

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - ROMA
F.SIC
270.1
C3760 /1



Digitized by Google

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XIV.

N.º 8.

VITE DEI SANTI PADRI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITE DE' SANTI PADRI

DI FRATE

DOMENICO CAVALCA

COLLE VITE DI ALCUNI ALTRI SANTI

POSTILLATE E RECATE A MIGLIOR LEZIONE COLL' AIUTO DI MANOSCRITTI E DELLE MIGLIORI STAMPE

PER CURA DI

BARTOLOMMEO SORIO P. D. O.

E DI A. RACHELI

FONDO SICILIANI

TRIESTE,
DALLA SEZIONE LETTERARIO - ARTISTICA
DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Digitized by Google

Tipografia del Lloyd Austriaco.



DI DOMENICO CAVALCA

E

DELLE SUE OPERE.

A far rifiorire una instituzione, data in basso, nulla meglio che ritirarla a' suoi principii. La lingua, concedo, non è instituzione d'uomo, ma come prezioso retaggio che noi ricevemmo in fede dai nostri maggiori, come supremo carattere di popolo, come bellissima cosa sopra tutte che possediamo, vincolo indissolubile della famiglia italiana e prima maestra di civiltà e di sapienza alla moderna Europa, vuol essere gelosamente salvata dalla corruzione, col farla, quasi dico, rifluire alle sue fonti e riprendere la virginea espressione di quel tempo, in cui del cuore tuttavia incorrotto faceva testimonio la purissima parola.

Correvan secoli d'alti pensieri e d'ingenuo costume: le discordie, di che alcuni vogliono dipingerli a nero, eran gare terribili, ma necessarie di un popolo, che a forza spiccandosi dalle tenebre del passato, si apriva e conquistava un avvenire tutta luce di gloria. L'amor di patria era vita comune; la religione non una scienza, non per anche un campo di dubbi; ma caldo sentimento, ma viva fede di moltitudine, la quale dalle maravigliose leggende traeva conforti a tali opere, che ora si richiedono indarno al filosofo, e sembrano impossibili ad anime gelate nel sofisma e nella incredulità. Soprattutto le lettere concepirono allora il sacro fuoco della nazione rinascente, e cantando Dio, la patria e l'amore, rapidamente si diffusero, e crebbero, e furono perfette in Dante, vero miracolo dell'umano intelletto.

Il grande convito era a tutti aperto, e tutti vi trovavano le loro delizie, perocchè la parola, strumento di ogni sapere, bella, varia, candidissima, non era privilegio di pochi, nè conquisto di studio. *Tutti in quel benedetto tempo*, dice il Cesari, *parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più*[1]. Uomini dottissimi ed eloquentissimi, dice il Salvini, *anche dopo quel secolo conferirono co' loro scritti al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità* (degli antichi), *non agguagliarono*[2]. Seppero essi meglio girare il periodo, meglio colorirlo, variarlo e moverlo secondo la qualità del pensiero; ma tanto vi scemarono di natura quanto vi aggiunsero d'arte, e molti per dare al linguaggio la classica gravità del latino, ne dislogarono le ossa, e ne adulterarono le ingenue forme. Certamente, seguo a dire col Salvini, *quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale, brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza* sono pregi che fecero quell'età singolare da tutte le altre, e che principalmente si ammirano nelle opere sacre, e nelle cento pie leggende, di che le semplici donne, circuite la sera dai loro figliuoli e dai vecchi padri, facevano solenne e timorosa la veglia famigliare. A quelle caste letture ricorrano adunque tutti coloro che non solo amano di appurare l'espressione del pensiero, ma di fuggire altresì da quello spurio sentimento, che oggi, non meno che gli scritti, falsa l'anima di molti.

---

[1] *Prose Scelte*, Milano, Silvestri 1819, p. 9.

[2] Annotazioni al trattato *Della perfetta Poesia italiana* di Lodovico Antonio Muratori; Venezia, Coleti, 1724.

Digitized by Google

Tra gli illibatissimi scrittori del secolo XIV ben degno è di fama e di onore Fra Domenico Cavalca. Nato della famiglia Gaetani[1], o del Mosca, come altri vogliono[2], in Vico Pisano, ascritto all' Ordine Domenicano de' Predicatori, del convento di Pisa[3], tenne vita esemplarissima, predicando nelle città e nelle ville, servendo delle proprie mani e confortando negli spedali gli ammalati più venuti a schifo, limosinando di porta in porta per i poveri, e scrivendo e traslatando libri di devozione, non a studio di gloria, ma solo a bene di que' fedeli che non sapevano di latino[4]. All' ardente carità che spiravano le sue parole, alle lagrime, di che faceva forza al cielo per le anime più perdute, vuolsi attribuire il convento di Santa Marta, da lui aperto in Pisa a raccogliere dai canti della città quelle femmine che nella infamia del loro corpo facevano fango del santo nome di fanciulla e di madre, e in genere vituperavano nel nome di donna la più bella e gentile creatura di Dio. Chiuse per lui nell' abito di San Domenico e piangendo le passate vergogne, fecero poi (quasi dico) rifiorire i gigli dal mondezzaio e benedivano all' uomo, che dalle intricatissime selve del mondo le aveva ravviate alla salute[5]. Egli morì nel 1342: le lagrime di una moltitudine immensa accorsa alla povera bara, e il nome di padre che spiccava ad ogni istante tra il comune lamento, furono la vera e bella pompa del suo funerale.

[1] Così leggesi in un Codice della libreria Chisiana, che contiene lo *Specchio di Croce.* Vedi Gio. Mario Crescimbeni, *Commentarii all' Istoria della volgar poesia;* Venezia, Baseggio 1731, vol. II, parte II. cap. 84.

[2] Un Codice della libreria Corsini così chiude: *Qui fornisce il Trattato e il libro delli Frutti della lingua, il quale compose e scrisse volgarmente Frate Domenico Cavalca dell' Ordine di S. Domenico: e' fu Pisano di quelli del Mosca.*

[3] *Professione Pisanus*, lo dice il P. Quetif nella *Biblioteca degli Scrittori Domenicani* a c. 878; cioè *addetto per professione al Convento Domenicano di Pisa*, e non già professore di Teologia allo Studio di Pisa, come interpretarono stranamente alcuni, tra i quali il Cinelli, nella sua *Storia de' Letterati Fiorentini* ecc. abbozzata coll' aiuto dell' eruditissimo Magliabecchi.

[4] Nel Prologo al volgarizzamento del *Dialogo di San Gregorio*, dice il Cavalca stesso, ch' e' si pigliava la fatica del tradurre per giovare agli uomini idioti e *non savi di scienza*, acciocchè nel cospetto di Dio non fosse egli al tutto rappresentato come uomo inutile. *Prego*, egli segue a dire della sua fatica, *gli umili e semplici, che ne piglino quell' utilità che possono, e do licenza a' savi e letterati, che la biasimino come vogliono. Nella edificazione del Tabernacolo, il quale significava la Santa Chiesa, fu tenuto ciascuno di offerire quello che poteva secondo il suo stato, a significare, che ad edificare la Santa Chiesa de' fedeli Cristiani ciascheduno dee fare quel bene che può. Offeriscano dunque i savii e grandi letterati della ricchezza della loro scienza grandi cose, e facciano libri sottili, che io per la povertà della virtù e della scienza mia, non so nè posso offerire se non cose grosse e molto comuni.*

[5] *Concionibus suis plures convertit meretrices, quas ad pudicam inductas vitam simul congregans, monasterium sanctae Martae fundavit, ubi habitu ordinis indutae aliquando sub cura nostra fuere.* Cronaca manoscr. di S. Caterina in Pisa.

Molte sono le operette originali che ci rimangono di lui: lo *Specchio di Croce*, i *Frutti della lingua*, il *Trattato delle trenta Stoltizie*, *Della mondizia del cuore*, la *Medicina del cuore*, lo *Specchio de' peccati*, una duplice *Esposizione del Simbolo degli Apostoli e del Pater Noster.* Ma forse, trovandosi detto dal Cave, dal P. Arpe e dal P. Gandolfo, citati anche dal Manni[1], che fra Simone da Cascia eremitano compose un libro *De Speculo Crucis* e un altro *De stultitiis imprudentum*, può darsi che due di quelle operette sieno volgarizzate e non originali del Cavalca. E forse anche la *Medicina del cuore* è opera originale di Ugone cardinale di San Vittore, se è vera l' indicazione che ne troviamo in una vecchia edizione, Venezia, Sessa, 1541, in 8.º, col titolo di *Trattato della Pazienza.* Nè so quanto tenga l' osservazione del Poggiali, che si volesse mascherarla sotto quel nome per farla passare come opera nuova. I *Sonetti* di lui, le *Laudi* e le *Serventesi*, vincono per correzione e culto di buona poesia quelle di Fra Jacopone da Todi, colle quali fin qui per la maggior parte andarono confuse. Il Padre Quetif[2] fa menzione di alcuni *Sermoni* del Cavalca per le domeniche dell' anno e sopra i Santi, ma aggiunge di non saper dove si trovino o a mano o a stampa. Certamente egli volgarizzò un *Dialogo* ed una *Epistola* di S. Gregorio, il *Libro dell' ammonizione di S. Girolamo a S. Paola*, la *Disciplina degli Spirituali* di Fra Simone da Cascia, gli *Atti Apostolici* e il *Pungilingua*, che è la *Somma de' Vizi*, scritta in latino dal Domenicano Guglielmo di Francia. Al Cavalca si aggiudica anche la versione del *Libro di Ruth* e quella del *Trattato delle Virtù e de' Vizi*, che i compilatori del Vocabolario allegarono manoscritto.

[1] *Sigilli Antichi illustrati* di Domenico Maria Manni, Firenze, 1786. Vedi anche gli *Annali Agostiniani* del P. Torelli, tom. V, p. 588, l' *Anastasis Augustiniana* del P. Graziani, p. 161 e l' opera *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, tom. III del P. Ant. Possevino, dove i *Trattati della Disciplina degli Spirituali* o delle *Trenta Stoltizie* tradotte si attribuiscono in latino al P. Simone da Cascia. Ma forse in ciò vi si piglia non piccolo abbaglio.

[2] *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, raccolti dai Padri Quetif ed Echard.

Digitized by Google

Se la cosa è così, non è vero altrimenti, che il Cavalca traducesse sempre dal latino, imperocchè questo *Trattato delle Virtù e de' Vizi* trovasi in lingua provenzale al cod. 4795 della Biblioteca Vaticana.

In questi lavori, trovarono alcuni del negletto, altri poco sangue e niun calore; e il Tiraboschi [1] lo volle più ascetico che morale. Ma quelli, copiandosi l' un l' altro, e senza leggere le opere che dovevano giudicare, non fecero che ripetere un'avventata sentenza di Vincenzo Monti [2]; e lo storico della letteratura, pare a me, non seppe egli stesso quello che si volesse dire, posciachè pochissimi altri scrittori di quel beato secolo ebbero, come il Cavalca, abilità di compilare opere, che ritraessero veramente il gusto e la maniera degli antichi padri, e confortassero i morali e cristiani insegnamenti con esempli delle Scritture e dei dottori della Chiesa sì bene appropriati e calzanti. In que' libri, stiamo per dire, gareggia del continuo la dottrina colla pietà di sì celebre maestro, e se questa talvolta vi sopravvince e trionfa, l'altra non ne viene però meno o perde della sua luce; nè quando l'autore è tratto a far mostra di erudizione lascia mai che il precetto (come vediam fare a' moderni ministri del santuario) si dilegui o vada perduto tra le nebbie della scienza. Il Cavalca, solenne maestro in divinità, scrivendo, parla all' intelletto, ma per discenderne tosto al cuore, nel quale egli tiene sempre drittissimamente volta la mira: ond' è che lo stile semplicissimo e tutta unzione di Spirito Santo, non declama mai, nè romoreggia, anzi non facendoci quasi mai risentire di scure e paurose minacce, soavissimamente ne ricerca i più riposti seni dell' anima, e vi piove refrigerio di consolazione e tutta la commove e rapisce. Niuno del resto negò mai al Cavalca semplicità, spontaneità, amabile persuasiva e lingua elettissima.

Ma dove si reputa più tosto unico che raro scrittore, ed il primo, a cui debbasi il perfezionamento della prosa italiana, è la versione delle *Vite de' SS. Padri*. Se ne togli la prima e la terza, che S. Girolamo scrisse in latino, e la seconda che S. Girolamo stesso tradusse dal testo greco di S. Anastasio, tutta l'opera in origine sembra fosse dettata in greco da certo Palladio scolare di Evagrio, nato nell' anno 367 di Cristo e poscia da Erveto canonico di Reims recata in latino. Tale almeno è il risultato delle ricerche, che sottilmente ne fece Domenico Maria Manni. Se non che oggidì colla critica molto migliorata e accresciuta di documenti, è per avventura da poter fare ancora un lavoro intorno a ciò di non picciola importanza e più perfetto, e speriamo, in servigio de' lettori, di poterlo, o nostro o d' altri, dare in fine alle Vite. L' opera, nella sua traduzione latina, gran tempo corse per le mani de' conventuali e sacerdoti italiani, e se ne vennero riproducendo lunghi tratti negli scritti ascetici e nei leggendarii del tempo, infino a che la bella versione del Cavalca non la fece anche cosa di popolo. L' arte tipografica, tra le prime e più utili sue prove, vanta quella di averla riprodotta nella nuova veste italiana. Ma, come è naturale, al moltiplicare degli stampati, si vennero a mano a mano perdendo le copie in penna di quel volgarizzamento, a tale, che dopo il manuscritto dello Intriso [1] allegato dagli Accademici, si disse buona ventura l' averlo trovato unito ad un Ricordo della Cronica latina del convento di Santa Caterina de' PP. Predicatori in Pisa, fatta conoscere e pubblicata (si crede) la prima volta dal Bottari. Alle Vite essendo in quel codice prezioso aggiunto il *Prato Spirituale*, testo di lingua, che sapevasi voltato in italiano da Feo Belcari, si ritenne per molto tempo, che questi fosse altresì di quelle il volgarizzatore. Ribadivano il dubbio le stesse parole di Feo, intorno al *Prato Spirituale*: *Ed io sperando grandissima utilità e consolazione spirituale dovere ai lettori arrecare, giudicai essere opera pia, come le altre Vite de' SS. Padri, farlo volgare.* Tali ambigue parole, se non determinarono a sentenza alcuna, tennero però in forse il Manni ed il Cesari, benemeritissimi editori di quelle Vite, ignorando essi, che il Paitoni l' anno 1774 nella sua Biblioteca degli autori greci e latini tradotti in volgare, aveva resi avvisati gli eruditi, che il Cavalca nella *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, l'ultima forse delle opere che fece, palesavasi, di per sè, anzi professava di esserne il traduttore. Ecco le parole che quivi si leggono: *Molti esempli si trovano nelle Vite de' SS. Padri e nei Dialoghi di S. Gregorio, li quali perchè*

[1] *Stor. ital.*, tom. V, lib. II, cap. II.
[2] *Prop.*, vol. I, parte I, pag. 183.

[1] Giovan Simone Tornabuoni.

Digitized by Google

nelli suoi luoghi recai in volgare, ora qui non li pogno per non essere troppo prolisso[1]. E per avventura poteva il Paitoni aggiungere quest'altro passo, che dà subito agli occhi un cento pagine più avanti: *La vita de' Santi Padri, dove son molti di questi tali esempi, abbiamo recato in volgare.* E più chiaramente ancora nella seconda Parte: *E molti esempi si trovano nella Vita de' Santi Padri* ecc. *li quali qui non pongo perchè volgarizzai il detto libro, e recailo a palese.* Ma dopo il Paitoni, niun altro avvertì la cosa fino all'anno 1806, quando alcuni dotti per giunta dimostrarono, che non pure nella *Esposizione del Simbolo*, ma da due altri luoghi del *Trattato della Pazienza* o della *Medicina del cuore* si veniva a rilevare il medesimo[2]. Un d'essi luoghi dice precisamente: *Ma ora qui non li pongo* (li esempli) *poichè gli ho volgarizzati nel suo luogo, cioè in Vita Patrum ed anche nel Dialogo*, che è quello di San Gregorio. Ed il secondo riesce sottossopra al medesimo concetto. Che se altri qui sottilmente soggiungesse dovere il Cavalca, come risulta dalle prodotte testimonianze, aver per certo volgarizzato le *Vite de' Padri*, ma a stretto rigore di logica non potersi dire che sia proprio sua la traduzione, che ne abbiamo, e di cui ragioniamo, risponderò, che in questo sta bene anche far capitale dei manoscritti antichi, i quali quasi tutti questa medesima traduzione attribuiscono a Fra Domenico Cavalca; e soprappiù, come primo fondamento di critica, è da vedere se l'uso della lingua e dello stile in essa batte pari con quello delle altre opere, od in qualche maniera lo ritrae. E dietro il confronto, non può mancare che sia fatta debita ragione a tutti gli altri argomenti, e tenuto certissimo il nostro asserto. Una troviamo in quest'opera ed in quelle la disposizione e legatura delle voci; uno l'atteggiarsi del pensiero: il numero, la posa e la spezzatura de' membri, quasi sempre sono gli stessi, ugualissimo il cader del periodo, e, quantunque in materia diversa, lo stesso ritorno a' certi modi e a certe frasi e voci, che più talentando all'autore, gli eran divenute domestiche e, quasi dico, indispensabili. Ne' tempi soltanto che le lettere sono corrotte, tutti gli scrittori si assomigliano, ma i buoni autori antichi hanno fattezze particolari e propri difetti e virtù, che non isfuggono all'occhio di chi giudicando vede fondo alle cose. Onde il Cavalca non può essere scambiato con altri, e tutti oggimai gli consentono la gloria di aver fatte italiane quelle Vite.

Così non andassero esse deturpate d'infiniti errori per le stampe! Il Padre Cesari, che nella edizione di Verona 1799 molti ne aveva tolti, confessò di aver fatto ben poco verso quello che rimaneva, e già preparava le forze a darne un'altra, sì vantaggiata sulla prima, che tornasse quasi nata allora *di colpo, bella ed intera,* quando la morte gli impedì di rendere questo nuovo e segnalato servigio alle lettere italiane. Appresso volle accignersi all'impresa l'ab. Paolo Zanotti, e con manifesto del dì 25 aprile 1830, fatto stampare da Alessandro Torri, promise *copia di correzioni di molto rilievo al libro secondo, proseguendo via via sino al fine, sembrando propriamente che la diligenza del Manni sia venuta meno dopo il primo libro, poichè la traduzione non camminando spesse volte d'accordo coll'originale latino, e ciò apportando confusione e difficoltà nei riscontri, si trovò egli smarrito dalla via di conoscere al confronto i difetti, onde rettificare dove appariva il bisogno di ammenda.* Ma le povere condizioni letterarie, in che versa da gran tempo l'Italia, non permisero che la generosa impresa avesse effetto. In una *Scelta delle vite* accomodata allo studio della gioventù, e data fuori in Modena nel 1827, il nestore de' filologhi italiani, Marc'Antonio Parenti, s'era già messo in parte alla fatica di correggere quei libri preziosi, ed egli veramente avrebbe potuto far pieno il voto universale, se quello ch'egli fece non fosse stato bellissimo saggio agli studiosi e non più. Onde, non è molto, un altro valent'uomo, Ottavio Gigli, avendo alle mani parecchi testi a penna sincroni ed eccellenti, e, soprappiù, tutti gli studi dell'abate Paolo Zanotti, affidati già tempo (come indicammo) ad Alessandro Torri, ben due volte promise di dare all'Italia la sospirata e perfetta stampa delle *Vite de' SS. Padri;* ma, certamente senza colpa di quell'insigne filologo, fu anche questa volta riacceso indarno il nostro desiderio, e l'opera forse baderà a mostrarsi molti anni ancora.

In questo mezzo, e per instituto della benemerita Società, che qui si pose a ripubblicare

[1] Roma, Pagliarini, 1763, parte I, pag. 276 e 387, e parte II, pag. 89.
[2] *Ape o Scelta di Opuscoli lett. e morali*, anno III, p. 386, Firenze 1806.

Digitized by Google

i Classici italiani, e per le preghiere di molte persone devote e da studio, messo io al punto di riprodurre le *Vite de' SS. Padri*, che dovevami fare? Gli errori, le lacune, i controssensi che s'incontrano in tutte le edizioni essendo senza numero, non mi pativa l'animo di fare, senza più, una materiale ristampa della bella edizione Veronese, perocchè (quantunque scorrettissima e mancante per ommissione imperdonabile d'interi periodi) l'abbiamo già del Silvestri. Mano dunque alle più vecchie stampe e riscontrandole diligentemente e nel supplire l'una coll'altra, racconciamone, dissi io, alla meglio il testo. Lontano come io sono da ogni soccorso di biblioteche e di manoscritti, in città nuova, tra gli sconforti, che non manca di venir gettandoci in cuore la superba ignoranza di molti, impedito, angustiato da cento altre ragioni, non avrei potuto tentare di meglio, quando l'amico mio, l'ab. Bartolommeo Sorio, nome caro ed onorato a tutta Italia, entrò a divider meco la nuova fatica, anzi a renderla veramente utile, e raccomandarla a quanti, nella perdizione del presente, si danno almeno cura di conservare ciò che abbiamo di grande e di antico. Da tempo egli veniva studiando e correggendo il testo sulla scorta dell'originale latino o coll'appoggio delle stampe più vecchie, ma meglio, sull'ottimo manoscritto Gianfilippi, il quale tra molti altri codici, vero tesoro di lingua, già posseduti da quell'illustre casato, giace ora da parecchi anni nella pubblica libreria municipale di Verona. Oltracciò aveva egli già collazionate con ottimi testi a penna e antiche stampe buona parte dell'altre opere del Cavalca, con quel fine discernimento e acume di critica filologica, che in tale maniera di studi lo rendono in Italia più presto unico esempio che raro. Onde noi con cuore benedicemmo alla fortuna, che ci aveva messo innanzi e dato un compagno di tanto momento. Egli, che, profondissimo nel patrio idioma e in ogni guisa di scienze sacre e filosofiche, fu altre volte lume e guida al Carrer nel condurre le belle stampe del *Gondoliere*, a Bartolommeo Gamba nella compilazione del *Manuale* e a cento letterati nell'impresa di rimettere in luce le opere del senno antico, egli senza dubbio darà alla nostra Biblioteca ed in ispecie alla edizione delle *Vite de' SS. Padri* quegli aiuti e quel lustro, che noi a bene delle patrie lettere e in tale miseria degli uomini e de' tempi avremmo appena osato di desiderare.

A. RACHELI.

BIBLIOGRAFIA.

VITE DE' SS. PADRI, Ferrara, per Agost. di Bernardo Caruerio 1474, in foglio. Non è che la IV parte, e giace nella Biblioteca Estense. — Venezia, Gabriel di Pietro da Trevigi, 1475, in foglio. V'è aggiunto il *Prato Spirituale.* — Venezia, Maestro Ant. di Bart. da Bologna, 1476, in foglio, rist. della preced. — Venezia per Maestro Gabriel di Piero Trevisano, 1477. — Venezia, Nicolò Girardengo, 1479, in foglio. — Vicenza, per Ermanno Lichtensten di Colonia, 1479, in foglio. — Venezia, Bernardino di Pino da Como, 1483, in foglio. — Venezia, Nicolò Girardengo, 1494, in foglio. — Venezia, M. di Piero Trevisano, 1494, in foglio. — Venezia, Crist. di Pensa, 1499, in foglio. — Venezia, Nicolò Zoppino e Vinc. Compagni, 1517, in 8.° con le fig. in legno. — Venezia, Andrea Muschio, 1565, in 4.° con fig. in legno. — Il quarto libro delle Vite, in S. Orso, per Leonardo di Basilea, 1474, rarissimo, in foglio. — Venezia, Dom. Miloco, 1672, in 4.° — Le *Vite de' SS. Padri* con le *Vite di alcuni Santi*, Firenze, Manni 1731-35, tom. 4, in 4.° Ed. cit. dagli Accademici. — Verona, Ramanzini, per cura di A. Cesari, vol. 4, in 4.°, aggiuntavi la *Vita di Tobia.* — Bologna, Giuseppe Veroli, 1823-24, vol. 4, in 8.°, citata nel Gran Dizionario di Bologna. — *Scelta delle Vite de' SS. Padri*, Modena, 1827, in 8.° — Altra *Scelta*, Verona, Ramanzini, 1833, in 16.° — Tutte le Vite, Milano, Silvestri, 1830, vol. 6, in 16.° La Vita di S. Girolamo v'è stata riveduta sul Testo dell'Edizione di Roveredo, Marchesatti, 1824, in 4.° grande.

Le note e postille del Sorio, raro pregio della nostra edizione, saranno distinte dalle altre per il nome dell'Autore.

A. RACHELI.

Digitized by Google

LE VITE DE' SANTI PADRI

VOLGARIZZATE.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

CARLO RINUCCINI

NEL SACR. MILIT. ORD. DI S. STEFANO PRIORE DI VENEZIA, MARCHESE DI BASELICA, CONSIGLIERE DI STATO E SEGRETARIO DI GUERRA DELL' A. R. DEL GRANDUCA DI TOSCANA, E ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DOMENICO MARIA MANNI[1].

Quella onesta ambizione[2], che io dentro dal cuore nudrisco da più anni, di palesare al mondo la particolar servitù ch' io mi glorio di professare a V. S. Illustrissima mi ha ora in certo modo violato non solo a adempiere un tal desio, ma altresì, pregio a pregio accrescendo, col nome chiarissimo ed autorevolissimo della persona di V. S. Illustrissima a procacciare a questo mio oscuro ragionamento proemiale, lustro e splendore. Conciossiachè in esso quantunque da me infelicemente condotto, lo che io

Il so, che 'l sento e spesso me n' adiro[3],

si favelli di materia alla toscana letteratura non men che alla sacra erudizione appartenente, vede ognuno quanto egli ben si confaccia col nobile genio di V. S. Illustrissima da' suoi illustri generosi maggiori ereditato, per cui, alla maniera di quel Pomponio Attico[4], tanto nella prudenza, nella splendidezza e nel sapere famoso, Ella è avvezza quasi per riposo da' suoi importantissimi e gravissimi affari, da' quali in gran parte la pubblica salute e la quiete della Toscana depende a

Seder tra filosofica famiglia[5]

ricreando soavemente l' animo suo tra i libri di qualunque spezie di letteratura, conciossiachè eglino sieno a ciò molto acconci; laonde fu già apposto per titolo di una superba libreria *Animi medicamentum*[6]. Di questi V. S. Illustrissima con immenso dispendio ampia e bella raccolta facendo, ha già, come di preziosa e copiosa e scelta suppellettile, adornata e fornita la libreria della casa sua, talchè quivi ogni più rara opera si trova. Porti adunque in pace l' animo suo moderatissimo che io le offerisca quel poco che lo sterile terreno mio può produrre, e prenda ora per una letteraria novella, quale appunto è, ciò che io son qui per dire, intorno all' impressione da me fatta delle Vite degli antichi Solitarii.

Qualunque volta noi veggiamo, Illustrissimo signor Marchese, una bella impresa, o lasciata in abbandono ovvero non mai abbracciata, io son di parere che non si debba correre ad accusare come trascurato o di picciol cuore chi non l' intraprende o, imprendendola, non sa all' ultimo fine condurla. Certa cosa è che e' non si suol dare una impresa che degna e ragguardevole sia, cui non vada appresso qualche grave difficoltà che da seguirla ne sconforti e ne ritenga. Quindi se ad alcuno il biasimo, dirò così, o la mala voce disconviene, io tengo che a quelli principalmente non istia bene i quali dal pubblicare taluna delle opere più desiderate si astengono. Imperciocchè, lasciando stare che la fatica a darle fuori viene a essere talvolta grande e dispendiosa e da pochi conosciuta, onde uno,

. . . . come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova[1],

si scuori di aiutare altrui col proprio danno; addiviene talora che, pubblicata l' Opera, non sia gradita gran fatto, mercè l' abbondanza che produce fastidio e che altri poscia, con facilità ristampandola, e, se è possibile, a ciò che è già fatto aggiungendo, ne traggano quel guiderdone di approvazione e di lode che quel primo col pubblicarla sul bel principio si meritava. Vedeva io bene, già sono più e più anni, l' utilità che avrebbe arrecata un' esatta impressione delle *Vite de' Santi Padri* che nel terzo e nel quarto secolo in solitudine esemplarmente vissero, non dico solamente pel fatto di nostra favella, ma eziandio per la materia stessa, di erudizione, di buon costume, di ottimi esempii, di antichi riti e di profonda sovrana dottrina fornita e ripiena; ben consapevole, testimoni Gio. Meursio e il Du-Cange[2], che

---

[1] Discorso premesso alla Ediz. allegata dagli Accademici, Firenze 1731-35, in 4.°
[2] V. Quintil., *Inst. Orat.*, lib. I, cap. 2.
[3] Petr., *Canz.* XIV in Vita di M. L. (Ed. Le M.)
[4] *Cornel. Nepot. in Vit.*
[5] Dante, *Inf.*, c. IV, 132.
[6] Cardan., *De rerum varietate*, lib. 17.

[1] Dante, *Purg.*, c. XXII, 67-78.
[2] *In Not. ad edit. Graec. in Gloss.*

esse *Vite* nell'idioma greco (in cui vennero traslatate anche quelle di S. Girolamo) si leggevano frequentissimamente in pubblico nelle chiese tra i Greci, in tanta riputazione furono maisempre. Anzichè per queste cose io ravvisava di più una tal quale necessità di darle fuori, conciossiachè io mi figurassi quest' Opera di grand' uso a molte persone che attendendo allo spirito, o per non avere, o per non intendere queste Vite in greco od in latino, non potevano trarne il necessario profitto: imperciocchè *optimorum virorum*, scrive Teodoreto nella sua greca favella, *et qui in virtute praeclare se exercuere, pulchrum quidem est videre certamina et oculis haurire utilitatem*[1]. E quanto ogni altra cosa, mi faceva impressione il riflettere che non ad ognuno, per impossessarsi bene della forza e proprietà e leggiadria del nostro idioma, e per esemplo di comporre in quello correttamente, si può porre con franchezza in mano il *Decamerone* di Gio. Boccaccio o somiglianti libri; ond' è che ottimamente fecero quindi dottissimi soggetti che non ha guari lo *Specchio della vera Penitenzia* di Fra Iacopo Passavanti, le *Collazioni*[2] dell' abate Isac, le *Lettere* di D. Giovanni dalle Celle, e i *Fioretti* di S. Francesco, libri non men pii che leggiadramente dettati, restituendogli al primiero candore, rimisero di bel nuovo o diedero per la prima fiata alle stampe.

Egli è ben vero che per quanti forti motivi vi fossero di porre in luce un' edizione di queste *Vite* che nulla avesse che fare colle passate e ben, per così dire, potesse reputarsi fatta di pianta, non vi ebbe sin ora chi si accingesse a farla. Nè dee recar ciò maraviglia, a mio giudicio: perocchè essendo questa una di quelle opere che voltate vennero nel dolcissimo idioma nostro ne' primi tempi in cui il buono stile fioriva, per la lunghezza degli anni e per la riputazione e stima e, diciam così, necessità dell'Opera stessa, ella fu tante volte copiata e ricopiata, e tante varietà e mutamenti e strane alterazioni sofferse, che non piccola confusione dovea arrecare a chi solamente a scorrerla coll' occhio si ponesse. E che io dica il vero, serva di un piccolo sì, ma pur sufficiente riscontro, agevole per altro a chicchessia, qualunque si voglia delle impressioni che delle *Vite de' Santi Padri* furono fatte; in ciascuna delle quali, non che si veggia conservata la purità della favella, ma si trova guasta la frase, spezzati e racconciati i periodi, alteratone il sentimento, e i fatti così trasformati che, in vece d'invitare a leggere, ne svogliano e ne dissuadono i leggitori. Tanto certamente dir si vorrebbe di una mano di libri più comunali che questo non è, e che altresì vengono dall' antico, i quali per le infinite copie e ristampe che nel corso di molti secoli se ne son fatte, non pure decaduti sono totalmente dal loro natío pregio, ma riescono ridicoli a chi con un manoscritto ne prenda a fare il confronto.

Ma per tornare alle nostre *Vite*, non sia chi creda che fosse stato sufficiente a ricondurle alla sua vera lezione il trovarsene un esemplare o due degli scritti a penna, ancorchè riputati buoni; imperciocchè per questi appunto in molte e viemaggiori difficoltà s' intoppava: poichè, l' uno all' altro non corrispondendo gran fatto, si restava in dubbio qual si dovesse seguire e quale riprovando lasciare; oltre a che non si suppliva per questo alle notabili mancanze che s' incontravano. Era assolutamente d'uopo di raccoglierne quanti mai si poteva e, sopra di loro varie collazioni facendo, non perdonare nè a tempo nè a fatica, siccome io mi sono ingegnato di fare, poichè mi avvenni fra gli altri in un testo che sopravanza d'assai tutti gli altri nell'antichità e nella correzione. Questo è tra' molti ottimi manoscritti che hanno nella loro libreria i signori fratelli Venturi, da' quali mi è stato cortesissimamente (tale è la loro gentilezza) comunicato; e questo, confortatone da uomini dotti e pratichi, ho voluto seguire in questa impressione fin dove ei conduce, a riserva delle mancanze che in qua e 'n là vi s' incontrano; poichè l' antichità del carattere e l' ortografia in ogni modo ne astrigneano a seguirlo. Nè punto meno il faceva l' essere correttamente scritto in guisa che, quando le mancanze d' interi capitoli e alcuni pochi abbagli del copista nol mostrassero evidentemente una copia, potrebbe giudicarsi un testo originale. Ed invero, quanto all' antichità, egli mostra d' essere del 1300; e quanto all' ortografia, non vi si ravvisano quei tanti *i* superflui che in altri s' incontrano, siccome *veggiendo*, *giaciere* e somiglianti, nè il *t* per *z* e nè la frequente *h*, cose che, ne' tempi posteriori più usando, tanta confusione cagionano nelle scritture. Non vi si truova nè meno il *ph* per *f*, dalla latina ortografia derivato. Vi sono bensì il *q* per *c*, il *ct* per *tt*, *ngn* per *gn*, *lgl* in vece di *gl*; e il *k* per *ch*, il quale forse più di rado ne' manco antichi testi si scorge. Un'altra cosa vi ha, comune parimente con molte altre scritture di quel secolo, ed è l'*ad* per *a*: la quale chiaramente fa vedere che molte lettere nel fine di parola tanto vocali che consonanti, quantunque fossero rappresentate scrivendo, non eran dai nostri buoni antichi in favellando pronunziate. Fanno eziandio prova di maggiore antichità le voci che a differenza degli altri codici in questo primo codice Venturi si osservano; poichè qui abbiamo sempre *fuggitte*, *finette* e *finitte*, *schernette*, *insuperbette*, *abbo*, *sappo*, *ogne*, *ognindì*, laddove negli altri, sempre o almeno quasi sempre, si legge *fuggì*, *finì*, *schernì*, *insuperbì*, *ho*, *so*, *ogni* e *ognidì*.

Dissi *fin dove conduce;* poichè egli giugne sino ad una certa porzione del secondo libro senza più; essendo per altro manchevole anche del Prologo, il quale ho io dovuto trarre insieme con gli altri piccioli supplementi e con ciò che mancava a

[1] Theodor. in *relig. Hist. init.*
[2] Vedi le Prefaz. al Passavanti ed alle *Collazioni.*

terminare il secondo libro da un altro ms. che pure è dei medesimi signori Venturi. È questo, di cui io ora ragiono, scritto per avventura innanzi al 1400 ed ha tutto ciò di cui gli altri mss., qual più, qual meno, sono mancanti. E conciossiachè di esso pure io mi sia servito nel confrontare, e da esso abbia tratte molte varianti lezioni apposte in fine di ciascun capitolo, ho voluto in esse lezioni appellarlo il codice Venturi, non perchè e' non sia dello stesso possessore anche il primo e più antico, ma perchè io non ho avuto mestieri di far di lui menzione in esse varianti lezioni, se non quando egli è occorso alcuna volta di dover preferire ed incastrare nel testo la lezione del ms. secondo: nel qual caso, citando il primo, l' ho chiamato *T. più antico.*

Dopo di questi ne vengono, dirò così, per anzianità due altri mss. in foglio reale, il primo de' quali mostra di essere scritto poco dopo al secondo Venturi ed è della libreria del sig. marchese Cosimo Riccardi, lasciatomi vedere e, quando mestiere è stato, confrontare dal sig. abate marchese Gabbriello suo figliuolo, la cui magnanima e laudabile propensione a favorir le buone arti coll' intelligenza sua in bel contrasto gareggia. L' altro accennato, che è quello che il padre Negri addita presso il senator Guicciardini, si fu di Giovan Simone Tornabuoni, ed ora è dell' Accademia della Crusca, nella quale egli in vivendo chiamossi *l' Intriso.* Questo è quel testo che infin qui è stato citato dagli Accademici nel Vocabolario, e fu già scritto di pugno di Bianco di Ghinozzo di Cancelliere di Doffo de' Cancellieri, famiglia nobile in questa mia patria, ove lo scrittore ed il padre suo sotto il gonfalone Ferza passando, squittinati furono per la maggiore, l' uno nel 1411, l' altro nel 1433. E in questo libro va lo scrittore per ben tre volte notando il nome suo, pregando ciascheduno *che lo guardi dall' olio e dalle mani de' fanciugli, e che quando n' ha preso la consolazione che ne vuole, ched e' gli piaccia per l'amore di Dio di renderlo.* Ma quello da cui più chiaramente si può dedurre il tempo di questa scrittura si è una memoria presa dallo scrittore medesimo, la quale si legge nel fine del secondo libro, ed è: *Ricordo come adì 23 di maggio 1454 in giovedì a ore 22 si rizò la prima colonna d'un pezo nella chiesa nuova di Santo Ispirito, la quale è quella che volge le reni a borgo tegolaio, ed è la colonna del mezo più presso alle cappelle, ed io vi fu' presente e atante ad essa fatica; e però ne fo ricordo di mia mano, io Bianco di Ghinozo di Cancellieri di Doffo lanaiuolo in via maggio.* Ma perchè l' inchiostro di simil ricordo è vario dall' altro dell' opera, fa che e' si congetturi esser quella scritta anteriormente.

Tralasciando ora gli altri testi a penna che in diversi luoghi ho dovuto osservare per lo buon regolamento della nostra impressione, due altri finalmente mi è riuscito di poterne avere in mano, i quali avvegnachè sieno più moderni ed in alcuna guisa alterati, pur tuttavia hanno anch' eglino apportato di tanto in tanto non piccolo giovamento. Sono ambedue in foglio e quasi in tutto conformi. L' uno di essi è del sig. cav. Andrea da Verrazzano, il quale, cooperando al pubblico benefizio, me ne ha umanissimamente favorito; l' altro era nel 1594, per un ricordo che in esso si legge, in potere di Piero di Simone del Nero, e per altra simile memoria fu scritto da Baldo di Lorenzo Baldi cittadino fiorentino. Oggi però si conserva nella libreria del sig. cav. Filippo Guadagni, al quale io son molto tenuto per avermene fatta copia. Questi due mss., per vero dire, sono quelli che per le loro frequenti alterazioni, più di tutti gli altri concordano colle stampe, toltine molti errori di lingua, di cui esse si trovano lagrimevolmente macchiate, colpa per avventura di chi già si prendè la cura di dare l' Opera da prima alle stampe.

La prima impressione che io ne trovo essere stata fatta è del 1475 in quarto secondo l' Haim, seguito dall' Orlandi, o in foglio, come vuole il Maittaire, per Gabriello di Pietro in Venezia; ove pure l'anno seguente furono ristampate per Antonio di Bartolommeo da Bologna in foglio. Passati appena tre anni, vennero quivi pure nuovamente alla luce in foglio per Nicolò Girardengo; ed in quell' anno pure si diedero nuovamente in luce dalle stampe di Vicenza medesimamente in foglio per Hermanno Lichtenstein di Colonia. Un' altra impressione ne vidi fatta in Venezia per Bernardino di Pino da Como negli anni del Signore 1483 in foglio. In foglio altresì ne ho osservata una ristampa di Venezia parimente, per Cristoforo di Pensa, l' anno 1499. Un' altra poscia ne ho veduta in ottavo in Venezia nel 1517 per industria e spesa di Nicolò Zoppino e Vincenzo Compagni. Un' altra meno scorretta delle sopraddette venne fatta ivi pure per Andrea Muschio in quarto, l' anno 1565; e queste tre ultime sono colle figure in legno. Finalmente so averle ristampate in Venezia nel 1672 Domenico Miloco.

Piacquemi di noverare e in certo modo additare quelle stampe che di queste *Vite* erano a mia notizia, affinchè il lettore, trovandone alcuna, più agevolmente potesse, volendo, farne il confronto e quindi far ragione della bontà del testo da noi seguitato e delle diligenze usate prima di stamparlo; le quali mi giova pure sperare che sieno state tali e tante da poter soddisfare non meno al gusto di quelli che l' opera leggeranno per quello ch' ella contiene, che al genio di coloro che ne faranno uso per la lingua.

E primieramente ho reputato necessario, nel ridur l' opera alla maniera dell' ortografia modernamente praticata, il troncare alcune superfluità che pure hanno le antiche scritture, come, per ragion d' esempio, ove colà si leggeva *uno bello fiore*, l' avrò fatto dire *un bel fiore;* essendo io d' opinione fermissima che i nostri antichi non pronunziassero alcune ultime lettere quando elleno alla dolcezza e facilità della lingua ostavano

e la contrariavano; in quella stessa guisa che non avrieno potuto profferire, volendo, le due N, nella voce *piangnere*, e le due L, in *elgli*, qualmente le scrivevano, e così in altre somiglianti; la qual cosa chi volesse per avventura negare, mostrerebbe di non aver mai fatta riflessione su gli antichi versi, i quali variamente e con più sillabe si veggiono scritti ne' testi a penna di quelle che il merito richiede e che in leggendo si debbono pronunziare. È ben però vero che con molta ritenutezza ho io ciò adoperato ed in quelle sole voci in cui la lingua di chi favella trova intoppo, ed insieme l'orecchio di chi ascolta sembra che alquanto se ne offenda.

Quanto poi alle parole ed agl'interi sensi, siccome io ho creduto di dover lasciar correre *Ecclesia*, *Alessandra*, *perfetto*, per *Chiesa*, *Alessandria* e *prefetto*, come hanno più sovente i manco antichi testi, perciocchè qualsivoglia lettore ben le intende nondimeno; così servando fedelmente ogni religiosità ne' sentimenti, mi son fatto lecito fra le varie lezioni di avvertire in qualche modo gli errori o gli abbagli del traduttore toscano, renduti alcuna volta più numerosi o più solenni da chi trascrisse; e ciò principalmente ho preso l'ardire di fare, ove pregiudicavano alla verità dei fatti e ponevano in mala fede quelle istorie che dalla Chiesa sono ricevute, laonde per cotali alterazioni si rendevano in certo modo degne di riso, anzi che di stima.

Tanto conviene dire de' molti nomi propri scambiati e guasti, colpa per avventura della poca cognizione che in quegli antichi infelici secoli si avea della lingua greca, e per cagione delle innumerabili copie e ricopie da mano d'inesperti, quantunque divoti e pii uomini, condotte.

Non è perciò che io mi sia con istretta obbligazione legato ad avvertire tutto ciò che di guasto e d'alterato io vi scorgea; poichè non essendo stato altro il mio intendimento che di porre altrui sotto l'occhio le varie lezioni degne di qualche considerazione, ho praticata quest'accessoria diligenza quando il pensiero mi vi ha portato, ma non ho giudicato di dover andare con questo fine l'opera esaminando.

In quello poi che mi è venuto fatto d'avvertire alla sfuggita, son ricorso talvolta a prendere alcun lume dalle Vite latine, quando alcuna io ne ho avuta fra mano, servendomi di quei testi che mi si son presentati, senza fare di questi quella scelta che avrebbe fatta chiunque altro fine diverso dal mio si fosse proposto. Quindi è, che io nelle edizioni di queste Vite latine, donde pur avrei tratto de' lumi, mi sono incontrato in non poche scorrezioni, le quali variando talvolta il senso, l'hanno condotto a tale che sì il Cardano come il Cotelerio ebbero ad affermare essere mescolate in quelle Vite delle cose favolose[1].

[1] *De rer. varietate*, lib. 15, cap. 87, tom. III. Mon. Ec. Gr.

Ma quali sono più errate che le nostre versioni? e che cosa più favolosa che le intitolazioni di queste due prime parti? Nella nostra impressione noi leggiamo nel Proemio, che si può giudicare composto dal volgarizzatore stesso: *La prima* (parte) *scrisse e traslatòe S. Geronimo*. E nella Vita di Giovanni Eremita: *Incominciasi la vita de' monaci d'Egitto, la quale S. Geronimo compilòe secondochè avea veduto stando tra loro.* E ciò corrisponde appunto al sentimento di più e più testi latini. Ma, grazie alla diligenza degl'indagatori moderni degli scrittori ecclesiastici, si tocca con mano avere S. Girolamo scritte solo tre di queste Vite; ciò sono quella di *S. Paolo primo eremita*, l'altra di *S. Ilarione* e l'ultima di *Malco monaco;* di cui fanno indubitata fede e Pietro Annati e il cardinal Bellarmino; la prima delle quali il santo Dottore termina in questa guisa: *Obsecro, quicumque haec legis, ut Hieronymi peccatoris memineris, cui si dominus optionem daret, multo magis eligeret tunicam Pauli cum meritis eius, quam regum purpuras cum poenis suis.* E nelle altre due fa sempre in qualche maniera menzione di sè, benchè alcun testo a penna del volgarizzamento toscano legga il nome suo cangiato in *Giovanni*, della qual lezione siccome d'altre sicuramente false, non se n'è fatto alcun caso. Non è però stupore che per tanti secoli le Vite che compongono la prima parte di quest'Opera sieno state credute di S. Girolamo: imperocchè essendovene alcune veramente di lui, cioè la prima e la terza, le quali solamente tramezzate sono da quella di Santo Antonio abate, scritta in greco da S. Atanasio, sono state per antico ascritte a lui eziandio le seguenti. Se pur non volessimo dire, aver dato qualche occasione a cotale abbaglio il libro che S. Girolamo l'anno della salute nostra 392 compose intitolandolo *De viris illustribus.* Anche d'Aristotile, come è noto, detto fu che, se egli potesse tornare in vita, negherebbe molte cose essere parto della sua penna, delle quali essendo stato creduto autore, loda o biasimo ingiustamente ne riporta. E quello che nelle nostre Vite arreca maggior maraviglia si è, che ascritte si trovano l'une e l'altre indistintamente e con alquanto di confusione a S. Girolamo in un concilio di settanta vescovi, celebrato in Roma da Gelasio papa l'anno del Signore 494 per esaminare principalmente e scernere e separare le vere e genuine opere delle divine Scritture e de' concilii e de' Padri dalle incerte e supposte. Le parole del Concilio sono le appresso riferite altresì da Graziano: *Itam Vitas Patrum Pauli, Antonii, Hilarionis et omnium eremitarum, quas tamen vir beatissimus scripsit Hieronymus, cum omni honore suscipimus*[1].

Che poi queste Vite, a riserva delle suddette, non sieno di S. Girolamo, si prova primieramente coll'autorità del dottissimo cardinal Bellarmino, di cui ebbe a dire Clemente VIII nel

[1] Distinct. 15. *Can. S. Rom. Eccles.*

conferirgli la sacra porpora: *Hunc eligimus, quia non habet parem ecclesia Dei quoad doctrinam*, e di cui il Quenstedio e Giacinto Gimma sommissime laudi riferiscono. Secondariamente si prova col fatto che si descrive nella Vita di S. Giovanni eremita, ove l'istorico asserisce di sè, che con sei altri compagni tutti laici, eccetto un di loro ch' era diacono ed era altresì giovane, si era portato a vedere i luoghi e gli andamenti de' santi monaci: lo che non può intendersi di S. Girolamo, il quale era già prete e forse in età alquanto avanzata. Finalmente da più luoghi delle vere e genuine opere di questo Santo apparisce abbastanza che non sono sue, poichè dà evidentissimi segnali che elle furono scritte da altri. Si potrebbe per altro dire che delle altre Vite, che non sono di San Girolamo, egli ne fosse stato per avventura il traduttore dal greco, se si volessero pigliar di mira le parole del nostro prologo, o quelle che noi leggiamo in fronte all' impressione antica delle *Vite de' Santi Padri* latine, che dicono in questa guisa appunto: *Incipit prologus Sancti Hieronymi cardinalis presbyteri, in libros* Vitas[1] Patrum Sanctorum Aegyptiorum[2], *etiam eorum, qui in Scythia, Thebaida, atque Mesopotamia morati sunt, non solum quos oculis vidit, maximoque labore conspexit, verum et quamplura a fide dignis relata conscripsit notabili diligentia; denique aliorum etiam autenticorum libellos fideliter e graeco in latinum transtulit et ab aliis translata pro sui perfectione huic operi inseruit.* Anche ne' codici Verrazzani e Guadagni nel fine della Vita di S. Antonio leggiamo l' appresso ricordanza, la quale ben dà a vedere che fino dal tempo delle fatte copie di essi era noto la vita medesima di Santo Antonio essere di S. Atanasio, checchè per lo innanzi venisse passata per di S. Girolamo. *Compiuta è qui la vita di Santo Antonio, la quale compilò Attanagio vescovo d'Alessandria in lingua greca, e poi traslatata da Santo Gerolimo in lingua latina.* Il che quanto sia vero, lo stile, non che altro, lo dimostra.

Ma che diremo noi del titolo della parte seconda di quest' Opera? della quale leggiamo nei testi a penna della versione toscana, che ella si chiama *Paradiso,* ed è *compilata da Eradio monaco;* del quale Eradio, come di autore di essa, fanno anche parola per entro all' Opera tutti i testi medesimi a penna e le stampe, eccettuati due di essi, che lo appellano talvolta *Eraclio* ed *Ecadio*. Certa cosa è, per farsi dall' ultimo, che e' si potrebbe senza taccia di temerità dubitare se *Ecadio* fosse il nome di Evagrio alteratamente scritto, come di altri mutati abbiamo fatto a' lor luoghi osservazione, leggendosi appresso il cardinal Bellarmino: *Tribuitur ad ultimum Sancto Hieronymo liber de Vitis Sanctorum Patrum; sed sciendum est, eum librum non esse unius auctoris; nam in prima parte ponuntur Vitae Monachorum quas scripsit Evagrius Ponticus.* E poscia soggiugne: *Eidem Evagrio tribuit Vitas Patrum Gennadius in suo catalogo Scriptorum.* E che di un Evagrio si trovi la Vita d'Isidoro Pelusiota, e che altresì da Evagrio vescovo d' Antiochia tradotta fosse la Vita di S. Antonio abate, che è la seconda delle nostre, non vi è alcuno che abbia fior di cognizione in queste materie che nol sappia. E ciò tanto più quanto egli è secondo il genio di nostra favella il cangiare *rio* in *dio*, qualmente si vede in *contradio;* laonde Evagrio potrebbe essere con poca difficultà diventato *Ecadio* ed *Eradio*. Si aggiunga per maggior conferma di sì fatta opinione che in un' edizione di Parigi del 1555[1] si legge dato il titolo di *Divus* ad *Evagrio* Pontico: ed appunto il nome d'*Eradio*, che si ha ne' testi a penna, fu cangiato in *S. Eradio* in alcune stampe delle nostre toscane Vite, come particolarmente in una di Venezia del 1565[2], che vale a dire poco dopo alla sopraddetta latina, ed in altre susseguenti.

Ma con tutto questo, Illustriss. sig. Marchese, ripensando più maturamente allo abbaglio più verisimile mi sembrava e più certa la lezione di *Eraclio*, quasi che fosse guasto da Eraclide, leggendosi queste nostre Vite in latino sotto il titolo di *Paradisus Heraclidis* in un' edizione di Parigi del 1504[3], e di più portando in fronte una dedicatoria di Eraclide vescovo *ad Lausum praepositum*, del qual Lauso nella Vita di Santa Melania giovane[4], scritta da Simeone Metafraste, si fa menzione in tal guisa: *Hospitio vero excipitur a quodam viro illustri et alioqui bono, nomine quidem Lauso, qui ad praepositurae honorem ascenderat.* E che fosse questa nostra seconda parte dedicata a *Lauso* (ancorchè per fallo del copista si chiami *Lanso*) *preposto del palagio dell' imperadore*, cioè Teodosio il giovane, lo abbiamo anche nel mss. Riccardi; col quale in parte concorda ciò che di Lauso afferma il Baronio, cioè esser egli stato *sacro praefectum cubiculo*.

Queste e simili cose nella mente mia rivolgendo, io supponeva d' aver felicemente congetturato, e che quanto la seconda conjettura alla prima prevale, altrettanto dovesse riuscire degna di approvazione; quando incontratomi a leggere in una prefazione che fa Luigi Lippomano sul bel principio della parte seconda del tomo terzo delle sue Vite de' Santi che a lui stesso era capitato fra mano questo *Paradiso d' Eraclide* e che egli, confrontandolo per mezzo d' un amico, l' aveva trovato uniforme ad un' altr' opera da lui reputata più antica, comechè da antichi scrittori mentovata, la quale portava il titolo: *Palladii Evagrii discipuli Lausica quae dicitur Historia;* io confesso il vero, mi son veduto alquanto imbro-

[1] L' Ed. Milano, Silvestri, 1853, legge: *Vitae.*
[2] Edit. Venet. 1483.

[1] *Apud Martin. Juven.*
[2] Appresso Andrea Muschio.
[3] *Apud Johann. Parvum.*
[4] *Sub die 31 Jan.*

gliato: e tanto più, quanto io vedeva bene che egli più accertatamente credeva che il *Paradiso d' Eraclide* non fosse altrimenti il suo vero titolo, nè che questo cotale Eraclide ne fosse stato l'autore, ed a così credere s' induceva ravvisando un' epistola a Lauso, scritta non da Eraclide vescovo, siccome a suo nome ne ho trovata una io, ma bensì da quel Palladio sopraddetto[1].

Curioso per altro era il ripiego che il Lippomano voleva dare allo scambiamento del titolo, quand' egli vide l' uno e l' altro libro essere un istesso, *paucis quibusdam, iisque perexigui momenti immutatis*. Giudicava egli, siccome e' va dicendo, avere adoperato così uno stampatore di Parigi per onesto fine, avendo letta la taccia che ad un Palladio aveano data S. Girolamo[2] e S. Epifanio[3]. *Cogitavit igitur*, così il Lippomano, *meo judicio, stropham illam, ut de Palladio Paradisum faceret, cuius perfacilis inversio videbatur, et tanquam ab alio compositum volumen edidit quo doctos viros ad eius emptionem facilius animaret.* Che di questi cambiamenti per opera degl' impressori non ne sieno avvenuti per lo passato, e non ne seguano tutto 'l dì, nol possiamo negare. Nella stessa guisa si videro presso che due secoli sono le opere di Teofrasto stampate da Giovanni Oporino di Basilea nel 1541, alcuni esemplari delle quali portano in fronte la prefazione di Girolamo Gemuseo, e gli altri d' altra persona di maggior nome presso quella germanica nazione, cangiato così, secondo le conietture dell' Ofmanno, dall' impressore, per aumentare all' opera lo spaccio. Ma nel caso nostro, con buona pace di sì dotto uomo qual fu il Lippomano, mi sono avveduto che il ripiego fu più ingegnoso che vero, e che egli stesso cangerebbe opinione, se, avvenendosi, come a noi è accaduto, nei manoscritti del 1300 vi avesse letto il titolo di *Paradiso* ed il nome d' *Eradio* o d' *Evadio* o di *Eraclio*, ben consapevole che non essendosi per anco trovata la stampa, non vi aveva impressori i quali potessero fare con simile artificio un cotal cambiamento.

Quindi se e' si aveva a tenere che due titoli abbracciassero un' opera medesima, io avrei pur voluto trovare qualche discarico del nome di *Eraclio* od *Eradio* od *Ecadio*, ch' e' si avesse a leggere ne' nostri mss., giacchè in niuno de' due titoli sì fatti nomi non erano, e che in sentenza del Lippomano veniva meno altresì il nome d' Eraclide, qual di autore. E ben ritornando col pensiero a quel primo Evagrio, poco n' è mancato che io non mi son dato a credere che, venendo talvolta le opere de' maestri attribuite a' lor seguaci, e, quel che è più, eziandio a' copisti di esse, in sì fatta guisa l' opera di Evagrio fosse stata creduta del suo discepolo Palladio. Ma avend' io fatto ricorso ad Eriberto Rosweydo, che fu, siccome è noto, diligentissimo ed accuratissimo editore delle *Vite de' Santi Padri* nel 1615[1] e cominciatore dell'*Acta Sanctorum* del Bollando, mi assicurai pienamente che l' opera poco men che in tutto è di Palladio e col nome di lui in fronte; e conciossiachè ella abbia in qualche edizione da me osservata, e spezialmente nella suddetta di Parigi[2], un' epistola a quel Lauso medesimo, a cui indirizzò il libro Palladio, scritta da un certo *Eraclide*, si viene a conciliare e salvare con essa sì il titolo di *Paradiso* e sì l' essere l' opera attribuita ad *Eraclio*, come nel nostro testo a penna[3]; e solo si resta in una ragionevole curiosità intorno a questo medesimo Eraclide. Mediante adunque il Rosweydo assicurandomi io di ciò, ho veduto che Palladio, scrittore contemporaneo di S. Girolamo, avea dettate in greco per lo più le Vite che terminano la nostra prima parte, attribuite al medesimo Santo, e l'altre, che ne formano la seconda, e che poscia Genziano Erveto, canonico di Reims, le aveva con somma industria e maestria tradotte in latino. Nè solamente ho veduto questo, ma ho osservato che il Rosweydo avverte opportunamente, trovarsi tre diverse interpretazioni dal greco di questo Palladio. La prima, dic' egli, è quella che uscì alla luce sul bel principio dell' arte della stampa, inserita in un' impressione delle *Vite de' Santi Padri* e di niun nome di traduttore corredata, e questa fu tralasciata poi nelle seguenti edizioni delle *Vite* medesime; se non che facendosene in Colonia una novella ristampa in foglio nel 1547 *per Gasparem Gennepaeum*, vi ripose cotal versione Fra Teodorico Loher a Stratis certosino. La seconda, siccome egli afferma, è quella fatta *apud Johannem Parvum* in Parigi l' anno 1504, *curatore Jacopo Fabro Stapulensi*, che mandolla fuori sotto il titolo *Paradisus Heraclidis*, e mostra essere di un altro traduttore, ma incerto; e di questa versione si servì il Lippomano nel tomo III delle sue *Vite*, stampandola in Venezia l' anno 1554 dopo averla fatta collazionare per opera di Francesco Torres nella famosa libreria del cardinal Bessarione con un ms. di Palladio. La terza finalmente è quella che di sopra si disse tradotta dall' Erveto, pubblicata in Parigi da Bernardo Turrisano nel 1555 e sì nello stesso anno pure in Parigi da' torchi di Martino Giovane; la quale fu poscia impressa ivi nuovamente *apud Guilielmum Chauderium* l'anno 1570, illustrata con alcune annotazioni marginali da Fra Tomaso Beauxamis, ed accresciuta inoltre con alcune noterelle da Lorenzo Barrense, ed inserita poscia nell' *Istoria cristiana degli antichi Padri* e similmente nel tomo VII della *Biblioteca de' Padri*.

Differisce non per tanto nel rapportare il numero di tali versioni dal greco al latino l'eruditissimo sig. Gio. Alberto Fabricio[4] dicendo: *Pri-*

[1] *In edit. Pallad. Paris. apud Martin. Juven.*
[2] *In Dial. adv. Pelagian.*
[3] *In Epist. ad Joan. Hieros.*

[1] *Antuer. ex typ. Plantinian.*
[2] *Typis Martin. Juvenis.*
[3] Codice dell' Accad. della Crusca.
[4] *Biblioth. Gr.* vol. IX, pag. 5.

ma, veteri incerto interprete, librum secundum occupat inter Vitas Patrum ab Heriberto Rosweydo vulgatas illustratasque, ac capitibus XXXIII absolvitur. Rufinum esse interpretem contendit Rosweydus in prolegomeno IV, cap. 10, p. 14 seq.; sed Palladii certe librum scriptum an. 420 vertere Rufinus, an. 410 defunctus, non potuit, licet is transtulit Vitas Patrum, quarum aliquae sunt Palladianis deinceps permixtae tum in graecis, tum in latinis codicibus. Secunda incerto veteri interprete capitibus XX. Haec in Vitis Patrum quae triplici vice sine typographi, loci et anni nota in folio prodierunt tempore nascentis typographiae primum edita, deinde recusa est in Theodorici Loher a Stratis prototypto Veteris Ecclesiae, Colon. 1547, fol. La terza finalmente è quella che il Rosweydo novera per seconda.

Ma intorno al *Paradiso d' Eraclide*, che mi diè tanta confusione, conviene che io colla maggior brevità, che saprò, riporti qualche cosa di ciò che il Fabricio[1] ne va scrivendo; cioè: *Heraclides cyprius in scetensi cremo sectator Evagrii Pontici, hinc anno Christi 399 a Chrysostomo Costantinopoli ordinatus diaconus et post triennium anno Christi 402 successor datus Antonio Ephesi episcopo, atque deinde anni spatio vix interiecto ob Origenismi dicam in synodo ad Quercum depositus ac carceris sordes Nicomediae subire coactus est.* E poscia soggiugne di lui stesso: *Palladio teste fuit ἐγκυκλίων ἠγμένος, μαθημάτων καὶ τῶν θείων γραφῶν ἐντὸς γενόμενος, encyclicis disciplinis optime institutus et divinarum scripturarum peritus.* Va opinando il Fabricio, che questi, fra' molti Eraclidi ch' egli mentova possa essere autore di checchessia di queste Vite, ma non vi ha quella prova che si bramerebbe. Soggiugne, favellarsi di un *Eraclide*, autore del *Paradiso*, da Pier Natali veneziano, vescovo Equilino (di cui dottamente al suo solito il chiarissimo signor Apostolo Zeno), nel Catalogo de' Santi ch'egli dal 1369 al 1372 compilò[2], checchè vadano dicendo di questo tempo altri scrittori accreditati, nel qual catalogo attesta d'averne tratte le notizie da buoni fonti; e Claudio Castellano[3] mostra che il Natali vide de' codici singolari. Per altro loda questo *Paradiso* facendone menzione Vincenzio Bellovacense nel lib. XVII dello *Specchio istoriale*. E quello che è più, *nec propter aliam causam*, ripiglia a dire il Fabricio medesimo, *Sophronii sive Moschi*, il qual fioriva nel settimo secolo, *potius Vitae Eremitarum venire videntur nomine* Paradisi novi *apud Photium, cod. 198, et Nicephorum, 8. 41, quam quod tum exstiterit* Paradisus *quidam vetustior*, Heraclidis *scilicet ingenio consitus. Ac citatur* Paradisus *a Moscho, incertum tamen an ille Heraclidis, c. 212. Atque in codicibus quibusdam mss. latinis et in editione a Jacobo Fabro Stapulensi curata, pars historiae, qualis in aliis exstat editionibus Lausiacae Palladianae, fertur sub titulo* Paradisi Heraclidis. *Sed exstant quoque sub* Paradisi *nomine in codicibus graecis aliae aliorum Vitae et a Rufino versae latine, de quibus videndus Cotelerius, t. 3 Monimentor. p. 564 seq.* Per altro conchiude il Fabricio: *Illud certe valde verisimiliter a viris doctis traditur, Historiam Lausiacam, qualis ab Meursio graece et pluribus etiam aucta capitibus ab Herveto latine vulgata est, non videri totam unius scriptoris, sed ex Heraclidis Paradiso et Λαυσιακῷ Palladii et aliis fortasse Πατρικῶν scriptoribus collectam contextamque.* Cosa invero che in ogni tempo è accaduta, e in ogni favella, e ben nella nostra abbiamo più esempli di chi, inserendo nelle sue istorie le già scritte da altrui, delle une e delle altre ha fatto comparsa di autore.

Crede il Rosweydo che la vera e fedele latina versione di Palladio, autore della maggior parte di queste nostre Vite, sia quella che diè fuori l'Erveto; imperciocchè osserva[1] che fra gli altri Socrate istorico il qual fiorì nel quinto secolo, che vale a dire pochi anni dopo a Paladio, dice di soprassedere a scrivere le *Vite de' S. Padri*, imperciocchè Palladio ha ciò adempiuto abbondevolmente, ed accenna con sicuri indizj l'opera stessa che noi abbiamo dall' Erveto, dicendo: *πάντα δὲ ἀκριβῶς περὶ αὐτῶν διεξῆλθεν· ἐν ᾧ καὶ γυναικῶν ἐφάμιλλον τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπανελομένων βίον, μνήμην πεποίηται*, cioè a dire (parla delle donne e degli uomini): *tutto ciò che appartiene ad essi è in Palladio accuratamente spiegato; nel quale si fa eziandio ragionamento delle femmine che il medesimo istituto di vivere praticarono.* Or tanto delle femmine che dei maschi si tratta con pienezza d'istoria nella versione Ervetina, laddove nelle altre poco di quelle buone donne si ragiona.

In quale stima poi sia da tenersi il libro di Palladio, si ritrae da ciò che ne dice in prima Cassiodoro, lib. 8 *Hist. Trip.*, cap. 23, favellando de' Santi Padri: *Si quis autem velit scire ea quae ipsi egerint et fecerint et quae ad eorum qui audierunt locuti sunt utilitatem, et quemadmodum eis obedirent bestiae, a Palladio monacho scriptus est liber unus, qui Evagrii quidem erat discipulus.* E senza questo, San Gio. Damasceno, uomo non men dotto che santissimo, nel libro *De iis qui in fide dormierunt*[2]: *λέγω δὴ τοῦ Παλλαδίου πρόσλαβοσον ἱστορικὴν βίβλον, ἐν ῇ τὰ κατὰ τὸν μέγαν καὶ θαυματουργὸν Μακάριον παναληθῶς ἀναγέγραπται θαύματα*: cioè a dire: *Aggiugni l'istorico libro di Palladio a Lauso, nel quale sono verissimamente descritti i miracoli che fece il grande e portentoso Maccario.* Niceforo Calisto finalmente nel libro XI, cap. 44: *Quod si quis accurate ea cognoscere capiat*, parla degli atti e costumi de' Santi Padri, *Palladius Evagrii discipulus, qui res eorum in unum collegit librum, optime exposuit.*

Se poi questo Palladio fosse quegli che tacciato viene da S. Girolamo[3] e da S. Epifanio[4] co-

[1] *Bibl. Gr.*, vol. IX, pag. 16.
[2] *Giorn. de' Lett. d' Ital.*, t. XVI, art. 10.
[3] *In Not. ad Martyrolog. Rom.*

[1] Libr. IV, cap. 18.
[2] Tom. I, pag. 585.
[3] *In Prol. Dial. ad Pelag.*
[4] *In Epist. ad Joan. Hieros.*

me aderente all'eresia origeniana, o pur fosse un altro, io non saprei determinarlo, dappoichè tanti scrittori di gran fama ne sono stati fra loro sempre di vario parere. Il Tillemonzio giudica non essere il medesimo: non ardisce di deciderlo il Lippomano, nè Gio. Alberto Fabricio, e nè meno Guglielmo Cave, che in oltre sta in dubbio se veramente sieno due i Palladii Galati che fiorissero sul bel principio del secolo quinto, l'uno che scrisse l'*Istoria Lausiaca*, l'altro che fu vescovo di Elenopoli città della Bitinia, così appellata da Elena madre di Costantino Magno. Ma che tanto il vescovo che lo scrittore dell'*Istoria Lausiaca* sieno lo stesso, lo asserisce il Graveson, dicendo che egli scrisse cotale istoria l'anno del Signore 420. E simigliantemente il Du-Pin sembra che li creda un solo, affermando in questa guisa: *Palladius ex Galatia oriundus, Evagrii discipulus, annos 20 natus* (imperciocchè egli nacque, giusta l'Usserio[1] e il Tillemonzio[2], l'anno del Signore 367) *relicta patria, anno 388 in Aegyptum vitas monasticae exercitia ab huius regionis solitariis disciturus profectus est. Alexandriam ubi pervenit, Isidorum adiit, cuius se consiliis credidit. Illi Isidorus magistrum dedit monachum, qui in caverna non longe ab Alexandria vitam degebat. Eius solitarii cum austeritates et acerbitates ferre non potuisset Palladius, illi vale dicere coactus est. Tres nihilominus annos in monasteriis quae circa Alexandriam erant, habitavit. Dein in deserta Nitriae et Thebaidis profectus est, monasteria quae ibi essent visurus, diuque ibi permansit. Verum periculosissimo morbo correptus, Alexandriam reversus est, ut huius urbis medicorum cura et opera adiuvaretur. Suasere illi medici ut in Palestinam iret, ubi salubrius et clementius esset coelum. E Palestina in Bithyniam venit ubi helenopolitanus episcopus anno 401 ordinatus fuit.* Lo che confronta per appunto con ciò che di sè nota l'istorico a 230 della nostra edizione, ove dice d'essere stato fatto vescovo contra sua voglia: dal che si viene a comprendere che lo scrittore dell' *Istoria Lausiaca* ed il vescovo sono un solo. Ciò confermano i mss. greci dell' *Istoria Lausiaca*, ove si legge *Παλλάδιος ὁ Ἑλενουπόλεως*. Proseguisce il Du-Pin: *Iste Palladius is esse putatur qui Chrysostomi Vitam conscripserit.*

Ma quand' anche il nostro Palladio fosse quegli notato dell'errore di Origene, l'opera sua fu ammessa mai sempre da' buoni critici nella Cattolica Chiesa: e, non ragionando della versione toscana, il testo latino fu moltissime volte stampato; il quale, per dir ciò opportunamente, è senza dubbio più moderato, che la traduzione, ne'titoli di *santo* e di *santissimo* dati a' Padri ivi nominati, e principalmente laddove lo scrittore va mentovando alcuno de'compagni suoi, che forse potrebbero esser vivuti anch' eglino in tal errore. Sebbene, come dice il Lippomano in proposito d'alcuni contrassegnati da S. Girolamo come della medesima

[1] *Antiq. Brit.*, c. 16.
[2] *Memor. Histor. Eccles.*, tom. XI.

pece macchiati, nè pure i nomi sono indizio da crederli quelli stessi; poichè in tanta moltitudine di anacoreti e di monaci quanti mai avranno avuto il medesimo nome o di Maccario o di Paolo o di Giovanni o d' Isidoro o d' Evagrio? Per altro (conclude lo stesso scrittore) e sia Origenista il nostro Palladio o no, poco importa per lo fine per cui l'Opera è stata scritta; imperciocchè in essa non si tratta di dogmi di fede, ma puramente si descrivono le vite di questi religiosi solitarii. Della *Cronica* di Eusebio Cesariense e de' suoi libri della *Storia Ecclesiastica* dice il mentovato pontefice Gelasio nel concilio suddetto[1]: *Quamvis in primo narrationis suae libro tepuerit, atque postea in laudibus et excusatione schismatici Origenis unum scripserit librum, propter tamen rerum notitiam singularem, quae ad instructionem pertinent, usquequaque non dicimus (libros) renuendos. Praesertim,* ripiglia qui il Lippomano, *cum, ut ingenii nostri imbecillitas videre potuit, nihil hic non pium, non christianam redolens puritatem legatur. Approbamus igitur opus, scriptorem autem Dei iudicio, coram quo ille stat, reservamus. Nam dubia pro certis asserere nimis temerarium nobis videtur.* Ed in fatti si il Lippomano come il Rosweydo hanno abbracciate queste *Vite*, e come buone e sincere le hanno proposte alla lettura universale, e perciò ricevutissime sono dalla Santa Chiesa. Afferma il Fabricio, essere stata fatta una edizione greca di queste *Vite*, e diverse greco-latine. Quanto poi in latino, dopo quella d' Eriberto Rosvveydo, ne sieno state fatte, io nol so, nè ho creduto che il ricercarne valesse quel tempo ch'io avrei dovuto impiegarvi; questo ho osservato, ch' egli venti ne conta insino all' anno 1596.

E poichè egli mi venne in ragionando fatto parola de' titoli, egli si vuole dal discreto leggitore avvertire che dove in queste Vite si dà ad alcuno del *santo* o del *santissimo*, assai più di rado si leggono questi epiteti nel latino. E a dir vero niuno di questi Padri avrebbe giammai avuto nè men per ombra la superbia di nominar santo sè medesimo, come per altro incautamente alcuna volta si osserva essere stato fatto in questo volgarizzamento. Sì fatta alterazione di titoli per quanto sia frequente, ella procede dal traduttore, che forse per aver trovato nel titolo generale *Vitae SS. Patrum*, o per checchessia altro, non ha quasi mai per entro all' Opera lasciato correre il nome d' uno di questi Padri senza dargli titolo di santo o di santissimo o somigliante. Oltre a che le voci *santo* e *santissimo*, siccome è noto tra gli eruditi, non vengono sempre a significare quello che molti del volgo suppongono, per rispetto de' quali mi convien condescendere a dilungarmi alquanto dal mio intendimento. Non significano sempre queste voci una qualche sacrosanta cosa, ovvero quei servi di Dio, i quali in vita loro le cristiane virtù in grado eroico e-

[1] *Can. S. Rom. Eccles.*

sercitate avendo, nel venir poscia solennemente canonizzati dai sommi pontefici conseguiscono il titolo di santo. E primieramente se volessimo andare in traccia della loro derivazione, vedremmo che il positivo *sanctus* essendo participio del verbo *sancio*, tanto vale a capello quanto il *sancitus* suo sinonimo: quindi abbiamo nei Digesti[1], *sante* appellarsi le leggi, per l'osservanza delle quali è stata, con particolar provvedimento, detto da' Latini *sanctio*, decretata la pena ai trasgressori. Quindi furono detti *santi* i muri e le porte della città, *santi* alcuni luoghi, *sante* alcune persone, i quali e le quali dalle violenze e dalle ingiurie sono renduti immuni ed esenti mediante le leggi, e colle ordinazioni di esse guardati vengono e difesi; di che più esempli sono in Livio, in Giulio Cesare, in Cicerone ed in Macrobio: ed in questo caso la voce *santo* vale assolutamente *inviolabile*. A questo significato appartiene altresì quel luogo di Livio[2]: *Si quid unquam arcani, sanctive in curia fuerit.* Parimente *sanctius aerarium* era quello presso gli antichi donde non si potea trarre danaro per gli annui bisogni. *Sanctum campum* appresso Marco Tullio[3], *sancta templa* in Ovidio[4], quasi augusti, venerabili: *Sancta vocant augusta Patres, augusta vocantur Templa.* Così *Sanctum Sanctorum* del tempio di Salomone; onde appo i Toscani anche per questa ragione la chiesa si addimandò sustantivamente *il santo*, siccome da due luoghi del Boccaccio[5] manifestamente appare, voce rimasa in oggi sol nelle donne che dicono *andare in santo* ed *entrare in santo*. Or siccome i tribuni della plebe e gli oratori, qualmente è notissimo, appellati vengono comunemente *santi* e *sacrosanti*, così anche ai re ed agl'imperadori, per la venerazione e per la reverenza che esigono da' popoli, il titolo di *santo* e di *santissimo* soventemente fu dato; testimoni ne sieno le lapidi, i bronzi e le carte d'ogni ragione. Certo poi è ancora che l'uomo talvolta con una innocenza di vita e di costumi alle leggi divine ed umane conforme si accosta, diciam così, alla virtù di Dio e delle anime beate: e di qui nasce che a somiglianti persone e a cotali costumi si dà il titolo di *santo* quasi dir voglia *religioso* o *integerrimo*, e per conseguenza anche le loro membra, i loro atti e tutto ciò che vien da loro, *santo* è addimandato. Quindi *sancta anima* e *sanctissima coniux*, presso Virgilio[6]; *sancta domus*, *sancti mores* in Giovenale[7]; *atti santi, vaghezze sante, lei santa, anima santa, luci sante, occhi e piedi santi, parole sante* e *voci sante* appresso il Petrarca[8], Dante[1], il Boccaccio[2], Giusto de' Conti[3] e cento altri cui noverare inutile ed increscevole sarebbe. Per queste autorità dee il lettore restar pienamente persuaso de' vari significati che ha la voce *santo*, fra' quali uno nelle sacre carte ve ne ha insino che è tutto l'opposto dei sopraddetti, essendochè osserva il P. Agostino Calmet che fu dato *per antiphrasim viris et mulieribus prostitutis, maxime in idolorum cultum infame obsequium exercentibus apud Hebraeos. Thamar prostitutae loco habita, sancta appellatur (Gen. 38, 21)* Hebr. *Ubi sancta seu prostituta?*[4] Perlochè interpretando chicchessia discretamente e prudentemente l'aggiunto titolo, non ne dee pigliare ammirazione.

Per altro io son di credere che chi tradusse, nell'aggiugnere che fece del suo il divisato titolo, altro non pretendesse di dire se non *buono* e *pio*, nel modo che si trova sonare alcuna volta la voce *santo*[5]; o piuttosto intendesse di dire *religioso*, qualmente definisce cotal voce Macrobio[6], riferente l'autorità di Trebazio[7], dicendo *sanctum idem quod religiosum;* lo che concorda maravigliosamente con quello del Romano Oratore[8]: *aetate grandis natu, natura sanctus et religiosus.* Ed in ciò parmi che giudiziosamente il volgarizzatore si sia vestito della maniera delle ecclesiastiche religiose persone che si davano a vicenda questo titolo. Infatti l'*Epistole* di S. Girolamo e d'altri di quei secoli scritte a persone viventi o di viventi favellando, nè sono piene, siccome nell'indirizzo d'alcuna a S. Agostino *beatissimo ac sancto papae* si legge. Similmente S. Paolino vescovo di Nola: *In civitate Florentiae, ubi nunc vir sanctus Zenobius episcopus est.* Costume che durando molto tempo pervenne insino al buon secolo della lingua toscana; laonde tra le Lettere di don Giovanni dalle Celle, in una indiritta ad una buona femmina abbiamo: *Priegoti che legga questa alle sante serve di Cristo.* Oltre a che (per uscire di questa digressione da me fatta non elettivamente, ma per necessità), non si dee, cred'io, opinare altramente, se e' si vede che l'epiteto di *santo* fu uno di quegli che con più altri si diedero ne' novelli tempi della Chiesa a tutti i cristiani[9], perciocchè quello di cristiano non venne in uso così tosto; ed è chiaro per quei due luoghi degli Atti degli Apostoli; il primo al capo 9, v. 13: *Domine, audivi de viro hoc quanta mala fecerit sanctis tuis;* l'altro al v. 41 del medesimo capo: *Dans autem illi manum, erexit eam, et cum vocasset sanctos et viduas, assignavit eam vivam;* e simigliantemente per l'intitolazione della

[1] ff. *De rer. divis.* t. VIII.
[2] *Hist.* lib. XXIII.
[3] *Pro Rab.*
[4] *Fast.* I.
[5] *Decam.*, gior. IX, nov. 72.
[6] *Aened.*, lib. 12.
[7] *Satyr.* 10 e 14.
[8] Son., Parte I, 72, v. 3; 152, v. 4; 170, v. 10; 189, v. 4. Parte II, 29, v. 3; 63, v. 14. — Canz., Parte I, 5, v. 15.; Parte II, 8, v. 56. (Ed. L. M.)

[1] *Parad.*, c. III, 24: *Che sorridendo ardea negli occhi santi.*
[2] *Amet.* 39.
[3] Sonetto 21.
[4] *Diction. S. Scr.*
[5] Vedi Facciol. *Calep.*
[6] *Satur.* 3.
[7] *Religios.* 10.
[8] Cicer. *Pro Roscio* Com.
[9] Calmet, *Storia del nuovo Testamento*, c. 454.

Pistola di S. Paolo a' Romani[1]: *Omnibus qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis sanctis.*

Ma per far ritorno al nostro proposito, se mi ha dato da fare[2] il rintracciare gli autori di queste nostre Vite, conciossiachè

Il gran tempo a' gran nomi è gran veneno[3],

io ho dovuto non meno affaticarmi, sebbene indarno, per ritrovare i volgarizzatori di esse, le quali sembrano lavoro d' una stessa mano, posseditrice delle finezze più leggiadre di nostra favella, checchè nelle antiche impressioni abbiano questo titolo: *Vite de' Santi Padri per diversi eloquentissimi dottori volgarizzate;* pluralità che si può intendere agevolmente per ciò, che nel rimanente dell' Opera si trova, veggendosi che il *Prato Spirituale,* che nel fine di queste antiche stampe si mira aggiunto, fu tradotto in volgare da Feo Belcari l' anno 1444, siccome di greco in latino l'avea recato l' anno 1422 frate Ambrogio degli Eremiti Camaldolensi di Santa Maria degli Angeli di Firenze, giusta la ricordanza che nell' impressione fatta da Andrea Muschio si legge.

Il cav. Leonardo Salviati negli *Avvertimenti*[4] è di opinione che questo Volgarizzamento sia fatto nell' anno 1350 o in quel torno; ma egli, che ne cita un testo di Baccio Valori, non s' abbattè forse a vedere i nostri reputati assolutamente più antichi e che danno chiari indizii d' essere tratti da esemplari di più tempo avanti. Per altro sì dell' antichità, come della bontà della nostra traduzione ognuno che punto punto nella lingua nostra sia versato, ne sarà competente estimatore.

E qui non si dee tacere che alcune di queste istesse Vite si trovano anche separatamente in alcuna delle librerie di Firenze, e di per sè sole si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca.

Finalmente il sig. marchese Scipione Maffei[1], dottissimo ed eruditissimo gentiluomo, dopo avere osservata la multiplicità de' toscani ottimi volgarizzamenti, fa parola della presente Opera, non potendo assegnarle del volgarizzatore nome alcuno. Soggiugne bensì esservene un' altra collezione, la quale è varia dalla nostra, con questo titolo: *Vite d' alcuni santi, scritte da S. Gerolamo, Palladio, Severo Sulpizio, Metafraste ed altri autori, fatte volgari dal P. Pietro Maffei.*

Ma queste ed altrettali notizie, che non giungono nuove alla somma erudizione di cui è fornita la mente sublime di V. S. Illustrissima, potranno sembrare opportune a molti leggitori di quest'Opera, i quali tratti dallo splendore del nome suo posto in fronte a questo Proemio, qualunque sia, più volentieri lo andranno coll' occhio scorrendo. Ed io intanto avrò avuto l' onore e la gloria di farmi conoscere in faccia al mondo di essere di V. S. Illustrissima umilissimo servitore.

[1] Cap. I, v. 7.
[2] L' ediz. Milanese del Silvestri 1853, dopo gli altri errori, qui legge: *se mai ha detto di fare* ecc.
[3] Petrarca, *Trionfo del Tempo*, v. 111.
[4] Tom II, tav. n. 105.

[1] *Trad. Ital.*, c. 26.

VITE DE' SANTI PADRI.

PARTE PRIMA.

PROLOGO [1].

Imperciocchè, come scrive messere S. Gregorio nobile dottore di Santa Chiesa, alquanti si muovono più a ben fare per esempi che per parole, conciossiacosachè la vita de' santi uomini sia una viva lezione, come il medesimo Santo Gregorio dice, e quasi uno specchio ove l'uomo può considerare e specchiare sè, e per questo modo la sua vita ammendare e dirizzare; considerando io che, fra tutti i libri ch' io mai trovassi, quel libro divotissimo che si chiama Vita Patrum *contiene bellissimi esempli ed eccellenti della perfetta vita de' santi antichi Padri, i quali veramente furono luce del mondo, hollo, come sotto si mostra, recato in volgare, acciocchè non solamente i litterati, ma eziandio li secolari e senza gramatica lo possano intendere, e trarne utilitade e conforto e edificazione. E dobbiamo sapere che detto libro ha quattro parti; la prima scrisse e traslatò Santo Geronimo, e contiene quasi sempre esempi di virtudi; la seconda, la qual si chiama* Paradiso, *scrisse a traslatò uno santissimo monaco, lo qual si chiama Eradio; la terza compilò Giovanni monaco di Gerusalemme, secondochè pare ad alcuni, e questa contiene pure istorie e detti notabili d' alquanti Santi Padri, avvegnachè molte altre istorie sieno in questo libro compilate da certi altri santi uomini; la quarta contiene pure istorie compilate da diversi santi Padri. Ma imperciocchè i predetti santo Geronimo ed Eradio e Giovanni, come uomini molto intendenti e litterati, iscrivendo il detto libro ad altri monaci litterati, feciono loro prologhi ne' principii d' alquante istorie, e usarono latini molto esquisiti e sottilmente dettati; considerando io che questo volgarizzare non facea se non per uomini semplici e non litterati, ho preso uno stile semplice, lasciando li predetti prologhi, e alcune altre sottigliezze e colori rettorici, li quali a questo fatto non mi paiono necessari. Ho dunque recato in volgare la sentenzia del libro più chiaramente e più utilmente ch' io ho saputo e potuto; imperciocchè i libri bene distinti e capitolati più volentieri si leggono e meglio s' intendono. Ho recato in certi capitoli tutte quelle leggende che mi parve che fossono troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio, siccome dice uno santo. Così si ricrea e conforta l' animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell' albergo al quale giugne. Chi vuole dunque trovare alcuna cosa leggiermente in questo libro, ragguardi nel numero dei capitoli.*

[1] Ad agevolare e render veramente popolare la lettura delle Opere del Cavalca, abbiamo qua e là toccato alla moderna l' ortografia delle antiche stampe. Il Testo per altro ne rimase intattissimo, e i nostri mutamenti stessi caddero in quelle parole, che nelle stampe antiche ora trovansi scritte a un modo, ora ad un altro. Quando la foggia o desinenza di una parola si trovò costantemente uguale, per quanto lontana dalla moderna grafia, fu da noi conservata, parendoci più presto un distintivo dello scrittore, che capriccio di menante. Per queste ragioni credemmo di sopprimere *abbo* o *aggio* per ho, *assempro* per esempio, *boce* per voce, *ciòe* per ciò, *ecclesia* per chiesa, *fragello* per flagello, *giàe* per già, *neente* per niente, *prolago* per prologo, *sagreto* per segreto, *sappo* per so, *soppellire* per seppellire, *stea* per stia, *stromaco* per stomaco, *valentre* per valente, ecc. ecc., dalle quali storpiature non possono venire che inciampi all' apprendimento della nostra lingua. E ciò adoperammo a consiglio d' uomini dottissimi, che ce ne scrissero per atto di vera gentilezza.

VITA DI S. PAOLO PRIMO EREMITA.

CAPITOLO I.

Incominciasi la vita di S. Paolo primo eremita: e prima come, per paura di certi pericolosi tormenti che si facevano alli cristiani, fuggì al diserto, e come trovò la spelonca.

Al tempo di Decio e di Valeriano imperadori, perseguitatori de' fedeli cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furono martirizzati, fu grande persecuzione e uccidimento di cristiani appo Tebaida ed Egitto. Veggendo il tiranno, che signoreggiava in quelle contrade, con gran disiderio ricevere il martirio per lo nome di Cristo, instigato e ammaestrato dal diavolo, trovò nuovi e disusati tormenti, nelli quali tardi e' morissero, e con tedio si tormentassero; volendo per questo modo innanzi uccidere l' anima de' martiri, facendogli negar Cristo per lo tedio del martirio, che 'l corpo, lo quale egli volentieri davano a morte, purchè tosto fussero uccisi. Ma come scrisse lo predetto Cipriano, lo quale dal predetto tiranno ricevette il martirio, volendo i cristiani volentieri morire, non permettea che fossero subitamente uccisi, ma faceane fare nuovi strazj e pericolosi all' anima. La crudeltà del quale tiranno e la grandezza della quale persecuzione acciocchè meglio si conosca, per gl' infrascritti due memorabili esempli fia manifesto.

Venendo a mano del predetto tiranno un valentissimo e fervente cristiano, lo quale per nullo tormento, quantunque grave, si mutava, il fece ugnere di mele e poi, legate le mani di dietro, lo fece ponere e legare al sole ardentissimo, acciocchè per le punture e per lo tedio delle mosche potesse vincere colui, lo quale non avea potuto vincere con altri tormenti di fuoco e di ferro.

Un altro giovane bellissimo fece menare in uno molto dilettevole giardino, e quivi intra gigli bianchissimi e rose vermiglie sotto arbuscelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso uno rivo bellissimo, il fece porre rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima e legare, sicchè nè levare nè rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori e d'arbuscelli odoriferi, e poi facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale impudicamente lui abbracciando e le sue membra contrattando, acciocchè il corpo del giovane s'incitasse e scaldasse a libidine, studiavasi che egli consentisse con lei peccare e di lui almeno corrompere. E sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti della meretrice incitato a libidine e quasi presso a corrompere, e, poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere dal misero diletto, ispirato da Dio, lo quale non abbandona li suoi cavalieri, non avendo altro rimedio d'aiutarsi, mordendosi la lingua, si la precise, e sputolla in faccia di quella meretrice che lui impudicamente baciava; e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore ch'ebbe in precidersi, mordendosi, la lingua, vinse lo disordinato diletto che già sentia, e sendo presso a corruzione di corpo, rimase vincitore.

In questo cotale tempo che così pericolosi tormenti si faceano ai cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in etade d'anni sedici, morti già il padre e la madre ricchissimi con una sua suora, la quale n'era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficientemente in letteratura greca e egiziaca, ed era mansueto e molto amico di Dio. Lo quale udendo la grande persecuzione contro alli cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto ed in segreto. E incitato dal demonio e dall' avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista di volerlo accusare e di farlo prendere come cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l' amore della parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d' ogni male bene, la necessità tornò in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell' eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d' uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro, secondochè è naturale disidéro dell' uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura del monte verso 'l cielo distendeva li suoi rami che quasi copriva e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d' acqua viva e chiarissima. Trovò anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne'quali secondochè si truova per le scritture d' Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d'Egitto; in segno e testimonio della qual cosa Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui e per lui l'avesse apparecchiato e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della sua vita in continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento. La qual cosa acciocchè niuno reputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio coi suoi santi angeli, avere me veduto e trovato in quelle parti dello ermo che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini, due monaci, l'uno de' quali, già quaranta anni rinchiuso stando, solamente la domenica e il giovedì prende in suo cibo pane d' orzo e cacio, e bee d'un' acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si notrica insino al dì d' oggi; e l'altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama siricomba, ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi e non più. Queste cose so che paiono incredibili a quelli che non credono che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de' fatti di Paolo, secondochè cominciammo.

CAPITOLO II.

Come fu rivelato a S. Antonio, e com' ei il trovò.

Essendo Paolo già in età d'anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo Santo Antonio già d' anni novanta, in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, vennegli uno cotale pensiero e immaginazione ch'egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendogli Iddio tôrre, rivelógli per visione che un altro era nell'eremo più addentro che era migliore di lui, ed ammonillo che'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l'abitazione di Paolo; ed essendo in sul mezzo dì sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così an-

dando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano centauri): lo quale vedendolo Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio che io vo caendo[1]? Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano diritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse[2] e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispuose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali li Pagani ingannati per varii errori adorano per Dii e chiamano fauni, satiri e incubi[3]. Sono legato dalla gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nimico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl'idoli e le bestie; guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzo uno somigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiochia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide un lupa appiè d'uno monte che mostrava d'avere gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potesse perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più disiderio per andare tosto, inciampò in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perchè io sia venuto, tu'l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai, poich'io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di', che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprii nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non avessono saputo.

CAPITOLO III.

Come Paolo rivelò a S. Antonio la sua morte.

E poichè ebbono rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, videro un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e puose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora

[1] *cercando.* Di tal verbo non si ha che questa voce. Nella *Fiera* del Buonarroti troviamo anche *caiendo*: e l'una e l'altra voce sono idiotismi toscani.

[2] lo stesso che *finse*, *infinse*, *contraffece*, da *confingere*.

[3] Specie di spiriti o di demoni, che secondo la superstiziosa antichità pigliavano la forma d'uomo e perseguivano le femmine.

per la tua venuta ha per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio puosonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell'altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo, che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch'era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all'ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbono così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispuose Paolo e disse: Sai che non dei pure addomandare, e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della caritade, dei esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolga e rechi quel palio, lo qual ti diede Attanasio vescovo, acciocchè in esso involga lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina rivelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con reverenzia, non fu ardito di contradire, ma incominciò a piangere teneramente: e poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto palio, e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla. Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente ho veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il palio e uscette di cella e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

CAPITOLO IV.

Come Antonio vide l'anima di Paolo andarne al cielo, e come seppellì il suo corpo.

Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo: onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti e non ti se' da me accommiatato? o Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e parea che orasse. Onde Antonio immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch'era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel palio che avea recato; con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l'uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S'io torno al monasterio mio, troppo indugierei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire

del diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo: e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche e fecero una fossa a forma e misura d'uno corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi ch'eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l'ubbidiano e conoscceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui provedenza e volontade non cade pure una fronde d'albore, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione come tu sai. E accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuta la licenzia si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel santissimo corpo, e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte[1] egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano soddisfacea alla sete; Voi portate li vestimenti ornati, e innorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com'ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperto il cielo e a voi lo 'nferno. Egli amando nuditade servò la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo, sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria; voi coi sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s'involgono in seta? Priego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; chè in verità vi dico che, se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi, che le porpore de' re coi regnami loro.

Qui finisce la Leggenda di S. Paolo primo eremita. *Deo gratias.*

VITA DI S. ANTONIO ABATE.

CAPITOLO V.

Incomincia la Leggenda di Santo Antonio; e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.

Antonio, nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato in tanti vezzi e con tanto studio che appena era lasciato uscire fuori di casa, essendo ancora in etade puerile, inspirato e ammaestrato da Dio, fuggia l'usanza e le compagnie de' vani garzoni, e per non isviarsi con loro non permise d'essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienza, stavasi innocentemente, secondochè narra la Scrittura che facea Giacob patriarca quando era fanciullo. E stando in casa e andando alla chiesa col padre e colla madre, studiava d'orare e ringraziare Iddio con gran desiderio e amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella chiesa, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, vari e dilicati mangiari o altri ornamenti, ma contento di quello che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto, ovvero di venti, governava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli Apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo, e molti altri discepoli degli Apostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano lo prezzo ai loro piedi, e per loro mano gli comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che perciò ricevuto aveano, avvenne che entrò nella chiesa per udire la messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quello evangelio lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi ogni cosa che tu hai, e dállo ai poveri, e vieni dipo' me[1] e seguitami, e averai tesoro in cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, e imaginandosi che propriamente Iddio per

[1] a quel modo che di giunchi, di paglie e simili si tessono le sporte.

[1] e vieni dopo me, dietro me.

lui e a lui l'avesse fatta dire, e dicesse, trasse a sè stesso cotale comandamento, e tornando a casa disperse e distribuette o vendendo o donando ai vicini e a i poveri ogni sua sustanzia, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta chiesa alla messa, udì leggere quello evangelio nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anche intendendo detta per sè, tornando a casa diede anche quello cotanto che avea serbato ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d'un monasterio, che la informassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggì in solitudine e incominciò a fare asprissima e santissima vita. In quello tempo erano pochi monasteri in Egitto, e nullo, che si sapesse, abitava solitario nel diserto. Dilungavasi un poco dalla sua contrada, e qui separato e scostato dagli altri facea penitenzia per questo modo. Essendo quivi in una villa presso, uno santo e antico eremito, e molti altri quindi e per altre contrade dintorno, Antonio come ape prudentissima tutti visitando, e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando e di ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d'ogni sua prima ricchezza, parenti e onori e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l'Apostolo, cioè che chi non lavora, non manduchi, lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea, e quel tanto che gli soperchiava dava ai poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa che mai non la dimenticava; ma, servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual fatto avea quasi un armario delle Scritture sante. Sì graziosamente la sua vita menava e con tanta reverenzia s'inchinava e ubbidiva a tutti quelli li quali visitava, che ciascuno l'amava e di puro cuore e singulare affetto. Considerava studiosamente quale vita massimamente e singularmente in ciascuno rilucea, ed acceso a seguitarli d'un santo zelo, e per una santa invidia, dall'uno imprendea astinenzia, dall'altro umiltade, ed ora la masuetudine di questo, ed ora la carità di quell'altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando e da tutti esemplo e studio d'alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio, e quivi tutte le virtudi ch'avea in altrui singularmente vedute, si riducea a memoria, e quasi per santa considerazione masticandole, brigava d'incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma infiammato di mirabile fervore e d'una santa superbia, studiava che nullo l'avanzasse, nè eccedesse in qualunque cosa: e questo faceva sì umilmente e sì graziosamente che avvengachè tutti già quasi avanzasse in fama e in verità di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia, anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano deicola, cioè uomo di singolare devozione, e tutti l'amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

CAPITOLO VI.

Della guerra che 'l diavolo gli mosse; e come vinse lo spirito della fornicazione.

E vedendo e intendendo lo nimico dell'umana generazione in Antonio tante virtudi e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo, di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima movendogli guerra gl'incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea lasciate, e della sorella ch'era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo, la quale avere solea e potea, se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacciuoli che sono nella via della penitenza. Anche come era giovane e però potea assai tempo godere lo mondo e poi tornare a Dio. Delle quali tutte cose e imaginazioni Antonio, armatosi del segno della croce e continuando l'orazione e la memoria della passione di Cristo, facendosene beffe, vedendosi lo nimico vincere e vergognandosi d'essere da lui sconfitto, mossegli l'usata battaglia che suole dare a' giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri e imaginazioni e fantasie. Ed era sì forte questa battaglia, mettendo lo nimico importunamente questi pensieri e imaginazioni e fantasie, e Antonio isforzandosi di cacciarli orando e piangendo e gridando a Dio, che senza dubbio parea a chi 'l sentia in questa agonia, ch'egli visibilmente pugnasse col diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne e incitavalo a disonesti reggimenti; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando e in molti modi sè affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine e impudiche; ed egli, ripensando lo fuoco dello 'nferno e i vermini apparecchiati ai disonesti, resistea e contradicea valentemente, e facendosi di lui beffe, rimanea vincitore, e intra tante e tali tentazioni servava senza macula la purità dell'anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere da uno giovanetto con natura e carne fragile; lo quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Dio; e quegli che si gloriava contro all'uomo, perchè non avea carne mortale e passibile, fosse vinto in sua vergogna dall'uomo che ha carne e sangue. Aiutava lo Signore Iddio lo suo servo Antonio, lo quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci

diede e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo, quando si vede vincere dica coll'Apostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco. All'ultimo vedendosi lo nimico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, sì gli apparve visibilmente in forma d'uno garzone laidissimo e orribile, e stridendo e piangendo, gittandoglisi ai piedi, in voce umana confessò e disse: Oimè che molti n' ho già ingannati, e ora da te sono sconfitto e vituperato! E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispuose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro ai giovani per varii modi e ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio officio di tentare. Oh quanti n'ho fatti cadere e tornare alle brutture di prima che aveano lasciate! Io sono quello spirito, lo quale fece cadere quelli li quali lo Profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli che tanto t'ho tentato, e sempre m' hai vinto e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto, prese baldanza contra 'l nimico e sì gli disse: Molto se' d'aspetto laido, e sì la tua iscurità e laidezza e sì l'etade inferma, nella quale mi sei apparito, sono segno e testimonio della tua impotenza: onde oggimai non ti temo, nè di te curo; Iddio essendo mio lume e mio aiutatore, farommi beffe di te e d'ogni altro nemico. Alle quali parole lo nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d'Antonio contro 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria. Ma non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciò l'armi usate, nè il nimico lo lasciò poi stare, anzi più crudelmente contro a lui combattendo gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio, ammaestrato per la divina Scrittura, sapendo che molte sono l'astuzie del diavolo, più sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch'avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, perciocchè vedea che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza che ogni uomo se ne maravigliava della sua infaticabile astinenzia e pazienzia nelle fatiche della penitenzia. Ma a lui tutto quello che facea parea poco; perocchè lo lungo studio della volontaria servitudine la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione; ispesso mangiava il dì coricato il sole[1], e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendea pane e certa erba[2] che in quelle contrade si chiamava sale, e poi beeva un poco d'acqua; di carne o di vino non è bisogno ch' io ne faccia menzione, perocchè appo i monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano, nè si truovano; per suo letto avea istuoia e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni unguento e dilicanza di corpo, dicendo che era bisogno di soggiogare il corpo ed imponergli fatiche e asprezze, perciocchè allora l'anima prendea più fortezza e audacia, quando lo corpo fosse debilitato, allegando per sè quella parola che dice Santo Paolo: Quand'io infermo, allora sono più forte e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, aoperava sì arditamente e con tanta voluntade come se pure allora incominciasse, seguitando in ciò l'apostolo Paolo, lo quale per grande fervore dicea di sè: Dimenticandomi di ciò che ho fatto insino a qui, standomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola che dice Santo Elia profeta, quando giurando al modo antico de' Giudei disse: Vive Iddio, dinanzi alla cui presenza oggi istò; e dicea che però disse Elia *oggi*, perocchè non facea menzione del temporale[1] passato, ma come ognidì cominciasse, cotanto operava, e sì puro e ubbidiente si studiava di rendere[2] nel cospetto di Dio, come sapea che si conveniva a reverenza del divino cospetto e necessità della sua salute.

[1] spesse volte non mangiava che dopo coricato il sole.
[2] Il T. lat. ha soltanto: *sumebat vero panem et salem* ecc.

CAPITOLO VII.

Come, entrando più addentro nel diserto, fu battuto e in diversi modi tentato dalle demonia.

Volendo dunque Antonio trarre esemplo di Santo Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo e andò non però molto dilunge dalla villa dove stava in prima, al luogo più segreto in uno diserto, dov' erano certi sepulcri antichi, imponendo a uno suo amico dimestico che certi di della settimana gli portasse mangiare; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase, e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo che al suo esemplo l'ermo non si incominciasse ad abitare sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo che nullo più mai ardito fosse d'andare ad abitare all'ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte demonia, flagellaronlo sì duramente che quasi Antonio rimase e parea morto, e non poteasi più muovere nè più parlare; onde egli poscia solea dire che quelli flagelli furono sì gravi che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvedenza, la quale non viene mai meno a quelli che in lui sperano, venne lo predetto suo amico, lo quale solea arrecare da mangiare, per visitarlo e per recargli del pane; e trovando rotto l'uscio

[1] del tempo passato. [2] studiava a rendersi.

di quel casale ed Antonio in terra giacere quasi morto, levollosi in collo e recollo alla villa dove prima stava perchè fosse aiutato e veduto e confortato da quelli suoi amici monaci ed eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini ed amici della contrada, corsero là, e vidonlo stare come morto, con grande tristizia piagnendo sopra lui come se fosse morto, e dicendo salmi e l'ufficio come si fa sopra i morti. E venendo in sulla mezza notte, già tutti come piacque a Dio, addormentati, Antonio, tornando un poco in sè, sospirò molto forte e levò il capo; e vedendo tutti dormire, eccetto quello suo amico che l'avea qui recato, accennògli pianamente e pregollo che, nullo di coloro isvegliando, pianamente che non fosse sentito il dovesse rimenare al luogo di prima; e poichè fu là giunto, mandonne quello suo amico e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe, che erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra, orava e come valente cavaliere di Dio, quasi richeggendo battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui sono io Antonio: non fuggo e non curo le vostre battaglie; eziandio se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo; e cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giugne, honne grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nimico d'ogni buono uomo, e maravigliandosi che era stato ardito dopo tanti flagelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiam vincere: anzi pare che si faccia beffe di noi e riccheggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza e chi siamo noi, li quali promove al combattere con esso. E dette queste parole, e acconsentendogli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino e subito sopra l'abitacolo d'Antonio sì grande e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le parete e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonii, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni e di leopardi e d'orsi, li quali tutti animali gridavano e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Ruggiva lo leone dando vista d'andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di fedire colle corna della superbia; lo serpente verso lui acceso sibilava; gli lupi urlavano; e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contra lui fremivano: delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, facendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a uccidermi; ma perciocchè Iddio v'ha prostrati e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno di vostra impotenzia sia ch'avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete, e se Dio contra me v'ha data licenzia, divoratemi; ma se non potete, perchè v'affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contra lui poteva prevalere, ma d'ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore. E poich'ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli, che si aprisse, e cacciate le tenebre vide luce e splendore ismisurato verso di sè discendere e lui tutto coprire; per l'avvenimento della quale luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e restaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò e disse: Ove eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti infino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una voce, e dissegli: Antonio, qui i' era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente, e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto e per tutto il mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte che imprima, la visione disparve.

CAPITOLO VIII.

Come, andando al castello diserto, i serpenti che vi erano fuggirono.

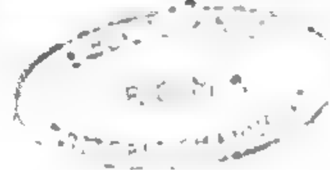
Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e 'l fervore, andossene al predetto antico romito del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo e inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto: della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza e sì perchè gli parea una novità, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via per la quale dovea passare un deschetto d'argento; lo quale Antonio trovando, conoscendo l'astuzie e lo 'nganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva e pensava infra sè stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, si è grande che sarebbe stato sentito; e se pure non fusse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi

meno, sarebbe tornato a dietro ed avrebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo; ma non potrai però impedire la mia volontà: questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole lo desco disparve come fumo: e andando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che parea e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro: della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo fuggette, come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi, nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggette, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio, chiudendo l'entrata del castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua molto picciolo e con tanto pane che gli bastasse sei mesi, li quali li Tebei fanno in tal modo che basta bene un anno senza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da sè ricevea o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea che, eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che glielo portavano. E poichè fu saputo ch'egli era nel predetto luogo, molti, accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale castello; ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo, e secondochè poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad Antonio e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? partiti da'nostri confini, se no veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo che sostenere non la potrai. Le quali voci e contenzioni quelli che erano di fuori udendo, imprima non sapendo che fossono le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro; ponendovi le scale al muro e al tetto, e contendessero così; ma poi mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo, secondochè era la verità, che quello cotale romore e grida facevano pur le demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli aiutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all'uscio li confortava, pregando che si partissero; e diceva: Segnatevi, e andatevi sicuramente, che il nimico non ha potenza nulla contro a quelli che di Dio si confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciategli fremire in sè medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante e mai di combattere con le demonia non si stancava; perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie, ed il mancamento delle virtù delle demonia per lo molto perdere gl'ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui, temendo di trovarlo morto, ascoltando all'uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo che dice: Levisi Iddio in mio aiuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell'altro che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti, come piacque a Dio, che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candelliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi, udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo ch'elli aveano già quasi l'uscio rotto per forza, vedendo che così piaceva a Dio, aperse l'uscio ed uscì a loro; e vedendolo tutti così bello e fresco, come di prima, e che nè per solitudine, nè per l'astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute con le demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrito, e maravigliandosene molto, diedero laude a Dio, e lui ebbero in maggiore reverenza: ed Antonio, d'uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lode degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione, e così in ogni cosa e accidente servava la mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo per li meriti e preghi d'Antonio curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava li discordi e quelli che erano irati, confortava ciaschedano d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza e l'eterna retribuzione ed il beneficio della passione di Cristo; e sì efficacemente predicò queste ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti, che molti, compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al mondo e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere, che volendo egli andare a vedere certi frati che stavano di là dal Nilo, essendo bisogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò e tornò sicuro con tutta sua compagnia.

CAPITOLO IX.

Della dottrina che diede ad alquanti frati inducendoli a virtù.

Ed un giorno essendo pregato da alquanti frati che desse loro alcuna regola e ordine di vivere, rispuose che bene si bastava la divina Scrittura a dirizzare e regolare tutta la nostra vita; niente meno diceva che molto era ottima cosa che i frati si confortassero e consolassero insieme, e però disse: Proponetemi voi cia-



scuno come a padre quello che dubitate, ed io, perciocchè per lunga esperienza sono più dotto, a ciascuno soddisfarò, rispondendo al suo dimando come a figliuolo; ma vedendo che tutti tacevano per reverenzia di lui, incominciò a parlare, e disse: Questo sia comunemente a tutti lo primo comandamento, cioè di non intiepidire nè istancare nel santo proponimento, ma parendogli ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studi e si sforzi di migliorare, considerando che tutto il tempo e spazio di questa vita agguagliato all'eternità è meno che un punto. E poichè ebbe così detto, tacette un poco, e in quello mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche con grande fervore incominciò a parlare, e disse: In questa presente vita sono eguali i prezzi colle derrate: chè veggiamo che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne dà più che gli paia che vaglia; ma non avviene così del regno del cielo, perciocchè per la larghezza di Dio riceve uomo premio e gaudio infinito di servigio di poco tempo, chè, come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra è forse settant'anni, e ciò che è da indi innanzi è fatica e pena: e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio, riceveremo gloria eterna in cielo quanto all'anima e quanto al corpo. Però priegovi, fratelli miei, che la fatica non v'incresca nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia, nè facciavi lenti e guasti lo vostro merito, che, come dice l'Apostolo, non sono condegne le passioni di questa vita a agguagliarsi alla gloria che se ne riceve, e ogni gloria e laude di questa vita è da reputare vile e fallace e niente appresso quella. Nullo adunque, considerando che ha lasciato il mondo, gli paia d'avere lasciato grande cosa; perciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del cielo, è niente. Se dunque chi tutto il mondo possedesse, per Dio il lasciasse, non dee reputare d'avere lasciato grande cosa; molto maggiormente quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particulare non si dee vanagloriare, nè reputare d'avere assai fatto, nè pentirsi, come se non isperasse di ricevere buono cambio: che come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro, così e molto più dee fare chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d'avere cento cotanti maggiore e molto migliore gloria in cielo. All'ultimo questo è da pensare, che, se eziandio pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c'incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose che di qui a poco ci converrà lasciare morendo o vogliamo noi, o no? Di niuna di quelle cose dee curare il monaco e ogni servo di Dio che non può portare seco al cielo; e sole quelle dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al cielo; ciò sono le virtudi e le buone opere, come sono pazienzia, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio e carità di Dio e del prossimo. Consideriamo anche che noi siamo servi di Dio, e la naturale giustizia e ragione ci dimostra che siamo tenuti di servire a colui che ci creò. Onde come il servo, pognamo che abbia servito al suo signore per lo tempo passato, non è però assoluto di non servirlo per lo tempo presente e futuro, e obbedire allo 'mperio e comandamento del suo signore, o per timore o per amore; e così molto maggiormente noi, ci conviene ubbidire continuamente ai comandamenti divini, pensando massimamente che il discreto giudice Iddio in quello stato che egli truova l'uomo alla morte, in quello il giudica; come si mostrò in Giuda e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. È dunque da tenere continuo e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell'aiuto di Dio; perocchè, come dice la Scrittura, a ogni uomo che si propone di ben fare, Iddio dà aiuto: e per vincere ogni negligenza pensiamo che, come dice l'Apostolo, che disse: Ogni dì moiamo; onde noi pensando la dubbiosa e pericolosa condizione dell'umana vita, non peccheremo mai. Che se, levandoci la mattina dal sonno, temessimo di giugnere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno, e così sempre avessimo in memoria gl'incerti e vari pericoli della nostra natura fragile e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto e desiderio carnale e mondano e ogni appetito di vendetta e di carnalità o d'altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi e paurosi per l'ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi gli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello che ha lasciato, considerando l'esemplo della moglie di Lotto, che tornò in istatua di sale, perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio; ed anche la sentenza di Cristo, per la quale dice nel Vangelo: Nullo che pone mano all'aratro e guatasi dietro, è acconcio e degno d'aver lo regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù, e non vi paia peregrino e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, e abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio e amore, se la mala volontade non lo affogasse. Veggiamo che gli uomini del mondo, volendo imprendere sapienza e scienza mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare e per terra; ma noi, per imprendere virtù e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno, perciocchè in ogni parte del mondo può l'uomo meritare il cielo; onde Cristo disse: Lo regno del cielo è dentro da voi; la virtù, che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita che la naturale purità dell'anima, se non fosse inquinata di peccato sia fonte e principio di virtude? che bisogno è di confessare che il buon Creatore la creasse buona. Buona adunque la ci raccomandò Iddio; serviamgliele così

come ei la ci diede: e secondochè ci ammaestra S. Giovanni Battista, dirizziamo lo nostro cuore e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l'anima nostra quando la naturale sua integritade non sia maculata di peccato; che se l'uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bastiti, o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l'opera del tuo Creatore; perocchè volerla mutare è un guastare. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogn'ira e da ogni desiderio terreno; perciocchè, come dice Santo Iacopo, lo desiderio genera peccato, e il peccato, poichè è conceputo e compiuto, genera morte eterna.

CAPITOLO X.

Anche dottrina, come dobbiamo guardare il cuore dall'insidie del nimico; dove si mostra i molti modi che tiene tentandoci.

Comandamento è da Dio che con ogni sollecitudine guardiamo il cuore nostro; perciocchè da esso procede la vita, conciossiacosachè abbiamo a fare con nimici astuti ed esperti e crudeli. Onde l'Apostolo ci ammonisce, e dice: Non è la nostra battaglia con uomini, ma contro agli principi e rettori di queste tenebre e di questo aere caliginoso, li quali sono iniqui e invisibili. Grande moltitudine di loro discorre per questo aere presso a noi; la diversità e la proprietà de'quali non saprei bene diffinire, onde lascio renderne ragione a'maggiori e più savi di me. Tuttavia quel tanto che n'ho in pronto e sonne esperto, ve ne dirò, perocchè è molto pericolosa cosa a non saperlo, cioè i diversi lacciuoli e inganni che hanno contra di noi composti. Tuttavia questo imprima ci conviene tenere fedelmente, che Iddio nulla cosa creasse ria, onde la malvagità de' demoni è di volontà e non di natura; chè essendo creati buoni dal buono Creatore, secondo loro creazione per proprio arbitrio insuperbendo caddero di cielo in terra, e avendoci invidia e volendoci impedire che non salghiamo alle sedie e alla gloria che e' perderono, hanno seminato molti errori d'indolatria e di altri mali ed hannoci tesi molti lacciuoli: e dobbiamo sapere che la loro malizia è partita divisamente[1], che alcuni sono sopra 'l tentare d'un vizio, ed alcuni d'un altro, ed alquanti, a rispetto de' peggiori, sono meno iniqui contra di noi; e però molto ci è necessario di chiedere a Dio dono e grazia di sapere discernere li spiriti e le loro tentazioni acciocchè, tutti i loro inganni antiveggendo, contra tutti, come e quando fa bisogno, ci armiamo, prendendo il gonfalone della croce. E questo cotal dono avendo ricevuto Paolo, dicea: Bene so le loro astuzie; per lo esempio del quale noi anche si conviene che ci ammaestriamo insieme secondo la esperienza che ne abbiamo avuta. Continua battaglia e crudele fanno contro a tutti i cristiani, massimamente contro ai monaci, in mettendo loro laide immaginazioni e disonesti movimenti all'anima e al corpo, e ponendo molti e occulti lacciuoli in tutte le loro vie; ma non però ce ne spaventiamo, perocchè, essendo noi intesi a resistere digiunando e orando, incontanente rimangono perdenti. Ma non però dobbiamo rimanere sicuri, nè essere negligenti; perocchè, poichè sono stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare o mutare la battaglia, e prendendo ora forma di belle femmine, ora di diversi e crudeli bestie ed altre forme orribili, procurano di spaventarci ed uccidere l'anime. Ma tutte queste cose, facendoci noi fedelmente lo segno della croce, incontanente dispariscono. Dopo questo incominciano a dire le cose future, eziandio vere, apparendo trasfigurati in angioli buoni, acciocchè all'ultimo possano la misera anima inlaqueare[1] per alcuna falsitade; e se in questo sono conosciuti e scherniti, sogliono chiamare in loro aiuto lo prencipe maggiore, lo quale apparendo in forma orribile e laidissima, secondochè io l'ho già veduto, con gli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma di bocca e dalle nari, e co' capelli sparti dall'uno lato e dall'altro, secondochè Iob lo descrive, e io lo vidi, suole molto spaventare li monaci; e così, terribile apparendo, e grandi minaccie facendo, e grandi cose promettendo, molti ne inganna. Ma noi nè in sue promesse sperare, nè sue minaccie temere dobbiamo, perocchè sempre mentendo, ci procura d'ingannare. Ma non è da temere, perocchè Dio non gli permette che ci divori, anzi per divina virtù è da noi sconfitto e schernito. Ecco che ora non mi può vietare il parlare contro a sè e discoprire li suoi agguati, e imperò è da spregiare, o prometta, o minacci, o quantunque apparisca rilucente o laido, perocchè veggiamo che, segnandosi l'uomo e raccomandandosi a Dio, incontanente dispare. Sogliono anche alcuna fiata venire invisibili e cantare salmi e dire altre sante parole, e spesse volte leggendo noi, quasi all'ultimo rispondere come i nostri chierici. Alcuna volta, per farci diventare indiscreti, ci svegliano e invitano a orazione per torreci il sonno di tutta la notte e farci attediare; e alcune fiate prendendo forma e abito di santissimi monaci, procurano d'inducere l'anime al primo errore e di confonderle, a memoria riducendo li loro peccati occulti, e rimproverando loro. Se per questo modo non possono vincere lo monaco, facendolo disperare, brigansi d'ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare e orare che il corpo ne infermi, e l'anima ne diventi accidiosa e torni addietro. Ma veramente è da farsi beffe di loro minacce e di loro ammaestramenti, perocchè, come detto è, sempre ci procurano d'ingannare, e però, prendendo forma simile a noi, induconci ad alcuna spezie di virtù, per farci cadere in alcun vizio nascosto. E che non dobbiamo credere loro, quantunque paia che c'inducano a bene e rivelinci alcuna verità, ci dà ammaestramento Cristo, del quale si legge nel Vangelio che, gridando alcuni demonii, li quali egli

[1] diversamente. Il ms. Vent. ha: *distinta diversamente.*

[1] allacciare: voce alla latina.

cacciava da alquanti invasati da loro, e dicendo come egli era Figliuolo di Dio, impose loro silenzio, e non gli lasciò parlare, pognamo che bene dicessero la verità; per dare a noi ammaestramento che nulla verità dobbiamo da lui voler sapere, perocchè dopo molte veritadi sogliono inlacciare l' uomo in alcuna falsitade. Non vuole essere adunque che sia loro creduto eziandio la verità, nè intesi i loro ammaestramenti, quantunque buoni, acciocchè se gli uomini incominciassero a dare loro fede nel bene e nella verità non credessero poi loro eziandio la falsitade. Molto son vari gli altri ingegni che 'l nimico tiene in noi tentare, de' quali tutti dire sarebbe troppo lungo. Spesse volte si transfigurano in diverse forme, parlano spesso coi frati, fanno romore e strepito disusato, prendono la mano al monaco, e fanno risa stolte e altri atti diversi, acciocchè in qualunque modo possano l' anima perturbare o impedire o scandalizzare. E se in tutte queste cose saranno da noi cacciati e scherniti, sogliono lamentarsi e piangere dolorosamente. In questi dunque cotali casi abbiamo pur a tacere, e abbiamgli vinti. Se c' inducono a digiunare, non ci tegnamo a loro consiglio, nè mutiamo il modo nostro, nè l' usanza e l' ammonizioni de' nostri maestri e padri delle Sante Scritture; e se eziandio danno vista di venirci a uccidere, non sono da temere, ma da schernire, perocchè nulla fare ci possono, se non quanto permetta loro Iddio, lo quale, prendendo carne da noi per la sua caritade, e lui ha molto debilitato, e noi confortati: per la qual cosa lo loro odio è maggiore contra di noi. Conciossiacosachè la loro mala volontà contra di noi sia grande, non resterebbero mai di tentarci, e di tirare allo inferno, se la loro potenzia per Cristo non fosse rifrenata e debilitata; chè chiaramente vedete che egli non può vietarmi, nè impedirmi che io ora contra di lui non parli e scuopra le sue malizie. In ciò anche che egli prende varie forme e orribili per noi spaventare mostra che egli non può nulla; che se egli avesse la potenzia come egli ha il volere perverso, nulla virtù umana gli potrebbe resistere, e non gli sarebbe bisogno di prendere altre forme terribili, o cercare altre fallacie, ma per propria potenza compierebbe lo suo desiderio di noi; chè veggiamo che gli angioli buoni, nelli giudicii che fanno in terra per comandamento di Dio, non cercano aiuto d' altra creatura, secondochè possiamo provare in quello angiolo lo quale, secondo che si legge nel libro de' Re, per propria potenzia senza altro aiuto, se non quello di Dio, in una notte subitamente uccise cent' ottantacinque migliaia di uomini dell' oste di Senacherib, lo quale assediava Ierusalem. Le demonia dunque, pognamo che abbiano da sè la mala volontà, non hanno contra di noi potenzia, se non quanto Iddio loro permette, secondo che si mostra in Iob, lo quale non potè toccare nè in avere, nè in persona, se non poichè ebbe da Dio la licenzia; e non solamente Iob tribolare, ma eziandio ne' porci non poterono intrare senza licenzia di Cristo, secondochè narra il Vangelio. Se dunque li porci non possono toccare, se non di licenzia di Cristo, quanto maggiormente non toccheranno l' uomo, lo quale è fatto all' immagine di Dio e del suo sangue prezioso ricomprato? Grandi dunque e fortissime armi sono contra 'l demonio, fratelli miei, la vita sincera e la costante fede. Credetemi come ad uomo che l' ho provato, che 'l nimico teme le vigilie e l' orazioni e le fatiche e l' altre virtudi de' buoni cristiani e massimamente lo puro amore che portiamo a Cristo. Ben sa questo serpente antico che egli è sottoposto alla signoria de' giusti, ai quali disse Cristo per lo Vangelo: Ecco che io v' ho data potestà di conculcare i serpenti e gli scorpioni, e vincere ogni virtù del nimico.

CAPITOLO XI.

Anche dottrina contro alle divinazioni e revelazioni del nimico.

E quando avviene che le demonia ci predicano l' avvenimento d' alcuno frate a noi, o altra cosa futura, pognamo che avvenga poscia secondochè egli ci predissero, non è però da dare loro fede, perocchè sempre sono mendaci e falsi quanto all' intenzione; e però revelano alcuna verità per inlacciare poi l' anima in alcuna falsitade, avvegnachè di questo nullo cristiano si debba maravigliare, perocchè, conciossiachè le demonia sieno spiriti senza gravezza di carne, non è dubbio che, udendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, possano subitamente, come spiriti venendo a quello cotale luogo, prenunziare l' avvenimento di quella cotal persona; onde dobbiamo sapere che le demonia non possono mai sapere nè revelare le cose al tutto occulte, delle quali solo Iddio è conoscitore, ma sì quelle delle quali veggiono alcuno principio e alcuna cagione, o per natura, o per divina revelazione, o per avviso; perocchè come esperti e di sottile ingegno, e per grande tempo e sperienza, molte cose possono avvisare e giudicare; e queste cose possiamo credere per questi cotali esempli. Pognamo che uno si partisse ora da Tebaida, o da alcun' altra contrada; vedendolo le demonia e udendogli dire dove va, or non possono elleno subitamente giugnendo a quel cotale luogo, predire l' avvenimento di quella cotale persona? or non puote egli dire ora, se egli vuole, ciò che noi parliamo qui, in un' altra contrada dilunge? così è quando prenunziano lo crescimento del Nilo, che, vedendo molto piovere in Etiopia, per le quali piove lo Nilo suol crescere e riboccare, subitamente giugnendo in Egitto prenunziano che il Nilo dee riboccare di qui a certo tempo, nel quale avvisano, come savi ed esperti, che possa essere e altre volte sia stato. E questo medesimo potrebbero fare gli uomini se fossero di così leggiere natura e sì esperti. E come lo speculatore di David, che stava in sulla rôcca, prenunziava di quello che vedea venire da lungi, così molto maggiormente

le demonia possono predicere quelle cose delle quali veggiono alcuno principio o cagione dalla lunga; ma se la sentenzia di Dio si muta, che la cosa non venga a quel fine che credono, rimangono ingannati e ingannano altrui. Per questo cotale indivinare hanno seminato gli errori dell'idolatria, dando risposta per gl' idoli ai loro adoratori, delle cose future, e sono adorati per Iddii; ma tutto questo è contro a ragione, che come il medico, pognamo che, considerando li segni e il polso dello infermo, predica la sua morte o la sua sanitade, e come lo marinaro, pognamo che, considerando la disposizione delle stelle e de'venti, prenunzii la tempesta o la bonaccia futura, o il lavoratore, pognamo che, considerando li tempi e la qualità della terra, prenunzii e avvisi se dee avere ricolta grassa o magra, non sono però adorati per Iddii. Così pognamo che le demonia, per lunga esperienzia e per velocità e sapienzia naturale considerando gli segni e le ragioni delle cose che deono venire, secondochè pare, predicano queste cotali cose, non sono però da essere adorati come Dii, nè non ce ne dobbiamo maravigliare. Ma pognamo che le demonia potessero sapere le cose future, rispondetemi, pregovi, che prode è a sapere queste cose? nullo fu mai da Dio nè punito, se queste cose non sapesse, nè lodato, se le sapesse. In questo solo merita l' uomo o pena o gloria, cioè se è sollecito o negligente d' osservare li comandamenti di Dio. Nullo di noi venne a questa professione per sapere indivinare, ma perchè, obbedendo ai comandamenti di Dio, diventi suo perfetto amico. È dunque da curare, non di sapere quello che dee essere, ma d'osservare quello che ci è comandato, nè dobbiamo da Dio domandare dono di sapere queste cose future, ma grazia d'avere vittoria del nimico nostro. Ma tuttavia se forse per alcuna cagione alcuno desiderasse di sapere le cose future, abbia purità di cuore, chè veramente credo che un' anima, servando quella purità nella quale fu creata, con grande carità servisse a Dio, saprebbe più che le demonia. Cotale fu l' anima d' Eliseo e di molti altri santi e profeti, li quali, secondochè la Scrittura ci manifesta, ebbero spirito di profezia.

CAPITOLO XII.

Anche dottrina contro alle fallacie delle demonia.

Ma torniamo anche a narrare dell' insidie delle demonia. Sogliono venire di notte e trasfigurarsi in angeli di luce, e lodare lo studio e la perseveranza nostra, promettendoci come messi da Dio la retribuzione eterna per farci insuperbire. Li quali, figliuoli miei, quando vedete, segnate voi e la vostra cella col segno della croce fedelmente, e incontanente dispariranno, perocchè temono quel segno nel quale il nostro Salvatore gli sconfisse. Sogliono anche improntamente apparire innanzi quasi saltando che non è molto difficile a discernere e a conoscere li buoni spiriti dai rei; chè i buoni apparendo vengono con tranquillitade e dolcezza, e generano nella mente gaudio, sicurtà e letizia, perciocchè in loro è Iddio, lo quale è fonte e principio d' ogni buona letizia, per la presenza de' quali la mente, conceputo nuovo desiderio e fervore, pare che con essi rompendo la clausura del corpo voglia volare al cielo. E pognamo che per la condizione dell'umana fragilità nel principio e subito loro aspetto l'uomo tema, incontanente confortano e danno sicurtà, come veggiamo e provare possiamo per la Scrittura dell' angiolo Gabriello, lo quale annunziando a Maria la incarnazione del Figliuolo di Dio, la confortò che non temesse; e così fece a Zaccaria quando gli annunziò la natività di S. Giovanni nel Tempio; ed anche dell' angiolo che annunziò ai pastori la natività di Cristo, che gli confortò che non temessero; e così medesimo fecero gli angeli che apparvero al sepolcro confortando le Marie. Ma quando appaiono gli mali angioli, vengono con volti laidi e crudeli, e generano pessimi e disonesti pensieri, facendo strepito o salti o reggimenti di garzoni dissoluti o di ladroni, per l'apparizione de' quali incontanente l' anima è spaventata, ed il corpo irrigidisce, e viene l' uomo in tedio e confusione e paura e pessimi voleri. Quando dunque ci appariscono gli angeli, se dopo il timore incontanente sentiamo nel cuore sicurtà e gaudio, siamo certi che sono buoni; ma se la paura rimane e cresce, siamo certi che sono nimici, li quali accrescono la paura e la confusione della mente ed inducono l' uomo a farsi adorare, come veggiamo che il diavolo, che tentò Cristo, l' induceva che l' adorasse; lo quale Cristo cacciò, e disse: Pàrtiti, Satana; scritto è: Lo Signore tuo Iddio adora e a lui solo servi. E così dobbiamo noi anche rispondere, seguitando l' esemplo suo in questi casi. Anche vi prego, fratelli miei, ed ammonisco che tutto il vostro studio e desiderio stia non in voler fare segni e dire cose future, ma in buona vita; e se nullo è di voi che abbia di queste cotali grazie, non insuperbisca però nè disprezzi quelli che non l'hanno. Cercate più tosto e considerate la conversazione e la virtù di ciascuno, e all' esemplo della vita de' migliori correggete e ordinate la vostra vita. Fare segni e miracoli non è nostra potenzia, ma di Dio, lo quale ai discepoli, che di ciò si gloriavano, disse, come si truova nel Vangelo: Non vi gloriate che le demonia vi sieno subiette, ma che i nomi vostri sieno scritti in cielo: chè certo che i nomi nostri sieno scritti in cielo, è segno di virtù e di merito, ma non il cacciare le demonia, perocchè questa è potenza e bontà di solo Iddio; onde, secondochè narra il Vangelo, quelli che, gloriandosi e confidandosi e studiandosi più di fare questi cotali segni che de' meriti delle virtudi, diranno a Cristo al di giudicio: Messere, nel tuo nome cacciammo le demonia e facemmo molte maraviglie. Ed e' risponderà loro: In verità vi dico che non vi conosco e non so chi voi vi siete; ciò viene a dire: non mi piace il fatto vostro. Dimandiamo dunque a

Dio con tutto studio, dono di discernere li spiriti, e secondochè ci ammonisce S. Paolo, non crediamo ad ogni spirito.

CAPITOLO XIII.

De' diversi modi ne' quali il demonio apparve a S. Antonio.

Ponevami in cuore di tacere e, facendo fine al parlare non dirvi quelle cose che mi sono incontrate; ma per più fermezza della dottrina che data v' ho e per più vostra utilitade, non per vanagloria (ben lo sa Iddio), dirovvene alquante delle molte. Venivano più volte le demonia a me e lodavanmi; ed io sempre li riprendea e cacciava; annunziavanmi quando dovea traboccare il Nilo, ed io me ne faceva beffe, e diceva: Or questo che fa a me? Vennero più volte per mettermi paura in forma di cavalieri armati e di varie fiere e mostruose, ed empiendo tutta la casa dove io era, davano vista di volermi uccidere e divorare: ed io facendo beffe di loro cantava quel verso del Salmo che dice: Questi si gloriano in potenzia d' arme, ma noi pure nel nome di Dio; e incontanente disparivano. E una fiata venendo con grande luce mi dissono, mostrandosi angioli buoni: Noi vegnamo a te, Antonio, per dilettarti del nostro lume. Allora chiudendo gli occhi, perchè mi sdegnava di vedere loro luce, gittaimi in orazione, e quel lume incontanente disparve. Poi per alquanti mesi standomi eglino innanzi, e quasi cantando e saltando per mia noia, tacetti, e mostra'mi di non udirli e di non curare, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte venivano con grande strepito e romore, in tanto che una fiata commossono quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo; e alquante fiate standomi innanzi e sibilando e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partivansi fremendo e piangendo e gridando. E alcuna volta m'apparve in una forma quasi d' uno grande gigante, dicendo che era la virtù e provvidenza divina, e dissemi: Che vuoi tu, Antonio mio, che io ti faccia e doni? Allora io armandomi tutto col segno della croce, gli sputai nella faccia, e quegli disparve. Digiunando io alcuna fiata m' apparve in ispecie d' un santo monaco, e porgendomi pane, mi disse quasi consigliando per discrezione: Fratel mio, non uccidere questo tuo corpicello per tanta astinenza; togli e mangia, e ricordati che se' uomo con carne fragile; non ti affaticare dunque tanto che tu infermi. E conoscendo io incontanente chi egli era e ricorrendo alle consuete armi, disparve come fummo. Spesse volte nel diserto mi mostrò grandissime masse d'oro isplendiente, perchè io ristessi a vederlo e toccarlo con desiderio. Quando eglino mi battevano, che spesse volte, come permise Iddio, mi batterono, io cantava e gridava: Nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo nè per pene, nè per diletti; alla qual voce tutti quasi rodendosi con grande furia si partivano. Queste cose, figliuoli miei, v' ho dette, acciocchè siate cauti e forti nel vostro proponimento. Un' altra fiata mi picchiò all' uscio, e uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come uno grande uomo; e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana: e dimandandolo io che egli cercava e volea, sì mi disse: Dimmi perchè mi maledicono tutti i cristiani e voglionmi tanto male? E rispondendo io che giustamente era maladetto e odiato dalli cristiani, perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, che io non potrei; onde essi medesimi sono quelli che si fanno il male e turbansi insieme. Ecco che, come dice la Scrittura, la mia potenzia è infermata, e perduta ho la signoria del mondo: ecco li deserti medesimi sono pieni di monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto; che, conciossiachè tu sii mendace, per divina virtù se' ora stato costretto di dire questa verità; e veramente è così che Gesù t' ha privato d' ogni potenzia e dello onore angelico. Allora udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì. Che dubbio dunque, o che paura, o figliuoli miei, dobbiamo di loro avere? Chi fia chi non dispregi loro minacce e loro moltitudine, in qualunque forma vegnano? Sia dunque ciascuno sicuro e valente, poichè esso medesimo diavolo confessa la sua impotenzia, e guati pure ciascuno che per sua negligenza non gli dea forza contro di sè; che certo quali noi e i nostri pensieri truovano, cotali ci si mostrano, cioè, che se ci veggiono valenti e umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi e negligenti, sì ci prendono baldanza addosso. Una è dunque la ragione che ci fa vincere lo nimico, cioè la letizia spirituale, e continua memoria e baldanza di Dio. All' ultimo v' ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente addimandiate chi sia e onde e a che sia venuto; e incontanente, se sia buona cosa, sentirete una grande sicurtade e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza: ma se fosse tentazione di nimico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri e arditi, perocchè grande segno di sicurtà si è domandare chi è quegli che ci apparisce; come veggiamo per la Scrittura che Giosuè, apparendogli l' angiolo per suo aiuto, lo dimandò chi fosse, e conobbelo; e Daniello domandando conobbe il nimico. Le quali parole poichè ebbe finite Antonio, tanto fervore e fortezza e lume rimase e crebbe nel cuore di tutti gli uditori che dire non si potrebbe; e crescendo il numero de'discepoli, erano in quel monte molti monasteri pieni di monaci, li quali cantando, orando e leggendo e sempre Iddio ringraziando, parea che fossero cori e schiere d'angioli e de' santi già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro, ma tutti con santo studio e mirabile fervore isforzavansi d' avanzare l' uno l' altro in carità, in umiltà e in ogni esercizio di virtudi, sicchè, come detto è, rappresenta-

vano in terra quasi una vita celestiale; massimamente Antonio, crescendo in più fervore e desiderio, e ricordandosi di quella abitazione celeste alla quale sospirava e desiderava di pervenire, dispregiava tutta la vanità di questo mondo; e come se mai non avesse fatto niente penitenza, per potere meglio vacare a Dio, partissi da' frati e andossene anche alla solitudine; e venendogli fame, o sonno, o altra necessità, secondochè richiede la fragilità dell'umana natura, vergognavasi mirabilmente che tanta libertà e tanta gentilezza, quanta era quella dell'anima sua, fosse rinchiusa e quasi legata a servire a sì picciolo corpo, a sì vil cosa, come è la carne; onde spesse volte, stando a mensa co' frati, sopra ciò pensando e levando il desiderio a quel cibo spirituale di cielo, dove non è nullo fastidio e nulla miseria, uscivagli di mente il cibo corporale, e stava a mensa come disensato; ma poi pur costretto per necessità mangiava un poco, avvegnachè con vergogna, per soddisfare alla natura; ammonendo i frati che secondo la dottrina di Cristo, cercando con tutto il desiderio lo regno del cielo e la sua giustizia, non avessono sollecitudine del cibo corporale e non seguitassero li desiderii della carne, acciocchè non soggiogasse lo spirito.

CAPITOLO XIV.

Come andò in Alessandria a confortare i martiri che faceva uccidere Massimiano imperadore.

E udendo Antonio in quelli tempi la grave persecuzione che faceva Massimiano imperadore contro alli cristiani, e come molti n' erano menati in Alessandria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore e desiderio di martirio, e per grande zelo dell' anime, temendo che non venissero meno nel martirio, lasciando il suo monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere li gloriosi trionfi de' martiri di Cristo, o per loro confortare, o per ricevere insieme con loro lo martirio, se fia bisogno. E poichè fu pervenuto in Alessandria, intrava sollecitamente ai Cristiani incarcerati e confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenzia; e con grande diligenzia visitava coloro che erano condannati a cavar lo metallo nell' isole, e serviva loro. E quando alcuni vincendo il martirio erano stati costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio sempre confortandoli a perseveranzia e a costanzia, per isperanza dell' eterna corona. Le quali cose sapendo il giudice tiranno della terra, concitato e turbato contro ad Antonio e contro alli compagni suoi, fece comandare che ogni monaco si partisse dalla cittade: per la qual cosa se ne partirono molti e fuggirono in quel punto. Ma Antonio, acceso di desiderio di martirio, non si curò del comandamento del giudice, anzi a provocarlo più contra di sè, e a farsi bene vedere, passando il giudice per la terra, salette in alto in abito monacile bianco, volendo in ciò mostrare ad ogni cristiano che chi vuole seguitar Cristo perfettamente, dee spregiare pena e morte. Ma vedendo che Iddio non permise che fosse preso, nè conosciuto, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Ma Iddio, il quale ha sollecitudine del suo popolo, servò Antonio per ammaestramento ed esemplo de' monaci. Or rimase dunque Antonio servendo ai cristiani incarcerati ed isbanditi e condannati a diverse pene e fatiche, e tutti gli confortava. E poichè fu cessato e passato il tempo della predetta persecuzione, e coronato già lo vescovo d'Alessandria Pietro per martirio, Antonio, tornando al suo monasterio, poichè non aveva Iddio permesso che fosse martirizzato, incominciò a fare sì aspra penitenza che parea volesse farsi martire egli stesso. Portava a carne ciliccio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo, nè suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guadare alcuna acqua per necessità; e nullo fu mai che il corpo d' Antonio vedesse nudo insino alla morte. E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso e non parlando altrui, Marziano proposto e signore de' cavalieri dello imperadore, venne e picchiò all'uscio, pregandolo che uscisse fuori e pregasse Iddio per la sua figliuola che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, sì gli rispuose: O uomo perchè domandi tu lo mio aiuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va, e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Gesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio, per lui sanando infermi e cacciando demonia: per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d' infermi che gli era grande tedio.

CAPITOLO XV.

Come poi fuggì in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli che faceva e per la gente che lo visitava; e delle molte tentazioni che quivi sostenne.

Onde, temendo che per li molti segni e maraviglie che Iddio faceva per lui, non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggì per andarsene nella Tebaida di sopra, ove non fusse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani che avea portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce e dissegli: Antonio, dove vai? e per che? Alla quale voce Antonio senza nulla paura, come uomo che n' era usato, rispose: Perchè i popoli mi fanno troppa noia, ho diliberato di fuggire alla Tebaida di sopra, spezialmente perchè gli uomini mi richieggono di fare tali cose che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida, o in altri luoghi diserti, due co-

tanti fatica sosterrai; ma se tu vuoi trovare bene e pace, entra ora ben addentro in questo diserto. E dicendo Antonio: Or chi mi mostrerà la via e il luogo? incontanente quella voce gli disse che andasse dietro a certi Saracini, che allora quindi passavano e andavano in Egitto per mercatanzia. Alli quali accostandosi Antonio, pregavagli che il menassero nel diserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volontieri ricevendo la sua compagnia, poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte e una bella pianura non lavorata, con alquante palme; lo quale luogo Antonio considerando, e estimando che Iddio per lui avesse apparecchiato, accommiatandosi dai mercatanti e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li Saracini, che passavano per quello diserto con mercatanzie, la fiducia d'Antonio, che stava in quel monte solo, sì gli portavano del pane, del quale con alquanti datteri, che trovava quivi, vivea, e beeva dell' acqua. E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli sollicitamente, come figliuoli al loro padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui e sollecitudine di mandargli che vivere, pregò un di quelli che gli recavano qualche cibo, che gli recasse uno ferramento di lavorare la terra e alquanto grano: le quali cose poichè ebbe, mirando intorno al monte, trovò uno poco spazio e un piccolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra l'acqua si potea fare discendere; e quivi seminando, e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che senza altrui gravezza vivea nel diserto della propia fatica. Ma non lasciando però alcuno di visitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d' orto per potere avere dell' erbe per i frati che giugnessono stanchi. Avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell' acqua, rosero e guastarono tutta quella semente e tutto l' orto. La qual cosa vedendo Antonio corse là, e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da mo nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi appressimiate. E da quell' ora innanzi non furono mai ardite di venirvi più. E standosi così Antonio, fuggendo le genti, e vacando pure a Dio in quel diserto, l' avversario dell' umana generazione ciò vedendo, diedegli grandissime e diverse battaglie, che, secondochè egli poscia disse, ispesse fiate sentì grandi tumulti e strepiti e voci come di gente che passasse a suono d' arme e di cavalli, come addiviene nelle battaglie; e alcuna volta vide tutto quel monte pieno di moltitudine di demonia, secondochè dissono poi alquanti frati che, avendolo visitato, sentirono parte delle predette cose, tanta era la resistenza d' Antonio incontro alle demonia che pareva quasi una battaglia visibile e sensibile; lo quale confortava li frati che erano venuti a visitarlo, e orando e gridando a Dio, vincea lo nimico e facealo disparire. Molto è certo da maravigliare un uomo istare solitario e non temere nè tante bestie, nè fiere, nè sì dura e continua battaglia come gli facevano le demonia, anzi a tutti signoreggiare e di tutti rimanere vincitore. Ma come dice David: chi si confida in Dio, istà immobile e forte ad ogni impeto di tentazione; onde Antonio, perfettamente confidandosi e gittandosi tutto in Dio, vincea le bestie e le demonia. Onde avvenne, che vegghiando Antonio una notte in orazione, tanta moltitudine di fiere e bestie crudeli per opera del diavolo gli entrarono nel suo monastero, che parve che tutte le bestie di quello ermo fossero qui congregate; le quali con urli e voci orribili aprendo la bocca, e venendo in verso Antonio davano vista di divorarlo; e incontanente Antonio armandosi col segno della croce, e intendendo che questa era opera del diavolo, rivolsesi inverso lui, e disse: Se da Dio v' è data licenzia incontro a me, divoratemi; ma se per opera di demonio siete qui venute, comandovi che vi partiate da me, perocchè sono servo di Cristo: al comandamento del quale tutte quelle bestie, come se fossero battute, fuggirono. Ora aveva in uso Antonio di sempre lavorare alcuna cosa, e sì per fuggire ozio, e sì per avere che dare a quelli che gli recavano del pane e dell' altre cose. E dopo alquanti giorni, dopo la predetta apparizione delle bestie, lavorando Antonio e tessendo una sportella, sentì tirare la 'ntrecciatura, della quale facea la sportella; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondochè il diavolo aveva formata, la quale parea dal mezzo in su uomo, e d' indi in giù asino. La qual cosa vedendo Antonio, armandosi col segno della croce disse: Servo di Cristo sono: se se' mandato da lui a me, non fuggo, fa' di me ciò che t' è permesso. Alla quale parola quello cotale prodigio, incontanente fuggendo, cadde quasi morto, in segno che il demonio era sconfitto; lo quale per nullo suo ingegno potè traggere Antonio del diserto.

CAPITOLO XVI.

Come tornando coi monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione, impetrò da Dio una fonte, e poi come ritornò al monte.

Dopo le predette cose maravigliose, restano a dire alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente e per grande caritade ai preghi de' monaci, partivasi quindi e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all' altro luogo era sì diserto sterile che non v' era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, ve-

nuta meno l'acqua, e gli uomini e 'l cammello affogavano di sete, e cercando d'intorno se niente d'acqua trovassero, e non trovandovene, Antonio, vedendo che ogni remedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d'Antonio, così in quel luogo dove egli orava incominciò a rampollare e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete; e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune che aveva in collo s'era avviluppata ad una pietra, sicchè non s'era potuto molto dilungare, preserlo e caricaronlo d'acqua e d'altre loro cose, e continuando la via giunsero al monisterio, al quale andavano: la cui venuta sentendo li frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenzia salutandolo e abbracciandolo lo ricevettero. Lo studio e 'l fervore de' quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte onde venia, fece loro bellissimo sermone; e poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle donne d'uno monastero quando egli entrò al diserto, e trovandola già vecchia e come santissima madre e maestra di tutte, molto rallegrandosi, e ringraziando Iddio, poichè ebbono insieme consolatosi e parlato di Dio, partissi quindi; e dopo alquanto tempo confortando gli frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine, come egli desiderava, perocchè grande moltitudine d'infermi e di sani, costretti per diverse necessitadi a lui correvano; li quali egli tutti consolando e sanando, confortava di credere e d'amare Iddio. E ragunandogli insieme con gli monaci che lui visitavano, diceva loro: Credete in Gesù fedelmente e conservate la mente pura dalle male cogitazioni ed il corpo da ogni immondizia; fuggite e odiate la golosità e la vanagloria; orate e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina e la sera; ripensate e recatevi a memoria li comandamenti della Scrittura e gli esempli dei Santi, per li quali provocati a bene possiate fuggire li vizi e seguire le virtudi. Massimamente vi prego che, secondo la sentenzia dell'Apostolo, la vostra ira non duri in sino a sera, avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere ed estirpare, che di dì e di notte sempre la coscienzia sia pura. Anche secondochè ne ammonisce l'Apostolo, digiudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi la mattina e la sera, ed esaminatevi diligentemente; e se trovate in voi alcun difetto, ammendatelo e punitelo; e se vi sentite innocenti e virtuosi, studiate sempre di megliorare e di guardare di non insuperbire e dispregiare li difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere e con umiltà tutti avere in reverenza, perciocchè solo Iddio sa gli nostri occulti e il nostro fine; chè il giudicio umano molto è fallace, che spesse volte tal cosa ci parrà buona, che è ria, e tal uomo ci pare rio, che è buono. Riserbiamo dunque a Dio lo nostro giudicio, perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Iddio vede gli occulti dentro; e pogniamo che pur fossimo certi de' difetti de' nostri prossimi, conviensi e dobbiamo, secondochè ci ammonisce S. Paolo, sopportargli con caritade e compassione, pensando anche che noi simigliantemente potremo cadere. Massimamente ammoniva e induceva a umiltà, di non mai negare, nè escusare li nostri difetti, e di revelare sempre li pensieri e le tentazioni nostre ai nostri padri spirituali; e diceva che la vergogna che è nella confessione, e il revelare e aprire il nostro cuore ai nostri padri e fratelli toglieva la forza al nimico ed era grande soddisfazione de'nostri peccati: e per contrario lo negare ed escusare e appiattare li peccati raddoppiava la colpa e dava maggiore forza al nimico contra di noi; e però se ciò che facessimo, credessimo per certo che fosse saputo da Dio e dagli uomini, non peccheremmo mai. Di questi cotali sermoni consolava, e incitava a studio di virtù li frati che venivano a lui e gl'infermi che venivano per essere guariti. De' quali Iddio molti liberando per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per quelli che liberava, nè mai si contristò, nè mormorò per quelli che non erano liberati; ma, rimanendo sempre colla mente tranquilla e colla faccia serena ringraziava Iddio, e ammonendo quelli che erano liberati che ringraziassero Iddio, non lui, e diventassono migliori, e pregando quelli che erano rimasti infermi, di portare in pace la correzione e il flagello di Dio; lo quale quando, e a cui vuole, e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina.

CAPITOLO XVII.

Come liberò uno indemoniato e curò una grave infermità, e i molti altri miracoli che fece.

Un gentiluomo de' Baroni dello Imperadore essendo vessato e tormentato da un crudelissimo demonio, intanto ch'egli si rodeva la lingua e perdea il vedere, venne ad Antonio e pregollo che dovesse pregare Iddio per lui che egli il liberasse. Allora Antonio, avendogli compassione, pregò Iddio per lui, e poi levandosi, sì gli disse: Pártiti e sarai guarito. La qual cosa quelli non credendo; ma pure importunamente dimandandogli e pregando che pur quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva e diceva: Qui non puoi tu essere curato, ma va, pártiti, e incontanente che tu entrerai in Egitto, sarai liberato. All'ultimo quegli credendo partissi; e incontanente, essendo entrato in Egitto, come Antonio gli disse, al quale Iddio aveva ciò revelato, fu perfettamente guarito. Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era

inferma di gravissime e inaudite infermitadi, in tanto che la purgatura del naso e le lagrime degli occhi e il fracido umore che le usciva degli orecchi cadendo in terra, incontanente ritornava in vermini, ed era anche tutta paralitica, e aveva gli occhi orribili contra natura. Udendo dunque la fama d'Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti monaci della loro contrada, i quali in quelli giorni andavano a visitare Antonio, che piacesse loro per pietà di menare questa loro figliuola ad Antonio; la qual cosa quelli non presumendo, e renunziando d' accompagnarla insino a lui, vennero quelli suoi parenti, cioè il padre e la madre, insieme con loro insino al monastero del venerabile monaco Panuzio, lo quale, essendogli tratti gli occhi da Massimiano imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza si gloriava. E giunti che furono li monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovane così inferma, Antonio gli prevenne in parlare, e come se egli fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l'infermità di colei e ciò che nella via era incontrato fino al monastero di Panuzio; e pregandolo quelli monaci che egli permettesse intrare e venire a sè lo padre e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate, e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo dovrebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione, perocchè la cura che da me domandate, non è di potenzia e misericordia umana, ma di Gesù Cristo, lo quale a chi fedelmente lui dimanda dà volentieri lo suo aiuto. Per la qual cosa vi dico che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata, che pregando io Iddio per lei, sì mi fu revelata la sua liberazione. E andando gli monaci, trovarono, come Antonio, aveva detto, la giovane liberata. Da indi a alquanti giorni avvenne che due frati venendo ad Antonio venne loro meno l' acqua nella via, sicchè per la sete l' uno morì, e l'altro era presso a morte; la qual cosa Antonio conoscendo per ispirito, disse a due monaci i quali in quel dì l'aveano visitato: Prendete tosto un vasello d' acqua, e andate per la via che mena in Egitto, e troverete nella via un monaco morto di sete, e l'altro che quasi già anche si muore, se tosto non lo soccorrete, e dategli bere. Li quali andando trovarono come Antonio aveva loro detto, e dopo che ebbero refocillato e dato bere a quel monaco che trafelava di sete, seppellirono quell'altro monaco, e tornarono ad Antonio con quell' altro vivo, la cella del quale Antonio era di lungi da quel luogo, nel quale questi trovarono quelli frati, bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per revelazione. Ma se forse nullo si movesse e dicesse: Perchè non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi che quel frate morisse, che come sovvenne all'uno, così avesse sovvenuto all'altro? Rispondo che questo non si conviene dimandare a nullo buono cristiano; perocchè questo fu giudizio di Dio, non d'Antonio, lo quale e sopra l'uno diede quella sentenzia che gli piacque, e dell' altro si degnò di revelare; onde il giudicio di Dio dobbiamo avere in reverenzia, perocchè sempre è giusto, pognamo che sia occulto, e d'Antonio ci dobbiamo maravigliare, e santissimo reputarlo, pensando che, stando 'n sul monte solitario, per revelazione di Dio vedeva le cose occulte. Un' altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al cielo vide molti angioli menare un' anima con grande allegrezza al cielo: della qual cosa maravigliandosi e rallegrandosi, pregò Iddio che gli revelasse chi fosse quell' anima; e incontanente udì voce che gli rispuose e disse che quella era l'anima di quel santo monaco che dimorava in Nitria, che avea nome Ammone. Della qual cosa Antonio concepette tanta allegrezza, che non la poteva nascondere: e dimandandolo i monaci della cagione di quella allegrezza, rispuose: Sappiate che ora Ammone n' è ito a vita eterna. E disse loro la visione che aveva veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita, e spesse volte solea visitare Antonio: e però Antonio e quelli altri frati, come suoi famigliari e amici, ne fecero singulare allegrezza; e notando i frati lo dì e l'ora che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni frati di Nitria, seppero che in quel dì e in quell'ora Ammone era passato di questa vita. Un'altra volta volendo andare a certo luogo, era bisogno che guadasse e passasse un fiume ch' era allora molto pieno d' acqua, che si chiamava Lico; onde dovendosi spogliare, pregò Teodoro, che era con lui, che si partisse da lui e andasse a passare tanto più dilungi che l' uno non vedesse la nudità dell' altro. E partito Teodoro, volendosi Antonio spogliare vergognavasi in sè medesimo che si dovesse vedere nudo; e subitamente pensado egli sopra questa vergogna, per divina virtù si trovò passato di là dal fiume; e tornando Teodoro a lui, essendo passato in un altro luogo maravigliavasi che sì tosto fosse passato, e massimamente che nè i vestimenti nè i piedi erano bagnati; onde, immaginandosi quello che era, pregollo e scongiurò umilmente che gli dicesse come era passato; e non volendogli Antonio revelare questo fatto, Teodoro, come valente e importuno, si gli gittò a' piedi, e tennelo, dicendo e affermando che mai non lo lascerebbe infino che non gli revelasse il modo del suo passamento; per li cui prieghi importuni e santa forza Antonio costretto revelare lo fatto, facendosi in prima promettere che non lo manifesterebbe innanzi la sua morte, glielo revelò. Onde Teodoro, poichè Antonio fu morto, revelò questo fatto. Archelao conte, visitandolo, trovandolo nel monte fuori del romitorio, pregollo che pregasse Iddio per la figliuola di Publio, la quale era vergine consegrata a Dio in Laudazia, e patia gravissimi dolori di stomaco e di lato, ed era molto indebolita per li troppi digiuni e vigilie e asprezze che aveva fatte: e orando Antonio per lei, Archelao notò lo dì e l'ora, e tornando in Laudazia trovò quella giovane guarita; e dimandandolo del dì e

dell'ora della sua sanitade, conobbe che appunto in quel dì e in quell'ora che Antonio aveva pregato Iddio per lei, ella era guarita. Spesse volte Antonio a quelli che veniano a lui prediceva la cagione e 'l tempo della loro venuta e molte altre cose; e avvegnachè la via fosse molto lunga e difficile, niente meno venendovene molti, chi per desiderio di vederlo, e chi per essere liberato di qualche infermità, nullo si lamentava mai della via, nè pareva che si stancasse, perocchè tanta consolazione riceveano della dottrina e cura d'Antonio che ogni fatica pareva loro leggiere. E vedendo Antonio che molti delli suoi miracoli e della sua dottrina si maravigliavano, e aveanlo in reverenzia, sì gli ammoniva che ne lodassero Iddio, e non lui, lo quale si dà a conoscere, e dà virtù agli uomini secondo la sua volontà e loro capacitade. Un'altra fiata volendo visitare li monasteri de' suoi frati d'intorno a quelle contrade, entrò in una navicella con alquanti frati che andavano a quei luoghi medesimi, e stando in quella navicella sentì una grande e non usata puzza, la quale nullo altro sentiva; e dicendo ciò ai frati, e quelli rispondendo che era il fetore di certi pesci che erano in quella nave, diceva che pur sentiva altra puzza che di pesci. Ed ecco subitamente parlando Antonio di ciò, uscì fuori un giovanetto indemoniato, che era appiattato nella sentina, e cominciò a gridare; lo quale Antonio nel nome di Cristo liberando, la puzza si partì; indi fece conoscere a tutti che quella puzza che egli aveva sentita era puzza del diavolo. Un altro gentiluomo gli fu menato innanzi compreso di sì pessimo demonio, che mangiava le sue immondizie, ed era sì fuori di sè che non sapea che egli fosse innanzi ad Antonio; al quale Antonio avendo compassione, vegghiò tutta notte per lui in orazione con molta istanzia e fatica; ed essendo già quasi giorno, ed essendo Antonio stanco del vegghiare e dell'orare, quello indemoniato venne incontro ad Antonio e sospinselo fortemente, onde quelli che l'aveano menato furono irati contro di lui per l'ingiuria che aveva fatta ad Antonio; ai quali Antonio benignamente disse: Non vogliate l'altrui colpa imputare a questo misero giovane, che questo furore è da imputare al demonio, che l'occupa, non a lui; lo quale però ha mostrata questa furia, perchè Iddio gli ha comandato che si parta e vada alla sterile solitudine, dove a nullo fare possa male; sicchè questo émpito fatto contra di me fu segno del suo partimento. Dopo le quali parole quel giovane incontanente si sentì guarito, e ricevuto perfettamente sanitade e conoscimento, conobbe dove era, e ringraziando Iddio e Antonio, gittóglisi ai piedi e, abbracciandolo tutto, parea che il volesse leccare per grande amore, riconoscendo da lui lo beneficio della sua liberazione.

CAPITOLO XVIII.

Di certe visioni che Antonio ebbe, e come predicò contro agli eretici.

Innumerabili sono questi cotali miracoli che Dio fece per l'orazioni e meriti d'Antonio, secondochè per detto e testimonianza di provatissimi monaci si può manifestare e a me fu detto: ma avvegnachè molto sieno grandi quelli che sono detti, molto più eccedono la condizione della umana natura quelli che ora descrivo. Un giorno stando in orazione Antonio in sull'ora della nona, innanzichè prendesse suo cibo, sentissi rapito in ispirito e dagli angioli portare in alto; e vietando lo passare agli angioli, che lo portavano, le demonia dell'aria, gli angioli contradicendo dimandarono le demonia qual fosse la cagione di questo impedimento che davano loro, non lasciandogli passare con Antonio, conciossiacosachè egli fosse santo e senza peccato. E volendo allegare le demonia tutte le peccata d'Antonio insino dalla sua nativitade, gli angeli gli ripresero e puosero silenzio, e dissero che quelli cotali peccati, che nello stato secolare erano commessi, Iddio glieli avea perdonati, e però non si doveano più ricordare nè imputare contro ad Antonio; ma se nullo peccato sapessero di lui da quel dì che egli era fatto monaco insino a quella ora, avessero licenza di dirlo. E non trovando le demonia nullo peccato lo quale con verità contro ad Antonio potessero provare, brigavansi d'imporgliele alquanti falsamente; ma venendo meno alla prova, gli angeli gli cacciarono, e portaronne Antonio liberamente insino al cielo. E in questo ch'era così ratto, ritornando in sè, dimenticandosi il mangiare, da quell'ora e per tutta la notte stette in pianto e in lamento, ripensando la moltitudine e la perversità di tanti nemici e la battaglia sì dura e pericolosa e come è stretta e faticosa la via d'andare al cielo, perciocchè le demonia le quali abitano in questo aere, come dice santo Paolo, che gli chiama principi e podestadi di questo aere, sempre si sforzano e contendono contra di noi e dannoci battaglia, perchè noi non possiamo salire al cielo, onde egli caddero; e però dice che san Paolo ci confortava e ammoniva, e diceva: Prendete l'armatura di Dio, acciocchè possiate resistere in quel dì amaro del giudizio e della morte; sicchè non trovando lo nostro nimico di che ci possa accusare, rimanga confuso. Aveva anche Antonio questo dono da Dio, che ciò che egli desiderasse di sapere, orando gli era revelato, e in ogni cosa era ammaestrato da Dio; e pensando egli una fiata dello stato e della condizione e del luogo dell'anima, poichè è uscita del corpo, massimamente perchè ne era dimandato da' frati, la notte seguente udì una voce che gli disse: Antonio, Antonio, esci fuori e vedi. Ed uscendo fuori Antonio, e levando gli occhi in alto, vide una forma d'un uomo terribile e sì grande che parea che col capo toccasse i nuvoli, e ai suoi piedi un

lago orribile e fetente, e vide alquanti quasi uccelli volare verso il cielo, gli quali quello così lungo e orribile estendendo le mani procurava di prendere e impedire che non andassero, e quelli che pigliava, gittava in terra in quel lago con grande allegrezza; e alquanti altri non potendogli pigliare, vedendogli salire sopra sè al cielo, mostrava gran dolore: e veduto questo, udì anche Antonio una voce che disse: Antonio, or considera quello che hai veduto. Allora Antonio intese e conobbe chiaramente che quello significava il salimento dell'anima al cielo, e come il diavolo si studia d'impedire, rallegrandosi di quelli i quali inganna, contristandosi e dolendosi di quelli che pervenivano liberi. Per le quali visioni incitato e animato a meglio, cresceva cotidianamente di virtù in virtù; e per grande umiltade, le predette ed altre visioni e grazie e doni di Dio che avea, quanto in sè era, brigava e voleva occultare; tuttavia vinto per li preghi de' frati e figliuoli suoi, i quali teneramente amava in Cristo, vedendo che di ciò prendevano esempio e frutto, e crescevanne in fervore e fiducia in Dio, alcuna volta revelava di queste cotai cose; e sì era costante e di mente invariabile che non ebbe mai ingiuria che gli togliesse la pazienza, nè onore o laude che ne salisse in vanagloria. Era molto reverente a tutti e massimamente ai cherici, onde sempre quando stava in orazione si ponea ultimo dopo tutti li cherici, in qualunque minimo grado fossero, quando fosse in un luogo con loro; e ai vescovi e sacerdoti massimamente, con grande umiltade inchinando il capo, dimandava la loro benedizione, e i diaconi e qualunque altri che a lui venissero come discepolo umilmente gli onorava dimandandogli della Scrittura di quello che non gli pareva di sapere, e sforzandosi d'imprendere da qualunque poteva, confessando umilmente che l'altrui dottrina era suo aiuto. E tanta e sì ammirabile grazia e benignità per dono di Dio riluceva nella sua faccia, che se alcuno peregrino e strano, che non l'avesse mai veduto, lo desiderava di vedere, guardando tra la moltitudine dei monaci, quando fossero insieme con Antonio, sì il conoscevano alla benignità e alla grazia che della faccia gli usciva, senza essere loro insegnato da altrui; e per lo specchio della sua faccia conoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima, che si aveva la faccia allegra che sempre pareva che stesse e pensasse pur in cielo; e ben si mostrava vera in lui quella Scrittura che dice che il cuore allegro fa la faccia chiara, e nel dolore dell'animo si conturba il volto. Fuggiva la conversazione e l'amistade d'ogni eretico, e ogni parlamento, se non in quanto gli credesse poter revocare alla verità della fede, e studiosamente ammoniva ogni suo amico di fuggirli, dicendo che la loro amistà e parlamento era molto inimica e pericolosa all'anima. Onde alquanti, che erano venuti a stare nel monte, sì gli cacciò, dicendo che erano peggio che serpenti. E intendendo che alquanti Ariani andavano dicendo come Antonio teneva con loro ed era di quella setta, per essere più creduti, commosso di grande e giusta ira discese in Alessandria e predicò pubblicamente contra di loro, affermando e dicendo ch' egli erano precessori d'Anticristo, e poi predicò e confessò la vera fede, dicendo come il Figliuolo di Dio non era fattura, come dicevano quelli eretici, ma sempre fu ed era una cosa col Padre. E sì efficacemente contro a questo errore predicò, che nullo potrebbe leggiermente dire quanto questo suo predicare confermò la vera fede; e (che mirabile cosa fu) in tanta reverenza venne del popolo che non solamente li cristiani, ma eziandio li Pagani e i sacerdoti degl' idoli, e d'ogni setta e condizione e etade gente grandissima correva al suo abitacolo, pregando li discepoli e dicendo: Preghiamovi che ci facciate vedere l'uomo di Dio. E questo era allora lo nome d'Antonio, che tutti lo chiamavano pur l'uomo di Dio, e tutti desideravano almeno di toccargli le filaccica del suo vestimento, credendo per questo cotanto seguitarne frutto non poco; li quali Antonio benignamente ricevendo, predicava, traendo e confortando li Pagani alla vera fede, per la cui predicazione e conforto e meriti, in pochi giorni che vi stette, più se ne convertirono a Cristo che non erano convertiti in tutto l'anno. E vedendo i suoi discepoli e compagni la pressa che gli faceva la turba, temendo che a lui non fosse tedio, sì gli riprendevano dicendo che essi cessassero. La qual cosa udendo Antonio, disse con mente e faccia tranquilla: Lasciategli stare; non è maggiore questa turba che quella delle demonia che mi sono già venute addosso nel diserto. E questo disse volendo loro dare ad intendere che si era usato a vincere sè stesso e si aveva salda la mente che nè moltitudine di demonia, nè d'uomini, nè qualunque fatica lo poteva mai nè perturbare nè attediare. Or avvenne che, tornando egli al monte, accompagnandolo grande gente, quando voleva uscire d'Alessandria, una femmina venne correndo di dietro e gridando: Aspettami, o uomo di Dio, aspettami, che la mia figliuola è tormentata da crudelissime demonia; aspettami, pregoti, che io non muoia correndo. La qual cosa udendo Antonio ristette; e giugnendo questa femmina con questa figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente, e incontanente lo nimico, quando Antonio ricordò lo nome di Cristo, si partìo di quella giovane; la quale Antonio rendendola alla madre in cospetto del popolo sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto a grandi voci ringraziò Iddio, e poi Antonio tornò con grande allegrezza, alla desiderata solitudine.

CAPITOLO XIX.

De' filosofi, i quali convinse.

Una fiata due filosofi pagani, vedendo che Antonio era uomo senza lettera e parlava nientemeno sottilmente e faceva e diceva grandi cose, credendosi poterlo vincere per parole e argomenti

filosofichi, vennero a lui a tentarlo di parole: li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano Pagani, e perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interprete e disse: Perchè così savii uomini sono venuti a veder uno stolto e idiota per sì lunga via e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto, ma savio, disse: Se, reputandomi stolto, avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta; e se savio mi riputate, conciossiacosachè la sapienzia sia grande bene e le buone cose debbia l'uomo ragionevolmente seguitare, seguitate la mia vita, la mia dottrina. Che se io fossi venuto a voi, come a savii, io vi seguiterei. Dunque, poichè voi, reputandomi savio, siete venuti a me, diventate cristiani, come io; e questo è lo senno e la sapienza che io v'insegno. Le quali parole udendo gli filosafi, maravigliandosi del suo mirabile ingegno, e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono. Alquanti altri savi e filosofi mondani, li quali lo credevano come uomo ignorante e idiota convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi (disse loro) qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale, o la scrittura, e qual fu cagione e principio l'uno dell'altro, o la ragione della scrittura, o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli che la ragione e 'l senno umano fu in prima e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli la cui ragione è pura e chiara, non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima maravigliandosi e bene edificati, avvegnachè vinti, si partirono. Non era Antonio come suole addivenire a quelli che stanno solitarii per lo diserto, aspro e rigido, nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia, e ogni uomo gli aveva amore. E dipo'alquanti giorni, poichè i filosofi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo e fare beffe della Croce, Antonio ricogliendosi in sè medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispuose così: Ditemi, qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la croce nella quale il nostro Signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d'ogni virtù, o adorare per Iddii quelli de' quali le vostre scritture medesimo recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio, o più ragionevole, dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse la nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali e levasse al cielo facendoci partecipi della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl'idoli sordi e muti, anzi le demonia, e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' cristiani, perchè dicono lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate Iddii gl'idoli in forma d'uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade. La cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenza di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione e umiltà in prendere carne non menomasse però la dignità della sua deitade. Ma voi che dite che l'anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poich'è diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi, anche pregovi, delle insidie, adulterii e omicidii de' vostri Iddii, i quali, secondochè narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi, pieni de' predetti e d'altri vizii. Ditemi, priegovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della Croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite che v'è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della Croce e non la gloria della Resurrezione e l'Ascensione e la virtù di sanare gl'infermi e liberare gl'indemoniati e suscitare li morti? Per la qual cosa vi dico che se, gittando l'odio che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell'umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or, se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature e gli uomini che furono pessimi e le demonia negl'idoli, ed avete posti loro vostri nomi e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al fattore e creatore; ma voi fate come chi l'onore che si conviene al medico, allo scrittore o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura e all'opera, poichè lasciando il Creatore, adorate le creature. Le quali parole e ragioni udendo gli filosofi, guatando l'uno l'altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma pruova di Dio, o l'opera della fede, o le fallaci ragioni della scienzia? E rispondendo quelli che l'opera era più salda e chiara che le parole; disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l'opera della fede procede dall'affetto[1]; ma la vostra dialettica, per la quale credete involvere la semplicità de' cristiani, fu trovata per artificio e ingegno umano. A quelli dunque che ha l'opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienzia, per le quali tentate di svellere de' nostri cuori le vera fede, perocchè, come è già detto che

[1] *effetto* leggon le stampe, ed è idiotismo antico per *affetto*.

le vostre fallacie e disputazioni sofistiche...[1] Noi cristiani regoliamo la nostra vita non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c' è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede, e la fallacia e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore, e ognidì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'idolatria, e per la predicazione della ignominiosa croce li vostri templi deaurati e gl'idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d'alquanti semplici non cura delle vostre scienzie, ma confessa e crede Cristo; e la vostra eloquenzia sofistica e vana eloquenzia non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Vedete che, nominando il Crocifisso, cacciamo le demonia, le quali voi adorate, e per la virtù della croce e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli i quali imprima erano da loro assediati. Certo questo non hanno potuto fare per li vostri malefici e indivini per loro incantagioni e scienzie; e nientemeno sì v'ha il peccato accecati che dopo tutte queste cose ancora venite a fare beffe della Croce. Or almeno come questo non vedete? che l'idolatria e 'l paganesimo vostro armato di scienzia e filosofia mondana e di potenzia de' re e de' signori viene meno ed è già annichilata, pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitata: e la santa Chiesa di Cristo, quanto più è stata conculcata e perseguitata, tanto più è esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Gli vostri templi inaurati sono già distrutti e abbandonati, e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata, tanto più è dilatata e ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luogo che tante virtudi e sapienzia si mostrassero insieme, come è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanzia nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e devozione ne' solitarii? Non mai certo, se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la Croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savii, in Cristo tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienzie. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono i pensieri; perocchè noi cristiani, come c'insegna lo nostro dottore S. Paolo, non ci curiamo di scienzia e filosofia mondana, nè secondo questioni predichiamo, ma fondati nella verità della fede e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d' opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenzia questo veggiate, ecco qui due uomini vessati[1] dal demonio che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo gli liberi; fate voi colla vostra scienzia e incantagioni e maleficii e per ogni ingegno che potete che queste demonia si partano: e se non potete, ed io sì 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Detto queste parole, vedendo che li filosofi non potevano ciò fare, facendo il segno della croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le demonia si partirono e la sapienzia de' filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosofi stavano come disensati maravigliandosi dello ingegno e della virtù sua e del miracolo, sì disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa e l'altre per gli suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienzia conoscerete che la devota fede, non la vana scienzia, merita di fare cotali segni e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienzia di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienzia. Dopo queste parole Antonio tacendo e aspettando la risposta de' filosofi, quelli non sapendo contradire, con grande reverenzia salutandolo si partirono, e avvegnachè la fede non volessono ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare.

CAPITOLO XX.

Delle lettere che ricevette dall' imperadore Gostantino, e della visione che ebbe della persecuzione della Chiesa.

Questo molto è da maravigliare, sicchè quasi pare incredibile, cioè che i principi del mondo e i regi e l'imperadore in tanta reverenzia avessero Antonio, che si reputavano a grazia avere risposta da lui delle lettere che gli mandavano, conciossiacosachè egli mai a loro non andasse, nè di loro si curasse e fusse tanto da loro di lungi: che udendo la sua fama Gostantino imperadore, e' suoi figliuoli Gostante e Gostanzo, spesse volte gli scriveano, pregandolo come padre, con reverenzia, ch' e' si degnasse di consolargli rispondendo alle loro lettere e dando loro ammaestramento di salute. E ricevendo Antonio le loro lettere non se ne gloriava, perocchè, come non se ne curasse, chiamando li suoi discepoli, diceva loro: Ecco li principi del secolo ci hanno mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo avere, se siamo perfetti cristiani? certo poco, o nulla, che, pognamo che sia diversa la dignità, pur tutti siamo pari per

[1] Qui è una lacuna. Il latino legge: *et tamen saepe nostras explicare intelligentias non valetis. Ita solidiora sunt mentis opera, quam sophismatum fraudulenta conclusio.* Ma chi ne potrebbe supplire di parole il nostro testo?

[1] Il T. Venturi veduto dal Cesari ha *invasati*.

condizione e creazione[1]; ma quelle scritture sono da avere in reverenzia somma per le quali Iddio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i monaci colle lettere de're mondani? perchè ricevere io queste lettere, alle quali non saprei rispondere con quella reverenzia forse che vorrebbono, o secondochè il mondo usa o richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere; ma pur poi, pregato dai frati che al postutto rispondesse loro e salutassegli, acciocchè non si scandalizzassero, vedendosi dispregiati, e imputassero ciò a superbia e non ad umiltade, alle ricevute lettere fece la risposta in questo modo. Poichè gli ebbe salutati e ringraziati con reverenzia, incominciolli a lodare in prima come tenevano la perfetta fede adorando Cristo, e poi gli cominciò ad ammonire che non insuperbissero per la potenzia regale, e non dimenticassero che erano uomini come gli altri e che doveano venire al giudicio di Cristo come gli altri; all'ultimo gl'indusse a clemenzia e a benignità verso li sudditi e a giustizia contro ai malfattori, e ad avere cura de' poveri; concludendo in fine, che uno era lo padre e signore e giudice di tutti, Iddio. Le quali lettere l'imperadore ricevendo, fecene e mostronne gran letizia[2], e confermandosi nell'amore della fede e nella reverenzia d'Antonio; lo quale per la sua affabilità e benigna ricevuta che faceva a chi 'l visitava, era quasi appo tutto il mondo nominato e famoso, e in tanta reverenzia che assai si reputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo. E dopo le predette cose, confutati gli filosofi e fatta la risposta agli imperadori, e ammaestrati gli discepoli, e liberati gl'indemoniati, Antonio molto desideroso, ritornando più entro al monte alla diletta solitudine, orava infaticabilmente. E andando alcuna volta così per lo monte coi suoi discepoli, subitamente era rapito e rimaneva estasito[3]; e dipo' alquante ore parlando, diceva certe parole che a chi l'udiva, pareva che rispondesse a certe voci udite; sicchè allora dava bene ad intendere che egli vedeva alcuna visione. Onde stando in quel monte e vedendo per ispirito certe cose che si facevano in Egitto e in altre parti, sì le scrisse al vescovo Serapione, lo quale era in Egitto. Ora séguita una lamentabile e dolorosa visione che egli ebbe. In quelli tempi sedendo insieme coi frati e orando[4], subitamente levando gli occhi al cielo, e mirando molto fiso, cominciò molto forte a piagnere e sospirare; e stando un poco, crescendo il dolore, incominciò quasi tutto a tremare; e gittandosi ginocchione nel cospetto di Dio, il pregava che ritraesse quel giudicio che egli vedeva venire in terra; e orando piangeva sì forte che tutti quelli che erano presenti incominciarono a temere e piagnere fortemente. E tornando Antonio in sè, pregavanlo umilmente che dovesse revelare loro la cagione di quel pianto. E volendo Antonio rispondere loro, non poteva, perocchè piangeva sì a dirotto e singhiottendo che non poteva avere voce, ma pur isforzandosi disse con grande voce piangendo: Meglio sarebbe, figliuoli, di morire innanzichè venga il giudicio che io veggo che Iddio manda in terra. E non potendo più dire, vinto per l'abbondanzia del pianto, tacette e incominciò a sospirare fortemente, e stando un poco disse: Grandissimo e inaudito male e pessimo errore tosto verrà nel mondo, per lo quale la fede cattolica fia molto conquassata, e gli uomini bestiali conculcheranno la Chiesa di Cristo. Ho veduto l'altare di Dio circundato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano. Ecco questo vidi, e questa è la cagione del mio pianto, e udi' una voce che disse: Lo mio altare fia in abominazione. Dipo' la quale visione passati due anni, si levò lo pessimo errore degli Ariani, li quali traendo a sè li signori e li principi del mondo, rubarono e guastarono la Chiesa, opprimendo li monasterii delle sagre vergini, spargendo il sangue de' cristiani, e spandendo e conculcando le sacramenta di Cristo; sicchè ben si mostrò perfetta la verità della visione d'Antonio, perocchè propriamente e veramente la bestialitade degli Ariani fu significata per li muli che conculcavano l'altare di Dio, secondochè egli aveva veduto. E poi vedendo Antonio che questo errore in brieve dovea avere fine e allentarsi la persecuzione, consolò li suoi discepoli contristati e disse: Figliuoli miei, non vi date troppa malinconia, perocchè come Iddio turbato ha permesso questa tribolazione alla Chiesa, così tosto averà misericordia, e la Chiesa riceverà lo suo onore, e quelli che in questa persecuzione fieno costanti, vederete da Dio molto esaltati. Ritorneranno questi serpenti eretici ariani alle loro caverne e latibuli, e la cristiana religione fia magnificata. Onde guardatevi che la sincerità della vostra fede non sia maculata dalla perfidia ariana: chè questa loro dottrina non è apostolica, anzi è diabolica e bestiale, e però propriamente mi furono mostrati in simiglianza di muli.

CAPITOLO XXI.

In che modo gli rettori delle provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balacio perseguitatore de' cristiani, e dell'efficacia del parlare d'Antonio.

Quando gli giudici e gli rettori delle provincie, li quali non potevano bene andare insino a lui al suo abitacolo, perchè era molto entro fra 'l monte in luogo molto difficile a potervi andare, spezialmente con famiglia e cavalli, come erano egli, quando lo volevano vedere, istando di fuori a quello cotale diserto, nel monte di fuori, mandavanlo pregando che venisse a loro; de' quali prieghi Antonio non curandosi, temendo per la

---

[1] Il T. latino: *attamen eadem nascendi, moriendique conditio est.*

[2] Più testuali all'originale latino alcune stampe leggono: *Queste lettere li signori ricevendo, facevanne grande letizia.*

[3] in estasi.

[4] Altri Codici più testuali: *operando.*

conversazione de' secolari perdere la sua contemplazione, e iscusandosi loro; e quelli non però isdegnati, ma più accesi di desiderio di lui vedere, prendevano gl'incarcerati e incatenati, che erano da giudicare per loro maleficii, e si gli mandavano ad Antonio, e sì dicevano loro: Andate ad Antonio e dite che ci venga a pregar per voi, e sarete liberati e assoluti. E questo facevano sapendo che Antonio era sì pietoso, che non avrebbe potuto dispregiare i pianti e i preghi di quelli miseri. E veramente così era; che, vedendogli Antonio in tanta miseria, costretto per li loro preghi e pianti, venivane con loro al monte di fuori, quivi dove li giudici l'aspettavano per pregarli per loro. E giugnendo a' giudici sì gli ammoniva che in profferire le sentenzie avessero rispetto a Dio e alla ragione, posponendo ogni odio e amore, pensando quello che disse Cristo nel Vangelo: Di quello giudicio sarete voi giudicati che giudicherete altrui. E dopo i preghi che faceva per liberazione de'miseri, dopo l'ammonizioni, che dava a'giudici, non potendo patire di molto stare fuori della detta solitudine, tornava al suo abitacolo nel diserto dentro; e pregandolo alcuna fiata quelli cotali principi che non si partisse sì tosto e facesse loro consolazione stando alquanto con loro, ei rispondea che non poteva più stare, dicendo che come il pesce tratto dell'acqua non può molto stare vivo in sulla rena, così il monaco che fa dimoranza[1] coi secolari; e però si conveniva che come il pesce all'acqua, così il monaco torni alla sua solitudine, se egli vuole perseverare la sua devozione. La sapienza del quale in questa cotal risposta, e altre sentenzie, uno di quelli cotali principi considerando una fiata, disse: Veramente è impossibile che questi non sia servo di Dio: chè impossibile cosa sarebbe che tanta sapienzia mostrasse e avesse uomo che non si reggesse per ispirito e amore di Dio. Vedendo che Balacio, lo quale sotto Nestorio prefetto d'Alessandria era duca e principe d'Egitto, come fautore iniquissimo dell' eresia arriana, perseguitava la Chiesa di Cristo, sì iniquamente, che, facendo spogliare i monaci e le vergini, pubblicamente gli faceva battere, commosso di grande zelo sì gli scrisse una lettera in questa cotale sentenzia e disse: Veggio l'ira di Dio venire sopra te; onde lascia di perseguitare i cristiani, acciocchè l'ira di Dio non ti preoccupi tosto. Le quali lettere quegli leggendo fecesene beffe, e sputandovi entro le gittò in terra; e, facendo battere duramente li messaggi, disse e comandò loro che rispondessero ad Antonio da sua parte così: Perocchè hai tanta cura e sollecitudine de' monaci, promettoti che io stenderò la mia potenzia contra di te. E dipo' cinque giorni cavalcando questi col predetto Nestorio prefetto a certo luogo fuori di Alessandria a sollazzo, lo cavallo suo con quello di Nestorio, come altre volte solevano andare insieme, chiappando quello di Nestorio, che era il più mansueto, per giudicio di Dio con un repentino morso gittò Balacio a terra del suo cavallo, e poichè l'ebbe così atterrato, fremendo contra di lui, sì 'l morse sotto il bellico e rosegli le membra genitali; lo quale poi portato alla città, da ivi al terzo giorno miserabilmente morì. Sicchè bene mostrò, e trovò vero quello che Antonio gli aveva scritto, cioè che in brieve l'ira di Dio gli verrebbe in capo. Era Antonio di tanta compassione che quando vedeva alcuni essere ingiuriati e non trovarne ragione, così gli pigliava a difendere, come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l'ingiuria; e il suo parlare era di tanta efficacia, discrezione e dolcezza che molti per lo suo ammonimento e per la sua dottrina compunti, lasciando loro ricchezza, dignità e onori, seguitavano le sue vestigia. Ed era veramente come medico dell' anime posto da Dio nelle parti d'Egitto, lo quale per grazia di Cristo conoscendo tutte l'infermitadi dell'anime, a ciascuno parlava e dava medicina della sua dottrina, secondochè vedeva che era bisogno al suo stato. Mostravasi la virtù e l' efficacia della sua dottrina all' effetto e mutamento buono di quelli a cui egli parlava; perciocchè al suo parlare l' accidioso e melanconico diventava lieto e fervente, l'irato paziente, lo povero contento; e brevemente nullo giugneva a lui, nè sì stanco quanto al corpo, nè sì mal disposto quanto all'animo che, udendolo parlare, non ricevesse mirabile e utile mutamento e conforto; e (che mirabil cosa è) molte donzelle già disposate pure udendolo riceveano sì buono mutamento, che accese d'un fervore di Dio, disprezzando li matrimonii e la vanità del mondo, si consecravano vergini a Cristo. Che più si può dire in laude d' Antonio? tutto il mondo quasi di lui parlava, e lui desiderava vedere: a tutti era gioconda e dilettabile la sua compagnia, sicchè nullo mai si lamentava e attediava di suo parlare. E in quanto amore e reverenzia fosse da tutti avuto, mostrasi nella sua morte massimamente, la quale quasi tutti piansero come di proprio padre.

CAPITOLO XXII.

Del suo santissimo fine e morte.

Quale e come santo e in che modo fosse lo fine d'Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee con amore e con desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi frati al monte di fuori, quivi stando, gli fu revelato da Dio, la sua morte dovere essere in brieve. Onde ragunando tutti li suoi frati e figliuoli che erano in quel monte, disse loro: Udite figliuoli miei, e ascoltate l' ultima sentenzia e l'ultime parole del vostro padre: che revelato m' è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura che dopo centocinque anni, ne' quali ora io sono, debba rendere lo mio corpo alla terra, e passi di questa vita.

[1] Il Cod. dell'Accad.: *molta istanza*

Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piagnere e a lacrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi monaci di sempre crescere in fervore e ognidì migliorare, come se ognidì dovessero morire, e di fuggire gli eretici e loro amistà e dottrina, non curandosi, nè scandalizzandosi perchè gli vedessero aiutati da'principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenzia; onde diceva: Tenete ferma la fede vera di Cristo e gli ammonimenti che da me e dagli altri antichi padri avete ricevuti. Finite le predette parole, vedendo li frati che egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole e di ritardarlo da quell'andata, volendo e desiderando che, dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare, massimamente diede loro a intendere che voleva andare pur a morire al diserto perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine che si era levata in Egitto, di non seppellire li morti per più riverenzia. Aveano preso in uso quelli di Egitto che, quando moria un gentiluomo, o alcuno santo monaco, o martire, ch' e' facevano l'officio, uguendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse, e involgendogli in certi panni bianchi, non gli seppellivano, ma così involti gli ponevano e serbavano in certi luoghi quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, reputandola vana e superstiziosa usanza, e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregò li vescovi d'Egitto che dovessero li popoli ritrarre da questa usanza per censura ecclesiastica, allegando pure che i santissimi patriarchi e profeti e eziandio esso Cristo vollero essere sepolti, secondo che la Scrittura manifesta e le sepolture che ancora si trovano. Superba e sconvenevole usanza era che a niuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il mondo, quanto secondo Iddio, e molti da questo cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio che la predetta consuetudine, la quale egli tanto aveva condannata, e tanto gli dispiaceva, non si servasse anche in lui, per la reverenzia che vedeva che a lui avevano quella moltitudine de' monaci che stavano per quello monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo che era molto viaddentro[1] al diserto in luogo difficile e nascoso, sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcun picciol mutamento e accidente d'infermità, chiamati a sè due frati, li quali avea quivi con seco non molto dilungi da sè come speziali figliuoli per anni quindici notricati, disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita; già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali; onde v'ammonisco, carissimi miei,

[1] più addentro.

a perseveranzia, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d'avere incominciato pur oggi a fare penitenzia, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v' ho insegnato, le varie insidie delle demonia, ma sapete che per Cristo la loro potenzia è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi e ripensate la condizione della dubbiosa morte e incerta, e siate valenti a bene operare, e senza dubbio riceverete lo premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici, e siate solleciti non di voler fare miracoli, o di profetare, ma d'osservare i comandamenti di Cristo, e ripensate e seguitate gli esempi de' santi, acciocchè dipo' la vostra morte vi ricevano in loro compagnia. Massimamente vi comando e priego che, se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dipo' la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore, e quella usanza, che io ho tanto condennata, non si tegna in me; che per questa paura massimamente tornai qua a morire. Voi dunque incontanente che lo spirito sia uscito del corpo metterete sotterra questo corpicciuolo: e questo mio comandamento massimamente servate, che nullo mai da voi sappia lo luogo della mia sepoltura, acciocchè io in terra non sia onorato, ma confidomi in Dio che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso. E dipo' queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento e disse: Le vestimenta mie divido per questo modo: La melote[1] e il pallio trito, sopra lo quale giaccio, date ad Atanasio vescovo d'Alessandria[2]; e a Serapione vescovo date l'altra melote: voi abbiate lo mio vestimento ciliccio[3]; e poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei; ecco Antonio si passa di questa vita e non fia più con voi. E dette queste parole e data la pace[4] ai discepoli, distese i piedi un poco, e l'anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell'ora della morte, che certamente parea che egli vedesse li santi angeli, li quali erano venuti per l'anima sua, li quali vedente, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscette del corpo; e i discepoli ricordandosi del comandamento del maestro, quello santo corpo seppellirono e occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. E io Atanasio, lo quale meritai d'avere lo suo pallio trito e la melote, contemplando in quelle cose la presenzia e la santità di Antonio, parmi avere ricevuta una ricca ereditade.

[1] La *melote*, vocabolo greco, era una pelle di agnello o di capra, foggiata a vestimento ed usata dagli antichi eremiti. Vedi il Du-Fresne a questa voce. — *Pallio trito* è lo stesso che *palliamento trito*, vecchia ricoperta.

[2] Il testo lat. soggiunge, *quod novum ipse mihi detulerat.*

[3] Veste o panno tessuto di peli irsuti di caprone, che per cagione di penitenza gli antichi eremiti portavano sulla carne ignuda. Trae forse il nome dalla Cilicia, dove si crede inventata.

[4] augurata la pace, colle parole della Chiesa e col segno del baciarsi, a' suoi discepoli ecc.

In questo modo dunque fu lo termine della vita d' Antonio; la vita del quale avvegnachè insufficientemente sia qui da me scritta, almeno per questo cotanto che è detto, potete considerare voi, lettori in alcun modo lo principio e il mezzo e il fine della sua conversazione; del quale questo mi pare mirabile, che, pognamo che invecchiasse tanto, non perdette però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la forza dell' andare, e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà nè per altro rispetto mondano, per sola sua santitade per tutto il mondo è onorato e nominato. Ma questo procede dalla nobiltà[1] del Creatore, lo quale li suoi servi tanto più nobilita e magnifica, quanto egli più si vilificano e fuggono. Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere, acciocchè, conoscendo la vita delli eccellenti monaci, sappiate che Gesù Cristo onora coloro che lui onorano, e a coloro che fedelmente lo servono dà non solamente lo regno del cielo, ma eziandio in questo mondo gli glorifica e magnifica di gloria e di miracoli, acciocchè godano della fatica de' loro meriti, e gli altri provochino a migliorare per li loro esempli, e i Pagani veggiano come il nostro Signor Gesù Cristo, come vero Iddio, ha data questa podestà ai servi suoi, che quelli che egli reputano Iddii, cioè le demonia, possano cacciare e conculcare, mostrando e facendogli confessare come sono ingannatori degli uomini e artefici d' ogni corruzione.

VITA DI SANTO ILARIONE.

CAPITOLO XXIII.

Incomincia la vita di Santo Ilarione, e prima del suo principio, come andò al diserto.

Ilarione nato nelle contrade di Palestina, di parenti pagani e idolatri, come rosa della spina, mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica, come già da Cristo dotto ed alluminato dentro, conoscendo la fallacia degl' idoli, accostossi ai fedeli cristiani; e fuggendo la compagnia de' giovani lievi e dissoluti, giovane per etade, ma antico e maturo per senno, frequentava la chiesa, e con tutto studio e desiderio coi cristiani usava. E poichè fu stato in iscuola alcun tempo, e come giovane di grande ingegno avendo molto impreso, udendo la fama d' Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto il mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere, andossene all' eremo, e incontanente che l' ebbe veduto, fu si all' aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che spogliandosi l' abito secolare e vestendosi panni di penitenzia, rimase con lui. Considerando l'ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenzia, come umile e caritativo in ricevere li frati, e leggendo nella vita d' Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d' ogni virtù, istudiavasi e sforzavasi con tutto desiderio lui seguitare e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenzia delle genti che venivano ad Antonio, pensò in sè medesimo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenzia de' popoli, la quale io volendo fuggire partimmi da loro, e lasciai il mondo: che pognamo che Antonio gli sostenga, egli è più saldo in virtù che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio; io pure ora incomincio e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenia che volendo seguire Antonio, incominciasse, come fec' egli, di volontà e di licenza di Antonio, e in compagnia d'alquanti monaci tornò alla sua terra che si chiamava Catabata; e trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditade, e parte del prezzo diede a' poveri frati e parte ad altri poveri, nulla riserbando per sè, ricordandosi di quella sentenzia di Cristo, per la quale dice: Chi non rinunzia a tutto ciò ch' egli possiede, non puote essere mio discepolo. E temendo la sentenzia e il giudicio che Iddio mandò ad Anania e Safira, i quali infedelmente occultarono parte delle loro sustanzie, dicendo a San Piero ch'aveano lasciato tutto, lasciò dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio e alla sua provvedenzia tutto. Era allora in etade d' anni quindici, e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entrò solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale secondochè si dicea, veramente usavano gli scherani e molti mali omicidii vi faceano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo. Ma Ilarione nientemeno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell' anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanzia; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli che rendevano testimonianza dell' amore fervente che avea dentro. E avvegnachè sì per l' etade e sì per natura fosse dilicatissimo, nientemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo, e di sopra un rozzo vestimento di pelli, e di questi vestimenti con un certo altro panno che Antonio gli avea dato, e con un sacco rustico per letto e vestimento, contento perseverava in quella solitudine e al freddo e al caldo; e mangiando pur una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea dell' acqua. Con questi ornamenti e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni,

[1] *dalla benignità*, a voler andare col T. latino.

come già è detto, Ilarione per non essere trovato, non tenea molto posta ferma[1], ma ora qua, ora là, come Iddio lo menava, per lo diserto discorreva sempre, orando e pensando di Dio.

CAPITOLO XXIV.

Delle molte tentazioni che sostenne, e della mirabile penitenzia e astinenzia sua.

E vedendo il nimico e dolendosi di vedersi vinto da un giovanetto, cominciogli a dare l'usata battaglia, che suol dare ai giovani, cioè quella della carne, e molestavalo e riscaldava la carne in mettendogli nel cuore molti laidi pensieri. Era costretto lo cavaliere giovanetto di Cristo di pensare quello che mai provato non aveva; onde contro a sè medesimo turbandosi, ma in Dio confidandosi, percotevasi il petto fortemente colle pugna, come se per quelle percosse del petto credesse poter cacciare li pensieri del cuore; ma faceva quello che potea: e irato contro al suo corpo medesimo dicea così, battendosi: Asinello, io farò che tu non iscalcheggerai[2]: io ti farò stare magro, non ti pascerò d'orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame e di sete e di fatiche; menerotti per li freddi e per li caldi, e darotti tanta fatica e pena che sarai costretto di pensare più del cibo e del riposo che dell'altre lascivie. E così faceva, che, stando in quella tentazione, vivea pur di succhi d'erbe e di pochi fichi, mangiando non ogni dì, ma dipo' il terzo dì, e allora[3] costretto per troppo difetto. Orava spesso e cantava salmi per confortarsi, lavorava tessendo sportelle, o con un suo ferramento cavando la terra, acciocchè fuggisse l'ozio e la grande fatica del lavorare duplicasse la pena del digiunare; e in tanto s'afflisse di fatiche e di digiuni che non gli rimase se non la buccia e l'osso, sicchè appena si sostenea. E stando così una notte incominciò a udire come pianti di fanciulli piccoli, belati di pecore, mugghi di buoi, pianti di femminelle, ruggiti di leoni, strepito e romore come di oste, ed altre diverse voci, le quali le demonia fingevano per ispaventarlo e farlo uscire del diserto. Della qual cosa egli avvedendosi, e conoscendo bene che questa era opera e fattura del nimico, armandosi col segno della croce, puosesi in orazione ginocchione aspettando e desiderando come valente cavaliere che venissero quegl'inimici. E mirandosi intorno, essendo un bel lume di luna, vide come una schiera di cavalieri molto repentemente venirsi addosso, e incontanente segnandosi e chiamando Gesù, parvegli che aprendosi la terra inghiottisse questa gente. Molte altre e varie tentazioni gli diede il nimico; chè spesse volte quando egli giaceva, gli apparivano le demonia in forma, e in ispezie di belle femmine ignude e ponevanglisi allato; alcuna volta quando egli aveva fame, gli apparivano innanzi dilicati cibi; e quando egli orava alcuna volta gli passavano innanzi agli occhi come lupi urlando e come volpe e altri animali per istraggerli la mente[1] dall'orazione; e alcuna volta si vide innanzi come una capiglia[2] d'uomini che si dessono delle coltella, e uno come ferito a morte gli cadde a' piedi pregandolo che 'l seppellisse. Un'altra fiata orava stando ginocchione e col capo chinato in terra e come suole alcuna volta avvenire, la mente un poco si disperse, e pensava non so che altro, ed ecco venire lo demonio in ispezie umana di dietro, e gittoglisi addosso, e con un flagello gli percoteva il capo, e coi calci da lato, e disse: Or come dormi? E quasi facendo beffe e strazio di lui, standogli così addosso e percotendolo, domandavalo se voleva dell'orzo. Per questo modo stette insino ai venti anni, stando nel predetto diserto in una sua capanna tessuta di giunchi, e da quel tempo innanzi edificò una cella alta quattro piedi e larga cinque, quasi a misura del suo corpicciuolo, e poco era più lunga che il suo corpo, sicchè più tosto pareva sepolcro che cella. Li capelli una volta l'anno, cioè lo dì di Pasqua, si tondeva; e insino alla sua morte giacque sopra la nuda terra, eccetto che aveva sotto alcuna stuoia. Quel sacco, che prima si mise, non lavò mai, nè mutò mai sua tonica, se quella che avea non era al tutto ben guasta da non poterla più portare. Aveva a mente molte sante scritture, le quali dipo' l'orazione e' salmi che dicea per sempre tenere la memoria bene occupata quasi in presenzia di Dio, recitava, immaginandosi che Iddio l'ascoltasse e vedesse. E perchè sarebbe troppo prolisso a dire ciò che fece per diversi tempi, comprenderemo brevemente la sua astinenzia, distinguendola per certi tempi, e poi torneremo a narrare l'altre sue virtudi ordinatamente. Infino ai venti anni visse per lo predetto modo, e poi insino ai ventisei li primi tre anni non mangiò altro se non una certa misura di lenticchie infusorate[3], cioè messe in molle in acqua fredda; e gli altri tre anni pane arido con acqua e sale, e poi insino a' trenta anni vivette d'erbe selvatiche e di certe radici crude. Da quel tempo insino a trentacinque anni prendea once sei di pane d'orzo e un poco di foglia[4] cotta senz'olio; ma sentendo per questa tanta astinenzia caligare[5] li suoi occhi e tutto il corpo empiersi d'impetigine[6] e di

[1] non abitava molto tempo in un luogo.
[2] non isprangherai calci, e qui metaf. non ti leverai contro me, non repugnerai al mio volere. Il Testo Venturi ha *ricalcitrerai*.
[3] e anche allora, non di volontà, ma per non isfinire.

[1] per distrarre la sua mente. Il Testo degli Accad. ha *occupargli*, *astraggergli* quello del Venturi, *istorgli*, diversi altri.
[2] accapigliamento, rissa.
[3] infuse nell'acqua; *madefactum aqua frigida* dice il testo latino. Mangiava lenticchie rinvenute nell'acqua.
[4] d'ortaggi, di cavolo, di germogli d'erbe.
[5] oscurarsi, innebbiarsi.
[6] volatiche, macchie, che si levano e serpeggiano con pizzicore sulla pelle.

certe altre pericolose macule, come per gran discrezione, cominciò a usare dell' olio colle predette vivande; e per questo modo corse il suo tempo insino ai sessantatre anni non prendendo nè poma nè legume, altrimenti che detto sia. Da indi innanzi vedendosi molto debilitato, aspettandosi ogni dì di morire, crebbe in tanto fervore che da quel tempo agli ottanta anni non mangiò pane; e con sì incredibile fervore ogni cosa faceva, come se pur allora incominciasse a fare penitenzia, e a quella ora parea che si sforzasse con più studio d' affaticarsi, quando gli altri comunemente si sogliono più risparmiare, cioè nella vecchiezza. E in tutto questo tempo ogni dì si faceva fare una scodeletta di farinata liquida con alquante erbette cotte e peste mescolate con essa, e questo era suo cibo e suo bere; nè mai per vecchiezza, nè per infermità ruppe lo digiuno quotidiano, mangiando sempre, coricato il sole, e non innanzi. Per questo modo che detto è fu distinta e ordinata la sua astinenza. Ora torniamo, come promettemmo, a narrare l' altre sue virtudi.

CAPITOLO XXV.

De' ladroni che andarono a lui e come errarono la vita, e di molti altri miracoli suoi.

Quando stava in quel tugurio ovvero capannetta, della quale dicemmo di sopra, essendo d' etade di diciotto anni, alquanti ladroni, che abitavano per quel diserto, una notte si mossono per venire a lui e per torregli se avesse alcuna cosa o almeno per mettergli paura, reputandosi a dispetto che un garzone di sì poco tempo, non temendogli, e quasi in loro dispetto, stesse in quel diserto. E come piacque a Dio, tutta notte andando errando fra 'l mare e 'l padule di quel diserto insino a giorno, non poterono trovare lo luogo del suo abitacolo. E poichè fu giorno chiaro, trovandolo, sì gli dissero quasi giocando, non mostrando quello che erano: Or che faresti tu, se li ladroni ci venissero? Ilarione rispuose: L' uomo che non ha nulla, non teme li ladroni. E dicendo li ladroni: Certo, pognamo che non abbi che perdere, almeno puoi tu morire; e però è da temere. Rispuose: Posso morire, posso, ben lo confesso; ma però non temo, perocchè io volentieri sono apparecchiato di morire. Della cui costanzia e virtù maravigliandosi, confessarono quello che erano e come tutta notte erano iti errando per lo diserto per trovarlo, e compunti d' alcun buon mutamento, promisero di correggere la loro vita in meglio. Udendo la fama della sua santitade una donna della contrada, la quale era dispetta dal suo marito, perchè era già stata con lui quindici anni, e non faceva figliuoli, essendo ella in etade di ventotto anni, mossesi arditamente quasi ebbra di dolore, e entrata nel diserto, trovato che ebbe Ilarione, lo quale stava sicuramente come persona che insino allora non era stato per quel modo richiesto, gittoglisi ai piedi, e disse: Perdona alla mia audacia, e abbi compassione alla mia necessitade. E volgendo Ilarione la faccia, e volendo fuggire, quella arditamente il tenne e disse: Perchè volgi la faccia? perchè fuggi? non pensare che io sia femmina, ma ripensa la mia miseria e se pur m' hai in orrore come femmina, pensa che di femmina nacque il Salvatore. Soccorri dunque alla miseria mia, e non fuggire, chè non è bisogno il medico ai sani, ma agl' infermi. Le quali parole udendo Ilarione ristette e dimandò della cagione della sua venuta e del suo pianto. E poichè l'ebbe intesa, confortolla e disse che sperasse in Dio e partissesi, credendo fermamente che Iddio in brieve la provvederebbe. Così fu. Partissi la femmina, fedelmente sperando in Dio e nella promessa d' Ilarione; lo quale orando per lei, ella concepette e fece un bel figliuolo, lo quale in capo dell' anno gli rappresentò, riconoscendolo da Dio e da lui. E questo fu il primo de' suoi miracoli. Un' altra gentildonna che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli per visitare Antonio, come pervennero alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d' uno metrito[1] che erano disperati dai medici. Vedeva questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno e ora l'altro, non sapea qual prima si piagnesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitudine; onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d' alquanti servi e ancelle, e umilmente in su un asinello se n'andò al deserto; e trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi con lacrime disse: Io ti prego e scongiuro per lo clementissimo Gesù e per la sua croce che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici, visitandogli e orando sopra loro, acciocchè in questa terra d' uomini pagani per te sia oggi glorificato e magnificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla cittade di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra cominciò a gridare e dire: Ilarione, servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola repetendo più volte, gridava e diceva: Antonio gli mi guidò in Egitto, e tu gli mi guida in Siria. E queste parole dicendo, piagnea sì teneramente che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piagnere. Che più debb' io dire? sì fu pertinace quella donna che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insinochè egli non le promise venire in Gaza la sera, posto il sole[2]. E poi, come avea promesso, venendo, e quelli infermi toccando,

[1] È corruzione del nome greco di una specie di febbre terzana, chiamata più propriamente *emitriteo*. Trovasi mentovata anche nell'antico testo a penna chiamato *Libro della cura delle malattie*. Or come il Vocabolario spiega essere il *metrito*, secondo l'opinione di alcuni, una specie di epilessia, o di mal caduco?

[2] dopo tramontato il sole.

invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro e incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente che li loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua: e aprendo gli occhi domandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall' orazione d' Ilarione con reverenzia gli baciavano le mani, e Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d' Egitto, e molti se ne fecero cristiani; e di quelli che erano già cristiani, lasciando lo mondo, in tutto diventarono monaci e discepoli d' Ilarione. E per questo modo si cominciò la vita monastica in quella contrada, che insino a quell' ora nè in Palestina, nè in Siria nullo aveva tenuto vita monastica, se non Ilarione. Erano dunque siccome due principi del vittorioso re Gesù Cristo, Antonio già antico in Egitto, e Ilarione giovane in Siria, li quali per lui combattendo contro alle demonia e contro le peccata, molti ne ridussero alla fede di Cristo. Una femmina che era stata cieca per anni dieci e per poter guarire aveva consumato e speso ogni cosa ne' medici, essendogli menata dinanzi, dimandogli misericordia e sanitade; alla quale Ilarione rispose: Se quello che tu hai dato a' medici, avessi dato a' poveri, lo vero medico Gesù Cristo t' avrebbe guarita. E poi costretto per le sue grida e preghi, sputolle negli occhi e fu alluminata, seguitando in ciò lo suo Signore e maestro Cristo, lo quale collo sputo alluminò lo cieco nato. Stando un pagano della città di Gaza, lo quale era guidatore di carri nelle battaglie, sopra un carro, fu percosso dal diavolo, sicchè tutto inrigidette in tal modo che nè mani nè capo, se non la lingua, poteva menare; il quale essendo menato innanzi a Ilarione, e pregandolo che 'l guarisse, disse Ilarione: Sappi che tu non puoi guarire, se tu non credi prima in Gesù Cristo e prometti di non fare più l' arte di prima; cioè di governare li cavalli de' carri nelle battaglie, secondochè allora s' usava. La qualcosa quegli udendo, illuminato dentro da Dio credette e promise come Ilarione gli disse, e fu guarito dell' anima e del corpo.

CAPITOLO XXVI.

Di certi indemoniati che liberò, e come diede vittoria al cristiano contro al pagano.

Un fortissimo giovane era nelle contrade di Gierusalem che aveva nome Mersica, lo quale era sì forte che portava addosso per lunga via quindici staia di grano, e questo si reputava a grande gloria che portava più che i somieri. Or avvenne, come Iddio volle, lo demonio gli entrò addosso, lo quale sì per lo demonio, e sì per la sua naturale fortezza non poteva essere legato di tal cosa che non rompesse ogni legame, eziandio le catene, ed eziandio si spezzava gli usci, quando fosse rinchiuso; ed era di tanta rabbia, che a molti pur mordendo precise il naso, e a cui l' orecchie; per la qual cosa tutte le genti della contrada temendo la furia di costui, ragunandosi insieme sì 'l presono e legaronlo di tante funi e catene che per forza lo tirarono al monastero d' Ilarione sì intraversato con questi legami che pareva che fosse un toro feroce che si menasse al macello. E vedendo li discepoli d' Ilarione costui così grande e feroce, molto spaventati nunziarono ad Ilarione questo fatto; e quegli comandò che gli fosse menato innanzi e sciolto e lasciato andare. E poichè fu sciolto, sì gli disse: Vieni qua e inchina il capo. Al comandamento del quale quegli intrementito[1], e perduta ogni baldanza gli si gittò ai piedi, leccandoglieli; e dopo sette dì che stette con Ilarione, aggiurato, anzi sforzato da lui per la sua santitade, lo demonio uscette di quel giovane. Un altro gran principe d' una città, che si chiamava Ailar, la quale è presso al mare rosso, che avea nome Orione, essendo occupato da una legione di demonia, gli fu menato innanzi tutto incatenato, perchè era sì furioso che appena eziandio con le catene si poteva tenere, e parea che gittasse quasi fuoco per gli occhi, tanto era acceso di furore; e andando Ilarione con i frati parlando delle Scritture per lo suo luogo, quegli facendo grande rabbia, uscì delle mani di quelli che 'l tenevano e corse ad Ilarione e levolsi in collo per gittarlo a terra. Della qual cosa, avvegnachè tutti gli altri gridassero e temessero, Ilarione sorrise, e disse a quelli che temevano e gridavano: Tacete e lasciate me fare con costui. E dette queste porole, puosegli l'una mano in capo, e prendendolo per li capelli lo gittò in terra ai suoi piedi, e con l' altra mano gli strinse le sue mani e puose li suoi piedi su li suoi. Tenevalo così fermo prostrato per virtù di Dio, e diceva: Or abbiate questo tormento, demonia, e questa vergogna; e, gridando quegli, stando così col capo in terra, Ilarione orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, libera questo misero di tante demonia, chè tu, messere, puoi così cacciare molti, come uno. Ed ecco (mirabile cosa e inaudita!) incontanente, fatta l'orazione, dalla bocca di questo misero uscirono diverse voci che parevano uno confuso grido e romore di popolo, e incontanente rimase guarito e libero: e dopo non molto tempo poscia venne al monastero con la moglie e co' figliuoli per ringraziare Ilarione, e offersegli alcuni donamenti; li quali doni Ilarione rifiutò, e disse: Or non hai tu letto, figliuol mio, quello che addivenne a Gezzi, il quale volle vendere la grazia dello Spirito Santo, e a Simone mago, che la volle comprare? ben sai che per questo peccato Gezzi fu percosso dalla lebbra, e Simone fu riprovato da Dio e male finì. E piangendo Orione e dicendo: Priegoti che prenda quello che io ti voglio dare, e se tu non lo vuoi per te, dàllo ai poveri; disse Ilarione: Meglio lo puoi tu dare che io; perocchè tu stai nella cittade, e conosci li poveri, e non io; poichè io lasciai quello che io avea, e perchè prendere io

[1] Il latino *tremere miser coepit*, onde il Cod. dell'Acc. legge corrottamente *intermentito*.

sollecitudine dell'altrui? A molti questo cotale ricevere è stato cagione d' avarizia; la misericordia sta nel cuore, e non è arte; niuno meglio distribuisce che quegli che non si lascia nulla. E perseverando Orione, e pregandolo che pur qualche cosa ricevesse, non volle, ma dissegli: Non ti turbare però, figliuolo mio: quello che io faccio, faccio per me e per te; perocchè sappi che se io ricevessi quello che tu mi vuoi dare, e io n' offenderei Iddio, e a te tornerebbe la legione de' demonii addosso. Un altro della stessa città di Gaza tagliando ovvero cavando pietre presso al suo monasterio alla marina, subitamente essendo diventato paralitico, fu menato dinanzi ad Ilarione; per lo quale egli orando, incontanente fu liberato sì perfettamente che con quelli compagni medesimi tornò a lavorare. Dovendo un cristiano, che si chiamava Italico, giostrare, ovvero correre a pruova in certe carrette, come s' usava anticamente, con un pagano idolatro della città di Gaza, lo quale serviva ad un idolo che si chiamava Marna, avvedendosi che quegli aveva un maleficio, lo quale per suoi incantamenti, chiamando le demonia, si studiava d'impedire li suoi cavalli che non potessero correre, venne a Santo Ilarione, pregandolo non che offendesse il suo avversario, ma che aiutasse lui. Ma parendo ad Ilarione una stoltizia a perdere l' orazione in queste truffe, sorridendo sì gli rispuose e disse: Perchè ti metti tu in queste parole che non dai innanzi lo prezzo di questi cavalli ai poveri? E quegli disse che non lo faceva volentieri, ma era costretto per lo comune; ma perchè non si conveniva a uomo cristiano ricorrere ad arte magica, ricorreva a lui come a servo di Dio per aiuto, massimamente conciossiacosachè questa giostra fosse contra a quelli di Gaza, li quali erano pagani e dispregiavano la Chiesa di Dio, e molto più l' avrebbono in dispetto se in quel fatto vincessero. Le quali cose udendo Ilarione, essendo anche pregato da' frati che l' aiutasse, fecegli dare un nappo pieno d' acqua, col quale egli soleva bere, e dissegli che di quell' acqua aspergesse li carri e li cavalli e i menatori: la qual cosa quegli fedelmente facendo, lo suo avversario, ciò udendo, fecesene gran beffe, ed andava dicendo per derisione fra la gente che aspettava di vedere questa giostra. E dato il segno che si movessero a correre l' una parte e l'altra, li cavalli di questo Italico parea che volassono, ma, quelli di quello Gazano non potendosi pur muovere, rimase vituperato e vinto. Della qual cosa levandosi grande grida nel popolo, incominciarono a gridare eziandio li pagani e insultare contro a quel Gazano, e quasi cantando dicevano: Marna è vinta da Cristo. Ma li principali avversari di questo Italico, reputandosi confusi, fremivano contro ad Ilarione, dicendo che era maleficio de' cristiani, e procuravano d' avere licenzia dallo imperadore d' arderlo; ed ebberla da Giuliano imperadore, come di sotto si mostra; ma, fuggendo Ilarione, distrussero il monasterio, e perseguitarono lui ed Esichio suo monaco quanto poterono; ma Dio li campò delle loro mani, e per la detta vittoria che aveva avuta Italico contro a quello idolatra, molti pagani ne tornarono a reverenzia della vera fede.

CAPITOLO XXVII.

Come liberò una giovane che era ammaliata e impazzava d' amore, e d' altri indemoniati che liberò, e come visitava i frati una volta l' anno.

Un giovane della predetta terra di Gaza essendo innamorato d'una santa vergine di Cristo, e vedendo che non poteva venire al suo intendimento per quantunque segni e cenni d' amore che egli le mostrasse, andossene in Memfi, dove stavano molti malefici per imprendere arte da poterla avere e costrignerla a suo amore. E standovi un anno e avendo impreso da quelli malefici quest' arte maladetta, tornò a casa con grande audacia, credendosi per certo avere suo intendimento; e incontanente ebbe una piastra di metallo di Cipri[1], e sculsevi entro certi caratteri e certe incantagioni e figure secondo la dottrina di quell' arte, e puosela sotto il soglio della casa di quella vergine. E incontanente fatto questo, quella vergine fu sì malamente ferita e riscaldata di quello giovane d' amore inverso di lui che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa, chiamando il nome di costui, come pazza, perciocchè l'era entrato uno demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose. La qual cosa vedendo li suoi parenti, e credendo che fosse quello che era, menaronla dinanzi Ilarione, pregandolo che l' aiutasse; e incontanente che fu giunta al monasterio, il demonio, che era in lei, incominciò ad urlare e gridare, e temendo Ilarione e quasi scusandosi diceva: Io ci fu' menato per forza, chè io stava a Memfi, e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini. Oimè perchè ci venni; quanti tormenti sono quelli che io pato! costrignimi d' uscire, e io sono legato sotto il soglio dell' uscio, e non ci posso uscire se quel giovane, che mi vi tiene, non mi lascia. Allora Ilarione facendosi beffe di lui, sì gli disse: Grande è dunque la tua potenzia, che di' che se' legato in una piastra con una corda sotto il soglio. Dimmi, perchè fosti tu ardito d' entrare in questa vergine di Dio? E rispondendo che v' era entrato per mantenerla in virginitade, Ilarione isdegnandosi disse: Tu, perditore di castitade e spirito di fornicazione, la conserveresti vergine? tu menti, che non è tuo usato[2]. Perchè non entravi tu innanzi in colui che ti mandò? E que' rispose: Non faceva bisogno che io v' entrassi, che v' è il compagno mio, il quale il fa impazzare d' amore. Allora Ilarione, fatta l' orazione, liberò quella vergine riprendendola, e dicendo che, se ella non avesse avuto alcun peccato per lo quale lo nemico

[1] Il T. latino *in aeris cupri lamina.*
[2] non è tuo costume.

avesse presa balía contro a lei, non sarebbele avvenuto quello. E pognamo che il demonio avesse detto vero e del giovane e della piastra, non permise Ilarione che si cercasse se fosse vero infinochè non l'ebbe guarita, acciocchè non paresse che egli non l'avesse potuta liberare senza disfare la malia, e acciocchè non mostrasse che egli desse fede alle sue parole, dicendo che sempre intende d'ingannare e mentendo e vero dicendo. Essendo sparta la sua fama per diverse provincie, un grande gentiluomo di Francia, barone dello imperadore Gostantino, essendo infino dalla sua puerizia stato occupato da un demonio, lo quale di notte lo facea urlare e piagnere e stridire li denti, udendo la fama di Ilarione, occultamente dicendo allo 'mperadore come volea andare a lui e perchè, impetrò lettere di raccomandamento da sua parte al vicario ch'era in Palestina per l'imperio, e con grande compagnia si partì e venne in Gaza. E credendo il vicario che questi venisse da parte dello imperadore a visitarlo o a fargli onore, temendo che Ilarione non si lamentasse di certe ingiurie che fatte gli avea, e concitasse lo 'mperadore contra di loro, corsero al monasterio con questo barone insieme per mostrare grande amore e reverenzia a Ilarione. Essendo Ilarione allora fuori della cella, e andando dicendo salmi, vide d'intorno a sè venire tanta moltitudine: ristette, e poichè gli ebbe salutati, dipo' alquanto gli benedisse, e accomiatógli tutti, ritenendo quello barone colla sua famiglia e con gli officiali di Gaza, che erano con lui, conoscendo pure agli occhi e al vedere quello ch'egli avea e quello che volea da lui: e parlandogli Ilarione, incontanente quegli, tremando sì che appena si potea reggere in piedi, incominciò a fremire, e avvegnachè non sapesse in prima niente di quel linguaggio, rispuose ad Ilarione in lingua palestina, secondochè era dimandato, e confessò in che modo v'entrò, allegando che per certe arti magiche e incantagioni v'era entrato, e poi anche Ilarione parlando in lingua greca, acciocchè gli suoi interpreti lo 'ntendessono, anche gli rispose in lingua greca, dicendogli il modo come v'era entrato. Allora Ilarione disse: Non curo come entrasti, ma nel nome del nostro Signor Gesù Cristo ti comando che tu n'esca. E incontanente il demonio si partì: lo quale poichè ne fu uscito, quel gentiluomo, vedendosi guarito, gli offerse dieci libbre d'oro; le quali Ilarione dispregiando, diegli un poco di pane d'orzo e dissegli: Sappi che i monaci che usano questo cibo, l'oro reputano loto. Ed essendo entrato il demonio in un cammello di smisurata grandezza, pericolava molta gente, onde sforzandosi le genti di prenderlo, legaronlo con molte e saldissime funi, e ben trenta uomini e più tenendolo, glielo menarono innanzi. Avea gli occhi quasi pieni di sangue, la bocca spumosa, la lingua volubile e grossa, e gettava un ruggito sì terribile che ad ogni uomo metteva paura. E comandando Ilarione che lo sciogliessero, ubbidironlo e lasciaronlo; ma tutti, eziandio gli frati di Ilarione, fuggirono per paura; e rimanendo Ilarione solo, andógli incontro e dissegli in lingua siriaca: Non ti temo, o diavolo, perchè pai sì terribile in questa bestia così grande; non se' più terribile, nè di più potenzia in questo cammello, che se fossi in una volpicella. E dicendo queste parole stava colla mano stesa verso lo cammello, quasi come se 'l chiamasse a sè. Allora questa bestia movendosi in tanta furia contra di lui, che parea dirittamente che 'l volesse divorare, come gli fu presso cadde in terra, e come mansuetissimo animale inchinò il capo insino a terra ed il demonio si partì. E diceva Ilarione che tanto è l'odio delle demonia contro agli uomini che non solamente essi, ma eziandio le cose loro offendevano volentieri in loro danno e dispetto; e ponea di ciò esemplo di Giob, che innanzichè il diavolo toccasse lui in persona, toccò e tolsegli tutte le cose sue; e dicea che nullo perciò si dovea scandalizzare, considerando che Iddio queste cose permetta, come permise che le demonia entrassono ne' porci, secondochè dice il Vangelo, e sommergesseli, perocchè questo è per giudicio di Dio per li peccati degli uomini, di cui sono le bestie, e però ricevono questo danno. E anche nullo avrebbe potuto credere che in un uomo fossero tante demonia, se non lo avessero veduto che uscendo di quell'uomo che dice il Vangelo, entrarono in tanti porci. Non mi basterebbe il tempo se io volessi dire tutte le maraviglie che egli fece, per le quali in tanta gloria era venuto appo Dio e appo le genti, che eziandio Santo Antonio volentieri gli scriveva e riceveva sue lettere, come da singolare amico e figliuolo. E quando avvenisse che alcuni infermi li fossero menati innanzi delle contrade di Siria, dicea loro: Or perchè vi siete messi a tanta fatica di venire a me per sì lunga via, poichè avete ivi presso lo mio figliuolo Ilarione? E di tanta edificazione ed esempio fu la sua vita che, a suo esemplo e a sua dottrina molti convertendosi, tutta la Palestina si riempiette di monasteri, e tutti correvano a lui, facendo capo di lui come di padre: della qual cosa egli non si gloriava, ma con gran letizia ringraziava Dio, e diceva loro: Figliuoli miei, questa vita è un'ombra che passa, ma quella è vera vita che si guadagna per le tribolazioni di questa. E volendo dare loro consolazione, e ammaestrargli per esemplo e per dottrina, una fiata l'anno visitava tutti questi monasteri innanzi vendemmia. La qual cosa poichè fu saputa da' frati, molti ne andavano a lui, e insieme con lui visitavano tutti i monasteri della contrada, portando seco che mangiare, perocchè alcuna volta erano ben duemila. Per la qual cosa considerando gli uomini delle ville d'intorno le spese che erano bisogno che avessero li monasteri, ciascuna villa a certo tempo dell'anno provvedeva ai monaci che erano presso loro delle cose che erano loro mestieri e necessarie. Andando una fiata a vedere un suo discepolo in un deserto con moltitudine grande

di monaci, pervenne a Pelusio un giorno che quelli della terra, che erano Saracini, facevano la festa del loro idolo ed erano tutti congregati nel tempio di Venere; e udendo quelli che Santo Ilarione venia, lo quale molti di loro avea già liberati dalle demonia, vennerli quasi tutti incontra colle mogli e con i figliuoli, inchinando il capo con gran reverenzia, in loro lingua siriaca gridando *berec*[1], cioè: benedici, padre; li quali egli benedicendo e con grande benignità ricevendo e quasi piagnendo gli pregava che adorassero Iddio vivo e non le pietre: e levando gli occhi al cielo piagneva fortemente, orando per loro, e avendo compassione al loro errore, e promise loro che, se tornassero a Cristo, spesso li visiterebbe. E operando la divina grazia, tanto gli predicò che innanzi che si partisse, li sacerdoti degl' idoli si fecero cristiani e presero da lui la misura della chiesa che volea che facessero nel nome di Cristo. L' anno seguente dovendo secondo l' usanza visitare li monasteri, recò scritto per ordine appo quale monasterio si dovea posare; e sapendo li frati che fra quei luoghi era un romito molto avaro, pregaronlo che 'l visitasse, acciocchè gli desse spesa e curasselo. Ai quali egli rispose: Perchè volete voi fare a noi ingiuria e a lui noia? La qual risposta udendo poi quel frate avaro vergognossi, e venne a lui e pregollo e fece pregare che al postutto[2] scrivesse e visitasse lo suo romitorio come gli altri. E promettendogli Ilarione, avvegnachè malvolentieri, di visitarlo, si partì. E sapendo che dovea venire con molta gente, puose molti guardiani per certe sue vigne con rombole[3] e pietre, acciocchè non vi lasciassero entrare persona. E venendo poi Ilarione lo decimo dì, vedendo questo fatto, non vi ristette, e non lasciando toccare nulla, incontanente si partì ridendo e infignendosi di non avere veduta questa guardia, e mostrando altra cagione di partirsi. E partendosi quindi furono ricevuti da un altro monaco che si chiamava Saba una domenica mattina per tempo; lo quale invitandogli caramente tutti ad entrare per le vigne a ricrearsi con quelle uve fresche per lo caldo, Ilarione non volle, ma disse così: Maladetto sia chi innanzi intenderà al cibo del ventre che a quello della mente: oriamo e ringraziamo Iddio in prima, e poi entreremo nella vigna. E così fecero, che fatta l' orazione, tutti quanti, che erano ben tremila, entrarono in questa vigna a mangiare dell' uve. Mirabile cosa! la vigna che, innanzi che vi entrassero, fu estimata cento lagene[4] di vino, avendone tutti mangiato da ivi a venti dì, ne fece trecento; e per contrario quel frate che puose le guardie, ne ricolse meno che non solea, e diventò aceto; e tutto questo Ilarione predisse ad alquanti frati.

[1] Il T. latino ha: *barech.*
[2] in tutto e per tutto, in ogni guisa.
[3] frombole, scaglie, stromenti co' quali si tirano i sassi.
[4] Specie di misura antica. Opinano alcuni che *lagena* si chiamasse un vaso di terra simile a un fiasco, che si potea sostenere con una mano.

CAPITOLO XXVIII.

Come avea in grande orrore li monaci avari, e come fuggì per non essere tanto onorato.

Avea massimamente in grande orrore e detestazione quelli monaci, i quali non confidandosi bene della provvedenzia di Dio, pensavano troppo e aveano sollecitudine per lo tempo futuro di loro cibi e vestimenti o d' altra qualunque cosa transitoria, e che riservavano queste cose in futuro per una infedele provvedenzia, e non la comunicavano a' bisognosi. Per la qual cosa un frate che stava presso a lui a cinque miglia, perciocchè avea ispiato che era molto grande guardiano e avaro d'un suo orticello, e avea un poco di mobile, cacciò da sè, vietandogli che non gli apparisse innanzi; lo quale frate volendosi rappacificare con lui, spesse volte visitava li suoi discepoli, e massimamente uno che si chiamava Esichio, lo quale era singulare diletto d' Ilarione, e portava loro alcune coserelle perchè 'l facessero tornare in grazia d' Ilarione. Or avvenne che una fiata venne ad Esichio e recò uno fastelletto di ceci verdi, li quali ceci ponendo Esichio poi la sera in mensa per cenare, Ilarione sentendone uscire una grande puzza, quasi gridando disse: Onde sono questi ceci, che tale puzza ne viene? E tacendo Esichio lo nome di quello frate, e dicendo come un frate gli avea recato la primizia d' un suo orto, disse Ilarione: Or non senti tu come questi ceci gittano grande puzza d' avarizia? Danne ai buoi e vedrai se ne mangeranno. La qual cosa facendo Esichio, secondo il comandamento suo, e ponendo quelli ceci nella mangiatoia, quei buoi veggendoli incominciarono a mugghiare, e rompendo le funi, colle quali erano legati, come se vedessero il diavolo, fuggirono. Questa cotal grazia avea Ilarione che all' odore o fetore de' corpi o de' panni o d'altre cose che innanzi gli fossero poste, conoscea in che virtù o vizio fosse la persona della quale o delle cui cose venia questo odore o questa puzza. Ed essendo in età già d' anni sessantaquattro, vedendo già tutto lo diserto intorno di sè pieno di frati, e considerando la moltitudine di quelli che venivano o erano menati a lui per essere liberati per diverse infermitadi, sicchè tutto quel diserto spesse volte di diverse fatte d' uomini era pieno, piangea amaramente, ricordandosi dell' antica sua solitudine, quando di prima al diserto venne; e dimandandolo i frati perchè piangesse così duramente, dicea: Parmi anche da capo essere tornato al secolo; tanta gente ci viene: e temo per quest' onore, che Iddio in questo mondo non mi abbia pagato d' ogni mia fatica. Ecco che tutte le provincie d' intorno mi reputano d' alquanto merito, e io non sono quello che credono; e anche per la necessità di molti frati che a me s' appoggiano, sono costretto di ricevere e d' avere alcuna

cosa da vivere; la qual cosa è contro al desiderio della mia povertà. Onde temendo li frati che egli non fuggisse, guardavanlo diligentemente e spezialmente Esichio, lo quale l'aveva in ispeziale reverenzia. Una donna andando per visitare Antonio, fece prima motto a Ilarione, alla quale egli disse lacrimando: Volentieri vorrei, se io non fossi così legato alla cura di questi frati, e se frutto avesse la venuta; onde sappi che oggi sono due giorni che tutto il mondo fu privato di cotal padre, come era Antonio, perocchè egli è passato di questa vita. Credettegli la donna, come a persona che era certa che questo non poteva avere saputo se non da Dio in sì brieve tempo, e ristette quivi in Gaza. E stando ella quivi, venne il messo dopo alquanti giorni che disse a tutti chiaramente la morte d'Antonio, e conobbe la donna che Antonio era morto in quel giorno che Ilarione avea predetto. Maraviglisi chi vuole delle molte maraviglie che egli facea, della grande scienzia sua, della grande penitenzia e astinenzia; che io per me Geronimo di nulla mi maraviglio tanto, quanto di ciò: che tanta gloria e onore, quanta dal mondo riceveva, potea e sapea così vincere e conculcare che quanto più il mondo lo magnificava, egli più vile si reputava e annullava. Venivano a lui vescovi e monaci, prelati e gente innumerabile, e d'ogni stato e condizione gente, signori e giudici e rettori delle terre, matrone e donne assai, villani e cittadini, acciocchè da lui almeno ricevessero del pane e dell'olio benedetto. Della visitazione e frequenza de' quali egli attediandosi, come uomo che tutto il suo desiderio era alla solitudine, brigossi di fuggire e procurandosi occultamente un asinello, perchè era troppo indebolito per li molti digiuni, mossesi per andare. La qual cosa essendo saputa, come se per lo suo partimento tutta la contrada dovesse perire; ragunaronsi più che diece mila tra uomini e femmine e fanciulli per lui ritenere, ai prieghi dei quali quelli stando immobile e inflessibile, percoteva col bastone in terra dicendo e giurando che non mangerebbe insino che non lo lasciassero andare; e aspettando quegli che egli s'arrendesse ai loro prieghi, ed egli pure perseverando nel suo giuramento e non mangiando, lo settimo dì vedendo che egli non mangiava, con gran dolore il lasciarono andare, e in quel giorno, andandogli dietro molta turba, giunse ad una terra che si chiama Vetulso, nel qual luogo pregando la gente che si tornasse a casa, elesse quaranta monaci perfetti che potessero sostenere il digiuno ognidì insino a sera e camminare. Ed entrando nel diserto con quelli monaci che avea con seco, con alcuna cosa da vivere, dipo' cinque giorni pervenne a Pelusio; e visitati li frati che erano quivi presso nell'eremo e in un altro luogo che si chiama Lincoi, partissi quindi e in tre giornate pervenne ad un castello che si chiama Teubasto, per vedere Dragonzio vescovo, lo quale quivi era cacciato e sbandito da Gostanzo imperadore, fautore e amico degli Ariani, della cui venuta quelli inestimabilmente fu consolato e confortato. E partendosi quindi, dipo' tre giorni con grande fatica pervenne a Babilonia per vedere Filone vescovo, lo quale simigliantemente dal predetto Gostanzo era nel predetto luogo sbandito. E partendosi quindi, in due giornate venne a quel castello che si chiamava Afrodito, nel qual luogo conducendo uno diacono che solea in su li dromedarii portare ad Antonio quelli che 'l voleano visitare, perchè andando a piede era molto difficile, e quasi impossibile, perchè il diserto era sterile e senza acqua; dipo' tre giorni pervennero al monte, nel quale solea stare Antonio, e non ritenne con seco se non due frati, cioè Isaac e Pelusiano, l'uno de' quali, cioè Isaac, era stato interprete d'Antonio; insieme con loro andava visitando e facendosi insegnare tutti i luoghi, nei quali Antonio era stato o fatto alcuna cosa, per consolarsi almeno, ricordandosi d'Antonio per la presenzia de' luoghi e delle cose sue. Or lo menavano li predetti monaci per ciascun luogo, mostrando dove solea orare, dove si solea coi suoi discepoli recreare, dove solea operare, mostrandogli anche le viti e gli arbuscelli e gli orti che Antonio avea piantati e posti; delle quali tutte cose e luoghi Ilarione riceveva mirabile diletto. Giacea nel letto dove solea stare Antonio, e tutto il baciava per suo amore; la cella del quale Antonio non era maggiore nè per lungo, nè per largo, che uno giacendo si potesse estendere; e in su la cima di quel monte che a pena vi si potea andare, erano due altre celle di simile forma e misura, alle quali Antonio era usato di riducersi quando volea fuggire la turba che 'l visitava e la compagnia de' discepoli. E poichè ebbe visitati tutti quei luoghi, pregò quelli discepoli che gli mostrassero lo luogo della sua sepoltura. Allora quelli lo menarono in disparte, ma se gli mostrarono la sepoltura o no, non si sa per certo. Ma la cagione perchè Antonio volle che fosse nascosta la sua sepoltura, diceano che era, acciocchè un gran signore delle contrade, che avea nome Pergamo, lo quale l'avea in grande devozione, portandone il suo corpo nella sua contrada non lo facesse adorare per santo. Ed essendo Ilarione a Afroditon dipo' le predette cose, ritenendosi seco pur due frati, entrò ad abitare in quello eremo che è quivi presso. In tanta astinenzia e tanta asprezza stava, e in tanto silenzio che non si potrebbe leggermente dire, dicendo che pur allora gli parea di cominciare e di servire a Cristo. Ora era stato tre anni che in quel tempo in quelle contrade non era piovuto; per la qual cosa la contrada era in grande necessitade, e quasi in proverbio si dicea che gli elementi piangeano la morte d'Antonio, e però non piovea; onde attenuati di fame gli abitatori della contrada, ispiando come Ilarione discepolo e successore d'Antonio era venuto a stare in quel diserto, vennero a turme d'ogni stato e condizione gente, pregandolo che impetrasse loro da Dio che piovesse. Li quali Ilarione vedendo magri e attenuati di fame, commosso a compassione levò le mani al cielo orando, e incontanente impetrò quello che dimandava, e venne grandissima piova, per la quale

quella terra secca e arenosa, poichè fu ben bagnata e inrigata, generò e produsse tanti serpenti velenosi che parea incredibil cosa, da' quali gli uomini della contrada percossi incontanente morivano, se ad Ilarione non ricorrevano; dal quale ricevendo olio benedetto e ugnendo lo luogo della morsura, erano incontanente sanati. Per le quali cose vedendosi molto onorare e venire in gran fama, fuggì quindi e andossene presso ad Alessandria ad un luogo da alquanti frati suoi compagni, non per istare quivi, ma per andare quindi all' eremo che era in quelle parti. Dai quali frati poichè fu ricevuto con grande allegrezza, come fu sera, fece apparecchiare l' asinello ai discepoli suoi e partissi. Della qual cosa li frati avvedendosi, e maravigliandosi di sì subito partimento, gittaronglisi ai piedi e pregaronlo che non sì tosto si partisse e desse loro tanto sconsolamento. E per fargli una cortese forza, alquanti se ne puosero in su l' uscio, dicendo che quindi non uscirebbe egli. Ai quali egli rispuose: Credetemi, lasciatemi andare che 'l mio stallo[1] vi sarebbe noioso e grave per alcuna cosa che voi vedrete tosto, e allora conoscerete che fu il meglio per me e per voi che io mi partissi. E lasciandolo quelli partire, Ilarione co' discepoli si mise per la solitudine e andossene ad un luogo che si chiama Osa, e quivi stava occulto; e il seguente dì, che Ilarione era partito la sera dinanzi dai detti frati, vennero quelli della città di Gaza colla famiglia del prefetto, li quali erano tutti pagani, per prendere lui ed Esichio suo discepolo, perciocchè l'avevano in grande odio, e aveano impetrato da Giuliano imperadore apostata di poterli prendere e uccidere, dicendo che erano malefici, e aveano già distrutto lo suo monastero, che era in Palestina. Ed entrando nel predetto monastero, perchè aveano inteso che quivi era giunto, facevano gran romore contro ai frati, dicendo che lo insegnassero, e andavano molto cercando: ma pur veggendo veramente che egli non v'era, diceano insieme l'uno coll' altro: Or bene è vero quello che si dice di lui, che egli è mago, e sa indivinare; che sapendo che noi ci dovevamo venire, si è fuggito. E poichè Ilarione fu stato nel predetto luogo bene un anno, vedendosi anche ivi essere molto conosciuto e onorato, e pensando che in tutte quelle contrade non avea luogo dove egli potesse stare nascoso che non fosse conosciuto, pensossi di fuggire ad alcuna isola rimota. E dovendosi egli già muovere per andare, giunse a lui Adriano suo discepolo che venía di Palestina, e disse come Giuliano imperadore apostata era morto di ferro per la potenzia di Dio, e che altro imperadore regnava, lo quale era cristiano, e però gli piacesse di tornare al monasterio di Palestina, pognamo che[2] fosse disfatto. La qual cosa non volendo egli fare, nè pure udire, condusse a prezzo un cammello, e venne ad una terra della marina che si chiama Paroltomio, nel qual luogo lo predetto Adriano volendolo pure inducere a tornare in Palestina, pervenne in fama e in gloria di santità in quelle contrade sotto l' ombra sua, e vedendo che egli pure non volea, sì gli fece molte ingiurie e molte persecuzioni, e poi appiattando e riponendo quelle cose che egli portava da parte de'frati, occultamente si fuggì; e perchè egli si partì male dal suo maestro, per esemplo e a terrore de' rei discepoli fu da indi a poco percosso da Dio d'una infermitade che si chiamava morbo regio[1], la quale corrompe e infracida tutto il corpo e fa molto putire, e di quella miseramente morì.

[1] stare, dimora.

[2] tuttochè, quantunque, sebbene.

CAPITOLO XXIX.

Come fuggendo in Cicilia liberò uno indemoniato nella nave, e poi dell' aspra vita e povertà che facera, e come uno indemoniato essendo in Roma disse come Ilarione era in Cicilia, e come fu poi liberato.

E Ilarione menando con seco un discepolo che avea nome Gazano, salì in su uno legno che andava in Cicilia, e portando seco un libro de' Vangeli, il quale quando era giovane aveva scritto di sua mano, istimando con quello pagare lo navolo[2], avvenne che essendo già nel mezzo del mare Adriatico, un giovane figliuolo del padrone del legno, invasato dal demonio, incominciò a gridare e dire: O Ilarione, servo di Dio, perchè ci perseguiti eziandio in mare? dammi spazio di giugnere a terra e non mi cacciare qui in abisso. Al quale rispose Ilarione, e disse: Se il mio Dio il ti concede, statti, che io non ti caccio; ma se no, e costrigneti di partire, perchè imponi tu questa virtù a me che sono uomo peccatore e povero d' ogni virtù? E questo dicea acciocchè i marinari e i mercanti che erano in su quel legno, quando pervenissero a terra, non lo pubblicassero e diffamassero[3] come santo. La qual cosa conoscendo il padre di quel giovane indemoniato e gli altri della nave, promettendo di non pubblicarlo, quando pervenissero a terra, pregaronlo che liberasse quel giovane cacciando il demonio, li preghi de' quali colla detta promessa ricevendo Ilarione, cacciò quel demonio e liberò quel giovane. E venendo poi a terra e volendo Ilarione pagare lo naulo per sè e per Gazano lo padrone, vedendogli così poveri, per nullo modo volle ricevere da loro nulla. Della qual cosa Ilarione ringraziandolo e allegrandosi della sua povertade, rimase quivi in una terra che si chiama Pachino in sul mare all' entrata di Cicilia. Ma poi temendo che se venissero mercatanti e marinari delle sue contrade a quelle parti, non fosse da loro cono-

[1] itterizia, malattia che procede da spargimento di fiele, e tigne in giallo l'infermo.

[2] Lo stesso che naulo, come più sotto: danaro che si paga per passare sopra una nave. Il Cod. dell'Accademia ha: *nolo*.

[3] divulgassero. Quel verbo non potrebbesi ora usare che in mala parte.

sciuto e pubblicato, partissi quindi e andò infra terra lungi dal mare venti miglia e quivi stando vilemente e non conosciuto, come egli desiderava, in una selva, facea un fastello di legne ogni giorno e i discepoli il portavano a vendere a una terra quivi presso, e del prezzo che n'aveano compravano del pane. Ma perchè non può mentire la sentenzia di Cristo, per la quale dice: Non si può nascondere la cittade la quale è posta in sul monte; avvenne che un giovane indemoniato essendo nella chiesa di S. Piero di Roma gridò e disse: Pochi giorni sono passati che Ilarione, servo di Dio, è entrato in Cicilia, e non si conosce da nullo chi egli sia, ed egli si gode e rallegrasi immaginandosi di stare sicuro e non conosciuto, ma io v' andrò e farollo conoscere. E dette queste parole prendendo alquanti suoi servi, se n'andò al porto immantinente, e trovando uno legno che andava in Cicilia, come piacque a Dio, salivvi suso e in brieve tempo pervenne a Pachino, e poi, menandolo il demonio tuttavia, se n'andò al bosco, e trovando Ilarione, gli si gittò a' piedi e incontanente fu liberato. La qual cosa essendo saputa e pubblicata, innumerabile moltitudine d' infermi e d' altri assai religiosi e secolari trassero a lui, fra i quali uno molto nobile e de' maggiori della contrada, essendo da lui curato d'una grave infermitade, volendogli dare molta pecunia, udì da lui quella parola che Cristo disse ai discepoli: In dono avete ricevute le mie grazie e in dono le date.

CAPITOLO XXX.

Come Esichio, lo quale l' andava cercando, lo trovò; e come Ilarione, essendo fuggito ad Epidauro, uccise un dragone e reprimette l' impeto del mare, e poi fuggì in Cipri.

In questo mezzo che Ilarione era così fuggito e stavasi in Cicilia, Esichio suo discepolo l'andava per tutto il mondo cercando, entrando per li diserti e per le caverne per trovarlo, sperando e avendo fiducia di trovarlo, perocchè sapea bene che dovunque fosse, non potea stare molto tempo occulto. E dipo' tre anni, essendo in una terra che si chiama Metone, udì dire a un Giudeo, come il profeta dei cristiani era apparito in Cicilia, lo quale facea tanti segni e maraviglie che veramente parea che fosse de' santi antichi profeti. E immaginandosi quel che era, cioè che quegli fosse Ilarione, domandò questo Giudeo dell' abito, del parlare e dell' etade, e d'altri segni di questo profeta. Quegli non sapendone nulla, se non per udita, non gli seppe rispondere, nè dichiarirlo di quello che domandava. Per la qual cosa Esichio volendosi pure chiarire di questo fatto, subitamente trovando un legno che andava in Cicilia, entrovvi entro, e come piacque a Dio in pochi giorni fu giunto a Pachino. E domandando in una villa, della fama e condizione di quel romito che era venuto in Cicilia, e che si dicea che facea tante maraviglie, da tutti udì per una bocca quel che era, e come massimamente in ciò lo reputavano santo, che, facendo tanti segni e virtù tra loro, non avea pure voluto ricevere da loro un pezzo di pane. E andando a lui, gittoglisi ai piedi con molta umiltà, narrando come l'era ito cercando. E intendendo da Gazano come Ilarione da indi a pochi giorni, perchè era troppo onorato, si voleva quindi partire e andare non so a che barbare genti, ove conosciuto non fosse, andossene con lui ad uno castello di Dalmazia, lo quale si chiama Epidauro; nel quale luogo dipo' alquanti giorni ch' e' fu stato, non si potè nascondere la sua santitade, ma manifestossi per questo modo. Era in quelle contrade un dragone di mirabile magnitudine, lo quale era chiamato boas, perciocchè questi cotali dragoni sono sì grandi che sogliono inghiottire li buoi, lo quale guastava tutta la contrada, mangiando lo bestiame e gli uomini vivi inghiottendo. La qual cosa sapendo Ilarione, e udendo lo lamento delle genti di questo fatto, raunando i popoli di quella contrada, andò dove egli era, e comandando che si facesse una gran catasta di legne, in presenzia del popolo comandò al dragone che vi salisse suso; al quale ubbidiente il dragone, costretto per la divina virtude, salivvi; e Ilarione, fatta che ebbe l'orazione a Cristo, comandandogli che stesse fermo, vi fece mettere fuoco, e in cospetto di tutto il popolo sì l'arse. Per la qual cosa vedendosi venire in gran fama e grazia del popolo, dolevasi molto e pensava in che modo potesse fuggire. In quel tempo, cioè dipo' la morte di Giuliano imperadore, addivenne per giudizio di Dio che 'l mare uscendo fuori de' termini suoi venne insino ai monti, sicchè parea che il diluvio dovesse essere da capo. La qual cosa vedendo gli uomini della predetta terra di Epidauro, nelle cui contrade ancora era Ilarione, vennero a lui temendo (come poteano) che 'l castello non si sovvertisse per l' impeto dell' onde del mare che quivi percoteano; e come si dovessero andare a battaglia, tutti raunandosi presero Ilarione, e sì 'l puosero in sulla ripa del mare. Mirabil cosa dico: facendo Ilarione tre volte il segno della croce contr' al mare, e imprimendo il segno nella rena, lo mare (che incredibil cosa pare a udire) si rizzò in alto a modo d' un muro e come si sdegnasse che non si potea spargere come solea, con mirabil impeto e furore si ruppe in sè medesimo e tornò addietro. Di questo non è da dubitare, perocchè quasi tutta la gente della terra questo vide e questo confessò e confessa, e le madri lo insegnano ai figliuoli perchè sia memoriale perpetuo. Ben si mostra dunque vero quello che disse Cristo che, se avessimo fede perfetta, faremmo mutare li monti: chè certo non minore cosa è far diventare lo mare come un monte che non si muova, anzi che eziandio torni addietro, come fece Ilarione, che sia a fare mutare li monti. Della qual cosa vedendosi venire in gran nome e fama, perocchè eziandio nelle contrade d' intorno la sua fama era sparta per le dette mirabili cose che fatto

avea, occultamente e di notte fuggì quindi in su un barchettino; e trovando una nave che andava in Cipri, salivvi suso coi discepoli suoi, e venendo la nave, vidersi venire incontro e addosso alquanti pirati, cioè scherani di mare, sicchè dall'una parte veggendo costoro, e dall' altra parte vedendo grandi marosi, e avendo gran tempestade, credendosi tutti morire, ricorsero ad Ilarione dicendo, come per la tempestade non potean fuggire i corsari, le quali cose egli udendo sorrise e disse: O uomini di poca fede, perchè avete dubitato? or sono questi più che l'esercito di Faraone? e nientemeno tutti quelli, perchè veniano contro a Dio, periro-no. E dicendo queste parole, vedendo che erano già giunti quelli corsari presso a loro a una gittata di pietra, puosesi in su l'orlo della nave, e distendendo la mano contra quegli che veniano, disse: Bastivi che tanto siete venuti. O mirabil cosa! dipo' questa parola, quantunque quelli remassero innanzi, costretti furono di tornare a dietro.

CAPITOLO XXXI.

Come fuggendo Ilarione in Cipri, le demonia che erano in terra nelli uomini, gridavano per paura d'essere da lui cacciati; e poi del luogo e del modo e del tempo della sua santissima morte.

Lascio molte altre cose per non essere troppo prolisso in narrare ogni suo miracolo; ma pur questo non posso tacere, che, navigando egli per certe contrade che si chiamano Ciclade, insino da lungi s'udivano le voci delle demonia che erano per le terre d'intorno e che veniano insino alla ripa gridando e lamentandosi della sua venuta. E giugnendo poi a Pafo, ch'è una delle principali terre di Cipri, puosesi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra, rallegrandosi molto che gli parea un poco stare in pace, non essendo ancora richiesto dalle genti, percioc-chè non era saputo. Ma non passarono pur venti giorni[1] che per tutta quell'isola tutti quelli indemoniati incominciarono a gridare, come Ilarione servo di Dio v'era venuto, ed era bisogno che gli si rappresentassero; e infra trenta giorni ben dugento indemoniati fra uomini e femmine gli si rappresentarono: li quali egli vedendo fu molto dolente pensando che non potea essere occultato, nè solitario, come egli desiderava. Ma pur vedendo che era la volontà di Dio, puosesi in orazione, e con tanto fervore e sì perseverantemente orò che i demonii, sentendo pena del suo orare, alquanti incontanente, alquanti dipo' due giorni, alquanti infra tre giorni, ma tutti infra una settimana fuggirono e uscirono di quelli miseri, ne' quali imprima erano, e quegli rimasero liberi. E pensando sempre come potesse fuggire a luogo più solitario dove conosciuto non fosse, ma non trovandolo leggermente, stette nel predetto luogo da due anni.

[1] *più che XX giorni*, ha il Cod. dell'Accad.

E infra questo tempo mandò Esichio suo discepolo in Palestina per salutare quelli frati che avea lasciati e rivedere lo suo monastero che era disfatto. Lo quale Esichio ritornando poi in sulla primavera, secondochè gli avea promesso, e trovandolo disposto pur a fuggire, e che volea ire in Egitto in certa contrada che si chiamava Bucolica, dove nullo cristiano era, ma gente barbara e feroce, sconfortollone e indusselo e pregollo che in quella isola medesima in alcun luogo più secreto rimanesse. E cercando Esichio tutta l'isola per alcun secreto luogo, trovò dodici miglia infra mare uno monte, quasi uno scoglio occulto ed aspro, in sul quale appena brancicone si poteva salire: e quivi il menò. Il qual luogo Ilarione considerando ch'era terribile e altissimo, e circondato d'arbori, e che v'era un orticello e altri pomi e acqua viva assai, piacquegli molto, e trovovvi anche quasi un tempio antichissimo e disfatto, del quale, secondochè diceano gli suoi discepoli, s'udiano di dì e di notte tante e sì innumerabili voci di demonia, che pareano una moltitudine ed uno esercito di battaglia; della quale cosa Ilarione molto si dilettava come valente cavaliere di Dio, pensando che avea con cui combattere. E in questo cotale luogo stette anni cinque molto consolato, perciocchè per l'asprezza e difficultà di quel luogo, e perchè era molto occulto, e per lo romore ed ombra delle demonia, pochi e quasi nullo ci andava. E un giorno uscendo fuori all'orto trovò quivi uno che era tutto paralitico; e dimandando Esichio chi egli fosse e come vi fosse venuto, e udendo da lui che era stato signore d'una villa quivi presso e che a sua giurisdizione si pertenea quel luogo e quell'orto, dove egli stava, commosso a lacrime il santissimo Ilarione per pietà, e stendendo la mano verso di lui, disse: Nel nome di Gesù Cristo sta' su e va. E incontanente quegli si rizzò e fu sanato perfettamente. La qual cosa essendo saputa, molti altri infermi in diverse necessitadi posti, correvano a lui, non curandosi quasi della faticosa via per lo desiderio che aveano di guarire. E in tanta reverenzia venne delle genti delle ville d'intorno che, temendo che non si partisse secondochè egli mostrava di volere, sollicitamente il guardavano che non mucciasse[1]; e non procedea niente da levità o puerizia d'Ilarione che così spesso volea fuggire, ma per umiltà e desiderio di contemplazione desiderava sempre di stare in solitudine e dove non fosse conosciuto. E stando nel predetto luogo, una fiata non essendovi Esichio, sentendosi infermato ed essendo certo del morire, di propria mano scrisse quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè lo libro de' Vangeli e una tonica di sacco e una cocolla e un pallio vile e picciolo. E sapendo la sua infermità quelli di Pafo, molti ne vennero a lui, spezialmente perchè egli aveano udito dire che tosto dovea morire; fra i quali vi venne una santissima donna che avea nome Gostanza,

[1] si trafugasse, fuggisse.

lo figliuolo e 'l genero della quale avea liberati da morte ugnendogli d' olio benedetto. Li quali tutti Ilarione vedendo, pregolli caramente che, poichè fosse morto, punto non lo serbassero per modo di reverenzia o per farne altra vista; ma incontanente che fosse morto lo sotterrassero in quel suo orticello, vestito come egli era, con una tonica cilicina[1], cocolla e sacco rustico. E venendo l'ora della morte, non avendo già quasi più calore se non un poco nel petto, per gran fervore parlava e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a ottanta anni hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con gran fidanza e conforto di Dio, ne mandò l' anima al cielo. Lo cui corpo incontanente quelli che ci erano con gran reverenzia il seppellirono, non facendolo assapere ad altri, insinochè non fue seppellito, per osservare quello ch'egli avea loro sopra ciò comandato. La cui morte poichè intese lo santissimo Esichio suo discepolo, lo quale allora era in Palestina, andossene incontanente a Cipri, e dando vista di volere abitare nel predetto luogo per devozione del suo maestro, perchè i vicini della contrada non s'immaginassero quello che egli volea fare, dopo dieci mesi prese quel corpo santissimo e occultamente mettendosi a grande rischio, lo recò ad una terra di Palestina che si chiama Maiuma; e poichè vi fu presso, facendolo assapere alle genti, con grande moltitudine di monaci e d' altra gente che gli vennero incontro, sì lo allogò e ripuose in un antico monastero della terra. E avvegnachè tanto fosse stato sotterra, così si trovò incorrotto, e sana la tonica e gli altri panni con i quali fu seppellito, come erano innanzi; e quel corpo anche intero inspirava e rendea sì grande odore, come fosse pieno d' unguenti aromatici. Non mi pare da tacere in fine di questa leggenda la devozione di quella santissima donna, cioè Gostanza, della quale facemmo menzione; la quale udendo come 'l corpo d' Ilarione n'era portato in Palestina, subitamente cadde morta di dolore, e quanto l' amasse vivo mostrò morendo. Ella era usata di visitare il suo sepolcro, quando era in Cipri, e quivi vegghiare, e con tanto desiderio e fiducia orando con lui parlava, come se l'avesse presente vivo. Non picciola contenzione è stata poscia fra quelli di Cipri e quelli di Palestina, gloriandosi quelli di Palestina d'avere lo corpo e quelli di Cipri d' avere lo spirito e la virtù d' Ilarione; perocchè, avvegnachè in quel luogo ove era lo suo corpo, Dio per lui facesse molti miracoli, molti più ne fece al predetto luogo e orto, dove prima era stato: sicchè ben parea che si mostrasse che, pognamo che ne fosse portato il corpo, non era portata la virtù del suo spirito; ma credo che perciò quell'orto facea più miracoli, perchè l' avea più amato. *Deo gratias.*

[1] *cilicia* alcuni Cod. Tale *aggiunto* vuol esser posto a registro.

VITA DI S. GIOVANNI EREMITA.

—

CAPITOLO XXXII.

Incominciasi la vita de' monaci d' Egitto, la quale S. Geronimo compilò, secondochè aveva veduto stando tra loro. E prima di Giovanni eremita, del suo abitacolo rinchiuso, e come per molti segni mostrò che avea spirito di profezia, e come apparve in visione ad una santa donna.

In prima per fondamento della nostra opera e per esemplo de' buoni pognamo Giovanni, lo quale veramente fu di tanta divozione e perfezione che pur egli solo assai basterebbe, se bene fosse considerata la sua vita, a provocare e a incitare le menti tiepide e negligenti a studio ed amore di virtù. Questo Giovanni, secondo che io vidi, stava nelle parti di Tebaida in quell' eremo che è presso alla città di Lico in su una ripa d' un monte altissimo, al quale difficilmente si potea andare, ma in nullo modo a lui si potea entrare, perciocchè sempre stava coll' uscio serrato, in tanto che da quaranta anni che aveva quando si rinchiuse, insino ai novanta anni che aveva quando io il vidi, nulla persona entrò mai dentro al suo abitacolo; ma agli uomini che andavano a lui rispondea per una finestra, e questo rade volte e a certi tempi; ma a femmina nulla rispondea, nè volea vedere. Bene è vero, che quivi appresso avea fatto una casetta nella quale si potessero riposare quelli che venivano a lui di lunge parti[1]; e avendo e letto e provato che quanto più si fuggono gli uomini, più si truova Iddio, con tutto studio intendeva, istando così rinchiuso, a continua orazione e contemplazione di Dio; onde quanto più era segregato e spartito dagli uomini, tanto era più unito a Dio; per la quale unione era venuto a tanta purità di mente, che non solamente le cose presenti, ma eziandio le future e occulte per divina revelazione conosceva: e sì chiaro spirito di profezia e sì eccellente lo Signore gli aveva dato che non solamente agli uomini della contrada rispondea delle cose future, ma eziandio spesse volte allo imperadore Teodosio revelava come e in che modo dovea avere vittoria de' tiranni pagani, e come e quando dovesse essere da loro assalito, acciocchè si parasse dinanzi[2]. E una fiata avendo una gente d'Etiopia assalita una terra dello imperio romano che si chiamava Sirene, la qual era quasi in sui confini tra Tebaida e Etiopia, e avendo uccisa molta gente, e menatane grande preda e molti prigioni, temendo lo principe che v' era per gli Romani di combattere cogli nemici, perchè gli parea avere pochi cavalieri a comparagione de' nemici, Giovanni lo confortò ed insegnolli uno certo dì e dissegli: Va sicuramente, e cotal dì esci loro addosso nel nome di Dio, e sii certo che tu gli

[1] di lontane parti.
[2] si provvedesse alla difesa.

sconfiggerai e rimenera'tene la tua preda e menera'ne anche gran preda di loro; al quale quegli credendo e ubbidendo in quello ch' egli gli avea predetto, ebbe de' nimici perfetta vittoria; e poi anche gli predisse come dovea venire in grande e singulare grazia dello 'mperadore, e così fu. E avvegnachè tanta grazia di profezia avesse, tanto era umile che sempre diceva e reputava che non per li suoi meriti, ma per quelli di coloro che 'l dimandavano, Dio quella grazia conceduta gli aveva. Un' altra cosa mirabile fece Iddio per lui. Un tribuno della contrada andò una fiata a lui per raccomandarglisi e pregarlo che permettesse che la sua donna, la quale era in certe infermitadi corporali, potesse venire a lui, allegando che per la gran fede che aveva in lui, s'era messa a grandi pericoli per poterlo vedere. La qual licenzia Giovanni al tutto negando e vietando, dicendo che giammai femmina a lui in quel luogo venuta non era; rispuose il tribuno, che per certo credeva che ella si morrebbe di tristizia, se questa grazia avere non potesse, e così egli, dal quale ella sperava vita, sarebbe cagione della sua morte. E sopra ciò essendo molto importuno che al postutto quella grazia gli facesse; vedendo quegli la sua importuna devozione e fede: Va, disse, la tua donna mi vedrà stanotte; ma non verrà però qua a me, ma starassi nella casa e nel letto suo. Dipo' le quali parole si partì il tribuno ripensando di questa risposta, che non gli parea bene chiara, e non la 'ntendeva bene. E tornando a casa e dicendo questa risposta alla moglie, ella medesima sopra ciò incominciò a pensare, e non intendea come questo fatto dovesse essere. E venendo la notte essendo eglino addormentati, l' uomo di Dio Giovanni in visione apparve alla donna, e disselle: Grande è la tua fede, o femmina, e però sono venuto a soddisfare al tuo desiderio e dòtti questo ammonimento che non desideri mai, nè curi di vedere la faccia corporale de' servi di Dio, ma contempla per ispirito le loro opere e studiati d' amarle e di seguitarle, perocchè questo, cioè colla mente ripensare la loro vita, è molto utile, e senza questo la vita corporale poco giova. Or sappi che io non come giusto e profeta e santo, come tu mi tieni, ma per la fede tua e del tuo marito, t' ho orando impetrato da Dio (avvegnachè io sia peccatore) sanitade di tutte le tue infermitadi corporali. Onde vi prego e ammonisco che avendo a mente questo e gli altri beneficii ricevuti da Dio, sempre lo temiate e abbiate in reverenza, guardandovi d' ogni peccato e massimamente di non prendere più che porti e meriti l' ufficio del tribunato. Or ti basti che mi hai veduto in questo modo, e non cercare, nè dimandare più di vedermi altrimenti. E dipo' queste parole la donna svegliandosi ridisse al marito quello che avea veduto e udito, e dissegli appunto l' abito e 'l volto e i segni di Giovanni. Della qual cosa maravigliandosi il tribuno e dando fede alla visione per li segni e per le fattezze, che gli disse la sua donna, di Giovanni, che erano appunto così, come l' avea veduto, tornò a lui e con gran reverenzia e umiltà lo ringraziò del beneficio ricevuto e raccomandandosi anche alle sue orazioni, si partì bene edificato. Un' altra volta venne a lui un gentiluomo che era per li Romani in quelle contrade signore d' alquanti cavalieri, a raccomandargli la moglie che moria di dolori di parto; al quale Giovanni benignamente rispuose e disse: Se tu sapessi, o uomo, lo dono che Iddio ti ha fatto, che t' è nato un figliuolo maschio, tu renderesti molte grazie a Dio. Ma sappi che la tua donna è morta; ma Iddio per la sua virtù, non per li miei meriti, la ti renderà, e trovera'la sana. Va e torna tosto a casa tua, e troverai lo figliuolo che ha già sette dì, e porra'gli nome Giovanni, e voglio che 'l facci notricare in casa tua, e nol dare altrimenti a balia, e in capo di sette anni lo raccomanderai ad alquanti santi monaci che l'ammaestrino della via di Dio. E tornando questo gentiluomo a casa, trovò e fece secondochè Giovanni detto gli avea. A molti che veniano a lui o di quella provincia o d' altre, quando gli parea che fosse necessario e utile, revelava li loro occulti pensieri, e se nullo difetto avessero commesso e revelavalo loro, e riprendeali occultamente, incitandogli e confortandogli a penitenzia ed emendazione: e spesse volte prediceva quando dovesse essere abbondanzia o difetto dell' acqua del Nilo; e se per li peccati degli uomini Dio dovesse mandare alcun giudicio in terra, anche spesse volte lo prediceva, dicendo la cagione speziale di quella tribulazione che venire dovea. E delle grazie che faceva agli infermi sanandogli, non volendone lode, non permettea ch' ei venissero a lui e ringraziasserlo o pregassero; ma a quelli che per loro lo pregavano dava olio benedetto, del quale unti e'riceveano perfetta sanitade. La moglie d' uno signore essendo per volontà di Dio accecata per infermitade, pregò il suo marito che la menasse a Giovanni, dicendo che sperava di guarire per le sue orazioni; e rispondendole il marito che egli non voleva che nulla femmina andasse a lui, pregollo che vi andasse egli e facessegli a sapere la necessità di lei e pregasselo che pregasse Iddio per lei. La qual cosa lo marito facendo, Giovanni gli diede un poco d' olio benedetto, del quale quella ungendosi gli occhi tre giorni, ricevette perfetta sanitade. Molte sono l'altre cose maravigliose che Dio fece per lui, secondochè ho udito, ma perchè non si può dire ogni cosa, chè troppo sarebbe lungo, lasciamo le cose udite e diciamo di quello che io vidi con gli occhi miei.

CAPITOLO XXXIII.

Della dottrina che diede a certi monaci che andarono a lui.

Sette compagni fummo che andammo a lui, e poichè c' ebbe ricevuti con gran letizia e fatta l' orazione, secondochè s'usa in Egitto, che i pe-

regrini sempre sieno ricevuti con orazione, dimandò se fra noi era nullo cherico; e negando noi tutti, e dicendo che no, vide fra noi uno che era diacono, ma occultavasi in tal modo, che eccetto uno, di cui molto si fidava, nullo de' compagni lo sapeva; perocchè volendo visitare così santo uomo, voleasi occultare per non essere da lui onorato per rispetto dell'ordine, più che non parea a lui che portasse il merito suo. Ma il santissimo Giovanni incontanente che 'l vide, a dito il mostrò e disse: Ecco questi è diacono. Ed era questi più giovane di tutti; e volendo egli ancora negare che non fosse, presegli la mano e baciolla, e dissegli: Non volere, figliuolo, la grazia di Dio negare, acciocchè tu non ne incorri per bene in male, e per umiltà in mendacio, lo quale al tutto, o per bene o per male che si dica, sempre è reprensibile e da fuggire. Le quali parole quegli udendo e umilmente la sua correzione sostenendo, confessò quello che era. E poi volendoci noi partire, fatta l'orazione secondo l'usanza e ricevuta da lui la benedizione uno de' nostri compagni, lo quale avea la febbre terzana, lo pregò che 'l guarisse; al quale Giovanni rispuose: Tu domandi d'essere liberato di cosa che t'è molto utile; e come i corpi si purificano per certi medicamenti, perchè guariscano, così l'anime si purificano per le infermitadi. E poichè sopra questa materia, cioè come sono utili le 'nfermitadi, ebbe assai e molto bene parlato, volendo satisfare al prego del frate predetto, benedisse dell'olio, e fecenelo ugnere, e incontanente quegli vomitando molta amaritudine, fu perfettamente sanato. E dipo' queste cose, fececi apparecchiare da mangiare ai suoi discepoli, e fare grande onore, avvegnachè di sè fosse tanto negligente e crudele, che eziandio allora, avendo già novant'anni, non mangiava cibo cotto, onde avea lo corpo attenuato e arido per la molta astinenzia. E poichè fummo sufficientemente recreati e pasciuti nella casa dove li peregrini si riceveano, tornammo a lui. Allora quegli con un'allegra faccia ricevendoci, ci fece sedere incontro alla finestra della cella, donde parlava, e dimandandoci chi fossimo e donde venissimo e perchè; e rispondendo noi che venivamo di Gerusalemme per essere ammaestrati da lui, perocchè, avvegnachè molte grandi cose avessimo udite, per le quali e delle quali potevamo trarre molto frutto, nientemeno credevamo, corporalmente vedendolo e udendolo, trarne più utilitade: rispuose, e disse con una faccia lieta e quasi sorridendo: Maravigliomi molto, dolcissimi figliuoli, che tanta fatica abbiate voluta sostenere per venire a me uomo inutile e che non ho virtù in me, la quale l'uomo debba voler seguitare o che l'uomo se ne debba maravigliare; e se pur fosse alcuna cosa secondo il vostro parere, or è la mia virtù simile a quella de' Santi Apostoli e profeti, la vita de' quali però è scritta e leggesi nella Chiesa di Dio, acciocchè da loro prendiamo esempio, e non faccia altrui bisogno d'andare cercando altri esempli dalla lunga; ma ciascuno, standosi in casa, possa, la loro vita considerando, avere esemplo e specchio d'ogni virtù. Onde mi maraviglio molto di voi che per tanti spazii e pericoli di via vi sete messi a venire a me per utilità e frutto dell'anime vostre, conciossiacosachè io sia di sì poca virtù che non m'ardisco d'uscire fuori di casa: tuttavia, perocchè, voi mi reputate alcuna cosa, e importunamente dimandate da me dottrina, di questo in prima v'ammonisco che vi guardiate, e consideriate che questa vostra venuta non abbia alcuno rispetto di vanitade per vantarvi poi tornando e dire in vostra loda che abbiate visitati li santi Padri; che molti sono che per questo vano rispetto vanno visitando li santi Padri del diserto, non per migliorare, nè per seguitare la dottrina loro. Grave è questo vizio e pericoloso troppo e da impedire e far perdere ogni perfezione; e ha questo vizio due spezie. L'una si è quando l'uomo d'alcun bene che fa altrui si gloria, reputandosi migliore di colui a cui fa queste cose; l'altra si è quando delle virtudi e della perfezione che si sente, cerca la gloria sua non quella di Dio, imputando queste cose ai suoi meriti e a sua industria, non puramente alla grazia di Dio: onde addiviene a questi cotali che, cercando gloria e laude dagli uomini, perdono quella di Dio. Per la qual cosa, figliuoli miei, fuggiamo questo vizio, acciocchè non caggiamo, come fece lo diavolo. La seconda cosa, di che io v'ammonisco, si è d'osservare che nullo peccato nè mal desiderio sia radicato nel vostro cuore; perciocchè se le radici de' vizi sono in noi, bisogno è che ne nascano molte male cogitazioni, le quali impediscono la nostra orazione, e fanno la mente spargere e vagare per diverse cose, facendole perdere la sua stabilità e saldezza. Chi dunque gli pare d'avere renunziato al mondo, se egli non ha perfettamente renunziato a tutti li desiderii ed affetti mondani e ad ogni vizio e propria volontà, poco gli giova aver lasciate le possessioni e le ricchezze materiali. Questi desiderii dunque sono da lasciare, perocchè, secondochè dice l'Apostolo, sono vani, inutili e nocivi in tanto che demergono[1] e profondano l'anima in morte eterna. Dunque se i vizii sono ancora nel cuor nostro, vedendoli il nimico, entravi come in casa sua, perocchè da lui sono e fannogli luogo come a loro signore. E questa è la nostra cagione che questi cuori viziosi mai non possono avere pace, ma sempre sono in perturbazione e paura: e ora per vana letizia, or per inrazionabile tristizia si mutano e confondono. E per contrario la mente che ha bene renunziato a tutto il mondo e ad ogni suo desiderio e ha preciso e mosso da sè ogni vizio e sua cagione, fa luogo in sè al Santo Spirito, lo quale l'allumina e dàlle sempre letizia e pace, e riempiela di tutti li frutti e virtudi che da lui procedono. Vera è dunque la sentenzia di Cristo nel Vangelio, che l'albero buono non può fare rei frutti, nè il rio buoni; perocchè, come abbiamo veduto, lo vizio,

[1] Lo stesso che *sommergono*.

come male arbore, fa rei frutti nel cuore, e la virtù lo riempie di buoni e graziosi frutti. Molti sono certo che mostrano e hanno vista d'avere renunziato al mondo, e non hanno cura e studio di mondare lo cuore nè di vincere le loro passioni e vizii dentro, ma studiansi pur d'andare visitando li santi uomini per udirli parlare, e gloriansi poscia fra i popoli, ridicendo la loro dottrina, quasi come loro seguitatori e discepoli: e incontanente che o per questo modo udendo o leggendo hanno impresa alcuna cosa, pognamo che non si studino di farla, vogliono diventare maestri e dottori d'altrui e insegnano non quello che hanno fatto, ma quello che hanno udito d'altrui, e dispregiando gli altri che tacciono umilmente, procurano d'essere fatti maestri e cherici e sacerdoti e maestri e rettori de' popoli; non considerando che di molto minore condannazione è essere virtuoso e tacere, e non insegnare altrui per una superbia e indiretta umiltà, che essendo vôto di virtudi, presumere di parlare e d'insegnare. Non dico però, figliuoli miei, che l'officio del chericato sia da fuggire, nè dico che l'uomo non lo procuri o desideri; ma dico che ciascuno si studii diradicare del suo cuore li vizii, e piantarvi le virtudi e poi commetta al giudicio e alla volontà di Dio cui egli voglia promovere a questo stato e grado del chericato: perocchè, come dice S. Paolo, non chi si inframette e procuralo, ma cui Iddio elegge, quegli è approvato. Proprio dunque è del monaco non procurare officio di magistero, ma d'offerire a Dio le sue orazioni con purità di cuore, rimettendo ogni ingiuria al prossimo suo, secondochè Cristo ci ammonisce nel Vangelio dicendo: Quando offerite lo sacrificio della vostra orazione a Dio, rimettete alli fratelli vostri del cuore ogn' ingiuria; chè se non perdonate loro non fia perdonato a voi, e se perdonate ai vostri fratelli, perdonerà Iddio a voi li vostri peccati. Se dunque, come detto è, con puro cuore staremo nel cospetto di Dio, potremo, in quanto è possibile all'umana fragilitade, contemplare e vedere Iddio, non con occhi di corpo, ma con intelletto di mente; perocchè la divina essenzia non è circoscritta e limitata da alcuna forma o immagine corporale, ma è bene spirituale di mente, lo quale si può sentire, ma non vedere; puossi avere, ma non si può dire: e però è bisogno che con grandissima reverenzia e timore l'anima contempli Iddio, e qualunque splendore e dolcezza la sua mente può vedere o sentire, reputi meno che lui e sotto a lui, e lui sopra tutto ineffabilmente; e a questo massimamente deono intendere quelli che hanno renunziato al mondo, cioè di vacare a Dio, contemplare e orare. E se per questo modo l'anima verrà a conoscimento di Dio in quanto è possibile ad uomo di venire, sia certo che eziandio quelle cose che eccedono sua natura e condizione e li secreti misteri di Dio gli fieno a lui revelati per lo merito della sua puritade; e quanto più fia pura la mente, tanto Iddio più gli mostrerà li suoi segreti, perocchè è già divenuto amico come li Santi Apostoli, ai quali Cristo disse: Già non vi dissi servi, ma amici; perocchè ogni cosa ch'io ho udita dal mio padre, v' ho fatta a sapere; e come a suo amico donerà ciò ch'egli addimanderà, e tutti li Santi angeli di Dio, come amici del loro Signore, l'avranno in reverenzia e farannogli onore e servigio, e mai nulla cosa dalla carità di Dio lo potrà partire. È però, carissimi figliuoli miei, poichè avete eletto di piacere e servire a Dio, studiatevi di vincere ed estirpare de' vostri cuori ogni iattanzia[1] e vanità e desiderio disordinato, e di fuggire ogni delizia, non pur la qualità de' cibi dilicati, ma il desiderio e l'appetito disordinato di qualunque cibo, quantunque vile; perocchè se eziandio mangiasse l'uomo pur pane e acqua non per necessità, ma per diletto, è vizio di golosità. In ogni caso dunque che si pertiene all'uso umano fa bisogno ristrignere e raffrenare l'appetito e il desiderio sotto la misura della necessità; onde il Signor nostro, volendoci inducere a renunziare ai desiderii, disse nel Vangelio: Entrate per la porta stretta, perocchè lata è la via e spaziosa che mena alla morte, ma quella che mena alla vita è molto stretta. Allora certo va l'anima per la via lata quando satisfà a' suoi desiderii, e allora va per la via stretta quando repugna alle sue volontadi. Alla qual cosa poter fare molto giova l'abitazione solitaria; perciocchè spesse volte chi sta per altro modo è bisogno che, volendo condescendere alla compagnia o a quelli che 'l visitano, allenti lo rigore della sua astinenzia, e per questa cagione viene l'uomo alcuna volta in consuetudine di delizie, in tanto che eziandio i ben perfetti uomini ci sono già caduti; perocchè David diceva; Ecco che io fuggii e andai alla solitudine, e quivi aspettava quegli che mi salvasse dalla pusillanimitade dello spirito e dalla tempestade delle tentazioni.

CAPITOLO XXXIV.

Di uno esemplo che diede d'un eremito che fu ingannato da un demonio che gli apparve in ispezie di una femmina smarrita.

E acciocchè meglio m'intendiate e che in questo siate più cauti, vogliovi dire quello che avvenne ad uno de' nostri frati. Era in questo eremo presso a noi un monaco di molta santitade, lo quale stava in una spelonca ed era veramente uomo di grande astinenzia e che senza sua fatica non volea mangiare lo pane, ed era di grande e quasi continua orazione. Questi, vedendosi crescere in fama e in virtù, incominciossi a gloriare e insuperbire, quasi come per sua industria e non per divina grazia propriamente fosse quello che era. Della qual cosa avvedendosi il nimico, incontanente fu sollicito a tendergli il lacciuolo e farlo cadere. Ed ecco che una sera ebbe presa forma d'una bella femmina, la quale, mostrandosi d'essere ismarrita e molto stanca e angosciosa, giunse alla spelonca di costui, e trovandola aperta, entrò dentro e gittoglisi ai

[1] vantamento, millanteria.

piedi pregandolo che le avesse misericordia e compassione, ed acciocchè le fiere non la mangiassaro, la lasciasse stare quella notte in alcun cantoncello di quella spelonca. E mosso quegli ad alcuna pietade, incominciolla a dimandare della cagione del suo ismanimento [1], e come fosse così uscita della via; e componendo [2] quella una cagione molto pietosa e maliziosa, e dicendola nel suo parlare, parea dirittamente che gli percotesse il cuore di laidi e vergognosi pensieri; e intanto col suo bel parlare e soave e pietoso gli commosse il cuore, che 'l misero monaco acciecò e consentì in sè medesimo di mal fare con lei. E così ferito e mal disposto, non argomentandosi a resistere, incominciò a scherzare con lei e ridere e lasciarsi porre la mano infino al volto e palpare lo capo e 'l collo, mostrando quella che questo faceva per amore e reverenzia. Per le quali tutte cose quegli più ferito ed ebbro di disordinato diletto, dimenticandosi il misero le molte fatiche che avea già sostenute per fare penitenzia, non considerando la sua professione nè lo stato onorabile e li molti doni che avea già da Dio ricevuti, sentendosi il cuore e 'l corpo in diletti e in movimenti disordinati, volendo compiere la sua iniquitade, diede vista di volerla abbracciare e compiere il peccato. Allora il nimico, che parea femmina, come ombra fra le mani gli uscì e disparve, gittando una gran voce come in segno della vittoria che aveva di lui avuta; e incontanente una gran moltitudine di demonii, che stavano in aria aspettando questo fatto, incominciarono tutti a fare beffe di questo monaco e gridare contro a lui irridendolo, e diceano: O monaco, che ti parea essere salito infra il cielo, come se' così profondato allo inferno? Or impara che chi insuperbisce è bisogno che sia umilitato. Allora quegli, quasi ebbro e disensato per grande malinconia, non sostenendo la confusione della sua coscienzia ed i rimbrocci e le derisioni che le demonia facevano di lui, fecesi anche peggio, e disperossi tornando alla vita secolare, dandosi come disperato a ogni male e a servire ad ogni immondizia, e per la confusione della sua coscienzia non sostenendo di vedere nullo buono uomo, fuggiva di vedere e d' udire tutte quelle persone le quali s' immaginava che 'l volessero a penitenzia confortare e revocare. E così fuggendo lo misero li rimedi della penitenzia, per la quale poteva ancora ritornare in grazia, meritò l'ira di Dio e male finì.

CAPITOLO XXXV.

Di un altro monaco che, essendo tentato, vinse per umiltà le demonia e poi venne a gran santità e perfezione.

Quello che avvenne anche ad uno similmente tentato, ma non similmente prostrato, voglio che intendiate. Fu in una cittade qui presso uno scelleratissimo uomo e famoso in ogni male; lo quale poi da ivi a certo tempo, inspirato da Dio, volendo fare penitenzia, si rinchiuse infra uno sepolcro, e dì e notte per grande contrizione piagnea li suoi peccati, stando colla faccia chinata in terra, non essendo ardito di levare gli occhi al cielo, nè di nominare lo nome di Dio. Ed essendo stato così una settimana, vedendo questo le demonia e temendo di perderlo, vennero una notte a lui gridando e dicendo: Or che è questo che tu fai, o impurissimo e iniquissimo uomo? poichè se' saziato d' ogni immondizia e invecchiato ne' mali, ti vuoi mostrare casto e buono? Non t' ingannare, chè altro luogo che quello che t' apparecchiasti per li tuoi peccati, avere non dei. Se' stato tanto rio, che se' quasi diventato uno di noi, e a migliore stato oggimai venire non puoi. Torna, torna a noi, e quel tanto tempo che t' è rimaso spendi in varie delizie e lussurie, e non ti affliggere più piangendo, perocchè non ti giova nulla. Perchè entri nell' inferno innanzi ora. Tornati a godere, e noi t' apparecchieremo e faremoti avere ogni diletto e delizie che tu vorrai. Se la pena ti diletta, aspetta un poco, e avera'ne assai con noi. Ma in questo mezzo ti consigliamo di tornare a godere e di lasciare questa pena che non ti giova. E, dicendo queste parole e altre molte le demonia, quegli, come savio, non si mosse però, ma giaceva immobile colla faccia in terra, non volendogli nè vedere, nè udire, nè a loro in alcun modo rispondere. Della qual cosa le demonia disdegnandosi, vedendosi da lui così dispregiare, come Iddio permise loro, flagellaronlo sì duramente che lo lasciarono quasi per morto; e per tutto questo non si mosse del luogo dove giaceva. E il seguente di alcuni suoi amici spirituali venendo a lui per visitarlo e confortarlo, trovandolo così concio e domandandolo come fosse questo fatto, intesero da lui quello che era stato, ogni cosa per ordine; e pregandolo quelli che si lasciasse da loro riportare a casa infinochè fosse guarito, non volle, ma rimase come valente cavaliere fermo alla battaglia; onde le demonia più turbate, tornarono la notte seguente e batteronlo più gravemente; ma per tutto questo non si volle partire, dicendo che meglio gli era di morire quivi che di servire più alle demonia. E la terza notte vennero moltitudine innumerabile di demonia, e sì duramente il flagellarono e sì crudelmente che egli si credette al tutto morire; e quasi come se egli urlasse, non potendo altro rispondere, nè avendo quasi nullo movimento corporale, dentro da sè, quanto poteva, resisteva alle demonia orando. La fortezza e la costanzia del quale le demonia vedendo, con grande ira fremendo si partirono e gridando: Vinti ci hai, vinti ci hai. E cacciati per divina virtù, non furono più arditi di tornare a lui nè di fargli alcuna molestia; e rimanendo quegli molto confortato da Dio, riconoscendo lo beneficio e la grazia di Dio in sè, in brieve tempo diventò sì perfetto che tutti quelli della contrada si maravigliavano di sì subito mutamento, e a tutti

[1] smaniamento. Il Cod. degli Accad. ha *smarrimento*, voce sovverchia per quello che viene appresso.
[2] fingendo. Altri testi: *concependo*.

quasi parea che fosse un angiolo disceso in terra; per lo esemplo del quale molti, che erano già come disperati, tornarono a via di salute e diventarono perfettissimi, reputando che ogni cosa fosse possibile, poichè quegli dipo' tanti mali era potuto venire a tanto bene, che non solamente era potuto uscire della consuetudine de' peccati, e diventare virtuoso, ma per divina grazia era venuto a tanta perfezione, che Iddio per lui faceva molte maraviglie. E così vedete, fratelli miei, per li predetti esempli che l'umiltà e buona conversione è cagione e materia di molti beni, e la superbia e la disperazione è cagione di molti mali e di molta pena e morte. A fuggire dunque li pericoli del cadere, e acquistare la divina grazia, e venire a conoscimento più chiaro di Dio, molto giova la conversazione solitaria, sendochè non solamente per le parole, ma eziandio per esempli vi posso mostrare.

CAPITOLO XXXVI.

D'un altro monaco che, essendo tentato, si mosse per tornare al secolo, ma Iddio lo ricoverò, ed e' tornò a penitenzia.

Fu un altro monaco in questo eremo, lo quale per la grande astinenzia e solitudine, la quale avea tenuta insino alla sua vecchiezza, stando più infra il diserto che tutti gli altri, era venuto a tanta purità e pace di coscienzia, ed era sì ornato di tutte virtudi che, quasi menando in terra vita celestiale, vacava[1] pure a lodare e contemplare Iddio, lasciando ogni altra occupazione. Volendo dunque Iddio, eziandio in questo secolo, remunerare lo suo fedel servizio e liberarlo dalla sollecitudine di procurarsi la sua vita, mandavagli ogni dì per lo suo angiolo un pane bianchissimo e odorifero, e facevalo porre in su la mensa dentro alla spelonca, dove egli si riduceva; onde quante volte questi avesse fame entrava in questa spelonca e trovava il pane per lo predetto modo; del quale poichè era pasciuto ritornava anche all' orazione e alla contemplazione, e molte revelazioni delle cose divine gli erano fatte. Ma perocchè posto in tante grazie incominciò a gloriarsi e a insuperbire, imputando ai suoi meriti li beneficii di Dio, incominciogli a entrare in cuore una pigrizia, ma sì piccola che quasi non se ne curò e non se ne avvide, ma incontanente crebbe in tanto che non si dilettava, nè era così sollecito all' orazione, come soleva, intantochè incontanente che avea cantati alquanti salmi, gl' incresceva e sentivasi stanco e attediato e volevasi riposare. E perchè era insuperbendo caduto dall' altezza della perfezione, avvegnachè egli ancora non lo vedesse bene, perdendo la solidità della mente, li pensieri si spargevano per diverse cose, e già gli era entrato in cuore un occulto e disonesto pensiero: ma tuttavia nientemeno per la consuetudine di prima pur si sforzava di dire l'officio; e compiuta l'orazione, entrando nella spelonca per mangiare, e trovando il pane, come era usato, non si curò di porre rimedio a quelle cose che per lo cuore gli si volgevano, immaginandosi che, poichè Iddio non gli aveva sottratto il pane, d'essere anche in grazia come prima, e non s'avvide, nè considerò del suo cadimento; e crescendo incontanente gli stimoli della carne e i pensieri disonesti importunamente traendolo al secolo, pur almeno quel dì si fece forza, e rimase quivi e fece e compiette le sue orazioni, secondo l'usanza; ed entrando, fatta la sua orazione, nella spelonca per prendere lo suo cibo, trovò il pane come soleva, ma non così bianco. Della qual cosa maravigliandosi, diventò molto tristo e melanconico, considerando che questo non era senza sua colpa, ma pur mangiò, avvegnachè con dolore. Il terzo dì crebbono gli stimoli della carne tre cotanti più che di prima, e occupógli il cuore un pensiero e una immaginazione, come se fosse a mal affare con una femmina, e così gliel parea trattare, come se in verità fosse con lei; e tutto quel dì si stette in questa fantasia e imaginazione laidissima. E il quarto dì, entrando ad orare e fare lo suo officio, stava tutto vagabondo e astratto. E compiute le sue orazioni, avvegnachè male, entrando nella spelonca per mangiare, trovò un pane laidissimo e arido e quasi roso da' cani o da' topi. La qual cosa quegli veggendo cominciò a lagrimare, ma non sì di cuore che bastasse a spegnere la sua colpa e la tentazione che avea nel cuore; e preso che ebbe il cibo, avvegnachè non quale nè quanto solea, vennegli incontanente una moltitudine di cogitazioni confuse e occuparonlo e presonlo in tal modo che 'l misero, perduto ogni valore di resistere e ogni argomento di gridare a Dio e d'orare si partì e mossesi come disperato per tornare al secolo. E movendosi di notte venivasene per l'eremo verso la cittade; e come fu giorno, vedendosi ancora molto dilungi dalla città e sentendosi molto stanco e attediato, guatava d'intorno se vedesse alcun monasterio al quale potesse declinare. E vedendo un monasterio piccolo d'alquanti frati, andò a loro per riposarsi e prendere cibo; lo quale quelli frati veggendo e conoscendo per la fama della gran santitade che di lui era, con gran riverenzia tutti gli si fecero incontro e gittaronglisi ai piedi dimandandogli la sua benedizione, e lavarongli i piedi e fecergli reverenzia come a santo. E fatta l'orazione e datogli mangiare, poichè fu un poco riposato, tutti li frati, come a uomo famoso di gran santitade e di gran sapienzia, pregandolo che dicesse loro alcune parole di grande edificazione e insegnasse loro come potessero campare da' lacciuoli del diavolo e cacciar via le laide cogitazioni del cuore; allora quegli, costretto per li prieghi dei frati di parlare, non volendosi scoprire quello che era, fece loro un bel sermone; ammaestrandoli secondochè l'aveano dimandato, come si può vincere lo nimico e conoscere le sue fallacie ed estirpare

[1] attendeva, dava opera. È voce latina.

del cuore li mali pensieri. E facendo loro questo sermone, incominciò a sentire un rimordimento di coscienzia e alcuni stimoli di compunzione, e disse infra sè stesso: Or come insegno altrui ed io mi lascio ingannare? or come correggo io altrui e me non ammendo? fa, misero, fa quello che insegni altrui. E crescendogli questa cotale compunzione e rimordimento, riconoscendo la sua colpa, accommiatossi da quelli frati, e correndo rapidissimamente, tornò all'eremo, ed entrando nella spelonca, con grande compunzione e pianto, gittossi in orazione dinanzi a Dio e disse: Se tu, messere, non m'avessi aiutato, l'anima mia andava allo 'nferno; e molte cotali altre parole, ringraziando lui e accusando sè; e d'allora innanzi tutto il tempo della vita sua stette in lagrime e pianto. Vedendosi avere perduto lo benefizio celestiale del pane che Iddio gli soleva mandare, e vedendo che gli conveniva con fatica e sudore lavorare e procurare la sua vita, per gran dolore e contrizione si rinchiuse in quella spelonca in cenere e in ciliccio, e tanto pianse che l'angelo gli apparve e confortollo e dissegli: Iddio ha ricevuta la tua penitenzia e hatti perdonato il peccato tuo; ma guardati di non cadere più in superbia. E questo ti do per segno che io ti dico vero; ecco che incontanente verranno a te alquanti di quelli frati, ai quali tu insegnasti e porterannoti alcune vivande; ricevile sicuramente e prendi cibo con loro e rendi grazie a Dio.

CAPITOLO XXXVII.

Conclusione della dottrina di Giovanni, e del suo fine.

Li predetti esempli v' ho detti, figliuoli miei, acciocchè sappiate come l'umiltà tiene l'uomo saldo e fermo, e come la superbia fa l'uomo cadere; onde lo nostro Salvatore la prima beatitudine puose in umiltà quando disse: Beati i poveri di spirito[1]. Onde vi prego che siate cauti, considerando li predetti esempli, di guardarvi dalle insidie e dagl'inganni del nimico. E però è usanza infra i monaci che quante volte viene a loro alcuna persona di qualunque abito o condizione o etade, sempre, inanzichè altro dicano, menano lo monaco all'orazione e chiamano il nome di Dio, temendo che 'l nimico non fosse palliato e avesse presa quella cotale forma visibile per ingannarli; chè sono certi che se quella fosse trasformazione o inganno di nimico, per virtù dell'orazione incontanente disparirebbe. Massimamente v'ammonisco di questo che quando il nimico vi vuol mettere alcun pensiero di vanagloria, mostrandovi degni di laude e d'onore, allora con tutto studio v'isforziate di più umiliarvi nel cospetto di Dio, ripensando li molti vostri difetti e la vanità e 'l pericolo delle laude umane; onde lo nimico a questo studia sommamente che egli sa che se egli può far cadere l'uomo in superbia, subitamente n'ha suo intendimento e hagli fatto perdere ogni suo bene. Onde mi ricorda che una fiata, avendomi una notte fatta molta noia e generate illusioni e fantasie e molestia nella mente, in tanto che in tutta notte non potei posare per resistere; la mattina, per farmi vanagloriare, vennero a me visibilmente e gittaronmisi ai piedi dicendo: Perdonaci, padre, che troppa molestia e fatica t'avemo dato stanotte. Allora io, conoscendo la loro malizia e riducendomi più ad umilità, dissi loro: Partitevi da me, operatori d'iniquitade, e non tentate il servo di Dio. Voi dunque, figliuoli miei, amate il silenzio e la quiete e siate solleciti della guardia del cuore, sicchè le vostre orazioni possiate offerire a Dio pure e senza impedimento. Che avvegnachè siano da commendare quelli che stando nel secolo intendono all'opera della misericordia e della vita attiva, o in servire gl'infermi, o in ricevere i forestieri, o in altre buone opere, pure nientemeno queste opere non sono senza alcun pericolo e non sono così nobili, perocchè sono congiunte e intendono a cose corruttibili e a materia terrena. Ma quegli che studia nell'esercizio della mente e dà opera alla contemplazione, è da giudicare molto migliore, perciocchè questo cotale apparecchia nel suo cuore luogo dove lo Spirito Santo vegna ad abitare; e dimenticandosi tutte le cose visibili e terrene, tutta la sua sollecitudine è in pensare de' beni invisibili ed eterni; e sempre immaginandosi d'essere innanzi al cospetto di Dio, pascesi, e notricasi di fervore di santi desiderii, gittandosi di dietro ogni altro pensiero e desiderio terreno. Queste e molte altre belle cose per tre giorni continovi dicendoci lo santissimo Giovanni, saziò e consolò molto l'anime nostre e le accese a gran fervore. E volendoci noi partire da lui dopo tre giorni, sì ci diede la sua benedizione e disse: Andate in pace, figliuoli miei; ma questo voglio che sappiate che oggi è venuta la novella in Alessandria come l'imperadore Teodosio ha avuta grande vittoria d'Eugenio tiranno, lo quale molestava lo 'mperio e la Chiesa. È bisogno che io al tempo di questo imperadore di qui a poco passi di questa vita. E poichè fummo partiti, trovammo le novelle vere, come egli ci aveva predetto; e dipo' alquanti giorni vennero alcuni frati e annunziaronci come Giovanni era passato di questa vita; e dissero che, venendo a morte, per tre giorni non lasciò alcuno entrare a sè, e ponendosi in orazione ginocchione, rendette l'anima a Dio, lo quale è benedetto *in saecula saeculorum. Amen. Explicit vita sancti Johannis Heremitae.*

---

[1] *in ispirito* ha il Testo dell' Accademia.

VITA DI SANTO APOLLONIO.

—

CAPITOLO XXXVIII.

Incominciasi la vita d' Apollonio: come uscì del diserto per ammonizione di Dio, e venne a stare presso ai luoghi abitabili, e divenne padre di molti monaci.

Vidi un altro santo Padre, lo quale si chiamava Apollonio, e stava in Tebaida, ne' confini d' Ermopoli, nella qual cittade dicono le genti della contrada che fuggirono Maria e Giuseppe e Gesù dalla faccia di Erode; nella qual cittade vidi anche quel tempio, nel quale dicono che entrando Maria con Gesù, caddero e spezzaronsi tutti gl' idoli che v'erano, secondochè le predette cose erano profetate per Isaia: ed il predetto Apollonio stava nell' eremo quivi presso sotto a un monte, avendo molti monasteri sotto di sè, in tanto che a sua cura stavano bene cinquecento monaci, ed era famosissimo di gran santitade in tutte le parti di Tebaida per le molte virtudi, che di lui si vedeano e per li molti miracoli ch' e' faceva. E secondochè si dicea, dalla sua puerizia insino a quel tempo, ch' era allora in ottanta anni, era stato di singolare grazia e virtude; e tali discepoli aveva e sì perfetti che tutti quasi erano da poter fare miracoli. Questi, secondochè si diceva, in età di quindici anni entrò all'eremo, ed essendo insino al quarantesimo anno esercitato in grandissime opere ed esercizii spirituali, dicevano che gli venne una voce da Dio e dissegli: Apollonio, per te disperderò la sapienzia de' savii, e riproverò la prudenzia de' prudenti d' Egitto e de' filosofi di Babilonia che sono fra loro, e farotti sì virtuoso in opere ed in parlare che manderai a terra le culture delle demonia. Esci dunque di questa solitudine e va 'nfra i luoghi abitabili, e quivi per la virtù che io ti darò, tu farai molti discepoli e convertirai molta gente. La voce quegli udendo rispuose e disse: Togli da me, messere, la superbia e la vanità, acciocchè io non insuperbisca e non mi estolga sopra i fratelli miei e caggia della grazia tua. E la voce gli rispuose un' altra volta e disse: Pónti la mano in capo e prendi e strigni quello che tu troverai e gettalo sotto la rena. E ponendosi questi la mano in capo, prese quasi come un picciolo Etiopo laidissimo e fecene quello che la voce gli avea detto, gridando quegli e dicendo: Io sono lo demonio della superbia. E fatto questo, vennegli anche quella voce e dissegli: Ora oggimai va sicuramente, che ciò che tu dimanderai da Dio, impetrerai. Allora si partì Apollonio e venne a stare alle ville abitabili, ma in una spelonca presso al diserto; e questo fu al tempo di Giuliano apostata imperadore. E stando nella predetta spelonca, era sì assorto[1] di ogni cosa terrena, che, secondochè si dicea, più viveva di cibo celestiale che terreno. Lo suo colobio[1] era di panno rozzo di stoppa e simigliantemente un altro panno che teneva al collo. E diceano che quelli vestimenti avea tenuti nel diserto per quarant'anni e non erano invecchiati. Stava in orazione continuamente, e cento volte il dì e cento la notte s' inginocchiava. Stando nella predetta spelonca e nel predetto luogo, fece tante virtudi e maraviglie che, secondo che diceano gli antichi frati che erano con lui, nulla lingua basterebbe a narrare. E tanta era la fama della sua santitade e sì sparta per tutte le contrade che quasi ogni uomo lo reputava e avea in reverenzia come profeta e apostolo e tutti li monaci di quelle contrade trassero a lui offerendogli la cura delle loro anime. Li quali tutti egli benignamente ricevendo, ammaestrava più per esempli che per parole; e lasciando a ciascuno per sè fare quell' astinenzia che volessero gli altri dì della settimana, lo dì della domenica volea che mangiassero tutti con seco in carità, avvegnachè per sè non mutasse lo suo cibo usato, cioè d' erbe crude o cotte.

[1] sorto sopra, levato, rapito sopra ogni cosa terrena. Così leggono tutti i mss. e le stampe; ma dubita il Cesari la vera lezione non sia *assolto*, cioè *sciolto*.

CAPITOLO XXXIX.

Come fu liberato dalla prigione di un tiranno, e della visione che vide della gloria del fratello.

E udendo al predetto tempo di Giuliano tiranno che un frate era preso e messo in prigione, acciocchè per tormenti negasse la fede, andò a lui per consolarlo e confortarlo a costanzia, dicendogli fra l' altre belle parole che questo era tempo di battaglia e di pruova, nella quale le menti de' fedeli si doveano provare come fossero forti. E stando così con lui in queste parole e animandolo a pazienzia, sopravvenne lo centurione (che era officiale sopra li cristiani) e indegnandosi che Apollonio era stato ardito d' entrare nella prigione a confortare li cristiani, rinchiuse lui dentro con tutta sua compagnia per ditenerlo[2] e martirizzarlo come cristiano; e ponendo molte guardie d' intorno si partì. E venendo l' ora della mezza notte, venne l' angiolo di Dio con molto lume e aperse tutta la prigione. Della qual cosa le guardie tutte impaurite e stupefatte si gittarono a piè d' Apollonio e de' compagni, pregandolo che si partissero, e dicendo che meglio era loro di morire per mano di quel tiranno che di contrastare alla virtù divina che avea cura di loro. Ma non volendosi quegli però partire, la mattina per tempo venne il centurione coi principali officiali pregando lui e gli altri cristiani che erano in prigione che si dovessero partire, dicendo che un grande tremuoto avea la notte fatta cadere la sua casa, ed eranvi morti molti de' migliori suoi servi. La qual cosa udendo Apollonio e gli

[1] Sorta di veste senza maniche degli antichi romiti nella Tebaide; somigliava alla *dalmatica* o tonicella, che il diacono porta sugli altri paramenti.

[2] Il Testo degli Accad. ha: *ritenerlo;* altri, *tenerlo.*

altri frati, rendettero laude e grazie a Dio, e tornarono al diserto. E quivi Apollonio ammaestrava li suoi discepoli di sempre migliorare e crescere in virtù, studiando d'avanzare l'uno l'altro e d'avere ragguardo alle tentazioni del nimico per guardarsene e di resistere al principio anzi che prendano forza nel cuore; sicchè schiacciando il capo al serpente infernale non possa mettere tutto l'altro corpo nel nostro cuore; e diceva: Allora potrete voi vincere ogni tentazione e studiare in virtù, se prima mortificate ed estirpate ne' vostri cuori ogni desiderio mondano; perocchè questo è principio de' doni di Dio, e chi questo non ha, non è monaco. E se avviene, disse, fratelli miei, che veniste a tanto che faceste segni[1] e maraviglie, non ve ne gloriate però e non gli manifestate se non il meno che potete, perciocchè la vostra perfezione, come detto è, sta in estirpare li desiderii terreni e non in fare miracoli. Queste e molte altre graziose parole diede loro, e avvegnachè fosse molto grazioso in parlare, secondochè io vidi, molto più era in operare; e in tanta grazia di Dio era venuto per sua puritade che ciò che egli addimandava, impetrava, e molte cose da Dio gli erano revelate come a perfetto suo amico, e fra l'altre cose che vide per divina revelazione, vide una fiata in visione uno suo fratello più antico di sè (che era tutto tempo[2] stato nel diserto in gran perfezione e quivi aveva compiuti li suoi giorni), in grande gloria sedere con gli Apostoli, e parea che fosse fatto uno di loro e fugli revelato che egli gli avea lasciato per eredità le sue virtudi e le sue grazie; e pregando egli, vedendo queste cose, per sè medesimo che Iddio tosto lo traesse di questa vita e menasselo a godere col suo fratello, fugli risposto da Cristo che anche era bisogno che rimanesse un poco nel mondo per esemplo e aiuto di molti che per lui e a suo esemplo doveano diventare buoni e perfetti, e che dovea congregare molti discepoli e quasi uno esercito di monaci, e poi per questo ne verrebbe alla retribuzione sempiterna. E come vide, e fugli revelato, così fu, che in tanta fama e grazia venne che molti, renunziando al mondo e convertendosi per la dottrina sua e per gli esempli, diventarono perfetti monaci. Stando Apollonio nel predetto luogo a sua obbedienzia e dottrina, vidi io questi conventi de' monaci vestiti tutti bianchi, li quali per la purità della mente e dell'abito e della santa conversazione pareano cori d'angeli, sicchè dirittamente parea, secondochè anticamente era stato profetato, li deserti si rallegrassero di tanti e tali abitatori. E parmi che veramente avea luogo in quelle parti la parola dell'Apostolo, per la quale dice che dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia[3], perocchè come in prima v'abbondava l'idolatria, che, secondochè ci disse lo predetto Apollonio, adoravano le bestie, come cani, scimie e buoi ed altre creature; ed eziandio alquante erbe, reputandole Iddii, così allora estirpati gli errori, tutta la contrada era piena di veri adoratori di Dio e di perfettissimi monaci. E diceva Apollonio che però adoravano quegli d'Egitto lo bue, perchè, arandone la terra con esso, aveano del grano da vivere, e simigliantemente l'acqua nel Nilo, perchè irrigava e bagnava le terre; e così la terra e l'altre cose, onde frutto traevano: e brevemente tutte quelle cose adoravano per Dii, nelle quali li loro antichi nel tempo che Faraone perseguitò tanto li figliuoli d'Isdrael e nabissò nel mare, rimasono occupati, e per le quali ebbono impedimento di non seguitare Faraone; onde quando udirono che Faraone era sommerso, ciascuno disse, da quella cotal cosa, o erba, o altra creatura che fosse, nella quale era allora occupato: Questa m'è stata oggi per Dio, perchè mi tenne e impedì che io non seguissi Faraone e annegassi insieme con lui. Queste sono le parole di Apollonio sopra il fatto d'adorare questi elementi e queste creature degli Egizi; le quali avvegnachè sieno buone e utili, molto mi pare più da scrivere l'opere virtuose che egli fece.

CAPITOLO XL.

Come fece stare immobili li sacerdoti che portavano l'idolo per li campi, e come poi si convertirono a Cristo e arsero l'idolo.

Intorno al suo monastero erano ben dieci ville d'uomini pagani e idolatri, li quali tutti aveano un tempio grandissimo, nel quale era un idolo, lo quale a tempo di secco soleano li sacerdoti portare d'intorno con gran processione per impetrare dell'acqua, facendo loro sacrificii maladetti. Or avvenne che una fiata andando Santo Apollonio con alquanti frati per le predette contrade, vide grande moltitudine di popoli co' sacerdoti portare questo idolo per li campi, facendo i loro sacrificii. Della qual cosa dolendosi e avendo compassione al loro errore, puosesi ginocchione in orazione pregando Iddio che tutta quella moltitudine, la quale per inganno del nimico così andava errando, stesse ferma e muovere non si potesse. L'orazione del quale essendo da Dio esaudita, incontanente rimasero immobili e a grandi caldi, maravigliandosi che movere non si potevano. La qual cosa considerando e vedendo li sacerdoti di quell'idolo, incontanente immaginandosi il fatto, dissero al popolo che questo non era se non per opera d'Apollonio, e che quel pericolo d'essere così immobili non si poteva tôrre se egli non lo pregassero che 'l togliesse. E ragunandosi molta gente a questo spettacolo, comunemente dicevano che, pognamo che per certo non si sapesse, questo fatto procedea da Apollonio, massimamente perocchè, secondochè alcuni di loro aveano veduto, egli era

[1] miracoli. Così Dante, *Inf.*, XVIII, 121-123: *Sì che un'altra fiata omai s'adiri Del comperare e vender dentro al tempio, Che si murò di segni e di martiri.*

[2] *grande tempo*, legge il Testo dell'Accademia.

[3] Il Petrarca, parte II, canz. VIII, v. 62: *Ove il fallo abbondò la grazia abbonda.*

passato per quelle contrade presso, quando questo fatto addivenne in prima. Tuttavia non sapendo bene anche per fermo, onde questo avvenisse, fecero venire molte paia di buoi per poter muovere quell'idolo; ma vedendo che non giovava e ogni altro aiuto veniva loro meno, mandarono ambasciadori ad Apollonio promettendogli che, se gli sciogliesse di quelli legami, cioè che impetrasse da Dio ch' essi si potessero muovere, tutti si convertirebbero alla fede. La qual cosa egli udendo, con gran desiderio e amore venne a loro, e fatta l' orazione impetrò da Dio che ciascuno si potesse partire. E vedendo quegli che liberamente poteano andare come voleano, tutti corsero a lui, confessando il nome di Cristo e domandando la fede, e arsero quello idolo, e tutti ricevettero il battesimo; e molti di loro, non contenti pur d'essere cristiani semplicemente, renunziarono a tutto il mondo e rimasero con lui in abito monacile. E questo fatto fu sì sparto per tutte le contrade che tanti ne tornarono alla fede, che pochi ne rimasero nel primo errore.

CAPITOLO XLI.

Come mise pace tra due popoli e convertì un malandrino che impediva la pace.

E dipo' alcuno tempo avvenne che fu discordia fra due ville delle confini insieme. La qual cosa essendogli nunziata, incontanente si mosse e andò a loro per pacificarli. Ma quelli in tanta discordia erano venuti che per nullo modo pareano acconci a concordia, spezialmente l' una delle parti, perchè si confidavano più della sua potenzia e aveano grande orgoglio e audacia per un grande e potente malandrino che era loro capitano. Lo quale Apollonio volendolo inducere a pace, sì gli disse: Se tu mi vorrai credere, o amico, e consentire a questa concordia, io pregherò Iddio per te, ed egli ti perdonerà li tuoi peccati. La qual cosa quegli udendo, incontanente gli si gittò ai piedi, offerendoglisi a ciò che volesse. E udendo da lui che egli voleva che quella concordia si facesse, fecela fare incontanente, sicchè i popoli si partirono in pace. Ma quel malandrino rimase con Apollonio importunamente dimandando che gli attenesse la promessa. Allora Apollonio lo menò con seco ai monasteri suoi, e quivi lo cominciò ad ammaestrare e confortare e dire che, se egli voleva la grazia della remissione di tutti li suoi peccati, era bisogno che mutasse vita e ricevesse la fede, umiliassesi a Dio e pregasselo che gli facesse misericordia. E la notte seguente dormendo Apollonio e quel malandrino nel monasterio, videro ciascuno una simile visione. E' parea loro essere in cielo innanzi alla sedia di Cristo e parea loro che tutti li santi e gli angeli l' adorassero, e inginocchiandosi anche eglino per adorare Cristo insieme con gli altri, Cristo parlò e disse ad Apollonio: Avvegnachè nulla convenienzia sia alla luce colle tenebre, nè al fedele collo 'nfedele, nientemeno sappi che per grazia t'è donata la salute di questo ladrone per lo quale hai pregato. E dipo' queste e molte altre cose che videro e udirono in quella visione, si svegliarono e dissero ai frati quella visione, della quale quelli molto maravigliandosi, pensando che parimente l' uno e l' altro avessero avuta una medesima visione, rendettero molte grazie a Dio, e quel ladrone, già santo, e rimase con loro e mutò in tal modo la sua vita che dirittamente parve che di lupo fosse diventato agnello. Vedemmo ancora alquanti Etiopi fra quelli monaci di tanta astinenzia e religione che quasi tutti gli altri avanzavano.

CAPITOLO XLII.

Di una pace che fece tra' pagani e i cristiani, li quali eziandio convertì.

Essendo una fiata levata una discordia fra una villa de' cristiani e un' altra de' pagani, ed essendo armati per combattere insieme, Santo Apollonio, come piacque a Dio, sopravvenne, e confortandogli a pace, inducendo l' una parte e l' altra, uno di quelli pagani lo quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero, lo 'mpediva e contrastava che pace non fosse, dicendogli che non permetterebbe in alcun modo che pace fosse infino alla sua morte. Allora Santo Apollonio gli rispuose e disse: Così sia come tu hai detto, che tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoi. E così addivenne che non potendosi concordare, combatterono insieme e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie e tutto quasi dilaniato e roso da loro e dagli avoltoi. La qual cosa vedendo quelli pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profezia d' Apollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace coi cristiani, ma eziandio alla fede, magnificando Iddio e Apollonio profeta suo.

CAPITOLO XLIII.

Delle molte vicande che impetrò da Dio.

Questo non mi pare anche da tacere che io udi' dalla sua bocca. Dissemi che in quel tempo che egli venne prima del diserto a stare in quella spelonca che dicemmo di sopra, presso alle ville abitabili, la vigilia della Pasqua, avendo compiuto l' officio con i suoi frati, fece apparecchiare per mangiare; e non avendo altro che alquanti pani secchi e certe erbe, incominciò a parlare ai frati e disse: Se noi abbiamo fede e siamo veramente servi di Cristo, dimandi ciascuno di noi a Dio qualunque cibo egli voglia per questa Pasqua. Al quale li frati rispondendo ch' egli non erano di tanto merito che si convenisse loro questo, ma egli, lo quale gli avanzava e per etade e per merito, po-

tea fare questo prego e questo dimando, Apollonio con gran letizia e fiducia, fece l' orazione a Dio; la quale orazione essendo compiuta, e risposto dai frati *amen*, videro incontanente dinanzi alla spelonca molti uomini, li quali mai veduti non aveano, carichi di tanti e sì diversi cibi che forse da uno mai tante varietadi non si videro; fra i quali n' erano alcuni che mai in Egitto non si videro, e, che più maravigliosa cosa è, erano fra gli altri cibi molte poma, uve, fichi, melagrane e altri molti frutti, conciossiacosachè ancora non fosse il tempo secondo il corso della natura, fialoni[1] di mele, latte e pani caldi e bianchissimi e altrimenti fatti che quelli d'Egitto; li quali uomini, subitamente lasciando ogni cosa innanzi a quella spelonca, si partirono. Allora Apollonio coi frati, rendendo grazie a Dio, presono di questi cibi e mangiarono; e furono in tanta copia, che durarono loro sufficientemente insino alla Pentecoste.

CAPITOLO XLIV.

Come moltiplicò il pane al tempo della fame miracolosamente e come pregò per un frate.

Uno de' suoi frati vedendo che non era così mansueto e umile come richiedeva quello stato, pregò Apollonio che pregasse Iddio che gli desse umilitade e mansuetudine. Per lo quale Apollonio pregando, incontanente, fatta l' orazione, fu sì mutato e diventato mansueto che tutti si maravigliarono di sì mirabile e subito mutamento, vedendo in lui tanta tranquillità e modestia, conciossiacosachè prima non fosse così. Essendo una fiata una grandissima fame in Tebaida, sapendo gli abitatori di quelle contrade che Apollonio coi suoi monaci per divina virtù pasciuti della divina grazia poteano stare più giorni senza mangiare, corsero a lui tutti colle mogli e coi figliuoli e con tutta la famiglia, dimandando da lui cibo e benedizione. Li quali Apollonio con gran fiducia ricevendo, fece dare loro abbondantemente di quel pane e di quelli cibi che aveva riposti e serbava per li suoi monaci. Ma perchè era grande la moltitudine, non bastando quel tanto a togliere loro la fame, Apollonio avendo in Dio gran fiducia, fece venire le sporte, nelle quali non era rimaso pane per li frati se non per un giorno, e vedendo tutto il popolo lo quale era afflitto dalla fame, levando le mani e gli occhi al cielo disse: Or non credete voi che la mano di Dio possa moltiplicare questo poco di pane che è rimaso in queste sporte? Così dice lo Spirito Santo: Non verrà meno lo pane di queste sporte, insinochè non sieno ricolte le biade tutte. E secondochè mi dissero molti che furono presenti a questi fatti, quattro mesi continui non si cessò di dare del pane di quelle sporte al popolo sufficientemente e non venia però meno; e simigliantemente dicevano che avea fatto per altro tempo del grano e dell'olio. Per le quali virtudi lo diavolo provocato ad ira si gli disse: Or se' tu Elia o alcuno degli altri profeti o apostoli che se' ardito di fare queste cose? Al quale Apollonio rispuose: Or non furono gli profeti e gli apostoli uomini come noi, li quali ci lasciarono la fede e la grazia loro, se gli vogliamo seguire? or credi tu che Iddio fosse più potente e migliore allora che al presente[1]? Dio può tutto e sempre può parimente. Se Iddio dunque è buono e vuole anche a noi comunicare della sua grazia, perchè se' tu rio e haine invidia? Le predette cose udii tutte da uomini religiosi e degni di fede per la loro grande santitade, ai quali pognamo che io dea fede e creda loro, molto più sono certo di quello che io vidi con gli occhi miei, e però più volentieri lo narro. Vidi, mangiando insieme con lui, che così piene si levarono le sporte da mensa, poichè ebbero mangiato tutti li frati, come quando si puose il pane in mensa.

CAPITOLO XLV.

Come mandò incontro a certi frati, sapendo la loro venuta da Dio per tre giorni innanzi e come li ricevette con grande amore; e del modo e dell' ordine de' suoi frati in orare, in digiunare e comunicare, e altre sue belle dottrine.

Quest' altra cosa mirabile non posso tacere. Tre fummo che andammo a lui, e non essendo noi ancora giunti al monastero, vennonci incontro alquanti de' suoi frati dicendo e cantando salmi, secondochè è loro usanza di fare quando ricevono i monaci peregrini e adorando e inchinandosi con reverenzia insino a terra e diedonci pace, e dicevano insieme l' uno con l' altro: Questi sono quelli frati de' quali ci predisse lo nostro padre Apollonio, ora sono tre giorni passati dicendo: Di qui a tre giorni ci verranno tre frati delle parti di Gerusalem. E alquanti di questi frati ci andavano innanzi e alquanti di dietro, ma tutti cantavano salmi menandocene con questo onore al monastero. E come fummo presso al luogo, udendo Apollonio le voci de' frati, uscì di cella e venneci incontro, e vedendoci gittossi in terra imprima di noi, e adorò, e poi levandosi ci ricevette con pace; e entrati che fummo nel monasterio, fatta l'orazione secondo l' usanza, con le sue mani ci lavò i piedi e fece tutte l' altre cose che s' appartengono a requie e a riposo di noi quanto al cibo e quanto al letto. E così aveva in uso di fare a tutti li frati che venissero a lui. E aveva ordinato che i frati suoi, imprima che mangiassero, ogni dì in su la nona ricevessero lo Santissimo Corpo di Cristo, e comunicassero; e dipo' questo spesse volte indugiavano lo mangiare insino a vespro, essendo assai recreati e pasciuti e sì del Santissimo Sagramento e sì da Apollonio, lo quale, fatta la comunione, predicava loro e ammaestravagli de' comandamenti di Dio. E

[1] Il latino ha *favi atque mellis et lactis copia.* Qualche ms. legge *fiandoni*, altri *fiadoni*.

[1] *aguale* legge la stampa del Cesari.

poichè aveano mangiato in sul vespro alcuni se ne andavano all' eremo spendendo tutta la notte in sante meditazioni e orazioni, e alcuni si rimanevano in quel luogo medesimo, spendendo anche tutta la notte in inni e salmi e laude di Dio, secondochè io medesimo vidi e fui presente. E alquanti di loro discendendo del monte, nel quale stavano la notte, in su l'ora nona per comunicare incontanente ricevuta la comunione, si partivano, non curando d' altro cibo, e così duravano per più giorni, non prendendo altro cibo che 'l Sagramento dell'Altare. Nullo tra loro si trovava tristo o malinconico, anzi erano tutti in tanta letizia e allegrezza, in quanta può essere uomo in questa vita; e se avvenisse che alcuno cadesse in alcuna tristizia, incontanente Apollonio dimandando della cagione lo consolava, e se eziandio lo monaco voleva occultare la cagione della sua tristizia, non poteva, perocchè Apollonio vedeva lo cuore dentro e rivelavalo. Ammonivagli spesse volte e diceva che non faceva bisogno o non si conveniva di stare tristi a quelli che hanno posta la loro speranza in Dio e aspettano d' avere lo regno del cielo e dicea: Contristinsi li pagani e piangano li giudei e li peccatori, ma i giusti sempre sieno in letizia di Dio. Che se gli amatori del mondo si rallegrano de' beni fragili e caduchi, quanto maggiormente noi ci dobbiamo rallegrare, li quali tutta la nostra speranza e amore abbiamo ne' beni eterni? Così ci ammonisce l' Apostolo e dice: Sempre gaudete e senza intermissione orate e d' ogni cosa Iddio ringraziate. Ma chi potrebbe dire ed esprimere sufficientemente la grazia e l' altezza ed efficacia della sua dottrina? Meglio mi pare di tacere che dirne indegnamente. Di molte cose secretamente ci ammoniva insegnandoci la via, e il modo della monastica conversazione; e massimamente ci comandava che i frati forestieri ricevessimo come Iddio; ponendoci per esempio Abram, lo quale credendo ricevere uomini, ricevette Iddio: e diceva che alcuna volta è da fare loro una cortese forza, come fece Lotto, lo quale vedendo gli angeli in ispezie umana, gli si menò a casa quasi per forza. Ammoniva anche e dava questo consiglio, che ognidì gli monaci, se non avessero troppo legittimo impedimento, comunicassero divotamente, dicendo che chi si dilunga da Dio, Iddio si dilunga da lui, e chi spesse volte degnamente lo prende in Sagramento, più s' accosta e unisce a lui, dicendo Cristo: Chi mangia la carne mia e bee lo sangue mio, sta in me e io in lui; e ancora la commemorazione della passione di Cristo, la quale in questo sacramento si rappresenta assiduamente, molto giova ai monaci e fa molta utilitade, e che per questo l' uomo è ammonito di vivere sì santamente che sempre si truovi apparecchiato a comunicare degnamente. Diceva anche che in questo sagramento massimamente si dà la remissione di tutti i peccati. Li digiuni legittimi della quarta e sesta feria, dicea che per nullo modo si doveano lasciare senza grande necessitade, imperocchè nella quarta feria Giuda tradì Cristo, e nella sesta fu poi crocifisso. Riprendeva molto quelli i quali facevano alcuna penitenzia singulare in cospetto delle genti, o di portare catene in collo, o di lasciare crescere li capelli troppo, o di qualunque altra cosa che si facesse ad ostentazione umana, dicendo che per certo questi cotali sono ipocriti e cercano laude umana, e non pare che sieno contenti della testimonia di Dio, lo quale vede in occulto, nè della sua remunerazione, poichè cercano laude di fuori dagli uomini. Ogni astinenza dunque in occulto è da fare, acciocchè 'l corpo s' affatichi per li digiuni, e nientemeno l'anima non ne cerchi giattanzia[1] e vanità dagli uomini, ma aspettino sola la retribuzione da Dio. Queste e molte altre cose e ammaestramenti della conversazione monastica per tutta una settimana dicendoci e confermando per buona vita la sua dottrina, vedendo che ci volevamo partire, prese alquanti frati e insieme con loro accompagnandoci disse: Sopra tutte le cose, figliuoli miei, studiatevi d' avere pace insieme e di stare sempre uniti. E poi rivolgendosi ai frati suoi, i quali insieme con lui ci accompagnavano, disse: Quale di voi è in pronto e volontario di accompagnare questi frati insino ai monasteri di questi santi Padri che sono quivi presso? Alla qual cosa offerendosi quasi tutti, con gran carità egli ne elesse fra tutti tre, li quali sapevano bene la lingua greca ed egiziaca, acciocchè, se fosse bisogno in alcun luogo, fossero nostri interpreti; e mandandogli con noi, comandò loro che non fossero arditi di partirsi da noi infinochè non avessimo visitati tutti quelli monasteri che volevamo; e poi accommiatandosi da noi, si ci benedisse e partissi. E noi accompagnati da quelli frati visitammo gli altri santi Padri.

Compiesi d' Apollonio.

VITA DI S. AMMONE.

CAPITOLO XLVI.

Della vita di un santo Padre il quale si chiamava Ammone, cioè come convertì due ladroni e uccise un dragone.

Quello che noi udimmo di un santo Padre, lo quale ebbe nome Ammone, lo cui luogo eziandio vedemmo nel diserto, non mi pare da tacere. Andando noi coi predetti frati discepoli d' Apollonio che ci guidavano per lo diserto, essendo già giunti al luogo dove solea stare Ammone, lo quale era già passato di questa vita; volendo noi andare più oltre verso il meriggio, vedemmo per la rena le vestigie del tratto

[1] vantamente, lode.

d'un dragone sì grande che, secondo che si mostrava per lo suo tratto nella rena, era bene come una grandissima trave. Della qual cosa, essendo noi molto impauriti, li frati che ci accompagnavano, confortandoci che non temessimo, volevano pur seguitare lo dragone, dopo le vestigia del suo tratto e dicevano: Or vedete quanto vale aver fede in Dio, poichè 'l vederete da noi uccidere; che molti dragoni e serpenti e cornute abbiamo già uccisi con le nostre mani. Che sapete che il Salvatore a quelli che in lui perfettamente credono, dà podestà, secondochè dice il Vangelo, di calcare sopra i serpenti e scorpioni e ogni virtù di nimico. Ma pur noi eravamo sì impauriti che, per tutte le predette parole non assicurandoci, come uomini di poca fede, pur li pregavamo molto strettamente che non seguitassimo il dragone, ma tenessimo ritti per la via. Allora uno di loro acceso d'un gran fervore, lasciando noi, mossesi solo e seguitando lo tratto del dragone pervenne alla sua spelonca, la quale non era molto dilungi da noi e chiamavaci, acciocchè vedessimo la fine di questo fatto. Allora, come piacque a Dio, un frate, lo quale avea la sua cella quivi presso, cioè nel predetto luogo che fu d'Ammone, udendo queste cose, sì ci venne incontro e sconfortocci d'andarvi, dicendo che quel dragone era di sì smisurata grandezza che non lo potremmo sostenere di vedere, massimamente conciossiacosachè non ne fossimo usati: e diceva ch'egli l'aveva alcuna volta veduto e secondo suo avviso era grande per lunghezza ben quindici gomiti e grosso ismisuratamente. E poichè ebbe sconfortati noi di non andare alla spelonca, andò a quel frate, lo quale v'era ito per uccidere lo dragone, e con molti prieghi il ritrasse che non si desse quello impaccio e che non si mettesse a quel pericolo, che bisogno non gli faceva; e rimenollone con seco a noi. E poi con molta grazia e caritade ci menò al suo monasterio e fececi molto onore; e riposandoci noi con lui disse: In questo luogo stette un santissimo Padre, lo quale ebbe nome Ammonio, del quale io fui discepolo, per lo quale Iddio fece molte maraviglie. E fra l'altre ce ne disse una per questo modo. In questo diserto, disse, soleano usare malandrini, i quali venivano spesse volte e sì gli toglievano quel poco di pane che aveva o ciò altro che fosse da mangiare. E avendo sostenuto molto tempo questa molestia con molta sua necessitade, un giorno, andando per lo diserto, trovò due dragoni, li quali vedendo, comandò loro che 'l seguitassero e menógli all'uscio della sua cella e disse: State qui e guardate e non vi partite senza mia licenzia. E venendo in quel mezzo li ladroni, credendosi entrare arditamente come solevano, come giunsero all'uscio, subitamente vedendo questi dragoni furono sì sbigottiti che caddero in terra per morti avendo perduto ogni sentimento e conoscimento. La qual cosa sentendo Ammone, uscì fuori, e confortolli come poteva e rizzolli su in piè, e disse loro: Or vedete quanto siete voi più crudeli che i dragoni. Questi per Dio m'ubbidiscono, ma voi nè Iddio temete, nè la vita de' suoi servi avete in reverenzia. E poichè gli ebbe ripresi, menógli dentro nel monasterio e diede loro mangiare con gran caritade. Per la qual cosa quei ladroni, compunti, domandandogli perdono, tornarono a sì perfetta penitenzia, e mutarono in tal modo la vita loro che in brieve tempo diventarono migliori di molti che aveano incominciato a servire a Dio in prima di loro; intantochè eziandio feciono poi grandissime maraviglie per Dio. Un altro tempo facendo un gran dragone molto danno nelle contrade vicine d'intorno, divorando molti uomini e molte bestie, vennero gli uomini di quelle contrade ad Ammone pregandolo che uccidesse o cacciasse quella bestia, e per più provocarlo a pietà di loro, portarono seco un garzone figliuolo d'un pastore, lo quale pur vedendo il dragone, per paura uscì di sè, e per lo suo fiato era diventato tutto turgido e enfiato, e era quasi morto. Lo quale garzone Ammone ugnendo d'olio benedetto, rendettelo loro sano e salvo. E poi apparecchiandosi per andare a quel luogo, dove stava il dragone, avvegnachè egli per umiltà dicendo che non era uomo da quelle cose, non volesse promettere di fare quello che dimandavano, sì gli mandò via. E andando poi a sua posta a quella spelonca, dove sapea che 'l dragone era, puosesi in orazione. Allora lo dragone con grandissimo empito, molto soffiando, stridendo e uscendo fuori, dava vista di venirgli addosso per divorarlo, ma non mutandosi però Ammone, nè temendo, con gran fiducia di Dio sì gli disse: Uccidati lo Figliuolo di Dio Gesù Cristo. E incontanente detta questa parola, lo dragone scoppiò e morì crepando per mezzo e spargendo tutto il veleno. E sapendo questo fatto quelli delle contrade d'intorno, corsero tutti per vedere questo dragone, maravigliandosi di tanto miracolo; e non potendo sostenere la puzza che di lui usciva, ragunargli addosso ismisurato monte di rena; e stando tuttavia con loro Ammone, perocchè sì n'erano impauriti che, avvegnachè fosse morto, nullo sarebbe stato ardito d'appressarglisi, se non in presenzia d'Ammone.

VITA DI S. MUZIO.

CAPITOLO XLVII.

Detti dell'abate Coprete delle virtudi di S. Muzio; e prima come si convertì essendo pagano e ladrone; e poi della sua mirabile astinenzia e virtù e carità in seppellire i morti.

Trovammo anche nel predetto eremo un santissimo prete che avea nome Coprete, ed era in etade forse d'anni ottanta, uomo molto virtuoso in miracoli e 'n cacciare demonia, e sanare infermi, secondochè noi medesimi vedemmo con gli occhi

nostri. Lo quale poichè ci ebbe ricevuti con gran caritade e pace, fatta l'orazione secondo l' usanza e avendoci lavati i piedi colle sue mani, domandocci che si faceva nel secolo; al cui domando non curandoci di rispondere, pregavamo lui umilmente che egli innanzi ci dicesse delle sue virtudi e per che merito era venuto a tanta grazia di fare tanti miracoli. Allora quegli umilemente consentendo alla nostra petizione, ci cominciò a narrare delle sue virtudi e di quelli che erano iti innanzi a lui; i quali diceva che erano stati molto migliori di sè, e che egli appena seguitava li loro minimi esempli, e che nulla cosa era quello che vedevano in lui a rispetto delle virtù degli altri. Fu innanzi da noi in questo luogo un nobilissimo monaco e santissimo lo quale si chiamava Muzio, e fu il primo che stette in questo luogo e fu padre e maestro e guida nella via della salute di tutti noi che ora ci siamo. Questi in prima essendo pagano e grandissimo ladrone e spogliatore de' sepolcri e in ogni male nominatissimo, per questo modo che io vi dirò si convertì. Una notte essendo questi ito alla casa d'una vergine cristiana o per rubare o per altro mal fare, salì con certi ingegni in sul tetto della casa, e cercando per che modo potesse entrare dentro e, come a Dio piacque, non trovando onde entrare vi potesse, essendo per gran parte della notte affaticato e errato sopra questo fatto, sopravvenendogli un gran sonno, addormentossi quivi in sul tetto, e addormentato vide in visione uno vestito come re, e parve a lui che gli dicesse: Rimanti oggimai di tanti mali e di spargere tanto sangue e di fare tanti furti, e convertiti a religiose vigilie e fatiche ed entra nella schiera e nella milizia de' cavalieri di Dio, e vivi da ora innanzi virtuosamente, e io ti farò duce e principe di questa milizia. E udendo egli queste parole molto volentieri, fugli mostrato un grande esercito di monaci e fugli comandato che egli pigliasse il principato sopra loro. E in questo isvegliandosi in sul giorno, vide quella vergine di quella casa presso a sè, e parlógli per un certo luogo del tetto, ed ella lo domandò chi egli fosse e come fosse venuto quivi. Alla quale quegli, quasi tutto per vergogna sciabordito[1], non le rispuose altro, se non che la pregò che gli mostrasse la chiesa. E intendendo quella e conoscendo che questa era alcuna opera di Dio, menò costui alla chiesa dinanzi a' sacerdoti, a piè de' quali quegli gittandosi incontanente, pregavali con grande contrizione che 'l facessero cristiano e ricevessero a penitenzia. E conoscendo i preti costui per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento, e dubitavano se egli dicesse vero o no; e conoscendo per la sua perseveranzia che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo che era bisogno che egli si rimanesse dall' opere di prima, se egli voleva incominciare vita nuova. E promettendo egli al tutto di lasciare ogni mala opera, dierongli il battesimo e gli altri principii della fede: e poi dimandando da loro che gli dessero alcuna dottrina per la quale si potesse dirizzare in via di salute, diedergli i primi tre versi del primo salmo, cioè: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum etc.*; la sentenzia de' quali è questa: Beato quell' uomo che non seguita il consiglio degli uomini empii, e non è stato nella via de' peccatori e non è seduto nella cattedra della pestilenzia, ma la sua volontà è nella legge di Dio e in quella pensa il dì e la notte; questi sarà siccome l' albero lo quale è piantato allato all' acqua corrente che dà il frutto suo nel tempo suo. Le quali parole quegli diligentemente considerando, disse loro: Pur queste parole mi bastano a via di salute e scienzia di pietà. E stando dipo' questo tre dì con loro, andossene all' eremo molto addentro; e quivi, stando gran tempo in continuo pianto e orazione, vivea di radici d'erbe. E tornando da ivi a certi tempi alla chiesa, mostrò a quelli preti che bene avea impresi quelli tre versi del salmo non solamente in parole, ma in opere. La perfezione del quale quelli preti considerando, maravigliandosi che nel principio della sua conversione fosse già così perfetto e di tanta astinenzia, ammaestraronlo più delle divine Scritture e pregaronlo che e' rimanesse con loro. Coi quali poichè fu stato una settimana, tornò all' eremo e quivi stette sette anni continui, in grandissima astinenzia stando, ricevette da Dio plenitudine di grazia, intantochè quasi tutte le divine Scritture aveva a mente; e di questo cibo spirituale contento, non mangiava pane se non la domenica, e allora gli era mandato da Dio, che ponendosi egli in orazione lo dì della domenica, compiuta l' orazione, levandosi trovava un bellissimo pane sopra la mensa; e questo poichè con grande ringraziamento aveva preso, perseverava insino all' altra domenica in orazione e in sante meditazioni senza altro cibo. E dipo' molto tempo uscendo del diserto e venendo a stare ai luoghi più abitabili, trasse a sè molti discepoli per l' esemplo della sua astinenzia. Avea massimamente questa virtù che con gran sollecitudine investigava li corpi de' cristiani morti e seppellivali. La qual cosa vedendo un suo discepolo molto giovane, e massimamente una fiata acconciare le vestimenta a certi morti per seppellirgli disse: Volentieri vorrei, maestro mio, che così per questo modo mi vestissi e seppellissi tosto. E quei rispuose: Così sia come tu hai detto e sì sufficientemente ti vestirò che tu dirai: Basta. E da indi a poco questo giovane morì; lo quale egli vestendo e inviluppando in certi vestimenti dinanzi a molta gente, sì gli disse: Bástanti questi vestimenti, o figliuolo mio, o vuoi che io te ne giunga più? Allora lo giovane morto, avendo già velata la faccia, gli rispuose e disse, udendo molti del popolo: Basta, Padre, hai compiuto quello che mi promettesti. Della qual cosa vedendo che molti si maravigliavano e avevanlo in maggior reverenzia, incontanente si partì quindi e tosto tornò

[1] *sbalordito* legge il testo Venturi.

all'eremo, fuggendo con tutto studio le laude e gli onori degli uomini.

CAPITOLO XLVIII.

Come fece star fermo il sole.

E dopo certo tempo tornando a visitare quelli frati, li quali in prima quando uscì dell' eremo egli avea tratti a sè e ammaestrati della via di Dio, sì gli fu revelato da Dio che uno di quelli frati si livrava[1], e per certo dovea morire. Ed essendo ancora assai dilungi, e vedendo che era già vespro, affrettavasi molto di giugnervi per trovarlo vivo e poterlo confortare. E vedendo che il sole già declinava, sicchè non sarebbe potuto giugnere di giorno allo infermo, rivolsesi al sole e disse: Nel nome di Gesù Cristo nostro Signore ti comando che tu stia fermo e aspettami insino che io sono giunto allo infermo frate, al quale vado. Mirabil cosa! essendo già declinato il sole per tramontare, non compiette il suo corso e non declinò tutto infino ch' ei non fu giunto al frate. E questo fu manifesto a tutti quelli di quella villa, perocchè maravigliandosi che 'l sole non compieva di calare e che indugiò molte ore, vedendo giugnere subitamente l' abbate Muzio del diserto, andarongli incontro e domandaronlo per che cagione lo sole stava fermo: ai quali egli rispuose: Or non vi ricordate voi di quella parola che disse il Salvadore nostro, che, se avessimo fede, quanto un granello di senape, diremmo ai monti che si mutassero e muterebbonsi, e chi credesse in lui perfettamente, farebbe maggiori segni di lui? E intendendo quelli incontanente per questa risposta che per suo comandamento lo sole era stato fermo, maravigliaronsi di ciò molto. Molti lasciarono il mondo in tutto e seguitarono lo suo vestigio diventando suoi discepoli. E dipo' queste parole entrando nella casa del frate e trovandolo già morto, fece orazione a Dio e andò a lui al letto e baciollo in bocca e dissegli: Qual vuoi innanzi, fratel mio, o di starti con Cristo o tornare al corpo? Allora quegli che era morto si rizzò a sedere in sul letto e rispuose per virtù di Dio e disse: Meglio m'è di stare con Cristo, e però non voglio tornare più al corpo perocchè non è necessario. Allora dice Muzio: Or dormi in pace, figliuolo mio, e prega Iddio per me. Della qual cosa maravigliandosi molto la gente che v'era presente, dissero tutti: Veramente questo è uomo di Dio. E dopo queste cose Muzio, vestendo quel monaco per seppellirlo, come era usanza, tutta la notte disse inni e orazioni per lui, e poi la mattina lo seppellì con grande onore.

[1] liverava, liberava, si consumava, finiva.

CAPITOLO XLIX.

Come impetrò la vita ad un frate infermo che moriva mal volentieri; e d' altre sue virtudi.

Un' altra fiata visitò un frate infermo a morte e vedendo che in sull' ora del passare lo frate avea grande ansietade e gran paura, sì gli disse: Perchè non se' apparecchiato d' andare? parmi che la coscienzia t' accusi di molta ignavia e negligenzia; e questa è la cagione della tua pena e del tuo timore. Allora quel frate, confessando che così era la verità, lo pregò che pregasse Iddio che gli desse un poco termine nel quale potesse emendare la vita sua. Al quale rispuose Muzio: Ora addimandi spazio di penitenzia, quando hai compiuto il tempo della tua vita? In che hai speso il tempo tuo? che hai fatto infino ad ora? come non ti studiasti di curare li tuoi peccati, anzi sempre gli multiplicavi? E perseverando quel frate in pregarlo che l' aiutasse pregando Iddio per lui, e ricevendo umilmente la sua riprensione, disse Muzio: Se tu mi prometti di non fare più male, pregherò Iddio per te; ed egli come buono e paziente ti donerà alquanto tempo, nel quale tu possa pagare li tuoi debiti. E fatta l' orazione per lui, levossi su e disse: Ecco tre anni ti concede anche in questa vita, purchè tu bene di cuore ti converti a penitenzia. E prendendolo per la mano, trasselo del letto. Lo qual beneficio quel frate riconoscendo, andossene dipo' lui al diserto, e in capo di tre anni Muzio lo rimenò a quel luogo, onde l' avea tratto, sì mutato che non pareva uomo, ma angelo, e ogni uomo si maravigliava della conversione di costui sì mirabile. E ragunandosi a lui molti frati in quel luogo, puose questo frate in mezzo e prendendo materia di parlare per lo mutamento suo, tutta notte parlò loro de' frutti della penitenzia e della perfetta conversione, e facendo questo sermone Muzio, quel frate che era in mezzo, come se dormisse, inchinò il capo e passò di questa vita, lo quale poichè ebbe con quegli altri frati onorevolmente con inni e canti sepulto, con grande avaccezza[1], tornò al diserto. E spesse volte volendo passare lo Nilo, lo quale è fiume molto profondissimo, mettevasi a guadarlo e non vi andava se non insino al ginocchio. E un' altra volta entrò a certi frati colle porte chiuse; e spesse volte a qualunque luogo voleva andare, quantunque fosse dilungi, orando si trovava essere giunto là in un momento. Un' altra fiata avendo egli molto digiunato nel diserto, nel principio della sua conversione venne a lui un uomo, lo quale mai veduto non avea, e portandogli pane e acqua, lo confortò a mangiare. Un' altra volta gli apparve il demonio, e revelógli molti tesori nascosti, li quali disse che erano stati di Faraone; al quale Muzio rispuose e disse: La pecunia tua sia teco in perdizione. Le predette mirabili cose e altre molte fece.

[1] prestezza; vocabolo che vive ancora di bella vita nel popolo toscano.

VITA DELL' ABATE COPRETE.

—

CAPITOLO L.

Come Coprete, benedicendo la rena, faceva fruttificare le terre sopra le quali era sparta; e come convinse un eretico uscendo del fuoco senza nullo male; e come convertì alquanti pagani; e come l'erbe che gli furono tolte non si poterono cuocere dal furo[1].

E poichè ci ebbe l' abate Coprete dette le virtudi di Santo Muzio, soggiunse e disse: Molti altri santi Padri furono in questo luogo dinanzi a noi di tanta eccellenza che il mondo non era degno della loro presenzia, li quali facevano e mostravano segni e virtù mirabili. Come dunque vi maravigliate se io uomicciuolo di poco valore, do sanitade ad alcuni infermi, conciossiacosachè eziandio li medici per loro arte molti ne guariscano? E dicendo Coprete queste parole, uno de' nostri compagni, quasi per incredulità di quello che egli diceva, attediato del suo parlare, incominciò a dormire, e così dormendo vide in visione un libro scritto di lettere d'oro in mano di Coprete, del quale pareva a lui che egli traesse le mirabili cose che egli diceva. E vide un bellissimo vecchio canuto, uomo di gran reverenzia, che gli diceva quasi minacciando: Perchè non odi attentamente quello che si dice da Coprete, ma dormi come infedele e incredulo? Alle quali parole quegli turbato e impaurito si svegliò e segretamente ci disse in nostra lingua la visione. E stando noi così in queste parole, subitamente innanzi alla cella di Coprete venne un villano con un vasello di rena pieno, e aspettava che ei finisse il parlare. Lo quale noi vedendo, dimandammo Coprete che voleva quel villano che aspettava con quel vasello di rena. E quegli ci rispuose e disse: Buono è a tacere queste cose e non manifestarle, perchè non paia che ce ne vanagloriamo, e per questo modo perisca lo merito della nostra fatica. Tuttavia per vostra edificazione e utilità, li quali per sì lunga via siete venuti a noi, non posso fare che io non vi manifesti questo fatto; ma dirovvi le mirabili opere di Dio, le quali s'è degnato d' empiere per noi. Or sappiate che la terra delle contrade d' intorno si era sterile e infruttuosa, in tanto che a pena rendeva lo seme dupplicato, perocchè incontanente che il seme era cresciuto in erba nasceva un vermine in su la cima e rodevala. E venendo noi a stare in queste contrade, insegnammo a questi villani d' intorno, li quali tutti erano pagani, la fede di Cristo; onde già fatti cristiani vegnono a noi e prieganci che preghiamo Iddio per le biade loro: e rispondendo noi loro che si richiede (acciocchè la nostra orazione sia esaudita) la fede loro appo Dio, quegli prendono di questa rena, sopra la quale continuamente andiamo, e vegnono a noi con essa pregandoci che la benediciamo. E io rispondo loro: Andate e secondo la fede vostra così sia. Allora quelli si partono e questa cotale rena benedetta spargono 'nfra il seme che deono seminare per li campi; e questo facendo con gran fede, ricolgono poi tanta biada che mai in Egitto tanta ricogliere non si soleva. E dall' ora innanzi, che in prima vennero così a me, hannosi recato in uso di venirci ogni anno e dimandano che io benedica loro di questa rena, secondochè vedete ora costui. E non vi posso anche celare quest' altra cosa che Iddio mi concedette a gloria del suo nome. Essendomi ito una fiata alla città, sì vi trovai un gran dottore de' Manichei, lo quale ingannava il popolo e inducevalo a quello errore. La qual cosa io vedendo essere in pericolo di molta gente, presi a disputare con lui; ma imperocchè egli era molto astuto e gavilloso[1] in parole, temendo che il popolo che ci stava a udire non s' accostasse al suo errore, se egli si fosse partito quasi vincitore in parole, dissi, udendo tutto il popolo: Accendete un gran fuoco in mezzo la piazza, ed entriamvi amendue, e la fede di colui sia reputata vera, il quale nel fuoco non arde. La qual cosa molto piacendo al popolo, incontanente ebbono acceso un gran fuoco. Allora io, vedendo quel fuoco, pigliai colui per mano e tiravalo meco al fuoco; e quegli disse: Non facciamo così, ma entri in prima l'uno e poi l' altro; ma entra in prima tu che trovasti questo partito. E io incontanente, facendomi il segno della croce, entrai nel fuoco; e incontanente la fiamma si cominciò a spargere e fuggire da me, e io rimasi quivi bene una mezz' ora; e nel nome di Dio vedendo tutti che io non era in alcun modo, nè in alcuna parte arso, sì n' uscii, gridando tutti e lodando lo nome di Dio; e poi lo popolo cominciò a costrignere lo Manicheo che v' entrasse. E volendo egli fuggire, le turbe il presero per forza, e gittaronlo in mezzo del fuoco, lasciandolvi un pezzo, e trasserlone fuori mezzo arso e cacciaronlo fuori della città con vergogna, e me presero e con grande onore mi menarono alla chiesa, lodando e magnificando lo nome di Cristo. Un' altra volta passando io allato a un tempio de' pagani, li quali facevano allora loro sagrificio, ed entrato dentro dissi loro: Conciossiacosachè voi siate uomini razionali, come sacrificate a' simulacri muti e insensibili? Or non vedete voi che voi siete molto migliori di loro? A queste parole Iddio aperse loro lo 'ntendimento, e, lasciando l' errore loro, seguitaronmi e ubbidirono a Cristo. Aveva io un tempo un orticello presso al mio monisterio, nel quale per li frati peregrini faceva ponere dell' erbe; e una notte venne un pagano e furò di queste foglie

[1] *ladro*. È latinismo che troviamo anche in Dante, *Inf.*, c. XXI, v. 44-45: *Mai non fu mastino sciolto Con tanta fretta a seguitar lo furo*; e c. XXVII, v. 127: *Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.*

[1] cavilloso, sofistico, pieno d'argomenti acuti e fallaci.

e portosselene a casa, e puosele al fuoco per cuocere: e stando al gran fuoco per tre ore continue e non pur iscaldandosi, ma rimanendo nella prima verdezza e crudità, tornando in sè quegli che l'aveva furate, levolle dal fuoco e riportollemi con grande compunzione[1], domandandomi perdono del peccato, e grazia d'esser cristiano. Le quali cose volentieri gli concedetti. E quel medesimo dì avvenne che molti frati forestieri vennero a me e cóssi loro le predette erbe, e rendendone grazie a Dio sentimmone doppia letizia, cioè della conversione di quel pagano e del miracolo e beneficio da Dio ricevuto.

DEGLI ABATI ISAIA, SIRO, PAOLO E ANUF.

—

CAPITOLO LI.

Detti del predetto abate Coprete, delle virtù degli abati Isaia, Siro, Paolo e Anuf.

Disseci anche il predetto Coprete che tre abati, cioè Siro, Isaia e Paolo, movendosi ciascuno del suo luogo per andare a visitare un Santo Padre, lo quale si chiamava Anuf e stava solitario in un diserto; tutti e tre si trovarono insieme ad un fiume per lo quale era bisogno che andassero. Ed essendo dilungi dal monasterio del predetto Anuf ben tre giornate, e non trovando a quel fiume legno che gli menasse, dissono insieme l'uno all' altro: Dimandiamo grazia a Dio che ci mandi il suo aiuto, sicchè non s' impedisca questa buona andata. E rivolgendosi gli altri due all' abate Siro, dissero: Tu massimamente ôra, padre, e dimanda questa grazia da Dio, perocchè noi siamo certi che egli ti concederà quello che tu gli domanderai. Allora l'abate Siro confortando anche loro che insieme con lui orassero, inginocchiaronsi tutti e tre quivi dinanzi a Dio e orarono, e orando, compiuta l'orazione, videro alla riva di quel fiume un barchettino apparecchiato per potere andare là ove volevano, e niuno v' era dentro. La qual cosa conoscendo da Dio, perocchè prima non avendo veduto nè quello nè altro, entrandovi dentro, e menandoli e governandoli Iddio, si velocemente incominciarono ad andare incontro al corso del fiume che in un' ora giunsero alla ripa di là, la quale era viaggio di tre giornate. E giunti che furono a terra, disse Isaia: Dio m' ha revelato che questo santo uomo, a cui noi andiamo, ci viene incontro, e che aprirà li secreti del cuore di ciascuno di noi. E Paolo disse: E a me ha revelato, che di qui a tre giorni dee passare di questa vita. E incominciando ad andare verso il monisterio, venne loro incontro lo predetto Anuf e salutandogli disse: Benedetto sia Iddio, lo quale ora corporalmente, e imprima mi v' ha mostrato in ispirito. E poi incominciò a revelare lo stato delle menti di ciascuno. Allora disse Paolo: Perocchè Iddio ci ha dimostrato che di qui a tre giorni ti dee trarre di questa vita, preghiamoti che ci dica de' tuoi atti e delle tue virtudi, per le quali massimamente se' piaciuto a Dio, e non è bisogno che lasci per non incorrere nota di vanagloria, perocchè, perchè ti dei partire in brieve, buona cosa è che, per esemplo di quelli che rimangono, si sappia le tue virtudi. Allora disse Anuf: Non mi ricorda che io facessi mai grandi cose, ma pur questo ho osservato, poichè io feci professione al nome di Cristo che mai bugia di bocca non mi uscette, nè mai, poichè io incominciai ad amare lo Cielo, amai cosa terrena, e la grazia di Dio non mi venne in ciò meno, mandandomi per ministero d'angioli qualunque cibo io desiderassi, e come a caro amico m' ha revelate molte cose. Mai non venne meno al cuore mio la sua luce, per la quale esercitato[1], poco mi curava del sonno corporale per lo gran desiderio che ho avuto sempre di lui vedere; e sempre ha fatto stare meco l'angelo suo, lo quale come mio maestro m' insegnasse tutte le virtudi del mondo. La luce della mia mente non fu mai estinta, e ciò che io dimandai a Dio, sempre ho avuto, e senza indugio; e spesse volte m' ha mostrato la grande moltitudine degli angeli che gli stanno intorno, e le schiere de' giusti, de' martiri e de' monaci e di tutti gli altri Santi, li quali tutti sempre laudano e benedicono Iddio: e per contrario, vidi spesse volte Satana coi suoi angeli nel fuoco eterno. Queste e molte altre belle cose per tre dì dicendo loro, rendette lo spirito a Dio in pace in loro presenzia; e incontanente ei videro l'anima sua dagli angeli essere con gran reverenzia presa e portata in cielo con inni e canti, li quali egli udivano stando in terra; e udirono e conobbero la voce d'Anuf con gli angeli cantare e laudare Dio.

VITA DELL' ABATE ELENO.

—

CAPITOLO LII.

Anche detti del predetto Coprete delle virtudi dell' abate Eleno.

Fu un altro santo uomo, lo quale aveva nome Eleno. Questi insino da piccolo fu nutricato in purità e in astinenzia, e sempre crescendo di bene in meglio, venne a somma perfezione, e infino che era fanciullo, nel monasterio se alcuna fiata faceva bisogno d'andare per lo fuoco di fuori, andavavi e puramente il recava in grembo senza ardere il vestimento; della qual cosa tutti si maravigliavano e studiavansi di seguitare la sua vita. Essendo egli una fiata solo nell'eremo, ven-

[1] Il Codice Venturi: *contrizione.*

[1] *per la quale eziandio*, legge il Cod. dell' Accad.

negli un desiderio di mangiare mele, e incontanente volgendosi, vide ad un sasso un molto bel fiale[1] di mele; ma conoscendo che questo era inganno di nimico, incontanente riprendendo sè medesimo di questo desiderio, disse: Pàrtiti da me, ingannatrice e illecebrosa concupiscenzia: che scritto è da S. Paolo che dobbiamo seguitare li desiderii dello spirito e non quelli della carne. E incontanente si partì quindi e andossene al diserto, e quivi, per quella concupiscenzia che avea avuta, sì si afflisse di molti digiuni. E la terza settimana, essendo anche digiuno, vide in terra molte poma sparte per lo diserto; e conoscendo incontanente che questa era opera di nimico, disse: Non ne mangerò, nè toccherò per non iscandalizzare l'anima mia; perchè scritto è[2] che non vive l'uomo pur di cibo corporale. E l'altra settimana digiunando anche, addormentossi un poco, e l'angelo gli apparve in visione e dissegli: Lévati e sicuramente mangia di quello che tu truovi. E levandosi vide una bella fonte d'acqua e d'intorno molte belle erbe, tenere e odorifere; e prese e mangiò di quell'erbe e bevve di quell'acqua; e fu questa vivanda di tanta soavità che mai, secondo che egli poi disse, non ebbe tale convito. Trovò anche nel predetto luogo una spelonca molto bella, dentro alla quale certo tempo si riposò e stette; e quando veniva l'ora e la necessità del mangiare, sempre Iddio gli mandava ciò che egli addimandava. E una fiata andando a visitare certi frati e portando loro certe vivande da mangiare, procedendo nella via per lo diserto, per lo peso delle cose che portava incominciossi a stancare; e vedendo da lungi passare per lo diserto certi animali salvatichi, li quali si chiamano onagri, ciò sono asini salvatichi, gridò e disse con gran voce: Nel nome del nostro Signor Gesù Cristo venga l'uno di voi e porti questo carico. Ed ecco incontanente ne venne uno con molta mansuetudine, sopra al quale egli salendo con quel carico, pervenne ai frati dove andava[3]. Un altro tempo venne ad un monastero un dì di domenica, e vedendo che non facevano la solennità della domenica, domandò della cagione; e rispondendo quelli che 'l prete stava di là dal fiume e per paura de' cocodrilli, i quali v'erano appariti, non ardiva di passare di qua e però non poteva fare l'officio; egli disse loro: Se voi volete, io ci anderò e menerollo di qua. La qual cosa quelli accettando, se fare si poteva, andossene al fiume, e invocando il nome di Dio, ecco venire quel serpente che di sopra si chiama cocodrillo, alla ripa molto mansueto, e inchinandosi, perch'ei gli montasse addosso, ricevettelo sopra sè e portóllo dall'altro lato. Ed essendo Eleno posto in terra, andò tosto al prete per pregarlo che dovesse venire a dire l'officio; e veggendolo il prete e maravigliandosi della sua venuta, dimandollo chi egli fosse e perchè fosse venuto; e conoscendo alla sua risposta quello che era e perchè era venuto, seguitollo insino al fiume, e poi vedendo che non aveva nave da passare, escusavasi del non potere andare ai frati. Allora rispuose Eleno e disse: Aspetta: io t'apparecchierò chi ti porti; e gridando con gran voce, comandò al cocodrillo che venisse tosto. Lo quale udita la sua voce, fu giunto a lui tosto, e volsegli le reni e acconciossi a riceverlo addosso; e Eleno sagliendovi suso, tosto chiamava il prete che vi salisse anche ei sicuramente. Ma quegli vedendo questa fiera così grande e orribile, per gran paura fuggendo tornava a dietro; e vedendolo molti frati che vi erano ad aspettarlo, passare sopra il cocodrillo, lo quale suole sempre divorare gli uomini, maravigliarsi molto: e come fu giunto a terra, trasse questo cocodrillo in terra secca e dissegli: Meglio è che tu muoia, che tu stia qui ad uccidere gli uomini e impedire lo passaggio. E detta questa parola, questo cocodrillo incontanente cadde morto, e ogni uomo e il prete poterono passare. E stando poi nel predetto monasterio tre giorni, ammaestrolli di mirabile e utile dottrina, rivelando a ciascuno di qual vizio era tentato o impacciato, e così delle virtudi e così or li vizi d'alcuni, or le virtù degli altri aprendo, fece loro molta utilitade, perocchè quelli, conoscendo che era appunto com'egli avea detto, ricevetterne gran compunzione e mutamento in bene. E dovendosi partire da loro, accommiatandosi disse: Apparecchiate nella cucina[1] che voi avrete frati forestieri. E incontanente anzi che si partisse, giunsero alquanti frati, li quali poichè insieme con gli altri ebbe onorevolmente ricevuti, partissi e andossene all'eremo. E pregandolo uno di quelli frati che lo lasciasse stare con seco nell'eremo, rispuosegli che troppo era gran cosa e faticosa di contrastare alle battaglie e alle tentazioni delle demonia nell'eremo. E promettendogli quel frate che ogni cosa porterebbe volentieri, purchè egli stesse con lui, e pregandolo importunamente che lo ricevesse, lasciollo venire con seco e comandógli che stesse in una certa spelonca presso alla sua. E standosi quel frate in quella spelonca, ecco le demonia, ciò vedendo, gli dierono fortissime battaglie, incominciando in prima a mettergli laidissime cogitazioni; e poi vedendo che questo non giovava loro, vennergli addosso con gran violenza e romore, mostrando di volerlo uccidere. Allora questo frate impaurito fuggì alla cella di Santo Eleno e dissegli quello che gli era incontrato; e Santo Eleno, poichè ebbe inteso, confortollo e ammaestrollo non di fuggire, ma di star fermo e d'avere fede e pazienzia. E così confortato e armato di santa dottrina lo rimenò alla spelonca,

[1] *favo*, legge il Cod. Riccardiano.

[2] *l'anima mia; iscritto è*, legge la stampa Manni. La nostra lezione è del Cod. Gianfilippi.

[3] Il T. lat.: *Ad cellulas fratrum quo pergebat.* Il T. originale latino si cita nella edizione di Venezia, 1512, Nicolai de Franckfordia. Sorio.

[1] *nella cucina*, legge il T. Manni. Il T. latino: *praeparate olera ad adventum fratrum.* Simile uso della voce cucina per *vivanda* abbiamo al tom. II (ed. Manni) p. 45: *Per grandi nosse cose della cucina;* e a pag. 96: *abbo un poco di cucina.* Sorio.

donde era fuggito; e poi partendosi da lui, uscito che fu fuori della spelonca, fece un segno per la rena col dito, come un solco fuori della spelonca, e comandò alle demonia nel nome di Dio, che da indi in là non fossero arditi d'andare: e così per lo conforto delle sue parole e per la fede che ebbe in questo comandamento quel frate giovane rimase sicuro e perseverò in santa penitenzia in quella spelonca. Dicevasi anche di lui che, stando nel diserto, viveva spesse volte di cibi celestiali. E un'altra fiata non avendo che porre innanzi a certi frati che erano venuti a lui, venne un giovane, e puose innanzi alla sua spelonca pane e altri cibi, e disparve. Allora Eleno prendendo queste cose, puosele in sulla mensa e disse ai frati: Benediciamo e ringraziamo Iddio, lo quale ci ha apparecchiato la mensa nel diserto. Le predette, e molte altre cose delle virtù de' santi Padri narrandoci lo predetto Coprete, dipo' molta e mirabile dottrina che ci diede, sì ci[1] mise e menò nel suo orto, e mostrocci arbori di palma e molte altre generazioni d'arbori fruttiferi, li quali egli aveva piantati, e disse: La fede de' villani m'indusse a ponere questi arbori: che vedendo io venirli a me e prendere la rena sotto li miei piedi, e pregarmi che io la benedicessi, e poi avendo fede in questa benedizione, portarla e spargerla per le terre sterili, e secondo la loro fede le terre diventandone feconde, dissi in me medesimo: Vergogna[2] mi torna, se io non ho tanta fede quanto eglino, che creda che in questi luoghi sterili possa allevare arbori fruttiferi; e però nel nome di Dio piantai questi arbori, e Dio ci ha posto suo frutto, come voi vedete.

DEGLI ABATI ELIA ED EULOGIO.

CAPITOLO LIII.

Dell' abate Elia e dell' abate Eulogio.

Vedemmo un altro santo Padre che avea nome Elia, il quale stava nelle fini d'una cittade che si chiama Antinoi[3], la quale è metropoli, cioè la principale terra di Tebaida. Era antico di ben centodieci anni e veramente parea e dicevasi che egli come aveva il nome, così aveva lo spirito d'Elia profeta; ed era stato in uno deserto sì orribile e asprissimo, che lingua non lo potrebbe dire, anni settanta. Quivi sedeva questo santissimo vecchio, e non sapea già quasi nulla del secolo. Andavasi a lui per una semita molto stretta e occulta e difficile, sicchè non leggiermente si poteva trovare, nè per essa andare. Stava in una spelonca sì terribile alla vista che ogni uomo temeva d'entrarvi, ed era questo santissimo di tanta virtù che a tutti che a lui andavano, in qualunque infermità fossero, sovveniva e rendeva loro sanitade. E tutti gli altri santi Padri di quelle parti dicevano, che nullo era che si ricordasse quando questo Elia fosse ito all'eremo. Lo suo cibo era un poco di pane e d'ulive. Ma quando era giovane, stava, secondochè si diceva, alcuna volta una settimana che non mangiava. Lo quale poichè avemmo visitato, tornando noi verso Egitto, vedemmo un monte terribile con molti scogli, l'uno de' quali si stendeva sopra un fiume; nel quale scoglio o vero sasso, che pendeva così sopra il fiume, erano molte spelonche, alle quali difficilmente si poteva andare, nelle quali stavano certi monaci sotto la cura di uno che si chiamava Pittono, lo quale imprima era stato discepolo di santo Antonio, e poi, dipo' la sua morte, di santo Ammone, e poi, morto Ammone, era ito a stare nel predetto luogo; e tanta copia di virtù era in lui e tanta grazia in curare infermitadi, e tanta potenzia in cacciare demonia che veramente parea che fosse rimaso erede de' predetti due suoi maestri, cioè d'Antonio e di Ammone. Questi era uomo di grande dottrina, e molti ne edificava in suo parlare, e massimamente ammoniva ciascuno d'avere discrezione in conoscere li spiriti, dicendo che erano certe demonia sopra certi vizi, li quali, considerando gli affetti dell'anima di quello vizio al quale la vedevano muovere ed essere disposta, la tentavano, e diceva: Chi ha voglia di signoreggiare le demonia, procuri in prima di signoreggiare le sue passioni e d'estirparle, e il demonio di quel vizio potrà poi certamente cacciare degli altrui corpi, lo qual vizio ha in prima cacciato del suo cuore; e però ci dobbiamo in prima sforzare di signoreggiare noi medesimi, e cacciare e vincere le passioni viziose de' nostri cuori, acciocchè noi possiamo poscia cacciare quelli demoni li quali sono sopra a tentare de' predetti vizi. Questi mangiava due volte la settimana e non più, e allora mangiava farinata di farro, e non avrebbe potuto mangiare altro, sì per l'usanza e sì per l'antichitade. Vedemmo un altro santissimo Padre che avea nome Eulogio, lo quale aveva questa grazia che conosceva le colpe e i meriti di quelli che ricevevano le sagramenta, e sapea se n'erano degni o indegni. Una fiata vedendo alquanti monaci volere andare a comunicarsi, sì gli ritenne e disse: come sete voi arditi d'andarvi a comunicare, conciossiacosachè la vostra mente e il vostro proponimento sia in male? E poi a ciascun disse il suo peccato. All'uno disse: Tu stanotte avesti pensieri di fornicazione; e all'altro disse: Tu dubitasti di questo sagramento. E così a ciascuno dicendo li suoi peccati e ripetendogli[1], rimossegli dalla comunione,

[1] *vi ci*, ha il T. dell'Accad.
[2] *A vergogna*, ha il Ms. Venturi.
[3] Il T. lat. ha: *in finibus civitatis Anthinoe.*

[1] *riprendendogli*, il Cod. dell'Accad. e molti altri.

dicendo: Andate e fate in prima penitenzia, acciocchè, per essa purificati, siate degni delle sagramenta di Cristo.

DEGLI ABATI APELLEN E GIOVANNI.

CAPITOLO LIV.

Di un santissimo Padre che ebbe nome Apellen, e dell' abate Giovanni.

Vedemmo un altro santissimo Padre sacerdote nelle predette contrade, che aveva nome Apellen. Questi sapeva fabbricare di ferro e operava quello che era bisogno ai frati nel predetto mestiere. E vegghiando una notte e fabbricando, venne il diavolo in forma d' una bella femmina e portogli alcuna opera. La qual cosa quegli conoscendo, prese un ferro caldo, come 'l traeva della fabbrica e percossegliele nel volto; onde quegli gridando e urlando si partì; e da quell' ora innanzi ebbe in uso lo predetto Apellen di tenere lo ferro caldo in mano senza nullo danno. Ed essendo noi pervenuti a lui, pregammolo che ci dicesse delle virtudi sue, o vero di quelli i quali egli sapeva perfetti in quella conversazione. Allora quegli rispuose e disse: In questo eremo presso a noi è un frate che ha nome Giovanni, lo quale in vita e in astinenzia e in ogni perfezione tutti gli altri avanza. Questi nel principio della sua conversione, venendo all' eremo stette sopra una ripa di un sasso anni tre continui sempre orando e stando ritto, e mai in quel tempo non sedette nè si puose a giacere, e quel tanto poco di sonno prendeva che egli poteva prendere stando ritto, nè mai nel detto tempo mangiò altro se non che ogni domenica veniva a lui lo prete e comunicavalo, e questo santissimo sacramento gli era cibo dell' anima e del corpo. E volendo lo nimico una fiata ingannare, trasfigurossi in forma di quel prete che 'l soleva comunicare, e venne a lui una domenica per tempo, innanzichè 'l prete venisse e dissegli ch' era venuto per comunicarlo; ma egli conoscendo lo 'nganno del demonio, con grande indegnazione gli disse: O padre d' ogni inganno e d' ogni fraude, inimico d' ogni giustizia, lo quale sempre se' sollecito d' ingannare l'anime cristiane, come se' stato ardito di fare simulazione e inganno del santissimo sagramento? E 'l diavolo gli rispose: Pensava di poterti guadagnare per questo modo, come feci un altro tuo compagno, il quale perchè mi credette, lo schernii in tal modo che perdette il senno e uscì di sè, e con gran fatica molti santi orando per lui lo poterono guarire. E dette queste parole, lo demonio disparve, e il predetto Giovanni rimase perseverante nel predetto suo proponimento. E perocchè gran tempo era stato ritto e immobile in quel luogo, gli piedi gli erano infracidati, sicchè gittavano molta puzza. E compiuti li tre anni venne l' angelo di Dio, e dissegli: Lo nostro Signore Gesù Cristo e lo Spirito Santo, ricevendo e approvando le tue oraziani, si sanano queste tue piaghe e dónanti l'abbondanzia del cibo celestiale, cioè di scienzia e di dottrina. E dopo queste parole l' angelo, toccandogli i piedi e la bocca, fecelo sano, e diedegli per divina virtude gran sapienzia e scienzia, e spensegli ogni appetito di mangiare, e poi gli comandò che si partisse indi e andassene ad altri luoghi e visitasse li frati per tutto quello eremo, e edificassegli e ammaestrassegli della dottrina divina la quale gli era inspirata. E da indi innanzi questo Giovanni non istette fermo per lo predetto modo, ma andava visitando li frati per lo deserto e ammaestrandoli secondo l' ammaestramento dell'angelo, e sempre la domenica tornava alla sua spelonca e comunicava come soleva; e gli altri dì, quando non andasse attorno, lavorava tessendo e facendo cinghie da muli delle foglie delle palme, secondochè è usanza[1] in quelle contrade. Or avvenne un tempo che uno zoppo volendo andare a lui per impetrare da lui sanitade, fecesi apparecchiare un mulo, lo quale come piacque a Dio, aveva una cinghia fatta per mano del predetto Giovanni, avvegnachè egli ciò non sapesse; e incontanente che facendosi porre in sul mulo toccò con i piedi quella cinghia, fu perfettamente sanato della infermità de' piedi. Questa e molte altre virtù fece Iddio per lui. Ebbe anche questo Giovanni questa grazia quasi sopra tutti gli altri uomini, che conosceva per divina revelazione lo stato e la conversazione e la mente di ciaschedun monaco di quell'eremo; onde spesse volte scriveva e significava ai loro padri e abati le loro tentazioni e pericoli e negligenze e vizi e le virtudi, secondochè erano in ciascheduno; e agli abati medesimi scriveva riprendendone alcuno di troppa negligenzia e tedio nella cura de' frati e alcuno lodando di buona costanzia e sollicitudine; e che merito era apparecchiato ai solliciti e buoni e che giudicio ai negligenti prediceva a ciascuno, secondochè 'l vedeva. E sì chiaramente e appunto diceva a ciascuno lo suo stato virtuoso o vizioso, che ciascuno, convinto per la testimonia della propria coscienzia nol poteva negare. Ed ammoniva e ammaestrava tutti di levare l' animo e il desiderio da tutte queste cose visibili, e che con tutto studio si dessero a considerare le cose invisibili e incorrotte, dicendo che questo era tempo di lasciare ogni altro studio per questo, e che non dovevamo essere sempre fanciulli, ma, come uomini razionali e intendenti, salire col desiderio alle cose spirituali e alte, acciocchè possiamo venire a perfezione di virtù. Queste e molte altre cose lo predetto Apellen ci disse dell' abate Giovanni, le quali tutte scrivere mi parrebbe troppo lungo, e per la loro eccellenzia a molti parrebbono incredibili.

[1] Alcuni buoni testi: *secondochè usava.*

VITA DI SAN PANUZIO.

—

CAPITOLO LV.

Di santo Panuzio[1], *e di tre secolari de' quali gli fu revelato che erano di simil merito che egli.*

Vedemmo anche, e visitammo lo monasterio dell' abate Panuzio, uomo di Dio, lo quale era stato nominatissimo remito in quelli luoghi ed era stato in un diserto nelle contrade d'una terra che si chiama Eraclea, nobilissima città di Tebaida. Di costui da fedeli persone udimmo che essendo di vita angelica per la grande puritade, una fiata pregò Iddio che gli mostrasse a quale santo fosse simigliante in merito. E apparendogli l'angelo, sì gli disse, che era simigliante ad uno lo quale andava cantando e sonando una sampogna e altri suoi stromenti e in quella contrada viveva di quell' arte. Allora Panuzio maravigliandosi molto di questa risposta, molto correndo e in fretta, se n'andò a quella contrada nella quale l'angelo gli avea detto che colui stava, e trovando questo sonatore, cautamente incominciandosi a dimesticare con lui, lo cominciò a dimandare de' suoi atti e delle sue virtudi; e rispondendo quegli come egli era stato rio e pessimo, e poco tempo innanzi avea lasciato d'essere ladrone e scherano, ed era tornato a quella vile e miserabile arte per potere vivere. Panuzio di questa risposta non contento pur lo dimandava importunamente, pregandolo che gli dicesse altro, almeno se in quel tempo quando era ladrone avea nulla buona opera in sè; e quegli rispuose: Io non mi ricordo, che io in quel tempo facessi altro bene, se non che una fiata, essendo presa da me e da'miei compagni una vergine consacrata a Dio, vedendo che i compagni le volevano fare villania, tolsila loro per forza e mettendomi ad ogni pericolo e briga occultamente di notte la rimenai insino alla sua casa. Anche un'altra volta, trovando io una bella donna ismarrita che andava errando per lo diserto, dimadaila, avendole compassione, e dissile: Onde e perchè, e come se' venuta qua? E quella mi rispuose molto amaricata[2]: Non ti curare di sapere altro di me infelicissima femmina; ma se mi vuoi per ancilla, menami ovunque vuoi, che 'l mio marito per debito di comune è stato molto tormentato e afflitto, e ora è rimaso in prigione non potendo pagare, e non n'esce[3] altrimenti se non quando è menato ai tormenti, e tre nostri figliuoli per lo predetto debito sono presi; e io misera non volendo anche però esser presa, sono fuggita, e vado così errando e occultandomi per non essere trovata; e già sono tre giorni che io non mangiai. Le quali cose poichè io ebbi udite, commosso a compassione, menailane alla mia spelonca, e diedile mangiare, e poi investigando del debito, per lo quale ella e 'l marito e i figliuoli erano in questa miseria, e trovando ch'erano trecento soldi[1], donaile la predetta quantità di denari e rimenaila, senza altra villania farle, alla cittade, e di quelli danari liberò il marito e i figliuoli. Allora disse Panuzio: Cotal cosa non feci io mai, avvegnachè secondochè io credo che tu abbi udito, io sia di molto gran fama e reputazione fra i monaci ed abbia avuto grande studio di venire a perfezione di monaco. Or sappi che Iddio mi ha revelato che tu se'appo lui di non minor merito di me; onde ti prego che, riconoscendo questa grazia da Dio, non sii negligente, parendoti già essere in grande stato per quello che io ti ho detto, ma studiati di megliorare e di fare onore alla grazia di Dio. Le quali parole quegli udendo, gittò incontanente la sampogna e li stromenti che aveva in mano, e andògli dietro al diserto, e quivi per tre anni continui si diede a grande astinenzia e penitenzia e confortandosi in salmi e inni e cantici spirituali e perseverando in continue orazioni di dì e di notte, poi in capo di tre anni orando e cantando rendette lo spirito a Dio tra i cori degli angeli e dei santi, i quali il ne menavano. E poichè per lo predetto modo n' ebbe mandato costui a Dio lo santissimo Panuzio innanzi a sè, acceso di maggiore desiderio, e con più fervore studiando in ogni virtù, pregò anche Iddio che gli revelasse, chi fosse sopra terra simile a lui. E fatto il prego, venne la voce da Dio e dissegli: Sappi che tu se' simile al signore di questa villa che t'è presso. La qual risposta avendo udita, subitamente si mosse, e andossene alla casa di colui e picchiò all'uscio; e incontanente essendogli aperto, quel gentiluomo, vedendolo, fecegli grandissima reverenzia e lavògli i piedi e fecegli un bel convito. E mangiando Panuzio con lui, cominciò così ragionando a dimandarlo de' suoi atti e della sua vita e del suo studio. E rispondendo quegli molto vilificandosi, come non era uomo d'alcuna virtù, Panuzio pur perseverava e costrignevalo importunamente, che gli manifestasse le sue opere, dicendo che Iddio gli avea revelato ch' egli era simile in merito ai santi monaci. Allora quegli più umiliandosi, disse: Io non veggio in me altro gran bene, se non che già sono trent'anni, ho tenuta continenzia con la mia donna e insino a ora nullo il sa, se non tu; e in prima n'ebbi tre figliuoli, e per questa cagione sola usai con lei, e altrimenti no nè prima, nè poscia. Anche sono stato sollicito in ricevere ospiti benignamente e non permisi che altro mio vicino fosse prima di me a riceverli e andare loro incontro, ma sempre io sono stato il primo in questa contrada; e mai nullo peregrino e ospite m' uscì di

[1] Così il ms. G. Il T. lat. *De sancto Paphnucio*, nè saprei in qual testo latino leggesse il Manni *Paphuntio*, come egli dice alla n. a.

[2] *rammaricata*, legge il T. dell' Accad.

[3] Così il ms. G. Il T. Manni: *non esce*.

[1] *trovando trecento soldi*, il T. Manni. La nostra lezione va col ms. G. e col T. latino.

casa che io non dessi loro le cose che aveano necessarie per lo cammino. Li poveri mai non dispregiai, ma secondo il mio podere ho date loro le cose necessarie. Se fui posto a giudicare alcuna cosa, sempre diedi la sentenzia diritta, e mai non mi parti' dalla ragione nè per amore nè per odio. Dell'altrui fatica mai non tolsi senza alcuna mercede; e ogni briga, che ho trovata, ho studiato di recare a pace e a concordia; e nullo insino ad ora si può lamentare d'avere ricevuto danno da' miei famigli[1], o da mio bestiame; e mai non vietai a alcuno che volesse seminare ne' miei campi, nè dimandai da lui maggiore nè miglior parte che si convenisse. E quanto in me è stato, non permisi mai che 'l potente opprimesse alcuno povero e impotente; e sempre mi sono guardato di non contristare alcuna persona. Ecco questa cotale vita ho menata insino ad ora. Le quali cose udendo Panuzio, gittatoglisi al collo, baciollo in fronte e benedisselo, e disse: Benedicati Iddio di Sion, e facciati vedere i beni della Gerusalem celestiale in eterno. E perciocchè le predette cose bene e sufficientemente hai fatte, non ti resta altro se non che lasciando ogni cosa seguiti Cristo per la via della perfezione e togli la croce tua, e vada dopo lui, investigando in vita più segreta gli occulti tesauri della sua sapienzia. Le quali parole quegli udendo, subitamente lasciando ogni cosa in transatto[2] senza altrimenti ordinare sua famiglia, andògli dietro all'eremo, e giugnendo ad un fiume molto profondo, lo quale era bisogno che passassero, non trovandovi nave[3] da passare, Panuzio entrando dentro nel fiume per guadare, comandò a colui che 'l seguitasse; e seguitandolo quegli fedelmente, passarono dall'altro lato, e conciossiacosachè il fiume fosse profondissimo, miracolosamente guadaronlo, non sentendo l'acqua se non poco sopra al ginocchio. E giunti che furono al diserto, Panuzio mise questo buon uomo in una cella presso al suo monastero, e poi che l'ebbe ammaestrato che vita e ordine dovesse tenere in orare e in lavorare e in tutti gli altri esercizi spirituali, tornò al suo monasterio, e quivi parendogli insino allora avere fatto poco, poichè, secondo le predette revelazioni, eziandio gli uomini secolari erano di quel merito che egli, acceso d'un nuovo fervore, studiavasi di migliorare e di crescere in più virtù; e dipo' alquando tempo, essendo già quel nuovo eremita, discepolo di Panuzio venuto a gran perfezione, un giorno Panuzio standosi e sedendosi nella sua cella, vide l'anima di colui esserne dagli angeli menata al cielo, cantando gli angeli e dicendo quel verso del salmo: Beato è, o Signore Iddio, quegli lo quale tu hai eletto e assunto, perciocchè egli abiterà nel tuo palagio. E avendo per certo che quegli era passato di questa vita e salito in cielo, animato e provocato a meglio con più fervore si studiava di crescere in virtù, riputandosi in vergogna se egli fosse minore, che i detti due suoi discepoli, i quali in breve tempo diventando perfetti, erano già pervenuti alla corona. E standosi anche così, pregò anche Iddio che gli rivelasse a cui fosse simile; e fatta l'orazione, fugli risposto: Tu se' simile ad un mercatante, lo quale viene a te, come tu vedrai; onde lévati e vagli incontro. Allora Panuzio levandosi, velocemente andò incontro a questo mercatante, lo quale allora tornava di Tebaida con tre navi cariche di mercatanzie, e perocchè era devota persona, venne a Panuzio con suoi fanti carichi di dieci staia di legumi[1] per dargliele. E scontrandosi con lui Panuzio, salutollo e dissegli con gran fervore: O preziosissima e dignissima anima, or perchè t' affatichi in queste cose terrene, conciossiacosachè tu sii eletto ai beni celestiali. Lascia stare queste mercatanzie agli uomini che amano la terra, e tu vieni e diventa mercatante del regno del cielo, al quale se' chiamato, e seguita il Salvadore, al quale di qui a poco dei andare. Le quali parole udendo quel mercatante, comandò incontanente ai fanti che tornassero a casa e ogni cosa dessero ai poveri, ed egli con gran fervore, seguitando S. Panuzio al diserto, fu da lui posto in quel medesimo luogo onde gli altri due primi erano assunti e menati di questa vita. Ed essendo da lui ammaestrato diligentemente nella via di Dio, come gli altri, dipo' breve tempo fu chiamato alla congregazione de' giusti e beati di vita eterna. E da indi a poco l' angelo di Dio apparve a Panuzio e dissegli: Vienne tu oggimai, o benedetto da Dio, agli eterni tabernacoli, li quali hai guadagnati. Ecco con meco sono li profeti che ti riceveranno in loro compagnia. E questo però non t' è rivelato[2] insino ad ora, acciocchè non insuperbissi e perdessi il tuo merito. E dopo le predette cose Panuzio sopravvisse un giorno, nel quale venendo a lui alquanti preti, rivelò loro tutte le predette cose, dicendo che, poichè i giudicii di Dio sono così occulti e molti sono buoni che paiono rei, nullo era da dispregiare, quantunque paia mondano e peccatore; perciocchè in ogni ordine e stato dell' umana vita sono alcuni che piacciono a Dio; e che hanno alcune virtudi occulte delle quali Iddio si diletta onde certa cosa è che non guata Iddio tanto all'abito e alla professione della vita, quanto alla sincerità della mente e alla virtù dell'opere. E dicendo queste e

---

[1] Così il ms. G. col T. latino che ha *famulos*.

[2] *In transatto* vale *in piena e assoluta cessione*. Vedi Du Cange *Transactare*. Anche Fra Jacopone da Todi ha questa voce in questo uso, lib. V, c. VII, str. 19: *Quando veruna cosa Ad alcuno è prestata E non glie dà in transatto, Non dee esser biasmata Se la tolle tal fiata.* Sorio. I TT. Vent. e Ricc. hanno *intrasato*; quel dell' Accad. *intrasanto*. Gli altri più moderni *interamente*, andando col latino che legge: *nihil moratus, nec omnino aliquid in domo sua ordinans.*

[3] *navigio*, ha il T. dell' Accad.

[1] Il T. latino: *decem leguminum saccos pueris suis impositos.*

[2] Così il ms. G. Il T. Manni: *t' ho rivelato.*

altre belle parole, rendendo lo spirito a Dio, visibilmente furono veduti gli angeli portarlone al cielo con grandi canti e laudi.

DEGLI AB. SERAPIONE, APOLLONIO E DIOSCORO.

CAPITOLO LVI.

Del monasterio di S. Isidero e dell' abate Serapione e d' Apollonio e di Dioscoro.

Vedemmo anche in Tebaida lo monasterio di Santo Isidero, lo quale era tutto murato intorno, ed era molto grande, intantochè vi abitavano ben mille persone, ed era abbondevolmente fornito d'acque, d'orti, di pomi d'ogni fatta e d'ogni altra cosa necessaria, acciocchè nullo monaco avesse materia d' uscire fuori per necessità d' alcuna cosa. Alla porta stava un antico monaco dei più discreti e santi della casa, lo quale a questo patto riceve chi vuol entrare che mai non esca; ed allato alla porta ha un ospizio, nel quale riceve i forestieri, e quivi li serve diligentemente. Nel quale noi da lui essendo ricevuti, disseci, come non potevamo entrare dentro, e nullo vi usa[1] entrare e uscire, se non due antichi, li quali servono ai monaci portando e recando loro l'opere[2] e dispensando fra loro le cose necessarie; ed eccetto questi due, tutti gli altri istanno in tanto silenzio e quiete, lavorando ed orando, e tutti sono di tanta virtù che tutti possono fare miracoli, e (che mirabil cosa è, e singulare grazia di Dio[3]) nullo mai v'inferma; ma ciascuno, venendo l' ora della sua morte, conoscela per divina revelazione, chiama li frati, e in loro presenzia ponendosi in sul letto[4], come se volesse dormire, rende lo spirito a Dio con grande allegrezza. Visitammo anche l' abate Serapione, lo quale era prete e padre di molti monasteri, intantochè sotto sua cura stavano ben diecimila monaci, li quali, secondo l' uso de' monaci d' Egitto, andando, al tempo che si sega il grano, a segare a prezzo e guadagnandone molte moggia[5] di grano, parte ne danno al predetto abate Isidero[1] a distribuire ai poveri, e parte ne serbano a loro uso; e tanto è lo grano che danno ai poveri di questo lor guadagno quelli monaci di quelle contrade che, non trovando tanti poveri, càricanne le navi, e mandanlo in Alessandria[2] e fannolo distribuire ai peregrini e ai pregioni e ad altri poveri della contrada. E vedemmo anche nelle contrade di Memfi e di Babilonia innumerabile moltitudine di monaci, ne' quali diverse e grandi e mirabili virtù trovammo. E qui dicevano ch' erano que' luoghi, ne' quali Giuseppe ripuose lo grano al tempo della fame d' Egitto, secondochè si truova iscritto nel Genesis, e chiamansi quelli luoghi i tesauri di Giuseppe. E parlando noi con alcuni antichi monaci di loro, sì ci dissono, che al tempo della persecuzione era istato in quelle contrade un monaco di grande virtude, lo quale avea nome Apollonio, lo quale dopo lungo tempo, nel quale mostrò le sue virtudi fra' monaci, fu per lo merito della sua singolare santità ordinato diacono. Questi al tempo della persecuzione preso istudio e sollicitudine di andare visitando li frati cristiani presi e confortargli al martirio; onde essendo di ciò accusato e messo in prigione come cristiano, venendo a lui molti pagani, li quali l' aveano in odio, perchè era così fervente cristiano, facévanne gran beffe di lui e mostrávanne grande allegrezza, perchè egli era in prigione, dicendogli molte laide villanie; fra' quali n' era uno ch' avea nome Filemone, molto famoso e amato nel popolo, lo quale avendogli dette molte villanie e chiamandolo empio e scelerato e ingannatore degli uomini, e dicendo ch' egli era degno che ogni uomo l' avesse in odio. Apollonio gli rispuose e disse: Perdoniti Iddio, fratel mio, e priegolo che non ti reputi a peccato queste ingiurie e villanie che m' hai dette. Per la quale umile risposta Filemone compunto, conoscendo che tanta virtù di pazienza e di carità soperchiava la fragilità umana, incontanente, compunto e mutato e umiliato da Dio, incominciò a gridare come egli era cristiano. E subitamente movendosi andò al giudice lo quale tenea in prigione li cristiani, e in cospetto di tutto il popolo[3] cominciò a gridare e dissegli con gran fervore: Gran male e gran ingiustizia fai, di tenere in prigione e uccidere li religiosi e santi cristiani, conciossiacosachè non facciano verun male. Le quali parole udendo il giudice, credette in prima ch' egli dicesse quasi giocando con lui, come era il principale della terra, e facendo beffe de' cristiani, come solea. Ma vedendo che egli pure repetea le predette parole e dicea pure da dovero, sì gli disse: Or se' tu subitamente impazzato, o Filemone? E Filemone rispuose:

[1] *nullo v' osa entrare*, ha il T. Manni.

[2] *recando loro opere*, legge il T. Manni. Il T. latino: *Duos ajebat esse solos seniores viros, quibus permissa est egrediendi ingrediendique libertas; qui opera fratrum dispensare, et quae necessaria sunt inferre curarent.* SORIO.

[3] *mirabil cosa è, e singulare grazia è da Dio*, legge il T. Manni. Noi andiam col Cod. Gianfilippi.

[4] *di letto* l' originale non parla. *Laetus recumbens spiritum amittit.* MANNI e SORIO.

[5] Il T. latino: *Octogenos unusquisque modios frumenti, plus minusque conquirit.* Troppo gran numero parve al trad. quell' *octogenos*, tuttochè conoscesse la poca capacità del moggio antico. Nella *Storia d'Europa* troviamo scritto dal Giambullari, che *il moggio romano è la quarantottesima parte del moggio fiorentino, o più tosto due libbre manco.*

[1] Il T. latino: *ad supradictum Patrem*, e vuolsi intendere *di Serapione*. E di fatti *all' abate Serapione* leggono alcuni testi moderni. Con tutto ciò tutti i codici antichi hanno la presente lezione.

[2] Così il ms. G. — *Alessandra*, legge il T. Manni.

[3] *in cospetto del popolo*, ha il T. M. — Il ms. Gianf. va col T. latino: *totius populi.*

Io non impazzato[1], ma tu se' pazzissimo e ingiustissimo, lo quale tanti giusti uomini ingiustamente uccidi. Or sappi che io sono cristiano; che i cristiani sono ottimi uomini[2]. Allora lo giudice dinanzi a tutto il popolo si brigava con dolci parole di rivocarlo al paganesimo; ma trovandolo immobile e costante, e vedendo ch' egli dispregiava le sue lusinghe, provocato a grande ira, fecegli fare molti e diversi e gravissimi tormenti. E intendendo che Filemone era così mutato per le parole d'Apollonio, mandò per lui, e fecelo duramente tormentare, dicendogli ch' era malefico e ingannatore degli uomini. Al quale rispuose Appollonio: Or volesse Iddio, che tu, e tutti questi, che son qui presenti, seguitassi questo mio errore, che fossi cristiano come io. Della qual parola lo giudice turbato fece incontanente mettere nel fuoco Filemone e Apollonio. E stando nel fuoco Apollonio gridò a Dio, udendo tutto il popolo, e disse: Signor mio Iddio, non abbandonare li tuoi confessori, ma mostraci evidentemente lo tuo aiuto. E incontanente fatta quest'orazione, venne una nuvola piena di rugiada e spense il fuoco. Della qual cosa stupefatti lo giudice e lo popolo, tutti incominciaro a gridare ad una voce e dissero: Eccelso e uno e vero Dio e solo è quello[3] de' cristiani. Ed essendo nunziate le predette cose al prefetto d' Alessandria, acceso di gran furore sicchè parea che tutto si rodesse, elesse alquanti di sua famiglia li più feroci e crudeli contro agli cristiani, dando loro molti armati, e comandò loro che andassono e prendessono quel giudice e gli altri cristiani ch' erano in prigione, e l'altro popolo ch' aveva loro creduto, e legati gli menassono in Alessandria dinanzi a lui. Ed essendo tutti costoro legati, venendone in verso Alessandria, Apollonio incominciò a predicare la fede di Cristo a questi che gli menavano, e operando la grazia di Dio, credendo tutti, e ricevendo la fede, costantemente[4] con gran fervore e disiderio del martirio, giugnendo al prefetto offersongli questi prigioni; confessandosi cristiani insieme con loro. Della qual cosa lo prefetto molto irato, provando, e vedendo che egli non potea rivocargli della fede, comandò che tutti fossero gittati in profondo di mare, e per questo modo ricevendo tutti insieme il battesimo e 'l martirio, n' andarono alla corona di vita eterna, e i loro corpi per divina providenzia sani e incorrotti vennero a terra. Ed essendo trovati da alquanti cristiani, furono tutti religiosamente sepulti in un luogo, nel qual luogo in testimonio della loro santitade molti miracoli si fanno, e l'orazioni di quelli, li quali fedelmente gli pregano, sono esaudite, secondochè noi medesimi provammo. Visitammo[1] anche un altro venerabile e santissimo padre, Dioscoro, che era prete e abate d' un monastero di ben cento monaci appo Tebaida, lo quale, secondochè noi vedemmo, avea somma cura e diligenzia che nullo suo monaco s'andasse a comunicare con niuna macula di peccato; ed eziandio gli ammoniva che, quando avessono avuto la notte precedente alcuna polluzione notturna, si guardassero di comunicare; ma diceva che quando questo avvenisse con fantasia di femmina o d' altra disonestade, allora era peccato e segno d'anima inferma[2] e debile in quel vizio; ma quando procedeva per abbondanzia di quelli umori senza altra fantasia e disonestade, non era peccato, perocchè era bisogno che quello umore a certo tempo si purghi per lo predetto modo. Però ammoniva li suoi monaci, dicendo che era bisogno che si guardassero da' disonesti pensieri e guardassersi dallo spargimento de' sentimenti, acciocchè per essi l' anima non concepesse e ricevesse le male fantasie, altrimenti non si poteva dire spirituali, ma carnali, perocchè Iddio guata pure al cuore; anzi era bisogno non solamente di guardarsi da' mali pensieri, ma eziandio di sforzarsi di ristrignere[3] lo predetto naturale umore e 'l flusso vergognoso per forza d'orazione e per continua astinenzia; e diceva: Se gli uomini che vivono nelle delizie del secolo, per comandamento del medico si astengono d'ogni cosa, quantunque soave, la quale lo medico gli dice che è contraria alla sua infermità, quanto maggiormente dee questo fare lo monaco, lo quale intende alla medicina dell'anima!

VITA DI S. AMMONIO.

CAPITOLO LVII.

Incomincia la vita de' monaci delle contrade di Nitria.

Visitammo anche i monasteri delle contrade di Nitria, lo qual luogo è lungi da Alessandria ben quaranta miglia; nel qual luogo sono ben cinquecento monasteri presso l' uno all' altro, li quali tutti si reggono sotto un principale Padre; nelli quali monasteri abitano, in alcuni molti, in alcuni pochi monaci insieme, e in alcuni picciolini sono alquanti solitarii; ed avvegnachè sieno divisi per abitazione, tutti però nondimeno sono uniti in caritade. E approssimandoci noi al predetto luogo, sentendo eglino la nostra venuta, uscirono tutti come uno sciame d'api ciascuno di

---

[1] Il T. Manni: *Io non sono pazzo.*

[2] *che i cristiani* ecc. è una giunta del ms. G. Il T. latino: *Ego enim christianus sum, quod est hominum genus optimum.*

[3] Così il ms. Gianfilippi. *E solo quello*, legge il T. M.

[4] Così il ms. Gianf. col T. lat.: *et fidem tota cordis firmitate recepissent.* SORIO.

[1] *Vedemmo*, leggono col latino i mss. Venturi e Ricc.

[2] *desidis animae indicia*, ha il T. latino.

[3] *ristagnare*, ha il T. Ricc. Il T. latino: *per multam jejuniorum abstinentiam, et frequentes orationes doment, ac superent.*

loro monasteri e vennerci incontro con lieta faccia, e portando alcuni di loro pane e acqua, se fosse bisogno per recrearci; e poi menandoci con salmi e inni alla chiesa[1], fatta l'orazione lavaronci i piedi, e ciascuno col suo panno li ci voleva forbire e asciugare. Non si potrebbe leggermente narrare la carità loro; ciascuno si sforzava di poterci menare al suo convento e ammaestrare nella via di Dio e di narrare le molte[2] virtudi che erano appo loro; e brievemente parlando in nullo altro monasterio trovammo così ferventemente compiere l'opera della misericordia e della ospitalitade, nè sì ferventemente lo studio della divina sapienzia. Non erano idioti, come molti altri, ma con tanta diligenzia intendeano, meditando e leggendo, e sè medesimi insieme l'uno l'altro ammaestrando allo studio della divina sapienzia che quasi ciascuno parea maestro. Dipo' questo luogo era un altro viedentro al diserto, dilungi da questo dieci miglia, lo quale per la moltitudine delle celle che v' erano disperse in diversi luoghi, chiamavano Cellia. A questo luogo potevano andare e stare solitarii quelli li quali imprima per lungo tempo erano ben provati nelle congregazioni e nelli conventi predetti in ogni pazienzia e obbedienzia; e per questo diserto grandissimo erano le celle sparte, l'una dall' altra per tanto spazio, che non si potevano insieme vedere, nè udire quelli che v' abitavano. Tutta la settimana stanno in silenzio, ciascuno di per sè, ma il sabato e la domenica tutti si ragunano e convengono insieme alla chiesa; e allora se veggiono che alcuno non vi sia, conoscono per questo segno ch'egli hanno alcuna infermitade, e vannolo a visitare e a servire or l'uno, or l'altro con gran caritade, portandogli ciascuno qualunque cosa si truova che gli sia utile alla sua infermitade; e fuori di questa cagione, nullo è ardito d'andare alla cella dell' altro, se non alcuna volta alcuno molto antico ed esperto per confortare e ammaestrare gli altri, a cui sentisse che fosse bisogno. Tanta carità e unità è intra loro che è in esemplo, e in ammirazione ad ogni gente. Onde se sentono che alcuno voglia venire ad abitare con loro, ciascuno gli proferisce e dà volentieri la sua cella. Vedemmo fra loro un venerabil padre che avea nome Ammonio, sopra al quale parea veracemente che Iddio avesse mandato ogni plenitudine di grazia; che se uomo considerava la sua caritade, nulla simile gli pareva avere mai trovata; se l'umiltà, a tutti parea che soprastesse; e così nella pazienzia e benignitade e in tutte l' altre virtudi sì singularmente abbondava che in ciascuna pareva che eccedesse e avanzasse tutti gli altri; e sopra tutto questo tanta sapienzia e scienzia gli aveva Iddio data, che nullo degli altri gli si poteva agguagliare. Questi aveva con seco due suoi fratelli, l'uno de' quali avea nome Eusebio e l'altro Eutimio. Un altro n'avea che era di più tempo di tutti, ed avea nome Dioscoro, ed era vescovo. Questi due gli erano fratelli non solamente per carne, ma, che è meglio, per carità, e tutti e tre insieme tutti gli altri frati di quell'eremo studiavano di perducere a perfezione, a tutti servendo e tutti visitando e consolando come madre a figliuoli. E il predetto Ammonio avea un monasterio murato intorno di tegole crude, come quivi s'usa, e fornito d'acqua e d'ogni cosa necessaria. Or venendo un frate a lui, pregollo che se in quello eremo avesse alcuna cella vôta che 'l vi lasciasse stare, dicendo, che voleva abitare con loro. Allora Ammonio ricevendo costui con gran caritade, dissegli: Ecco, rimani tu qui; io voglio andare a cercare per la cella. E uscendo di quel suo monastero così fornito, e lasciandolo a quel frate, trovò un'altra celletta piccola e quivi s'allogò. E quando non si trovassero celle vôte per quelli che volessero abitare, lo predetto Ammonio congregava tutti li frati dell'eremo, e con gran carità tutti insieme, in un giorno alcuna volta edificavano la cella al frate forestiere, e compiuta la cella, menavano il frate alla chiesa, quasi sotto spezie di ricreazione, e in quel mezzo rimanendo alcuni con lui, gli altri occultamente partendosi tornavano alle loro celle, e ciascuno recava alcuna masserizia[1] necessaria alla cella nuova del frate, sicchè tornando egli poscia alla cella, trovavala fornita, e non sapeva però quel frate quegli che quella masserizia avesse portata. Vedemmo anche fra loro un monaco antico che avea nome Didimo, lo quale era di tanta santitade, che a nudi piedi calcava e schiacciava li scorpioni e altri serpenti velenosi e pessimi molto, i quali eglino chiamano cornute, e uccidevali per questo modo senza nulla sua lesione[2]. Trovammovi anche un antichissimo monaco che avea ben cento dieci anni, lo quale era stato discepolo di Santo Antonio e avea nome Cronio, lo quale era di singulare santitade e massimamente di grande umiltade. Un altro anche v'era che avea nome Origine, ed era stato simigliantemente discepolo d'Antonio, lo quale era di singulare prudenzia e sapienzia, e molti edificava per la sua dottrina, massimamente referendo li detti e gli esempli del suo padre e maestro Santo Antonio. Vedemmo un altro sapientissimo, in ogni cosa mirabile e singulare monaco, lo quale avea nome Evagrio, lo quale tanta grazia aveva in discernere gli spiriti e le cogitazioni del cuore che nullo altro era simili a lui, ed era stato discepolo di S. Maccario. Questi era di mirabile ed incredibile astinenzia, e con grande diligenzia ammoniva li

---

[1] *ecclesia*, il T. Manni. Il Cod. dell'Accad. e altri han la presente lezione.

[2] *molti*, ha il T. Manni. Correggiamo col cod. Gianf.

---

[1] andiam col T. Accad. Il T. M.: *recava masserizia.*

[2] Il Testo latino: *Hic scorpiones et cerastas, idest bestias, quas cornutas vocant, et angues, qui in illis locis pro fervore solis acerimi habentur, tanquam terrae quosdam vermiculos pedibus conculcabat.*

frati che, se volessero vincere e domare la carne e cacciare da sè le fantasie del demonio, eziandio dell'acqua non bevessono insino a sazietade, perocchè non solamente il vino, ma eziandio l'acqua in abbondanza e fuori di misura beruta, genera disoneste fantasie e dà luogo al diavolo. E molte altre cose della virtù dell' astinenzia diceva, e come egli ammaestrava altrui, così osservava in sè, non bevendo mai vino, e dell' acqua poca. Molti altri monaci in quel luogo erano contenti di solo pane, e in tutta quella moltitudine appena si trovava alcuno che usasse olio in sue vivande, e molti di loro non giacendo, ma stando ritti[1], dormivano un poco, addormentandosi quasi sempre orando e meditando cose divine.

VITA DI S. MACCARIO D'EGITTO.

CAPITOLO LVIII.

Di S. Maccario d' Egitto.

Dissonci anche alquanti di quei santi Padri che in quel luogo erano stati que' due Maccarii, cioè l'uno d'Egitto, che fu discepolo di Santo Antonio, e l' altro d' Alessandria, la fama de' quali quasi per tutto il mondo è sparta, e quegli, come nel vocabolo del nome così in eccellenzia di virtù e di grazia si accordavano, eccetto che quello d'Egitto era più in alcuna virtù eccellente, come vero figliuolo ed erede delle virtù del suo padre e maestro Antonio. Di costui dicevano che essendo una fiata ucciso un uomo di quelle contrade, e quest' omicidio essendo apposto a uno che non ne avea colpa, fuggì costui, a cui era apposto, alla sua cella, e perseguitandolo gli masnadieri, giunsono al monasterio di Maccario, dove aveano veduto che quegli era fuggito, e trovandolo, il volevano al postutto pigliare e menare dinanzi alla Signoria, dicendo che se non lo menassono, era loro pericolo di morte. E risistendo quegli che era innocente, e affermando e giurando ch'egli non ne ne avea colpa, San Maccario vedendo questa contenzione, domandò dov'era sepolto quell'uomo ch' era ucciso; ed essendogli insegnato lo luogo, menò con seco tutta la gente ch' era venuta per quegli, a cui era imposto il micidio e anche lui a quella sepoltura, e qui inginocchiandosi e facendo orazione a Dio, disse a quelli che gli stavano d'intorno: Ora mostrerà Iddio, se questi che si scusa del micidio, ci ha colpa, o no. E dette queste parole gridò fortemente e chiamò quello ucciso per nome; e rispondendogli questo morto, San Maccario gli disse: Per la fede di Cristo ti scongiuro che tu mi dica chiaramente dinanzi a questo popolo se tu fosti ucciso da costui, lo quale n' è accagionato. Allora quegli del sepolcro con chiara voce rispuose e disse che non era istato morto da lui. E maravigliandosi di ciò tutti coloro che qui erano congregati per prendere colui, pregarono San Maccario che domandasse il morto chi fosse che l'avesse ucciso; a' quali rispuose San Maccario, e disse: Bastami, che questo innocente sia liberato; e' non si appartiene a me che lo reo sia giudicato. Dicevano anche di lui quest' altro bel miracolo. Una giovine vergine figliuola d'un buon uomo della contrada, per fantasia e illusione diabolica e arte magica pareva ad ogni uomo che la vedeva diventata a trasfigurata in forma di cavalla, la quale menandola li suoi parenti a Maccario, dissegli: Questa cavalla che tu vedi, fu nostra figliuola, ma li pessimi uomini con mala arte l'hanno così mutata; onde ti preghiamo che tu prieghi Iddio che la ritorni come era in prima. Ai quali rispuose San Maccario: Io per me veggio ch' ella è femmina e non cavalla; e questa trasfigurazione non è nel suo corpo; ma è nei vostri occhi per illusione diabolica. E dette queste parole, menolla nella sua cella insieme col padre e colla madre sua, e quivi si puose in orazione, facendo anche orare il padre e la madre per lei. E fatta l'orazione, levandosi, unsela d'olio benedetto, e fecela a tutti parere quello che era. Un' altra giovine, la qual sì miserabilmente e da ogni parte era putrefatta e corrotta che già, quasi consumate le carni, si parevano le 'nteriora, e per le secrete[1] parti della natura uscivano vermini innumerabili e tanta puzza[2], che nullo poteva patire di vederla, nè di stare con lei, sì era orribile; gli fu menata e posta dal padre e dalla madre innanzi all'uscio del suo monasterio: la quale vedendo Maccario, e avendo compassione al suo dolore, confortolla e disse: Abbi pazienzia, figliuola, perocchè Iddio non a tuo danno, ma a tua salute t'ha data questa infermitade; onde è da provvedere di darti in tal modo sanitade che non ti torni a pregiudicio. E poi ponendosi in orazione per sette dì continui, ugnendola d'olio benedetto, nel nome di Dio rendettele perfetta sanitade in tal modo che nulla vista aveva di natura di femmina; per la qual cosa eziandio fra gli uomini stava sicuramente. Un' altra fiata venne a lui un eretico, lo quale molti eremiti aveva già perturbati e messi in quistione, credendosi anco lui o vincere o fargli almeno vergogna, come a semplice e idiota. E incominciogli a predicare questa sua eresia, e biasimare[3] la nostra fede. Al quale Maccario ar-

---

[1] Con più verisimiglianza il T. lat.: *sed sedentes.*

---

[1] *secreti*, ha il T. Manni. La correzione è del ms. G.

[2] In alcuni testi meno antichi: *La quale miserabilmente tutta la persona aveva putrefatta e corrotta in modo, che già quasi aveva consumate tutte le carni, e sì le parevano le 'nteriora, che per le segrete parti della natura n' uscivano vermini.* Il Latino però ha: *cujus obscoena corporis ita omni ex parte computruerunt, ut consumptis carnibus interiora quoque, et secreta naturae nudarentur, ac vermium ebulliret inde innumera multitudo.* MANNI.

[4] *depravare*, legge il T. Riccardiano.

ditamente avvegnachè non sottilmente, rispondento, quegli con suoi argomenti e fallacie filosofiche le sue parole come semplici dispregiava e annullava. Onde vedendo S. Maccario che per questa sua eloquenzia e filosofia potea generare pericolo e scandalo della fede ne' cuori de' semplici frati, acceso di un mirabile fervore, gli disse in cospetto di tutti che v' erano congregati: Questo contendere di parole non giova e non vale se non a sovversione degli uditori; e però non contendiamo di parole, ma andiamo alle sepolture de' frati che sono passati, e a qual di noi Dio concede che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e approvata da Dio per questo cotal miracolo. E piacendo questo cotal partito a tutti, andaro ai sepolcri, e dicendo S. Maccario a quello eretico che in prima chiamasse alcun morto, rispuose: Chiamalo in prima tu, lo qual proponesti questo partito. Allora S. Maccario prosternendosi in orazione dinanzi da Dio con gran fiducia, poichè ebbe assai orato, rizzossi e levò gli occhi a Dio e, udendo la gente, disse: Signore Dio, lo quale se' verità, mostra suscitando questo morto ch' io chiamerò, qual di noi due tenga la migliore e vera fede. E dette queste parole, chiamò ad alta voce lo nome d'un frate lo quale pochi di dinanzi era stato sepolto; lo quale rispondendogli dal sepolcro, incontanente li frati e la gente ch' erano d' intorno apersero lo monumento e trassernelo fuori e sciolsero le fasce e ogni legame e rappresentaronlo vivo dinanzi a tutta la gente. La qual cosa vedendo quell' eretico, maravigliossi molto, e tutto stupefatto, non sapendo che fare, incominciò a fuggire. Al quale li frati e la gente andando dietro, con gran disonore lo cacciaro di tutte quelle contrade. Mont' altre e mirabili e belle cose ci dissero di lui, le quali per non essere troppo prolisso, ora non iscrivo, massimamente perocchè per le predette cose assai si può comprendere la sua eccellenzia e crederne molt'altre.

VITA DI S. MACCARIO D' ALESSANDRIA.

CAPITOLO LIX.

Del secondo Maccario, cioè di quello d'Alessandria.

Dell' altro Maccario simigliantemente, cioè di quello d'Alessandria, ci dissono grandi e mirabili virtudi, delle quali, perciocchè molti innanzi a noi scrissono sufficientemente, pàssomene qui ora brievemente. Dicevano che questi massimamente era stato amatore dell' eremo sopra tutti gli altri, intantochè eziandio in luoghi inaccessibili, cioè agli ultimi confini di questo diserto, si mise ad andare insinochè e' trovò un luogo molto delizioso e pieno d'arbori pomiferi d'ogni bene[1], nel quale eziandio trovò due frati; ai quali dicendo e pregandogli che piacesse loro ch' egli vi menasse[2] a stare de' monaci, perocchè quel luogo era per loro, perchè abbondava d'ogni cosa necessaria, rispuosero, che questo non poteva essere e non ne'l consigliavano[3], perocchè in quel deserto aveva tante demonia che nullo senza gran pericolo vi poteva nè andare, nè stare, e però quel luogo non era per ogni persona. E tornando poi S. Maccario ai frati in Isciti, disse loro questo fatto; onde molti giovani, animati e accesi di desiderio di quel bel luogo, davano vista di volervi andare. Della qual cosa avvedendosi gli antichi e discreti frati, rifrenarono lo presuntuoso fervore e desiderio loro, dicendo che se quel luogo, secondo che si dicea, era stato così bene assettato da Iammes e Mambres magi di Faraone e incantatori di demonia; non è da credere altro, se non che per opera del diavolo e a decezione[4] de' monaci fosse apparecchiato: chè[5] se veramente, secondochè si narra, questo luogo è così delizioso, or che spereremo nell' altro secolo, se qui noi cerchiamo delizie? Queste e altre simili parole dicendo gli antichi e discreti padri, rifrenarono li giovani che non andassero. Lo luogo, nel quale abitava questo Maccario, si chiamava Sciti[6] ed è in un eremo grandissimo di lungi da' monasteri di Nitria tanto, che vi si pena ad andare un dì e una notte. A questo luogo nulla via, nè semita[7] propriamente mena; nè non vi si può andare, se non per segni di stelle; acqua poca vi si trova e d'un fortissimo sito[8] come di bitume, ma non ha però molto mal sapore. In quel luogo non istanno, se non molto perfetti monaci, perocchè è sì terribile, che non vi potrebbe patire ogni uomo[9]. Hanno massimamente gran carità insieme, e ad ogni uomo massimamente ai peregrini monaci che vi vanno a visitare: della carità de' quali, che hanno insieme, questo piccolo esemplo ne dico. Una fiata fu mandata a S. Maccario un'uva molto bella, la quale egli incontanente per carità portò ad un altro che gli pareva più infermo di sè; della quale quegli ringraziando Iddio per la carità di S. Maccario, pensando che un altro n' avesse maggior bisogno di sè, portògliele, e quegli poscia ad un altro; e così

---

[1] Così il ms. Gianf. e il T. lat. Il T. Manni: *Pieno d' arbori pomiferi, nel quale* ecc.

[2] Così il ms. Gianf. Il T. Manni: *loro, che lì vi menasse.*

[3] La bella lezione è del ms. G. Col Manni leggevamo: *essere, e che non lo ne consigliavano.*

[4] inganno, tranello; risponde al latino *deceptio*, ma potrebbesi confondere facilmente con *decessione* dal latino *decessio* che è l' atto del partire ed anche del morire, nel qual significato s' incontra nella *Città di Dio* di S. Agostino, V, 14. Il T. Venturi legge direttamente *a inganno*: quel de' Riccardi sfarfallando *ad eccesione.*

[5] *apparecchiato: e che se* ecc., legge il T. Manni. Il ms. Gianf. fornì la presente lezione.

[6] Il T. latino: *Scithium appellatur.*

[7] stradetta, sentiero: voce latina.

[8] d' un fortissimo *odore.*

[9] che non vi potrebbe durare.

brevemente per tutto l'eremo quest'uva fu a cella a cella portata, non sapendo chi in prima mandata l'avesse, e all'ultimo ritornò a Maccario. La qual cosa egli considerando e vedendo tanta astinenzia e tanta carità, accesesi di maggior fervore. Fucci anche detto da fedeli persone, che udironlo dalla bocca sua, che 'l demonio una notte gli picchiò all'uscio della sua cella e dissegli quasi come se fosse un monaco: Lévati, Maccario, e andiamo alla chiesa, dove tutti i frati si deono congregare. E conoscendo Maccario chi egli era, rispuose: O mendace nemico d'ogni verità, che hai tu che fare colla congregazione de' frati? E 'l demonio vedendosi compreso[1] disse: Or non sai tu che nulla collezione, nè ragunamento di frati si fa che noi non vi siamo? Or vieni e vedrai per le nostr'opere che noi vi siamo. Allora Maccario disse: Dio t' impedisca di farci male. E poi ponendosi in orazione pregava Iddio che gli mostrasse, se fosse vero quello onde lo nimico si gloriava; e poi levandosi andò a questa congregazione e trovò li frati che facevano cert'ufficio, e anch'ei si puose in orazione, e pregò Iddio che gli dimostrasse, se era vero quello che il demonio[2] gli avea detto. Ed ecco orando, egli ebbe veduto per tutta la chiesa quasi piccoli fanciulli nerissimi e orribili[3] andare discorrendo fra li frati or qua, or là. Or è usanza in quelle contrade che un solo monaco sta in mezzo e canta o dice il salmo, e gli altri tutti sedendo intorno, odono e rispondono alcuna volta. Or vedea Maccario che questi demonii in ispezie di quelli Etiopi discorrevano fra questi frati che sedevano e a qual poneano due dita in su gli occhi, e incontanente lo faceano addormentare e a qual metteono un dito in bocca e faceanlo sbadigliare; e quando, detto il salmo, secondo loro usanza si prosterneano[4] in orazione sopra le forme[5] del coro, questi Etiopi da alcuni si paravano innanzi in figura di femmine e ad alcuno in ispezie d' alcuno che edificasse o portasse alcun legno; e così a ciascuno rappresentavano alcuna fantasia per distraggere la mente dall' orazione: e così vedeva Maccario che secondo l' illusione e trasformazione di questi demonii, la mente di ciascun monaco era distratta e occupata. E da alcuni più perfetti vedeva che erano sì tosto cacciati che non potevano contra loro prevalere, ma fuggivano. E ad alcuni negligenti gli pareva che salissero e giocassero sopra al capo e sopra al collo. E vedendo queste cose S. Maccario, incominciò a piagnere fortemente, e levando gli occhi a Dio, orò e disse: Ragguarda sopra noi, Signore Iddio, e non tacere; ma dispergi questi nemici dalla faccia tua, li quali ci hanno pieni di tante illusioni. E poi compiuto l'ufficio tutto, per meglio esaminare la verità di questo fatto, chiamando ciascun monaco per sè in disparte, revelò a ciascuno quello che di lui avea veduto, e domandò de' pensieri che aveano avuti in quel punto e trovò per la loro confessione che appunto secondo la illusione e trasformazione del nimico verso ciascuno, cotali erano stati i lor pensieri. E allora tutti conobbero che ogni evagazione di cuore e soperchie e vane cogitazioni, le quali l'uomo ha, massimamente al tempo dell' orazione, sono per operazione del nimico, e che da colpa de'negligenti procede ch'egli abbiano questa forza; perocchè da quelli che valentemente resistono e guardano lo cuor loro, secondochè esso Maccario vide, le demonia fuggono sconfitti; e che la mente congiunta a Dio e bene intenta all'orazione, nulla cosa soperchia o vana riceve. Diceva anche che, andandosi li frati una fiata a comunicare, vedeva che alquanti in luogo del corpo di Cristo ricevevano carboni, non dal prete, ma dalle demonia, e il corpo di Cristo si tornava all' altare; e che da alquanti altri, che degnamente lo riceveano, le demonia si partivano; e vedeva che l' angelo di Dio ponea la sua mano sopra quella del prete a comunicarli. E da allora innanzi gli rimase questa grazia, cioè di vedere le illusioni del nimico nel cuore de' frati al tempo dell' orazione e discernere quelli che degnamente o indegnamente s'andassero a comunicare. Un altro tempo amendue questi Maccarii[1] andando insieme per visitare un frate, salirono in su un legno per passare un' acqua, nel qual legno erano due tribuni molto potenti signori e aveano con seco molta famiglia; l' uno de' quali vedendogli stare nell'ultima parte del legno molto vilmente e quieti[2], disse loro: Beati voi che fate beffe di questo mondo e non cercate altro che vilissimo vestito e temperatissimo cibo. Al quale rispuose uno di questi Maccarii, e disse: Veramente, come tu dici, quelli che Iddio seguitano fanno beffe del mondo; ma abbiamo compassione di voi, perchè ci pare che 'l mondo faccia beffe di voi, e non voi del mondo. Per le quali parole quel tribuno compunto, incontanente che giunse a casa, vendette e disperse ogni cosa ai poveri, e seguitò Cristo prendendo abito monacile. Le predette e molte altre cose udimmo delli predetti Maccarii e alquante altre e molte si recitano di questo Maccario Alessandrino nel decimo libro della Ecclesiastica Storia.

---

[1] *preso*, ha il T. Ricc.
[2] *il nemico*, legge il T. dell' Accademia.
[3] *quasi parvulos quosdam pueros Æthiopes*, legge il T. latino.
[4] Così il ms. Gianf. e la Crusca alla voce *prosternere*. Sorio. Il T. Manni: *prosternavano*.
[5] le panche del coro.

[1] Così il ms. G., e il T. lat.: *ambo Macharii*. Sorio. Il T. dell'Accademia: *amendani questi*. Il T. Vent. legge col Gianfilippiano.
[2] *vilemente e quieti*, ha il Testo dell' Accademia.

VITA DI S. AMMONE.

—

CAPITOLO LX.

Di Sant' Ammone.

Principio dell'abitazione dell'eremo[1] e de' monasteri di Nitria dicevano che fu quel santissimo Ammone la cui anima vide Sant' Antonio portare dagli angeli in cielo, secondochè si descrive di sopra nella leggenda di Sant' Antonio. Quest' Ammone essendo figliuolo di nobili e ricchi parenti, fu da loro costretto nella sua gioventudine di prender moglie; e venendo il tempo delle nozze e di congiugnere il matrimonio, in quella prima notte, quando menò la moglie, essendo con lei solo in camera, si le incominciò a predicare dell' amore della castitade e della virginitade, dicendo che la corruzione del corpo spesse volte induce corruzione d'anima, e come la incorruzione, siccome dice la Scrittura, fa l'uomo prossimo a Dio: alle cui parole la giovane credendo e consentendo, stettono insieme in purità, contenti della testimonia[2] di solo Iddio, amandosi ed essendo congiunti per ispirito e non per carne. Dopo alquando tempo essendo morto il padre e la madre di quest'Ammone, di volontà di questa sua compagnia[3] se n'andò ad un diserto quivi presso e congregò molti monaci; e la moglie, rimanendo a casa, in breve tempo congregò moltitudini di vergini. E standosi così Ammone nel diserto, essendo già la fama della sua santità molto sparta, venne un giorno un buon uomo colla donna sua e molti altri parenti, menando incatenato un lor figliuolo, il quale per morso di cane rabbioso era arrabbiato, e pregavalo che lo liberasse. Ai quali Ammone rispuose: Or perchè mi fate questa molestia, o uomini? Questo che voi mi addimandate, eccede la mia virtù[4]. Ben vi posso insegnare cosa che, se voi volete, questi guarrà. Andate e rendette alla cotale vedova lo bue che le furaste: e incontanente fia sanato lo figliuolo vostro. La qual cosa quelli udendo, molto temettono e vergognaronsi vedendosi così scoprire li loro mali occulti. Furono nientemeno lieti, credendo per questo rimedio impetrare da Dio la sanità del loro figliuolo; onde fedelmente credendo andarono e renderono lo bue alla vedova, e il figliuolo loro fu guarito. Un'altra fiata essendo venuti a lui visitare due uomini, e avendogli fatte molte profferenze[5], Ammone, volendogli provare, disse loro che avea bisogno d'una botte per riporre acqua per li forestieri, perocchè n'era[1] troppo di lungi, e promettendogli quelli di recargliele, partironsi da lui. E venendo per la via, disse l' uno all' altro suo compagno: Troppo sarebbe grave peso al cammello mio questa botte: onde fa tu quello che ti pare che io per me non intendo di portarla. Al quale l' altro rispuose: Tu sai bene che io non ho cammello, ma ho un asinello; e ben sai che peggio porterà l'asino quel peso che 'l cammello. Ma cortradicendo quegli al postutto e dicendo ch' egli non intendea di portarla, disse quell'altro: Spero in Dio e ne' meriti di questo sant' uomo che il mio asinello potrà portare questo peso. E con gran fede ponendogli la botte addosso se ne andò ad Ammone così leggermente, come se non pesasse niente; al quale essendo già giunto disse Ammone: Ben facesti che confidandoti in Dio ponesti questo peso al tuo asinello; e sappi che 'l cammello del tuo compagno è morto. E tornando poi questi a casa, trovò, com' e' gli aveva detto. Molti altri segni mostrò Iddio per lui onde una fiata volendo passare lo Nilo, e vergognandosi di spogliarsi, subitamente per divina virtude si trovò dall'altra ripa. E brievemente, sì era virtuoso in ogni cosa che Santo Antonio, maravigliandosi delle sue virtudi, l'avea in grande reverenzia e amore.

VITA DI S. PAOLO SEMPLICE.

—

CAPITOLO LXI.

Di S. Paolo Semplice discepolo di S. Antonio.

Fu fra' discepoli di Sant' Antonio uno che ebbe nome Paolo Semplice. Lo principio della conversione del quale fu per questo modo. Vedendo egli una fiata con gli occhi suoi la sua moglie peccare con un altro, e fare avolterio, non disse loro nulla, ma con gran tristizia uscendo di casa, partissi per malinconia e andonne al diserto. Come piacque a Dio, poichè ebbe assai errato per lo diserto, pervenne al monastero d'Antonio, e quivi, dispettando[2] del tornare a casa, prese per consiglio di rimanere con Antonio, se potesse. E pregando Antonio che lo ricevesse e dirizzasse in via di salute, Antonio vedendolo uomo di semplice natura, sì gli rispuose che, se egli si volesse salvare e stare con lui, era bisogno che semplicemente l'ubbidisse in ciò che egli dicesse. Allora Paolo gli rispuose che perfettamente e in ogni cosa gli ubbidirebbe. La cui ub-

---

[1] Alcuni testi meno antichi: *Lo primo edificatore e abitatore de' monasteri dell' Ermo di Nitria dicevano, che fu il santissimo Ammone.*

[2] *testimonianza*, col T. Vent.

[3] Così il T. dell' Accad. Il T. Manni e parecchi altri: *compagna.*

[4] Il T. dell' Accad. ha una non dispregevole lezione, nata, si vede, da uno sbaglio, ed è *esce della mia virtude*: *escede* era verisimilmente scritto secondo l' antica ortografia. MANNI.

[5] *profferte*, legge il T. dell' Accad.

[1] *perocchè v' era*, ha il T. Manni: *perocchè era*, il T. dell' Accademia.

[2] Così il ms. Gianfilippi. Malamente il T. Manni e le altre stampe: *disperando.*

bedienzia e costanzia volendo provare Antonio, stando Paolo anco all' uscio di fuora del monasterio, si gli disse: Aspettami qui infinch' io torno; e richiudendosi dentro, stette tutto quel dì e la notte che non tornò a lui; ma volendo vedere quel che e' facesse miravalo per la finestrella della cella occultamente, e sempre lo vedea orare e mai non mutarsi nè mostrar segno che gl'increscesse, ma stare fermo al caldo del dì e alla brinata[1] della notte. E vedendo la sua costanzia, lo seguente dì uscì a lui e cominciollo ad ammaestrare nella via che avesse a tenere in lavorare, orare, mangiare e dormire, ammonendolo di sempre pensare di Dio, quantunque lavorasse con le mani, e che una fiata lo dì mangiasse e non più, ma non mai si pascesse o bevesse insino a sazietade, affermando che eziandio per l' abbodanzia dell' acqua s' ingenera all' anima molte fantasie laide. E poichè l' ebbe sufficientemente d' ogni cosa ammaestrato, costrussegli una cella presso al suo monastero a tre miglia, e quivi gli comandò che stesse e facesse secondochè detto gli aveva. E poi visitandolo spesse volte, e trovandolo sempre sollicitamente fare secondochè ei gli aveva imposto, rallegravasi molto di così semplice e fervente discepolo. Or avvenne che un giorno essendo venuti ad Antonio certi frati forestieri molto perfetti e letterati, Paolo vi si trovò con loro; e parlando quelli frati con Antonio di cose molto profonde della Scrittura, massimamente de' profeti e di Cristo, Paolo per gran simplicitade li addimandò chi era stato innanzi, Cristo o vero gli profeti; della qual così semplice petizione S. Antonio, vergognandosi, accennolli che tacesse e partissesi. Lo cui cenno Paolo intendendo per comandamento, partendosi tornò alla cella e a nullo per alcuna cagione parlava. La qual cosa dipo' più giorni essendo detta ad Antonio maravigliossene e pensava, onde quest' osservanzia venisse conciossiacosachè egli ciò comandato non gli avesse. E mandando per lui comandógli che parlasse e dicessegli perchè avea impreso a tenere questo cotal silenzio. Allora rispuose Paolo e dissegli: Tu mi dicesti e accennasti che io mi partissi e tacessi. E maravigliandosi Antonio della sua obbedienzia che avea osservato con tanta reverenzia un suo cenno, lo quale egli avea fatto semplicemente, non comandando, volsesi verso gli altri discepoli e disse: Costui ci condanna tutti quanti, conciossiacosachè noi non ubbidiamo a Dio che ci parla dal cielo e questi così sollicitamente osserva ogni nostra parola picciola. E volendolo anche Santo Antonio far diventare più perfetto obbediente, e per lui ammaestrare gli altri, comandavagli spesse volte cose che parevano contro a ragione e senza frutto, come attignere acqua e versarla, e sciogliere e disfare le sportelle già fatte, e rifarle e tesserle da capo e cucire lo vestimento e scucire; le quali tutte cose e altre simili Paolo, non discernendo la inutilità e fatica quasi stolta di questi comandamenti, con tanta reverenzia e sollicitudine compieva come se Iddio gliele avesse comandato colla sua bocca. E per questi cotali esercizi in brieve tempo venne a gran perfezione, onde Santo Antonio proponendolo in esemplo agli altri diceva che chi volesse in brieve tempo venire a perfezione, seguitasse la via di Paolo e non volesse incontanente diventar maestro, nè seguitasse lo proprio volere e parere, quantunque gli paresse ragionevole; ma seguitanto la dottrina e l' esemplo del nostro Salvatore, ciascuno mortificasse ogni sua volontà e rinunziasse a sè medesimo, allegando loro quel detto di Cristo: Io venni a fare, non la volontà mia, ma quella del padre che mi mandò. E diceva: Se Cristo dunque, la cui volontà sempre era santa, per insegnarci obbedienzia, volle fare pur la volontà del padre, quanto, maggiormente la dobbiamo fare noi, la volontà de' quali sempre è disordinata, se non in quanto è congiunta alla volontà sua? Questo Paolo dunque per la semplice obbedienzia sua venne in tanta grazia di Dio che più mirabili virtudi e miracoli faceva Iddio per lui che per Sant'Antonio. E perciocchè per la moltitudine delle grazie che avea, massimamente in curare infermi e cacciare demonii, molti venivano a lui per essere liberati e per vederlo, temendo Sant' Antonio che per la molestia delle genti egli non si partisse, sì il fece abitare più dentro infra l'eremo in luoghi che malagevolmente vi si poteva andare. Ed era bisogno che ogni uomo che a lui volesse andare, imprima capitasse ad Antonio, e quelli li quali egli non poteva curare, mandava a Paolo che gli curasse, lo quale per la grande sua semplicità avea da Dio in ciò più singolare grazia e tanta fiducia che non si partiva mai da lui infinchè non gli faceva quello che dimandava; onde una fiata essendogli menato uno indemoniato lo quale ogni uomo che gli si appressava[1], mordeva come cane rabbioso, puosesi in orazione per lui, pregando Iddio che quel demonio n'uscisse; ed essendo stato in orazione per grand'ora, e vedendo che quegli non si liberava, incominciò quasi come un fanciullo a piagnere e crucciarsi e disse a Dio: Veramente io non mangierò oggi insinchè tu nol curi[2], e incontanente Iddio, condiscendendogli come a figliuolo di vezzi, esaudette la sua orazione e liberò quello indemoniato.

---

[1] Altri leggono *brumata*. Un T. *all' imbrunata*, ma il T. latino ha *rore*. Manni.

[1] *appressimava*, leggono altri Testi.
[2] *non curi costui*, ha il T. dell'Accad.

DEGLI ABATI PIAMONE E GIOVANNI.

—

CAPITOLO LXII.

Dell' abate Piamone e dell' abate Giovanni, e di sette pericoli che Geronimo trovò in questa via.

Vedemmo anche un ammirabile e venerabil prete lo quale avea nome Piamone, in quel diserto, lo quale confina con quel castello che si chiama Diolco presso al mare Partenio. Questi era di mirabile benignitade e umiltade, per le quali virtudi eziandio avea molte revelazioni; onde stando egli una mattina all' altare, e dicendo[1] la messa, dovendo comunicare li frati di quell' eremo, vide l' angelo di Dio con un libro in mano, lo quale lo nome d' alquanti frati scrivea e d' alquanti no. E osservando egli diligentemente chi erano quelli de' quali i nomi non erano stati scritti dall' angelo, poichè ebbe compiuto tutto l' officio, chiamò ciascuno in disparte e dimandògli che peccato occulto avessero, e trovò per la confessione loro che ciascuno era in peccato mortale. Allora confortandogli a penitenzia, per più a ciò incitarli, insieme con loro[2] si gittò innanzi a Dio in orazione, e come se egli fosse lo maggior peccatore, dì e notte piagnea con loro; e tanto stette in questo pianto e in questa penitenzia, insinochè vide quel medesimo angelo scrivere li nomi loro, e chiamarli per nome a comunicare; per la qual visione conoscendo che Iddio avea ricevuta la loro penitenzia, restituìgli a potersi comunicare. Dicevano anche di lui che una fiata fu sì battuto dalle demonia che non poteva stare nè muoversi; e venendo lo dì della domenica, nel quale li frati volevano, come solevano, udire la messa, fecesi portare all' altare, e quivi ponendosi in orazione, vide quell' angelo che gli solea apparire all' altare che gli porgeva la mano e levavalo da terra; e incontanente si sentì partire ogni dolore e diventare più sano che prima, e disse la messa. Era anche nel predetto luogo un santissimo Padre che avea nome Giovanni, lo quale fra gli altri doni di Dio singularmente aveva questo, che non era niuna anima sì tribolata e malinconica e attediata alla quale in poche parole non recasse a conforto e a letizia, sì dolcemente e sì graziosamente parlava. Aveva anche molta grazia in rendere sanitade agl' infermi. In altri più luoghi d' Egitto anche vedemmo molti santi di gran virtù e di gran miracoli e pieni d' ognigrazia di Dio; ma perchè di tutti dire sarebbe troppo lungo, e oltre al mio podere, honne lasciati molti e detto di pochi. Ben è vero che a quelli che stanno nella Tebaida di sopra, per lo pericolo de' ladroni de' quali tutta la contrada era piena, e per la difficultà della via non andammo, ma comunemente udimmo che erano più eccellenti di tutti gli altri; e a questi medesimi de' quali parliamo non potemmo andare senza grandi pericoli, onde otto volte[1] fummo in pericolo di morte in questa via. E imprima una fiata per cinque dì e cinque notti continui andando per un diserto aspro e senz' acqua fummo in pericolo di morire di sete e di stanchezza. Un' altra volta pervenimmo ad una gran valle, la quale genera un umore salso, lo quale lo calore del sole costrigne come sale e fanne come alquanti bronchi o stecchi sì aguti che non solamente a noi che eravamo scalzi, ma eziandio a quelli che vi vanno ben calzati entrano ne' piedi; per la qual cosa con molti pericoli e pena gli passammo. Lo terzo pericolo fu che, andando più oltre per quel diserto medesimo, trovammo un' altra valle molto umida e fangosa e fetente, la quale convenendoci passare, entrammovi non avvedendoci che fosse così profonda, ma più andando oltre per questo fango andammovi tanto in giù che fummo in sull' annegare, e vedendoci in quel pericolo, gridammo a Dio dicendo quel verso del salmo: Salvami, Iddio, perciocchè l' acque sono entrate insino all' anima mia, e sono fiso in un limo che non trova fondo. Lo quarto pericolo fu in cert' acque che erano rimase per la inondazione del Nilo che era riboccato, per le quali convenendoci passare con molta afflizione tre dì, a pena campammo. Lo quinto pericolo avemmo de' ladroni, li quali andando noi allato al mare, vedendoci da lunga, ci cominciarono a correre dietro, e cacciaronci per ispazio di ben dieci miglia, onde pognamo che non ci potessero giugnere nè uccidere, pur ci condussero in sul trafelare[2] per lo molto correre. Lo sesto pericolo fu, che navicando noi per lo Nilo, poco meno che non annegammo in profondo. Lo settimo fu che navigando noi per uno stagno, lo quale si chiama Marie[3], venne un vento grandissimo e gittocci in un su un' isola sterile, nella quale sì per lo tempo freddissimo, che era di verno, e sì per gli altri disagi fummo quasi periti. L' ottavo fu che, venendo noi ai monasteri di Nitria, giugnemmo ad uno stagno; nel quale erano molti cocodrilli (li quali sono serpenti pessimi d' acqua), li quali essendo usciti dell' acqua, giacevano al sole in sulla ripa; onde noi immaginandoci che fossero morti, andammo là per vedere quelle bestie così grandi; ma come fummo presso, sentendoci quelle all' andare, levaronsi con furore per venirci addosso: per la qual cosa noi con gran paura gridammo e chiamammo Iddio e sentimmo la divina misericordia e aiuto, chè[4] subitamente quelle bestie, le quali imprima verso noi si dirizzavano, come se l' angelo di Dio le cacciasse, tutte, lasciando noi, fuggirono nello sta-

[1] Alcuni Testi: *detta.*

[2] Così il ms. Gianf. Il lat. *cum eis.* SORIO. Il T. Manni: *per loro.*

[1] Così il ms. Gianf. e il latino. SORIO. Il T. Manni: *sette volte.*

[2] languire. Il T. latino: *pene exanimes reddiderunt per fugam.* Il T. Ricc. legge: *in sul affogare.*

[3] Il Testo latino: *Marethae.*

[4] Il Testo Manni: *che.*

gno; onde corremmo tosto con gran paura ai monasterii ringraziando Iddio, lo quale di tanti pericoli ci avea liberati.

DEGLI ABATI OR ED AMMONE.

CAPITOLO LXIII.

Dell' abate Or e d' Ammone.

Vedemmo un altro mirabile uomo appo Tebaida che avea nome Or. Questi era padre e rettore di molti monasterii, e pure alla vista della sua graziosa faccia, parea degno[1] d'onore angelico. Era in etade d'anni novanta, con una gran barba bianchissima e col volto sì lieto che al tutto pareva che eccedesse l'umana condizione. Questi in prima per più anni stette solitario nel diserto, vivendo d'erbe e d'acqua. E dipo'[2] gran tempo, volendo Iddio la sua santità in esemplo di molti recare al pubblico, mandógli l'angelo suo, lo quale gli disse in visione: Sappi, Or, che tu farai gran popolo e salverannosi per te molte migliaia di genti, e quanti in questa vita ne convertirai a via di salute, sopra tutti ti farò[3] signore in gloria, onde va e abita più presso ai luoghi abitabili e non temere, chè in ciò che ti fa bisogno per te e per quelli che a te s'accosteranno, Dio ti provvederà. Le quali parole poichè ebbe udite, venne a stare presso ai luoghi abitabili in una capannella[4] che egli stesso si fece, e quivi anche non prendeva altro cibo che erbe. E poi cominciandosi a conoscere la sua santitade, molti trassero a lui e rinunziarono al mondo; per la qual cosa crescendo il luogo, egli stesso di sua mano piantò d'intorno al suo monasterio d'ogni generazione[5] d'arbori fruttiferi e non fruttiferi, sicchè in poco tempo in quei luoghi, nei quali in prima non vi si allevava nè era arbore, furono cresciute bellissime selve; e questo fece, acciocchè i suoi monaci non avessero necessità d'andare attorno discorrendo, nè per legne, nè per altri frutti. Questi, innanzichè andasse all'eremo, non sapeva leggere, ma poi gli fu data da Dio grazia di saper leggere e intendere. Ebbe anche per dono di Dio grazia di cacciare le demonia, e rendere agl' infermi sanitade; per la qual cosa molta gente correva a lui visitare; e infra gli altri andandovi noi, com' egli ci vide, mostrò grande allegrezza, e fatta l'orazione, secondochè era sua usanza di lavare i piedi ai peregrini, con le sue mani proprie ci lavò i piedi e ci cominciò a ammaestrare delle divine Scritture a edificazione della nostra vita, come uomo lo quale aveva da Dio questa grazia singularmente, conciossiacosachè primachè egli fosse monaco non sapesse leggere. E poichè ci ebbe di molti luoghi della Scrittura parlato con molta sapienzia, anche tornò all'orazione. Avea in uso ogni dì di comunicare[1] e prendere innanzi lo cibo dell'anima[2] che quello del ventre; e in quel giorno che noi giugnemmo a lui, poichè ebbe comunicato innanzi mangiare, fece apparecchiare a mangiare, e sedendo[3] a mensa con noi, non cessava d'ammonirci di cose spirituali, sicchè con molta più avidità e fervore ci parlava di Dio che egli non mangiava; e fra l'altre cose ci disse questa: So e conosco un monaco nell' eremo, lo quale tre anni continui stette senza cibo terreno: ogni terzo dì l'angelo di Dio gli portava un cibo celestiale, e di questo contento, non si curava nè di mangiare nè di bere altro. A questo medesimo frate vennero le demonia trasfigurati in angeli di luce con gran gloria, e parevano pur un esercito che seguitassero un re glorioso, e parevagli che quel re gli dicesse: Ecco hai compiuto ogni cosa, amico; non resta se non che tu m' adori, e poi te ne menerò in su un carro quasi di fuoco come Elia. Le quali parole quegli udendo disse infra sè stesso: Che è questo? ogni dì adoro io lo mio Signor Gesù Cristo, e questi mi dice che io l'adori? Certo questo è segno che egli non è Cristo; che se fosse Cristo, non mi domanderebbe che io li facessi questo, conciossiacosachè io ogni dì l'adori. Onde prendendo in Dio fiducia, sì gli disse: Io ho lo mio Dio, lo quale continuamente adoro, ma tu non se' lo mio re. Alle quali parole lo nemico incontanente come fummo disparve. Ma avvegnadiochè queste parole egli dicesse quasi come d'un altro, noi pur intendemmo da molti santi monaci che queste cose fossero addivenute a lui. Avea anche tanta carità che venendo a lui alcuno che dicesse di voler star con lui, subitamente chiamando tutti li suoi frati, insieme con loro in un giorno gli edificavano la cella. Ed era mirabil cosa a vedere l'allegrezza e 'l fervore di quelli frati in edificare quelle celle, e vedere l'uno portare pietre, l'altro loto e chi una cosa e chi un' altra, per una santa umiltà sfogarsi ciascuno di fare le più vili cose e di più fatica. E poichè la cella era compiuta, egli la forniva d'ogne masserizia necessaria, e mettevavi dentro lo frate forestiere e ammaestravalo come si dovesse portare. Aveva anche spirito di profezia; onde venendo una fiata a lui[4] un falso frate gaglioffo[5],

[1] Testi antichi ci fanno aggiungere questo *degno* al Testo Manni.
[2] Così il ms. Gianf. e Testi antichi. Il T. Manni legge: *d' acque, e dipo'.*
[3] *ti faranno,* legge il T. dell' Accad.
[4] *capannetta,* legge il T. dell' Accad., e qualche altro.
[5] *ragione,* ha il T. Vent.

[1] Così il ms. Gianf. Il T. Manni: *ogni dì comunicare.*
[2] Così il Gianf. e altri mss. ant. Il T. M.: *della mente.*
[3] *ed essendo,* ha il T. Manni. La presente lezione è del T. Vent. che va di pari col latino: *ipse tamen sedens nobiscum, numquam cessabat* ecc.
[4] Questo *a lui* s' aggiunge sull' autorità del ms. Gianf. e del T. latino.
[5] Il T. de' Vent. aggiunge immediatamente: *de' quali al tempo d' oggi sono assai.* Questa giunta non l'avendo il latino nè altri mss. mostra che sia scritta da uno di quegli che hanno per costume di biasimare sopra il passato il tempo presente. MANNI.

lo quale aveva nascoste le sue vestimenta e quasi nudo gli era venuto innanzi per poter avere da lui alcun vestimento, mandò occultamente per le sue vestimenta, sapendo per ispirito dove l'aveva appiattate, e dinanzi a molti frati riprendendolo, diedegli le sue vestimenta medesime; per la qual cosa ciascuno temette poscia di non andargli innanzi con alcuna falsitade, e non solamente egli, ma eziandio la moltitudine de' frati che erano sotto di lui, di tanta grazia erano ripieni che veramente quand'essi convenivano insieme, cioè si ragunavano alla chiesa, egli parevano pure cori di angeli, sì per la purità e bianchezza delle vestimenta, e sì maggiormente per la purità e letizia e fervore che mostravano nella faccia e in cantare inni e laudi celestiali e in ogni loro atto e costume. Vedemmo anco in Tebaida un altro santissimo Padre che avea nome Ammone, lo quale era padre e rettore di ben tremila monaci, li quali tutti erano di singulare astinenzia, e tutti vestivano panni lini e portavano al collo certa pelle[1], e sempre massimamente quando mangiavano, tenevano lo cappuccio della cocolla sì chinato in su la faccia, che l'uno non potea vedere l'altro, nè quanto, nè come mangiasse. Tenevano anche, stando a mensa, tanto silenzio che quasi non pareva ch'altri vi fosse in quel luogo; e brevemente[2] in ogni loro conversazione, pognamo che sieno in tanta moltitudine, pare che sieno in solitudine; in tanto silenzio e pace sono, e fuori d'ogni occupazione mondana. E sedendo a mensa mangiano sì poco che non pare che vi si ponessero a mangiare, sapendo che è maggiore virtù d'astinenzia astenersi delle cose le quali l'uomo ha innanzi e puote licitamente e senza danno prenderne, che dell'altre.

DEGLI ABATI BENO E TEODA.

CAPITOLO LXIV.

Dell'abate Beno e dell'abate Teoda[3], e della religione e devozione della città che si chiama Esorinto[4].

Vedemmo un altro santissimo e antichissimo Padre che avea nome Beno, lo quale, avvegnachè fosse pieno d'ogni virtù, massimamente in mansuetudine eccedeva tutti gli altri uomini: del quale anche dicevano li frati che erano lungo tempo con lui stati che mai non avea giurato, nè detta bugia, nè mai nullo uomo l'avea veduto irato nè dire parole disutili nè oziose[1], ma era tutta la sua vita in sommo silenzio e tranquillità di mente e di sentimenti, e per tutto quasi menava in terra vita angelica. L'umiltà sua era ismisurata, e in ogni cosa pareva che s'avesse molto a vile e che si reputasse nulla. E pregandolo noi che per carità ci desse alcun ammaestramento, per la grande umiltà sua non voleva, e poi a pena potemmo impetrare da lui che ci dicesse alcune poche[2] parole della virtù della mansuetudine. Questi una fiata udendo che una bestia ferocissima faceva gran danno nella contrada, ai prieghi delle genti d'intorno andò a quel luogo dove quella bestia stava, e vedendola sì le disse: Io ti comando nel nome di Gesù Cristo che da ora innanzi non guasti più[3] queste terre. Dopo il quale comandamento incontanente quella bestia fuggì, e mai non vi apparve. E simigliantemente fece un'altra volta d'un cocodrillo. Vedemmo anche l'abate Teoda, lo quale stava solitario e rinchiuso in una cella, lo quale, secondochè si diceva, trent'anni continui avea tenuto silenzio, ed era in ogni cosa di tanta virtù che quasi da tutti era reputato come un gran profeta. Convenivano e congregavansi a lui ogni dì gran moltitudine d'infermi, li quali egli distendendo, e mettendo la mano per una finestra[4] della cella, fatta l'orazione, toccandogli e ponendo loro la mano in capo, sanava e liberava d'ogni infermitade. E pure[5] alla vista era di tanta reverenzia e sì lieto e chiaro nella faccia e di tanta grazia che fra gli uomini parea quasi un angiolo. A costui secondochè ci fu detto, essendo venuti una notte i ladroni per rubarlo, credendo che avesse pecunia, con sola l'orazione gli legò sì e fece immobili che, stando come legati innanzi all'uscio della sua cella, per nullo modo si potevano muovere; e venendo alla mattina poi a lui[6] le genti per diverse cagioni e trovando questi ladroni, volevangli ardere. Allora egli, costretto per carità di parlare, disse loro pur questa sola parola: Lasciategli andar via, se no Iddio mi torrà la grazia di rendere sanità agli infermi. Allora lo popolo gli lasciò andare. E vedendo questi ladroni e considerando quello

[1] *certe pelle*, legge il T. Manni. Noi andiam col ms. Gianf. e col latino che dice: *quibus usus est indui colobiis, quasi saccis lineis, et pelle confecta a collo post tergum, et latus descendente contegi.* Il *colobio* mentovato nel latino si disse già (V. cap. XXXVIII, p. 56, col. II, n. 1) essere un vestimento a sacco di stoppa.

[2] *brievemente*, legge il T. dell'Accad.

[3] Il latino: *De sancto Benone et de sancto Theone.* Il T. Ricc. ha *Teona.*

[4] *Ossirinco* dovrebbe dirsi da Ὀξύρυγχος, nome, secondo Strabone, di un castello o città d'Egitto; e così leggono alcuni Testi. I più recano la nostra lezione. Il T. dell'Accademia legge: *Esorico.*

[1] *disutoli, e oziose*, reca il T. dell'Accademia e qualche altro.

[2] Così leggono i mss. Gianf., quello de' Vent., il Ricc. e altri andando col T. latino. Il T. dell'Accad. legge: *piccole*, lezione adottata dal Manni.

[3] Questo *più* è aggiunto sull'autorità del T. Gianf. e di quelli dell'Accad. e de' Vent.

[4] *finestrella*, legge il T. Manni, ma come questo medesimo avvisa, tal lezione non risponde troppo bene al latino, e sembra originata dal fognamento di *finestra della* ecc. *Finestra* noi leggiamo col ms. G., col T. de' Vent. e con altri rispondenti al latino.

[5] *Et pure*, legge il ms. Gianf. con altri. *Ei pure* la stampa Manni.

[6] Così il ms. Gianf. Il T. latino: *Mane vero cum ad eum turbae solito convenissent.* Sorio. La stampa Manni: *e venendo poi a lui.*

che era di loro addivenuto, sì del miracolo che erano così legati, e sì della benignità che erano così lasciati, furono compunti a penitenzia e abitarono in quell' eremo con alquanti santi e diventarono perfetti uomini. Era anche lo predetto Teoda erudito[1] e dotto in lingua greca ed egiziaca e latina, secondochè udimmo da molti e anche da lui stesso. Tuttavia per lo grande amore che avea a tenere silenzio, quantunque parlare sapesse nelle predette lingue, non parlando, ma scrivendo in una tavoletta ci diede la sua dottrina. Cibo cotto non mangiava mai[2]. Dicevasi anche di lui che, avvegnachè 'l dì stesse rinchiuso, la notte alcuna volta usciva all' eremo, e sentendolo le fiere e le bestie tutte, correvano a lui per accompagnarlo e facevangli reverenzia; onde egli tornando alla cella attigneva dell' acqua d' un suo pozzo e dava loro bere e mandavale via; in segno e in certezza della qual cosa spesse fiate furono trovate le vestigie di quelle bestie dintorno alla sua cella. Dopo le predette cose venimmo ad una città di Tebaida[3] che si chiama Esorinto, nella quale trovammo tanta religione e bontà universalmente che nullo sufficientemente lo potrebbe contare; che dentro e di fuori tutta era piena e circondata di santi monaci, intantochè molti più erano li monasteri, e le celle de' frati nella predetta cittade e d'intorno che l' altre case degli uomini secolari; nella quale ancora, eccetto li predetti monasteri, dodici solenni chiese erano bene officiate, nelle quali lo popolo veniva a udire la parola di Dio e ad orare; e non solamente dentro e di fuori, ma eziandio le mura e le torri della città erano piene di monaci e di romiti, li quali tutti dì e notte orando e cantando inni e laudi di Dio[4], tutta la città pare che sia pur una sola chiesa e un convento che rappresenti in terra l'allegrezza e l'abitazione celeste. Quivi nullo pagano o eretico vi si truova, ma tutti sono devotissimi e perfetti cristiani. E (che mirabil cosa è) non solamente i monaci e gli altri uomini comuni sono di gran caritade, ma eziandio li principi e li gentiluomini della terra[5] pongono sollecitamente guardie a tutte le porte[6], le quali diligentemente osservino, se v' apparisse alcun povero peregrino; e quegli che prima il si può menare a casa e farli caritade, si tiene lo più buono; onde pur l' onore che feciono a noi, venendoci incontro a turme, e quasi per forza stracciandoci li panni in dosso, volendoci ciascuno menare a sè, nulla lingua potrebbe narrare, perocchè conciossiachè, secondo che ci disse il vescovo della terra, in quella cittade sieno ventimila vergini religiose e ben diecimila monaci, tutti quanti[1] si sforzavano di farci singulare onore, e così simigliantemente l' altro popolo; e avvegnachè tutti quasi[2] fossero eccellenti in bontà, pur singularmente ve ne avea alquanti, li quali avanzavano gli altri in certe grazie singulari, chi di scienzia chi d' astinenzia, chi d' umiltà, e così di molte virtudi.

DI SAN MACCARIO D'ALESSANDRIA.

CAPITOLO LXV.

Anche dell' abate Maccario Alessandrino e della sua astinenzia, e come andò al luogo di Iammes e Mambres.

Quel Maccario santissimo che fu prete in Alessandria vidi in quel luogo che si chiama Celle, nel quale io stetti anni nove, li tre de' quali stetti continuamente pur con lui; onde gran parte delle infrascritte sue opere virtuose vidi con gli occhi miei, e parte ne udii da lui stesso e parte da certi altri suoi discepoli e dimestici frati. Questi massimamente avea questo proponimento, che ogni gran cosa ch'egli udisse dell'astinenzia d'alcuno, incontanente si studiava di seguitare; onde udendo dire che i monaci di Tebaida per tutta la quaresima non mangiavano cosa cotta, puosesi in cuore di non mangiare per sette anni continui se non erbe crude; e così recandosi in uso, fece senza nulla gravezza, per lo grande amore che gli dava fortezza. E udendo poi d'un altro[3] che non mangiava se non una libbra di pane per giorno, volendolo seguitare ed eccedere, minuzzò lo biscotto e miselo in una brocca, e poi quando voleva mangiare metteva la mano dentro, e quel tanto poco che poteva trarne per la bocca stretta col pugno mangiava e non più: e questa vita tenne tre anni continui, non prendendo il dì se non forse quattro, o cinque once di pane, perchè il pugno non ne poteva più trarre dalla brocca, e bevendo altrettanta acqua, e non logorando in condimento d' ogni suo cibo in tutto l' anno se non un poco d'olio e brevemente sempre poco e mal volentieri mangiava, lamentandosi del suo corpo e chiamandolo pubblicano, e dicendo: Questo pubblicano non mi lascia stare senza mangiare come io desidero. Così simigliantemente mal volentieri e poco dormiva; onde una fiata venne in un sì gran fervore che si sforzò di vincere il sonno; onde, secondochè egli medesimo poi diceva, venti di continui stette senza entrare sotto alcuna copritura, sempre o stando o andando e al caldo del dì e al freddo

---

[1] *saputo*, legge il T. de' Vent.
[2] Il T. latino: *Erat autem ei cibus absque ignis opere.*
[3] *ad una città che si chiama* ecc. legge la stampa del Manni. L' aggiunta è del ms. Gianf. e del T. latino: *ad civitatem quamdam Thebaidis.*
[4] Cod. Gianf. e T. latino: *hymnos et laudes Deo referentes.* SORIO. La stampa Manni: *inni, e laudi, tutta* ecc.
[5] *Magistratus aut principales civitatis.*
[6] *porti*, il T. dell' Accademia.

[1] Il ms. Gianf., il T. Vent. e il T. latino. La stampa Manni: *quasi.*
[2] Il T. Vent. anche qui muta il *quasi* in *quanti.*
[3] Lezione del ms. Gianf. e delle stampe antiche. La stampa Manni legge: *poi un altro.*

della notte, acciocchè non si addormentasse; per la qual cosa lo celabro gli divenne sì arido e vôto che se tosto non fosse ricoverato a dormire, sarebbe impazzato; onde vedendo che non poteva più durare, tornò alla cella dicendo: Ho vinto il sonno, quanto è in me, pognamo che l'umana fragilità non possa più patire. E un giorno sedendo egli in cella sentissi pugnere il piede da un cotale animale volatile picciolino che si chiama culice, che pugne a modo di zenzara, e ponendo la mano al luogo dove sentì la puntura, trovollo e ucciselo; e vedendo il sangue che ne era uscito, riprese sè medesimo che gli pareva avere vendicatosi della puntura ricevuta; per la qual cosa si condannò a durissima penitenzia, e per imprendere mansuetudine andossene in Sciti nell' ultima solitudine, nel qual luogo questi culici sono più grandi quasi a modo di calabroni[1], e quivi sei mesi stette nudo a ricevere le punture di quei culici, li quali pungono sì acutamente che eziandio pare che forino la cotenna de' porci[2], e in capo di sei mesi tornò sì concio e piagato che a sola voce si conobbe che fosse desso[3]; perocchè essendo tutto ulceroso e pieno di bolle e di vesciche per le punture, avea perduta la propria forma e parea di quelli che hanno lo morbo elefantino[4]. Questi, desiderando, secondo che egli solea dire, d'andare a quell'orto nel quale Iammes e Mambres magi di Faraone erano sepolti ed era murato di marmi quadrati, e di sopra in certo edificio era la loro tomba, secondo ch'e' medesimi vivendo s'aveano apparecchiato, e nascostovi di molto oro, e tutto intorno pieno di vari arbuscelli e fattovi un bel pozzo e molte altre mirabili e deliziose cose, credendo tosto dopo la morte risuscitare e qui godere come in un loro paradiso, misesi per lo diserto per andarvi; ma non trovando via che propriamente menasse là, misesi ad andare in vista, secondo la considerazione del corso delle stelle, secondochè si fa in mare, e per poter tornare più agevolmente portò con seco un fastello di cannucce e a ogni mille passi ne ficcava una. E giunto che fu per questo modo, lo nemico dell'umana natura, volendolo turbare e fare errare alla tornata, raccolse tutte queste cannucce, e fecene un fastello e puosegliele a capo una notte che dormia. Ma questo gli permise Iddio, acciocchè Maccario imprendesse a porre più la fidanza in Dio che in nullo altro argomento umano e ricordassesi che quarant' anni menò li figliuoli d'Israel a guida della colonna. Or dicea che incontanente ch'egli giunse, settanta demonia uscirono del predetto orto in ispezie di corbi volandogli infino al volto e dicendo: O Maccario, perchè ci perseguiti in questo diserto? or non ti basti il tuo diserto? Ora già lasciamo noi istare te con ogni altro monaco; come dunque se' stato ardito di venirci e d'entrare in questa nostra possessione, nella quale nullo, poichè noi ci entrammo a posserderla, è stato ardito d'entrare? E facendo le demonia questo lamento per queste e altre simili parole disse il servo di Dio Maccario: Io voglio entrare dentro pure per vedere un poco, e poi incontanente n'uscirò fuori. Rispuosono le demonia: Or lo c'imprometti per la tua coscienzia, e lascerenti entrare? E promettendo Maccario d'uscirne sopra la sua coscienzia, le demonia incontanente disparvono. Ed entrando dentro, non trovò altro, se non una caldaia di metallo con una catena molto rugginosa e quasi consumata per lungo tempo, pendente sopra il pozzo, e alquanti melagrani, li quali erano tutti vôti dentro e secchi per lo sole. E poi incontanente partendosi penò a tornare venti dì, onde venendogli meno lo pane e l'acqua che avea portata seco, incominciò a sostenere gran necessità per lo diserto; e andando così afflitto, sicchè già quasi veniva meno, subitamente si vide innanzi forse due balestrate una giovane con un velo coperta, che gli mostrava una ampolla piena d'acqua e parea che gli accennasse e invitasselo ad andare per essa; onde movendosi per giugnerla e quella procedendo, per disiderio di quell'acqua la seguitò infaticabilmente tre giorni: e andando così e non potendola giugnere, gli apparvero una gran moltitudine di certe bestie salvatiche che si chiamano bubali, e una bubala, femmina, che lattava un suo bubalino, si resse[1]; onde Maccario, considerando che 'l suo latte gocciolava in terra, credendo che questo fosse (secondo che era) soccorso da Dio, inchinossi e bevve di questo latte a modo di un fanciullo ponendovi la bocca e succiando infino che fu pasciuto e saziato; e questo latte gli bastò insino che fu tornato alla sua cella, perocchè quella bestia, andandogli dietro, cessava sì di ricevere lo suo bubalino, purchè bastasse a S. Maccario.

[1] Così il T. Vent. Quasi tutti i mss. hanno *scrabroni*.
[2] la pelle de' porci. Un ms. veduto dal Manni legge: *le moleste punture di quelli culici li quali pungono sì acutamente, che eziandio forano la cotenna al porco.*
[3] La lezione è del ms. Gianf. L'ed. M. legge: *esso.*
[4] la lebbra elefantina.

CAPITOLO LXVI.

Come uccise la vipera e andò in Tebaida: e di molti miracoli che fece.

Un' altra volta cavando egli per fare un pozzo a uso de' frati, fra certi arbuscelli ed erbe una vipera il morse, lo cui morso è sì velenoso che incontanente è bisogno che l'uomo ne mora; ma questi per virtù di Dio nullo male ne sentì, anzi arditamente la prese per lo capo, e apprendole la bocca e tirando coll'una mano dall' uno lato e coll'altra dall'altro, sì la fendè per mezzo, dicendo: Conciossiacosachè il mio Signore non ti mandasse, come fosti ardita di venirci? Avea questi diverse celle in diversi luoghi nei quali tutti faceva e mostrava miracoli e virtudi. Una n'avea in Sciti, un'altra nel predetto luogo, che si

[1] Stampe antiche così leggono. SORIO. Il T. Manni dice *stette*.

chiama Celle, un'altra nel diserto di Nitria, fra le quali n'era alcuna senza finestra, nella quale (secondochè si diceva) stava rinchiuso in tenebre tutta la quaresima, e alcuna ne avea sì stretta che non vi si potea entro distendere, e alcuna più larga per potervi eziandio ricevere i forastieri; e secondochè noi vedemmo e udimmo, mirabile moltitudine d'infermi e d'indemoniati guariva: e fra gli altri essendogli in nostra presenzia insino di Tessalonica menata una nobile giovane, la quale lungo tempo era stata paralitica, per venti dì continui orando egli per lei e ugnendola d'olio benedetto, la rendette sana e libera perfettamente. La quale poi, tornando a casa in propii piedi, molte altre inferme provocò ad andare a lui. Questi, anche avendo udito da molti che i monaci di Tebaida menavano molto perfetta vita, vestissi a modo d'un secolare lavoratore, e misesi per lo diserto e in quidici dì fu giunto in Tebaida, e andando incontanente al monasterio, richiese, e fecesi venire l'abate, che avea nome Pacomio, e dissegli: Priegoti che mi facci ricevere in questo monasterio, perocchè ho gran desiderio d'esser monaco. Al quale Pacomio rispuose che, conciossiacosachè e' fosse oggimai[1] antico, non potrebbe sostenere quella vita austera, com' eglino che v' erano allevati dalla loro puerizia, e però forse attediato e scandalizzato n'uscirebbe e direbbe male di loro. Maccario pur perseverando e pregandolo per tutt'una settimana disse all'ultimo: Priegoti, abate, che mi ricevi, e se tu truovi che io non lavori e non digiuni quanto gli altri, incontanente mi caccia. La cui perseveranzia Pacomio vedendo, propuoselo a' frati in capitolo e ricevettonlo. E da indi a poco venendo il tempo della quaresima, nel quale tutti quelli monaci, che sono ben millequattrocento, fanno ciascuno per sè maggiore astinenzia che negli altri tempi, vedendo Maccario questi monaci digiunare, chi infino a sera, chi non mangiare per ispazio di due giorni, alcuno per ispazio di cinque e alcuno tutta la settimana, prese egli delle cortecce dell' arbore della palma e misele in molle, e ponendosi in un cantone, stette così tutta la quaresima sempre ritto e sempre tacendo e orando e lavorando alcuna volta di quelle palme, e non mangiando altro se non alquante foglie crude di un'erba che si chiama culiculi[2], e quando aveva bisogno d'uscire fuori per alcuna necessità corporale, usciva e incontanente tornava dentro. La qual cosa vedendo gli altri monaci, e considerando che egli solo tutti gli altri avanzava, quasi indegnandosi contro all' abate sì gli dissero: Onde hai tu menato costui, che vive come se non avesse carne umana? e tutti ci confonde e a tutti fa vergogna colla sua apparenzia? Sappi che, se tu non lo rimandi, tutti ci partiremo di questo monastero. La virtù del quale udendo l'abate, pregò Iddio che gli rivelasse chi questi fosse, e incontanente essendo esaudito, conoscendo che egli era Maccario, del quale molte cose avea già udite, preselo per la mano e menollo all'altare, e per caritade abbracciandolo[1] disse: Tu se' Maccario e ha'miti voluto celare? Già è lungo tempo ch'io ti ho desiderato di vedere, udendo di te molti miracoli. Molto ti ringrazio che hai umiliati questi miei monaci che si reputavano d'essere un gran fatto, e hai loro mostrato per la tua conversazione che sono ancora fanciulli. Va oggimai, tórnati al luogo tuo, che sufficientemente ci hai tutti edificati, e prega Iddio per noi. Allora Maccario vedendo la loro volontà si partì. Un'altra volta parlando con noi sì ci disse: Ogni modo di vivere[2] e di fare astinenzia e altri esercizi spirituali che io desiderai e ho voluto fare, tutto ho potuto fare e compiere per la grazia di Dio. E una fiata desiderando io di stare cinque dì continui occupato di pensare di Dio[3] inseparabilmente, rinchiusimi in cella e dissi a me stesso: Or vedi, anima mia, guarda a non voler discendere da cielo in terra: assai hai che pensare pur qui, imprima del Creatore e poi di ciascun ordine degli angeli e de' santi. Quivi dunque sia la tua conversazione e quivi pensa e quaggiù non guatare. E perseverando per questo modo due dì e due notti, sentii che 'l demonio ne fu molto indegnato e provocato contra di me, onde convertendosi quasi in una fiamma di fuoco, parea che ardesse ciò ch'io avessi in cella e già parea che si apprendesse[4] alla matta[5], dove io sedeva e mostrasse d'ardermi. Per la qual paura lasciai quel mio proponimento, vedendomi non potere compiere li cinque dì, e studiosamente discesi a pensare cose secolari, acciocchè io non insuperbissi per lo continuo pensare di Dio. Andando io a lui una fiata, trovai all'uscio della sua cella un prete che avea tutto il capo quasi consumato e roso d'una pessima infermità ed eravi venuto per esser liberato da lui, ma egli per più giorni non gli aveva voluto aprire nè parlare; onde entrandomi dentro, avend'io compassione a tanta sua pena, pregai Maccario che gli avesse misericordia e almeno gli rispondesse. Ed egli mi rispuose e disse: Questi non è degno d'essere curato e per divino giudizio è così concio: ma se pur vuoi che io lo guarisca, fatti impromettere ch'ei mai non dirà messa. Allora io dimandandolo per che cagione voleva questo; rispuosemi e disse: Perciocchè essendo polluto di fornicazione, aveva in uso di celebare e dir messa: per la qual cosa Iddio l'ha così punito. Ma tuttavia, come io ti dissi, se egli si vuole astenere sempre di dir messa, coll'aiuto di Dio potrà esser liberato. Le quali parole

[1] *omai*, legge l'ediz. Manni. La nostra lezione è del T. dell' Accademia.

[2] di quest'erba non si ha per anche una precisa notizia.

[1] Altri Codici: *baciandolo.*

[2] Ms. Gianf. e T. lat. Sonio. L'ediz. Manni: *vincere.*

[3] *di solo Iddio,* ha il T. Vent.

[4] *che si accendesse,* legge il T. dell' Accad. con altri.

[5] Così chiamavasi propriamente quella stuoia che lavoravano e in cui dormivano e oravano i monaci e romiti. È voce anche latina. Così Ovidio, *Fast.*, VI: *In plaustro scirpea matta fuit.*

dicendo io a quel prete, e quegli essendone contrito e giurandomi di non dire mai messa, menailo innanzi a Maccario. Disse Maccario: Credi, prete, che Iddio veggia e conosca ogni cosa, quantunque occulta? E quegli rispuose: Credolo veramente. E Maccario disse: Parti che sii potuto campare lo suo giudizio? E quegli rispuose: No, Signor mio. Allora gli disse: Se tu vuoi conoscere lo peccato tuo e far penitenzia e guardarti da ora innanzi, potrai ricever sanità e misericordia. E promettendogli il prete di far ciò che detto gli avea, Maccario gli puose la mano in capo e, pregando per lui, in pochi giorni l' ebbe liberato perfettamente; lo qual beneficio lo prete riconoscendo, e ringraziando molto Iddio e Maccario, veggente noi si partì e tornò a casa sua. Dopo questo, anche in mia presenzia, gli fu menato un fanciullo innanzi lo quale era invasato da un crudelissimo demonio, e ponendogli Maccario l' una mano in capo e l' altra al cuore, orando ferventemente per lui, lo garzone fu levato in aria ed enfiò a modo d' un otre[1] grandissimo; e subitamente cominciò a gridare e gittar acqua da ogni membro. Allora Maccario aspergendolo d' acqua benedetta e ugnendolo d' olio benedetto, rendettelo al padre sano e liberato, comandando al padre che non gli lasciasse mangiar carne nè ber vino per quaranta dì continui.

CAPITOLO LXVII.

Come vinse la tentazione della vanagloria e d' altri suoi detti.

Un' altra volta fu fortemente tentato d'un'occulta superbia e vanagloria, cioè d' andare a Roma per liberare molt' indemoniati che vi erano. La qual tentazione conoscendo lo santissimo Maccario e vedendo che 'l nemico lo induceva a questo per fargli perdere la quiete della sua cella e per farlo insuperbire e attirare fama di santitade, contrastò fortemente a questo pensiero. E durandogli lungo tempo questa battaglia, un giorno sentendosi questa tentazione molto forte, gittossi con gran fervore sul soglio dell' uscio della cella e stava co' piedi fuori e diceva: Tiratemi, o demonia, se potete, e menatemi, chè io per me con questi piedi non v' anderò colà ove voi volete. Ecco se mi potete portare, verronne con voi e giurovi di non partirmi quinci insino a vespro e starovvi a aspettare, e se insino allora non mi prendete, sappiate che io non vi darò più audienza. E stando così insino a sera, non essendo le demonia arditi di toccarlo, levossene e tornò dentro. E la notte seguente, ecco anche le demonia vennero e dierongli forti tentazioni di questa materia. Allora Maccario empiette una sporta, che tenea due moggia, di rena[2], e puoselasi addosso, e andava così carico per lo deserto; e scontrandolo un monaco che avea nome Teosebio[1], sì gli disse: Abate Maccario, or perchè porti così gran peso? póllo[2] innanzi a me che 'l potrò meglio. E quegli rispuose: Io do pena a quegli che ne dà a me. Questo mio corpo sta in ozio, e ora vuol andare a Roma per vanagloria. E poichè fu molto stanco, tornò alla cella e Dio gli diede pace di quella tentazione. Un' altra volta ci disse così: Comunicando io li frati[3], come era loro prete, vedeva sempre che l' angelo prendea l' ostia dell' altare e comunicava un monaco che avea nome Marco, lo quale era di sì grande ingegno che nella sua gioventudine imprese a mente tutto il vecchio e nuovo Testamento, ed era mirabilmente piacevole, e quieto e di singular amore di castitade. E dipo' certo tempo, essendo egli già molto vecchio ben di cento anni, e tutto quasi sdentato, andai alla sua cella, e puosimi all' uscio ad ascoltare quello che egli diceva, perocchè io lo sentiva parlare, e ascoltandolo, udiilo parlare contro a sè e contro al nimico, e diceva contro a sè: Che cerchi più, sozzo mal vecchio? or ecco hai bevuto del vino e mangiato dell' olio; or che vuoi più altro in questa estremità[4] della tua vita? vecchio divoratore e goloso, che hai fatto del ventre Iddio? E poi si rivolgeva contro al demonio e diceva: Che ci hai a fare, inimico dell' umana natura? So che non trovi in me nulla del tuo; partiti incontanente. E per questo modo, ora contra a sè, ora contro al nimico parlava. Disseci anche un suo discepolo che avea nome Panuzio, che una fiata venne una bestia feroce a Maccario, e recógli un suo figliuolo cieco e percotette all' uscio col capo, tantochè l' aperse; ed entrando dentro, vedendo Maccario puosegli questo suo catulo[5] cieco innanzi, lo quale Maccario, sputandogli negli occhi e orando, incontanente alluminò e rendettelo alla bestia. La quale lo seguente dì tornando a Maccario, portógli una pelle d' una pecora, quasi per riconoscimento della grazia ricevuta: la quale poi Maccario lasciò ad Attanasio vescovo, ed Attanasio a Santa Melania per memoriale che eziandio pareva che le bestie conoscessero la santità di San Maccario. Era anche Maccario molto pru-

[1] *d' una botte*, legge il T. dell' Accademia.

[2] Così il ms. Gianf. Il T. latino: *Et cum duorum modiorum sportam implesset arena.* Il moggio (modius) contiene libbre 44, cioè staia 22, si dice in coda al Palladio, *Trattato di Agricoltura* volgarizzato nel trecento. Dunque uno staio non fa che 2 libbre. Ora vedi il contesto e sappi che la lezione stampata *due staia* è ridicola, ed è ragionevole che fosse gran peso a portare *due moggia*, cioè libbre 88. Sorio. — Conferisci questo colla n. 5, col. I, pag. 71, cap. LVI. I Testi Vent. e Ricc. recano la stessa lezione del ms. Gianf. La stampa Manni dice: *una sporta di rena che tenea due staia.*

[1] *Θεοσεβής*, che adora Iddio. Il T. dell'Accad. legge per errore *Usebio.*

[2] *dállo*, leggono i Testi Vent. e Ricc.

[3] *comunicando io li frati, perocchè io era suo prete*, legge il ms. Gianf. Come prete dei monaci comunicava egli i monaci e non anzi era egli comunicato da loro; Sorio — il che potrebbe cadere in dubbio colle stampe Manni: *Io comunicandomi li frati, come era loro prete, vedeva sempre* ecc.

[4] *istremità*, legge il T. dell' Acc. *Stremità* il ms. Ricc.

[5] parto, figliuolo della bestia feroce suddetta. Il T. Ricc. legge: *catullo.*

dente in consigli e in discernere le tentazioni; onde una fiata essendo molto malinconico e accidioso, andai a lui e dissigli: Abate Maccario, che farò io che molti pensieri mi conturbano e dicono: Partiti quinci che vedi che non fai alcun bene? E quegli mi disse: Di' a questi tuoi pensieri, e al nimico che gli ti manda e fatti vedere che tu non fai nulla: almeno per amore di Cristo guardo le pareti[1] di questa cella, onde pur se io non facessi altro, sì è meglio di perseverare in cella che andare a torno. Le predette cose delle molte virtudi e miracoli di S. Maccario per esemplo di noi sieno dette.

VITA DELL'ABATE MOISÈ ETIOPO.

CAPITOLO LXVIII.

Dell'abate Moisè Etiopo.

Moisè Etiopo nerissimo del corpo era servo di un gentiluomo, ma perchè era uomo sceleratissimo e furo e micidiale, lo suo signore l'avea da sè cacciato, e secondochè ci fu detto, non solamente era rio, ma sì pessimo che si faceva principale e capitano di molti ladroni della contrada, (la cui malizia però qui scrivo, acciocch'io meglio mostri la virtù della penitenzia e l'eccellenzia della divina misericordia) e fra gli altri suoi mali, quest'uno notabile ve ne dico di lui che si conosca come egli era bene disperato. Dicevasi che una volta volendo egli andare a fare un certo gran male in una villa, un pastore co'suoi cani lo impedì sì che non potè fornire lo suo intendimento; per la qual cosa Moisè concepette tant'odio contra di lui che in ogni modo che potè si studiava e pensava di ucciderlo; onde spiando sollicitamente dove egli tornasse, e udendo che tornava la notte di là dal Nilo colle sue pecore, mossesi solo come disperato, e andossene in verso il Nilo per passare di là, e trovando ch'era riboccato, sicchè occupava, eccetto lo letto suo, ben un miglio di terra, tanto[2] avea lo desiderio di potere uccidere quel pastore che si mise a disperazione a passare, e spongliandosi legossi i panni in capo, e afferrò lo coltello ignudo con bocca e gittossi a nuoto e passò di là. E vedendolo quel pastore insino dalla lunga così notare, immaginandosi quel che era, fuggette e appiattossi, e giugnendo Moisè all'ovile delle pecore di quel pastore, non trovandolo, prese quattro castroni grassi e uccisegli e legandogli a una fune gli si tirò dietro notando per lo predetto modo, e giugnendo a certo luogo iscorticògli e mangionne gran parte e il rimanente diede all'oste per diciotto misure di vino, lo quale tutto bevve; e poi tornò a suoi compagni in quel luogo nel quale gli aveva lasciati, che era[1] dilungi quinci bene cinquanta miglia. Questi così disperato e scellerato, come piacque alla divina misericordia, essendo una fiata in pericolo della vita per li suoi maleficii fuggì[2] ad un monasterio, e per gran compunzione incominciò, conoscendo lo stato suo, a fare asprissima penitenzia, intantochè ogni gente se ne maravigliava. E dopo gran tempo stando egli in un suo romitorio solo separato dagli altri frati, vennero quattro ladroni alla sua cella per rubarla, non sapendo che egli vi fosse; li quali egli vedendo, come uomo potentissimo, presegli e ligolli in un fascio e come un fascio di paglia gli si gittò dietro sopra le spalle; e portògli al convento de' frati e disse: Che volete che io faccia di costoro? e non rispondendo gli monaci determinatamente contra di loro, udendo questi ladroni la benignità de' frati e vedendo che questi che gli menava così era Moisè, lo quale e di loro e di molti altri era stato principale e capitano, furono mirabilmente compunti e mutati a penitenzia e diventarono perfetti monaci, confidandosi della divina misericordia e pensando e dicendo in sè medesimi: Se Iddio a costui, cioè a Moisè, lo quale era sì gran ladrone, ha perdonato e fa misericordia, dobbiamo credere che anche riceverà noi. E vedendo le dimonia la perfezione di Moisè, volendolo ricoverare se potessero, diedergli fortissima battaglia di carne per farlo ricadere e tornare allo stato della prima impurità. Per la qual cosa vedendosi egli sì tentato che quasi era sopra a cadere, venne a Sant' Isidero, lo quale stava in Isciti, e dissegli queste sue battaglie; e quegli rispuose: Non ti contristare, perocchè sempre nel principio sogliono li tuoi pari sentire queste battaglie, che come il cane che è usato al macello non se ne parte leggiermente, ma se al postutto, poichè assai è stato, vede che nulla gli è dato nè pôrto, si parte; così, pognamo che 'l nemico ti richeggia della prima usanza, pur nientemeno se tu non gli rispondi e perseveri in astinenzia e mortifichi lo vizio della gola, lo quale suole accendere a lussuria, lo demonio attediato e vinto cesserà di molestarti. Per le quali parole Moisè molto confortato tornò alla sua cella, incominciò a fare mirabile astinenzia, non mangiando il giorno, se non una libbra di biscotto e lavorando molto e orando. E avvegnachè per questo digiuno e per queste fatiche s'avesse quasi consumato e domato, non cessavano però li sogni e le illusioni disoneste: per la qual cosa si mosse e andò ad un altro provatissimo mo-

[1] Nella stampa Manni non corre od è assai avviluppato il senso, leggendovisi: *Di' a questi tuoi pensieri, e al nemico, che gli ti manda, e fatti vedere che tu non fai nulla, almeno per amore di Cristo: guardo le pareti* ecc. Il Sorio tolse il punto doppio dopo la parola *Cristo* e lo pose dopo *nulla*.

[2] Così leggi colla buona sintassi, e col T. lat. SORIO. E non col T. Manni: *ben un miglio di terra. Tanto* ecc.

[1] È lezione del ms. Gianf., e del T. lat. L'edizione Manni legge: *ed era* ecc.

[2] *fuggette*, legge il T. dell'Accad., *fuggitte* altri.

naco e dissegli queste sue tribulzioni; e quegli rispuose: Però ancora hai queste molestie in sogno perchè la tua mente non è ancora in tutto purificata di quel vizio; onde se tu vuoi essere libero, persevera e sii sollecito in molto vegghiare e fare pure orazioni. Le quali parole Moisè intendendo, come da uomo sperto[1], tornando alla cella puosesi in cuore di star sempre la notte ritto e orare e non dormire; e per questo modo perseverando anni sei, e venendo che per questo non era liberato, prese un altro esercizio più faticoso che come si faceva notte, usciva della cella e discorreva per lo diserto e cercava le celle degli altri romiti che dormivano, e se trovasse che avessero bisogno d' acqua, prendea pianamente le loro idrie e andava per l' acqua e occultamente le riportava: e spesse volte era bisogno che andasse due miglia alla lunga e alcuna volta cinque e più, secondochè le celle erano dilungi dalla fonte. La fortezza e l' audacia del quale lo demonio considerando e vedendosi vincere, indegnato contro di lui, una notte ch'egli attigneva acqua del pozzo, percosselo di dietro in su le reni sì fortemente di un bastone che Moisè cadde in terra per morto; e trovandolo poi un monaco che veniva per l' acqua, così giacere, annunziollo a Isidero prete dell'eremo di Sciti, lo quale ciò udendo, venne con alquanti compagni, e menaronlo al suo monasterio e quivi per quel colpo stette infermo Moisè gravemente bene un anno; e venendo già guarendo in capo dell' anno, Isidero lo incomiciò ad ammonire e dire: Cessa, Moisè, oggimai e rimanti di così provocare le demonia con tante fatiche, e di sì pertinacemente contendere con loro, e sii più discreto. E Moisè rispuose: Non me ne rimarrò mai infino a tanto che io mi veggia essere libero da questi sogni e immaginazioni carnali. Allora Isidero gli disse: E io ti dico che nel nome di Gesù Cristo da ora innanzi ne sarai libero, e però confidentemente puoi comunicare[2] omai. E sappi che però ha Iddio permesso insino a qui che il nimico sia stato più forte di te, acciocchè tu conosca la tua infermità e lo soccorso della divina grazia, e diventi umile e conoscente in verso Dio. E dipo' queste parole, Moisè tornò alla sua cella, e trovò pace, e da indi a due mesi, domandandolo Sant' Isidero del suo stato, rispuose, che poichè egli avea parlato, al suo monasterio non avea sentite le molestie di prima. E così per questo modo Moisè esercitato, diventò sì valente e audace[3] contro alle demonia per la divina grazia, che meno si curava egli delle demonia che noi delle mosche. Questa fu la vita di Moisè servo di Dio, lo quale essendo in età di settantacinque anni morì in Isciti, dove era ordinato prete, e lasciò dopo sè settanta discepoli.

[1] *perfetto*, ha il Codice dell' Accademia.
[2] *ti puoi comunicare*, hanno Testi meno antichi.
[3] *e aldace*, ha il ms. dell' Accademia.

DI VALENTE MONACO.

CAPITOLO LXIX.

Della superbia di Valente monaco per lo inganno del nimico, e come S. Maccario lo curò.

Fu un altro che ebbe nome Valente, lo quale poichè insieme con noi per più anni fu stato nell' eremo e menata gran vita, venne in tanta opinione di sè e in tanta superbia di volere altrui ammaestrare ch'era miserabil[1] cosa. E perchè Iddio ai superbi tende i lacciuoli ai piedi che caggiano, avvenne, come Iddio permise, che, essendogli caduto l'ago col quale tesseva le sportelle una notte al buio, e non potendolo trovare, la lampana, che era spenta, subitamente per operazione del nimico fu accesa e trovò l' ago che avea perduto. Per la qual cosa crebbe in tanta superbia che eziandio dispregzava di comunicarsi, non reputandosi averne bisogno. Or avvenne che, venendo alquanti peregrini a visitare i frati dell'eremo, e portando loro per limosina alquanti legumi e pomi, San Maccario, come prete e padre di tutti, prese quelle cose e distribuille fra tutti e mandonne a ciascuno[2] forse una scodella piena; e mandonne fra gli altri a Valente. Questi come superbo dispregiò questa limosina e disse, e fece villania al messo che gliele recava, e dissegli: Va a Maccario e di' che io non sono minore di lui che mi manda questa limosina come a minore di sè. La qual cosa udendo Maccario santissimo, avendo gran compassione del suo errore, mossesi incontanente il seguente giorno e visitollo e dissegli: Fratel mio Valente, tu se' ingannato, e consiglioti che torni al cuore e che ti umilii a Dio, e prieghilo che ti perdoni e aiuti. Le quali parole Valente dispregiando, e pur rimanendo nella superba opinione che avea di sè, Maccario si partì con gran tristizia e compassione di tanto inganno. Per la qual cosa lo nimico essendo già quasi certo della sua perdizione e che darebbe fede ad ogni inganno, trasfigurossi in effigie e in similitudine di Cristo, e venne una notte a lui con gloria e parea che stesse in su una ruota risplendente e avesse intorno e innanzi ben mille angeli con lumi accesi molto gloriosi; l'uno de' quali venne innanzi e disse a Valente: A Cristo è piaciuta la tua conversazione e la fiducia della tua vita probabile; onde ecco che ti viene a visitare desiderando di te vedere; escigli dunque incontra e incontanente che tu il vedrai venire infino dalla lunga, chinati e adoralo, e ritòrnati poi in cella. Allora Valente credendogli uscì di cella e vedendo venire lo nimico con questa gloria, credendo che fosse Cristo, adorollo insino dalla lunga ben per uno stadio, e tornossi alla cella con tanta superbia che nullo reputava simile a sè; e in tanto la sua mente fu sozzata, e crebbe in

[1] *ch' era mirabil cosa*, legge il ms. dell'Accad. con altri.
[2] *a catuno*, leggono i varii testi.

superbia per questo fatto che il seguente dì essendo con tutti gli altri nella chiesa per udire l'officio, dovendosi tutti comunicare, disse loro: Io non ho più bisogno di comunione, perocchè esso Cristo glorioso vidi ieri. Allora S. Maccario lo fece prendere e incatenarlo e tenendolo rinchiuso ben per un anno, orando affettuosamente per lui, sì lo curò e liberò di tanta superbia, e tenne questo modo in curarlo. Spogliógli l' abito monacile e privollo d'ogni atto e officio ecclesiastico, e al tutto lo lasciò al modo secolare acciocchè, vedendosi così privato della compagnia de'santi, la inflazione della sua mente cessasse, e per questo modo curasse[1] l'uno contrario l'altro, secondochè si suol fare nelle cure del corpo. Questa cosa ho scritta a nostra cautela, reputando molto utile e necessario che si sappiano questi inganni del nimico, acciocchè nullo, per quantunque doni[1] e virtudi che si senta, insuperbisca; chè spesse volte avviene che la gran vittoria delle virtudi[2], e i gran doni di Dio ci sono cagione di rovina, se con gran cautela non ci consideriamo e dirizziamo verso Iddio; onde scritto è: Vidi l'uomo giusto perire nella sua giustizia, e questo non è se non per la superbia.

Qui finisce il primo Libro di *Vita Patrum. Deo gratias. Amen.*

[1] *atterrasse*, il Testo dell' Accademia.

[1] per quanti mai doni. Il T. dell'Acc.: *per quantunque onore.*

[2] *de' visi*, legge il ms. Vent.

Altre lezioni proposte dal Sorio.

L'aiuto di sì valente filologo essendoci capitato sopra lavoro, non abbiam potuto frammettere a' loro luoghi le seguenti varianti e correzioni suggerite dal Codice Gianfilippi, da alcune Stampe antiche e dal Testo latino.

Pag. 13 (col. I, lin. 16) *dobbiamo sapere che'l detto* — (c. II, lin. 9) *potuto. E 'mperciocchè i libri* — (ivi, lin. 11) *meglio s' intendono, ho recato.*

Pag. 14 (col. I, lin. 22) *con lei peccare ovvero lui almeno corrompere* — (ivi, lin. 34) *già sentia, essendo presso a corrusione di corpo, e rimase vincitore* — (col. II, lin. 26) *già per trenta anni.* Così il ms. G. e il T. latino.

Pag. 15 (col. I, lin. 3 e 4) *lo quale i poeti chiamano centauro: lo quale centauro vedendo* — (ivi, lin. 32) *sono legato della gente mia.* Testo lat.: «Legatione fungor gentis meae» — (ivi, lin. 45) *confessano Cristo, e tu adori gli idoli e le bestie. E dicendo queste parole.* Stampe antiche e T. lat. — (col. II, lin. 23) *e diceva: Io so bene che io non sono.* Così il ms. G. e il T. latino — (ivi, lin 52) *puose uno pane intero in mezzo di loro e partissi.* Ms. G. e T. lat.: «integrum panem».

Pag. 17 (col. II, lin. 2) *d' Egitto, è nutricato* — (ivi, lin. 4) *fuori di casa. Essendo in etade.*

Pag. 18 (col. I, lin. 19) *solitario nel diserto. Ma chiunque voleva uscire del mondo, e convertirsi a Cristo, e a vita più perfetta, dilungavasi un poco dalla.* Ms. G. e T. latino — (ivi, lin. 46) *studiosamente quale virtù massimamente* ecc. — (col. II, lin. 29) *di Cristo, facevasene beffe. Vedendosi lo nimico.* Ms. G. e T. lat. — (ivi, lin. 54) *volea venire all' equalità di Dio.* T. lat.: «Qui enim similem se Deo fieri existimabat». — (ivi, lin. 57) *dall' uomo che avea carne e sangue.* Alias *ave.* Corr. col. ms. G.

Pag. 19 (col. I, lin. 28) *molto se' despetto e laido, e sì* ecc. T. lat.: «Multum ergo despicabilis, multumque contemptus es». La corr. è del ms. G. — (ivi, lin. 36) *per Antonio, dal quale è* — (ivi, lin. 38) *lo lasciò però stare, anzi* — (ivi, lin. 55) *orazione spesso; mangiava il dì* ecc. Togli dalla nota 1, *spesse volte* — (col. II, lin. 36 e 37) *e andò molto dilunge.* Così gli altri Testi col T. lat. — (ivi, lin. 38) *a luogo più segreto.*

Pag. 20 (col. I, lin. 6) *corsero là e vedendolo* — (ivi, lin. 8) *come se fosse morto dicevano salmi e l' ufficio.*

Pag. 21 (col. I, lin. 9) *grande massa d'oro molto splendente.* Ms. G., stampe antiche col T. lat. — (col. II, lin. 49) *compagnia sani e salvi.* Ms. G. e T. lat.: «inde redibat incolumis».

Pag. 23 (col. II, lin. 37) *alcuna fiata venire visibili* e T. lat.: «solent etiam cum modulatione nonnumquam apparentes psallere».

Pag. 25 (col. I, lin. 40) *credo che se un' anima, servando.* Ms. G. e T. lat. — (ivi, lin. 58) *innanzi saltando, venendo insino al volto per farci noia e paura; e dobbiamo sapere che non è molto difficile a* — (col. II, lin. 3 e 4) *e letizia (perciocchè in loro è Dio, lo quale è fonte e principio d' ogni buona letizia), per la presenza* — (ivi, lin. 9) *primo e subito loro aspetto* — (ivi, lin. 22) *strepito e salti.* T. lat.: «plausus motusque indisciplinatorum iuvenum, vel latronum».

Pag. 26 (col. I, lin. 28) *disparve. Poi dopo alquanti mesi.* T. lat.: «Post menses autem paucos».

Pag. 28 (col. I, lin. 10) *compagnia. Poichè furono.* — (ivi, lin. 55 e 56) *gente che passasse, e suono d'arme e di.* Ms. G. e T. lat.: «populi, armorumque sonitus». — (ivi, lin. 58) *di demonia. Secondochè.* Così il T. lat. — (col. II, lin. 21) *inverso loro e disse: se da Dio* ms. G. e altri testi — (ivi, lin. 58) *era sì deserto e sterile che.*

Pag. 29 (col. I, lin. 2) *di sete: e cercando d' intorno.*

Pag. 30 (col. I, lin. 30) *non è di potenza della miseria, ma della misericordia umana.* Ms. G. Il T. lat.: «largitio curationum non est humanae miseriae, sed Jesu Christi misericordiae.

Pag. 32 (col. II, lin. 19 e 20) *di toccargli le filaccia del suo vestimento.* T. lat.: «saltem fimbriam vestimenti ejus attingere» — (ivi, lin. 21) *contatto seguitarne frutto.* T. lat.: «Multum sibi et tactum prodesse credentes» — (ivi, lin. 29) *dicendo che si cessassero.*

Pag. 33 (col. I, lin. 24) *o la scrittura? e qual* ecc. — (col. II, lin. 4) *senno e immortalitade?*

Pag. 34 (col. I, lin. 1) *perocchè, come è già detto, più chiara e salda prova di Dio ha l' anima per l' opera e per l' effetto e per l' esperienza dentro, che per le vostre sofistiche disputazioni.* Ed. 1541 ed anche ed. 1569 — (col. II, lin. 48) *pregandolo come a padre.* Ms. G. e T. lat.: «ad eum quasi ad patrem missis litteris obsecrabant».

Pag. 35 (col. I, lin. 3) *comandamenti, che Cristo in terra predicò.* Ms. G. e T. lat.: «quibus per filium suum propriis ecclesias ditaverat eloquiis» — (ivi, lin. 48) *sedendo insieme coi frati e operando.* Ms. G. Il T. latino: «Cum enim cum fratribus circa se sedentibus operaretur» — (col. 2, lin. 26) *si mostrò per effetto in verità.* Ms. G. e il T. lat.: «veritatem monstravit effectus» — (ivi, lin 38) *vederete da Dio in alto esaltati.* Ms. G.

Pag. 36 (col. I, lin. 2) *contemplazione e scusavasi loro* — (ivi, lin. 32) *perseverare nella sua devozione* — (ivi, lin. 59) *solevano insieme scherzando.* Ms. G. Stampe antiche. Testo

lat.: «Cum ergo pariter solito sibimet equi alluderent». — Ammessa tal correzione del Sorio, è mestieri spuntare dal Testo anche le parole *del suo cavallo* nella col. seg. lin. 1 e 2.

Pag. 37 (col. I, lin. 8) *e di fuggire gli Ariani.* Ms. G. e T. lat. — (ivi, lin. 12) *onde, diceva, tenete ferma.* T. lat. — (ivi, lin. 43) *il mondo, o santo secondo Iddio.* T. lat.: «etiam si santa essent corpora» — (col. II, lin. 8) *ricordatevi de' miei ammonimenti e ripensate.* Ms. G. e St. ant. Il T. lat.: «Mementote etiam admoniti admonitionum mearum, et incertae conditionis» — (ivi, lin. 36) *cilicciaio.* Ms. G. Il T. lat.: «cilicinum vestimentum». Ms. Vent. *vestimento ciliciaro.*

Pag. 38 (col. I, lin. 45) *e poichè fu stato alla scuola.* Ms. G. e St. ant.

Pag. 39 (col. I, lin. 8) *E ciò vedendo.* Ms. G. Il T. lat.: «Videns hoc diabulus» — (ivi, lin. 36) *la buccia e l'ossa.* Ms. G., St. ant. e il T. lat.: «Sic attenuatus in tantum exhaustus corpore, ut ossibus vix haereret» — (col. 2, lin. 44) *di lenticchie infusurate.* Così leggi col ms. ottimo Gianf. (vale *messe in fusura*). Questa voce abbiamo così nel tom. II (ed. Manni) di quest' opera a pag. 328: *Fichi secchi e lenticchie infusurate.* T. lat.: «et parum lenticulae aquis infusae».

Pag. 40 (col. I, lin. 54) *figliuoli, essendo Ilarione allora in etade d'anni XXII.* Così leggi col ms. Gianf. e colla Stampa Veneta 1569 e col T. lat.: «Viginti duos jam in solitudine habebat annos etc.». Vedi il principio di questo capitolo, e il fine dell' antecedente — (col. II, lin. 22) *figliuoli da visitare Antonio.* Così leggi col ms. Gianf. e colla stampa 1569. T. lat: cum marito et tribus liberis a beato Antonio revertens — (ivi, lin. 47) *Antonio gli mi guardò in Egitto* — (ivi, lin. 48) *gli mi guarda in Siria.* Così leggi col ms. G. e colla St. Ven. 1569. T. lat.: «quos Antonius tenuit in Ægipto, a te serventur in Syria».

Pag. 41 (col. I, lin. 51) *quindici moggia di grano.* Così leggi colle St. ant. e col T. lat.: «quindecim frumenti modios». A veder necessaria la correzione vedi il valore del *moggio* e dello *staio*, a que' tempi in Toscana, alla pag. 71, col. I, n. 5. Se fossero *staia quindici* costui non portava più che un somiero, come pur dice il T. — (col. II, lin. 59) *che io avea, oh perchè prendere' io.*

Pag. 42 (col. I, lin. 29 e 30) *ti metti tu a queste parole che non dai.* Così leggi colle stampe antiche — (ivi, lin. 45) *ciò vedendo, fecesene* — (ivi, lin. 45 e 46) *gran beffe e l'andava dicendo* — (ivi, lin. 47) *aspettavano di vedere.* Così è da leggere col ms. Gianfilippi — (col. II, lin. 24 e 25) *riscaldata d'amore verso questo giovane che quasi* — (ivi, lin. 26) *ogni cosa; gridava chiamando.* Così legge il Testo col ms. G. e colle St. ant. — (ivi, lin. 50) *Perchè non intrasti tu?* Così leggi col ms. G. Il T. lat.: «quare non potius in eum qui te mittebat ingressus es?»

Pag. 44 (col. I, lin. 25) *e curasselo di quello vizio. Ai quali* — (ivi, lin. 26) *fare a voi ingiuria.* Così leggi col ms. G. e colle St. antiche. T. lat.: «cupientes vitio ejus mederi, rogabant ut apud eum maneret. Et ille quid, inquit, vultis et vobis injuriam, et fratri vexationem facere?» — (ivi, lin. 46) *a quello dell'anima: oriamo.* Così il ms. G. ed i Testi antichi stampati. T. lat.: «prius refectionem corpori, quam animae quaesierit».

Pag. 45 (col. I, lin. 5) *Una donna andando* ecc. il ms. ottimo G. Così legge più conforme al T. originale latino: *E dopo due anni quella donna, della quale facemmo memoria, ovvero menzione di sopra, che aveva nome Aristanete, già morto il primo marito, essendo allora moglie del prefetto, ma non servando però, nè tenendo la forma della prefettura, volendo andare anche ad Antonio, ricordandosi del beneficio ricevuto, cioè della liberazione de' figliuoli, passò quindi, e visitollo, dicendo fra l'altre parole, come andava per visitare Antonio. Ilarione lagrimando rispose* — (ivi, lin. 53) *quelli monaci che aveano con seco alcuna cosa.* T. lat.: «elegit quadraginta monachos, qui habebant viaticum». Ho corretto col ms. G. — (col II, lin. 6) *Uno diacono che* ecc. Nota bene, che il latino ha: *Ubi convento Diacono*, cioè *ritrovato un diacono*, a quel che mi pare; era più chiaro *Ubi invento diacono*, onde il volgarizzatore non intese, e tradusse *convenire* attivo nel senso quasi del foro. Vedi Du Cange. Non è per altro la traduzione da scartare affatto. Simile uso di *condurre* vedi appresso *prope finem capitis*, pag. 46, col. I, lin. 58.

Pag. 46 (col. I, lin. 10) *un luogo d'alquanti frati.* St. antiche — (col. II, lin. 3) *per venire in fama* — (ivi, lin. 4) *sotto l'ombra sua, vedendo.* Così leggi col ms. G. e col T. orig. lat.

Pag. 47 (col. II, lin. 16-18) Le parole da *perciocchè* sino a *buoi* inclusive sien chiuse da parentesi. — (ivi, lin. 39) *a lui (come temeano) temendo che 'l castello.* Ms. G. e stampe antiche.

Pag. 48 (col. II, lin. 58) *perchè gli aveano udito dire.* Ms. G. e T. lat.

Pag. 49 (col. I, lin. 8) *tonica ciliciaia.* Ms. G.

Pag. 50 (col. I, lin. 3) *ubbidendo in quello di ch' era predetto.* Ms. G. e T. orig. lat. — (ivi, lin. 44) *la vista corporale.* T. lat. e St. 1488 — (col. II, lin. 38) *La moglie d' uno senatore.* Ms. G. e T. lat.

Pag. 51 (col. I, lin. 54) *a me uomo inutile e che non son quello, che voi credete, anzi sono uomo vile, e che non abbo virtù in me.* Ms. G. e T. lat. — (col. II, lin. 45) *nel cuor nostro, venendo il nimico.* Così il T. G. ed il T. lat.: «cum venerit princeps eorum diabulus etc.».

Pag. 52 (col. I, lin. 16) *cherici e sacerdoti e rettori de' popoli.* Ms. G. — (ivi, lin. 35) *fratelli vostri di cuore.* Ms. G. (ivi, lin. 62) *Già non vi dico servi.* T. lat. e ms. G. — (col. II, lin. 2) *donerà ciò che gli addimanderà* — (ivi, lin. 10) *ogni delizia corporale, riputando.* Ms. G. e T. lat. — (ivi, lin. 34) *aspettava quello che mi salvasse.* Ms. G.

Pag. 53 (col. I, lin. 6) *del suo smarrimento, e come* — (ivi, lin. 8 e 9) *e dicendo ella, nel suo parlare parea* — (ivi, lin. 24) *e il corpo in diletto.* Ms. G. — (col. II, lin. 34) *lo lasciarono quasi morto.* Ms. G. e T. lat.: «seminecem reliquerunt» — (ivi, lin. 50 e 51) *e quasi come si livrasse.* Ms. G. *Liverarsi* vale *essere moribondo.* T. latino: «cumque jam corpus defecisset». Il nostro Cavalca anche altrove usa questo verbo. Vedi appresso cap. XLVIII e Parte III, c. XXII. E nella *Esposiz. Sim.* II, 139 (ed. cit.), ed in *Barlaam*, p. 59 (ed. cit.)

Pag. 54 (col. II, lin. 52) *un poco riposato, tutti gli furono intorno, come a uomo famoso.* Ms. G. e St. antiche.

Pag. 55 (col. I, lin. 34, nel tit.) *Giovanni e 'l suo fine.* Ms. G.

Pag. 57 (col. I, lin. 46) *perfetti monaci, stando appo lui nel predetto.* Ms. G. e T. lat. — (ivi, lin. 48) *obbedienzia e dottrina. Vidi* — (col. II, lin. 48) *immobili a grandi caldi* Ms. G. e T. lat.

Pag. 58 (col. II, lin. 23) *di quella briga.* Ms. G. e T. latino: «belli illius».

Pag. 59 (col. I, lin. 7) *da uomo mai tante.* Ms. G. e St. ant. e T. lat. — (col. II, lin. 44). Il *levandosi* della nostra ediz. ha l' autorità del ms. G. e delle St. 1488, 1541 e 1569.

Pag. 61 (col. I, lin. 43) *nome Ammone.* Ms. G. e St. 1564 — (ivi, lin. 48) *aveva, e ciò altro.* Ms. G. e T. lat. — (col. II, lin. 47) *Detti dell' abate Coprete* ecc. T. latino: «De Sancto Coprete praesbitero et heremita».

Pag. 62 (col. I, lin. 28) *sopra questo tetto, sopravvenendogli.* Ms. G. e T. lat.: «in tectis» — (ivi, lin. 45) *per vergogna sbalordito.* Ms. G. e St. ant. — (col. 2, lin. 56) *che te ne aggiunga più?* Ms. G. e T. lat.

Pag. 64 (col. 2, lin. 45) *lasciandolvi un poco, e.* Ms. G. e stampe antiche.

PARTE SECONDA.

DI S. ISIDERO E DI DOROTEO TEBEO

CAPITOLO I.

Incominciasi il secondo libro di Vita Patrum, *e in prima di S. Isidero e di Doroteo Tebeo*[1].

Quando in prima andai in Alessandria, cioè lo secondo anno del consolato di Teodosio principe, trovai nella predetta cittade un uomo santissimo e per tutto ornato e provato in ogni virtù, cioè l' abate Isidero, lo quale nella predetta cittade era sacerdote e ricevitore e provveditore de' poveri frati; del quale si diceva che nel principio della sua gioventude era stato nel diserto famoso di grande astinenzia e di gran virtude; la cella del quale, cioè nella quale stare solea, vidi io nel monte di Nitria; e quand'io lo trovai in prima, era in età d'anni settanta e poi dipo' a quindici anni passò in pace di questa vita. Questi dal principio della sua conversione insino all' ultimo della vita sua non usò panno lino a carne; non mangiò carne, non usò bagni, non mangiò tanto che gli togliesse fame; e nientemeno si era bello e dilicato della persona per divina grazia che chi non sapea la vita sua, credeva che stesse pure in delizie e in conviti. Questi fu di tanta bontà e virtude, e sì pacifico, che eziandio quelli ch'erano suoi pertinacissimi nimici parea che sempre si vergognassero e tremassero quando il vedevano. Era anche di tanta meditazione e devozione e sì profondo intelletto avea della divina Scrittura che spesse volte, stando a mensa coi frati, era rapito in estasi per le ferventi meditazioni delle Scritture e delle cose di Dio. Ed una fiata vedendolo io piagnere, stando a mensa, dimandavalo della cagione, e quegli mi rispuose: Io piango, figliuol mio, e dolgomi e vergognomi considerando ch' io doverei stare a godere de' beni di Dio in paradiso con gli angeli e io son costretto di prendere questi cibi corporali, li quali sono comuni agli uomini e alle bestie. Questi, avvegnachè fosse di nobile schiatta nato, fu sì grande amatore di povertade che venendo a morte non si trovò[2] un soldo; onde non fece testamento nè lasciò alcuna cosa a due sue sorelle[3] vergini consecrate, le quali erano in un monasterio con ben settanta compagne, ma raccomandolle a Cristo che le fece[1] e disse: Quegli che fece me e voi avrà cura di voi. A costui andando io nel principio della mia gioventude e pregandolo che mi ammaestrasse nella vita monacile, vedendomi egli così giovane e nell'ardore dell' etade giovanile, e parendogli che io avessi maggior bisogno di fatica e d'esempli che di dottrina di parole, mandommi alla solitudine e raccomandommi ad un monaco di Tebea[2], che avea nome Doroteo, lo quale era stato sessanta anni in una spelonca, e comandommi che io stessi con lui tre anni continui e imprendessi da lui a fiaccare ogni mio desiderio e seguitassi li suoi esempli; lo quale sapeva che era di durissima a asprissima vita. Dipo' questo termine mi disse che io tornassi a lui e allora mi ammaestrerebbe nella divina scienzia; ma infermandomi io in quel mezzo, innanzi gli tre anni compiuti rivocommi a sè. Questo Doroteo era uomo di mirabile astinenzia e fatica, e ogni giorno, per qualunque caldo fosse, stava alla marina a ricogliere pietre e poi ne edificava alcuna cella e davala ad alcuno che n' avesse bisogno e non la si potesse edificare. E vedendolo io un giorno molto affaticare, sì gli dissi: Conciossiacosachè tu sii già vecchio e debile, perchè uccidi e affliggi questo tuo corpicciuolo[3] in questi caldi e in queste fatiche? E quegli mi rispuose e disse: Egli ha ucciso me, ed io uccido lui. Ed avvegnachè ei tanto si affaticasse, non mangiava se non sei once[4] di pane lo giorno con alquanta erba e beveva un poco d'acqua. Non lo vidi mai, ben lo sa Iddio, giacere in matta, nè pure distendere[5] li piedi e dormire ad agio, ma tutta notte sedeva e tesseva sue sportelle di fronde[6] di palme, e così sedendo inchinava e dormiva un poco. E immaginandomi io che questo facesse pure innanzi a me per mio esemplo, curiosamente ne domandai gli altri suoi discepoli che erano stati con lui lungo tempo innanzi, e tutti mi dissero che sempre avea così fatto; e intanto si brigava di vincere lo sonno e sempre vegghiare che alcuna volta per lo molto vegghiare che avea fatto, era costretto d'inchinare quando mangiava, sicchè lo pane gli cadeva di bocca. E pregandolo io e inducendolo che un poco si riposasse e dormisse in su una matta, contristossi e rispuosemi e disse: Come tu non potresti inducere a riposarsi gli angeli che sempre non laudassero Dio, così non potresti inducere a questo riposo quelli che si studiano di piacere a Dio. Or avvenne che un giorno in sull' ora del mangiare, mandandomi egli al pozzo per l'acqua,

[1] Il ms. Ricc. ha in prima quest' altro titolo: *Incomincia la seconda Parte della Vita de' Santi Padri, la qual si chiama Paradiso, compilata da Eradio monaco, lo quale per gran parte gl' infrascritti Santi visitòe.* Così con poca differenza il ms. Vent. e quello dell'Accademia, il quale per altro legge *Eraclio.* MANNI.

[2] Il Testo dell'Accademia: *non gli si trovò.*

[3] Così il T. Ricc. Quel dell' Accad.: *serocchie. Suore* in quel del Vent. Nella stampa Manni *sorori*, alla latina.

[1] Il T. dell' Accademia: *ma raccomandandole a Gesù Cristo, le quali raccomandate che l' ebbe.*

[2] *Tebaida*, ha il T. dell' Accademia.

[3] *corpicello*, ha il T. dell' Accademia.

[4] Così il ms. G. Il Testo latino: *Sumebat autem in cibum panis uncias sex.* Forse era scritto *VI oncie* e fu letto *un* la cifra numerica. Anche il ms. Venturi ha *oncie sei.* SORIO.

[5] *istendere*, ha il T. dell'Accad., e *stendere* quello Ricc.

[6] *foglie*, reca il T. dell' Accademia.

quando io voleva attignere dell' acqua, vidi un serpente nel pozzo; per la qual cosa impaurito fuggii e tornai col vasello voto e dissigli: Morti siamo, abate, perciocchè nel nostro pozzo è un serpente. Allora egli sorridendo e menando il capo verso di me disse: Or se 'l diavolo vorrà in ogni pozzo mostrarsi serpente, tu starai senza bere?[1] E incontanente egli stesso andò per l'acqua e segnollа, e bevvene e disse: Quivi, ove è lo segno della croce, non può nuocere la malignità del nimico.

DI POTAMIENA, DI S. DIDIMO E D'ALESSANDRA.

CAPITOLO II.

Di Potamiena vergine, e del santissimo Didimo e d' Alessandra vergine.

E poichè io fui tornato al predetto santissimo Isidero, un giorno[2] ragionandomi con lui, mi disse una mirabile cosa che avea udita da Santo Antonio. Dicea che al tempo di Massimiano imperadore nelle contrade d'Alessandria fu una nobilissima vergine che avea nome Potamiena[3], la quale era ancilla di un gran signore, della cui bellezza preso lo suo signore, procuravala con vaghe parole e promissioni e lusinghe ch' ella gli consentisse a peccato; la qual cosa recusando ella di fare, lo suo signore indegnato, sì la menò al prefetto d' Alessandria, e accusolla che come cristiana biasimava la persecuzione che faceano gl' imperadori a' cristiani, e promisegli gran pecunia, s' egli facesse sì ch' ella gli acconsentisse; e se no, pregollo[4] che la facesse finire[5] ne' tormenti, perocchè si reputava a vergogna ch' ella campasse e facesse beffe di lui e fosse vincitrice. E facendolasi il prefetto menare innanzi, poichè per lusinghe e promesse e minacce non la potea mutare, fece apparecchiare un vaso grande di metallo fervente[6], pieno di pece calda, e puose questa condizione e disse: Va' e fa' la volontà del tuo signore, se no, sappi che io ti farò mettere in questa pece bogliente[7]; al quale la santissima vergine rispuose e disse: Non sia mai cotal giudice, lo quale comandi di far perdere la castità. Per la qual risposta lo giudice indegnato e acceso d'ira comandò che fosse messa in quella pece bogliente; al quale ella facendosi beffe dei suoi tormenti, disse: Per lo capo del tuo imperadore, lo quale tu hai in reverenzia, ti scongiuro che se hai determinato di farmi morire in questo tormento, non mi ci facci mettere tutta subitamente a un tratto, ma a poco a poco per farmi più pena mi ci fa mettere, acciocchè tu possi vedere quanta pazienzia m' ha data lo mio Signor Gesù Cristo, lo quale tu non conosci. E così per questo modo lo giudice facendola calare nella caldaia detta a poco a poco, quando vi fu entro infino al collo, rendette l' anima sua a Dio. E dopo lei molti altri maschi e femmine morirono in quel tempo in Alessandria per amore di Cristo, fra'quali fu lo santissimo Didimo, lo quale era cieco degli occhi corporali, ma era alluminato di quelli d' entro, uomo di grande scienzia delle divine scritture, il quale compiuti ottant' otto anni[1] della sua vita passò di questo mondo. Questo Didimo, secondo che egli medesimo mi disse, perdette lo vedere in età di quattr' anni, e mai non ebbe maestro in lettera[2], e nientemeno, per divina grazia per la purità della sua coscienzia, ebbe tanta scienzia delle scritture che tutto il vecchio e nuovo Testamento sapea a mente e sponea, e sì sottilemente e chiaramente spuose, mostrò la[3] verità e gli errori di tutte le sette che veramente parve che eccedesse tutti li santi precedenti in divina scienzia. Questi una fiata facendomi una cortese forza ch' io nella sua cella facessi orazione, rinunziando me di ciò fare per umiltà, sì mi disse: A questo mio ospizio venendo per visitarmi lo santissimo Antonio, incontanente che io il pregai ch' egli s' inginocchiasse e facesse orazione, sì il fece e no 'l mi disdisse, come fai tu. E la seconda volta venendoci, senz' altro mio detto fece simigliante[4], mostrandomi per suo esemplo che si conviene d' ubbidire alla volontà de' santi Padri e amici spirituali. Se dunque tu come monaco di' che seguiti le sue vestigie e la sua vita, non contendere più oggimai, ma arrenditi e rimettiti[5] all' altrui volontade. Un' altra volta mi disse così: Essendomi una fiata in gran pensiero e tristizia per la persecuzione che Giuliano imperadore facea ai cristiani, intantochè un giorno stetti infino a sera che io non potei mangiare per malinconia, avvenne che in quel pensiero essend'io già molto attediato, mi addormentai un poco, ed ebbi una cotale visione. Pareami che quattro cavalieri in su quattro cavalli bianchi venissero correndo e andassero gridando: Dite a Didimo che oggi in sull' ora settima Giuliano fu ucciso. Prenda adunque cibo e conforto, e mandi

---

[1] Ms. G.: *or potra' tu stare senza bere.* Ho letto il testo col punto interrogativo sulla traccia del latino. SORIO.

[2] Il ms. G.: *ragionando me con lui.* E così antiche stampe.

[3] Così il ms. G. e il Testo latino: *Potamenia.* Il T. Manni legge: *Potemia.* Il T. dell' Accad.: *Pentamiena.*

[4] *sì il pregò*, ha il Testo dell'Accademia.

[5] Così sembra da dover leggere coi Testi a penna, l'uno degli Accad., l'altro Gianfilippi. Onde *fiuare* (del T. Manni) così in senso attivo mal si registra con questo unico esempio almen dubbio nelle giunte alla Crusca. SORIO.

[6] *rovente*, ha il T. degli Accademici.

[7] *ardente*, il medesimo Testo.

---

[1] Il Testo latino: *octoginta quinque.* Gianf.: *settanta otto.* SORIO.

[2] *in letteratura*, ha il T. Ricc.

[3] Ms. G. Così è anche da leggere col latino. SORIO. Il T. Manni: *e ammaestrò della verità.*

[4] Così il Testo degli Accademici. Il T. Manni: *simigliantemente.* Il Ricc.: *similemente.*

[5] Così è da leggere col latino. SORIO.

a casa del vescovo Attanasio e facciagli assapere queste cose. E detto questo la visione disparve. E notandomi lo dì e l'ora, trovai poi che così era stata la verità. Dissemi anche di una giovane vergine ch'avea nome Alessandra, che, partendosi e uscendo della sua cittade e di sua terra, entrò in una tomba, ovvero sepolcro, e per un pertugio che v'era ricevea le cose necessarie da vivere, e infino in capo di dieci anni che passò di questa vita non vide nè uomo, nè femmina, e 'l decimo anno ella stessa si compose e assettò come morta e rendette le spirito a Dio, secondo che ci disse quella che le portava da vivere; la quale chiamandola per darle lo cibo, e vedendo che non le rispondea, immaginandosi quel che era, tornò a noi e disselci, onde noi andandovi, sì rompemmo il muro ed entrammo dentro e trovammola morta. Di questa santissima Alessandra ci disse Santa Melania romana, femmina nobilissima e devotissima, della quale nel suo luogo diremo, che, visitandola ella, avvegnachè vedere non la potesse, domandolla per quel pertugio, onde ricevea lo pane, per che cagione s'era così rinchiusa, e quella rispuose così: Vidi che un giovane era di me innamorato e preso, onde non volend'io ciò manifestare, nè a lui consentire, volli anzi rinchiudermi viva in questo sepolcro e fare ragione ch'io sia morta che scandalizzare niun'anima creata all'immagine di Dio. E domandandola Santa Melania come vi potesse patire e che vita fosse la sua, rispuose e disse così: Dal principio del dì infino a nona istò in orazione, tuttavia nondimeno lavorando colle mie mani certo lavorio di lino, e da nona innanzi discorro col pensiero per la celestiale corte, pensando ora de' patriarchi, ora de' profeti, ora degli apostoli, ora de' martiri, ora degli altri santi e degli ordini degli angioli, e poi al tardi prendo lo mio cibo lodando e glorificando lo mio Signor Gesù Cristo, e aspettando in pace e con gran quiete la mia fine.

DI UNA VERGINE AVARA.

CAPITOLO III.

Di una vergine avara, la quale S. Maccario ingannò santamente a farla spendere per Dio.

Un'altra vergine più di nome che di fatto fu in Alessandria, la quale quanto alla vista parea molto umile, ma secondo la verità era molto superba e sì avara che, avvegnachè fosse ricchissima, nulla limosina facea nè a pellegrini, nè a religiosi, nè ad altre persone, quantunque miserabili. Avvegnachè molto di ciò fosse ammonita e ripresa dai santi Padri, non mutava però modo, nè volea menimare [1] sue ricchezze. Or avea alquanti parenti, fra i quali principalmente amava una sua nipote, cioè figliuola di una sua suora, intantochè ella s'avea adottata in figliuola, e intendeala di fare erede d'ogni suo bene; e di costei tanto si dilettava che non si curava dell'amore delle cose divine, che ispesse volte certo così avviene per inganno del nimico, che sotto ispezie di parentado, occupa il cuore d'amore disordinato, avvegnachè paia lecito, e diventa sollecito all'amore del mondo. Ora che 'l demonio questo non faccia se non per male e che egli non si curi di parentado, nè d'amistà, mostrasi in ciò ched egli è quegli che semina discordia e guerra e omicidii fra figliuoli, padre[1] e fratelli e altri parenti assai congiunti insieme. Bene è vero che licitamente può l'uomo discreto e savio nella via spirituale intendere alla salute dell'anima sua e aver cura de' suoi parenti, s'egli sono in necessitade. Ma chi al tutto abbandona l'anima sua, ed è solamente occupato nella cura e nell'amore de' suoi parenti, giustamente incorre nella divina sentenzia e perde l'anima sua. Or volendo S. Maccario, lo quale era prete di Alessandria e governava li poveri e gl'infermi, rivocarla in alcun modo dalla troppa sollecitudine del mondo e indurcerla all'amore della caritade, usò cotale ingegno. Andossene a lei e dissele: Smeraldi e giacinti e altre pietre preziose mi sono venute a mano e sono molto preziose, intantochè io non so ponere loro determinato pregio, ma tutte si possono avere per cinquecento soldi; onde se ti piace di comperarle, potrai pure dell'una riavere tutti i danari che ci spenderai e dell'altre ornare la tua nipote. Le quali parole quella udendo, infiammata e accesa dell'amore della nipote, disiderando di poterla bene ornare, gittoglisi ai piedi pregandolo che gli piacesse di torle per lei innanzi che altri le comperasse: e dicendole S. Maccario: Vieni alla mia casa, e vedra'le; quella, confidandosi di lui e avendo fretta di comperarle innanzi che altra persona, incontanente gli diede cinquecento soldi e dissegli: Fa come ti pare, che io non le voglio altrimenti vedere, comperalemi e mandamele ispacciatamente. La qual pecunia Maccario ricevendo, incontanente la diede ai poveri e infermi. E dopo alquanto tempo vedendo quella che S. Maccario non le portava, nè mandava queste pietre preziose, avendo ella molto aspettato per sua reverenzia (ch'era famoso di gran santità ed era già vecchio di ben cent'anni), pure un giorno trovandolo nella chiesa, chiamollo in disparte e domandandolo che fosse di quelle pietre preziose, S. Maccario le rispuose: Incontanente che tu mi desti i danari, sì gli spesi e comperaile, onde vieni e vedile; s'elle ti piacciono, ben istà; se no, sì ti puoi riavere i tuoi danari. Le quali parole ella udendo, volentieri andossene alla casa di Maccario, nella quale, secondo che San Maccario avea ordinato, stavano femmine inferme di sopra, e di sotto uo-

[1] menomare, diminuire.

[1] Così il ms. G. e il T. lat. Il T. M. legge: *padri*.

mini. E intrando S. Maccario con lei dentro all'uscio, si le disse: Qual vuoi vedere in prima, gli smeraldi o i giacinti? E quella gli rispuose: Fa che ti pare[1]. Allora Maccario la menò nel solaio di sopra e mostrolle molte femmine inferme di molto orribili infermitadi e dissele: Questi sono li giacinti. E poi la menò dove giacevano gli uomini infermi e dissele: Questi sono gli smeraldi; se ti piacciono, ben istà; se no, farò che avrai i danari che ci hai spesi. Della qual cosa ella vergognandosi, vedendosi così beffata, tornò a casa e cadde in tanta malinconia che ne infermò. Ma come piacque a Dio da indi a poco morendo quella sua nipote, per la quale era così avara, ritornò a coscienzia e ringraziò Iddio e Maccario santissimo che così ingegnosamente l'avea fatta limosiniera, e fu molto contenta de' denari ch' avea ispesi in quegl' infermi, e diventò assai migliore.

VITA DE' MONACI DI NITRIA.

CAPITOLO IV.

De' monaci del Monte di Nitria.

E poichè io fu' stato ben tre anni visitando quelli monasteri che sono intorno ad Alessandria, nelli quali trovai ben duemila monaci perfettissimi, partimmi quindi e venni al Monte di Nitria, nel quale trovai ben cinquemila monaci, i quali ciascuno, secondochè gli piace, o vive solo, o accompagnato; da'quali con gran caritade essend' io ricevuto e ammaestrato, massimamente dall' abate Arsisio loro maggiore e da alquanti altri loro principali, li quali molte belle cose mi[2] dissero di loro predecessori santi Padri di quel monte; e poichè io vi fu' istato bene un anno, acceso di desiderio di vedere gli altri divoti santi Padri e luoghi, partimmene e andai più entro alla solitudine infra 'l diserto, e nel predetto monte di Nitria vidi una grande chiesa, nella quale sono tre alberi di palma, in ciascuno de'quali ci è una scuriada durissima che si chiama flagra[3], con l'una delle quali si battono i monaci quando peccano, e con l' altra gli ladroni quando vi fossero trovati a furare[4], e colla terza quelli che sono convinti d' alcuno sì grave peccato che sieno degni d'essere cacciati. Ed anche allato alla predetta chiesa è una casa nella quale si ricevono li frati peregrini e altri ospiti e poveri; della quale nullo peregrino è cacciato insino che egli per sua volontà non si vuol partire, ma evvi notricato con gran caridate. E la prima settimana che il peregrino frate vi giugne, dannogli requie e ozio, cioè che non è tenuto di lavorare; ma da indi innanzi, acciocchè non sia ozioso, è bisogno che faccia alcun'opera, secondochè il veggiono acconcio a sapere o poter fare; e se il frate peregrino fosse letterato e persona che non s' intendesse d' altra opera, dannogli alcun libro a leggere o a scrivere, o fannogli tenere silenzio insino a sesta, e tutti quasi tessono panno lino, e di quest' arte si notricano. Non vivono molto aspramente, ma usano medici e medicine, e beono del vino e tengono una vita quasi assai discreta e comune; e in sull' ora del vespro si ragunano per diversi luoghi e cantano l' officio sì altamente e bene che veramente chi vi venisse d'altronde e udisse tante e sì varie e belle voci, gli parrebbe entrare in paradiso. E quest'officio cantano ciascuno ne'suoi luoghi, sicchè tutto quel monte pare a quel punto un convento; ma lo sabato e la domenica si ragunano all' officio alla chiesa; e in quella chiesa ha otto preti, l' uno de' quali è il principale e padre di tutti, e nullo degli altri, mentrechè vive lo principale, s' impaccia di trattare o ministrare le sagramenta ecclesiastiche, ma sono a compagnia del maggiore, lo quale allora che io vi fui, era lo santissimo Arsisio, lo quale era d' un tempo con Santo Antonio.

[1] *rispuose: come ti pare*, il T. Accad.
[2] Ms. G. e stampe antiche. Il T. Manni: *ne dissero.*
[3] Dal latino *flagrum*, sferza. Vedine esempio in Livio, lib. XXVIII, c. 11.
[4] *a 'mbolare*, legge il T. degli Accademici.

DEGLI ABATI AMMONE, OR E PAMBO.

CAPITOLO V.

Dell' abate Ammone, e dell' abate Or, e dell' abate Pambo.

Questo Arsisio, secondochè egli ci disse, era stato molto dimestico di quel santissimo Ammone di Nitria, la cui anima vide Sant'Antonio dagli angeli portare in cielo, del quale ci disse che essendo ei rimaso dopo il suo padre molto fanciullo, fu costretto da un suo zio di prender moglie. E ordinate le nozze, fu bisogno che sollazzasse e stesse a vedere i giuochi e la vana letizia delle nozze; ma poi la notte quando si dovea colla moglie congiugnere, essendo con lei in segreto, chiuse l' uscio della camera; e chiamando questa sua compagnia, sì le disse: Le nostre nozze non sono ancora tanto ite[1] innanzi che abbiamo perduta nostra virginitade. Parmi adunque, sorella mia, che, acciocchè possiamo perfettamente piacere a Cristo, conserviamo verginità, e ciascuno di noi istia per sè in un' altra camera e in un altro letto. E aprendo un suo libro incominciò a leggere molto belle cose della commen-

[1] *suto*, legge il T. degli Accademici.

dazione della verginità secondo li detti di Cristo e di San Paolo, ed esponeale secondo lo suo intendimento, aggiugnendovi molte belle cose. E sì efficacemente le predicò che la giovane assentì di tenere castità sì veramente che egli non si partisse da lei, istando in una camera, ma in diversi letti. E piacendo questo ad Ammone, istettono per lo predetto modo anni diciotto ed ella tutto dì si stava in camera, ed egli lavorava un orticello, ch'avea, acconciando certe vite[1], ovvero arbori che fanno il balsimo, e poi la sera tornando a casa detto il loro officio cenava con lei; e poi incontanente la notte tornava all' orazione e la mattina per tempo all' orto. E dopo alquanto tempo esaudendo Iddio l' orazione e 'l desiderio del suo servo Ammone, piacque alla sua compagnia di stare divisi in diverse abitazioni e manifestare la loro continenzia, per più edificazione della gente, e dissegli che sconvenevole cosa le parea ch'egli per lei occultasse tanta virtù, e non si manifestasse questa loro continenzia, ad esemplo delle genti e a gloria di Dio. Delle quali parole egli ringraziandola sì le disse: Or rimani e sta in questa cella, ed io sì me ne procaccerò[2] un'altra. E partendosi da lei incontanente con grande allegrezza andossene al diserto di Nitria molto addentro e quivi si fece una cella e in gran purità e continua contemplazione di Dio vivendo, poichè vi fu stato anni ventidue, essendo allora in età di anni sessanta se ne andò alla gloria di vita eterna. Bene è vero ched ogni due anni ritornava a vedere e confortare quella sua santissima compagnia. Di quest'Ammone recitò Santo Attanasio nella vita che scrisse di Santo Antonio, che una volta volendo passare un fiume che si chiama Licco, e non trovando nave, vergognavasi di spogliarsi per passare, perocchè mai non si volea vedere ignudo. E stando egli così e sospirando per vergogna, vedendo che gli convenia ispogliarsi, subitamente, portandolo l' angiolo, si trovò dall' altro lato del fiume, lo quale è sì repente che io passandolo in nave n'ebbi gran paura. Questo Ammone si vivette e sì morì che Santo Antonio, come già è detto, vide la sua anima dagli angioli esser portata in cielo. In questo monte di Nitria anche era stato l' abate Or, il quale io non vidi, perchè era già morto, ma udiilo molto commendare di mirabili virtudi massimamente dalla ancella di Cristo Santa Melania, la quale lo vide e conobbe. Ma spezialmente diceano di lui che mai non aveva mentito, nè giurato, nè bestemmiato, nè senza gran cagione parlato. In questo monte anche abitò l' abate Pambo, l'eccellenzia del quale si mostra ai buoni e eccellenti discepoli, fra i quali furono Dioscoro vescovo, e Ammonio, e Eusebio, e Eutimio fratelli, e Origene, e Draconzio nipote, li quali tutti furono di singulare santità e fama. Questo

[1] *viti*, nel ms. degli Accad.; *cedri, e viti*, qualche altro ms.

[2] *procurerò* nel T. del Manni.

Pambo, avvegnachè d' ogni virtù fosse ornato, massimamente ebbe questa d'essere dispregiatore d'oro e di argento, e perfetto e grande amatore di povertà. Di questo santissimo Pambo mi disse la devotissima Melania così: Quando io mi fui partita di Roma, e venni in Egitto per vedere li Santi Padri degli eremi, giugnendo me[1] prima in Alessandria, e parlando all'abate Isidero, udendo da lui molte e grandi virtudi di questo Pambo, pregailo che mi accompagnasse al diserto infino a lui, e così fece; e come io fui giunta a lui, fatta che io gli ebbi reverenzia e salutatolo, sì gli diedi in una tasca[2] trecento libbre d'argento e pregailo che mi desse alcuna delle sue cose: lo quale non levandosi però da sedere, nè lasciando di tessere certi suoi vimi[3], nè pur guardandomi, non mi rispuose altro, se non che disse: Dio te ne renda merito. E poi disse ad un suo discepolo: Togli quello argento e dispensalo per tutti li monaci che sono in Libia e nell'isole, perocchè questi monasteri mi pare che abbiano più necessitade che gli altri. E comandògli che non ne desse in Egitto, perciocchè quivi n'aveva grande abbondanzia, e aspettando che egli me ne ringraziasse e lodasse, vedendo che egli non mi diceva nulla, immaginandomi che egli non si fosse avveduto che fosse gran quantitade, com'era, sì gli dissi: Sappi, Padre, che queste sono libbre trecento d'argento. E quelli non degnandosi però di mirarmi, sì mi rispuose: Quegli cui tu hai data questa limosina non ha bisogno che tu gl' insegni la quantità, perocchè egli che sa lo peso de' monti, sa bene quanto pesa questo tuo argento. Onde se tu l'avessi dato a me, ragionevolmente mi diresti[4] il peso; ma poichè l' hai dato a colui, lo quale, come dice il Vangelo, non dispregiò due minuti che offerse la vedova, ma commendòllane, non fa bisogno che tu dica altro; onde taci e statti quieta. E poi mi rivelò e disse che Iddio avea ordinato che tosto di questa vita passerebbe. Onde da indi a poco senza febbre o altro dolore, tessendo una sportella, essendo in etade di anni settanta, sentendo la morte venire, raccomandò lo suo spirito a Dio, e passò in pace. Ma innanzi mi chiamò e dissemi: Togli questa sportella che non ho altro che darti e priega Iddio per me. Dopo la morte del quale io mi partii dal diserto e serbai questa sportella per grand' ereditade e gioia. Questo Pambo, standogli d'intorno nell'ora della morte Paolo e Ottomio e Ammonio[5] uomini famosi di santità e altri frati molti, disse loro: Poichè io venni in questo diserto non mangiai pane, se non di mia fatica, nè ho detta pa-

[1] Così leggi il ms. Sonio. Il T. Manni ha *giugnendomi*.

[2] *in un sacco*, il T. degli Accademici.

[3] giunchi. Il T. degli Accad.: *lavori*. Il T. latino: *Qui cum sederet et vimen integeret*.

[4] *mi potresti rammentare*, ha il T. degli Accad.

[5] Il T. latino: *assistentibus ei Paulo presbytero et oeconomo et Ammonio*. Scambiando questo *oeconomo* in un nome, il T. degli Accad. legge: *Paolo e Ottimo*: altri *Paolo e Ottomio*, o *Paolo e Ocomo*.

rola insino ad ora, della quale mi sia bisogno di pentire, e con tutto questo così ne vado che non mi pare che io mai incominciassi a servire a Dio. Dicevano anche e affermavano li predetti Paolo e Ammonio servi di Cristo che mai quando era addimandato delle Scritture non rispondeva leggiermente, ma sempre si umiliava e diceva che non sapeva bene che sì rispondere, e spesse volte, essendo passati più mesi, e non dando ancora risposta a quelli che 'l domandavano, diceva escusandosi che non avea ancora trovata la verità; ma quelle tante poche risposte che dava erano sì pesate e savie che veramente pareva ch'e' le traesse da Dio, e così erano ricevute e con tanta reverenzia. E udì anche di lui che, essendo venuto a lui visitare Piore monaco, recò con seco del pane, della qual cosa egli riprendendolo, rispuose che lo avea fatto per non gravarlo.

DI S. AMMONIO E D'ALTRI.

CAPITOLO VI.

Di santo Ammonio e di tre altri suoi fratelli e di due sorelle e di Begnamino[1].

Lo predetto Ammonio, discepolo del predetto abate Pambo, e tre altri suoi fratelli e due sorelle, con mirabile fervore e disiderio venendo al diserto, fecersi celle ispartite l'una dall'altra per grande spazio e stavano così per luogo[2] divisi, ma uniti di cuore. Questo Ammonio, perciocch'e' ra di grande studio e delle divine Scritture dotto, fu eletto vescovo d'una cittade. E pregando gli cittadini quell'arcivescovo maggiore a cui si appartenea di confermarlo ch'egli lo confermasse loro, rispuose loro: Menatelmi innanzi e io farò quello che mi domandate. Della qual risposta li predetti cittadini letificati, andarono con gran moltitudine a lui al diserto, e pregaronlo che ne dovesse venir con loro, e dovesse ricevere lo vescovado. La qual cosa egli rinunziando e giurando e affermando ch'egli non uscirebbe pure del diserto, quelli cittadini gli cominciarono a fare una cortese forza, e preserlo e menaronlo via; la qual cosa egli vedendo, prese un coltellino e tagliossi in tutto l'orecchio sinistro, dicendo loro: Or almeno aguale[3] vedete, e siate certi che io non sarò vescovo, perciocchè non è lecito secondo la legge divina, che alcuno ch'abbia meno alcun membro, riceva vescovado. La qual cosa vedendo e udendo quelli che erano venuti, molto stupefatti e malcontenti, tornando addietro, nunziarono queste cose all'arcivescovo che gli avea mandati e detto che glie lo menassero innanzi; ai quali l'arcivescovo rispuose: Questa cotal legge sì s'osserva fra' Giudei, onde se eziandio me ne menerete alcuno che fosse dinasato, purchè egli sia santo e sufficiente dell'altre cose si non dubiterò[1] di farlo vescovo. La qual cosa eglino udendo ritornarono anche ad Ammonio e pregaronlo istantissimamente che dovesse condiscendere per caritade e ricevere lo vescovado. E vedendo che i prieghi non giovavano, e trovandolo al tutto fermo al non volere, diero vista di volerlo menare per forza. La qual cosa Ammonio vedendo, acceso d'una santa ira e umile disse loro: Se voi mi prenderete per forza, com'io mi tagliai l'orecchia, così mi taglierò la lingua, sicchè io al tutto vi sarò inutile, perciocchè io veggio perchè mi reputate letterato e buon parlatore, m'avete eletto; onde, com'io v'ho detto, mi taglierò la lingua, sicchè io al tutto vi sarò inutile. Le quali parole coloro udendo, e avendo per certo ch'egli averebbe fatto quello ch'ei dicea, lasciaronlo stare e tornarono a casa turbati e nientemeno edificati della sua smisurata umilitade. Questo Ammonio anche avea sì grande zelo di purità e di castità che, sentendosi un tempo fortissime tentazioni carnali e disonesti movimenti e riscaldamenti, affaticandosi in molti modi di poter vincere la predetta tentazione, e non potendo, volendo innanzi morire che consentire a peccato, prendeva un ferro caldo e ponevalo alle sue membra e per questo modo quasi tutto si cosse, sicchè tutto era piagato; e così vinse e spense lo caldo disonesto col ferro caldo. Lo suo cibo fu in questo modo, che al principio infino alla morte non usò se non cibi crudi, eziandio alcuna volta senza pane. Era anche di sì grande ingegno e memoria che tutta la Bibbia sapea a mente e molti altri libri di santi dottori. Di costui disse lo santissimo Evagrio che non vide mai uomo che così avesse vinte le passioni carnali. Questi poi si andò a petizione di Roffino prefetto, in Costantinopoli, indotto a ciò da molti vescovi e santi romiti, li quali quivi si congregavano a consegrare una chiesa che il predetto Roffino colle proprie mani avea edificata; e fatta la detta consegrazione si volle battezzare per le mani del predetto Ammonio santissimo; lo qual Roffino da indi a poco passò da questa vita e fu sepolto nella predetta chiesa, la qual si chiama Roffiniana. In testimonio della santità del quale, molti infermi al suo sepolcro venendo furono gueriti di diversi infermitadi. Nel predetto monte di Nitria stette anco un mirabile monaco, ch'ebbe nome Begnamino, lo quale per anni ottanta macerandosi in astinenzia meritò di ricevere mirabili doni e grazie, intantochè ponendo la mano in capo agl'infermi e benedicendo loro dell'olio, ed eglino ugnendosene, liberavali da ogni infermità. Questi tale e tanto e sì perfetto, innanzi alla sua morte

[1] *Beniamin*, legge il T. dell'Accad. col latino.
[2] Ms. G. e T. lat. La stampa Manni: *luoghi*.
[3] al presente; è un antico avverbio di tempo; lo stesso che *avale*.

[1] Ms. G. e T. lat. SORIO. *Dubitate* è la lez. del Manni.

otto mesi diventò idropico, e enfiò sì miseramente e sì era piagato che pareva un altro Giob; la pazienzia del quale volendoci mostrare lo santo vescovo Dioscoro, lo quale era stato prete in quel monte di Nitria, chiamò me e 'l beato Evagrio e disseci: Venite a vedere un nuovo Giob, in tanta e sì orribile infermità tenere singulare pazienzia. E andando a vedere costui sì orribilemente enfiato che il minor dito della sua mano era sì grosso che con amendue le mani nol potevamo avvinghiare[1], non potendo patir di vederlo, volgevamo gli occhi per l'orrore della sua vista. Allora lo santissimo Begnamino ci disse: Pregate, fratelli miei, che questo corpo di tanta infermità sia liberato se a Dio piace. Ma sappiate che questo mio corpo di sua sanità e prosperità non mi diè mai letizia, nè audacia, nè di sua pena, tristizia nè sconforto. E per tutto quel tempo di otto mesi fu bisogno che fosse allogato e posto in una sedia latissima, perciocchè non potea patire il letto. E avvegnachè per divina dispensazione egli fosse così percosso, nientemeno molti infermi liberava di diverse passioni. Non ci maravigliamo dunque quando veggiamo li santi uomini esser percossi e flagellati da Dio, perocchè più è segno d' amore che d' odio. E quando fu morto, fu bisogno che tutte l' uscia[2] si levassero perocchè era sì ingrossato che altrimenti non si sarebbe potuto trarre quel corpo di casa. Un mercatante ch'ebbe nome Apollonio, renunziando al mondo in sua vecchiezza, venne ad abitare nel predetto monte di Nitria. Ma vedendo che come uomo vecchio non potea imprendere arte, nè fare grande astinenzia, prese a servire agl'infermi recando loro d' Alessandria, e comperando di sua propria pecunia cose da confortarli, e ogni giorno gli andava visitando e portando uve passole e melagrane e altre cotali cose. E per questo modo questo servo di Dio si diede a quest'esercizio, vedendo che altro fare non poteva. Ed essendo già troppo vecchio, e presso alla morte trovonne un altro simigliante a sè, e pregollo che prendesse questa cura degl'infermi e diedeli tutte sue masserizie e ciò che avea per quel mestiere fornire: la qual cosa in quel monte era molto necessaria, perocchè v' avea bene cinquemilia monaci, li quali ne riceveano gran consolazione in tempo di loro necessitadi.

[1] stringere. *Aggavignare*, legge il T. dell' Accad. Non così è il sentimento del latino che noi leggiamo in questa guisa: *ut minorem manus ejus digitum, utrarumque manuum nostrarum conjuncti digiti minime complecti valerent.* MANNI.
[2] gli usci; e così legge appunto il T. degli Accad.

DI DUE FRATELLI CARNALI E DI MACCARIO.

CAPITOLO VII.

Di due fratelli carnali figliuoli di un mercatante come lasciarono il mondo, e di Maccario giovane.

Due giovani figliuoli d' un ricco mercatante dopo la morte del padre divisono la ereditade, la quale era molto grande in oro e in argento e in servi e in ancelle. E fatto questo incominciarono un giorno a pensare e trattare[1] insieme di comune consiglio e dire l' uno all' altro: Che vita terremo noi? se noi seguitiamo la vita di nostro padre, lasceremo le nostre fatiche ad altrui, come ha fatto egli a noi, e forse per lo molto andare attorno mercatando pericoleremo o in mare o in terra, o per fortuna, o per ladroni e forse perderemo l' anima e il corpo. Seguitiamo[2] dunque la via monacile e andianne al diserto e facciamo penitenzia e la nostra ereditade e le nostre anime diamo al servigio di Dio. E piacendo a ciascuno questo consiglio, mossersi di comune concordia e lasciarono il mondo; ma in un medesimo modo che l' uno, diviso e dato che ebbe tutta la sua parte per diversi monasteri e religiose e indigenti (cioè bisognose) persone, imparò a fare una sua articella, della quale vivendone sottilmente, vacava all'orazione standosi per sè solo; l'altro si fece un monasterio, e prendendo alquanti santi frati per compagni, tutti i forestieri, infermi e poveri e vecchi graziosamente[3] riceveva e notricava delle sue ricchezze, dopo la morte de' quali lodando chi l' uno e chi l'altro, levossi una cotale questione fra molti frati, quale fosse stato il migliore e avesse tenuta la migliore vita, e non trovando fra loro concordia, andaronsene all' abate Pambo che diffinisse loro questa quistione. Ai quali egli rispuose e disse che ciascuno era stato perfetto, e l' uno aveva seguitata la via d'Abraam per l' ospitalitade e l' altro quella d' Elia per la solitudine, ma non essendo però dichiarato qual fosse il migliore, e allegando alcuni che quegli era stato più perfetto lo quale, seguitando lo consiglio di Cristo, avea renunciato ad ogni cosa e dato ai poveri, e seguitato Cristo vacando a continua contemplazione; e alcuni altri allegando dall' altra parte che quegli che era stato ospitale non avea mostrata la sua carità solamente verso li poveri, ma eziandio verso gl' infermi e peregrini, e aiutato a rilevare molte anime e molti corpi ed era stato cagione di molti beni, e per questo modo avea preposta la sua utilità a quella del prossimo per grande caritade, l' abate Pambo rispuose: Quegli che elesse vita monastica, se

[1] *a tastare*, legge il Cod. dell'Accademia.
[2] *Deh cominciamo*, ha il medesimo Codice.
[3] Manca questo avverbio nel T. Manni. Esso è del Cod. dell' Accad.

egli non fosse stato così perfetto monaco, non sarei ardito d'agguagliarlo a quell'altro, lo quale per grande caritade e sè e le sue cose diede al servigio de' prossimi. Ma dall' altra parte se io penso a questi, avvegnachè avesse molta fatica secondo il corpo, nientemeno[1] aveva alcuna consolazione per l'usanza delle genti, della quale era privato quell' altro che stando in solitudine, era mortificato ad ogni consolazione mondana, non mi so bene diffinire qual sia migliore; ma aspettate di qui a alquanti giorni ed io ne farò orazione a Dio che mi reveli questo fatto. E dopo alquanti giorni tornando coloro a lui, rispuose loro così: Dio mi sia testimonio ch' io dico vero, che, pregand' io Iddio che mi revelasse qual fosse il migliore, fui rapito in cielo e vidi amendue in eguale gloria. Un giovane, che avea nome Maccario, essendo in età di anni diciotto, pascendo le bestie coi suoi compagni allato a quel luogo, il quale si chiama Marie[2], scherzando co' compagni e giocando, per isciagura, e per caso n' uccise uno. Per la qual cosa impaurito, non facendo motto ad altrui, fuggì al diserto, e sì gran paura gli entrò e di Dio e della corte[3] che ben tre anni andò per lo diserto come pazzo, non riducendosi mai fermamente ad alcuna abitazione; ma poi dopo li tre anni[4], visitandolo la divina grazia, tornò al cuore e piacqueli lo stallo del diserto, ed edificossi una celletta, nella quale stando anni venticinque in gran santitade, venne in tanta perfezione e baldanza che faceva beffe delle demonia e dispregiavagli. Con costui standomi per più tempo un giorno lo domandai, che gli diceva la coscienza dell' omicidio che aveva fatto; e quegli mi rispuose, che non solamente non se ne dolea, ma eziandio ne ringraziava molto Iddio, perciocchè quindi era venuto a via di salute, e la coscienza non lo ne rimordeva, perciocchè ignorantemente e contro a sua volontà l'aveva fatto, allegando per similitudine[5] Moisè, lo quale, per l'omicidio che fece, anch' ei fuggì al diserto e vide le santissime visioni di Dio, e ricevette molti doni, li quali ricevuti non avrebbe se in Egitto fosse rimaso. E questo non dico per incitare alcuno a far omicidio, ma per commendare la divina bontà e sapienza, la quale de' nostri mali sa trarre molti beni.

[1] Il Cod. dell' Accad.: *nientedimeno.*

[2] *Qui dicitur Mariam*, legge il T. latino.

[3] *e della gente*, leggono alcuni Testi tenendosi al latino *hominum.*

[4] *dopo tre anni*, ha il T. Manni. La presente lezione è del Cod. Gianfilippi.

[5] I Testi Venturi e Accad.: *per simile di.*

VITA DI S. NATTANAEL.

CAPITOLO VIII.

Di Santo Nattanael.

Fu tra quelli antichi e valenti cavalieri di Dio uno che ebbe nome Nattanael, lo quale io per me non vidi, perchè quindici anni innanzi ch'io andassi al diserto, era morto; ma quello che io dirò, udii da quelli monaci, i quali insieme con lui lungo tempo vivettono. Questi nel principio della sua conversione essendosi rinchiuso in una cella del diserto, tanta impugnazione e accidia sentì dalle demonia che n'uscì, e edificossene un' altra più presso alle genti. E di poi tre o quattro mesi che egli vi era stato, una notte gli apparve il nimico in ispezie d' un cavaliere a modo di quelli carnefici[1] che sono sopra giustiziare gli uomini, ed era vestito di panni molto fetenti e facevagli un grande strepito in cella; al quale disse Nattanael: Chi se' tu che presumi di farmi questo romore in cella? E quegli rispuose: Io son quegli che ti cacciai della prima cella, e ora son venuto per cacciarti di quest' altra[2]. La qual cosa egli udendo e avvedendosi dell' inganno del nemico, in suo dispetto tornò alla cella di prima, e trentotto anni[3] vi stette senza mettere più il piè fuori dell' uscio, contendendo col nemico, lo quale lo volea vincere, e il quale con tanti ingegni[4] lo vessava e tribolava, per poterlo pur un poco fare uscire di cella, che non si potrebbe dire; ma delle molte diciamne alquante[5]. Volendo lo nimico vincere la pruova di farlo uscir di cella, mise in cuore a sette vescovi di visitarlo, immaginandosi che per loro reverenzia uscirebbe fuori con loro quando si partissero. E venendo quelli vescovi, visitaronlo e entrarono dentro a lui; e dipo' alquanto spazio accommiatandosi da lui si partivano; li quali Nattanael lasciando andare semplicemente, non gli accompagnò fuori di cella, deducendogli e seguitandoli alquanto, come si suol fare, per reverenzia. La qual cosa vedendo li diaconi de' vescovi, furono scandalizzati e dissergli: Superba cosa hai fatta di non accompagnare e deducere questi vescovi insino a un certo termine di via. Ai quali egli benignamente rispuose: Io questi vescovi e tutto il chericato ho in gran reverenzia come miei signori, e reputomi vilissimo e indegnissimo più che tutti; ma sappiate che a costoro e a tutto l'altro mondo io son morto, e il mio occulto proponimento conosce solo Iddio, per lo quale io non

[1] T. latino: *in specie militis imagineque carnificis.* Anticamente dicevasi *cavaliere* anche l'ufficiale o bargello dell' esecutore.

[2] *di questo, dove tu ora se'.* T. Accad.

[3] T. latino: *triginta septem annos.* Sorio.

[4] Ms. G. col T. latino: *machinationibus.* Sorio. Così legge anche il T. Venturi: il Riccard. ha *inganni:* quello del Manni: *segni.*

[5] *alcuna*, legge elegantemente il Cod. dell' Accad.

accompagno questi vescovi. E però vi prego che m'abbiate per iscusato. E vedendosi il nimico fraudato del suo intendimento, trovò un' altr' arte per ingannarlo. Nove mesi innanzi alla sua morte apparvegli in ispezie quasi di un garzone[1] di dieci anni che menasse un asino con ceste piene di pane, e mostrando di giugnere alla cella sua di notte, diede vista ch' egli coll' asino caricato cadesse, ed egli incominciò a piagnere e gridare e dire: O padre mio abate Nattanael, abbi misericordia di me e vieni e aiutami rilevare l' asino che è caduto colla soma; al quale e' rispuose: Chi se' tu e che di' che io faccia? E quegli rispuose e disse: Sono un garzone di cotal monaco tuo amico, e gli porto una soma di pane, la quale dee distribuire ai poveri, ed era bisogno che io giugnessi a lui domattina per tempo, ed ora m' è avvenuta questa sciagura che l' asino colla soma è caduto e non vi posso giugnere se tu non mi aiuti a rilevare: onde io ti priego che ti muovi a pietade, e non mi lasciare rimanere qui alle bestie di notte. Le quali parole Nattanael udendo, fu molto stupefatto e non sapeva che si fare, e diceva in sè medesimo: Bisogno è che io lasci ovvero la misericordia, la quale è uno de' grandi comandamenti, ovvero che io rompa lo mio proponimento e la mia osservanzia di non uscire. Ed all' ultimo poichè ebbe assai pensato e orato che Iddio gli facesse fare lo meglio, parendogli di non uscir fuori, acciocchè il nemico non vincesse la pruova che avea presa con lui di farlone uscire, sì rispuose così a quel garzone che pareva[2]: Odi, figliuol mio, credo in colui a cui io servo, lo quale è signore d' ogni spirito, che, se tu hai bisogno d' aiuto, egli il ti manderà e non patirà che fiera, nè altra cosa ti faccia male; ma se questa cosa è inganno d' inimico per me tentare e fare uscir di cella, Dio lo veggia e porgami la sua mano e aiutimi sì che io non esca. E dette queste parole chiuse l' uscio e tornò dentro. Allora lo nimico, vedendosi così confuso, sparve come vento tempestoso e stridendo quasi com' e' porci salvatichi. Allora lo santissimo Nattanael, di ciò avvedendosi, rendette molte grazie a Dio, e da indi a nove mesi finette li suoi giorni in pace, e andonne a ricevere la corona di tante vittorie.

VITA DI S. EULOGIO ALESSANDRINO.

CAPITOLO IX.

Di Eulogio, lo quale prese a servire un lebbroso molto orribile, e d' una visione di S. Antonio.

Un buon uomo d' Alessandria, lo quale avea nome Eulogio, ed era molto savio di Scrittura, acceso di desiderio della vita immortale, dispregiò questa vita mortale e misera, e ritenne alcuna pecunia per avere onde vivere, perocchè non sapeva lavorare, nè fare altro onde vivesse; e dopo alcun tempo, considerando egli ch' e' non era sì perfetto che fosse per lui istare solitario, nè anche era acconcio a stare a obbedienza, sì per la lunga usanza di stare in sua libertà e sì perchè era già antico e non sapeva, nè credeva potere imparare alcun' arte, incominciò molto ad immalinconire, e non sapeva egli stesso quel che si fare. E stando così, avvenne che, passando un giorno per Alessandria, trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perdute le mani e i piedi, e non gli era rimaso sano altro che la lingua, acciocchè potesse dimandare aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio considerando e avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa e d' averne cura, acciocchè, poichè nè solitario, nè in congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno per questo modo servisse[1] a Dio. E incontanente fece quasi un patto con Dio e orò e disse: Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ricevere questo così grave e orribile infermo e servirgli insino al dì della sua morte, acciocchè per lui i' truovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Messere, di darmi forza e pazienzia in questo servigio. E fatta questa orazione si s' accostò a quel lebbroso e dissegli: Vuoi, fratel mio, che io te ne meni a casa mia e servirotti com' io potrò? La qual cosa egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un asino e puoselvi suso e menollosi a casa, e con gran sollecitudine lo serviva procurandogli medici e medicine e bagni e cibi utili, e servendogli con le sue mani; e quegli con gran pazienzia si confortava e Dio e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo predetto infermo per operazione di demonio incominciò a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordasse di tanti servigi e benefici li quali aveva ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di lui e dire che si voleva partire e dirgli molta villania; ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente e dicevagli: Non dire così, fratel mio, ma dimmi, in che io ti ho contristato o fatto difetto, e ammenderommi e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va via, non voglio queste tue lusinghe; riponmi quivi, dove tu mi trovasti; non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio pur rispondendo mansuetamente e lusingandolo si profferiva a farli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse; e quei gli rispuose: Non posso più patire queste tue lusinghe e questa vita aspra e arida[2]; io voglio della carne. Ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne e diegliene. E avuta che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia e dirli: Per tutto questo non mi puoi satis-

[1] *fanciullo*, ha il T. dell' Accademia.
[2] *a quel garzone che parea quel che non era*, ha il T. dell' Accad. *A quegli che parea garzone*, il T. Ricc.

[1] Ms. G. — Il T. Manni: *servire*.
[2] Il Cod. dell' Accad. legge *alida*.

fare; non mi contento di stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti frati che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi e a dire: Oimè misero, io non posso patire di vedere la tua faccia, e tu mi vuoi menare alquanti altri simili a te ghiottoni; e percotendosi come poteva, gridava: Non voglio, non voglio; io voglio pur uscir fuori e andare fra la gente; e diceva: Oimè, che violenzia è questa che tu mi fai? or vuo'mi tenere per forza? va, ponmi ove tu mi trovasti. E, brievemente, sì l'occupò lo nemico, e in tanta impazienzia venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio e non sapendo che si fare, andò per consiglio a certi santi frati suoi dimestichi e compagni; e consigliandolo quegli che, poichè Santo Antonio era vivo, lo quale aveva lume e spirito di Dio, gliel dovesse menare e dirli per ordine tutto il fatto. Eulogio ricevette il consiglio e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al diserto; e giunto al luogo dove stavano li discepoli di Santo Antonio, aspettava che Antonio venisse, secondochè era sua usata[1] di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio ai suoi discepoli e trovandovi molti forestieri, fece consolazione con loro[2] e chiamò ciascuno per sè, e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo avesse udito chi fosse Eulogio e non vedendolo, perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo, immaginandosi che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così nome[3] e che lui non chiamasse, Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto d'Alessandria. Al quale Eulogio andando, Santo Antonio lo dimandò perchè era venuto; ed Eulogio rispuose: Quegli che ti ha revelato il nome mio, credo che ti abbia revelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perchè se' venuto; ma tuttavia voglio che 'l dichi qui innanzi a questi frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s'avea menato a casa quel lebbroso e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienzia che tutto dì gli diceva villania e volevasi pur partire; onde egli, non sapendo che si fare, aveasi proposto di gittarlo via com' egli voleva, ma dall' altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui e pregavalo che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio mostrandosi molto turbato rispuose: Di', che hai pensato? di gittarlo via?[4] sappi che colui che 'l fece non l'abbandonerà, e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno che sia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva e non sapeva più che si dire. E allora Antonio si rivolse[1] contr' a quello infermo e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo e orribile, che non se' degno nè del cielo, nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu che questi che ti serve è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare e dire tanta villania a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri frati che vi erano venuti, a ciascuno rispuose secondochè avea bisogno, e a quello per che venuti erano; e poi anche volgendosi ad Eulogio e a quell'infermo, ammonigli che non si partissero l'uno dall'altro e tornassero a casa e con gran pazienzia e umiltade si portassero insieme, dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso che venisse loro quella tentazione per provargli e dare loro la corona; onde disse: Fate dunque come io v'ho detto e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona che v'è apparecchiata. E tornati che furono a casa in pace, Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni morì lo predetto infermo con gran pazienzia. Alla morte de' quali trovandosi Cronio prete di Nitria, lo quale era stato alle predette parole che avea loro dette Antonio, maravigliossi molto, e dinanzi a molti frati ci disse tutto questo fatto e come Santo Antonio avea predetta la morte loro. Disse anche, che in quella medesima notte che Antonio parlò ad Eulogio, e mandolne a casa con quell'infermo, fra l'altre cose disse, che tutto quell'anno avea pregato Iddio che gli rivelasse i luoghi de' giusti e de' peccatori; e dicea ch'avea veduto per visione un gigante grande da terra infino alle nuvole molto laido e orribile e tenea le mani istese verso il cielo, e ai piedi avea un lago orribile e grande molto, e parvegli che molte anime volassero verso il cielo a modo di uccelli, e quel gigante istendea le mani e prendeane molte e gittava in quel lago. E udì una voce che gli disse: che tutte quell'anime che campavano delle mani di quel gigante, erano giuste che andavansene al cielo; ma quelle ch'egli prendea e gittava in quel lago, erano dannate, com' erano lussuriosi e iracondi che non perdonano mai, e altri peccatori.

VITA DELL' ABATE PACOMIO.

CAPITOLO X.

Dell' abate Pacomio, come fu molto tentato, e della pazienza di Stefano.

Fra gli altri santi Padri che erano nell'eremo di Sciti, trovai un antico monaco che

[1] *suo costume*, il Cod. dell'Acc.: *suo ausato*, Cod. Ricc.
[2] mangiò insieme con loro.
[3] Ms. G. e T. lat. — La Stampa Manni: *come*.
[4] Ms. G. e T. lat. — La Stampa Manni legge *Di che hai pensato di gittarlo via?*

[1] Ms. G. e T. lat. — Il T. Manni: *rispuose*.

avea nome Pacomio, lo quale era in etade quasi[1] d'anni settanta. A costui, come a santo esperto monaco, essendo me fortemente tentato di carne, andai e revelaigli li miei pensieri e la mia impugnazione, li quali non mi ardiva di revelare ad Evagrio maestro mio. Sopra la qual cosa egli dandomi conforto, si mi rispuose così: Non ti sia grave, figliuol mio, e non ti sgomenti questa cosa perocchè che questa battaglia tu non senti per tua negligenzia, mostrasi e per la solitudine nella quale se', dove nulla femmina è, e per l'asprezza della vita tua; ma questa tentazione e' ti mette il nimico, perchè vede grande studio e desiderio di castitade; onde dei sapere che questa tentazione per tre cagioni suole addivenire; alcuna volta addiviene per troppa galiardia di carne, quando troppo la studiamo[2]; alcuna volta per negligenzia di mente, cioè quando non occupandosi in bene, si lacia scorrere a pensare le vanitadi; alcuna volta procede per sola impugnazione del nimico, il quale ha invidia al desiderio e allo studio nostro di castitade; e io per me così ho sempre provato e trovato che è vero che così vecchio, come tu mi vedi, eccettochè da alquanti anni in qua, ben dodici anni continui mi bastò[3], che nè dì, nè notte trovava quiete, sì sentiva dura questa battaglia che quasi mi reputava disperato d'ogni aiuto di Dio, e al tutto credetti perdere, onde venni in tanta disperazione che, uscendo di cella, andava arrabbiando e piagnendo per lo diserto; e trovando una spelonca, nella quale mi pareva che avesse alcuna fiera, gitta'mivi dentro nudo e stetti così tutto dì aspettando che venissero le fiere e divorassermi, eleggendo piuttosto di morire così miserabilmente che sostenere tanta e così vile battaglia; ed essendo già sera uscirono fuori quelle fiere che erano dentro, e vedendomi stare quivi alla bocca della spelonca sternato[4], assettaronmi e poi mi leccarono dal capo ai piedi e andaronsi via. Della qual cosa io dolendomi, perocchè avrei voluto che m'avessero divorato, stettimi anche tutta la notte aspettando che quelle o altre bestie venissero a divorarmi; e vedendo che nulla ce ne venne, immaginandomi che questo fosse segno che Iddio mi voleva fare misericordia e torremi[5] quella battaglia, tornai alla cella, ed ebbi pace alquanti dì e poi incontanente lo demonio mi diede più forte battaglia, intantochè io fu' presso di bestemmiare Iddio, chè non solamente fu battaglia di pensieri, ma trasfigurossi il nimico in forma di una giovane Etiopessa, la quale quand'io era giovane avea già veduta, e puosemisi su le ginocchia e in tal modo commosse tutte le mie membra che sentii tanto disordinamento, che quasi mi parve d'aver peccato con lei; onde adirato e indegnato contro di lei, percossila colla mano diritta e incontanente disparve e sì gran puzza mi rimase alla mano, colla quale i' l'avea percossa, che ben due anni mi durò, ed era sì abbominevole che non la poteva patire; onde in tanta disperazione e ira venni che, andando errando come pazzo per la solitudine, trovando io un' aspide picciola, ma velenosa molto, presila e puosilami in seno; acciocchè mordendo m'uccidesse, e similmente feci poi d'un altro serpente, avvegnachè nè l'uno nè l'altro per la divina grazia e provvidenzia mi mordesse; ma udì una voce che mi disse: Va', Pacomio, e persevera nella tua battaglia, perciocchè Iddio ha permesso che tu abbi così forte battaglia e che ci venissi così meno acciocchè non insuperbissi, ma, conoscendo la tua infermitade, ricorressi sempre all'aiuto di Dio. E dopo questo incominciai a sentire pace, e il nimico e la tentazione si partì e tornai alla propia cella. Per queste cotali parole lo santissimo e discreto Pacomio confortandomi contro all'insidie del nimico, diedemi grande fortezza[1] e audacia contro lo spirito della fornicazione, e bene edificato me ne rimandò alla mia cella in pace. Un altro, lo quale avea nome Stefano, lo quale era natío di Libia, ma abitava in quel luogo che si chiama Marmorice[2], in sessanta anni che vi stette diventò sì perfetto monaco e ebbe da Dio tanta grazia di discrezione e di saper consolare gli afflitti e tentati, che nullo andava a lui sì tristo e tentato e dubitoso che incontanente non fosse da lui consolato e dischiarato e non si dipartisse lieto, sì dolcemente e ragionevolmente sapea confortare altrui. Di costui mi dissero Ammonio[3] ed Evagrio che 'l trovarono una volta infermo, cioè che avea una piaga molto pessima nelle membra genitali, e ch'egli avea tanta pizienza che, avvegnachè 'l medico toccasse la piaga col ferro o con altre cose afflittive, egli non lasciava però di lavorare e di parlare con loro, ma facea certo lavorio di palma e stava immobile, come se non avesse carne umana ad ogni pena che 'l medicare gli facea; e intanto avea la mente levata da ogni affetto terreno e carnale e sì unita con Dio che, avvegnachè il medico gli tagliasse gran parte di quelle membra, non sentia niente pur come non fossero sue; anzi vedendogli egli molto afflitti per compassione di lui e per orrore di tanta infermità istare molto stupefatti, e maravigliarsi come Iddio a così santo uomo avesse mandata così orribile e acerba infermitade, disse loro: Guardate, fratelli miei, che non vi iscandalizziate di Dio per questa mia infermità: perciocchè ogni cosa ch'egli fa e permette, è buona e giusta, e forse questa parte del mio corpo avea meritato eterno supplicio; onde a grande grazia mi debbo reputare

[1] *forse*, i Testi Accad. e Vent.
[2] l'accarezziamo.
[3] mi durò, che nè dì ecc.
[4] disteso in terra, dallo *sternere* de' latini.
[5] Ms. G. e altri col T. latino. SORIO. Il T. Manni: *porremi*. La nostra lezione è recata anche dal T. dell'Accad.: *togliermi*, legge il T. Vent.

[1] Ms. G. — Il T. Manni spropositando: *grandezza e fortezza*.
[2] Il T. latino: *ex transverso Marmaricae et Mareotae*.
[3] Così col T. lat. — Il T. Manni e altri: *S. Antonio*.

d'essere punito in questa vita. E per questa e altre simili parole manifestò loro la sua gran pazienza e perfezione, e ammonigli e confortógli a pazienza e umiltà. Questo esemplo però è qui detto, acciocchè nullo si maravigli, nè si scandalizzi quando vedesse alcuna santa persona cadere in queste così orribili infermitadi, perciocchè ogni cosa fa Iddio per lo meglio.

DI ERONE, TOLOMEO E DI UNA VERGINE SUPERBA.

CATITOLO XI.

Della superbia e del cadimento di Erone e di Tolomeo e di un' altra vergine superba.

Conobbi e vidi un altro monaco giovane, lo quale mi stava presso nell'eremo e avea nome Erone ed era natío d'Alessandria. Questi era di mirabile ingegno e d'altissima vita, ma per la superbia cadde per lo 'nfrascritto modo. Vedendosi egli di grande conversazione e fama, venne in tanta superbia che s'immaginava e credeva essere lo più perfetto ed eccellente monaco di tutto il diserto, onde contro a Santo Evagrio, lui dispregiando ingiuriosamente disse: Molto sono ingannati quelli che credono alla tua dottrina, e non è bisogno che nullo abbia altro maestro se non Cristo. E che più diabolica cosa è, sì insuperbette[1], che eziandio egli isdegnava di comunicare. Di costui dicevano alcuni suoi compagni, che, innanzi che egli venisse in tanta cechitade, stava alcuna volta ben tre mesi che non mangiava, se non che si comunicava, e alcun' otta prendeva erbe salvatiche e di questo era contento. E io medesimo ne provai questo che, andando me insieme con lui e col beato Albano[2] in Sciti, lo quale era di lungi ben quaranta miglia, non mangiò, nè bevve, conciossiacosachè io e il beato Albano mangiassimo due volte e tre volte bevessimo dell'acqua; ma per tutta la via andò dicendo salmi, e che più mirabil cosa è, andando eziandio molto ratto, sicchè appena lo potevano seguitare, recitò a mente tutta la Pistola *ad Hebraeos* e Isaia e parte di Geremia ed il Vangelo di Santo Luca, e i Proverbi di Salamone. Questi di tale e di tanta bontade, dopo molti sudori e asprezze e digiuni fatti e sostenuti per Dio, per lo merito della superbia tornò al secolo e lasciò la vita eremitica, e come uomo disperato usava per le brigate, e per le taverne e in luoghi vani e disonesti. E come piacque alla divina provvedenzia, volendo egli un giorno peccare con una meretrice, sì gli nacque in una parte del suo corpo una pustula, la quale li medici chiamano carbuncolo[3], e per sei mesi continui sì l'afflisse e corruppe, che gran parte di quel membro gli cascò per fracidezza e corruzione; e per questo flagello incominciandosi egli a conoscere e umiliarsi, rendendogli Iddio sanitade, eccettochè pur parte di quel membro aveva perduto, tornò ai santi Padri e confessò umilmente tutto il suo errore, e offersesi ad ogni penitenzia. Ma la penitenzia che gli fu data, non potè compiere, perocchè da indi a pochi giorni passò di questa vita. — Un altro simigliantemente che aveva nome Tolomeo, per gran superbia e presunzione non curandosi di vivere a ordine, nè sotto obbedienzia e maestro, reputandosi sufficiente per sè, andossene a stare solitario in quel luogo lo quale si chiamava Clima[1], nel quale nullo altro monaco presumeva d'abitare, perocchè aveva di lungi l'acqua ben diciotto miglia, e quando andò, portò seco molte brocche e spugne, e colla spugna la mattina per tempo, del mese di gennaio coglieva la brinata, la quale cadeva abbondevolmente in sulle pietre, e empievane molte brocche e bastavagli tutto l'anno; e così fece per anni quindici ne' quali vi perseverò, vivendo di questa rugiada e di altre radici d'erbe salvatiche: ma perocchè superbamente e per propria presunzione v' era ito e vanagloriavasi, a Dio non piacque lo suo servigio, e il diavolo lo ingannò e recò a tanto errore che negò la divina provvidenzia, e diceva e credeva che ogni cosa di questo mondo andava a caso e a fortuna. E poichè 'l diavolo l'ebbe ben confermato in quest' errore, sì gli parlò al cuore e dissegli: Conciossiacosa dunque che provvedenzia non sia, perchè t'affliggi così e stai in quest'asprezza, o stolto Tolomeo? ben sai che, poichè non è provvidenzia, non è remunerazione nè del bene, nè del male; ma se pur fosse, che merito potresti tu avere di tante fatiche? Per queste diaboliche suggestioni lo misero Tolomeo ingannato e occupato, in furia, e come pazzo e alienato uscì del diserto e tornò in Egitto alla vita secolare, e ancora v'è, e non intende se non ad ebbrietade e golositade e ad altre miserie e viltadi, e per gran disperazione fugge ogni persona che 'l volesse rivocare dal predetto errore a via di salute, ed è fatto obbrobrio e inrisione della gente, e lacciuolo di molti semplici, li quali induce a credere lo predetto errore. Or a questo è venuto lo misero Tolomeo, che si reputava di più virtù e sapienzia di tutti gli altri, e non volle mai vivere sotto obbedienzia e magisterio altrui. — Conobbi un'altra vergine di Gierusalem, la quale, vestendosi di ciliccio, si rinchiuse in una cella e faceva sì aspra penitenzia che non mangiava mai cibo che molto diletto, nè molto nodrimento le potesse dare, e in capo di sei[2] anni che era così stata, per la gran vita che menava, insuperbendo, incominciossi a gloriare in sè e di sua virtù; per la qual superbia abbandonandola la divina

[1] Il T. Manni: *s' insuperbette.* La correzione è del Sorio.
[2] *Albinus*, legge il T. latino.
[3] Così il T. dell' Accad. Il T. Manni: *carbunco.*

[1] Così leggi col Testo originale lat. che ha: *Κλίμαξ, idest scalae.* Il T. Manni: *Dima.*
[2] Così leggi coi mss. e col lat., e non *sette* col T. Manni.

grazia, cadde in lussuria con quegli che le portava da mangiare, lo quale aprendo l'uscio, il quale sempre soleva tenere serrato, il ricevette dentro e questo le avvenne, perocchè non per caritade, ma per vanità e ipocresia era venuta a quello stato, e d'ogni persona quasi diceva male e reputava nulla in rispetto di sè. Nei predetti esempli dunque ciascuno si consideri, e veggia che nulla virtù piace a Dio senza umiltà. E poichè abbiamo detto di quelli che caddero acciocchè ne prendiamo cautela, torniamo a parlare di molti che stettero fermi per esempio di noi, li quali per diverse virtù e diversi modi servirono e piacquero a Dio.

DI ELIA E DOROTEO.

CAPITOLO XII.

D' Elia e di Doroteo, li quali presero cura di un monasterio.

Fu un monaco ottimo lo quale ebbe nome Elia, lo quale per la divina ispirazione avendo compassione della fragilità delle femmine, fece un monasterio con un orto dietro, di certa pecunia che aveva a mano[1], di quella città che si chiama Attravi[2], e quivi congregò e rinchiuse molte femmine vagabonde, e avea cura di loro quanto potea, e fornì lo monasterio d'ogni cosa necessaria, sicchè niuna necessità patissero. Queste femmine, perchè erano di diversi stati e volontadi e contrade così ragunate insieme, spesse fiate garrivano e turbavansi insieme; per la qual cosa spesse volte era bisogno che egli sì le riconciliasse insieme, e rivocasse a pace; ed erano in questo monasterio ben trecento femmine, e tutte era bisogno che egli le governasse. Or avvenne che per l'usanza ch'avea con loro, visitandole e ministrando le cose necessarie, essendo egli ancora giovane molto, forse in età d'anni quaranta, in capo di due anni incominciò ad essere molto tentato di desiderio disonesto. Per la qual cosa egli molto turbato lasciò il monasterio e per due giorni continui andò piagnendo e gridando per lo diserto, e fece un cotal priego a Dio e disse: Messere, io ti priego o che tu mi uccidi che io non vegga quelle femmine in tanta tristizia e briga insieme, o tu mi togli questa tentazione, sicchè io possa aver cura di loro come si conviene. E fatta quest'orazione, essendo già sera s'addormentò e vide in visione tre angeli venire a sè, li quali tenendolo sì gli dissero: Perchè se' partito dal monasterio di quelle femmine, delle quali solevi aver cura? E dicendo egli loro la cagione del suo partimento, cioè della sua tentazione, per la qual temea di stare con loro; risposergli: Or, se noi te ne liberiamo, vuoi tu promettere di tornare e averne cura? Ed egli rispondendo di sì, fecergli giurare di fare come avea promesso. E fatto il giuramento, parvegli che l'uno lo pigliasse per le mani e l'altro per li piedi, e l'altro gli tagliasse gli testicoli[1], e per questo modo gli parea essere curato di quella tentazione. E domandandolo gli angeli se questo fatto gli era giovato; ed egli rispondendo che ogni tentazione gli era partita; sì gli dissero: Or dunque va e torna al tuo monasterio. E dopo questo isvegliandosi, ringraziando Dio tornò al monasterio e fece una cella incontra a loro, e già sicuro di quella tentazione, avea diligente cura di loro temporalmente e spiritualmente. E in quarant'anni che poi vi stette, secondochè egli medesimo disse a certi Santi Padri, non li venne in cuore niuno disonesto pensiero. Dopo costui prese la predetta cura un altro devotissimo e provato uomo ch'ebbe nome Doroteo, lo qual si fece una cella in tal luogo che sempre quando volea, potea vedere le predette femmine, ma non volea però entrare[2] dentro come faceva lo detto Elia, ma dalla predetta sua cella aprendo una finestra che rispondeva[3] nel monasterio le confortava e predicava e rappacificava, e senza questa cagione sempre tenea la predetta finestra chiusa, e altrimenti nè egli entrava a loro, nè elle non poteano salire a lui, perocchè mai non volle che avesse scala o via dal lato loro, per la quale potessero andare a lui, conoscendo quello che dice l'Apostolo, che a uomini di penitenzia si conviene d'astenere non solamente da mal fare, ma eziandio dal malo esemplo[4] e dalla cagione del peccato.

DELLA VERGINE PIAMONE.

CAPITOLO XIII.

Di una vergine ch'ebbe nome Piamone.

Fu una vergine ch'ebbe nome Piamone, la quale umilmente si stette e perseverò colla sua madre in una casa tutto il tempo della sua vita affaticandosi e facendo certa opera di lino. Questa per lo merito della puritade e della umiltade ricevette da Dio dono di spirito di profezia, e molte cose prediceva; e fra l'altre cose conoscendo ella una fiata e prevedendo per ispirito che gli uomini d'una contrada vicini a quella villa dov'ella stava s'apparecchiavano sforzata-

[1] che aveva in pronto.
[2] *quae a Trivia dicitur*, ha il Testo latino.

[1] Le parole dopo *piedi* sono aggiunte dal Cod. Gianf. che va di pari col T. latino.
[2] *ma volea poco entrare*, legge il T. dell' Accademia.
[3] Le parole *che rispondeva* sono del Cod. Gianf. che così legge col T. latino.
[4] Il Testo dell'Accademia: *dallo malo vista.*

mente di venire addosso a quella cotale terra dov' ella stava, per offendere gli uomini della terra e fare loro guasto per certa contenzione che avevano insieme per la divisione del Nilo, quando riboccava, perocchè ciascuna contrada si sforzava di far correre lo Nilo per le sue terre, fecesi chiamare subitamente li preti della terra e disse loro che si apparecchiassero d' andare incontro a quella cotal gente che venivano per ucciderli e impedissero, se potessono, questo male, pregandoli e umiliandoli con dolci parole; le quali parole udendo li preti, temettero molto, massimamente perchè erano isforniti e non sapevano gli uomini della contrada questo pericolo che veniva loro addosso; onde così impauriti le si gittarono a' piedi e pregaronla che ella si movesse a pietade e facesse loro la grazia compiuta e andasse incontro a quella gente e ritenesseli e rifrenasse coi suoi prieghi e colle sue dolci parole lo loro furore, dicendo ch' eglino per nullo modo erano arditi d' andarvi, sì gli sentivano furiosi e crudeli: la qual cosa ella in tutto rinunziò di fare, non parendole convenevole che una femmina si mettesse ad andare fra tanta gente e così mal disposta; ma ricorse a Dio e all' arte dell' orazione, come era sua usanza, e salendo nella parte di sopra della casa, tutta la seguente notte stando ritta orò a Dio che impedisse la venuta di coloro e disse: Signor mio Iddio, lo quale giudichi ogni terra, al quale non piace nulla cosa ingiusta, ricevi la mia orazione, e per la potenzia della tua virtude fa stare immobili questi nemici che ci vengono a disperdere e non gli lasciare partire di quel luogo nel quale sono giunti per venirci a mal fare. E fatta questa orazione, essendo già l' aurora, questi nemici, i quali erano già loro presso forse[1] a tre miglia, per divina virtù costretti, sì mirabilmente[2] furono in quel luogo, nel quale erano giunti, quasi legati, anzi chiavati, che per nullo modo si potevano muovere. Della qual cosa maravigliandosi eglino molto e pensando onde questo potesse essere loro addivenuto, fu loro revelato tutto il fatto com' era, cioè come per l' orazione della predetta Piamone erano così impediti. Allora, conoscendo la divina virtù, umiliaronsi e mandarono ambasciadori ai loro avversari, contro ai quali andavano e proffersono pace e dissero: Rendete grazie a Dio, lo quale per l' orazione di Piamone ci ha impediti da tanto male che fatto averemmo. E fatta la pace tornarono a casa ringraziando Iddio.

[1] Il T. Manni: *quasi*. Andiam col T. dell' Accad.
[2] Così il ms. G., quel dell' Accad. e il T. lat. Il T. Manni: *miserabilmente*.

DI SANTO PACOMIO.

CAPITOLO XIV.

Di S. Pacomio, lo quale ricevette la regola dall' angiolo.

Fu un altro santo Padre in Tebaida che stava in quel luogo che si chiamava Abenen[1], lo quale aveva nome Pacomio, ed era uomo di mirabile santitade, intantochè l' angelo gli parlava e spesse volte per divina revelazione conosceva le cose future, ed era anche inestimabilmente misericordioso e amoroso al prossimo. A costui, sedendo egli nella spelonca, venne l' angelo di Dio e dissegli: In tutto ciò che s' appartiene al tuo proponimento, sappi che se' perfetto; e però Iddio vuole che eschi di questa spelonca e raguni questi monaci giovani che sono per questo diserto e ammaestrigli secondo la regola che io ti darò. E dette queste parole, sì gli diede tavole di metallo, nelle quali era scritto così: Permetti a ciascuno che mangi e bea quanto vuole[2], e non costrignere alcuno nè di mangiare, nè di digiunare, ma dispensa e imponi le fatiche secondo la fortezza di ciascuno, sicchè a quelli che più sono forti e più cibo richieggono tu imponghi più gravi fatiche e opere corporali. Farai anche diverse celle infra il monasterio e ordinerai che ne stiano tre per ciascuna, ma pur in un luogo tutti mangino; non dormano giacendo, ma sedendo e inchinandosi sopra certe cattedre fatte a ciò, e sempre, quando dormono, tengano la faccia velata. Usino anche di notte vestiti di lino, ch'essi chiamano levitongi[3]; stieno cinti e ciascuno porti di sopra pelli caprine ben concie, le quali mai non lascino, eziandio mangiando e dormendo; ma quando si vanno a comunicare lo sabato e la domenica, ciascuno si scinga[4] il cingolo, levisi le pelli e vada pur in cocolla, la quale voglio che sia picciola, a modo di fanciullo, e abbiavi alquanti segni di porpora tessuti. Ordinò anche l' angelo che tutti gli frati fossero distinti in ventiquattro ordini secondo il numero delle lettere greche, e a ciascuno ordinò e puose il nome di una lettera e ordinò un proposto, sicchè quando Pacomio voleva sapere come si portassero li frati, domandava lo proposto de' frati suoi sotto spezie e nome di queste lettere greche, a loro intitolate. Ed era anche scritto in quelle tavole che nullo altro monaco d' altra regola fosse ricevuto a mangiare con loro, se non si trovassero già forse in cammino insieme, e chiunque vi volesse entrare non fosse ricevuto alla compa-

[1] *Tabennatis est locus*, ha il T. latino.
[2] Il latino: *pro viribus*.
[3] *lebitones*, ha il T. lat. Il Du-Fresne spiega *lebitonarium* e *levitonarium* così: *est colobium lineum sine manicis, quali Monachi Aegyptii utuntur.* Del colobio vedi part. I, cap. XXXVIII, col. II, n. 1.
[4] Così col mss. e col T. lat. e non *cinga* col T. Manni.

gnia dentro de' monaci, insinochè non fosse tre anni continui provato in molte fatiche ed esercizi corporali. Anche v' era scritto che quando mangiassero, tenessono sì chinato il cappuccio della cocolla in sulla faccia che non potesse vedere l'uno l'altro quanto o come mangia, nè isguardare altrove se non innanzi a sè ciascuno e sempre tenessero silenzio a mensa. E ordinò anche quanti salmi e orazioni dovessero dire a ciascun'ora e quanti per benedizione di mensa. E dicendo San Pacomio che poche orazioni aveva comandato, rispuose l'angelo che però aveva comandato picciolo numero d'orazioni, acciocchè ai giovani e debili imperfetti monaci non increscesse, e potessero senza tristizia compiere la regola; che i perfetti monaci non è bisogno di costrignere a legge, perocchè eglino stessi si sanno regolare e reggere e per puro amore fanno il più che possono. Per li monaci dunque imperfetti, disse, ho così ordinato, acciocchè incominciando a osservare queste cose, prendano poi fiducia e amore di più e meglio fare per sè medesimi. Or dette queste parole e ordinate queste cose, l'angelo si partì e in breve tempo poi tanti monaci si congregarono a S. Pacomio ad osservare questa regola che fra molti monasteri divisi sono in numero ben settemila; ma il principale è quello dove stava S. Pacomio, dal quale tutti gli altri procedono. Vidi anche per diversi monasteri del predetto Pacomio, li quali io visitai, molti artefici di diverse arti, secondo che erano nel secolo, li quali servivano alli monaci dell'arte loro, e ciò che guadagnavano sopra le spese, davano ai poveri monasteri di donne e agl'incarcerati. Vidi anche fra loro alcuni che pascevano li porci, la qual cosa parendomi sconvenevole, e riprensibile, dissermi che era bisogno ch' egli notricassero de' porci, acciocchè non gittassero la purgatura delle biade e dell'erbe e dell'altre cose che mangiavano. Era anche quest' usanza fra loro, che quelli che erano deputati a ciò, insino all' aurora ponevano le mense e apparecchiavano li cibi, e poi in sulla terza li ponevano in mensa e poi ciascuno, quando voleva, veniva a mangiare e chi veniva a terza e chi a sesta e chi a nona e chi a vespro, e alquanti più perfetti indugiavano insino all' altro dì o insino al terzo dì; e facevano anche diverse arti, ma tutti lavoravano in comune, e ciascuno quanto poteva si sforzava d'imprendere a mente le Scritture divine.

DI UN MONASTERIO DI DONNE.

CAPITOLO XV.

Del monasterio delle donne del detto ordine; e come una di loro s' annegò e un'altra s'impiccò, e un'altra si fece pazza.

È anche appo costoro e sotto la loro cura un monasterio di ben quattrocento donne, le quali tutte vivono al predetto modo che di sopra è detto, eccetto che non portano pelli. È questo monasterio di là dal fiume, e quello de' monaci di qua; e quando muore alcuna di quelle donne, l' altre sì la portano alla ripa del fiume e partonsi; e poi vengono li monaci e con grande reverenzia e canti la portano alla sepoltura[1] al loro monasterio. Solo lo dì della domenica un prete e un diacono del detto monasterio de' monaci va a fare l' officio al detto monasterio delle donne; altrimenti nullo ve ne va mai. In questo monasterio avvenne un cotale fatto. Un secolare cucitore di panni passò il fiume e andò al detto monasterio e domandava opera da cucire; al quale una vergine giovane semplicemente andando, rispuose, ch' elle aveano bene fra loro chi le servia di quel mestiere; onde quegli dopo questa risposta si partì. E un' altra delle monache, la quale gli avea veduti parlare insieme, dopo alquanto tempo venendo a parole colla predetta giovine vergine, instigata dal diavolo sì le rimproverò in presenza di molte altre come aveva parlato a un uomo e guatatosi insieme, profferendo il fatto per modo di sospetto; sicchè alquante delle monache credendo a costei, incominciarono ad avere mal opinione di quella giovane; per la qual cosa quella giovane, veggendosi così ingiustamente infamare, per gran tristizia e malinconia sì si disperò e gittossi nel fiume e annegò. La qual cosa vedendo quella che l'avea infamata, considerando che per la sua mala lingua era cagione della dannazione di colei, venne in tanta tristizia ch' ella s' impiccò per la gola e morì. Le quali cose l'altre suore dicendo poi per ordine al prete del monasterio, comandò egli che di quelle ch' erano così morte disperate nè orazione, nè memoria se ne facesse; ma quelle che alla predetta infamia contro alla predetta vergine prolata[2], aveano consentito, e aiutata quell' altra contra di lei, conciossiacosachè elle in alcun modo fossero cagione di tanto male, dovessero stare sett' anni senza comunicare. Fu anche nel predetto monasterio una vergine, la quale per Cristo s'infinse d'essere stolta e indemoniata, e in tanto s' avvilì e si contraffece, portando certi cenci in capo e stando pure in cucina forbendo pur le immondizie, che tutte l'avevano in tanto orrore che non avrebbono mangiato insieme con lei, e tutte la ingiuriavano e schernivano come pazza. Non mangiava mai coll'altre, ma ricoglieva le reliquie de' cibi e di quelle vivea. Sempre andava scalza, e stava sola, se non quando forbiva le pignatte[3] e faceva cotali cose vili. A nulla[4] faceva ingiuria, nè parlava mai, nè mormorava, avvegnachè spesse volte da molte come pazza fosse ingiuriata. La santità della quale volendo Iddio revelare, mandò l'angelo suo a

[1] *a soppellire*, ha il T. dell' Accad.
[2] profferita.
[3] *pentole*, legge il T. degli Accademici.
[4] Così leggi col Cod. Gianf. e col buon senso: non *a nullo* col T. Manni.

S. Piterio[1] che stava nel diserto in Porfirite, e si gli disse: Tu ti reputi un gran fatto, e parti essere un perfetto monaco, ma io ti mostrerò una femmina più santa di te. Or va a cotal[2] monasterio, e quivi troverai una monaca che porta cotali panni stracciati in capo, e sappi che quella è migliore di te, perocchè, avvegnachè contra tante monache ognidì abbia battaglia, mai però lo suo cuore non si muta e non si parte da Dio; e tu stando pur in un luogo solo, lasci vagare e discorrere lo cuore per diverse contrade: e incontanente andando a S. Piterio[3] ai monaci che avevano cura del detto monasterio, pregolli che il menassero al monasterio delle donne, lo quale li monaci vedendo, come a santissimo e nominatissimo uomo, fecergli molto onore e menaronlo al detto monasterio; nel quale entrando, fatta l'orazione, fece ragunare tutto il convento per poter vedere qual fosse quella, di cui l'angelo gli avea detto. E poichè fu congregato tutto il convento, non vedendovi quella per la quale era venuto, disse: Fate che tutte ci sieno che io credo per certo che alcuna ce ne manca: e rispondendo quelle che tutte v' erano, disse: Sappiate che una ce ne manca, della quale l'angelo mi disse e per la quale vedere io son venuto. Allora quelle dissero: Una stolta avemo ch'è rimasa in cucina. E quegli disse: Fatelami venire. Ed essendo chiamata, già conoscendo ella per ispirito quello che le doveva avvenire, per nullo modo vi voleva andare; ma pure all' ultimo fu costretta per riverenzia di San Piterio, e fugli menata dinanzi, la quale San Piterio vedendo con quelli stracci in capo, al modo che l'angelo gli aveva detto, gittollesi ai piedi, pregandola che 'l benedicesse; ma ella altresi, tosto gittandosi in terra, pregava lui che benedicesse lei; la qual cosa vedendo tutte l'altre suore, tutte gridavano: Non fare, abate, non fare ch'ella è una pazza. Alle quali egli rispuose: Anzi voi siete pazze, chè questa è migliore e più savia di voi e di me, e prego Iddio che mi faccia degno della sua compagnia al dì del giudicio. Le quali cose vedendo e udendo quelle, tutte si gittarono ai piedi di S. Piterio confessando con gran pianto le molte ingiurie che avean fatte a quella Santa reputandola pazza; e l'una diceva: io la schernii[4]; l'altra diceva: Io la battei; e l'altra: Io le gittai la lavatura del catino addosso; l'altra diceva: Io le diedi molte guanciate; alcuna altra disse: Io le misi la senape nel naso; e così ciascuna diverse ingiurie, chente[5] fatte le avevano, confessando, domandavano perdono; per le quali tutte S. Piterio insieme colla predetta Santa fece orazione a Dio e poi si partì e tornò al diserto suo. E da indi a pochi giorni, non potendo quella Santa portare tant' onore in pace e tanta gloria, fuggì e mai non si seppe dove andasse o come finisse.

[1] Ms. G. e T. lat. Non *Fiterio* col T. Manni.
[2] *Tabennesiotarum Monasterium*, legge il T. lat.
[3] Qui e appresso il T. Manni ha *Filiterio*.
[4] Così il ms. dell'Accad. — *Schernetti*, legge il T. Manni.
[5] quali, voce antiquata.

DI S. GIOVANNI EREMITA.

CAPITOLO XVI.

Di S. Giovanni eremita, del quale si dice più pienamente nel primo libro.

Essendo io con Evagrio ed Ammonio ad Albino nella solitudine di Nitria, udendo la fama di Giovanni eremita, il quale stava rinchiuso in una cella in su quel monte che è sopra la cittade di Lico, partimi da' compagni e mossimi per andare al predetto Giovanni, e parte andando a piedi, e parte per lo fiume navicando, dopo diciotto giorni pervenni a lui. Or era la sua cella a tre ordini, cioè divisa in tre parti; nell'una lavorava e mangiava, nell' altra orava e nella terza satisfaceva alle necessitadi del corpo; ma tutto lo dificio insieme era di tanta larghezza che vi sarebbono caputi forse ben cento uomini. E in questa cotale cella stava Giovanni rinchiuso e mai non ne usciva; ma per una finestrella parlava altrui, ma non, se non lo sabato e la domenica: onde quando io giunsi trovando chiusa questa finistrella e investigando della cagione dai suoi discepoli, aspettai qui pazientemente insino al sabato; e allora la mattina andando a lui, trovailo alla finestra, e poichè ci avemmo insieme salutati si mi domandò per interprete onde io fossi e perchè fossi venuto, dicendo che la mente gli diceva che v' era venuto uno de' compagni di Evagrio. Allora io vedendomi compreso confessai com' io era de' compagni del predetto Evagrio; e standomi con lui in queste parole, subitamente entrò a lui lo signore di quella provincia, lo quale avea nome Alippio, onde Giovanni, lasciando me, incominciò a parlare con lui e io mi feci in disparte[1], e aspettava che quegli si partisse, ma vedendogli stare in molto prolisso parlare, incominciai ad avere impazienzia e giudicar nel mio cuore il predetto Giovanni e a riprenderlo che avea lasciato me per quel principe, conciossiacosachè io fossi venuto innanzi di lui; della qual cosa io era molto sdegnato e già pensava di partirmi, non curandomi più di fargli motto. La qual cosa conoscendo egli per ispirito, chiamò a sè Teodoro interprete suo e dissegli che venisse a me e dicessemi che io non fossi così pusillanimo, ma avessi pazienzia in aspettare un poco che incontanente lascierebbe il principe e parlerebbe con meco. Per la qual cosa avvisando io che egli avesse conosciuto per ispirito li pensieri del cuor mio, ebbi per certo ch'egli era perfetto e buon uomo, e incominciailo ad avere in

[1] Così il ms. dell' Accad. Il T. Manni: *in diceaso*, il che è a dire *in là*. Il lat.: *secessi*.

più reverenzia. E poichè si fu partito quel principe, sì mi chiamò e dissemi così: Perchè hai fatto male all' anima tua giudicandomi? che colpa o che offesa hai tu veduto di me, che tu se' contra di me turbato? Or non sai tu quello che dice Cristo per lo Vangelio, che non fa bisogno il medico ai sani, ma agl' infermi? Tu, fratel mio, e me e molti altri frati puoi a tua posta trovare, dai quali puoi ricevere frutto e conforto; ma questo principe, lo quale è tutto dato agli atti secolari e quasi suggetto al nimico, appena pur per ispazio d'un'ora è potuto respirare di pigliare alcuno conforto dell' anima; anzi, quasi come servo che fugge lo duro signore, era venuto un poco a me a raccomandarmisi volendo fuggire un poco la signoria del nimico. Certo dunque stoltamente e iniquamente avrei fatto, se io l' avessi abbandonato per parlare con teco, lo quale se' usato d' intendere alla tua salute continuamente. Per le quali parole riconoscendo io la sua santitade e la mia colpa, pregailo umilmente che mi dovesse perdonare e pregasse Iddio per me; allora egli con una faccia lieta sì mi diede sollazzando nella gota colla mano ritta e dissemi: Molte tribulazioni dèi sostenere, e molte ne hai sostenute volendo uscire della solitudine. Or ti guarda e sappi che il nimico ti procura d'ingannare sotto spezie di virtù, mettendoti innanzi di dover convertire tuo fratello e tua suora e di menargli alla solitudine. Or sappi che e l'uno e l'altro son convertiti e hanno rinunziato al secolo e saranno salvi, e tuo padre dee vivere anche sette anni. Persevera dunque, com' hai incominciato, in questi diserti luoghi, e non voler tornare al secolo per cagione di voler convertire i parenti; che è scritto nel Vangelio, che niuno che mette mano all' aratro e guatasi a dietro è acconcio al regno di Dio. Per le quali parole vedendomi veracemente toccato e ammaestrato, ringraziai molto lui, ma Dio principalmente che mi avea tolte cagioni di tornare al secolo, avendo convertiti li miei parenti. E dipoi queste parole entrando anche in giuoco con meco e ridendo e sollazzando sì mi disse: Vuoi essere vescovo? Le quali parole ricevendo io in beffe, rispuosi che io già era. E domandandomi egli, dov' io era vescovo, rispuosi: In cucina e in cellieri[1], perciocchè diligentemente que' luoghi cerco, e scelgo il migliore vino e i migliori cibi. Questo, dissi, è il mio vescovado, chè la mia golositade a questo mi fa intendere. Allora egli mi disse: Lascia stare le beffe e sappi per certo che tu sarai vescovo e avrai molta tribulazione e molta fatica. Ma se questo vuoi fuggire, non ti partire del diserto; chè nullo, istandoti nel diserto, ti farà vescovo. E dopo queste parole tornai alla mia cella al diserto di Nitria, e narrai per ordine a quelli miei compagni e a molti altri Padri quello che trovato aveva del predetto Giovanni eremita; onde molti di loro, accesi di desiderio di lui vedere, da ivi a due mesi l' andarono a visitare. Ora avvenne che dipo' tre anni infermandomi dello stomaco, di consiglio e volontà de' miei Padri e compagni del diserto predetto mi parti', non ricordandomi dell' ammonimento del predetto Giovanni, e sì me ne andai per guarire in Alessandria; e di quindi poi di consiglio de' medici si n' andai in Palestina, perchè v' è molta buona aria; di quindi poi andai in Bitinia[1], nel qual luogo non so come, o per cui studio, o perchè giudicio di Dio, contra mio volere e merito fui fatto vescovo; e qui fui poi in molta tribulazione al tempo di quella tempesta e persecuzione che si levò contro all'abate Giovanni, in tanto che dieci mesi stetti occulto in una cella iscurissima, e allora per la sperienzia della tribulazione incominciai a ricordarmi delle parole che m' avea dette lo predetto Giovanni eremita, e conobbi che vero profeta era, sì mi avea detto per ordine ciò che m' incontrò, e credo veramente che i predetti mali mi predisse, acciocchè mi provocasse ad amore di solitudine, ponendomi esemplo di sè e dicendo che in quarantotto anni[2] ch' era stato rinchiuso in quella cella, non avea veduto volto di femmina, e nulla persona l' aveva veduto mangiare, nè bere. A vedere questo Giovanni venne l' ancella di Cristo Pemenia[3], alla quale egli, non volendola vedere, fece dire fra l' altre cose che quando si partisse di Tebaida, non passasse per Alessandria, perocchè s' ella v' andasse, ella sosterrebbe certa tribulazione o scandalo; ma partendosi quella per negligenzia, o per dimenticamento, non seguitando lo consiglio del predetto Giovanni, venne in Alessandria per curiosità di vedere la contrada, che non vi era mai stata; e andando e navicando posossi il legno nel quale era, ad un castello che si chiama Nicio, e uscendo[4] gli marinari a terra per rinfrescarsi, vennono a briga con gli uomini di quella terra, li quali sono molto superbi, sicchè a uno di loro fu tagliato il dito e un altro ne fu ucciso, e 'l santissimo Dionisio vescovo, che era in sua compagnia, fu quasi annegato nel fiume, ed ella fu a grande pericolo e molti della sua gente furono feditì; sicchè alla pruova conobbe che vera fu la profezia del predetto Giovanni eremita.

[1] in celliere, in cantina. *Celliere* come *cella* vale propriamente quella stanza terrena dove si tiene per lo più il vino.

[1] Coi migliori mss. e col lat. *Bithiniam*. SORIO. Il T. Manni: *Bichina*.

[2] Il T. latino: *in quadraginta annos*. SORIO.

[3] Così i migliori mss.; il *Pomenia* del T. Manni provenne dal legger male il lat. *Poemenia*.

[4] Il T. lat. *egressi*. T. Riccard. *escendo*. SORIO. Quello del Manni spropositando legge: *stendendo*.

DI S. POSSIDONIO TEBEO.

CAPITOLO XVII.

Di Possidonio Tebeo che stava in Bettelemme.

Trovai in Bettelem un buon monaco che avea nome Possidonio, del quale mirabili cose e innarrabili sì diceano; e io che stetti con lui un anno, non mi parve mai trovare un uomo di tanta mansuetudine e pazienzia; e delle sue molte virtudi egli stesso una fiata semplicemente mi disse questo, cioè che un anno intero istette in quel diserto che si chiama Porfirite, che non vide uomo, nè parlò ad alcuno, nè mangiò pane, ma vivette pure d'alquanti dattari [1] e d'erbe salvatiche; e una fiata, venendogli meno gli dattari, uscì della spelonca per andare alle contrade abitabili, e come piacque a Dio, poichè egli fu ito tutto dì, anche si trovò presso alla spelonca sua forse due miglia; della qual cosa maravigliandosi e guatandosi intorno parvegli quasi vedere un cavaliero armato con un elmo in testa. Per la qual cosa s'affrettò di tornare verso la spelonca; e come egli v'entrò, trovò un'isportella piena di fichi e d'uve fresche, la quale onde o da cui vi fosse recata non vedendo, conobbe per certo che Iddio per sua provvidenzia ve l'avea mandata, onde sicuramente la prese e per due mesi continui gli durarono gli predetti cibi sufficientemente. Ed essendo nelle contrade di Bettelem indemoniata una donna che era mutola e gravida, lo marito vedendola in gran tormento ed essere presso al tempo del parto, ricorse al predetto Possidonio pregandolo che egli si degnasse di venire a lui e pregasse Iddio per lei. Allora egli commosso a pietade invitò me e gli altri nostri compagni ad orare, ed entrando all'orazione insieme, egli stando ritto, e poi s'inginocchiò due volte e levandosi di terra, dove istava ginocchione, si ci confortò anche ad orare e disse: Orate sollecitamente, e vedrete che certo segno ci mostrerà Iddio che il maligno spirito esca di questa femmina. Ecco, orando noi, incontanente quel maligno spirito, uscendo di quella donna, gittò a terra le pareti della casa insino alle fondamenta, e poi quella donna liberata dal demonio incontanente partorì e parlò, che era stata mutola gran tempo. Molte altre virtudi ebbe lo predetto Possidonio e massimamente ebbe spirito di profezia, secondochè io conobbi e provai; che molte cose che egli predisse avvennero poi certamente; massimamente mi ricordo che egli stesso mi disse che da quaranta anni in su era stato senza mangiar pane e mai non avea tenuta ira contro altrui per ispazio di mezzo giorno.

[1] datteri. Il T. Manni: *andattali*. La presente lezione è del Cod. Riccardiano.

VITA DI S. SERAPIONE.

CAPITOLO XVIII.

Di Santo Serapione, come fu grand' amatore di povertade e come più volte si vendè per salute de' prossimi.

Fu un altro perfettissimo monaco ch'ebbe nome Serapione, lo quale avvegnachè fosse pieno d'ogni virtù, massimamente in questa eccedea che nulla cosa terrena disiderava, nè possedea; ed era uomo anche di mirabile astinenzia e dottissimo della Scrittura divina. Questi per zelo della salute de' pagani, i quali vedea senza cognoscimento di Dio, una fiata, essendo in un castello, si fece vendere a un suo compagno monaco per certo prezzo ai mimi [1], i quali erano uomini infedeli per intendimento di convertirgli, come poscia fece; e quel prezzo che ebbe di sè stesso, si serbò occultamente, e adoperandovisi la divina grazia, tanto stette con loro per ischiavo che gli convertì alla fede e al conoscimento di Cristo. Avea in uso di non mangiare altro che pane e acqua, e quanto potea si studiava di leggere la divina Scrittura e tenevala in memoria, e innanzi che la sua virtù fosse conosciuta dai suoi signori, volevano e ricevevano da lui ogni vil servigio, come da loro schiavo; ma poichè convertiti conobbero la sua virtù, lo chiamarono e dissero così: Conoscendo la virtù di Dio in te, sì 'l vogliamoti liberare d'ogni servitudine, e vogliamo che sii libero, perciocchè tu hai liberato noi da molto peggiore servitudine, cioè dal demonio e dal peccato, e recati in libertà di grazia. Allora rispuose lo beatissimo Serapione e disse: Poichè Iddio v'ha recati a stato di salute e a conoscimento di sè, non mi pare che io vi sia più necessario; e però, poichè a voi piace, volendomi io partire, revelovi quel che insino ad ora v'ho nascosto, cioè, che, essendo me libero e monaco in Egitto, avendo compassione al vostro errore, fecimi vendere, ed essere vostro servo per liberare voi degli errori, come fatto è per la grazia divina; onde ecco il prezzo che di me deste, tenetelo e lasciatemi andare a guadagnare degli altri infedeli per lo predetto modo. E pregandolo quelli che gli piacesse di rimanere con loro, e eglino l'averebbono non per ischiavo, ma per padre e signore, non volle; e anche pregandolo che il prezzo se ne portasse, e, se non lo volesse per sè, il desse almeno a' poveri, disse: Datelo pur voi, ch'egli è vostro; che io per me non voglio dare l'altrui pecunia ai poveri. E dopo queste parole volendosi partire, pregaronlo quelli suoi signori che erano istati, che almeno si degnasse d'andargli a vedere ad Atena dopo un anno. E partendosi lo predetto Serapione senza

[1] Il T. lat.: *ad mimos grecos.* Altro Testo lat. *hystrionibus.* Sorio.

pecunia o cosa temporale, andando pellegrinando pervenne ad Ellade[1], e poi ad Atena, non avendo nè bastone, nè tasca, nè altro se non solamente un vestimento di lino che avea indosso; e per tre dì stando ad Atena non trovò chi lo invitasse a mangiare; e il quarto dì incominciando ad avere gran fame, puosesi in un ridotto della città nel quale li grandi principi e savi della terra si congregavano al consiglio e picchiandosi le mani, e gridando fortemente che era isforzato, dicea: Signori Ateniesi, soccorretemi. Alle quali grida molti commossi corsero là e domandarlo onde fosse e che ingiuria patisse: ed e' rispuose che era monaco d'Egitto e poi disse: Poichè io mi partii della mia patria, venni a mano[2] di tre debitori, a due de' quali in alcun modo ho soddisfatto, ma il terzo mi tiene e richiedemi il debito, e io non ho onde gli possa soddisfare. E domandandolo alcuno de' filosofi quali fossero questi debitori e dove stessero, e specialmente qual fosse quegli che gli richiedea il debito, promettendogli che, se il mostrasse loro, gli farebbero aiuto, rispuose e disse così: Dal principio della mia gioventù questi tre debitori mi furono molesti, cioè cupidità di pecunia, disiderio di diletto carnale e disiderio di gola; ma i primi due, cioè la cupidità e 'l disiderio di diletto, ho quietati, sicchè non mi sono più molesti; ma il terzo, cioè la gola, mi molesta molto, che, essendomi stato, ora sono quattro dì, senza soddisfargli, richiedemi impazientemente lo debito, e, se io non gliele rendo, mi minaccia d'uccidere. Allora uno di quei filosofi non intendendo pienamente, ma pensando che parlasse sotto certe simiglianze, sì gli diede alcuna pecunia, la quale egli prendendo diede ad uno che vendea pane e prese pure un pane e partissi e non vi tornò mai più. La qual cosa considerando quelli filosofi, veramente dissero e diffinirono[3] che era ammirabile e perfetto uomo. E quindi partendosi lo santissimo Serapione, venne a Lacedemonia, e capitando a casa di un grand' uomo della terra e trovando che egli e tutta la sua famiglia erano eretici Manicei, puosevisi per servo e vendettesi al predetto signore, e infra due mesi lui e la moglie e la famiglia tutta convertì alla vera e perfetta fede; onde quel suo signore temporale, cognoscendo la sua virtù, fecelo libero, ed egli, renduto lo prezzo per lo quale s'avea venduto, entrò in una nave che navicava verso Roma; e credendo gli marinari ch'egli avesse le spese e che alcuni suoi arnesi avesse raccomandati ad alcuni del legno, secondochè aveano fatto gli altri, ricevetterlo senza domandarlo di nulla; e poichè navicando furono dilungati d'Alessandria bene più di cento miglia, essendo già sera, tutti incominciarono a mangiare, ma Serapione non mangiava, perocchè non avea che; ma quelli della nave pensavano che forse non mangiasse, perchè fosse isdegnato[1] per lo mare: ma vedendo poi che non mangiava secondo giorno, nè 'l terzo, nè il quarto, lo quinto giorno vedendolo istare in somma quiete e non curarsi di mangiare sì 'l domandaro perchè egli non mangiasse: e rispondendo egli che non avea che mangiare, gli marinari di ciò maravigliandosi, si guatavano insieme e domandava l'uno l'altro, qual fosse quegli che avesse le sue cose; e rispondendo ciascuno che di sue cose non aveano niente, incominciaronlo a riprendere e dire: O come salisti in sulla nave senza fornimento? Or onde pagherai lo navolo?[2] or come ci viverai? Ai quali egli tutto mansuetissimo rispuose: Se v'incresce di menarmi, riportatemi onde mi levaste[3]. Allora gli marinari si turbarono e dissero che per gran prezzo ciò e' non farebbono, conciossiacosachè egli avessono vento in sua via. E per questo modo Serapione rimase in sul legno; e i marinari, perchè non morisse di fame, lo notricarono insino a Roma. E poichè fu posto in terra e intrato in Roma incominciò curiosamente a investigare chi vi fosse monaco famoso di santità, ovvero alcuna vergine molto famosa. E ispiando che v'era un santissimo monaco che avea nome Donnione, lo quale era molto dotto, esperto e virtuoso in fare miracoli, visitollo con gran reverenzia e umiltà, e domandando ricevette da lui dottrina. Dal quale poi intendendo che in Roma era una santissima vergine, la quale istava rinchiusa e non parlava ad uomo, investigato che ebbe la sua cella, se ne andò a quella[4], che le serviva e che le portava le cose da vivere e dissele: Va', di'[5] a questa vergine, che per necessità fa pur bisogno che io la veggia. E rispondendo quella che molti anni era stata che non avea parlato a uomo, disse: Va' a dille[6] che Iddio mi manda a parlarle. E tanto fu importuno di volerle parlare, che al terzo dì consentì di volerlo vedere; e come egli fu a lei, sì le disse: Perchè siedi e stai qui? e quella rispuose: Non seggio, ma vo. E quello dimandò: Dove vai? e quella rispuose: A Dio. E Serapione disse: Se' tu viva o morta? e quella rispuose: Credo in Dio ch'io son morta al mondo, e ben so che chi vive secondo la carne al mondo, a Dio non puote andare; e Serapione disse: Se tu mi vuoi far credere questo, esci fuori e fa quello che farò io. E quella disse: Ogni cosa è possibile all'uomo ch'è morto al secolo, eccettochè la impietà. E quegli disse: Or esci fuori e proverai se tu se' morta; e quella rispuose: Venticinque anni sono stata rinchiusa qui

[1] Così leggi coll'originale. Il T. Manni ha *Elleda*.
[2] venni, caddi in potere di ecc.
[3] Ms. G. — Il T. Manni: *disfinirono*

[1] avesse sconciato lo stomaco.
[2] *lo nolo*, come ha il T. dell'Accademia.
[3] Così i migliori mss. Non è da gettare però anche la lezione del Manni: *menaste*, dappoichè tra i molti significati del verbo *menare*, è pur quello di *condur via*.
[4] Così leggi con alcune Stampe ant., e non *a quegli* col T. Manni.
[5] Questo *di'* è aggiunto sull'autorità del ms. Gianf. e del T. latino.
[6] a dirle: il raddoppiar la *l* del pronome affisso all'infinito de' verbi, fu molto usato agli antichi.

dentro: per che cagione vuoi tu che io ora esca? E quelli le disse: Non hai tu già detto che tu se' morta al secolo? se dunque se' morta, e come tu dici, al secolo, e 'l secolo a te, cotale[1] ti fa lo stare, come l' andare, perocchè 'l morto nulla sente e di nulla si cura. Esci dunque e pruova te medesima, se così è. Allora la vergine uscì fuori e andò insieme con lui ad una chiesa, nella quale istando, Serapione le disse: Se mi vuoi far credere per certo che veramente sie morta al mondo, nè non ti curi di piacergli, fa' quello che farò io. Ispogliati ignuda e porta li tuoi panni in sulla ispalla e vieni dopo me per mezzo la città, che sarò ignudo come tu, e non ti vergognare, e non te ne curare, come non farò io. E quella rispuose: Credo che io scandalizzerei molte persone, se io per lo predetto modo ti seguitassi, e reputerebbonmi le genti una pazza o indemoniata. E Serapione disse: Or che ti fa ciò che altri ne dica, se tu se' morta al mondo? che bene sappiamo che il morto non cura che altri ne faccia beffe o dica male di lui, perocchè non sente e non ode nè bene, nè male. Allora rispuose la vergine e disse: Priegoti che mi comandi qualunque altra cosa tu vuoi, che veramente ti confesso che non sono ancora giunta a tanto mortificamento, nè a tanta perfezione. Allora le disse Serapione: Vedi dunque, sorella mia, che non se' ancora gran fatto; onde non ti gloriare d' esser morta al mondo e di essere più santa che l' altre; che bene hai veduto che ancora vivi al mondo e temi di dispiacere agli uomini, e vedi che ben son io più morto al mondo che tu, che non mi curo nè di ben parere, nè di mal parere umano. E poichè l' ebbe così umiliata[2] e fatta cognoscente, sì si partì. Le predette e molte altre cose fece lo santissimo Serapione predetto, nelle quali veramente mostrò che egli non si curava del mondo; e in capo di sessanta anni passò di questa vita e fu sepolto nel diserto d'Egitto. *Amen.*

VITA DI S. EVAGRIO.

CAPITOLO XIX.

Di Evagrio.

Evagrio, uomo che vivette quasi a modo apostolico, fu figliuolo d' un gran sacerdote degli idoli delle contrade di Ponto. Questi mutato da Dio, in prima fu ordinato lettore di S. Basilio vescovo di Cesaria, e dopo la morte di S. Basilio vescovo, veggendolo acconcio e disposto alle cose celestiali lo santissimo Gregorio Nazianzeno, lo quale veramente era libero da ogni passione umana, sì 'l fece suo diacono, e poi essendo chiamato a certo concilio di vescovi in Costantinopoli, sì lo raccomandò e lasciò a un altro vescovo; nel qual luogo Evagrio impugnando e convincendo gli eretici, venne in gran fama e opinione delle genti, onde, vedendosi molto onorato e reputato, cadde in vanagloria e in superbia, e incominciossi a reputare; per la qual cosa Iddio gli permise una tentazione carnale d' una gentildonna moglie di un gentiluomo della terra. Ma da indi a poco dandogli Iddio requie e riposo di quella tentazione, lo nimico di ciò avvedendosi, sì tentò quella donna di lui, sicchè ella più amava e infestava poi lui ch'egli in prima lei; onde egli pensando in prima lo timore di Dio e vergognandosi della coscienzia propria e ripensando lo disonore delle genti e lo scandolo che farebbe a' cattolici cristiani, e l'allegrezza che farebbe agli eretici se egli cadesse con quella donna che sì l' amava, pregava istantemente e spesso la pietà di Dio che gli togliesse quella tentazione e impedisse questo peccato; ma insistendo e perseverando quella importunamente, in avendolo sì legato con diversi servigi e beneficii che egli non sapea contradirle, volendolo Iddio soccorrere, sì gli fece vedere una cotal visione. Parea lui dormendo vedere molti angioli quasi a modo di cavalieri e masnadieri del prefetto, dai quali gli parve essere preso e incatenato e messo in prigione, ma da nullo potea sapere la cagione perchè questo gli fosse fatto; onde egli tornando alla coscienzia pareagli che per l'amistà che avea con quella donna questo gli addivenisse, e immaginandosi che il marito di ciò l'avesse accusato al prefetto; e stando in questo tremore dinanzi al palagio del giudice, parea a lui ch' egli molti ne condannasse a tormento per simil cagione. E sendo così in questa visione tremefatto, parve a lui che un angiolo gli apparisse in ispezie d' un grande suo amico, e parlassegli in questo modo: Or perchè se' tu qui preso e sostenuto[1], o messer lo diacono? E rispondendo egli che per verità non sapea la cagione, ma sospiciava che un gentiluomo, avendo di lui gelosia per la moglie, l'avesse accusato e che temea che il signore corrotto da lui per pecunia lo condannasse a morte; l'angelo gli disse: Se tu credessi al mio consiglio, tu non istaresti molto in questa terra; e credimi che non fa per te di qui stare. Ed egli rispondendo in visione dicea così: Se Iddio mi libera di questo pericolo, e da ora innanzi mi truovi in Costantinopoli, abbi per certo che io son degno d'ogni male e d'ogni vergogna. E l'angelo gli disse: Se così è vero, come tu di', ecco che io ti reco lo Vangelio, sopra il quale se tu mi giurerai che tu ti partirai di questa cittade e intenderai ad aver cura dell' anima tua, io ti libererò di questo pericolo. E giurando Evagrio in su 'l Vangelio, lo quale l' angelo gli apparecchiò dinanzi, che oltre a un giorno, nel qual potesse le sue cose por-

[1] così, il medesimo.
[2] Così leggi co' mss. migliori, specialmente con quel dell'Accad., e col latino. Il T. Manni ha: *alluminata.*

[1] imprigionato, ritenuto.

tare alla nave, non vi starebbe; parvegli essere molto alleviato e consolato e quasi libero di quel giudicio nel quale in prima si vedea. E in questo svegliandosi e ripensando per ordine la visione e conoscendo la bontà di Dio sopra di sè che lo avea ammaestrato per lo predetto modo, ringraziò Iddio e disse: Pognamo che io in sogno abbia giurato, pure mi pare d' essere obbligato a questo saramento [1]. E incontanente, prendendo certe sue coserelle, salì in su un legno e venne in Gerusalemme; ed essendo qui ricevuto con gran reverenzia da quella santissima Melania romana e da molte altre persone, incominciò anche per operazione del nimico a vanagloriarsi e ad andare più ornato e più attorno che si convenia allo stato suo, e ad essere tentato di carne; e, che peggio fu, quasi obumbrandoglisi il cuore, non si curava di questa infermità e tentagione medicare e revelare ai padri spirituali. Ma lo pietoso Iddio, lo quale sempre impedisce li nostri mali, sì il percosse di gravissima febbre e per ispazio di sei mesi sì il consumò e diseccò in tal modo che la sua carne non potea più ricalcitrare; e non trovando niuno rimedio di medico o di medicina che 'l liberasse avvegnachè molti medici e medicine provasse, Santa Melania gli disse così: Molto mi dispiace, fratello mio, che questa tua infermitade tanto si prolunga: e veramente credo che, poichè medico, nè medicina giova, per qualche tuo occulto peccato ti sia avvenuto; onde ti prego che come a madre e suora tua spirituale mi dica e apri pienamente gli occulti pensieri del cuor tuo. Allora egli, come piacque a Dio, compunto, vedendo[2] ch'ella come alluminata da Dio gli toccava la verità, sì le rivelò e aperse le tentazioni del cuor suo. Allora quella confortandolo sì gli disse: Promettimi nel cospetto di Dio di tornare alla vita solitaria dell' ermo, del quale ti se' partito, e io, avvegnachè peccatrice, pregherò Iddio che ti liberi e prolunghi la vita. La qual cosa egli promettendo, Santa Melania pregò per lui, e in pochi giorni ricevette perfetta sanitade, e incontanente di consiglio e di studio della predetta Santa Melania mutò vestimento, cioè prese vestimento monacile, e andossene al monte di Nitria; e dopo due anni, sentendosi più fervente nella via di Dio, se ne andò al diserto più addentro in quel luogo che si chiama Celle, nel quale per quattordici anni stando, non mangiava se non una libbra di pane lo giorno, conciossiacosachè imprima fosse usato a vivere sempre pure in delizia. Guadagnava di scrivere tanto che ne vivea sottilmente, e l' altro tempo ispendea in orazione e in altre buone opere. E perseverando per questo modo quindici anni, venne a tanta perfezione e a tanto lume di Dio, e a tanta purità di mente che avea discrezione di discernere e conoscere li buoni o li mali[1] spiriti, e di contemplare le cose celestiali, e molti divoti libri fece a provocare gli uomini a perfezione e ad insegnare a vincere le demonia. Questi sempre ebbe battaglia contro allo spirito della fornicazione, onde, secondochè egli stesso dicea, spesse volte avea in uso per tutta la notte di verno stare ignudo in un pozzo freddissimo per ispegnere li riscaldamenti della carne; e alcuna volta lo spirito della bestemmia (cioè di sentire male di Dio) sì lo assalì e tentò fortemente che quasi era costretto di bestemmiare Iddio. Per la qual tentazione vincere quaranta di continui stette per lo diserto, non entrando sotto tetto, ma sempre gridando e orando; per la qual cosa tutto il corpo si maculò. A costui un giorno apparvero tre demonia in ispezie di tre eretici a modo di cherici, dicendo che voleano disputare con lui della fede, l' uno de' quali dicea che era arriano, e l' altro seguitava l'errore di Eunomio, e l' altro d' Appollinario; li quali tutti saviamente e brievemente per la divina sapienzia in lui ispirata convinse. Questi anche un giorno, essendo perdute le chiavi della chiesa, invocando il nome di Cristo, fece il segno della croce a quella porta dell'uscio nella quale era la serratura, e aprì[2] le porte tutte, percotendovi pure un poco colle mani. Questi anche tante volte dalle demonia fu tentato e battuto e molestato che non si potrebbe leggiermente narrare: e a mostrare com' egli avea spirito di profezia a un suo discepolo predisse ciò che gli dovea avvenire dopo anni diciotto. E, che mirabil cosa è a pensare di tanta astinenzia fu che, poich' egli entrò alla solitudine, secondochè egli medesimo ci disse, non mangiò di cotto, nè di nullo pomo, nè erba salvatica, nè dimestica, nè carne, nè mai in quel mezzo si lavò in bagno, ma vivea di lenticchie e di cotali cose crude o secche, e di poco nutrimento e diletto; ma poi dopo sedici anni, costretto per infermità, incominciò a mangiare delle cose cotte, e all'ultimo della sua vita disse che allora erano compiuti tre anni ch' egli era libero dal disiderio della carne e avealo vinto; e all' ultimo essendogli detto che 'l suo padre era morto, rispuose a quelli che gliele disse: Lo mio padre è immortale, cioè Iddio lo quale mai non può morire; onde bestemmia sarebbe a dire che fosse morto. E poi da indi a poco rendè in pace lo spirito suo a Dio.

[1] giuramento. Gli antichi dicevano *saramento* per l'affermazione di una cosa col chiamare Dio o le cose sacre in testimonio della verità; e *sacramento* il segno sensibile della grazia santificante instituito da Gesù Cristo. Mal fanno dunque coloro che ristampando Testi antichi scambiano indifferentemente l'una parola coll' altra.

[2] Così il ms. dell' Accad. Il T. Manni: *udendo*.

[1] Ms. dell' Accad. Il T. Manni: *rei*.

[2] Così molti mss. Il T. Manni: *aperte*.

DE' SS. PIORE ED EFREM.

—

CAPITOLO XX.

Di Piore monaco d'Egitto e di Sant' Efrem diacono.

Piore egizio[1], rinunziando al mondo nella sua gioventù, con tanto fervore di Dio e dispetto del mondo si partì da casa del padre e andò al diserto, che si propuose di mai non vedere nullo suo parente. E dopo quarant'anni una sua sorella molto vecchia, disiderando di vederlo innanzichè morisse e non potendo andare infino a quella profonda solitudine, pregò lo vescovo che scrivesse a quelli santi Padri di quel diserto che le mandassero Piore a vedere. Onde Piore, essendo costretto dai santi Padri, prese un compagno e venne a casa della sua suora e disse: Or ecco, Piore è venuto all' uscio; e sentendo la suora discendere per vederlo, chiuse gli occhi e gridando disse: Io sono Piore tuo fratello, io sono Piore; or mi guata quantunque tu vuoi. E dopo alquanto spazio che l'ebbe veduto, egli si gettò in orazione insinochè ella si partisse, e non potendo ella per nullo modo farlo levare, ringraziò Iddio e tornossi in casa; e quegli poi si tornò alla sua solitudine. Questi avendo fatto un pozzo in quel luogo, dove stava, trovando l'acqua amarissima, non lasciò però lo stallo[2], ma perseverò con pazienzia insino alla fine, contento di quell' amaritudine per acquistare pazienzia e darne esemplo agli altri. E dopo la sua morte molti altri monaci tentando di stare in quello abitacolo, non vi poterono perseverare un anno e bere quell'acqua massimamente, conciossiacosachè quel luogo sia molto orribile e nullo sollazzo v'abbia. Di questo Piore mi disse un santo monaco di Libia che ebbe nome Moisè, lo quale fu uomo santissimo e virtuoso, un cotale miracolo. Disse che, essendo egli giovane, nel suo monasterio vi si cominciò a fare un pozzo molto largo e profondo, ma perciocchè il luogo era molto arido e secco, avvegnachè avessono cavato bene dugendo piedi in fondo, nullo segno trovavano di dovere trovare acqua; per la qual cosa con tristizia pensavano di lasciare stare l' opera e di non perdere più la fatica. Ed ecco subitamente l'altro giorno, istando eglino in questa malinconia, giunse a loro in sull'ora della sesta lo predetto santissimo Piore vestito di pelli e disse loro: Come siete immalinconiti e diventati tristi, uomini di poca fede, e disperate di non poter trovare dell' acqua? Ben so che da ieri in qua sieti stati disperati di quest' opera e avete pensato di lasciarla stare. E dette queste parole discese le scale insino nel profondo del pozzo, e qui si puose in orazione, e poi levandosi, percosse tre volte con un ferro da cavare lo fondo arido di quel pozzo e disse: Dio de'santi patriarchi, preghiamoti e domandiamoti che tante fatiche di questi tuoi servi non sieno perdute e spese in vano; ma presta[1] loro dell'acqua secondochè desiderano e hanno bisogno. E fatta quest'orazione incominciò a rampollare acqua in quel pozzo, intantochè tutti quelli che v'erano si bagnarono. La qual cosa vedendo e ringraziando la divina clemenzia, orò anche e poi uscì del pozzo, e mossesi per tornare al suo diserto. E volendolo quelli monaci pur tenere a mangiare, e facendogli una cortese forza, rispuose: Io ho fatto quello per che io venni, che a mangiare non fui io mandato. E non volendovi per nullo modo istare, tornossi alla sua cella in santa pace.

Efrem, diacono della chiesa d'Edissa, venne per divina grazia e per lo merito della santa vita a perfetta scienzia delle sante Scritture e delle cose naturali. Questi, vivendo sempre in mirabile quiete e pace in una sua cella, ammaestrava con gran caritade, come uomo dotto e sperto, tutti quelli li quali a lui vedere e visitare venieno, e dopo molti anni uscì della sua cella per cotale cagione. Essendo nella predetta sua città d' Edissa grandissima carestia, avendo egli gran compassione a gran moltitudine di poveri che morivano di fame, uscì di cella e andonne ai ricchi uomini della terra e acceso di mirabile fervore disse loro: Or come non vi movete a pietade e non soccorrete tanti poveri che muoiono di fame, ma conservate le vostre ricchezze e lasciate li vostri beni infracidare in giudicio e dannazione[2] delle vostre anime? E rispondendo quelli che non sapeano di cui si fidare che 'l facessono dispensatore e camarlingo a provvedere ai poveri e comprare delle cose da vivere, dicendo che ogni uomo trovavano infedele o cupido, offersesi egli a questo ufficio, sapendo che di lui ben si fidavano e aveanlo in grande opinione. La qual cosa quelli facendo volentieri, dierongli molta pecunia a dispensare; la quale ricevuta fece certi portichi e puosevi trecento letta per gli infermi, e ministrando loro diligentemente, governava gl'infermi e pascea gli affamati e seppelliva i morti. E passato quell'anno, venendo poi la grassa ricolta, lo secondo anno tornandosi ciascuno di quelli poveri a casa sua, ritornossi egli alla sua cella, nella quale da ivi a un mese rendè lo spirito a Dio con molta divozione. Questo Efrem fu uomo dottissimo, e fece e lasciò dipo' sè molti discepoli dottissimi e scritti degni di laude, pieni di molta e utile dottrina[3].

---

[1] *d'Egitto*, ha il T. dell' Accademia.
[2] la stanza.

[1] Dubita il Manni che qui si debba leggere: *ma appresto*, potendosi essere fognate le due *a* e tralasciato (il che accadeva spesso) di raddoppiare la consonante.
[2] Il T. Manni legge: *danno*.
[3] Il T. Manni: *e fece e lasciò dipo' sè molti scritti degni di laude*. Supplii col T. Ricc. e con quello dell' Acc.

VITA DI GIULIANO E ADOLIO.

CAPITOLO XXI.

Di Giuliano e di Adolio perfetti monaci.

Fu nella predetta città[1] un verace monaco che avea nome Giuliano, lo quale fu tanto austero e crudele di sè medesimo che si afflisse sì, che quasi non gli era rimaso se non il buccio[2] e l'osso, per la qual cosa egli meritò in fine di ricevere grazia di curare molti infermi. Un altro ne vidi in Gerusalemme che avea nome Adolio ed era natio di Tarso, e venendo di quindi in Gerusalemme prese una vita singulare e austera che non era chi 'l potesse seguitare in tanto che eziandio le demonia fuggivano la sua austeritade e temevano tanta sua astinenzia e vigilie; che in tal modo s'era consumato[3] per molta asprezza che non parea se non una fantasima, cioè quasi ombra e non corpo; e nel tempo della quaresima mangiava pure di quinto in quinto dì, e l'altro tempo dipo' due dì. Ma questo era singularmente mirabile in lui che dal vespro insino al mattino quando gli altri frati fatta alcuna loro orazione posavano, egli se ne andava in sul monte Uliveto, in quel luogo, onde Cristo salì in cielo, e qui avea in uso di pernottare sempre cantando salmi e orando; e questo mai non lasciava di fare, pognamo che piovesse o nevicasse, o altra tempestade fosse; e poi in sul mattino tornava al convento e picchiava alla cella di ciascuno con un certo maglio da ciò e isvegliava i frati; e poichè con loro insieme avea cantato l'ufficio, essendo quasi presso a giorno, tornava un poco alla sua cella a posare; e spesse volte quando pioveva bagnavasi, non volendosi[4] partire del detto luogo, che era bisogno che i frati, quando tornava, lo vestissono d'altre vestimenta infino che le sue fossero asciutte, e poichè avea dormito un poco, anche levandosi cantava salmi infino a terza, e poi o lavorava o facea altra obbedienzia; e dipo' molto tempo, perseverando nella predetta vita nel predetto luogo, rendette l'anima a Dio.

D'INNOCENZIO E FILOROMO.

CAPITOLO XXII.

D'Innocenzio e Filoromo[5] sacerdoti in diversi diserti.

Trovai un altro santissimo monaco, prete della chiesa che è ad Oliva, e che ebbe nome Innocenzio, col quale stetti tre anni. Questi prima fu cavaliere di Costantino imperatore e avea una sua donna e un figliuolo che avea nome Paolo, lo quale simigliantemente servì all'imperadore; e dopo alquanto tempo ispirato da Dio rinunziò al mondo e lasciò la cavalleria e ogni cosa; e udendo che il predetto Paolo, suo figliuolo, avea isforzata una figliuola di un prete, pregò Iddio, maladicendolo e disse: Mandagli, Messere, tal demonio addosso che il tormenti e affligga sì crudelmente che non abbia mai tempo di peccare nella sua carne. E come egli disse, così fu esaudito; che, come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo insino al dì d'oggi sta legato e indemoniato e vessato[1] crudelissimamente. Questo Innocenzio fu uomo molto semplice e puro e sì pietoso che, quando non avesse che dare altro ai poveri, avea in uso, secondochè io medesimo m'avvidi, di furare occultamente ai frati la parte loro de' cibi, per darli a chi ne avea maggior bisogno; onde e sì per la sua grandissima semplicitade e innocenzia, e per la pietà, Iddio gli avea data grande podestà contro alle demonia e molti indemoniati liberava; onde una fiata essendogli menato un giovane[2] lo quale avea sì crudele demonio addosso che tutte le membra aveano quasi perduto il loro uffizio, ed era tutto istravolto, intantochè quando volea sputare gli andava in su le reni, innanzi che Innocenzio uscisse fuori, non potendo io credere che mai si potesse curare, avea detto alla madre e agli altri che con esso erano venuti che 'l ne rimenassono; e in quel mezzo venendo Innocenzio e trovando questa misera madre piangere e avendo compassione a tanto suo dolore, prese questo suo figliuolo per mano e menollo nel suo oratorio, lo quale egli stesso si avea fatto e recatovi delle reliquie del Batista e qui[3] pregando per lui da terza insino a nona, uscì fuori poi con esso e rendettelo alla madre e ai parenti sano e libero perfettamente. Una vecchierella povera si venne a lamentare, piangendo che le era stata tolta una sua pecorella, la quale egli consolandola come potè, fecesi menare a quel luogo, ove l'avea perduta, e quivi ponendosi in orazione e orando instantemente, essendo già la pecora uccisa e scorticata da que' giovani che l'aveano furata[4], e avendola nascosta in una vigna ivi presso, ecco subitamente un corvo venne volando e gracidando sopra la predetta pecora, e poi ne prese un pezzo in bocca[5] e levossi con esso volando e partissi: la qual cosa vedendo Innocenzio, conobbe dov'era il furto. E incontanente gli predetti giovani, riputando questo fatto a miracolo, com'era, se n'andarono a lui e confessarono il peccato loro e gittaronglisi ai piedi chieggendogli misericordia e perdono. Ai quali, poichè egli gli ebbe cortesemente ripre-

[1] *provincia Edissena*, leggono i mss. Ricc. e dell'Accad.
[2] *la buccia*, legge il T. Riccardiano.
[3] *consunto*, legge il Testo dell'Accademia.
[4] Ms. G. e T. lat. Il T. Manni: *e non volendosi.*
[5] Così il T. latino; e non *Filomeno* come legge il T. Manni.

[1] Ms. G. e T. latino; e non *versato*, come ha la St. Manni e molte altre.
[2] *un garzone*, legge il T. dell'Accademia.
[3] *e quivi*, legge il T. medesimo.
[4] *involata*, altri manoscritti.
[5] *col becco*, dice il T. Riccardiano.

sì e ammaestrati, sì comandò che mandassero la pecora alla povera donna intieramente, e così fecero umilmente. Conobbi un altro santissimo prete nelle contrade di Galazia che avea nome Filoromo [1], lo quale, secondochè io medesimo provai, era uomo di mirabile pazienzia e universalmente perfetto monaco. Questi, avvegnachè fosse nato di madre ancilla e di padre libero, fu nientemeno di sì nobile virtù in Cristo, e di sì gentile conversazione e vita che eziandio quelli ch' erano nati gentilmente, si vergognavano ripensando li suoi belli e santi costumi. Questi al tempo di Giuliano imperadore apostata rinunziò al secolo; dal quale essendo preso e disaminato, perchè egli rispondea arditamente, si fu prima fatto dicalvare per derisione, e poi fu dato in mano de'fanciulli che lo andassono battendo; lo qual tormento e obbrobrio egli pazientissimamente patendo[2] volentieri per lo nome di Cristo, essendogli poi rappresentato innanzi, sì lo ringraziò lietamente di ciò che fatto gli avea. Poi essendo lasciato, e venendo al diserto, ebbe gran battaglia colla carne, e quanto alla lussuria e quanto alla gola; li quali vizii perfettamente vinse e spense della sua carne combattendo, ai quali poter vincere tenne questo modo. Rinchiusesi in una cella e caricossi di molto ferro e per gran tempo non mangiò pane di grano, nè altro cibo cotto, e all'ultimo dopo anni diciotto[3], sentendosi vittoria, ringraziò Iddio e disse: Messere, io ti magnifico, che m'hai ricevuto e aiutato, e non hai permesso che i miei nemici si vantino e dilettinsi d' avere vittoria di me. E poi sempre per anni quaranta ebbe continua battaglia con gli spiriti maligni, li quali pazientemente istando fermo e rinchiuso in un monasterio, vinse. Dicesi anche che trentadue anni stette che non mangiò d' alcun pomo, ed essendo questi un' altra volta tentato di paura di morire, a vincere lo predetto timore stette sei anni in sepolcri di morti, e per questo modo vinse la detta paura pugnando con seco a contrario. Disse anche questo beatissimo Filoronomo all'ultimo della sua vita che dal dì della sua conversione e battesimo insino a quell' ora non avea mangiato pane, se non di sua fatica, e, ch'è più eziandio di quello che egli era soperchiato alla sua vita stretta, bene dugentocinquanta soldi avea dato ai lebbrosi per Dio. Questi anche per disiderio di visitare i santi luoghi venne a Roma, e fatta l' orazione nella chiesa di messere S. Piero apostolo, ritornò in Alessandra e fece orazione nella chiesa di S. Marco evangelista. Due volte andò in Gerusalemme a visitare i luoghi santi, e sempre ai predetti luoghi e ad altri andava a piedi, quando per terra andava e sempre vivea di sua fatica, e a nostra edificazione ci disse spesse volte che mai li suoi sentimenti non lo aveano partito da Dio, sì gli avea bene guardati e sì avea bene lo cuore con Dio congiunto.

[1] Il T. latino: *Religiosissimum presbyterum Deique amantissimum Philoromum in Galatia convenimus.*

[2] *portando*, ha il T. Riccardiano.

[3] T. originale: *sex annos.*

VITA DI S. MELANIA.

CAPITOLO XXIII.

Di Santa Melania.

La santissima e gentilissima donna Melania romana, figliuola d' uno de' consoli di Roma e moglie d' un altro gentil barone, rimanendo vedova in età d' anni ventidue, accostossi con perfetto amore allo Sposo celestiale, e infino al dì della sua morte gli servò perfetta fede; e perocchè stando in Roma, per lo grande stato che avea, era impedita del suo proponimento e conveniale impacciare nel mondo più che ella non volea occultamente vendette ogni sua possessione e gioia, e recò ogni cosa in pecunia ed occultamente con alquanti suoi segretari donzelli e donzelle[1] se n'andò in Alessandria e quindi poi al monte di Nitria, e quì visitò gli santi venerabili Padri, cioè l' abate Pambo e Arsisio e Serapione maggiore e Panuzio[2] e Isidero confessore e vescovo d' Ermopoli e Santo Dioscoro, appo li quali in quelli diserti stette sei mesi accompagnata onestamente, e andò con loro vedendo e visitando tutti gli altri Padri. E dipo' questo essendo mandati in esilio dal prefetto d'Alessandra nelle contrade di Palestina e di Cesaria in luoghi asprissimi gl' infrascritti santi Padri, cioè Isidero, Pissimio e Adelfio e Panuzio[3], Pambo e un altro antico ch'avea nome Ammonio che non avea se non un orecchio, e dodici[4] vescovi e alquanti preti e altri fedeli, tanto che furono insino a cento[5], questa santissima e beatissima Melania gli seguitò e ministrava e sovvenia delle sue facultadi. La qual cosa essendole vietata da que' ministri del prefetto che gli guardavano secondochè molti ne' predetti santi Padri ridissono poi, questa benedetta non potendo loro ministrare pubblicamente, ispesse volte prendea abito d' un frate e camuffavasi, sicchè parea uomo, e portava loro da vivere. La qual cosa essendo saputa dal consolo di Palestina, comandò che fosse presa e battuta e messa in prigione, credendo per questo modo, mettendole paura, trarre da lei molta pecunia; e questo fece non conoscendo che ella fosse quel che era. Onde istando ella in prigione, non per superbia, ma per santa astuzia, acciocchè potesse servire ai predetti Padri, sì gli si fece a conoscere e mandógli

[1] Il T. Manni: *donne.*

[2] *Pafnuzio* si dovrebbe leggere col T. originale.

[3] Così leggi col T. orig. e non *Pitimio*, *Despio* e *Pafunzio* col T. Manni.

[4] Ms. G. e T. originale: *Et duodecim Episcopos.* SORIO.

[5] Il T. lat.: *ut essent omnes numero centum viginti sex.*

a dire cui figliuola e cui moglie era istata, onde non la dispregiasse, perchè la vedesse in vile abito, e vile stato, imperocchè non per necessità, ma per amore di Cristo si era recata a quel modo di vivere; che s' ella si voleva, ella si potea ben mostrare quel che ell'era; onde lo consigliava che, acciocch' egli non venisse in pericolo co' suoi parenti ch' erano maggiori di lui, ch' egli la lasciasse andare a fare quello che volea. Le quali parole udendo il giudice e console, ebbe grandissima paura e parvegli avere molto mal fatto, udendo chi ell' era; e incontanente la fece lasciare e umiliollesi molto e scusollesi dimandandole perdono e dandole piena libertà d' andare ai predetti santi Padri quantunque e quando volesse, e fare loro ogni limosina e servigio come le piacea. E poichè i predetti santi Padri furono revocati d' esilio, ella si fece un monasterio in Gerusalemme, nel quale si rinchiuse essendo allora in etade d' anni ventisette[1], avendo con seco cinquanta vergini in simile proponimento. Era anche a cura di loro un nobile uomo ch' avea nome Roffino, lo quale poscia per lo merito della sua costumata vita fu promosso al sacerdozio, e qui stando ricevea e facea onore a tutti li poveri pellegrini e monaci e vescovi e altri religiosi che al predetto monasterio capitassono, e tutti gli ricevea a proprie sue spese; e sì e in tal modo a tutti quelli che vi capitavano, erano serviti che tutti ne tornavano migliorati e bene edificati di tanta loro carità e cortesia; e, che maggior cosa è, tanta grazia diede Iddio al predetto Roffino e a lei e all'altre vergini del detto luogo che quattrocento monaci, li quali per certa dissensione e errore che s' era levato nelle contrade s'erano partiti dalla ecclesia e diventati scismatici, e molti altri uomini e monaci di diverse e perverse sette, mostrando loro per santa apostolica dottrina la veritate, ricoverò[2] all' unitade della Santa Chiesa Apostolica. Questa santissima Melania essendo già in etade d'anni sessanta[3], udendo che la sua nepote Melania, cioè figliuola del figliuolo e moglie d' un gentiluomo ch' avea nome Piniano, lo quale era molto savio e onesto, ma pagano, voleva rinunziare al mondo, venne a Roma e sì efficacemente predicò Gesù Cristo al predetto Piniano che si convertì alla fede e promise castità alla moglie, e così fece ad Albina sua nuora, cioè moglie del figliuolo, e a tutti fece rinunziare al mondo, e a ciò che possedeano, e tennono vita casta e solitaria, e poi se ne vennono col suo figliuolo in Cicilia e qui recato in oro ogni suo podere, lo menò in Gerusalemme e fecelo dare ai poveri; e dipo' questa e altre molte innarrabili[1] e sante operazioni la predetta Santa Melania uscì di questo esilio e andonne alla gloria sempiterna; e poi tutte in grande santitade finirono la loro vita, non lasciando dipo' se infamia, nè scandalo, ma avendo ripieno il mondo di grande edificazione.

VITA DI CRONIO E IACOP.

CAPITOLO XXIV.

Di Cronio e Iacop perfetti e dotti monaci.

Cronio, natio di quella villa che si chiama Fenice, la quale è presso al diserto, rinunziando al mondo, annoverò dalla predetta villa andando infino al diserto quindicimila passi, e qui si fermò e fatta l' orazione edificovvisi una cella e fece un pozzo, e qui si puose a stare con tanto amore e diletto di solitudine che con sommi prieghi orò a Dio che mai non lo lasciasse tornare a'luoghi abitabili. E dopo alquanti anni crescendo in vita e in fama di santità, fu fatto prete e incontanente ispirato da Dio congregò di diversi luoghi bene dugento discepoli e allevógli e ammaestrógli perfettamente al servigio di Dio. Questi fu grande amatore di solitudine che, avvegnachè per anni quaranta tenesse l' uficio del sacerdozio, non uscì mai della solitudine e non si fidò di tornare a vedere le genti e mai non mangiò pane se non di sua fatica. E al predetto Cronio s' aggiunse in compagnia nel predetto monasterio, uno ch' avea nome Iacob, e amendue a pruova insieme crescevano di virtù in virtù ed erano parimente perfetti e famigliari e dimestichi del santissimo Antonio; e un giorno essendo con loro l' abate Panuzio[2], lo quale per singular dono di Dio era uomo di tanto intelletto che avvegnachè mai non avesse istudiato, tutto il vecchio e nuovo Testamento sapea interpretare e sponere, e era molto mansueto; del quale si dicea che in ottant'anni non avea mai posseduto due toniche insieme; ed essendomi insieme coi diaconi Evagrio e Albino, andammo a loro e domandammogli qual fosse la cagione che spesse volte caggiono in peccato e in rovina eziandio quelli che sono venuti a gran perfezione, e perchè spesse volte Iddio manda gran-

---

[1] Il traduttore ha qui preso un granchio. Il Testo originale ha: *Haec postquam illi fuerunt revocati, monasterio aedificato Hierosolymis, viginti septem annos versata est in Hierusalem, habens conventum virginum quinquaginta.* Adunque non è che fosse in etade di anni 27, ma 27 anni stette in quel monastero. E per verità fu detto al principio di questo capo che in età d' anni 22 rimase vedova a Roma, ed ivi stando pur così vedova stette, ma dopo qualche tempo provò che del suo santo proposito era impedita, onde vendette ogni cosa, e si trasmutò in Alessandria, e quivi al monte Nitria alla visita dei santi Padri, e vi stette sei mesi, e questi seguitò nella loro dispersione camuffandosi in veste da frate; e poi fu messa in prigione dal consolo di Palestina, e se ne liberò, ma aspettò che i predetti monaci fossero revocati d' esiglio prima di fare il suo monasterio in Gerusalemme. Tutte queste vicende dai suoi 22 anni ai 25 di età! Troppo roba. Sorio.

[2] *rivocoone*, ha il T. Riccardiano.

[3] *d' anni settanta*, ha il T. Riccardiano.

[1] *innumerabili*, ha lo stesso T. Riccardiano.

[2] *Pafnuzio*, secondo il T. latino.

di giudicii eziandio sopra quelli che sono reputati grandi suoi amici; e a questo domandare ci movemmo, perocchè a quelli di l'abate Cerimone stando in sulla sua cattedra subitamente era caduto morto; ed era anche avvenuto che un altro monaco cavando un pozzo, la terra gli era caduta addosso di sopra e avealo morto. Anche un altro monaco ch'avea nome Stefano era tornato al secolo; simigliantemente Eucarpio e Erone Alessandrino e Valente Palestino e Tolomeo Egizio, che stavano in Isciti, erano caduti in diversi errori e pericoli secondochè altrove si narra. Delle quali cose noi maravigliandoci e molto commossi e quasi scandalizzati, pregavamo li predetti Cronio e Iacob e Panuzio che ci dicessero per che cagione Iddio gli predetti uomini di sì provata vita avea così lasciati errare e apostatare o morire di cotal morte. E quei risposono e dissono così: Tutte le cose che in questa vita addivegnono, vengono o per volontà o per giusta permissione di Dio, e quelle che sono secondo vertù, procedono dalla volontà di Dio; ma gli altri giudicii, quanto alle colpe o ai cadimenti di molti, o a diversi tormenti procedono per divina permissione di Dio per certa e giusta cagione o per alcun nostro peccato o per alcun bene che Dio ne vuol trarre, chè impossibile cosa è che l'uom che non fosse maculato dentro d'alcuna superbia o infedelità, cadesse laidamente; ma Iddio questi cotali lascia cadere, acciocchè si riconoscano, o acciocchè al loro[1] ammaestramento gli altri induca a cautela e a timore. Addiviene anche che molti paiono buoni e non sono, perocchè le loro opere non vengono da pia intenzione, come se l'uomo desse limosina a una povera[2] giovane per farsi amare e facesse altri beni per vanità e ipocresia, o sia tiepido o vano, e a quelli cotali è impossibile che perseverino che non caggiano apertamente, perciocchè Iddio sottrae il suo aiuto e 'l nimico gli sconfigge: onde in somma ci convien credere e per certo tenere che impossibile cosa è che alcuno caggia in alcun grande peccato aperto o laido, se non quegli, lo quale imprima e dalla divina provvedenzia abbandonato per sua colpa o superbia o per altra negligenzia o corrotta intenzione.

VITA DI S. ELPIDIO.

CAPITOLO XXV.

D'Elpidio e d'alquanti altri santi e perfetti monaci.

Fu un altro di Cappadocia, il quale ebbe nome Elpidio discepolo di un santo vescovo, lo quale per sua gran santitade fu fatto prete nel monasterio del predetto vescovo. Questi si rinchiuse in una spelonca del monasterio, e stava quasi in continue orazioni ed era in tanta astinenzia che in venticinque anni che visse in penitenzia non mangiò se non lo sabato e la domenica, e poi tutta notte stava ritto e orava e contemplava e cantava. Questi fece tanti discepoli che quel diserto, dove stava, parea quasi una cittade per la moltitudine di quelli che v'abitavano sotto il suo magisterio. Questi cantando una notte l'uficio, fu punto da uno scarpione, la qual puntura egli sentendo, non si mosse però del suo luogo, nè lasciò di cantare, ma uccise lo scarpione e perseverò orando e cantando, e la puntura non gli fece male. E un giorno un de' suoi discepoli tenendosi in mano un sermento secco di quelli che si potano dalle viti, sedendosi in sulla cima di un monticello, lo quale era sopra lo monasterio, sì lo ficcò in terra a modo come si sogliono ponere gli magliuoli, non essendo però tempo da piantare, eziandio se il sermento non fosse stato secco, e da indi a poco miracolosamente in testimonio della santità del predetto monaco crebbe tanto e diventò sì gran vite e dilatossi[1] sì che copria quasi tutto il tetto della chiesa. Erano anche col predetto Elpidio due perfettissimi compagni, cioè Enesio e Eustazio[2], li quali furono mirabili e perfetti e famosi monaci; e in tanto lo predetto Elpidio per la detta astinenzia era diseccato e purificato che quasi tutte le giunture dell'ossa sotto la pelle, e 'l buccio li si pareano. Udii anche da alcuni suoi discepoli che di tanta stabilità di mente e di corpo fu che in tutti li predetti venticinque anni non guatò inverso l'occidente, orando sempre pure all'oriente, e mai non discese del predetto monte insino alla morte. Di questo Elpidio fu discepolo Sisinnio di Cappadocia, lo quale nato secondo il corpo di schiatta[3] servile, ebbe tanta libertà e gentilezza d'animo in Dio che facea vergogna la perfezione della sua vita a quelli ch'erano più gentili di lui. Questi poichè fu stato sotto il magisterio del predetto Elpidio bene ott'anni, o in quel torno, si rinchiuse in un sepolcro, e stando ritto orò continuamente per tre anni e non si mutò di luogo, nè puosesi a sedere nè a giacere; onde meritò singular grazia contro al demonio[4]; e poi tornando nella sua contrada, fu fatto prete e congregò insieme molta gente, maschi e femmine, e in tanta puritade gli resse che già parea compiuto in loro quello che dice San Paolo, cioè che nella beata vita, in Cristo Gesù non è differenzia da maschio a femmina, ma fia tutto in tutti Cristo. E avvegnachè fosse molto povero, nientemeno intendea volentieri a ricevere li poveri pellegrini. La qual cosa a gran vergogna torna di molti che, essendo ricchi, non intendono a fare misericordia di

[1] Così devi leggere secondo l'avviso del Sorio.
[2] Così col ms. G. Il T. Manni: *buona*.

[1] *dilungossi*: Testi Ricc. e Accad.
[2] Il Testo latino: *Eustatius*.
[3] *stirpe*, ha il T. Manni.
[4] Da *onde* fino a questo punto è una giunta del T. Riccardiano.

quello che abbonda loro. Vidi anche e cognobbi in Palestina un monaco antico, ch'avea nome Gadano, lo quale sempre vivette intorno al fiume Giordano, non entrando mai per qualunque tempo fosse, sotto tetto. Contro costui venendo un giudeo armato per fedirlo, Iddio ne mostrò cotal miracolo che la mano diritta la quale avea levata col coltello per fedirlo, se gl' inaridette e seccò, e 'l coltello gli cadde di mano, e no lo potè fedire. A un altro monaco ch'avea nome Elia, lo quale stava ne' predetti luoghi in una spelonca, venendo meno lo pane un giorno che molta gente l'era venuto a visitare ricorrendo all' orazione secondochè egli medesimo ci disse, ed entrando nella spelonca un poco malinconico e vergognoso, trovò tre pani sì belli e grandi che venti frati de' due sufficienti furono pasciuti, e del terzo che gli rimase egli poi n' ebbe assai venticinque giorni, li quali che Iddio miracolosamente gli mandasse, non è da dubitare. Fu un altro ch' ebbe nome Saba: questi era uomo secolare nato di Iericonto e avea moglie, e tanto[1] amava gli monaci e in tanta reverenzia gli avea ch' ei spesse volte di notte cercava tutto il diserto, e innanzi alla cella di ciascuno ponea certa misura di dattari e tanta erba da cuocere, quanta parea a lui che bastasse, conciossiacosachè massimamente quelli monaci che stanno nel sito del fiume Giordano, ai quali per lo predetto modo sovvenía, non abbiano in uso di mangiar pane. Contro a costui un giorno un leone impetuosamente andò per divorarlo, ma Iddio non permise se non che egli il gittasse a terra e mettessegli paura e mangiassegli l' asino suo. Fu un altro d' Egitto ch'ebbe nome Abramo, lo quale molto aspra e dura vita menò nel diserto. Questi per superbia impazzò e perdette il senno, e venendo alla chiesa incominciò a contendere co' preti e disse: Io sono fatto prete da Cristo stanotte. Lo quale gli Santi volendo curare, sì 'l cacciarono del diserto e ridusserlo allo stato secolare e alla comune conversazione degli uomini, e per questo modo umiliandolo lo feciono riconoscere sè medesimo.

DI S. SILVIA E D' ALTRE SANTE DONNE.

CAPITOLO XXVI.

Di S. Silvia[2] e d' alcune altre sante donne.

La santissima Silvia vergine, suora di Roffino prefetto, vedendo un diacono, lo quale insieme con lei e con molti altri andavano in Egitto, lavarsi molto le mani e' piedi e il volto d'un' acqua fresca per ricrearsi per lo gran caldo ch' avea e poi poneasi a giacere in luogo dilicato per prendere agio, andò a lui come madre spirituale a figliuolo e ripreselo duramente di tante delizie dicendogli: Come se' stato ardito, sendo in età giovanile che ti bolle il sangue addosso, avere tanta cura del tuo corpo e prendere tanto agio e riposo? Non sai tu, come l' anima inferma delle delizie del corpo? Credimi che già è lungo tempo, eziandio ora essendo in etade d'anni sessanta, non mi ho lavato nè piedi, nè faccia, nè altro membro, eccetto la sommitade delle dita delle mani. E quantunque da molti medici i' sia stata consigliata d' usare certi bagni e lavamenti per varie mie infermitadi, non l'ho voluto fare, e già lungo tempo non mi riposai, nè camminando andai in carrette o in lettighe a modo delle deliziose e vane donne. Questa santissima e nobilissima Silvia fu eloquentissima ed ebbe grande amore alle divine Scritture, intantochè spesse volte vegghiava tutta la notte leggendo, e avea appo sè quasi tutti i libri degli antichi dottori e santi, per lo continuo istudio de' quali empiendo la mente di sante meditazioni, fu liberata dalle ricordagioni e pensieri e fantasie delle vane e false scienze. Le vestigie e gli esempli della quale ottimamente seguitò poi Olimpias castissima femmina, figliuola che fu di Seleuco conte e nipote d' Abravio[1] perfetto e disposata al figliuolo del perfetto di Costantinopoli, avvegnachè non gli congiugnesse in matrimonio, ma secondochè si disse, vergine pure morisse. Questa tutte le sue ricchezze disperse e divise ai poveri frati, e sempre fu in continua battaglia di persecuzione per la cattolica fede, e molte altre femmine indusse ad amore di castitade ammaestrandole nella via di Dio, e molto onore e reverenzia fece come si convenia a molti preti e vescovi di Cristo, e a molti pericoli si mise per la fede, e all' ultimo meritò di morire con palma di martirio. Di costei fu discepola e seguitrice la santissima e nobilissima Candida figliuola di Traiano maestro della milizia dell' imperadore, la quale tanto predicò una sua figliuola che la indusse ad amore di verginitade, e in quello stato la premise e mandò innanzi a sè al cielo; e da indi a poco ella con molte fatiche e sante operazioni, poich' ebbe disperso ogni sua possessione e datala ai poveri, secondochè desiderava, seguitò la figliuola morendo. Questa, secondochè io seppi[2] per certo, per domare la fortezza del suo corpo, spesse volte tutta la notte vegghiava, e colle sue propie mani macinava[3], e secondochè da lei stessa udì, per le forti battaglie e tentazioni ch' avea dalla carne e dal demonio, non bastandole gli molti digiuni a poterle vincere, prendea dure fatiche e davasi a continue vigilie e orazioni per domare la superbia della carne e quella dello spirito; non mangiava

[1] Ms. G. Il T. Manni: *in tanto.*
[2] *De sancta Silvania graece Sulbia Georgius Alexandrinus in vita S. Chrisostomi.*

[1] Il T. latino: *Ablavius.*
[2] *io ebbi*, dicono altri Testi.
[3] Latino: *molentem.* Sonio.

carne; nè pesce, nè cucina con olio, se non alcuna festa[1], ma gli altri giorni non prendea in cibo se non biscotto. Di costei fu discepola la santissima Gelasia vergine, la quale fu figliuola d'un gentile tribuno. Di questa venerabile femmina si dice questa virtù mirabile: cioè che mai non tenne in sè ira infino a coricato il sole e cacciava dalla sua mente ogni malizia, sapendo ch' è quella via che mena l'anima a perdizione e morte eternale.

DE' SS. SALOMONE, DOROTEO, DIOCLES, CAPITO, AMATA E TAOR.

—

CAPITOLO XXVII.

D' alquanti monaci e monache de' monasterii della città di Antinoi in Tebaida.

Nel territorio della città di Antinoi[2] stetti quattro anni, e visitai tutti quelli monasteri, ne' quali stanno, secondo ch'io vidi, bene milledugento monaci provatissimi[3], li quali tutti viveano della fatica delle loro mani, fra i quali sono alquanti principali e più perfetti, li quali stanno solitarii in certe spelonche, e fra gli altri ve ne vidi uno ch'avea nome Salomone, il quale, avvegnachè fosse ornato d'ogni virtù, massimamente era di singulare pazienzia. Questi, allora ch' io lo visitai, disse ch' era stato cinquant' anni nella sua spelonca e sempre era vivuto di sua fatica, ed era uomo di tanta scienzia e litterato che parea che tutte le scritture sapesse a mente. — In un' altra spelonca stava un altro, che si chiamava Doroteo, ed era prete, lo quale fu uomo di molto singolare innocenzia e smisurata bontà. A costui una fiata quella Melania che fu nepote della predetta Melania più antica, sì mandò cinquecento soldi, pregandolo ch' egli ne prendesse quelli che volesse per sè, gli altri distribuisse ai frati per l'ermo secondochè gli paresse; de'quali egli non prese se non tre soldi e gli altri mandò ad un monaco solitario ch' avea nome Diocles, lo quale era molto dotto e savio e sperto, acciocch' egli gli dividesse tra' frati dell'eremo, dicendo che questo Diocles era più savio e esperto di lui e più saviamente e innocentemente sapea fare la detta distribuzione. Questo Diocles essendo in prima grande e buono grammatico e filosofo, compunto e alluminato per la divina grazia, essendo in età d'anni ventotto rinunziò al mondo e diessi allo studio della filosofia divina, prendendo abito e vita di romito. Questi, quando lo visitammo, essendo già stato in una spelonca trentacinque anni, confortandomi a sempre pensare di Dio, sì mi disse così: incontanente che 'l cuore dell' uomo si parte dal pensiero[1] di Dio, diventa simile alle demonia o agli animali bruti. La qual parola non intendendo io ben chiaramente e pregandolo che meglio e più apertamente la mi dicesse, rispuosemi così: Bisogno è, che chi da Dio si parte, caggia in alcun desiderio o in alcuna iracundia[2], e quando l'uomo cade in disiderio, è assomigliato agli animali insensati, perocchè vivono secondo desiderio, non secondo ragione, e quando cade in iracondia, è assomigliato alle demonia, perciocchè questo vizio è proprio loro. E dicendo io che non mi parea possibile che l' uomo sempre pensasse di Dio, rispuose e disse: Che in qualunque pensiero o operazione l' anima dell'uomo è occupata a servigio di Dio, certa cosa è che egli è con lui unito, poichè ha lui per fine d' ogni suo pensiero, pognamo che attualmente sempre di lui non pensi; e per questo modo si stabilisce il cuore in Dio e non cade nè in disiderio, nè in iracundia. — In altra spelonca avea un altro ch' avea nome Capito, lo quale in sua gioventù era stato ladrone. Questi fu di tanta stabilitade che in cinquant' anni che stette nella sua spelonca non uscì mai fuori alla lunga quattro miglia[3], nè mai si curò di vedere lo fiume del Nilo, lo quale gli era molto presso, dicendo che gli parea essere ancora sì imperfetto che non si potrebbe mischiare a conversare con gli uomini senza pericolo, perocchè ancora lo impugnava troppo lo nimico.

Nella predetta città d'Antinoi sono dodici monasterii di femmine vergini di gran perfezione, nell' uno de' quali era madre e maestra una santissima donna che avea nome Amata, la quale era già stata nel detto monasterio anni ottanta[4], secondochè le sue compagne ed ella stessa diceano. Questa fu sì graziosa e tanto amata da tutte le monache del monasterio, ch' erano ben sessanta, che non le facea bisogno di serrare l'uscio del monasterio per paura che nulla n' uscisse, come si fa negli altri luoghi, ma sola la gran dilezione e reverenzia che a lei aveano, le vi tenea in puritade d' anima e di corpo. Questa santissima Amata era venuta a tanta puritade e innocenzia che, nulla malizia avendo nel cuore, con ogni uomo parlava sicuramente; onde entrando io a lei puosemisi a sedere allato e dimesticamente per grande e sincero amore mi toccò colla mano le mie spalle. In questo medesimo monasterio era una sua discepola ch' avea nome

[1] Così leggi col ms. G. e col T. latino. SORIO. — Il T. Manni qui legge: *non mangiava mai carne; pesci e cucina con olio alcune feste mangiava, ma* ecc.

[2] Così leggi coi migliori mss. e col T. latino e col nostro Testo medesimo appresso. SORIO. — Il T. Manni: *Antioccia.*

[3] T. latino: *viri circiter bis mille.* SORIO.

[1] *dal pensare di Dio,* legge il T. dell' Accademia.

[2] *iramento,* ha il T. dell' Accademia.

[3] T. latino: *qui cum quinquaginta annos implesset in speluncis, quattuor millibus longe ab urbe Antinoi* ecc. SORIO.

[4] T. latino: *quae triginta annos versata erat in monasterio, ut narrabant qui noverant.*

Taor[1], ed eravi stata trent'anni. Questa fu di tanta asprezza, e di tanto dispetto di sè medesima che mai non volle portare nè vestimento nè calzamento nuovo, e mai non uscì del monasterio, avvegnachè l'altre ogni domenica andassono alla chiesa fuori del monasterio. Quest' era di tanta bellezza ch' eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitati a libidine la sua vista, se non fosse ch'era di sì onesti e composti costumi che parea che di lei uscisse un amore di castitade sì mirabile e sì terribile che facea vergognare e temere chiunque l'avesse guatata disonestamente. Fu un'altra qui presso, la quale io non potei vedere, perciocchè per ispazio d'anni sessanta era stata rinchiusa in un romitorio insieme con una sua madre, e mai non uscia[2]. A costei, dovendo ella morire, apparve di notte San Coloto[3] martire, lo quale in quelle contrade era in gran reverenzia, e dissele: Oggi tu ne andrai al tuo Signore e sposo Gesù Cristo in cielo, e qui vedrai tutti gli Santi: vieni dunque alla chiesa mia istamane e mangia meco. Delle quali parole ella rallegrandosi molto, la mattina per tempo prese in una sua sportella pane e olive ed erbe, e vennesene alla predetta chiesa del martire, e qui fatte le sue orazioni, poichè ogni gente si fu partita, si puose a sedere e dimesticamente cominciò a chiamare lo predetto martire, e disse: San Coloto, benedici questo cibo e dégnati colle tue orazioni venirne con meco e accompagnarmi. E poich' ebbe preso lo suo cibo e fatta l'orazione e ringraziato Iddio, tornò al suo monasterio e diede alla sua madre un libro, dov' era scritto di Zechiel profeta[4] e dissele: Dà questo a Clemente vescovo, lo quale per la fede è sbandito, e digli che prieghi Dio per me, ch'io mi passo di questa vita. E poi dette queste parole in quella notte morì non sentendosi nè febbre, nè dolore; ma ella stessa si compuose a modo come si soppelliscono le morte, e raccomandando lo suo spirito a Dio passò di questa vita in santa pace.

DI SANTA MELANIA GIOVANE.

CAPITOLO XXVIII.

Di Santa Melania giovane, nipote della predetta Santa Melania romana.

Della santissima Melania giovane, nipote di Santa Melania, della quale di sopra è detto, non mi pare convenevole cosa di tacere. Questa santissima giovane, essendo in etade d'anni tredici, fu costretta di consentire a matrimonio da' suoi parenti, e fu data per moglie a un gentile e savio giovane pagano ch' avea nome Piniano; ma, come piacque a Dio, poco stette nel predetto stato, che, essendogli morti due figliuoli li quali gli erano nati, venne ella in tant' odio del matrimonio che non ritrovava pace: onde un giorno chiamò lo predetto Piniano suo marito e dissegli: Se tu vuoi amare castitade e la vita monacile e vuogli essere con meco in santo proponimento, confessoti per mio signore; ma se questo ti par grave, prendi, priegoti, tutte le mie facultadi e concedimi lo mio corpo libero, sicchè io da ora innanzi possa vivere castamente, secondochè io desidero, sicchè io seguiti la via della mia zia Melania, secondochè ho il nome; e certo sì, marito mio, che, se Iddio avesse voluto che noi godessimo questo secolo, non ci avrebbe tolti così tosto due figliuoli che ci avea conceduti. Ma per tutto questo non volendo lo marito a ciò consentire, quella prendendo in Dio fiducia, pur continuò la battaglia, e ogni dì lo predicava e tribolava, pregandolo che a ciò le consentisse; e come piacque a Dio, questo giovane, principalmente per la divina grazia e poi per la continua battaglia vinto, le consentì non solamente ch' ella tenesse castitade, ma eziandio egli medesimo s'accordò a ciò e rinunziò al mondo in tutto. Melania adunque, la quale ne' tredici anni si maritò e stette col marito sette anni, nel vigesimo anno rinunziò ella e 'l marito al mondo; e incontanente[1] le sue vestimenta migliori, cioè di seta e d' altri drappi, diede per ornamenti di chiesa e d' altari, secondochè fece anche la benedetta Olimpiade, e l'oro e l' argento e tutta sua pecunia distribuitte mandandolo in diverse parti per mano d' uno santo e fedele monaco di Dalmazia ch' avea nome Paolo, per lo infrascritto modo, cioè, che imprima a' poveri monaci d' Egitto e di Tebaida ne fece dare diecimila soldi, e a quelli che stanno nella città d'Antiochia e d' intorno, altrettanti, e a quelli della provincia di Palestina quindicimila; e alle chiese ch' erano nell' isole di mare, e a quelli santi Padri ch' erano in diverse parti rilegati in esilio, diecimila; e alle chiese, monasteri e spedali e ad altri poveri, ella stessa quanto potea a ciascuno secondo la sua necessitade sovvenia. Questi e molti altri beni vie più che detti non sono, come sa Iddio, fece la predetta Melania, e bene ottomila servi ch' avea fra maschi e femmine, fece liberi, se volessero, e alquanti che non vollero, sì gli donò al suo fratello di loro volontà, dando a ciascuno certa quantitade di pecunia; e molte possessioni che avea in Francia e in Provenza e in Ispagna e in Aquitania, vendè e distribuì ai poveri, massimamente in Francia e in Ispagna, e quelle che aveva in Africa e in Cicilia e in Campagna si riservò, de' frutti delle quali vivea ella con sua

---

[1] Così col lat. Il T. Manni: *Taor.*
[2] Il T. dell' Accad.: *e mai uscita non era.*
[3] Il latino: *Coluthus.*
[4] Il Testo latino: *Et cum dedisset matri suae opus Clementis Stromatei in prophetam Amos, dixit ei: da id episcopo relegato.*

[1] Ms. G. e T. lat. Il T. Manni: *e poich' ebbe rinunziato, incontanente.*

compagnía e nutricavane molti monasteri, e per lo predetto modo distribuitte le sue ricchezze. L'asprezza della vita sua fu cotale[1]: sempre quasi digiunava fino al secondo dì, ma nel principio quando rinunziò al mondo, non mangiava se non di quinto in quinto dì, e per grande umiltade facea la masserizia[2] della casa colle sue ancelle, trattando loro non come ancelle, ma come suore: e simile vita con lei insieme tenea la sua madre Albina, la quale eziandio le sue ricchezze per Dio disperse e distribuitte, e sempre abitavano nelle proprie possessioni, cioè quando in Cicilia e quando in Campagna con eunuchi quindici, e con vergini sessanta e con molte altre donne libere e ancille. Simigliantemente Piniano compagno della predetta Melania abitava con trenta monaci suoi compagni e sempre intendea o a leggere le Scritture sante, o a andare meditando e orando per orti e per giardini, o ad andare visitando sante e religiose persone, e sempre intendendo a ricevere ospiti e pellegrini con gran larghezza e caritade. La qual cosa io provai in me e in molti altri; che essendo noi venuti a Roma per certe cagioni, fummo da loro ricevuti e trattati con mirabile caritade; e poi quando ci partimmo, ci diedero per ispese non piccola quantitade di pecunia. E simigliantemente Pammachio proconsole loro parente, e un altro gentile e savio uomo lo quale avea nome Maccario, e un altro gentilissimo giovane ch'avea nome Costanzio ed era stato consigliere de' prefetti in Italia a que' tempi, rinunziarono al secolo e diedono ogni cosa per Dio ed elessono vita monastica, li quali tutti credo che vivano, eccetto lo predetto Pammachio.

DI DUE SANTE VERGINI.

CAPITOLO XXIX.

Di una santa vergine, appo la quale si nascose Attanasio vescovo fuggendo la persecuzione degli Arriani, e di Giuliana che ricevette Origene.

Vidi una vergine in Alessandria ch'era in etade d'anni sessanta. Di costei mi fu detto da' cherici della città che, quand'ella fu giovane, era di sì smisurata bellezza che gran pericolo era a vederla; per la qual cosa ella, siccome santissima, si nascondea e fuggía di non comparire fra la gente per non iscandalizzare altrui per la sua bellezza. Or avvenne in quel tempo che, regnando Costanzo imperatore, credente e difenditore degli Arriani, gli predetti eretici e Arriani accusarono lo santissimo Attanasio a Eusebio prefetto[1], e corrupperlo per pecunia, acciocchè uccidesse o cacciasse Attanasio predetto. Per la qual cosa Attanasio sentendo che 'l giudice e prefetto era per pecunia corrotto, temendo d'apparirgli innanzi[2], e parendogli il meglio di fuggire, e sentendo una notte la famiglia del prefetto che venia a prenderlo, fuggì e andossene a casa della predetta vergine; e vedendola, come timida e gelosa della sua onestà, farsi maraviglia della sua venuta così di notte, sì le disse così: Sappi che io fuggo dagli Arriani, li quali mi hanno accusato e cercano di farmi pigliare al prefetto; per la qual cosa non temere[3], che questa e non altra è la cagione della mia venuta: che Iddio istanotte, quando volli fuggire per non esser confuso e dar materia di più peccato a quelli che mi cercano per uccidermi, non sapendomi dove m'andare, si degnò d'apparirmi e dissemi che io fuggissi a te, perocchè appo nulla persona potrei stare sicuro come qui con teco. Le quali parole quella udendo, lasciò e gittò ogni pensiero d'altro sospetto, e ripiena d'allegrezza spirituale ringraziò molto Iddio, che la riputava degna di fidarle[4] così caro suo amico; incontanente lo mise e rinchiuse in una sua cella e tenne lui anni sei infino alla morte del predetto Costanzio imperadore, e con gran caritade lo serviva e ministravagli e procuravagli tutti i libri e l'altre cose delle quali egli diceva ch'avea bisogno; e sì segretamente lo tenne che nulla persona per niun modo potè sapere in quel tempo dove Attanasio fosse fuggito. E poi, essendo per certo nunziata la morte del predetto Costanzio imperadore in Alessandria, lo predetto Attanasio ciò sapendo, levossi di notte occultamente e, maravigliandosi tutti li cattolici e assai altri, la mattina si trovò nella chiesa a consolare e confortare lo suo popolo, lo quale era molto smarrito, credendo che egli fosse morto; e a quelli suoi amici che si lamentavano che non era fuggito a loro, dicea così: Però non fuggii a voi, perchè, se voi nè foste stati richiesti, avereste potuto giurare sicuramente che voi non sapevate dov'io fossi, e anche perocch'io sapea ch'io dovea essere cercato in molti luoghi, immaginavami di fuggire a quella vergine, dove nullo potesse pensare che io fossi, perocch'è giovane e bella; che se fossi fuggito a casa vostra, o io sarei stato trovato, o voi vi sareste spergiurati, se di me foste stati domandati. Un'altra simigliantemente ne fu in Cesaria vergine molto famosa, appo la quale fuggendo Origene, istette a sue spese due anni, temendo la persecuzione degli Arriani, anzi de' pagani, secondo ch'egli medesimo poscia disse. La virtù delle predette femmine però volli scrivere, acciocchè sappiamo che in molti modi possiamo

[1] Così leggi col ms. G. e col T. latino. Sorio. — Il T. Manni legge: *distribuitte le ricchezze della vita sua. L'asprezza fu cotale:* donde non si può rilevar senso che ben torni. [2] i servigi.

[1] *perfetto*, il T. M. e altrove *prefetto* scambievolmente; e così altri.
[2] Il T. dell'Accademia: *di non comparirgli.*
[3] *dubitare*, legge il T. dell'Accademia.
[4] *fidarli* i più de' mss. Quello dell'Accad.: *di fargli venire.*

guadagnare l' anima, se vogliamo, e acciocchè ci vergognamo noi uomini se ci lasciamo avanzare in virtù alle femmine.

DI UNA SANTA VERGINE DI CORINTO.

CAPITOLO XXX.

Di una santissima vergine di Corinto, la quale conservò la sua verginità per mirabile modo.

Lessi in un libricciuolo che mi venne a mano l' infrascritta cosa[1], cioè, che nella città di Corinto fu una nobilissima e bellissima e santissima vergine, la quale, essendo accusata com' era cristiana appo un giudice pagano da certi malvagi uomini, li quali erano presi della sua bellezza, costantemente rispuose al giudice confessando Cristo e maladicendo gl' idoli. E vedendola lo giudice così bella, ingegnossi per lusinghe e per minacce d' inducerla a peccato con seco; alla qual cosa ella non volendo acconsentire, egli turbato la fece menare al mal luogo, e comandò a un reo uomo, che tenea le male femmine, che ogni dì gli portasse tre soldi del guadagno disonesto di quella vergine, e questo fece, acciocchè quegli, vedendosi costretto di pagare li predetti danari, non fosse negligente a farla corrompere e guadagnare di peccato. E ciò conoscendo questo reo uomo, invitava le genti a lei, temendo che non gli convenisse pagare di suo li predetti soldi. Ed entrando a lei diversi giovani disonesti, ciascuno pregava e dicea quando era entrato a lei che gli piacesse di non toccarla, dicendo che avea una certa infermitade alle carni sue sì laida e orribile che se egli la vedessero, fuggirebbero per orrore; e per questo modo iscusandosi pregava tutti che s' indugiassero, e poi avrebbero di lei, quando fosse guarita, loro volontà. E come piacque a Dio, sì si seppe iscusare a tutti che ciascuno la lasciava stare, avvegnachè le dessero la pecunia come se avessero peccato, la quale ella ricevea, acciocchè il giudice, ricevendo lo prezzo che le avea imposto, non s' avvedesse della sua virtude. E in questo mezzo vedendo Iddio la castità della sua vergine e volendo esaudire le sue orazioni, mise in cuore a un onesto e santo giovane di camparla dal predetto pericolo di peccare e di perdere sua verginitade, quantunque egli ne venisse in pericolo di morte; e così quel giovane, ispirato da Dio, una sera al tardi se n'andò al predetto reo uomo che la ritenea e diègli certa pecunia, acciocchè egli lo lasciasse stare con lei quella notte. Ed essendogli conceduto, entrò a lei in segreto e dissele: Iddio mi ci ha mandato perchè io ti liberi, onde sta' su e fuggiti; mettiti questi miei panni maschili, e uscendo fuori, ponti lo lembo della gonnella in capo, acciocchè non sii conosciuta. La qual cosa ella facendo fuggì, e per questo modo Iddio la conservò in puritade. E lo seguente giorno, essendo ciò saputo, il giudice adirato fece prendere lo predetto giovane e in furia lo fece dare alle bestie, e per questo modo questi ricevette la corona del martirio, e il dimonio rimase conquassato e confuso per la vittoria dell' uno e dell' altro.

[1] Il T. latino: *In alio libro antiquissimo scripto ab Hippolyto, qui fuit familiaris Apostolorum, inveni* ecc.

VITA DI SANTE PERSONE DI ANCIRA IN GALAZIA.

CAPITOLO XXXI.

Di certe persone sante della città di Ancira in Galazia.

Nella provincia di Galazia, in una cittade che si chiama Ancira, vidi un santissimo e gentilissimo uomo che ha nome Escomite, insieme con una sua donna ch' avea nome Bosforia, li quali per grande amore e disiderio della futura vita sì dispregiarono l' amore della vita presente che eziandio di quattro loro figliuoli maschi e due femmine non parea che si curassero, ma ciò che poteano avere di loro rendita, davano a' poveri e agl'infermi e a religiose persone, dicendo che dipo' la loro morte le loro possessioni necessariamente rimaneano agli eredi, e però ora gli suoi frutti[1] voleano dare a Dio. Questi per la loro smisurata caritade e larghezza che mostrarono e feciono a molti eretici a tempo d' una gran fame e carestia, molti ne convertirono alla vera fede cattolica; e avvegnachè fossero ricchissimi e nobilissimi, tuttavia, volendo dimostrare in loro esempio l' umiltà di Cristo, andavano sì dispetti e sì poveri e mal vestiti che veramente pareano, secondochè erano, veri amici e servi e seguitatori di Cristo. Stavano in castità e in astinenzia mirabile e massimamente conversavano ai loro poderi in contado, fuggendo lo pericolo e lo tumulto della famigliarità delle genti nella cittade, temendo di non macolare la mente per lo spargimento de' sentimenti di fuori. E ancora nella cittade di Galazia sono altre vergini in numero di ben duemila, le quali tutte in diversi luoghi vivono in mirabile astinenzia e santitade; fra le quali n'era una singularmente famosa in santitade, la quale s' io chiamo vergine o no, non so, perocchè pur ebbe marito, isforzata dalla sua madre, e secondochè è pubblica fama, sempre infignendosi inferma, addomandando indugio dal suo marito di congiugnersi con lui, rimase così

[1] Ms. Ricc. e T. latino. SORIO. — Il T. Manni e quello dell' Accademia: *gli usufrutti.*

vergine e pura infino a certo tempo che Iddio, ragguardando lo suo disiderio le tolse lo suo marito, e rimase vedova e vergine; lo quale morto, rimanendo ella donna di tutto, tutta si diede a Dio ed elesse quasi vita monastica. E rimanendo sola e libera nella sua casa, per la divina grazia di tanta santitade diventò e sì era eloquente e savia in consigli e in parlare di Dio ch'era mirabil cosa; onde per la sua gran fama di santitade e per gli suoi consigli eziandio li santi vescovi venieno a visitarla, ed eglino e gli altri, e sì per la graziosa e casta vita e sì per la sua dottrina, si partieno da lei bene edificati; e ciò che le soperchiava dalla sua stretta e necessaria vita dividea e dava ai santi poveri e religiosi e pellegrini e infermi, e per sè e per gli altri suoi discepoli. E così lo giorno intendendo all'opere di misericordia e la notte gran parte spendendo in orazione e contemplazione, compiette li suoi giorni in santa pace.

Nella predetta cittade trovai anche un monaco di mirabile astinenzia e umiltade. Questi in prima fu cavaliere, ma poi da Dio alluminato rinunziò al mondo e fecesi monaco, e crescendo egli in gran santitade in brieve tempo, volendo più volte essere fatto prete dai Santi Padri, sempre recusò e fuggette d' essere. La sua vita era pure in misericordia e in umiltade, servendo sempre a infermi e a incarcerati e ogni altra condizione di gente in ciò che potea, come servo di tutti e con tanta caritade che veramente parea madre e padre di tutti per l' affetto e la sollicitudine che mostrava in procurare la salute di tutti inducendo gli uomini crudeli e avari a misericordia e compassione de' poveri e mettendo pace fra' discordi e nemici, e a ciascuno in quanto potea ad ogni sua necessitade ministrando. Or avvenne che una notte di verno ch'egli sentì una povera gridare per partorire nel portico della chiesa, nel quale spesse volte poveri e infermi si sogliono raccogliere; e stando egli in orazione nella chiesa e sentendo costei dolorosamente gridare ed essere in molte angosce, commosso a compassione, lasciò stare l' orazione, e andò a lei, e vedendola abbandonata e senza aiuto, servilla e aiutolla come ostetrice[1] e balia nella necessitade del parto, e poi si partì e sovvennele di quel che potè, non curandosi, nè schifandosi della viltade e bruttura che suole avvenire alle donne al tempo del parto. Questi sempre andava vestito vilissimamente, e sempre vivea aspramente, mostrando, secondochè si coviene a religiosa persona, l'umiltà del cuore negli atti di fuori; e che mirabil cosa è, con tanto fervore e con tanto disiderio intendea alle predette opere della misericordia che non si curava del leggere, elleggendo come savio più tosto l' opere che le parole e' frutti che le frondi; onde se alcuna volta gli era dato alcun libro, si 'l vendea per dare a' bisognosi, dicendo a chi ne lo riprendea, che per questo modo avea imparato[1] l'arte del suo maestro Cristo.

[1] come mammana.

DI DUE VERGINI CADUTE IN PECCATO.

CAPITOLO XXXII.

Di una vergine che cadde in peccato e poi ritornò a Dio; e d' un' altra che anche cadde e impose il peccato a un cherico innocente, e come non potè partorire infino che non ritrattò la 'nfamia, e lo cherico pregò per lei.

Una vergine ancella di Gesù Cristo, la quale stava insieme con due altre vergini ed eravi stata bene dieci anni, da un cantatore fu tanto sollecitata e visitata che cadde con lui in peccato; del quale poi sentendosi gravida, e venendo il tempo del parto, venne in tanto odio di lui e di sè che, quasi vergognandosi di vivere, incominciò si dura e aspra penitenzia che poco meno che non s'uccise e con pianto pregava Iddio e dicea: Tu, benignissimo e onnipotente Signore Iddio, lo quale se'usato di comportare gl'infiniti peccati e malizie degli uomini, il quale secondochè dice il profeta, non vuogli la morte de' peccatori, ma vuogli che si convertano e tornino a te, e vuogli che ogni uomo si salvi e vegna al conoscimento di te che se'sommo bene e verità; piacciati di ricever me perduta e disviata, e in segno della tua misericordia fammi questa grazia che questa creatura che di questo mio peccato nascerà, tolghi di questa vita incontanente, acciocchè io se questo fatto si pubblica non caggia in disperazione e sia costretta d'impiccarmi o per altro modo uccidermi. La cui umiltà e penitenzia Iddio ragguardando, incontanente che ebbe partorito, morì la creatura ch' ella fece; della qual grazia ella non ingrata diessi a fare fortissima penitenzia, e mai a quel cantore, con cui ella commise il peccato, mai poi non parlò, e giammai nol volle più udire nè vedere; ma per più dispetto di sè e per trovare la misericordia di Dio, diessi a servire in uno spedale lebbrosi e 'nfermi, e dopo trent' anni che ella avea servito, rivelò Iddio a un prete di quello spedale e dissegli: Quella vergine più m'è piaciuta in penitenzia che non mi piacque nello stato della sua innocenzia. Questo esempio però è qui detto acciocchè nullo abbia in contento[2] e disprezzi quelli che stanno in penitenzia, per li loro peccati, perocchè, secondochè per questo esempio si mostra, più piacciono a Dio i peccatori umiliati che i giusti superbi, e altieri[3]. Appo Ce-

[1] *avea bene impreso*, legge il T. dell' Accademia.
[2] a vile, in dispetto, dal latino *contemptus*.
[3] Il T. Manni: *elati*, cioè innalzati, voce prettamente latina: noi andiam col Testo dell'Accademia.

sarea nella provincia di Palestina era una vergine figliuola d' un prete. Questa, sapendosi mal guardare, cadde in peccato con uno che le volea molto bene, e aveala molto indotta a ciò[1]: del qual peccato rimanendo ella gravida e vergognandosi di ciò e temendo, quello reo uomo che l'avea corrotta, pregolla[2] che imponesse quel peccato a un cherico lettore del vescovo di quella contrada, al quale egli volea male: e così fece; ch'essendo ella domandata dal padre, di cui fosse gravida, rispuose ch'era gravida del predetto cherico. La qual cosa credendo il padre, accusollo dinanzi al vescovo, e il vescovo il fece incontanente richiedere e esaminarlo, e domandandolo di questo fatto in cospetto di tutto il chericato, e dicendo, egli che non avea commesso quel peccato, lo vescovo non credendogli, si cominciò a turbare incontro di lui e dirgli: O isciagurato e pieno d' ogni impurità e miseria, come neghi la verità? Rispuose il cherico: Io ho detto secondo la mia coscienzia che in questo fatto io non ho colpa; ma se voi volete che io dica quello che non è vero, io confesso ch'io feci questo peccato. Allora il vescovo irato lo dispuose dell' ufficio[3] della lettoria e cacciollo via. E partendosi il cherico con molta pazienzia, andò al prete padre di quella giovane, e pregollo che, dappoich' egli era venuto a questo giudicio, gli piacesse di darli quella sua figliuola per moglie, allegando e dicendogli che nè egli potea essere più cherico, nè ella più vergine; e consigliandosi di ciò lo prete col vescovo, credendo il vescovo che quel cherico amasse tanto quella giovane che senza lei stare non potesse, consentì che gliele desse per moglie; la quale poichè il cherico ebbe menata a casa, non la toccò altrimenti, ma andò e menolla a un monasterio di donne sue conoscenti, e pregò la badessa che per amor di Dio la dovesse tenere insino che avesse partorito; e la badessa volendo servire a Dio e a lui[4], sì la ricevette dentro, e poi lo cherico tornandosi a casa si rinchiuse in una cella, e incominciò a fare grandissima astinenzia, e con gran contrizione e pianto spesse volte si ponea in orazione dinanzi a Cristo e dicea: Tu, messere, a cui ogni cosa è manifesta e non è luogo nè atto che ti sia occulto; tu, che sai ogni cosa innanzichè sia fatta[5], e sai gli occulti pensieri di me e d' ogni altra creatura; tu, che se' sincerissimo e giustissimo signore e giudice, e se' consigliatore e ausiliatore di quelli li quali ingiustamente sono tribolati e accusati; tu, al quale non piace nulla iniquitade, ragguarda, priegoti, sopra la mia confusione, e dammi lo tuo aiuto, e 'l tuo conforto che a te si pertiene di manifestare la mia innocenzia per lo tuo giudicio. E facendo questa orazione, infaticabilmente stando in grandi digiuni[1], venne il tempo del parto di quella misera che lo avea infamato; e secondo il giusto giudicio di Dio non potendo ella partorire, essendo stata in gran dolori sette giorni, e credendosi ella veramente morire, e vedendosi in tanto tormento e pena che non potea più nè mangiare, nè bere, nè dormire, incominciò fortemente a piangere e a gridare e disse: Guai a me misera! che ben veggio che questo giudicio m' addivienne per due cagioni, l'una si è perchè peccai e perdetti la mia verginitade, e l' altra perchè questo peccato impuosi ingiustamente a quel cherico che non ci avea colpa. La qual parola essendo da molti udita, incontanente fu rinunziata al padre; ma egli temendo d'essere ripreso e infamato d'avere accusato il cherico ingiustamente, credendo troppo lievemente alla figliuola tacette e stavasene cheto, volendo appiattare questo fatto; ma quella misera figliuola non trovando luogo, e non potendo nè vivere, nè morire, gridava continuamente: le grida della quale le monache non potendo più sostenere, annunziarono al vescovo la pena e la colpa sua, secondochè da lei medesima udito aveano, cioè che però non potea partorire, e stava in tanti dolori, perchè avea infamato quel cherico ingiustamente. Allora il vescovo compunto mandò lo suo diacano a quel cherico e dissegli: Priegoti che preghi Iddio per questa misera la quale ingiustamene t' infamò, acciocchè possa partorire; ma egli al diacano non rispose e non aperse l' uscio della sua cella; e durando più giorni lo dolore della predetta giovane, lo padre se ne andò al vescovo, e pregollo che facesse orazione nella chiesa per lei, e il vescovo così fece: ma per tutto questo quella misera nullo rimedio sentia. Allora lo vescovo in persona venne a quel cherico e picchiò l'uscio, e aprendogli il cherico, entrò dentro e disse: Sta su, fratello mio, e ôra per questa misera, acciocchè sia liberata. Allora lo cherico per reverenzia del vescovo si puose in orazione per lei insieme con lui, e incontanente quella giovane partorì. E per questo modo dimostrò Iddio lo suo giusto giudicio contro la falsità di quella femmina affliggendola, e la sua misericordia convertendola per quella pena, e mostrò la virtù della pazienzia di quel cherico per l' orazione del quale quella giovane partorì.

---

[1] Il T. latino: *ab eo qui ei vitium attulerat docta fuerat, ut quemdam civitatis lectorem calumniaretur, et quod corrupta esset in eum culpam conferret.* SORIO.

[2] Il Ms. G.: *e aveala molto indettata di ciò pregandola* ecc. Le stampe antiche rimpiastricciarono il passo. Men male indicare la piaga e lasciarla curare a chi meglio possa. SORIO. — Questa osservazione fece il Sorio sul T. Manni, che dice: *e avela molto indotta a ciò; del qual peccato, rimanendo ella gravida, e temendo quello reo uomo, che l'avea corrotta, pregolla, che imponesse* ecc. Noi credemmo di rabberciar sufficientemente il passo col solo mutarne la puntatura.

[3] lo depose dell' ufficio.

[4] Così leggi col ms. G. e col T. originale. SORIO.

[5] *si faccia*, legge il T. dell' Accademia.

[1] T. Manni: *digiuni e vigilie.* — Ma così leggi col ms. G. Il T. latino: *et in jejunio diligenter perseverante.* Le *vigilie* sono una giunta de' copiatori.

DI UN SANT' UOMO.

—

CAPITOLO XXXIII.

Di un sant' uomo compagno di Eraclide[1], *lo quale compilò quest' Opera.*

Alquante poche cose parlerò ora d'un frate, lo quale dal principio della mia gioventù insino a ora è stato mio compagno, e farò fine a questo libro. Questi, secondochè io ho potuto vedere e conoscere, ha vinto perfettamente ogni disiderio, e mai non vidi che per digiunare volesse piacere agli uomini, nè mangiasse per contentare la carne, e massimamente fu amatore di povertade, intantochè eziandio quello che gli era necessario gli parea troppo. Era molto umile e vile appo sè medesimo, onde sempre ringraziava Iddio quando si vedea dispregiare; ed egli quanto potea si dispregiava, vestendosi vilmente, e umiliandosi a ogni vile servigio e ufficio. A costui come a fortissimo cavaliere, permise Iddio fortissime battaglie, intantochè molte volte combattè colle demonia, e sempre rimase vincitore; onde lo nimico, vedendosi insconfitto, venne a lui un giorno e volle fare patto con lui e dissegli: Promettimi pure di peccare una volta, e io ti menerò qualunque femmina tu saprai dire: del quale egli si fece beffe e cacciollo via. Un' altra fiata quattordici notti continue lo dimonio combattè con lui e traevalo fuori di cella, legandolo per li piedi e diceagli in voce umana: Non adorare Cristo, e non ti farò più molestia. Al quale egli rispuose così: Perciocchè io veggio che tu bene turbi e ha'ne tormento, da ora innanzi l'adorerò più e averollo in più reverenzia. Questi mai non conobbe femmina in peccato; so anche che tre volte ricevette cibo dall' Angiolo; e un giorno essendo egli in una solitudine molto dilungi da ogni gente, e non avendo boccone di pane, subitamente raccomandandosi egli a Dio, trovò tre passimate[2] al suo uscio; e simigliantemente più altre volte in simigliante necessità trovò vino e pane. Questi fu uomo di tanta misericordia che quando vedea alcuni in grande necessitade, piangea fortemente, e dava loro ciò che potea rimedire[3]; e specialmente avea pietade del perdimento dell'anime onde, secondochè io medesimo vidi, tanto pianse e orò per un monaco ch' era caduto in peccato che 'l fece tornare a penitenzia. Questi secondochè egli medesimo mi disse e giurò, una fiata pregò Iddio che mai non lo lasciasse ricevere limosina da peccatore o da molto ricco; e questo fece perchè voleva vivere di sua fatica e avea in odio li rei ricchi, li quali o ragunavano o conservavano le ricchezze con peccato, e credendosi poi fare patto con Dio con alcune limosine che danno.

Finisce[1] la seconda Parte di *Vita Patrum* la quale si chiama Paradiso. *Deo gratias.*

PARTE TERZA.

—

VITA DI S. FRONTONIO.

CAPITOLO I.

Di S. Frontonio, che abbandonando e lasciando lo monasterio andò a stare all' ermo con pochi monaci.

Era uno antico monaco ch'avea nome Frontonio, lo quale infino della sua puerizia sempre era stato servo di Dio. Questi venendo a età perfetta congregò nella sua cittade settanta[2] monaci in un monasterio, ed egli con loro insieme servendo Iddio, crescevano di ben in meglio, ed ei venne in gran fama di santitade; ma dopo certo tempo acceso di maggior desiderio e fervore, venendogli in tedio la frequenzia delle genti, ispirato e alluminato da Dio, prese per consiglio di lasciare quel monasterio, e con pochi compagni andarsene[3] all'ermo senza portare seco cose temporali, dicendo che il tesoro de' monaci era il guadagno del regno del cielo. E diterminato ch'ebbe di far così, chiamò tutti li frati e disse loro così: Ecco, ben vedete, fratelli miei, che anco siamo al mondo, nel quale dovremmo essere crucifissi[4], e grave danno ci torna la conversazione delle genti. Or, accesi tutti del suo parlare di mirabile fervore, e intendendo quello che ei volea dire, cioè d'andare al diserto, presono alquanti ferramenti da lavorare la terra e semi d' erbe da se-

[1] Così leggi il nome dell' Autore di questa opera: *Heraclidis Paradisus, de Vitis Patrum*; il cui ultimo capo è questo medesimo appunto. Basti per ora di questo autore; ma come le medesime cose di Eraclide sono nella *Historia Lausiaca* di Palladio, e nell' altra sua opera *Palladii Lausiaca*, e nel lib. II: *Ruffini de Vitis Patrum* è da dire a suo luogo. Basti che nel ms. Riccardiano vi ha il titolo di questa seconda Parte *compilata da Eradio monaco;* ma ivi nel ms. della Crusca si legge *compilata da Eraclio monaco;* e vale il nostro *Eraclide.* Vedi P. II, cap. *1*, col. I, n. 1, pag. 90.

[2] *focacce*, pane cotto sotto la cenere; forse è il latino de' bassi tempi: *paxamatum.*

[3] *rimediare*, leggono altri testi; e l' uno e l'altro verbo qui vale *raccogliere.*

[1] Qui nel ms. dell' Accademia leggiamo: *Compiesi il Libro Secondo di Vita Patrum composto da Eradio Monaco. Deo gratias*, avvegnachè altrove in esso ms. si legga *Eraclio.* Manni.

[2] Era scritto xxx contro il testo originale *septuaginta*, e contro il Testo nostro appresso. Sorio.

[3] Così il ms. Gianf. e le migliori stampe antiche. Anche il costrutto lo esige. *Andossene*, era l' altra lezione, e non è vero che or se ne andasse di fatto; solo avea diterminato di andarsene. Sorio.

[4] Altri: *tanto siamo al mondo, quanto dovremo essere crocifissi.* Corretto col ms. G. e colle St. antiche. La lezione di Crusca è una sconciatura degli amanuensi. Sorio.

minare, e lasciando quel monasterio, seguitaronlo a un diserto molto dilungi e molto strano e quivi si posarono. Ivi Frontonio con più allegrezza e sicurtà di Dio orava e lodava Iddio, vedendosi venuto al termine del suo desiderio, e uscito d'ogni pensiero terreno. Ora avvenne, che dopo certi tempi, menomandosi quel primo fervore a'frati, cominciáronne alquanti a mormorare e a dire: Ora è solo la castità nell' ermo? esaudisce Iddio solo nell'ermo l' orazione?[1] E perchè non torniamo noi alla città, dove noi stavamo ad agio[2]? Ora crediamo noi che Iddio ci mandi dal cielo le spese[3]? Or che cosa è a volere pure compagnia di fiere e di serpenti? O quante necessità ci patiremo e saremo costretti di mormorare! Le quali cose udendo Frontonio sospirava e orava con molto fervore a Dio, pregandolo che tosto soccorresse alla loro poca fede, e sì gli confortava che quantunque molti non si mostrassono molto contenti, pure nientemeno nè dì, nè notte cessassono di dire salmi e inni; e così per esempli e per parole gli confortava, avvegnachè spesso mormorassono e lamentassersi, ch'aveano poco da mangiare. E un giorno detto l'ufficio, Frontonio chiamò tutti i suoi frati e disse loro: Figliuoli miei, perchè state turbati e pensosi per la povertà? Non temete e non mormorate, priegovi, ma aspettate confidentemente l' aiuto di colui che sovviene a' poveri, e ricordatevi che scritto è che Iddio non lascia morir di fame l'uomo giusto, e come dice il Salmista, gli occhi di Dio sono a provvedere sempre quelli che 'l temono, acciocchè gli liberi da morte e nutrichigli al tempo della fame[4]. E ben dovete sapere e credere che se Iddio non dispregia, ma pasce le meretrici e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi fedeli servi. Non dubitate dunque e siate certi che il nostro re celestiale darà a noi suoi cavalieri lo suo soccorso e quello che ci promise. Sapete che egli disse per lo suo Figliuolo: Non pensate e nè abbiate sollecitudine che dobbiate mangiare o bere o vestire; perocchè queste cose non si cercano se non per le genti che non conoscono Dio: ma cercate prima lo regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Se dunque lo nostro desiderio è d' avere lo regno di Dio, perchè dunque abbiamo noi sollecitudine di quest'altre cose? Non fa bisogno, fratelli miei, d' ingrassare la carne ai vermini, anzi l' asino del nostro corpo è da caricare con digiuni, sicchè non diventi lascivo, sed' e' mangiasse orzo; dunque mangi paglia, sicchè non ricalcitri e provochi a iracundia lo suo Creatore. Non dovete dunque mormorare per cibo corporale, ma pregare Iddio che signoreggi li nostri cuori e le nostre cogitazioni, sicchè lo spirito si pasca di santi desiderii; e perchè siete di poca fede, non mi riterrò[1] di riprendervi. Ecco che per istinto di natura dato da Dio, il corvo sente la carogna infino da lunge; e voi mormorate e non credete che vi sovvenga? Guardatevi che mormorando non diventiate[2] compagni de' Giudei che mormoravano nel diserto, per la qual cosa molti ne furono per varie piaghe sterminati. Commettiamo adunque noi a Dio in questa solitudine la cura di noi e affidianci alla sua promissione che dice: Non vi lascerò o non vi abbandonerò. Nutrichici dunque lo nostro Pastore in questo diserto, come fece Elia; e se nol fa, poguamo[3] che questo avviene pe' nostri peccati, nientemeno diremogli: Promettestici, Signore, di pascerci, ed ecco che noi, servando li tuoi comandamenti, di fame periamo. Dunque noi in corpo fragile facciamo quello che tu comandi, e tu, aspettando la nostra pazienzia ci hai provati. Rendici dunque quello che promettesti a quelli che ti sostengono e aspettano. Per queste e altre divote parole Frontonio confortando i frati li fece cessare dal mormorio[4]; nientemeno pregava per loro incessantemente che Iddio tosto provvedesse loro senza indugio, perocchè non si confidava ch' eglino per lungo tempo avessono pazienzia. I prieghi del quale Iddio benignamente esaudendo, mandò l' angelo suo a un ricco uomo presso a quelle contrade e dissegli: Tu stai in delizie e conviti, e' miei servi nel diserto muoiono di fame. Va' dunque incontanente domattina per tempo, e di questi tuoi beni che io t' ho dato, ne manda ai miei servi nel diserto, e sappi che se tu indugi, provocherai l' ira mia contro a te. Le quali parole udendo quel buon uomo, temette molto e stette tutta notte sollecito[5]. E levandosi la mattina per tempo, chiamò molti suoi famigli[6], de'quali si fidava, e disse loro quello che la notte in visione avea udito; e domandógli se sapevano questo diserto, dove questi servi di Dio abitavano; al quale tutti rispuosono che di ciò nulla non sapevano. E l'altra notte venne a lui l'angelo e sì lo battè duramente, onde levandosi la mattina per tempo chiamò li predetti suoi amici e, mostrando loro le piaghe ch' avea ricevute, domandò loro consiglio di quello che avesse a fare di questa cosa, acciocchè peggio non gli avvenisse. Allora uno più savio di tutti e forse ispirato da Dio disse: Non dispregiare il mio consiglio che spero ti fia utile se lo seguiterai. Tu hai molti cammelli: onde caricane alquati di quelle cose che sono di bisogno alla vita dell' uomo e senza guida gli lascia andare; e se questa cosa è da Dio, esso gli guiderà al convento de' suoi servi, e poichè sieno scaricati, li rimanderà sani e salvi; e poi lo-

[1] Il Ms. G. meglio recita: *Or è pure nell' eremo la castità? E pur nell' eremo esaudisce Dio le orazioni?* SORIO.
[2] *più agiati*, ha il ms. dell'Accad.
[3] Il T. dell' Accad. ha: *ci porga, e mandi il cibo per gli Angioli suoi?*
[4] *a tempo, di pane*, detto T.

[1] *terrò*, ha il T. dell'Accad.
[2] Il detto T. all' invece: *vi facciate.*
[3] *imputiamo*, ha il detto T.
[4] *cessarono di mormorare, e rimasono in pace*, detto T.
[5] *stupefatto*, detto T.
[6] *amici, e famigliari*, legge il più volte citato T.

derai Dio che t'avrà renduti i tuoi animali, e ricevuta la tua offerta per pascere li servi suoi; e se pure lo nimico si studiasse di darti danno, tienti a questo mio consiglio che tu non mormori contro a Dio, pognamo che perdessi li tuoi camelli. Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte di star fermo, e Iddio faccia quello che gli piace[1]. E piacendo a tutti gli altri questo consiglio, caricò incontanente l' altro giorno i suoi cammelli, e con gran pianto li mise per una via senza altra guida; e tornato a casa ne stava in gran paura, insino che non tornaro i detti cammelli. Questi cammelli erano settanta[2]. E come fu nona, cantando i frati l' ufficio, stando Frontonio e aspettando dinanzi alla porta del monasterio, vedendo venire questi cammelli tacette, acciocchè i frati che desideravano del cibo, non lasciassono l' orazione, ma dentro da sè con gran letizia ringraziò Dio che l' avea esaudito. E poichè i frati ebbono detto l' ufficio, ed egli ebbe lodato Iddio, sì li chiamò e disse: Ora dove sono le vostre mormorazioni? Certo, come io vi dissi, lo nostro Signore ha cura de' suoi servi. Venite spacciatamente e scaricate li cammelli e legateli e date loro mangiare e bere. Vedete che Iddio per animali muti v' ha mandato esca, come mandò a Daniello, ch' era nel lago de' lioni, per Abacuch profeta, portandolo l'angelo. Allora i frati scaricando i cammelli trovarono sopra a ciascuno la sua profenda[3], come lo signore loro che n' avea cura, l' avea posta quando gli caricò dicendo: Chiunque gli scaricherà, trovando la profenda averà pietà di loro e darà loro da mangiare. Allora l' abate comandò a' frati che lavassono i piedi a'cammelli che aveano loro recato da mangiare, e fece dare loro la profenda; e poichè fu fatto così e passata quella notte, la mattina per tempo l' abate fece votare i sacchi e porre in su' cammelli e lasciò i cammelli che tornassono per la loro via; ma innanzichè gli lasciasse, chiamò i frati e disse loro: Lo nostro Signore onnipotente s' è ricordato di noi e hacci mandata, come voi vedete, tanta vivanda per la sua grazia che, sedendoci noi[4] l' angelo suo ci ha menati questi cammelli; parmi che noi non togliamo tutto, ma rimandiamo la metade al Signore, che queste cose ci ha mandato. E stando i frati tutti stupefatti di questo miracolo e proponendosi di sempre temerlo e ubbidirlo, rispuosono, che piaceva loro che così si facesse. Allora Frontonio ne fe' votare pure trentacinque[5] e gli altri fece partire e mettere la metà in quelli sacchi vôti, e puosegli sopra li cammelli e benedissegli e lasciógli andare senza mostrare loro alcuna via; e i cammelli, guidandogli l'angelo, ritornarono per quella via che vennero. Il quarto giorno stando il buon uomo che gli avea mandati molto tristo, temendo d'avergli perduti, ed ecco che i cammelli s'appressimarono alla casa e furono sentiti al suono delle campanelle ch' avevano al collo. Allora il buon uomo e gli amici suoi che v' erano per lui consolare, ciò vedendo, gittandosi ginocchioni in terra per grande allegrezza, lodarono e ringraziarono Iddio che s'era degnato di ricevere limosina de' suoi granai per li suoi servi e di ristituirli li suoi cammelli. E fatto questo si misono ad andare incontro ai cammelli; e vedendogli sani e salvi, lodarono Iddio. Egli poi commosso a gran fervore disse: Signore Iddio del cielo, perocchè giustamente m' hai ripreso e battuto, voglio per tuo amore ogni anno farti questa offerta mentrechè io viverò[1]: chè spero che come hai fatto ora, così manderai ogni anno lo tuo angelo che meni i miei cammelli alli tuoi servi, ed io, riconoscendo tanto beneficio, di quel tanto che mi è rimaso e che per innanzi mi concederai, chiamerò li poveri fratelli miei e faronne loro bene. E incontanente chiamando molti poveri, diede loro solenne mangiare; e da allora innanzi si cominciò questa cosa a spargere la fama di Frontonio, e Iddio per molti ricchi di quella provincia per lo predetto modo visitava e faceva sovvenire a' suoi servi, e quelli che imprima incominciò, ogni anno poi imponeva il carico di trentacinque[2] sacca a suoi cammelli, e mandavagli ai servi di Dio. Benedetto adunque Iddio che provvede a chi in lui ha fidanza[3].

VITA DI S. MARTINO.

—

CAPITOLO II.

Di S. Martino monaco.

Fu un altro servo di Dio ch' ebbe nome Martino, la cui suora con un suo figliuolo andò a lui per vederlo, perocchè molto tempo era stata che veduto non l'avea, ma egli per nullo[4] modo volle vedere la sua suora, ma lo figliuolo ben ricevette; e questo figliuolo lo pregò che degnasse di ricevere una tonica e un pallio che gli avea portato; ed egli non lo volle, ma disse che come Iddio l'aveva notricato dalla sua puerizia[5] insino a quell'ora, così sperava che il notricherebbe insino al fine; e disse che non si conviene a

[1] *sia signore di visitarti come gli piace*, T. dell'Accad.
[2] Il nostro Testo conforma la correzione alla pag. 123, col. II, n. 2. Sorio.
[3] porzione di biada. Il T. dell'Accad. ha invece *annona* ed un ms. posteriore *prefenda*. Manni.
[4] Alcuni Testi leggono: *secondo noi*, lezione buona che vale *tanti cammelli quanti siamo noi*. Sorio.
[5] Così scritto xxxv, che è la metà di lxx. Conferma il Testo anche qui la correzione mia alla pagina 123, col. II, n. 2. Sorio.

[1] *per questo modo per tutti i tempi della vita mia*, ha il T. Accad.
[2] Anche qui leggendosi xxxv si conferma la mia correzione alla pag. 123. Sorio.
[3] Il detto T. ed altri leggono: *si fida*.
[4] *verun*, reca il T. Riccard.
[5] Il cod. dell' Accad. legge: *infanzia*.

romito queste cotali cose cercare o ricevere dai parenti[1]. Allora quel giovane si gettò a' piedi e disse: Ecco non dunque come a parente, ma come a monaco e servo di Dio, offeriamo queste cose, e preghianti che per l'amor di Dio le riceva. Allora Martino rispuose e disse: Per quali monasterii passaste venendo a me? E quegli rispuose: Per molti; e que' rispuose: Ora perchè non deste questi vestimenti a tanti altri servi di Dio e monaci che trovaste? Onde manifesta cosa è, che non a me, come servo di Dio, ma come parente me gli avete recati. E questo dicendo non gli volle ricevere, ma fece orazione per la salute dell' anime loro e mandògli via e comandò loro che non tornassono mai più a lui.

VITA DI UN MONACO SOLITARIO.

CAPITOLO III.

Di un romito, dal quale tornando due monaci presono un serpente, col quale poi l' abate loro mangiò del pane che Iddio gli avea mandato dal cielo.

Troppo lunga cosa sarebbe s'io volessi dire ciò ch' io trovai e ciò ch' io vidi; ma pure di molte ve ne dirò alquante. Vidi presso a quell'ermo che è congiunto col Nilo, molti monasterii, e stannovi in alcuni ben cento insieme, e tutti sono a obbedienza d' un principale abate. Di questi se alcuno ne viene a maggior fervore che voglia diventare solitario, lo può fare, ma non senza licenzia dell' abate maggiore; onde la principal virtù che abbiano si è sottomettersi all' altrui volontà. A quegli che stanno solitarii quello abate ordina che sieno provveduti di pane e d'altro cibo. Or avvenne che in que' giorni ch' io pervenni a que' luoghi, l' abate mandava a un solitario pane per due monacelli, che lo maggiore avea quindici anni e l' altro dodici, e tornando questi due monacelli, iscontraro[2] nella via un aspido molto grande e velenoso, per la vista del quale quelli benedetti monacelli, che s'erano tutti messi a Dio, non ispaventarono niente; e incontanente che quello aspido fu giunto ai loro piedi come se fosse incantato, perdette ogni vigore e stette come morto. Allora quel monacello minore lo prese e involselo in un panno e portollo al monastero con alcuna vanagloria, parendo loro avere una gran vittoria, e sciolse[3] il panno e gittollo innanzi a' frati; della qual cosa i frati maravigliandosi, lodaronli. L' abate ciò vedendo, come più savio, acciocchè non insuperbissono, li fece battere amendue e ripresegli aspramente, perchè avevano pubblicato quel miracolo, conciossiacosachè quello fosse per divina virtù e non per loro; e poi gli ammonì che si studiassono piuttosto a servire Dio in umiltà che in fare miracoli e segni per vanagloria, perocchè molto era meglio umiliarsi per li difetti che gloriarsi dei miracoli. E udendo[1] queste cose poi quel monaco solitario, cioè che quelli monacelli furono in pericolo per quel serpente che scontrarono, e che poi avendolo preso ne furono battuti, mandò pregando l' abate che per niun modo gli mandasse cibo alcuno; ed essendo stato così otto giorni senza mangiare, venendo meno lo corpo, la fede pure stava ferma, e la mente fissa al cielo, e per questo modo si confortava; e in questo mezzo essendo ammonito da Dio l' abate che visitasse quel solitario suo discepolo, mossesi e andò a lui, desiderando di sapere e di conoscere di che cibo era vivuto in questo mezzo; e vedendo quel solitario venire lo suo abate, andogli incontro, e con gran reverenzia nel menò alla sua cella, ed entrando dentro, amendue vidono una sportella appiccata all'uscio piena di molto bello pane caldo[2], e come se pure allora fosse tratto del forno, ma non aveva forma come del pane[3] di quelle contrade; della qual cosa amendue maravigliandosi conobbono lo dono da Dio, da cui era, e imputando grazia quegli all'abate e l'abate a lui, con molta spirituale letizia mangiarono insieme in carità di questo pane; e tornando poi l' abate al monasterio e dicendo queste cose a' frati crebbono in tanto amore e fervore della solitudine che ciascuno s' apparecchiava per andare all' ermo, se l' abate l' avesse permesso, riputandosi e dicendosi miseri che, standosi lungo tempo ne' monasterii, non erano pervenuti a perfezione.

VITA DI UN ROMITO SOLITARIO.

CAPITOLO IV.

Di un romito solitario, al quale, quando cenava[4], veniva una lupa e stavagli innanzi dimesticamente.

Vedemmo un altro solitario di simile perfezione che istava in un sì stretto romitorio che non vi capeva se non egli e un altro. Di costui si diceva pubblicamente che quando cenava, veniva una lupa e stava con lui, nè leggiermente questa bestia smarriva l' ora, ma sempre a quell' ora veniva e tanto stava e picchiava all' uscio ch' egli gli apriva e davale del pane, e quella lo

[1] Il Cod. dell' Accad. aggiunge: *carnali.*
[2] Così leggi col ms. G. Altri: *scontrato.* SORIO.
[3] Il ms. dell' Accad. legge: *sciolse.*

[1] Era *e vedendo.* Lessi col ms. Gianf. SORIO.
[2] *candido,* ha il T. Riccard.
[3] Era *come il pane.* Ho letto col ms. G.
[4] *mangiava,* due mss. posteriori; così appresso: *la sera quando mangiava.* MANNI

prendeva della sua mano, e tutta gliele leccava, come un catello[1] e poi si partiva. Ora avvenne una fiata che, essendo lo predetto solitario uscito fuori della cella per accompagnare un frate che l'aveva visitato, indugiò a tornare insino a notte; e in quel mezzo venendo la lupa al tempo usato della cena e intrando dentro e non trovando lo romito, vide una sporta che pendeva appiccata, dov'erano cinque pani, de' quali prese uno e mangiollo, e poi si partì; e tornando poi lo romito, e trovando questo danno, non si sapea bene per certo immaginare chi questo avesse fatto, ma vedendo che la lupa non tornava gli altri giorni, secondochè solea, come se[2] avesse rimordimento di coscienza e vergogna di quello che fatto avea, conobbe per certo ch'ella gli aveva tolto quel pane e dolsesi molto[3] ch' ei avea perduto quel sollazzo; onde pregando egli Iddio che la facesse ritornare, lo settimo giorno ritornò all' ora della cena, com' era usata e puosesi innanzi all' uscio del suo abitacolo; e acciocchè bene desse a intendere la vergogna e 'l pentimento ch'aveva, non s' ardiva d' appressarsi, ma stando con gli occhi bassi come vergognosa, quasi pareva che, secondochè poteva dimostrare, domandasse perdono. La qual cosa vedendo lo romito fu commosso a pietade, e comandolle che sicuramente venisse a lui; e poichè fu giunta la cominciò a palpare e mostarle[4] segno d'amore, e dielle duo cotanti pane che non solea; per la qual cosa quasi intendendo che egli le aveva perdonato, dimesticamente ritornò all' usanza di prima. Considerate voi, lettori, in questo fatto, priegovi, la virtù di Cristo, come per sua mirabile operazione la lupa, come se avesse ragione, conobbe la sua colpa, ed era obbediente e mansueta come agnello al suo signore. Questo adunque è da piagnere che le bestie e le fiere salvatiche sentono e amano la virtù divina, ma gli uomini la dispregiano.

DI UN ANACORETA.

CAPITOLO V.

D'un romito che alluminò[5] cinque leoncini.

Acciocchè niuno reputi incredibile quello che ho detto, maggiori cose dirò, e Iddio mi sia testimonio ch'io non mento, nè truovo queste cose da me, ma ciò, che dico qui, udi' da persona degna di fede. Dico dunque che molti in quelli ermi abitano senza propie celle e altri ridotti, e questi propriamente si chiamano anacoreti e vivono di radici d'erbe e non istanno mai lungo tempo fermi in un luogo, acciocchè non sieno visitati dalle genti; ma dove la notte gli coglie, quivi si posano. A uno di questi cotali molto famoso andarono una fiata due monaci dalle contrade di Nitria, avendo prima avuto con lui gran dimestichezza quando abitavano nei monasteri con gli altri; e perocchè non aveva luogo propio, come detto è, misonsi per lo diserto a cercare di lui, e dopo sette mesi si 'l trovarono nell' ultimo diserto che è congiunto a Menfi; nella quale solitudine quelli era stato dodici anni; lo quale, pognamo che volentieri fuggisse gli uomini, nientemeno conoscendo costoro, non gli fuggì, ma ricevetteli graziosamente e tennegli tre giorni, e il quarto giorno accompagnandoli che e' si partivano, vidono una gran leonessa subitamente venire verso di loro, la quale approssimandosi a loro, come se conoscesse per certo lui dagli altri, lasciando quegli altri due monaci gli si gittò ai piedi e faceva si grandi mugghi e lamenti, e urlare, che tutti gli commosse a compassione; onde intendendo lo romito ch' ella domandava qualche grazia, vedendo che ella si mosse e quasi con certi atti gli accennava che la seguitasse, seguitolla[1] con quelli altri due monaci insino alla sua spelonca, e quivi entrando trovarono cinque leoncini ciechi, i quali ella avea partoriti molti giorni innanzi, e per la cechità de' quali la leonessa mostrava tal dolore; e incontanente la leonessa a uno a uno prese li leoncini e puosegli innanzi allo romito, pregandolo per segni, come potea che gli ralluminasse. Allora quegli intendendo quello ch' ella voleva, fatta orazione a Dio, fregò la mano agli occhi de' lioncini e per divina virtù gli alluminò. La qual cosa vedendo que' frati molto maravigliati e ben edificati tornarono al loro monasterio. È miracolosa cosa a dire che quella leonessa dopo cinque giorni tornò a quel solitario, e come conoscente del beneficio ricevuto, gli puose innanzi e offersegli una bella pelle d' una bestia salvatica ch' ella avea divorato, la quale egli per una santa curiosità ricevette, e intendendo che Iddio gliele mandava, perocchè dava quel senno alla bestia, alcuna volta la si teneva ammantata per vestimento.

---

[1] cagnolino. Il T. dell'Accad. ed altri: *catellino.*
[2] Era *ma come se;* corretto col ms. Gianf. e colle migliori stampe. SORIO.
[3] *molto caldamente*, i Testi meno antichi.
[4] *mostarle* per *mostrarle* può non essere errore di stampa per la *r* fognata come *contastare* per *contrastare*, e *contasto* per *contrasto* ed *arato* per *aratro* e simili. Vedi nella Crusca. SORIO.
[5] Altri Cod.: *ralluminò*, e così appresso.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Altri: *onde la seguitò.* SORIO.

DI ALTRO ANACORETA.

—

CAPITOLO VI.

Un altro essendo in pericolo di morte per certa erba velenosa che aveva mangiata, non conoscendola, una fiera salvatica per certi segni gl' insegnò un' erba, della quale egli mangiando fu guarito subito.

Era un altro anacoreta molto famoso in quelle contrade, lo quale stava in quel diserto, lo quale è presso a Sirena. Questi nel principio, quando andò all'ermo, s'avvisò[1] di vivere d' erbe e di radici, ma non sapendo bene discernere le buone dalle ree, massimamente perocchè così l' una, come l' altra gli parevano di dolce sapore, una volta gli venne mangiato cert' erba velenosa, e sentendo poi incontanente mirabili torsioni di corpo e grande mutamento e votamento[2] di stomaco che al tutto gli pareva morire, dopo sette giorni che era stato senza mangiare, per divina provvidenza venne a lui una fiera che si chiamava dorcas[3], alla quale gittando innanzi un fastello d' erba, la quale egli prima avea colta per mangiare, ma non poteva per lo male ch' aveva o anche per paura, perchè non conosceva le buone dalle ree, quella per istinto divino diligentemente scelse le buone dalle ree, e per questo modo mostrò al romito di quali dovesse mangiare onde mangionne e confortossi e guarì. Ma lunga cosa sarebbe, se io volessi narrare tutte le virtudi di quelli che nell' ermo visitai e conobbi, ed i quali vidi; chè, conciossiacosachè io stessi per ispazio d' un anno e sette mesi, non feci altro che andare vedendo e investigando le mirabili virtudi e grazie di quelli santi Padri, e non mi arrischiai di prendere quella vita, reputandomi non esser io sufficiente ad essa.

DI UN ROMITO IDIOTA.

—

CAPITOLO VII.

D' un romito antico che dubitava[4] nella fede del corpo di Cristo, e come Iddio ne 'l certificò e fecelo chiaro.

Narra l' abate Arsenio d' un antico romito che stava in Istichi[5], che, avvegnachè fosse di gran fama e vita, errava perchè era idiota e semplice, dicendo che 'l corpo di Cristo non era veracemente nell' ostia consegrata, ma diceva che era figura; onde udendo questa cosa due altri antichi romiti, avendogli compassione, perciocchè errava per semplicità, vennono a lui e dissongli: Abbiamo inteso, abate, di uno che dice che l' ostia consegrata non è corpo di Cristo veramente, ma è figura. E quelli rispuose: Io sono quegli che ho detto questo. Allora quelli lo pregarono e dissono: Non dire così, abate, ma credi come fa la Santa Chiesa, che noi crediamo e conosciamo che 'l pane consegrato è veramente il corpo di Cristo secondo natura, e non è in figura e in significazione; che come Iddio plasmò e fece l'uomo nel principio del limo della terra a sua immagine e similitudine, e niuno a questo contradice, pognamo che Iddio sia invisibile e incomprensibile, così quel pane per la consegrazione diventa corpo di Cristo. Ai quali quel romito rispuose: S' io non conosco più chiaramente questo fatto, non vi credo. E quelli dissono: Ora preghiamo Iddio tutta questa settimana che ce ne dichiari e crediamo per la sua bontade che egli ce ne farà grazia. Allora quegli consentendo a ciò, puosesi in orazione e disse: Signore Iddio, tu conosci ch' io non per malizia sono iscredente di questo sagramento, ond' io ti prego che, acciocch' io non erri per ignoranza, mi riveli la verità. E simigliantemente feciono quegli altri due romiti tornati alle loro celle; si puosono in orazione e dissono: Signore Iddio buono Gesù Cristo, revela a questo semplice romito la verità di questo sagramento, sicch' egli creda quello che è la verità, acciocchè non perda la sua fatica e tanta penitenzia. I prieghi de' quali Iddio esaudendo fece conoscere la verità al semplice romito per questo modo; che, venendo eglino tutti e tre la domenica vegnente alla chiesa, compiuta la settimana che erano stati in orazione, ed essendo insieme, posto che fu il pane sull' altare e consacrato, vidono tutti e tre in sull' altare quasi un fanciullo parvolo; e quando il prete incominciò a rompere l' ostia, parve loro che un angelo discendesse dal cielo, e con un coltello dividesse il fanciullo e il sangue ricevesse nel calice: e quando il prete dividea l' ostia in più parti per comunicare il popolo, vidono che l' angelo divideva quel fanciullo in più particelle minute; e andando quel romito con gli altri, compiuta la messa, per comunicare, parvegli che solo a lui fosse dato una particella della carne di quel fanciullo tutta insanguinata. La qual cosa vedendo temette molto e gridò e disse: Signor Iddio, ora credo io veramente che il pane che si consagra in sull' altare è lo tuo santo corpo e lo calice, cioè il vino è lo tuo sangue. E incontanente quella carne gli parve tornata in pane e comunicossi. Allora que' due romiti gli dissono: Iddio sapendo che l' umana natura ha in orrore di mangiare carne cruda, ordinò questo sagramento in ispecie[1] di pane e di vino, e così

[1] Così leggi col ms. G., non *s' avvisò* come era stampato. Anche il T. latino di conformità legge col ms. G. Sorio.
[2] Altri ms.: *vomito.*
[3] Testo latino: *ibis.* Sorio.
[4] Altri *errava.*
[5] Il Cod. dell' Accad.: *Sciti.*

[1] *sotto specie,* legge il T. dell' Accad.

per fede si dee tenere e ricevere. E dopo questo ringraziando insieme Iddio ritornò ciascuno alla sua cella.

DELL' ABATE DAVID.

CAPITOLO VIII.

D' un altro che credeva che Melchisedech fosse figliuolo di Dio e non uomo, e come ne fu dichiarato[1] da un santo Padre.

Disse l' abate David, che fu un semplice romito, lo quale stava nella sottana parte d' Egitto, che credeva che Melchisedech fosse figliuolo di Dio; ed essendo detto questo al santissimo Cirillo vescovo d' Alessandria, mandò per lui: ma perciocchè sapeva, che egli era semplice e buono uomo e che Iddio per la sua semplicità molte cose gli revelava, non lo fece citare come eretico, ma per un santo inganno diè a divedere che egli avesse quella opinione medesima, e mandògli dicendo così: Sappi, abate, ch' io sono in mirabile quistione del fatto di Melchisedech, che dall'un lato mi pare che sia figliuolo di Dio, e non uomo; e dall' altro lato mi pare pure che fosse uomo e sommo sacerdote di Dio; onde priega Iddio che ti riveli la verità di questo fatto, e poi la mi venghi a dire. E confidandosi lo romito della sua buona conversazione[2], sì gli rispuose e disse: Dammi indugio tre giorni, e in questo mezzo pregherò Iddio, e ciò che egli me ne mostrerà ti verrò a dire. E poi entrando nella sua cella si diè all'orazione, e, fatta l'orazione a Dio, ebbe certa revelazione e visione che lo chiarì[3] di questo fatto, e dopo tre giorni se ne andò al vescovo e disse: Sappi, messere, che Melchisedech fu uomo e non figliuolo di Dio. E dicendo Cirillo: Dimmi come lo sai; rispuose: Lo mio Signore Iddio mi mostrò tutti li patriarchi e tutti gli vidi passare dinanzi a me da Adamo insino a Melchisedech; e l' angelo di Dio mi disse: Ecco questo è Melchisedech, e però sii certo che così è. Onde poi egli stesso così certificato predicava e diceva che Melchisedech era pure uomo[4] e non figliuolo di Dio: ed il santo arcivescovo Cirillo si rallegrò molto che così saviamente l' aveva ridotto al vero conoscimento, ringraziando Iddio che esaudisce e aiuta li semplici.

[1] *chiarito*, ha il T. dell' Accademia.
[2] Altri Codici: *grande umanitade*.
[3] Il ms. dell' Accademia, *dichiarò*.
[4] *un prete*, legge il Testo Riccardiano.

DI UN FRATE.

CAPITOLO IX.

D' uno che domandò a un santo Padre quello che dovea fare[1] per avere vita eterna.

Un frate dimandò un santo Padre e disse: Che cosa potre' io fare, la quale facendo io avessi vita eterna? Al quale colui rispuose così: Solo Iddio sa quel che è buono per ciascuno; ma udi' una fiata che un frate domandò l' abate Nestore[2], lo quale era molto amico di S. Antonio, e dissegli: Qual è la miglior cosa che i' possa fare? Ed egli rispuose: Non sono, fratel mio, tutte l' opere pari; la Scrittura dice che Abram fu ricevitore di pellegrini, e Iddio era con lui, ed Elia era contemplativo e fuggiva le genti, e Dio era con lui; onde quello di che si diletta l' anima tua, ma cosa che piaccia a Dio, quello fa e adopera e guarda lo cuore tuo, e non guardare a vita altrui, e non ti levare in superbia; ma umiliati e riputati sotto a ogni creatura, e rinunzia ogni materia corporale e carnale, e rinchiuditi in ella come morto in sepolcro, sicchè ogni giorno ti paia avere presso la morte.

DI S. MACCARIO D' EGITTO.

CAPITOLO X.

Di S. Maccario d' Egitto e de' suoi detti.

L' abate Maccario d' Egitto una fiata venne di Sciti al monte di Nitria un giorno di festa al monasterio dell' abate Pambo, ed essendo pregato da quelli monaci che dicesse loro alcuna parola edificatoria, egli rispuose: Io non son monaco, ma bene ho già veduti alcuni monaci. Io una fiata sedendo in cella sentivami una battaglia di pensieri dentro e uno stimolo che pareva che mi dicesse: Lévati e va' nel diserto bene addentro e considera quello che vedrai. E temendo io che questo pensiero non fosse dal nimico che mi volesse ingannare e tôrre la quiete della cella, combattei con questo pensiero e contrastai bene cinqu' anni; ma poi, pure vedendo che questo pensiero e questo stimolo non cessava, immaginandomi questo forse essere opera di Dio, anda'ne al diserto e giunto che fui a uno stagno molto grande, intantochè v' aveva molte isole, nel quale stagno venivano le bestie del diserto a bere, vidi un giorno insieme colle bestie due uomini ignudi, onde temendo che non fossono spiriti, comin-

[1] *quello ched e' facesse*, legge il T. Manni. La lezione da noi prescelta è del Cod. dell' Accad.
[2] *Nesterote*, legge il T. dell' Accademia.

ciai tutto a tremare[1]; e avvedendosi eglino, ch'io temea, parlarono e dissonmi: Non temere, che noi siamo uomini come tu. E domandandogli donde fossono, e come a quell' eremo fossono venuti, rispuosono: Noi eravamo monaci in congregazione e di licenzia dell'abate e de' frati venimmo a questo diserto già sono quarant' anni. E l' uno di loro era d' Egitto e l' altro di Libia; ed eglino poi mi domandarono dello stato del mondo e della chiesa, e se 'l fiume del Nilo riboccava al modo usato[2]; e risposto ch' io ebbi a loro[3], domandai loro e dissi, come potrei io diventare monaco? E que' rispuosono: Se l' uomo non rinunzia a tutte le cose del mondo, non può diventare monaco; ai quali io rispuosi: Io sono infermo e debole, e non potrei come voi. E quelli mi dissono: E tu siedi nella cella tua e piagni le peccata tue. E poi anche gli domandai e dissi: E non sentite voi gran freddo di verno, e come non ardete di caldo di state, stando ignudi? E que' dissono: Iddio ci ha fatta questa dispensazione e questa grazia che nè di verno sentiamo gran freddo, nè di state gran caldo. Considerando dunque costoro essere così perfetti, dissi ch' io non era ancora monaco. E vennero ancora due giovani all' abate Maccario una fiata, l' uno de' quali era molto dotto, e l'altro era semplice, e gittandoglisi a' piedi, pregaronlo che gli lasciasse stare con seco; e veggendogli egli molto dilicati del corpo non poteva credere che potessono perseverare nel diserto; onde disse loro: Fratelli miei, voi non ci potreste perseverare. E que' dissono: Or che dunque faremo? Allora l' abate Maccario pensò infra sè e disse: Sed io gli abbandono e cáccio-gli, sarà[4] loro scandolo; onde meglio è ch'io gli chiami e dica loro che si facciano una cella, se possono. E così dicendo loro, quelli molto lieti lo pregarono che mostrasse loro lo luogo nel quale egli voleva che la dificassono. Ed egli per provargli, li menò a una gran pietra, e quella disse loro che cavassono e tagliassono tanto che vi si facesse un luogo da abitare. E questo disse, immaginandosi ch' eglino[5] incontanente si partirebbono, non potendo ciò fare; ma eglino con fervente spirito tutto impromisono di fare e così fecciono. E domandando quello che dovessono adoperare, insegnò loro tessere funi, e disse loro che poi le vendessono e di quello comperassono quello ch' era loro mestiere, e poi si partì da loro. E quelli con somma pazienzia rimasono e feciono ciò che fu loro comandato. E vedendogli Maccario continuamente crescere di bene in meglio e molto spesso stare in orazione nella cella[6] con silenzio, vennegli voglia di sapere come l'opere loro fossono accette a Dio; onde digiunò una settimana e pregò Iddio che si degnasse di manifestargli le loro opere; e fatta l' orazione, se n' andò alla spilonca loro e picchiò l' uscio: i quali aprendo, veduto che l'ebbono, feciongli grande reverenzia e gittaronglisi a' piedi, e fatta l'orazione insieme secondo l' usanza, sedettono, e quello maggiore accennò lo minore ch' uscisse fuori, ed e' rimase e ivi tesseva una funicella e non parlava; e in sull' ora di nona quel frate più giovane che era uscito fuori, picchiò l' uscio, ed essendogli aperto, entrò con alcuni cibi da mangiare, e accennato anche dal maggiore, puose la mensa con tre pasimate e tacette. E mangiato ch' ebbono, dissono a S. Maccario: Debbiti tu partire o no? Ed e' rispuose che voleva riposarsi con loro. E allora quelli istesono una matta in un cantoncello perch' egli vi si riposasse e dormisse; ed eglino s'acconciarono in un altro canto e puosonsi a dormire. E in questo mezzo Maccario pregò Iddio che gli manifestasse le loro opere; e fatta l' orazione, la sera parvegli che s'aprisse il tetto della cella e venisse una smisurata luce, come di mezzo giorno, la quale non vide se non egli; e poi quelli due giovani, immaginandosi che S. Maccario fosse a dormire, levaronsi e posonsi in orazione. Ma S. Maccario non dormiva, ma considerava quello che facevano: e mirandogli S. Maccario molto intentamente, vide molte demonia quasi come mosche entrare in bocca di quel minore e porglisi in su gli occhi, ma l' angelo di Dio armato con una spada di fuoco[1] lo difendeva e le demonia cacciava; ma al maggiore quelle demonia non si potevano appressare. E quando fu presso al giorno, ritornarono un poco al loro letto, e Maccario fece vista come se si destasse allora e levossi, e simigliantemente fecciono anch' eglino, e quel maggiore se ne andò a Maccario e dissegli: Vuoi, padre, che cantiamo dodici piccoli salmi: ed egli disse: Sì; e mentre che cantavano, pareva che a ogni verso n' uscisse una fiamma di fuoco di bocca a quel minore e salisse al cielo; e quante volte lo maggiore da prima apriva la bocca a cantare, anche parea che n' uscisse un fiumicello[2] quasi di fuoco e andasse insino al cielo; e compiuti questi salmi, Maccario s' accommiatò da loro e disse che pregassono Iddio per lui; ed eglino tacettono per riverenza e gli si gittarono a' piedi e raccomandaronsi all' orazioni sue. E considerando Maccario quello che aveva veduto, conobbe che il maggiore era più perfetto nel timore di Dio, ma il minore an-

[1] *forte a dubitare*, leggono altri Testi.

[2] *rimboccava*, legge il solo T. dell'Accademia: *al tempo usato* dice quindi il Riccardiano; altri *com' egli era usato al tempo consueto.*

[3] *a' loro dimandi*, si ha nel T. dell' Accad.

[4] Così il T. Manni. L' Accademico: *fia.*

[5] Così leggi col ms. Gianfilippi. Lo stampato era *che egli non.* Sorio. — La correzione era già stata avvertita con una postilla del Cesari.

[6] *nell' ecclesia*, ha con altri il T. dell' Accademia.

[1] Così il T. dell' Accademia; quello del Manni: *spada di ferro.*

[2] Così il ms. Gianfilippi e così anche il T. dell'Accad. e sembra la vera lezione, ma non mi venne trovato di questa parte il testo originale latino da confermar la lezione. Il T. latino *Venetiis Nicolai de Franckfordia 1512* (pag. 171) ha questa lezione: *velut funiculum ignis de ore ejus ad coelum tendebatur.* Sorio. — Il T. Manni reca: *n' uscisse un fanciullo.*

che era impugnato dalle demonia; e dopo alquanti giorni quel maggiore passò da questa vita, e il terzo giorno lo minore lo seguitò. Diceva l'abate Maccario che quattro cose sono di bisogno al monaco da osservare; cioè tacere e servare i comandamenti di Dio e umiliarsi molto ed essere bene povero; e disse: Bisogno è che 'l monaco sempre combatta col nimico e pianga, abbia memoria de'suoi peccati e a ogni ora ponga la morte dinanzi agli occhi suoi. Alquanti santi Padri si congregarono insieme e profetarono dell'ultima generazione; fra i quali uno molto principale ch' avea nome Squincion, sì disse: Noi certo serviamo i comandamenti di Dio, ma quelli che verranno dopo noi, non gli serveranno così perfettamente, ma pure ameranno Iddio; ma quelli che seguiteranno dopo loro, saranno uomini che non si cureranno di Dio, nè de' suoi comandamenti, e allora fia quello che dice l'Apostolo, che soprabbonderà la iniquitade, e raffredderà la carità di molti, e verrà sopra loro gran tentazione; ma quei cotanti pochi che in quella tentazione; fieno provati, fieno migliori di noi e de' nostri antichi, e più accetti e beati a Dio. Un frate domandò l' abate Maccario e disse: Padre, i' vorrei stare in congregazione co' frati, dimmi come debbo stare con loro. E S. Maccario rispuose: Osserva sopra tutte le cose quale tu vi entri lo primo dì, cotale persevera poi, cioè così umile e senza baldanza e con vergogna. Ed essendo una fiata domandato da certi frati come dovessono orare, rispuose loro e disse: Non fa bisogno dire molte parole, ma estendere pure le mani a Dio e dire umilmente: Signore Iddio, come tu vuoi, come ti piace, così sia; e a tempo che l'uomo è tentato e triboloto, dee dire così: Signore, dammi il tuo aiuto, che tu sai quello che bisognerebbe. Portando egli una fiata sportelle di giunchi per vendere, essendo molto stanco, puosesi a sedere e disse: Signor mio, tu sai che io non mi posso più affaticare: e incontanente per divina virtù fu portato invisibilmente e trovossi al fiume, al quale egli era molto dilungi. Disse l'abate Maccario: Se per voler riprendere e correggere altrui tu ti turbi, non fai bene che seguiti la tua passione, e non t'è bisogno che per voler salvare altrui, danni te. Una fiata venne S. Maccario di Sciti ad un luogo che si chiama Tenarchin, ed entrò dentro a dormire in un munimento, dove anticamente erano seppelliti molti corpi de' pagani e puosesi uno di quelli corpi a capo per pimaccio; e vedendo le demonia tanta sicurtà[1], ebbono invidia, e volendogli mettere paura, chiamavano un nome di una femmina quivi seppellita e dicevano: O Monna tale, vieni con noi al bagno; e un altro demonio rispondeva di quel corpo che gli aveva a capo e diceva: Io ho un pellegrino addosso e non mi posso partire. E per tanto questo Maccario non ebbe paura, ma arditamente teneva fermo quel corpo e diceva: Lévati e va' se tu puoi. Per la qual cosa gridavano con gran voce e dicevano: Vinti ci hai, vinti ci hai; e fuggivano[1]. Disse l'abate Maccario: Se noi tegnamo a mente le ingiurie e i mali che ci son fatti dagli uomini, perdiamo la virtù e la grazia di ricordarci di Dio; ma se considieriamo e tegnamo a mente i mali che a noi fanno le demonia, diventeremo valenti e averemo di loro vittoria. L'abate Maccario quando stava in quella solitudine, dove era solo, e sotto lui stavano molti frati, guardando un giorno per la via, vide venire lo dimonio in forma d' uomo vestito d' una tonica di panno lino tutta forata, e per ciascun foro pendeva un piccolo vaselletto; al quale Maccario disse: Or dove vai? e il demonio disse: Vo a tentare i frati che sono di sotto dalla valle. E S. Maccario disse: Or perchè porti tanti vaselli? E que' disse: Io porto loro di diversi beveraggi acciocchè a cui non piace l'uno, prenda l'altro, sicchè qualcuno pure ne do loro. E dette queste parole si partì, e S. Maccario stette fermo e considerava quando tornasse; e vedendolo tornare, sì lo salutò e que' disse: Ora come mi saluti, che tutti i monaci mi sono fatti contrari, e nullo mi consente? E disse Maccario: Adunque non hai trovato niuno amico? E quegli disse: No, se non è uno, lo quale mi consente, e alla mia soggezione si volge. E domandandolo S. Maccario del nome, disse che aveva nome Teopenzio. E poichè 'l nimico fu partito, S. Maccario se n'andò all'ermo di sotto; la qual cosa udendo li frati, con gran reverenzia gli andarono tutti incontro, e ciascuno lo ne voleva menare alla sua cella; ma egli domandando della cella di Teopenzio, sen' andò a lui, e ricevuto che l' ebbe con somma reverenzia, puosonsi a sedere soli; e così stando disse Maccario: Come stai, fratello mio? E rispondendo quegli che bene per la grazia di Dio e per le sue orazioni; e Maccario disse: Ora non hai tu battaglia delle male cogitazioni? E vergognandosi Teopenzio non gli confessava la verità, ma diceva che bene stava. Allora Maccario vedendo che si vergognava, come savio medico spirituale si procurò d'aiutarlo e disse: Oimè! che, essendo io stato nel diserto cotanti anni ed essendo già così famoso e onorato, ed essendo così vecchio, ancora ho la molestia di mali pensieri. Allora Teopenzio prendendo fidanza disse: In verità, Padre, che così addiviene anche a me. E per questo ingegno lo sapientissimo medico dell'anime, mostrandosi tentato di diversi pensieri, fece confessare Teopenzio lo suo stato e poi disse: Dimmi, quanto digiuni tu? E que' disse: Infino a nona. E Maccario disse: Digiuna infino a vespero e pensa sempre dello evangelio e di al-

[1] *fidanza* è la lezione del T. Accademico.

[1] Alias: *Per la qual cosa vedendo le Demonia tanta fiducia, ebbono invidia, e volendogli mettere paura gridavano con gran voce, e dicevano: Vinti ci hai; e fuggivano.* Ho letto col ms. Gianf. e il frammento omesso si vede che è una stucchevole ripetizione del detto di sopra, dall' amanuense qua ripetuto. E l'amanuense che ripetè l'un brano, omise la vera ripetizione *vinti ci hai.* SORIO.

cune altre divote Scritture, e quante volte ti viene alcuno malo pensiero, leva la mente a Dio e quivi pensa e non alle cose del mondo, e Iddio ti darà il suo aiuto. E poi si partì e tornò alla sua solitudine, e anche guatando verso la via, vide il demonio che tornava ai frati, e dissegli: Ove vai? E rispondendo lo nimico, che andava a tentare i frati, si partì; e poi quando tornava, Maccario lo domandò come stavano li frati; e que' rispuose: Male per me, perocchè tutti mi contrastano, e, che peggio mi pare, quell'uno amico, che io aveva, non so come, s'è convertito, che m'è più diventato aspro che gli altri, onde io sono crucciato e ho giurato di non tornarvi a questi tempi. E così dicendo si partì. L'abate Maccario essendo in Egitto un giorno, essendo uscito di cella, quando tornò, trovò uno che gli furava ogni cosa; allora egli non mostrando che le cose fossono sue, ma dando vista d'essere un forestiere, ressesi e aiutollo caricare lo somiere pacificamente, e scorselo un poco, e disse: Niuna cosa recammo in questo mondo: lo Signore le mi diede ed egli me le toglie[1], com'egli ha voluto, così sia fatto, sempre sia egli benedetto in ogni cosa. Un'altra fiata orando egli, udì una voce dal cielo che gli disse: Maccario, non se'ancora venuto alla perfezione di due femmine che stanno alla cittade insieme. La qual cosa udendo, prese il bastone e andò alla città, e investigando della casa di quelle donne, picchiando l'uscio, e venendo l'una ad aprirgli, con grande allegrezza lo ricevette e lo menò dentro, e chiamandole egli amendue disse loro: Per conoscere le vostre opere sono venuto per sì lunga via infino del diserto: onde vi prego che le mi diciate senza fare altra scusa. Al quale elle rispuosono: Credici, Santo Padre, che stanotte stemmo nel letto co'nostri mariti; che opere dunque credi tu che noi facciamo[2]. Maccario pure perseverava, pregandole che dicessono la verità e la vita loro. Allora quelle costrette con molti preghi dissono: Noi non siamo congiunte per parentado, se non che noi siamo cognate, mogli di due fratelli; ed essendo noi state insieme con loro in una casa per quindici anni, sempre siamo state in pace, e mai una mala parola disse l'una all'altra; e abbiamo più volte diliberato insieme di lasciare li mariti e d'entrare in alcuno monistero di vergini, ma non abbiamo potuto fare che ci abbiano consentito li nostri mariti, quantunque molto gli abbiamo pregati, e vedendo che questo non c'è venuto fatto, abbiamo fatto patto tra noi e Iddio di non parlare mai parola secolare, ma sempre pure di Dio. Le quali cose udendo S. Maccario, e discretamente considerando che gran cosa era in quello stato avere così perfetto desiderio, disse: In verità m'avveggio che Iddio non guata nè a vergine, nè a maritata, o a monaco o a secolare, ma guata pure al buon proponimento di ciascuno del suo stato e dà spirito di vita a tutti. S. Maccario di sè medesimo diceva: Essendo io giovane monacello, e sedendomi in cella, presonmi per forza li santi Padri e fecionmi ordinare cherico; ed essendo io fuggito in una contrada, perchè io non voleva ministrare all'altare, e servendomi occultamente un secolare, che vendeva le mie sportelle e comperavami quel che mi bisognava, addivenne che una giovane vergine di quella contrada fece fallo e ingravidò, ed essendo ella domandata di cui fosse gravida[1], instigata dal diavolo disse che io l'aveva sforzata; per la qual cosa i parenti suoi turbati vennono in furia e presonmi, e per derisione e vergogna mi legarono al collo molti vaselli di terra, e per tutte quelle contrade mi menarono, battendomi e vituperandomi dicendo: Questo monaco ha sforzato la nostra figliuola; e poichè m'ebbono vituperato insino alla notte, e in questo iscontrando un santo Padre[2], ci disse: Or perchè uccidete questo monaco per inganno? E non solamente a me, ma a quel secolare che mi soleva servire, dicevangli vergogna e villania, dicendo: Or ecco che ha fatto questo monaco, lo quale tu cotanto ci lodavi! Or sappi che per veruno modo lo lasceremo, se alcuno non ci entra pagatore per li alimenti della nostra figliuola e della creatura ch'ella farà. E accennando io a quel secolare che sicuramente m'entrasse pagatore, fecelo, e quelli mi lasciarono. E tornato che io fui alla cella, diègli tutte le sportelle ch'io aveva fatte che le vendesse e desse lo prezzo a quella mia nuova moglie, e diceva a me medesimo: Or ecco, Maccario, che hai trovato moglie; bisogno è che t'affatichi a lavorare più che non suoli, acciocchè abbi di che nutricarla. E così faceva che continuamente lavorava lo dì e la notte per darle le spese; ma quando venne il tempo che quella misera venne per partorire, per verun modo poteva, anzi stava in continovi dolori. Ed essendo domandata come era ciò che partorire non poteva, rispuose: Credo che perciò questo m'avvenga perchè io infamai quel santo monaco che m'avesse sforzata, conciossiacosachè niuna colpa ci avesse, e che non egli, ma il cotale vostro vicino peccò con meco. La qual cosa udendo quel secolare che mi serviva, con grande allegrezza venne a me e dissemi come quella giovane, infinochè non ritrattò la 'nfamia che apposta m'aveva, non potè mai partorire. E udendo ciò tutti i vicini mossonsi e venivano a me tutti compunti per domandarmi perdono delle ingiurie che m'avevano fatte e per farmi reverenza. La qual cosa sapendo mi fuggi' subitamente in questo luogo per non ricevere la molestia di quegli onori e di quelle visitazioni. Un' altra fiata andando l'abate Maccario al monte di Nitria, comandò al discepolo suo che gli andasse un poco in-

[1] Il T. era mutilo, così leggendo: *lo Signore lo mi toglie, com' egli ha voluto* ecc. SORIO.
[2] *trovare in noi*, ha il T. dell' Accademia.

[1] *grossa*, legge il T. dell' Accad.
[2] *battuto infino alla morte, un santo Padre, che trovammo, ciò vedendo;* così il ms. dell' Accad.

nanzi; lo quale così facendo, scontrossi in un sacerdote degl' idoli che veniva molto correndo con un gran legno addosso; al quale gli disse: Or dove corri, dimonio? Per la qual cosa lo prete addirato posò lo legno e prese costui e tanto gli diede, che lo lasciò per morto, e poi riprese lo legno, e andava alla via sua; e poichè fu un poco ito innanzi iscontrossi in S. Maccario; e S. Maccario lo salutò e disse: Iddio ti salvi, lavoratore, Iddio ti salvi. Della qual parola egli maravigliandosi disse: Che bene hai veduto in me che m' hai così amichevolmente salutato? E disse Maccario: Viditi affaticato e ignorantemente correre e errare. Allora quel sacerdote disse: Ed io per la tua salutazione compunto sono e conosco veramente che tu se' servo del vero Iddio; ma un altro misero mi scontrò imprima e dissemi ingiuria, ond' io turbato lo flagellai duramente. E gittandoglisi ai piedi gridò e disse: Non ti lascio insinoattantochè tu non mi fai tuo monaco. E ricevuto che fu da Maccario, seguitollo, e andando, trovarono quel monaco che aveva battuto, giacere per morto in terra, e presolo e portaronlo in cella; e vedendo gli altri frati quel sacerdote seguitare Maccario, maravigliandosi e lodando Iddio lo fecciono monaco, e molti altri pagani per suo esempio diventarono perfetti cristiani. Per questo dunque diceva l'abate Maccario che il parlare superbo è rio e i buoni provoca a male, e il parlare umile e dolce eziandio li rei induce a bene. L' abate Maccario una fiata andando per lo diserto, trovò un uomo morto boccone giacere in terra; al quale ponendo il suo bastone addosso sì gli disse: Nel nome di Cristo istà' su. E incontanente quegli si levò su e gittóglisi a' piedi gridando e dicendo, che le demonia nel menavano ai tormenti, ma per lui era lasciato. E domandandolo S. Maccario in che luogo era distinato; e quegli piangendo a grandi voci rispuose: Quanto è dal cielo alla terra, tanto e più era alto il fuoco, nel mezzo del quale io era messo. Le quali parole udendo Maccario incominciò a piagnere, e disse: Guai e guai a quell'uomo che trapassa i comandamenti di Dio! Domandando Maccario un frate che gl'insegnasse com'egli si potesse salvare, rispose e disse a questi: Bisogna fuggire gli uomini ed essere in cella e piagnere continuamente per li peccati e, che sopra ogni virtù si è, raffrenare la lingua e 'l ventre. Un altro santo Padre lo domandò, e disse: Come è ciò, Maccario, che il tuo corpo è sempre secco, così quando mangi, come quando digiuni? Ed egli disse: Come lo bastone, col quale s' attizza il fuoco, sempre dal fuoco si consuma, così lo timore di Dio come consuma i vizi, così consuma lo corpo e disseccalo. Tornando una fiata S. Maccario dal padule alla cella portava palme per fare sportelle, ed ecco il diavolo gli venne incontro con una falce fienaia e vollelo percuotere; ma non potendolo gli disse: Molta violenza patisco da te, Maccario, perchè non ti posso mai vincere e nientemeno io faccio più che tu: tu digiuni, e io mai non mangio; tu vegghi, e io mai non dormo; ma una cosa, sola è quella in che tu mi vinci. E domandando Maccario qual fosse, disse: La umiltà tua sola mi vince, e per questo i' non ho forza contra te. Un buon uomo d'Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di S. Maccario e puoselo all' uscio della cella e partissi; e vedendo poi S. Maccario lo garzone piangere sì gli disse: Or chi ti ci recò? E il garzone disse: Il padre mio mi ci pose e partissi. Allora S. Maccario gli disse: Sta' su, corrigli dietro e giugnilo. E incontanente fu fatto sano. Si levò e corse dietro al padre, e tornarono a casa loro. Lo minore Maccario accompagnossi una fiata col maggiore, volendo andare a certo luogo, e entrarono nel Nilo in una nave, nella quale trovarono due tribuni con molta pompa e ornamenti d' oro e con molti cavalieri e donzelli cinti di scheggiali d' oro: i quali tribuni vedendo questi due Maccarii vestiti di panni vecchi e vili sedere in un cantoncello in pace e in silenzio, beatificavangli molto fra loro, e poi l' uno pure parlò loro e disse: Beati voi che fate beffe del mondo! E rispondendo l' uno Maccario disse: Noi facciamo beffe del mondo, e il mondo fa beffe di noi: onde voi diceste la verità, ma non la conoscete bene; che veramente[1] noi Maccarii siamo beati. Allora quel tribuno ch' aveva parlato, conoscendo la verità s' umiliò, e tornando a casa fece molte limosine e diventò perfetto monaco.

DI S. ANTONIO.

CAPITOLO XI.

Di S. Antonio e delli suoi detti.

Una fiata due filosofi udendo la fama di S. Antonio, andarono a lui, e poich' ebbono d' alcune quistioni insieme disputato, dispregiaronlo, come semplice e idioto, e tornarono a casa loro; e volendolo (pognamo che altro male non gli facessono o potessono fare) almeno molestare o cacciare di cella per loro arti e incantamenti di demonia, mandarongli alquanti spiriti iniquissimi[2] per impugnarlo e per fargli noia, commossi a ciò o per invidia ch'avevano della sua fama o perchè molti lo visitavano; ed essendo quelli spiriti da lui vinti per la virtù del segno della santa croce e della perfetta orazione, tornarono a' filosofi come sconfitti, dicendo che non gli si potevano pure appressare. Allora quelli più accesi d'ira e d' invidia ne mandarono alquanti più potenti, i quali eziandio non gli poterono fare male, contastando[3]

[1] Ms. Gianf. — T. latino: *utrique enim beati dicimur.* Alias: *ma veramente.* SORIO.
[2] *nequissimi*, ha il T. dell'Accademia.
[3] Così leggi coi migliori Testi. Alias: *contestandosi.* SORIO.

e difendendosi Antonio coll' arme dell' orazione e colla croce valentemente; onde non valser loro tant' ingegni e studii d' arte magica ad altro, se non che per quello provarono e conobbono la gran virtù della cristiana perfezione; poichè quelli così crudeli e potenti spiriti apertamente confessarono che non solamente non poterono offendere Antonio, ma eziandio nol poterono fare uscire di cella. Per la qual cosa questi filosofi stupefatti vennono incontanente a S. Antonio e manifestarongli ciò che fatto avevano e umilmente lo pregarono che gli facesse cristiani. E domandando loro Antonio del dì quando le predette cose avevano fatte, confessò loro che bene ebbe molte battaglie di pensieri e d' altre tentazioni nel predetto dì, ma per virtù della croce, ponendosi in orazione rimase in pace. Era Antonio di mirabile e molto intenta orazione; onde alcuna volta lo trovavano rapito e tutto ebro in orazione intantochè essendo stato così tutta la notte, più volte quando il sole si levava la mattina l' udimmo gridare per fervore e dire: Ora perchè m' impedisci, sole, e sottraggimi della chiarezza del vero lume di Dio? Disse l' abate Antonio: Come gli pesci muoiono fuori dell' acqua, se vi dimorano, così gli monaci che stanno fuori della cella e impaccianisi con secolari perdono la quiete e 'l vigore della mente. Bisogna dunque che come il pesce al mare, così noi traiamo[1] alla cella, acciocchè se di fuori stiamo, non dimentichiamo la guardia dentro. Una fiata essendo S. Antonio venuto in Alessandria a petizione di S. Atanagio vescovo per disputare con gli eretici, un santo vescovo, ch' aveva nome Didimo e era cieco, lo visitò e parlando insieme delle sante Scritture, maravigliandosi Antonio dello 'ngegno di Didimo, sì gli disse: Hai tu malinconia di questa cecitade? E tacendo egli per vergogna, pure all' ultimo domandandone Antonio più volte confessò che egli era grave. Allora gli disse Antonio: Maravigliomi che tu uomo di tanta prudenzia ti dolga di non avere quel lume che hanno le mosche e le formiche e le zanzare, e non maggiormente t' allegri d'avere di quel lume che hanno gli angioli e gli apostoli e i santi: che molto certo è il meglio vedere con gli occhi della mente che con quelli del corpo, i quali per uno aspetto possono far cadere l' anima in concupiscenzia carnale. Disse S. Antonio: L' uomo iracondo, eziandio se risuscitasse i morti, non può piacere a Dio. Anche disse: Quegli è perfetto monaco, lo quale ben si conosce. Udendo una volta S. Antonio che un giovane romito aveva fatto un cotale miracolo in Icia, cioè che vedendo alquanti monaci antichi affaticati e stanchi, comandò a certi animali che si chiamano onagri[2] che gli portassono e menassono a sè, e disse: Questo monaco mi pare simile a una nave carica di tutti i beni, della quale è incerto se dee giugnere a porto o no: e dopo alquanto tempo un dì Antonio subitamente cominciò a piagnere e per dolore a trarsi i capelli, e domandandolo i suoi discepoli, perchè così piangesse, rispuose: Una gran colonna della chiesa è caduta oggi; è diceva di quel monaco giovane. E poi disse: Andate a lui e sappiate come sta. E andando i discepoli trovaronlo sedere sopra una matta in terra e piangeva lo peccato ch'avea fatto: e vedendo questi discepoli d'Antonio disse loro: Dite ad Antonio che prieghi Iddio per me che mi dia spazio di penitenzia pure dieci giorni, ed io spero di sodisfarli; ma pure da ivi a cinque giorni passò di questa vita, come piacque a Dio. Disse l' abate Antonio: Questa è gran virtude, e necessaria alla salute dell'anima che l'uomo sempre rechi la colpa a sè e mostri la contrizione a Dio, e conoscendosi peccatore, aspetti umilmente, e porti ogni tentazione e tribulazione che Iddio mandare gli vuole insino a sua morte. Un frate rinunziò al secolo e avendo date le sue cose a' poveri, ritenne alquante e venne a Sant' Antonio, e sapendo Antonio quello che fatto aveva, sì gli disse: Se tu vuoi diventare monaco va' al mercato e compera della carne, e spogliati ignudo e portala addosso, e così vieni a me. La qual cosa facendo quegli, e i cani e gli uccelli per rapire la carne gli feciono molta molestia e pizzicaronlo e morsonlo. E pervenendo ad Antonio, mostrògli lo corpo tutto lacerato. Allora gli disse S. Antonio: Chiunque rinunzia al secolo, e vuole avere pecunia, così è bisogno che sia lacerato dalle demonia. Stando una fiata S. Antonio nel diserto, sentendosi molto tentato d' accidia e occupato di diversi pensieri, pregò Iddio, e disse: Messere, sai che io disidero di salvarmi, ma li molti mali pensieri non mi lasciano, onde ti prego ti piaccia di mostrarmi che vuogli che io faccia; e stando un poco levato dall' orazione, vide uno che 'l simigliava che sedeva e intrecciava[1] funi, e poi quando aveva lavorato un poco, si posava e ponevasi in orazione; e quest' era l' angelo di Dio, lo quale Iddio gli aveva mandato per mostrargli quello che fare si dovesse, e dissegli: Antonio fa' così e camperai dall' accidia e sarai salvo; e poi disparve. Della qual cosa egli rallegrandosi molto si confortò e tenne quel modo e fu libero dall'accidia. E un frate domandò S. Antonio e disse: Che facendo potrò io piacere a Dio? Al quale rispuose Antonio: Osserva questo che io ti dico, cioè che dovunque tu vai o stai, abbi sempre Iddio innanzi agli occhi, e in ciò che tu fai, ti proponi alcuno esemplo della Santa Scrittura, e non tosto ti mutare da luogo a luogo, ma fermati in un luogo, e queste cose facendo, sarai salvo. Anche disse: Mai l' uomo non è buono, pognamo che 'l desideri, se Iddio non v' entra in lui, perocchè nullo è buono, se non Iddio; onde è bisogno che sempre veramente ci accusiamo e riprendiamo, perocchè questo

[1] Il Codice dell' Accademia: *torniamo*.
[2] asini salvatichi.

[1] *intessea*, legge il Cod. dell' Accademia.

facendo molto merita l' uomo. Disse anche S. Antonio che vide una fiata tutti i lacciuoli del nimico tesi sopra alla terra e sospirando disse: Ora chi potrà campare da tanti lacciuoli? e udi' una voce che gli disse: L' umiltà sola, o Antonio, non può essere impacciata. Un' altra volta stando in cella orando, udì una voce che gli disse: O Antonio, sappi che tu non se'ancora venuto a quella perfezione che il cotale coiaro[1], il quale sta in Alessandria. La qual parola udita Antonio, la mattina per tempo prese il bastone e andò in Alessandria e avendo trovato la casa di quel coiaro, entrò dentro. Quello vedendolo fu tutto stupefatto; e Antonio gli disse: Dimmi l'opere tue, perocchè per questo vengo infino dal diserto. E quegli disse: Io non so che mai mi facessi alcun bene, se non che ogni mattina quando mi levo, innanzichè io faccia altra opera, fo orazione a Dio, che tutti quelli di questa cittade grandi e piccoli vadano al regno di Dio per le loro giustizie e solo io per le mie peccata vada in pena eterna, e così dico la sera[2]. La qual cosa udendo S. Antonio disse: Figliuolo, tu se' come il buono orafo che occultamente lavora in casa e hai guadagnato lo regno di Dio; ma io consumando il tempo indiscretamente nel diserto, non sono ancora venuto a questa cotanta giustizia. Diceva S. Antonio: Se possibile fosse farebbe bisogno che quanti passi va il monaco, o quanti bicchieri di vino bee, mostrasse a'padri spirituali, acciocchè non errasse. Alquanti frati di Sciti volendo una fiata visitare S. Antonio, entrarono in una navicella e trovaronvi un antico frate, lo quale anche voleva andare a S. Antonio, ma nol conoscevano, perocchè stavano insieme senza lui e parlavano ora delle Scritture, ora de' frati e ora d' una cosa e ora d' un' altra, e quel vecchio pure taceva; e scendendo a terra della nave, vidono che ancora egli voleva andare ad Antonio, e andarono insieme e giunti che furono, disse S. Antonio: O frati, buona compagnia avete avuta di questo antico frate? e que' dissero: Buona. E poi disse a lui: Buona compagnia avete avuta di costoro? questi disse: Buona, ma la loro casa non ha uscio, chiunque vuole vi può entrare e sciogliere la bestia; e questo disse volendo dare ad intendere che troppo parlavano, e di qualunque cosa venisse loro in cuore. Ed essendo lodato un frate a S. Antonio, ed egli volendolo provare, ispiò se potesse portare le 'ngiurie, e trovando che no, disse a'frati: Questi è simigliante alla casa che pare ornata dinanzi e di dietro è aperta e rubata da' ladroni[3]. E ancora disse: E' sono alquanti indiscreti che si guastano il corpo per astinenzia, ma, perchè non hanno discrezione e umiltà, non piacciono a Dio.

[1] conciatore di pelli. *Coiaio*, legge il T. dell'Accad. ed altri posteriori; e così poco dopo.
[2] Questa è un' iperbole e un modo di dire per eccesso di carità, non perdendo però la speranza. Cesari.
[3] *spogliata dai furi*, legge il T. Accademico.

Venendo una fiata un cacciatore in quel diserto, dov'era S. Antonio e vedendolo sollazzare coi frati dispiacquegli; della qual cosa avvedendosi S. Antonio e volendogli mostrare che si conveniva alcuna fiata e era bisogno di condiscendere a' frati, sì lo chiamò e disse: Poni la saetta in sull' arco e tira. E colui lo fece; e S. Antonio disse: Or tira ancora più forte, e quegli così fece; e S. Antonio disse che traesse ancora più forte, e quegli disse: Se oltre misura il tirassi, lo romperei. Allora S. Antonio disse: E così avviene, figliuolo mio, dell' opere di Dio; che se oltre a misura ci vogliamo stendere, rompiamo e non possiamo perseverare; e però si conviene alcuna fiata rilasciare lo rigore della penitenzia. Le quali belle parole udendo lo cacciatore fu compunto, e bene edificato si partì, e' frati confermati e consolati si tornarono al luogo loro. Dicendo un frate a S. Antonio: Priega Iddio per me. Rispose: Nè io t' avrò misericordia, nè Iddio, se tu per te non se' sollecito, e prieghi Iddio.

VITA DI S. ARSENIO.

CAPITOLO XII.

Di S. Arsenio e de' suoi detti.

L'abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dello imperadore, pregò Iddio e disse: Messere, dirizzami a salute; e venne una voce e disse: Arsenio fuggi gli uomini e sarai salvo. E poi essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione; e udì una voce che disse: Arsenio, fuggi, taci e sta in pace; che queste sono radici da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo vescovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria, gli rispuose e disse Arsenio a lui e agli altri ch' erano presenti: Farete quello che io vi dirò? E promettendo tutti allegramente di sì, sì gli disse: Dovunque voi udite che sia Arsenio, non vi appressate. E un' altra volta volendo un arcivescovo vederlo e faccendogliele a sapere, rispose e mandógli dicendo così: Se solo vieni, sì ti aprirò, ma se vieni con molti, sappi ch'io fuggirò e mai più in questo luogo non tornerò. La qual cosa quegli udendo tornò a dietro, acciocchè per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti frati da Tebaida a comperare lino in Egitto ordinarono insieme di visitare Arsenio e vennero alla sua spelonca, li quali lo discepolo suo, lo quale aveva nome Daniele[1], vedendogli entrò ad Arsenio e disse la venuta di questi frati; al quale e' rispuose: Va', figliuol mio, e fa' loro onore, e me lascia stare a guatare il cielo, e poi gli lascia

[1] Il T. latino: *Daniel discipulus ejus.* Sorio. — La lezione errata del testo italiano è *Durnele.*

tornare al luogo loro, e sappi che non vedranno la faccia mia. Un' altra volta essendo andato un frate per vederlo, picchiò all' uscio della spilonca, e Arsenio credendo che fosse lo suo discepolo, sì gli aprì; ma poichè vide che non era desso, si gittò in terra; e pregandolo quel frate ched egli si levasse, rispuose: Non mi leverò insino che non ti parti. E aspettando quegli e pure pregandolo che si levasse, e vedendo che non si levava, partissi; e poi Arsenio si levò e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri frati alla chiesa, sì si poneva dopo una colonna, acciocchè non potesse vedere altrui, nè altri lui. Diceano i frati di S. Arsenio e dell'abate Teodoro, che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria, che l' abate Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l' abate Teodoro era un poco più dimestico, ma isforzavasi, perocchè sempre gli era pena di coltello l' essere visitato. Disse l' abate Evagrio all' abate Arsenio: Come è ciò che noi in tanta iscienzia e ammaestramento non abbiamo virtudi, e alquanti uomini rozzi e idioti[1] d' Egitto hanno tante virtudi? noi perchè siamo savii e dotti delle astuzie e scienze mondane non abbiamo virtudi, ma questi rustici d' Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtudi. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribolavano molto, e tornando alquanti frati che lo solevano servire, come furono all' uscio, udendo quasi una battaglia dentro, ressonsi e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare e dire orando: Messere, non mi abbandonare, pognamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te, ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati di Santo Arsenio che come quando era in corte dello imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, così, poichè fu fatto monaco, niuno si vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate d'Egitto che lo consigliasse di molti pensieri che aveva, un altro di ciò avvedendosi, sì gli disse: Abate Arsenio, come tu che se' sì dotto in iscienzia in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: Bench'io fossi dotto e in lingua greca e in latina, ho l' alfabeto di questo rustico e semplice frate non ancora potuto imparare[2]. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d' Egitto, vedendo che troppa importunitade v'avea[3] dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella, e non traendone alcuna cosa disse a' discepoli suoi Alessandro e Zoilo: Tu, Alessandro, sali in su la nave, e tu, Zoilo, vieni meco insino al fiume e procurami una navicella che navichi in Alessandria, al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò, ma pure tacette; e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente, e i suoi discepoli ch' erano innanzi, dicevano fra sè insieme: Avrebbelo niuno di noi già conturbato che ci ha divisi da sè? E non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perchè sempre si trovavano averlo ubbidito; e poichè Arsenio fu guarito, disse in sè medesimo: Andare voglio ai padri miei. Ed entrando in una navicella venne al luogo che si chiama Pietra, dov' erano i suoi ministri, ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane etiopessa venne e toccollo per la melote[1] e disselе Arsenio: Or come tocchi tu li monaci? Ed ella disse: Se tu se' monaco, va' in sul monte. E questo disse credendo che non sapesse che in su quel monte stavano monaci cristiani; della qual parola Arsenio compunto diceva a sè medesimo: Arsenio, se tu se' monaco va' in sul monte. E in questo gli vennono incontro Alessandro e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gettò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: Or non udiste voi dire, com' io era infermato? E que' rispuosono che sì. E Arsenio disse: Or perchè non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: Perciocchè il tuo partimento ci fu troppo grave, perocchè molti si scandalizzarono di noi, e dissono che se noi non fossimo stati disubbidienti, non ci avresti partiti da te. Arsenio disse: Ben so che dovevano dir così, ma anche poichè siete a me tornati, diranno le genti per proverbio e per similitudine che non trovando la colomba requie fuori dell' arca, tornò a Noè nell' arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo che si chiama Campo, una molto gentile e ricca vergine, avendo intesa la sua fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo, la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo vescovo, pregollo che per Dio pregasse tanto Arsenio che si degnasse di riceverla e di parlarle; onde lo vescovo andò a lui e dissegli: Una gentildonna romana, la quale è molto ricca e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti ed avere la tua benedizione, però ti priego che la riceva e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e andossene al diserto dicendo: Fidanza ho in Dio ched io vedrò questo santo uomo e non sarò fraudata[2] dalla mia intenzione, che bene sa Iddio che io non venni per vederlo in quanto uomo, perocchè io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella d' Arsenio, avvenne per volontà di Dio che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra; la quale egli ammonendo tosto che si levasse per farla vergognare diceva: Se desideri di vedere la mia faccia, leva suso e guatami. Per la

[1] I Testi leggono veramente *indioti*.
[2] Il T. latino: *Sed alphabetum rustici hujus nec dum discere potui.* Sorio.
[3] *troppa frequentazione gli era fatta;* così il T. Accad.

[1] una veste di pelli.
[2] Il Testo Manni veramente ha *fraldata*. Il T. dell'Accademia reca invece: *e sarò esaldita della.*

qual cosa ella vergognandosi non era ardita di guatarlo[1]. Allora Arsenio le disse: Or non avevi tu udito infino a Roma l' opere mie? quelle dovevi tu seguitare e non t'era bisogno qua venire. Come se' dunque ardita d' esserci venuta? or non pensavi tu che se' femmina e alle femmine non si conviene d' andare molto a torno? Ecco tu tornerai a Roma e glorieraiti che tu hai veduto Arsenio e così per tuo esempio molt' altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: Se Iddio mi dà grazia ch' io vi torni, i' non consiglierò, nè permetterò che alcuna ci venga, e non ti domando altro, se non che prieghi Iddio per me e che abbiami nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose e disse: Priego Iddio che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto e si sgomentò che tornando alla città infermò per lo dolore; alla quale visitare venne il vescovo, e spiando da lei la cagione di quella infermità, e udendo dire che n' era in sul morire, tale dolore se ne dava; sì la consolò e dissele: Or non sa' tu che tu se' femmina e che il nimico per la memoria delle femmine suole tentare e tribolare i santi uomini? E però disse che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta' sicura che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poichè ell' ebbe udite, ricevette conforto e guarì, e tornossi a Roma. Diceva l'abate Daniello[2], che l'abate Arsenio quasi tutta notte vegghiava e orava, e che quando era presso al giorno, volendo un poco sodisfare alla natura, e dormire[3] e diceva al sonno: Vieni al mal servo; e così inchinando il capo con dolore dormiva un poco, e immantinente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte disse a' discepoli suoi: Vedete e guardate che nullo mi faccia nè mostri onore e carità, poichè io sarò morto, chè se io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio: e vedendogli turbati per la sua morte disse loro: Non vi turbate che ancora non è venuta l' ora della mia morte, chè siate certi, quando sia l' ora venuta, io no 'l vi tacerò; ma sappiate ch' io ve ne chiederò ragione al dì del giudicio, se del mio vilissimo corpicello, quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fossi santo. E dicendo eglino: Or che faremo, Padre, che non sapemo seppellire li morti, nè a quel modo che si conviene, fare l' uficio? E disse loro: Or non sapete legarmi una fune a' piedi, e così strascinarmi al monte? E per questo si mostra quanto s' aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto, che per molto piangere gli erano caduti i nipitelli[4] degli occhi; chè sempre eziandio quando lavorava, orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i frati vedendo dissono: Or perchè piangi, Padre? ora temi tu? E que' rispuose: In verità, sì che io temo, e questo temere ebbi sempre, poich' io fu' monaco. E vedendolo l' abate Pemen liverarsi[1] disse: Beato se', abate Arsenio, che tanto hai pianto in questo secolo; chè per certo chi non piagne in questo secolo, fa bisogno pianga in eterno[2] nell'altro; onde impossibile cosa è che l'uomo non pianga, o qui per volontà di contrizione, o nell' altra vita per necessità e per l' asprezza delle pene. Disse l'abate Daniello dell'abate Arsenio che mai non volle disputare, nè contendere con altrui d' alcune quistioni delle Scritture, avvegnachè bene potesse come sufficiente letterato: e ancora senza necessaria cagione non iscriveva[3] mai ad altrui. Alla chiesa ponevasi dopo una colonna per non vedere altrui, nè altri lui; ed era d' aspetto angelico, come Giacob, di corpo elegante e piacevole, ma secco e magro, ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo per natura, ma per la molta vecchiezza era un poco incurvato[4]; e quando morì era d'etade d'anni novantacinque. Questi fu allevato e nutricato nel palazzo dello 'mperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio e d' Onorio imperadori, e stettevi quarant' anni in molte dilicatezze e onori. Poi tornando a penitenzia istette in Isciti anni quaranta e dieci anni in luogo che si chiama Troem[5] sopra Babilonia incontra alla città di Melfi[6], e tre anni in una villa di Alessandria, e due tornando stette nel predetto luogo di Troem, ed ivi finette la sua vita in pace e compiè il corso suo, essendo uomo buono, pieno di fede e di Spirito Santo.

DELL' ABATE PASTORE.

CAPITOLO XIII.

Dell' abate Pastore e de' suoi detti.

Essendo l' abate Pastore monaco in congregazione, e udendo la fama di lui l' abate Nestore, vennegli grande volontà di vederlo, onde mandò pregando lo suo abate che ne lo mandasse; ma quegli, non volendolo mandare solo, indugiò infino che avesse compagnia, e dopo alquanti giorni lo dispensatore del monasterio pregò

[1] *di alzare gli occhi*, legge il T. degli Accademici.
[2] Ecco qua confermata la vera lezione *Daniello* che di sopra alla pag. 135, col. II, notai guasta nella lezione testuale *Darnele*. Vedi anche appresso. Sorio.
[3] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *dormiva*. Sorio.
[4] nepitelli; gli orli delle palpebre.

[1] Il ms. Gianf. legge *ch' egli moria*, ma la vera lezione è la testuale *liverarsi*, che vale *morire*, come ho dimostrato altrove. Sorio. — *E vedendolo l' abate Pemen a fine*, legge il Testo Accademico.
[2] Queste parole *in eterno* sono del T. Accademico.
[3] *non iscriveva lettere*, ha il Testo Accademico.
[4] *alquanto inchinato*, nel medesimo Codice.
[5] *Torren* altri mss. Così sotto.
[6] Il T. latino: *Throem supra Babiloniam contra civitatem Memphis*. Sorio.

l' abate che lo lasciasse andare insino all' abate Pastore per avere consiglio da lui de' suoi pensieri. Allora l' abate gli diede licenzia e mandò con lui Nestore; e giunti che furono all'abate Pastore, quello dispensatore[1] ebbe consiglio con lui de' suoi fatti, e quegli gli rispuose sì sofficientemente che 'l sanò e contentò. E poi entrando in parole con Nestore, sì ei lo dimandò e disse: Priegoti, come hai acquistata questa così grande virtude della mansuetudine, che quando ti si leva, e avviene alcuno scandalo[2] nella tua congregazione, non parli e non mostri che ti contristi[3]. Ed essendo egli molto costretto e pregato di rispondere, rispose e disse: Perdonatemi, abate, quando entrai nel monistero sì dissi nell' anima mia: Tu e l' asino siete una medesima cosa; onde come l' asino quando è battuto non parla, ricevendo ingiuria, non risponde, ma porta la soma che gli è posta, così fa' tu, chè sai che dice il Salmista, come asino sono appo te e sempre sono teco. Disse l' abate Pastore: E' sono molti che con la bocca tacciono, ma col cuore condannano altrui, e alcun altro che parlando, dalla mattina a sera tiene silenzio. Questo disse, perchè mai non parlava senza utilità di coloro che udivano; onde questo parlare non reputava che fosse rompere il silenzio. Anche disse: Malizia mai non caccia malizia, e però se alcuno ti fa male, fagli tu bene, acciocchè colla tua bontà vinca la sua malizia. Un frate domandò l' abate Pastore e disse: Ecco io ho commesso un grave peccato e voglio fare penitenzia tre anni. Basta, disse l' abate Pastore, molto è. E disse il frate: Parti assai un anno? E que' disse: Anche molto è. E quelli ch' erano presenti dicevano: Basta fare penitenzia quaranta dì. E quegli anche disse: Molto è, e soggiunse: Io mi credo, che se l'uomo si pentisse di tutto il cuore e non tornasse più al peccato, eziandio la penitenzia di tre dì riceverebbe Iddio. Un altro frate venne all'abate Pastore e dissegli: Molte cogitazioni mi vengono in cuore, intantochè io vi pericolo; e l'abate Pastore lo fece spogliare ignudo e dissegli: Distendi le braccia e prendi il vento; e rispondendo egli che ciò non poteva fare, disse l'abate Pastore: Così, fratel mio, non potrai ritenere li pensieri che non vengano, ma a te s' appartiene di resistere e combattere contro a essi. Un altro frate venne all' abate Pastore e disse: Se io veggio alcuna cosa, parti ch' io la dica? E l' abate disse: Iscritto è, che chi risponde prima che oda, si mostra stolto e tornagli a vergogna. Se dunque se' domandato, dilla, e se non, taci. Un frate lo domandò e disse: Come bisogna che 'l monaco stia in cella? E que' disse: Sedere in terra, e quanto all' opere di fuori, si è questo; lavorare colle mani, mangiare pure una fiata il dì, tacere e meditare, ma occultamente fare ciò in cella; e questo: portare ciascuno e avere l' obbrobrio suo innanzi alla mente dovunque e' va, e guardi l' ore del monistero e non sia negligente, e consideri i suoi occulti; e se avviene che non lavorasse manualmente, entri all'orazione, e facciala perfettamente. All' ultimo fine e compimento di tutto si è di fuggire sempre ogni mala compagnia e parergli sempre conversare e stare dinanzi agli angioli. E anche disse: Non ti mettere in alcuna prolissa astinenzia, perchè il più delle volte ci sono poste innanzi per operazione del diavolo. Come dunque si può conoscere la buona e discreta dalla ria e diabolica? Certo non altrimenti; se non per l' ordinaria[1] e mezzana astinenzia, e non subitamente digiunare quattro, o cinque dì continovi e poi per moltitudine di cibi ti riempi il ventre che chi questo fa, letifica il diavolo, e sempre ciò ch'è fuori di misura è corruttibile. Non voler dunque subitamente spandere l'armi tue, acciocchè trovandoti disarmato alla battaglia, non rimanga sconfitto e preso. L'armi nostre sono lo corpo nostro e l'anima è lo cavaliere; onde è bisogno che dell'uno e dell'altro s'abbia diligente cura. Passando una fiata l'abate Pastore per una contrada d' Egitto, vide una femmina sedere a un monimento e piangere amaramente[2], e disse: Tutte le dilettazioni di questa vita non potrebbono ora consolare costei; e così il monaco dee avere sempre pianto in sè medesimo e fuggire ogni diletto del mondo. Disse un santo padre dell' abate Pastore e dell' abate Anub che la madre loro gli venne a vedere, ed eglino non la vollono vedere, onde ella stette attenta alloraquando andavano alla chiesa e parossi loro innanzi, la quale eglino vedendo volsono la faccia e tornarono a dietro e rinchiusonsi in cella; per la qual cosa ella con molto dolore piangeva all' uscio, e vedendola l'abate Anub, disse all' abate Pastore: Che faremo di questa vecchierella che piange all' uscio? Allora l' abate Pastore venne all' uscio, e stando dentro serrato le disse: Perchè gridi e piangi, vecchierella? La cui voce ella udendo, molto maggiormente cominciò a piagnere e disse: Vogliovi vedere, figliuoli miei: che danno n' è[3] perchè io vi veggia? or non sono io vostra madre? or non son io vecchia canuta? Alla quale rispuose l'abate Pastore, e disse: Vuocci tu vedere qui o nell' altra vita? E quella disse: Io non credo che or vi possa vedere di là, figliuoli miei. Alla quale disse l' abate Pastore: Se puoi portare pazientemente di non vederci qui sii certa che tu ci vedrai di là. Per le quali parole quella confortata disse: Se per certo debbo vedervi, figliuoli miei nell'altra vita, non voglio più vedervi in questa; e così consolata si partì. Disse l' abate Pastore: Quegli che porta la spada innanzi al Signore, sempre è bi-

---

[1] dispensiere, preposto alla cura della dispensa.
[2] Scandalo è qui per *discordia, rissa.* Simile al luogo *Fav. Esop.*, XIX: *Recandoli in iscandalo e in furore.* SORIO. — *Scandalo e tribulazione,* legge il ms. dell' Accademia.
[3] *t' incresca,* legge il T. Accad.

[1] *ordinata,* il Testo degli Accademici.
[2] Mancava *e piangere amaramente;* agg. col ms. Gianf.
[3] *n' esce,* ha il Testo degli Accademici.

sogno che sia presente; così è bisogno che il monaco stia sempre apparecchiato e armato contro al dimonio della fornicazione. Tenga dunque lo monaco a freno lo ventre e la lingua, e stia in solitudine e abbia fidanza[1] che così facendo lo camperà. L' abate Isaia domandò all' abate Pastore consiglio di molti pensieri ch' aveva; e quelli rispuose: Così come in la cassa pieni di vestimenti, se per lungo tempo non s' apre, le vestimenta s' intignano[2], così li pensieri del cuore se non li mettiamo in opera per lungo tempo, è bisogno che vengano meno. Anche domandato di questa materia medesima dall'abate Iosef, gli disse: Come chi rinchiudesse li serpenti e li scorpioni in un vasello, ei dopo certo tempo vi muoiono, così li mali pensieri che le demonia ci mettono in cuore, per la pazienza di colui che gli sostiene e non gli mette in opera, tosto[3] vengono meno. Domandò anche l' abate Iosef l' abate Pastore e disse: Come bisogna che 'l monaco digiuni? Rispuose l' abate Pastore: A me pare che ogni dì mangi un poco, ma non tanto che si sazii[4]: e questo provarono i santi Padri innanzi e trovarono che era via nobile e leggieri. Disse anche l'abate Pastore: Chi 'nsegna alcuna cosa e non la fa, è simile al pozzo che sazia tutti quelli che vengono a lui e netta le macchie, ma sè non può purgare, ma ogni immondizia è in lui. Disse anche l'abate Pastore: Chi è rammaricoso, cioè che mormori troppo, non è monaco; chi rende male per male, chi è iracondo, non è monaco. Disse anche: Scritto è nel Vangelio: chi ha la tonica, vendala e comperi il coltello, cioè a dire: chi ha pace e riposo, lascilo e intenda a combattere contra alle demonia. Anche diceva: Chi tiene e serba in memoria le ingiurie ricevute, è simile a colui che appiatta lo fuoco tra la paglia. Vennono una fiata più frati all' abate Pastore, e stando insieme con lui, sopravvenne un suo parente con un suo figliuolo, lo quale per operazione del nimico aveva la faccia stravolta, ma vedendo egli tanta moltitudine di santi Padri, non presumendo l' entrare dentro, stava di fuori piangendo. Or avvenne che uno di que' santi Padri uscì fuori per certa necessità, e vedendo costui piangere, lo domandò perchè piangesse; e que' disse: Io sono parente dell' abate Pastore e sono venuto per offerirgli questo mio figliuolo, concio come voi il vedete, acciocchè 'l curi, ma temo perciocched egli è sì duro de' parenti che non gli vuole vedere, e s' egli saprà ched io ci sia, egli mi caccerà. Ma io vedendo la presenza di tanti santi Padri che ora ci siate, m' arrischiai di venirci. Però ti priego, Padre, che abbi misericordia di me, e mena questo garzone dentro, e pregate tutti Iddio per lui. Al quale quel santo Padre avendo compassione, prese quel fanciullo e menollo dentro e per una santa astuzia non lo offerse incontanente all' abate Pastore, ma incominciossi dai minori frati e offerselo a ciascuno dicendo: Segnate questo garzone. E all' ultimo l' offerse allo abate Pastore, ma egli non lo voleva toccare; ma pure poi pregato molto dagli altri che 'l benedicesse, come avevano fatto essi, sospirando e piangendo si levò e puosesi in orazione per lui e disse: Messere, salva questa tua creatura, sicchè 'l nimico non gli abbia signoria; e poi levandosi, segnollo e rendello al padre sano.

[1] *confidenza*, il detto Testo.
[2] sono rosi dalle tignuole. *S' infracidano*, ha il Testo degli Accademici.
[3] *a poco a poco*, ha il T. Accad.
[4] *satolli*, ha il T. Accad.

DELL' ABATE BESARIONE.

CAPITOLO XIV.

Dell' abate Besarione.

Andando l' abate Besarione con un suo discepolo per l' eremo, pervenne a una spilonca, nella quale entrando trovò un frate che sedeva e tesseva funi, e non parlò loro e non gli guatò, nè salutò; e vedendo ciò l' abate Besarione disse al discepolo suo: Partianci quinci, frate; chè vedi che questo frate non ci vuol parlare. E partendosi andarono all' abate Giovanni. E poi tornando quindi disse l' abate Besarione al suo discepolo: Entriamo dentro a questo frate, se forse Iddio gli avesse messo in cuore che ci parlasse: ed entrando dentro trovaronlo morto; e sospirando l' abate Besarione disse al suo discepolo: Fratel mio, assettiamolo e laviamolo e sotterriamolo, che perciò credo che Iddio ci mandasse qua. E volendolo acconciare per soppellirlo, trovarono ch' era femmina, e maravigliandosi dissono: Or che è questo? eziandio le femmine sanno astutamente vincere le demonia? E poichè l' ebbono soppellita, lodando e glorificando Iddio si partirono quindi. Un discepolo dell' abate Besarione, ch' avea nome Diodolo[1], andando un giorno con lui su per la riva del mare, avvenne che ebbe grande sete, e que' disse all' abate: O Padre, mi muoio di sete; al quale comandò che togliesse dell'acqua del mare e bevessene; la qual cosa egli facendo e trovandola dolce, empiettene un suo fiaschetto. La qual cosa vedendo l' abate Besarione, sì gli disse: E perchè hai pieno questo fiaschetto d' acqua, figliuolo mio? E que' disse: Perdonami, Padre, che io temo che non mi assalisca la sete per la via; al quale e' disse: Iddio ti perdoni, figliuol mio, che bene dovevi credere che in ogni lato è Iddio e puotti dare dell' acqua dolce. Un' altra volta avendo bisogno di passare un fiume molto grosso e grande che si chiama Griserio, fece orazione a Dio e passollo leggermente; della qual cosa io maravigliandomi

[1] Il T. latino: *Dulus*. Sorio.

dimandailo, e dissi: Come si sentiano li tuoi piedi quando andavi per lo fiume? E que' disse: Insino al nodo del piede io sentiva l' acqua e non più. Un' altra volta volendo io visitare un santo Padre, lo sole incominciò a tramontare innanzi che giugnessi. Allora l'abate Besarione pregò Iddio e disse: Priegoti, Messere, fa' stare fermo il sole insinochè io pervenga al servo tuo. E così fu fatto che insino che giunti non fummo, lo sole non tramontò. Un buon uomo d' Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di Besarione e lasciollo in sull' uscio piangere, e partissi; e sentendolo egli, aperse una sua finestrella, e vedendolo gli disse: Or chi ti ci menò, figliuolo? E rispondendo egli che 'l padre il vi avea posto ed erasi partito, disse l' abate: Sta' su e giugnilo. Incontanente si levò sano e tenne dietro al padre suo e giunselo. Essendo venuto un indemoniato alla chiesa, nella quale eran molti santi Padri, e per l'orazioni di nullo lo dimonio non partendosi, dissono gli frati fra loro: Che possiamo fare? nullo il può cacciare, se non l' abate Besarione: ma se noi gliele diremo non verrà eziandio alla chiesa; ma facciamo così: facciamo sedere costui che è invasato, dinanzi alla chiesa e stare come se dormisse e quando Besarione viene, che suole venire innanzi agli altri, sì gli diciamo: Sveglia costui che dorme. E così facemmo, che, venendo l' abate Besarione, istettono eglino in orazione e poi gli dissono: Abate Besarione, fa' stare su costui che dorme. E quegli a buona fede non avvedendosi del difetto disse: Sta' su, va' fuori. E quegli incontanente per virtù di Dio fu sanato e libero del maligno spirito.

DELL' ABATE PEMEN.

CAPITOLO XV.

Dell' abate Pemen.

Domandò un frate l' abate Pemen e disse: Come s' intende quel detto del Vangelio che dice: Maggiore carità non ha l' uomo che porre l'anima sua per l'amico? Come si fa questo? E que' disse: Se udendo l'uomo alcuno obbrobrio dal prossimo suo, combatte con seco di non rispondergli e di non rendergli male per male potendo[1], questo cotale veramente pone l'anima sua, cioè la vita per lo prossimo suo. Anche fu domandato come si conviene che l' uomo digiuni; rispuose: A me pare che il monaco debba mangiare ogni dì alcuna cosa, ma mai non si sazii perchè veramente li digiuni di due e di tre dì procedono le più volte da vanagloria; e così esaminarono e provarono gli antichi santi Padri, e questo dissono che era via regolare, cioè ogni dì mangiare un poco e non saziarsi. Anche disse il detto abate: Se Nabuzadan principe de' Cochi del re di Babilonia non fosse venuto in Gerusalemme, le mura non sarebbono disfatte, cioè a dire che se il vizio della gola non possiede l'anima, lo cuore dell' uomo non è acceso del fuoco del diavolo. Anche disse: Come lo spadario[1] dell' imperadore sempre gli sta innanzi armato, così è bisogno che l' anima stia sempre armata a resistere alle demonia. Anche disse: Se 'l monaco tiene a freno lo ventre e la lingua, confidisi che non morrà in eterno. Anche disse: Di nulla tanto si rallegra il nimico, come di colui che non vuole manifestare li suoi pensieri a' Padri santi. Anche disse che solo l' abate Isidoro si conosceva bene, perocchè quante volte lo pensiero gli diceva: Grande se' tu e perfetto, rispondea: Or se' tu qual fu Antonio? o come gli altri Padri che piacquono a Dio? e per questo modo s' umiliava e trovava riposo. E quando il demonio lo contristava e inducevalo a disperazione, facendogli vedere ch' egli era molto rio e minacciandolo dello 'nferno dicea e rispondea con gran fiducia: Pognamo che io sia messo ne' tormenti, pure almeno ti troverò messo sotto a me. Un frate domandò l' abate Pemen e disse: Che farò io, Padre, perchè sono molto malinconico e turbomi leggiermente? E que' disse: Non dispregiare, nè condannare alcuno, e non dire male d' alcuno; allora troverai requie. Era in quella contrada, dove stava l' abate Pemen, un antico padre, lo quale, innanzi che l' abate Pemen venisse a stare ivi, era in gran fama e grazia delle genti, ma poichè l' abate Pemen si partì di Sciti e vennevi a stare, molti, lasciando colui, vennono a lui; per la qual cosa quegli cominciò a dire male e avere invidia; la qual cosa udendo l' abate Pemen, fu molto addolorato e disse a' frati suoi: Or che potremo fare a conciliare questo frate? Ecco in che tribulazione ci hanno messi gli uomini, che hanno lasciato questo santo uomo e vengono a noi peccatori che siamo nulla. Venite, frati, e apparecchiamo alcune vivande e un poco di vino, e andiamo a fare carità con lui, e forse che per questo l' animo suo si riconcilierà. E andando picchiarono all' uscio; e venendo lo discepolo di colui, addomandò chi e'fossero: disse l'abate Pemen: Va, e di' all'abate tuo che Pemen è venuto a lui per essere da lui benedetto. La qual cosa quel discepolo rinunziando al suo abate, disse: Va, di' che non ho ora agio di stare con lui. E ridicendo quello discepolo la risposta dell'abate suo, disse l'abate Pemen: Va', digli che per nullo modo ci partiremo, se non ci benedice prima e facciaci degni d' adorarlo. E andando quel discepolo, disse queste parole al suo abate. Allora egli vedendo e considerando la loro mirabile e vera umiltà e pazienzia, fu compunto, fece loro aprire, e diedonsi[2] pace insie-

[1] *pognamo che possa,* ms. Accad.

[1] *spadaio,* il T. Accad. e forse è il *protospatarius,* di cui il Du-Fresne, e altri.
[2] *dicendosi,* il T. Accad.

me e mangiarono; e poi disse: In verità conosco che cento cotanti è quello che ho veduto di voi che quello che detto m' era. E da quinci innanzi furono amici carissimi. Di questo santissimo Pemen dicevano gli altri santi Padri che una fiata un rettore e giudice della provincia, volendo andare a lui perchè l' avea udito molto nominare, mandò a lui innanzi un messo a pregarlo che gli piacesse d'aspettarlo e di riceverlo. Della qual cosa egli ne fu molto dolente, pensando, che, se incominciassono li gentiluomini e signori a venire a lui, certa cosa era che, crescendo la sua opinione, eziandio l' altra gente lo visiterebbe, e bisogno era che per questo modo ricevesse turbazione[1] e molestia per la frequenzia del popolo; e l'umiltà, la quale con tanta fatica insino da piccolo s'era studiato d'avere, crescendo in onore e in fama, perdesse o menomasse. Questo dunque pensando, propuosesi di non riceverlo e mandossi scusando. E udendo quel signore la risposta, fu molto contristato e disse a' suoi consiglieri: Pognamo ched io reputi dal mio peccato che questo santo uomo non mi vuole ricevere, pure io al postutto disidero di vederlo, e però mi consigliate che via tenga. E così dicendo trovarono una cotale cagione per la quale lo potessono far venire a sè. Fece prendere lo nipote dell' abate, cioè figliuolo della sirocchia di Pemen, e miselo in prigione, e fece dare vista che fosse in gran pericolo della persona per certe colpe che gli apponeva, acciocchè per questa cagione l' abate Pemen s' arrendesse a riceverlo, ovvero ch' egli stesso venisse a lui a pregarlo per lo nipote; e così gli fece mandare a dire per lo suo ufficiale che, s' egli non venisse a pregare per lui, lo giovane era in pericolo; e udendo la madre del giovane che il giudice lascierebbe il figliuolo, purchè il suo fratello Pemen il venisse a pregare; mossesi costretta dall' amore del figliuolo ad andare al diserto, e con molto pianto e urlando picchiava all' uscio della sua cella, pregandolo che venisse a pregar lo giudice che lasciasse il figliuolo; ma egli non solamente non le rispuose, ma eziandio non le aperse e non si lasciò vedere: della qual cosa ella turbata e scandalizzata incominciollo a biasimare e maladicere, e disse: O uomo crudelissimo e spietato, come non ti muovi a pietà di questa misera tua suora e per tanto pianto, vedendo un figliuolo, ch' ho in pericolo di morte e puo'lo aiutare con una tua parola e non vuoi. Allora l'abate le mandò a dire per lo suo discepolo così: Pemen non ebbe nè generò mai figliuolo, e però non sente lo tuo dolore. E vedendo quella che al postuto non intendeva di venirvi, tornossi molto afflitta e tribolata. E udendo il giudice che non voleva venire a lui, ebbelo in più reverenzia e reputollo più perfetto e mortificato al mondo, e disse alla madre e agli amici e a' parenti del giovane: Mandategli a dire che almeno mi scriva una lettera e mandimi pregando ch' io lo lasci. E tornando la madre del giovane all' abate con questa ambasciata, tanto il molestò coi suoi pianti e prieghi ch' egli commosso un poco a pianto[1] iscrisse una lettera al giudice in questa forma: "Comandi la tua nobiltà che diligente- "mente s' investighi e disamini la colpa di cotale "mio nipote, e se ha fatto cosa di che sia degno "di morte, muoia, acciò, in questa vita ricevendo "pena e vendetta del suo peccato, possa campare "le pene eterne; ma se non merita morte, fanne "quello che la giustizia[2] vuole". La quale lettera lo giudice avendo ricevuta e letta, molto restò edificato della sua fermezza e giustizia, ed ebbelo in più reverenzia, e lasciò il nipote. In quel tempo che quella crudel gente che si chiamano Amazzoni[3], vennono in Sciti e uccisono molti santi Padri, l' abate Pemen e l' abate Anub suo fratello e cinque altri compagni fuggendo quindi, vennono a quel luogo che si chiama Teneritudine, ed entrarono a stare in un tempio diserto e disfatto che v' era, e stettervi sette giorni, infino che si diliberarono come ciascuno per sè e in che parte stare dovessono in Egitto; e istando così insieme, disse l' abate Anub, ch' era il maggiore: Ciascuno tenga silenzio tutta questa settimana e stiasi per sè, e non parli l' uno coll'altro. E stando così l'abate Anub, ogni mattina entrava in quel tempio disfatto e percoteva un idolo, che v' aveva, colle pietre, e poi la sera gli s'inginocchiava e facevagli reverenzia, e dicevagli: Perdonami, che bene confesso ch' i' t' ho offeso. E il sabato in capo della settimana raunati insieme gli disse l' abate Pemen ch' aveva veduto quello che fatto aveva e disse: Che è quello che tu hai fatto? che essendo fedele, hai detto all'idolo che ti perdoni? Al quale rispuose Anub: Quello ched io ho fatto, feci a vostro ammaestramento. Dimmi, priegoti, quando io lapidava questo idolo e 'l percoteva, turbossi egli e dissemi villania? Rispuose Pemen: Certo no. E que' disse: Quando gli domandai perdono, vedesti tu ch' egli se ne gloriasse o insuperbisse? Ed egli anche disse, che no. Allora Anub ispuose quello che fatto aveva e disse: Fratelli noi siamo sette; se vi piace che stiamo insieme, questo idolo ci sia esemplo che non ci turbiamo quando l' uno dall' altro ricevesse ingiuria e non ci gloriamo quando quegli che ci offende ci domanda perdono e facci reverenzia; e se così non volete fare, vada ciascuno dovunque vuole. Allora tutti quegli, gittandosi in terra, promisono di così fare, e così stettono molti anni con molta umiltà e mansuetudine e con grande astinenzia, e 'l tempo loro così dividevano: quattro ore

[1] *tribulazione*, ha il T. Accademico.

[1] *a pietà*, altri Testi.
[2] *legge*, ha il T. degli Accademici.
[3] Questo paese, donde quella crudel gente venne, è segnato dal maestro Brunetto nella sua *Geografia del Tesoro*, lib. III, cap. II, e trasse le sue notizie dal Solino, cap. LI. SORIO

dormivano la notte, e quattro dicevano e cantavano l' uficio, e quattro lavoravano manualmente, lo giorno operavano insino a sesta, poi infino a nona leggevano e poi s' apparecchiavano la cena cogliendosi dell' erbe per quel diserto.

DI SETTE MONACI.

CAPITOLO XVI.

Di sette monaci che furono presi e afflitti dai Saracini.

Furono simigliantemente sette altri probatissimi monaci che abitavano in quell' ermo che confina co' Saracini, e divisi ciascuno per sè in sua cella, ma uniti insieme per vincolo d'amore, de' quali l' uno aveva nome Pietro e l' altro Stefano, lo terzo Giovanni, lo quarto Gregorio[1], lo quinto Teodoro, lo sesto Felice, lo settimo Lauro[2]. Questi benedetti stando in quella solitudine sterile e diserta quasi inabitabile e tanto arida, una fiata la settimana si convenivano insieme, cioè lo sabato in sulla nona, e ciascuno procurava alcuna coserella da mangiare, chi noci, e chi fichi, e chi datteri, e chi erbe, e chi pastinache, e così insieme facevano carità e delle predette cose vivevano continuamente e non era mai loro esca, nè mai usavano pane, vino, nè olio, ma pure di pomi e d'erbe si nutricavano e vestivansi di foglie di palma tessute; e acqua in quello diserto non si trovava e non bevevano altrimenti, se non quello che la mattina per tempo abbondantemente ricoglievano della rugiada che veniva in quell' erbe la notte, e di quella bevevano; e poichè così, come detto è, lo sabato avevano mangiato in carità, sedeano e pensavano e parlavano delle Scritture sante, e mai non parlavano cose secolari, nè di cosa terrena s' impacciavano, ma solamente ragionavano di cose spirituali, cioè del regno del cielo, della pena dei dannati e della virtù de' giusti trattavano: e per memoria e ragionamento di queste cose s' accendevano a disiderio di virtù, e piangevano e sospiravano insieme; e vegghiando tutta la notte a adorare e lodare Iddio, la domenica poi in sulla nona ciascuno si tornava alla sua cella e a solo a solo a Dio vacava in questi studii ed esercizii spirituali. Li Saracini discorrendo per quell'ermo trovarongli, presongli e impiccarongli per li piedi, e poich' ebbono fatte loro molte ingiurie, all' ultimo accesero sotto loro fuoco d' erbe amarissime; della qual cosa molto afflitti perderono il vedere per quel fumo amaro; e poichè gli ebbono molto afflitti e scherniti, lasciarongli per morti; l' uno de' quali poi vidi che sopravvisse gran tempo in un certo luogo, ma degli altri che ne fosse o dove poi capitassono, noi nol sappiamo.

[1] Il T. latino: *quartus Georgius*. SORIO.

[2] Alias: *Teodoro*. Corretto col ms. Gianf. Anche il T. latino: *Septimus Laurus*. SORIO. — *Lauro*, legge anche il T. degli Accademici.

DI UN FRATE DI NITRIA.

CAPITOLO XVII.

Di un frate duramente giudicato da' santi Padri, perocchè gli furono trovati cento soldi alla morte, e di una dolorosa visione ch' ebbe l' abate Silvano.

Un frate di Nitria lasciò dopo la sua morte cento soldi, i quali aveva guadagnati di lavorare lino, e il quale non per grande avarizia, ma per una negligenzia aveva serbati. La qual cosa essendo saputa da' santi Padri, molto di ciò maravigliandosi, feciono consiglio insieme, ch' erano bene cinquemila in quel diserto, che si dovesse fare di questi danari; e chi diceva che si dessono ai poveri e chi che si dessono[1] ai parenti, alcuni che si offerissono alla chiesa; ma poi, udita l' opinione di molti, li santissimi Maccario e Pambo e Isidero e gli altri più antichi e discreti Padri ispirati da Dio dierono per sentenzia, che quella pecunia fosse sotterrata con lui, e detto: La pecunia tua sia teco in perdizione; e a nullo paia questo fosse fatto crudelmente, perocchè questo fatto mise gran paura a tutti che qualunque avesse pure un soldo gli pareva grave male.

L' abate Silvano sedendo in quel luogo che si chiama Spelen, fu rapito in estasi e dopo alquanto spazio levandosi piangeva fortissimamente; e domandandolo lo suo discepolo di quello ch' aveva e perchè piangeva, non gli voleva rispondere e pur piangeva; ma all' ultimo tanto lo domandò che gli rispose, e disse: Figliuolo mio, io fui rapito al giudicio, e vidi molti secolari e laici andare al regno di Dio e molti monaci e religiosi andare ai tormenti.

DI ALCUNI MONACI.

CAPITOLO XVIII.

D' alquanti detti sentenziosi, e notabili di diversi santi Padri.

Disse un santo Padre antico: Come alla pignatta che bolle le mosche non vi si appressano, ma sì quando è tiepida, e fannovi puzza, così le demonia fuggono e temono l' uomo acceso e

[1] *che si rendessono*, il ms. Accad.

fervente dell' amore divino, ma lo tiepido perseguitano e sì lo scherniscono. Un frate domandò un antico Padre, e disse: Che farà l' uomo in ogni tentazione che gli viene e in ogni pensiero che 'l nimico gli mette in cuore? E que' disse: Dee piangere nel cospetto della bontà di Dio, e pregarlo che 'l soccorra. Disse un altro santo Padre: Se l' uomo non si ricorda dell' opere sue in orazione, in vano si affatica, quando ora; e solo colui ch' ha estirpata del cuore suo la volontà del peccare e procede con timore casto, Iddio con allegrezza il riceve ed esaudisce. Diceva l' abate Giovanni: Simile dee essere lo monaco all' uomo che ha nella mano sinistra il fuoco e nella destra l' acqua; onde quante volte gli s' accende il fuoco dell' ira o d' altra concupiscenzia, tante volte prenda dell' acqua, cioè delle lagrime, e ricorra a orare e spengala.

DEGLI ABATI ZENONE, LUZIO E AMMONE.

CAPITOLO XIX.

Dell'abate Zenone e dell'abate Luzio, lo quale riprese certi monaci oziosi, e dell' abate Ammone, lo quale uccise orando un basilisco.

Essendo l' abate Zenone in Sciti una notte uscì di cella per andare per l' ermo, e, come Iddio permise, andando più oltre che non doveva, si smarrì la via da tornare, e andò errando tre giorni, e in capo di tre dì molto affaticato cadde in terra per morto; ed eccoti incontanente gli fu innanzi un fanciullo con pane e disse: Sta' su, abate, e mangia. E levandosi, temendo che non fosse fantasia o demonio, fece orazione a Dio. Allora quel fanciullo gli disse: Ben hai fatto, che hai orato: oggimai sta' su e mangia. Ma l'abate Zenone, pure temendo che non fosse fantasia e tentazione di nimico, non gli consentì di mangiare, insinochè più volte non orò. E lodando quel fanciullo che egli orava, prese fidanza e levossi a mangiare. E poich' ebbe mangiato, sì gli disse quel fanciullo: Quanto più se' ito, tanto più se' dilungato dalla cella tua, ma sta suso e seguitami: e incontanente levandosi si trovò alla cella sua. Or disse l' abate Zenone a quel fanciullo: Entra in cella e facciamo orazione. Ed entrando egli innanzi, quando si rivolse a dietro, nol vide più. Alquanti frati essendo venuti all' abate Luzio, domandógli l' abate e disse loro: Che opera solete fare? E que' dissono: Noi non operiamo opere manuali, ma, secondochè dice l' Apostolo, continuamente oriamo; a'quali egli rispuose e disse: Or non mangiate? ed e' dissono di sì. Allora egli disse loro: Or quando mangiate chi prega Iddio per voi? Allora quelli, non sapendo che si rispondere, tacettono. E poi disse loro: Or non dormite? Dissono di sì, ed ei disse loro: Or quando voi dormite chi prega Iddio per voi? E non sapendo che si rispondere, disse l' abate: Perdonatemi: voi non fate quello che voi dite; ma io vi dirò com' io, eziandio lavorando colle mani, continuamente oro. Seggo dalla mattina infino a ora di mangiare tessendo funi, e tuttavia orando dico, *Miserere mei Deus etc.*; e poichè ho fatte alcune opere e vendutele, dono alquanti danari a' poveri e parte ne serbo per mia vita; e quando io mangio o dormo, allora quelli poveri ai quali ho fatta limosina pregano Iddio pe' miei peccati; e per questo modo sempre oro. L' abate Ammone volendo attignere dell' acqua, vide un basalisco, e gittandosi in terra in orazione disse: Signor mio, o morrò io, o morrà questa bestia[1]; e incontanente morì quel basalisco.

DI UN FRATE.

CAPITOLO XX.

D' un frate negligente il quale fu ratto al giudicio di Dio[2], e parvegli esser ripreso dalla madre già morta; e di quegli che, vedendo alquanti frati ber vino, fuggì in una spilonca per orare.

Un giovane volendo darsi a fare penitenzia e andare all' ermo, era ritratto dalla madre e pregato da lei che ciò non facesse; alla quale egli rispuose: Lasciami, madre, pregoti, andare a salvare l' anima mia. E sì importunamente la ne pregò ch' ella lo lasciò andare. Or avvenne che, poichè fu fatto monaco, diventò negligente e molto tempo perdette; e in questo mezzo la madre si rimaritò, e dopo certo tempo morta già la madre, egli, come piacque a Dio, infermò a morte, e in questa infermità istando, fu rapito al giudicio di Dio, e qui gli parve vedere la madre fra quelli ch' erano giudicati da Dio alle pene; e a lui simigliantemente parve d' essere condannato e parvegli che la madre vedendolo il conoscesse, e tutta quasi stupefatta del giudicio di Dio, molto maravigliandosi, gli dicesse: Or che è questo, figliuolo mio? Or se' tu menato a essere giudicato co' peccatori? Or dove sono l' opere tue, che tu mi dicesti che volevi salvare l' anima tua e pregastimi che io non ti dessi impedimento? Delle parole della quale egli ricevette tanta vergogna che stava tutto istupefatto e non sapeva che si rispondere. E stando così, sì gli venne una voce che disse che egli fosse rivocato al corpo, perocchè non egli, ma cotale altro monaco doveva allora morire. Onde ritornando in sè e riconoscendo e ripensando ciò che udito e veduto aveva, disse ogni cosa ai frati che

[1] *biscia*, legge il T. Accademico.

[2] Nel Testo leggevasi *e fue* prima di *e parvegli*. Lo omette il ms. Gianf. e mi stetti con questo. Sorio.

gli stavano d' intorno. E a confermare e a far ben credere quello che diceva, pregò gli frati che mandassero a sapere che fosse di quel frate, del quale aveva udito da quella voce che doveva morire. E andando un frate trovò che quel monaco era morto. E guarendo egli, come piacque a Dio, riconoscendo lo beneficio che Dio fatto gli aveva e sì di farlo riprendere in quella visione alla madre e sì di dargli indugio e tempo di penitenzia, si rinchiuse in una cella e quivi pianse molto lo tempo ch'aveva male ispeso prima; e sì amaramente e assiduamente piangeva che molti discreti frati, temendo che di ciò egli non infermasse lo pregarono che si temperasse da quel pianto, ai quali egli non consentendo, rispondeva così: Se la riprensione e rimproverio di mia madre mi fu sì amara in visione che non la potea portare, or come potrò sostenere di essere condannato e giudicato da Cristo dinanzi agli angeli e di tutto il mondo nel dì del giudicio? E però mi voglio provvedere e fare penitenzia. Essendo ragunati molti frati in Isciti a una festa, feciono carità insieme e mangiarono, ed essendo porto a un frate antico un bicchiere di vino, rifiutollo e disse a quegli che gliele dava: Togli da me questa morte. La qual parola udendo e considerando gli altri frati, non vollono più bere. Un' altra volta gli fu recato un vasello di vino per primizie da un villano della contrada, acciocchè ne desse a ciascuno de' frati un poco: e facendo egli così, un altro vedendo que' frati bere vino, giudicogli e isdegnossi e per un superbo e stolto zelo fuggì in una spilonca, la quale per giudicio di Dio incontanente gli cadde addosso; e sentendo li frati lo romore del cadimento, corsono là e trovarono quel frate presso che morto, e incominciandolo a riprendere e dissono: Ben ti sta, perocchè isuperbisti e giudicasti come non dovevi; ma un altro più discreto lo consolò e disse: Lasciate stare questo mio figliuolo che ben fece, e in verità vi dico che non si redificherà questa grotta[1] al mio tempo, giusta il mio potere che voglio che sia memoriale al mondo e conoscano le genti che per lo bere solo del vino cadde questa grotta in Isciti.

DELL' ABATE MOISÈ.

CAPITOLO XXI.

Dell' umiltà dell' abate Moisè, e di un altro che digiunò settanta settimane per intendere una parola della Scrittura.

L' abate Moisè essendo ordinato prete, sapendo l' arcivescovo che l' aveva ordinato e i frati che non ne era contento, fecergli mettere un paramento bianco, e motteggiando l' arcivescovo disse: Or ecco, abate Moisè, fatto se'bianco. E que' rispuose: Di fuori, Messere, o dentro? quasi dica: della bianchezza di fuori poco mi curo e poco mi vale, se non ci è quella d'entro. E volendo provare l' arcivescovo la sua umiltà, disse a' cherici suoi: Quando l' abate Moisè viene all' altare, cacciatelone con vergogna e andategli dietro e ascoltate quello che dice. E venendo la mattina l' abate Moisè all' altare, quelli cherici il cacciarono e dissono: Va' fuori, mal saracino. Allora egli umilmente si partì e andava dicendo infra sè stesso: Deh come bene ti sta, uomo malvagio, che, non essendo pure uomo per li tuoi peccati, presumevi d' andare fra gli uomini. Un frate, volendo intendere una parola della Scrittura, e non potendo, digiunò settanta settimane acciocchè Iddio gli rivelasse l'intenzione di quella scrittura, ma Iddio non gliene rivelò niente. Or disse fra sè stesso: Ecco, tanto mi sono affaticato e non m' è giovato niente; andar voglio dunque al cotale frate e domandarlone. Ed essendo uscito di cella e avendo già chiuso l' uscio per andare, mandógli Iddio l' angiolo e disse: Lo gran digiuno che hai fatto non t' ha fatto però più glorioso, nè grazioso a Dio; ma poichè ti se' umiliato per andare a domandare lo fratello tuo, Iddio m'ha mandato a rivelarti lo 'ntendimento della parola; e così l' angiolo isponendogliela, si partì da lui e rimase consolato.

DI DUE FRATI.

CAPITOLO XXII.

Di due frati compagni, l' uno de' quali spesse volte era ebriaco, l' altro era molto sobrio; e come gli angeli ne portarono l' anima di quello sobrio.

Fu un frate antico, lo quale bevea tanto che spesse volte s' inebriava, e ciò che lavorava il dì, facendo una matta per dì, spendeva la sera in vino. Poi venne a stare con lui un altro frate, lo quale era anche sì buono lavoratore che ogni dì faceva una matta, e quegli la toglieva e vendeva poi l' una e l' altra, e tutto il prezzo spendeva in vino e a quello compagno non recava se non un poco di pane la sera. E facendo così per ispazio di tre anni, quel frate fu sì paziente che non disse nulla e non mormorò; e dopo tre anni disse quel frate sobrio in sè medesimo: Ecco nudo sono e mal vestito e poco pane ho da mangiare; partire mi voglio e andare a stare con un altro. E poi anco si ripensò e disse: Or dove voglio io andare? ecco per amore di Dio ho portata e sostenuta questa vita insino a ora; meglio mi è che io perseveri e abbia pazienzia; e determinò al postutto di stare fermo. E incontanente gli apparve l' angelo di Dio e disse: Non ti par-

[1] *critta*, voce meramente latina, ha il Testo Accad. e così sotto.

tire per nullo modo, e confórtati, che domane verremo per te. E dando quegli fede alle parole, disse lo giorno seguente a quel suo compagno bevitore: Istà oggi in cella e non andare altrove, perocchè gli angioli deono venire per me. E venendo l' ora nella quale quel frate soleva andare a comperare lo vino, disse al suo compagno: Non credo che gli angioli vengano oggimai per te, come dici, perocchè è tardi, come tu vedi. E que' rispuose: Sono certo che al postutto verranno. E parlando così con lui, senza pena niuna l' anima gli uscì del corpo, e gli angioli ne la portarono al cielo. La qual cosa vedendo quel frate antico bevitore, incominciò a piangere fortemente e disse: Oimè, fratel mio, che molti anni ho perduti e male spesi per la mia negligenzia, e tu in piccolo tempo hai salvata l' anima tua per pazienzia. E da quel dì innanzi diventò sobrio e buono.

DI UN FRATE.

CAPITOLO XXIII.

Di un frate che pregò Iddio che potesse vedere le demonia; e di tre cose che sono in reverenzia appo' monaci.

Un frate avendo disiderio di vedere le demonia pregò Iddio che gliele facesse vedere, e fugli risposto, che non faceva per lui di vederle; ma egli pure volendole vedere disse: Messere, ben se' tu potente a difendermi da loro per la tua grazia e di confortarmi, chè io non temo. Allora Iddio gli fece vedere le demonia in moltitudine come pecchie intorno a sè, e stridevano sopra a lui; ma gli angeli di Dio le rifrenavano sì, che non gli potevano nuocere. Diceva un santo Padre, che tre cose sono in grande riverenzia appo i monaci, alle quali si conviene con gran timore e reverenzia e letizia spirituale andare; la prima si è la santa comunione, la seconda la mensa de' frati, la terza lo lavare li piedi; e dicevane un cotale esemplo: Era un santo e discreto Padre, lo quale avvenne che si trovò a mangiare una fiata con più frati, e mangiando vide per ispirito che alquanti mangiavano mele, e alquanti pane, e alquanti isterco; e maravigliandosi di ciò in sè medesimo, pregò Iddio e disse: Messere, rivelami questa cosa mirabile che, essendo posto innanzi a tutti un cibo medesimo, veggio io tanta varietade e tanto mutamento che non mi pare che mangi l'uno quello che l'altro. E orando egli per lo predetto modo, venne una voce e dissegli: Quegli che ti pare che mangin mele, sono quelli che con timore rendono grazie a Dio stando a mensa, e sempre orando colla mente e con disiderio, e l'orazione loro come incenso sale a Dio, e però gli vedesti mangiare mele. Quelli che ti parvono che mangiassono pane, sono quelli che mangiano con ringraziamenti e laude di Dio quello che fa loro bisogno e non più, pognamochè non abbiano la mente così levata in orazione. Ma quelli che ti parve che mangiassono sterco sono quelli che mormorano e non sono contenti di quelle vivande che sono loro poste innanzi, ma scelgono golosamente le migliori, e prendonvi troppo diletto. E' non si conviene così fare, ma dobbiamo sempre glorificare Iddio e lodare, secondochè ci ammaestra l' Apostolo, quando dice: Se mangiate, o se bevete, o qualunque altra cosa fate, fatela a gloria a Dio.

DI S. FILARGIO.

CAPITOLO XXIV.

Di S. Filargio, lo quale trovò una tasca con mille soldi; e d' un frate, lo quale le demonia vollono ingannare.

Era un santo Padre ch' avea nome Filargio, lo quale stava in Gierusalemme, e lavorava, e della sua fatica si nutricava, e stando una fiata in una piazza per vendere quello ch'avea lavorato, avvenne che vide in terra una tasca di danari ch'era caduta a un uomo, e prendendola aspettava che quegli che l'avea perduta ritornasse per cercarne; e dopo alquanto spazio quel buon uomo che l'avea perduta venendo con gran pianto in quel luogo ricercando la detta tasca, perocchè era di valuta di ben mille soldi, e vedendolo Filargio piangere, chiamollo in disparte e, spiando[1] di che piangeva, rendégli i suoi danari. E pregandolo quegli, come conoscente del beneficio ricevuto, che gli piacesse di prenderne parte, Filargio per nullo modo consentì, ma come uomo che di cosa terrena non si curava, e'non volle danaro. La qual cosa quelli vedendo, maravigliossi fortemente, e cominciò a gridare e dire: Venite genti a vedere questo santo uomo, quello che ha fatto; e diceva quello che avvenuto gli era. La qual cosa Filargio vedendo, temendo d' essere onorato, occultamente fuggì della città, e andò in altre parti, dove la sua virtù conosciuta non fosse. A un altro frate, sedendo in cella, vennono le demonia di notte in ispezie d'angeli buoni, e volendolo ingannare, mostrandogli molti lumi, l'incitarono che si levasse a dire l'uficio; la qual cosa quel frate dicendo a un santo Padre e domandandogliene consiglio, quegli gli rispuose: Non credete loro, figliuolo mio, perocchè sono demonia; ma quando vengono, di' loro: I' mi leverò a mia posta, e non a vostra. E tornato che fu questo frate alla cella con intendimento di fare quello che consigliato era da quel santo Padre, ed ecco la seguente notte ven-

[1] *domandollo perchè piangeva.* T. dell' Accad.

nono le demonia e isvegliaronlo, e dissono, che si levasse a dire l'uficio. Allora quegli ricordandosi dell'ammonimento di quel santo Padre, rispuose che si leverebbe a sua posta. E que'dissono: Quel mal vecchio falsatore t' ha ingannato; chè sappi che egli è mal uomo, ingannatore e mentitore, e in ciò si può conoscere che, venendo a lui un frate e chiedendogli in presto alcuna quantità di denari, negò che non ne aveva e mentiva per la gola; e levandosi quel frate la mattina, andossene al predetto santo Padre e dissegli ciò che aveva udito da' demoni; e que' rispuose: Vero è ch'io aveva danari e che 'l frate me ne chiese in prestanza[1], e non glieli prestai; ma questo feci non contro a carità, ma perch'io sapeva che gli avrebbe spesi male; onde tu però non dar fede a'detti delle demonia che vengono a te in spezie d'angeli. Allora quel frate, molto confortato per le parole di quel santo Padre, tornò alla cella e fecesi beffe delle demonia.

DI DUE FRATI.

CAPITOLO XXV.

Di due frati, l'uno misericordioso e l' altro avaro; e della umiliazione e cadimento di un superbo.

Un antico frate molto misericordioso abitava insieme con un altro frate avaro. Or avvenne che per volontà di Dio fu gran carestia e gran fame; per la qual cosa li poveri conoscendo che quell'antico frate era misericordioso, venivano a lui, ed egli a tutti sovveniva come poteva. La qual cosa vedendo quel suo compagno, fu turbato e disse: Dammi la parte mia del pane, e tu fa' poi della parte tua quello che ti pare e piace. E quegli così fece, ma nientemeno faceva della sua parte limosina come prima, onde molti venivano a lui vedendo ch' egli faceva limosina volentieri. Onde vedendo Iddio la sua larghezza[2], mandò benedizione nel suo pane e moltiplicollo, e quello di quello avaro si consumava, avvegnachè non facesse limosina; onde di ciò maravigliandosi, disse a quel suo compagno: Per giudicio di Dio veggio che tu che hai dato molto per Dio, anche abbondi, e io, che sono stato avaro e crudele, vengo meno; onde ti prego che con quel poco che m' è rimaso, mi ricevi a vita comune teco. E ricevendolo quell'antico frate, dolcemente stettono insieme in vita comune un gran tempo. E sopravvenendo anche poi come piacque a Dio una gran fame, li poveri venivano a lui come solevano, e una fiata essendovi venuti i poveri, disse a quel suo compagno avaro: Va' a dar loro del pane. Ed e' rispondendo che non ve n' aveva, dissegli: Va', cerca meglio. Ed entrando quel frate nella cella, trovò quelle sportelle, in che stava il pane, piene; la qual cosa egli vedendo così, temette che era stato così infedele e duro; e mutato in meglio, prese di quel pane e diedene a que' poveri abbondantemente, e conoscendo la virtù di Dio e di quel santo Padre suo compagno, divenne più largo. Un altro solitario antico monaco era pieno di molte buone opere, e dopo molte fatiche e sante operazioni incominciò a insuperbire, e reputandosi perfetto, orò e disse: Signore Iddio, priegoti mi mostri se nulla mi manca. E volendo Iddio umiliare, sì il mandò a un abate santo, e comandógli che facesse quello gli dicesse, e Iddio rivelò a quell'abate innanzi che quegli giugnesse a lui, cioè, che fare doveva di costui; e dissegli: Ecco cotale solitario viene a te, digli che prenda il bastone e vada a pascere i porci. E giunto che fu quel solitario a quell' abate, ricevettelo benignamente, e poi si cedettono insieme, e disse il solitario: Dimmi che posso io fare a essere salvo? E que' rispuose: Tutto quello che io ti dirò, farai? E rispondendo quel solitario che così farebbe, disse l'abate: Or va' e togli un bastone, e va' e pasci li porci. E andando egli e pascendo i porci, molti, che lo conoscevano in prima e che lo reputavano grande fatto, vedendolo dicevano fra loro: Or non vedi che questo nostro gran solitario è uscito di sè e pare impazzato o indemoniato? che ha lasciato la cella e pasce i porci? E ciò udendo egli e molte altre dirisioni, portava ogni cosa in pace[1]; e vedendo Iddio la sua umiltà, che pazientemente portava le ingiurie e gli obbrobrii degli uomini, comandógli che tornasse al suo luogo.

DELL' ABATE EMILIO.

CAPITOLO XXVI.

Dell' abate Emilio, lo quale suscitò un uomo ucciso; e dottrina del modo come dobbiamo riconciliare lo prossimo, con esemplo di quelli che si castrano.

Passando una fiata l' abate Emilio per un luogo, vide un monaco preso[2] da molti uomini come micidiale, e maravigliandosi di ciò, accostossi a quel monaco e domandollo del fatto se fosse vero; e trovando per verità che egli era innocente, disse a quelli che l' avevano preso: Dov'è quell' uomo ucciso? E quelli gliele mostrarono. Allora egli disse a tutti: Orate insieme con meco. E stendendogli le mani in orazione a Dio, quel morto risuscitò; al quale disse l' abate Emilio: Dicci chi ti uccise? E que' disse: Io entrai in Chie-

[1] *chiese in presto*, il ms. dell' Accademia.
[2] Così il T. dell'Accad. La St. Manni: *larghità*.

[1] Altri Testi: *pazientemente*.
[2] *compreso*, legge il T. Riccard.

sa e raccomandai alquanta mia pecunia al prete fidandomi di lui; ma egli volendolasi tenere, sì mi uccise e poi mi portò al romitorio di questo santo monaco, perchè non si sapesse chi m'avesse ucciso; onde vi prego che facciate che quella pecunia gli sia tolta e data a' miei figliuoli. Allora l'abate Emilio gli disse: Ritórnati com'eri in prima, e dormi in pace insino a che verrà il Signore a suscitare te e gli altri. Incontanente ritornò morto come prima, e quel monaco innocente[1] fu liberato. Un frate teneva rancore contro di un altro, la qual cosa quegli udendo, venne a lui a sodisfargli e riconciliarlo; ma quegli non gli volle aprire, tanto era indegnato: e partendosi quegli, andossene a un santo Padre e dissegli quello che avvenuto gli era. E quegli gli rispuose: Or guarda che a te non paia avere la giustizia, e che pure sopra lui ponghi la colpa di questa briga, che forse però Iddio non gli ha toccato il cuore e compunto, che t'apra. Onde va' e umiliati perfettamente, e eziandio s'egli t'ha offeso, giustifica lui e danna te, e chiedigli perdono umilmente, e allora Iddio gli toccherà il cuore che faccia pace con teco; e sopra ciò gli disse un tal esemplo. Erano due secolari divoti, e accordandosi insieme fecionsi monaci; e leggendo quella parola del Vangelio, che sono eunuchi che si castrano per lo regno di Dio, intendendola pure secondo la corteccia e non ispiritualmente, come dovevano, si si castrarono, e ciò udendo l'arcivescovo, sì gli scomunicò; ma eglino, parendo loro d'avere ben fatto, turbaronsi contro all'arcivescovo, parendo loro che egli avesse errato a fare loro ingiuria, onde appellarono al vescovo di Gierusalemme e andarono a lui e dissongli ogni cosa come fatto avevano; e ciò udendo lo vescovo ripresegli e disse loro: Ed io anche vi scomunico. Onde questi, indegnati, e pure parendo loro avere ben fatto, andarono al vescovo d'Antioccia e dissongli questo fatto, e quegli similmente gli scomunicò e cacciò; e ciò udendo eglino e pure rimanendo ostinati nella loro opinione[2], dissono insieme: Andianne a Roma al papa. E andando al papa propuosono innanzi da lui lamento di quello che i predetti vescovi avevano loro fatto, e dissonli: Però vegnamo a te, perocchè se' capo del mondo, che ci facci ragione. Ma quel papa santissimo riprendendo la loro stoltizia e ostinazione, disse: Ed io anche vi scomunico, perocchè male avete fatto e contro alla verità. E udendo questo che venia loro mal fatto e veniva meno loro ogni scusa, e non sapendo più che si fare, dissono insieme: Questi vescovi s'accordano insieme e non vuol dire l'uno contro all'altro: ma andiamo a quel santo e sì famoso Epifanio vescovo di Cipri, lo quale è veracemente profeta di Dio e non accettatore di persone, ed egli ci riceverà. E andando a lui, come furono presso alla città, revelato fu da Dio al vescovo l'avvenimento di costoro e la cagione; onde mandò loro incontro e vietógli che non fossono arditi d'entrare nella terra, perocchè ei gli aveva per iscomunicati. Allora ritornando a sè dissono: Veramente abbiamo errato: ecco che a questo suo profeta rivelò Iddio lo fatto nostro, innanzi che da noi l'udisse, e però non ci giustifichiamo più, ma umilianci e rendiamoci in colpa. Allora vedendo Iddio la loro umiltà che in verità si conobbono e accusaronsi peccatori, revelò al vescovo Epifanio lo loro buono mutamento; ond'egli incontanente mandò per loro e ricevettegli, e benignamente scrisse al vescovo loro, cioè a quello d'Alessandria, e disse: Ricevi sicuramente cotali tuoi figliuoli, perocchè in verità si sono pentuti. E dopo queste parole quello antico Padre che disse questo esemplo, soggiunse una cotale sentenzia, e disse: Questa è la santità dell'anima e questo vuole Iddio, che l'uomo riconosca la sua colpa e pongala dinanzi a Dio. E vedendo queste cose quel frate ch'era venuto a dirgli come non poteva riconciliare lo suo prossimo, fece secondo il suo consiglio, e umiliossi e puose la colpa a sè, e poi se ne andò alla cella di quel frate ch'era turbato con lui, e picchiò all'uscio; e quegli incontanente sentendolo fu compunto, e apersegli l'uscio, e rendessigli in colpa, e baciaronsi insieme di buon cuore e diventarono amici grandissimi.

DI ALCUNI FRATI.

CAPITOLO XXVII.

Dell'ira, e de' suoi rimedii, con due esempli di certi frati che si volevano uccidere.

Disse un santo Padre: Per quattro cagioni l'ira procede, la prima parte per cupidità d'avarizia, la seconda per amore di propria volontà, la terza per appetito d'onore, la quarta per parere essere altrui troppo savio; e così per queste altre quattro cose l'ira oscura e accieca l'intelletto, cioè per avere in odio lo prossimo, o se egli l'ha a vile, o se egli n'ha invidia, o se ne dice male. E questo vizio dell'ira ha quattro gradi: In prima è in cuore, poi in faccia, poi in lingua, poi in opere; onde se l'uomo si sapesse riparare al principio che l'ira non gli entrasse in cuore, non si mostrerebbe nella faccia; ma se pure viene in faccia, guardisi l'uomo che non proceda alla lingua, e se pure parla l'uomo, guardisi che non metta l'ira in opera. E poi disse: Quegli che volentieri ingiuriato e offeso, perdona, è secondo la natura di Cristo; quegli che non vuole essere offeso, nè offende[1], è secondo la na-

---

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *incontanente*. Sorio.
[2] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *nella loro opinione di costoro*. Sorio.

[1] Così leggi col ms. Gianf. e col. T. latino: *qui autem non ledit, nec ledi vult, hic secundum naturam Adam*

tura d'Adamo; quegli ch' offende e fa ingiuria e non vuole essere offeso, è secondo la natura del diavolo. Un frate ricevette ingiuria da un altro, onde andandosene a lamentare all' abate Sisoi, diceva che si voleva pure vendicare; e pregandolo l' abate Sisoi, che lasciasse a Dio quella vendetta, rispuose: Non sono contento, s' io non veggio grande vendetta. E vedendolo l' abate Sisoi così male disposto, disse: Poichè così t' hai immaginato e indurato il cuore, vieni, priegoti, e oriamo insieme un poco: e orando disse l'abate Sisoi a Dio: Messere, non ci se' più necessario e che più abbi sollecitudine di noi, perocchè, come dice questo frate, noi medesimi ci possiamo e vogliamo vendicare. La qual parola udendo quel frate fu compunto e gittóglisi a' piedi e domandógli perdono, promettendo di fare pace con quello che offeso l' aveva. Avendo un frate ricevuto ingiuria da un altro, lamentossene a un antico e buono frate; e quegli disse: Quando ti ricorda di questa ingiuria e séntiti muovere a impazienzia, di' al pensiero tuo, che pensi pure che quella non vuole offendere te, ma i peccati tuoi, onde in ogni tentazione e ingiuria che ti viene e t'è fatta per uomo, non ne riprendere lui, ma pure te, e di': Per li peccati miei m'addiviene questo.

DI UN FILOSOFO E DELL' ABATE MOISÈ.

—

CAPITOLO XXVIII.

Esempli notabili di più santi Padri per inducerci a penitenzia.

Un santo Padre era di tanta pazienzia che quanto più l'uomo lo ingiuriava, ei tanto più gli mostrava amore, e diceva a quelli che se ne maravigliavano: Questi che ci danno ingiuria, sono quelli che ci danno materia di perfezione; ma quelli che ci lodano e beatificano e fannoci onore, c'ingannano e scandalezzano l'anime nostre; onde dice Iddio per la Scrittura: Popolo mio, quelli che ti beatificano e lodano, t'ingannano. Un altro simigliantemente se udiva alcuno che dicesse male di lui, rallegravasene; e se gli stava presso, visitavalo e servivalo; e se gli stava dilungi, sì il prestava largamente, mostrando in ciò che gli sapeva grado dell'ingiuria ricevuta. Un frate domandò l' abate Sisoi: Se i ladroni e barberi m' assaliscono o volessonmi uccidere, parti ch'io mi difenda o uccida loro, s'io posso? E que' rispuose: Nol fare per alcun modo, ma commettiti tutto a Dio, ed ogni avversità che t' avviene, credi e confessa che ti avvenga per gli peccati tuoi per giusto giudicio di Dio, la cui provvidenza è giusta e non può fallire, e senza la cui volontà e permissione nulla cosa può avvenire. Lo discepolo d'un filosofo fece alcuno fatto[1] contro alla volontà del suo maestro, e domandandogli poi perdono, disse il filosofo: Non ti perdono, se tre anni non porti li pesi altrui. La qual cosa egli fece, e dopo tre anni tornò a lui, avendo fatto la penitenzia e domandógli perdono e pregollo che lo ricevesse. E il filosofo gli disse: Non ti perdono ancora, se altri tre anni non fai presenti e doni a chi ti farà male e dirà villania; la qual cosa e' fece perfettamente, e tornò e disse come avea fatto ciò che 'mposto gli avea; onde quello suo maestro filosofo gli disse: Or vieni oggimai ed entra nella città d'Atena per imprendere scienzia. Alla porta di questa città istava un antico e provato filosofo, e a ciascuno ch'entrava faceva e diceva villania per provare la sua virtù; e giugnendo quel giovane alla porta e ricevendo da lui ingiuria, risesene molto forte; la qual cosa vedendo quel filosofo che stava alla porta disse: Ora che è questo che tu fai? io ti fo ingiuria e tu ridi? Rispuose il giovane: Or non vuoi ch' io rida che è tre anni continovi ho dato merito e fatto servizio per ricevere quello che ora mi fai[2]? Allora quegli conoscendo la sua virtude disse: Va' dentro, che ben ne se' degno. Questo esemplo soleva riferire l'abate Giovanni per esemplo e confusione de' monaci impazienti, e poi soggiugnendo quello che voleva conchiudere e' diceva: Questa è la porta del cielo, per la quale i santi Padri sono entrati e pervenuti alla eternale gloria per molte tribolazioni. Un frate disse a un santo Padre: Dimmi, priegoti, una cosa, la quale io osservando sia salvo. E que' disse: Se puoi ricevere l' ingiurie e l'infamie e le vergogne e tacere pazientemente, questa è la maggior cosa e virtù che sia. L' abate Moisè edificò una cella in quel luogo che si chiama Eradona, ma per operazione del nimico trovò un frate, lo quale sempre lo tribolava e stava male con lui; per la qual cosa si partì quindi e tornossi nella propria contrada e fecevisi una cella e rinchiusesi dentro, e dopo alquanto tempo dolendosi i frati del predetto luogo che si chiamava Eradona[3], del suo partimento, ragunaronsi insieme e menarono con loro quel frate, lo quale stava in briga con lui e andarono a lui e pregaronlo che dovesse tornare al predetto luogo; e quando furono presso alla sua cella, spogliaronsi le loro melote e lasciaronle quivi, e fecionvi rimanere a guardia quel frate che solea avere briga con lui, e poi andarono a lui, e picchiando eglino all'uscio dell'abate Moisè, egli aperse la finestrella della cella e, vedendogli e conoscendogli

---

est. Anche il retto discorso testuale esclude la lezione della stampa: *che non vuole essere offeso, e vuole offendere è secondo la natura d' Adamo.* Costui sarebbe secondo la natura del diavolo: vedi appresso. Sorio.

[1] *fallo*, legge il ms. Riccard.

[2] Il T. latino: *Cum tribus annis mercedem dederim ut hoc paterer quod hodie a te gratis patior.* La voce *gratis* che manca nel traduttore è la forza dell' argomento. Sorio.

[3] *Credonna*, il ms. Ricc. Altri Codici: *Oradonna.*

disse loro: Or dove sono le vostre melote? Ed e' rispuosono: Lasciammole qui presso a guardia di quel frate che soleva avere briga con teco. Le quali parole udendo ebbe tanta letizia, che, quasi ebbro, ruppe l'uscio della cella, e correndo se ne andò a quel luogo dove era quel frate che l'aveva ingiuriato, e incontanente che 'l trovò gli si gittò a' piedi, e addimandógli perdono e abbracciollo e menollo alla cella, e lui e gli altri tenne tre giorni, e fece loro onore e convito; la qual cosa mai in prima non aveva in uso, cioè di mutare suo digiuno. E poi si levò e andossene con loro.

DELL' ABATE SISOI E D' ALTRI DUE FRATI.

CAPITOLO XXIX.

Come l' abate Sisoi liberò un discepolo indemoniato; e d'un frate, lo quale per fuggire la calura, entrò in una spelonca di leoni; e d'alquanti santi Padri che pregarono Iddio che rivelasse loro la lor perfezione.

Ad uno discepolo dell'abate Sisoi, per permissione di Dio, entrò lo demonio addosso, e gittolo in terra, e tormentavalo fortemente[1]. La qual cosa udendo Sisoi puosesi in orazione, e levò le mani al cielo e disse: Signore mio Iddio, non mi ci parto, infinochè tu non lo liberi; e subito fu curato e liberato quello discepolo. Ed era un frate antico che stava solitario presso al Giordano, e sostenendo questi un giorno un gran caldo, entrò in una spelonca per istare all'ombra, e quando fu dentro, vi trovò un leone, lo quale cominciò contro a lui a ruggire e a dare vista di volerlo divorare. Allora quel frate gli disse: Perchè ti turbi e fremisci? ben ci ha luogo per me e per te: ista' in pace se vuoi; e se non vuoi, vatti con Dio, e va'via e esci fuori. Allora lo leone non sostenendo di starvi, uscì fuori e partissi. Due frati di gran penitenzia[2] pregarono Iddio che dimostrasse loro a che stato o misura di perfezione fossono pervenuti; e venne una voce e disse: Sappiate che in cotale villa d'Egitto è un secolare ch' ha nome Eucaristo[3], e la moglie ha nome Maria, che sono più perfetti di voi. Della qual cosa quelli maravigliandosi andarono incontanente in quella contrada, e domandando dell' albergo di colui, trovarono la moglie e dissonle: Dove è lo tuo marito? E quella rispuose: È a pascere le bestie e le pecore. E poi gli fece entrare in casa e disse che aspettassono; e tornando la sera Eucaristo, e trovando questi due santi Padri, fece loro molta reverenzia, e apparecchiò la cena, e poi l' acqua calda per lavare loro i piedi. Della qual cosa quelli avvedendosi, dissono: Siate certi che noi non ci mangeremo, nè beremo, se prima non ci dite l'opere vostre. Rispuose Eucaristo: Che opere credete voi che sieno le nostre? io sono uomo rozzo e pastore di pecore, e questa è mia moglie. E pure perseverando quelli e dicendo che altro volevano udire, e quegli pure scusandosi per umiltà, dissono quelli frati: Iddio ci ha mandati, e però non temete di dire le vostre opere. Allora Eucaristo ciò udendo disse: Ecco, queste pecorelle abbiamo, e di loro frutto che ne traiamo, ne facciamo tre parti; l'una diamo a' poveri, l' altra spendiamo a ricevere pellegrini, la terza spendiamo per nostre necessitadi; e poichè io presi questa mia compagna, nè ella, ned io siamo accostati insieme, ma abbiamo servata verginità, e ciascuno dorme di per sè, e di notte tegnamo vestimento di sacco a carne[1], e 'l dì poi ci mettiamo quest'altri vestimenti, e infino a ora nullo sa questa nostra operazione. La qual cosa udendo que' frati, meravigliaronsi molto e ringraziarono Iddio che gli aveva umiliati e mostrati li suoi servi occulti; e tornaronsi alle loro celle bene edificati.

DI UN MONACO PENITENTE.

CAPITOLO XXX.

Di un che cadde in lussuria e poi pentendosi fuggì all'ermo e, istando pure con bestie, fece grande penitenzia.

Diceva un santo Padre a'frati ch'abitavano in Elira[2], dove sono settanta alberi di palma, dove si posò[3] Moisè col popolo quando uscì d'Egitto. Io pensai una fiata di entrare viaddentro nell' eremo, se forse Iddio mi facesse trovare alcuni santi Padri[4] occulti; e andando quattro dì e quattro notti, pervenni a una spilonca, ed entrando, dentro, vidi un uomo che sedeva, e picchiai, e feci cenno secondo l'usanza de' monaci, acciocchè si levasse a parlarmi[5]. Ma egli non si moveva, perocchè era morto; onde io non dubitando entrai a lui, e prendendolo per la spalla, tutto si disfece come cenere[6]; e guatandomi d'intorno, vidi la sua cocolla pendere[7] a una pertica, e incontanente ch' io la toccai, tutta si disfece; e pensando me e dubitando di queste cose uscì fuori e an-

[1] Il ms. Gianf. così legge. SORIO. — La St. Manni: *Un discepolo dell' abate Sisoi per promissione di Dio gli entrò lo demonio addosso, e gittollo a terra, e tormentollo.*

[2] *pasienzia*, legge il T. dell' Accad.

[3] Così leggi dal greco *Εὐχάριστος*, che vale *ricordevole del beneficio.* Altri Testi: *Eutaristo* o *Eucalisto.*

[1] *alle carni*, leggi col T. dell' Accad.

[2] Il ms. Gianf. *in Heli.* SORIO. — Altri Testi: *Eluria.*

[3] Altri Testi: *si pose.*

[4] *suoi servidori* e non *santi Padri*, leggono alcuni Testi.

[5] *si levasse e parlassemi*, legge il T. dell' Accad.

[6] *come polvere*, il T. dell' Accad.

[7] *pendente a una pertica*, il T. dell' Accad.

da'mi per lo diserto pensoso; e andando trovai un'altra spilonca, e vidi alcune pedate d'uomo; per la qual cosa molto mi rallegrai, per certo immaginandomi che qui fosse alcuno santo Padre: onde appressimandomi picchiai all'uscio. Ma nullo mi rispuose; ed entrando dentro, nullo vi trovai, ma pure vedendo che quello era luogo abitato, uscii fuori e puosimi in sull'uscio, e dissi: Bisogno fia che qui venga chiunque ci sta. E come fu sera vidi venire certe bestie che si chiamano bubali[1] e un servo di Dio nudo dopo loro, ed era coperto[2] di capelli infino al ventre: e quelli s'appressimò[3] e videmi, e immaginandosi ch'io fussi alcuno spirito che il volessi ingannare, ressesi[4] e orò, perocchè, secondo ch'egli poi mi disse, molte tentazioni e pericoli aveva avuti dagli spiriti; onde io avvedendomi ch'egli dubitava a parlare, dissi: Servo di Dio, non temere, chè sappi che io sono uomo e non fantasma[5]: vedi le mie pedate[6] e palpami, e troverai che vero ti dico. Allora egli, compiendo la sua orazione, sì mi guatò e venne a me, e misemi nella spilonca, e dissemi: Come ci venisti? E io rispuosi ched io m'era messo per quel diserto per desiderio di trovare alcuno servo di Dio, e come Iddio per la sua bontà aveva adempiuto lo mio desiderio, avendo trovato lui. Ed essendomi con lui, sì lo domandai, e dissi: Dimmi, priegoti, Padre santo, come e quando ci venisti, e che vita è stata la tua, e come è ciò che, stando nudo, non ti curi di vestimento? E quegli disse così: Io era monaco in Tebaide in uno monastero e lavorava opera di lino, e standomi così, vennemi volontà e desiderio di partirmi quindi, e stare solitario per me, per avere più pace e per poter della mia fatica e del mio guadagno ricevere i frati pellegrini; e deliberando di così fare, uscii di quindi e fecimi una mia cella, e stavami solo per me e lavorava; e quando aveva molto guadagnato, davalo ai poveri pellegrini; ma lo nostro avversario demonio avendomi invidia, sì procurò d'ingannarmi per cotale modo. Misemi in cuore a una vergine santa, che mi soleva dare opera di lino a fare, sì ch'ella mi cominciò a dimostrare amore e ridermi, presentarmi, e facendomi così spesso ausa'mi[7] a ricevere tante sue proverenze[8], e non guardandomi come acciecato dal diavolo, presi con lei tanta dimestichezza, che eziandio mangiavamo e scherzavamo insieme, e all'ultimo cademmo in peccato; e stando con lei in peccato sei mesi, tornai a me medesimo, e pensai, e dissi: O me misero, che o tardi o per tempo morire debbo e andare alle pene eternali! che se quegli che fa villania alla moglie altrui è condannato a morte, quanto maggiormente si conviene a colui che corrompe le vergini spose di Dio! E ciò pensando vennimi una grande compunzione, e lasciando stare ogni cosa, subitamente fuggii in questo ermo, e trovando questa spilonca e questa fonte e questa palma che mi basta al mio cibo (tanti datteri fa), mi rimasi qui, credendo veramente che Iddio m'avesse questo luogo apparecchiato e volesse che io qui facessi penitenzia. E dopo molto tempo essendo rotte e guaste le mie vestimenta e cresciuti molto li miei capelli, ricuopri'mi, come tu vedi. E domandandolo me, se in quello principio quando v'entrò, aveva molta difficultà e battaglia, rispuose così: Fra l'altre pene ch'io ebbi, sì fu ched io infermai sì fortemente e guastommisi sì il fegato che non poteva pure stare ritto nè dire li salmi, ma giacendo in terra gridava all'altissimo Iddio che mi soccorresse; e standomi[1] in questa spelonca in questo dolore e in questo difetto, e non potendone uscire, vidi entrare dentro da me un uomo e puosemisi a sedere allato, e dissemi: Che male hai tu? Onde io un poco confortato risposi e dissi il male che io aveva; e facendomisi mostrare il luogo, puosemivi le dita e toccollo, e parve che 'l dividesse con un coltello, e trassene fuori lo fegato e mostrommi com'era magagnato, e poi lo rase e nettò colle sue mani da ogni puzza e rimiselo nel luogo suo, e richiusemi, e dissemi: Ecco guarito se', oggimai servi ferventemente a Cristo, come fa di bisogno. E incontanente mi trovai perfettamente sanato, e d'allora in qua ci perseverai senza tedio; e poichè m'ebbe sanato, prega'lo chè mi concedesse di stare in una spilonca che ci è molto addentro e que'mi rispuose: Non fa per te, chè non potresti sostenere le forti tentazioni delle molte demonia che vi sono; onde io considerando che diceva vero, fui contento e prega'lo che pregasse Iddio per me, e partissi. Questo v'ho detto per vostra edificazione.

[1] *bumboli*, il Cod. dell'Accademia.
[2] Lessi col ms. Gianf. La stampa leggeva: *che era uno coperto*. SORIO.
[3] *appressimò*, voce antiquata.
[4] *si fermò*, intendi.
[5] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *sono servo, e non fantasia*. SORIO.
[6] *vestigia*, legge il Cod. dell'Accad.
[7] mi ausai, mi adusai, mi avvezzai.
[8] *proferte*, altri mss.

DI UN VESCOVO.

CAPITOLO XXXI.

Di uno vescovo lo quale fece penitenzia quarantanove anni perchè aveva sacrificato agl' idoli al tempo della persecuzione.

Diceva un altro santo Padre, lo quale fu poi vescovo della città d'Aserinto[2]: Una volta mi venne volontà di entrare a cercare molto addentro in quello ermo, che è presso ad Osa, per vedere se io vi trovassi alcuno servo di Dio; e poichè

[1] Il T. Manni: *stando me*. Altri mss.: *stando io*.
[2] Notammo altrove che si dovrebbe leggere Ossirinco. Alcuni ms. leggono *Osorinto*.

io fui ito diciassette giornate, trovai uno abitacolo con un albero di palma, nel quale era un uomo di terribile aspetto, co' capelli canuti, lo quale vedendomi, puosesi in orazione, e poi mirandomi e affidandosi, vedendo ch' io era uomo e non fantasma, presemi per la mano e dimandommi, e disse: Or come ci venisti, fratel mio? E poi mi domandò dello stato del mondo, e se la persecuzione della Chiesa era cessata; ed io gli rispuosi così: Per li meriti di voi santi Padri che state a servire Cristo nell' eremo, la persecuzione è cessata, e ha dato Iddio pace alla Chiesa. E domandandolo me poi e pregandolo che mi dicesse quando e come in quel luogo era venuto e come vivuto, incominciò a piangere e disse: Io, fratel mio, fui vescovo, e levandosi una grande persecuzione contro a' cristiani, fui preso e molto tormentato, e per lo mio peccato increscendomi i tormenti e non potendo più sostenere, sacrificai agl' idoli, e tornando poi a me e ripensando la mia iniquità, venni a fare penitenzia in questo ermo, e sonci stato quarantanove anni piagnendo e pregando Iddio che mi perdoni il mio peccato, e sono vivuto di questa palma; e compiuti diciotto anni diedemi Iddio certo segno e fiducia d' avere misericordia e indulgenzia del mio peccato, e fui molto consolato. E dicendo queste parole levossi con uno fervore e partissi[1] un poco da me e orò molto, e compiuta l' orazione, tornò a me: e mirandolo io un poco per la faccia, incominciai ad avere paura, perocchè era diventata come fuoco la sua faccia, e vedendo egli ch' io temea, disse: Non temere: Iddio mi t' ha mandato, acciocchè tu seppellisca lo mio corpo. E dette queste parole istese le mani e' piedi e, come se dormisse, passò di questa vita in pace. Allora io ciò vedendo, divisi la mia tonica per mezzo, e involsilo nella metade e coll' altra metà mi copersi come potei, e incontanente che io l' ebbi sepulto[2] e quella palma si seccò, e l' abitacolo cadde; e ciò vedendo io, piansi molto e pregai Iddio che mi concedesse quella palma e che la facesse rinverdire e fare frutto, perciocchè io mi voleva rimanervi a fare penitenzia infino alla morte mia. E vedendo che Iddio non mi esaudiva, e la palma non rinverdiva, dissi in me medesimo: Veggio che non è volontà di Dio che io qui rimanga. E allora raccomandandomi a Dio, tornai a' mie' frati e dissi loro quello ch' aveva trovato, confortandogli per lo esemplo di colui che mai non si disperassono per qualunque peccato, ma studiassono per penitenzia riconcigliarsi con Iddio, come aveva fatto quel vescovo.

---

[1] *scostossi*, alcuni Testi meno antichi.
[2] *seppellito*, legge il T. dell' Accademia.

DI UN FRATE CH' EBBE DUE VISIONI.

CAPITOLO XXXII.

D' un frate che pregò Iddio che gli rivelasse come l' anime del peccatore e del giusto sono tratte del corpo.

Disse anco lo predetto santo Padre: Ad uno frate venne desiderio di sapere e vedere come[1] l' anima del peccatore e come quella del giusto escono e sono tratte del corpo. E nol volendo Dio contristare, esaudì la sua orazione[2] per cotale modo. Standosi egli in cella, entrò dentro a lui un lupo, e prendendolo[3] per le vestimenta co' denti lo tirava fuori; e intendendo egli che questa era opera di Dio, levossi e seguitollo; e lo lupo lo menò insino a una cittade, e poi si partì. E standosi e riposandosi fuori della città in un monisterio, nel quale era un solitario molto famoso, avvenne che quello solitario infermò e venne a morte. E vedendo lo predetto frate forestiere apparecchiare molti ceri e cose per quello solitario che giaceva, e dolersi la gente come se Iddio per lui nutricasse quella cittade, e dire: Se questi muore, tutti saremo in pericolo; maravigliossi molto e aspettava di veder quello che desiderava, cioè come l' anime del giusto e del peccatore escono del corpo. Dopo alquanto di spazio venendo a fine quello solitario, vide lo predetto frate moltitudine di demonia venire per lo predetto solitario molto terribili con uncini di fuoco, e udì una voce dal cielo che disse al demonio che aveva l' uncino: Come quest' anima non mi fece in sè luogo e non mi lasciò in sè riposare pure un' ora, così tu non le avrai misericordia traendola fuori. E incontanente dopo questa voce vide che quello demonio gli afferrò lo cuore con quello uncino e tormentollo molto e poi gli trasse l' anima del corpo. E dopo queste cose quel frate forestiere entrò nella città e trovovvi un frate pellegrino infermo che giaceva nella piazza, perchè non avea chi lo ricogliesse in casa, e per pietà stette con lui un giorno a confortarlo; e venendo quel pellegrino a morte, vide quel frate Santo Michele arcangiolo e l' angelo Gabriello venire per l' anima sua, e porsi l' un dall' un lato e l' altro dall' altro, e parvegli che pregassono quell' anima ch' uscisse di quel corpo sicuramente, e quella non pareva che volesse uscire nè lasciare lo corpo. Allora disse l' angiolo Gabriello: Santo Michele, prendi quest' anima e por-

---

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *Disse un santo Padre a uno frate: Vennemi desiderio di voler vedere* ecc. SORIO.
[2] Nota bene. Colla lezione del ms. Gianf. così ben si legge in terza persona anche qua come pur fa la stampa. Ma così in terza persona non concorda colla prima persona del testo da me scartato: vedi la nota precedente. Onde questa lezione testuale conferma la mia correzione. SORIO.
[3] *afferrandolo*, legge il T. dell' Accademia.

talane. E santo Michele rispuose: Dio ci ha comandati che senza dolore ne la traiamo, e però non le si conviene fare forza. E poi Santo Michele gridò con gran voce e disse: Signore Iddio, che vuoi che noi facciamo di quest'anima, che non vuole uscire del corpo? Allora venne una voce e disse: Ecco ch'io mando Davit con la cetera e altri cantatori di Ierusalem, acciocchè ella udendo la melodia e 'l canto dolcissimo della salmodia, tratta a santa dolcezza esca del corpo. E dopo questo venne Davit e gli altri cantori, e ponendosi intorno a quel pellegrino infermo e cantando inni dolcissimi, quell'anima uscì del corpo con mirabile giocondità, e Santo Michele la prese e portollane al cielo con quelli santi beati.

DI UN ROMITO.

CAPITOLO XXXIII.

Di un romito che per la via vide venire le demonia ad uno reo uomo.

Disse anche lo predetto santo Padre che, andando una fiata un frate solitario alla città per vendere lo lavorío ch'aveva fatto, avvenne che si pose a sedere per venderlo all'uscio d'una casa dirimpetto d'uno ricco uomo infermo, e mentre che si stava così, vide venire molti cavalieri terribili e neri in su cavalli neri e orribili, e aveva ciascuno in mano un bastone di fuoco; e giunti che furono alla casa del predetto infermo, discesono da cavallo e entrarono in casa con furore correndo; e vedendo quello infermo venire costoro, gridò con gran voce e disse: Domine, aiutami. Allora quelle demonia dissono quasi diridendolo: Ora ti ricorda Iddio quando il sole t'è oscurato? perchè nol cercasti quando era dì, quando eri in prosperità e avevi tempo? chè non ti ricordasti di lui e nol chiamavi misero a te. Allora eri contumelioso e offenditore di Dio e vendicatore dell'ingiurie, e non ti pensavi che tu ti apparecchiavi l'albergo. Vedi e conosci, misero, che ogni vendicatore e iracundo e invidioso e mormoratore e furtore e percussore, ci sono dati in cibo dal giusto Iddio e delle loro pene godiamo e facciamo festa. Questo non si pensò da te insino a quest'ora, e però per giudicio di Dio, perchè non cercasti la penitenzia, quando potevi, ora non la puoi trovare quando vorresti e non puoi avere speranza nè rimedio. E questo dicendo gli trassono l'anima di corpo con dolore e menaronlane con furore allo inferno.

DI UN CAVALIERE IMPENITENTE.

CAPITOLO XXXIV.

D'un cavaliere che fu rapito allo 'nferno, perchè in questo mondo non volle fare penitenzia.

Fu un cavaliere nella provincia di Marsi le cui parole e visioni furono più utili ad altri che a lui, e fu al tempo di Coenrodo[1] re, lo quale regnò dopo Editaldo. Questo cavaliere era molto pio[2] e astuto, sicchè al re era molto in piacere, ma a Dio era il contrario per la sua iniquitade e viltà della vita sua rea; nientedimeno[3] lo re, come buono uomo[4] l'ammoniva molte volte che si confessasse e mondasse la sua iniqua vita, innanzi che la morte l'occupasse; ma egli, come cavaliere leggiadro e mondano, si faceva beffe delle sue parole, promettendo d'ammendarsi alla fine. Or avvenne che questi infermò gravemente, e sapendolo il re, visitollo come suo grandissimo servidore e amico, e pregollo che in prima che troppo aggravasse, prendesse penitenzia: e que' disse che non voleva allora confessare i peccati suoi, ma quando fosse guarito, acciocchè non voleva che poi gli fosse rimproverato da' compagni suoi, dicendo che per paura di morte avesse fatto quello che non aveva voluto fare in sanitade; e per questo modo lo nimico lo 'ngannava avvegnachè gli paresse parlare saviamente; e raggravando la 'nfermità, cioè lo re intendendo, anche lo venne a visitare e confortare pregandolo che si confessasse; al quale egli già tutto mutato, anzi disperato disse: Che vuoi oggimai, o re, perchè ci se' venuto? nulla utilità mi puoi più fare. Delle quali parole lo re turbato e molto afflitto disse: Non dire così: vedi e guarda che mi pare che tu parli come farnetico e uomo uscito di sè. E que' disse: Sii certo, o re, ch'io non sono fuori di me, ma stimolato e preoccupato dalla mala coscienzia parlo come sento. E domandandolo lo re perchè così temesse e fosse disperato, rispuose e disse: Poco fa entrarono in questa camera due bellissimi giovani e puosonmisi l'uno da capo e l'altro da piedi; e stando così, l'uno trasse fuori uno libricciuolo molto piccolo e bello e diellomi ch'io lo leggessi; e in questo libro erano scritti tutti li beni ched io mai feci, ma pochi e di poco valore[5]; e poi mi tolsono il libro e non mi dissono

[1] Il ms. Gianfilippi: *Curado*. Sorio. — Altri Testi meno antichi *Roderigo*.

[2] Intendi: *pio in apparenza*, un baciapile.

[3] Il ms. Gianf.: *Editardo. E quanto più piaceva al re per la prodezza e sagacità di fuori, tanto più dispiaceva a Dio per la sua iniquità e mala vita; nientedimeno* ecc. La lezione stampata *era molto pio* fa a cozzi col buon discorso. Sorio.

[4] *buono uomo* si riferisce qua al re, non al cavaliere.

[5] *merito*, leggono altri Testi.

nulla. E poi sopravvenne uno esercito di spiriti maligni molto orribili a vedere, ed erano tanti che tutta la casa n'era piena ed intorniata; e allora il maggiore diede all'uno di quelli spiriti uno grande libro, nel quale erano scritte tutte le mie iniquitadi, e comandógli che 'l mi recasse a leggere; lo quale io aprendo, trovai scritti tutti li miei peccati, non solamente le male opere, ma eziandio ogni minimo e piccolo malo pensiero e desiderio ch'io mai ebbi; e quelli rei spiriti dicevano a quelli belli giovani che mi stavano da piè e da capo: Perchè ci stiate più, poichè sapete per certo, che egli è nostro e non vostro? E quelli dissono: Ben dite vero; prendetelo e abbiatelo nella eterna dannazione. E dopo queste parole i buoni spiriti disparirono: e allora si levarono due rei[1] spiriti, con due coltella in mano molto taglienti e percossonmi l'uno da capo, e l'altro da piedi, ed ora con molto mio tormento mi tagliano dentro e come sieno congiunti insieme, l'anima misera mia n'uscirà del corpo, ed eglino la prenderanno e porteranno allo inferno. Così parlando lo misero e disperato morì; e la penitenzia, la quale con brieve tempo con frutto di misericordia fare non volle, a farla in pena eterna senza frutto fu mandato; del quale è certo, che, come dice Santo Gregorio d'alquanti, le predette cose vide non per sè, ma per noi, acciocchè noi, che siamo rimasi, ci provveggiamo e spendiamo lo nostro tempo in penitenzia, sicchè la morte non ci preoccupi subito e improvviso, e moriamo senza penitenzia. E in ciò che vide diversi libri, ne'quali lesse i suoi beni e i suoi mali si ci dà ad intendere che ogni cosa che facciamo, e ogni pensiero e parlare è ricolto, e dobbiamone essere giudicati e esaminati al dì del giudicio: e tutte ci fieno recate innanzi, o da' buoni angioli o da'rei; e in ciò che in prima li fu mostrato un libricciuolo dagli angioli buoni con poche buone opere, e poi un grande da' maligni spiriti con molte male opere, ci dà a intendere ch' egli nella sua gioventudine fece pochi beni, ma poi li coperse con molti mali.

DI UN FRATE IMPENITENTE.

CAPITOLO XXXV.

D'un rio frate, lo quale morendo si vide apparecchiare la pena d' inferno.

Fu un frate in un monasterio molto nobile e santo, ma egli viveva molto vilmente e iniquamente, quantunque da' maggiori del monistero fosse ammonito, non se ne curava, e ogni ammonimento dispregiava; tuttavia, perchè v'era molto utile e necessario per certa opera e lavorío che fare sapeva, eravi sostenuto; ed era molto grande bevitore, intanto che si guastava, e tanto dissoluto e tedioso nelle cose divine che eziandio le feste più tosto si voleva istare in quel luogo dove lavorava d' opera di ferro che andare all' uficio o a udire cogli altri la parola di Dio, onde gli avvenne quello che si dice in proverbio, che chi non vuole entrare per sua propria volontà per la porta della chiesa, fia messo contra alla sua volontà per la porta dello inferno. Questi quando piacque a Dio, infermò, e sentendosi aggravare a morte, chiamò i frati e costretto per divino giudicio, disse quello che vedeva, cioè lo inferno aperto e apparecchiato a riceverlo, e disse che vedeva lo dimonio maggiore in abisso, e Caifas con gli altri che crocifissono Cristo, in grandi fiamme di fuoco; e appresso a loro disse che vedeva un luogo apparecchiato per sè; le quali cose udendo li frati, incominciaronlo a confortare che almeno allora si pentisse, e dimandasse penitenzia. Ai quali egli, disperando, rispuose: Non ho più tempo di fare penitenzia, perciocchè veggio che il mio giudicio è compiuto. E così dicendo senza altro buono mutamento o rimedio, si morì, e i frati lo soppellirono vilmente all' ultima parte del monisterio, e nullo fu ardito di dire messa nè fare orazione per lui come persona ch'erano certi che egli era disperato. Or che grande differenzia è dunque dagli buoni agli rei? Leggiamo che Santo Stefano venendo a morte per la verità, vide i cieli aperti e Gesù apparecchiato a lui ricevere, acciocchè più costantemente sostenesse la morte, acceso di disiderio di quella gloria che si vedeva apparecchiare dietro alla morte; e per contrario questo misero di tenebrosa mente e opera, e venendo alla morte, si vide aperto lo 'nferno e l' eterna dannazione apparecchiata, acciocchè per nostro esemplo, non per suo frutto, più disperatamente morisse. Questo avvenne nella provincia di Marsi, e fu sì chiaro e certo e manifesto alla gente, che molti compunti tornarono a penitenzia senza indugio; e così avvenga a chiunque l' ode, e che si ammendi d' ogni suo peccato.

DI UNA MERETRICE RICOVERATA.

CAPITOLO XXXVI.

Di un santo romito col quale andavano gli angeli per lo diserto, con una similitudine dell' anima che si vuole pentire.

Udii dire da' santi Padri d'un solitario santo che andando per l' ermo vide due angeli che lo compagnavano, l' uno dal lato ritto e l' altro dal manco, e andando trovarono un corpo morto d'uomo molto puzzolente, per la quale puzza lo romito si turò il naso, e così feciono gli angioli; e andando più innanzi disse lo romito agli angeli:

[1] *nequissimi*, il T. dell' Accad.

Or sentite voi l' olore e la puzza come noi? E que' disser che no, ma: Turiamoci lo naso per tua compagnia, e' dissono; di queste immondizie corporali non sentiamo noi puzza, ma sì dell' anime immonde e peccatrici. Diceva l' abate Giovanni dell' anima che desidera di pentersi, una cotale similitudine. Diceva che una bella meretrice fu in una città, la quale aveva molti amatori; alla quale un grande barone venne e promisele di prenderla per moglie, e menolla[1] a casa, e andandola cercando i suoi amatori, udendo che quel gran barone la se n' aveva menata a casa, temettono e dissono: Se noi ci appressiamo pure alla casa sua, s' egli s' avvedrà della cagione della nostra venuta, saremo puniti e uccisi; ma andiamo di dietro alla casa e facciamo i cenni e gli altri canti usati, sicchè ella ci senta e verrà a noi. E andando eglino, feciono così. Ella sentendogli, fecesi il segno della croce e turossi gli occhi[2], e ricoverò viedentro nella camera, e chiuse l' uscio per non udirgli. E detta questa similitudine, la sponeva per cotal modo e diceva: La meretrice è l'anima, e gli suoi amatori le demonia e' vizi: quel barone che la trasse di peccato e fecelasi moglie si è Cristo, e la sua casa lo cielo e la Chiesa. Dee dunque l' anima da Cristo sposata e del peccato tratta, quando è tentata di peccato[3], fuggire a Cristo.

DI UN PARRICIDA.

CAPITOLO XXXVII.

Similitudine come Iddio riceve benignamente lo penitente; e di un frate lo quale, ingannato dal nimico, uccise lo padre.

Essendo domandato un santo Padre da un cavaliere se Iddio riceve li peccatori che vogliano tornare a lui, rispuose che sì e volentieri; e provollo con molte scritture e confortollo, e poi gli disse: Dimmi, fratello, perchè 'l vestimento tuo si rompe, gettil tu incontanente via? E rispondendo egli che no, anzi il faceva racconciare, e' disse: Se dunque racconci e non getti lo tuo vestimento, come dunque non credi che Iddio perdoni alla sua immagine? Dicevano i santi Padri d' un frate che per la sua superbia le demonia più tempo lo ingannarono apparendogli in ispezie d' angeli, ed egli così credeva che angioli fossono. A costui alcuna fiata venia lo suo padre a visitarlo, e un giorno venendo a lui con uno pennato[4] in mano per fargli un fascio di legna, alla tornata lo dimonio venne in ispezie di buono angelo a lui e dissegli: Guárdati, ch' ecco il diavolo che viene a te in similitudine di tuo padre con un pennato in mano per percuoterti; onde ti consiglio che com' egli giugne, tu pigli quel pennato e dà a lui; e giunto il padre a lui e vogliendogli fare carezze puramente, quegli, credendo che fusse il diavolo, prese quel pennato e ferillo, sicchè ne morì; e incontanente lo demonio che tanto tempo l' aveva ingannato, gli ebbe forza addosso per giusto giudicio di Dio, e affogollo e portollo allo 'nferno.

DI SANTA SINCLETICA.

CAPITOLO XXXVIII.

Di santa Sincletica[1] e de' suoi detti.

Disse Santa Sincletica: Come per grandi e forti medicine si cura la infermitade del corpo, così per la infermità del corpo si curano gli vizi dell' anima; ed è gran virtude nelle infermitadi aver pazienzia e ringraziare Iddio. Anche disse: Quando se' entrato in alcun monasterio a stare in vita comune co' monaci, non mutare luoghi, ma persevera, perocchè gran danno riceve l' anima per lo troppo mutare, che come la gallina se non persevera di covare l' uova, ma lievasene innanzi ad ora, non genera li pulcini, così lo monaco raffredderà e non recherà a perfezione li buoni proponimenti, se si muta spesso di luogo a luogo. Anche disse: Quando il diavolo non puote inducere l' uomo a impazienza per la povertà, procura di farlo arricchire e farlo ingambare[2], per amore delle ricchezze; e così quando nol può far peccare, per fargli dire e fare ingiuria e villania procura di fargli fare onore in farlo lodare; e così quando nol può guadagnare per la sanità, procura se può, di farlo infermare; e quando nol vince per dargli diletto, istudiasi di vincerlo per le pene per farlo pusillanimo. Ma quantunque lo corpo infermo e sia afflitto, se ci ricorderemo del giudicio eterno che aspettiamo, lo quale per li nostri peccati abbiamo meritato, non ci pareranno gravi le pene presenti, ma saremo contenti, volendo innanzi da Dio essere puniti in questa vita che nell' altra. Tu dunque tribulato confortati e pensa che se se' ferro, per lo fuoco della tribulazione perderai la ruggine; e se se' oro, affinerai e avanzerai di bene in meglio; se se'ten-

---

[1] Così leggi col ms. Gianfilippi e col buon discorso. SORIO.

[2] Il ms. Gianf.: *gli orecchi*, lezione ragionevole forse meglio che l' altra. SORIO.

[3] Lessi col ms. Gianf. Alias: *quando da' peccati è tentata*. SORIO.

[4] con una ronca in mano.

[1] Era nella stampa *Sineletica*: corretto col T. latino e col ms. Gianf, e così sempre appresso. SORIO. — Il T. dell' Accademia ha *Sindetica*.

[2] Anche nel dialetto veronese abbiam simile *ingambarare* per *incappare*, e attivam. dar il gambetto, che noi diciam *far la gambarella*. SORIO. — *Incappare e cadere*, leggiamo ne' Testi meno antichi.

tato ed etti dato lo stimolo della carne, e l'angiolo di Satanasso ti colafizza, rallegrati e vedi che in ciò se' assimigliato a San Paolo, e pensa quello che fu detto a lui, che la virtù diventa perfetta nella infermità, cioè nelle tentazioni; se se' gastigato di febbre, ricordati di quello che dice il Salmista: Passammo per fuoco e per acqua, e ha'ci menati in refrigerio; se hai lo primo, cioè lo fuoco e l'acqua, aspetta il secondo, cioè il refrigerio[1]; e brievemente nella tribulazione diventa l'uomo perfetto; onde dice il profeta Davit: Nella tribulazione mi hai dilatato. In questi esercizi dunque proviamo l'anime nostre. Anche disse: Se ci molesta infermità alcuna e sopravviene[2], non ci contristiamo, pognamo che c' impedisca dell' orazioni e degli altri esercizi spirituali, perocchè queste cose non sono trovate se non per maccrare e istirpare la passione è' desiderii carnali; la qual cosa la infermità del corpo fa assai bene. Se diventiamo ciechi, non ce ne turbiamo: perocchè abbiamo perduti gli stormenti della vanagloria e superbia e possiamo meglio con gli occhi dentro speculare la gloria di Dio; se diventiamo sordi, non ce ne curiamo, ma intendiamo pure ad ascoltare e a udire quello che Iddio parla dentro; se le nostre mani per alcuna infermità indeboliscono, diancene pace, pognamo che non possiamo operare di fuori, e intendiamo pure al lavoro dentro della mente, e a resistere contro al nimico; e se eziandio tutto il corpo ci si corrompe e guasta abbianne pazienza, perocchè ne cresce la sanità dell' anima. Disse anche: Quelli che in questo secolo fanno alcuno malificio, sono presi e messi in prigione; così noi ci dobbiamo legare e sottomettere noi medesimi per li nostri peccati, e diligentemente fare penitenzia, acciocchè per volontaria vendetta che prendiamo di noi, campiamo delle pene eterne; e non dire: Oh se io digiunassi, io infermerei: chè ben vedi ch' eziandio quelli che non digiunano infermano. Se hai incominciato alcuno bene, non lo lasciare, ma persevera, quantunque tu sia tentato: chè certo sii che per la tua pazienza lo nimico sarà sconfitto; chè vedi non incontanente gettano gli marinari l'ancore in mare[3], perchè abbiano vento contrario, ma sostengono e aiutansi valentemente insino a che viene la bonaccia. Così noi quando incominciamo e incorriamo in gravi tempestadi, rizziamo per vela la croce, e senza pericolo camperemo di questo mare dubbioso. Anche disse: Come il tesauro manifesto tosto si perde, così la virtù pubblicata tosto vien meno; che come la cera si disfa al fuoco, così l'anima per le lodi invanisce e perde il vigore[1] delle virtudi. Anche disse: Come impossibile cosa è che a uno medesimo tempo sia l'erba e 'l seme generato, così è impossibile che l'anima che si diletta delle laude umane, faccia celestiale frutto. Anche disse, che quelli che vivono in congregazione, a ogni continenzia[2] d'opera debbano anteporre l'obbedienzia, e per quella lasciare ogni altra cosa, perciocchè la continenzia può avere vanagloria, ma la obbedienzia è segno d'umiltà. Anche disse: Come è impossibile cosa fabbricare la nave senza agutissimi ferri, così è impossibile che l'uomo si salvi senza umiltà. E anco disse: Quelli che furono grandi peccatori sentono grandi fatiche nel principio, quando si convertono a Dio, ma poi truovano invariabile pace e allegrezza; che come quegli che vuole accendere lo fuoco, imprima s' affatica a soffiare e patisce la molestia del fumo e poi ha quello che vuole; così è bisogno di fare a chi si vuole accendere a virtù; chè iscritto è che lo Iddio vero è fuoco che consuma, e però si vuole accendere questo fuoco del divino amore con lagrime e sospiri e fatiche assai, e poi ne sentiremo lume e fervore e molto bene. Anche disse: A noi religiosi fa bisogno osservare e tenere castità, la quale è somma virtude, non come fanno alcuni secolari stolti, che tengono continenzia, ma sono dissoluti in guardare, in parlare e in loro atti; ma convienlaci tenere e avere di cuore e amare perfettamente. Essendo domandata una fiata questa benedetta, se è perfetto bene[3] nulla possedere e nulla avere, rispuose così: Grande bene è a chi fare lo puote[4], che pognamo che abbia alcuna molestia per la povertà, sente grande requie nella mente che come gli panni sucidi, se sono forti, per l'essere bene calpestati e rimenati, si lavano e diventano bianchi, così gli cuori forti si purificano per la volontaria povertà.

---

[1] Alias: *e ha'ci venuto a' refrigeri; se hai lo primo, cioè lo fuoco, aspetta l'acqua, cioè il refrigerio;* corretto col ms. Gianfilippi. E per verità l'acqua non indica refrigerio nel Salmista, ma tribulazione eziandio come il fuoco. Sorio.

[2] Meglio legge il ms. Gianf.: *Disse questa Santa: se alcuna molestia o infermità ci sopraggiunge* ecc. Sorio.

[3] Alias: *l'antichità della nave,* goffa lezione corretta col ms. Gianf. e col T. originale. Sorio.

[1] Alias: *il liquore,* altra goffaggine corretta col ms. Gianf. e col T. latino. Sorio.

[2] Qua ed appresso leggevasi *incontinenza* col ms. solo della Crusca. Corressi col ms. Gianf. e col T. originale latino: *Dixit S. Syncletica, quia in congregatione manentes cuilibet* continentiae *obedientiam magis praeponimus: quoniam* continentia, *arrogantiam habet, obedientia autem humilitatem congruam pollicetur.* Sorio. — La voce *incontinenzia* del T. dell' Accademia interpretavasi *prontezza, celerità, subitezza.*

[3] Alias: *se perfetto ène,* corretto col ms. Gianf. Sorio.

[4] Alias: *le puote,* corretto col ms. Gianf. Sorio.

DI ALCUNI SANTI ABATI E DE' LORO DETTI.

CAPITOLO XXXIX.

Detti e sentenze di alquanti santi Padri.

Essendo domandato l'abate Giovanni, quando moriva, da' suoi discepoli che bene lasciava loro per reditade e che sentenzioso memoriale, detto[1] e comandamento, per lo quale potessono venire a perfezione, sospirò e pianse e disse: Non feci mai la mia propria volontà, nè ammaestrai altrui di cosa ched io di prima fatta non la avessi. Ed essendo domandato un santo Padre come viene lo timore di Dio nell'anima, rispuose così: Se l'uomo ha umiltà e amore di povertade e non giudica altrui, questo è timore di Dio; e poi disse: La vita del monaco è lavorare, obbedire, meditare, non giudicare altrui e non mormorare; onde scritto è: Voi che volete amare Iddio, abbiate in odio ogni male. Domandò, l'abate Giuseppe l'abate Pastore e disse: Come fa bisogno che l'uomo digiuni? E que' disse: Io voglio, e questo mi pare, che il monaco mangi ogni dì, ma mai non si sazii. Disse l'abate Giuseppe: Or tu quando eri giovane non istavi tu più giorni senza mangiare? Rispuose l'abate Pastore: Credimi che più volte istetti tre giorni e alcuna volta una settimana senza mangiare; ma nientemeno ora così c'insegnano li santi e provati Padri, che meglio è ogni dì mangiare un poco, e mostraronci questa via per più nobile e più leggieri. Disse l'abate Elia: Tre cose temo sommamente: la prima si è quando l'anima si partirà del corpo; la seconda quando fia rappresentata a Dio; la terza quando fia contra a me data la sentenzia. L'arcivescovo Teofilo venendo a morte disse: O beato a te, abate Arsenio, perocchè quest'ora sempre avesti innanzi. Disse l'abate Iacob: Come la lucerna ardente allumina la camera scura, così lo timore di Dio allumina lo cuore, nel quale viene, e insegnali ogni virtù e ogni comandamento di Dio. Uno antico santo Padre vedendo un frate ridere dissolutamente disse: Dinanzi a tutto il mondo dobbiamo rendere ragione di tutta la vita nostra, e tu stai a ridere e non vi pensi? Anche disse: Come sempre l'ombra nostra portiamo con noi, così sempre dobbiamo con noi avere compunzione e pianto e timore. Diceano i frati dell'abate Agatone che tre anni tenne una pietra in bocca per imprendere a tacere. Ed essendo un giovane molestato di mali pensieri e laidi, lamentossene a un santo Padre e domandogliene consiglio; e quegli disse: Quando[2] la madre vuole levare dalla poppa lo figliuolo pone alcuna cosa amara sopra la poppa, sicchè poi volendo lo fanciullo succiare lo latte, trovando in prima l'amaritudine fugge[1]; e così poni tu nel tuo cuore alcuna amaritudine, cioè la memoria della morte, e pensa del tormento che si merita per li mali diletti, e incontanente vincerai le tentazioni carnali. Disse un altro santo Padre: Come l'albero non può fare frutto, se ispesse volte si muta di luogo in luogo, così lo monaco che va molto attorno non può fare frutto celestiale.

[1] Il ms. Gianf.: *memorabile detto*. Sorio.

[2] *la femmina*, legge il T. dell'Accademia.

D'UN ANTICO MONACO SOLITARIO E D'UN ORTOLANO.

CAPITOLO XL.

D'uno solitario li cui passi l'angelo annoverava, e di un ortolano buon limosiniero infermo, lo cui piede[2] Iddio miracolosamente sanò.

Un antico monaco solitario aveva dilungi dalla sua cella l'acqua dodici miglia, onde convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse infra sè: Che bisogno mi fa sostenere questa fatica? verrò e farò la mia cella presso a quest'acqua. E volgendosi a dietro vide uno che 'l seguitava e annoverava i passi di quel monaco; e dimandandolo chi egli fosse, rispuosegli ch'egli era l'angelo di Dio ed era mandato per annoverare i suo' passi e dargli merito secondo la sua fatica; la qual cosa egli udendo, fu fortificato e fatto fervente e pronto, intantochè dilungò anche la cella dall'acqua più che non era[3]. Fu uno ortolano pietoso, lo quale ciò che guadagnava dava per Dio e riteneasi solo la vita necessaria. Or avvenne che per operazione del diavolo incominciò ad avere sollecitudine[4] del tempo che doveva venire, onde puosesi in cuore di fare alcuno mobile per serbare se infermasse, ovvero quando venisse in vecchiezza; e così fece, ed empiè un vasello di danari; e fatto questo, avvenne per giusto giudicio di Dio ch'egli infermò e infracidóglisi un piede e spese ciò che aveva ragunato, per guarire di questa infermitade, e nulla gli giovò, anzi peggiorò, intantochè un savio medico esperto gli disse che non poteva per nullo modo guarire, se non gli tagliasse il piede, acciocchè non corrompesse l'altro corpo[5]; onde ordinarono il dì che tagliare

[1] *l'amaro*, legge il T. dell'Accad.

[2] Così leggi col ms. Gianf. e col T. appresso. Era lo stampato *li cui piedi*. Anche il T. latino conferma la correzione. Venetiis 1512, fol. 186. Sorio.

[3] Era nel Testo *bene XVII miglia*, la qual giunta ridicola non si trova nel T. originale, che legge questo e non più: *et adhuc longius posuit cellam suam ab aqua illa*. Era lontana 12 miglia, alle quali si aggiungono dal postillatore altre 17 miglia, che fanno 29 miglia. È troppo marchiana. La non è creditoria. Mi sto col T. originale latino, a pag. 189, Venetiis 1512. Sorio.

[4] *cura*, legge il T. dell'Accademia.

[5] *il resto dell'altro corpo*, leggono i Testi meno antichi.

si dovesse. E la notte dinanzi a quel dì, ripensando questo ortolano con molta amaritudine questo fatto, tornò a sè medesimo e conobbe che Iddio gli aveva mandato questo giudicio addosso, perchè aveva fatto mobile; e pentendosi di ciò incominciò a piangere contritamente e fece orazione a Dio e disse: Non guardare, Signor mio Iddio, lo mio peccato e la mia poca fede, ma ricordati della mia buona opera di prima, quando io lavorava nell' orto e dava ogni mio avanzo a' poveri. E stando egli così e piangendo e orando, gli angeli di Dio gli apparvono e proverbiaronlo e dissono: E dove sono i danari che ragunasti? e dove è la speranza che vi ponesti? E riconoscendo egli la sua colpa, domandò misericordia e promise di mai in ciò più non peccare. Allora l' angelo gli toccò il piede, e incontanente fu sanato, e levandosi la mattina per tempo andò a lavorare. E venendo il medico all' ora ordinata per tagliargli il piede, vedendo che era sanato e ito a lavorare, andò per maraviglia a vederlo, e vedendolo sano e vigorosamente lavorare la terra, glorificò e ringraziò Iddio lo quale è sommo medico.

DI DUE ANTICHI SOLITARI.

CAPITOLO XLI.

Di un solitario infermo, al quale servire mandò Iddio l' angelo: e di un altro il quale fu da Dio ripreso perchè non voleva ricevere lo corpo di Cristo da un prete peccatore.

Essendo infermato un solitario, stette più giorni che non fu saputo, e non aveva chi lo servisse nè chi il visitasse; e dopo trenta giorni mandógli Iddio l' angelo che il servì sette giorni. Poi avvedendosi gli santi Padri che quel solitario non era venuto alla chiesa per più tempi, immaginaronsi, com' era, che fosse infermato. Onde vennero alquanti a visitarlo; e quando furono all' uscio della sua spelonca, incontanente l' angelo si partì, onde di ciò avvedendosi quello 'nfermo solitario, gridava stando dentro rinchiuso, e diceva: Partitevi da me, frati, e non ci entrate. Ma quelli non sapendo per che cagione questo dicesse, e temendo ch' egli non fosse impazzato o turbato, levarono l' uscio per forza ed entrarono dentro piangendo, e domandaronlo perchè gridava così, e diceva loro che si partissono. Allora quegli disse loro come dopo trenta giorni, ne' quali nullo l' aveva visitato, Dio gli avea mandato l'angelo suo a servirlo[1], ma quando vi giunsono, egli si partì; onde, perchè non gli parea avere buono cambio, però gridava; e dicendo queste parole rendette l' anima a Dio. La qual cosa quelli vedendo glorificarono Iddio, il quale non abbandona quelli che in lui sperano e seppellironlo con onore. Fu un altro solitario antico che stava in un eremo. A costui veniva a certi dì un prete, e consacrava l' ostia e comunicavalo: e dopo certo tempo un frate accusò quel prete di certi laidi peccati; della qual cosa egli scandalezzato contro al prete, non la prese[1] quando vi venne, ma cacciollo via; e partendosi il prete, quel solitario incontanente udì una voce che gli disse: Ecco gli uomini[2] m' hanno tolto lo giudicio mio. E dopo questa voce essendo molto stupefatto, si levò in estasi e vide in visione un pozzo di buon' acqua ed eravi una catena d' oro, con una secchia d' oro, e pareva a lui che un lebbroso v' attignesse, ed egli aveva sete e non voleva bere per ischifiltà[3] di quel lebbroso che l' attigneva. E stando così udì una voce che disse: Perchè non bei di quest' acqua? che ti fa a te perchè lo lebbroso l' attinga? chè ben vedi ch' egli l' attigne e versala nel vaso, e non la tocca e non la lorda? E dopo questo tornando quel solitario in sè e intendendo quello che questa visione significava, rivocò a sè lo prete, e fecegli consegrare l' ostia, e comunicossi da lui, intendendo che 'l mal frate o prete, perchè sia peccatore, non guasta il sagramento.

[1] *ministrarlo*, il T. dell' Accademia e alcuni altri.

D' ALQUANTI SANTI PADRI E DE' LORO DETTI.

CAPITOLO XLII.

Di certi detti notabili di alquanti santi Padri.

Disse un santo Padre: Sono alquanti che si guastano il corpo per troppa astinenzia, ma, perciocchè non hanno discrezione, dilungi sono da Dio. Deesi dunque con discrezione domare lo corpo, e certa cosa è che quanto il corpo è più gagliardo, l'anima è più debole, e quanto il corpo più si disecca, l' anima più si nutrisce[4]. Disse l'abate Evagrio: Abbi sempre a memoria lo die della morte e del giudicio, e non peccherai mai; quante volte alcuno mal pensiero ti combatte, ponti in orazione e non andare fuggendo per li molti pensieri, ma combatti valentemente contro a quel pensiero che ti combatte, col coltello e colle lance delle lagrime. Disse un santo Padre: Un

[1] Il ms. Gianf. legge *non gli aperse.* Nella lezione stampata si potrebbe supporre come sul ms. antico il *p* tagliato di sotto sarebbe valuto un *per.* Ma la lezione stampata *non la prese* può stare benissimo. Il T. originale sarebbe il caso a decidere, ma il T. latino non fu seguito con ordine dal Traduttore, sì a salti ed alla rinfusa; o forse il suo Testo latino non avea l' ordine del nostro stampato; e perciò non trovai questo tratto. Sorio.

[2] *viventi*, legge il T. dell' Accad.

[3] *schifezza*, leggono più Testi.

[4] *riverdisce*, ha il T. dell' Accad.

monaco dee la mattina e la sera pensare in sè medesimo sollecitamente e considerare che ha fatto in tutto il giorno, di quelle cose che Iddio ne comanda e che egli n'ha trapassate, e ogni dì così esaminando la vita, faccia penitenzia secondo il debito che si sente; chè così facendo Santo Arsenio diventò santo. Disse un santo Padre, che 'l monaco il quale con perfetto cuore si sottomette all'ubbidienzia del padre spirituale, merita più che quello che sta solitario a suo senno. Andando un frate con una sua madre molto vecchia per una contrada, venendo a un fiume, lo quale era bisogno che guadassono, vedendo quel frate ch'ella no 'l poteva guadare, rinvolsesi le mani in certi panni e presela e portolla di là, e maravigliandosi la madre di quello che fatto aveva, sì gli disse: Or perchè ti copristi le mani, quando mi toccasti? E que' disse: Perciocchè 'l corpo della femmina si è un fuoco, e pognamo che tu sia mia madre, nientemeno mi ricorderei[1] dell'altre femmine toccando te. Disse un altro: Come l'ordine monastico è onorabile appo i secolari per la buona vita, così lo monaco pellegrino dee essere esemplo e specchio agli altri monaci fra' quali giugne, e a ogni uomo per ogni modo. Disse l'abate Iperizio[2]: Quegli veracemente è savio lo quale ammaestra altri più per operazioni che per parole. Dicevasi della badessa[3] Sara che stette in una cella sopra un fiume sessanta anni[4] e mai non s' inchinò a guatare lo fiume. Uno frate domandò uno antico Padre e dissegli: Una mia suora è molto povera; sed io le dò limosina, non è egli come sed io la dessi a un altro povero? E que' disse: No, perocchè l' amore carnale ti conduce un poco e tira.

DI UN MONACO E DI SUO FRATELLO SECOLARE.

CAPITOLO XLIII.

Di un secolare lo quale quanto più riceveva limosine da un suo fratello monaco, tanto più diventava povero.

Era un monaco ch'aveva un suo fratello secolare molto povero; onde ciò che poteva rimedire, sì gli dava: ma pure per giudicio di Dio quanto più gli dava, più impoveriva; onde di ciò maravigliandosi quel frate, manifestò questo fatto a un santo Padre, e domandogliene consiglio; e quegli disse: Se tu farai a mio senno, non gli dare più nulla, ma scusagliti e digli: Fratel mio, io t' ho dato insino ch'io ho potuto; oggimai affaticati di lavorare, e di quello che tu guadagni dà a me; e ricevi sicuramente quello che egli ti da, e dàllo per Dio a qualche povero pellegrino o monaco e pregalo che prieghi Iddio per lui. E partendosi quel frate con questo consiglio fece così. E venendo il fratello a lui, dissegli come detto è, e di ciò si partì mal contento, ma tuttavia incominciossi a confortare e lavorare e sforzavasi di guadagnare; e volendo fare come il fratello gli aveva detto, prese il primo giorno dell'erbe dell' orto e portogliele, e prendendole lo frate, dielle per amor di Dio a certi poveri romiti e raccomandossi loro che pregassono Iddio per lui. E un'altra volta dopo alquanti dì venne anche quel fratello e recógli di quell' erbe e tre pani; le quali cose egli prendendo, dielle per Dio come prima. E sentendosi quel secolare fratello di quel monaco per maraviglia di Dio avanzare più l' un dì che l' altro, avanzò assai e ritornò la terza volta al suo fratello con pani e con pesci; della qual cosa maravigliandosi il fratello, diede ogni cosa a mangiare ad alquanti santi Padri e poveri; e fatto questo, disse quel monaco a quel suo fratello quasi maravigliandosi: Ora averesti tu bisogno, fratel mio, d'alquanti pani. E que' disse: No, signor mio, e sappi che quando io riceveva da te, pareva che quasi fuoco m'entrasse in casa e consumassemi ogni cosa, ma or ch' io non ricevo nulla da te, sempre abbondo, e Iddio mi benedice e multiplica ogni bene. La qual parola con allegrezza lo monaco udendo, ritornò a quel santo Padre, col quale prima s'era consigliato, il cui consiglio aveva tenuto e dissegli ciò che avvenuto gli era; al quale lo santo Padre disse: Or non sai tu, fratel mio, che l'opera de' monaci è fuoco e dovunque entra consuma? Questo dunque, credimi, è utile al tuo fratello, che ci lavori e della sua fatica faccia bene a' poveri, che preghino Iddio per lui, e in questo modo riceverà la divina benedizione e multiplicherà li beni terreni, e poi avrà salute all'anima sua per la limosina ch'avrà fatta di sua fatica.

---

[1] Alias: *mi ricordava*, corretto col ms. Gianf. Sorio.

[2] Il ms. Gianf.: *Ipertizio*. Alcuni mss. *Iperisio*, e *Imperisio*. Vedi anche il capit. XLVII. Anche il T. latino Ven. 1512, fol. 198: *Dixit Abbas Iperitius: Iste est vere sapiens qui facto suo alios docet non qui verbis.* Era lo stampato *Raperino.* Sorio.

[3] *abate*, hanno più altri Testi potendo forse essere stato mutato in badessa da chi malaccortamente fosse ito dietro alla terminazione del nome in *a*, per lo più femminile. Così le lettere scritte da S. Girolamo ad Eustochium, nome vegnente dal greco di significazione femminile, che vale Eustochietta, furon credute scritte ad uomo. Pure si trova dipoi Sara appellata badessa anche ne' Testi sopraddetti, e però si ritiene qui cotal lezione.

[4] Il ms. Gianf.: *XL anni*. T. latino, Venet. fol. 188: *Dicebat de beatae memoriae virgine Sara, quae supra alveum fluminis sexaginta annos habitaverit, et nunquam inclinata sit ut flumen ipsum aspiceret.* Sorio.

DEGLI ABATI OR E MUZIO E DE' LOR DETTI.

—

CAPITOLO XLIV.

Dottrina dell' abate Or con alquanti suoi detti; e sentenze dell' abate Musio di diverse spezie di penitenzia.

Dicevasi dell' abate Or che mai non mentì e mai non giurò e non testimoniò[1], nè mai senza necessità parlò ad altri; ed anche comandò al discepolo suo che mai non gli recasse novella alla cella. Anche gli disse: Vuoi, figliuol mio, ch' io ti mostri che 'l cane è migliore di me? ecco per questo il ti mostro che 'l cane ama il signore suo, ed io non amo il mio; onde lo cane non dee essere giudicato com'io. Disse l'abate Muzio: Quell' uomo ch' è giusto e senza colpa e tribulato, è assomigliato a Cristo; e quegli che è peccatore, e correggesi, perchè è tribolato, seguita lo ladrone buono, lo quale in croce conobbe Cristo, e dopo la croce andò con lui in paradiso; ma quegli che per li flagelli non s' ammenda, seguita lo ladrone rio, che per li suoi peccati fu posto in croce, e poi anche ebbe lo 'nferno, perchè non si riconobbe.

DELL' ABATE EVAGRIO E DE' SUOI DETTI.

—

CAPITOLO XLV.

Della utile dottrina dell' abate Evagrio; e della memoria della morte; e della retribuzione de' beni e de' mali.

Diceva l' abate Evagrio: Quando tu stai in cella, ricogli a te lo cuore tuo, e ripensati del dì della morte, e allora vedendo che dei morire, prendi volentieri a fare penitenzia, e abbi in orrore la vanità e'l diletto di questo mondo; sii modesto e sollecito, sicchè possi sempre avere la mente in Dio, e non infermare dell' anima: e ricordati eziandio delle pene dello 'nferno; pensa come ora vi sono l' anime e in che amaro silenzio e pianto e paura e battaglia. Ricordati anche del dì della resurrezione, e immaginati quello orribile e terribile giudicio di Dio, e la confusione che riceveranno li peccatori dannati nel cospetto di Dio e di tutti li santi e di tutti li spiriti buoni e rei, e dinanzi a tutto il mondo; pensa tutti li tormenti, lo fuoco eterno, lo vermine della coscienzia pel mortale peccato, e le tenebre palpabili e li stridori de' denti e molti altri tormenti. Similmente ripensa a' beni apparecchiati a' giusti, la fiducia che hanno in Dio e dinanzi agli angioli e a tutti i santi, li grandi doni e beni e gaudio che hanno, e ricordati di tutte le predette cose e piagni pensando lo tormento de' dannati, temendo che non ci caggi; ed i beni i quali sono riposti e apparecchiati a' giusti, godi e spera e disideravi d' entrarvi a goderli. Guarda che mai queste cose non dimentichi, acciocchè per questo modo vinca e fugga li mali pensieri e le male tentazioni. Disse anche lo predetto abate Evagrio che un santo Padre antico del diserto gli disse: Però procuro io di stirpare e' desiderii carnali, acciocchè io fugga le cagioni dell' ira, perocchè l' ira nasce dall'amor proprio e da' desiderii carnali.

[1] *bestemmiò*, hanno coi Testi meno antichi le stampe, e tanto appunto si legge di Or a pag. 93.

DELL'ABATE MACCARIO E D'ALTRO SANTO PADRE.

—

CAPITOLO XLVI.

Ammonimenti dell' abate Maccario e di un altro, a piagnere, e di un frate il quale resuscitò, e del terrore del giudicio.

Andando una fiata molti frati del monte di Nitria all'abate Maccario in Isciti, pregandolo che venisse a loro, altrimenti tutti anderebbono a lui, perocchè 'l volevano vedere innanzi ch'e' morisse; e venendo egli a loro, umilmente tutti gli si puosono intorno, e pregaronlo che dicesse loro alcune buone parole. Allora egli cominciò a piangere e lagrimando disse: Preghiamo Iddio, frate' miei, che ci dia grazia di molte lagrime innanzi che di questa vita ci partiamo, acciocchè non andiamo a quei tormenti, ove le lagrime mai non vengono meno. E ciò udendo furono tutti compunti, e cominciarono a piagnere e gittaronsi a terra e con riverenza gli dissono: Padre, priega Iddio per noi. Un frate domandò un santo Padre e disse: Che farò io? E que' rispuose: Sempre hai a piagnere, fratel mio. E dissegli un cotale esemplo. Avvenne ch'uno antico Padre venne a morte, e poichè fu morto, dopo molte ore tornò a vita e domandandolo noi che giudicio avesse veduto di là, incominciò a piangere e disse: Udii molte voci dolorose che gridavano: Guai a me, guai a me! E così noi dunque dobbiamo qui sempre piagnere, sicchè non piangiamo di là in eterno. Disse un altro santo Padre: Se possibil fosse che l' anime nell' avvenimento di Cristo al giudicio uscissono de' corpi, tutte n' uscirebbono al giudicio, e tutti morrebbono per paura; or che cosa fia a vedere i cieli aperti, e Iddio irato e le milizie degli angeli con lui a giudicare lo mondo? Per la qual cosa così dobbiamo vivere come certi che di tutti li nostri movimenti ci fia domandato ragione.

DI ALQUANTI SANTI PADRI E LOR SENTENZE.

CAPITOLO XLVII.

Di certe altre sentenze notabili e virtù di certi altri santi Padri.

Disse l'abate Iperizio che come lo leone è orribile agli onagri, così li monaci provati alli pensieri della concupiscenza. Anche disse: Lo digiuno è freno al monaco contro al peccato, onde chi 'l getta truovasi dilettare in disordinati desiderii, come lo cavallo di guaragno[1] verso le giumente. Una fiata andò un prete in Isciti al vescovo d'Alessandria per certe cagioni, e poichè fu tornato all'eremo, li frati lo dimandarono di novelle che si dicevano in Alessandria, ai quali egli rispuose: Credetemi, frati, ch' io non vi vidi la faccia d'alcuno, se non quella del vescovo. La qual cosa udendo i frati, maravigliaronsi e dissono non intendendolo: Or come può essere questo? Ai quali egli rispuose e disse: non dico ched io non trovassi altri, ma io mi feci forza e contenni gli occhi; sicchè null'altro che 'l vescovo vidi per la faccia. Della qual cosa i frati bene edificati puosonsi in cuore di meglio guardare gli occhi. Un monaco andò una fiata a visitare una sua suora inferma che era in un monistero, ed era questa femmina santissima, chè mai non s'era dilettata di vedere uomo, ed essendo pervenuto questo frate alla porta del monasterio e domandando di entrare dentro, quella suora ciò udendo, acciocchè per sua cagione quegli non avesse cagione di vedere l'altre e venire fra loro, gli mandò a dire così: Va', fratel mio, pàrtiti con la grazia di Dio; e spero che ci vedremo nel regno del cielo, ch'ora qui non sono contenta che mi vegga. Andando un monaco per una via, avvenne che si scontrò con alquante donne religiose, le quali vedendo, vollesi scansare[2], ma non potè; allora la badessa di quelle donne gli disse: Se tu fossi perfetto monaco, non ci avresti sì guatato che avessi conosciuto che noi fossimo femmine. Diceva l'abate Isaac[3] a' frati: L'abate Pambo e altri antichi Padri si vestivano di panni vecchi e ripezzati[4], e voi ora siete vestiti di panni preziosi; partitevi quinci e lasciate il diserto, poich'avete vestimenti di palagio[5]. Onde a uno che venne a lui ch'aveva una bella gonnella[1], fece molto vituperio e disse: Questo luogo è abitazione di monaci, ma tu mi pari secolare, e non ci potresti istare in delizie come tu mostri di volere stare; e in tanto s'indegnava contro alle tiepidità de' frati che diceva loro: Oggimai non vi darò alcuno comandamento, perocchè voi non gli osservate. Ed essendo domandato un santo Padre da un frate che potesse fare acciocchè fosse salvo, quegli si spogliò ignudo e cinsesi molto stretto in su' lombi e stese le braccia[2] e disse: Così dee essere nudo lo monaco e spogliato d'ogni materia secolare e crocifiggersi contro alle tentazioni valentemente.

DI POVERI MODESTI DISPREGIATORI DELLA LEMOSINA.

CAPITOLO XLVIII.

Esempli e molte sentenzie a dispregiare la pecunia.

Vennero una fiata alquanti Greci per dare limosina in una[3] cittade che si chiama Austracino, e per poter meglio investigare li più indigenti della terra, pregarono li dispensatori di quella chiesa che gli accompagnassono, e quelli ne gli menarono a un lebbroso e dierongli limosina, ma egli non la voleva ricevere e dicea: Ecco anche ci è alquante palme, le quali tesso, e vendendole honne danari per pane. Poi li menarono alla cella di una vedova[4] ch'era povera con molti figliuoli, e picchiando eglino all'uscio, la figliuola di quella vedova corse a aprire, ma era quasi[5] nuda, e la madre era ita fuori a lavare[6] panni a prezzo, e volendo egli dare limosina a quella fanciulla, ella non la voleva ricevere, dicendo che la madre avea quel giorno opera che ne potea comperare del pane, e in questa tornando la madre, non volle ricevere limosina da loro e disse: Io ho Iddio per mio procuratore, e voi il mi volete tôrre? Onde quelli udendo la sua fede, glorificarono Iddio e partironsi. Un altro profferse pecunia a un santo Padre e disse: Togli e tienti questi danari, che vedi che se' vecchio e infermo, sicchè hai che spendere. Al quale egli rispose, essendo infermo di lebbra: Or se' tu venuto oggi a tormi lo mio notricamento? Iddio

[1] Così leggi. Lo stampato leggeva *lo cavallo di guadagno*, storpiatura dell'altra lezione vera. Il cavallo *guaragno* è lo stallone, di cui qua si ragiona. Vedi Crusca *Guaragno*. Sorio.

[2] *cessare*, il T. Accad.; *ischifare*, altri.

[3] Alias: *Isaia*. [4] Alias: *pizzicanti*. [5] Alias: *di palio*. Queste tre correzioni fatte dal Cod. Gianf. sono confermate dal Testo originale latino pag. 186, Venetiis 1512: *Dicebat autem fratribus Abbas* Isaac: *Patres nostri, et Abbas Pambo vetustis et de multis partibus utebantur resarcitis vestibus: nunc autem* preciosis *vestibus utimini.* Sorio.

[1] *cocolla*, leggono altri Testi.

[2] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *e strinse le mani.* Il T. latino: *atque extendens manus dixit.* Venet. 1512, fol. 186. Sorio.

[3] Così leggi col ms. Gianf. Il T. latino: *Venerunt aliquando quidam Grecorum ut darent eleemosynam in civitate Ostracen.* Venetiis 1512, ibi. Sorio.

[4] Il ms. Gianf.: *alla casa d'una donna vedova.* Ma il T. latino: *ad cellam unius viduae.* Sorio.

[5] *quivi*, legge il T. dell'Accademia.

[6] Era lo stampato *a lavorare;* corretto col ms. Gianf. e col T. latino: *Mater autem ejus abierat ad quoddam opus; erat enim candidatrix.* Sorio.

m' ha nutricato sessanta anni, chè così gran tempo sono stato infermo, e non m' è nulla mancato, nutricandomi e pascendomi il mio Signore Iddio.

DELL' ABATE MILIDO.

CAPITOLO XLIX.

Dell' abate Milido e de' suoi discepoli, li quali furono martirizzati da' figliuoli dell' imperadore.

Dicevano i frati dell'abate Milido[1] che, quando stava con due suoi discepoli nelli fini di Persia, uscirono due figliuoli dello imperadore secondo loro usanza a cacciare, e misono le reti intorno bene quaranta miglia, e propuosono uccidere tutti gli animali che tra quelle reti conchiudessono. Ed essendo trovato l' abate Milido con due suoi discepoli infra queste reti, vedendolo piloso e di terribile aspetto, maravigliaronsi e dissono: Se'tu uomo o spirito? E que' disse: Uomo sono peccatore, e son venuto a piangere i peccati miei in questo diserto, e adoro Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo. E que' dissono: Non è altro Iddio, se non lo sole e 'l fuoco e l' acqua; questi Iddii adora, e a loro sagrifica. Ed e' rispuose: Voi errate; queste cose sono creature e non sono Iddii: onde vi prego vi convertiate e conosciate lo vero Iddio, lo quale creò queste cose e tutte l'altre. Delle quali parole quelli facendosi beffe, intendendo ch' egli era cristiano, sì gli dissono: Dunque nieghi quest' Iddii e adori per Iddio un uomo condannato e crocifisso? Rispuose l' abate Milido: Vero è che quelli che lo crocifissono erano peccatori, ma ei morendo uccise la morte, ed è vero Iddio. Allora per comandamento de' due figliuoli dello imperadore li ministri e li masnadieri il cominciarono a tormentare insieme co' suoi discepoli, e menaronli a sacrificare agl' idoli, e dopo molti tormenti tagliarono la testa a que' due discepoli di Milido, e lui serbarono più giorni e lo tormentarono più duramente per poterlo mutare; e all' ultimo trovandolo pure costante e fermo, sì lo legarono a segno in un campo e saettaronlo l' uno dinanzi e l' altro di dietro. Ai quali disse l' abate Milido: Perocchè siete in uno consentimento a spargere il mio sangue innocente, domane a quest' ora la vostra madre rimarrà senza figliuoli, e colle vostre proprie saette v' ucciderete insieme. Delle quali parole quelli facendosi beffe, lo secondo giorno uscirono a cacciare. Ora avvenne che della rete, la quale avevano tesa, uscì un cerbio, lo quale eglino vedendo salirono a cavallo per prenderlo, e andarongli dietro, così correndo ciascuno lo saettò, e per giusto giudicio di Dio le saette vennero a loro, e quella dell' uno percosse l' altro per modo che l' uno e l' altro morirono secondochè predisse loro lo santo abate.

DI UN POVERO.

CAPITOLO L.

Di un povero, il quale a tempo di freddo si confortava mirabilmente; e come dobbiamo perseverare nelle tentazioni con esemplo d' alcuno, al quale apparve la grazia di Dio in ispezie di donzella.

Disse un santo Padre che, essendo egli in Oserito[1], vennero alquanti poveri per aver limosina e albergare, ed essendo ricevuti e iti già a letto, ed era fra loro uno, lo quale per la povertà del luogo non aveva se non una matta, e la metade tenea sotto, e l' altra metade si rimboccava addosso[2], e questo fu a tempo di grande freddo; e diceva questo santo Padre che in quella notte, levandosi egli per sua nicissitade, udì quel povero piangere per lo gran freddo che sostenea il corpo, ma consolavasi e diceva: Signor mio Iddio, io ti ringrazio di tanto bene che mi fai. E quanti ricchi sono ora in prigione de' signori più potenti di loro con ferri in gamba, ovvero co' piedi ne' ceppi, e costretti per modo che non possono fare niuna loro necessitade? ed io come uno imperadore posso distendere i piedi e andare e istare come voglio. Le quali parole questo santo Padre per maraviglia stava a udire, e poi partendosi le narrò a' frati, e tutti furono edificati della pazienza e virtù di questo povero. Un frate domandò un antico Padre e disse: Se essendo io in alcuno luogo mi vi si leva alcuna tribulazione e tentazione, ed io non abbia a cui m' affidi, nè a cui reveli lo mio cuore, che è da fare? Disse lo santo Padre: Credi in Dio e affidati in lui, ched egli ti manderà la grazia sua, e daratti consolazione e conforto, se con purità e carità lo pregherai. E a confermazione del suo detto disse questo esemplo. Udi' da' santi Padri che in Isciti fu un monaco sì tentato e tribulato, che non parendogli di potere più sostenere, ogni sera prendeva la sua melote per partirsi, e poi pure si facea forza e sosteneva, e una notte gli apparve la grazia di Dio in ispezie d' una vergine e prególlo e disse: Non ti partire, ma sta' fermo qui con meco, chè non fia nulla di quel male che tu credi; e confortollo che non si sgomentasse per le tentazioni.

---

[1] Il T. latino Venetiis 1512, fol. 186: *de Abate Mileto.* Sorio.

[1] Il T. latino: *in Oxorinco.* Ven. 1512, fol. 191, e vi si legge tutto il presente capitolo. Sorio.

[2] Il ms. Gianf. legge variato il brano *e la metade* ecc. Nel T. originale si recita così: *cujus medietatem sibi subtermittebat, et medietate cooperiebatur.* Sorio.

DI EULOGIO MONACO.

—

CAPITOLO LI.

Della indiscreta astinenzia di Eulogio monaco e de' suoi discepoli.

Fu un discepolo di Giovanni arcivescovo, ch'avea nome Eulogio. Era prete e di grande astinenzia, intantochè stava duo dì che non mangiava, e alcuna volta istava senza mangiare una settimana, e allora mangiava pane ed erbe: e di questo era in grande fama. Questi venne all'abate Giuseppo a quel luogo che si chiama Panefu[1], credendo trovare in lui più dura astinenzia; e ricevendolo l'abate Giuseppo con allegrezza, apparecchiogli da mangiare il meglio ch'e' potè; e dissono i discepli d'Eulogio: Non mangia Eulogio, se non pane ed erba. Le qua' parole l'abate Giuseppo infignendosi di non intendere taceva e mangiava, e stando Eulogio co' suoi discepoli tre giorni, maravigliavansi che non udivano l'abate Giuseppo cantare co' suoi discepoli, nè orare; ma eglino occultamente facevano i fatti loro, onde si partì Eulogio co' suoi discepoli non molto bene edificato. Or avvenne che per dispensazione di Dio, che[2] poichè furono partiti, venne una nebbia, sicchè egli errarono la via e furo costretti di tornare all'abate Giuseppo; e approssimandosi al luogo, udirono cantare l'uficio, e maravigliaronsi perchè in prima non gli avevano uditi cantare, e istettono ad ascoltare un pezzo, e poi picchiarono all'uscio, e l'abate Giuseppo fece loro aprire, e ricevettegli con allegrezza. E poichè furono dentro, presono dell'acqua e dieronla a bere a Eulogio, perchè era un gran caldo, e bevendo Eulogio, trovò che era acqua amara; e ripensando egli sopra ciò, e maravigliandosi, pregò l'abate Giuseppo che gli dichiarasse della vita sua, e disse così: Dimmi, priegoti, che è ciò che quando ci venni in prima non v'udi' cantare, ma sì ora quando tornai, e ora truovo l'acqua salsa, e non imprima. Allora l'abate Giuseppo li manifestò come di quell'acqua beveva con i suoi discepoli continovamente, ma per lui in prima n'aveva procurata della dolce, e come per fuggire nota di giattanzia in occulto cantavano e oravano: e così ammaestrò lui che facesse. Le quali cose tutte udendo Eulogio, fu bene edificato, e disse: In verità mi sono avveduto che in carità sono fatte l'opere vostre; e da allora innanzi diventò più comune e mangiava e beeva di ciò che posto gli era innanzi, e non fece più singularità come prima.

[1] Il T. latino, Venet. 1512, fol. 191: *qui vocatur Paneso.* Il ms. Gianf. *Panefo.* Sorio.

[2] Il ms. Gianf. omette questo secondo *che;* ma di questa ripetizione, che è vezzo di lingua presso gli antichi, vedi *Annotazioni al Decamerone.* Sorio.

DEGLI ABATI SERAPIONE E MOISÈ.

—

CAPITOLO LII.

Della falsa umiltà di un frate, e della vera dell'abate Moisè, lo quale fuggì sapendo che il giudice della provincia il veniva a visitare.

Disse l'abate Casciano che un frate venne a visitare l'abate Serapione, e ricevendolo, confortavalo che, secondo la loro buona usanza, innanzi che altro facessono, andassene all'orazione insieme; ma quelli per una superbia e stolta umiltade dicendo sè essere sì peccatore che non era degno di pure portare quell'abito, donde non si arrendeva a orare con lui. Poi gli volle lavare i piedi; ma egli anche scusandosi e umiliandosi per lo predetto modo non consentì che gliele lavasse: e poi l'abate Serapione fece apparecchiare per mangiare, e stando a mensa e mangiando cominciollo a ammonire in carità e disse: Figliuol mio, se tu vuoi diventare perfetto e avanzare nella via di Dio, ista' in cella e lavora, e non discorrere, imperocchè non t'è così utile l'andare attorno come lo stare in cella. Delle quali parole quel frate si disdegnò e rammaricò. L'abate Serapione s'avvide della turbazione del cuor suo per lo mutamento della faccia; onde vedendolo turbato, perchè l'aveva ammonito, sì gli disse: Or che è questo, fratel mio? infino a ora hai detto ch'eri sì peccatore che non eri pure degno di vivere, e ora, perchè con carità t'ho ammonito di quello che t'è bisogno, se' così sdegnato? a questo si pare che la tua umiltà non è vera. Se vuoi dunque in verità essere umile, imprendi a ricevere con umiltade e dolcemente le correzioni altrui ed eziandio le ingiurie, e non a dire parole superstiziose e doppie per mostrarti umile. Allora lo frate riconoscendosi, umilmente gli si rende in colpa, e bene edificato si partì da lui. Udì una fiata lo giudice e signore della provincia delle virtudi dell'abate Moisè; onde acceso di disiderio di vederlo, andossene in Isciti per poterlo vedere; ed essendo ciò fatto a sapere all'abate Moisè, non volendo sostenere tanto onore, levossi subitamente e fuggissi al padule; e andando iscontrossi col giudice che veniva, e quel giudice nol conoscendo, il domandò dove fusse la cella dell'abate Moisè[1]; e quegli gli rispuose: E perchè il volete voi vedere? egli è un pazzo e eretico[2]. E andando il giudice, e rinunziando ciò a' cherici di quello eremo, contristògli, e dissono: Or come era fatto quel monaco, che ti disse coteste parole di così santo uomo? E quel giudice disse: Era un vecchio lungo e nero, e molto mal

[1] Così leggi col ms. Gianf. e col T. latino, Venet. 1512, pag. 192: *Ubi esset cella Abatis Moyisi.* Alias: *dove fusse l'abate Moisè.* Sorio.

[2] Alias: *pazzo eretico.* Lessi col ms. Gianf. e col T. latino: *Homo fatuus est et hereticus.* Sorio

vestito. Allora conobbono che quegli era l'abate Moisè, lo quale per umiltà era fuggito e avea dette le predette parole; e così dissono al giudice, della qual cosa egli bene edificato si partì da loro.

DI DUE FRATI PECCATORI RIACCOLTI.

CAPITOLO LIII.

Di due frati giudicati e puniti da' frati per certo peccato, l'uno de' quali per detto di S. Antonio e l'altro per esemplo dell' abate Moisè furono ricevuti.

Nel monistero dell'abate Elia avvenne che un frate cadde in colpa, per la quale ne fu cacciato; onde quegli così cacciato se n' andò a Santo Antonio al monte, e stette con lui alquanto tempo e umilemente gli disse il fatto suo; e dopo alquanto tempo Santo Antonio lo rimandò al suo convento, e dissegli, che al postutto vi ritornasse; e tornando egli, anche ne fu cacciato da' frati; onde questi anche ritornò a Santo Antonio, e disse come i frati non l'avevano voluto ricevere. Della qual cosa Santo Antonio fu male edificato e mandò loro dicendo così: Dice l'abate Antonio, che la nave per la tempesta perdette ogni cosa in mare e con molta fatica così vôta è giunta al porto; e voi la nave che è campata volete sommergere? Le quali parole li frati intendendo dette contra loro per lo monaco cacciato, e conoscendo che Santo Antonio l'aveva rimandato, allora il ricevettono umilmente e perdonarongli. E un altro frate fu trovato una fiata in colpa; per la qual cosa li santi Padri del diserto si raunarono insieme e mandarono per l'abate Moisè che venisse con gli altri a diterminare come si dovesse punire quel frate: ma l'abate Moisè non vi voleva venire, onde lo sacerdote di quello ermo gli mandò dicendo che pure venisse, perciocchè tutti li frati l'aspettavano. Allora quegli levandosi impiette una sporta vecchia di rena, e portolla seco, e vedendolo quei santi Padri venire con essa, andarongli incontro, e domandaronlo che sporta era quella? ed e' rispuose: Sono i peccati miei ch' io porto dietro e non gli veggio, e ora sono venuto a giudicare li peccati altrui. Per la qual cosa tutti compunti non feciono male a quel frate, ma perdonarongli benignamente.

DI ALCUNI SANTI PADRI E DE' LORO AMMONIMENTI.

CAPITOLO LIV.

Come non dobbiamo giudicare altrui e sempre stare fra i frati come novizi.

Domandò l'abate Giuseppo l'abate Pastore, e dissegli: Dimmi Padre, in che modo posso essere monaco? E quegli disse: Se vuoi trovare pace in questo mondo e nell'altro, in ogni cosa t'avvilisci[1], e di': Chi son'io? e non giudicare alcuno e non t'impacciare de' fatti altrui. Domandò un frate l'abate Giuseppo, e disse: Sed io m' avveggio d'alcuno peccato altrui, debbolo dire o tacere? E quei rispuose: Quando noi per carità ricopriamo li peccati del prossimo nostro, ricuopre Iddio li nostri; e quando gli manifestiamo senza grande necessitade, e Iddio similmente manifesta li nostri. Un sant' uomo vedendo un peccatore, incominciò a piangere amaramente e disse: Questi oggi ed io domane; quasi dica, così cadrei se Iddio non mi reggesse! Onde quantunque e in qualunque modo pecchi l'uomo in tua presenzia, nol giudicare peggiore di te, ma sempre ti reputa peggiore e più ingrato, e acconcio a cadere. Narrava[2] l'abate Pietro, lo quale fu discepolo dell'abate Lot, e diceva: Essendo in una fiata nella cella dell'abate Agatone, venne un frate a lui e dissegli: Io vorrei abitare co' frati ed essere di loro; dimmi come mi debbo portare? Rispuose Agatone: Come il primo dì che tu v' entri, così persevera tutto il tempo della vita tua senza baldanza e senza alcuna fiducia[3]. Allora rispuose l'abate Maccario e disse: Or che mal fa la fiducia? Rispuose Agatone: Come il disordinato caldo è increscevole a tutti, e guasta e disecca gli alberi, così la fiducia toglie all'anima la grazia di Dio e de' santi e disecca ogni virtù; e brievemente non è alcuna passione o infermità di anima peggiore che la fiducia, anzi ella è radice e generatrice e cagione degli altri vizi. Conviensi dunque al monaco, lo quale vuole diventare perfetto, operare e istarsi in cella, e mai non prendere fiducia nè baldanza.

DEGLI ABATI AGATONE E ACILLA.

CAPITOLO LV.

Come è maggiore e più necessaria la guardia del cuore dentro, che gli esercizi di fuori; ed anche della carità dell' abate Acilla.

Essendo domandato l'abate Agatone, quale fosse maggior cosa, o la guardia de' sentimenti o quella del cuore dentro, rispuose così: L'uomo è simile all'albero; la fatica dunque corporale è simile alle foglie[4], ma la guardia del cuore si è lo frutto, perocchè dunque scritto è che ogni albero che non fa buon frutto sia tagliato e messo nel fuoco, facci bisogno d'avere sollecitudine di fare buon frutto d'entro principalmente, e tuttavia ci

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *t' umilisci*, errata lezione. SORIO. — *Ti vilifica*, legge il T. dell' Accademia.
[2] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *Orava*. SORIO.
[3] Altri Testi: *fidanza*. [4] Altri Testi: *frondi*.

bisogna la buona guardia di fuori, come la fronde e li rami sono necessari all'albero per guardia de' frutti. Era quest'abate Agatone savio e di grande intendimento, sollecito e fervente a ogni buona operazione, sobrio in cibo, aspro contra li vizi[1], e vile di vestimento, e in ogni virtude perfetto. Vennero una fiata tre antichi frati all'abate Acilla, e l'uno di questi era di mala fama; e standosi con lui tutti e tre, disse l'uno: Priegoti, Padre, che mi facci una rete da pescare. Ed egli disse che non voleva; ed essendone anche pregato da loro che pure la facesse, acciocchè si ricordassono di lui, anche si scusò, e disse che non aveva tempo e troppo era occupato; poi nel pregò quel terzo di cattiva fama e dissegli: Fammene una a me, priegoti, sicch'io di tua mano riceva questo dono e tengala per mia[2] divozione. Allora egli disse, che gliele farebbe volentieri; e di ciò maravigliandosi quelli altri, domandaronlo in segreto perchè a costui e non agli altri aveva promesso di fare la rete? E quegli disse così: A voi però non la faccio, perocchè sono occupato, e confidomi che voi non ve ne conturberete; ma sed io a costui l'avessi negata, temo che non se ne fosse iscandalezzato[3], e dicesse: Per male ch'ha udito di me, mi avviso che non mi vuol servire: onde per non contristarlo e dargli materia di malinconia, mi farò forza di farla e servirlo.

DEGLI ABATI DANIELLO, ARSENIO ED EVAGRIO.

CAPITOLO LVI.

Come l'abate Arsenio cacciò un monaco furo, e d'alquanti rimedii contro alle tentazioni.

Disse l'abate Daniello che quando l'abate Arsenio stava in Isciti, vi stava un monaco, lo quale furava ciò che poteva a' frati; e volendolo l'abate Arsenio da questo peccato rivocare, e liberare i frati da quella tribulazione, sì lo recò alla cella e dissegli con molta benignitade: Ecco, fratel mio, ciò che tu vuoi, sì ti darò purechè tu non furi quello de' frati. E diedegli tutti i danari ch'aveva e tre celle e molte altre cose, e nientemeno quegli anche non si rimanea di furare; onde vedendolo l'abate Arsenio incorreggibile, cacciollo via, e diceva, che se il frate è in alcun difetto per vizio corporale è da sostenere; ma quegli che è furo e non se ne rimane, poichè n'è ammonito, è da cacciare, perocchè l'anima sua perde, e i frati che stanno con lui conturba. Diceva l'abate Daniello che quanto il corpo si ingrassa[4], tanto l'anima diventa magra; così per lo contrario quanto il corpo si macera e domasi, tanto s'ingrassa[1] l'anima e megliora. Disse l'abate Evagrio che tre cose sono, le quali fanno stare saldo la mente vagabonda: cioè leggere, vegghiare e orare; e la fame e l'astinenzia e la fatica e la solitudine doma e vince la concupiscenzia della carne; e la sobrietà e la lunganimità[2] e la misericordia vincono e tolgono la perturbazione dell'ira: ma tutte queste cose, disse, si deono fare a tempo e luogo, con misura e discrezione, che senza modo e discrezione poco giovano, anzi nuocono.

DELL'ABATE EFREM

CAPITOLO LVII.

Come l'abate Efrem fu tentato da una meretrice; e come dobbiamo fuggire l'amistà degli eretici[3].

Passando l'abate Efrem un giorno per una via, una meretrice per operazione del diavolo e a petizione di uno rio uomo lo cominciò a motteggiare per inducerlo a peccare con seco, se potesse, o almeno per fargli vergogna e scandalo, s'altro non potesse, lo quale mai nullo l'aveva veduto irato; alla quale egli volgendosi disse: Seguitami. E sperando ella di poterlo far cadere, andavagli dietro, e quando furono giunti al luogo dove era molta gente, sì le disse: Vieni e qui innanzi a costoro ti scuopri in terra e peccherò con teco: ma quella vergognandosi dinanzi a tanta moltitudine disse: Or come potre' io questo fare dinanzi a tanta gente? noi saremmo confusi se questo facessimo. Allora Efrem le disse: O misera, se così ti vergogni degli uomini, maggiormente ti dei vergognare d'essere veduta da Dio, lo quale vede ogni cosa, quantunque sia occulta. Allora quella misera vituperata e confusa veggendo la sua santità, si partì molto scornata, non potendo avere suo intendimento. Disse l'abate Teodoro da Firme: Se tu hai amistà con alcuno e avviene ch'egli caggia in tentazione di fornicazione, se tu puoi, porgigli la mano e aiutalo e non lo abbandonare; ma se egli cade in resia[4], dappoichè 'l n'hai ammonito e non ti crede, rompi tosto l'amistà sua, acciocch'egli non tiri in profondo te, se perseveri in sua famigliaritade.

---

[1] Alias: *aspro e vile*, corretto col ms. Gianf. SORIO.
[2] *tua*, legge il Cod. dell'Accademia.
[3] *temo che non se ne sgomentasse*. T. Accad.
[4] *il corpo si aggrassa*, T. Riccard.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *ingrossa*. SORIO.
[2] Il ms. Gianf.: *la salmodia, e la longanimità*. SORIO.
[3] Così leggi col ms. Gianf. e vedi T. latino, fol. 132, Venet. 1512. Alias: *degli rei uomini*. SORIO.
[4] Alias: *in miseria*. Corretto col ms. Gianf. SORIO.

DELL'ABATE GIOVANNI.

—

CAPITOLO LVIII.

Dell' abate Giovanni di brieve statura, come fuggì al diserto, e della sua discrezione.

Dicevano gli santi Padri che l'abate Giovanni di brieve statura disse una fiata col suo fratello, col quale istava in una cella: Io ho disiderio d'essere libero e senza sollecitudine terrena come sono gli angioli, e non fare altro se non sempre[1] orare e laudare Iddio; e questo dicendo sì si spogliò con grande fervore e ignudo se ne andò infra 'l diserto. E poichè vi fu stato una settimana, incominciò a sentire le molte tentazioni e necessità di corpo, e freddò lo fervore, e tornò di notte alla cella del fratello, e trovato l'uscio chiuso picchiava e gridava che gli fosse l'uscio aperto; ma lo fratello, conoscendolo, infignevasi di non conoscerlo e non gli rispondeva. E poichè l'ebbe assai fatto istare, come se non lo conoscesse, incominciollo a domandare chi egli fosse; e rispondendo egli che egli era lo suo fratello Giovanni, dissegli: Non puote essere che tu sia Giovanni, perocchè Giovanni è fatto angelo e non è più fra gli uomini. Ma quegli pure picchiava e diceva ch'egli per certo era Giovanni; e per tutto questo non gli aperse, ma lasciollo affliggere[2] insino alla mattina. E fatto che fu giorno, gli aperse e disse: Se tu se' uomo[3], bisogno ti fa di lavorare e di guadagnare la tua vita; ma se tu se' angelo, che bisogno ti faceva tornare alla cella? Allora egli riconoscendo la sua colpa, fece penitenzia e domandógli perdono e tornò alla sua cella. Ed essendo poi dopo più tempo questo Giovanni in Sciti con molti santi Padri che v'erano venuti, stando egli insieme con loro a mensa, levossi un molto santo Padre, e incominciò a mescere, e nullo di quelli altri fu ardito di prender bere per una reverenzia che gli avevano, ma solo Giovanni ne prese. Della qual cosa maravigliandosi gli altri gli dissono: Come tu, che se' minore di tutti, prosumesti di prender bere da quello antico Padre, conciossiacosachè noi tuoi maggiori ce ne vergognassimo? E que' disse: Quando mi levo per dar bere agli altri, sono molto lieto che ciascuno bea, perchè me ne pare avere mercede; perciò io dunque ricevetti bere da quell'antico Padre per farlo meritare, acciocchè non si contristasse se nullo non ne prendesse. Per le quali parole quelli altri si maravigliarono della discrezione.

[1] Era *sapere*, corretto col ms. Gianf. e col T. latino: *sicut Angeli sunt securi nihil operantes, sed sine intermissione servientes Deo.* Venet. 1512, fol. 157. SORIO.

[2] *Sic* ms. Gianf. Il T. latino: *sed dimisit eum affligi usque mane.* Alias: *lasciollo stare.* SORIO.

[3] *Sic* ms. Gianf. col T. latino: *Si homo es.* Alias: *Se tu se' Giovanni.* SORIO.

DELL'ABATE MATTIA.

—

CAPITOLO LIX.

Come il diavolo investiga[1] il cuore nostro; e come l'abate Mattia più temperatamente visse poichè fu fatto vescovo, che prima; e della badessa Sara.

Disse l'abate Moisè: Non può conoscere lo nimico a qual vizio l'anima sia prima inchinevole[2], e però vi semina diversi mali. Semina alcuna volta fornicazioni, alcuna detrazioni e altre male zizzanie, e poi com'egli vede che l'anima s'inchina e dilettasi di quel vizio, al quale e' la vede più acconcia[3], di quello la tenta. Dicevano i santi Padri dell'abate Mattia, lo quale fu discepolo dell'abate Silvano, che quand'egli stava solitario nel monte Sinai, temperatamente e discretamente reggeva la sua vita in quelle cose che al corpo erano necessarie; ma poi essendo fatto vescovo diventò più austero e crudele di sè medesimo; ed essendo domandato dal suo discepolo perchè 'l faceva, disse: Figliuol mio, quand'i'era solitario, reggeva e governava lo mio corpicello discretamente, acciocch'io non infermassi e convenissimi cercare di quello ch'io non aveva ed essere grave ad altrui; ma ora che sono nel secolo fra le genti e ho molte materie da perdere[4] la temperanza e l'altre virtudi, fammi bisogno di più guardarmi e rifrenare la carne, e se io pure ne 'nfermassi, ho più di che aiutarmi temporalmente e spiritualmente. Vennono una fiata due monaci delle parti di Pelusio alla badessa Sara[5], e venendo per la via dissono insieme: Facciamo un poco umiliare questa vecchierella e mostriamle ch'ella non è gran fatto. E venendo a lei, sì le dissono: Or guarda a non insuperbire e dire: Or ecco segno è ch'io sono un gran fatto, poichè questi Padri mi visitano. Ed ella rispuose: Se tutto il mondo mi visitasse e facesse reverenzia, sì mi conosco per vile e peccatrice; onde non priego Iddio che mi dia grazia di piacere agli uomini, nè che mi reputino buona, ma priego che 'l mio cuore sia pure con Dio.

DI SIMMACO ROMANO.

—

CAPITOLO LX.

Di Simmaco romano uomo contemplativo e nobile.

Un gran barone di Roma lo quale aveva nome Simmaco, era molto innanzi nella corte dello imperadore. Spirato da Dio rinunziò al mondo,

[1] *cerca*, legge il ms. Accad.

[2] Il Cod. Gianf.: *pronta e inchinevole.* SORIO.

[3] *inchinevole*, legge il T. Accademico.

[4] *Sic lege* col ms. Gianf. Alias: *prendere.* SORIO.

[5] Alcuni Testi: *Abbate Sara.*

e venne ad abitare in Isciti e aveva uno che lo serviva. E vedendo lo prete dell' eremo di Sciti la sua condizione, cioè ch'era molto dilicato e uso a vita diliziosa, erane discreto e presentavagli e facevagli fare migliore vita che agli altri; dopo quindici anni Simmaco fu trovato molto perfetto ed era diventato uomo contemplativo e discreto ed era molto famoso. E udendo la sua fama un monaco d' Egitto, vollelo visitare credendo trovare appo lui grande austeritade. Venendo a lui salutollo, e fatta l' orazione si puosono a sedere; e vedendo quel santo Padre d' Egitto che aveva letto e vestimento più dilicato che non portava l' usanza e lo stato dell' eremo, fu scandalezzato e male edificato, perocchè in quel luogo non era usanza di così vivere; e avvedendosi Simmaco come uomo discreto e alluminato che questo monaco era male edificato di lui, disse al ministro suo: Per riverenzia di questo santo abate che ci è venuto, facci bene da mangiare. E quel suo ministro udendo ciò per grandi nozze cosse della cucina[1], e quando fu otta[2] mangiarono; e perch' era dilicato, anche procurò del vino e feciono carità insieme, e poi la sera al vespro dissono loro uficio con dodici salmi, e andarono a dormire, e la notte similmente si levarono al mattutino e dissono dodici altri salmi, e quando fu giorno, quel monaco d'Egitto s'accommiatò da lui e dissegli: Priega Iddio per me. Ma tuttavia non era bene edificato. Della qual cosa avvedendosi Simmaco lasciollo un poco partire, e poi gli mandò dietro pregandolo che ritornasse a lui. E tornato quegli, Simmaco lo ricevette con molta allegrezza, e poichè l' ebbe ricevuto, volendolo liberare e sanare da quello scandolo, sì gli disse: Dimmi, priegoti, di quale provincia se' tu? Disse ch' era di Egitto: domandollo di quale città fosse; e que' disse ch' era del contado. Allora gli disse: Dinanzi che tu fossi monaco che facevi? Disse ch' era pastore e guardiano de' campi[3]; e disse Simmaco: Or dove dormivi? E que' rispose: Nel campo, in terra, senza altro fornimento. E domandollo poi: Che mangiavi? Disse: Pane duro e bevea dell' acqua delle fosse. E poi Simmaco lo domandò della fatica; e que' disse che molto ne durava; e Simmaco disse: Or dopo la fatica di molti sudori andavi a' bagni? E que' disse che no, ma lavavasi nel fiume, quando voleva; per le quali parole conoscendo Simmaco la vita di prima di quel monaco, e volendolo umiliare[4], sì gli fece assapere lo stato suo di prima, e disse: Io misero, lo quale tu ora vedi, fui grande barone, ed ebbi grande stato collo imperadore. Le quali parole udendo il monaco d' Egitto, incontanente fu compunto, e ascoltava diligentemente quello che gli diceva; e vedendolo Simmaco così attentamente udire, soggiunse e disse: Essendo io in sì grande stato, lasciai Roma e venni in questa solitudine, lasciando li grandi palagi e le grandi ricchezze, e in quello scambio ho questa piccola cella; per li letti ornati e preziosi ho ora una matta e un vile copertoio, e per li preziosi vestimenti ch' aveva ho ora questi vili pannicelli. E poi disse: Nel mio desinare s' uccidevano molti uccelli e altri animali, e in quello scambio ho ora un poco di cucina e di vino; e aveva molti donzelli e serventi, e in luogo di tutti quelli ho ora un compagno che mi serve per Dio; e in luogo di molti bagni ch'io usava, ora mi lavo un poco li piedi e porto calze per la mia infermitade; e in luogo di canti e stormenti musici, ne' quali mi soleva dilettare, dicomi dodici salmi il dì e dodici la notte; e così avvegnachè imprima io fussi grande peccatore, ora in queste poche cose servo a Dio; onde ti priego che, considerando la mia infermità, non ti scandalezzi di me. Le quali cose udendo e considerando quel monaco, tornò a sè e fu molto compunto, e disse: Guai a me, lo quale di molta fatica ch' avea nel primo mio stato, son venuto a riposo[1], prendendo l' abito monastico, e ho ora via meglio che prima; e beato te, che dal molto agio[2] se' venuto a grande disagio[3]; e di ciò si partì bene edificato, ed ebbegli grande reverenzia, e spesso lo visitava conoscendo che buono e perfetto uomo era.

DELL' ABATE SILVANO.

CAPITOLO LXI.

Come chi ha parole e non fatti è simile all' albero che ha foglie e non frutti; e di un frate che si disperava per colpa d' un mal consigliere.

Disse un santo Padre che l' uomo di parole e non di fatti è simile all' albero con molte fronde e non frutti. Come all' albero che ha frutti si è bisogno ch' abbia di molte foglie, così necessaria cosa è che chi ha di molte buone opere abbondi di buone parole[4]. Disse un santo

[1] *dell' erbe*, intendi.

[2] Alias: *fu cotta*. Corretto col ms. Gianf. e col T. latino: *Et surgentes hora competenti comederunt*. Ven. 1512, fol. 198. E *per grandi nozze* è frase non del T. originale, ma del traduttore. Vedi appresso cap. LXXVII. Sorio.

[3] Così leggi col T. latino: *custos agrorum* e col ms. Gianfilippi. Sorio. — Così legge anche il Codice Accademico.

[4] I Testi moderni leggono qui in questa guisa: *Avendo Simmaco la vita del Santo Padre udita particularmente, e notato chente ell' era istata, innanzi ch' egli si facesse monaco, affine di umiliarlo, e di pacificargli l' animo* ecc.

[1] *son venuto a requie, e ad ogni agio*. Il T. Accad.

[2] *dalla molta gloria, e bene, che prima avevi*. T. Accad.

[3] *tanta viltade, e povertade*. T. Accad.

[4] Il ms. Gianf.: *Così necessaria cosa è che chi ha le buone parole abbondi di buone operazioni*. Così dovrebbe essere la lezione; ma anche l' antecedente vorrebbe es-

Padre, che un frate essendo caduto in grave peccato, andò a manifestarlo a un famoso monaco, ma non disse ch'egli fosse quegli che avesse peccato; ma disse così: Se alcuno fosse caduto in tal peccato, puossi salvare? Al quale quello antico, essendo indiscreto, rispuose: Tu se' esso e hai perduta l'anima tua. Le quali parole quegli udendo, disse infra sè stesso: Dunque poich' ho perduta l'anima mia, voglio tornare al secolo a godere. E diliberando del tutto di lasciare l'abito, partissi; ma innanzi che lasciasse l'abito narrò quel fatto all'abate Silvano, lo quale era discreto e santo, parlando non come di sè, ma come d'un altro, a cui fossero addivenute le predette cose. Allora l'abate Silvano incominciò a parlare e mostrare per le sante Scritture che non era in gran pericolo, perchè altri fosse tentato e avesse mali pensieri, poichè non vi consentiva, e come d'ogni peccato si truova penitenzia e misericordia. Per la qual cosa quegli prendendo fiducia confessógli che egli era quegli che aveva peccato, e pregollo che l'aiutasse; e l'abate Silvano, come pietoso e discreto medico, sì il confortò e diedegli rimedio e medicina convenevole al suo difetto. Or avvenne, che dopo certo tempo fu bisogno che l'abate Silvano per certa cagione si trovasse col predetto antico Padre, lo quale aveva indotto a disperazione lo predetto frate, e trovandolo, sì il motteggiò e disse: Ecco quel frate lo quale per lo tuo mal consiglio si disperava e tornava al secolo, e ora si è mutato, che come stella rilucente è fra gli altri frati. Lo predetto esemplo ho qui detto acciocchè conosciamo che pericoloso è rivelare le sue cogitazioni e tentazioni agli uomini indiscreti.

DI PIU' SANTI PADRI E DE' LORO AMMONIMENTI.

CAPITOLO LXII.

Ammonimenti di più santi Padri di non lasciar l'uficio; e della guardia della lingua; e de' monaci d'Egitto, i quali si scandalezzavano dei monaci di Sciti per lo loro cibo.

Domandò un frate un santo Padre e disse: Se m'avvenisse che io gravato di sonno non dicessi l'uficio all'ora sua, debbo io però nol dire per vergogna perchè l'ora è passata? E quegli disse: Pognamo che tu dormissi infino alla mattina, quando ti svegli, chiudi l'uscio e le finestre e dii l'uficio tuo, come dice la Scrittura di Dio; e la notte e 'l dì e in ogni tempo è da glorificare Iddio. Disse un santo Padre che 'l monaco non dee detrarre, nè udire le detrazioni altrui, nè scandalezzare sè nè altri. Ed essendo domandato un monacello piccolo da un frate, qual era meglio o tacere o parlare, dissegli: Se sono parole oziose, tacile, ma se sono buone, dille; tuttavia quantunque sieno buone le parole, più[1] brevemente che puoi parla, e poi taci e sta in pace. Alquanti monaci d'Egitto andarono una fiata in Isciti per visitare e vedere li monaci del predetto luogo, e vedendogli attenuati e magri per le grandi astinenzie, e per la grande fame mangiare troppo ardentemente, furono scandalizzati; e avvedendosi di ciò lo prete e rettore dell'ermo di Sciti, volendogli sanare e mandargli senza scandalo, comandò pubblicamente nella chiesa a tutti, che digiunassono quanto potessono; e volendosi partire quelli monaci d'Egitto, non ne gli lasciò andare, ma faceva loro una cortese forza che stessono; e stando incominciarono a digiunare come gli altri; e avendo digiunato due giorni e stati senza mangiare,[2] furono attenuati e attediati, ma quelli di Sciti digiunavano infino al sabato, e mangiando poi lo sabato quelli d'Egitto e quelli di Sciti, vedendo un antico monaco che quelli d'Egitto mangiavano come affamati[3] impazientemente ed in fretta, tenne loro mano e disse: Mangiate discretamente perocchè siete monaci. Al quale l'uno di loro traendogli la mano della sua, rispuose impazientemente, e disse: Lasciami mangiare, ch'io mi muoio di fame, e in tutta questa settimana non ho mangiato di cotto. Allora rispuose quel santo Padre, e disse: Se voi in due giorni che siete stati senza mangiare, siete così impazienti o siete venuti meno, come vi scandalezzate di questi nostri frati, i quali sempre digiunano, stando bene una settimana che non mangiano? Allora quelli d'Egitto per questo modo convinti e umiliati, gli si renderono in colpa e partironsi da loro ben edificati.

---

sere mutato. In somma la conclusione riesce a ritroso della sentenza dell'antecedente. Ma la sentenza come è stampata è a ritroso della sentenza autografa voluta in tema. Il T. originale latino è così: *Non necesse est verborum tantum: sunt enim plurima verba in hominibus in tempore hoc: sed opera sunt necessaria. Hoc est enim quaerere: non verba quae non habent fructum: sed opera.* Ma nel foglio seguente 193 ha questo brano che fa bene al caso: *Homo si verbum quidem habeat, opera autem non habeat assimilabitur arbori habenti folia, fructum autem non habenti. Sicut enim arbor fructibus plena, etiam foliis viret, ita et sermo consequitur hominem, qui habet opera bona.* SORIO.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *lo più parla breve, che tu puoi.* SORIO.

[2] Ci era nel testo un *nientedimeno*, che meglio si omette nel ms. Gianf. SORIO.

[3] Ho letto *affamati* col ms. Gianf. e non *affranti* collo stampato. SORIO.

DI UN MONACO DIMENTICO.

CAPITOLO LXIII.

Come è da rifrenare il fervore del giovane; e della vita e perfezione de' monaci; e di un monaco dimentico.

Disse un santo Padre: Se tu vedi lo giovane per propria volontade reggersi e per suo fervore voler salire in cielo, piglialo per lo piede e gittalo in terra, perocchè non fu per lui andare a suo senno. Diceva un altro santo Padre che la cocolla, la quale portano i monaci, è segno d'innocenzia, e 'l sudario, il quale portano in capo e alle spalle, è segno di croce; la correggia significa la fortezza; e però diceva: Abbiamo la conversazione secondochè 'l nostro abito significa, e con disiderio facendo ogni nostra operazione, non verremo meno. Era un altro monaco in Isciti di grande austeritade e astinenzia, ma era troppo dimentico per sua negligenzia. Questi andò una fiata a domandare l'abate Giovanni di breve statura di certi suoi fatti, e tornato ch'e' fu alla sua cella, non si ricordò di quello ch'ei gli aveva risposto, onde anco si mosse e andò a lui a dimandarlo di quello che prima gli aveva detto; e tornando anche, incontanente gli uscì di mente la risposta; e a questo modo molte volte andando e ritornando, non si poteva ricordare, quando era ritornato alla cella, di quello che l'abate Giovanni gli aveva detto. E dopo molte volte anche si fece forza e vinse la vergogna e andò all'abate Giovanni e dissegli: Sappi, Padre, che ciò che mi dicesti m'uscì di mente incontanente, ma per non farti molestia non tornai a te. Al quale disse Giovanni: Va' e accendi la lucerna. E accesa che l'ebbe, gli disse: Or va' e abbi molte altre lucerne e accendile a questa. E fatto questo sì il domandò: Or vedi tu che nullo danno abbia avuta la prima[1] lucerna, perchè molte altre lucerne abbia accese? E quei disse: No. Allora disse Giovanni: Non si trova danno, se tutti quelli di Sciti venissono a me per consiglio, e non mi impediscono della carità di Dio: però ti dico, o figliuolo, vieni a me sicuramente quanto vuoi e non dubitare. E vedendo Iddio la pazienzia dell'uno e dell'altro, cioè che l'abate Giovanni ricevea bene quel frate dimentico e anche quegli non lasciare, per vergogna di ritornarvi, tolse a colui quel difetto di non essere così dimentico. Così dunque è da sopportare l'uno l'altro; e così facevano li santi Padri di Sciti, cioè che ricevevano con dolcezza e con amore gli uomini tribulati e tentati, e facevansi forza di condiscendere loro per guadagnarli a Dio.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *l'altra*. Sorio.

DEGLI ABATI CASCIANO E SILVANO.

CAPITOLO LXIV.

Di un monaco lo quale, vedendo cose vane, sempre si addormentava; e dell'abate Silvano che si copriva la faccia per guardare il cuore.

Disse l'abate Casciano che fu un monaco che pregò Iddio che gli desse grazia che mai non dormisse quando udisse parlare di Dio, e quando si parlasse di male, incontanente s'addormentasse, acciocchè 'l veleno della tentazione non gli entrasse per gli orecchi e corrompessegli l'anima; e così Iddio gli concedette. Or dicea, che studio era del diavolo di muovere gli uomini a parlare parole oziose, ed impedire ogni parlare di cose spirituali; per la qual cosa provare narrava un cotale esemplo: Parlando io, disse, una fiata con certi frati cose utili per l'anima, incominciaronsi tutti a addormentare ed essere gravati di sonno che non potevano levare gli occhi; onde volendo io mostrare che quella era fattura del dimonio, incominciai a dire loro cose oziose, alle quali udire incontanente furono intenti[1] e svegliati. La qual cosa io vedendo, sospirando e piangendo dissi loro: O miseri, mentre che io vi parlai di cose spirituali eravate gravi di sonno e non vi curavate d'udirmi, ma incontanente ch'io vi cominciai a parlare cose oziose e vane, foste solleciti a udire; onde io vi priego che, conoscendo lo inganno del nimico, vi sappiate guardare, e fatevi forza di non dormire quando di Dio si parla. Standosi l'abate Silvano una fiata nel monte Sinai, un suo discepolo, volendo andare a un monasterio, sì gli disse che sturasse un canale d'acqua che v'era e innaffiasse l'orto; onde egli andando per innaffiare lo predetto orto, copersesi la faccia colla cocolla che non si poteva vedere se non a' piedi; e ciò vedendo un frate che veniva a lui, sì gli disse, quando fu giunto: Dimmi, abate, perchè ti cuopri tu la faccia quando inacqui l'orto? E que' disse: Acciocchè gli occhi miei non vedessono gli alberi e la mente non vi si occupasse e smarrissesi dello studio suo dentro.

DEGLI ABATI IPERIZIO ED OROSIO.

CAPITOLO LXV.

Come il nostro pensiero dee essere sempre in cielo, e come chi non guarda il cuore, tosto è ingannato dal nimico.

Disse l'abate Iperizio[2]: Sempre lo tuo pensiere sia in cielo; e così facendo, tosto verrai a

[1] *desti*, legge il T. dell'Accademia.
[2] Vedi cap. XLII e cap. LXX.

quella eredità. Anche disse: La vita del monaco dee essere secondochè è degli angeli che sempre per fervore cosumi e incenda li peccati. Disse l'abate Orosio: A me pare che, se 'l monaco non guarda bene il cuor suo, ogni buona cosa che egli vede o ode, tosto dimentica e diventa nigligente, e così trovandolo lo nimico ozioso, sì gli occupa il cuore e possiedelo; che come la lucerna fornita d'olio e di lucignolo fa lume, ma se per nigligenzia non si fornisce, lo lume non dura, e poichè è spenta, lo topo viene e leccala e guastala e gettala in terra; così se l'anima è nigligente d'attizzare lo fuoco e 'l lume dell'amore divino nel suo cuore, a poco a poco ei viene infreddando[1] e perde 'l calore spirituale, e poi lo nimico consuma e divora ogni suo bene. Ma se l'uomo ha buono e diritto affetto verso Iddio, pognamochè in alcun modo diventi negligente, Iddio, lo quale è misericordioso, lo sollicita riducendogli a memoria le pene eterne, le quali sono apparecchiate a' peccatori dopo la presente vita e fallo diventare sobrio e guardasi insino alla fine.

DI UN FRATE CHE VINSE LE TENTAZIONI.

CAPITOLO LXVI.

Delle cose che danno virtù e forza al nimico contro ci; e del suo studio e del nostro con lui.

Dicevano li santi Padri che tre cose sono, per le quali lo nimico ci prende forza addosso e vanno innanzi a ogni peccato, cioè oblivione, nigligenzia e concupiscenzia; l'oblivione, cioè dimenticarsi, genera nigligenzia, alla nigligenzia succede la concupiscenzia, e per la concupiscenzia cade l'uomo; che se la mente fosse intesa a ricordarsi de' fatti suoi, non sarebbe nigligente, e non essendo nigligente non[2] cadrebbe in mala concupiscenzia, e così non cadrebbe mai, aiutandolo la grazia di Dio. Disse un santo Padre a un frate: Lo diavolo e lo inimico è una cosa medesima. Lo nimico non cessa di gettare dentro a te ogni immondizia e puzza che può; ma a te s'appartiene di non essere nigligente a gittare fuori di te ogni immodizia che egli vi getta. Che se tu sei nigligente la tua casa del cuore s'empierebbe di puzza[3] e non vi potresti poi entrare; onde incontanente getta fuori ogni mal pensiere che vi ti mette, e così rimarrà la tua casa netta e monda per la grazia di Dio. Un frate stava in cella immollando sue palme, e poi poguendosi a sedere per intrecciarle, vennegli in pensiere d'andare a visitare un suo amico infermo; ma egli temendo che 'l pensiere non fosse buono, contrastava e diceva a sè medesimo che vi anderebbe dopo certi giorni, ma non allora; e 'l pensiere pure lo combatteva, e diceva: Or s'egli muore in questo mezzo, che dirai? va dunque e ora lo visita. E l'altro pensiero gli diceva: Ora anche puoi indugiare insino che hai fatto lo tal lavoro. E così diliberando più volte or di no, or di sì, combattendo con seco medesimo, all'ultimo prese la sua melote, e lasciando stare le palme, andava; e vedendolo un suo vicino antico e discreto monaco andare in furia, andógli dietro e disse: Cattivo, cattivo, or dove vai? vieni a me. E venendo egli a lui, sì gli disse: Va, torna alla tua cella. E quegli dicendogli la battaglia ch'aveva avuta, attennesi al suo consiglio e tornò alla sua cella, e gittossi in orazione e piangeva dicendo ch'aveva peccato, lasciandosi vincere a' pensieri; e fatto questo, le demonia gridando dissono: Vinto ci hai, monaco, vinto ci hai. E in questo parve che la sua matta, sopra la quale giacea, ardesse e le demonia come fummo si partirono; e per questo modo quel frate vinse la loro malizia e retade[1].

DEGLI AB. AGATONE ED EVAGRIO E DE' LORO AMMONIMENTI.

CAPITOLO LXVII.

Come non può l'uomo amare Iddio, se in prima non ha in odio lo vizio; e come Iddio aiuta nella tentazione; e della utilità dell'orazione.

Disse un santo Padre: Se imprima l'uomo non odia, non può amare, onde infino che l'uomo non ha in odio lo peccato, non può amare la giustizia; onde scritto è: Declina dal male e fa il bene; e in ogni opera nostra Iddio guarda al nostro fermo proponimento; che veggiamo che Adamo in Paradiso peccò e non istette fermo, e Giobbe stando impiagato in uno vicino, osservò lo divino comandamento. Domandarono alquanti frati l'abate Agatone e dissono: Qual virtude è di più fatica? E que' rispuose: A me pare che niuna fatica sia simile fra monaci all'orazione, perocchè volendo l'uomo orare e levare la mente a Dio, sempre le demonia si studiano d'impedirlo, sapendo che per nulla cosa sono così sconfitti come per l'orazioni nostre; che se bene consideriamo, in ogni altra cosa che l'uomo fa nel monistero, truova alcuna requie, ma nell'orazione ha continua battaglia. Disse l'abate Evagrio: Se

[1] *raffreddando*, ha il T. dell' Accademia.
[2] Alias: *e non cadrebbe in mala concupiscenzia:* era mutilo il discorso che fu reintegrato col ms. Gianf. Sorio.
[3] Ho letto col ms. Gianf. Lo stampato così recitava: *Lo diavolo ti è nimico, e tu se' in una casa, a quella lo nimico non cessa di gittarvi dentro ogni immondizia, e puzza che puote, ma a te s' appartiene di non essere negligente a gittare fuori di te ogni immondizia, che egli ti getta; che se tu fossi negligente, la casa del tuo cuore s' empirebbe di puzza.* Sorio.

[1] *reità*, intendi.

ti vien meno lo cuore e sgomentiti, ricorri all'orazione e ôra continovamente con tremore e sollecitamente che così è bisogno, massimamente per li maligni spiriti che ci studiano d'impedire: onde quando alcuno pensiero contrario ti viene in cuore, non ti andare avviluppando con altri pensieri, ma combatti valentemente contro a quel pensiero con l'arme delle lagrime.

DELL'ABATE AREM.

CAPITOLO LXVIII.

Di un monaco Tebeo limosiniero; e dell'abate Arem; e di un frate molto obbediente.

Un monaco di Tebaida per divina spirazione si diede a servire a' poveri e dispensare loro de' beni temporali, i quali Iddio gli mandava alle mani. Ora avvenne che dando egli e dispensando limosina a' poveri, in una contrada venne a lui fra gli altri una femmina molto malvestita, la quale vedendo egli così malvestita, commosso a pietade, aperse la mano per darle pieno il pugno[1] di quella pecunia e limosina, e come piacque a Dio non ne afferrò quasi niente; venendo poi un'altra ben vestita a chiedergli limosina, credendo egli ch' ella, perchè era ben vestita, n'avesse piccolo bisogno, vollene prendere pochi, ma vennegliene presi molti; e maravigliandosi egli di ciò, domandò delle condizioni e dello stato delle dette femmine, e trovò che quella che era ben vestita, di grande stato era venuta a povertà, ma per ricoprire la sua miseria andava meglio vestita; ma quell'altra per poter meglio accattare come gagliolfa, istudiosamente si vestiva male. Essendo ito l'abate Abraam a visitare l'abate Arem, istando con lui sopravvenne uno e disse all'abate Arem: Dimmi che potre' io fare ch'io mi salvassi? Rispuose l'abate Arem: Va, e tutto quest'anno digiuna, e non mangiare se non pane ed erbe[2], e sempre mangia pure la sera e poi torna a me, ed io ti parlerò. E partendosi quel frate, quello gli disse, fece; e compiuto l'anno tornò a lui, essendovi venuto anche (come Dio per la sua bontà permise) l'abate Abraam, e domandando quel frate l'abate Arem quello che far dovesse, sì gli disse: Va e digiuna quest'altr'anno, e non mangiare se non de' due di l'uno. E partito che fu il frate, disse l'abate Abraam all'abate Arem: Conciossiacosachè tu e gli altri frati impongano piccola gravezza, come è ciò che a costui imponghi così gran soma? E quei rispuose: Gli altri frati vengono con piccola buona volontà e non sono apparecchiati, come dovrebbono, ma costui ha gran fervore, e per amore di Dio[1] è apparecchiato a far ciò che detto gli è di bene, e però io gli parlo sicuramente e móstrogli quello che dee fare.

[1] Alias: *pieno pugno.* Ho letto col ms. Gianf. Sorio.

[2] Il T. latino: *panem et salem.* Venet. 1512, fol. 206. Ma nota che *sale* è chiamata un'erba. Vedi pag. 19, col. I, n. 2. E vedi appresso alla pag. 175 nel cap. LXXVI prope finem. Sorio.

DE' MONACI GIOVANNI E MARCO.

CAPITOLO LXIX.

Dell' obbedienza di Giovanni monaco, lo quale tre anni annaffiò un legno arido; e dell'obbedienza di Marco[2] monaco.

Dicevasi dell'abate Giovanni di brieve statura che quando era giovane, andò a stare con un santo monaco Tebeo che stava in Isciti, per imprenderne obbedienza e virtù: e vedendolo questo suo abate così umile e ubbidiente, vogliendolo provare e far diventare perfetto, prese un giorno un bastone secco e ficcollo in terra, e dissegli: Fa' Giovanni che ogni dì arrechi una mezzina[3] d'acqua e versa a' piedi di questo bastone, tantochè egli rinverdisca e faccia frutto. E così fece tre anni continovi avvegnachè l'acqua vi fosse tanto di lungi che era bisogno ch'andasse la sera e tornasse la mattina[4]; e dopo tre anni il legno secco rinverdette e fece frutto; e prendendo quell'abate di quel frutto portonne alla cella[5], e disse a' frati: Togliete e mangiate del frutto dell'obbedienza; e narrò loro per ordine il fatto. La madre d'un monaco ch'avea nome Marco, vennelo a visitare con molta compagnia, e venendo a lei fuori del monistero quegli ch'era abate e maestro di questo Marco, quella donna pregollo che le facesse vedere lo figliuolo; e tornando dentro l'abate, disse questo fatto a Marco, come la madre lo volera vedere: e quegli allora era vestito d'un sacco vecchio e ripezzato, ed era tutto tinto e affummato perchè serviva in cucina; e udendo che all'abate piaceva che egli andasse, mossesi subitamente e uscì fuori alla madre e chiuse gli occhi e salutò la madre e la compagnia, e disse: Iddio sia con voi. E perch'era così affummato, nè la madre, nè alcuno degli altri lo conobbe; e partito ch'egli fu

[1] Così leggi col ms. Gianf. e col T. latino, fol. 206. Alias: *ed eziandio.* Sorio.

[2] Alcuni Testi: *Malco.*

[3] *brocca,* legge il T. dell' Accademia.

[4] Anche qua come altrove, il traduttore esagera. Il T. latino: *Aquam propriis humeris quotidie convehebat; quae a Nilo flumine per duo fere milia petebatur.* Due miglia a farle anche a piedi, non vogliono tutta una notte in andare e tornare. T. lat. Venet. 1512, fol. 235. Anche altrove fol. 206 questo fatto medesimo si racconta; ma solo vi si dice: *Erat enim longe ab eis aqua.* Sorio.

[5] Il ms. Gianf.: *alla Chiesa.* Anche il T. latino, fol. 206: *ad Ecclesiam.* Sorio.

e tornato dentro, quella donna, ch'aspettava il figliuolo, mandò dicendo all'abate che gliele mandasse e non la facesse più aspettare. E maravigliandosi di ciò l'abate, disse a Marco: Or non ti diss'io che tu andassi a tua madre?. Rispuose Marco: Io v'andai incontanente che tu il mi comandasti e saluta'la; onde ti priego che tu non vi mi mandi più. E ciò udendo l'abate venne a lei e disse: Lo tuo figliuolo venne a te e salutovvi, ma voi nol conosceste, e quegli è desso che disse: Iddio sia con voi. E dicendole come non ci voleva più venire, consololla e confortolla e mandolla via.

DEGLI ABATI PAMBO, TEBEO ED IPERIZIO.

CAPITOLO LXX.

Dell'abate Pambo; e della obbedienza di un monaco, lo quale volle gittare lo figliuolo nel fiume; e di molte altre cose della virtù dell' ubbidienza.

Vennono una fiata quattro frati di Sciti all'abate Pambo vestiti di pelli, e manifestandogli ciascuno la virtù l'uno dell'altro, non udendo quegli di cui si parlava, e l'uno di loro digiunava molto, l'altro non possedeva niuna cosa terrena, lo terzo aveva gran fervore di carità, e 'l quarto era stato ventidue anni all' obbidienza; le quali cose udendo l'abate Pambo disse loro: La virtù di costui, che sta a obbidienza, è maggiore della vostra, perocchè ciascuno di voi nella sua virtù seguita la propria volontà, la quale costui mortificando, s'è sottomesso all'altrui volontà. Questi cotali sono confessori se infino alla fine così perseverano. Un uomo che voleva diventare monaco venne a ragionare coll'abate Tebeo; e domandollo l'abate s'aveva nulla al secolo; rispuose che aveva un figliuolo piccolo. E volendolo l'abate provare s'egli era ben morto al mondo, sì gli disse: Va e gettalo nel fiume, e poi vieni e farotti monaco. E andando quegli ferventemente[1] per gittarlo, mandógli dietro l'abate un monaco che 'l giugnesse tosto e vietassegli che nol gittasse; e andando il monaco e trovandolo già col fanciullo per gittarlo, sì gli disse: Sta in pace, o frate; or che è quello che tu fai? E que' disse: L'abate mi disse ch'io il gittassi. E 'l monaco disse: E l'abate manda a dire per me che tu nol getti. La qual cosa quegli udendo, lasciò stare lo figliuolo e tornò all'abate e diventò perfetto monaco per virtù dell'obbedienza. Disse l'abate Iperizio, che opera e mestiere del monaco è obbedienza, la quale chi la fa, da Dio è esaudito in ciò che domanda e con fiducia potrà stare innanzi a Cristo, lo quale fu obbidiente insino alla morte. Un frate di Sciti andò a un santo Padre e dissegli: Padre, dimmi, che farò io ora che vado a mietere? Rispuose quel santo Padre: S'io il ti dicessi, tu nol faresti[1]? E rispondendo egli che sì 'l farebbe per certo, sì gli disse: Se tu mi vuoi credere e vuoi tenere[2] lo mio consiglio, va, rinunzia a questa opera che non fa per te, e poi torna a me e dirotti quello che tu hai a fare. E credendogli quel frate, rinunziò a quel lavorío e tornò a lui; e que' disse: Va e rinchiuditi nella cella tua, e cinquanta dì continovi digiuna mangiando pur pane ed erba[3], e poi torna a me; e dopo cinquanta dì avendo digiunato, come il predetto santo Padre gl'impose, tornò a lui. Trovando l'abate che egli era buon lavoratore, insegnolli come dovesse in cella lavorare e orare; onde partendosi egli e tornando alla cella, puosesi prostrato[4] in terra in orazione e stettevi tre dì e tre notti piangendo dinanzi a Dio; e dopo queste cose, avendo egli fatto ogni cosa, incominciógli a venire i pensieri[5] della superbia che gli mostravano che egli era molto perfetto; ma egli saviamente si riduceva a mente tutti li peccati suoi e diceva a sè medesimo e a quelli superbi pensieri: Or dove sono tutti i mali che hai fatti? E venendogli poi gli altri pensieri della disperazione che 'l mostravano nigligente, confortavasi e diceva: Spero nella divina bontà che se io gli servirò un poco, mi farà misericordia. E per questo modo vincendo gli maligni spiriti che 'l tribulavano per gli detti pensieri, rimase in pace confortato; onde le dimonia gli apparvono visibilmente facendo di lui lamento, e dicendo: Turbati siamo, perocchè quando noi t'esaltiamo e mostriamo che tu se' grande[6], tu ti aumili; e quando noi t'aumiliano e mostrianti nulla e tu ti conforti. E diceano li santi Padri che nulla cosa richiede Iddio così dal monaco giovane e novizio, come perfetta obbedienza.

DI UN VESCOVO.

CAPITOLO LXXI.

Di un vescovo lo quale, comunicando i frati, vedeva lo cuore di ciascuno dentro.

Dicevano i santi Padri che a un vescovo fu rinunziato che due donne secolari del suo popolo vivevano non molto onestamente, quantunque paressono e fosson fedeli. Della qual cosa egli

[1] *fermamente*, legge il T. dell'Accad.

[1] Così interrogativo col ms. latino, fol. 207. Alias: *tu nol faresti*. SORIO.

[2] *seguire*, ha il T. Accademico.

[3] Il T. latino: *paxem cum sale*. Vedi retro cap. LXVIII. n. 2. SORIO.

[4] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *per istratto*. Il T. latino: *postravit se*. SORIO.

[5] Così ho letto col ms. Gianf. e col T. lat. SORIO.

[6] Ho letto col ms. Gianf. e col T. latino: *Si te exaltamus recurris ad humilitatem*. Alias: *quando noi t'assaltiamo, e mostrianti gran paura* ecc. SORIO.

scandalezzato, sospettando che non fossono pure elleno sole, dolevasi molto; ma non potendo sapere per certo la verità da persona viva[1], pregò Iddio che egli, il quale conosce tutto, gliel mostrasse chiaramente. E fatta l'orazione si parò a dir messa e celebrò, e quando venne a comunicare lo popolo, vedeva per opera di Dio che la faccia di quelli che erano in malo stato era nera, e di alcuni altri, quasi tutti disfatti per grande caldo, gli occhi erano rossi e pieni di sangue; ma quelli che si comunicavano in buono stato, vedeva con la faccia chiara e con belli vestimenti bianchi; e vedeva che il corpo e 'l sangue molti che 'l prendevano indegnamente incendea, e alquanti altri ne diventavano molto rilucenti, intantochè quando erano comunicati, tutto lo corpo loro pareva che rilucesse; e fra queste genti erano non solamente religiosi, ma eziandio secolari: e comunicando le femmine, quando vennono per ricevere l'ostia quelle due donne a lui infamate, per le quali egli massimamente aveva pregato Iddio che ne gli desse conoscimento, videle con volto chiaro e onorevoli, vestite di bianchissime vestimenta, e incontanente che furono comunicate, diventarono le loro facce molto più alluminate e risplendenti che prima. Della qual cosa lo vescovo maravigliandosi perchè ell'erano state infamate, pregò Iddio che gli manifestasse la verità di loro; e compiuta l'orazione, gli apparve l'angelo di Dio e comandògli che 'l dimandasse diligentemente di ciò ch'egli dubitasse, e il vescovo incontanente lo domandò se vera era l'accusa che stata gli era fatta delle predette due donne: al quale l'angelo disse che bene era vero lo male che di loro si diceva. Allora lo vescovo disse all'angelo: E come dunque quando si comunicavano appariva la loro faccia splendientemente e pareano vestire di veste bianche? Allora l'angiolo disse: Perciò le vedesti così, perchè de' loro peccati avevano pianto ed erano pentute e avevano fermo proponimento di mai più non peccare; per la qual cosa hanno meritato perdono de' loro peccati passati, e da ora innanzi viveranno dirittamente e fedelmente. E rispondendo il vescovo che egli si maravigliava non tanto del buon mutamento di quelle donne, perocchè quello a molti suole avvenire, quanto che senza loro grande penitenzia e senza pena Iddio aveva fatta loro tanta grazia; l'angiolo gli disse: Tu te ne maravigli giustamente come uomo, ma Iddio perocchè naturalmente è misericordioso a quelli li quali in verità si partono dai primi peccati con pura confessione e tornano a lui, non solamente non dà tormenti ma eziandio gli onora e consola e mitiga la giustizia contro a loro; onde sai che scritto è, che Iddio amò tutto il mondo, intantochè ne diede il suo Figliuolo; ed egli dunque che volle morire per gli uomini per farglisi amici, come non maggiormente, poichè sono convertiti gli uomini e tornati a lui, non gli riceverà benignamente? E vedendogli pentuti veramente e disposti a più non peccare, ma a fare penitenzia; per certo abbi che egli gli assolverà da ogni pena e farà loro molta grazia. Sappi adunque che per nulli peccati si può vincere la pietà divina che sempre non sia apparecchiata a far grazia e misericordia, pure che l'uomo ricuopra con buone opere i mali di prima; che conciossiacosachè Iddio sia misericordioso e sappia la fragilità e infermità umana e la potenzia, l'astuzia e la malizia del nimico nostro, [1] perdona volentieri come a figliuoli e aspetta con pazienzia la nostra conversione, e a quelli che tornano a lui, mostra compassione e dolcezza, e assolvegli d'ogni peccato, e dona loro i beni, li quali sono apparecchiati ai giusti. Allora disse il vescovo all'angelo: Ora ti priego che mi dica la significazione de' vari volti ch'io vidi di quelli che si comunicavano. Allora disse l'angelo: Quelli che vedesti con volto bello e splendiente sono i casti, pazienti e giusti e misericordiosi; e quelli che avevano la faccia nera, sono fornicatori e inviluppati in molti altri mali; e quelli che vedesti con gli occhi sanguinolenti e rossi, sono micidiali e traditori e bestemmiatori di Dio; e poi disse l'angelo: Aiutagli, se tu disideri la salute loro, perciocchè Iddio t'ha mostrate queste cose, acciocchè tu vedendo come tu domandasti, gli occulti de' tuoi discepoli, gli facci migliori per le tue orazioni e rappresentigli migliorati a nostro Signor Gesù Cristo, lo quale per loro e per te morì. Se hai dunque punto d'amore a Dio, poni ogni tuo studio e forza che si convertano a penitenzia, e manifesta loro i loro difetti, acciocchè non si possano scusare come da me hai udito; e confortagli che non si disperino, e per questo modo convertendosi eglino per tuo ammonimento, n'averanno salute, e tu ne riceverai gran merito seguitando Cristo, lo quale per pietade de' peccatori discese di cielo in terra e morì per la salute degli uomini.

CAPITOLO LXXII.

Anche grande esemplo del vescovo medesimo.

Similmente diceva un santo Padre del detto vescovo, che udendo dire di due buoni uomini del popolo suo ch'erano adulteri, pregò Iddio che gli rivelasse se era vero o no; e detta la messa, andando lo popolo a comunicarsi, dalla faccia di ciascuno conosceva lo cuore dentro, e le facce de' peccatori vedeva nere come carboni e gli occhi pieni di sangue, e i buoni vedeva col volto chiaro e ben vestiti; e quando ebbono bene ricevuto il corpo di Cristo dalla faccia d'al-

[1] *per via umana*, legge il T. Accademico.

[1] Alias: *sicchè perdona*. Corretto col ms. Gianf. SORIO.

cuni usciva razzuoli luminosi, e la faccia d'alquanti era tutta infocata; e volendo conoscere lo stato di quelli due, li quali gli erano stati infamati per adulteri, diede loro la comunione, e incontanente vide la faccia dell'uno chiara e onorabile, e videlo vestito di bianchi e preziosi vestimenti, e l'altro vide nero e orribile in faccia; l'uno era rilucente e splendiente, e l'altro pareva acceso di fiamma di fuoco; e facendo egli orazione a Dio, che gli mostrasse quello che questa cosa significava, l'angelo venne e dissegli: Ciò che tu vedesti di questi due uomini è vero, ma quell'uno che tu vedesti nero e acceso, persevera nel peccato, e quello che vedesti chiaro e rilucente, tornò a penitenzia, e lasciando ogni mala opera, ha promesso di non mai più non tornarvi, e però lo vedesti con tanto lume. E maravigliandosi di ciò il vescovo, udendo della grazia di Dio, che non solamente liberò quell'uomo da' tormenti dell'inferno che meritava, ma eziandio gli fece tanto onore; l'angelo gli disse: Tu ti maravigli, come uomo che non intenda gl'incomprensibili giudicii di Dio: or sappi che 'l Signor nostro e nostro Iddio naturalmente è buono e umano a chi si vuole cessare dal peccato, e a quelli che sono ben pentuti non solamente perdona il peccato, ma eziandio fa larghi doni; e sai che si amò Iddio lo mondo che ne diede lo suo Figliuolo unigenito a morte, per ricomprare i peccatori: poi dunque, che per li uomini, ch'erano nimici, diede lo Figliuolo a morte, quanto maggiormente gli aiuterà essendo fatti amici? Questo dunque sappi, che nullo peccato umano vince la smisurata bontà di Dio, purchè l'uomo voglia tornare a penitenzia, perocchè egli è misericordioso e conosce le infermitadi degli uomini e la gran battaglia che hanno dal nimico; onde come benigno Padre perdona a' suoi figliuoli e aspetta e accetta la loro[1] correzione, e ha compassione a' penitenti, come buono medico agl'infermi, e liberandogli dalli peccati, fagli giusti, e dona loro li premii eterni. Le qua' cose udendo lo vescovo, maravigliandosi molto e rallegrandosi glorificò Iddio.

DI PAOLO SEMPLICE.

CAPITOLO LXXIII.

Di Paolo Semplice quasi simile esemplo[2].

Lo beatissimo Paolo Semplice aveva questa grazia che, guatando per la faccia le persone ch'entravano nella chiesa, conosceva incontanente i pensieri de' loro cuori buoni o rei. E venendo una mattina alquanti frati alla chiesa, videgli Paolo entrare con chiara faccia, e con lieta anima e gli angioli loro allegri; ma uno ne vide ch'aveva lo corpo nero e nubiloso, e le demonia lo traevano e lo menavano e avevangli messo un freno nel naso, e l'angiolo buono molto malinconico lo seguitava dalla lunga. E vedendo ciò Paolo, cominciò a piangere amaramente e percotevasi il petto, e sedeva innanzi all'uscio della chiesa; e vedendolo i santi Padri così piangere, pregaronlo che s'egli avesse veduto alcuna cosa ch'egli il dicesse intra sè e loro nella chiesa; ma egli non volle entrare dentro con loro, ma pure piangeva amaramente stando in sull'uscio per compassione di quello ch'aveva veduto. E stando un poco, compiuto che fu l'ufficio, partendosi tutti quelli frati, istava egli e consideravagli tutti per le facce per vedere se cotali uscivano come entrati v'erano, e guatando vide quel frate, lo quale imprima aveva veduto nero e nubiloso, uscire della chiesa colla faccia chiara e col corpo bianchissimo, e l'angiolo se n'andò con lui molto lieto e le demonia gli venivano dietro molto dolorose. Allora Paolo, levandosi, per allegrezza gridò e benedisse Iddio e diceva: Oh quanta è la misericordia di Dio e la benignità sua! E salendo in su un luogo più alto, gridava per gran fervore e diceva: Venite e vedete l'opere di Dio; venite e vedete com'egli vuole ch'ogni uomo si salvi e conosca la verità; venite e adorianlo, dicendo: Tu solo puoi e vuoi perdonare li peccati. E ragunandosi molta gente d'intorno, disse loro quello ch'aveva veduto di quel frate, quando entrò nella chiesa e quando n'uscì: poi lo pregò, che egli stesso manifestasse dinanzi a tutta quella gente lo stato suo e 'l buon mutamento che così subitamente aveva avuto. Allora quegli incominciò a dire lo stato suo, e disse così: Io son uomo peccatore, in questi tempi passati sono stato in fornicazione, ed entrando oggi alla chiesa udii l'uficio e le parole[1], le quali Iddio dice per Isaia profeta, cioè: Siate mondi e lavatevi e togliete lo male de' cuori vostri dinanzi agli occhi miei, e imprendete a ben fare[2], e cercate e fate giudicio, e l'anime vostre diventeranno bianche come neve. Alle quali parole io misero compunto picchia'mi lo petto e dissi a Dio: Signore benigno, lo quale venisti a salvare li peccatori, mostra e compi in me peccatore indegno quello che ora hai detto per lo tuo profeta, ed io prometto di mai più non peccare, e ora rinunzio a ogni ingiustizia e promettoti di servirti con pura coscienzia. Ricevimi dunque, Messere; io torno a te pentuto, che rinunzio a ogni peccato e ho fermato e proposto d'osservare li tuoi comandamenti; e con questa impromessa uscii fuori della chiesa. Le quali parole udendo tutti quelli santi Padri, gridarono

[1] Era *da loro:* corretto col ms. Gianf. SORIO.
[2] Ben fa il ms. Gianfilippi ad omettere la indicazione stampata *di quello ch' è nel secondo libro;* perchè questo esempio è simile all'altro del cap. LXXII superiore. SORIO.

[1] Lessi col ms. Gianf. Alias: *udii all'uscio le parole che si dicono nell'ufizio.* SORIO.
[2] Alias: *al ben fare.* SORIO.

tutti a una voce, dicendo quella parola del salmo: Oh come sono magnificate l' opere tue, Messere: ogni cosa hai fatto con sapienza.

DI UN MONACO FATTO SELVAGGIO.

CAPITOLO LXXIV.

Come la penitenzia non è da indugiare; e di uno che trovò nel diserto un uomo quasi nudo che vivea pure d' erbe.

Un antico monaco essendo tentato d'accidia e di negligenzia, rispondeva al pensiero suo che gli dicera, lascia stare oggi e domani farai: Non lascio niente, anzi oggi voglio far penitenzia. Diceravano gli santi Padri d' un monaco che uscì dell' ermo vestito pure di un sacco di lino; or diceano che essendo questi ito tre giornate, salì in su una gran pietra per riposarsi, e guatando vide sotto quella pietra un uomo pascere erba a modo d' una bestia, e vedendolo discese pianamente e afferrollo per sapere chi egli fosse; ma quegli non potendo, nè volendo patire di veder uomo, essendo nudo, fuggigli di mano e andossene; e andandogli quegli dietro correndo e gridando: Aspettami, perocchè per Dio ti domando e voglioti vedere, e non per altro. E quegli gli rispuose: Ed io per Dio ti fuggo. Allora quel frate per meglio correre si spogliò e correva. La qual cosa egli vedendo ressesi e aspettollo e dissegli: Quando gittasti da te lo manto del mondo, sì ti aspettai. Allora quegli lo domandò e disse: Padre, dimmi alcuna buona parola, come mi possa salvare. E que' disse: Fuggi gli uomini e taci, e sarai salvo.

DI ALQUANTI SANTI PADRI ESEMPI D'ASTINENZIA.

CAPITOLO LXXV.

Detti ed esempli di molti santi Padri, come ci dobbiamo astenere da' diletti del mondo.

Un santo Padre disse a certi monaci che il domandavano dell'astinenzia[1]: Bisogno è, figliuoli miei, ch' abbiamo in odio tutto lo riposo di questa vita e' diletti corporali, e che non cerchiamo onore dagli uomini; e allora Iddio ci darà onori celestiali e requie e gloriosa letizia in vita eterna co' santi suoi. Anche disse: Pognamo che naturalmente l' uomo abbia fame, non è da seguitare l' appetito, ma da rifrenare li disordinati desiderii del ventre, e prendere lo cibo pure per necessità e sostentamento del corpo, e non per diletto; così lo sonno naturalmente richiede l' uomo, ma non è però da seguitarlo, nè da dormire quanto il corpo richiede, anzi è da macerare il corpo per vigilie quanto possiamo, perchè la sazietà del sonno rende la mente stupida e pigra; e per contrario le vigilie fanno la mente sobria e pura e sottile; onde dissono i santi Padri che le vigilie sante purificano e alluminano la mente; così l'ira naturalmente viene all'uomo, e niente di meno non dee[1] procedere per commozione di passione, ma deesi l' uomo crucciare contro a sè medesimo e contro a' vizii suoi per potersene ammendare, e cessarli da sè. E anche disse: Se veggiamo alcuna cosa sconcia e ria esser fatta ad altri e commessa contro a' comandamenti di Dio, convienci che ci turbiamo contro agli vizi di quelli cotali operatori; ma pure loro ci conviene per carità amare, e doviamogli correggere e riprendere, acciocchè corretti e ammendati si salvino e abbiano con noi vita eterna. Era un antico romito che stava nell' eremo molt' addentro e esercitavasi in molt' astinenzia e in ogni esercizio spirituale: onde venendo a lui certi frati, maravigliaronsi vedendo tanta austerità in uno tanto antico; onde gli dissono: Come puoi sostenere, Padre, in questo così arido luogo? Ai quali rispuose e disse: Tutta la fatica ched io mai durai e sostenni in questo ermo non si può agguagliare ai tormenti d' un' ora che sono in inferno; onde bisogno è che in questo poco tempo di questa vita sostegniamo fatica e mortifichiamo le passioni del corpo nostro, acciocchè troviamo nel futuro secolo riposo eterno. Diceano li santi Padri di un frate che un tempo fu sì impugnato dalle demonia del vizio della gola che incontanente la mattina per tempo gli avveniva sì gran fame che non pareva che si potesse sostenere in piede; ma egli, come valente e savio, conoscendo che quest' era opera del nimico, si faceva forza e ingannava sè medesimo santamente, e diceva: Bisogno è al postutto ch' io mi astenga infino a terza e poi mangerò; e quando era terza anche diceva a sè medesimo: Anche è bisogno ch' io mi astenga[2] infino a sesta[3]; e quando era sesta metteva[4] lo suo biscotto nell' acqua a immollare e diceva: Mentrechè questo pane s' immollerà, bisogno è ch' io aspetti infino a nona. E diceva alquanti salmi e orazioni secondo l' usanza, e poi prendeva lo suo cibo; e questa fatica di tentazione sostenne più tempo. E un giorno avendo sforzato sè medesimo per lo predetto modo, quando fu nona, vide stando a mensa uscire della sportella, dove stavano le sue passimate, un fummo grandissimo, e andossene per la finestra della sua cella; e

---

[1] Alias: *della scienza*. Corretto col ms. Gianf. Sorio.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *l' ira naturale all' uomo manca e vien meno, la quale non dee procedere* ecc. Sorio.

[2] *sforsi*, ha il T. Accademico.

[3] *a sera*, il T. detto.

[4] *e venendo l' ora istrametterà*, il ms. detto.

d'allora innanzi non sentì più quella tentazione, anzi fu sì confermato che, se avesse voluto, averebbe potuto stare più dì senza mangiare. E così per la sua pazienzia e industria, aiutandolo la divina grazia, vinse la predetta tentazione del vizio della gola.

DI UN SANTO ROMITO.

CAPITOLO LXXVI.

Di un romito lo quale cautamente riprese, e comprese due frati forestieri che il giudicavano di piccola astinenzia.

Due frati di un monasterio andarono all'ermo a visitare quelli santi Padri che v' erano, e venuti che furono a un santo romito, sì gli ricevette con allegrezza, e puose la mensa e apparecchiò loro da mangiare lo meglio che potè, eziandio innanzi nona, perocchè gli vedeva affaticati, e la sera dopo vespro e poi al mattutino dissono l'uficio insieme secondo la loro usanza. E standosi poi la notte, quel santo romito in un bosco in disparte, udivagli parlare e dire: Per certo questi romiti solitari fanno miglior vita che li monaci de'monasteri. Le quali parole egli udendo tacette, e come fu giorno quelli frati si vollono partire e andare a un altro romito che stava ivi presso; e partendosi disse loro quello primo romito: Salutateloci e ditegli da mia parte che non innacqui la cucina dell'orto. E giunti che furono all'altro romito, feciongli la imbasciata del primo romito; la quale imbasciata egli udendo, intese che facesse loro fare astinenzia[1] e magra vita; onde incontanente diè loro a fare sportelle, ed egli insieme con loro sedendo, non cessava di fare opera manuale: e quando fu sera, accesono i lumi, e disse l' uficio con esso loro molto maggiore che non soleva, e poi disse loro: Noi non abbiamo per usanza di mangiare ogni giorno, ma per vostro amore cenerò con voi. Ed apparecchiò e puose loro innanzi pane biscotto e di quell' erba che eglino chiamano sale, e disse: Per vostro amore faccio miglior cena che non soglio. Onde fece un' insalata di erbe, e con poco d'aceto e oglio[2] cenarono. E quando ebbono cenato, gli menò anche a dire salmi e cantare l'uficio infino a presso il giorno; e poi disse: Per vostro amore non voglio più vegghiare, e però riposatevi un poco che siete affaticati. E svegliandosi la mattina que' frati accommiataronsi da lui, ma egli non gli lasciò, facendo loro una cortese forza e pregandogli che pure per carità rimanessono con lui infino a tre giorni; la qual cosa eglino udendo vergognaronsi di contraddire, ma nientemeno, non volendo patire tanta[1] austerità di vita, occultamente fuggirono la seguente notte.

[1] *asciutta*, legge il ms. Accademico.
[2] *ogli*, legge il Cod. Riccard.

DELL' ABATE ZENONE.

CAPITOLO LXXVII.

Di due santi Padri li quali parlando di Dio si dimenticarono di mangiare; e come l' abate Zenone vinse la tentazione della gola.

Un santo Padre andò una fiata a visitare un altro famoso solitario, e quegli lo ricevette con grande allegrezza e per grandi nozze[2] gli apparecchiò da desinare lenticchie cotte; e incominciarono a dire l'uficio insieme, imprima che[3] cenassono, e dicendo vennono in tanto fervore de' salmi che dicevano, che dimenticarono il mangiare, e dissono tutto il Saltero e due profezie recitarono a mente, come s'egli l'avessono innanzi; onde passò per questo modo, orando eglino e cantando, tutta notte che non se ne avvidono se non quando vidono ch' era giorno chiaro; e anco non ristando però di parlare delle Scritture sante stettono così infino a nona, e allora, essendo pieni di cibo spirituale[4], non curandosi di prendere altro cibo corporale, si partirono e ciascuno si tornò alla cella; e trovando la sera quel solitario la pentola delle lenticchie cotte, maravigliandosi disse: Or come ci uscì di mente di mangiare questo cibo? Disse l' abate Zenone che una fiata andando egli in Palestina, ed essendo molto stanco, si puose a sedere per riposarsi sotto un albero presso a un campo di cocomeri; li quali egli vedendo, ne cominciò ad avere voglia e fonne molto tentato di prenderne; alla qual tentazione egli in sè medesimo disse: Li furi per comandamento de' giudici sono mandati a' tormenti; onde pensa se tu puoi sostenere i tormenti; e trovando che non puoi, non fare furto, ma lavora colle tue mani, e di quello mangerai; e così facendo sarai beato e bene ti coglierà.

[1] Aggiunto questo *tanta* col ms. Gianf. SORIO. — Il T. dell' Accademia: *cotanta astinenzia*.
[2] Il ms. Gianf.: *e per grande onore*. L' altra lezione è germana. Vedi a pag. 166, col. I, n. 2. SORIO.
[3] *innanzi che*, legge il Cod. Accad.
[4] Così leggi coi mss. e col contesto. Alias: *di spirito*. SORIO — Tale è la lezione anche del T. Accad.

DI UN ANTICO MONACO SOLITARIO.

—

CAPITOLO LXXVIII.

Di un antico monaco lo quale ogni anno portava il tributo a' suoi signori temporali[1] *e offerivasi al loro servigio.*

Un antico monaco solitario, lo quale stava nell' ermo di Sciti, perocchè innanzi che fosse stato monaco era stato servo di certi gentiluomini d' Alessandria, ogni anno per grande umiltà gli visitava e portava loro certo tributo per riconoscimento della loro signoria e del suo vassallaggio; ma quelli signori riconoscendo la sua santità e udendo la sua fama, questo non volevano e non gliele chiedevano, anzi quando sapevano che venisse, con grande reverenzia gli andavano incontro e ricevevanlo con onore e pregavanlo ch'egli non recasse loro nè censo nè tributo, ma pregasse Iddio per loro, che eglino lo liberavano di ogni vassallaggio. Ma quel santo monaco, non volendo perdere lo bene della suggezione e della[2] umiltà, e facendo loro una cortese forza metteva dell'acqua nella conca per lavar loro i piedi; lo quale servigio non volendo ricevere, pregavanlo che non gli gravasse di ciò; ai quali egli rispondeva così: Io sono vostro servo e vassallo, secondochè Iddio onnipotente dispuose e ordinò; onde ringrazio Iddio e voi che vi siete degnati lasciarmi servire al mio Iddio nostro creatore e signore del cielo e della terra; e però questo beneficio da voi riconoscendo, voglio al postutto ogni anno venire a rappresentarmivi e farvi omaggio come vostro vassallo. E contendendo pure quelli signori con lui e recusando[3] di ricevere da lui servigio nè censo, ei rispondeva loro così: Se voi non mi vi lascierete fare questo servigio e questo omaggio, io ho deliberato di non ritornare all'ermo, ma rimarrommi qui al vostro servigio continovamente. Per le quali parole quelli signori vinti lasciavansi servire, e ricevevano quello omaggio e censo che dare voleva loro, per non contristarlo, temendo che com' egli diceva, non vi rimanesse e lasciasse l' ermo; ma tutto ciò che ricevevano da lui per censo, incontanente il davano a' poveri. Ed essendo poi domandato questo santo solitario dagli altri romiti, per che cagione di tanta umiltà e soggezione sforzava di fare loro omaggio a que' suoi signori, rispondeva così: Io, fratelli miei, però mi studio ogni anno con tanta sollecitudine di rendere loro tributo e servigio del mio vassallaggio, acciocchè tutta l'altra fatica e ogni altro bene ch' io fo per la grazia di Dio in digiuni e in vigilie e orazioni e qualunque altro bene, mi sia a salute dell' anima mia e a merito di vita eterna; e acciocchè, se io non rendessi loro questo tributo e servigio, tutto l' altro mio merito e guadagno spirituale non tornasse a loro come a miei signori, nel servigio de' quali era per ragione tenuto di spendere tutto il tempo della vita mia, e egli m' hanno permesso e dato libertà di servire a Cristo.

[1] *secolari*, legge il T. Accademico.
[2] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *all' umiltà*. SORIO.
[3] *iscusandosi*, legge il T. Accademico.

DI DUE FRATELLI CARNALI.

—

CAPITOLO LXXIX.

Di due fratelli li quali lo diavolo concitò ad ira, ma l'uno fu vinto per l'umiltà del minore; e come ciò conoscendo il sacerdote degli idoli si convertì alla fede.

Stando due fratelli carnali nel diserto a fare penitenzia in gran concordia, lo demonio, avendo loro invidia, procurava in molti modi di farli turbare insieme. Ora avvenne che un giorno la sera al tardi lo minore accese la lucerna e puosela in sul candelliere; la quale incontanente per operazione del nimico cadde, e 'l lume si spense. Per la qual cosa lo maggiore fratello si turbò contro al minore, intantochè con furore lo percosse; ma egli s' umiliò e prostrato in terra lo pregava che gli perdonasse, e disse: Abbi pazienzia, fratel mio; ecco ch' io accenderò lo lume da capo. Per l' umiltà del quale lo demonio fu confuso e costretto di partirsi. E partendosi quella notte medesima se n'andò al principe maggiore e rinunziolli come per l'umiltà di quel minore fratello, lo quale essendo percosso s'era umiliato, e domandato perdono al maggiore, lo quale l'aveva battuto, non aveva potuto avere vittoria di loro; della qual cosa egli gli disse che sentiva gran tormento, perch' egli non gli aveva potuti far partire insieme. Le quali parole udendo lo sacerdote degli idoli, fu compunto nel cuore, infiammatosi di gran desiderio di credere e amare lo nostro Signor Gesù Cristo. E avvedendosi ch' era perdimento dell' anima adorare gl' idoli, lasciando ogni cosa, corse incontanente a' santi Padri e disse loro le predette cose ch'aveva udite la notte dal demonio; e vedendolo quelli santi Padri compunto perfettamente, ammaestraronlo della fede e con molta spirituale e grande allegrezza lo battezzarono e fecionlo cristiano e monaco[1], lo quale con disiderio[2] aveva loro domandato. E sì bene e ferventemente si portò che in breve tempo diventò perfetto monaco. E conoscendo e dicendo che ogni virtù e potenzia del nimico si vince per umiltà, diventò sì umile che ogni monaco se ne maravigliava e

[1] *fecionlo cristiano nel nome di Cristo, e dieronli l' abito monacile*, ha il T. Accademico.
[2] *devozione*, il T. detto.

diceva che spesse volte aveva udite le demonia dire fra sè che quando eglino provocavano gli uomini a discordia, se quelli ch' è ingiuriato porta pazientemente, e, reputandosi peccatore, priega per quegli[1] che l' ha ingiuriato che gli perdoni, incontanente si sentono perdere la forza e la virtù contro a loro, perocchè vi si appressa la divina grazia per lo merito dell' umiltà; onde egli diceva, che per umiltà lo nostro Signore Gesù Cristo sconfisse le demonia e tolse loro ogni virtude.

DI UN SOLITARIO E DI TEODOSIO IMPERATORE.

CAPITOLO LXXX.

Di un monaco che fuggì dalla sua cella perchè lo imperadore l' aveva visitato.

Diceva un santo Padre, che fu un monaco in Costantinopoli al tempo di Teodosio imperadore che stava solitario fuori della città rinchiuso in una piccola cella[2], in una contrada nella quale lo 'mperadore solea volentieri andare a sollazzo; e andandovi una fiata l' imperadore trovò che vi era uno solitario, lo quale non usciva fuori; e per desiderio di vederlo andò a quella cella solo senza gli ornamenti imperiali, e comandò a' suoi famigliari[3] che non vi si appressassono; e andando egli solo, picchiò all' uscio della cella e aprendogli quel monaco e non conoscendolo, miselo dentro e ricevettelo con caritade. E fatta ch' ebbono l' orazione insieme, secondo l'usanza, puosesi a sedere; e sedendo lo imperadore lo domandò della vita de' santi Padri di Egitto e dell' altre contrade. E quegli rispuose, che la loro vita principalmente era di continovo pregare Iddio per li peccatori. E ragionando lo imperadore con questo romito mirossi intorno, e non vedendovi se non un poco di pane secco in una sporta, maravigliossi, e per una santa divozione gli disse: Priegoti, Padre, che facciamo carità insieme e mangiamo di questo tuo pane. E quegli incontanente con grande amore fece bollire un poco d'acqua col sale e misevi in quello biscotto[4], e mangiarono in carità, ringraziando Iddio, e bevvon dell'acqua. Allora l' imperadore gli disse: Sa' tu ch'io sono? E rispondendo quegli che nol conosceva, manifestoglisi e disse: Io sono Teodosio imperadore, e per devozione di te ti venni a vedere. La qual cosa quel monaco udendo gittossi in terra e fecegli reverenzia. Allora disse lo imperadore: Beati voi monaci siete, i quali, sicuri e liberi de' peccati e degl' impacci del secolo, menate quieta e tranquilla vita, e non avete altri pensieri nè sollecitudine, se non delle anime vostre, come possiate pervenire a' regni celestiali; chè in verità ti dico, ched io, lo quale sono nato ed allevato in regali onori, ed il quale ora tengo lo imperio, non potrei stare mai un giorno nè mangiare senza sollecitudine. E dopo molte parole lo imperadore raccomandandosi[1] a lui, si partì; e la notte seguente lo detto monaco incominciò a pensare in sè medesimo e dire: Non fa per me stare più in questo luogo, perocchè molti non solamente spirituali e popolani, ma eziandio cavaglieri e baroni, seguitando lo esempio dell' imperadore, mi verrebbono a visitare, e per questo modo, crescendo in fama e in devozione delle genti, perderei lo frutto della mia umiltà, e eglino credendomi compiacere, mi farebbono l' onore per amore di Dio, e io ne potrei agevolmente cadere in vanagloria, stimando la lode e l' onore più per amore propio che per amore di Dio, e però perderei l' umiltà dilettandomi delle lodi e onori. Queste tutte cose questo sant' uomo rivolgendo per la mente, prese partito per lo più sicuro di quivi non istare, e in quella notte medesima fuggì e andossene a stare coi santi Padri d' Egitto. E così dee fare chi vuol servire con umiltà a Dio, come fece costui.

DELL' ABATE AGATONE.

CAPITOLO LXXXI.

Dell' abate Agatone, al quale i frati impuosono molti peccati per provare la sua umiltà.

Fu un altro monaco molto famoso fra i santi Padri ch' ebbe nome Agatone, lo quale era nominato molto in virtù d'umiltà e di pazienzia; la cui fama udendo molti frati andarono a lui visitare, per provare e vedere le sue virtudi; e volendo provare la sua pazienzia sì gli dissono: Molti si scandalezzano contro a te, dicendo che tu se' troppo superbo e dispregi e hai per nulla ogni altra persona; e anche molti sono male edificati di te perchè dicono che troppo di' male[2] di altrui: molti dicono che tu se' fornicatore e immondo, e però ti giustifichi dicendo male d' altrui per potere ricuoprire li tuoi difetti e mostrare che i mali ti dispiacciono. Ai quali egli rispuose e disse: Tutti gli predetti vizi conosco che sono in me, e non gli posso negare. E così dicendo con grande umiltade e compunzione si gittò in terra e adorógli e disse: Pregovi che per me pec-

[1] Il ms. Gianf.: *per colui.* SORIO.
[2] Così leggi coi mss. Alias: *in una spilonca.* SORIO. — E così legge anche il T. Accademico.
[3] Il T. Accademico: *baroni e donzelli.*
[4] *pane secco in molle,* il T. Accademio.

[1] Così il ms. Gianfilippi. Alias: *raccomandandoglisi.* SORIO.
[2] *molto biasimi,* legge il T. Accad.

catore soggetto a tanti peccati preghiate Iddio sollecitamente per me, che mi perdoni e rechimi a penitenzia. Della cui pazienzia e umiltade quelli frati maravigliandosi, anche il vollono tentare e dissono: Anche vogliamo che sappi, che molti dicono e affermano che tu se' eretico. Alla qual parola egli rispondendo disse: Avvegnachè io sia in molti peccati vizioso, per certo sappiate ch'almeno eretico non sono, che Iddio me ne guardi[1] che questo peccato io non abbia. Allora quei frati lo pregarono e dissono: Preghianti, Padre, che tu ci dica come è ciò che non ti turbasti, nè scusasti di tanti mali, quanti di te in prima dicemmo: e ora non hai potuto patire d' udire di te che sii eretico; per la qual cosa disse loro: Quelli primi peccati di me confessai per umiltà, acciocchè mi reputaste peccatore e avestemi a vile; chè ben sappiamo che molto è grande e utile la virtù della umiltà, intantochè a questa virtù insegnarci lo nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo venne, e disse: Apparate da me a essere umili: e così ci mostrò per esemplo, che sapete quando e' Giudei gli feciono tante ingiurie e contumelie, e apposongli molte falsitadi, pazientemente sostenne ogni cosa per darci esemplo d'umiltade, onde San Piero di ciò parlando, dice: Cristo sostenne di molti mali per noi, lasciando a noi esemplo di seguitare le sue vestigie; onde è bisogno e conviensi, che pazientemente sostegniamo ogni avversità e ingiuria; e però io fui paziente in tutti li mali che di me in prima diceste, eccetto quando diceste ch' io era eretico, perocchè la resia è partimento da[2] Dio e congiugnimento del diavolo, e chi è al tutto da Dio diviso, già non ha chi prieghi per li suoi peccati, ma s' egli torna alla vera e cattolica fede, sarà ricevuto dal pietoso Signor nostro Gesù Cristo, il quale è benedetto *in saecula saeculorum.*

DELL' ABATE ISAC.

CAPITOLO LXXXII.

Dell' abate Isac, lo quale fu fatto prete in Isciti, e fuggì[3], ma miracolosamente fu ritrovato.

I santi Padri dell' ermo d' Isciti ebbono insieme consiglio e ordinamento tutti di concordia che il santissimo Isac fosse loro prete in quell'ermo; la qual cosa udendo Isac si fuggì in Egitto e appiattò intra certe frasche in un campo, perocchè si reputava indegno di quell'onore; e avvedendosi i santi Padri che egli era fuggito, mandarongli dietro molti frati che 'l prendessono; e come piacque a Dio pervenendo alquanti nel detto campo dov' era appiattato, una sera al tardi riposandosi quivi per prendere loro cibo, essendo molto stanchi e scaricando un loro asinello, sopra 'l quale avevano recati cibi e certe altre loro coserelle da vivere per quello diserto, lasciaronlo andare pascendo liberamente per quel campo. E avviandosi lo detto asino a quella frasca, dove Isacco era, sì si ristette per pascere ivi quella notte, e la mattina per tempo andando cercando li monaci l'asinello, trovaronlo a quel frascato, e trovarono ivi appiattato Isac; e maravigliandosi della divina dispensazione e grazia che per così nuovo modo l'aveva loro fatto trovare, presonlo e volevanlo menare per forza, che per parole non ne voleva andare; ma Isac, pur vedendo che quest' era opera di Dio, non si lasciò legare, e disse: Poichè io veggio che a Dio piace questo fatto, verronne con voi, ch' io veggio che contra a Dio non posso contrastare, e credo che sia sua volontà, ched' io, avvegnachè indegno, riceva[1] questo sacerdozio.

DELL' ABATE MOTUES.

CAPITOLO LXXXIII.

Dell'abate Motues[2], lo quale avvegna fosse ordinato prete, non disse mai messa.

L' abate Motues venne una fiata col discepolo suo di quel luogo che si chiama Ragitam[3], dove egli stava nelle contrade di Gebulone[4], e vedendolo lo vescovo di quella contrada, conosciuto che l' ebbe, preselo e per forza ordinollo prete. E stando poi un giorno lo vescovo insieme con lui, sì gli disse: Perdonami, abate, chè ben so che tu non volevi questo uficio, ma io disiderando d' essere da te benedetto alla messa prosumetti di così fare. Al quale l'abate disse: Per questo m' è pena, e non mi piace e non mi pate il cuore di partirmi da questo mio discepolo, tanto amore gli ho posto; e solo non posso fare perfettamente l' uficio. Disse il vescovo: Se tu conosci che sia sofficiente e degno, farollo anche prete con teco. Disse l' abate: S' egli è degno del sacerdozio non so, ma ben so ch' è migliore di me. Allora lo vescovo ordinò quello discepolo prete, acciocchè potesse tenere lui per suo prete; ma nientemeno l' uno e l' altro mai non si approssimarono all'altare per dire messa;

[1] *me ne cessi*, il T. Accad.
[2] Alias: *di Dio.* Corretto col ms. Gianf. Sorio.
[3] Così leggi. Era omesso *e fuggì.* Sorio.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Il T. latino: *ut licet indignus suscipiam ordinem presbiterii.* Alias: *ched io vegna, e che indegno riceva.* Sorio.
[2] Era *Matus* qua ed appresso; colle stampe e col T. latino ho letto *Motues.* T. latino Venet. 1512, fol. 169. Sorio. — Il T. dell' Accademia legge *Matues.*
[3] Ho letto coi migliori mss. e col T. latino. Alias: *Maragitam.* Sorio. — Così legge anche il T. Accad.
[4] Anche qua ho letto coi mss. e col T. lat. Alias: *Giabasseon.* Sorio. — *Gabolone*, legge il T. Accad.

e a chi gliene riprendeva, diceva l'abate: Ispero in Dio che non mi tornerà al giudicio questa ordinazione, perchè io non abbia celebrato, perciocchè quest' ordine mi fu dato a forza e conviensi a soli quelli i quali sono senza colpa; ma io mi conosco sì difettuoso, che non si conviene a me.

DELL' UMILTA' DI DUE FRATI.

CAPITOLO LXXXIV.

Di due frati, l'umiltà dei quali volendo un santo Padre provare, guastò tutto l'orto loro.

Erano due fratelli monaci insieme in una cella molto famosi, e nominati di grande pazienzia e umilitade; e udendo la loro fama un santo Padre, volendogli provare se erano così perfetti, andò a visitargli: e ricevuto che l' ebbono con molta allegrezza e reverenza, fatta l' orazione insieme secondo l'usanza, entrò questo santo Padre nell' orto; e vedendovi molta bella erba da cucinare per la vita di que' frati, prese il bastone suo e andolla percotendo e guastando, sicchè non vi rimase niente. E ciò vedendo li predetti frati, nulla cosa dissono, e non mostrarono la faccia turbata; e detto il vespro andarono da quel santo Padre, e con reverenzia e umiltà gli dissono: Se ti piace, Padre, vogliamo andare a cogliere un poco di cavolo ch'è rimaso nell' orto e cuoceremolo e mangeremo. L' umiltà e la pazienzia de' quali quel santo considerando, fu tutto istupefatto, e disse: Grazie rendo a Cristo, chè veramente lo Spirito Santo abita in voi; onde vi priego, fratelli carissimi, che perseveriate insino alla fine nella virtù dell' umiltà e pazienzia acciocchè nel cospetto di Dio grandi e nobili vi faccia apparere.

DI UN MONACO INFERMO.

CAPITOLO LXXXV.

D'un antico frate infermo, al quale serviva un' ancilla di Cristo, sopra 'l cui sepolcro, poichè fu morto, un bastone secco piantato rinverdette e fece frutto in testimonianza della sua castitade.

Era in un monistero nel diserto un antico e provato monaco. Questi, come piacque a Dio infermò gravemente per modo che i frati convenevolmente non bastavano a fare quello che gli si richiedeva per quella infermitade, nè a servirlo perfettamente; e ciò udendo una divota vergine, commossa a compassione di tanta pena di questo santo uomo, pregò l'abate che le mandasse a casa lo predetto monaco, ed ella per l'amor di Dio lo servirebbe e farebbe le spese, allegando che però massimamente gli doveva consentire, perchè ella, che stava alla città, averebbe più leggiermente le cose necessarie a quella infermità, che non avevano eglino che stanno nel diserto. A' prieghi della quale l' abate condiscendendo, fece portare quel monaco alla casa[1] sua alla città; la quale ricevendolo per santo amore di Dio, servivagli con riverenzia sperando d' averne retribuzione e merito in vita eterna; e avendolo servito diligentemente tre anni e più, alquanti uomini mal disposti e di mala lingua, secondo loro fracida e corrotta mente, ne cominciavano a avere sospezione e a giudicare e a dire che questo monaco non aveva sincera intenzione e amore netto verso quella giovane che gli serviva. E udendo ciò questo santo monaco, fece orazione a Dio e disse: Signor Iddio, lo quale conosci ogni cosa quantunque occulta sia, e vedi e conosci i dolori e le molte miserie mie in tanto sperimento e in tanta infermità che mi consuma e affligge sì assiduamente che senza il servigio di questa tua ancilla, la quale per lo tuo amore mi serve, non posso fare, rendile condegna mercede e retribuzione in vita eterna, secondo che tu degnasti di promettere a quelli che per lo tuo amore servono e fanno bene a' poveri infermi. E dopo certo tempo crescendo questa infermità, questo santo monaco venne a morte; e ciò udendo molti santi Padri del diserto vennono a visitarlo, e appressimandosi l' ora della morte, questo santo monaco disse a' frati che erano venuti a lui visitare: Priegovi, frati miei, che quando sarò morto, prendiate lo bastone mio e piantiatelo sopra lo mio sepolcro; e s' egli mette radice e fa frutto, sarete certi che la mia coscienzia e la mia carne è monda da questa ancilla di Dio che mi ha servito; e se no, allora credete che io sia maculato di lei. Ed essendo egli poi morto piantarono quel bastone sopra la sua sepoltura, lo quale di presente mise radice e fece frutto, secondo che predisse, in testimonianza della sua castità. La qual cosa vedendo quelli santi Padri e molte altre genti, le quali da presso e da lungi erano venute a vedere questa maraviglia, glorificarono e magnificarono la grazia del Salvadore; fra i quali io indegno vidi lo arbuscello fronzuto, e magnificai Iddio e il benedissi, il quale onora e difende e magnifica quelli li quali in verità e con puro cuore lo servono[2].

---

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *alla cella.* SORIO.
[2] Alias: *in virtù, e 'n sincero cuore il servono.* Lessi col ms. Gianf. SORIO.

DELL' ABATE APOLLO.

—

CAPITOLO LXXXVI.

Dell' abate Apollo come orando liberò un indemoniato.

Una fiata fu menato un indemoniato alla cella dell' abate Apollo, e non volendosi egli impacciare di liberarlo per umilità, all' ultimo dopo molti giorni, per la improntitudine de' parenti che gli piangevano all' uscio e pregavanlo che lo liberasse, consentì loro e comandò a quello spirito immondo nel nome di Cristo che si partisse. Al quale quello maligno spirito rispuose e disse: Poichè m' hai scongiurato per la virtù di Cristo conviemmici partire; ma domandoti che vuol dire quella parola del santo Vangelo, che fa differenzia fra i becchi e le pecore e dice che al giudicio porrà Iddio i becchi da mano manca e le pecore dalla ritta. Al quale disse l' abate Apollo: Li becchi significano gli uomini ingiusti, fra qua' son io gran peccatore, obbligato a molte pene per li miei peccati; ma le pecore, che significano i giusti, Dio solo conosce chi sono. Allora lo dimonio gridò e disse: Or ecco per questa umiltà non ci posso più stare; e subito[1] n' uscì. E tutti quelli ch' erano presenti, ciò udendo, glorificarono Iddio.

DI UN DISCEPOLO CHE INGANNÒ SANTAMENTE IL SUO ABATE.

—

CAPITOLO LXXXVII.

Di un santo monaco lo quale liberò lo suo maestro di gran pericolo[2] e peccati.

Narravano[3] i santi Padri che, venendo un monaco di Sciti a visitare li santi Padri che stavano in un luogo che si chiama Cellia, uno de' quali Padri, uomo di grande carità, vedendo che egli non vi aveva cella vôta per lui, prestogliene una che ei n' aveva vôta e dissegli: Statti ora in questa cella insino a tanto che ne truovi un' altra. Or era questo monaco molto letterato ed aveva parole di grande edificazione; per la qual cosa era molto visitato da molti frati, i quali disideravano e dilettavansi d' udire li suoi ammaestramenti. La qual cosa vedendo[4] quello antico monaco, lo quale gli aveva prestato la cella, ferito d' invidia isdegnossene[1] e cominciò a mormorare e a dire: Io sono stato tanto in questo diserto, e nientemeno poco sono visitato e richiesto; ed ecco a questo ingannatore, che ci venne poco è, corrono i frati per consiglio quasi ogni dì e hannolo in tanta reverenzia. E così commosso e sdegnato disse al discepolo suo: Va, e digli che incontanente esca della mia cella, perocchè m' è bisogno. E andando quel discepolo, non volendo seguire la sua furia e la stoltizia del suo abate, mutò la imbasciata per altro modo, e disse: Lo mio maestro ti manda salutando, e mandati pregando che gli mandi a dire come tu stai, perocchè intese che eri infermato; e quegli ringraziandolo gli mandò a dire come aveva male di stomaco, e mandoglisi raccomandando che pregasse Iddio per lui. E tornando questo discepolo al suo abate anche mutò e disse: Mandati pregando quel monaco d' Isciti per Dio, che gli dia indugio anche due giorni tantochè si possa provvedere e truovi un' altra cella. E passati i tre giorni mandógli questo abate il suo discepolo a dire, che al postutto si partisse della sua cella, e se non ne uscisse, egli verrebbe col bastone e ne lo caccerebbe. E andando il discepolo al predetto monaco, non gli disse la predetta imbasciata, anzi gli disse così: Perciocchè 'l mio abate t' ama molto teneramente, ch' è molto sollecito di te, sì mi manda anche a sapere come stai. Della qual cosa quegli mandandolo ringraziando, mandógli dicendo che per la bontà di Dio e delle sue orazioni si sentiva migliorato. E tornando il discepolo disse all' abate suo: Mándati anche pregando molto umilemente quel monaco ch'abbi anche pazienzia di qui a domenica, e allora uscirà della tua cella incontanente. E avendo egli aspettato fino alla domenica, e non sentendo ch' egli ne fusse uscito, vennegli tanta impazienzia e tanto crebbe il fuoco della invidia e dell'ira ch' egli prese un bastone e andava per batterlo e cacciarlo con villania e vergogna. E volendo impedire quel suo discepolo tanto male si gli disse con un santo inganno: Padre, io voglio andare innanzi per vedere se ci fusse nullo frate con lui; chè sai che faresti grande scandolo a chiunque ti vedesse batterlo. E andando innanzi quel discepolo, a quel monaco disse: Ecco l' abate mio che ti viene a visitare; onde escigli incontro e fagli onore, perocchè per grande carità[2] ti viene a vedere. E udendo ciò quel santo monaco, levossi con lieta faccia e andógli incontro, e vedendolo se gli gittò in terra con grande reverenzia e adorollo e lo ringraziò e disse: Ritribuiscati Iddio e meriti, o Padre santissimo, in vita eterna, la gran carità che m' hai fatta per lo suo amore della cella e dietene nella celestiale patria gloriosa, e splendida magione. Per le quali parole quello abate compunto e mutato, gittò lo

[1] *e incontanente così gridando,* il T. Accad.
[2] *gran peccato,* il T. Accademico.
[3] Alias: *parlavano.* Lessi col T. lat.: *referebant.* Ven. 1512. Sorio. — Così anche il T. Accad.
[4] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *udendo.* Il T. lat.: *videns ille senior.* Sorio.

[1] *isdegnossene,* il T. Accademico.
[2] Alias: *per carità.* Il T. latino: *pro nimia charitate.* Ho letto col ms. Gianf. Sorio.

bastone e corse ad abbracciarlo e diegli pace[1], e pregollo che venisse alla sua cella a fare carità con lui. E poi maravigliandosi l' abate come queste cose erano andate a sì buon fine, conciossiacosachè egli avesse così reo intendimento, chiamò il suo discepolo e dissegli: Dimmi, figliuolo, se tu dicesti a quel frate le parole ch'io ti dissi. Disse lo discepolo: Per la reverenzia e obbedienza che si conviene ch'io debba averti come a padre e a signore, non mi ardiva di contraddirti quando mi mandavi; ma nientemeno, non volendo scandalizzare quel frate, non gli dissi mai quella imbasciata che m' imponevi, ma salutavalo da tua parte e facevagli proferenze grandi[2]. Le quali parole udendo l'abate, gittóglisi ai piedi e disse: Da ora innanzi tu sii mio padre e abate, e io voglio essere tuo discepolo; perocchè per lo tuo senno e carità Iddio ha liberata l' anima mia e quella di quel frate del lacciuolo del peccato. E molto di ciò riconoscendo la bontà di Dio e la sua fragilità, diventò d'aspro umile e fervente; e così per la carità del discepolo, che temeva che l'abate non perisse per lo vizio della invidia e perdesse ogni sua fatica e penitenzia fatta, Iddio fece tanta grazia.

DI UN DISCEPOLO CHE VINSE SETTE VOLTE SÈ STESSO.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di un giovane monaco, lo quale in una notte vinse sette tentazioni, e meritò sette corone come fu revelato al suo maestro.

Un antico santo Padre, che stava nelle contrade di Tebaida, nel luogo detto Speleo, avea un discepolo molto perfetto. Or aveva egli in uso di ammaestrarlo ogni sera e insegnargli quello che vedeva che gli fosse utile per l' anima, e sì lo faceva orare alquanto e poi il ne mandava a dormire. Ora avvenne, che certi frati lo vennono a visitare e dimandaronlo di certe cose; ai quali poichè risposto ebbe e consolatigli, mandógli via, e chiamò lo suo discepolo e insegnavagli, come sempre soleva la sera. E parlandogli e insegnandogli, essendo molto gravato di sonno, addormentossi; e questo suo discepolo per reverenzia non lo svegliò, ma aspettava pazientemente che da sè si svegliasse e compiesse d'insegnargli quanto soleva e dessegli licenzia d' andare a dormire. Ed essendo già stato più ore ad aspettarlo, vedendo che non si svegliava, vennegli un forte pensiero e battaglia di lasciarlo stare e andare a dormire; ma come perfetto fecesi forza e stette pure fermo; e avendo pure vinto sè medesimo sette volte che ne fu combattuto, essendo già passata mezza notte, questo suo abate si svegliò, e trovandosi allato vegghiare lo suo discepolo, maravigliossi e disse: Or non andasti a dormire, figliuol mio? Ed e' disse che non era ito, perocchè e' non l' aveva licenziato e benedetto, come soleva. Ed ei dissegli: Or come non mi svegliasti? E que' disse: Non fui ardito di svegliarti temendo che non ti dispiacesse. Allora levandosi questo abate disse il mattutino e fece sue orazioni secondo lo suo uso, e poi ne mandò questo suo discepolo a dormire. E ritornando egli solo a vegghiare in orazione, fu ratto in eccelso[1], e vide uno che gli mostrava un luogo molto glorioso con una bella sedia, e sopra a questa sedia erano sette corone; e domandando egli quegli[2] che gliele mostrava, di cui fossono quelle cose, rispuose ch'erano del discepolo suo, e disse: Lo luogo e la sedia[3] ha meritato per la continua sua buona vita[4], ma queste sette corone meritò istanotte. E tornando a sè e maravigliandosi di questa visione, chiamò lo suo discepolo e dissegli: Dimmi che facesti tu istanotte. Ed e' disse che non aveva fatto se non come solea. E immaginandosi l' abate che per umiltà non volesse confessare e dire quel ch'aveva fatto, sì gli disse: In verità ti dico ch' io non ti perdono, se non mi manifesti quello[5] che facesti o che pensasti stanotte. Ma quegli non ricordandosi d'altro, non sapeva che si rispondere; ma poi pure essendo molestato dall' abate, ricordandosi della battaglia ch'aveva avuta d' andare a dormire, disse: In verità, Padre, non feci altro se non che, essendo sette volte impugnato di lasciarti[6] e andarmene a dormire, fecimi forza e vinsimi e non andai, perocchè non mi avevi licenziato. Le quali parole udite l' abate, conobbe che per ciascuna volta ch'aveva contrastato e vinto, aveva meritato una corona. Buona cosa dunque è, fratelli miei, che ci sappiamo fare forza eziandio nelle piccole cose per Dio e per l' amore della virtù, perocchè è scritto: Lo regno del cielo si può avere per forza, e' valenti[7] e quegli che si sanno vincere lo rapiscono.

[1] Il ms. Gianf.: *l' osculo della pace.* Il Testo latino: *projiciens baculum suum recurrit in amplexus ejus, et osculatus est eum.* Sorio.

[2] Qui si vuole scusare la semplicità. (Nota dell'ed. Ver.)

[1] *fu rapito in eccesso di mente,* il T. Accad.

[2] Il ms. Gianf.: *colui.* Sorio.

[3] Così il ms. Gianf. e quello degli Accad. Sorio. — Il T. Manni: *sieda.*

[4] Così il ms. Gianf. e quello degli Accad. Sorio. — Il T. Manni: *sua bonità.*

[5] Alias: *questo.* Lessi col ms. Gianf. Sorio.

[6] *tempestato e impugnato e combattuto di lasciarti,* legge il T. Accad.

[7] Il ms. Gianf.: *e per violenza.* Sorio.

DEL DISCEPOLO GIOVANNI.

—

CAPITOLO LXXXIX.

Dell' obbedienza di Giovanni discepolo dell' abate Paolo, e come prese la lionessa.

Dicevano i santi Padri di Giovanni, discepolo dell' abate Paolo, ch' era di grande umiltà ed obbedienza, intantochè, quantunque lo suo abate gli comandasse cose difficili e fuori di modo, in nulla contraddiceva, nè mormorava. Or dice ch' essendo bisogno nel monasterio per certa cagione dello sterco de' buoi, mandollo l' abate a una villa ivi presso per questo cotale sterco e comandógli che tornasse tosto. Ed era nella predetta villa una leonessa, della quale temendo Giovanni, disse: Padre ho inteso che in questo luogo usa una leonessa molto pericolosa. E l'abate, vedendo ch' egli temeva, sì gli disse per giuoco: Non te ne curare, ma s' ella ti viene addosso, prendila e legala e menamela. E andando questi confidossi nella virtù della obbedienza, e incontanente che fu giunto in quel luogo, la leonessa gli corse addosso, la quale egli volle afferrare per legarla, e non potè, perocch' ella fuggì; e fuggendo la leonessa, quegli semplicemente le andava dietro dicendo: Aspettami, che l' abate mi comandò ch' io gli ti menassi legata. E incontanente per divina virtù la leonessa l' aspettò, ed egli la prese e legolla e menolla al monistero; e innanzi che giungesse, l' abate, pensando ch' egli era stato più che non gli pareva, contristavasi, avendo paura che la leonessa non l' avesse impedito; e pensando egli sopra ciò, subitamente lo vide venire con la leonessa legata; della qual cosa egli maravigliandosi, rendette grazie a Dio. E come Giovanni giunse all' abate, sì disse: Ecco, Padre, che t' ho menata legata la leonessa come ne comandasti. E temendo l' abate ch' egli di ciò non insuperbisse, vollelo umiliare e dissegli: Come tu se' insensibile[1], così ci hai menata questa bestia. E poi gli comandò che la sciogliesse e lasciasse andare; ed egli così fece.

DELL' EFFICACIA DELL' ORAZIONE DI UN DISCEPOLO.

—

CAPITOLO XC.

Di un giovane, per l' orazione del quale l' acqua del pozzo salì insino alla bocca.

Un santo Padre mandò un suo discepolo ad attignere dell' acqua a un pozzo ch' era molto dilungi dalla cella, e andando quello discepolo, si dimenticò di tôrre l' attignitoio; e quando fu giunto al pozzo, avvedendosi che non aveva con che attignere l'acqua, funne molto dolente, perocchè era troppo dilunge, e pensava e non sapeva che si fare; chè stare quivi gli pareva perdimento di tempo, e a tornare a dietro temeva di non contristare l' abate suo. E come savio vedendosi da ogni lato mal partito, ricorse all' orazione, e con pianto si gittò in terra e orò e disse: Abbi misericordia di me e consigliami, Signor mio, lo quale facesti lo cielo e la terra e ciò che in essi si contiene. Tu ch' hai[1] fatte tutte le cose mirabili, aiutami per li meriti del servo tuo, mio abate, che mi mandò. E fatta quest' orazione, levossi con gran virtude e fervore, e accostossi al pozzo, e gridò e disse: O pozzo, o pozzo, lo servo di Dio, mio abate, mi mandò per attignere dell' acqua. E incontanente dopo questa parola, per divina virtù, l' acqua venne a sommo alla bocca del pozzo, ed egli n' empiè la sua brocca e partissi glorificando la potenzia del Salvadore, e l' acqua si tornò al luogo suo.

DI FRATE EULALIO.

—

CAPITOLO XCI.

Di Eulalio[2] monaco, e di sua umiltà.

Era un frate di molta grande umiltà ch' aveva nome Eulalio. E vedendolo alquanti frati nigligenti e dissoluti del monistero così umile e paziente che mai non si scusava, tutte le colpe e difetti ch' eglino commettevano, apponevano a lui e scusavansene loro medesimi, e lui accusavano; ed essendo corretto e ripreso da' suoi maggiori de' predetti difetti, non li negava e non si scusava; ma gittavasi in terra, e adoravagli e diceva[3]: Mia colpa, fui nigligente. E sendo così spesso accusato, era penitenziato spesse volte e duramente; ed egli tutto portava in pace. E dopo certo tempo gli antichi frati, udendo ivi ogni giorno tanti difetti di frate Eulalio, e vedendo che egli non si scusava mai, commossi ad ira andaronsene all' abate e dissono: Considera Padre, e pensa che ti pare di fare di frate Eulalio: chè a noi non pare di sostenere tanti difetti e danni che egli fa nel monisterio, che già quasi per sua negligenzia tutte le vasella e masserizie del monistero sono perdute e rotte e guaste; come dunque

---

[1] *e bestiale*, aggiunge il T. dell' Accademia. — Il T. latino: *sicut tu insensibilis es, ita etiam et istam insensibilem adduxisti.* Venet. 1512, fol. 153.

[1] Così il ms. Gianf. e il T. latino: *qui fecisti mirabilia magna solus.* Alias: *tu ci hai.* SORIO.

[2] Qua ed appresso lessi così col T. lat. (Ven. 1512, fol. 153) e col ms. Gianf. Alias: *Eulasio.* SORIO.

[3] Alias: *non si scusava, ma diceva.* Ho letto col ms. Gianf. e col T. latino: *non negabat; sed prosternebat se in terram, et adorans eos se dicebat peccasse.* Ven. 1512, fol. 153. SORIO.

è da sostenere? E udendo queste cose l'abate, come savio, non volle essere corrente, ma disse: Ora lo sosteguiamo, fratelli miei, anche alquanti giorni, e poi ordinerò quello che si converrà di lui. E mandógli via. Ed egli incontanente entrando nella sua cella si gittò in orazione, e pregò diligentemente[1] la misericordia di Dio che si degnasse di rivelargli quello che si convenisse di fare del predetto Eulalio[2]; e compiuta l'orazione, Iddio gli rivelò la santità e innocenzia di frate Eulalio; onde di ciò maravigliandosi ragunò gli frati tutti e disse loro: Ora mi credete[3], frati, ch' io vorrei innanzi li difetti di frate Eulalio colla pazienza ed umiltà sua, che tutte l'opere d' alquanti che sono grandi mormoratori, e pare loro molto fare. E acciocchè Iddio ci mostri di che merito è questo frate, che voi tanto accusate, nel cospetto suo comandovi che ciascuno mi rechi la matta sua dov' ei giace. E recando ciascuno la sua matta, fece accendere un fuoco e fecelevi tutte mettere dentro; e incontanente arsono tutte, salvo quella di frate Eulalio. E vedendo ciò gli frati tutti, temettono molto e gittaronsi in terra e domandarono misericordia a Cristo delle ingiurie e infamie ch' avevano fatte a frate Eulalio, e a lui facevano grande onore e reverenzia, lodandolo come santo Padre. Li quali onori l' umile Eulalio non volendo, dolendosi diceva: Oimè sciagurato e misero che ho perduta la mia umiltade, la quale in molti tempi con molta fatica ho procurata e accattata! E la notte seguente fuggì in un diserto, dove nullo il conoscesse, e così fuggì le lode temporali degli uomini per avere l' eternale gloria con Cristo, sapendo che nullo può avere in questo mondo e nell' altro gloria.

DELL'ABATE ANASTASIO.

CAPITOLO XCII.

Dell' abate Anastasio che non volle ridomandare un libro lo quale gli fu furato.

Voglio anche che conosciate l' ammirabile e laudabile umiltà e pazienzia dell'abate Anastasio, e considerando la tranquillità del suo animo, il seguitiamo per opera. Questo Anastasio aveva una Bibbia molto bella, la quale un frate, che lo era venuto a visitare, vedendola, occultamente la tolse e partissi; onde il dì medesimo volendo leggere l' abate Anastasio la Bibbia, non trovandola, conobbe che quel frate gliele avea tolta. Ma considerando che, poich' egli aveva fatto quel male, anche sarebbe acconcio a negarlo e a spergiurarsi, non gli volle mandare dietro nè fargliele richiedere, sicchè egli non avesse materia di più peccare. Quel frate portò la Bibbia a vendere alla città e domandavane certo pregio; e volendola comperare un frate, sì gli disse: Lascialami in prima mostrare a qualche frate che se ne intenda meglio di me e sappi s' ella vale quanto ne vuoi. Della qual cosa quegli fu contento e diegliele a mostrare; e per caso fu ch' ei la diede a mostrare all' abate Anastasio; di che mostrata la Bibbia a detto Anastasio, domandandolo quello che gli parea che valesse, e vedendo Anastasio ch' era il suo libro, nondimeno disse: Ben mi pare buon libro e ben vale quanto dice il venditore. E tornando il compratore al venditore recógli il prezzo e disse: Togli il prezzo e págati, ch' io ho mostrato la Bibbia all' abate Anastasio e dicemi che bene lo vale. Or ciò udendo quel frate, fu tutto stupefatto, e disse: Or non disse egli altro l' abate Anastasio quando tu gliele mostrasti? E rispondendo quegli che no, crebbegli la compunzione e la vergogna dentro, pensando tanta pazienzia; ma per non si demostrare incolpato[1] a quel frate infinse altra cagione, e disse che non la voleva vendere, e allora prese il libro e andò all' abate Anastasio, e gittoglisi a' piedi con grande vergogna e pregavalo piangendo che gli perdonasse e ricevesse il libro suo; ma egli non lo voleva ricevere e diceva: Va, figliuolo mio, in pace e sia tuo con la benedizione di Dio e la mia. Delle quali parole egli più vergognandosi, stava fermo piangendogli a' piedi e diceva che non trovava pace nella sua coscienzia s' egli non lo riceveva; e ricevendo l' abate Anastasio lo libro suo, quel frate rimase con lui, tratto all' olore[2] della sua santitade, e servigli tutto il tempo della vita sua.

DI PIOR SANTO ROMITO.

CAPITOLO XCIII.

Di Pior discepolo di Santo Antonio.

Fu un santo romito ch' aveva nome Pior, e fu discepolo di Santo Antonio dalla sua adolescenzia insino a' venticinque[3] anni, e allora si partì e andò a stare solitario in un ermo molto segreto, di volontà e consentimento di Santo Antonio, lo quale lo conosceva perfetto. E partendosi Pior, sì gli disse Antonio: Va', figliuol mio,

[1] *molto ferventemente*, il T. dell' Accademia.
[2] Alias: *del predetto Eulasio.* Il T. latino: *praedicto Eulalio.* Sorio.
[3] Alias: *Ora m' intendete* Ho letto col ms. Gianf. e col T. latino: *Credite mihi.* Sorio.

[1] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *ma per mostrare il fatto a quel frate.* Sorio.
[2] *all' odore*, legge il T. Accademico.
[3] Alias: *ventiquattro.* Corretto col ms. Gianf. e col T. lat. Venet. 1512, fol. 153. Sorio.

e abita dove vuoi, e quando Iddio il ti rivelerà, torna a me. E andando Pior, quando fu giunto in quello luogo, lo quale è fra Nitri e l' ermo di Sciti[1], abitò quivi e incominciò a cavare un pozzo e disse: Qualunque acqua io troverò sì ne sarò contento. E come piacque a Dio, per farlo crescere in più perfezione trovò l' acqua amara[2], tantochè nullo la voleva bere, anzi se mai alcuno frate l' andasse a visitarlo di que' che sapevano com' era fatta l' acqua del suo pozzo, ciascuno si portava dell' acqua seco in qualche vasello; ma egli pure si sforzava di bere di quella del suo pozzo; e quivi stette trenta anni. E dicendogli li frati che si partisse quindi per quell' acqua che v' era tanto ria, rispondeva loro: Fratelli miei, se noi fuggiremo ogni amaritudine e fatica in questo mondo, e vogliamo qui requie e consolazione[3], noi non riceveremo all' altro le dilizie di paradiso. Di costui dicevano i frati che non mangiava per giorno se non una passimata[4] e cinque ulive, e allorachè prendeva il detto cibo, andava di fuori della cella e non voleva sedere per non mangiare in riposo. Dicevano anche che mai non si curò d'andare a visitare suoi parenti, quantunque udisse di loro infermitade o morte o altre cagioni. Ed essendo una sua sirocchia rimasa vedova con due figliuoli giovanetti, mandógli nell' ermo a investigare di lui; e poichè egli ebbono cercato molti monasteri, pervenuti alla sua cella e trovandolo, gli dissono com' erano suoi nipoti, figliuoli della sua sirocchia[5], e com' ella molto disiderava di vederlo innanzi la sua fine, e però lo mandava pregando ch' andasse a lei. La qual cosa non volendo egli pure udire, quelli giovani se ne andarono a Santo Antonio e dissongli per che cagione erano venuti e la risposta ch' avevano avuta. Allora Santo Antonio mandò per lui e dissegli: Or perchè se' stato tanto che non se' venuto a me? E que' disse: Tu sai, Padre, che tu mi comandasti che quando Iddio lo mi revelasse, allora venissi a te, onde non ci sono venuto perchè non m' è stato revelato. Allora disse Antonio: Or va e visita la tua suora. E prendendo quegli un monaco in compagnia andò con lui alla casa della sua sirocchia, e stando presso all' uscio di fuori, chiuse gli occhi per non vederla e disse: Ecco che io sono Pior tuo fratello. E venendo ella giù, gittoglisi ai piedi con molta allegrezza; ma egli non mirandola, nè facendogli altre carezze, stato che fu un pezzo, si tornò all' ermo; e questo fece per dare esemplo a' monaci di non curarsi di visitare i loro parenti.

---

[1] Alias: *all' ermo di Sciti.* Corretto col ms. Gianf. e col T. latino, Venet. 1512, fol. 153: *Cum autem pervenisset hic ipse Pior ad locum qui situs est inter Nitriam et heremum Scithiae.* SORIO.

[2] *e salsa*, aggiunge il T. Accademico.

[3] Agg. *e vogliamo qui requie e consolazione* col ms. Gianf. e col T. latino: *et volumus in hoc mundo requiem habere.* SORIO. [4] Pane cotto sotto la cenere.

[5] *suora*, il T. Riccardiano: sempre *sirocchia* l' Accad.

DELL' ABATE GIOVANNI.

CAPITOLO XCIV.

Dell' abate Giovanni che stava nel monte di Calania.

Anche l' abate Giovanni, il quale stava nel monte di Calania[1], aveva una sua suora in un monisterio, nel quale era entrata piccola, ed ella lo aveva indotto e ammaestrato che si facesse monaco e lasciasse le vanità del mondo. Ed essendo egli già stato ventiquattro anni nel monistero che non l' aveva visitata nè veduta, quella già vecchia, avendo pure voglia di vederlo innanzi alla sua morte, scrivevagli molto spesso pregandolo che la venisse a visitare e stare in carità con lei anzichè ella morisse; e mandandosi egli sempre scusando e dicendo che per nullo modo non voleva uscire del monistero, ella valentemente gli scrisse e mandógli dicendo che, se egli non vi venisse a lei, ella anderebbe a lui, perocchè ella al postutto il volea vedere. E ciò udendo il predetto Giovanni dolsesi molto e pensava in sè medesimo così: Sed io permetto ch'ella ci venga a visitarmi, incontanente gli altri parenti anche ci verranno, dicendo che così ci possono venire com' ella. E però diterminò che 'l meglio era andare a lei. E volendo andare prese due compagni del monisterio e andò: e come egli giunse alla porta del monisterio di questa sua suora, gridò e disse: *Benedicite*, vedete questi pellegrini. E aprendo quella l' uscio, uscì fuori con un' altra compagna e non conobbe il fratello, ma egli ben conobbe lei, ma non le parlò perchè ella nol conoscesse al parlare. Ma que' due monaci che erano con lui, le parlarono e dissono: Preghiamoti, madonna, che ci facci dare un poco d'acqua a bere, chè siamo molto affaticati e assetati. E facendo ella venire dell'acqua, dienne loro di sua mano con molta carità. E poich' ebbono beuto, ringraziarono Iddio e loro, e orarono e partironsi e tornarono al loro monisterio. E dopo alquanti dì anche scrisse la donna al suo fratello Giovanni che per Dio l'andasse a visitare; e allora egli rispuose per un monaco del suo monasterio e mandolle dicendo così: Sappi che io venni a te, e destimi bere di tua mano, ma per la grazia di Dio non fui conosciuto; bastati dunque che m' hai veduto, e non mi sie più molesta ch' io più venga, ma prega Iddio per me.

---

[1] Il T. latino: *in monte qui vocatur Calamus.* SORIO.

DI SANTO TEODORO.

—

CAPITOLO XCV.

Di Santo Teodoro discepolo di San Pacomio.

Voglio anche, perchè mi pare utile, dire le virtù di Santo Teodoro, lo quale fu uno di quelli santi antichi Padri e fu padre e rettore di molti monaci e di molti monisteri, ed ebbe dono di profezia e molte cose gli rivelò Iddio. Ora avvenne che una sua suora avendo disiderato di vederlo, venne al monistero suo, e rinunziandogli i portinari come una sua suora lo chiedeva, mandolle dicendo: Ecco, suora mia, hai saputo ch' io sono vivo; non ti contristare, perchè non mi veggi, ma considera la vanità e la instabilità di questo misero mondo, e convertiti a Dio e prendi abito di religione, acciocchè tu possa pervenire ai beni veri e eterni, li quali Iddio ha apparecchiati agli amici suoi, i quali osservano i comandamenti suoi. Questo dunque pensa, che questa è sola e vera speranza che l' uomo faccia li comandamenti di Dio, sicchè meriti di pervenire ai gloriosi eterni premi del nostro Salvatore. Le quali parole ella udendo incontanente fu compunta, e incominciò a piangere dirottamente, e incontanente fu mutata perfettamente e fecesi monaca e in brieve tempo diventò molto perfetta. E ciò udendo la madre loro, la quale ancora viveva, vennele desiderio di vedere questi suoi figliuoli; ma temendo di non gli poter vedere, pregò il vescovo della contrada che scrivesse all' abate Pacomio, lo quale aveva cura di quelli monasteri[1] che per suo amore facesse vedere i suoi figliuoli a quella donna[2]; e sì il vescovo le diede le lettere, ed ella con esse venne in prima al monistero delle donne; e riposandosi quivi, mandò le lettere del vescovo all' abate Pacomio, nelle quali lo pregava che facesse ch' ella vedesse il suo figliuolo Teodoro, le quali egli poichè l'ebbe lette, chiamò Teodoro e dissegli: Ho inteso che tua madre è venuta per vederti al cotale monistero, onde voglio che per amore del vescovo, che m' ha scritto di ciò, che tu vada e lasciti vedere. Al quale rispuose Teodoro e disse: A me pare, Padre, che non fia il meglio e che male esemplo darei di me a molti che mi riputano spirituale e perfetto, ai quali mi conviene dare esemplo di fortezza contro ogni amore e tenerezza carnale e mondana. E intanto seppe così saviamente mostrare a Santo Pacomio che non era il meglio ch' egli nel costrignesse d' andarvi. E udendo la madre, com' egli non vi voleva andare, accesa d' un desiderio di pur vederlo, non volle ritornare a casa sua, ma rimasesi in quel monisterio e fece questa ragione e disse: Sed io rimango qui, spesse volte lo potrò vedere quando ci verrà con gli altri frati per le necessità del monistero; e per gli suoi ammonimenti e conforti spirituali confermerà lo cuor mio in bene, sicchè io meriti vita eterna. E per questo modo vi rimase, e 'l predetto Teodoro per la sua savia rustichezza[1] fu cagione di buono mutamento della suora e della madre[2].

[1] Alias: *di questi suoi figliuoli.* Ho letto col ms. Gianf. e col T. latino, Venet. 1512, fol. 154. Sorio.
[2] *gentildonna,* il T. Accademico.

[1] *santa salvatichezza,* il T. Accademico.
[2] Il ms. dell'Accademia: *di mettere in via di salute la sirocchia, e la madre.*

═══

DI SANTO PACOMIO.

—

CAPITOLO XCVI.

Di Santo Pacomio abate.

Molto tempo l' abate Pacomio combattè con le demonia ed ebbe perfetta vittoria, come il suo maestro Antonio, e tanto si dilettava di combattere con loro che si doleva quando gli conveniva dormire, perchè allora non combatteva, onde pregava Iddio che gli togliesse il sonno, acciocchè di dì e di notte vegghiando combattesse con loro e sconfiggessegli. E vedendo Iddio lo suo fervente disiderio, l' asaldì[3], e così stette senza dormire più tempo e ricevette dure battaglie, perocchè le demonia a quelli che vengono ferventi e solleciti, apparecchiano diversi inganni; ma in tutti rimangono perdenti e trovansi debili contro a quelli che vengono valenti e umili e che seguono le vestigie di Cristo. Dicevano anche li santi Padri di questo Beatissimo, che spesse volte diceva a' frati che molte volte aveva udite le demonia parlare in fra sè e dire e recitare insieme gl'inganni e tentazioni che facevano e mettevano agli uomini e massimamente a' monaci e altri servi di Dio, cioè diceva l'uno: Quando prendo battaglia contro alcuno virtuoso e valente uomo, e mandogli e' pensieri malvagi, e incontanente si leva e ponsi in orazione e piange e domanda l'aiuto di Dio, io di subito rimango sconfitto e confuso; e l' altro dimonio diceva: A colui col quale io sto, gli metto li rei pensieri, e quegli incontanente gli riceve e metteli in opera. Onde spesse volte[4] lo fo turbare e garrire e dormire e diventare pigro e sonnolente nell'orazione[5]. E però, fratelli miei, sempre è bisogno che guardiate diligentemente lo cuore vostro e vigiliate e oriate a Dio e dire salmi come v' insegna santo Paolo; e per questo modo vegliando voi in orazioni, il nimico

[3] l' esaudì. Il T. Accad.: *esaldì la sua petizione.*
[4] Ho letto col ms. Gianf. e col T. lat., Venet. 1512, fol. 155. Alias: *Ed io colui, al quale metto li rei pensieri, e quegli incontanente gli riceve, e consente, e mettegli in opera, spesse volte* ecc. Sorio.
[5] Alias: *in orazione.* Corretto col ms. Gianf. Sorio.

rimarrà sconfitto. Aveva anche in uso lo predetto Pacomio d' ammaestrare i suoi discepoli delle divine Scritture per salute delle loro anime, e poi ciascuno tornava a lavorare alla sua cella, ed alcuna volta parlava di altre cose, con che alluminasse e confortasse l' anime loro nel timore di Dio.

DI UN SANTO ROMITO.

CAPITOLO XCVII.

Di un frate antico che vedeva godere[1] gli angioli, quando i frati parlavano buone cose, e similmente godere le demonia, quando parlavano cose vane.

Fu un antico Padre, lo quale aveva grazia di vedere molte cose che gli altri non vedevano. Questi tra l' altre cose diceva che stando una fiata molti frati insieme e parlando delle divine Scritture e di quelle cose che si appartengono alla salute dell' anima[2], vedeva che gli angioli stavano con loro allegri, perchè parlavano di Dio, e quando cominciavano a parlare di cose vane, gli angeli si vergognavano e partivansi da loro e venivanvi porci laidissimi, e voltolavansi[3] fra loro, e questi erano le demonia che si dilettavano d' udire cose vane. E vedendo questo il santo romito tornò alla sua cella e quivi tutta notte pianse, pensando le molte miserie e difetti nostri, onde si tormentava. Laonde i santi Padri ciò sapendo, ammonivano li frati del monistero dicendo: Guardatevi, frati, delle oziose parole[4], perciocchè grandissimo danno riceve l'anima per lo molto parlare.

DI SANTO ARSENIO.

CAPITOLO XCVIII.

Di Santo Arsenio, di una visione che ebbe, e della sua dottrina.

Fu un gran barone al tempo di Teodosio imperadore ch'aveva nome Arsenio. Ed era tanto innanzi e grazioso appresso lo imperatore, che era suo compare di suoi due figliuoli, de' quali l'uno si chiamava Arcadio e l' altro Onorio, i quali furono poi imperatori[1]. Questo Arsenio acceso di desiderio d' amor di Dio, vedendo e conoscendo la puzza del mondo, lasciò ogni vanità e pompa di questo mondo, e fuggì all' ermo di Sciti, acciocchè fra quelli santi Padri menasse vita quieta, e fosse libero da ogni strepito e impaccio mondano, e partito dalle tenebrose tentazioni del corpo con tutto il cuore intendesse allo studio della mente, e accostassesi al Salvatore nostro Gesù Cristo[2]. Di costui dicevano que' santi Padri che bene lo conoscevano, che quando era al secolo, nullo si vestiva più preziosamente di lui, e così poichè fu fatto monaco nullo altro andava più vilmente vestito di lui. Diceva l' abate Daniello, che questo Arsenio soleva dire a' frati una mirabile visione ch' egli ebbe: ma parlava come d' altrui, benchè i frati di sè lo intendessono[3]. Diceva che, essendo un frate in cella, subitamente udì una voce che disse: Esci fuori e mostrerotti l' opere degli uomini. E uscendo egli fuori, vide un uomo nero e laido con una scura in mano che tagliava legne, e avendone fatta una gran soma tentava di levarlasi addosso e portarlane, ma non potendo, gittava il fascio in terra e anche ne tagliava delle legne e aggiugneva al fascio; e volendolo levare per portarlo, via peggio poteva. E dopo questo vide un uomo ch' attigneva acqua d' un lago e mettevala in un vasello forato, di cui subito n' usciva, ed egli anche traeva dell' acqua e mettevala nel detto vasello. Poi gli fu detto: Vieni e seguimi, e mostrerotti altro. E andando vide quasi un tempio e due uomini a cavallo che portavano una gran pertica in su le spalle, l'uno dall' un lato e l' altro dall' altro e volevano entrare per la porta di quel tempio e non potevano, perciocchè andavano per traverso pari l'uno coll' altro, e l' uno non voleva lasciare andare l' altro innanzi a sè, ma contendevano insieme. E vedute ch' ebbe le predette cose, quegli che gliele mostrava gli disse: Quelli che portano lo legno a traverso contendendo insieme, sono quelli che portano il giogo della religione, ma con superbia si giustificano e dispregiano gli altri e non s'umiliano come dice Cristo: Imprendete da me a essere mansueti e troverete requie e pace

---

[1] Il T. *galdere*, voce antiquata.

[2] Agg. col ms. Gianf. *e di quelle cose che si appartengono alla salute dell'anima.* Il T. latino, Venet. 1512, fol. 155: *quae ad salutem pertinent animarum.* SORIO.

[3] Così il ms. Gianf. e quello dell' Accademia. Alias: *voltolavansi.* Il T. latino: *et volutabant se inter eos.* SORIO.

[4] Il T. latino: *Per totam noctem cum grandi fletu et ululatu gemebat miserias nostras. Exhortabatur ergo sanctos Patres per monasteria, et commonebat fratres dicens: Cohibete a multiloquio, et ab otiosis sermonibus linguam, per quam malus interitus animae generatur.* SORIO.

[1] Alias: *Era tanto innanzi appo lo imperadore, ch' era compare di due suoi figliuoli, i quali poi furono imperadori.* Il T. lat., Venet. 1512, fol. 155: *Fuit quidam vir in palatio sublimis sub Theodosio Imperatore (nomine Arsenius), cujus filios, i. Archadium et Honorium augustus* (sic) *de baptismo suscepit.* Alla stampa ho sostituito il Testo del ms. Gianf. SORIO.

[2] Alias: *di Sciti, per menare vita quieta, e fosse libero da ogn' impaccio mondano. E partito da tutte le carnali dilettazioni corporali, con tutto il cuore intese allo studio del nostro Salvatore Gesù Cristo.* Ho letto col ms. Gianf. Il T. latino: *ut inter sanctos Patres secretam et quietam ab omni strepitu hujus mundi ageret vitam separatus ab illecebris et delectationibus corporalibus: ut cum tota mentis intentione adhereret Domino Salvatori.* SORIO.

[3] Il ms. Gianf.: *avvegnachè i frati pure intendessero di lui.* SORIO.

all' anime vostre; e però per la superbia del cuore loro rimangono di fuori e sono schiusi del regno di Cristo; e quanto al merito, pognamo che paia che sieno de' suoi quanto all' abito, niente gli sono accetti nel suo cospetto. Quegli che tagliava le legne e aggiugneva al fascio, sicchè nol poteva portare, è quell' uomo, lo quale caricato di molti peccati ogni dì ve n' aggiugne, sicchè peggio gli può portare. Quegli che attigneva l'acqua e mettevala nel vaso forato, sono quelli i quali hanno alcuna buona opera[1]; ma, perchè in lui soprabbondano i vizi e i peccati, que' beni non gli rimangono a merito niuno. Fa dunque bisogno che l'uomo sia al tutto perfetto e adoperi la sua salute con timore e tremore[2], secondo che ci ammaestra San Paolo. Diceva l' abate Daniello dell' abate Arsenio, che quando tesseva le sporte, mettevale nell' acqua, e tanto le lasciava stare che l' acqua putiva orribilmente e diventava laidissima; ed essendo domandato perchè sosteneva quella puzza, diceva che, in luogo delli moscati e unguenti odoriferi[3] che usava quando era secolare, voleva sostenere quel puzzo per l' anima sua, acciocchè Iddio lo liberasse al dì del giudicio dal fetore orribile dell'inferno, il quale aveva meritato per li predetti odori usare. Disse un frate a Arsenio: Ecco[4] che io mi studio e sforzo di meditare delle divine Scritture, le quali io leggo, e non ne sento compunzione nè fervore, perch' io non le intendo; e però molto si contrista l' anima mia. Rispuosegli Santo Arsenio e disse: Bisogno è, figliuolo, che noi continovamente pensiamo le parole e l'opere di Dio: ched io udii che disse l' abate Pemen, che quelli che incantano gli serpenti, avvegnachè non intendano la sentenzia delle parole[5] che dicono, non lasciano pure d' incantargli, e però e' serpenti si fuggono; e così, figliuolo, dobbiamo fare noi, che, pognamo che noi non intendiamo la sentenza delle parole che diciamo, nondimeno non dobbiamo però lasciare di dirle e di leggerle, perocchè le demonia per le virtù delle parole divine, le quali odono dire e pensare si fuggono da noi sconfitti, non potendo sostenere la virtù dello Spirito Santo, del quale spirati scrissono e parlarono i santi profeti e dottori.

[1] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *è quegli, lo quale ne alcune buone opere.* Il T. latino, Venet. 1512, fol. 155: *homo est qui aliqua bona operatur.* SORIO.

[2] Ho letto col ms. Gianf. Il T. latino: *Sicut ait Apostolus: cum timore et tremore salutem suam operari.* Alias: *sollecitamente.* SORIO.

[3] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *in luogo delle cose odorifere.* Il T. latino ibi: *pro thimiamate, et unguentorum odoribus, quibus in saeculo usus sum* etc. SORIO.

[4] *beatissimo Padre,* aggiunge il T. Riccardiano.

[5] Alias: *delle cose.* Corretto col ms. Gianf. Il T. latino: *non intelligunt ipsi verba quae loquuntur.* SORIO.

DI ALQUANTI SANTI PADRI E DE' LORO AMMAESTRAMENTI.

CAPITOLO XCIX.

Detti e ammaestramenti de' SS. Padri dell' astinenzia e ospitalitade.

Un frate domandò l' abate Sisoi come dovesse conversare in cella; e que' disse: Mangia pane e bei acqua e sale[1], e non ti sia bisogno d'andare molto attorno nè d' impacciarti di cuocere. Andando l'abate Silvano con Zaccheria suo discepolo, giunsono a un monistero di monaci, i quali in carità feciono che mangiassono, e poi partendosi seguitarono il loro cammino, e trovando per la via dell' acqua, Zaccheria si resse per bere, e avvedendosi di ciò Silvano, sì gli disse: Zaccheria, oggi è digiuno, non si conviene che bea. Disse Zaccheria: Come è digiuno, ch'abbiamo già mangiato? Disse Silvano: Quel mangiare, figliuolo mio, fu per carità per non iscandalezzare que' monaci che c' invitarono, però nondimeno tegnamo lo nostro digiuno. E così si partirono senza bere. Alquanti santi Padri dispuosono d' andare all' abate Giuseppo e domandarlo se si conveniva ed era lecito di mostrare di fuori più letizia e fiducia quando i frati ospiti ci visitano. E sapendo egli per ispirito la venuta loro e la cagione, prima che giugnessono, disse al discepolo suo, innanzi che venissono: Non ti maravigliare di quello ched io farò oggi. E giunti che furono questi Padri, puose due seggiole e fecegli sedere uno da diritta e l' altro da mano manca, e poi se ne andò in cella e misesi vestimenti molto vili e quasi fracidi, e da niente, e uscì fuori e passò per lo mezzo di loro, e poi tornò alla cella e misesi i suoi vestimenti che portava il dì delle feste, e anche uscì fuori a loro, e poi tornò in cella e trásselisi e misesi in dosso lo vestimento d'ogni giorno, e uscì fuori e puosesi a sedere in mezzo di loro; e maravigliandosi que' Padri di quello che fatto aveva, disse loro: Vedeste voi bene quello che io feci? Dissono: Sì. Disse egli: Or che feci? E que' dissono tutto per ordine come avevano veduto. Allora disse loro: Or vedestemi voi mutato? Dissono che no; diss' egli: Se dunque quel medesimo sono ch' i' era in prima, e nè l' uno nè l' altro vestimento m' ha fatto male, così dunque dobbiamo ricevere gli ospiti, cioè che quando ci troviamo insieme mostriamo loro chiara faccia e stiamo e parliamo con loro con santa fiducia e letizia; ma quando stiamo soli bisogno è che stiamo in pianto e in astinenzia. E vedendo da questo i santi Padri com' aveva bene risposto a quello di che lo domandarono, innanzichè proponessono lo loro dimando, maraviglia-

[1] Il T. latino: *Comede panem tuum cum sale et aqua.* Vedemmo sopra questo *sale* essere un' erba mangiativa. Vedi anche appresso, cap. C, n. 1, col. II. SORIO.

ronsi molto e lodarono Iddio, il quale dà cotali doni a' suoi servi, e bene edificati e lieti si partirono da lui. Diceva un santo Padre, che alcuno è che mangia molto e anche ha fame e fassi forza di non saziarsi; e alcuno altro è che dopo mangiare è sazio; onde diceva che molto è più virtuoso e più merita quegli che, pognamo che mangi assai, almeno si fa alcuna forza di non mangiare quando l' appetito vorrebbe, che quegli che, pogniamo mangi poco, sempre seguita l' appetito. Disse un altro santo Padre: Non dee l' uomo disiderare, nè cercare alcun cibo per appetito di volontà; ma quello mangia di che Iddio ti manda, con timore, ringraziandolo sempre di ciò che ti manda.

DI UN SANTO PADRE INFERMO.

CAPITOLO C.

Della pazienza di un vecchio infermo e povero, e della indiscreta astinenzia di un altro monaco.

Infermando un santo frate stette più di che non poteva mangiare niente; e avendogli compassione un suo discepolo sì gli disse: Se tu volessi, io ti farei alcuna vivanda che ti piacerebbe e voglio che ti sforzi di mangiare. E consentendo quegli, andò questo suo discepolo e cossegli certa vivanda, e quando la doveva condire col mele, per ignoranza si la condì con olio di lino seme, il quale era molto fetido, che e' non era se non da ardere; e non se ne avvide, imperocchè il vaso nel quale era il mele era simile a quello dove era il predetto olio. E assaggiando lo infermo di quel cibo, non ne potè mangiare e niente meno tacette e non disse il perchè. Quegli invitandolone e pure volendolone sforzare, sì gli rispuose: Non posso, figliuolo, mangiare. E volendo pure che mangiasse, incominciò ei a mangiare e disse: Or mangia, pregotene, ed io per tuo amore t' accompagnerò: e come ebbe in bocca di quel cibo, sentendo il fetore di quell' olio, cadde a terra per dolore e disse: Oimè, Padre, ch' io ti ho ucciso, e perchè non mel dicesti incontanente, sicch' io non te ne avessi sforzato? E que' disse: Figliuolo, non ti contristare perocchè se Iddio avesse voluto ch' io[1] ne mangiassi, tu non avresti errato e avresti messo del mele, come tu volevi e non di quell' olio fetente. E così lo consolò e mostrò esemplo di pazienzia. Mangiando i santi Padri insieme un giorno di festa nella chiesa del diserto loro[2], disse uno di loro a uno che il serviva: Perch' io non mangio di cotto, priegoti che mi procuri ch' io abbia dell'acqua e dell'erba[1]. Allora quegli ad alta voce gridò e disse a un altro: Reca dell' erba e dell' acqua a questo frate che non mangia di cotto. La qual parola udendo l' abate Teodoro, disse a quel frate che la chiedeva: Meglio t' era, frate, ch' avessi mangiato della carne nella tua cella[2], che dire questa parola innanzi a tanta buona gente.

DELL' ABATE SILVANO.

CAPITOLO CI.

Di un frate pellegrino lo quale riprese certi monaci perchè lavoravano, e di un altro impugnato dallo spirito della bestemmia.

Un santo frate pellegrino venne a visitare l' abate Silvano, lo quale stava in sul monte Sinai, e vedendo li frati lavorare manualmente disse loro: Or perchè operate cibo che perisce? Sapete che è scritto che Maria elesse l' ottima parte. E ciò udendo l' abate Silvano, disse a Zaccheria suo discepolo: Da' a questo frate un libro che legga, e mettilo in una cella vôta. Ed essendo stato quel frate infino a nona in cella, maravigliavasi come non era chiamato a mangiare, e guatava e stava inteso se alcuno il chiamasse. E passata nona, non sapendo, nè potendo più sostenere uscì della cella e venne all' abate e dissegli: Or non hanno mangiato gli frati? E l' abate disse di sì. Disse lo frate: Or perchè non mi facesti chiamare? Rispuose l'abate e dissegli motteggiandolo: Tu uomo spirituale, non hai bisogno di questi cibi corporali: ma noi siamo uomini carnali; onde veggendo che abbiamo bisogno di mangiare, lavoriamo per poter guadagnare la vita nostra: ma tu hai eletta la buona parte con Maria; leggi ora tutto dì, chè non hai bisogno di questi cibi terreni. Le quali parole quegli udendo disse: Perdonami, Padre. Disse l' abate: Sappi, fratel mio, che bisogno è Marta a Maria, e 'mperocchè[3] Marta era sollecita, Maria poteva vacare e stare a' piedi di Cristo; e così bisogno è la vita attiva alla contemplativa, e l'una aiuta l' altra. Un frate era tentato forte dallo spirito della bestemmia, cioè del male sentire di Dio e di riputarlo rio, e vergognavasi di mani-

[1] Alias: *ch' io non ne mangiassi.* Corretto col ms. Gianf. e col T. latino: *si enim voluisset Deus ut bonum comederem* ecc. Venet. 1512, fol. 157. Sorio.

[2] Il ms. Gianf.: *nel deserto.* Il T. lat. ibi: *Facta congregatione in Ecclesia cum esset festivitas, et coeteri monachi comederent* etc. Sorio.

[1] *Quia nihil coctum comedo sal mihi deferri procipito.* E appresso: *Quum coctum ille frater non comedit parum illi salis offerto.* (Ecco il *sale* erba). T. latino, Venet. 1512, fol. 157. Sorio.

[2] Agg. *nella tua cella*, col ms. Gianf. e cogli altri; e col T. latino: *carnem in cella tua comedere.* Sorio.

[3] Alias: *imperocchè;* fu mal letta la scrittura ms. *emperocchè;* e perciò aggiunto *perchè* che nel ms. Gianf. non trovasi. Sorio.

festarla, e dovunque udiva che fusse un santo Padre, andava a lui con intenzione di manifestargli questa tentazione; ma per opera diabolica, incontanente che era giunto, si vergognava, in tanto che non diceva niente. E venendo egli spesso all' abate Pemen, e tornando senza dire lo fatto suo, l' abate se ne cominciò ad avvedere, e un dì che vi venne, sì gli disse: Frate, io m'avveggio che tu hai qualche pensiero dentro e che lo mi vorresti manifestare, e se'ci[1] venuto per ciò più volte e per operazione del diavolo non l' hai mai detto, e se'ti tornato indietro tristo e manincونioso; dimmi arditamente quello che hai. Allora quegli prendendo fidanza gli disse la sua tentazione. Allora l' abate gli disse: Non ti conturbare, figliuol mio, ma confortati, e quando ti viene questo mal pensiero, di' al nemico: Io non ho cagione, nè ragione di bestemmia; o Satan, onde la tua bestemmia[2], torni pure sopra a te, che questo peccato io non voglio. E così facendo quel frate fu liberato.

DEGLI ABATI MOISÈ ED ELIA.

CAPITOLO CII.

Certi ammonimenti e sentenzie di diversi santi Padri contro alle tentazioni della carne.

Disse l' abate Moisè: Per queste quattro cose nasce la passione e 'l vizio nel cuore, cioè per troppo mangiare, per troppo dormire, per l' oziosità e per l' andare vestito dilicato e ornato. Disse un altro Padre: Come a uccidere e scacciare gli animali velenosi sono bisogno erbe e medicine molto forti e potenti, così a vincere li pensieri disonesti è bisogno digiuno e orazioni. Un altro frate si lamentò a un santo Padre e disse: Or che farò io, Padre, ched io non posso sostenere, i mali pensieri, tanti n' ho? Rispose e disse: Non mi avvenne mai a me questo. Della qual parola quegli scandalizzato si partì e andonne a un altro e manifestògli la sua passione e dissegli quello che gli aveva detto quell' altro. E quegli gli disse: Sappi, frate, che quegli è intendente uomo e buono, e non ti rispuose così senza grande cagione; e però va e prega umilmente ch' egli ti dica quello ch' egli volle dire per quella cotale risposta. E tornando umiliossi e dissegli: Perdonami, Padre, perciocchè stoltamente mi partii senza salutarti, essendo scandalezzato della tua risposta; ma priegoti non guardare alla mia stoltizia; dimmi come è che dicesti[3] che mai non eri stato impugnato com' io? Allora quegli gli rispose e disse: Poich' io mi feci monaco non mi saziai mai nè di pane, nè d' acqua[1], nè di dormire; e questa è la cagione ch' io non ho avuta la battaglia che hai avuta tu, la quale procede dalla tua nigligenzia. E ciò udito quel frate, partissi molto consolato, perocchè intese che, perocchè non vivea con quella temperanza che si conveniva, aveva quelle battaglie, onde mutò modo di vivere. Alquanti altri frati impugnati da molti rei pensieri vennono per consiglio all' abate Elia; e vedendogli l' abate Elia grassi, sorrise e disse al discepolo suo: Veramente, fratel mio, io ti dico che la magrezza e parlare con umiltà sono ornamento del monaco. Anche disse: Lo monaco che molto mangia, pognamo che molto adoperi[2], non si confidi troppo; ma quegli che poco mangia, pognamo che poco lavori, confidisi valentemente. E per queste parole intesono i detti frati la cagione de' loro mali pensieri e lo rimedio. Diceva l' abate Moisè: Quando vuole lo 'mperadore prendere alcuna terra de' nimici, imprima si briga di tôrre loro l' acqua e la vivanda, sicchè quelli per fame costretti gli s' arrendano; così le passioni carnali, che sono nostri nemici, si vincono con i digiuni e con astinenzie; chè veggiamo che il leone, il quale è così forte, per la nicissità della fame entra nella gabbia e lasciasi rinchiudere e perde ogni sua potenza.

DI UN GIOVANE CHE IGNUDO SI FUGGÌ AL MONASTERIO.

CAPITOLO CIII.

Di uno che si fuggì nudo al monistero per la molestia di molti pensieri che aveva delle sue ricchezze; e dottrina ed esempli della povertà.

Un giovane voleva rinunziare al mondo, ma per opera del nimico non pareva che si potesse spacciare, tanta molestia aveva di vari pensieri che sentiva per le molte ricchezze ch' aveva. Un giorno avendo egli diterminato al tutto di fuggire, sentendo la molestia di molti pensieri che lo 'mpedivano, fecesi una grande forza e spogliandosi ignudo, gittò le vestimenta via e con gran fervore corse così ignudo al monisterio, e innanzi che vi giugnesse, Iddio rivelò questo fatto a un antico monaco di quel monisterio e dissegli: Sta' suso e ricevi lo valente cavaliere mio. E levandosi quel santo Padre, e uscendo fuori del mo-

---

[1] *ci sei;* e più innanzi *se'ti* per *ti sei.*
[2] Agg. alla stampa col ms. Gianf. e col T. latino, *o Satan, onde la tua bestemmia.* Il T. lat., Venet. 1512, fol. 157: *Blasfemia tua super te sit Sathanas.* SORIO.
[3] *dimmi che volesti dire,* il T. dell' Accademia.

[1] Era opinione degli antichi Santi Padri, che anche l' acqua abbondevolmente bevuta cagionasse disoneste fantasie, del che vedi a pag. 74, col. I.
[2] *che duri molta fatica,* I Codici moderni.

nasterio, scontrossi in costui così nudo; e conoscendo ch' esso era quello che Iddio gli aveva rivelato, ricevettelo con grande carità e vestillo d' abito di monaco: e quando venivano alcuni frati a domandare questo santo Padre de' loro pensieri e delle passioni e condizioni, rispondeva loro e consigliavali santamente; ma quando era domandato come si dovesse lasciare lo secolo, non rispondeva, ma diceva a chi ne 'l domandava: Domandatene a questo frate che fuggì ignudo, perocch' io non pervenni a così perfetta rinunziazione. Uno frate domandò un santo Padre e disse: Parrebbeti ched io mi serbassi alquanti danari[1], sicchè, se io infermassi, mi truovi che spendere? E avvedendosi quel Padre pur che egli voleva tenere e serbare danari, dissegli: Serbagli. E tornando quel frate alla cella incominciò a dubitare se questo Padre gli avesse risposto a diritto, o no; e avendo di ciò molta molestia di pensieri, levossi anche e tornò a lui e disse: Priegoti mi dica la verità di quello ch' io ti domandai, e dubito che tu non mi rispondessi in prima bene il vero. Allora rispuose quel santo Padre: Perch' io vidi che tu avevi volontà pure di tenergli, dissi quasi ad orgoglio che gli tenessi[2]; ma se tu vuoi in verità ch' io ti risponda, dicoti che non è lecito al monaco di tenere pecunia più che necessario sia. Vedi ch' hai posta la speranza in questi danari? or non credi tu che, pognamo che tu gli perdessi, Iddio ti provvedesse? Metti dunque la cura tua in Dio, e sappi per certo ch' egli è sollecito di noi. Un monaco aveva lo libro de' Vangeli, e non altro, e nientemeno lo vendè, e il prezzo che n' ebbe diede ai poveri. Essendo interrogato, perchè l' aveva venduto, disse così: Venduto ho colui che mi diceva: Vendi ogni cosa e dà a' poveri. Volendo un buono uomo dare certa pecunia all' abate Agatone, non la volle ricevere e disse che bene si poteva pascere e nutricare dell' opera delle sue mani; e pregandolo quegli che almeno per gli altri poveri frati la ricevesse, disse: Questo mi sarebbe doppia vergogna e male, perocchè riceverei l' altrui, non avendone bisogno, e distribuendolo ad altri potre'ne cadere in vizio di vanagloria e d' onore.

---

[1] *soldi,* il T. Accademico.

[2] Il T. lat., Venet. 1512, fol. 158: *Quia vidi cogitationem tuam volentem retinere eos* (duos solidos) *dixi tibi ut retineres.* La lezione stampata *ad orgoglio,* temo non vera. Il ms. Gianf. recita: *quasi per una violenza dissi: tienli.* Sorio.

DELL' ABATE PAOLO E DI UN SANTO PADRE SOLITARIO.

—

CAPITOLO CIV.

Dell' abate Paolo e della sua astinenzia; e della pazienza di un santo vecchio, a cui un mal frate furava lo pane; e della viltà de' vestimenti dell'abate Agatone[1].

Diceva l' abate Paolo: Se 'l monaco vuole avere alcuna cosa in cella, eccetto quelle che al postutto gli sono necessarie, spesse volte fia costretto d' uscire di cella, e per questo modo lo demonio lo inganna e disvialo. Questo Paolo fu di tanta astinenzia che stette una[2] quaresima intera pure con una misura di lenticchie e con un piccolo vasello d' acqua, e per non istare ozioso e non avere materia d' uscire di cella, lavorava una matta, e quando l' aveva fatta, sì la disfaceva e rifaceva. Un mal frate veniva alla cella di un santo Padre solitario, e occultamente gli toglieva quello di che doveva vivere; e pognamo ch' egli se n' avvedesse, per vincere bene sè medesimo, dava vista di non vederlo, e lasciavalo fare, ma sforzavasi di più lavorare, per poter avere che mangiare, e diceva in sè medesimo confortandosi: Dio m' ha mandato alle mani quello che m' era di bisogno, che questo frate mi farà buono. E avendolo sostenuto molto tempo, infermò e venne a morte. E standogli d' intorno molti frati, come a santo uomo, guatando egli, e vedendo fra loro quel frate lo quale tanto tempo gli aveva furato il pane, chiamollo a sè e disse: Benedetto sie; e baciógli le mani, e disse dinanzi a' frati: Io rendo grazie a queste mani, fratelli miei, perciocch' io per loro mi credo intrare nel regno del cielo. La qual parola quel frate intendendo, vergognossi e fu pentuto e fece penitenzia de' suoi peccati e diventò perfetto per questa dottrina santa.

---

[1] Il ms. Gianf.: *e della vita dell' abate Agatone.* Dell' abate Agatone non si fa cenno in questo capitolo volgare. Nel T. latino se ne parla così: *Abbas Agathon dispensabat semetipsum: et in omnibus cum discretione pollebat tam in opere manuum suarum quam in vestimento: talibus enim vestibus utebatur ut nec satis bona, nec satis mala cuique apparerent.* Sorio.

[2] Così leggi col mss. Alias: *tutta la quaresima intera.* Sorio. — Legge col ms. Gianf. anche il T. Accad. Un moderno: *tutt' una*

DI MOLTI SANTI PADRI E DE' LORO AMMONIMENTI.

CAPITOLO CV.

Della pazienzia e benignità di molti santi Padri; e detti sentenziosi.

Un santo romito che stava nel monte Alibeo[1] fu assalito da alquanti ladroni; e gridando egli[2] trassono alle grida li romiti che stavano d' intorno e presono questi ladroni e menarongli alla città dinanzi alla Signoria, la quale gli fece mettere in prigione. E ripensando poi questi frati di questo, parve loro avere mal fatto, e dolsonsi molto, pensando a che pericolo avevano messi quei ladroni, e andarono all' abate Pemen e dissongli questo fatto. La qual cosa udito Pemen mostrò che molto gli dispiacesse, e mandò dicendo a quel romito ch' aveva presigli, che male aveva fatto, e come per alcuno occulto peccato aveva dentro, Dio l' aveva lasciato così errare. Per la qual cosa quel romito compunto, avvegnachè fosse nominato per tutta quella contrada, e per gran tempo non fosse uscito fuori della cella, levossi incontanente e uscì di cella e andossene alla terra e tanto fece che liberò que' ladroni della prigione e mandógli via. Domandando alquanti frati l' abate Moisè e pregandolo che dicesse loro alcuna buona parola, quegli disse a Zaccheria suo discepolo che ciò egli facesse. Allora Zaccheria si puose lo mantello suo sotto i piedi e rimenavalo con i piedi dicendo: Se l'uomo non è così conculcato e malmenato, non può essere monaco. Udendo Santo Antonio molto lodare un frate da molti, volle investigare se così fosse, e provandolo che non poteva sostenere l' ingiurie, sì gli disse: Fratel mio, tu se' simile all' albergo che dinanzi ha una bella vista, ma dentro è spogliato da' ladroni per l' uscio di dietro. Ed essendo domandato l' abate Isac da un frate per che cagione le demonia lo temevano[3], così disse: poich' io mi feci monaco ordinai in me, e così ho osservato che mai l' ira non mi uscisse fuori del gozzo, e sempre l' ho mortificata e rinchiusa dentro, e però mi temono così le demonia. Essendo ito un frate all' abate Achille, trovollo sputare sangue e dimandando della cagione disse: Or che è questo, Padre? Ed ei dissegli: Un frate mi fece ingiuria e provocommi molto, ed io nón risposi e pregai Iddio che mi traesse quella ingiuria della mente e rapacificassemi il cuore, e incontanente parve che quella parola mi diventasse sangue in bocca ed holla sputata e sono rimaso in pace ed ho dimenticata l' ingiuria che sì mi fu fatta. Andando alquanti frati a visitare un santo Padre solitario, trovarono presso a lui fanciulli che pascevano le bestie e parlavano cose disoneste; e poichè furono giunte a quel santo padre ed ebbono avuta da lui risposta del loro dimandamento, anche il domandarono e dissono: Or come puoi tu, Padre, sostenere le grida delle disoneste parole che questi fanciulli dicono; e non gli riprendi, e comandi loro che non ti facciano questa noia? E que' disse: In verità, frati, più volte mi ho pensato fare come voi dite, ma poi mi ripenso e riprendo me medesimo e dico: Or s' io non mi aùso[1] a sostenere questa piccola noia, come ne sosterrò una maggiore o di tentazione o d' altro, se Iddio permettesse ch' ella mi fosse fatta? E per questa cagione m' ho fatto forza e sostengogli pazientemente. Stando l'abate Giovanni con certi frati che il domandavano de' loro pensieri, udendo un monaco antico ch' egli a tutti rispondeva, acceso d' invidia sì gli disse: Tu fai come la meretrice che si sforza d' abbellirsi per trarre gli uomini a sè. E rispuose l' abate Giovanni: Vero dici, Padre, così è come tu dici, e credo che Iddio questo t' abbia rivelato; e quegli anche rinforzò l' ingiurie e dissegli: Tu ti vuoi mostrare umile, ma tu se' pieno di veleno. Rispuose Giovanni: Vero dici, Padre, che ancora non vedi tu se non gli miei difetti di fuori, chè dentro sono vie maggiori, e tali che se tu gli vedessi, altro diresti. E così quegli, vinto per le buone risposte, si partì. E domandandolo poi un suo discepolo, se aveva avuto turbazione dentro di quelle ingiurie, disse di no, grazia a Dio, che così sono e fui tranquillo in cuore come mi mostrai di fuori. L' abate Agatone soleva a dire: Non dormi' mai ch' io fossi turbato con altri, e quanto in me fu, non permisi ch' altri dormisse[2] avendo turbazione contro a me, ma ho fatto ciò ch' ho potuto di ridurlo a pace.

DI DUE ANTICHI MONACI.

CAPITOLO CVI.

Di due romiti che non si potevano turbare insieme; e d' un frate che si fuggì al diserto per vincer l'ira.

Erano due antichi monaci che stavano insieme in una cella e mai non avevano avuta insieme ira; e disse l'uno all'altro semplicemente:

[1] Alias: *Alboe*, corretto col mss. e col T. lat., Venet. 1512, fol. 159: *in monte qui dicitur Adlibeus.* Sorio. — Anche il T. Accademico legge *Alibeo*.

[2] Così leggi col ms. Gianf. e col T. latino: *cum autem ille vocem fecisset* etc. Ed infatti la lezione *eglino* della stampa si riferisce ai ladroni, che non voller gridare; ma fu il romito *egli* che all' uopo gridò: accorr'uomo. Sorio.

[3] Alias: *tentavano*. Corretto col ms. Gianf. Il T. lat. Venet. 1512, fol. 160: *quare te ita demones timent.* Vedi anche appresso il contesto. Sorio.

[1] Or s' io non mi avvezzo.

[2] *mi sono sforzato, ch' altri non dormisse*, il T. Accad.

Facciamo insieme qualche briga, come fanno gli altri uomini. E rispondendo quell' altro che non sapeva come si fa briga, quegli disse: Ecco, io pongo questa pietra in mezzo fra te e me, e dirò che è mia, e per questo modo si fa briga; e ponendo questa pietra in mezzo disse: Questa è mia. Ed e' disse: Anzi è mia. E rispondendo quegli: Non è tua, anzi è mia. E que' disse: Se ell' è tua, e tu la ti piglia; e non poterono fare insieme questione, tanto erano uniti e pacifichi e concordi infra loro. Essendo un frate impaziente in un monastero, vedendo che non poteva aver pazienza co' fratelli, disse a sè medesimo: Andare voglio alla solitudine, e quivi starò in pace, che non avrò con cui m' accapigliare. E ito che fu alla solitudine, un giorno andando per l' acqua, poich' ebbe pieno il vasello e postolo in terra, incontanente cadde e versossi l' acqua, e quegli anche il prese e riempiello da capo, e anche come piacque a Dio incontanente cadde e versossi l' acqua: la qual cosa egli vedendo, e turbossi e per ira preso il vasello e percosselo e ruppelo; e tornando poi a sè e vedendosi vinto dall' ira disse: Ecco eziandio in solitudine m' ha vinto questo vizio: tornar voglio dunque al monisterio, ched io veggio che in ogni lato ho briga e in ogni lato fa bisogno procurare la pazienza chiedendo l' aiuto di Dio; e così si ritornò al monisterio e sforzossi di essere paziente e sapere sostenere i compagni.

DEGLI ABATI MOISÈ, SISOI ED ACHILLE.

CAPITOLO CVII.

Come le demonia apparvono all' abate Moisè; e come l' uomo quantunque caggia, sempre si dee rilevare; e dottrina contro alla disperazione e accidia; e anche delle virtù d' alquanti frati.

All' abate Moisè spesse volte apparvono le demonia bestemmiandolo e dicendo: Campato se' da noi Moisè, e non ti possiamo più rivocare[1]; perocchè quante volte ti vogliamo inducere a disperazione volendoti mostrare che tu non se' accetto a Dio nelle tue opere, tu ti conforti ed esaltiti; e quando ti vogliamo esaltare e fare presumere, tu ti umilii e avvilisci; sicchè nullo di noi vuol più venire a te, vedendo che sempre rimanghiamo perdenti. Dicendo un frate all' abate Sisoi: Or come farò, Padre, che sono caduto? Rispuosegli: Rilievati. E dicendogli quegli ch' era rilevato e poi anche ricaduto, disse: E tu anche ti leva; e dicendo colui che più volte era caduto e più volte rilevato, rispondeva pure per lo predetto modo: E tu anche ti rileva. Allora disse anche quel frate: Dimmi, padre, infino a quanto mi posso rilevare? Rispuose Sisoi: infino che o in bene o in male la morte ti coglie, e secondo quello stato nel quale alla morte sarai trovato, sarai giudicato. Un frate antico era stato tentato ben dieci anni fortemente da molte male cogitazioni, intantochè quegli s' aveva recato in sul disperato, ond' egli diceva: Veggio che io ho perduta l' anima mia, e però mi voglio ritornare al secolo; e tornando egli verso la cittade, udì una voce che disse: Dieci anni che se' stato in battaglia e tentazione, sono tua corona; torna dunque al luogo tuo, ed io ti liberrò da questa battaglia. E ritornando confortossi, e Iddio lo liberò, e trovò pace. Non si dee l' uomo sgomentare nè disperare per li mali pensieri e altre tentazioni perocchè tutti ci sono a corona, se valentemente sostegnamo. Un frate pusillanimo domandò un santo Padre e disse: Che farò io, Padre, che non mi sento fare opera di monaco, ma sono nigligente, e non fo altro se non che mangio e beo e dormo, e passo di tempo in tempo e di pensiero in pensiero; per la qual cosa sono diventato molto malinconico e vengo meno. Rispuose quello[1] santo Padre e disse: Siedi e sta' fermo nella tua cella, e fa' quel bene[2] che tu puoi senza malinconia, e Iddio ti farà grazia, e troveraiti in quel luogo dov' è Antonio. Un altro frate richiese l' abate Achille e disse: Che farò io, Padre, che stando in cella mi vince molto l'accidia? Rispuose: Questo ti addiviene, perchè non hai ancor ben pensato nè veduto la requie e la gloria la quale speriamo, nè i tormenti i quali temiamo: che se diligentemente ciò pensassi, eziandio se la tua cella fosse piena di vermini infino al collo, sì vi staresti fermo senza accidia. Essendo pregato l' abate Moisè da un frate che gli dicesse alcuna buona parola, disse: Va e siedi nella cella tua, ed ella ti puote insegnare ogni cosa che t' è bisogno, se tu vi perseveri; che come il pesce che è tratto dell' acqua incontanente muore, così il monaco, che si diletta di molto stare fuori di cella, è bisogno che perisca.

DEGLI ABATI PEMEN, ZENONE ED ABRAAM.

CAPITOLO CVIII.

Come l' uomo non si dee reputare niente; e dottrina contro all' appetito della vanagloria e presunzione.

Un frate domandò l' abate Pemen, s' era meglio stare in cella solo, che accompagnato; e que' disse: L' uomo che si dispiace[3] e riprendesi, in ogni lato sta bene; ma quegli che si magnifica e

[1] *vincere*, leggo il T. Riccardiano.

[1] Alias: *qual santo Padre.* Corretto col ms. Gianf. e col T. lat., Ven. 1512, fol. 162. SORIO.
[2] *buono*, il T. Riccardiano.
[3] *che si disparte da sè medesimo*, hanno alcuni Testi più moderni.

piacesi, d' ogni lato sta male e però di qualunque bene l' uomo fa, non se ne esalti perocchè incontanente è perduto. Un frate d' Egitto venne una fiata all' abate Zenone in Siria e incominciógli a dire li suoi pensieri e accusarsi molto; la qual cosa egli udendo fu bene edificato, e maravigliato disse: Questi monaci d' Egitto celano le virtudi ch' hanno, e' vizi che non hanno manifestano; e per lo contrario quelli d' Isciti e di Grecia si laudano delle virtudi che non hanno e nascondono i vizi che hanno. Disse un santo Padre: L' uomo che è molto lodato e onorato dagli uomini, riceve non piccolo danno all' anima; ma quegli che dagli uomini non è lodato nè onorato riceve gloria da Dio. E anche disse: Come è impossibile cosa che insieme nasca il seme e l' erba; così è impossibile che quelli che hanno e ricercano loda e gloria secolare, facciano frutto celestiale; che come il tesauro manifesto si menima[1] ed è leggiermente furato, così la virtù pubblicata perisce; e come si strugge la cera approssimata al fuoco, così l' anima si dissolve per le lodi e perde la intenzione sua buona[2]. Anche disse: Quando alcuni pensieri di vanità e di superbia t' impugnano, cerca e esamina te medesimo se hai servati tutti i comandamenti di Dio, se ami lo nimico tuo, e se se' lieto della gloria sua e dolente del suo male, e pensa che in verità ti paia essere servo inutile e maggior peccatore d'ogni uomo, e non ti parrà molto sapere nè molto valere, sapendo che la cogitazione superba e vana ogni bene si dissolve[3]. Un frate andando a visitare un Santo Padre fra l' altre parole sì gli disse: Io sono già morto a questo secolo; rispuose quell' altro: Non ti fidare di te medesimo, fratel mio, mentre che tu se' nel corpo; anche, pognamo che tu dica che sii morto al secolo, pure sappi che per certo lo nemico che ci combatte non è morto. Essendo stato un romito cinquanta anni nel diserto e non essendosi mai pasciuto di nullo cibo nè mai mangiato pane, diceva di ciò gloriandosi: Ecco vinto e ucciso ho la vanità e la vanagloria. La qual cosa essendo rinunziata all' abate Abraam, venne a lui e con un santo zelo lo domandò s' egli aveva detta quella parola; e confessando quegli che sì, sì gli disse: Or m' intendi; quando tu vai per via e truovi in un luogo pietre e scaglie, e poi vedi in un altro lato dell' oro, puoi tu così riputare vile l'uno come l'altro? E quegli disse: No, ma io repugno[4] e combatto col mio pensiero per non disiderare l' auro. Poi disse anche Abraam: Or ecco questi t' ama e loda molto, e un altro t' odia e biasima; se insieme questi vengono a te, ricevi tu, e vieni con quel cuore all' uno come all' altro. E que' disse: No, ma combatto con meco e facciomi forza d' amare e ricevere colui che mi odia, come quello che mi ama. Allora disse Abraam: Ecco vedi dunque, fratel mio, le passioni e' vizi vivono ancora e hanno le radici in te, ma sono legate e non procedono in atto[1] per le sante virtudi che hai acquistate per la buona via. E poichè l'ebbe[2] così umiliato, l' abate tornò alla sua cella.

DI UN SANTO ROMITO E DELL' AB. MOISÈ.

CAPITOLO CIX.

Dell' umiltà di un romito; ed esempli della umiltade.

Un santo antico romito stava solitario in una spelonca nell'ermo nelle parti di Sciti, e un secolare lo serviva e portavagli le cose[3] necessarie. Or avvenne che il figliuolo del predetto secolare infermò gravemente; per la qual cosa pregò molto questo romito che andasse con lui alla città a visitare questo suo figliuolo infermo, e pregare Iddio per lui: ai cui preghi il predetto romito inchinandosi, perchè gli era molto tenuto mossesi e andava con lui; e quando furono iti alquanto, questo secolare volendolo onorare, diègli alcuna cagione ch' egli aveva bisogno d' andare innanzi; e come fu giunto alla città, annunziò a molti suoi parenti e amici la venuta di questo romito; onde si mossono molti con lui andandogli incontro per riceverlo, e fargli onore. E vedendogli venire quello santo romito insino dalla lunga, così ispirato da Dio conobbe quel che era; onde subitamente si spogliò ignudo e andossene nel fiume ch' era quivi presso e incominciò a lavare que' suoi vestimenti stando ignudo, e giugnendo il predetto secolare con quella gente, vedendolo istare così nudo e disonesto vergognossi e disse a quella gente: Torniamo a dietro, chè questo mio romito mi pare impazzato. E poichè quelli furono partiti se n' andò a lui e dissegli: Abate mio, or ch' è questo che hai fatto, che ogni uomo che ti vedette[4] disse che tu eri impazzato? E que' rispose: E io così voleva udire, e meglio m'è ricevere questo, che avere quell' onore che mi volevi fare. Disse l' abate Moisè[5]: Quanto più s' approssima l' uomo a Dio,

[1] si diminuisce.
[2] Alias: *e per la tentazione sua.* Il T. lat., Venet. 1512, fol. 162: *Sicut cera a facie ignis solvitur, ita et anima per laudes resoluta, perit ab intentione sua.* Ho letto col ms. Gianf. SORIO.
[3] Così leggi coi migliori Testi. Alias: *volere, sappiendo che la cogitazione superba è vana, e ogni* ecc. Il T. lat.: *sciens quod elata cogitatio omnia illa bona dissolvit.* Ven. 1512, fol. 162. SORIO.
[4] Alias: *pungo.* Corretto col ms. Gianf. e col T. originale: *Non, sed repugno cogitationi meae.* T. latino ibi. SORIO.

[1] Alias: *in alto.* Corretto col ms. Gianf. SORIO.
[2] Così leggi coi migliori Testi. Alias: *l' ebbono.* SORIO.
[3] Alias: *portavagli cose.* Ho letto col ms. Gianf. SORIO.
[4] *che ti vide,* il T. Riccardiano.
[5] Il T. lat., Venet. 1512, fol. 163: *Dixit abbas Mutues.* E così anche gli altri Testi latini. SORIO.

tanto si vede maggior peccatore, come leggiamo che Isaia profeta diceva: Poichè disse che aveva veduto il Signore, si chiamò e conobbe indegno e misero. Noi dunque non siamo negligenti a conoscere lo nostro istato, e non confidiamo in noi medesimi; onde disse S. Paolo: Chi sta, guardi che non caggia: e ben possiamo conoscere che a grande rischio navichiamo per lo pelago di questo mare, cioè di questo mondo, non potendo sapere se al porto sicuro dobbiamo pervenire. E noi[1] religiosi navichiamo quasi con bonaccia in tranquillo mare, ma i secolari navicano con molta tempesta e 'n marosi e 'n tempestosi luoghi. Anche noi andiamo di dì in dì sempre allustrati[2] dal sole della giustizia, ma eglino navicano di notte, cioè in ignoranza e 'n tenebre di peccati; ma per giudicio di Dio spesse volte addiviene che il secolare, quantunque navichi nel mare di questo mondo in pericolo e in tempeste, si salva e campa, perchè si argomenta e grida e aiutasi conoscendo il suo pericolo. E noi religiosi pericoliamo perchè non temiamo e non ci argomentiamo, parendoci avere bonaccia ed essere alluminati, e massimamente perchè la sciamo lo gubernaculo della umiltà; chè come impossibile cosa è, che la nave sia chiusa e salda senza chiovi, cioè aguti, così è impossibile che l' uomo si salvi senza umiltà. Un indemoniato percosse una volta nella faccia un santo romito, e quegli incontanente gli porse l'altra guancia; la qual cosa vedendo il diavolo, non potendo sostenere la virtù di tanta umiltà che lo incendeva molto, gridando si partì da colui in cui era. Diceva un santo Padre: Ogni fatica e opera senza umiltà è vana; chè l' umiltà è precursore della carità; chè sempre è bisogno che la umiltà vada innanzi e qui s' infonda[3] la carità; chè come il Batista Giovanni fu precursore di Cristo e fecelo conoscere, e mandava le genti a lui, così è l' umiltà che invia l' uomo a carità e appresso a Dio, lo quale è carità.

DI VARI SANTI ABATI E DE' LORO DETTI.

CAPITOLO CX.

Detti notabili contra la detrazione e mali giudizi dell' altrui cose.

Disse l' abate Iperizio: Meglio è mangiare carne e ber vino che divorare per ditrazione le carni de' prossimi; chè come il serpente zufulando[1] ingannò Eva e cacciolla di paradiso, così quegli che dice male del prossimo suo non solamente perde l' anima sua, ma eziandio mette in via di perdizione quella di colui che l'ode. Soleva dire l' abate Giovanni: Piccola soma abbiamo lasciata, cioè di non riprendere noi medesimi de' nostri difetti e abbiamla presa grave, cioè di noi giustificare e altrui condannare. E compiuto una volta l' uficio in Isciti, parlando li frati della vita di molti e di molte altre cose, l'abate Pior al tutto taceva, e stando un poco uscì fuori e prese un sacco ed empiello di rena e portavalo addosso[2], e poi ne prese un piccolino, e anche l' empiè di rena e portavalo dinanzi; la qual cosa vedendo quelli santi Padri e frati, maravigliaronsi e dimandaronlo che voleva dire quello esemplo; e que' rispuose: Questo gran sacco di rena sono li grandi e molti miei peccati, ecco, che li m' ho gittati di dietro e non gli voglio vedere, nè piangere. Questo piccolo sacchetto sono gli peccati altrui, e questi porto innanzi, e considero e giudico. Ma non è così da fare, fratelli miei, anzi dobbiamo portare i peccati nostri dinanzi e considerargli e piangerli, e gli altrui non cercare, nè indicare. La qual cosa quelli frati udendo dissono: In verità questa è la via della salute. Venendo una volta l' abate Isac a visitare un monasterio, e trovandovi un frate negligente comandò che fosse cacciato via; e tornando poi egli al luogo suo, venne l' angelo di Dio, e puosesi dinanzi all'uscio della sua cella e dissegli: Non ti voglio lasciare entrar dentro; e pregandolo egli che gli manifestasse la cagione, l'angelo gli rispuose e disse: Iddio mi ha mandato a te e dissemi: Di' a Isac dove vuole che mettiamo quel frate lo quale ha fatto cacciare. E ciò udendo Isac, umiliossi e gittossi in terra e disse: Peccai, Signore, perdonami. E l'angelo rispuose: Sta' su; perdonato ti ha Iddio, e guarda che mai più non caschi in questo peccato che tu giudichi altrui, insino a che Iddio nol giudica, chè sai che Iddio si lamenta per la Scrittura e dice: Gli uomini hanno usurpato lo giudicio, il quale è mio. E questo disse l'angelo, perciocchè se avveniva che alcuno di que' santi Padri peccasse, incontanente lo condannavano e giudicavano. Avvenne che un frate in un monasterio fallò, e vedendosi egli da tutti riprendere ed essere giudicato, partissi un dì e andossene a Santo Antonio; e avvedendosene li frati del suo partimento, andarongli dietro e volevanlo rimenare e rimproverargli la colpa commessa; per la qual cosa egli indegnato negavala. E trovandosi a questo

---

[1] Così leggi col ms. Gianf. e col T. latino: *Sed nos quidem quasi in tranquillo mari* ecc. SORIO.

[2] Così leggi coi mss. Gianf. e Riccard. Il T. latino: *Nos quasi in die sole justitiae illustrati.* Alias: *addestrati.* SORIO.

[3] Il ms. Gianf.: *e quivi si fondi.* SORIO.

[1] Il T. latino, Venet. 1512, fol. 164: *susurrando* (meglio detto). SORIO.

[2] I Testi più moderni leggono: *e stando un poco si partì, e tolse un sacco, e un piccolo sacchetto, ed empiellì di rena, e quello grande si pose dietro alle spalle.* Ma comunque si legga, allude mirabilmente a quello: *Sed non videmus manticae quod in tergo est*, di Catullo, simile a ciò che abbiamo in Persio: *Ut nemo in sese tentat descendere, nemo, Sed praecedenti spectatur mantica tergo.*

fatto Panuzio, volendo aiutare quel frate così giudicato, disse una cotal parola: Io vidi un uomo in sulla piaggia del fiume fitto insino alle ginocchia e venendo a lui alquanti, li quali pareva che ne lo volessono trarre, ficcaronlovi insino al collo. Allora Santo Antonio, ch' era appresso, udendo così bene parlare Panuzio disse: Ecco quell' uomo, lo quale in verità può salvare l'anime. E intendendo li frati la predetta parola detta contra di loro, perocchè a quegli, lo quale si voleva rilevare, eglino per le loro ingiuriose parole gli davano materia di disperazione, furono compunti e mostrando pentimento del detto difetto, quel frate ch' avea fallato s' umiliò verso di loro e disse sua colpa, ed eglino lo ricevettono, e ritornossi con loro. Disse un altro santo Padre: Se tu vedi alcuno cadere in peccato, non imporre la colpa a lui, ma al nemico che lo impugna, e di': Ohimè che questi eziandio non volendo s'è lasciato vincere, e così forse diverrà di me; e piagni e dimanda il divino consiglio e aiuto, pensando che tutti siamo in questo pericolo. Un altro romito solitario, ch' aveva nome Timoteo, vedendo in un monasterio un frate negligente, domandò l'abate che ne faceva; e all'ultimo gli dette per consiglio che 'l cacciasse del monisterio: e incontanente ch' egli fu cacciato quella tentazione medesima venne sopra a lui, cioè a Timoteo, e piagnendo egli molto e orando nel cospetto di Dio, conoscendo che ciò gli era pervenuto per lo consiglio ch'avea dato contro a quel frate, diceva: Signore, peccai, domandoti misericordia. Onde udì una voce che disse: Timoteo, questa tentazione t'ha Iddio permessa, perchè abbandonasti il fratello tuo nel tempo del bisogno.

DI UNA VISIONE DI UN SANTO PADRE.

CAPITOLO CXI.

D' un santo Padre lo quale vide quattro stati onorevoli; e come il prelato con umiltà dee imponere a' sudditi l' ubbidienza.

Un santo Padre posto in estasi vide quattro stati e ordini onorabili nel cospetto di Dio. Lo primo erano infermi che rendevano grazie a Dio e sono pazienti e non mormorano; lo secondo erano quegli li quali umilmente e con gran caritade servano l' ospedalitate, cioè ricevono pellegrini e poveri e servono loro per l'amore di Dio; lo terzo de' solitari, i quali per Dio hanno abbandonato il mondo e non veggono uomini[1]; lo quarto di quegli li quali per Dio si sottomettono ad obbidienza e umilmente sono suggetti e ubbidienti a' loro prelati. Questo quarto vide che era il più alto e onorevole stato che gli altri tre primi; e in segno che a Dio più piacesse di tutti quegli questo quarto ordine, avevano[1] certi ornamenti d'oro al collo e più gloria che gli altri. E stando egli così in questa visione dimandò quegli che gli mostrava questa cosa e disse: Dimmi perchè questo quarto ordine è più onorato e glorioso che gli altri: E quegli rispuose così: Perocchè tutti gli altri hanno alcuna requie, facendo la loro volontà, avvegnachè in bene; ma questi che vivono ad obbidienza vera, hanno renunziato a tutte le requie e loro volontadi proprie, e tutto pende dalla volontade del suo comandamento e dal suo prelato[2], e però merita e riceve maggiore gloria che gli altri. Disse un santo Padre, che se l'uomo impone alcuna opera al prossimo suo con timore e con umiltà, quella umiltà quasi lega e costrigne l' uomo a fare quello che gli è detto. Quando il prelato è troppo signoreggevole e con aldacia[3] e autorità comanda a' suoi sudditi, vede Iddio e considera gli occulti suoi, e non dà grazia a'sudditi d' ubbidirlo come quegli vorrebbe. Onde in questo massimamente si manifesta quello ch' è da Dio e quello che è da noi; chè quelle cose che sono da Dio, hanno fondamento e motivo di umiltà, ma quelle cose che sono da noi e dal nemico, sono con ira e perturbazione e scandolo.

DI MARCO E D'ALTRO DISCEPOLO.

CAPITOLO CXII.

Della obbedienza di Marco discepolo dell' abate Silvano; e come Dio liberò un giovane dal pericolo della fornicazione per lo merito della obbedienza.

L' abate Silvano aveva un discepolo che aveva nome Marco, lo quale era sommo nella virtù della ubbidienza, e però il predetto abate singularmente l'amava; della qual cosa avvedendosi gli undici altri suoi discepoli, avévanne invidia ed éranne tristi. E lamentandosene costoro ad alquanti santi Padri, quelli non sapendo la cagione, nè mostrarono gran dolore, e parendo loro che fosse mal fatto ch' egli mostrasse amore singulare più all' uno che all' altro, vennono a lui e dissono come i suoi frati erano sconsolati e lamentavansi di lui, perchè mostrava più amore a Marco che a loro. Ai quali volendo egli sod-

[1] Il ms. Gianf.: *nè uomini, nè femmine, e hanno crocifissa la carne loro alla grande penitenzia;* ma il T. originale è col nostro stampato. Sorio.

[1] Forse *aveva;* ma sembra aver relazione alle persone suddette di questo quarto ordine, e così leggono tutti i Testi italiani. Il T. latino: *Utebatur ergo ordo obedientium torque aurea, et majorem gloriam quam alii habebat.* Sorio.

[2] Il ms. Gianf.: *del suo comandatore e prelato.* Sorio. — Il T. Manni e tutti i più antichi leggono *parlato* in luogo di *prelato.*

[3] alterezza, audacia.

disfare, innanzi che altra risposta facesse loro, si se ne andò con loro insieme alla cella di ciascuno, e chiamò ciascuno per sè dicendo: Frate, esci fuori, che mi se' bisogno. E niuno di quegli undici n'uscì; ma come chiamò frate Marco, incontanente n'uscì fuori lasciando stare ogni altra cosa; e poichè egli fu uscito della cella, l'abate Silvano gli entrò in cella, e guardando la carta che Marco iscriveva, dove lasciò quando si sentì chiamare, trovò che aveva fatto mezzo un O, perocchè con tanta velocità si levò quando s'udì chiamare che non sostenne di compiere la predetta lettera. La qual cosa mostrando egli a quegli santi Padri che lo erano venuti a riprendere, maravigliaronsi e dissono: In verità, ragionevole cosa è che costui sia più amato; onde noi medesimi siamo costretti d'amarlo, e crediamo veramente che Dio singularmente l'ami per la sua obbedienza. Un romito solitario aveva un secolare che il serviva e portavagli le sue necessitadi e vendevagli gli suoi lavori; e una volta tardando egli più dì a venirvi, non avendo questo solitario più da mangiare nè che lavorare, non sapendo altro che si fare, disse al discepolo suo: Vorresti tu andare alla villa, figliuolo mio, a casa di questo secolare che ci serve, per sapere quello che ne fusse? Della qual cosa quegli avvegnachè temesse, pur nientedimeno disse di sì per non fare contro all'obbedienza e non iscandalezzare lo suo maestro e padre. E andando egli, questo suo Padre lo confortò e disse: Va, figliuolo mio, sicuramente, chè io spero in Dio che ti difenderà da ogni pericolo e tentazione. E facendo orazione per lui, mandollo via. E giunto che fu questi alla villa, domandò della casa di questo secolare, e trovata che l'ebbe, picchiò all'uscio e chiamava; e allora quegli non v'era, nè altri della famiglia, se non una sua figliuola, e questa gli aperse; e egli istando pur di fuori dell'uscio e dimandandola che fosse del padre e per che cagione era tanto indugiato di visitare quel solitario, quella, instigata dal diavolo e tentata di costui, non rispuose al dimando, ma con segni e atti disonesti incominciò ad invitare costui che dovesse entrare dentro; la qual cosa non volendo egli fare, quella lo trasse per forza dentro. Allora conoscendo egli la sua mala[1] intenzione, sentendosi egli già lo cuore in mali pensieri, incominciò a piangere e a gridare a Dio, e disse: Signore Iddio, per l'orazioni e meriti di colui che mi mandò, degniti d'aiutarmi in tanta necessitade e pericolo. Onde fatta la predetta orazione, di subito si trovò al fiume presso il suo romitorio e non si avvide come vi fosse portato. E così Iddio per lo merito dell'umile obbedienza lo liberò e tornò senza macula al luogo suo.

[1] Alias: *la sua mala intentazione e intenzione*. Corretto col ms. Gianf. Sorio.

DI DUE FRATELLI CARNALI.

CAPITOLO CXIII.

Di due frati, l'uno molto religioso, e l'altro molto obbediente.

Due fratelli carnali rinunziarono al mondo, ed entrarono in un monisterio, e l'uno di loro era molto religioso e l'altro molto obbediente, intantochè l'abate gli voleva singularmente bene, e gloriavasi d'avere tale obbediente nel suo monisterio; della qual cosa avendogli invidia il fratello carnale medesimo, immaginossi di volerlo provare e disse in sè medesimo: Tentare voglio questo mio fratello s'egli avrà obbedienza. E andando all'abate sì gli disse: Manda con meco questo mio fratello, perchè m'è bisogno in certo luogo, dove ho ad andare; e l'abate gliele concedette. E andando insieme, volendolo provare, sì gli disse, essendo giunti a un fiume pieno di coccodrilli: Entra in questo fiume e passa. E quegli v'entrò, e vennono gli coccodrilli, li quali sono serpenti velenosi d'acqua, e leccavalo e non gli facevano male. La qual cosa vedendo quel suo fratello, maravigliossi molto e disse: Vienne; andiamo oltre. E quegli n'uscì incontanente. E andando così insieme trovarono in un certo luogo un uomo morto rovesciato nella via, e avendogli compassione, disse quel frate così religioso a quello obbediente: Se avessimo alcuno panno vecchio, sì lo copriremmo. E que' rispuose: Anzi facciamo orazione a Dio che lo risusciti. E orando loro, quel morto risuscitò. E ciò vedendo quel frate che si teneva, ed era tenuto molto religioso, insuperbì e disse: Per la religione e santità mia questi è risuscitato. E Iddio manifestò tutte queste cose all'abate loro. E poi tornando eglino al monasterio disse l'abate a quello religioso: Or perchè hai così fatto al fratello tuo? or sappi che per la virtù della sua santa ubbidienza, e non per la tua religione lo morto risuscitò. E così l'umiliò e mostrògli che quegli era migliore di lui.

DE' SANTI PADRI E DELLA LORO CARITA'.

CAPITOLO CXIV.

Della caritade di certi santi Padri.

Un santo Padre d'Isciti mandò un suo discepolo in Egitto per un cammello, acciocchè poi lo rimenasse carico di sporte a venderle in Egitto; e tornando egli col cammello, un altro santo Padre lo scontrò e dissegli: Se io avessi saputo quando tu andasti, bene avrei voluto che mene avessi menato uno a me per le mie sportelle. La

qual cosa dicendo egli al suo abate, come fu ito alla cella e quegli avvegnachè fosse apparecchiato col carico per andare, con gran caritade sì gli disse: Va', figliuolo mio, menagli questo cammello e digli, che io non sono ancora apparecchiato, e non ho fornite le sportelle, e imperò digli che ne prenda servigio, e va con lui in Egitto, e poi mi rimena lo cammello, che andremo colle nostre sportelle. E questo discepolo così fece, sicchè quegli credendogli, caricò il cammello delle sue sportelle, e andossene in Egitto, e quello discepolo l'accompagnò; e quando il cammello fu scarico, sì lo prese per tornare in Isciti e disse a quel frate: Priega Iddio per me, Padre. E dimandandolo egli dove andava, que' rispuose che tornava in Isciti per le sue sportelle. La qual cosa quegli udendo, fu molto compunto e disse: Oimè, dolcissimi fratelli, la vostra carità m'ha ingannato e fatto fare villania. Un altro santo Padre avendo compiute le sportelle e messovi già gli manichi per andarle a vendere in Egitto con molti altri, udendo lamentare un frate suo vicino che non poteva compiere le sue sportelle e andare in Egitto con gli altri, perchè non aveva i manichi, incontanente n'andò alla sua cella, e trasse i manichi delle sue sportelle e portógli a quel frate e disse: Ecco, fratel mio, questi ho di soperchio, fanne il fatto tuo. La qual cosa quegli credendo, tolsegli e finì le sue sportelle. E quegli per la molta carità difformì[1] le sue sportelle, per fornir quelle del suo prossimo.

DELL' ABATE GIOVANNI.

CAPITOLO CXV.

Dell' abate Giovanni che era obbligato a uno di un soldo, e trovollo nella via.

L'abate Giovanni per grande abbondanza di carità era venuto in tanta innocenzia e purità che non aveva niuna malizia[2]. Questi una volta avendo accattato un soldo da un frate e comperatone lino per soperare, incontanente chiedendogli un altro il detto lino per farsi un sacco, sì gliel diede allegramente, sicch'egli non ebbe che lavorare e guadagnare per sodisfare il debito. E dopo alquanti dì venendo a lui quel frate che gli aveva prestato quel soldo a richiedergliele, quegli semplicemente si levò e disse: Or m'aspetta; io vado e recherotti i danari. E levandosi andò per accattargli in prestanza dall'abate Iacobbe, e andando vide in terra un soldo di denari; i quali temendo che non fosse opera di demonio, non toccò, ma fece orazione e tornossi addietro. E trovando quel frate pure importuno a voler lo suo soldo, uscì di cella e disse: Ora aspetta, onde che sia, troverò modo di recarti i tuoi danari. E andando trovò anche quegli danari in quel medesimo luogo dove prima, e anche temendo orò e tornò addietro. E ritornando a lui quel frate, e domandandogli li suoi danari, mostrandosi turbato di tanto indugio, rispuosegli dolcemente e disse: Al postutto, fratello mio, ora vado per essi e recherottegli. E andando e trovando in quel luogo medesimo gli predetti danari, segnandosi, affidossi di prendergli e andò con essi all'abate Iacob e dissegli: Venendo io a te ho trovato questi danari; predica dunque e di' per la contrada, priegoti, se alcuno gli avesse perduti e rendigliele se trovi di cui sono. E andando l'abate Iacob dimandando tre dì continui di questi danari non trovò di cui fossono. Allora gli disse Giovanni: Poichè non si trova di cui sono, rendiamogli, se ti piace, al cotale frate che gliele ho a dare; chè per questa cagione veniva io a te per accattargli da te, e io trovai nella via tre volte in un luogo medesimo questi danari, e 'l primo e 'l secondo dì non gli volli tòrre, temendo che non fosse inganno di demonio. E ciò udendo l'abate Iacob maravigliossi come avendo il debito, e sì molesto creditore, non prese lo predetto soldo incontanente che 'l trovò, e rendello a quello frate[1], ma aspettò infino alla terza volta e allora anche non presumette di portarlogli, se prima non facesse bandire per la contrada se fosse d'alcuno che l'avesse perduto. E quest'era mirabil cosa di questo abate Giovanni, che era di tanta carità e purità che se alcuno frate voleva in presto da lui niuna cosa, non gliele dava mai con sua mano, ma diceva al frate che entrasse in cella e togliesselasi, e quando gliele riportava, anche diceva: Va tu stesso e ponla quivi dove tu la levasti; che se mai non gli fosse renduta, non gliele addomandava mai; nè faceva domandare, nè mostrava segno nessuno[2] che gli dispiacesse.

D' UN ROMITO E DELL' AB. PANUZIO.

CAPITOLO CXVI.

D' un romito che lasciava la sua astinenza quando gli veniva alcuno ospite; e come l'abate Panuzio convertì certi ladroni.

Un romito molto vertuoso stava in un diserto presso a un monasterio. E andando a lui

[1] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *non fornì*. T. latino, Venet. 1512, fol. 163, § 137. SORIO.

[2] *malizia niente*, legge il T. Riccardiano.

[1] Così leggi col ms. Gianf. e col T. lat., Ven. 1512, fol. 163, § 138: *miratus est senex quemadmodum non statim tulit eum et reddiderit, nisi bis et ter reversus esset, et praedicasset*. Alias: *se lo predetto soldo, e incontanente che 'l trovò, rendello, ma aspettò* ecc. SORIO.

[2] Alias: *segno, nè cenno*. Ho letto meglio col ms. Gianf. SORIO.

una volta alquanti di quei monaci del predetto monasterio, sì 'l feciono mangiare più per tempo ch' egli non soleva, e poi gli dissono: Abbiamoti noi turbato, abate, perchè noi t' abbiamo fatto mangiare più per tempo che non solevi? E quegli allora rispuose: Fratelli miei, mi pare allora essere tribolato quando faccio la mia propria volontà. L' abate Panuzio non beveva mai vino. Or avvenne che, andando egli una volta a certo luogo, trovossi co' ladroni che bevevano vino, ed essendo conosciuto dal maggiore e principe di loro come esso non beveva vino, vedendolo quegli stanco e affaticato per la via, empiè un nappo di vino e tenendolo col coltello nudo in mano gli porse bere e disse: Se tu non bei, io ti darò di questo coltello. Allora Panuzio come discreto, considerando che quegli gli voleva dar bere per carità, avendogli compassione perchè era stanco, allentò lo rigore della sua astinenza, e volendo guadagnare quel ladrone, pigliò di quel vino da lui e lietamente sì lo bevve: e bevuto che egli l' ebbe, quel principe de' ladroni già tutto compunto gli disse: Perdonami, Padre, se t' ho fatto ingiuria. E que' rispuose: Spero in Dio che, per questo bere lo quale mi hai dato, Iddio ti farà misericordia in questo mondo e nell' altro. E quegli già tutto mirabilmente mutato disse: Ecco prometto a Dio che da oggi innanzi non farò più male. E intanto fu bene mutato che adoperandovisi la divina grazia, eziandio gli altri suoi compagni per suo esemplo e conforto si convertirono a diventare amici e servi di Dio.

DI GIOVANNI TEBEO, DI AGATONE E D'ALTRI SANTI PADRI.

CAPITOLO CXVII.

Come uno provò lo suo compagno di pazienza; e certi altri detti ed esempli virtuosi.

Erano due frati, l' uno molto antico e l'altro più giovane; e questo più antico pregava quel giovane che gli piacesse che stessono insieme; e que' diceva: Io son peccatore, e non potresti patire di stare meco. E dicendo quegli che sì potrebbe, quello giovane non vi consentiva, perocchè conosceva che il predetto frate era molto puro e innocente, e non voleva udire e non poteva sostenere di credere ch'un monaco avesse mal pensiero; e però per menarlo per parole gli disse: Lascia stare ora queste parole tutta questa settimana e poi mi parla. Compiuta la settimana lo predetto frate antico ritornò a pregare anche quel giovane che gli piacesse che stessono insieme; e quegli volendo provare se sapesse sostenere gli altrui difetti, trovò una cotal bugia e disse: Ohimè, Padre, che in gran pericolo son caduto poichè ti partisti, chè andando io alla villa per mio peccato caddi in lussuria. E quegli rispuose e disse: Vuo'ti pentere? E rispondendo egli che sì, ed egli disse: Ed io sono apparecchiato a sostenere mezza la penitenzia del peccato tuo. Allora quel giovane vedendolo acconcio a saper sopportare i difetti gli disse: Ora possiamo noi abitare insieme. E così s' accordarono e stettono insieme infinochè morì lo più antico. Un santo Padre diceva: Quello che l' uomo non vorrebbe ricevere per sè, nol faccia ad altri: onde, poichè ti dispiace che altri dica male di te, non ne dire tu d'altrui. Dispiaceti di ricevere ingiurie? non ne fare ad altri, e così d' ogni cosa; e chi questo osserva con fede, gli basterebbe a salute. Giovanni brieve Tebeo, discepolo dell' abate Ammone, per ispazio di dodici anni continui servì a un frate infermo, e nientemeno quel santo frate infermo, quantunque il vedesse affaticare, non gli parlava a ben piacere, nè facevagli proferenze, nè volevalo lodare, acciocchè non perdesse il merito di vita eterna; ma poi venendo egli a morte disse ad alquanti santi Padri che gli stavano d' intorno: Veracemente questo Giovanni è un angiolo di Dio, perocchè dodici anni m' ha fedelmente servito senza ricevere da me pure una buona parola; e dette queste parole rendette l'anima a Dio in pace. Entrando l' abate Agatone in una cittade per vendere suo lavorio, trovò un pellegrino infermo giacere in su la via, e non aveva chi avesse cura di lui; e mosso a pietade accattógli quivi una bottega e stette con lui, e nutricavalo lavorando con le sue mani, e servivalo nelle sue necessitadi; e così vi stette quattro mesi, sicchè quell' infermo fu guarito e poi tornò alla cella sua. Un altro santo Padre confortava un suo discepolo infermo e diceva: Non ti contristare per questa infermità, chè somma perfezione è che l' uomo ringrazi Iddio nelle infermitadi. Se l'uomo è ferro[1], per lo fuoco delle tribulazioni si purga la ruggine del peccato; e s'egli è oro[2] purgasi e pruovasi al fuoco e raffinasi, e così e nulla manco è per la infermità del corpo; che se l'anima è ben disposta, sì ne megliora e affina. Non ti dare molestia dunque, frate, che se Iddio ti vuole affliggere quanto al corpo, tu chi se' che vuoi contraddire? Sostieni e pregalo umilmente che quello che gli piace ti conceda. Un santo Padre era usato d' infermare spesse volte; della qual cosa era molto contento, trovandosene molta utilitade. Or avvenne che stette un anno senza infermità; per la qual cosa incominciò a dolersi e a piangere e a dire a Dio: Oimè misero! pare che mi abbi abbandonato, che non mi ha' visitato quest' anno d' alcune infermità come solevi. Un altro Padre morendo e avendo intorno molti frati che 'l piangevano, aperse gli occhi e rise, e così fece tre volte; ed essendo domandato da loro perchè rideva, conciossiachè piangessono, rispuose: Imprima

---

[1] Alias: *infermo*. Corretto col ms. Gianf. e col T. lat.: *Si ferrum* ecc. SORIO.

[2] Alias: *e se l' oro*. Corretto col ms. Gianf. e col T. latino: *si vero aurum* ecc. Venet. 1512, fol. 164. SORIO.

risi, perchè tutti temete la morte; la seconda risi, perchè non siete apparecchiati a morire; la terza volta risi, perchè veggio che di fatica vado all'eterna requie e gloria[1].

DEGLI ABATI PIAMONE, AGATONE E SISOI.

CAPITOLO CXVIII.

Della morte dell'abate Piamone, e dell'abate Agatone e dell'abate Sisoi.

Passando l'abate Piamone di questa vita disse ai frati: Poichè io venni in questo eremo e edificai questa cella, non so ch'io mangiassi pane se non di mia fatica, e non ho detto parola della quale mi convenga pentere, e nientemeno così ne vado a Dio, come se pure ora incominciassi a servirgli. Morendo l'abate Agatone tenne gli occhi aperti e fermi tre dì, e toccandolo gli frati, dissono: Dove se' tu ora, Padre? Ed egli disse: Nel cospetto del giudicio di Dio sto. E domandandolo e' frati s'egli temeva, disse: Avvegnachè io sempre mi sia studiato con tutto mio sforzo di servire i comandamenti di Dio, nientemeno non mi affido, perchè son uomo, e non posso sapere se l'opere mie sono accette a Dio. Della qual cosa gli frati maravigliandosi dissono: Or non ti fidi che l'opere tue sieno secondo Iddio? E quei disse: No, insino che io non sono dinanzi a lui, no; imperocchè altro è il giudizio umano e altro è il giudizio di Dio, che tal cosa par ben fatta appo gli uomini che appo Iddio è rea e imperfetta. Essendo ragunati molti santi Padri intorno all'abate Sisoi che si moriva, vidono la faccia sua molto isplendiente, e disse loro: Ecco l'abate Antonio è venuto a noi. E stando un poco, anche disse: Ecco lo coro de' profeti ch'è venuto a me. E poi anche più rischiarando la faccia, disse: Ecco li beati Apostoli sono venuti; e pareva che parlasse con certe persone. E dimandandolo gli frati con cui parlava, disse: Gli angeli santi son venuti per l'anima mia, e io gli priego che mi sostengano anche e lascinmi stare, acciocchè io possa far penitenzia. E dicendogli quegli santi Padri ch'egli non aveva più bisogno di far penitenzia, rispuose loro e disse: In verità vi dico, frati, che anche non mi pare avere incominciato a fare penitenzia. Per la qual parola s'avvidono quelli santi Padri ch'egli era perfettamente umile; e incontanente dopo queste parole diventò la sua faccia isplediente come sole, e disse loro: Vedete che viene il Signore. E dicendo questa parola rendè l'anima a Dio; e tutto quel luogo rimase pieno di soave odore.

[1] Il T. latino: *a laborem ad requiem vado.* Ven. 1512, fol. 164. Sorio.

DEL PREDETTO ABATE PIAMONE E D'ALTRI SANTI PADRI.

CAPITOLO CXIX.

Come 'l predetto abate Piamone, vedendo una meritrice, pianse; e di certi esempli notabili.

Lo beatissimo vescovo Attanasio pregò una fiata l'abate Piamone[1], che andasse a lui in Alessandria, e andandovi egli con alquanti frati, e trovando per la via uomini secolari, disse loro: State su e fate onore ai frati, acciocchè vi benedicano, perciocchè eglino spesse volte parlano con Dio, e la loro bocca è santa. E intrando nella città vide una femmina disonesta, onde cominciò fortemente a piangere; ed essendo domandato da molti perchè piangeva, disse: Due cose mi mossono a piangere; l'una si è la perdizione di questa meretrice, e la seconda, perch'io conosco ch'io non ho cura così grande d'ornarmi per piacere a Dio, come ha questa per piacere agli uomini disonesti. Essendo dimandato un santo Padre, se la povertà volontaria è perfetto bene, rispuose: Veramente gran cosa è in chi la sostiene pazientemente, perocchè sente quanto alla carne assai pena, ma ei truova gran riposo quanto all' anima. Dimandò un frate un santo Padre e disse: Se il frate m'ha a dare danari, o non me gli rende, parti ch'io gliele dimandi? E que' rispuose: Dimandagliele una volta umilmente. E il frate disse: Or s'io gliele dico e non me gli rende? Rispuose il santo Padre: Non gliele dimandare più. E il frate disse: Or come farò che non posso vincere lo cuor mio ch'io non gliel domandi importunamente? E il santo Padre rispuose: Fatti forza e lascia crepare la tua propia volontade e non contristare quel tuo prossimo, quantunque ti sia debitore, perciocchè se' monaco. Un frate domandò un santo Padre e disse: Come può venire l'anima a umilitade? E que' rispuose: Se egli pensa pure gli suoi peccati e difetti, e non gli altrui; e poi disse: Veramente che l'umiltà è perfezione dell'uomo, e quanto l'uomo più s'umilia, più fia onorato da Dio; chè come la superbia, salendo insino al cielo, è gittata in profondo d'inferno, così l'umiltà discendendo nel profondo d'inferno, si è esaltata infino al cielo. Un frate dimandò un santo Padre: Dimmi, Padre, perchè siamo noi così gravemente molestati dalle demonia? E que' rispuose: Perchè noi gittiamo da noi le nostre armi, cioè l'umiltà e la pazienza e mansuetudine e obbedienzia. Dimandò un frate l'abate Sisoi e disse: Credi tu, Padre, che 'l diavolo ci perseguiti tanto, quanto faceva gli antichi santi Padri? E que' rispuose: Più ci perseguita[2] ora, perocchè approssimando-

[1] Il T. lat., Venet. 1512, fol. 167, § 153: *rogavit aliquando abatem Pamon.* Sorio.

[2] Così leggi coi migliori Testi. Alias: *ci perseguitano.* Sorio.

dosi il tempo del giudicio, più si duole e hacci invidia. Ben è vero ch'egli non si cura molto di dare grandi battaglie ad alquanti uomini vili e codardi, li quali leggiermente può vincere; ma quelli che vede forti e ferventi, questi impugna e dà forti battaglie. Essendo domandato l'abate Silvano da alquanti santi Padri, per che merito di vita fosse pervenuto a tanta prudenza: rispose loro e disse: Perchè io non lasciai mai stare nel cuor mio pensieri, li quali provocassono Iddio ad ira. Disse un santo Padre: Quando il diavolo truova l'uomo fare buone opere, non truova l'uomo in lui e partesi; e così quando istudia il mal fare, viene lo spirito di Dio, e non trovandosi luogo, sì si parte indegnato [1] contro a lui, ma anche è sì cortese che se con tutto il cuore è ricevuto, incontanente ritorna. Disse un santo Padre: Tanto si dee il monaco esercitare e sforzare insino ch'egli possiede Cristo, che più non gli fia bisogno di più affaticarsi. Ben è vero che Dio alcuna volta permette a' suoi amici eletti alcune tribulazioni e tentazioni, acciocchè conoscano li pericoli e sieno umili; e vedendo che con tanta fatica si viene a virtù, la tengano più cara e non la perdano. E questa è la cagione ch'egli lasciò errare gli figliuoli d'Isdrael per lo diserto quaranta anni, acciocchè poi ricordandosi delle molte tribulazioni della via, non avessono voglia di tornare a dietro. Dimandò un frate un santo Padre e disse: Per qual cagione non vengono oggi li monaci a tanta perfezione come gli antichi? E quei rispuose: Allora era tanta la carità che ciascuno si sforzava di trarre il prossimo suo a Dio; ma ora la carità è raffreddata, e tutto il mondo è posto in mal fuoco, e ciascuno si sforza non di recare a via di salute il prossimo suo, ma di confonderlo; e però non è oggi quella grazia da Dio in noi così abbondante, com'era negli antichi. Domandò un frate un santo Padre e disse: Dimmi, pare a te che conoscano gli uomini quando la grazia di Dio viene in loro? E que' rispuose: Non sempre. E poi gli disse un cotale esemplo: Avendo fatto un discepolo d'un santo Padre un certo fallo, quegli confessandogliele, turbossi e con furore gli disse: Va e muoriti. E incontanente quegli cadde morto; la qual cosa quel santo Padre vedendo, ebbe gran paura e dolore, e subito con molta umiltà e pianto fece orazione e disse: Signor mio Gesù Cristo, risuscita questo mio discepolo, e io ti prometto che mai più non gitterò cotali parole senza considerazione. E fatta la predetta orazione, quel suo discepolo incontanente risuscitò.

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: sì *si parte, e svergognato* ecc. T. lat. Venet. 1512, fol. 169. Sorio.

DELL' ABATE PEMEN.

CAPITOLO CXX.

Dell' abate Pemen che non volle rispondere a uno che gli parlava cose celestiali.

Un romito venne a visitare l'abate Pemen, ed egli lo ricevette molto lietamente; e poichè s'ebbono insieme abbracciati e fatto carezze, puosonsi a sedere insieme, e quel romito incominciò a parlare e proporre quistioni delle Scritture e cose celestiali molto alte. Allora l'abate Pemen voltò la faccia verso un altro frate e non gli rispose; della qual cosa quel romito isdegnandosi, partissi turbato da lui e disse al discepolo dell'abate Pemen: Indarno mi sono affaticato di venire a parlare a questo tuo abate, dappoich'egli si disdegna di rispondermi. E intrando quel discepolo all'abate Pemen, sì gli disse: O Padre, questo santo uomo molto famoso e onorato nella sua contrada è venuto a te; or come non gli rispondi? Rispuose l'abate: Questi è di sopra e parla pur cose celestiali; ma io sono di quaggiù, e appena so parlare delle cose di terra; onde se egli m'avesse parlato delle infermitadi e difetti del monaco, forse gli avrei risposto; ma egli parla delle cose celestiali, delle quali io non m'intendo. Allora quel discepolo uscì fuori a questo romito e dissegli: Questo mio abate non vuol parlare di cose alte, ma a chi gli parlasse de' difetti nostri, ben gli risponderebbe. Alla qual parola egli compunto entrò all'abate Pemen e disse: Che farò, Padre, che io non posso vincere le passioni del cuor mio? E quegli gli rispuose e disse: Ora sie tu lo ben venuto, e ora di cotesta materia ti risponderò volentieri. E poichè ebbono insieme parlato, quel romito disse: In verità, abate Pemen, buona e vera è questa via [1] che tu tieni e la tua dottrina. E ringraziollo molto e partissi e tornò al luogo suo.

SENTENZE DI SANTI PADRI.

CAPITOLO CXXI.

Come non dobbiamo contendere; e dottrina del frutto del desiderio, e del silenzio e quiete della mente.

Un santo Padre disse: Se alcuno parla con teco della Scrittura o di qualunque altra cosa, non contendere con lui; e s'egli dice bene, consentigli; e se egli dice male, digli mansuetamente: Tu sai come bene tu parli. E questo facendo

[1] Alias: *vita.* Il ms. Gianf.: *via.* Il T. latino: *bona est haec via quam tenes.* Sorio.

sempre starai in umiltà e avrai pace. Chè se vuoi contendere e difendere lo tuo parere e la tua opinione, bisogno è che nasca scandolo. In ogni cosa dunque[1] se non ti guardi di contendere, non troverai pace. Essendo domandato un santo Padre da un frate, infino a quanto è da tenere silenzio, rispuose: Infino che se' domandato, e se in ogni luogo parlerai a necessità, troverai pace. Diceva un santo Padre: Come l'ape va cercando per diversi luoghi i fiori, e poi tornando al suo luogo fa 'l mele; così lo monaco, avendo la intenzione a Dio[2], dovunque può fare dolcezza di buone opere. Disse un santo Padre ad uno che 'l dimandava della evagazione della mente come si potesse rifrenare: Priega Iddio che ti dia compunzione e umilità nel cuore, e guata sempre li tuoi peccati e difetti, e non guardare gli altrui, ma sta' suggetto ad altrui e non avere amistà con femmine nè con garzoni nè con eretici[3], e rimuovi da te ogni propia volontà e sicurtà di te medesimo, e rifrena la lingua tua e il ventre, e astienti del vino; e facendo queste cose la mente tua fia pacificata e tranquilla.

DI UN MONACO E DE' GIUDICII DI DIO.

CAPITOLO CXXII.

De' giudicii di Dio mostrati ad un monaco per li prieghi suoi.

Un monaco solitario d'Egitto pregò Iddio che gli mostrasse gli suoi giudicii; e poichè più volte n'ebbelo pregato, un dì l'angiolo di Dio venne a lui in similitudine d'un monaco antico e dissegli: Vieni, fratel mio, andiamo vedendo li santi Padri di questo eremo, acciocchè ci ammaestrino e benedicano. E andando, dopo molta fatica trovarono una spilonca, e picchiando all'uscio un antico solitario ch'era dentro, aperse l'uscio loro e ricevettegli con molta allegrezza e lavò loro e' piedi, e apparecchiò loro da cena e da dormire 'l meglio che potè, e fece loro molto onore; e la mattina levandosi e volendosi partire, il predetto angiolo, ch'era in ispezie di romito, tolse questo catino dove avevano mangiato la sera, e portollone occultamente; della qual cosa quel frate ch'era con lui, maravigliandosi, disse in sè medesimo: Or perchè ha tolto costui a questo santo uomo che ci ha fatto tanto onore, lo catino suo? E poichè furono partiti, quel santo Padre, avvedendosi ch'eglino ne portavano il suo catino ch'era molto bello, mandò loro dietro un suo figliuolo che aveva avuto al secolo[1] e che stava con lui, e disse che si facesse rendere lo suo catino. Ed essendo il detto giovane a loro, domandò loro che gli rendessono il catino. E l'angiolo rispuose[2]: Io l'ho dato a un frate che va innanzi; vieni con noi e farolloti rendere. E andando l'angiolo sospinse lo predetto giovane in un gran vallone, di che subito morì; e ciò vedendo il frate ch'era con lui, ma no 'l conosceva, fu molto scandalezzato e disse: Or non bastava d'avergli tolto il suo catino, se non che gli abbiamo anche ucciso lo figliuolo? E poichè furono iti tre dì per quell'eremo, trovarono un romitorio, nel quale stava un antico monaco con due suoi discepoli, e pregando che gli piacesse di ricevergli, fece loro mala risposta e disse: Chi siete voi e che andate cercando? E rispondendo eglino che erano venuti per essere da lui ammaestrati e benedetti, onde umilmente lo pregavano che gli ricevesse, perocchè erano molto stanchi, rispuose loro con furia e disse: Andate via, uomini vagabondi, che non sapete far altro, se non discorrendo[3] andare or qua or là. Perchè non vi state nelle vostre celle? Onde eglino anche viapiù s'aumiliarono e dissono: Preghianti, Padre, per Dio, almeno che ci ricevi, almeno stanotte, acciocchè le fiere non ci divorino, se rimanghiamo di fuori; chè vedi che l'ora è tardi che non possiamo andare altrove. Onde dopo a molti prieghi quell'abate chiamò l'uno di que' suoi discepoli e dissegli: Va e mettigli nella stalla. E quegli così fece; e poichè fu notte, pregarono costoro quel discepolo che portasse loro un poco di lume, sicchè almeno vedessono dove si dovessono porre a giacere. E l'abate non volle. Poi il pregarono che per Dio desse loro un poco d'acqua per bere; e anche l'abate non volle; ma uno di que' suoi discepoli avendo loro compassione, di segreto dell'abate, portò loro un poco di pane e d'acqua della parte sua, e pregòlli e disse: Guardate che l'abate no 'l sapesse[4]. E così stettono tutta quella notte in terra; e la mattina volendosi eglino partire, quell'angiolo chiamò un di quei discepoli e dissegli: Priega messer l'abate che si degni di vederci, perocchè abbiamo alcuna cosa da donargli. Onde udendo l'abate ch'eglino gli volevano dare alcuna cosa, incontanente venne a loro, e l'angiolo donò quel catino, lo quale, come è detto, tolse a quel romito che fece loro tanto onore. E ricevuto l'abate lo detto presente, accommiatógli e mandógli via

---

[1] Così leggi col ms. Gianf. Il T. latino, Ven. 1512, fol 169: *De quacunque autem re graviter contenderis, non parvam noxietatem senties: et nullo modo requiem possidebis.* Alias: *bisogno è che nasca scandolo in ogni cosa. Adunque* ecc. SORIO.

[2] Il T. latino: *Sicut apis quocunque vadit mel operatur, ita et monachus quocunque pergit, si propter opus Dei perrexit, dulcedinem bonorum actuum semper potest perficere* Ho letto col ms. Gianf. Alias: *avendo la tentazione, se ricorre a Dio, dovunque può* ecc. SORIO.

[3] *cherici*, leggono altri Testi.

[1] Così ho letto col ms. Gianf. Alias: mancava *che aveva avuto al secolo.* SORIO.

[2] Questo si vuol intendere di cosa detta in altro senso; non essendo possibile che l'angelo mentisse. (Nota dell'ed. Ver)

[3] *che andar discorrendo*, il T. Riccard.

[4] *non dite niente all'abate*, il T. Riccard.

senza far loro altro invito nè profetta. E poichè furono partiti, quel frate che era con quell' angiolo, indegnato e scandalezzato di ciò ch' egli aveva veduto fare, sì gli disse: Non posso più patire di venire teco; or che uomo se' tu che a quel sant' uomo, il quale ci ricevette con tanta carità, togliesti il catino e uccidesti il figliuolo, e a questo crudele e pessimo uomo, che non teme Iddio e non ha compassione nè misericordia al prossimo, hai dato quel catino? Allora l' angiolo gli rispose e disse: Or non ti ricorda che tu pregasti Iddio che ti mostrasse li suoi giudicii? Or sappi che io sono l' angelo suo, e mandommi a te, acciocchè gli ti mostrassi. Ora ti voglio mostrare e fare chiaro di ciò che io ho fatto; della qual cosa perchè non sai la cagione, ti sei maravigliato. Quel catino ch' io tolsi a quel santo uomo fu imprima di male acquisto acquistato, e non si conveniva che in cella di così buon uomo avesse nulla cosa di mala ragione. Diedilo adunque a quell' altro ch' era rio, acciocchè per giusto giudicio di Dio gli fosse in ruina. Lo figliuolo però l' uccisi, perocch' io sapeva per divina previdenza ch' egli la notte seguente voleva uccidere lui. Le quali cose udendo quel frate, gittóglisi a' piedi, conoscendo per certo ch' egli era l' angiolo di Dio; ma quegli incontanente disparve; onde quel romito conobbe manifestamente che i giudicii di Dio sono veri e giusti.

DI UN FRATE CH' EBBE UNA VISIONE DIABOLICA.

CAPITOLO CXXIII.

D' un frate che vide le demonia render ragione dinanzi al loro principe.

Un frate andando una volta per una solitudine, trovando una sera al tardi una spilonca, entrovvi dentro per riposarsi e albergare, e quivi stando incominciò a cantare e dire l' uficio secondo l' usanza de' monaci, e vegghiò così orando e dicendo l' uficio insino a passata mezza notte; e poi essendosi posto a giacere un poco per riposarsi e dormirsi, subitamente sentì e vide venire e entrare in quella spilonca innumerabili schiere di demonii, delle quali alquante erano innanzi ed alquante di dietro, e in mezzo era un principe terribile e grande più di tutti. E poichè furono tutti dentro, lo predetto principe si puose a sedere in su una sieda[1] altissima, e incominciò a disaminare e investigare diligentemente i mali di ciascuno di quelli spiriti maligni; e quelli i quali egli trovava negligenti e che non avevano vinte le persone, ai quali erano andati a tentare, cacciava con molta vergogna, rimproverando loro con gran furore che male avevano ispeso il tempo dato e assegnato loro ad ingannare e far cadere i cristiani: e quelli i quali trovava che avevano molti uomini ingannati e fatti peccare, esaltava e onorava molto, come valentissimi combattitori. Fra' quali venendo uno nequissimo e mostrando allegrezza grande, annunziógli la vittoria ch' aveva avuta d' un monaco molto nominato, il qual frate egli e molti altri bene conoscevano; onde disse al principe come il detto monaco aveva combattuto quindici anni[1], e in quella notte l' aveva vinto e fatto cadere in fornicazione. Della qual cosa levandosi fra loro grande allegrezza, fu da tutti questo nequissimo spirito onorato e lodato. E dopo queste cose essendo già quasi l' aurora, subitamente tutta questa moltitudine di demonii disparve; e rimanendo questo frate in dubbio di questa visione, massimamente ricordandosi di quella parola del Vangelo, che dice, che il demonio è bugiardo e padre e trovatore di bugie, per certificarsi di ciò si mise a sapere la verità di quel frate che 'l demonio disse ch' aveva fatto cadere; onde incontanente se n' andò in quella contrada che si chiama Pelusio, dov' egli sapeva che quel frate abitava, e trovando un suo vicino, domandò di quel frate; e quegli rispuose che la notte passata era caduto in fornicazione, onde era fuggito e tornato al secolo[2]. La qual cosa udendo quel frate, conobbe per certo che vera era la visione ch' aveva veduto la notte; onde, ripensando la dura e pericolosa e continua battaglia nella quale siamo, piangendo e sospirando si ritornò alla sua cella.

DI UN SANTO ABATE CHE LIBERÒ UN GIOVANE DELLA LUSSURIA.

CAPITOLO CXXIV.

Come un santo abate per mirabile industria liberò un giovane monaco della tentazione della carne.

Era un giovanetto di Grecia in un monasterio d' Egitto, lo quale era sì fortemente tentato e acceso di tentazione carnale, che per nulla astinenzia e fatica la poteva spegnere nè domare. Ed essendo ciò nunziato all' abate, questi come santo ed esperto uomo lo conservò e liberò per questo cotale modo. Comandava a un monaco, il qual era di natura molto aspro e grave, che spesse volte lo ingiuriasse e provocasse, e dicessegli obbrobrio e villania, e poi anche si levasse in capitolo e accusasselo d' ingiurie ricevute da lui molto gravi. La qual cosa quel monaco facendo, veggendosi quel giovane così tribulato e ingiuriato che l' abate e tutti gli altri gli erano incontro, tutto dì piangeva e tribulava e dolorava

[1] Lo stesso che *sedia*; voce antiquata.

[1] Il T. latino: *Asserens se post quinque annos* etc. SORIO.

[2] Il ms. Gianf.: *la notte passata era fuggito e tornato al secolo, e caduto in fornicazione.* SORIO.

veggendosi ingiuriare e punire contro a verità. Stava solo e maninconico, imperocchè era pieno di amaritudine e nullo aiuto nè conforto trovava: gittavasi a' piedi di Cristo e con molte lagrime orava e raccomandavaglisi; e per questo modo passò tutto un anno. E in capo dell' anno il dimandò l' abate com' egli stava della molesta tentazione della carne; ed e' rispuose: O Padre, io non posso più vivere, tanto m' affligge la passione ch' io sento, veggendomi ingiuriare di parole e di fatti senza mia colpa; e tanto m' è cociuta e cuoce questa che quella è passata via, e nullo ricordo e sentimento v' ho. E così procurando quel savio e santo abate, quel giovane fu libero. Chè vedendolo egli di dilicata[1] compiessione, la quale induce a lussuria, curollo per lo suo contrario facendolo tribulare e 'ngiuriare.

DI UN FRATE E DI SUA SIROCCHIA MERETRICE.

CAPITOLO CXXV.

D' un frate il quale convertì la sirocchia meretrice a penitenzia.

Un frate era in Egitto solitario in cella di grande santitade, massimamente di grande umiltade. Questi aveva una sua serocchia alla cittade, la quale era meretrice ed era per la sua bellezza lacciuolo del diavolo a perdizione di molte anime. Per la qual cosa molti santi frati ammonivano questo santo frate e induceanlo che uscisse di cella e andasse a procurare di trarla di peccato, se potesse. E poichè da più frati e per più volte gliene fu fatta coscienza, levossi e andò alla città, dove istava questa sua sirocchia misera; ed essendo egli già pervenuto presso all' abitazione di lei, uno che il conosceva, corse innanzi e disse a quella meretrice: Ecco, lo tuo fratello dell' ermo viene a te. La qual cosa quella udendo, subitamente lasciando istare molti cattivi giovani suoi amatori, li quali erano allora con lei, corse fuori scalza e in trecce, com' ella si stava in casa disonestamente e andò incontra al fratello e volevalo abbracciare; ma egli si tirò indietro e disse: Serocchia mia carissima, perdona oggimai all' anima tua misera che vedi che per te molti periscono: considera dunque quanti tormenti ti sono apparecchiati, se tosto non torni a penitenzia. Alle quali parole ella compunta e impaurita rispuose e disse: Sai tu e credi, fratel mio, che Iddio mi voglia ricevere a penitenzia e ch' io possa ancora aver tempo di penitenzia? E rispondendo egli che ne era certo; quella molto confortata gli si gittò a' piedi e pregollo che la ne menasse seco al diserto. Allora quegli le disse: Va' e cuopriti il capo e vienne. Al quale ella, già perfettamente mutata, rispuose: Andiamo ora tosto, fratello mio, chè meglio m'è patire vergogna innanzi agli uomini andando così, che di ritornare più in quel vituperoso luogo e casa del mio peccato. E vedendola egli così ben mutata, con gran letizia si mosse, ed ella il seguì, lasciando stare tutte sue gioie e vestimenti ed altre cose di gran valore ch' aveva in casa. E andando così insieme, quel suo fratello l' ammoniva e confortava a penitenzia. E in andando, vedendo alquanti santi frati insino dalla lunga venire verso sè, disse alla sirocchia sua: Perocchè qui ogni uomo non sa che tu sia mia sirocchia, partiti un poco da me infinochè questi frati passino, acciocchè non si scandalezzassono di me vedendomi teco; e quella subito ubbidiendolo si tirò in disparte infinochè quelli frati furono passati; e poi incontanente questo suo fratello la chiamò e disse: Vienne, sirocchia mia, e andiamo alla via nostra. E non rispondendo ella, egli andò dove ella era, e guardandola trovolla morta, e trovò le piante de' piedi tutte insanguinate e rotte; perocchè, come detto è, ella si partì di casa scalza, e poi, tanto fu grande la contrizione, non vi ritornò. La qual cosa questi vedendo incominciò a sospirare e a piangere, temendo della perdizione di lei. E tornando al diserto disse con gran dolore a quelli santi Padri quello che incontrato gli era. E standone questi santi Padri in quistione insieme, dicendo alcuno che credeva ch'ella fosse salva e alcuno che no, rivelò Iddio ad un santo Padre di loro, come ella era salva e in grande gloria[1], perocchè perfettamente essendo mutata[2], non era pur voluta ritornare in casa, non curandosi di vergogna d' andare in capelli, nè d' afflizione d' andare scalza, nè curandosi di perdere e lasciare molte gioie ch' aveva, e perchè pianse e sospirò con gran dolore lo suo peccato, e in quel dolore e in quella buona disposizione morì ricevendo da Dio la sua penitenza, quantunque il tempo brieve fosse, perocchè fu grande quantità di dolori e di contrizione.

DETTI ED ESEMPI CONTRO LA TENTAZIONE CARNALE.

CAPITOLO CXXVI.

Detti ed esempli molto utili contro alla tentazione carnale.

Disse l' abate Pastore: Meglio è morire che fornicare, e guai a quelli che danno ad opera di vituperio le membra loro le quali veramente sono membra di Cristo e tempio dello Spirito Santo, cioè che del corpo loro fanno bordello del diavolo. E un altro santo monaco, ch'ebbe nome Filemone,

[1] Il ms. Gianf.: *d' allegra.* SORIO.

[1] Il Testo: *grolia,* e così al Capitolo CXXVII.
[2] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *invitata.* SORIO.

disse di questo vizio: Noi ci vogliamo salvare e però promettiamo castità, ma per negligenzia nostra vegnamo meno, perchè dovunque andiamo, portiamo sempre lo nimico con noi. Onde principalmente di questo v'ammonisco che il servo di Cristo fugga il vino come il veleno, perocchè 'l vino e la gioventù son doppio incendio contro alla castità, e arme e aiuto del nimico; onde quando al nostro corpo, lo quale è troppo caldo, aggiugniamo altri riscaldamenti, facciamo come chi mette oglio nella fiamma del fuoco, che ne cresce e diviene maggiore. Un frate nove anni continovi fu impugnato e tentato di fornicazione; per la qual cosa disperando d'essere mai libero, incominciò anche ad essere tentato di tornarsi al secolo, e ogni dì quasi prendeva sue masserizie per partirsi, ma poi soccorso da Dio, com'era sera diceva in sè medesimo: Or istiamo insino a domattina e poi n'andremo. E la mattina, essendo tentato di partirsi, facevasi forza e ingannavasi saviamente e diceva: Per amore di Cristo stianci tutto questo dì e stasera ci partiremo. E per questo modo continuò e perseverò nove anni; la cui pazienza e valentía e industria Iddio vedendo, tolsegli quella tentazione e diègli pace. Un frate, per le molte tribulazioni e tentazioni che lo avevano molto impugnato, diventò pusillanimo e non seppe sostenere; onde lasciò l'abito monastico e tornossi al secolo. E volendosi poi confortare e tornare allo stato di prima, non poteva vincersi; onde, parendogli stare male, sospirava e piangeva dicendo: Oimè, or quando tornerò allo stato di prima? E stando in questa pena andò a un santo Padre e dissegli la sua tribulazione; lo quale egli confortando, aggiunse e dissegli un cotale esemplo: Un buon uomo aveva una sua possessione bella e fruttifera e per negligenzia la lasciava insalvatichire, e sicchè non produceva se non ispine e tribuli; e dopo alcun tempo volendola recare allo stato di prima, disse a un suo figliuolo: Va e lavora la nostra terra. E andando quegli e trovandovi grande moltitudine di spine e tribuli che n'erano cresciuti, s'attristò e disse infra sè medesimo: Or quando verrò io a capo di tagliare tante spine? E disperando di non poter purgare quella terra dalle spine, puosesi a dormire e niente vi fece e tornossi a casa, e così fece per più dì. E dopo molti dì venendo il padre per vedere lo lavorío che avvisava che avesse fatto, e vedendo che niente v'era fatto, disse: Or come infino a ora non hai lavorato? E quegli rispuose e dissegli la cagione che di sopra è detta, cioè che disperava di non poterla purgare. Allora egli disse: Figliuolo, or fa' così, lavorane ogni dì tanta almeno, quanta tu cuopri giacendo in terra, e così a poco a poco l'opera crescerà, e tu, vedendoti crescere lo lavorío ti verrai confortando e non sarai così pusillanimo. La qual cosa quegli incominciò così a fare; onde in poco tempo diboscò la possessione sua. Or così dico a te, figliuolo mio, confortati e comincia, a poco a poco ti sforza di fare e persevera, e Iddio, veggendo che tu t'aiuti, ti concederà della sua grazia, e in brieve ti verrai nel primo stato. Ed essendo così confortato, diede fede al consiglio del santo Padre e incominciò così a fare: di che in brieve tempo si ritornò nel primo suo buon stato. Disse un altro santo Padre che un frate fu molto stimolato e tentato anni nove, intantochè disperava di potersi salvare, onde, venuto in tedio disse: Poichè io veggio che ho perduta l'anima, tornare voglio al secolo. E levandosi e andando un dì, udì una voce che gli disse: La tentazione che hai sostenuta nove anni, sono tue corone; tornati dunque al luogo tuo, e io ti liberrò[1] da queste tentazioni. E così fece. E però non è buona cosa che l'uomo si disperi per li mali pensieri che gli vengono, perocchè non consentendo gli sono a merito e non a peccato.

CAPITOLO CXXVII.

Anche detti ed esempli sopra la detta materia.

Lo discepolo d'un santo Padre era impugnato e tentato dallo spirito della fornicazione ma aiutandolo la grazia di Dio, contrastava valentemente, aiutandosi per digiuni, orazioni e vigilie, e con lavoro manuale. E vedendolo lo suo abate tanto affaticare e affliggersi, sì gli disse: Se tu vuoi, figliuol mio, io pregherò Iddio che ti levi questa tentazione. E quegli rispuose e disse: Io veggo: Padre, che, avvegnachè io m'affatichi, io ne guadagno e cresco in virtude; imperocchè per cagione di questa tentazione m'esercito di più digiunare e orare e vigilare; e però non voglio, se ti pare, Padre, che prieghi Iddio che la mi tolga, ma priegalo ch'egli mi dia forza e virtù di resistere. Allora quel suo abate gli disse: A questo m'avveggio, figliuolo mio, che conosci l'utilità di questa spirituale battaglia e vuoitene per pugna e pazienza guadagnare l'eterna gloria; e così fece l'Apostolo, che disse: Buona battaglia ho combattuta e compiuto ho lo mio corso, e osservata la fede, e però mi veggio apparecchiata la santa corona della giustizia, la quale mi darà il giusto giudice e non solamente a me, ma a tutti quelli che combattono valentemente, amando e aspettando lo suo avvenimento. Un altro frate anche essendo molto impugnato dallo spirito della fornicazione, andossene una notte a un santo Padre e dissegli la sua tentazione; lo quale lo confortò a pazienza, mostrandogli l'utilità grande delle tentazioni. E tornando alla cella questo frate anche sentì la battaglia, e anche uscì della cella, e tornò al detto santo Padre; ed egli anche lo confortò a pazienza e disse: Credi, figliuolo, e spera che Gesù Cristo ti manderà il suo aiuto dal cielo, onde potrai vincere questa tentazione. Per le quali parole questo frate confortato tornò alla sua cella,

[1] Intendi: *e io ti libererò.*

e anche sentendosi stimolato dalla predetta tentazione, subitamente la notte medesima anche ricorse al predetto santo Padre e pregollo molto caramente che pregasse Iddio per lui. E quegli, come paziente e perfetto, anche lo ricevette benignamente e disse: Non temere, figliuolo, e non ti sgomentare e non nascondere li tuoi pensieri, ma largamente gli rivela quantunque volte fa bisogno, e per questo modo lo spirito immondo confuso si partirà da te; chè per certo ho provato che nulla cosa così annulla e abbatte la virtù del nimico, come di rivelare umilemente le sue tentazioni e pensieri immondi ai santi Padri. Combatti dunque valentemente e confortati e aspetta lo soccorso del Signore, chè bene sai che quivi dov' è più dura battaglia, fia maggiore corona. Ricordati che dice Isaia a conforto dei tentati: Or è impotente e debole la mano di Dio, che non sia sufficiente a potere aiutare? or li suoi orecchi sono turati, che non possa udire? quasi dica: Certo no, ma puote e vuole aiutarsi. Considera adunque, figliuolo, che Dio aspetta la tua battaglia e vittoria, e apparecchiati la corona della eternale gloria; e sai che la Santa Scrittura ci ammonisce, che per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno del cielo. Le quali tutte belle parole e ragioni udendo quel frate, fu confortato il suo cuore, onde rimase con quel santo Padre e non volle più tornare alla cella sua. L' abate Moisè, lo qual abitava in quel luogo che si chiama Pietra, fu sì fortemente certo tempo tentato di fornicazione che per nullo modo poteva stare in cella in pace; onde se n'andò a santo Isidero e manifestògli la battaglia della sua tentazione; e confortandolo l' abate Isidero e mostrandogli per le Scritture come le tentazioni erano utili e come pazientemente si deono sostenere e fortemente si dee resistere; e pregandolo che ritornasse alla cella, non vi volle ritornare. Allora l' abate Isidero prese l' abate Moisè e menóllo in sul tetto della sua cella e disse: Guata a occidente, e considera quello che vedi. E guardando l'abate Moisè, vide moltitudine innumerabile di demonia quasi apparecchiate a pugna; e poi gli disse: Ora guarda verso l'oriente, e guardando egli vide una innumerabile[1] moltitudine di santi angeli, e l'esercito delle celestiali virtudi più rilucenti che il sole. Allora gli disse l' abate Isidero: Or ecco, quelli che tu vedesti in occidente, sono le demonia, le quali impugnano li santi e amici di Dio; e quelli che tu vedesti in oriente, sono gli santi angioli, li quali Iddio manda al nostro aiuto. Conosci dunque che, come disse Eliseo profeta, più sono con esso noi, che contro a noi; e anche l'apostolo Giovanni dice, che maggiore e più potente è quei che regna in noi, che 'l principe[2] del mondo. Per le quali parole l' abate Moisè confortato molto, tornò alla sua cella, ringraziando e magnificando lo nostro Signor Gesù Cristo. Era un altro frate nell' eremo di Sciti pronto e allegro e fervente molto nel servigio di Dio, al quale il demonio avendogli invidia, ridussegli a memoria la bellezza[1] d' una femmina la quale egli già per altro tempo aveva veduta e conosciuta e davagliene grande molestia. Or avvenne per dispensazione di Dio, che un frate d' Egitto lo venne a visitare per carità, e ragionando insieme addivenne che infra l'altre cose gli disse che quella cotale femmina era morta. La qual cosa egli udendo, dopo alquanti dì se n' andò alla sepoltura di notte e aperse il sepolcro e un suo panno mise e involse nella puzza di quel corpo, e tornossi alla cella, e poi spesse volte si poneva innanzi quella puzza in suo dispetto e diceva: Or togli lo tuo desiderio e saziatene. E per questo modo tanto s'afflisse che quella tentazione si partì.

[1] Alias: *mirabile*. Corretto col ms. Gianf. e col T. originale, Venet. 1512, fol. 148. Sorio.

[2] Così leggi col ms. Gianf. Il T. latino: *major est qui in nobis est quam qui in hoc mundo*. Alias: *che è principe del mondo*. Sorio.

CAPITOLO CXXVIII.

Di due fratelli monaci, che l' uno cadde in fornicazione, e l' altro fece con lui penitenzia.

Due fratelli monaci solitari, avendo nella loro solitudine fatti certi lavorii per ispazio di un anno, in capo dell' anno andarono alla cittade per vendere il predetto lavorio e comperarsi delle necessarie cose. E andando l' uno a comperare certe cose, e l'altro rimanendo all'albergo, per operazione del diavolo cadde in fornicazione, e tornato che fu il fratello disse: Ecco spacciato abbiamo ogni cosa, torniamo noi al nostro luogo. E que' rispuose che non poteva tornare. Della qual cosa quegli maravigliandosi dimandollo della cagione, il perchè non poteva tornare. Allora egli gli confessò lo suo peccato e disse: Quando tu ti partisti da me caddi in fornicazione, e sono però sì confuso in me medesimo che non voglio tornare. Allora quel suo fratello volendolo inducere a penitenzia e confortarlo, disse una cotal bugia: Fratello mio, sappi che quando io mi parti da te, feci lo simigliante; e però andianne tosto alla nostra cella e facciamo penitenzia, che questo non è luogo da noi, e io spero che Iddio ci riceverà a misericordia e libereracci dall' eterne pene dell' inferno, dove non è frutto di penitenzia, ma continui tormenti. E così confortandolo, tanto gli disse che egli si ritornò insieme con lui alle loro celle, e come furono giunti se n' andarono a' santi padri e con grande umiltà si confessarono con molta contrizione e pianto del loro peccato e feciono penitenzia, che fu loro data e imposta. E così quel frate che non aveva peccato, faceva penitenzia per l' altro ch' aveva peccato, per la gran carità ch' aveva inverso di lui. E vedendo Iddio

[1] Alias: *della bellezza*. Corretto col ms. Gianf. e col T. latino, Venet. 1512, fol. 148, § 9. Sorio.

la sua carità, infra poco tempo revelò a quelli santi Padri come il fatto stava, cioè che l'uno era senza peccato, ma per carità e per inducere lo suo fratello a penitenzia confessò aver peccato, e come per la detta bontade Iddio aveva perdonato a quel peccatore. E così quell' innocente adempiè la Santa Scrittura che dice, che l'uomo dee ponere l'anima sua per lo prossimo suo.

CAPITOLO CXXIX.

D' un giovane tentato, del quale fu revelato a un santo Padre che per sua negligenzia quella tentazione non cessava.

Un altro frate era molto molestato dallo spirito della fornicazione; per la qual cosa se n'andò a un santo Padre, e prególlo e disse: Prega Iddio per me, beatissimo Padre, perciocchè gravemente sono impugnato dallo spirito della fornicazione; al quale quel santo Padre avendo compassione, il confortò e pregò per lui. E non cessando la tentazione, tornò al santo Padre, pregandolo che più intentamente pregasse per lui, e più volte sforzandosi quel santo Padre, molto pregò con grande affetto Iddio per lui; e quegli più volte tornandovi e dicendogli che la tentazione non cessava, maravigliavasi e dolevasi come ciò fosse che Dio non lo esaudisse[1]. E volendogli Iddio mostrare la colpa e la ignoranza di colui, una notte gli mostrò una cotale visione. Vide quel frate sedere e posarsi e lo spirito della fornicazione in ispezie di femmina giuocargli innanzi, e quegli si dilettava di quel giuoco; e poi vedeva l'angelo di Dio stare e isdegnarsi molto contro a quel frate, perocchè nol vedeva argomentarsi e aiutarsi in orazione e piangere e addimandare l'aiuto di Dio come doveva, ma dilettavasi de' pensieri disonesti. Per la qual visione conobbe quel santo Padre che la colpa era di quel frate, il perchè le sue orazioni non erano esaudite; onde venendo egli a lui, sì lo riprese e disse: Tua colpa è, frate, che se' tentato, perciocchè ti diletti ne' mali pensieri e non resisti, e impossibile cosa è che si parta da te lo spirito della fornicazione per gli altrui preghi, se tu per te medesimo non se' sollecito in digiunare, lavorare, vegghiare e pregare, piangendo, la misericordia di Dio che ti dia aiuto della sua grazia, sicchè possa resistere. Come li medici, pognamo che con somma diligenza facciano ogni cosa, la quale hanno a fare verso lo infermo, non gli possono però dare sanità, s'egli da sè non si aiuta e guarda dalle cose contrarie; così quantunque[2] gli medici spirituali, padri e rettori e consiglieri dell'anime si sforzino[3] d'aiutare li tentati e tribulati e infermi, spezialmente consigliandogli e pregando per loro; se eglino con tutto loro sforzo non si aiutano in umiliarsi, e in orazioni e 'n fare ciò che sono consigliati di fare per la loro salute, non gli possono riducere a sanità e a pace dell' anima. Per le quali parole ed esempli quel frate compunto, conobbe la sua colpa e negligenzia, e con ogni sollecitudine, secondo la dottrina di quel santo Padre, si sforzò d'aiutarsi in digiuni e 'n orazioni e vigilie, e per questo modo meritando la misericordia di Dio fu liberato della detta tentazione.

[1] I Testi: *esaldisse* e così appresso.

[2] Alias: *dunque*. Corretto col ms. Gianf. e col T. lat., Venet. 1512, fol. 149. Sorio.

[3] Alias: *si sforzano*, Corretto col ms. Gianf. Sorio.

CAPITOLO CXXX.

D'un monaco che udì le demonia vantarsi ch' avevano fatto cadere un altro monaco in fornicazione.

Era un monaco solitario in un deserto, uomo di gran santitade, e dopo alquanti anni che v' era istato, una giovane sua parente udendo e investigando il luogo della sua abitazione, istigata e menata dal diavolo, entrógli in cella dicendogli ch'ell'era la cotale sua parente; e come il diavolo vi s'adoperò[1], quegli sendone tentato, cadde in peccato con lei. E dopo le predette cose un altro monaco del predetto diserto stando a mensa, un nappo d'acqua ch'egli aveva innanzi, più volte gli cadde e versossi, non toccandolo altri, e così gli addivenne più di quando disinava; per la qual cosa egli maravigliandosi, e temendo che quello non significasse altro suo male, pensò d'andare al predetto monaco ch'era caduto in peccato, non sapendo nulla del suo cadimento, e dirgli di quello che gli addiveniva dell' acqua che gli si versava innanzi a mensa. E andando avvenne che, perchè la via era lunga, rimase la sera al tardi nel diserto, e entrò per albergare in un antico tempio d' idoli disfatto; e stando quivi udì le demonia parlare e vantarsi del cadimento di quel monaco. E come fu dì, se n' andò al predetto monaco e trovóllo in molta grande maninconia e tristizia, ma nondimeno lo dimandò e disse: Che farò, fratello mio, che già è più dì, mangiando io, lo nappo mi si versa innanzi, senza che io il tocchi? Allora quel monaco molto tribulato sospirò e disse: Oimè, tu vieni per consiglio a me d'un[2] po' d'acqua che ti si versa; or che dunque farò io che sono caduto in fornicazione? Allora quel frate ciò udendo, gli rivelò quello che aveva udito la notte passata dalle demonia. La qual cosa egli udendo disse: Veggio che sono disperato; onde andare me ne voglio al secolo. Allora quel frate lo cominciò a confortare e disse: Non fare così, fratel mio, ma sostieni pazientemente e persevera in questo luogo e cacciamo via questa femmina, che veramente questa è opera del diavolo. Sta dunque fermo e persevera insino alla fine piangendo, e pregando la misericordia di Dio pietoso

[1] I Testi: *aoperò*.

[2] *d'una po' d'acqua*, così il Testo.

che ti perdoni, sicchè possa campare in quel dì terribile del giudicio dall'eternale dannazione, e traggati dalle mani di questo maligno nimico che t' ha ingannato. Per lo quale conforto quel frate pentuto perfettamente, cacciò via quella femmina, ed esso rimaso diessi a fare gran penitenzia; di che in breve tempo si vide essere nel primo suo stato.

CAPITOLO CXXXI.

D' un frate che per vincere la tentazione della carne si fece moglie e figliuoli.

Era un frate nell' ermo, in quel luogo che si chiama Cellia. Questo sendo molto impugnato dallo spirito di fornicazione, pensava e diceva in sè medesimo: Forse è bisogno ch' io m' affatichi più per domare la carne ch' io non fo; e così pensando levossi e formò di terra, come persona che sapeva fare quell' arte, perciocchè era vasellaio, una forma di terra di femmina, e disse a sè medesimo: Ecco la moglie tua; bisogno è che per notricarla t' affatichi e lavori più che non suogli. E dopo alquanti dì anche fece un' altra immagine di femmina di terra e disse: Or ecco la tua moglie t' ha partorito una figliuola, uopo t' è che tu la nutrichi sicchè t' è bisogno più affaticare per la vita e vestimento della madre e della figliuola. E per questo modo molto si affaticava e macerava lo corpo suo[1], intantochè non poteva sostenere di vedere, nè di ricordare femmina. E vedendo Iddio lo fervente proponimento della sua mente per amore della castità, tolse da lui quella tentazione; onde egli, sentendosi liberato, lodò Iddio e ringraziollo di tanto beneficio.

CAPITOLO CXXXII.

Detti ed esempli a conoscere onde nasce la tentazione della carne.

Un frate domandò l' abate Pemen e disse: Che farò io, Padre, perocchè molto sono molestato dallo spirito della fornicazione, ed eziandio sono di natura molto furiosa? E rispondendo l' abate Pemen disse per similitudine: Dice la Scrittura che David si vantò e disse, che ispesse volte aveva percosso lo leone e affogato l' orso; ciò viene a dire che per umiltà si vince lo furore, e per le fatiche corporali si doma la fornicazione. Disse Santo Antonio: A me pare che 'l corpo nostro ha uno movimento naturale in sè, il quale è soggetto alla volontà che s' ella non consente, non può aoperare, pognamo che si svegli, e 'l mostri per alcun segno. Anche ha un altro movimento per lo disordinato e soperchio notricamento del corpo, per lo troppo mangiare e bere; per la qual cosa lo sangue soprabbonda e destasi lo corpo, e commuovesi disordinatamente. Per la qual cosa dice l' Apostolo: Non vogliate inebriarvi di vino, nel quale è lussuria. E anche nel Vangelo il Signore ci ammaestra e dice: Guardatevi che non aggraviate li vostri cuori in crapula ed ebrietade e 'n sollicitudine di questo secolo. E anche è un altro movimento eccitato e commosso agli amici di Dio per operazione del nimico. Tre dunque sono gli movimenti corporali, l' uno è naturale, l' altro è per soperchio mangiare, lo terzo per tentazione di nemico. Però quando l' uomo si sente muovere di movimenti disonesti disordinati, si guardi e pensi quale sia la cagione e secondo il bisogno ponga il rimedio. Disse l' abate Gerenzio Petrese[1] che molti essendo tentati di desiderii carnali, eziandio senza congiugnimenti del corpo, pur colla mala volontà hanno commessa la fornicazione; sicchè poco giova la verginità della carne, dappoichè la mente è corrotta. Buona cosa è dunque, fratelli dilettissimi, che, come dice la Scrittura, ciascuno con tutto studio guardi il cuor suo. Disse l'abate Giovanni di breve statura: L'uomo che si satolla ed empie troppo, eziandio parlando con un fanciullo, la mente gli corre a mal diletto. Essendo domandato l' abate Ciro Alessandrino della tentazione della fornicazione, rispuose così: Se pensieri e tentazioni sono in noi, è buon segno, perocchè in ciò si mostra che non hai l' opera; e per contrario, se tu non fossi tentato, sarebbe segno che avessi l' opera, perocchè chi non ha battaglia di pensieri, segno è ch' egli ha consentimento all' opere, e però il diavolo non gliene dà molestia. Disse l' abate Motues che un frate venne a lui e dissegli che gli pareva piggiore la detrazione che la fornicazione; ed egli rispuose: Dura sentenzia mi pare questa. E que' rispuose: Or come ti pare? Rispuose l'abate Motues: Vera cosa è che la detrazione è rea, ma almeno leggiermente si può curare e tornare a penitenzia, confessando l'uomo che abbia male fatto, ma la fornicazione naturalmente è morte dell' anima e non se n' esce così tosto. Venne un frate all' abate Pastore e dissegli: Che farò, che sono molto tentato e afflitto di fornicazione: e andaine a dimandare consiglio a Ibistione[2] e dissemi che non la dovessi lasciare stare con meco gran tempo? Rispuose l' abate Pastore: L' opera e la conversazione dell' abate Ibistione è suso in cielo cogli angioli, e non prova queste cose; ma io e tu siamo peccatori, e però ne siamo tentati; ma parmi che se 'l monaco si vuole aiutare e contenere lo ventre e la lingua e stare in solitudine, puossi confortare e sperare di avere vittoria d' ogni tentazione. Dicesi della badessa Sara che fu tredici anni fortemente tentata dallo spirito della fornicazione

[1] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *affaticandosi, gastigò, e macellò il corpo.* Il T. latino, Venet. 1512, fol. 149: *ita pro nimio labore maceravit corpus suum.* SORIO.

[1] Il T. lat., Venet. 1512, fol. 180: *Dixit Abbas Gerontius Petrensis.* SORIO.

[2] Altri leggono: *all' abate Listione;* e così sotto.

e non pregò mai Iddio che ne la liberasse, ma solamente questo diceva: Dammi fortezza, Iddio. Disse un santo eremito parlando della tentazione della fornicazione come si debba vincere con fatica, onde diceva all' uomo tentato: Va, lavora e óra; or crediti salvare dormendo? va, affliggiti, va e cerca e troverai; vegghia e picchia e fiati aperto; sai che eziandio nel secolo per combattere si viene a corona, e ricevono i valenti combattitori molti colpi e ferite per venire a onore. Or dunque sta' valentemente e confortati e persevera nella battaglia, e Iddio ti darà del suo aiuto. Anche della tentazione della fornicazione disse un altro santo Padre: Di questa tentazione addiviene come a quegli, che passa per luogo, nel quale si cuocono diverse vivande, che alcuni, tratti per golosità all' odore de' cibi, si fermano ed entrano nella caverna e alquanti altri più temperati e savii passano e vanno alla via loro, e di quelli odori non si curano. Tu dunque quanto se' commosso e tentato, non restare e non ti dilettare nel pensiero della tentazione, ma subito corri con fervore verso il paradiso e óra a Dio e di': Signor mio figliuolo di Dio, aiutami. E così fa' contro a ogni altra tentazione; chè per certo noi non avemo da noi virtù di sradicarci i mali pensieri e tentazioni, ma siamo combattitori contro a loro, e Iddio vedendo che noi ci aiutiamo, ci porge la sua grazia e facci vittoriosi. Disse un santo frate: Se 'l monaco cade in peccato, affliggasi come uomo ch' è caduto della via nella fossa e sforzisi e affatichisi tanto che si rilevi; ma quegli che viene dal secolo bastigli che cominci a bene operare. E un altro gli rispuose e disse: Lo monaco caduto in tentazione è come la casa ch' è sommossa a cadere; ma s' egli è sobrio e sollecito, reedificheralla leggiermente, perocchè ha in sè la materia apparecchiata della casa sommosa a poterla reedificare dell' uso delle sue buone opere passate, se tosto ricorre a esse; ma quegli che non ebbe mai fondamento, nè principio di buone opere, ha più briga di venire a stato di salute. Lo monaco adunque per la meditazione della divina legge, per gli esercizii e atti monacili e spirituali che gli sono rimasi, pognamochè caggia, può più tosto tornare alla sua perfezione che 'l secolare, al quale è bisogno di cominciare da capo.

CAPITOLO CXXXIII.

D' un figliuolo d' un santo Padre, a cui le demonia mostrarono in sogno le femmine; e d' un altro, al quale il demonio apparve in ispezie d' una saracina nera e fetida.

Un buon uomo andò a fare penitenzia nell' ermo di Sciti, e uscendo del secolo, portovvi un suo figliuolo piccolino quasi da latte, e quivi lo notricò; e imperciocchè in quell' eremo non aveva femmine, quel fanciullo poichè fu cresciuto, non sapeva che cosa si fossono le femmine. Ma le demonia gli apparvono una notte in visione e 'n abito femminile. Della qual cosa egli molto maravigliandosi dicea al padre quello che egli vedeva, benchè egli non lo conoscesse, cioè la femmina. Or avvenne, che essendo già grande, andò una volta in Egitto col padre, e trovando femmine per la via, disse al padre: Padre, ecco così son fatte quelle cose che mi apparvono in visione in Isciti. E volendolo il padre saviamente ingannare, che non le conoscesse, sì gli disse: Figliuolo mio, questi sono monaci del mondo, ma non hanno quell'abito che noi[1]. E maravigliandosi molto della malizia delle demonia, tornò incontanente in Isciti, acciocchè il figliuolo non conoscesse che cosa fosse femmina. Un altro simigliantemente rinunziò al secolo e venne in Isciti con un suo figliuolo molto piccolo; e come questo garzone fu cresciuto incominciaronlo le demonia a tentare sì fortemente, e a riscaldare, che non parendogli di potere più sostenere, disse al padre: Tornare mi voglio al secolo, padre mio, perocchè io non posso sostenere, nè vincere le concupiscenze carnali; e quantunque lo padre lo confortasse ch' egli sostenesse, non giovava, ch' egli diceva pure di volere tornare al secolo. Allora il padre gli disse: Or mi fa questo servigio, figliuolo mio, togli quaranta pani e quaranta foglie di palme e va' e sta' solo nell'ermo più addentro[2], quivi lavora e óra quaranta dì e aspetta la misericordia di Dio. E così quegli andò e fece, e stava e lavorava e intrecciava palme, e non mangiava se non un pane biscotto il dì. E in capo di venti di gli apparve una etiopessa sì fetente e laidissima che non la poteva sofferire di vedere, onde la cacciava da sè; ma quella innanzichè si partisse, gli disse: Io sono lo spirito della fornicazione, la quale nel cuore degli uomini stolti paio dolce, ma, per la tua ubbidienza e per la fatica che sostieni, non m' ha. permesso Iddio d' ingannarti, ma hatti in verità mostrato la mia laidezza e 'l mio fetore. E dette queste parole disparve. Allora quegli tutto confortato in Dio tornò al padre con grande allegrezza e dissegli: Or non voglio io tornare più al secolo, padre; e dissegli quello che aveva veduto e sentito; e lo padre aveva saputo per ispirito tutto il fatto, e dissegli: Se tu fossi perseverato infino in quaranta dì, com' io ti dissi, anche avresti veduto maggiori cose, figliuol mio. E così ringraziando Iddio, quel giovane rimase e perseverò e diventò buon uomo.

CAPITOLO CXXXIV.

D' un diacono, il quale si fece seppellire vivo perchè era caduto in fornicazione.

Un frate domandò un antico Padre e disse: Se addiviene che l' uomo caggia in peccato, che

[1] Il T. Riccardiano: *come noi.*
[2] *adrento*, legge il T. dell' Accademia.

dee fare per soddisfare lo scandalo ch'ha fatto? E quel santo Padre gli rispuose così, e narrògli un cotale esemplo, e disse: Era in un monasterio d'Egitto un diacono molto nominato e famoso. Or avvenne che essendo perseguitato un gentiluomo dal principe e rettore della contrada, fuggì con tutta la sua famiglia a quel monasterio, e per operazione del nimico prendendo quel diacono dimestichezza colla sua donna, cadde con lei in peccato, sicchè ne furono in iscandolo e vituperio tutti que' frati. E tornando quel diacono al cuor suo e conoscendo la sua colpa, andossene a un santo Padre e confessògli questo fatto, e con grande contrizione lo pregò e dissegli: Seppelliscimi dentro nella tua cella e non lo manifestare a persona. E così fece; e quivi in verità di cuore fece penitenzia. Or avvenne che dopo certo tempo che il fiume del Nilo non riboccò per le terre secondo l'usanza, per la qual cosa essendo gran secco, feciono il chericato e 'l popolo le letanie[1] con grandi processioni, domandando a Dio dell'acqua. E facendo questa cotale processione, revelò Iddio a un santo Padre, che se quel diacono, ch'era nascosto e sepolto nella cella, non uscisse, lo Nilo non traboccherebbe. La qual cosa egli dicendo, tutti si maravigliarono, e venendo a quella cella, trássonnel fuori, e quegli facendo orazione a Dio, subito il Nilo traboccò. E conoscendo tutti quelli che di lui erano scandalezzati, questo fatto, glorificarono e lodarono[2] Iddio, lo quale approvò e mostrò la penitenzia, e come egli era accetto nel suo cospetto per questo miracolo.

CAPITOLO CXXXV.

Di due fratelli, l' uno vagabondo e l' altro religioso.

Venne un frate a un santo Padre e dissegli: Io ho un mio fratello molto leggiere e vagabondo che tutto dì va or qua, or là; per la qual cosa io son molto tribulato. E quel santo Padre rispuose: Soppórtalo pazientemente, fratel mio, e Iddio, vedendo la tua fatica e pazienza, lo invocherà a te e muterallo in bene; chè impossibile cosa è, per durezza e per asprezza lo cuore dell'uomo si muti dalla sua intenzione; che come dice il proverbio: Lo demonio non caccia il demonio[3]; ma con benignità lo tieni e rivoca a te che sai che così ce ne dà esemplo Cristo benedetto, che pure con benignità chiama e trae a sè i peccatori. E per confortarlo gli disse un cotale esemplo: Furono due fratelli in Tebaida, l'uno de' quali essendo caduto in fornicazione, disperandosi, disse all' altro: Fratello, tornare voglio al secolo. E ciò udendo quell' altro suo fratello, incominciò a piangere fortemente e disse: Non voglio che facci così, fratel mio, che non voglio che perda tanta fatica e penitenzia che hai fatta e sostenuta per Dio. E rispondendo quegli che al postutto si volea pur partire; quel suo fratello manifestò questa cosa a un santo Padre; e quegli gli rispuose: Se vi vuole pure andare, va con lui, che almeno gli sarai un freno. E quegli così fece. E andando, giunti che furono a una contrada, vedendo Iddio la fatica e la carità di colui, il quale seguitava il fratello per rivocarlo dal male, tolse la tentazione da quell' altro, onde subitamente mutato disse: Torniamci all' ermo, fratel mio: ecco, faccio ragione ch' io abbia già peccato con femmina, or che pro n' ho? E con una gran contrizione e compunzione si tornò con lui alle loro celle magnificando Iddio.

CAPITOLO CXXXVI.

Dottrina contro alla tentazione della carne.

Un frate domandò un santo Padre e disse: Che farò, Padre, che 'l pensier mio sempre è in fornicazione, e non trovo requie pure un' ora? E que' rispuose: Quando tu senti che 'l nimico ti semina nel cuore questi mali pensieri, non vi ti dilettare e non istare in parole col demonio, pensando e rivolgendoti per lo cuore questi pensieri; ma per un' altezza di cuore dispregiagli e fatti beffe di lui; chè, pognamo che egli possa questi pensieri seminare nel nostro cuore, non ci può però isforzare. In te dunque è di ricevergli e di cacciargli; onde sai che narra la Scrittura, che quegli di Mandianne[1] essendo assediati dal popolo di Dio adornarono le loro figliuole, e mandaronle nel campo de' nemici, e chi volle peccare con loro, potè, ma nullo fu sforzato, e alcuni altri se ne sdegnarono e feciono vendetta de' fornicatori. E così è da fare della fornicazione che 'l diavolo, come adornata meritrice ci mette innanzi, ma non ce ne può sforzare. E rispondendo quel frate disse: Or che farò, Padre, che io son molto fragile, e questa passione mi vince? E que' disse: Sta' inteso e sollecito, e quando le demonia ti parlano mettendoti nel cuore mali pensieri, non rispondere loro, ma levati e óra, e con grande contrizione di': Figliuolo di Dio, abbi misericordia di me! Disse quel frate: Or ecco, Padre, io penso della Scrittura, ma non ne sento compunzione, perocchè non la 'ntendo. E que' rispuose: Non lasciare però di pensare di ciò; chè io udii che disse l' abate Pastore e molti altri santi

---

[1] I Testi moderni: *li religiosi, e 'l popolo andarono a processione dicendo letanie e salmi;* non essendo stato inteso quel *fare le letanie*, quantunque sia anche in Dante, *Inf.*, XX, 7-9: *E vidi gente per lo vallon tondo Venir, tacendo e lagrimando, al passo Che fanno le letane in questo mondo.* Nella *Cronichetta* d'Amaretto si legge pure: *Fare letanie, favellandosi d' Idolatri.*

[2] I Testi: *laldarono.*

[3] Così costantemente tutti i Testi. Presso de' Latini andò quasi in proverbio tutto l'opposto, cioè *Daemonem expellit Daemon*, che corrisponde appunto al nostro: *Un diavolo caccia l' altro.*

[1] *Mandianne* per *Madian*, come *Giansonne* per *Giasone*, che si trova negli antichi Scrittori.

Padri, che, pognamochè lo incantatore non intenda la virtù delle parole che dice, nientemeno lo serpente l'ode e per la virtude di quelle parole è preso e vinto; e così pognamochè noi non intendiamo la virtù delle parole sante che diciamo, nientedimeno le demonia le temono e partonsi sconfitte. Diceva un altro santo Padre che 'l pensiero della fornicazione è fragile come il giunco; onde pognamo che 'l diavol ce lo metta in cuore[1], se noi vogliamo resistere, leggiermente si parte e si rompe; ma se con dolcezza e piacere lo riceviamo, diventa forte come ferro e malagevolmente si rompe. È dunque di bisogno che discretamente nel principio ci avveggiamo e pensiamo che quelli che vi consentono, non hanno speranza di salute, e a quelli che non consentono, ma valentemente resistono, è serbata e riposta la corona della gloria.

CAPITOLO CXXXVII.

Di due frati, li quali vinti dalla tentazione della carne presono moglie, ma poi si penterono e tornarono a penitenzia.

Due frati impugnati dalla fornicazione, tornarono al secolo e presono moglie. Poi dopo alcun tempo tornando a sè, dissono insieme: Or ecco, miseri, or che abbiamo guadagnato, che lasciammo l'ordine angelico, sianci dati a questa misera immundizia, e dopo questo brieve tempo n' andremo al fuoco eterno? E così dicendo confortaronsi e dissono: Facciamo dunque penitenzia e ritorniamo all' ermo. E così fecero; e tornando umiliaronsi a que' santi Padri e confessarono il peccato loro. E quelli santi Padri avendo consiglio insieme, gli rinchiusono in diversi luoghi ciascuno per sè, e facevano dare loro un poco di pane a peso, e acqua poca a misura, tanto all'uno, quanto all' altro; e compiuto il termine della loro penitenzia, li santi Padri gli trassono fuori, e vedendo l'uno pallido e magro, e l'altro grasso e fresco, maravigliaronsi molto, considerando che avevano avuto pari vivanda l'uno e l'altro; e volendo sapere la cagione, domandarongli di quello che avevano pensato in quel mezzo; e 'l magro rispuose che continovo aveva pensato, e rivoltosi nell' animo suo le pene e i tormenti che aveva meritato per li suoi peccati, e per questi pensieri era così isvenuto[2]. Poi dimandando l'altro, rispuose: Io ho sempre pensato il beneficio e la grazia che il benigno Iddio m' ha fatta, liberandomi da tanta miseria, in quanta io era caduto, e hammi ricevuto a questa vita angelica, onde l' ho sempre lodato e ringraziato con grande allegrezza[3].

[1] Alias: *ci metta in cuore.* Ho letto col manoscritto Gianfilippi. SORIO.
[2] *consumato*, il T. Riccardiano.
[3] Qui aggiungono i mss. moderni: *Allora giudicarono que' Padri, che li pensieri dell' uno l' avessono tenuto magro e pallido, e l' allegrezza dell' altro, grasso e fresco.*

CAPITOLO CXXXVIII.

D' un monaco che per la sua inobbedienza cadde in fornicazione.

Un antico romito era in Isciti, lo quale cadendo in grandissima infermitade e vedendo che i frati avevano gran fatica per lui servire, disse: Andare voglio in Egitto, e trovare alcuna buona donna che mi servirà, e non sarò grave a' frati. E ciò udendo l' abate Moisè, avvedendosi che questo era inganno di nemico, sì gli disse: Non vi andare che sie' certo che tu cadrai in fornicazione. Della qual parola quegli conturbandosi disse: Lo mio corpo è già tutto mortificato, e tu mi di' queste cose? E così confidandosi di sè medesimo, non volendo credere all' altrui consiglio, levossi e andossene in Egitto. E vedendo gli uomini della contrada la sua venuta, feciongli molto onore, perciocch' era nominato e famoso romito, e ciascuno gli s' offriva a servirlo e feciongli molti presenti; e fra gli altri venne a lui una santa vergine e proferseglisi a servirlo per amor di Dio; alla quale egli consentendo, prese lo suo servigio volentieri; e dopo alcun tempo migliorò, di che venne a prosperità di corpo. Di che sendo instigato[1] dal diavolo cadde colla predetta vergine in peccato, sicchè quella ingravidò; ed essendo domandata dalle genti della contrada, di cui fosse gravida, rispondeva e diceva che era di quel romito; ma le genti, perocchè lo riputavano santo uomo, non lo credevano; ma quel romito già compunto e contrito del suo peccato, acciocchè altri non fosse infamato, umilemente confessava il mal suo e diceva: Vero è che io ho fatto male, e priegovi che serbiate la creatura ch' ella partorisce. E poichè l' ebbe partorito e levato dal latte, un figliuolo ch' ella fece, puoseselo in collo e andossene in Isciti, e lo dì che v' era solennità, entrò nella chiesa dinanzi a tutta la moltitudine de' frati; e vedendolo tutti quelli frati col figliuolo in collo, e sapendo come il fatto era ito, piangendo di dolore e compassione, pensando che un frate sì antico e famoso, fosse così vilmente caduto in iscandalo di tanta gente; e quegli con gran vergogna e contrizione stava e diceva a' frati: Vedete, questo è il figliuolo della inobbidienza. Guardatevi dunque, fratelli miei, pensando ch' io in vecchiezza sono così caduto, e pregate Iddio per me. E poi tornando alla sua cella, fece così durissima penitenzia, onde in breve tempo ritornò nella sua prima perfezione e umiltà.

CAPITOLO CXXXIX.

D' un frate che, per vincere la tentazione della carne, s' arse quasi tutte le dita.

Era un solitario nelle parti di sotto d'Egitto, il quale era molto famoso e nominato, perocchè

[1] Così leggi coi migliori Testi a penna. Alias: *insigato.* SORIO.

stava solo rinchiuso in una cella in luogo deserto. E udendo la sua fama una femmina disonesta, istigata[1] dal diavolo, immaginandosi di farlo cadere, disse ad alquanti giovani lascivi: Che mi volete dare, se io faccio cadere in peccato il cotale solitario? E quelli, come lascivi e mal disposti, le promisono certa cosa. E poi partendosi quella dopo vespero andò verso lui, e la sera molto al tardi pervenne alla sua cella e picchiò all' uscio; e aprendo quegli per sapere chi fosse, vedendo costei, maravigliossi molto e turbossi e disse: Or come se' tu venuta qua? E quella, come figliuola del diavolo, infingendosi, con pianto disse: Ismarrii la via e così errando sono pervenuta quivi. Allora quegli credendole, mosso da una stolta pietà, misela dentro al coperto in un ridotto dinanzi alla sua cella segreta, ed egli si ridusse più dentro in segreto. E ciò vedendo quella misera e rea, incominciò a gridare e disse: O Padre, anche temo che le fiere non mi divorino. E quegli sentendosi commuovere a pietade, e temendo il giudizio di Dio se ella morisse a sua cagione, non sapeva che si fare e diceva: Oimè, onde m' è venuta questa tribulazione? E pure all' ultimo le aperse e misela dentro: e incontanente il diavolo lo cominciò a stimolare e muovergli lo cuore verso di quella misera[2] e avvedendosi egli come santo che questa era opera del diavolo, disse in sè medesimo: Le vie del nimico sono tenebre, e 'l Figliuolo di Dio è luce. E incontanente con un santo fervore si levò e accese la lucerna, e sentendo lo 'ncendio della carne, diceva a sè medesimo: Ben sai che chi consente e fa questo peccato va a' tormenti in fuoco eterno. Or pruova dunque se tu puoi sostenere lo tormento del fuoco. E così dicendo puose il dito alla lucerna accesa e tutto l'arse, ma tanto era acceso di fuoco di concupiscenza che non si spense però; e così facendo insino alla mattina incese tutte le dita della sua mano. La qual cosa vedendo quella misera, diventò tutta rigida come pietra[3] per orrore e così morì. E la mattina venendo li predetti giovani che avevano con lei fatto patto, al detto romito sì gli dissono: Venneci una femmina iersera? E que' rispuose che sì, e mostrò loro dov' ella giaceva morta, e disse: Ecco dove dorme. E vedendola eglino così morta dissono: O abate, ell' è morta! Allora egli trasse fuori le mani e mostrò loro come egli aveva tutte le mani arse, e disse: Ecco che m' ha fatto questa figliuola del diavolo. E narrò loro per ordine tutto il fatto, e poi disse: Non rendete male per male, siccome scritto è. E ponendosi in orazione a Dio per lei, sì la resuscitò; e quella, conoscente del beneficio di Dio, vivette poi castamente e santamente tutto il tempo della vita sua.

[1] *stigata*, legge il T. Riccardiano.
[2] Così lessi col ms. Gianf. e col T. lat., Venet. 1512, fol. 183: *coepit autem diabolus velut sagittis stimolare cor ejus in eam.* Alias: *cominciò a stimolare, e a saettar lo cuore di costei*, non di *costei* ma del monaco. SORIO.
[3] *prieta*, legge il T. Accademico.

CAPITOLO CXL.

D' un monaco che negò la fede per avere per moglie la figliuola del sacerdote degl' idoli.

Un frate era nel diserto molto tentato e impugnato dallo spirito della fornicazione. Or avvenne che per certa cagione egli andò in una villa d' Egitto, e vedendo una bella giovane che era figliuola del sacerdote degl' idoli, innamorossi di lei, e vinto di questo malo amore dimandolla al padre per moglie; e quegli le[1] rispuose che non lo farebbe se non ne domandasse prima consiglio al suo idolo. E andossene al diavolo, il quale adorava, lo quale gli parlava nell' idolo e sì gli disse, come quel monaco gli domandava la figliuola per moglie, e dimandógliene consiglio, se dare gliele doveva; e 'l demonio disse: S' egli vuole negare il suo Dio, lo battesimo e la professione monacile, dagliele. E venendo lo sacerdote a quel monaco gli disse: Nega Cristo e lo battesimo e rinunzia alla professione monastica, e darotti la mia figliuola per moglie. La qual cosa quel misero, ebro e pazzo di malo amore, acconsentì di farla; e incontanente ch' ebbe così fatto, si vide uscire di bocca una colomba molto bella e volare in cielo. Allora lo sacerdote tornando all' idolo suo, dissegli quello che fatto aveva; e 'l demonio gli disse: Non gli dare la tua figliuola, perocchè sento che il suo Iddio anche l' aiuta e non è partito da lui. E tornando lo sacerdote a quel monaco che aspettava che gli desse la figliuola, sì gli disse: Non la ti posso dare, perciocchè il tuo Iddio anche t' aiuta e non è da te partito. La qual cosa quegli udendo, fu tutto vergognato e compunto e mutato, e disse in sè medesimo: Se tanta bontà mi ha mostrato Iddio, avendolo nel pensiero negato e rinunziato al suo battesimo e alla professione monastica, ed è sì benigno[2] che anche m' aiuta e richiedemi; or come sarei sì rio ch' io mi partissi di lui? E ritornando al suo cuore con gran compunzione e amore, tornò all' ermo e andossene ad un gran santo Padre e narrógli per ordine ciò che incontrato gli era. Al quale rispose quel santo Padre e disse: Rimanti qui con meco in questa spilonca e digiuna tre settimane continue, e io pregherò Iddio per te. E così fece quel Padre e pregò Iddio e disse: Priegoti, Messere, donami quest' anima e ricevi la sua penitenzia. E Iddio esaudì[3] la sua orazione. E compiuta la prima settimana, dimandóllo quel santo Padre e disse: Hai veduto alcuna cosa? E que' rispuose: Vidi una colomba volarmi sopra al capo. Allora quel santo Padre lo confortò e disse: Sie' sobrio e óra perseverantemente. E compiuta la terza settimana, venne anche a lui quel santo Padre e dimandóllo e disse: Hai poi veduto altro? E que' rispuose e disse: Vidi la colomba, la quale in prima m' ap-

[1] Così i Testi, ma forse si deve leggere *li*.
[2] *buono*, il T. Riccardiano. [3] Il T. legge *esaldì*.

parve sopra 'l capo, approssimarmisi tanto ch' io la poteva toccare e tenere con una mano, e quando l' ebbi presa, in quella m' uscì di mano ed entrommi in bocca. Allora quel santo Padre ringraziò Iddio e disse a quel frate: Or ecco questo è segno che Iddio ha ricevuta la tua penitenzia; oggimai guardati e sta' sollecito. E il frate conoscendo da Dio innanzi e poi da lui la sua salute, volle pur con lui rimanere e quivi perseverò in buona vita infino a morte.

DI UN SANTO PADRE DI TEBAIDA.

CAPITOLO CXLI.

D' un romito figliuolo del sacerdote degl' idoli, il quale si convertì essendo col padre e udendo le demonia che riferivano al principe li mali fatti e la perfezione e virtù de' Cristiani.

Un antico e santo Padre di Tebaida diceva ch' egli era stato figliuolo del sacerdote degl' idoli, e diceva che, essendo egli piccolo fanciullo, una volta andò dopo il padre occultamente quando andava a fare sacrificio all' idolo, e allora dice che vide lo principe delle demonia sedere molto onorevolmente e tutta la sua milizia gli stava dinanzi; e istando così, venne un principe molto grande e adorollo, e il diavolo maggiore lo dimandò donde veniva. E rispondendo egli ch' era stato in una provincia, e suscitatovi molta briga e fattovi ispargere molto sangue, lo diavolo lo dimandò in quanto tempo aveva fatto questi mali, ed e' rispuose: In trenta dì. Onde lo fece duramente flagellare, dicendo che poco aveva fatto in tanto tempo. E dopo costui ne venne un altro e adorollo, ed egli lo domandò e disse: Donde vieni? E que' rispuose: Sono stato in mare e hovvi levate gran tempeste e fatto rompervi molti navigli, e sonvi annegate molte persone, e son venuto ad annunziartelo. Al quale disse il diavolo: In quanto tempo hai fatto questo? E que' rispuose: In trenta dì. Allora il diavolo lo fece anche battere, dicendo che poco aveva fatto in tanto tempo. Poi ne venne un altro e adorollo, ed egli lo domandò dond' egli veniva e che aveva fatto? rispuose: Io sono stato nella tal cittade, e facendovisi nozze, misivi briga, intantochè molto sangue vi si sparse, e lo sposo vi fu ucciso. Ed egli lo domandò: In quanti dì hai fatti questi mali? ed egli disse: In dieci dì; onde lo fece battere e flagellare come negligente, dicendo che poco male aveva fatto in tanto tempo. E appresso venne un altro e adorollo; ed egli domandò dov'era stato, e risposegli: Sono istato quaranta anni in un eremo a tentare un monaco, e in questa notte passata l' ho fatto cadere in fornicazione. E udendo ciò quel demonio maggiore discese dalla sedia e baciollo e poi gli pose la sua corona in capo e fecelo sedere allato a sè, dicendo che molto gran cosa aveva fatto. Le quali cose io udendo e vedendo, dissi in me medesimo: Or m' avveggio io che grande cosa è l' ordine monastico; e per questo, come piacque a Dio, io mi convertii e femmi monaco.

DI UN FRATE TENTATO DI FORNICAZIONE.

CAPITOLO CXLII.

D' un frate liberato dalla tentazione della carne per l' orazione de' frati.

Un frate essendo tentato di fornicazione incominciò a resistere valentemente e ad affliggere[1] la carne e guardare[2] lo suo cuore sollecitamente di non consentire alla mala tentazione; e durando questa battaglia per anni quattordici e non sentendosi liberare venne alla chiesa dov' erano ragunati i santi Padri e umilmente manifestò loro la pena e la battaglia che aveva; al quale quelli santi Padri avendo compassione, ordinarono che ciascuno monaco di quell' eremo s' affliggesse e orasse per lui una settimana, acciocchè Iddio lo liberasse di quella tentazione. E fatto che ebbono così, quella tentazione si cessò[3] e rimase in pace.

DI UN ANTICO ROMITO D' ANTIOCHIA.

CAPITOLO CXLIII.

D' un antico solitario che cadde in peccato, e della sua penitenzia.

Un monaco solitario antico e di gran fama istava in un monte nelle parti d' Antiochia[4], per li cui esempli e ammaestramenti molti venivano in conoscimento di via di salute e di perfezione. E avendo il diavolo invidia di tanto frutto e bene, di quanto di costui usciva e di tanta sua buona fama, incominciò a dargli forte battaglia, e misegli un cotale pensiero sotto spezie d' umiltà, cioè che non gli si convenisse d' avere ministro che 'l servisse, ma più tosto convenisse ch' egli servisse altrui, e che, sempre chè non fosse acconcio d' essere ministro altrui, almeno servisse a sè medesimo; e così gli mise in cuore, acciocchè non fosse grave agli altri, ch' egli stesso andasse alla città e vendesse le sue isportelle e poi si ritornasse alla sua cella. E questo pensiero gli

[1] *affriggere*, il T. dell' Accademia, qui e altrove.
[2] Alcune stampe: *guardava*.
[3] *si partì*, il T. Riccardiano.
[4] Il T. latino, Venet. 1512, fol. 184: *in partibus Antiochii*. Sorio.

mise il nimico, affinchè non potendolo far cadere nella quiete, e nello star rinchiuso nella cella, andando attorno di poterlo più tosto ingannare. Onde quel romito sotto spezie di bene, come questo pensiero gli venne, non conoscendo lo inganno il mise a esecuzione e cominciò ad andare alla città attorno; e dopo lungo tempo andando in qua e in là, trovandosi in certo luogo con una femmina, adoperandovisi[1] il diavolo colle sue insidie cadde in peccato con lei, e venendo egli poi al diserto allato a un fiume, e pensando lo 'nganno ch' aveva ricevuto e vedendo che il diavolo si godeva della sua rovina, venne in tanta maninconia e tristizia che quasi si voleva disperare, pensando come aveva contristato lo Spirito Santo e gli santi angeli, e come aveva scandalezzati i santi Padri e frati, che avieno di lui grande opinione. E disperando di non poter pervenire più alla loro perfezione, non pensando, nè ricordandosi più di Dio, lo quale soccorre e dà virtù e grazia a quelli che a lui perfettamente si convertono, come disperato si voleva annegare in quel fiume; e 'l diavolo vi si adoperava per averne bene a compimento tutta sua intenzione; ma pure Iddio lo soccorse, sicchè tornando in sè, prese a fare penitenzia e a affliggersi e a piagnere nel cospetto di Dio lo suo peccato. E così confortandosi tornò alla cella e rinchiusesi dentro come in un sepolcro, e con mirabile dolore piangeva sè medesimo nel cospetto di Dio, quasi nel modo come si sogliono piangere li morti dalli carnali e terreni parenti, e digiunando e piangendo in molti altri modi affiggendosi, pregando Iddio che gli perdonasse, per la grande contrizione che aveva, non gli pareva di potere tanto fare, che bastasse a soddisfare all'offesa che aveva commessa; e alli frati che venivano per essere da lui consolati e ammaestrati, come solevano, non voleva aprire e non voleva dire loro la cagione per non iscandalezzargli, ma rispondeva e diceva loro che si partissono, perciocchè egli aveva giurato e fermato di stare così rinchiuso un anno a far penitenzia, e che pregassono Iddio per lui. E per questo modo istette un anno intero, e la notte della Pasqua della Resurrezione[2] prese una lucerna nuova e fornilla d'oglio e lucignolo, ma non l' accese e coprilla, e puosesi in orazione divotamente e disse: Misericordioso Iddio, lo quale eziandio li barberi e pagani ricevi, se vogliono venire a te, io a te refuggo, Salvator mio, pregandoti che abbi misericordia di me. Confesso ch' io molto t' offesi e feci lieto il nimico; ecco morto sono, lui ubbidiendo. Tu, benigno Signore, che fai misericordia agl' impi e peccatori, e comandi che sia fatta loro dalli prossimi carità, abbi misericordia di me così umiliato; ecco come misero tornato sono a niente[3]; ma a te, Messere, nulla cosa è impossibile. Piacciati dunque, benigno e misericordioso Iddio, fare misericordia a questa tua fattura, e risuscitami spiritualmente, lo quale eziandio li corpi morti e tornati in polvere tutti risusciterai[1] al dì del giudizio. Ecco, Messere, venuto è meno lo spirito mio e la mia infelice anima; e lo mio corpo, lo quale lordai peccando, è già per dolore affinito[2], e non posso più vivere. Confortami dunque e vivificami[3] contrito, e in segno della tua misericordia verso di me comanda, priegoti, che del tuo fuoco miracolosamente questa lucerna s' accenda, acciocchè io, prendendo perciò certezza[4] della tua misericordia, tutto 'l tempo che mi resta lo spenda a osservare valentemente i tuoi comandamenti, e serva a te divotamente più che prima. E fatta questa orazione e confessione, levossi per vedere se la lucerna fosse accesa, e levando lo coperchio[5] vide che non era accesa; e ciò vedendo gittossi in terra con gran dolore, e anche pregò Iddio e disse: Confessoti, Messere, la mia viltà, che vilmente caddi e iniquamente elessi più tosto per diletto della carne il giudicio degli eterni tormenti, che, resistendo, godere con teco; ma sai, Messere, lo 'nganno e la battaglia che mi fece il nimico e la mia fragilitade, onde piacciati di ricevere la mia umile confessione, che dinanzi a te e a tutti gli tuoi angeli e santi confesso la mia bruttura; e se non fosse per non iscandalizzarli, dinanzi a tutti gli uomini la confesserei. Fammi, priegoti, misericordia, Signore, acciocchè io agli altri peccatori predichi la tua benignità. E così tre volte orando, fu da Dio esaudito; e levandosi la terza volta trovò la lucerna accesa, onde ricevette grande allegrezza e gran conforto; e conoscendo la somma benignità e misericordia di Dio, ch'era degnato di fargli misericordia e grazia, incominciò a dire: Io ti ringrazio, Signor mio Iddio, che così indegno servo hai avuto misericordia e mostratogli sì bello e nuovo segno per dargli fidanza[6]. E stando così infino al dì, per la grande allegrezza ch' ebbe, si dimenticò quel dì di mangiare, e per memoria del beneficio ricevuto conservò quel lume acceso tutto il tempo della sua vita; aggiugnendo olio e lucignolo alla lucerna come vedeva che mancava, acciocchè mai non si spegnesse. E sì perfettamente vivette[7] da indi innanzi che, abitando in lui la divina grazia, era a tutti esemplo e forma d' ogni perfezione; e poi dopo certo tempo revelandogli Iddio per più di innanzi il dì della sua morte, il quale esso predisse, passò in pace di questa vita.

---

[1] *lavorandovi*, il T. Riccardiano.
[2] *della Surressione santissima*, legge il T. Accademico.
[3] Ho letto col ms. Gianf. Alias: *ecco misero tornato a mente*. Nel T. latino manca questo inciso. SORIO.

[1] *riformerai*, il T. Riccard.
[2] *consunto*, il T. detto.
[3] Il T. latino, Venet. 1512, fol. 185: *vivifica me contritum*. Alias: *e visitami contrito*. Ho letto col ms. Gianf. SORIO.
[4] *fiducia*, il ms. Riccard.
[5] *lo capo per ciò*, il T. detto.
[6] *fiducia*, il T. detto.
[7] *visse poi*, il T. detto.

DI UN GIOVANE MONACO.

—

CAPITOLO CXLIV.

D' un monaco che per inganno del nimico tornò a casa del padre e poi cadde in peccato e male finì.

Un frate dimandò un santo Padre e disse: Che farò, Padre, che tanti mali pensieri mi vengono[1] nella mente che non posso patire di stare in cella pure un' ora? E que' rispuose e disse: Figliuolo mio, tornati alla tua cella e lavora colle tue mani, e priega Iddio incessantemente che t'aiuti e commettiti a lui e guardati che per nullo modo tu ti lasci ingannare d' uscire di cella. E diegli un cotale esemplo. Un giovane secolare volle diventare monaco: per la qual cosa pregò molto lo suo padre che gli consentisse, volendo ciò fare di sua licenza; e non volendo il padre consentire, fecenelo pregare a molti amici, intantochè vinto il padre per molti prieghi, all' ultimo gli consentì; e quegli si fece monaco in un monasterio e in brieve tempo diventò molto perfetto, intantochè eziandio digiunava due dì e alcuna volta tutta una settimana, e umilmente o ferventemente faceva ogni servigio che poteva nel munisterio. La qual cosa udendo l' abate suo, erane molto consolato e ringraziavane Iddio. Or avvenne dopo alcun tempo che questi, reputandosi pur perfetto, e sofficiente a stare solitario, incominciò a pregare l'abate suo che gli desse licenza d' andare all' ermo e stare solitario; al quale l'abate non volevagli consentire e dicevagli: Figliuolo, non vi andare, chè sappi che ancora non potresti sostenere tanta fatica, nè patire tante tentazioni del nimico, ed essendo tentato e tribulato, non avresti chi ti consolasse, nè confortasse. Ma egli, ingannato di sè medesimo, reputandosi sufficiente, importunamente pur lo pregava che gli consentisse, e 'l licenziasse e lasciasselo andare; onde per la tanta importunità, l' abate vinto benedisselo e lasciollo andare e raccomandollo a Dio. E movendosi quegli pregò l' abate che gli concedesse alcun monaco che gli insegnasse la via, e l'abate gli diè due monaci che 'l mettessono per la via. E andando eglino per lo eremo, lo secondo dì, attediati di caldo, caddono in terra trafelati e per morti; e riposandosi eglino addormentaronsi, e come ebbono dormito un poco, un' aquila venne e toccògli con l' alia[2] per modo che si svegliarono; e poi quelli dissono a colui che andava per essere solitario: Or ecco quest'aquila è l' angiolo tuo, e fatti guidare; sta' su e valle dietro. E così quegli levandosi s' accommiatò da loro e andò all'aquila e levandosi l'aquila, andò per ispazio d'uno stadio e ristette; e quel frate gli andò dietro, e quando fu giunto a lei, quella si levò e andò un poco più oltre, e così fece per ispazio di tre ore; e poi l' aquila levandosi volò a man ritta del monaco che la seguitava e andossi via, sicchè lo monaco non la vide più. Tuttavia egli confortandosi, andò più innanzi, e trovò una ispilonca con una fontana bella e tre alberi di palma[1] appresso; onde disse in sè medesimo: Veramente questo è il luogo, lo quale Iddio m' ha apparecchiato. E intrando nella spelonca e abitandovi mangiava del frutto di quelle palme[2] e bevea di quell' acqua; e per questo modo solitario vi stette anni sei, ne' quali non vide mai persona. Ed un dì standosi nella sua ispilonca venne a lui il diavolo in forma trasfigurato, a similitudine d' un abate antico e reverendo, lo quale questi vedendo, temette e gittossi in orazione e poi si levò. Allora il diavolo per meglio ingannarlo, acciocchè gli desse più fede, disse: Oriamo anche, frate. E orato ch' ebbono, levaronsi e puosonsi a sedere insieme; e 'l diavolo gli disse: Quanto tempo ci se' istato, fratel mio? E rispondendo egli che v' era stato sei anni, disse il diavolo quasi mostrando ammirazione: Or come può essere che in questo tempo che ci sei stato, io non abbia saputo nulla, se non da quattro dì in qua, essendo io tuo vicino qui presso in uno altro[3] romitorio, e già sono anni undici, chè io non uscii se non oggi per visitarti e per ragionare con teco della salute dell' anima mia? E poi disse: Io dubito, frate, dello stato nostro, e parmi che noi lavoriamo invano, standoci pure così solitari in cella, conciossiacosachè, qui stando, noi perdiamo le sagramenta del Corpo e Sangue di Cristo, secondo ch' egli ne comanda, e temo che, se ora non riceviamo e usiamo questo sagramento, siamo eziandio nell' altra vita senza lui. Onde ti dico, fratel mio, quello che mi pare. È di qui presso a tre miglia un monasterio che v' ha un prete; andiamovi ogni domenica, o vogliamo delle due domeniche l' una, e prendiamo il Corpo di Cristo, e poi ci ritorniamo alle nostre celle. E rispondendo il frate che ciò gli piaceva, la domenica seguente per tempo venne il diavolo e disse: Vieni, andiamo, che bene è ora. E uscendo quegli fuori andarono a quel monasterio dov' era il prete, ed entrarono nella chiesa e puosonsi in orazione, e poi levandosi quel monaco non vide quello che l'aveva menato, e disse in sè medesimo molto maravigliandosi. Or dove fia costui andato? E immaginandosi che fosse uscito fuori per sua necessitade, aspettò un poco; e poich' ebbe assai aspettato, domandò li frati di quel monasterio dov' egli fosse ito quel frate che venne con lui; e rispondendo tutti che eglino non avevano veduto altri con lui, avvidesi e conobbe che il diavolo l' aveva ingannato, e disse a que' frati ciò che addivenuto gli era, e come per sottile modo[4]

[1] *abbo*, il T. Riccard. [2] Intendi: *l' ala*.

[1] *datteri*, il T. Ricc. [2] *di que' datteri*, il T. detto. [3] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *presso un altro*. Sorio. [4] *e come sottilmente*, il T. Riccardiano.

il diavolo l'aveva tratto di cella, e poi disse: Ma non ne curo, imperocchè per buona opera venni: prenderò il Corpo e 'l Sangue di Cristo[1], e poi mi tornerò alla mia cella. E poichè fu comunicato, l'abate non lo lasciò partire insino che non desinasse con loro, e disse: Non ti lascierò andare in nullo modo infino che tu non hai mangiato. E poich'ebbe mangiato si partì tornando alla sua cella. E andando, lo diavolo gli si parò innanzi in specie e in forma d'un giovane secolare e incominciollo a guatare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: Ben mi pari esso; e poi anche lo riguardava e diceva: Per Dio, non pare. E ciò udendo quel frate, disse: Perchè mi miri tu così? E quei rispuose: Or non mi conosci tu? ma già non me ne maraviglio, tanto tempo è che ti partisti da me. Or sappi che io sono cotale tuo compagno, figliuolo di cotal vicino di tuo padre. E per farsi meglio dar fede a quello ch'egli voleva, sì gli disse de' nomi de' suoi parenti e sì gli disse: Or tu non mi credi? ben ti conosco io: tuo padre ebbe nome così, e tua madre ebbe nome così: ma sappi che la tua madre e la tua sirocchia già sono anni tre che passarono di questa vita, ma tuo padre pure a questi dì è morto e hatti lasciato erede[2] d'ogni suo bene; che venendo a morte disse: Ora a cui posso meglio lasciare la mia ricchezza che al mio santo figliuolo, lo quale ha lasciato il mondo e serve Iddio? onde a lui lascio ogni cosa e priego qualunque lo sapesse, vada per lui, acciocchè egli venendo venda ogni mia possessione e distribuisca il prezzo a' poveri per l'anima mia, e per la sua. E molti per questa cagione ti sono andati cercando; e fra gli altri io mi misi a cercarti e venni qua: e però ista su e non indugiare, e vienne meco e vendi ogni cosa e distribuisci a' poveri secondo la volontà del tuo padre. E rispondendo il frate che non voleva e che non gli era bisogno di tornare al secolo, lo diavolo incontanente gli disse così: Se tu non vieni, e per tua negligenza si perda tanto bene, e i poveri sieno privati di tanta limosina, credimi che Iddio te ne richiederà ragione al giudicio. Or che male ti dich'io? io non ti dico che vegni a possedere e a godere gli beni del tuo padre, ma solo che gli venghi a vendere e a dare per Dio, come buono dispensatore, acciocchè non sieno usurpati e posseduti dagli mali uomini e da meritrici quelli beni che sono lasciati a' poveri. Vieni dunque e dispensa questa eredità a' poveri e poi ritorna alla tua cella. E tanto gli disse per queste e simili parole ch'egli si mosse e andonne con lui al secolo. E quando furono giunti alla città, sì lo lasciò. E intrando questi in casa del padre, e il padre discendendo di casa per andar fuori e vedendo costui e non conoscendolo dimandóllo chi egli fosse; ma egli in sè confuso, vedendosi dal demonio ingannato, non sapeva che si rispondere. Della qual cosa il padre maravigliandosi lo cominciò a più importunamente e curiosamente domandare chi fosse e donde. Allora egli confuso e conturbato, non potendosi nascondere, gli manifestò come egli era il suo figliuolo. E domandandolo egli per che cagione fosse tornato, vergognossi di dire lo fatto com'era; onde mentì e disse ch'era tornato per suo amore e desiderio di lui vedere e con lui stare, e così si rimase con lui. E incominciando a lasciare ogni bene, come confuso e quasi disperato, da indi a poco tempo cadde in fornicazione e venne in ira del padre, e fu da lui molto afflitto e vituperato per la mala vita[1] che teneva; e andando di male in peggio, lo misero non si corresse, nè tornò a penitenzia, ma rimase nel secolo e mal finì. E però dico, fratello mio, che lo monaco non dee leggiermente lasciare lo luogo dove di prima Dio l'ha eletto, e dove ha fatto la sua professione.

DELL'ABATE FELICE.

CAPITOLO CXLV.

Come è da recidere la memoria de' parenti, e come i predicatori non hanno grazia quando gli uditori non vogliono bene operare.

Lo santissimo e beatissimo Antonio, vero e perfetto in Cristo padre e maestro de' monaci, comandava spesse volte ai suoi discepoli e ammunivagli che al tutto si levassono e recidessono la memoria de' parenti carnali e propinqui, e de' fatti loro nulla sollecitudine avessono, acciocchè con libera e spedita mente potessono venire e accostare a Dio senza intermissione; onde diceva, che molto si commuove e perverte la mente della sua stabilitade per queste cotali sollecitudini e amori mondani, e intanto si oscura lo lume del cuore che non s'avvede l'uomo misero del gran danno che ne segue quando si sparge l'anima per varie cogitazioni. Ben è vero certo e conviensi, ed è bisogno che per la salute dell'anima de' parenti e propinqui suoi li monaci preghino e sieno solleciti di raccomandargli a Dio e pregarlo che gli liberi da' pericoli del mondo e dell'anima e del corpo, e che non gli lasci nel giudicio dell'eternale perdizione, ma faccia loro grazia d'aver parte con lui nel suo regno. Questa cura tanto debbono avere i monaci de' loro parenti e non altro. Alquanti frati andavano a visitare l'abate Filice e pregaronlo ch'egli gli ammaestrasse e desse loro alcuna buona dottrina, ma egli pure taceva e non rispondeva loro. Ed essendo coloro pure importuni e pure pregandolo che alcuna cosa dicesse loro, rispuose e disse: Ora in questo tempo, fratelli miei, non sappiamo che ci dire; ma quando

[1] *prenderò la comunione*, il T. Riccard.
[2] *reda*, il T. dell'Accademia.

[1] *via*, il T. dell'Accademia.

li frati domandavano in verità dottrina dai santi Padri ad intenzione di metterla in opera; allora Iddio dava loro grazia di saper dire e insegnare loro buona dottrina; ma oggi che i frati domandano più per una cotale curiosità che per migliorare, e non vogliono fare quello ch'è detto loro, ha tolto Iddio la grazia ai santi Padri e non sanno che si parlare, perchè non è chi voglia operare. Le quali parole udendo quelli, sospirarono quasi piagnendo, conoscendo ch' egli diceva bene loro la verità, e partironsi raccomandandosi alle sue orazioni.

DI S. MACCARIO.

—

CAPITOLO CXLVI.

Dell' astinenzia e penitenzia di S. Maccario.

Dicesi dell' abate Maccario ch'egli era di tanta astinenzia che, quando avvenisse, per soddisfare ai frati che 'l visitassono, ovvero che lui visitassero altri, ch'egli bevesse del vino, volendol poi riscontare, per ogni bicchiere di vino che avea bevuto stava un dì che non beeva eziandio dell' acqua. E i frati ciò non sapendo, alcuna volta gli davano del vino per fargli recreazione, ed egli volentieri lo prendeva per più affliggersi; onde di ciò avvedendosi il suo discepolo, pregava i frati che per Dio non gliene dessono, dicendo loro come poi egli troppo duramente s'affliggeva, facendo astinenzia eziandio dell' acqua; per la qual cosa li frati poi se ne guardavano. L'abate Maccario maggiore diceva ai frati in Isciti, detta la messa: Fratelli miei, fuggite. E una volta rispuose un frate: Or dove possiamo più fuggire? non siamo noi fuggiti del mondo a questa solitudine? Allora l'abate Maccario si puose la lingua al dito e disse: Questa è da fuggire, fratelli miei. E così dicendo si rinchiuse solo nella sua cella, dando loro esemplo di fare simigliantemente. Andò una volta l'abate Maccario a visitare Santo Antonio in sul monte, e picchiando all' uscio della sua cella, Antonio disse istando dentro: Chi se' tu? E que' rispuose: Sono Maccario. Allora Antonio per provarlo, chiuse meglio l' uscio e lasciollo di fuori, mostrando di averlo in dispetto. E perseverando Maccario all' uscio, Antonio, considerando la sua pazienza, gli aperse e ricevettelo con allegrezza[1] dicendo: Molto è gran tempo ch' io t' ho desiderato di vederti, udendo la tua fama. E poi apparecchiò e mangiarono insieme in carità. E la sera Antonio mise in molle alquante palme per lavorare e tessere sportelle; e ciò vedendo Maccario domadógli di quelle palme per lavorare con lui; e poi la sera sedendo insieme e ragionando di Dio e di cose

[1] *graziosamente*, il T. Riccard.

utili[1] all'anima, faceano una pletta[2], cioè una intrecciatura di quelle palme; e vedendo poi Antonio quello che aveva lavorato Maccario, ch' era molto e ben fatto, baciógli le mani e disse: Molta virtute esce di queste benedette mani.

CAPITOLO CXLVII.

Come S. Maccario fece risuscitare un morto, che confessò certa pecunia ch' aveva nascosa d' un deposito ch' aveva ricevuta da uno; e dell' astinenzia.

Disse l' abate Sisoi: quando io era in Isciti coll' abate Maccario, andammo insieme sette frati a mietere; e stando noi nel campo, e segando, una vedova ci veniva dietro ricogliendo le spighe che rimanevano, e non facea se non che piagnere. La qual cosa vedendo Maccario, chiamò colui di cui era il campo, e dissegli: Che ha questa vecchierella, che non fa se non che piagnere? E quei rispuose: Questa vecchierella è molto tribulata, perocchè 'l marito ricevette un certo diposito da altrui, e poi morì di subito, sicchè non potè manifestare, nè dire laddove l' avesse posto; per la qual cosa quegli di cui era il diposito, volle prendere lei e i figliuoli per servi, non trovando altro di che pagarsi. Allora Santo Maccario gli disse: Dille che venga a noi oggi quando ci riposeremo per lo caldo. E venendo quella, secondochè le fu detto, Santo Maccario la domandò e disse: Perchè tanto piangi? E quella disse appunto secondochè aveva detto quel signore del campo. Alla quale Santo Maccario avendo grande compassione, si le disse: Vieni e mostrami laddove è sepolto lo tuo marito. E andando con alquanti frati dopo lei al sepolcro, fecela cessare[3] e tornare a casa, e poi si puose in orazione cogli frati suoi; e dopo alquanto ispazio presa fidanza in Dio, chiamò quel morto del sepolcro e disse: Dimmi dove ponesti quel diposito che ti fu raccomadato? E que' rispuose: In casa mia e sotto il piede del letto. Allora Santo Maccario gli disse: Or ti ritorna e dormi in pace sino al dì della risurrezione. La qual cosa udendo noi tutti, gittamoglici a' piedi per reverenzia; e allora egli disse: Non è per mio merito fatto questo, ch'io per me sono niente, ma per questa

[1] *utoli*, il T. dell' Accademia.

[2] *prenta*, ha unicamente il T. Accad. mancando di questa voce il T. Riccard. e le stampe, che dicono: *facevano intrecciatura di quelle palme* ecc. Ma il leggersi in due mss. moderni *pletta*, sebbene in uno col *p* tagliato, che sembra essere stato scritto per un *per*, fa non irragionevolmente dubitare, che non *prenta*, ma *pletta*, sia la vera lezione, che nel latino barbaro vale *catena*, *nexus e virgultis*. Ne accresce poi il sospetto il leggersi fra le autorità rapportate dal Du-Fresne a questa voce di latinità bassa: *Pelagius in Vitis Patrum libello 5, § 5. Faciebant quoque plectam de ipsis palmis, et consuebat usque ad horam sextam* ecc. Appresso Omero *Odyss.* χ. σειρὴ πλεκτή, *catena plexa, seu connexa annulis suis*, se non piuttosto, giusta la spiegazione d' Esichio, *funis e loris nexus, seu contortus.*

[3] *partire*, altri Testi.

vedova e per li suoi pupilli ha Iddio fatto questo. Non richiede Iddio dell' anima se non purità e innocenzia, e allora ciò che gli domanda, sì le concede. E dette queste parole venne e annunziò a quella vedova, dov' era il deposito, e quella così trovò, e rendello a quegli di cui era, e fu liberata co' suoi figliuoli; e tutti quelli che vidono questo miracolo glorificarono Iddio. Venendo un dì di meriggio, ch' era un gran caldo, un uomo all' abate Maccario, e avendo gran sete, addimandògli dell' acqua, al quale l' abate rispuose: Bastiti che stai all' ombra e ha'ne gran rifrigerio, lo quale molti naviganti e andanti[1] ora non ne hanno. E non gli diede allora dell' acqua, tanto era austero alla volontà della carne; e così voleva che gli altri fossono. Parlando io una volta con lui della virtù dell' astinenzia, sì mi disse: Così fa' valentemente, figliuolo mio, e confortati e sappi che egli è venti anni che io non mi saziai nè di pane nè d'acqua nè di sonno, e sempre mangiai lo pane a peso e bevvi l' acqua a misura, ed essendo costretto per necessità di dormire, appogia'mi un poco alla parete.

Qui finisce lo terzo libro di *Vita Patrum* in volgare. *Deo gratias. Amen*[2].

PARTE QUARTA.

DI ZACCHERIA.

CAPITOLO I.

Qui incomincia il quarto libro di Vita Patrum; *e prima comincia come Zaccheria imprese ad essere pietoso dal patriarca*[3].

Essendo io ito in Alessandria per fare la festa de' santissimi martiri[4] Ciro e Giovanni, stando io parlando con alquanti santi Padri delle Scritture divine e della cura e reggimento dell' anima, avvenne che un pellegrino passando addomandò limosina da noi che sedevamo e disputavamo delle Scritture, dicendo ch' era fuggito della prigione di Persia[1], e non trovandosi niuno di noi danaio addosso[2], dicemmogli che andasse con Dio. La qual cosa udendo un servo d' uno di noi, lo quale era molto pietoso e avea nome Zaccheria, commosso a compassione corse dietro al pellegrino, ch' era partito, e dielli una certa moneta d' argento la quale aveva, e dissegli che gli perdonasse che non gli poteva più dare, conciossiacosachè non gli rimanesse altro che un danaio minuto, avvegnachè fosse con una sua donna e due figliuoli. Della qual cosa avvedendomi io, fui mirabilmente compunto, e dissilo al venerabile Menna, che mi sedea allato, lo quale era istato dispensatore del venerabile Patriarca. E vedendomi egli così maravigliare e lodare quel benedetto povero uomo che aveva fatto limosina al pellegrino, sì mi disse: Non te ne maravigliare, chè sappi che egli ha avuto buon maestro che gli ha insegnato a così fare. E pregandolo io che mi dicesse da cui aveva così imparato, sì mi disse: Sappi che costui fu ministro del santissimo Giovanni patriarca, e come buono figliuolo e discepolo seguita la via e dottrina del suo padre e maestro Giovanni, lo quale ispesse volte gli diceva: Figliuolo mio Zaccheria, sie misericordioso e abbi per certo che Iddio non ti verrà mai meno: e così veramente gli è addivenuto che molti beni gli ha Iddio mandati alle mani, ma egli non si serba nulla chè ogni cosa dà a' poveri, intantochè per sè e per la sua famiglia spesse volte patì gran necessitade, e molte volte è stato trovato in orazione stare, a Dio con mirabile letizia e fervore dicendo: Or si vedrà[3] chi potrà più, o tu mandarmi o io dispargere[4] e dare a' poveri; or si parrà chi potrà più, e chi vincerà; chè certo sono, Messere, che tu se' ricco e governatore e sofficiente provveditore della vita mia, e però non dubito di dispergere quello che mi mandi. E alcuna volta è addivenuto che non trovandosi egli che possa dare al povero che gli chiede limosina, è ito, e vendutosi ad alcun artefice per certa pecunia a servirlo a certo tempo, e preso lo prezzo, occultamente lo dà a' poveri, ma acciocchè non sia conosciuta la sua vertude, dice quando si vende che 'l fa perchè la sua famiglia è in necessitade. Le quali cose dicendo Menna, udía io con grande diligenza e istava quasi stupefatto; e maravigliandomi di sì bella virtù, sì mi disse ei: Maravigliti tu di questo? Bene diresti[5] tu altro, se tu udissi le virtudi e i fatti del santissimo patriarca Giovanni. Allora io gli dissi: Or che potrei più udire? E que' rispuose: Or mi credi che

[1] Il ms. Gianf.: *viandanti*. Sorio.

[2] Il ms. Gianfilippi: *Qui è finito il terzo libro della Vita de' Santi Padri, adì 26 Febbraro de 1408*. Ecco l'anno del ms. Gianfilippi. Sorio.

[3] A correggere questa Parte IV oltre il Cod. Gianfilippi, mi sono giovato della molto preziosa stampa seguente, che chiamo: *Orso, Anno Domini MCCCCLXXIIII. Compresso* (sic) *in Santo Urso per Leonardo di Basilea. Duce di Venesia Nicolò Marcello*. Il Testo latino da me usato per le note è come in addietro la edizione Veneta 1512, così distinta da un' altra del medesimo anno, la quale è per Jacobum Sachon. Or la mia veneta è questa seguente: *Impressum Venetiis arte et impensis Nicolai de Franckfordia. Anno Domini Millesimo quingentesimo decimosecundo. Idus Januarii*. Ma dove il T. latino non è del *Vita Patrum* dirò donde fu tratto, a suo luogo. Sorio.

[4] *martori*, il T. dell' Accad.

[1] *de' Persi*, altri mss.

[2] *allato*, il ms. Riccardiano.

[3] *si parrà*, il T. detto.

[4] *dispergere*, altri mss.

[5] Il T. lat., fol. 118: *In hoc miraris Domine? Jam si invenisses Sanctum Patriarcham quid faceres?* Ho letto coi Testi Gianf., e Or. — Alias: *Maravigliti tu di questo bene? diresti* ecc. Sorio.

io ho veduto in lui opere le quali eccedono ogni facultà umana, e se ti degni di venire a desinare meco, dirotti delle sue opere mirabili le quali io, da lui ordinato prete e dispensatore della sua chiesa, ho veduto conversando con lui. Allora io per desiderio d' udire quello che mi promettea, presilo per mano e anda'ne con lui. E vedendo io ch' egli apparecchiava la mensa e sollecitavasi di farmi onore e darmi desinare, sì gli dissi: Non mi pare giusta cosa, carissimo fratello mio, di prendere prima lo cibo del corpo che quello dell' anima; onde ti priego che in prima mi dia quel cibo che tu mi promettesti, cioè che mi narri le virtudi[1] del santissimo Patriarca. E incominciandomi egli a dire delle sue virtudi, e come mai non avea giurato, presi la carta e incominciai a scrivere e notare quello che mi dicea, e iscrissi le infrascritte cose.

DI GIOVANNI PATRIARCA.

CAPITOLO II.

Come il santissimo Giovanni fece scrivere li nomi di tutti li poveri, e chiamavagli suoi signori e sovveniva loro.

Incontanente che il santissimo Giovanni fu fatto patriarca d'Alessandria, non per ambizione e sollecitudine umana, ma per provvidenza divina mandò gli dispensatori e uficiali suoi, e disse loro dinanzi a molta gente: Fratelli miei, non mi pare giusta cosa che noi abbiamo prima cura d' altrui che di Cristo. Andate dunque per tutta la cittade e recatemi iscritto[2] tutti li miei signori che trovate. La qual parola quelli non intendendo, pregaronlo che dichiarasse loro quel che volea dire; ed egli rispuose e disse: Quelli che voi chiamate poveri e mendichi, quelli chiamo io miei signori e aiutatori; perocchè eglino veracemente son quelli che ci possono atare[3] e dare lo regno del cielo. E poichè secondo il suo comandamento tutti li poveri della città che erano per numero settemilecinquecento, gli furono recati scritti, comandò al dispensatore suo che ogni giorno provvedesse a ciascuno sufficientemente in tutte sue necessitadi. E fatto questo se n' andò con tutto il chericato e con tutto il popolo alla chiesa e ricevette la consagrazione dell' ufficio.

CAPITOLO III.

Come ordinò che le misure e pesi fossono uguali.

E il seguente giorno mandò li suoi dispensatori e cancellieri e molti altri uficiali della terra per tutta la cittade cercando le misure e pesi, e ordinò e comandò che nullo tenesse diversi pesi, nè misure, ma con un peso e una misura si comprasse e vendesse, e il suo comandamento e bando fu cotale: Giovanni minimo e indegno servo de' servi di Gesù Cristo. A tutti quelli che sono di mia giurisdizione e sotto mio reggimento mando comandando che nullo tenga diverse misure e pesi; perciocchè, come dice la divina Scrittura, Iddio ha in odio la stadera grande e picciola, cioè ad altra misura comperare e ad altra vendere: e se dopo la presente mia ammonizione alcuno fia trovato prevaricatore del mio comandamento, sappi[1] ch'egli fia privato d'ogni suo bene e tutto lo farò dare a' poveri, che conciossiacosachè, secondo che dice San Paolo, li prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell' anime de' sudditi, io quanto è in me, poichè sono per divina provvisione vostro pastore, vogliovi inducere a ogni virtude e tôrvi cagione d'ogni vizio.

CAPITOLO IV.

Come corresse li giudici che ricevevano li presenti e rivendevano la giustizia.

Essendogli poi detto che i rettori e i giudici della chiesa, per pecunia e doni acciecati, vendevano la giustizia e facevano pregiudicio alle povere persone, fecegli venire dinanzi a sè incontanente; e non inasprendogli, nè dicendo loro villanía, ammonivagli dolcemente che si guardassono che mai più non udisse romore. E per vincergli per bontà, e per toller loro ogni cagione d' ingiustizia e di furare, accrescette[2] loro gli salarii, intantochè potevano vivere sofficientemente; e comandò loro che nulla cosa altra togliessono o ricevessono, allegando loro la Scrittura, che dice in Giobbe che il fuoco consumerà i tabernacoli e gli alberghi di coloro che volentieri ricevono li doni e vendono la giustizia. E da allora innanzi per la divina grazia gli giudici si corressono e abbondarono[3], intantochè alcuni di loro rendettono al Patriarca quel tanto salario che aveva loro cresciuto.

CAPITOLO V.

Come due dì della settimana sedea nella piazza, per udire le questioni de' poveri.

Da indi a certo tempo udendo dire che alquanti poveri essendo ingiuriati da alquanti più

[1] *la vita*, il T. Riccardiano.
[2] Forse *in iscritto*. — La stampa Or. legge *scritti*. Sorio.
[3] *aiutare*, intendi.

[1] Il ms. Gianf. e il T. Orso: *sappia*. Sorio.
[2] Così leggi coi Testi Gianf. e T. Orso. Il T. latino, fol. 119: *et neminem penitus exasperans superauxit mercedes, quae eis prius dabantur.* Alias: *E per vincergli per bontà, fece loro, per torre ogni cagione d' ingiustizia, e di furore, accrescere* ecc. Il copista moderno mutò la lezione originale per non sapere la giurisdizione lasciata ai vescovi in Siria e in Palestina, come anche in Italia, dagli imperatori Bizantini. Sorio.
[3] *ammendarono*, ha un altro ms., ma il T. Riccard. ha *abbandonarono*; le stampe nulla; e il latino: *abundaverunt domus eorum.*

potenti di loro, volendo entrare a lui per lamentarsi e chiedere giustizia de' suoi avversari, non potevano per paura de'cancellieri[1] e difensori della chiesa e d'altri famigliari, che non gli lasciavano entrare, considerò di porre rimedio a questa ingiustizia per questo modo; cioè, che ordinò che la quarta e sesta feria, cioè la mezzedima e 'l venerdì, gli fosse posto la sedia nella piazza dinanzi alla chiesa; e quivi istava e parlava con alquanti savi e divoti uomini delle Scritture e aspettava insino passata terza che venisse qualche povero, o persona di bassa mano a domandargli ragione e giustizia di qualche suo avversario; e acciocchè nullo temesse, o si vergognasse d'andare a lui, non permetteva in quell' ora che gli fossono d' intorno i difensori e famigliari suoi, eccetto un pietoso che desse baldanza a chi volesse andare a parlare a lui. E poich' aveva udito lo lamento e la petizione del povero uomo, se pareva a lui che avesse ragione, comandava al dispensatore e uficiali suoi che innanzi che mangiassono, gli facessono o facessono fare a chi n' era tenuto, giustizia e ragione; e diceva a quelli che erano con lui e maravigliavansi di questa nuova usanza che aveva presa, cioè di uscire e di stare dinanzi alla chiesa due giorni della settimana a fare giustizia ai poveri: Se noi uomini vili e indegni abbiamo podestade e licenza e opportunitade d' entrare sempre a nostra posta di dì e di notte nella chiesa di Dio e dinanzi lui proponere le nostre petizioni, e preghiamolo importunamente che ci esaudisca, gridando col Profeta che ci soccorra tosto e mandici lo suo aiuto in fretta; quanto maggiormente si conviene a noi di dare opportunitade e tempo ai nostri conservi; e di proponere gli loro prieghi e le loro petizioni! E come sollecitamente gli dobbiamo esaudire e aiutare, ricordandoci della sentenzia di Cristo che disse: Che quella misura fia fatta a noi che noi facciamo altrui! Or avvenne che un giorno essendo istato per lo predetto modo insino a terza, vedendo che niuno veniva a lui per niuna sua quistione, partissi molto tristo e lagrimante; e non essendo niuno ardito di domandarlo di che piangesse, lo santissimo Sofronio ciò vedendo, trasselo in disparte e dissegli: Or che cagione hai tu di piangere, o santissimo, chè certo debbi pensare che tutti siamo conturbati, vedendo te turbato? E rispondendo che la cagione del suo pianto era che in quel giorno non aveva guadagnato alcuna mercede, perocchè nullo povero era venuto a lui a domandargli giustizia, lo santissimo Sofronio spirato da Dio riprese le sue parole e dissegli: Anzi oggi hai tu materia di grandissima letizia, vedendo che hai sì pacificato lo tuo popolo che non trovi quistioni, nè divisioni fra loro, ed hai fatto gli uomini angioli senza briga e discordia, e ciascuno ama lo prossimo suo. Per le quali parole lo santissimo Giovanni si consolò e levò gli occhi al cielo, e disse: Signor mio, io ti ringrazio che me indegno e vile peccatore hai fatto sacerdote e pastore del popolo tuo, e ha'mi dato grazia di pascerlo e pacificarlo. E fatto questo ringraziamento, sentì gran letizia e pace di Dio nella predetta santa usanza, cioè di stare due giorni della settimana per lo predetto modo a udire gli piati e le quistioni e le petizioni de' poveri. Secondo che alcuni dicono, lo seguitò poi Costantino figliuolo e successore nell'imperio di Eraclio[1] imperadore.

CAPITOLO VI.

Come ricevette quelli di Siria che fuggivano per paura di quelli di Persia.

Al tempo di questo santissimo Patriarca avvenne che quelli di Persia vennono a fare guerra in Siria e presonla, e presono molta gente; per paura de' quali molti fuggendo, udendo la fama del santissimo Patriarca, tutti corsono a lui, come a porto e refugio singulare, domandandogli misericordia; li quali tutti lo beatissimo Patriarca ricevea e consolava non come istranieri e prigioni fuggiti, ma come i propri fratelli carissimi. E incontanente quelli ch' erano feriti[2] e infermati, fece allogare per diversi ispedali, comandando a' suoi spedalieri e dispensatori che ne avessono diligente cura, e provvedesson loro sufficientemente di medici e di medicine, e d'ogni altra loro necessitade, e nullo ne costrignessono, se non fosse a sua volontade, di partirsi; e a tutti gli altri poveri e sani ogni giorno faceva dare, al maschio una certa moneta che si chiamava siliqua, e alla femmina due, dicendo che alla femmina si voleva fare meglio, perocchè non potevano senza pericolo discorrere, nè così leggermente guadagnare. Ed essendo fra' quei poveri alquanti vestiti ornatamente, secondochè erano fuggiti, e dimandavano limosina, quelli che erano sopra a ciò, diceano al Patriarca, che non pareva loro di fare limosina a quelli cotali. Ai quali egli turbatamente rispuose e disse: Se voi volete essere dispensatori della mia facoltade, anzi di Cristo, di cui principalmente è ogni bene, obbedite semplicemente al comandamento di Cristo che dice nel Vangelo: Da' a ogni uomo che ti addimanda. Ma se curiosamente volete investigare, a cui dobbiate dare, sappiate che Iddio, ned io abbiamo bisogno di curiosi ministri.

---

[1] *cancellariorum*, il latino; *de' cavalieri*, il Testo Riccardiano.

[1] Il ms. Gianf. *Erechilo*. Il T. latino: *Eraclius*, fol. 119. SORIO. — *Eradio* hanno con gli esemplari a penna moderni, le stampe, quantunque il T. Accad. legga corrottamente *Daudio*. La lezione di *Eradio*, che nel latino è *Eraclius*, fa vedere quanto agevolmente il *cl* si cangia in *d*, onde nacque la importante varietà di lezione nel nome dell'Autore della Seconda Parte di queste *Vite*, intorno al quale si favellò a lungo nella lettera proemiale del Manni fatta precedere a quelle.

[2] Così leggi coi Testi Orso, e Gianf. Il T. latino: *plagatos et infirmos*, fol. 161. SORIO.

E certo se queste cose che voi date, fossono mie e nate meco, forse che ben sarei tenace in dispensarle; ma poichè sono di Dio, ragionevole cosa è che del suo si servi lo suo comandamento. Onde se per poca fede voi temete che non vengano meno le ricchezze della chiesa e che sia maggiore la spesa che l' entrata, non siete buoni per questo uficio, nè avete buono stallo con meco, lo quale ho certa fede che Iddio non ci verrà mai meno; perciocchè se per provedenzia e volontà di Dio io indegno sono fatto dispensatore de'beni di questa sua chiesa, se tutto lo mondo si congregasse in Alessandria, e fosse in necessitade, non verranno mai meno[1] gli smisurati tesauri di Dio e della Chiesa.

CAPITOLO VII.

Come la pietà[2] gli apparve in similitudine di donzella.

E poichè ebbe per le dette parole ripreso li suoi ministri, e mandatigli all' uficio loro, incominciò a parlare con quelli che sedevano con lui contro alla poca fede, e disse loro in che modo cominciò ad essere di tanta pietade e fede. Quando io era giovane, disse, in Cipro in etade forse di quindici anni, vidi una notte in sogno una bella giovane più risplendente che 'l sole, e ornata sopra ogni umana estimazione, e aveva una corona di rami d'ulivo in capo; la quale venne e stette dinanzi al letto mio, e toccómmi e svegliómmi; e svegliandomi io e vedendola visibilmente, segnaimi e dissile: Che se' tu che sei ardita di venirmi al letto, mentre che io dormiva? E quella con una lieta faccia sorridendo mi rispuose e disse: Io sono la prima delle figliuole del re. Le quali parole io udendo, incontanente l'adorai e fecile[3] riverenzia. E quella disse: Se tu mi avrai per amica, io ti menerò nel cospetto dello imperadore; chè per certo sappi che nulla persona ha appo lui tanta podestade, quanta ho io; chè io sono quella che 'l fece[4] prendere carne e venire a salvare gli uomini. E dette queste parole disparve. E io ritornando in me intesi la visione e dissi: Veramente questa non è altro se non la Compassione e la Pietà, e però aveva corona di fogli d' ulivo; chè veramente la compassione e la pietà fece Iddio incarnare. E incontanente mi vestì e non isvegliando alcuno di casa me ne andai alla chiesa, ed era già l' aurora. E andando m' iscontrai in un povero che pareva che avesse gran freddo e dispogliaimi uno vestimento impennato[5] ch'io aveva e diegliele, dicendo in me medesimo: Ecco a questo m'avvedrò, se la visione, di cui io vidi, è vera o falsa. E, come sa Iddio non essendo io ancora giunto alla chiesa, subitamente mi venne incontro un giovane vestito di bianco e diemmi legati in una fascia cento danari d'oro, e disse: Togli, fratel mio, e dispensagli come vuoi. Allora con grande allegrezza gli ricevetti, ma non sentendomi averne bisogno, rivolsimi incontanente per rendergli a colui che me gli aveva dati, ma io non lo vidi. Allora io dissi: Veracemente che vera fu la visione mia. E da allora innanzi spesse volte dava alcuna cosa al mio prossimo indigente e diceva in me medesimo: Or vedrò se Iddio mi renderà dell' uno cento. E tentando Iddio per questo modo più tempo e sentendomi sempre avanzare e ricevere più ch' io dava, conobbi ch' io faceva male[1], e ripresi me medesimo e dissi: Cessa, misera anima, di tentare Iddio, e servigli semplicemente[2], poichè Iddio tante certezze m' ha date di sè: non sono disposto di seguire la poca fede di questi miei dispensatori, ma voglio che dieno largamente ad ogni uomo.

CAPITOLO VIII.

D' un pellegrino che 'l volle provare.

Nel predetto tempo un pellegrino, udendo tanta compassione e pietade del predetto Patriarca, sì 'l volle tentare e provare se fosse così bene pietoso; onde si vestì di panni vecchi, e andossene a lui un giorno ch' egli andava a visitare gli infermi dello spedale, li quali ogni settimana visitava due o tre volte, e dissegli parandosegli innanzi nella via: Abbi misericordia di me, o santo Padre, perocchè sono prigione; e il Patriarca comandò al dispensatore, che gli desse sei danari grossi; li quali poich'ebbe ricevuti, partissi e mutò abito e paróglisi innanzi d' un altro lato e anche importunamente gli domandò limosina, allegando e dicendo ch' era in grande necessitade; e il Patriarca comandò anche al dispensatore che gli desse sei denari d' oro. E poichè fu partito, lo distributore s' accostò al Patriarca e dissegli: Sappi, messere ch' egli è quel medesimo di prima, ma come gaglioffo mutò abito. E il Patriarca s' infinse di non conoscerlo, avvegnachè egli s'avvedesse bene del fatto. E dopo le predette parole lo detto pellegrino mutò anche abito e venne la terza volta a dimandare limosina, mostrandosi molto misero; lo quale lo dispensatore conoscendo sì disse al Patriarca ch' egli era quello di prima; ma per tutto questo lo santissimo Patriarca non provocandosi a indegnazione contro al povero, ma volendo vincere sè medesimo e perseverare nella pietade, sì rispuose al dispensatore e disse: Dagli due contanti che prima: che forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m'è venuto a visitare e a tentare.

---

[1] Lessi col T. Orso. Alias: *verranno meno.* Sorio.
[2] *Eleemosyna*, ha il T. latino.
[3] Lessi colla stampa Orso. Sorio.
[4] Il T. Manni *feci.*
[5] Così il T. Accad. e altri moderni, uno de' quali ha *foderato.* Il latino legge *caprinum.* Ed il Vocabolario spiega qui la voce *impennato*: forse *pellicciato.*

[1] Altre stampe leggono erroneamente: *e conobbi male.*
[2] *sempricemente*, il T. Riccard. e così altrove.

CAPITOLO IX.

Come sovvenne più volte ad uno ch' era rotto in mare, e mandollo in mercatanzia e come lo stagno che quegli poi gli recava fu trovato argento fine.

Un mercatante forestiere, avendo ogni cosa perduto in mare, venne al Patriarca e prególlo con molto pianto che avesse misericordia di lui e che gli sovvenisse come sovveniva agli altri tribulati e poveri che venieno a lui. Alla cui miseria lo Patriarca avendo compassione, fecegli dare cinque libbre d'oro; lo quale egli ricevendo comperò certa mercatanzia e anche si mise in mare. E come piacque al giusto Iddio, incontanente ruppe nel faro e perdette ogni cosa, eccetto che la nave. E tornandosi in Alessandria, confidandosi anche della smisurata benignità del Patriarca, andò a lui e dissegli quello che incontrato gli era e chiesegli misericordia, dicendo: Padre, abbi misericordia di me e del mio danno come Dio ebbe misericordia del mondo[1]. Al quale lo Patriarca rispuose e disse: Credimi, fratello mio, che se tu non avessi mescolato colla pecunia della Chiesa ch'io ti feci dare, quella tanta che t' era rimasa[2] di tuo, non saresti rotto in mare: che perocchè la tua pecunia era di male acquisto, per giusto giudicio di Dio hai perduta con ella quella ch'io t'aveva data. Nientedimeno comandò poscia che gli fosse dato dieci libbre d'oro, e comandógli che le investisse[3] in alcuna mercatanzia e non vi mescolasse altra sua mercatanzia, e così fece. E poich' ebbe comperato la mercatanzia, misela in sul legno suo, e navicava a certo luogo; e navicando venne un vento contrario e percosselo a terra, sicchè egli perdette e la mercatanzia e 'l legno, e non campò altro che le persone. Della qual cosa quel mercatante si diede tanta maninconia che fu in sul disperare e non ardiva di comparire innanzi al Patriarca. Ma Dio, lo quale sempre provvede alla salute umana, revelò questo fatto al Patriarca[4]. Il quale avendogli compassione, mandò per lui e mandógli dicendo che venisse sicuramente. Allora quegli venendogli innanzi, per dolore e vergogna che aveva si sparse la polvere in capo e per la faccia, e stracciossi il vestimento di dosso, e così concio comparette dinanzi al Patriarca. E vedendolo il Patriarca così istracciato e concio, ripreselo molto e confortollo e disse: Benedetto sia Iddio: credo che da oggi innanzi non romperai più nè riceverai più danno, e certo sono che questo t' è addivenuto, perciocchè la tua nave era di male acquisto. E incontanente poi comandò che gli fosse data una delle navi della chiesa, caricata di grano di ventimila moggia[1], e dissegli che andasse a guadagnare con essa per sè e per la chiesa. E uscendo lo predetto mercatante col detto legno carico di grano fuori del porto suo d' Alessandria, ebbe un vento potentissimo, che 'l menò venti dì e venti notti continovi, che non si potè apportare[2], e non poteva per niuno modo vedere[3], nè avvisare verso qual parte o a che luogo andava; ma disse che il governatore della nave vedeva continuamente e parevagli il Patriarca e che stesse al timone e dicesse: Non temere, che bene navichi. E dopo venti dì scoprendo la terra vidono ch'erano giunti all' isola di Brettagna. E discendendo eglino in terra trovarono che v' era gran fame e gran carestia, e dicendo al signore della terra com' egli avevano mercatanzia di grano, disse ei: Benedetto sia Iddio che vi ci ha mandati, chè in grande necessitade eravamo. Ora eleggete quale volete o d'ogni moggio, un danaio d'oro, ovvero tanto istagno a peso quanto pesa lo vostro grano; ed eleggendo eglino di dare la metade per l' uno modo e l'altra per l'altro, poichè ebbono ricevuto il pagamento, tornarono in Alessandria con grande bonaccia; e prendendo quel mercatante alquanto di quello stagno, poichè l' ebbe rassegnato al Patriarca, andossene ad un argentario suo amico per farlo vedere se fosse del buono, lo quale mettendolo al fuoco e facendone pruove, trovò che era argento finissimo. E imaginandosi[4] che quel suo amico l' avesse voluto tentare, rimise quell' argento in un sacchetto, e ritornando lo mercatante a lui, sì gli disse: Dio ti perdoni, amico mio: or quando mi trovasti impostore e ingannatore, che mai voluto così tentare e provare dandomi argento in luogo di stagno? E maravigliandosi di quelle parole quel mercatante, sì gli disse: Credimi fratello mio, che per istagno io te 'l diedi e così credo che sia; ma se quegli che fece dell' acqua vino, ha voluto per l'orazioni del Patriarca, di cui è, fare dello istagno argento, non me ne maraviglio; e acciocchè tu mi creda, vieni con meco al legno[5] e vedrai tutto l'altro istagno. E andando, trovarono che tutto l' altro era fatto argento simigliantemente. E questo non è incredibile miracolo; perciocchè quegli che multiplicò li cinque pani e mutò l'acqua in vino e i fiumi d'Egitto fece diventare sangue e la verga d' Aron mutò in serpente e la fiamma della fornace di Babilonia fece come rugiada, leggiermente potè far

---

[1] Agg. *come Dio ebbe misericordia del mondo* col Testi Gianf. e Sant'Orso e col T. latino: *Miserere mei ut Deus mundi misertus est.* Sorio.

[2] Altre stampe: *quella tanto che t' era rimaso.*

[3] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Alias: *gli investisse.* Sorio.

[4] Agg. al Testo: *Ma Dio, lo quale sempre provvede alla salute umana, revelò questò fatto al Patriarca.* Questo brano fu omesso dai copiatori per isbaglio saltando dall' una voce *Patriarca* all' altra. Il T. latino, fol. 120: *Sed Deus qui semper saluti hominum praevidet, revelavit hoc beato Patriarchae.* Ho redintegrato il Testo colla ottima stampa S. Orso. Sorio.

[1] *ovvero istaia*, aggiunge il T. Accad.

[2] *pigliar porto*, intendi.

[3] Alias: *vendere.* Corretto col T. Sant' Orso e col T. latino. Sorio.

[4] Alias: *maravigliandosi.* Corretto col T. Orso e col latino: *putavitque se esse tentatum.* Sorio.

[5] Era *al luogo.* Corretto col T. Orso. Il ms. Gianf.: *alla nave.* Il T. latino: *ad navim.* Sorio.

questo glorioso miracolo acciocchè arricchisse lo suo servo e dispensatore Giovanni patriarca, e al mercatante e a noi, che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia.

CAPITOLO X.

Come sovvenendo a un pover uomo ricevette per uno cento.

Una fiata essendo egli una domenica mattina nella chiesa, venne a lui un uomo povero, lo quale di gran ricchezza era caduto in gran povertà, perocchè i ladri gli erano entrati in casa e toltogli ogni sua ricchezza; e prególlo con grande reverenzia e vergognosamente che 'l sovvenisse; al quale avendo egli compassione, considerando che era stato de' maggiori della terra, disse pianamente all' orecchie del suo dispensatore che gli dovesse dare quindici libbre d' oro. E andando quegli per dare la predetta quantità d'oro, consigliossi con alcun altro della famiglia, fattori ancor eglino del Patriarca[1]; e istigati dal diavolo, non diedono a quel buon uomo se non cinque libbre d'oro. E tornando poi il Patriarca dalla chiesa, una buona femmina gli venne incontro e diegli per iscritto cinquecento libbre d'oro che si voleva dare per Dio. La quale scrittura ei ricevendo, chiamò gli suoi dispensatori e disse loro: Quante libbre d'oro deste a quel povero? E rispondendo eglino che gli avevano dato quanto aveva comandato egli, conoscendo egli, per la grazia dello Spirito Santo ch' era in lui, quello che fatto avevano e la loro falsitade, chiamò quel povero dinanzi a loro, e domandandolo quanto oro aveva ricevuto, e rispondendo egli che aveva ricevuto libbre cinque d'oro e non più, aperse lo Patriarca quella scritta la quale gli aveva data quella femmina, che conteneа cinquecento libbre d'oro, e disse turbato contro a' suoi dispensatori: Da voi richieggia Iddio quell'altre dieci centinaia che m' avete fatto perdere; chè certo sono che se quindici libbre d' oro aveste date a quel povero, come io vi dissi, questa femmina, che m' ha dato in iscritto cinque centinaia, me n' avrebbe dato quindici; e acciocchè di ciò vi faccia certi, io ve lo farò dire a lei stessa. E mandando per lei fecela venire; e venendo quella con l' oro che gli aveva dato prima in iscritto, lo Patriarca la domandò e dissele: Priegoti, dimmi, avevi tu pensato di darmi pur questo o più? Al quale quasi tremando, immaginandosi ch' egli per ispirito avesse conosciuto quello ch' ella aveva fatto, rispuose giurando e disse: Per le orazioni tue e per Santo Menna, ti giuro che quindici centinaia aveva io scritto nella mia carta per darti; poi dopo un' ora standomi nella chiesa, e aprendo io la carta per rivederla se istava bene, innanzi che io la ti dessi, trovai che i dieci erano cassati non so come; ch' io sono pure certa ch' io scrissi quindici centinaia di mia mano, e non diedi poi la carta ad altrui; della qual cosa io molto maravigliandomi dissi: Forse che Iddio non vuole che io ne dia più. E dopo queste parole, partita che si fu questa venerabile donna, i dispensatori del Patriarca vedendosi così compresi, gittaronglisi ai piedi e domandarongli perdono, promettendogli che mai più non farebbono se non la sua volontà.

CAPITOLO XI.

Come Niceta Patrizio tolse lo tesoro della chiesa, e del miracolo che ne addivenne, per lo quale egli si pentì.

Niceta Patrizio, signore d'Alessandria per lo imperadore, udendo la smisurata larghezza del Patriarca Giovanni, e come lo tesoro della chiesa dispergeva a' poveri, a suggestione d'alquanti maligni uomini e diabolici si se n' andò a lui e dissegli: Sappi, Patriarca, che lo imperio è in necessitade ed ha bisogno di pecunia, onde poichè senza misura dispendi lo tesoro della chiesa, voglio che lo dia allo 'mperio. Della qual cosa lo Patriarca non turbandosi, con molta mansuetudine gli rispuose e disse: Non è giusta cosa, a mio parere, quello che si offerisce al re celestiale, darlo al re terreno; ma se tu pure hai immaginato[1] che così si faccia, credimi ch' io per me non te ne darò danaio; ma se pér forza vuoi questo fare, io per me non voglio, nè posso contraddire. Ecco sotto il letto mio è lo tesoro della chiesa; fa oggimai[2] come ti pare. Allora Niceta Patrizio chiamò certi uomini della sua gente e fecene portare tutto il tesoro della chiesa, eccetto un centinaio, che lasciò al Patriarca per ispese. E iscendendo egli del palagio del Patriarca con quelli che ne portavano la pecunia, salivano ed entravano al Patriarca alquanti uomini che portavano certe vasella piene di pecunia, ch' erano mandate al Patriarca insino d'Africa[3], ma acciocchè non si sapesse che fosse pecunia, era scritto sopra de' vaselli, in su i coperchi, in alcuni: *Mele ottimo;* e in alcuni: *Mele senza fumo.* Le quali soprascritte Niceta leggendo, sapendo bene che il Patriarca non era persona che tenesse a mente nulla ingiuria, nè che si turbasse, mandógli a dire che gli mandasse di quel mele, perciocchè ne avea bisogno. E come giunse al Patriarca quel fattore principale che portava le predette vasella al Patriarca, e facendogli sapere come erano piene di pecunia e non di mele, lo Patriarca, ringraziando Iddio, prese uno di quei vaselli ch'era soprascritto: *Mele ottimo*, e mandollo a Niceta Patrizio e scrissegli e mandógli dicendo così: Iddio, che dice per la Scrittura al servo suo: Io

[1] Il latino per altro barbaro, legge qui: *apprehendit consilium logothetas, idest rationatoris, et oeconomi.* Alcun T. moderno: *consigliossi con uno della famiglia del Patriarca.*

[1] *hai diliberato*, il T. Riccard.; *judicasti*, il T. lat.
[2] *omai*, il T. Riccard. [3] *di Francia*, il T. Accad.

non ti abbandonerò, è Iddio verace; e però sappi che uomo corruttibile non puote coartare e recare a povertade Iddio, lo quale dà a tutti vita e cibo. E comandò a' suoi uomini che portavano il detto vasello, che l'aprissono dinanzi da lui e dicessergli che tutti quegli altri vaselli ch' egli aveva veduti erano pieni somigliantemente di pecunia in luogo di mele. Or avvenne che i messi del Patriarca trovarono Niceta Patrizio a mensa; e vedendo egli che non gli recavano se non un vasetto[1], conciossiacosachè ne avesse veduti dimolti, non sapendo che fossono pieni di pecunia, disse a' messaggi[2]: Dite al Patriarca che ben m'avveggio ch'egli è turbato meco; che se egli non fosse turbato, non mi avrebbe mandato sì poco mele. Ma poichè il vasello fu aperto[3], ed egli ebbe letta la lettera del Patriarca, conoscendo che quello e tutti gli altri erano pieni di pecunia, e udendo il Patriarca dire tra l'altre parole che l'uomo corruttibile non puote Iddio costrignere nè impoverire, fu mirabilmente mutato in bene e compunto, e disse giurando[4]: Certo Niceta Patrizio non costringerà Iddio, conciossiacosachè certo e Niceta Patrizio sia[5] uomo corruttibile e peccatore. E lasciando incontanente il mangiare, con grande compunzione e fervore levandosi da mensa, prese tutta quella pecunia che aveva tolta al Patriarca e quella che gli aveva mandata allora nel vasello e del suo tre centinaia, e andossere a lui solo, e con molta umiltade gli si gittò ai piedi pregandolo che gli perdonasse, offerendosi prontamente ad ogni penitenzia che gli volesse dare. E maravigliandosi il Patriarca della veloce conversione e mutamento del predetto Niceta Patrizio, benignamente lo incominciò a consolare e perdonógli liberamente senza riprenderlo. Per la qual cosa Niceta venne in grande amistade col Patriarca, intantochè se 'l fece poi compare, ed ebbelo sempre in reverenza.

CAPITOLO XII.

Come riprese uno che volea essere suo diacono, essendo bigamo, credendolo inducere a ciò per pecunia.

Iddio, lo quale tentò Abraam, acciocchè la sua fede e la sua perfezione, la quale egli solo conosceva, tutto il mondo conoscesse, volle anche tentare lo predetto suo servo Giovanni per farlo anche conoscere al mondo; e la tentazione fu per questo modo: cioè che, fuggendo, come di sopra è detto, inestimabile moltitudine in Alessandria di Siria dalla persecuzione di quelli di Persia, ed essendo ricevuti tutti benignamente dal Patriarca, avvenne che fu una grande sterilitade e una gran carestia, perocchè 'l fiume del Nilo non era quell'anno riboccato e sparto per le contrade, sicchè le terre erano rimase sterili. E poichè ebbe speso il Patriarca tutto il tesoro della chiesa e molta altra pecunia che aveva accattata per sovvenire a' poveri, e durando anche la carestia e la fame, e non trovando chi gli volesse o potesse più prestare, imperciocchè ciascuno aveva assai che fare di sè; un molto ricco cittadino d'Alessandria, lo quale era bigamo, cioè che aveva avute due moglie, sentendo la necessitade del Patriarca, e desiderando d'essere suo diacono, ma non potendo, perciocch' è vietato, che nullo bigamo possa salire a quell' ordine, immaginossi di corrompere il Patriarca per pecunia e farsi fare diacono; e mandógli dicendo per un notaio e per un suo figliuolo così, non essendo ardito d'andarvi in persona: Al Santissimo[1] e beatissimo patriarca Giovanni, vicario di Cristo, Cosma, indegno servo della sua[2] santitade si raccomanda. Intendendo che per la carestia che Iddio ha permessa per li nostri peccati, la Santa Chiesa tua è in povertà e non ha onde sovvenire a' poveri: non mi pare giusta cosa che io, indegno tuo servo, istia in agio e in dilizie, stando tu in necessitade. Sappi dunque che, trovandomi dugento moggia di grano e centottanta libbre d'oro, hommi pensato di mandarloti, acciocchè lo dispensi a' poveri, pure che tu mi consenti e condiscenda e dispensi con meco ch' io possa essere diacono; chè sai, santissimo Padre, che dice l'Apostolo che per necessitade si trapassa[3] la legge. Le quali parole udendo dire lo santissimo Patriarca, mandò incontanente per lo predetto Cosma e dissegli arditamente: Se' tu quegli che per lo tuo notaio e per lo tuo figliuolo mi mandasti pregando che io ti facessi diacono? E rispondendo egli di sì, lo Patriarca come savio e pietoso, non volendogli fare vergogna dinanzi a molta gente, mandò ogni uomo fuori e chiamollo in segreto e dissegli: Fratello mio, la tua offerta è grande e molto necessaria a questo tempo, ma è maculata; e sai che secondo la legge, o grande, o piccola che fosse la pecora che si doveva offerire, doveva essere senza macola; onde perchè Caino non fece così, fu riprovato da Dio. A quello che dicesti che per necessitade si trapassa la legge, sappi che l'Apostolo intese della legge vecchia quanto a certe cerimonie e osservanze, che quanto alle cose principali, come disse lo santissimo Giacopo apostolo chi osservasse tutta la legge e offendesse pure in una cosa, è fatto reo e debitore di tutto. De' poveri e della chiesa ti dico così che Iddio, che gli ha notricati innanzi che io e tu nascessimo, anche gli notricherà purechè noi osser-

---

[1] *coppo*, il T. Riccard., il quale sopra ha in vece di vaselli, *vasi*.
[2] *a' messi*, il T. Riccardiano.
[3] *scoperto*, il T. detto. [4] *gridando*, il T. detto.
[5] Il T. latino: *Vivit Dominus, neque Niceta constringet eum: homo enim et ipse peccator, et corruptibilis est.* Era il Testo: *conciossiacosachè io sia* ecc. Ho letto col Testo Orso. Sorio.

[1] Ho letto col ms. Gianf. e col T. Orso. Alias: *Altissimo.* Il T. latino: *Sanctissimo et terbeato patri patrum Joanni.* Sorio.
[2] Così leggi e non *tua* riduzione testuale del copiatore conseguente all'altro sbaglio *Altissimo.* Corretto col ms. Gianf. e col T. Orso anche qua. Sorio.
[3] *traspensa*, legge il T. Accad.

viamo li suoi comandamenti; ed egli che multiplicò li cinque panni, puote anche dare la benedizione a dieci moggia di grano che mi sono rimase; per la qual cosa, figliuolo mio, quello dico a te che è scritto negli Atti degli Apostoli, che disse S. Pietro a Simone Mago, che voleva comperare lo Spirito Santo: Non è a te parte nè ereditade in questo fatto. E poi dette queste parole il mandò via; e incontanente partito colui con gran tristizia, sì gli fu detto e annunziato che due grandi navi della chiesa, le quali egli aveva mandate in Cicilia per grano, erano giunte a porto. Le quali novelle udendo, gittossi a terra con gran letizia e con gran reverenzia ringraziò Iddio e disse: Signor mio, io ti ringrazio che non permettesti a me servo tuo vendere la grazia del diaconato per pecunia. Veramente conosco che quelli che fedelmente ti cercano e osservano la regola della tua Santa Chiesa, non fiano privati de' tuoi beni.

CAPITOLO XIII.

Di due cherici turbati insieme, e come Giovanni patriarca gli vinse per umiltà.

Essendosi accapigliati e avendosi percossi[1] insieme due cherici, lo santissimo Patriarca gli scomunicò e riprese; e l'uno di loro volentieri ricevette la correzione e ammendossi e fecesi ricomunicare; ma l'altro, come rio e malizioso, volentieri rimase nella iscomunicazione, volendo avere cagione di non entrare nella chiesa, e di essere dissoluto e di perseverare nelle sue male opere, e come superbo e impaziente istava molto turbato contro al Patriarca, e quanto in sè era, minacciava d'offenderlo; e come alquanti dicevano, questi era stato quegli che aveva indotto Niceta Patrizio a torgli lo tesauro della chiesa, come di sopra è detto. E udendo lo Patriarca la malizia di quel cherico e come volentieri rimaneva iscomunicato, vedendo che 'l lupo infernale gli toglieva quella sua pecorella, puosesi in cuore di vincerlo per bontà e di chiamarlo a sè e fargli ogni grazia. Ma, come piacque a Dio, gli uscì di mente alquanti giorni, acciocchè, come poi avvenne, si mostrasse più pubblicamente la sua smisurata umiltà. Stando egli a dire la messa la domenica mattina, ed essendo già detto[2] il Vangelo, ricordossi che non aveva riconciliato quel cherico e ricordandosi del comandamento di Cristo, che dice che prima dobbiamo riconciliare lo nostro fratello e poi offerere lo nostro sagrificio all'altare; infinsesi[3] di avere necessitade di ventre, e partissi dall'altare e mandò cercando di quel cherico bene venti cherici, che, come buono pastore, suo intendimento era di trarlo dalle mani del diavolo. E come piacque a Dio, quel cherico fu trovato incontanente e menatogli innanzi. E come egli giunse, lo Patriarca incontanente gli si gittò a' piedi e dissegli: Perdonami, fratel mio. Della qual cosa quegli vergognandosi e confondendosi per la presenza di tutto il popolo, e temendo lo giudicio di Dio sopra a sè, vedendosi stare a' piedi lo Patriarca, gittossi a terra anch'egli e domandógli misericordia, e rispondendo lo Patriarca: Iddio perdoni a tutti noi, levaronsi da terra amenduni, e il Patriarca ritornò all'altare con gran letizia, parendogli di poter dire con buona coscienza la parola del *Pater noster*[1] che dice: *Dimitte nobis debita nostra, sicut nos dimittimus debitoribus nostris*[2]. Per la qual benignitade quel cherico fu sì vinto e mutato in bene, e migliorò sì di sua vita che da indi a poco fu fatto degno d'essere prete.

CAPITOLO XIV.

Della discordia ch'ebbe con Niceta, e come anche 'l vinse per benignità.

Dissono alquanti santi Padri, che angelica perfezione è non conturbarsi mai, e istare sempre in perpetua tranquillitade, ma umana cosa è turbarsi insieme, ma incontanente riconciliarsi; ma opera di demonio è litigare e stare tuttodì turbato e non riconciliarsi. Questo però ho detto per mostrare la perfezione di Giovanni patriarca in certa cosa che gli avvenne; cioè che volendo lo predetto Niceta Patrizio ordinare certa gabella per guadagneria, e il Patriarca a ciò non acconsentendo per zelo che aveva de' poveri, i quali ne sarebbono stati gravati, vennono a parole insieme e partironsi turbati; e queste parole furono dopo terza; ma certo la turbazione del Patriarca era assai giusta e scusabile, perocchè procedeva da buono zelo, ma quella di Niceta Patrizio era rea, perocchè procedeva da avarizia e da superbia. Nientedimeno considerando lo santissimo Patriarca che all'uomo perfetto nè per giusta nè per ingiusta cagione si conviene di turbare, e massimamente di stare turbato; venendo l'ora undecima, cioè dopo vespro, mandò per lo suo arciprete, dicendo così a Niceta Patrizio: Messere, sappi che 'l sole declina; volendo per le predette parole dare ad intendergli che non era lecito, secondo la dottrina dell'Apostolo di tenere l'ira insino a posto il sole[3]: la qual parola intendendo

---

[1] Il ms. Gianf. e la St. Orso: *percosso*. SORIO.

[2] Il T. Riccard. dice *essendo già letto il Vangelo*. Il latino: *jam diacono generalem orationem pene consummante, sanctum velum exaltaturo.*

[3] Con qualche differenza i Testi moderni, cioè: *allora infinse d'avere necessità di ventre; partissi, e andò in sagrestia, e mandòe cercando di quello cherico.* Il latino poi ha: *Intimat Diacono facienti orationem, quam Diaconus solitus facere erat, ut reinciperet a capite, et si impleretur, iterum recapitularetur usque dum perveniat ejus sanctificatio. Finxit enim se tanquam si eum ventris necessitas compulsasset; et veniens in honorabile cimiliarchium* ecc.

[1] *Paternostro*, il T. Accad.

[2] Ho letto col ms. Gianf. e col T. Orso. A'las mancava: *che dice: Dimitte nobis debita nostra sicut nos dimittimus debitoribus nostris.* Questo brano è del T. originale, fol. 122. SORIO.

[3] *al tramontar del sole*, il T. Riccard.

Niceta Patrizio, maravigliandosi della smisurata benignità del Patriarca, lo quale lo 'nvitava a pace e a concordia così cortesemente, venne in tanta compunzione e in tanto fervore che, non potendo sostenere l'ardore del suo cuore, mossesi subitamente e con molte lagrime vennesene al Patriarca, lo quale, vedendolo, il ricevette con buona faccia e dissegli: Bene sia venuto, figliuolo obbidiente al comandamento della chiesa. E poi abbracciandosi insieme si posono a sedere, e aprendo lo Patriarca la sua bocca santissima disse: Credimi, messere Niceta Patrizio, che, se non fosse ch'io ti vidi troppo turbato e indegnato, io sarei venuto in persona a te e non me ne sarei vergognato; imperocchè 'l nostro Signor Gesù Cristo benedetto andava per le cittadi e per le castella visitando gli uomini e le femmine, quantunque fossono vili e peccatori. Ed essendo ogni uomo bene edificato dell'umiltà del Patriarca, Niceta gli rispuose: Credimi, Padre[1], cha da ora innanzi io non darò più udienza nè fede a quelli rei uomini che m'inducevano a briga teco con i loro mali rinunziamenti e consigli. Al quale disse lo Patriarca: Credimi, figliuolo, che, se noi vorremo credere a quelli rinunziatori e mali consiglieri, in molti peccati caderemo e in molti pericoli; perocchè veggiamo che oggi è poca carità e fede, e molti parlano sopr'animo[2] per odio e non per zelo di giustizia, e io molte volte me ne sono trovato ingannato, credendo ai consigli di certe persone; per la qual cosa, avendo ciò provato[3] più volte, ordinai in me medesimo di non credere leggiermente ad ognuno e di non procedere a nulla sentenza senza matura e diligente esaminazione di ciascuna parte, e ordinai che quelli che m'accusano alcuna persona, se fossono trovati mendaci, dovessono portare quella pena che si conveniva agli accusati se fosse loro provata la colpa; e da allora innanzi non fu niuno ardito di recarmi innanzi alcuna accusa falsa o di rinunziarmi alcuna falsità. La quale ordinazione ti prego che tu simigliantemente facci, chè altrimenti molte ingiustizie è bisogno che si facciano. E dopo queste parole Niceta Patrizio umilmente raccomandogliisi, e promettendo di fare come gli aveva detto, si tornò al suo palagio.

CAPITOLO XV.

Come racconsolò un suo nipote ch'era stato ingiuriato.

Questo venerabile Patriarca aveva un suo nipote che avea nome Gregorio[4]. Or avvenne che un giorno venendo egli a briga con un taverniere della terra che era obbligato al Patriarca per certe pigioni, un dì ricevette da lui molta villania[1]; la qual cosa egli recandosi a gran vergogna, perocchè pubblicamente e da più vile di sè era ingiuriato, tornò al Patriarca molto amaricato e piangendo. E domandandogli[2] il Patriarca della cagione del suo pianto, incominciógli a dire tutto il fatto per ordine; ma tanta fu l'amaritudine e'l pianto che gli abbondò, che non potea esprimere il fatto come voleva; ma quelli che erano istati alle parole, dissono al Patriarca quello che era stato, e incominciaronlo ad animarlo e provocarlo contro a quel taverniere, dicendo che troppo gli tornava a gran disonore[3] che il suo nipote fosse villaneggiato da una vile persona come era quegli. Allora il Patriarca, come savio medico spirituale, volendo mitigare con dolci parole la ferita e la turbazione del cuore di quel suo nipote, disse: Dunque è istato alcuno ardito d'aprire la bocca contro a te e dirti villania? Credimi, figliuolo, ch'io ne farò tale vendetta che tutta Alessandria ne favellerà. E poi da indi a poco vedendolo mitigato e consolato per le predette parole e aspettare che si facesse gran giustizia contro a quel taverniere, si lo chiamò a sè e, abbracciandolo e baciandolo, gli disse: Figliuolo mio carissimo, se in veritade vuoi essere mio nipote, apparecchiati ad ogni pazienza e imprendi a saper ricevere[4] ingiurie e flagelli e villanie da ogni persona, come sono apparecchiato io, e allora veramente t'averò per nipote e per figliuolo; chè quella è la vera parentezza e amistade che procede e nasce non per carne e sangue[5], ma per simiglianza di virtude. E dette queste parole fece chiamare lo suo fattore ch'era sopra gli tavernai[6], e comandógli che da quel taverniere che aveva detta ingiuria al suo nipote, non togliesse mai nè gabella nè pigione, nè qualunque altra rendita ch'egli per qualunque modo gli fosse tenuto di dare per le case o altre possessioni del Patriarca, le quali egli possedea. Della qual cosa molto maravigliandosi, pensando tanta smisurata benignitade del Patriarca, intese che questo era quello ch'egli disse che ne farebbe cosa che tutta Alessandria ne favellerebbe; cioè, che non solamente non fece vendetta, ma eziandio gli rendette di male bene e servigio.

CAPITOLO XVI.

Come negò il corpo di Cristo a un cherico che teneva odio.

Un'altra volta udendo dire che un diacono, che aveva nome Damiano, teneva odio con un altro cherico, comandò al suo arcidiacono che, quando

[1] Era *Patriarca*. Il T. lat., f. 122: *Crede, Pater, quia* ecc. Ho letto col T. Orso. Anche il contesto appresso ama meglio la lezione *Padre*. Anche il ms. Gianfilippi legge similmente: *Credimi, Padre mio Patriarca* ecc. Sorio.

[2] parlano a passione, intendi.

[3] Alias: *avendo già provato*. Ho letto coll'ottimo T. Orso e similmente il ms. Gianf, *avendolo già provato*. Il T. latino: *cum ergo secundo, et tertio hoc fuissem perpessus* ecc. fol. 122. Sorio.

[4] Il T. latino: *Gregorius*. Ho letto col latino, e colla stampa Venezia 1569 Griegher. Era il Testo *Giorgio*.

[1] *ingiuria*, il T. Riccard.

[2] Il ms. Gianf. e il T. Orso: *E dimandandolo*. Sorio

[3] Il ms. Gianf. e il T. Orso: *gli tornava gran disonore*. Sorio.

[4] Il T. Orso: *sostenere*. Sorio.

[5] Ho letto col T. Orso e col latino: *non ex sanguine et carne*, fol. 123. Alias: *non per carne*. Sorio.

[6] *tavernieri*, il T. Riccard.

quel diacono venisse la domenica mattina all' ufficio, incontanente gliele dovesse mostrare. E venendo quel diacono la domenica mattina all'uficio[1], l'arcidiacono s'accostò al Patriarca, ch'era già all' altare, e mostrogliele e fecegliele conoscere; ma lo Patriarca non disse nè a lui, nè altrui quello che fare voleva. E compiuta la messa, venendo Damiano con altri insieme a ricevere la comunione, secondo l' usanza, lo santissimo Patriarca ritenne addietro la mano, e trasse lo corpo di Cristo a sè e dissegli: Va' in prima a far pace col tuo fratello, e perdonagli secondo il comandamento di Cristo, e poi vieni e degnamente ricevi lo Santissimo Sagramento. E vergognandosi Damiano e temendo di contraddirgli dinanzi a tanta moltitudine e 'n così terribile luogo, promisegli fermamente di riconciliarsi[2] col suo fratello più tosto ch'egli potesse. Allora lo Patriarca, ricevuta questa impromessa, sì gli diede lo Corpo di Cristo. Delle quali cose entrò grande paura a tutti, e ciascuno cherico e laico si guardò da indi innanzi di non tenere odio col prossimo suo, temendo di non essere vituperato e confuso dal Patriarca come il predetto diacono.

CAPITOLO XVII.

Come fu di grande scienza e umiltade e pietade.

Avea questo beatissimo uomo grande scienzia delle Scritture, per le quali non si mostrava persona d'ingegno, ma di virtù e d'opere; e mentrech' egli parlava con altri, non dicea mai parole vane e oziose, ma sempre di grande edificazione, cioè detti ed esempi di santi Padri o altre utili e necessarie quistioni della Iscrittura santa e utili ragioni della fede per ammaestrare li suoi popoli che aveva d'intorno. E quando vedesse che alcuno cominciasse a dire male di altrui, saviamente lo interrompeva e rimovea da quel parlare, incominciandolo a domandare e a ragionargli d'alcun' altra cosa buona; e se quegli però non se ne rimanesse, notavalo diligentemente, e spacciavasi da lui cortesemente e comandava al suo portinaio che non ve lo lasciasse entrare più. E questo faceva per correggere lui e gli altri per suo esempio. Udendo dire una volta ch'era usanza degl'imperadori in quella contrada che incontanente che lo imperadore era coronato, nullo, quantunque grande barone, gli si usava accostare infino che non venissono alquanti maestri di pietra, e portavangli in mano quattro o cinque petrelle di diversi colori e dicevangli: Di che pietra[3], ovvero di che metallo comandi[4], messere, che si faccia il vostro sepolcro? volendo per questo modo riducergli a memoria come egli era uomo corruttibile e mortale; venendogli voglia di seguitare questa laudabile[1] usanza in alcun modo, comandò che gli fosse edificato un sepolcro dove gli altri patriarchi erano sepolti, ma non si compiesse infino alla sua morte e ordinò che in ogni grande solennitade, quando egli stesse col chericato in maggior gloria, venissono certi suoi uficiali e dicessongli: Messere, lo tuo monimento non è compiuto; comanda che si compia, perocchè non sai l'ora della morte. E questo faceva per istare sempre in umiltade e in paura della morte e dare esemplo di sè. Avendo Iddio permesso per li peccati nostri, che quelli di Persia guastassono Gerusalem e incendessono lo tempio e gli altri santi luoghi che v'erano, intendendo questo santissimo che Santo Modestio di Gerusalem per la predetta cagione era in grande povertade, mandógli per sovvenimento della vita sua e de' poveri, e per aiuto a redificare le chiese mille danari grossi d'oro e mille sacchi di grano e altri mille pieni di legumi e mille libre di ferro[2], e mille reste di pesci secchi e mille botti di vino e mille maestri di pietre d'Egitto[3], e scrissegli una lettera nella infrascritta forma: Perdonami, vero operatore di Cristo, ch'io non ti sovvegno a' bisogni degnamente, secondo che si conviene al bisogno; che veramente ti dico che, se si convenisse, io vorrei volentieri venire in persona ad aiutare edificare i templi di Cristo; e priego la tua reverenda paternitade che di questo, che io ti mando, non ne dia gloria a me, e non lo mi riputare a grado, ma priega Cristo che mi scriva co' suoi eletti.

CAPITOLO XVIII.

Come vendè più volte un prezioso copertoio che gli fu donato.

Giaceva questo santissimo vilmente in una sua cella con vile e povero letto; la qual cosa vedendo un dì un ricco uomo di Alessandria che gli era entrato in camera per certa cagione vedendo che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertoio di lana stracciato, mandógli un prezioso copertoio che gli costò trentasei danari d'oro pregandolo umilmente che si degnasse di tenerlo addosso per memoria di lui. Lo quale presente egli ricevendo per la molta

---

[1] *alla messa*, il T. Riccard.

[2] *conciliarsi*, legge il T. dell' Accademia.

[3] Tutti i Testi però leggono *preta*.

[4] Il T. Orso: *comandate.* Non è tuttavia da correggere il Testo per tale scambiamento di numero. Simile abbiamo ne' *Fioretti* di S. Francesco: *Padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi che la voce vi divenne fioca, credo fosse per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata per te; però ti prego che la mangi.* Vedi altri esempi a josa de' Classici in Nannucci *Manuale*, vol. II, pag. 60, ediz. 1838. Sorio.

[1] Il T. dell' Accademia: *laldabile;* così più sotto e altrove *grolia* in luogo di *gloria.*

[2] Mancava nel Testo, e fu aggiunto col T. Orso: *e mille libre di ferro.* Il T. latino, fol. 123: *mille libras ferri.* Sorio.

[3] Il T. latino: *Et mille egyptios operarios, mittens ei per literas: Da mihi veniam* etc. Sorio.

importunitade dei prieghi del predetto ricco uomo, sì sel puose addosso una notte; ma incontanente che fu entrato nel letto si cominciò a riprendere sè medesimo, secondo che ridissono poi e' suoi cubiculari[1], ed egli in tutta la notte non potè dormire, ma diceva fra sè stesso: Or chi crederebbe che Giovanni avesse o tenesse addosso copertoio di trentasei danari d'oro, e i fratelli, cioè gli poveri di Cristo, si muoiono di freddo? Oh quanti sono ora in grande nuditade che tremano loro gli denti per freddo! Quanti sono che non hanno di che coprirsi e dove distendere li piedi, ma dormono inghiomellati[2] tremando! Quanti dormono istanotte fuori delle case senza cena e senza lume e senza coprimento, avendo doppio tormento, cioè di fame e di freddo! Oh quanti disiderano di torsi la fame pure di quello che si getta della cucina mia! Oh quanti vorrebbono potere inzuppare lo pane nel brodo che gittano gli cuochi miei! Oh quanti disiderano avere pure l'odore del vino che s'isparge nel celliere mio[3]! Quanti sono ora in questa città pellegrini che non hanno dove albergare, e giacciono in pubblica via, essendo bagnati e stanchi e afflitti in molti modi! Oh quanti sono che stanno più mesi che non gustano olio, nè hanno altro vestimento lo verno che la state, e sono in molta miseria! E tu che ti mostri uomo di penitenzia, e aspetti l'eterna giocondìtade, e bei del vino, e divori li grossi pesci, e stai in letto e in riposo; e ora sopra tutti i mali t'hai posto addosso un così prezioso copertoio. Veracemente che, vivendo in queste dilicatezze, non puoi giustamente avere isperanza della gloria di Dio, ma udirai quella dura sentenzia che udì quel ricco del Vangelo: Ricordati, figliuolo, che ricevesti bene in vita tua, e i poveri male; ma eglino sono consolati e tu tribulato e tormentato. Or ti prometto che tu non terrai copertoio addosso un'altra notte; chè meglio è, e più giusta cosa che si venda, e del prezzo si vestano certi poveri, signori e fratelli miei, che tu pure solo, sciagurato e misero peccatore, ne sia coperto e caldo. E incontanente con una santa impazienza si levò, e la mattina per tempo mandóllo a vendere, e del prezzo vestì bene cento poveri. Passando per quella contrada, dove era venduto, quel ricco uomo che gliele aveva donato, riconoscendolo, sì gliele ricomperò da capo e presentógliele e mandóllo pregando che si degnasse di tenerlo per suo amore. Ma lo Patriarca anche lo vendè, e così fece tre volte. E poi trovandosi un giorno insieme lo Patriarca e quel ricco uomo, disse lo Patriarca a quel ricco uomo molto lietamente e sorridendo: Or si vedrà chi vincerà, o tu od io. E così più volte a poco a poco toglieva a quel ricco per dare a' poveri; e diceva che per questa cotale intenzione è lecito di spogliare i ricchi per lo predetto modo, eziandio se l'uomo potesse, insino alla camicia, massimamente quando gli ricchi sono avari e non misericordiosi[1]. E così facendo guadagna per sè e fa guadagnare il ricco, inducendolo a misericordia per lo predetto modo; e di ciò puose esempio di Santo Apifanio[2], lo quale con grande ingegno e sagacitade sottrasse molto argento a Giovanni patriarca di Gerusalem, perchè era avaro[3], e diello a' poveri.

CAPITOLO XIX.

Di Piero telonario, cioè banchiere che diventò sì pietoso che si vendè per pietade e il prezzo fe' dare a' poveri.

Avea in usanza questo santissimo Patriarca di dire spesse volte e recitare esempli di grande edificazione, massimamente esempli di misericordia e di pietade. Una volta standogli intorno molta gente, recitò un cotale esemplo e disse: Essendo io giovane mercatante in Cipri, avea nella mia bottega un fedele fante e di grande puritade, intantochè visse e morì vergine. Questo mi disse ch'essendo egli in Affrica con un ricco uomo avaro ch'avea nome Piero, avvenne una cotal cosa; cioè, che instando molti poveri insieme un giorno al sole incominciarono a raccontare le case de' buoni limosinieri, e lodargli e benedirgli, e simigliantemente a vituperare e biasimare gli crudeli avari da' quali non potevano avere limosina; e infra gli altri incominciarono molto a biasimare lo predetto Piero suo signore, lo quale era sì crudele che non si trovò nullo di loro lo quale avesse mai ricevuta limosina; e stando in queste parole, disse uno di questi poveri agli altri: Che mi volete dare, se io farò tanto che io averò da lui limosina oggi? E facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui, andossene quegli e puosesi all'uscio della casa di Piero e aspettava ch'egli tornasse a casa. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Piero in casa con lui insieme, giunse lo fante con una zana[4] di pane; e vedendo Piero quel povero non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente, acceso d'ira e di crudeltade, preso uno di que' pani, e gittogliele per la faccia, ma il povero si cessò[5], e prese il pane e fuggì e andossene a' compagni dicendo che quel pane aveva avuto da Piero. Or avvenne che dopo due giorni Piero infermò a

[1] Intendi: *camerieri.*

[2] Così leggi col T. Orso e col T. latino: *dormiunt ut glomus trementes.* Questo esempio è da registrare nel Du-Cange alla voce *Glomus;* come anche la voce *Inghiomellare* manca alla Crusca. E la voce *Ingonnellato* non potrebbe aver questo esempio, *ma dormono ingonnellati* del Testo come era SORIO. — I Testi più recenti: *raggruzzolati.* — Il *dormire ingonnellati* del T. Manni varrebbe: *dormire in ischiavina.*

[3] Intendi: *nella mia cantina.*

[1] La St. Orso: *e inmisericordiosi.* Lezione *forse* migliore. Il T. latino, fol. 124: *immisericordes.* SORIO.

[2] Così il T. Accademico. *Pifonio*, il ms. Riccardiano; *Stefano*, i moderni. Il latino ha *Epifanius.*

[3] Intendi: *perchè costui*, cioè, *perchè il Patriarca era avaro.*

[4] una cesta di pane.

[5] ma il povero si schivò, e prese ecc.

morte, e vide in visione una notte come egli era menato al giudicio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere buone e rie: e parevagli che dall' una parte si ragunasse una grande schiera di demonia in similitudine di uomini neri e terribili, e stavano apparecchiati per rapirlo, e dall' altra istavano alquanti angioli in similitudine di bellissimi giovani isplendienti e vestiti di bianco per aiutarlo, i quali cercavano se potevano trovare alcun bene; e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi e malinconici, e diceva l' uno all' altro: Dunque noi non ci abbiamo parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che egli gittò per ira al povero. E prendendo questo pane gli angioli, puosonlo in sulla bilancia dall' altro lato, e pesò tanto quanto gli mali, sicchè la bilancia fu pari[1]. Allora gli angioli dissono a Piero: Va e aggiugnivi più limosine a questo pane; se no, sappi veramente che queste demonia ti prenderanno. E in questo svegliandosi, conoscendo la grazia che Iddio gli aveva mostrata, incominciò a ringraziare Iddio e dire: Guai, guai[2] a me come sono stato crudele e sconoscente! che se un pane, lo quale io gittai per furore al povero, tanto m' è giovato, or quanto bene è dare molto e di buon cuore. E da allora innanzi diventò sì modesto e savio e misericordioso che eziandio si spogliava i panni di dosso per dare a' poveri. Onde andando egli un dì alla sua bottega molto per tempo, scontrossi in un povero quasi ignudo, lo quale gli si gittò a' piedi e dimandógli misericordia. Al quale egli avendo compassione, spogliòssi una sua guarnacca[3], e diegliele che la si mettesse indosso. E partendosi il povero e vergognandosi di portare così buono vestimento, diedela a un venditore che gliela vendesse. E tornando Piero a casa e passando allato di quel venditore e vedendo e riconoscendo quel vestimento, contristossi molto, intantochè tornando a casa non potè mangiare niente, ma rinchiudendosi in camera incominciò fortemente a piagnere, pensando e dicendo in sè medesimo che non era istato degno che il povero s' avesse messo il suo vestimento per aver memoria di lui. E stando in questa tristizia e piangendo s' addormentò e vide in visione un giovane più splendiente che 'l sole, col segno della croce sopra 'l capo, e pareva a lui che avesse in dosso quel vestimento ch' egli avea dato al povero e dicevagli: Perchè piangi, Piero? Ed egli rispuose: Messere, piango perchè veggo che la limosina che noi diamo ad altrui, si riceve da molti per guadagneria, e non per necessitade. Allora parve che quel giovane gli mostrasse lo suo vestimento e dicesse: Conosci tu questo? E rispondendo egli di sì, quel giovane gli disse: Ecco, poichè tu il mi desti, l' ho portato onde io ti ringrazio che m' hai ricoperto, ch' io era molto afflitto di freddo. E dopo queste parole tornando in sè maravigliossi molto, e immaginandosi come era ciò, che quel bellissimo giovane che gli apparve fosse Cristo, lo quale disse che aveva ricevuto lo vestimento ch' ei aveva dato al povero, incominciò a beatificare gli poveri e dire: Poichè così è, che Cristo reputa dato a sè quello che si dà al povero, disse: Non morrò di morte ch' io diventerò povero perfettamente. E incontanente in quel fervore chiamando un suo notaio, il quale egli avea comperato, sì gli disse: Io ti voglio affidare una credenza[1], e credimi che se tu la riveleral e non farai come io ti dirò, io ti venderò a' barberi; e dettogli queste parole, promettendogli quel notaio suo ischiavo di tenergli credenza e di fare ciò che gli direbbe, sì gli diè diece libre d' oro e dissegli: Va' e compra alcuna mercatanzia e menami con teco come tuo schiavo in Gerusalem e vendimi ad alcuno cristiano, e il prezzo che averai di me, darai a' poveri. E recusando quel notaio di ciò fare, sì gli disse anche: Fa' quello ch' io ti dico; chè sappi per certo che, se tu non fai come io t' ho detto, io ti venderò a' barberi, come prima ti dissi. E vedendo quel notaio pure la sua volontade, fece come egli gli aveva detto e, sotto ispezie di portare mecatanzia in Gerusalem, menò Piero con seco quasi per fante e vendettelo a un suo amico fabbro[2] d'argento ch'aveva nome Zoillo e lodógliele molto. E fatto questo lo notaio si tornò in Costantinopoli giurando e promettendo a Piero di non manifestare quello che fatto era, e che 'l prezzo che avea di lui avuto fedelmente darebbe a' poveri. Or rimase Piero a modo d'uno ischiavo vestito vilmente al servigio del suo signore Zoillo; e per umiltà, non mostrando di sè alcuna bontade, istava in cucina ad aiutare al cuocere e lavava i panni sucidi della casa e faceva cotali cose vili, avvegnachè non fosse mai usato; e sopra tutto questo eziandio per grande fervore s' afflisse molto in digiunare e in altre asprezze. E vedendo Zoillo tanta sua virtude e umiltade, avvedendosi chiaramente che Iddio per lui gli faceva bene e accrescevalo e davagli prosperitade, vergognandosi di tenerlo così vilmente, sì lo chiamò a sè e dissegli: Voglio, Piero, liberarti e voglio che da ora innanzi sia come mio fratello. La qual cosa al tutto Piero recusò, e non consentì d' essere liberato, non volendo perdere il merito e 'l bene dell' abbiezione. E gli altri conservi suoi e schiavi di Zoillo vedendolo così mansueto e paziente e vile d' abito, sì lo isprezzavano e schernivanlo e dicevangli molte ingiurie e chiamavanlo pazzo; le quali tutte ingiurie e di parole e di fatti egli mansuetamente inghiottiva e sopportava, e ritornavasene puro a Dio, e Iddio gli faceva questa cotale grazia che, quante volte egli era molto

[1] Costui ebbe certo qualche principio di carità in quest' atto. *(Nota dell' ed. Ver. 1799)*

[2] Così ripetuto si legge ne' Testi Gianf, Orso e nel latino: *Veh, veh, si* ecc. Sorio.

[3] *cavossi una roba*, il T. Riccard. Il T. lat.: *expoliavit se exophorium suum.* La *guarnacca* è una specie di sopravveste.

[1] ti voglio affidare un segreto.

[2] Il T. Riccard. legge *argentiere.*

afflitto d'ingiurie, sì gli appariva Cristo in visione in quel modo che gli era apparito in prima nella infermitade, vestito del suo vestimento e tenendo in mano lo prezzo per lo quale s'avea fatto vendere e il quale aveva fatto dare a' poveri, e diceragli: Non ti contristare, fratello mio Piero, io ho ricevuto lo prezzo di te, ma sostieni e aspetta insino a che io ti farò conoscere. E dopo alquanto tempo vennono alcuni mercatanti e fabbri d'argento delle contrade sue in Gerusalem al perdono, li quali Zoillo, signore temporale di Piero, invitò a disinare con seco; e servendo loro Piero, incontanente gli conobbe, e quelli disinando lo guatavano e incominciavanlo a raffigurare e dire insieme: O come si somiglia questo ischiavo a messer Piero telonario? Della qual cosa egli avvedendosi, occultamente si partiva da loro quanto poteva; ma pure, non potendo al tutto fuggire di servir loro, veniva alla mensa alcuna volta; e quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano; ch'egli era Piero telonario; onde non potendo più tacere, dissono a Zoillo, lo quale dava loro disinare: Veramente; messere Zoillo, se noi non erriamo, a noi pare che tu tenghi per ischiavo un gran ricco e libero mercatante della terra nostra. Tuttavia non erano arditi di pure affermare al tutto ch' egli fosse Piero, perciocch' era molto mutato per la viltà dell'abito, per lo digiuno e per la faccenda della cucina: ma pure più volte considerandolo, disse uno di loro: Veramente questi è messer Piero telonario; onde non mi posso astenere che io non mi levi e prendalo, perciocchè so per certo che non solamente la gente comune, ma eziandio lo 'mperadore si turbò molto e fu dolente quando egli seppe ch' egli era fuggito. Le quali parole udendo Piero, che veniva dalla cucina e portava alcuna vivanda alla mensa, ed era quasi giunto all' uscio della sala, non fu ardito di portare alla mensa, ma subitamente fuggì verso la porta della casa, la quale guardava un fante di Zoillo, lo quale era sordo e mutolo dalla sua nativitade e solamente per cenni apriva e chiudeva. E affrettandosi Piero d' uscire fuori, disse a quel fante sordo e mutolo: A te dico nel nome di Cristo rispondimi. E quegli incontanente udì e rispuosegli; e poi dicendo Piero che gli aprisse, quegli anche gli rispuose e apersegli. E veggendo che Piero fuggì correndo, ed egli era rimaso guarito[1], corse subitamente gridando per allegrezza nella sala ove mangiavano Zoillo e quegli forastieri, e contò per ordine quello che addivenuto gli era, e disse come il fante di cucina era uscito fuori e com' egli al suo comandamento era guarito, e disse loro: Guardate per Dio che non sia fuggito, chè veramente egli è servo di Dio; chè io vidi che, incontanente ch'egli mi parlò, gli uscì una fiamma di bocca, la quale mi venne insino agli orecchi e incontanente udii e parlai. E levandosi Zoillo e quegli altri dalla mensa, incontanente l'andarono e mandarono cercando per diverse parti, ma non lo trovarono e mai non lo vidono più, perocchè egli, per guardia della sua umiltade e per non essere onorato, fuggì in tal luogo che mai non fu trovato da quelli li quali in prima lo conoscevano. Allora Zoillo e tutti quelli della sua famiglia si renderono in colpa che l' avevano trattato sì vilmente, e massimamente quelli fanti e schiavi che 'l chiamavano pazzo. Questo e altri simili esempli aveva in uso di dire lo santissimo Patriarca per edificare lo suo popolo e inducerlo a misericordia e umiltade, non solamente per suo esemplo, ma eziandio per lo altrui, e diceva a' suoi uditori: Se noi troviamo e leggiamo che molti diedono lo proprio sangue e la vita per carità di Dio e del prossimo, quanto maggiormente dobbiamo noi dare a Cristo e a' nostri fratelli poveri, delle nostre ricchezze, acciocchè ne riceviamo merito nel giusto giudicio di Dio? che certi siamo che, secondochè dice l' Apostolo: Chi poco semina poco ricoglie[1]; e chi semina in benedizione, cioè largamente ne riceve[2] vita eterna.

CAPITOLO XX.

Come leggendo la vita di S. Serapione, lo quale s' era venduto per pietade, venne in grande compunzione.

Come di sopra è detto, questo santissimo Patriarca volentieri parlava e leggeva degli atti e della perfezione di quelli ch'erano stati buoni limosinieri per incitare e confortare sè ed altrui all'opera della misericordia. Onde leggendo egli una volta la vita di Santo Serapione, e trovando di lui come una volta egli, passando per una via, diede lo mantello a un povero che iscontrò, e come poi andando più innanzi diede la tonaca ad un altro che tremava di freddo, e così spogliato, stando col libro de' Vangeli in mano, essendo domandato da cui era spogliato, rispuose mostrando il Vangelo: Costui mi spogliò; e che poi vinto per pietade, vendè il Vangelo, e disse al suo discepolo che avea venduto colui che gli aveva detto: Vendi ciò che hai e dà a' poveri, per avere fidanza[3] maggiore nel divino giudicio; e un'altra volta domandandogli una povera vedova limosina e dicendogli che i suoi figliuoli morivano di fame, vendette sè medesimo a certi Pagani, li quali poi convertì a Cristo, e diede lo prezzo ch' egli aveva di sè stesso avuto, non avendo altro che darle; maravigliandosi di tanta pietade, incominciò a piagnere per grande compunzione, parendogli essere nulla in rispetto di lui, e chiamò gli suoi dispensatori e lesse loro le predette cose e disse: Oimè, oimè,

[1] *sano*, legge il T. Riccardiano.

[1] *raccoglie*, ha il T. Riccard.
[2] Alias: *largamente ne riceve*. Corretto coi Testi Gianf., Orso e col T. latino: *in benedictionibus, idest large* ecc. SORIO.
[3] *fiducia*, legge il T. Riccard.

fratelli miei, or che giova a sempre leggere la vita e la perfezione de' santi e non seguitarla? Ecco infino a ora sono stato ingannato di me, e credevami essere d' alcuno merito dando a' poveri tutta la pecunia ch' io posso; ma questa perfezione non è pure ancora pensata ch' io trovo in questo Santo Serapione, e non mi poteva io mai immaginare che altri si lasciasse si vincere alla pietade che si vendesse per dare il prezzo a' poveri.

CAPITOLO XXI.

Come non ricevea leggiermente accusa contro alcun monaco, trovando che ne avea fatto flagellare uno ingiustamente, credendo leggiermente agli accusatori.

Onorava l' abito e l' ordine monastico ed ogni persona ecclesiastica e di penitenzia e singularmente avea loro compassione e sovveniva loro quando gli sentiva in necessitate, e non leggiermente riceveva alcuna accusazione contro di loro, e dicea, iscusandosi sopra ciò, che, per credere troppo tosto ai mali accusatori, ne fece battere una volta ingiustamente uno, e il fatto diceva ch' era istato in cotal modo: Che andando uno in abito monacile e di remito pubblicamente per Alessandria con una bella giovane accattando, alcuni ciò vedendo e scandalezzandosene, gliele vennero a dire e a fargliene lamento, credendo e dicendogli che quella era sua femmina, e per sua la teneva: onde dando egli loro fede, parendogli d' essere tenuto di punire questo male, gli fece prendere, e la femmina fece duramente battere e cacciar via, e il monaco, poichè fu bene flagellato, fece mettere in prigione. E la notte vegnente sì gli apparve in visione lo predetto monaco e pareva a lui che gli mostrasse lo dosso tutto piagato e putrefatto e disse: E piaceti così, messere lo Patriarca? credimi che questa volta tu hai errato come uomo male informato. E dette queste parole la visione disparve. E svegliandosi il Patriarca e ripensando alla detta visione, incominciò ad esser molto mininconoso e pensava con timore sopra quella visione. E incontanente che fu dì, mandò per lo predetto monaco, lo quale egli aveva fatto flagellare e mettere in prigione, per vedere se fosse simile a quello che gli era apparito la notte. E venendo[1] con molta fatica, perocchè era sì crudelmente flagellato che appena si poteva muovere, lo Patriarca guardandolo per la faccia e parendogli simile a quello che gli era apparito, incominciò tutto a mutarsi di paura e di dolore, e diventò tutto stupefatto e non faceva motto[2], ma colla mano gli accennò ch' ei gli si ponesse a sedere allato; e dopo grande ora ritornando in sè, pregò molto umilmente lo predetto monaco che si spogliasse e scoprisse dalla cintola in su; e questo fece per vedere se le piaghe fossono simili a quelle ch' avea vedute in visione. Or avvenne, come piacque a Dio, che spogliandosi il monaco, lo cingulo si sciolse e il vestimento cadde tutto insino in terra, sicchè egli rimase ignudo dinanzi il Patriarca, e la sua famiglia e ciascuno vide ch' egli era eunuco. E vedendo ciò lo Patriarca e tutti, considerando ei le sue orribili piaghe e vedendo che in tutto era come egli avea veduto in visione, fu molto addolorato e fecelo rivestire, e mandò immantinente per coloro che così crudelmente l' avevano flagellato e ripresegli e punigli duramente di tanta crudeltade, dicendo che non era stato suo intendimento che così crudelmente lo flagellassono. E il predetto monaco non si lamentava, il quale era molto perfetto, nè scusava, ma umilmente chiedeva perdono, dicendo che avea molto offeso. E il santissimo Patriarca, avvegnachè molto si dolesse di quel che fatto era, pure di ciò lo riprese ch' era ito così pubblicamente per la cittade con quella giovane, quantunque egli avesse buona intenzione, dicendo che era bisogno e necessario ad ogni uomo d' abito di religione e di penitenzia di guardarsi dallo scandolo altrui e di non fidarsi pure della sua coscienzia. Alle quali parole lo monaco, con grande umiltade iscusandosi, rispuose e disse: Credimi, Messere, ch' io non mento che questo fatto fu per cotale modo: Io questa femmina non conosceva, ma essendo io l' altr' ieri in Gazza e uscendo della cittade per venire in Gerusalem a visitare l' abate Ciro, scontraimi fuori della porta in questa giovane una sera dopo vespro, la quale vedendomi, con grande umiltade mi si gittò a' piedi, pregandomi ch' io la menassi con meco e aiutassila a uscire delle mani del diavolo, dicendo ch' era giudea e volea diventare cristiana; e ricusando io di menarla, temendo lo male parlare[1] delle genti e lo scandalo, incominciò a scongiurarmi per Cristo ch' io non l' abbandonassi, e dire che Iddio me ne richiederebbe ragione al dì del giudicio s' ella perisse per mia colpa; onde, temendo io lo giudicio di Dio, e vedendola con così buona volontade, massimamente assicurandomi perchè sono eunuco, come hai veduto, presila e menaila meco all' abate Ciro e fecila battezzare, e ora andava così con lei a buona fede accattando alcuna pecunia per metterla in alcun monisterio, dove istesse onestamente in penitenzia, temendo di lasciarla al mondo e volendomi ispacciare da lei. Le quali parole udendo il Patriarca, incominciò a sospirare e disse: Oimè, oimè, quanti buoni servi occulti ha Iddio, e noi uomini peccatori non gli conosciamo! E incominciò a dire a' suoi famigliari che gli erano d' intorno la predetta visione, che aveva avuta la notte, di quel monaco e poi prese cento danari d'oro per dargliele; ma quel monaco non gli volle

---

[1] Alias: *E vedendolo*. Corretto col Testi Gianf., Orso e col T. lat.: *Cum ergo venisset cum labore multo*, fol. 125. SORIO.

[2] Alias: *moto*. Corretto col T. Orso e col contesto e col latino: *sine voce*. SORIO.

[1] *parere*, legge il T. Accademico.

ricevere per alcun modo, ma disse una notabile parola così fatta: Io non vo caendo queste cose, Padre mio; chè sappi per certo che, se il monaco ha fede ed è buono, di queste cose non ha bisogno e non se ne cura; e se di queste cose cerca, è segno che non ha fede. Per la qual parola lo Patriarca massimamente conobbe che quel monaco era perfetto servo di Dio. E quel monaco poi dopo queste parole s' inginocchiò dinanzi al Patriarca e andossi via. E da allora innanzi il Patriarca ebbe in più riverenza li monaci buoni e reputati rei; ed edificò incontanente uno ispedale per ricevere li monaci pellegrini e chiamollo ricettacolo di monaci.

CAPITOLO XXII.

Come andava a vedere seppellire li morti e confortava quelli che si liveravano[1]; e di quelli che si sentivano sciogliere da' ferri quando la messa si dicea.

Avvenendo[2] mortalitade in Alessandria, andava questo santissimo umile Patriarca a vedere seppellire li morti, e diceva che molto giovava all' anima considerare li sepolcri; e molte volte visitava quelli che si liveravano[3], e confortavagli nella battaglia della morte, ed egli stesso chiudeva loro gli occhi quando erano passati, per aver sempre memoria e sollecitudine della propria morte, e faceva fare sollecitamente orazioni e celebrare messe per li defunti, dicendo che quel santissimo Sagramento singularmente giovava a' morti e a' vivi. E a ciò provare diceva che, essendo per certa guerra preso e messo in prigione da quelli di Persia un buon uomo di Cipri, alcuni che fuggirono di quella isconfitta tornando in Cipri ridissono a' parenti di colui come egli era morto ed eglino l' aveano sotterrato colle proprie mani (e pareva loro fermamente dire la veritade, ma erano ingannati; perciocchè quegli che eglino aveano sotterrato somigliava tutto il predetto ch' era messo in prigione, e dissono le messe lo dì della sua sepoltura). Ai quali i parenti credendo, feciono fare per lui l' uficio, e dire messe, come era usato per li morti e tre volte l' anno facevano fare memoria di lui. Ora avvenne che, dopo quattro anni, lo predetto buon uomo fuggì di prigione e tornò in Cipri. Al quale i parenti dicendo che avevano inteso ch' egli era morto e facevano fare per lui tre volte l'anno memoria alle messe, per la Befania e per la Pasqua della Resurressione e per la Pentecosta; maravigliossi molto sopra a ciò e disse loro che ogni anno ne' predetti tre tempi gli appariva in prigione un uomo più bello che 'l sole, e invisibilmente lo sciogliera in ogni legame e poteva andare d' ogni lato tutto quel giorno, e niuno lo conosceva, ma lo seguente giorno si trovava in prigione co' ferri in gamba come prima. E per questo cotale esempio diceva lo Patriarca che certissimamente dobbiamo tenere e credere che l' anime dei defunti ricevono grande requia per lo sacrificio dell' altare e per l' orazione dei santi uomini.

[1] Nota bene *liverarsi* usato, come altre volte, per *morire*. Il T. latino: *morituris*, Venet. 1512, fol. 126. Sorio.

[2] Era *Avendo*. Corretto colla stampa Sant' Orso e col T. latino, fol. 126: *Mortalitate aliquando civitatem comprehendente*. Anche non legge la stampa Orso nè il T. latino che la mortalità avvenisse per fame, e con questi Testi ho letto. Era il Testo, a chi se lo voglia, così: *Avendo una gran fame, e mortalitade in Alessandria* ecc. Sorio.

[3] Ecco un altro esempio di *liverarsi* per *morire*. Il T. latino: *Et his qui morituri vexationem in exitu animae patiebantur*. Sorio.

CAPITOLO XXIII.

Come apparendo in visione a un buon uomo ch' avea perduto il figliuolo, il consolò mirabilmente.

Un buon uomo d'Alessandria venendo un giorno al Patriarca, diegli libbre sette e mezzo d'oro, giurandogli che più non aveva, e pregollo umilmente inginocchiandosi che pregasse Iddio che gli salvasse un suo figliuolo (che più non ne avea) lo quale mandava in Affrica in su una nave con mercatanzia. E ricevendo il Patriarca la predetta quantità dell' oro, maravigliossi molto di tanta magnanimità e divozione di quel buon uomo che gli offeriva così divotamente tutto l'oro che aveva: onde incontanente: innanzi ch' egli si partisse, fece orazione sopra lui; e poichè fu partito, congregò lo capitolo de' suoi cherici e fece molta prolissa orazione per lui e per lo suo figliuolo, pregando Iddio che gliele rimandasse sano e salvo col suo legno, secondochè quel buono uomo gli aveva detto che facesse. Or avvenne che, non essendo passati ancora trenta giorni, vennono novelle al predetto buon uomo che il suo figliuolo era morto, e il terzo dì tornò poi lo fratello carnale nel legno del predetto suo figliuolo e rinunziógli come in tornando ebbe tempestade, e aveva perduta tutta la sua mercatanzia e quella del figliuolo, e non erano iscampati se non gli uomini e la nave vota. Le quali novelle udendo lo predetto padre del garzone e signore, ch' era della predetta nave, cadde in tanta tribulazione e tristizia che fu sul disperare, e non si poteva e non si volea per nulla modo confortare. Ed essendo dette le predette cose al Patriarca, ebbene grandissimo dolore, e massimamente della morte del garzone, per la cui salute[1], di ch' egli avea pregato ed aveane ricevuta sì larga limosina; e non sapendo altro meglio che farsi, puosesi in orazione e divotamente pregò lo misericordissimo Iddio che per la sua pietà consolasse lo predetto buon uomo afflitto, ch'egli per sè si vergognava e non ardiva di chiamarlo e di

[1] Così leggi coi Testi Gianf., Orso e col T. latino, fol. 126: *maxime propter filium ejus unicum*. Era il Testo: *e massimamente della salute, di ch' egli avea pregato*. Sorio.

confortarlo, vedendo che le sue orazioni non parea che gli fossono giovate. Tuttavia lo mandò confortando e mandógli dicendo che per nullo modo si disperasse nè desse troppa tristizia, sapendo che Iddio nulla cosa fa nè permette senza giusto giudizio, ed ogni cosa fa secondo che si conviene o che ci fa bisogno, pognamochè a noi non paia alcuna volta così. Or avvenne, come piacque al pietoso Iddio, che, perseverando lo Patriarca di fare orazione per lo predetto tribulato, che Iddio lo consolasse, temendo ch' egli per la disordinata tristizia non perdesse l' anima e disperassesi; lo predetto buon uomo una notte vide in visione un uomo in abito e in similitudine del Patriarca, e parevagli che gli dicesse: or perchè ti tribuli e dai tanta tristizia? non mi pregastu, ch' io pregassi Iddio che ti salvasse lo tuo figliuolo? Or ecco, sappi ch'egli è salvo, e credimi che, se egli fosse vivuto sarebbe diventato rio e pessimo uomo, sicchè tu ne saresti stato poco consolato, ed egli sarebbe male finito: e sappi per certo che se Iddio non avesse rivocata la sentenzia per l' oro che mi desti e per l' operazioni ch' io feci per te, la nave sarebbe affondata e avresti perduto lei e il fratello; onde istà su[1] e confortati e ringrazia Iddio che t' ha donato ed hatti salvato lo tuo figliuolo, e traendolo di questo secolo vano, mandóllo alla vera salute eterna. E in questo isvegliandosi lo predetto buon uomo, trovò lo suo cuore sì mirabilmente consolato e contento che nulla amaritudine nè tristizia gli rimase, onde ringraziando Iddio vestissi, e venne incontanente al Patriarca correndo, e inginocchiossegli e narrógli la predetta visione, ringraziandolo che Iddio per lui l' aveva così consolato. La qual visione udendo il Patriarca, ebbene mirabile allegrezza e con gran fervore ringraziò Iddio e disse: Gloria sia a te, misericordissimo e benignissimo mio Signore Iddio, lo quale ti degni esaudire l' orazioni de' peccatori. E poi volgendosi a quel buon uomo gli disse: Per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello che fatto è, ma a Dio e alla[2] tua fede, la quale meritò d' impetrare quella grazia. E questo disse l' umile Giovanni, non volendo essere reputato santo: ma quel buon uomo, come savio riconoscendo la grazia di Dio per lui, partissi ringraziandolo divotamente.

CAPITOLO XXIV.

Dell' avarizia del vescovo Troilo e della visione ch' ebbe per la quale diventò buon limosiniere.

Andando una fiata questo Patriarca a visitare li poveri e gl' infermi ad un luogo che si chiamava Cesario, nel quale egli aveva fatto loro

[1] Il T. Riccardiano: *sta suso.*

[2] Così leggi coi Testi Gianf., Orso e col T. latino, fol. 126: *nequaquam, o fili, gratiam hanc orationi meae ascribas, sed Deo et fidei tuae.* Era il Testo così: *che fatto m' ha Iddio. È la tua fede* ecc. Sorio.

un certo ridotto[1], disse ad un vescovo molto avaro, ch'era con lui, che aveva nome Troilo: Ama e onora oggi, fratel mio, li poveri fratelli di Cristo e fa' loro alcuna limosina. E questo disse, perchè gli era detto che il dispensatore del detto vescovo aveva allora con seco bene trenta libbre d'oro, delle quali il vescovo dovea fare comperare nappi e vaselli e altri fornimenti d' argento per la sua mensa. Essendo lo predetto Troilo e sì per le parole del Patriarca, e sì per l' aspetto[2] di tanti poveri e infermi un poco compunto, e vergognandosi di contraddire alle parole del Patriarca, comandò al suo dispensatore[3] che a ciascuno di quelli poveri desse un danaio grosso: e i poveri furono tanti che avaccio[4] le predette libbre trenta d' oro furono dispensate. E partendosi poi lo Patriarca col vescovo, e tornando a casa, ciascuno al suo luogo, lo predetto vescovo Troilo, ripensando che sì grande limosina avea fatta e ch' aveva ispeso ne' poveri per ben parere ciò che aveva ragunato[5] per fornire la sua mensa, cadde in tanta maninconia e tristizia e amaritudine che per gran dolore incominciò a sentire di febbre. E venendo lo messo del Patriarca, e invitandolo a desinare, dicendo che 'l Patriarca l' aspettava, iscusossi che non poteva venire, dicendo che per certa cagione gli pareva sentire reprezzi[6] di febbre. La qual cosa udendo lo Patriarca e conoscendo incontanente la cagione della predetta infermità, andossene a lui immantinente e dissegli con un volto molto lieto: Tu credi forse che io ti dicessi per vero che tu facessi caritade a quei poveri, ma credimi che per giuoco e sollazzo il ti dissi: ch' io l' avrei fatto per me stesso, ma lo mio dispensatore non aveva pecunia con seco: onde sappi che io la ricevetti in presto[7] da te, ed ecco che t' ho recato trenta libbre d' oro, come tu desti a' poveri. E prendendo lo vescovo Troilo lo detto oro, incominciò incontanente a confortarsi, e la febbre si partì, e tornógli lo colore e la forza, sicchè chiaramente si vide la cagione della sua infermitade. E poichè il Patriarca gli ebbe data la predetta quantità d' oro, domandógli carta, com'egli rinunziava alla mercede della predetta limosina e voleva che fosse del Patriarca, dal quale egli confessava ch' avea ricevute le sue trenta libbre d' oro; la quale carta lo vescovo Troilo gli fece molto volentieri, e scrisse colle sue mani proprie una cotale scritta: Signore Iddio, da' al mio signore messere lo Patriarca Alessandrino la mia mercede di trenta libbre d'oro che diedi a' poveri, perciocchè egli me le ha rendute. E ricevendo questa iscritta lo Patriarca, partissi e menò seco Troilo a desinare, che, come

[1] Il T. latino: *illic enim eis fecerat quasi tholos quosdam prolixos, igneis tabulis pavimento strato ad requiescendos eos,* ecc.

[2] Il T. Riccardiano: *rispetto.*

[3] *camarlingo,* legge il T. Ricc. [4] tosto, ben presto.

[5] *avanzato,* legge il medesimo Testo.

[6] ribrezzi di febbre.

[7] Così leggono i Testi Gianf. ed Orso. Era *in presso.* Il T. latino: *mutuam dedisti eam mihi.* Sorio.

già è detto, incontanente ch'ebbe ricevuto l'oro, si levò del letto e fu guarito. Or volendo lo giusto e pietoso Iddio, retributore de' buoni e de' rei meriti, riprendere e gastigare lo predetto vescovo Troilo di quello che fatto aveva, e inducerlo ad essere misericordioso, mostrógli incontanente dopo disinare una cotale visione: Parevagli, secondo che egli poi disse, essere levato al cielo e vide un palazzo la cui bellezza e grandezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d'oro, e sopra alla porta era scritto così: Questa è magione ed eterno riposo del vescovo Troilo. E leggendo egli la predetta scritta[1] con molta allegrezza, sperando di dover godere nel predetto palazzo, subitamente venne un donzello del re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi uficiali: Cassate questa scritta e questo titolo ch'è sopra la porta, mutatelo e scrivete così: Magione, eterno riposo di Giovanni patriarca d'Alessandria, comprata con trenta libbre d'oro dal vescovo Troilo; chè così piace al giusto Re del mondo. E parendogli vedere cassare la scritta che diceva a lui, e porvi quell'altra che diceva a Giovanni, svegliossi e tornò in sè; e conoscendo lo fallo e 'l danno suo, umilmente disse la predetta visione al Patriarca, e da allora innanzi diventò buono limosiniere.

CAPITOLO XXV.

Come Iddio lo provò facendogli perdere molta mercatanzia, e del ministro, al quale occultamente sovvenne.

Dio, lo quale tolse le ricchezze a Giobbo per provarlo, fece simigliantemente a questo suo caro amico; che essendo le sue navi in mare in quel luogo che si chiama Adria[2], venne sì gran tempestade e sì contradio vento che, per campare le navi e gli uomini che v'erano, fu bisogno che si gittasse tutta la mercatanzia in mare, la quale era di molto gran valore, perocchè erano cariche di panni preziosi e d'argento e d'altre cose care, ed erano più che tredici navi sì grandi che ciascheduna teneva bene diecimila moggia. E tornando in Alessandria i padroni e mercatanti che aveano ricevuta la roba delle navi sopra sè, fuggirono incontanente alla chiesa per sicurtade, perchè nella chiesa non si usava di prendere gli debitori, temendo che 'l Patriarca non gli facesse prendere. La qual cosa udendo lo Patriarca, mandò loro una lettera in cotale forma iscritta di sua mano: Fratelli miei, è scritto in Giob: *Dominus dedit et Dominus abstulit, quoniam voluit; sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Uscite fuori, figliuoli miei, non temete e non vi date maninconia, e sperate in Dio, ch'egli fia sollecito di noi per lo tempo che ha a venire. Essendo isparta questa novella per la terra vennero a visitare e a mostrare cordoglio tutti li grandi uomini della terra; ma egli come se il danno non fosse suo, tutti preoccupava e parlava innanzi e diceva: Fratelli e figliuoli miei, non vi conturbate nè scandalezzate di questo che ci è addivenuto, e non abbiate compassione; chè siete certi che per mia colpa è addivenuto questo danno; che se io non fossi insuperbito de' beni che Iddio mi prestava, non me ne avrebbe così punito; onde credo che, volendo Iddio che io mi conoscessi, ha questo permesso; chè certa cosa è che la limosina dà materia da insuperbire a chi non si guarda bene, e la tribulazione fa l'uomo riconoscere sè medesimo e umiliare; onde dice la divina Scrittura: La povertade umilia l'uomo. Voglio dunque dire con Davit profeta: Buona cosa m'è stata, Messere, che m'hai umiliato, acciocchè io conosca la tua grazia e 'l mio difetto; chè certo ora conosco che di due mali sono cagione per la mia superbia; cioè che perda le limosine, avendone vanagloria, e che per lo mio peccato sieno perdute tante pecunie, delle quali potrei avere sovvenuto molti poveri, li quali patono ora necessitade; sicchè il pericolo di quelli che ne sono in angustia e in miseria, giustamente mi tornerà in capo. Tuttavia, carissimi miei, non mi sgomento; ma confidomi nella benignità del misericordioso Iddio, la quale ispero che avvegna non per li miei meriti, ma per la necessitade de' poveri che non ci abbandonerà[1]; ch'egli disse per lo suo Evangelo: Domandate e cercate in prima, e principalmente lo regno di Dio, e tutte queste altre cose temporali che vi fieno necessarie vi saranno sopraggiunte. E certo quello Iddio è ora che fu al tempo di Giob, al quale multiplicò ciò che perdette; e così spero che farà a noi. E per le dette parole e altre simili si confortava e rispondeva a' cittadini e signori che lo venivano a confortare del danno ricevuto, sicchè tutti si partirono bene edificati della sua pazienza. E come piacque al giusto Iddio, non passarono molti tempi che Iddio gli rendè e fece guadagnare due cotanti che non avea perduto. Per la qual cosa egli, molto ringraziando Iddio, diventò più magnanimo e largo in fare limosine. Essendo venuto in gran povertade un suo ministro, ciò sentendo lo Patriarca e vedendo ch'egli era povero vergognoso che non volea che si sapesse la sua necessitade, occultamente colle sue mani proprie gli diè due libbre d'oro: ringraziandolo quegli molto e dicendo che quello era sì grande servigio che sempre gli sarebbe tenuto e obbligato[2], e che sempre si vergognerebbe di mirarlo per faccia, ripreselo e diègli fidanza di sè e disse: Va via: non voglio che dica così; chè certo ancora non isparsi io lo sangue mio per te, nè mi misi alla morte, secondochè ci comanda di fare l'uno per l'altro lo nostro Signor Gesù Cristo.

[1] *scrittura*, il T. Riccardiano.
[2] Il ms. Riccard.: *Andria;* il T. latino: *in loco, qui dicitur Adhira.*

[1] I Testi Orso e Gianf.: *avvegnachè non per li miei meriti almeno per la necessità de' poveri, non ci abbandonerà.* Sorio.
[2] *ubbligato*, ha il T. Accad.

CAPITOLO XXVI.

Come prestò certa quantità d' oro ad un buon uomo.

Una fiata essendo grande carestia nella contrada, un buon uomo essendo richiesto e costretto da certi suoi creditori di pagare un gran debito, non avendo questi che rendere in[1] mobile, andossene a un gran barone della terra e pregollo che gli prestasse cinquanta libbre d'oro, ed egli gli darebbe pegno che varrebbe molto più; e quel barone gli promise di servirlo. E aspettando quel buon uomo la predetta quantità d'oro, e quel signore pure promettendogliele e menandolo per parole, vedendosi egli costretto da' creditori, sicchè più indugiare non potea, andossene al Patriarca e, umilmente narrandogli la sua necessitade, lo pregò che gli prestasse certa quantità di pecunia; e il cortesissimo Patriarca, non lasciandogli pure compiere la dimanda, gli rispuose: Figliuolo mio, non solamente ti presterò quanto hai di bisogno, ma eziandio se vuoi, sono apparecchiato di darti il vestimento che ho in dosso. E incontanente esaudì la sua petizione e prestógli quello che addomandava; chè sì era pietoso che non poteva vedere alcuno tribulato piagnere, ch' egli non piagnesse per compassione. Or volendo Iddio mostrare a quel barone la sua negligenzia e impietade, fecegli vedere una cotale visione. Pareva a lui la seguente notte, poichè 'l Patriarca ebbe prestato a quel buon uomo quanto volle, di vedere un sacerdote all' altare, al quale molti offerivano molte offerte, e per ognuna che vi ponevano, ne riavevano cento; e parevagli di vedere una certa offerta in su uno scanno[2], e il Patriarca gli era di dietro, e parvegli di udire una voce che disse: Va e togli quella offerta e offeriscila all' altare, e togli dell' uno cento; ed essendo egli negligente, e non andandovi tosto, corsevi il Patriarca, lo quale gli era di dietro per quella offerta, e tolse d' in sull'altare per uno cento. E svegliandosi quel barone non poteva intendere e per niuno modo la significazione di quella visione. E in quel mezzo ricordandosi di quel buon uomo al quale avea promesso di prestare cinquanta libbre d' oro, mandò per lui che venisse per esse. E venendo egli e dicendo che 'l Patriarca gli aveva tolta quella fatica e quella mercede, che, perch' egli non poteva più indugiare ed era molestato da' creditori, era ricorso al Patriarca ed aveva avuto quello che voleva; ricordossi incontanente della visione e disse: Veramente bene dicesti vero che 'l Patriarca mi tolse lo mio merito, chè così udi' stanotte in visione[3]; onde guai a colui che vuol fare lo bene e indugiasi.

[1] Era *il mobile*. Corretto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

[2] Era *in su un panno*. Corretto col T. Orso e col T. latino, fol. 127: *Jacebat ergo una oblatio ante eos in uno scamno.* Sorio.

[3] Il T. Gianf.: *perocchè così viddi stanotte in visione.* La stampa Sant' Orso: *che così, e così viddi* ecc. Sorio.

CAPITOLO XXVII.

Come fece giustizia ad una femmina del genero suo.

Un' altra fiata andando egli al tempio alla festa de' santissimi martori Ciro e Giovanni, uscendo egli dalla porta della cittade, una povera femmina gli si gittò a' piedi e disse: Tiemmi ragione, Padre, e fammi giustizia del mio genero, che mi fa cotale ingiuria E dicendo alquanti ch' erano in sua compagnia: Lascia, Padre, istare ora, che ben potrai alla tornata intendere a questo fatto, rispuose: E come udirà Iddio le nostre orazioni, s' io lascio d' udire e d' esaudire questa povera femmina? e chi mi sta pagatore ch' io venga a domane? e se mi morissi, avrei a render ragione di questo fatto. Onde non si partì quindi infinochè non fece ragione e giustizia alla predetta femmina.

CAPITOLO XXVIII.

De' consiglieri che aveva, e come riprendeva quelli ch' erano crudeli contro a' loro servi.

Avea questo santissimo Patriarca due consiglieri sapientissimi e santissimi, li quali Iddio aveva mandati secondo il suo desiderio, cioè Giovanni e Sofronio, al consiglio de' quali umilmente s' attenea e ubbidivagli come padri: li quali, come virtudiosi e perfetti letterati uomini continuamente disputavano contro agli eretici d' intorno, e molti popoli liberarono da errore e trassono alla vera fede cattolica. Per la qual cosa lo Patriarca massimamente gli onorava e teneva cari; e quando trovava alcuno uomo che fosse crudele e portassesi male de' proprii servi[1], chiamavalo a sè e con molta benignitade lo induceva ad essere mansueto e dolce, e diceva: Figliuolo mio, m'è venuto agli orecchi che se' un poco austero contro agli tuoi servi: onde ti prego che ti temperi dell' ira, perocchè Iddio non ci ha dati gli servi, perchè noi gli percotiamo, ma acciocchè ci servano e forse che non per questo, ma acciocchè li sostentiamo e gli notrichiamo[2] di quello che Iddio ci ha dato. E chi potrebbe comperare l' uomo, lo quale è fatto alla immagine e alla simiglianza di Dio? ora hai tu, che se' signore, altro corpo e altra anima che il tuo servo? Or odi la luce del mondo S. Paolo che dice: Tutti siete[3] fratelli in Cristo. Se dunque appo Cristo siamo iguali, ed egli non si cura più d' uno che d' un altro, se non di chi più l' ama; diventiamo iguali insieme, che certo Cristo per

[1] Così lessi colla stampa Sant' Orso e col T. latino: *circa proprios servos*, e col contesto medesimo appresso. Sorio.

[2] Così leggi coi Testi Gianf. e Sant' Orso e col T. latino, fol. 128. Alias: *e forse ancora acciocchè gli notrichiamo.* Sorio.

[3] Alias: *siate.* Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino. Sorio.

insegnarci a umiliare prese forma di servo e fecesi nostro fratello, anzi servo, acciocchè noi, imprendendo da lui, non ne insuperbissimo l'uno contro all'altro. Così, fratello mio, è fatto lo cielo e la terra e il sole e le stelle e il mare, ed ogni altra creatura per lo nostro servo, come per noi; e così morì per lui Cristo, come per noi, e così gli servono gli angioli come a noi. Tu dunque vedi che fai, disonorando quegli che Iddio tanto ama e onora e battendogli crudelmente. Dimmi, priegoti, vorresti che quante volte tu offendi Dio che egli ti percotesse? certo no. Dimmi anche, ogni dì non dici: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:* cioè perdonami, come io perdono? Per queste e altre simili parole lo beatissimo Patriarca ammoniva e riprendeva li signori crudeli; e s'egli vedeva che alcuno non si ammendasse, chiamava a sè lo servo afflitto e consigliavalo che fuggisse e facessesi vendere, ed egli incontanente lo comperava e facevalo libero.

CAPITOLO XXIX.

Come sovvenne in mirabile modo a un povero giovane ch'era stato figliuolo d'un grande limosiniere.

Udendo una fiata ch' un garzone, lo quale era stato figliuolo di un gran limosiniere ed era in povertà, perocchè il padre non gli aveva lasciato nulla, anzi avea dato ogni cosa ai poveri e come eziandio facendo testamento alla morte e avendo dieci libbre d' oro, avea detto al figliuolo, quale[1] voleva innanzi o che gli lasciasse lo predetto oro, o ch' egli il desse per l' amor di Dio, e la Vergine Maria rimanesse sua aiutatrice; ed il garzone avea risposto che voleva più presto la vergine Maria, e come dì e notte stava nella chiesa della Vergine Maria in orazione; incontanente mosso ad amore e a pietà del predetto giovane, mandò occultamente per un notaio e comandógli che tenesse credenza e disse: Va e scrivi in carte antiche d'una lettera, che paia antica quanto puoi, un testamento d'uno ch'ebbe nome Teopento, e fa' menzione di me e del predetto Teopento padre del cotale giovane, e ponci che fossimo fratelli cugini: e va poi a quel garzone e digli che, conciossiacosachè tu trovi cosa in un testamento vecchio che in esso sia mio nipote, cioè figliuolo del mio fratello cugino, che non doverebbe stare in tanta miseria e povertà. E s' egli non ti credesse, mostragli lo testamento e digli: Se tu vuoi, io parlerò per te al Patriarca e farogliti a conoscere. E fece lo detto notaio secondo che 'l Patriarca gli avea detto; e trovando lo giovane molto contento che egli parlasse per lui al Patriarca, tornò al patriarca e dissegli, come il giovane l' avea molto ringraziato e avealo pregato che egli parlasse per lui e raccomandasseglielo. Allora lo Patriarca disse: Or va e digli, e come io sono molto contento di vederlo e menamelo[1], e porta con teco lo predetto testamento. E tornando lo notaio al Patriarca col predetto giovane, lo Patriarca, come il vide si l' abbracciò e disse: Ben sia venuto il figliuolo del mio cugino. E poichè gli ebbe fatte molte proferenze, sì gli diede molta pecunia: e diegli moglie e casa e ciò che fu bisogno; e tutto questo fece non perchè egli fosse suo parente, ma per sola pietà, che ebbe di lui e per la bontà che udì del padre[2] di lui e per mostrare che vera è la sentenza del Salmista, che Iddio non abbandona quelli che a lui si affidano.

CAPITOLO XXX.

Come fu paziente d' uno che gli negava quello che gli aveva a dare.

Aveva in memoria continuamente quel beatissimo lo comandamento di Cristo che dice: Presta a chiunque ti chiede: onde mai non negava di prestare o di dare quanto poteva. Onde ciò considerando un rio e falso uomo e truffiere, domandogli in presto venti libbre d' oro; e poichè l' ebbe ricevute, venendo il termine del rendere, facevasi beffe di lui, come aveva fatto di molti altri e negavagli il debito, dicendo che non gli aveva a dare nulla. E volendo gli suoi procuratori farlo prendere e mettere in prigione, non volle lo santissimo Patriarca, e ripresegli e disse loro quella parola del Vangelo: Siate misericordiosi, siccom' è il vostro Padre celestiale, lo quale fa nascere lo suo sole sopra agli buoni e sopra gli rei e piove sopra gli giusti e gl' ingiusti. E rispondendo li suoi procuratori e difensori che non era giusta cosa che quel rio e falso uomo tenga quello de' poveri, rispuose loro quel beatissimo: Credetemi, fratelli miei, che se contro a sua volontà lo strignete a pagare, voi farete contra due[3] comandamenti, e compierete ne uno, dando la pecunia a' poveri: l'uno comandamento, contro al quale farete, si è mostrare impazienza della pecunia perduta e dare male esemplo di voi; l' altro si è che non farete quello che Cristo dice: Non raddimandare lo tuo da chi 'l ti toglie. Conviensi dunque, fratelli miei, dare a tutti esemplo di pazienza, che, come dice l' Apostolo: Meglio è patire ingiuria e lasciarsi ingannare, che turbarsi e fare vendetta, o domandare lo suo con briga o contenzione. Buona cosa è, fratelli miei, dare ad ogni uomo che ci domanda, ma molto meglio e maggiore è dare a chi non ti domanda; angelica e divina perfezione

[1] che cosa voleva innanzi.

[1] Alias: *menaaselomi.* Corretto col Testi Gianf. e Orso. SORIO.

[2] Era scritto così: *e tutto questo fece per pietà, che ebbe di lui, e per la volontà, ch' ebbe il padre di lui.* Corretto col Testi Gianf. e Sant' Orso. SORIO.

[3] Così leggi col Testi Gianf., Orso e col T. latino, fol. 129: *duo mandata transgredimini.* Era il Testo: *contro a' veri comandamenti.* Anche nota il contesto. SORIO.

è a chi ci toglie il mantello dare la tonica. Non è dunque savia cosa di richiedere all' uomo con briga e con iscandolo lo suo, per dire, io lo voglio dare a' poveri; perciocchè meglio è la pace e la pazienza, che qualunque altra limosina.

CAPITOLO XXXI.

Dell' abate Vitalio, lo quale andava a stare la notte colle meritrici.

Un antico romito e santo ch' aveva nome abate Vitalio, udendo tante virtudi del Patriarca e massimamente come non leggiermente giudicava e condannava altrui, uscì del monisterio dell'abate Siridone, nel quale stava, e vennesene in Alessandria per provare s'egli potesse farlo leggiermente scandalezzare e prese una conversazione molta riprensibile quanto alla vista di fuori, ma molto santa quanto a Dio che vedea l'opera e la intenzione drento; che intrando in Alessandria, prese per iscritto tutte le meritrici della città, e lavorando e guadagnando ogni dì un grosso di quella moneta, la sera al tardi mangiava una derrata[1] di lupini e poi se n'andava ad una di quelle meritrici che aveva per iscritto, e davale ciò ch'egli avea guadagnato quel giorno e dicevale: Donami questa notte e non peccare. E stava tutta la notte con lei guardando che non peccasse, e tutta notte orava e stava in un cantoncello della casa, pregando Iddio per lei; e in sull' aurora si partiva facendosi promettere alla meritrice che non rivelasse la sua operazione. E così fece lungo tempo, andando ogni sera or all'una e or all' altra, infinochè una manifestò come egli non entrava a loro peccare, ma per guardarle dal peccato[2], e come tutta notte stava in orazione. La qual cosa egli ebbe molto per male, tantochè pregò Iddio che quella che l'avea manifestato, diventò indemoniata, acciocchè l'altre temessono e non lo manifestassono 'n tutto il tempo della sua vita[3]. E alquanti credendo che quella che l'avea pubblicato avesse mentito, sì le diceano: Or come ben ti sta, che bene ha Iddio mostrato che tu mentisti; e per certo si mostra ch' egli viene a stare con teco e coll' altre per peccare. Essendo da molti ripreso l'abate Vitalio gli dicevano che male faceva a scandalezzare le genti, ed ei rispondeva: Or non ho io corpo come voi? or non credete che i monaci sieno uomini come voi, e come gli altri? E dicendo alquanti: Lascia questo abito e piglia una femmina acciocchè la gente non si scandalezzi di te, e tu non debbia rendere ragione di tante anime che ti giudicano e iscandalezzansi per te, rispondeva loro irato: Veramente non vi crederò. Eh partitevi da me, che già non voglio prender moglie per avere i mali dì e le male notti[1], avendo cura di famiglia. Chi si vuole iscandalezzare, sì si scandalezzi e dia 'l capo nel muro. Che volete voi da me? voi non siete miei giudici; andate e abbiate cura di voi medesimi, che di me non ne avete a rendere voi ragione. Iddio giusto giudice renderà a ciascuno secondo l'opere sue. E udendo li difensori e procuratori del Patriarca lo scandolo ch'era per la terra dell'abate Vitalio, rinunziarono al Patriarca le sue opere e le sue parole, secondochè udivano: ma Iddio non permise ch'ei credesse loro che ricordandosi come avea fatto battere ingiustamente quel monaco eunuco, del quale di sopra è detto, per credere a' rinunziatori non solamente non credeva loro, ma riprendeagli e diceva: Tacete; or non sapete voi che celebrandosi la santa Sinodo in Nicea, due cherici scellerati insieme odiosi diedono per iscritto l'uno contro all' altro al santissimo imperadore Costantino cose vituperose e d' infamia; e faccendogli lo 'mperadore comparire dinanzi a sè, ed esaminandogli, e trovando vere molte delle predette accuse, fece venire una candela accesa, e arse tutti gli scritti e, riprendendogli, disse: Se veracemente co' propri occhi avessi io veduto peccare alcun sacerdote o monaco, io gli coprirei col mio mantello, perchè non fossono veduti da altrui. Anche v' ho da ricordare che mi faceste errare in fare flagellare quell' altro monaco innocente ed eunuco, e facestemi uscire fuori della via della ragione e cadere in peccato. E per queste cotali parole riprendendo questi tali accusatori, tutti gli cacciò via; e il servo di Dio Vitalio perseverava nella predetta opera; e per fuggire la vanagloria[2], non volea essere manifestato, ma pregava Iddio che dopo la morte sua mostrasse in visione ad alcuno suo servo la sua innocenza acciocchè ogni uomo ne rimanesse chiaro e senza scandalo e senza peccato. E per la divina grazia molte di queste meritrici, così facendo, indusse a penitenzia, e massimamente veniano in grande compunzione vedendolo tutta notte orare e piagnere per loro; onde, come è detto, e molte lasciarono il peccato, e alquante se ne maritarono, e alquante entrarono a fare penitenzia lasciando il mondo in tutto e prendendo vita singulare e santa. Ma poi, come Iddio volle, nullo s' avvide infino alla morte che per sua opera ciò avvenisse; onde una mattina per tempo uscendo egli da una di quelle meritrici, colla quale era istato la notte[3], un rio uomo e immondo, iscontrandolo, ch' entrava per peccare con lei, diegli una grande guanciata e disse: O pessimo ingannatore e falso monaco, come non t' ammendi di

[1] mangiava una porzione di ecc.
[2] Così leggi coi Testi Gianf. e Orso. Alias: *per guadagnare il peccato.* Il T. latino, fol. 129: *quod non ut fornicaretur intraret ad eas, sed ut salvaret.* Sorio.
[3] Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *non manifestarent cum omni tempore vitae ejus.* Alias: *della loro vita.* Sorio.

[1] Alias: *le mali notti.* Corretto coi Testi Gianfilippi e Sant' Orso. Sorio.
[2] Il T. Riccardiano: *l' umana gloria.*
[3] Alias: *una notte.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Sorio.

tanta iniquitade? Al quale l'abate Vitalio rispuose: Credimi che tu riceverai da me tale guanciata, che tutta Alessandria trarrà alle grida tue. E dopo brieve tempo poscia Santo Vitalio stando nella sua cella solo rendè l'anima a Dio. Ed essendo egli così passato e stando morto in cella, incontanente venne un demonio in forma d'Etiopo molto laido e terribile a quel rio uomo[1] che lo avea percosso, e diegli una grande guanciata, e disse: Questa ti manda l'abate Vitalio. Lo quale poichè l'ebbe ricevuta, incontanente cadde in terra e fu indemoniato e incominciò a gridare, e a torcere la bocca[2]; onde secondochè l'abate Vitalio avea predetto, quasi tutta Alessandria vi trasse alle grida, e molti udirono il suono della guanciata bene una balestrata alla lunga[3]; e dopo alquante ore ritornato in sè quegli ch'era indemoniato, istracciossi le vestimenta dinanzi al petto e corse alla cella dell'abate Vitalio gridando e dicendo: Abbi misericordia di me, servo di Dio Vitalio, che ben conosco e confesso ch'io t'offesi. E vedendolo così correre la gente, ch'era tratta a lui, andàrgli dietro molti infino alla predetta cella, maravigliandosi di questo fatto, e disiderando di vederne la fine. Ed essendo quivi lo demonio, anche riprese lo predetto uomo, e in presenza di tutta la gente lo gittò a terra. Entrando alquanti dentro nella cella trovarono l'abate Vitalio morto istare ginocchione colle mani giunte, e colla faccia levata in alto come se orasse, e dinanzi da lui in terra trovarono una carta che v'era così iscritto: Signori Alessandrini, non vogliate innanzi tempo giudicare, infino a che non viene lo giusto giudice di tutti, Iddio. E confessando quegli ch'era indemoniato, l'offesa che avea fatta al Santo e quello ch'ei gli avea predetto, domandava, gridando, misericordia. Ed essendo dette tutte le predette cose al Patriarca, venne con tutto il chericato suo al corpo dell'abate Vitalio, e vedendo e leggendo quella scritta, disse: Benedetto sia Iddio, ch'io non credetti a quelli che mi ti accusarono e non ti giudicai; che credo che se io avessi loro creduto, avrei ricevuto una cotale guanciata, come questi ch'è vessato dal demonio, perchè ti percosse e disseti villania. Ed essendo isparta la novella d'ogni lato, vennero tutte quelle meritrici alle quali egli soleva entrare la sera, e massimamente quelle ch'erano convertite, co' ceri accesi al suo corpo piagnendo e dicendo: Oimè! perduta abbiamo la nostra salute, e 'l nosto dottore[4]. E allora a tutti[5] cominciarono a pubblicare come l'abate Vitalio non peccava con loro, ma tutta notte orava e piagneva per loro e ammonivale. E riprendendole alquanti e dicendo: Or come non lo diceste innanzi, quando egli vivea, e avete lasciate le genti iscandalezzare di lui? Rispondevano, com'egli si faceva loro promettere di non pubblicare infino a morte[1]; onde temeano di palesarlo, massimamente vedendo come una loro compagna, come di sopra è detto, fu indemoniata incontanente che 'l palesò. E poichè l'abate Vitalio fu sepulto[2] con molto onore, quegli ch'era indemoniato, fu liberato; e riconoscendo la giustizia e la misericordia di Dio verso di sè, rinunziò al secolo, ed entrò nel monasterio dell'abate Seridone in Gazza, e poi prese la cella dell'abate Vitalio e quivi stette a fare penitenzia infino alla sua morte con gran fervore. E il santissimo Patriarca grandi grazie rendette a Dio, che non l'avea lasciato peccare contro al suo servo abate Vitalio. E per questa cagione molti in Alessandria e altrove, dove s'udivano le predette cose ch'erano addivenute dell'abate Vitalio, si si corressono di giudicare i religiosi, e onoravangli più che prima; e molti miracoli fece e mostrò Iddio al corpo del servo suo Vitalio, liberando molti infermi e facendo molte grazie per li suoi meriti a chi fedelmente a lui si raccomandava[3].

CAPITOLO XXXII.

Della sua mirabile benignità e pazienza.

Comandando[4] egli una volta a' suoi dispensatori che dessono a un povero, che gli chiedeva limosina, dieci danari; il povero ciò udendo, parendogli che fosse piccola limosina, isdegnossi e venne in tanta superbia e rigoglio, che gli cominciò a dire gran villania; delle quali cose quelli dispensatori e altri servi del Patriarca turbandosi, e recandosi[5] a vergogna che in loro presenza lo Patriarca fosse così isvillaneggiato[6], diedono vista di voler fare villania a quel povero; e ciò vedendo lo Patriarca, ripresegli e disse: Lasciatemi dire villania, fratelli miei, che bene ne sono degno, che già sono bene sessant'anni che per la mala vita ho quasi bestemmiato Cristo; onde ben posso e debbo patire grande villania da costui. E incontanente comandò al suo dispensatore che isciogliesse il sacco della pecunia, e lasciassene tôrre a quel povero quantunque volesse.

---

[1] Così leggi. Alias: *a quel ricco uomo.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Sorio.

[2] Il T. Orso e Gianf.: *e a spumare la bocca.* Il T. latino: *coepit spumare.* Sorio. — La nostra lezione è anche del T. Riccardiano.

[3] Il T. Gianf.: *da lunga.* Il T. Orso: *dalla lunga.* Sorio.

[4] Alias: *perduto abbiamo lo nostro Padre.* Il T. lat.: *perdidimus salutem et doctrinam.* Ho letto col T. Orso. Il ms. Gianf.: *perduta abbiamo la nostra salute, e 'l nostro dottore, e lo nostro buono Padre.* Sorio.

[5] Così leggi col T. latino: *enarrabant omnibus,* e col T. Orso. Alias: *tutti.* Sorio.

[1] Il T. Orso: *di non publicarlo infino alla sua morte.* Sorio. — Il T. del Manni legge: *di non pubblicare infino in morte.*

[2] Il T. Riccardiano: *seppellito.*

[3] *Mirabilis Deus in Sanctis suis;* ma non in tutte le cose sono imitabili i Santi da tutti. Sorio.

[4] Il T. latino, fol. 130: *Praecipiens aliquando dari cuidam petenti* ecc. Alias: *Domandando.* Sorio.

[5] Il T. Riccardiano: *reputandosi.*

[6] *villaneggiato,* il T. detto.

CAPITOLO XXXIII.

D'uno che si fece forza d'essere buono limosiniere per mirabile modo.

Amava, come di sopra è detto, gli uomini limosinieri, onde per grande amore, quando ne trovava alcuno, solevalo chiamare a sè, e fargli onore, e domandavalo in che modo era diventato sì buono limosiniere, se naturalmente era pietoso, ovvero se s'avea fatto forza. Al quale uno essendo sopra a ciò domandato da lui una volta[1], rispuose così: Avvegna, Signor mio, ch' io poco o quasi nullo bene faccia, tuttavia quel tanto che io faccio, l'incominciai a fare per cotale modo: Io era in prima molto crudele e spietato, sicchè nulla voleva io dar a' poveri; onde come piacque al giusto Dio, perdetti tanto una volta, che poco mi rimase. E pensando io sopra questo danno con molto dolore, vennemi un cotale pensiero e dissi in me medesimo: Veracemente se tu fossi suto pietoso, Iddio non t'avrebbe così giudicato; onde allora mi puosi in cuore di dare ogni dì cinque danari a' poveri. E incominciando io[2] a così dare, incontanente lo demonio mi metteva cotale pensiero per impedirmi; cioè, che quegli cinque danari mi bastavano per la cucina per tutta la mia famiglia, e così mi facea parere ch' io troppo dessi; e con questo pensiero m'indusse[3] a tanta avarizia che non mi pativa lo cuore di dare nulla, anzi mi pareva trarlo[4] di bocca a' miei figliuoli ciò ch' io dessi. Onde, vedendomi così vincere da questo maledetto vizio, chiamai lo mio fante e dissigli: Fa che ogni dì tu mi furi occultamente della bottega cinque danari e dágli a' poveri; la qual cosa quegli udendo, siccome era buono e fedele, incominciollo a fare volentieri, ma non solamente cinque, ma dieci danari mi furava ognindì e davagli a' poveri. E considerando egli dopo alcun tempo che Iddio m' avea moltiplicati li beni temporali, e credendo veramente, com'era, che Iddio per quella limosina ciò fatto m'avesse, incominciommi a tôrre più in grosso ognindì e dare a' poveri. E vedendomi continuamente multiplicare de' beni temporali, ragionando con lui un giorno, sì gli dissi: Veramente bene credo che ci sia giovato che hai dato ognindì a' poveri cinque danari per Dio, che vedi come Iddio ci ha multiplicati i beni; onde voglio oggimai che ognindì ne dia dieci. Allora quegli sorridendo mi disse: Va, priega per li furti che t'ho fatti; che certo sii, che oggi non avremmo nulla, se così fatto non avessi; onde se nullo furo è giusto, io sono esso. E allora mi disse come ognindì avea dato molto più ch' io ne gli avea detto. Della qual cosa io molto lo ringraziai e fui contento; e da allora innanzi conoscendo la divina grazia, io stesso per me m'ausai a dare limosina, e per questo modo sono diventato limosiniere.

[1] *fiata*, il T. Riccard.; e così sotto.
[2] *me*, quivi, e in molti altri luoghi simili il T. detto.
[3] *mi mise*, il T. Riccard.
[4] Il T. Orso e Gianf.: *trarre*. SORIO.

CAPITOLO XXXIV.

Come mise concordia fra due Principi.

Intendendo una volta come un principe d'Alessandria teneva odio contro a un altro, incontanente il patriarca, come sollecito pastore dell'anime a lui commesse, mandò per lui; e per molte benigne ed efficaci parole lo induceva a pace. Ma non volendo quegli per nullo modo perdonare a quell'altro, lo Patriarca lo lasciò andare e poi dopo alquanti giorni mandò per lui sotto ispezie di parlargli di certi fatti di comune; e poichè quegli fu venuto menollo nella chiesa lui solo e parossi a messa, non avendo nè volendo alcun altro aiuto che un suo cherico; e poichè ebbe levato il Signore, incominciò a dire lo Paternostro insieme col cherico e col principe, e venendo a quella parola che dice: *Dimitte nobis debita nostra*, tacette e accennò al cherico che tacesse, sicchè solo quel principe disse: *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Allora lo Patriarca si volse a lui e dissegli dolcemente: Vedi e considera in che terribile ora[1] hai detto che Iddio ti perdoni, come tu perdoni. Alla qual parola quel principe sentì ammirabile mutamento e compunzione, e tanto dolore e fervore che parve ched e' gli s'incendesse il cuore; e non potendo sostenere lo 'ncendio gittoglisi a' piedi incontanente e dissegli umilmente: Ecco, signor mio, apparecchiato sono, io servo tuo, a fare ciò che tu mi comandi. E incontanente compiuta la messa fece pace con lui, cioè col nimico suo, di buon cuore[2].

CAPITOLO XXXV.

Come ammoniva e correggeva i superbi discretamente.

E quando gli veniva a mano alcun uomo superbo non lo riprendea in pubblico, nè in proprio[3] per non confonderlo, ma sedendosi con lui e con altri suoi amici, incominciava a parlare dell'umiltade in comune acciocchè per questo modo umile toccasse lo superbo e inducesselo a compunzione; e dicendo così parlava quasi pur contro a sè: Ora mi maraviglio, signori e fratelli miei, come l'anima mia misera non pare che si ricordi e ripensi dell'umiltà del Figliuolo di Dio, ma insuperbiscono contro al fratello e prossimo mio, parendomi avere e più bontà e più virtù e più onore e[4] prosperità di lui, non pensando quella dolcissima dottrina di Cristo che dice: Imparate da me d'essere umili e mansueti di cuore, e troverete riposo all'anime vostre; e non pensando simigliantemente le mirabili sentenze de' santi, li quali si riputavano

[1] Così tutti i Testi, benchè il latino legga: *in quali terribili voce.*
[2] Il T. Orso e Gianf.: *fece pace col nimico* ecc. SORIO.
[3] Intendi: nè in particolare.
[4] Agg. *e più onore* coi Testi Gianf. e Orso e col T. latino, fol. 130 SORIO.

vili e chiamavansi cenere e polvere alcuni, e alcun altro, verme e non uomo; e come Moisè, quando gli parlò Iddio, disse ch' avea la lingua impedita, e iscusavasi di non voler reggere lo popolo; e come Isaia, quando vide Iddio, allora disse ch' avea le labbra immonde. Or onde insuperbisco io misero? or non sono io di loto come i mattoni? or non è ogni mia gloria come il fiore del campo quando vien meno[1]? Per queste e altre simili parole parlando lo santissimo e prudentissimo Giovanni quasi pur contro a sè, induceva ad umiltade gli uditori, che ben poteva intendere quegli a cui toccava, come per lui si diceva.

CAPITOLO XXXVI.

Come induceva le genti ad umiltade e per la considerazione di beneficii di Dio e della morte.

Induceva gli uomini a umiltade e diceva: Se noi considerassimo la smisurata benignità e misericordia di Dio verso di noi, non saremmo arditi di levare gli occhi al cielo per riverenza, ma sempre staremmo in somma umiltade e prudenza; che, pretermettendo che ei ci fece non essendo noi, ed essendo morti e periti per lo peccato, ci ricomperò, e perdusse a vita, morendo esso ed ogni creatura ha dato a nostro servigio, li quali tutti sono beneficii generali e antichi; almeno ben dovremmo pensare li cotidiani suoi servigi e beneficii verso di noi e la sua smisurata bontà; cioè, che continuamente vedendosi offendere, non ci uccide e danna incontanente, ma aspetta pazientemente; e bestemmiandolo noi, egli ci fa bene e chiamaci lusingando co' suoi continui beneficii, facendo nascere lo sole sopra i buoni e sopra i rei, e piovendo sopra li giusti e gl' ingiusti. Ecco, che veggiamo continuamente molti, come disperati andare a porre aguati per furare ed uccidere, ed egli gli difende e aspetta che non sieno presi e morti. Oh quanti pirati[2] e ladroni che vanno per mare rubando ha già difesi, comandando al mare che non gli anneghi, e alla tempesta che cessi, acciocchè non periscano in male istato! onde aspetta continuamente li peccatori, e chiamali e priega che si convertano. Odesi continuamente dispregiare e bestemmiare lo suo nome santissimo; ed egli gli pate e sostiene, e non rende male per male: e mentrechè io, o altro peccatore stiamo a giacere colle meritrici, o inebbriarci o fare altri diversi peccati, per suo comandamento l'api[3] discorrono cercando le valli e i monti per ricogliere lo frutto di diversi fiori, e poi si rinchiudono nello abitacolo a fare lo mele, lo quale indolchi[4] quella gola e diale dolcezza, la quale continuamente

[1] Il T. Orso e ms. Gianf.: *come il fiore dell' erba, lo quale* ecc. Il T. latino: *ut flos feni marcescit.* Sorio.

[2] Così leggi col T. Orso e col T. latino, fol. 130: *Quantos existentes in pelago ut predentur obviantes sibi naves, et occidant qui in eis sunt* ecc. Alias: *Oh quanti peccatori e ladroni* ecc. Sorio.

[3] *le pecchie,* legge il T. Riccardiano.

[4] Lo stesso che *indolcisca, indolci.*

offende Iddio, mangiando, bevendo e parlando parole brutte. L' uva simigliantemente s' affretta di maturare per fare lo vino, perchè sazi lo gusto e rallegri lo cuore, lo quale continuamente offende lo suo creatore. Così gli altri tutti fiori e frutti al loro tempo escono e procedono per dilettare gli occhi, e saziare lo palato di quelli che sempre offendono Iddio. Cotali dunque beneficii ricevendo dal benigno Creatore, quanto il doveremmo amare! E sempre pure male facendo, quanto dovremo temere quell'ora ultima, nella quale ci richiederà ragione de' beneficii suoi e de' maleficii nostri! E tanto e sì efficacemente parlava questo beatissimo della memoria della morte che eziandio molti leggiadri e vani uomini, ch' entravano a lui ridendo e sollazzando, si partivano da lui compunti molto e piagnendo. Anche diceva: A me pare che basti a potersi salvare essere sempre infermo e tribulato ed avere continua memoria della morte, e pensare che in quell' ora niuno ci averà compassione, e non troveremo nè altra compagnia, nè aiuto, se non le nostre buone opere. Oh se pensassimo come si turba l' anima in quel punto quando vengono gli angioli e buoni e rei, come castaldi di Dio, a trarre l' anima del corpo, s' ella[1] non è fornita di buone opere! Domanda indugio, e non lo può avere, anzi le è risposto che il tempo che ha avuto, ha male ispeso, e però non è degna di più averne. E poi diceva, parlando pur contro a sè: O Giovanni peccatore, come passerai sicuro tra tanti nemici quando ti verranno incontro le bestie infernali per divorarti? Oh che paura è quella che l' anima ha in quell' ora, quando le fia richiesta stretta ragione dal giustissimo Giudice, e vedasi intorno tanti esattori crudeli e senza misericordia! Teneva sempre in memoria quella terribile visione ch' ebbe Simeone, che istette[2] in quella contrada che si chiama Colonia, della quale diceva che gli fu mostrato che, uscendo un' anima di un buon uomo del corpo e salendo verso il cielo, sì gli si parò innanzi in prima le demonia della superbia, e cercavano se avesse nulla delle loro opere; poi quelli spiriti che tentavano della detrazione, e poi quelli della fornicazione, e così brievemente, diversi cori di demonia secondo diversi vizi, ai quali inducere gli uomini sono diputati e ciascuno per sè cercava se avesse nullo di questi vizi ai quali egli inducono. Queste cose udendole Giovanni venne in gran timore e pensiero della morte; ricordandosi anche che santo Ilarione venendo a morte temette e disse a sè medesimo: O anima mia, ottant' anni hai servito a Dio, e tu temi d' uscire? partiti sicuramente, ed esci, ch' egli è molto misericordioso. E questo pensando diceva lo Patriarca: Se Ilarione santissimo, lo quale aveva

[1] Il T. latino, fol. 131: *Quomodo Angelis venientibus, et properantibus turbatur tunc anima si inventa non fuerit bene praeparata! Quomodo rogat ut addatur sibi modicum tempus vitae!* Sorio.

[2] Qui non è stato inteso il latino che ha *in columnis stetit.*

servito Iddio ottant'anni, ed aveva suscitato molti morti, e fatto miracoli, temea in quell'ora amara; che farai tu, Giovanni peccatore, quando ti verranno incontro quelli crudeli esattori[1]? Che ragione renderai allo spirito del mendacio[2]? e che a quelli della detrazione e degli altri vizi. E questo dicendo levava gli occhi a Dio e orava e diceva: Signore pietoso, rifrenagli e cacciagli, perocchè nulla umana potenza puote loro resistere: dacci, Messere, gli tuoi santi angioli per guida, li quali ci guardino e governino in quel punto, chè grande è contro a noi il loro odio e molte l'insidie, e grande lo pericolo di starci e di passare questo pelago del mondo. E se veggiamo che chi ha a passare da una terra a un'altra procura d'aver iscorta e sicurtà, e priega la sua guida che cautamente consideri che non errino e non passino tra' ladroni, o fra le bestie o luoghi dubbiosi: quanto maggiormente è da pregare d'avere guardiani e guidatori savi e potenti a fare cotale passaggio, e cotale cammino, come è di questo mondo nell'altro? Queste erano le parole e le meditazioni cotidiane del beatissimo Giovanni patriarca, per le quali eziandio sè medesimo e molti edificava.

CAPITOLO XXXVII.

Come riprese[3] quelli che uscivano dell'uficio; e come non lasciavano parlare in Santo; e di due monisteri che fece.

Vedendo e considerando questo santissimo che molti per mala usanza detto il Vangelo, uscivano della chiesa e stavano di fuori a parlottare[4] infinochè si dovea levare il Signore, un giorno essendo egli all'altare, vedendo molti del popolo uscire fuori detto il Vangelo, partissi dall'altare con una santa impazienza e andò dopo loro. Della qual cosa maravigliandosi tutta la gente, disse ei loro: Figliuoli miei, non vi maravigliate, chè sappiate che quivi deve essere il pastore, dove sono le pecore; onde o voi entrate dentro, e io entrerò con voi, o io mi starò qui con voi; chè bene dovete pensare che io per voi e non per me vengo alla chiesa a celebrare lo santissimo Sacramento. Ma se io volessi ben sapete ch'io potrei dire messa nella mia cappella[5]. E così facendo alcune volte, corresse e ammendò lo popolo di quel difetto. Non permettea che nullo parlasse nella chiesa, e se vedea alcuno che vi parlasse, sì gli facea vergogna in cospetto di tutto il popolo, e cacciavalo fuori, dicendogli: Se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dei acconciare, a questo intendere; ma se per parlare se' venuto, va' fuori, che sai che iscritto è: La mia casa è casa d'orazione: non la fare dunque taverna e spilonca di ladroni. E questo era mirabile di lui che, conciossiacosachè egli in prima fosse stato secolare e con moglie alcun tempo e mai non fosse stato nè romito nè cherico, subitamente, essendo stato fatto patriarca, si mutò in tal modo che eccedette in perfezione eziandio quelli li quali lungo tempo erano istati in vita monastica e chericile. E volendo essere partefice in quanto poteva della vita e della perfezione monastica, poichè fu fatto patriarca, edificò due monisteri in Alessadria a riverenzia della Vergine Maria, e fecevi venire due conventi di monaci, e disse loro: Io, dopo Iddio, procurerò le vostre necessitadi temporali: e voi vi prego che abbiate sollecitudine e cura della mia salute pregando Iddio per me, e diputatemi, e attribuitemi l'orazione della sera e del mattino[1]: ed ogni altra orazione che voi fate nelle vostre celle solitarie sia per l'anime vostre. E questo fece e ordinò, acciocchè fossono gli monaci più solleciti ad orare e non perder tempo. Ammoniva massimamente lo suo popolo di fuggire la conversazione degli eretici, eziandio se l'uomo non ritrovasse mai altra compagnia; e diceva così: Se l'uomo che ha moglie non si può mai congiugnere ad altra moglie secondo la legge, poguamochè sia diviso da lei per lunghi paesi: quanto maggiormente, essendo noi congiunti a Dio per la santa fede cattolica e santa Chiesa, non ci possiamo nè dobbiamo mai congiugnere agli eretici, quantunque avvenisse che da' fedeli fossimo rimoti? Priego dunque, figliuoli, che, poichè sete uniti alla comunione de' fedeli, non vi accostiate come adulteri alla Chiesa degl'infedeli eretici, che perciò è detta comunione, acciocchè tutti siamo insieme uniti.

CAPITOLO XXXVIII.

Come non voleva giudicare; e dell'esempio che disse del monaco che menò la meritrice.

Come di sopra è detto, aveva questo santissimo questa bontà che mai non volea giudicare nè udire giudicare altrui. Or avvenne che un giovane d'Alessandria rapì una monaca d'Alessandria e fuggì con essa: la qual cosa egli udendo contristossene molto; e passato alcun tempo, sedendo egli co' suoi cherici e parlando di Dio, avvenne che uno incominciò a ricordare lo predetto fatto, sicchè tutti incominciarono a mal dire di quel giovane, dicendo che avea perdute due anime; cioè la sua e quella della monaca.

---

[1] Così leggi colla stampa Orso e col T. latino: *crudeles illi et immisericordes exactores et exquisitores.* Alias: *incontro quelli crudeli eserciti.* SORIO.

[2] Il T. latino: *Aut quantam poteris rationem reddere ad eos, qui exquirunt de mendacio? ad eos, qui de detractione?* ecc.

[3] Il latino ha: *Quid fecerit pro his, qui post Evangelium lectum stationem deserebant.*

[4] *parlare*, e *ciarlare*, altri mss.

[5] Alias: *per voi e non per me vengo alla chiesa. E così facendo* ecc. Il brano inframmesso mancava nel testo, e fu aggiuntovi coi Testi Gianf., Orso e col T. latino, fol. 131: *nam poteram facere mihimet missas in episcopio.* SORIO.

[1] *vespertina, et nocturna vigilia*, il latino.

Delle quali parole lo Patriarca gli riprese e disse: Figliuoli, non dite così, ch'io vi mostrerò che voi fate due peccati, cioè, che fate contro al comandamento di Dio che dice: Non giudicate e non sarete giudicati; e anche non sapete se per infino a oggi facciano perseverazione nel peccato, che forse sono tornati a penitenzia. E sopra ciò disse loro un cotale esemplo: Io mi ricordo ch'io lessi già la vita di un santo Padre, nella quale si contenea che, passando un monaco per un luogo dove stavano male femmine, una meritrice e subitamente da Dio compunta, lo chiamò e disse: Salvami, Padre, come Cristo salvò l'adultera, e ricevimi e tra'mi[1] di peccato. Alla quale egli, non temendo la vergogna nè 'l parlare delle genti, rispuose: Vieni dopo me. E prendendola per la mano pubblicamente, la menò e uscì fuori della città per andare a metterla in alcun monisterio. Onde incontanente andò la fama che quell'abate n'avea menata quella nominata meritrice, che avea nome Porfiria, e molti ne parlavano ed eranne iscandalezzati. E andando egli per la via, ed entrando quella meritrice in una chiesa, e vedendovi un fanciullo gittato e abbandonato, commossa a pietade, ricolse quel fanciullo e portonnelo con seco e notricollo. E da indi a un anno andando alquanti di quella contrada dove prima ella era istata in peccato, cioè di Tiro, donde col monaco s'era partita, in quella contrada ove ella era[2], vedendola con un fanciullo, credettono che fosse suo e del monaco; e motteggiandola le dissono: Buon puledro hai fatto all'abate, donna Porfiria. E tornando poi in Tiro, dissono e infamarono la donna d'aver fatto un figliuolo di quel monaco, e dicevano e rendevano testimonianza come l'aveano veduto cogli occhi loro e come il somigliava. E dopo alcun tempo conoscendo quel monaco per divina inspirazione che il tempo della sua morte era presso, disse a Porfiria, alla quale egli, monacandola, aveva posto nome Pelagia: Donna Pelagia, io voglio che tu venga con meco in Tiro per certa cagione ch'io ho d'andarvi. Al quale ella non sapendo contraddire e andando seguitollo, e vennono amendue in Tiro con quel garzone che avea già sette anni. E quivi infermando lo monaco a morte in quel monasterio, dove prima istava, vennono a lui per visitarlo bene cento persone della città di Tiro. Allora egli vedendosi dintorno tanta gente, fecesi recare pruna[3] e carboni accesi di fuoco e fecelasi mettere in grembo, e per virtù di Dio in segno della sua puritade il vestimento non arse. Allora disse lo monaco: Credetemi, fratelli miei, che come Iddio guardò lo rubo[4] del fuoco che non arse, secondochè Moisè vide, e come questa bracia[1] non ha arsa questa tonica, così io mai non conobbi femmina carnalmente, poich'io nacqui. E maravigliandosi tutti che il vestimento non ardesse, furono costretti di credere quello ch'egli diceva e glorificavano Iddio, il quale ha così occulti servi. E molte altre meritrici per cagione ed esemplo di donna Pelagia si convertirono e rinunziarono al mondo, e andaronne con lei nel suo monisterio, e feciono penitenzia e diventarono perfette. E il predetto uomo santissimo, poichè si fu iscusato per lo predetto modo, rendè lo spirito a Dio in pace. E però v'ho detto, figliuoli miei, che non siate ratti a condannare li fatti altrui; chè spesse volte abbiamo veduto lo peccato della persona, ma non la sua penitenzia occulta, e noi lo riputiamo come il veggiamo, ma Iddio lo vede come è mutato e riceve la sua penitenza occulta e tienlo caro; e tutti si maravigliavano della sua santa e savia dottrina.

CAPITOLO XXXIX.

Di due cherici calzolai, l'uno de' quali lavorando poco guadagnava molto, l'altro assai lavorando guadagnava poco.

Avvenne in quel tempo che due cherici in ordini minori, i quali nientedimeno facevano l'arte del calzolaio, stavano in Alessandria ed erano vicini. L'uno avea moglie e figliuoli e padre e madre, e tutti nutricava della sua arte, e pareva che Iddio gli multiplicasse ogni bene, perocchè molto frequentava la chiesa ed avea sollecitudine dell'anima, commettendo a Dio ogni altra sollecitudine e credendo al consiglio di Cristo che disse: Cercate in prima lo regno di Dio e la sua giustizia, e di queste altre cose Iddio vi provvederà. E l'altro faceva tutto lo contradio, cioè che tanto era sollecito del guadagno che non si curava d'andare alla chiesa; onde per contrario gli addivenne, che, avvegnachè fosse solo e senza famiglia e lavorasse più che quell'altro, nientedimeno per giusto giudicio di Dio non pareva che potesse del suo guadagno notricare pure sè medesimo. Onde vedendo egli quel suo compagno e vicino meno lavorare e avanzare assai, e sè e la sua famiglia nutricare, incominciossene a maravigliare, ed avere invidia. E un giorno non potendo sofferire l'empiezza del suo cuore[2], sì gli disse: Conciossiacosachè io m'affatichi più di te e lavori; come è ciò ch'io non guadagni[3] tanto ch'io mi possa pure notricare? e tu lavorando meno notrichi te e tutta la tua famiglia? Al quale egli volendo santamente ingannare e farlo frequentare la chiesa, sì gli rispuose e disse: Sappi, fratello mio, ch'io vado in certo luogo, nel quale

[1] Così leggi col T. Orso. Alias: trammi. Sorio.
[2] Così leggi coi Testi Gianf. e Orso e col T. latino, fol. 132. Sorio.
[3] Così leggi col T. Orso e col T. latino: *Affer prunas. Itaque cum vidisset thuribulum plenum prunis, tulit, et evacuavit eas in vestimentum suum.* Alias: *bracia.* Sorio.
[4] Intendi: lo spinaio.

[1] Qua va bene *bracia*, dopo affuocata la pruna dal carboni accesi. Sorio.
[2] Il T. latino, fol. 132: *non sufferebat invidiam.* Sorio.
[3] I Testi Orso e Gianf.: *guadagno.* Sorio.

io trovo moneta, per la qual cosa io sono arricchito; onde se tu vuoi venire con meco, ogni dì ti chiamerò, e ciò che troveremo fia mezzo mio e mezzo tuo. E dicendo egli che volentieri lo volea seguitare, quegli ogni dì lo chiamava e menavalo con seco alla chiesa. Onde, come piacque a Dio, in brieve tempo diventò ricco e agiato. Allora gli disse: Or vedi, fratello mio, quanto t'è giovato frequentare la chiesa? Or sappi che qui si trova la grazia di Dio, lo quale è meglio d'ogni prezzo; che veramente, come tu hai provato, a chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di lui. Fa' dunque come hai incominciato, e frequenta la chiesa, e Iddio non ti verrà meno. E udendo lo Patriarca questo santo inganno che quegli avea fatto a quel suo vicino e compagno, mandò per lui e fecelo prete, reputandolo degno di quello e d'ogni altro onore per la sua caritade e prudenza.

CAPITOLO XL.

Della morte sua e del testamento che fece.

Permettendo Iddio per li peccati del popolo che Alessandria fosse presa da quelli di Persia, fuggia lo Patriarca nella sua cittade che si chiamava Amatunta[1], nel qual luogo seguitavalo lo predetto Niceta Patrizio, lo quale simigliantemente fuggendo se n'andava all'imperadore. E pregandolo questi umilmente che si degnasse di seguirlo, e andare con lui all'imperadore per raccomandargli[2] lo stato d'Alessandria, il Patriarca, con gran caritade consentendo, entrò con lui in una nave e andarono. Or avvenne che, andando, levossi una sì gran tempesta che la nave fu in sull'affondare; e sostenendo così gran fortuna, una notte videro lo sopraddetto Niceta e i suoi baroni in visione come il Patriarca levava le mani al cielo pregando Iddio che cessasse quella tempesta e pareva loro che fosse esaudito; e come piacque a Dio, cessò la tempesta e vennono oltre. Ma il Patriarca vide, non dormendo, ma vegghiando, visibilmente un angelo in forma umana più risplendente che'l sole, con una verga d'oro nella mano diritta, lo quale disse: Vieni a quella beata cittade nella quale lo re de' re sì ti aspetta. Della qual visione molto letificato, chiamò incontanente lo predetto Niceta Patrizio e dissegli con molte lagrime: Tu, Messere Patrizio, mi chiamasti per menare allo 'mperadore terreno, ma sappi che venuto m'è lo messo celestiale, lo quale m'ha chiamato allo 'mperadore eterno, e dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente tristo e lieto fatto, ricevuto ch'ebbe da lui la benedizione, accommiatossi da lui e lasciollo andare in Cipri. E pervenendo lo Patriarca nella propia cittade, cioè in Amatunta[1], fece un cotale testamento e disse: Grazia ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che hai esaudito me indegno, che ti pregai che mi dessi grazia, che alla mia morte non mi si trovasse se non un grosso d'argento[2]. Sai, Messere, che trovai nel patriarcato quando in prima mi consecrai, quasi ottanta centinaia d'oro e sai che tutto quello e altro tesoro infinito che mi venne poi a mano, siccome tuo era, così per te il diedi a' miei signori e tuoi servi poveri; e così questo tremisse d'argento[3] che m'è rimaso, voglio e comando che si dia a' poveri. O anima santissima, o divozione grandissima, o servo dispensatore fedelissimo! Non fece come molti prelati, li quali de' beni della Chiesa arricchiscono i parenti e tesaurizzano in questa vita, e non gli distribuiscono a' poveri, di cui sono; ma fece questo santissimo uomo, e fedele dispensatore di Dio come servo prudente e fedele, perocchè del tesoro della Chiesa edificò[4] monasteri e spedali, dotò chiese, sovvenne a poveri; onde Iddio in vita e in morte lo glorificò e magnificò; perocchè egli dice per la Scrittura: Io glorificherò quelli che mi glorificheranno. E alla sua morte mostrò Iddio per lui molti miracoli. E in prima, dovendosi soppellire lo suo corpo santissimo in un sepolcro nel quale lungo tempo dinanzi erano sepulti due vescovi, incontanente che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro, quelli corpi, come se fossono vivi, si volsono e fecergli[5] luogo e onore. Lo quale glorioso miracolo non vidono pure uno o dieci[6] o cento, ma tutta la moltitudine, la quale era andata per soppellire quel santissimo corpo.

CAPITOLO XLI.

D'una donna che gli diede scritto il suo peccato e poi lo trovò cassato.

Cinque giorni innanzi alla sua morte una donna udendo che l'angelo gli era apparito e avealo chiamato, e però sapendo che in brieve dovea passare di questo mondo, riconoscendo un peccato in sè grandissimo, lo quale a una persona era ardita di confessare, venne a lui molto correndo e gittoglisi a' piedi con molte lagrime e segretamente gli disse: O beatissimo e santissimo Padre, io misera ho un peccato, il quale

---

[1] Il T. Orso: *fuggì lo Patriarca nella sua patria, cioè in Cipri.* Sorio. — Il latino pone: *fugam arripuit in propriam patriam, videlicet in Cyprum in civitatem suam.*

[2] Così leggi col ms. Gianf. e col T. Orso. Sorio.

[1] Alcuni Testi qui e altrove *Amatutta*, altri *Amaconta;* qui il latino: *Amatunca.*

[2] Il T. latino, fol. 133: *ne inveniretur morienti mihi nisi una tremissis.* Sorio.

[3] *hoc tremisse*, il latino; e male intendendolo i moderni Testi a penna, dicono *queste tre misure d'argento*, ed alcune stampe hanno *queste tre masse;* altre, *questi tre grossi.*

[4] Così leggi col ms. Gianf. Alias: *ma fece, come servo, e dispensatore fedelissimo, edificare del tesauro della Chiesa monasteri* ecc. Sorio

[5] Alias: *feciono.* Ho letto coi Testi Gianf. e Orso. Sorio.

[6] Alias: *o due.* Ho letto col T. Orso e col T. latino: *Quod maximum gloriosissimum miraculum non unus, neque decem, neque centum viderunt, sed omnis turba.* Sorio.

è sì grande e sì orribile che nulla persona patirebbe d'udirlo, onde non sono ardita di confessarlo; ma so e credo che, se tu vuoi, e per lo merito e per la virtù che hai, il mi puoi perdonare. Alla quale il Patriarca umilemente rispuose, temendo che non si disperasse, e disse: Se credi, o femmina, che Iddio per me peccatore ti tolga lo tuo peccato, vieni sicuramente e confessalomi. E rispondendo quella che per nullo modo il potrebbe confessare e che non credeva che uomo il potesse patire d'udire, sì era orribile; sì le disse: Se così ti vergogni, va' almeno, se tu sai lettera e scrivimelo in su una carta e suggella la carta che non si possa aprire, e recalami. E tanto la confortò a ciò, che ella, avvegnachè in prima ricusasse di ciò fare, pure lo scrisse e suggellollo e portogliele, e pregollo che il guardasse, sicchè mai non si trovasse nè vedesse da persona. E ricevuta la promessione dal Patriarca che nulla persona lo vedrebbe mai, partissi da lui e per certe sue faccende andò fuori della terra, non potendo credere che il Patriarca sì tosto morisse. Or avvenne che in quel mezzo istando ella fuori, incontanente in capo di cinque di lo Patriarca morì e nulla cosa disse altrui di quella cotale iscrittura. E udendo la buona donna poi a più giorni la sua morte, tornando alla cittade temendo che la sua iscrittura non fosse rimasa e fusse venuta in mano d'altrui, venne in tanto dolore e maninconia che quasi fu in sullo 'mpazzare; ma tuttavia prendendo fiducia, andossene al sepolcro del Patriarca, e quasi come se vivesse, arditamente gli cominciò a parlare e dissegli: Uomo di Dio, lo peccato mio non ti pote' io, nè volli narrare per vergogna; ed ecco che forse morendo t'è rimaso e fia a tutti manifesto. Or volesse Iddio ch'io non lo t'avessi dato iscritto! oimè, pensando di trovare assoluzione, sono venuta a confusione e credendo di trovare appo te medicina, sono rimasa ferita. E che bisogno m'era di rivelarti lo mio peccato segreto e occulto? Nientedimeno non mi sgomento e non mi partirò dal tuo sepolcro piagnendo infinochè tu non mi dimostri per certezza quello che sia del mio peccato: che so, Messere, che non se' morto, ma vivi; chè iscritto è che i giusti in perpetuo vivono. E per questo modo perseverando e piagnendo diceva: Non ti domando altro, santo Padre, se non che mi certifichi che è fatto dello scritto che io ti diedi. E perseverando in questo pianto al predetto sepolcro per tre giorni continovi senza mangiare e senza bere, la terza notte repetendo le dette parole, e istando in orazione e piagnendo, ecco subitamente le apparve lo Patriarca visibilemente con quelli due vescovi co' quali era sepolto, e disselе: O femmina, perchè non ci lasci posare? Veramente le tue lagrime hanno bagnate le nostre vestimenta. E dicendole queste parole, puosele in mano la sua iscritta bollata del peccato[1], che data gli aveva, e disselo: Togli, conosci tu questa? apri e vedi se è essa. E ritornando in sè la femmina ch' era tutta stupefatta, vide visibilemente lo Patriarca con quelli due vescovi tornare nel sepolcro e rompendo e aprendo lo suggello della sua iscritta vide che lo suo peccato era cassato, ed eravi scritto così: Per Giovanni servo mio ho perdonato il peccato tuo. Questi e molti altri miracoli fece Iddio per lo servo suo Giovanni, non solamente quivi, dove era sepolto, ma in altri molti luoghi, secondo la fede di quelli che a lui ricorreano nelle loro necessitadi.

[1] Il T. latino, fol. 134: *dat ei proprium pictatium bullatum.* Sorio.

CAPITOLO XLII.

Di certe visioni che s'ebbono di lui alla sua morte.

Nel giorno ch' egli passò di questa vita, un santo monaco ch' avea nome Savino, che istava in Alessandria, essendo quasi in eccesso di mente, vide in visione lo santissimo Patriarca che pareva a lui che con tutto il chericato uscisse del vescovado con ceri accesi in mano e andasse all'imperadore, e parea a lui che un donzello dell' imperadore lo chiamasse; e incontanente che usciva del vescovado, parevagli che una donzella più bella che il sole, con una corona d' ulivo in testa, gli porgesse la mano e ricevesselo e ponessegli in capo una corona d' ulivo. E tornando in sè Savino e intendendo la significazione della visione, conobbe che in quell' ora lo venerabile Patriarca Giovanni era uscito del corpo e ricevuto da Dio con onore. Tuttavia per esserne più certo, notò lo dì e l'ora: e domandando poi ad alquanti che tornarono di Cipri, trovò che in quel dì e in quell'ora Giovanni Patriarca era passato di questa vita; e conobbe veramente che quella donzella che gli avea porta la mano, fu la Misericordia, la quale vivendo egli, come di sopra si racconta, gli apparve in simile modo e forma, e dissegli: Se tu mi possederai per tua amica, io ti menerò nel cospetto dello imperadore; onde certi furono tutti, che perchè egli veramente avea presa la pietade per sua sposa, *anzi tutto era pietade e misericordia*, che quella virtù lo menò dinanzi allo imperadore del cielo[1]. Simigliantemente un buon uomo d' Alessandria vide in visione la predetta notte medesima grande moltitudine di poveri e orfani e vedove che portavano in collo rami d' ulivo e andavano in onore e in servigio del Patriarca, lo quale andava alla chiesa. Anche a dimostrare Iddio la sua eccellenza, un giorno che si faceva memoria del

[1] Il Testo non mostra esser netto e genuino. La St. Veneta, Griegher 1569 così recita: *onde certi furono tutti, perchè esso aveva preso la pietà e la misericordia, che quella virtù lo menò dinanzi all' Imperato Dio.* A me pare che l' inciso da me chiuso fra due asterischi sia giunta al Testo di qualche postillatore, male inserita nel Testo dall' ammanuense. Il T. latino, fol. 134: *quia elemosina et misericordia, quam habuit circa egentes, eum in coelorum regnum deduxerunt.* Sorio.

suo anniversario, fece miracolosamente uscire del suo munimento[1] unguento odorifero, in salute di molti infermi che se ne unsono.

Qui si compie la leggenda di S. Giovanni elimosiniero. *Deo gratias.*

DI UN PRETE RELIGIOSO.

CAPITOLO XLIII.

D' un santo prete[2], *lo quale ebbe una mirabile visione del Corpo di Cristo.*

Fu un divoto religioso prete, lo quale celebrando spesse volte nella chiesa, dove era il corpo di Santo Nino sotterrato (il quale fu vescovo e confessore), ed avea nome Pleogit[3]: questi menando una santa vita e dicendo messa ogni giorno, vennegli un gran desiderio di vedere visibilmente la natura del Corpo e Sangue di Cristo in sull' altare, non per infedelitade, nè perchè egli dubitasse di quel Sagramento, ma per divozione, e perchè gli crescesse più desiderio e amore verso lui che infino dalla sua puerizia era stato ammaestrato della divina legge, e per amore del re celestiale era fuggito, ed avea lasciati li suoi parenti e la sua patria ed ogni terrena possessione, acciocchè più attentamente potesse intendere al divino studio. Acceso dunque di fervore e d'amore divino, ogni dì[4] celebrava e domandava a Dio che si degnasse di mostrargli la visibile spezie di Cristo nell' ostia dell' altare, non perchè egli ne dubitasse, come detto è, ma perchè disiderava di vedere Cristo. E venendo un giorno a dir messa, fece con più fervore orazione a Dio che gli facesse la predetta grazia e disse: Priegoti, Padre onnipotente, mostrami in questo sagramento la natura del Corpo e Sangue di Cristo, sicchè visibilmente cogli occhi corporali lo possa vedere qui presente e toccare colle mie mani in forma di fanciullo, come era al petto della madre. E facendo questa orazione, venne l' angelo dal Cielo e dissegli: Sta' su tosto; se desideri di vedere Cristo, eccolo qui[5] presente, in forma di fanciullo visibile come la madre il partorì. Allora quel venerabile prete, il quale stava colla faccia in terra orando, levò il capo e vide sopra l'altare lo Figliuolo di Dio come fanciullo parvolo, come quando Simeone lo ricevette in braccio dalla madre. Allora l' angelo disse: Or ecco, poichè t' è piaciuto di vedere Cristo visibilmente, or lo mira e tocca colle mani. Allora lo predetto sacerdote, ebro di mirabile fervore, prendendo aldacia[1] in Dio, ma nientedimeno tremando di reverenza, prese quel fanciullo colle sue mani e accostollosi al petto e con mirabile amore e giubbilo l' abbracciò e bacciò in bocca; e fatto questo, ripuose il fanciullo in sull'altare e inchinossi in terra, e tornò all'orazione e pregò Iddio che quel fanciullo dovesse ritornare nella spezie di prima del Sagramento. E fatta l'orazione, levandosi di terra trovò lo corpo di Cristo pure nella sua spezie del Sagramento. O mirabile dunque e amabile benignitade di Dio, che per desiderio d' un suo divoto amico, si degnò di mostrarsi visibile, non in forma d'agnolo[2], come alcuna volta è addivenuto, ma in forma di fanciullo, acciocchè la veritade del Sagramento si conoscesse e il desiderio del suo sacerdote s' aempiesse e la nostra fede si confermasse per questo miracolo! E poichè il predetto fanciullo Cristo benedetto fu tornato alla comune forma del Sagramento, lo venerabile prete si comunicò[3] e prese il Corpo e il Sangue di Cristo, e confermossi la fede e crebbe l' amore dentro per quello ch' avea veduto di fuori visibilmente.

DI UNA SANTA DONNA.

CAPITOLO XLIV.

Di una santa donna, la quale fu figliuola di buon padre e di mala madre; e come per mirabile visione ch' ebbe di loro, prese a seguitare la via del padre.

Disse un Santo Padre che fu una santissima donna, molto famosa di santitade, la quale essendo domandata da lui in che modo era venuta a quella perfezione, rispuose così e disse: Padre santissimo, io nella mia puerizia ebbi un padre molto buono e mansueto, lo quale era di sì perfetta[4] vita e solitario che rade volte era veduto eziandio da' suoi vicini; e nientedimeno, essendo così perfetto, fu sì flagellato e percosso da Dio

---

[1] *del suo sepolcro*, legge il T. Riccard.

[2] Altri Testi leggono *padre.*

[3] Temo errato un tal nome; per la qual cosa ne' due volumi dell' abate Migne, intorno a questa Raccolta delle *Vite de' Santi Padri*, la quale egli ha stampata accuratamente, non vi ha questo nome nell' *Index nominum virorum et mulierum*, e mi manca il bandolo a trovarci questo capitolo. Anche alla voce *Eucaristia* non trovai questo fatto; altri simili ce ne sono pure. SORIO.

[4] Alias: *al divino studio. Ognindì* ecc. Fu redintegrato il Testo coi Testi Gianf. e Sant' Orso. SORIO.

[5] Ho letto coi Testi Gianf. e Orso. Alias: *Cristo, che è in collo, presente, in forma* ecc. SORIO.

[1] prendendo fiducia, audacia.

[2] Il T. latino direbbe se *d' agnolo* (angeli) o *d' agnello* (agni) sia la lezione. SORIO.

[3] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Alias: *comunicò.* SORIO.

[4] Alias: *di perfetta.* Ho letto col T. Orso. Anche di questo capitolo non trovai nulla nell' originale latino: e nota che sì questo capitolo e sì l' antecedente è omesso nella stampa Veneta, Griegher del 1569. Sarebbe forse una giunta fatta al Testo? SORIO.

di varie e molte infermitadi che più tempo giacque e fece sperimento[1] in letto; ed era di tanto silenzio che a chi non lo avesse conosciuto, sarebbe paruto che fosse muto[2]. Ma la madre mia era tutto il contradio, cioè vana, effrenata e laidissima dell'anima e del corpo più che niuna della contrada; parlava tanto, e sì scioccamente[3], che parea che tutto il corpo suo fosse lingua; era garritrice, obriaca e disonesta e come pessima meritrice consumava ciò ch' era in casa in brigate e in disoneste persone e in male spese; e il suo corpo sì impudicamente trattava, e tanto era disonesta che quasi invitava e induceva gli uomini a sè, sicchè pochi della contrada potevano fuggire la sua lussuria; ed essendo così ria mai non ebbe infermitade, nè dolore, ma dal dì che nacque infino alla fine sua fu sana ed ebbe ogni consolazione. Or avvenne dopo alquanti tempi, menando la predetta mia madre cotal vita, mio padre, lo quale era sempre istato infermo e tribulato, aggravò e venne a morte; e incontanente che fu morto, lo tempo si turbò e venne sì gran piova e fu sì tanta tempestade per tre giorni che non si potè sotterrare; per la qual cosa gli uomini della contrada si cominciarono a scandalezzare di lui e, movendo il capo per disdegno, dicevano: Or ben si pare che grande nimico di Dio era, poguamochè non si mostrasse così, poichè Iddio tal segno n' ha mostrato che non pare che la terra il voglia ricevere a sepoltura: e non potendoci altri venire a casa per lo tempo ch' era così pessimo, non parendoci di più tenerlo così, per l' orrore e per la puzza, seppellimmolo noi stessi in casa come potemmo. E morto che fu mio padre, mia madre, essendo rimasa più libera, diventò vie più peggiore e più isfacciata, e tenea pubblico bordello in casa, e consumò sì[4] ogni nostra sustanza, che, essendo io ancora piccola, rimanemmoci in povertade. E dopo alquanti anni venendole una lievissima infermitade, passò leggiermente di questa vita, e per mirabile giudicio di Dio fu sì bel tempo, ed ebbe tanto onore alla morte che parea che non solamente le genti, ma eziandio l' aere così sereno onorasse la sua sepoltura. E rimanendomi dopo loro, venuta che fui ad etade compiuta, incominciando a sentire la battaglia, e' movimenti disordinati in cuore e in corpo, incominciai a pensare una sera che vita dovessi tenere e chi dovessi seguitare, cioè mio padre o mia madre; che, pensando io la penosa vita di mio padre e 'l vituperoso[5] fine, che, come si disse, fu tanta tempestade alla sua morte che nol potemmo seppellire, diceva io fra me medesima: Certo se a Dio fosse piaciuto la sua vita, non l' avrebbe così trattato; e pensando io per contradio la gioconda vita di mia madre, e allegra, e che dandosi ad ogni diletto, mai non fu tribulata, incominciai a diterminare in me medesima di voler seguitare la vita di mia madre, dicendo: Io per me veggio che ell' ebbe ciò che volle in questo mondo; che si sia di là, non so. E come piacque alla divina misericordia istandomi in questo pensiero, e addormentandomi e dormendo io, apparvemi in visione un grande uomo d' aspetto molto terribile, e facendomi una mala vista e minacciandomi con un gran grido e con un mal volto e con orgogliosa voce mi disse: Dimmi, che pensieri sono gli tuoi? Per lo cui aspetto e voce terribile io tutta spaventata non ardiva di guatarlo nè di rispondergli; onde egli, con maggior voce e con più terribile aspetto gridandomi in capo, mi costrignea pur ch' io gli dicessi quello ch' avea diterminato. Ma io per la paura essendomi tutta ismemorata e non ricordandomi di quello ch' io avea pensato innanzi, rispuosi tutta tremando che io non sapeva quello ch' egli si volesse. Allora egli mi ridusse a memoria i pensieri ch' io avea avuti, riprendendomi che io avea pensato e diterminato di seguitare la via di mia madre; onde io, vedendomi compresa e convinta, mi vergognai molto e incominciai a pregarlo che mi perdonasse e a scusare quanto potea la mia colpa, allegando in mia scusa, per che cagione avea così diliberato. Allora quegli mi disse: Or vieni e vedi tuo padre e tua madre, e considerato lo diverso fine di ciascuno, allora ditermina qual vita vuoi seguitare. E prendendomi per la mano, parve che mi menasse in un molto dilettoso giardino e di inestimabile[1] bellezza, pieno di fruttiferi alberi. Allora mi parve che mio padre, vedendomi con gran letizia mi venisse incontro e chiamandomi figliuola m' abbracciasse e baciasse, con gran fervore. Allora io, inebriata e piena di grande giocondità, l' abbracciai e pregailo che mi lasciasse rimanere con seco. Egli mi rispuose: Ora non puoi tu rimanere, figliuola mia, ma se vorrai seguitare la mia vita, verra'ci di qui a poco. E stando io in queste parole con mio padre, quegli che m' avea menato, mi prese per la mano e disse: Vienne, ch' io ti voglio mostrare tua madre, la quale arde nel fuoco, acciocchè, tu poi pensi qual vita vuogli seguitare; e menandomi in una casa molto tenebrosa e oscura, nella quale sentia grandissime grida e strida, mostrommi una fornace di fuoco ardente e di pece fervente, sopra la quale istavano alquante demonia terribili che la 'ncendevano. Allora io, mirando nella fornace, vidi mia madre in quella pece e in quel fuoco insino al collo e ardeva e strideva: e vedendomi ella incominciò fortemente a gridare e disse: Oimè, figliuola mia, per le mie male opere patisco queste pene; chè, come sai, i' non voleva udire ricordare nè virtù nè buoni costumi, ma l' opere della fornicazione e dell' ebrietà seguitava, e in quelle mi dilettava. Or ecco che merito ne ricevo; vedi che per

[1] Il T. Manni: *spermento*.
[2] *mutolo*, legge il T. Riccardiano.
[3] I Testi Orso e Gianf.: *sconciamente*. Sorio.
[4] Alias: *consumossi*. Sorio.
[5] Alias: *doloroso*. Corretto col Testi Orso e Gianf. Sorio.

[1] Ho letto meglio coi Testi Orso e Gianf. Alias: *di stimabile*. Sorio.

delizie di brieve tempo sono venuta a sì gravi tormenti. Ora, figliuola è tempo d'aiuto, ora ti ricorda di me se nullo bene ti feci mai, e ricordati almeno della fatica ch' io ebbi, e in te durai, portandoti e nutricandoti. Abbi misericordia di me, figliuola mia, che mi vedi in tanti tormenti, e trammi di questo luogo penoso. E rispondendo io e scusandomi ch' io non poteva ciò fare per quelle demonia che stavano sopra alla fornace, incominciò ella a piagnere e a gridare più fortemente, e disse: Figliuola mia, aiutami e non dispregiare lo pianto di questa dolorosa tua madre. Ricordati del dolore ch' ebbi quando ti partorii e non mi dispregiare che vedi ch' io mi consumo in questa fornace. Allora io commossa per le sue parole e per le pene in che io la vedeva, vedendo ch' io non la poteva atare, incominciai a piagnere e a gridare fortemente, e in questo pianto e grida mi destai. Al quale mio pianto e grida svegliandosi eziandio quelli ch'erano in casa con meco, levaronsi e accesono il lume, e vennono a me molto maravigliandosi e domandaronmi quello ch' io avevа. Allora io narrai loro per ordine quello ch' io avea veduto. E ritornando io bene in me e ripensando lo benificio che Iddio m' avea fatto, mostrandomi la predetta visione, ringraziailo e diterminai per certo seguitare la via di mio padre, e di fare aspra penitenzia, conoscendo e ripensando per la predetta visione che acerbe pene son quelle che si serbano a quelli che in questa vita vivono lussuriosamente e iniquamente; e che i beni e l'allegrezze si serbano alle buone e oneste persone. E così la predetta vergine ai peccatori annunziava, inducendogli a penitenzia per l'esemplo della sua vita e per le predette e altre buone parole. Noi dunque prendiamo esemplo cioè consiglio della nostra vita, di guardarla in tale modo che possiamo fuggire gli eterni tormenti ed essere beati e gloriosi con Cristo; la qual cosa ci conceda Iddio, *qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.*

VITA DI S. ABRAAM ROMITO.

CAPITOLO XLV.

Incomincia la vita di S. Abraam romito: e in prima come ei lasciò la moglie e fecesi romito e diventò perfettissimo romito.

Lo santissimo Abraam essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio, avvegnachè fosse ancora molto giovane: alla qual cosa li parenti lo costrinsono perocchè sperando di lui molto promuovere ad alcuna dignitade secolare, temeano che non lasciasse il mondo e prendesse quella vita che poi fece; e perocchè l' amavano molto disordinatamente, innanzi tempo il vollono per lo predetto modo legare al mondo; massimamente perchè lo vedeano sì divoto garzone che quasi tutto il suo istudio e diletto era in frequentare la chiesa e in udire le divine Scritture e in esse pensare sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto che al padre suo e alla madre pareva di fargli menare la moglie, inducevanlo a ciò per molte lusinghevoli parole: il quale avvegnachè in prima si scusasse e non volesse consentire, tuttavia attediato della continua molestia che gli davano, lasciossi vincere e consentì a menare la moglie. E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molto mirabile, la quale egli seguitando quasi come una guida, uscì di camera e fuggì fuori della terra. Ed essendo già dilungato due miglia, ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vôta, ed entrovvi dentro, e quivi con grande allegrezza lodava Iddio e stava in penitenzia. Del subito partimento del quale essendo molto stupefatti, non solamente li parenti ma eziandio li vicini, uscironne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui, e dopo diciassette dì essendo trovato nella predetta cella stare in orazione e vedendo che[1] i suoi parenti, lo guatavano quasi per una maraviglia e stavano stupefatti, e non sapendo che si dire, disse ei loro: Come istate così stupefatti e maravigliatevi, stando tristi? non dovete così fare, anzi glorificate e ringraziate con meco la misericordia di Dio, la quale m' ha tratto dal fango delle mie iniquitadi e pregatelo che mi dia grazia che questo suo soave giogo, lo quale egli m' ha fatto prendere, io il porti perseverantemente infino alla fine, e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere; e dopo queste parole essendo quelli suoi parenti mirabilmente mutati e edificati di lui, rispuosono: Amen. Allora egli, accommiatandogli, pregolli che non gli facessono molestia visitandolo molto spesso: li quali poichè furono partiti, chiuse e serrò al tutto l' uscio della sua cella e lasciovvi pure tanta finestra che vi potesse capire lo pane e 'l cibo che ricevea di fuori certi giorni. E stando così rinchiuso e remoto dalla turbolenta conversazione della gente, venne in brieve tempo a grandissima pace di mente; e crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenzia e umilità e carità, istando in continove orazioni e pianti. E spargendosi la fama della sua santitade molto attorno e per diverse contrade, vennono molte genti a lui visitare, per dimandare a lui consiglio dell' animo loro; ai quali tutti egli per la divina sapienza che gli era ispirata, sufficientemente rispondea, e a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute e grande conforto e consolazione nel suo parlare. Or avvenne che 'l dodecimo anno della sua conversione morendo il suo padre e la sua madre, lasciarongli grande

[1] Così leggi col Testi Orso e Gianf. Alias: *vedendolo i suoi parenti.* SORIO.

ereditade in pecunia e in possessioni, le quali tutte cose egli fece dispensare a' poveri e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità nelle predette cose e non se ne volle impacciare egli per non avere[1] impedimento all'orazione, la quale più amava. E fatto questo, rimase in somma pace, perocchè questo era lo suo massimo istudio, di fuggire ogni possessione e occupazione terrena; onde, eccetto un sacco e una tonaca di ciliccio e un catino da bere e da mangiare e una matta da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea, nè più volea. Era massimamente di mirabile umiltade. E in caritade e in fare onore ai poveri non innanzi poneva lo ricco al povero, nè lo nobile allo ignobile; e riprendendo altrui sempre parlava con mansuetudine e dolcezza, intantochè nullo si poteva turbare di sua correzione, ma in cinquant'anni che visse in penitenza, non mutò la regola della sua astinenzia, ma sempre parendogli fare poco, reputava nulla ciò che faceva.

CAPITOLO XLVI.

Come il vescovo il mandò a convertire certi pagani ostinati, e come li convertì per mirabile modo.

Essendo ivi presso una gran villa, le genti della quale tutti erano pagani universalmente, i quali nullo potea alla fede convertire, avvegnachè molti preti e diaconi e monaci vi fossono mandati dal vescovo, perchè non solamente non udivano le ragioni della nostra fede, ma eziandio incontanente concitavano grande persecuzione contro a chiunque la volesse loro predicare. Lo vescovo ciò udendo, istando egli co' suoi cherici un giorno, vennegli a memoria lo santissimo Abraam predetto e disse loro: Io per me non trovai un così perfetto e virtuoso uomo universalmente, come questo nostro santissimo Abraam; e rispondendo i cherici che bene era così, disse loro: Io m' ho pensato di mandarlo a stare fra quelli pagani, li quali nullo cherico nè monaco ha potuto convertire; e spero ch' egli per la sua pazienza e carità e santa dottrina gli convertirà a Cristo. E subitamente quasi da Dio compunto e spirato il vescovo dicendo queste parole, mossesi co' suoi cherici, e andossene alla cella del predetto Abraam; e poichè l' ebbe salutato incominciógli a parlare de' predetti pagani e pregollo che gli piacesse d' andare a convertirgli. Delle quali parole egli molto conturbandosi disse al vescovo: Priegoti, Padre che non m' imponga questo carico che non mi sento sufficiente a ciò, ma lasciami stare qui rinchiuso a piagnere le mie iniquitadi. Al quale il vescovo rispuose: Confidati, fratello della divina grazia, per la quale sarai potente e non dubitare di ricevere questa ubbidienza. Ed Abraam anche gli rispuose e disse: Prego la tua santitade che mi lasci piagnere le mie iniquitadi e starmi nella mia cella. Allora lo vescovo lo proverbiò e disse: Ecco tutto il mondo hai lasciato, ed hai abbracciato il Crocifisso, ma con tutto questo conosco che ti manca quella virtù la quale è più principale, cioè l' ubbidienza. Le quali parole egli udendo, incominciò fortemente a piagnere e dissegli: O che sono io cane morto? e quale è la vita mia che tu, santissimo, n' hai sì grande opinione? E disse il vescovo: Ecco istandoti tu in cella adoperi pure la salute tua, ma quivi andando ne convertirai molti e salverai l' anima tua e quella di molti altri. Or pensa dunque, onde meriterai più, cioè in salvare pur te, od in salvare molti? Allora Abraam disse: Sia la volontà di Dio; per ubbidienza andrò dovunque vorrai. Allora il vescovo ringraziando Iddio, sì 'l trasse fuori di cella, e con gran letizia sì il menò nella città e ordinóllo prete e mandóllo a quella contrada de' pagani. E andando lo santissimo Abraam fece orazione a Dio e disse: Clementissimo e benignissimo Signore, riguarda e considera la mia infermitade e insufficienza: dammi l' aiuto della tua grazia, sicchè per me si glorifichi lo tuo nome in questa contrada di questi Pagani. E com' egli fu giunto fra loro, vedendogli tutti senza conoscimento di Dio adorare gl' idoli, commosso a compassione della loro perdizione, incominciò fortemente a piagnere e levò gli occhi al cielo e orò e disse: Signore Iddio, lo quale solo se' senza peccato, non dispregiare l' opere delle tue mani, ma converti questa gente a conoscere e adorare te suo fattore. E incontanente mandò dicendo a quel suo amico nella città, al quale avea commesso di dare a' poveri le ricchezze che gli erano rimase del suo padre che gli mandasse danari per edificare una chiesa. E ricevuta la pecunia, incontanente vi fece una bella chiesa e ornolla molto bene; e mentre che si edificava, andava egli cercando gl' idoli della contrada e nulla cosa diceva, se non che piagneva e orava. E fatta e compiuta la chiesa, puosesi ginocchione con molte lagrime e orò e disse: Signore Iddio onnipotente, lo quale per la tua presenza riducesti a conoscimento del tuo nome lo mondo tutto tenebroso d' errore, congrega, priegoti, e riduci questo popolo disperso[1] al seno della santa madre Chiesa, e allumina gli occhi della mente loro, acciocchè, rinunziando alla coltura degl' idoli conoscano e adorino te solo benignissimo Iddio amatore degli uomini. E fatta questa orazione se n' andò incontanente al tempio de' pagani e con gran fervore egli stesso colle sue mani gittò a terra tutti gl' idoli e gli altari ruppegli e disfecegli. La qual cosa vedendo quella turba de' pagani vennongli addosso come fiere crudeli e batteronlo

[1] Alias: *per avere*. Corretto coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *ne ipsius orationibus impedimentum hujus rei gratia gigneretur*. Sorio.

[1] Così leggi col T. Orso. Alias: *questo popolo aspro*. Il T. latino, fol. 97: *hunc quoque populum tuum dispersum congrega in sinum Ecclesiae tuae*. Sorio.

fortissimamente e poi lo cacciarono via. Ma egli non curandosi niente delle sue piaghe, tutta la notte seguente istette in orazione nella chiesa che avea dificata, pregando Iddio con grandissimo pianto che gli convertisse e salvasse. E come fu giorno gli pagani che l' andavano cercando lo trovarono nella predetta chiesa istare in orazione; e tutti quanti furono sì stupefatti che alquanti di loro diventarono immobili come se fossono di metallo e poi dopo grande ora, non essendo arditi di toccarlo, si partirono. E dall' ora innanzi presono in consuetudine[1] spesse volte di venire alla predetta chiesa, non per orare che non erano cristiani, ma perocchè si dilettavano delle belle pitture e delli belli ornamenti di quella chiesa. E un giorno vedendone molti adunati, Abraam incominciógli a confortare che conoscessono Iddio e si convertissono a fede. Delle quali parole eglino diventati più crudeli, batteronlo durissimamente intantochè lo lasciarono per morto, e poi anche legarongli una fune a' piedi e strascinaronlo fuori di quella terra, percotendolo sempre con le pietre; e credendo che fosse morto, lasciaronlo istare. E in sulla mezza notte ritornando egli in sè e conoscendosi, incominciò a piagnere amaramente e disse: Perchè, Signor mio, hai dispregiato la mia umiltà e vôlto la faccia tua da me? perchè, Messere, cacci da te l' anima mia e lasci perire queste genti, opera delle tue mani? Priegoti, Messere, ragguarda sopra me tuo servo, esaudisci li miei prieghi e dammi fortezza in questa battaglia, e solvi e libera questi tuoi servi dai vincoli del diavolo[2] e da' loro grazia che ti conoscano e confessino che tu sei solo vero Iddio e non è altro Iddio che tu. E levandosi dall'orazione, entrò nella contrada de' pagani e tornò alla sua chiesa e cantò i suoi salmi. E come fu giorno, vedendolo i pagani, maravigliaronsi molto e, commossi da grande ira batteronlo crudelissimamente e poi lo legarono come prima per li piedi e trassonlo anche fuori della terra, e così più volte lo conciarono, sostenendo egli pazientemente per ispazio di tre anni; e mai non si sgomentò per tutte le predette pene, ma sempre, quantunque più pene da loro pativa, più avea a loro compassione e al loro errore, e piangeva li peccati loro; e quantunque da loro fosse ischernito e svillaneggiato, egli sempre dolcemente gli ammoniva e predicava. Or avvenne, come piacque a Dio, che un giorno essendo ragunati insieme tutti li predetti pagani, incominciarono a parlare e a maravigliarsi della pazienza del predetto Abraam, e dicevano insieme l' uno all' altro: Deh[3] che mirabile pazienza e carità è quella di costui verso di noi! che in tante pene e tribulazioni e ingiurie che fatte gli abbiamo, non se n' è turbato e non ha risposto pure una parola ancora dura contro di noi, e nòn s' è da noi partito, ma con grande allegrezza ogni cosa ha sopportato. Certo è da credere che, se non fosse uno Iddio vivo e vero, e paradiso e inferno, secondochè egli predica, non avrebbe voluto così invano[1] sostenere cotanti mali. Anche molto è da considerare e da maravigliare che, essendo solo, tutti li nostri idoli gittò in terra e in nulla cosa gli poterono nuocere, nè da lui atarsi. Veramente questi è servo di Dio vivo e vero, e veramente vere sono quelle cose che di lui e da lui si dicono. E dicendo queste parole furono da Dio alluminati e dicevano l' uno all' altro: Venite e crediamo in quello Iddio che egli predica. E così dicendo, mossonsi tutti insieme e andarono a lui nella chiesa e gridarono e dissono: Gloria e laude sia al celestiale Iddio, lo quale mandò te suo servo a liberarci dell' errore dell' idolatria. La qual cosa udendo Abraam, fu ripieno di mirabile allegrezza e disse loro: Padri e figliuoli e fratelli miei, venite e diamo gloria a Dio, lo quale ha alluminati gli occhi della mente vostra, che 'l possiate[2] conoscere e ricevere lo segnacolo della vita, cioè il battesimo; e purificatevi della immondizia degli idoli e credete con tutto l' animo che sia uno Iddio vivo e vero, creatore del cielo e della terra e d' ogni cosa ch' è in loro senza principio e senza fine, innarrabile e incomprensibile, datore di lume[3] e redentore degli uomini, terribile e soave e buono; e credete in Gesù Cristo suo Figliuolo unigenito, lo quale è sua sapienza, e nello Spirito Santo, lo quale vivifica ogni cosa, acciocchè per questo modo, diventando celestiali, meritate di pervenire alla vita celestiale. E rispondendo tutti dissono: Così, Padre nostro e guidatore della vita nostra, così[4] come tu hai detto, crediamo e confessiamo. Abraam allora gli battezzò tutti, grandi e piccoli, li quali furono nella villa bene mille, e poi ogni giorno esponea loro le Scritture e ammaestravagli del regno di Dio e de' gaudi di paradiso e de' tormenti dello inferno, della giustizia, della fede, della carità e d'altre virtudi; e tutti riceveano le sue parole con gran letizia e facevanne frutto.

CAPITOLO XLVII.

Come fuggì e ritornò alla sua cella; e delle molte persecuzioni che sostenne dal nimico.

Compiuto un anno dal dì della loro conversione, vedendogli congiunti in carità e stabili in fede, e vedendosi da loro molto amare e onorare, incominciò a temere di non perdere la regola della

[1] *per uso*, legge il Cod. Riccardiano.
[2] Così legge il T. Orso col T. latino: *a vinculis diaboli.* Era *questi tuoi servi dal diavolo.* SORIO.
[3] Il T. Orso: *Doh che mirabile.* SORIO.

[1] *indarno*, legge il ms. Riccard.
[2] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *ut eum possitis agnoscere et percipite signaculum vitae.* Alias: *che possiate conoscere.* SORIO.
[3] Così i Testi Orso e Gianf. col T. latino: *dator luminis.* Alias: *datore di bene.* SORIO.
[4] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *Ita, pater, ita dux vitae nostrae, quemadmodum* ecc. Alias: *dissono così: Padre nostro e guidatore della vita, come* ecc. SORIO.

sua astinenzia per loro cagione, volendo[1] loro condiscendere e con loro istare; e però volendosi partire, puosesi in orazione per loro, e orò e disse: Tu, Signor mio Iddio, lo quale se' senza peccato, e abiti ne' tuoi santi, e solo[2] se' amatore degli uomini e misericordioso Signore, lo quale hai alluminati gli occhi della mente di questa tanta moltitudine, e ha'gli liberati dei legami dei peccati e convertiti dall'errore dell'idolatria e recati a conoscimento di te loro fattore e redentore: Priegoti, Messere, che guardi e conservi infino alla fine, e dà loro sempre lo tuo aiuto e la tua benedizione copiosa, sicchè sempre facciano quello che ti sia a piacere[3]. E poi, fatta questa orazione, si fece inverso di loro tre volte lo segno della croce e, raccomandandosi a Dio, fuggì occultamente in un deserto luogo; e la mattina seguente venendo lo popolo alla Chiesa secondo l'usanza e non lo trovando, maravigliaronsi e dolsonsi molto e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni non trovandolo andaronsene al vescovo e con gran dolore gli dissono quello ch'era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perchè vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare e investigare Abraam; e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio co' suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti ch' erano convertiti, e incominciógli a consolare e confortare nella fede; e poi vedendogli ben fermi e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diaconi e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti benefizii che fatti m' hai? onorifico e glorifico, Messere, la tua dispensazione. E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella più addentro. E vedendo lo nimico che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d'ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una voce quasi d' una moltitudine che disse: Beato se' Abraam, beato se', perocchè nullo è così perfetto, come tu in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai così ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente e disse: O astuto e falso nimico, la tua oscuritade e dolositade sia teco in perdizione; che io per me conosco che sono uomo peccatore, ma confidandomi nella divina grazia, non mi sconforto e non ti temo, e le tue molte fantasie[1] non mi mettono paura: perocchè 'l nome del mio Salvatore Gesù Cristo, lo quale ho amato ed amo, sì mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio come fummo disparve; ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi, quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie d' uomo con una iscura in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua; e parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: Tutti li miei nimici m' hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo demonio disparve, e la cella d' Abraam rimase intera e sana come prima. Anche dopo alquanti giorni cantando li salmi, una notte parvegli che la matta dove solea giacere ardesse; allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: Nel nome di Gesù Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtù del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partì gridando con gran voce: Io ti farò morire di mala morte e troverò arte e ingegno, ch' io, lo quale tu reputi sì contentibile, ti sconfiggerò. E un giorno prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nimico, trasformandosi in ispecie d' un fanciullo, sì gli entrò in cella e, approssimandosegli, si sforzava[2] di versare lo suo catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvedendosi puosevi la mano e tennelo fermo e mangiava lo cibo che dentro v' era sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un' altra fantasia per turbarlo; cioè, che puose un candelliere innanzi all' oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare salmi e dire: *Beati immaculati.* Al quale Abraam non disse però nulla insinochè non ebbe mangiato; e levandosi da mensa gli disse: Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perchè se' loro molesto? che certo veramente sono beati quelli che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo disse: Però sono loro molesto, acciocchè gli faccia macolati e 'mpediscagli dal bene e facciagli miei compagni in colpa

[1] Ho letto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *versus ne obtentu eorum abstinentiae suae regulam destruere cogeretur.* Alias: *e non volendo loro condiscendere* ecc. SORIO.

[2] Il T. latino, fol. 98: *Tu solus sine peccato Deus, qui cum sis sanctus requiescis in sanctis, qui solus* ecc. Ho letto col T. Orso. Alias: *lo quale se' senza peccato, solo se' amatore* ecc. SORIO.

[3] I T. Orso e Gianf.: *in piacere.* SORIO.

[1] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *Neque enim plurimae fantasiae pavorem mihi concutiunt.* Alias: *molte falsitadi.* SORIO.

[2] Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e cogli altri stampati. Alias: *isforsava.* SORIO.

e in pena. Al quale rispuose Abraam: Non voglia Iddio che tu mai possa vincere nè impedire gli veri amici di Dio; ma soli[1] quelli vinci, li quali per propia volontà ti consentono e da Dio si partono, questi vinci perocchè Iddio non è con loro; ma da quelli che amano Iddio fuggi e disparisci come fummo e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dì, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi al mattutino[2], ed ecco il nimico ordinare un'altra fantasia così fatta: Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine con gran tumulto[3] tirando l'uno l'altro e dicendo l'uno all'altro: Venite e gittiamolo[4] nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: Hannomi li nimici circundato come l'ape lo favo[5] del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò e disse: Oimè ch'io non so più che ti faccia[6] che vincere ti possa; ecco in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te; ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insinochè io non ti vinco o sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: Maladetto tu, e ogni virtù tua, bruttissimo[7] demonio, e gloria sia sempre, onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t'ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare, e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci oggimai dunque, debilissimo e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, nè di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi e altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli potè mettere paura, ma eziandio quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl'ingenerava maggiormente allegrezza e più eccitava la sua carità; e perocchè amava Iddio perfettamente, il nimico non lo potè offendere. Questi picchiò all'uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza e caritade, per le quali e dalle quali tutte l'altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso piangeva per li peccatori, acciocchè Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno ch'egli passasse senza lagrime e quasi mai non ridea; non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni, nè altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa così si portava come se per certo ognindì e ora credesse morire. E come senza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie, asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò nè cadde in tedio, ma sempre, come affamato e assetato di giustizia non si potea mai saziare della dolcezza dell'osservanza ch'avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo era così robusto e forte come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie. E veramente così era, che sempre stava in delizie spirituali[1]; delle quali eziandio lo corpo avea bene e fortezza; e, che mirabil cosa è, così parve bello all'ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento che si mise, e con quello morì.

CAPITOLO XLVIII.

Come ammaestrò una sua nipote e convertilla, essendo poi caduta in peccato.

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che, morendo un suo fratello carnale secolare, lo quale era stato molto ricco, gli parenti sì gli menarono una sua nipote ch'era rimasta di sette anni ch'avea nome Maria, e lasciarongliele ch'egli la governasse come gli paresse; la quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestra, che fece in mezzo fra sè e lei, sì le insegnava lo Saltero e altre Scritture e ammaestravala della via di Dio; e quella, come savia e buona, crescendo in etade e in santitade si sforzava di seguitare lo suo zio in astinenzia e in ogni altra perfezione, e cantava insieme con lui li salmi e le laude di Dio, e con gran fervore ognindì si studiava di crescere di virtù in virtù; e 'l suo zio Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei che Iddio le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ricchezze che suo padre avea lasciate dopo sè, le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri per liberare sè e lei di quella sollecitudine e di quello impaccio; ed ella medesima pregava Abraam che pregasse Iddio

[1] Così leggi col Testi Orso e Gianf. Alias: *ma se quelli vinci.* Il T. latino: *Non tibi bene sit, maledicte, ut quempiam timentium Deum superare, vel impedire, nisi forte eos, qui tibi similes* ecc. SORIO.

[2] Così leggi col Testi Orso e Gianf. Alias: *i suoi salmi e 'l mattino.* Il T. latino: *psalmodiam natis tempore.* SORIO.

[3] Alias: *tremuoto.* Corretto col ms. Gianf. SORIO.

[4] Alias: *gittatelo.* Corretto coi Testi Orso e Gianfilippi. SORIO.

[5] Così leggi col Testi Orso e Gianf. Alias: *l'ape del fiore del mele.* SORIO.

[6] Così coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino, fol. 98: *Quid tibi de coetero faciam nescio.* Alias: *mi faccia.* SORIO.

[7] Il T. latino: *Anathema tibi, et omni virtuti tuae, pollutissime Demon.* Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Alias: *e in ogni virtù tua, bruttissima demonio.* SORIO.

[1] Alias: *ma sempre stette in delizie spirituali.* Testo mutilo redintegrato col T. Orso e col T. latino. SORIO.

per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni e che la liberasse dalle tentazioni del nimico. E vedendola Abraam così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto e ringraziava Iddio; e per lo predetto modo così perfetta e divota istette con lui anni venti. Dopo alquanto tempo lo nemico rinforzò contro a di lei[1] la battaglia per farla cadere e per contristare Abraam, lo quale mai per altro modo non avea potuto conturbare[2]; e per più tosto farla cadere sì la mise in cuore e sì malamente a un giovane romito che solea visitare Abraam, ch'egli non trovava luogo; onde ispesse volte sotto spezie di visitare Abraam veniva e guatavala per la finestrella, onde Abraam solea parlare con lei, e durò questo vagheggiamento bene per ispazio d' un anno, e Abraam non se ne avvide; e tanto fece ch' egli le parlò, sicchè ella per le parole e per gli atti suoi lavorandovi il nimico, fu di forte tentazione ferita. Onde una notte, secondochè insieme ordinarono, aprì l' uscio della sua cella e uscì a lui, e peccò con lui: e poichè ebbe commesso il peccato, ritornando al suo cuore[3] e pensando da quanta altezza e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione e non sapea quello che si fare, e piagneva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo qual l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo e dicendo: Oimè, misera, come ho perduta tanta fatica e penitenzia che ho fatta insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perduta l' anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè in quanto obbrobbio[4] e derisione sono venuta alle demonia! E diceva in sè stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde e dove sono caduta! Oimè come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venia in peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè, misera come non muoio? Oimè, dov'è lo magistero del mio zio Abraam e l'ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m'ammoniva ch' io servassi puro lo mio corpo e lo mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi ch' egli è geloso e non vuole isposa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di guatare, nè di aprire la finestra ch'è fra me e Abraam, veggendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai, essendo corrotta e vilificata, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che se io ciò prosumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi.

[1] Il T. Orso: *contra di lei*. Sorio.
[2] Alias: *combattere*. Corretto col T. Orso. Sorio.
[3] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Alias: *nel suo cuore*. Sorio.
[4] Altri Testi: *obbrobrio*.

Meglio è di qui fuggirmi e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi e andò in altra contrada e, mutandosi l'abito, entrò in un albergo e quivi tenea mala vita[1] e lussuriosa come disperata. E in quella notte che la predetta Maria cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abraam e dormendo, ebbe una cotale visione: Parevagli di vedere uscire d'un certo luogo un dragone[2] molto orribile e forte e fetente, e venire con grande strepito sibilando, e entrare nella cella sua, e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima, e inghiottissela, e poi tornasse alla sua spilonca donde era uscito. Delle qual visione egli isvegliandosi, contristossi molto e pianse amaramente, immaginandosi che questo significasse che 'l diavolo, lo quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba; onde si gittò a terra piagnendo e orò e disse: Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello che significa questa visione che m' hai mostrata. E dopo due giorni, non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch'era partita e fuggita, vide anche in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepò e morì; e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano e prendessela. E svegliandosi, maravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo li due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l' uscio: Or come se' stata negligente che non hai aperto, già sono due giorni? Ma vedendo che non gli rispondea, e ripensando che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese che 'l nimico l'avea ingannata e com' egli ancora la dovea rivocare a penitenzia; e spiando che per certo non v'era, incominciò fortemente a piagnere e disse: Oimè, qual crudel lupo m'ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m'ha cattivata e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, innalzò la voce e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo Gesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoia così doloroso. Non dispregiare, Messere, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga della bocca del dragone. E dopo due anni, li quali furono significati per quelli due giorni che furono in mezzo fra la prima e la seconda visione, ne' quali la sua nipote menando vita disonesta stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov' ell' era e che vita menava,

[1] *e quivi tenea bordello*, legge il T. Riccard.
[2] *drago*, legge il T. Riccard. e così sotto.

mandovvi un suo amico e segretamente fece ispiare lo predetto luogo e ogni sua condizione; lo quale ritornando gli disse ogni cosa com'era. Allora egli, certificato di costei, con gran fidanza[1] si raccomandò a Dio, e facendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti e ornamenti di cavaliere[2] e un bel cavallo, posesi danari allato e un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto, e mossesi e andò a quell' albergo dove questa sua nipote stava, e fece dirittamente come sogliono far quelli che prendono l' arme e le 'nsegne de' nemici per potergli assalire e spiare gli loro occulti che non sieno conosciuti; perocchè, per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore, e mondano uomo. E pervenendo al luogo e guatandosi d' intorno e non vedendovela, sorridendo disse all' oste: Ho inteso che tu ci hai una giovane molto bella; priegoti che la mi facci vedere. Delle quali parole l' oste si maravigliò non poco vedendolo uomo antico e canuto e non potendo credere che egli in quella etade la volesse vedere per male intendimento. Tuttavia sì gli rispuose e disse: Che bene era vero com'egli diceva, che bene avea una molto bella giovane. E domandando Abraam del nome, e l'oste rispondendo ch' avea nome Maria; certificato più Abraam di lei, rallegrossi molto e disse all' oste: Priegoti molto che la mi lasci vedere e che mi conceda ch' io desini oggi con teco e con lei, perocchè molto l' amo pur udendola ricordare. La quale essendo chiamata, vennegli innanzi, e vedendola Abraam in abito di meritrice, ebbene tanto dolore che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piagnere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse; e poi ponendosi a sedere e a bere con lei, incominciò Abraam a scherzare con lei: per la qual cosa ella credendo che per quel modo la invitasse a peccato, levossi suso e incominciavalo a abbracciare e baciare e trafficare impudicamente, come fanno le male femmine volendo gli uomini provocare a libidine. E baciandolo, sentendosi quasi un odore d' astinenzia e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenzia e della sua purità e astinezia, e sentì sì gran dolore e forte compunzione dentro che non si potè contenere di piagnere; ma incominciò a piagnere e disse: Oimè, misera isciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa maravigliandosi l'oste, disse: O Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non ti vidi più sospirare: onde molto mi maraviglio perchè ora piagni così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispuose altro, se non che disse: Se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abraam, acciocchè non fosse conosciuto, e che l' oste non si potesse immaginare che gli avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente e quasi con superbia d' uomo molto mondano: E perchè ora sei tu venuta sopra me a piagnere i peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella non lo conobbe allora, nè per vista, nè per parole. E poi Abraam diede alquanta pecunia all' oste e disse: Facci, priegoti, una solenne cena, sicchè io possa cenare con questa giovane, che di lungo viaggio sono venuto per suo amore. Oh veracemente discrezione e sapienza infusa da Dio! che fece fare questo ad Abraam, che cinquant' anni stette in penitenza e in tanta astinenza che non mangiò pane; e ora, per meglio sottrarre[1] quell' anima, volle mangiare della carne e bere del vino. E poich' ebbono bene cenato e stati in sollazzo, Maria provocava Abraam ad entrare in camera a giacere con seco. Ed entrando egli allegramente, puosesi a sedere in su 'n un bel letto che vide fatto e apparecchiato molto ornatamente; e sedendo egli, disse Maria: Lasciatemivi iscalzare. Ed Abraam rispuose: Serra, priegoti, prima ben[2] l'uscio e poi vieni a scalzarmi. E serrato ella l' uscio, venne a lui per trargli le calzamenta; ed Abraam la prese per la mano e, a simiglianza ch' egli la volesse baciare, se le accostò e incominciò fortissimamente a piagnere e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov' è quell' abito angelico che avevi prima? Ove sono l'astinenze, le vigilie, le orazioni[3] e pianti che avere solevi? O veramente misera, la quale dall' altezza del cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato e m' hai data tanta afflizione? Or chi è senza peccato se non solo Iddio?[4] E udendo quelle parole e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore che diventò rigida e immobile come pietra e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudizio. Confortati, ch' io per te voglio fare la penitenzia. E per queste e simile altre parole la confortò, e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispuose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai

[1] Il Cod. Riccard.: *fiducia*, e così appresso.

[2] Il T. latino: *habitum si detulit militarem*. Era *paramenti da cavalcare*. Corretto col Testi Orso e Gianfilippi. SORIO.

[1] Il ms. Riccardiano: *sottraggere*.

[2] Il T. latino: *diligenter hostium*. Era *prima l' uscio*. Corretto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

[3] Era: *l'astinenze, orazioni*, ecc. Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino. SORIO.

[4] Il T. latino: *Quis enim sine peccato est, nisi solus Deus?* Mancava il brano al Testo, e fu aggiuntolvi coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abraam le rispuose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richieggia. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole e continovamente priega Iddia per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore e sopravanza[1] ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato; ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilévati valentemente e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore e non dispregiare la mia vecchiezza, che vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Allora Maria rispuose e disse: Se così è, come tu dici, e credi che Iddio riceva la mia penitenza, ecco sono apparecchiata di venire con teco e fare ciò[2] che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo e fecegli riverenza e ringraziollo ch'era venuto per lei a trarla di peccato e, fortemente piagnendo, sì gli si gettò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? E come fu giorno disse Abraam: Ista su, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta; che vuoi ch'io ne faccia? E Abraam disse: Lascia stare ogni cosa che hai guadagnato di peccato. E levandosi puosela a cavallo e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella, non ingrata del beneficio di Dio che l'avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno ciliccio asprissimo a carne ignuda, e in continui pianti e orazioni e stinenzia perseverò in penitenza stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò e sì amaramento pianse che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l'udivano provocava a pietade; e con molto pianto pregò Iddio che le perdonasse i suoi peccati e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui prieghi e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam, dopo la conversione della detta Maria, vivette anche dieci anni e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta. E nell'ora della sua morte vi si ragunò quasi tutta la cittade, e ciascuno per santa divozione tolse delle sue vestimenta quello che potette; e qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta o alcuna loro parte, incontanente si dileguava via, e rimanea l'uomo libero, in segno e in testimonianza della santitade d'Abraam. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita, la faccia della quale, a testimonianza della santità di dentro e che Iddio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente che ogni uomo se ne maravigliava e dava laude e gloria a Gesù Cristo, *qui est, benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Qui finisce la leggenda di S. Abraam.

VITA DI S. EUSTAGIO MARTIRE.

CAPITOLO XLIX.

Incomincia la leggenda di Santo Eustagio[1] martire, e in prima come si convertì apparendogli Cristo in forma di cerbio[2].

Eustagio, nobilissimo romano, in prima fu chiamato Placido, cioè innanzi al battesimo, ed era maestro e principe della milizia di Troiano[3] imperadore; e avvegnachè fosse pagano e idolatro con tutta la sua famiglia, era nientedimeno egli e la moglie molto misericordioso de' poveri, e avea due figliuoli piccoli. E perchè intese all'opere della misericordia, Iddio misericordioso lo trasse a grazia di conoscere la verità. Onde un giorno essendo egli a cacciare in una selva, trovando una mandria di cerbi, videne uno molto bello, e andógli dietro cacciando, e gli altri cavalieri andarono dopo lui. E andando Placido dietro al cerbio, lo cerbio fuggì in su una ripa d'un sasso molto in alto e quivi ristette[4]; e approssimandosi Placido e avvisando come lo potesse pigliare, vide fra le corna del cerbio la forma e la immagine di Cristo in croce più splendiente che il sole, e lo cerbio miracolosamente gli parlò, anzi Cristo per lo cerbio, e dissegli: O Placido, perchè mi perseguiti? io sono Cristo, io sono Cristo, lo quale per grande e singulare grazia in questo cerbio sono

---

[1] *eccede*, il T. Riccardiano.
[2] Così leggi col T. Orso, col ms. Gianf. e col T. latino. Era: *Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò*, ecc. Sorio.

[1] *Eustachio*, il ms. Riccard.; ma *Eustagio* hanno i più.
[2] Nel T. latino *Vita Patrum* non trovasi questa leggenda, nè eziandio nella copiosa Raccolta dell'Ab. Migne, *Patrologia*. Mi venne per fortuna trovata nel *Leggendario* di Giacomo Da Voragine, ottobre *prope finem*. E nella stampa che ne posseggo *Venetia, Nicolai de Franckfordia, 1416, 2 septembris*, si legge al fol. 208. Sorio.
[3] Forse *Traiano* col T. originale latino. La St. Orso: *principe della cavalleria*. Sorio.
[4] La stampa Orso: *e quine si resse*. Sorio.

apparito; io sono Cristo, lo quale tu non conoscendo adori in ciò, che fai molte limosine, onde hai meritato di conoscermi; perciocchè le tue limosine sono piaciute nel cospetto mio, e perciò venni per prenderti per questo cerbio, lo quale tu studiavi di prendere. Le quali parole udendo Placido, cadde in terra del cavallo di paura, ma dopo lo spazio di un' ora levandosi prese ardire e disse: Revelamiti chiaramente tu che parli, e crederotti. E Cristo rispuose: Placido, io sono Cristo creatore del cielo e della terra, il quale feci nascere la luce e divisila dalle tenebre, e ordinai li tempi, li giorni e gli anni, e plasmai[1] l'uomo del limo della terra, e poi per salute degli uomini presi carne e fui crocifisso e sepulto e 'l terzo dì resuscitai. E udendo queste cose Placido fu tutto stupefatto e anche cadde in terra, e adorollo[2] e disse: Veramente credo che tu se' lo fattore d'ogni cosa e tu se' quegli che converti gli erranti. E disse Cristo: Se così credi, va' al vescovo di Roma e fatti battezzare. E Placido disse: Or vuoi, Messere, ch' io annunzi queste cose alla mia moglie acciocch' ella e miei figliuoli credano in te? E Cristo rispuose e disse: Voglio: e fagli battezzare con teco, e tu domane fa' che torni a me qui, ch' io anche mi ti dimostrerò e dirotti anche quello che ti dee avvenire. E dopo queste parole tornò Placido ai cavalieri, e non disse loro nulla di questo fatto. E tornando a casa la notte, stando nel letto colla moglie, disse ciò che veduto e udito avea, cacciando lo cerbio. Le quali cose udendo quella e maravigliandosi disse: Marito mio, e io anche ieri notte udii una voce che mi disse: Domane tu e 'l marito tuo e' figliuoli tuoi verrete a me. E veramente credo che Gesù Cristo è quegli che ci è così apparito e hacci così parlato. E subitamente si levarono in sulla mezza notte e andarono al vescovo occultamente co' suoi figliuoli e dimandarono il battesimo; e quegli con grande allegrezza gli battezzò, e a Placido pose nome Eustagio e alla moglie Teopante e all'uno de' figliuoli Agapito e all'altro Teopisto[3]: e come fu giorno, Eustagio sotto spezie d'andare a cacciare ritornò a quel luogo ove avea trovato il cerbio, e prima disperse li suoi cavalieri per la selva cacciando, sicchè egli solo andò a quel luogo; e incontanente trovò lo cerbio come di prima, e gittandosi in terra[4], adorò e disse: Priegoti umilemente, Messere, che tu mi manifesti quello che mi promettesti. Al quale disse Cristo: Beato se', Eustagio, che hai ricevuto lo lavacro del mio battesimo e della mia grazia, per lo quale hai vinto il nimico e conculcato quegli[1], che t' ha insino a ora ingannato. Ora è tempo di provare la fede tua; chè sappi che 'l diavolo è molto turbato, perchè l' hai lasciato, e armasi contro di te per darti molte tribulazioni; e io ciò permetto, perciocchè si conviene che tu passi per questa via delle tribulazioni, e combattendo riceva i meriti e la corona della gloria celestiale[2]. Tu dunque sii valente e non guardare alla prosperitade e gloria che hai avuta infino a qui; perciocchè per molte tribulazioni e danni è bisogno che tu diventi quasi un altro Giobbo; e poichè sarai ben umiliato e provato, io ti ristorerò nella prima gloria. Dimmi dunque se tu vuoi ricevere ora queste tribulazioni per purgazione de' tuoi peccati, o essere purgato dopo la morte? Rispuose Eustagio: Messere, se così è bisogno che sia, ch' io passi per tribulazione, permetti che siamo ora tribulati, ma piacciati di darci pazienza. Rispuose Cristo: Sta costante e sicuro che la mia grazia guarderà l'anime vostre. E dopo queste parole lo cerbio disparve; Eustagio tornò a casa e disse ogni cosa alla moglie.

CAPITOLO L.

Delle molte tribulazioni che ebbe, e come perdette la moglie e i figliuoli.

E dopo alquanti giorni venne una gran mortalitade nella casa di Eustagio, sicchè morirono tutti i suoi fedeli e servi e serve; e da indi a poco morirono i cavalli e tutto l'altro bestiame; e dopo alquanto tempo alquanti malandrini gli entrarono in casa, e tolsongli ogni cosa che rimaso gli era, oro e argento e ogni gioia[3]; intantochè vedendosi così concio, fuggì colla moglie e co' figliuoli in Egitto, vergognandosi di vivere fra li loro vicini. E poichè furono partiti di Roma, ogni loro possessione da altri baroni e uomini malvagi fu usurpata. E vedendo Troiano imperadore e tutto il senato[4] lo partimento di Placido, furonne molto turbati, perciocchè era molto utile allo 'mperio per lo suo senno e per la sua prudenza, e molto più si dolevano perchè nulla novella ne poteano sapere. E andando Eustagio colla sua famiglia in una nave, vedendo lo padrone della nave la moglie d' Eustagio ch' era molto bella, puosele molto amore, ed ebbene male[5] intendimento; e come furono giunti al porto, domandò lo padrone un salario, ovvero un nolo sì grande che Eustagio non

---

[1] formai l' uomo.

[2] Alias: *e andò.* Corretto col ms. Gianf. Sorio.

[3] I Testi Orso e Gianf.: *Theospito.* Il T. lat.: *vocavit ejus uxorem Theospitem* (sic) *et filios ejus Agapitum, et Theospitum.* Anche il nostro Testo medesimo *Teospito* il chiama al cap. 53. Sorio.

[4] Il ms. Gianf.: *trovò lo cerbio come di prima stare quasi in ginocchioni, e in fra le sue corna aveva il crucifisso, e gittandosi in terra* ecc. Il T. latino: *stansque in loco formam primae visionis aspexit, cadensque in terram* ecc. Sorio.

[1] Il T. Gianf.: *quello.*

[2] I Testi Orso e Gianf.: *e combattendo riceva, e meriti la corona della gloria.* Il T. latino: *Oportet igitur te multa sustinere ut accipias coronam victoriae.* Sorio.

[3] Mancava al Testo: *oro e argento e ogni gioia* supplitovi col T. Orso. Il T. latino: *et per noctem in domum ejus irruentes, cuncta quae repererunt asportaverunt, et domum totam auro et argento, et rebus aliis spoliarunt.* Sorio.

[4] Il T. lat.: *Rex autem, totusque Senatus* ecc. Sorio. — Il Testo qui e altrove legge *sanato.*

[5] La stampa Orso: *malo.* Sorio.

avea di che pagare. Per la qual cosa lo padrone comandò che la donna fusse ritenuta per lo nolo; e contraddicendo Eustagio, lo padrone lo minacciò di farlo gittare in mare, se non si partisse; onde Eustagio, non potendo risistere, lasciò la moglie per non perdere la vita e fuggì co' figliuoli, e con grande tristizia andava piagnendo e diceva a' figliuoli: Guai a me e a voi, figliuoli miei, perciocchè la vostra madre è rimasa con un uomo straniero. E pervenendo ad un fiume, per lo quale gli convenia guadare, vedendo che v' era dell' acqua troppo profonda, non fu ardito di guadare con amendue i figliuoli, anzi lasciò l' uno e puosesi l' altro in collo per portarlo[1] di là, e poi tornare per l' altro. E avendo già passato l' uno, tornava per l' altro; e quando fu in mezzo del fiume venne uno lupo, e portonne quel figliuolo, ch'era passato, e fuggissi. E ciò vedendo egli, e disperando di riaverlo, con molta tristizia tornava per l' altro; e com' egli andava innanzi che fusse giunto alla ripa venne lo leone e portonne quell' altro, e fuggitte in una selva[2]. E vedendo Eustagio che non v'era speranza di riaverlo, incominciò a piagnere, e a pelarsi il capo per dolore, e per la grande tristizia che ebbe, poco meno che non si annegò; e sarebbesi annegato, se non fosse che la divina grazia lo soccorresse. E ricordandosi delle parole di Cristo che gli avea predette ch' egli avrebbe molte tribulazioni come Giobbo, e prendendo alcuno conforto, venne a terra.

CAPITOLO LI.

Come li figliuoli furono tratti l' uno di bocca del lupo e l'altro di bocca del leone e notricati da quelli che gli liberarono dalla morte.

Intravenne, come piacque a Dio, che portandone lo lupo lo garzone, alquanti pastori della contrada lo vidono, e andarongli dietro con li cani, sicchè lo lupo temendo, lo lasciò e lo garzone vivo e sano fuggì via; e certi aratori e lavoratori che aravano, pognamo che non sapessono di cui fosse, lo ricolsono; e simigliantemente dall'altro lato del fiume venendo un leone,

[1] La stampa Orso: *per passarlo.* Sorio.

[2] Ho letto col T. Orso al quale è simile il ms. Gianf. Ecco il T. originale latino, che ne conferma la lezione: *Sed uno citra ripam fluminis relicto, alterum transportabat. Qui cum filium transvadasset, illum infantem quem bajolaverat super terram posuit, et ad accipiendum alium festinavit. Cum autem circa medium fluminis pervenisset, ecce lupus concitus venit; et infantem quem deposuerat rapiens in sylvam aufugit; qui de eo desperans ad alium festinavit. Sed cum abiret leo venit, et alium filium rapiens abiit; unde eum consequi non valens, cum esset in medio fluminis coepit plangere, et capillos suos evellere, volens se in aquam projicere, nisi eum divina providentia convenisset.* Il Testo era mutilo e guasto così: *E avendo già passato l' uno, e tornando per l' altro, innanzi che fusse giunto a terra, venne un lupo, e portonne via quell' altro ch' era rimaso, e fuggì in una selva.* Sorio.

menonne via l' altro fanciullo[1], ma lasciollo e i pastori il ricolsono; e questi pastori[2], e questi lavoratori erano d' una villa medesima, e notricarono li predetti garzoni, non sapendo però che fossono fratelli nè di cui fossono figliuoli. Eustagio era ito via e queste cose non sapeva, e andava piagnendo, credendo che i garzoni fossono divorati, e diceva: Oimè misero! che in prima era come albero fiorito con molti rami, e ora sono come albero secco e senza rami; in prima solea essere circundato da moltitudine di cavalieri, e ora sono solo e abbandonato, che ho perduto eziandio li figliuoli. Ricordomi, Signor mio Gesù Cristo, che voi diceste ch' era bisogno che io fossi tentato come Giobbo; ma io al mio parere, in alcuna cosa sono più tribulato che Giobbo: che avvegnachè egli perdesse ogni possessione, pur gli rimase un votino[3] per sedere, ma a me non è rimaso nulla; egli ebbe alquanti amici che lo vennono a consolare, e a me vennono le fiere per li miei figliuoli divorare; a lui rimase la moglie, e a me è tolta. Poni fine, Messere, alle mie tribulazioni, e poni guardia alla mia bocca, ch' io non mormori contro a te, sicchè tu non mi cacci dalla tua faccia. E andando così piagnendo e dicendo giunse a una villa, e puosesi per servo d' alquanti villani, e guardava le bestie e lavorava la terra[4] per anni quindici, e i figliuoli furono notricati da quelli che gli tolsono di bocca del lupo e del lione, e non sapeano nè elli nè quelli che gli notricavano che fossono fratelli; e Iddio guardò la moglie d' Eustagio, che non fu tocca, perocchè quel misero e reo uomo che la tolse, tosto morì, e quella fuggì e pervenne a un certo luogo, e quivi poveramente vivea.

CAPITOLO LII.

Come lo 'mperadore fece cercare per lui, e come fu trovato.

In questo mentre[5] lo 'mperadore di Roma e 'l popolo essendo molto molestato da' nemici, ricordandosi come Placido più volte gli avea isconfitti per la sua prudenza e per la sua valentia, incominciaronsi molto a dolere della sua

[1] Il copiatore s' accorge di aver sopra omesso il leone, e qua cerca supplire. Sorio.

[2] I Testi Orso e Gianf. così leggono: *Or avvenne, come piacque a Dio, che portandone lo leone quello garzone sopra detto, alquanti pastori del paese lo vidono, e andarongli dietro con li cani, sicchè lo leone avendo paura lasciò lo garzone vivo e sano, e fuggì, e quelli pastori lo ricolsono; e similemente alquanti lavoratori ch'erano nelli campi dall' altra parte del fiume, vedendo lo lupo portare uno fanciullo (pognamo che non sapessono di chi si fosse) gridando gli corsono dietro, sicchè quello lupo lasciò quel fanciullo sano e vivo, e dipartissi via da loro, e li lavoratori lo ricolsono con buon amore.* Sorio.

[3] La stampa Orso: *un votino, cioè stalletta.* Il T. latino: *tamen stercus habuit super quo sedere potuit.* Sorio. — Così due Testi. Altri diversamente, come sono Riccard. *ortino*, Accad. *protivo.*

[4] Alias: *la lettera.* Il T. latino: *et data mercede sibi agnos illorum hominum per anno 15 custodivit.* Sorio.

[5] Il T. Accademico: *mezzo.*

assenza; onde mandarono molti cavalieri cercandolo per diverse parti del mondo e promisono molte ricchezze e molto onore a chi lo trovasse, acciocchè ciascuno fosse bene sollecito a cercarlo[1]. Or avvenne che due di questi che l'andavano cercando, li quali erano stati alcuna volta suoi cavalieri, vennono a quella villa dove Eustagio era, lo quale eglino chiamavano Placido; li quali Eustagio vedendo e riconoscendogli, ricordandosi della gran degnità ch'avere solea, incominciossi tutto a conturbare dentro e disse orando: Signor mio Gesù Cristo, come costoro, li quali furono già di mia famiglia, m' hai fatto vedere non isperandomelo, così mi concedi, priegoti, che io possa ritrovare la mia donna alcuna volta[2]; chè de' miei figliuoli son certo che sono divorati. E fatta questa orazione, udì una voce che gli disse: Abbi confidanza, Eustagio, che di qui a poco tornerai all'onore di prima e troverai la moglie e i figliuoli. Ma avvegnachè egli conoscesse quelli cavalieri, non fu conosciuto da loro; anzi scontrandosi con lui, si lo dimandarono, se in quella villa fosse nullo forestiero che avesse nome Placido, con due suoi figliuoli e con una donna; e rispondendo egli che non gli vi sapea, invitógli per cortesia e menolli a casa de' suoi signori e fecegli mangiare, ed egli servia loro, e servendo, ricordandosi del primo suo stato, non si potea tenere di lagrimare; onde perchè eglino non se ne avvedessono, ispesse volte usciva fuori e lavavasi il volto e poi tornava loro a servire. E considerandolo coloro dicevano insieme: Come somiglia questi Placido! E diceva l'uno all'altro: Veramente egli pare pur desso. Cerchiamo se egli avesse un segno in capo d' una ferita ch' egli ricevette in battaglia, e se la vi troviamo, veramente egli è desso. E poichè gli ebbono mangiato, cercando e trovando il segno e conoscendo ch' era desso, gittaronsegli al collo ed abbracciaronlo e baciaronlo per grande letizia[3]; e poi lo dimandarono della moglie e de' figliuoli, e non potendosi egli celare e negare che non fosse Placido, rispuose loro come gli suoi figliuoli erano divorati e la moglie tolta. E udendo li vicini della contrada quello che questi cavalieri dicevano d' Eustagio e del suo istato di prima, correvano per maraviglia a vedere[4]; e allora gli cavalieri dissono come per comandamento dello 'mperadore eglino e molti altri l'erano ito cercando per diverse parti e come al postutto era bisogno ch' egli n' andasse con loro. E dopo quindici di Eustagio, ispirato da Dio e sapendo quello che addivenire gli dovea, se n' andò con loro e giunse allo 'mperadore. E sapendo lo 'mperadore la sua venuta, andógli incontro e baciollo e abbracciollo e fecegli molto onore e costrinselo di ricevere l' uficio di prima, cioè d' essere principe della milizia de' cavalieri dello 'mperadore.

[1] Il Cod. Riccardiano: *trovarlo*.

[2] I Testi Orso e Gianf. omettono *alcuna volta*, ma il T. latino ha: *da ut aliquando conjugem meam videre possim*. SORIO.

[3] Omisi col T. Orso e col T. latino queste parole che seguono nella stampa citata: *e tutto quasi lo voleano leccare*. Ogni soperchio rompe il coperchio. SORIO.

[4] La stampa Orso: *a udire;* ma il T. latino: *ad spectaculum*. SORIO.

CAPITOLO LIII.

Come fatto principe isconfisse gli nemici e poi, tornando, ritrovò la moglie e i figliuoli; e come poi ritornando a Roma ricevette lo martirio.

E ricevuto ch'ebbe l'uficio, incontanente annoverò i cavalieri suoi; e vedendo ch'erano pochi a rispetto de' nemici, comandò che in ogni contrada suggetta all' imperio fossono iscelti ed eletti alquanti valenti giovani e ammessi e scritti alla milizia dello imperadore. Onde avvenne che quella villa[1], nella quale erano li suoi figliuoli, ebbe comandamento di dare due giovani a questa milizia; e considerando gli uomini della contrada che questi giovani ch' egli aveano campati l' uno dal lupo e l' altro dal leone, erano molto arditi e savii e valenti, dierongliele per iscritto, e mandarongli al principe della milizia, cioè ad Eustagio; lo quale vedendogli così belli e bene costumati, sì gli fece di sua famiglia. Poi andò alla battaglia contra certa gente rubellata e sconfisse gl' inimici; e tornando a casa con gran trionfo, avvenne che si riposò tre dì colla sua gente in quella villa dov' era la sua moglie; e come piacque a Dio, dividendosi gli uomini per le case, questi due giovani entrarono ad albergo in quella casa, nella quale istava la loro madre Teopante e moglie ch' era d' Eustagio; e un giorno di meriggio sedendo eglino insieme ragionando di certe cose, incominciarono a parlare e addomandarsi l' uno dell' altro della loro puerizia, e la madre loro sedeva ivi presso e udiva quello che dicevano, ma non gli conosceva; e diceva lo maggiore al minore: Io mi ricordo che quando io era fanciullo, lo mio padre era principe della milizia, e mia madre era molto bella donna e avea due figliuoli, me e un altro minore; e ricordomi ch' eglino si partirono di Roma ed entrarono in mare, e non so dove ci menavano; e uscendo noi di mare, nostra madre rimase non so perchè, e mio padre andava piagnendo e menavacene per terra, e venendo a un fiume passò col fratel mio dall' altro lato; e tornando per me, quando fu a mezzo il fiume, venne un lupo e portonne 'l fratel mio, e poi innanzi che mio padre giugnesse a me, venne un leone e rapimmi e portavami nella selva; e li pastori gli mi tolsono e notricaronmi in quella villa come tu sai; e non pote' mai sapere quello che fusse di mio padre, nè di mio fratello[2]. E udendo queste parole l' altro, incominciò a piagnere e disse: Per

[1] Alias: *in quella*. Corretto col Testi Orso e Gianf. e col T. latino. SORIO.

[2] Il T. Orso: *nè di fratelmo*. SORIO.

Dio, secondochè tu mi di', tu se' il mio fratello, chè questi che m' hanno notricato, mi dissono che mi cavarono di bocca del lupo. E abbracciandosi insieme incominciarono a piagnere dall' allegrezza. E udendo la madre loro che così appunto aveano detto come la sua fortuna istava, maravigliavasi e diceva: O Iddio, sarebbono questi li miei figliuoli? Ma non fu ardita di dire loro altro. E l' altro dì se n' andò al principe della milizia, cioè ad Eustagio, non conoscendolo e dissegli: Priegoti, messere, che mi facci rimenare nella mia contrada a Roma. E parlando così con lui delle sue isciagure, videgli alcun segno, per lo quale lo conobbe; e non potendosi tenere, gittoglisi a' piedi e dissegli: Priegoti, messere, che mi esponi lo tuo istato di prima: chè, perdonami, tu mi pari lo mio signore Eustagio, lo quale Cristo Salvatore convertì, e sostenne tale tribulazione e la cui moglie gli fu tolta in mare, la quale sono io (ma Iddio mi guardò da ogni corruzione), e il quale avea due suoi figliuoli, cioè Agapito e Teopisto[1]. Le quali parole udendo Eustagio e diligentemente considerandola, conobbe che ell' era la sua buona donna, e pigliandola, per l' allegrezza sì l' abbracciò, ringraziando Iddio, lo quale consola gli afflitti. E domandando ella de' figliuoli, Eustagio le disse come lo leone n' avea portato l' uno e 'l lupo l' altro, e disse tutto il modo come gli avvenne. E quella rispuose: Ringraziamo Cristo, chè io mi penso e credo che, come per sua misericordia ci ha fatti ritrovare insieme, così farà ritrovare li nostri figliuoli; che, sedendomi ieri nell' orto dietro alla casa, udii due giovani di questa tua gente, che vi sono albergati, parlare insieme della loro puerizia, e dicevano come l'uno di loro era istato preso dal lupo e l' altro dal leone, e ogni cosa appunto come hai detto, eccettochè dicevano lo modo come furono campati; onde veramente credo che siano gli figliuoli nostri; onde manda per loro e fatti loro dire lo fatto per ordine. E mandando Eustagio per loro e dimandandogli, conobbe che veramente erano li suoi figliuoli; ed egli e la moglie si gittarono loro al collo e non si potevano saziare di baciargli e d'abbracciargli; e tutta la gente ne faceva gran festa, quando 'l seppono, per amore d' Eustagio. E tornando a Roma trovarono che Troiano[2] imperadore era morto, e succedeva allo 'mperio Adriano, lo quale sì per la vittoria e sì perchè avea ritrovato la moglie e i figliuoli, gli mostrò grande allegrezza e fecegli grande onore, e ricevettelo magnificamente, e fecegli un gran convito. E l'altro[3] giorno andò lo 'mperadore al tempio a

---

[1] *Teospito* è il vero nome, e son qua tutti i Testi d' accordo. Perchè dunque di sopra dal nostro Testo si chiama *Teopisto* contro l' autorità del latino e dei Mss.? Vedi sopra il capitolo XLIX alla pagina 254, col. I, n. 3. Sorio.

[2] Il T. latino: *Trajanum obiisse.* Sorio.

[3] Alias: *E un altro giorno.* Ho letto col ms. Gianf. Il T. latino: *Altera autem* ecc. Sorio.

fare sagrificio agl' idoli della vittoria ricevuta; e vedendo che Eustagio nè per la vittoria nè per lo ritrovamento de' figliuoli e della moglie non faceva sagrificio, maravigliossene molto e dissegli che sagrificasse. Al quale rispuose Eustagio e disse arditamente: Io adoro Cristo e a lui solo sagrifico. Per la qual cosa lo 'mperadore adirato forte, fece prendere lui e la moglie e i figliuoli, e menargli in un campo, e fece isciogliere un leone ferocissimo contro di loro; e come lo leone fu giunto, a loro inchinò lo capo quasi adorandogli, e partissi. Allora lo 'mperadore fece tosto incendere un bue di metallo roventissimamente e mettervi dentro, e orando e raccomandandosi a Dio entrarono nel bue e quivi renderono lo spirito a Dio. E il terzo dì essendo tratte le loro corpora del bue dinanzi allo 'mperadore, furono trovati illesi dello incendio, sicchè nè cappello, nè panno, nè membro alcuno avea ricevuto danno nè mutamento. E ciò vedendo gli cristiani ringraziarono Iddio, e con grande onore gli seppellirono al luogo onorevole, e fecionvi una chiesa in loro nome. E ricevettero passione anni Domini centoventi il dì di calen di novembre[1]. *Deo gratias.*

VITA DI MALCO MONACO.

CAPITOLO LIV.

Istoria d'un monaco di Siria, che fu preso e datogli moglie per forza, ma non però perdette la sua verginità.

In una villa di Siria presso ad Antiochia a trenta miglia, la quale si chiama Varonia[2], trovai un antico e santissimo uomo che avea nome Malco con una compagna[3] anche molto antica e santa. La fama e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini se questa sua compagna[4] era per copula di matrimonio

---

[1] Il T. latino: *Passi sunt autem sub Adriano, qui cepit circa annum Domini 120. kalendis novembris, vel secundum quosdam 12. kalendas octobris.* Questa leggenda si trova in altro volgarizzamento, ma più largo nel tomo III del Manni da pagine 269 a 279. Sorio. — Noi la vedremo appresso in questo medesimo volume.

[2] Il T. latino, fol. 54: *Varoniae triginta ferme milibus ab Antiochia urbe Syriae.* La stampa Orso: *presso ad Antioccia a tre miglia.* Lezione non vera. Le trenta miglia sono confermate dai Codici e toscani e latini, e dal Testo di S. Girolamo dal quale è tratta questa istoria alla lettera nel Testo latino. Sorio.

[3] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *Anus quoque in ejus contubernio valde decrepita.* Sorio. — Il Testo latino segue così: *et jam morti proxima videbatur, tam studiosi ambo religionis, sic Ecclesiae limen terentes, ut Zachariam, et Elisabeth de Evangelio crederes, nisi quod Johannes in medio non erat.*

[4] Era *compagnia;* così colla penultima accentata. Forse era da leggere, e da scrivere *compàgnia.* Sorio.

o d' altra parenteria o spirituale amistade. Della qual cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti che quelli erano molto santi e congiunti insieme con mirabile amore di carità, anda'mene a costui, e curiosamente lo incominciai a dimandare del suo istato e della sua condizione e di questa sua compagna[1] che avea. Allora egli umilmente mi rispuose e disse: Al tempo della mia gioventù essendo io unico suo figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa, acciocchè la loro eredità non perisse[2], vollommi molto tosto dare moglie; la qual cosa, rinunziando io, e rispondendo che io volea essere monaco, incominciarommi a lusingare e minacciare in molti modi e con molti argomenti trarre a loro volontà; la molestia de' quali non potendo io più sofferire, avendo al tutto diliberato di farmi monaco, e acceso d' un buon disiderio, raccomandandomi a Dio, fuggi' da loro occultamente e misimi[3] verso l'occidente, portando meco alcuna poca cosa da mangiare; e guidandomi e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell' eremo che si chiama Chalchidos[4], e quivi trovando santissimi monaci, diventai loro discepolo e procurava la vita mia lavorando colle mie mani, e domava lo mio corpo e per fatica e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore, per operazione del nimico, di visitare li miei e, se fossono morti, vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri e parte[5] al monisterio di quelli monaci dove io stava, e ([6]con vergogna il dico) parte serbarmene per mie necessitadi come infedele e imperfetto monaco. Della qual cosa sconfortandomi l' abate mio, e, come uomo esperto e discreto, dicendomi che questo era inganno e pensiero del nimico, lo quale sotto ispezie di bene e d'onestade mi volea far tornare al secolo, e provandomi per molte scritture ed esempli di molti che in simile modo erano caduti e ingannati, dicevami che questo era un tornare e un guatare a dietro, poichè io avea messo mano all' aratro e all' ultimo eziandio pregandomi e scongiurandomi ch' io non lo abbandonassi, io misero, come ostinato e superbo, immaginando e credendomi che tutto ciò mi dicesse non per mio vantaggio, ma perch' io gli era utile al monisterio, non gli volli credere nè consentire; onde vedendomi al postutto disposto a partirmi, accommiatandosi da me, con gran dolore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa, e accompagnandomi alquanto diceva: Veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Setanasso, e nulla buona cagione, nè legittima scusa hai di partirti. La pecora che fugge del peculio[1], spesse volte viene a mano del lupo. Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio, tornossi al suo monisterio con gran dolore. Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi; nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa, per la quale ladroni e saracini discorrono e rubano e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme sien più sicuri; trovandomi quivi con ben settanta tra maschi e femmine, vecchi e giovani, mettemmoci a passare; e andando noi, ecco subitamente giunse sopra noi molti uomini Ismaeliti Saracini in su' cammelli con archi e saette correndo e arrecando contro a noi, ed erano quasi mezzi ignudi, e avevano la testa[2] legata con certi panni. E conchiudendoci tutti, presonci e menaronci prigioni; e poi partendoci fra loro[3], io e questa femmina venimmo in parte d' uno di quelli cavalieri e menandocene in su'cammelli per quella solitudine, davanci in cibo carne mezzo cruda[4] e latte di cammelli. E passato che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura, nella quale trovando la moglie e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d' inchinare e d' adorargli. Quivi imparai ad andare ignudo come gli altri; perocchè v' è sì gran caldo che, eccetto le membra vergognose, nulla altra parte cuoprono. Furommi date a guardare le pecore, e fra i molti miei mali questo m' era gran sollazzo che rade volte vedeva li miei signori e conservi, per cagione che mi convenia stare alla pastura colle pecore, e stavami volentieri solo; e ricordandomi di Iacob e di Moisè, e degli altri antichi Padri che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo cacio fresco e latte; orava quasi continovamente e cantava quelli salmi ch' io avea impresi nel monistero; onde, vedendomi tanto agio e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine e ringraziare lo giudicio di Dio, che la vita e lo stato monacile[5], che avrei perduto se fosse giunto alla mia patria, avea trovato e tenere poteva in quella solitudine. E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore multiplicare, e trovandomi fedele e sollecito, volendomi e credendomi quasi rimune-

---

[1] Alias: *compagnia*. Sorio.

[2] Alias: *a loro eredità non perissono*. Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Sorio.

[3] Il T. latino: *et quia ad orientem ire non poteram propter vicinam Persidem et Romanorum militum custodiam, ad occidentem verti pedes.*

[4] Il T. latino: *Chalcidos, quae inter Mimas et Beroeas.*

[5] Il T. latino: *parte monasterium construerem.*

[6] Alias: *che con vergogna il dico*. Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

---

[1] che fugge dall' ovile.

[2] Il T. latino: *crinitis vittatisque capitibus, ac seminudo corpore, palia, et latas caligulas trahentes; pendebant ex humero pharetrae, et laxos arcus vibrantes, hastilia longa portabant.*

[3] Il T. latino: *sero mei consilii poenitens, cum alterius muliercula in unius heri servitutem sortitus venio, ducimur immo*, ecc.

[4] Il Testo Manni: *carne mezze crude*. Devesi leggere *mézze*, cioè *fracide?* ma perchè *carne* e non *carni?* La stampa Silvestri legge: *carne mezza cruda*, e così altre stampe.

[5] Il T. Riccardiano: *monastico*.

rare del buon servigio, e per meglio animarmi a ben fare ed essere sollecito e fedele, dissemi che volea ch'io prendessi[1] per moglie quella femmina ch'era stata presa con meco. E rispondendo ch'io era cristiano, e questo fare non poteva, perciocchè 'l marito era ancora vivo ed era stato preso con noi e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e se incontanente non la prendessi per mano e per mia sposa, che mi ucciderebbe; onde infingendomi io di consentirgli, presila la sera e menaila in quella spelonca dove io tornava. Allora incominciai a conoscere la mia prigionia e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piagnere la perfezione monastica e la verginità ch'io temea di perdere; e diceva: Or a questo sono venuto, misero, a questo m' hanno recato li miei peccati che, essendo già vecchio e canuto e avendo servato insino a ora la mia verginitade, ora in vecchiezza mi conviene essere marito. Che prode[2] m'è stato che fuggii la mia patria e i miei parenti per non perdere la moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente credo che però questo m'avviene perchè io, contro al consiglio e volontà del mio abate[3], volli tornare alla mia patria. E crescendomi il dolore e l'amaritudine, immaginandomi d'uccidermi prima che di corrompermi e perdere la verginità incominciai a dire a me stesso: Che faremo, anima mia? periremo o saremo vincitori? aspetteremo che Iddio ci soccorra o uccideremoci ispacciatamente? Ucciderommi certo, perciocchè più m'è da temere la morte dell'anima che quella del corpo[4]; se per amore d'osservare castitade forse Iddio mi reputerà quella morte a martirio. E così parlando presi il coltello e rivolgendomi la punta verso di me, vollimi percuotere: e dissi verso quella mia nuova moglie: Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m'abbi martire che marito. Allora ella gittandomisi a' piedi piagnendo disse: Priegoti per Gesù Cristo che non ti uccidi, che sai ch'io ne sarei cagionata e sarei uccisa; e se pure morire ti piace, uccidi prima me che te: ma sappi che, eziandio se 'l mio marito tornasse osserverei castità in quanto potessi, la quale m' ha insegnata tenere e amare questa mia servitudine, e intanto m'è venuta in amore che innanzi vorrei morire che perderla. Perchè dunque ti vuoi uccidere per non congiugnerti, poichè io vorrei innanzi morire che consentirti, eziandio se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l'anima mia che lo corpo. Leggiermente faremo credere a' nostri signori che tegnamo matrimonio se ci vedranno stare insieme e portarci amore; e nientedimeno Cristo ci vedrà stare insieme e portarci amore come sirocchia e fratello. Le quali parole udendo e maravigliandomi io di tanta virtù e senno di questa femmina, credettile e consolaimi e amavala molto più che moglie; tuttavia, temendo di perdere quello che molto amava, cioè la castità, guardaimi sempre diligentemente, intanto che, avvegnachè io la tenessi con meco sempre, mai lo suo corpo nudo non vidi nè mai le sue carni toccai. E vedendoci li nostri signori così amare l'uno coll'altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio quanto alla vista stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi e darci più libertade. E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell'ermo alla pastura in luogo che io non vedeva se non lo cielo e la terra, incominciai sospirando a pensare e ricordarmi de' miei compagni monaci, massimamente del mio reverendissimo maestro abate; e stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare e uscire per uno stretto pertugio e portare maggiori pesi che non era lo proprio corpo; e alquante cavavano la terra delle fosse e facevano la para[1] alla tana loro, perchè non v' entrasse l'acqua; e alquante vi tiravano dentro alcune fronde d'alberi, e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessono in erba per l'umidità della terra; alcune altre quasi con pianto portavano l'altre morte; e che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle che uscivano, non impedimentivano[2] quelle che portavano; anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran peso essere caduta, l'altre là correvano ad aiutare e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti con gran diletto. E ricordandomi dell'ammonimento di Salamone che dice: Va' alla formica, o pigro, e considera le sue vie; volendo per suo esempio eccitare[3] a sollecitudine le menti pigre, incominciaimi a dolere e portare con tedio la mia servitudine per disiderio della vita del munistero, la quale mi ridussono a memoria quelle formiche, vedendole abitare insieme e in comune congregare e lavorare, e l'una aiutare l'altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa maninconico con questo pensiero, questa mia compagnia, di ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia maniconia; e rispondendole io per ordine secondo il mio pensiero e desiderio e confortandola a fuggire con meco, consenti volentieri e tennemi credenza. Or avea fra le pecore due becchi grandissimi, li quali uccisi, e apparecchiai la carne per portare per la via, e delle pelli feci due otri. E fatto questo, una sera nel principio della notte credendo li nostri signori che noi dormissimo e giacessimo insieme e però non fossimo iti a loro, movemmoci e fuggimmo, ma con grande paura; e giunti noi al fiume,

[1] Il T. Riccardiano: *togliesi*.
[2] che utile m'è stato.
[3] Il T. Riccard.: *errai il consiglio, e volontà del mio abate, e* ecc.
[4] Il T. latino: *habet et pudicitia servata martyrium suum. Jaceat insepultus Christi testis in heremo, ipse ero mihi persecutor, et martyr.*

[1] e facevano il riparo alla tana.
[2] *impedivano*, il T. Riccardiano.
[3] Alias: *esercitare*. Corretto col T. Orso e col Testo latino. SORIO.

che v'era dilungi dieci miglia, enfiammo[1] gli otri soffiandovi e mettendogli nell'acqua, salimmovi su e remando[2] co' piedi, come potevamo, passammo di là, ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall'altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa. E avendo[3] noi a passare una grande e sterile solitudine, bevemmo molto di quell'acqua di quel fiume, volendo provvedere per la sete che dovea venire. Correvamo fuggendoci[4] e sempre dietro guardandoci, e massimamente la notte andavamo, sì per paura dei ladroni che il dì discorrono per quella solitudine, sì per lo gran caldo del dì; e con tanta paura fuggivamo che eziandio pure ora ciò narrando impaurisco che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno, mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo venirci dietro; li quali vedendo, immaginandomi, com'era, che fosse lo signore nostro, incominciammo a temere, e aspettando la morte vedendo che non ci potevamo bene nascondere per le vestigie nostre, ch'erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci; e fuggendo poi raccomandandoci a Dio, vedemmo a mano diritta una spilonca ch'andava molto sotterra, nella quale avvegnachè temessimo entrare per le vipere e scarpioni e serpi che sogliono entrare in queste cotali caverne fuggendo il caldo del sole lo giorno; pur vedendoci sopraggiugnere entrammovi raccomandandoci a Dio; ma non essendo arditi d'andare molto addentro, allogammoci in un luogo dalla mano sinistra, dicendo così fra noi: Istiamo qui, se Iddio ci aiuta, camperemo qui; se ci dispregia come peccatori a lasciarci qui morire, almeno abbiamo sepolcro. Oh in che paura istavamo e chente cuore era il nostro[5]! pure avale[6] dicendolo sì triemo che la lingua non lo può speditamente proferere questo fatto. Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigie, fu giunto alla spilonca, e chiamava e gridava ch'io uscissi fuori: ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro lo servo suo che ce ne traesse, ed egli tenendo li cammelli colla spada ignuda in mano aspettava d'ucciderci. E perciocchè la caverna era oscura e larga, e anche che, come usa che chi viene dal sole all'ombra ogni cosa gli pare quasi oscura; entrando il servo dentro, non ci vide, ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spelonca, e stando cheti con paura, quegli andò più addentro gridando: Uscite fuori, ladroni, che bisogno è che siate morti; uscite, che 'l signore vi chiama. Ed essendo dilungato da noi forse tre o quattro cubiti andando così gridando, ecco sì subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale eravi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittóglisi al collo e strozzollo e trasselo dentro. O Gesù buono, e che paura e che allegrezza insiememente! Avemmo paura che la leonessa non ci vedesse; allegrezza vedendo perire quegli da cui aspettavamo d'essere morti. E aspettando lo signore di fuori, e vedendo ch'egli non tornava, immaginossi che noi gli risistessimo. Venne irato alla spilonca e gridando entrò dentro, riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leonessa e, presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall'uno pericolo, temevamo l'altro simile, cioè della leonessa; se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l'ira di quella bestia che quella degli uomini; e stavamo con gran paura: e, non essendo arditi di muoverci, aspettavamo il fine di questo fatto, e fra tanti pericoli, armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo, ch'altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì; ma non però affidandoci incontanente fuggimmo fuori, ma aspettammo insino a sera sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su e, continovando le giornate, lo decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria, ed essendo menati innanzi al tribuno che v'era per li Romani, narrammogli ciò che ci era incontrato; e quindi partendo e andando in Mesopotamia[1], vendemmo[2] li cammelli a Sabiniano duca della contrada; e perocchè intesi che quel primo mio abate era morto, venni a queste contrade e accompagna'mi con questi altri romiti e monaci che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne, amandola come suora, ma non però affidandolemi come suora. Queste cose mi disse questo Malco, infino ch'io era giovane; e però ora l'ho volute scrivere con altre a commendazione della castità, acciocchè ogni uomo sappia che eziandio fra i coltelli[3] e fra le bisce e ne' diserti la castità si può mantenere[4], se l'uomo l'amasse perfettamente, e che l'uomo ch'è dato a Cristo, può essere morto, ma non convinto[5].

---

[1] *gonfiammo*, i mss. moderni.
[2] *remigando*, i Testi più recenti.
[3] Alias: *E andando* Corretto coi Testi Gianfilippi e Orso. Sorio. — Il T. latino: *sed inter haec madefactae carnes, et ex parte lapsae, vix tridui cibum pollicebantur. Bibimus usque ad satietatem, futurae nos siti praeparantes.*
[4] I Testi Gianf. e Orso: *fuggendo.* Sorio.
[5] e quale cuore era il nostro.
[6] pure ora dicendolo ecc.

---

[1] Così abbiamo emendato coll'autorità del T. latino, quantunque si legga ne' Testi a penna *Espontania*, o *verso Pontamia*, e *Messa Potamia*.
[2] Alias: *vendendo.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Sorio.
[3] Il T. lat.: *inter gladios, et deserta, et bestias pudicitiam esse captivam.* Anche sopra a pag. 143, col. II, dove gli altri Testi hanno *bestia*, il Cod. Accademico legge *biscia.*
[4] Alias: *si può mantenere.* Sorio.
[5] I Testi Orso e Gianf.: *vinto.* Sorio.

VITA DI S. EUFROSINA VERGINE.

—

CAPITOLO LV.

Di S. Eufrosina vergine; e imprima della sua natività, e come essendo poi maritata, fuggì ad un monastero di monaci in abito d' uomo e fecesi monaco.

Fu nella città d'Alessandria un gentiluomo e onorabile, e temente Iddio, lo quale avea nome Panuzio[1]. Questi avea una gentile e santa donna per moglie, ma sterile, e doleasi molto di rimanere diseredato; per la qual cosa egli e la moglie massimamente facevano molte limosine a'poveri e a raligiose persone, pregando e facendo pregare Iddio che desse loro alcuno rede. E una fiata Panuzio udendo poi dire che in un certo monisterio, lo quale era presso ivi, fuori d'Alessandria, avea molti santi monaci, come uomo ch'era sollecito di cercare e trovare alcuna persona per li cui meriti Iddio lo esaudisse, andossene a questo monistero: e, sperando nella loro santitade, offersevi molta pecunia, e raccomandossi all' abate e ai monaci, ma non aperse loro lo suo desiderio. Ma poi dopo molto tempo, avendo già fatto con loro molta grande amistade, un giorno chiamò l' abate, e apersegli lo suo desiderio e pregollo che pregasse Iddio che gli desse frutto del suo ventre[2]: al quale l' abate avendo compassione, confortollo molto, dandogli buona speranza che Iddio l'esaudirebbe. E partendosi Panuzio, l' abate si puose in orazione per lui, pregando Iddio che gli desse frutto del suo matrimonio. Esaudendo Iddio i prieghi di Panuzio e dell' abate, la donna ingravidò e fece una figliuola femmina. E credendosi Panuzio esaudito per la santità dell'abate, crebbegli la devozione di lui; e vedendo la santa conversazione sua e de' suoi monaci, conversava molto con loro, stando quasi continuamente nel monistero; e un giorno anche vi menò la sua donna, acciocchè l'abate e gli altri santi frati l'ammaestrassono e benedicessono. E poi in capo di sette anni levarono la fanciulla dalla balia e battezzaronla e puosonle nome Eufrosina; e rallegravasi molto di lei, perciocchè era bella e graziosa a Dio e agli uomini. Ed essendo già Eufrosina in etade d'anni dodici, la sua madre passò di questa vita; e rimanendo il padre solo con lei, vedendola molto ingegnosa e savia, incominciolle ad insegnare lettera; sicchè in brieve tempo Eufrosina diventò savia e letterata delle scritture mondane e venne in tanta fama e di virtù e di sapienza e di bellezza, che di molti grandi signori la chiedevano al padre per isposa ai loro figliuoli; ma Panuzio, perocchè malvolentieri la partiva da sè, non assentiva ai loro dimandi. Ma pur poi dopo alquanto tempo essendone molto impressato[1] da un molto potente e gentile uomo, il quale gliele addomadava per un suo figliuolo, considerando egli che la parentezza era grande e che non si convenia più indugiare di maritarla acconsentigli e disposò la figliuola sua al figliuolo di colui. E dopo non molto tempo prese Panuzio Eufrosina, ed essendo ella in etade di diciotto anni, menolla al predetto monistero e facendovi gran limosine rappresentolla all'abate e a' frati, e disse all'abate: Ecco, il frutto delle tue orazioni t'ho menato innanzi, acciocchè prieghi Iddio per lei; e perocchè è tempo che la ne voglio mandare a marito: da Dio per li tuoi prieghi la riconosco; onde ti priego che ti sia raccomandata, e prieghi Iddio che la faccia buona; e priegoti che l' ammaestri che via abbia a tenere. Allora l' abate la fece menare nella foresteria fuori del monisterio e quivi incominciò a parlare con lei della virtù della castitade e della pazienza e del timore di Dio. E stette Panuzio con Eufrosina tre dì al monistero; nel quale Eufrosina considerando attentamente la divozione de' frati in cantare, vegghiare e orare e in altri ezercizi[2] spirituali, diceva in sè medesima: Beati sono costoro, perocchè in questo mondo vivono come angioli e poi anche averanno vita eterna. E dopo tre giorni volendosi Panuzio partire, Eufrosina si gettò a' piedi all'abate e raccomandóglisi; e l'abate orò e disse: O Iddio, lo quale conosci l' uomo innanzi ch'egli nasca, degnati d' avere cura e guardia di questa tua ancilla, sicchè meriti d' avere parte e compagnia co' tuoi eletti nel tuo regno. E dopo queste parole Panuzio e Eufrosina, raccomandandosi all' abate e a' monaci, tornarono alla cittade. Or avea Panuzio in usanza quando trovava alcuno de' monaci del detto monistero alla città, di menarlo a casa sua e farli onore e raccomandargli Eufrosina e far fare orazione a Dio per lei. E venendo l'anniversario dell' ordinazione dell' abate del detto monistero, nel quale lo monistero facea gran festa, mandò l' abate un monaco ad invitare Panuzio alla festa. E andando il monaco alla casa di Panuzio e richiedendolo, fugli risposto, com'egli non v'era, da' suoi famigli[3]. E udendo Eufrosina che v' era un monaco degli amici del padre, fecelo chiamare a sè, e fecegli grande onore, e dissegli che l'aspettasse che tosto tornerebbe, e intrò in parole con lui per grande divozione e dissegli: Dimmi, priegoti, frate, quanti monaci[4] siete nel monistero? E quegli rispuose: Siamo trecentocinquantadue. E disse Eufrosina: Riceve l' abate chiunque vi vuole entrare? Disse il monaco: Molto volentieri seguitando Cristo, lo quale disse: Quegli che viene a me, non

[1] Il T. latino: *Paphnucius.*
[2] Il T. Gianf.: *del suo matrimonio.* Ma anche il T. lat.: *postulavit a Domino dari illi fructum ventris.* SORIO.

[1] Così col ms. Riccard. e con quello dell'Accad. avvegnachè i Testi più moderni leggano *pregato.*
[2] Qui frappone il T. Riccard. *fare.*
[3] *famigliari,* il T. detto.
[4] *frati,* il T. detto.

lo caccerò fuori. E disse Eufrosina: Cantate voi l' uficio tutti insieme e digiunate voi e mangiate tutti ugualmente? Rispuose il monaco: Tutti cantiamo insieme, ma ciascuno digiuna quanto e come vuole, acciocchè non per forza, ma per ispontana volontà ciascuno serva a Dio. E poich' ebbe bene domandato d' ogni loro usanza, disse Eufrosina: Grande desiderio ho avuto di potere pervenire in questa onestade[1] e venerabile vita; ma temo questo mio padre, lo quale per questa vana e caduca ricchezza del mondo m' ha voluto maritare. Alla quale rispuose il monaco e disse: Sorella mia, poichè Iddio t' ha dato questo buono desiderio, seguitalo e non permettere che uomo faccia vergogna al corpo tuo e macoli e lordi tanta bellezza; ma disposati a Cristo, lo quale puote per queste cose transitorie darti lo regno del cielo e la compagnia degli angioli. Pártiti adunque occultamente, ed entra in alcuna religione, acciocchè possi campare. Le quali parole udendo Eufrosina, piacquerle molto e disse: E chi mi tonderà? che io non vorrei essere tonduta da secolare, perocchè non mi terrebbe credenza. Rispuose il monaco: Ecco, tuo padre so che verrà alla festa e staravvi tre dì o quattro; e tu in questo mezzo manda per alcuno de' nostri monaci e farai come ti dirà; e io spero che Iddio ti manderà a mano quegli che bisogno ti farà e verrà a te molto volentieri. E in queste parole Panuzio tornò a casa; e trovando il monaco e domandandolo perchè era venuto, intendendo la cagione, ricevette lo invito, e con grande allegrezza, poich' ebbono mangiato, se n' andò con lui al monistero. E in questo mezzo Eufrosina, fatta divotamente orazione a Dio che la dirizzasse in via di salute, chiamò un suo fedelissimo sergente e dissegli: Va' al munistero dove è Panuzio ed entra nella chiesa e quel monaco che tu vi troverai, priega da mia parte che venga da me, e vieni con lui e non fare altrimenti motto a persona. E andando il messo fece secondo che gli fu imposto; e il primo monaco che vi trovò, pregò che venisse a lei. Allora quel monaco, lo quale molto santo, ispirato da Dio mossesi incontanente e venne a Eufrosina, e fatta l' orazione benedissela e puosesi a sedere con lei. Disse Eufrosina: Signor mio, avvegnachè lo mio padre sia cristiano e temente Iddio, pur per la misera pompa di questo mondo, essendo molto ricco e non avendo più erede che me, hammi voluto maritare e ora me ne vuole mandare a marito. Io per me non vorrei entrare nelle brutture del mondo, e ho desiderio di vita religiosa, ma temo d' essere disobbediente a mio padre, onde non so che mi faccia nè a che m' appigli: tutta la notte precedente non dormii, ma sempre orai a Dio che mi mandasse il suo consiglio e mostrasse la sua miscricordia. E come fu giorno presi per consiglio per ispirazione di Dio di mandare alla chiesa, e il primo monaco che si trovasse farmi venire e dimandargli consiglio di questo fatto; onde so che Iddio ti ci ha mandato; e però ti priego che tu mi consigli e dirizzi nella via della salute. Allora quel santissimo monaco parlò e disse: Sai, figliuola mia, che Cristo dice nel Vangelo: Chi non rinunzia al padre e alla madre e a' fratelli e a' figliuoli e anche a sè medesimi, non può essere mio discepolo. Non so ch' io ti possa dire altro, se non se credi potere vincere le tentazioni della carne: lascia stare ogni cosa e fuggi, e delle ricchezze di suo padre non ti curare, che assai eredi troverà se egli vorrà. Ecco gli spedali e i monasteri e le vedove[1] e i pupilli e le chiese, e pellegrini e prigioni assai. Lascile tuo padre come e a cui gli piace: e tu, credimi, non perdere[2] però l' anima tua, ma seguita la grazia che Iddio t' ha ispirata. Rispuose Eufrosina: Ed io spero e confidomi in Dio e nelle tue orazioni, che col suo aiuto io farò secondo lo tuo consiglio. Disse il monaco: Or ti spaccia, sicchè in questo disiderio non raffreddi. Disse Eufrosina: E io così voglio fare; onde ti priego che spacciatamente mi tagli le trecce e donimi la tua benedizione e óri per me. Allora lo monaco, fatta l' orazione, arditamente le tagliò le trecce, e orò per lei, e disse: Iddio, lo quale libera tutti gli suoi santi, ti guardi da ogni male. E dopo questo quel monaco con gran letizia tornò al monastero. E rimanendo Eufrosina sola, incominciò a pensare in sè medesima e disse: S' io fuggo ad alcuno monistero di donne, lo mio padre è sì potente che, cercando di me e trovandomi, me ne trarrebbe per forza; e però mi pare di mutare abito e vestirmi a modo d' uomo e fuggire ad alcun monistero di monaci, perocchè quivi non si potrà altri immaginare ch' io sia. E come pensò così fece. Vestissi a modo di maschio, e la sera al tardi uscì di casa e stette nascosa in un certo luogo tutta la notte; e la mattina per tempo se n' andò a quel monistero, dove il padre era istato invitato ed era così amato, e fece richiedere l' abate, mostrandosi d' essere un donzello[3] di palagio. E come piacque a Dio, la mattina medesima Panuzio era tornato alla cittade, ma per essere all' uficio alla chiesa, non tornò a casa così tosto, ma in prima se n' andò alla chiesa. Or venne l' abate alla porta, e vedendo questo donzello, gittossi in orazione, e poi si levò e puosesi a sedere con lui e domandollo chi egli fosse e perchè fosse venuto. Rispuose Eufrosina: Io sono un donzello eunuco in nel palazzo[4] del signore

---

[1] Il T. latino: *ad hujus inenarrabilis vitae normitatem.*

[1] I Testi moderni: *E' ci è spedali, munisteri, orfane.*

[2] Alias: *non perderai.* Corretto coi Testi Gianf., Orso, e col latino, fol. 74: *tu autem sola ne perdas animam tuam.* Sorio.

[3] Il T. latino: *eunuchus de palatio.*

[4] *Ego quidem de palatio fui eunuchus*, T. latino, fol. 75. A questa lezione originale conformasi il ms. Gianf. e il T. Orso col qual corressi. Anche le stampe antiche così hanno. Il Testo originale dà miglior senso dicendo *fui eunuchus.* L' essere già stato, e non essere tuttavia del palazzo poteva accennare a persona non determinata, e confondere il padre della fanciulla nelle sue seguenti

della terra, e sempre ho avuto desiderio d'essere monaco; onde, udendo la fama della vostra santitade, son venuto a pregarvi che mi riceviate per monaco, perciocchè il mondo al tutto mi dispiace. Disse l'abate: Come hai tu nome? Rispuose ch' avea nome Smeraldo. Udendo l'abate tanto desiderio e tanto senno in lui, immaginossi di riceverlo, e disse: Or vedi, tu se' molto giovane, e non potresti stare solitario come fanno molti di noi, ma fa bisogno che tu abbia maestro che t'insegni li costumi e l'osservanze dell'ordine, al quale tu obbedisca; e però ripensa innanzi come tu se' acconcio a ogni penitenzia e obbidienza. E rispondendo egli che ad ogni cosa ch' egli voleva era apparecchiato, l'abate lo ricevette, e chiamò un suo frate ch' avea nome Agapito, e sì gliele raccomandò e dissegli: Ecco oggimai questi sia tuo figliuolo e discepolo: fa che tu me lo racconsegni[1] tale che sia migliore che il maestro. E fatta l'orazione gliele assegnò[2], e Agapito lo ricevette. Eufrosina, chiamata frate Ismeraldo, si trasse da lato cinquecento[3] soldi e diégli all'abate e disse: Togli ora questa pecunia, Padre, per la necessitade de' frati, e s'io vedrò ch' io ci possa perseverare, farò che avrete tutta l'altra mia ereditade. E perocchè Smeraldo avea molto bello volto, lo nemico ne mettea molti mali pensieri a molti monaci, quando era con loro in coro: per la qual cosa i monaci pregarono l'abate che lo facesse istare in alcun luogo, infinchè quel fiore di tanta bellezza cessasse. Le quali parole l'abate udendo, chiamò Ismeraldo e dissegli: Figliuolo, per la bellezza della tua faccia lo nemico ne scandalezza e tenta molti; onde voglio che tu stia solitario in una cella e quivi mangi e lavori e dica l'uficio e facci ogni altro tuo fatto. E rispondendo Ismeraldo che egli era apparecchiato ad ogni obbedienza, l'abate chiamò Agapito suo maestro e comandógli che gli apparecchiasse una cella solitaria; e Agapito così fece. E stando Ismeraldo così solo in cella diéssi a più singulare divozione in vigilie e orazioni e digiuni, servendo a Dio in semplicità di cuore, e con tanto fervore che il suo maestro Agapito se ne maravigliava; e ridicendo a' frati la sua perfezione, tutti ringraziarono Iddio, lo quale in etade ancora tenera operava così gran cose.

ricerche; e l'abate medesimo avrebbe potuto sospettare, se dal palazzo l'eunuco attualmente in servizio non fosse veramente passato al suo monastero. Ben è vero che nel seguente capitolo LVI si spiega questo palazzo essere dell'imperatore Teodosio. SORIO.

[1] Il T. Riccard.: *lo mi rassegni.*

[2] *lasciò*, il T. Riccard.

[3] *cinquanta*, il T. Riccard.

CAPITOLO LVI.

Come lo suo padre Panuzio la pianse e mandò cercando, e come si venia a lamentare agli monaci, fra' quali ella era, e poi come la vide e consolavasi con lei, e non la conobbe insino alla morte.

Panuzio suo padre, tornando la mattina a casa, udito l'uficio e non trovandola, venne in gran tristizia e maninconia e gelosia; e domandando li servi e l'ancille tutte che fosse di Eufrosina, e' rispuosono che la sera al tardi l'aveano veduta nella camera sua e poi la mattina per tempo non la trovarono e non sapeano che se ne fosse, se non che s'immaginavano che il suo suocero l'avesse occultamente menata, perocchè gl' incresceva lo tanto indugio. Per le quali parole Panuzio mandò incontanente a casa dello sposo a sapere se vi fosse, e non vi fu trovata. E udendo questo giovane sposo di Eufrosina, e 'l padre e la madre come Eufrosina non si trovava, vennono con gran dolore a casa di Panuzio e trovaronlo molto afflitto giacere in terra, e dissergli: Forsechè alcuno giovane l'ha ingannata, ed è fuggito con lei. E incontanente ebbono apparecchiati molti servi e mandarongli per tutta Alessandria e per l'Egitto cercando per lei, e, come potenti uomini, per forza entravano per monisteri e romitorii di donne, e per le case degli amici e de' vicini cercando, e salendo su per le navi e per li legni, ch' erano alla marina, anco cercavano, se vi fosse nascosa per fuggire. E poich' ebbono tutto cercato e non trovandola, la piangevano tutti come morta; e il padre piangendo diceva: Oimè, oimè, figliuola dolcissima, oimè lume degli occhi miei e consolazione della vita mia. Oimè, chi m' ha furata la mia ricchezza? chi ha oscurata la mia luce? Oimè, chi m' ha tolto la mia speranza? chi ha violata la bellezza della mia figliuola? Qual lupo ha rapita[1] la mia pecorella? Oimè, Eufrosina, chi ha toccata la tua faccia imperiale[2]? Tu ornamento di casa nobilissimo, tu consolazione in ogni avversità e sollazzo e riposo[3] in ogni mia fatica e porto e rifugio in ogni mia tempestade. Terra, non mi ricevere insin ch' io non so quello che è addivenuto alla mia figliuola Eufrosina. Queste e altre simili parole Panuzio dicendo, levavano gli altri la voce con pianto, sicchè tutta la città parea che piangesse e lamentassesi d'Eufrosina. E non trovando Panuzio luogo nè conforto, dopo alquanti giorni se n' andò al predetto abate suo amico, e narrandogli la sua tribolazione, gittoglisi a' piedi con pianto e dissegli: Non cessare d'orare per me e priega Iddio ch'io ritruovi la mia figliuola, la quale sai che per le tue orazioni impetrasti da

[1] *carpito*, il T. Riccard.

[2] Il T. latino: *quale pelagus captivam ducit illam imperialem faciem?*

[3] Alias: *riso.* Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *requies.* SORIO.

Dio. Le quali cose udendo l'abate fu molto contristato e fece chiamare a sè tutti li frati e disse loro: Fratelli miei, or mi mostrate la vostra caritade e pregate Iddio che ci riveli che è della figliuola di questo nostro amico e benefattore. E digiunando tutti e orando per tutta una settimana che Iddio rivelasse loro questo fatto, nulla cosa fu loro revelata; perocchè Eufrosina continovamente orava Dio che non la manifestasse in sua vita. E maravigliandosi di ciò l'abate, perocchè quasi sempre quando li monaci facevano alcuna ordinata orazione solevano impetrare da Dio quello che addimandavano, chiamò Panuzio e dissegli: Non ti sgomentare[1] e non venire meno sotto la disciplina di Dio; perocchè, come dice la Scrittura: Colui batte Iddio, lo quale molto ama; e dei sapere che senza la divina provvidenza non cade pure una passera in terra; quando dunque maggiormente nulla cosa è addivenuta alla tua figliuola senza la sua volontà? E certo mi pare essere che ella ha eletta buona parte, e però Iddio non ce n'ha rivelato altro, acciocchè non sia impedito lo suo buono proponimento; che certo sii che, s'ella avesse tenuta mala via, non avrebbe Iddio dispregiate tante orazioni di tanti santi frati che non l'avesse rivelato. Onde confortati; perocchè spero in Dio ch'ella è in buono stato e che, innanzi che tu muoia, Iddio la ti mostrerà. E udendo queste parole Panuzio ricevette alcuna consolazione, e accomiatandosi dall'abate e da' frati tornossene a casa e faceva molte grandi limosine e orazioni, acciocchè Iddio lo consolasse. E spesse volte quando si sentiva maninconico, se n'andava al predetto monistero a consolarsi con quei frati. E un giorno dopo molto tempo, venendo all'abate, gittógliisi a' piedi e dissegli: Ora, Padre, per me, ch'io non posso più patire lo dolore di questa mia figliuola; perocchè continovamente mi si rinnovella e cresce questa mia ferita. E vedendolo l'abate così afflitto, sì gli disse: Or vorresti tu parlare con uno spirituale frate che sta solitario e venneci essendo donzello del palagio di Teodosio principe? E diceva l'abate di Eufrosina, la quale si chiamava frate Smeraldo, non conoscendo quello ch'era, cioè che fosse femmina e fosse figliuola di Panuzio. E rispondendo Panuzio che molto gli piaceva, fece l'abate chiamare frate Agapito e dissegli: Mena con teco Panuzio alla cella di frate Ismeraldo. E subitamente Agapito, non facendone motto altrimenti a frate Ismeraldo, menò con seco Panuzio alla sua cella. E vedendo Eufrosina lo suo padre Panuzio e conoscendolo, incontanente inteneri, e avendo compassione alla sua tribulazione fu tutta piena di lagrime; ma Panuzio non conoscendola, imperocchè la sua faccia era tutta mutata per li molti digiuni e vigilie e lagrime, per li quali s'avea sì sconcio[2] che sputava sangue[3] e avea perduto ogni bellezza di prima, e anche perocchè tenea lo cappuccio della cocolla chinato molto in sul volto, immaginavasi e credeva che quello fosse pianto di compunzione. E fatta l'orazione secondo l'usanza, Eufrosina temperò il pianto e puosesi a sedere con Panuzio e incominciollo a confortare e dissegli: Credimi che Iddio non dispregerà lo tuo pianto e le tue limosine e orazioni e prieghi che fai e hai fatti fare per la tua figliuola; e certo sie che, s'ella fosse in perdizione dell'anima sua, Iddio te l'avrebbe manifestato, sicchè nè a te, nè a sè non facesse vergogna. Ma credo in Dio che buona via ha presa seguitando il dire del Vangelo, chè dice Cristo: Chi ama il padre e la madre più che me, non è degno di me; e chi non rinunzia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Confortati dunque e non ti dare tristizia, che può Iddio s'egli vorrà, mostrartela innanzi che tu muoia: e io per me volentieri il ne pregherò e hogliti molto raccomandato, avendo compassione alla tua tribulazione, lo quale lo mio maestro Agapito più volte m'ha detto e hammiti raccomandato divotamente, dicendomi che io pregassi Iddio per te, come fanno tutti gli altri frati; per la qual cosa, come io già ti dissi, avvegnachè peccatore e indegno, spesse volte ho pregato Iddio che ti dia pazienza e adempia lo tuo desiderio e di te e della fanciulla, se dee essere lo meglio; e per questo t'ho voluto volentieri parlare, acciocchè ti conforti e prendi consolazione in Dio. E dette queste parole, acciocchè per lo molto parlare non fosse conosciuta Eufrosina, detta frate Ismeraldo, terminò lo suo parlare e accomiatò Panuzio; ma, partendosi, gli ebbe grande compassione e inteneri molto e incominciò a lagrimare. E partitosi Panuzio, tornò all'abate e dissegli: Molto sono confortato e edificato di questo frate; e veramente ti dico ch'io mi parto così consolato come se io avessi veduta la mia figliuola Eufrosina. E raccomandandosi all'orazioni de' frati e dell'abate, tornò a casa ringraziando Iddio. E frate Ismeraldo, avvegnachè non avesse bisogno di stare in cella rinchiuso per la cagione di prima e perocchè avea tosto perduta la bellezza della gioventù, pur vi volle rimanere per volontà, dilettandosi della pace della solitudine. Ed essendovi stata anni trentotto per lo predetto modo infermò a morte. E venendo un giorno Panunzio, come solea spesso, al monistero pregando l'abate che li facesse parlare a frate Ismeraldo, l'abate chiamò Agapito suo maestro e comandógli che menasse Panuzio a frate Ismeraldo. Ed entrando Panuzio nella cella e trovandolo infermo incominciò a piangere e dicendo: Oimè, oimè, or dove sono le impromesse[1] tue e le dolci parole tue, per le quali mi solevi consolare e dire ch'io vedrei la figliuola mia innanzi ch'io morissi? Ecco me misero! non solamente non veggio lei, ma perdo te, per lo quale solea ricevere grande consolazione e conforto.

[1] *sconfortare*, il T. Accad.

[2] Il T. Gianf.: *s'era sì concia*. Il T. Orso: *s'aveva sconcia*. Sonio.

[3] Ciò non si legge nel latino.

[1] Il T. Riccardiano: *promesse*, e così sotto.

Oimè, chi mi consolerà in questa mia vecchiezza, posto in tanta amaritudine? a cui andrò? chi mi consolerà? trentotto anni sono passati ch'io perdei la mia figliuola, e mai non ho potuto sapere alcuna cosa e sempre sono stato in isperanza di vederla, massimamente per gli conforti tuoi. Ecco, perdo te che mi solevi consolare, e lei non veggio; or veggio oggimai che non la debbo trovare; onde rimango isconsolato avendo perduto ogni speranza e conforto. E udendo Eufrosina lo padre così piangere e lamentarsi dolorosamente, sì gli parlò e disse: Perchè ti uccidi e da'ti tanta tribulazione, disperando di non vedere la tua figliuola? Or non è Iddio per consolarti e confortarti? Poni fine alla tua tristizia, e confortati[1], e spera in Dio che, come io ti promisi, tu vedrai la tua figliuola innanzi che tu muoia. Ricordati come Giacobbe patriarca, poich' ebbe pianto lo suo figliuolo Giuseppe per morto, dopo lungo tempo lo ritrovò; onde ti prego che ti conforti e istii meco questi tre giorni. E stando Panuzio, in questo mezzo pensava in sè medesimo e diceva: Forse che Iddio gli ha rivelato qualche cosa della mia figliuola, poichè m' ha detto ch' io aspetti insino al terzo dì. E in capo di tre dì disse Panuzio a frate Ismeraldo: Ecco, ho aspettato come mi dicesti e non mi sono partito dal tuo monistero, ha'mi tu a dire altro? Allora Eufrosina, detta frate Ismeraldo, conoscendo che incontanente dovea morire, sì lo chiamò a sè in segreto e dissegli: Imperciocchè l'onnipotente Iddio ha compiuto lo mio desiderio, ed è pervenuto a fine e a vittoria lo corso della mia fine e della mia vita e della mia battaglia che per la sua virtù m'ha guardata, e già ne vado alla corona della gloria, la quale m' è apparecchiata, non ti voglio tenere più sospeso in isperanza di vedere la tua figliuola Eufrosina; onde sappi ch' io sono dessa, e tu se' lo mio padre Panuzio. Ecco ha'mi veduta e soddisfatto t' ho della impromessa ch' io ti feci che tu la vedresti in questa vita; ma priegoti non revelare ad altri questo fatto e non permettere ch' altri lavi lo mio corpo, quando sarò morta, se non tu, sicchè nullo mi veggia a carne nuda[2]. E perch' io promisi all' abate, quando ci entrai, ch' io aveva molte possessioni e che, se io ci potessi perseverare, ch' io le darei al monistero, pregoti che tu adempi quello che io promessi; chè sappi veramente che questo è venerabile luogo di santi frati, e priega Iddio per me. E dicendo queste parole rendette l' anima a Dio. E udendo Panunzio queste cose, e vedendola morta così tosto, commossesi dentro di dolore e di stupore, e cadde in terra tramortito. E sentendo questo il beato Agapito, corse là, e trovando morto frate Ismeraldo e Panunzio tramortito, maravigliandosi di questo fatto, prese dell'acqua e gittogliele per la faccia e confortollo e levollo in piè, e dissegli: Or che hai tu, messere Panuzio? Ed essendo tutto ebro di amaritudine, rispuose: Lasciami istare e morire qui; chè sappi ch' io ho veduto mirabile cosa oggi. E levandosi e partendosi da Agapito, corse a Eufrosina e gittossele al collo e, baciandola e tutta di lagrime bagnando, diceva: Oimè, figliuola mia dolcissima, perchè non mi ti manifestasti, acciocch' io fossi rimaso qui con teco per ispontanea volontà? Guai a me, come mi se' stata celata! beata a te, come saviamente e sottilmente hai vinto le 'nsidie del nimico e come sagacemente e violentemente hai vinto e preso il cielo! E udendo queste parole Agapito e intendendo che frate Ismeraldo era Eufrosina figliuola di Panuzio, fu tutto istupefatto e corse all' abate e dissegli tutte queste cose. E udendo l'abate queste cose, corse là, e gittossi con gran pianto alla faccia di Eufrosina, detta frate Ismeraldo, e diceva: Oh Eufrosina, sposa di Cristo e figliuola de' santi, abbi misericordia di me e prega Iddio per me e per li frati tutti di questo monistero che ci faccia sì valentemente combattere che meritiamo di pervenire a vittoria, e d'avere teco e con gli altri suoi santi parte in vita eterna. E facendo congregare tutti li frati, con grande onore e reverenzia seppellirono questo santissimo corpo nel monimento degli abati[1], dando laude e grazia a Dio, lo quale eziandio in sesso fragile e femmineo adopera così mirabili cose. E innanzi che si seppellisse quel santissimo corpo, uno di que' frati ch' avea perduto un occhio, gittandolesi al volto e baciandola per divozione incontanente riebbe l'occhio bello e chiaro; per lo quale miracolo più crebbe la divozione e la reverenzia dei frati e dell'altre genti a quel santissimo corpo. Onde Panuzio compunto, di gran parte delle sue possessioni diede al monistero e tutto l' altro a spedali e a poveri e altri luoghi divoti, e fecesi monaco; e in quella cella e in quel letto ch' era stata Eufrosina, stette, e fece penitenzia anni dieci, e poi passò di questa vita con gran santitade, e i monaci lo seppellirono allato alla sua figliuola. E in memoria di questo fatto lo detto monistero fa ogni anno festa e solennità lo dì della morte loro, glorificando Iddio Padre col suo Figliuolo Gesù Cristo e collo Ispirito Santo, lo quale è glorioso[2] *in saecula saeculorum. Amen.*

---

[1] Alias: *e confortarti? spera in Dio* ecc. Redintegrato fu il Testo coi Testi Gianf., Orso e col T. latino: *Jam pone finem tristitiae tuae* ecc., fol. 76. Sorio.

[2] Alias: *mi veggia la carne.* Ridotto ho il Testo alla stampa Orso col Testo latino. Sorio.

[1] *degli altri abati*, il T. Riccardiano.

[2] Il Cod. Riccard.: *benedetto.*

VITA DI S. MARINA VERGINE.

—

CAPITOLO LVII.

Di Santa Marina vergine.

Un uomo secolare, essendogli morta la sua donna, rimase solamente con una sua figliuola piccola, e volendo lasciare lo mondo e fare penitenzia, raccomandò questa[1] sua figliuola a un suo parente; ed entrando in monistero di lungi dalla terra XXXII[2] miglia, portossi sì bene e sì fedelmente che l'abate l'amava più degli altri. Or avvenne che, dopo alcun tempo, ricordandosi di quella sua figliuola, e come l'avea lasciata, cominciossi a contristare e stava molto maninconioso. Della qual cosa avvedendosi l'abate, chiamollo e dissegli: Or che hai tu, fratello mio? dillomi sicuramente, e Iddio consolatore ti potrà dare consiglio per me. Allora quegli gli si gittò a' piedi e dissegli: Io ho un figliuolo alla cittade, del quale ricordandomi come io lo lasciai, non posso fare ch'io non mi dolga e abbiane pensiero. E non volle manifestare all'abate che fosse femmina, ma maschio, e disse che era figliuolo e non figliuola. E vedendo l'abate ch'egli si mostrava malcontento e parea che desse vista di volersene andare per governare questo fanciullo ovvero fanciulla, e considerando che costui gli era molto utile nel monasterio[3], sì gli disse: Se tu l'ami[4], va' e menalo qui, e io lo riceverò per monaco. Allora questi andò e mutò l'abito a questa sua figliuola e fecela ricevere all'abate per maschio, e puosele nome frate Marino, e fecele insegnare leggere. E poichè fu in età d'anni quattordici questo suo padre le cominciò ad insegnare li comandamenti di Dio e la via di Cristo, e massimamente l'ammoniva che si guardasse che nullo la conoscesse per femmina infino alla sua morte e che si guardasse dall'insidie del nimico; e così continovamente questo suo padre l'ammoniva di cose divote. E venendo ella in etade d'anni diciassette, questo suo padre passò di questa vita in santa pace, ed ella rimase sola nella cella del suo padre, osservando li comandamenti e la dottrina sua; e sì buona e ubbidiente e virtudiosa era, che l'abate e tutti li monaci singularmente l'amavano. Or avea questo monistero un paio di buoi col carro, col quale ispesse volte l'abate mandava alcun monaco al mare, che v'era presso a tre miglia, e quivi era un ridotto d'un buon uomo ch'avea nome Pandocie[1], dove gli monaci potevano andare col carro quando recavano le cose necessarie per lo monisterio, perocchè quivi si posavano li legni e le mercatanzie che venivano per mare. E un giorno disse l'abate a frate Marino: Come non vai tu co' frati ad aiutargli col carro? E quegli umilmente disse ch'era apparecchiato d'andarvi volentieri. E così cominciò frate Marino ad andare col carro; e quando alcuna volta gli paresse tardi da tornare al monistero, rimaneva in casa di questo Pandocie con gli altri frati[2]. Or avvenne che in quel tempo, per operazione del nimico, che un cavaliere amava una figliuola vergine di questo Pandocie[3], entrò a lei occultamente e peccò con lei, sicchè ella rimase gravida. E avvedendosi di questo fatto dopo alquanto tempo lo padre e la madre, incominciaronla molto a affliggerla e dimandarla di cui era gravida; e questa, istigata dal diavolo, rispuose: Quel monaco che ha nome frate Marino, lo quale ci è albergato più notti, mi sforzò e di lui son gravida. La qual cosa udendo lo padre e la madre, andaronsene all'abate a fare lamento di questo fatto. La qual cosa l'abate non potendo credere, considerando la santità di Marino, rispuose loro ch'egli volea sapere da lui in loro presenza se questo fatto era vero. E facendosi chiamare frate Marino e domandando se era vero ch'egli avesse isforzata la figliuola di coloro; e udendo queste cose frate Marino, pensò molto e non si scusò, ma incominciò a piangere e disse: Padre, peccai, sono apparecchiato alla penitenzia. Allora l'abate adirato, credendo veramente che egli fosse in colpa, fecelo duramente battere e affliggere, e dissegli: In verità ti dico che più in questo monastero non istarai. E cacciollo fuori: ed ella umilemente sostenne ogni cosa, e non confessò mai ad altri questo fatto, ma stavasi fuori del monistero alla porta e giacea in terra piangendo e affliggendosi come se veramente avesse peccato, e vivea delle limosine che ricevea alla porta. E venendo il tempo del parto di quella misera, partorì un figliuolo maschio; e poichè fu levato dal latte, la madre di questa giovane lo recò a frate Marino che stava alla porta e dissegli per grande orgoglio[4]:

---

[1] Ho letto coi Testi Gianf., Orso e col T. latino, nell'Ab. Migne, *Patrologia*, tomo LXXIII, num. 393: *Erat quidam saecularis* (alias *senicularis*) *habens unicam filiam parvulam. Ipse vero converti cupiens, commendavit eam parenti suo, et abiit ad monasterium* ecc. Era il Testo così: *Un uomo secolare, essendogli morta la sua donna, e una sua figliuola, volendo lasciare lo mondo, e fare penitenzia, raccomandò un'altra sua figliuola a un suo parente* ecc. SORIO.

[2] Così leggi XXXII coi Testi latini, e non XXXVII colla stampa volgare. SORIO.

[3] Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *nolens eum amittere, quia necessarius erat monasterio.* SORIO.

[4] Alias: *Se tu lo vuogli.* Il T. latino: *Si diligis eum.* SORIO.

[1] Nel T. latino non trovo nominato costui in questo passo. SORIO. — *Pandosio*, i Testi più recenti e così sotto.

[2] Il T. latino veneto: *manebat in domo ipsius Pandocii cum coeteris monachis.* Ma l'edizione corretta legge coi Mss.: *Erat autem in ipso emporio pandochium. Coepit ergo frater Marinus frequenter pergere cum carro, et si faciebat tarde ad revertendum, manebat in ipso pandochio cum coeteris monachis.* Ed il Rosveido nota benissimo la voce *pandochium* essere greca *πανδοχεῖον*, e vale *taberna.* Onde *pandox* (tabernarius). L'edizione latina di Colonia: *pandocium idest taberna.* SORIO.

[3] Il T. latino: *pandox* (tabernarius) *ille habebat filiam virginem.* SORIO.

[4] I Testi hanno *argoglio.*

Or ecco, frate Marino: notrica questo figliuolo come sai. E quella lo ricevette umilemente e di quella limosina che avea alla porta lo notricava. Essendo istata alquanti anni con molta pazienza e umiltade, alquanti frati del monistero, considerando la sua gran pazienza e umiltade, commossi a pietà, se n' andarono all' abate e dissongli: Padre, perdona oggimai a frate Marino e ricevilo nel monistero, chè sai che cinque anni è stato di fuori facendo penitenzia dinanzi alla porta e mai non si partì; onde ti preghiamo che, poich' egli è tanto umiliato e conosce così bene la sua colpa, che tu gli facci misericordia, secondochè Cristo fa e comanda di fare al peccatore che s'umilia e conosce. E per molti preghi appena lo poterono inducere a volerlo ricevere; ma pure all' ultimo si lasciò vincere e fece chiamare frate Marino e dissegli: Lo tuo padre fu un buon uomo e misetici piccolo fanciullo, e nè egli nè altro monaco di questo monistero fece mai fallo, come facesti tu, lo quale ci hai vituperati tutti; e a' prieghi di questi monaci ti ricevo con questo tuo misero figliuolo, lo quale hai avuto d' avolterio[1] nel monisterio. Conosci la colpa tua e pensati che sì grave peccato e scandolo hai fatto ch'è di bisogno che, se tu ne vuoi misericordia, facci gran penitenzia; onde io ti ricevo a questo patto, e così ti comando che tu spazzi lo monisterio e porti tu solo ogni immondizia, cioè portila tu solo e rechi tutta l'acqua che ci bisogna, e i calzamenti de' frati forbi e ricuci[2] quando è di bisogno, e a questo modo tornerai a mia grazia. E la santissima vergine compiendo tutte le predette cose, infra pochi dì, come piacque a Dio, passò di questa vita. Ed essendo annunziata la sua morte de' frati all' abate, disse: Or vedete che sì gran peccato è stato quello di costui che Iddio non l' ha voluto ricevere a penitenzia. Tuttavia andate e per misericordia lo seppellite, ma non cogli altri frati, dilungi dal munistero. E andando li frati per seppellirlo, volendolo prima lavare secondo l' usanza, trovarono ch' era femmina, e tutti cominciarono a piagnere e a picchiarsi il petto per le ingiurie e afflizioni che fatte gli aveano; e dicevano che tale conversazione e penitenzia non fu mai trovata. E tornando all'abate, dissono: Padre, vieni, e vedrai mirabil cosa. E non sapendo l' abate quello che era, non vi voleva andare; ma pure poi essendogli molto detto, v'andò, e scuoprendola li frati e mostrando ch' era femmina, temette molto e fu molto afflitto, e fece gran pianto, e percotea lo capo a terra e dicea: O santissima anima, io ti scongiuro e priego per lo nostro Signore Gesù Cristo che non contenda meco nel cospetto di Dio di ciò che ingiustamente t' ho afflitta, perciocchè ignorantemente l' ho fatto. E comandò l' abate che quel corpo fosse lasciato quel giorno nell'oratorio per divozione della gente. E a quella iniqua giovane che l' avea infamata e detto ch' era gravida di frate Marino, entrò lo demonio addosso e venne al corpo di Santa Marina, e gridando confessava la sua colpa e come l' avea infamata a torto, e il settimo giorno dopo la morte di Santa Marina, a dimostrare Iddio la sua santità, questa indemoniata fu liberata al corpo di Santa Marina. E udendo ciò tutti quelli della contrada vennono, e con gran reverenza insieme lo seppellirono nel predetto monistero, nel quale Iddio per li meriti della sua vergine Santa Marina mostra molti miracoli, lo quale è glorioso *in saecula saeculorum. Amen.*

[1] Anche il T. latino: *quem de adulterio habes.* Sorio.
[2] *rinconci tutte le vesti,* il T. Riccard.

DI SANTA MARIA EGIZIACA.

CAPITOLO LVIII.

Incomincia la vita di S. Maria Egiziaca; e in prima dell' abate Zozima, della vita sua, e poi in che modo e ove la trovò nel diserto.

Fu in uno de' monisteri di Palestina un santissimo uomo e dottissimo monaco, lo quale avea nome Zozima, al quale come a molto dotto ed esercitato insino da picciolo nelle battaglie e negli esercizi della vita spirituale, molti correvano per disiderio della sua dottrina e de' suoi consigli: ed era uomo di singulare astinenza e di continova orazione e operazione, intantochè eziandio mangiando lavorava alcuna cosa, e sempre orava colla mente, e com' egli stesso diceva, in quel monistero dalla sua madre insino da picciolo fu offerto. Ed essendovi stato già anni cinquantatre[1], credendosi perfetto monaco in ogni osservanza monacile, vennegli un pensiero di superbia e diceva infra sè stesso: Ecco perfetto sono in ogni cosa e non ho bisogno d' altrui dottrina e nullo è nel deserto che mi vantaggi in alcuna virtù[2] o che mi potesse insegnare cosa che io non sappia. E pensando così, apparvegli un santo Padre e dissegli: Ben hai combattuto, Zozima, e se' diventato perfetto; ma sappi che niuno uomo da sè medesimo ha vera perfezione; chè sappi[3] che assai sono gli altri stati, e a via di salute maggiori che il tuo, il quale se vuoi apprendere, esci fuori di queste tue contrade e della vicinanza di questi tuoi parenti, e vieni con meco ad un monistero ch' è dilungi di qui assai, ed è presso al fiume Giordano. E incontanente Zozima si levò e andògli dietro; e venendo al fiume Giordano sentissi chiamare da una voce di quel monistero, nel quale Iddio voleva che stesse,

[1] Il T. latino veneto: *quinquaginta,* ma coi mss. corretto *cinquantatre* nel Migne *Patrologia,* volume LXXIII. Sorio.
[2] che mi avanzi in alcuna virtù.
[3] I Testi più recenti: *chè sieti noto.*

e quegli che l'avea menato disparve. E andando Zozima al monistero picchiò alla porta, e 'l portinaio andò per l'abate incontanente, e venuto che fu l'abate, fecegli aprire; e vedendo Zozima uomo di gran riverenza e santità pure alla vista, gittóglisi in terra e fecegli onore e reverenza secondo l'usanza de' monaci; e fatta l'orazione insieme, levandosi l'abate, lo cominciò a dimandare donde e perchè era venuto a loro e Zozima rispuose: Onde io vegno non mi pare necessità di dire, ma perchè sono venuto dico. Sappiate ch'io sono venuto per imprendere da voi, e per edificarmi della vostra dottrina ed esempli, perciocchè ho udito dire di voi grandi e mirabili cose. E disse l'abate: Iddio, fratel mio, lo quale solo può curare l'umana fragilità, insegni a te e a noi di fare e compiere la sua volontade che veramente l'uomo edificare non può, se Iddio non vi si adopera. Ma tuttavia, perciocchè la carità di Cristo t'ha invitato, e provocato a visitarci e vederci, avvegnachè siamo imperfetti; statti e rimanti con noi, se ti piace, e spero che della grazia dello Ispirito Santo ci sazierà e ammaestrerà tutti quanti quel buon pastore Gesù Cristo, lo quale puose la sua vita per nostra redenzione. Le quali parole udendo Zozima, gittossi anche in terra ringraziando Iddio e accettando lo stallo, e orò alquanto; e l'abate simigliantemente. Poi si levò, e Zozima rimase e abitava con loro e considerava diligentemente le virtudi di quei monaci, vedendogli ferventi in ispirito, assidui in pernottare e vigilare in continove orazioni e sempre vigilare, ovvero lavorare; mai di loro bocca non uscire secolari parole, e non avere rendite annuali, nè sollecitudini di cose temporali e tutto lo studio loro essere di mortificarsi perfettamente al mondo, e lo cibo dell'anime loro essere orare e parlare con Dio, e quello del corpo pane e acqua. Le quali tutte cose Zozima considerando edificavasi e cresceva in divozione e ringraziava Iddio assiduamente. La porta del munistero stava sempre chiusa e non si apriva senza grande cagione; perocchè era il luogo molto diserto e poco conosciuto non solamente da quelli da lunga, ma eziandio da quelli da presso; onde tutti erano intesi pure a Dio contemprare e in lui pace avere. La regola e l'usanza del munistero era questa: la prima domenica della quaresima ragunavansi insieme tutti all'uficio nella chiesa, e detta la messa, ciascuno si comunicava prendendo il Corpo e 'l Sangue di Cristo e poi mangiando un poco insieme in caritade. Cogregavansi anche all'orazione insieme dopo desinare: e compiuta l'orazione davansi la pace insieme e poi ciascuno la dava all'abate, e abbracciando tutti raccomandavansegli che orasse per loro, li quali uscivano alla battaglia col nimico per lo diserto: e dopo questo l'abate faceva aprire la porta e uscivano tutti fuori cantando quel bel Salmo: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?* cioè: Iddio è mio lume e mia salute e mio protettore, non temerò chi mi faccia battaglia. E partendosi tutti eccetto uno o due che rimanevano nel munistero, non per guardare, chè non vi aveva cosa che i ladri avessono a tôrre, ma per non lasciare lo monistero senza uficio, portavasi ciascuno alcuna cosa che mangiare per la quaresima, chi pani, chi fichi secchi, chi datteri e chi legumi infusurati[1] e alcuno non portava nulla, ma erano contenti dell'erbe che trovavano per lo diserto; e tutti passando lo fiume Giordano dispargendosi per lo diserto in diverse parti ciascuno per sè, e l'uno non andava dove l'altro, nè l'uno sapea la stanza[2] nè la vita dell'altro. E per questo modo stavano insino alla domenica dell'Ulivo[3] sempre orando e dicendo salmi, e in quel dì ciascuno ritornava al monistero, riportando ciascuno lo frutto della sua fatica e vittoria nella rôcca[4] della buona coscienza; e per maggiore umiltà volendo al solo Iddio piacere, avevano ordinato che l'uno non dovesse domandare l'altro, nè l'uno dire all'altro della vita ch'avessono fatta o menata, e delle grazie e vittorie e battaglie ch'avesse avute; sapendo che la vista e la lode degli uomini fanno molto danno alla buona opera. E insieme cogli altri Zozima venendo la quaresima, uscío seco al diserto portando con seco molto poco da mangiare, e ogn'indi si metteva più addentro per lo diserto, e andando infaticabilmente, poco mangiando[5], e poco bevendo e dormendo, se non quanto la necessità corporale lo costrigneva: e quivi dormiva ove la notte il sonno lo coglieva e andava pure oltre per disiderio di trovare alcuno santo Padre antico solitario che lo edificasse. E poichè fu ito venti giornate, un giorno in sulla sesta ponendosi ginocchione a orare verso l'oriente, secondo che avea in uso di fare ogn'indi a dire l'ore sue, e guatando in su verso la mano diritta, parvegli vedere quasi un'ombra di corpo umano levato in aria; della qual cosa maravigliandosi e spaventandosi, e immaginandosi che fosse fantasima[6], per operazione del nimico, fecesi il segno della croce tre volte; e compiute ch'ebbe l'ore sue fecesi più innanzi ed ebbe veduto andare verso il meriggio come una persona nuda col corpo nero e secco per lo sole e coi capelli canuti bianchi come lana, e non erano lunghi se non infino al collo; della qual cosa Zozima maravigliandosi fu molto allegro, e incominciò[7] fortemente a correre per

---

[1] maccrati. Così i due mss. Accad. e Riccard., voce che non fu intesa da' copiatori de' Testi moderni, onde egli hanno *insufornati*, e le stampe leggono *legume molle*. Noi incontrammo questa voce a pag. 39, col. II, dietro i migliori Codici che leggono a quel punto *infuscrate*, *infusorate*, e *infusurate*, parlandosi ivi di lenti; ed il latino di questo presente luogo ne mostra abbastanza il significato leggendo: *legumina aquis infusa*. V. appresso le note del cap. LX.

[2] *l'astinenza*, legge il T. Accad.

[3] *domenica mattina d'Uliva*, il T. Riccard.

[4] *nell'arca*, il detto T.

[5] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Alias: *poco mangiava*. Sorio.

[6] *fantasia*, il T. Accademico.

[7] Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino. Alias: *incominciando*. Sorio.

giugnere questa persona, immaginandosi di trovare un gran santo Padre antico. Questa era Maria Egiziaca, cioè d'Egitto[1], e Zozima non lo sapeva; la quale vedendosi correre Zozima dietro, perocch'era ignuda, incominciò a fuggire; e Zozima più rinforzando il corso e quasi dimenticandosi la sua vecchiezza per lo grande desiderio, avendola già presso che giunta, sicch' ella[2] poteva udire, incominciò a gridare fortemente e dire: Or perchè mi fuggi, servo di Dio, perchè fuggi questo vecchio peccatore? aspettami, per Dio ti priego, chiunque tu se'; io ti scongiuro per quello Iddio, per lo cui amore tu stai in questo eremo, che tu mi aspetti e parlimi, e non mi fuggire. E andando Zozima dicendo queste parole con lagrime e sempre correndo, amendue pervennono ad una ripa d'un torrente secco, e Maria corse dal lato di là e stette[3]. E giungendo Zozima di qua e riposandosi un poco, perchè non potea così salire quella ripa, incominciò a far maggior pianto, pregando che si lasciasse parlare. Allora quella parlò e disse: Abate Zozima, perdonami per Dio, perocch' io non mi posso rivolgere verso di te, perchè sono femmina e nuda; ma gittami il pallio tuo, col quale io mi possa coprire e verrò a te volentieri per ricevere la tua benedizione. Allora Zozima maravigliandosi che si udì nominare e pensando come savio che quella non potea sapere lo nome suo, se non per revelazione di Dio, conciossiacosachè mai veduto non lo avesse, ispogliossi incontanente un panno vecchio ch'egli avea addosso e volgendosi la faccia addietro gliele gittò; lo quale ella cignendosi e coprendosi come poteva, volsesi a Zozima e sì gli disse: Per che cagione, abate Zozima, se' venuto con tanta fatica per vedere una peccatrice? Alle quali parole Zozima non rispondendo gittossi in terra adorandola e domandandola ch' ella in prima lo benedicesse e orasse per lui. Ma quella per umiltà non volendo ciò fare, faceva simigliantemente a lui, e stavano in questa contenzione e non dicevano altro se non che l' uno diceva all'altro: Padre, benedicimi. E poichè furono stati per grande ora in questa santa contenzione per reverenzia l' uno all'altro, disse Maria: Abate Zozima, a te si conviene di dare la benedizione e orare, perciocchè per più anni sei stato prete e celebrando a' santi altari hai piena la mente di sante orazioni. La qual parola udendo Zozima, fu molto più maravigliato e disse: Certamente veggio, o madre, che piena se' della divina grazia, poichè 'l nome e l'uficio mio m'hai così detto; chè[4] certo la grazia ispirituale non si dà per l'ordine del sacerdozio e per altra degnità, ma cattasi[5] per le virtudi e per le buone opere; onde per Dio ti scongiuro che tu in prima mi dia la tua benedizione. Allora Maria, lasciandosi vincere, rispuose una cotale parola e disse: Benedetto Iddio redentore dell'anime nostre; e Zozima rispuose: *Amen.* E levandosi ciascuno di terra, disse Maria a Zozima: Priegoti, Padre, che tu mi dichi perchè se' venuto a me con tanta fatica? Rispuose Zozima: Questo non è stato cotanto per mia volontà, quanto per divina dispensazione e dono e provvedenza, la quale ci ha fatto così insieme trovare. Allora disse Maria: Or ti priego, se così è, come tu dici, che per divina grazia ci siamo così trovati insieme, che mi narri lo stato e la condizione della cristiana religione e delli Regi[1] e prelati della Chiesa, perciocchè già sono molti tempi ch'io non vidi creatura umana. E Zozima rispuose e disse: Lasciando le molte cose che si potrebbono dire, brievemente ti rispondo che 'l nostro Signor Gesù Cristo ha conceduto ferma e vera pace alla Chiesa sua. Priegoti che prieghi Iddio che la mantenga e mandi pace per tutto il mondo, e che prieghi Iddio per li miei peccati. E disse Maria: Questo si conviene, Abate Zozima, a te, lo quale hai l'uficio sacerdotale e l'abito, e per pregare per li peccatori se' ordinato; tuttavia, volendo ubbidire al tuo comandamento, avvegnach'io sia peccatrice, farò orazione a Dio secondochè m' hai detto. E incontanente ponendosi in orazione, levando gli occhi e stendendo le mani verso l'oriente, incominciò a orare con silenzio, sicchè Zozima, avvegnachè vedesse menare le labbra, nulla parola udire potea. Ma disse poi, che[2] orando Maria molto prolissamente, la vide per fervore di spirito levare in alto e stare sospesa da terra bene un gomito; per la qual cosa disse che gli entrò sì grande paura che cadde in terra quasi tutto istupefatto trangosciando, e sudando non potea altro dire, se non *Kyrie eleison;* ma poi dopo grande ora incominciandosi a confortare, vedendo Maria così levata, incominciò a dubitare e pensare che forse era ispirito che avea presa quella forma e infignevasi e dava vista d'orare. E in questo mezzo Maria tornò a Zozima e compiè la sua orazione, e levò Zozima di terra che stava ancora pauroso e pensoso, e dissegli: Abate Zozima, or come ti lasci così conturbare ai pensieri del cuore tuo, intantochè ti sei iscandalezzato in me e hai creduto ch'io sia ispirito ch' abbia per inganno presa questa vista e fatta questa orazione? Dio te ne rischiari e mostritene la verità. Io non sono spirito ch' abbia preso corpo fantastico, ma sono

---

[1] Non hanno questa dichiarazione più altri Mss.

[2] Così col T. Orso e col buon contesto, e col Testo latino: *ita ut vox ejus posset audiri.* Sorio.

[3] I Testi Orso e Gianf.: *e ressesi.* Sorio.

[4] Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *spiritualis enim gratia* ecc. Alias: *ma certo.* Sorio.

[5] *accattasi*, leggono i Testi più recenti. Il latino: *requiritur*, acquistasi.

[1] Il T. latino: *quomodo sint Reges.* Alias: *e de' reggimenti.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. Sorio. — *Greggi*, il T. Accademico.

[2] Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino, fol. 69: *ita ut tantum labia moverentur, et vox ejus penitus non audiretur, unde senex nullum verbum orationis intelligere potuit. Sed hoc sibi testem Deum adhibens dicebat, quod dum prolixam* ecc. Alias: *avvegnachè vedesse a Maria le labbra, nulla parola udire potea, poichè orando Maria* ecc. Sorio.

femmina peccatrice, avvegnachè battezzata e non è in me alcuna opera di maligno spirito; e dette queste parole si fece il segno della croce alla fronte e al petto e agli occhi e orò e disse: Iddio onnipotente, o abate Zozima, ci liberi dal nimico dell' umana generazione e diaci lo suo aiuto che veramente molte grandi battaglie ci dà. E udendo Zozima queste parole, gittoglisi a' piedi piagnendo e disse: Per Cristo onnipotente, lo quale per la salute degli uomini prese carne e sostenne morte, per lo cui amore tu sostieni questa nudità e hai così afflitta la tua carne, ti scongiuro e priego che mi dichi e reveli per ordine chi tu se', e quando ci venisti, chè in verità non per vanagloria, ma per edificazione te ne dimando; e veramente credo che perciò Cristo mi ci fece venire, acciocchè tu a sua gloria e a edificazione delle genti mi narri la tua venerabile conversazione[1]; chè sii certa, che se questo a Dio non piacesse, non m'avrebbe permesso ch' io t' avessi trovata e non mi avrebbe lasciato sostenere tanta fatica invano.

CAPITOLO LIX.

Come narrò all' abate Zozima tutta la sua vita e in che modo era pervenuta in quel diserto.

Allora Maria levando l' abate Zosima di terra sì gli disse: Laida e vergognosa cosa mi pare, abate Zozima, di narrarti le mie opere vergognose; ma priegoti che mi perdoni, e in tutto ti scoprirò li miei fatti. Non gli volea io tacere per paura di vanagloria, anzi per vergogna, perocchè tali sono state le mie opere che non me ne posso gloriare, ma confondere; e temo che, se io ti comincierò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come serpente e non ti potrà patire lo cuore d' udire tante iniquitadi; neentedimeno, poichè tu pure vuoi, io lo ti dirò; ma priegoti, Padre, che prieghi la divina misericordia che mi perdoni le mie grandi miserie. Allora Zozima si puose in orazione per lei con lagrime, e Maria incominciò a narrare la sua vita per ordine e disse: Io, Padre mio, fui nata in Egitto, e essendo pervenuta ad etade di anni dodici, vivendo ancora mio padre e mia madre, come vana[2] e dissoluta giovane fuggii in Alessandria, dove in quanta disonestà vissi, e come insaziabilmente servii alla corruzione della carne non te 'l potrei dire con lingua, ma dirotti come potrò in brieve. Diciassette anni fui meritrice pubblica e sì disonesta e libidinosa che non m' inducea a ciò cupidità o necessità di guadagno, come suole addivenire a molte, ma solo cupidità di quella misera dilettazione; intantoch' io m' andava proferendo impudicamente e non volea altro prezzo da' miei corruttori, reputandomi a prezzo e a soddisfazione solo la corruzione della lussuria: onde gli giuochi, l' ebrietadi e altre cose lascive e induttive a quel peccato io riputava guadagno e spesse volte rinunziava al guadagno e ai doni per trovare più corruttori, sicchè nullo si scusasse e lasciasse di peccare con meco per non avere che darmi; e questo non faceva io, perch' io fossi ricca, ma avvegnach' io fossi indigente, sommo mio disiderio e diletto era stare in risi e in giuochi e in disonesti conviti e 'n corruzione continova. Or avvenne che una fiata, dopo la pasqua[1] della Resurressione, standomi in tanti mali, vidi molte genti d' Egitto e di Libia e di diverse parti andare inverso 'l porto come pellegrini; e non sapendo dove s'andassono, accostaimi ad uno e domandailo dove andavano; e que' mi rispuose che andavano in Gerusalemme al perdono dell' Esaltazione della Croce e a visitare li luoghi santi; e io rispuosi a quell' uomo e dissigli: Dimmi, priegoti, s' io volessi venire, credi che costoro mi lasciassono andare con loro? E que' rispuose: Se tu hai di che pagare lo navilio[2] e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io come vagabonda gli dissi: Veramente, fratello mio, non ho nè spese nè navilio: ma io pure sarrò[3] insu uno di questi legni, e poich' io sarò intra 'l mare, bisogno fia che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio: non volendo io andare con loro per cura ch' io avessi di perdono, ma, come sa Iddio, solamente per avere con loro peccato e dimestichezza disonesta. Perdonami per Dio, abate Zozima; sai che io ti pregai che non mi facessi dire. Credo veramente che ti venga puzza e orrore di tanti mali, e non solamente gli tuoi orecchi, ma eziandio l' aria riceva infezione di questo parlare. Alla quale Zozima fortemente piangendo rispuose e disse: Per Dio, ti scongiuro, suora mia, che tu narri sicuramente le tue opere per edificazione de' peccatori. Allora anche Maria rispuose alle parole e disse: Quell' uomo lo quale io domandai dove andava la gente, udendo le mie cattive e disoneste parole, sorrise e partissi, e io velocemente me n' andai alla riva del mare e trovai dieci giovani marinari che giucavano e sollazzavano vanamente, e aspettando li compagni per navicare, perciocchè molta gente era già salita in sul legno loro, e io come isfacciata me n' andai in mezzo di loro e dissi: Menatemi con voi dove voi dovete andare e io vi prometto che io non vi sarò disutile. Li quali vedendomi così vana e impudica, come giovani lascivi volentieri mi ricevettono; e per tutto quel viaggio la mia vita non fu altro se non ridere e dissolvermi in canti e in giuochi vani e inebriarmi e fare avolterii e fornicazioni ed altre cattive e laide cose e parole dire e fare, le quali tutte sufficientemente la lingua non può isprimere. E non mi ritraeva da

[1] Alias: *conversione*. L' abate Zozima non avrebbe detto di *conversione* ad un' anima santa così da lui conosciuta; e che fosse stata già peccatrice udì poi, ma non lo doveva poter supporre. Ho letto *conversazione* coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

[2] *vaga*, il T. Accademico.

[1] *dopo Resurresso*, il T. Riccard.

[2] *nolo*, il T. Riccard., e così appresso.

[3] salirò insu uno di ecc.

tanti mali nè paura di tempesta di mare, nè vergogna della gente che v'era; ma era io sì sfrontata[1] e lieve che eziandio uomini gravi e onesti invitava a corruzione e facevagli cadere, sicchè veramente la mia fetidissima carne era esca del diavolo a tirare l'anime in abisso e in perdizione. Onde quando mi ripenso, mi maraviglio non poco come il mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra in prima e poi non si aperse e inghiottimmi viva viva. Ma, come io veggio, l'onnipotente e pietoso Iddio m' aspettava a penitenza, perchè non si diletta della morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Or navicando venimmo dopo alquanti giorni in Gerusalem innanzi la festa; e tutti quei giorni feci simiglianti opere e peggiori, isforzandomi[2] di mal fare in perdizione dell'anime. E venendo la festa della Esaltazione della Croce, vedendo la turba grande andare al tempio, perchè si dovea mostrare lo legno della Croce, andai loro dietro insino alla porta del tempio, e appressimandosi l'ora quando si dovea mostrare lo legno della Croce, volli entrare dentro, e io mi sentia sospignere indietro. Per più volte così m'addivenne, sicchè io a nullo modo potei entrare dentro cogli altri, anzi quando era in sull'uscio e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte e io pure volendomi mettere per entrare, stancai, sicch' io rimasi tutta rotta del corpo e dolorosa e afflitta dell' anima; e così piena d' amaritudine puosimi in un cantone molto istanca e pensava piangendo per che cagione questo m' avvenisse. E aprendomi Iddio[3] lo cuore, conobbi, che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio che io così immonda e iniqua entrassi nel suo tempio. Allora incominciai a piangere e percuotermi il petto colle mani e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri: e guardando ebbi veduto una figura della Immagine della Nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi votai e dissi: Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti che io non sono degna, essendo laida di tante brutture e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua immagine; ma certa sono che perciò Iddio prese di te carne e venne in questo mondo per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami, Madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso, e dammi grazia ch'io possa entrare nella chiesa. Priegoti, Madonna, che sie mia pagatrice appo Dio e che 'l prieghi che mi lasci entrare cogli altri a vedere e adorare lo venerabile legno della Santa Croce, nel quale lo nostro Signor Gesù Cristo figliuolo tuo per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio che da ora innanzi non macolerò la mia carne, ma incontanente ch' io avrò veduto lo salutifero legno della Croce e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo e a tutte le sue opere, e andrò dovunque tu mi mostrerai per cercare la salute mia. E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata e impetrerebbemi la grazia ch'io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava e mescolaimi fra la gente ch' entravano nel tempio e non mi sentii più sospignere addietro come solea e entrai nel tempio. Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare e quasi tremare e temere d'una reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m' avea lasciato entrare. E poichè a grande agio ebbi veduto e adorato lo legno della Croce, e veduti e visitati gli altri santi luoghi del tempio, tornai alla predetta immagine di Maria, alla quale m'era votata, e inginocchiandomi incominciaile a parlare per questo modo: Madonna, tu m'hai fatto misericordia e hai esauditi[1] gli miei prieghi, e per te sono stata degna di vedere la Croce santa e le gloriose cose di Dio; onde per te glorifico e ringrazio lo misericordioso Iddio figliuolo tuo Gesù Cristo e ricevitore de' peccatori. Parmi tempo oggimai di compiere la mia promessa, o Madonna, e andare a fare penitenza dovunque tu mi mostrerai; e però priegoti, Madonna, dirizzami in la via della salute e mostrami il luogo della mia penitenza. E dicendo me[2] queste parole, udì' una voce che mi disse: Se tu passi il fiume Giordano, quivi troverai buon riposo. La qual voce intendendo io essere detta per me, incominciai a piangere fortemente e dissi gridando: Santissima Madre di Dio, non mi abbandonare, ma abbi guardia di me, e guidami e difendimi. E dette queste parole mossimi per andare. E vedendomi così andare un pietoso e divoto uomo sì mi diè per limosina tre danari piccioli[3], dei quali io comperai tre pani per portare meco; e domandai quell' uomo da cui comperai il pane, qual fosse la via di andare al fiume Giordano. E mostrandomi egli la porta, per la quale s' andava verso il fiume, uscii di città, andando piangendo con gran contrizione; e quando io mi partì' adorata la Croce del tempio, era in sulla terza, e poi la mattina seguente, innanzichè 'l sole si levasse, fui giunta ad una chiesa di S. Giovanni Battista, posta in sulla ripa del fiume Giordano, e quivi mi comunicai, e per divozione mi lavai le mani e i piedi e la faccia dell'acqua di quel fiume, e mangiai mezzo d' uno di quei pani e bevvi dell'acqua, e puosimi a giacere in terra e riposaimi e dormii, perch'era molto istanca. E il giorno seguente raccomandandomi più divotamente alla Vergine Maria che mi dirizzasse in via di salute, passai di là dal fiume in una barca che v'era e misimi per lo diserto e pervenni per questo eremo[4]. E da

[1] *sfacciata*, il T. Riccardiano.
[2] Alias: *e sforzandomi.*
[3] *Domeneddio*, il T. Riccard.

[1] Il T. Manni: *esalditi.*
[2] Alias: *e dicendomi.*
[3] *tres nummos*, il latino.
[4] I Testi Orso e Gianf.: *a questo eremo.*

allora in qua mi sono stata così solitaria alla speranza di Dio, lo quale salva e sovviene quelli che in lui sperano. E domandandola Zozima quanti anni erano che v'era stata, rispuose che, secondo il suo parere, era anni quarantasette. E disse Zozima: Che cibo è stato il tuo poichè ci venisti? E Maria rispuose: Com' io già ti dissi, due pani e mezzo avea quando io passai il fiume Giordano, e indurando come pietra mi bastarono parecchi anni,[1] perocchè ognindi ne prendea pure un poco. E disse Zozima: Or dimmi, se' tu passata senza molte tentazioni? Come hai tu avuto gran fatica, e gran pena per lo subito mutamento della natura? E quella rispuose: tu m' addomandi di cosa, abate Zozima, che tutta triemo quando me ne ricordo; che veramente s'io mi volessi recare a memoria li pericoli delle tentazioni e de' pensieri ch' io ho sostenuti, temo che non mi si rinovellassono da capo queste piaghe. E Zozima disse: Di' sicuramente, non temere e non nascondere nulla della tua vita. Allora quella disse: Or mi credi, abate Zozima, che per diciassette anni continovi nel principio quando in questo diserto entrai, fui sì crudelmente e duramente impugnata e tentata di cogitazioni carnali e della memoria delle mie sozzure prime e dilizie e lascivie ed ebrietadi che quasi ognindi era in sul cadere; ma io incontanente percotendomi il mio petto, orando e piangendo amaramente, mi riducea a memoria lo beneficio della Vergine Maria, e la 'mpromessa ch' io le avea fatta; e immaginandomi di stare innanzi alla sua immagine di Gerusalem, sì la pregava lagrimando che mi liberasse e cessasse da me queste laide e disoneste immaginazioni che 'l diavolo mi recava innanzi; e così piangendo e orando sentia incontanente lo suo conforto, e vedevami tutta circondata d' un mirabile lume, e la mente mi si rappacificava; e così quasi ogni giorno rinnovellandosi le battaglie, intantochè tutto il cuore parea che mi si struggesse e la carne si disordinasse, ricorrea all' arme delle orazioni e gittavami in terra con pianto, e pregando la mia avvocata e pagatrice, cioè la Vergine Maria che mi soccorresse; e spesse volte istava in questo pianto colla faccia in terra un giorno e una notte continova e mai non me ne levava infino che io non sentiva lo splendore e il lume che di sopra dissi, lo quale cacciava tutta la tentazione. E per questo modo difesa e confortata dalla gloriosa Vergine Maria passai anni diciassette; e da quel tempo in qua per li meriti della mia avvocata ebbi pace. E disse Zozima: Or non hai tu avuto bisogno, poichè tu ci entrasti, nè di cibo, nè di vestimento? E quella rispuose: Consumati quelli pani, de' quali ti dissi che mi durarono un buon tempo, mangiandone un poco per di, mangiai dell' erbe di questo diserto anni diciassette, e le vestimenta mie, colle quali passai il diserto, in brieve tempo si guastarono e infracidarono per la brinata e per lo caldo; onde

[1] Mancano nel T. latino le parole appresso.

rimanendomi nuda, fui molto tribulata per tutto il predetto tempo di verno dal freddo e dalla brinata, e di state dal disordinato caldo; ma da quel tempo in qua la divina misericordia ha liberato lo mio corpo e la mia anima da ogni pericolo; e quante volte mi ricordo e ripenso di quanti mali e di quanti pericoli la divina grazia m' ha campata, crescemi una grande speranza e una gran letizia e fervore; ma mio cibo e mio vestimento è la parola di Dio. E veramente pruovo, che, come disse Cristo, non in solo pane vive l'uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio. E incominciolli ad allegare la Scrittura, volendogli provare che chi è ispogliato del vestimento delle iniquitadi, è ben vestito e difeso da Dio. E vedendo Zozima ch' ella gli allegava la Scrittura[1], maravigliossi e dimandandola disselo: Or mi di', sai tu leggere? o hai tu avuti libri di profeti e de' salmi? E quella rispuose: Credimi, uomo di Dio, che poichè io entrai in questo diserto, non vidi nè bestia, nè altro animale, nè uomo, altri che te, nè mai libro non ebbi, nè lessi, nè mai lettera non impresi da uomo; ma il Figliuolo di Dio m' ha insegnato, lo quale a tutti può insegnare sapienza. Ecco, Padre, t' ho spianato la vita mia iniqua. Onde ti priego, come feci infino di prima, per lo Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi, che ti degni di pregare Iddio incessantemente per me misera peccatrice. E fatto ch' ebbe fine alle predette parole Maria per lo predetto modo, l'abate Zozima si gittò in orazione e cominciò a piangere e disse ad alta voce: Benedetto Iddio, lo quale solo fa cose grandi e mirabili e gloriose e innumerabili. Benedetto sia tu, Messere Signor mio Iddio onnipotente, lo quale a me peccatore ti se' degnato di rilevare li beni e le grazie che hai fatte a questa tua ancilla e fai[2] continovamente alli tuoi servi; lo quale non abbandoni quelli che ti vanno cercando. Allora Maria levò Zozima di terra e dissegli: Per Gesù Cristo nostro Salvatore, ti priego e scongiuro, servo di Dio, che queste cose, le quali ti ho detto, non riveli a creatura, mentrech' io sono viva. Partiti ora e va' in pace, e 'l seguente anno ci rivedremo insieme colla grazia di Dio, onde ti priego che allora non passi il fiume Giordano, secondo l'usanza del monistero tuo: chè sappi, se tu pur volessi non potresti. E udendo Zozima ch'ella sapeva l' usanze del monistero, maravigliossi e non poteva dire altro, se non, Gloria sia a te, Signore, lo quale fai mirabili cose agli amici tuoi. E

[1] La stampa citata aveva di più *e non aveva istudiato a Parigi;* mancano queste parole nei Testi Orso e Gianf., mancavano anche negli altri Testi del Manni. È superfluo dire che nell' originale mancavano, essendo l' originale più antico assai che l' Università di Parigi, sì la traduzione latina, e sì molto più il Testo originale greco di Sofronio vescovo di Gerusalemme. A cui per altro piacciano le parole del Testo di lingua, le si ricolga e se ne faccia pro. SORIO.

[2] Alias: *che hai fatte continovamente.* Ho letto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

partendosi Zozima, Maria anche gli disse: Stieti a mente che tu non esca del munistero quest'altro anno; ma il giovedì santo, fatto l'uficio, prendi il corpo del nostro Signore Gesù Cristo, e in un vasello mondissimo vieni con esso al fiume Giordano e quivi m' aspetta, acciocchè di tua mano lo prenda e comunichi; perocchè da allora in qua ch' io mi comunicai nello oratorio di San Giovanni Battista in sulla ripa del fiume Giordano, quando venni in prima al diserto, come di sopra ti dissi, non presi questo Santissimo Sagramento, onde ti prego, Padre carissimo, che non dispregi me peccatrice, ma recami secondo che t' ho detto, a quest' altro anno questo Santissimo Sagramento[1], del quale il nostro Signor Gesù Cristo nella cena del giovedì santo gli suoi discepoli fece partefici. E all'abate Giovanni del[2] tuo monistero sì di', che si porti cautamente e sia sollecito della sua congregazione, perocchè vi si fa alcuna cosa che si vorrebbe correggere. E poi gli disse: Ôra per me, padre; e tornossene verso il diserto, e lasciò andare l' abate Zozima.

CAPITOLO LX.

Come l' abate Zozima si partì e poi tornò a comunicarla e poi a seppellirla.

E poichè fu partita Maria, l' abate Zozima per divozione baciava la terra, dove avea posati i piedi suoi; e poi lodando e benedicendo Iddio, tornò al suo monistero, e giunsevi appunto quel giorno che gli altri secondo l' usanza, cioè il sabato d' ulivo; e non disse di questo fatto alcuna cosa ad alcuna persona. E 'l seguente anno la domenica prima della quaresima uscendo gli frati al diserto secondo l' usanza, a Zozima entrò una febbricella e rimase nel munistero. E ricordandosi della predetta parola di Maria, che gli disse, che non si potrebbe partire; e poi in pochi giorni essendo[3] confortato, sopravvenendo il giovedì santo, prese lo Sagramento del Santissimo Corpo e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo e alquanti datteri[4], e fichi secchi e lenticchie infusurate, e andossene al fiume Giordano ed aspettava che Maria venisse; e indugiando ella a venire, Zozima guardava verso il diserto con gran desiderio per vedere se venisse, e diceva: Forsechè i peccati miei non hanno permesso ch' ella ci venga, e forsechè ci venne, e non trovandomi, tornò addietro. E pensando e dicendo in fra sè stesso queste cose, con gran dolore e pianto levò le mani e gli occhi al cielo e orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, re e fattore d' ogni creatura, non mi fraudare del mio desiderio, ma concedimi ch' io vegga ancora questa tua ancilla, la quale io aspetto. E poi incominciò a pensare infra sè e disse: Or che farò io s' ella viene che non ci è navicella da poter passare? Oimè come sono fraudato del mio desiderio! E dicendo così ecco Maria fu giunta dall' altra parte del fiume; la quale Zozima vedendo, rallegrossi molto e lodò Iddio. E pensando egli com' ella potesse passare a lui, vide che Maria, facendo il segno della croce sopra all' acqua di quel fiume, venne e passò a lui andando sopra essa come sopra alla terra. La qual cosa egli vedendo gittossi in terra per adorarla; ma ella vietandolo disse: Guarda non fare, conciossiacosachè se' sacerdote e porti lo Santissimo Sagramento. E poichè fu giunta a Zozima, domandogli la sua benedizione. E Zozima tremando e con reverenza la benedisse e poi disse: Certamente so che la verità di Dio mai non mente; per la quale promesse che chi in lui perfettamente credesse, farebbe simiglianti miracoli a sè. Gloria sia a te, Cristo Signor nostro che non m' hai fraudato del mio desiderio a haimi mostrando per la tua misericordia nell' esemplo e nella dettrina di questa tua santissima ancilla, quanto io sia ancora dilungi dalla perfezione, la quale in prima, come superbo, mi credeva avere. E detto queste parole disse il Credo[1] e 'l Paternostro a petizione di Maria, e dielle pace, e poi la comunicò. E poichè fu comunicata, Maria levò le mani al cielo e disse: *Nunc dimittis, Domine, ancillam tuam, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum.* E poi disse a Zozima: Vo' ora in pace. Ma priegoti che quest' altr' anno venga a me in quel luogo nel quale io prima[2] ti parlai, acciocchè tu veggia come io sono piaciuta a Dio. E promettendo Zozima volentieri d' andarvi, pregolla che si degnasse di mangiare un poco con lui per carità di quelle cose ch' avea recate seco. Allora Maria volendoli condiscendere, prese[3] tre granella di lenticchie; e ringraziando Iddio le mangiò e disse: Bastici[4] la grazia dello Ispirito Santo, per la quale possiamo osservare li comandamenti di Dio innocentemente. E poi soggiunse: Per Dio ti priego, o Padre, ôra per me e ricorditi di me. Allora Zozima volendosi partire le si gittò a' piedi e disse:

[1] Alias: *non presi questo Santissimo Sagramento, del quale il nostro Signor Gesù Cristo* ecc. Il brano tra l' un finimento *Santissimo Sagramento* e l' altro *Santissimo Sagramento* fu saltato a piè pari dall' ammanuense, ed io ve lo misi coll' appoggio dei Testi Orso, Gianf. e del T. latino: *Et ideo deprecor deprecationem meam non negligas, sed affer, ut dixi vivifica, atque divina mysteria.* Sorio.

[2] *rettore del*, aggiugne il Cod. Riccard. e sì i moderni.

[3] Il T. latino: *aliquantis elapsis diebus ab infirmitate sublevatus.*

[4] Il T. latino: *posuit in canistro caricas modicas, et palmarum fructus, idest dactylos, et parum lenticulas aquis infusas.* Qui il T. Ricci manca della voce *infusurate*; i moderni Testi leggono *infrusate.*

[1] *Credo in Deo*, ha il T. Accad. come per lo volgo si dice *il Teddeo;* e come anche per li buoni scrittori si è sempre usato scrivere il *Paternostro*, e l' *Avemmaria.*

[2] Alias: *io ti parlai.* Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

[3] Il T. latino: *illa autem extremis digitis lenticulam contigit, et tria tollens grana proprio intulit ori.*

[4] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Alias: *bastiti.* L'Ab. Zozima non era lei, a cui bastava lo Spirito Santo da vivere. Sorio.

Priegoti che faccia orazione a Dio per la santa Chiesa e per lo 'mperio de' cristiani e per me peccatore. E dopo queste parole accommiatandosi l' uno dall' altro, la santissima Maria segnò l' acqua del fiume come innanzi, e passò il fiume andando sopra l' acqua come fece di prima. E tornando Zozima al munistero riprendeva sè medesimo che non l'avea domandata del nome suo; o passato quell' anno Zozima fu sollecito di ritornare all' ermo secondo l' usanza, e andò tante giornate, quanto in prima quando la trovò la prima volta, e aspettava con grande desiderio ch'ella gli apparisse; ma non vedendola venire incominciò a piagnere e orare, e disse: Signor mio Gesù Cristo, rivelami questo tuo tesoro, lo quale hai nascoso in questo ermo, chè sai ch' io non te 'l posso furare; dimostrami questo tuo agnolo, del quale il secolo non è degno. E orando e andando pervenne in un luogo nel quale era già stato un torrente, e guatando vide da una parte dell' oriente quasi uno splendore di sole come quando si leva la mattina; e correndo per sapere quello che fosse, trovò lo corpo di Maria ch' era passata di questa vita, così appunto e assettato, e acconcio le mani e' piedi come si sogliono acconciare i morti. E vedendo questo Zozima, puosesi a' piedi e fece sì grandissimo pianto che gli bagnò di lagrime e null' altra parte del corpo suo presumette[1] di toccare. E facendole l'uficio e cantando certi salmi come potea, incominciò a pensare e dire infra sè stesso: Io mi pensava di seppellire questo santo corpo, ma temo che non dispiaccia a questa santissima femmina. E pensando così, vide a capo di questo corpo una scritta che dicea: Abate Zozima, seppellisci questo corpicello di me misera Maria, e ôra per me a Dio, per lo cui comandamento del mese d' aprile passai di questa vita. Per la quale iscrittura Zozima conoscendo lo suo nome, lo quale infino allora non avea saputo, fu molto allegro, e computando[2] bene lo tempo della sua morte, conobbe che incontanente ch' egli l'anno precedente l'ebbe comunicata al fiume Giordano, corse questa santissima al predetto luogo, dove giaceva morta. E volendo Zozima seppellire questo santissimo corpo, secondochè la iscrittura contenea, dolevasi che non avea con che fare la fossa e non sapea che si fare. E stando così, ebbe veduto in terra un pezzo di legno, e prendendolo per cavare la terra, non poteva, perciocch'era troppo salda[3] e dura; e pure isforzandosi e affaticandosi per poter cavare, poichè fu assai sudato e stanco, levossi sospirando, vedendo che non potea bene fare questa fossa; e com'egli si rizzò si vide un leone molto grande a' piedi di Maria che gli leccava e facevagli reverenza secondo il modo suo; lo quale vedendo temette molto, massimamente ricordandosi che Maria gli avea detto che mai fiera nulla in quel diserto avea veduta; ma pure affidandosi fece il segno della croce credendo che per li meriti di quel santo corpo Iddio non permetterebbe che gli facesse male. E lo leone mirando[1] verso Zozima faceva vista che si fidasse, e mostravagli segni di mansuetudine. Allora Zozima gli parlò e disse: Questa santa femmina mi comandò ch' io seppellissi lo suo corpo, e io sono vecchio e non posso fare la fossa, ispezialmente[2] perchè la terra è dura e non ho ferramento da cavare; onde tu fa' la fossa colle branche, sicchè la possiamo seppellire. E incontanente lo leone incominciò a fare la fossa, e poichè fu fatta bene e sufficientemente, Zozima prese quel santissimo corpo, lo quale era nudo, eccetto ch' era coperto un pezzo dal bellico in giù con quella parte del pallio ch' ei le avea dato quando la trovò in prima, e seppellillo con gran reverenza. E poichè fu seppellita, lo leone si partì mansuetamente come fosse uno agnello; e Zozima tornò al suo monistero lodando e ringraziando Iddio, e disse a tutti li frati per ordine ciò che incontrato gli era di Santa Maria d' Egitto. *Deo gratias.*

VITA DI SANTA PELAGIA.

CAPITOLO LXI.

Di Santa Pelagia, la cui vita scrisse Iacopo diacono del vescovo Nonno.

Avendo lo vescovo d'Antiochia per certa cagione congregati e fatti convenire in Antiochia otto altri vescovi, un giorno di sabato sedendo costoro innanzi alla chiesa di S. Giuliano, nella quale tornavano, pregavano lo nostro vescovo Nonno, lo quale era istato in prima monaco in Tebaida, ed era uomo perfettissimo e antico che dicesse loro alcune parole ad edificazione. Per li prieghi de' quali lo vescovo Nonno vinto, incominciò a parlare sì ferventemente e sottilmente, che veracemente si mostrava ch' egli per Ispirito Santo si parlava. E stando tutti sospesi e attenti alla sua dottrina, avvenne che passò quindi cavalcando una grande baronessa[3] d'Alessandria, e con tanta pompa che di lei e sopra a lei non si vedeva se non oro e gemme e ornamenti diversi, e avea con seco donzelli e donzelle tutti vestiti a una taglia e molto ornati; e sì era piena d' unguenti odoriferi e di moscado[4] e altre

[1] Altri Testi: *prosumeva.*
[2] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Alias: *compitando.* Sorio. — *Compitato*, leggo il Cod. Riccard.
[3] *secca*, il ms. Riccardiano.

[1] *guatando*, il T. Riccardiano.
[2] Alias: *e spezialmente.* Sorio.
[3] *dama*, il T. Riccardiano; *principessa*, i Testi posteriori. Il latino: *prima mimarum Antiochiae, ipsaque est prima thorentriarum Pantomimarum, sedens super asellum.*
[4] Il T. latino: *musco.* I moderni volgari: *moscadi*, addiett. di unguenti.

cose aromate[1], che dovunque passava si spargeva un mirabile odore; e per questo modo passando, molti ne provocava a libidine e a farsi amare disonestamente. E vedendola li predetti vescovi così andare a capo iscoperto e con tanta faccia e pompa, e non discendere per loro da cavallo, come si convenia, rivolsono da lei la faccia come da gravissimo peccato e lacciuolo del diavolo; ma lo santissimo vescovo Nonno, col quale io Iacopo era, la guatò molto curiosamente, non per amore, ma per dolore. E poich' ella fu passata, puosesi il capo in grembo, e pianse tanto, che bagnò di lagrime un libro che avea in mano, ed eziandio lo grembo tutto. E poi levando il capo, gittando dolorosi sospiri, disse ai compagni e a noi altri che v' eramo d'intorno: Priegovi, non v' è dilettato di vedere la bellezza di questa femmina? E vedendo li vescovi che 'l suo domando era molto doppio, tacettono per udire altro. Allora lo vescovo Nonno, come ebro di dolore, incominciò a sospirare fortemente, inchinando la sua faccia insino al seno, e pianse tanto che tutto il ciliccio, lo quale aveva a carne, bagnò di lagrime: e poi levò il capo e ancora disse a' compagni vescovi: Or non vi siete voi dilettati di vedere questa femmina? E tacendo coloro, disse egli: Veramente a me è molto piaciuta la sua bellezza; ma in verità vi dico che 'l giusto Iddio ci proporrà nel distretto giudicio lo studio dell' affaticare di questa misera. Questa per piacere agli uomini mortali che l'un dì sono e l' altro no, ha posto tanto istudio e tanto tempo in acconciarsi; e noi per piacere al Padre e Sposo nostro celestiale e immortale, lo quale dà ai suoi amici beni inestimabili, non ci laviamo[2] dalle nostre immondizie dei peccati, e non ci orniamo, ma stiamo pigri e timidi, conciossiacosachè per l'uficio che abbiamo dovessimo dare buono esempio agli altri, e sollecitarci in ogni buona operazione virtudiosa. E dette queste parole, essendo in un gran fervore e dolore, appoggiossi sopra me Iacopo suo monaco, e intrammo in casa, e come fu dentro gittossi[3] colla faccia in terra, e percoteasi piagnendo sì duramente che tutto il pavimento bagnava di lagrime, e diceva: Altissimo Iddio, perdona a me misero peccatore, chè veramente confesso che lo studio d' un giorno di questa meritrice in ornarsi, eccede tutto lo studio della vita mia in ornarmi per te. Or con che faccia mi ti[4] potrò scusare e apparire dinanzi da te, e al tuo cospetto, lo quale vedi gli segreti del cuore? Guai a me misero peccatore, il quale indegnamente assisto al tuo santissimo altare, e non mi studio d'ornarmi secondo'la tua volontà! Perdonami, Messere, lo quale ogni cosa creasti di niente, e me indegno chiamasti a questo uficio, e non mi confonda l' ornamento di questa meritrice dinanzi al cospetto della tua tremenda maestade. Ella per uomini terreni e caduchi, con tanto studio s' adorna, ed io proposi e promisi di piacere a te, Sposo celestiale; e per la mia negligenza non l'ho compiuto nè fatto. Io d' ogni virtù mi veggio destituto, e i tuoi comandamenti non ho osservati; e quella allegramente osserva quello che promette agli uomini[1]. Non ho dunque isperanza nell' opere mie, ma respiro[2] e confortomi nella smisuranza e nella moltitudine delle misericordie tue che mi salvi. Ed essendo egli stato in questo pianto quasi tutta la notte sopra la domenica, facendosi già giorno, sì mi disse: Fratel mio Iacopo, io ho avuta mirabile visione in sogno, e conturbomi molto, perocch' io non intendo che significa. E poi disse: E' mi parea stare all' altare e celebrare, e standomi mi parea che una colomba nera e orribile e fetente mi volasse d' intorno, la puzza della quale m' era molto intollerabile, e così m' andava volando intorno infino a che il diacono accomiatava li catacumini, cioè quelli che non erano battezzati. E compiuta la messa, parve che tornasse e anche mi volasse d' intorno; e io la pigliai e gittaila nella fonte[3] da battezzare, e parvemi che n' uscisse mondissima e bianchissima, e volasse sì alto, che gli miei occhi non la potessono guatare in alto. E poichè mi ebbe dette queste parole lo vescovo Nonno, presemi con mano, e andammocene insieme cogli altri vescovi alla chiesa; e letto il Vangelo, lo vescovo Nonno per comandamento e prieghi del vescovo d' Antiochia salì a predicare al popolo; e predicando con mirabile fervore, non si curava di parlare per rettorica, nè filosofia, nè di parlare a piacimento, ma come uomo pieno di Spirito Santo correggeva gli peccatori, riprendea gli vizi e mettea paura a' superbi ed ostinati del giudizio, e confortava gli penitenti e tentati per la isperanza del regno del cielo; e sì graziosamente e ferventemente predicava, che fece sì gran commozione nel popolo che tutto il pavimento della chiesa si bagnò di lagrime. Or avvenne che per provvidenzia di Dio che Pelagia, femmina vanissima, la quale l' altro giorno era passata così ornata dinanzi a' vescovi, fu a quella predica; chè non era miga[4] sua usanza d' andare alla chiesa, perocchè era catecumena e peccatrice e vana. E udendo questa predica fu sì compunta e incominciò sì fortemente a piagnere, che pareva che da'

[1] Il T. Orso: *aromatiche.* Sorio.

[2] Alias: *leviamo.* Corretto col T. latino, fol. 64: *neque detergimus sordes* ecc. Ho corretto coll'appoggio dei Testi Orso e Gianf. Sorio.

[3] Il T. latino: *Apprehendit me peccatorem diaconum, pervenimusque in hospitio ubi nobis fuerat cellula data.* Il volgare di questo brano mancava al Testo, e fu aggiuntovi co' due Testi Orso e Gianf. Così leggevasi: *appoggiossi colla faccia in terra.* Sorio.

[4] Alias: *mi ci.* Corretto coi Testi Orso e Gianfilippi. Sorio.

[1] *a' giovani,* il T. Accademico.

[2] Il T. Orso: *me spero.* Il T. latino: *sed spes mea* ecc. Sorio.

[3] *nella fonte del battesimo,* il T. Riccard.; *dove si battezza,* i moderni. Il T. latino: *in concham, quae erat in atrio sanctae Ecclesiae.*

[4] *mica,* il T. Riccard.

suoi occhi uscissono fiumi di lagrime. E poi detta la messa, ponendosi in cuore di pure parlare al vescovo, comandò a due suoi donzelli che aspettassono e considerassono in quale albergo tornava il vescovo che aveva predicato. E quelli così feciono, chè detta la messa ci vennono dietro infino che fummo entrati in casa; e tornando a rinunziare a Pelagia lo luogo della nostra abitazione, ella incontanente fece una lettera e diella loro che la portassono al vescovo. Lo tenore della lettera era questo: "Al santo vescovo[1] discepolo di Cristo, Pelagia peccatrice discepola del diavolo[2]. Ho già udito predicare e dire che 'l tuo Signore Iddio discese di cielo in terra non per li giusti, ma per trarre li peccatori a penitenzia; e co' peccatori e pubblicani usava e conversava secondochè tu medesimo hai predicato. Se veramente adunque se' suo discepolo, non mi dispregiare come peccatrice, ma ricevimi a misericordia, imperocchè disidero di fare penitenza„. Alla quale il vescovo non al tutto affidandosi, perchè era così famosa peccatrice, riscrisse: "Qualunque tu sii, a Dio non ti puoi nascondere; ma io, per me non conoscendoti, ammoniscoti e priegoti che non mi parli tentando, perciocch'io sono peccatore e fragile: e se in verità desideri di convertirti e di parlarmi, vieni a me nella chiesa quando sono cogli altri vescovi, chè solo[3] con sola non ti parlerei„. La quale risposta ella leggendo, mossesi subitamente e vennesene nella chiesa di S. Giuliano[4], nella casa della quale chiesa noi tornavamo; e fececi assapere come ella era venuta nella chiesa, e voleva parlare al vescovo Nonno. Allora il vescovo Nonno pregando gli altri vescovi che l'accompagnassono, venne a lei nella chiesa: e quella vedendolo gittóglisi a' piedi come la Maddalena a' piedi di Cristo, e piangendo e gridando diceva: Abbi misericordia di me peccatrice, seguitando lo tuo Signore e Maestro Cristo, ed essendomi pietoso fammi cristiana, e ricevimi a penitenza. Io sono Pelagia, pelago di iniquitadi, e che trabocco[5] di peccati; io sono abisso di perdizione, voragine e lacciuolo dell'animo, la quale per le mie vanitadi e fornicazioni molti n'ho ingannati e mandati allo 'nferno. Sono ora pentuta e compunta per la divina grazia, e di tanti mali dimando penitenzia, e priegoti che mi battezzi; chè veramente credo e spero che per questo santissimo Sagramento sarò da ogni mia immondizia purificata, e scamperò dalle mani del nimico che m' ha posseduta. La cui così mirabile e subita conversione li vescovi tutti e noi altri vedendo, incominciammoci fortemente a maravigliare, vedendole[1] tante lagrime spargere, quante nullo di noi n' avea mai veduto spargere ad alcuno peccatore. E comandolle il vescovo Nonno che ella si levasse da' piedi suoi e sì le disse: I decreti della Santa Chiesa comandano che niuna meretrice sia battezzata, se prima non dà pagatori di non tornare più al peccato. La quale risposta ella udendo, gittossi anche in terra, e piangendo dirottamente disse: Iddio ti richiederà ragione dell'anima mia, e a te fiano imputati li miei peccati se tu m' indugi a battezzare; ch'io temo che, se io m' indugio a questo fatto, lo nemico anche non mi allacci. Priegoti dunque che mi spacci e battezzami, acciocchè 'l nimico che insino a qui m' ha posseduta, non m'involga nelle prime iniquitadi. Le cui parole noi udendo così mirabili, tutti demmo laude e gloria a Dio, vedendo una meretrice in tale e sì subito fervore e desiderio di salute. E incontanente lo mio vescovo Nonno mandò me Iacopo[2], diacono suo, al vescovo d'Antiochia, a significargli questo fatto e pregarlo che mandasse con meco una sua diaconessa[3] per vedere questo fatto, e se gli paresse, gli desse licenza di battezzarla; imperocchè nel suo vescovado non se ne potea, nè dovea egli impacciare senza sua licenza; lo quale, poich'io gli ebbi dette queste parole[4], molto rallegrossi, e mandò lodando e ringraziando lo vescovo Nonno, e mandò meco una santissima monaca[5] ch'era diaconessa, che avea nome Romana, la quale trovando Pelagia anche piangere a' piè del vescovo Nonno, e volendola fare levare, sì le disse: Sta' su, figliuola, acciocchè si compia il tuo desiderio, che ricevi l' esorcismo al battesimo[6]: e quando fu levata in piede, disse lo vescovo: Confessa li peccati tuoi; e quella rispuose: Se io diligentemente considero la mia coscienza, non ci trovo pure un' ombra di bene, e i peccati miei soperchiano l' arena del mare per numero e per peso; ma nondimeno spero in Dio che mi perdonerà e farammi grazia e misericordia. E domandando il vescovo del suo nome, rispuose: Il mio proprio nome della mia natività si è Pelagia, ma per la pompa de' miei ornamenti la gente mi chiamava Margherita. E dette queste parole lo vescovo la battezzò e comunicò, e la predetta romita la tenne al battesimo. E fatte queste cose sì mi disse il vescovo: Rallegrianci, frate' miei[7],

---

[1] Alias: *Al vescovo.* Ho letto col T. latino e col Testi Orso e Gianf. SORIO.

[2] *di satanasso*, il ms. Riccardiano.

[3] *essendo tu, e io soli*, i Testi moderni.

[4] Era *Iuvenale.* Corretto col T. latino, e col nostro medesimo Testo volgare in principio di questo capitolo. SORIO.

[5] Alias: *piena d' iniquitade, e che ribocca di peccati.* Corretto col T. Orso e col. ms. Gianf. Il T. latino: *pelagus peccatorum, et abyssus iniquitatis.* SORIO. — Il T. Riccard.: *Io son Pelagia peccatrice, pelago di iniquitadi.*

---

[1] I Testi Orso e Gianf.: *vedendola.* SORIO.

[2] Il T. latino: *me peccatorem diaconum.* Altri toscani Testi: *Iacob.*

[3] Era *un suo diacono.* Manifesto errore corretto col T. latino: *unam de diaconissis* e col Testo medesimo appresso. Anche appresso *gli* ho mutato in *le desse licenza di battezzarla.* Nota bene che allora usavasi battezzare per immersione. SORIO.

[4] *novelle*, il T. Accademico.

[5] Il T. lat.: *Domnam Romanam primam Diaconissarum.*

[6] I Testi Orso e Gianf.: *l' esorcismo e 'l battesimo* Il T. latino: *surge filia, ut exorcizeris*, SORIO. — Il T. Ricc.: *lo santo battesimo.*

[7] Il T. latino: *Tibi dico, frater diacone, laetamur hodie.* SORIO.

oggi per la conversione di questa peccatrice, e facciamo festa e convito, e contro la nostra usanza beviamo del vino, e mangiamo condito d'oglio con allegrezza spirituale[1]. E allora conobbe il vescovo che questa era la colomba nera[2] e fetida che avea veduta in visione, la quale era poi purificata per la fonte del battesimo. E tornati che furono a casa, essendo già posti a mensa per mangiare, ecco il diavolo ci apparve quasi nudo e molto laido, e gridava: Oh violenza ch' io patisco da questo vecchio decrepito! Or non ti bastava che m' hai tolto bene trentamilia Saracini, e haili convertiti e battezzati? non ti bastava che m'hai tolta tutta la città di Aliopoli[3], che solea esser mia? Non ti bastava tanti Pagani che hai convertiti e battezzati, se non che m' hai anche tolta questa mia isperanza, cioè Pelagia, per la quale io ne menava molti a perdizione? Oimè, vecchio maladetto, non ti posso più resistere. Maladetto sia lo dì che tu nascesti in mio contrario; che 'l fiume delle tue lagrime, come un torrente percosse al fondamento di questa mia abitazione, cioè Pelagia, e haila attratta, e la mia speranza al tutto è perita. E queste cose dicea il diavolo con tanto grido che eziandio gli altri vescovi e la predetta Romana diaconessa, e Pelagia l' udiano ciascuno del suo luogo. E poi volgendosi il diavolo a Pelagia, sì le diceva: Or che è questo che tu m'hai fatto? Tu m' hai fatto[4] come Giuda a Cristo, che Giuda essendo in gloria e in onore di apostolato per Cristo, sì 'l tradìtte; e così tu essendo da me così onorata e arricchita, m' hai fatto simigliantemente. Allora la sua madre spirituale Romana sì le disse: Segnati, figliuola, col segno della croce, e rinunzia al diavolo, e non temere. La qual cosa ella facendo, e raccomandandosi a Cristo, lo diavolo disparve e non vi tornò più. Ma dopo due giorni, dormendo Pelagia colla predetta madre Romana, venne anche il diavolo, e svegliolla e dissele: O Margherita mia, or che male ti fec'io mai? non t' ho io dato ogni diletto e ornamento che tu hai desiderato? Dimmi, priegoti, in che ti contrista' io mai? Io sono apparecchiato di soddisfare, purchè tu non mi abbandoni, acciocch' io non sia vituperato appo i cristiani. Allora Pelagia si segnò e soffiò 'ncontro al diavolo e dissegli: Io ho rinunziato al diavolo e alle sue pompe, e sonmi data al mio Signor Gesù Cristo, lo quale m' ha tratto e difeso dalle tue braccia[5], e hammi introdotta nel suo talamo celestiale. E poi isvegliò Romana e dissele: Ora per me, o madre, imperocchè 'l demonio m' è apparito come leone che ruggisce per divorarmi. E quella disse: Confórtati e non temere, perocchè non solamente non ti può toccare, ma eziandio averà paura dell' ombra tua e fuggiratti. E 'l terzo giorno chiamò Pelagia lo dispensatore suo, che aveva in mano ogni ricchezza sua, e dissegli: Va in casa e recami per iscritto ogni mio tesoro e ornamento in oro e in ariento, o in altra gioia che sia. E fatto ch' ebbe così questo dispensatore, mandò Pelagia a dire al vescovo Nonno per la predetta Romana dandole questo iscritto del tesoro suo: Ecco, Padre, queste cose voglio che si dieno a' poveri per le tue mani, chè a me bastano le ricchezze del mio Signore e sposo Gesù Cristo. E chiamando il vescovo lo dispensatore di quella chiesa d' Antiochia, diegli tutti questi tesori e dissegli: Io ti scongiuro per Dio, e priego che nulla cosa di queste ricchezze si dieno, se non a' poveri e vedove e orfani, e nulla ne venga in mano del vescovo, nè tua, nè in ornamento d' alcuna chiesa; perchè si conviene che queste cose che furono male ragunate, utilmente si dispensino, e le ricchezze acquistate di peccato si distribuiscano pure ai poveri. E così fu fatto. E Pelagia chiamando tutti i suoi servi e ancille, fecegli liberi, e diede a ciascuno alcuno donamento, e ammunigli che si studiassono di venire a libertà di grazia per buone opere, e fuggire la servitù del diavolo e del secolo: e dal dì del suo battesimo Pelagia non mangiò boccone di pane delle sue ricchezze, perocch' erano tutte di mal guadagno, ma viveva alle spese di Romana, e nulla cosa si riserbò. E la notte della domenica seguente Pelagia spirata e ammaestrata da Dio mutò abito, e camuffò e fuggissi, non facendo motto a persona. Della qual cosa Romana sua madre spirituale avvedendosi la mattina per tempo, piangeva fortemente, temendo che 'l diavolo non l'avesse ingannata e allacciata da capo. Alla quale lo vescovo Nonno, consolandola, diceva: Non piangere, figliuola, ma rallegrati cogli angioli, e sappi che Pelagia, come fece Maria Maddalena, ha eletta l' ottima parte, la quale mai non le fia tolta. E dopo alquanti giorni lo vescovo d' Antiochia licenziò li predetti vescovi, li quali aveva congregati, e ciascuno tornò al suo vescovado. E dopo tre anni essendomi io votato d' andare in Gerusalemme a visitare lo sepolcro, e que' luoghi santi, pregai lo predetto mio vescovo Nonno che mi desse licenza d' andarvi; e quegli come benigno concedendomi la licenza, sì mi disse: Fratel mio, Iacopo, poichè tu averai visitato li luoghi santi di Gerusalem, e avrai compiuto lo tuo voto, priegoti che investighi diligentemente e dimandi d' un monaco che ha nome Pelagio, lo quale già buon tempo è stato solitario in una cella; e visitalo, chè veramente egli è servo di Dio e verace monaco. E 'l vescovo santissimo mi diceva dell' ancilla di Cristo Pelagia, la quale egli sapea

---

[1] Il T. latino: *Laetemur hodie cum Angelis Dei, et oleum extra consuetudinem sumamus in cibo, et vinum cum laetitia spirituali accipiamus.* Ho letto col T. Orso. Era la stampa: *e convito alla nostra usanza; beviamo del vino, e mangiamo* ecc. Cioè tutto a rovescio dalla intenzion dell'Autore. SORIO.

[2] Manca questo epiteto in più Mss.

[3] Il latino ha *Heliopolis*. I mss. storpiano questo nome in diverse guise.

[4] Mancava al Testo *tu m' hai fatto*. Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. originale latino. SORIO.

[5] Il T. Orso: *branche.* Meglio, se abbiamo riguardo al demonio in forma di leone. Vedi appresso. SORIO.

per Ispirito Santo quel tesoro occulto, che quando egli fuggì se n' andò in Gerusalem in abito maschile, e quivi stava solitaria, ed era in gran fama di santitade, ma io non lo intendea che egli di lei mi dicesse. Ora andai, e poich' io ebbi visitati quei luoghi santi, domandai d'uno che si chiamava frate Pelagio. Ed essendomi detto che istava rinchiuso in una cella in sul monte Uliveto, andaivi, e picchiando alla finestrella[1] della cella, apersemi; ma io non la conobbi, perocchè per la molta astinenza aveva gli occhi molto cavati, ed era sì diseccata, che tutte l'ossa se le potevano annoverare addosso, e la faccia sua si era tutta increspata. E cominciandole a parlare, ed ella incontanente mi conobbe, e domandandomi s'io aveva vescovo, e rispondendo che sì, disse: Priegalo che prieghi Iddio per me, chè veramente egli è quasi uno apostolo; e tu anche, fratel mio, diacono suo, priega Iddio per me. Le quali parole io udendo, maraviglia'mi molto udendo così lodare lo vescovo mio, e vedendomi chiamare suo diacono. E venendo l'ora della terza tornò dentro, e disse l'uficio molto solennemente, e io mi parti' molto consolato della sua veduta, perocchè dirittamente parea un agnolo, e andai visitando per gli altri monasteri e remitori li[2] santi uomini, e raccomandandomi a loro. E dovunque io andava, udiva grande fama della santità di questo frate Pelagio. E andandovi io un' altra fiata per vederlo innanzi ch'io mi partissi, non sentendolo io come io solea, maraviglia'mi e parti'mi, e così feci lo seguente dì; e lo terzo dì andandovi e volendo pur sapere quello che ne fosse, apersi la finestrella per forza e mirando dentro vidilo morto giacere in terra; e incontanente lasciandolo stare corsi in Gerusalem, e annunziai al vescovo e alle gente questo fatto; e incontanente l'uno monistero lo significò all'altro, sicchè ispargendosi la novella si congregò subitamente a questo santissimo corpo moltitudine innumerabile di monaci e d'altre genti, non solamente di Gerusalem, ma eziandio di Gerico, e d'altre contrade d'intorno. E alquanti traendo il corpo fuori per lavarlo, e vedendo ch'era femmina, gridarono tutti ad alta voce: Gloria a te Iddio, lo quale hai molti santi nascosi in terra. La qual cosa essendo divolgata[3] e saputa, corsono più gente a vedere questo fatto, non solamente monaci nè secolari, ma eziandio le vergini de' monisteri; e con gran festa e con canti e processioni questo santissimo corpo fu portato in Gerusalem, e sepolto in luogo mondissimo e solenne con gran reverenza. E dopo queste cose, tornando io al mio vescovo Nonno, narra'gli tutte queste cose per ordine, e allora mi avvidi ch' egli di costei m' avea detto ch' io visitassi quando io andai in Gerusalem. E ogni uomo che udì queste novelle rendette grazia a Dio, lo quale fa così mirabili cose per li suoi santi. Ecco questa è la vita di Pelagia meretrice[1], colla quale Iddio ci faccia trovare misericordia nel dì del giudizio, lo quale è benedetto e vive e regna onnipotente e glorioso *per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

[1] *finestra*, il T. Riccardiano.
[2] Alias: *di santi uomini.* Corretto col Testo Orso e col latino. SORIO.
[3] Altri Testi: *divociata.*

DI TAISIS E PANUZIO.

CAPITOLO LXII.

Di Taisis[2] meritrice.

Nella contrada d'Egitto fu una meritrice che avea nome Taisis, tanto bella e sì vana e lasciva che molti per lo suo amore singularmente avere contendevano insieme. Molto sangue si spargeva dinanzi alla sua casa; e molti per lei e di lei poter godere disonestamente, venderono e dispersono ogni loro ricchezza, e diventarono poveri e mendichi. Le quali cose udendo l'abate Panuzio, spirato da Dio prese abito secolare, e puosesi danari allato, e andò a lei a modo come volesse con lei peccare. E come giunse a lei dielle in mano alquanta pecunia, quasi per salario del peccato. E quella ricevendo il pregio, disse: Entriamo dentro in casa, e menandolo in camera, mostrógli un bellissimo letto molto ornato, e invitollo a peccare quivi. E Panuzio disse: Priegoti che, se ci hai luogo più segreto, quivi andiamo. E Taisis rispuose: Ben ci ha un altro luogo più occulto; ma se tu temi uomo, sta' certo che quivi nullo ti può vedere; ma se ti vergogni e temi Dio, non è alcun luogo sì occulto che Iddio non veggia. E udendo queste parole Panuzio fu molto contento e disse: Or credi tu che Iddio sia e veggia tutto? E rispondendo ella che bene lo credeva, e che sapea che 'l paradiso era apparecchiato a' buoni e lo 'nferno a' rei, disse Panuzio: Se dunque tante cose conosci, come, misera! tante anime mandi all'inferno, e non pensi che te ne converrà render ragione a Dio, e sarai dannata non solamente per li peccati tuoi, ma eziandio per gli altrui? Le quali parole Taisis udendo, gittóglisi a' piedi piangendo e disse: So che posso tornare a penitenza, Padre santo, e confidomi e spero d'avere per te remissione de' miei peccati. Pur priegoti darmi indugio tre ore, e poi farò ciò che mi comanderai. La quale udendo Panuzio così bene contrita, ordinò a lei che, quando fosse ispacciata, andasse a lui in certo luogo, e partissi. E questo fece non volendolasi menare dietro per lo male parere delle genti. E Taisis in

[1] I Testi Orso e Gianf.: *questa è la vita della disperata.* Il T. latino: *haec conversatio desperatae.* SORIO. — Nel T. Accad., ma male: *questa è la vita della isperanza, e santità.*
[2] Alcuni Testi: *Taide*, e questi medesimi in alcun luogo *Taisi.*

questo mezzo ragunando e congregando tutte sue gioie, e ciò che di peccato avea guadagnato, le portò in mezzo della piazza della cittade, e sì vi mise fuoco in presenza di tutto il popolo e gridò e disse: Venite e vedete voi tutti che peccaste con meco, come io arderò queste cose che mi donaste. Ed erano bene tante gioie queste che valevano bene quattrocento libbre d'oro. E poichè ebbe arse tutte queste cose, se n'andò colà, dove Panuzio l'aspettava. Allora Panuzio la menò a un monistero di santissime suore e vergini, e quivi la rinchiuse in una cella piccola, e serrò e suggellò l'uscio di fuori e non vi lasciò alcuna apritura, se non una piccola finestra per la quale prendesse il cibo; e ordinò che non le fosse dato altro il giorno, se non un poco di pane e d'acqua. E partendosi Panuzio, avendola così rinchiusa, Taisis lo chiamò e disse: Or dove vuoi ch'io faccia la mia necessitade corporale? E que' disse: In cella, come tu se' degna. E domandandolo poi come doveva orare; rispuose e disse: Tu non se' degna di nominare Iddio colle tue labbra immonde, e non se' degna di levare le mani al cielo, perocchè sono ancora immonde, ma sta' e siedi verso l'oriente e di' queste cotali parole spesse volte: Tu che mi plasmasti, abbi misericordia di me. Ed essendo già stata rinchiusa tre anni per lo predetto modo, l'abate Panuzio, avendone compassione, andossene a Santo Antonio e domandollo se credeva che Iddio le avesse perdonato e se gli pareva che la traesse ancora di quella carcere. E poich'ebbe detto a Santo Antonio tutto il fatto come stava, Santo Antonio congregò tutti li suoi discepoli, e comandò loro che tutta quella notte vegghiassono sollecitamente, e ciascuno facesse orazione a Dio singularmente, pregando che revelasse ad alcuni di loro di quello che l'abate Panuzio gli era venuto a dimandare. E facendo eglino orazione tutti, secondo il comandamento detto, Paulo Semplice, discepolo maggiore di Santo Antonio, vide subitamente levato in cielo un letto ornato di preziose vestimenta, lo quale guardavano tre bellissime vergini; e credendo egli e immaginandosi intra sè che fosse apparecchiato per lo suo padre e maestro Santo Antonio, udì una voce che disse: Questo non è di Santo Antonio, anzi è di Taisis meritrice. La qual cosa dicendo egli la mattina a Santo Antonio, e Santo Antonio a Panuzio, andossene alla carcere di Taisis, e incominciò a rompere l'uscio e rompere li suggelli; ma ella, ciò sentendo, lo pregava che la vi lasciasse anche. E aperto che ebbe l'uscio, Panuzio sì le disse: Esci fuori e sappi che Iddio t'ha perdonato i peccati tuoi. E domandolla poi che vita aveva menata e in che modo era vivuta. Rispuose e disse: Iddio mi sia testimonio che da allora in qua ch'io ci fui rinchiusa feci quasi un fascio de' peccati miei e hogli sempre tenuti innanzi agli occhi della mente mia con pianto e con dolore. Allora Panuzio disse: Or veramente veggio e conosco che non per asprezza di penitenza che abbi fatta, ma per questa cotale umiltà t'ha Iddio perdonato i tuoi peccati. E da indi a quindici dì Taisis rendè poi l'anima a Dio e andonne a vita eterna. Noi dunque per suo esemplo torniamo a penitenza e troveremo misericordia de' peccati nostri; perocchè secondochè dice la Scrittura, non vuole Iddio la morte de' peccatori, ma vuole che si convertano e vivano. *Qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.*

VITA DI S. MACCARIO ROMANO.

CAPITOLO LXIII.

Incomincia la vita di S. Maccario Romano, compilata da Teofilo e Sergio ed alcuni monaci perfettissimi.

Gloria e magnificenza al benignissimo Iddio, lo quale per le innumerabili e mirabili opere ed esempli de' suoi miracoli, noi tiepidi e indegni continovamente invita e accende a virtù e a desiderio della beata vita. Onde noi vili e indegni monaci, cioè Teofilo e Sergio ed Elchino[1], volendo per la dificazione della gente narrare e scrivere le mirabili cose che Iddio ci ha mostrate, preghiamo voi, santissimi Padri e fratelli, che ascoltiate fedelmente quello che vogliamo e intendiamo di dire della vita e della mirabile conversazione del santissimo Maccario Romano, lo quale trovammo presso a venti miglia del paradiso terrestre, ovvero deliziano[2]. E preghiamovi che diate fede al nostro detto; chè altrimenti meglio ci parrebbe tacendo rimanere innossii[3] che parlando essere reputati mendaci e falsi.

CAPITOLO LXIV.

Come certi monaci fuggirono del monistero di Siria per disiderio d'andare al paradiso, e come dopo molti pericoli pervennono insino alla absidia d'Alessandro.

Noi dunque predetti Sergio e Teofilo ed Elchino[4] spirati da Dio rinunziammo al secolo e andammo a quel monistero, lo quale è in Mesopotamia di Siria in mezzo di due fiumi, cioè Tigris ed Eufrates; nel quale era abate e rettore un santissimo padre, Asclepione, e quivi umilmente domandando e pregando noi d'essere ricevuti,

---

[1] Il T. Orso: *Chino*. I Testi latini stampati *Thimus*. Corrige *Hyginus* col Menologio Greco 23 ottobre. Vedi Migne, *Patrologia*, tomo LXXIII, num. 225. SORIO.

[2] Il T. Gianf.: *al paradiso deliziano*. Il T. latino: *prope paradisum ad viginti miliaria*. SORIO.

[3] Dal latino *innoxii*, innocenti.

[4] Forse *Igino*. Vedi sopra la n. 1. Anche qua il T. Orso *Chino*. Il T. latino: *Thimus*. SORIO.

fummo benignamente e con gran carità dal predetto Padre, e da tutti i monaci ricevuti, e sottomettemmoci a quella[1] regola e a quella conversazione santa. Or avvenne che, poichè fummo lungo tempo stati nel predetto luogo, un giorno, detto nona, andando al fiume Eufrates, [2]ponemmoci a sedere in sulla ripa per nostro riposo, e cominciammo a parlare delle virtudi e della perfezione di diversi santi Padri. Allora io Teofilo dissi a' predetti miei compagni Sergio ed Elchino[3]: Venuto m'è in desiderio, fratelli miei, di andare pellegrinando tutti li dì della vita mia e d'andare tanto ch'io venga a quel luogo nel quale si congiunge lo cielo colla terra. E rispondendo eglino che sempre m'avevano avuto per padre spirituale, e che erano apparecchiati di seguitarmi infino alla morte, e mai non partirsi da me, levammoci di quel luogo con questo proponimento e tornammoci al monistero; e non palesandoci all'abate nè ad altro monaco, la sera al tardi, poichè tutti erano iti a posare, fatta che avemmo nostra orazione raccomandammoci a Dio, e occultamente ci partimmo, e dopo diciassette giorni giugnemmo in Gerusalem, e adorammo la santa croce e visitammo que' luoghi santi, e poi andammo in Bettelem e adorammo e salutammo quel santo presepio, dove Cristo fu posto quando nacque e nel quale li Magi il trovarono, guidandogli la stella; e vedemmo quel luogo mirabile, dove l'Agnolo con moltitudine del celestiale esercito cantò: *Gloria in excelsis Deo*, quando apparve a' pastori; lo qual luogo è dilungi da Gerusalem forse per ispazio di due miglia. Andammo anche al monte Uliveto e adorammo in quel luogo donde Cristo salì in cielo. E poi visitati tutti li luoghi santi ritornammo in Gerusalem e adorammo e raccomandammoci a Dio e a' suoi Santi, e partimmoci con tanto fervore, che quasi nulla memoria avevamo in questo secolo. E accompagnandoci la divina grazia, in capo[4] di cinquanta giorni entrammo nella terra di Persia, che si chiama così, e venimmo in un gran campo e spazioso che si chiama Asia[5], nel quale, come dicono le storie, lo martire di Cristo S. Mercurio uccise Giuliano apostata imperadore. E poi intrammo in quella cittade di Persia che si chiama Tiassefedo[6], nella quale Anania e Azaria e Misael sono sepulti; e quivi ci riposammo alquanti giorni lodando Iddio. E quindi partendoci, dopo quattro mesi uscimmo di tutte le contrade di Persia ed entrammo nelle contrade d'India ed entrammo in una casa, e non trovandovi persona stemmovi due giorni; ed ecco[1] al terzo giorno vi vennono due armati, uno maschio e una femmina, de' quali noi temendo, vedendogli venire diliberammo d'andare loro incontro; ma egli, vedendoci, tornarono addietro e dopo alquante ore ci giunsono in casa bene con tremila Etiopi. E subitamente ponendosi in quella casa, cioè intorno a essa, nella quale noi stavamo in orazione, misonvi fuoco da quattro parti per poterci ardere vivi vivi. La qual cosa noi vedendo e temendo, chiamammo in nostro aiuto Cristo e uscimmo fuori in mezzo di loro. Allora eglino molto in loro linguaggio parlando contro a noi e fremendo, vedendo che noi non[2] gli intendevamo, nè eglino noi, presonci e misonci in una prigione molto iscura, e quivi ci lasciarono per più giorni senza mangiare e senza bere. Onde noi, vedendoci da ogni umano aiuto destituti e abbandonati, oravamo continovamente, e Iddio continovamente di cibo invisibile ci nutricava. E dopo alquanti giorni venendo alquanti di loro alla carcere, credendoci trovare morti di fame, vedendoci vivi e sani stare in orazione e ringraziare Iddio, aprirono la prigione e trassonci fuori, e poi, infra sè stessi non so che parlottando[3] e fremendo, fecionci duramente battere e cacciaronci delle loro contrade; e quindi cacciati, come Iddio c'è testimonio, andammo ottanta giornate senza cibo terreno. E dopo molti giorni pervenimmo in un campo mirabile nelle parti d'Oriente, lo quale tutto era pieno d'albori altissimi e di dolcissimi frutti, de' quali noi lodando e ringraziando Iddio, mangiammo abbondantemente. E quindi partendoci entrammo nelle contrade de' Cananei[4], li quali colle loro famiglie abitano quasi pure in ispelonche. E come piacque alla grazia di Dio, che ci difese, lasciaronci andare e non ci feciono male. E partendoci quindi, dopo centodieci dì pervenimmo nella contrada de' Giovitelli[5], li quali, vedendoci, tutti per paura fuggirono. Della qual cosa noi lodando Iddio, partimmoci

[1] Alias: *e pregando noi d'essere ricevuti, sottomettemmoci* ecc. Anche qua il simile finimento *sottomettemmoci* fece gabo all'occhio del copiatore che saltò il brano, aggiuntoci coi Testi Orso e Gianf. Eccone il T. latino: *Ibi denique conjungente a proenominato patre et omni coetu fratrum gratanter suscepti.* SORIO.

[2] Alias: *e ponemmoci.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

[3] Vedi cap. antecedente nota 1. Forse *Igino.* SORIO.

[4] Così lessi col Testo originale: *Igitur nos Christicomitante gratia viam continuo aggredientes, ac quinquagesimo die* ecc. Alias: *in questo secolo, e accompagnavaci la divina grazia. In capo* ecc. SORIO.

[5] Il T. latino: *Assia.* Di questo fatto vedi Baronio, *Annali* anno 363. SORIO.

[6] Il T. latino *Kitiserfodo.* Forse *Ctesifonte* città della Persia. Del sepolcro di questi tre Santi vedi Martirologio Romano 16 dicembre. Vedi appresso capit. LXIX, pag. 286, col. II, n. 2. SORIO. — Altri mss. *Trassefondo.*

[1] Alias: *e a capo al terzo giorno.* Il T. latino: *Et ecce tertia die.* Ho letto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

[2] Alias: *che noi gl'intendevamo.* Corretto col T. Orso e col T. latino: *neque nos illos, nec ipsi nos* ecc. SORIO.

[3] Il latino: *murmurantes.*

[4] Così anche il T. latino. Voleva forse l'autore scrivere i *Cinocefali,* de' quali in India parla col Solino anche Ser Brunetto Latini *(Tesoro).* SORIO.

[5] Alia lectio: *Gomitelli.* Forse nel T. originale era *Cercopithevi,* di cui storpiatura è la lezione nostra volgare. Un ms. latino aggiunge: *et hi alio nomine vocantur pigmaei.* SORIO. — *Degli Ovitelli,* il T. Riccard.; gli altri dicono nel modo che si è ritenuto. Il T. latino: *intravimus terram gentis, quae nominatur Pichiti; ipsa vero gens in statura, et altitudine sua non plus quam mensuram unius cubiti habebat.*

quindi tosto; e dopo alquanti giorni pervenimmo a certi monti altissimi e scuri e sterili, nelli quali lo sole non viene, nè alberi nè erbe nasce; e quivi trovando noi serpenti e bestie feroci di diverse maniere, difendendoci Iddio, passammo senza nocimento, ma bene per venti giornate continue ci pareva udire lo sibilare e lo fremire loro, intantochè non potevamo passare, se non turandoci gli orecchi. E dopo questo giugnemmo ad un luogo terribile con altissime ripe e asprissime, e quivi stemmo sette giorni e non vedemmo via d'andare più oltre. E dopo sette giorni ci apparve un cerbio bellissimo, e dava vista di volerci guidare; lo quale noi seguitando, trovando monti e ripe più altissime, e poi pervenimmo in un campo grandissimo pieno di lionfanti; e come piacque a Dio passammo in mezzo di loro senza nocimento, e non vedendo più oltre via, raccomandammoci a Dio e mettemmoci alla ventura. E dopo nove giorni pervenimmo in un gran piano molto fruttifero: e incontanente quel luogo fu pieno di tenebre oscurissime; onde noi molto turbati e afflitti gittammoci in terra piangendo e orammo e gridammo a Dio, per sette giorni continovi non mangiammo, nè bevemmo, nè lume vedemmo; e dopo sette giorni ci apparve una colomba bellissima, la quale movendo l'alie verso di noi pareva che c'invitasse di camminare. Allora noi, raccomandandoci a Dio, seguitammola[1].

CAPITOLO LXV.

Come trovarono certi luoghi penosi e altri dilettosi; e come mirabilmente andando più giornate senza cibo pervennono alla ispelonca di S. Maccario.

Ed ecco andando noi trovammo una gran tavola di marmo tutta iscritta, e la scrittura era questa: Questa absida[2] di marmo fece fare e qui porre Alessandro imperadore quando perseguitò Dario re di Persia. Chi vuole andare più oltre tenga da mano manca, che da mano diritta[3] non v'è più via. Onde noi, tenendo dalla mano sinistra, andammo molte giornate; e dopo quaranta giorni, andando noi, sentimmo una sì intollerabile puzza che quasi come morti cademmo in terra, non potendola sostenere, e pregammo Iddio che ci ricevesse[4] in pace. E come piacque a Dio, dopo un poco, sentendoci confortati, levammoci di terra, e guatandoci d'intorno, vedemmo un lago grandissimo pieno di serpenti che tutti pareano che gittassono fuoco, e udimmo voci uscire di quel lago e stridere e come d'innumerabili[1] popoli che piangessono e urlassono. Della qual cosa essendo noi stupefatti, udimmo voci dal cielo che dissono: Questo è 'l luogo del giudicio e di pene, nel quale sono cruciati quelli che negarono Cristo. La qual cosa noi udendo piangemmo e sospirammo; e percuotendoci il petto, ci partimmo tosto. E andando, pervenuti che fummo fra due monti altissimi, apparveci un uomo di statura in lunghezza bene di cento cubiti[2] incatenato con quattro catene, le due delle quali erano confitte nell'uno monte, e l'altre due nell'altro, e tutto intorno a lui era fuoco, e gridava sì fortemente, che s'udiva bene quaranta miglia alla lunga. E vedendoci incominciò a gridare fortemente. Delle quali cose noi molto stupefatti e impauriti, coprimmoci la faccia, non potendo patire di vedere così orribili cose; e partimmoci quindi tosto e venimmo in un luogo molto profondo e orribile e scoglioso e aspro, nel quale eziandio vedemmo una femmina nuda, laidissima e scapigliata in volto e compresa tutta da un dragone grandissimo; e quantunque[3] ella voleva aprire la bocca per parlare o per gridare, quel dragone le metteva il capo in bocca e mordeale crudelmente la lingua; e i capelli di quella femmina erano grandi insino in terra. E guatando noi in lei, stando stupefatti, udimmo subitamente di quella valle uscire voci che dicevano gridando: Abbi misericordia di noi, Figliuolo di Dio Cristo benedetto. Onde noi, molto ispaventati e compunti, gittammoci in terra ginocchioni e orammo con lagrime dicendo: Signore Iddio, lo quale ci creasti, togli l'anime nostre da sì occulti giudicii che ci hai mostri. E levandoci con gran pianto e paura venimmo in un altro luogo, nel quale vedemmo molti alberi che aveano similitudine di fichi; e ne'rami erano certi uccelli, li quali con voce umana gridavano fortemente dicendo: Perdonaci, Messere, che ci plasmasti. Perdonaci, misericordioso Signore, perocchè confessiamo lo nostro peccato. Delle quali tutte cose noi molto stupefatti gittammoci in terra e orammo e pregammo Iddio, che ci desse ad intendere quelle cose che ci avea mostrate. Allora udimmo una voce che ci disse: Non si conviene a voi di conoscere li segreti[4] giudicii di Dio; andate alla via vostra. Onde noi con paura quindi partendoci pervenimmo in un bellissimo e spazioso luogo, nel quale trovammo quattro bellissimi uomini di venerabile e santo aspetto e bello, che parrebbe incredibile a dire, e aveano in capo corone d'oro e di gemme bellissime, e in mano rami di palma d'oro, e dinanzi da loro era un gran fuoco e spade molto taglienti e agute. Della qual cosa noi stupefatti e temendo, gridammo e dicemmo loro: O signori nostri, servi di Dio,

---

[1] Queste avventure del viaggio per alla volta del Paradiso deliziano non si credono vere, ma apocrife dai dotti critici. Sorio.

[2] volta, arco.

[3] Il T. latino: *ad dexteram enim terra invia, et rupibus, et angustiis est plena.*

[4] Alias: *sostenesse.* Corretto col Testo Orso e col latino: *ut jam clementer recipi juberet animas nostras.* Sorio.

[1] Così leggi col T. Orso. Il T. latino: *Audivimus ululatum et planctum magnum quasi populi innumerabilis.* Sorio.

[2] Il T. latino: *quasi centum cubitorum.*

[3] qualunque volta ella.

[4] *occulti*, il T. Riccardiano.

abbiate misericordia di noi e atateci, che questo fuoco e queste ispade non ci facciano male. Allora eglino ci confortarono e dissono: Non temete; andate alla via vostra sicuramente, che noi siamo qui posti da Dio infino al dì del giudicio. E partendoci da loro, quaranta giorni andammo senza cibo, se non che beevamo dell' acqua. E andando noi, subitamente udimmo voci come di popolo innumerabile fare gran canto[1] e sentimmo un odore soavissimo come di fine balsamo[2], e una dolcezza nel palato come di mele. Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci; e dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, del quale usciva un'acqua bianca[3] come latte, e d'intorno istavano uomini d' aspetto santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodia; e quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall' occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v' era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l' alpe e i monti più alti; e gli alberi e frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli che facevano più dolci canti; e, brievemente, ogni cosa vi vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dall'uno lato bianca come neve e dall' altro rossa. Le quali tutte cose noi considerando con maraviglia, salutato che avemmo que' santi uomini, proseguitammo lo nostro cammino; e dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo prendemmo, se non che beveamo dell'acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d'uomini e di femmine adunati insieme che l' uno di loro non era maggiore d' un gomito[4]; li quali vedendo, molto tememmo. Allora io misero peccatore Teofilo dissi a' predetti miei compagni fratelli Sergio ed Elchino[5]: Scapiglianci[6] e spargiamo[7] li capelli del capo e diam vista d' andare loro addosso così contraffatti; forse che temeranno e fuggiranno. La qual cosa parendo loro, arruffammoci[1] il capo e spargemmo li capelli, e contraffacemmoci quanto potemmo, e movendoci verso di loro gridando fortissimamente. La qual cosa eglino udendo, subitamente prendendo li loro figliuoli, stridendo e temendo fuggirono da noi. Onde noi lodando Iddio passammo un fiume e trovammoci in un campo bellissimo, lo quale era pieno d' erbe bianche come latte e dolci come mele, e alte forse un gomito, delle quali mangiando, confortammoci e ringraziammo Iddio; e poi per lungo tempo andando, dopo alquanti dì trovammo una bella via, per la quale, rendendo molte grazie a Dio che ce l' aveva mostrata, andammo più giornate, tanto che trovammo una spilonca molto bella.

¹ Così leggi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *Subito voces populi innumerabilis audivimus pallentium.* Era il T. così: *E andando noi, udimmo come boci di popolo subitamente innumerabili fare gran canto.* Sorio.

² Il T. latino: *quasi balsami optimi ac preciosissimi.* Alias: *come d' un balsimo.* Corretto col T. Orso e col ms. Gianf. Sorio.

³ Alias: *dal quale usciva acqua chiara.* Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col latino: *De quo altari aqua egrediebatur, quae lactis candidissimi colorem habebat.* Sorio.

⁴ Il T. Orso: *de' quali nullo era maggiore d' un gomito.* Così anche il T. latino. Sorio.

⁵ Forse *Igino.* Vedi retro cap. LXIII, n. 1. Sorio.

⁶ *Spogliamci*, il T. Riccard. ed altri per errore.

⁷ Il T. latino: *Solventes capillos nostros* ecc. Alias: *aspergiamo.* Corretto col T. Orso. Vedi anche il Testo appresso. Sorio.

CAPITOLO LXVI.

Della fattezza e forma e vista di Maccario, e come li ricevette e cenò con loro[2].

Allora facendoci lo segno della croce entrammo dentro, e non trovandovi alcuno abitatore, dicemmo fra noi: Questo luogo pur pare assettato e acconcio sì, che pare che altri ci abiti; onde aspettiamo qui in sino a sera, e forse tornerà quegli che ci abita. E preso questo consiglio, come uomini ch' eravamo stanchi[3], ci ponemmo a sedere; e subitamente sentimmo un mirabile odore di tanta soavità, che quasi, inebriati di dolcezza, ci addormentammo, e dopo un poco svegliandoci, uscimmo fuori della spilonca; e riguardammo verso Oriente, ed ecco[4] noi vedemmo venire verso noi come una figura d' uomo co' capelli bianchi come neve, ed erane tutto coperto come l' uccello delle penne; lo quale incontanente che ci vide, gittossi in terra e orò, e poi levandosi gridò e disse: Se voi siete da Dio[5], fatevi lo segno della croce e venite a me; ma se siete del nimico, partitevi da me. Allo quale noi rispondemmo così: Dacci la tua benedizione, o Padre santo, e non ti turbare; chè sappi noi siamo servi di Gesù[6] Cristo e per suo amore siamo fatti monaci e abbiamo rinunziato al secolo. Le quali parole egli udendo, venne a noi, e levando le mani al cielo orò per gran pezzo[7]; e poi levandosi da orazione, levossi

¹ *rabbuffammoci il capo*, il T. Riccard. Il T. latino: *solutis fasciolis, et capillis nostris, irruimus super eos.*

² Finisce la parte apocrifa, e seguita la parte autentica che si legge anche ne' Menei greci. Vedi Ab. Migne, *Patrologia*, Parisiis 1649, vol. LXXIII, pag. 426. E precisamente al cap. XV. Sorio.

³ Il T. Riccardiano: *franchi*, ma il latino: *laxi.*

⁴ Alias: *e ragguardando noi.* La lacuna fu supplita coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *et contra Orientem respeximus, et ecce subito* ecc. Sorio. — Il Cod. Riccard.: *e guatando a Oriente*, ecc.

⁵ Il T. latino: *Si ex Deo estis.* Ho letto col T. Orso. Era la stampa: *Se voi siete servi di Dio.* Sorio.

⁶ Alias: *di esso Cristo.* Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

⁷ *gran spazio*, il T. Riccard.

li capelli dinanzi dal viso e parlocci e benedisseci, e i suoi capelli e i peli della barba erano bianchi come latte. La sua faccia pareva faccia d' angelo, e per la molta vecchiezza gli occhi quasi non si parevano, perocchè le sopracciglia gli coprivano; l' unghia de' piedi e delle mani erano molto grandi, li capelli e la barba li copriano tutto il corpo[1]; la sua loquela era molto sottile e poca, che appena s' udiva; la pelle della faccia quasi[2] come una pelle secca. E giunto che fu a noi incominciò a piangere e disseci: Fratelli miei, onde siete e onde venite? ditemi in che stato è il mondo e la Santa Chiesa, e se è cessata[3] la persecuzione degl' imperadori contro agli cristiani? Al quale noi rispondendo per ordine in tutti li suoi dimandi, aprimmogli lo nostro intendimento dicendogli che avevamo intenzione d' andare infino al luogo nel quale si congiugne il cielo colla terra, e dicemmogli tutto ciò che nel cammino ci era incontrato[4]. Ai quali egli rispuose e disse: Sappiate, fratelli miei e figliuoli miei carissimi, che da questo luogo innanzi verso il paradiso nullo uomo mortale si può appressimare: onde io medesimo misero peccatore, avendo cotale desiderio, mi sforzai d' andare innanzi, ma una notte l' angelo di Dio mi apparve in visione e dissemi: Non andare più innanzi, e non prosumere di tentare Iddio. Ed io gli dissi: Per che cagione, messere[5], non m'è lecito d'andare più innanzi? E que' mi rispuose: Da questo luogo insino al paradiso, dove Adamo ed Eva stavano in delizie, sono venti miglia, e dinanzi al paradiso ha posto Iddio un cherubino con una ispada[6] in mano infocata che sempre si volge per guardare lo legno della vita, e ha da' piedi insino al bellico similitudine d' uomo, e il petto come di leone e le mani paiono come di cristallo[7]. Le quali tutte cose udendo io Teofilo e i miei compagni dal santissimo servo di Dio Maccario, gittammoci in terra per riverenza e ringraziammone Iddio e lui. E come fu sera, sì ci disse: Fratelli miei dolcissimi, uscite fuori di cella e aspettatemi un poco insino che sieno tornati due leoni, li quali ogni sera tornano a me. E tornati che furono, puose loro le mani al collo[8] e disse loro: Figliuoli miei, quanti frati sono venuti dal secolo a noi; guardate che non facciate loro male. E poi incontanente ci chiamò dentro e disse: Venite, frati, sicuramente e non temete. Allora noi ritornando nella ispelonca, ma non senza paura, salutammolo; e cantato e detto ch' avemmo il vespro, ponemmoci a sedere e cenammo con lui in carità, prendendo in cibo ghiande e certe radici d'erbe e bevendo dell' acqua. E poichè avemmo cenato e dormito la notte, poichè fu fatto giorno, sì gli parlammo e dicemmo: Padre santo e signore nostro, preghiamo la tua beatitudine che ti degni e piacciati di narrarci per ordine la tua conversazione e vita tutta e come e perchè venisti a questo luogo.

CAPITOLO LXVII.

Come narrò per ordine tutta la sua vita, cioè com' egli fuggì dal padre e dalla moglie e per mirabil modo pervenne al detto luogo, essendo guidato dall' angelo.

Allora egli benignamente ci rispuose e disse: Io, carissimi figliuoli e fratelli, ho nome Maccario, e fui nato e notricato nella reale città di Roma, e fui figliuolo d' un grande e gentile uomo romano, lo quale era molto innanzi collo imperadore. E passato ch' io ebbi lo tempo della puerizia, lo predetto mio padre contro a ogni mio volere, mi fece sposare moglie: e apparecchiate che furono le nozze e i conviti, e già venuta la sposa a casa, e attendendo tutti a mangiare e ai giocoli[1] e a' sollazzi, e mio padre essendo occupato in disponere e ordinare la corte, occultamente iscesi la scala e fuggi' ed entrai in casa d' una vedova mia conoscente è stettivi nascoso sette giorni: ed ella ogni giorno in quel mezzo entrava in casa di mio padre, come dimestica della casa, e udiva ciò che vi si[2] diceva di me e come e dove mi faceva cercare; e poi, tornando a me, mi ridiceva ogni cosa, e come mio padre e mia madre e tutta la corte istavano in gran pianto e corrotto per me. Alle quali parole tutto[3] io indurando il cuore, dopo i sette giorni, la notte seguente sopra la domenica salutai e ringraziai la predetta vedova e uscito di casa misimi in via. Ed ecco incontanente mi trovai con un bel vecchio e reverendo, lo quale pareva che desse vista di camminare, lo quale trovando fecigli riverenza e dissigli: E dove vuoi andare? Allora egli mi rispuose con una faccia molto allegra e disse: Dovunque tu vuoi andare, ed io ti seguirò; e so tutte le vie e le contrade per le quali tu vuoi passare o andare. Allora io confortandomi ringraziai Iddio e anda'gli dietro. E andando così insieme con grande allegrezza,

[1] Era *il petto;* ma i Testi Orso, Gianf. ed il T. degli Accademici leggono *il corpo*, e con questa lezione è il Testo originale latino: *barba vero, et capilli corpus ejus omne circumdederunt.* Sorio.

[2] Il T. latino: *quasi pellis testudinis.*

[3] Il T. latino: *et si Sarraceni, vel Ethnici hactenus Christi populo persecutionem ingerunt.*

[4] Alias: *si era iscontrato.* Corretto col T. Orso e col T. latino. Sorio.

[5] Così leggi coi Testi Gianf., Orso e col T. latino: *quam ob causam, mi Domine* ecc. Sorio.

[6] *un coltello di fuoco*, il T. Riccard.

[7] Teodoreto, Teodoro d' Eraclea, Procopio di Gaza, come osserva il Rosveido col Pererio *(Genesis 3)* notano che il cherubino non era uno spirito invisibile, nè una persona animale e vera, ma una visione terribile agli occhi di Adamo, e degli altri che volessero entrare nel paradiso terrestre. Vedi Migne nella sua nota 18. Sorio.

[8] *quasi giocandosi con loro*, aggiugne il ms. Riccard. Il T. latino: *colla demulcens.*

[1] Altri Testi: *giuochi.* Il T. latino: *jocis, ac saltationibus intenti.*

[2] Alias: *udiva ciò, che vi si faceva e diceva di me.* Ho letto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *Audivit quae de mea inquisitione loquebantur.* Sorio.

[3] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

accattammo del pane per le case onde passavamo. Ed andando più giornate, pervenimmo a quel luogo de' tormenti e a quei rei passi che voi dite che trovaste. E quando noi fummo giunti presso a questo luogo a trenta miglia, un giorno sedendo[1] noi e riposandoci e parlando insieme, subitamente e non so come, lo mio compagno disparve. Della qual cosa essendo io molto ispaventato e conturbato e non sapendo che mi fare e dove andare, gittaimi in terra piangendo fortemente e raccomandandomi a Dio. Ed ecco subitamente, piangendo io, lo mio compagno fu ritornato a me con grande isplendore, e dissemi così: Non ti turbare, carissimo mio, ma sappi ch' io sono l'angelo Raffaello, lo quale da Dio fui mandato in tuo aiuto; per suo comandamento t' ho menato insin qui, e, come tu sai, Iddio t' ha campato[2] di molti pericoli e hai passati li luoghi delle tenebre e delle pene, e feceti vedere lo luogo de' giusti e la fonte dell' acqua viva. Non ti sconfortare dunque, ma levati e va' alla via tua. E incontanente, dette queste parole, disparve. Allora io prendendo forza e confortandomi misimi in via; e andando vedendomi venire incontro un animale, lo quale si chiama onagro, cioè asino salvatico, gridai insino dalla lunga e dissi: Per Cristo che ti[3] plasmò, ti scongiuro e priego che mi mostri la via per la quale io debbo andare. Allora egli incontanente mi si parò innanzi ed entrò per una semita[4] molto stretta e piccola, e per quella semita gli andai dietro due giorni: e 'l terzo giorno trovammo un cerbio di smisurata grandezza, del quale l' onagro avendo paura fuggì, e lasciommi; onde io rimanendo solo rimasi in gran tristizia, e non sapendo dove m' andare, ma pure confortandomi, gridai contro al cerbio e dissi: Poichè tu m' hai tolto lo mio aiuto e guidatore, per Cristo ti scongiuro che mi mostri per che via debba io andare. Allora egli, come animale dimestico, venendo a me incontanente, misesi innanzi ed entrò per una semita molto istretta, e sempre si mirava dietro verso me, quasi invitandomi a seguitarlo. E così andando tre giorni, ecco lo quarto giorno noi trovammo uno smisurato e terribile dragone disteso intraversato nella via, lo quale incontanente vedendolo lo cerbio, si fuggì. Per la qual cosa io molto impaurito e sbigottito, vedendomi essere rimaso solo con quel dragone, caddi in terra; ma dopo alquanto ispazio confortandomi in Dio[5], levaimi e fecimi il segno della croce e andai verso il dragone e dissigli: Temi Iddio onnipotente e non mi far male. Allora egli si rizzò terribilmente e con umana voce mi parlò e disse: Vieni dopo me sicuramente, benedetto da Dio, che tu se' Maccario servo dell' altissimo Iddio; e sappi che l'angelo Raffaello m' ha mostrato lo tuo volto e la tua forma innanzi ch' io ti vedessi, e hammi comandato ch' io ti venissi incontro e guidassiti insino al luogo che Iddio t' ha apparecchiato: e quattro giorni sono oggi ch' io t' ho aspettato qui, e non ho mangiato, nè bevuto; e stanotte, ch' è passata, ti vidise dere in una lucidissima nuvola, e udì una voce che mi disse: Affrettati e mena Maccario teco servo di Dio, chè eccolo che oggi giugnerà a te come io ti predissi. Per la qual cosa sta su, e seguitami, non dubitare; ma vienne ed io ti mostrerò quel luogo, nel quale tu debbi stare a lodare Dio[1]. E dette queste parole parve che diventasse e tornasse in forma d' un bellissimo giovene; e venne meco insino a questa spilonca, e poi incontanente che fummo entrati dentro, disparve. Allora io peccatore, guardando per questa spilonca, vidi dall' un lato due leoncini giacere in terra, e la leonessa lor madre allato a loro morta[2], la quale traendo io fuori della ispilonca, seppellì', e tornando dentro ringraziai Iddio che tante maraviglie m' aveva mostrate e di tanti pericoli m' aveva liberato e tanti beneficii m' aveva fatti; e li predetti leoncini notricai come miei figliuoli dando loro da mangiare frondi d' albori; e così per questo modo stemmo quietamente insieme due anni.

CAPITOLO LXVIII.

Come lo nemico lo 'ngannò apparendogli in ispezie della moglie; e della penitenzia che ne fece, essendo sotterrato insino al collo.

Ma ecco dopo questo lo diavolo, lo quale non cessa mai di molestare li servi di Dio, avendomi invidia, m' ebbe teso e apparecchiato un lacciuolo molto nascosto; che un giorno in sul meriggio essendomi uscito un poco fuori della spilonca e sedendomi, guardando vidi presso a me una sottile e molto bella benderella[3]; onde io maravigliandomi dissi infra me stesso: Come è in questa solitudine questa benda? Ma pure parendomi che veracemente fosse benda, non intendendo io misero le 'nsidie del nimico e non mi ricordando del segnare, presi questa benda e portaila nella ispelonca. E 'l seguente giorno, essendo anche uscito fuori della ispelonca trovai calzari di femmina in terra. E anche non intendendo io misero le 'nsidie e gl' inganni del nimico, e non ricordandomi di farmi lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno di nemico, presi questi calzari e portaili

[1] Il T. latino: *sedentibus nobis*. Alias: *sendo noi*. Corretto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

[2] Il ms. Accademico: *t'ha cansati di molti pericoli*. Il T. latino: *Dominus autem viam tuam prosperam fecit*.

[3] Era *che ci*. Corretto col T. Orso e col T. latino: *Ave per Christum qui te creavit*. Sorio.

[4] entrò per un sentiero molto stretto ecc.

[5] Il T. latino: *Deinde confortatus in Domino surrexi*. Era *confortandomi Iddio*. Corretto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

[1] Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *surgens sequere me, ne repugnes, sed veni, et locum monstrabo tibi, ubi Dominum debeas collaudare*. Era il Testo così: *seguitami, e non ti turbare, ma vieni, e io ti mostrerò quel luogo, nel quale tu devi stare, e lodare Iddio*. Sorio.

[2] Il T. latino: *mater autem juxta illos mortua jacebat*. Era: *e la leonessa loro madre era morta*. Sorio.

[3] *benda*, il T. Riccard. Il T. latino: *fasciolum*.

nella ispelonca e puosigli insieme con quella benda. E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo diavolo che m'avea trovato così incauto in prendere le predette cose, prendendo baldanza contro a me e avendo fidanza d'ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma e spezie d' una bella femmina, vestita e ornata di preziosi vestimenti, e puosesi presso alla mia spilonca. E vedendo io misero, quando uscii fuori costei, non pensando anche lo 'nganno del nimico e i lacciuoli che m' erano apparecchiati, nè segnandomi, ma credendo in verità, che fosse femmina, sì le dissi: Onde vieni, e come se' venuta a questa solitudine? Allora ella incominciò a piangere fortissimamente, intantochè mi provocò a compassione e a con lei piangere[1] e dissemi: Oimè misera, o santissimo Padre, sono figliuola di un gentiluomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un nobile giovane romano; e venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato lo convito e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non avvedendosene altri, fuggì; e partendosi la gente invitata con grande ira e maninconia, poichè vidono che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti chi qua e chi là per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto contenta per desiderio ch'io ho di tenere verginità, fuggi' anch' io occultamente e camuffandomi per non essere conosciuta, misimi in via: e non avendo altra guida, errando per li monti e per le valli sono pervenuta qui. Le quali parole io misero udendo, e non avvedendomi dello inganno del nimico, credendomi per certo ch' ella fosse mia sposa, commosso da una istolta pietade, presila per mano e menaila nella spilonca per farla riposare e per darle mangiare, non per altra laida intenzione; e massimamente però fui più ingannato e più mi fidava, perchè ella non cessava di piangere mostrandosi molto contrita e divota. E poichè l' ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade e intenerii e piansi con lei, e fecilami sedere allato, e puosile innanzi certe ghiande, e confortavala che mangiasse; e così insieme con lei, non intendendo le insidie del nimico nè segnandomi, stetti a parlare per lungo spazio; e dopo molte parole incominciandomi a far sonno, incominciai a 'nchinare e appoggiarle il capo in grembo. Allora ella mi cominciò tutto a palpare e con una pietà femminile tutto strofinare, quasi invitandomi a dormire. Onde io misero addormentandomi in grembo, stato ch'io fui un poco, mi sentì corrompere in sogno e parvemi avere peccato con lei laidamente, lo quale mai in prima femmina per peccare non aveva[2] conosciuta. E subitamente svegliandomi mi trovai scoperto[3] giacere in terra disonestamente, ed ella era disparita. Allora io sciagurato e misero, tardi avvedendomi dello inganno del nimico[1], uscì fuori molto isgomentato. Ed ecco (che mirabile cosa pare) quelli due leoncini[2] ch' io aveva nutricati, quasi intendendo lo mio peccato, non potendomi sostenere di vedere, incontanente fuggirono. La qual cosa io vedendo, incominciai con gran pianto e lamento a pregare la misericordia di Dio che mi mostrasse via e modo di penitenzia, e in segno di misericordia facesse di ritornare a me quei leoni. Ed ecco incontanente lo clementissimo padre e benigno Signore Iddio, lo quale si degnò di riservarmi a penitenzia, fece ritornare a me que' leoni; li quali incontanente come furono giunti, entrando con meco in questa ispelonca, incominciarono colle branche a fare una fossa a misura d' un uomo. La qual cosa io considerando e intendendo e conoscendo che a Dio piacesse che io quivi facessi penitenzia, entraivi dentro infino al collo e comandai loro che quivi mi seppellissono rincalzadomi la terra d'intorno; la qual cosa eglino poich' ebbono fatta, si partirono[3]. E in capo di tre anni venendo una gran piova, la spilonca di sopra a me si aperse un poco e vidi lume. Allora io stendendo la mano d' intorno sopra il capo mio presi dell' erba che v' era e mangia'ne. E compiuti li tre anni tornarono li leoni a me: e vedendo ch' io poteva vedere lume per la rottura della spilonca, come se intendessono che quello fosse segno che Iddio m' avesse perdonato, incominciarono a scalzare la terra d'intorno da me, e tanto cavarono ch' io ne potei liberamente uscire.

CAPITOLO LXIX.

Come, poichè fu uscito della fossa, crebbe in mirabile fervore, e apparvegli Cristo, ed ebbe altre mirabili grazie; e come poi gli monaci si partirono e tornarono al loro monistero donde erano partiti.

E uscendone sano e salvo, sentendomi la virtù e la forma di prima, ringraziai molto lo misericordioso Iddio che tanta misericordia m' avea fatta, e venni in tanto fervore ch' uscendo della ispelonca mi gittai ginocchioni in terra e per quaranta dì e quaranta notti vi stetti continovo, ringraziando Iddio della misericordia tanta che fa a' peccatori. E compiuti questi quaranta giorni, guardando nella ispelonca vi vidi, da quattro cantoni, mirabili e risplendenti lumi; e vidivi il Salvatore Gesù Cristo istare in mezzo a modo e in forma d' un uomo bellissimo e molto ornato

[1] Il T. Gianf.: *e a piangere con lei.* Lezione più sincera del trecento. SORIO.

[2] Alias: *per peccare aveva.* Ho letto coi Testi Gianf. e Orso. SORIO.

[3] Agg. *scoperto* coi Testi Gianf., Orso e col T. latino: *discoopertus in terra* ecc. SORIO.

[1] Agg. *del nemico* coi Testi Gianf., Orso e col Testo latino: *insidias diaboli.* SORIO.

[2] I Testi Orso e Gianf.: *leoncelli.* SORIO.

[3] Alcune stampe qui aggiungono: *ed io qui rimasi nutricandomi delle radici dell' erbe, che intorno vi nascevano; delle quali, come piacque a Dio, appo il quale ogni cosa è possibile, vissi tutto il tempo, ch' io vi stetti.*

con una corona d'oro bellissima in capo, e cantava dolcissimamente a grandi voci un canto celestiale mirabile; e compiuto il canto disse *Amen* tre volte e salì in cielo me vedente. Ed ecco subitamente, salendo egli in cielo, entrò nella mia spilonca una colonna di fuoco grandissima a modo quasi d'una nuvola e vennono tuoni e baleni assai, e udii un canto come di diversi uccelli[1], catuno[2] nel suo modo dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Le quali cose io vedendo e udendo, fui sì rapito fuori di me ch'io stetti bene otto dì ch'io non mi sentii. E per questo allora veramente intesi e credetti che il Salvatore del mondo entrando in questa spilonca la benedisse e santificò. E dopo queste cose, tornando io nella spilonca, rende'mi in colpa a Dio della mia nigligenza e sconoscenza, e 'l ringraziai di tutti i beneficii che fatti e mostrati m'aveva, che m'aveva sostenuto con tanta pazienza, e riservato e recato a penitenzia e avevami mostrato tanta clemenza. E quando queste cose furono, era io già stato sette anni in questa ispelonca, ed era in etade d'anni quaranta. Ecco come, carissimi figliuoli, in verità vi ho detto tutta la mia vita per ordine. Voi dunque, se le insidie e le battaglie del nimico vi dice il cuore di potere sostenere, rimanete qui meco; e se non, tornatevi al monistero, dal quale vi partiste, in pace, e Iddio sia vostra guida. Le quali cose poichè avemmo udite, gittammoci in terra e adorammo e ringraziammo Iddio e lui, e dicemmogli: Padre beatissimo, priega Iddio per noi, che ci dia grazia di poter tornare al nostro monistero e manifestare la tua santa conversazione per le Chiese di Cristo; che veramente crediamo che Iddio ci facesse a questo luogo venire, acciocchè la tua vita al mondo manifestassimo. Allora lo santissimo Maccario per grande ispazio fece orazione sopra noi, e poi ci benedisse e diede pace e raccomandocci a Cristo che ci guardasse, e comandò a quei due leoni che ci accompagnassero infino a quel luogo nel quale, come di sopra dicemmo, giacemmo in tenebre[3] sette giorni e sette notti. E partendoci da lui, passammo lo detto luogo e giugnemmo senza dubbio e senza impedimento all'Assida[4] d'Alessandro, della quale di sopra è detto. Allora gli leoni, salutandoci come poterono, con segni d'amore lasciaronci e tornarono addietro. E partendoci quinci e continovando la via nostra, entrammo e pervenimmo nelle contrade di Persia, e pervenimmo in quel

[1] Forse dee dire *angeli.*

[2] ciascuno, voce antiquata.

[3] Il T. latino: *ubi pridem septem dies et totidem noctes in tenebris jacuimus.* Alias: *giacemmo in terra.* Il Testo accenna al passo del capit. LXIV in fine. Ho corretto qua il Testo coll'ottima stampa Sant'Orso. SORIO.

[4] Così leggi col T. Orso e non *alla sedia.* Corretto col T. latino e col nostro Testo medesimo. Vedi sopra al capitolo LXV in principio. SORIO. — *Ad absidam Alexandri,* il latino; *all'assida* anche i Testi toscani moderni.

campo che si chiamava Asia[1], nel quale, secondochè di sopra è detto, S. Mercurio uccise Giuliano imperadore apostata. E poi entrammo anche in quella cittade presso a Babilonia che si chiama Ciafosoda[2], nella quale, secondochè si conta in Daniello profeta, li tre fanciulli furono messi nella fornace. E dopo questo passammo quel fiume che si chiama Tigris. Il quindecimo dì giugnemmo in Gerusalem e adorammo il sepolcro e gli altri santi luoghi, e ringraziammo lo Salvatore che di tanti pericoli ci aveva liberati e rimenati sani e salvi. E poi partendoci quindi, dopo alquanti giorni giugnemmo al nostro monistero e trovammo lo nostro abate e tutti i frati sani e salvi. Narrammo loro per ordine quello che aveamo trovato e veduto e udito sì della via e della vita di San Maccario; e tutto ciò udendo ringraziarono e laudarono l'onnipotente Iddio Padre col suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo, e col santo ispirito vivificatore dell'anime, lo quale in tre persone e in una essenzia e divinità signoreggia e regna sempre in ogni luogo e benedetto e laudabile *per infinita sæcula sæculorum. Amen*[3].

DELL' ABATE GIOVANNI.

CAPITOLO LXX.

Trattato di Giovanni Cassiano delle virtù d'alquanti santi Padri; e in prima dell'abate Giovanni, come fu di grande umiltade e ubbidienza.

L'abate Giovanni, lo quale stette in quella contrada di Tebaida che si chiama Lico, in tanto per virtù dell'ubbidienza fu nominato e famoso appo il mondo, ed ebbe tanti doni da Dio massimamente di profezie che eziandio gl'imperadori e signori del mondo l'avevano in reverenzia. Onde Teodosio imperadore non si ardiva d'uscir

[1] Il T. latino: *qui dicitur Assia.* Vedi sopra capitolo LXIV, pag. 280, col. I, n. 5. SORIO.

[2] Nel capit. LXIV, è chiamata *Tiassefedo.* Vedi ivi n. 6, ma il T. latino ivi e qua la recita *Kitissefodo,* ed è forse *Ctesifonte.* Il T. Orso la chiama *Cirisifoda.* SORIO.

[3] Di questo S. Maccario Romano non si fa menzione nel Martirologio Romano. Il Baronio nelle sue note lo nomina appena *ad diem II* (cioè XI) *Januarii* tra que' molti che avvicinavano Piniano marito della piccola Melania. Questa leggenda di S. Maccario fu tratta quasi tutta dal Menologio dei Greci, che ha doppio libro, cioè *il proprio dei Santi* (diremmo noi) pel *Breviario*, ed il così detto *Martirologio* ossia calendario dei Greci. Il Baronio ha ridotto alla sana critica il Martirologio Romano, ma quello dei Greci riman tuttavia da correggere e così le lezioni del Breviario dette *il proprio dei Santi*; onde è vero ciò che dice il Bergier nel suo Dizionario all'articolo *Menologio*, che queste due opere furono fatte senza critica, e sono piene di favole. È per altro la bella poesia del medio evo. SORIO.

fuori a battaglia contro agli tiranni e infedeli, infinchè da costui non fosse confortato e certificato della vettoria della battaglia; gli consigli del quale ricevendo come della bocca di Dio e seguitando, aveva vettoria eziandio spesse volte delle battaglie disperate. Questo Giovanni abate dalla sua adolescenzia[1] infino a perfetta etade, si sottomise a ubbidienza d'un santo Padre; e infino che questo suo padre e maestro visse, li fu soggetto sì che quell' abate medesimo se ne maravigliava. Onde volendo provare se questa ubbidienza procedeva da vera e perfetta umiltade, spesse volte gli comandava cose quasi stolte e impossibili. Onde una volta questo suo abate prese del bosco[2] una mazza quasi secca, giacchè era tagliata della selva per ardere, e ficcolla in terra dinanzi da lui, comandógli che ogni giorno due volte l'annacquasse acciocchè rinverdisse e facesse frutto. Lo quale comandamento ricevendo Giovanni con molta riverenza, non considerando la indiscrezione e la gravezza di questo comandamento, ogni giorno recando l' acqua due miglia dalla lunga lo 'nnaffiava, e così perseverò infino in capo dell' anno, non lasciando nè per debolezza di corpo, o per altra occupazione di ciò fare. Allora vedendo l' abate suo la sua perfetta e semplice ubbidienza, che così gli ubbidiva come se dal cielo fosse venuto lo predetto comandamento; avendogli compassione, sì 'l chiamò e dissegli: Figliuolo mio Giovanni, ha messe radici quella verga che tu hai innaffiata? E rispondendo egli che non lo sapeva, l'abate prese quella verga e svelsela e gittolla dicendo, che non si curasse di più innaffiarla, poichè non germinava. Or crescendo la fama della sua ubbidienza, alquanti frati forestieri per desiderio di provare e di vedere la sua ubbidienza, visitarono lo suo abate, e dicendogli lo loro intendimento e la cagione, perch' erano venuti; lo abate volendo loro soddisfare, chiamò lo predetto Giovanni e dissegli: Corri tosto, e quel gran sasso volgi verso me. Allora Giovanni non considerando l'impossibilità del comandamento, perciocchè quel sasso era sì grande che molti insieme non lo avrebbono potuto volgere, incominciò a sforzarsi di voltarlo, e or colle mani e or col petto pingendolo[3], tanto s' affaticò che tutto tornò in sudore e tutto trangosciava. E così in questi cotali comandamenti impossibili fuori di ragione ubbidiva con ogni semplicitade e riverenza non potendo credere che 'l suo abate gli comandasse nulla senza gran cagione e ragione. E una volta venendo al suo abate alquanti frati per vedere la sua ubbidienza l'abate lo chiamò e dissegli: Va, prendi quel vaselletto dell' olio e gittalo dalla finestra giù. Allora Giovanni, non rispondendogli altrimenti, non considerando, che quel poco d' olio v'era molto necessario a uopo dell' abate e de' frati forestieri, nè che più non ve n'aveva, nè leggiermente avere non se ne potea, preselo e gittollo giù dalla finestra. Per queste e altre simili virtudi diventando perfetto lo diletto di Dio Giovanni, venne a gran lume e gran doni di Dio.

[1] Il Cod. Riccardiano: *fanciullezza*.
[2] La stampa Orso: *del legnaio*. Il T. latino: *de lignario suo*. Migne, vol. LXXIII, num. 546. Sorio. — Il Cod. Riccard.: *legno*; i moderni *legno, cioè della catasta*.
[3] Alias: *pugnendolo*. Corretto col T. Orso. Sorio.

DELL' ABATE PATRIMUZIO.

CAPITOLO LXXI.

Dell' obbedienza e perfezione dell' abate Patrimuzio[1] *e d' un altro monaco.*

Essendo Patrimuzio[2] secolare e volendo rinunziare al secolo, andossene a un monistero e pregò l' abate e i monaci umilmente che lo ricevessono per monaco, insieme con un suo figliuolo picciolo. E recusando egli di ciò fare secondo la usanza loro e quasi dispregiandolo per provare la sua pazienza e umiltà; tanto istette alla porta e sì umilmente perseverò nel suo dimando che l' abate e i monaci si mossono a esaudirlo e contro l' usanza del monistero lo ricevettono con quel suo fanciullo ch' era in etade forse di otto anni. E incontanente che furono ricevuti, furono ispartiti e dati a diversi maestri, acciocchè 'l padre per lo continovo vedere del figliuolo, non ritenesse[3] l'affetto carnale verso lui, ma come si vedeva diviso per abitazione, così da lui rimovesse ogni affetto, come se suo figliuolo non fosse. E dopo alquanto tempo, volendo l' abate provare s' egli avesse rinunziato all' amore del figliuolo, facevalo istudiosamente nel suo cospetto maltrattare e batterlo e mandavalo malvestito e sì lordo ch' era fastidio a vederlo, e senza cagione per piccola cosa sì lo faceva battere, sicchè il garzone sempre quasi andava piangendo. E tutto questo vedendo lo santissimo Patrimuzio, nientedimeno per l' amore di Dio e della virtù, dimenticandosi ogni affetto carnale, non si turbò per ciò nè scandalezzò, nè fece parola nè segno che gli dispiacesse quello che si faceva del garzone. Della qual cosa molto maravigliandosi l' abate per provare meglio la sua perfezione vedendo un giorno piagnere il garzone, mostrandosi molto furioso, sì gli disse: Va' togli quel tuo figliuolo e gittalo nel fiume. Allora egli ricevendo lo comandamento come da Dio, incontanente prese il figliuolo e portollo insino alla ripa del fiume per gittarlo; e veramente l' avrebbe gittato, se non v' avesse provveduto l' abate che in prima vi mandò alquanti monaci che l'aspettassero e non ve

[1] Il T. latino *Patrologia*, Ab. Migne, tomo LXXIII, num. 547: *De mirabili patientia Ab. Mutii.* E Cassiano, *Instit.*, lib. IV, cap. 27. Sorio.
[2] Il T. latino: *Mutius*, anche appresso. Sorio.
[3] Alias: *non ricevesse*. Corretto coi Testi Gianf., Orso e col latino. Sorio.

lo lasciasser gittare. La qual fede e ubbidienza intanto piacque a Dio che incontanente revelò all'abate come per quella ubbidienza era stato simile al merito d'Abraam, patriarca, lo quale simigliantemente per lo comandamento di Dio volle uccidere lo figliuolo. E a tanta perfezione venne questo Patrimuzio che, dopo un gran tempo, passando di questa vita l'abate del detto monistero, lasciollo e ordinò che dopo lui fosse padre e reggitore[1] del detto monistero[2]. Conobbi un altro monaco, il quale essendo figliuolo di conte e di ricchissimo barone, rinunziò al mondo perfettamente e fecesi monaco. E volendo l'abate suo nel suo monistero provare la sua ubbidienza e umiltade, e se perfettamente avea rinunziato alla pompa mondana, comandò che prendesse dieci sporte che si facessono nel monistero, e portandole addosso, l'andasse vendendo per la cittade, dov'era il padre e i parenti suoi; e puosegli cotale condizione che non osasse[3] venderne più che una per volta, acciocchè più gli convenisse andare attorno e più vincesse la vergogna; sicchè pognamochè trovasse alcuno che le volesse tutte non osasse di vendergliele. La quale obbidienza egli con molta devozione compiè[4], e valentemente vinse ogni vergogna per lo nome di Cristo e per lo desiderio della virtù, non riputandosi ad ingiuria nè viltà la predetta cosa, anzi ad onore, per disiderio ch'avea di conformarsi a Cristo.

DELL' ABATE PINUFIO.

CAPITOLO LXXII.

Dell' abate Pinufio[5].

Vedemmo anche l'abate Pinufio[6], lo quale essendo prete e rettore d'un grandissimo monistero d'Egitto presso alla cittade di Panefisi, il quale vedendosi in troppa reverenzia e fama, e parendogli che questo onore gli fosse impedimento di pervenire alla perfetta umiltade di Cristo; e disiderando piuttosto d'essere sconosciuto e vile e suggetto, che in quell'onore, fuggì occultamente del monistero e andossene presso all'ultime parti di Tebaida; e quivi prendendo abito secolare, se n'andò al monistero di Tabenisioti[7], lo quale sapeva ch'era di più austerità; e con molta umiltà domandò d'essere ricevuto. E ricusando li monaci di riceverlo, sì perchè no 'l conoscevano e sì perch'era molto antico uomo, e dicendo che non per ispirito, ma per povertade vi volea entrare; vinsegli per umiltade, e tanto perseverò alla porta inginocchiandosi a'frati e con grande riverenza domandando grazia da loro, che i monaci vedendo tanta umiltà e pazienza, chè più giorni era perseverato alla porta quantunque fosse da loro dispetto e rifiutato, sì lo ricevettono, e come a persona che parea loro vecchio e sbontadiato[1], sì gli commisono la cura dell'orto di lavorarlo, e sottopuoserlo ad un altro frate converso più giovane di lui, e comandarongli che gli fosse ubbidiente. La qual cosa egli ricevendo con grande amore, vedendosi venuto a quella viltà e dispetto e suggezione che voleva, lavorava e ubbidiva a quel suo proposto molto fedelmente e sollecitamente; e non solamente faceva quelle cose che si appartenevano alla cura dell'orto, ma eziandio per gran fervore tutti gli ufici che agli altri monaci parevano vili e aspri; e sollecitamente facea molte eziandio opere e fatiche commesse agli altri, levandosi occultamente di notte, sì che l'opere si trovavano fatte la mattina, e non si sapeva chi fatte l'avesse. Or avvenne in capo di tre anni, istando egli molto allegro e contento dello stato di viltà e di suggezione[2], come disiderato aveva sempre, fu veduto da un frate ch'era venuto d'Egitto cercandolo; ma non potendolo subitamente bene raffigurare per la viltà dell'abito e dell'uficio, vedendolo portare lo letame in collo e spargere in sulla terra e lavorarla, tutto quasi stupefatto, e non sapendosi diterminare, accostoglisi più, sicchè non solamente lo vide per la faccia[3], ma eziandio l'udì parlare. Allora conoscendolo alla voce, sì gli si gittò a' piedi e fecegli riverenza. Della qual cosa maravigliandosi, li monaci domandarono perchè ciò fatto avesse: e rispondendo quegli e dicendo chi egli era, furono molto più stupefatti e vergognati che sì vilmente l'aveano trattato; e domandandogli perdono della loro ignoranza pregaronlo che dovesse ritornare al suo monistero con quel frate. Allora egli vedendosi così compreso e temendo di contraddire alla volontà di Dio, con molto pianto e dolore tornò al suo monistero. Ma gli frati non fidandosi di lui e temendo che non fuggisse tra via, mandarongli sofficiente guardie di dietro e compagni che 'l menassono infino al suo monistero. Nel quale poichè fu istato un poco di tempo, anche per disiderio d'umiltade e per tedio dell'onore ch'aveva, fuggì una notte e andò più alla lunga fuori di tutta

---

[1] *rettore*, il ms. Riccard.
[2] Vedi Cassiano, *Instit.*, lib. IV, cap. 29. SORIO.
[3] Alias: *usasse*, vedi appresso. Il T. Orso: *ardisse*. SORIO.
[4] *compiette*, il ms. Riccardiano.
[5] Alias: *Panuzio*. Vedi appresso. SORIO.
[6] Alias: *Panuzio*. Il T. latino: *Vidimus Abatem Pinuphium* così nella edizione 1512. Così nel Migne num. 548. Item Cassianus, *Instit.*, lib. IV, cap. 30. Legge bene *Pinufio* il T. Sant'Orso. SORIO.
[7] Alias: *di Tabenificiti*. Corretto col T. Orso. Il T. latino: *monasterium Tabenisiotarum*. Sic il T. 1512 a pag. 160, ed il T. Migne, e Cassiano ibi. SORIO.

[1] Il T. Sant'Orso: *sbontadato*. Il T. latino: *Continuo ut seni, nullique operi penitus apto, horti cura diligentiaque mandatur*. SORIO. — *E sbontadato*, il T. Riccard.; *disutile, e da poco*, i Testi moderni.
[2] *subiezione*, il ms. Accademico.
[3] Alias: *lo vide, ma esiandio*, reintegrato col T. Orso. Il T. latino: *non solum vultum, sed etiam sonum vocis ejus diligenter explorans*. SORIO.

la contrada, cioè in Palestina, credendosi stare più sicuro, se fuggisse in luogo ove non fosse stato mai nominato. E venendo al nostro monistero, presso a Bettelem, fu da noi ricevuto, avvegnachè non conosciuto. Ma, come dice il Vangelo, non si puote nascondere la cittade posta sopra il monte; chè stato ch' egli vi fu alquanto tempo come piacque a Dio, alquanti frati d' Egitto, ch' erano venuti d'Egitto in Gerusalem al perdono, sì vi vennero, e conoscendolo con molti prieghi e con una cortese forza lo rimenarono al suo monistero. Onde andando noi poscia in Egitto, studiosamente lo richiedemmo e visitammo e stemmo con lui alquanto tempo a udire la sua dottrina.

DI VARI SANTI PADRI.

CAPITOLO LXXIII.

D' alquanti altri perfetti monaci di gran caritade, e come li monaci aveano in uso di lavorare[1].

Andando noi di Siria in Egitto, un santo Padre, al quale in prima capitammo, ricevendoci con molta allegrezza ci fece mangiare innanzi ora. E domandandolo noi come non aveva aspettato l' ora usata del digiuno[2], rispuose e disse: Lo digiuno, fratelli miei, sempre è con meco, ch' io il posso fare sempre a mia posta; ma voi non sempre posso avere. Onde ricevendo in voi Cristo, debbogli[3] fare onore; ma quando voi sarete partiti, io ricompenserò e rimetterò lo digiuno. Vedemmo[4] un altro solitario di tanta caritade che mai non voleva mangiare solo, ed eziandio se insino al quinto[5] dì niuno venisse alla sua cella, indugiava di mangiare insino al sabato o alla domenica che i frati si congregavano alla chiesa, e allora prendeva alcun frate pellegrino e menavaselo con seco e mangiava in carità con lui. Vedemmo[6] un altro frate solitario ch'avea nome Macete[7], lo quale avea questa grazia, che mai non si addormentava quando si parlava di Dio, e incontanente che udisse parlare d' altre cose vane e ree[8] s' addormentava. Questi avendo ricevute molte lettere dal padre e dalla madre e da'suoi parenti e amici molti della provincia di Ponto, non n' apria nulla[1]. Onde poichè n'ebbe ragunate molte, disse in sè medesimo: O quanti pensieri mi s'ingenererebbono[2] nel cuore, se io queste lettere leggessi! Non veggio che mi fia utile nè necessario d' udire novelle d' amici nè di parenti; che bisogno sarebbe che o a letizia vana, o a tristizia mi movessi[3], udendo le loro avversitadi o prosperitadi; e poi anche la memoria delle novelle udite mi sarebbe impedimento all' orazione e al contemplare di Dio. E diliberando così e pensando, presele tutte e arsele e non solamente non l' aperse, ma non volle eziandio leggere lo soprascritto[4] e nè pure guatarle, per non ricordarsi de' nomi nè della faccia di quegli che le mandavano. Misele adunque nel fuoco e disse: Andate via pensieri mondani, ardete insieme con queste lettere, sicchè non rimoviate la mia mente da Cristo. Vedemmo[5] anche l'abate Teodoro[6], perfettissimo in vita attiva e contemplativa, e molto savio di scritture, le quali non tanto intendea per istudio che avesse avuto d' imparare, ma per purità di cuore. Questi volendo intendere a sciogliere una sottile quistione e non potendo, sette dì continovi orò infino che gli fu rivelato da Dio la verità di quella quistione. Ei venendo[7] subitamente una notte alla mia cella, e volendo vedere quello ch' io facessi, perchè v' era venuto di nuovo, e trovandomi dormire, gittò un gran sospiro e chiamommi per nome e disse: O Giovanni, quanti santi romiti parlano ora con Dio e godonsi con lui, e tu ti volti in sul letto e dormi e perdi tanto bene? E svegliandomi e riprendendomi, m'indusse a vegghiare e stare in orazione. Un altro santissimo eremita solitario, che avea nome Archebio[8], ricevendoci nella sua cella con gran caritade, vedendo che ci piaceva lo stare, infinsesi di volere abbandonare lo luogo e di volere andare a stare altrove, e proferseci quella cella mostrando ch'egli non la volesse più. Allora noi consentendo volentieri di starvi, lasciocci la cella con tutte le masserizie necessarie, e partendosi egli procurò legname e altre cose necessarie, e tornando, con

[1] Il T. latino 1512, pag. 161. Migne num. 549. Cassiano *Instit.*, lib. V, cap. 24 ecc. Sorio.

[2] Sic col T. Orso e col T. latino. Alias: *l' ora del digiuno usato*. Sorio.

[3] Sic col T. Orso, ms. Gianf. e T. latino: *itaque Christum in vobis suscipiens reficere eum debeo*. Alias: *debbovi fare onore*. Sorio.

[4] Cassiano, ibi, cap. 26. Sorio.

[5] Il T. Riccardiano: *insino al quarto*.

[6] Cassiano, ibi, cap. 27. Sorio.

[7] *Marete*, i Testi moderni. *Machetem nomine*, in Cassiano.

[8] Alias: *d' altre cose ree*. Corretto col T. Orso. Il T. latino: *detractionis verbum vel otiosum*. Sorio.

[1] Alias: *non apria*. Corretto col T. Orso. Vedi Cassiano, ibi, cap. 32. Sorio.

[2] *mi s' ingenerebbono* più d'un Testo, forse a bella posta, per fognare una delle quattro sillabe finienti in *e*, addosso l' una all' altra: *mi metterebbono* i moderni; *quantarum cogitationum causa erit mihi harum lectio*, il latino di Cassiano.

[3] *non mi movessi* ha un ms. moderno, in sequela di quel luogo d'Orazio: *Æquam memento rebus in arduis Servare mentem, non secus ac bonis, Ab insolenti temperatam Laetitia, moriture Deli.* Carm., lib. II, od. 3.

[4] Il T. Orso: *le soprascritte*. Sorio. — Così anche il Cod. Riccardiano ed altri Testi moderni. Il latino di Cassiano: *non solum nullam resolvere epistolam definivit, sed ne ipsum quidem fasciculum resignare*.

[5] Migne, ibi cap. 35, num. 550; Cassiano, ibi, cap. 33. Sorio.

[6] *Teodosio*, il ms. Accad.; *Teodoro* i Testi moderni, e le stampe, e con ragione, perchè tale è la lezione di Cassiano.

[7] Il T. Orso: *Questi venendo*. Il T. latino: *Hic cum inopinatus ad meam cellulam* ecc. Sorio.

[8] Ab. Migne, ibi, cap. 37. Cassiano, ibi, cap. 37. Sorio.

gran fatica se n'edificò[1] un'altra, la quale anche poi non molto tempo, venendo a lui altri frati forestieri, lasciolla e concedette loro, mostrando anche di volersi partire, come fece a noi; e poi se ne fece un'altra con gran fatica. Essendo recati all'abate Giovanni[2] nell' ermo di Sciti alquanti fichi da un frate di Mareote, mandógli incontanente per due suoi discepoli giovani a un altro santo Padre solitario che stava più addentro infra 'l diserto bene diciotto miglia, ed era infermo. E andando questi giovani, come Iddio permise, sopravvenendo la notte, perdettono la via, e andando tutta la notte e 'l giorno seguente errando[3] per l'ermo, tra per la fatica e per la fame e per la sete venendo meno, puosersi in terra ginocchione e orando rendettono l' anima a Dio. Essendo poi cercati e seguitati per le vestigie loro, furono trovati in terra giacere morti, e i fichi non aveano toccati; chè più tosto elessono di perdere la vita che l' ubbidienza, e non presumendo di toccare que' fichi per loro, li quali per comandamento dell' abate portavano allo 'nfermo. È anche un'usanza in Egitto[4] che i monaci non istanno oziosi, ma lavorano tanto che notricano sè ed eziandio fanno molte limosine a' frati poveri, forestieri ed infermi, ed eziandio a' prigioni per le cittadi, volendo fare sagrificio a Dio non solamente orando, ma eziandio affaticandosi colle mani, e dicendo che 'l monaco che lavora ha battaglia pure contro a un demonio, ma l' ozioso è combattuto da molti. E però, pognamochè non avessono bisogno di lavorare per altro, almeno per non istare oziosi e per tenere la mente unita, lavoravano alcuna cosa manuale, e sempre lavorando meditavano e oravano. Onde l' abate Paulo, provatissimo monaco[5], il quale istava nell'ermo di Porfirio e viveva pure di frutti delle palme e d'altre erbette[6], non però nientedimeno lavorava e faceva sportelle; e in capo dell' anno congregando tutto il suo lavoro, non avendo chi ne le portasse, perciocchè era molto dilungi dalla gente, sì vi metteva fuoco e ardevale. Questi dunque, come detto è, lavorava non per necessità di sua vita, ma perchè s'avvedea che senza lavorare lo monaco non potrebbe perseverare in solitudine, nè venire a perfezione. Conobbi un altro frate[7], il quale essendo fortissimamente tentato di peccato di carne, andossene a un santo Padre e dissegli questa sua tribulazione. Allora quel santo Padre, come medico spirituale, conoscendol[8] per divina spirazione e per sua discrezione che la cagione di quella battaglia era dentro nel cuore, sospirò e disse: Sie' certo, figliuolo, che Iddio non t'avrebbe lasciato venire in questa tentazione, se tu non avessi avuto qualche superbia o spirito di bestemmia[1] contro a Dio. La qual cosa quegli udendo, ritornando in sè e conoscendo ch' egli diceva vero, gittossegli a' piedi, e confessò ch'egli aveva avuto cogitazioni di blasfemia contro al Figliuolo di Dio, cioè che non avea di lui bene creduto. Per la qual cosa certamente si mostra che la superbia e la corruzione della mente[2] fa cadere l' uomo in corruzione di carne.

[1] Alias: *sì n' edificò.* Corretto col T. Orso. Sorio.
[2] Il T. latino. Ibi, cap. 38, Migne. E presso Cassiano, *Instit.*, lib. V, cap. 40. Sorio.
[3] Alias: *cercando.* Corretto col Testo Orso e col ms. Gianf. Il T. latino: *discurrentes.* Sorio.
[4] Ab. Migne, ibi, cap. 39. Sorio.
[5] Ab. Migne, ibi, cap. 40. Sorio.
[6] Il T. latino: *tantum palmarum fructibus, et horto modico sustentabatur.* Sorio.
[7] T. latino ibi, cap. 41. Sorio.
[8] Alias: *cognoscendolo.* Corretto col T. Orso e col ms. Gianf. e col T. latino. Sorio.

[1] Così il T. Riccard. Il T. Manni: *blastemia.*
[2] Alias: *della morte.* Corretto col Testi Orso e Gianf. Sorio.

DI ALQUANTI FRATI SENZA DISCREZIONE.

CAPITOLO LXXIV.

Come la discrezione è la maggior virtù che sia, con molti esempli di molti che caddono senza essa[3].

Essendo congregati da Antonio molti santi Padri, incominciarono[4] a fare quistione insieme, qual virtù fosse quella, per la quale più l'uomo campasse dalle insidie nel nimico, e più tosto venisse a perfezione. E rispondendo alcuno dell' astinenza e alcuno della castità, e chi d'una virtù e chi d'un'altra, rispose Santo Antonio e disse: Tutte queste cose e virtudi ch'avete nominate, buone sono e utili; ma che non[5] sia da appropriare loro principal grazia assai ci si manifesta per lo cadimento di molti che spesse volte abbiamo veduto, che avendo tutte queste virtudi di fuori, nientedimeno cadono laidamente, perciocchè non ebbono quella che è principale, cioè la discrezione; onde manifestamente si dichiara, che senza discrezione niun' altra virtù può durare. E però in ogni nostra operazione a questa[6] principalmente dobbiamo mirare, chè veramente la discrezione è generatrice e guardiana di tutte l' altre virtudi. E acciocchè questo si mostri per esempli più chiaramente, dicovi quello che addivenne a un antico romito che avea nome Erone[7], perciocchè non ebbe questa virtude. Questi essendo già stato nel diserto bene cinquant'anni solitario in grande astinenza, fu ingannato dal nimico, e cadde miserabilmente con molto iscandolo e dolore di tutti gli altri, perciocchè non ebbe discrezione

[3] Migne, num. 551, cap. 42. Sorio.
[4] Alias: *incominciammo.* Corretto col ms. Gianf. e col T. latino. Sorio.
[5] Alias: *ma non che.* Corretto col T. Orso e col T. latino. Sorio.
[6] Così col T. Orso e col ms. Gianf. Alias: *questa.* Sorio.
[7] T. lat. Migne, num. 552. Sorio.

e fu di proprio senno; chè con tanto rigore sempre volle tenere la sua astinenza e solitudine che eziandio nel santo dì della Pasqua non la voleva temperare, nè condiscendere a mangiare nè stare in carità con gli altri. Per la qual presunzione ingannato, ricevette il demonio in ispezie d'angiolo di luce, e credendo a' suoi ammonimenti, gittossi in un profondissimo pozzo, dicendogli il nimico che n'uscirebbe miracolosamente e senza danno, e in questo proverebbe quanto piacesse a Dio; ed essendovisi gittato, non potendo egli uscire, funne cavato dai frati con molta fatica; e poi il terzo dì miseramente morì, chè per operazione del diavolo rimase ostinato che per nullo modo se gli potè far credere ch' egli fosse stato ingannato dal nimico. Due altri frati, li quali stavano di là da quell' ermo nel quale era stato S. Antonio, non avendo anche questa virtù della discrezione, mossonsi a volere andare per quel diserto quanto potessono, e puosonsi in cuore e ordinarono insieme di non prendere nullo cibo, se non quello che Iddio per sè medesimo mandasse loro, senza istudio umano. E poichè furono iti molto per lo diserto, venendo già meno di fame, scontraronsi con alquanti Mazziti[1], li quali sono gente crudelissima più che niun'altra, intantochè a spargere lo sangue umano non gl' induce disiderio di rubare, ma quasi una innata naturale ferocità di mente; li quali Mazziti, come a Dio piacque, contro a loro usanza, vedendoli venir meno di fame e di fatica profersono loro del pane. Allora l' uno di loro, sovvenendogli la discrezione, ricevette del pane da loro, come se Iddio gliele mandasse, pensando e credendo che non fosse senza divina provvedenza che quegli uomini crudeli, che sempre si sogliono dilettare di spargere sangue e uccidere uomini, commossi a pietade, profersono loro del pane; ma l' altro recusandosi di prendere, parendogli che fosse contro al suo proponimento, che avea proposto di non prender cibo se non da Dio, morissi di fame. Lo primo dunque sovvenendogli la discrezione, ammendò quello che male aveva proposto: l'altro rimanendo ostinato nella stolta presunzione del proprio senno, si lasciò morire miseramente, e fu micidiale di sè medesimo. Un altro[2], lo nome del quale mi taccio, perocchè ancora è vivo, ricevendo il demonio in ispezie d' angelo, buono, spesso volte ingannato per le molte revelazioni che gli mostrava e perchè quasi ogni notte gli faceva gran lume in cella senza opera umana, credettegli e fu ingannato in cotal modo. Venne lo nemico in ispezie e in figura d' angelo buono con gran lume com' era usato, e comandógli e dissegli, che, acciocchè egli fosse simile in merito ad Abraam patriarca, prendesse il suo figliuolo, il quale era con seco nel munistero e uccidessclo e facessene sagrificio a Dio: al quale egli credendo, procurò di fare; se non fosse che 'l figliuolo, di ciò avvedendosi, fuggì. Un altro monaco[1] di molta singulare astinenza e vita[2], lo quale molti anni stette rinchiuso in cella, all' ultimo non avendo discrezione fu ingannato sì malamente dal nimico che, dopo tante fatiche e virtudi nelle quali eziandio gli altri avea avanzati, ritornò al giudaismo e fecesi circuncidere; chè apparendogli il diavolo, molte volte fecegli vedere in vari sogni e 'n varie visioni lo popolo de' cristiani co' suoi prencipi tutti tenebrosi e magri e miseri, e per contrario lo popolo de' giudei in somma letizia e gloria; e poi l' ammonì, che s' egli volesse andare a quella gloria, diventasse giudeo e facessesi circuncidere. Li quali tutti predetti non sarebbono così miseramente caduti e ingannati se avessono studiato d'avere discrezione. Per la qual cosa come sia pericoloso non aver grazia nè virtù di discrezione, al cadimento di molti si mostra; la qual discrezione singularmente s' accatta[3] per vera umiltade.

DELL' ABATE SERAPIONE.

CAPITOLO LXXV.

Dell' abate Serapione; come, confessando un suo peccato, ne rimase in perfetta vittoria[4].

L' abate Serapione solea spesse fiate, per ammaestramento de' giovani, dire di sè medesimo così: Quando io era giovane e stava coll' abate Teona, per operazione del nimico presi una cotale mala usanza che ognidì, poichè avea mangiato col mio abate, sì mi mettea in seno e nascondea una passimata[5], e poi la sera la mangiava occultamente: della qual cosa incontanente la coscienza duramente mi riprendea, intantochè maggior pena sentia poi della rimorsione della coscienza che non m' era dilettato del mangiare nel compiere la mia concupiscenza, ma nientedimeno sì mi vi aveva lo nemico compreso e legato che non me ne potea rimanere. Or avvenne, come piacque a Dio, che standomi in questo peccato, vennero all' abate Teona alquanti frati forestieri a ragionare con lui: e dopo mangiare, incominciando l' abate Teona a ragionare con loro di cose spirituali, avvenne che vi si cominciò a parlare del vizio della gola, e anche come gli occulti pensieri e tentazioni si deono manifestare a' santi Padri; e sopra la detta materia parlando l' abate Teona, mi disse fra l' altre parole: Nulla cosa nuoce così a' giovani e letifica le

[1] Il T. latino: *Masicas*. SORIO. — Le stampe leggono *Massiti*.
[2] T. lat. Migne, num. 553, cap. 45 SORIO.

[1] T. latino ibi, cap. 46. SORIO.
[2] Alias: *in vita*. Corretto col T. Orso. SORIO.
[3] *s' acquista*, il T. Riccardiano.
[4] T. latino, Ab. Migne, ibi, cap. 47. SORIO.
[5] Il T. latino: *paxamatum*.

demonia, come celare gli occulti pensieri e tentazioni a' Padri spirituali. Allora io immaginandomi che Iddio gli avesse rivelato lo mio peccato "fui molto compunto, e incominciai a piangere, ed a singhiozzare per dolore. E così piangendo con molta amaritudine, mi trassi il pane di seno, lo quale mi aveva messo poco innanzi stando a mensa, e puosilo innanzi all'abate Teona ed a que' frati forestieri, e confessando con gran vergogna e dolore lo mio peccato „ e la mia mala usanza[1], e gittandomi a terra umilmente piangendo gli pregai che pregassono Iddio che mi perdonasse lo mio peccato. Allora l'abate Teona mi disse: Confórtati, figliuolo, e abbi fidanza che questa tua umile confessione ti darà vettoria di questo peccato che mai più non commetterai; e 'l nemico essendo ora da te isconfitto, perchè l'hai così pubblicato, non t'averà più signoria addosso. E dicendo l'abate Teona queste parole, incontanente visibilmente m'usci di seno quasi una fiaccola accesa e lasciovvi sì gran puzza che non poteano[2] patire di stare in tutta la cella. Allora l'abate Teona, questo vedendo, confortommi anche più e disse: Ecco che Iddio t'ha mostrata la verità delle mie parole, che veramente ora t'è uscito il diavolo da dosso e hai vinto quella impurissima passione. E così addivenne per la divina grazia che secondo la sentenzia delle sue parole sì mirabilmente fui incontanente mutato e rimaso con tanta vettoria di quel vizio che mai più non ne fui tentato.

DEGLI ABATI SERENO, PAULO E MOISÈ.

CAPITOLO LXXVI.

Della mirabile castità dell' abate Sereno e dell' abate Paulo e Moisè, e come furono da Dio flagellati[3].

Udii anche l'abate Sereno di singulare reverenza, lo quale infra l'altre virtudi delle quali era adornato più singularmente e per singular dono di Dio, era di tanta purità e castità che eziandio gli naturali movimenti carnali non sentia eziandio dormendo; alla qual eccellenza di puritade venne per cotal modo. Questi essendo molto tentato e molestato del vizio della carne, vedendosi per sè non potere alla predetta battaglia resistere, conoscendo, come dice la Scrittura, che dal solo Iddio si dà lo dono della continenza, diessi molto assiduo all'orazione, e sì umilmente e perseverantemente pregò Iddio che gli desse vettoria del detto vizio che Iddio l'esaudì, e la tentazione si partì. La qual cose egli vedendo, e incominciando ad assaggiare lo gran diletto della purità, acceso a maggiore zelo e amore di più perfetta castità, incominciò a più digiunare e a vegghiare e orare e a pregare Iddio che gli desse perfetta castità non solamente nel cuore, ma eziandio nella carne, sicchè eziandio non sentisse quelli disordinati movimenti di carne, li quali eziandio gli parvoli sogliono avere. E perseverando in questo priego con molto pianto più tempo, apparvegli l'angelo in visione, e parve che li apprisse il ventre e traessene quasi una infocata quantità di omori fetenti insieme coagolati e compresi e gittassela via, e poi racconciasse le 'nteriore nel ventre e rinchiudessele, e dissegli: Or ecco tagliato ho gl'incentivi della tua carne; e sappi che da ora innanzi per dono di Dio averai perpetua purità d'anima e di carne, secondochè fedelmente domandasti. Questi, domandandolo io delle impugnazioni delle demonia contro a noi, mi rispuose così: Che 'l diavolo non abbia podestà se non quanto Iddio gli permette contro a noi, manifestasi chiaramente in Giob, lo quale lo nemico non potè innanzi nè altrimenti toccare, se non quando e quanto Iddio in prima gli permise. Ben è vero che, secondo che dicono gli santi Padri e la sperienza dimostra, le demonia non hanno ora quella potenza contro a noi che avevano anticamente quando si cominciò ad abitare nell'ermo, ed erano pochi monaci; chè tanto[1] era allora la loro ferocità contro gli monaci che pochi potevano perseverare in solitudine nelle congregazioni. Anche de' monaci facevano sì gran guerra che non erano arditi di dormire li monaci tutti insieme, ma dormendo gli mezzi, gli altri[2] vegghiavano e stavano in orazione, e così vegghiavano a vicenda. Che dunque ora non ci danno tanta battaglia addiviene, che la virtù della croce si è più dischiarata ed entrata[3] infino a' diserti e anche n'ha cacciate le demonia; o, che non meno è da credere, per nostra negligenza, che o egli si disdegnano di combattere con noi, che siamo vili e codardi, come facevano con quelli antichi santi Padri, li quali erano valenti cavalieri di Dio, ovvero che Iddio vedendoci così vili e debili che non faremmo debita resistenza, non ci lascia molto tentare. Ben troviamo anche uomini perfettissimi essere dati da Dio in podestà e in mano del nimico secondo il corpo per correziene d'alquanti

---

[1] Il brano chiuso fra due segni „ manca nella stampa, e fu aggiuntovi coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino: *Et in occulto primum gemitus excitatus, deinde cordis mei compunctione crescente in apertos singultus, lacrymasque prorumpens, coepi amarissime flere, et continuo ejeci de sinu meo paximatium, quod vitiosa consuetudine clanculo paraveram comedendum. Cumque in medium proferens, quomodo quotidie involvens eum occulte ederem, prostratus in pavimento, cum veniae postulatione confessus sum; et ubertim profusis lacrymis orationibus eorum veniam apud Deum postulabam.* Sorio.

[2] Forse *poteamo.* Sorio.

[3] T. latino, Ab. Migne, ibi, num. 554, cap. 48. Sorio.

[1] I Testi Orso e Gianf.: *tanta.* Sorio.

[2] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Alias: *dormendo, gli mezzi vegghiavano.* Sorio.

[3] Alias: *ed è tratta.* Corretto col T. Orso. Il T. latino: *virtute crucis etiam deserta penetrante.* Sorio.

loro difetti, li quali la divina clemenza, amando molto teneramente di singulare grazia, in questa vita punisce e giudica per non punirli nell'altra, dove il giudicio è più duro e senza pena di purgatorio gli meni a godere con seco; onde dice la Scrittura che Iddio correggo e gastiga e batte quegli che ama come figliuolo. La qual cosa chiaramente si dimostra nell' abate Paulo, che stette nel diserto della città di Panefisi, e nell'abate Moisè, lo quale istette in quella solitudine che si chiama Calamo; che 'l predetto abate Paulo[1] essendo venuto in tanto desiderio e amore di puritade che si disdegnava di vedere non solamente le femmine, ma eziandio le loro vestimenta, un giorno andando per lo diserto a visitare un solitario monaco antico, iscontrandosi in una femmina e vedendola infino da lunga, fuggì e tornò addietro, come se avesse veduto un leone, ovvero un dragone; la qual cosa avvegnachè facesse per zelo di castità, tuttavia, perchè non ebbe discrezione ed eccedette, percosselo Iddio in su tutto il corpo di parlasia[2] che niuno membro gli rimase libero, sicchè nè lingua, nè mano, nè altro qualunque membro potea usare lo suo officio, sicchè in lui non era rimasa se non[3] la figura umana; e a tanto venne che, non potendolo servire sofficientemente gli monaci suoi compagni, fu portato a un monistero di sante vergini, e per quattro anni continovi, cioè insino al termine della vita sua, fu bisogno che alcuna di quelle donne li servisse[4] in ogni sua necessitade; e mirabilmente essendo così perduto, tanta grazia di virtù da lui usciva, che ugnendosi gl' infermi dell' olio che aveva toccato lo suo corpo, incontanente erano guariti; sicchè bene si mostrava chiaramente che la predetta infermità Dio gli aveva data non come a nemico, ma come a figliuolo carissimo, per lo predetto difetto e per miglioramento e pruova delle sue virtudi. D'un altro, cioè Moisè[5], del quale dicemmo, avvegnachè in questo eremo fosse uomo di singulare virtù; nientedimeno per una dura parola che proferitte[6] contro all' abate Maccario, disputando con lui, fu dato in balìa di sì[7] pessimo dimonio, che in suo dispetto gli gittò e puose in bocca lo sterco dell'uomo; lo qual flagello che Iddio gliel desse per purgarlo di quella macula, mostrasi in ciò, che incontanente pregando santo Maccario per lui, lo dimonio si partì, ed egli fu liberato. Per la qual cosa anche si manifesta che non sono da dispregiare quegli li quali noi veggiamo posti da Dio in gravi infermitadi, o eziandio dati in balìa del demonio, perocchè certi dobbiamo essere, che senza divina permissione nullo è tentato nè tribulato, e che ciò ch'egli ci permette[1], fa per lo nostro meglio battendoci e purgandoci come buono padre e savio medico.

[1] T. latino, ibi, cap. 52. SORIO.

[2] paralisia.

[3] Alias: *lo corpo suo, sicchè in lui non era rimaso la figura umana.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Il T. latino: *nullumque in eo membrum penitus suum officium praevaleret explere.* SORIO.

[4] Il ms. Riccard.: *lo servisse.*

[5] T. latino Migne, cap. 53. Cassiano, Collat. VII, cap. 27 e 28. SORIO.

[6] Il Cod. Riccardiano: *proferse.*

[7] Alias: *di pessimo.* Corretto coi Testi Gianf., Orso e col T. latino. SORIO.

D'UNA SANTA DONNA E DELL'ABATE PANUZIO.

CAPITOLO LXXVII.

Esemplo di vera pazienza d'una santa donna, e dell' abate Panuzio, e d' un altro[2].

Fu una gentildonna d' Alessandria, la quale rimanendo dopo i suoi parenti, cioè padre e madre, erede di molta ricchezza, e crescendo di virtù in virtù, vedendo che senza pazienza avere, ella non poteva diventare perfetta, e che senza inguria pazienza avere non poteva[3], procurossi una maestra di pazienza per cotal modo. Andossene al santissimo Atanagio, vescovo d'Alessandria, e pregollo e dissegli che le desse una delle sue vedove, le quali egli faceva notricare de'beni della Chiesa, perciocchè la voleva tenere con seco e darle[4] le spese per l'amore di Dio. La divozione della quale vedendo il vescovo, fece eleggere una delle più quiete e costumate fra l'altre, e diegliela. La quale poichè s'ebbe menata a casa, vedendola riverente e umile, e che le faceva molto onore, e ringraziavala del bene che le faceva, tornò al vescovo e disse: Io t' aveva pregato, Padre, che mi dessi una vedova, la quale io pascessi e alla quale io servissi. E non intendendo il vescovo quello ch' ella voleva dire, credette che non le fosse data la vedova com'egli aveva comandato. E domandando di ciò e trovando ch' aveva avuta la più modesta che vi fosse, intese incontanente e comandò che le fosse data la più molesta e garritrice e impaziente che fosse fra tutte. La quale ella con gran caritade ricevendo si menò a casa e serviale[5] con ogni umiltade e con tanta diligenza e riverenza, come fosse stata una sua reina; ma per tutti quelli servigi non la potea contentare, anzi ricevea e udì da lei continovamente molte ingiurie e villanie, e tutto dì[6] quella si lamentava e mormorava contro a lei, dicendo che non l' aveva menata per farle agio nè bene, ma per lo contrario; e crescendole la impazienza[7], intantochè eziandio le metteva

[1] Così il Cod. Riccardiano. Alias: *promette.*

[2] T. latino Cassiano, Collat. XVIII, cap. 14 e 15. Aggiunto: *e d' un altro* col T. Orso. SORIO.

[3] Fu aggiunto coi Testi Gianf. e Orso: *e che senza ingiuria pazienza avere non poteva.* SORIO.

[4] Alias: *dare.* Corretto col T. Orso e Gianf. SORIO.

[5] *servivala,* il ms. Riccard.; in simil modo di sotto.

[6] I Testi Gianf. e Orso: *tutto 'l dì.* SORIO.

[7] Così leggi coi Testi Gianf. e Orso. Alias: *la pazienza.* SORIO.

mano addosso, quella più umiliandosi facevasi forza di sostenere e brigavasi di vincerla per bontade e per bene risponderle e servirle; e per questo modo esercitata, aiutandola la divina grazia, venne a tanta vittoria di sè che non si turbava di nulla. E poichè si vide bene provata, dopo alquanto tempo tornò a ringraziare lo vescovo, che le avea data quella[1] che bisogno le era e dissegli: Questa m'è stata buona maestra di pazienza, chè l'altra mi gravava con troppo onore.— Ora ne pognamo un altro esemplo dell'abate Panuzio[2]. Questi nella sua gioventù essendo di tanta virtù e perfezione che eziandio gli antichi Padri se ne maravigliavano, volendo l'antico nimico impedire la sua perfezione, accese un frate a mirabile invidia contro a lui. Lo qual frate volendo infamare lo predetto Panuzio, e non trovandogli cagione addosso, osservò tempo quando Panuzio uscisse di cella e andasse alla chiesa; e un giorno di domenica vedendo che Panuzio era ito alla chiesa, gli entrò in cella subitamente e appiattò un suo libro subitamente fra le palme, delle quali Panuzio tesseva le sportelle; e incontanente se ne venne alla chiesa, dov'erano congregati li santi Padri; e detta la messa, puose richiamo e lamento dinanzi a S. Isidero prete e rettore di quell'ermo, come un suo libro gli era istato tolto. Della qual cosa maravigliandosi tutti e dolendosi che tanto male fra loro fosse trovato, massimamente perchè mai tal fatto non v'era addivenuto; quello invidioso frate importunamente addimandava che, essendo sostenuti tutti i frati quivi, innanzi che nullo si partisse, si mandassono alcuni cercatori che cercassono nella cella di ciascuno per lo predetto libro. La qual cosa piacendo a tutti, mandarono tre antichi Padri, uomini degni di fede, a cercare per le celle di ciascuno per lo predetto libro; e cercando trovarono lo predetto libro nella cella di Panuzio fra le palme, come quel frate l'avea nascoso, e recandolo alla chiesa e ponendolo dinanzi all'abate Isidero e agli altri, dicendo che l'avevano trovato nella cella di Panuzio, Panuzio incontanente non iscusandosi si gittò in terra, e dimandò perdono, come se veramente avesse peccato, pensando in sè medesimo che s'egli si fosse voluto iscusare, non poteva convenevolemente e sarebbe istato tenuto mentitore. E partendosi tutti li frati gittavasi loro a terra e umiliavasi; e poi partendosi, egli mostrò gran vergogna e dolore, e fece molta penitenzia maggiore che in prima; e ogni giorno che i frati si congregavano alla chiesa per udire la messa e comunicare, egli si poneva boccone in sull'uscio della chiesa; e quando li frati entravano e quando uscivano di santo, addimandava loro perdono e non s'ardiva di comunicarsi. La cui mirabile umiltà vedendo Iddio, passate due settimane, sì 'l volle liberare da quella vergogna, e manifestare la sua virtù per cotal modo. Fece entrare lo demonio addosso a quel frate invidioso, e tormentandolo molto, sì gli fece confessare quello che fatto aveva contro a Panuzio; e sì pertinacemente quel demonio tormentava e possedeva quel frate che nè per orazioni [1] di quei santi Padri, li quali tutti erano sì perfetti che facevano molte maraviglie, nè per Santo Isidero, lo quale aveva tanta potenza e singular grazia contro alle demonia che tutti gl'indemoniati comunemente, innanzichè gli giugnessono innanzi, erano liberati, da lui non si partiva[2]; perciocchè voleva Iddio che solamente per orazione di Panuzio n'uscisse, acciocchè si[3] dimostrasse la sua perfezione e quegli rimanesse più confuso. E così fu che, pregando Panuzio per lui, incontanente fu liberato. Vedemmo anche nel cenobio dell'abate Paulo un giovane di mirabile pazienza, intantochè, servendo egli un giorno a molti santi Padri che v'erano congregati, perchè non recò lo fergolo[4] così tosto, l'abate Paulo per mostrare a tutti la sua pazienza, sì gli diè sì forte guanciata che s'udì molto dalla lunga; la qual ricevuta, quel benedetto non si turbò niente e nè mutò nè in cuore, nè in faccia, se non come una pietra[5]. Della quale cosa non solamente noi, che v'eravamo forestieri, ma eziandio gli altri santi e provati Padri indusse a gran maraviglia, vedendo un giovane di tanta fermezza di mente che, essendo così percosso ingiustamente in cospetto di tanta buona gente, non si disdegnò, nè turbossi pur la tranquillità della faccia sua.

VITA DI FURSEO MONACO.

CAPITOLO LXXVIII.

Comincia la storia di Furseo monaco[6]; e in prima come volendo visitare li suoi parenti per inducerli a penitenzia, fu illeso tratto dal corpo ed ebbe una visione.

Fu un venerabile monaco nelle contrade d'Ibernia, lo quale ebbe nome Furseo, nobile per natura ma più per santa vita. Questi insino dalla sua puerizia mostrava segni e costumi di mirabile

[1] Alias: *dato quello.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Sorio.

[2] Cassiano, Collat. XVIII, cap. 15. Sorio.

[1] Così leggi coi Testi Gianf. e Orso. Il T. latino: *ne orationibus quidem sanctorum.* Sorio.

[2] Alias: *liberati, e da lui si partivano.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Il T. latino: *sed ne ipsius quidem Isidori praesbiteri gratia singularis crudelissimum ab eo excluserit vexatorem.* Sorio.

[3] Ho letto coi Testi Gianf. e Orso. Alias: *s'dimostrasse.* Sorio.

[4] Il ms. Riccard.: *lo fercolo.* I più moderni *lo ferucolo,* la stampe *le scudelle.*

[5] Il Testo legge: *prista.*

[6] Di questo Furseo, e di questa sua visione fa memoria il Beda, *Hist. Eccles.*, sect. III, cap. 19. Abbrevia egli la scrittura originale *Libellum vitae S. Fursei.* Tre autori hanno scritto i fatti di S. Furseo in due li-

perfezione; e in brieve tempo crescendo in iscienza e buona vita, venne in mirabile grazia di Dio e degli uomini. Era bello e casto del corpo, divoto di mente, dolce in parlare, piacevole in conversazione e ornato d'ogni virtù e largo e cortese, mansueto e umile. Questi così pieno e adornato di virtù, lasciando la patria e li parenti[1], poichè ebbe sofficientemente per più anni studiato in teologia, fece un monistero e con alquanti santi e divoti compagni vi entrò a penitenzia. E volendosi studiare d'inducere alcuni de' suoi parenti a quella perfezione, dopo certo tempo mossesi del monistero e venia verso le sue contrade a visitare e predicare li suoi parenti. Ed essendo già presso che giunto alla casa del suo padre, fu subitamente assalito e molestato d'una molestissima infermità, sicchè a braccia fu portato in casa del suo padre che v'era presso. E volendosi isforzare di dire lo vespero, fu subito circundato di tenebre; ma vide sopra sè quattro mani istese che lo prendevano per le braccia e tiravanlo in su. Ed essendo così tratto e sostenuto da quelle mani, parevagli di vedere, ma non ben chiaro, due angioli in forma umana; ma levato di più su, vide più chiaramente la chiarità degli angioli, intantochè non gli pareva vedere se non lume; e poi vide un angiolo armato con uno iscudo bianco e con un coltello molto splendiente che gli andava innanzi; e i predetti tre[2] angioli sì per lo grande isplendore e sì per la mirabile melodia che facevano, gli davano mirabile dolcezza e cantavano incominciando l'uno quel verso del salmo: *Ibunt Sancti de virtute in virtutem; videbitur Deus Deorum in Sion;* e dopo questo gli pareva udire un canto di molte migliaia d'angioli, ma non gl'intendeva, e parevagli che andassono verso Cristo con mirabile chiaritade e splendore delle loro facce, sicchè per lo grande splendore non poteva in loro cospicere[3] e non poteva vedere cosa corporale. Allora udì uno di quelli angioli comandare e dire a quell'angiolo armato che gli andava innanzi, che 'l dovesse rimenare al corpo, e così fece. Allora Furseo, vedendosi rimenare per quella via ch'era salito, e conoscendosi ch'era fuori del corpo, domandò gli angioli dove lo rimenassono. Allora l'angiolo che gli era da mano diritta, gli rispuose: Ch'era bisogno che ritornasse al corpo e compiesse quello per che venuto v'era. Allora egli increscendogli da loro partirsi, pregavagli che non lo rimenassono. E allora l'angiolo gli rispuose che ritornerebbono per lui, compiuto che avesse di fare quello che doveva, e incominciarono a cantare la parola del predetto verso: *Videbitur Deus Deorum in Sion;* per la soavità del qual canto, l'anima "di Furseo assorta non seppe pure come si ritornò nel corpo. Ed essendo così tornato al corpo col volto vermiglio come rosa, in sul primo sonno partendosi gli angeli, incominciossi a muovere nel corpo, e sentir lo parlare[1]„ di quelli che gli erano d'intorno e che si maravigliavano. E sentendosi scoprire lo volto, parlò e disse a quelli che gli erano d'intorno: Or di che gridate e maravigliatevi? Allora rispondendo coloro com'egli dal vespro insino a quell'ora era istato morto, disse loro quello che veduto aveva, ma dolevasi che non aveva alcuno savio e bene intendente, a cui potesse bene chiaramente narrare quello che veduto avea. E poi ricevette il Corpo di Cristo e stette così quel dì e l'altro.

CAPITOLO LXXIX.

Come anche da indi a poco morì ed ebbe sette battaglie dalle demonia.

La mezza notte seguente della terza feria, standogli d'intorno molti parenti e gentili uomini, e sentendosi un freddo a' piedi stese le mani in orazione, e ponendosi quasi come a dormire, lietamente ricevette la morte perocchè si ricordava delle bellissime e gioconde visioni che aveva avute; e in sull'ora del passare udì orribili voci quasi come d'una gran moltitudine che lo chiamavano. Alle quali voci aprendo gli occhi non vide se non gli predetti tre angioli, li quali in prima l'avevano menato, e i due gli erano allato e il terzo armato gli stava a capo, secondo che egli poi disse e mirabilmente non potendo vedere altro, vedeva gli angioli, e udendo li loro canti dolcissimi, sentivane mirabile soavitade. Allora l'angiolo che gli stava da mano diritta, confortandolo gli disse: Non temere, che tu hai bene chi ti difende da' nimici. E levandolo gli angioli in alto non vide nè tetto nè altro, ma udì grande ululato[2] e grida delle demonia contro a sè, e convenendogli passare per mezzo di loro, udì un di loro gridare e dire agli altri: Passiamo innanzi e impediamo la sua via e moviamogli dure battaglie. Allora egli molto temendo, gli parve vedere dalla mano manca quasi una nebbia molto oscura e le demonia in corpi orribili, e mostruosi e neri[3] col

---

bri, l'un libro della sua vita, l'altro de'miracoli. Il primo autore anonimo è quasi contemporaneo del Santo che nel 633 fiorì in Ibernia. Il secondo anonimo antico, non ne sappiammo il secolo. Il terzo è l'Ab. Arnolfo Latiniacense, che fiorì verso il fine del secolo XI. Il Testo originale latino da me collazionato con questo volgarizzamento è la *Vita di Furseo* scritta dall'anonimo più antico contemporaneo del Santo, e si legge nel Mabillon *Act. Bened.*, tomo II, pag. 287. Edit. Ven. 1733. Sorio.

[1] Aggiunto col T. Orso: *e li parenti.* Il T. latino: *patriam parentesque relinquens.* Sorio.

[2] *due,* il T. Riccardiano. [3] guardare

[1] Il brano tra i due „ fu aggiunto coi Testi Orso e Gianf. Così leggevasi monca la lettera: *l'anima sua assorta, non seppe pure come si ritornare nel corpo, e sentie lo parlare* ecc. Il T. latino: *Tunc qualiter anima intraverit in corpus pro hujus carminis suavitate laetificata intelligere non potuit. Tuncque pullorum cantu, roseo colore vultum perfusus, in momento temporis angelicis cessantibus audivit verba admirantium, ac plangentium, qui paullatim vestimentis superpositis moventibus, denudaverunt faciem ejus. Tunc vir Dei* ecc. Sorio.

[2] *grandi urla,* il ms. Riccard.

[3] Alias: *e mostravansi neri.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

collo lungo e magri e d' orribile aspetto, e i capi loro parevano pure come caldaie, ovvero pentole laidissime e grosse; e quando volavano per l'aere e combattevano[1] cogli angioli, non poteva vedere di loro veruna forma corporale distinta, ma vedeva una orribile e volatile ombra; ma disse che nella faccia non gli potè mai vedere, tanto erano orribili e tenebrosi, come eziandio non poteva vedere quelle degli angioli per lo grande splendore. E quando combattevano le demonia gittavano le saette infocate, ma l' angelo armato le riceveva tutte nello scudo. E combattendo gli angioli buoni contro agli rei, atterravangli e vincevangli e dicevan loro: Non impedite[2] la nostra via, perocchè quest' uomo non è partefice della vostra dannazione. Dall' altra parte gli avversari bestemmiavano e dicevano che ingiusto sarebbe Iddio se all' uomo che avesse fatto peccato non desse alcuna dannazione, conciossiacosachè scritto sia: Che non solamente chi fa lo male, ma eziandio ch' il consente sia degno di morte. E difendendolo l'angiolo, fu sì grande la risistenza e le grida delle demonia che pareva a Furseo che quel romore si dovesse udire per tutto il mondo. E vedendosi lo demonio vinto della prima questione, si levò anche lo capo venenoso[3] e disse: Questo uomo molte parole disse oziose, onde non è convenevole che ne vada senza pena alla beata vita. Allora rispuose l' angiolo e disse: Se altri peccati maggiori non ci opponi[4], per questi minimi non è giusto che perisca. Allora l' avversario disse: Scritto è, se voi non perdonate agli uomini gli peccati loro, nè il padre del cielo non perdonerà a voi gli peccati vostri. E l' angiolo disse: E dove truovi tu che si vendicasse e facesse ingiuria ad altrui? Lo diavolo disse: Non è scritto, se non vendicate, ma se non perdonate di cuore. Allora l'angelo rispuose: Lo cuore vede solo Iddio, e però questo riserviamo al giudicio di Dio. Allora lo nimico mosse l' altra battaglia e disse: La Scrittura dice, se voi non vi convertite e diventate come parvoli, non entrerete nel regno del cielo; or questo non ha egli fatto. Al quale l' angiolo iscusando Furseo rispuose: La purità e la perfezione de' parvoli ebbe in cuore, pognamochè per la male usanza del mondo alcuna volta si turbasse e avesse alcuna ruggine. Lo demonio disse: Come per usanza fallò, così debbe avere la pena. Ma allora appellando l' angiolo buono a Dio, lo demonio rimase perdente. E dopo queste cose, essendo Furseo levato in aria, guatò verso il mondo, e parvegli una valle tenebrosa, e vide quattro fuochi in aria, poco distante dall' uno all' altro. Allora l' angiolo lo dimandò e disse: Che fuochi sono quelli? E rispondendo egli che non lo sapeva; l' angiolo gli disse: Questi sono quattro fuochi che 'ncendono lo mondo; lo primo si è fuoco di mendacio[1], di quelli che hanno trapassato lo patto e la promessione del battesimo, e non hanno osservato quello che promisono, rinunziando al diavolo e alle sue pompe. Lo secondo si è fuoco di cupidità e d' avarizia massimamente in quelli che rinunziando al mondo, feciono professione a Dio. Lo terzo è fuoco d' ira e di discordia, lo quale nasce dalla cupidità. E'l quarto è fuoco di crudeltade e d'empietade, per la quale gli poveri e infermi senza misericordia sono ispogliati, e di questo nascono le detrazioni e le contenzioni e altri vizi, e ciascuno accende lo fuoco l' uno all'altro, sicchè le colpe dell' uno crescono per quelle dell' altro. E dette queste parole, vide Furseo e parvegli che questi quattro fuochi si congiugnessono insieme e appressimavansegli. Allora egli molto temendo gridò e disse all' angiolo: O aiutami, che 'l fuoco mi s' appressa. E l' angelo rispuose: Non temere, che quello che non incendesti non arderà in te; chè avvegnachè sia terribile e grande, nientedimeno ha questa condizione che non arde se non quelli che l' accendono per li predetti vizi, e ciascuno v' arde secondo gli meriti; che come la cupidità arde prima nell' anima per illicita a mala volontà, così poi arde l' anima per debita e giusta pena. Allora l' angiolo passò il fuoco e divise la fiamma e fecene quasi due mura dall' un lato e dall' altro, e quelli altri due angioli accompagnandolo il difesono dal fuoco. E andando vidono le demonia volare e andargli innanzi per ordinare gran battaglia e impedirlo; e disse l' uno di quelli demoni: Lo servo, che sa la volontà del suo signore e non la fa, degnamente sarà[2] battuto di molte piaghe. L' angiolo rispuose: Or che ha egli fatto contro alla volontà del suo Signore? Satanas rispuose: In ciò che ricevette doni da certi uomini iniqui, conciossiacosachè egli sapesse che dice la Scrittura, che l' altissimo Iddio riprnova e ha in odio gli doni degli empi. E l'angelo rispose[3]: Or egli credette che ciascuno di loro avesse fatto penitenzia. Satanas disse: In prima doveva egli sapere la verità e poi ricevere l' offerta; che ben sa egli che i doni acciecano gli occhi dei giudici e pervertono eziandio le parole e le sentenze de' giusti. E rispondendo l' angiolo come quel giudicio era dubbio e però si dovea serbare a Dio; lo nemico si turbò e disse: Ogni peccato che non si purga e punisce nel mondo è bisogno che si punisca nell' altra vita; onde conciossiacosachè questi sia peccatore e non sia

[1] Alias: *volevano parlare, e combattere.* Il T. latino: *Quando vero volabant, vel quando pugnabant.* Ho letto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

[2] Alias: *impedire.* Il T. latino: *Nolite tardare item nostrum.* Sorio.

[3] Aggiunto: *venenoso* col T. Orso. Il T. latino: *caput venenosum.* Sorio.

[4] Ho letto col T. Orso. Il ms. Gianf.: *apponi.* Era la stampa *poni.* Sorio.

[1] *mendasio,* il T. Accademico.

[2] Il T. latino: *Servus qui scit voluntatem Domini sui et non facit, digne vapulabit multis.* Era stampato: *e non la fa degnamente, sarà battuto* ecc. Sorio.

[3] Il T. latino: *Sanctus Angelus respondit.* Agg. coi Testi Orso e Gianf.: *E l' angelo rispose.* Sorio.

istato punito, parmi cosa ingiusta. Allora l'angiolo santo lo riprese e disse: Non bestemmiare Iddio, così dicendo, chè tu non sai gli occulti giudizi di Dio. E 'l diavolo disse: Che occulti? E l'angiolo rispuose: Mentre che l'uomo può far penitenzia, può avere la divina grazia. Satanas rispuose: Ben è vero, ma ora non è più luogo di penitenza per costui. Allora l'angiolo rispuose e disse: Già dissi che tu non sai li profondi giudicii di Dio, che forse avrà questi ancora tempo di penitenza. Rispuose un altro demonio: Or ancora gli resta di passare la stretta porta, per la quale pochi entrano; almeno quivi lo vinceremo; e questo è quel comandamento che dice: Ama il prossimo tuo come te medesimo. A questo rispuose l'angiolo e disse: Questi sempre adoperò bene verso il prossimo. L'avversario disse: Non basta far bene al prossimo, se l'uomo non l'ama come sè medesimo. L'angiolo disse: Frutto e segno dell'amore dentro è la buona opera di fuori; chè sai che santo Paulo dice che Iddio renderà a ciascuno secondo l'opere sue. E così insieme contendendo l'angiolo rio, dicendo, che quegli non aveva compiuto il comandamento d'amare il prossimo, e l'angiolo buono dicendo che sì l'angiolo rio con la sua compagnia rimase perdente[1]; dopo questo lo demonio gli mosse l'altra quistione e disse: Questi ha amato il secolo contro al comandamento dell'Apostolo che dice: Non amare il mondo, nè le sue cose. E l'angiolo rispuose: Questi non ha amato le cose del mondo, se non quanto era necessario a sè e a' suoi frati e a' poveri che si convertivano. Lo pessimo avversario disse: In qualunque modo s'ami è contra la perfezione del cristiano e massimamente contra la promessione del battesimo. La qual cosa provando l'angiolo ch'era falsa, le demonia furono sconfitte. Dopo questo l'avversario trovò altre malizie e puose false accuse e disse: Iddio dice per la Scrittura: Se tu non annunzi allo iniquo la sua iniquità, io chiederò la sua anima delle tue mani; onde questi non ha così annunziato. L'angiolo rispuose: Di questo tempo è scritto che 'l savio tace e aspetta tempo, perocchè questo è tempo pessimo: che quando gli uditori dispregiano la parola di Dio, la lingua del dottore è impedita e non può parlare, vedendo che la sua parola è dispregiata. L'avversario disse: Egli dovea pure annunziare insino alla morte. E contraddicendo l'angiolo, e difendendo e scusando Furseo, fu sì gran battaglia, insino che 'l giusto giudice Dio[2] diede la sentenza contro all'avversario. Allora rimanendo vincitori gli angioli, Furseo fu circundato di mirabile chiaritade; e udendo la dolcissima melodia degli angioli, fu

[1] Il T. latino: *pugnante turba nefanda Sancti Angeli victores fuerunt.* Era la stampa: *dicendo, che sì; dopo questo.* Fu riempita la lacuna coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

[2] Era *giudicio di Dio.* Corretto col T. Orso e col T. latino. SORIO.

tutto confortato, e ogni fatica e penitenza gli parve poca, pensando avere la gloria che già un poco guastava.

CAPITOLO LXXX.

Della mirabile visione ch' ebbe della gloria de' beati, e come fu ammonito da certi vescovi e angeli che vide che predicasse penitenzia nel mondo alla gente.

Allora Furseo guatando[1] in su, vide molte ischiere d'angioli molto risplendienti e di santi, li quali quasi volando vennono verso lui e cacciarono via le demonia, e assicuraronlo contro alle paure del fuoco e delle demonia; e fra gli altri santi vide e conobbe due santissimi Padri, li quali furono molto famosi di santitade in quella provincia, li quali appressimandosi famigliarmente, gli dissono li loro nomi, cioè che l'uno avea nome Beoano[2] e l'altro Meldano, e incominciarono a parlare con lui; e in questo vide gran serenità in cielo, e due angioli entrare in cielo e ritornare con gran chiarità, e quasi una gran moltitudine d'angioli distinti in quattro cori cantare e dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Allora l'anima sua per dolcezza di quel canto e di quella letizia fu tutta rapita e assorta in quella gloria. Allora l'angiolo che gli stava da mano diritta, il domandò e disse: Sai tu dove si fa questa letizia? E rispondendogli che non lo sapeva, disse l'angiolo: Questo gaudio si fa nel convito de' beati di sopra, onde noi siamo. Allora la mente sua dimenticandosi d'ogni fatica, fu piena di letizia mirabile; perciocchè udendo quel canto e quella letizia, credeva che si facesse pure per sè solo, onde maravigliandosi molto, disse all'angiolo: Grande allegrezza è a udire questo canto. Allora l'angiolo gli disse: In questo regno celestiale non ha mai tristizia se non della perdizione degli uomini. Allora vide gli predetti santissimi sacerdoti Beoano e Meldano[3] quasi in ispezie e in chiarità[4] d'angeli venire a sè, e comandarongli che tornasse al corpo. Della qual cosa egli essendo molto tristo e maravigliandosi, subitamente rimenandolo gli angioli si sentì cadere in giù, e i predetti sacerdoti domandarono licenza dagli angioli che lo rimenavano di parlargli e dissegli: Perchè temi? Fatica d'un giorno è ciò che tu hai a fare[5], se tu guati al premio

[1] *mirando,* il T. Riccard.

[2] Così leggi col T. Orso. Il T. latino: *Beoanus et Meldanus.* Alias: *Beroano.* SORIO. — Qui il T. Riccard. legge *Boemano e l'altro Mendano,* ed i più moderni *Boemano e l'altro Meldano;* le stampe *Elcano e l'altro Meldano;* sotto poi il ms. Riccardiano ha incostantemente: *Boemano e Mendano.*

[3] Vedi sopra nota 2. Alias: *Boeano e Melando.* SORIO.

[4] Così leggi coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *cum ingenti claritate.* Alias: *e in carità.* SORIO.

[5] Alias: *Perchè temi fatica d'un giorno, e ciò, che tu hai a fare.* Il T. latino: *Quid times? unius diei iter est quo laboraturus es.* Nota bene che poi visse non solo un giorno, ma 12 anni. Vedi cap. LXXXIII. E perciò disse *un giorno* in paragone della gloria eterna. SORIO.

dell'eternità. Va' sicuramente dunque e predica a ogni gente, che presso è la vendetta al giudicio di Dio sopra al mondo. E domandando Furseo della fine del mondo, dissono che anche non era; pognamochè fosse presso, ma di pistolenza, di fame, di mortalità e di molte piaghe lo mondo dovea essere vessato. La qual cosa dissono che era significata l'anno dinanzi in ciò che 'l sole iscurò, e la luna diede splendore e dissono: Due generazioni sono di fame; l'una si è difetto di pazienza a intendere la parola di Dio e non adempirla; e l'altra d'avarizia e di tenacità, e di ritenere le dovizie e di non dare a' poveri, ma amendue vengono da una radice amara, che come l'avaro non sente mai li comodi della pecunia, perciocchè l'amaritudine del desiderio di più avere non lascia godere del bene ch'egli ha; così l'amaritudine della malizia che occupa l'anima, non lascia loro sentire la dolcezza della parola di Dio. È la mortalità per la pazienza di Dio un poco indugiata; ma sappi, chiunque vedrà questi segni, e non si ammenderà e non farà penitenza, non curandosi dell' ammonimento della Scrittura Santa, subitamente e tosto gli verrà la morte. E avvegnachè a tutti che dispregiano gli ammonimenti divini, l'ira di Dio fia apparecchiata, massimamente sopra gli dottori e principi della Chiesa fia lo suo furore; imperciocchè periscono l'anime de' fedeli per li loro mali esempi e per la poca cura che hanno dell'anime. Dunque di' a' dottori che leggano i libri de' Profeti, e vedranno che tempo pessimo questo è. Veggiamo che alcuni Proposti, pognamo[1] larghi e cortesi, non sono continenti. Alcuni altri sono casti, ma non sono larghi e cortesi, ma cupidi e tenaci. Alcuni altri sono benigni, ma sono di troppo povero cuore e pusillanimi. Alcuni leggiermente perdonano, ma troppo leggiermente si turbano e fanno ira ad altrui. Alcuni altri sono vani e gloriansi de' doni di Dio, reputando d'avergli per propria vertù. Sono alcuni altri stolti, li quali avendo battaglia nel cuore, ed essendo molestati di vizi spirituali, non se ne curano, nè fanno difesa come deono, ma intendono pure a macerare lo corpo, verbi grazia, reputando molto gravi colpe le notturne illusioni o altri peccati veniali; e la superbia che cacciò gli angioli di cielo, e l'avarizia de' parenti che cacciò l'uomo di Paradiso, reputano quasi nulla. Non si curano anche della invidia, per la quale Caino uccise lo suo fratello Abello. Anche la falsa testimonianza per lo quale Cristo fu condannato; e la bestemmia non hanno in abominazione; e non considerano quali e quante vendette sopra quelli, che gli predetti mali han fatto, ha già Dio mandate e fatte[2]: chè mirabil cosa è, molti astinendosi dai cibi, li quali Iddio ha creati a consolazione e uso de' suoi fedeli, purchè ne ringrazino Iddio, e' commettono li predetti vizi che sono vie peggiori, cioè superbia, avarizia, invidia, falsa testimonianza, e blasfemia e detrazione; e così accecati i miseri, le cose piccole reputano grandi, e quelle che sono grandi nel cospetto di Dio reputano lievi. Ciascuno dunque dottore e rettore dell'anime dee considerare e discernere li maggiori difetti da' minori, e ciascuno vizio dee sovvenire colla medicina propria e convenevole. Che chi gli predetti vizi spirituali reputa più leggieri che la gola e la lussuria, è più tosto da giudicare nemico dell'anima, che rettore e dottore. A curare dunque la superbia è utile di riprendere lo superbo e confonderlo dinanzi a molti e umiliarlo. È medicina dell'avarizia farsi forza a dispensare a tutti quello che l'uomo può con benivolenza e dolcezza. La falsa testimonianza si cura umilemente confessando e domandando perdono da colui lo quale l'uomo ha infamato. Così simigliantemente per lo bestemmiare si conviene dimenticare con umiltade di lingua e di cuore, e col tacere e orare continovamente. E brievemente ogni vizio è da curare per la sua virtù contraria; e poco giova affliggere lo corpo, se l'anima non si purga dalla malizia. Gli principi dunque o rettori delle chiese di Cristo inducano l'anime a penitenza e confortinle col cibo della parola di Dio e col sagramento del santissimo Corpo e Sangue di Cristo; e chi queste medicine non vuole prendere, escomunichiulo, acciocchè non sieno partefici delle loro colpe, e incorrano a dannazione per negligenza dell'anime, piantando olmo in luogo di vite, e quercia per ulivo, e curandosi più delle cose di fuori che della carità dentro, la quale è radice e perfezione d'ogni buona opera. Contra gli dottori è irato Iddio; perocchè, non curandosi dello studio de' libri divini, intendono con ogni sollecitudine e amore a congregare gli beni temporali; chè veramente se leggessono e intendessono i detti[1] de' profeti, sarebbono più reverentemente e con timore uditi che uno che risuscitasse da morte a vita. Ma poichè non è chi minacci gli peccatori, e mostri loro la verità per vita e dottrina, tutto il popolo vive male. Che come noi veggiamo, gli signori temporali e spirituali vivono, non secondo che la Scrittura comanda, ma secondo che pare loro. E cagione e radice d'ogni male è la superbia, per la quale e 'l popolo e 'l suddito ribella al rettore, e il chericato contro al pontefice, e gli monaci contro all'abate, e i figliuoli contro agli parenti, e i giovani contro agli antichi, insuperbendo, da loro si discordano: e come nullo vuol essere suggetto al suo prelato umilemente, così addiviene per giusto giudicio di Dio che quel cotale poi che è prelato non trovi alcun buon suddito, sicchè

[1] avvegnachè, quantunque larghi.

[2] Il brano delle parole *e non considerano* fino a *mandate e fatte* mancava e fu aggiunto col ms. Gianf. e col T. Orso. Il T. latino: *non considerant quales, vel quantas super eos qui talia egerunt venturas sunt plagas.* SORIO.

[1] Ho letto coi Testi Gianf., Orso e col T. latino: *Si enim legentes Prophetarum dicta intelligerent* ecc. Era *e intendessono gli libri, e i detti de' profeti.* SORIO.

egli abbia di quelle derrate da' suoi sudditi ch'egli diede a' suoi prelati. Lo vizio dunque della superbia, lo quale corruppe la corte degli angioli, distrugge eziandio lo presente secolo e perverte e disordina. Dopo questo, volgendosi a Furseo lo predetto sacerdote Beoano[1], lo quale diceva queste cose, sì gli disse così: Figliuolo, la vita tua ordina secondo Iddio e raccomandala a Dio; rinunzia a ogni male; sii fedele dispensatore; eccetto lo vitto e 'l vestimento, ogni altra cosa dispensa; sii paziente, quando t'è tolto il guadagno e temperato quando t'è offerto; chè chi così lietamente si porta, quando gli è tolto il suo, come quando gli è offerto alcuna cosa, questi potrà far parlare i mutoli per virtù divina, nulla mendicando e nulla cosa negando; chè sappi che è odibile cosa appo Dio dimandare l' altrui, ed esser tenace del suo; che a' poveri e a' prigioni si conviene che dimandino limosina, e a' ricchi si conviene, e sono tenuti dispensare a' poveri, pognamochè eglino non lo dimandino ne prieghino; e come dice S. Paulo, a tutti è da fare limosina, massimamente a' dimestici della fede; e i doni degli uomini iniqui si deono distribuire e dare a' poveri e abbandonati, e i beni degli uomini giusti sono da dare a uomini spirituali e divoti. Nulla dunque discordia sia nella Chiesa di Dio; ma quelli che sono nel secolo stieno con riverenza e timore, reverenti e sudditi a' comandamenti apostolici, e quelli che sono ne' monisteri, con silenzio operando, procurino la vita loro. Sono alcuni altri prelati e pastori che si scusano dell'uficio dell'ammaestrare l'anime, sotto ispezie di voler vacare alla vita contemplativa; e poi per leggieri cagioni di sollecitudine di cose temporali vengano al pubblico e lascino la quiete della vita contemplativa: questi dunque, facendo lo bene in occulto, sottraggono li buoni esempli e le buone dottrine che dare potevano, e studiosamente e pubblicamente procurando li fatti secolari, corrompono le genti per malo esemplo.

CAPITOLO LXXXI.

Come fu molto ammonito che vita tenere dovesse, e poi essendo percosso e inceso da un usuraio dannato per un vestimento che avea di lui, ritornò al suo propio corpo.

Tu dunque non istare molto in pubblico, ma stando in solitudine con tutto istudio guarda il cuore tuo e osserva tutti li comandamenti divini. E quando avvenisse che fosse bisogno che tu uscissi in pubblico, dirizza la tua intenzione a onore di Dio e a salute dell' anime, non ad altra cupidità nè vanagloria di mondo. E se alcuno la mattina per tempo ti dà alcuno dono, e poi la sera non ti pare che sia giusto, rendilo incontanente, e guarda sempre che mai non leghi lo tuo animo nè impaccilo in cura e 'n sollecitudine di beni temporali o di parenti, ma a tutti quelli che ti sono contrari e nimici, con tutto cuore ti priego t' ingegni di servire, rendendo loro bene per male, e per tutti pregando: chè sappi ch' è sì gran virtù sapere sopportare gli altrui peccati con mansuetudine, e sapere amare gli nimici, che chi questo facesse e così si vincesse, veramente questi meriterebbe di domare e recare in mansuetudine la natura de' bruti e feroci animali; chè nullo sagrificio è così accetto a Dio come avere lo cuore mansueto e paziente contro all'ingiurie. Per la qual virtù quelli che la conoscono bene, ogni prosperità dispregiano e ogni avversità riputano guadagno; che certo due sono gli principi[1] nimici dell'anima, cioè lo diavolo e il mondo, e l' uno aiuta l'altro a sconfiggere l' anima. Va' dunque e valentemente annunzia ai principi e prelati d' Ibernia la parola di Dio, acciocchè, lasciando gli vizi e peccati, facciano frutto di penitenza[2]; e massimamente a' sacerdoti e rettori delle chiese[3] di' che Iddio ha molto per male, s'egli amano più lo secolo che lui, e ben s' avvede che, lasciando d'intendere a fare utilità all' anime, intendono a' guadagni del mondo, e i loro sudditi, mentrechè sono vivi e sani, non inducono a penitenza; ma poi tardi alla morte vanamente confortandogli a penitenza, ricevono gli loro beni, e però s' obbligano a portare li loro peccati e le loro pene. E dette queste parole, quella gran compagnia d' angioli ritornò in cielo, e non rimase con Furseo se non gli primi tre angioli che l' accompagnavano; e dovendo egli tornare a terra, gli si approssimò un gran fuoco, ma l'angelo di Dio gli andava innanzi e divideva e faceva cessare la fiamma. E tornando per quel fuoco, le demonia trassono un uomo di quel fuoco, e gittarongliele[4] sopra, e quelli gli diede nella faccia e nella ispalla. E vedendosi Furseo percosso, avvisò costui e conobbe ch'era uno da cui egli, quando e' venne a morte, avea ricevuto un vestimento. E poichè quell' uomo ebbe così percosso e inceso Furseo, fu preso dall' angelo e gittato nel fuoco. Allora disse il diavolo a Furseo: Non fare così cacciare colui. Tu, il quale nel mondo ricevesti li suoi beni, così ora hai partecipato delle sue pene. Allora l' angiolo rispuose per Furseo e disse: Non per avarizia, ma per aiutare l' anima sua ricevette quel vestimento da lui. E dette queste parole lo fuoco cessò. E volgendosi l' angiolo a Furseo, sì gli disse: Quel fuoco che tu incendesti e attizzasti arse ora in te; che se tu non avessi ricevuto lo vestimento di questo uomo usuraio, lo quale morì ne' peccati suoi, lo suo fuoco non t' avrebbe inceso. Predica adunque e annunzia a tutti che la penitenza è da fare quando l'uomo è vivo e sano; e pognamochè alla fine lo

---

[1] Era *Buemano*. Vedi sopra a pag. 297, col. II, n. 2. SORIO.

[1] Il ms. Riccard.: *principali.*

[2] Così leggi col T. Orso e col. T. latino. SORIO.

[3] Alias: *delle contrade*. Il T. latino: *Sanctae Ecclesiae sacerdotibus*. Corretto col T. Orso. SORIO.

[4] Così leggi col T. latino e colla sintassi. Alias: *a gittarongliele*. SORIO.

sacerdote la debba dare e non negare, pur non è sicuro a indugiarsi tanto. E da quelli usurai che, non vogliono convertirsi, non dee lo[1] sacerdote prendere delle loro cose, ma darle a' poveri nè seppellirli in sagrato, acciocchè non sia partefice della loro iniquitade. E dopo queste parole fu rimenato dagli angioli sopra il tetto della sua casa, e fugli comandato dall'angiolo che rientrasse nel suo corpo. Allora egli, quasi come se non conoscesse il suo corpo, temea d'appressimarlisi. Allora l'angiolo gli disse: Non temere di rientrare nel corpo, perocchè oggimai non ti darà più battaglia nè molestia; chè sappi che in questa tribulazione che hai avuta, ogni sua concupiscenza è spenta e domata, sicchè non ti potrà più ribellare[2]. Allora gli parve che 'l corpo s'aprisse, e l'angiolo gli disse: Poichè sarai ritornato al corpo, bágnati coll'acqua della fonte e non sentirai altro dolore se non dello incendio che avesti; e noi guardandoti, mentre che ci viverai, torneremo per te alla fine e riceveremoti nella gloria per le tue buone opere.

CAPITOLO LXXXII.

Come tornato al corpo ridisse ciò che veduto aveva, e per ispazio d'un anno predicò in Iscozia.

E rientrato che fu nel corpo, aperse gli occhi, e vedendo la moltitudine de' parenti e degli amici e de' cherici, sospirò fortemente e pianse ripensando la grandezza dell'umana stultizia e il duro e difficile passamento da questa vita all'altra. E maravigliandosi della eccellente rimunerazione della gloria, la quale in parte aveva veduta, incitava tutti a penitenza e narrava quello che aveva veduto e provato. E facendosi bagnare d'acqua, secondo che l'angiolo gli aveva detto, sentì il dolore dello incendio che aveva provato, e veduto, e apparvegli il segno nella faccia; e, che mirabil cosa è, quello che l'anima sola stando fuori del corpo avea sentito, si mostrava nel corpo. E partendosi quindi con gran furore, andò predicando per tutta Scozia le predette cose che aveva vedute e udite. Era questo santissimo di mirabile grazia e nulla cosa temporale domandava, e a chiunque gli domandava, dava se poteva; e, che mirabile e virtuosa cosa era, essendo e facendosi eguale ai sudditi ed essendo dolce ed umile alli minimi e umili[3], mostravasi nientedimeno di tanta autorità verso li re e li baroni e prelati e peccatori che tutti lo temevano; e Iddio le sue virtudi e parole confermava con molti segni, facendo per lui molti miracoli, massimamente in cacciare demonia. E avendo per ispazio d'un anno predicato alla provincia d'Ibernia, in capo dell'anno in quella notte ch'era anniversario[1] della visione avuta, stando egli con molti savi cherici subitamente fu infermato e aggravato, intantochè pareva morto e fuori di sè, se non che ancora nel petto rispirava e palpitava. E allora disse che vide l'angiolo di Dio che gli annunziava e insegnava quello che dovesse dire e predicare e annunziare e come dodici anni dovea predicare e così avvenne.

CAPITOLO LXXXIII.

Della vita che tenne per dodici anni e poi della santa morte.

E poi dopo alquanto tempo ritornando in sè, e guarendo, predicò per ispazio di dodici anni in quelle contrade e menò vita molto santissima; e dopo gli dodici anni, venendogli in rincrescimento la frequenza de' popoli e vedendo anche che alquanti gli avevano invidia per la gran fama che aveva e contro lui mormoravano, volendosi dar pace e uscire di quelle brighe, lasciò istare ogni cosa e con alquanti divoti frati e compagni se n'andò a un'isola solitaria infra mare; e poi dopo alquanto tempo se n'andò in certi altri luoghi solitari d'Ibernia[2] e quindi in Brettagna e poi in Sansogna[3], dove essendo onorevolmente ricevuto da Gisberto re[4] della contrada, predicò a quella gente barbara certi tempi e studiavasi d'inducergli alla via della perfetta fede. E vedendo e conoscendo ch'egli vi faceva frutto e che il re lo volea tenere volentieri, ed edificargli[5] un luogo per sè e per gli compagni, consentì di rimanervi, edificovvi un monistero alle spese del re in un castello presso al mare, e con molte selve; e poichè fu fatto, lo re e molti nobili e ricchi baroni lo dotarono e fornirono sofficientemente. E fatto questo lo santissimo Furseo, crescendogli lo desiderio pur di fuggire meglio il mondo e eziandio la cura del munistero, ebbe consiglio con savi frati e molto spirituali che via tenere dovesse; chè sempre aveva con seco molti savi e santi uomini, li quali e per suo esempio e per sua dottrina e per la lunga isperienza del munistero, erano pervenuti a gran perfezione, e fra' quali massimamente due fratelli carnali, l'uno de' quali aveva nome Foliano[6], ed era molto santissimo, al quale poi lasciò la cura del monisterio; l'altro aveva nome Ultano[7], lo quale dopo lunga prova

[1] Anche qua ho letto col T. latino e colla sintassi. Alias: *non lo dee sacerdote prendere.* SORIO.

[2] Alias: *non ti devrai più tribolare.* Ho letto col T. Orso e col T. latino: *ut ultra contra te non praevaleat.* SORIO.

[3] Alias: *e umile ai suoi nimici.* Il T. latino: *humilibus et contemptoribus saeculi.* Ho corretto col T. Orso. SORIO.

[1] Il T. Orso: *anniversaria.* SORIO.

[2] Così leggi coi Testi Gianf., Orso e col T. latino. SORIO.

[3] Il T. latino: *in Saxoniam Britanniae* (Beda, *Hist.*, lib. III, cap. 18.) SORIO.

[4] da Sigeberto. Il T. latino: *a Sigeberto Rege.* SORIO.

[5] Così leggi col T. Orso e col ragionevole costrutto. Alias: *edificarongli un luogo per sè, e per gli compagni. Consentì* ecc. SORIO.

[6] *Foilano,* il T. Riccardiano e le stampe. *Fondano,* i ms. moderni.

[7] *Vultano,* il T. Riccard. *Ulcano,* e *Iuliano,* i Testi moderni; *Vulcano,* le stampe.

e santa che fece nel suo monistero, dopo molti anni era passato a vita eremitica e solitaria ed era venuto a stare con lui. Questi tutto un anno continovo vi stettono nel predetto luogo in continova fatica e orazione. Dopo questo per certe brighe che divennero nel regno, Furseo, come uomo di gran senno, fu dal re e dal popolo chiamato e costretto d'andare al consiglio e di lasciare la diletta e desiderata solitudine. Della qual cosa non essendo egli contento, e vedendo la contrada in guerra, lasciando ogni cosa fuggì in Francia, e quivi essendo onorevolmente ricevuto dal re Clodoveo[1] e da un altro barone, costrusse un monistero in un luogo che si chiamava Latiniaco[2]: e da indi a poco, ordinato che ebbe ed assettato il monistero e i frati, andando a certo luogo col re e col detto barone che aveva nome Ercenaldo[3] Patrizio, infermò in un luogo che si chiama Macheria[4], e quivi giacendo più giorni, fu molto visitato dal re e da molti nobili baroni, ai quali, come santissimo, diceva parole di grande edificazione e di dolcezza di vita eterna; e però più volentieri lo visitavano. E aggravando, in pochi giorni passò di questa vita alla gloria sempiterna, lo quindecimo di febbraio; e 'l suo santissimo corpo fu posto dal detto Ercenaldo Patrizio in una bella chiesa, la quale egli aveva fatta edificare in una villa che si chiamava Parona[5]; ma perciocchè la detta chiesa si doveva consegrare da ivi a trenta giorni, fu in quel mezzo lo detto santissimo corpo posto in un altro luogo e fattala sagrare. E in capo di trenta dì fu levato quindi e posto con somma reverenza e fu trovato così fresco e senza fetore, come se pure allora fosse morto, e nel predetto luogo presso all'altare[6] stette quattro anni. Fu levato quindi da alquanti santissimi vescovi e traslatato in una cappella, fatta di nuovo dalla mano diritta della chiesa verso l'oriente, e anche allora fu trovato senza nullo fetore. E quivi in testimonio della sua santitade, a chi fedelmente gli si raccomanda, fa molte grazie e molti miracoli in virtù di Gesù Cristo. *Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in saecula saeculorum. Amen.*

Explicit vita beati Fursei episcopi, sive abbatis[1]. *Deo gratias. Amen.*

[1] *Codoveo*, il T. Accademico. Quel de' Ricc. lascia totalmente il nome. I Testi moderni hanno *Dodo*. Le stampe l'omettono.

[2] Il T. latino: *Ibique a Francorum rege Chlodoveo et Patricio Herchenaldo susceptus monasterium in loco, quem nuncupant Latiniacum construxit.* Sorio. — *Latimiaco*, il T. Riccardiano.

[3] *Cenaldo*, le stampe e così sotto.

[4] Nel T. originale è fatto infermare, e morire *iter agens* nel luogo suddetto (Latiniaco); ma l'edizione di Bollando inserisce queste parole: *in loco Macerias nominato 18. Kalend. Febr. ad aeterna* ecc. Nel Mabillon col Bollando e col Surio si nota così: *Circa annum 650 17. Kalend. Febr. his verbis: Parrona Monasterio S. Fursei confess.* Sorio. — *Maceria*, i Codici moderni. *Caria*, il T. Riccardiano.

[5] Alias: *Paronovio*. Vedi sopra nota 4. Sorio. — *Paronovia*, il T. Riccard.; *Portonavio*, i moderni, ma le stampe *Patronio*.

[6] Così leggi col ms. Gianf. e col T. latino: *prope altare.* Alias: *presso alla terra.* Sorio.

[1] Il T. Orso: *Beati Fursei abbatis.* Sorio.

VITA DI SANTA MARGHERITA.

CAPITOLO LXXXIV.

Di Margherita detta Pelagio[2].

Margherita detta Pelagio[3], vergine bellissima, ricca e nobile, con tanta sollecitudine e con sì onesti costumi fu notricata da' suoi parenti che, crescendo in fama e di bellezza e di[4] molta onestade, ogni gente la desiderava di vedere: ma ella, per grande onestade, quasi a nulla persona si lasciava vedere. All'ultimo essendo in etade perfetta, lo padre, essendo molto istimolato da molti, maritolla a un giovane nobilissimo[5], e fecesi l'apparecchiamento grande delle nozze. Ed essendo venuto lo dì delle nozze e molti giovani e donzelle cantando e facendo molti giuochi, la vergine di Cristo Margherita per divina ispirazione compunta, considerando il danno della verginità che perdea, non le parea buon ristoro di vedere e d'udire que' canti e giuochi; onde con pianto grandissimo, gittandosi in terra, incominciò a fare comparazione e agguaglio[6] della gloria e della vera letizia della verginità e mondizia, alla molestia di quelli vani canti e giuochi; e tanto vide ch'era lo disguaglio che, pensando bene ogni cosa, tutta quella allegrezza le pareva dolore e puzza. Onde deliberando al tutto di conservare virginitade, la notte seguente, quando col suo marito si doveva congiungere, s'infinse d'aver male e astennesi[7] da lui, e in sulla mezza notte, dormendo lo marito, raccomandossi a Dio e uscì del letto arditamente e tondessi le treccie e misesi un vestimento del marito e fuggì ad un monistero di santissimi monaci molto dilungi dalla città; e richieggendo l'abate, domandógli di grazia che 'l facesse suo monaco, dimostrando e dando vista d'essere maschio. E sì umilmente e saviamente gli seppe dire sue parole che l'abate lo ricevette volentieri. E udendo da lui come egli aveva nome Pelagio, fecelo chiamare frate Pelagio; e sì

[2] Il Testo originale è nell'Aurea Leggenda di Giacopo Da Voragine nel mese di ottobre. Sorio.

[3] Alias: *Pelagia.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Il T. latino: *dicta Pelagius.* Sorio.

[4] Alias: *ed in bellezza, ed in molta onestade.* Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino. Sorio.

[5] Alias: *bellissimo.* Corretto col T. Orso e col T. latino. Sorio.

[6] Alias: *agguagli.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. Sorio.

[7] Alias: *nascosesi.* Corretto col T. latino e col T. Orso. Sorio.

santamente e bene si portò che dopo alquanto tempo, morendo quel frate che avea la cura del monistero delle donne ch' era sotto la cura e provvidenza dell' abate, di consiglio de' frati antichi, commise la cura del detto monistero a lui, come uomo del cui senno e santitade molto si fidava. E reggendo e guardando egli le donne e 'l mornistero nelle cose temporali e spirituali sì santamente e bene che a tutti piaceva; e lo diavolo avendogli invidia, sforzossi di fargli scandolo e d' infamarlo, e tanto tentò una vergine commessa[1] e conversa del monistero, la quale istava di fuori della chiusura in servigio delle donne dentro, che peccò con uno e ingravidò; e ingrossandole il ventre, sicchè celare non si poteva, tanto dolore e tanta vergogna ne fu nel monistero delle donne e de' monaci che non sapevano che si fare. E come lo diavolo ordinò, non potendo trarre di bocca a quella conversa di cui era gravida, tutti ebbono sospetto di frate Pelagio, perciocch' era guardiano; onde, senza altra esaminazione, di comune sentenza di tutti il cacciarono con gran vergogna del monistero e rinchiuserlo e miserlo in prigione in una caverna ovvero spelonca d' un monte del monistero; e fu commessa la cura e la guardia di lui a un molto crudele e dispietato monaco, e fugli comandato che non gli desse se non pane d'orzo e acqua, e di quello poco. E fatto questo e rinchiuso così Pelagio, li monaci ritornarono al monistero e tutti lo 'nfamavano di questo fatto, parlandone insieme e mormorandone molto contra di lui. Ma egli pazientemente sostenendo ogni cosa, confortandosi in Dio, per lo testimonio della buona coscienza, ringraziavalo sempre, pensando nello esempio de' santi di Cristo, e massimamente di quelli[2], li quali furono ingiustamente infamati[3], tormentati e morti. E dopo certo tempo, sapendo per divina rivelazione che il suo fine era presso, scrisse[4] e mandò una lettera all' abate e a' monaci in questa maniera: Nata di nobile schiatta nel secolo fui chiamata Margherita, ma per fuggire lo pelago de' peccati e de' pericoli del mondo, puosimi nome Pelagio[5], e fuggi' il mondo e fecimi monaco, e non menti' dicendo ch'era maschio, per ingannare altrui, anzi ho bene mostrato per opere che io abbia avuto animo virile e non femminile. Del peccato che mi fu apposto ho saputo trarre virtù, ed essendo innocente, ho fatto penitenza come peccatore. Or priego che 'l mio corpo, gli uomini che[6] m'hanno reputato uomo, non tocchino; anzi le sante vergini del monistero lo seppelliscano e sia testimonio della mia innocenza la vista[1] del mio corpo morto, sicchè le sante vergini mi truovino femmina vergine, la quale sono istata reputata e condannata come uomo avúltero. E fatta e mandata che ebbe questa lettera, quella santa anima n' andò alla gloria di vita eterna. E poichè l' abate ebbe letta la predetta lettera, maravigliandosi molto sopra ciò, corse alla sopraddetta ispilonca insieme co' monaci e colle monache per sapere che fosse di frate Pelagio; e trovandolo morto, cercarono e trovarono che secondochè la predetta lettera contenea, era femmina e vergine purissima. E rendendosi tutti in colpa dell' ingiuria che fatta le avevano, avvegnachè ignorantemente, seppelironla con gran reverenzia nel predetto monistero delle vergini. *Deo gratias.*

VITA DEI SANTI GIUSTINA E CIPRIANO.

CAPITOLO LXXXV.

Di S. Giustina vergine e di S. Cipriano martire[2].

Giustina vergine della città d' Antiochia, figliuola del sacerdote degl' idoli, stando ispesse volte alla finestra, udia cantare lo Vangelio ad un diacono cristiano, presso alla sua casa in una chiesa: e ispirata da Dio, e intendendo lo Vangelio, perciocchè era litterata, parlò con quel diacono e fu da lui convertita alla fede cristiana. Della qual cosa la madre avvedendosi, una notte lo disse al marito, essendo con lui[3] nel letto; e in queste parole addormentandosi al buio[4], apparve loro Cristo in visione e disse loro[5]: Venite a me, e darovvi lo regno del cielo. *Li quali svegliandosi incontanente insieme con la sua figliuola si fecero battezzare. Ed*[6] essendo Giustina molto bella, era molto molestata da uno ch' avea nome Cipriano, lo quale poi si convertì alla fede e diventò gran dottore e martire di Cristo. Questo Cipriano infino dalla sua puerizia era istato malefico, chè essendo egli in età di sette anni fu dal padre consecrato al diavolo, e poi, crescendo in etade, come vero servo del nimico intendeva e studiava in arte magica, e per quella

[1] una vergine mantenuta e conversa.

[2] Alias: *massimamente, li quali.* Corretto col T. Orso e col T. latino. SORIO.

[3] Mancava *infamati.* Corretto col Testo Orso e col T. latino. SORIO.

[4] Alias: *sorrise.* Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino. SORIO.

[5] Alias: *Pelagia.* Corretto col T. Orso e col latino. SORIO.

[6] Alias: *che i monaci m' hanno.* Corretto col T. Orso e col ms. Gianf. Il T. latino: *quam viri femminam nescierunt sanctae sorores sepeliant.* SORIO.

[1] Così leggi col T. Orso e col ms. Gianf. Il T. latino: *et sit expiatio viventis ostensio morientis.* SORIO.

[2] Il T. originale è del Da Voragine *in mense Septembri.* SORIO.

[3] Il ms. Gianf.: *essendo amendui nel letto.* SORIO.

[4] Agg. al Testo *addormentandosi al buio* col T. Orso. SORIO.

[5] Omesso *addormentati insieme* col T. Orso. SORIO.

[6] Mancava il brano tra gli asterischi. Aggiunto col T. Orso e col T. latino: *Qui evigilantes statim cum filia se baptizari fecerunt.* SORIO.

maledetta arte faceva certe incantagioni e maleficii, intantochè pareva che facesse tornare le donne in cavalle o in altre bestie, e altri molti simiglianti prestigii e cose mostruose e ree faceva. Onde essendo molto acceso in amore di Giustina, sforzossi colla sua arte magica di poterla avere per sè e per un altro ch' avea nome Acladio[1], lo quale simigliantemente molto l'amava. E chiamando lo demonio scongiurollo e comandógli che venisse a lui. E venendo il demonio disse a Cipriano: Perchè m'hai chiamato? E que' rispuose: Io amo una vergine cristiana che ha nome Giustina: potrestù fare ch'io l'avessi? Rispuose lo demonio e disse: Io che cacciai l'uomo di paradiso e feci che Caino uccise Abel suo fratello, e feci uccidere Cristo, non potrò fare che tu abbi una giovine a tua volontà? Togli questo unguento e spargilo intorno alla sua casa; io, sopravvenendo, infiammerò il corpo suo in amore tuo, e farò sì che l'avrai[2]. E prendendo Cipriano l' unguento del demonio, poichè l' ebbe sparto come gli fu da lui detto, venne il demonio la seguente[3] notte e dielle forti battaglie, infiammando il corpo e 'l cuore in amore di Cipriano. La qual cosa ella sentendo, divotamente si puose in orazione e con gran fiducia si raccomandò a Dio e fecesi il segno della santa croce; per lo qual segno impaurito lo demonio tornò a Cipriano. Al quale dicendo Cipriano: E come non l' haimi menata? Rispuose e disse: Vidi in lei un certo segno che mi mise[4] paura, e ogni mia virtù[5] venne meno. Onde Cipriano, cacciandolo, fece altre sue incantagioni e chiamò un altro più forte e dissegli lo suo intendimento. Al quale quel dimonio rispuose: Ho udito lo tuo comandamento e ho veduto la codardia del mio compagno, ma io ristorerò per lui e compierò la tua volontà. Anderò e ferirolle il cuore in tal modo ch' ella ti consentirà. E andando misele fortissime tentazioni e dielle durissime battaglie; ma quella ricorse all' arme usata dell' orazione e fece il segno della croce e sconfisse il nimico e cacciollo. E quegli confuso e sconfitto tornò a Cipriano; al quale disse Cipriano: E dove è la vergine? E quegli rispuose: Confessoti che m' ha vinto, e temo dirti come. E costringendolo Cipriano che pure dicesse com' era vinto, disse: Vidi in lei un segno terribile e incontanente perdei ogni forza. Allora Cipriano, facendosi beffe di lui, cacciollo; e rifacendo sue incantagioni, chiamò lo principe delle demonia e dissegli: Come è la vostra virtù sì piccola ch' una giovane vi vince? Rispuose il dimonio: Lascia fare a me; ecco io vi vo e farolle[1] venire sì grandi riscaldamenti che 'l suo corpo averà gran febbre, e in sì fatto modo lo cuore e lo corpo infiammerò d'amore che fia quasi farnetica[2], e farolle apparire terribili e laidissime fantasie. E partendosi dopo queste parole, lo demonio trasformossi in ispezie d' una gentile e bella vergine, e venne a Giustina e disselе: Ecco, santissima vergine, io udendo la tua fama, sono a te venuta per vivere con teco in santa verginitade e avere li tuoi santi ammaestramenti ed esempli; onde ti priego che mi conforti e dichi che merito dobbiamo avere di questa sì dura battaglia di combattere contro alla carne? Rispuose Giustina: La mercede è grande e la fatica è piccola. E stando un poco anche la dimandò e disse: Or dimmi, priegoti, se Iddio ama tanto la castità, come è ciò che Iddio comandò anticamente e disse: Crescete e multiplicate e riempiete la terra? Certo io temo che, se noi tenessimo verginità, verremmo contro a questo comandamento, e Iddio ce ne punirebbe gravemente; sicchè onde noi credessimo avere premio, averemmo supplizio[3]. E così parlando incominciò a ferire il cuore di Giustina di molti laidi pensieri e commuoverla a molti laidi riscaldamenti, intantochè ella non potendo più sofferire, si levò ritta quasi tutta fuori di sè[4] e volea andare a peccare. Ma incontanente soccorrendola la divina grazia, tornò al suo cuore e riconobbesi e confortossi; e conoscendo lo inganno del nimico, lo quale gli parlava per quella vergine, fecesi il segno della santa croce e arditamente gli soffiò nella faccia, e 'l demonio disparve incontanente come la cera al fuoco, e ogni tentazione si partì. E dopo questo lo demonio mutò battaglia e trasfiguróssi in ispezie d' un bel giovane, ed entrolle infino nel letto e mostrava di volerla abbracciare e farle villania. La qual cosa ella vedendo e conoscendo per Ispirito Santo, fecesi il segno della santa croce e 'l demonio fuggì. Allora per divina permissione, facendo lo demonio tutto suo sforzo, le diede la più terribile e la più nuova battaglia che mai quasi si legga di niuno santo: che prima la riscaldò, sicchè per quel disordinato caldo ebbe la febbre fortissima; e poi uccise, come Iddio permise, molti uomini e molto bestiame nella città d' Antiochia, e per gl' idoli e per gl' indemoniati parlava e diceva che in tutta Antiochia sarebbe gran mortalità, se Giustina vergine non consentisse a matrimonio. Per la qual cosa tutto il popolo della città commosso corse a furore a casa di Giustina, pregando il padre che la maritasse e liberasse la città di tanto pericolo. Ma per tutto questo Giustina non consentì nè per prieghi nè per paura di morte, essendo minacciata. Ma come a Dio piacque nullo fu ardito di metterle la mano; e, che mirabile

[1] *Acciladio* ed *Arcadio*, altri Testi.
[2] Alias: *e farotti che l' averai.* Corretto col T. Orso e col T. latino. Sorio.
[3] Alias: *la seconda notte.* Ho letto col T. Orso e col T. latino: *sequenti nocte.* Sorio.
[4] Alias: *mosse.* Ho letto col T. Orso. Sorio.
[5] Alias: *e ogni virtà.* Ho letto col T. Orso. Il T. latino: *Vidi in ea quoddam signum, et tabui, et omnis in me virtus defecit.* Sorio.

[1] Alias: *farolli.* Ho letto col T. Orso. Sorio.
[2] Alias: *farnetico.* Corretto col Testo Orso e col ms. Gianf. Il T. latino: *totum corpus vehementi ardore respergam, et freneticam illam faciam.* Sorio.
[3] *supplicio*, il Cod. Riccard.
[4] Alias: *tutta fuori.* Corretto col T. Orso. Sorio.

cosa fu, secondochè il diavolo avea predetto, venne gran mortalità nella contrada tutta, e per li loro peccati, come Iddio permise, durò anni sette; e 'l settimo anno orò Giustina per loro, e questa pistolenzia cessò. E udendo il diavolo che per nullo modo la poteva vincere, procurò almeno d' infamarla, e trasfigurò un demonio in forma di Giustina e andò con lui a Cipriano e disse: Ecco Giustina che te l' ho menata. E quel demonio che parea Giustina, mostrando che fosse molto infiammata d' amore di lui, fece vista d' abbracciarlo e di baciarlo: e questo fece acciocchè poi Cipriano, vantandosi d' avere avuta Giustina a sua volontà, Giustina rimanesse infamata. E credendo Cipriano veramente che questa fosse Giustina, fu molto allegro e disse: Ben sia venuta Giustina, bellissima sopra ogni femmina. Ma incontanente ch' egli ricordò il nome di Giustina, lo diavolo non potè patire d' udire e disparve. E vedendosi Cipriano così ischernito, rimase molto tristo; e più che prima infiammato in amore di Giustina, quasi come pazzo, le veniva all' uscio e vegghiavavi molto e per arte magica si trasfigurava quando in femmina e quando in uccello, per andare a lei e non essere conosciuto; ma incontanente che egli pervenia all' uscio della casa di Giustina, pareva pure Cipriano com' era e fra per paura e per vergogna fuggiva. E 'l suo compagno Acladio, del quale di sopra facemmo menzione, una volta per arte magica si trasfigurò, sicchè alle genti pareva una passera, e salì alla finestra di Giustina; ma incontanente che Giustina lo mirò parve pure Acladio, com' egli era: onde incominciò ad avere grande angustia[1]; perciocchè non poteva scendere e dentro non era ardito d' entrare. E temendo Giustina ch' egli non cadesse e morisse in così male istato, fecegli misericordia e puosegli una iscala e mandollo via, ammonendolo che si rimanesse di quelle cose, acciocchè non fosse punito secondo la legge, come malefico, se fosse trovato. E lo dimonio, vinto in tutto, tornò a Cipriano molto confuso; e disse Cipriano: Or se' tu vinto come gli altri che ti pare essere così valente? che virtù dunque è la vostra, che una pulcella non potete[2] vincere, anzi ella tutti vi ha vinti? Ma dimmi, priegoti, in che è la sua gran virtù e forza? Al quale lo dimonio rispuose: Se tu mi giuri di non partirti da me, ben ti dirò la cagione della sua fortezza. Disse Cipriano: Per cui vuoi ch' io ti giuri? Rispuose il dimonio: Per le virtù nostre. Allora Cipriano giurò e disse: E io ti giuro per le tue grandi virtudi che io non mi partirò mai da te. Allora lo demonio credendo, sì gli disse: Quella giovane ogni volta che noi siamo iti a lei, sì s'ha fatto lo segno del crocefisso[1], per lo quale incontanente abbiamo perduta ogni vertù. Rispuose Cipriano: Dunque il Crocifisso è maggiore di voi[2]? Rispuose il dimonio: Vero è ch' egli è maggiore di noi, ed è onnipotente, e noi e tutti quelli[3] che a noi consentono manderà in fuoco eternale. Rispuose Cipriano: Certo ed io voglio[4] diventare amico di questo Crocifisso, acciocchè io non venga con teco in tanta pena. Rispuose il demonio: Tu non ti puoi oggimai partire da me, perciocchè 'l mi hai giurato per le mie virtudi; onde non t' è lecito di partirti da me e spergiurarti. Rispuose Cipriano: Io ti disprezzo, te e tutte le tue virtudi vane, e rinunzio a te e a tutte le tue demonia e raccomandomi e arrendomi al Crocifisso e facciomi lo segno della croce. E incontanente, fatto che s' ebbe il segno della croce[5], lo dimonio si partì confuso, e Cipriano se n' andò al vescovo della terra per farsi battezzare; lo quale lo vescovo vedendo e credendo che venisse per metterlo in quistione, come solea e per pervertire li cristiani, sì 'l proverbiò e dissegli: Bastiti, o Cipriano, d' ingannare quelli che sono fuori della fede cristiana; che spero in Dio che contro alla sua Chiesa non avrai forza, perciocchè la virtù divina è invincibile. Rispuose Cipriano: Certo so[6] che, come tu di', la virtù di Cristo è invincibile. E incominciando per ordine, disse al vescovo ciò che gli era incontrato del fatto di Giustina; e per la divina grazia fu sì incontanente mutato e crebbe in tanta iscienza che morto il predetto vescovo, di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo d' Antiochia: e ricevuto che ebbe l' uficio, mise Giustina in un monistero e fecela donna e badessa di molte vergini. E quando udiva che alcuni cristiani fossono presi da' tiranni, mandava loro molte belle lettere confortandogli al martirio. Onde un tiranno ch' era signore per lo imperio in quelle parti, udendo la sua fama e di Giustina, sì gli si fece menare innanzi e domandandogli s' eglino volessono sagrificare agl' idoli, e rinunziando eglino di ciò fare, fecegli mettere in una sartagine[7] piena di pece e di cera e di grasso, e così quivi entro friggere al fuoco; e sentendovi eglino rifrigerio e nullo

---

[1] Alias: *angoscia*. Amai meglio di leggere col Testo Orso. SORIO.

[2] Alias: *che virtù dunque è la tua, che una pulcella non puote te vincere?* Il T. latino: *Que est virtus vestra et unam puellam non potestis vincere?* Ho corretto col T. Orso ottimo. SORIO.

---

[1] Amai di leggere col T. Orso e col T. latino: *Puella illa signum crucifixi edidit, et statim abni.* Alias: *sì s' è fatto lo segno della croce* ecc. Vedi appresso: *dunque il Crocifisso* ecc. SORIO.

[2] Alias: *di te*. Corretto col T. Orso e colla sintassi. SORIO.

[3] Alias: *ed è onnipotente a noi tutti; e quelli che a noi* ecc. Corretto col T. Orso: Il T. latino: *Et nos, et omnes quos hic decipimus tradet igni* ecc. SORIO.

[4] Il T. latino: *Ergo et ego amico debeo fieri crucifixi.* Ho corretto col T. Orso. Alias: *Io voglio rimanere e diventare.* SORIO.

[5] Mancava il brano da *E incontanente* fino a *croce*, aggiunto col T. Orso. Il T. latino: *Statimque ab eo diabolus confusus discessit.* SORIO.

[6] Il T. Orso: *sono.* Il T. latino: *certus sum.* E qua *so* per *sono.* SORIO.

[7] *caldaia*, il T. Riccard.; *sartagine* pure i moderni.

tormento, lodavano e benedicevano Iddio con grande allegrezza. E ciò vedendo lo sacerdote degli idoli disse a quel tiranno: Lasciami stare dinanzi a questa sartagine, e farò loro tale incantagione ch' io torrò loro ogni virtù, e sentiranno grandi tormenti. E venendovi di licenza e di[1] volontà del tiranno, s' appressò alla sartagine e disse: Grande se' Iddio Ercule, e tu Iupiter, padre degli dei. E incontanente della sartagine uscì un fuoco e cosselo e consumollo e arsel tutto. Allora quel tiranno irato gli fece trarre di quella sartagine e fecegli dicapitare e lasciare i corpi ai cani. Ma gli cristiani occultamente e con reverenza gli ricolsono e mandarongli a Roma; e poi di quindi furono mandati a Piagenza, ove oggi sono in gran reverenza a laude[2] e gloria del Crocifisso, lo quale a' suoi fedeli dà tanta vettoria. *Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen*[3].

VITA DI SANTA TEODORA.

CAPITOLO LXXXVI.[4]

Di Santa Teodora.

Al tempo di Zenone imperadore fu nella città d' Alessandria una nobilissima donna, la quale ebbe nome Teodora, ed avea per marito un gentiluomo e temente di Dio. Ora essendo ella molto bella di corpo, e servendo a Dio con una buona semplicità, ebbe lo diavolo invidia alla sua santitade, e infiammò l' animo d' un molto ricco giovane in amore e 'n concupiscenza di Teodora, intantochè dì e notte la molestava con messaggi e con presenti, e con segni e atti vani; ma Teodora come buona e santa, gli doni rifiutava e gli messaggi cacciava. Ma quegli, ferito[5] d' un amore disordinato, non cessava però di molestarla, e intanto l' affliggeva e facevale noia ch' ella non trovava requie; e all' ultimo le mandò una vecchia malefica, la quale con molte false ragioni e parole doppie e ree la inducesse[6] a fargli quella cotale crudele misericordia; che le addimandava e pregava che avesse pietà di quel giovane che l' amava, sapendo che, s' ella non acconsentisse, egli morrebbe di dolore. E rispondendo Teodora che così gran male fare non poteva e non voleva dinanzi agli occhi di Dio che vede tutto, disse quella maladetta vecchia: Figliuola mia, quello che si fa di dì, bene vede Iddio; ma quello che si fa posto il sole, non vede Iddio. Rispuose Teodora: Or dici tu vero? E quella disse: Credimi che per certo dico vero. Ingannata Teodora per questo modo, consentì alla vecchia maladetta malefica, commossa a ciò per una istolta pietà che quel giovane non morisse di dolore. E ordinato ch' ebbono l' ora, che una sera al tardi quegli le entrasse in casa, partissi la vecchia, e tornando al giovine disse quello che aveva ordinato e fatto. Della qual cosa egli molto allegro, andò la sera della quale gli fu detto, e peccò con Teodora, e poi si partì. E incontanente dopo il peccato, tornando Teodora in sè medesima, parvele avere mal fatto e incominciò a piangere amarissimamente e, percuotendosi la faccia, diceva: Oimè, oimè, come ho perduta l' anima mia miseramente, e distrutta e maculata la bellezza mia! E tornando il marito a casa e trovandola così piangere, volevala consolare, non sapendo la cagione; ma ella nulla consolazione voleva nè poteva ricevere. E la mattina seguente andò ad un monisterio di donne e domandando semplicemente a una santa badessa, che v' era, se Iddio sapeva un grave peccato che avea commesso la sera; e rispondendo la badessa che ogni cosa era chiara a Dio e, o di dì o di notte che si faccia, era aperta, fu molto addolorata e ferita d' una mirabile compunzione, e propuosesi incontanente di fuggire al diserto e di fare penitenza. Ma temendo di questo cotale proponimento e non fidandosi di sè stessa, disse alla badessa: Prestami un poco lo libro de' Vangeli. E ricevuto ch' ebbe lo libro, subitamente aprillo e trovò quella parola che disse Pilato a' Giudei: *Quod scripsi, scripsi.* E intendendo che Iddio le avesse mandato alle mani quella parola in segno che gli piacesse quello che si aveva proposto, cioè di fuggire, fu fermata in quel proponimento, e determinò al tutto di fuggire al diserto. E un giorno, non essendo il marito in casa, sì si tagliò le trecce e vestissi a modo d' uomo e fuggì al diserto e capitò a un monistero a lungi alla città tredici miglia[1]; e dimandò umilmente e pregò l' abate che lo ricevesse a fare penitenzia con loro. E parlando l' abate con lui, piacquegli molto lo suo fatto, e Iddio gli mise in cuore che lo ricevesse; e così fece. E domandando come avea nome, disse ch' avea nome Teodoro; onde l' abate lo fece chiamare frate Teodoro. E ricevuto che fu, incominciò a servire a Dio e a' monaci sì bene che a tutti soddisfaceva. E dopo alquanti anni, vedendolo l' abate molto sicuro, sì gli comandò che andasse col carro alla città e recasse dell' olio al monistero. E 'l suo marito, trovandolasi meno[2], rimase in gran tristizia, temendo che con altr' uomo non ne fosse ita. Ed ecco, dopo certo tempo, l' angiolo di Dio gli apparve

---

[1] Alias: *E vedendovi la diligensa, e volontà.* Corretto col T. Orso e col latino. Sorio.

[2] Alias: *e laude.* Corretto col T. Orso. Sorio.

[3] Agg. il Da Voragine: *Passi sunt autem sexto Kalendas Octobris circa annum Dom. 287 sub Diocletiano.* Sorio.

[4] Il Testo originale di questo capitolo è nel Da Voragine *in mense Julio.* Sorio.

[5] Il Testo propriamente legge *fedito*, e così altrove.

[6] Alias: *la inducesse.* Corretto col T. latino e col T. Orso ottimo sempre. Ed infatti non *la inducesse*, che dopo. Il T. latino: *Tandem quamdam magam ad eam misit, quae eam ut viri illius misereretur, sibique consentiret hortabatur.* Sorio.

[1] Forse XVIII miglia. Il T. latino: *quod per 18 milia distabat.* Sorio.

[2] trovandosela perduta.

una notte e disse: Lievati stanotte per tempo e va' alla porta della città che si chiama la porta di San Piero, e quella che tu in prima iscontrerai, quella è tua moglie. E andando egli e aspettando alla porta, ecco Teodora venire col carro, e vedendo lo marito sì lo conobbe e disse in fra sè: Oimè, marito mio, quanto m' affatico, acciocchè Iddio mi perdoni lo peccato che contro a te commisi! E appressimandosegli, sì lo salutò e dissegli: Signor mio, Iddio ti saluti. E poi andò alla via sua. Ma egli non la conobbe, imperciocchè era in abito d'uomo ovvero di monaco; onde aspettò per grande ora per trovarla, e non trovandola, reputandosi ingannato, lamentavasi e mormorava. E stando egli così amaricato, l'altro giorno udì una voce che gli disse: Sappi che quel monaco che iermattina ti salutò è Teodora tua moglie. La qual cosa egli udendo, funne un poco consolato, pensando che almeno con altro uomo ita non era, com'egli temea. E perseverando questa Teodora nel monistero, venne a gran perfezione, e il diavolo le diede molte battaglie per poterla mutare e scandalezzare, e non potè, tanto era costante; e Iddio per lei fece molti gran miracoli, e fra gli altri fece questo: che un uomo morto e molto lacerato da una mala bestia, orando, risuscitò, e maladicendo quella bestia, sì la uccise. Onde lo diavolo, indegnato, avendo invidia a tanta santità, sì le apparve e disselo: Meritrice e adultera, la quale hai vituperato e lasciato il marito tuo, e ora se' venuta per molestarmi; per le mie virtudi ti giuro ch'io ti moverò sì gran battaglia ch'io ti farò negare il Crocifisso; e s'io non lo faccio, non dire mai ch'io sia inpotente. Le quali parole quella udendo, fecesene beffe; e facendosene beffe, fece il segno della croce, e lo nimico disparve. Or avvenne che una fiata tornando ella dalla città con alquanti cammelli carichi di certe cose per lo monisterio, sopravvegnendo la notte albergò in un certo albergo fuori del munisterio. E vedendolo la sera una giovane del detto albergo, fu di lui presa e la notte andò a lui al letto, invitandolo che dormisse seco. La qual cosa Teodoro[1] rinunziando di fare, quella di ciò indegnata, si proferse a un altro e ingravidò di lui. E reputandosi a dispetto che Teodoro[2] l'avea cacciata; per fare il peggio che poteva, non potendo più celare la sua grossezza, disse che questo Teodoro monaco l'avea isforzata e di lui era gravida. Onde gli suoi parenti turbati, quando il fanciullo nacque, si lo mandarono all' abate e mandarongli dicendo il fatto. Della qual cosa l' abate molto scandalezzato, chiamò frate Teodoro dinanzi a' monaci e domandollo di questo fatto; e Teodoro per umiltà non si scusò e non disse altro, se non: Mia colpa; e pregollo che gli perdonasse. Onde l' abate, credendo per certo ch'egli fosse colpevole[3], concitato di grande ira, sì gli puose il fanciullo in collo e cacciollo del monistero; ed egli molto umilmente stette sette anni fuori del monistero, e del latte delle pecore nutricava il fanciullo, e umilmente domandando limosina alla porta del monistero, di quello[1] vivea. E vedendo il diavolo tanta pazienza e avendone invidia, sì le apparve in ispezie del suo marito e dissele: Or che fai tu qui, donna mia? Ecco ch'io languisco per te e nulla consolazione truovo. Vienne dunque meco sicuramente, che, se eziandio hai peccato con altr' uomo, io ti perdono. E credendo ella veramente ch'egli fosse il suo marito, sì gli rispuose e disse: Mai con teco non istarò più, perciocchè un giovane giacque con meco; onde voglio fare penitenza del peccato che ho commesso contra di te. Ma poi incominciando ad avere sospezione che quegli non fosse il marito, ma fosse quello ch'era, impaurendo gittossi in orazione; e lo dimonio incontanente disparve; ed ella allora lo conobbe. E vedendosi lo diavolo così vinto, mutò battaglia; onde un altro giorno, volendola spaventare, venne a lei con molte dimonia in similitudine di fiere salvatiche, e un uomo pareva che venisse loro dietro e pungessele e provocassele[2] contra a lei dicendo: Divorate questa meretrice maladetta. E ricorrendo ella all' orazione, ogni cosa disparve. Un' altra volta le apparve una moltitudine di cavalieri, alla quale andava innanzi un principe, lo quale tutti gli altri adoravano; e dissono quelli cavalieri a Teodora: Sta su e adora lo principe nostro. Ed ella rispuose che non voleva adorare se non Iddio. La quale risposta essendo rinunziata al principe, fecelasi venire innanzi e tanto tormentare che quasi rimase per morta. E fatto così, tutta quella moltitudine di demonia disparve, e Teodora rimase molto flagellata; ma sempre ringraziava Iddio e raccomandavasi a lui. E dopo questo un'altra volta, per operazione del diavolo, trovò molto oro; ma ella incontanente fuggì e raccomandossi a Dio e fecesi il segno della croce, e di subito disparve. Un' altra volta vide un canestro pieno d' ogni generazione[3] di cibi, e udì una voce che disse: Dice il principe nostro, lo quale ti fece battere, che tu gli perdoni, perciocchè per ignoranza ti fece fare quella ingiuria; onde, volendoti soddisfare, sì ti presenta queste cose e priegati che ne mangi; ma segnandosi, incontanente ogni cosa disparve. E compiuti li sette anni, li quali stette fuori del monistero per lo predetto modo, vedendo l'abate la sua pazienza, sì lo rivocò nel monistero insieme col suo fanciullo; nel quale con molta umiltà vivendo, dopo due anni prese il garzone e rinchiusesi insieme con lui in una cella e incominciolli ad insegnare molto divotamente

[1] Alias: *Teodora*. Corretto col T. Orso e col latino, e così appresso. SORIO. [2] Alias: *Teodora*. SORIO.
[3] *colpabile*, il T. Accademico.

[1] di quello che veniva accattando per Dio.
[2] Alias: *e pugnasse, e provocasse*. Corretto col Testo latino: *Et vir quidam instigans eas dicebat: Comedite meretricem hanc*. Ho letto coi Testi Gianf. e Orso. SORIO.
[3] *generazioni*, il T. M.

di molte cose divote. La qual cosa essendo annunziata all' abate, mandò alcuni monaci che stessono occultamente a udire quello che diceva. E andando li monaci e ascoltando, udirono e sentirono che abbracciava e baciava il fanciullo e diceva: Figliuolo mio dolcissimo, il tempo della mia vita è compiuto, e anderò e più non tornerò; ma non ti isconfortare, imperocchè io pregherò Iddio e a lui ti lascerò, e lui abbi per tuo padre e maestro e per tuo aiutatore; e abbi in riverenza l' abate siccome padre, e gli altri monaci ama come tuoi fratelli. Figliuolo mio dolcissimo, abbi continuo il digiuno e compi le tue orazioni, e sempre ti raccomanda a Dio; e terza e sesta e nona e vespro e l' uficio della notte non menticare[1], e non ti voler saziare di sonno e di cibi, acciocchè sie saziato in vita eterna. Porgi il pane all' affamato e il vestimento tuo allo ignudo. Non desiderare l' altrui. Non portare odio a niuno; e quando t' è detta alcuna cosa, inchina la faccia tua e rispondi umilmente. Non ti rallegrare del male altrui. Piangi in questo mondo; acciocchè rida nell' altro. Non dire male di niuno, e se tu odi niuno che parli male, ôra per lui a Dio; e visita gl' infermi e sarai loro guidatore, e seppellisci i morti. Non fuggire le battaglie del dimonio, ma fortemente combatti con lui, ch' egli è debole a vincere; e se fai questo, giammai non temerai; e servi a' frati tuoi con tutto il tuo cuore. Ôra a Dio, che tu non entri nelle tentazioni, e se tu entrassi nelle tentazioni, rendi grazie a Dio. Non cessare d' orare, e Iddio quando vedrà la tua fatica sì ti manderà il suo aiutorio. Poich' ebbe dette queste parole, si chinò il capo e diede lo spirito suo a Dio. E vedendola quel garzone così di subito cadere morta, incominciò fortemente a piangere; e in prima, quand' ella parlava col fanciullo l' abate addormentandosi, vide in visione che nozze molto grandi s' apparecchiavano e venivan gli ordini degli angioli e degli arcangioli e de' profeti e degli apostoli e de' martiri e di tutti i santi; e in mezzo di loro era una donna adornata di mirabile gloria, e venne a queste nozze, e fu posta a sedere in sur un molto bel letto, e tutti quei santi, standole d' intorno, l' onoravano e facevanle mirabile reverenzia. E maravigliandosi egli sopra ciò, udì una voce che disse: Questi è l' abate Teodoro, lo quale falsamente fu accusato d' avere avuto un figliuolo da una giovane. Sette tempi, cioè sette anni sono mutati sopra lei, e è stata gastigata e abbattuta[2], perciocchè maculò lo letto del suo marito. E svegliandosi l' abate, subitamente corse alla cella di Teodoro e trovò ch' era morto, e 'l garzone piangeva; e discoprendolo trovarono ch'era femmina, e incominciarono fortemente a piangere, pregando Iddio che perdonasse loro la ingiuria che ignorantemente fatta avevano contro a lei. E incontanente mandò l' abate per lo padre di quella giovane, la quale aveva infamata, e dissegli: Ecco, lo marito della tua figliuola è morto. E scoperse Teodora mostrandogli ch' era femmina, acciocchè conoscesse la falsità della sua figliuola; e ogni uomo che l' udiva si maravigliava molto. E l' angelo apparve all' abate e dissegli: Levati tosto e sagli a cavallo e va' alla città, e 'l primo uomo che troverai, mena con teco al monistero. E andando l' abate iscontrossi con uno che veniva molto in fretta verso lo monistero; e domandandogli dove andava; rispuose: La mia moglie è morta e vado per vederla. E questo disse, non sapendo però come il fatto era stato, se non che pur per revelazione sapea che morta era in quelle parti. Allora l' abate conoscendo questo, ch'egli era lo marito di Teodora, menosselo con seco al monistero, e seppellirono la santissima Teodora con gran pianto e con gran reverenza. E quel benedetto suo marito, mutato in bene maravigliosamente, lasciò il mondo e fecesi monaco, e fece penitenza in quella cella ove Teodora era istata, e quivi dopo alquanto tempo in santa vita morì. E quel garzone che Teodora avea nutricato, seguitando ferventemente le sue vestigie ed esempli, diventò sì santissimo monaco che, morto l' abate, da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero.

[1] Così il T. Accad. Gli altri, e le stampe mancano non pur di questa voce, ma di una gran parte del presente colloquio.

[2] *battuta*, il T. Riccardiano.

VITA DI S. GIULIANA VERGINE.

CAPITOLO LXXXVII.[1]

Di Santa Giuliana[2] vergine.

Giuliana, vergine nobilissima, essendo disposata al prefetto di Nicomedia[3], disse al suo padre che in nullo modo si volea congiugnere a quel prefetto perch' era infedele, s' egli in prima non si battezzasse e facesse cristiano. Per la qual cosa lo padre molto turbato, non potendola da ciò rimutare, sì la fece battere e dare in mano del predetto prefetto, acciocchè egli o per lusinghe o per flagelli la mutasse da quel proponimento. E 'l prefetto, perchè molto l' amava, sì la incominciò prima a lusingare e disse: O dolcissima Giuliana, perchè m' hai così beffato? perchè mi fai vergogna, rifiutandomi per marito? Al quale rispuose Giuliana e disse: Se tu vorrai adorare lo mio Iddio, sono contenta d' essere tua sposa; altrimenti

[1] Il Testo originale è di Giacomo da Voragine *in mense Februario*. SORIO.

[2] Talora il T. Riccard. legge *Giuliana*, talvolta *Iuliana*, e talotta *Giugliana;* non così gli altri, che costantemente hanno *Giuliana*.

[3] Il T. latino: *praefecto Nicomedio*. Alias: *di Necomedia*. Corretto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

mai di me non avrai tuo intendimento. E rispondendo il prefetto che questo fare non poteva per niuna cagione, perciocchè s'egli lo facesse, lo 'mperadore gli farebbe tagliare la testa; disse Giuliana: Se tu così temi lo 'mperadore mortale, come non vuoi tu ch' io tema lo 'mperadore immortale? onde fammi ogni tormento che vuoi, che per certo mai non mi potrai mutare dal mio santo proponimento. Per le quali parole turbato il prefetto, fecela battere duramente con verghe e impiccarla per le trecce, per ispazio d' un mezzo giorno, e poi le fece versare in capo piombo bollito. Ma di ciò vedendo che nullo danno aveva, fecela legare con catene e rinchiuderla in una prigione molto dura e scura. E istando ella così in prigione, venne il diavolo in ispezie e in simiglianza d'angelo e disselе: Giuliana, io sono l' angelo di Dio, lo quale m' ha mandato a te, ch' io ti debba ammonire che tu debba acconsentire alla volontà del prefetto, acciocchè non sii così crudelmente tormentata e morta. Le quali parole udendo Giuliana, incominciò a piangere e orò e disse: Signor mio, non mi lasciar perire e fammi conoscere chi è questi che mi dà cotal consiglio. E incontanente udì una voce che le disse: Prendilo arditamente e fagli confessare chi egli sia. Per la qual voce Giuliana confortata, sì 'l prese arditamente e dissegli: Dimmi chi tu se'. E rispondendo egli com' era il dimonio mandato dal suo padre per ingannarla, disse Giuliana: Or chi è il tuo padre? E que' rispuose: Belzebub[1], il quale ci manda a fare ogni male e facci duramente battere, se siamo vinti da' cristiani; onde so che mal ci venni oggi per me, poichè vinto m' hai. E fra l' altre cose ch'egli confessò fu questa, che allora erano costretti di partirsi da' cristiani quando si diceva la messa o l' uficio, e facevansi le divote orazioni. Allora Giuliana con gran fervore e baldanza lo gittò a terra e legolli le mani di dietro, e con quella catena colla quale ella era legata, sì 'l battè duramente. E 'l diavolo gridava e pregavala e dicevale: Madonna Giuliana, abbi misericordia di me. E dopo queste cose, comandò lo prefetto che Giuliana fosse tratta di prigione, e fossegli[2] menata dinanzi. E uscendo Giuliana di prigione, strascinavasi lo dimonio dietro, e 'l dimonio gridava pregandola che non facesse più beffe di lui e diceva: Oimè misero! Sì m' hai vituperato ch' io non avrò mai più baldanza contro nullo cristiano. Doh[3] che farai, Giuliana? gli cristiani sono tenuti misericordiosi, e tu non hai misericordia di me. Ma Giuliana facendosi beffe delle sue parole, il si pure istrascinava dietro su per la piazza, e poi lo gittò in una privata[1]. E poichè fu giunta innanzi al prefetto, sì la fece distendere in su una ruota e rotare e tormentare in tal modo che quasi tutte l' ossa le ruppono addosso, sicchè n' uscivano[2] fuori le midolla. Ma l' angelo di Dio venne e sanolla incontanente. La qual cosa vedendo molti che v' erano presenti, credettono in Cristo. Onde lo prefetto adirato, incontanente a furore li fece decapitare, e funno per numero uomini cento e cinque, e femmine cxxx. E dopo questo essendo messa[3] in una caldaia piena di piombo liquefatto, non sentendovi ella pena, se non come in un bagno temperato. Lo quale prefetto di ciò turbato, bestemmiò gli suoi Iddii, li quali d' una giovane che faceva loro tanta ingiuria non si potevano vendicare e dargliene vettoria; e non sapendo altro che si fare, comandò che fosse dicollata. Ed essendo menata al luogo, dove si doveva dicollare, lo dimonio, lo quale ella aveva battuto e strascinato, sì vi apparve in forma d' un giovane e gridava: Non le perdonate[4], imperocchè i nostri Iddii ha vituperati e me ha flagellato duramente. Rendetele dunque quello che ha meritato; e levando gli occhi Giuliana per vedere chi era quegli che così parlava, lo dimonio impaurito incominciò a fuggire e gridare: Oimè, oimè, misero, che anche mi vuol pigliare e legare. E così dicendo fuggì, e Giuliana fu dicollata. E poi lo prefetto navicando a sollazzo, per divino giudicio venne una gran tempesta e annegò con trentaquattro uomini, li corpi de' quali essendo dal mare gittati a terra, furono divorati da fiere e uccelli rapaci.

DI S. PATRIZIO.

CAPITOLO LXXXVIII.

Incomincia la leggenda di S. Patrizio[5].

Essendo Santo Patrizio a predicare la fede di Cristo in Iscozia, avvenne che[6] un giorno, parlando egli al re e predicando della Passione di Cristo, per caso, non avvedendosene, appoggiandosi sopra a un bastone che usava di portare in mano, pose la punta di sotto dove era un ferro,

---

[1] Alias: *Balzabù.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. SORIO. — *Belzabù,* il Cod. Riccard. ed i più moderni. *Belzabuc* alcune edizioni.

[2] Alias: *fossele.* Corretto col ms. Gianf. SORIO.

[3] *Sic lege* col Testo Orso. Il T. latino: *Domina, noli amplius de me ridiculum facere; non enim potero ultra in quempiam praevalere. Christiani dicunt misericordes esse, et nullam de me misericordiam habes.* Alias: *e diceva: Or che farai Giuliana?* SORIO.

[1] *in un privato,* il ms. Riccard. ed i più moderni; ma le stampe: *in un luogo privato.*

[2] Alias: *n' usciva.* Corretto col T. Orso. SORIO.

[3] Ho letto col T. Orso. Alias: *a furore la fece mettere in una caldaia.* Il T. latino: *Quod videntes qui oderant crediderunt. Et statim decollati sunt viri quingenti* (sic) *et mulieres 130. Deinde cum in quadam olla plumbo liquefacta plena missa fuisset* ecc. SORIO.

[4] Alias: *Non le perdonare.* Corretto col Testi Orso e Gianf. SORIO.

[5] T. latino: *Jacobus de Voragine, in mense Martio.* SORIO.

[6] Alias: *avvegnachè.* Corretto col T. Orso e col ms. Gianf. SORIO.

come sono in molti bordoni, sopr' al piè del re, col quale parlava, e forolli il piè non avvedendosene; ma quel re credendo ch' egli a studio l' avesse fatto e che senza quella puntura e ferita non potesse ricevere la fede di Cristo, lo quale per salute nostra volle essere forato ne' piedi e nelle mani, tacette con gran reverenza, e ascoltava lo parlare di Patrizio. Ma Santo Patrizio avvedendosene poi, maravigliossi molto della perfezione del re ch'era istato così paziente e umile; e pregando Iddio per lui, sì lo guarì incontanente, e poi anche pregò Iddio che gli concedesse che nullo animale velenoso in quella provincia potesse vivere, e così gli fu conceduto; e più, che eziandio lo coiame e 'l legname[1] di quella contrada sono contradi al veleno, secondochè si legge nelle Istorie de' Santi. Avvenne anche in quel tempo che un uomo rio furò e mangiò una pecorella d' un suo vicino; onde ricorrendone quegli, a cui era tolta, a S. Patrizio e pregandolo che ammonisse il popolo che chi gli avesse tolta la sua pecorella, gliele rendesse, S. Patrizio, avendo compassione alla sua povertà, più volte fece di ciò ammonimento al popolo, e aspettato che ebbe più giorni, vedendo che nullo comparia per soddisfare, commosso d'un santo zelo, un dì che 'l popolo era tutto nella Chiesa, sì comandò per la virtù di Gesù Cristo che quella pecora belasse nel ventre di chiunque l'aveva tolta e mangiata. E così avvenne per divino giudicio e per confusione di quel misero furo, e per la testimonianza della santità di S. Patrizio. Onde belando la pecora nel ventre al furo, egli ne fu vituperato ed infamato, e Patrizio laudato e reputato. Aveva anche in usanza di fare reverenza ad ogni croce che trovava. Or avvenne che una volta passando egli per una via, non s' avvide d' una molto bella croce che v' era. Essendogli poi detto da' suoi compagni, maravigliandosi di ciò che quella croce veduta non avea, tornò addietro, e pregò Iddio che gli rivelasse la cagione. E fatta questa orazione, udì una voce di sotterra che gli disse: Non vedestu la croce, perocch' io sono qui sotterrato, uomo pagano e dannato, e del segno della croce indegno. Onde S. Patrizio incontanente ne fece levare quella croce. Or avvenne che poi predicando egli in Ibernia[2], trovando quella gente sì dura e sì barbara che quasi nullo o poco frutto vi poteva fare, pregò Iddio che dimostrasse loro alcun segno mirabile e terribile della sua giustizia, per lo quale quelli uomini acerbi e duri impauriti e compunti tornassono a penitenza. E fatta questa orazione, Iddio gli comandò che facesse colla sua verga un gran cerchio in terra; e fatto e disegnato ch' ebbe questo cerchio[3], incontanente la terra infra 'l cerchio s' aperse e rimasevi quasi uno[1] profondissimo pozzo. Allora Iddio gli rivelò che quivi entro era un certo luogo di purgatorio, nel quale chiunque volesse fedelmente entrare, sarebbe d' ogni peccato purgato e non gli sarebbe bisogno altra penitenza; e chi vi volesse entrare, non vi starebbe se non dall' una mattina all'altra, e così addivenne di molti; ma molti v'entrarono che non ritornarono mai poi in su. Or avvenne dopo lungo tempo, morto già S. Patrizio, che un gentiluomo, lo quale avea nome Niccolaio, ch'era istato molto gran peccatore, volendosi péntere ed entrare nel predetto purgatorio, digiunò otto dì, secondochè era usato, e poi entrò nel detto pozzo, e andando alquanto in giù, trovò un uscio dall' uno lato, nel quale entrando trovò incontanente una chiesicciuola picciola, ed entrandovi dentro, videvi entrare con seco alquanti monaci bianchi e cantavano l' uficio e poi gli dissono che fosse costante e confortassesi in Dio, sapendo che molte battaglie e tentazioni gli convenia ricevere[2] dalle dimonia. E questi monaci comunemente è da credere che fossono gli angioli santi di Dio che gli apparvono in quella forma. E domandandogli egli che aiuto e che rimedio potesse avere contro a queste cose, sì gli dissono: Incontanente che tu ti senti fare alcuna pena, sì grida e di': Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente dopo queste parole quei monaci disparvono, e trovossi fra molte dimonia, che lo pressavano e costrignevano che ubbidisse loro; e in prima lo cominciarono a lusingare, promettendogli d' aiutarlo e di guardarlo[3], sicchè sano e salvo ritornerebbe a casa, s' egli facesse la loro volontade; ma rinunziando egli costantemente d' essere loro obbediente, incontanente le dimonia, volendolo ispaventare, sì gli feciono udire diversi suoni e mugghi e stridori di diverse bestie feroci; della qual cosa egli molto temendo, ricorse a quella orazione che gli fu insegnata da' monaci bianchi, cioè: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente quel cotale romore fu cessato. E andando anche più oltre trovò una moltitudine di dimonia, li quali lo cominciarono molto a spaventare e dissongli: Or credi tu poter campare dalle mani nostre? Non ne potrai certo campare; ma ora incomincerai a sentire de' nostri flagelli. E incontanente gli apparve e fugli parato innanzi un grande e terribile fuoco, e le dimonia gli dissono: Se tu non ci consenti, in questo fuoco ti metteremo ad ardere. E recusando egli e contraddicendo d' ubbidirgli, presonlo e gittaronlo in quel fuoco terribile; e incontanente, sentendosi ardere, gridò e disse: Gesù Cristo,

[1] Il T. latino: *imo etiam ligna et coria contraria, ut dicitur, sunt veneno.* SORIO.
[2] Alias: *in Bernia.* Corretto coi Testi Orso, Gianf. e col T. latino. SORIO.
[3] Alias: *e disegnato questo cerchio, che l' ebbe.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.

[1] Alias: *quasi profondissimo pozzo.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. SORIO.
[2] Il T. Riccard. ha *sostenere.*
[3] Alias: *e di riguardarlo.* Corretto coi Testi Gianf. e Orso. Il T. latino: *quod eum custodient.* SORIO.

figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente quel fuoco fu spento[1]. E andando quindi ad un altro luogo, videvi molti uomini ardere in fuoco vivi vivi, ed essere afflitti e tormentati con piastre di ferro ardenti dalle dimonia; e inducendolo quelle dimonia a fare la loro volontà, e quegli ciò ricusando, presonlo e misonlo in quel fuoco e puosongli quelle piastre di ferro ardenti al corpo, e arsonlo e tormentaronlo molto; ma ricorrendo egli incontanente all'orazione che gli fu insegnata da' monaci, che in prima gli apparvono e dicendo: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; incontanente fu da quelle pene liberato. E partendosi quindi, andò più oltre e trovò un pozzo molto profondo e orribile dal quale ne usciva un laidissimo e molto gran fummo, e una intollerabile puzza; e le dimonia gli dissono: In questo luogo così orribile abita il nostro signor Belzebù Or sappi che, se tu non ci consenti, in questo luogo così orribile ti getteremo; e poichè tu vi sarai gittato, non ne potrai giammai uscire. E non volendo egli ubbidire, ma dispregiandogli, presonlo e gittaronlo nel detto pozzo; ma gridando egli e dicendo la predetta orazione: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; incontanente si sentì libero; e tutta quella turba di demonia e ogni altra cosa, che prima gli pareva di vedere, disparve come ombra. E dovendo e volendo egli tornare addietro, vide ch' egli dovea passare per un ponte molto stretto e sdrucciolente, sotto lo quale correva un terribile fiume. E disperando egli di poter passare, ricorse alla sua orazione. E ponendo il piè in sul ponte con questa orazione in bocca e dicendola ad ogni passo, passò dall' altro lato sicuramente e pervenne a un prato molto dilettevole, pieno di molti belli e olorosi[2] fiori; e incontanente gli apparvono due molto belli giovani e menaronlo ad una città molto risplendiente d' oro e d'argento[3], e dissongli che questa città era il paradiso[4]; e volendovi egli entrare, nol permisono, ma dissongli che prima gli conveniva tornare al secolo a' suoi parenti, e dopo trenta dì[1] renderebbe l' anima in pace a Dio, e allora entrerebbe in quella città a dimorarvi dentro. Allora Niccolaio quindi partendosi, non s' avvide, come si trovò sopra al pozzo d'onde era entrato; e dicendo alle genti quello che incontrato gli era, dopo trenta dì passò di questa vita con gran divozione e andò a godere alla gloria sempiterna; alla quale ci conduca Gesù Cristo figliuolo di Dio. *Qui vivit et regnat Deus per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Finisce la leggenda di S. Patrizio. E qui si compie lo quarto libro della *Vita Patrum*, e tutto lo libro predetto, avvegnachè in alcuni luoghi ci sieno alcune leggende che propriamente non sono della *Vita Patrum*, ma sono tratte da altri luoghi, e massimamente la leggenda di S. Patrizio.

D'UNO CHE NEGÒ CRISTO.

CAPITOLO LXXXIX.[2]

Esemplo d'uno che negò Cristo e tornò a penitenzia, tratto dalla leggenda di S. Basilio.

Era un gentile uomo nella città di Cesarea che avea nome Eradio, e avea questi una figliuola molto bellissima, la quale intendeva di consagrarla a Dio e di farla religiosa. Della qual cosa lo diavolo avendo invidia e dolendosi, infiammò uno de' servi d' Eradio in amore di questa giovane. Ma vedendo egli che troppo era dispari la sua condizione con quella della figliuola d' Eradio e disperando di poter venire a suo intendimento per modi comuni e usati di farle parlare e presentare, andossene ad un Giudeo malifico, e promisegli molta pecunia, se di questo fatto l'atasse; lo quale rispuose: Io per me non posso ciò fare; ma se tu pure vuoi, io ti manderò al mio signor diavolo; e se tu pur farai quello che egli ti dirà, sono certo che tu avrai tuo intendimento. E 'l giovane rispuose: Voglio andare al tuo signor diavolo, e ciò ch' egli mi dirà farò, purch' io abbia mio intendimento. Allora lo malifico scrisse una lettera al diavolo e disse così: Perciocchè sono sollecito di tirare gli uomini a te e di ritrargli dalla religione cristiana, sicchè cresca la tua gente, mandoti questo giovane, innamorato di cotal giovana[3], e dimando che tu procuri ch' egli

[1] Il seguente brano nel T. latino è così: *Ad aliud denique locum ductus vidit quosdam viros in igne cremari, et laminis ferreis candentibus a daemonibus usque ad viscera flagellari. Aliosque ventres habentes deorsum terram prae dolore mordere, et clamare: parce, parce, quos tunc daemones gravius flagellabant. Aliosque vidit quorum membra serpentes vorabant, et bufones ignitis aculeis eorum viscera extrahebant. Qui cum eis assentire nollet in eumdem ignem et poenas projicitur, et eisdem laminis et poenis flagellatur. Sed cum ille exclamasset: Jesu Christe etc. a poena praedicta protinus liberatus est. Deinde ducitur ad quemdam locum ubi homines in sartagine frigebantur: ubi rota maxima erat uncinis ferreis ignitis plena, in quibus per diversa membra homines erant suspensi, quae tam velociter volvebatur quod globum igneum emittebat. Post hoc vidit maximam domum habentem foveas metallis bullientibus plenas in quibus alii unum pedem, alii duos habentes: alii ibi erant usque ad genua: alii usque ad ventrem: alii usque ad collum: alii usque ad oculos* ecc. SORIO.

[2] *orrifichi*, leggo il T. dell' Accademia.

[3] Il T. latino aggiunge: *et gemmis mirabiliter rutilantem, de cujus porta odor mirabilis emanabat, qui illum adeo recreavit quod nullum dolorem, vel foetorem sensisse videbatur.* SORIO.

[4] Alias: *era paradiso.* Corretto col T. Orso. SORIO.

[1] Alias: *dopo il terzo dì.* Corretto coi Testi Orso e Gianf. Il T. latino: *post triginta dies in pace quiesceret* ecc. Da questa Leggenda di S. Patrizio si conosce aver l' Allighieri attinto in servigio della sua Cantica *Inferni*, e avere usato il T. originale del Da Voragine. SORIO.

[2] Questa leggenda è tratta dal Da Voragine *in mense Januario ex legenda Sancti Basilii.* SORIO.

[3] Agg. *innamorato di cotal giovana* col T. Orso. Il T. latino: *Misi tibi hunc juvenem cupiditate in talem puellam exarsum.* SORIO.

abbia suo intendimento, acciocchè di costui avendo onore, sia sollecito di mandarti degli altri. E fatta la lettera, diella al giovane e disse: Va' a cotale ora della notte e sta, sopra un monimento d' un Pagano, e chiama lo dimonio e leva questa lettera in alto; e incontanente lo dimonio verrà a te. E 'l giovane prese la lettera e andò e fece secondo che 'l Giudeo gli disse. Ed ecco lo principe delle dimonia con moltitudine di demonia[1] seco venne al giovane, e letta quella lettera, che 'l giovane gli diè, sì gli disse: Credi tu in me, ch'io possa compiere la tua volontà? Rispuose il giovane: Credo, messere. E 'l diavolo disse: Or vuoi tu negare il tuo Cristo? Rispuose il giovane: Voglio, e negolo. Allora il diavolo disse: Voi, cristiani, siete perfida gente: perciocchè quando avete bisogno di me, venite a me; e poichè avete avuto vostro intendimento, sì mi lasciate e tornate a Cristo, ed egli perch' è molto pietoso, sì vi riceve. Onde, se tu vuoi ch' io ti faccia avere tuo intendimento, fammi una scritta di tua mano, nella quale tu confessi che tu rinunzi al battesimo e alla professione cristiana, e che tu sii mio in questo mondo e nell' altro e meco sii giudicato al dì del giudicio[2]. E fatta questa carta di sua mano dal giovane volentieri, lo diavolo incontanente mandò quegli spiriti ch'erano sopra la lussuria, e comandò loro che facesser tutto suo isforzo e quella 'nfiammassero in amor di quel giovane. E andando le demonia, infiammonola[3] in tal modo (come Iddio permise) che la giovane gittandosi in terra, gridava al padre e diceva: Io muoio, io muoio, abbi misericordia di me, padre, che duramente sono tormentata per amore di cotale servo; abbi misericordia di me, e congiugnimi al detto giovane in matrimonio; e se no, tosto mi vedrai consumare e morire, e della mia morte renderai ragione al dì del giudicio. E udendo queste parole il padre fu molto addolorato e diceva: Oimè, misero, or che isciagura t' è addivenuta, figliuola mia? oimè, chi m'ha tolto lo mio tesauro, chi ha spento[4] lo mio lume? Io credetti te congiugnere allo Sposo celestiale e salvare l' anima mia per te, e tu se' impazzata d'amore carnale. Priegoti, figliuola, che, secondo ch' io aveva proposto, mi ti lasci congiugnere al celestiale Isposo, sicchè tu non mandi la mia senettù[5] con dolore a morte. Rispuose la figliuola piangendo: Ben sai, padre, che io era in quella volontà che tu, e mai non ti dimandai marito; e ora muoio di dolore e di vergogna, e non so ch'io mi faccia, e non so come questo mi sia così subitamente addivenuto. Perdonami, non posso più sostenere. Se tu non compi lo mio desiderio, incontanente mi vedrai cadere morta. E vedendola lo padre così piangere e quasi impazzare, non ricorse a Dio come doveva, ma ebbe consiglio co' suoi amici e diella per moglie a quel giovane con tutta sua ereditade e dissele: Va', figliuola, veramente misera. E stando ella col marito, sì le fu detto che 'l marito non entrava nella chiesa e non si faceva lo segno della croce e non si raccomandava a Dio. Onde di ciò maravigliandosi fece tener mente se fosse così. Ed essendole di ciò notato da molti, sì dissono a questa sua donna: Or non ti se' tu avveduta che 'l tuo marito non è cristiano? La qual cosa ella udendo, incominciò a piangere, e gittandosi a terra tutta si stracciava e diceva: Ohimè, misera, perchè fui nata? or perchè non perì' incontanente che nata fui? E tornando il marito e trovandola così afflitta e domandandola della cagione, e dicendogli egli quello che di lui aveva udito; quegli per vergogna non lo confessò; e quella disse: Se tu vuoi ch' io ti creda, domane entriamo nella chiesa insieme. E vedendo questi ch' era compreso, non si potè più celare e confessò ogni cosa per ordine com'era istato. La qual cosa ella udendo, incominciò a piangere la sua isciagura e la dannazione del marito sì dolorosamente che pareva che volesse morire. E poich' ebbe assai pianto, confortossi in Dio, e insieme col marito se n' andarono al santissimo vescovo Basilio di quella terra, e dissegli ogni cosa che addivenuto gli era. E udito che ebbe tutto il fatto S. Basilio chiamò quel giovane suo marito e dissegli: Vuo' tu, figliuolo mio, tornare a Dio? E 'l giovane rispuose: Vorrei volentieri, ma io non posso, perchè io ho fatto professione[1] al diavolo e rinunziato a Cristo e al battesimo e honne iscritta carta di mia mano e datala al diavolo. E S. Basilio rispuose: Non ti curare di questa carta; lo nostro Signor Gesù Cristo è sì benigno che, se tu ti vuoi pèntere, quantunque tu sii obbligato, anche ti riceverà. E rispondendo il giovane ch'egli era apparecchiato ad ogni penitenzia, S. Basilio lo prese e rinchiuselo in una cella per tre giorni e fecegli il segno della croce e partissi. E dopo tre giorni tornò e visitollo e dissegli: Come istai, figliuolo? E quegli rispuose: In gran tribulazione, Padre, sono, perciocchè le dimonia mi fanno gran molestia e non posso sostenere le grida loro e le paure che mi fanno; chè mi vengono insino al volto e tengono in mano la carta ch'io iscrissi di mia mano, per la quale m' obbligai loro e rinunziai a Cristo, e diconmi: O perfido traditore, tu venisti a noi, e non noi a te: come credi fuggire? Bisogno è che tu sii dannato con noi, sendochè per questa carta ci promettesti. E ciò udendo S. Basilio lo 'ncominciò molto a confortare e dissegli: Non temere, figliuolo, ma credi e spera nella misericordia

[1] Agg. col T. Orso: *con moltitudine di demonia*. Il T. latino: *Et ecce adest princeps tenebrarum vallatum multitudine daemoniorum*. Sorio.

[2] Alias: *al dì e giudicio*. Mi piacque meglio di leggere col T. Orso, e così appresso. Sorio.

[3] Ho letto col T. Orso: *le demonia infiammonola*. Era *lo dimonio, infiammolla*. Furono mandati più spiriti di lussuria. Vedi sopra. Sorio.

[4] Alias: *ch' io aspettava*. Corretto col T. Orso e col T. latino: *Quis dulce oculorum meorum extinxit?* Sorio.

[5] vecchiezza.

[1] Alias: *promessione*. Corretto col T. Orso. Il Testo latino: *Sed non valeo quia diabolo sum professus*. Sorio.

di Dio. E poi gli diè mangiare un poco e segnollo e rinchiuselo da capo. E dopo alquanti giorni tornò a lui e dissegli: Come stai figliuolo? E quegli rispuose: Sono molto confortato, perocchè le grida delle dimonia non odo così da presso e non gli veggio. E ciò udendo S. Basilio levò gli occhi a Dio e ringraziollo della sua misericordia; e poi anche lo rinchiuse, dandogli in prima un poco mangiare, e andossene e pregò Iddio per lui. E da indi a quaranta dì tornò da lui e dissegli: Come stai, figliuolo, e come ti conforti? E quegli rispuose: Bene, Santo di Dio; chè oggi vidi in visione che tu combattevi per me contro al nimico e sconfiggevilo. E udendo ciò S. Basilio conobbe che Iddio gli voleva fare misericordia, e con grande allegrezza lo trasse fuori e convocò tutto il chericato e tutto il popolo e ammonígli che pregassono Iddio per quel peccatore instantemente; e poi lo prese per mano e insieme col popolo lo menava alla chiesa. Ed ecco lo diavolo con moltitudine di dimonia venne visibilmente e afferrollo e sforzavasi di trarlo di mano di S. Basilio; onde incominciò quel giovane a gridare fortemente e diceva: Santo di Dio, Basilio, aiutami. E con tanta violenza lo dimonio l' assalì che, volendolo trarre a sè, sospinse anche S. Basilio che lo teneva per la mano; e disse S. Basilio al dimonio: Maligno, or non ti basta la tua perdizione, se non che anche tenti e vuoi perdere l' uomo? E 'l diavolo rispuose udendolo tutto il popolo: O che ingiuria mi fai, Basilio? Questi mi si venne a dare ch' io non lo cercava, e tu lo mi togli. Allora tutti incominciarono a gridare *Kyrie eleison*; e S. Basilio disse: Iddio ti riprenda e persegua la tua superbia. E 'l dimonio anche: Tu[1] mi fai torto, o Basilio; questo giovane venne a me, ch' io non andava a lui; negò Cristo e fece professione a me; ecco in mano la scritta ch' egli iscrisse. E S. Basilio rispuose: Non cesseremo d' orare, insinchè tu non ci rendi la scritta. E orando Basilio colle mani levate a cielo; ecco lo scritto, veggente tutto il popolo, cadde dall' aire in mano di Basilio[2]; lo quale egli aprendo, mostrollo al giovane e disse: Conosci questa scritta? E quegli rispuose: Conosco, messere, perciocch' io la scrissi di mia mano. E ruppe Basilio la carta predetta, e menò questo giovane alla chiesa e fecelo comunicare, e ammaestrandolo e mostrandogli che vita dovesse tenere, rendello alla sua moglie. E da indi innanzi menarono santa vita per la grazia di Cristo. *Qui vivit et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen.*

---

[1] Così leggi. Alias: *E 'l dimonio: Anche tu mi fai* ecc. Guasto il bel dire. Sorio.

[2] Alias: *cadde in mano di Basilio da ira.* Corretto col T. Orso. Il T. latino: *Ecce chartam per aerem delatam, et ab omnibus visa venit, et imposita est in manibus Basilii.* Sorio.

VITA DI SANTA EUFRAGIA

VERGINE.

Nel tempo d'uno imperadore pietoso e santissimo, il quale ebbe nome Teodosio, fu uno senatore della città di Roma, il quale ebbe nome Antigono, uomo di grande affare e molto congiunto al detto imperadore. Governava e reggeva quest' uomo tutta la sua città, e' consigli dava in tutto quello che fosse secondo Iddio. Era questi molto compassionevole e pietoso, dando ai poveri e bisognosi ciò ch' era loro necessario. Amava costui lo 'mperadore oltramodo, non perchè fosse della sua casa, ma perchè 'l vedeva pietoso e santo, e sempre rendendo[1] consigli salutevoli e secondo Iddio. Tolse questi moglie della sua generazione, cioè del sangue imperiale, una donna, la quale aveva nome Eufrasia, donna religiosa e molto temente Iddio e che frequentava la chiesa, e la quale con molte lagrime offeriva a Dio i suoi prieghi e orazioni, sostentava gl' infermi, sovveniva a' poveri e molte oblazioni offeriva nelle chiese. Amavala oltremodo lo 'mperadore e la 'mperadrice, non per tanto ch'era di loro sangue, quanto per la sua santitade. Nacque a costoro una figliuola di smisurata bellezza e puosonle il nome della madre, Eufrasia. E avendo avuto costoro questa figliuola, un dì disse Antigono alla sua donna: O donna mia, or non ti avvedi tu che questa vita è nulla, e le bellezze temporali sono polvere, e forse in ottanta anni vien meno la vita nostra? Ma sono ricchezze in cielo, le quali mai non verranno meno, riposte e riserbate a coloro che temono Iddio; e noi miseri vogliamo essere privati da tanti beni, obbligati in queste fallaci divizie e vani pensieri? Guai a noi che 'l nostro tempo vanamente spendiamo e nulla cosa d' utilità diamo alle nostre anime! E udendo queste cose Eufragia, disse al suo marito: Signor mio, che comandi tu che noi facciamo? Rispuose il marito: Noi abbiamo ricevuta una figliuola da Dio; bastici e giammai più non ci congiugnamo in questa infelice miseria secolare, piena d' ogni bruttura. E udendo queste parole Eufragia, distese le mani verso il cielo e piangendo disse a lui: Benedetto sia Iddio, il quale t' ha fatto degno del suo timore e hatti condotto al conoscimento della verità. Sappi, diletto mio, che sempre ho pregato Iddio che allumini il cuore tuo e che di questo dichiari la tua mente; ma vergognavami e temeva di manifestarloti; ma dipoi ch' hai incominciato, priegoti che tu m' oda alquante parole. E conceduto che le fu che parlasse, disse: Or non sai tu quanto l'Apostolo ha detestato e biasimato le generazioni di questo misero secolo, dove dice: Brieve è il nostro tempo, e coloro ch' hanno le mogli loro, sieno come se non l'avessono; e quegli ch' hanno le molte ricchezze, sieno come coloro che non posseggono nulla? imperocchè la presenza di questo mondo fallace inganna molto la gente. Adunque, che utilità ci saranno queste ricchezze e abbondanzia di possessioni, dappoichè niuna cosa non potremo portare con esso noi? Questo potrà essere che per loro cagione discenderemo miseri allo 'nferno. Affrettati dunque di mettere in affetto[1] questo tuo desiderio e distribuisci e da' infinite limosine a' poveri, acciocchè in te non si trovi vano sì santo consiglio. E udendo queste parole Antigono, con molte lagrime glorificò Iddio e benedisse, vedendo la sua donna piena del suo desiderio. Ora avendo Antigono presa questa santissima conversazione, ed avendo dato infinite ricchezze e possessioni a' poveri, e sovvenuto e rilevato molta gente, un solo anno istette e vivette in questa continenzia; e avendo tutti i suoi fatti devotamente disposti, con grande pace se n' andò a messere Gesù Cristo[2]; della morte del quale molto si dolsono lo 'mperadore e la 'mperadrice, imperocchè nel loro reame non era uomo di tanto senno e giustizia e santitade; e molto avean grande compassione ad Eufragia, non perchè fosse di loro sangue, ma perchè la vedeano rimasa così giovane. Ma quando la figliuola fu di cinque anni, lo 'mperadore la maritò ad un nobile segnore e molto ricco, e ricevette le gioie secondo l'usanza. Aspettavano l' etade della fanciulla. E dopo alquanto tempo uno de' senatori, pensando di potere inchinare al suo volere Eufragia, sì 'l mandò dicendo alla imperadrice che la inducesse e confortasse che acconsentisse di disposarsi a lui; onde piacendo queste parole alla imperadrice, mandò ad Eufragia alquante donne belle parlatrici, le quali a ciò la inducessono. Ma avendo costoro portata l'ambasciata ad Eufragia e a ciò per molte ragioni confortata, sì rispose ella e disse con molte lagrime e con amaro pianto: Guai a voi nel futuro secolo che a così fatte cose m' inducete e

[1] *proferentem*, ha il T. latino.

[1] Qui in luogo di *effetto*; il volgo per lo contrario usa *effetto* per *affetto*.

[2] Quindi noi, *andarsene al Creatore*.

sforzatevi di rivolgere una donna, la quale ha fermato di vivere secondo Iddio. Partitevi da me e giammai dinanzi a me non venite, perocchè voi m' avete parlato opera inonesta, d'onde forte è turbata l'anima mia. Costoro confuse si partono, raccontando ciò ch' era intervenuto alla 'mperadrice. La qual cosa avendolo conosciuto e saputolo lo 'mperadore, fortemente indegnato contra la 'mperadrice si le disse: O femmina, or sono queste opere di femmina cristiana? cosa contraria hai operata alla nostra conversazione, e hai fatto contra quello che promettesti. Non promettesti tu a Dio di regnare pietosamente? or non ti ricordi tu d'Antigono suo sposo e nostro fedelissimo amico, col quale in tanta santitade vivette? Adunque cosa contraria al nostro imperio hai operata, volendo[1] tu Eufragia rendere al mondo, la quale, essendo ancora fanciulla, solo un anno istette in matrimonio e poi per lo celestiale regno si partirono insieme e vivettono in castitade; per la qual cosa non temi Iddio, avendo voluto operare tanta iniquitade. Chi udirà queste cose e non dirà che mala operazione sia fatto? chi non dispregerà il mio imperio? Cosa disdicevole hai fatta, la quale non si dovea fare e massimamente per reverenzia del mio sincerissimo e santissimo amico Antigono. Udendo queste parole la 'mperadrice, per molta confusione istette per due ore senza voce e senza sentimento, come pietra; e fatta è grande tristizia tra lo 'mperadore e la imperadrice. Onde sapendo Eufragia che per lei è tanta tristizia tra loro, se ne dolse infino alla morte e pensava d'uscire della città; e piangendo forte e lamentandosi, disse ad Eufragia sua figliuola: Figliuola mia, noi abbiamo in Egitto infinita sustanzia, andiamo a vederla e ogni mia cosa sarà tua. Allora si partirono di Roma, non sapendolo lo 'mperadore nè 'l principe marito della figliuola fanciulla, e vennono nell' Egitto e abitavano nelle loro possessioni. E stativi certo tempo, si partirono lasciando i dispensatori nelle loro possessioni, e andaronne nell'ultima provincia di Tebaida; ed ivi frequentavano le chiese e cercavano e visitavano i monasterii d'uomini e di donne, dando infinite limosine ai poveri e consolando gl' infermi e a tutti sovvenendo secondo il suo bisogno. Era un monasterio in una di quelle città di Tebaida, nel quale erano centocinquanta donne, la santitade e la virtù delle quali si predicava e discorreva per tutte le parti. In quel monastero mai non vi si gustava vino nè olio, mai non vi si mangiava nè alcuno pome nè uve nè fichi nè niuna altra cosa che dilettasse il gusto loro. Alcune di quelle donne digiunavano dall'uno vespro all' altro; altre mangiavano dopo i due dì; altre dopo i tre dì; neuna di loro giammai lavò i suoi piedi; e quando a loro fosse stato ricordato bagno, i loro orecchi ciò non poteano sostenere, e detestavano e giudicavano ch'era grande abominazione e grande confusione cotali delicatezze la monaca usare. Avea ciascuno per suo letto un ciliccio in terra ampio un gomito e lungo tre, e in questo cotale letto prendeano un poco di sonno. Erano i loro vestimenti solo ciliccio, il quale copriva infino alla stremità de' piedi. Quanto ciascuna potea tanto lavorava, e quando alcuna infermasse, non ricevea alcuno aiuto di medico o di medicina; anzi quando le veniva la 'nfermità, la ricevea per grandissima benedizione e per grande grazia mandata da Dio, e tanto tempo con grande pazienzia e umiltà la sostenea infino ch' era visitata dalla medicina della divina grazia. Neuna di loro giammai veniva alla porta, ma era ivi una, la cui vita risplendeva di molta santità, ed era antica, la quale rispondea a chi venia alla porta, sicchè niuna dell' altre giammai a persona parlava; nè al parlatorio venivano nè sapevano perchè altri vi venisse. Al tutto erano incognite al mondo, ignorando quello che nel mondo si faceva. E udendo Eufragia tanta santitade e conversazione di costoro, spesse volte andava al detto monisterio ed ivi offeriva incenso e cera per lo monisterio e per lo uficio divino della chiesa. Ora un dì, avendo già Eufragia presa grande amistà con esso loro, intantochè quasi la reputavano di loro, spezialmente perchè vedeano perfettamente in lei Cristo abitare, per la qual cosa di lei nulla guardia o sospetto prendeano, si pregò umilmente la badessa e l'altre più antiche che dovessero ricevere da lei una piccola benedizione, cioè una rendita di venti libbre d'oro, acciocchè pregassono Iddio per la sua figliuola orfana e per lo suo padre Antigono. Alla quale rispuose la badessa e disse: O donna mia, le tue ancille non hanno bisogno di queste rendite, nè per neuno modo pecunia, nè vogliono, nè desiderano, perocchè hanno abbandonato tutte le cose di questo mondo, acciocchè meritino d'avere vita eterna; e imperò niuna cosa terrena vogliono possedere nè avere in questa presente vita, acciocchè non siano private della gloria di paradiso. Ma acciò ch' io non ti lasci andare senza frutto e che tu non ti contristi, offera nella chiesa per le lampane un poco d' olio e per l'altare offera dello 'ncenso, delle candele e de' torchi. E offerte queste cose pregavanle che pregassono Iddio per la sua fanciulla che vivesse secondo l'onore e 'l volere di Dio. Uno dì essendo questa donna nel monasterio colla detta figliuola, disse la badessa alla fanciulla quasi giucando: Figliuola mia Eufragia, ami tu il monisterio nostro e le suore? E la fanciulla rispuose: O Madonna mia, molto v' amo e desidero. Ed ella disse anche giucando: Se tu ci ami, entra tra noi e vestiti del nostro abito. Ed ella rispose: Veramente, se io non credessi contristare la madre mia, giammai di questo luogo non mi partirei. E poi disse la badessa sollazzando: Cui ami tu più, o noi o il tuo sposo? Allora rispose la fanciulla: In verità vi dico che non mi conosce, nè io lui; ma voi bene conosco e amo con

[1] Il T. legge: *vogliendo.*

tutto il mio cuore e desidero il vostro sposo Cristo benedetto, al quale continuamente servite. E udendo la sua madre parlare così fatte parole ad una sì piccola fanciulla, che, quantunque ella dicesse per giuoco, questa rispondeva pure in veritade e in saldezza, onde stupefatta incominciarono i suoi occhi a gittare fiume di lagrime, e oltramodo per grande allegrezza si dilettava di udirla parlare queste parole, essendo in sì piccola etade, perocchè non era ancora in età d'anni sette quando la badessa le diceva le sopraddette cose. Ed essendo venuta la sera, fortemente piangendo la madre disse alla figliuola: Andiamo a casa, perocchè l'ora è tardi. E la fanciulla rispose e disse: Io mi voglio stare qui colla mia donna badessa. Alla quale disse la badessa: Vanne, perocchè non ci può stare qui nè rimanere niuna la quale non sia disposata a Cristo. E la fanciulla disse: Or dove è Cristo? E la badessa sollazzando la menò a Cristo, cioè dov'era la sua immagine. Allora la fanciulla con molta allegrezza e grande fervore corse e abbracciò e baciò la detta immagine, e delle sue braccia non la lasciava, non cessando di baciarlo quasi se trovato avesse il suo diletto sposo, il quale con tanta affezione desiderava, e disse alla badessa: Veramente, Madonna mia, da quinci innanzi a Cristo mi voto, e sua sposa mi confesso, e nelle sue mani mi commetto, e mai altro sposo non voglio, e giammai di questo monisterio non uscirò per lo suo amore. Allora disse la badessa: Figliuola mia, e' non ci ha dove tu dorma. Ed ella disse: Dove voi dormirete e io dormirò, perocchè colla mia madre più non andrò. E facendosi notte, la madre e la badessa pure la lusingavano che dovesse tornare a casa; ma per niuno modo la poterono mutare del suo proponimento, non potendola trarre del monasterio; ma ella alla per fine, veggendo tanta fermezza e stabilità, la volle ancora provare, esponendole l'asprezza del monasterio e disse: Figliuola, a te converrà apparare lettera e a mente lo saltero, e converratti sempre digiunare ogni dì infino a vespro, e servire[1] tutte le suore. E avendole dette queste parole e altre molte penitenzie, come di sopra si racconta, questa fanciulla con grande allegrezza rispose e disse: Il digiuno e ogni altra penitenzia volentieri porterò, purchè voi mi lasciate rimanere qui con voi. Allora la badessa disse alla madre in secreto: Lasciateci qui rimanere la fanciulla, imperocchè io veggio che la grazia di Dio risplende in lei e la giustizia del suo padre e la tua castità e l'orazioni d'amenduni conosco che le apparecchiano la vita eternale. Allora Eufragia prese la fanciulla e menolla alla sopraddetta immagine di Cristo e ivi, levate le mani a cielo, con molte lagrime e con molto pianto gridò e disse: O Signor mio Gesù Cristo, abbi cura e guardia di questa fanciulla, imperocchè con tutto il cuore te desidera, e a te sia tutta raccomandata. E poi disse ad Eufragia: O dolce e cara mia figliuola, colui, il quale fondò i fermi e gli stabili monti, ti conservi e fermi e stabilisca nel suo timore e nella sua grazia. E dette queste parole, sì la diede in mano della badessa e fortemente piangendo e il suo petto percuotendo, si partì dal monasterio; e tanto era il suo pianto che quando si partì tutte le suore commosse a pianto. E poi l'altro dì la badessa menò la fanciulla nella chiesa e ivi la vestì d'abito monacile e levò le mani a cielo orando per lei e disse: O Iddio del cielo, il quale hai aoperato in lei opera fruttuosa, tu la compi in pace e concedile, Signor mio, ch'ella sempre vada per la via de' tuoi santi comandamenti e che ella, la quale è orfana e pupilla, sempre possa trovare fidanza nel tuo cospetto. O Signore mio, a te la sposo e in te tutta la commetto e raccomando. E poi l'altro dì, tornando la sua madre, a lei e vedendola vestita, piena di molta allegrezza e giocondità le disse: Figliuola mia, ami tu questo, cioè d'essere così vestita? Alla quale rispose Eufragia: Dolcissima mia madre, imperocchè m' ha detto la badessa e tutte l'altre suore che questo vestimento mi dà lo sposo mio celestiale Gesù Cristo qui per arra[1] di sè medesimo, per la qual cosa molto graziosamente l'accetto. Alla quale disse la madre[2]: Colui al quale tu se' disposata si degni di farti ritrovare con lui nel suo reame. E dette queste parole, abbracciò e baciò la sua figliuola con grande allegrezza; e avendo salutata la badessa coll'altre suore e a loro teneramente raccomandata, si partì da loro; e secondochè solea, andava cercando e visitando i santi luoghi d'uomini e di donne, dando grandi elemosine, sovvegnendo a tutti i poveri, e consolando gl'infermi e aiutandogli, e quasi niuno era, il quale da lei non fosse consolato e aiutato, intantochè quasi nulla si lasciava, onde la fama sua crescea d'ogni parte, udendo la sua santa conversazione, e come ogni cosa dava a' poveri, intantochè lo 'mperadore il sentì infino a Roma; per la qual cosa molto l'amava egli e tutto il senato di Roma; e senza fine glorificavano Iddio per la sua santa conversazione, udendo che mai nè carne nè pesce non mangiava, nè vino bevea. E avvegnachè tanta fatica durasse visitando i santi luoghi e dando quello che bisognava a' servi di Dio e ai poveri, nientedimeno non mangiava mai se non una volte il dì in sul vespro, e il suo cibo era erbe e legumi. E dopo non molto tempo la badessa mandò per lei, e dissele segretamente: Io t' ho a dire alcuna cosa, la quale non ti sia cagione di turbazione dolce mia figliuola e donna. Ed ella rispuose: Dite, Madonna, sicuramente ciò che voi volete. Allora disse la badessa: Se tu hai a disporre niuno tuo

[1] Il T. latino: *et usque ad vesperam habes jejunium ducere, sicut universas sorores.*

[1] per caparra.

[2] Il T. latino: *cui desponsata es, ipse faciat te thalamo suo dignam.*

fatto, ovvero se vuoi pensare nulla di questa tua fanciulla pensane tosto, imperocchè vidi istanotte in sogno il tuo marito posto in grande gloria, e pregava Gesù Cristo che tu oggimai lasciassi il tuo corpo, acciocchè tu potessi essere con lui a godere in quella gloria, la quale hai meritata per la tua ottima conversazione. E udendo queste parole Eufragia, donna religiosissima, tornò a casa, e non solamente non si turbò, ma eziandio godeva di mirabile allegrezza, considerando di vedersi dovere andare a Cristo, e uscire di questa misera vita, onde di ciò teneramente pregava Iddio. E poi tornando al monasterio, chiamò a sè la sua figliuola Eufragia, dicendo: Dolce mia figliuola, siccome mi ha detto la badessa, Cristo mi chiama, e appressasi il dì della morte mia; per la qual cosa ogni mia sustanzia, e ciò che fu del tuo padre, ogni cosa lascio nelle tue mani; e però fa' che pietosamente dispensi ciò che ti lascio, acciocchè tu possa avere la celestiale ereditade. Allora udendo queste parole Eufragia dalla sua madre, fortemente incominciò a piangere dicendo: Guai a me misera e pellegrina! guai a me! or come rimango io orfana e pupilla. Ma la madre le disse: Figliuola mia non dire che tu sii pellegrina; imperocchè tu hai Cristo dolce tuo sposo; e anche non se' orfana, imperocchè tu hai la badessa in luogo di madre e con tutte le suore. Anche le disse: Figliuola mia, affrettati d'adempiere quello che hai promesso. Temi Iddio e onora le tue suore, servendo e ubbidendo a loro con ogni umiltade. Vedi, figliuola mia, guarda che non dichi nel tuo cuore: Io sono nata di sangue reale e fui figliuola di grande segnore, e però ne debbo insuperbire, e le suore mi debbono servire. Dilunge sia questo pensiero da te, ma sempre ti tieni la più vile e la minore e la più misera di tutte, e sempre t'eleggi di fare i più vili ufici del monasterio, e studiati d'essere povera in terra, acciocchè possi essere ricca in vita eterna. Ecco ogni cosa hai nelle tue mani, chè hai le possessioni e la pecunia e ogni altra cosa; tosto ti prego che tu l'offeri a' monasteri[1] e ai poveri e a vedove, e ôra per me e per lo tuo padre, acciocchè possiamo trovare misericordia nel cospetto di Dio, e possiamo scampare lo giudicio eternale; e però, figliuola mia, statti in pace. E poich' ebbe fatti questi comandamenti alla figliuola, con molta gloria, dopo il terzo dì si partì di questa vita, e ivi nel monumento delle suore con molto onore la seppellirono. E udendo lo 'mperadore che Eufragia era morta, chiamò a sè il senatore a cui era disposata la fanciulla e dissegli come la madre della fanciulla era morta, e la fanciulla s'era partita dal mondo, ed entrata al servigio di Dio; per la qual cosa forse che ci si dolse e lamentò e disse allo 'mperadore: Io priego e supplico la tua magnificenzia che tu mandi lettera alla fanciulla per tostani corrieri[1], comandandole che lasci stare ogni cosa e vegna a celebrare le nozze col suo marito, il quale l'aspetta con gran desiderio. Ed avendo ricevute le lettere Eufragia e avendole lette, incominciossene a fare rise e beffe[2] e a schernire; e incontanente rescrisse allo 'mperadore in questo modo una pistola: O segnore mio, or conforta l'ancilla tua che io rifiuti Cristo, e congiungami ad un uomo corruttibile che tosto sarà consumato e devorato da' vermini, il quale oggi e domane non sarà? Sia dilunge dall'ancilla tua che io questo faccia. Io honne acconsentito a Cristo amabile; come il posso negare? Non voglio abbandonare il mio diletto sposo di tanta eccellenzia per marito pieno di tanta miseria. Ma io priego la vostra paternità che abbiate in memoria il mio padre e la mia madre; e togliete ogni mia sustanzia, la quale mi rimase del mio padre, e tostamente la dispensate e date ai poveri e orfani e pupilli e a vedove e a chiese. Sono certo che 'l farete per l'amore di Dio e per la memoria ch'avete in voi del mio padre e della mia madre, e massimamente del mio padre, imperocchè io udì dire però che tanto vi fu fedele che mai da voi non si partiva; e imperò la loro memoria sempre sia in voi, e la detta sustanzia che voi bene la distribuiate. Tutti i miei fedeli ch'erano sotto il mio padre assolvetegli, che non sieno tenuti più a niuna persona. Comandate a tutti i conduttori e agli allogatori dei poderi e delle possessioni che furono del mio padre, perocchè ogni debito che hanno i lavoratori e ciò che hanno a dare dal dì della morte del mio padre infino a questo dì; ogni cosa lascio loro, e in nulla gli molestate, acciocchè essendo senza sollecitudine alcuna delle mie cose terrene, liberamente io possa servire a Dio, al quale e nel quale l'anima mia e il corpo mio in tutto è posto e raccomandato. Orate per questa vostra ancilla: oratene, pregovi, acciocchè possiate meritare solo di servir io a Cristo, al quale mi sono disposata. Ôri ancora la 'mperadrice augusta per questa sua inutile e disutila ancilla. Sempre vi confortate in Cristo Gesù. E suggellata che ebbe la lettera, per lo medesimo tostano corriero il quale era venuto a lei, la mandò al detto imperadore. La qual lettera leggendo lo 'mperadore insieme colla 'mperadrice in secreto, per la grande allegrezza ispar sono lagrime in grande abbondanzia vedendo tanta virtude e costanzia in una fanciulla e tale e sì perfetto ispogliamento del mondo e delle sue cose. E poi la mattina vegnente ragunò lo 'mperadore tutti i senatori di Roma e il padre dello sposo d'Eufragia e comandò che la lettera fosse letta dinanzi a tutti. Allora udendo la gente la lettera, tutti piangevano copiosamente con pianto di grande compassione, e tutti quanti quasi per una bocca dicevano: O imperadore, veramente la figliuola d'Antigono e di Eufragia è tua carne

[1] Il T. latino: *in monasterium confer.*

[1] veloci corrieri. [2] Così dice.

e tuo sangue; veramente è disceso della tua generazione pietosa. Di buono padre e di religiosa madre escono religiosi figliuoli e figliuole; della buona radice procede il buono ramo. E tutti d'una concordia si gittarono in orazione e con molte lagrime pregarono Iddio per la fanciulla; e mai da quell'ora innanzi quello senatore non fu più importuno allo 'mperadore per Eufragia. Poi il santo imperadore distribuette in brieve tempo ogni cosa d' Eufragia pienamente, siccome nella pistola si contenea, e poi con molta pace passò di questa vita; ed Eufragia secondo Iddio vivendo e conversando, faceva astinenzia oltre alla sua possibilità. Era allora di dodici anni, ed era in grandi battaglie; ma ella, siccome buona combattitrice, fortemente contra esse s'esercitava, e in prima incominciò a digiunare dall' uno vespro all' altro; poi dopo i due dì mangiava, e poi dopo i tre dì. Ella sempre spazzava e nettava la casa e la chiesa, e tutti i letti delle suore sola gli faceva. Tutta l' acqua che bisognava alla cucina ella attigneva e insul collo tutta la portava. Era di consuetudine nel monasterio che se alcuna fosse tentata dal nimico, o per sogno ovvero per altro modo, incontanente si gittava ai piedi della badessa e con molte lagrime manifestava a lei la sua tentazione, e quella con gran pianto si gittava in orazione e pregava Iddio che dalla detta suora si partisse il nemico, il quale la tenea in quella illusione; poi le comandava che dovesse recare pietre assai, e porle nel luogo dove dormiva in ciliccio, e di sopra spargere cenere e ivi dormire sopra queste pietre, e questo comandava che si facesse dieci dì. Or un dì essendo fortissimamente tentata dal nemico Eufragia, tolse molte pietre, e puosele nel luogo dove dormiva e poi le coperse col ciliccio e poi di sopra isparse della cenere e ivi si riposava nel tempo ordinato. Ma avvedendosi la badessa del ciliccio pieno di cenere d'Eufragia, incominciò a ridere e disse ad una delle più antiche: Veramente che questa fanciulla è incominciata a tentare. E con lagrime pregò Iddio e disse: O Segnor mio, che creasti Eufragia alla tua immagine, io ti prego che tu la confermi e conservi nel tuo amore e timore. E poi chiamò Eufragia e dissele: Figliuola mia, perchè non m'hai tu manifestata la tua tentazione, ma ha'lami celata? E quella incontanente si gettò ai piedi della badessa e con grande pianto le disse: Madre, perdonami, perocchè 'l lasciai per la vergogna. Allora le disse la badessa: Ecco, figliuola mia, hai incominciata ad essere tentata, per la qual cosa combatti valentemente e fortemente fa' resistenza al nemico, giammai in niuno modo acconsentendogli, acciocchè 'l vinchi e poi dal tuo sposo possi essere coronata, perocchè egli è debile come fummo a chi arditamente se ne fa beffe, e anche forte come leone a chi in nulla nulla gli consente. E poi volendo la badessa provare l'obbedienzia d' Eufragia, sì le comandò che un gran monte di pietre, il quale era in alcuna parte del monasterio, tutte le levasse e portassele allato al forno. Allora Eufragia con molta tostezza[1] si preparò ad empiere il comandamento. Or erano tra queste pietre molte le quali erano sì grandi che due suore insieme non n'avrebbono potuto crollare una sola ovvero un poco muoverla; ma ella con molta fidanza le dette pietre così grandi pigliava, e sopra i suoi omeri le poneva, intantochè d'aiuto di niuna abbisognava. Era Eufragia allora di venti anni; e avvegnachè in tanta fatica fosse posta, giammai non disse alla badessa: Aiutami d'un'altra delle suore[2]; nè disse ancora: Troppo sono grandi le pietre, non le potrei portare; mai in nulla contradisse, e ancora non disse: Io sono digiuna; io vengo meno per debilezza; ovvero: L'opera è troppo grande, non la potrei fare; ma tutta confidandosi in Dio e ancora nella virtù della santa obbedienza, in tutto adempiè il comandamento della badessa. E l'altro di disse la badessa ad Eufragia: Non è convenevole che queste pietre stieno allato al forno, e però incontanente le riporta nel luogo loro. Ed ella fedelmente con grande festinanzia[3] adempiette il comandamento della badessa, non dimandando in niuna cosa nè dicendo: Perchè è questo? Allora la badessa, vedendo in lei sì perfetta obbedienzia, sì le comandò che per trenta dì facesse il simigliante, acciocchè la sua ubbidienzia si riprovasse e s'esercitasse in ogni perfezione. Allora Eufragia ripiena di molta allegrezza, sì si sforzava di compiere ogni dì la sua obbedienzia, non lasciando però il rigore della sua astinenza per tutte queste fatiche, ma continuamente prendea il cibo d'ogni tre dì l'uno; onde vedendola le donne, glorificavano Iddio della sua obbedienza. Altre v'erano che se ne ridevano, altre che dicevano: Valentemente fa Eufragia; ma ella sempre lieta e continuamente salmeggiando faceva la sua obbedienzia. Compiuti i trenta dì, andando Eufragia per anche fare la simigliante operazione, sì le disse la badessa: Lascia stare perocchè non è più bisogno che queste pietre si portino più, ma togli la farina e fa' del pane e cuocilo nel forno, acciocchè tu poi possi essere nel monasterio al vespro colle tue suore; ed ella con molta letizia e infinito gaudio faceva ciò che le era comandato. E una notte dormendo Eufragia nel suo ciliccio, il nimico invidiatore d'ogni bene le recò innanzi quel suo marito senatore di Roma e parevale che fosse venuto con gran compagnia e per forza la traesse del monasterio con molta esultazione e letizia e menavala a Roma. Allora nel sonno incominciò fortemente a gridare e a dire: Soccorretemi, madre mia e suore mie, perocchè io sono sforzata. Alla cui terribile voce la badessa e tutte l'altre suore si destarono: e andando a lei la badessa la destò e domandolla perchè così crudelmente gridava; ed ella poichè fu tornata in sè, con molto pianto

[1] prestezza.
[2] Il T. Manni: *Aiutami un' altra delle suore.*
[3] grande fretta.

raccontò il suo sogno. Allora la badessa, vedendo che 'l nemico avea operato questo in lei per farla rivolgere, incontanente chiamò tutte le sue suore e infino al dì istettero in orazione..... Poi cantati inni e salmi, stando Eufragia nel mezzo delle suore sola, leggeva in uno libro; l' altre sedendo e udendola infino alla seconda ora, poi cantando con loro insieme terza in chiesa; e compiuta la salmodia di terza, Eufragia con molta tostanza[1] apparecchiava quelle cose ch' erano necessarie alle suore; mondava e spazzava tutta la casa, faceva ella sola tutti i letti delle suore, a ciascheduna in ogni cosa servendo, l' acqua attigneva e alla cucina la portava, tutte le legne sola ispezzava, i legumi coceva, la farina formentava, il pane coceva e ogni altro mercennume[2] faccendo, continuamente, giammai non fallava che di dì e di notte non fosse al divino uficio colle suore. E vedendo lo nemico tanta pazienzia e tante fatiche portare a costei e tanta umilità, mosso a invidia, la cominciò a combattere non in occulto, come solea, ma apertamente: onde un dì attignendo acqua Eufragia, il diavolo la prese e gittolla col vaso pieno nel pozzo, e poichè fu affondata sotto l' acqua, non molto stando tornò di sopra prendendo la fune della secchia e cominciò a gridare e chiamare molto fortemente e dire a Cristo: O figliuolo di Dio vivo e vero, liberami di questa morte. Allora una delle suore, la quale la vide visibilmente gittare nel pozzo, gridando forte, la badessa con tutte le suore corsono al pozzo per cavarnela fuori, e abbiendola tratta fuori, si si segnò col segno della santa croce, e poi ridendo sì disse: Per lo mio Iddio Gesù Cristo che tu non mi vincerai e io in nulla ti perdonerò. Io ho portata infino al dì d'oggi una mezzina[3] d' acqua piena, ma da oggi innanzi io ne porterò due; e così continuamente faceva. E vedendo il diavolo che non la poteva uccidere nell' acqua, un altro giorno, quando ispezzava le legne, pigliò la scura e, credendo ella dare nel legno, le fece fallare il colpo e diessi nel talone[4] e uscendone grande abbondanza di sangue, fu tanto e sì crudele il duolo che cadde in terra come morta. Allora vedendola una delle suore, la quale si chiamava Giuliana, la quale molto l' amava, corse all' altre suore e disse: Eufragia è morta in terra. E venendo le suore di subito intorno da lei, tutte piangevano d' uno pianto irremediabile, pensando d' avere perduto così fatta compagnia. Allora la badessa le gittò nel volto dell' acqua e segnolla col segno della santa Croce dicendo: Figliuola mia Eufragia, ritorna a te medesima, e parla con esso noi, perocchè troppo siamo per te piene d' amaritudine. Allora ella un poco respirò, e alquanto aprendo gli occhi disse loro vedendo ella quivi le legne ch' ella avea ispezzate, volendola le sue compagne portare al suo letto: Per lo mio Iddio, che quinci non mi partirò io, infinochè non avrò ricolte queste legne spezzate e portatele in cucina. Allora la sua diletta Giuliana sì le disse: No, sorella mia, perocchè tu non potresti, ma io farò per te questo esercizio. Ma ella non consentendo s' empiette le braccia di queste legne e con grande allegrezza, avvegnachè con molta fatica e pena si sforzava il meglio che poteva di portarle in cucina. E vedendo il diavolo tanta virtù e costanza e che in niuna cosa lo temea, mosso verso di lei a grande invidia, portando ella le dette legne, le 'mpacciò i piedi e fecela cadere a terra della scala, e una di quelle fruste[1] delle legne le fece ficcare nella faccia, e quasi parea che le fosse entrata nell' occhio e fitta. Allora la compagna sua Giuliana incominciò a gridare e a dire: O suora mia, or non ti dissi io che tu non le portassi e che io le porterei per te, e non mi volesti udire? Ed Eufragia rispuose dicendo: Suora mia, non ti contristare, ma semplicemente mi trai questo legno dell' occhio. E fatto che l' ebbe, abbondanza di sangue uscia del suo occhio. Allora la badessa di ciò molto contristata, tolse olio e sale e unselane; e fatta sopra lei orazione, mitigò un poco e tornò in sè medesima. Allora le disse Giuliana: O suora mia dilettissima, io voglio che tu ti riposi un poco nel tuo ciliccio, e io farò per te tutti i tuoi ufici e servirò io alle suore. Ed Eufragia rispose a Giuliana: Per lo mio Iddio vivo, che io non mi riposerò infinoattantochè io non avrò compiuto ogni mio servigio delle mie compagne ciascun dì. Allora la badessa coll' altre suore la pregò molto strettamente e benignamente che si dovesse perdonare[2] un poco e riposarsi massimamente per due così crudeli piaghe le quali avea; ma ella per nullo modo volle acconsentire, anzi così piagata e sanguinosa per lo sangue che l' uscia delle ferite, compieva ogni suo servigio per potere confondere e sconfiggere il diavolo. Onde veggendo il nimico tanta costanza e sofferenza e vedendosi così confondere da una fanciulla, non potendo più sostenere, un dì, quando Eufragia andò con Giuliana per alcuno servigio fare insieme, il diavolo la prese e gittolla a terra di quel luogo, lo quale luogo era di grande altezza; per la qual cosa Giuliana e l' altre suore gridando fortemente dissono quello ch' era incontrato. Allora la badessa coll'altre suore corsono con grande tristizia in quel luogo, credendola trovare morta e disfatta; ma ella vedendo le suore che venivano a lei, di subito si levò e venne loro incontro con molta allegrezza; della qual cosa la badessa fortemente maravigliandosi, la domandò se in alcuno membro si sentisse pena per quella gran caduta alla quale ella rispose e disse: Per lo Iddio mio, madre mia, che io non mi ricordo come io caddi, nè come io mi levai. Onde vedendo la badessa che di sì grande altezza caduta, non era danneggiata, glorificò Iddio e lodò; e poi dis-

[1] con molta prontezza.
[2] lavoro mercenario.
[3] una brocca.
[4] nel calcagno.

[1] Cioè *frusti*.
[2] risparmiare.

se a lei: Va' innanzi, figliuola mia, nella tua operazione, che Iddio sia sempre teco. Un'altra volta avendo[1] lessato minuto per le suore, e volendo mettere l'acqua bollente nel canale, il diavolo impedì i suoi piedi, e fecela cadere, e la detta acqua che bolliva la fece cadere sopra la sua faccia; la qual cosa sapendo le suore corsono a lei volendola levare di terra; ed ella immantinente si levò ritta dicendo: O Madre mia e suore mie, perchè avete voi temuto? conciossiacosachè io vi dico in verità che io sono così stata danneggiata da quest' acqua così bollente, come se mi fosse caduta addosso acqua fredda. E volendo elle provare se ciò fosse vero, toccarono di quella medesima acqua, la quale era rimasta nella pentola, e trovandola che bolliva, molto stupirono fortemente come da così caldissima acqua la sua faccia non era tutta arsa. E poi la badessa le disse: Sia Iddio tua guardia, figliuola mia, e ti confermi e ti conservi nel suo santo timore, acciocchè senza intervallo di tempo il possi servire sempre e magnificare. E poi la badessa entrò nella santa chiesa e chiamò quivi tutte le più antiche e disse: Sapete e vedete come Eufragia è piena della grazia di Dio, conciossiacosachè cadendo di tanta altezza non è contristata, nè in niuna cosa danneggiata, e dall'acqua bollente[2] non fu incotta la faccia sua. E le suore allora rispuosono: Veramente, madre nostra, ancilla di Dio è Eufragia e cura e guardia è a lui di lei, imperocchè nelle grandi tentazioni, e le palesi e le occulte, in tutte ha soperchiato e vinto il nemico di Dio, e di tutte le sue battaglie perfettamente è liberata. E imperocchè detto monasterio di tante sante donne era illustrato, aoperava Iddio per loro infiniti miracoli. Onde era consuetudine in quella provincia che tutte le madri ovvero nutrici che avessero fanciulli infermi, gli portavano al detto monasterio, e la badessa gli pigliava e ponevagli nel mezzo della chiesa e insieme con tutte le suore si poneva in orazione, e di presente erano sanati d'ogni infermitade, e prendendogli le loro madri, con molto gaudio tornavano a' loro alberghi lodando e glorificando Iddio. Era una suora nel monasterio, nella quale era entrato il diavolo, e stava costei legata colle catene le mani e' piedi, e gittava costei per la bocca ischiuma, e strideva co' suoi denti, e crudeli mugghi e strida mettea, intantochè chiunque l'udiva, ispaventava; e infinite volte la badessa con tutte le suore pregarono Iddio per lei, e moltitudine di lagrime per lei spargendo non la poteano sanare: nulla di loro si potea appressarsi a lei eziandio a darle mangiare, ma legavano ad una lunga massa uno vaso e iv' entro le davano la sua particella del pane e dei legumi; e alcuna volta toglieva la detta mazza per forza di mano alla suora che le portava il cibo e gittavagliele dietro; per la qual cosa tutte la fuggivano. Un dì la portinaia annunziò alla badessa e disse che alla porta era una donna con un fanciullo in braccio paralitico, la quale fortemente piangea, ed era il fanciullo d'età d'otto anni, sordo e mutolo; onde sapendo la badessa che Eufragia era perfetta nella grazia di Dio, disse alla portinaia: Chiama Eufragia; la quale poichè fu venuta le disse: Va' e prendi[1] quel fanciullo e nelle tue mani lo reca qua a me; ed ella con molta velocità andò alla porta, e vedendo il fanciullo fortemente tremare per la parlasía e posto in tanta pena, gli ebbe grande compassione e, mandando fuori grandi sospiri, lo segnò e disse: Iddio il quale ti plasmò[2], ti faccia sano, figliuolo mio: e poi il prese in sulle braccia e portollo alla badessa essendo perfettamente sanato, onde in segno di ciò incominciò a parlare apertamente: per la qual cosa Eufragia fortemente ispaventata il pose giuso in terra, e di subito corse il fanciullo alla madre sua e chiamolla nel proprio nome. Lo qual miracolo vedendo la portinaia, immantinente il raccontò alla badessa; e la badessa chiamò a sè la madre del fanciullo, e per essere più certa, si disse a lei: Dimmi, sorella mia, se' tu venuta per tentarci, menandoci questo fanciullo sano? Allora la madre rispuose con gran timore dicendo: Per lo mio Iddio Gesù, madre mia che questo fanciullo giammai non andò nè mai favellò infino a questo dì, ma quando questa donna il tolse in braccio, di subito parlò; ed ella ciò vedendo ispaurì tutta e immantinente il puose in terra, e allora egli correndo venne a me. E poi la badessa le disse: Togli il fanciullo tuo e va' in pace, e Iddio sia sempre teco. Ed ella con molta letizia si partì e tornossi a casa laudando e glorificando Iddio. E considerando la badessa, essere Eufragia così perfetta nella grazia di Dio, la chiamò a sè dicendo: Io voglio, figliuola mia, che questa inferma del monasterio prenda il cibo per tua mano e che tu oggimai la servi. Eufragia con ogni umiltà avendo ricevuto il comandamento, tolse del pane, e il vaso co' legumi, e portollo alla detta inferma. Allora quella stridendo co' denti e mettendo grandi e crudeli ruggiti, fortemente l'assalì, e prendendo il vaso de' legumi e molto istridendo il volea rompere; ma Eufragia le pigliò le mani e disse: Per lo mio Iddio, se tu non ne stara' in pace, che io ti batterò col bastone della badessa mia, sicchè tu non sarai più ardita di fare malignitade. E udendo ella queste parole si rappacificò un poco. Allora veggendo Eufrasia com' ella era racchetata, le incominciò a parlare e a lusingare dicendo: Dolce mia suora, siedi qui meco e mangia e bei e non fare più queste malignitadi. Allora quella quietamente sedette e mangiò e bevve con pace; e da quel dì innanzi non le fu più pôrto il cibo colla mazza, ma Eufragia colle sue proprie mani gliel dava. E udendo le suore tanta maraviglia, glorificarono Iddio e oravano per

[1] Il T. latino: *cum Euphraxia ollam ferventem teneret, in qua olus coquebat.*
[2] *bolliente*, il T. Manni.

[1] *a prendi*, il T. Manni. [2] ti formò.

Eufragia. E poi qualunque ora la turbava il diavolo ch' era in lei, le dicevano l'altre suore: E' verrà a te Eufragia e daratti del bastone; e immantinente ch' ella udiva ricordare Eufragia cessava il diavolo di tormentarla. Or una delle suore vedendo tante meraviglie fu percossa e tentata fortemente d' invidia verso d' Eufragia e disse: E' non pare che niuna possa dare mangiare a costei se non Eufragia; datemi il pane e i legumi e vo'la[1] servire io. E pigliando il cibo, andossene a lei dicendo: Te, suora mia, siedi e mangia in pace, e quella quasi come leone si levò su immantinente e prese costei e tutto il vestimento le stracciò e battendola fortemente la gittò in terra e saltandole addosso tutte le carni le stracciava. Allora ella incominciò a gridare che l'aiutassono, imperocchè l'uccideva, ma niuna di loro s'ardivano prossimarsi a lei. Giuliana vedendo questo, corse e disse ad Eufragia come quella inferma uccideva una delle suore; ed ella incontanente corse e trassegliene dalle mani tutta insanguinata e la gola e la faccia tutta stracciata e disse Eufragia alla inferma: Perchè hai tu così voluto fare come pazza alla nostra suora? Allora quella stava stupefatta e istringendo i suoi denti. E anche le disse Eufragia: Per lo mio Iddio, che se tu farai più queste perversitadi contro alcuna delle suore tue, che io ti batterò col bastone della mia badessa senza niuna misericordia e più non ti perdonerò. Allora ella udendo queste parole si rappacificò. E la mattina seguente andando Eufragia a visitare la sua inferma e trovandola che stracciava il suo vestimento e gittavalo tutto in terra e ricoglieva lo sterco suo e mangiavalo; e veduta che l'ebbe Eufragia, crudelissimamente piangendo per compassione, sì lo disse alla badessa; e simigliantemente ciò intendendo tutte, corsono là a vedere quella inaudita miseria. Allora comandò la badessa ad Eufragia che la rivestisse di una tonica capillata[2], e poi tolse Eufragia il pane e il vaso coi legumi e la tonica e andò a lei e disse: Te, sorella mia, questa tonica e tu istessa la ti vesti e prendi la tua esca, acciocchè tu ti possi riposare; e poi le disse: Perchè ti confondi tu così? E stette dinnanzi a lei, infino che compì di mangiare e di bere e non cessava di piangere e di gittare abbondanza di lagrime infino all'ora di vespro, pregando Iddio per lei che la sanasse e traessela di tanta miseria. E poi la mattina seguente la badessa chiamò Eufragia e disse: Perchè mi tenesti tu celato, figliuola mia, che tu orasti per costei, pregando Iddio che la sanasse? or credi tu che io lo ti condicessi[3]? Allora rispuose Eufragia e disse a lei: Perdonatemi, madre mia, che io la trovai in sì fatto obbrobrio e vituperio che commossa a grande compassione orai per lei. Allora disse la badessa a lei: Io ti manifesterò alcuno secreto, ma guardati tu per questo non te ne esalti punto. E poi disse a lei: Ecco che Iddio t' ha data podestà e signoria sopra questo demonio terribile, acciocchè tu lo cacci via. E udendo queste parole Eufragia, si gittò in terra per umiltà boccone[1], e sparse terra e cenere sopra il suo capo, e fortemente gridando e crudelmente piangendo, sì diceva: Guai a me, misera, che io sono cane morto e tutta immonda; guai a me che sono piena d'ogni peccato! or chi sono io che io possa cacciare così potente demonio, il quale già per sì lungo tempo non è stato potuto per niuno cacciare[2]? Allora la badessa la incominciò a confortare dicendo: Figliuola mia Eufragia, a te si confà questa grande operazione, acciocchè tu conosca la fatica ch' hai portata e le battaglie che tu hai sostenuto, e quanto è lo tuo premio che t'è riserbato in vita eterna. E avendo ricevuto il conforto Eufragia dalla badessa, andossene in chiesa e gittossi in orazione al cospetto di Dio, e priegalo dolcemente che le desse il suo aiuto in questa operazione. E come fu compiuta l'orazione, andò alla detta inferma, secondo il comandamento della badessa e tutta la congregazione la seguitavano acciocchè vedessono il fine. E appressimandosi ella a lei disse: Saniti Iddio mio, e il nostro Signor Gesù Cristo il quale ti creò: e poi le fece il segno della santa croce nella sua fronte. Allora lo demonio cominciò di presente a gridare e a dire a grande voce: Guai a me, misero, che tanti anni sono abitato in questa maligna meritrice, e niuna persona me ne potè mai cacciare, e ora questa immondissima e piena d'ogni iniquitade si sforza di cacciarmene. Ed Eufragia disse: Non io ti caccio, ma Gesù Cristo, al quale disposata sono, e avvegnadiochè io sia così immondissima e misera e piena d' ogni iniquitade e fallace, come tu hai detto, nientedimeno non per me, ma per lo comandamento del mio sposo Gesù Cristo escici e partiti da lei; e se io torrò il bastone della badessa, battendoti ti caccerò via. Ma molto contraddicendo il demonio, e non volendo uscire di lei, tolse Eufragia il bastone della badessa e disse a lui: Esci fuori, Satanasso, immantinente, se non che io ti flagellerò duramente. Allora rispuose il demonio e disse: Or come vuoi tu che io n' esca? io non la posso rifiutare, imperocchè io ho con lei patto. E immantinente Eufragia la incominciò a battere col bastone e diceva: Esci della fattura e immagine di Dio, o immondo spirito, che rifrenare ti possa il mio Signor Gesù Cristo. Allora il demonio fortemente gridava e diceva: Io non mi posso partire; perchè tu adunque mi perseguiti tu? or dove debbo io andare? Ed Eufragia disse: Va' nelle tenebre di sotto nel fuoco eternale, nelle pene, le quali aspettano te e 'l padre tuo diavolo e tutti coloro che fanno la volontade vostra. E tutte le suore stavano a vedere aspettare la fine di queste battaglia, la quale avea Eufragia col diavolo, e forte

[1] la voglio.
[2] tonica pellosa.
[3] Così il Ms. Forse: *proibissi*.

[1] colla bocca a terra.
[2] il quale per tanto tempo non fu cacciato da alcun altro?

oravano per lei; ma il demonio per niuna cagione volea uscire da lei, ma in ogni caso contraddiceva. Allora Eufragia levò le mani e gli occhi al cielo dicendo: O Signor mio, non mi confondere e non mi dispregiare in quest'ora. Sposo mio, non mi lasciare vincere a questo demonio; son certa che non è di mia libertà, e però io lo lascio alla tua potenzia. E subitamente dette queste parole lo dimonio per la bocca gittando schiuma con istrida e rugghiare de' denti, facendo guai fuor di misura, si partì da lei e fu sana la donna in quell' ora. E fatto questo, tutte furono insieme le suore, e laudarono e glorificarono Iddio, ripensando con gran timore quello che intervenuto le era. Poi prese Eufragia questa ch'era sanata, e lavolla coll' acqua, e vestilla e menolla alla badessa; ed ella la menò nella chiesa, e tutte orando per lei, glorificarono Iddio, lo quale tante mirabili cose avea operate nella sua serva, liberandola da sì terribile demonio. E da quel di innanzi Eufragia si diede a molta maggiore umiltade che in prima, intorno a ciò che avea a fare degli esercizi del dì e della notte, e massimamente in orazioni e in lunghi digiuni, secondo la sua usanza, e senza niuna cessazione serviva a tutte le suore con ogni allegrezza e con pronto animo e con ogni umiltude e con infinito gaudio, e con molta dolcezza adempieva e compieva tostamente e faceva tutte quelle cose che dalla badessa e dalle suore le fossono comandate.

Dopo certo tempo vide un dì la badessa una visione, della quale fortemente conturbata si gittò in terra in orazione nella chiesa, e niuna cosa manifestò a persona della visione. E vedendo le suore in tanta amaritudine la madre loro, fortemente erano stupefatte e niuna ardiva di domandarla che avesse, di che così stava turbata. Ma vedendola stare più dì in questa turbazione, e sempre orando, andarono a lei e con grande timore e reverenzia sì le dissono: Diteci, madre nostra, perchè tanto vi dolete e perchè tanto turbate le nostre anime? E la badessa rispuose e disse: Figliuole mie, non mi costrignete di dire nulla infino a domane. Le quali tutte rispuosono dicendo: Madre nostra, se tu non lo dici di presente, sappi che infinita sconsolazione tu fai all'anime. Allora rispuose la badessa dicendo: Imperocchè io non v'ho voluto contristare, come sono io, però non v'ho manifestato insino a ora la cagione perchè così sono afflitta e dolente; ma imperocchè m'avete costretta, udite la cagione. Sia a voi manifesto che Eufragia tosto si partirà da noi, imperocchè domane morrà; ma niuno ardisca di manifestarglìele, acciocchè non la contristi infino che non viene la sua ora. E udendo ciò le suore feciono grande pianto per ispazio di due ore. Una fanciulla delle suore, la quale era fuori della chiesa, udendo questo pianto corse al forno e trovando ivi Eufragia con Giuliana disse: Sappi, madonna mia, che per te è grandissimo pianto nella chiesa tralle suore. E udendo queste parole Eufragia con Giuliana, stupefatte niuna cosa dicevano. Poi disse Giuliana: Forse che quello tuo senatore di Roma avrà ancora ismosso lo 'mperadore e avrà mandato comandando che tu esca del monasterio e torni a Roma, e però forse si contrista così la badessa e le suore? Alla quale rispuose Eufragia e disse: Per lo mio Dio, sorella mia Giuliana, che se tutti gl'imperadori del mondo col loro imperio si ragunassero qui, non mi potranno rimuovere che io mai rimuti, ovvero mi parta dal mio sposo Cristo; ma quando avremo compiuto di mettere questo pane nel forno, va' poi e sappi la cagione di questo così gran pianto, perocchè molto è l'anima mia turbata, dappoichè io questo fatto ho udito. Per la quale cosa andò Giuliana alla chiesa e sentendo dentro le suore fare grande pianto, ristettesi di fuori, ponendo orecchi a quello che dicevano, e in quel pianto cominciava la badessa a narrare la visione sua; per la qual cosa fortemente s'affliggeva e diceva così alle suore: Che v'erano due giovani di smisurata bellezza e venivano al monasterio e domandavano Eufragia per menarnela, e diceano a me: Dallaci, imperocchè lo 'mperadore la chiede. E subito vennero due altri giovani dicendomi: Togli tostamente Eufragia e vienne con esso noi, imperocchè lo 'mperadore onnipotente ha bisogno di lei. Allora togliendo Eufragia con esso noi, andammo tutti insieme e pervenimmo ad una porta la cui gloria e bellezza non la posso raccontare, tanta era; la quale porta essa medesima s'aprì, ed entrati dentro vedemmo una camera celestiale d'infinita bellezza, il cui spazio e grandezza era inenarrabile; e io vi vidi un letto nuziale di maravigliosa bellezza e non fatto per umana operazione, e io, misera, non mi pote' appressare a quel luogo; ma questi giovani presono Eufragia e menaronla dentro, offerendola dinanzi al suo sposo Cristo, il quale ivi l'aspettava con molta gloria. Ed ella immantinente che vide il suo sposo, il quale tanto tempo avea desiderato, si gittò in terra e adorò i suoi immacolati e santissimi piedi. Vidivi con Cristo innanzi a lui angeli senza numero e santi, i quali aspettavano Eufragia, e nella sua venuta maravigliosamente esultarono; e poi vi venne la Madre di Dio e con infinita moltitudine di vergini; e prese la nostra donna Eufragia e mostrolle un palagio con camere nuziali, la cui magnificenza l'umana lingua non può parlare; e poi le mostrò una sedia di grande segnoria e una corona di molta bellezza e d'infinita gloria; le quali tutte cose disse ch'erano apparecchiate per lei; e una voce fu udita, la quale disse: O Eufragia, ecco lo riposo della tua fatica, ecco il trionfo e la vittoria delle tue battaglie, ecco la corona della tua vittoria; questa è la tua mercede, la quale t'è apparecchiata, perchè vigorosamente hai combattuto e perfettamente hai vinto; onde ritorna ora, e poi dopo i dieci dì verrai e di tutte queste cose sarai ripiena eternalmente. E poichè la badessa ebbe detta questa visione alle suore, disse: Nove dì sono ch'io vidi la detta visione, sicchè

domane senza fallo si partirà da noi Eufragia, onde ve l'ho tenuto celato solamente per non contristarvi infino alla sua morte. Udendo queste cose Giuliana, la quale ascoltava di fuori, incominciò duramente a percuotersi il petto, e con amaritudine ritornò al detto forno, e avendo veduta Eufragia in tanta amaritudine Giuliana, sì le disse: Io ti scongiuro, suora mia, dalla parte di Dio che tu mi dica per ordine quello che tu hai udito, e perchè tanto crudelmente piagni. Allora Giuliana le disse: Io piango, imperocchè oggi ci spartiamo insieme l'una dall'altra, perocchè io udì' ora che tu dei morire domane. Udendo queste parole Eufragia, venne tutta meno, e non potendosi sostenere cadde in terra, e Giuliana stava allato a lei e crudelmente piangea; e poi disse Eufragia: Aiutami andare nella bottega delle legne porgendomi la tua mano, e poi quivi mi lascia sola, e compi l'officio mio, e quando è cotto questo pane, trallo del forno e portalo al monasterio. E Giuliana fece come le disse Eufragia, e niuna cosa manifestò alla badessa di quello che era intervenuto. Allora Eufragia inginocchiandosi in terra, orava a Dio dicendo: O dolce mio Signore, perchè m'hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? O Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signor mio, era il tempo del mio combattimento, ora era il tempo che io dovea combattere contra il diavolo e tu vuoi ora tôrre l'anima mia. Ricordati di me, Cristo mio, amor mio, e donami ancora questo anno, acciocchè io possa piangere un poco i miei peccati. O guai a me misera, che ancora non ho cominciato a fare penitenzia de' miei peccati, e nulla buona operazione è in me! O Signor mio, or non sai tu che nel sepolcro non ha penitenzia, e dopo la morte non sono lagrime? Non coloro che sono nell'inferno ti lodano, ma coloro che vivono lodano il tuo nome. Donami adunque, amor mio, solo un anno, imperocchè io sono misera sopra tutte le misere e sono veramente arbore infruttuosa. Allora una delle suore udendo così amaramente piangere Eufragia e così ferventemente orare, corse e annunziollo alla badessa: e Giuliana, la quale era ivi presente, disse alla badessa: Or non sapete voi che Eufragia ha conosciuto che domane veramente dee morire e però istà in tanto pianto e contrizione? E la badessa incontanente tutta stupitte dicendo: Or chi ha potuto giammai questo manifestare? or non comandai io che niuna gliel manifestasse? E poi disse: Andate e menatela a me. Ed essendo poi venuta, stette dinanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. Allora vedendola la badessa così contristare disse a lei: Or che t'è addivenuto, figliuola mia Eufragia, perchè così crudelmente piangi e contristiti. Ed Eufragia disse: Dolce mia madre, io piango perchè voi avete conosciuto la mia morte e non me l'avete manifestata, acciocchè io potessi secondo la mia possibilità piangere i miei peccati. Ecco ora mi parto senza gaudio di pietade, e d'ogni buona operazione sono povera, e non è a me speranza di salute. E dicendo queste parole si gittò in terra ai piedi della sua badessa: e allora si levò un pianto di grande amaritudine e di grande voce tra le suore; ed ella dicea alla badessa: Abbi di me misericordia, dolcissima mia madre, e priega Iddio che mi doni almeno un anno. Guai a me misera! piena d'ogni peccato, circondata di ogni iniquitade, perocchè io non so ancora che si sia penitenzia. Oimè, che io non so che tenebre si saranno dopo me nell'altra vita, ovvero chente[1] sieno i tormenti i quali mi sono apparecchiati. O penitenzia, come non t'ho conosciuta! come mi parto subitamente da te vôta e infruttuosa! Poi la badessa vedendola in tanta contrizione, commossa a pietade, acciocchè si confortasse e prendesse consolazione di speranza e di salute, sì le disse: Figliuola mia Eufragia, sappi veramente che tutta la corte di paradiso t'aspetta, e il tuo dolce Cristo, al quale sei disposata, ha apparecchiato un palagio di smisurata bellezza e d'infinita gloria. E incominciolle a dire la revelazione che di lei avea veduta dicendole: Confortati, ecco tu se' fatta degna, figliuola mia dolcissima, d'ogni bene il quale t'ha conceduto Iddio per la sua ineffabile misericordia. E poi le disse che pregasse Iddio per lei e per le sue suore. E giacendo ella a' piedi della badessa e sempre piangendo, di subito incominciò tutta a tremare, e poi la prese una potente febbre. In quell'ora comandò la badessa ch'ella fosse portata in chiesa; e ciò fatto tutte le suore le sedevano d'intorno e con molta amaritudine piangevano. E venendo l'ora della refezione delle suore, comandò la badessa che tutte si partissono e sola Giuliana rimanesse con lei, imperocchè mai non l'abbandonava; ed ella chiudendo l'uscio della chiesa, diceva in segreto ad Eufragia: Madonna mia e suora mia, non mi dimenticare, perocchè tu sai bene che mai da te non mi sono partita: e prega Iddio che me ne meni teco. Ricorditi, dolce mia suora, come ti provocai e aiutai nelle battaglie dell'anima; priega adunque Iddio che come siamo state compagne in terra, così siamo inseparabili in cielo. E la mattina vegnente vedendo la badessa ch'ell'era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana ch'andasse a tutte le suore e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte[2]. Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia e con gran pianto e infinite lagrime l'abbracciavano e baciavano, e raccomandandosi tutte a lei; ma ella tacea e non rispondea nulla. Poi venne quella ch'era stata inferma, la quale Iddio avea purgata dal diavolo per li suoi meriti, e prendendole le mani e baciandole con grande devozione piangendo diceva: Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio; per queste mani la sua grazia operando, fu cacciato il demonio dall'anima mia; ma Eufra-

[1] Voce antiquata, *quanti*, ovvero *quali*.
[2] è in punto di morte, sta per morire.

gia guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la badessa le disse: Or non rispondi tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? E Eufragia mirandola, sì le disse: Perchè mi triboli tu, sorella mia? lasciami riposare, perocchè già sono tutta venuta meno; ma nientedimeno questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà e giammai egli non ti lascierà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piana voce: Compagna mia e madre mia, orate per me, imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia. Allora la badessa si gittò in orazione per lei, e compiuta l'orazione e risposto dalle suore *Amen*, Eufragia rendè lo spirito a Dio. Vivette in questo secolo anni trenta. Seppellironla con molto onore colla sua madre, e tutte glorificavano Iddio che di tale conversazione le avea fatte degne e dato loro tale compagnia. Giuliana, sua diletta suora, non si partì niente dal sepolcro per tre dì piangendo e lagrimando, e massimamente perchè le avea insegnato lettera[1] e il salterio e ogni altra cosa che fu necessaria, e mai da lei non si partiva e sempre la confortava di stare ferma nel timore di Dio, e però non si potea partire dal sepolcro. E il quarto dì il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia, e fu ripiena di molta allegrezza, e correndo alla badessa le disse: Ora per me, madre mia, imperocchè Iddio m'ha chiamata; perocchè la diletta mia suora Eufragia ha pregato Iddio per me, ed ecco che io ne vo. E dicendo queste parole la prese una lieve febbre, e dopo i cinque dì morì, avendo data pace e abbracciate tutte le suore; e seppellironla con Eufragia. E dopo i trenta dì chiamò a sè la badessa le più antiche del monasterio e disse loro: Fra voi eleggete madre, la quale vi possa essere in mio luogo sopra voi, imperocchè Iddio già mi chiama e la nostra figliuola Eufragia ha molto pregato per me, acciocchè io possa essere fatta degna del celestiale regno; ed ecco che Iddio l'ha esaudita, e ancora la nostra suora Giuliana le è accompagnata coi suoi meriti e con lei dimora in vita eterna. Affrettomi io misera peccatrice d'andare là, acciocchè Cristo mi faccia degno d'abitare con loro. Allora le suore furono piene di molto gaudio udendo che Eufragia e Giuliana erano in tanto bene; e però tutte pregavano Iddio che le facesse degne di potere abitare con loro in quella gloria: e nientedimeno forte si doleano per lo partimento[2] di sì fatta madre. Ma poi elessero le suore una che avea nome Teogna, confermandola badessa del monasterio: e confermata che fu, la badessa la chiamò a sè e disselе: Suora mia Teogna, ecco tutte t'hanno eletta, acciocchè tu sie loro badessa a modo di madre spirituale. Tu sai tutti gli ordini e costituzioni del nostro monasterio, hai ancora conosciuto perfettamente tutto l'ordinamento e modo della nostra regola, e singularmente che mai non acquisti a questo monasterio pecunia, ovvero possessione, acciocchè le loro menti non possano essere occupate nelle terrene e inutili cogitazioni, e acciocchè per questi acquistamenti temporali non perdano le possessioni di vita eterna; ma più tosto ti studia ch'ell'abbiano in dispregio queste cose terrene e transitorie, le quali tosto vengono meno, acciocchè, essendo in tutto spartite da esse, possano solamente vacare a quelle di vita eterna, e acciocchè sieno fatte degne, per lo dispregio di queste cose visibili, possedere le invisibili e celestiali. Fa' che vivano in estrema povertà acciocchè poi vivano in compiuta ricchezza. Degli altri santi ordinamenti del monasterio nullo in uno modo consenti che pretterisca o diminuisca, ma più tosto del contrario, gli tieni siccome è fatto infino a qui. E poi disse alle suore: Figliuole mie, io so veramente che voi avete a memoria la vita di Eufragia in quanta dilegione[1] fu; e imperò vi priego che voi la seguitiate, acciocchè possiate essere degne d'aggiugnere a' suoi meriti e dispregiare il mondo. Imparate a vivere povere qui, acciocchè siate ricche in Dio. Sopra ogni cosa mantenete l'amore di Dio insieme, acciocchè la pace di Dio abiti in voi. E poi fatta l'orazione e risposto dalle suore *Amen*, tutte l'abbracciò, e con molte lagrime e tenerezza a ciascuna diede la sua pace colla sua santa bocca, e scomiatandosi da loro, con molta umiltà sola entrò nella chiesa, e chiudendo le porte[2] della chiesa comandò che niuna vi dovesse entrare infino alla mattina; e poi la mattina entrando le suore nella chiesa trovaronla morta, e molto glorificando Iddio con grande onore la seppellirono nel monimento[3] d'Eufragia; ma poi non vi seppellirono più persona. Molti segni e miracoli e curazioni[4] vi si fanno in quel luogo infino a questi dì. I demonii uscendo degli uomini gridano e dicono: Ecco che ancora dopo la morte ha podestà in noi Eufragia.

Questa è la vita, la religione della vera senatrice Eufragia, la quale meritò il celestiale senato, perchè questo dispregiò. Affrettiamci noi adunque di seguitare la sua conversazione, cioè la sua umiltà e mansuetudine e perfetta obbedienza, acciocchè noi insieme con lei meritiamo di partecipare la vita eternale, in laude e gloria degli angioli e dei santi, per lo nostro Segnor Gesù Cristo Salvatore del mondo, al quale sia gloria e onore e imperio *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Compiuta è la vita di Santa Eufragia.

[1] le aveva insegnato a leggere e scrivere, e a recitare e cantare il *salterio*, cioè i salmi di David raccolti nel libretto così nominato.

[2] per la partita, per la morte.

[1] in quanto disprezzo: quanto fosse messa in beffa.

[2] Il Testo *le porti;* desinenza antiquata.

[3] Lo stesso che *monumento*, sepolcro: voce antiquata.

[4] guarigioni miracolose.

LEGGENDA DI S. EUSTACHIO.

In quello temporale[1] che Troiano imperadore stava nello 'mperio di Roma e cresse[2] la crudelità de' pagani e de' loro idoli, li quali erano loro signori, si era intra loro un alto cavaliere nella corte di quello 'mperadore, il quale era chiamato Placido, maestro de' cavalieri; imperciocch'egli era il più nobile e 'l più alto cavaliere secondo la corte[3] che fosse allora in tutta quella provincia; e avvegnachè fosse pagano, sì fu trovato il più misericordioso uomo inverso li poveri che fosse allora intra tutti li pagani; imperciocch' egli sovvenia li miseri li quali fossero affamati o che fossero ignudi, tutti li vestia e saziava, e tutti quelli che fossero caduti in alcuna necessitade, tutti quanti li sollevava. Ed era nella casa sua colla mogliere, e con due suoi figliuoli e con molti servi e ancelle. E stando egli maestro de' cavalieri, si fu trovato inverso li barbari il più prudentissimo[4] cavaliere e 'l più savio che fosse intra tutti li cavalieri che fossero nello 'mperio di Roma; sicchè quando gli barbari pensassero[5] lo nome suo, tuttiquanti fuggiano davante a lui e niuno di loro potea contrastare a lui per la grandissima potenzia ch' era in lui; ed era molto sua usanza di cacciare. E conciofossecosachè un dì uscisse fuori con sua compagnia a cacciare con suoi bracchetti, li quali egli aveva, si vide in una selva una greggia di cerbi, intra' quali n'avea uno il più bello e 'l maggiore che fosse intra tutti loro. E veggendo loro questa greggia de' cervi e specialmente questo cerbio bellissimo, si lasciaro tutti questi cerbi e tennero dietro solamente a costui. E cacciando loro si uscìo il cerbio di quella selva, e intrò in un' altra grandissima selva; sicchè li compagni di questo Placido s'allassaro[6] fortemente, sicchè non poteano tenere via con questo Placido. E riposandosi loro si lasciaro andare il maestro dei cavalieri solo nato[7] cacciando il cerbio. E veggendo il cerbio che questi era solo, si salìo in capo del monte sopra un grandissimo sasso, e volsesi inverso Placido che l'andava cacciando: e Placido si discese del cavallo e guatava questo cerbio, e pensava com' egli lo potesse meglio pigliare. E incontanente ch' egli pensava così, sì gli mostrò Iddio un grande miracolo sopra le corna di questo cerbio, chè in mezzo di queste corna si gli apparve il segno della santa Croce e iv' entro la imagine del Salvatore, la quale era risplendiente più che 'l sole. E veggendo questo Placido, sì disse il cerbio a lui: O Placido, perchè mi peseguiti tu e caccimi per questo diserto? Dicoti in veritade ch' io sono Cristo Salvatore del mondo, il quale tu non conosci. Veggendo questo Placido, si ebbe grande paura, e per la grandissima paura ch' egli ebbe si cadde in terra; e Cristo sì gli disse: Non avere paura, imperciocchè io sono il Salvatore del mondo che m' hai cacciato in vece di cerbio, acciocch' io ti cacciassi e mettessiti nelle reti della mia salùte, acciocchè le tue limosine e le tue buone opere non fossero perdute, nè mortificate, e per te medesimo possano essere vivificate, e che tu nè tua moglie nè tuoi figliuoli poteste perire, ma sempre aveste vita eterna. E dicoti, Placido, che tu debbi conservare ogni cosa ch' io ti dico. E Placido si rispuose e disse: Signore Dio, io so per ferma veritade che tu sì se' quegli che dirizzi li erranti ch' errano nella via della veritade e se' quegli che rilevi li caggenti nel peccato. Pregoti, Messere, in caritade che tu mi dica quello ch' io ti debbo fare e osservare. E Cristo rispuose e disse: Va e domanda il prete de' cristiani, il quale ti lavi dal peccato originale e laviti dalla sozzura degl' idoli de' pagani per lo santo battesimo. E Placido disse: Messere, se ti piace e tu vuoli che questa visione, la quale io ho veduta della tua santa figura, io la certifichi e manifesti a' figliuoli miei e alla mia compagnia. E Dio gli rispuose e disse: Va' tostamente e manifesta loro ciò che tu hai veduto e udito da me, acciocch' egli non periscano, ma con teco e con gli altri santi abbiano vita eterna, la quale è senza fine. E venne il maestro de' cavalieri e chiamò li figliuoli colla madre loro e disse loro tutto ciò ch' egli aveva veduto nella selva in sul monte; e allora si disse la moglie: Veramente ti dico che tu hai veduto Iddio il quale è Signore de' cristiani, imperocchè questa notte, ch' è andata, si sognai ciò che t' è apparito in sul monte; e credo veramente che quegli che t' apparve egli venisse a me, e disse a me: Ecco Placido, il quale è tuo marito, egli si riede; andate e domandate il prete de' cristiani e fate ciò ch' egli vi dice, acciocchè voi abbiate vita eterna. E dicoti che noi andiamo tostamente, e diligentemente si domandiamo il prete de' cristiani e riceviamo da lui il santo battesimo

---

[1] In quel tempo. [2] Forse *crescè* per *crebbe*.
[3] conforme agli usi di corte.
[4] Il Testo: *prodentissimo*.
[5] quando pensavano il suo nome; al solo rivolgere nella mente il suo nome. Nota questo modo congiuntivo dopo il *quando*, tuttochè non sia troppo raro tra i classici.
[6] stancaronsi, si rilassarono, divenner lassi
[7] tutto solo, solo soletto.

de' cristiani e facciamo ciò ch' egli ha detto e comandato. Allora si andaro al prete de' cristiani, e trovarlo stare parato, e dissero a lui: Non sì vogliamo ricevere il santo battesimo sopra noi. E dissegli secretamente il grande misterio della sua visione che Dio avea fatta a lui e ricevettero tuttiquanti il comandamento suo. E allora quel prete si gli battezzò nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; e allora si si puosero ciascuno il suo proprio nome nel battesimo, ond' è che 'l maestro de' cavalieri, il quale avea nome Placido, si fu detto, e chiamato il nome suo Eustachio e la moglie sua Teupisten, e 'l suo primaio figliuolo Agapito, e 'l fratello di colui Teupistum, e quel medesimo prete, che gli battezzò, sì gli comunicò del Corpo e del Sangue del nostro Signore Gesù Cristo; e ciascuno è fatto partefice della comunione del nostro Signore Gesù Cristo e di tutto l' oficio e beneficio della Santa Chiesa, e ciascuno fu rigenerato di quel santo battesimo, e reddendo[1] loro a casa si trovaro tutta loro famiglia infermi e morti. E veggendo questo Eustachio si andò in quello medesimo luogo là dove Dio gli era apparito, e cominciò ad adorare e laudare Iddio, e adorando lui si gli apparve Cristo, e disse: Beato se', Eustachio, perciocchè tu m' hai ricevuto nella casa tua e sei fatto partefice di tutta gloria mia. Dicoti che tu si ti assomiglierai a Iobbo, il quale fu uomo santo e giusto, e imperciò si ti fe' mestieri di molto patire in questo mondo, imperciocchè in questo secolo si avrai tribulazione e tentazioni e angosce, e alla perfine si verrai con corona di martirio alla gloria mia. E fatto questo si si levò suso, e reddio a casa, e trovò suoi guardiani di pecore e di buoi e di molte altre bestie grosse e minute, li quali dissero che tutte sue bestie grandi e piccole tuttequante erano morte e prese, e allora incominciò a laudare e benedicere Dio di ciò ch' egli avea fatto, e udito di poscia ch' egli fu cristiano. E stando la notte medesima si vennero li ladroni e rubatori, li quali tolsero tutto l' oro e l' ariento ch' egli avea serrato nelle bolge sue e ogni cosa ch' egli avea in casa sua, e non gli rimase niuna cosa se non gli panni di dosso ch' avea egli e la moglie e' figliuoli. E fatto questo, la mattina per tempo si si levò e vide ciò che gli era intervenuto la notte, e disse infra sè medesimo: Oimè che far ho io misero oggimai che mi son morti tutti li servi miei e l' ancelle ch' io avea, e sono morte e prese tuttequante le bestie ch' io avea per me e per li miei figliuoli? E dicea: Come farò io, misero tapino, con tutta mia compagnia, imperciocch' io non lavorai anche con mia mano, e andare mendicato si mi vergogno. E pensando così piangea e lacrimava. E stando così doloroso colla moglie e co' figliuoli tutto lo dì, si si levò la notte nascosamente, e tolse la moglie e i figliuoli, e andavane in Egitto, acciocchè non fosse conosciuto da niuna persona. E andando loro, si pervennero al mare, ed entrando loro nella nave, il nocchiere della nave si cominciò a desiderare la moglie di questo Eustachio[1], imperciocch' ell' era formosa e bella infra tutte l' altre femmine che fossero in quelle parti, e in questa nave non erano se non barbari e gente rea, li quali erano incontro a' Romani; e dacchè furo giunti a porto, il nocchiere disse che voleva esser pagato da Eustachio e dalla moglie e da' suoi figliuoli, e non avendo Eustachio onde pagare il nocchiere, si prese la moglie e menollane intra' barbari là dov' egli era nato. E stando Eustachio con due suoi figliuoli sopra terra e veggendone menare la madre loro, si si batteano, piangeano e lacrimavano fortemente, imperciocch' ell' era menata da mala gente. E andando loro per terra si pervennero ad uno fiume, nel quale si dubitò di passare con amendue li suoi figliuoli per la grande moltitudine dell' acqua ch' era in questo fiume, e tolse l' uno de' suoi figliuoli, lo minore, e puoselosi sopra gli omeri suoi, e disse all' altro, il quale lasciava: Aspettami qui, a questa ripa, infino ch' io passi costui e pongalo dall' altra ripa. E passò con questo che avea in collo, e puoselo dall' altra ripa fuori dell' acqua; e ritornando lui all' altro, lo quale avea lasciato, ed essendo lui a mezzo lo fiume, il quale egli passava, e anzi ch' egli potesse giugnere a lui si vide venire uno leone grandissimo e portarne il figliuolo, ch' era il minore, il quale avea nome Teupistum: veggendolne portare si si graffiava e davasi fortemente. E ritornando al maggiore, il quale avea nome Agapitum, piangendo e lagrimando, si vide uno lupo grandissimo e orribile venire all' altro e portarlone anzichè potesse giugnere a lui. Veggendo queste Eustachio, si si voleva affogare nell' acqua di quello fiume; se non che Dio gli mandò l' angelo che lo traesse di quello fiume e nol lasciasse perire. E incontanente lo prese l' angelo e trasselo fuori dell' acqua, sicchè Eustachio non se ne avvide di quello angelo. E stando questo Eustachio sopra terra, si si puose a sedere, e lamentavasi fortemente infra sè medesimo e diceva: O Dio, perchè m' hai fatta questa cosa? Io mi ricordo che tu mi dicesti, ch' io mi dovea assomigliare a Iob, il quale fu uomo santo e giusto inverso te, e avvegnachè a Iob li fossero tolte e morte tutte le bestie e tolto tutto l' avere lo quale egli avea, egli avea molti amici e molti parenti, i quali veniano e confortavanlo spessamente; io non ho qui nè amico nè parente che mi confortino. E avvegnachè a Iob fossero morti li figliuoli, li quali egli avea, egli avea la moglie per sua consolazione; ma la mia moglie si m' è venuta meno e funne menata da gente strana e rea e crudele inverso noi, nè non so che se ne sia. E ancorchè fossero morti li figliuoli di Iob, egli non gli vide morire, ma io misero e

[1] ritornando, da *riedere*. La stampa legge veramente *regendo*, e forse doveva dire *reggendo*, poichè *reggi* per *riedi* trovasi anche in Dante.

[1] Il T. ha qui *Eustasio*, e in qualche altro luogo.

tapino[1] sì vidi gli miei dilettissimi figliuoli essere portati da fiere bestie, nè non credo che ne sia rimaso di loro nè ossa nè pelle nè vestimento niuno. E stando Eustachio in questo pensamento ed in questo lamentamento sì si ricordò che Dio restituì a Iob ogni[2] cosa ch' egli avea perduta, e disse infra sè medesimo: Io spero ancora d' essere come l' albero, il quale ha perduto lo frutto e le foglie sue nel grande freddo, e nel cominciamento del caldo si reggono li fiori e le foglie, e menano dolce frutto. E avvenne che lo leone, il quale tolse il figliuolo minore, sì 'l portò per uno campo; e in quello campo si erano aratori, li quali aravano la terra, e cacciando lo leone si lasciò il fanciullo sano e salvo, e stette con loro per molti temporali. E avvenne che 'l lupo, il quale tolse il fanciullo maggiore, sì lo portava per uno diserto; in quello diserto sì erano pastori, li quali guardavano loro bestie, e veggendo loro questo lupo, il quale ne portava il fanciullo, e cacciandolo il lupo si lasciò questo fanciullo sano e salvo, e stette con loro per molto grande tempo. E allorachè Eustachio pensava com' egli potesse fare, s' andò in una villa, la quale avea nome Vico, e lavorava con sue mani e fussi posto con un uomo ch' avea molti campi; e in quelle campora si fece Eustachio un suo tabernaculo, nel quale stette per molti temporali[3]; e Dio fece per lui grande miracolo della moglie sua, la quale era rapita dal nocchiere, che nè 'l nocchiere nè altra persona potero corrompere questa sua moglie; e in molto cortissimo tempo si morío il nocchiere che l' avea menata e tolta dal marito e da' figliuoli suoi per la grandissima bellezza ch' era in lei. E in questo temporale vennero li barbari con grandissima oste ne' confini di Roma, e guastaro intorno alla cittade il più che potero, e puosero l'assedio ad una cittade nelle quale era lo 'mperadore. E stando lo 'mperadore dentro dalla cittade, chiamò due cavalieri a sè e disse, dove sarebbe Placido il maestro de' cavalieri? E quelli dissero: Messere, noi non sapemo dove sia, chè già è lungo tempo che noi non udiamo novelle di lui, e non sapemo niuna cosa di lui nè di sua famiglia. E allora sì comandò loro lo 'mperadore che dovessero andare per tutte le provincie dello imperio suo e dovessero fare ch' egli ritrovassero il maestro de' cavalieri. E allora sì andaro per tutte le contrade e per tutte le provincie dello 'mperio di Roma, e andando loro sì lo trovaro che guardava e lavorava la terra, la quale a lui era data a guardare, e dissero a lui: Dio ti salvi, sere. Ed egli rispuose e disse: Pace sia intra voi, amici miei carissimi; e conobbe incontanente loro nè eglino non conosceano lui, e dissero a lui: Sere, avresti tu veduto o inteso alcuna cosa del maestro de'cavalieri, il quale aveva nome Placido? E quegli rispuose e disse: Per che cagione l' andate caendo[1] e perchè 'l domandate? Ed eglino rispuosero e dissero: Imperciocch' egli è nostro grande amico, e mandaci lo imperadore cercando di lui perciocchè gli barbari hanno arso e diroccato ciò ch' era intorno a Roma, e ora sono a una cittade nella quale è lo 'mperadore, e sono posti all'assedio intorno alla cittade; onde se tu lo sapessi e tu lo c' insegnassi, noi ti daremo grande avere. E quegli rispose e disse: Io sono in queste parti uno pellegrino, e lavoro questa terra a prezzo, e come conosco io colui cui voi domandate? E disse a loro: Venite, amici miei, e entrate con meco nel tabernacolo mio, e mangiate con meco un poco acciocchè voi possiate meglio andare cercare di lui. E allora sì gli menò nel tabernacolo suo, e pose loro innanzi di ciò ch' egli aveva per sè nel tabernacolo suo, e manicando[2] loro, sì disse l' uno all' altro: Questo lavoratore lo somiglia più che niuno uomo che sia, e s' egli ha uno segno di margine[3] in sul collo lo quale ebbe nella battaglia de' barbari, perciò sapremo bene s' egli è desso o no. E quand' egli ebbero manicato sì si levaro e puosergli mente insul collo e videro il segno della margine la quale avea avuta nella battaglia de' barbari, e incontanente lo presero e gridaro con gradissima letizia e dissero: Veramente se' tu il maestro de' cavalieri, il quale noi siamo molto andati caendo e cercando per tutto lo 'mperio di Roma. E allora sì lo presero e puoserlo insul cavallo e mandaro messo allo 'mperadore dicendo come l' aveano ritrovato, com' eglino lo menavano. E quando lo 'mperadore ebbe inteso il messo, ch'eglino gli mandaro, sì si rallegrò molto, e fu molto lieto, imperciocchè non credea ch' egli fosse vivo nè ch' eglino lo potessero riavere. E incontanente salío a cavallo con sua compagnia e vennerli incontro a lui; e veggendolo lo 'mperadore, sì l' abbracciò e menollo nel palagio suo, e incontanente l' ebbe fatto suo principe e vicario di tutta l'oste, e puosegli in mano il gonfalone suo e diedeli podestade e licenzia di fare ciò che piacesse a lui. E incotanente fece raunare tutti li cavalieri della provincia e fece mettere bando che qualunque cavaliere volesse venire nell' oste a soldi, che dovesse essere venuto tostamente. E incontanente li pastori, li quali aveano liberato il fanciullo dal lupo, sì 'l mandaro nell' oste al soldo, e secondamente che fecero li pastori, così fecero gli aratori del fanciullo che 'l liberaro dal leone. E vegnendo loro, si s' incontrarono insieme e salutârsi[4], e disse l'uno all' altro dov' egli andasse, e ciascuno disse all' altro ch' egli andavano nell' oste al soldo dello imperadore; e rallegraronsi fortemente insieme non conoscendo l' uno l' altro, e ciascuno si giurò di non lasciare l' uno l' altro, e di ciò ch' egli

[1] Lo stesso che *tapino*, infelice, tribolato.
[2] Il Testo ant. *ogne*.
[3] nel quale stette molto tempo.

[1] cercando; voce antiquata.
[2] mangiando.
[3] una cicatrice, il segno d' una ferita.
[4] salutaronsi.

avessero in quell' oste fosse comune e per mezzo; e ciascuno somigliava l' altro, e ambedue sì erano bellissimi del corpo loro; e loro giunti al prencipe dell' oste, e incontanente che 'l principe gli vide sì gli piacquero più questi due cavalieri giovani che neuno di tutti gli altri cavalieri, e incontanente gli fece suoi centurioni e a ciascuno puose in mano il gonfalone di dugento cavalieri che dovessero seguitar loro nella battaglia contra li barbari. E quando il prencipe dello 'mperadore ebbe ordinate tutte queste cose, sì venne con tutta l'oste sua là ove li barbari erano raunati insieme all' assedio di quella cittade dello imperadore. E sapendo gli barbari che venia oste contra a loro, tuttiquanti si levarono e armaronsi incontanente cavalieri e pedoni, e stavano tuttiquanti strettamente schierati insieme. E vedendo loro l'oste dello 'mperadore, sì aveano grande paura che Placido il maestro de' cavalieri non vi fosse in quell' oste dello 'mperadore; e pensando e veggendo la schiera là dove era il maestro de' cavalieri, il quale avea nome Placido, e conoscendo l' armi sue, sì furo tuttiquanti isbigottiti; e tolse allora Eustachio il gonfalone dello imperadore e tennelo nella mano sinistra laddove teneva lo scudo, e una bianchissima spada si tolse e teneala nella mano sua destra, e segnossi col segno della santa Croce, e ferìo intra loro colli due centurioni li quali avea fatti dinanzi, e tuttiquanti loro scacciò e uccise; e presero tutte le terre e le provincie loro. E discacciando loro, sì entraro in una cittade, nella quale era la moglie di Placido che stava in uno palagio alla finestra e vedea l' oste dello 'mperadore; e stando lei alla finestra, sì vennero li due centurioni, li quali avea fatti lo prencipe dell' oste, e entraro in uno giardino dopo questo palagio, laddov' era la madre loro che stava alla finestra per vedere costoro. E stando loro in questo giardino, sì ragionavano insieme e diceano infra loro com' erano stati insieme; e non sapea l' uno dell'altro. Disse il minore, il quale avea nome Teupistum: Io ho avuta questa ventura, la quale io ti dicerò, ch'io fui figliuolo d' uno cavaliere ch' avea nome Placido, maestro de' cavalieri; sì gli fu tolto ciò ch'egli possedea sopra terra, e per vergogna si tolse una notte me e la mia madre e un mio fratello e menavaci in Egitto; e intrammo in nave, e laddov' erano gli barbari e altra gente rea e crudele, e sì ci tolsero una nostra madre, e non sapemmo dove la menasse il nocchiere della nave, e venimmo piangendo e lamentandoci di questa nostra madre; e quando noi fummo giunti ad uno fiume, nel quale avea grande abbondanza d' acqua, veggendo che non v' avea ponte onde noi potessimo passare, si tolse il padre nostro un mio fratello ch' era maggiore di me e puoselsi in collo, e dissemi ch' io dovessi aspettare infinoattantochè egli tornasse per passar me; e passato lui, sì venia per me, e anzichè egli giugnesse a me venne uno leone grande e presemi e portavamene per divorarmi; e fui liberato dagli aratori ch'erano nel campo, nè non so niuna cosa di mio padre nè del fratello mio, nè eglino non sanno di me. E udendo questo il fratello, sì si levò suso tostamente e disse: Dunque se' tu il fratello mio, il quale rapìo il leone? Ed allegrârsi insieme di grandissima letizia. E l'altro fratello, il quale avea nome Agapitum, sì gli disse ogni cosa ciò che gli era intervenuto di lui, come il lupo il prese e portavalo a divorare e come fu liberato dai pastori. E vedendo questo la madre loro, la quale era alla finestra del palagio, non sapendo lei ch' egli si fossero suoi figliuoli, sì udío questa contenzione la quale faceano questi, e con grande letizia, sì discese tostamente a loro nel giardino e diligentemente gli domandò chi eglino fossero; e quegli rispuosero e dissero ch' erano fratelli carnali figliuoli di Placido, lo quale avea nome Eustachio, ed era il maestro de' cavalieri, nè non sapeano che fosse di lor padre nè di lor madre, e dissero a lei come intervenne a loro. E la madre rispuose e disse a loro: Dunque siete voi miei figliuoli. E per la grande letizia ch' era intra loro, sì caddero in terra tramortiti. E fatto questo si andò la madre di costoro al principe dell' oste per domandare s' egli avesse niuno cavaliere nell' oste sua che gli sapesse dicere[1] novelle d'Eustachio ch'era chiamato Placido, maestro de' cavalieri. E quegli rispuose e disse a lei per che cagione lo domandasse. E quella disse: Perchè io sono sua moglie, che vorrei andare a lui, là dov' egli fosse, con due suoi figliuoli. Ed ella dicendo questo, sì la riconobbe e disse a lei: Dunque se' tu Teupisten, la quale fosti sostenuta da gente strana e rea e crudele; ond' io ti dico in veritade ch'io sono Eustachio, lo quale tu hai addomandato; e questo ti dico fermamente che gli nostri figliuoli sono divorati da pessime bestie e crudeli. E quella disse: Dunque se' tu Eustachio, il mio dilettissimo sposo? Dicoti in veritade e per lo battesimo, lo quale io ricevetti sopra me, che Dio nostro Signore m' ha guardata. E continuò: Però perirono gli Giudei, e il nocchiere, il quale mi prese; sicch' egli, nè veruna persona m' ha potuta contaminare: e in certo tempo si morío il nocchiere che mi prese; e così ti dico per veritade che la misericordia di Dio è altresì operata intra' figliuoli nostri, e sono sani e salvi nel palagio laddove io sono stata. E incontanente mandò per loro due cavalieri; e veggendo costoro venire, sì vide che quelli erano i centurioni li quali avea fatti al cominciamento dell' oste; e vedendosi intra loro, sì dissero ciò ch' era intervenuto loro, e incontanente si riconobbero insieme e rallegraronsi insieme di grandissima letizia. E allora si levaro ciascuno le mani e laudaro e benedissero Iddio per la grande misericordia che Dio fece loro, ch' ogni uomo si maravigliò di loro per la grande letizia ch' egli faceano insieme. E fatto questo si morío lo 'mpera-

[1] *Dicere* per *dire* è vivo ancora tra il popolo toscano, e n' hai cento esempi in Dante.

dore e anzich'egli lo seppellissero, si fu chiamato imperadore Adriano paganissimo. E levato imperadore Adriano, si reddío Eustachio, il principe dell'oste, con tutta la gente sua; e tornando lui con tutta l'oste ch'egli avea, incontanente si venne Adriano imperadore incontro a lui, e con grande letizia sì l'abbracciò, e tornò con grande trionfo e con grande vittoria con molti pregioni; e con molte robe si riddiero[1] nelle terre di Roma. E fatto questo, sì entrò lo 'mperadore nel tempio e adorava gl'idoli, li quali erano loro Domineddii, e offersero loro sacrificio. E Eustachio stette di fuori colla moglie e co' figliuoli suoi, nè non vollero intrare; onde furono accusati allo 'mperadore; ed e' turbossi e addirossi contra di loro e fecegli venire dinanzi a sè e disse: Per qual cagione non entraste voi nel tempio e non sacrificaste agl'idoli, come io e gli altri Romani? Rispuose Eustachio: Perchè siamo cristiani e adoriamo Iddio nostro Signore, il quale fece il cielo e la terra e ogni cosa visibile e invisibile, e hacci creati alla sua immagine. Disse Adriano: Dunque adori tu colui che si lasciò crucifiggere a' Giudei? Eustachio rispuose: Però perirono gli Giudei, e quello che feciono di Cristo fu fatto di loro degnamente; e lui voglio adorare e sagrificare, chè m'ha guardato la mia moglie che non l'hanno potuta corrompere le male gente, e ha liberati gli miei figliuoli dalle fiere salvatiche, e hacci conservati insieme ch'eravamo dispersi, e datomi vettoria dei nostri nimici. E ciò udendo lo 'mperadore turbossi più contro di lui e comandò che fosse messo in un luogo che si chiamava Arena, dove stavano fiere salvatiche che prendevano; e così fu messo colla moglie e co' figliuoli, dove era un crudele lione. E vedendolo egli ebbono paura e fecionsi il segno della santa Croce, e subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, e a capo chino si puose a' piedi d'Eustachio. E ciò vedendo lo 'mperadore impaurito, comandò che vi fosse messo uno crudelissimo orso; e messovi l'orso ancora andò carponi a lui; e fuvvi messo un leopardo, e anche andò a loro mansueto e leccavagli i piedi. E ciò vedendo lo imperadore, disse a' suoi cavalieri: Colui è uomo d'incantagioni. E comandò che fossono messi in uno vitello di rame tutti strettamente, acciocchè ardessero vivi dentro, e apparecchiato il detto vitello, Eustachio si puose in orazione e disse: Signore Iddio onnipotente che creasti il cielo e la terra e me facesti alla tua immagine, e similmente ricuperasti l'umana generazione del tuo prezioso Sangue, e apparistimi in forma di cerbio, a te oriamo e preghiamo che li nostri corpi sieno a te come incenso in questo fuoco nel cospetto tuo. E dette le parole e fatta l'orazione, venne l'angiolo e disse: O Beato Eustachio, è esaudita la tua orazione, come hai dimandato. Vienne e ricevi la corona della gloria. E gli pagani gli presero e misongli nel detto vitello; e subito vennono gli angeli e portarono quelle beate anime in cielo a possedere la gloria eterna. E quegli santissimi corpi rimasono senza macula; e gli cristiani gli seppellirono insieme in uno sepolcro. Passarono da questa vita gli detti santi martiri a dì 29 di settembre e fassene festa quel dì. *Amen.*

[1] reddiero, da *riedere*, ritornare.

VITA DI S. MARIA MADDALENA.

Nel tempo che Cristo era nel mondo e predicava, si era Maria Maddalena in quella contrada; ed era la più bella femmina che si trovasse nel mondo, salvo la Vergine Maria, la quale era troppo più bella di lei senza niuna comparazione, pure corporalmente; e come era bella, così era di nobile intelletto, pognamo ch' ella si guastasse per mala volontade. E nella Storia di Santa Marta si dice che 'l padre fu uomo molto valoroso e fu molto in grazia degl' imperadori di Roma, imperocchè fece grandi cose per loro; sicchè gl' imperadori, volendosi riconoscere della sua bontade, sì gli donarono la terza parte di Gerusalem e donarongli due castella; uno aveva nome Maddalo e l' altro Bettania. Sicchè quel savio uomo, ch' aveva nome Siro, facendo suo testamento, sì fece le parti a' suoi figliuoli e diede a Lazzero la maggior parte e la più nobile, siccome si conveniva, ed a Maria lasciò quello castello che aveva nome Maddalo. E pensomi ch' egli molto l'amava, perchè ella era cosa da ciò; e però mi penso che quello castello era molto più nobile che Bettania, e però il diede a lei, e da quello castello fu ella poi chiamata Maddalena, chè aveva nome Maria. Perchè fu la prima figliuola, però le pose 'l più onorevole nome che fosse a quello tempo, sicchè chiamata Maria per lo nome principale, e 'l soprannome Maddalena per quello castello ch' ella signoreggiava[1].

Avvenne in quel tempo che questa bellissima donzella fu sposata; e dice Santo Jeronimo (il quale scrisse molto e cercò molto diligentemente delle cose di Cristo e di quelle genti che credevano in lui) ch' ella fu sposa di Giovanni evangelista; ma la Chiesa non l'afferma e no 'l vieta; a me molto diletta di pensare che così fosse, ne' miei pensieri. E sono molti che dicono ch' ella era così grande donna, e Giovanni era figliuolo d' uno pescatore: e io dico che a quel tempo le arti e i lavori non avvilivano le gentilezze e la nobiltà della schiatta. Or non si truova egli che David parò[2] le pecore, e prima di lui il patriarca Jacob parò le pecore anni quattordici, e così molti altri facevano diversi lavorii, pognamo che fossono molto grandi? Adunque mi penso che la Maddalena fosse più ricca che Giovanni, e Giovanni era più gentile di lei, imperocchè era di più nobile schiatta ed era bellissimo della persona, e giovane molto da bene e nobilissimo d'intendimento, e figliuolo di quella santa donna, sirocchia della Vergine Maria; sicchè per tutte queste cose mi pare che la Maddalena si potesse meglio passare di lui ch' egli di lei, pognamo che non sarebbe così al tempo d' oggi: imperocchè coloro che sono ricchi, sono tenuti gentili e maggiori; e coloro che fanno l'arti da guadagnare sono sprezzati e avviliti, contuttochè sieno stati di gentile schiatta. Or sì ch' i' vado dietro pure a pensare che la Maddalena fosse sposa di Santo Giovanni, non affermando, ma dilettandomi di pensare così il mondo. Sono contento e lieto che San Girolamo il dicesse; e tanto mi piace quello bellissimo e dilettissimo Santo, Santo Giovanni, che se gli convenisse una così bella e graziosa giovane; e dobbiamo credere ch'ella non era ancora peccatrice, chè non si sarebbe fatto quel parentado.

Ora vegnamo a pensare delle nozze; e dico che questo pare si tenga per verità, che le nozze più furono di Santo Giovanni evangelista. E dicesi che 'l nostro Signore Gesù Cristo dopo il desinare ne menò seco Giovanni evangelista, perchè volle pure che fosse vergine, perocchè fece quel bello miracolo dell' acqua vino, onde molto se ne maravigliò la gente. E ben penso che se ne maravigliò la Maddalena con gli altri insieme; ma non mutò però il cuore suo, ch' era tutto pieno e vago delle vanità del mondo: ma quando venne poscia la novella che lo sposo suo sen' era andato con Gesù, bensì mutò il cuore suo allora in grande dolore, benchè ella non perdesse ancora la speranza ch' egli non tornasse; e seguitando l' un dì dopo l'altro, costei n' avea molto dolore, e la madre di San Giovanni e gli altri parenti erano tutti afflitti e tribolati. E stando così alquanti dì e vedendo che non tornava, pensomi che mandarono a lui a sapere quello che volesse fare di questa opera; e pensomi che rispuose, che facessono quel che piacesse loro, che non credeva mai tornare a casa per questa cagione. E quando venne questa novella lo sconforto fu molto grande: e pognamo che la madre e gli altri suoi temessono Iddio, e accordavansi colla sua volontade, nondimeno mostravano grande cruccio per cagione di questa nobile donzella, che fu rimenata a casa. Sapendo la Maddalena questo fatto e vedendosi così schernita e beffata,

[1] È puramente riflessione dell' Autore, non già opinione vera.

[2] mandò avanti, condusse a pascere.

pensomi che isdegnò fortemente, e mandò per lo suo fratello, e tornossi a casa. Anco mi penso che la Maddalena stesse parecchi mesi in gran dolore, e di molti ingegni e molte cose si facessono e ella e' parenti suoi in procacciare; erano tribolati con lei, per sapere se si potesse riavere questo sposo, in cui ella aveva posto tutto il suo amore e di cui ella era la più contenta donna del mondo. Ma ella non sapeva bene il fatto, che Giovanni aveva un altro amore più leggiadro e bellissimo e d'ogni valore, cioè la carità di Dio, sicchè l'amore di lei e d'ogni mondana cosa aveva al tutto gittato dal cuore suo e dalla mente sua. Queste parole, perch' io ho così ritrovate e ritrovo, sì 'l fo certo, perchè la Maddalena sia un poco più iscusata negli occhi della mondana gente, della mala vita ch'ella tenne poscia un picciolo tempo.

Or torniamo a lei. Io mi penso che, vedendo la Maddalena che costui non si poteva ritrovare, essendo disperata di non potere essere con lui, diede sè medesima a una vita disperata per non voler morire di dolore e per darsi vita e tempo, ed era lieta di fare disonore a lui, pognamo che ella il facesse ancora a sè medesima. E vedendo le demonia il suo cuore così apparecchiato, entraronvi dentro non pure uno, ma sette con sette peccati mortali; imperocchè dice 'l Vangelo che 'l Signore cacciò da lei sette dimonii. Ed ora comincia la Maddalena a darsi vita e tempo[1], e andare attorno alle feste e alle luogora[2] di sollazzo, mostrando la sua bellezza con atti e costumi disonesti. E pensomi che da prima i parenti suoi, che l' amavano molto, erano molto lieti ch'ella si desse vita e tempo, acciocch' ella non morisse di dolore; ma non credettono e non avrebbono voluto che 'l male si distendesse tanto, quanto fece poscia. E dicesi nella storia di Santa Marta che non sia gnuno[3] che creda ch'ella desse il corpo suo a tanta vergogna; che quello non le sarebbe stato sofferto, chè il fratello cogli altrui suoi parenti e amici l'avrebbono incarcerata, imperocchè se l'avrebbono recato a vergogna. E non è da credere ch' ella iscialacquasse i beni temporali, come dicono le canzoni de' ciechi; ma bastava bene che questo peccato ella l'aveva nel disiderio, nel consentimento, se non fosse questo freno ch'ella aveva. E qui si potrebbe dire: Or perchè era tenuta meritrice per tutta la cittade, ch'aveva perduto il proprio nome; e faceva abominevolmente a tutta la buona gente? Ed io rispondo e pensomi che tanto era a quel tempo l'onestà delle femmine comunemente, che quando ne fosse alcuna che abbondasse molto innanzi disonestà[4], incontanente era fatta abbominevole e infamata a chiunque la conosceva; e questa sì era grande donna e però era molto conosciuta; ed era molto nobilissima del corpo, ed ancora per questo era molto conosciuta, ed era molto bellissima parlatora con disonesta allegrezza; ed era tanto ch' io mi penso che le buone e oneste donne si turavano il viso[1] quando la vedevano; che tanta era l'onestà delle donne buone in quel tempo che sappiamo che per la legge doveva essere lapidata chiunque fosse in adulterio presa. E questo è nel Vangelo, e non è oggi così. E sappiamo che, quando le donne andavano alle feste o alle chiese, che gli uomini andavano per una via e le donne per un'altra. E questo è anche nel Vangelo, che, quando Messer Gesù Cristo si smarrì alla festa, che dice che la madre credeva ch' egli fosse con Giuseppe e Giuseppe credeva ch' egli fosse colla madre a casa, innanzi ch' egli sen' avvedessono ch' egli fosse smarrito. E vedi ch' erano fatti i cori nelle chiese, cioè muro in mezzo tra le donne e gli uomini, e ancora oggi si fa; ma credo che quelli d' allora erano altrimenti fatti e facevansi alle chiese l'uscia delle donne e quelle degli uomini, e non sarebbe mai entrato per quello uscio degli uomini una femmina che non fosse tenuta peggio che meritrice e sarebbe stata cacciata come dimonio; tanta era l'onestà delle femmine. E non è ancora cento anni che le vedove che si dovevano riporre al mondo, si stavano rinchiuse infinoattantochè elle ricevevano l'anello e mutavansi i panni; e tutto questo vidi io fare nella mia fanciullezza; e se era alcuna donna giovane che continuasse di stare troppo alle finestre, n'era detto incontanente male e tenuta disonesta; e ancora di questo mi raccorda bene. E perch' io ho tanto detto di questa onestà delle donne, hollo fatto, imperocchè per questa cagione s' aggrava più la disonestade della Maddalena; che certo m' ho pensato più volte delle donne che sono in oggi, veggendo i loro sfrenati portamenti, che s' elle fossono state al tempo della Maddalena ch' elle sarebbono chiamate più che meritrici; ma perchè l'usanza è comune di tutte, non pare che se ne curino le genti. Certo sono che la Maddalena non mostrava le carni, come fanno costoro. Io so bene che la Maddalena aveva il peccato carnale nel cuore suo, ma non mi posso dare a credere ch' ella il mettesse in opera, come vogliono dire molti; ma bastava bene a essere infamata degli atti disonesti ch' ella faceva e disguagliati[2] da tutte l' altre.

Ora diciamo di Marta, secondochè dice la leggenda sua. Marta era inferma del corpo e non vi trovava nè medico, nè medicina, e aveva una sua cameriera che aveva nome Martilla, la quale mi penso fosse prima colla madre loro e che aiutasse allevare queste fanciulle, e rimase con loro come una loro madre di tutte e una massaia di casa e governatora di tutte loro cose, ed era

[1] a darsi spasso, bel tempo.
[2] luoghi; desinenza antiquata a quel modo che *campora*, *ormora*, *pratora*, *gradora* ecc. [3] niuno.
[4] alcuna che fosse molto disonesta. *Abbondare una cosa* per averne di troppo, è modo non raro, e dicesi specialmente *abbondar parole* per esser prolisso, e *abbondare altrui in parole* per sopraffarlo con esse.

[1] si coprivano il viso; sel chiudevano tra le mani.
[2] e diversi da quelli di tutte l' altre.

molto savia e molto sperata[1], e amava molto questa famiglia, e riducevasi il più con Marta, perocchè era la minore ed era inferma ed era buona e onesta e savia; e della Maddalena portavano molto dolore e recavansi a gran vergogna la mala fama ch'ella aveva; e spezialmente questa benedetta vecchia andava alcuna volta attorno per cose di necistade[2] e trovava le buone donne e forsi di buoni uomini che dicevano: Che vitupero è questo? Or che cosa è lasciare andare una giovane in questa forma che tutta la città non dice altro che di lei? E Lazzero non pare che se ne avvegga; or come non la mettete voi in prigione? Martilla si ristrigneva e non sapeva che si dire, e iscusare non la poteva, perchè a lei medesima fortemente le dispiacevano i suoi costumi. E tornandosi a casa raccontava queste parole con Marta[3] e spesse volte piangevano con gran dolore. E pensomi che chiamavano Maria alcuna volta e dicevanle queste parole e riprendevanla duramente. Pensomi che Maria incominciava a ridere e a cantare e a levarsi loro dinanzi e non le stava a udire, sicchè costoro rimanevano con vie maggiore dolore. E venivano certi loro parenti a loro e amici grandissimi, uomini e donne, e dicevano con gran dolore: Che si farà di costei? e che modi ne terrete voi? Ella ha perduto il nome per tutta questa città ed è chiamata peccatrice da tutte le buone persone, che pochi ce n' ha che la chiamino per lo suo nome; e noi tutti ci vergognamo di dire la fama cattiva e che ella si vorrebbe imprigionare, e maraviglia ci facciamo come Lazzero il soffera. Marta e Martilla piangevano; e pensomi che Martilla diceva: Lazzero è giovane, ed è tutto del mondo e non crede queste cose e non gli sono dette tanto, quanto a noi; e pare che gli giovi di trarsi vita e tempo[4] con lei insieme e dàlle molta baldanza, imperocchè l'ama molto, sicchè a questo male non pare che abbia rimedio. Ditelo a lui e noi anche gliele diremo, a vedere se giovasse. E Marta si dava tanto dolore che la sua infermità pur cresceva. E queste parole non furono dette pure una volta nè due, ma molte volte furono dette, e non pareva che avesse luogo nessuno a porci rimedio; e non si trovava medico, se non uno, di questa infermità, il qual medico levò e annullò essa infermità. Ora pognamo fine a questa prima parte.

Essendo Marta e Martilla in tanta tribulazione e dolore di questa sua sirocchia, veggendo che non si potea porre altro rimedio, ricorsono a Dio facendo fare molte orazioni e molte limosine, pregando Iddio ponesse fine a tanta scelleranza, quanta era in questa giovane. E questa benedetta vecchia, cioè Martilla, dovunque ella sapea che avesse una santa persona, n'andava, là portando limosine e offerte molte da parte di Marta, e con dolci lagrime pregava queste cotali persone che pregassono Iddio che recasse questa giovane a buono fine, imperocchè temevano del contrario. E in quel tempo predicava Cristo Gesù e faceva molti miracoli ogni dì in Gerusalem e nell' altre contrade d'intorno, sicchè grandissima fama n'era per tutte parti. E pensomi che questa benedetta Martilla andava alle prediche sue a udire la sua dottrina e a vedere i suoi miracoli grandissimi ch'egli faceva; e pensomi che egli le ponesse amore per la bontà sua, perocchè ell'era buona femmina, e tornava a casa e ridiceva questi miracoli grandissimi a Marta; e talora v'era la Maddalena, la quale incontanente si levava e fuggiva via e non voleva udire di suoi fatti. E pensomi che questa, alla istanzia delle demonia fuggiva e non voleva udire; imperocchè avevano paura di Dio e di quello che intervenne poscia, e sempre l'andava fuggendo; che s' egli andava e passava per una contrada, ella si fuggiva in un' altra, e non pativano le demonia, che la guidavano, che ella stesse a udire nulla di suoi fatti; imperocchè veramente io mi penso che vedevano in lei condizione pur naturalmente sì gentile e nobile che, s'ella fosse istata a vedere o a udire le parole di Cristo Gesù, incontanente si sarebbe convertita, sicchè di questo facevano grandissima guardia. E Marta incominciò a porre fede ed amore a questo maestro, udendo quello che Martilla ne diceva e molte altre genti che venivano a lei. E pensomi, che, se vero fu che la Maddalena fosse moglie di Santo Giovanni, cioè sposa, che Marta e la famiglia sua avevano un poco da prima un cotale uso[1] contro a questo Maestro e contro a' suoi discepoli, perchè avevano tolto lo sposo a questa sua sirocchia, onde pareva a lei che ne fusse uscito tanto male. Ora incominciando a credere in lui e a rendergli un poco d'onore per tante buone cose, quant' ella udiva, vennele umiltà nel cuore suo; e pensomi che ragionasse con Martilla segretamente dicendo: Potrestiti tu ingegnare di favellare con alcuno de' suoi discepoli e raccomandare loro questa nostra suora, chè bene sanno eglino ch'ella era sposa del loro compagno? E credo che eglino abbiano udito, come ella è disordinata; che ne venga loro pietade e che la raccomandassono a questo Maestro che ne facesse miracolo; ch'io non veggio che per altro modo ella si possa mutare: ed io ho inteso che questo Maestro non ischifa i peccatori, anzi gli chiama alli santi suoi discepoli. Ecco Matteo ch'era prestatore; ecco Zacheo, ch'era principe de' publicani, e' sono diventati suoi discepoli; sicchè s'egli avesse pietade di

[1] Così il Testo forse da un' abbreviatura di *spermentata*. *Sperata* per *temuta* alla latina per abusione, pare per avventura stiracchiato.

[2] necessitade, e subito appresso *forsi* per *forse*.

[3] ridicevano tra loro queste parole; conferiva con Marta tai parole.

[4] Lo stesso che *darsi vita e tempo*, da noi incontrato poco addietro.

[1] cotale astio.

costei, forse che la convertirebbe a ben fare. A ciò risponde Martilla e dice: Figliuola mia benedetta, molto mi piacciono queste parole e questi tuoi santi pensieri; e io ti dico ch' io ne farò ciò ch' io potrò, di favellare ad alcuno di loro e umiliarmi quant' io saprò, che la raccomandino a questo benedetto Maestro: e forse per questo modo saremo molto consolate di ciò.

Ora si procaccia Martilla pure di favellare agli Apostoli, e pensomi favellasse loro molto umilemente e con molte lagrime, e disse loro tutto il fatto, dicendo: Voi sapete che Giovanni, ch' era vostro compagno, fu lo sposo della Maddalena, e questo benedetto Maestro se ne 'l menò il dì delle nozze, onde fortemente è poi seguitata a tanta disperazione. Onde io vi prego carissimamente che abbiate pietade e misericordia di lei e di tutte l'altre persone tribulate che sono per lei. Pensomi che gli Apostoli la confortarono molto dicendo: Questo nostro Maestro è sì buono ch' egli aiuta volentieri i peccatori, e per questo dice essere venuto solo per aiutare i peccatori; e però sicuramente abbiate ferma fede in lui; chè, se l'avrete, egli v'aiuterà in ogni vostro bisogno. E pensomi che per accrescere la sua confidanza che le narrassono molti miracoli che gli avevano veduti fare, e spezialmente quello della Cananea e quello della Samaritana e molti altri; onde Martilla ne prese grandissima confidanza, e tornò a casa tutta confortata e disse a Marta: Confortati, figliuola mia, che, se tu avrai fede, noi saremo aiutate in tutt' i nostri bisogni. E cominciolle a raccontare ciò che gli Apostoli le avevano detto, e Marta incontanente fu tutta piena di fede e disse: Io veggio che questo Maestro sarà ancora ogni nostro bene. E incominciò a pensare sopra queste cose, e quanto più pensava, più cresceva in lei il lume della fede. E in quella sera Martilla cominciò a dire a Lazzaro e a Maria queste belle cose ch' ella aveva udite di questo Maestro, non dicendo però da cui, nè la cagione per che ella v' era andata. E pensomi Lazzero la stesse a ascoltare; e Maria levò il capo alto e andò via dicendo: Lasciate pure queste parole; e Lazzero parve che fosse tutto stupefatto di queste belle cose ch' avevano udite. E Marta rimase a casa, e molto pensando in quella notte sopra queste cose, prese consiglio fra sè medesima dicendo: Io voglio andare a questo Maestro, e sono certa ch' egli mi guarrà di questa mia infermità, se io il posso toccare o vedere; e questo mi sarà meglio, imperocchè questo mio fratello e questa mia sirocchia vedranno allotta l'opera di questo Maestro e quello che non vogliono credere per udita; forsi si convertiranno alla dottrina; e purechè non si convertissono, io per me voglio questo bene. Ed essendo così diliberata, dice la mattina questi suoi pensieri a Martilla; e questa buona femmina, ripiena di molta allegrezza, disse: Figliuola mia, bene hai pensato; perocchè di questo non puoi ricevere se non gran bene e per l'anima e pel corpo. Ma facciamo così: mandiamo per due donne nostre amiche, le più antiche, e ragionamci e confidiamci con loro di queste cose, e ordiniamo come questa cosa si possa fare; imperocchè tu sei ora in grande debolezza e molta è cresciuta la tua infermitade; e Marta le rispose che bene le piacieno queste parole e disse: Non dubitare che messere Domeneddio ci aiuterà, imperocch' io mi sento già tutta confortata il cuore. E così feciono. E queste buone donne vennero e confortaronle molto dicendo: Figliuola mia, tu hai troppo bene pensato che sia certa che così ti verrà fatto, come tu hai pensato che tu sarai sana e guarita; imperocchè questo è il maggiore profeta che mai si vedesse nel popolo di Dio; anzi pare che sia Iddio, chè ciò che vuole può fare. E uno di questi dì se gl' inginocchiò innanzi uno leproso e disse: Messere, se tu vuoi, tu mi puoi mondare; e questo Maestro gli pose la mano in capo e disse: Voglioti mondare; e incontanente fu mondo da ogni male. Sicchè, figliuola mia, per fermo tu sarai sana, se tu vai a lui; e se così diliberi fare, noi ordineremo onorevole compagnia di buone donne, e anche di buoni uomini e forti che ti possano portare e farci cessare[1] la gente d'addosso.

Risposto Marta di sì volervi andare, e tutte queste cose ordinate, mandarono uno messo, o forsi più, a sapere dove Gesù era e dove egli albergava la sera; e forsi che in questo penarono più dì. Ma io fo ragione che i messi tornassono tutti affrettati e dissono: Veduto abbiamo che questo Maestro è testè passato per cotale contrada con tanta moltitudine di gente che non si potrebbe dire, e va a sanare la figliuola del principe della Sinagoga. E Marta udendo queste parole cominciò a gridare: Andiamo tosto. E sentivasi tutta ardere dell' amore suo, e questo amore sì era di vedere lui e d' udirlo; e pensomi che avanzava al disiderio del guarire, imperocchè queste sante donne incontanente parve che 'ncominciassero coll'amore dilibero[2] della caritade. Questo si proverà bene più innanzi.

Ecco che si muove Marta accompagnata di nobili donne e più altre della sua famiglia e di buoni e forti uomini che la portavano quasi a braccia; e quasi tutta la sua vicinanza le andò dietro e sì per onore di lei ch'era la loro donna e sì per vedere questo fatto: e così giunsono al luogo dove messere Gesù passava, e Marta pose mente in fralla turba grandissima e vide questo venerabile Maestro nel mezzo della turba, e incontanente si raddoppiò l'amore nel cuore suo, ma quasi e' si disperò di non potere avere copia di lui a quella volta e però si recò a questo punto di pensare così: Se io potrò pure toccare le fimbria delle sue vestimenta, sì ho fede ch' io sarò guarita dell'anima e del corpo; e po-

---

[1] ritirare.

[2] diliberato, liberale, puro, disinteressato. Maniera antiquata.

scia io farò bene sicchè io avrò tempo di poter vedere lui e di parlargli. E incominciò a riconfortare quelli che la portavano che fortemente si ficcassero fralla gente e che l'aiutassero bene; e così facevano; ciascheduno poneva le mani a sospingere la gente in qua e in là; e ancora la gente vedendo ch' era una inferma che andava per sanare, ciascuno le dava luogo quanto potevano, tantochè ella giunse a' piedi di Messer Gesù, e incontanente s'inginocchiò con grandissima riverenza del suo cuore, e toccava le fimbria de' suoi vestimenti e baciavale, e ponevalesi al volto con tutto il disiderio del suo cuore. E 'l Signore buono che sapeva questo fatto, allora quasi non andava, ma stava quasi fermo, e disse co' discepoli suoi: Chi mi tocca? E coloro, non avvedendosi del fatto dentro, rispuosono: Messere, che addomandare chi vi tocca? ch' è sì grande la calca della gente che siamo a risco d' affogare? E 'l Signore benigno si rivolse indietro e riguardò Marta che era ivi in terra tutta riverente. E pensomi che le pose le mani in capo e disse[1]: Confortati, figliuola, che la tua buona fede t' ha fatta salva; va' in pace. E Marta riguardò Cristo nel volto e vide la sua benignitade e raddoppiossi tanto l' amore nel cuor suo che non si potrebbe istimare; e comprese quella parola quando disse: Va' in pace, che non disse vieni, ma che volesse ch' ella si tornasse a casa allora. E incontanente si levò ritta in piedi e non bisognò aiuto, forte, sana e fresca, come ella doveva essere in quella etade e molto più. E pareva che uscisse uno splendore del volto suo, sicchè ogni gente la guardava per maraviglia; e 'l romore era sì grande del lodare e benedicere Iddio, e questo Santo per pietà che non si potrebbe mai dire. Ed ecco che Marta se ne venne a casa così gloriosa. E quando fu nella sua vicinanza, tutta la gente la traeva a vedere[2] e quasi non pareva che la riconoscessono; e ciascuno giudicava che questo era uno de' maggiori miracoli che mai fosse, perchè sapevano bene la sua infermità da prima, e tutta la casa s' empiè di gente.

Come Marta fu tornata a casa così sanata; incontanente fu mandato per Lazzero, ch'era per la terra sollazzando, e fugli detto: Vieni, che Marta è guarita. E quegli se ne maravigliò forte e disse: Come è guarita? E que' risposono e dissono: Questo grande profeta che si chiama Gesù, l' ha guarita, ed è più bella e più forte ch' ella fosse mai. E Lazzero incontanente tornò a casa e vide costei e diventò quasi tutto stupefatto e domandò come era suto[3] così. E Marta incominciò a parlare e tutta la compagnia ch' era con lei, e dissono il fatto. Allora Lazzero incominciò a parlare e tutto a lagrimare di devozione. Ed ecco il lume della fede grandissimo che entrò nel suo cuore e con desiderio e amore grandissimo e con pensiero di voler parlare a questo nobilissimo Maestro. E ancora fu detto a Maria ch' era per la cittade, ed ella levò il capo e non credette così tosto come fece Lazzero, imperocch' era più tenuta dalle demonia e più gravata di peccati; e non tornò però a casa se non la sera, come era usata; e lo romore era grande di questo miracolo, perchè questa famiglia era molto grande e molto conosciuta. Or ecco che tornò Maddalena la sera, e venne su per le scale cantando e dicendo siccome solea. E Marta, ch' era già piena di tutta confidanza, perocchè 'l Signore Gesù le aveva detto: Confida, figliuola; sicch' io mi penso ch' ella confidava già che Maddalena si convertisse, e pensava fra sè medesima e diceva: Come farei io se costei non si convertisse? imperocch' io ho questo intendimento che questa casa sia diputata di tutto[1] ad albergare questo dolcissimo Maestro e la sua dolcissima madre e' suoi discepoli e qualunque persona bene gli vorrà. E se costei non si convertisse, sarebbe delle due cose l' una: o ella se n' anderebbe, o ella non tornerebbe, o s' ella ci tornasse, darebbe loro scandalo; sicchè quello ch' io penso non verrebbe bene fatto. Per la qual cosa la confidanza dentro le dava per lo fermo[2] ch' ella pure si convertirebbe; e Lazzero è già convertito, sicchè saremo tutti noi servi di questo benedetto Maestro. E poi mi penso che quando ella udì Maddalena venire su per le scale, ch' ella si levò ritta e andolle incontro e abbracciolla con grande amore della sua salute; e Maddalena vedendola, ella fu tutta stupefatta; e pensomi ch'ella avesse imaginazione e una grande mutazione, non sapendo ella pure di che; ma pensomi che le demonia, ch'erano con lei, avessono una grande percossa per lo accostamento di Marta, ch'era piena di caritade e di grande fervore, e le dimonia hanno in odio la caritade. E pensomi che perderono quello vigore di poterla quasi più strignere, poguamo che non si partissono però, ma istavano sgomentati e aspettavano di vedere quello ch' ella facesse. E Maddalena così stupefatta appena pareva che sapesse o potesse favellare alla sirocchia, ma guatava e vedeva nella faccia di Marta uno nuovo splendore, lo quale le gittava una grande ammirazione nel cuore suo e d' uno[3] cotale piacimento di bene, come fa allo 'nfermo quando incomincia un poco a calare la infermità; e ascoltava quello che Marta diceva di questo benedetto Maestro e delle parole che le aveva dette e del miracolo e come ella si sentì, incontanente ch' ella il toccò, liberata d'ogni infermità e d'ogni male. E l'altre genti che v'erano, dicevano di questo miracolo e di molti altri, e Maddalena stava a udire che giammai non era stata a udire nè potuto sofferire di udirne dire una sola parola. E questa benedetta Martilla, che aveva allevati questi figliuoli, guatava Maddalena nel volto e vedevala tutta mutata e an-

[1] *e dice*, la stampa.
[2] accorreva a vederla.
[3] era stato così.

[1] cia al tutto destinata
[2] la accertava
[3] Forse: *ed uno*.

cora la vide stare a udire, che mai punto non vi solea volere stare; vennele una letizia nel cuore sì grande che non si potrebbe dire, e con gran fervore si levò e andossene in una camera e con lagrime d'amore e di devozione si gettò in terra a laudare Iddio con tutto il cuore e diceva: Signore Iddio, io veggio che tu m' hai soccorsa per la bontà di questo benedetto Maestro e Profeta che tu hai mandato in terra. Marta favellando e predicando i miracoli di questo benedetto Maestro e la sua bonitade ch' ella aveva veduta e udita, nondimeno guardava Maria Maddalena nel volto e vedeva la mutazione ch' ella mostrava nella faccia, che vedeva già tutta gloriosa; e l' allegrezza che soleva mostrare nel volto suo, pareva già partita e stava tutta trasformata e attendeva a udire quelle parole che diceva la sua suora e tutti gli altri che v' erano, come gli aveva risuscitati morti e cacciate le dimonia da molti e sanati d' ogn' infermitade. E pensomi che la Maddalena incominciava già a entrare nello lume della fede e seguentemente sentiva nell'anima sua porre amore grande a questa bontà ch' ella aveva udita di lui; e pensomi ch' ella pensava e diceva: Se questo Profeta ricevesse i peccatori, deh come volentieri il vorrei vedere e udire! ma nondimeno se giammai non mi ricevesse, si è da portargli grandissimo amore per tanta bonitade e tanta piacevolezza quanta si dice di lui. Ed ecco già cominciato l' amore libero e messo in Gesù Cristo, che sapeva quello che voleva fare in lei, sì fece favellare alcuno di costoro. E pensomi che disse: Vedete che, essendo così buono questo Maestro e facendo tanti miracoli, sì lo accagionarono[1] i nostri e' maggiori, e dicono che mangia co' peccatori e co' pubblicani, e che egli perdona loro i peccati. E Maddalena, udendo questo, levò la mente per udire e intendere bene queste parole; e l' altro disse: I' te 'l dirò; Matteo, ch'era prestatore[2] e teneva il banco in cotale luogo, ei chiamollo, ed egli lasciò istare ogni cosa, e hallo fatto suo discepolo e va con lui continuamente. E l'altro cominciò a dire di quell' altra ch' era presa in adulterio, e della Cananea e della Samaritana. E la Maddalena udendo queste cose, incominciò a piagnere e turarsi il volto. E vassene Maria Maddalena e serrossi l'uscio dietro e gittossi in terra tutta distesa con sì gran pianto che pareva che 'l cuore le dovesse scoppiare, gridando: Oh che ho io fatto e che vita è stata la mia infangata e involta in tutte le brutture e piena di tanta miseria, che se mai non fosse Iddio, nè bene d' anima, si doverei io piagnere e soprappiagnere di vedermi così avvilita e vituperata nel cospetto di tutti i buoni! E venivasi ricordando troppo bene di tutte le cose che giammai aveva commesse e piangendo e dolorando sopra ciascuno e sopra tutti, tanto che non si potrebbe dire. E le dimonia che la molestavano, vedendo questo, furono tutte isbigottite e dissono: Che è da fare, imperocchè costei ci abbiamo perduta? Ma pure presono consiglio insieme e dissono: Non è più da tentarla de' peccati di prima, imperocchè noi vediamo ch' ella gli piange amaramente; ma è da fare così: Che noi aggraviamo questi peccati nel cospetto suo tanto, quanto più possiamo; e anco facciamo un' altra cosa, che noi lodiamo questo Gesù di grande potenza e di grande virtude e di grandissima eccellenza, acciocchè non sia ardita pur di pensare di volere andare a lui. E se questo possiamo fare, ella si dispererà e forsi che allora ci sarà lasciata uccidere; e se no, sì la stimoleremo che ella s' uccida sè medesima: e noi non possiamo credere ch' ella sia così ricevuta da Dio; tanti e tali sono li suoi peccati ch' ella ha fatti e fatti fare ad altrui. O istolti a credere d'essere più savii che colui che vi creò! E Maria stava già in terra tutta umiliata, ed intrata nell' anima sua la vera contrizione, che considerava pena della colpa commessa quanto si possa più dire: e dall'altra parte è già entrato dentro da lei uno amore libero che si duole più e vergognasi per lo disonore e a Dio e a tutti i buoni ch'ella non fa del suo bene propio, e dice così fra sè medesima: Ecco sed io me n' andassi allo 'nferno, questa sarebbe la più bella giustizia e la maggiore ragione che mai fosse; ma il buono Dio che mi criò alla immagine sua, de' ristorare del disonore ch' io gli ho fatto, della mala vita ch' io ho tenuta e del male esempio ch' io ho dato di me. E per questo raddoppiava il pianto amarissimamente. E pensomi che Marta e Martilla andavano pianamente all'uscio della sua camera e sentivanla così dolorosamente piagnere. Ed alcuna volta gettava fuori un grido con dolorosi sospiri che pareva che 'l cuore le scoppiasse. E la benedetta Marta e Martilla tornavano alla camera loro con tanta allegrezza che non si potrebbe dire, e ringraziavano Iddio con grandissima riverenza e con tanto amore che non si potrebbe stimare, dicendo insieme: Or ecco veggiamo che costei è convertita; oh quanta allegrezza avremo noi oggimai insieme! Or che miracolo è questo? questo è maggiore miracolo che risuscitare i morti: e pare che questo benedetto Maestro possa fare quello ch' egli vuole, come fosse Dio. E bene dicevano vero ch'egli era Iddio e uomo; ma non mi penso che questo conoscessono perfettamente, ma apparecchiavansi bene a conoscere; e in quella[1] non poterono dormire, ma continuamente istavano a laudare Iddio, e a pensare, com' elle potessono fare ed acquistare grande amistade e dimestichezza con questo Maestro benedetto; e pure si confidavano che verrebbe loro fatto.

Or torniamo a Maria Maddalena, ch' era nella camera e addolorava sopra i suoi peccati. Ed ecco venire le dimonia che dice ch' erano sette che sempre l' avevano stimolata, e siccome

[1] incolparono. [2] usuraio.

[1] Sembra che manchi *notte*.

egli avevano ordinato, incominciarono ad aggravare i peccati suoi e mostravanle che' peccati suoi erano sì grandi che non si potrebbe dire; e a lei ben pareva così, e stava stupida un pochetto e a vedere questi cotali e tanti peccati. E quando costoro la vedevano così stare, ed e' le mostravano ancora l'altezza di Dio e la grandezza delle sue virtudi, cioè della potenza infinita e della sapienza e della bontade; e quando giugnevano a questa bontade e quella mise fuori un grande strido dicendo: Bene m'avveggio di questa bontà che m' ha sostenuta, che mi poteva mandare allo inferno già è cotanto tempo, e hammi sostenuta per farmi misericordia, aspettando che mi penta d'ogni mio peccato e ch' io ne voglia far penitenza; ed io così voglio fare la volontà e a senno di questo Maestro, il quale ha mandato in terra per sanare l' anime e' corpi, e mill' anni mi pare ch' io me gli possa gittare ai piedi; e se io il credessi trovare testè di notte sì uscirei fuori per andare a lui; ma non credo che volesse. E vedendo le dimonia questo lume grandissimo di veritade ch' era venuto nell' anima sua, maravigliaronsi forte e diventarono stupefatti e non sapevano quasi che più dire, perocchè di quello, onde eglino la credevano fare tornare a tanto male, l' era ritornato a fermamento di cotanto bene. Ma pure rifeciono consiglio e dissono così: Ella dice d'andare a questo Gesù e s' ella ci va, egli ci caccerà incontanente da lei, e non la potremo mai stimolare più, imperocchè egli l' ha già fatto a' nostri compagni; e pensavansi di dire così quando ella diceva fra sè medesima: O Gesù Maestro buono, quando sarà ch'io venga a cercare per te? questa éne la maggior notte che io provassi mai. E le dimonia rispondevano ne' pensieri suoi e dicevano: Come non ti vergogni di volere andare a lui? or non se' tu involta in tutte le bruttore de' peccati? e intendi che non si truova che costui peccasse mai, anzi è tutto netto e puro, com' egli uscì del corpo della madre sua, e tutto pieno di virtù. Or tu chi se', che vuoi andare tutta puzzolente e fastidiosa dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini? Eh dunque quale isfacciamento ti mena dinanzi da lui? oh sarai tu ardita d'appressargliti? E a Maddalena apparve questo pensiero e stava stupefatta sopra esso e vedeva la bruttura de' peccati suoi, e le dimonia d' intorno aggravando queste parole in molti modi, vedendo ch'ella non sapeva ancora che si rispondere. E stando così molestata, ed ecco venne un lume divino nella sua camera e disse: Non temere, Maria, d' andare a Gesù, ch' egli è il più ottimo medico e 'l più dolce che mai fosse in questo mondo: e questo addivenne che quanto éne maggiore la infermitade e più puzzolente, tanto il medico, s'egli è buono, più s' appressa allo infermo e di più si studia di guarirlo tosto; imperocchè al medico è grand' onore, quanto è maggiore la 'nfermitade, ed e' la guarisce tosto, tanto più si dimostra la bontà sua; ma convienti avere fede in lui. E Maddalena cominciò a gridare ad alta voce e a dire: Così voglio io fare con tutta la mia fede e con tutto lo mio amore, e tutta la mia speranza voglio porre a lui come inferma, perciocch' io veggio e confesso ch' egli è ottimo medico dell' anima e del corpo. Allora le dimonia furono sconfitte a questo punto e dissono insieme: Anco di questo abbiamo noi male e peggio. E così sa fare quando egli vuole. Ma ancora aspettano di dirle altro e fannosi innanzi e mettonle un cotale pensiero: Vedi che questo Maestro vuole povertà e la madre è povera e vuole che' suoi discepoli sieno tutti poveri, tantochè alcuna volta hanno tribbiate[1] le spighe del grano con mano per mangiarle, e non vuole che posseggan niente. E la Maddalena a questo anco soprastette, perocchè cosa nuova le pare questa. Incontanente fu soccorsa e pensò così: Questo benedetto Maestro tralle sue mani io mi voglio al tutto mettere, egli mi torrà tutta questa infermità dell'anima, e poi io' vorrò ciò ch' egli vorrà; e in questo sarà tutto il mio diletto e tutto il mio piacere di volere ciò che a lui piacerà; e pure iersera intesi che Zacheo, quand'egli l'ebbe in casa sua, fu ripieno di tutta allegrezza e di tutta consolazione ch' egli disse a lui: Messere togli tutti i miei beni e dagli a' poveri, comunque tu vuoi. Pensomi ch' egli era sì contento e sì pieno dentro dell' anima sua che delle cose di fuori non si voleva più curare. E disse a sè medesima: Tu hai a fare così; d' andare a lui 'l più tosto che tu puoi e tutta ti rimetti nelle mani sue, che senza nulla contraddizione faccia di te la sua volontà; e pure beata a me se mi riceve! E 'l dimonio le rispose incontanente a' pensieri suoi e disse: E forsi che non ti riceverà. Ed ella incontanente lasciò quella risposta e prese conforto e disse: Io farò come la Cananea colla umiltade e colla improntitudine e colla perseveranza, pure per avere da lui misericordia; perocchè m'è detto ch' egli è tutto benigno e misericordioso; sicch' io voglio al tutto andare a lui; ch' egli è tanto il desiderio ch' io ho di vederlo che se io fossi serrata e rinchiusa tutto dì domane in prigione e tenuta, ch' io non potessi andare a cercare di lui, pensomi che innanzi che fosse sera io sarei trovata morta. E disse a sè medesima: Non ascoltare più questi pensieri che sono contro a quello che vuoi fare; cacciali fuori, imperocchè questa opera conviene pure che vada così per la bontà di Dio. E comincia a dire: Oimè, quando sarà dì ch' io possa uscir fuori a cercare di colui che l'anima mia desidera? che grande notte è questa? non ne provai mai una così fatta. E bene diceva vero. E levavasi suso con gran fervore e accendeva il lume e cominciava a trovare unguenti ch' ella avea, e iscelse il più prezioso e 'l migliore unguento ch' ella avesse, ed empienne un bossolo d' alabastro e apparecchiollo e portollo seco, tuttavia sospirando e spargendo

---

[1] trebbiate, battute, sgranate.

lagrime, e vassene alla finestra e vide apparire il dì, e fu molto molto contenta, e non si pose a dormire, come soleva; e non aspetta più Maria Maddalena, ma toglie suo mantello e 'ncominciossi a turare il volto per non essere conosciuta da ogni gente come soleva, e toglie il bossolo e mettesselo sotto, ed esce fuori molto per tempissimo tutta sola, e via che se ne va a cercare di Messer Gesù, desiderio dell'anima sua, che già l'amava tanto che non si potrebbe stimare; e vassene al tempio, perchè le fu detto che più del tempo si riduceva ivi, e non vel trovò, e correva per la terra in qua e in là, e non lo trovava; domandavane, e non gli era insegnato, imperocchè Messere Gesù Cristo non la voleva altrove che in casa del Fariseo; ed ella quanto più il cercava, più si stendeva il disiderio suo, e più si sforzava d'andarlo cercando.

Ora addivenne, come Cristo volle, che a Maddalena fu detto che Messere Gesù era andato a mangiare a casa di Simone lebroso, e che ivi era fatto il gran convito per lui, e che v' aveva di molti altri Farisei; ma Maria non attese che vi si fosse altro che al buono Gesù, perocchè non andava caendo[1] altro che lui. Nè già penso che dicesse: Ora che parrebbe o che direbbe altri? nè: Questa non è ora convenevole d' andare a casa altrui e specialmente essendo a tavola, e ancora essendovi gran convito, andare a piagnere colà dove si fa allegrezza; e ancora: Sai che ti vedranno mal volentieri, perchè sei abbominevole nel cospetto loro e per tutta la città diffamata. Eh non pensò nulla di tutte queste cose Maria Maddalena, e non le rimase altro pensiero se non di trovar Gesù, e di potere da lui ricevere misericordia, e di fare amistà con lui, perocchè lui amava sopra lei medesima e sopra a tutte le cose che si possono pensare, e però ogni altro pensiero era levato via; e quanto più pensava di lui, più l' amava e più s' accendeva il disiderio suo. Ecco che ne va Maria Maddalena a casa de' Farisei, ed entra dentro e non addomanda parola a persona, vassene su per le scale; e la gente era già posta a tavola. E Maddalena come il vide, incontanente conobbe il buono Gesù e andossene di dietro a' suoi piedi e gittossi tutta in terra. Tutti coloro che v' erano, gittarono gli occhi sopra di lei con grande ammirazione, e non l' accomiatarono e non le dissono nulla, perch' era grande donna secondo il mondo, pognamo che molto fusse infamata; e l'altra[2] perchè credettono che Gesù la cacciasse e non si lasciasse toccare a così fatta femmina, e mormoravano nel cuore loro dicendo che non la conosceva.

Or torniamo a Maria che prese con grandissima riverenza i piedi di Cristo, e non gliene bisognò scalzare, imperocch' egli era scalzo il Signore delle virtù; e piangendo Maria Maddalena e baciando quegli piedi, tutti gli lavava colle sue lagrime di sotto e di sopra, e rasciugavagli con gli suoi capelli e ugnevagli con quello unguento prezioso, di sotto e di sopra, e in qualunque modo ella pensava che gli fusse più utile, e così fece l'uno piede e poscia l' altro; e Gesù mangiava e lasciavala fare, e dilettavasi solamente della imbandigione che gli dava Maria Maddalena, tanto che di quello ch' era in sulla tavola non curava. O Messere Gesù, che vedevi tutti i cuori e tutti i pensieri altrui; vedevi i cuori de' falsi Farisei, che mormoravano di te e giudicavano che tu non avessi conoscimento di profeta, e nell'apparenza di fuori parevano molto religiosi e molto costumati e gran vista facevano di così essere; e Maria Maddalena ch'era a' piè tuoi, era abbominata e dispiacevole a tutti i buoni e rei per la mala vita passata, e 'l cuore suo dentro piangendo a' tuoi piedi era fatto casa di Dio, ed era in carità, perciocchè tu Iddio eri in lei, ed ella in te, ed era ivi dentro per la carità tua, e imperò era più prezioso il cuore suo che tutti i tesori che si potessono pensare. E tu che se' vero giudice, potevi giudicare in verità quello che gli occhi nostri stando a vedere, non averebber saputo discernere. Ma tu, Maria, che dicevi così: Messere, i peccati miei sono tanti e tali che io non gli potrei contare e la mia vita è tanto abbominevole nel cospetto di me medesima che io non sono ardita di ricordarla, essendo così presso alla purità tua toccando i tuoi dolcissimi piedi; ma io so e credo che tu sai ogni cosa troppo meglio ch' io non ti saprei dire, e però altro non addimando, se non ciò che ti dispiace in me, tu il levi via per ora e per sempremai, e questo so che tu puoi fare; e questa misericordia t' addimando per amore della tua carità, e sarà delle maggiori cose che tu mai facessi, a ricevere e sanare una così fatta peccatrice. E con questo piangeva sì fortissimamente ch' io mi penso che 'l cuore suo sarebbe scoppiato, se Iddio non le avesse dato fermezza, perocch' egli la serbava a maggiore fatto e ascoltava le parole sue con molto piacimento. E Maria, piangendo, ancora rimetteva mano e diceva così: O buon Gesù, avvegnachè io non sia degna d' avere grazia da te, nondimeno pure addimanderò alla cortesia tua quello che desidera il mio cuore; e pregoti per la infinita bontà tua, che mi dia grazia, che come io t'ho fatto disonore[1] tutto il tempo della vita mia, così ti possa fare onore mentrechè tu vorrai che io viva e ch'io possa fare la tua volontà, e non mai più la mia, e che tu mi dia grazia di fare vendetta con verace penitenzia delle ingiurie che io t' ho fatte. E questo diceva con tanto fervore di cuore che non si credeva mai potere saziare di fare vendetta di sè tanto, quanto ella disiderava; e pensava che tutte le pene del mondo fussono nulla a rispetto della sua gran colpa. E stando così, ella udì che Messere Gesù Cristo favellava a Simone, come si dice nel santo Evangelio; e quella levò gli occhi per udirlo parlare, imperocchè non lo aveva mai udito più, e fu tanto

[1] cercando. [2] e d' altra parte.

[1] La stampa: *disinore*.

dolce nel cuore suo questa udita che pareva che ella venisse tutta meno; ma pure si confortò per udirlo meglio, e udiva attentamente ogni cosa; e quando udiva bene ogni cosa e ch'egli era ben fatto quello ch' ella faceva a' piedi suoi, solamente si confortava; ma quando ella udì che e' disse: Che[1] sono perdonate molte peccata, perchè ella ha molto amato. O buon Gesù, tu dicesti che Maddalena ha molto amato? Questa moltitudine dell' amore non fu per lunghezza di tempo, chè sappiamo che non ti amava quando ella t' offendeva. E dunque mi penso che fosse mare libero di caritade, che non è sì poco, che non avanzi, e vaglia più che tutte le cose create; onde ella amava più te e l' amore tuo ch' ella non faceva sè medesima; e molto più si doleva per l' offesa del disonore ch' ella aveva fatto a te, che del male che ne seguitava a lei; e 'l cuore suo si sprofondò in tanta umiltade e in tanta riconoscenza e in tanto raddoppiamento d' amore, che mi penso che non sia animo che 'l potesse stimare, nè lingua dire. E a questo il buono Gesù si rivolse a lei che non si poteva più tenere, e disse: Femmina, la tua fede t' ha fatta salva (e pensomi che nel cuore le entrasse); le tue petizioni sono esaudite, e 'l tuo desiderio sarà pieno; e disse: Va' in pace. E allora furono cacciate da lei tutte le dimonia e ogni male di colpa, e fu ripiena di tanto amore di caritade e di tanta letizia spirituale che non si potrebbe stimare; e comprese quella parola che disse Gesù: Va' in pace, che voleva ch' ella se n' andasse. Ed ella allora si rivolse a quelli benedetti piedi, e baciolli e disse pianamente[2]: Laude e grazie ti rendo, Signor mio, quante stelle ha in cielo e quante granelle di rena ha in mare, e in tutti i fiumi del mondo, e per quante cose tu facesti mai e fai e farai. E prende ancora i panni suoi, e ponsegli al volto con gran fervore e con lagrime amare e di divozione. E Messer Gesù ogni cosa sofferia da lei molto volentieri, imperocchè sapeva l' animo suo. O buon Gesù, non ti ricordavi più della sua mala vita passata; ogni cosa avria ispento l' amore della caritade. Benedetto sia in eterno 'l desiderio dell' anima sua, che non era tempo allora di stare più con lui dalla parte di fuori, ma ella ne 'l portava dentro tutto, e però andava in pace; imperocchè chi è a lui, va in pace.

Ed ecco, che se ne viene la beata Maddalena e torna a casa, dove ella era aspettata con gran letizia, e tanto aveva pieno il cuore del suo dilettoso Maestro, e tanto il pensiero e la letizia delle parole sue, che della parte di fuori pareva che avesse perduti i sentimenti; e non pareva che vedesse nè udisse persona. Ed ecco che giunse la Maddalena in casa; e Marta e Lazzaro, che l' aspettavano con letizia, guardarono nella faccia sua, e incontanente conobbono ch' ell' era piena d' ogni bene, perocchè gittava uno splendore con odore grandissimo di caritade e di puritade, il quale solea essere per contrario pure ieri. E levossi Marta e abbracciolla con tanta riverenza di buono amore che non si potrebbe dire; e così fece Lazzero, e così Martilla benedetta, la quale aveva molto disiderato ch' ella venisse a questo lume di verità. E la Maddalena si pose a sedere con loro per dare loro conforto e dire loro quello ch' ella aveva dal suo dolcissimo Maestro; e cominciò a parlare, e dicendo le parole di Cristo, pareva che le uscisse una fiamma d' amore, e di tanto fervore che tutti costoro si sentirono riempiere di nuova letizia; nè d' altro mangiare non vi si metteva cura, pognamo che fosse apparecchiato. E la Maddalena disse: Vedete, carissimi, che sopra tutti gli studi che noi abbiamo a fare nel mondo, sì sia di procacciare, questo benedetto Maestro venga ad abitare in questa nostra casa, e ancora i suoi discepoli; e questo sia il suo albergo e il suo riposo, e che e' faccia di noi e delle nostre cose ciò che piace a lui. E come saremo beati se questo ci viene fatto! E ciascuno rispose: E così sia; e così è da fare con grande allegrezza. Non erano questi principali, ma tutta la famiglia della casa ascoltavano queste parole con grande allegrezza; e allora ordinarono che Lazzero, incontanente ch'egli avesse desinato, andasse a cercare per lui e che lo 'nvitasse umilmente e riverentemente che venisse la sera a cenare e albergare a questa sua casa, dove egli era aspettato con tanto disiderio che non si potrebbe dire: e fatto questo ordine, posonsi a mangiare. E pensomi che 'l mangiare non si poteva fare cavelle[1], imperocch' egli erano cibati di pane celestiale, e ripieni di tanta letizia, che questo mangiare parea che fusse loro impedimento. E tostamente si levarono, e Lazzero con grande fervore uscì fuori di casa, e va a cercare di questo benedetto Maestro, e menò seco quella compagnia che gli piacque. E Marta e Martilla e Maria rimasono insieme strettamente; e Marta disse: Pregoti carissimamente, suora mia, che tu mi ridica un' altra volta tutte le parole che tu udisti della bocca di questo dolcissimo Maestro; perocchè in lui si diletta tanto l' anima mia che non si potrebbe dire. Allora Maddalena incominciò a parlare, e disse tutte le parole ad una ad una che Messere Gesù aveva dette a Simone e quelle ch' egli aveva detto a lei. E di queste parole si dilettava tanto Marta e Martilla che non si potrebbe dire. E dette queste parole ciascuna se ne va all'orazione a laudare Dio. In prima disse Marta a Maria: Or ecco, suora mia, s' egli ci viene stasera che faremo e che apparecchieremo? E la Maddalena rispose: Pregoti, carissima suora, che tu facci ciò che tu puoi e sai, imperocchè tu non potresti mai tanto fare che più non gli si convenisse; e perdonami, suora mia, ch' io ho tanto che pensare di lui e del suo amore, e duolmi sì il cuore, quando io penso ch' io l'abbia tanto offeso e tanto

[1] Forse: *Le.*
[2] chiaramente. Alcune stampe: *pienamente.*

[1] fare niente.

tempo che credo che scoppierebbe il mio cuore di dolore se non mi tenesse egli stesso. E Marta rispose: Or va' in pace, suora mia, e fa' ciò che tu vuoi, ch'io farò ciò ch'io potrò e saprò di bene, e tu te ne va' segnata e benedetta. E così rimase Marta contenta, da che vedeva Maria convertita e disiderosa di ben fare.

Ed ecco Maria contenta, che se ne va ratta nella camera sua, e serrasi l'uscio dietro, e gittasi colà in terra tutta umiliata. Ecco il lume divino nell'anima sua, e cominciagli a mostrare, la viltade della natura umana era niente appo lo suo Criatore[1], e come egli era grande lo sfacciamento e la stoltissima pazzia di coloro che l'offendono. E ora si volgea a vedere la bontà di Dio che incontanente portava 'n pazienza le nostre pazzie, e aspettavane la nostra conversione con vivere. E questo pensiero la 'nnamorava sì forte di Dio, che non si potrebbe dire; e rincrescevale[2] l'odio di sè e della sua vita passata, che con grande empito si sarebbe morta s'ella avesse creduto che piacesse più a Dio. E pensomi che con grande empito disiderava di fare vendetta di sè; e pensomi ch' ella gridava a grandi voci. O misera e miserabile cane, e peggio che cane, e peggio che lo brutto porco! Or viepeggio ho fatto io, Signor mio, che mi sono dilettata e voltata in tutte quelle cose che più hai in odio. Or che farò misera dolorosa? or che vendetta potrò io mai fare di me medesima sofficiente a tante e tali offese? O anima mia, non posso fare vendetta di te; e non ti posso porre mano addosso, che hai acconsentito a tanti mali; ma io farò vendetta del corpo, se la vita mi basterà tanto. E pensomi che con grande empito ella si metteva le mani al volto e graffiavasi tutta, sicchè il sangue ne veniva e con esso ne venivano le lagrime degli occhi, e gridava: Or che vendetta potrò io fare di questa faccia che n'ho cotanto offeso Dio in me e in altrui? E mettevasi le mani ne' capelli, e strappavasegli tutti e diveglievasegli tutti di capo, quanto poteva, e davasi delle pugna negli occhi e nel viso; e pigliava una pietra e davasi nel petto fortemente, e in altra parte dove non credesse morire; e davasi ne' piedi e nelle gambe e davasi nella braccia, e graffiavasi in ogni luogo, tantochè 'l sangue n'usciva; e toglieva la cintola sua sprangata[3] ch' ella soleva portare a vanitade, e spogliavasi ignuda, e battevasi con essa tutta dal capo al piè, sicchè ella filava tutta sangue[4], e gridava: Or togli, corpo, il premio dei diletti vani che tu hai usati. Ed anco gridava: Oimè questo è nulla, ch'è graffiatura di mosca; or to' quello di che se' degno, corpo mio; ma ancora mi vo' confortare, che io mi sento disiderio di farti morire nelle pene. E ancora gridava: O demonio, che mi tentavi dei diletti e degli adornamenti del corpo, e de' lisci e dell' altre cose brutte, vieni a vedere il corpo mio se ti piace testeso[1]. Pensomi che 'l dimonio avrebbe risposto, s' egli avesse punto detto[2]: Del corpo tuo non mi curo, ch' io vorrei che tu l'uccidessi; ma sono tristo quanto posso che tu lo fai per amore di Dio e per penitenzia dei peccati. E Maddalena ancora raddoppiava le battiture, e con grandi sospiri e pianti diceva a sè medesima: O casa di demonii che n' hai albergati sette già è tanto tempo. E gridava ancora, tuttavia percotendo il corpo suo, dicendo: Demonii venite tutti e sette, e anche degli altri a farmi provare i tormenti che voi aspettavate di darmi dopo alla morte; fatemegli provare ora vivendo tutto il tempo della vita mia, s' egli è piacere del mio Signore, chè degna cosa sarebbe che fosse[3] l'anima e 'l corpo in terra tutte le pene dello inferno.

O Iddio buono! che misericordia hai fatta a questa bestia peccatrice, che mai non ha disiderio di fare penitenzia! Eh che non mi dà il cuore di potermi saziare delle pene per la ingiuria ch'io t' ho fatta! E gridava: O Angeli santi, come non correte a aiutar fare la vendetta sopra a me dell' offesa ch' io ho fatta al Signor vostro e mio eh? E tuttavia parte si batteva amaramente e 'nvitava tutte le criature che venissono a aiutarle far la vendetta del Criatore sopra di lei; e gridava ancora: O serpenti velenosi, o dragoni, o orsi e ogni ferocitade di bestie, or perchè non venite a spandere la vostra ferocità sopra di questo corpo, vermine puzzolente, il quale è andato per le piazze della cittade e per le chiese e per le vie e per le strade vituperando il vostro Criatore e mio, e uccidendo l'anime criate alla sua immagine colla bellezza del corpo e colla vanità sua, e voi non lo offendeste mai? O dolorosa e iniqua peccatrice, chi farà mai questa vendetta tanto che basti? potrebbesi mai fare? non mai. Facciala il cielo e la terra e l' acqua e 'l fuoco e tutte le criature, e 'l mio Signore mi tenga ch' io non ne muoia però, ma senta mille morti ogni ora; e anco, se questo non bastasse, insino alla fine del mondo non sarebbe tanto[4]. E raddoppiava le voci e diceva: Oimè, misera peccatrice, or non hai tu cotanto offeso a Dio, ch'è infinita bontà e infinita potenzia e infinita sapienzia? Eh dunque la mia colpa è infinita, che hai offeso lo infinito bene. Or chi potrebbe mai fare sofficiente vendetta, mentrechè vive? E in questo con dolorose lagrime e dolorosi sospiri diceva così: Ecco, Messere, non posso fare quello che si converrebbe; almeno almeno farò io ciò ch' io po-

---

[1] Parmi che si debba leggere: *della natura umana che era niente appo lo suo Criatore.*

[2] Forse *ricrescevale* per essere sembrata al copista una lineetta sull' i, nel modo, che talvolta non l' ha veduta ove dovea essere.

[3] *sprangata*, cioè fornita di spranghe, le quali usavano nel tempo di questo scrittore per ornamento; onde in Gio. Villani, lib. X, cap. 153 della nostra edizione si vede, che fu provveduto fra l'altre, che niuna donna non potesse portare *nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d'argento.*

[4] mandava il sangue, non a gocce, ma continuo.

---

[1] ora, testè. [2] Forse: *udito.*

[3] Così dice; ma per avventura doveva dir *sofferisse.*

[4] non sarebbe abbastanza.

trò, di dare pena al corpo mio, mentrechè la vita mi basterà; e questo voglio fare solamente per l'amore di Dio e per amore del suo benedetto Figliuolo, ch'egli hane[1] mandato in terra. Perciò mi penso, che già spendeva[2] nella mente sua, che Cristo era Figliuolo di Dio, pognamo che ancora il mondo no 'l sapesse, e appiccavasi a quella parola che disse di lei, che sono perdonati molti peccati, perchè ell'ha molto amato. Ed ella pensò saviamente che, s'egli non fosse Dio, e'non potrebbe perdonare i peccati. Onde io mi penso che la fede sua era già sì piena nel cuore suo, ched ella credeva veramente che fosse Figliuolo di Dio; e delle parole di Cristo trasse migliore partito che non feciono i Farisei, che l'udirono dire così com'ella; ma a lei rimase la veritade senza mormorio, e coloro ne rimasono scandalizzati. Or ecco Maria Maddalena, che ha cotanto il corpo disciplinato e livido e sanguinoso che pareva malato, e tanto aveva menato le sue braccia che non pareva che potesse più; e venne meno all'opera di fuori, ma non venne meno al disiderio delle pene, anzi era più fervente che mai fosse, e diceva così a sè medesima: Or ecco, corpo, tu se'colui che hai vituperato Iddio per tutto colà dove tu se' andato; e io voglio fare tale vendetta sopra di te che tu sia ricordato per tutto il mondo, ad onore di colui che m'ha fatto misericordia e hammi perdonato la colpa, cioè Cristo benedetto Figliuolo di Dio, e a lui sia onore e gloria tutta la vita mia; a te, corpo mio, sia pena e vergogna e confusione la tua mala vita che tu hai fatta da quindi adrieto, se tu ci vivessi cento migliaia d'anni. E ordinò in sè medesima che ogni dì ovvero di notte al corpo suo desse una disciplina da 'nsanguinare, tanto quanto potesse portare, chiedendo misericordia a Dio; e già non credea che le pene potessono esser tante che soddisfacessono a'peccati suoi, se non per la misericordia di Dio; e misesi a leggere il *Miserere* e altri salmi che si appartengono a dire e a chiedere misericordia e fortezza a potere fare grandissima e sommissima penitenzia. O Dio, come ha' tu mutata questa femmina da iermattina in qua, ch'era tutta infernale e nelle mani del dimonio, oggi si è tutta nelle mani di Dio e degli angeli suoi! Anco mi penso che Maddalena ordinò in sè medesima di mangiare pane e acqua in tutto il tempo della vita sua, e di vestirsi vilmente il più ch'ella potesse e di grossi cilicci; e in somma si puose in cuore di volere fare contrario a tutte quelle cose ch'ella si dilettava quando ella era vana; e questo tutto a senno e volontà del suo Maestro, e come a lui piacesse, che bene pensava di dire: Voglio e sono apparecchiata coll'aiuto tuo fare ciò per ch'i' sia da te eletta. Che Maria Maddalena così ordinasse la penitenzia sua, è molto più che non sappiamo dire; imperciocchè si trova di molti, posciachè Cristo n'andò in cielo, che n'hanno fatte di queste cotali isquarciate penitenzie all'esempio[1] di Maria e di Giovanni Batista. E dicesi di S. Benedetto, che per un pensiero disonesto si voltolava su per le spine ignudo nato. E io de' miei dì ho vedute di persone che hanno fatto di queste cotali vendette sopra il corpo loro, intantochè sono infermate, e spezialmente senza avere fatta la moltitudine de' peccati che si dice di Maria Maddalena. E io dico così, e non mi credo potere dire, nè pensare tanto, quanto fu il disiderio e l'opera di Maria Maddalena di penitenzia fare; e pensomi, che com'ella abbondò ne' peccati e nelle vanitadi del mondo e ne' diletti vani e nel piacimento del male, ch'ella così e molto più senza gnuna[2] comparazione, di fare penitenzia e di portare tutte le pene di questo mondo, se essere potesse, piacendole sommamente le cose virtudiose. E questo non è contrario a credere, che si vide poi per opera. E pensomi che Maria piangendo e sospirando cercasse tra li suoi panni per li più vili e per li più tristi ch'ella potesse trovare, e miseglisi indosso, e questo le parve nulla; anzi pensa pure di fare comperare il più vile e 'l più sprezzato panno ch'ella potesse trovare in tutta la città. Ed esce fuori Maria a sapere se Lazzero fosse tornato, ch'era andato a trovare Messere Gesù, come detto abbiamo di sopra: e lasciamo stare costoro; che si ragunarono insieme le due sirocchie, e Martilla, e cominciarono a ragionare pure di Messere Gesù, e sempre cresceva il disiderio loro pure di vederlo e di favellargli. Ora diciamo che andò a Messere Gesù e menò seco alquanti buoni uomini e savi e più vecchi di lui, e altra compagnia e di sua famiglia, siccome a lui si convenia secondo il mondo, e tanto cercarono che trovarono Messer Gesù, e Lazzero gli andò dinanzi; e pensomi che Messer Gesù riguardò Lazzero con gli occhi suoi santissimi e con questo riguardò nell'anima sua uno amore smisurato; ed ei con tanta reverenzia si gittò in terra a' piè di Cristo che quasi tremava tutto, e disse così: Messere, le mie suore mi mandano a te, pregando la tua benignità che ti degni di venire ad albergare stasera alla casa tua, imperocchè ell'hanno un gran bisogno di vederti e di favellare con teco. Prego, Messere, la carità tua, che tu non mi neghi questa grazia grandissima. E chinossi in terra e baciò i suoi piedi con lagrime di grande divozione. E pensomi che Messer Gesù Cristo gli pose la mano in capo, e dielli la sua benedizione, e levollo suso e disse: La pace mia sia teco in eterno. E pensomi che dicesse: Non vi verrò stasera, ma domani vi verrò e mangerò con voi. E questo fece per distendere più il disiderio loro. E questo Maestro viene adoperando sì coll'anime sante che alcuna volta par che si sottragga loro perchè elle 'l vadano più

[1] ch'egli ha.
[2] Così sta; forse per *ponderare*, *considerare*, dal latino *expendo*.

[1] Il Testo: *assempio*.
[2] Così qui e altrove per *niuna*.

ardentemente cercando e con maggiore disiderio. E Lazzero non fu ardito di più dire, se non, inchinandoglisi a' piedi disse: Gran mercè, Signor mio. E il Signore disse: Va' in pace. E Lazzero si levò e vennesene a casa sua con grandissima allegrezza. E queste benedette sirocchie, quando il sentirono, se gli feciono incontro con gran disiderio e dissono: Hai tu trovato il Maestro? E Lazzero rispose che sì, e ho baciato li suoi piedi, e posemi la mano in capo e diemmi la sua benedizione e disse che la pace sua fosse meco in sempiterno. E quando costoro udirono queste parole, gittaronglisi al collo e abbracciaronlo con tanta divozione che non si potrebbe dire, e dieronsi la pace insieme e dissono: Ora saremo noi tutti e tre figliuoli del diritto e dell' altissimo Padre. Rispose Lazzero: Bene, ch' io sento tanto lo mio cuore pieno dell' amor suo, ch' io no 'l potrei mai dire. E la benedetta Martilla vi stava, e riguardava costoro con uno 'ndicibile gaudio, e levasi e va a Maria, e abbracciossi con loro; e dieronsi la pace insieme; e tutta la famiglia si rallegrava dell' allegrezza che vedevano fare a costoro; e pongonsi a sedere insieme, e domandarono a Lazzero se lo Maestro verrà stasera ad albergare con loro: e Lazzero li[1] rispose, e a parola a parola disse ciò ch' egli aveva fatto e detto innanzi a lui, e ancora disse tutte le parole che Messer Gesù Cristo gli aveva dette, e come e' non veniva la sera, ma verrebbe domane. E costoro non si contristarono, che non poterono e non avevano di che, ma raddoppiarono lo disiderio di vederlo e di giugnere tosto al disinare di domane. E incominciarono a ragionare insieme quello che si dovesse fare per ricevere questo dolcissimo Maestro; e ordinarono il desinare e feciono invitare certi buoni uomini e grandi loro amici, che già n' avevano pregato Lazzero che, quando vi venisse questo Maestro, gliele[2] facessono vedere e favellare; e feciono sgomberare e acconciare una bella sala, dove si mangiasse con quella gente che volesse che vi fosse, e una bella camera grande con molte letta, che non vi stesse altri che egli e' suoi discepoli, e questa casa stesse sempre per lui in Gerusalem quando gli piacesse di tornarvi dentro; e così ordinarono che si facesse in Bettania in un' altra casa, che stesse per lui. O Iddio, che era a vedere questa benedetta famiglia! con quanto amore e con quanto disiderio aspettava di vedere Messere Gesù in casa loro e con quanta riverenza e con quanta sollecitudine! E apparecchiavano[3] tutte quelle cose che credevano che più gli piacessero, e stavansi a ragionare di queste cose e a far fare ogni cosa bene, e non pareva che si ricordassono nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire, nè di gnuna delle cose di prima, imperocchè i cuori loro erano tutti pieni della novella grande che avieno ricevuta di Messere Gesù, e dell' amore e della carità sua, con tanta divozione e con tanto amore e con tanta riverenza che non è anima che 'l potesse stimare. E quando ebbono assai vegghiato la notte, ciascuno si tornò alla camera sua non per dormire, ma per adorare e per laudare Iddio. E Maddalena, piena di contrizione, si serrò l'uscio dietro, e spogliossi alla disciplina, e diessi a piagnere amarissimamente i suoi peccati, e il tempo ch' ella aveva perduto, e i beni ch' ella potrebbe avere fatti; e con questo si riscaldava con tanto fervore e tanto odio di sè, cioè della viziosa vita, ch' ella distemperava quasi infino alla morte, gridando a Dio, che le desse forza a portare tutte le pene che si potessono portare in questa vita. E pensomi che, se non fosse Messere Gesù che temperava questo suo fervore, ch' ella si sarebbe morta di dolore quand' ella si dava bene a pensare sopra a quelle cose; e pensomi che del dormire non si curava niente. E la mattina per tempo esce fuori Maria a vedere come s' apparecchiassono le cose che si volevano per Messere Gesù e per gli suoi discepoli e che e' giugnesse tosto, che quasi pareva che si consumassono. E Martilla andava per casa facendo acconciare le camere e le letta, dove si posassero dopo il desinare; e faceva ancora apparecchiare le tovaglie e l' altre cose che apparecchiare si convenia; e anco va' alla cucina a vedere se si facesse bene ogni cosa. E la benedetta Marta e Maria andavano vedendo se le cose fossono bene fatte, e ponendo le loro mani, dove bisognava, molto volentieri. O Iddio, che era a vedere questa benedetta famiglia e con quanto desiderio e letizia elle portavano[1] di vedere Gesù in casa loro! E beati a loro, che tanto l' avevano nel cuor loro e tanto disideravano di vederlo cogli occhi e d' udirlo cogli orecchi, e appressarsi a lui; e tanto erano da Dio piene dentro e di fuori, che maraviglia non è se la Santa Chiesa fa festa di cotali persone; anzi grande maraviglia mi pare che non se ne fa vie maggiore, e spezialmente di Maria Maddalena, che fu il principio di questo bene a tutti gli altri. Or ecco che venne presso 'l tempo del desinare che Messere Gesù dovea venire, e Lazzero s'avvia fuori con più compagni a vedere per che via e' venisse. Maria e Marta avevano detto a ciascheduno della famiglia che, incontanente che vedessono apparito il Maestro, il venissono loro a dire. Maria aveva già arrecato il bossolo del prezioso unguento per ugnere i suoi piedi quando egli fosse posto a sedere.

Or ecco che venne Messer Gesù, e Lazzero gli andò incontro, e misesi tutto in terra, e baciò i suoi piedi dicendo e gridando: Giunto è; mercede a te[2], Maestro, che ti se' degnato di venire alla casa de' servi tuoi. E Messer Gesù il levò suso con la sua santissima mano e diedeli la pace; ed ecco che se ne vanno con lui inverso casa e le due sorelle. E in questo Martilla venne

[1] Il T. *gli* per *loro;* non infrequente sgrammaticatura nei Testi antichi. [2] per *glielo*, fiorentinam.
[3] Il T. di Verona legge: *apparecchiano*.

[1] aspettavano. [2] grazie a te ecc.

allora, e vassene giù per le scale, e vassene fuori nella piazza con tanto onore e con tanta riverenza che quasi tremava tutta, e gittasi in terra e bacia i suoi piedi; e Messer Gesù comandò che si levasse su, e dissele: Va', la pace sia con voi; e benedisselle. Ed ecco che giunto suso in casa, e Messere Gesù si puose a sedere, e Maria Maddalena s' inginocchiò e trasse fuori il suo bossolo dell' unguento, e ugneva gli piedi al buono Gesù, e parte ascoltava le parole sue con gran riverenza; e Marta dall' altro lato inginocchiata con gran riverenza guardava nella faccia di Gesù, e parevale essere in paradiso; e Maria Maddalena baciava questi piedi santissimi, e' panni suoi si poneva al volto. E compiuto questo si levò suso inginocchiata e colle mani aggiunte con gran reverenza ringraziandolo di questa gran cortesia che s' era degnato di venire a loro; e 'l Signore riguardava costoro benignamente, e benedicevale, e sempre accrescevale l' amore e 'l desiderio loro. Ecco che viene il tempo d' andare a tavola; e Lazzero prese l'acqua per dare alle mani a Messer Gesù; e Maria prese la tovagliuola, e Marta va a comandare che s' apparecchiasse le cose da porre innanzi loro. E Messer Gesù si puose a tavola nel mezzo e chiamò Lazzero e poselo allato a sè, e poi chiamò uno di quegli che Lazzero avea invitati, quello a cui e' volle fare più grazia, e poseselo dall' altro lato, e comandò che tutti gli altri entrassero a tavola, ed anco i discepoli suoi. E Maria prende il bicchiere di Messer Gesù e misevi del vino, e inginocchiossi alla tavola e posegliele innanzi; e il buon Gesù Maestro umile prese il pane e ruppelo, e così benedisse tutte le tavole, e posene dall' una mano e dall' altra a coloro che gli erano più presso. E Maria stava riverentemente e pensava nel cuore suo a quel benedetto pane e diceva: Bene ne torrò io per me e per gli altri. Ed ecco venire Marta co' taglieri[1] e colle scodelle; e Maria prende una scodella e ponla innanzi a Messere Gesù, e Marta vi pose il tagliere; e stavano queste due suore innanzi al buon Gesù, e guatavanlo nella faccia con tanta letizia e riverenza che non si potrebbe mai stimare: e così cibavano l' anime loro, e del cibo corporale non si ricordavano; e 'l buon Gesù lo sosteneva dolcemente per dare loro piena consolazione. O Iddio, quanto stavano bene costoro! preghiamo loro che ce ne facciano sentire. Quando Messer Gesù e gli altri ebbono mangiato, egli rendè le grazie co' discepoli suoi, e la gente che v' era se n' andò con una letizia nel cuor loro di vedere e d' udire il Signore così divoto e dolcemente parlare. E poi si ripose a sedere e incominciò a predicare loro parole di salute. E certe buone donne v' erano venute per udirlo e per vederlo, e stavano di là da parte, mentrechè mangiavano e ascoltavanlo con gran divozione; alle quali donne Marta aveva portato pane che il buon Gesù aveva spezzato colle sue proprie mani, e quelle n' avieno mangiato un poco, e l' altro s' avieno serbato per gran divozione. E quando udirono che Cristo predicava, pregarono Marta riverentemente che chiedesse la parola[1] a Messer Gesù, ed egli acconsentì benignamente; e pensomi che elle venissono e avessono compiuta allegrezza cogli altri insieme. Oh quanta gente era di fuori nella piazza e quanta gente l'andavano caendo, e come pregavano la famiglia di Lazzero che gli lasciassono andare suso! Ed e' no 'l volevano fare, perch' era loro comandato che non lasciassono suso venire persona senza parola. E 'l benigno Maestro ristette del suo parlare, e Lazzero incontanente fece uscire fuori tutti gli uomini che v' erano, e comandò alle suore che mandassono via quelle donne, sicchè il Maestro si potesse riposare co' suoi discepoli; e così fu fatto incontanente, e il Signore entrò nella camera co' discepoli suoi e chiusonsi l' uscio dietro. E Marta e Maria e Martilla rimasono di fuori e andavano baciando la terra dove Messer Gesù poneva i piedi, e così baciavano la panca dov' egli era seduto e la tavola dove aveva mangiato, con tanto fervore e con tanta divozione che tutte si consumavano. E dopo questo la Maddalena si pose a sedere, ovvero ginocchioni all' uscio della camera, dove Messer Gesù era entrato, e pasceva l'anima sua del grande olore[2] che le venia di lui, e parte spargeva lagrime d'amore e di grandissima divozione. E Marta e Martilla andavano a accomiatare quelle donne e a fare l' altre cose che bisognavano di fare; ed avevano somma allegrezza perchè vedevano alla Maddalena cotanto fervore e cotanto amore a lui. E Lazzero stava fuori nella piazza infra questa gente e favellava pur di Cristo e de' miracoli suoi; e ciascuno raccontava quelli ch' egli aveva veduti e uditi, e grande ammirazione era infra tutta la gente. E Lazzero dette licenzia a ciaschedano, e vennesi in casa con tanta allegrezza che non si potrebbe dire nè raccontare, e diceva a Marta e a Martilla le grandi cose ch'egli aveva udite nella piazza da queste genti di lui. E Maria Maddalena non si levava dall'uscio, ma dava orecchie a quelle cose che Lazzero diceva, e con molta allegrezza l' ascoltava, perocchè quanto più udiva delle sue bontadi, tanto più cresceva l' amor suo.

Ora comandarono che tutte l' uscia fossono serrate e che non s' aprissono a persona; imperocchè si pensavano starsi col Maestro tutti e tre, quando egli aprisse l' uscio, e da lui avere piena consolazione; e ancora pensavano di domandarlo che modo e che vita avessono a tenere, e ancora quello che dovessono fare delle cose corporali, imperocchè ogni cosa volevano che fosse a suo senno e a sua volontà. O beata casa! e in buon punto edificata a venirvi il Figliuolo di Dio vestito della nostra umanità, e degli angeli Signore e di tutti i signori e Salvatore e Ricomperatore dell' umana generazione, e

[1] co' piatti e colle ecc.

[1] che chiedesse la licenza. [2] odore, fragranza.

di tutti i suoi discepoli, i quali egli aveva ordinati a essere principi e celestiali, e di tutto il mondo, e dovunque sta la benedetta famiglia, Maria e Marta e Lazzero e Martilla, li quali l' amavano con tutto il cuore e con tutta l' anima e con tutte le forze e potenze e sentimenti, dentro e di fuori; perocchè la mente loro non voleva mai altro pensare che di lui, e ogni altra cosa che venisse loro pensata, pareva grandissima fatica e perdimento; gli orecchi loro non volevano mai udire altro che di lui, nè le lingue loro parlare altro che di lui, gli occhi loro sempre disideravano di vederlo e di servirlo, e co' piedi sempre andargli dietro se volesse, e giammai non partirsi da lui, e da tutto suo piacere[1] e volontà. O casa piena di Dio dentro e di fuori! O casa piena di tutt' i beni! ben v' era il fuoco dell' amore in queste case! Benedetto sia colui che fatto l' aveva. Ecco Messere Gesù, conoscendo il loro desiderio, uscì fuori della camera, e venne a loro, e stava con loro con tanta benignitade e con tanta mansuetudine e letizia che pareva loro essere in paradiso; e comandale, e risponde, e dà loro baldanza di dire ciò che vogliono, e molto più sicuramente che non avrebbono fatto col padre terreno, senza alcuna temenza. E Lazzero incominciò a dire al Signore: Ecco, Messere, tutto pieno è 'l cuor nostro e l' anima nostra di fare la tua volontà in tutto; e vorremmo innanzi pensare di morire mille volte che mai non facessimo alcuna cosa contro alla volontà tua; e però fa' di noi e di tutte nostre cose e di ciò che noi possiamo fare, la tua volontà, perocchè in questa vita la nostra pace e 'l nostro contentamento si è di fare cosa che a te piaccia: e però, Signore, insegna e ammaestra la nostra famiglia; chè noi riputiamo che la maggiore grazia che noi possiamo avere si è, che tu ci riceva a tua volontà e a tuo ammaestramento, e a te sia grazia e onore in sempiterno. Comanda e ordina e disponi di noi[2], comunque tu vuoi e pensa bene di ciascuno con quanta riverenza ti stanno innanzi ginocchioni. Ei riguardavanlo nella faccia, e appressavansi a lui, siccome fa il fanciullo piccolino al suo dolcissimo padre, e sempre cresceva l' amore loro. E pensomi che Gesù Cristo gli ammaestrava del regno del cielo e dava loro dottrina di vita alluminandogli a intendere la somma verità. E pensomi che in fine di questo il buon Gesù dicesse: Io vi voglio dare maggiore confidanza di me, e per farvi piena mercè e ogni grazia, sì voglio mandare per lo più caro tesoro ch' io abbia, cioè la Madre mia, e voglio ch' ella alberghi e rimanga istasera qui con voi. E questo disse il buon Gesù perchè conobbe il disiderio che Maddalena e gli altri avevano di vedere la sua Madre. A queste parole la Maddalena tutta si risultò[3], e chinossi in terra a baciare i suoi piedi e rendergli grazie con tutto il cuore e con tutta la mente sua con gran riverenza; e così feciono tutti gli altri. E pensomi che Messer Gesù chiamò due de' suoi discepoli, e con molta riverenza mandò pregando la Madre sua che le dovesse piacere di venire in quel luogo dove lui era[1]; e la Maddalena in questo mezzo incominciò a lagrimare fortissimamente; e diceva infra sè medesima: Come sarò io ardita d' apparire innanzi a tanta purità, che più volte ho inteso che mai non peccò? e che vita è suta[2] la mia contraria alla sua! E pensomi che Messer Gesù la guatò e pietosamente le disse: Confidati, figliuola mia, che la mia Madre nè io non ci ricorderemo mai più della tua passata vita. Ed ecco venire la madre di Messer Gesù; ed egli incontanente si levò a far riverenza alla Madre sua com' era usato; e la Maddalena rizzò gli occhi e guardolla nel viso; ed ecco una saetta d'amore nel suo cuore sì smisurata che tutta ne divenne stupefatta, e non pareva si potesse muovere per andare a lei, anzi istava come femmina fuori di sè. Tutti gli altri le feciono grandissima riverenza. E Madonna vedendo costei, andò a lei, e chinossi come umilissima, e baciolla nella fronte, e disse: Pace sia teco, figliuola benedetta; confortati, ch' io voglio che tu sia al tutto sana; benedetto sia il mio Figliuolo che t'ha fatto questo bene. E pongonsi a sedere Messer Gesù e la Madre e tanta altra gente d' intorno a loro con riverenza, e con dimestichezza s' appressano alla Madre, e davano loro grande suavitade. Or qui non voglio io dire più parole, chè ben sarà povera quell' anima che non sappia pensare di questa raunanza così nobilissima, come fu ora in questo punto. Pensomi che la Maddalena e gli altri avrebbono detto come disse S. Piero in sul monte: Facciamo qui, Messere, tre tabernacoli. E il buon Gesù incominciò a dire e ammaestrarle, e dava loro dottrina di tutta perfezione; imperocchè costoro erano la terra buona da fare frutto per ognuno cento. E quando furono stati un pezzo così, il buon Gesù disse che voleva andare al Tempio a predicare; e pensomi che veramente pregò la Madre sua che dovesse stare con questa benedetta famiglia di qui a domattina, e che sicuramente poteva stare in quella casa, e tornare tutte le volte ch' ella voleva. E questa benedetta famiglia ebbe tanta allegrezza di queste parole che mai non si potrebbe stimare; e la Nostra Donna ragguardò il suo benedetto Figliuolo, e pensomi ch' ella volesse sapere da lui se costoro erano tali che si potesse dire loro la verità di lui; perocchè non si diceva ancora a ogni gente apertamente, se non a coloro i quali egli medesimo conosceva che la riceverebbono fedelmente in verità. Pensomi che Messer Gesù le dicesse di sì largamente.

Allora Messer Gesù uscì fuori e andonne al tempio co' discepoli suoi, e la diletta Maddalena gli andò dietro insino all'uscio di fuori, baciando la terra ov' egli poneva i piedi; e il buon Gesù, quando fu sull' uscio, si rivolse e dielle la sua benedizione, e disse che andasse a stare con

[1] e da ogni suo piacere. [2] L' ed. Ver.: *disponi noi.*
[3] Forse detto quasi *risultò*, *saltò di nuovo.*

[1] *lui* per *egli*, sregolatamente detto. [2] stata.

Madonna; ed ella incontanente il fece; e Lazzero se n' andò con Messer Gesù. La Maddalena quando giunse a Madonna, si gittò in terra tutta distesa a' suoi piedi, con tante lagrime che non si potrebbe dire, riputandosi non esser degna di vederla nè d'andarle innanzi, ricordandosi della sua mala vita passata, e pensando e considerando la purità e santità di Nostra Donna; e di questo aveva tanta riconoscenza che non si potrebbe dire: e la Nostra Donna, tutta benigna e pietosa, la levò suso, e fecela porre a sedere presso a lei; e così Marta e Martilla fece porre presso a sè, e così stando con tanto desiderio che non si potrebbe dire. E la Donna Nostra incominciò a parlare loro di dottrina di vita, parole tutte dolci e tutte melate e tutte piene di carità e d'amore; e questa benedetta famiglia si dilettava tanto di vederla e d'udirla che non si ricordavano che fossono in questo mondo. Or pensiamo s'elle cenarono, e che cena fu quella, e che apparecchiamento, e che modo. Or chi era quella di loro che si ricordasse di dormire e che n'avesse gnuno pensiero, che era entrata la mente loro in un paradiso di dilezione, e pascevansi sì dolcemente che il corpo non poteva fare l'uficio suo? E pensomi che la Nostra Donna dicesse loro la incarnazione del suo Figliuolo e le parole dell' angelo e le sue di lei com' ella rispuose, e di tutti i modi che Iddio tenne con lei in quello atto tanto; e poscia, com' ella andò a Lisabetta e com' ella conobbe il Figliuolo di Dio nel suo ventre in prima che persona che fosse in terra, e tutte le parole che vi si dissono, e poscia come e' nacque e come discesono gli angeli di vita eterna a cantare *Gloria in excelsis Deo* e a giubilare d'intorno a quel presepio dov' ella l'aveva posto; e come fu annunziato a' pastori, e come vennero li Magi d'Oriente, e come furono guidati dalla stella, e come e' vennero ad adorarlo, e com' ella il portò nel Tempio, e come Simeone profetò di lui, e come Iddio volle ch'ella fuggisse in Egitto con esso, e tutta quanta la sua vita, ciò ch' era intervenuto infino a quello dì, disponendo loro le profezie e ogni cosa che a lui era profetato da' Santi Profeti insino a quel dì. E costoro la 'ntendevano ottimamente, e ricevevano queste parole con tanto diletto e con tanta credenza, che se elleno fossono sute a vedere ogni cosa, non ne sarebbono state più certe; e pensa come stavano costoro. Ora mi penso che Madonna volesse pure che dormissono un poco, come quella ch' era piena di perfetta discrezione, e giammai da essa non era partita in nessuna cosa. Or pensa tu, che leggi, come elle non si posono a dormire, e con quanta riverenza le andavano d'intorno per acconciarla e coprirla, e facevano ciò ch' elle potevano, e conoscevano che bisognasse con tutto lo desiderio del cuore loro: e pensomi che la Maddalena non poteva[1] dormire, anzi stava a parlare di queste cose ch' ella aveva udite con tanto diletto e con tanto piacimento chè non si ricordava nè pensare poteva di gnuna altra cosa che fosse suta di qui a dietro[1]; e pensomi che non fece la disciplina sua la notte, chè non le venne a memoria, tanto era trasformata in queste altissime cose che ella aveva udite, e di questo si dilettava tanto che non si potrebbe dire; e Marta faceva il somigliante, e ancora Martilla fedelmente credeva e sì si rallegrava di queste cose. La mattina la Nostra Donna volle andare al Tempio di Dio per udire e vedere il suo Figliuolo; imperocchè quando ella era in quelle parti dove e' fosse, non poteva fare ch'ella non lo vedesse e udisse ogni dì. Non mi penso però ch' ella gli andasse dietro in ogni luogo corporalmente, ma sì mentalemente, e non si partiva da lui mai; e pensomi che Maria e Marta n' andassono con lei, con intenzione di non partirsi mai da lei; ma la Nostra Donna, siccome discretissima, che sapeva ciò ch'era da fare e ciò che il Figliuolo voleva, rimandava Marta a casa talvolta quando era il tempo, perchè sapeva ciò ch' ella aveva a fare e quello che 'l Figliuolo voleva ch'ella facesse: e talvolta rimandava Maria con lei; ma pensomi che 'l più delle volte si riteneva Maria, e costoro erano ubbidienti senza gnuna contraddizione di parole o di volontà, ma beate si tenevano che potessono fare cosa che piacesse al Figliuolo e alla Madre. E così ancora Messer Gesù rimandava talvolta Lazzero, e questo si pruova bene quando Lazzero era infermo a morte, che non era con lui corporalmente. Or che grazia era questa che quella benedetta famiglia s' erano dati a Messer Gesù e al Maestro loro, ed egli gli aveva ricevuti e ancora la sua Madre; e in tutto gli ammaestravano e comandavano loro ciò ch' eglino avessono a fare in piccole cose e in grandi, e gnuna cosa si faceva senza sua parola. O graziosa famiglia, che questa era in tutto il nuovo Testamento! Non si truova nella Scrittura una famiglia così fatta; chè di Lazzero si scrive nel Vangelo ch' egli era vero amico di Dio, cioè di Gesù Cristo; e di Marta si dice, ch'ella era vera albergatrice di Gesù, ed egli dato questo nome nella Chiesa di Dio. Ebbe molti altri che albergavano, e non ebbero però questo nome; e di Maria Maddalena si dice discepola di Messer Gesù, la quale amava più che femmina che fosse al mondo, salvo la Vergine Maria. Or che è questo a pensare, e chi potrebbe tanto dire di questa benedetta famiglia che così liberamente e fedelmente stessero al suo piacere? Ed ecco che fatta è la prima dimestichezza che 'l Signor Gesù e la Madre sua facessono alla casa di questa benedetta famiglia secondo i miei pensieri. Ed anco mi penso che non avesse alcuna casa in questo mondo, poichè

[1] Qualche stampa raffazzonata: *potesse*.

[1] La stampa Silvestri di Milano ha, crediamo per errore, *a dentro*.

egli incominciò a predicare dove egli albergasse, o dove egli stesse tanto corporalmente e così liberamente, come fece nelle case di costoro. Tanto è detto Marta, quanto ospizio di Cristo, come detto è di sopra. Non è da credere che questa casa di questa benedetta famiglia non fosse singolare albergheria di Cristo, e s' ella era sua, sì era della Madre; e non è da credere che questo nome è dato a Marta in tutta la Chiesa di Dio e in tutto il mondo, cioè alla albergatrice di Cristo, perchè v'albergasse pure una sera o due o diece; ma pensomi che quando egli era in Giudea che radissime volte albergasse altrove che con questa benedetta famiglia; imperocchè ogni cosa era suo[1], e l'anime e' corpi e le case e l' avere e ciò che potevano fare e dare, e dentro e di fuori con tanto amore e libertà che non si potrebbe mai dire, nè istimare.

Ma bene diremo di Marta, ch'era la minore di queste tre, e aveva meno tempo e meno sanità, perocch'era molta inferma, e fu la prima di loro che ricevette Cristo, e fu più curatrice[2] e madre del suo fratello e della sirocchia, acciocchè ricevessono Cristo; e questo faceva con limosine e con orazioni e con parole, acciocchè, come ella si sentiva santà[3] in anima e in corpo, avuta da Messer Gesù sommo medico, così cercava che fosse sanato il fratello e sua sirocchia; e quel bene ch' ella aveva in sè, voleva per loro, siccome per sè medesima, ancilla di Cristo, che somigliava Madonna desiderando che tutta l' umana natura conoscesse il bene che Iddio aveva fatto al mondo, di mandare il suo proprio Figliuolo per ricomperarci e cavarci delle mani de' dimoni. O Marta beatissima!

La figliuola da sezzo[4] secondo il corpo, diventò la prima secondo la grazia, e secondo la virtù della fede e della carità. Eri inferma, con meno potenza corporale che non aveva Maria, nè Lazzero; e diventasti sana e forte prima di loro, e dinanzi a loro nell' anima e nel corpo, sicchè tutte cose rimasono dietro a te, e tu procuratore[5] della loro salute, della loro fortezza dell'anima e del corpo. O quanto ne dovevano amare quella sirocchia, e quanto furono alluminati del lume della verità! E non voglio dimenticare quella benedetta Martilla che fu procuratore prima di te, e poscia degli altri con teco insieme. Benedetto sia il Figliuolo di Dio, che bellissimo lavorio volle fare in voi tutti.

Ora rimane a pensare in un' anima divota come Messer Gesù Cristo e la Madre, quando erano in Giudea, come spesso andavano ad albergare a casa di costoro e sempre erano con loro o in Gerusalem o in Bettania. La Maddalena era quivi con Nostra Donna, e Lazzero andava sempre dietro a Gesù; Marta stava più a casa e la maggior parte in Bettania, ed era fattore di tutte le cose che bisognavano, e spezialmente a' poveri, e anco faceva colle sue mani ciò ch'ella poteva, e non istava mai oziosa, ed era fatta madre di tutti i poveri di quella contrada; imperocchè voleva il buon Gesù ch' ella così facesse; chè ella per sè più volentieri sarebbe stata con lui, ma più le piaceva di fare quello che per lui le era comandato; onde ell'era fatta consolatrice di tutti gli afflitti e tribolati e vedove e pupilli e infermi. Dovunque ella ne sapeva gnuno[1], sovveniva loro delle cose temporali e predicava loro e convertivali alla fede di Cristo con un parlare dolce consolativo, che tutti parea gli rifrigerasse, l'anime e' corpi; e pensomi che infermi di diverse infermitadi ella gli mandava a Messer Gesù, e ammaestravagli della fede, e come dovessono chiedere riverentemente misericordia. E pensomi che Messer Gesù gli riceveva benignamente e dolcemente, e tutti gli sanava e rallegravasi della sua benedetta figliuola, che la vedeva così sollecitamente adoperare. Dipoi tornavano quest' infermi a Santa Marta, ringraziandola e facendole tanta riverenza che non si potrebbe dire; e la benedetta Marta non voleva questo, ma riducevagli pure a Cristo che ringraziassono lui, ed empieva la casa sua di poveri e d' infermi quanti stare ne poteva, e servivagli e aiutavagli colle sue mani e faceva far loro ciò che bisognava; e simigliantemente faceva fare a quelli ch' erano di fuori che non capevano in casa. O Marta benedetta, chi era tribolata, che tu non fossi tribolata con lei per vera compassione? E quella benedetta Martilla andava attorno continovamente portando limosine e confortando e aiutando ciascuno di quello che era di bisogno, ammaestrandogli della fede di Cristo e tanto dolcemente che tutti giubilavano nelle loro menti. E pensomi che Messer Gesù veniva spesso in Bettania ad albergare con Marta; e quando Martilla il sentiva venire, andava infra gl' infermi gridando e dicendo: Gridate misericordia, che ecco il medico che viene, Messere Gesù; e prima gli aveva bene ammaestrati della sua fede, sicchè quando Messer Gesù entrava dentro, ed e' gridavano tutti a una voce: Misericordia, figliuolo di David, abbi misericordia di noi per amore della tua benedetta Marta e nostra misericordiosa madre. E gittavano lagrime di grandissima divozione; e Messer Gesù veniva dentro a loro, e rallegravasi di così fatta famiglia e domandavagli: Avete fede e credete ch'io vi possa sanare? Ed e' gridavano tutti ad una voce: Sì, Messere. E 'l nostro Signore sì rispondeva: Levatevi suso e siate sani, e andate a procacciare il regno del cielo. E costoro si levavano suso sani e salvi, e gittavansegli a' piedi chiedendo la benedizione. E Messer Gesù si stava con Marta tanto,

[1] Nota questo *suo* riferito neutr. ad *ogni cosa.*
[2] Forse letto invece di *procuratrice.*
[3] com' ella si sentiva sanità ecc.
[4] da ultima secondo il corpo ecc.
[5] *procuratore* nel femm. e più sotto ancora, come appresso *fattore* nello stesso genere. Anche nell' *Etica* di Ser Brunetto si legge *fattore* per *facitrice*, come Guittone d' Arezzo e il Boccaccio chiamarono *guerrero* e *vincitore* la donna loro.

[1] Dovunque ella ne sapeva alcuno.

quanto piaceva a lui, e ora si partiva, e Marta riempieva la casa di poveri e degl' infermi. Deh come era bella quella cosa, a vedere andare Marta ammaestrando questa gente ch' ella riceveva, e facendo dir loro salmi e delle orazioni, e confortandogli del laudare Iddio il più che e' potessono, e ch' egli avessero pazienza e portassono volentieri questa fatica per rimedio de' peccati loro; e se voi farete bene e avrete fede, quando il Maestro tornerà quest' altra volta, egli vi sanerà, com' egli ha fatto questi altri. E costoro lietamente ricevevano queste parole, e tutto dì stavano a laudare Dio, e quelli che non sapevano, si facevano insegnare; e quando tornava Messer Gesù, e que' rivotava la casa; e così mi penso che facesse molto spesso. E venivano le buone donne di quel castello ad aiutare a Marta e a servire li poveri e infermi, e a spazzare la casa e a fare le letta, e a lavare loro i piedi e il capo, e aiutargli tutti siccome fossono loro figliuoli. E Marta sosteneva questo molto volentieri, e confortavale che elle facessono delle letta in casa loro e che tenessono de' poveri e degl' infermi il più ch' elle potessero, e che così si guadagnava il regno del cielo; e molte ve n' aveva che facevano siccome ella diceva, e tutto quanto quel castello era convertito alla fede di Cristo per le predicazioni di quella benedetta Marta, e per le sue dolcissime parole e per molti beni che vedevano fare. E molti ricchi v' aveva che, essendo infermi, chiedevano di grazia d' andare a giacere a casa Marta, per essere sanati cogli altri quando Gesù venisse, e così era. E così tutti quelli di quel castello erano convertiti alla fede di Cristo, e la beata Marta spesso pregava Gesù per loro che gli tenesse fermi nella fede sua, sicchè facessono frutto di vita. E la fama di questa opera di Santa Marta s'incominciò a spandere per tutte le contrade d' intorno, e per tutta la Giudea, di questo modo ch' ella teneva; sicchè tutti gl' infermi e poveri traevano a Bettania, e chi non poteva venire si faceva recare, e ivi si riducevano come a uno porto, imperocchè sapevano che Cristo spesso vi veniva, e non gli potevano andare dietro in ogni luogo, e talora credevano che fosse in un luogo, ch' egli era in un altro, ma venendo in Bettania erano sicuri che quivi doveva venire; e pognamochè non capessono tutti in casa di Marta, molti buoni uomini e donne gli arrecavano in casa loro e servivangli e atavangli[1] diligentemente, e quando veniva il Signore, tutti gli sanava e sgomberavano la casa, e talvolta sanava tutti quelli ch' erano dentro al castello che gli erano arrecati innanzi. E questo era sì grande ammirazione di tanti miracoli e di tanti beni che era tanta la devozione della gente di quel castello che non si potrebbe dire. E pensomi che molto spesso Marta predicava loro la dottrina ch' ell' aveva imparata della bocca di Cristo; e pensomi ch' ella facesse miracoli bene spesso perchè talora era il Signore molto di lungi da quelle contrade, e la nicistà[1] era forte in certe persone che non pareva che si potessono indugiare, sicchè colle orazioni e col segno della santa croce gli liberava. Ancora dice nella sua leggenda che ella sanava gl' infermi con quell' erbe che contava la Scrittura, ch' ell'aveva allevate nell'orto per ricordarsi di Messer Gesù quando ella nol poteva vedere; sicchè questa era la più graziosa femmina che mai fosse trovata in tutto il mondo in queste opere della misericordia. E pensomi ch' ella faceva senza alcuna misura, più col disiderio che coll' opera; perocch' ella desiderava di vestire tutti gl' ignudi del mondo, s' ella avesse potuto, e di pascere tutti gli affamati e di visitare e di governare tutti gl' infermi e poveri del mondo, e così tutti gli bisognosi che avesse tutta l' umana natura, s' ella avesse potuto; e ancora questo le pareva poco, che di più le pareva essere tenuta di fare per l' amor di Dio, che l' avea creata, e per l' amor del suo benedetto Figliuolo incarnato, il quale ricomperò l' umana natura. E perchè non debbo io credere questo di Marta, e ancora molto più ch' io non so pensare nè dire? Or non è dato a lei il gonfalone e 'l nome della vita attiva per tutta la cristianità e per tutta la Chiesa di Dio? Or queste sono quelle cose che conviene che facciano tutti coloro che vogliono essere buoni attivi; or dunque a lei si conveniva di fare più che tutti gli altri che mai furono, dacchè a lei è dato il gonfalone e 'l nome di questo principio; e dicono i santi, che per Marta s' intende la vita attiva. Or fu mai gnuno[2] che si scostasse dal mondo e volesse incominciare a fare penitenzia che al primo passo non gli convenisse rappresentare sotto questo gonfalone? e non l' abbia per male la Maddalena, che quando ella incominciò a fare penitenzia e a disciplinare il suo corpo e a desiderare di fare strazio di sè medesima con ogni asprezza di vita, or non è questa una parte di vita attiva a questo gonfalone rappresentare? Or sono pur l' opere[3] della misericordia nella vita attiva? mainò, anzi ci ha bene altro con queste medesime, ci è ogni opera di penitenzia con pura intenzione, e non ho mai inteso che fosse tanta vita contemplativa che non passasse prima per la vita attiva. Adunque se a Marta è dato questo nome, conviene che ella sia stata Marta nell'opere. E dunque mi penso io che Marta fosse la più compiuta femmina in vita attiva che mai fosse e spezialmente nell' opere e nel disiderio. Credo che la Donna Nostra fu molto maggiore senza niuna comparazione, ma nell' opere di fuori non si dice ch' ella si spandesse tanto, quanto fece Marta, perch' era tutta contemplativa. Anco mi penso che Marta fosse nel disiderio grandissimo di fare quasi infinite opere di pietade più

[1] e gli aiutavano.

[1] e la necessità.
[2] Qui, come dianzi, vale: *alcuno*.
[3] Or sono solamente le opere ecc.

che non si poteva fare coll' opere; e pensomi che molto spesso di dì e di notte ella pensava come ella potesse più fare, perchè vedeva che tanto piaceva a Dio questa carità del prossimo; e Iddio buono, che a questo l' aveva eletta per esempio di tutto il mondo, continuamente la sollecitava nel disiderio e nell' opere. Pensomi ancora che quando ella serviva agl' infermi e vestiva i poveri, e 'n l'altre opere della misericordia, le pareva avere Cristo in fra le mani, siccome egli aveva detto colla bocca sua dicendo: Quando voi il fate al povero, sì il fate alla mia persona. E però Marta di questo era tanto sollecita, quant' ella più poteva, pensando com' ella più e meglio potesse fare e far fare questa opera della misericordia, sicchè non senza cagione le è dato questo titolo nella Chiesa della vita attiva. E pensomi che la Maddalena continovamente stava con Madonna, quando Messer Gesù era nella contrada; perchè sapeva bene ch'ella poteva avere da lui più copia quando ella era colla Madre che in nessuno altro luogo, e anco sommamente si dilettava di stare con lei. E pensomi che Messer Gesù andava alcuna volta a predicare nelle contrade di lungi, come in più luogora si trova; e pensomi che non voleva che la Madre, nè Maddalena gli andassono dietro molto a lungi, nè tra molta gente; chè non pare che si convenga alle persone contemplative andare molto attorno, poichè voleva ch' elle fossono vero esemplo; sicchè io mi penso che essendo andato altrove, la Maddalena chiese la licenza a Madonna di volere andare in Bettania a sapere come Marta la faceva[1], e la Nostra Donna le diè la sua benedizione e la pace. Ed ecco che la Maddalena ne va in Bettania, e Lazzero con lei insieme, per quello ch' ella aveva pensato di ragionare insieme. Essendo la Maddalena arrivata in Bettania a ragionare colla sua suora Marta pur come elle potessono più e meglio fare, la festa fu grande quando si ritrovarono insieme; ed essendo tutti e tre ragunati insieme a ragionare pure di Messer Gesù e di quello che più gli piacesse, disse la Maddalena: Io sono venuta per ragionare molte cose che noi abbiamo a fare per piacere al nostro Maestro, che ciascheduno disse così di fare. Dipoi disse: E' venne l' altrieri un giovane a lui e disse: Maestro, che debbo fare per avere vita eterna? Ed e' rispose: Osserva i comandamenti. Ed egli disse: Io l' ho fatto; che mi resta di fare ora? E 'l Maestro rispose e disse: Se tu vuoi essere perfetto, vendi ciò che tu hai e dàllo a' poveri. Allora Marta, tutta disiderosa di fare quello che gli piacesse, sì rispose con grande allegrezza: Sia fatto; e disse: E' ci ha maggiori cose che tu non di', chè io fui a quella predica, là dov' egli disse: Chi non rinunzia padre, madre e fratelli e sirocchie e 'l campo, cioè tutte le cose temporali, e anco sè medesimo, non può essere suo discepolo. E questo medesimo disse Lazzero. Allora disse Maddalena: O fratello, tu hai penato tanto a dirlo. E Lazzero rispuose e disse: Noi non ci ritrovammo mai insieme poi a ragionare di lui. E dicono: Or non vogliamo noi essere de' suoi discepoli ciascuno di noi? Con tutto il cuore ciascuno disse: Sì. E ragionarono insieme come egli era da rendere la libertade a tutti i loro fedeli, e fargli franchi, e rendere loro la signoria delle castella che e' tenevano, e poscia vendere le possessioni tutte e dare a' poveri. Rispuose la dolce Maddalena, che così era da fare, ma aspettiamo il Maestro e sappiamo se egli vuole che così si faccia. E così istanno insieme e hanno vie maggiore allegrezza di gittare via ogni cosa temporale che non hanno gli avari del mondo, di ragguardarle e di possederle. E questo facieno[1] per essere discepoli del vero Maestro e figliuoli del vero Padre e servi dell' onnipotente Signore. E stavano insieme con molta allegrezza, e continuamente ragionavano di Messer Gesù e della Madre, e della dottrina sua e de' miracoli suoi grandi, e d' ogni altra cosa che sapevano di lui; e di questo cibo si pascevano l' anime loro, e sempre facendo fare ciò che bisognava a' poveri e infermi; e così facendo aspettavano con grande allegrezza che Messer Gesù tornasse per ragionare con lui quello che avevano diliberato insieme. E Messer Gesù, il quale sapeva tutto il disiderio loro, tornò co' suoi discepoli, e vennesene diritto a loro in Bettania, e trovógli tutti e tre insieme. E pensomi che questa fosse quella volta quando dice: *Intravit Jesus in quoddam castellum etc.* E quando Messer Gesù venne alla porta pensomi che alquanti poverelli, che stavano a accattare, conobbero lo Signore, e corsono incontanente a Marta per farle grande piacere, perocchè ell' era madre di tutti, e dissono come il Maestro era entrato dentro alla porta. Allora Maria e Marta avendo questa novella, escono fuori con tanta allegrezza e letizia di cuore che non si potrebbe mai istimare, e vennongli incontro e gittaronsi a' piè suoi con molta riverenzia; e 'l Signore le ricevette benignamente e allegramente, e feciono gran festa insieme, e andavano i discepoli insieme con loro a casa loro; e come era sua usanza, andò prima a visitare i poveri e gl' infermi che v'erano dentro, e tutti gli benedisse e fece sani incontanente; e a quelli ch'erano poveri mi penso che facesse dare ciò che bisognava, sicchè tutti rimasono lieti a casa loro. Deh come discretamente fece il Signore nostro, che non volse[2] che quella benedetta famiglia in quel dì, nè in quella notte, nè in quella sera avessono altra sollecitudine nè altro pensiero che di lui e de' suoi discepoli, di servire e di stare coll' animo libero a udire la dottrina sua; e intervenne, come dice il Vangelo: Istava Maria a' piedi suoi, e udiva le sue parole, e guardava

[1] come stavasene Marta; come Marta se la campava, se la vivera.

[1] *feciono*, la stampa del Silvestri.
[2] Così il manoscr. *Volse* per *volle* è frequente in Dante, ma non è più da usare.

nella faccia sua; e di questo aveva tanto diletto e tanta allegrezza e tanta dilettanza che non si potrebbe pensare, e non si ricordava di gnun' altra cosa creata. E Marta molto sollecitamente andava ordinando quello ch' ella aveva a fare, e sì per la cena che si dovea fare, ovvero apparecchiare; e ogni cosa faceva con tanto diletto e con tanto amore, che nulla le pareva fare, a rispetto di quello le pareva esser tenuta di fare, sicchè il suo desiderio era molto maggiore che quello ch'ella poteva fare. Ancora aveva Marta molto che fare; e ora mi penso ch'ella aveva mandate molte ambasciate da certe buone donne e divote di quel castello, e così di buoni uomini e divoti e ammaestrati della dottrina di Messer Gesù e della sua fede, e mandavano costoro dicendo a Marta che volevano venire a vedere e a udire questo Maestro Gesù. Pensomi ch' ella rispondeva che no, perocchè voleva che si riposasse stasera coi suoi discepoli e che domane ne potrebbono avere consolazione, se a lui piacesse. Anco pensava Marta saviamente come ella e suo fratello e sua sirocchia volevano dire con lui tutto il loro proponimento che avevano fatto insieme, di spendere i beni temporali, come è detto dinanzi, a tutto il suo piacere e volontà; e Maria non aveva gnuno di questi pensieri e per allotta[1] non se ne ricordava, tanto stava attesa a udire le parole sue; e a Marta, ch' era in vita attiva, si convenivano questi pensieri e questa providenza, ed erano buoni e santi e molto piacevano al Signore, perocchè lavorava per sè e per gli altri suoi molto saviamente. E pensomi che Marta, piena di tutta allegrezza andando per casa comandando alla famiglia quello che era da fare, e rispondendo alle ambasciate che venivano, e ogni cosa facendo perfettamente; e parte[2] ch' ella andava per casa, si riguardava la sua suora Maddalena, che stava sì attentamente a' piedi di Cristo, e vedeva bene ch' ella non pensava ad altro. E pensomi io che questa era somma allegrezza nel cuore di Marta, che vedeva la sua sirocchia partita da cotanto male e ridotta in cotanto bene; e di questo mi penso che ella andava rendendo grazie con tutto il cuore, parte ch' ella andava per casa. Lazzero mi penso che stava co' discepoli. Martilla godeva di vedere tutte queste cose; e tutta l'altra famiglia[3] simigliantemente erano in grande allegrezza; e pensomi che Marta saviamente disiderava di udire parlar il Maestro, e di voler sapere della sua carissima suora quello che ne pareva a lui, e quello che ne dicesse che ella istava così intenta a udire le parole sue, e non pensava di gnuna altra cosa; e pensomi che voleva sapere, se questo fosse il meglio, e però disse: Non t' avvedi tu, Messere? comandale che mi aiuti. E 'l nostro Signore rispuose queste parole che sono nel santo Evangelio, lodando Marta di buona sollecitudine, e disse, ch' era di necessità alla nostra salute, imperocchè i comandamenti del santo Evangelio sono di necessità alla nostra salute, siccome pone il Vangelio. E pare regola generale, che 'n prima si comincia dalla vita attiva che venga alla contemplativa. E se non si salvassero se non quelli della vita contemplativa, pochi se ne salverebbono: e nondimeno pure ell' è ottima; ma la vita attiva è di maggior necessità, come disse egli stesso. E pensomi che Marta rimase di queste parole contenta e allegra tanto che non si potrebbe dire, vedendo la sua suora posta nel sicuro, udendo il Signore che disse: Che aveva eletta l' ottima parte, la quale non le sarebbe mai tolta in eterno. E certo questo fu l'amore della caritade che sempre si rallegra del bene altrui, come del suo medesimo. E anco si raddoppiava l' allegrezza di Marta, perchè l' aveva già veduta in tanto male e ora la vedeva in tanto bene. Pensomi che un' anima divota avrebbe buono stallo in questa casa, ove tutti e' beni aveva e dov' era il Maestro di tanta bontade e d' ogni sapienza. E debbi pensare che parole vi si conteneva e quanta letizia avieno dirittamente insieme gente così unita in tanta carità, e vedevano colui, cui tanto amavano, istare intra loro così graziosamente e con quanta allegrezza s' apparecchiava questo convito. E penso quando fu tempo di porsi a cena, e Lazzero s' inginocchiò riverentemente a' piede del Signore e disse: Messere, se tu vuoi cenare, ogni cosa è in punto. E incontanente Lazzero si levò e tolse l' acqua, e la Maddalena la tovagliuola; e 'l Signore si levò e tolse l' acqua, e così la porsono a Messer Gesù. E Marta puose del vino in tavola, perchè facesse la benedizione. Or che è a pensare quella benedizione divotissima, e chi è colui che benedice le cose? E dopo questo, Messer Gesù si pose a sedere in mezzo de' suoi discepoli, e Lazzero e Marta recavano le cose in tavola. Maria non si partiva punto da tavola, e prendeva la scodella del Signore e ponevagliela innanzi, e prendeva il suo bicchiere e mettevavi del vino, e guatavalo con tanta letizia e con tanta riverenza che non si potrebbe dire, e tutta ardeva del suo amore e sempre s'inginocchiava quando gli poneva innanzi alcuna cosa, e così facevano gli altri, come si fa alli imperadori. E compiuta questa cena con tanta divozione che non si potrebbe stimare, e Messer Gesù si levò da tavola e tutti gli altri; e rendute le grazie, ed e' si posono a sedere, e incominciò a predicare loro e annunziare il regno del cielo. E pensomi che allora piacesse a Gesù che venisse dentro quella divota gente che disideravano di vedere e d' udire; e Maria Maddalena gli si pose immantinente a' piedi e non curò d' altra cena, perocchè molto largamente si pasceva della parola di Dio. E 'l Signore stette un pezzo con loro, predicando e annunziando la salute loro e la vita di vêra perfezione. E quando Messer Gesù fu stato tanto quanto gli par-

[1] allora, voce antiq.
[2] e mentre ch' ella ecc.; e così più sotto.
[3] e tutto il rimanente della famiglia era. ecc.

ve, ed e' si levò co' suoi discepoli e andonne nella camera dove si soleva riposare, e la Maddalena gli andò dietro con molta riverenzia, e inginocchiossi a lui e disse: Maestro, noi vi vogliamo dire certe cose; quando volete che torniamo a voi? E 'l benigno Maestro, pieno di tutta providenzia, disse: Andate e fate partire la gente, e cenate voi e poi tornate a me. E incontanente fu fatto quello che disse. E questa gente si partì tutta piena d'amore e di divozione; e costoro rimasono; e ponendosi a cena pensomi che appena potevano prendere cibo corporale, tanto erano ripieni dentro e di fuori di tutta consolazione e di divozione. E levaronsi da tavola, e andaronne al Maestro loro, e puosonsi a sedere a' suoi piedi; e la Maddalena come maggiore degli altri cominciò a parlare, e pensomi dicesse così: Maestro carissimo, noi abbiamo desiderio di parlare teco: tu sai che ci sono queste cose temporali e 'n grande moltitudine, e a noi pare fatica e perdimento di tempo a farle governare; ma tuttavia il tuo piacere vogliamo che sia innanzi a tutte le cose: e però di' la tua parola, e noi siamo apparecchiati di fare la volontà tua, e in questo sta il nostro contentamento e la nostra allegrezza, purechè noi possiamo fare cosa che ti piaccia. Allora il benignissimo Maestro Messer Gesù gli benedisse, e disse loro che bene voleva ch'eglino rinunziassono perfettamente ogni cosa, siccom'egli aveva predicato molte volte; e disse com'egli voleva che si vendessono le cose e dessonsi a' poveri; e ancora disse loro il modo come dovessono fare e aleggère alcune buone persone e fedeli che vendessono queste cose, sicchè a loro non ne tornasse troppa sollicitudine; e pensomi che mostrò loro tutto il modo che si dovea tenere, sicchè costoro rimasono pienamente contenti e allegri. Ora ti pensa, anima, quanta allegrezza e letizia era in questa benedetta famiglia, vedendo Messer Gesù e' discepoli suoi ad albergo con loro. Martilla scaldava l'acqua con gran letizia, perchè si lavassono i piedi, e Lazzero con alcuni di sua famiglia più divoti tolsono l'acqua e andavano a lavare i piedi in prima a Messer Gesù, e poi a' discepoli suoi. E la Maddalena che faceva? Quanto desiderava di lavare que' piedi di Cristo coll'acqua, i quali aveva già lavati colle lagrime degli occhi suoi! E Gesù non volle a questa volta, per dare loro esemplo d'onestade, cioè alle donne, per lo tempo che doveva venire infino alla fine del mondo, perchè sapeva tutto. E pensomi che Messer Gesù stette ivi parecchi dì con loro con grande allegrezza e consolazione sì con questa benedetta famiglia e coll'altre genti di quelle castella. E penso[1] come dimesticamente e dolcemente il Signore conversa con loro, e dava di sè più consolazione che mai avesse dato; e pensomi che mandasse per la madre sua in Gerusalem, acciocchè con lei insieme costoro avessono maggiore Pasqua. E quando Messer Gesù fu stato[1] quanto gli piacque, se n'andò a predicare in Gerusalem, e la madre sua se n'andò con lui e volle che la Maddalena rimanesse con gli altri insieme a fare quello aveva loro detto. Ella rimase tutta contenta, purech'ella potesse fare cosa che gli piacesse, e rimase a pensare come queste cose si facessono più prestamente. E levossi la Maddalena e Lazzero e andaronsene al suo castello che aveva nome Maddalo, e incontanente ragunarono il consiglio e tutti gli uficiali che[2] per loro vi stavano, e vollono che s'ordinasse uno generale consiglio di tutta la gente della terra; e così fu fatto. E l'altro dì seguente che fu raunata questa gente, Lazzero e Maddalena andavano infra loro e con molte buone parole e amichevoli e divote rinunziarono la signoria della terra, dicendo come ei non gli volevano più tenere per servi, ma sì per fratelli e amici carissimi; e fra queste parole cominciarono a dire loro come Messer Gesù Maestro di veritade voleva che le signorie si rinunziassono, cioè di questo mondo, per avere il regno del cielo; e incominciò a predicare la dottrina sua e i suoi miracoli tanto dolcemente e con sì gran fervore che queste genti piagnevano tutte per grandissima divozione, e incominciarono a gridare tutte ad una voce: Maddalena, non ci abbandonare, che ora vogliamo noi essere più fedeli e servidori che noi fossimo mai; e la Maddalena rispose che non gli voleva mai più per signoria, ma per amore di caritade voglio essere vostra figliuola e serva, e spezialmente se vorrete seguitare la dottrina del mio Maestro. E costoro tutti ad una voce gridavano ch'essi volevano seguitare con tutto il cuore. E la Maddalena si ritornò al suo palagio e tutta la buona gente, donne e uomini, la presentavano e andavano a stare con lei, e quella gli predicava e ammaestrava tanto dolcemente che' loro cuori tutti s'infiammavano dell'amore di Messer Gesù: e fece ragunare i suoi fattori e volle che le rappresentassono tutte le cose temporali che v'erano delle sue, e tutti liberò e ciascuno provvide grandemente, e poscia fece vendere ogni cosa infino alle masserizie tutte e dare il prezzo a' poveri della terra e della contrada. E pensomi ch'ella vi stesse più con loro con molta umiltà e mansuetudine a predicare la dottrina di Cristo, e' suoi miracoli, e apparecchiargli alla fede sua. E pensomi che tutta la gente della contrada traeva a lei, e chi per limosine e chi per vedere la gran mutazione che Dio aveva fatto di lei, e per udire il suo dolcissimo parlare; sicchè tutta la gente si convertiva e molti di quella contrada, uomini e donne, si levarono con gran fervore e vennero a Messer Gesù Cristo per vederlo e per udirlo predicare. E pensomi che la Maddalena scelse alquanti buoni uomini della terra e gran-

[1] L'ediz. Veronese, certo per abbaglio, legge: *pensa*.

[1] Che è, che vuol dire la stampa Milanese del Silvestri leggendo *fatto*?

[2] Manca questo *che* alla stampa Silvestri.

di loro amici, ed ella e Lazzero li fecero procuratori a vendere le loro possessioni, chè dobbiamo pensare ch' erano molte, e che dovessono recare il prezzo a Marta in Bettania. E quando ebbono ordinate e fatte tutte queste cose, ed e' se ne vollono venire in Bettania, e innanzi ne venissono, ragunarono tutta la buona gente della terra, uomini e donne, e pregavanla molto umilmente ch' ella dovesse andare nella terra sua, com' ella prima faceva, e molto più, perocchè volevano essere figliuoli e fedeli e servi più che mai fossono, e che ella gli dovesse raccomandare al suo Maestro che volevano essere tutti suoi. E la Maddalena gli ricevette con grande allegrezza, mostrando che molto le piacevano queste parole, e spezialmente quando dicevano del Maestro suo; e tutta questa gente l' accompagnarono grande pezzo fuori della terra e alquanti più distretti l'accompagnarono in Bettania; e quando furono tornati, fecero ragunare tutta la buona gente della terra e fecero il somigliante ch' eglino avevano fatto a quel castello Maddalo. E così fecero procuratori a vendere tutte le possessioni ch' erano di fuori alla cittade di Gerusalem o dovunque n' avesse. E di questo mi penso ch'era sì grande l' ammirazione per tutte le contrade dove erano conosciuti, che quasi non si favellava d' altro: e così se ne vennero in Gerusalem tutti e tre per fare questo rinunziamento; e così fecero, perocchè la terza parte di Gerusalem era loro per cagione del padre. E dobbiamo pensare che molti parenti discreti e amici gli volevano impedire, dicendo: Che pazzie sono queste, e perchè fate così? E udendo quello che avevano fatto per le castella loro di fuori e delle possessioni, maravigliaronsi molto, ed eranne molto tristi, imperocchè per loro erano grandi e alti, e pareva loro ricevere un grande abbassamento di perdere così coloro e le loro cose. E la Maddalena, come persona di gran cuore, parlò loro sì dolcemente e con sì belle ragioni che tutti gli faceva stare contenti. E pensomi che di tali v'aveva che si convertivano, udendola favellare così altamente dello sprezzamento del mondo, e delle virtudi e delle cose divine; ed anco v' erano di quelli che se ne facevano beffe ed eranne dolenti; e questo medesimo interverrebbe al dì d' oggi. E anco fecero procuratori a vendere certe case e giardini e belle luogora[1] che avieno per la città, e che il prezzo fosse dato a certe buone persone che lo dessono a' poveri, perocchè non voleva la Maddalena avere a pensare mai a queste cose, anzi voleva pensare di Cristo e della sua legge, e starsi colla madre sua in tutta pace e tranquillitade di cuore e di mente. E fatto questo Marta si tornò in Bettania a fare l' uficio de' poveri e la Maddalena si rimase con Madonna e Lazzero con Messere Gesù quasi tutto il tempo che lui[2] stava in quella contrada, e l'ammirazione era grandissima per tutta la città di questa reale famiglia che s'erano così spogliati del mondo. E pensomi che per l' esempio e per lo loro parlare molti se ne convertissono ad andare dietro a Messer Gesù. Marta, com' una grande baronessa, stava in Bettania a ricevere il prezzo, oggi di quella possessione e domani di quell'altra, e dava a' poveri e agl' infermi, e faceva dare dovunque ella sentiva ch' aveva bisogno per tutte le contrade d' intorno, e sempre s' ingegnavano di predicare la dottrina di Cristo e' suoi miracoli, e molti se ne convertivano tra per lo suo bello parlare e per le sue grandi limosine. E possiamo pensare che queste possessioni erano tante che non si poterono spacciare in piccolo tempo, che forse si penò degli anni parecchi che continovamente v' aveva assai che dare. Ora vi stava questa figliuola benedetta tutta soletta a pensare di fare tutto quello credeva piacesse al buono Gesù in tutti i modi, e delle loro case di Gerusalem serbarono quelle ch'egli volle, e in quel luogo dove più gli piacque; e questo fece non per tenerle, ma per venderle dietro all'altre e in questo mezzo avere ove tornare onestamente egli e molti altri divoti del Signore che forsechè erano forestieri e non avevano così dove tornare, sicch'era quasi a modo d' uno spedale che albergava i buoni cristiani. E pensomi che quando il Signore era nella cittade, continovamente si tornava[1] in albergo il più delle volte a mangiare; e questa era grande allegrezza e consolazione a tutti i suoi divoti che vi facevano capo. Ora appressimandosi il tempo[2] che Messer Gesù doveva morire per la salute nostra e l'empiezza degli Scribi e de' Farisei ch'era molto cresciuta, e vedevansi a mal partito, perchè tutta la gente credeva a lui, egli andavangli d' intorno a fine loro consiglio[3] co' pontefici del Tempio insieme, per trovare modo come potessono Messer Gesù e la dottrina sua distruggere di terra; e pensavano che, se 'l potessono uccidere, ogni cosa fosse spenta; ma non sapevano i segreti di Dio e non erano degni di sapergli, imperocch' erano falsi ipocriti, e venivanlo dispregiando e calunniando in tutte sue parole e fatti; sicchè si cominciò a sapere per tutta la città come costoro non erano contenti de' fatti suoi. E Messere Gesù pareva che serbasse in quello cotale tempo a fare maggiori miracoli e più manifesti ch' egli avesse mai fatti; come fu quello del cieco nato, che fu molto manifesto e fu molto esaminato da' maggiori del Tempio, come si dice nel santo Evangelio, e di quell'altro ch' era stato alla piscina anni trentotto, e quello di Lazzero, che noi diremo ora qui da presso, che era stato quattro dì nel monumento. E in questi dì Messer Gesù predicando disse quelle parole che si racconta nel sacro Evangelio, come

[1] luoghi, arcaismo da fuggire.
[2] Così sopra. Vedi la nota 1 a pag. 342, col. II.

[1] Il Testo legge *torna.*
[2] La stampa Veronese; *al tempo.* Poco prima *appressimandosi* è lo stesso che *approssimandosi.*
[3] con iscaltrito consiglio.

eglino il volsero lapidare, sicchè Messer Gesù diede luogo[1] al furore loro, perchè non era ancora venuta l'ora sua. E dicenando co' discepoli suoi nella regione del Giordano, e la Maddalena stava con Madonna quasi sempre; ma pure, quando Messer Gesù andava altrove, chiedeva la parola e la licenza a Madonna d'andare a visitare Marta in Bettania. E pensomi che alcuna volta v'andava Madonna con esso lei e molto vi si riposavano. A questa volta andò Maria Maddalena e Lazzero in Bettania, e ivi stando tutti e tre, continuamente pensavano e favellavano di Messere Gesù e delle insidie che gli erano fatte e che si facevano contro a lui, e con gran paura ne venieno, perchè sentivano la grande invidia che coloro avevano inverso di lui. E istando costoro insieme, e facendo sempre opere virtuose e molto piacevoli a Dio, e al prossimo in molta utilitade in parole e in fatti, e avendo piene tutte le case loro d'infermi e di poveri che vi traevano di molto a lungi, a tutti lì predicavano e riducevangli alla fede di Cristo, e servivangli e facevangli servire, come se tutti fossono figliuoli e fratelli; e tutto per amore del buon Gesù, che s'era posto in persona de' poveri. E in questo tempo stando così, e Lazzero infermò fortemente: queste due suore Marta e Maria fortemente l' amavano, perch'egli era così buono e perchè sapevano che Messer Gesù molto l'amava, e servivanlo diligentemente e parentevolmente; incontanente incominciarono a dire che elle mandassono per Messer Gesù che sanerebbe lui, e[2] gli altri incontanente. Costoro sapevano bene perchè egli era cessato[3], e avevano grande paura che non gli fosse fatto novità; e andò la 'nfermità montando, che i medici il disfidaro[4]. Allora queste due sirocchie con gran tenerezza d'amore scrissero a Messer Gesù come Lazzero era infermo a morte, e non dissero però che e' venisse, ma per riverenza di lui gli volsono scrivere il fatto come stava. E tolsono un messo molto fedele e amico di Messer Gesù, che gli ponesse la lettera in sua mano; e che non lo dicesse ad altri che l' avesse trovato, nè dov' egli fosse. E quando Messer Gesù ebbe letta la lettera disse, che questo sarebbe per dare gloria a Dio; e mandolle confortando e dicendo ch'egli non lo aveva dimenticato. E pensomi che, quando il messo tornò, che Lazzero era morto; e nondimeno di queste parole di Messere Gesù presono un grande conforto nel cuore loro, e pensarono che qualche gran fatto si farebbe di questa opera per quelle parole che Cristo disse, ch' era per dare gloria a Dio; ma non sapevano il modo. Ed essendo morto Lazzero, il corrotto fu grande, e la gente trasse molto da ogni parte e spezialmente di Gerusalem; e poguamo che costoro si fossono già così sprezzati, nondimeno erano in grande riputanza[1] del mondo per la loro grandezza e gentilezza, ed erano di grande parentado; sicchè la gente v'era tanta ch'era una ammirazione. E pensomi che queste femmine dolorosamente e amaramente piangevano, e molto era maggiore il loro dolore, perchè il Maestro non v' era, e che Lazzero non lo aveva veduto in questa infermità anzi che morisse; imperocchè molto l'aveva disiderato e chiamato per la grande volontà ch' avea di vederlo e consolarsi con lui anzi morisse. E 'l corrotto era sì grande in tutta la famiglia e d' amici e parenti che non si potrebbe dire, e per tutta la terra e contrade d'intorno, e la famiglia con molta altra gente vestiva di nero per grande corrotto. E in capo di quattro dì ed ecco Messer Gesù venire alle porte del castello di Bettania, e non entrò dentro, ma mandò alla casa a dire come egli era venuto. E pensomi che Marta era levata d' allato a Maria per qualche cagione, come quella ch'era richiesta di tutte le cose ch'erano da fare, e Maria rimase nella grande sala, ch'era tanta la grande gente che vi veniva, che a gran pena vi capeva. Marta, udendo che il buon Gesù era venuto, non pensò nulla di Maria[2]; incontanente corse a lui fuori della porta, e trovandolo gittossi in terra a' suoi piedi con grande pianto, e disse: Messere, se tu ci fossi stato, il mio fratello non sarebbe morto. E Messer Gesù rispose e disse: Io il risusciterò; e Marta disse: Ben lo so, Messere, ch' egli risusciterà all' ultimo giudicio. E Messer Gesù, vedendo che non lo intendeva, disse: Io sono resurrezione e vita; chi crede in me *non morietur in aeternum*, e quelle parole che dice il sacro Evangelio; e domandolle se ella il credeva; ed ella, alluminata dentro per quelle parole di Cristo vie più che ella non v' era in prima, rispose e disse: Io credo che tu sia Cristo, Figliuolo di Dio, che nel mondo venisti. O femmina piena di grande valore, tu confessasti questa verità altresì bene come facesse Piero e forse in prima di lui, e non si truova che tu il negassi, ma sempre andò crescendo il tuo alto amore e la tua grande fede! E pensomi ch'ella domandasse il Signore s' egli voleva venire dentro, e s'egli si voleva riposare. Rispose il dolce Maestro e disse ch' ella andasse per Maria Maddalena e che non voleva entrare dentro per allora. Marta venne ratta e andò a Maria e disse nell' orecchio come il Signore era venuto e mandava per lei; e Maria si levò tostamente; e questa gente che v' era non intesero le parole di Marta, ma credevano che elle andassono al sepolcro, dove Lazzero era riposto per rinnovellare il pianto, sicchè quando elle uscirono fuori così ratte, tutta la gente andò loro dietro, e' forestieri che v' erano venuti e tutta l' altra gente del castello trassero a questa mutazione; dico di fuori, cioè del castello, ove Messer Gesù l' aspettava, imperocchè a quello tempo si facevano i sepolcri fuori della terra. E quando

[1] Forse dee dire *non diede luogo;* çedette, partendosi.
[2] La stampa di Verona legge: *lui, a gli altri.*
[3] perchè egli era partito ecc.
[4] iifecero disperato; dissero il suo male senza rimedio.

[1] in grande riputazione, stima.
[2] La St. Milanese del Silvestri: *non pensò di Maria.*

l' amorosa Maddalena giunse a Messer Gesù, con gran pianto si gittò in terra a baciare i suoi piedi e disse le parole ch'avea dette Marta, e 'l pianto e 'l corrotto era sì grande della famiglia e della benedetta Martilla e parenti e amici quando e' videro il buon Gesù, che pareva che tutto il mondo piangesse, e ridoleansi con lui del loro fratello e amico suo Lazzero. E 'l benigno Signore vedendo questa pietade così grande, e' riguardò la discepola sua Maddalena, e videla così dolorosamente piagnere, incominciò a piagnere ancora lui, come quello ch' è tutto pietoso, e fecela levare di terra e disse: Dove il poneste voi? che io il voglio andare a vedere. E queste due suore s' avviarono con lui molto volontieri. Andava in mezzo tra amendue, e andavanle confortando e dicendo come non si doveva piagnere la morte de' buoni, e diceva: Siate certe ch' io sono venuto per confortarvi. Ed elle il ringraziavano molto onorevolmente e dicendo: Messere, bene è vero che noi siamo già tutte consolate. La gente si maraviglia tutta e dicevano: Vedi come ama questa famiglia? Alcuni altri ne facevano quistione. E pervenuti che furono al sepolcro, Messer Gesù comandò che si levasse la pietra; e Marta gli si parò innanzi e disse: Messere, fatti indietro, che non ti venga sì grande puzzo. O femmina piena di carità, che più si curava del Signore Gesù che non gli venisse puzza, che di farsi innanzi a vedere suo fratello! E Messer Gesù s' inginocchiò e disse le parole che si dicono nel sacro Vangelo, e le due suore s' inginocchiarono con lui molto riverentemente e tutta l' altra gente che a loro apparteneva, e tutta la moltitudine che v' era si traeva innanzi per vedere quello che si faceva. Oh che era a vedere la faccia di Messer Gesù quando egli orava e che divozione era quella! E il buon Gesù mise una grande voce e chiamò Lazzero; e incontanente Lazzero fu ritto in piede, ma non poteva andare, perocch'era tutto legato; e 'l Signore comandò e disse: Scioglietelo, sicchè possa andare. E fu sì grande lo stormo della gente che era d' intorno che non pareva che persona si potesse muovere per la grande ammirazione del miracolo, il quale avevan veduto. E isciogliendosi Lazzero, alquanti si trassono delle loro vestimenta per vestire lui; e tosto che fu vestito, corse e gittossi a' piedi di Messer Gesù, e baciogli con tanto amore che tutta la gente piangeva di divozione, e Lazzero gridava dicendo: Tu se' lo Dio mio e 'l Signore mio, e se' colui che se' in eterno. E 'l buon Gesù il levò suso e abbracciollo e diedegli la pace, e Lazzero la ricevette riverentemente. E pensomi che si volse a Maddalena e abbracciolla: e così Marta e molti altri il venivano ad abbracciare e a toccare. La gente gridava tutta, benedicendo Dio e questo grande Profeta, ch' egli aveva mandato in terra e dicevano: Vero costui éne Figliuolo di Dio.

Allora il buon Gesù si volse indietro, e vengonsene all' albergo di Marta, e Lazzero viene allato a lui, e Maria dall' altro lato; e Marta ne viene innanzi per fare apparecchiare con gran letizia. Ed era sì grande l' allegrezza di Maria e di Marta della gloria ch' elle vedevano a Messer Gesù vie maggiore che della risurrezione del suo fratello. E pensomi che per questo miracolo così manifesto e così grande elle si pensavano che ogni gente fusse attutata[1] e quasi convertita a lui. E quando furono riposati Messer Gesù co' discepoli suoi in parte che non vi fusse altra gente, e Lazzero si stava con Messer Gesù; ed e' non voleva, anzi disse che egli andasse fuori nella piazza, e ch' egli andasse e stesse e favellasse siccome egli faceva in prima, acciocchè si vedesse che questa non era opera camuffata[2]. E Maddalena e Marta si era con Gesù con tanta letizia che non si potrebbe dire, e bene erano altamente ristorate de' dolori ch' aveano avuti in prima. E stava la dolce Maddalena a' suoi piedi e guardavalo tutta desiderosa, e appressavasegli con tanto amore che l' anima e 'l corpo insieme ardeva. Ed anco mi penso ch' ell' avevano un' altra sopraggrandissima allegrezza, cioè di vedere la gloria di Dio così grande in Gerusalem, e ivi presso e 'n tutta Giudea; imperocchè Messer Gesù non aveva ancora fatti loro così grandi miracoli nè così manifesti, e specialmente in quella contrada; e di questo nasceva loro un' altra allegrezza e pensavano in loro medesimi che[3] potrebbono oggimai dire gli Scribi e i Farisei contro a lui; e se pure volessono dire, sarebbono lapidati, sicchè pareva loro essere assicurate per gran tempo; ma non sapevano come era presso a loro gran dolore. E andarono le novelle in Gerusalem come Lazzero era risuscitato, e tanti erano quelli che l' avieno veduto che non si poteva tenere celato; e tutta la città era mossa incontanente, e andavano a vedere questo miracolo; e convertivasi tutta[4] gente che non si potrebbe mai dire; tantochè i principi e' sacerdoti isbigottirono molto e quasi non sapevano pensare come potesse venir lor fatto quello che desideravano. E facevano richiedere certi grandi uomini e de' parenti di Lazzero e degli altri, e fecersi dire questo fatto; e l' opera era sì chiara che non vi si poteva opporre: onde maggior dolore cresceva loro e mostravanlo nella faccia. E questo era ridetto a Maria Maddalena, come costoro parevano addolorati, ed ella molto più si confortava; ed eglino facevano consigli assai di quello ch' avessono a fare per potere distruggere e levare di terra questo uomo. E uno dì, e parve che fosse il venerdì dell' Ulivo, si raunarono tutti insieme, cioè i consiglieri, e disse uno: Ecco che tutto il mondo gli va dietro; ch' è da fare? E molti dobbiamo credere che furono i dicitori; ma pure Caifas, che era pontefice in quell' anno, diede il mal consiglio a suo uopo, pognamo che fosse profeta, e segretamente diliberarono che si dovesse trovare ogni via e ogni modo come potessono fare morire Messer Gesù. E bene provvi-

[1] umiliata.
[2] mascherata.
[3] Cioè *che cosa*.
[4] Il T. Manni ha: *tante*.

dero di non farlo in dì di festa; e pensavano di farlo in tale modo che non si levasse romore alcuno. Di questi ch'erano a questo consiglio e che erano segretamente amici di Messer Gesù, andarono incontanente in Bettania a dire a Messer Gesù e agli apostoli suoi come questo consiglio era fatto; e Maddalena e Marta udiro incontanente questo consiglio, e incominciarono a dimandare che fosse; e pensomi che non erano allora con Messer Gesù, ma erano in alcuna parte della casa; e uno di questi amici ch'erano venuti, si disse loro: Vedete che' principi de' sacerdoti hanno fatto consiglio e diliberato che Messer Gesù pur muoia, ed anco pensano d'uccidere Lazzero. Quando la Maddalena intese queste parole, pensomi che fu sì grande e sì crudele il dolore che cadde in terra tramortita e diventò ghiaccia come neve, e 'l volto suo pareva fatto di terra, e pensavano che ella fusse morta. Subito Marta si mise le mani nel volto e Martilla fece lo simigliante, e chiamavano la morte, perocchè non volevano vivere tanto ch'elle vedessono questo dolore. La famiglia corsono per Lazzero che venisse a vedere come le sue suore s'erano governate; e venne Lazzero, che sapeva già il fatto, e incominciò a piagnere con loro insieme, e consumavansi tutti di dolore e non pareva che si curassono della Maddalena, che era stramazzata in terra e pareva morta, anzi chiamavano la morte loro medicina. E bene sapevano che Messer Gesù pure doveva morire per la nostra redenzione, ma non volevano che fosse così tosto; chè non pareva loro essere stati con lui quasi uno dì, tanta fame avieno di vederlo e di stare con lui. E la famiglia di casa vedendo costoro così conciare[1], corsero a Messere Gesù con gran pianto, e sì gli s'inginocchiarono a' piedi e dissono: Messere, la Maddalena éne caduta in terra e pare morta, e Marta e Lazzero pare ancora che vogliano morire di dolore, e non sappiamo la cagione. E Messer Gesù tutto pietoso[2] venne colà dove erano, e incontanente chiamò Maria, ed ella si levò subitamente alla voce del suo Maestro, e gittóglisi ai piedi incontanente: e non ti maravigliare perchè si risentisse così tosto alla voce di Messer Gesù; che Lazzero poco di prima era stato morto quattro dì, e l'anima al limbo, e 'l corpo suo era tutto fasciato e posto nel monumento, e alla voce di Messer Gesù quasi in un batter d'occhio si levò ritto in piede; similemente fece ora Maria Maddalena. Pensomi che Messer Gesù si pose a sedere con esso loro, e mandò fuori l'altra gente, e dolcemente gli consolava. Morte non poteva essere affrettata una mezza ora nè un punto più che egli volesse; dicendo ancora molte dolci parole: Figliuoli miei, voi non potrete essere meco in eterno, nè in mia gloria, s'io non muoio per questo modo; e bene sa Lazzero con quanto desiderio i santi Padri del limbo aspettano la morte mia e la mia resurrezione; e però confortatevi, figliuoli miei, che tostamente avremo gloriosa vittoria de' nimici nostri; e quando voi mi vedrete più appenato[1] e più avvilito e più conculcato e più schernito e beffato allora sarò vincitore. E allora intesono costoro come coloro che combattevano per Cristo, morendo vincono la battaglia. E la dolce Maddalena continuamente lagrimava; e pognamo che ella fedelissimamente credeva ciò che diceva, nondimeno non poteva cessare il dolor del cuor suo, e non le dava il cuore di poter campare di questo dolore e non voleva; anzi aveva di grazia morire con lui; ma convenne che Messer Gesù, siccome vero Iddio, che sapeva e poteva ogni cosa, vi ponesse la mano e darle più forza. Ora rimasono costoro confortate il meglio che potevano, e quando erano con lui portavano più dolcemente ogni pena. La gente era tanta continuamente che andava e veniva di tutte le contrade d'intorno che non si potrebbe dire, e Lazzero stava fuori a ricevere e contentare ogni gente, siccome in prima faceva. Maria e Marta non si partivano da Messer Gesù, se non per discrezione. E pensomi che quando venne la notte che Messer Gesù fu ito a riposarsi, che queste suore pur volsono un poco ritrovarsi con questo loro fratello a solo a solo, perchè non avevano avuto più agio di favellargli, posciachè risuscitò, tanto era lo 'mpaccio della gente; ed essendo raunati tutti e tre parlavano insieme; e pensomi che Martilla, che non sapeva tutti i segreti che Messer Gesù aveva loro rilevati, venne a costoro dicendo: Che farete? sarete voi tanto vili che voi lasciate prendere questo Maestro e venga alle mani degli empi nimici suoi, che ne facciano strazio come delle bestie? E incominciò incontanente a piagnere e disse: Levatevi suso con tutti gli amici vostri e con tutto il popolo che seguita voi, e coloro che 'l vogliono offendere, dispregiategli, cacciategli e uccidetegli; non è così da lasciare quest'opera, e, sed e' bisogna, mettianci la vita. Allora mi penso che la Maddalena dicesse: Oimè che non vuole; che se volesse tosto si farebbe ciò che si potesse. E stettono tutta notte in grande tormento e pianto; e Lazzero diceva loro quelle grandi cose ch'egli aveva vedute e udite nel limbo da quei santi padri, com'eglino addimandavano diligentemente di tutti i fatti e detti di Messer Gesù e de' miracoli e della battaglia ch'egli aveva co' sacerdoti, e trovavano le profezie che avevano di lui[2], e tutte l'adattavano a' fatti e a' detti suoi; e dissonmi che poche ve ne erano a compiere oggimai che dovrebbe morire; e questo punto aspettavano con sì grande festa che non si potrebbe dire; e dissonmi com'egli risusciterebbe, e come n'anderebbono con lui a vita eterna, e sanno chiaramente tutta la verità di Messer Gesù. E la Maddalena piangeva tanto dolorosamente che non si

[1] vedendo costoro così esser conci, ecc.
[2] La stampa Silvestri: *tanto piatoso.*

[1] mi vedrete più in pene.
[2] che contenevano cose di lui.

potrebbe dire, dicendo: Oh misera peccatrice, oh rimarrò io dietro[1] al Maestro mio! Or potrei io vivere s' io non lo vedessi? non mi dà il cuore, se egli nol facesse per miracolo. Oimè, desiderio del cuor mio, tardi t' ho conosciuto, che non mi pare quasi averti conosciuto[2], tant' è la fame ch' io ho di stare teco. E ancora raddoppiava il dolore e il pianto, e davasi nel petto e diceva: Or misera peccatrice, or viverai tu tanto che tu vegga il tuo dolcissimo Maestro in mano de' cani, e 'l mansueto agnello patire[3] tra la bocca de' lupi e de' leoni? Or come potrei io patire di vederti mettere mano addosso senza riverenzia? Io voglio innanzi morire mille migliaia di volte, se tanto potessi risuscitare[4], che di venire a questo partito. E gridava: Or, Signore, dammi la morte anzi che io vegga cose così fuori di ragione e d'ogni dovere. Or si volgeva a pensare della morte e diceva: Oimè! o come potre' io soffrire di vedere la dolcissima Madre del Maestro mio così dolorosamente e così vedova di cotal figliuolo, e di vedere i discepoli suoi dispersi? S' io avessi mille cuori in corpo, credo tutti scoppierebbono a un'otta. E sentivasi sì forte il dolore, ch' ella stimava pure morire; e non sapeva la Maddalena che partito pigliarsi. Dall' un lato voleva morire per non vedere così dolorose cose, e dall'altro lato diceva a sè medesima: Sì eh? dunque vuoi tu morire per fuggire pena? Non voglia Dio; anzi voglio vivere, e vedere ogni cosa co' miei occhi, acciocch' io faccia mille migliaia di morti in tutto 'l tempo ch' io ci viverò. E stavà la Maddalena tutta notte in questi dolorosi e amari pensieri e pianti, e non v'era gnuno che di lei si curasse, perchè Marta e Lazzaro facevano il somigliante, e ciascuno confortava l'uno l'altro pur di piagnere e di dolorare, e specialmente Lazzero che aveva saputo più chiaramente la veritade del fatto. O anima, perchè non[5] istai tu con questa benedetta famiglia, a vedergli così fedelissimi amici di Messer Gesù, e pregargli che accattino grazia di fare il somigliante? Niente avevano sonno o pensiero d'andarsi a posare in sul letto; niente avevano voglia d'essere consolati, quando vedevano o pensavano che la infinita carità di Dio aveva dato il suo Figliuolo a patire tante pene e tale morte senza nullo peccato o colpa sua, ma per li peccatori e peccati nostri; e di questo si raddoppiavano le pene di Maddalena, che pensava e percotevasi il petto e diceva: O Signor mio, io sono quella per cui porterai tante pene? Or porta tanto la scellerata vita mia, ch' è stata con tanti cani, e sempre ho fatto pur male, e già quanti anni ho meritato lo 'nferno ogni dì forse mille volte? e tu avendomi perdonato per tua bontade, e non avend' io fatta penitenzia, allo innocente vedrò portare pene di tutti i miei peccati per iscamparmi dallo inferno. Oimè, Signor mio e maestro dolcissimo, a che t' ha condotto la passione dell'anime? O Maddalena dolcissima, pensando queste cose l'amore tuo sempre cresceva, e simigliantemente il dolore e la passione dello innocente Maestro tuo. E così mi penso ch' egli stettero tutta questa notte, e la mattina per tempo uscirono fuori a sapere se Messere Gesù fosse uscito della camera per fare quello fosse di bisogno.

E quando Messer Gesù venne di fuori, e la santissima Maddalena gli si gittò incontanente a' piedi e pregollo gli piacesse mandare per la Madre sua che venisse a fare le feste quivi con esso loro; e 'l Signore rispose, che bene gli piaceva, perchè v' aveva a stare ancora alquanti dì. E pensomi che la Maddalena aveva pensato infra sè medesima: Se Madonna avrà udito questo mal consiglio ch' è fatto, io mi penso che grande dolore ella avrà; sicch' io vorrei ch'ella stesse qui a prendere conforto col suo benedetto Figliuolo. Buono pensiero avesti, diletta Maddalena; ma tu debbi bene credere che egli non era partito da lei, benechè fosse di lungi col corpo. Ora si mandò per Madonna, e quando ella fu giunta, la festa fu grande, e pensomi che il dolore della Maddalena e degli altri suoi si dimenticava che non vi pensavano così strettamente, vedendo Gesù e la Madre sua e vedendo il grande onore che la turba gli faceva, che mi penso che spesso gridavano: Benedetto sia colui ch' è venuto nel nome di Dio per fare salvi altrui. E dicevano a grandi voci: Viva lo Dio d'Isdrael e de' padri nostri che ci ha mandato il maggior profeta che mai fosse in terra. E in queste grida raccontavano i suoi grandi miracoli, e benedicevanlo molto; e anco di questo prendeva la Maddalena uno grande conforto, che la morte di Messer Gesù s' indugiava più tempo, bene era certa non poteva mancare che non morisse; ma quel chiavello che l' era fitto nel cuore suo mi penso la faceva spesse volte riscuotere e gittare degli amari sospiri; questo mi penso fosse il sabato dell'Ulivo. E quando venne alla sera, pensomi che Messer Gesù chiamasse i suoi discepoli, e segretamente disse loro, come la domenica mattina conveniva pure ch' egli andasse in Gerusalem, imperocchè si conveniva adempiere alcuna profezia, e pensomi che comandò loro che non dicessono nulla di qui a domattina. Or ti pensa con quanto dolore e paura stettero i discepoli quella notte. E la mattina vegnente disse Messer Gesù alla Madre e alla Maddalena e agli altri: Io voglio andare in Gerusalem. E la Maddalena a questa voce si riscosse tutta e gettossi in terra incontanente con tutto il volto pieno di lagrime e disse: Maestro, tu sai bene che egli hanno fatto il consiglio di volerti pigliare e uccidere. La sua madre dolcissima sapeva bene ciò ch' era e quello sarebbe in quello dì; ma pure

[1] rimarrò io dopo il Maestro mio?
[2] *che non mi pare quasi averti conosciuto*, son parole che mancano alla stampa del Silvestri.
[3] La stampa del Manni omette questo verbo.
[4] se altrettante volte pur si potesse risuscitare.
[5] La stampa Veronese: *noi*.

pensando che questa cosa s' appressimava, così le lagrime gittava in grande moltitudine, e gli Apostoli ancora molto si dolevano. Ma diciamo della Maddalena che si gittò in terra con sì dolci prieghi che non si potrebbe mai dire, e molte lagrime versava dicendo: O carissimo Padre, o dolce Maestro, perchè ci vuoi così abbandonare e lasciarci orfani e derelitti? Io ti dico, Messere, che noi verremmo tutti a morire insieme con teco. E 'l Signore tutto pietoso e benigno, che sapeva il cuore suo e tutti gli altri, sì gli cominciò a confortare dolcemente, e forsi cominciò a piangere con loro per la pietade di loro, e disse: State sicuramente, che io tornerò istasera qua a cenare con voi e in questo dì alla mia persona sarà fatto grande onore, e così vuole il Padre mio che sia. E io voglio vi confortiate e rallegriate della gloria del mio Padre. E rivolsesi alla Madre e disse: Dolcissima Madre, statevi qui, che non voglio mi venghiate dietro, imperocchè sarà tanta la moltitudine che non vi potreste accostare, e non sarebbe convenevole il vostro essere tra tanta gente. E la Madre rispose dolcemente: Figliuolo mio benedetto, va in pace; io ti raccomando al Padre tuo e pregoti che non manchi; torna stasera da noi, come hai detto. E Messer Gesù s'inchinò alla Madre sua umilemente, e prese licenzada lei e dagli altri.

Ora si muove il buon Gesù co' discepoli suoi, e vanne inverso Gerusalem, e lascia costoro tutti consolati. E la disiderosa Maddalena incontanente ordinò certi famigli che gli andassono dietro con Lazzero insieme, e all' uno disse che tornasse addietro come Gesù intrasse in Gerusalem, sicch' egli sapesse ridire ciò che fosse fatto insino a ivi; e all'altro comandò che quando e' fosse entrato nel Tempio di Dio, che ponesse mente la vista che facessono que' maggiori del Tempio e che incontanente desse la volta indietro a ridire loro ogni cosa. O Maddalena prudentissima, come eri savia e avveduta a ciò si conveniva fare! e' non si potrebbe dire nè tanto pensare che più non fosse. E pensomi di te, che non fosse in questo mondo reame che tu non fossi sufficiente a governare e per senno e per discrezione; e questo dico per la natura, e anco sono certo che la grazia di Dio t'aveva molto più che raddoppiato, dipoi ti convertisti; e benechè innanzi ti guastassi per la mala volontade, il buono Signore ti racconciò per sua grande pietade, e feceti nella Chiesa uno segnale infra le femmine, come a Pagolo infra gli uomini; e pensomi che se tu avessi avuti discepoli e avessono scritti i fatti tuoi e tutt'i tuoi detti e le piacevolezze di tua persona e 'l tuo dolce parlare di Cristo e di sua dottrina, sarebbono tanti i vilumi[1] de' libri che stimare non si potrebbe. Ora torniamo alla nostra materia. Pensomi che la mattina per insino a terza che la Maddalena stava tutta attenta e sollevata[1] a sapere se tornasse alcuna persona che le dicesse novelle del suo dolce Maestro. Madonna si stava sola in camera in orazione a pregare Dio per lo suo benedetto Figliuolo che lo scampasse dalla malizia e ferocitade de' rei uomini. Marta e Martilla stavano apparecchiare e a fornire la grande cena, imperocchè 'l buon Gesù aveva detto di tornare ivi a cena. Pensomi che in questo tempo d' intorno alla terza tornò il primo messo, ch' ella aveva mandato, con grande allegrezza e con uno ramo d' olivo in mano, e venne a Maddalena; e incontanente ch' ella il vide, si pensò che buone novelle aveva; e 'l messo cominciò a dire tutto il fatto della domenica d' olivo, come si conta nel Vangelio, e come la gente di Gerusalem gli si fece tutta incontro con grandi voci di laude, menandolo dentro e spogliandosi le vestimenta loro e gittavanle per terra, e così i rami degli olivi; ed ecco il segno: questo ramo, il quale ho recato, è uno di quelli che colsono per onore di Gesù e gridavano ad alte voci: Benedetto sia chi viene nel nome di Dio, *hosanna in excelsis*. E la Maddalena tutta rallegrata, mi penso, prese questo ramo dell' olivo e portollo a Madonna, e dicevale queste novelle con grande festa; e la Madre dolcemente rendeva grazie a Dio. Marta e tutta l' altra famiglia vennero a udire queste novelle con gran festa. Pensomi, presso alla nona tornò l' altro messo e disse com' egli l'aveva lasciato nel Tempio, e tutte le grandi cose ch' aveva fatte là entro, e la grande signoria ch'egli aveva dimostrata di cacciare que' mercatanti del Tempio, e come non gli era stata fatta gnuna resistenza; e la Maddalena dimandò se quei sacerdoti e scribi del Tempio eran venuti a lui; e que' disse che non s' erano lasciati vedere, se non a cotali finestre molto ad alto che si facevano a vedere il romore ch' era sì grande. L' amorosa Maddalena di questo si rallegrava molto dicendo: Forse non verrà loro fatto come pensano; e quivi era un poco rimbaldanzita. Marta e Martilla s' andavano inginocchiando per casa e gridavano a Dio che togliesse loro forza e che desse vittoria al suo Figliuolo benedetto. E 'l buon Gesù stette insino a ora di vespro predicando il regno del cielo, e dimostrava la malizia e la ipocrisia di que' maggiori del Tempio più che dicesse mai; e nondimeno in tutto quel dì non si trovò per tutta la città chi lo 'nvitasse di bere e di mangiare. E questo si dice che fu per la paura ch'avevano di que' maggiori del Tempio, che l'andavano minacciando già palesemente; e ogni gente si maravigliava come in quel dì non l'avevano preso, e bene l'avrebbono fatto se avessono potuto. Ed ecco Messer Gesù se ne venne in Bettania la sera, e quivi era apparecchiata la grande cena. E fatto ogni cosa, queste benedette donne vedendo che la grande moltitudine gli

[1] Nel Boccaccio, *Vita di Dante: Compose un solo vilumetto.*

[1] sopra sè, sollecita.

era venuta dietro, non vollono gnuno entrasse in casa, se non Gesù e' discepoli suoi. La Madre e la Maddalena e gli altri lo ricevettono con gran festa, veggendo ch'egli era scampato delle branche dei lioni; e pensomi che Messer Gesù per fare loro grande festa si rivolse alla Maddalena e a Marta con volto allegro e dimestico e disse: Io vorrei mangiare, perocchè noi non abbiamo oggi mangiato nè beuto. Or pensa con quanta letizia queste suore ricevettono queste parole tanto dimestiche; e incontanente risposono: Maestro dolcissimo, egli è apparecchiato ogni cosa; e subito fu l'acqua apparecchiata per lavare le mani a Gesù e alla Madre e a' suoi discepoli, e così fatto si posono a tavola. Maddalena e Marta servivano come erano usate con molta letizia, e sempre quello pane o altre cose che rimanessono a lui, serbavano per loro con gran divozione, e stettero la sera con gran festa e con gran letizia insieme. Oh casa benedetta, dove era tale madre e tale figliuolo e tanti buoni altri! chè buoni erano e sono tutti quelli che amano Messer Gesù. A questa benedetta famiglia disse Gesù: Io voglio domani s' apparecchi una gran cena, che ci verranno di Gerusalem molti nostri amici, a cui io voglio dare qui piena consolazione. E la Maddalena si gittò in terra dicendo: Maestro mio, grazie ti rendo di queste parole, che io medesimo desiderava che tu questo facessi; sie tu benedetto in eterno. E poi la sera furono insieme le suore e 'l fratello, e ordinarono la cena grandissima e che tutte le cose si facessono doppie, e così comandarono a' loro fattori e a tutta loro famiglia che ciascuno chetamente e riligiosamente[1] apparecchiassono ogni cosa e sì abbondevolmente che ancora tutti li poveri avessono di questa cena per amore di Messer Gesù; e la benedetta Maddalena, la quale tutti i suoi pensieri ritornavano pure a Messer Gesù, com'ella gli potesse fare onore e appiacere[2], pensomi che comperò unguento del più prezioso che mai comperasse, per ispanderlo sopra il suo dolce Maestro a questa grande cena, pensando che gli fosse grande onore e grande prode[3]. Questa cena par che egli facesse il sabato dinanzi alla domenica d' ulivo, secondochè dice nel Vangelo di S. Giovanni, che dice: Sei di dinanzi alla Pasqua; e nondimeno la Chiesa il pone pure il lunedì santo, dopo la domenica d' ulivo. E io non fo forza in questa mia meditazione; chè mi diletta di dire della Maddalena e quello che ella faceva in questi cotali tempi, secondo il mio pensiero; e la verità rimane pure a suo luogo, e per la grazia di Dio non mi sento gnuna opinione tenere nè altro credere che tenga la Santa Madre Chiesa; e questi miei pensieri non gli affermo punto, se non quelli che sono affermati da Santa Chiesa. Ma giovami e dilettami ancora di volere andare pensando cotali cose di frutto di questa nostra Madre, e non mi pare perdere lo tempo quando di loro penso e favello; e anco ci ha meglio, che, partechè di lei penso, sono costretto pensare di Messer Gesù e della Madre sua, anzi per lui penso di lei, perchè egli la fece così buona e così grande nel suo cospetto e nel suo amore.

Ora torniamo alla cena che si dice ch'ella fu in Bettania in casa di Simone leproso, e questo Vangelo la pone in Bettania, dove dice che Lazzero era uno di quelli che sedeva a tavola e mangiava allato a Messer Gesù, e Marta ministrava; sicchè mi pare maraviglia che Marta ministrasse in casa altrui; e pensomi che fosse questa cena non quella del *Passio*. Ma sia qual vuole, io mi penso della Maddalena e di questa benedetta famiglia in questo modo: che appresso a Gerusalem erano molti grandi e gentili uomini, i quali volsono venire a vedere, se questo miracolo così grande fosse la verità; pognamo che l'avessono veduto andare e favellare, alquanti di loro forse non lo avevano veduto mangiare. E però mi penso che Messer Gesù volesse che sedesse alle prime tavole, sicchè tutta la gente il vedesse mangiare. Or ecco che furono posti a tavola, ed ecco Maria che venne col tesoro dell'unguento e dice questo Vangelio che fu una libbra, e dice che unse i piedi a Cristo; e 'l *Passio* dice che gliele versò sopra il capo suo. Io mi penso che forse fu l' uno e l' altro, perocchè 'l mormorio de' Giudei pure si pone in questo medesimo Vangelo; quando la Maddalena isparse l' unguento, l' odore fu sì grande che riempiette tutta la casa. Pensomi che ciascuno che v' era, stimava che quello fu il più prezioso unguento che mai in questo mondo si facesse, e certo bene si conveniva così; in tale Signore s'adoperava. E vedi che cosa è delle cattive anime. Giuda cattivo, ch'aveva l' animo corrotto d'avarizia, volse mormorare verso i compagni suoi e puosevi alcuna copritura dell'opera della pietade[1], perchè non paresse così male. E al dì d'oggi se ne fanno di quelle cotali che la Maddalena fece, e dentro e di fuori si pone alcuno colore che pare bello. Or diciamo della buona anima della Maddalena che pensò altrimenti; che tutte le pietre preziose che sono sotto il cielo od alcun' altra cosa che sia preziosa in questo mondo, tutte l'avrebbe volute, s' ella l' avesse potute avere, per operarle[2] alla persona del suo dolce Maestro, e ciò ch' ella poteva pensare e fare sì le pareva niente a rispetto di quello gli si conveniva; e bene diceva vero. E allora il benedetto Maestro rispose e scusò l'opere di Maria contro al mormorio della gente, e commendolla molto dicendo che bene aveva fatto, perocchè de' poveri sempre avrete, e me sempre non avrete. A cui la

[1] Così il manoscritto veduto dal Manni.
[2] V. A. piacere.
[3] grande utile.

[1] coprì di pietà i detti, mostrò che fosser mossi da pietà.
[2] Pare per *soperarle*, *adoperarle*.

dicesti tu, Messer Gesù, questa parola? Pensomi che la dicesti agli ipocriti che hanno il povero innanzi all' occhio e fannogli la limosina non per te, Messere, ma per essere lodati dal mondo, sicchè te non hanno sempre, ma bene hanno i poveri. Ma ritorniamo a pensare che allegrezza ebbe la Maddalena quando ella vide che questa opera piacque al Maestro suo e che ne fu contento; e che allegrezza n' ebbe Marta e tutti gli altri che amavano Messer Gesù; e 'l mormorio di colui fu in sospetto con grande sua vergogna, e pensomi che 'l cuore suo rimase indegnato di queste parole e di questa vergogna; e bene lo mostrò poscia tostamente. La Maddalena, ch' aveva questa allegrezza così grande, sì ebbe con essa l'amaritudine, cioè che Messer Gesù disse: Serba di questo unguento al dì della mia sepoltura. Questa parola, ripensandola poscia, le rinnovellò il chiavello del dolore nel suo cuore. Messer Gesù stava a questa cena e parlava parole di vita eterna, e la Maddalena gli stava presso quant' ella poteva, riponevale tutte nel cuor suo e nella sua memoria. E quest' altra gente con gran divozione ascoltavano le parole di Messer Gesù, e ancora con gran divozione guatavano Lazzero mangiare, e bere, e favellare, e[1] tutte le cose che fanno tutti gli altri uomini, dove si mostra che quegli hanno vita eterna. Ed ecco fatta la cena e per tutta la gente, laudando e benedicendo Iddio, che cotale profeta aveva mandato nel mondo. E Messer Gesù rimase co' discepoli suoi e con questa benedetta famiglia; e pensomi che mostrava loro tanta dimestichezza e tanto amore che non aveva in tal maniera mai tanto mostrata. E bene bisognava ch' egli gli fortificasse, chè da ivi a pochi dì avevano a portare smisurato dolore. Ora mi penso che non volse che la madre cenasse con lui, con tanta gente. E Maria e Marta, volendo che Madonna, ella e le sue compagne, chè mi penso vi fossono le sirocchie sue e alcune altre divote e buone donne,[2] e facendo la Maddalena apparecchiare in alcuna camera, dove ella era, molto grandemente e molto riverentemente; ed essendo Madonna invitata di porsi a tavola, ed ella come sua madre umilissima disse che non voleva, perocchè voleva aspettare gli servigiali[3] del suo figliuolo, cioè Marta e Maria. Oh Madre carissima, non ti levasti in alto, perchè tu fossi madre di cotale figliuolo e perchè tu vedessi lui in questi dì montato in così grande altura e gloria del mondo! anzi quanto era maggiore la prosperitade, tanto più ti profondasti in umilitade. E pensomi, quando fu partita la gente, che Maddalena e Marta tostamente andarono a cenare con Madonna; e pensomi che Madonna disiderava che 'l Figliuolo venisse a questa cena, per dare consolazione a queste che erano con lei. E colui che sapeva e sa tutti i disiderii, così fece e andò dove cenavano costoro con alcuno degli apostoli e posesi a sedere allato alla Madre sua dimesticamente e reverentemente. E pensomi affettava[1] del pane a lei e alle invitate a mangiare, e diceva loro parole di tutta letizia e consolazione. Ora ti pensa come stava la Maddalena, ch' era più presso al Figliuolo e alla Madre che nessuna dell'altre; con quanto disiderio prendeva del pane che queste mani avevan tagliato e toccato; e pensomi che volesse Messer Gesù fare ancora dimestichezze a Marta, perocchè molto l'amava, e disse: Marta, Marta, che è di tutti i poveri e di tutti gl' infermi? come sono stati in questi dì che hai avuto cotanto impaccio? E Marta rispose: Messere, bene per la bontà vostra, ch' egli aspettavano voi con tanta allegrezza che non si potrebbe dire; ed eccene[2] tanti venuti che abbiamo piene le case nostre e anche l'altrui, e appena gli abbiamo potuti acconciare. E 'l Signore disse: Confortati, Marta, che domane attenderemo a' fatti loro, e faremgli sani dell' anima e del corpo, e manderemgli a casa loro con grande allegrezza. E Marta rispose tosto: S' empierà la casa di nuovo degli altri; e Gesù disse: E tu così vuoi. E così fece, che 'l dì seguente tutti gli sanò e incontanente si riempierono le case degli altri. E Marta rispose: Anzi volete voi e fate volere a me, perchè da voi viene ogni bene e ogni pietade. E la Madre ascoltava queste parole così dolci e tutte l'altre; e pensomi che Messer Gesù disse: Vedi, Marta, perchè tu se' amica de' poveri per mio amore, quand' io andrò altrove, io lascerò virtù e grazie che tu potrai sanare i poveri e gl' infermi dell' anima e del corpo, come tu vorrai e quando vedrai sia da fare. E Marta con grande riverenza rispose e disse: Molte grazie sieno a te e alla carità tua, che questo dono ho tanto caro quanto più posso. E pensomi che, vedendo la Maddalena che Messer Gesù stava con loro così dimesticamente e a ogni cosa rispondeva loro, disse: Signore, tu di' pure a Marta: Oh a me, che lasci tu? E pensomi che Gesù rispuose con buon volere: Lascerotti che tu farai penitenzia e che in questo tu sia amata da tutti i peccatori infino alla fine del mondo. E Maddalena incontanente gli si gittò a' piedi e disse: Messere dolcissimo, queste parole al cuore mi vanno; di ciò ti rendo laude e grazie con tutto il cuore e con tutta la mente quanto posso, imperocchè questa grazia disiderava io d' avere. E posonsi giuso a mangiare. E vedendo la Madre queste belle dimostranze, godeva il cuor suo, e volendolo invitare, cioè il Figliuolo, a brieve dire, disse con allegro volto: Figliuolo mio, oh a me che lasci tu? E pensomi che il Figliuolo rispose e rivolsesi a lei con volto molto allegro e tutto riverente e disse: Madre mia, tutte le cose mie sono tue, e tu sai

---

[1] Si sottintende *fare*.
[2] Forse s' intende *cenassono*, uscito di mente allo scrittore per la lunghezza del periodo.
[3] le serventi.

[1] faceva in fette.
[2] ve ne sono.

bene che noi non abbiamo diviso niente. E bene diceva vero; imperocchè come ella non aveva alcuno peccato, così non aveva alcuna divisione chè 'l peccato è quello che divide l' anima da Dio. E la madre con grande riverenza ringraziò e benedisse la bontà sua. E quando ebbono cenato e parlato così dimesticamente, stante un poco, sì se ne volsono andare a riposare; e ciascheduna di costoro chiese la parola e la benedizione, ed egli la diede molto amorevolmente; e tornossi al luogo dove soleva stare la notte co' discepoli suoi. E pensomi che in questo mezzo che Messer Gesù stava con queste donne, alquanti discepoli stavano con Giuda; e pensomi che alcuno di loro lo riprendesse benignamente e com'egli aveva levato questo mormorio dell'unguento intra tutta quella gente; e costui era tutto indegnato per la vergogna aveva avuta. E pensomi che non ne dicesse sua colpa, anzi si scusava come uno asino sfacciato, e diceva: Bene, almeno io dissi il vero. E costoro risposero: No, fratello, molte cose sono vere e non sono però da dire. E non poterono tanto dire, che quel ladro dicesse sua colpa; anzi penso che crollava il capo e diceva nel cuor suo: Io gliele farò caro costare; e così fece: e pognamo che fosse divina permissione, per fare il bene dell' anime, pure a lui fu dannazione; e non volendo ben fare, pure fece bene altrui e male a sè. E pensomi che in quella notte egli fermasse nel suo cuore maladetto d' andare a' principi de' sacerdoti celatamente e di fare patti con loro di tradire Messer Gesù; e così fece; e pare che si dica che la mezzedima[1] santa ricevesse il prezzo; cioè trenta danari, quello ch'egli stimava di potere imbolare[2] di quello unguento, se si fosse venduto. Che maladetta sia l'avarizia. O Giuda, perchè non chiedevi alla Maddalena, che te n'avrebbe dati quanti n' avessi voluti, innanzi ch' avessi fatto questo tradimento? tanti n' avresti avuti, che non gli avresti potuti levare di terra; ma l'anima malefica non sa prendere niuno buono partito e niuno consiglio. O Maddalena, se tu avessi saputo in questa notte i pensieri di questo ladro isvergognato, pensomi che non avresti mai mangiato pane, se Messere Gesù t' avesse lasciato.

Ora ritorniamo alla Maddalena. Quand'ella si trovò così sola all' orazione la notte, ed ella si fu ricordata delle parole che Messer Gesù disse, cioè quando disse: Serba di questo unguento al dì della mia sepoltura; allora tutta l' allegrezza e consolazione fu ita via, e ridussela in pianto sì crudele e sì forte che non si potrebbe dire; e diceva infra sè medesima: O misera peccatrice! vivrò io tanto ch' io ti vegga mettere nel monumento e in quel punto io t'abbia a ugnere? O vita dell' anima mia, quanto t'ho amato e amo! Oh s'io veggo porre mano addosso a tua persona senza riverenza, certamente il mio dolente cuore scoppierà. O speranza e conforto mio, tu sai bene ch' io non potrei sofferire di vederti morire, pure di morte naturale, non che essere morto per le mani de' cani Giudei; e non dico questo perchè mi dolga la morte mia e la pena ch'io potessi patire, anzi mi duole la morte tua e la pena ch' io penso vederti portare; e tanto mi duole che, se fosse possibile che questa morte e questa passio[1] io potessi levare dalla persona tua e darla alla mia, volentieri la porterei, e cento cotanti più; e tu, Signore mio, ti riposassi e campassi di pene e di morte. E tu mi di': Serba di questo unguento al dì della mia sepoltura? Oimè, Signor mio, con qua' piedi vi verrò o con qua' mani t' ugnerò o come potrò sofferire di vederti cogli occhi miei giacere morto nella sepoltura? o come potrò io anco vedere o sofferire la tua Madre così dolorosa? Dicoti, Signore, ch' io non ho virtù da ciò e tu il sai. E davasi nel petto e piagneva sì forte che pareva che 'l cuore se le spezzasse in corpo. E pensomi che molti hanno la morte con più leggier pena che questa non era. E anco diceva: Tu mi di', Signore, ch' io apparecchi l' unguento alla sepoltura tua? O chi vi potrà venire, Signore, a vedere il doloroso aspettacolo[2] di vederti nella sepoltura? E diceva: Io ti priego, Signore, con tutto il mio cuore che tu mi faccia degna portare tutta la pena e tutti gli strazii che portare tu debbi e tutt'i flagelli che si può portare per guuno[3] peccatore, mi facci portare dinanzi agli occhi tuoi, anzich' io ti vegga morire o nella sepoltura giacere morto, perocchè tu se' innocente e senza peccato, e di me non si potrebbe fare tanto strazio che di più io non sia degna; e però ti prego, Signor mio, che facci la vendetta sopra questa misera peccatrice, perocchè se io patissi tutte le pene dello inferno, non basterebbono a rispetto di quello ch' io sono degna; e tu, Messere, innocentissimo e giusto, vogli portare le pene che debbo portare io? certo, Messere, pure delle tue mi dolgo, non che delle mie. E stando la Maddalena in questi amari e dolorosi pianti, pensomi che Messere Gesù, il quale ude[4] e sa tutte le cose, vedeva il dolore del cuor suo che lagrimava per pietà di lei. E avere sonno in così fatto tempo, è una beffa a dire; ma pensomi che Messer Gesù la fece addormentare, non sapendo ella come, anzi se ne maravigliava poscia, e anche se ne doleva. E incontanente che veniva la mattina, ella vedeva Messer Gesù e la Madre sua e di subito si rallegrava e consolava. Ora mi penso che quelli gentili uomini ch' erano stati a questa cena, tornarono in Gerusalem e dicevano palesemente queste novelle, com' eglino avevano veduto Laz-

[1] mercoledì, voce antica.
[2] involare.

[1] Così sta nel manoscritto veduto dal Manni.
[2] Lo stesso che *spettacolo*, voce antica foggiata al modo che *appiacere* per *piacere*.
[3] Forse: *per ciascuno*.
[4] *ude* per *ode*, *audit*; se non è piuttosto per *vede*.

zero mangiare e bere a tavola con loro, e come la gente che veniva alla festa in Gerusalem, tutti capitavano quivi per vedere Lazzero risuscitato. E' principi de' sacerdoti, essendo loro detto queste cose, pensomi che mandarono per alcuni buoni uomini, e sottilmente li disaminarono di queste cose ch'eglino avevano vedute e udite; ed eglino larghissimamente dicevano ogni cosa senza paura, e come la turba gridava in ora in ora: *Benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis.* E costoro di questa parola crepavano e morivano e non sapevano che si fare. Questi cotali uomini se n'andarono, e' principi rimasono e feciono consiglio d'uccidere Lazzero, imperocchè per la sua venuta e per le sue parole tutta la gente si credeva in Messer Gesù, e continuamente cercavano de' modi come questo far potessono; e in questo mezzo mi penso che venne Giuda cattivo, e proferse di dare Gesù nelle loro mani. Costoro furono molto allegri e feciongli il patto senza discordia di dargli quello ch'egli chiedeva, cioè trenta danari, e che venisse per essi a ogni suo piacere. Molto fosti cieco, Giuda, in più modi. Se tu eri così affamato della moneta, perchè non ne chiedevi pure assai? Io mi penso che te n'avrebbono dati quantità senza numero, e la mercatanzia, che tu vendesti[1], certo non si poteva comperare tanto che più non valesse. Ora mi penso che Messer Gesù stette in questo luogo con questa benedetta gente infino al giovedì mattina con tanta dimestichezza e con tanto amore che non si potrebbe dire, e a costoro pareva essere in paradiso, vedendo tanta copia, quanta dava loro di sè: ma dopo la gran montagna si trova la gran valle. La Maddalena gli andava sempre intorno servendolo e ascoltandolo, in tutte sue parole benedicendolo nel cuor suo e sempre cresceva l'amore nell'anima sua infinitamente. Ma ecco che venne la mezzedima sera; e nel libro della vita di Cristo si pone questo nella mezzedima sera come Cristo cenò colla Madre e colla Maddalena e con Marta e con Lazzero e co' suoi Apostoli. E penso che non voleva altra gente, per le parole che voleva poi dire; e dice, che Messer Gesù mostrava più dimestichezza e più carezze alla Madre sua, ch' egli avesse mai fatto; e così fece alla Maddalena e agli altri. E ancora dice che dopo la cena si pose a sedere colla Madre, e ragionava con lei parole di vita eterna; in fine disse ch' aveva desiderato di fare una pasqua co' discepoli suoi. Ma la sua Maddalena udendo quelle parole, diventò sì forte sbigottita di paura che 'l suo volto diventò fatto come la cenere e 'l suo dolore sparì[1] che non poteva parlare, e gli Apostoli ancora tutti furono impauriti. E pensomi che dissono: Messere, come vuoi tu andare in Gerusalem? bene sai tu che' nostri maggiori hanno ordinato di farti morire, e le novelle ce ne sono venute, perocchè la loro invidia ogni dì cresce. Preghiamti carissimamente che tu lasci passare il loro furore che è testè così acceso; abbi pietà di noi, perocchè senza te niente possiamo fare. E incominciarono fortemente a piagnere, e Maddalena si consumava di lagrime a queste parole, che parevan due fonti gli occhi suoi, e toccava la Madre pianamente e diceva pure che ella il pregasse che non andasse in Gerusalem e che facesse la pasqua quivi con tutti loro; e la Madre benignamente disse al suo Figliuolo: Figliuolo mio, facciamo la pasqua qui con costoro, se tu vuoi, che vedi che t'amano tanto. E 'l Signore rispose e disse: Madre carissima, non sai tu che mi conviene essere in quelle cose che 'l mio Padre vuole e per che m' ha mandato? E la Madre rispose: Bene; e rinnovellollesi il coltello che Simone le aveva detto. E pensomi che la Maddalena e gli altri non intesero però della sua morte, ma che volesse fare qualche gran cosa in quella pasqua, sicchè non furono arditi a dire più. Pensomi che la Maddalena rimanesse in quella notte con tanta angoscia e con tanto dolore che non si potrebbe dire e non sapeva che si fare, nè che si dire, e diceva infra sè stessa: Io ho paura che questa sarà la mala andata per me: e piagnendo tutta notte senza riposo e senza dormire, e il buon Gesù le fece ricordare di quella parola che' sacerdoti dissono, di non farlo pigliare in dì di festa, imperocch'egli è molto grande nel popolo; sicch'ella si confortò un poco e pensò che non lo volessono fare in questa pasqua: ond' ella rimase più tranquilla nel suo cuore, e stava in orazione e dolcemente pregava Dio che togliesse le forze loro che non potessono fare male al Maestro suo, e questo pregava con tutto il cuore. E venuta la mattina che Gesù Cristo voleva andare in Gerusalem, e la Maddalena pregò Madonna che 'l domandasse, se voleva ch' ell' andassono con lui in Gerusalem; e 'l Signore disse: Sì, ma venite, poichè saremo andati noi. Pensomi che non volesse che andassono ad un'otta con lui, perchè aveva a ragionare cose co' suoi discepoli di gran dolore. E le donne s' apparecchiarono e andaronne in Gerusalem nelle case loro, dove solevano stare l'altre volte. Pensomi che Marta rimase a governare i poveri e gl' infermi che v'erano venuti e tuttavia ve ne venia per essere sanati da Messer Gesù, credendo fosse ivi. E la Maddalena e gli altri giunti e intrati in casa, incominciarono a praticare delle cose ch' elle credevano bisognasse, pensando forse volesse ivi mangiare, non sapendolo però di certo. E Messer Gesù riposandosi in alcun luogo disse a' suoi discepoli: Io ho desiderato di mangiare questa pasqua con voi; e gli Apostoli rispuosono incontanente: Dove vuoi, Messere, che noi apparecchiamo? E 'l buon Gesù disse a Piero e a Giovanni che andassono a apparecchiare, e disse loro il luogo e come e' dovessono arrostire l'agnello e ogni altra cosa che bisognasse. Pensomi che Piero e Giovanni tostamente andarono alla città e procacciarono l'agnello grande e bello. E pensomi che lo portas-

[1] Forse: *oprò*.

sono a casa della Maddalena e dessonlo alla famiglia che lo facessono arrostire. E la Maddalena vedendo costoro, molto si rallegrò e domandò dove si dovesse apparecchiare; ed egli rispuosono, in su Sion si conviene apparecchiare questa cena nella cotale casa, come il Maestro aveva loro detto; e dissono a lei: Fai apparecchiare le tavole e le tovaglie e tutte l' altre cose che bisognano. E pensomi dicesse a lei, facesse fare della cucina[1] e del pesce come paresse a lei. Ella molto nobilmente apparecchiò e fece apparecchiare ogni cosa che bisognava; e andossene alla Madre e disse queste cose, come Piero e Giovanni le aveva detto. E pareva la Maddalena tutta confortata e disse: Madonna, non anderemo noi a questa cena? Ed ella rispondeva dolcemente: Figliuola, sì, se tu vorrai. Pensomi che la mattina, quando Gesù uscì di Bettania che chiamasse Marta e raccomandàssele i poveri e gl'infermi, com' egli raccomandò le pecorelle a S. Piero, e disse: Io non voglio che tu ti parta di qui, s' io non te lo mando a dire. E Marta ricevette queste parole con tanta reverenzia e con tanta divozione che non si potrebbe dire, inginocchiandoglisi e rendendogli grazie dicendo: Io sono apparecchiata in tutto a fare la tua volontade; ed egli la benedisse dolcemente. Ed anco mi penso che tu lasciassi Lazzero con lei, mostrando di volere che Lazzero fuggisse il furore di coloro ch' avevano pensato d' ucciderlo. E dobbiamo credere che Marta sopra tutte le cose disiderava di vedere e d' udire Messer Gesù, e di stargli presso; ma quando ella vide il suo volere, molto rimase più contenta che della sua propria persona; e così mi penso che rimanesse Lazzero, perchè l' amavano d' amore diritto di carità. Pensomi che Messer Gesù entrando in Gerusalem, andasse in prima alla Madre e alla Maddalena a riposarsi con loro un poco. E pensomi che la Madre volesse parlare con lui un poco di credenza[2] e disse così: Figliuolo mio dolcissimo, io so che tu hai ordinato in questa cena il Santo Sacramento del Corpo e del Sangue tuo, il quale tu vorrai lasciare nella Chiesa tua, a conforto e consolazione di tutt' i fedeli cristiani. E so che tu vorrai comunicare i discepoli tuoi. Figliuolo mio, io desidero di vedere questo Sacramento di tua mano, prima che da altra persona, se tu vuoi. E questo diceva con dolci lagrime. E pensomi che Messere Gesù rispose dolcissimamente: Giusta cosa addimandi, e io così voglio che sia. Allora Madonna pregò per la Maddalena e per le sue sirocchie ch'erano con lei; e 'l Signore l'accettò allegramente; ma disse che non venissono infino a tanto che mandasse per loro; ch' io mi penso che 'l Signore non voleva che coloro udissono e vedessono tutte quelle cose che bisognavano[3] fare, perchè non voleva affrettare il dolore della sua Maddalena. La Madre sapeva bene ogni cosa. E dette queste parole, e Messer Gesù favellò con loro dimesticamente, e poi se n' andò al cenacolo; e la Maddalena incontanente disse: O Madonna, avete voi avuta la parola che noi andiamo alla cena? E Madonna disse di sì; e disse che manderà per noi, quando e' vorrà che noi andiamo. La Maddalena rimase tutta contenta e consolata. La cena fu grande e magna[1] e molto bene apparecchiata con molta grande allegrezza, ma molto bene fu mescolata di gran dolore e di gran paura, per le parole che Messer Gesù disse in essa cena, come e' si racconta nella passione che v' andavano de' servidori di quelli settantadue discepoli, e ancora la Maddalena vi mandava di que' che stavano in casa sua che atavano portare delle cose che bisognavano. E la Maddalena sollecitamente gli domandava, quando tornavano, se avevano veduto il Maestro e sed eglino avevano ben fatto ogni cosa che bisognava. Costoro rispondevano: Coloro che servono si tolgono le cose che noi portiamo e non vogliono che noi entriamo dentro. La Maddalena di questo fu lieta molto, credendo che 'l facessono per guardia di Messer Gesù. E quando Messer Gesù ebbe fatto il lavamento de' piedi, e detto tutte le parole voleva dire e che venne a fare il Sagramento, mandò per la Madre e per l' altre che venissono più celatamente che potessono. Questo non si truova nella Scrittura che Madonna o altre femmine fosse a quella cena; ma dilettami di pensare che così fosse ispezialmente per la cagione di quel benedetto Sagramento. E perchè non era e così o più convenevole di lei, come degli Apostoli e della Maddalena altresì? Non fu ella apostola e tutrice del Vangelio? E stimando la verità di Messer Gesù di veduta e udita, non lo approvo perciò, ma dico che puote essere ch' elle vi fussono, e a me molto diletta di sapere che così fosse. Oh quante buone cose feciono e dissono che non sono scritte! Or venne la Maddalena e due sirocchie di Madonna, e quando furono entrate dentro e 'l Signore le ricevette con allegra faccia, e gli Apostoli stavano tutti stupiti delle cose ch'erano dette e fatte in quella cena, Messer Gesù si pose presso alla Madre sua e l' altre donne appresso di lei; e quando venne a fare il Sacramento, prese il pane nella sua santissima mano e levò gli occhi in cielo e stava fermo e favellava col suo Padre. La Maddalena e tutti gli altri vedendo questo si gittarono in terra ginocchioni con tanta riverenza che non si potrebbe dire, e guardavano in quella faccia, la quale era diventata chiara e luminosa che pareva un sole, ed era tanta divota, quanto mai l' avesson veduta. Oh che gente di divozione mi penso che quella fosse a vedere? E quando Messer Gesù tornò, pensomi che spezzò il pane e primieramente il diede alla sua dolcissima Madre e poi a tutti,

[1] facesse fare delle vivande. [2] in secreto.
[3] Il Ms. dice invero *bignavano*, che forse può essere una corruzione, rimasa oggi nel contado, e forse può anch'essere sbaglio dello scrittore.

[1] Qui vale *magnifica*.

come piacque a lui. E pensomi che quando la Maddalena ebbe assaggiato quel pane degli angeli che ella venne in tanta dolcezza e in tanta divozione che non si potrebbe mai stimare, e diventò quasi fuori di sè, tantochè le pareva essere in paradiso. Dipoi diede Messer Gesù il calice del suo santissimo Sangue. Allora la Maddalena, quando venne per me'[1] lei, ella si risentì quivi come da un sonno nell' apparenza e prese il calice e sentì gran dolcezza. E quando fu compiuta la comunione, pensomi che Messer Gesù mise mano[2] al sermone e dicesse le più belle cose e le più perfette che mai avesse dette e di maggior divozione, dicendo: Istate in me, e io starò in voi; e tutte l' altre cose d' amore e di carità, come dice quel sermone. Costoro l' ascoltavano con tanta dolcezza che non si potrebbe dire, e sempre si raddoppiava l' amore in lui. E pensomi che ciascuno di loro gittava lagrime di tanta divozione che non si potrebbe dire. E stando in queste parole, ed ecco ch' era già notte; e Messer Gesù si levò co' discepoli suoi e andonne in sul monte Oliveto, e queste donne tutte ritornarono a casa, dove erano prima. La Nostra Donna entrò in prima in una camera in orazione; la Maddalena tornò tutta assicurata, e vedendo che'l Maestro non aveva avuto veruno impedimento e ch' egli era uscito fuori della città sano e sicuro, si pensò che questa opera dovesse avere ancora indugio; chè bene sapeva che Messer Gesù doveva morire per l' umana natura e ch' egli era il meglio; ma parevale sì poco tempo essere stata con lui ch' ella disiderava che questa morte s' indugiasse; e non si avvedeva di questo fatto che quanto più stava con lui, più infiammava in mille doppi che non era prima. Queste donne non avevano ancora cenato, e nessuna si ricordava di cenare, perocch' ell' erano pasciute del pane celestiale. La famiglia di casa avevano apparecchiato da cena e dissono alla Maddalena: Non dovete voi cenare stasera? E la Maddalena incontanente si levò suso e andò per la Nostra Donna, e posonsi a cena con gran divozione, e niuna poteva mangiare niente, tanto erano piene di divozione. Oh gran pietade di Nostra Donna! ch' io mi penso ch'aspettava in quella notte la gran percossa del suo Figliuolo, e sentiva tanto dolore e paura che pareva che tutto il cuore le tremasse in corpo; e nondimeno signoreggiava sè medesima con tanta virtù che non dimostrava a costoro niente, anzi parlava con loro molto dimesticamente, e invitavale di mangiare, ed ella ancora si sforzava di mangiare. E avendo cenato, stettono un poco a parlare della gran divozione che avevano veduta; e dipoi ciascuna se n'andò al luogo suo dove doveva stare la notte. E la Nostra Donna essendo sola in orazione, pensomi che ella incominciò a pensare delle profezie ch' erano state fatte del suo Figliuolo, come quella che intendeva ottimamente. E vide tutte quelle ch' erano compiute insino a quivi. E incominciò, vedute queste, a ripensare intorno a quelle profezie che dicevano tutte quelle cose che dovevano essere fatte a Messer Gesù, come se ella l'avesse tutte vedute. E quando ella venne a pensare delle profezie che si dovieno compiere la notte medesima, cioè come doveva essere preso e legato e menato e tutte quelle cose che gli furono fatte in quella notte, ebbe sì grande abbondanza di dolore e di lagrime ch' ella cadde in terra tutta tramortita, e fece una fonte di lagrime a' suoi piedi. E quando ella si fu un poco risentita, ed ella si levò inginocchiata e levò la mente al cielo e diceva: Padre celestiale, io so che tu vuoi adempiere le profezie che n' hai fatto dire a' santi profeti e anche vuoi che 'l tuo Figliuolo muoia di morte così strana. Addimandoti questa grazia, che di quelle pene che debbono essere date alla sua persona, che tu ne scemi a lui, e ponghine sopra di me tanto ch' io muoia con lui. Padre dolcissimo, oh come potrò io sostenere di vedere fare cotale strazio del mio Figliuolo e di vederlo morire di così vituperosa morte? Padre santo, or tu se' pietoso delle bestie; or chi t' ha fatto dispietato del tuo Figliuolo? Oimè! caro gli costa, dolcissimo padre, l' umana natura; e se pure volessi essere spietato del tuo Figliuolo, e non vuoi menomarli la pena, almeno fammi questa grazia a me ancilla tua ch' io porti le pene sue e muoia con lui, e non permettere che io rimanga dopo lui. Oimè! pensomi che ella era fra questa risposta, cioè: Le pene sue porterai nel cuore e nell' anima tua, ma non voglio che tu muoia. La Nostra Donna con tante lagrime che non si potrebbe dire, s' aumiliò e disse: *Fiat voluntas tua*; e di questa parola s' assomigliò al Figliuolo suo, che forse in quella medesima ora stava in orazione e diceva così al Padre suo: *Fiat voluntas tua*, con quelle parole che dice il *Passio*. Oh gran travaglio è questo, a pensare che la Maddalena e le altre in questo tempo pensavano pure della gran divozione ch' avevano avuta della novità grande del santo Sacramento. E non sapeva Maddalena che la Madre di Dio, la quale l' amava tanto, moriva di dolore e non era chi la consolasse, nè chi le dicesse niente, anzi pareva che Dio e gli angeli suoi le fossono diventati spietati e della Madre e del Figliuolo. Oimè, Maddalena, che non lo sapevi tu, che l' avresti accompagnata morendo di dolore con lei insieme e forsi che le sarebbe suto alcuno conforto avere compagnia in sì fatto tormento. Certo quella Madre mi penso che non trovava alcuno rimedio, se non ch' ella pensava quel ch' era del suo Figliuolo e quello faceva allora; e sì piagneva e orava e dolorava; e s' egli aveva paura o battaglia, ed ella tremava e 'l suo cuore come verga, e aspettava d' udire quella dolorosa parola, cioè: Egli è preso il tuo Figliuolo; il quale[1] non poteva patire di pensare. E 'l buon Gesù sudava sudore di sangue, e la Madre sua avrebbe

[1] per mezzo. [2] cominciò.

[1] il che non poteva patire ecc.

volentieri aperte le mani, s' ella avesse pensato fosse piaciuto a Dio e che quel Figliuolo n' avesse avuto alcuno alleggeramento. O dolce Madre, come mi penso che tu portavi tutte le pene del tuo Figliuolo nel cuore e nell' anima tua con sì gran dolore che mi penso che, secondo natura, non saresti potuta punto vivere; ma il dono della forza era sì grande nell' anima tua che signoreggiava tutte le pene. Oimè, Maddalena, come m' incresce, se tu non eri con lei allotta a sola a sola! Ma assai, pensomi che tu la risconterrai[1] poi molte e molte volte infra 'l tempo di tua vita. E pensomi che così stando in questa agonia, passata mezza notte, e già presso a mattina fu bussato all' uscio; e incontanente che Madonna l'udì, si rinnovellò il dolor suo, e disse: Questo sarà il messo che mi verrà a dire le male novelle del Figliuol mio. E la Maddalena che non dormiva, mandò a sapere chi fosse; e fu detto ch' era Giovanni Vangelista. Ella forte si maravigliò e paura la comprese tutta e feceli incontanente aprire. E Madonna uscì fuori della camera e domandò chi era, e fulle detto ch' era Giovanni; ed ella incontanente intese l' opera; e Giovanni ne venne su per le scale, e giunse su e trovò Madonna; e pensomi che non la salutò come soleva, ed era sì grande il pianto e' singhiozzi che non poteva favellare. La Madre disse incontanente: È preso il figliuolo mio? Ed egli disse: Sì. E la Maddalena udendo la parola, fu sì grande la percossa dello sbigottimento del cuor suo che mi penso che mettesse uno grandissimo rato[2] e strinse le pugna e cadde in terra tramortita. Madonna avea più alta virtù che non aveva ella, ed era stata tutta notte in questi medesimi pensieri; ma nondimeno, quando udì quello ch' era fatto, fu sì crudelissimo dolore che appena sosteneva la vita in quel corpo; e pensomi che S. Giovanni si sfogava a suo senno, perchè nella sala de' principi non si poteva sfogare a suo modo, che l' avrebbono cacciato fuori e forse fattogli peggio; e pure voleva vedere il fine, sicch' egli stette tanto quivi che il vide nel consiglio di que' maladetti e sputare nel volto e gridare forte com' egli era reo e degno di morte. E dopo questo mi penso che mandarono Messer Gesù in una camera con certe guardie, di cui più e' si fidavano, e fecionlo bene serrare e non vi lasciarono entrare niuna persona. Oh dolce Giovanni, come volentieri saresti stato con lui tutta quella notte; ma non fosti ardito di dirlo, e forsi non ti avrebbe giovato? Oh che dolore ti venne quando tu il vedesti serrare là dentro fra le mani de' lupi rapaci che desideravano di vendicarsi di lui! Maraviglia fu come non cadesti morto in terra alla cena, quando udisti da lui com'egli doveva essere tradito. Or come campasti, Giovanni, a vederlo coi tuoi occhi così vituperosamente trattare da quegli lioni e cani ch' erano affamati della sua morte e convenirti tornare senza il tuo dolce Maestro e tuo fratello, col quale tu eri allevato e dimesticato infino da piccolino? Pensomi che questo ti fosse sì grande il dolore di vederlo così rinchiudere, e con lui non potere essere alcuno di voi che quello della morte non fu maggiore. Piero sen' era già venuto con mal commiato, e tu ora ne venisti di dolore accoltellato[1]; e pensomi, poichè tu fosti fuori dell' uscio, subito ti fu drieto serrato. E dicendo tutto addolorato: Or dove ne vai, Giovanni? dove tornerai senza il tuo dolce Maestro? Or chi ti darà conforto, o tornerai alla Madre, che forsi si morrà di dolore? Or confortati della Maddalena, che sono certo ch' ella non ne camperà, se Dio non la tiene miracolosamente. Or conforterannoti i tuoi fratelli Apostoli, che non so come se ne sia gnuno? Oh doloroso a me, or che farò? or bene sono le pecore senza pastore, come ci dicesti stasera! E pensomi ch' egli andava come uomo smarrito attorno a quel maladetto palagio e per me' dove credeva che fosse la camera dov' era il buon Gesù; quivi si ristava e ascoltava se potesse udire nulla di tormenti che que' cani dessono a Messer Gesù e se poteva udire la sua dolcissima voce, e abbracciava le mura e diceva: Dolce Maestro mio, qui vorrei io cadere morto, innanzich' io vedessi fare strazio di te. E istato ivi un pezzo e non aveva veduto, nè udito niente, se ne venne. E come noi dicemmo dinanzi, giunse là, ove era la Madre, e ivi si sfogò di piagnere e di dolersi a suo senno. A questo romore vennero di fuori le sirocchie di Madonna, e vedendo come il fatto era, incominciarono sì grande il pianto, e sì grande il corrotto che non è anima il potesse stimare. Pensomi ancora che a questo romore si levò la famiglia tutta; e pensomi che v' avea certe sante donne e fedeli che già avevano lasciate le case loro, ed eransene venute a stare ivi ad albergare per vedere e udire Messer Gesù e la sua Madre più spesso: tutte trassero; e, udendo queste novelle, facevano smisurato pianto, e non poteva consolare l' uno l'altro; ciascuno si doleva del buon Gesù e per sì fatto modo che di loro niente si curavano. Pensomi che la Maddalena era tramortita presso a Madonna e gnuno si curava di guatare s' ell' era morta o viva. Pensomi che la Donna Nostra piena di tutta discrezione si rivolse e toccolla, e presela per mano e disse: Leva su, figliuola mia, che ancora ci sarà più che piagnere, e non volere morire, benchè la morte ci sarebbe pace e grande riposo; ma ci conviene patire col mio Figliuolo e non lo potremo perciò aiutare, nè menomare punto la sua pena. Allora mi penso che dicendo queste parole, se le diede sì grande stretta al cuore che credettono ch' ella morisse. La Maddalena si levò su come una femmina smarrita, e quando vide

[1] *riscontrerai* vorrebbesi leggere.

[2] cioè un grande singulto, e come rantolo, da *ratire* che vale tirare le recate che sogliono precedere la morte, cioè raccolte di fiato tardo e lento e sottile. Facciasene una giunta al Vocabolario.

[1] ne venisti trafitto di dolore.

questo pianto e questo dolore così grande, tutta si scapigliò e con gran voce e gran dolore diceva: Maestro mio dolcissimo, oh che inganno è questo che la dolorosa Maddalena ha ricevuto in questa notte ch' io mi sono riposata e rallegrata delle cose ch'io vidi iersera che voi faceste! Ora veggo, Signore, che tu se' stato tra le mani de' lupi rapaci. Oh dolorosa alla vita mia, perchè non l' ho io saputo, acciocch' io avessi pianto e doloratami tutta notte con teco? ma io non sono degna. O dolce Maestro mio, vedrotti io mai più? Priegoti mi faccia grazia che io t' accompagni nelle pene tue. E guatavasi d' intorno e diceva: Oimè, dov' è Piero e gli altri discepoli tuoi? A queste parole Giovanni diceva: Oimè! ch'egli è percosso il pastore e tutte le pecore sono smarrite, che io non so dove se ne sia niuna. Oh che doloroso consiglio fu quello della Donna Nostra, quando ella udì queste parole e della Maddalena seguente lei! Oh come stava il cuore loro a pensare che Messer Gesù era rimaso tutto solo tra le mani di coloro ch' erano affamati d' ucciderlo vituperosamente! Pensomi che la Maddalena dicesse: Or che facciamo noi qui, Madre carissima? andiamo al Tempio, se potessimo vedere o sentire veruna cosa di lui. Pensomi che la Nostra Donna tutta benigna rispose: Figliuola mia carissima, bene n' udiremo e vedremo ancora di lui, e tanto, che maggior maraviglia sarà il nostro vivere che 'l morire. Allora la Madonna nostra accennò che stessero tutte chete, e fu fatto; ed ella pietosamente disse: Figliuolo mio Giovanni, io voglio che tu mi dica ciò che 'l mio Figliuolo ha fatto e detto e ancora quello ch' è stato fatto a lui da iersera in qua e dove egli è, se tu il sai; e in questo dire le venne meno quasi la parola e la vita, pensando dove egli era. E Giovanni istava in tante lagrime che parevano fatti suoi occhi due vene d' acqua, pensando quello ch' egli aveva veduto e udito; e rispose e disse: Dolce Madre, io ve lo dirò, s' io potrò. Iersera, quando noi ci partimmo da voi, sì andammo dicendo inni e salmi in sul monte Oliveto; e ivi il dolce Maestro si pose innanzi di tutti noi, e incominciò a dire quello che in questa notte doveva essere di lui; e 'l maladetto Giuda si partì da noi, e non ce n' avvedemmo. Piero gli proferse, ch' anderebbe con lui alla morte e ad ogni pena; e 'l benigno Maestro gli rispose: Vedi che innanzi il gallo canti, tre volte mi negherai; e così fu. E quando diceva queste parole, tutto si struggeva di pianto e di dolore; e disse tutte l' altre parole che vi s' erano dette; e come noi eravamo tutti pieni di pianto e di dolore e di tristizia udendo queste parole. E poi il benigno Maestro si partì da noi quant' una gittata di pietra, e orava lungamente tutto solo, ed io aveva tal voglia d' andargli presso che tutto mi struggeva, per istare con lui, e udire le parole sue, e pure mi faceva in là: ma non fui ardito d'andargli troppo presso per paura che non gli dispiacesse; ma pure intesi certe parole e vidi l' agnolo di Dio che veniva a parlare con lui, e disse come gli Apostoli erano gravati di sonno, e come e' gli venne a destare tre volte, perch' egli orassono. E disse ancora come e' vide la faccia sua bagnata di sangue, cioè sudore di sangue; e alla fine e' disse, com' egli tornò e diede loro là parola che dormissono in pace. E 'l buon Pastore vegliava sopra le pecore sue; e io mi stava allora presso a lui e piangeva di cuore, imperocch' io vedeva bene a che partito e' ci conveniva venire. E poco stante e' disse: Levate suso, perocchè sono presso coloro che mi vengono a pigliare; e io, udendo queste parole, fui pressochè caduto in terra, tanto dolore senti', doloroso a me! e costoro si levarono tutti smarriti udendo questa parola; e poco andò che noi vedemmo gli armati venire, e 'l maladetto Giuda era dinanzi con loro; e giunti che furono, il Signore disse: Cui chiedete? A questa voce caddero tutti in terra, e non si potevan levare per insino a tanto che 'l buon Gesù mise l' altra voce: e allora si levarono costoro, e 'l maladetto Giuda si fece innanzi e baciollo e disse: Questo è desso. Allora il pigliarono e legaronlo colle mani di dietro, e 'l benedetto Agnello non fece niuna risistenzia. A queste parole la Maddalena non si potè più tenere e cominciò un pianto sì crudele e sì duro che pareva che 'l cuore si fendesse per mezzo, e tutte l'altre simigliantemente. Di Nostra Donna non voglio dire, perocchè ciascuno si può pensare com' ella stava; e ancora volendo udire la Nostra Donna, fece cenno ch' elle stessero chete; e S. Giovanni rimise mano e disse quelle parole che 'l Signore aveva detto a Giuda e a coloro che 'l presono e com' egli entrò nella casa de' principi e come v' andò ancora Piero e com' egli il negò e tutte le cose che si dicono nel *Passio*; e questo diceva con tanto pianto ch' appena poteva favellare. Or ti pensa tu come la Maddalena stava, pognamoch' ella stesse cheta per la riverenzia di Madonna; tutta si consumava di dolore e di pianto e diceva infra sè medesima: O Signor mio dolcissimo, oh se' tu tradito dal discepolo tuo, a cui tu hai fatto cotanti beni! Or chi l'avrebbe mai pensato? Or chi fu quello più ardito che ti prese e che ti legò le mani di dietro a modo di ladro? O Signor mio, chi fu quello ardito che diede nella faccia al mio Figliuolo di Dio! E in questo modo si consumava tutta, ritrovando ogni parola e ogni cosa che le era detta. Ma pure quando S. Giovanni disse che que' maladetti gli avevano gridato in capo e dettogli ch' egli era reo e degno di morte, e così l' avevano giudicato, e in segno di ciò[1] ciascuno gli sputò nel volto; a queste parole mi penso che la Maddalena sentisse sì fatto dolore ch'io mi penso si mettesse le mani al capezzale[2] e stracciassesi tutti i panni in dosso gridando molto forte: Or è giudicato a morte il

[1] La stampa Silvestri: *con segno di ciò.*
[2] al collaretto.

mansueto Agnello e innocente, il quale si potrebbe così bene vendicare, se volesse, e non gli bisognerebbe nè spada nè coltello? E picchiavasi le mani e diceva: Or chi furono quegli arditi che sputarono nella faccia di Dio? E gridava: Angeli santi, oh sofferrete voi[1] che questa ingiuria sia fatta al vostro Maestro e Signore? o cieli, sopra capo[2] di così crudeli bestie, o terra, perchè non t'apri, e 'nghiottisci cotanta superbia? O dolorosa, che bene m'avveggo della cagione per che questo è, perocchè Dio Padre ha dato il suo Figliuolo a morte per ricomperare i peccatori, infra' quali sono io dolorosa. O Maestro dolcissimo; oh vederotti io morire infra le mani de' cani? Troppo mi pare maggior danno la pena e la morte tua che non mi parrebbe se l'anima mia andasse allo 'nferno, ch' ella ha meritato centomila volte; ma tu innocentissimo, che non facesti mai nessun peccato, esser condannato alla morte, come se tu gli avessi tutti fatti! veracemente troppo ti costerà cara l'umana natura. La Donna Nostra non faceva tanti atti, perciocchè aveva più alta virtude di mansuetudine; e tutte queste cose pensava e conosceva assai più che la Maddalena, e ancora il suo dolore era maggiore senza gnuna comparazione. E stando costoro in cotanto pianto e dolore, la Nostra Donna tutta umilissima mi penso che disse a S. Giovanni: Figliuolo mio, poni mente, se ti pare ancora d'andare al Tempio, ch'io vorrei vedere e parlare al mio dolce Figliuolo, s' io potessi. E pensomi che San Giovanni rispuose: Madre carissima, io mi credo che sia presso a dì, e possiamo andare, se vi pare; ma pregovi che voi diciate alla Maddalena e all'altre che non facciano romore, che non credo che il Maestro volesse che chi fosse con voi di notte facessono romore; che sapete quanto egli è vago si stia onestamente, e a lui non potremo giovare niente, perocchè questa cosa conviene pure che così vada, come disse Caifas nel consiglio, che conveniva che uno morisse, anzichè tutto il popolo perisse. E così parve alla Nostra Donna fosse da fare; e pregò umilemente la Maddalena e tutte l'altre che si dovessono astenere di non gridare per suo amore, e fu fatto. Incontanente si levarono; e avviaronsi inverso il Tempio, e Giovanni con loro, e molte altre buone donne e sante della vicinanza che erano tratte[3] a questo romore; e giugnendo al Tempio, trovarono la chiesa serrata, e non vi poterono entrare; istavansi ivi di fuori e piagnevano molto duramente, e non era ancora dì, ma presso v'era. E pensomi che que' maladetti pontefici mandavano i messi per gli Scribi e Farisei, ch'erano suti la notte al consiglio come potessono meglio fare questa opera. Ed io mi penso che non l'avevano in dono[4], anzi credo che tremava loro il cuore in corpo, chè sapevano bene che quasi la gente tutta credeva in lui; sicchè eglino avevano paura che romore non si levasse loro addosso, sicchè e' s'ingegnavano di fortificarsi quanto e' potevano. E pensomi che presono consiglio di mandare buoni uomini secolari e molti loro amici, e de' grandi e de' mezzani, per tutti questi cotali che sono tenuti buoni uomini nel popolo, e venivano e giugnevano, e la porta del Tempio s' apriva, e incontanente si riserrava; e quando n'ebbero raunati assai, vennero intra loro per dire tutti i mali che pensare si potesse di Messer Gesù, e dissono così: Facciamovi assapere che noi abbiamo pensato che questo Gesù Nazzareno, il quale andava sottraendo il popolo di Dio, mostrandosi santo, e noi abbiamo trovato per certo che egli è malefico e bestemmiatore di Dio, e questo abbiamo udito dalla voce sua in questa notte, e con sue coperte parole dice ch'egli è Figliuolo di Dio e fecelo credere a molti sciocchi; e più, dicevano, i miracoli ch'egli ha fatti sono per virtù del principe delle demonia, e questo sappiamo per lo fermo; e la legge, che Dio diede alli nostri padri, condanna, e non guarda il sabato, e dice che disfarà il Tempio di Salamone e rifarallo in tre dì. Sappiate come questo potrebbe essere. E infra queste parole si levarono molti a testimoniare questa opera; e tanti altri mali dicevano, quanti ne potevano pensare, e tutti trovavano i testimonii, siccome avevano ordinato; sicchè quasi tutta questa gente consigliarono che, se vere erano queste cose che dicevano, ch'era bene che fosse levato del mondo, sicchè non potesse far danno al popolo di Dio. Pensomi che alquanti diritti uomini v' aveva, a cui Dio teneva la mano in capo, che non credevano cosa che costoro dicessono, ma ben credeano che per invidia il facessono, com' eglino il facevano, e stavansi cheti e increscevane loro fortemente, ma non erano arditi di dire parola. In fine costoro erano ammaestrati che tornassono alla casa loro, e quando udissono che la gente si ragunassono intra 'l popolo e dicessono i mali che avevano saputi di quest' uomo e confortassono il popolo, che gridassono pure che doveva morire; e così promisono di fare e uscirono del Tempio; e come molti n'uscivano, molti n'entravano, e ciascuno era confortato pure in male. E in questo incominciarono a venire gli albóri del dì, e costoro presono consiglio di menare Gesù a Pilato, innanzichè la gente fosse levata; e così feciono. Di quelle cose che si disse dinanzi a Pilato, non ne vo' dire nulla, chè si dicono nel *Passio*. Ma ritorniamo alla Madre e alla Maddalena ch'erano presso alla porta del Tempio. Ed ecco che s' apersono le porte e la gente armata incominciò a uscire fuori; e queste donne si levarono tutte in piè, e la Madre guatava se fosse menato fuori il suo dolce Figliuolo; e perchè ella era molto grande e levossi in punta di piedi, e guatò in mezzo degli armati, e vide il dolce Maestro legato colle mani di dietro sic-

[1] sofferirete voi.
[2] che siete sopracapo, che coprite.
[3] che erano corse a questo romore.
[4] che non era lor cosa facile.

come ladro; e quando ella vide questo cogli occhi suoi, or chi potrebbe mai pensare il nuovo e grandissimo dolore che venne nel cuore suo? E incominciò a gridare fortemente: O dolce Figliuolo, rivolgi un poco la tua faccia in qua, sicchè la tua dolente Madre, e l'altre ti possiamo un poco vedere. Pensomi che Messer Gesù tutto pietoso il facesse, e riguardassele co' suoi pietosi occhi; e pensomi che la Maddalena si volesse ficcare tra la gente per toccarlo un poco e non potè, che incontanente fu sospinta indietro; ella s'incominciò a piccare[1] e a gridare: O Maestro, o Signor mio, ora si sfamerà la 'nvidia degli Scribi e de' Farisei di te. Ora ti fanno morire, non per peccato che tu facessi mai, ma per la invidia de' beni che tu hai fatto. E avetelo legato a modo di ladro il Signore delle virtudi e colui che va per l'acqua a passo a passo, come s'andasse su per la terra. Or è questo il cambio che voi rendete a colui che v' ha fatti tanti beni? O gente cieca, o falsi ipocriti, in quanta tristizia e in quanti dolori vi ritornerà questa allegrezza che voi avete ora; e questo è vero, che vincendo perdete e siete vinti e imprigionati in eterno, e 'l mio Signore sarà vittorioso e glorioso in eterno, perocch' egli è Figliuolo di Dio. E non curava la Maddalena dire la verità, perocch' ella non curava nè di vita nè di morte; alla disperata ella faceva. E Messer Gesù era menato a Pilato; la Nostra Donna accennò a Giovanni e con gran pianto disse: Figliuolo mio, vagli dietro e poni bene mente a ciò che si fa e ciò che si dice, chè noi non saremo lasciate. E S. Giovanni così fece; e ciò che di lui si fece, i Passii raccontano ogni cosa, sicchè io me ne credo poco stendere[2]. Pensomi che Santo Giovanni lo ridicesse poi a Madonna e all' altre la notte quando erano tornate a casa. Ora rimane la Nostra Donna qui, e pensomi che tornassono un poco dentro alla porta, ovvero sotto alcuno portico, in luogo più onesto che si poteva, tuttavia[3] se si potesse vedere o udire alcuna cosa. La Maddalena piangeva e dolorava per sì fatto modo, quasi come femmina che partorisse, e non era persona che la vedesse ch'ella non facesse piagnere, tanto pietosamente sapeva dire il danno suo e degli altri; ma molto più la Donna Nostra, che senza gnuna comparazione aveva maggiore dolore e sì pietosamente piangeva che chiunque la vedeva faceva tutti struggere[4] di piagnere; ma io non mi stendo di dire di lei ogni cosa, perchè è il pianto di S. Bernardo e degli altri santi che hanno sì bene detto che 'l mio dire sarebbe un guastare; ma io mi studio pure di dire della Maddalena, per cui fu cominciata questa meditazione. E stando queste così addolorate, ecco che Messer Gesù fu mandato da Pilato ad Erode, che 'l giudicasse egli; e queste donne, incontanente che 'l videro, gli andarono dietro con gran pianto, e non gli si potevano appressare, tanta era la gente. Pensomi che andassono in qualche casa di conoscente amico loro per vedere quello che si facesse. Ed ecco, poco stante, Messer Gesù fu rimenato a Pilato vestito di bianco; e vedendo le donne e gli altri questa novitade, non seppono che si volesse dire, se non la Madre sua, la quale mi penso che intendeva bene ogni cosa. Ed ecco che costoro tornarono dietro a lui presso al palagio di Pilato, dov'era la piazza e dov' era tanta gente che appena vi capevano, stando da uno de' lati, dov'elle potessono vedere e udire quello che si facesse il Messer Gesù. Ed ecco che Pilato si fece alla finestra e disse alla gente: Vedete che io non trovo gnuna colpa in questo uomo; nè anco Erode non ha trovato colpa in lui. E volendo un poco soddisfare a questi affamati disse: Io lo farò correggere e castigare, sicch' egli non dirà mai contro a voi, e lascerollo poi andare per li fatti suoi. Allora quelli che l'accusarono levarono un gran romore e dissono: Se non fosse malfattore, noi non te l'avremmo messo nelle mani. Pilato si levò e disse che fosse flagellato alla colonna. Or pensa ora come la Madre stava nel cuore suo, che sapeva il fatto e vedevalo cogli occhi della mente, ma non lo poteva vedere cogli occhi corporali. La Maddalena e gli altri che v' erano presono un poco di speranza vedendo che Pilato scusava Gesù dicendo: Che lui[1], nè anco Erode, non trovarono colpa in lui, e bene dicevano vero, ma udendo dire che fosse flagellato e battuto, tutte si stemperavano di dolore. Ed ecco che Messer Gesù fu tutto battuto e insanguinato alla colonna; dipoi lo sciolsono e misongli le sue vestimenta e rimenaronlo a Pilato; e pensomi che le gocciole del sangue suo s' andavano spandendo a ogni passo. E venendo a Pilato, lo menò alla ringhiera e disse al popolo: Ecco il re vostro; io l' ho fatto castigare; lasciatelo andare, ch'io non truovo colpa in lui. Costoro rispuosono: Se tu il lasci andare, noi ti accuseremo a Cesare, che tu non se' suo amico. Pilato temè, ma pure volendol liberare, lo ritenne e fece mettere il partito[2] cui eglino volessono liberare in quella pasqua, o Gesù o Barabban, ch' era ladro; e que' risposono incontanente, che Barabban fosse lasciato: e gridando dissono che Gesù fosse crocifisso, a voce di popolo. Pilato s' adirò e disse: Fate che fare volete.

[1] a offendersene, a restarne punta.
[2] io credo di non doverne fare un largo racconto.
[3] tuttavia *per vedere* se si potesse vedere. Il primo *per vedere* non fu omesso per la replica di questa voce lì appresso, ma per una proprietà di lingua. Di taluno che si vada cercando dicesi ancora tra il popolo: non mi resta che ire in piazza se mi venga fatto di trovarlo, e simili.
[4] La stampa Manni sull'innanzi de' mss. legge *faceva tutta struggere.*

[1] *lui* nel primo caso si è avvertito essere in questa scrittura altrove.
[2] *mettere il partito,* quasi *mandare a partito,* vale qui: ricercare l' opinioni altrui.

Ed ecco data la sentenzia in sulla terza, che Messer Gesù fosse crucifisso. Or pensa tu, anima, come stava il cuore della Madre e quello della Maddalena udendo questa sentenzia: io per me non ne saprei parlare; ma io mi penso che il dolore del cuore loro fosse sì grande e sì smisurato, che non è anima ch'il sapesse pensare quanto e' fu; e vedi che al dì d'oggi, leggendosi la Passione, quando viene a questa parola che dice: Crucifiggi, crucifiggi, che non rimane quasi persona che non pianga e che non paia che il cuore s'ammolli di grande pietade. Or che doveva fare la Madre e la Maddalena che tanto l'amavano? non ci so trovare modo nè misura al loro dolore. Pensomi, facevano mille morti di crudelissimo dolore, e morire non potevano che Dio non voleva. E data la sentenzia, incominciarono a apparecchiare le cose, cioè il legno della croce e le scale e' chiovi e 'l martello e l'altre cose che furono a quella opera. In questo mezzo mi penso che fu dato nelle mani de' rubaldi, cioè di cotali conversi e chericastri[1] del Tempio che gli avevano ira addosso per gli signori loro; e da costoro e dalla famiglia di Pilato fu rispogliato e vestito d'una porpora vecchia, e fasciarongli gli occhi e incoronaronlo di spine, e inginocchiavansegli dinanzi e dicevano: *Ave Rex Judeorum*; profetezza chi ti percuote. E davangli delle canne in sul capo, tantochè le spine gli si ficcarono insino al cervello. Questo non vedeva la Maddalena; la Madre sua, perchè non lo vedesse, sapeva tutto. Pensomi che 'l vedeva Giovanni evangelista, che era lassù con lui, ed era sì grande e crudele la pena e 'l dolore ch'e' sentiva che non si potrebbe stimare. E quando furono apparecchiate le cose, ed ecco che Messer Gesù è menato a terra del palagio, incoronato di spine e con quella porpora indosso sopra agli altri panni, colle mani legate; e fu menato nel mezzo della piazza e in mezzo di tanta gente. Ora ciascuno si pensi, quando la Madre e la Maddalena vidono il nostro Signore così governato, che dolore fu il loro! E la Madre allora cominciò a mettere grandi voci e diceva: Che portasti[2], carissimo Figliuolo, che tu se' così straziato? O vita mia, o cuore del corpo mio, che mai non si trovò in te nullo peccato nè niuna colpa; e questo ha testimoniato stamane più volte Pilato innanzi a tutto il popolo che in te non ha trovato alcuna colpa. E gridava ancora a' Giudei: Misericordia, misericordia del Figliuolo mio; che se pure il volete uccidere, almeno non ne fate strazio. Or perchè gli fate fare mille morti? perchè gli siete così crudeli? Certa sono che voi sapete ch'egli è innocente. E parte[1] ch'ella dice queste parole, eglino gli sciolsero le mani e posongli il legno della croce in collo, ed egli la teneva con le sue sante mani. Allora la Nostra Donna si gittò in terra a sedere e levò gli occhi al cielo e disse con grandi voci: O Padre celestiale, vedi come sta il tuo caro Figliuolo, e ancora non ne voglion avere misericordia? pregoti n'abbia misericordia tu, e manda gli angeli tuoi dal cielo che l'aiutino a portare quel legno così grave, che non vi muoia sotto a così grande stento. Oh Padre carissimo, che pareva che fosse anche serrato il cielo e non pareva che Dio ti volesse mai udire di niente. Pensomi ancora che la Maddalena, quando vide così concio il Maestro suo, che cadde in terra tramortita e non ebbe virtù di potere stare a vedere ogni cosa. E quando Madonna si puose a sedere, sì si trovò la Maddalena allato che pareva morta, insanguinato il volto e tutta iscapigliata, e tuttavia versavano gli occhi suoi che parevano due vene d'acqua e pareva un altro crucifisso a vedere; pensomi che la Donna Nostra fu pietosa, ch'ella orò per lei e disse: Padre celestiale, da che tu non vuoi ch'ella muoia di questo dolore, priegoti che tu le dia forza, tantoch'ella possa stare a vedere ciò che si fa del mio Figliuolo, acciocchè rimanga sempre nella sua memoria, mentrechè ella sta in questa vita. Pensomi ch'ella fosse esaudita, e in questo giunse S. Giovanni evangelista con gran pianto e disse: Suso, andiamgli dietro e moiamo con lui, se noi possiamo. Allora Madonna levò la Maddalena suso; e quando ella fu levata, guatò e vide Messer Gesù ch'era già bene a lungi con questo legno in collo; e diceva: Oh cuor mio di pietra, che non puoi scoppiare veggendo sì fatte ingiurie e sì fatto dolore! E incominciò a gridare più alto: O angelo[2] innocentissimo, dove ne vai con questo legno in collo così grande e così lungo? oh gente, fate misericordia a me, togliete quel legno d'addosso al mio Signore, e ponetelo in sulle spalle mie, e io vi prometto di portarlo dove voi vorrete. E diceva: Oimè, ch'io sono la trista che ho meritato di portare quel legno per li peccati miei, e il mio Signore lo porta per me. Io non nel posso aiutare: e così piagnendo con molte altre dolorose parole. E 'l Signore si dilungava andando, e la gente era tanta che appena lo potevano guardare, e trall'altra gente non si potevano ficcare. Pensomi che Giovanni dicesse: Andiamo per un'altra via, e risconterremgli[3], e forsi lo potremo toccare o almeno gli anderemo sì presso che noi lo potremo meglio vedere. E così feciono incontanente. E quando giunsono in quel luogo, pensomi che Messer Gesù andava sì piano che penava più a venire; ma bene era presso alla Madre e alla Maddalena; e rivolgendosi in giù, lo vidono nel volto, e se non fosse ch'egli avea il legno in collo e la corona delle spine in capo, non lo

---

[1] *chericastro*, voce senz'altro esempio fin ora, la quale per avventura vale *come cherico, quasi cherico*, sull'esempio d'altre sì fatte, quali sono *figliastro, novastro, ulivastro* sì dice l'ulivo salvatico; *giovanastro* è colui, che è tra la gioventù e la puerizia. Anche *converso* sembra che vaglia, *come frate*, cioè quegli, che porta l'abito della religione nel convento, ed è laico.

[2] che sopportasti, che patisti.

[1] E mentre ch'ella ecc.

[2] Forse è da leggere: *O agnello*. [3] per *riscontreremgli*.

avrebbono potuto riconoscere, perocchè la faccia sua era tutta livida e morta, e la barba pelata e tutta rigata di sangue che usciva delle spine, e pareva uno leproso. E quando la Madre il vide così concio, dice nel libro della vita di Cristo che ella cadde tramortita in terra; e la Maddalena si gittava in terra con lei e pregava Dio ch'ella non morisse acciocchè potessono vedere ciò che si facesse del Figliuolo suo; ed ella addimandò al Maestro suo e disse: Oimè! ch'io non voglio morire ora, che forse avrei minore pena, anzi voglio vivere e portar tanta pena col Maestro mio, ch'io faccia mille morti, e se la sua non posso menomare, la mia voglio che cresca. E così dicendo pensomi che Messer Gesù passava suso, e volse la faccia e ragguardò la Madre sua così caduta in terra e colla virtù sua la levò suso. E quando la Madre vide il Figliuolo che l' era un poco più presso, pensomi che ella e la Maddalena volson gettarsi a lui per appressarglisi più, e pensomi non furono lasciate, ma andavangli più presso ch' elle potevano; e ancora dell' altre donne che andavano piagnendo ad alte voci. Cristo un poco si rivolse e disse loro: Non piagnete sopra a me, ma sopra a voi e sopra i vostri figliuoli; e dell' altre parole. E quando gli fu levata la croce d'addosso, lo sospignevano e punzecchiavanlo coll' aste delle lance, perchè egli andasse più tosto; e 'l benigno Signore si sforzava d' andare più ratto; e andando al macello l' Agnello mansueto, non apriva la bocca a mormorare. E tosto furono giunti al monte Calvario, costoro incominciarono a conciare la croce colle scale, e ogni cosa apparecchiarono; e il buon Gesù stava ritto nel mezzo de' lupi che disideravano di divorarlo. La gente v'era tanta che appena vi si capeva. La Madre e la Maddalena piangevano e gridavano e dicevano parole di grande pietade; ma non erano udite se non da certe persone ch' erano loro più presso, che piangevano con loro insieme. Ed ecco che si feciono innanzi i crudeli masinadieri[1] di Pilato e 'ncominciarono a spogliare Messer Gesù; e quando la Madre vide il Figliuolo ignudo, con uno empito di cuore disse: Questo non potrei io sofferire; levossi il velo di capo e fecesi infra la gente; e S. Giovanni vedendo pure ch' ella volea andare, andò innanzi cessando[2] la gente dicendo: Fate luogo a questa dolente Madre. E que' si cessavano incontanente, e chiunque gli guatava, si piangeva dirottamente. E così volle Dio ch' ella pur v' andasse, e la Maddalena con lei; e così giunsono a lui; e la Madre tolse il velo e fasciollo in quella parte che ella voleva e annodollo sì che fu ben fermo; e oltre a ciò disse al suo Figliuolo: Benedetto Figliuolo mio, tu vai a morire per li peccatori dell' umana natura; va', che tu sia tanto benedetto quanto il Padre tuo ti può benedire; e pregoti che tu non abbandoni la Madre tua, Figliuolo mio. Fammi portare le pene tue, vita dell'anima mia. Pensomi che Messer Gesù piangeva per la pietà della Madre sua; e pensomi che non disse loro altro, se none[1]: State ferme nelle pene, che così s' acquista la vittoria de' nimici miei. Pensomi che la Maddalena gli si pose a' piedi e toccógli e baciolli con molte lagrime; e in questa que' maladetti l' ebbono preso e tratto loro delle mani e menaronlo inverso la croce, ed elle si tornarono indietro fuori di tanta gente, e l'altre donne ch'erano con loro; e quando si rivolsono, elle viddono Messer Gesù che saliva su per le scale co' suoi piedi e colle sue mani. Quando elle vidono questo co' loro occhi, il pianto fu grande e sì crudele che pareva che piagnesse il cielo e la terra, e l'altra gente tutta piagneva per la pietà di lui e della Madre e della Maddalena, che diceva sì pietosamente sue parole che chiunque l' udiva pareva che si spezzasse loro il cuore; e pensomi che salisse Messer Gesù su per la scala della croce colle sue mani e co' suoi piedi volontariamente. Centurione, il quale fu poscia salvo, vide questo fatto, e come uomo savio disse in sè medesimo: Oh, che maraviglia è questa, che questo profeta pare che vada volonterosamente a essere messo in croce, e nulla risistenzia e nullo mormorio non fa? E stando così ammirato, Messer Gesù fu compiuto[2] di salire tanto alto quanto bisognava; e rivolsesi in sulla scala e aperse le braccia reali e porse le mani a coloro che erano per conficcarle molto attentamente. Quando Centurione il guardava, vide così fare, e, come spirato da Dio, mi penso che pensasse in sè medesimo: Veramente questo fatto ha altro significato che non si vede; e pensomi che anche v' avesse di buoni uomini e fedeli, a cui Dio fece questa grazia di pensare così. Or pensa quando la Maddalena vide così fare, com' ella pensò nel cuor suo sopra la grande carità di Dio; e stava tutta stupita, come femmina ferita per mezzo il cuore d' un coltello mortale e non sapeva che si dire nè che si fare. E compiuto di conficcare Messer Gesù, e que' posono in croce i ladroni l' uno dall' uno lato e l'altro dall' altro lato. Quando la Maddalena vide questo vitupero fare al Maestro suo, cominciò a gridare ad altissime voci: Non fate, non fate, ponete me in su questa croce dall' altro lato, che l' ho meritato cento migliaia di volte, e a me sarà consolazione se di me si fa vendetta; anche morrò presso al mio Maestro; ma vi prego voi mi facciate questa misericordia. Or pensa tu come la Madre stava vedendo questo; ed anche gridava la Maddalena da lungi, che appressare non gli si poteva, e diceva: O re de' re, o signor de' signori, che ti veggo in mezzo di due ladroni? Or dove sono gli angeli santi che ti debbono servire e laudare in *saecula saeculorum*? or dove t' ha condotto la inneffabile carità tua? or dove t' ha posto e menato la smisurata carità tua e la pietade tua? in mezzo di due ladroni! Tu, caro Fi-

[1] per *masnadieri*. Così *gentilismus*, *gentilesimo*, *baptismus*, *battesimo*.
[2] allontanando, rimuovendo la gente.

[1] se non: State ferme ecc.
[2] compì, finì di salire.

gliuolo di Dio, se' venuto in terra a tanta viltà e a tanta bassezza che se' giudicato dai cani coi ladroni; Signore, e' mi viene voglia d' odiare l' anima mia, per cui tu porti tante pene. Oh a che t' era di bisogno gli uomini! oh a che t' era di bisogno io e gli altri peccatori? or non eri tu nella gloria tua servito e accompagnato dalle milizie degli angeli? Oimè! chi t' ha posto in croce tra due ladroni? Certo, Messere, la compassione che tu hai avuta all' anime de' peccatori che se n' andavano allo 'nferno. E tu, Figliuolo di Dio, oh che doloroso scambio è questo degli angioli a' ladroni! O angioli santi, quando piangerete, se ora non piangete? eh piangano, Messere, tutte le cose che tu facesti colle tue mani, che le veggo confitte in sul legno della croce, che le veggo gocciare di sangue infino in terra. E sì grande la pietà era a udire che chiunque la vedeva, piangeva amaramente. Pensomi della madre, ch' era molto più temperata negli atti di fuori che non era ella, pognamo che il suo dolore era maggiore senza misura; ma ciascheduna persona di loro due n' aveva quanto ne poteva avere.

Or ecco che furono compiuti di crucifiggere, e la gente si cominciò a partire quasi tutta, perocch' era passata l' ora del mangiare, sicchè tutta la gente si tornava a casa, se non Centurione con altra famiglia di Pilato che guardavano questi corpi che non fossono tocchi insino a tanto che non fossono morti; ma pensomi che si scostarono e stavansi ind' oltre per le merigge[1]. E pensomi che v' erano degli Scribi e de' Farisei con loro discepoli e questi erano quelli che ne facevano beffe e strazio, come si dice nel *Passio*; e anche non si volevano partire, se non lo vedessono morto, chè tuttavia avevano paura che questa opera non venisse bene fatta. E quando la gente fu partita e scostata, la Donna Nostra colle compagnie e S. Giovanni colla Maddalena vennono appiè della croce e vidono quel Santissimo Sangue del Figliuolo di Dio; pensomi ch' elle s' inginocchiassono con gran reverenzia e baciavano la terra ch' era quivi presso a questo sangue, e disse la Nostra Donna: Non avresti mai tanta grazia nè tanto onore poi tu fosti[2] creata; ed ecco il santo Figliuolo di Dio che si mescola teco e sopra te si riposa. E la Maddalena si levò suso e appiccossi alla croce e stendeva le braccia per voler toccare que' santi piedi, dov' ella trovava tanta misericordia. Pensomi che, non potendo, disse: Oimè, Signor mio, perchè non gli toccai io assai quando io poteva? oh dolorosa a me, che tardi mi sono avveduta! Pensomi che allora la Nostra Donna si pose a sedere dirimpetto alla croce, e teneva gli occhi in alto, fitti nella persona del suo Figliuolo, e guardavagli il volto e l' altra persona, e non si poteva vedere che egli avesse niuna di sua simiglianza di prima, chè dov' era livido e dov' era stracciato; e il velo ch' ella gli aveva fasciato, era già sanguinoso molto, e tutto pareva già uno leproso. Ed ella levò gli occhi in alto e disse a Dio Padre: Ragguarda il tuo Figliuolo, com' egli è governato; e tu se' più pietoso dell'anime che si perdevano, che tu non se' di lui. O Signore, chi potrà mai riconoscere tale beneficio, che tu hai dato il tuo Figliuolo a così vituperosa morte, per ricomperare il servo! La Maddalena mi penso che si pose un poco dietro a Madonna più là, per non attendere a nessun' altra cosa che a riguardare il Maestro suo, e pensomi che ella stava cheta colla lingua, per non aggiugnere pena sopra pena al Maestro suo; e pensomi che chetamente diceva nel suo cuore: Signore, pregoti che non t' incresca della pena nostra, chè tu sai ch'ella ci è utile, ed è tanta la pena tua ch' io non credo sia anima che 'l potesse stimare. Certo, Messere, ch'io vorrei innanzi morire mille migliaia di volte che aggiugnerti pena; e tu sai, Messere, che, se io ho compassione a te della tua pena, ella è medicina dell' anima mia, la quale io doverei odiare e volere innanzi che ella fosse nello inferno portando tutte le pene che vi sono, che io vedessi a te tanta pena per salvare me peccatore; ma tu non vogli, anzi se'però venuto perchè l' anima mia non vada al profodo dello inferno. Dunque, Signor mio, fammi patire quella pena qui ritta, sicch' io muoia vivendo tante volte, quanto io t' offesi mai; e pregoti che tu non abbi compassione, perchè tu mi vegga penare, chè tu sai ch' egli è degno e giusto. E ricordavasi la Maddalena che, quando ella piagneva, suo fratello Lazzero, che pianse egli ancora; sicch' io mi penso ch' ella dicesse queste parole, perch'egli non avesse compassione di lei e degli altri, acciocchè non sopraggiugnesse alla pena sua, che le pareva tanta, che non si potrebbe dire; ma ella disse di sè medesima, non si curava di pena, anzi desiderava d'averne tante che non si potessono istimare in questo mondo. E all' ora della nona s' appressimava le parole ch' il Signore disse in sulla croce. Io non mi curo di dirle, scritte altrove, se non se di quell' una che disse: Io ho sete; che mi penso che questa parola fosse il maggior coltello alla morte[1] e alla Maddalena che avessono mai infino a qui. E quando venne presso alla Madre[2] Messer Gesù Cristo, mise una grande voce e disse ch' egli aveva sete. I santi sponendo questa parola dicono ch' egli aveva sete della salute nostra; e ancora pure all' umanità sua dobbiamo credere che aveva sete crudelissima, perocchè tutta notte e tutto dì era andato affaticato e tormentato, e non si trovò che niuno n' avesse pietade, di coloro, che il potevano fare; e ora sulla croce si colava tutto e premeva, come l' uva nel tino, e la bocca sua era secca e annerata e pareva che appena potesse favellare, e

[1] all' ombra, al rezzo.
[2] dopo che, poi che fosti ecc.

[1] Qui è da leggere *Madre*.
[2] E qui, pare a noi, si dee leggere *morte*.

quando e' metteva la grande voce, non era per forza ch'egli dovesse avere secondo l' umanità; ma era per potenza della Divinità sua, ed era tenuto miracolo di vederlo presso presso alla morte e mettere sì grande voce. Ora pensa, a questo come doveva stare la Madre e la Maddalena, vedendo il Figliuolo suo e la Maddalena il Maestro suo ch'è cotanto amato da loro in sul punto della morte avere sete. L' udivan chiedere bere, e non poternegli dare; che veggio i vostri figliuoli, parte che danno i tratti[1], volere loro immollare la bocca per menomare la pena. Or che dovevano fare costoro, che non erano proveduti nè d'acqua nè di vino, e avendone bene avuto, non gliel potevano aggiugnere alla bocca. La Madre aveva queste cose già molto pensate dinanzi; ma non le menomavan però il dolore; ma sapeva che Iddio voleva così. La Maddalena sapeva bene ched ei voleva morire per l'umana natura; ma non aveva però pensato ogni strazio che si farebbe di lui, incominciò a dolorare dentro e di fuori come femmina che partorisse; e non potendo più sofferire, incominciò a gridare e a dire: Oh vita dell' anima mia, oh tu facesti tanta acqua in questo mondo, e facestila per l'umana natura; e che è a pensare che la tua umanità e la bocca così secca in sul punto della morte non ne possa avere una sola gocciola! Oh bellezza degli angeli, come veggio la bocca tua nera e secca, quella bocca e quella lingua che tanto s'è affaticata per ammaestrarci, e che comandava al mare, e diventava tranquillo, e tutte l'avverse potenze fuggivano al comandamento della tua parola? E diceva: Ora alle cui mani se' tu venuto, Signor mio? or tu se' pietoso con tutte le creature; or chi sono costoro che sono così spietati di te? Or che cambio è quello che t'è renduto? ma io m'avveggio, Signor mio, che 'l Padre tuo è spietato di te, per essere pietoso di noi. O Signor mio dolcissimo, or volessi tu ch'io mi traessi il sangue delle vene e rivertissesi[2] in acqua fresca, e refrigerassine la bocca tua così tutta secca, come tu facesti dell'acqua vino alle nozze per dare bere agli altri che non avevano quel bisogno. Oh come vorrei volentieri così docciassono[3] le vene mie del sangue, e la carne si premesse tutta, per fare un poco di rifrigerio alla bocca tua ch'è così assetata! E così dicendo, ecco venire uno maladetto ch'aveva procacciato una spugna e una canna, e bagnò la spugna con aceto e fiele, e levolla alto e posela in sulla bocca di Messer Gesù. Pensomi che allora Giovanni Evangelista venne a questo ribaldo, e sospinselo e tolsegli la canna di mano e gittolla via e disse: Or non basta lo strazio che voi avete fatto di lui, se tu non gli dai ora questa angoscia, che vedi ch'egli è in sul passo della morte? E rivolsesi a guatare Messer Gesù, e vide ch'egli sputava questo beveraggio, e non lo voleva mandar giù; e S. Giovanni mi penso che si percoteva il petto e diceva: Oimè, Fratello mio carissimo e Maestro e Padre, perchè sono io cotanto vivuto, ch'io sia venuto a questo punto ch' io ti vegga morire, e non posso rifrigerare la bocca tua in sul passo della morte? e, ch'è peggio, ch'io veggio che v'è posto suso amaritudine più che non ve ne aveva. Oimè vita mia, perchè non morì' io, quand' io era piccolino, ch'io m'allevava con teco? che almeno io non avrei veduto cogli occhi miei cotanta crudeltà commettere nella persona tua, io non potendone aiutare nè in piccole cose nè in grandi. E piangeva il Vangelista che tutto si consumava del suo diletto Fratello e Maestro. Non dico nulla di Nostra Donna, che debbe essere molto agevole a pensare com' ella stava, e la quantità del suo dolore: e dico della Maddalena, che quando ella vide quest'altra ingiuria, cioè porre l'aceto e 'l fiele alla bocca del Figliuolo di Dio così affaticato, pensomi che fu sì crudele il suo dolore e sì raddoppiato che io non ne so parlare. Pensomi che quando ella il vide morire poco stante, non fosse maggior dolore che questo, e non volse più gridare; perocchè Messer Gesù disse: *Consumatum est;* e incominciò a entrare nel passo della morte e dare i tratti. Ed ella incontanente stette cheta per non dargli nessuno impedimento e per veder passare quell'anima di quel benedetto corpo; e la Madre e tutta l'altre stettono chete e in silenzio, mentrechè Messer Gesù faceva i tratti[1] e passava di questa vita; e 'l dolore e 'l pianto chetamente quanto era, possiamcelo pensare. E quando Messer Gesù inchinò il capo, e fu passata l'anima del corpo, la Madre sua a questo punto cadde tramortita, e le sue sirocchie la ricevettono nelle loro braccia, che credettono che ella fosse spirata, e a un'otta piangevano il Figliuolo e la Madre.

Ora seguita una Meditazione molto divota, cioè pensando che incontanente s'aprissono i cieli e venissono giuso le milizie degli angioli a fare la maggior festa, e la più dolce melodia d'intorno a quest' anima del Figliuolo di Dio che mai avessono fatta da poi in qua che furono criati, cantando tutt' i versi della incarnazione e della unione che vedevano fatta colla divinità di Dio. E molto era giusta cosa che quell'anima ch'avía portate tanto e grandi pene per amore della carità sua, or, essendo uscita del corpo, fosse così gloriosamente ringraziata e con tanta riverenzia e giubilio[2] fosse ricevuta. E stava quell' anima santissima di Messer Gesù intorniata di tante migliaia d'angeli che non si potrebbe stimare; ed essendo il cielo aperto, possiamo pensare che era a riguardare la faccia del suo padre con somma riverenzia. Il Padre lo benediceva con grande giocondità d'amore; ed era sì grande la festa e

[1] mentre che danno i tratti.
[2] e si rimutasse, e si cambiasse, si convertisse.
[3] mandassero, tramandassero come per doccia.

[1] *fare i tratti*, pare, che sia: dare i tratti, morire.
[2] *giubilio*, voce finora senz' altro esempio.

l' allegrezza che vi si faceva, che molto più è dilettevole a pensare o immaginare che a favellare. Che diremo della Madre che rimase a piè della croce? Pensomi che l'anima sua fosse tratta a quella beata contemplazione di vedere Messer Gesù, Figliuolo suo carissimo, così gloriare[1] attornato dagli angeli suoi, i quali così volentieri gli facevano festa con somma letizia. E 'l suo Figliuolo benedetto volse che la Madre sua, che stava così affilata[2] e così dolorosa, fosse alquanto confortata di veder lui così gloriosamente stare in aria sopra il monte Calvario, dov' era il corpo suo in croce, e non era molto in alto, secondoch' io mi penso. Stava dunque l' anima della Madre presso al suo Figliuolo, e vedeva l'allegrezza che gli era fatta, ed egli stava tutto rivolto a lei e confortavala con grande allegrezza, e tutti gli angeli santi le facevano grande riverenzia. Or che diremo noi ancora di Setanasso? Sempre era stato a guardare se potesse conoscere che Messer Gesù fosse Dio, e molte pruove n'aveva già fatte per poterlo conoscere, e non aveva luogo niuno. Ora conosce e vede manifestamente che egli è Figliuolo di Dio con gran tristizia e dolore nel cuor suo, tanto ch'egli possa menare al Limbo, com' egli faceva de' santi che passavano di questa vita; ma egli non gli si può appressare, tanto era l'odore della sua carità, e sì grande la melodia e la dolcezza di quella gloria che non vi si poteva appressare. Dolorava con tante strida e diceva a' compagni suoi: Ora m'avveggio che costui è quello che hanno detto i santi Profeti che 'l Figliuol di Dio verrebbe a liberare il popolo; ora ci ha ingannato colla sua sapienzia; ora perderemo la possessione che abbiamo tenuta dell' umana natura, e noi rimarremo in perpetua cattivitade. E tutti gli altri suoi il bestemmiavano; e rivolgevansi a lui e increpavano[3], perocchè non lo avevano conosciuto, e ch'egli era gran cosa, com'egli aveva avuto così poco senno e così poca prudenzia. E Michele Angelo si trasse inverso di loro e increpandogli diceva: Certo la vostra superbia vi ha ingannati e non credevate che 'l Creatore sapesse più che le criature; andatevi a dileguare, perocchè il combattitore forte, e 'l Signore delle virtù e re di gloria ha liberato il popolo suo e verrà al Limbo colla sua vittoria e meneranne gli amici suoi e porragli nel luogo donde tu fosti cacciato per la superbia tua. E udendo Satanasso queste parole, non seppe che si rispondere, ma dissono tutti insieme: Andianne alla nostra ligione[4], a risistere che questo Gesù non ci tolga la nostra possessione, cioè l'anime sante che tenevamo in prigione nel Limbo; e così fece. Or torniamo al buon Gesù, che mi diletta di pensare un poco, anzi-ch'egli andasse al Limbo. Poichè l'anima di Cristo fu passata del corpo e non era ancora andato tutto il sangue, perocchè nel cuore n' era rimaso, sicchè quando e' venne Lungino e diede della lancia per lo costato e sì aperse il cuore del corpo di Cristo, il sangue n' uscì fuori tutto, e allora fu compiuto il prezzo della nostra redenzione; e dicono i Santi, che allora s' aperse la porta del paradiso quando il sangue fu tutto dato. Ed a me diletta di pensare che Messer Gesù stesse un poco fermo per vedere l' opera compiuta, sicchè potesse dire a' Padri santi ch' erano nel Limbo: Venite, che aperta è la porta del paradiso. Anche mi penso che stava un poco per confortare la Madre sua, acciocchè ella il vedesse così glorioso, e fuori d'ogni pena. E quando Messer Gesù Cristo vide che la gente di Pilato veniva al monte Calvario per levare i corpi delle croci, e Messer Gesù disse alla Madre sua dolcissima: Va', dolcissima Madre, e fa' governare il corpo mio e quella carne ch' è della tua; e sie certissima che il terzo dì ritornerò con quel corpo gloriosissimo ch' io trassi del corpo tuo, e sarà a te onore e gloria in sempiterno. Allora subitamente la Nostra Donna, ch'era tramortita, si levò suso e vide questa gente così furiosa, e ancora vide dare della lancia nel costato di quel benedetto corpo; e l'anima di Cristo se ne va al Limbo con moltitudine d' angeli. E S. Giovanni diceva: O Giovanni, che farai? perduto hai il tuo Maestro, il quale mi pareva essere in paradiso, quando io ti vedeva favellare, perocchè le tue parole erano di vita eterna, e sopra questo[1] hai perduto la Madre, la quale t' amava così dolcemente. Or chi mi darà al capo mio fonte d'acqua, e al cuore mio sì fatto coltello di dolore ch' io muoia con loro insieme? E tutte l'altre donne, che v' erano, incominciarono a fare sì gran pianto che pareva che piagnesse il cielo e la terra. E comunque l'anima di Cristo si partì dal corpo, e 'l sole scurò e le tenebre furono fatte per tutto il mondo e le pietre si spezzarono, e' monti e le monumenta s'apersono. Il Centurione, il quale era alla guardia, quando egli vide Messer Gesù ch' era in sul morire, pensomi che si fece innanzi e stette un poco riverente di lungi a quelle donne per vederlo passare; e quando vide che Messer Gesù era passato e vide questi segni nel sole e nell' altre cose, cominciò a gridare con grande voce e disse: Veramente costui era Figliuolo di Dio. E bene dicesti vero. Centurione soldato che stavi a guardare Messer Gesù; buono soldo n'avesti e bene empiesti la borsa dell' anima tua della verità. Molti vennono, che non ne recavano a casa quello n'arrecasti tu.

Or che diremo della Maddalena? Pensomi che quando ella vide Messer Gesù passato e la

---

[1] prender gloria, trionfare.
[2] Potrebbe forse essere *affilata*, scarna, magra, siccome sotto, parlando del corpo del Salvatore, dice *diseccato*; ma sembra piuttosto uno sbaglio di chi ha copiato, da *afflitta*.
[3] il mordeano di parole, lo sgridavano, lo riprendevano. Voce latina.
[4] pare per *legione*.

[1] e oltre a questo.

Madre caduta, pensando ch'ella fosse morta, che ella istrinse le pugna, e tutto il corpo suo si ristrinse quasi com' un gomitolo, e 'l cuore le si premeva in corpo, come si fa l'uva nel palmento[1], e tutta divincolava; il corpo tremava tutto e non poteva dire parola, e stava così accesa cogli occhi nel Crocifisso e non pareva ch'avesse nullo rimedio. Or vedendo la gente della cittade queste novitadi che apparivano nel sole e nell'altre cose, com' egli era fatto notte buia, e vedevansi le stelle come di mezza notte, pensomi che si levasse un gran bisbiglio infra le genti, e molti gridavano: Che hanno fatto questi nostri pontefici e sacerdoti? Hanno morto questo Gesù Nazareno, per cui questi segni sono venuti nel cielo e nella terra, e per invidia l' hanno fatto e non per altro; e gridavano forte: E' si converrebbe andare a casa loro col fuoco, e abbiamo paura che cara ci costerà la loro invidia. Onde io mi penso ch' eglino ebbono gran paura, e allora gli amici di Messer Gesù Cristo presono un poco di baldanza; e pensomi che Gioseppo e Nicodemo, quando vidono che Messer Gesù era morto, andarono a apparecchiare il panno e l'altre cose per isconficcarlo dalla croce e per porlo poscia nel munimento; e andarono a Pilato innanzi al vespro e chiesono il corpo di Gesù, e Pilato il donò loro. Poi mandò la sua famiglia che levassono que' corpi delle croci, e che non vi rimanessono suso il dì della Pasqua. Giunse in prima Gioseppo. Allora la Donna Nostra avendo paura di quel corpo, che non se ne facesse più strazio, e la Maddalena ancora subito ritta, inginocchiossi la Madre, e l'altre umilemente pregavano coloro che non facessono più strazio del suo Figliuolo, chè bene vedevano che egli era morto; e coloro non rispondevano, chè ben sapevano che Pilato l'aveva dato a Gioseppo. Mossesi uno di quelli della famiglia ch'aveva nome Lungino, e diede d'una lancia per lo costato a Messer Gesù, tantochè gli fesse il cuore[2]; e incontanente n'uscì fuori sangue e acqua in grande abbondanza. Pensomi che S. Giovanni allora incominciò a piagnere e gridare dicendo: Che ne credete fare? non vedete voi ch' egli è morto? E colui se n' andò più là, e una gocciola del sangue di Cristo gli toccò l'occhio, che era cieco, e incontanente fu ralluminato, e incominciò a gridare: Veramente quest' è Figliuolo di Dio. E pensomi che venne alla Donna Nostra, e a S. Giovanni, e inginocchiossi e percotevasi il petto con molte lagrime e chiedeva loro grande perdonanza. La Donna Nostra disse: Sta su' che 'l mio benedetto Figliuolo ci ha data questa dottrina, cioè di rendere bene a chi ci fa male; e vedi ch' egli medesimo l' ha operato in te, per dare esemplo a noi, e bene a tuo uopo ci venisti, che se' alluminato dell' anima e del corpo. E costui maggiormente si rendè in colpa e impromise d' essere vero cristiano; e così fu. Pensomi che la Donna Nostra ebbe grande aiuto al suo dolore, perchè conobbe che questo conveniva che fosse; l'altro, che ella vedeva che 'l Figliuolo era già morto e non gli potevano aggiugnere più pene. La Maddalena non conosceva tanto, quanto Madonna; ben vedeva ch' egli era morto e non poteva patire più pena, ma parevale sì grande strazio e sì grande avvilimento che parve che quella lancia venisse per mezzo del cuor suo, e incominciò a gridare e a dire: O Signor mio, ancora sono affamati a farne strazio di te! O cuori di pietra, come siete arditi di squarciare colla lancia 'l suo cuore, vedendo ch' egli era già morto? Or non ve ne sazierete mai? E volgendosi in là vide che Lungino era venuto a dire sua colpa; maravigliossi che alcuno s' era riconosciuto; ma tanto era il dolore suo che non vi poteva entrare conforto. Questa famiglia di Pilato mi penso che feciono levare i corpi de' ladroni e gittarongli vieppiù 'n là, e così feciono delle croci, e rimase solo Gesù crocifisso, e ritornaronsi a casa.

La Madre del buon Gesù e la Maddalena e Giovanni e l' altre donne così sole rimasono a piè la croce, abbandonate da tutto il mondo, dolorose e piangenti, e non vedevano che rimedio s' avere. Or che pietosa cosa è questa vedere la reina del mondo e 'l re degli angeli incarnato per nostro amore, rimasi in questo luogo così abbandonati e così derelitti! E bene potevano far venire degli angeli, s' eglino avessono voluto; e tosto l'avrebbono fatto e volentieri, ma volle che la facessono gli uomini quest'opera. Pensomi che la dolcissima Madre si rivolgesse a S. Giovanni e pietosamente gli disse: Figliuolo, or che faremo noi? egli è oggimai presso al vespro; chi ci aiuterà diporre della croce il mio Figliuolo? vedi che noi siamo tutti abbandonati, se Dio non ci soccorre. Allora mi penso che feciono un gran pianto tra loro di questa pietà; e S. Giovanni piagnendo sì forte, che appena poteva parlare, disse: Che volete ch' io faccia? io anderei alla città e inviterei delle persone che ci aiutassono; ma io non vi voglio lasciare sola senza me in così fatto luogo; preghiamo il Padre celestiale che a questo punto ci soccorra e ci ammaestri di quello che noi abbiamo a fare. E la Madre disse: Bene dicesti, Figliuolo mio, e non è da credere che l' aiuto suo non venga tosto. E la Maddalena udendo queste parole, si rinnovellò in lei il pianto e il dolore, tantochè pareva una femmina impazzata, e gridava: O Signor mio, che mutamento è questo? Oh che speranza si puote avere negli uomini? Oh non è ancora otto dì che tutto il mondo t' andava dietro, laudando e benedicendo il nome tuo, e beato si teneva chi ti poteva toccare e vedere. Or che hai tu fatto poi, speranza mia? In che malificio t' hanno trovato poi, o desiderio dell' anima mia? Eh veramente è vana e fallace la speranza di questa vita; e maladetto l' uomo che si confida nel mon-

[1] nel torcolo.
[2] gli aprì il cuore.

do. E rinforzava la voce e gridava: Ora dove sei Piero, Iacopo e Matteo, e tutti altri? Or avete voi paura della morte? Or non vi sarebbe meglio la morte che vivere pure un punto senza il vostro Maestro? Ora avete voi più cara la vita temporale che la vita dell' anima vostra, o che di stare con lui? Oimè, che bene è oggi questo dì di tenebre e di dolore! E pensomi che si levò su e disse: Io voglio andare alla città, e cercherò di miei amici che vengano a aiutarmi sconficcare il mio Signore della croce. E pensomi che Giovanni era già levato, e poneva mente se vedeva persona che venisse inverso loro, sicch'egli potesse mandare un messo alla città a certi amici che venissono a aiutare; ed e' vide da lungi venire alquante persone; e allora disse alla Maddalena: Non andare, che forsi, quando tu tornassi, ci troveresti gran novità, che tu te ne chiameresti pentuta d' esservi andata; chè io veggo venire gente verso noi, non so chi si sono, nè che si vorranno fare. La Maddalena umilmente si tornò addietro, e pianamente diceva nel cuor suo, perchè a Madonna non si rinnovellasse dolore nel cuor suo, e diceva: O Signor mio, or che vorranno fare di te? Or vedrò io far più strazio del corpo tuo? questo non potrò io sostenere; ma io mi penso che il mio cuore è fatto di pietra, e vive soprauno[1]. E stando così Giovanni tornò a loro e disse: Confortatevi, Madre dolce, che ecco Gioseppo e Nicodemo con lor compagnia, e son certo che vengono per aiutarci. Allora la Madre parve che risuscitasse, e inginocchiossi, e rendeva laude al Padre celestiale che ve gli aveva mandati, e disse a Giovanni: Va' loro, Figliuolo mio, e ringraziali di questa venuta, che noi savamo[2] al tutto abbandonati; e così fece. Or quella fu pietate a vedere quando Giovanni giunse a Nicodemo; con gran pianto si pigliano le mani, e disse: Venerabile Padre Gioseppo, vieni a vedere il dolcissimo Maestro, che n'hanno fatto strazio come di bestia, e non s'è levato persona in suo aiuto. E Gioseppo con gran pianto l'abbracciava, e disse: Figliuol mio, e' non si sarebbe potuto, che pare che Dio abbia lasciato signoreggiare la malizia e la retade[3] del mondo in questo punto e in questo fatto. E giunse Giuseppe in sul monte, e quando e' vide Gesù ad alto in sulla croce così diseccato e così insanguinato ch' egli non lo poteva riconoscere che fosse desso, stracciossi i panni e piangeva che tutto si consumava, e così Nicodemo e tutti gli altri ch'erano con lui. Ed allora la Madre e la Maddalena e tutte l' altre gli si feciono incontro con gran pianto, e la Madre si gittò in terra e disse: Dio te 'l meriti, venerabil Padre Gioseppo, chè al tutto savamo[4] abbandonate e non sapevamo che consigli ci prendere. Pensomi che allora Gioseppo, spirato da Dio, disse: Confortati, carissima Madre, che 'l tuo Figliuolo ha avuto, morendo, la vittoria de' nimici suoi. Ella il sapeva bene, ma nondimeno le giovava molto che questo venerabil Padre fosse così alluminato della veritade; e incontanente Giuseppe o Nicodemo feciono un poco cessare tutta questa gente, e acconciarono le scali[1]; e Gioseppo si levò il mantello, e andò in sulla scala dalla mano dritta, e Nicodemo dall' altro lato, con quelli argomenti che bisognavano a sconficcare le mani. Oh come fu amaro e doloroso quello sconficcare; chè si erano duri questi chiavelli, che tutte le mani si convenivano squarciare per avergli. E quando ebbono sconfitte le mani, e Gioseppo pigliò quel corpo in sulle braccia e incominciò a scendere della scala con esso tanto giuso che la Madre cominciò a giugnere colla mano il suo Figliuolo e la Maddalena aggiunse la sua mano, ma non volevano tirare per non fare male a Giuseppe che aveva tutto il peso addosso, e incontanente Nicodemo pose la mano a' piedi, e cominciò a sconficcare; e pensomi che Giovanni pose un' altra scala per aiutar sostenere il corpo a Giuseppe. E la Maddalena, vedendo sconficcare que' preziosi piedi, pensomi che con doloroso pianto diceva: O carissimo Nicodemo, fa' pianamente, che tu non gli stracci, perocchè sono que' piedi, dov' io misera peccatrice trovai tanta misericordia. O misera dolorosa, quando gli avrai nelle tue mani così forati e così insanguinati? Or potrassi allora tenere il cuor mio, che non si fenda per mezzo; so ch' egli è diventato di pietra, chè non lo avrei mai creduto di poter vivere udendo dire quello ch' io ho veduto. E quando e' fu compiuto di sconficcare e Gioseppo e Nicodemo ne 'l recarono giuso, e Giovanni si levò il mantello da dosso, e puoselo un poco più 'n là dirimpetto alla croce, e posevi su il corpo di Messer Gesù; e Nostra Donna gli si gettò tutta sopra il volto e sopra il petto suo, e la Maddalena sopra' piedi, e tutte l'altre d' intorno, e 'l pianto era tale, e sì grande, e sì pietoso che pareva piagnessono le pietre con tutte le criature del mondo. E pensomi che Gioseppo e Nicodemo andarono a vedere il sepolcro, dov' eglino lo volevano mettere, per sapere se fosse bene acconcio; ma Giovanni non si partiva dal tesoro che gli fu raccomandato. La Maddalena teneva i piedi in mano e 'l volto ivi suso, e lavavagli colle sue lagrime maggiormente ch' ella mai facesse; e bene era bisogno, ch' eglino erano tutti sanguinosi e tutti lividi e polverosi, ch' erano venuti scalzi; ed altra acqua non aveva di che gli potesse lavare, e ingegnavasi ancora di lavargli un poco le gambe; e abondevolmente versava lagrime, sicchè gli poteva lavare e rasciugare co' suoi capelli. E raccordossi ch' ella s' aveva messo allato un bossoletto di prezioso unguento la sera quando

[1] tuttavia. *Soprauno* vale propriamente che ha più d'un anno, che è sopra l'anno, e per lo più si dice de' bestiami.
[2] *savamo abbandonati*, così di sotto; forse per *eravamo*.
[3] ereditade, V. ant. E così dicesi *reda* per *erede*.
[4] eravamo.

[1] *scali*, come appresso *porti*, e simili; in luogo di *scale* e *porte*.

andarono a sapere se lo potessono adoperare in lui, che sempre n' era sollecita; e tolse di questo unguento e 'ncominciò a ugnere i piedi e le gambe, e quando ella giunse al foro del piede, ve ne metteva entro col dito; e pensomi ch' egli era sì largo ch' ella vi poteva bene mettere l' unguento col dito; allora metteva il grande rato[1] e ponevavi suso il viso e diceva: Amore di tutti i beni, che commisono questi piedi che sono così forati? Eh io voglio che questo sia a me chiavello[2] fitto nel cuor mio, s' io dovessi vivere insino alla fine del mondo. E la Nostra Donna simigliantemente lavava colle sue lagrime la faccia del Figliuolo suo tutta rigata di sangue, e tutta arsigia[3] di lagrime ch' egli aveva cotante gittate; e forsi ancora vi si discernevano degli sputi che v'erano stati fatti, e diceva: Figliuolo carissimo, cara ti costa la salute dell' umana natura. E levava un poco gli occhi in alto e diceva: Venite, angeli santi, e sappiate se potete riconoscere la faccia del vostro re e la faccia del sole della giustizia. Or che doloroso invitamento è questo, Figliuolo mio carissimo! Pensomi che quelle altre sirocchie di Madonna ciascuna prendeva la sua mano e lavavanle colle lagrime il meglio ch' elle potevano. Pensomi che in questo tornò Gioseppo e Nicodemo e dissono riverentemente: Madonna, e' ci conviene acconciare questo corpo per metterlo nella sepoltura, chè oggimai è l' ora tardi, e non ci conviene rimanere qui di notte, e non sarebbe onesta cosa. Pensomi che la Donna Nostra, tutta piena di sapienzia e di masuetudine, che non avea perduta la ragione, pognamo ch' ell' avesse il maggior dolore che mai fosse in terra , rispuose: E s' egli è otta da ciò, io vi voglio aiutare colle mie mani al mio benedetto Figliuolo. E così mi penso che feciono; e tosto acconciarono l' aloè, ch' egli arrecarono, in su quel corpo santissimo; e pensomi chè la Maddalena porgesse il bossolo del suo unguento a Madonna, e disse: Carissima Madre, metti di questo unguento nelle ferite delle mani e del costato e del viso e del capo; chè voi sapete che mi disse, ch' io ne serbassi alla sepoltura sua. E la Nostra Donna così fece. La Maddalena diceva: Oh tristo spettacolo, dolce Maestro mio, che infino allora che tu me 'l dicesti, mi ficcasti un quadrello[4] nel cuor mio, ma non credetti venire così tosto a questo doloroso partito. E gridava ancora: Ah tardi t'ho amato e conosciuto, Signor mio. Or come poco tempo sono stata con teco! or come viverò senza te, vita dell' anima mia? Non voglio mai che persona mi conforti, se non di piagnere e di dolorare di quello ch' io ho veduto fare di te, Signor mio. E questo diceva tanto pietosamente che tutti gli altri che l' udivano ricominciarono il pianto: e fulle dato il panno ch' ella conciasse i piedi, e allora rincominciò a dolorare e diceva: O re de' re, è questo l' ultimo servigio ch' io ti debbo fare. Or è questa la sezzaia[1] volta ch'io ti debbo ugnere questi piedi. Or come viverò, essendo morto il Signor mio? Or come troverò mai luogo se io non ti veggo, speranza mia? Or come farò io a non udire la parola tua? Pregoti, Signore, che tu abbi pietà della peccatrice Maria. E acconcio ogni cosa, presono questo mantelluccio, dov' era questo corpo, e portaronlo alla sepultura, e la Nostra Donna portava il capo e la Maddalena i piedi. La Maddalena andava gridando e sempre rinnovando il pianto, che sempre n' aveva cagione, e diceva: O re degli angeli, or dove sono gli adornamenti reali in questi tuoi bisogni? Or dove è la coltre dello sciamito[2] in che si porti il corpo tuo? ecco uno mantelluccio che appena vale quattro denari. Or dove sono i drappi dell' oro che sono sopra il corpo tuo? Or dov' è la corona delle gemme e delle pietre preziose? fu la corona delle spine che t' ha forato tutto il capo infino al cervello. Certo ben si vede che tu hai per nulla le dignitadi di questo mondo. O Maestro mio, questo che tu fai a te medesimo, mi manifesta e ammaestra che così facci io, e così vo' fare. E dicendo così, giunsono al luogo dov' era il sepolcro e posono giuso il corpo; e la Maddalena andò a guatare nel sepolcro e incominciò a gridare: O Signor mio, or è questo l' ultimo riposo che tu dei avere in questa vita, una pietra cavata, essendo tutto dì e tutta notte affaticato di così dolorose e amare fatiche? Questo è ammaestramento a me: e bene si disse il vero la Maddalena, che ancora si vede la pietra cavata dov' ella si riposava nel diserto. Or ecco che misono il corpo nel munimento. Io non dico della Donna Nostra qui niente, perchè n' è sì bene detto altrove ch'io non vorrei guastare la maggior divozione; ma dico più della Maddalena, per cui io cominciai questa meditazione, e ciascuno intenda che 'l dolore della pietosa Madre fu il maggior dolore che giammai fosse in questo mondo. E mettendosi il corpo nel monumento, mi penso che la Madre l' aiutasse mettere colle sue mani; e dilettami di pensare di lei maggiormente che aveva maggior virtù e maggior fortezza; e so bene ch' io non potrei tanto pensare che più non ci avesse da pensare. E a noi oggi al mondo ci pare il maggior fatto che possa essere, quando una madre ha tanta virtù ch' ella vada a sotterrare colle sue mani un suo primogenito e molto amato da lei, e questo possa fare senza mostranza di tenerezza; ogni gente la riputa grande cosa, e molto virtuosa in senno e molto s' ama. Or che diremo dunque di lei, ch' era virtuosa sopra tutte l' altre creature appresso al Figliuolo? Pensomi di lei che, pognamo ch' ella avesse il maggior dolore che non è anima che 'l potesse stimare; nondimeno era tutto il dono della forza, che signoreggiava sè medesima, e non lasciava nulla a

[1] strido, singulto. Vedi nota 2 a pag. 361, col. I.
[2] chiodo.
[3] arsiccia.
[4] una freccia.

[1] l' ultima.
[2] drappo.

fare in quello che si convenisse, cioè di dare pienamente esempio di virtù a tutto il mondo. Ma che diremo della Meddalena, ch' era tenerissima, e 'l dolore la soperchiava per sì fatto modo che pareva impazzata? e non pareva che potesse avere nullo rimedio, pensando che quel corpo del Maestro suo le fosse levato dinanzi ch' ella nol potesse vedere nè toccare; e gridava percotendosi le mani e diceva: Or che credete fare? or credetemi voi trarre il cuore del corpo? Or come potre' io vivere senza vedere il Maestro mio? Or io non ho altro che lui, almeno lo mi facessi voi vedere così morto e lasciassimi stare con lui! E volendo costoro chiudere il monumento, la Madre benedisse il suo Figliuolo dicendo: Figliuol mio, io ti raccomando al Padre tuo, che ti mandò in terra per nostra salute, e tu hai compiuta la ubbidienzia sua, che ti faccia guardare agli angeli suoi che io dolorosa tua Madre non posso stare più con teco. Pensomi che la Maddalena, che era presso a lei, ch' ella ponesse le mani in sulla pietra, e non la lasciava rinchiudere, e disse con tante lagrime che tutta si struggeva: Io vi prego per amore di solo Dio, se voi volete avere di me pietà e consolare un poco l'anima mia, che voi mi lasciate star qui da piè in questo sepolcro e poi lo chiudete, e io starò cheta e non farò motto, e parrammi essere tutta consolata, se io morrò a' piedi di lui, da' quali io ricevetti tanta misericordia. O dolorosa me, perchè non pigliai io il tempo quando io 'l poteva avere? Perchè non gli andai io sempre dietro baciando la terra dov' egli poneva i piedi? E pensomi che S. Giovanni la riprese e disse: Leva su le mani e non fare quello che non si dee fare. Pensomi che la Donna Nostra n'avesse pietà e disse: Figliuola, levati, che a questo amaro partito ci conviene pur venire.

Allora mi penso che la Maddalena caddo in terra compresa di tanto dolore che pareva ch' ella spirasse. Ciascuno di costoro volsono toccare il Nostro Signore, e tutti gli si raccomandavano e poi ricopersono il monumento, e S. Giovanni vi pose suso il volto e le braccia e con gran pianto diceva: Amaro partito sarà questo, Signor mio, quando penso che mi convenga tornare a casa senza te, e quando mi penso di rimenare la dolorosa Madre senza il suo Figliuolo. Or che ci darà conforto? Or chi ci darà aiuto che tutti i più cari amici pare che sieno partiti da noi, e sono impauriti dalla viltà corporale coloro che imprima andavano cercando la vita dell' anima loro, cioè Cristo figliuolo di Dio, e ora l'hanno così abbandonato. Oimè doloroso Giovanni, perchè sono io tanto vinto? Or che farò, dolce Maestro mio, che non lo potrò vedere nè toccare? E che farò della Madre sua che si morrà di dolore e non la potrò aiutare? O Iddio Padre, a voi raccomando questo santissimo corpo, il quale tu hai così lasciato straziare; e anche la sua Madre dolcissima, che l'ha veduto co' suoi occhi così governare, e ora ci conviene tornare a casa senza lui. Or chi potrà portare questo dolore? E la Maddalena si levò suso e vide il monumento serrato; rincominciò il pianto sì crudele e sì grande che non si potrebbe dire nè stimare, e diceva con grandi voci: O dolorosa peccatrice, ora sono fuora d'ogni bene. Ora ho perduto ogni consolazione. Mentrech' io vidi il corpo del mio Maestro, pognamo che fosse morto, il poteva toccare colle mie mani, qualche cosa mi pareva avere; ora è serrato nel sepolcro della pietra il Signor mio, e non lo posso vedere nè toccare. Occhi miei, piangete tanto che voi perdiate il lume, sicch' io non vegga mai nessuna altra cosa, da che io non posso vedere il corpo del maestro mio. E voglia Dio ch' i miei orecchi diventino sordi e turati, dacch' io non posso udire la voce del mio dolce Maestro, il quale aveva parole di vita eterna. Or che partito piglierò? Certo, Maestro, penso ch' io mi starò allato a questo sepolcro tanto che la morte mi verrà o forse a qualche persona ne verrà pietà che mi sotterrerà quiritta[1] allato a te, sicch' io nè viva nè morta non mi parta mai da te. In questo l'ora si faceva tardi; e pensomi che 'l venerabile Gioseppo si fece presso a Madonna e dicesse: Carissima Madre, vedete che l'ora è tardi, e voi dovete credere che gli Scribi e Farisei procacceranno che questo corpo sia ben guardato e manderannoci della famiglia di Pilato forse pure assai, sicchè non sarebbe onesta stanza qui la nostra. E la madre con gran pianto disse: O carissimo Padre Gioseppo, o tornerò io a casa senza il mio Figliuolo, e lascerollo morto in sul monte Calvario? Oh come l'aspetterò io stasera, e da qual parte udirò io la sua voce dolcissima? E Gioseppo rispuose: Madre carissima, tu sai che a questo ci conveniva venire, e questo si conviene fare. E la Madre piena d'umiltà e di ogni buona convenenza disse: E io lo voglio fare; e levossi suso e le sirocchie sue e l'altre donne con lei. E la Maddalena, quando le vide levare, mi penso che disse: Or che si vuol fare? Fulle risposto: Vedi che l'ora è tardi, vuolsi tornare a casa. E la Maddalena incominciò a piagnere e a gridare, come testè si cominciasse, e diceva: Ora a qual casa torneremo senza il Signor mio? O dolorosa, che parole son queste? Or ecco, bench' io non possa entrare dentro con lui, io mi starò di fuori e giammai di quinci non mi voglio partire nè viva nè morta. Or non sapete voi com' egli è poco tempo ch' io il conobbi e come io sono stata poco con lui? Ahi sventurata peccatrice, perchè penai[2] io tanto tempo a venire a lui che mai non mi pote' saziare di vederlo che sempre ne rimanev' affamata? Or che farai ora, dolorosa, che non lo puoi più vedere? Oimè che dicono ch'io ne vada a casa? Or che ho io a fare a casa? Qui si è ogni mio bene, qui è il cuor del

---

[1] qui, qui appunto, qui proprio, a quel modo che *liviritta* per lì, del dialetto toscano, di che abbiam esempio anche in Dante.

[2] aspettai io tanto.

corpo mio, qui è l' amor mio, qui è il Maestro mio, il quale io amo sopra tutte le cose e non m'è rimaso più nulla da guardare se non lui; e se mi fosse tolto, bene sarebbono vituperati gli Apostoli suoi e tant' altra buona gente che gli andava dietro, a rimanere solo in sul monte Calvario il corpo di Gesù Nazzareno. E pensomi ch' ella si rivolgeva a S. Giovanni e diceva: O tu, doloroso, dove ne vai? lascerai questo corpo così solo? or hai paura della morte? or ami tu più di vivere che di stare con lui? or rimarrà solo il Signor mio? perchè S. Giovanni piangeva sì forte che non le poteva rispondere parola, e parevagli che ella dicesse ragionevolmente. E la Donna Nostra tutta pietosa e benigna ebbe pietà di costoro, e pensomi che ella si fece all' orecchio di Maddalena e disse: Non dubitare, figliuola mia, che più di mille migliaia d' angeli lo staranno a guardare istanotte, e non vuole il Figliuol mio che noi ci stiamo. E incontanente che la Maddalena udì la volontà sua fu accordata e ubbidiente, perocchè sopra tutte l' altre cose disiderava di fare la volontà del suo Maestro, e gittossi in terra con gran pianto e abbracciava il sepolcro il meglio ch' ella poteva e disse: Signor mio dolcissimo, non vuoi ch' io stia teco, ma io ti lascio il cuor mio, acciocch' io non possa altro desiderare; ch' io non ho altro desiderio che te vedere e di te pensare e di te parlare e te amare e con te in parte addolorare e pene portare tutto il tempo ch' io ci viverò, s' io ci vivessi migliaia d' anni, per la pena ch' io ho veduta portare a te, Signore. Ed ecco che si parte e vienne alla Donna Nostra e agli altri, e vienne ritta alla croce, dove era quel prezioso Sangue sparso in terra, e ancora tutta la croce era arrossata di quel santo Sangue. E quando la Donna Nostra giunse dinanzi alla croce si s' inginocchiò e con doloroso pianto l' adorò, e fu la prima persona ch' adorasse la croce, e tutti gli altri si gittarono in terra adorando la santa croce. La Maddalena mi penso ch' era un poco dietro a Madonna e gittossi in terra con grandissimo pianto e gridava: O croce beatissima, in tuo scambio fossi io stata, acciocchè 'l Signore mio fosse stato crocifisso nelle mie braccia e le mie mani confitte colle sue, e la lancia ch' entrò nel cuor suo, fosse passata insino al cuor mio, sicch' io fossi morta con lui, acciocchè a vita e a morte mai da lui non fossi partita. Ed anche mi penso che riprendeva sè medesima e diceva: O dolorosa peccatrice, oh che di' tu? oh tu non se' stata degna di stare stanotte a questo sepolcro, dov' è il corpo suo; sicchè adunque come saresti degna d'appressare le tue carni fracide a quella carne mondissima ch' è il fiore d' ogni carne? O Signor mio, perdona alla peccatrice che t' è cagione che tu sia così concio. Or che dolorosa cosa è questa a pensare, vedendo la Madre che tanto l' amava, inginocchiata a' piedi di quella croce, in sulla quale morì il suo dolce Figliuolo, e di vedere quel prezioso tesoro che non si può stimare, cioè quel prezioso Sangue che trasse dal corpo suo purissimo senza nulla macula, vederlo sparso sopra la terra! Pensomi che vi avea tre fonti di sangue grandissime che parevano uno stupore[1] a vedere, e solo la Donna Nostra conosceva ch' era quel segno. La Maddalena, vedendo la croce e vedendo quel sangue, tutta si percoteva e tutta si stracciava; e pensomi ch' ella diceva: Madre carissima, stianci qui ritta stanotte a guardare questo sangue che non sia scalpitato nè toccato da gnuna cosa immonda. E anco mi penso che la Madre dicesse: Non temere, figliuola, che sarà bene guardato. E pensomi che la Donna Nostra, come tutta discreta, si levò suso e fecesi il segno della santa croce prima che nessuna altra persona, perocchè ella sapeva ciò che si conveniva fare, e rivolsesi alla terra e disse: Terra, guarda bene il sangue del mio Figliuolo che giammai sopra a te non fu tanta nobiltà. E così si partiva. Ancora la Maddalena si fece il segno della croce santa, com'ella vide fare a lei; ed ecco che ne vengono verso la cittade. E pensomi che l' ora era tarda, e dice nel libro della Vita che le sirocchie di Madonna la feciono ristare; e posono sopra il capo suo un veletto molto nero a modo di donna vedova. E pensomi che la Donna Nostra disse: Bene fate, suore mie, che bene sono diritta vedova, che 'l sole della giustizia è scurato, e le tenebre sono fatte in nel mondo. E bene era vero in coloro ch' avevano perduta la fede, ma non in lei, anzi era rimasa tutta in lei. E così se ne vengono in sul monte Sion in quella casa dove e' fece la cena. Ma vero è ch' io penso più volontieri ch' ella ritornasse alle case che furono della Maddalena, perchè ivi mi penso che 'l Signore tornava, quando egli era in Gerusalem, e la Madre e gli altri per amore di lui vi tornano più volentieri. E pensomi che, tornate in casa, si levarono il pianto grandissimo, e la Madre dolorosamente diceva: Figliuolo mio dolcissimo, onde ora ti raspetto[2] io stasera? Or che vita sarà la mia pensando quello ch' io ho veduto fare di te, e pensando dov' io t' ho lasciato, sì è 'l tuo corpo, e 'l tuo benedetto sangue così sparto sopra la terra. Figliuolo mio dolcissimo, caro ti costa l' umana natura. Anche raccontò la compassione e la caritade e la piatade ch' egli aveva avuta dell' anime nostre. Pensomi ancora che molte buone donne della contrada trassono a questa pietade così grande. La Maddalena mi penso che non puote sofferire di stare con loro, anzi ratta ratta se n' andò in quella camera dov' era usato di stare il suo Maestro quando veniva ad albergare ivi, e serrò l' uscio dentro, ed ivi ritta cominciò a fare crudelissimo pianto, e andavasi distendendo e baciando la terra, dove credeva ch' egli avesse posti i piedi, e andava colà dove dormiva e ponevasi suso il volto e le mani, e tutto l' andava toccando e con gran pianto

[1] Il T. manoscr. e la stampa Manni leggono *stipore*.
[2] Vale *aspettar di nuovo*, siccome altrove già disse *risultare*, forse per *saltar di nuovo*.

diceva: Or conviemmi pensare, Signor mio, che tu non giacerai più in su questo letto nè in questa camera. Or è questo lo scambio che m'è rimaso di te, dolorosa alla vita mia! E andava cercando i luoghi dov' ella l'aveva veduto sedere, e diceva: Per me' qui ti lavai i piedi, Signor mio. Or conviemmi pensare di non farti questo servigio, che m'era di tanta consolazione a toccare i tuoi dolcissimi piedi, ed ora mi conviene pensare ch'io gli vidi confitti in sul legno della croce con un grosso chiavello, e lo tuo sangue spandere in terra, e poi non potere avere ivi gocciola d'acqua, con che lavarli, che ne creasti cotanta nel mondo, e per te ne fu sì gran caro[1], Signor mio. Pure uno delle vestimenta tua mi fosse rimaso, che le vidi dividere tra' barattieri[2] dinanzi dagli occhi tuoi. Oimè quella camicia avessi io avuta che ti fece la Madre tua coll'ago, e io l'avessi ricoperta col sangue mio da dosso, sicchè io me l'avessi sempremai per tuo amore, Signor mio. Or che farà la trista Maria? Dove ti ritroverò, dove t'anderò cercando? Cercherotti, Messere, tra le pene che tu hai patite e ivi mi voglio tutta trasformare; e questo voglio che sia nella memoria mia per sempremai. E così si poneva giuso, e raccomandavasi[3] d'ogni cosa ch'ella aveva veduto e udito fare a lui. E quando ella si venne a ricordare della colonna dove fu spogliato e battuto, pensomi che ella si spogliò tutta, e dal capo al piè si batteva con sì gran fervore e con sì gran forza che 'l sangue correva insino in terra. E pensomi che questo le pareva nulla, e diceva: Oimè! Signor mio, che non trovo io due[4] crudeli affamati del sangue mio, come furono del tuo insino alla morte! Or come mi struggo io a pensare che per lo peccato mio tu fossi così battuto! O Signor mio, potrò io mai fare vendetta di me non mai tanta ch'io sia contenta? E pareva ch' ella si volesse uccidere. Pensomi che la Donna Nostra, spirata da Dio, la mandò a chiamare ch'ella venisse a lei; ed ella incontanente si rivestì e venne a lei. La Nostra Donna, tutta discrezione, disse: Figliuola mia, Giovanni vuole che noi ceniamo, ed anche il mio Figliuolo so che vuole, sicchè ti conviene essere ubbidiente. La Maddalena chinò il capo, e disse con gran pianto: Ahi trista me! amara cena sarà questa, e bene sarà per contrario di quella che noi vedemmo ieri. Oimè, dolce Madre, or che faremo oh dove anderemo? oh dove abbiamo lasciato quel corpo santissimo e a che siamo tornati? Pensomi che la gente era già partita tutta se non se certe donne più dimestiche e più divote che si puosono in cuore pure di farle cenare innanzi ch'elle si partissono. E pensomi che l'umilissima Madre si puose a tavola e ch'ella mangiasse quanto si convenisse, perocchè non si partì mai dalla discrezione, e così fece fare all'altre. Or non vo' più dire intorno alla cena di questa notte; ciascuno si può pensare che notte fu questa, e con quanta pena e dolore per ciascheduna fu passata.

Ora voglio dire alquanto di Marta che in tutta questa passione di Messer Gesù non s'è ricordata; e sonci ricordate le Marie, e anche Maria Maddalena prima di loro, ch'erano sirocchie di Madonna, cioè Maria Iacobi e Salome. Bene piacevami se non ce ne fossono ricordate più; ma ancora dice il *Passio* di molte altre femmine, e non dice nulla di Marta; e s'ella vi fosse suta, non era Marta sì piccola nel cospetto di Dio incarnato ch' ella non si fosse ricordata singularmente o ch'ella fosse messa tra la multitudine. Certo non mi pare da credere che s' ella vi fosse suta[1], ella pure sarebbe nominata infra l'altre, o come dell'altre. E parmi che 'l nostro Signor Gesù Cristo l'abbia nominata e onorata nella chiesa sua in due cose singulari, cioè nella vita attiva, e che di lei è fatto principale e corporale esemplo; sicchè per lei s'intende la vita attiva, senza la quale vita non pare che si possa entrare in vita eterna. Onde la vita di Marta è una delle porti di vita eterna la più comune che vi sia e che più gente vanno per essa di que' che vi vanno; per la contemplativa pochi ve ne vanno. Pochi sono quegli che in questa vita mortale vengano a avere contemplazione. Eh dunque la vita di Marta e le sue operazioni si è una delle porti più principali d'onde s'entra in vita eterna; e se questo è, come non è principalmente da ricordarla d'essere con Cristo nella Passione, pensando che tanto lo[2] è Maria? Ancora mi mostra un'altra ragione, cioè che per tutta la chiesa di Dio è nominata Marta albergatrice di Cristo più singulare che gnun'altra persona del mondo; e s'ella fosse suta alla Passione, non l'avrebbe nominata S. Giovanni Vangelista che v'era e che sapeva ch'ella era così grande e così piacevole nel cospetto di Messer Gesù Cristo? E se io dico o penso ch'ella non vi fosse, bene mi pare gran cosa; ma nondimeno innanzi voglio dire ch' ella non ci fosse, che dire, Ella vi fu; essendo stata trattata così vilmente senza alcuna ricordanza di lei.

Ora voglio dire quello che mi penso, cioè che Messer Gesù Cristo, volendo fare Marta caporale[3] sopra la vita attiva e sopra la sollecitudine di servire Dio e 'l prossimo per amor di Dio, volse che ella desse il più perfetto esemplo che si potesse trovare, cioè in quell' atto della vita attiva, onde ne ricordo ch' egli è detto qua dinanzi che Messer Gesù Cristo raccomandò a lei i poveri e gl' infermi, come raccomandò a San Piero le sue pecore. Ed ella udendo questo dalla bocca sua, comprese, questo servigio più gli piacesse da lei che niuno altro ch' ella gli potesse fare. Ancora più volte aveva udito Marta

[1] ne fu sì gran carestia.
[2] truffatori, frodatori.
[3] Forse: *raccordavasi.*
[4] Forse è da leggere: *que' crudeli.*

[1] fosse stata.
[2] Forse unico esempio nel 300 del *lo* col verbo essere; ond'è da sospettar guasta la lezione.
[3] Vedi l'osservazione della pag. 344, col. I, n. 5.

della bocca sua, che chi servirà a' poveri e agli infermi per suo amore, servirà propriamente alla persona sua e così dice nel Vangelio: Tu mi vedesti ignudo e non mi rivestisti; infermo e non mi visitasti. Sicchè Marta prudentemente comprese che quello era il servigio che Messer Gesù voleva da lei, e quell' uficio le aveva dato egli. Onde si pose in cuore di farlo ottimamente certo, pure per fare a lui grandissimo appiacere. E però dico che tutta la sua sollecitudine pose di far bene l'uficio che le era dato da lui, il quale ella vedeva che tanto gli piaceva che poneva in sè la persona ch' era servita. Ed ella così faceva ragione di non partirsi da lui punto; e quando serviva il povero e lo infermo, pareva a lei servire Cristo nella sua persona: e così teneva la memoria di lui continuamente. E pensomi, ella pensava in sè medesima e diceva: Alla mia suora è dato un uficio, e a me n' è dato un altro; ciascuno di noi s' ingegni di fare ottimamente il suo uficio. E pognamo che 'l suo sia maggiore e migliore, perocchè pensa l' ottima parte; e di questo si rallegra il cuor mio e l' anima mia, e voglio avere in gran riverenzia quell'uficio ch'egli ha dato a me, pognamo che sia minore, e sono certa non n' ha fatto ingiuria, anzi per la sua gran caritade me l' ha dato; e pure beate a noi che io e la mia suora possiamo fare cosa che gli piaccia!

Ora sì mi penso di Marta. Ecco che Messer Gesù disse che voleva andare a fare la pasqua in Gerusalem co' discepoli suoi; e la Madre e la Maddalena e l' altre Marie dissono incontanente di volere andare in Gerusalem dietro a lui, e d' essere a quella cena, s' elle potessono in alcun modo, e Marta si pensò d' andare con loro subitamente. E poscia mi penso che ella si raccordò che le erano venuti tra le mani quel dì e l' altro più miserabili infermi e poveri che le venissono mai a casa e più di lungi, perchè la fama era grandissima della resurrezione di Lazzero e di molti altri miracoli che 'l buon Gesù faceva; sicchè chiunque aveva bisogno, non guardava perchè la via fosse a lungi, che venivano al sommo Medico per esser guariti. Sicchè io mi penso che Marta, vedendo questi così fatti infermi, pensossi e disse: Pognamo che sommamente mi piacesse andare a far la pasqua col Padre e Maestro mio, nondimeno voglio che mi piaccia quello che piace a lui. E pensomi che s' inginocchiasse dinanzi a lui e disse: Messere, io pensava di venire a far la pasqua in Gerusalem con quest'altre, e ora veggo che molti infermi ci sono abbondati e da lungi parti[1] venuti e hanno bisogno di grande aiuto; voglio sapere, se tu vuoi, qual più ti piace o ch'io venga o ch' io stia. Pensomi che 'l Signore disse: Voglio che tu rimanga a servire in queste così crudeli infermitadi, e non voglio che tu ti parta di qui se io non te 'l mando a dire. Ora abbiamo trovata la cagione per che Marta non fu a questa Passione; perchè non volle Messer Gesù. E pensomi che non volle per dare perfetto esemplo a coloro che hanno a governare i poveri e gl' infermi, che non lasciassero questa opera negligentemente; e tanto gli piacque questa opera che ne fece Vangelo espresso; e sì volse che Marta, la quale egli fece capo di questa vita attiva, non lasciasse i poveri infermi per andare dietro a lui,[1] sì alla Madre in questo tempo della Passione. Bene si puote vedere quanto gli piace questa carità del prossimo; e ancora si puote vedere quanto e' disse: Se voi il fate a uno di questi menomi, sì lo fate a me. E pensomi che a Marta disse: Fa' ragione che tu mi vedessi infermo, come sono costoro che giacciono qua entro, e in così gran bisogno; pensa quello che tu faresti a me, e 'l fa a loro. Io mi penso questo di Messer Gesù e della sua misericordia che, se Marta non avesse potuto in quel tempo servire i poveri infermi, ch' egli avrebbe lasciato la Maddalena. E questo non mi parrebbe malagevole a credere; chè ancora sappiamo che le sante anime, quantunque sieno contemplative, alcuna volta lasciano stare per la nicistà[2] del prossimo. Ed io ho letto nelle Vite de' Santi Padri d' un santo abate che venendo alla città a vendere sue sportelle, trovò un povero infermo abbandonato, ed egli si levò in collo costui e portollo in alcun luogo, dove egli servì sei mesi, e lasciò la pace e la quiete sua per amor del prossimo. Questo dico per provare che a chi è in questo grado della vita attiva, cioè di servire a' poveri e agl' infermi, volse Messer Gesù mostrare nella persona di Marta (che doveva essere esemplo di vita attiva) quanto gli piaceva la sollecitudine e la pietà che si debbe avere degli infermi poveri; che non tanto coloro che sono in vita debbono fare così, ma ancora coloro che sono alla contemplativa unione, che condiscendano alla nicistà del prossimo alcuna volta. Or ecco che Messer Gesù poteva sanare quegli infermi tutti e dispacciar Marta, sicchè ella sarebbe potuta andare con lui, e non volse; perocchè questo fu di maggior esemplo a coloro che sono per amore di lui a servire a' poveri e agl'infermi. Sapeva il buon Gesù, perchè Marta fosse andata con lui, che non gli poteva però menomare pena, perocchè e' non voleva. Or che gli poteron fare la Madre e la Maddalena? non gli poterono fare servigio veruno, anzi gli crescevano pena sopra pena, chè aveva compassione del loro dolore. Pensomi dunque che volle che questo uficio, ch' egli aveva dato a Marta, cioè della carità del prossimo che tanto è utile e necessario, volendo che ella ne fosse principale fondamento, di darne vero esemplo insino alla fine del mondo a chiunque è messo a questo uficio; e sì volse che ella lasciasse la sua con-

[1] Così il ms. dice il Manni, in vece di *lunghe parti*, cioè *lontane*.

[1] ma sì alla Madre. — Il T. Manni legge; *e lui e alla Madre.* [2] la necessità.

solazione dell'andare con lui, per la carità e bisogno del prossimo, e a pari di lei chiunque ha a fare simiglianti opere. Ora dico, che molto mi piace più di pensare che Marta rimase per questa cagione, vedendo la volontà del Signore di non essere alla Passione, che di pensare ch'ella vi fosse e non vi fosse a nulla ricordata; e non posso pensare che l'albergatrice del Signor Gesù, e così grande amatrice sua, ch'ella fosse alla Passione e non vi fosse ricordata a nulla: chè fa menzione il *Passio* e dice, che v'ebbe molte e molte altre femmine sue[1] a questa Passione; e questa femmina, sì singulare tra l'altre femmine, che non vi fosse ricordata nol posso pensare; e non parrebbe onore di Dio che questa femmina non vi fosse ricordata più e più volte singularmente, perocch'io mi penso che, fuori della Madre e della Maddalena, Santa Marta amasse più Messer Gesù Cristo che femmina che mai fosse. Io per me per nessun modo posso pensare ch'ella vi fosse, vedendo ch'ella non v'è ricordata. Or che diremo? starencene pur così e non diremo che ella non vi fosse a questo corrotto[2], innanzi che Messer Gesù Cristo risuscitasse? anzi diremo pure ch'ella vi fosse; e pensomi in questo modo, ponendo qui suso miei pensieri[3]; tuttavia non rimutando la verità del fatto, come è detto altre volte. Dilettomi di pensare, e così potrebbe essere o fu suto così; ma non lo affermo. Ora mi penso che il giovedì che il Signore andò a cenare in Gerusalem, Marta e Lazzero n'avessono novelle la sera, perocch'io mi penso che la sera tornasse della loro famiglia medesima ch'erano andati dietro alla Maddalena, se alcuna cosa bisognasse, e anche per tornare a dire novelle di Messer Gesù a Marta e a Lazzero, che tuttavia ne stavano in gran paura, perocchè sapevano quello ch'era ordinato contro a lui. Sicchè tornarono la sera e dissono, come ogni cosa era andato bene, e come la Maddalena stava lieta e allegra, perocchè Messer Gesù era uscito la sera al tardi fuori della terra senza impedimento niuno. Costoro si confortavano e pensavano che questa cosa non fosse così presso, dacchè egli era scampato questa volta. Ora seguita come Messer Gesù Cristo fu la notte preso e tutto l'ordine della Passione sua, come detto è dinanzi. Pensomi che la notte che la Maddalena udì ch'egli era preso, subitamente pensossi mandarlo a dire a Marta e a Lazzero; ma incontanente udendo S. Giovanni come le cose procedevano contro a lui, fu ripieno di tanto dolore che non vi capette alcun altro pensiero e niuna altra ricordanza; ogni altra cosa gli uscì di mente e di cuore. Anche mi penso che tutta la famiglia e tutti gli amici stettono tanto attesi per udire questa opera, com'ella riuscisse, che niuno non si ricordava di mandare colà; e pensomi ancora che Messer Gesù non volse. Ora mi penso che la sera, quando Messer Gesù fu riposato nel munimento e le donne furono tornate a casa, era già notte ferma. Pensomi ancora che alcuno de' settantadue discepoli ch'erano stati tutto il dì nascosi, usciron fuori della città per istare più sicuri; ed essendo molto dimestichi di Lazzero e di tutta la famiglia, pensomi che se n'andassono a Bettania a casa loro, e maravigliomi molto, se non v'andarono de' dodici. E giugnendo costoro a casa bene di notte, quando vidono Lazzero cominciaronsi a dare nel volto colle mani e a stracciarsi tutti, e pelavansi i capelli del capo con sì gran furore che appena potevano favellare, perocchè si volevano un poco isfogare; chè di tanta paura erano compresi nella cittade, che non erano arditi di far motto. Lazzero, vedendo così fare, incontanente pensò che Messer Gesù era preso, e disse loro tutto stupefatto: Che è del Maestro? Ed eglino risposono a gran pena e dissono ch'egli era morto. Allora Lazzero, udendo questa parola, cominciò a fare come facevano gli altri, e tanto più, che pareva che si volesse uccidere senza nullo rimedio. Marta e Martilla mi penso ch'erano in orazione, ovvero a servire gl'infermi; udendo questo romore, trassono là al grido gridando: Che è? che è? udendo questa parola, come 'l buon Gesù era morto, pensomi che fu sì grande il dolore e sì crudele, che tolse loro ogni forza della mente e del corpo, e caddono in terra tramortite, anzi quasi morte e ghiacciate e tutte interrate[1]. E non è da farsene maraviglia chi pensasse lo sterminato bene ch'elle portavano alla persona sua, e iersera s'erano confortate tutte, e oggi non avevano saputo altro, e stasera hanno così subito coltello al cuore. Certo molto più mi pare da maravigliare, come la vita rimase loro. Lazzero aveva tanto dolore del Maestro suo che della sirocchia non si ricordava, nè di gnuna altra cosa si curava; anzi diceva: Perchè non andai io con lui? forsechè in qualche modo l'avre' io potuto aiutare. Oh trist'a me per sempremai! aveva io paura della morte, quando io era con lui che dà a' morti vita, e io l'ho provato? Oh doloroso, che vita sarà la mia senza lui? Or che farò io della vita mia oggimai, se 'l Maestro mio è morto? E così faceva sì doloroso pianto e sì gran lamento che non si potrebbe dire; e costoro ch'erano venuti, facevano lo simigliante, e trassono la famiglia loro della casa ancora con gran pianto. Vedendo costoro così governati, ingegnavansi di confortare Marta e Martilla, sicch'elle si risentissono, e non aveva

[1] Le stampe *fue*.
[2] *Corrotto* chiamasi quel pianto che si fa per i morti?
[3] E in ciò fermo i miei pensieri; cioè che Marta, se non fu alla passione del suo Gesù, sia però intervenuta al tribolo e corrotto che fecer le altre donne, innanzi che Gesù resuscitasse. E in ciò fermo la opinione, senza intenzione per altro di far forza e togliere luogo alla verità quand'essa altrimenti fosse. — Così parmi di spiegare questo passo intricatissimo e in apparente contraddizione con quello che leggesi prima.

[1] Il Vocabolario pone più esempi di *interriato* in questo significato.

luogo. Ancora mi penso che andasse alcuno della famiglia colà tra' poveri infermi dicendo: Noi siamo tutti pericolati, dacchè questo Maestro è morto, e la nostra Marta e Martilla sono cadute morte di dolore e non le possiamo fare risentire. Pensomi che i poveri e gl' infermi levassono sì gran pianto che pareva che n' andasse insino al cielo, e piangevano Messer Gesù, che s' aspettavano d' essere da lui sanati e guariti, e piangevano Marta, che, s' ella fosse morta, si credevano essere abbandonati. Pensomi che a Dio venne pietà di questi infermi, e volse che incontanente Marta e Martilla si risentissono; e levò su Marta e scapiglliossi e stracciossi i vestimenti e cominciò a pregare costoro che le dicessono in che modo era morto il Maestro suo. E pensomi che costoro dissono: Non ce 'l far dire, che tu non potra' patire nè soffrire la vita nel corpo. Ella rispuose: Oh cotesto vorrei io, oh cotesto vo' io caendo[1]; or che ho io a fare della vita mia oggimai, quando il Maestro mio è morto? E così Lazzero mi penso che volea pure udire come il fatto era stato. Costoro rispuosono con molte lagrime: Vedete che noi non sappiamo bene ogni cosa, perocchè noi ci eravamo tutti nascosi, e con lui non fu nessuno di noi, nè anco degli Apostoli, se non Giovanni evangelista, il quale si dice che non lo abbandonò mai, nè lui, nè la Madre. A queste parole mi penso che Marta e Lazzero raddoppiassero il pianto fortissimamente, e dicevano: Signor mio, abbandonato da' tuoi discepoli, oimè or che è queste a udire? oh volevate voi vivere senza lui? Or perchè non andate a morire con lui? E pareva sì gran cosa questo a Marta e a Lazzero che nol potevano sofferire; e dimandavano più altre cose, e costoro rispondevano: Vedi che noi sappiamo che è sentenziato a essere crocifisso a grida di popolo; e così fu crocifisso in sul monte Calvario in mezzo di due ladroni e così riposto nel sepolcro. Partechè[2] costoro dicevano queste parole, pensomi ch' era sì grande il pianto e 'l dolore, cioè di Marta e di Lazzero e di Martilla che tutti si consumavano e tutti si stracciavano e morivano, e morire non potevano e consideravano d' udire bene ogni cosa, e pure quello ch' egli udirono pareva sì orribile cosa loro che non potevano sofferire, stando in questi pianti dolorosi che tutti quelli della casa piagnevano amaramente, non tanto le persone, ma le pietre parea che piangessono. Or come è mutata in contradio questa casa! quanta letizia e consolazione spirituale ci aveva dentro! Or come era scurata la luminosa casa di Marta! oh quanto volte v' era albergato dentro il sole della giustizia e 'l Signore di tutte le virtudi che pareva fatta un paradiso, quando e' v'era dentro! E queste medesime parole mi penso che Marta diceva piangendo fortemente; e ancora diceva: Oimè, Signor mio, oh io soleva dire agl' infermi miei: Confortatevi e portatevi pazientemente, che tornerà il Maestro nostro a farvi tutti sani: e da qual parte ti raspetto io ora, Signor mio? oh in quale parte guarderò per te? oh quando udirò io quella santissima voce che m' era detto: Ecco il Maestro tuo che viene stasera a cenare con teco, che tanta letizia n' aveva che mi pareva essere in paradiso? Oh dolorosa all' anima mia, che ora non sono stata degna d'essere con teco, o Madre, in tanto dolore e in tanto abbassamento. Ed in queste parole la notte se n'andava, e catuno[1] di tutto il suo dolore aveva assai che dire. Pensomi che Marta diceva a Lazzero: Vedi e pensa come noi andiamo a Gerusalem a vedere la Madre del Signor mio così scurata e a udire tutte le cose che gli furono fatte e dette, e ivi ci morremo, se a Dio piacerà, e così voglia Dio che sia. Io non so perchè noi ci volessimo più vivere. E gridava Marta: Oimè, Signor mio, tu dicesti non venire se io non mando per te; oh dolorosa! ora conviemmi pensare questo comandamento, ora ho perduto il comandatore e il Maestro, ora sono fuori di tutti i beni. O Signor mio, perchè non mandasti per me? perchè non volesti ch'io fossi teco? Bene sapevi tu ch' io t' amava sopra tutte le cose e che io senza te non potrò vivere. Voglio venire alla tua Madre dolcissima a sapere se tu le dicesti nulla di me tua ancilla, e voglio morire con lei, ch' ella non potrà di questo dolore campare. E dicendo queste parole, piangeva sì dolorosamente che parevano i suoi occhi fiume di lagrime. Pensomi che Lazzero dicesse: Vedi, Marta, andiamo in Gerusalem e andiamo sì per tempo che noi entriamo nella cittade in sull' alba del dì, chè tu sai che la festa è grande, e non si puote andare attorno il dì della festa, e starenci poi colla Madre nostra rinchiusi; e Marta disse che così era da fare. E pensomi ch' ella si levò, e non dimenticò i poveri, e andò ella e Martilla a loro; e quando la videro piangere, ricominciarono a piangere fortemente, ed ella disse: Figliuoli miei, ora è fallata la speranza ed è venuto meno il gaudio nostro. Io vo in Gerusalem domattina, e lascerò che voi siate[2] bene serviti e bene aiutati insino alla mia tornata, e se io non torno, ogni cosa sia vostra; e ordinò ogni cosa che si dovesse fare, come colei che non dimenticava le parole che 'l buon Gesù le aveva detto. E pensomi che questi infermi poveri con molte lagrime la pregassono ch' ella si confortasse e ch' ella si temperasse, sicchè ella di questo dolore non ne morisse. Pensomi che Marta gli raccomandava a certe buone donne e sante della contrada ch' erano vicine, e che spesso venivano ad aiutarli governare, e quando ella ebbe bene ordinato ogni cosa, tornò a Lazzero e dissegli ch' egli era tempo di andare; e pensomi che questi cotali ch'erano venuti a dire le novelle rimasono ancora quivi a guardare i po-

[1] cercando. [2] Mentrechè costoro ecc.

[1] ciascuno.
[2] Male la stampa Ramanzini: *che voi siete.*

veri, e mossesi Marta e Lazzero e Martilla con alquanti della famiglia. Ed ecco che ne vanno alla città con molte lagrime e con gran dolore di cuore, e giunsono alla città che non era ancora di e andaronne dov' era la Madre del Signor nostro e bussarono all' uscio ed entrarono dentro, e 'ncominciarono a fare sì grande il pianto e con sì gran dolore che pareva che i cuori si spezzassono. La Donna Nostra, spirato a Dio e sentendo questo dolore, venne fuori della camera sua, e pensomi che Marta incontanente le si gittò a' piedi con sì grandi strida che pareva che andassono insino al cielo; e così fece Lazzero e Martilla; e pensomi che v' era già venuto Piero a Madonna e anco alquanti degli altri e avevano fatta la pietà grandissima come di prima e ricominciarono lo pianto con loro insieme. E pensomi che la Maddalena fosse più di lungi, come quella che si scostava dalla gente per non voler punto partire il suo pensiero da Messer Gesù morto e passionato. Pensomi che andarono a lei alcuno della famiglia e dissono come egli erano venuti Lazzero e Marta e alquanti degli apostoli; ed ella rispuose incontanente: A bell' otta sono venuti; e ben hanno soccorso il Signor mio e loro. E pensomi che le venne un cotale empito contro a loro, perchè s'erano partiti così vilmente, e venne colà ov' erano costoro col suo doloroso pianto, dicendo alla sirocchia e al fratello: Oh doloroso fratello e sirocchia, come siete stati così vili e miseri di non essere venuti a morire col Maestro nostro? Or aveste paura della vita corporale? or che ne farete della vita vostra oggimai? or perchè non volevate innanzi morir con lui? e sai tu, Lazzero, che e' ti risuscitò. Or come saprai vivere oggimai senza lui? E rivolgevasi a Marta e diceva: Oh sirocchia mia dolorosa, or séti asercitata[1] nell' opere virtuose, e 'l Signore delle virtù è morto, e tu non sei stata con lui e non hai veduto lo strazio che di lui è fatto, acciocchè tu fossi morta con lui. E gridava: Oh dolorosa me, ch' io l' ho veduto, e muoio vivendo, e morire non posso. E pensomi che Marta e Lazzero facevano sì doloroso pianto che non potevano rispondere niuna parola, e Maria Maddalena più di loro, e pareva che allora s' incominciasse di nuovo. E pensomi che la Donna Nostra, tutta piena di mansuetudine, si puose a sedere in terra e fece loro cenno che si ponessero tutti a sedere intorno a lei; e così feciono. Pensomi ch' ella era sì piena di dolore e di compassione che non poteva ancora parlare con loro. Pensomi che gli lasciò un poco sfogare di piagnere, e pensomi che questa volta fosse maggiore il pianto che fosse ancora stato niun' otta, perocchè v' aveva di coloro a chi ne caleva, e avevano cagione di piangere doppiamente, l' una per lo Signore, cui eglino amavano cotanto, e udendo ch' era di lui fatto cotanto strazio, e ancora per loro medesimi che s'erano partiti così vilmente e così miseramente; e San Pietro piangeva per sì fatto modo che non si lasciava buccio[1] addosso, e diceva: Oimè doloroso, che io vorrei che il cielo e la terra facesse vendetta di me misero peccatore; gli altri si fuggirono, e io sì gli andai dietro nella sala de' principi, là ove egli era così percussato[2], e nel cospetto suo lo negai tre volte ad una voce d' una femmina; così mi ritrovai ingannato di me medesimo: or chi mi potrebbe mai racconsolare? certo io voglio che 'l pianto e 'l dolore sia mio cibo in tutto il tempo della vita mia. Costoro quando vidono e udirono queste parole che Piero diceva così miserabilmente averlo negato, anche soprappiangevano, e maggiormente doloravano, e 'l dolore della Maddalena cresceva, e piangendo diceva: O Maestro mio dolcissimo, questo non sapeva io; ma bene sapeva e vedeva che tutti erano fuggiti da te; ma che avessono negato, questo non avrei io mai creduto. Ma pure si sfogava dicendo: Vituperati siete, e sempre vi sarà rimproverato insino alla fine del mondo. E in questo molto si rivolgeva incontro al fratello, che non poteva credere ch'egli non l'avesse saputo per qualche persona, e troppo l' aveva a grande disdegno che si fosse fuggito da lui per paura di morte. Oimè che grande pietade è di questa gente che non aveva gnuno che si scusasse; ma chi più conosceva, piangeva la sua colpa e più gli pareva essere degno di riprensione, e niuna scusa di loro medesimi non volevano udire nè pensare. O buono Dio, come sai ammaestrare i tuoi! Quanto più s' accusavano costoro di buon cuore contrito e umiliato, tant' erano più scusati nel tuo cospetto. Certo non si sdegnavano costoro, perchè la femmina gli riprendesse del peccato loro, anzi si maravigliavano come la terra non si apriva a inghiottirli vivi, e come si tenevano avviliti che le femmine erano state ferme e costanti con Gesù alla sua passione senza paura di morte, anzi di morire con lui piuttosto ch'essere fuggiti per paura di morte. Ora infra queste parole mi penso che la Nostra Donna avendoli lasciati molto dibattere e sfogare il dolore nel cuor loro, fece cenno che egli stessono cheti, e ascoltassono lei; e pensomi che ella facesse loro un bellissimo sermone e confortavagli e riducevagli a fede e speranza, dicendo come questa morte del suo benedetto Figliuolo era per dare vita, e non era fatta come la comune morte degli altri signori del mondo, che quando sono morti nella battaglia hanno perduti i loro servi, e i loro amici sono sconfitti, e non possono mai essere aiutati da loro; ma credetemi sicuramente, figliuoli miei, che non è così del Figliuol mio, anzi è per contrario che, morendo il mio Figliuolo, ha sconfitta la morte e tutti li nimici suoi e dato vittoria, ed è fatto vittorioso e ha liberati da

[1] or ti sei esercitata.

[1] *buccio*, pelle. Nelle *Vite de' Santi Padri:* la buccia, e l' osso.

[2] Lo stesso che *percosso*.

morte e da prigionia; e ora si troverà la via del regno del cielo, la qual si perdè per li primi parenti, e già ène aperta la porta della città nostra, e fu aperta quando fu aperto il cuore del Figliuolo mio, e compiuto di dare questo prezzo, cioè il sangue suo santissimo che v'era rimaso ancora nel cuore, incontanente s'aperse la porta del cielo; e non pensate, figliuoli miei, che queste parole siano vane, perocchè questa verità voi la vedrete e saprete incontanente. E queste parole e molte altre bellissime diceva in questa veritade, tantochè costoro mi penso che sentivano ardere il cuor loro, come si facesse quando udivano parlare di Messer Gesù; e pensomi che tutti si gittavano in terra intorno a lei e baciavano la terra ch'era presso a' suoi piedi e gridavano: Madonna, noi vediamo e conosciamo certamente che tu favelli per bocca del tuo Figliuolo. Madre carissima, aiutatrice della nostra fragilitade e sostegno delle nostre anime, comanda quello che tu vuoi che noi facciamo, perocchè noi veggiamo fermamente che tu se' signora dello Spirito Santo e sai la verità tutta di questo tuo Figliuolo, e hai confortati i cuori nostri; e però comanda quello che tu vuoi che noi facciamo. Pensomi che la Donna Nostra tutta benigna dicesse loro: Andate, figliuoli miei, e state in orazioni e in vigilie, acciocchè non vi prendano le tentazioni, e aspettate fermamente la resurrezione del mio Figliuolo e vostro maestro; perocchè 'l cielo e la terra puote venire meno, ma le sue parole non possono mai venir meno. E diede loro la sua benedizione; e ciascuno si levò, e andarono a stare in orazione, e ciascuno in alcun lato della casa; ove Maria Maddalena diceva: Che farai? ristrignera'ti con Marta o con Lazzero? penso che no; anzi si levò ritta e fuggissi in una sua camerella, e serrossi dentro, perocch'ella non voleva nessun mezzo, se non Gesù pensare, e di lui piagnere e dolorare. Non erano ancora i suoi pensieri sparti; ma tutti erano nelle piaghe e ferite del Maestro suo, perocchè con lui aveva riposto il cuor suo nel monumento. E pensomi che Marta, quando ella vide così fuggire la sirocchia, n'avesse isgomento grande, perocchè si pensava di dolorare un poco con lei; ma prese rimedio, rivolsesi a Madonna e disse: Madre carissima, lasciatemi venire con voi, sicch'io vi possa un poco vedere, chè non m'è rimaso altro che voi, e io mi starò dall'uno de' lati e non farò motto. Pensomi che la Madre le facesse questa grazia, e così se ne andarono in una camera, e ciascuna stava in orazione; e pensomi che questo fu il sabato mattina in sulla terza quando costoro se n'andarono a stare in orazione. Pensomi che v'aveva altre donne buone e sante che procuravano come si dovesse apparecchiare il desinare. Oh che doloroso sabato fu questo! Stavano coll'uscio serrato, e tutta la gente di fuori faceva pasqua e romore, e costoro in pianti e in sospiri tanti che non si potrebbe dire. E quando fu apparecchiato da desinare, si fu detto a colei che non lasciava tratto a fare[1] della vera discrezione e per lei e per altrui, e in quel tanto che 'l Maestro della verità era celato dagli occhi loro. La Madre era maestra e esemplo d'ogni pietà, perocch'era tutta in lui per vera carità, e non bisognava d'essere balita[2] come altre donne, quando elle hanno i gran dolori; ma ella baliva gli altri e serviva, perocch'ell'aveva apparato da colui che disse: Io non venni per essere servito, ma per servire agli altri; e però mi penso che uscisse fuori incontanente, e fece chiamare gli altri; ed essendo poste due tavole comandò che gli uomini stessono tutti insieme una tavola ed ella con altre insieme ad un'altra tavola, e lavate le mani e fatta la benedizione delle tavole, ciascuno andò a sedere; e pensomi ch'ella si pose in mezzo a sedere tra Maria Maddalena e Marta, e tutte l'altre donne intorno; e ciascuno che v'era guatava lei con pietosa divozione, e maravigliavasi sommamente come ella poteva così comandare e signoreggiare sè medesima, essendo in cotanto dolore sicchè ciascheduno era edificato in sè medesimo, vedendo usare a lei cotanta virtù, e pareva loro essere quivi con Messer Gesù Cristo, quando eglino erano con lei. Giammai non l'avevano conosciuta tanto, perocch'ella non s'era giammai così dimostrata, perchè non era suto bisogno; e a tutti costoro pareva che ne venisse pietà e amore vedendola così vertuosamente portare, tantochè molto più si pascevano di lagrime che di pane; e pensomi che la Nostra Donna gl'invitava di mangiare, pregandogli con una riverenzia umilissima che ciascuno dovesse mangiare tanto quanto gli bisognava. E pensomi che ciascuno s'ingegnava d'ubbidirla, pognamo che molto fosse loro malagevole di mangiare in così fatto dolore; ma pure si sforzavano di seguitarla, perocch'ell'era rimasa per loro esemplo e per loro grande sostegno, sicchè sempre guatavano alle sue mani. O Signore Dio che mangiare fu questo! e quanto bene ne potrebbe trarre un'anima che divotamente ci pensasse! E pensomi quando eglino ebbono mangiato e rendute le grazie, e la Donna Nostra si levò, e siccome umilissima si pose a sedere in terra in mezzo di tutti costoro, e incominciò a fare l'altro sermone bello e di grande veritade, e 'ncominciò a sponere loro tutte le profezie che del suo Figliuolo erano profetate; e prima del suo avvenimento in carne, e poi della sua vita virtuosa, e tutte l'opere notevoli ch'egli aveva fatte, e accordando li profeti in quello che si dovevano intendere, e così poscia della sua santissima morte, tutte le fece loro vedere come i profeti avevano detto a parola a parola. E così parlando amorosamente, come

[1] non lasciava occasione ecc. Parimente il Boccaccio in questo sentimento, Nov. L: *Non le lasciava a far tratto.*

[2] servita, assistita quasi come i bambini dalle balie.

dicemmo dinanzi, e'si sentivano ardere tutti i cuori di queste parole; e la Donna Nostra riducendogli sempre a speranza diceva loro: Ricordivi che 'l Figliuol mio vi disse, che voi areste[1] tristizia e dolore, e 'l mondo arebbe allegrezza; e poi vi promise che la vostra tristizia tornerebbe in gaudio, il qual gaudio non vi potrebb'essere tolto da gnuno. E pensomi che udendo costoro queste parole così dolci, ralluminavansi loro le menti, e ricordavansi di queste parole, e così era venuto meno ogni rimedio; e la Donna Nostra il sapeva bene, e però s'ingegnava di riducergli nella via della verità. E pensomi che ella diceva: Piero, or non ti ricorda che tu dicesti ch' egli era Cristo Figliuolo di Dio ch'era venuto nel mondo, e dicesti vero? Or dunque di che temi tu? e tu, Marta, dicesti il somigliante, e dicesti vero; e tu, Lazzero, di[2] quello che tu udisti da' santi Padri quando tu andasti al Limbo? Or dunque di che temete, figliuoli? avete paura che questa verità non sia spenta? anzi ora la ritroverete più viva che mai, e con maggior giudicio, il quale non vi poterà mai esser tolto da tutte le pene e da tutti i tiranni del mondo, e da tutta la forza e potenzia umana non si potrebbe aggiugnere o menomare il vostro gaudio tanto quanto una punta d'ago. E così dicendo la Donna Nostra, a queste parole costoro si ralluminavano tutti, e rifermavasi loro la fede e la speranza, e venivansi ricordando di tutte le parole che avevano udite dire; e non cessava però il dolore ch' egli avevano della sua Passione, anzi cresceva, perocchè meglio conoscevano ch' egli avea patita pena pe'peccati loro, e non per li suoi. Penso che alla Maddalena diceva: Ora, figliuola mia, non ti ricorda che e' ti disse, che tu avevi eletta l' ottima parte, la quale non ti sarebbe mai tolta? e se non ti puote essere tolta, di che temi? deh che bella risposta mi penso ch' ella diè e disse: Dicovi, Madre carissima, in veritade non mi pare dolore di gnuna cosa per me propria che mi potesse essere tolta o non tolta; ma solamente mi pare dolore della pena ch'io gli ho veduta patire, per dare a me questa ottima parte, e perchè non mi potesse essere mai tolta: bene ha mostrata la bontà sua. Pensomi che la Donna Nostra la benedicesse, perchè la vide così bene conoscere la veritade, e pensomi che la Nostra Donna disse ch'egli era tempo che ciascuno tornasse all' orazione; e così feciono incontanente. E pensomi che Marta se n'andò con Madonna. Maddalena non poteva, per essere per sè propria la ricordanza del Maestro suo, in pensare di lui. E ciascuno degli altri stava solo e venivansi ricordando delle parole ch' egli avea loro dette, e così ricresceva la fede e la speranza in loro. E pensomi che la Donna Nostra piena di tutta prudenzia aveva detto a S. Giovanni, ched e' procacciasse d'andare agli altri suoi fratelli, e che mandasse loro a dire che venissono a lei la sera di notte que' che non v'erano iti la mattina. E pensomi ancora, che ella aveva gran dolore di queste pecorelle così smarrite, per paura che non avessono perduta la fede, e però procacciava di favellare loro. Pensomi ancora ch' ella chiamò Marta, e che ella le dicesse molte bellissime parole per confortarla nella fede e che ella stesse ferma sicuramente e che fermamente aspettasse la resurrezione del benedetto Figliuolo di Dio, dicendo: Figliuola mia, sta' ferma nella fede che tutte le consolazioni che tu hai avute del Figliuolo di Dio insino a qui, sono quasi nulla a rispetto di quelle che tu avrai ancora; e credi queste parole sicuramente, che fermamente s'aspetta la resurrezione del Figliuolo di Dio; e tostamente vedrai la verità delle parole mie. E voglio, figliuola mia, che tu ne vada in Bettania a servire il mio Figliuolo, come egli ti disse, cioè a' poveri e agl' infermi suoi; e fa' ragione che sieno la persona sua, com' egli ti disse, e conforta loro e te, che in brieve tempo sarete consolati: e sappi, figliuola mia, che 'l Figliuolo mio farà ancora grandi cose; sicchè istà ferma nella fede e nello amore suo, e sta'in orazione e in vigilia, acciocchè le tentazioni non vi comprendano[1], e conforta que' discepoli che tu lasciasti, e di' loro le parole che tu m' hai udite dire, e di' che non sieno negligenti a cercare per loro fratelli, e di' loro che tosto vedranno il mio Figliuolo con gran vittoria e con gran letizia del cuor loro. Pensomi che Marta s' inginocchiò a' piedi di lei e disse: Madre dolcissima, al tutto sono apparecchiata di ubbidire, chè io sento nell' anima mia che 'l vostro parlare mi conforta, come faceva quando il Maestro mio parlava; e però io ho certissima speranza che sarà come voi dite. Pregovi che voi diciate queste parole a Lazzero e a Martilla, acciocchè sieno forti nella fede e nella speranza. E così fu fatto. Incontanente la Nostra Donna gli fece venire e confortógli tanto, ch' io mi penso che nessuno dubbio rimase loro, E così volle che fatto qui notte si ritornassono in Bettania tutti e tre; e riverentemente chiesono la benedizione a lei e pregaronla dolcemente che, quando ella vedesse il Maestro suo, ch' ella gli raccomandasse loro, e pregasselo che facesse loro grazia di poterlo tosto vedere. Pensomi che la Donna il promise loro, e diede loro la benedizione, e mandógli in pace. E pensomi che costoro volevano favellare alla Maddalena anzichè n' andassono. Non ebbono luogo niuno, perocchè ebbono paura di non perdere tempo de' suoi pensieri e dissono: Basti loro quello che hanno udito da Madonna; e così feciono. Pensomi che costoro se n' andarono a Bettania tutti confortati, ed essendo là, incominciarono a recare il lume della fede in tutti coloro ch' erano da ciò, e

[1] La stampa Silvestri: *arete*.
[2] Forse è da leggere: *di' quello*.

[1] Forse: *non ti comprendano*.

pareva che fosse operazione divina che tutti si confortavano per le parole loro, e così si veniva rappiccando il lume della fede ch' era stato morto.

Ora torniamo alla Maddalena. Pensomi che vedendo ch' egli era già notte, sì si raccordò, com'elle volevano andare la mattina a ugnere il corpo del Maestro suo nel monumento e che non aveva tanto unguento; e pensomi ch' ella mandò a un buon uomo, cui ella aveva fatto spenditore a'poveri, quando si venderono le loro possessioni e mandò dicendo che le recasse quelle spezie e quelle cose, di che ella voleva fare l' unguento, e disse che togliesse il più prezioso che trovasse in tutta la città; e così fu fatto. E recando queste cose, ella le prese, e andò a Madonna, e inginocchiossi a' piedi con gran riverenzia e disse: Carissima Madre, voi sapete che il Maestro mio disse che io ugnessi il corpo suo nella sepoltura, e non si potè, chè iersera io me ne trovai sì poco che fu quasi nulla; se voi volete, io voglio farne pure assai, acciocchè domattina innanzi dì io vada a ugnere il corpo suo nel monumento. E la Nostra Donna, che sapeva ciò che si convenia di fare e sapeva bene che la memoria di questo unguento dovea essere in essa, e la memoria di questa femmina è predicata per tutto il mondo, disse: Va', figliuola mia, e chiama queste mie suore che ti aiutino, e fatelo buono assai, e domattina n' anderete a grande otta[1], siccome tu hai detto. E pensomi che la Maddalena le chiese la benedizione, e levossi e chiamò le due suore di Madonna, e puosonsi in un luogo a fare questo unguento. Or che era a vedere fare quest' unguento a costoro! e che pietosa cosa è a pensare le lagrime ch' elle gittavano, parte ch' elle il facevano, e come elle si ricordavano di tutte le pene e vergogne e vituperii ch' elle avevano veduto fare al Maestro loro! e la Maddalena non voleva udire favellare d'altro, perocchè d' altro non voleva in quel tempo pensare. Alcuna volta mi penso che con grandi sospiri di cuore diceva: O dolorosa Maria! quando soleva fare gli unguenti per ugnere il Maestro mio, con gran disiderio gli faceva, perch'io credeva che gli fossono utili per sostenere ed aiutare la sua vita corporale; e ora, Signor mio, verrò a ugnere il tuo corpo morto. Ora come si potrà sostenere la vita del corpo mio, vedendo cogli occhi miei il tuo corpo morto? ma pensomi che il mio cuore è fatto pietra che non può morire; che se mi fosse stato detto, quando eri vivo, ogni cosa ch'io ho veduto fare di te, credeva che, pure pensandolo, mi scoppiasse il cuore; e ora ho veduto quasi ogni cosa cogli occhi miei e non posso morire. E con questo faceva sì doloroso pianto che tutta si consumava, sì che queste altre donne ch' erano con lei, raddoppiavano il pianto loro di vederla così dolorosamente e pietosamente piagnere. E fatto l' unguento, ordinarono insieme come elle dovessono uscire fuori anzi die e andare al monte Calvario, là, dov' era il monumento; e fatto questo, ciascuna si ritornò al suo luogo in orazione. Ma la Maddalena in quella notte non dormì mai, e ancora la passata notte tutta l'aveva vegghiata, ma ponevasi giuso e rifacevasi da capo a ripensare tutte le cose ch' erano state fatte e dette del Maestro suo e sopra ciascuna piagneva e dolorava tanto che non si potrebbe dire e faceva strazio del corpo suo colle discipline e cogli squarciamenti, talchè gittava il sangue in grande abbondanza e diceva a sè medesima e con grande empito: Non sono stati i Giudei quei ch' hanno fatto così al mio Maestro, anzi sono i peccati tuoi, isfacciata peccatrice, che non avrebbono potuto, s'e' non avesse voluto per iscampare l' anima tua dallo 'nferno, che l' hai meritato migliaia di volte. E in questo si fermava ch' ella non voleva che passasse mai gnuno die, che dì e notte non pensasse l' ordine della Passione; e così faceva vendetta sopra il corpo suo tanto, quanto ella poteva, e quello ch' ella faceva, le pareva nulla appo il gran disiderio ch'ella aveva di patire pena, considerando le pene del Maestro suo e considerando ch' egli l' aveva portate per lei, e questo non le sarebbe paruto tanto, s' ella avesse avute mille migliaia di morti, se tanto fosse potuta risuscitare. E stando la Maddalena in questo lamento così doloroso, pensomi che non stesse però che innanzi la maggior parte della notte, ripensando ogni cosa ch' era intervenuta di lui.

Ora si porrà qui una bella meditazione com' egli apparve alla Donna Nostra e questo è desso: Che avendo il Signore spogliato il Limbo e menatone tutte quelle sante anime del paradiso luziano[1], ed essendo ivi grandissima gloria e in magna delettazione, sì disse loro con grande festa: Fratelli miei, egli è oggimai il tempo d'andare a raccogliere il corpo mio e risuscitarlo, siccome io ho promesso a' discepoli miei ch' io risusciterei il terzo dì, e voi vedete che egli è già presso all' aurora, sicch'io voglio andare; e ancora m' invita d' andare chi ha portata cotanta pena della morte mia, e ora m' aspetta con tanto disiderio di vedermi con quel corpo glorificato che fu della carne sua; sicchè oggimai è tempo d'andare e darle consolazione delle grandi pene che ha portate. A queste parole s' inginocchiò messer Adamo e madonna Eva e tutti i santi Padri e sante anime ch' egli aveva menate dal Limbo, e a una voce gridavano: Messere, preghiamti per la infinita bontà e cortesia tua che tu ci meni con teco a vedere il mondo della gloria tua e della tua risurrezione, e a vedere quel corpo che ha combattuto per noi e ricevuti i colpi per li nostri peccati; e anche disideriamo con

[1] di buon' ora.

[1] Da *Paradisus delitiarum* si fece da' nostri antichi *Paradiso delisiano*, e *dilisiano*, e poscia per aferesi *lisiano*, e finalmente *lusiano* come qui.

tutto il cuore di vedere quella tua madre la quale ci ha dato così fatto frutto del ventre suo. E'l benigno Signore consentì alla loro petizione, e venne con tutti gli angeli e con tutti que' Santi Padri; ed egli innanzi con grande gloria e tutti gli altri seguitando intorno con grande giubilío e canti novelli, i quali giammai non erano stati uditi, perocchè la novitade non era stata più così grande; onde potiamo[1] pensare che Dio Padre aveva dato agli angeli suoi novelli canti e a noi la gloria per onore del suo Figliuolo, il quale così vittoriosamente aveva passato il corso di questa vita mortale; e gli angeli insegnavano a quelli santi Padri e così andavano gloriosamente insino al monte Calvario. Ed essendo giunti al sepolcro così gloriosamente, Messer Gesù ritolse il corpo suo dinanzi a tutta questa multitudine d' angioli e di santi, e vidono il mondo nella sua risurrezione, come a lui piacque. E quando i Santi Padri vidono Messer Gesù col corpo suo gloriosamente risuscitato, e vidono quella novitade così bellissima di quelle stimate risplendenti più che 'l sole, gittaronsi in terra con tanta riverenzia e con tanto amore e ringraziamento di cuore che non è anima che 'l potesse stimare. Deh! chi potrebbe pensare la letizia ch' ebbono que' santi Padri, a vedere quella carne della nostra carne tanto esaltata! Troppo è meglio a starsi per me qui a pensare e immaginare questo fatto che a sprimerlo con parole. E stando Messer Gesù ivi un poco con costoro disse: Ora andiamo a consolare la madre mia che con dolcissime lagrime mi richiede. E Giovanni Batista che gli era presso, con gran letizia baciava quel corpo glorificato, e disse con grande allegrezza: Andiamo, Messere, che ora avrò io l'allegrezza sopra abbondante, di vedere la madre tua e mia, e di vedere te insieme con lei. E andarono subitamente e giunsono là nella camera, dov' era la Nostra Donna in orazione, e con dolci lagrime richiedeva a Dio il suo Figliuolo, dicendo che oggi era il terzo dì. E istando così, e Messer Gesù le si fece presso quasi così da lato e disse: Pace e letizia a te, madre santa; ed ella incontanente riconobbe la voce del suo benedetto Figliuolo e aperse gli occhi e videlo così glorioso; gittossi tutta in terra e adorollo, e 'l Signor Gesù s'inginocchiò a lei similmente, e poi si levarono suso e abbracciaronsi insieme dolcissimamente e dieronsi la pace, e sì si posono a sedere insieme; e la Madre dolcissima il guatava gloriosamente, e guatavalo e toccavalo, e spezialmente guatava e le stimate e le forate[2] ch' egli aveva ricevute nel corpo suo; e 'l Signore le diceva: Confortati, dolce madre mia, ch' io ho vinta la morte e ogni passibilità è partita da me. E stando insieme, e volendole il Signore dare ogni consolazione, cominciolle a dire com' egli era andato al Limbo, e tutte le grandi cose ch' egli aveva fatte con loro[1], e com' egli gli aveva menati al paradiso luziano, e come gli aveva menati a vedere la sua surrezione[2]; e anche disse: Hogli qui menati a te, dolce madre mia, per darti maggior consolazione a te e a loro. Ed ella allora per maggiore e per novella grazia aperse gli occhi per vedere gli spiriti immortali e angeli santi e gloriosi, e a udire e intendere la melodia loro; e fu alla Nostra Donna subitamente dato una delle dote che hanno l' anime in vita eterna, cioè conoscere da sè medesima ciascuno di questi Santi Padri per nome, come s' ella gli avesse tutti veduti e conosciuti nel mondo, ciascuno per sè. E questo non mi pare grande fatto a pensare, perocchè Piero e Giovanni e Iacopo, quando andarono in sul monte, dove e' si trasfigurò e mostrò la faccia sua come sole e le vestimenta sue come neve, perchè mostrò che questi apostoli avessono grazia nuova sopra l' uso del vedere di prima, che potranno sostenere e ragguardare la gloria del Figliuolo di Dio, e anche conobbono Moisè ed Elia che non gli aveano mai veduti. Che diremo dunque della Madre sua? posso pensare ch' egli le facesse molte maggiori grazie che a costoro, e in questo e nell' altre cose; onde mi diletta di sapere che per me, quella avesse questa traboccante consolazione di poter vedere e intendere com' ella era; ma non lo affermo, chè non si trova nella Scrittura, ch' io sappia; ma dilettami di sapere che ella avesse piena consolazione del benedetto suo Figliuolo e ancora di tutti i suoi e spezialmente in quel tempo che ella aveva portati cotanti e così fatti dolori e gravi. Or che mi penso che quando ella potè vedere queste anime beate ch' ella si vide allora alle ginocchia sue Giovanni Batista, che con tanta letizia le s'appressava e toccava che non si potrebbe dire. Ed ecco venire messer Adamo e inginocchiossi al Figliuolo suo e a lei, e disse: Figliuola mia carissima, tu sia benedetta, non tanto sopra tutte le femmine, ma ancora sopra tutta la generazione che è di me uscita e sopra tutte le virtù del cielo, perocchè per lo benedetto frutto del ventre tuo la natura angelica e umana si ricompierà in quello ch' era bisogno. E così mi penso che venne madonna Eva e disse: Figliuola mia, tu sia benedetta da tutte le benedizioni che si potessono dare sopra le criature; perocchè quello ch' io guastai a levitade, tu l' hai racconcio colla tua umiltade e caritade. E così mi penso che tutt' i santi patriarchi e profeti s' appressimarono e ciascuno con grane driverenza la lodavano, e benedicevano, e tutte l' altre anime sante facevano il somigliante, e incominciarono a giubilare e a cantare quei versi e quelle profezie ch' eglino avevano fatte di lei, essendo nel mondo col corpo mortale, e

[1] possiamo, oggi diremmo più secondo grammatica.
[2] i fori, *forata*, voce fino adesso senza altro esempio, vale *forato* sust.

[1] co' santi Padri e sante anime tolte dal Limbo. Veramente questo *loro* è un po' troppo lontano dal sustantivo a cui dee rispondere.
[2] resurrezione.

gli angioli santi cantavano con loro questi versi e molti altri di grande letizia. Oh! come parve dolce che Madonna ricevesse questo gaudio e questa letizia dopo cotanti dolori e pene ch' ella aveva portate, e vedeva il suo Figliuolo così glorioso, e vedeva l' allegrezza degli angeli che s' aspettavano di vedere le sedie ripiene di vita eterna; e vedeva la letizia de' Santi che vedevano il Figliuolo di Dio vestito della nostra carne, e Dio e uomo, e vedevansi per lui tratti di prigione, e aspettavansi d' andare con lui alla gloria di vita eterna, e sicura di mai non potere avere più nulla cosa ispiacevole e noiosa. *Amen.*

Qui comincia la Storia di S. Maria Maddalena.

Maria Maddalena fu nata di schiatta reale; e fu chiamata Maddalena per un castello ch'aveva il padre, ch' era molto bello e ricco; e però il padre le pose nome Maddalena. Ed essendo con Lazzero suo fratello e con Marta sua sirocchia, rimase loro della eredità del padre due castella e grande parte della città di Gerusalem; e quando divisono l' eredità del padre loro, toccò in parte a Lazzero Gerusalem, e a Marta toccò il castello che si chiamava Bettania, e a Maria Maddalena toccò quel castello che si chiamava Maddalo, e però ella fu chiamata dal padre e dalla madre Maddalena; ed era il castello molto ricco, onde ella rimase molto ricca. Ed essendo ella bellissima del suo corpo, tutta si diede alla vanità del mondo, ed a' peccati, tantoch' era chiamata peccatrice. In quel tempo Gesù Cristo incominciò a predicare per convertire la gente; ed essendo egli invitato da uno che avea nome Simone leproso, a mangiare con lui, e Maddalena andò a lui con grande umiltade e gittossi a' suoi piedi e sì forte pianse, che colle sue lagrime bagnò i piedi di Gesù Cristo e colli suoi capelli gli rasciugò e unsegliele col prezioso unguento: per lo gran caldo di quel paese usavano le persone d' ugnersi con quello unguento ch' era buono al caldo. Veggendo Simone la Maddalena con Gesù Cristo, cominciò a dire fra sè medesimo: Se costui fosse profeta, egli conoscerebbe chi questa femmina è, e non la si lascerebbe appressare, perocchè ella è peccatrice. Sapendo Gesù Cristo il pensiero di Simone, lo riprese, e a lei perdonò tutti i suoi peccati. Questa è quella Maria Maddalena che mai non si partì dalla vergine Maria in tutta la fatica della morte del suo Figliuolo Gesù Cristo, e quando fu posto nella croce e nel sepolcro, sempre fu colla madre di Gesù Cristo Vergine Maria. E questa fu quella Maria Maddalena che andò in prima che gnuno apostolo al sepolcro, e trovovvi l' angelo, e Gesù Cristo le apparve a modo d' un ortolano, secondochè dice il Vangelo. Il proemio della morte di Gesù Cristo: Avendo i Giudei morto S. Stefano e avendo discacciati della loro provincia tutti i discepoli di Gesù Cristo, i quali andavano predicando la sua fede, era con loro uno de' settantadue discepoli che aveva nome Massimino, il quale S. Piero apostolo l'aveva con gran sollecitudine raccomandato alla Maddalena. Vedendo i Giudei che Lazzero e Maria Maddalena e Marta avevano vendute tutte le loro possessioni e dati i danari a' poveri, e seguitavan Cristo, presongli e Massimino e Cedonio, il quale Gesù Cristo aveva ralluminato essendo cieco, e una loro ancilla che aveva nome Martilla, tutti gli misono in mare in una nave senza remi e senza vela, acciocchè perissono; e per provvidenzia di Dio capitarono a Marsilia, ed essendo al porto, scesero in terra, ed entrarono nella città, e tutti quelli di Marsilia erano pagani, non trovarono in Marsiglia chi gl' invitasse nè di mangiare nè di bere. Tutti e sei andarono alquanto fuori di Marsilia a un portico, al quale era un idolo che vi venivano ad adorare tutti quelli della città. Maria Maddalena vedendo il loro errore, con gran fervore di Spirito Santo si levò dinanzi a tutto il popolo, e incominciò a predicare il nome di Gesù Cristo. Allora s' incominciarono a maravigliare della sua bellezza e delle sue parole. Non era da maravigliare, se quella bocca favellava dolci parole, la quale aveva baciati i dolci piedi e santi di Gesù Cristo. Addivenne che, predicando ella, il signore di quella città vi venne insieme colla moglie sua e andavano a fare sacrificio agl' idoli per potere avere figliuoli, che non ne avevano; e la beatissima Maria Maddalena la confortò e disse: Per questo non adorare gl'idoli, ma adora il Creatore del cielo e della terra. E la notte vegnente la Maddalena apparì in visione alla moglie di quel signore e disse: Conciossiacosachè voi abbiate molte ricchezze, perchè lasciate morire di fame e di sete e di freddo i poveri di Gesù Cristo? E molto la minacciò, s' ella non inducesse il marito a ricevergli in casa sua e dare tutte cose di bisogno per loro vivere a' servi di Dio. E la mattina ricordandosi di questa visione, non ne curò e non la rivelò al marito. L' altra notte le apparve come in prima e dissele simiglianti parole. Ancora non curando, non le disse al marito. La terza notte apparì alla moglie e al marito con faccia turbata, e pareva che tutta la camera ardesse, e disse: Dormi, crudelissimo tiranno, membro del diavolo; tu hai la vipera tua moglie, la quale non t' ha voluto dire le mie parole. Tu ti riposi, nimico di Dio, e riempi lo tuo corpo di diversi mangiari e lasci morire di fame i servi di Dio; tu giaci nel palagio e stai coperto nel letto con panni di seta; e' servi di Dio stanno senza albergo e muoiono di freddo. Male per te, che cotanto hai penato a dare loro albergo e quello che fa loro di bisogno. Avendo dette queste parole, la mattina destandosi il signore, cominciò a fare grandi sospiri e quasi tutto tremava, e simigliantemente la moglie e non potevano quasi favellare, sì erano impauriti. Ella incominciò a dire al marito: Signor mio, avete voi veduto quello che io? Ei disse di sì; e non posso fare, se non maravigliarmi, e non so quello mi faccia. Ella disse:

Noi siamo ricchi e agevolmente gli possiamo pascere e albergare; sie contento, noi gli riceviamo e che adoriamo il loro Signore. Allora feciono venire al loro albergo la gloriosa Maria Maddalena e tutta sua compagnia, e dierono loro ciò che faceva bisogno. E Maria Maddalena, prendendo a predicare una stagione al popolo, cominciò a dire de' miracoli degli Apostoli, e massimamente di S. Piero, com' era rimaso vicario di Gesù Cristo in terra, ed era pieno di Spirito Santo. Quando ebbe predicato, andò a lei quel signore, e la moglie disse: Se Iddio per lo tuo priego ci dà uno figliuolo, noi crederemo alla tua fede e abbandoneremo i nostri idoli. Maria Maddalena disse: Lo mio Dio può dare a voi figliuoli, e a cui a lui piace. Io pregherò il mio Signore, gli piaccia darvi un figliuolo; e certa sono, se voi starete fermi, avendo figliuolo, di farvi cristiani, ch'io di questo priego sarò esaudita, e in breve tempo vederete l' effetto. E così fu; fatto ch' ell' ebbe il priego, ivi a pochi di la moglie di quel signore fu gravida; e quando il marito ed ella vidono questo miracolo, si feciono cristiani; e quando furono fatti cristiani, venne voglia al marito d' andare a vedere S. Piero apostolo per udire da lui ciò ch'aveva udito da Santa Maria Maddalena; e la moglie disse: Tu non anderai senza me. Il marito disse: Piacciati di rimanere a guardare le cose nostre, perocchè tu se' gravida, e nel mare ha grandi pericoli. Ella s' inginocchiò ai suoi piedi con molte lagrime, e non ristette di piagnere, tantoch' egli acconsentì alla volontà sua; e Maria Maddalena pose loro sopra le loro ispalle il segno della santa Croce, acciocch' il nimico non possa loro nuocere. Entrando nella nave con quelle cose che faceva loro bisogno, lasciarono a Maria Maddalena tutte le loro ricchezze, e a guardia, tantochè tornassono. Ed essendo andati un dì e una notte, il mare si turbò e in gran tempesta; la donna per la paura cominciò a sentire i dolori, e con molto dolore partorì un fanciullo maschio; ed ella morì. Il marito, veggendo la moglie morta e 'l fanciullo rimaso senza speranza di nutricamento, lamentavasi e diceva: Oimè misero! lo quale desiderai d' avere figliuolo, ora ho perduta la madre e 'l figliuolo. Quelli della nave vogliendo gittare il corpo morto in mare, il marito gli pregò e diede loro prezzo acciocchè ponessono il corpo della moglie e del fanciullo in un' isola, la quale era fra mare poco dilungi. Allora in sull' isola aveva una chiesa, la quale vedevano, e là la portarono, acciocchè non fusse mangiata da bestie salvatiche o da' pesci, se l' avessono gittata in mare. E avendola portata a quella chiesa, il marito la coperse col suo mantello, e con molte lagrime disse: O Maria Maddalena, perchè venisti a Marsilia per mio danno? tu chiedesti a Dio che la mia donna ingravidasse, e perciò è morta; e io per le tue parole mi misi in questo viaggio. Io ti raccomando quello che tu m' accattasti[1] per li tuoi prieghi, accondoch' io ti raccomandai tutte le mie possessioni. E dette queste parole entrò nella nave, ed andarono a loro viaggio, e passarono il mare; e quando l'ebbono passato, S. Piero venne loro incontro, e veggendo a quel signore in sulla spalla la croce, che beata Maddalena gli pose, cominciollo a domandare onde egli veniva; ed e' disse a S. Piero ciò che gli era intervenuto; e S. Piero disse: Pace sia teco, perocchè tu credesti a buono e utile consiglio per te; e non t'incresca che la tua donna dorme, e 'l tuo fanciullo è rimaso con lei: imperocchè Iddio ha potenzia di dare figliuoli a cui lui piace, e di ritorgli poichè gli ha dati, e di convertire il pianto in allegrezza. S. Piero lo menò in Gerusalem, e sì il menò in tutte le luogora[2], dove Gesù Cristo fece miracoli, e dove e' predicò, e dove fu posto in croce, e dov' egli n' andò in cielo. E S. Piero lo tenne due anni, e ammaestrollo pienamente nella fede di Gesù Cristo, come in prima gli aveva mostrato la gloriosa Maddalena; e dopo li due anni egli entrò nella nave per tornare a Marsilia. Ed essendo egli cogli compagni, pervenne a quell' isola, ove avea riposta la moglie e 'l fanciullo; appresentossi al luogo per vedere lo corpo della moglie, e vide un bellissimo fanciullo, che, come era usato, stava presso alla madre, e gittava pietre nell' acqua come fanno i fanciulli. E veggendo eglino lo fanciullo, cominciaronsi a maravigliare. Quando il fanciullo li vide uscire della nave, perchè non era usato di vedere uomini, incontanente fuggì e nascosesi sotto lo mantello con che era coperta la madre. E 'l signore vedendo questo, si fece gran maraviglia e levò alto il mantello con che era coperta la moglie, e trovò lo fanciullo bellissimo che poppava la poppa della madre. Molto si rallegrò e prese lo fanciullo, e levosselo in braccio, e 'ncominciò a dire: O Maria Maddalena, io so che secondochè tu hai nutricato il mio figliuolo in questo luogo diserto due anni, così mi potresti rendere co' tuoi prieghi la sua madre, e farestimi tornare con molta letizia a casa mia. E dette queste parole, la moglie sospirò, come si svegliasse da un gran sonno, e incominciò a dire: O Maria Maddalena santissima, come sei gloriosa nel cospetto di Dio! Nel mio parto fosti mia balia e facestimi ciò che mi fu di bisogno. Quando il marito udì quelle parole, prese grande ammirazione, e incominciò a dire: Sposa mia, sei tu viva? Ed ella disse: Io sono viva e ora vengo di tutte quelle luogora, onde tu vieni; e come tu andavi, la gloriosa Maria Maddalena mi menava sempre teco in ogni luogo, e tutti gli ho a mente. Allora lo marito suo s' allegrò veggendo ch' ell' era viva. Entrarono nella nave con gran letizia, e tornarono a Marsilia. E quando entrarono nella terra, trovarono Maria Maddalena predicare al popolo, e con molte lagrime si

[1] quello che tu mi hai procacciato per li ecc.
[2] in tutti i luoghi.

gittarono in terra a' suoi piedi, e dissonle ciò che era loro intervenuto, e incontanente distrussono tutti gl' idoli e feciono molte chiese, e feciono Lazzero vescovo di Marsiglia; e la Maria Maddalena per volontà di Dio andò a una città, la quale si chiamava Ais, e predicava la fede del suo maestro Gesù Cristo, e convertì tutta la città, e feciono vescovo Massimino. E dopo queste cose fatte, la gloriosa Maria Maddalena si partì segretamente, e andò in un diserto a fare penitenzia, nel quale stette trenta anni, e non fu veduta nè saputa da uomo terreno nè da femmina; nel quale ella fu nutricata da colui, il quale ella amava con tanto disiderio. E stando ella in quel diserto, a tutte le sette ore canoniche venivano gli angeli a lei, e portavanla in cielo, e udiva quel canto dolcissimo di paradiso. Avvenne per volontà di Dio, un prete entrò per quel diserto a fare penitenzia, e posesi a stare in una spelonca, la quale era presso a quella di Maria Maddalena. E stando egli una volta in orazione, Dio gli aperse gli occhi, e vide sopra a quel luogo, dove stava Maria Maddalena, una grande moltitudine d' angeli, i quali parevano a lui che venissono a terra e levassono alto alcuna cosa, la quale egli non poteva vedere; e quando l'avevano tenuta per ispazio d'un' ora, la ponevano giuso con gran riverenzia e canto. E vedendo questo il prete, molte volte ebbe volontà d'andare a quel luogo per vedere quella visione da presso, e raccomandossi a Dio e incominciò a andare; e quando vi fu presso a una gittata di pietra, incominciarono le gambe sue a tremare, e non pareva che potesse andare, e quando tornava a dietro, quel tremore si partiva da lui. E pensando che alcuna cosa era in quel luogo al quale non era lasciato andare, incominciò a gridare con grandi voci e disse: Io ti scongiuro dalla parte di Dio creatore che se tu se' creatura ragionevole, la quale abiti in cotesto luogo, che tu mi debbi rispondere e dire. Ed ella disse: se tu vuo' sapere chi io sono, vieni qua presso a me. Allora egli andò più verso lei insino al mezzo della spilonca; onde ella lo chiamò, e non potè andare più oltre. Allora ella disse: Udisti ricordare nel Vangelo la peccatrice, la quale bagnò colle sue lagrime i santi piedi di Gesù Cristo, e rasciugolli co' suoi capelli, ed ebbe perdonanza da lui di tutti i suoi peccati? E 'l prete disse: Io me ne ricordo bene e so che sono passati già bene più di trent' anni che fu questo. Ed ella disse: Io sono dessa, la quale sono stata qui trent' anni senza saputa di persona terrena, e Dio m' ha pasciuta qui continuamente per gli angeli suoi. E perocchè m'ha rivelato il dì della mia morte, ti priego che tu vada a Massimino vescovo, e digli da mia parte che la notte della Resurrezione di Cristo, che viene, mi debba aspettare solo nella sua chiesa all' ora del mattino. Il prete udiva le sue parole e non la poteva vedere; e incontanente si mosse e andò al vescovo, e disse egli quelle parole che Maria Maddalena aveva dette. Allora Massimino fu molto allegro e rendè a Dio grazie. E vegnendo la notte della Resurrezione, entrò solo nella chiesa all' ora del mattutino, e vide la santissima Maddalena stare in mezzo di due moltitudini d' angeli elevata da terra per ispazio di due braccia, e teneva le mani levate a cielo. E il vescovo temendo d' appressarsi a lei, ella disse: Vieni, Padre mio, e non temere della tua figliuola. E secondoch' egli scrive nel suo libro, tanto splendore usciva della sua faccia che più agevolmente avrebbe potuto altri riguardare nella ruota del sole che la sua faccia. E Massimino, raunati tutti i cherici, insieme con loro e col prete[1], le diede il Corpo e lo Sangue di Cristo; e quando fu comunicata, s' inginocchiò dinanzi all' altare, e quella santa anima si partì dal corpo e andonne in vita eterna al suo maestro Gesù. E dopo il dipartimento di quest' anima beatissima e gloriosa, rimase tanto odore in quella chiesa che tutti quelli che 'l sentivano, non credevano che mai potesse essere maggiore; il quale durò sette dì. E il vescovo seppellì quel santissimo e beatissimo corpo allato alla sua sepoltura nel tempio. *Amen. Amen.*

Qui è compiuta la leggenda della gloriosa e divota di Cristo Maria Maddalena *Deo gratias. Amen. Amen.*

---

[1] Il T. ha *pre'*, accorciamento che trovasi tra gli antichi in verso.

VITA DI SANTA MARGHERITA

VERGINE E MARTIRE.

Dopo la passione e resurrezione del Nostro Signore Gesù Cristo e dopo la sua gloriosa ascensione, quando egli n'andò in cielo, nel suo nome glorioso, e per lo suo amore molti santi martiri furono incoronati in cielo e vinsono questo mondo, e vinti furo i carnefici nel nome di Cristo. Ancora vinceva la fama del diavolo; e molti uomini ch'adoravano gl'idoli sordi e mutoli, fatti per mano degli uomini, li quali non poteano fare prode[1] nè a loro nè altrui. Ed io Tentimo[2] per nome chiamato e battezzato nel nome di Cristo, credetti nella Santa Chiesa, e cercando le scritture, non trovai in cui si dovesse credere se non nel nome e nella fede di Cristo; il quale allumina i ciechi, e' sordi fa udire, e' morti risuscita, e' martiri incorona, e salva tutti coloro i quali credono dirittamente in lui. E io Tentimo, battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, mi posi in cuore mio ingegnosamente di conoscere e di sapere come Beata Margherita combattè col dragone, e vinse lui e 'l mondo; e scrissi tutte le battaglie ch'ebbe con lui e tutti i martorii che ricevette per l'amore di Gesù Cristo. E però, tutti voi ch'avete speranza in Gesù Cristo, udite e intendete col cuore divotamente e tutti vi studiate d'operare, sicchè riceviate vita eterna co' santi martiri incoronati da Gesù Cristo Nostro Signore glorioso.

Beata Margherita fu figliuola d'uno ch'ebbe nome Teodozio, il quale era patriarca ed era gentile uomo e adorava gl'idoli; ed era Beata Margherita piena di grazia dello Spirito Santo; e incontanente che fu nata, fu data a balia per nutrirla a una femmina nella città d'Antiochia, la quale era dilunge quindici miglia dalla città sua, la quale la ricevette con grande amore. E quando la madre di Beata Margherita fu passata di questa vita, con maggiore desiderio era condotta dalla sua balia, imperocch'ell'era molto bellissima e grandiosa, e 'l nome di Dio invocava; per la qual cosa era molto odiata dal suo padre, perch'ella chiamava il nome di Cristo. Essendo in età di quindici anni e dilettandosi di stare nella chiesa della sua nodrice, la quale amava siccome sua madre; Beata Margherita coll'altre fanciulle menava a pascere le pecore della sua balia, e, facendo questo, Santa Margherita udiva dire del combattimento de' Martiri e dello spargimento del loro sangue che in quel tempo per lo nome di Gesù Cristo Salvatore si faceva. E stando Beata Margherita in nella pastura colle sue compagne guardando bestie della sua nodrice, in quel tempo Olibrio prefetto[1] passava per quella contrada che venia d'Asia, e andava alla città d'Antiochia per convertire i cristiani che adorassono i suoi idoli sordi e mutoli; e dovunque sapea che gnuno cristiano adorasse Cristo, il facea pigliare e mettere in prigione, e se e' non volea adorare li suoi idoli, sì lo facea tormentare e con ferro morire. Cavalcando Olibrio appresso dov'era Beata Margherita colle sue compagne, Olibrio la vide, com'ella pascea; e 'ncontanente gli piacque per la sua bellezza, e comandò agli servigiali che la pigliassono e menassonla, s'ella fosse libera o serva: che s'ella fosse libera, se la torrebbe per moglie; e s'ella fosse serva, sì la ricomprerò[2] e terrolla per mia concubina, e molto bene avrà nella casa mia per la sua bellezza. E li cavalieri andarono ed ebbonla presa; e incontanente la Beata Margherita cominciò a chiamare Gesù Cristo e dire: Signor mio Domeneddio[3], abbi misericordia di me e dell'anima mia, e non la lasciare perdere con gli empi Giudei, acciocchè la mia vita non si perda con gli uomini di peccato; ma fa' che la mia bocca alle tue laude sia sempre aperta, e non permettere, Signor mio Gesù Cristo, che l'anima mia sia contaminata nè che la mia fede si sozzi, e non si muti il senno mio alla sozzura iniqua nè alla mattezza del diavolo; ma dammi, Signor mio Gesù Cristo, il tuo santo angelo acciocchè sia mia guardia e mio dottore, a rispondere a questo maligno e crudele prefetto; ch'io mi veggio intra costoro come la pecora in mezzo de' lupi, e come la passera nelle reti presa dall'uccellatore, e come il pesce nell'amo, ch'è preso dal pescatore. Allora li cava-

---

[1] far pro', vantaggiare, giovare.
[2] Altri *Teotimo;* così altrove.

[1] *perfetto,* legge il Testo, e tale idiotismo ricorreva molto spesso tra gli antichi.
[2] Nota questo passaggio ben singolare, ma non nuovo nel parlar famigliare, dalla terza alla prima persona.
[3] Noi diciamo tutt'ora *Messer Domeneddio.*

lieri vennono al prefetto e dissono: Messere, non può essere che tu abbi congiugnimento con lei, imperocch' ella non crede nè serve agli vostri idoli, anzi adora Cristo, il quale crucifissero e uccisono i Giudei. Allora Olibrio mutò colore della sua faccia, e adiratamente comandò ch' ella gli fosse menata dinanzi, e sì le disse: Margherita, di qual generazione se' tu nata, libera od ancilla? e chi è 'l tuo padre? E Santa Margherita gli rispose ad alta voce: Libera sono e cristiana, e la mia virginità ho sposata a Cristo, dolce mio Signore, e con lui sono congiunta in cielo, e lui ho amato e voglio amare con tutta la mia divozione. E 'l prefetto disse a Santa Margherita: Quale Iddio adori tu? E Santa Margherita rispose ad alta voce e disse: Io adoro l'onnipotente Dio, 'l suo Figliuolo Gesù Cristo, il quale allumina i ciechi, e' sordi fa udire, lo quale ha servata la mia virginità infino ad ora senza corrompimento. E il prefetto disse: Chiami adunque il nome di Dio, e lui credo che adori, il quale crucifissono i nostri padri. E Santa Margherita rispose e disse: Perciò sono li vostri padri perduti e dannati degnamente alle pene dello 'nferno, perocchè crucifissono e non vollono credere in lui ch' è Signore del cielo e della terra; Cristo permane in eterno e non averà mai fine. Allora il prefetto, udite queste parole di Santa Margherita, fu molto adirato e comandò ch' ella fosse messa in carcere insino a tanto che potesse pensare per qual guisa potesse perdere la sua virginità e la sua fede. E poi questo iniquo prefetto tornò nella città d' Antiochia e andò a adorare i suoi Iddii sordi e mutoli, fatti per mano degli uomini, secondo la sua fede muta e vana. E 'l secondo dì il prefetto venne nella sua sedia trionfale, e comandò che gli fosse menata dinanzi da lui; e poichè Santa Margherita fu dinanzi da lui menata, sì le[1] disse: O vana fanciulla, abbi misericordia della tua tenerezza: consenti a me e adora i miei Iddii, e nella mia corte avrai bene sopra tutta l' altra famiglia. E Santa Margherita rispose una voce[2]: Io conosco Cristo, mio dolcissimo Signore, il quale sè medesimo diede alla morte per me ricomperare, ed ha conservata la mia virginità; onde io non dubito di morire per lui, il quale vive e regnain *saecula saeculorum, Amen.* E Olibrio prefetto, udendo questo, comandò a coloro che davano li martirii, e al suo giustiziere, che Beata Margherita fosse presa e sospesa in aria, e con sottili verghe fosse battuta insino alla sua morte. E Beata Margherita, guardando in cielo, cominciò a dire: Signor Gesù Cristo, nella cui bontà ho sperato e spero, pregoti che tu non mi abbandoni, acciocchè io non sia confusa in eterno e non facciano beffe di me li miei nimici nè di colui per cui nome sostengo martirii, e non sia confusa nè schernita, acciocch' il tuo nome sia laudato[1] in *saecula saeculorum.* Anche orò e disse Beata Margherita: Signor mio Gesù Cristo, liberami delle mani di questo carnefice e degli miei nimici, acciocchè il mio corpo non si sozzi; ma dammi la guardia tua da cielo, acciocch' io non cada in peccato, anzi m' allegri in te, Signor mio. E orando così, gli carnefici non cessavano di battere lo suo tenero corpo, del quale usciva sangue come della fonte acqua, e correa infino alla terra; e 'l prefetto le dicea: O Margherita, credi a me, e averai onore e bene sopra tutte l' altre femmine. E per lo molto sangue ch' usciva del corpo, tutti quelli che le stavano dinanzi in quel luogo, sì piagnevano amarissimamente, e alquanti dicevano a lei: Margherita, fortemente dolemo[2] di te, perocchè ti veggiamo ignuda lacerare il tuo corpo crudelissimamente; oh Margherita, tu hai quasi perduta tutta la tua bellezza per lo tuo non voler credere al prefetto, ed egli s' affretta rattamente[3] di farti morire, acciocchè di te si tolga memoria di terra; credi a' nostri Iddei e viverai. E Beata Margherita rispuose e disse: O falsi consiglieri, andate a fare le vostre opere, che a voi non voglio credere; che pesa[4] a voi di me? Lo mio aiutorio è Cristo glorioso, lo quale m' ha disposata, e per questo tormento salverà l' anima mia, che goderà con lui vita eterna colle Sante Vergini. Ma io prego voi, carissimi, che voi crediate nel mio Iddio, lo quale è verace e forte e pieno di tutte le virtù, e adorate con diritto cuore; chè qualunque lui adorerà, le sua peccata si gli perdonerà, e salverà e adempierà e apriragli le porte del paradiso. Io non voglio adorare gli vostri Iddii, fatti per mano degli uomini. E al prefetto disse: O isvergognato, tu fai l' opere del tuo padre Satanasso, il quale t' ha in balía e con lui abiterai nello inferno nel fuoco arzente[5], laddove non ti varrà mercè chiamare, o cane aldace e svergognato. Convertiti a Cristo onnipotente, lo quale ti può salvare, il quale è mio aiutorio. E se la mia carne t' è data in podestà, Cristo torrà l' anima mia delle tue mani, o crudele dragone, o leone affamato, abominabile a Dio e odioso, il quale la tua[6] virtù costrignerà in eternale tormento.

Allora lo prefetto funne adirato e comandò che Santa Margherita fosse sospesa in aria, e con sottili verghe fosse battuta, e con graffi di ferro crudelmente graffiata quasi a morte, dicendole: Margherita, adora li miei Iddii, e non ti farò morire. E Beata Margherita, guardò in cielo e cominciò a dire: Signor mio Gesù Cristo, isposo

---

[1] Il Testo veramente legge: *gli.*

[2] solamente; così noi interpretiamo e sarebbe da farne una giunta al Vocabolario, se già non vi fu abbaglio di chi nel ms. lesse *una voce* per iscambio di *alta voce.*

---

[1] Il Testo: *laldato,* e più giù *galdio* in luogo di *gaudio.*

[2] abbiam dolore, ci dogliamo.

[3] prestamente.

[4] che importa a voi di me?

[5] ardente, e qui appresso *aldace* per *audace.*

[6] Il T. legge: *sua;* ma come raccapezzarne il senso?

mio, liberami l'anima mia di peccato tra le mani di questi iniqui e crudeli che m'hanno assediata co' loro mali consigli e che così mi tormentano, di questi carnefici. Confortami e difendimi contro all'avversario mio. Pervegna a te la mia orazione, Signore. Mandami da cielo il tuo Santo Spirito consolatore in mio aiutorio, acciocch' io conservi la mia virginitade, e non si corrompa il corpo mio; e dammi fidanza contro al mio avversario, che io lo veggia e combatta con lui a faccia a faccia, acciò ch' io sia esemplo delle Sante Vergini e che il nome tuo sia laudato e benedetto da tutti quelli che te crederanno in *saecula saeculorum*. E gli carnefici fortemente tormentavano Santa Margherita; e per lo molto spargimento di sangue che le uscìa, il prefetto si copria la faccia col suo mantello, che non la potea sostenere di guardare; tant' era crudele cosa. Similmente faceano l' altre persone. Il prefetto veggendo che Santa Margherita per questi tormenti non l'ubbidìa, sì le disse: Che è ciò che tu non m'ubbidisci, e vedi le carni tue macerare per lo mio giudizio, e non hai misericordia di te? Consenti a me, o sacrifica agl' idoli miei, e non morirai così crudelmente; e se no, il mio coltello signoreggerà la tua carne, e'nervi tuoi farò divorare, e l'ossa tua[1] rompere dinanzi a tutta questa gente. Credi a me e adora li miei idoli. E Santa Margherita rispose e disse ad alta voce: Oh empissimo e maligno! oh audace e puzzolente leone contro all'anima mia! or non sai tu per fermo che la mia carne e la tua dee morire? Se io avessi pietà della carne mia, come tu mi conforti, l'anima mia andrebbe a perdizione, così come vanne la tua; e perciò honne data la carne mia a' tormenti, acciocchè l'anima mia sia incoronata da Cristo in cielo colle Sante[2] Martiri Vergini. Convertiti, o maligno, all'onnipotente Cristo glorioso, e sarà salva l'anima tua in vita eterna. E udendo questo il prefetto, fu molto adirato, e comandò che Santa Margherita fosse rimessa nelle carceri così lacerata, e non le fosse dato mangiare nè bere, ed era già la settima ora. Le carceri[3] erano molto tenebrose, perocchè non vi lucea lume. E quando Santa Margherita vi fu dentro, si segnò col segno della croce il suo corpo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo; e incontanente cominciò ad adorare e dire: Signor mio Gesù Cristo che creasti la sapienza, la quale teme ogni seculo, in cui abita ogni podestade; tu che se' padre degli orfani, e giudice delle vedove, e sposo delle vergini, e corona de' martiri, e gloria de' confessori, e consiglio degl' isconsolati, e lume de' lumi, e speranza de' peccatori che a te vogliono tornare, priegoti ch' abbi misericordia di me. Sposo mio, eh non mi abbandonare; che vedi ch' io sono abbandonata dal mio padre. Signor mio, non mi abbandonare, e comanda che io venga e vinca il nimico mio, il quale combatte con meco, acciocch' io rapporti vero iudizio[1] contro a lui, e ch' io gli favelli a faccia; ove che se' iudice de' vivi e de' morti, giudica intra me e lui. Tu vedi ch' io sono lacerata e dolorosa, e le mie piaghe davanti a te piangono; non ti adirare incontro di me, acciocchè non si danni l'anima mia, nè si mescoli il sangue e la carne mia con questi che adorano gl' idoli sordi e mutoli, perocchè in te è la fede e la speranza mia. Non mi abbandonare, dolce Gesù Cristo mio; tu sia benedetto in *saecula saeculorum*. E stando Santa Margherita in orazione, Tentimo e la sua balìa vennero alla carcere, e recaronle pane e acqua; e stando alla finestra della carcere, scriveva tutte le sue orazioni, e le sue cose che le addivenivano; e stando con lei un poco, Santa Margherita vide uscire subitamente d'un cantone un dragone crudelissimo e orribile con isvariati colori, e la barba e' capelli parean d' oro, e' denti suoi pareano di ferro, e gli occhi acuti e lucenti come fuoco acceso, e colla bocca aperta menava la lingua e parea che per le nari e per la bocca gittasse fuoco, e puzzo gittava di zolfo per tutta la carcere, ond' era orribile cosa a vedere. E quando Santa Margherita vide questo leone così spaventoso, per paura della morte diventò pallida, e tanto la costrinse la paura, che tutte l' ossa e' nervi parea ch'avesse rotti, non ricordandosi della orazione ch' ella aveva fatta a Dio, quando il pregò che le desse a vedere il suo nimico, il quale combattea con lei. Allora s' inginocchiò Santa Margherita in terra, e levò gli occhi e le mani al cielo, e disse: Signor mio Gesù Cristo, che se' invisibile, il quale temono tutti quelli del nabisso[2], tu che creasti il cielo e la terra, tu che ponesti termine al mare, tu che se' quegli a cui tutte le cose ubbidiscono, e che fermasti lo 'nferno e la podestà del diavolo legasti; priegoti, Messere, che m' aiuti e abbi misericordia dell' anima mia, perocch' io sono orfana e tribulata di molte tribulazioni. Non permettere che questo fiero dragone mi possa nuocere, ma fa' ch' io lo vinca, ch' io non so come io mi gli possa nuocere, s'egli combatte con meco, perocchè s' affretta d' inghiottirmi nel suo ventre. E facendosi il segno della santa Croce, il leone aperse la bocca, e colla lingua la inghiottì nel suo ventre; ma per virtù di Dio e della santa Croce, con ch' ella s' era segnata, crebbe sì nel ventre del dragone che 'l divise per mezzo dell' alie, e Santa Margherita uscì fuori senza macula alcuna colla croce in mano. E quando Santa Margherita si vide fuori del dragone, ella orò e disse: Io lodo e ringrazio te Iddio e Signor mio Gesù Cristo glorioso, io mi rallegro di rendere

[1] le tue ossa; a quel modo che altrove *le sua peccata*. È idiotismo toscano quello di terminare il possessivo plurale in *a*, allorchè s' accompagna a' nomi pure in *a* terminati.

[2] *colle santi*, legge la stampa del Silvestri.

[3] *le carcere* legge il Testo.

[1] vera sentenza contro a lui; parole che sieno a lui sentenza.

[2] tutti quelli dell' abisso; idiotismo toscano.

in te il tuo nome santissimo, che tu se' pietra ferma di cantone[1] e colonna di fede, cominciamento di perpetuale savere, sposo delle vergini e fondamento forte di giustizia, sostegno di tutte le cose, e porto giusto de' peccatori, perocchè veggo la mia fede in te, e la mia orazione esaltata, ed ho vinto l'avversario mio e 'l nimico mio per lo tuo segno della croce, e 'l corpo mio sento tutto pieno di soavità e d'odore; sempre sia laudato e benedetto il tuo santissimo nome. E quando Santa Margherita ebbe compiuta la sua orazione, guatò e vide nella sinistra parte della carcere un demonio nero e crudele a vedere, che sedeva a modo d'uomo iscurissimo, e avea incatenato le braccia alle ginocchia, e cominciò a dire verso Santa Margherita per farle paura. E Santa Margherita vedendo che 'l demonio veniva inverso di lei, alzò le mani al cielo e cominciò a chiamare Iddio e dire: Padre glorioso e benigno, che ti piacque cavarmi del crudele dragone, difendimi dalla iniquità di questo demonio, acciocchè il tuo nome sia benedetto in *saecula saeculorum.* E quando Santa Margherita facea questa orazione, il demonio disse: Basti a te quello che hai fatto al mio fratello Rustone, il quale venne a te in similitudine di dragone per torti la bellezza e per inghiottirti e tôrre via la tua memoria e distruggerti di terra, e tu colla tua orazione l'hai morto, e ora mi vogli confondere simigliantemente. Allora Beata Margherita prese il demonio e miselo in terra e posegli il piede in sul collo e dissegli: Dileguati, maligno della mia virginità, ch' io ho Cristo per mio aiutorio, e son cristiana e sua sposa, lo cui nome sia sempre laudato e benedetto. E quando Beata Margherita diceva queste parole, un grande lume apparve di cielo nella carcere e la croce di Cristo, e la colomba in sulla croce, la quale colomba dicea: Beata se', Margherita, che desiderasti d'essere vergine, e perciò hai morto il dragone ed hai spezzati i suoi denti, ed ètti[2] apparecchiata corona di gloria, e la corte del cielo t'aspetta ora, e saratti data a possedere in eterno.

Allora Santa Margherita rendè grazie a Dio nostro Signore e rivolsesi al demonio incontanente e sì gli disse: Manifestami incontanente dove tu se', e chente fu il tuo nascimento. E 'l dimonio le rispose e disse: Io ti prego, servigiale di Cristo, che tu lievi un poco il piede d'in sul collo mio acciocchè io mi riposi un poco, e dirotti tutte l'opere mie. Allora Beata Margherita levò il piede d'insul collo al diavolo e poi incontanente parlò e disse: Poichè tu vuoi sapere il mio nascimento, io te 'l dirò: Io fui del cielo e caddi nel profondo dello 'nferno, e 'l nome mio è chiamato Belzabù, e sono principe dello 'nferno, e combatto contro a tutte le giustizie; e le fatiche di molti giusti ho fatto tornare a niente; ma te non ho potuto vincere, anzi m' hai vinto e cavatomi gli occhi, e Rustone mio fratello hai morto; e ora fa' di me ciò che ti piace, in virtù della Croce e della tua santa e umile orazione. E perocchè Cristo dimora in te, tu puoi fare ciò che vuoi, ma innanzi che permanesse in te, tu eri pure terra; ma dappoichè avesti la celestiale disciplina, hai in te altra forma, e 'l frutto di Cristo in te appare, il qual frutto t' ha tutta piena di giustizia e di soavità. Io combatto con tutti quelli ch' io posso vincere e sì gli accieco, acciocch' egli dimentichino ogni savere celestiale; e quando dormono io gli sveggbio[1] dal sonno; e sollécitogli a far i furti e le fornicazioni e gli altri mali, e fogli cadere in peccato e do loro diverse battaglie, e massimamente a coloro i quali truovo senza il segno della santa Croce, e pochi ne scampano dalle mie mani. Ma da te, Margherita, sono soperchiato e vinto, e ha'mi tolto tutte le mie armi: molto mi contristo, quando da così piccola e tenera pulcella sono vinto. Il padre e la madre tua con tutta tua generazione e tutti tuoi parenti seguitano me, e tu mi se' rubellata, e seguiti Cristo. Dicoti che Satanasso è nostro signore, ed egli ci comanda dovunque gli pare; e se vuoi sapere più di nostra generazione, cerca nel libro di Ianni e di Mambre[2], e quivi troverai la nostra generazione; io non ti so più parlare, ch' io veggo in te Cristo. Priegoti per Dio vivo e vero e per lo suo Figliuolo Gesù Cristo, nel quale tu credi e adori, che tu non mi tormenti più, ma legami e fammi stare sotto terra, acciocch' io non combatta più cogli uomini, nè contro di te. Salamone rinchiuse in un vasello di vetro, di noi una gran parte, e in quel vasello mettemmo fuoco[3], e dopo la morte sua vennono uomini di Babilonia[4] e ruppono il vasello pensando ch' avesse entro oro; allora n' uscimmo e l'aria e la terra riempiemmo. Ed avendo Beata Margherita intese le parole del demonio, sì gli disse: O iniquissimo dimonio, chiudi la tua bocca, acciocch' io non oda più parola da quinci innanzi dalla tua bocca; e assegnógli un canto della carcere e dissegli: Vanne, maladetto, a rendere ragione a Satanasso delle tue opere. E dette queste parole, incontanente la terra s' aperse e inghiottillo; e Santa Margherita veggendosi così liberata dal dimonio, umilmente cominciò a rendere grazie a Dio, che le avea data vittoria sopra il suo nimico, pregandolo soavemente che non l'abbandonasse nelle sue avversitadi. Il secondo dì Olibrio prefetto comandò che Santa Margherita gli fosse menata dinanzi; e quando Beata Margherita uscì della carcere si segnò il corpo suo col segno della croce e disse: Signor Gesù Cristo a te raccomando l'anima mia; o isposo

[1] tu se' ferma pietra angolare: espressione della divina scrittura.

[2] ti è; e qua subito appresso: *chente* per *quale*.

[1] io gli sveglio.

[2] Maghi d'Egitto. Vedi Epis. II di S. Paolo a Timoteo, cap. III, v. 8, dove però si legge *Jambre* e non *Mambre.*

[3] e mettemmo, spirammo fuoco.

[4] Il Testo *Babbillonia*, e più sotto *abbiendo* per *avendo.*

mio, che per la bontade e per lo tuo prezioso sangue mi ricomperasti, abbi misericordia di me e non mi abbandonare in questo iudizio. E tutti quelli della città la veniano a vedere per sapere quello fosse fatto di lei. E quando ella fu dinanzi al prefetto le disse: Margherita, io ti consiglio che tu adori e creda agli miei idoli, perocchè bene si conviene a te ciò fare: e se no, io ti farò con asperi tormenti morire. E Santa Margherita rispose e disse: A me si conviene adorare il mio Signor Gesù Cristo ed essere obbediente; e a te si conviene e a tutti gli altri di fare simigliantemente; perocchè fu crocifisso e morto per noi peccatori; e non adorare gl'idoli sordi e mutoli, siccome tu e questi altri adori e fai; per li quali idoli sarete allo 'nferno perpetualmente tormentati.

Allora il prefetto, udendo queste parole, comandò ch'ella fosse ispogliata e sospesa in aria e con piastre di fuoco fosse tutta incesa; e' carnefici incontanente ebbono le piastre roventi, e tutto incesono il suo tenero e bellissimo corpo senza niuno indugio. E Santa Margherita, sentendosi così incendere, cominciò ad adorare e dire: Signor mio Gesù Cristo, priegoti che tu abbruci il mio corpo e 'l cuore del tuo santo fuoco, acciocchè niuna iniquità in me non sia nè niuna superbia, acciocchè 'l tuo nome sia benedetto in *saecula saeculorum*.

Il prefetto le disse: Ancora credi a me e sacrifica a' miei idoli e non ti farò morire, ma molto bene sarà a te, sopra a tutta la mia famiglia. E allora rispose e disse Santa Margherita: Io non consento a te nè adoro i tuoi idoli sordi e mutoli; per li tuoi tormenti non mi vincerai; li tuoi idoli ti convinceranno nel fuoco eternale ad ardere co' demonii e non avrai mai fine; e però convertiti, misero, e ritorna a Cristo verace Signore, il quale, se tu vuoi, ti perdonerà i tuoi peccati, perocchè egli è Salvatore misericordioso a chi vuole a lui tornare: onde convertiti a mente[1], che tu puoi, perocchè tempo verrà, per che tu allora ti vuogli pentire, e non ti verrà, e vorrai morire, e non poterai; e però credi a me e servi a Cristo, il quale m'ha segnato col segno suo della santa Croce, là dove pose la nostra salute e volle morire sostenendo passione. Egli è resurrezione e pasce gli angeli e' suoi servi di amore e di gaudio sempre eternale. E udite queste parole, il prefetto comandò che fosse recato un gran vasello d'acqua, e fosse bene imboglientata[2], e fussonle legate le mani e' piedi, e gittata in quest'acqua, acciocchè ivi entro morisse così bollendo; e' giustizieri incontanente l'ebbono legata e gittatalavi dentro. E quando Beata Margherita fu gittata nell'acqua, levò gli occhi al cielo e disse: Signor mio Iddio, e speranza e aiuto e conforto mio, che regni in eterno, rompi i legami delle mie mani, acciocchè io ti faccia sacrificio di laude, e sia a me quest'acqua salute e santificazione e lume della mia anima acciocchè mi mondi d'ogni peccato e siemi fonte di battesimo; e venga il tuo Santo Spirito e benedica quest'acqua nel tuo santo nome, acciocchè mi mondi e lavi de'miei peccati, e conservi l'anima e lo spirito mio e la memoria mia nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo; sicchè il nome tuo sia sempre in *saecula saeculorum*. E quando Beata Margherita ebbe fatta questa orazione, subitamente si fece un sì gran tremuoto, che tutti quelli che v'erano presenti ebbono paura di morire, e caddono tramortiti in terra; e Santa Margherita tuttavia pregava Iddio che la dovesse salvare. Allora venne la colomba da cielo collo Spirito Santo, e recò una corona d'oro in becco; e toccando l'acqua, pose la corona in capo a Santa Margherita, e sciolse le mani e'piedi. E Santa Margherita uscì dell'acqua senza niuna macula, lodando e benedicendo Iddio e disse: Signore, che regni in eterno, Padre glorioso, ch'hai esaudita la mia orazione e ha'mi vestita di vestimento di fortezza e di bellezza e di mansuetudine e di franchezza, e alluminatami di conoscimento di veritade, e hai lavata l'anima mia di macula e di ogni peccato, e ha'mi mandato il tuo Santo Spirito, a te sia sempre laude e gloria per infinita *saecula saeculorum*. E dicendo queste parole Santa Margherita, la colomba parlò e disse: Beata se', Margherita, che desiderasti mantenere la tua virginitade, e volesti essere sposa di Cristo: tu verrai a godere tostamente nel suo regno cogli angioli e con gli altri santi, e tutta la corte del cielo t'aspetta con grande allegrezza, e avrai corona di vita. E dette la colomba queste parole, in quell'ora credettono in Cristo molti uomini senza le femmine e i fanciulli. Allora lo iniquo prefetto, veggendo questo, con grande iniquitade e con grande superbia e furore, diè sentenzia contro a coloro che fussono dicollati, e incontanente gli fece dicapitare nella città di Campiglia in Erminia a' suoi giustizieri; e pertanto con gran dolore il prefetto comandò a'suoi giustizieri che Beata Margherita fosse decollata e morta, dicendo: Bene vedrò s'io la potrò vincere, dappoich' ella mi ha così confuso; e fella menare fuori della città. E allora uno, ch'aveva nome Malco, venne a lei e disse: Distendi il tuo collo, Margherita, e ricevi il colpo della mia spada e priega Iddio per me, ch'abbia misericordia dell'anima mia, perocchè lo veggo stare dinanzi a te cogli angeli suoi, per portare la tua anima in cielo con grande allegrezza. E Santa Margherita rispose e disse: Io ti prego, frate, poichè tu hai avuto grazia di vedere Cristo, che tu ti sostenghi un poco, acciocch'io faccia a lui la mia orazione e raccomandagli l'anima mia e la tua. Allora le disse Malco: Ora quanto ti piace, e priega Iddio per me e per gli altri peccatori, perocchè molto ci duole della tua morte, di che se' condennata.

[1] torna al cuore, rinsavisci la mente.
[2] fatta bollire.

E allora Beata Margherita cominciò ad orare: Signor mio, che misurasti col tuo santo palmo il cielo e la terra, e desti fondamento al mare, e desti pianura, e facesti comandamento che non lo passasse, e fustine esaudito; così ti priego che esaudi la mia orazione, e l'anima mia ricevi in pace che se' tutto lo mio desiderio. E ancora orò Beata Margherita e disse: Ancora[1] ti priego, Messere, che qualunque leggerà il libro del mio martirio, o chi lo starà a udir leggere, in quell'ora gli sieno perdonati i suoi peccati, onde egli e confesso e pentuto, avendo dell'altrui fatto soddisfazione, da colpa e da pena sia liberato. E qualunque divotamente verrà alla mia chiesa, dove saranno delle mie reliquie col lume in mano orando, in quell'ora anche gli sieno perdonati i suoi peccati; qualunque femmina l'udirà leggere sopra il partorire questa mia orazione, o avendo sopra il libro della mia passione, non possa perire in quel parto, chiamando il nome mio; e quelli che del nome mio si ricorderanno, priegoti, Messere, che gli guardi d'ogni male; e chi il libro mio farà scrivere, di suo guadagno riempilo di Spirito Santo. E maggiormente ti prego per colui, il quale facesse chiesa al mio nome, che tu lo guardi dalle pene dello 'nferno; e chi farà ardere lume nella mia chiesa, ancora gli fa' rimissione de' suoi peccati. E in quella casa ove sarà il libro della mia passione, e dove si leggerà la mia leggenda, in quella casa non nasca niuna creatura nè zoppa, nè monca, nè cieca, nè attratta, nè che da maligno spirito non sia percossa; e qualunque ti chiederà perdonanza per lo mio amore, priegoti, Signor mio, per la tua misericordia, gli debbi perdonare. E poichè Santa Margherita ebbe così orato, in cielo si feciono grandissimi tuoni; venne la colomba da cielo con una croce in becco, e tutti quelli ch'erano quivi presenti caddono tramortiti di paura, e in quell'ora favellò la colomba a Santa Margherita e disse: Beata se', Margherita, ch'hai avuto questo mondo in dispregio, il quale è pieno d'inganni e di miseria e d'ogni tribulazione. Beata se', Margherita, che dimandasti l'olio santo; benedetta se', Margherita, tra tutte le femmine, perocchè colle tue orazioni ti ricordasti de' peccatori; beata sarai in *saecula saeculorum;* e io per me medesima tengo, e per la gloria di Dio e degli angeli suoi, che quello ch'hai addimandato nella tua orazione, è esaudito da Dio, che dovunque saranno le tue reliquie[2], o letto il libro della tua passione e fatto memoria di te; e se il peccatore orerà divotamente, e ricorderassi di te, chiamando a Dio mercè che gli perdoni, con lacrime, e bacerà là dove saranno le tue reliquie; in quell'ora gli saranno perdonati i suoi peccati e rimessi; e spirito maligno nol toccherà, ma spirito di verità e di pace in lui abiterà; e in quella casa non nascerà nè cieco, nè attratto, nè sordo, nè mutolo[1]. Beata se', Margherita, e tutti quelli che t'hanno creduto e crederanno, il paradiso t'è apparecchiato, ove abiterete in *saecula saeculorum.* Allora Beata Margherita si recò dall'orazione e cominciò a dire a coloro che le stavano d'attorno: Udite, padri e madri, fratelli e sirocchie, grandi e piccoli; io vi ammonisco per lo Dio vivo e vero, il quale è Signore del cielo e della terra, che voi crediate in lui e nella sua fede, facciate memoria della mia passione, perocch'io ho pregato e pregherò, con tutto ch'io sia peccatrice, Iddio Padre, che vi perdoni i vostri peccati e che vi conduca a' beni di vita eterna. Anche disse la Beata Margherita: Io faccio grazia[2] a te, Signor mio Domeneddio, il quale mi hai fatta degna per la tua misericordia d'essere della compagnia de' tuoi eletti dalla parte de' giusti tuoi fedeli; io te laudo e glorifico il tuo santo nome. E fatta ch'ebbe Santa Margherita tutta la sua orazione, sì chiamò Malco e disse: Fratello mio carissimo, togli la tua spada e percuoti lo mio collo, che venuta è l'ora mia, la quale io ho tanto desiderata, perocch'io ho vinto il mondo. E Malco disse: Io non voglio fare così pessima cosa, come d'uccidere la servigiale[3] di Dio e sua sposa; ch'io ho veduto che l'Angelo di Dio t'ha favellato; e lo Spirito Santo, in ispezie di colomba, la corona ti ha posta in capo, e però non ti voglio uccidere; innanzi voglio essere morto, che sono umile peccatore. E Santa Margherita disse: O Malco, se tu non farai quello ch'io ti dico, tu non avrai parte meco in paradiso. Allora Malco si gittò a' piedi di Santa Margherita e disse: Io ti priego, Beata Margherita, che tu adori per me peccatore, che molto sono dolente della tua morte. E allora Santa Margherita orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, perdona a Malco questo peccato per la tua santa misericordia e pietà. E allora Malco con gran paura e con lieve mano tagliò il capo a Beata Margherita dicendo: Signor mio Gesù Cristo perdonami questo peccato. E incontanente cadde dal diritto lato di Santa Margherita; e allora gli angeli di cielo vennero sopra il corpo di Santa Margherita, e presono la su' anima dolcemente, e portaronla in cielo con gran canto e con dolce melodia, lodando e benedicendo il nome di Dio e dicendo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth, pleni sunt coeli et terra gloria tua, hosanna in*

[1] Questa, ed altre sì fatte preghiere, e colloqui, che non si traggono da' migliori documenti, si vogliono reputare scritte da persone forse più semplici, che devote. Il trovarsi qui nel Ms. incastrato mal a proposito ora un *non*, ed ora un *no*, da noi lasciati, dà chiaro indizio che fossero note fatte in margine da chi fino parecchi secoli sono, non credette genuine queste orazioni, e che poscia dall'inesperto copista venissero inserite ivi entro.

[2] Il Testo legge: *orliquie.*

[1] Il postillatore veronese qui nota: *s'intende di speranza, non di certezza.*

[2] Io rendo grazie; il T. latino: *gratias ago.*

[3] la servente di Dio.

excelsis; e le demonia venieno sopra il corpo di Santa Margherita lamentandosi fortemente, e diceano: Uno è lo Dio grande e potente, e per te, Margherita, ci tormenta fortemente; e gl' indemoniati che v' erano recati, erano liberati per gli meriti di Santa Margherita; e gl' infermi, udendo queste maraviglie, vi venieno, e raccomandavansi a lei ed erano sanati; e così i ciechi e sordi e mutoli, i quali con divozione v' andavano. E Tentimo, qua innanzi detto, ricolse le reliquie di Santa Margherita, il quale era istato suo balio, e misele in un bellissimo soppidiano[1] di pietra, e riposele[2] nella città di Antiochia, il quale soppidiano era pieno di grandissimo odore; e con molta reverenzia e divozione le ripose in casa d' uno ch' ebbe nome Sintione. Questo Tentimo vide tutte le battaglie che Santa Margherita fece col dragone e col nimico nella carcere, e scrisse tutte le sue orazioni, e tutte le sue persecuzioni e martorii che Olibrio le fece fare; e queste cose mandò iscritte per tutte le chiese dei cristiani, affermando come ell' erano tutte vere, acciocchè tutte le genti del mondo avessero grande amore e divozione in Cristo nostro e verace Signore e 'n madonna Santa Margherita. *Amen.*

Qui finisce la leggenda della passione e del martirio che sostenne Santa Margherita quando n' andò in cielo, a dì venti di luglio anni[3]...

Dopo la Vita di S. Margherita in prosa, non dovrebbe essere discaro al lettore che se ne aggiunga qui un' altra, d' assai antica dettatura ancor ella, ma in versi, comechè questi abbiano sovente la rima falsa essendo traduzione dall' antico francese, ove rimavano a due a due, e vadano variando talora di metro, secondochè portavano quei primi tempi della toscana poesia, in cui si vede questa Vita essere stata traslatata.

LEGGENDA DI S. MARGHERITA.

PROLAGO.

Segnori, per Dio, ogni uom m' intenda
D' una molta bella leggenda
Che fu tratta della scrittura[4],
Perocch' ell' era così scura.
La gran partita della gente
La scrittura non intende neente.
Uno monaco d'una Badía
Della più bella che mai sia;
Ma io vi vo' dire, sicch' io non menta
Della città che fu di Piagenza,
Ch' avea questa leggenda audita,
Sì l' ha distesa e disponuta,
E in tal guisa l' ha distesa
Che chiaramente io l' ho intesa.

[1] in una bellissima cassa.
[2] riposele; a quel modo che trovasi *disporre* per *diporre, deporre.*
[3] Il Codice qui manca.
[4] cioè che fu tratta di latino.

Gesù Cristo sì lo mantegna,
E la buona ventura li vegna,
E a me vegna il simigliante
E a tutta l' altra buona gente.
Ma io vi prego pur d' una cosa,
Ch' ogne uomo intenda in piana posa,
Ch' io lo so dire e so parlare,
E sì si comincia, ciò mi pare.
Disse lo Segnore co' frati in pace.
Or intendete, se vi piace,
Che s' io vi voglio parlar di bene,
Non è ragione, nè si conviene,
Che sia alcuno, a cui dispiaccia,
Ma dolcemente ascolti e taccia,
Or sia grazia a Gesù Cristo,
Siccome a Segnore e a Maestro,
Che m' ha prestata tal vittoria,
Tale scienzia e tal memoria,
Ch' i' ho sponuta questa leggenda[1] storia,
Perciocch' io voglio ch' ogne uomo intenda,
Peccatori e peccatrici,
E sappian bene ciò ch' ella dice.

Qui si comincia la Storia di S. Margherita.

Al nome del Criatore,
Ch' è verace Dio e Segnore,
Sì voglio cominciare a dire
Chi vuole ascoltare e udire
Una leggenda molto bella
D' una santissima pulzella
Che molto fu fedele a Dio,
E lo Spirito Santo fu in lei.
D' infin ch' ell' era in questa vita,
Ella avea nome Margherita,
E sì si trova nella sua leggenda,
E la scrittura il manifesta,
Al dir di quelli che legger sanno,
Ch' ella fu figlia d' uno pagano,
D' un gentilissimo patriarca;
Egli è mestieri che Dio li parca[2],
Perciocchè credo che sia perduto[3],
S' egli è così com' ho udito,
Che non credea in Dio verace,
Siccome gli altri cristiani face;
Anzi adorava una figura
Fatta di pietra di pintura[4],
Sì era una idola scolpita,
Tutta coperta e rivestita
Di gemme e d' oro e d' ariento,
Ma non avea intendimento,
Perciocch' ell' era sorda e muta,
Siccome cosa ch' era tutta
Fatta di pietra lavorata,
E poscia fu di sopra indorata,
E in quella tenea la fè.
Olibrio quegli ch' era re,
Sì l' adora come Dio,

[1] *leggenda* add. che oggi è divenuto sust.
[2] che Dio gli perdoni.
[3] cioè, *dannato.*
[4] fatta di una pietra dipinta.

E grande speranza avea in lei,
E sì dicea che Malcometto
È assai divoto e benedetto,
E sì l'avea per suo Segnore,
E a lui facea onore.
Or diciam della fantina
D'insin ch'ell'era picciolina,
Come la madre la sommise
A una sua noditrice,
A ammonire e a gastigare.
E stava ben quindici giornate
La fantina fuor della cittade;
Perciocch'ell'era cristiana,
Sì tenea la fede nostrana,
E sì avea grande tremore
D'Olibrio imperadore,
Che perseguita li cristiani
E per li monti e per li piani,
Dunque[1] li potea trovare,
Sì li facea marturiare.
E Margherita si era usata
D'andare ogne mattinata
A guardar pecore e barbici[2]
Di questa sua noditrice.
Ma così avvenne: una fiata
Ella stava in un bel prato,
E aveva seco menato
Pulcelle della sua terra,
Sì fantine come era ella,
Ch'eran venute volentieri;
E guarda questa per la via,
È una grande cavalleria,
Sì traversava per la via
Conti e marchesi e altra gente;
E in mezzo di coloro
Si era Olibrio imperadore
Che venia della cittade
Per adorar la vanitade,
E per distrugger l'altra gente,
Che non facea lo simigliante.
Sì guarda quegli, vide questa pulcella
Così adorna e così bella,
Che in lei er'ogne compimento,
Sì gli fu a piacimento,
Sì è chiamata da due suoi serventi
Di quei ch'erano più fidenti,
E a lor fe' comandamento
Sotto pena di saramento
Che dovesser compiere e fare
Ciò che volesse comandare.
Andate, e tosto camando,
Quella pucella dimando:
S'ella vuol venire e guarire,
Ch'ella mi debbia consentire,
E sì divegna mia amica;
E s'ell'è ancella, sì vel dica.
Ch'i' ho ben tanta possanza,
Che la farò divenir franca;
Poscia la torrò per mogliere
Chiaramente e volentieri,
E sì avrà tutto in balìa
Lo tesaur di casa mia.
Quando lo re ha comandato
Alli messaggi l'ambasciata,
Siccome li venne a suo talento,
Nessuno li risponde di neente,
Ma ciascun di lor lo inchina
E gir ne piace alla fantina.
E quando furo appresso di lei,
E Margherita stava in piei[1],
E filava in sua rocca,
Non so se bambagia o lino o stoppa;
Quando di loro si fu accorta,
Deh come divenne ismorta!
Si ebbe sì grande paura,
Che non le rimase vigor, nè colore.
Li messaggieri lor salutaro;
E l'un di loro la prese per mano,
E sì la volse inverso sè,
E l'altre ch'erano ivi
Sì dissero: Questo è villania,
Andate e seguitate vostra via,
E sì vi partite di questo loco,
Che non ci piace questo giuoco,
Nè non ci pare cosa avvenevole
Così pigliar per mano una fante,
Infino che non è suo piacimento,
Anzi par grande ardimento.
Ed elli risposer saviamente:
Madonne, al vostro comandamento,
S'egli è offeso, mendato sia[2],
Ma non si 'l tenga in villania
Che noi siem due cavalieri[3],
Ambasciadori e messaggieri
Di Olibrio imperadore,
Chè voi sapete ch'egli è segnore
Di castella e di cittadi,
Sì ha piena podestade
Di comandar, siccome segnore,
Ciò che gli piace e ciò ch'egli vuole;
Ma egli vi manda un'ambasciata,
Che noi dobbiamo dire privata,
A questa pulcella ch'è qui con voi.
E l'ambasciata sta così.
Se ben le piace noi lo diremo,
E se no, si torneremo.
E la Vergine santa beata,
Si sta in terra inginocchiata;
Leva le mani inverso oriente,
E chiama Dio onnipotente;
Misericordia, disse quella,
Abbi di me ch'io sono tua,
Siccome tu sai, Messer, ch'io t'amo;
Misericordia di me ti chiamo,
Verace Dio, ch'hai la grande balìa,
Tu mi difendi l'anima mia,
Che non l'appressi, nè non l'abbia

[1] per *dovunque*.
[2] Nelle Novelle antiche: *barbice*. Il T. lat.: *vervex*.

[1] stava in piedi.
[2] abbiasi l'emenda.
[3] *milites*, ha il latino. Nota *siem* per *siamo*.

Quegli che molto sì ne procaccia,
Cioè lo nemico imperadore
Che ci ha mandati ambasciadori
Uomini rei e malvagi.
Or mi difendi se ti piace;
Se per te non son difesa,
Vedi, Messer, com' io son presa,
Siccome il pesce all' amo,
Onde mi pesa e sì mi dole;
Merzè[1] ti chiamo, caro Messere,
Accorrimi[2], che m' è mistiere;
E dammi un angel che mi difenda,
Che questo nemico non mi prenda,
Nè consentir non mi lasciare,
Nè a lui vincer, nè spodestare,
Ch' io non ho forza, nè valore,
Se non da te che se' Segnore.
Difendi me da questo invidio[3],
Ch' è mio mortal nemico;
Mandami l'angelo che vegna,
Che mi difenda e che mi mantegna,
Che mi conforti e rimbaldisca[4],
Sicchè per questo io non perisca.
O Gesù Cristo, padre santo,
A voi mi rendo e raccomando.
Quando la vergin Santa Margherita
Ebbe questa orazione compita,
Li messaggieri ch' erano ivi,
Quando la videro orare così,
Non stettero più, nè non dimoraro,
Ma ad Olibrio re ir si lasciaro.
Quando li vide lo re venire,
Cominciò pur di spiare e di dire:
Che avete voi fatto? or lo mi dite,
Voi che parete tutti ismarriti.
E quelli incominciaro a ricordare,
Siccom' ellino la trovaro filare,
E com' ellino la salutarono,
E come l' un di loro la prese per mano.
E così come le fantine,
Ch' erano con lei piccioline,
Sì ebbero molto grande paura,
Ed ella si gittò in terra e sì adora;
E sì si volse inverso oriente
E chiama Cristo onnipotente,
Ch' è verace Dio, ciò diss' ella,
Sì si chiama sua ancella,
E sì crediamo che cristiana sia
All' orazioni ch' ella facía.
Ed egli rispose con gran furore
Olibrio imperadore:
Or andate e dimandate
Quale Dio ella vuole adorare.
Risposero i messaggi: Noi non diciamo
Del grande Dio che noi adoriamo,
Ma si diciamo d' uno Maestro
Ch' ell' appella Gesù Cristo,

[1] Mercè ti chiamo: soccorso ti chiamo.
[2] Soccorrimi, che ecc.
[3] Forse per *invido*, *invidioso*.
[4] rincoraggisca, rinfranchi.

Quel crocifisso che l' uom dice
Che 'l popolo de' Iudei l' uccise;
E in lui spera e in lui crede
E in lui pare ch' ell' abbia fede.
E sì disse ch' elli erano tre,
E bene lo tiene per suo segnore,
Ed ella lui molto chiama,
Ond' ella n' era molto vaga,
E grandemente ci rincrescea
Le parole ch' ella dicea;
E non la volemmo più udire,
Sì lo vi siem venuti a dire.
Quando Olibrio gli ebbe intesi,
D' iniquitade fu ripieno
Che non si potea allegrare;
Ma non vi voglio più prolungare.
Dinanzi la si fece venire,
E incominciò egli a dire:
Or mi di' tu, nobil pulzella,
Ove nascesti, e in qual terra
Che sapere voglio tuo parentado,
Onde tu se' e di qual paraggio[1].
E la pulzella gli rispose
Nudamente in piana voce:
Messer, disse quella, io non fui nata
Nè qui, nè in questa contrata;
Ma sì vi dirò chi io sono
E di qual generazione.
Io son di nobile parentado,
Figlia d' uno patriarca gentile,
E quegli fu mio padre veramente
In Antioccia, bella città,
Ben vi nacqui in verità.
Rispose lo re: Or mi di' vero,
Anche questo voglio sapere,
Siccome tuo nome è detto.
Messere, disse quella, Margherita.
Rispose lo re: Or mi di' anche
Se tu se' ancella, o s' tu se' franca.
Messere lo re, rispose quella,
Io non son franca, ma sì sono ancella
Di Gesù Cristo padre santo,
A cui piacque d' amarmi tanto
Che si lasciò marturiare,
Per difendere e per scampare
La generazione umana,
Onde io son fatta cristiana.
O Margherita, disse lo re,
In quale Dio hai tu maggior fe',
E qual è quel che tu più ami,
Che tu adori e che tu chiami?
Santa Margherita gli rispose:
Cristo, che fu morto nella croce
Per noi scampare e per guarire,
E per lui voglio volentier morire;
Che si truova nella sua storia:
Chi muore per lui va in gloria;
E anche dice la scrittura
Ch' egli fe' ogne creatura,

[1] ciò è *parentado*.

E quello adoro, e quello mi piace,
E quel so bene ch' è Dio verace.
Rispose lo re: Ben t' ho intesa:
Or sappi ben che tu se' presa.
Se tu non trai miglior pensieri,
Pensa pur che t' è mistieri;
Ma tu puoi ancor ben guarire:
Solo una cosa ti so dire,
Se tu vuoli far siccome io,
Adorare meco uno Dio,
Io ti farò sì grande onore
Che non l' avesti anco maggiore,
Ch' io ti metterò tutto in balía
Lo tesaur di casa mia,
E anche in altra parte
Donna sarai soprat ' altre;
E se tu non farai questo ch' io ti dico,
Che più mortale nemico
Non potrai avere, com' io ti sarò,
Che pietate in te non avrò,
Per bellezze che siano in te;
E sì ti prometto bene così,
Ch' io ti farò martoriare,
Nè da me non potrai scampare,
Ch' io non ti faccia tôrre la vita.
Rispose Santa Margherita:
Messer, diss' ella, non ti vale
Che non temo pena corporale,
Nè ingiuria, nè minaccia
Che uom nessun terren mi faccia,
Ond' io abbia dubbio[1] o paura
Perch' io non creda e non adori
Quegli che so ben che non è Dio,
Che non puote andare e sì ha piedi,
E sì ha bocca e non favella,
E non risponde a chi l' appella;
E sì ha occhi e non vede,
Perciò è matto chi a lui crede,
Nè d' insino ch' io sarò viva
Non gli farò nessuno onore,
Nè no 'l terrò per mio segnore:
E bene ti dico il mio talento
Che non l' apprezzo neente;
Che s'tu mi fai durare martorio,
Io avrò Cristo in mio aiutorio.
Se tu uccidrai lo corpo mio,
L' anima mia andrà a Dio.
E se tu mi togli di questa vita,
Una leggenda si trova scritta
Che grandemente mi conforta,
Che disse: Quando tu m' avrai morta,
Se tu avrai lo corpo in balía,
Tu non avrai l' anima mia;
Anzi l'avrà Cristo, cui ell' è,
E quelli fu que' che la mi diè,
E quegli la dee giustificare,
Quando verrà a iudicare
Peccatori e peccatrici,
Siccome la scrittura dice.

Lo 'mperadore fu curicciato[1],
Quando egli ebbe ascoltato
Ciò che Margherita disse,
E vide bene che non voleva
Nè lusinghe, nè promissioni,
Sì la fe' mettere in prigione;
Poscia comandò e disse,
E di là dentro non uscisse,
D' infinch' egli non cercheria
Co' consiglieri ch' egli avía
Di farle durare tormento
Con qualch' altro marturiamento[2],
Ond' egli la possa ingannare;
Or non potea nessuno trovare,
Ond' egli ha tal niquitade,
Ch' egli entrò nella cittade,
E va dinanzi al suo Dio,
E inginocchialisi a' piedi,
Siccom' egli era uso di fare,
E incomincia ad adorare;
E questo Dio, ch' egli adorava,
Nè non udia, nè non favellava,
Perciocch' egli era sordo e mutolo,
E non potea intendere priego,
Che questo Olibrio gli facea,
Ch' io vi dico bene che non potea.
Quando lo re si partío di quel luogo,
Si montò il secondo die
In carirea[3], là dov' egli sedea
Sul grande palagio ch' egli avea;
Poscia comandò e disse
Che Margherita gli fosse menata,
E innanzi la si fece venire,
Sì incomincia lo re a dire:
Margherita, che hai tu fatto?
Dimmi quel che tu hai pensato,
Se tu vuogli vivere o morire;
Ma tu puoi ancora ben guarire
A molto piccola fatica,
Se tu divente pur mia amica;
Sì lo mi di' con veritade,
Se tu l' hai in cuore, o vuo'lo fare
D' adorare Dio veramente,
Siccome adora l' altra nostra gente;
Ch' io lo mi tegno in gran menomanza[4],
Che tu vuogli romper la nostra usanza,
E questa si è la cagione
Perch' io ti faccio mettere in prigione.
Per darti termine e indugio
Ch' i' ho ancor gran fidanza
Che tu debbie ripadriare[5],
E così puoi tu ancora scampare.
Abbi pietade e merzè
Di te stessa e di me,
Ch' io non posso trovar pulcella
Che sopra te mi paia bella;

[1] Per *tema;* così si trova anche nella *Vita di Plutarco,* testo di lingua.

[1] Per *corrucciato*, Franc. *courroucé.*
[2] martirio, pena corporale.
[3] Per *cattedra*, cioè *trono.* — Alcune stampe: *carica.*
[4] in grande sfregio.
[5] che tu debba ripatriare.

E sì mi piace tua bellezza
Che sappi bene ch'io n'ho gramezza,
E sì l'ho molta in gran noia,
Che tu non fai quello ch' io voglio;
Se tu lo farai, io ne sarò allegro,
Di questo sì ti faccio preghiero[1].
Rispose Santa Margherita:
Messere, in mentre ch'io sarò in questa vita,
Io non lo farò, nè mai non lo feci,
Ch' io adori quello ch'è tuo Dio,
Perciocch' io sono certa e sicura
Ch' egli è pietra e dipintura,
E con mani d' uomo lavorata,
Se non ch'ell' è di sopra indorata;
E ben sono tutti orbi e ciechi,
Tutti quelli ch' a lui fanno prieghi,
Ch' egli non vede, non conosce e non intende:
Ma voglio adorare colui
Che per l'amore ch'ebbe in nui,
Si lasciò prendere e legare
E nella croce martoriare;
Ciò fu Cristo Figliuol di Dio,
Per cui ho messo lo corpo mio
A passione e a martoriare,
E colui è buono adorare,
Che fe' lo ciel, la terra, e 'l mare;
E nel suo santissimo regno
Non va neuno se non è degno;
Quegli è verace Dio, in lui intendo,
A lui mi richiamo, e sì mi rendo;
E questo mi pare che sia il meglio.
Quando lo re ebbe così udito,
Tutto divenne disparito[2],
Che non gli rimase colore in viso,
D' iniquità si fece un riso
E sì ebbe molto grande ira.
Dissele: Anzi che sia sera,
Sappi ch'io ti farò pentere
Di ciò ch'io t'abbo udito dire;
E sì fu in piedi egli salito,
E uscío fuori tutto ismarrito;
Chiamò de' suoi servigiali,
Siccome uomo che n' avea assai,
E sì la mise loro in balía;
Andate, diss'egli, menatela via.
L' un tolla in mano verghe dimenanti[3],
E l'altro ne tolla e diale tante;
E spogliatela tutta ignuda.
Poscia sia tanto battuta,
Che 'l sangue di dosso l' uscisse,
Per le parole ch' ella disse.
Sì la pigliarono i suoi serventi,
E menârla disconciamente
In uno luogo molto privato,
Siccome a loro fu comandato.
E sì le trasser le vestimenta;
Non le rimase in dosso neente.
Appresso quelli sì l' appiccaro
Per le braccia e per le mani,
Poi la cominciarono a ferire,
Grande pena è pur a dire;
Tanto le danno in sull' ossa,
E per le braccia e per le coste
E per le reni e per le gambe,
Ch' ella pioveva vivo sangue.
E quella comincia a pregare
Che Dio le debbia aiutare.
Cristo, diss' ella, Dio verace,
Or mi soccorri, se ti piace,
Siccome io in te credo e spero,
Misericordia io ti chero[1];
L'anima mia tu difendi,
Siccome tu sai e intendi
Che l' ho osservata nettamente,
Siccome li tuoi comandamenti,
E mantenuta in castitade,
Onestamente e con bontade;
E dammi forza e balía
Ch'io tegna bella e forbita,
E monda e lavata e netta,
D' infinochè tu l' avrai eletta
Ch' ella non sia contaminata,
Anche ch' ella sia martoriata,
Che questo m' è dolce martorio,
D' infinochè tu se' mio aiutorio;
Che questo Olibrio malvagio,
Ch'è mio mortale nemico
Ch'ha fatto comandamento
Di farmi mettere al tormento
Che mi vuole da te partire;
Ma io vo' bene anzi morire,
Che io perda la mia fede
Sì umilmente come crede.
Margherita così orava,
E costoro la martoriavano,
E uno di quelli che la battea,
Sì la chiamava e si dicea:
O Margherita, Margherita,
Perchè ti fai tôrre la vita?
Deh come potresti ancora scampare,
Perchè ti fai tu più guastare?
Dio[2] come bello tesauro tu hai perduto?
Che tu potresti avere goduto,
Come potresti essere balda,
Se no, che troppo se' indurata.
Credi, Margherita, credi,
E sì fa' quello che vuol il re;
Già sai tu che noi siem dolenti
Di questo che noi ti facemo,
Ma noi non ti potemo perdonare,
Che lo re ci farebbe tormentare
Come uomo ch'è molto iniquo.
Santa Margherita rispose
Sicuramente in alta voce[3]:
O sozzi consiglieri malvagi,

[1] Qui vale *preghiera*.
[2] disparuto, sparuto in viso.
[3] verghe che bene isvettino.

[1] Io ti chiedo, poco dissimile dal latino *quaero*.
[2] È da *per Deum*, poi da' nostri *per Deo*, e *per Dio*, e quindi è venuta la particella *deh;* e tanto vale qui *Dio*.
[3] in alta voce.

Questo consiglio non mi piace
Ch' egli non è dritto, nè verace.
E non mi pare che sia buono,
Nè con giustizia, nè con ragione;
O sozzi falsi consiglieri,
Miglior consiglio mi fa mistieri,
E pur cotale chent' io[1] l' ho preso,
Ma forse tu no l' hai inteso;
Io l'ho detto allo 'mperadore,
Unque non rimasi[2] per tremore
Di minacce ch' egli mi facesse
Che allegramente io nol dicessi,
Ch' io voglio morire per colui
Che si lasciò vendere per nui,
Ciò fu Iesù Cristo Figliuol di Dio,
Per cui i'ho speso lo corpo mio
A passione ed a tormento;
Sicchè per questo io non mi spavento
Di passione, nè di tormento,
D'infinochè Cristo non è in mio aiutorio.
Pur baldamente m' uccidete,
Che già il mio cor non volgeria
Nè per tema, nè per paura
Ch' io altro Dio creda o adori,
Se non colui ch' è Dio verace,
E quegli m' aiuti, s' a lui piace.
D' infinoch' ell' era nel tormento,
E tenea questo parlamento,
E lo re stava dalla lunga
Con una verga d'oro in mano,
Che non la potea risguardare,
Sì la vedea insanguinare,
E sì si copria lo suo viso
Con un panno d' un mantel griso:
E gli altri ch' erano con lui
Sì 'l copriano altresì.
Un' altra volta sopra lei veniano,
Sì la tormentavano e feriano
Con raffi crudeli e grossi,
Sì le squarciavano le costi[3];
E in mentre ch' eglino la feriano,
Per tremore che n'aveano,
Sì l'appellavano e diceano:
Or che fai tu, Margherita,
Della parola ch' io t' ho detta?
Se tu volessi ripatriare,
Io t' avrei a perdonare,
Ch' io n' ho ira e gravezza
Che tu guasti tua bellezza;
E di questo mi maraviglio
Che tu non credi al mio consiglio;
Se tu mi credi, tu farai bene,
Sì rimarrà ciò che t' avviene[4],
E sì starai con meco in pace,
Siccome vedi ch' ogne uomo face.
Abbi mercede di te stessa,
Di questo tormento dove se' messa[5]

[1] qual io l' ho preso. [2] mai non rimasi.
[3] le coste le squarciavano.
[4] cesseranno i martirii che ti danno.
[5] a' quali tu se' messa, condannata.

E sì ti pensa di scampare;
E se tu questo non vuoli fare,
Io ti prometto in veritade
Ch' io non avrò di te pietade
Ch' io non ti faccia far tal morte
Con lancioni troncanti e forti
Che ti taglieranno tutt' a bocconi
L' ossa e' nerbi quant' elli sono,
E sì le farò partire e sceverare,
Siccom' elle si potranno menomare,
Poi le farò ardere al fuoco
E la cenere di quello loco
Sì farò comandamento
Che debbia esser gittata al vento.
Ma se tu fai quello ond' io ti prego,
Molto ne sarò baldo e allegro;
Così potresti scampare ancora.
E bene dovresti aver paura
Della parola ch' io t' ho detta.
Rispose Santa Margherita:
O sozzo, fel[1], cane iniquo,
Io lo t' ho detto e anche lo ti dico,
Ch' io non curo e non me ne cale,
Se io faccio morte temporale;
Che s'tu mi fai durare tormento,
Io andrò in salvamento;
Che se tu m' uccidi la persona,
L'anima mia avrà corona,
E con quella sarà portata
Su in cielo incoronata.
Or vede lo re che non gli vale
Le parole ch' egli dicea,
Sì guarda lo re inverso coloro
Che faceano lo martoro.
Disse quegli: Segnori, non vale,
Ell' è troppo di fiero talento,
E non vale e non giova ciò che dico,
Ben veggio che indarno m'affatico.
Ben si lascerà anzi morire
Ch' ella si voglia convertire;
Ed a me non vale minacce,
Nè farla prendere per le braccia,
Nè promessioni, nè lusinghe
Ch' ella volle ripadriare.
Non vidi mai femmina sì fera.
Or la menate là, dov' ella era,
Entro la carcer, nella prigione,
Insinochè verrà Sansone
Che le farà altra mena,
Che le farà durar tal pena
Che giammai uomo vivente
Non la fece simigliante.
Or la dimisero[2] del ferire,
Sì la fecero rivestire,
Alla carcere la menaro;
E là dentro era molto scuro
Che non v' era lume, nè splendore,
Se non scurezza e tenebrore.
Quando ella vi venne ad entrare,

[1] fello, crudele.
[2] la liberarono dai colpi.

Sì si comincia a segnare;
Ed era sesta trapassata,
Quand' ella fu in carcere serrata.
Sì serran ben le porti con catene
Ch' ella non potesse fuggire,
Nè fuori della carcere uscire;
Ma un dragone vi stava nascoso,
Molto grande e maraviglioso,
In uno cantone là, dov' egli giacea,
Nè Margherita non lo vedea:
Che ciò vi dico che v' era scuro
Là, dov' egli giacea appiè d'un muro.
E quella comincia ad adorare,
Siccom' ell' era usa di fare,
E di dire sue orazioni
Con molte grandi divozioni.
E la sua nutricatrice,
Siccome la scrittura dice,
Le apparecchiava ogne mattina
Privatamente acqua e pane
E altre cose da mangiare;
Ma non le potea favellare,
Se non per una finestrella,
Ond' ella le porgea la minestrella.
La nutricatrice si diparte
Molto dolente dalla carcere;
Molto si duole della fantina
Che la notricò picciolina:
Ma ella non si potea pensare
Com' ella le potesse favellare
E difendere e scampare;
Sì l'accomanda a Gesù Cristo
Che re di gloria è detto.
E nella carcere ch' era scura,
Margherita rimase sola;
E in quel carcer tenebroso
Un dragon si stava nascoso,
Un serpente maladetto
Che dal ninferno[1] fu messo.
Questa fantina volle uccidere
E manicare e tranghiottire;
E grande gravezza ha Faraone
E Lucifero con Maccone,
Che non possono aver ragione
Nella Vergine del Segnore,
E molto paiono dolenti e tristi
Che non la possono dipartire da Cristo;
Perciò la volsero anzi divorare,
E al martorio iudicare.
E anche per un' altra ragione
Grande paura ha Faraone;
Che s' ella vincerà lo tormento,
A lei si convertirà la gente:
E di ciò è molto dolente,
Che dovea perder tanta gente,
Che la volea menare in fuoco ardente
E in iscarpioni e in serpenti.
E Margherita era nella pregione
E si stava in orazione,
E dolcemente chiama Cristo:
O dolce Padre benedetto,
O Figliuol di Dio vivo,
Tu mi mostra lo mio nimico,
Sicch' io lo veggia apertamente
E poi mi da' forza di lui vincere.
Or si leva questa mala bestia,
Apre gli occhi e leva la testa
E per le nari e per la bocca,
Si gitta fiamma di fuoco e puzza;
La bocca aperta e lunghi i denti
Ch' erano forti e pungenti,
E la lingua della gola
Più d' un braccio la trasse fuori,
E per la carcere vien guai dimenando
E si viene molto sufilando[1],
Tutto si torce e si dimena
E vien menando grande ruina.
E Margherita si era sola;
Potete sapere s' ell' ha paura.
Sì pallida parve che diventasse,
Come erba verde che marcisse.
Or si leva questa mala bestia,
Apre la bocca e lieva la testa,
E viene incontro a Margherita
E sopra 'l collo le lieva la testa,
E nella terra l' ha posta e frega,
Sotto lo calcagno sì l' ha presa,
Entro la gola si la tira
E tranghiottiala tuttavia.
E Margherita starnuziò[2],
Nè di male non sentio fiore[3].
Entro lo corpo del dragone
Si stava ella in orazione,
E tutto lo core e la memoria,
Sì l' ha messa nel Re di gloria;
E 'l braccio suo sì l' ha disteso
E sì si fece la croce al viso,
E lo dragone si è diviso;
Per mezzo le reni si partio
E in due parti si divise.
E Margherita stava sana e viva,
E si dirizza allegramente
Fuori del corpo del serpente:
E guata quella del lato destro,
E uno dimonio l' era appresso,
Ed era nero come carbone,
E avea figura d' uomo;
E Margherita fu diritta in piedi
E dolcemente chiama a Dio:
Sempre te lodo, dolce Cristo,
Che m' hai scampata di tale distretto,
E di così grave tormento
Com' è lo corpo del serpente.
E Margherita senza paura
Si venne a prendere questa figura,
Ch' ella non v' ebbe paura nessuna.
Per li cappelli in terra la tira,

[1] dall' inferno: idiotismo.

[1] Per *sufolando*. Il T. latino: *sibilans*.
[2] Margherita starnutì.
[3] non sentì punto di male.

Colle ginocchia li corre sopra,
E sì gli monta in sulla gola,
Cogli piedi gli monta addosso,
Molto gli pesta le reni e 'l corpo,
E colle mani e colle ginocchia
Sì gli criepa l' uno degli occhi.
Or comincia a parlare:
Margherita, lasciami andare,
Che ti potrebbe ben bastare,
Che tu uccidesti Rufone mio frate,
Ch' io non t' ho fatto offensione,
Siccome fece mio frate Rufone,
Che tu m' hai qui molto schernito,
Che tu m' hai battuto e ferito,
E colle pugna e colle ginocchia
Sì m' hai tratto fuori l' un degli occhi,
E collo segno della Croce
Tu uccidesti Rufone mio frate,
Ch' io non t' avea fatta offensione,
E tu m' ha' tutto spaventato
E colli piedi tanto pestato
Ch' io son tutto macolato,
Perciò ho grande paura di te
Che tu non faccia così di me.
Se mi volessi lasciare andare,
Volentieri m' avrei da te a partire,
Perciocch' io veggio ben, te 'l dico,
Che Gesù Cristo si è con teco
Ben ti disiderava di tradire,
Ma non mi potrebbe avvenire.
Or Margherita sì l' ha preso
Sotto li piedi sì l' ha disteso
E sì lo tenea come uno becco
E battealo com' un cattivo:
Fel, ladro, traito[1], si prese a dire,
Che venisti per me tradire,
E tu sarai morto e disperso,
Che Gesù Cristo si è con meco,
Gli angeli suoi pugnar con teco,
Ch' io sono ancella di Iesù Cristo
Lo suo nome è benedetto.
Com' ella tenea questa ragione,
Sì fu apparito un grande sprendore[2]
Nella carcere ch' era serrata,
Che fu tutta alluminata,
Ed ella guardò ivi a diritto,
Ed ebbe veduta la croce di Cristo.
Sì ebbe veduta una colomba,
Che sulla croce era posta;
E la colomba della croce,
Sì l' appella in piana voce:
O Margherita di Cristo eletta,
Tu se' sempre benedetta,
La virginità tua hai congiunta,
Tu l' hai ben morto e distrutto.
Bella corona t' è apparecchiata
Che tu dei essere incoronata
In paradiso, tu sei eletta;
Tutta la corte del cielo t' aspetta.

[1] fello, ladro, traditore.
[2] splendore.

E Margherita ringrazia Cristo,
E viene a prendere lo nemico,
E sì lo stringe e lo scongiura,
E sì disse: Ond' è tua natura?
Egli rispose: Io non posso,
Che tu mi pesi troppo addosso
Tu m' hai sì stretto alla gola
Ch' io non posso dir parola.
E Margherita molto tosto
Sì gli lieva lo piede da dosso,
E quegli comincia di parlare
E dice del suo affare.
Io ho nome Belzebue,
Che dal ninferno son venuto:
Principe sono di grande tormento;
Sì gitto lance tra le genti
E le guerre nelle cittadi,
E nelle osti le battaglie,
E gli spergiuri e le rapine
E li micidii e gli avoltérii[1],
E li religiosi e' penitenti
E molti altri sapienti
Io m' affatico duramente
Per farli peccare colla gente.
Faccioli fare molti peccati,
Perch' abbiano con Dio nimistade,
Per trarli del bene ch' egli hanno fatto,
Sì gli accieco della scienzia
E sì gli metto in tal ragione
Che tardi andranno a salvagione.
Tu, Margherita, mi vincesti,
Mio frate Rufone m' uccidesti
E la mia forza soperchiasti,
E l' uno degli occhi in capo mi crepasti,
Io veggio che Cristo è in te,
Ciò che ti piace, sì fa' di me.
Anzichè Cristo fosse nelle tue membra
Tu parevi terra e cenere;
Ma ora se' tu sposa di Cristo,
Perciò mi tieni tu così stretto:
Si è la tua virginitade
Che mi tiene così legato.
Gli miei fatti ho detti a te,
Or manifesta li tuoi a me.
Risponde Santa Margherita
Che ivi stava diritta in piedi:
Ben ti comando non dire nulla,
Nè mai non t' oda aprire la bocca,
E sì sta' muto e non cianciare
Ch' io non t' oda più parlare.
E sì si segna lo corpo suo
E a Dio l' accomandò.
Va', Satanasso, non stare più quì,
E sì ti diparti da me.
Quando Satanasso udío così,
Molto tosto se ne partì,
Sotto la terra si ficcò,
E ivi sì trasaltò,
E la terra lo ricevette,
Nè Margherita mai nol vide.

[1] adulterii, voce antica.

Tostamente lo secondo díe
Su nel palagio montò lo re,
Poi comandò alla sua gente
Che Margherita gli s' appresente;
Ella si uscía, indi via
Fuori della carcere Margherita.
E Margherita conoscea
Ch' ell' era menata al re,
Ma dolcemente chiama Cristo:
O dolce Padre benedetto,
Entro lo mio cuore da' intelletto
Di rispondere a questo maladetto
E nella mia bocca da' a dire
Quello che sia lo tuo piacere.
E Margherita fu menata
Dinanzi al re appresentata.
Quando lo re vide la fantina
Che d' ogne male era guarita,
Per le grandi bellezze e per lo colore
Parve che in lei abbia grande amore;
Appresso la si fe' venire,
E sì le cominciò a dire:
Margherita, or mi consenti
Ciò ch' è il mio piacimento.
Disse Margherita: Non consento,
Che 'l tuo Dio tegno per neente,
Perciò lo tegno per nulla,
Ch' ell' è un' idola sorda, mutola;
Anzi voglio adorare Cristo
Ch' è Figliuolo di Dio vivo.
Rispose lo re con grande dolcezza:
Margherita, questa è mattezza
Che ti dico il mio pensiero,
I' ti voglio per mogliere,
E trarti fuori di questa pena
Ch' io ti voglio fare reina.
Lo mio avere sarà tuo
E sarai donna sopra me;
Vedi, Margherita, quant' io t' amo,
Trami fuori di questo lagno;
Non vedi tu ch' io t' ho in balía,
D' ucciderti o di lasciarti ire?
Disse Margherita: Ben è vero
Che tu puoi bene uccidere me,
Ma l' anima mia non è in tuo distretto
Che la t' ha tolta Gesù Cristo
Che per mogliere si m' ha sposata,
E con lui mi son sì legata
E non è mai nessuno avere
Che da lui mi possa partire.
Allora si fu lo re adirato
E di mal talento il core curicciato[1];
Sì la fece prendere e legare
E in carne ignuda spogliare,
Poi la fe' appiccare ad una vergella[2];
Poich' era alta dalla terra
Con grandi fiaccole ardenti e grosse
Sì le fa divampare le coste
E le gambe e le cosce
E le mammelle e lo mento,
E fella arrostire com' un agnello.
La fantina è tenerella,
Sì arde como facellina.
Sì andò Margherita al tormento,
Prega Dio onnipotente:
Grande re che 'l lume adducesti,
Il cielo e la terra e 'l mare facesti,
A voi m' accomando bel Padre Cristo,
Che da' mal commetti mi dipartisti;
Adamo ed Eva in paradiso mettesti,
Per lo peccato che fecero
Di là entro gli traesti,
Onde noi miseri potemo esser tristi.
Del fuoco del tuo amore
M' infiamma lo mio core,
Che non sia neuno peccato
Che non sia via cacciato.
Disse lo re con grande gramezza:
Perchè non credi tu, Margherita?
Molto mi pare grande mattezza
Che tu guasti così tua bellezza
Adora il nostro Dio onnipotente,
Sua potestà ti stia a mente,
Sì scamperai di questo tormento.
Rispose Santa Margherita:
O sozzo Iddio,
Che non può vincere il corpo mio,
Quelli che in lui credono fanno mattezza.
Ch' egli è lo diavolo Satanasso
Che non può fare nè bene, nè male.
Or vide lo re che non li vale
Arrostirla, nè farla infiammare,
Uno grande vaso ivi fece venire
E sì lo fece di pece e di race empire,
E Margherita sì fece legare
E là entro la fece gittare,
Così bogliente con grande calore,
Perchè abbia maggiore ambascia al core.
E Margherita dolcemente
Chiama a Cristo onnipotente:
Dolce Segnore, merzè ti chiamo
Che tu mi rompi questi legami
Che mi tengono sì le mani
Che non mi posso pur segnare.
All' orazione ch' ella fece
Tutti gli legami si ruppero,
E Margherita chiama a Dio:
O Gesù Cristo Padre mio,
Segnami là 'v io sono
Che questo sia lo mio battesimo.
A queste parole ch' ella dicea
Una corona dal ciel discendea,
Tutta ad oro e lucente,
Fatta di fino oro risplendiente.
Una colomba gliel' adducea
Sopra la testa gliele ponea;
Sì le disse: Figlia di Dio vivo,
In gloria vieni tu con meco
Che t' aspettano in cielo gli angeli.
E di quella gente assai
Ch' erano venuti della cittade,

[1] corrucciato, adirato.
[2] Diminutivo di *verga*.

Si guardano con grande paura
Di questo tormento che la Santa dura;
Ebbero veduta la colomba
Che le mise la corona,
Tutti cominciarono a gridare
E Gesù Cristo ad adorare.
Lo 'mperadore udío romore,
Tutto fu pieno d'ira e di furore;
Ben cinquemilia ne fe' pigliare,
In campo d'Ermina gli fe' menare,
Della città d'Ermina fuorono[1],
Fegli dicollare quant' elli fuorono.
E Margherita fu sentenziata,
Ch' a lei fosse fatto il simigliante.
Ben aggia chi fe' questo libro.
Malco la venne per uccidere,
E sì cominciò egli a dire:
Margherita, distendi il collo
Ch' io te 'l debbo mozzare.
Rispose Margherita: Non t' affrettare,
Lasciami prima un poco orare.
Ed egli rispose con grande pace:
Madonna, quanto a voi piace;
Ma si vi prego altresì
Che voi dobbiate orare per me.
Margherita a cielo leva le mani,
Dolcemente prese ad orare:
O Gesù Cristo Padre mio,
Che fondasti la terra e 'l cielo,
Tu intendi questo prego mio.
Quelli che leggeranno questa passione
E che l' udiranno con grande amore,
Misericordia abbi di loro,
Che non venga in oscur tenebrore.
Chi lo mio libro scriverà,
E per giusto priego lo farà,
In quel luogo là, dov' egli sarà,
Non v' abbia possa fantasma,
Nè diavolo vi stia, nè ladro,
Nè mala bestia,
Nè mal vicino vi stia,
Nè mal fanciullo non gli nasca,
Nè sordo, nè muto, nè cieco, nè zoppo;
E la femmina nel partorire
Si debbia tosto già guarire;
Chi giusto dono a me chiederà
Per femmina, sì l'avrà.
A questa voce d'angel si le rispose:
O Margherita, con grande dolzore[2]
Tutti li tuoi preghi ode il Signore.
E Margherita sie[3] si drizza,
Ch' ella avea l' orazione detta
Ch' ella facea al Criatore,
In cui ella tenea grande amore;
E disse a Malco ch' era ivi:
Or piglia il coltello e sì mi uccidi.
Rispose Malco: Io non t' uccido,

[1] Così il Testo, ma forse deve leggersi *fuori* e nel seguente verso *furo* per *furono*.
[2] dolcezza. [3] si si drizza.

Per la gran paura ch' io sì ho,
Che tu se' sposa di Dio vivo,
E veggio ch' egli è teco.
Disse Margherita: Se tu non m' uccidi,
In paradiso parte non avrai.
Margherita distese il capo
E Malco gliele mozzò,
E gliel mozzò con grande paura.
Margherita leva le mani al cielo
Entro la morte chiama a Cristo:
O Gesù Cristo Dio vivo,
No 'l lasciare peccare con meco.
Or discenderon gli angeli di Cristo
Su questo corpo santo benedetto,
E l' anima di Margherita
Sì la pigliarono con allegrezza,
Con grandi canti la portaro in cielo.
In paradiso davanti a Dio.
Molti infermi e assiderati,
Ciechi, sordi e ammaliati,
Tutti quelli che la posson toccare
Son guariti del loro male.
E le demonia si vanno correndo,
Grande pianto vanno facendo.
Margherita si è in cielo
In paradiso davanti a Dio;
Molti infermi e assiderati
Ratto[1] che la possono toccare
Son guariti del loro male.
Margherita è in paradiso,
E sta in pace senza travaglio
Ch' ell' ha vinta la sua battaglia.
Ogne persona che la scriverà
E per giusto priego la farà,
Iddio gli faccia misericordia
E sì lo conduca in tanta gloria,
Lassù dritto in paradiso,
Là ov' è canto e dolce riso;
Sì ci conduca tutti là,
Ogne persona che l' udirà,
E chi l' ascolterà, poveri e ricchi,
Preghino tutti per quelli che la scrisse,
Come noi preghiamo per loro,
Per superbia che in loro,
Nè la scrittura non l' ama,
E non debbia ragione imparare,
Ch'abbia questa sentenzia
Che vegnano tutti a penitenzia.
Or fate tutti orazione
Per quelli[2] che scrisse questa passione,
Che Dio a lui dia tal dono
Che vegnano tutti a salvazione,
In paradiso siamo noi con tutti loro.
Gesù di gloria ne sia laudato
Che questo libro si è liverato[3].

Qui finisce il libro della passione di madonna Santa Margherita.

[1] Tosto che ecc.
[2] Per quegli, per colui: uno de' molti esempi del *quegli* invariato ne' casi obliqui. [3] si è finito.

VITA DI S. GIOVAMBATISTA.

A laude di Dio e della dolcissima Vergine Maria e del glorioso messere Santo Giovanni Batista, del quale vogliamo dire alcuna cosa al suo onore e a diletto e a consolazione dell'anime che sono sue divote; e non[1] intendo di dire delle sue altissime virtudi, perocchè non saprei se ancora sono ben dette dalla bocca de' Santi, sicchè non intendo d' entrare in così somma altezza; ma voglio dire della sua vita, meditandola e pensandola, piccolo e grande. E chi legge si ponga mente. Che se la mente fosse divota a meditare la vita di Cristo, e pensare di lui piccolo e grande, e della morte e della resurrezione e della gloria sua, e' non è da lasciare questa, perocchè pensar di lui e amar lui éne l'ottima parte; e questa di messer S. Giovanni si facciamo per dare ricreazioni alle menti inferme, ed è una cotale opera fanciullesca, sicchè queste anime fanciulle n' abbiano una letizia ispirituale, e così apparino a meditare, sicchè poscia possano e sappiano meditare ed entrare nella vita di Cristo e della Nostra Donna sua Madre; e se troveranno letizia in pensare la vita de' Santi in cotali cose fanciullesche, quanto maggiormente penseranno la vita di Cristo, dove éne tutta perfezione? e avvezzando la mente a meditazioni bassette[2], sapranno poscia entrare a pensare le gran cose de' Santi, e così entreranno[3] a pensare di Messer Gesù Cristo che ha fatti i Santi suoi così buoni. E queste cose non sono provate da me, se non quand'e' si dice che sieno approvate per la Chiesa, ma dilettami di pensare così; e se a voi diletta di pensare più cose o per altro modo, potetelo fare, e potetevi trastullare come vi piace, ispezialmente di costui che la Chiesa fa festa della sua natività, e pone di lui, che fu santo nel ventre della madre, sicchè io mi penso che la sua vita fosse poscia tutta santa; e non si truova, e non si dice mai di lui, se non santità, sicchè singularmente mi pare che si possa pensare di lui tutta santità piccolo e grande; chi non fosse già a maggiore perfezione, com' éne detto di sopra.

La prima parte porremo della sua natività de infinochè n' andò nel diserto.

La seconda parte, com' egli conversava nel diserto infino al battesimo.

La terza parte del battesimo e della sua morte.

[1] Il Testo ha: *none intendo.*
[2] basse basse; troppo basse.
[3] *enterranno*, legge il Testo.

Ora incominciamo la prima parte. — Dicono i Santi di lui ch' egli fu il più singulare uomo che anche[1] nascesse in questo mondo, salvo la persona di Cristo, e questo si comprende per le cose che furono di lui. In prima, che fu annunziato dall' angiolo e nato di persone che mai non avevano ingenerato, e che parevano disperati di mai non ingenerare figliuoli; e questo si mostra, perocchè Zaccheria non credette alle parole dell'angiolo, infinoattantochè non ebbe il segno, cioè che stette mutolo; e grande cosa parve a Zaccheria e alla donna sua e a tutte l' altre persone che gli conoscevano: che possiamo pensare che Zaccaria tornando a casa e vedendo madonna Lisabetta così tribulare[2] di questa novità ch' era intervenuta, si fece dare da scrivere, e scrisse allora tutto come l' angiolo gli aveva detto, e impuose a lei un grandissimo silenzio che non si dovesse dire insinoattantoch' eglino richiedessono la volontà di Dio quand' e' volesse che si manifestasse. Allora Santa Lisabetta fu ripiena di grandissima allegrezza e consolazione e di fede grandissima, che incontanente credette ed ebbe per fermo ciò che l' angiolo avea detto a Zaccheria. Anche egli scrisse come l' angiolo avea detto che questo fanciullo sarebbe magno nel cospetto di Dio e non berebbe vino. Allora madonna Lisabetta si gittò in terra, e con divozione e lagrime incominciò a benedire e ringraziare Iddio di sì grande dono e beneficio che avea degnato di dare a' servi suoi; che bene le parve grande grazia d' avere figliuolo, perchè molto l' avea già disiderato e chiesto a Dio. Ma questa d' avere cotale figliuolo e così grande nel cospetto di Dio, le parve sì grande grazia, ch' ella non sapeva in che modo ella potesse riconoscere questa grazia, e incominciarono a ragionare insieme questi santi vecchi in che modo potessono rinnovare la vita loro in più piacere di Dio, e ordinarono di fare grandissime limosine, e raddoppiare il sacrificio, e ordinare tutto il tempo loro in orazione e in laude di Dio, e così ancora di tutta la famiglia loro; e continovamente istavano in grandissima allegrezza e divozione ispirituale, considerando la volontà di questo figliuolo e de' modi che Dio avea tenuti con loro, cioè di dare loro tanta allegrezza nella vecchiezza appresso alla morte. E così facendo, s' avvide Santa Elisabetta ch'ella

[1] Quasi *unqua, mai.*
[2] stare agitata, non darsi pace della novità fattasi nel suo corpo.

era gravida e sempre cresceva l'allegrezza e la divozione, e sempre abbondavano questi due servi di Dio 'n maggiore umiltà e 'n riconoscimento del grande beneficio che ricevevano da Dio. Ed ecco che a Madonna Elisabetta incominciò a crescere il corpo come fa all'altre donne, e a sentire il benedetto figliuolo, sicchè la famiglia se ne cominciarono a avvedere e a fare grande allegrezza, e incominciasi a spandere tra i parenti e tra gli amici loro, e tutti venivano con grande allegrezza a fare festa con Zaccheria e Lisabetta, e molto si lagnavano di quello ch' era intervenuto, cioè che Zaccheria era diventato mutolo in così fatto tempo, e in cotanta allegrezza, ma non sapevano il segreto di Dio. Ed essendo Santa Elisabetta gravida di mesi sei, in quel tempo la Nostra Donna fu annunziata dall'angiolo, e l'angiolo le disse come Elisabetta sua sirocchia era gravida di sei mesi, come quegli che ben lo sapea; che pare che si voglia dire che quello medesimo angiolo annunziò l'uno e l'altro; e la Nostra Donna, come fu volontà di Dio, si levò incontanente e andò a visitare[1] la sua sirocchia: e pensossi che le fosse revelato da Dio, come questo doveva essere figliuolo di grande valuta; e andò la Nostra Donna in montagna con una onestissima compagnia, dobbiamo credere. Nel libro della Vita di Cristo dice che fu Giuseppo sposo suo, che andò con lei; ma io non so come racconciare questo ora, che nel Vangelo si dice che Lisabetta gridò fortemente: Onde ho io questa grazia che la Madre del Signore mio viene a me? E se Giuseppo udì queste parole, come egli dubitò poscia, quando egli vide la donna gravida, e pensava occultamente d'abbandonarla? e' conviene che l'angiolo l'annunziasse il segreto di Dio anzi che la rivelesse. Non dico più di questo.

Ma ritorniamo. Come la Donna Nostra giunse a Santa Lisabetta, giugnendo quella gloriosa e benedetta Vergine piena di Dio e dello Spirito Santo a casa di Santa Elisabetta, entrò nella casa e disse che ell'era parente di Santa Elisabetta. E vedendo costoro questa così venerabile e onesta giovane, corse una delle servigiali a Santa Lisabetta ch'era in Neaberet in orazione e disse: Madonna e' c'è venuta una giovane e dice ch'è vostra parente. Ella éne più bella che gli angioli di Dio e più dilettevole a vedere. Veracemente credo che Iddio abita con lei che io mi sentì incontanente nell'anima mia una grande divozione di lei. Elisabetta si levò su incontanente e venne fuori della camera, e la Nostra Donna, sì tosto com'ella vide questa santa vecchia, e siccome maestra d'umiltade, incontanente le s'inginocchiò e salutolla riverentemente; e Santa Lisabetta s'inginocchiò a lei, poichè sì tosto, com'ella udì la voce di Maria, sentì nel ventre suo l'allegrezza del fanciullo Giovanni, che sentì nell'anima sua lo spirito della profezia, e però s'inginocchiò baciandola e levossi suso e incominciò a gridare: Onde ho io questa grazia che la Madre del Signore mio viene a me? E la Donna Nostra intese bene queste parole e guatolla. Lisabetta gli cominciò a dire come il fanciullo nel ventre suo si faceva sì grande allegrezza ch'ella nol potrebbe dire; e disse: Benedetta se' tu sopra tutte le femmine, e benedetto il frutto del ventre tuo. E la Nostra Donna disse: *Magnificat anima mea Dominum.* E Santa Lisabetta la menò nella camera sua e sedette un poco con lei e disiderava d'andare tosto a Zaccheria e dirgli queste novelle così grandi, e però disse a lei: Ripósati, figliuola mia, e io voglio andare a dire a Zaccheria come tu ci se'. E giugne alla camera di Zaccheria, e andò a lui con sì grande festa che pareva una femmina fuor di sè, e Zaccheria la guatò e molto si maravigliò; e ella incontanente gli disse: Rallegrati, graziosissimo vecchio, che Iddio t'ha prestata tanta vita: Vedrai cogli occhi tuoi la salute tua, e testè vedrai la Madre del Signore di tutta l'umana generazione. Allora Zaccheria non potendo favellare, fece un grandissimo atto d'ammirazione, e facevale cenno ch'ella gli dicesse il fatto. E Santa Lisabetta incominciò a dire, come la figliuola di Giovacchino e d'Anna era venuta e come incontanente ch' ella la salutò, ella sentì lo spirito della profezia e dell'allegrezza del fanciullo ch'ell'aveva nel ventre, e tutto il fatto ch'era istato, e disse: Veramente ti dico ch'ell'ha nel ventre il Salvatore del mondo. E Zaccheria, uomo fedelissimo e santo e che conoscea la Donna sua santissima, incontanente diede fede alle parole, e gittossi in terra ginocchioni, e levò le mani a cielo e incominciò a lodare Iddio nel cuore suo, e a gittare lagrime d'allegrezza e con gran divozione. E allora si levò Santa Lisabetta, e andò per la Donna Nostra e menolla a Zaccheria, e fece cenno alla famiglia che non entrassono con loro nella camera. E quando la Donna Nostra vide questo santissimo vecchio istare ginocchioni colle mani levate a lodare Iddio, e incontanente si gittò ginocchione in terra e salutollo con grandissima riverenzia; e Zaccheria similmente fece a lei, e incontanente ebbe per fermo ciò che gli era istato detto. E levaronsi su tutti e tre, e puosonsi a sedere con grande letizia e divozione; e madonna Lisabetta incominciò a domandare la Donna Nostra di queste altissime cose ch'erano fatte in lei, acciocchè Zaccheria udisse favellare lei di queste cose e ricevessene grandissima allegrezza. E la Nostra Donna vedendo, Iddio aveva manifestato loro il segreto e la verità della sua Incarnazione, pensomi ch'ella manifestasse loro il modo che Iddio tenne con lei nella Incarnazione del suo Figliuolo, che non volse manifestare a Giuseppo, ch'era suo isposo, infinoattantochè Iddio non gliele fece manifestare prima all'angiolo suo. Ora istanno que-

---

[1] Qui e altrove il Testo ha *vicitare*.

ste tre persone insieme in tanta allegrezza e consolazione ispirituale che parevano che fossono nel mezzo del paradiso, ragionando della misericordia che Iddio aveva fatta al mondo e a'Padri santi nel limbo, che avevano aspettato tanto tempo; e ragionando ancora insieme delle profezie e delle parole della Scrittura, le quali eran dette di questi due figliuoli, che quelle due donne avevano in corpo; e la Donna Nostra che le intendeva, saviamente isponeva qual era di Giovanni umilmente, e con reverenzia e con voce bassa, e 'n poche parole essendo molto interrogata da loro. E quello Zaccheria, siccome discretissimo, fece cenno a madonna Lisabetta che la menasse a riposare e facesse tutto ciò che dovesse e potesse alla Nostra Donna. E Lisabetta si levò e prese la Nostra Donna e menólla nella camera sua e diedele tempo di riposo in tutto quel modo ch'ella potesse pensare che più le piacesse. E quando la Donna Nostra si partì da Zaccheria, e quello benedetto santo la guatava dietro e benedicevala, e adorava il Figliuolo di Dio ch' era con lei, e con dolci lagrime di divozione rimase nella camera sua, ringraziando Iddio tutto infocato d' amore e di letizia, tantochè non si potrebbe stimare. Oh Dio, che è a pensare di quella benedetta casa dov' è il Santo de' santi, il Fattore di tutti i re e il Signore de' signori! Eravi la Madre sua, santa sopra tutte l' altre sante e santi che furono o che saranno. Eranvi quelli due santi vecchi Zaccheria e Lisabetta, alli quali fu prima manifestato il segreto della Incarnazione che a persona che fosse in questo mondo, e anche v' era il loro figliuolo che era eletto da Dio per banditore della verità sua e apparecchiare la via dinanzi al suo figliuolo. Istato dunque insieme in una casa cotali madri e cotali figliuoli, ancora vi stavano moltitudine d' angeli a guardia della Donna Nostra e del Figliuolo ch' ella aveva in corpo. Istavano queste Donne insieme e la maggior parte del tempo davano all' orazione e a laude di Dio; e quando si trovavano insieme, continovamente favellavano insieme delle Scritture e delle profezie e del tempo de' padri antichi e del tempo novello e del Figliuolo di Dio che doveva venire, e sopra questo si dilettavano sommamente; e Zaccheria si rallegrava in sè medesimo, non potendo favellare, con grande festa di quello che Dio gli aveva illuminati, e fedelmente credeva. Stavano insieme questi cinque così grandi amici di Dio, e la Nostra Donna con loro, e il Nostro Signore Iddio in mezzo di loro; imperocch' egli erano tre ragunati nel nome suo, e così grandi nel cospetto suo, e sempre pensavano di Dio e ragionavano di Dio, e delle parole sue e de' comandamenti della legge, e sempre adoperavano continuamente ciò che si poteva in onore suo; sicchè questo luogo, dov' erano queste cotali persone, era quasi un paradiso pieno di Dio e d' angioli. Benedetta e laudata sia tale ragunanza e compagnia e anche benedetto sia quel santo luogo dov' eglino abitavano. O quante dolci cose si possono pensare di queste due madri di cotali figliuoli istando insieme tre mesi a anche più! ch' io mi penso che la Nostra Donna volle istare tanto che si ponesse il nome di Giovanni e che fosse renduta la favella a Zaccheria, sicch' ella udisse della bocca sua quello che l' angiolo gli aveva annunziato di questo benedetto figliuolo. Ora vegnamo al parto di madonna Santa Lisabetta, che quando ella si sentì apparecchiare il partorire, e quella incontanente volle che la Nostra Donna istesse allato a lei e non si partisse punto; e tanta era l' allegrezza ch' ell' aveva di vederla e del conoscimento ch' avea di lei, che quasi pare che poco sentisse la pena del parto; e anche aveva grandissima allegrezza ch' ell' era certa d' avere figliuolo che sarebbe uomo e non femmina, e che viverebbe e non morrebbe piccolino, e sarebbe grande signore, cioè singulare nel cospetto di Dio e di tutto il mondo; e benchè l'avesse in corpo, disiderava di vederlo con gli occhi suoi tostamente.

Or ecco che nacque questo benedetto fanciullo; e madonna Lisabetta comandò alle balie che 'l non toccassono, e rivolsesi inverso la Donna Nostra e reverentemente la pregò che ella il dovesse prima toccare che niun' altra persona, e levarlo di terra, e comandò alle balie che le insegnassono, se bisognasse, perocchè la Nostra Donna era di quindici anni e forsechè mai non ne aveva veduti nascere, perocch' ella non usava troppo tralle genti. E levando la Nostra Donna questo figliuolo di terra, si lo 'nvolse in uno bellissimo panno bianco e recosselo in grembo; e incontanente questo benedetto figliuolo, che prima piagneva, istette cheto nel grembo di Madonna e parve che s' accostasse a lei e al ventre suo così, come gli dicesse: Ora sono presso a colui che mi fece. E la Nostra Donna si fece venire l' acqua e la conca, e lavollo e fasciollo questo benedetto figliuolo, e levosselo in collo e portollo a Zaccheria, ed egli il guardò con grande allegrezza e benedisselo colla sua mano e incominciò a lodare Iddio; e la Nostra Donna riportò il fanciullo alla madre che gli desse il latte, e madonna Lisabetta era riposta in sul letto, e prese il fanciullo nelle sue braccia e benedisselo con grande gaudio e misegli il latte in bocca e sì disse: To'[1], figliuolo mio, nel nome di Dio e del suo figliuolo incarnato Gesù Nostro Signore. E il bambino quando udì ricordare Gesù, parve che si facesse incontro al latte con allegrezza, e la madre molto più il benedisse. E incontanente si sparse la novella tra' vicini e tra' parenti e amici loro, e fu sì grande l' allegrezza che fosse ma' tra gli uomini; non si fece mai cotale allegrezza della natività d' alcuno figliuolo: e al dì d' oggi basta che la Chiesa ne fa magna festa della sua natividade, e non ci ha più niuno santo di cui la Chiesa faccia festa della sua natividade.

---

[1] Lo stesso che *to'*, *togli*.

Ora venne il dì che 'l fanciullo si dovea circuncidere e porre il nome: e ragunaronsi tutti e parenti e amici e vicini e con grande festa s'apparecchiavano di circuncidere il fanciullo e domandarono la madre come dovesse aver nome; ed ella disse: Giovanni è il suo nome. Costoro si maravigliarono fortemente: Questo nome non è del tuo parentado. Non volendo porre questo nome per detto della madre, andarono a quel benedetto Zaccheria a domandare come dovesse avere nome il fanciullo, ed egli scrisse, Giovanni era il nome suo. E costoro molto si maravigliarono di quel nome, ma molto più si maravigliarono che incontanente ritornò il favellare a Zaccheria, e gittossi in terra incontanente, e incominciò a laudare e benedire Iddio, cioè Gesù Cristo suo Figliuolo incoronato, che sapeva che aveva in casa sua la Madre e il Figliuolo, e molto più si dilettava Zaccheria del Figliuolo di Dio incarnato che del suo figliuolo ch'era nato; e cantando incominciò quel bellissimo cantico, cioè *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.* E seguitando disse, come il Figliuolo di Dio era venuto per salvarci, e poi si rivolse inverso il suo figliuolo e disse: E tu, fanciullo, profeta sei venuto per andargli innanzi apparecchiando la via sua per confortare le genti che si disponessono a ricevere la salute nostra e banditore della dottrina e della salute. Costoro ch'erano venuti alla circuncisione di questo fanciullo maravigliaronsi forte e udivano bene queste parole, ma non le intendevano, se non che dicevano intra loro che questo fanciullo, ch'era nato, farebbe grandi fatti. Ma che diremo della Nostra Donna e di Santa Lisabetta ch'erano in alcuno luogo, dove udivano tutte queste parole e intendevanle bene? ed è da credere avevanne grande gaudio, ispezialmente la Nostra Donna, che sapeva la verità in tutto e intendeva le profezie ottimamente, e questo bel canto di Zaccheria, ella lo 'mparò incontanente alla prima volta e incominciollo a dire la prima volta a Santa Lisabetta, e forsechè gliele insegnò parecchie[1] volte, perocch'ell'era invecchiata, e potrebbe essere che non teneva così a mente, ovvero perch'ella si dilettava d'udire favellare la Nostra Donna, s'infigneva alcuna volta e facevasi insegnare a lei. E anche la *Magnificat* si fece insegnare; e in questo modo e in molti altri modi che noi non sappiamo si dilettavano insieme delle cose di Dio; e ancora si dilettavano ch'era tornato il favellare a Zaccheria, il quale ispesse volte parlava con loro delle cose di Dio che egli aveva fatte anticamente nel mondo, ma molto più si dilettavano delle novelle cose che Dio avea fatte a loro, cioè della incarnazione del suo Figliuolo, che ne seguitava la salute nostra. Ora seguita come la Donna Nostra vuole tornare a casa, e incominciò a dire a Santa Lisabetta e Zaccheria come ella si voleva partire e tornare a casa. Che dolore grandissimo sentirono quando udirono che si convenia pur fare; e non è da maravigliare. Tuttavia erano giustissimi e santi, che stavano contenti a ciò che fosse volontà di Dio, e procacciarono incontanente la compagnia che si conveniva, sicch'ella fosse onestissimamente accompagnata.

Quando la Nostra Donna si venne a partire da loro, costoro incominciarono divotamente a lagrimare e dicevano: Figliuola mia, ringrazio Dio che ti fece usare questa carità di venire a noi, e benedetta sia tu sopra tutte le femmine, che con tanta umiltà e mansuetudine hai conversato con noi; e dappoichè noi non siamo degni che tu istia più con esso noi, preghiamti che tu sempre ti ricordi di noi; e quando tu averai partorito, preghiamti che tu ce 'l facci assapere; e quando ti vedrai il Figliuolo di Dio nato e avera'lo nelle tue braccia, che tu ce gli raccomandi che ci faccia fare la sua volontà. E allora se le inchinarono insino a' piedi e con grande pianto; e la Nostra Donna, similemente fece a loro, e risponde siccome umilissima, che loro parole intende, non come priego, ma siccome comandamento, e ubbidirà siccome a carissimo padre. E levasi suso la Nostra Donna e rivolsesi al fanciullo Giovanni e prendelo nelle sue braccia e accostaselo e benedicelo molte volte e dice al padre e alla madre: Voi sapete che questo fanciullo éne da Dio[1], ed è di Dio, ed è mandato a grande uficio fare; priego Iddio che ammaestri voi a fare la sua volontà e il suo onore in questo figliuolo che ci ha dato, ed ogni altre cose[2]. E il fanciullo Giovanni così fasciato pareva quasi che le si accostasse, e sempre istava cheto quando egli era con lei; e la Nostra Donna lo rende alla madre sua, e prende commiato; e madonna Santa Lisabetta dice: Va' in pace, figliuola mia, e ricordati di me. E la Nostra Donna se ne venne alla città sua, e costoro rimasono tutti pieni dell'amore di Dio e di lei.

Ora rimane Zaccheria e Santa Lisabetta, e allevavano e governavano questo fanciullo con grande divozione ed amore; erano sì santissimi che costoro troppo amano più Santo Giovanni, perchè sapevano che egli era così singularmente messo da Dio che non lo amavano perchè fosse loro figliuolo, anzi in questo si dilettavano singularissimamente, perchè sapevano ed erano certi che sarebbe così grande nel cospetto di Dio. E quando Santa Lisabetta gli dava il latte, sempre gli diceva: Nel nome di Dio; e così 'n ogni altro servigio che gli bisognasse, sempre gli ricordava il nome di Dio; e quando il fanciullo piagneva alcuna volta, come fanno gli altri fanciulli, e la madre il voleva racconsolare, sì gli ricordava il nome di Gesù, e raccordandogli del-

[1] Il Testo legge: *parecchi volte.*

[1] ci è dato da Dio.

[2] e tutte l'altre cose che sono in piacere di Dio. Non è raro tra gli antichi trovare *ogni* nel numero del più.

l' allegrezza ch' egli aveva fatta nel ventre suo vedendo la madre di Gesù, credevalo racconsolare in quel modo; e così le venia fatto che incontanente il fanciullo si racconsolava e rallegrava quando udiva ricordare Gesù e la Madre. Di questo si maravigliava Santa Lisabetta e Zaccheria, e molto più l'amavano, e qualunque otta e' fossono insieme e ragionassono della Donna Nostra e del Figliuolo ch' ell' aveva con seco, e questo benedetto fanciullo Giovanni mostrava segno d'allegrezza, come persona che intendesse quello ch' e' dicevano; ispesse volte il provavano istudiosamente il padre e la madre, e vedevano manifestamente che il fanciullo si dilettava del parlare di Dio. Or avvenne che il fanciullo crescendo, incominciò ad intendere nel tempo degli altri fanciulli e forse prima, e come le madri e le balie sogliono insegnare a' fanciulli chiamare il padre e la madre e cotali parole che si sogliono insegnare a' fanciulli dapprima, e la sua madre madonna Santa Lisabetta gl' insegnava chiamare il nome di Dio e 'l nome di Gesù, e ogni altro nome che si diceva nella legge vecchia di lui, come Messia, Manuello e Salvatore e ogni altra cosa che a lui s' appartenesse; e così avevano comandato alle balie sue e a tutta la famiglia sua che giammai non gl' insegnassono, se non di queste cotali cose. E crescendo il fanciullo più innanzi, quando incominciò a favellare, incominciarono a insegnargli la salutazione dell' angelo *Ave gratia plena*, *Dominus tecum*, e le parole di quel Vangelo ad una ad una, e poi la *Magnificat* e 'l *Benedictus Dominus Deus Israel*. Così[1] tutto dì gli venivano insegnando e ragionando.

Essendo il fanciullo già di sei mesi, e quel benedetto vecchio, cioè Giuseppo, venne colla Donna Nostra in Beliem[2] alla città sua per farsi iscrivere con gli altri. In quella medesima notte che giunsono, il Signore Nostro nacque della Vergine Maria, e non mi voglio dare a dire[3] le cose che furono in questa gloriosa nativitade, perocchè si dicono altrove; ma dico, che partendosi i Magi, e' rimase la Donna Nostra e Giuseppo, e ella si raccordò come Zaccheria e Lisabetta l' avevano pregata che, quando ella avesse partorito, ch'ella scrivesse loro ogni cosa che intervenisse, e ragionò con Giuseppo, e pregollo che iscrivesse loro; e Giuseppo pensando che que' due, cioè Zaccheria e Lisabetta erano quelle persone, a cui Iddio Padre aveva manifestato il segreto del Figliuolo suo, prima che a altra persona che fosse in terra, con grande reverenzia prese a scrivere loro; e scrisse ogni cosa, cioè come fu appunto di questa nativitade, come nacque nella prima ora della notte, e poi come 'l puosono nel presepio, cioè nella mangiatoia, e come gli angeli discesono di cielo e cantarono: "*Gloria in excelsis Deo* e in terra pace agli uomini di buona volontà"; e poi come gli angeli annunziarono a' pastori, e come i pastori vennono la mattina; tutte le parole che dissono e come il fanciullo era circunciso, e come era posto il benedetto nome Gesù e poi come vennono i Magi a guida della stella che nacque, e tutte le parole ch' e' dissono, e com' e' furono ammaestrati dall'angiolo che tornassono a casa per altra via, perciocchè Erode voleva sapere del fanciullo per mala intenzione. E quando ebbe iscritto ogni cosa, e quel benedetto Giuseppo gli priega dolcissimamente e umilmente che pregassono Iddio per lui che, dappoichè gli ha messo sì grande tesoro tra le mani, che gli dia senno e lume e forza di sapere e potere governare la Madre e 'l Fanciullo con quella reverenzia che si conviene. E Madonna similmente ancora gli mandò pregando che pregassono Iddio per lei, e molto si raccomandò a loro, e mandarono uno messo con questa lettera.

Quando Zaccheria e Lisabetta ricevettero[1] questo messo con questa lettera, dobbiamo credere che furono pieni di mirabile allegrezza, e incontanente entrarono nella camera, e coll' uscia chiuse[2] incominciarono a leggere questa lettera con grandissimo gaudio; e là ove diceva che gli angioli cantarono *Gloria in excelsis Deo*, allora crebbe tanto l' allegrezza e il gaudio, che diventarono quasi istupefatti e gittavano lagrime di gran divozione; e quando lessono più innanzi, e trovarono che gli era posto il nome di Gesù, e incontanente e a quel nome s' inginocchiarono in terra e feciono grandissima reverenzia con gran festa. Così compierono di leggere la lettera, e allora dissono insieme: Leggiamo questa lettera al fanciullo nostro, e udiamo che atti e' farà. Allora si levò la madre e andò per esso, e recollo alla camera e tenevalo in collo, e Zaccheria incominciò a leggere questa lettera; e quando il fanciullo udì ricordare la Donna Nostra e com' ella avea partorito e come gli angeli cantarono, cominciò a fare sì gran festa e sì grande allegrezza, che appena il potea tenere in collo la madre. Il padre restava di leggere per vedere la gran festa che il fanciullo faceva, e la madre diceva: Ora ascolta, figliuolo mio, queste altre cose; e il fanciullo istette un poco cheto, cioè fermo, e dava vista d' ascoltare. E Zaccheria ricominciò a leggere, e quando venne a quella parola che diceva, ch' era posto il nome di Gesù, il fanciullo inchinò il capo e la faccia tutta, e fu sì grande l' allegrezza ch' egli mostrò, maggiore che quella di prima, che il padre e la madre quasi istupidivano di vederlo, e così grande allegrezza cresceva ancora al padre e alla madre per quello che vedevano del loro figliuolo, cioè la certezza di quello che fu loro annunziato, e conoscevano ch' era sopra natura e sopra ogni uso, che il fanciullo così piccolo cominci[3] ad amare Iddio e ritenere con grande

[1] *Cosis* ha il T. [2] *Beliem* per *Betlem*.
[3] La St. del Silvestri legge: *non mi voglio dire* ecc.

[1] Il Testo Veronese legge: *ricevette*.
[2] La parola *uscio* ha pure questa uscita in plurale.
[3] Le stampe hanno: *comincia*.

gaudio le parole di Dio. Benechè egli cominciasse nel ventre della madre, nondimeno quando eglino vedevano per uso che il fanciullo già intendeva, e con grande gaudio riteneva il parlare di Dio e di niun' altra parola pareva che si rallegrasse, sempre cresceva la letizia del padre e della madre. E Zaccheria incontanente esemplò[1] questa lettera in luogo fermo, sicch' ella non si potesse guastare, nè perdere, per serbarla al fanciullo quando fosse grandicello e anche per sè medesimo che la voleva leggere ispesso e meditare sopra queste cose ch' erano sute e che dovevano essere del Figliuolo di Dio; e l' altra lasciò a Santa Lisabetta che spesso ne racconsolasse e dilettasse il figliuolo e sè medesima. Dicesi che la casa di Zaccheria era presso a Gerusalem verso la montagna, che non poteva essere che non fosse a Beliem; e dilettami di pensare che Zaccheria colla sua donna, portando il loro benedetto figliuolo, andassono a visitare la Nostra Donna e il diletto Figliuolo di Dio, innanzi che si partisse dal presepio, e per vedere quel luogo dove Iddio aveva degnato che nascesse il suo Figliuolo. Di questa meditazione non voglio iscrivere più. Chiunque legge per me, ci si pensi le cose che dovevano essere ritrovandosi insieme con sì fatte persone; e se la Madre di Dio venne da Nazaret a visitare madonna Santa Lisabetta, quand' ella udì dall' angiolo ch' ell' era gravida di così fatto Figliuolo, e andò a fare allegrezza con lei, molto più maggiormente fu convenevole che madonna Santa Lisabetta andasse a visitare la Madre di Dio e 'l Figliuolo suo ch' era venuto per salvare lei e tutta l'umana generazione.

Ora ritorniamo al fanciullo Giovanni che cresceva ognindì molto più che non fanno gli altri fanciulli, ispezialmente nel contendere. Incominciò questo benedetto figliuolo andando più innanzi a mostrare atti di sollecitudine; e quando le balie il portavano fuori tralle genti, incontanente si crucciava e piagneva, e non lo potevano racconsolare se non lo rimenassono in casa, e in tutto mostrava di volere istare col padre e colla madre; intantochè quando la madre sua andava in camera per istare in orazione, sì conveniva che 'l portasse seco, e ponevalo presso a sè in alcuno luogo, e il fanciullo stava tutto cheto e tranquillo, tanto che la madre aveva adorato quanto piaceva a lei. E quando questo benedetto figliuolo cominciò ad andare, si levava di collo alla balia, e andavasene per la casa entro facendo cotali sue ciancierelle; e là più volte andava alla camera del padre e della madre, e talotta[2] si chiudeva l' uscio dentro, e ponevasi da un lato e faceva cotali ciancioline[3], e trastullavasi con esso seco medesimo tutto cheto. Manifestamente il padre e la madre vedendo che fuggiva lo stare tralle genti, di ciò molto si maravigliavano e rallegravano: e quando venne il tempo ch' egli poteva per sè medesimo iscendere le scale e salire, egli molto ispesso se ne andava nel giardino, ovvero orto del padre, ch' era dietro alla casa, e rallegrandosi andava a spasso e talora cogliendo cotali fiorellini e facendone cotali ciancerèlle, e discorreva per lo giardino cantando secondo suo modo l' *Ave Maria*, che l'aveva prima imparata, e la *Magnificat*, e talora il *Benedictus*, e degli altri salmi. Alcuna volta si poneva a sedere chetamente, e ragguardava il cielo e la terra, e gli alberi e le piante, e tutte le cose che Dio avea fatte; e tanto si dilettava, comechè fanciullino, che non pareva che mettesse piato[1] di tornare a casa. Alcuna volta s' addormentava, e gli angeli di Dio il guardavano. Ma da prima quando cominciò a far così, le balie n' andavano caendo[2] nella piazza, e per le vie, e domandavanne la vicinanza se l' avessono veduto, e così l'andavano caendo con gran duolo; e quando il trovavano poscia erano molto allegri, e ridicevano al padre e alla madre queste cose; ed eglino come santi ispirati da Dio conobbono che questa era opera divina, e comandavano alle balie e all' altra famiglia che qualora e' fosse nel giardino, lo lasciassono istare e non gli facessono motto senza loro parola. E alcuna volta il padre e la madre si facevano alla finestra e ponevano mente, quello fanciullo andare per lo giardino e rallegravansi e laudavano Iddio con tutto il cuore che avea dato loro così fatto figliuolo che buon principio ne vedevano e meglio n' aspettavano, e di ciò pensare santamente si gloriavano. Quando pareva a loro discrezione, si mandavano per lui e facevanlo mangiare e governare in tutte cose che bisognavano secondo la sua necessità, e sopra tutte le cose che si potesse dare a questo fanciullo d' allegrezza, sì era quando gli leggeva la lettera ch' era venuta, come la Nostra Donna aveva partorito il suo Figliuolo, sicchè alcuna volta per desiderio di tenerlo con loro, sì 'l menavano: Vieni, amor mio, che ti leggerò la lettera; ed egli lietamente andava con loro. Ancora per tenerlo con loro si gl' insegnavano i salmi e le profezie, e il fanciullo attentamente ascoltava e apparava. Sempre quanto più cresceva, dal mondo o dalle genti si partiva, intantochè quando venne ne' tre anni e ne' quattro, poco il potevano tenere con loro il padre e la madre, e incominciò questo benedetto figliuolo ad usare per lo giardino e andare per le colture[3] qua e là, e talora si nascondeva in alcuno luogo per non essere così tosto trovato, e

---

[1] *asemprò* legge il Testo; e intendi: ricopiò quella lettera, trasse copia di quella lettera sopra materia dura, come dire la scolpì in legno, in pietra.
[2] e talora si chiudeva.
[3] Grazioso diminutivo di *ciancia*.

[1] che mettesse pensiero, che si desse cura.
[2] cercando; voce antiquata.
[3] su per i luoghi coltivati. Fa della parola *coltura* in questo senso un nuovo paragrafo al Vocabolario. Essa è tuttora in corso fra i contadini.

ivi si dilettava di cantare queste cose che aveva imparate e di pensare di Dio; e la madre e 'l padre lo mandavano cercando, e talora penavano buon pezzo a ritrovarlo e talora s'andavano dilettando con lui insieme; e quando vedevano un bello albero fiorito, sì 'l chiamavano e dicevano: Vieni qua, figliuolo mio, e vedi questa bella cosa che Iddio ha fatta; e ponevansi a sedere e ponevanlo in mezzo di loro e cominciavano a cantare: *Benedictus Dominus Deus Israel*, e il fanciullo con loro; ispesse volte lo 'nvitavano e dicevano anche la *Magnificat* o alcuno altro salmo e poi costoro lo rimenavano a casa. E quando il fanciullo Giovanni si cominciò a vedere la madre e il padre che andavano a lui con lusinghe, e convenivali pure tornare con loro, cominciò ad andare più a lungi, ove costoro non lo potevano trovare, sicch'egli tornava a casa a sua posta. Alcuna volta era trovato da certi vicini, e quelli venivano a casa della madre e dicevano: Madonna, come lasciate voi così andare il fanciullo vostro? noi il trovammo oggi in cotale luogo più d'uno miglio dilungi di qui e andava cantando i salmi e cotali altri canti che noi non gli avevamo ancora uditi più; noi nel vogliavamo menare, ed egli fuggì e non si lasciò pigliare. Alcuno altro lo rimenava e diceva: Perchè lasciate andare così questo fanciullo che è così piccolino? E la madre rispondeva e diceva: Io non ne posso fare altro; lasciatelo guardare a Dio. E talora tornava tutto affamatuzzo, e la madre dolcemente lo riprendeva e diceva: Figliuolo mio, perchè istai cotanto che tu non torni? O perchè vai così a lungi? E 'l benedetto fanciullo rispondeva: Madre mia, i' honne vedute tante belle cose che le fece messere Domeneddio che io non me ne sapeva partire; e quanto vado più a lungi, tanto le truovo più belle. E questo era ministerio d'angioli che 'l guardavano sempre, e gli mostravano cose nuove per muoverlo più alla solitudine. Udendo questo il padre e la madre, pognamochè sono usi di vederlo e di tenerlo con loro, e nondimeno conoscevano la verità che questo era operazione di Dio, benedicevanlo e lasciavanlo fare. Andava questo fanciullo sempre laudando Iddio in bene e in meglio e sempre si dilungava dalle genti più l'uno dì che l'altro, sicchè molto se ne diceva e molti il trovavano, e già quasi il lasciavano istare; che pareva che questa cosa non si potesse, nè vedesse fare ad altro; e massimamente, perchè il padre e la madre se ne stavano e già nol mandavano più caendo, se non rade volte.

Or venne nel tempo che il fanciullo aveva cinque anni, che un dì fra gli altri incominciò ad andare tanto più innanzi che egli non era andato alcuna altra volta ch'egli entrò in un bosco ch' era di lungi all' abitazione sua e delle genti; cioè che non vi usava genti; e pensomi che fosse presso al diserto, dov'egli andò poi. E incontanente che questo benedetto fanciullo intrò dentro, gli venne uno odore della solitudine, come piacque a Dio, che parevagli essere quasi in un paradiso, dov'egli si dovesse riposare: e guardava gli alberi di sopra freschissimi, e la terra di sotto coperta che pareva un prato pieno di divisati fiori; e qui cominciò a lodare Iddio e posesi a cogliere di que' fiori che più gli parevano belli e guatava più là, e gli vedeva più belli; quanto andava più oltre, più gli trovava belli e nuovi, e tanti n'avea già che non gli poteva tenere in grembo. Egli s'alzò la gonnella d'intorno e coglie fiori e mette in grembo; e tuttavia lodando Iddio e gridando a grande voce, e questi fiori voleva recare a padre e madre. E quando ebbe bene pieno il grembo, ed egli vide che era quasi già passata l'otta del tornare a casa, e vennesene cantando sì ratto che parea un uccello che volasse, e con allegrezza grandissima di questo diserto ch'egli aveva trovato che gli piaceva cotanto. La madre l'aspettava, e vedendo ch'era passata l'ora che doveva tornare, stava in pensiero e pregava Dio che gliene rimandasse, e mandava fuori la famiglia sua ch' andassono a vedere da ciascuna parte; e se lo trovate, recatenelo in collo, che sarà forse bene istanco. Ed ella istava alle finestre a vedere s'ella lo sentisse o vedesse da nessuna parte. E in questo che ella istava così, ed ella sentì la voce del fanciullo che cantava la *Magnificat* ad alta voce: ed ella incontanente s' inginocchiò e rendeva grazie a Dio ch' e' ne venne quello fanciullo per la strada. Con grande allegrezza tutta la famiglia si rallegrava, e madonna Lisabetta gli si fa incontro dicendo: Figliuolo, perchè ci hai fatto così? e perchè se' istato così a tardi? E incontanente il fanciullo s' inginocchiò a lei dicendole: Perdonatemi, madre mia, che io honne trovato oggi le più belle cose (ch'io andai più a lungi ch'io non soglio andare) e volli recarne a voi e a messere, però sono stato più che io non me ne poteva saziare, sì v' ha bello istallo[1]. E la madre gli rispose incontanente e menollo alla camera del padre e fece quella medesima riverenzia; e 'l padre gli ricevette con quella medesima reverenzia; e il fanciullo aperse il grembo, ch'era pieno di divisati fiori[2] d'intorno intorno, e dice al padre: Questi vi rech' io, perchè voi gli veggiate; ed eglino con divozione e con lagrime il domandarono dicendo: Figliuolo, or dove andastu oggi, che così belle cose trovasti? E il fanciullo rispondeva: Andai in cotale contrada e vidi un bosco più là bene a lungi, e vennemi voglia d'andarvi. Andai e non vi trovai persona, ed entrai dentro e vidi che v' ha il più bello stallo che io vedessi giammai, e vidi quegli alberi freschi e gli uccelli cantare; per terra vedeva questi belli fiori, e non v'era persona altri che io, e quando più n' andava addentro nel bosco, se non fossi ch'io voleva tornare a voi, io mi sarei istato lì volentieri. E il padre e la madre gli cominciа-

[1] sì bella v'è la dimora.
[2] pieno di svariati fiori.

rono a dire: Figliuolo mio, non vi istare di notte, e il dì non andare troppo addentro nel bosco, che vi sono le fiere salvatiche che forse ti farebbono male. E il fanciullo rispondea lietamente e diceva: Io non ho paura nessuna; or non fece le fiere messere Domeneddio? Eglino rispuosono: Figliuolo, sì. Il fanciullo diceva: Or dunque mi starò io con esso loro, com' io fo con voi; e non sapeva rendere ancora altra ragione. Ma il padre e la madre parlando insieme dissono così: Noi sappiamo che questo fanciullo è singularmente messo di Dio, ed è ordinato l' uficio che dee avere, dunque dobbiamo credere che singulare guardia gli è posto dintorno; dunque a noi sì ci conviene lasciare fare a Iddio, a guardar bene che niuna tenerezza umana non ci comprenda sì, che noi istorpiassimo questo fanciullo: chè noi vediamo bene che Iddio il guarda e governa com' e' vuole. E incominciano a confortare il fanciullo dolcemente, e udivan da lui sempre cose di più conoscimento di Dio; e di ciò molto si rallegravano, e davangli cena al fanciullo e confortavanlo di mangiare, dicendo: Figliuolo mio, Iddio vuole che noi mangiamo discretamente, acciocchè lo corpo viva e possali servire più lungamente; e il fanciullo tutto ubbidiente e reverente a loro faceva ciò ch' eglino dicevano, quando egli era con loro, perocchè già conosceva ch' egli erano santi di Dio, e già cominciava a conoscere ch' eglino non gli davano impedimento al ben fare, anzi ne lo confortavano. Mentre che 'l fanciullo cenava, egli stavano con lui e ragionavano de' fatti di Dio; e quando il fanciullo aveva cenato, e il padre e la madre volevano tornare all' orazione, e il fanciullo domandava della lettera ch' era della natività di Cristo; e poichè 'l padre e la madre per questo tempo d'addietro gli avevano insegnato leggere, e poca fatica era bisognata che maravigliosamente aveva imparato; toglieva dunque questo fanciullo il lume e andavasene dall' un lato della camera e leggeva questa lettera, e infocava sì la mente sua di tanto fervore che non si potrebbe dire; e facevasi dare al padre i libri della legge e delle profezie, e leggeva i comandamenti di Dio, e tutto si riempiva di disiderio d'osservargli; e ponevasi a leggere le profezie e spezialmente quelle che profetavano di Cristo e del Testamento nuovo: e il Nostro Signore Iddio gli veniva aprendo lo 'ntendimento della verità sopra queste cose l' un dì più che l'altro; e il fanciullo s' innamorava tutto, e sempre gli cresceva il disiderio d'amare e di servire Iddio. E quando la madre vedeva ch'egli era istato quanto si conveniva, ed ella lo 'nvitava d'andare a dormire; ed egli per l' amore della discrezione incontanente ubbidiva, benchè molto gli paresse dolce lo stare a leggere queste cose; e pregavala dolcemente che 'l chiamasse per tempo e non lo lasciasse troppo dormire; ed ella il faceva discretamente, ponendo dall' un lato ogni tenerezza per lo timore di Dio. E quando era fatto il dì e il fanciullo usciva di casa per andare via, e incomincia a chiedere la mattina la benedizione al padre e alla madre, e eglino gliele davano santamente, e pregavanlo che tornasse la sera se fosse 'l piacere di Dio, dicendo: Porta del pane, figliuolo mio, con teco, quando tu vai così a lungi; e il fanciullo benignamente ne toglieva talvolta: così aveva fatto per addietro, perocchè era ancora piccolino. E andava il fanciullo a questo bosco sempre laudando Iddio, e giugneva al bosco; e quando andava più addentro, sempre trovava più belle cose al suo parere, e quando era andato un pezzo, ponevasi in alcuno prato a sedere o inginocchiato, e recavasi a memoria le cose ch' egli aveva lette di Dio e del Figliuolo suo, e sapeva che la Nostra Donna era già fuggita in Egitto col Figliuolo suo, ed egli disiderava di vederlo, e diceva a Dio: O Signore, quando potrò vedere il Figliuolo e la Madre, e quando mi ritroverò con lui? E di questo gittava dolci lagrime di gran divozione. E quando era istato un pezzo, ed egli si levava e andava cantando: *Ave gratia plena, Dominus tecum*, e *Benedictus Dominus Deus Israel*; e altri versi ch' egli aveva imparati. Alcuna volta trovava cotali frutti salvatichi che sono per li boschi e parevangli belli e coglievane e assaggiavagli e parevangli buoni, perocchè si destava molto la famuccia, e incontanente si pensava di arrecarne a messere[1] e madonna, e così faceva. E incominciò a trovare di quelle bestiuole piccole che stavano per lo bosco, e incontanente corse a loro e presele e abbracciolle, e recossele in grembo, e mesticavasi[2] con loro e diceva: Queste sono delle cose che ha fatte Domeneddio, che diceva messere e madonna ch' erano fiere salvatiche, e vedi come sono belle; e tenevale uno pezzo e rallegravasi con esse e lasciavale andare, e queste bestiuole venivano a lui e stavansi con lui come fanno a noi le dimestiche; e se egli le trovava quando a otta egli avesse del pane, tutto il dava loro, e già non pensava, Che mangerò io per me? Tornava il fanciullo la sera sempre, e recava cose nuove di quelle che trovava, al padre e alla madre, e diceva queste novelle loro, com' egli aveva trovato delle bestiuole, e come elle s' erano istate con lui in grembo e d'intorno; e il padre e la madre l' ascoltavano con allegrezza e venivanlo domandando delle cose che faceva pel diserto, e 'l fanciullo lietamente e puramente il diceva loro. Ora avvenne che il fanciullo andò pel diserto, cioè per quel bosco, ed era già tanto il diletto che egli aveva ch' egli andò tanto innanzi fra 'l diserto che sopravvenne la notte e non ebbe tempo di tornare a casa, o forse che non volle o forse che non potette o non se ne ricordò; e il benedetto fanciullo si puose in orazione, e veniva pensando sopra tutte le cose che leggeva quando era a casa, e così gio-

[1] Qui *messere*, siccome di sopra, vale il padre, e *madonna* la madre.
[2] Forse: *dimesticavasi*.

condando[1] e in tranquillo come quando egli era a casa nella camera sua, e molto più, perocchè lo Spirito Santo lo 'nformava più quando egli era nel diserto che quando egli era a casa, perocchè 'l voleva menare per quella via. Ma diciamo ora del padre e della madre che vedevano che il fanciullo non tornava a casa. Fortemente si svegliano in loro la tenerezza e l' amore, e Iddio dà a' santi questa battaglia, perchè vincendo santamente e' fossono più virtudiosi e più atanti[2]. E la famiglia era tutta tribulata; chi piangeva di qua e chi di là; e dicevano alla madre: Vo' siete voi; or ch' è a lasciarlo andare così piccolino, e non mandare persona con lui nè per lui? Rispondevano le balie sue, e piangendo ciascuna diceva: Volentieri v' andere' io con lui e più volentieri mi starei nel bosco con lui, che io non mi starei qui: chè tutta la mia allegrezza e letizia si è di stare con lui e vederlo. E dicevano: Oimè, figliuolo, dove se' tu istanotte? ora se' tu colle bestie salvatiche? e s'elle ti faranno male, come viverò io? E madonna Elisabetta inteneriva forte; ma pure confortava costoro e diceva: Non temete, figliuole, che gli angioli lo guarderanno e riavremlo domandassera sano e salvo. E andossene a Zaccheria, e diceva queste cose con lui, e come la famiglia era tutta turbata, e come eglino dicevano, e come lei medesima avevano fatta intenerire. E Zaccheria Santo rispose alla donna sua, e dice: Che parole sono queste? non sai tu che questo fanciullo éne di Dio, ed è fatto per andare innanzi al Figliuolo suo e apparecchiare la via? Dunque non credi che gli angeli suoi il guardino? Donna mia, se tu hai la fede intera che Iddio ci ha manifestata di questo figliuolo, ch non temere, e' non te ne bisogna dare nulla fatica. Ancora vedi i segnali certissimi. Chi[3] vedrai mai, ovvero udirai dire di nullo fanciullo che nascesse in terra che aoperasse per questo modo nella sua fanciullezza? Adunque, donna mia, ponti in pace e lascia fare a Dio, e tu t' ingegna di riconoscere i beneficii di Dio e spezialmente che ci ha dato cotale figliuolo per noi consolare nella nostra vecchiezza. E madonna Elisabetta istette contenta e ricevette questo ammunimento con grande divozione. E il benedetto Zaccheria si fece chiamare tutta la sua famiglia a sè e cominciagli a confortare e a dire: Voi dovete istare contenti alla volontà di Dio. Voi avete bene udito dal suo nascimento che questo fanciullo non è fatto come gli altri, e se bene vi ricorda, in tutte le cose egli hanne operato singularmente degli[4] altri fanciulli. Adunque vedete manifestamente che Iddio éne con lui; egli il guarderà e difenderà da ogni male; adunque voi dovete istare contenti. Da ora innanzi non ce ne voglio udire veruna turbazione; e se Domeneddio volesse che non ci tornasse mai più, si voglio che così sia.

[1] sollazzandosi, standosi in giocondità.
[2] e più forti.
[3] La stampa Silvestri: *Che.*
[4] Forse: *dagli altri fanciulli.*

E questa famiglia benedetta, ch' erano tutti bene ammaestrati, con grande pianto cominciarono a dire: Deh, messere, non volete che domattina noi andiamo cercando per lui? Rispuose Zaccheria: Io vi do la parola che voi preghiate Iddio che ce lo rimandi domandassera, s'egli è la sua volontà. E così contentava la sua famiglia il meglio che poteva, e rimane in pace la casa, vedendo il volere suo; e poi va la novella tra i vicini e' parenti, e molti di loro vengono al padre e alla madre e dicono: Perchè lo lasciate così andare? E 'l padre e la madre rispondevano: Vedete che queste cose ci paiono singularmente da Dio operate in questo fanciullo; e voi l' avete potuto vedere manifestamente; sicchè noi non vogliamo resistere alla volontà di Dio. Lasciate fare a lui, che sa bene quello che egli hanne a fare, e voi ci aiutate lodarlo e ringraziarlo sempre dei beneficii suoi. Quelli ch' erano buoni istavano contenti e quelli che non erano così buoni si maravigliavano molto; e andavano queste novelle di questo fanciullo per tutta la contrada e molto se ne favellava di quello che si vedeva fare a questo fanciullo. E quando tornava a casa chi 'l poteva toccare si teneva beato; e così chi pure lo vedeva, perocchè la sua veduta gittava diletto ispirituale nell' anima altrui, e disiderio di benedire e lodare Iddio che l'aveva fatto. Or ecco che quando s' appressa la sera e 'l fanciullo s'addrizza a tornare al padre e alla madre, la famiglia era tutta fuori a guardare in quelle parti ond' eglino credevano che venisse; e quando eglino il vidono da lungi, la letizia fu grande. Alcuno gli andava incontro, alcuno tornava a casa a dirlo alla madre, e tutti benedivano Iddio che l'aveva loro rimandato. E viene il fanciullo tutto allegro e giocondo, e gittossi a' piedi del padre e della madre, e fe' la sua reverenza usata: e quegli lo ricevettono tralle braccia con grande letizia. Egli sempre recava loro qualche cosellina nuova che egli aveva trovato andando pel diserto. Ora gli fanno apparecchiare da mangiare e domandanlo[1] dicendo: Figliuolo mio, come facestu istanotte che passò? e perchè non tornasti iersera? E il fanciullo rispondeva puramente: Io andai più addentro ch' io facessi ancora; trovai le più belle cose che Dio avea fatte che io vedessi mai; e io cominciai a lodare Iddio e andare vedendo, e giovavamene sì ch' io non mi raccordava di tornare; e quando io m' avvidi, era già sì notte che non sarei potuto tornare. E la madre il domandava: Figliuol mio, ove istesti tu istanotte? che facesti tu? Ed egli risponde: Io m' abbatte' al più bel prato ch' io vedessi giammai, e' più be' fiori, e tanto mi dilettai di lodare Iddio che l' aveva fatto, che la notte mi colse in verità, ed eravi uno arbucello dall' una parte che aveva le ramora[2] basse e le foglie ispesse, e io mi v' entrai sotto, e stava sì bene che mi pareva

[1] La St. del Silvestri erra leggendo: *domandandolo.*
[2] un arboscello dall'una parte che aveva i rami bassi.

essere nella camera; e ricordami di tutte le cose ch' io soglio leggere; e quando io cantava e gli uccelli mi rispondevano i più begli versi ch' io mai udissi e lodavano Iddio con meco: ma io non poteva tanto fare ch'io gli intendessi. E domandava alla madre: Possons' eglino intendere? E madonna diceva: Figliuolo mio, sì, se Dio volesse. E 'l fanciullo diceva: Or bene dunque ne vorrò io pregare Messer Domeneddio che me gli faccia intendere. E la Madre diceva: Figliuolo mio, non avesti tu paura niuna? Ed e' rispondeva che non punto. E il padre rispondeva: Donna mia, non te l' ho io detto che la paura viene in noi per lo peccato? e chi non ha peccato perchè dee egli avere paura? Questo fanciullo fu santificato nel suo corpo per la visitazione del Figliuolo di Dio e della sua Madre; adunque come dee aver paura? E il fanciullo intende bene queste parole; e imperciò fondasi più in umiltà e 'n desiderio d' amore di Dio.

Ora comincia il fanciullo a rimanere la notte. Seguitando più innanzi rimaneva quattro o cinque dì; come seguitava oltre, istava dieci e undici dì e tornava a casa per la tenerezza del padre e della madre; o vero che Iddio voleva che il padre e la madre avessono ancora alcuna ricriazione di questo fanciullo nella sua piccolezza, sicchè da' cinque anni a' sette pur mi penso che il fanciullo benedetto tornasse alcuna volta a casa. Ancora mi penso che in questo modo s' accorda la differenza che si dice di lui, cioè chi dice ch'egli v' andò in cinqu' anni e chi dice che v' andò in sette; e di sette si tiene per fermo. De' cinque mi penso che fosse in questo modo che v' andava e stava e talvolta tornava a casa; e da' sette anni innanzi mi penso che facesse alla disperata[1] in tutto. La fama era di questo benedetto fanciullo sì grande per tutte le contrade d' intorno, che dicevasi di lui che questo era il più miracoloso fanciullo che mai nascesse nel mondo. E bene dicevano vero di quello che dicevano e sapevano; ma un altro n' era nato più miracoloso e nuovo, il quale non sapevano ch'egli stava celato. Ma Giovanni piccolino ben lo sapeva e ben lo conosceva, perocchè dì e notte pensava di lui come potesse far cosa che gli piacesse. Alcuna volta tornavano mercatanti, alcuna volta tornavano pastori di bestie, e venivano al padre e alla madre, e dicevano: Noi vedemmo il fanciullo Giovanni, passando noi per lo diserto, in cotale parte, e andava cantando salmi ad alta voce; e incontanente si fuggì che ci vide, e non gli potemmo favellare; e di queste simili novelle tornavan loro alcuna volta agli orecchi. Quando il fanciullo tornava a casa, sì grande era la letizia del padre e della mande e di tutta l'altra famiglia, che non si potrebbe dire; e venivano i parenti e' vicini a fare festa con loro e a vedere il fanciullo, e molti gittavano lagrime di divozione di vedere questo fanciullo così santo; e beato si teneva chi si poteva appressare un poco; intantochè al fanciullo incominciò a dispiacere fortemente la frequentazione[1] di questa gente; sicchè molto più tosto se n'andava, e molto più penava a tornare; sicchè il padre e la madre, avvedendosi di ciò, cominciaronlo a tenere molto celato quando e' tornava. Or quanta letizia e gaudio era al padre e alla madre e all' altra famiglia vederlosi per casa! e tutti s' ingegnavano di tenerlo celato, di chiudere l'uscio per istarsi con lui pur eglino soli senza alcuna gente. E così mi penso che passasse il tempo di questo fanciullo infino all' etade di sette anni. E so bene che una anima divota ne potrebbe ancora pensare molte altre belle cose di sì grande prencipe di Dio e santo prima che nato per ispezial grazia. Essendo il fanciullo Giovanni già cresciuto assai e assai più che non fanno gli altri fanciulli, perocchè era singulare figliuolo essuto[2] nello annunziamento[3] della sua generazione e nel ventre della madre nuove cose fatte; e così posciachè fu nato insino a' sette anni nuove cose fatte e singulari infra tutti i figliuoli delle femmine, salvo di Messer Gesù; e così dunque era singulare nel crescere del corpo suo e nella fortezza delle sue membra, e molto più era cresciuto nello intendimento e nello amore di Dio, perocchè senza nullo contrasto di vizio e di peccato egli era tutto di Dio, e in Dio e per Iddio voleva vivere tanto ch' egli compiesse d' apparecchiare la via dinanzi al Figliuolo suo per annunziarlo e farlo conoscere in verità, siccom' era scritto di lui. Adunque questo benedetto figliuolo comincia a pensare infra sè medesimo che più ottima cosa era a starsi nel diserto che tornare a casa, perocchè nel diserto posso favellare e tacere, com' io voglio e non sono isforzato di rispondere a persona; e io voglio che la mia lingua non faccia mai altro che lodare Iddio e annunziare il suo Figliuolo benedetto e andare bandendo la via sua quando piacerà a lui; e voglio guardare tutti i miei sentimenti corporali che non istieno e che non usino con coloro che mi possono fare offendere Iddio; parmi in tutto la più sicura per me ch' io ne vada anzi tra le cose che non possono offendere Iddio, anzi ciascuna di quelle cose me invita di lodarlo e di più amarlo, perocchè veggio tante belle cose fatte da lui nel deserto, e ciascuna s' ingegna di fare il suo frutto, al quale e' fu ordinato innocentemente senza offensione, e mai non mi danno materia di mormorare, nè di giudicare i fatti altrui, anzi ciascuna m' aiuta lodare Iddio e donami materia di più amarlo e di non stare mai ozioso. Adunque nel diserto me ne voglio andare senza tornare mai più a casa, infinoattantochè 'l Signore mio Gesù verrà e dirammi quello che vorrà ch' io

[1] cioè, senza aver riguardo a' suoi. Maniera impropria.

[1] Il ms. Andr. legge: *frequenza.*

[2] stato. Così *essuto* negli *Ammaestramenti degli antichi*, 9, 6. 9. Fir., Masini, 1734, in 4.°

[3] Il T. Barg. legge: *annunziazione.*

faccia. E così essendo diliberato, favellò segretamente col padre e colla madre, e disse loro umilmente e con reverenzia questo suo pensiero, pregandogli caramente che di ciò istessono contenti, perocchè questo era il voler di Dio; e voi medesimi m' avete detto, che Iddio mi fece per mandarmi innanzi al Figliuolo suo, e imperò a me conviene incominciare nuova vita e nuova dottrina e più perfetta che non è suta[1] quella della legge vecchia. E però, padre e madre mia, istate contenti alla volontà di Dio, da che voi dite che Iddio mi fece per lui, e reputatevi in grazia grandissima che Iddio abbia accettato il frutto ch' è nato di voi, che meglio avete balito[2] e allevato e nutricato me, per la sua grazia insino a ora a questa fine, e d' ora innanzi vi guardate che nulla tenerezza vi comprenda più di me[3]. Ecco, io me ne vado al diserto; datemi la vostra benedizione. La madre tostamente rispuose: Figliuolo mio, or non tornera' tu più a noi? E il fanciullo rispuose: Madre carissima, io disidero con tutto il cuore di fare la volontà[4] di Dio e 'l suo piacere, sicchè pregatene pur lui. La madre e 'l padre gittavano lagrime di grande divozione, vedendo questo figliuolo savio e santamente parlare. E 'l padre rispuose: Figliuolo mio, il nostro Signore Iddio t' ha fatto dire quello che si dee fare, e così noi vogliamo fare: Priega lui per noi che ci faccia vivere, che io priego lui che ti benedica e dieti forza di fare il suo piacere, e che sempre sia tua guardia. E presolo e abbracciollo e baciollo nella fronte e disse: Figliuol mio, io ti benedico con tutta l' anima e con tutto il corpo e con tutto il disiderio mio, e dì e notte ti benedirò, mentre che Iddio mi presterà la vita. Va' in pace, benedetto figliuolo. E la madre fece il simigliante. E 'l benedetto figliuolo s' inginocchia in terra e rende grazie a Dio, e tutto allegro e giocondo esce fuor di casa; ed ecco che se ne va inverso al diserto. La madre e il padre si fecero alla finestra, onde il potevano vedere, e con dolci lagrime e con gran divozione il guardavano tanto quanto il potevano vedere, e tuttavia benedicendolo. Ed ecco che se ne va Giovanni in uno asprissimo diserto di lungi molto a tutte[5] l' abitazioni delle genti. E 'l padre e la madre rimangono con gran tenerezza e divozione; e disse il padre: Donna mia noi sappiamo certamente che questo figliuolo éne di Dio, e già éne buon tempo che noi vedemo i modi che Iddio gli faceva tenere, ch' egli erano sopra natura e sopra uso degli altri. Adunque convenevole cosa si è che Iddio faccia del suo a suo senno e a sua volontà; ed ingiusta cosa sarebbe a noi di fare uno contrasto o piccolo o grande, anzi ce ne dobbiamo tenere per molto beati e sommamente renderne grazia a lui di tanto beneficio; e così facciamo. E la donna risponde umilmente: Così è da fare; e ciascuno si rmane in pace e rimangono in molte laude di Dio.

Dice nel libro della Vita di Cristo che questo diserto è di là dal fiume Giordano, e per questo diserto passò la Nostra Donna e Giuseppo col Figliuolo Gesù quando fuggirono in Egitto. Anche dice come Giovanni Batista andò in quel medesimo diserto di sette anni a fare penitenzia, e che egli fu il primo romito. Ecco dunque che Giovanni se n' andò in questo diserto grandissimo e molto addentro per guardia dell' anima sua e per dare fatica alla carne sua, acciocchè senza alcuno mezzo potesse sempre pensare e lodare Iddio e il suo Figliuolo Gesù benedetto, perocchè in questo istava tutto il suo disiderio, di questo si pasceva e gradiva l' anima sua e 'l corpo suo pasceva, come si dice nel Vangelo; e andava gridando dì e notte: Apparecchiate la via del Signore, eccolo che viene, apparecchiatela rettamente; e massimamente gridava queste parole ad alta voce quando vedesse passare alcune persone; e per questo diserto gridava: Fate penitenzia, che s'appréssa 'l regno del cielo. E talotta non era veduto e udivano pur le voci, e talotta le vedevano e non gli si potevano appressare, perocchè fuggiva, che non era ancora tempo di conversare colle genti. Or che faceva altro questo benedetto figliuolo? Pensomi che così s' abbracciava co' lioni e colle bestie grandi salvatiche che trovava per lo diserto, come facesse colla famiglia di casa, per l' amore di colui che l' avea create, e invitavale a lodare Iddio; e quando queste bestie piccole o grandi gittassono fuori alcuno grido secondo lor modo, ed e' si pensava che lodassono Iddio e cominciava a gridare con loro ed a lodare Iddio. Ancora gli uccelli di questo diserto si dimesticavano con lui e nulla paura mostravano di lui e non gli fuggivano dinanzi, anzi gli si appressavano e andavano per lo diserto e trovava le nidiate degli uccelli, grandi e piccoli e veniva a loro e poneva loro la mano addosso dolcemente e gridava: Lodiamo lo nostro Criatore, voi ed io; e gli uccelli battevano l'alia e aprivano il becco, quasi come fosse il padre che recasse la 'mbeccata loro. Il benedetto Giovanni pensava che si rallegrassero di queste parole come se lo 'ntendessono, e maravigliavasi dell' opere di Dio e di tante belle e nuove cose, quante vedeva e trovava; e pensava in sè medesimo: Costoro lodano[1] Iddio secondo il loro modo, in che eglino sono ordinati, e così tutte queste altre cose; e diceva in sè medesimo: O tu che farai che lo voglio lodare dì e notte con loro insieme, e giammai non ristare, infinoattantochè la vita mi basterà? E così infiammava il desiderio suo udendo queste cose, e sempre cresceva più d' un dì che l' altro il disiderio e l' amore. Il

[1] non è stata quella ecc. Participio antiquato.
[2] allattato. Manca in questo senso al Vocabol., dove troverai *balito* da *balìa* podestà, e non *balito* da *balia*.
[3] non vi prenda più alcuna tenerezza di me.
[4] Così il T. del Manni. Le stampe: *di fare volontà di Dio e 'l suo piacere in tutto, sicchè pregatene per lui.*
[5] lungi molto da tutte le abitazioni.

[1] Il Testo Manni: *lodavano.*

suo mangiare era tutto ordinato, non come di fanciullo piccolo, ma come di perfetta etade; e come ammaestrato da Dio, teneva a mente in qual parte aveva di que' cibi ch'egli voleva manicare e dell' acqua da bere: e dilettami di pensare ch'egli mangiasse e beesse così ordinatamente e con ringraziamento di Dio e con lode, come debbon fare i romiti nella cella; e la notte isceglieva qualche luoguccio di quelli che trovava il dì, dove si riposava; e dilettami di pensare che sotto il ginepro per amore della profezia di Elia profeta si posava molto ispesso e quasi sempre; perchè 'l Vangelo dice di lui che lo spirito e la virtù di Elia era in lui o dinanzi a lui. E intendo io ch'egli si dilettava di seguitare Elia nella santità e nella bontà sua, perocch'egli pareva che fosse istato perfetto servo di Dio. E sotto questo ginepro orava e lodava Iddio e recavasi a memoria quello che Iddio aveva fatto e detto ad Elia sotto il ginepro; e alcuna volta forse disiderava di quella cofaccina bianca[1], cotta sotto la cenere, come comandò Iddio ad Elia. E questo chiedea a Dio per grande divozione e non per fame; e forsechè Dio gliene mandava talvolta per confortarlo e per accrescerlo più nell' amore suo. E quando n' assaggiava, mi diletto di pensare che tanto era l' accrescimento della divozione e dell' amore che molti dì istava poi che non si ricordava e non gli bisognava di mangiare; e questo può essere che a molti santi hanne Iddio già mandato il cibo ne' diserti e nelle prigioni e sì per lo bisogno e sì per accrescere la divozione loro. Riposasi dunque Giovanni Batista sotto il ginepro e talvolta dorme discretamente.

Essendo Giovanni Batista nel diserto, in que' tempi ch'egli v'andò, ecco che l'angiolo andò in Egitto a annunziare a Giuseppo che v' era istato sette anni che si ritornasse colla Madre e col Figliuolo qui in Giudea nella terra sua. E viensene il benedetto Giuseppo colla Madre e col Figliuolo per lunga via. Passando per questo diserto, come Iddio volle, venne là dov' era Giovanni Batista, e incontanente che vide venire da lungi la Madre e il Figliuolo ispirato da Dio, conobbegli, e incontanente cominciò a correre inverso di loro, che soleva fuggire quando vedeva l'altra gente; e il Fanciullo Gesù incominciò a correre inverso di lui e giunse Giovanni e gittossi tutto quanto in terra a baciare i piedi di Messer Gesù; e Gesù il prese per le braccia e levollo suso e baciollo nella fronte e poi gli diede la pace: Pace teco, apparecchiatore della via mia. E Giovanni reverentissimamente: *Deo gratias*. E Messer Gesù gli fece cenno[2] che egli andasse innanzi a far reverenzia alla Madre e a Giuseppo. E Giovanni si gittò ratto a' piedi della Donna Nostra; e la Donna Nostra il ricevette con tanta allegrezza e con tanto amore che non si potrebbe dire; e incontanente lo ricevette fra le sue braccia e dice: Pace sia teco, figliuolo carissimo. E Messer Gesù dice a Giuseppo com' egli era Giovanni di Zaccheria; e Giuseppo corre incontro a lui, e Giovanni gli si getta a' piedi e reverentemente saluta quello venerabile vecchio. E fatte queste cose, pongonsi a sedere tutti quanti insieme, e Giovanni s' appressa a Gesù e alla Madre quanto poteva; e la Madre di Gesù incominciò a dire a Giovanni: Figliuol mio, ch' è di Zaccheria e della mia suora madonna Elisabetta? E 'l fanciullo rispuose: Madonna, bene amano Iddio; ma io non gli vidi più, poichè io fui in questo diserto. E stati un poco insieme allegramente e Giovanni disse: Madonna, noi siamo qui troppo presso alla strada; se voi volete andianne in alcun luogo dove io so che v' è molto bello risposare e non è troppo dilungi, e ivi potrete stare come voi vorrete. E quelli acconsentirono tutti e dicono a lui: Figliuolo benedetto, va' innanzi e mostraci la via. Ed egli ubbidì immantanente: e Messer Gesù va innanzi con lui stretti insieme quanto si puote; e ben sapea Gesù quella via, pognamo che mai non vi fosse andato coi piedi corporali; e giunsono a un bellissimo prato, nel quale Giovanni più volte s' era riposato, il quale aveva intorno molti bellissimi e grandi ginepri, ed altri arbuscelli[1], e ivi allato vi avea una vena d'acqua bellissima; e pensomi che 'n questo diserto avesse di queste cotali cose in più luogora; e forse che v' aveva dei datteri, e in tal luogo n' era, come si dice nella *Vita Patrum* che in più luogora se ne trovava; sicchè Giovanni ne sapeva in alcuno luogo che non era troppo a lungi. Possiamo credere che egli andasse per essi acciocchè n' avesse la Madre e 'l Figliuolo. E il benedetto Giuseppo aveva l' asino suo; levane in terra le cose e trova qualche istagnatuzza[2] che aveva tra quelle sue cose nelle sacca e nappi da bere; e Giovanni prestamente prende la stagnata e va per l' acqua, e Messer Gesù con lui insieme andava, e facendosi feste grandi, ad una fontanella piccola; e andavano ragionando insieme parole di santità, ovvero di salute; e recarono dell' acqua e trovarono la Nostra Donna già a sedere sotto quel ginepro bello, e Giuseppo sedeva con lei e riposavansi; e Giovanni tolse il nappo e lavollo molto acconciamente; e Messer Gesù prese la stagnata dell' acqua; e così davano bere a Madonna e a Giuseppo questi due benedetti giovani fanciulli. E l' allegrezza e la letizia era sì grande di vedersi tutti insieme che non si potrebbe dire. E così stando Giuseppo trova la sacchetta del pane, e Messer Gesù tostamente toglie la tovagliuola bianchissima e stendela in sull' erba innanzi a Giuseppo e alla Madre; e Giovanni toglie i nappi e lavagli e pongli su, ed apparecchia de' suoi cibi ch' egli

[1] Lo stesso che focaccina o piccola focaccia.
[2] Il T. Andr.: *accennò*.

[1] *albucegli*, il ms. Barg.
[2] *alcuna stagnata*, il ms. Andr. — *Stagnata*, è una spezie di vaso di stagno o di rame o d' altro metallo stagnato alla superficie, specialmente nell' interno.

aveva per sè, e qualche meluzza[1] salvatica e datteri, se n'avevano trovati, ed andava cercando per ogni cosellina[2] che egli trovava per lo diserto che gli parevano buone. Messer Gesù sempre andava insieme con lui e tornavano e ponevano in sulla tovaglia di queste coserelle, e Madonna e Giuseppo sì si rallegravano di questi due figliuoli vedendogli insieme, e guatavangli con tanta letizia che non si potrebbe dire; e posonsi giuso a mangiare tutti a quattro. Oh che letizia éne a pensare di vedergli stare tutti e quattro insieme! Oh quanta riverenza avevano que' piccolini a que' grandi; e que' grandi come avevano sempre l'occhio sopra questi piccoletti, e porgevano loro le cose e facevangli mangiare! Oh quanta letizia aveva Giovanni, quando la Donna Nostra gli porgeva le cose colla sua mano, perocchè gli occhi suoi ragguardavano pure alla Madre e al Figliuolo! Oh Iddio questo éne mangiare dilettoso, dov'è il cibo dell' anime così abbondantemente! mentre che senza niuna comparazione[3] a queste cene si pascevano più l'anime che'corpi. Ancora gli angeli si dilettavano di vedere così costoro insieme; chè dobbiamo pensare che ve n'aveva assai che sempre gli adavano guardando e accompagnando. Oh quanto diletto éne a pensare di questa cena! Questa è la più magna cena e la più dilettosa che mai si facesse per lo diserto. Molto fu dilettosa quella di Cristo, quando egli ebbe digiunato quaranta dì e quaranta notti, e gli angeli gli dierono mangiare; ma fu pur degli angeli quella che non si dice che la Madre vi fosse corporalmente, nè Giuseppo, ne Giovanni. Adunque essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone, fu grande pasqua. E levati da cena con quanta reverenzia renderono le grazie a Dio Padre! E poi quando fu il tempo, ciascheduno si puose a stare in orazione; e molt' altre coserelle ci si possono pensare in questo mezzo che sono di gran diletto. Ma vegnamo a quello a che io desidero di venire. Stando dunque in orazione ciascuno un poco cheto, partito l' uno all'altro; e San Giovanni si puose da quella parte dov' era Messer Gesù, e un poco di lungi s' allogò con grande reverenzia, e desiderava con tutto il cuore di potere favellare un poco con lui; ma per reverenzia non gli diceva nulla. Ma Messere Gesù, che sapeva bene il cuore suo e il disiderio suo, si rivolse e accennógli che egli andasse a lui; e Giovanni con tutta reverenzia gli si fece appresso, e Gesù disse a lui: Giovanni, dimmi ciò che tu vuoi; e Giovanni rispuose: Messere, io disidero con tutto il cuore di favellare con teco a solo a solo, che io so che tu hai la vera sapienza di Dio, e se' Iddio incarnato e fatto uomo per dare a noi salute; e secondochè m' ha detto il mio padre più volte, tu gli mandasti a dire per l' angiolo tuo che io sarei apparecchiatore della tua via; che io disporrei la gente a ricevere la salute ed annunziare loro il regno del cielo e la scienza della salute, e predicherei la penitenzia. Or ti dico, Messere, che insino a qui continovamente mi vi ho sentito disiderio di fuggire le genti e di stare in solitudine e di fare penitenzia in questo diserto; e bene honne avuto alcuna volta questo pensiero che l' angiolo disse ch' io doveva ammaestrare le genti, ed io fuggo la gente, e forse non l' ho saputo disfinire[1] questo pensiero come tu vorresti. Ma honne preso questo cotanto che quando interviene ch' io vegga le genti passare, grido ad alta voce: Apparecchiate la via del Signore e fate penitenzia, che s'appressima[2] a voi il regno del cielo e la salute vostra; e parte mi fuggo da loro quanto posso. Or dico, Messere, priegoti che dica se tu vuoi ch' io faccia così, o quanto tempo è quello che tu vuoi ch' io faccia per ora o per innanzi; tu me l' hai a dire e ammaestrarmi in tutto il tuo volere ed io sono apparecchiato di farlo con la tua grazia e per la tua bontade. Ed istava Giovanni dinanzi alla faccia di Gesù e guardandolo gli parea essere in paradiso e quasi temeva di reverenzia, perocchè Messere Gesù gli mostrava un pochetto della signoria sua e dello splendore[3] della faccia sua; sicchè tutto l' ardeva d'amore dentro del cuore suo e dell' anima sua, e quanto più il vedeva, la reverenzia e l'amore più gli cresceva. O Santo Giovanni, che buono stallo era per te ora ivi! or perchè non dicesti, come disse Piero in sul monte: Stianci qui, Messere? ma pur lascia che non andrà molto che si mescolerà questa tua allegrezza per le parole che tu udirai rispondere. Adunque Messere Gesù dice a Giovanni: Ciò che tu hai fatto insino a qui piace al mio Padre celestiale, poichè egli te l'ha fatto fare e mándati gli angioli suoi a tua guardia che t' ammaestrino di ciò che tu de' fare; e però va' innanzi tenendo questi modi insino al cotale tempo, e da indi innanzi ti comincierai ad appressare più inverso l' uscita del diserto; e comincieranno alcune persone a venirti cercando per la gran fama che uscirà di te per tutte le parti di Giudea e ogni gente disiderrà[4] di vederti e d' udirti. Allora non ti converrà fuggire al tutto; ma converrà che tu gli ammaestri del regno del cielo e della giustizia sua; e poi ti converrà venire più innanzi e la moltitudine della gente verrà a te, e tu gli ammaestrerai, riprendendo i loro vizii, e facendo loro paura dell'ira di Dio e dispognendo[5] gli animi loro a ricevere salute. E poi ne verrai al fiume Giordano e battezzerai la gente nell'acqua; e questo sarà figura del battesimo che si farà poi nella Chiesa mia novella; e la penitenzia che tu hai fatto e farai ancora, si è molto convenevole, perocchè coloro

[1] piccola mela.
[2] piccola cosa, minuzia.
[3] *comperazione*, legge il Testo.

[1] diffinire, dichiarare. Voce antica.
[2] Gli antichi dissero *approssimare* e *appressimare*.
[3] *sprendore*, legge il Testo.
[4] Sincope di *desidererà*.
[5] disponendo gli animi.

che debbono ammaestrare della penitenzia, la debbono in prima fare per loro; e però ciò che tu hai fatto, istà bene. Confortati, fratel mio, di seguitare per innanzi grandemente e perfettamente in tutte cose, e io sarò sempre teco, pognamo ch' io ti paia di lungi col corpo. Quando Giovanni si udì chiamare fratello e poi ode che sarà sempre con lui, trabocca tanto l'amore che non si potrebbe dire nè contare; e gettasi tutto in terra disteso e pone la bocca a' piedi di Messer Gesù e non sa pensare com' egli mai si possa stare più senza lui. E 'l Signore Gesù il conforta e leval su dicendo: Sta' su, Giovanni, che io t' ho a dire altre cose. Ed il benedetto si levò su e ascolta; e Messer Gesù dice: Vedi che io verrò a te al fiume Giordano e tu mi battezzerai, e in quel dì vedrai lo Spirito Santo sopra di me e la voce del Padre mio che dirà come io sono suo Figliuolo e comanderà che io debba essere udito; e io, incontanente che sarò battezzato da te, m' andrò nel diserto in su cotal monte e starommi lassù colle bestie quaranta midi[1] e quaranta notti che non mangerò e che non berò; e questa penitenza debbo fare in prima che io cominci a predicare; e dunque non ti maravigliare se a te conviene imprima fare che ammaestrare. Poscia gli dice, come discenderà del monte, e come egli chiamerà gli dodici apostoli, e com' egli andrà predicando e facendo miracoli; e poi gli comincia a dire del fine, cioè della morte e passione sua, e dicegli: Tu hai bene lette le profezie che si dicono di me; ma non l' hai ancora intese in tutto; e incominciógli a dire tutte le profezie che mai furono dette di lui e del nascimento e del vivere e della morte e della resurrezione e dell'ascensione sua. Ma vegnamo al fatto della passione sua. Comincia Messer Gesù a raccontare tutte le 'ngiurie e tutte le villanie che dovevano essere intorno alla sua passione; come sarebbe preso e legato e menato dinanzi a' principi e a'sacerdoti, e come gli sarebbe dato nel volto, e come eglino gli sputerebbono nella faccia, e pellerebbongli la barba, e battuto alla colonna, e tutto l'ordine della passione appunto appunto. Ora t' aspetta, Giovanni Batista; ora éne mescolata la tua allegrezza di tanto dolore e di sì gran compassione al Signore che, se non fosse che Iddio il teneva, sarebbe caduto morto a' piedi di Messer Gesù. E cadde in terra, e Messer Gesù il levò su e incominciollo a confortare e a dire della sua gloriosa resurressione e ammirabile ascensione, e dell'avvenimento dello Spirito Santo; e benchè Giovanni l' ascoltasse e fosse lieto d' udire ogni cosa, nondimeno gli rimase uno chiavello nel cuore di passione, che non passò mai nè dì nè notte che non piangesse e dolorasse, pensando di quella passione. Messer Gesù disse: Non diciamo più oggimai, perch' egli è tempo di dormire; ma puosegli silenzio che non lo dovesse mai dire a persona; e levansi chetamente e vengonne alla Nostra Donna; ed ella gli ricevette dolcemente e pianamente gli puose a dormire amendue allato a sè. Istanno dunque insino alla mattina, benchè poco dormissono; e la mattina si parlarono insieme tutti e quattro; e Madonna disse a Giuseppo: Se voi volete, io vorrei che noi n' andassimo diritti alla casa di Zaccheria e di Lisabetta a riposarci con loro parecchi dì, di che il disiderio loro fosse un poco adempiuto di vedere il Figliuolo di Dio, innanzichè noi tornassimo a casa, ed anche meniamo Giovanni con esso noi che sarà allora compiuta allegrezza. E Giovanni lieto, quando egli ode cotali parole per istare più con Messere Gesù e con Madonna e con Giuseppo, ragguarda nella faccia Gesù che dice: Deh vuoi fare come Madonna hanne detto? ispuose[1]: Ciò che Madonna mia vuole, i' voglio io. E Giovanni incontanente prende le cose; e caricano l'asinello e mettonsi per la via laudando e benedicendo Iddio. E Giovanni sapeva troppo bene la via e andava innanzi toccando l' asinello, e Messere Gesù con lui. E quando eglino furono andati un pezzo; e Giuseppo poneva Gesù in sull'asino e fallo andare un pezzo; e poi lo scende e ponevi su la Donna Nostra; e così fanno tutto il dì. E Giovanni gli menava sempre per le più celate vie e nascose ch' egli puote. E giungono la sera quasi al di netto[2] di notte per non essere conosciuti nella vicinanza. E Giovanni corre ratto su per la scala e dice al padre e alla madre: Correte tosto giuso che c' è la Donna Nostra e Giuseppo ed il Fanciullo che torna d' Egitto. Quando costoro udirono questa novella, gittansi giù per le scale che parevano quasi impazzati dall' allegrezza, e ricevettono la Madre e 'l Figliuolo e quello venerabile Vecchio con tanta allegrezza che non si potrebbe dire, e menangli su nella camera e fannogli riposare, e apparecchiasi la cena. E Giovanni benedetto va a governare l' asinello e reca suso le cose, e la famiglia gli va dietro per toccarlo e per vederlo. Ed è sì grande l'allegrezza ch'era in questa benedetta casa che non si potrebbe dire; e istanno insieme parecchi dì cotali vecchi e cotali madri e cotali figliuoli. E ciascuno che legge per me'[3] qui, sì si pensi quante cose vi si feciono e dissono e quante reverenzie sante si facevano insieme; come domandavano l'un l'altro d'ogni cosa che si conveniva, e ristrignevansi

[1] Così io leggo, perchè non trovo alcun senso negli stampati: *e starommi lassù colle bestie quarantami dì e quaranta notti che* ecc. *Midi* parmi voce composta da *mi*, mezzo, e *dì*, il giorno; onde *midi* esprimerebbe quel tanto del giorno che il sole sta su l' orizzonte; mentre che l' altra parte chiamasi notte. Vuolsi farne una giunta al Vocabolario, dove pur trovi registrato *miluogo*, che trae forse più al francese che non questo *midi*.

[1] Forse è da leggere: *rispuosa*.
[2] quasi affatto, intendi.
[3] per mezzo a queste pagine; o veramente si ha da leggere *per me*, e vuolsi in questo caso interpretare: *ciascuno che legge per opera mia in queste pagine;* ovvero *ciascuno che legge in queste pagine da me scritte.*

insieme que' due vecchi dall'un lato, e Giuseppo raccontava a Zaccheria tutte le cose che gli erano intervenute, poichè la Donna Nostra gli fu data in guardia; e dicevagli ancora: O tu, benedetto Zaccheria, che ti fu manifestato il segreto di Dio prima che a me, e a tale otta[1] n'eri tu certo ch'io ne dubitava e pensava d'abbandonare questo tesoro che Iddio m'aveva messo tra le mani, non conoscendolo; e Iddio buono mi fece dichiarare all'angiolo suo, e molto me ne sono umiliato e renduto in colpa, benchè io non lo sapeva e non conosceva quel che era. E Zaccheria rispondeva: Rallegrati, grande servo di Dio, ch'ène così incoronata la tua vecchiezza, che dì e notte e a tutte l'ore ti stai col Figliuolo di Dio e colla Madre sua, e sono ubbidienti a te. E così si confortavano insieme. Ancora ragionava Zaccheria con lui di Giovanni e di tutti e' modi ch'egli aveva tenuti infino piccolino, e rallegravansi insieme che s'appressimava il tempo della nostra redenzione e della salute di tutta l'umana generazione; e fanno allegrezza. E quando sono istati alquanti dì, e Giuseppo dice che si vuole partire[2] e tornare in Nazaret col Figliuolo e colla Madre. Or ti pensa che partita questa fu; come Zaccheria ed Elisabetta e Giovanni, affamati della Madre e del Figliuolo Gesù, come gli accompagnarono per la via grandissimo pezzo; e Giuseppo e Madonna si rivolsono e fecionsi grandissima reverenzia con Zaccheria e con Lisabetta. E così s'accommiatarono da loro; e Zaccheria prese ancora il Fanciullo Gesù, e feccsi dare la benedizione, e così ancora Lisabetta, e rimasono in pace; e Giovanni fra quelle parole tocca l'asinello, ed era già innanzi, perchè non si voleva ancora partire da loro; e andava pensando: Come mi potrò io partire da costoro che 'l cuore non mi si fenda? E Messere Gesù corse e giunselo, che vedeva i pensieri suoi, e disse: non dubitare, Giovanni, che io t'aiuterò. E Giovanni disse: Ben bisogna, Messere; e dice Giovanni a Messer Gesù: Tu sia benedetto in eterno. Allora dice Gesù: Non t'ho io detto ch'io sarò teco sempremai? E Giovanni dice: Io me ne ricordo bene; ma io piangeva il diletto de' miei sentimenti, com'è molta dolcezza a poter vedere e toccare voi e la madre vostra! E' mi conviene, Messere, che tu temperi questa mia fanciullezza e che tu mi dia virtù soda ch'io stia sempre contento alla volontà tua. E Gesù dice: E io così voglio fare; e così fece. E quando e' furono andati tanto, quanto parve a Giuseppo ed a Madonna, chiamarono Giovanni e dicono: Torna oggimai in pace, che non vogliamo che tu venga più. E Giovanni ubbidientissimo gittasi a' piedi loro e chiede la benedizione, e la Donna Nostra il levò suso[3], e ricevettelo tra le braccia sue e benedisselo, e così Messer Gesù l'abbracciò e benedisselo e diegli la pace colla sua bocca, e disse: Va', e ritorna a Zaccheria e Lisabetta e fa' loro consolazione di starvi istanotte. E la Madre rispuose: Bene dicesti, Figliuol mio, che tu sia benedetto in eterno. E Santo Giovanni se ne viene; e venuto un poco e' si rivolse indietro e diceva a sè medesimo: Dove ne vai, almeno gli guata mentre che tu gli puoi vedere. E fermossi e laudava Iddio e benediceva loro, e benediceva la terra ch'eglino calpestavano[1]; e Messer Gesù che sapeva bene e' suoi segreti pensieri, si rivolse e videlo e dice alla Madre: Vedete Giovanni che ci sta a vedere; e la Madre si rivolse e disse: Ista', benedetto sia tu, figliuolo Giovanni; e vennele le lagrime in su gli occhi, vedendo la divozione di questo benedetto figliuolo. E così andavano oltre e ispesso si rivolgevano a lui. E quando furono in luogo che non lo potevano più vedere, si rivolsono tutti e tre e benedisserlo e soprabbenedissonlo con gran divozione, e così si partirono. E Giovanni, che stava ritto, pensando che non gli poteva più vedere, s'inginocchiò in terra e ringraziógli. Ed ecco che se ne viene alla casa del padre; e quegli furono molto allegri, ch'avevano paura di non rivederlo più, e stanno con lui tutta notte, e domandanlo d'ogni cosa, perocchè non avevano ancora avuto più tempo di favellare con lui, ed egli rispondeva loro dolcemente; e costoro guatavano le sue vestimenta ch'erano già bene isquarciate, e proferevangli[2] vestimenta, ed egli disse al tutto di no; e la mattina chiese la benedizione e ritornossi nel diserto. Andando Giovanni nel diserto grande di là dal fiume Giordano, quando e' giunse ad esso fiume, sì lo benedisse dicendo: Beato se', Giordano, che in te si battezzerà colui che ti fece; e via vassene diritto al monte della quarentana[3], dove Gesù gli aveva detto che starebbe quaranta dì e quaranta notti dopo il battesimo. E giugnendo là suso, incominciò a gridare: Oh questo è il monte dove istarà il Signor mio! E gittavasi in terra e pareva che volesse abbracciare la terra e gli alberi e le pietre e ciò che vi trovava suso, per amore di colui che le aveva fatte, e perchè vi doveva venire a stare; e andava vedendo, e diceva infra sè medesimo: Quivi sarà un buono stare in orazione, e in quest'altra parte si potrà riposare la notte, e quinci oltre s'andrà ispassando. E puosesi in orazione, e pensava di lui e di tutta la sua vita insino alla passione, e di tutte le profezie che favellavano di lui, ch'egli medesimo gli aveva dichiarato, e godeva sommamente di tutte l'opere che pensava ch'egli aveva detto che farebbe insino alla Passione. Oh quanto si rallegrava, quando egli pensava che verrebbe a lui al fiume Giordano, e che egli il battezzerebbe colle sue mani, e che in quel battesimo sarebbe manifestato la Santissima Trinitade così apertamente, e poi se ne verrebbe in quel monte! E poi pensava, com'egli

[1] a tale ora.
[2] *portare*, ha la St. del Silvestri.
[3] Erra il Silvestri leggendo: *si levò suso*.

[1] *scalpitavano*, il T. Andr. [2] gli offerivano vestimenta.
[3] *quarantina*, il ms. Barg.

farebbe gran miracoli e 'l popolo si convertirebbe. E di questo mi rallegrava sommamente per desiderio della nostra salute; ma quando entrava nell' ordine della passione sua, pensando delle profezie che dicevano di ciò, come Gesù gli aveva tutte aperte, questo era sì crudelissimo dolore, che se ne sarebbe morto, se non fosse che Iddio gli dava fortezza. E comincia a pensare che fatica e' potesse dare al corpo suo, e diceva a sè medesimo: E non voglia Iddio e non sarebbe giusta cosa, dacchè il corpo del Signore mio dee portare cotanta pena per me, ch' i' lasci mai riposare il mio corpo, anzi voglio dargli pena insino alla morte; e voglio che 'l desiderio mio sia di poter portare tutte le pene del mondo e di morire migliaia di volte tra dì e notte se potesse essere. E gridava fortemente: Oimè, Signor mio Gesù, come potrò pensare di vederti tradito e preso e legato? come potrò pensare di vederti percuotere nella faccia e di vederti legare alla colonna? E così diceva *pro singulo*[1] di tutte l'altre cose della passione. Or si rivolgeva a pensare della Madre, e rincrescevagli il dolore, e gridava più forte: Or come potrò pensare di vedere la Madre tua e mia così afflitta e così addolorata e così abbandonata appiè della croce? E gridava: Io non potre' vivere. E cadeva in terra quasi morto; ma incontanente la virtù divina il soccorreva e confortava e sottraevagli cotali pensieri, perocchè da sè non se ne sarebbe mai saputo appartire. E così essendo un poco riconfortato si discendeva in terra dal monte e andava a mangiare quando era tempo; e là suso non volea mangiare quando si ricordava che Cristo non vi mangerebbe; e così era poi fatto nel diserto, che non passava mai che tutti i fatti del Signore Gesù e' non pensasse, e quasi tutto il tempo ci metteva. Questo era il suo specchio, e questo era il suo cibo, e questo era tutto il suo bene. E quando egli fosse in luogo ov' egli sentisse le genti passare, ed egli gridava fortissimamente: Apparecchiate la via del Signore che s'appressa la salute vostra. La gente non lo intendevano e non lo potevano dimandare, perocchè egli fuggiva da loro; ma pur dicevano infra loro: Veramente che gran cose doveranno venire che questo benedetto figliuolo ci ammaestra che noi apparecchiamo la via del Signore, e dispognanci alla salute. Non è questo senza gran cagione. E andavanlo ridicendo per le contrade loro, e ogni gente si maravigliavano di questo fatto e dicevano: Questo figliuolo di Zaccheria éne maraviglioso nel nascimento e nel vivere, e veracemente che Iddio farà grandi cose in lui; e ogni dì cresceva la fama della sua santità e l' ammirazione della gente. E Giovanni nel diserto si stava colle bestie salvatiche e colle ferucole[2], così sicuramente come se fosse stato in casa di suo padre o tralle genti; dormiva quando gli bisognava sicuramente, e mangiava di quello che disse l'angiolo, e beeva dell'acqua quando e' trovava i rivi dell' acqua, o egli vi metteva entro la bocca, come fanno le bestie, o egli se ne toglieva colle mani. O istrettissima povertà altamente rimunerata! non avea nè nappo nè scodella, e non aveva coltello nè tovaglia, e non aveva nè fuoco nè pentolino; ed è più che non aveva nè pane nè vino, anzi launque[1] era Giovanni, erano tutte quante le sue masserizie. Così fatto vivere e così fatta penitenzia non s' era giammai più veduto in terra chi la facesse per volontà, ispezialmente cotanto tempo, nè incominciasse in cotale etade; e però era così grande l' ammirazione delle genti e 'l favellare che si facea di lui. E quando venne il tempo che le sue vestimenta erano già rotte, sicchè cascavano tutte e non si poteva più ricoprire; e come Iddio volle[2], un dì trovò una pelle di cammello; e non posso io pensare come questa cosa si fosse, se non che Iddio la facesse apparecchiare agli angeli suoi; che, perchè egli avesse trovato un cammello morto, non avea coltello e non avrebbe saputo fare, e non avea denari da comperarla, e non volea favellare colle genti; sicchè in qualunque modo ella gli venisse alle mani, pensomi che fosse per provedenza divina. Vedendo Giovanni questa pelle, incontanente pensò di porsela addosso, e gittossi in terra ed incominciò a ringraziare Iddio che gliele aveva apparecchiata, e puosesi la pelliccia addosso. Ma come farà Giovanni che non ha nè ago nè refe, e non ha forbice nè coltellino? fu ammaestrato dentro, come dovesse fare. Pensomi, che la cucisse con istecchi dinanzi infino al collo, soprapponendola un poco; e pensomi che le sue gambe fossono le maniche ancora soprapposte e cucite con gli stecchi, e stracciavane quello ch'era troppo lungo; il cuoio della testa serbò appiccato, come s' era, per porselo in capo talvolta quando e' piovesse troppo, e incominciò a rappiccare di quelle bucce[3] ch'egli avea levate, e annodonne tante insieme che se ne cinse. Or ecco Giovanni angiolo in carne e vestito come bestia e nell'abitazione delle bestie, e vive di quello che le bestie; e ben poteva dire a Dio: Io sono fatto una bestia per potere essere sempre teco. Or così stava Giovanni nel diserto, e quando cantava e quando orava e quando gridava: Apparecchiate la via; quando piagneva dolorosamente per compassione del suo Maestro Gesù Cristo. Giammai non istava ozioso nella mente, e giammai non ristava d' affaticare la mente e il corpo. Alcuna volta pensando, come Cristo doveva essere battuto alla colonna, sì si spogliava e battevasi tutto dal capo a' piedi con cotali vette[4] d'alberi, sicchè

[1] Così il T. Barg.; *per singulo* ha il T. Andr. Lo stampato legge: *particularmente*.
[2] piccole fiere.

[1] là ovunque, in qualunque luogo. Così anche il T. Andr. Lo stampato ha: *dounque*.
[2] *volse*, il T. Barg., così altrove.
[3] di quelle pelli, branelli della pelliccia.
[4] Forse meglio il T. Andr.: *verghe*.

il sangue suo n' andava insino in terra; e pensomi che alcuna volta ricordandosi della corona delle spine, andava cercando per esse e facevane corone e mettevasele in capo; e davasi in sul capo tanto ch' elle si ficcavano nel capo che n' usciva il sangue. E così pensava tutte le cose che dovevano essere fatte nel corpo di Gesù Cristo, e tutte le faceva nella sua carne, salvochè quella della morte, che sapeva bene che Iddio non voleva ch' egli s' uccidesse. E così stava Giovanni nel diserto infino a quel tempo che Iddio volle ch' egli si manifestasse alle genti, e predicasse l'avvenimento di Cristo, e battezzasse il popolo e disponesse l'anime a ricever Cristo.

Appressandosi il tempo che Messere Gesù aveva detto a Giovanni che gli convenía predicare e ammaestrare le genti della salute loro, ed egli incominciò a venire ad appressarsi a quelle parti dove le genti alcuna volta passavano e venivano; e quando vedeva le persone, gridava come soleva fare: Fate penitenzia che s' appressa a voi il regno del cielo. E coloro alcuna volta il chiamavano: Oh servo di Dio, prega per noi; ed egli non fuggiva, come soleva, ma rispondeva: Apparecchiate la via del Signore, che egli è presso. Cominciossi la gente a sicurare, vedendo che non fuggiva e raccomandavanglisi molto, e beato si tenea chi questo poteva fare; e tornava a casa la gente, e ridicevano queste novelle, come Giovanni era venuto più presso dal diserto, e ancora com' egli non fuggiva, anzi si lasciava favellare. Andando questa voce in Gerusalem e nelle contrade d' intorno, certi buoni uomini si ponevano insieme tre o quattro alla volta per disiderio di vederlo e dicevano: Andiamo nelle cotali parti; e mettevansi in via e andavano in quelle parti, dove credevano trovarlo, e cercavano talvolta un buon pezzo; ma quando il trovavano, erano pieni di grandissima ammirazione e di grande allegrezza e quando s' appressavano a lui, la riverenzia gli faceva quasi tremare e gittavansi in terra tutti; e S. Giovanni umilissimo più di loro, conoscendo ch' eglino erano servi di Dio, gittavasi in terra tutto dicendo: Mai non mi leverò, se voi non vi levate prima. E costoro udendo la voce sua, sì si levavano suso, ed egli con allegrezza sì gli riceveva e istavano insieme un pochetto e ammaestravagli delle virtù com' eglino s' apparecchiassono che tosto vedrebbono la salute loro. Costoro si sentivano ardere dentro del divino amore, tantochè pareva loro, essere nel mezzo del paradiso. E Giovanni poco istava con loro, che si levava ed andava via. Costoro non erano arditi d' andargli dietro, che volentieri vi sarebbono iti, e rimanevano tutti innamorati d' Iddio; e tornavano a casa e trovavano gli altri servi d' Iddio e ragionavano con loro di questi fatti di S. Giovanni, e affermavano ch' egli era il maggiore profeta che mai venisse nel mondo. Quando i buoni uomini udivano che e' si lasciava trovare, continovamente andavano a lui per vederlo e per udire la sua dottrina; e quando tornavano, erano sì infiammati e sì illuminati che quando gli altri uomini gli vedevano, pareva loro che nuova mutazione fosse in loro, e favellavano di lui quasi come uomini affocati di fervore. E per questo modo ognindì cresceva la gente che andavano a lui. Pietro e Andrea (erano tenuti buonissimi uomini per tutta la contrada, dov' eglino abitavano, e così gli teneva chi gli conosceva, e molto attendeva la gente a loro) udendo queste novelle così grandi, andarono a vedere S. Giovanni con loro compagnia; e vedendolo e udendolo favellare, quasi impazzarono di lui, e puosono più amore in lui che tutti gli altri; e non pareva che si potessono partire dal luogo dov' eglino il trovarono, anzi andavano baciando la terra dov' egli poneva i piedi; e tornando a casa dicevano sì grandi novelle della sua santità che non si potrebbe dire; sicchè la fama cresceva ismisuratamente, e dissono infra loro medesimo[1]: Egli è da portare del pane e delle cose da mangiare, e porle in alcun luogo presso a noi; sicchè noi vi stiamo parecchi dì, e preghiamo Iddio che 'l cel faccia trovare. E Iddio udì i loro prieghi, che voleva che fosse oggimai trovato e conosciuto. Feciono costoro come avevano pensato, e a più altri servi d' Iddio il dissono e invitavangli di andare con loro. E Giovanni teneva questo modo, che il dì s' appressava ai luoghi abitabili e dove egli potesse essere più trovato; e la notte si ritornava dentro nel diserto, quasi come uomo che ritornasse a casa a riposarsi; ovvero, che diremo meglio, egli ritornava la notte a stare in contemplazione d' Iddio e del suo Figliuolo e della Madre; e tutto il suo pensiero e 'l suo diletto era di potere istare a pensare di loro: e così sarebbe a noi, se noi istessimo con loro, come faceva egli. Veniva il dì, e quegli conversava con quelli uomini ch' andavano a lui, e quando questi santi uomini il trovavano, l' allegrezza era grande; ma era tanta la signoria delle virtù di S. Giovanni, ed era tanta la santità ch' eglino avevano compresa di lui che, quando gli s' appressavano, quasi tremavano dalla riverenza grande che eglino avevano di lui. E Giovanni veniva a loro con allegrezza, e conversava con loro a modo di uno agnellino mansuetissimo; sicchè prendevano baldanza di domandarlo, e avevano risposta da lui della verità e di tutta santità, sicchè sentivano in loro crescere la virtù e l' amore di Dio, e di così fatto suo servo Giovanni, tantochè pareva loro che ardesse l' anima e 'l cuore; e istavano così infiammati che non si vorrebbono mai partire. Ma quando era il tempo da ciò, Giovanni si partiva da loro e ritornavasi alla sua abitazione, e quegli lo 'nvitavano a mangiare del pane con loro; ed egli rispondeva dolcemente: Non è ancora

---

[1] Così soventemente negli *Ammaestramenti degli antichi*. Il Testo Andr. legge: *medesimi*.

tempo, fratelli; quando Iddio vorrà e noi il faremo. Andava e tornava anche l'altro dì, e costoro l'aspettavano con grande gaudio, e quando lo sentivano venire gridando: Fate penitenzia, che s'appressa il regno del cielo; e quelli gli si facevano incontro con allegrezza, e ponevansi a sedere con lui e cominciavano a domandare. Disse Pietro: Dimmi, Messere, tu annunzi il regno del cielo, che vuo' tu dire e di' che egli è presso noi? Noi non troviamo nella Scrittura nullo profeta e nullo de' nostri santi passati che questo ci abbia annunziato. Dunque tu se' il primo che ci annunzi il regno del cielo che ci è presso. Preghiamoti per l'amor d'Iddio che tu ce ne dia alcuno buono intendimento. E Giovanni rispuose: Io vi dico fermamente la veritade. Egli è venuto ed è nel mezzo di voi colui che ci farà salvi e per cui ci sarà aperto il regno del cielo; ma voi nol conoscete, e io non vi posso più dire ancora; ma non ci andrà molto tempo che io vel' mostrerò a dito e farollovi conoscere palesemente; però disponetevi bene e fate penitenzia e vivete netti e puri, e abbiate carità e amore insieme per amore d'Iddio, perocchè il regno del cielo cotale uomo vuole. E coloro si maravigliavano forte di queste parole e ispesso le ripensavano fra loro istessi e dicevano: Che sarà questo? e non erano arditi di domandare più innanzi; ma bene pareva loro diritto consiglio quello ch'egli dava loro; e di questo prendevano ardire di domandarlo come dovessono fare la penitenzia e l'orazione e conservare la puritade, ed egli rispondeva loro largamente e apertamente; sicchè costoro infocavano in disidèro di fare quello che diceva, e tornavano a casa tutti gli altri uomini che non erano in prima, e dicevano com'egli avevano trovato Giovanni di Zaccheria e com'egli si lasciava trovare e vedere, e incominciarono a dire la dottrina sua per la vicinanza, e per le chiese e tra la raunanza di buoni uomini, e per tutto Gerusalem e di fuori. Coloro erano uomini creduti e buoni, e la dottrina era di grande veritade, e davano le genti gran fede a queste parole; e cominciaronsi a levare molti uomini, e andavano colà e trovavanlo, e udivano queste parole da lui, e tornavano tutti infocati e ridicevano queste parole. La gente comincia a trarre[1] tutti, femmine e uomini e popoli di tutte le cittadi d'intorno al Giordano, e appressansi a questo diserto. E Giovanni quando vede la moltitudine delle turbe, diceva a sè medesimo: Ora non mi posso più nascondere. Veniva a loro, e costoro con somma reverenzia l'aspettavano e ricevevanlo; e Giovanni cominciava a predicare loro la penitenzia, che si appressimava loro il regno del cielo. Costoro istavano cheti[2] per udirlo, e sentivano tutti il cuor loro infiammare della dottrina sua; e Giovanni istava un poco da lungi in su qualche monticello; e coloro ch'erano andati in prima a lui, istavano in mezzo di loro e ammaestravano il popolo che non gli andassono troppo presso, perocchè si fuggirebbe; sicchè la gente istava a dietro con gran reverenzia. E sentendosi così mutati per le parole sue, cominciavano a gridare le turbe: Che vuoi che noi facciamo, o santissimo servo d'Iddio? E S. Giovanni risponde loro: Chi ha due toniche dia l'una, e simigliantemente dell'altre cose; pensomi che vuol dire che chi ha più che la stretta necessitade, sì dia a coloro che hanno meno; e moltitudine ne venivano che si disponeano a fare quello di che erano ammaestrati da lui, e molti ne diventavano suoi discepoli. E così S. Giovanni vedendo che le turbe venivano in tanta moltitudine, comincia a battezzare, come dice nel santo Vangelio, e stava in alcun luogo del fiume, il quale gli pareva più onesto e da poter meglio fare quello uficio; e toglieva qualche nappo e gittava loro l'acqua in capo, e molto ispesso gli era tolto il nappo per divozione e portato via, e un altro gli porgeva il suo, perch' egli il toccasse; e così i nappi e scodelle e orciuoli[1] gli erano tolti o prestati per divozione; e beato si teneva chi gli si potea tanto appressare ch' egli il toccasse un poco colle sue vestimenta. Quando veniva da vespro innanzi, ed egli si tornava nel diserto, e la gente rimaneva tutta quanta con grandissimo fervore e ragionavano di lui; e chi diceva ch'egli era quel che doveva venire a salvare lo popolo, cioè Cristo; e chi diceva ch'egli era Elia, ch'era tornato, che sapevano bene che egli non era morto; e chi diceva ch'egli era Eliseo ch'era risuscitato: e molti affermavano che Iddio non aveva mandato mai in terra così gran profeta, nè così gran santo, nè di così singular vita; e bene sì dicevano il vero, e questa opera pur cresceva più l'un dì che l'altro, e molti baroni e signori di Gerusalem venivano a vedere il figliuolo del gran sacerdote Zaccheria, cioè Giovanni Batista, e tutti s'ammiravano di vedere e udire le sue parole; e ciascuno n'andava con qualche buona mutazione nel cuor suo, e molti venivano che si disponevano secondo il suo consiglio, perocchè quello che predicava egli l'aveva prima fatto per sè. Le turbe vi stavano di dì e di notte; e pensomi che v'erano quelli che vendevano le cose da mangiare e le tende, ovvero capannette dove istare a riposare. E la gente traeva tutta, che pareva che tutto il mondo vi si ragunasse; e la mattina quando Giovanni tornava, veniva gridando: Fate penitenzia o fate degni frutti di penitenzia; apparecchiate la via del Signore. E tutto il popolo gridava a grandi voci: Così vogliamo fare: vieni, profeta d'Iddio, ad insegnarci quello che abbiamo a fare. E così s'inchinavano infino alla terra con grande reverenzia e divozione. E così questa opera andò pur crescendo

[1] comincia ad accorrere.
[2] Sbagliando legge *che per udirlo* la stampa del Silvestri.

[1] Specie di piccoli vasi.

infino al dì che Cristo si venne a battezzare. Pensomi che in prima che Cristo venisse al battesimo, venendo la voce grandissima in Gerusalem e le novelle grandissime di questo Giovanni di Zaccheria, com'egli predicava e come battezzava e come annunziava gran cose; feciono consiglio insieme il sommo sacerdote e gli Scribi e Farisei; e feciono solennissimi e savi ambasciadori, e mandarongli a Giovanni. E quando costoro giunsono e vidono tanta gente che copriva i monti e le valli; e vidono la reverenza grande che la gente gli faceva; e vidono S. Giovanni d'uno aspetto vertudioso[1] e di tanta signoria e divozione che s'abbassò un poco la loro riputanza[2], cioè di riputarsi migliori che non erano; e con grande reverenzia e timore andarono a lui e simigliantemente il salutarono e feciongli onore con grande reverenzia; e S. Giovanni gli ricevette e viepiù maggiore onore fece a loro, perocch'era più umile e più vertudioso; e anche perchè costoro rappresentavano la persona del sommo pontefice e dell'altro suo[3] consiglio; e il popolo istava in grande ammirazione, e facevasi innanzi a vedere e volere udire, e fu comandato loro che si traessono in dietro; e costoro domandavano S. Giovanni chi egli fosse, e S. Giovanni disse che non era Cristo; e coloro dissono: Se' tu Elia? ed e' rispuose che no. E: Se' profeta? e disse di no. E costoro dissono: Chi se' tu? e S. Giovanni disse: Ch'era una voce che chiamava nel diserto: Apparecchiate la via del Signore, siccome avea detto Isaia profeta. E costoro dissono: Perchè dunque battezzi tu? E S. Giovanni rispuose arditamente come quegli che aveva la verità con seco, e disse: Io battezzo in acqua; e dopo me verrà colui che fu santo innanzi a me, al quale io non son degno di sciogliere le sue calzamenta[4], ed è in mezzo di voi, e voi non lo conoscete. Costoro si maravigliavano molto di queste parole; e con grande reverenzia presono commiato da S. Giovanni e tornarono al sommo sacerdote e all'altro[5] consiglio; e dissono ogni cosa per ordine, e dissono questo, come questo uomo ancora pareva uomo di tanta santità e di tanta virtù, che noi venimmo quasi meno dinanzi alla faccia sua. Costoro udendo queste parole, molto più si maravigliavano e feciono venire le profezie[6], e cominciarono a masticare queste parole che Santo Giovanni aveva dette; e bene mi penso che eglino vedessono che queste parole volevano dire di Cristo; ma lasciavanlo stare, comechè egli non aveano la verità; ma bene la ritroveranno nel dì del giudicio, imperocchè S. Giovanni fu testimonio della verità di Cristo incarnato. Or torniamo a Giovanni, che ognindi cresceva più la sua fama e più vi si spandeva. Venne il tempo che Messere Gesù volle venire al battesimo e andare in sul monte a fare la sua penitenzia; e partissi dalla Madre corporalmente, e venne in quel luogo dove Giovanni battezzava. E quando e' fu presso a un miglio e mezzo a Giovanni, cominciava a venire un grandissimo odore con una nuova divozione e letizia, e incontanente conobbe ch'era Cristo che veniva; e volgesi d'intorno e nol vede ancora; e lascia istare ogni altra cosa e guardavasi d'intorno da qual parte e' venisse; ed era tanta l'allegrezza che mostrava nella faccia sua che coloro che stavano d'intorno, se n'avvedevano e molto si maravigliavano; ma non sapevano di che egli avesse[1] questa mutazione, ma prendevanne divozione e reverenzia. E stando così, e que' vide giugnere il Figliuolo d'Iddio, e incontanente il conobbe da lungi e comincia a gridare: Ecco l'Agnello di Dio e colui che toglie le peccata del mondo; e gridando incominciò a corrergli incontro e dicendo tuttavia queste parole. La gente che v'era si commosse tutta e traeagli dietro a vedere questa novità; e quando giunse a lui, incontanente si gittò in terra; e Messer Gesù si gittò in terra e levollo suso e abbracciollo, ed egli abbracciò lui, e dieronsi la pace. Ecco che vengono insieme al luogo dove battezzava, e la gente che gli era d'intorno si maravigliava, e pensavano bene che Gesù fosse un santo uomo; ma non lo istimavano però grande come Giovanni, e molto si maravigliavano delle parole ch'avevano udito. Giugnendo al luogo del battesimo, Gesù disse a Giovanni: Apparecchiati a battezzarmi; e Giovanni incominciò quasi tutto a tremare dalla grande reverenzia e disse: Messere, che mi di' tu? E diceva nel cuor suo: Battezzerà la vilissima creatura il Creatore suo? e sarai ardito di porre la mano in capo del Figliuolo d'Iddio? Nullo luogo è più alto. E Gesù rispuose a' suoi pensieri e confortollo e disse: Fa' francamente, Giovanni, quello che t'è commesso da Dio, che oggi vedrai la somma verità di tutta la Trinità. La turba non intese queste parole, perchè Giovanni aveva comandato che stessono addietro; e la moltitudine degli angioli d'intorno facevano siepe, pognamochè non si potessono vedere; e spogliasi Gesù[2] la sua vestimenta, e entrò nell'acqua. Incontanente gli angeli cominciarono a cantare; ed ecco una luce dal cielo che 'l coperse, sicchè non si potea discernere dalla gente, e Giovanni cominciò a tremare per la grandissima reverenzia; ed ecco lo Spirito Santo in forma d'una colomba, e venne presso al capo di Gesù e alla mano di Giovanni, ch'era in sul capo di Gesù; e Giovanni istupefatto al tutto veniva quasi meno, se non fosse che fu confor-

[1] virtuoso; voce antiquata.
[2] Così il T. Andr. e quello di Pier del Nero citato nel Vocab. Il T. Barg. poi legge: *superbia*.
[3] e degli altri, che con essi, formavano il consiglio. Ma forse è da leggere *alto* qui e appresso.
[4] *le coregge del suo calzamento*, ha il ms. Andr.
[5] *alto*, il T. Barg.
[6] e le cominciarono a credere profezie. Così intendo, ma per indovinatico.

[1] *aveva*, legge la stampa del Silvestri.
[2] Così legge il Testo.

tato dalla divina virtù. Ed ecco la voce del Padre che disse: Questo éne il mio Figliuolo diletto, il quale mi piace, e lui udite.

O Giovanni Batista, o serafino in carne umana, chi fu mai in questo mondo così fitto, così preso, così intorniato dalla santissima Trinità, com' eri tu in questo punto? La mano l'avevi in sul capo d' Iddio, cogli occhi vedevi lo Spirito Santo presso presso alla mano tua, tantochè sentivi il dolce calore suo; la voce del Padre udivi co' tuoi orecchi presso a te! Oh che magna virtude di fortezza ti fu data, che tu ti potevi tenere! Ritto[1] Piero e Giovanni e Iacopo quando furono in sul monte che Cristo si trasfigurò, ben vidono le vestimenta bianche come la neve, e ben vidono la faccia sua come il sole risplendente, e ben la vidono Moisè e Elia, e questo potevano sofferire; ma quando venne la voce del Padre, e' non potevan sofferire e caddono quasi morti; e tu, Giovanni, non cadesti, perocchè tu eri di pietra che non potevi cadere, cioè eri tanto trasformato per amore in Cristo, che è detto e chiamato pietra; e 'l tuo corpo era quasi fatto di ferro, che sempre l'avevi battuto e picchiato, come si batte il ferro infino da piccolino con vera ed aspra penitenzia. Il ferro, quanto più si batte, meglio salda, ed è più forte; così eri fatto, Giovanni, per la divina bontà. Or ecco che battezzato Gesù, umilmente si rivestì; e parte che[2] Gesù usciva dell'acqua e Giovanni disiderava che l'acqua istesse ferma per volervisi gittare dentro poscia egli e' discepoli suoi; e Messer Gesù conobbe il disiderio suo, e pensomi che comandasse all' acqua che stesse ferma, tantochè Giovanni entrasse dentro. E Giovanni udendo questo, puose mente all' acqua e vide alcun segnale per riconoscerla. E avviasi Messer Gesù per andarsene in sul monte, e Giovanni l'accompagna con tutta la riverenzia e amore che poteva; e' discepoli di Giovanni volevano andare loro dietro, e Giovanni accennò e disse che stessono a dietro; e andò dunque un poco con Messer Gesù ragionando pure di quel ch' era a fare. La gente s' ammirava tutta e dicea: Come pare santo uomo questo, a cui Giovanni fa cotanto onore, e come pare cosa da bene! ma pur Giovanni avevano in maggiore reputanza. E quando furono andati un poco, e Messer Gesù disse a Giovanni: Ritornati a fare l'ufficio che t' ha dato il Padre mio. E pensomi che Giovanni gli chiedesse la parola[3]: Fammi questa grazia, Messere, ch'io mene venga la sera ad albergare presso a te; io istarò cheto e non farò motto, se non come tu vorrai; e Messer Gesù gli diè la parola. E dicesi nel libro della Vita di Cristo che quel monte éne presso al luogo ove Giovanni istava a battezzare, a quattro miglia. Ecco Giovanni che si ritorna al popolo e la faccia sua era fatta molto isprendiente[4], perocchè l' acquistò quando battezzò Cristo, a modo che fece Mosè quando tornò di sul monte che aveva parlato con Dio. Torna Giovanni a fare l' uficio suo; e quando ebbe accompagnato Messer Gesù, tornò e chiamò Pietro e Andrea, e tutta l' altra gente fece istare di cesso[1]; e torna al fiume e truova fermo il segnale ch' egli aveva avvisato, e spogliasi prestamente e gittasi entro e tuffasi tutto in questa acqua; e poscia si levò ritto e disse a Pietro: Togli la scodella e gittami dell' acqua in capo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. S. Pietro con grande riverenzia e timorosamente pareva che venisse a questa opera. E S. Giovanni disse: Non temere, Pietro, che molto ti converrà ancora fare questo uficio. E Pietro non intendea queste parole. E quando Giovanni n' uscì fuori, vi mise dentro Pietro e Andrea e diceva ancora queste parole: Oggi éne questa acqua santificata; e chiamò molti altri suoi discepoli, e similmente gli battezzò e fece così infino alla sera che se ne volle andare. Pietro cominciò a ripensare queste parole, e avendo udito il dì tante novitadi, pensossi di volere domandare, e disse a S. Giovanni: Vuoi che ti vegniamo incontro domattina insino a cotal parte che ti vogliamo un poco favellare, innanzi che tu giunga alle turbe? e S. Giovanni disse di sì. E quando s' appressò alla sera, prese commiato e andossene al diserto, come soleva, e andonne in su quel monte e cheto cheto si puose là dall' uno lato gran pezzo dilungi da Messer Gesù, e stavasi in orazione. E pensomi che Messer Gesù qualche volta della notte andasse a parlare con lui un poco e che Giovanni il domandasse: Messere, vuo' tu ch' io ti palesi il tutto? E Messere Gesù rispose a Giovanni: Non è da tenere ancora altro modo che quel che tu fai. Quando io comincerò a predicare, allora vorrò che tu dica e mandi la gente a me quanto potrai. E così stavano insieme un poco, due che s'amavano cotanto; ed è certo che iscrittura niuna, ch' io sappia, dice che Messer Gesù avesse compagnia in sul monte; ma perchè v'era così presso mi diletta di pensare che Giovanni se n' andasse a lui la notte, e perocchè tutto suo amore era in lui, cioè Gesù, e tutto il diletto dell' anima sua, dico che potrebbe essere da che così era presso, ed egli il sapeva che v' era. Questi sono i miei pensieri che mi dilettano; la verità fia sempre salda che non l'appruovo io, e io non voglio approvare niuna cosa, se non quelle che pruova la Santa Scrittura. Ritorna Giovanni la mattina; scontrò Pietro e Andrea e alcuno degli altri più segretarii, e partironsi dalle turbe e andarono per la via donde doveva tornare, alla lunge forse più d' un miglio, e ivi l' aspettarono in qualche luogo più remoto della via. E quando venne S. Giovanni, con gran letizia gli andarono incontro, e menaronlo in quel luogo fuori della via. Puosonsi a sedere, e disse Pietro: Noi ab-

[1] Qui vale: lo stesso Piero.
[2] e mentre che, intantochè Gesù ecc.
[3] la licenza, intendi.
[4] molto isplendente. V. A.

[1] fece allontanare.

biamo molto ripensato le parole che tu dicesti ieri, e paionci di grande ammirazione. Chi è questo agnello d'Iddio che tu mostri a dito, che dee tôrre le peccata del mondo e facestigli reverenzia, come fosse tuo Signore, maggiore di te e più santo? Ancora vedemmo che quando tu il battezzasti, parve a noi di vedere discendere sopra di voi nuova luce e nuovo isplendore, intantochè quasi non vi potevamo discernere; e poi ancora quando tu tornasti con tanta letizia e gittastiti in quell'acqua, onde egli era uscito; e anche dicesti a me ch'io ti battezzassi che molti ne battezzerei ancora. Queste ci paiono parole di grande ammirazione. Rispuose: Giovanni brievemente: Non vi voglio impacciare di distendermi in queste parole più innanzi, perocchè tostamente l'udirete dalla bocca della verità; allora vi ricorderete e intenderete quello che io v'ho detto ch'egli è vero, e io ci sono per testimonio della verità e della luce; e forsecchè io medesimo, innanzich'io muoia, vi farò chiaramente intendere queste parole. Costoro reverentemente si stettono e non domandarono più; ma ciascuno rimase molto ammirato nel cuor suo, e forsecchè avevano portato del pane per mangiare un poco con lui così a solo a solo; e pensomi che S. Giovanni condiscendesse loro pietosamente[1] e che stessono un gran pezzo insieme, innanzichè tornassono alla turba, ragionando del regno del cielo e della giustizia sua e delle penitenzie; e ragionando come il popolo d'Iddio era allargato e straniato[2], e come la ipocrisia e l'avarizia era entrata ne' guidatori[3] del popolo, e come ogni virtù era venuta meno. E ragionavano insieme, come farebbono al dì d'oggi alquanti buoni uomini, ritrovandosi insieme; e pensomi che S. Giovanni mangiasse del pane alcuna volta quando veniva così a stare tra le genti; e come potrebbe avere avuto ognindì di suoi cibi del diserto? E avendo così mangiato tornavano insieme inverso il fiume alle turbe; onde la gente vedendogli venire, stimavano beati costoro che erano andati a stare con lui nel diserto.

Or ecco Giovanni tornare a battezzare e a predicare con maggior fervore che di prima, e' discepoli suoi erano con lui molto ferventi; e la gente pur cresceva, e Giovanni pur predicava e riprendeva i vizi e' peccati ferventemente. Molti principi e baroni venivano in Gerusalem e d'altronde in su gran cavalli e con molta compagnia venivano a vederlo e a udire la sua dottrina, e poco vi stavano, e pochi se ne convertivano, come fanno al dì d'oggi, che pochi se ne convertono di questi pesci grossi; ma molti ne tornavano ammirati e con grandi novelle; sicchè Erode, ch'era signore delle parti di Galilea ed era uomo leggiere e vago di vedere le novitadi, pensossi di volere andare a vedere, e accompagnossi di molta grande compagnia e leggiadre genti, e disse: Andiamo a vedere questo Giovanni e queste gran cose che fa e dice. E giunsono al fiume Giordano, dov'era Giovanni con tutta la gente, e andarono a S. Giovanni, e feciongli onore e grande reverenzia, perocchè l'aspetto suo era di grande reverenzia e generava quasi un tremore a chi il vedeva da prima. E S. Giovanni gli ricevette amorosamente; e incontanente s'apparecchiò alla predica e salì in su una pietra ch'era usato e comincia a predicare: Fate penitenzia, che s'appressa il regno del cielo, e fate degni frutti di penitenzia, che s'appressa la salute vostra. E vedendo questa gente così boriosa e leggiadra, crescendo egli in grande fervore, cominciógli a minacciare: Generazione perversa, assicuratevi dell'ira di Dio, che degnamente dee venire sopra voi. Or non ve n'avvedete voi che la scure è già posta alla barba dell'albero, e di dì e di notte taglia? Or non credete venire a fine? Veramente la morte s'appressa; e dopo la morte, che vi varrà la penitenzia vostra? Difenderannovi le ricchezze vostre e le splendide vestimenta, e gli agi e' diletti che prendete? Certo non vi difenderanno queste cose dopo la morte, anzi v'offenderanno continovamente e testimoneranno contra voi e grideranno che l'ira di Dio vi venga addosso, perchè non averete fatto penitenzia in questo mondo. Allora vedrete come sono governati[1] gli amadori di questo mondo; che ora siete ricchi e leggiadri, allora sarete in tanta miseria che non si potrebbe pensare. E rimetteva la voce grande[2]: Credete a me e fate penitenzia, innanzichè la morte venga. Rammezzate[3] co' poveri e non fate altrui quello che voi non vorreste che fosse fatto a voi, se volete che l'ira di Dio non vi venga addosso. A questa voce Erode istava istupefatto e tutti i suoi baroni; e pareva loro che questa fosse quasi la voce di Dio, e gran mutamento sentivano nel cuor loro. E quando S. Giovanni ebbe predicato, venne allegramente ove era Erode, e trasselo fuori a tutta la gente, e amichevolmente si puose a sedere con lui, e incominciollo a riprenderlo dolcemente dicendo: Maravigliomi fortemente di te, Erode, pensando che tu debbi essere ispecchio di virtù e di bontà a tutti quegli che sono sotto la tua signoria, e m'è detto che tu tieni la compagnia del tuo fratel carnale e l'hai tolta a lui; e questo non t'è lecito e non è piacere di Dio, e dai male esempio di te a tutto il mondo; che se un altro facesse quello, non si converrebbe che tu il gastigassi e che tu lo riprendessi e per forza gli facessi rendere l'altrui cose? Adunque come potrai riprendere altrui, se tu fai questo per te medesimo, anzi dai baldanza agli altri di mal fare? Onde ti priego carissimamente che tu non faccia pur così; anzi voglio che tema Iddio e 'l giudicio suo; allora sarai diritto

[1] Il Testo: *piatosamente.*
[2] diradato e pervertito.
[3] *giudicatori de' popoli,* ha il ms. Barg.

[1] come sono trattati gli amatori ecc.
[2] E via più ingrossava e alzava la voce.
[3] Dividete co' poveri.

re; e pensati bene che tu non vorresti che fosse così fatto a te come tu fai al tuo fratello. Erode l'ascoltava e pareva che venisse tutto meno di contrizione e di vergogna, e nulla iscusa gli poteva fare, ma fece più, da che quasi tremando gli si raccomandò che egli pregasse Iddio per lui che gli facesse misericordia. E S. Giovanni disse: Il Signore è apparecchiato; fa' tu dalla tua parte quel che si conviene. Ecco Erode che se ne viene colla sua compagnia tutto pensoso e tutto mescolato[1], perocchè non potea colla sua coscienza medesima trovare scusa di quel che S. Giovanni gli avea detto, e tornava a casa, e quella sua misera[2], che tenea, se n' avvide e incominciogli a motteggiare e a dire: Che è questo? se' tu convertito? che t' ha detto questo santo uomo? facendo beffe d'Iddio e de' santi suoi, come fanno le sue pari. Ma pure quando Erode le disse quello che S. Giovanni le avea detto di lei, non le parve giuoco; e incontanente si fermò nell'animo suo un odio grandissimo inverso S. Giovanni, perchè le parve che Erode fosse un poco ritoccato; e conosceva bene ch'Erode l'avrebbe abbandonata e ch' ella rimaneva[3] la più misera femmina e la più vituperata che fosse nel mondo. E io mi penso che se ell' avesse veduto che Erode delle parole di S. Giovanni non si fosse curato e avessesene fatto beffe, così avrebbe ella fatto altresì; ma perch' ella vide che Erode il lodava di grande santitade, e pareva divenuto pensoso e timoroso[4] delle parole sue; ed ella per paura di non perdere lo stato suo, mise mano a duo cose; l' una a lusingare Erode quanto poteva e quanto sapeva di quel ch' ella più credeva che gli piacesse; e l' altra ch' ella cominciò ad entrare nella santitade di S. Giovanni, e a mormorare di lui, e trovava da sè medesima false cose e dicevale ad Erode: Così m' è detto di lui celatamente; e talotta il diceva ad alcune altre persone per infamarlo e anche perchè il dicessono ad Erode; e questo tristo cieco talotta dava orecchie alle parole, e non conosceva come ell'erano maliziosamente dette; e a tanto venne che non era niuno della famiglia ardito di ricordarlo innanzi a lei; e quando venisse alcuna grande donna, o di questi grandi uomini che non sapevano lo fatto di lei e lodavano S. Giovanni, e questa incontanente incominciava a batterlo, e diceva le falsità ch' ella aveva pensate nel cuor suo, dicendo ch' ell' erano istate dette da altrui; e così questo odio per giusto giudicio di Dio cresceva nel cuor suo continovamente, infinoattantoch' ella il fece morire.

Or ritorniamo a S. Giovanni, che stava al fiume Giordano e faceva l' uficio che Iddio gli aveva commesso sempre con maggior fervore e con maggior amore l' un dì che l' altro; e così la gente crescea sempre in maggior divozione e amore di lui; e ciascuno fermava e diceva che questo era il maggior profeta che Iddio avesse mai allevato[1] nel mondo; e ben si dicevano il vero. Ed ecco che s'appressavan gli quaranta dì che Messer Gesù aveva compiuto di fare la sua penitenzia, che doveva discendere del monte; e Giovanni se ne venne la sera a buon' otta, e andossene al monte presso a lui, come talvolta soleva; e pensava pure di lui e diceva fra sè medesimo: O Signor mio, farammi tu grazia che io ne venga con teco domattina, quando tu iscenderai dal monte; e beato a me se io potrò venir teco per questa via a solo a solo; o Signor mio, quando verrà quel tempo ch' io possa saziare di te l' anima mia e istare sempre con teco che mai non si possa partire, perocchè se' mia vita e cibo dolcissimo dell' anima mia, e senza te non posso avere nullo bene? E così stava Giovanni nel dolcissimo amore che aveva nel Figliuolo di Dio. E Messer Gesù stava lassù in orazione, ed era tratto da questo dolcissimo amore di Giovanni, e veniva a lui e diceva: Che vuoi, Giovanni? Risponde Giovanni: Messere, quando tu se' meco, al tutto n' è pieno il disiderio mio. E pensomi che Messer Gesù gli dicesse: Vedi che domani ne verrò teco; ma vedi ch' io voglio che tu rimanga domattina meco e istiamo continovamente in orazione, perocchè a me conviene combattere coll' antico serpente, cioè con Lucifero maggiore; e così come Adamo fu vinto e sconfitto da lui, così sarà ora isconfitto e vinto da me, cioè dal Figliuolo della Vergine; e tu istarai in orazione e vedrai combattere, e quando tu sentirai rispondere, e tu riponi le parole nel cuor tuo, e appara[2], che tu possi e sappi insegnare altrui, perchè ciò ch' io fo e dico in questa vita, fo a vostro esempio, ammaestramento e dottrina; e quando tu non mi vedrai, e tu grida a Dio: Misericordia, misericordia al popolo tuo, e dà l'imperio al figliuolo tuo che sta per noi, ed io ti ridarò poi la battaglia e la vittoria[3]. Confortati, dilettissimo fratello, che ogni cosa verrà bene fata, sicchè si compierà la redenzione dell' umana natura. Infino a qui S. Giovanni era allegro e giocondo e tanto che non si potrebbe dire di queste novelle che Messere Gesù gli dicea. Ma questa parola da sezzo[4] gli diede un dolore ed un pianto crudelissimo e disse: Oimè, Messere, che troppo vi costerà cara questa redenzione. E Messer Gesù il conforta e dice: Giovanni non temere che l' opera riuscirà sì bellissima nel cospetto di Dio, che se tu la potessi vedere, com' io, tutta la fatica ti parrebbe nulla; e rimani in pace e vegghia meco in questa notte, e ôra, imperocchè non è tempo da dormire, ma di vegghiare. E ritornossi Messer Gesù all' orazione; e Giovanni rimane tutto pieno di fervore e d' amore, ricordandosi

[1] rimescolato, commosso, turbato.
[2] quella sua misera donna ecc.
[3] *rimenava*, ha per errore la stampa del Silvestri.
[4] Qui e altrove il T. *temoroso*, voce antiquata.

[1] fatto sorgere al mondo.
[2] e impara, sì che tu possa e sappia ecc.
[3] Il Testo: *vettoria*, e così appresso.
[4] infine, da ultimo: quest' ultima parola ecc.

di queste parole e dilettandosi della vittoria che aspettava di vedere. Venuta la mattina per tempo, e Gesù e Giovanni erano in luogo che si vedevano insieme; ed ecco che Messer Gesù si mostrò fame[1]; e Satanasso che stava continovamente a vedere questo digiuno così forte, temendo che non fosse Figliuolo di Dio, fecesi innanzi per saperlo e disse: Se' tu Figliuolo di Dio? comanda a queste pietre che diventino pane e mangiane, perocch' io veggio che tu hai fame. E S. Giovanni è più là[2], e sta attentissimo e ascolta queste parole e bene le tenne a mente. E il Signore risponde, come di solo pane non vive l' uomo, ma della parola che procede della bocca di Dio. E S. Giovanni ascoltava bene questa parola e ben la ripuose nel cuor suo. Ed ecco che il Signore si lasciò portare al dimonio e Giovanni nol vede più. Ancora allora Giovanni orava, come Messer Gesù gli aveva insegnato, e ancora diceva a Dio: O Signore Iddio onnipotente, or che crede fare questo antico serpente nimico dell' umana natura, che sempre ci ha ingannati e conculcati? o Signor mio, dagli la volta oggimai di sotto e da' la vittoria al Figliuolo tuo, il quale è venuto siccome mediatore tra te e noi per fare la pace e a te sia l' onore e la gloria[3] sempremai. E queste, e molte altre, e belle parole diceva S. Giovanni a Dio orando, e volgevasi intorno se vedesse Gesù tornare da niuna parte. Non lasciava però l' orare e nè mica dormiva, come fece Pietro nell' orto subitamente. Istante[4] alcuno intervallo di tempo, ed ecco che Messer Gesù fu riposato quivi d' onde egli era istato levato; e Giovanni il vide e fu tutto confortato, e ben gli parve manifestamente conoscere che Gesù era tornato vittorioso; e stava fermo e non era ardito d' andare a lui se non lo chiamasse. E Messer Gesù comincia a gridare quella parola gloriosamente della *Magnificat* che fece la Madre sua, cioè *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* E S. Giovanni l' intese troppo bene, come il superbo Lucifero perderebbe la signoria ch' aveva sopra l' umana natura, e che l' umana natura sarebbe esaltata per l' umiltà di Cristo; chè dice S. Pagolo ch' egli umiliò sè medesimo e prese forma di servo. E S. Giovanni, udendo queste parole si rallegrò e confortò indicibilmente; e dicendo Cristo queste parole, ed ecco discendere gli angeli visibilmente e feciongli reverenza grande e recavangli da mangiare e apparecchiavangli e servivanlo con quanta diligenza e reverenzia potevano e sapevano. Ma tu, Messer Gesù, che farai? Ecco Giovanni che ha tutta notte vegghiato con teco in orazione insino a qui, come tu gli dicesti; non gli farai tu assaggiare di questo mangiare? Certo se Giovanni non v' era, non nè assaggiò; ma s' egli v' era, come sarebbe da credere che questo suo testimonio, che egli amava tanto, non assaggiasse di quel cibo, e non gli servisse, e non gli apparecchiasse con gli angeli insieme? E quando ebbono mangiato, e Messer Gesù comandò agli angioli che si ritornassono alla corte celestiale.

Ed ecco che se ne vengono insieme a terra del monte Messer Gesù e S. Giovanni, e vengono ragionando di quel che era da fare al presente; e dice Giovanni a lui: Messere, pommi in mano ciò che io abbia a fare, e ôra in mentre ch' io starò qui, e poscia e quando io sarò nella prigione; dimmi la tua volontà, e tu comanda, e io sono per ubbidire, e priegoti che tu sia sempre meco. E Messer Gesù rispondegli e dicegli ciò che gli conviene fare e dire; e ben gli promette che sarà sempre con lui. E vengonsene alle turbe, che aspettavano che S. Giovanni venisse con grande disiderio; e' discepoli suoi gli si feciono incontro e dicevano insieme: Ecco ch' è colui quello che ci mostrò a dito e disse: Ecco l' agnello di Dio; e feciono gran riverenzia a Messer Gesù, ma tuttavia molto maggiore a S. Giovanni. E Messer Gesù venne tra questa gente e stava a vedere e a udire come la gente si disponesse; e Giovanni accennava a' discepoli suoi e a tutti gli altri più suoi domestichi, che andassono a lui e facessongli riverenza e ascoltassono le parole sue. E Messer Gesù disse loro molte belle parole affermando quello che Giovanni diceva del regno del cielo e d' ogni altra cosa, e sempre più e maggiori cose; e costoro le 'ntendevano bene e rimanevano[1] nella memoria loro, e dilettavansi d' udirle. E stato che fu un pezzo con loro, sì si partì e diede la benedizione sua a tutti quelli che si disponevano secondo il consiglio di Giovanni; e gli altri suoi discepoli l'accompagnarono tanto, quanto e' volse fuori di tutte le turbe, e sempre andava ragionando della salute dell'anime; e partironsi da lui e ritornaronsi a lui, a Giovanni, e alle turbe. E' discepoli suoi vengono domandando: Chi è questo Gesù? E Giovanni rispondeva: Costui è quello che vi farà salvi, se osserverete le comandamenta sua[2]. E rispondeva alcuno: Messere, noi crediamo che costui sia buono, ma noi non ci vogliamo partire da te. Rispondeva Giovanni: Allora non vi partirete voi da me, quando voi farete bene ciò ch' egli vorrà; perocch' egli è il Maestro e io sono il discepolo, ed egli ène bisogno che cresca ne' cuori vostri e io menomi[3]. Costoro si maravigliavano bene di queste

[1] diè a vedere di aver fame.
[2] è in distanza, da lungi, in parte.
[3] Il T. legge qui e altrove: *grolia*, idiotismo toscano.
[4] Stando alcun intervallo ecc. Dopo alcuno intervallo di tempo, ed ecco ecc. Non occorre avvertire la proprietà di quell' *ed* che antecede l' *ecco*. Basti questo esempio del Boccaccio, Giorn. III, Nov. 4: *E quando ella si sarebbe voluta dormire..., ed egli le raccontava la vita di Cristo.*

[1] La stampa del Silvestri spropositando legge: *rimenavano*.
[2] Così sta nel Testo Barg. Vedi la nota 1, pag. 389, col. I.
[3] e io diminuisca, venga meno.

parole; ma poi pensavano che Giovanni le dicesse per la profonda umiltà del suo cuore. E Messer Gesù se ne va e comincia a predicare e a fare i discepoli suoi, siccome dice nel santo Vangelo; e Giovanni predicava quanto poteva; e avvedendosi che Erode non si correggeva per quello che gli aveva detto, che il suo peccato era palese e abominevole a tutto il popolo; cominciollo a predicare a nome palesemente, e a riprenderlo e a biasimarlo quanto si possa dire, sicchè queste parole furono ridette a Erode, e più volte, tantochè Erode si cominciò a isdegnare nel cuore suo, perocchè da questo peccato partire non si voleva, ed essere vituperato dinanzi al popolo dalla voce[1] di così santo uomo, molto gliene incresceva; e quella sua pessima femmina aveva ora tempo di favellare, e soffiava e accendeva l'ira nel cuore d'Erode quanto poteva, che nel suo era ella bene accesa tanto che, ragionando insieme, consentiva l'uno all'altro di farlo morire volentieri, se potessono; ma non era ancora il tempo, che troppo era grande S. Giovanni nel cospetto del popolo, sicchè non erano arditi di mostrare il loro mal volere palesemente. E pensomi che a S. Giovanni, Messere Gesù gli aveva revelato la morte sua e 'l modo com' ella doveva essere, e postogli in mano ciò che doveva predicare e dire; e S. Giovanni come valente cavaliere e prencipe di Dio, non lasciava tratto[2] a fare e a dire di tutto ciò che Iddio voleva; e aspettava il martirio suo con tanto gaudio che non si potrebbe dire, per due cagioni; l'una, che sapeva che Cristo doveva morire per li peccatori, ed egli si reputava beato di morire per la giustizia, cioè per riprendere i peccati e' vizi; e l'altra cagione si è, che moriva sì volentieri, prima che Cristo morisse: che non gli dava il cuore di potere sofferire[3] di vedere così conciare il suo Gesù; che tanto era l'amore che gli portava che pur pensando di quelle cose, si sarebbe caduto morto, se non fosse che la divina virtù il sosteneva. Sicchè Giovanni predicava contro a Erode sanza paura; e qualunque ora e' vedeva che veniva a lui di que' maggiorenti del popolo o gente curiosa, allora predicava più forte contr' a' vizi e peccati, ispezialmente contro al peccato d'Erode; e' diceva che non doveva essere infra questi tempi re colui che ha sottomesso la ragione alla sua mala volontà[4], e lasciasi signoreggiare alla volontade. In su questi tempi Messere Gesù predicava e cominciò a fare miracoli. Quando la gente vide li miracoli, cominciarono ad andare dietro a Gesù tuttavia più l'uno dì che l'altro; sicchè la gente cominciò a menomare a Giovanni; e S. Giovanni lieto sospigneva la gente quanto poteva a lui, e i miracoli pur crescevano. La fama si cominciò a spandere in Giudea, e venivan gl'infermi da tutte le parti. E fra questi tempi i discepoli di Giovanni vedendo che la gente andava dietro a Gesù l'un dì più che l'altro, incominciarono a mormorare, e pareva una cotale cortese invidia, perchè non credevano che nel mondo fosse così santo uomo, come Giovanni, nè quasi potesse essere più di lui, se non fosse Iddio e Uomo; e ben s'accostavano al vero, perocchè Cristo medesimo disse[1] di Giovanni che non aveva niuno maggiore di lui; e tanto crebbe il loro mormorio che eglino il dissono a S. Giovanni, dicendo: Costui, che tu lodasti cotanto, tutta la gente va a lui, ed ei fassi chiamare Maestro; e vedi che la gente éne minimata a te; e mostravano bene che non piacesse loro questo fatto; e S. Giovanni gli riguardò virtudiosamente, e incominciogli a ammaestrare e a predicare e a riprendere e disse: Gente istolta, non vi raccorda che io vi dissi che egli era bisogno ch'egli crescesse e io menomassi? e non vi raccorda ch'io rispuosi a' principi de' sacerdoti, cioè a' messi loro, ch'io battezzava nell'acqua e che dopo a me verrebbe colui che è fatto innanzi a me, che vi battezzerebbe in acqua di Spirito Santo? che io non era degno di sciogliere le sue calzamenta? Credete voi ch'io abbia dette queste parole per indovinatico?[2] ovvero ch'io voglia dare loda e compiacenza? No, anzi dico la verità, chè lo so per fermo che io sono suo servo, e fui mandato da Dio per apparecchiare la via dinanzi a costui e a disponere il popolo per bene, sicchè fussono più atti a credere in lui e a ricevere la dottrina sua, la quale éne perfetta. E sopra questa materia molte altre belle parole e delle profezie e d'ogni cosa che sapeva e poteva dire per acconciare più l'animo loro a credere in Cristo, e diceva: Ora vedete ch'io amo più lui che me, e ciò ch'io ho fatto, ormai si ho fatto per lui e per suo onore, ch'io per me sono nulla; egli éne in tutto ogni bene; io non feci mai nè potrei fare nulla senza lui, e a lui sia l'onore e la gloria, e così farete voi, se voi mi volete credere; perocchè chi seguiterà lui e la sua dottrina, non può mai venire in tenebre, perocch'egli éne lume ch'è venuto nel mondo, e io ne sono vero testimone, imperocch'io il conobbi nel corpo della madre mia, essendo egli nel corpo della madre sua, e la mia madre gridò, dicendo: Che ho io meritato che la Madre del Signore mio venga a me? E ancora disse dell'allegrezza che io aveva fatta nel ventre suo; e 'l mio padre e la mia madre e io avemmo vero conoscimento ch'egli era Salvatore del mondo. E venne S. Giovanni in un grande fervore e cominciò a dire: Non dubitate che queste parole voi le conoscerete ancora meglio, e ricorderetevi ch'io l'ho dette. E cominciò a gridare infra la gente: Andate a udire l'agnello immaculato, andate a udire la dottrina del Salva-

[1] Il Testo legge *boce*. Il Cod. Andr. ha all'invece *bocca*.
[2] non lasciava tempo a fare ecc.
[3] La stampa Silvestri legge: *il potere sofferire*.
[4] Dante, *Inf.*, V, 38-39: *I peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento.*

[1] Questo *disse* è omesso dalla stampa del Silvestri.
[2] così indovinando alla cieca.

tore; io dico di colui ch'io vi mostrai a dito, quello è l'agnello che torrà le peccata del mondo; e beato chi crede in lui e seguita la sua dottrina; e io per me, se nullo bene mi vedete fare, si è da lui, perocchè è mio Maestro insino da piccolino. Questo sa bene Iddio ch' egli éne il vero, e non ci andrà molto che vedrete e conoscerete che così è il vero. E la gente che l' udia, e ancora i discepoli suoi si maravigliavano fortissimamente ed erano stupefatti che molto ispesso gli udivano dire queste parole, e le buone anime ne traevano bene e andavano dietro a Cristo; e i rei si maravigliavano e non lo intendevano e prendevanne anzi sospetto che dottrina, e' discepoli suoi l' amavano più di cuore che prima, perchè pareva loro profondissima umiltà che poneva Cristo così grande, e se così nulla; onde l' avevano per più santo, onde più l' amavano e molto si maravigliavano delle gran cose che gli udivano dire di Cristo, e davano fede fermamente, ma non erano capaci di potere intendere le cose che S. Giovanni diceva, ma istavano a vedere e dicevano infra loro: Ecco che tosto si vedrà la verità di queste cose, secondo ch' egli dice. E la gente pur iscema[1] a S. Giovanni ogni dì; e molti favellamenti e molte cose se ne diceva per le contrade e con contenzioni[2] infra le genti; e l'uno diceva che Cristo era maggiore, che faceva cotali miracoli e così gran cose; e chi diceva ch' era maggiore Giovanni, che ce l'abbiamo conosciuto infino da piccolino, e figliuolo di quel gran sacerdote Zaccheria, e miracoloso fu suo nascimento e miracolosa è stata tutta la sua vita; e alcuni altri rispondevano: Giovanni loda pur Gesù; e: Gran cose dice di lui; diceva l'altro. E così fanno i buoni. E i cattivi dicevano: Egli ne dice tali cose che mette altrui in errore. E così alcuna volta era una scisma[3] tralle genti, quando si ragunavano insieme: per la qual cosa si conveniva che Giovanni si morisse, sicchè il Maestro rimanesse pure uno, cioè Cristo. Infra questo tempo vennono le novelle a Erode e alla sua pessima compagnia, come la gente si partiva da S. Giovanni e come certa gente mormoravano di lui, e come diceva certe cose di Cristo che non erano bene intese e che a' maggiori del popolo e della legge non piacevano quelle parole. E incontanente che Erode udì queste parole, rallegrossi forte e prese baldanza e favellò con quella sua adultera e disse: Oggimai potremo noi mettere mano a quest' uomo che ci s' ha cotanto menato per bocca[4] e spezialmente quando noi vediamo ch' egli è levato[5] di lui alcuno mormorio fralle genti; e rallegratisi dissono insieme: Or pensiamo oggimai del modo come noi vogliamo fare; e non parendo ciò, vegnamo domandando de' suoi fatti. E così deliberato di fare, e questa ria femmina mettesi a sapere e domandare, e s' ella n' udia un poco di mormorio, ella ne ridiceva a Erode ben tre cotanti; e Erode era un poco timoroso del popolo, ma nondimeno tanto lo sforzava il peccato suo e l' amore ch' egli aveva a costei, che pur voleva fare quello che voleva costei. E fra questi tempi udendo pure che S. Giovanni menovava, cioè menomava di gente, e la fama non era così come soleva, pensarono malvagiamente e dissono così: Mandiamo per lui e che paia che noi ci vogliamo convertire e avere consigli con lui di nostri fatti, e facciamgli grande reverenzia nella venuta sua, e tegnamolo così alquanti dì e dimanderemlo di quel che dice e che egli ha detto; e se noi vedremo che la gente e il popolo lo richieggano curiosamente, noi lo potremo rendere e diremo come noi l' abbiamo tenuto per avere consiglio da lui de' nostri fatti; e se noi vedremo che la gente non se ne dà troppa gran briga, allora penseremo quello che noi vorremo fare. E incontanente tolsono due della famiglia, persone savie, e non mostrarono loro la mala corata[1] ch' egli avevano, ma dissono: Andate a quel santo uomo, cioè Giovanni di Zaccheria, e pregatelo umilmente e reverentemente che gli piaccia di venire a noi, che vogliamo consiglio da lui di certi nostri fatti. E gl' imbasciadori andarono a S. Giovanni e saviamente dissono la 'mbasciata loro; e S. Giovanni gli ricevette graziosamente e disse: Andate a Erode e dite che fermamente io verrò a lui; e diede certo termine. E tornarono gl' imbasciadori e dissono la 'mbasciata di S. Giovanni. Costei arrabbiava, perchè S. Giovanni non era venuto e troppo aveva gran paura che non campasse delle sue mani; e Iddio aveva ordinato che non ne campasse delle mani loro, in prima per giudicio di lei che n' era ben degna, poi per aggrandire il suo gran principe e dargli la corona del martirio che moriva per la giustizia. Ora avendo S. Giovanni intesa l' ambasciata d' Erode, incontanente si pensò quello ch' era, imperocchè questo aspettava di dì in dì, perchè Messer Gesù gliele aveva già detto e pronunziato: vennegli l' allegrezza grandissima e volse ritornare la sera più per tempo al diserto: e disse ad alquanti de' discepoli suoi che l' aspettassono la mattina e non andassono altrove; e vassene al diserto, e rallegrandosi molto della sua vittoria che la vedea apparecchiare da presso; e quando giunse al luogo dove voleva dimorare la notte a darsi all' orazione e ringraziare Iddio dei beneficii suoi, prima cominciò da' beneficii, com' egli aveva fatto il mondo e com' egli aveva fatto la natura angelica e umana, e poi di tutti i beneficii ch' egli aveva fatti nel Vecchio Testamento infino allora, e specialmente di quelli ch' egli aveva fatti al suo

[1] Il T. Manni legge: *iscisma*.
[2] con contese, dispute fra le genti.
[3] scissura, divisione. *Iscisma*, il T. Barg. forse per più liscezza. Così Luca Pulci in vece di *ritmi* usò *rittimi*.
[4] che già tanto andò per le nostre bocche; di cui già tanto favellammo.
[5] ch' egli s' è levato alcun ecc.

[1] cuore, animo, intenzione.

tempo a lui[1]; e cominciasi dalla sua concezione, come l'aveva fatto annunziare all' angiolo suo, e come l'aveva fatto nascere di così santi e suoi amici, e come l'aveva santificato nel ventre della Madre sua e datogli vero conoscimento del suo Figliuolo; come la Madre sua l'aveva imprima toccato che niuna altra creatura nel suo nascimento, e della dimestichezza che aveva avuta colla Madre e col Figliuolo, e come l'aveva retto e ammaestrato per lo diserto infino da piccolino, e come la ferocità delle bestie salvatiche aveva recata in mansuetudine d'agnello e così istavano con esso lui; e così tutte le grazie e tutte le virtù che Iddio gli avesse mandate o in conoscere o in operare, o piccolino o grande; di tutte per singulo veniva laudando e ringraziando Iddio. E quando egli venne a ringraziare Iddio del beneficio ch' egli battezzò il suo Figliuolo e come egli gli diè conoscimento della beata Trinitade; e quando si ricordava ch' egli aveva tra le mani il Figliuolo di Dio nel fiume Giordano e vide cogli occhi suoi lo Spirito Santo in ispezie di colomba, e udì la voce del Padre; allora venne in tanto fervore che si gittò in terra e abbracciavala e ogni cosa che trovava per amore di colui che l'aveva create, e gittava la voce grandissima dicendo: O Signore, che hai fatto? che grazie e che doni e che beneficii hai fatti sopra questa tua vilissima creatura[2]? E levavasi su, ed apriva le braccia e invitava li cieli e le istelle, e gli uccelli e le bestie, e i diserti e tutte le creature che gli aiutassono rendere grazia al Creatore di tanti beneficii, quanti aveva fatti sopra una creatura. E di questo si disponeva sè medesimo non tanto a morire una volta per lo suo amore, ma diecimila volte, se dovesse essere più onore di Dio. E così stando in questo fervore grandissimo tutta notte, laudando Iddio d'ogni cosa, la mattina per tempo benedisse i diserti, come sua cosa propria, nella quale egli aveva fabbricate molte vertudi, e molte grazie ricevute da Dio, e benedice gli uccelli e le bestie, quasi come s' egli si accommiatasse[3] da loro; e poi se ne viene e truova i discepoli suoi che l' aspettavano, e molta altra gente; e S. Giovanni cominciò a predicare loro, e ispezialmente disse di Cristo più apertamente che facesse mai, inducendo la gente, come dovessono andare a lui, e seguitare la dottrina sua, e come sarebbe beato chi credesse in lui e come egli era il suo Signore e 'l suo Maestro, e lume e via di tutta veritade, e come farebbe salvo il popolo suo, e tutte l'altre belle cose che sapeva di Cristo, e che Cristo l'aveva ammaestrato ch'egli dicesse, per inducere la gente che andasse tutta a lui. E dopo queste parole diede un cortese commiato alla gente; e disse che non voleva che l' aspettassono più ivi, perocchè gli conveniva andare alla città per certe buone cose che bisognava di fare: e converrammi stare[1] più tempo e però tornatevi alle vostre case, che non voglio che m' aspettiate più qui, e fate quello ch'io v' ho detto ch' è buono per voi. E raccomandossi a loro umilmente che pregassono Iddio per lui; e io pregherò Iddio per voi che vi dia grazia di conoscere il vero lume, cioè Gesù Cristo, e di seguitare la dottrina sua, della quale io v' ho renduto vero testimonio. Io vel mostrai a dito, io il battezzai in quel fiume Giordano, io vidi co' miei occhi discendere sopra lui lo Spirito Santo in vece[2] di colomba e con gli orecchi udi' la voce di Dio che disse: Questo è il mio Figliuolo diletto il quale in tutto mi piace; costui udite. E io in tutto vi consiglio e vi conforto che a lui andiate e in tutto seguitiate la dottrina sua, cioè di Gesù Cristo, e Iddio ve ne dia la grazia. Ed ecco Giovanni che se ne va co' discepoli suoi che gente gettanglisi a' piedi e chiedevangli la benedizione; e beato si teneva chi gli poteva istrappare de' peli del cammello che egli aveva addosso e tenevangli per divozione. E così andò trovando una navicella, e saliron vi su egli e' discepoli suoi, e passarono il fiume Giordano, e vannosene inverso la città di Gerusalem.

Ed ecco che se ne viene Giovanni co' discepoli suoi nella città, ovvero castello nelle parti di Galilea, ov' era Erode; e ragionando sempre con loro parole di gran perfezione, e bene disse loro come Erode mandò per lui, che voleva consiglio da lui; ed eglino di questo feciono gran festa, e non volse entrare nella città se non la sera a notte, e mandò due discepoli suoi ad alcuno amico a sapere se Cristo fosse nella città; s'egli vi fosse, domandassono ov' egli albergasse quella sera e che tornassono a lui in cotale luogo; e come disse, così fu fatto. Andarono, e pensomi che trovarono il Signore buon Gesù; e tornarono a Giovanni e dissongli ch' egli era in cotale luogo. Allora Giovanni prese alcuno de' discepoli suoi e andossene là ov' era Gesù; e quando Messere Gesù il vide, fecene festa grandissima, e corse e abbracciollo; e Giovanni si gittò tutto in terra con gran reverenzia; e il Signore il levò su di terra, e diegli la pace con tutta letizia, e puosesi a sedere insieme, e incominciarono a ragionare segretamente, partiti da tutta l' altra gente, e come Erode aveva mandato per lui, e Gesù gli disse tutto il tradimento che eglino avevano ordinato inverso di lui, e ammaestrollo in tutta quella notte come dovesse rispondere a Erode e quando dovesse tacere, e disse: Cotal dì ti manderà nella prigione; e come dovesse andare con tutta benignità e mansuetudine e con allegrissima faccia, perocchè s' appressava la gloria. E dicendo il Signore queste parole e molte altre di grande conforto, e Giovanni ardeva tutto d'amore di lui, e gittossi in

[1] cioè, di quel tempo al Batista.
[2] Qui e appresso il T. *criatura*, voce antiquata.
[3] *scomiatasse*, legge il ms. Barg.

[1] mi converrà indugiare ecc.
[2] In forma di colomba.

terra e disse: Messere, tu sai che somma allegrezza è nell' anima mia di fare in tutto la volontà del Padre, siccome tu comandi, e questo lavorío hai fatto tu medesimo in me. Una cosa mi rimane, la qual credo che tu sai che molto mi diletteria, di vedere e udire le battaglie e vittorie che tu avrai nel mondo e col mondo; e ancora ti dico, Signore mio, che quanto la mia volontà fosse, non vorre' vedere quel dì della morte tua e gli strazi e' vituperii che ti saranno fatti. Questi pensieri sono suti a me più volte, come tu sai per la mia famigliaritade. Conosco e confesso e non m' è celato che tu se' la vera sapienza di Dio, e che 'l Padre tuo t' ha dato ogni podestà in cielo e in terra. Adunque, Messere, ti priego che tu compia in me ciò che mi manca, acciocchè sia fatta pienamente la volontà tua. Anche ti priego, Messere, che tu venga a me alla prigione, se tu vuoi, ispezialmente quando sarò presso alla morte, sicchè, partendomi di questo mondo, in tutto sia pieno di te. Anche ti priego, dolcissimo Maestro mio, ch' io vegga la Madre tua innanzi ch' io muoia, chè tu sai ch' ella anche è Madre mia carissima, e sopra tutte le cose di sotto a te io amo lei. E Messere Gesù gli rispuose dolcemente che sarà fatto; e anche l'ammaestrò come dovesse fare, di mandare a lui due de' suoi discepoli e le parole che dovessono dire e quel che direbbe e mostrerebbe loro; e quando torneranno a te tu gli ammaestrerai e darai loro vero intendimento delle parole mie, e spezialmente disporrai[1] loro la cotal profezia e la cotale che favella di me, e di queste cose che si faranno in questi tempi, che sono vero testimonio di me. E dicendo queste cose e molte altre, ecco ch'era presso al dì; e Messere Gesù si levò e diede la benedizione sua a Giovanni; e Giovanni si gittò in terra tenerissimamente baciando i piedi suoi; e poi disse: Messere, io ti raccomando carissimamente i discepoli miei e ancora tutte le persone che hanno creduto fedelmente alle parole che tu m' hai fatto dire. E Gesù rispondeva: Sarà fatto ciò che tu addimandi, va' in pace, fratel mio carissimo, e combatti vigorosamente, che tu sarai vittorioso certamente. E S. Giovanni gl'inchinò il capo e disse: Gran mercè a te, Messere. Ed ecco che se ne viene colà dove aveva lasciato gli altri suoi discepoli, e tornò a loro con grande allegrezza e disse: Ecco ch'io voglio andare al palagio d'Erode innanzi ch'io sia conosciuto. E questo faceva Giovanni, perchè nullo romore si levasse della sua venuta, e a niuna gente paresse che se ne curasse, sicchè Erode non avesse impedimento niuno a far quello ch' egli aveva pensato. E comandò a' suoi discepoli che tenessono credenza[2] e non dovessono dire a persona che fosse nella città, nè dove fosse; e tolse due di loro, i quali gli parevano migliori e più saldi, per menargli con seco, e disse agli altri: Andate e di qui a pochi dì vi farò assapere dove voi vegnate a me; e mandógli in pace. Ed egli se ne venne al palagio d' Erode, e istava in alcuno luogo dentro tanto, che venisse alcuno della famiglia; e poi venendo alcuno, mandò a dire a Erode com' egli era venuto. La famiglia si maravigliava tutta, e ciascuno il guatava con reverenzia, non sapendo in tutto il mal volere del loro signore. Erode, quando udì ch' egli era venuto, rallegrossi molto, e quella sua femmina viepiù, e mandarongli a dire che venisse su a loro. E S. Giovanni andò suso a loro, e con uno volto chiarissimo comparì dinanzi a loro; e costoro vedendolo, avevano già conceputo tanto l'odio inverso di lui, che non si potevano sforzare di fargli grande onore, ma pure alcuna cosa feciono perchè altri non se ne avvedesse così tosto. E stati un poco, dissono a' discepoli suoi che si aspettassono fuori della camera, e anche tutta l' altra famiglia. Rimase S. Giovanni solo con costoro due, e il re cominciò a dire a S. Giovanni: Tu se' fortemente accusato, e facci detto che tu ci hai abominati fortemente e vituperati innanzi al popolo, onde vogliamo sapere s' egli è vero e quel che tu ne di'. E S. Giovanni rispuose allegramente con uno ardire grandissimo, come quando egli predicava al popolo, e disse: Erode, perchè ti bisogna altri testimoni? non sa' tu ch' io il dissi alla persona tua e ripresiti nella faccia tua segretamente, e tu non ti se' voluto correggere? Rispuose Erode: Dovevimi tu però vituperare dinanzi a tutto il popolo? E S. Giovanni disse di sì, perocchè 'l tuo peccato éne palese. Se tu ti fossi corretto, io degnamente t' avrei atato ricoprire[1]; e vedendo che tu non volevi correggere, degnamente io t' ho abominato e ripreso; perocchè io sono istato banditore della parola di Dio, e non debbo avere paura di dire la verità a ogni gente. Allora Erode chinò il capo e disse: Or mi credi queste parole; io ti farò pentere[2]. E S. Giovanni disse: Iddio te ne guardi, chè troppo averesti grande signoria; quasi dica, la morte mi potresti tu dare, e fare istrazio del corpo mio, ma l' anima mia e la volontà mia non è in tua signoria, nè sarà mai. Erode adirato levossi da sedere, e andava attorno, e tutto si rodeva in sè medesimo; e quella pessima femmina mette mano a S. Giovanni, e comincióglì a dire la più empia villania che mai si dicesse; e volentieri gli sarebbe corsa addosso, e fatto colle mani e co' denti[3], tanto era l' odio ch' ella aveva contro a lui. E S. Giovanni istava come un agnello mansueto, e non rispondeva nulla. Ed Erode dà volta per la camera e disse a costei: Rimanti di queste parole, chè noi terremo bene tal modo ch' egli si penterà di quello ch' egli ha detto. E chiamò

[1] esporrai, dichiarerai, farai loro intendere.
[2] che tenessero segreto.

[1] t' avrei aiutato a ricoprire.
[2] Antiquato per *pentire*.
[3] e malmenatolo colle mani e co' denti, e fattogli danno colle mani ecc.

alquanti della famiglia sua, di cui più si fidava, e disse: Togliete questo santo uomo e' discepoli suoi, e menategli nella cotal camera, e guardate bene che non andassono altrove, perocchè vogliamo prendere agio di ragionare con loro, che abbiamo a fare grandi fatti insieme. E non mostrò la faccia turbata e non disse nulla del suo mal volere, ma bene disse loro che non lo dicessono ad altrui che vi fossono e non gli lasciassero favellare a persona e che gli servissono bene. E S. Giovanni sendo messo in questo luogo co' discepoli suoi stava tutto chiaro e sereno, e i discepoli suoi il domandavano: Maestro, come istà il fatto? convertirassi Erode? E S. Giovanni rispondeva: Figliuoli, istate in orazione e pregate Dio che questo fatto vada bene secondo la volontà sua; io non vi posso ancora dire altro. E costoro rimanevano in pace credendo che Erode si convertisse, o qualche grande bene n' uscisse. Rimangono qui e stavano in orazione e in laude di Dio dì e notte. Erode e la sua femmina cominciarono attentamente ad ascoltare che novelle si dicesse di S. Giovanni e della sua partita, e come la gente se ne dolesse, e che modo tennessono d' andarlo caendo; e quando si ritrovava co' suoi baroni e con sua gente dimestica, ed egli domandava: Che sarebbe ora di S. Giovanni? E que' rispondevano: Messere, or non sa' tu novelle ch' e' s' è partito dal fiume Giordano e accommiatossi dalla gente dicendo come non tornerebbe più ivi. Ed egli domandava: Dove si dice che sia? E que' rispondevano: Non pare che si sappia. Ed egli domandava: Che ne dice la gente? Rispondeva l' uno: Ño 'l vanno cercando? Alcuno rispondeva: Grande mormorio n' è fra 'l popolo; e chi diceva una cosa e chi un' altra, e chi rispondeva e diceva: E' dicono ch' egli lodava sommamente questo che si chiama Gesù Nazareno, sicchè la gente s' è molto rivolta a lui, e ancora pe' miracoli ch' egli fa. E l'altro diceva: Sì ne diceva egli tal cosa di questo Gesù ch' egli n' era tenuto in sospetto da persone ben savie della legge. Ed Erode dava orecchie a queste parole e domandava sottilmente che n' era detto, per potere avere iscusa, se bisognasse nel cospetto de' savi. E istando così alquanti dì, l' opera di S. Giovanni racchetava[1] più l' un dì che l' altro, come Iddio voleva; ed Erode più prendeva baldanza contr' a lui, e la fama di Cristo cresceva grandemente, e la gente non pareva che mettesse piato di S. Giovanni[2]. E consigliossi Erode con questa sua misera femmina, dicendo: Che faremo di questo Giovanni? E costei pur voleva ch' egli il facesse uccidere diviatamente[3]; sicchè Erode disse: Or vedi, donna mia, e' ci conviene fare saviamente queste cose che costoro dicono, che egli era tutto una cosa con questo Gesù Nazareno, e costui è fatto nel popolo sì grande che s' egli ci levasse romore addosso, noi potremmo essere pericolati; sicchè prendiamo questo consiglio di metterlo ora in prigione; e se noi ne saremo biasimati, diremo che noi l' abbiamo fatto per zelo di giustizia e 'n difensione della legge; e diremo che noi l' abbiamo tenuto e disaminato e ch' egli medesimo ci ha detti certi errori che sono contro alla legge; e se noi vedremo che la gente non se ne dea piato[1], faremlo morire, e quando ci parrà. E mandarono per S. Giovanni e celatamente il disaminarono delle cose ch' egli aveva dette di Cristo; e S. Giovanni disse loro ogni cosa, e più e meglio. Costoro furono meglio informati e più lieti, e chiamarono la famiglia e dissono: Pigliate questo uomo e' discepoli suoi, e menatelo nella prigione; e perciocch' ha detto cose contro a Dio e contro alla legge, vogliamo che siano esaminati da' maggiori della legge, e poi eglino ne faranno quello che parrà a loro. E S. Giovanni si rivolse e pregollo dolcemente che' suoi discepoli non fossono messi in prigione che non avevano colpa; ed egli istette contento. Allora fu preso il grande patriarca e principe della Chiesa di Dio, Giovanni Batista, e vilmente messo in prigione tra gli altri poveri; e andarono con lui i discepoli suoi dolorosi e piagnendo, perchè non aspettavano questo fine della sua venuta, anzi n'aspettavano grande vittoria e onore di Dio; e così sarebbe suto, se colui si fosse convertito come credevano; e volevano entrare con lui in prigione e gittavansegli a' piedi dicendo: Dolce padre, facci questa grazia che noi vegnamo con teco nella prigione, perocchè noi non ci vogliamo giammai partire da te, anzi vogliamo vivere e morire con teco, e allora ci parrà essere beati se tu ci fai questa grazia. E facevano sì doloroso lamento che tutti coloro che menavano S. Giovanni alla prigione piangeano con esso loro e anche si dolevano, perocchè questa cosa pareva a loro medesimi mal fatta. E S. Giovanni levò su i discepoli suoi e cominciò a dire: Frate' miei, non piangete, perocchè questa ène la mia vittoria e questa sarà la mia maggiore corona; ed è venuto il tempo che si guadagna e guadagnerà il reame del cielo; e come lo v' ho detto, noi vi siamo presso. Andate agli vostri fratelli e confortategli e direte che vengano talotta a me e state cheti e non l' andate dicendo nè facendo romore tra le genti, perocchè Iddio vuole che sia così, e non vogliate impedire il mio grande bene; e diede loro la pace. Allora l' uficiale il prese e miselo dentro alla prigione, e serrò l' uscio fortissimamente, e comandò alle guardie che 'l guardassono bene. E quando i discepoli suoi vidono che il suo maestro era nella prigione e serrate l' uscia, feciono il più doloroso pianto e il più doloroso cordoglio che mai si possa pensare; e ciascuno si

[1] veniva diminuendo, in quella che l' opere di Gesù Cristo si facevano vie più grandi.

[2] non pareva che si desse più cura, pensiero di S. Giovanni.

[3] con sollecitudine, spacciatamente.

[1] non se ne dia pensiero.

pensi per me s' eglino avevano bene cagione e materia di ciò fare, e quello che potevano di ciò dire. E quando furono istati un pezzo, partironsi piangendo e dolorosi e co' volti dinanzi vôlti a terra, e parevano uomini ismarriti, e andarono cercando degli altri discepoli, e trovandogli, dissono loro questa dolorosa novella, e costoro ancora aspettavano altre novelle. E udendo che il loro maestro era in prigione, e' non si potrebbe dire i dolorosi pianti e i lamenti che facevano; ed erano in casa d'alcuno di loro e percotevansi le mani e percotevansi il petto e dicevano: Oimè! che egli il vorrà pure uccidere; oimè! che tuttavia siamo istati con questa paura, posciachè cominciò a predicare contro a lui. E istando in questi dolorosi lamenti e' cominciarono a domandare costoro come questa cosa era andata; e costoro incominciarono e dissono tutte le cose che erano istate insino all'entrare della prigione e le parole che S. Giovanni mandava loro dicendo, e com' egli comandava che non facessono romore e che non impedissono la salute sua. Allora costoro maggiormente incominciarono il gran pianto, e stettono così gran parte del dì. Ed ecco che alcuno di loro si levò e disse: Vedete che non éne da stare così, anzi éne da andare a lui e portargli da mangiare e sapere se vuole che si faccia alcun'altra cosa. Ed ecco che vanno due di loro, e uno di que' due che l'aveva accompagnato in prima, e tolsono del pane e dell'acqua e portaronla alla prigione, e richiesono il maestro loro; e le guardie furono cortesi e fecionlo venire allo sportello dove si favellava a' prigioni; e S. Giovanni s'era posto in uno de' canti in orazione e non se n'era levato da poich' egli era entrato nella prigione, e non si ricordava che dovesse nè mangiare nè bere; e venne a loro allo sportello con un volto sereno e chiaro pieno di tutta letizia. E quando costoro lo vidono venire allo sportello, e nol potevano toccare nè abbracciare come solevano, pensa tu medesimo di quanto dolore e amaritudine fu ripieno il cuore loro. E S. Giovanni con uno volto allegro gli ricevette con tanta letizia e cominciò loro a dire: Fratelli miei non è da curare in questa vita caduca nè delle mutazioni del mondo, nè di coloro che possono uccidere il corpo, e l'anima non possono toccare; ma è da procacciare il regno del cielo e la giustizia sua, e per questo modo diventa la morte nostra gloriosa; e abbiate memoria degli antichi Padri che sono morti per la giustizia, e quella morte è stata vittoria, e così fu sempre e così sarà; e però, figliuoli miei, non vi turbate di quello che Iddio vuole fare; or lasciate fare il mondo, che ogni cosa ritorna in bene a' buoni; procacciate adunque il regno del cielo con ogni purità e nettezza, e venite a me ispesso; che, se Iddio vorrà, queste guardie della prigione vi saranno benevoli, ma non venite a troppi insieme, che forse non sarebbe il meglio. E così ordinava la vita loro e i modi che avessono a tenere in ogni cosa. E tolse del pane e dell'acqua quello ch'egli volse; e istato un pezzo con loro gli rimandò in pace. E così S. Giovanni, stando nella prigione, stava dì e notte in orazione; e quando predicava alle guardie e a cotali poverelli ch' erano nella prigione, e le guardie molto si dilettavano d'udirlo e molto erano benivoli a' discepoli suoi e a chiunque egli volesse favellare. A Erode menomava ogni dì la paura sua, vedendo che pur si scopriva che S. Giovanni era in prigione, e 'l popolo non si levava e non pareva che ne fosse romore. Ben mi penso ch' i baroni suoi alcuna volta ne lo ripresono cortesemente dicendo: Che è questo, che tu fai di questo così grande servo di Dio? e guarda bene te ne 'ncolga, che Iddio ha usato sempre co' nostri antichi di gran vendette di queste cotali cose. E bene lo toccavano queste cotali parole e bene aveva paura; ma tanto era vinto dall' amore di questa sua misera femmina, che non poteva fare contro al suo piacere, e però si scusava contro a costoro che il riprendevano, con molte bugie che s'avea pensate di dire ed egli ed ella, e per questo modo se ne passavano. E S. Giovanni, istando in prigione e pensando bene che s' appressava il tempo della morte sua, disiderava con tutto il cuore di riducere i discepoli suoi alla dottrina di Cristo, e molto ispesso il diceva loro. E udendo una volta che Messere Gesù era nelle parti di Galilea, non molto dilungi colà dov' era Giovanni e con grande gente che gli andava dietro, tolse due de' discepoli suoi e disse: Andate a Cristo e domandatelo da mia parte s' egli è colui che c' è promesso nella legge, e se noi dobbiamo aspettare altrui. E disse loro: Mirate bene alle parole sue e tenetele bene a mente, perocch' egli éne uomo di verità, e quel che dice non può fallare. Questo fece S. Giovanni con saputa di tutti i discepoli suoi e di molti altri amici che attendevano pure a lui; e pensò S. Giovanni, quando costoro s' appresseranno a Cristo e vedrannolo e udirannolo favellare, io so che di lui esce una virtù dolcissima d'amore che trae a sè tutto il cuore dell'uomo, ispezialmente di coloro che vivono per conoscere e per sapere la verità, e non per tentare e per calunniare; e poi tutti questi altri crederanno e daranno fede a costoro. E andarono questi due discepoli a Gesù, e con grande riverenza s'inginocchiarono a' piedi suoi e dissono l'ambasciata loro; e Gesù gli fece levare e misegli tra' discepoli suoi presso a sè e disse: Aspettate ch'io vi risponderò. E dinanzi a Gesù si era la gran turba, ed eranvi gl' infermi quasi di tutte le generazioni d'infermitadi; e Messere Gesù cominciò a sanare costoro, e' ciechi alluminava e le demonia cacciava e ogni infermità sanava, siccome si dice nel santo Vangelio. Costoro istavano istupefatti vedendo tanti miracoli e così subitamente fatti al comandamento della parola sua; e vedendo il romore e la devozione della gente che v' era grandissima; e vedendo ancora l'allegrezza di coloro ch' erano sanati e le grazie ch' e' rendevano

a Messer Gesù Cristo, e anche i parenti loro, sicchè molte lagrime si gittavano per una santa allegrezza e devozione. E fatto questo, Messere Gesù chiamò i discepoli di Giovanni e disse: Andate e rinunziate a Giovanni quello che avete udito e veduto. E cominciò a raccontare egli stesso i miracoli ch'erano fatti, e alla fine disse: Beato chi non sarà iscandalezzato in me. E costoro con grandissimo fervore d'amore e con magna reverenzia molto più che prima quando vennono, s'inginocchiarono a' piedi suoi e domandarono la benedizione sua e non furono presuntuosi di chiedere altra risposta, benchè la risposta non paresse che fosse secondo l'ambasciata ch'eglino avevano portata. E tornarono a San Giovanni e venivanne per la via tutti pieni di devozione e d'amore. E ragionando insieme degli atti di Cristo e delle parole, diceva l'uno all'altro: Vedesti come disse quand'egli sanò il cotale infermo e come rispuose a quell'altro? E così andavano ragionando pur di quello che avevano udito e veduto. E così tornarono tutti pieni di Gesù e de' suoi fatti e delle sue parole, e così voleva Giovanni. Quando giunsono incontanente egli conobbe ch'egli erano consolati. In somma dissono così: E' non è persona che potesse credere quelle cose che noi abbiamo udite e vedute. E renderono l'ambasciata a S. Giovanni appunto come Messer Gesù n'aveva detto; e ancora poi si posono giuso e dissono tutte le cose che avevano vedute e udite. Allora S. Giovanni fece allegrezza grande e cominciò a parlare con gli discepoli suoi e disse così: Figliuoli miei, voi vi potreste maravigliare che Gesù non pare che risponda secondo l'ambasciata nostra, e io vi voglio dire, come egli rispuose di fatto, comprendendo le sue parole per le profezie che sono dette di lui, ed erano dette di Cristo, come ell'erano adempiute infino a quel tempo. E anche disse: Così è da credere che s'adempieranno tutte l'altre che son dette di lui; che però è venuto il Figliuolo di Dio per adempiere ciò che egli ha fatto dire a' santi profeti: E però, figliuoli miei, così vi dico che tutta l'allegrezza e tutto il contentamento che voi mi possiate dare in questa vita, si è che voi crediate in lui e seguitiate la dottrina sua; e s'io questo non credessi e non vedessi di voi, non sarei mai contento de' fatti vostri, anzi mi parrebbe avere perduta la fatica che ho durata in voi; e così sarebbe secondo la verità. Udiste voi la parola ch'egli disse da sezzo[1]: Beato chi non sarà iscandelezzato[2] in me? Egli, guata dunque, in somma miseria si rimarrà in questa vita e nell'altra chi sarà iscandelezzato in lui. Costoro udendo queste parole gittaronsi in terra tutti compunti e dissono: Padre, tu sai che giammai non ci partimmo dalla tua volontà e dottrina, e così siamo acconci a seguitare in tutto quello che tu porrai in mano, e di questo non dubitare; e S. Giovanni fu allegro e disse: Andate in pace, figliuoli miei, e ragionate con gli altri fratelli innanzi ch'io muoia, ch'io vi vegga al tutto disposti a quel bene che Iddio v'ha apparecchiato. E così se ne tornavano a casa e ragionavano insieme di queste cose, e tutto dì udivano cose nuove e grandi di Messer Gesù, sicchè l'animo loro in tutto si disponeva a seguitare Gesù, e spezialmente dopo la morte di Giovanni, la qual pareva loro comprendere che sarebbe tosto, per le parole ch'eglino udivano da lui. E S. Giovanni continovamente orava e pregava Iddio per loro che gli dovesse confortare a seguitare il Figliuolo suo benedetto Gesù Cristo e la dottrina sua, sicchè i discepoli tornarono a S. Giovanni tutti confortati e fortificati e diliberati di far quello ch'egli aveva loro detto, cioè di seguire la dottrina di Cristo in tutto; ma preghiamoti, dolcissimo padre, che tu ne lasci venire a te, mentre che tu se' vivo che noi sappiamo bene la dottrina sua non è divisa dalla tua, ma è tutta una; e anche ci mostrerai più de' suoi fatti, dacch'egli è colui che ci dee far salvi, e conviene che tu ci facci intender chiaramente questa verità. E S. Giovanni tutto chiaro e allegro rispuose loro e disse: Figliuoli miei, ora m'avete pienamente contento, e il Signore vi dia forza in ogni bene. E ora gli cominciò ad ammaestrare e dire più apertamente de' fatti di Cristo che facesse mai, perchè vedeva loro apparecchiati e disposti a ricevere. Infra queste parole e la disposizione di costoro, pensomi che passasse più tempo, sicchè ora si appressa tostamente la morte del beato Giovanni, e però egli più si studiava di ponergli tosto in buona saldenza[1]; e pensomi che Messere Gesù essendo ispesse volte nelle parti di Galilea, ch'egli andasse più volte isconosciutamente alla prigione a favellare con S. Giovanni; e parmi bene assai gran cosa che di così grande suo amico, il quale pareva che fosse bisognoso e messo da Dio per mandare innanzi al Figliuolo suo, che non avessono dimestichezza insieme, se non quanto si racconta nella Iscrittura; sicch'io mi diletto di pensare che come v'era tuttoquanto l'amore tra loro, così alcuna volta vi fosse la conversazione quando era il tempo e il luogo convenevole; e grande maraviglia pur mi faccio, come S. Giovanni poteva tanto istare che non fosse con lui dì e notte. È da pensare che la Divina bontade aveva dispensata in lui somma virtude di farlo istare contento sommamente alla volontà di Dio e a fare quello per che egli era mandato. Ora mi penso che Messer Gesù venisse a lui l'ultima volta essendo presso alla morte, e ch'eglino avessono insieme molti belli e grandi ragionamenti di ciò che bisognava, e spezialmente mi viene in pensiero uno di questi di una bella meditazione, che la voglio pure iscrivere, e questa è dessa.

---

[1] da ultimo. [2] scandalezzato.

[1] Forse: *in buona saldezza*. Si studiava di renderli vie più forti.

Io mi penso che Giovanni ragionando con Cristo della morte sua, dicesse a Cristo: Messere, ecco che l'anima mia discenderà al Limbo, dove sono i santi Padri; per la bontà tua vo' che io dica quello che io ho veduto di te e che tu m' hai detto o vuoi ch' io il tenga celato? E Messer Gesù rispuose: Giovanni, io voglio che tu dica a' santi Padri e dilettissimi amici miei che sono nel Limbo, che quello Iddio che gli creò e gli fece, è venuto e diventato loro fratello, e vestitosi della carne umana per pagare il debito che commisono i primi parenti e per aprire loro le porte del reame del cielo; e dirai ad Adamo, che cara mi costa e costerà la sua disubbidienza, e di' a madonna Eva che la mia dolcissima Madre leverà via la sua vergogna e renderà onore e baldanza a tutte le femmine che sono discese di lei, avvengachè grande dolore e fatica porterà; e di' che il legno che recò dal paradiso farà frutto di vita, e già cominciano le frondi e' fiori; e in su quel legno si maturerà il frutto, il quale sarà poi da rendere la vita a chi ne mangerà. Le foglie si erano le parole sue e la dottrina sua, le quali saranno foglie e frutto che dureranno, e i fiori erano i miracoli grandissimi, ed erano ancora frutto, perchè sanavano l' anima e i corpi; ma questi frutti vennono a perfezione e a buona maturezza in sul legno della croce. E dirai ad Abram ch' io gli atterrò[1] bene quello ch' io gli promisi, di moltiplicare lo seme suo; e dirai a David che il Figliuolo di Dio è chiamato figliuolo suo ed è nato d' una vergine della schiatta sua. E così a ciascuno di que' santi patriarchi e profeti mandò alcuna imbasciata, e alcuno motto per confortargli, e disse ancora: Dirai loro del mio avvenimento, e come tu mi conoscesti quando tu eri nel ventre della tua madre; e perocchè v' ha di quegli che hanno profetato di te, e che ti riconosceranno bene, dicendo tu il modo di tutta la vita tua, e questo sarà loro anche testimonianza di me, perocchè sanno bene che tu dovevi così andare innanzi a me apparecchiando la mia via; e di' a loro ciò ch' è di te e di me infino a questo dì; e ancora quello ch' io t' ho ragionato e ch'io farò bene il compimento di ciò che bisogna; e di' a cotale profeta che la Vergine ha partorito in cotale terra, cioè Betlem, terra di Giudea, come disse la sua profezia; e di' a cotale altro che vennono i Magi da Oriente a Giudea a guida d'una stella, com' era profetato, e così *per singula*[2] disse di tutti que' santi profeti che di lui avevano detto alcuna cosa; e disse: Tu sarai il vero testimonio, come tu abbia udito e vedute tutte queste cose, ed eglino ti crederanno bene, perocchè sanno bene che tu dei essere testimonio della verità mia; e queste parole dirai segretamente che le dimonia non ti possano intendere, perocchè non voglio che sappiano ancora la verità di me. E il benedetto S. Giovanni il domanda: Messere, vuo' tu ch'io dica quando sarà la morte tua, e come tu discenderai a loro incontanente dopo la morte tua? Messere Gesù disse: Io voglio acciocch' egli abbiano maggiore allegrezza, ma dillo segretamente. E così istettono insieme tutto dì e forse tutta notte, perchè Gesù gli volle dare gran copia di sè, perchè non si dovevano più rivedere co' corpi mortali, e forse gli promise di mandargli la sua Madre celatamente; e s'ella v' andò, ben ebbe Giovanni l' allegrezza a compimento. E Messere Gesù si partì da lui, dandogli la benedizione e la pace; e S. Giovanni reverentissimamente la ricevè e gittossi in terra e ringraziollo in tutto d' ogni cosa; e ancho gli raccomandò i discepoli suoi, e Messere Gesù gli ricevette volentieri. Ed ecco che se ne va, e Giovanni rimane e tiene i suoi modi usati.

E in quel tempo s' approssima la festa di quello maladetto Erode, che ogni anno faceva grande festa del dì che nacque, sicchè si consigliarono insieme egli e quella sua pessima femmina, e ragionando di far gran festa, pensomi che quella ria femmina dicesse: E' non mi parrà mai avere nè festa nè pasqua infinoattantochè tu non fai morire Giovanni di Zaccheria, che tuttavia istò con paura che per qualche modo non ne iscampi dalle nostre mani e non si vada via; e se questo fia, io non sarò mai lieta. Erode rispuose mollemente: Frate, guarda quello che tu di'; che cagione troveremo noi di farlo morire? io ti dico pure che nel cospetto de' nostri baroni e dell'altra buona gente mi sarà posto in grande cattività[1] ch'io faccia morire quest' uomo senza altra cagione. E costei rispose incontanente: La troverò bene io la cagione, se tu lo vuoi fare, sicchè tu sarai iscusato; ma e' par che tu mi vuoi sempre tenere con questa afflizione di tenere costui in vita; e cominciò a piagnere; sicchè Erode vinto dall' amore di lei, disse: Or ecco, truova la cagione, e sarà fatto ciò che tu vorrai. Allora Erode attese a fare apparecchiare la festa sua, e questa ria femmina si consigliò col dimonio che era con lei, ovvero con molti altri, ed ebbe trovato con loro insieme il modo di fare tagliare il capo a Giovanni Batista, siccome si racconta nel santo Vangelo; e incontanente chiamò la figliuola, la quale era già grandicella ed era bellissima e costumata, ed era molto presta ed avvenevole a fare secondo il mondo ciò ch'ella voleva, e sì gran festa e sollazzo faceva di lei in tutta la corte del re e di tutti i baroni che l' altra gente che usava nella corte si dilettava molto di vedere i suoi sollazzi; sicchè costei ammaestrò la figliuola di più di dinanzi del ballare e del cantare e d'altri sollazzi più belli e più nuovi ch' ella facesse mai; e il dimonio n' era bene con lei d' insegnare cose nuove e dilettose, perchè egli era la festa

[1] ch' io gli manterrò.
[2] Così ne' Testi Andr. e Barg. In vece di *per singulo*.

[1] mi sarà apposto a grande cattiveria, malvagità, crudeltà.

loro; sicchè quando andava innanzi a Erode con queste novitadi, Erode molto si rallegrava e diceva: Or così ci farai tu il dì della festa? Ed ella rispondeva: Sì farò io anche meglio. E quella sua pessima madre disse a Erode segretamente: Vedi ch'io ho così pensato che il dì della festa, quando voi sarete a desinare con tutti i principi e baroni del reame, questa fanciulla verrà dinanzi da voi e farà queste sue giullerie e sollazzi, e so che piaceranno molto a tutta la gente, e spezialmente quando vedranno che a te piaccia, e tu le 'mprometterai e giurerai manifestamente, sicchè t'oda bene tutta la gente, che qualunque grazia ella vuole ch'ella addomandi, che tu gliele farai, e io l'ammaestrerò ch'ella addomandi il capo di Giovanni Batista, e tu te ne mostrerai dolente, quantunque tu vuoi; fa' tu che l'opera venga fatta. E costui rispuose: Or ecco fia fatto. Ammaestra pur bene la fanciulla che istia ben ferma, e se io mi mostrassi turbato o irato, che ella non tema. Ella disse: Ben sarà fatto. E cominciolla ad ammaestrare, com'ella stesse ben ferma e salda, e non temesse, perchè Erode si mostrasse turbato, e così l'ammaestra d'ogni cosa. In questo mezzo la festa è apparecchiata, come dovesse essere domane il dì della gran festa, e Giovanni mandò oggi per li discepoli suoi tutti, e con grande allegrezza sta con loro, e ammaestragli d'ogni perfezione; e ben predice loro che dee morire tosto, ma non dice il quando, nè il come, confortandogli sempre e ammaestrandogli che stieno contenti alla volontà di Dio. E costoro con grande dolore ascoltano queste parole, ma nondimeno pur si ristringono alla volontà di Dio, che tanto ne sono ammaestrati E quando si vennono a partire, sì disse loro: Vedete, figliuoli miei, domane non ritornate di qui a vespro, perocchè troppo ci avrà grande romore e molta gente; ma istate in orazione, ed io altresì, acciocchè essendo Iddio offeso da molta gente per questa festa, almeno da noi sia laudato e ringraziato in questo tempo de' beneficii ch'egli ha fatti al mondo e fa tutto dì. Costoro istettono contenti e vannosene a stare in orazione; e S. Giovanni si puose in orazione tutta notte e tutto il dì a laudare Iddio insino a quell'ora che venne l'uficiale a tagliargli il capo.

Essendo la mattina apparecchiato il desinare grandissimo, ed essendo poste le genti a tavola, ecco che si rappresentò questa misera fanciulla nella corte del re, dov'erano tutte le tavole dall'uno lato e dall'altro, e questa misera era nel mezzo di tutti dinanzi al re, e comincia a fare queste sue giullerie[1], le più belle e le più nuove che mai si vedessono, e il dimonio era tuttavia con lei che l'ammaestrava e anche l'abbelliva. Costoro mangiavano, e quanto più mangiavano e più beevano, più si rallegravano e sì gridavano al re, dicendo: Messere, questa è la più bella cosa di questa fanciulla, e la più nuova che mai si vedesse. L'altro rispondeva e diceva a Erode: Messere, chi si ritroverà nel mondo che sia degno di così gran gioie com'è questa figliuola? Vedi che non le manca nulla nel parlare e nell'opera; ciò ch'ella vuole sa fare e dire; della persona è così fatta come tu vedi. E queste parole piacevano molto al re. Ecco che costei ebbe fatto un pezzo[1], ed ella si si fermò dinanzi al re e disse: Messere, baldanzosamente, ecco ch'io mi sono cotanto affaticata a fare onore alla festa tua; tu che darai a me? E' baroni e la gente che avevano già presso che mangiato, tutti dierono orecchie e ascoltarono quello ch'ella dicesse, e come il re le rispose a gran voce, come ordinato era, e disse: Addimanda ciò che tu vuoi, e io ti giuro e imprometto che se tu m'addimandassi mezzo il mio reame, sì l'avrai; e questo ti dico in testimonianza di tutti costoro che sono qui. E la fanciulla si levò e andò alla madre e dissele queste parole, come il re le aveva impromesso, e la madre disse: Va', figliuola mia, e domanda che ti sia recata in sulla tavola la testa di Giovanni Batista; e s'egli se ne addirasse contro te e volessiti cacciare via, e tu sta' pur ferma e costante e di' pure che tu vuoi che t'attenga la promessa; e s'egli ti minacciasse, e tu fa' vista di piagnere grandissimamente e sta' ferma e non ti partire, e di' pure che tu vuoi quel che t'ha impromesso. E la fanciulla tornò al convito e gridò e disse: Voi avete bene udito come il re m'ha detto ch'io chieggia ciò ch'io voglio, e promesso e giurato che mi darà ciò ch'io chiederò. Tutti incominciarono a gridare: Così è il vero. Ed ella disse al re: Io voglio che tu mi doni la testa di Giovanni Batista, e venga testè qui ritta in sul desco dinanzi da te. E il re si mostrò sì fortemente turbato che non si potrebbe dire, dicendo: Maledetta figliuola, io non credetti che tu mi chiedessi nè carne nè sangue, anzi credeva che tu volessi oro o ariento o pietre preziose o adornamenti di grande valuta; e di questo io era molto lieto e contento, e 'l voleva fare. E quella pure affermava e diceva: Tu mi promettesti ciò ch'io volessi, e io vo' questo. E il re cominciolla a minacciare e a volerla cacciare via; e costei cominciò a piagnere e a richiamarsene a quelli che mangiavano. La gente che v'era, incontanente conobbono che questa era cosa apposta e che veniva dalla madre, e volendola compiacere pure, avvegnachè paresse loro sozza e villana cosa, incominciaro a gridare al re che fosse fatto ciò ch'ella volesse e che gli piacesse di non istorpiare la festa. Allora il re, mostrandosi molto tristo e molto turbato, comandò al siniscalco[2] suo che andasse alla prigione e facesse tagliare il capo a Giovanni Batista e recasselo ivi. L'uficiale andò alla prigione e menò seco uno vilissimo ragazzo con una ispada molto tagliente, e

[1] buffonerie, da *giullare*, uno de' buffoni di corte.

[1] dopo che costei ebbe così parlato e atteggiatasi da giullare un pezzo, ella ecc.

[2] maggiordomo.

fu alla prigione: e pensomi che piangendo dicesse: Servo di Dio, perdonami che così ingiusta cosa mi conviene fare, e prega Iddio per me che questo faccio molto male volentieri. E S. Giovanni s'inginocchiò con una faccia allegra e disse: Fratello, priega Iddio che ti perdoni, e io ti perdono quanto posso, e priego Iddio per te; eccomi e fa' sicuramente ciò che t'è stato comandato. E istese il collo quello agnello mansueto, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigioni e le guardie cominciarono a piagnere ad altissime voci, e cominciarono a maledire la figliuola e la madre, perocchè già avevano udito come costei l'aveva domandato. L'uficiale prese la testa e così sanguinosa la portò suso dinanzi alla faccia del re. Quando costoro che mangiavano vidono questa cosa, furono tutti istupefatti, e con tristizia molta che pareva loro una terribile cosa questa a vedere, sicchè fu guasta la festa; e al dì d'oggi interviene che le molte vane allegrezze ritornano talvolta in grande tristizia. E il re fece dare la testa in mano della fanciulla e disse con gran voce: Togli, che male ti possa pigliare e male incontrare; e sicuramente che Iddio te ne pagherà bene, e se non fosse per amore della festa, io te n'avrei ben pagato come si conveniva. E pure lo cuore suo dentro martellava e tremava di paura, sicchè ne ebbe in dono questa testa; e questa pessima figliuola la portò alla più pessima madre, e quando la vide senza misura si rallegrò e recossela in mano, e diceva: Ora che non favelli e non predichi contro al re? eh dimmi come t'è ora incolto[1] della tua audacia? E dicendo queste parole, dicesi che quella testa le mandò un alito nel volto e cadde in terra morta subitamente. E se così fu, bene ha che piagnere la misera che tanto aveva cantato. Il romore si levò grande, la festa si barattò[2] tutta e mandarono per quegli medici tutti a sapere s'ella fosse pur morta; e pensomi che le scoppiò il cuore in corpo dell'ingiusta e soperchia allegrezza. In questo mezzo pensomi che alcuna delle guardie mandassono per li discepoli di S. Giovanni, e vennono e trovarono questo corpo santissimo così ismozzicato. Il dolore e 'l grandissimo lamento che fecionne non gli voglio iscrivere; chiunque legge se 'l pensi. Ed ecco che sene portano il corpo a seppellirlo, portando in uno vile mantelluccio, che s'avevano levato da dosso, quel beatissimo corpo così smozzicato senza la testa e molto insanguinato, tantochè gocciolava infino a terra. I discepoli suoi andavano piangendo col capo chinato e molto dolorosi; la gente che passavano si facevano innanzi per vedere questa disusata cosa così ingiusta, e molti il conoscevano, vedendo i peli del cammello, di che egli era vestito, e cominciò a essere grandissimo cordoglio in tutta la terra, e maladicevano Erode e tutta la casa sua. I discepoli il portarono ad alcuna casa dove si riducevano e mandarono per la terra per gli più intimi amici che eglino avessono; e giunti questi amici e facendo grande pianto con loro insieme, pensomi che deliberassero che non si sotterrasse ancora il corpo, insinoattanto che si sapesse se si poteva riavere la testa. Istavansi i discepoli suoi intorno al corpo e battevansi le mani e il volto, e pareva che si volessono quasi uccidere, e gridavano dicendo: O beatissimo corpo prima santo che nato e dall'angiolo annunziato e maravigliosamente vivuto sopra gli altri che mai furono nel mondo! O sangue santissimo, ora ch'è fatto di te che se' isparto per la prigione e per le piazze e per le vie! O preziosissimo sangue per insino alla sala dinanzi al re portato e gocciolato di quel capo santissimo! O grande istupore! o che imbandigione non conosciuta fu portata dinanzi a quelle tavole il dì della festa! Che maladetti sieno i balli sempremai[1], e tutti i vani sollazzi del mondo! Ora come viveremo noi senza te, dolce maestro? o dolce padre, or perchè non volesti che noi fossimo con teco quando tu moristi? fatti tagliato il capo, acciocchè 'l cuore nostro fosse iscoppiato di dolore e di tristizia[2], e fossimo caduti morti allora a te. O come saremmo beati se noi fossimo sotterrati teco e intorno a te! Ora ove è la testa del grande patriarca, figliuolo del sommo pontefice Zaccheria? ora dov'è la lingua che sempre annunziava il regno del cielo, e laudava e benediceva Iddio, e ammaestrava la gente di somma dottrina? e qual peccatore sarà ardito di toccarla, e qual sarà ardito pur di guatarla, se non la guata con pentimento de' suoi peccati? A queste parole venne alcuno secolare e disse: Ascoltate un poco e disse: E' si dice molto segretamente che quella ria femmina avendo quella testa santissima in mano e faccendone beffe, cadde morta, ma non si sa ancora per fermo; ma questo ben si vede che la corte è tutta acchetata e sbaragliata[3], e'medici tutti andati in palagio. Allora tutta la gente cominciò a pregare Iddio che facesse giusta vendetta di così grande ingiustizia, come il re aveva fatta; e ordinarono insieme che alquanti buoni uomini, che non paressono discepoli di S. Giovanni, andassono alla corte di Erode, e sapessono se per alcuno modo eglino potessono favellare a qualche uficiale che era tenuto migliore, se per alcuno modo si potesse riavere la testa di Giovanni Batista. E come fu ordinato, così andarono i discepoli suoi, e molti altri uomini divoti e sante donne rimasono con questo santo corpo così ismozzicato; e ciascheduno pensi che dolore era a vedere questo corpo di cotale uomo senza capo. Piagnevano dunque queste sante donne di vedere tanta ingiustizia commessa in quel dì da quello

[1] che ti è ora accaduto per la tua audacia? che ti ha ora fruttato la tua audacia?
[2] si scompigliò tutta.

[1] Il T. Barg. *per maisempre*.
[2] Il Testo legge: *trestizia*, e così appresso.
[3] e divisa e in disordine. Il T. Barg.: *isbarrata*.

mal signore Erode, che temevano che non sobissasse tutta quella provincia per così grande peccato commesso. Ecco che tornano coloro che erano andati per sapere se si potesse riavere la testa, e dissono così: Noi non ne possiamo sapere nulla, perocchè la gente éne tutta impacciata. Erode dicono ch' è molto contristato, e non è luogo di poterne sapere ora cavelle[1]. Costoro rinnovellarono il dolore e tennero il corpo infino all'altro dì, e più, se più fosse bisognato. Ritornarono ancora questi buoni uomini al palagio d'Erode e trovarono simiglianti cose, ma pure favellarono ad alcuno amico di là entro, e dissono di questa testa; e pensomi che colui rispondesse: Andate via e non dite ora di questo fatto nulla, che troppo ci ha che fare[2]. E certo cosa convenevole era che quella casa, dove s'era commessa tanta niquitade, fosse posta in tristizia e tribulazione in vita sua; e così mi penso che fosse. Tornarono costoro e dissono agli altri: Vedete che non ha luogo di potere avere questa testa a questi tempi. E dissono quello che n' avevano saputo. Allora presono consiglio infra loro che si riponesse il corpo onorevolemente, come si conveniva; e poi se noi potremo avere la testa riporremla ancora con questo benedetto corpo con quanta reverenza potremo. E feciono fare il sepolcro bellissimo, e portarono questo venerabile corpo al sepolcro, e misonlo entro. Innanzi che il sepolcro si richiudesse, i discepoli suoi addoloravano e piangevano sopra questo venerabile corpo, e dicevano, levando gli occhi a Dio: Padre celestiale, or dov'è la testa del servo tuo? ora dov' è la lingua che annunziava sempre la tua laude? ora dove sono gli occhi che ragguardavano sempre il cielo? come l' hai sofferto, onnipotente Creatore, che la malizia abbia tanta signoria, che vedi che ripognamo questo corpo ismozzicato senza la testa? Ora ov' è quella testa venerabile? or sosterrai ch' ella sia stata gittata via e data a mangiare alle bestie? Preghiamoti, Padre celestiale, che tu ci dia grazia di riaverla. Ed era sì grande il pianto che facevano i discepoli suoi e altre persone divote, che parevano che si dovessono spezzare i cieli e aprire la terra; e così si lamentavano e dicevano come uomini, che l'amavano sommamente, che fosse onorato e fosse conosciuto la sua bontà, e si dicevano sopra lui infra le genti ciò che sapevano dire di lui a sue commendazioni; e anche ripetevano infra la gente quello che aveva detto Messere Gesù di lui; imperocchè Messere Gesù era tralla gente riputato grande profeta, e sapevano bene com'egli aveva detto di S. Giovanni che egli era profeta e più che profeta, ch' egli era l' angiolo, del quale era iscritto che manderebbe l'angiolo suo dinanzi a lui ad apparecchiare la via sua: e queste cose e ogni altre ch' eglino avevano vedute e udite di lui, e da lui, ridicevano con gran pianto e dolore sopra il corpo suo[1], e fra la gente per lo disiderio grande ch' eglino avevano che fosse più onorato e tenuto in maggiore riverenzia in tutto il mondo, onde gridavano e dicevano: Giovanni profeta, e più che profeta, Giovanni angelo in carne infra' figliuoli delle femmine; non se ne allevò niuno maggiore; e questo provano per la testimonianza di Cristo che avea così detto. E così fu riposto[2] il glorioso corpo di Giovanni Batista, e ciascuno si ritorna a casa sua con grande dolore e lamento; e pensomi che la testa sua essendo gittata in alcuno lato della casa, perocchè avevano altro che fare, penso che alcuno buono famigliare v'avesse che tolse questa testa e involsela in qualche panno e segretamente la sotterrò nel palagio medesimo. E dicesi che poi a più di dugento anni S. Giovanni la rivelò a un suo amico, che la ritrovasse, chè ella era in cotale luogo, sicchè dicono che la ritrovò in panni cilicini[3] nel palagio d' Erode.

Abbiamo detto della vita di S. Giovanni e della morte e del suo corpo morto; ora seguita la meditazione della sua anima santa, come se n' andò al Limbo, dov'erano i santi Padri del vecchio Testamento. Ora dico, ch'essendo l'anima sua uscita del corpo chiarissima e bella assai più che 'l sole, e adornata di tutte virtudi, gli angioli santi furono incontanente d'intorno a lei, perocchè e' l' avevano guidata alla vita, così furono ora alla morte; e simigliantemente furono le demonia apparecchiate in grandissima moltitudine, perocch' erano venuti alla festa d' Erode per fare tagliare il capo a S. Giovanni, per avere quella letizia del nimico loro, se allegrezza possono avere; e stavano e ponevano mente, se vedessono in lui niuno peccato che vi potessono attaccare il loro uncino, per poterlo menare più ischernevolemente, facendo beffe di lui. Ponendo[4] mente, non vi vidono nulla che 'n nessuno modo gli fosse appressato niuno, e que' cominciarono a gridare e a dire: E' ci dee pure avere del peccato veniale, che di questo non ci passò mai nullo che ne fosse libero; e stando non potevano vedere nulla in lui, nè piccolino nè grande; e cominciarono a gridare a gran voci: Dov' è questo demonio ch' è stato con lui insino da piccolino? E questo cattivo s' andava pur nascondendo per mortale vergogna, e non voleva comparire, perchè non avea nulla cosa che mostrasse di lui; ma pur convenne che fosse riprovato, ed essendo esaminato, rispuose, che giammai non aveva potuto vedere in lui niuno peccato. Costoro levarono le grida dicendo, che non dee potere essere, che non commettesse o negligenzia o ingratitudine o sonnolenza o altre cose che 'l corpo richiede. Il dimonio si rispuose: Vedete il libro mio ch' io portai per iscri-

[1] di poterne sapere ora alcuna cosa.
[2] che non è ora tempo di parole.

[1] Sbaglia la stampa del Silvestri leggendo: *ridicevano con gran pianto e dolore il corpo suo.*
[2] deposto, sepolto. [3] Il ms. Barg. ha *pannicini.*
[4] Il Testo ha: *Pognendo mente.*

vere in quello i fatti suoi, che non era nulla scritto; e giurovi ch' io non gli potei mai mettere un pensiero di negligenzia[1], nè un poco di riputanza[2] di sue fatiche, anzi mi conveniva istare di lungi da lui per lo suo ismisurato fervore della carità di Dio e del prossimo. Allora il maladicevano dicendo, come mai non poteva avere con lui niuno contento. E pensomi che gli angioli santi istavano intorno a questa anima bellissima con grande allegrezza e con dolci canti, facendosi grandissime beffe delle dimonia con grandi risa[3], e ridevano di letizia di questa anima che la vedevano così vertudiosamente avere combattuto nel mondo, e vedevanla con tante virtù; ed era sì grande l'olore[3] che usciva della sua carità e della sua umiltà, che le dimonia si fuggivano e stavano da lungi come confusi, che non potevano patire[5] questo olore; e gli angeli santi le stavano intorno e tenevanla un poco ferma per farle un poco di festa innanzich' ella discendesse al Limbo, e vedevano questa anima così dotata di tante grazie da Dio, e spezialmente degli due grandi martirii, cioè il primo della penitenzia, ciò[6] la maggiore e la più primaticcia[7] e la più netta che mai in questo mondo si facesse; e questo si chiama martirio e macerazione di carne, combattendo col mondo e con le demonia e con la carne; ma non fu giammai ferita l'anima sua, sì altamente seppe combattere; ma tutte le battiture e le fatiche che si dovessono dare all' uomo che fosse istato grande peccatore, tutto le dava egli al corpo suo e alla carne sua, non lasciandola mai riposare quasi un batter d' occhio che, dormendo per natura o per disiderio con discrezione, sempre si poneva in modo che il corpo avesse pena. L'altro martirio fu quello del sangue suo santissimo che gli fu tagliato il capo per la giustizia; sicchè quest' anima era tanto dilettevole a vedere che gli angioli santi si dilettavano di vederla e di starle intorno. Le demonia si rodevano tutte infra loro medesime, e cominciarono a gridare: Vadane, vadane il figliuolo d'Adamo al Limbo, dacchè noi non troviamo altra fune con che tirare. E andavano maladicendo con grande ira e lui e gli altri; e gli angioli santi andavano con lui benedicendo lo Dio d' Israel, e benedicendo quest'anima che aveva fatto sempre la volontà di Dio. E così se ne va al Limbo l' anima del Batista Giovanni, e giugnendo dentro a' santi Padri, ebbono sì grande allegrezza che mai nè vivi nè morti non l' ebbono cotale, perchè sempre avevano aspettato che venisse il Salvatore, e bene avevano già inteso ch' egli era venuto e nato nel mondo com' eglino avevano profetato, ma così vero testimone, come Giovanni Batista, non avevano ancora veduto, nè così di presso; e ben sapevano l' uficio in che Giovanni fu messo da Dio, cioè per apparecchiare la via d' innanzi al Figliuolo suo; sicchè oggimai quando egli hanno Giovanni Batista, aspettano lui in corto termine[1]. Ed ecco che Giovanni Batista è entrato dentro nel Limbo, e la divina virtude mandò sopra lui uno lume che incontanente conobbe per nome Adamo e tutti gli altri santi che vi sono dentro, siccome egli hanno conosciuto lui, e però incontanente si gittò a' piè d' Adamo e fecegli grandissima riverenzia; e Adamo il benedisse centomila volte. In questo mentre si fece innanzi il suo Padre santissimo Zaccheria e la sua madre con tanta letizia che non si potrebbe dire; e S. Giovanni si gittò tutto in terra dinanzi da loro, facendo loro grandissima riverenzia; ed eglino il levarono suso e abbracciandolo e dandogli la pace e benedicendolo, tantochè non se ne potevano saziare. Priegoti che ti pensi di vedergli, come s' eglino avessono le corpora loro. E poi vennono li santi patriarchi e feciongli onore e festa, come si conveniva a santo patriarca; e poscia vennono i santi profeti e feciono il simigliante, e poi tutte l' altre sante anime del Limbo si ferono[2] innanzi a fargli onore e festa grandissima; e poscia il padre Adamo comandò che tutti si ponessono a sedere e Giovanni si ponesse in mezzo di tutti, e fu fatto incontanente; e il padre Adamo cominciò a favellare e disse così: Figliuolo mio benedetto, noi abbiamo testimonianza da molti che sono qui, che il Figliuolo di Dio è incarnato e venuto nel mondo per salvarci, perciocchè noi sappiamo certamente che tu il conoscesti prima che veruno altro, e che prima il facesti conoscere al padre e alla madre tua che tu fossi nato nel mondo; e però sappiamo, figliuolo mio, che tu se' vero testimonio di lui; e però ti preghiamo tutti quanti che tu ci dica ciò ch' è di lui insino al dì che tu ti partisti del mondo: che tu sia benedetto, dicci bene ogni cosa, che noi disideriamo con tutto il cuore d' udire di lui. E S. Giovanni s' inchinò con reverenzia e disse ch' era apparecchiato di dire ogni cosa, ma che si conveniva dire segretamente, perocchè Messere Gesù mi disse che non voleva che le dimonia sapessero la verità di lui; e tutti rispuosono che così fosse fatto. E S. Giovanni cominciò a dire tutto ciò che sapeva di Cristo insino a quel dì, e specialmente disse come l' avea battezzato nel fiume Giordano e com' egli avea veduto il cielo aperto e lo Spirito Santo sopra lui in ispezie di colomba, e la voce del Padre che disse: Questo è il Figliuolo mio diletto; e tutte l' altre grandi e belle cose ch' egli avea veduto e sapute di lui; e com' egli aveva digiunato nel diserto e le tentazioni sue; e com' egli ebbe la vittoria[3], e poscia come venne a lui alla prigione

---

[1] Il Testo qui e appresso: *nigrigensa*.
[2] di riputazione, stima. [3] Il Testo legge: *grande risa*.
[4] l' odore; vocabolo antico. [5] potevano soffrire.
[6] cioè il primo della penitenza, e questa la maggiore ecc.
[7] e la più nuova, la prima.

---

[1] tra breve tempo; di breve.
[2] si fecero innanzi.
[3] Il Silvestri nella sua edizione ha per errore: *e com' egli gli ebbe la vittoria*.

più e più volte; ma spezialmente quando venne presso alla morte, sì venne a me e predissemi quando morrei e di qual morte, e il modo e come io ne verrei quaggiù a voi. Allora mi disse certe imbasciate ch'io vi dovessi dire in comunità di voi tutti, e poscia in particulare a certi: e levossi suso in piedi e disse: Volete che io le dica ora? E costoro si rispuosono: Sì, per Dio te ne preghiamo, che sopra tutte le cose ci diletta questo udire, e giammai in questa prigione non avemmo tanta consolazione. E S. Giovanni mise mano e disse: Istando Messere Gesù con meco e ragionando della morte mia, sì mi disse: Tu andrai al Limbo, e voglio che tu ne annunzi ad Adamo e a tutt'i santi miei discesi di lui, salute e pace[1], e che sarà tosto fermamente, e però si confortino; e poi disse con uno volto benigno: Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbidienza sua. E Adamo incominciò a piangere e disse: Oimè, che ben dice il vero; or potess'io portare la pena in iscambio del Signore mio. E dimmi a donna Eva che la mia santissima Madre leverà via la vergogna sua e renderà onore e baldanza a tutte le femmine che sono discese di lei, avvegnachè grande fatica e dolore porterà. Allora madonna Eva cominciò a piagnere, e gittossi in terra ginocchioni, e cominciolla a ringraziare e a benedire sopra tutte le femmine che mai furono o sono o saranno; e tutti quanti rispondevano: *Amen.* E dirai a Sette, che il legno che recò dal paradiso, farà frutto di vita, e tutte quell'altre parole che sono iscritte di sopra. Allora tutti s' inginocchiarono per la trasgrande allegrezza[2] e divozione, e quasi volevano gridare quelle parole che dissono poscia quando Cristo venne a loro, cioè: Questo è il dì benedetto che fece il Signore Nostro; rallegriamoci e dilettiamoci in esso. E così benedicevano il Signore ch'era venuto per salvargli. E S. Giovanni si rivolse ad Abram e dissegli l'ambasciata sua; e Abram sì la ricevette con molta allegrezza e disse: Gran mercè della cortesia sua, che giammai non dubitai della 'mpromessa sua. E anche S. Giovanni disse a Davit l'ambasciata sua, e Davit si gittò tutto in terra, rendendo grazie all'altissimo Iddio perchè il suo Figliuolo unigenito avea raccomunato con lui[3], ch'era anche chiamato suo figliuolo, e gloriavasi[4] e davasi letizia e diceva: *Gaudeamus omnes in Domino*, che il Figliuolo di Dio è fatto nostro figliuolo, cioè nostro fratello. Chi ci darebbe lingue da poterlo tanto laudare? chi ci darebbe voci da poterlo in alto gridare? Invitiamo tutte le creature a laudare Iddio con noi insieme. Allora si levò Daniello co'compagni suoi, che furono messi nella fornace, e disse: Padre, dacci parole che noi cantiamo le parole che noi cantammo nella fornace. Ebbono le parole, e cominciarono a dire, cioè a benedire Iddio per tuttequante le cose, come fu loro insegnato dall' angiolo; e S. Giovanni e gli altri rispondevano e gloriosamente a verso a verso. E detto questo, S. Giovanni ricominciò e disse a tutt'i santi patriarchi e profeti, e a ciascuno quello ch'il Signore mandava loro a dire; e tutti ricevevano l'ambasciata con grande festa e recavansi a memoria tutte le profezie che avevano dette di lui nel mondo e domandavano S. Giovanni delle primarie, e S. Giovanni ne rendeva loro la ragione di tutte quelle ch'erano adempiute per lo Figliuolo di Dio insino a quel dì che S. Giovanni era partito di questa vita; e ancora di questo facevano magna festa. E S. Giovanni si rivolse al padre e alla madre sua e reverentemente gli saluta da parte di Gesù e della Nostra Donna; e madonna Lisabetta gittasi in terra con grande divozione e comincia a dire: Dunque si ricorda di me la mia dolcissima suora e madre carissima? benedetta sia ella in fra tutte le femmine e sopra tutte le femmine, e benedetto sia il frutto del suo ventre; e tutti gli altri rispondevano: *Amen.* E cominciarono gli santi Padri a domandare a S. Giovanni quanto tempo starà ancora il Figliuolo di Dio nel mondo? E S. Giovanni rispose e disse: Cercate le profezie che sono rimase a adempiere, che io v' ho già dette quelle che sono adempiute. Allora rispondono: Bene è da fare così. E S. Giovanni disse: Siate certi che tutte s' adempieranno perfettissimamente, e ben troverete come cara costa l' umana natura al Figliuolo di Dio, ch'è venuto a morire per li peccati nostri. Allora si percotevano il petto con pietoso suo lamento; e domandavano ancora S. Giovanni de' discepoli suoi e della dottrina perfetta, che usciva della bocca sua che si doveva dire nel nuovo Testamento; e S. Giovanni ridiceva loro i Vangeli e tutti i miracoli che sapeva e ch' egli aveva fatti; e costoro con somma reverenza e letizia ascoltavano tutte queste cose. Istavansi dunque i santi Padri nel Limbo tutti riconfortati, perchè aspettavano fermamente di presso il Salvatore. Quando dicevano salmi e laude ch' egli avevano fatti nel mondo; e quando laudavano e benedicevano Iddio di tutti i benefizi che egli aveva mai fatti nel mondo e specialmente di quello della Incarnazione del suo Figliuolo; in questo più si dilettavano e tutta la maggiore parte del tempo mettevano in questo, e pur di questo volevano ragionare, non tanto per amore propio di loro medesimi che aspettavano quello bene, ma per ritrovare la grande e ismisurata carità e bontà di Dio e la pazienza sua che egli aveva avuto con gli uomini e spezialmente col populo suo che l'aveva cotanto offeso. Stavano quelle santissime anime nelle tenebre, come istanno a noi le stelle nella notte, che in loro medesime erano chiare e sincerissime; e nondimeno dice la Scrittura ch' erano in tenebre; e satollavansi di laudi d'Iddio e godevansi già della isperanza loro e dei beni che aspettavano. Se veniva al Limbo alcuna buona anima del mondo che fosse delle parti dove Mes-

[1] che tu annunzi salute e pace ad Adamo e a tutti ecc.
[2] per la grandissima allegrezza.
[3] l'aveva fatto comune con lui, lo aveva fatto esser della sua discendenza.
[4] Il Testo legge: *groliavasi*, idiotismo toscano.

sere Gesù usava, incontanente domandavano di lui, sicchè ispesso n'avevano novelle nuove, le quali tutte s'accordavano colle loro profezie.

Qui finisce la meditazione del Limbo.

Verità è che i discepoli di S. Giovanni non conoscevano ancora tutta la verità di lui, com'eglino conobbono poscia, e come tiene oggi la Chiesa, e come l'hanno lodato poi i santi nostri, e spezialmente voglio iscrivere qui suso un sermone che fece S. Bernardo di lui ch'è iscritto in sulla Vita di Cristo, là ove si tratta della morte di S. Giovanni, e dice così.

Quella nostra madre di tutte le chiese, cioè la Chiesa Romana, alla quale è detto dal Signore: Io pregai per te, Pietro, che non venisse meno la tua fede; in onore di Giovanni Batista è dopo il nome del Salvatore consegrata e consegnata. Degna cosa fu che 'l singulare amico della sposa fu esaltato in quella parte, dove essa Madre Chiesa Sposa tenne, e volle avere suo principio e suo cominciamento, dove Pietro fu crucifisso e Pagolo dicollato, e nientedimeno la dignità rimane al precursore Giovanni. Adornata fu Roma di moltitudine di santi martiri, tutta l'altezza è rimasa al patriarca. Giovanni è in tutti i luoghi maggiore, e sopra tutti singulare. Di quale altro si legge che fosse come Giovanni nel ventre della sua madre santificato, e dello Spirito Santo ripieno? Di cui si trova che nel ventre si rallegrasse come Giovanni? Di qual altro vedesti alla Santa Chiesa far festa della sua natività? Qual fanciullo disidera la solitudine nel diserto come questo beato fanciullo Giovanni? Qual altro fra la gente così altamente conversava? Qual altro prima la penitenzia e lo reame del cielo dimostrò? Qual altro battezzò il Signore e lo re della gloria? A cui così apertamente si manifestò la Santa Trinità in prima? a chi diede lo Signore cotale testimonianza? Qual altro ha mai onorato così la Chiesa? Giovanni patriarca e anche fu capo degli altri patriarchi; Giovanni profeta e più che profeta, imperciocchè è colui, il quale annunziò dal ventre della madre e poi a dito il dimostrò. Com' angiolo infra gli angioli eletto è; e ciò si pruova per lo testimonio del Signore, quando disse: Io vi do lo mio angiolo. È Giovanni apostolo e primo degli apostoli e loro principe, perocchè fu uomo mandato da Dio prima e principalmente, e tanto è a dire apostolo, quanto sopra mandato. Giovanni Batista è il primo predicatore del Vangelo e annunziatore del regno. Giovanni titolo di verginità, e onore di pudicizia, e esemplo di carità; Giovanni martire e lume de' martiri, e forma[1] di costantissimo martirio infra la natività e morte di Cristo; Giovanni voce di gridatore nel diserto, precursore del giudice, banditore della parola; Giovanni è Elia e insino a lui durò la legge e le profezie; Giovanni lucerna sempre ardente e splendiente. Passò tacendo e brievemente dico che Giovanni fu messo infra' nove ordini degli angioli che trapassò infino all' altezza de' serafini.

Insino a qui dice S. Bernardo. Procura dunque, come S. Bernardo, loda a S. Giovanni. E S Giovanni Boccadoro nel sermone suo, dice di lui[1]: Giovanni iscuola di verità, maestro di vita, forma di santità, regola di giustizia.

E tutto questo è iscritto appunto sul libro della Vita sua; ma noi che diremo di questo glorioso Batista Giovanni? O Iddio, come se ne passarono così questi Vangelisti che non ci scrissono di lui, se non poche cose? Pensomi che e' dicessono infra loro: Costui è sì altamente lodato dalla bocca di Cristo che non ce ne bisogna impacciare; noi lasciamo i suoi fatti a masticare e a ragumare[2] agli altri nostri fratelli che verranno diretro a noi. Ma ben dissono certe cose ch'erano di necessità; che dice il Vangelo del suo annunziamento e del suo nascimento, e il nome che fu posto da Dio e come fu santo profeta, prima che nato nel mondo, anzi fu tal profeta nel ventre della madre che accattò[3] il lume della profezia al padre e alla madre; e scrissono poscia brevemente e del diserto e delle vestimenta, e della dottrina sua brevemente se ne passarono, e della cagione e della morte sua, e anche come morì, brevemente poche cose ne dissono. Deh come è da maravigliare di così grande amico di Dio che nel tempo di Cristo è mandato da Dio solamente per Cristo che apparecchiasse la via sua dinanzi da lui. Era fratello di Cristo e nipote della Vergine Maria, ma molto era maggiore nel cospetto di Dio che nel parentado del mondo. Come se ne disse così poco? come furono così negligenti i discepoli suoi; e come il padre e la madre non iscrissono ogni cosa che vidono di lui? Or s'è fatto nella Chiesa poscia la leggenda d'ogni santo, e di lui non suto[4] sì piccolino, sì poteva tanto dire, e passaronsene così brevemente; certo bene me ne incresce, ma non me ne maraviglio tanto, perchè così feciono ancora della Madre di Cristo, che brevemente se ne passarono di scrivere di lei; e anche mi ripenso[5] questo, che quando eglino ebbono approvata ch'ella era Madre di Dio e benedetta sopra tutte le femmine e vergine innanzi al parto e dopo al parto, pensomi che dicessono: Lasciamo ancora questo a' santi che verranno dietro, ched e' ritroveranno chente questa femmina fu ed è e sarà in eterno, e ancora non è ella ritrovata in tutto, che,

[1] esemplare perfetto di costantissimo martirio. Nota questo significato della parola *forma*, il quale per altro non riescirà nuovo, chi abbia letto la *Divina Commedia*.

[1] Le stampe migliori senza alcun senso dicono: *Procura dunque come S. Bernardo loda a S. Giovanni Santo Giovanni Boccadoro nel sermone suo, e dice di lui.*

[2] a ruminare, intendi.

[3] procacciò, impetrò, ottenne.

[4] non istato. E di lui che non fu poi sì piccolo, come avete veduto dai fatti, si poteva tanto dire ecc.

[5] *repenso*, dice qui il Testo.

pognamochè molte gran cose se ne sieno dette, è ancora ella vie maggiore che noi non sappiamo pensare, sicchè anche ce n'avrà che fare insino alla fine del mondo; e il suo benedetto Figliuolo ci dia grazia d'essere de' suoi raccomandati e che ella sia nostra avvocata dinanzi da lui. Ora torniamo a S. Giovanni; e là ove io ho detto che Piero e Andrea fossono de' discepoli suoi, non l'ho detto, perch'io il sappia per fermo; ma pensomi che allora tutti i buoni uomini e santi che erano in tutte le contrade d'intorno, venissono a lui e che avessono più famigliarità con lui che con tutta l'altra gente, e che fossono ammaestrati e addirizzati della dottrina sua in ciò che bisognava loro, che sempre addiviene che i santi uomini vanno a uno più santo di loro per essere ammaestrati e dirizzati della dottrina sua in ciò che bisogna loro, non che a S. Giovanni, ch'è ora così grande e singolare uomo; e anche annunziava il reame del cielo e la perfezione che dovea essere nel popolo cristiano. Io mi penso che i nostri intendimenti non possono comprendere le virtù e la grande intelligenza di Giovanni Batista; ma dicono alcuni gradi[1] che dal nostro Santo sono stati passati; che mi penso che molto più sia quello ch'è rimaso a dire, che quello che hanno detto; e quando io mi ripenso quella parola che 'l Signore disse di lui, cioè che tra li figliuoli delle femmine non s'era levato niuno maggiore di lui, molto mi pare gran cosa a pensare ch'egli è uomo maggiore infra tutti i maggiori, e più che maggiori, perocch'egli è angiolo in carne. Questo è detto del Signore Gesù; e S. Bernardo dice in qua addietro, ch'egli ha trapassati i nove ordini degli angioli ed ha passato l'altezza de' serafini. Chi potrebbe dunque dire tanto di lui che più non ne sia? Dunque lasciamo queste parole e raccomandianglici dì e notte quanto possiamo; e laudato sia Gesù Cristo e la sua dolcissima Madre e il Beato Giovanni Batista. *Amen.*

---

[1] Così leggon le stampe, ma non ne saprei raccapezzare un senso. Forse il Testo diceva: *ma dicono alcuni grandi, che dal nostro Santo sono stati passati*; cioè *che i nostri intendimenti, gl' intendimenti umani dal nostro Santo sono stati passati*. Il senso di queste parole consuona col resto.

VITA DI S. GIOVANNI GUALBERTO.

Incomincia il Prologo della Vita di S. Giovanni Gualberti primo abate di Valembrosa, fatto da Dono[1] Atto venerabile vescovo di Pistoia.

Io Dono Atto, più volte pregato da molti frati assai onesti dell' Ordine di Valembrosa di raccogliere quelle cose che si truovano iscritte del sant' uomo Giovanni, primo abate della badia di Valembrosa; dico, che molto mi maravigliai udendo cotali preghiere, perocchè rettamente i' temeva di passare in silenzio le cose dette di lui da' santi frati i quali furono al suo tempo e vidono più cose di quelle che scrissono e vidono co' loro occhi; e temeva di scrivere ovvero di lasciare quelle cose che furono dette dagli altri fedeli uomini dopo la sua morte; perocchè le predette cose erano molte e tutte scritte da uomini di buono testimonio, paventando che la materia lunga non gravasse l' animo de' lettori, imperocchè spesse fiate veggio alquanti eziandio savi lasciare quelle cose che sono utilissime per la lunghezza del parlare, e veggio coloro i quali continovo leggono molte cose che spesse volte si rallegrano di leggere brieve. Ond'io alla perfine acconsentendo alle preghiere di molti frati ed agli loro conforti, non confidandomi in nel mio magisterio[2], ovvero in mia iscienzia, ma piuttosto isperando della pietà e grazia di Messere Domeneddio o de' meriti del Venerabile uomo S. Giovanni Gualberti e dell' orazioni de' frati, i quali in molte maniere mi pregarono sopra ciò fare; istudia'mi di scrivere in questa operetta parte di quelle cose ch'io trovai iscritte e parte di quelle cose le quali conobbi essere fatte per testimonianza di molti fedeli uomini, lasciando molte cose di quelle che prima avea trovate iscritte e che spesse fiate aveva udito essere istate vere per certezza di molti uomini. Dunque nel nome della Santa Trinità, il principio della conversazione e vita di S. Giovanni Gualberti fu questo.

Finisce il Prologo ed incomincia la Vita di S. Giovanni Gualberti, primo abate di Valembrosa, fatta da Dono Atto, venerabile vescovo di Pistoia.

[1] Lo stesso che *Domino*, titolo usato dagli antichi.
[2] È modo usato dagli antichi questo ripetere la preposizione *in*.

CAPITOLO I.

Come perdonò a uno suo nemico per reverenza della Croce.

Al tempo dello 'mperadore Enrico, nel quale la simonia e la resia d' una setta, i quali furono chiamati Niccoliti, assozzava la cattolica Chiesa in molti luoghi quasi per tutta Italia, era uno nobile chiamato Gualberto, uomo gentile, il quale aveva due figliuoli, del quale l'uno aveva nome Ugo e l' altro Giovanni (il cui nome secondo la etimologia è interpretato *grazia di Dio)*; e direttamente ebbe il nome e il fatto, perocchè costui veramente fu adornato d' opere di virtudi, come si conchiarirà in questa operetta della sua buona conversazione e de' suoi santi costumi nelle seguenti istorie. Questo S. Giovanni Gualberti essendo assai tenuto chiaro dai suoi parenti e dai vicini e da quelli che lo conosceano, per la grande onestà de' suoi costumi, avvenne ch' un uomo, commosso da maligno ispirito, uccise uno suo consorto; onde il predetto omicida in tutti i modi ischifava di scontrarsi in lui, ovvero in alcuno potente del parentado di colui ch' egli aveva morto. Ma il tempo già si appressava, nel quale la divina grazia misericordievolmente si manifesterebbe in Giovanni, chi dovesse essere e quale e quanto fosse tenuto per esempio d' umilità a molti fedeli; il quale disponendosi un dì d' andare col suo donzello a Firenze, iscontrossi nel suo nimico improvvisamente che avea morto il suo consorto, nella medesima via, in luogo che niuno di loro potea tenere altronde[1], per la via ch' era istretta; il quale dalla lunga ragguardando il predetto omicida, disperato di sua vita, incontanente si gittò a terra del cavallo, ed aperte le braccia le piegò in modo di croce e come uomo morto giacendo boccone aspettava la morte. Ma il giovane Giovanni, come uomo benigno, vedendolo che si giaceva sopra la terra per paura, mosso a misericordia inver lui disposesi a perdonarli per la riverenza della santa Croce, la quale lagrimando faceva colle braccia e colle mani, e dissegli che tosto si levasse e non temesse.

[1] In tal luogo, che niuno di loro potea cansarsene. *Tenere per un luogo* per *andarvi* è maniera usatissima agli antichi.

CAPITOLO II.

Come la Croce[1] gl'inchinò il capo perchè avea perdonato al suo nimico.

Ma dappoichè egli ebbe perdonato al suo nimico lasciandolo passare con pace, gli concedette da indi innanzi ch'egli potesse andare là dovunque e' volesse. E andato un poco più innanzi a una chiesa per orare ed entrando dentro ragguarda la Croce della predetta chiesa che gl' inchina il capo come gli rendesse grazia, perocchè per sua reverenzia misericordievolmente avea perdonato al suo nimico; e non è da maravigliare che l'onnipotente Iddio, per l'immagine della sua Croce volesse allora che cotale riverenzia fosse fatta a costui, il quale vide suddito al suo timore e dato al suo servigio e tutto pieno di fervore e di carità inverso del suo prossimo; imperocchè Iddio ama i suoi amatori e rimunera i suoi servidori e glorifica coloro che glorificano lui; e quella medesima Croce per segno di tanto miracolo sotto molta guardia è servata infino ad ora[2] nella chiesa del monistero di S. Miniato a Monte presso a Firenze. Ma il servo di Dio, vedendo questo, maravigliossi, e fatto molto pauroso, incominciò a pensare in tra sè in che modo potesse meglio piacere a Messere Domeneddio, credendo e spesse volte nel suo animo volgendo quanto premio dovesse ricevere in cielo se egli servisse al Signore giusta il suo potere; il quale servo di Dio conobbe essere apparito tanto e sì nobile miracolo per piccolo servigio che gli pareva avere fatto.

CAPITOLO III.

Come tocco dallo ispirito di Dio, andò a S. Miniato per farsi monaco.

Dispuosesi adunque il servo di Dio intra sè medesimo avere in odio il mondo ed al postutto gittare via le false ricchezze, e sollicitamente pensava quanta gloria sia promessa ai buoni e quanta pena sia apparecchiata a' dannati, e come sia vano porre isperanza primamente nelle cose transitorie, e poi sottomettersi alle pene eterne. E mentre ch'egli angoscioso pensava tai cose, tuttora seguendo il suo cammino, venne presso a Firenze; nel qual luogo comandando al suo famiglio disse: Va' all' albergo, ove ci sogliamo riparare, e prestamente apparecchia quello ch' è di nicissità a noi ed a' cavalli. Ma il famiglio, sollicitamente volendo mettere in eseguizione[3] quello che il suo signore gli comandò, si partì; e partendosi, il servo di Messere Domeneddio Giovanni tocco dallo ispirito di Dio, lasciò istare l'andare a Firenze e senza dimoro ne andò al monistero di S. Miniato, e discendendo da cavallo, domandò l'abate incontanente, e venuto, umilemente gli manifesta il disiderio del suo cuore, manifestandogli la misericordia la quale benignamente avea fatto al sopraddetto nimico per carità; e come poco poi entrato nella chiesa, vide la Croce inchinargli il capo e come per questo Iddio gli dava il segno della sua conversione. L'abate, udito il grande miracolo ed avvedendosi ch'era molto da maravigliare di quello che Iddio gli avea mostrato, consigliollo ch' egli abbandonasse il mondo e la sua gloria in tutte le cose. Ma nondimeno disiderando di sapere più pienamente il suo volere e di provare la sua costanza e perseveranza, gli cominciò a predire le cose dure ed aspre della religione, e ch'uno uomo forte del corpo e vigoroso[1] di giovanezza, com'era egli, che non potrebbe agevolmente sostenere la povertà de' monaci. Il quale Giovanni disse: Non è da disiderare la gloria di questo mondo, la quale tosto passa; nè anche la forza del corpo, la quale di dì in dì viene mancando.

CAPITOLO IV.

Come volendosi fare monaco, il suo padre il volle ridurre al mondo.

E mentre che diceva queste cose ed altre simili a queste, e l' abate non rispondendogli pienamente alla sua volontà, il famiglio ch' avea mandato a Firenze, pensando che il suo signore non venia, tornò a casa e raccontò al padre e alla madre il fatto com' era istato. Onde il padre turbato e angoscioso, venne a Firenze, e cerca tutta la città, diligentemente dimandandolo tra' parenti e amici, disiderando di sapere quello che fosse del suo figliuolo. E discorrendo ancora per le chiese, capitò al monistero di S. Miniato: addomanda di lui, e alla perfine, mentre ch' egli era quivi, udì che il suo figliuolo si voleva fare monaco. Gualberto priega l' abate che gli meni il suo figliuolo. Ma l'abate tornando a Giovanni l'ammunisce ch'egli vada al padre. Al quale Giovanni disse: Che dite voi, messere? io ho disposto di lasciare il padre carnale e tutte le cose di questo mondo e seguire Cristo che mi criò, in tutti miei fatti; ma i' conosco bene, il mio padre essere venuto per trarmi del monistero e ridurcermi al mondo senza dimora, se potrà. Ma quando il padre che era di fuori ch' aspettava l'abate, udì questo ed altre cose, incominciò a gridare con voce turbata minacciando di fare ingiuria al monisterio se incontanente non gli fosse renduto il suo figliuolo.

---

[1] *Croce* per *Crocifisso*. Il T. latino: *crucem ejusdem Ecclesiae caput sibi flectere contuetur.* Gio. Villani, lib. IV, cap. 17: *Veggente tutti, il Crocifisso si chinò al detto Giovanni Gualberti.* (Vedi la nostra edizione a pag. 53, col. II, vol. I.)

[2] Oggi è nella chiesa di Santa Trinita di Firenze.

[3] mettere in esecuzione, in effetto.

[1] Il Testo del Manni ha: *vivoroso.*

CAPITOLO V.

Come da sè medesimo pigliò l'abito monacile.

Intra questo mezzo l'uomo di Messere Domeneddio, Giovanni, disiderando la sua salute ed affrettare il suo proponimento, e intendendo il furore e le minacce del padre accrescere, incominciò a pensare infra sè, dicendo: Da cui posso più degnamente pigliare il Santo abito che dall'altare, nel quale si sacrifica il Corpo e il Sangue di Cristo? Ragguardando adunque una cocolla d'un frate posta quivi in uno canto, tolsela, e subito entrando in chiesa, imprima tondendosi i suoi capelli, istesela sopra l'altare riverentemente e miselasi indosso allegramente. Tutti i frati, vedendo questo, maravigliaronsi e rallegraronsi della fortezza della sua fede. E ciò fece certamente, che molto temeva che per disavventura l'abate, commosso per minacce ovvero per lusinghe, il rendesse al suo padre Uberto o che lasciasse al suo padre trarlo fuori del monisterio.

CAPITOLO VI.

Come il suo padre, vedendolo vestito, il confortò e partissi isconsolato da lui.

Dopo queste cose l'abate entrò dentro e ragguardandolo sedere intra gli altri frati tornò al padre e ammonillo ch'entrasse a vedere il suo figliuolo. E quando il padre il vide vestito d'abito monacile, dolendosi e gridando e fortemente piagnendo si straccia i vestimenti e percuotesi il petto, graffiasi le gote, e fatto quasi pazzo si reputa tristo ed abbandonato. E dopo questo per buono ispazio ammonito dall'abate e da' monaci e da' suoi compagni e anche dal figliuolo, alla perfine tornato al dovere, molte volte benedisse il figliuolo e confortollo che si desse a virtù; e così consolato dal Signore senza dimoro ritornò a casa.

CAPITOLO VII.

Come per penitenzia in poco tempo avanzò tutti i suoi compagni in virtù.

Il servo di Messere Domeneddio Giovanni incominciò dappoi a fare istretta e malagevole vita, giusta il suo potere, e isforzarsi di dì in dì di piangere i suoi peccati passati e di macerare la carne con digiuni, astinenzie ed orazioni e con molte vigilie; e così in poco tempo cominciò a risplendere di fiore d'umilità, di pazienzia, d'ubbidienzia e di tutte l'altre virtù; e avvegnadiochè e' si credea essere minore di catuno[1], nondimeno per sua virtù da tutti era tenuto il maggiore.

[1] di ciascuno.

CAPITOLO VIII.

Come il servo di Dio Giovanni non volendo istare sotto abate simoniaco, si partì e venne a Firenze per consigliarsi con uno santo uomo.

Dopo alquanto tempo che fu istato nella badia di S. Miniato, morto l'abate del detto luogo, tutti i monaci d'uno animo concordevolemente elessono S. Giovanni per abate. Ma il servo di Dio umilemente con molta costanzia rifiutò il detto ufizio, pensando piuttosto per sua salute essere suggetto che prelato, rivolgendo ispesse fiate nella sua mente il detto del Salmista che dice: Io sono vermine e non uomo e vituperio degli uomini e abominazione del popolo. Ma di ciò tutti i monaci furono ripieni di molta amaritudine, per alquanto di tempo non facendo altra elezione. Istando il monisterio senza abate, intervenne che nel detto monistero era uno monaco, il quale aveva nome don Uberto, uomo astuto e molto cupido del transitorio onore, il quale si studiava di tôrre furtivamente delle cose del monistero, e quanta pecunia poteva tutta la dava in guardia d'un altro monaco, il quale aveva nome don Giovanni, il quale a sè confidente ad uno animo[1] trovato avea. Dappoi adunque che 'l beato Giovanni, come detto è, il dominio della badia rifiutato aveva, si dispuose il detto don Uberto quello che male acquistato avea, reamente dando, non come guardiano e pastore, ma siccome furo[2] e ladro, a reggimento o signoria della badia pervenire; e con ispirito d'elazione[3] e superbia sollicitamente d'adempire sua volontà studiando, andò a Firenze, e pregando i Bisdomini che la detta badia dal vescovo di Firenze gl'impetrassono, impromise di dare loro certi danari; e al detto vescovo, il quale aveva nome Messere[4] . . . . . . impromise di dare molte quantità di pecunia, se gli concedesse la detta badia. Onde per tale modo quello, il quale lungo tempo, ispirato dal diavolo, disiderato avea già, esso medesimo, il diavolo, aiutandolo, occupare a sè si sforzava. Fatto adunque il patto della pecunia e ricevuta la podestà e 'l dominio della badia, mandò il detto don Uberto alcuno uomo a S. Miniato, imponendogli che domandasse di don Giovanni parente de' Bisdomini, e trovato gli dicesse come esso la badia di S. Miniato aveva acquistata e annunziassegli quanti danari aveva impromessi di dare; e pertanto per sua parte gli dicesse che la pecunia, la quale per addietro in serbanza a lui aveva data, immantinente senza indugio a lui dovesse mandare, acciocchè il detto pagamento fare potesse. Pervegnendo adunque a S. Miniato il detto

[1] d'uno stesso animo, unanime.
[2] Forse è qui da leggere *furo o ladro*, perchè queste due voci hanno quasi il medesimo significato.
[3] alterezza, elevazion d'animo: voce antica.
[4] Manca nell'originale, e non lo ha nè meno la Vita latina.

messo e domandando, come gli era istato imposto, di don Giovanni parente de' Bisdomini, per divina volontà e permessione S. Giovanni Gualberti gli fu menato, il quale eziandio per lo padre suo Gualberto parentado co' detti Bisdomini di Firenze avea, il quale, conciofossechè il detto messo per parte del predetto don Uberto la pecunia a lui dipositata domandasse dicendogli, come al dominio della badia pervenuto era e in che modo, confidandosi ch' egli fosse quel don Giovanni, il quale don Uberto detto gli avea. Il venerabile padre S. Giovanni subito, come tali parole udì, si vergognò, e dogliendosi molto e di ciò maravigliandosi disse: Fratel mio, questo che tu cerchi per portare a don Uberto per dare al vescovo e a' Bisdomini, convenientemente a te dare non posso, se prima tu non di' questo medesimo dinanzi a tutti i monaci, acciocchè, se bisogno fosse possano essere miei testimonii che quello che mi addomandi al detto don Uberto per te mandato io abbia. Onde il detto messo di don Uberto consentendo a S. Giovanni secondo la sua volontà, ai monaci per ordine narrò la cagione della sua venuta. Per la qual cosa conoscendo i monaci, per volontà di Dio e per la imbasciata a tutti loro per lo detto messo isposta, la iniquità[1] per lo detto don Uberto commessa, S. Giovanni di zelo di Dio acceso e del zelo della cattolica fede infiammato, disse: Che diremo, fratelli miei, o che faremo? come e in che modo oggimai qui istaremo? o dove anderemo? ecco, disse, venduti siamo; il monasterio si compera; l' onore ecclesiastico, il quale, secondochè Cristo ha ordinato, per grazia si dee dare e per grazia ricevere, con pecunia si compra e con pecunia si acquista. Per tali e più altre simili parole eccitando i monaci e confortandogli all'osservazione della cattolica fede, alquanti di loro, i quali similmente il predetto don Uberto per tal modo simoniaco mercatante aveano in dispregio, per diversi monisterii dal predetto S. Giovanni collocati furono, ed egli con uno di loro, il quale più santo uomo gli pareva; e però sopra gli altri lo amava, al postutto ordina come a ubbidienza di migliore vita sottomettere si possa e dal dominio del simoniaco abate iscappare, conciofossecosachè alla sua tirannica signoria resistere non potesse. In quel tempo era alcuno[2] uomo in Firenze chiamato Teuzo, d' etade insiememente e di santitade venerabile, il quale per lo amore della celestiale patria appresso del monisterio della detta città per onore di Dio e della Vergine Maria dedicato, il quale oggi si chiama la Badia di Firenze, solitaria vita menando, in alcuna celletta rinchiuso istava, acciocchè schifare potesse i simoniachi eretici. Questi adunque conoscendo tutta l' Italia per simoniaca eresia essere corrotta, si studiava d' ammonire contro ad essa tutti quegli che a lui veniano, dicendo che da essa simonia, siccome da cosa dal principe degli apostoli S. Piero nel principio della Chiesa condannata, fuggissono, e contra essa gli apostoli ed evangelici comandamenti allegando si opponessono. Al predetto Teuzo il beato Giovanni col suo compagno pervenendo, e a lui dicendo come il vescovo di Firenze e l'abate di S. Miniato essere simoniaci aveva certamente conosciuto, umilemente addomanda gli dia il suo salutevole consiglio, perocchè per niuno modo volea all'ubbidienza del simoniaco abate istare. E avendolo più e più volte con lagrime pregato che il suo consiglio, il quale sempre a tutti umilemente donava, a lui non lo dovesse negare, il venerabile Teuzo rispuose dicendo: Carissimo mio fratello e figliuolo, io ho grande disiderio di darti il consiglio che tu addimandi, e da me giammai non avrai consiglio di vivere sotto a simonia; ma conciossiacosachè le tue parole e la tua buona volontà con soavità di cuore e con grande dolcezza di mente io riceva e conciossiachè io conosca di questa pistolenza tutta Italia essere corrotta, non so che consiglio ti possa dare; imperocchè forse avvenire potrebbe che, mentre che tu ischifare i denti del crudele lione ti sforzassi, dall'altra parte colla coda dello astuto dragone potresti essere involto. Alle quali parole il beato Giovanni rispuose e disse: Non dubitate, o padre reverendo, di darmi il vostro consiglio, conciossiacosachè io non dubiti di sostenere costantemente qualunque supplicio o tormento per la fede di Cristo, imperocchè io non fo più preziosa la vita mia corporale che per onore della Santa Chiesa e difensione della dottrina di colui che fece me. Udendo la sua risposta il venerabile Teuzo, commendando molto le sue parole e volendo la sua fede e la sua costanza provare, disse: Va' nel mercato della città, ed ivi innanzi a tutti pubblicamente con alta voce di': Il vescovo di Firenze e l'abate di S. Miniato sono simoniachi; e così fatto ti parti e vattene nelle parti di Romagna, e ivi cerca d'alcuno munisterio, nel quale possi la tua salute operare. Ricevuto il detto consiglio e ammunizione, il beato Giovanni, tutto della carità di Dio infiammato, con grande costanzia di fede e volontà di martirio al detto mercato della città di Firenze entra in quello dì nel quale nel detto luogo conobbe che i cittadini e i contadini più sollicitamente erano venuti; ed a tutto il popolo, il quale presente era, lui ragguardante e attendente, con alta voce, il detto vescovo e l'abate di S. Miniato essere simoniaco manifestò; ma subito, come il popolo questo udì, a molti si mosse un orrore di grande ispaventamento, e gli amici del vescovo e l' altro popolo esso beato Giovanni da essere lapidato o d' altra generazione di morte da essere ucciso giudicò; la qual cosa avvenuta gli sarebbe, se la turba degli amici e de' parenti, i quali ivi, siccome uomo nobile avea, lui isforzatamente delle mani de' persecutori iscappando, a fuggire non avessono costretto. Ma il beato

[1] *niquità* ha il Testo, voce antiquata.
[2] *alcuno* per *uno*. Così nella *Vita di Cristo*, e ne' *Miracoli della Madonna* mss.

Giovanni non per essa perseguizione ispaventato, ma più sicuro e constante fatto, siccome è scritto: Non turberà il giusto, checchè a lui si intervenga; al venerabile Teuzo tornò annunziando a lui quelle cose che fatto avea per lo consiglio e ammunizione sua, e le sopraddette parti, ed in Romagna immantinente andò.

CAPITOLO IX.

Come il servo di Dio tra egli e il compagno avendo solo un pane, il fece dare a uno povero.

Il servo adunque di Dio andando col suo compagno per alquanti dì a diversi luoghi, e non avendo per loro vita se none un pane[1], iscontrarono un povero che dimandò loro limosina. Allora il servo di Dio Giovanni disse al compagno: Frate, metti mano nella taschetta, e dividi il pane, che noi abbiamo, per lo mezzo e dallo al povero. Al quale il compagno rispuose: Molte cose saranno date a costui abbondevolmente, il quale va qua e là per lo mondo; ma a noi chi ce ne darà che non abbiamo altro che un pane? Il servo di Dio rispuose: Non dubitare giammai di dare al povero. Il povero, ricevuto il pane, rendè grazia loro. Ma il servo di Dio comandò al compagno che gli desse l'altra parte. E fatto questo, comandò al compagno ch' entri nel castello ch' era quivi, e cerchi del pane per le case; il quale cercando molte case, ultimamente tornando disse: Ecco tu m' hai fatto dare il pane e ho cercato tutto il castello, e non ho avuto altro che tre uova. Allora alcuni pastori, udendo questo, entrano nel castello e raccontano quello che costoro dicevano. Ed ecco uno mosso a misericordia diede loro uno pane; e anche una femmina portò loro uno pane in una tovagliuola bianca; e un altro diede loro il terzo. Allora il servo di Dio Giovanni disse: Ecco, frate, piglia questo che tue hai dato[2], e non dare giammai male volentieri quello che Messere Domeneddio abbondevolemente ci apparecchia.

CAPITOLO X.

Come il servo di Dio Giovanni fermò il suo luogo a Valembrosa.

Andando poi a diversi luoghi e non trovando luogo acconcio a loro, vennero a Camaldoli presso a Firenze, ove istando parecchi dì, vide l' astinenzia e la conversazione di que' romiti. Allora il priore di quel luogo, volendo promuovere il servo di Dio a' sacri ordini e promettergli la stanza del luogo, S. Giovanni in tutto lo rifiutò, imperocchè il suo fervore era solamente in vita monacile e di vivere secondo la regola di S. Benedetto. Allora il detto priore gli diede licenzia di fare il suo volere. Dicesi nondimeno da alcuni che il priore disse per ispirito profetico: Va' ed incomincia il tuo Ordine nel nome della Santissima Trinità. Avvenne che andò a vedere il luogo di Valembrosa, al quale pervenendo, e ricevuto graziosamente da due frati romiti che stavano ivi, avvegnachè un poco fosse dispartito[1] l' uno dall'altro, e piacendogli il luogo, diterminossi di fermarsi quivi; e istando e facendo pro nella Santa religione, Messere Domeneddio non sostenne istare nelle tenebre la sua lucerna, la quale avea disposto di porla sopra il candelliere della Santa Chiesa per illuminare l' anime di molti.

CAPITOLO XI.

Come Messere Domeneddio, per la sua pietà e per merito del suo servo, convertì molti uomini nel luogo di Valembrosa.

Iddio adunque Creatore di tutte le cose mandò molti suoi servi per sua bontà tocchi dallo Ispirito Santo di diverse parti in aiutorio del suo servo a dimostrare la sua santa vita; perocchè la sua fama incominciandosi a spargere a poco a poco per i luoghi più prossimani[2], i laici e cherici cominciarono a venire per cagione di visitarlo e convertirsi a Dio: intra i quali venne allora nella religione il ferventissimo Erizo, il quale essendo guardiano e priore de' monaci oltre trenta anni in quel luogo, così fermo avea perseverato che mai non discese dal luogo alla villa. Dopo costui venne un uomo chiamato Alberto, uomo di molto senno e discrezione, il quale fu cellerario e cuoco di quello monisterio più di quaranta anni, e giammai non lasciò per fatica di canova l' uficio della cucina, nè per l'uficio della cucina lasciò quello della canova. Venne ancora il magnanimo Teuzo, il quale fu sì fervente nella carità infino alla vecchiezza, che non solamente di suo cuore volle dare aiuto all' anime, ma eziandio ai corpi di coloro che venivano quivi.

CAPITOLO XII.

Come alquanti frati si dilungarono dal monistero per fare maggiore penitenzia.

Certi frati uscirono del detto monistero disiderando volentieri sotto al servo di Dio essere fatti di grande perfezione. Costoro erano maestri d' esempio[3] e di conforto; e cominciando a riscaldarsi nella santa religione, la loro fama da ogni luogo si cominciò a spargere. La qual cosa udendo la badessa di S. Ilario, sotto la cui giuridizione era quel luogo, mandò loro alquanto aiutorio di libri e di vettovaglie, nel qual tempo

[1] se non un pane. [2] che tu hai dato.

[1] discosti, distanti l' uno dall' altro.
[2] per i luoghi più vicini. [3] *esempro* ha il Testo.

sostennono sì grande avversità e perseguizione d' alquanti malvagi uomini istigati dal maligno ispirito, che non ch' altro, ma eziandio incresceva loro di vivere, perocchè gli volevano cacciare di quello luogo; ma ricordandosi loro dell' Apostolo che dice: Tutti gli uomini che vogliono santamente vivere in Cristo Gesù, sostengono perseguizione, e abbracciano la innocenzia e la pazienzia, e rendono ispesse volte bene per male ai loro nimici; dopo molte battaglie alla perfine ebbono pace e grazia e vittoria di loro, e stettono ivi molto tempo, avendo solamente il loro oratorio di legno, e sostennero allora tanta nicistà[1] di loro vita che spesse fiate tre di loro dividevano uno pane per dì e uno sacco teneva tutto quello che avevano nella cella e nello loro abituro, la quale penuria per lungo tempo sostennono senza mormorio con grande allegrezza e letizia; ond'è che molti cherici e laici eziandio da lunghe parti incominciarono a venire al servo di Dio. Venne allora quello grande Ridolfo, il quale per grande tempo ebbe l' uficio della foresteria in quello luogo, poi fu abate di Moscheto. Vennevi ancora Piero, il quale lungo tempo ebbe uficio degli asini e poi delle vacche; da indi fu fatto poi abate di Passignano; e, dopo questo, abate di Ficecchio ed ultimamente fu cardinale della Santa Chiesa romana e vescovo d'Alba. Allora vi venne un santo uomo chiamato Lieto, al quale bene si confaceva il nome, conciofossecosachè fosse lieto d'aspetto e di operazione. Costui fu fatto abate di Passignano e castaldo di quel luogo infinoattantochè 'l servo di Dio Giovanni visse, e fu il terzo priore di tutto l'ordine dopo la morte del venerabile padre Giovanni, molto tempo.

CAPITOLO XIII.

Come il servo di Dio Giovanni incominciò e tenere la regola di S. Benedetto co' suoi monaci.

Ragguardando adunque il venerabile Giovanni essergli mandato per la divina bontà in suo aiutorio tanti e tali uomini, si dispuose in tutto con esso loro d'osservare la regola di S. Benedetto; e incominciò ricevere coloro che nuovamente venivano a lui con quella pruova che comanda la regola; i quali, provati imprima di varie e molte pruove tra' conversi di fuori, poi si si provavano anco uno anno nel monistero dentro. A' quali novizi, compiuto l'anno, si davano le vesti monacili, e manifestamente facevano la professione nell' ordine, e non era loro licito da indi innanzi di comperare, ovvero cercare, nè tenere alcuna cosa propia, ma in comune, e tutte le cose erano loro date dal priore. Aveva ancora il servo di Dio Giovanni questa grazia singulare ch' egli conosceva nel primo aspetto ovvero nel primo parlare qualunque veniva a lui a dimandare l'abito, s'egli veniva con diritto cuore, ovvero con malizioso; e questo dono gli era dato da Gesù Cristo, acciocchè non ricevesse più volentieri la persona nobile che la vile, nè 'l ricco piuttosto che 'l povero; e diceva al ricco che le ricchezze e onori erano grande impedimento ad umiliare il cuore per servire a Dio.

CAPITOLO XIV.

Come il padre Giovanni faceva grande penitenzia.

Udendo intra questo mezzo madonna Itta badessa di S. Ilario il luogo di Valembrosa essere cresciuto di fama e di religione, dotollo di buone possessioni intorno al luogo, e per termini difiniti[1], e anche gli concedette molti luoghi in altre contrade dilungi. Il servo di Dio Giovanni essendo ancora priore e governando sollicitamente l'anime e i corpi de' suoi frati, misesi a grande fatica, imperocchè quando veniva l' otta del mangiare sovveniva alla sua necessità di pochissimo cibo e di pochissimo bere, intantochè non pareva che mangiasse ma che solamente mitigasse il pericolo della fame e della sete; ma quando innanzi al tempo del mangiare avesse avuto sete, come quegli, che spesse volte s'affaticava colle sue mani per cacciare via l' ozio; allora metteva le mani e' piedi nell' acqua fredda, acciocchè per lo grande freddo temperasse alquanto il pericolo delle sete; e non voleva ancora pigliare alcuna cosa fuori dell' ore ordinate dalla regola; per la qual cosa divenne in tanta debilità del corpo che guastossi lo stomaco, e cadde in quella infermità, sincope[2], la quale sostenne S. Gregorio siccome noi leggiamo; perlochè se i frati spesse fiate non l'avessono confortato, dirittamente parea che morisse. La quale infermità coloro che forse il viddono, dissono che l' aveva sostenuta infino alla morte. Ma quando e' voleva vincere la forza della isconcia fame, la quale ispesse volte l'abbatteva ovvero che si sforzasse d' indugiare il manicare per la troppa infermità, intanto gli si serravano i denti, che se alcuno non gliele avesse disserrati col coltello mettendogli in bocca alcuno licore, incontanente pareva che ne andasse il fiato. Ma avvegnadiochè fosse di sì orribile infermità tormentato, nondimeno mai non mormorava, ma piuttosto, pensando che ciò gli avvenisse per i suoi peccati, laudava la potenzia di Dio di continove laudi; ed egli che, imprima che infermasse, era di tanta fortezza e di tanta astinenza a sè ed agli altri, che se non fosse stato quegli a cui noi salmeggiamo, dicendo: Signore, inchina i tuoi cieli ch' egli umilii la mente; non sarebbe stato quasi niuno che avesse seguito i suoi ordinamenti. Ma poichè egli ebbe conosciuta la sua infermità, divenne di tanta misericordia e di tanta discrezione, che niuno si direbbe essere più

[1] necessità, strettezza di vita.

[1] in termini assoluti e precisi, facendone ratificare da curiali gli atti di donazione.

[2] svenimento, sfinimento e smarrimento di spirito.

misericordioso di lui; il quale avvegnadiochè fosse infermo del corpo, nondimeno era tanto vegghievole della mente[1] che con ogni guardia e sollecitudine aveva cura de' suoi frati. La qual cosa vedendo i suoi monaci diterminarono di eleggerlo abate, perocchè l' avevano conosciuto e sano ed infermo, molto vegghievole priore e sollicito guardiano di loro.

CAPITOLO XV.

Come il servo di Dio Giovanni fu eletto abate.

Adunque molti religiosi fiorentini cherici e fedeli laici per lo consiglio del vecchio Teuzo, e la badessa Itta e i frati di Valembrosa ispezialmente, disiderando questo, si raunarono della città e de' castelli per eleggere il servo di Dio Giovanni abate, il quale non volendo, e contrastando con tutta sua possa, eglino il trassono del letto e missonlo nella sedia maggiore, avvegnadiochè eglino il facessono isforzatamente; il quale per forza essendo costretto a quello, dicesi che disse a quegli che gli stavano dinanzi: Perchè diventate voi pazzi? e se voi vorrete porre il nome dello isparviere al pellicano, or non sarà egli sempremai pellicano?

CAPITOLO XVI.

D' alquanti comandamenti che fece a' monaci, e della riverenzia che gli portavano.

Avendo adunque il servo di Dio pigliato l'ufizio e 'l titolo dello abate, incominciò diligentemente a riguardare il senso della regola, e dare opera con tutte le sue virtù ad osservarla. Comandò prima a' suoi monaci che non passassono la soglia del chiostro, fuorchè quelli, a cui erano comandate le cose di fuori, e infra l'altre cose che istrettamente comandava ai suoi monaci, era che il dormentorio di notte non fosse mai senza chiaro lume, dicendo: Più leggermente sarebbe da lasciare la chiesa senza lume che 'l dormentorio, se la povertà no'l togliesse all'uno e all'altro. Ma i frati continovamente ammaestrati di suo esemplo e dottrina, fedelmente con ubbidienza osservavano tutte quelle cose che comandava loro, amando la viltà e l'asprezza delle loro vesti, intantochè egli usavano la vesta del ciliccio, alla quale niuno era costretto se la volesse portare o no. Fece poi fare il venerabile Padre uno panno mescolato di varia lana delle sue pecore mischiata insieme d'ogni colore; e di quello cotale panno sì gli faceva vestire, acciocchè più ispiritualmente si conoscesse ciascuno che fosse della regola di tanto Padre. Ma guai, imperocchè avvegnadiochè al dì d' oggi molti falsamente appaiano di suo ordine, i quali si dimostrano per vestimenti essere della scuola del venerabile Padre, ma per la vita e buoni costumi ne sono in tutto di fuori.

[1] vigile, vigilante.

CAPITOLO XVII.

Come Iddio mandò al suo servo molti buoni conversi.

Mandò Iddio a que' dì, ne' quali i monaci incominciarono ad andare al servo di Dio Giovanni, il quale per amore del Signore si disponeva in tutto di dirizzare i suoi sudditi nella via di Dio, uomini laici che temevano Iddio, i quali disiderando d' osservare la legge del Signore in tutte le cose, e nei buoni costumi, non facevano quasi differenza dai monaci, fuorichè nella forma della vesta e nel silenzio, il quale non potevano osservare pienamente, perocchè egli erano occupati nelle cose di fuori. Adunque il padre Giovanni sicuramente mandava cotali uomini e così isperti conversi al mercato ed a tutte le cose. Era eziandio il venerabile Padre imprima di molta asprezza contro a coloro che peccavano, e poi era benigno all' ammonito e al corretto che s' ammendavano; intantochè pareva ch' egli avesse la tenerezza che ha la madre al figliuolo; per la qual cosa colui che l'amava molto, il temeva, e colui che il temeva, molto l' amava.

CAPITOLO XVIII.

Come il re Enrico fece venire un vescovo a consegrare il luogo di Valembrosa.

In que' dì il predetto re Enrico venne a Firenze, ed udendo molte buone cose del servo di Dio Giovanni da più persone, piacquegli in tanto la buona fama che, per la preghiera del detto Teuzo, mandò al detto luogo di Valembrosa uno cattolico vescovo a consegrare il predetto luogo; e la regina sua donna vi mandò anche con nobili doni; il quale vescovo venendo al monte benedisse allora l' altare maggiore ad onore di Santa Maria. E dopo alquanti anni messere Uberto, uno cardinale de' sette della Santa Romana Chiesa, consagrò tutto l'oratorio con due altari a dì sette di luglio; il quale cardinale fu venerabile prelato[1] e vescovo della chiesa di Santa Ruffina, la cui memoria è tenuta nobile insino al dì d' oggi e anche vive di molte sante opere.

CAPITOLO XIX.

Come i monaci non lasciavano niuno simoniaco o brutto di mortale peccato uficiare la loro chiesa.

I frati adunque di bene in meglio crescendo continovamente e servendo all' uficio dell' altare con ogni reverenzia, niuno lasciavano ammini-

[1] *parlato* e appresso *parlato* legge il Testo: antiche storpiature.

strare nella chiesa che credessono che fosse istato simoniaco o fornicatore, ovvero di mortale peccato fosse corrotto; e anche lo loro maestro onorava tutti i cherici molto, i quali credeva essere diritti e cattolici[1], intantochè non ardiva alcuno ad aprire l'uscio della chiesa se non fosse istato ordinato[2].

CAPITOLO XX.

Come molti luoghi e monasteri erano dati in raccomandazione al venerabile Padre per la sua buona vita.

A que' tempi molti uomini nobili offerevano luoghi al venerabile Padre per edificare nuovi monisteri; e altri v'erano che pregavano lui che pigliasse sotto sua cura alcuni monisteri disordinati. Allora edificò presso a Firenze di nuovo il monistero di S. Salvi, ed a Moscheto un altro ad onore di S. Piero, e il terzo in Razuolo ad onore di S. Paolo, e'l quarto a Monte Iscalari ad onore di S. Cassiano. Tolse anche allora il vecchio monistero di Passignano sotto il suo reggimento ed un altro in Romagna ad onore di Santa Reparata, nei quali luoghi il sollicito Padre ordinò buoni e diritti prelati; e poichè alquanto fu alleggerito della sua infermità, in persona s'ingegnò di visitarli e correggerli onestamente, e di riducere i costumi de'monaci a meglio; e intra l'altre cose duramente riprendeva gli avari ch' abbondavano nelle cose temporali, ammonendogli che si dovessono confidare più del dono di Dio che della abbondanza degli granai; e tutti i suoi monasteri disiderava che fossono in povertà.

CAPITOLO XXI.

Come Iddio mostrò un miracolo per lui.

Un tempo essendo il venerabile Padre a Passignano, messere Lione papa con molta compagnia dovendo disinare quivi, riposossi[3] appresso al monistero. Allora il venerabile padre Giovanni chiamò il fattore e domandò se v' aveva pesci; ed e', rispondendo che non ve n'era niuno, volsesi a un lago quivi presso al monistero, e comandò che vi s'andasse a pescare; e i monaci affermando che in quel lago non v'era mai stato pesci, comandò nondimeno che v'andassono e che senza dubbio credessono di trovarne. Andarono alla perfine e trovaro due grandi lucci, e maravigliandosi tutti, recarongli al venerabile Padre messere S. Giovanni, il quale rallegrandosi, pigliógli e subito gli fece presentare a messere lo papa.

[1] uomini giusti e veri credenti.
[2] se non fosse stato promosso agli ordini sacri.
[3] Il Testo legge: *riposossi*, storpiatura antica.

CAPITOLO XXII.

Come messere S. Giovanni era misericordioso e pieno di carità.

Era venuto tra gli altri al servo di Dio Giovanni il venerabile padre Tenzo vecchio, il quale il fece abate di Razuolo, ed amollo di cuore sopra tutti, imperocch' egli il trovò più fervente nella carità. Il padre venerabile messere S. Giovanni era molto misericordioso, in tanto che nel tempo della carestia vendè i piviali di Valembrosa e chenunque[1] potè avere; e tutto il prezzo diede ai poveri. Anche Bericcio abate di S. Salvi, avendo desiderio di morire nel monisterio di Valembrosa e non nel suo, venne a S. Giovanni pregandolo che dimandasse questa grazia a Dio colle sue orazioni; le cui preghiere il benigno Padre divotamente accettando, pregò per lui e morì quivi, secondochè lungo tempo avea disiderato.

CAPITOLO XXIII.

D' alquanti miracoli che Iddio mostrò per lui.

In quel medesimo tempo i frati sostenendo grandissima nicissità di loro vita, e nel monistero non era che dare[2] mangiare ai frati, fuorichè tre pani, comandò che si spezzassero e a ciascuno ne fosse dato uno pezzo. Comandò ancora al celleraio che uccidesse uno castrone e ch' egli l'apparecchiasse a dare manicare ai frati, e disse: Oggi abbiamo bisogno; ma domani, per la grazia di Dio, avremo abondanza. E, dicendo queste cose, andossene a S. Salvi isperando che Iddio non lascierebbe lungo tempo la sua famiglia avere fame. E i frati andando a ora di desinare a mensa e ischifando la carne ch'era posta loro innanzi, manicarono solamente i piccoli pezzuoli del pane che fu loro dato ed al postutto si astennono della carne. Nell'altro dì, secondo la profezia di S. Giovanni, alquanti uomini[3] vennono cogli asini carichi di farina al monistero dicendo ch'egli erano mandati da gentili uomini; ma chi e' fossono insino a ora non si potè sapere. Anche in altro tempo, mentrechè il fattore del luogo diceva avere consumata la roba del convento e dimandava il venerabile Padre che dovesse dare a mangiare ai frati; il servo di Dio comandò ch' egli uccidesse uno dei tre buoi soli ch' erano nel luogo e, minestrato, fosse dato a mangiare ai frati; e il castaldo rispuose: E che faremo poichè noi avremo mangiato questo? E il servo di Dio rispuose: Dopo questo ucciderai il secondo, e logoro questo, se farà bisogno, ucciderai il terzo; e il servo di Dio Giovanni pensando che fosse più diritto pascere i frati di carne che lasciarli morire di fame,

[1] tutto quello, intendi.
[2] La stampa del Silvestri erra leggendo: *non era che da mangiare* ecc.
[3] Qui e appresso legge il Testo *uomeni*.

isperava che gli soccorresse la misericordia di Dio, la quale misericordia è sempre usata di sovvenire ai servi di Dio posti in angoscia. Che diremo? i frati vanno a mensa a ora ordinata, e vedendo solamente la carne si maravigliano, e non toccandola per niuno modo, pazientemente si stanno. Ed orando il servo di Dio lungamente, uno incominciò a picchiare la porta del monistero e il celleraio udendo picchiare la porta del monistero, usci ad ella e quivi trovò uno giovane con una tovagliuola piena di pani, ed allegramente pigliandola, incontanente gli messe innanzi a' frati, dimenticandosi nondimeno di dimandare chi e' fosse che gli arrecasse e chi gli mandasse; il quale ritornando alla porta dopo rendute le grazie, domandò di colui ch' avea recato il pane; al quale gli conversi rispuosono, che in quel dì quivi non avevano veduto niuno.

CAPITOLO XXIV.

Come molti cherici per lo suo esemplo si recarono a correggere loro vita.

Molti cherici dilicati per esemplo del venerabile padre Giovanni, disprezzati i conviti e le fornicazioni, insieme incominciarono a stare nelle chiese a fare vita comune. Gli spedali e le chiese si truovano fatti e rinnovati manifestamente con l' aiutorio del venerabile Padre, e molti luoghi mutati in meglio. E non è maraviglia se gli uomini e tutti i luoghi per suo esemplo sono mutati in meglio, la cui vita dava grande esemplo a coloro che si volevano formare in meglio[1].

CAPITOLO XXV.

Delle sue virtù ispeziali.

Era adunque il venerabile padre Giovanni in cibo temperatissimo e in orazioni continovo, in vigilie attento, in silenzio rangoloso[2], in limosine giusta il suo potere larghissimo, e quando si disponeva di dare alcuna cosa, cioè uomo ovvero bestia, ovvero alcuna altra cosa, ingegnavasi di dare il migliore, e per sè riteneva il peggiore. Usava sempre vestimenta vilissimi[3] e non si lasciava porre coltrice sotto al suo corpo nè primaccio[4] sotto al suo capo. E poichè infermando si puose giù, dì e notte si faceva leggere i santi libri dinanzi a sè, intantochè competentemente divenne ammaestrato della legge di Dio e delle sentenzie divine; e quando giaceva ovvero andava o che cavalcasse, continuovamente usava la cocolla. Anche per suo esemplo si fa l'uficio ora della notte della Resurressione per Toscana e per altri luoghi; la cui fama di religione essendo tenuta in più luoghi nobile, il conte Bulgar si dispuose d' ordinare il suo monisterio di Settimo sotto il reggimento del predetto Padre. La qual cosa avendo da lui malagevolmente ottenuta, molto si rallegrò, e sperando per la sua cura che il suo luogo divenisse in meglio; la qual cosa non per lungo andare si manifestò, cioè quando la pruova del fuoco fu fatta quivi, maravigliosamente ingrandìo[1] quello luogo, e ove per addietro in niuno luogo era nominato e conosciuto, poco istante in molte parti fu nominato.

[1] coloro che volevano acquistar perfezione.
[2] grandemente sollecito, affannoso.
[3] Nota per *vestimenta vilissime*.
[4] pimaccio, piumaccio, guanciale lungo quanto è largo il letto.

CAPITOLO XXVI.

Di molti e diversi miracoli che il nostro Signore Gesù Cristo mostrò pe' meriti del suo servo messere S. Giovanni Gualberti.

Il servo di Messere Domeneddio Giovanni intra questo mezzo incominciò a manifestarsi di diversi miracoli. Un uomo pieno di lebbra[2] dimorava nel monisterio del venerabile Padre, il quale mandandolo a Passignano perchè si medicasse, venne al fiume d' Arno, e trovando uno gorgo, cioè una fogna, entrò vivo, e mettendosi nel mezzo disse: Qui si parrà[3] chi e qual sia Giovanni; il quale cadendo, incontanente l'acqua il tenne, acciocchè non s' attuffasse, e portollo alla ripa di fuori pe' meriti di messere S. Giovanni, sano e salvo, come fosse uno lieve legno. E qui si dimostra chiaramente il servo di Dio Giovanni essere istato carissimo al suo Creatore, alla cui memoria Iddio liberò dal pericolo della morte tanto subito e benignamente il detto misero che si annegava. Anche mentre che il venerabile Padre ritornava al suo monistero, avendo visitato gli altri, si ricordò della grande povertà del luogo, perocchè conosceva che ella noiava molti; e entrando nel monistero chiamò a sè il dispensatore della famiglia chiamato Coffredo e fra Rustico procuratore, e disse: Ragguardiamo il nostro granaio come istà; il quale trovò allora che abbondevolmente era pieno. Ai quali quasi turbato disse: Molti sono i frati dalla continova[4] necessità della fame... ma voi abbondate più largamente che gli altri. E incontanente fenne[5] tôrre una botte e fecevi mettere dentro quattro ovvero cinque moggia di grano, e così impaniato[6] di così grande cortesia non si partì quindi da terza insino a nona, ma distribuillo a ciascuno che venia, a cui poco, a cui assai, e per la grazia di Dio sempre rimase pieno. E dopo questo dimorando il venerabile padre Giovanni nel luogo di S. Salvi, e mandando per Azzo, il quale fu poi abate di Santa Liperata, presente

[1] divenne grande, acquistò grande fama.
[2] Il Testo latino: *plenus insania*.
[3] Qui si mostrerà: maniera di verbo frequente in Dante.
[4] Molti sono i frati che soffrono continua necessità ecc. La preposizione *dalla* qui esprime qualità, a quel modo che leggiamo in Dante: *Colui dal maschio naso; colui dalla veduta amara.*
[5] fecene tôrre una botte ecc.
[6] allettato di così grande cortesia

l' uomo di Dio Tenzo, il quale era rinchiuso, il predetto Azzo, mentrechè tornava cansandosi un poco dalla via entrò in uno romitorio e favellò di molte cose co' monaci ch' erano quivi. Il quale tornando al venerabile Padre, e essendo domandato da cui o donde venisse, egli rispuose: Messere, io andai dove voi mi mandaste, e sono tornato. E S. Giovanni rispuose: Certo io non ti mandai a quello luogo là onde tu vieni; dicendogli il partire della diritta via, e l' andare al romitoro, e per ordine le parole che aveva avute co' monaci di quel romitorio. Nel tempo che la resia de' simoniaci usciva fuori per Toscana essendo ancora il venerabile Padre nel monistero di S. Salvi, uno Fiorentino, il cui figliuolo costretto di grave infermità, sicchè egli era appresso alla morte, andò a pregare il venerabile Padre che gli sanasse il figliuolo e rendessegliele; al quale rispondendo il venerabile Padre, mosso a pietà, disse che questi doni non erano suoi; e il padre dello 'nfermo inginocchiato a' suoi piedi il pregò tanto, infinochè il venerabile Padre rimandandolo a casa gli promise di pregare Iddio per lui. Allora partendosi il padre del fanciullo, ed egli chiamati i frati a sè, si puose in orazione con esso loro divotamente; i quali umilmente inginocchiati in terra e fatta l' orazione, quello Iddio, a cui si canta nel salmo che dice così: Ogni salute è del Signore, restituì interamente a sanità il fanciullo infermo per la preghiera del suo servo Giovanni; il quale miracolo colui, il cui figliuolo fu sanato, confessò in viva voce, come il miracolo era istato così. Anche per altro tempo uno cavaliere del castello Cerlianese aveva grande infermità, e essendo grande amico di S. Giovanni mandò il suo servo a lui; il quale il servo di Dio riguardandolo, domandollo del suo signore, al quale rispuose: Messere, egli ha avuto una grande infermità sono due mesi e più. La qual cosa udendo il venerabile Padre pigliò uno pane e mandogliele in luogo di benedizione; e lo cavaliere venne a lui per sè medesimo in capo di quattro dì, e rendè molte grazie a Dio ed a lui della sanità, la quale esso aveva ricevuta da lui. E dopo questo, quel medesimo cavaliere, istando S. Giovanni alquanto tempo nella sua casa, comandò al suo figliuolo che gli desse il suo cavallo, il quale cavalcava egli, e che dicesse al servo di Dio che pregasse Iddio per lui. Ma il servo di Dio dispregiando le cose transitorie, amando la povertà e disiderando le cose del cielo, rendè il cavallo al figliuolo del cavaliere, comandandogli che ritornasse a casa con esso; e il garzone volendogliele pure lasciare e dicendo che per nulla non lo rimenerebbe, alla perfine costretto dal comandamento del servo di Dio, allegro ritornò a casa con esso, benedicendo Iddio dell' umiltà di tale Padre. La qual cosa avvenne essendo ancora nel monistero di Moscheto. Nel qual luogo essendo un altro tempo e ragguardando le case d'esso monistero ch' erano maggiori e più belle ch' egli non voleva, fecesi venire dinanzi don Ridolfo, abate di quel monistero, e con volto crudelissimo[1] gli disse: Tu hai fatti palagi in questo luogo di grandi ispese, delle quali molti poveri si sarebbono potuti notricare, e ciò hai fatto a tuo piacere. E voltatosi a un piccolo rio d' acqua ch'era quivi appresso, fece orazione a Dio in questa forma: Onnipotente Iddio, il quale se' usato di fare grandi cose delle piccole, fa' ch' io veggia vendetta di questo disutile dificio per la piccolezza di questo rio. E dicendo questo, partissi senza dimoro. Oh maravigliosa potenzia di Dio! chè incontanente il rivo partendosi quindi incominciò a crescere, e raunando fiume d' abbondantissime acque, lasciò il proprio letto e traboccbevolmente ruinò dal monte, tirando seco grandissimi cantoni[2] di pietre e molti albori, e fece cadere le predette case infino al fondamento; onde l' abate coi frati di quel luogo fortemente turbato, era disposto di mutare[3] il monistero altrove; e il benigno Padre il consolò con queste parole dicendo: Non vogliate temere, nè mutare abitazione, imperocchè quel rio in niun modo vi nocerà da quinci innanzi. Il quale suo indovinamento[4] s' è trovato insino al dì d' oggi vero e fermo, imperocchè da quinci innanzi quel rio a niuno modo nocette[5] a quelle case più; e quello ch' era avvenuto per le preghiere del servo di Dio, non avvenne poi più.

Un' altra volta quando udì ch' uno uomo, venendo alla conversazione, tutto il suo patrimonio aveva dato alla badia, privando della redità i suoi successori; venne il predetto padre Giovanni al detto monistero, e comandò all'abate che gli recasse la carta, la quale aveva ricevuta; la quale pigliando la stracciò in minuto e gittolla a pezzi in terra, perocchè gli pareva più ragionevole il vivere umilmente colla povertà, che insuperbire colle molte ricchezze: dappoi molto adirato, chiamando Iddio e i suoi apostoli, fece questa orazione: Onnipotente Iddio Signore, e tu S. Piero principe degli apostoli, in cui nome è fondato questo luogo, vendicatemi di questo monistero. E dicendo queste parole indegnato, incontanente si partì. Il quale non dilungatosi molto, subitamente il fuoco si accese quivi in quel monistero, ed arselo la maggior parte; il quale fuoco vedendo il suo compagno e annunziandolo al servo di Dio S. Giovanni, non si voltò addietro, nè tornò al luogo; ma incontanente n' andò a Valembrosa, seguendo la via che avea presa. Un' altra volta essendo il venerabile Padre nel detto monistero, il papa Istefano passando per quelle contrade, mandò gli messi ch' egli andasse a lui; ed egli essendo gravato di grande infermità, e non possendo

[1] Il T. latino: *vultu serenissimo.*
[2] grandissime masse di pietre.
[3] tramutare, traslocare altrove il monastero.
[4] Il T. latino: *vaticinium.*
[5] nocque a quelle case più.

venire a lui, i messi tornarono al papa, dicendogli ch' egli non poteva venire a lui; ai quali il papa disse: Andate a lui e ditegli che se altrimenti non può venire, facciasi recare in un cataletto. I quali incontanente tornati a lui, annunziarongli il comandamento di messere lo papa. Ma il santo Padre udendolo, incontanente entrò alla chiesa e fece orazione a Dio, e ai suoi santi, acciocchè gli desse alcuno consiglio senza iscandolo, che non dovesse andare a messere lo papa. Fatta l' orazione uscì a' messi del papa e mostrandosi lieto, fece venire alcuno converso e comandò ch' eglino il portassono a messere lo papa; ed essendo dilungati un poco dal monistero, l' aria si turbò fortissimamente,, e vennero fuori grandi venti e fecesi grandissima piova; e ciò guardando i messi e credendo veramente ch' e' fosse uomo di Dio, fecionlo ritornare al monistero, e tostamente se ne andarono a messere lo papa; e conoscendo messere lo papa, questo disse, che egli era santo, aggiugnendo che non voleva che più venisse a lui, ma ch' egli istesse nel suo monistero in riposo, e che pregasse la benignità di Dio per lui e per lo stato della Santa Chiesa. In questo medesimo monistero il venerabile Padre diede medicina colla sua mano a un frate, e incontanente apparendo altre novelle, subitamente andò altrove. Ma il predetto infermo, non guardandosi cautamente, da ivi a pochi dì morì; per la cui memoria la sua morte fu mandata a raccomandare per tutto l' Ordine, come è usanza di fare de' monaci novellamente morti. E il servo di Dio ritornando ivi a pochi dì, domandò l' abate di quel luogo di quel frate e com' era morto. Egli raccontando a lui per ordine ogni cosa, come per mala guardia era venuto meno; il servo di Dio disse: Manda tosto per tutto l' Ordine e fa' che non si faccia memoria di lui. La qual cosa essendo fatta, passato alquanto tempo, il morto apparve in mezzo dì visibilemente a un monaco di quel luogo, al quale il monaco disse: Or non sei tu il tale che moristi pur l' altro dì? Al quale rispuose: Sì, sono; e il monaco vivo a lui disse: Che è di te ora? Allora il morto disse: Io sono iscomunicato e diviso dalla compagnia de' fedeli per lo nostro padre Giovanni. Aggiunse adunque il vivo, dicendo: E come ti possiamo noi aiutare? E il monaco morto disse a lui: Se S. Giovanni mi vuole riconciliare, sono iscampato[1]. E il vivo monaco incontanente andò a S. Giovanni e narrógli per ordine, piagnendo, tutte le cose che aveva vedute e udite. Allora il venerabile Padre, come quegli ch' era pietoso dell' anime, comandò che venisse a lui l' abate del luogo e che fosse fatto annovale[2] di lui e dato limosine in quel luogo e per tutto l' Ordine, come se novellamente fosse morto. Le quali cose poichè fedelmente furono tutte compiute, il morto un' altra volta apparve al monaco dopo trenta dì e dissegli: Va' al santo padre Giovanni e rendigli grazie per me, affermandogli ch' io sono riconciliato per lui e sono nella brigata[1] degli eletti. Ad altro tempo un converso, istigato dal diavolo, si pentè d' avere abbandonato il mondo e di essere ito a servire Dio, il quale importunamente ispesse volte avendo pregato il venerabile Padre di partirsi del monistero colla licenzia sua, alla perfine il servo di Dio Giovanni il licenziò turbato nell' animo per la sua importunitade; ed essendosi alquanto dilungato dal luogo di Valembrosa, colui che il guidava, cioè il demonio dello inferno, il traboccò d' un' alta ripa, sopra la quale egli andava, e incontanente morì. Per la qual cosa manifestamente si dimostra come fu pericoloso al converso abbandonare il venerabile Padre, ovvero incorrere nella sua indegnazione. Anche un altro chiamato Fiorenzo, uomo di costumato e cittadinesco parlare, il quale era istato troppo assozzato[2] dalla simoniaca eresia per difendere un vescovo simoniaco; essendo adunque il predetto uomo infermato di gravissima infermità, intantochè si sentiva essere presso alla morte, e intra gravi pianti e sospiri fece dimandare l' abito monastico al venerabile Padre per preghiera di certi suoi amici; al quale il servo di Dio non volle dare abito senza grande indugio di pruova, sapendo ch' è iscritto nella santa Iscrittura che dice: Provate gli spiriti s' eglino procedano da Dio. Il quale infermo provato l'abito monastico, essendo già alquanto migliorato, volle discendere nel chiostro sostentandosi col suo bastone. Ma la prima infermità gli ritornò sì forte che pareva già presso che finito. La qual cosa udendo il servo di Dio, ed avendo seco i frati, subito se ne va al letto dello 'nfermo, e facendo insieme con gli altri frati orazione per lui, lo infermo incominciò a coprirsi il volto con uno mantello, del quale era coverto. Al quale l' abate Giovanni disse così: Oh che fai tu? Allora lo infermo diventò pallido, e tremando rispuose: Veggio il diavolo istare quivi presso con occhi terribili, della cui bocca esce fiamma di maravigliosa grandezza e fumi di zolfo nelle nari. E il servo di Dio disse a lui: Ove è egli? il quale rispuose: O venerabile Padre, egli è quivi. Allora S. Giovanni incontanente chiappò[3] la croce di mano a colui che la teneva e percosse fortemente il diavolo con ella, il quale subito come fumo disparì dinanzi agli occhi dello infermo. Allora lo 'nfermo con quella voce che poteva, gridò dicendo due volte: Grazia sia a Dio; e anche disse: Ecco che fugge, ecco che s'è partito; e ora: Ecco ch' è presente la Vergine Maria con S. Piero e con S. Benedetto; ed appena compiè le

[1] sono salvo; il mio scampo è sicuro.
[2] annuale, anniversario, o sacra ricordazione del defunto, al compiersi di ogni anno dalla sua morte.

[1] compagnia degli eletti.
[2] insozzato dalla simoniaca ecc.
[3] acchiappò, carpì la croce ecc.

parole che incontanente morì. Qui chiaramente si manifesta come il venerabile Padre fu d'eccellenti meriti, per le cui orazioni quello infermo fu liberato dalla noia dei demonii per la difensione della croce. E dopo poco tempo venne al venerabile Padre un di villa, e inginocchiatosi ai suoi piedi, incominciò istrettamente a pregarlo con grandi voci per un suo figliuolo, il quale istava a punto di morte che il diliberasse da quello pericolo; al quale avendo molta compassione, comandò a' frati che pregassono la misericordia di Dio per quello infermo. Ch'avvenne? i frati orando nella chiesa e 'l venerabile Padre stesosi in terra, e pregando la misericordia di Cristo con grandi pianti, mandò un pane allo infermo e incontanente fu sanato. Dopo questo, essendo ancora la fame per le contrade grandemente, il venerabile Padre stando dinanzi alla porta del monistero di Razuolo, ragguardò una greggia delle sue vacche, le quali pascevano nel giogo dell' Alpe; e non avendo niuna cosa che dare ai poveri che gli addimandavano limosina, domandò la grazia a S. Paolo dicendo così: O S. Paolo, o se tu dessi una di queste vacche ai poveri? E dicendo questo, una ne cadde di sotto[1] e subito morì. La cui carne incontanente la fece dare ai poveri; e logora questa[2], perseverando in orazione cadde la seconda e la terza e la quarta, le quali tutte diede ai poveri. Per la qual cosa i pastori attristandosi, menarono la greggia delle vacche dall' altra parte del monte; ma il servo di Dio disiderando di sovvenire ai poveri, e non avendo che dare loro, voltossi a S. Paolo un'altra volta e disse: O S. Paolo, costoro sono iscampati, mutando il luogo, ma e' non potranno fuggire da te che se' padrone di questa chiesa. Adunque tu, che predicasti la misericordia, dammi ancora che io possa dare ai poveri. E così pregando con lagrime, cinque vacche di quello numero caddono ancora a terra del monte, e le carni di tutte quelle vacche comandò che fossono date a manicare[3] ai poveri. Allora i pastori molto turbati fanno contra di lui grandi lamenti per lo danno di nove vacche, dicendo: Tu staresti meglio nel monistero di Valembrosa che essere venuto qua; ai quali piacevolmente rispuose: Io so che voi siete molto tristi di questo fatto ed avveggiomi che non ne volete dare più; che non temete che niuna di queste vacche a questi tempi morrà più. La qual cosa così fu, imperocchè orando egli cessò la rovina delle vacche e rimasono sane. In questo mezzo il servo di Dio, la cui mente ardeva di fiamma di carità, ragguardando ancora la povertà e gli affamati e non avendo che prestamente potesse dare, comandò che tutto il latte delle vacche ch' erano campate, fosse dato ai poveri; e così dando il latte per lungo tempo liberò molti dal pericolo della fame. In que' dì ritornando il venerabile Padre al monistero di Valembrosa, ed andato da lui il castaldo da Ronta[1], promisegli di mandargli una greggia di becchi, tra i quali erano molti castroni e pecore assai. Comandò adunque il predetto castaldo ch' egli nutricasse del latte di quelle pecore quelli poveri che potesse, e sovvenisseli di dì in dì, e ch' egli desse a' poveri di que' castroni, infinoattantoch' egli ce ne fosse niuno[2]; e così fu fatto. Anche uno suo famiglio venne da Razuolo a Valembrosa raccontandogli come uno grandissimo orso faceva ispesse volte grande danno alle sue vacche, al quale disse: Va, uccidilo. E il famiglio ritornando trovò il predetto orso che istava in una cava d' un albore, e percotendo l' albore colla scure disse all' orso: Esci fuori, perocchè messer l' abate m' ha comandato ch' io ti uccida. E uscito fuori, il famiglio incontanente l' uccise. Appresso di ciò il venerabile Padre passando un dì per l' Alpe venne al luogo nel quale era caduto il predetto albore, il quale era sì sterminato che grande moltitudine d' uomini con molte paia di buoi non l' avrebbono potuto muovere; ma per altra via per le ripe che contra istavano non si poteva quivi pigliare; ma poichè fu un poco turbato, quasi lamentandosi cominciò a dire al compagno: Oimè, che faremo? E parendogli grave il tornare e non possendo andare più oltre, puosesi in orazione, umilmente domandando l' aiuto di Dio. Allora Ugo piovano di S. Giovanni maggiore, tentando se potesse trovare alcuno passo, per lo quale eglino potessono passare, e non trovandolo, alla perfine andò e levossi la gravezza dell' albero in collo, il cui carco molti uomini, ovvero molte paia di buoi a niuno partito l' avrebbono potuto muovere, come sopra detto è, ed egli lo sostenne, come fosse una lieve verga, come egli medesimo ispesse fiate diceva. E così il venerabile Padre e il piovano predetto passarono senza niuno danno. Il quale miracolo gli abitatori di quella terra raccontano insino al dì d' oggi, aggiugnendo che questo avvenne nel luogo, il quale è detto alle Celle vecchie, presso al monistero di Razuolo. Anche il predetto Padre comandò a' bifolchi de' buoi di Razuolo ch' eglino arassono tutto dì e la notte facessono loro l' erba; ma coloro rispondendo che temevano per gli orsi e per li lupi e pe' ladroni di notte, que' disse a loro: S. Paolo vi guardi sani e salvi. Allora i ladroni venendo di notte, legarono uno de' buoi per le corna; ma eglino no 'l poterono mutare di luogo; il quale i bifolchi il trovarono ancora legato, e lagrimando, com' è usanza degli uomini, raccontarono questo al predetto Padre; e il venerabile Padre andando al bue disse: O bue, va' e fa il tuo uficio, imperciocchè S. Paolo non ti vuole perdere, poichè t'ha guardato dalle male

[1] cadde accosciata, stramazzò. Fa di questo *cader di sotto* una giunta al Vocabolario.
[2] e consumata questa.
[3] date a mangiare.

[1] *da Ponta*, leggiamo nel latino.
[2] insinoattantochè ce ne fosse alcuno.

fiere e dalla rapina de' ladroni. Dopo questo essendo il venerabile Padre a Passignano, un uomo del distretto di Pomano[1] venne a lui dicendo che voleva lasciare il mondo; ei quasi rifiutandolo gli disse che s' andasse con Dio: ma il predetto uomo maravigliosamente contrastando e umilmente pregando che egli abbia misericordia di lui, alla perfine consentì al suo domandare, come quegli che era pieno di misericordia; e venendo il predetto uomo confessò parte dei suoi peccati; ma alquanti maggiori vergognossi di confessargli; il quale il venerabile Padre dopo pochi dì il puose a ricevere i forastieri e pellegrini. Ma il pietoso Padre conoscendo per la ispirazione di Dio i peccati che costui malvagiamente avea nascosi, un dì, mentrechè questo canovaio chiamato Girardo, apparecchiava da mangiare a' forestieri che venivano, chiamandolo da parte, dissegli: O Girardo, perchè hai tu avuto così ardire d'ingannarmi? Ma egli temendo rispuose: In che modo[2], Padre mio? E il servo di Dio disse a lui: Quando tu avrai agio, verrai a me, e giudicherai[3] quello che tu hai detto. Ma il predetto Girardo, facendo il comandamento del venerabile Padre, andò a lui quando gli fu licito; al quale l' uomo di Messer Domeneddio disse: Or non mi dicesti tu che mi manifesteresti interamente i segreti de' tuoi peccati? E Girardo disse: Maisì, ch'io il vi dissi. E il servo di Dio disse a lui: Se tu hai detto così, perchè hai tu fatto sì crudelissimo male che non m' hai voluto manifestare il peccato che tu commettesti colla moglie del tale uomo il dì della santa Apparizione del Signore e nella sua vigilia? Appresso di ciò non ti bastava sì grande iniquità, se non ti disponevi a sì grande purgamento ritornare, volendolo fare da capo un' altra volta? Allora Girardo confuso nella mente, vedendosi preso nel laccio della sua bugia, incontanente s' inginocchiò in terra, e dimandò con lagrime penitenzia de' suoi peccati, e confessò essere vere tutte le cose che 'l Santo Padre aveva predette. Anche essendo il venerabile Padre nel monistero di Passignano, un nobile uomo chiamato Ubaldo del castello di Fighine, molto amico famigliare di messer S. Giovanni, il quale gastigato da una grande infermità, chiamato a sè i suoi amici e tutta la sua famiglia, dispuose d'acconciare i suoi fatti; allora la sua donna chiamò un de' suoi consorti ch'aveva nome Benzo, e mandollo tosto a Passignano, del quale luogo il suo marito era padrone, e che dicesse al venerabile Padre come il marito era allo stremo punto. E subito andando, iscontrossi in uno, il quale gli disse che veniva dal munistero di S. Cassiano, ove in quel dì aveva lasciato S. Giovanni. Il messo, udendo questo, subitamente venne a Monte Iscalari, e trovò il venerabile Padre dinanzi alla porta del monistero, il quale leggeva salmi, ovvero altre sue orazioni; e salutandolo il servo di Dio, domandollo com' egli istava; e quegli rispuose: Io sono tristo e troppo dolente per lo nobile uomo e fedele vostro amico, il quale ora éne passato di questa presente vita. Al quale S. Giovanni disse: Chi éne quello? Al quale rispuose Benzo: Il vostro gran fedele e nobile Ubaldo. Incontanente il venerabile Padre, voltato gli occhi verso l' oriente, fermossi alquanto con molta compunzione. Da indi fatta l' orazione, ragguardò Benzo, e comandógli che si partisse consolandolo e dicendogli che 'l piuttosto[1] che potesse tornasse a casa, perocchè quello infermo per cui n' era venuto tristo a lui, egli lo ritroverebbe sano e salvo colla grazia di Dio. E come gli promise, per le sue orazioni così è fatto, per testimonio di molti della casa del detto Ubaldo, i quali il viddono[2] colla moglie insieme; e molti de' suoi vicini vedendo questo, laudavano la misericordia del Creatore per lo beneficio del suo servo Giovanni. Gregorio, essendo ancora arcidiacono di messere lo papa, il quale fu poi papa Gregorio Settimo, uomo che amava in tutto Iddio, disponendosi di biasimare la sua virtù e pazienzia, dimenticossi delle parole che aveva ordinato di dirgli, onde avendo trovato la sua perfezione così buona, tanto amore s' è fermato tra l' uno e l' altro, quanto si vuole trovare tra due carissimi fratelli carnali nati d' un ventre. Queste cose adunque diceva essere state vere Ridolfo, per addietro abate di Passignano, uomo religioso e di santa memoria, il quale raccontava ispessissime volte ch' egli era istato a ciò presente, del cui testimonio, come uomo degno di fede, a niuno modo è da dubitare. Anche un altro tempo essendo il servo di Dio molto infermo, diede una particella del mangiare che gli era posto innanzi a un frate chiamato Girardo, la quale pigliando con ubbidienza, mangiolla, e poi cominciò a pensare intra sè molte parole, cioè come il venerabile Padre aveva acconsentito di pigliare sì dilicato cibo, il quale pensava che non gli fosse ancora necessario. La qual cosa il padre Giovanni intendendo per ispirito, mangiato ch' egli ebbono, raccontógli tutto ciò ch' egli avea pensato per ordine. Allora il predetto frate diligentemente gli aperse il segreto del suo cuore, e tutte le cose che il servo di Dio gli aveva dette, e confessò essere vere. E nella seguente notte, dovendo andare al mattutino col venerabile Padre, ebbe una grande sete nascosamente; la qual cosa conoscendo il padre Giovanni per illuminazione del cuore, chiamò con cenno un suo famiglio e fece dare uno bicchiere pieno di vino inacquato al frate che si doveva partire, il quale il frate ch' aveva sete, pigliandolo il bevve, e dispenta[3] la sete, rallegrandosi partissi con licenza del venerabile Padre, rendendo grazie a Dio per riverenzia

[1] Il T. latino: *ex territorio Poniensi.*
[2] *Io in che modo,* legge la stampa Silvestri.
[3] *indicabis* il latino, letto dal traduttore *iudicabis.*

[1] che al più tosto, al più presto.
[2] il videro colla moglie ecc.
[3] Lo stesso che *spenta.*

di tanto Padre, il quale aveva conosciuti i segreti del suo animo, ed in tutto gliele aveva dichiarati. E dopo questo, uno cherico, molto ricco, vendè ciò ch' egli aveva, e pigliando molti danari delle sue cose, venne al venerabile Padre. Per la qual cosa il servo di Dio, amico della povertà, udendo, gli disse: Per che cagione fosse venuto; e sapendola gli favellò in questa forma: Infinoattantochè un danaio di cotesti che tu hai, averai teco, ovvero che tu gli serbi a te, tu non potrai partecipare meco, nè essere mio amico. Udendo queste cose il cherico si partì e distribuì per sustentazione de' poveri il prezzo del venduto patrimonio, il quale il servo di Dio aveva dispregiato, e poi ritornò a colui, il quale faceva maggiore Iddio che l' oro, e maggiore i poveri che i ricchi. E udito questo il venerabile Padre e cercandone la verità, pigliò in figliuolo colui che si era fatto povero per Cristo, avendolo in prima dispregiato ricco.

Dappoi, infiammato del divino spirito al modo usato, non contento solamente d' avere ammaestrato i suoi suggetti, egli s' ingegnava d'ammonire gli strani, mandando le pistole ad alcuni; delle quali una ne mandò assai utile al vescovo di Volterra per la correzione di sè e de' suoi, la quale segue qui, e comincia così.

Nota la infrascritta pistola del predetto S. Giovanni, la quale quivi appresso da doversi scrivere pensiamo, imperocchè a colui, il quale essa leggerà, grande utilità isperiamo ne seguirà, massimamente contro alla simoniaca eresia.

Ad Ormanno per volontà di Dio vescovo di Volterra, Giovanni servo de' servi di Dio con tutti i suoi monaci e frati.

Tutto quello che meglio si fa nel cospetto di Dio e degli uomini, alle vostre petizioni di consigliare degna cosa pensammo che fosse, massimamente conciossiachè non di cose secolari e mondane, ma dell' ecclesiastiche e divine si tratti, le quali a coltivamento di Dio e a salute dell' anime s' appartengono. Richiedesi adunque aiutorio in conforto dell' ufizio pastorale di quelle cose le quali nella vostra cura e sollicitudine per l' aiuto di Dio essere appaiono, le quali allora frutto di buona operazione germinano, quando la obbedienzia del popolo eziandio nelle minime cose contro il pastore non si ribella; ma la santità e la sapienzia del pastore tale debbe sempre apparere ed essere, che per divino giudicio ispaventi coloro che peccano, e gli ubbidienti a' divini comandamenti per divina remunerazione conforti; onde conviene che la vostra sollecitudine vegli, acciocchè, poichè tutti i divini comandamenti senza reprensione averà adempiuti, tutte quelle cose che al chericato e popolo comanderà, istudi proferere[1] con sentenzie delle divine Iscritture, cioè che il cherico, secondo gli statuti degli Apostoli e de' santi comandamenti di Santa Chiesa permanga, e il popolo secondo il comandamento in tutto a quelli obbedisca. In prima conviene adunque che il vescovo sia inreprensibile, la quale cosa eziandio a ogni cherico s'appartiene; poi con ogni sollecitudine il vescovo al chericato e popolo debba attendere, acciocchè gl' innocenti nella sua innocenzia perseverino, e i peccanti di peccare si rimangano e penitenza facendo, di bene in meglio crescano, certissimamente credendo che quelli che ne' mali i dì loro finiscono, l' eterna vendetta con pianto riceveranno; e quelli che in breve finiscono, riceveranno l' eterna palma. Con queste promissioni sien confortati i buoni, e con queste minacce sieno ispaventati i rei. Appresso sollicitamente è da operare e provvedere che alcuno con immundizia d'alcuna resia, quantunque piccola, gli altri non maculi; imperocchè quando tempo alcuno in essa permane, eziandio se per lo nome di Cristo il suo sangue ispargesse, niente a lui gioverà. Guai quanto pessimo e grande peccato, il quale nè nel presente, eziandio per morte, nè nel futuro per pena di molto tempo purgare si puote! Adunque così pessimo e scellerato difetto tosto lasciare e scomunare dobbiamo e con pentimento disfare, acciocchè con Cristo nella presente vita e nella futura possiamo istare. Perocchè quanto tempo alcuno in alcuna resia permarrà, nulla sua operazione piacerà a Dio; che la simoniaca eresia, la quale è prima e pessima innanzi a tutte l' altre resie, già assai tempo innanzi a noi, e infino a' nostri tempi gran parte del mondo ha maculato, e la quale Iddio al nostro tempo per sua misericordia iscoprendo, distrusse con ogni sollicitudine, da voi sia iscacciata; e conciossiacosachè quella eresia sopra tutte l' altre resie nel principio della Chiesa dal prencipe degli apostoli, cioè S. Piero, percossa così fosse e confusa, non ci maravigliamo, come alquanto con pessimi vestimenti palliata, ovvero covertata con vivo colore essere sia stato dimostrato, perocchè noi sappiamo che quello che Cristo ha in odio, nullo, che cristiano è, l'ama; chè certamente se lo amasse, cristiano essere non potrebbe. Adunque Cristo la simoniaca eresia ha in odio, imperocch' esso disse: A colui che nello Ispirito Santo peccherà, nè in questo secolo nè nel futuro gli sarà perdonato. Adunque quando il tempo sarà d'ordinare i cherici a divino servigio, niuno per alcuno prezzo che occultamente o palesemente desse, ad ecclesiastico uficio sia promosso e eletto, nè niuno indegno, ovvero insufficiente all' uficio, nè alcuno, il quale d' alcuno peccato diffamato fosse, non, se non vergine o ch' abbia avuto una isposa vergine[1], e questi il quale la vergine ebbe, secondo gli ordini di Santa Chiesa menata averà; non alcuno superbo e elato[2]; non alcuno d' onore disideroso, ma lo umile, mansueto e temente Iddio. Da gnuno cherico[3] alcuna cosa per lo sagro uficio si richiegga, nè dagli arcipreti, nè dagli arcidiaconi[4], nè da' loro sudditi, quando le parrocchie e le chiese battismali[5], le quali pievi si chiamano, il vescovo

[1] esporre, manifestare, dichiarare.

[1] Intendi: non sia promosso ed eletto se non è egli vergine, o abbia tenuto una sposa vergine.

[2] e sollevato, innalzato sugli altri.

[3] Da niuno cherico alcuna cosa ecc.

[4] *arcidiacani*, legge il Testo.

[5] battesimali; quelle dove si ministra il battesimo.

visita, acciocchè investighi se vi ha alcuna cosa di male o d'infame peccato, o cagione di nimicizie vi trovasse, niente per sè e per sua famiglia di danari per quella cagione si dimandi, nè eziandio quelli che ivi sono, per cibo necessario a sè o a sua famiglia non affligga[1] *: ma siccome il padre a' figliuoli sia misericordioso, e, emendate le colpe, tutti in pace gli lasci acciocchè tutti per lo suo vescovo e sacerdote il Signore benedicano e per la sua salute sì dell' anima come del corpo la misericordia di Dio preghino all' altare. Ed in questo modo il vescovo facendo, il popolo insieme col chericato appresso Dio sarà salvo, ed esso medesimo vescovo da Dio sarà remunerato. Ma se contro alle predette cose farà, ovvero pecunia addomanderà, simoniaco ed eretico sarà giudicato e condennato. Adunque innanzi a ogni caso la simoniaca eresia perseguitando iscacciate; i sacerdoti con tutto il chericato alla regola ecclesiastica santamente vivendo, sottomettete; il popolo, sì i maggiori, come i minori con santi ammaestramenti a ben fare sollicitamente invitate; che i peccatori si rimangano del peccare e penitenzia facciano predicate; e quelli che pentere non si vogliono, iscomunicate; colui che a penitenzia tornare non vuole, a' santi canoni sottomettete; la via della salute a tutti mostrate; inverso tutti benignità dimostrando, e Dio giusto giudice, tutto secondo la vostra giustizia vi renderà. Su dunque tutte queste cose che sopra dette sono, nel vostro vescovado istudierete d'osservare. Quando tempo sarà e possibilità, a voi verremo, se sarà di bisogno, e ciò che a voi necessario è, e a noi licito e possibile sarà, faremo; e Iddio sia con voi. Amen.*

Dopo queste cose l' odore della sua santità venendo per diverse parti a conoscenzia di molti monaci, cherici e fedeli laici, venivano al venerabile Padre, e principalmente quegli da Melano, i quali udivano che certamente il venerabile padre Giovanni co' suoi monaci piuvicamente[2] condannava la resia de' simoniaci ed in tutti i modi sopra tutti gli altri uomini la combatteva; per la qual cosa niuno di quelli che venne a lui si pentì, e poichè 'l viddono e udironlo non si potevano dolere d' avere ricevuto alcun danno, ovvero avere sostenuta fatica del loro lungo viaggio; imperocchè se alcuno, il quale fosse andato a visitarlo, avesse avuto il cuore dubbioso o per avventura tiepido, ritornava allegro, e portava il cuore fermo nella fede e pieno di perfetta carità. Avea pigliato impertanto il venerabile Padre dal nostro Signor Gesù Cristo un aspetto grato e di profferere uno parlare[3] piacevole, ed aveva la mano cortese a dare ai poveri, giusta il suo potere.

[1] Il Testo legge: *affrigga*, e quinci appresso *affritti*.
[2] pubblicamente.
[3] Forse è da leggere: *e in profferere uno parlare* ecc.

CAPITOLO XXVII.

Come S. Giovanni Gualberti combattè insieme co' suoi monaci costantissimamente contro alla simoniaca eresia.

Lasciando adunque molte cose, le quali Iddio manifestò per li meriti del suo servo Giovanni; il tempo richiede che noi narriamo quale e quanta battaglia esso co' suoi monaci fece contro alla simoniaca eresia, dalla quale già gran parte del mondo corrotta era. Sì sgridando adunque e pubblicamente affermando il venerabile padre S. Giovanni, Piero da Pavia essere simoniaco, perocchè il vescovado di Firenze per danari aveva acquistato, eleggendo esso co' suoi monaci piuttosto perdere la vita corporale che la detta verità celare, moltissime volte affermava e diceva, il predetto Piero non solamente essere simoniaco, ma eretico: onde il predetto Piero simoniaco sapendo che S. Giovanni co' suoi monaci di nascoso e di palese dannava la simonia, e in molti modi ammonendo e predicando, dando e ricevendone pistole contra di essa per la detta cagione combatteva; finalmente si dispuose di guastare il monistero di S. Salvi e di far uccidere S. Giovanni co' suoi monaci, pensando per questo così fatto modo tôrre via la discordia, la quale nel popolo e chericato di Firenze per sè e contro di sè nata vedeva, se, cioè, crudelmente disperdesse il beato Giovanni e' suo' monaci, da' quali gli parea che tutta la detta discordia procedesse; imperocchè molti del popolo amando le cose terrene, il detto vescovo difendevano, e altri, accostandosi co' monaci contra di lui resistere si sforzavano; il perchè tra il popolo e 'l chericato grande contenzione era[1], e indi spesse volte romore nascea. Acceso adunque da maligno ispirito, di notte tempo mandando moltitudine d' uomini a piede e a cavallo al detto monistero, comandò loro ch'uccidessono il venerabile padre S. Giovanni, il quale allora ivi pensava che fosse e i suoi monaci; e poi il detto monistero di S. Salvi ardessono. E pervegnendo i detti carnefici al detto monistero ed entrando dentro nella chiesa, mentrechè i monaci dicevano mattutino, incominciarono a percuotere aspramente le pecorelle di Dio, alquanti di loro con duri flagelli battendo, ad alquanti, cacciando mano all' arme, gravi ferite con ferocitade fare. Alcuno di loro essendo nella fronte percosso, sì grave ferita ricevette che 'l taglio del coltello infino al panno del cervello[2] pervenne. Un altro essendo ferito nelle reni, fu passato infino alle interiora. Un altro sì gravemente a piè degli occhi[3] percossono che, tagliato il naso col labbro e' denti, appena con alquanta poca di pelle esso al mento potesse ritenere[4], per tale che

[1] grande contesa di parole, disputa.
[2] Membrana che copre il cervello.
[3] di sotto agli occhi.
[4] il percossono sì gravemente, che egli *potesse* (potette?) appena ritenere esso naso ecc.

a tutti quelli che iracundavano[1], grande orrore faceva. In questi e altri modi i più de' monaci miserabilemente afflitti e per morti quasi lasciando, non trovando S. Giovanni, il quale il dì dinanzi per la volontà di Dio quindi s'era partito, e per lo quale uccidere massimamente erano venuti, gli altari cacciarono per terra e il monisterio arsono, e ogni cosa che ivi trovarono, rubando si partirono. I monaci così afflitti dalli ispietati persecutori in nullo modo resistendo, ma tutto per l' amore e timore di Dio con lieto animo portando, confortati per la virtù della pazienzia, fortificati per grandezza di costanzia, per tutte quelle piaghe in nullo modo il silenzio ruppono; ma allo onnipotente Iddio divotissimamente grazie e laude renderono. E l'abate eziandio del detto monisterio, il quale avea nome don Domenico, il quale d' etade era vecchissimo e di conversazione santissima, ispogliato di tutti i vestimenti, incominciò sollicitamente a cercare se in alcuno luogo potesse trovare alcuna cosa di che la nudità del suo corpo ricoprire potesse e riscaldare la freddura della carne nella sua vecchia etade. Alla perfine trovò un pelliccione, il quale disavvedutamente tra' letti de'frati caduto era, e quello, quantunque isdrucito e stracciato e per vecchiezza molto mancato, si mise, del martirio de' monaci e suo rallegrandosi; ma molto più del peccato de' suoi perseguitori dogliendosi. Ma onde l' antico nimico a sè e a' suoi ministri credette vittoria ed esaltazione acquistare, indi ricevette grandissimo abbassamento e confusione; imperocchè molti del chericato e popolo fiorentino, i quali per addietro erano favoreggiatori del detto Piero vescovo, sapendo e veggendo la sua ispietata[2] iniquità, da allora innanzi si studiarono insieme co' monaci a lui con ogni fortezza resistere. E il seguente dì sì gli uomini, come le femmine di Firenze andarono al sopraddetto monisterio di S. Salvi, e con molta divozione portarono a' detti monaci tutte quelle cose che pensarono che utili e di bisogno fossono alle loro necessitadi, e ciascuno uomo e donna beato si tenea, pure che vedere e toccare alcuno de' detti monaci potesse, o che sorbire co' panni o ricogliere per alcuno modo potesse lo loro sangue, il quale era isparso in terra per la verità, desiderando quello per grande reliquia tenere.

CAPITOLO XXVIII.

Come S. Giovanni, udendo quello ch' avvenuto era, acceso d' amore di martirio da Valembrosa al monisterio di S. Salvi a suo' monaci venne.

Ma il venerabile padre S. Giovanni, il quale allora era nel monisterio di Valembrosa, udendo quello che a' suoi monaci era avvenuto, e racceso d' amore di martirio, subitamente venne al detto monisterio di S. Salvi e ragguardando l' abate e gli altri monaci essere ispogliati, flagellati e feriti[1], di ciò molto rallegrandosi disse: Ora veramente siete voi monaci; ma perchè tali persecuzioni senza me avete voluto sostenere? Or è alcuno di voi morto? Rispuosongli che no. Disse adunque: Niente ha fatto il nimico e molto lievemente v' ha percossi, dappoichè niuno di voi è morto. E molto si doleva che con loro personalmente allora non era istato; ma nientedimeno esso la vittoria di tal battaglia, e corona di tal martirio non perdè, ma acquistò, imperocchè a sostenere il martirio i suoi discepoli così nobilmente avea ammaestrati ed eziandio non per altro al detto monisterio in sì gran fretta andò, se non che credeva quivi essere preso, fragellato e morto, il quale eziandio per l'amore di Dio e per difensione della cattolica fede desiderava mille volte essere morto, se fare si potesse, onde esso co' suoi monaci più costante fatto, e in combattere contro a' simoniaci eretici maggiormente acceso, al tempo del sinodo, cioè concilio a Roma, alquanti monaci mandò, i quali là pubblicamente dissono e affermarono il sopraddetto Piero da Pavia, vescovo fiorentino, essere simoniaco ed eretico, e a ciò provare promisono costantissimamente d'entrare nel fuoco. Ma il papa Alessandro non volle l' accusato simoniaco diporre allora nè la esaminazione e pruova a lui da' monaci proferta ricevere, perocchè grande parte de' vescovi favoreggiavano la parte del sopradetto vescovo Piero e a' monaci molto erano contrari. Ma Aldobrando, della Santa Chiesa Romana venerabile arcidiacono, il quale dopo la morte del detto papa Alessandro all'apostolica dignità fu eletto, questa controversia e discordia saviamente e attentamente udendo, e l' autorità de' santi canoni con istudio ragguardando, fu fatto difensore de' detti monaci notabilmente in ciascune parti.

CAPITOLO XXIX.

Come i cherici cattolici fuggirono a Settimo; e come i monaci vollono entrare nel fuoco.

La lite adunque istando innanzi per ciascuno dì maggiormente crescendo, tanta persecuzione fu fatta in Firenze contro a' cherici cattolici, che ciò non potendo sostenere, l'arciprete di Firenze e molti altri cherici, lasciando la città e dando luogo alla rabbia de' perseguitori, fuggirono al monistero di Settimo, i quali il santissimo padre Giovanni benignamente ricevendo e a loro misericordievolmente compassione avendo, con molta carità dava loro aiuto ne' loro bisogni, inquanto a lui possibile era; e consolandogli imprometteva loro che tosto il divino aiuto soccorrerebbe. In quel tempo il duca Gottifredo favoreggiava molto la parte del sopraddetto Piero simoniaco, intantochè manifestamente minacciava

[1] cioè a' carnefici, che sfogavano la loro ira.
[2] *ispiatata*, legge il Testo.

[1] *fragellati e fediti*, ha il Testo.

d' uccidere i monaci e' cherici cattolici, i quali erano contrari al detto Piero. Per la qual cosa la parte di detto Piero simoniaco per quello tempo fu assai più potente. Or chi potrebbe iscrivere, ovvero chi potrebbe con lingua dire quali e quante perseguizioni i cattolici in quel tempo sostennero? chi eziandio leggendo, ovvero udendo crederebbe l' animositade e i furori di quelli eretici? In quel medesimo tempo venne il predetto papa Alessandro a Firenze, ove, come a lui fu manifestato, i monaci più legne apparecchiate aveano, desiderando d' accendere con quelle un grande fuoco e in esso entrare, acciocchè manifestamente provassono, il detto Piero essere simoniaco eretico; la quale pruova allora il papa ricevere non volle, ma lasciando il popolo e chericato in lite e in quistione, si partì. Ma come allo onnipotente Iddio piacque la detta contraversia[1] e resia torre via, acciocchè più chiaramente si possa intendere, e a noi manifestare, tutta la pistola de' Fiorentini mandata al sopraddetto papa da essere qui iscritta utile cosa essere pensiamo, acciocchè ciascuno ch' essa leggerà, chiaramente conoscere possa quanto la fede di S. Piero apostolo di Gesù Cristo avanzi e soprastea[2] allo errore di Simone Mago, discepolo di Anticristo.

Al venerabile padre messere Alessandro, dell' Apostolica Sedia reverendissimo e universale vescovo, il Chericato e Popolo fiorentino salute.

Con ogni umile suggezione di pura devozione, già per lungo tempo la vostra paternità ha chiaramente conosciuto il nostro tedio e fatica e eziandio la battaglia de' monaci contro alla simoniaca eresia; ma ora degna cosa è, che a voi manifesto sia come l'altissimo Iddio pietosamente e misericordievolemente il velamento e oscurità di questo fatto de' nostri cuori abbia levato; imperocchè il nostro Signore in noi ha fatti segni e miracoli, per li quali la ciechità della ignoranza e l' oscurità del dubbio e le tenebre dello errore del petto di tutti ha iscacciato, e la fede a noi accrescendo e dilatando e in sè affermando, la luce della sua verità nelle nostre menti benignamente ha infusa. E veramente il buono Pastore di cielo è venuto, e alle pecorelle, le quali con tutte le midolle del cuore gridando a lui sono ricorse, ha dato per mezzo e pruova di fuoco una sentenzia più chiara che'l sereno, più lucida che il sole, più manifesta ch' ogni altro detto, e più certa ch' ogni vedere che sia da tenere di Piero da Pavia, il quale nostro vescovo essere volea, e per suo giudicio da essere temuto al popolo fiorentino per essa sentenzia ha dichiarato. Ma avvegnadiochè il narrare de' miracoli paia che sia un alquanto prolungare e distendere le cagioni, nientedimeno noi non pensiamo che a cosa utile[3] sia, ma piuttosto disutile il brievemente o succintamente iscrivere onde e in che modo a questo fatto s' è proceduto e pervenuto. Un dì adunque noi tutti cherici di Firenze insieme raunati rincominciammo a lamentare dinanzi al sopraddetto Piero da Pavia, così de' cherici de' loro luoghi cacciati, come eziandio di noi medesimi de' cherici privati ci dolevamo, imperocchè i loro consigli e sollazzi avevamo perduti, e ancora perchè il priore e arciprete nostro, per paura della eresia della cittade s' erano partiti, e di noi ci lamentavamo, imperocchè grande parte de' nostri cittadini ci chiamavano eretici, e veggendoci andare al detto vescovo, diceano: Andate, andate, o eretici, allo eretico andate; imperocchè per voi questa città sobisserà, i quali d' essa per vostra malvagità cacciate Cristo e, perseguitando S. Piero apostolo, per vostro iddio Simone Mago cultivate. Or che più? noi preghiamo il detto vescovo che così noi, come se da questa infamia liberi, dicendogli: Ecco se tu mondo e innocente da questo peccato ti senti, se tu ci comanderai, noi non dubitiamo di sottentrare per te nel giudicio di Dio, ovvero se la pruova, la quale i monoci qui e a Roma vollono fare, tu ricevere vuoi, immantinente a loro andiamo e istantemente che ciò facciano gli pregheremo. Alle quali parole il detto Piero da Pavia rispuose dicendo, che nè l' uno nè l'altro voleva comandare nè ricevere; ma subitamente per li suoi messi impetrò dal rettor della città uno comandamento in tale forma, cioè, che qualunque de' secolari e eziandio cherici il detto per suo vescovo non riverisse e a' suoi comandamenti non ubbidisse, fosse preso e legato, e così non tanto menato, ma strascinato fosse insino al detto rettore; e se alcuno di noi per le dette minacce spaventato della città si fuggisse, immantinente tutti i suoi beni al dominio del potestà ovvero rettore della città pervenissono, e che i cherici, i quali sotto la difensione del beato Piero apostolo combattendo contro alla simoniaca eresia nel suo oratorio raunati e fuggiti erano, col detto vescovo Piero si riconciliassono, e se ciò non volessono fare, senza alcuna isperanza d' essere uditi, fuori della città fossono cacciati. Intervenne dopo questo comandamento che in sull' ora della sera del primo sabato della quaresima, essendo essi cherici nella sopraddetta chiesa di S. Piero apostolo, e provvedendo le lezioni e' risponsi della seguente domenica, Municipalo, presi, dispregiando S. Piero principe degli apostoli, tutti i detti cherici, fuori della detta chiesa di S. Piero cacciò[4], imperocchè essendo stati da lui richiesti e addomandati se volevano al detto vescovo ubbidire, avevano risposto che a volere salvare la riverenzia di S. Piero apostolo, come disposti erano, al detto vescovo simoniaco eretico per nullo modo ubbidire potevano. Per questo così fatto iscacciamento si fa concorso alla detta chiesa dagli uomini cattolici, e massimamente dalle donne, le quali tutte giugnendo gittavano in terra i velamenti del capo, e scapigliate con pianto grandissimo andavano colle pugna duramente i petti percuotendosi, si lamentavano con grandi guai della morte de' loro mariti e figliuoli, ed in terra nelle piazze piene di loto

[1] impedimento, contrastamento.
[2] soprastia, superi.
[3] *utole*, e *disutole* legge qui il Testo.

[4] Qui meglio sarebbe detto: *li cacciò*.

sè medesime gittando e miserabili voci a Dio mettendo, dicevano: Guai, guai; tu, Cristo, quinci se' cacciato; or come noi così disolate abbandoni tu? con noi non se' lasciato abitare, e noi adunque, come qui staremo senza te? Noi abbiamo veduto che tu hai voluto istare con esso noi; ma tu ti parti, imperocchè Simon Mago qui istare non ti lascia. E inverso il principe degli apostoli gridavano dicendo: S. Piero apostolo glorioso, or se' tu da Simon Mago vinto, che veggiamo che non difendi coloro che a te fuggono? Noi pensavamo ch' esso Simone Mago fosse nelle pene infernali legato e incatenato; ma ecco che appare manifestamente ch' esso in tua vergogna inimichevolmente sia resuscitato. Degli uomini uno all' altro dicea: Vedi apertamente che Cristo quinci si partirà; e partirassi, imperocchè la legge sua adempiendo non si resiste a quegli il quale da sè il caccia. Ma noi adunque, fratelli, mettiamo fuoco in questa città, acciocchè la parte eretica essa non goda, e co' nostri fanciulli e donne andiamo co' Cristo, dovunque egli andrà. Se siamo cristiani, seguitiamo Cristo. Noi altri cherici, i quali eravamo tenuti favoreggiatori del detto Piero da Pavia simoniaco, e che da' cittadini savamo[1] isgridati e chiamati eretici, perchè lui seguitavamo. Commossi da tante istrida e dolori, serriamo le chiese e per dolore degli scacciati cattolici non soniamo le campane a' popoli, non cantiamo ufìcio nè messa; e senza alcuno indugio da noi tutti insieme raunati, per ispirazione divina si fa consiglio, e fatto, di comune concordia alquanti di noi mandiamo a' monaci di Dio, i quali a Settimo nel monisterio di S. Salvadore dimoravano, significando loro come al postutto noi volevamo[2] torre via da noi il dubbio di questo fatto e conoscere la verità; e conosciuta, fermamente tenerla promettevamo, pregandogli e domandando che ciò per loro operazione si facesse. Fu risposto da' detti monaci che se noi volessimo tenere e difendere, giusta nostro potere, la cattolica fede, e combattendo distruggere la simoniaca eresia, che la virtù del Salvadore, il dubbio di questo fatto, come eziandio la ciechità de' nostri cuori illuminerebbe. Noi, a ciò consentendo, promettemmo di questa cosa quello seguirne, ch'essi medesimi, se il fatto avvenisse come dicevano e impromettevano. Che più? Ordinasi il dì da tutti disiderato e aspettato, nel quale dì il dubbio da noi iscacciamo, e dal quale in qua la verità, la quale i monaci predetti diceano, con tutto nostro potere difendendo tegnamo. La quarta feria adunque della prima settimana della quaresima, cioè il mercoledì, per lo detto dì si stabilisce la seconda e terza feria, cioè il lunedì e 'l martedì. Per questo fatto singulari orazioni facciamo a Dio pregando lui, il quale è unica verità, che l'uscio di questa verità esso ci apra. Vegnendo il predetto dì, da alcuno di noi si va al sopraddetto Piero da Pavia, il quale pregandolo gli disse: Fa', messere, per timore di Dio e per rimedio dell' anima tua; se vero è quello che i monaci di te dicono che tu non voglia i cherici e 'l popolo per questo andare a affliggere, e non volere con pruova tentare Iddio, ma la verità di questo fatto, a Dio convertendoti, manifesta, ovvero, se tu ti senti innocente da questo peccato, piacciati di venire con noi. Alle quali parole il[1] detto Piero da Pavia rispuose dicendo: Nè al detto luogo vogl' io venire, nè voglio eziandio che vi vadi tu, se tu mi ami. A questo da quel tale di noi gli fu risposto e detto: Per certo che tutti vanno a vedere questo giudicio di Dio, e io ci andrò e sollicitamente m' ingegnerò di sapere ciò che ivi si farà, e quello che Iddio giusto giudice nel suo diritto giudicio dimostrerà, secondo il mio potere difenderò; e non ti sia grave il mio andare, imperocchè in questo dì d' oggi la sentenzia di Dio dirittamente dimostrerà quale tu sia, e certamente noi ti avremo oggi più caro che mai t' avessimo, o noi t' avremo più a vile e in dispregio. Noi adunque in questo mezzo, come ammaestrati dalla divina grazia, non aspettiamo altro messo, ma da noi cherici e laici, uomini e femmine a Settimo si corre, ove è il monistero di S. Salvadore. O maravigliosa potenzia e clemenzia di Dio, il quale non solamente donò la volontà d' andare a coloro che potevano espeditamente, ma eziandio donò le forze alle donne gravide! Non ispaventò la lunghezza del viaggio le donne antiche o eziandio furono ispaventate le donne delicate dalla via piena di loto[2] per la moltitudine dell' acque o inasprì il digiuno i fanciulli; certo no. Raunati alla perfine appresso il detto monistero tutti cherici e laici, maschi e femmine, giovani e vecchi per numero quasi ottomila, siamo addimandati da' servi di Dio: Per che, o fratelli nostri, siete voi venuti? E noi rispondiamo: Acciocchè noi siamo illuminati, e abbandonato l'errore, seguitiamo la verità. E come, dicono essi, volete voi essere illuminati? E noi rispondendo diciamo: Che si pruovi per grande fuoco quello che di Piero da Pavia dite. Eglino dissono: Oh che frutto facendo noi questo ne riceverete voi? oh che onore di ciò a Dio renderete? Rispondiamo: Tutti saremo con voi difendendo la diritta fede e la simoniaca eresia abominando, sempre di ciò rendendo laude e grazie a Dio. I monaci rispuosono: Facciasi tosto. Fannosi adunque immantenente dal popolo due cataste di legne poste per lungo l' una all' altra allato; delle quali cataste la lunghezza di ciascuna fu di dieci piedi, la larghezza di piedi cinque e un terzo, e l' altezza di piedi quattro e mezzo, e intra l' una e l' altra catasta per lunghezza era la via larga d' un braccio[3], ed essa via era coperta di legne secche ad ardere bene apparecchiate. In questo mezzo si fanno per questo fatto più salmodie, cioè cantare di salmi, letanie e altre supplicazioni; ed eleggesi il monaco, il quale in esso fuoco debba entrare, e per comandamento dello abate entra a cantare

[1] Arcaismo per *eravamo*. — La stampa del Silvestri ha per errore *s' avamo*.
[2] *volavamo*, legge il Testo.

[1] La stampa del Silvestri spropositando legge: *Alle quali parole di detto Piero* ecc.
[2] piena di fango.
[3] Il T. Manni legge: *era via larga d'un braccio*.

la messa. Cantasi la detta messa con grande divozione e orazione del coro di tutti i monaci e cherici, ed eziandio de' laici, di cuore tutti lagrimando; e immantenente che si venne all' Agnus Dei, con quattro monaci, de' quali l' uno portando l' immagine del nostro Signore Gesù Cristo crucifisso, il secondo l' acqua benedetta, il terzo dodici ceri benedetti accesi, e il quarto portando il turibolo[1] *pieno d' incenso, procede e va il detto sacerdote e monaco ad accendere le dette cataste di legne. E fatto questo, le voci grandissime di tutti a cielo si levano e con grande pianto e piena voce si canta Kyrieleisonne, e pregasi continovamente Gesù Cristo ch' esso si muova, e questa sua quistione dichiari e difenda, e la sua dolcissima Madre Vergine Maria, che lui di questo prieghi, da tutti uomini e femmine costantissimamente è pregata; il nome di S. Piero apostolo più di mille volte per ciascuno si nomina pregando tutti che Simone Mago da lui sia confuso e scacciato: priegasi eziandio umilmente S. Ghirigoro*[2] *papa che tosto venga a verificare i suoi discreti*[3]. *Infra questo mezzo mentre che si fa orazione a Dio da tutti, ciascuno secondo la capacità del suo ingegno, il prete preso il misterio della nostra salute, cioè comunicatosi e detta la messa, e spogliata la pianeta, ritenendosi tutti gli altri vestimenti sacerdotali, la croce di Cristo portando, e con gli abati e monaci le letanie cantando, si appressa alle cataste delle legne, le quali già incominciato aveano a fare grande fuoco, e ivi quanto Iddio in molti modi d' uno volere da tutti si priega, niuna lingua il potrebbe dire, e niuno sentimento, ovvero intelletto, quantunque in sè medesimo ricolto, potrebbe pensare. Alla perfine silenzio a tutti si pone, e siamo ammuniti che noi attentamente udiamo e intendiamo la condizione della cosa per la quale questo fatto e pruova si faccia. Eleggesi dopo questo uno degli abati, il quale avea la voce risonevole e la lingua aperta, il quale legge al popolo chiaramente la ragione della petizione, la quale a Dio si facea, nella quale la condizione del fatto si conteneva, e lodando tutti la detta condizione; un' altra volta un altro degli abati silenzio a tutti impone, e levando la voce alta a tutti parla dicendo: O fratelli nostri e sirocchie, sappiate che noi questo facciamo per salute della vostre anime; di ciò sia testimone Iddio, acciocchè da quinci innanzi voi vi guardiate dalla simoniaca lebbra, la quale già quasi tutto il mondo brutta; e sappiate che la corruzione di questa lebbra è tanto grande, che tutti gli altri peccati a comparazione d'essa niente si reputano. Finito il detto parlare, conciofossechè l' uno e l' altro fuoco per la maggiore parte già in carboni accesi voltati fossono, e la via di mezzo per la fiamma del fuoco in tanta copia di bracia accesa era, che i piedi di colui che v' andava ficcare si potevano nella bracia insino a' talloni, siccome poi la pruova ciò manifestò; il monaco prete, il quale avea cantata la messa, per comandamento di messere S. Giovanni, con grande voce e devozione, udendolo tutti e piagnendo, fece a Dio la 'nfrascritta orazione dicendo: O Signor nostro Gesù Cristo, il quale se' vera luce di tutti coloro che in te credono, la tua misericordia io addimando e la tua clemenzia*[1] *io priego, che se Piero da Pavia, il quale è detto vescovo fiorentino, per intervenzione di pecunia, cioè per dono di danari o d' altro dato da mano che è simoniaca eresia, il vescovado di Firenze ha rappato*[2] *e acquistato, ora tu, Figliuolo dello eterno Padre, mia salute in questo ispaventevole giudizio, a me aiutare t' affretta, salvandomi miracolosamente sano e salvo senza alcuna macula d' arsione, siccome addietro nel vecchio Testamento salvasti senza alcuno impedimento i tre fanciulli nella fornace del fuoco ardente, il quale coll' eterno tuo Padre e Ispirito Santo ogni cosa insieme aoperi, e vivi e regni ne' secoli de' secoli. E conciofossechè tutti quelli ch' erano presenti avessono risposto e detto:* Amen; *il detto monaco e prete immantenente il bacio della pace a' monaci diede e ricevette. E fatto questo, siamo domandati: Quanto volete voi ch' egli istia nel fuoco? Risposto è da noi: Ah, messere, che dite voi? assai basta che con gravità passeggiando il fuoco e le fiamme adagio passi. E comandato adunque al prete e monaco che alla nostra volontà satisfaccia; allora il predetto monaco, facendosi il segno salutevole della Santa Croce, contro allo ardente fuoco, portando la Croce di Cristo in mano, non attendendo, nè temendo la moltitudine delle fiamme, sicuro nell' animo, allegro nel volto, con una nobiltà di saviezza e gravità, entra nel fuoco, e sano e salvo col corpo e con tutte le cose che seco portava, per la virtù di Gesù Cristo maravigliosamente passò il detto fuoco. O maravigliosa potenzia di Dio! le fiamma continovamente e d' intorno da ciascuna parte levandosi, nel camice, come per un velo, entravano, e quello empiendo gonfiavano, ma della loro natura, cioè d' ardere non ricordandosi, niente d' arsione poterono al detto camice fare. Il manipolo e la stola e le loro fimbrie sullevando in là e in qua variamente portavano, come di fare usanza è de' venti; ma, perduto il calore, alcuna di quelle in nullo modo ardere potevano: i peli esiandio de' piedi suoi intra i carboni accesi e pieni di fiamma da lui messi, per maravigliosa potenzia di Dio (o benignità di Gesù Cristo da essere laudata!) nullo d' essi dall' ardore del fuoco fu offeso: infra' capelli, certamente le fiamme da ogni parte levandosi entravano, e in essi soffiando, in su levavano e rilevavano; ma dimenticandosi le fiamme delle loro forze, pur solamente la sommità d' alcuno di quelli capelli col loro ardore ritorcere non poterono. Erano veramente le fiamme, da ogni parte il detto monaco richiudendo, apparecchiate al miracolo del Salvadore, e non a incendio d'ardore; sentivano esse fiamme l' ardore della cattolica fede, e però non ardevano. Certamente Iddio nostro, il*

[1] *terribile*, leggono i mss.; idiotismo toscano.
[2] Gregorio papa.
[3] I decreti, intendi.

[1] *La tua cremenzia*, legge il Testo.
[2] ha preso, arraffatto; mancano questo participio e il rispettivo verbo alla Crusca.

quale è fuoco, il quale consuma ogni errore, era quivi presente, e però esso Iddio non volendo, il fuoco corporeo niente nuocere poteva. Senza dubbio vero era quello che da essi servi di Dio si diceva, imperocchè il loro testimone, aiutandolo la verità, miracolosamente dal fuoco fu liberato; e questo è sempre che la verità libera coloro, i quali la macola della falsità non brutta. Poichè il detto monaco, come detto è, del fuoco uscito era, mentrech' esso voleva un' altra volta nel fuoco ritornare, è preso dal popolo baciandoli i piedi per desiderio e per grande allegrezza. Beato si tenea ciascuno, il quale baciare potesse qualunque minima particella dei suoi vestimenti; intantochè per questa cagione esso monaco era gravemente premuto e angosciato dal popolo. Ma pure finalmente con grande fatica e colle forze de' monaci fu da loro liberato? laude da tutti unitamente per grande allegrezza, eziandio piagnendo, si cantava, essendo già certi che la parola di Dio mai non manca. Allora Simon Piero con grande lode è magnificato, e Simone Mago, siccome sterco, è co' piedi conculcato. Il nome di S. Piero apostolo nella bocca di tutti con lode diventa dolce più che mele e suo favo, e il nome del malvagio Simone Mago più che fiele e solfo con grandissimi vituperi diventa amaro. La grandezza adunque di questi segni di Gesù Cristo e l'abbondanza delle nostre allegrezze, e le grazie che tutto il dì a Dio si rendono, come e quante sieno, nè lo intelletto umano potrebbe pensare, nè virtù di lingua esprimere, nè eziandio le mani sufficientemente iscrivere. Ma imperocchè all' uomo savio di molte cose, poche narrare bastano; pertanto alla vostra Paternità umilmente ricorriamo, pregando la vostra benignità per amore di colui di cui vicario così in cielo, come in terra voi essere sappiamo, che voi degniate di dare consiglio insieme e aiuto di difensione al popolo tanto per sì lunga pestilenzia tribulato, e degniate di scampare noi miseri dalle importune gole dei lupi rapaci. Preghiamvi che degniate di pigliare l'arme contro a' nimici dello apostolo S. Piero, e le chiese ordiniate le forze pigliare, e le sante battaglie contro a essi fare; sicchè noi pecorelle di Cristo al beato S. Piero e a te in suo luogo contro a' simoniaci combattendo, di pregionia siamo liberati, sapendo eziandio ch' esso apostolo ad alquanti di noi di notte in visione è apparito in croce confitto, siccome fu da Nerone, e la sua passione mostrandoci pietosamente ci confortava che noi ci partissimo dalla compagnia de' simoniaci dicendo: Siccome io già non mi congiunsi con Simone Mago, così se voi volete veramente essere di Cristo, pecore della sua greggia siate; se voi eziandio credete ch' io porti le chiavi del regno de' cieli e se desiderate ch' io vi apra le porte del regno celestiale, non vogliate accompagnarvi co' simoniaci e non vogliate con loro participare nè comunicare. Ora adunque, Santo Padre, imperocchè la fidanza della nostra redenzione secondo a Dio nella santa Sedia Romana è posta; voi, il quale in essa sedete, umilemente preghiamo che dall' altra parte contro i rapaci lupi vi leviate e coll' autorità dell' altezza sacerdotale per le pecorelle a voi in luogo e vece di S. Piero commesse, contra essi pugniate. Noi un' altra volta e più, Padre, la sollicitudine vostra istantemente preghiamo che voi non siate nigligente a dare a noi pecorelle istraziate da' lupi, benignamente quello che d' usanza è del buono pastore.

CAPITOLO XXX.

Come Piero vescovo fu disposto, e come don Piero, che entrò per lo fuoco, fu fatto abate di Fucecchio e poi fu fatto cardinale d' Alba.

Queste cose conosciute e sapute chiaramente, il reverendissimo papa Alessandro, immantenente il predetto Piero da Pavia d'ogni uficio vescovale dispuose, e S. Ridolfo vescovo da Todi, il quale già per addietro era istato canonico della chiesa della detta città di Firenze, subitamente a guardia del detto vescovado di Firenze mandò. In quel tempo il conte Bulgar, conoscendo la religione e la santità e la non vinta costanzia, la quale S. Giovanni e i suoi monaci ebbono contro ai simoniaci eretici, nel suo monisterio di Fucecchio priegò il venerabile padre S. Giovanni che abate del detto monistero eleggesse quello servo di Dio don Piero, il quale miracolosamente per lo fuoco senza alcuno male era passato. Il quale dopo poco tempo quindi tratto e a Roma per volontà di Dio condotto, dopo eziandio la guardia delle vacche e degli asini, la quale per comandamento di S. Giovanni a Valembrosa umilmente avea avuta, e dopo il grado del proposto di Passignano e officio dell' abate, il quale convenientemente con grande amore in Fucecchio tenne, fu fatto cardinale e vescovo d' Alba.

CAPITOLO XXXI.

Come alquanti vennero da Melano al venerabile Padre.

Il reverendo Padre poi, tornando al monisterio di S. Salvi, a' cattolici cherici e laici istudiava il suo paterno amore quanto potea dimostrare, e saviamente gli ammuniva che castamente e religiosamente vivessono, e che le chiese, che teneano, ciascuno canonicamente le pigliasse e tenesse, e le simoniache compere e vendizioni, e le conversazioni e participazioni de' simoniaci eretici con grande istudio e attenzione ischifassono. Molti adunque cattolici cherici e fedeli laici la sua santità e costanzia udendo, la compagnia degli simoniaci eretici eziandio pellegrinando vogliendo fuggire, vennono a Firenze alcuni, acciocchè, monasticamente sotto l' obbedienzia del santo Padre Giovanni a Dio servissono, e alcuni, acciocchè la sua vita, costumi e dottrine meglio conoscere potessono, intra' a' quali vennero alquanti fedeli cherici e laici da Melano, domandando umilemente e reverentemente l' aiuto di S. Giovanni, dicendo a lui, che per molti anni sì essi e molti

più altri uomini e donne per lo zelo della divina legge confessati e comunicati non s' erano, imperocchè per la simonia ch' in esse parti si commetteva, quasi niuno cattolico sacerdote nella loro città trovare potevano. Allora mosso da misericordia e ripieno di pietade disse: Che aiuto, o carissimi fratelli, o che consiglio posso io a voi dare, conciossiacosachè voi sappiate che questa terra, non meno che la vostra, per addietro dalla simoniaca eresia sia istata corrotta? E quelli rispuosono dicendo: Padre Santo, se tu vuoi alle nostre miserie sovvenire, i cherici della nostra terra, i quali per ischifare la compagnia e participazione degli eretici simoniaci a te sono fuggiti, cattolicamente gli fa' ordinare e quelli così ordinati là rimanda, e così la cristianitade ivi quasi ispenta potranno rinnovare. Per la qual cosa il reverente padre non solamente quelli, i quali a Firenze dimoravano, ma eziandio quelli, il quali nel monasterio ricevuti avea, e quelli ancora a' quali diliberato avea il monastico vestimento di dare, da S. Rodolfo vescovo di Todi, che a Firenze a guardia del vescovado era, convenientemente tutti ordinati e sufficientemente ammaestrati mandò alla città di Melano; e dopo alquanto tempo il predetto don Ridolfo vescovo di Todi essendo molto pregato da' fedeli cherici e laici di quella terra, con uomini cattolici e ammaestrati, a Melano andò, acciocchè a loro sovvenisse dello uficio episcopale, e fortificasse i fedeli privati per lungo tempo di cattolico pastore, e dal lupo e mercenario per molto più tempo lacerati.

CAPITOLO XXXII.

D' alcuno miracolo, il quale Cristo dimostrò per lo suo servo Giovanni.

In quelli medesimi dì una femmina con tre piccolini fanciulli suoi figliuoli, li quali l' uno menava a mano diritta e l'altro alla manca e il terzo portava in collo, andava attorno cercando la vita per sè e per i suoi figliuoli; la quale venendo al monisterio di S. Salvi per dimandare limosina, e vedendola il venerabile Padre con molti figliuoli e gravata di povertà, commosso a pietà chiama il guardiano dello spedale, il quale avea nome Andrea, e comanda che alcuna cosa sia data a quella poverella; ma colui, ch'era molto aggravato d'abbondanza di povertà, risponde che non ha se non che un pane. Alla quale poverella il venerabile Padre comanda che sia dato per l' amore di Dio una parte di quel pane; e il servo ubbidendo al suo comandamento, subito va al forno, nel quale avea riposto quel pane, e ragguardando vide il forno pieno di pane, il quale fatto molto allegro ritornò al venerabile Padre e dissegli quello ch' era avvenuto, non dubitando che quello fosse avvenuto per suoi meriti. La qual cosa udendo il Santo uomo, dissegli che 'l tenesse segreto e che nol dicesse a niuno, ma che desse il pane alla poverella com' egli avea comandato. Anche un altro tempo essendo il venerabile Padre nel monistero di S. Salvi, il canovaio di quel luogo avea messo nella cella del detto luogo due artifici per uno lavorio necessario; i quali istigati dallo ispirito maligno vennono di notte alla predetta cella disponendosi di tôrre furtivamente quelle cose che parevano loro acconce, non rammentandosi del detto dello Apostolo che dice: Chi imbola, già non imboli[1] più; ma piuttosto lavori colle sue mani quella cosa ch' è buona. Intrati adunque nella canova, impierono i sacchi, i quali avevano portati di diverse cose, e ponendolesi sopra le spalle si sforzavano d' andare via; ma inlacciati nelle reti de' suoi[2] peccati, ed impediti pe'meriti di S. Giovanni, incominciarono a stare fermi per modo che dalle barbe[3] parevano ficcati nella terra, e non potevano lasciare i sacchi nè andarne con elli. Ma intrando nella prima ora del dì uno de' monaci nella cella per attignere vino per la messa che si dovea dire, ragguardando i ladri, tornò in chiesa e finito il capitolo raccontò quello ch'avea veduto nella canova; ma il celleraio rispuose che nol sapeva; e S. Giovanni, conoscendo tutto quello per rivelazione dello Spirito Santo, andò a loro e fortemente gli riprese, ammonendogli appresso che no 'l facessono mai più; e poi pietosamente parte del furto loro diede, e parte tolse loro; i quali ammoniti dalla dottrina del predetto Padre, promisono da indi innanzi mai non tôrre de' beni de' poveri, ma, quando n' avessono bisogno, umilemente il domanderebbono; alla per fine assoluti, colla licenza del predetto Padre partonsi senza danno e non senza vergogna.

CAPITOLO XXXIII.

Come il venerabile Padre predisse a' suoi monaci la sua morte.

Dopo queste cose il venerabile Padre tornò a Passignano, e divoto ed umile incominciò ad aspettare il dì disiderato da lui già per lungo tempo, ripetendo nel suo animo ispesse volte con grande allegrezza del suo cuore questo verso, che dice: L' anima mia con sete desidera d' andare a Dio; quando io verrò ed apparirò dinanzi alla faccia di Dio? E poi aggiugneva: Allora sarò saziato quando la tua gloria sarà manifestata. E ciò diceva, perchè disiderava d' essere isciolto di questo mondo e d' essere con Cristo. La infermità adunque crescendo manifestamente, incominciò a dire che il fine della sua vita s'appressava. Manda adunque ai suoi discepoli, i quali aveva

---

[1] Chi involi, già non involi; lo scambio del b per il v è frequente ancora in Toscana.

[2] inlacciati nelle reti de' loro peccati. Del possessivo suoi riferito a sostantivo plurale abbiamo esempi anche in Dante.

[3] dalle radici parevano piantati e radicati in terra.

posto per capo degli altri monaci, i quali anzi mettendogli alla guardia della commessa greggia per l'osservanza dell'ordine e ammonendogli e confortandogli in molte cose, benedissegli e baciolli, comandando a catuno che subito si partissono ed andassono a' loro monisterii; i quali, avvegnadiochè s' attristassono e molto piagnessono per la morte del loro Padre, non avendo ardire di contraddire a' suoi comandamenti, tornarono nondimeno a forza a' loro luoghi e rimasono solamente con esso lui don Rustico priore e Lieto abate di Passignano. Costoro adunque andando a lui nella settimana, nella quale morì, pregaronlo con umile preghiera che lasciasse a' frati alcuno buono esempio e dottrina della concordia, della pace e dell' unità della carità. Allora comandò che fossero dettate e scritte queste cose che sono iscritte qui di sotto, e che elle fossono osservate per innanzi per edificazione de' fedeli.

Giovanni abate a tutti i frati congiunti a lui in amore di fraternità, salute e benedizione.

Essendo io Giovanni in lungo tempo affaticato di grave infermità, la quale ora crescendo, aspetto che Iddio riceva l'anima mia e che la terra del mio corpo ritorni in polvere, onde prese la sua materia, e questo non è da maravigliare, imperocchè l' età eziandio m' ammonisce di dì in dì a aspettare questo senza la gravezza di tanta infermitade; istimavami di passare quinci quasi con silenzio; ma pensando il luogo e il nome, il quale io ho tenuto, avvegnadiochè io non l'abbia tenuto dovutamente in questa carne corruttibile, nondimeno propuosi nel mio cuore di favellarvi alcuna cosa del legame della carità; e questa cosa non procede da noi e non è nuova, ma brevemente vi voglio rammentare trascorrendo quelle cose che catuno dì avete udite. E veramente questa è quella virtù, la quale fece il Creatore di tutte le cose diventare creatura; questa è anche quella virtù la quale egli Iddio, comandandola insiememente a tutti gli apostoli, la propuose sopra tutti i suoi comandamenti dicendo così: Questo è il mio comandamento, cioè che voi vi amiate insieme. Di questa virtù favella S. Iacopo apostolo dicendo: Chi osserva tutta la legge ed offenda in uno, di tutti è fatto colpevole e prevaricatore. Questa è quella della quale S. Paolo apostolo dice: La carità cuopre la moltitudine de' peccati. Quindi adunque possiamo pigliare che, tenendo la carità, possiamo ispegnere tutti i peccati, e possiamo comprendere che tutte l'altre virtù non vagliono nulla a colui che si stima d' averle senza questa; ma ciascheduno superbo ed inobbediente si pensa in verità d' avere questa se si vede perseverare corporalmente nella compagnia de' frati, dalla quale falsa oppenione ispartisce ciascuno, Santo Gherigoro[1] dimostrando il fine della vera carità dicendo così: Colui perfettamente ama Iddio, il quale a sè di sè non lascia nulla. Ma non so che io mi favelli, singularmente della vera carità, perocchè io so che tutti i comandamenti del Signore procedono da questa radice, imperocchè avvegnadiochè molti sieno i rami della buona operazione, nondimeno una è la radice della carità, nel cui caldo i rei per lungo tempo giammai non possono durare, il Signore nostro Salvatore dicendo: La carità di molti raffredderà, i quali freddi e divisi dall' unità Giovanni apostolo piange dicendo: Uscirono, ovvero si partirono da noi; ma e' non erano di noi; che s' egli fossono istati di noi, sempre sarebbono istati con esso noi. E se egli è così, ch' è pure, così dee ciascheduno fedele pensare come si possa aggiugnere a tanto bene, e fatichevolmente con grande cautela e sollicitudine dee cercare che tutti compagni abbia nella via di Dio, e come i reprobi e cattivi, abbandonando la via di Dio, sono tagliati dal corpo di Cristo, così gli eletti, abbracciandola con verità, sono confermati in uno medesimo corpo con Cristo; ma l' unità dei frati, la quale si costringe sotto la cura d' uno cattolico prelato, è molto utile a conservare senza macola; imperocchè come il fiume si secca se si divide in molti rivoli dal suo letto, così l' anima de' frati non vale nulla in tutte le cose, s' ella sia in molte parti divisa. Imperchè questa carità istia con esso voi per lungo tempo incorrotta senza macula, io voglio che in don Ridolfo la vostra cura e consiglio penda, e sia dopo la morte mia almeno com' ella istette in me nella mia vita. Valete in Cristo Gesù, o voi che siete tutto il mio bene.

CAPITOLO XXXIV.

Come l' angiolo in figura d' uno giovane apparve a S. Giovanni innanzi alla sua morte.

Dopo tre dì innanzi che il venerabile Padre morisse, vide uno giovane che gli stava innanzi, il quale noi istimiamo che fosse il suo angelo, ed egli solo il venerabile Padre ragguardando e non altri, disse ai monaci: Perchè non avete voi chiamato con esso voi quello frate quando voi mangiavate? Al quale rispuosono i frati: O padre nostro di quale frate dite voi? ed egli disse: Di quel bel giovane, lo quale venne a noi, ed entrando ed uscendo sta con esso noi. E i monaci dissono: Onde è egli? e come ha nome? Ed egli rispuose: Or non sapete voi ch' egli è dal monte del Signore ed ha nome Benigno? E allora il venerabile Padre, ammaestrato dallo Ispirito Santo, intese ch' egli era l' angelo, e dal monte del Signore, cioè ch' egli era di cielo, e dissegli che fosse chiamato di quello nome, e certamente il Salmista disse di quello monte: Chi salirà nel monte del Signore? E in un altro luogo disse: Chi si riposerà nel tuo santo monte? e ciò diceva certamente che disiderava per la grazia di Cristo salire al predetto monte, per lo quale monte lungo tempo aveva servito a Dio, il quale dirittamente aveva diputato a S. Giovanni l'angelo di cotale nome, perocchè misericordievole-

[1] Santo Gregorio dimostrando ecc.

mente aveva illustrato il venerabile Padre d'una grandissima benignità sopra la più parte degli uomini. E udite queste cose, i monaci si partirono e puosono sopra alla mensa mangiare per uno uomo sopra i cibi ch' erano ordinati per i frati. E fatto questo, il venerabile Padre si riposò. Appressandosi poi alla morte, il beato Padre fece iscrivere in uno brevicello queste parole iscritte di sotto, e disse che gli fosse messo in mano e comandò che fosse seppellito con esso lui, e disse così: *Io Giovanni credo e confesso la fede, la quale i Santi Apostoli predicarono e la quale i Santi Padri confermarono nei quattro concilii.* E ciò fece iscrivere il venerabile Padre, acciocchè si credesse e fosse manifesto ch' egli aveva tenuto la fede cattolica con diritto cuore, la quale aveva difesa costantissimamente per addietro con parole e con fatti. E dopo queste cose rendè l'anima a Cristo, e pigliato il corpo e il sangue di Cristo, nel quale con intera fede aveva creduto, il quale puramente aveva amato, ed a cui con santa intenzione aveva servito, portando seco raddoppiato il talento, il quale gli era stato dato e solennemente moltiplicato, passò di questa vita felicemente nel millesettantatre, incominciandosi dalla domenicale Incarnazione nel ferventissimo caldo della istate, cioè a' di dodici di luglio.

CAPITOLO XXXV.

Come il corpo del venerabile Padre istette senza sepoltura tre dì, e come don Ridolfo fu fatto abate.

Allotta[1] gli abati, i quali erano quivi presenti, credendo con ferma isperanza che Iddio potesse conservare il loro maestro nel caldo della istate, imperocchè egli aveva guardato il suo discepolo per addietro dal fuoco senza alcuna arsura, diliberarono adunque di ritenere il corpo del venerabile Padre senza sepoltura infinoattantochè gli abati venissono da ogni luogo a fargli onore. Istette adunque per questa cagione senza sepoltura tre dì, ne' quali quasi innumerabile moltitudine di cherici e di monaci si raunarono all'ufizio di tanto Padre. E tra questi coloro ch'erano venuti, facendo il debito onore a tanto Padre e rendendo onore a Cristo senza intermissione, il quale aveva guardato la sua vita con ogni religione, benedicevano Iddio per quelle cose, le quali avevano udite e vedute di lui. Dopo queste cose il corpo del venerabile Padre messere Santo Giovanni Gualberti fu seppellito con inni e con dovute laudi, così netto da ogni puzza e incorruzione, come l'aveva servato insinochè visvette la sua fede immaculata da ogni errore, e anco come l'onnipotente Iddio aveva guardato nel fuoco la carne e le vesti del discepolo del predetto Padre senza alcuna arsura. Seppellito adunque S. Giovanni, don Ridolfo ricevette l'ubbidienza comandatagli dal venerabile Padre per comune elezione dei monaci, e fece l'ufizio tre anni, e mentrechè visse pigliò sotto il suo reggimento fonte Vaiano, Taone e Coneo; dopo la morte del quale, il priore Rustico tenne il reggimento di tutta la religione, la quale avventuratamente guardò sedici anni; sotto al quale nuovamente sono riformati il monistero di Sant' Angelo in Pistoia e il monistero di Santa Maria in Nerana e di S. Fedele in Istrumi e di S. Paolo in Pisa e di S. Salvatore in Soffena, ed uno nel monte Armato, ed un altro in Oselle nelle parti Castellane.

[1] Allora gli abati.

CAPITOLO XXXVI.

Come il nostro Signore Gesù Cristo mostrò molti e diversi miracoli per i meriti del suo fedele servo messere S. Giovanni, de' quali se ne iscrive qui alcuna piccola particella per cagione di brevità.

Dappoi dopo la morte e sepoltura del venerabile Padre, Iddio mostrò molti miracoli per i suoi meriti, de' quali alcuni mi pare di scriverne qui per utilità de' lettori e per edificazione di molti fedeli. Giovanni, il quale era cameriere[1] e cellerario nel luogo di Passignano, vedendo raunare grandissima turba di monaci, cherici e laici d'ogni luogo all'uficio del santo Padre, non avendo che dare mangiare a tanta gente, incominciò fortemente a tribularsi, non sapendo al postutto che si fare. Alla per fine ritornato in sè, e confidandosi nel Signore, e ne' meriti del santo Padre rifidandosi[2] disse: Colui che saziò cinquemila uomini di cinque pani, puote accrescere per intercessione del nostro Padre il camangiare[3] e' legumi con l'altre vettovaglie oggi in questo dì. E detto questo, le pentole, le quali si solevano apparecchiare ai frati al modo usato, le quali appena bastavano al loro uso una volta a tavola, con intera fede, con isperanza certa e con carità perfetta, incontanente co' cibi le puose al fuoco. O maravigliosa cosa e spaventevole! Il cellerario sopraddetto apparecchiò a' forestieri che sopravvennero quivi, sofficientemente solo delle pentole, colle quali soleva notricare per un pasto i frati di quel luogo, e non mancarono in nulla, ma maravigliosamente accresciuta la roba, abbondevolemente fornì ciò ch' era di bisogno per le preghiere del santo Padre. Anche messere S. Gregorio papa settimo, il quale venendo alle sante solennità della messa, soleva andare con molta divozione; e mancandogli la divozione continovamente tre dì, vennegli a memoria il nome e la santità di S. Giovanni, col quale, mentrech'era vivuto, aveva avuto grande amicizia e conoscenza;

[1] Il Testo latino legge: *camerarius*.
[2] riconfidandosi, riponendo fiducia.
[3] Qui vale, *erbe*, *erbaggi*, e non *companatico*.

ed umilemente chiamando nel suo aiutorio il predetto Padre, incontanente ricevette la grazia di quella Santa compunzione vieppiù abbondevolemente che non la soleva avere. La qual cosa don Piero vescovo d' Alba si confessò avere udito dalla bocca del predetto papa; ed egli messere lo papa ancora ispesse volte diceva che il sopraddetto miracolo era istato vero. Anche don Teuzo abate di Razuolo, il quale fu de' primi e de' grandi discepoli che egli avesse, mentrechè camminava, venendo a Valembrosa continovo era tormentato di grandissimi dolori di fianchi, mancando intra le grandissime angosce; e non volendo tornare e non potendo andare più oltre, come quegli ch' era molto affannato, incominciò a pregare S. Giovanni e il dolore subito si partì. Anche un' altra volta essendogli al predetto abate Teuzo detta la morte di don Rustico priore, ed egli essendo gravato di sì grave infermità che per niuno modo si poteva muovere, riverentemente toccò i vestimenti del Santo Padre, e subito fatto sanissimo andò alla sepoltura del predetto don Rustico. Anche una donna nobilissima, chiamata Adalasia, essendo consumata di gravissime febbri per ispazio d' un anno, giacque alquanto innanzi al sepolcro del Santo Padre, e incontanente ricevuta la sanità per i suoi meriti, e fatta sana e salva, ritornossi a casa ne' suoi piedi. In que' medesimi dì una lampana era ordinata dal priore a quel tempo dinanzi al suo sepolcro, la quale sempre istava accesa di notte, e istette quivi molti anni, la quale ispesse volte cadde in terra e sempre rimase salda; e colui che prima dettò queste cose, si confessava averlo veduto con molte altre persone. Sotto a quel tempo si legge, che avvenne per le merita[1] del santo Padre uno miracolo simile al sopraddetto; perocchè uno prete chiamato Zanobi, il quale aveva retta la pieve di Brozzi quaranta anni e più, il quale un dì, facendosi vespro, ispacciatamente ne va a dirlo, ed accesa la candela, vanne ad accendere la lampana, e non trovandovi entro gocciola d'olio e non avendo donde la potesse fornire, più volte raccese il lucignolo; ma l'acqua che v' era dentro, senza dimoro incontanente lo spegneva. Allora alquanto crucciato nell' animo, con fede nondimeno orò e disse: S'elle sono vere quelle cose le quali di S. Giovanni Gualberti io udi' e vidi co' miei occhi, io ti comando nel nome suo che subito ti accenda e non ti spenga. La quale subito s' accese con tanta prestezza, come gli fosse comandato da Dio. E quegli medesimo, il quale vide questo e fuvvi presente, lo scrisse e comandò che fosse posto nella leggenda del Santo Padre. Dappoi un monaco, il quale aveva nome don Alberto, il quale in quello monisterio di Passignano, nel quale S. Giovanni fu seppellito, manicando uno pesce, una ispina subito gli s'intraversò nella gola, la quale per un buon pezzo gli fece grande angoscia; ma isforzandosi di fuggire il grande pericolo e non potendo, ricorse subito all'aiutorio di S. Giovanni, lo quale aiutorio incontanente sentì essergli dato efficacemente. Sono anche molte altre cose del venerabile padre Giovanni messe al libro, le quali io lessi, ed altre cose udi' per narrazione di molti fedeli, e le quali io rifiutai di mettere nella presente operella, temendomi di passare la predetta promessa di sopra; e ciò non solamente di que' della contrada, ma eziandio di parti più da lungi. Molti vegnono ispesso al suo sepolcro, i quali patiscono molte angosce, e alquanti gravati di varie infermità, i quali per la benignità di Dio e per le preghiere di S. Giovanni lieti e sani e salvi ritornano alle loro case.

Io uno frate peccatore, monaco dell' Ordine del santo Padre, qualunque discepolo io mi sia, fedelmente iscrissi queste cose, e veracemente le feci all' onore di Dio e ispezialmente a riverenza de' monaci di Valembrosa e ad esempio degli altri fedeli che vogliono sapere questa leggenda, disiderando che il mio ingegno fosse grato innanzi agli occhi degli lettori. Ma io umilemente priego il Santo Padre che prieghi per l' abbondanza de' miei peccati, il quale sono indegno d' essere congiunto a' suoi premi per le mie colpe; almeno che io meriti per le sue orazioni di scampare dagli eterni tormenti, concedendolo il nostro Signor Gesù, il qual è nostro Salvatore, il cui onore e la cui gloria sempre è col Padre e col Santo Ispirito; e così sia. *Amen.*

[1] per i meriti del Santo.

VITA DI S. GIROLAMO.

PREFAZIONE.

I. *Il libro, che or qui si rimette alla luce, è tratto dalle prime sessanta facce del vol. IV delle* Vite dei SS. Padri, *già stampate in Firenze nel 1739 e in Verona nel 1799; ed è in due parti: la prima contiene il Volgarizzamento della Vita di S. Girolamo, l'altra il Volgarizzamento dell' Epistola sopra il suo transito, attribuita ad un Eusebio cremonese. Intorno alla Vita ci basta qui per ora toccare che fu scritta latinamente da Jacopo da Varagine fatto nel 1292 arcivescovo di Genova, e che trovasi nella sua* Leggenda aurea: *la quale, come che non sia in ogni luogo dettata secondo la più sottile ragion della critica, è però* sempre degna di fama, *dice il Bettinelli nel* Risorgimento d' Italia (par. I, cap. IV) per essere stata anch' essa l' originale più accreditato, di cui sono copie mille altre, ed eziandio quelle oggidì più pregiate e spesso a quelle troppo rassomiglianti.

II. *Intorno poi all' Epistola dobbiam confessare che n' è al tutto incerto l' autore. Gio. Tritemio* (de Script. eccl. n. 126) *e altri ne fanno autore Eusebio cremonese, compagno di S. Girolamo, e così afferma altresì Francesco Ferrario* (Vita Euseb. cremon., c. VII, n. 33), *senza però aggiugnere nessuna ragione di questo suo parere. Ma Erasmo, il Baronio, il Vallarsi e altri stimano più dirittamente essere opera d' altro scrittore che visse assai lungo tempo dopo Eusebio cremonese. Casimiro Ondino* (Comm. de Script. eccl.) *nella sua Dissertazione intorno a Damaso vescovo di Porto, che appresso fu papa Formoso alla fine del IX secolo, disse affermatamente che della nostra epistola fu autore lo stesso Damaso, e che egli la scrisse a sè medesimo, fingendo d' essere Eusebio cremonese. Ma chi mai vorrà credere Damaso di sì grosso intendimento che togliesse a spacciare sì come scritte a sè, vivente nel secolo IX, le cose di questo Eusebio, fiorente sul principio del secolo V?*

III. *A noi per altro sembra che essa, non che sia d' autore vivuto poco dopo di Damaso vescovo di Porto, ma anzi d' alcuno vivuto dopo il nominato Jacopo da Varagine. Poichè (come può facilmente vedere ognuno che voglia farne il ragguaglio) esso Jacopo da Varagine nello sporre la vita di S. Girolamo ebbe sotto gli occhi le tre antiche vite o leggende di esso santo, che furono poi inserite nel vol. XI delle opere di lui, pubblicate per cura di Domenico Vallarsi, prete veronese, e di altri letterati di quella città; e spezialmente quella seguitò che è attribuita a Gennadio, sacerdote di Marsiglia nel V secolo; e altresì ciò che ne lasciò scritto Gio. Beleth, vivuto verso la fine del secolo XII. E posciachè nessuno di questi fa alcun motto della lettera eusebiana, abbiamo grave ragione da sospettare che ai loro tempi non fosse per ancora composta e conosciuta. E similmente, se al detto Jacopo da Varagine fosse stata nota, pare che egli la avrebbe dovuta allegare, o mostrarne notizia in qualche modo, sì come quegli che suol citare altri scrittori, come sarebbe il Beleth, vivuti poco innanzi di sè. Chi poi voglia chiarirsi che l' eusebiana Epistola fu scritta dopo il tempo di Jacopo da Varagine, cioè dopo la fine del secolo XIII, faccia il riscontro de' testi, e troverà che l' autor dell' Epistola viene usurpando e frammettendo nello scritto suo alcuni brani di S. Agostino, di Sulpizio Severo e di S. Girolamo medesimo, l' uno dopo l' altro secondo lo stessissimo ordine con che aveali già scritti Jacopo da Varagine. Nè si può dire che Jacopo abbia cavato questi luoghi dall' Epistola: poichè in questa sono essi oratoriamente esposti ed insieme connessi nell' ordine stesso, ma senza citazion degli autori; mentre nello scritto di Jacopo sono riferiti i nomi e i luoghi recati letteralmente. Il che egli non avrebbe potuto trarre dall' Epistola, perchè ivi così non sono: ma bensì questa poteva essere per tal modo dettata da alcuno che avesse i luoghi della vita sott' occhio.*

IV. *Ma qualunque egli si fosse l' autor dell' Epistola, certa cosa è che ella contiene un corpo di ammonizioni santissime, come date da S. Girolamo a' religiosi uomini che seco dimoravano, le quali mettono in chiara luce i doveri di chi attende a predicare la verità cristiana, e l' amore e la concordia che debbono i cherici avere tra loro, e i vizi da schifare e le virtù da seguire, acciocchè sia bene ordinata la loro vita e risplenda come luce nel mondo. Egli è ben da notare che in quei tempi li pii scrittori aveano rivolto l' animo a giovare alle divote persone e a pascere il loro spirito con sante narrazioni e utili ammaestramenti, non tanto solleciti di veridica storia, quanto di verisimile e fruttuosa. E possiam vedere manifesto questo loro intendimento e questa cura ne' loro scritti medesimi; e nelle*

accennate Vite de' SS. Padri*, come in quella di S. Domitilla, di S. Maria Maddalena e spezialmente in quella di S. Giovambatista, dove scritto è :* E queste cose non sono provate da me, se non quando e' si dice cose che sieno approvate per la Chiesa, ma dilettami di pensare così : e se a voi diletta di pensare più cose, o per altro modo, potetel fare e potetevi trastullare come vi piace. *E simigliante uso di foggiare racconti sul verisimile, e cavare dalla propria immaginativa, è tutto conforme allo stato delle nazioni che cominciano a uscire di salvatichezza e a pigliar forma civile.*

V. *Laonde in quest' opera a queste quattro cose principalmente potrebbe alcuno dar colpa in ragion di storia. La cosa del leone che, come nota il Baronio* (ad ann. CCCCXX), *fu falsamente a S. Girolamo attribuita, quando essa avvenne all' abate Gerasimo, del quale si parla al cap. CVII del* Prato Spirituale: *il fatto dell' essere egli S. Girolamo stato fatto cardinale d' anni trentanove sotto Liberio papa, di cui parla dirittamente il Vallarsi nella Vita di lui: la cagione altresì della partenza sua da Roma, di cui può vedersi il Baronio* (ad ann. CCCLXXXV e CCCCXX), *il Vallarsi nella Vita sopra accennata e l' Epistola del santo medesimo scritta ad Asella : e finalmente l' avere S. Girolamo fatto l'ordinamento del divino Offizio, quand'egli ne emendò solo il Salterio, come dice* (ad ann. CCCLXXXIV) *lo stesso Baronio. Ma per questi piccoli difetti e sbagli, tali scrittori, che in fine furono li primi ristoratori degli studi in Italia, noi non intendiam già di pungere con indiscrete censure e deprimerli; ma, secondo che saviamente l' autore del* Risorgim. d'Ital. (par. I, cap. IV) *avvisa*, ponendoci, com' è giusto, in lor luogo tra quella inopia di lumi, tra que' disturbi di vita e di tempi, ben lungi dal censurarli o disprezzarli, noi li riconosceremo veramente per uomini singolari e dottissimi; onde cresce la gloria d' Italia a fronte delle altre nazioni che giacevano in tanta e più grave incoltezza e che da lei furono ammaestrate.

VI. *Or rivolgendo le parole al Volgarizzamento dell' opera fatto nel XIV secolo, nulla diremo a commendazione degli scrittori del trecento ; da che niuno è oggidì nella nostra Italia (la mercè di alcuni Italiani caldi dell' onor suo che hanno rimessa in fiore la buona lingua), il quale non li riverisca a buona ragione, come sovrani maestri del nostro idioma, e non riconosca* che lo studiare in que' vecchi è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza (Monti, Prop., vol. I; Tratt. degli Scritt. Trecent., lib. I, c. II). *Ben diremo che lo studio sopra le opere loro utile e importante si è altresì per li cherici. Poichè, portando il loro ministerio di dover parlare spesso pubblicamente ad instruzione del popolo, egli è pur necessaria cosa che ne' loro discorsi vi sia chiarezza, proprietà, evidenza; le quali doti non altramente si possono apprendere che colla frequente lettura e discreta imitazione degli antichi scrittori. E buon numero di opere, non solo per somma eleganza e aurea semplicità, ma e per santa dottrina ed eloquenza eccellenti è dato da quella età a chiunque tolga a ragionare delle morali cose e della sacre.* Naturale limpidezza di stile *altri può apprendere dallo* Specchio di Penitenza *del Passavanti :* soavità dello stile e buono collocamento delle voci *dalle* Meditazioni *della vita di Cristo :* stile semplice e naturale, quasi come si favella, *dallo* Specchio di Croce *del Cavalca.* Scrittore dolce, candido, e grazioso con numeri naturalissimi *è fra Bartolommeo da S. Concordio, autore del pregiatissimo libro degli* Ammaestramenti degli antichi : gentile polito e gagliardo e da leggersi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, *è fra Giordano da Ripalta, le cui prediche dagli uditori, scrivendole mentre le recitava, ci furono conservate. Oltre di che, per tacere d' altri molti, abbiamo gli elegantissimi volgarizzamenti delle* Omelie, *dei* Morali *e dei* Dialoghi *di S. Gregorio, della* Città di Dio *e dei* Sermoni *di S. Agostino, e delle* Vite dei santi Padri ; *delle quali spezialmente* si possono cogliere molti e bei fiori del parlare (Proposta del Monti ; Tratt. degli Scrittori Trec., lib. II, c. VI; e Taverna, Prefaz. Specch. di Croce).

VII. *Ma, a dir vero, esso libro delle* Vite dei santi Padri *è talvolta mal sicuro, colpa le innumerevoli copie che se ne fecero a mano, come mal sicuri sono tanti altri, difformati per gli errori originati o da negligenza o da imperizia degli antichi copiatori. Oggidì però, grazie all' amore di nostra lingua, molti chiari ingegni si sono occupati alla correzione con felice riuscimento, onde molte opere del buon secolo si videro, per dir così, a novella vita tornare. Noi pure, secondo nostra possa (coll' aiuto di vari codici manuscritti, colla luce che si trae dal testo latino e con quelle conghietture alle quali scorge anche la sola mente, quand' ella stia avvisata sullo scambio delle lettere simili che fa l' occhio e la mano de' copiatori) abbiam procacciato di correggere come che sia il Volgarizzamento che or rimettiamo in luce, della* Vita di S. Girolamo *e della* Epistola *intorno alla sua morte ; piccola, ma pregevole porzione della detta opera delle* Vite de' SS. Padri ; *dando così un saggio di quei miglioramenti che si possono fare nell' opera tutta.*

VIII. *A quest' uopo, seguitando la stampa del Manni, ci siam serviti primieramente d' un manuscritto contenente la Vita e l' Epistola che sta nella libreria del sig. Donn' Antonio Rosmini Serbati in Rovereto e che mostra scritto nel secolo XV. E quantunque nell' ortografia sappia del lombardo, pure lascia trapelare d' essere stato tratto per avventura da buon fonte toscano ; il quale, ragguagliatolo col testo del Manni, ci diè moltissime varietà, per le quali potemmo correggere e migliorare moltissimi luoghi. Due altri codici venne fattoci di riscontrare nella libreria estense di Modena per la cortesia di quel chiarissimo bibliotecario Don Giuseppe Baraldi. Questi due testi assai conformi al roveretano ne raffermano quasi tutte le correzioni per esso fatte. In alcuni luoghi pur ci siamo giovati d' un manuscritto conservato nella libreria di Parma. Anche a Verona nella preziosa libreria del nob. signor march. D.*

Paolino caval. de' Gianfilippi uno n' abbiam trovato, e gentilmente concedette di poter giovarcene all' uopo nostro. Il quale si giudica scritto sul principio del secolo XV, e apparteneva già all'accademico della Crusca cognominato lo Smarrito, cioè a Carlo Dati. E anche per questo manoscritto vedemmo cresciuta l' autorità ai luoghi che avevamo corretti e più raccogliemmo da migliorar degli altri. Per soprassello volle la buona ventura che avessimo anche un accurato ragguaglio (che ci tornò acconcio assaissimo) di un testo a penna della libreria barberiniana di Roma; e ciò per la gentilezza del chiarissimo P. Antonio Cesari dell' Oratorio di Verona, che noi volentieri nominiamo, come quello a cui oggimai, per universale consentimento de' dotti italiani, pochi altri si avvicinano nello zelo e ne' meriti verso alla legittima italiana favella. Coll' aiuto e coll'autorità dunque di questi sei manoscritti abbiam preso a migliorare il testo stampato dal Manni, correggendo o migliorando forse a dugento luoghi o in quel torno . . . .

IX. *E qui faremo alcun cenno de' nostri miglioramenti. Nella Vita dopo il principio così legge il testo del Manni:* Ma perchè egli *(S. Girolamo)* usava per zelo di Dio riprendere la vanità e' difetti di certi cherici, i monaci indegnati contra lui sel puosono al petto. *Il Lombardi, veduto questo esempio, spiegò (Crusca Veron., alla voce* Petto*):* Porsi a petto una cosa per legarsela al dito, *che vale* Tenere a mente qualche torto ricevuto per vendicarsi, ecc. *Ma (senza che il testo appresenta qui lo strano concetto che per le riprensioni fatte a' cherici, s' indegnarono i monaci, e determinarono essi di farne vendetta) quello* sel puosono a petto *non risponderebbe punto all'* insidias paraverunt *del testo latino. Or ecco come per li nostri manuscritti ottimamente il luogo fu corretto :* Ma perchè egli usava per zelo di Dio riprendere la vanità e' difetti di certi cherici e monaci, indegnati contra lui sì gli posero aguato ecc. *Legge pure* gli posono aguato *il testo a penna della Vita di S. Girolamo che fu di Michelangelo Buonarroti, di cui si valsero gli accademici della Crusca per la prima edizione del Vocabolario fatta in Venezia nel 1612: il qual passo alla voce* Indegnato *(Crusca Veron.) avendo veduto il Lombardi, non sappiamo come non abbia avvisato l' errore della stampa del Manni e pur abbia voluto recare quella guasta lezione nel Vocabolario. E chi s' intenda delle scorrezioni che pur si trovano negli scritti de' nostri antichi, facilmente riconosce che* sel puosono a petto *in luogo di* sì gli puosero aguato, *è uno de' molti abbagli dei negligenti o mal accorti copiatori.*

Più innanzi nella stessa Vita ha il testo del Manni: Un die stando Girolamo a dire lo vespro co' suoi frati, ecc., *il quale esemplo fu dagli accademici della Crusca registrato nel Vocabolario alla voce* Vespro *per* una delle sette ore canoniche. *Ma vide anche il Manni che cotesto luogo si allontanava dal latino,* Quadam vero die advesperascente, cum Hienonymus cum fratribus ad sacram lectionem audiendam sederet; *e lo stimò un fallo del volgarizzatore ingannato da qualche varia e corrotta lezione del testo latino. Noi però coll' autorità de' manoscritti correggemmo:* Un dì stando a vespro Girolamo a udire la santa lezione co' frati, ecc. *cioè* in sul tardo, in sul far della sera, *come* al mattutino *per* al mattino *fu usato dall' Ariosto* (Fur. XLIII, 169, 5-6): Pallido come colto al mattutino È da sera il ligustro o il molle acanto. *E con simile significato usò* a vespro *anche il Passavanti,* fac. 216, *dove dice* Dando il signore della vigna tanto a colui che era entrato a lavorar la vigna la sera a vespro, quanto a colui che era venuto la mattina per tempo. *Il perchè par migliore la lezione de' manuscritti, giudicando quel* dire *una giunta di copista, che non abbia inteso la vera significanza dell'* a vespro; *e l' esempio del Vocabolario andrebbe posto nel corpo dell' articolo, dove si diffinisce* vespro, l' ora tarda verso la sera.

Oltracciò anche nel principio dell' Epistola leggiamo : Al padre reverendissimo Damaso. . . Eusebio discepolo che fu del santissimo Girolamo. Benchè ora di lui privato o pietoso dolore e suavissimo gaudio ! in molti modi, ecc. *Quanto sia qui di guasto ognuno può vedere; ma se pongasi mente, essere quel principio la salutazione della lettera, e tolgasi quell' intrigantissimo* O *d' esclamazione, ommesso nel ms. parmense, e si virguli e ponteggi debitamente, riuscirà bello e netto il periodo conforme al testo latino. Il quale dice:* Patri reverendissimo Damaso, etc. Eusebius, olim Hieronymi discipulus, nunc vero eodem orbatus lumine, pium dolorem et suavissimum gaudium *(parole che stanno in luogo del* salutem plurimam *o di altra simile formula che si suol mettere in capo della lettera).* Multifariem multisque modis olim Deus locutus est, etc. *Noi dunque scrivemmo :* Al padre reverendissimo Damaso . . . Eusebio, discepolo che fu del santissimo Girolamo benchè ora di lui privato pietoso dolore e suavissimo gaudio. In molti modi e in varie condizioni, ecc.

Finalmente, nella Epistola medesima alla faccia 19 del Manni si legge : Iddio fa alcuna volta come quegli che 'l chiaretto per lo vino, ovvero come quegli che dorme. *Era tale e tanta, già è parecchi anni, la riputazione, in che erano le stampe degli scrittori del buon secolo fatte in Toscana, che gli stessi uomini letterati si facevano coscienza di pur sospettare qualche errore in certi modi strani e oscuri; e però si studiavano di spiegarli come che sia. Così adoprò anche il cav. Clementino Vannetti; e in questo luogo credette (V. la Crusca Veronese alla voce* Chiaretto*) che* chiaretto *fosse usato nel senso di* vinetto. *Ma sia detto con pace di quello acutissimo ingegno, nè anche con questa sua spiegazione è dato a quel luogo una chiara sentenza. Quattro de' nostri mss. hanno in quella vece questa lettura che noi abbiamo all' altra sostituito :* Iddio fa alcuna volta come quegli che è chiaretto per lo vino, ovvero, come quegli che dorme. *E* chiaretto *vale lo stessso che* altetto, *cioè* alterato per lo vino, *o pure* allegretto, allegroccio; *da che* chiaro *vale anche quanto* ilare, festevole, ecc. *E tal voce in questo*

senso (nel quale manca nel Vocabolario) si vede usata anche da Antonio Pucci nel sonetto che è tra le Rime antiche *e che comincia :*

Io fui iersera, Adrian, sì chiaretto
Che in verità io no te'l saprei dire;
Che mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e il letto.

E così la nostra lezione va di concordia col testo latino che dice : Dominus aliquando dormiens, quasi crapulatus a vino; *parole tratte dal salmo* LXXVII.

X. *Avvisiamo per ultimo che in ordine alle desinenze o voci antiche, come* piatade, andóe, fúe, luogora, sanza, penitenzia, astinenzia, ecclesia, aguale, ecc., ecc. *credemmo, senza violar nulla il testo, di recarle all' uso moderno, seguitando in ciò l' esempio di molti altri pubblicatori di cotali scritture. Ed anche per questo modo le persone schifiltose e meno pratiche in sì fatti libri non avranno occasione, per le antiquate parole, di sprezzare la buona lingua e il vero suo pregio; e non accuseranno noi di quel peccato che non abbiamo, cioè di riporre la bellezza e l' eleganza dove non è.*

VITA DI S. GIROLAMO.

Qui incomincia la vita e la fine di messere Santo Girolamo, dottore e confessore magnifico.

Girolamo fu figliuolo d'Eusebio nobile uomo; fu nato del castello Stridone, che sta ne'confini tra Dalmazia e Pannonia. Essendo Girolamo ancora fanciullo, andò a Roma, e ivi fu pienamente ammaestrato di lettere greche, ebree e latine. Nella grammatica ebbe per maestro Donato, nella rettorica ebbe Vittorino arringatore. Nelle Scritture divine s' esercitava il dì e la notte, e indi trasse desiderosamente quello ch'egli sparse abbondevolmente.

Poi a uno tempo, siccome egli scrive nella Pistola che mandò ad Eustochio, leggendo lui il dì Tullio e la notte Platone molto desiderosamente, perocchè 'l parlare non ornato nel libro de'Profeti non gli piaceva, avvenne che intorno al mezzo della quaresima sì subita febbre e sì ardente gli prese che, raffreddando già tutto il corpo, il calore della vita regnava solo nel petto.[1] Apparecchiandosi dunque le cose per la sua morte, subitamente egli, cioè la sua anima, fu menata dinanzi a una sedia, dove sedeva un grande giudice, e fu domandato di che condizione egli fosse. Rispose, ch' egli era cristiano. E 'l giudice disse: Tu menti; tu se'tulliano e non cristiano; imperocchè dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Allora Girolamo diventò come mutolo: di che lo giudice comandò che fosse battuto durissimamente. Allora egli gridando disse: Misericordia, misericordia ti addomando, Signore. E allora quelli ch' erano presenti[1], pregarono il giudice che perdonasse al giovane, ed egli cominciò a giurare per Dio e a dire: Messere, se io avrò ovvero leggerò mai libri secolareschi, sì t' abbia io per rinnegato. E a queste parole del saramento fatto, Girolamo si risentì e trovossi tutto bagnato di lagrime; e per le predette battiture ch' avea ricevute dinanzi alla sedia, si trovò tutte le spalle livide molto terribilmente. Poi da quell' ora innanzi si diede con tanto studio a leggere la divina Scrittura, che mai libri de' Pagani non avea tanto studiati, nè con tanto affetto.

Ed avendo anni trentanove, fu fatto cardinale della chiesa di Roma; e morto papa Liberio, fu gridato che Girolamo era degno d'essere sommo Sacerdote. Ma perch' egli usava per zelo di Dio riprendere la vanità e' difetti di certi cherici e monaci, indegnati contra lui, sì gli posero aguato[2], e maliziosamente per vestimento di femmina, come di ciò dice Giovanni Beleth, villanamente lo schernirono in questo modo; che levandosi Girolamo per andare a dire il mattutino, com' era sua usanza, trovò un vestimento femminile al capo al suo letticciuolo, sì come i suoi invidiosi avversari il vi aveano posto; ed e' credendosi che fosse il suo, se lo mise indosso, e così con esso n' andò nella chiesa; e ciò fecero essi suoi inimici per infamarlo, acciocchè fosse manifesto per questo segno ch' egli avea femmina nella sua camera. La qual cosa vedendo Girolamo, diede luogo a tanta loro malizia: onde si partì subito di Roma, e sì se ne andò in Costantinopoli a Gregorio Nazianzeno, vescovo della detta città; e poichè con lui fu stato alquanto e da lui bene ammaestrato della divina e santa Scrittura, si partì e sì se ne andò ad abitare nell' eremo.

Nel quale luogo quante cose egli sostenne per amore di Cristo, esso medesimo lo scrive ad Eustochio così dicendo: Oh quante volte io nell' ermo in quella oscura solitudine, la quale per ardore del sole tutta incende ed è di aspero abitamento a' monaci, pensava d' essere tuttavia nelle dilicatezze di Roma, per operazione del nemico! Erano inasperite le membra, e difformate per l' aspro vestimento del sacco, e la mia pelle aveva presa forma nera, come di Saracino, e continuamente stava in pianti e lamenti; e se per alcuna volta, contrastando me, il sonno sopravvegnente m' abbattesse, in sulla terra ignuda poneva a giacere le mie ossa. Del mangiare e del bere taccio; conciossiacosachè eziandio i monaci infermi usano di bere acqua fredda, e l' usare cibi cotti si è appo loro riputato lussuria. E pertanto essendo io compagno degli scarpioni

[1] Il T. Manni: *Onde giudicandolo i parenti come morto, apparecchiavano le cose per soppellirlo. E così stando, subitamente ecc.*

[1] quelli che erano ivi.

[2] Il T. Manni: *indegnati contra lui, sel puosono al petto.* Vedi la Pref. pag. 467, col. I.

e delle fiere bestie, spesse volte mi venia a memoria le compagnie delle donzelle di Roma; e nel freddo corpo e nella carne mortificata gl'incendii della lussuria rampollavano. Sicchè continuamente piagneva, e la carne contrastante sottometteva alla fame di tutta la settimana, e spesse volte congiunsi il dì colla notte, niente mangiando; e non mi rimaneva dalle battiture del petto, infinochè 'l Signore mi sovvenia con alcuna quietudine. E ancora la mia celletta io temeva per la coscienza de' mali pensieri; e adirato aspramente, solo nato forava i diserti[1]; e Iddio me ne sia testimonio che alcuna volta dopo le molte lagrime mi pareva essere tra le schiere degli angeli.

E compiuta ch'ebbe ivi la penitenza per tempo di quattro anni, andossene alla città di Betleem; nel quale luogo, siccome savio animale, offerse sè a dimorare alla mangiatoia del Signore. La sua Bibbia, la quale con sommo studio egli s'avea fatta, e gli altri libri leggendo, digiunava tutto il dì infino alla notte; e, ragunati molti discepoli in santo proponimento nel traslatare le Sante Scritture cinquant' anni e sei mesi s' affaticò; e perseverò in santa virginità insino alla fine della sua vita[2]. Finalmente tanto s' affaticò e afflisse, che venne in tanta debolezza che per sè medesimo non si poteva rizzare; anzi avea appiccata alla travicella sopra al suo letticciuolo una funicella, alla quale s' appiccava colle mani, volendosi vestire per operare l' uficio del munistero lo meglio che poteva.

E un dì stando a vespro Girolamo a udire la santa lezione co' suoi frati[3], subitamente uno leone entrò dentro nel monasterio: il che veduto che fu, li frati per paura si fuggirono; ma Girolamo gli si fece incontro come a uno ospite, e lo leone gli mostrò la zampa, la quale era magagnata. Onde fece chiamare i frati, e comandò loro che lavassero quella zampa e cercassero diligentemente lo difetto che vi fusse; e avendo ciò fatto, trovarongli alcuna enfiatura per certo stecco che dentro v' era: di che lo curarono diligentemente; e quando e' fu guarito, lasciando ogni salvatichezza, stavasi con loro come animale mansueto e dimestico. Allora intendendo Girolamo che non tanto per lo difetto che lo leone avesse nella zampa, ma che Dio il vi avesse mandato per loro servigio, con consiglio de' suoi frati sì gli pose cotale uficio, cioè ch' egli menasse alla pastura e guardasse uno loro asino, il quale recava loro le legne dal bosco. E lo leone ciò faceva con molta intelligenza a modo d'ingegnoso pastore, che andando alla pastura sempre l'accompagnava; e così, mentrechè pasceva, stava alla sua guardia, e acciocchè pascesse sè medesimo, e l'asino compiesse la sua opera, sempre alle ore debite tornava con lui a casa. Or addivenne che un dì pascendo l' asino, lo leone s'addormentò per grave sonno; e in quella ora passando indi certi mercatanti con camelli, vedendo che il predetto asino era solo, sì 'l se ne menarono[1]. E lo leone, isvegliandosi e non vedendo l' asino, discorrendo e mugghiando d' intorno, e guardando presso e non trovandolo, si ritornò al munistero, e per vergogna non fu ardito d' entrare dentro, com'era usato. E vedendo i frati com'egli era tornato più tardi che non soleva e senza l'asino, pensaronsi che per costrignimento di fame lo s' avesse mangiato; e non volendo dargli il suo usato cibo, sì gli diceano: Va, e manucati[2] l' avanzo dell' asino che t' è avanzato, e riempi molto bene la tua ghiottornia. Ma dubitando che non avesse commesso questo male, certi di loro andarono alla pastura, cercando se trovassero l' asino vivo ovvero alcuno segno di morte: e non trovandone nulla, tornaronsi a casa e riferirono a Girolamo questo fatto. E avendo bisogno de' servigi che faceva l' asino, e non avendo altro, diliberarono che lo lione li facesse egli: e tagliando le legne nel bosco, le ponevano addosso al leone, ed egli mansuetamente ciò sosteneva e recavale al munistero. Or avvenne che un dì avendo lo leone compiuta l' opera sua, uscì fuori e andavasi discorrendo per la foresta, forse se per ventura potesse rinvenire lo suo compagno asino: e così andando, guardò e vide venire dalla lunge i predetti mercatanti coi loro cammelli carichi, col predetto asino innanzi. Imperocchè è usanza[3] di quella contrada che, quando vanno alla lunga[4] con molti cammelli, acciocchè vadano più diritti, mettono loro innanzi un asino per guida, legato con una funicella al collo. Onde lo leone, riconosciuto ch' ebbe l' asino suo, subito con grande ruggito corse loro addosso: di che gli uomini per paura si misero alla fuga, e lo leone con ruggito terribile e percotendo la terra fortemente colla coda, si mise innanzi tutti que' cammelli così carichi, e costrinseli, sicchè li condusse al munistero. Vedendo ciò i frati, annunziarono al beato Girolamo il fatto, ed egli disse, sapendo le cose che doveano venire: Andate, frati miei, e apparecchiate per gli ospiti che vengono quello che fa bisogno. Non aveva ancora compiuto di dire Girolamo, che uno messo giunse a lui e disse: Alla porta nostra sono ospiti, i quali domandano di volere parlare all'abate. Di che Girolamo gli fe' venire dentro; ed eglino come gli furono innanzi, gli si gittarono a' piedi, domandandogli perdonanza della loro colpa: ed egli levandoli benignamente suso disse: Prendete liberamente il vostro, e siate ammaestrati per innanzi di non

[1] solo soletto penetrava ne' deserti.

[2] Avvegnadiochè questa leggenda dica ch' ei fosse sempre vergine, pure egli scrive così di sè medesimo a Pammachio: *La virginità pongo io in cielo, non perch' io l'abbia, ma perch' io mi maraviglio maggiormente ch' io non l' ho.*

[3] Il T. Manni: *Un dìe stando Girolamo a dire lo vespro co' suoi frati* ecc. Vedi Pref. p. 467, col. I in fine.

[1] lo condussero via, il menarono via.

[2] va, e mangiati l' avanzo ecc., e riempi molto bene la tua gola.

[3] Il Testo Manni: *Ora è usanza.*

[4] quando si mettono a lungo cammino.

tôrre l'altrui. Ed eglino pregarono S. Girolamo che prendesse la metà dell'olio, che eglino aveano, per benedizione; di che per niuno modo egli nol volea ricevere: ma eglino tanto lo pregarono che per consolazione di loro il ricevette; ed anche essi promisero di volere sempre dare ogni anno a que' frati quella cotale misura d'olio, e così comandarono e ordinarono a' loro eredi che sempre dovessero fare.

Dice Giovanni Beleth, che infino a quel tempo tutti i religiosi cantavano e dicevano ciaschedunо quello officio che gli piaceva; onde lo imperadore Teodosio, spirato da Dio, pregò papa Damaso che imponesse ad alcuno uomo sofficiente, il quale ordinasse il modo dell'officio ecclesiastico. Ond'egli, conoscendo Girolamo uomo sofficiente, e ammaestrato di lingua latina e greca ed ebrea, e sommo in divina sapienza, sì gli commise la detta opera. Laonde Girolamo ciò fece sollicitamente, e divise il Salterio per li dì della settimana[1], e a ciascun dì assegnò suo proprio notturno, e ordinò che si dicesse *Gloria Patri* nella fine di ciascuno salmo. E ordinò le pistole e' vangeli da dire e cantare per tutto l'anno, e tutte l'altre cose che si contengono nel detto uficio, fuori che 'l canto; e le dette cose mandò per iscritto ordinatamente infino di Betleem al sommo predetto pontefice. Onde lo detto papa co' cardinali, veduto che l'ebbono, molto piacque loro; di che subito l'autenticarono e ordinarono che così si dovesse sempre dire. E dopo queste cose Girolamo sì s' ordinò la sua sepultura nella bocca della spelonca, nella quale lo Signore nostro nacque; nel quale luogo compiuti anni novanta e mesi sei della sua vita, fu soppellito.

In quanta reverenza S. Agostino l'avesse, il manifestò nelle pistole che gli mandò; nell'una delle quali scrive in cotal modo cominciando: "Al Signore dilettissimo, e da osservare ed abbracciare per coltivamento di sincerissima carità, Girolamo, Agostino salute„. E in altro luogo scrive così di lui: "Santo Girolamo, prete ammaestrato di linguaggio latino e greco ed ebreo, ne' luoghi santi e nelle lettere[2] sante visse infino all'ultima fine della sua vita, del cui parlare e dottrina risplendè a noi la lampana dall'oriente all'occidente a modo del sole„. E S. Prospero scrive nelle Croniche sue così di lui: "Girolamo abitava in Betleem chiarito già a tutto il mondo di nobile ingegno, servendo allo studio dell'universale Chiesa„. E S. Isidoro nel libro delle *Etimologie* dice così: "Girolamo fu ammaestrato di tre lingue, la cui interpretazione è posta innanzi a tutte le altre, perocch'ella è più tenace della parola, e più chiara che il ragguardamento, e più vera siccome fatta da vero interpetre cristiano„. E nel Dialogo di S. Severo, discepolo di S. Martino, il quale fu al suo tempo, si truova così scritto di lui: "Girolamo senza il merito della fede e la dote delle virtù, non solamente delle lettere latine e greche, ma eziandio dell'ebree fu sì ammaestrato che niuno s' ardisce assimigliare a lui in ogni scienza. Ebberlo in odio gli eretici, perchè non cessò di contrastare loro; ebberlo in odio i cherici viziati e rei, perchè riprendeva la lor vita e' peccati; ma tutti i buoni si maravigliavano della sua somma bontà e sapienza, e molto l' amavano, e uno ne fu, che pensava, che fosse eretico, che diventò pazzo. Tutto era sempre inteso a leggere ne' sacri libri, nè non si posava nè dì nè notte, e leggeva o scriveva, sicchè mai non istava ozioso„. Infino a qui dice S. Severo. E sì come per queste parole si manifesta, ed egli medesimo il dice in più luoghi, molti rei uomini e detrattori il perseguitarono; i quali come allegramente e pazientemente li sostenesse, manifestamente si mostra nella pistola ch' egli mandò ad Asella, dove dice: "Grazie ne fo allo mio Iddio, che m' ha fatto degno che 'l mondo m'abbia avuto in odio che mi chiamano incantatore de' dimonii; ma io sono per venire al regno del cielo per mala fama e per buona; e sono contento che per lo nome e per la giustizia del mio Signore tutta la turba degli infedeli mi perseguiti; e voglia Dio che a mio vituperio si levi questo matto mondo contra me, purch'io meriti d' essere lodato da Cristo e speri la mercede della sua impromessa. Adunque buona cosa è di desiderare la tentazione, il cui guidardone s' aspetta da Cristo benedetto in cielo, ned è quella maledizione grave che è mutata per la divina loda[1]„. Morì S. Girolamo intorno agli anni del nostro Signore trecent' ottantotto. *Deo gratias. Amen.*

Questa leggenda è molto tronca e abbreviata, ma chi vuole sapere più pienamente della vita e del santissimo fine, ed eziandio di molte visioni e miracoli che Dio mostrò nell'ora della fine, e dopo la morte di questo suo eletto e glorioso dottore S. Girolamo, legga nelle pistole del beato Eusebio e del glorioso dottore S. Augustino, e del venerabile vescovo Cirillo della città di Gerusalem, le quali sono scritte innanzi in questo libro.

Comincia qui la Pistola del beato Eusebio, la quale mandò al beato Damaso vescovo portuense, e a Teodosio senatore di Roma, della morte del santissimo dottore e confessore Girolamo.

Al padre reverendissimo Damaso vescovo portuense e al cristianissimo Teodosio senatore di Roma, Eusebio, discepolo che fu del santissimo Girolamo, benchè ora di lui privato[2], pietoso dolore e suavissimo gaudio.

In molti modi e in varie condizioni Iddio ha parlato a noi tutti per lo dilettissimo suo figliuolo S. Girolamo delle divine Scritture in molte

---

[1] Il Testo Manni: *divise in Salmi del Salterio per li dì della dima.* Qui *dima* vale lo stesso che *settimana;* onde abbiam anche *mezzedima,* per *mercoledì* che della settimana è appunto il mezzo. [2] Il T. Manni: *terre.*

[1] Il T. Manni: *ed egli per la maledizione grave non è mutato per la divina loda.*

[2] Vedi Pref. pag. 467, col. II.

virtù e prodezze, le quali per lui esso Signore ha fatte in mezzo di noi, siccome voi sapete, delle quali noi anche siamo testimoni, i quali il vedemmo, e co' nostri occhi la sua santità ragguardammo e le nostre mani delle sue parole e della sua scienza e dottrina contrattarono[1], a' quali la sua vita è manifesta. Quello che noi adunque vedemmo e udimmo, v' annunziamo. Noi eravamo siccome pecore erranti e senza pastore per gli errori e superstiziose favole seminate e che si seminavano per molti falsi profeti e maestri bugiardi che si levavano nel popolo, mettendo sette[2] di perdizioni delle anime; di che molti li seguitavano, non conoscendo nè udendo la sana dottrina; insinoattantochè questo dì apparve, il quale, come sole risplendente, cinquant'anni e sei mesi risplendette con molte fatiche e tribulazioni, in molte lezioni vegghiando, acciocchè con sudore rompesse il pane della santa dottrina e le tenebre degli errori cacciasse da lungi e tutti liberasse da perdizione. E così questa luce nel tempio di Dio rendè splendore dall'oriente infino all' occidente, e combattendo con gli eretici, fiaccando i loro archi e armi e scudi, ardendoli tutti; imperciocchè Dio pose in lui singulari doni e grazie sopra la terra, acciocchè 'l nome suo fosse manifesto a ogni nazione, trapassando insino alla fine del mondo; sanando gli oppressi de' lanciotti[3] degli eretici, illuminando la mente degli uomini, manifestando la dottrina della Santa Scrittura, sciogliendo i nodi e chiarificando le cose scure, sponendo le cose dubbiose, correggendo e confondendo ogni falsità e le cose verissime composte di più lingue ragunando in una, acciocchè più chiaramente potessimo intendere la via della salute, e noi di gaudio e di letizia ed esultazione riempiesse. Fortificò il tempio di Dio, e la sua via come lucerna ardente, non nascosta sotto lo staio[4], ma sopra il candelliere nella magione di Dio posta, bagnata colla divina rugiada di pienissima fecondità, a tutti coloro che vennero dopo di lui, manifestò più ch' altri con singolare eloquenza di parole eccellentemente, acciocchè andassero nella città dell' abitazione e trovassero luogo di gloria; e acciocchè non fossero come la prima generazione, dirizzolli per via d' amaritudini e liberolli dalla perdizione degli errori.

Della umiltà d' Eusebio[5].

Conciossiacosachè io sia siccome stipa[6] innanzi al vento, ovvero come fango di piazza, e balbettando e non sapendo parlare, nè bene potendo pienamente formare le parole, o carissimi Padri e signori, che vi dirò io di sua commendazione? Certo non dico altro, se non il detto dell' Apostolo, cioè: S'io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angeli, non potrei aggiugnere a degne sue laude dire; e imperciò non ispero nella mia sufficienza e non mi voglio confidare in me medesimo, ma ricorro al Signore, che sia mio lume e insegnimi la mia mano scrivere e dirizzi la mia lingua a parlare, secondamente ch' insegnò parlare all' asina di Balaam; perocchè 'l regno e lo 'mperio è suo, ed ei signoreggia tutto, nella cui volontà ogni cosa è posto e al suo comandamento nullo è che possa resistere; innanzi al quale s' inginocchiano li re, e' signori, e ciò che vuole è fatto in cielo e in terra e in mare e nell' abisso, ed esso per sua grazia mi concederà di potere di sì santissimo ed eccellente uomo il nome annunziare a ogni maniera di gente.

Come commenda il glorioso S. Girolamo.

Costui veramente si può dire che fu quello Israelita ch' è scritto, nel quale non fu peccato, ed eletto secondo il volere di Dio a parlare quelle cose che Dio gli avea comandate, a tutte l' università delle genti e a' regni, che dirádichi ed evella, disfaccia, disperga e dissipi e la vera sapienza semini ed edifichi e pianti. Costui è il vero amatore de' fratelli, costui è quegli il quale per alluminare il popolo cristiano con non piccola fatica traslatò di lingua ebraica e greca in lingua latina tanti volumi di libri della Santa Scrittura; e quegli fu che prima ordinò il divino offizio, e tutte le difficultà della Santa Scrittura chiarificò. Certamente nella sua fede noi veggiamo ogni chiarità, e per la refezione della sua salutifera dottrina pasciuti siamo infino al monte di Dio Oreb. Costui è come fiume d' acqua viva, splendido come cristallo procedente dalla sedia di Dio, nel mezzo della sua Chiesa, e di ciascuna delle sue parti, legno di vita, il quale rende lo suo frutto al tempo suo, le foglie del quale sono a sanità delle genti. Quest' uomo fu di somma umiltà, e a tutti benigno e mansueto, e di Dio diletto e de' suoi amici e fedeli: veramente vasello ornato d' ogni preziosa pietra di tutte maravigliose virtù, e operazione dell' eccelso Iddio; e ora priega per la Chiesa santa, per la quale tanto s' affaticò.

Come assomiglia Girolamo a S. Giovanni Battista.

Impertanto di lui, che più cose dirò[1], del quale i cieli narrano la gloria e l' operazioni delle sue mani annunzia il firmamento, delle Scritture? Nè sono parlari ovvero sermoni, de' quali

---

[1] palparono, fecero sperienza.

[2] mettendo fazioni, partiti ecc.

[3] delle ferite, che nello spirito avevan loro aperte gli eretici.

[4] Così si dovette chiamare uno stromento, col quale velavasi le lucerne ardenti, com' oggi si fa nelle lanterne cieche. Qui il Testo Manni s' avvolge tanto, da non potersene cavare costrutto.

[5] Il Testo Manni: *Dell' umiliazione d' Eusebio.*

[6] siccome la stoppia innanzi al vento.

[1] che altre cose dirò di lui, del quale i cieli ecc., che non dissero le Scritture?

non s'odano le parole della sua vera dottrina; conciossiacosachè 'n tutto il mondo è pubblicata la sua fama. O ineffabile misericordia del Salvatore, che per la salute di molti ti degnasti in questo tuo diletto Girolamo tante grazie e virtù infondere che quasi in nullo altro posso pensare che tante fossero! Costui è veramente duca della nostra fede e di coloro che con lui corrono alla rôcca del cielo a essere abitanti. Costui è ornato in segnale di dignità parimente a qualunque altro che si dica in cantici e in proverbi, in operazioni e interpretazioni; tutte le genti e popoli che hanno saputo e sanno l' opere e le virtù sue, se ne maravigliano e stupiscono; perocchè fu siccome fiume abbondante d' ogni sapienza. E per certo di costui si può dire quella parola che disse la reina Saba di Salomone: "Maggiore è la sapienza e l' operazioni sue che quello che se ne dice„. Oh quanto è buono costui a coloro ch' hanno diritta intenzione, perocchè sempre ebbe in odio ogni malizia, e le sue opere sono state maravigliose, le quale egli ha fatte nella terra nostra! Sotto la sua ombra sedemmo, e' suoi frutti furono molto dolci al nostro gusto.

Ma tutte quelle molte cose che di lui udimmo e conoscemmo, come ve le potremo mai annunciare? Or chi son io che narri le laude di lui e le sue virtù e le maravigliose cose che fece? Per certo confesso ch' io non sono parlatore, nè ho in me sofficienza da ciò displicare; nondimeno non posso tacere che, secondo la mia insofficienza, non dica di lui quello ch' i' sento e so. A cui vi posso assomigliare questo santissimo Girolamo? Se volemo prendere Giovanni Battista, l' uno e l' altro furono vergini; e ciascuno fu romito. Di Giovanni è scritto ch' egli vestì di pelli di cammello; di sè Girolamo dice che, stando nel diserto, di vile e aspro sacco vestiva, e per l' aspra penitenza e cocenti caldi soffrire, divenne la sua cotenna difformata e vizza[1] a modo di quelli Saracini neri d' Etiopia. Di Giovanni è scritto che mangiava grilli e mele salvatico; di sè Girolamo dice come nel predetto diserto ed eremo, dove stette, che la vita era sì austera, che eziandio i monaci infermi non bevevano se non acqua fredda, e cucina[2] cotta usare sì era tenuto lussuria. Che più? Il Battista per la giustizia sostenere fu martirizzato; costui, benechè 'l suo corpo ferro materiale non uccidesse, nondimeno e' fu partecipe del premio dei martiri. In due modi si prende il martirio: l'uno si è sottomettersi alle spade de' tiranni, l' altro è avere costanza e pazienza nelle infermità e avversità. Del quale martirio per certo questi si può dire che perfettamente sostenesse soprammodo quanto nullo altro; perocchè per la giustizia ogni grave ingiuria portò umilmente e vigorosamente e le ingiurie de' malvagi compagni e ogni altra fatica e tribulazione per salute del prossimo, seminando la sua santa dottrina, tutto lo spazio della sua vita, con molte lagrime. Ei non commise cose ingiuste, nè di peccato, nel cospetto di Dio; ma il divino aiuto sempre invocava in ogni suo bisogno e tribulazione, e colla sua bocca mai non parlava parole oziose, nè disutili. Non potrei, nè saprei narrare quante tribulazioni e quante fatiche, afflizioni, cruciazioni, agonie, flagella, fame, sete, amaritudini, diverse tentazioni carnali e molte altre astinenze, vigilie peregrinazioni, freddi e caldi, macerazioni della sua carne, e non pur queste, ma assai più, e più gravi per lo nome di Gesù Cristo sostenne e portò egli medesimo. Alcuna volta ci diceva: Io, stando nel diserto in quell' aspra solitudine che per l' ardore del sole è a' monaci uno spaventevole abitacolo, nondimeno mi venia in mente le delizie di Roma spesse volte, stando me in continui pianti e lacrime. E se alcuna volta, avendo me repugnato quanto natura poteva, l'astinenza del sonno pur m' abbattesse, in sulla nuda terra un poco l' ossa s'accostavano. I miei membri a ciò non usati si spaventavano del vestimento dell' aspro sacco; e infermo acqua fredda io usava, perocchè cosa cotta mangiare ivi era reputato lussuria: e la mia cotenna per la magrezza era diventata vizza e nera a modo de' Saracini d' Etiopia. E nondimeno contuttociò essendo ivi compagnato[1] degli scarpioni e delle fiere salvatiche, spesse volte mi ricordava e sovvenia delle compagnie delle giovani di Roma, e nel freddo corpo quasi come uomo morto, suscitavano incendii di lussuria. E Iddio di questo m' è testimonio che molte volte, avendo tutto il dì colla notte macerato il mio corpo in digiuno e 'n discipline, non cessando di piagnere infinoattantochè alla misericordia di Dio piaceva di sovvenirmi con alcuna consolazione e per tutta la settimana così affliggendomi, la ripugnante mia carne subiugava. E la mia celluzza avea in odio per gl' incessanti pensieri e per la coscienza delle illecite cogitazioni; sicchè adirato e rigido a me medesimo, solo per lo diserto mi metteva: e se in alcuno luogo m' abbatteva che fosse burroni o valle o rotture di monti, quello m' era lo ridotto e 'l riposo della mia misera carne, e qui mi poneva in orazione. E però ben si può dire di costui, come dice l'Apostolo di sè: Chi è infermo ovvero tentato o tribolato o scandalezzato, che questi ciò non partecipasse in sè per infiniti modi? Per certo, se i santi sono lodati sostenendo le dette cose, costui infra tutti è da essere lodato.

Delle ingiurie che sostenne.

Voglio venire all' ingiurie e alle persecuzioni, le quali eziandio da' riprovati fratelli e figliuoli quaggiuso in questa valle di miseria sostenne. Che fu la sua vita altro che ingiurie e

---

[1] la sua pelle divenne difformata e vizza.
[2] ed erbe cotte usare ecc.

[1] Il T. Manni: *compagno degli scarpioni.*

obiurgazioni[1], perch' egli riprendeva i vizi di tutti i rei a faccia a faccia, e così contrastava a tutti gli eretici? I quali, non potendo resistergli, rugghiavano contro a lui come leoni, perocch' egli ogni loro pianta e seme dissipò, e guastò ogni loro frutto. E sì i cherici lascivi e disonesti molto di lui sparlarono e sì lo ispregiarono ed ebberlo in grande odio; perocch' egli la loro pessima vita riprendeva e li loro vizi; chè si levarono contro a lui truci testimonii aguzzando le loro lingue come serpenti, portando veleno d'aspidi, pensando ne' loro cuori malizie e le sue virtù conculcando, ordinando contra lui diverse insidie e lacciuoli. E tanto crebbe in loro verso di lui la invidia, che fraudolentemente poteronlo infamare con certo vestimento di femmina che gli posero a capo del suo letticciuolo, il quale egli, la notte levandosi, credendo che fosse il suo s'il gittò addosso e venne in chiesa a dire l'officio, dov' erano gli altri. E vedendosi così diluso da loro e così insidiare, come savio e mansueto, diede luogo a tanta loro reità e gittossi dietro tutti i loro difetti e peccati; onde come pellegrino si partì da Roma, e si se ne andò in Costantinopoli al santissimo Nazianzeno, di là vescovo. Oh uomo veramente maraviglioso, vasello d' ineffabili virtù e splendore di molta sapienza! Oh gemma d' onore e di gloria, pietra angulare fermissima, esemplo d' innocenza, colonna di fortezza e di tutta l' universale Chiesa fondamento, quanto più se' voluto abbattere, meno se' confuso! O agnello innocente che parli aggravato il tuo collo di tanti obbrobri? Di ciò rendo grazie al mio Iddio, che m' ha fatto degno d' essere odiato dal mondo; e veramente so ch' io perverrò alla celestiale gloria per infamia e buona fama. Veramente si può dire di lui come è scritto: La sua pazienza ha aperti i cieli, perocchè ivi sempre fu fermata la virtù[2] della sua gloria; e imperciò sempre pose la sua fortezza in Dio, nè mai da lui si partì il suo cuore. L' arco de' forti è soprastato[3]; ed esso è cinto di fortezza, ei trapassò la sua infirmità ed egli è fatto forte nella battaglia; e la sua mano diritta è glorificata in virtù da atterrati inimici, perciocchè Dio è fatto suo aiutatore e protettore e salute. Adunque cantiamo a Dio, che veramente egli ha fatte cose magnifiche, annunziamo queste cose a tutto il mondo, attignamo l'acque in gaudio delle fonti del Salvadore. Li rei vennero meno ne' loro pensieri, imperocchè il loro cuore stolto ricevette scurità; e credendosi essere savii, con loro malizie sono diventati stolti, perocchè mutarono la verità in bugia; ma la verità è nata della terra (ciò fu Cristo, il quale nacque della Vergine Maria), e la giustizia del cielo ha ragguardato sopra noi. E imperciò gli stolti nel laccio che gli tesero e nella fossa che fecero sono caduti; ma il giusto uomo mai non è conturbato, perocchè Dio ha fermata la sua mano sopra lui. Onde, santissimi Padri e signori, considerate questo santissimo e giusto uomo: le quali tutte cose si possono dire in sua persona, perocchè sempre fu fedele e giusto nella casa di Dio a insegnarci, illuminarci le cose nascose, e cacciare le nequizie de' peccati, del quale sarebbe a me troppo lungo sermone a narrarlevi e di grande interpretazione e massimamente alla mia insofficienza, e però pongo fine di non mi stendere in più dirne, salvo che del suo glorioso fine, del quale brievi cose intendo di dirvi.

[1] riprensioni, rimproveri; voce latina.
[2] Il T. Manni: *la verità della sua gloria.*
[3] L' arco de' forti è superato.

Come discrive il dì della sua morte.

Iddio onnipotente, per la misericordia del quale alla sua faccia va dinanzi il giusto e colui ch' ha diritto giudicio, rendendo merito delle fatiche a' suoi santi, e vero pastore buono disponendo ogni cosa con misericordia e ragunando le sue pecore nel suo seno, nuovamente accostò con uno intollerabile e malagevole corso di grandissima agonia (nel quale la carne ha battaglia collo spirito e lo spirito contro alla carne consumata con felicità) al porto per molto tempo desiderato della navigazione di questo ondoso mare, nel quale sono lacciuoli senza numero e schiere di nimici combattenti per ingannare e guastare gli uomini giusti ch' hanno perfetta intenzione, il suo dilettissimo Girolamo. Spogliato del vestimento della morte e della bruttezza di questa misera carne, adornato del palio di perpetua immortalità, al celestiale regno l' ha chiamato, acciocchè quello che vedeva quaggiù nello specchio, lassù il veggia a faccia a faccia. Il quale nella strema ora della sua morte, compiuti anni novantasei, la grave febbre attinendolo, volle che tutti li suoi fratelli e figliuoli gli fossero d' intorno, i quali come nuove piantazioni insino dalla loro gioventudine gli aveva ammaestrati. I volti de' quali aggravati di pianto ragguardando, come pietoso e misericordioso un poco mosso per lo loro pianto sospirò, e levando gli occhi lacrimosi verso me, con una piccola voce disse: Figliuolo mio Eusebio, perchè spargi tu queste lacrime disutili? non è cosa vana sopra l' uomo morto[1] piagnere? Or chi è colui che viva in questa vita che non muoia? Una volta parlò Iddio e tu l' udisti; se' tu ardito di contraddirgli? e non sai tu che non è nullo che possa contrastare alla sua volontà? Figliuolo mio, io ti prego che tu non seguiti gli appetiti della carne; non piagnere più. Certamente l' armi carnali non sono nostra difesa a vincere le nostre battaglie. E poi con allegro volto e giocondo, con chiara voce a tutti gli altri figliuoli parlando, disse: Partasi da tutti ogni tristizia, e sia in voi somma letizia e gaudio; imperciocchè venuto è il tempo disiderato. Ecco il dì della giubbilazione

[1] Il T. Manni: *sopr' a' buoni morto piagnere.*

e della letizia sopra tutti gli altri dì ch' io ho passati, nel quale il fedele e santo Iddio in tutti i suoi fatti per le sue parole ha aperta la sua mano, acciocchè la mia anima, sbandita infino a ora nella carcere del corpo per l' originale peccato d' Adamo, richiami alla superna patria, ricomperata per lo santissimo sangue del suo benedetto Figliuolo. Non vogliate, figliuoli miei dilettissimi, i quali sempre ho avuti nel cuore con grande pietà, impedire la mia letizia, nè non vogliate impedire che alla terra non si renda quello ch' è suo. Spacciatamente il mio corpo spogliate e ponetelo in terra, della quale fu fatto, acciocchè torni onde venne. Le quali parole dette che ebbe, tutti li monaci, disposte le lagrime[1], spogliarono lo suo santissimo corpo, il quale era sì smunto e disfatto per l' astinenza e altre penitenze che esso sempre l' avea afflitto, come detto è di sopra, che era a vedere cosa scura e terribile. Imperocchè si era magro che l' ossa quasi tutte poteano essere annoverate, e sì era per le discipline lacerato che pareva un corpo d' un uomo lebbroso; e ignudo in sulla terra, come comandò, lo posero, coprendolo con un poco di sacco. Sta l' uomo di Dio e sente l' asprezza della terra; nondimeno tutto allegro rivolgendosi a' frati (i quali per dolore e angoscia tutti erano bagnati di lacrime) disse: O carissimi e dilettissimi miei figliuoli, i quali v' ho generati nello viscere di Gesù Cristo per dilezione e carità, per la quale v' ho amati, ora pacificati abbiate pace. Voi dovete, siccome ministri di Dio, demestici e amici, alle cose spirituali accostarvi, acciocchè voi siate esemplo degli altri uomini. Voi dunque che siete spirituali, perchè gittate queste tante lacrime infruttuose? Sempre vi dee inducere[2] di lagrimare per li vostri peccati; e di quelli ricordandovi, tanto pronti siate a lagrimare, quanto foste a peccare. Se alcuno muore in peccato, costui piagnete. Se il peccatore si converte a penitenza, gli angeli in cielo ne fanno grande allegrezza; e così per lo contrario, se l' uomo muore in peccato, gli angeli se ne turbano. E però me non piagnete come morto, ma come di colui ch' è giunto al desiderato porto della salute, vi dovete rallegrare. Che cosa è più fragile che la miseria di questa vita, nella quale siamo noi intorniati con tante schiere di dolori e di passioni che appena nulla ora è, nella quale noi vivendo, chiunque uomo si sia che non sostenga alcuna passione? Se è ricco, da ogni parte è tribolato da paura che quello che e' possiede non perda; s' egli è povero, giammai non si riposa d' agognare; se egli è buono, sta in continuo timore del diavolo di non cadere in peccato, e nel pelago di questa vita di non affogare; e così nullo è, il quale non ci viva con paura, o maschio o femmina, o di che età o condizione si sia, e che dolore e fatica non abbia mentre che sta in questa misera vita. Ma se alcuna cosa conoscete in me che possa impedire il mio viaggio, dolgavene.

Guai, quanti naviganti per questo gran mare della presente vita, nel quale sono tante generazioni di nimici, secondo le virtù di ciascuno che dopo la grande felicità del navigare e dopo le molte vittorie già credendo pigliare la desiderata fine, per alcuna suggestione[1] diabolica in quest' ora della morte pervengono al lacciuolo della perdizione! Guai, quanti commendati e di buona vita e fama, i quali per indiscrezione, non sapendosi guardare da uno solo consentimento di peccato mortale, la crudele morte in ruina ha nabissati! E imperò, fratelli, mentrechè voi vivete, state in timore; chè il principio della sapienza è il timore di Dio. La vita nostra è un continuo combattere sopra la terra; colui che vincerà in questa vita, sarà coronato in vita eterna. Mentrechè noi siamo in questo corpo, nulla certezza c' è di perfetta vittoria. Se il nostro primo parente avesse temuto, giammai non sarebbe caduto. Il principio di tutti i mali fu la sua presunzione. Come puote andare sicuro tra' ladroni colui ch' è carico d' oro? E però il nostro Salvatore non c' insegnò altro che stare in continuo timore. Adunque, come esso dice, vegghiate, che voi non sapete a che ora lo ladro, cioè il dimonio, ci venga a tentare; imperocchè se il padre della famiglia sapesse in che ora lo ladro dovesse venire, certo e' vegghierebbe e starebbe avvisato di guardare la casa sua. Quel sommo chiavaio[3] Piero apostolo dice: Fratelli miei, siate sobrii e vigilate, perocchè 'l vostro avversario diavolo, come leone rugghiante va cercando come ci possa divorare. Niuno tra' serpenti abita con sicurtà. Colui, ch' è più santo e più savio, più teme, imperciocchè colui ch' è più alto, cadendo, maggiore percossa riceve. L' esca del diavolo è agli eletti[3]; ei de' peccatori non si cura, perciocch' egli gli ha in sua balìa. Quello grande savio Salomone cadde per peccato: ancora cadde lo suo padre David, benchè fosse da Dio eletto. Abbiate timore, fratelli; ancor da capo vi priego che da ogni parte abbiate paura, perocchè beato è quell' uomo che sempre sta nel divino timore; perciocchè per tutto ciò che 'l mondo può dare di male non si dee il cuore da Dio partire. Se persecuzioni o battaglie pervengono, allora si dee avere maggiore speranza. Il perfetto timore di Dio nulla avversità può temere: la carità non teme nulla cosa mondana, la carità e il divino timore sono una medesima cosa. Considerando queste cose il Profeta diceva gridando: Signore Iddio, attuta[4] per timore la mia carne. Quale di voi desidera di vedere i dì perfetti, cioè la beata gloria, venga qua, e sarà illuminato e la

[1] deposte le lagrime. Il T. Manni legge: *diposte.*
[2] vi dee venir voglia di lagrimare.

[1] Il T. Manni: *suggestione;* ma il Manni stesso postillò: *suggestione.* [2] che tiene le chiavi.
[3] Il T. Manni: *L' esca del diavolo alletta.*
[4] acqueta per timore la mia carne.

sua faccia non sosterrà confusione. Colui che teme Iddio, farà ogni bene, e l'anima sua sarà in perfetta consolazione, e per eredità nel mondo di lui rimarrà memoria; imperciocchè Dio è fermamento di tutti coloro che di buono cuore l'amano, e il suo testamento[1] è di manifestare a loro ogni suo segreto. Se alcuna buona operazione fate, siate cauti, perocchè molti fanno buone operazioni, e lo loro frutto è appetito di vanagloria. Diece furono le vergini, e nondimeno la metà furono private d'entrare alle nozze del cielo. Guai, quanti sono oggi de' cristiani battezzati, i quali hanno solo il nome e non l'operazioni! de' quali lo loro meglio sarebbe di mai non essere nati: perocchè voglio che tu sappi che nello inferno le pene de' pagani sono senza comparazione molto minori che quelle che sostengono i cristiani. Dio il voglia che la maggior parte non sieno di quelli. La nave salda, un piccolo foro che avvegna, la fa pericolare. Gli uomini in questa ampla solitudine della presente vita errano: alquanti sommettendo il loro collo al giogo dell'avarizia; altri involgendosi, come porci in fango, nella brutta lussuria; altri in diversi e molti vizi inviluppati di cose inutili e vane, non come uomini con ragione, ma come bestie senza sentimento, si volgono in esse, non cercando nè volendo invenire[2] la via della nuova città celestiale Gerusalem. Nel reame del cielo nullo peccatore può entrare, e molto è malagevole la via per venirvi, avvegnadiochè larga e agevole sia a chi si dispone a seguitarla, e sta nel vero timore di Dio. Il centurione, avendo in sè questo timore, meritò che Cristo andasse a lui; e quel regolo[3] presuntuoso non fu degno che Cristo andasse a lui.

Veramente pochi sono oggi ch' ubbidiscano alla legge evangelica. Diceva l'Apostolo: Verrà tempo nel quale gli uomini non sosterranno la santa dottrina. Molti sono i predicatori, ma pochi gli operatori. I cuori dei semplici uomini stanno contenti alla verità loro predicata. Sono molti che a' piccioli peccati danno grandi penitenze, e i grandi lievemente passano. Il falso dottore è come il coltello che taglia da due parti, dall'una parte taglia per opere ed esemplo, e dall'altra parte percuote e uccide con parole dolose e inique. Come il fuoco aiuta il freddo e l'acqua dona il caldo? come puote la pietra andare in su?[4] L'uomo lussurioso come predicherà castitade? e se la predica, poco pro fa agli uditori. Che può dire colui che l'ode? Tu predichi di quello che tu non fai. L'uomo che buone cose parla e vive male, di fatto condanna sè medesimo. E come a Dio sia accetta tale predicazione, odi che dice il Salmista: Disse Iddio al peccatore: Perchè narri tu la mia giustizia e nomini lo mio testamento per la tua bocca? ma tu hai avuto in odio la disciplina, e li miei comandamenti t'hai gittati dopo le spalle. Molti leggono le grandi cose e imparano le grandi difficoltà, e sottilmente disputano e parlano ornatamente, acciocchè dal popolo sieno onorati e chiamati maestri; ma nell' opere niente seguono ciò che dicono. Li cuori si muovono a credere più per la santità della vita, che per gli ornati parlari. Imprima fate e poi predicate; e così Gesù imprima fece e poi incominciò a predicare. Che è utile il fare senza predicare? non vale il predicare senza il fare. Disse Iddio: Colui che predicherà e farà la volontà del Padre mio, sarà beato. Non vitupero la predicazione, ma vitupero quegli che predica quello che non fa; e lo dottore delle sottili parole, e non dell'opere, è come una lieve enfiagione agli orecchi, ed è un fumo d'una vana verità, il quale tosto trapassa senza frutto. Intendete, fratelli, intendete quelle cose ch' io vi dico. Molto più merita chi fa e predica, che colui che fa e non predica. Se io fo bene, a me solo faccio bene: ma se io faccio bene e predico, fo utile a me ed altrui. Onde coloro che ammaestrano gli uomini al ben fare, saranno come stelle nella perpetua eternità. Perocchè i santi predicatori e ammaestratori del bene sono luce illuminativa; perocchè per la loro dottrina i cuori scurati ne' peccati illuminano collo retto lume Cristo, il quale luce nelle tenebre, cioè in questa presente vita: e sono sale a condire la parola di Dio, la quale è cibo di ciascuna anima che la riceve, mettendola ad esecuzione. E quegli che sa lo bene e non ammaestra altrui, sarà tenuto di rendere ragione a Dio. Siccome dice l'apostolo Giovanni, che colui che ha le ricchezze, e vede lo suo fratello in necessità e nol sovviene, è micidiale, la carità di Dio non è con lui; quanto maggiormente quegli che vede lo suo prossimo errare e cadere nelle miserie de' peccati mortali e nol corregge, per buona dottrina ammaestrandolo, è micidiale di quell' anima? O dottori del popolo, temete voi, a' quali Iddio ha commesso la predicazione della parola divina e che al suo popolo ministriate. Per certo tutti quelli che per vostra negligenza, o per malo esemplo periranno, di tutti vi converrà render ragione a Dio; e quanto voi siete di più alto stato, tanto sarete puniti di più grave tormento, perocchè voi non siete signori, ma pastori. Il Signore è uno, e uno è il principale pastore, il quale conosce le sue pecore e vorranne vedere ragione dalle mani di cui elle sieno commesse. Guai, quanti nella Chiesa non sono pastori oggi, ma mercenari, a' quali non s'appartiene d'essere guardiani delle pecore di Gesù Cristo, perocchè sono come lupi divoratori d'esse! Per certo non è peggiore cosa nè più abominevole che colui ch' è posto per guardia, rubi e disperga. Guai, che diremo al presente di certi non pastori, ma struggitori in consumare le sustanze ecclesiastiche che, come lo 'nferno insaturabili, le tranghiottiscono; e non solamente

[1] ed egli ci lasciò di dover manifestare ecc.
[2] trovare: voce latina.
[3] quel piccolo re.
[4] Il T. Manni omette: *come puote la pietra andare in su?*

i loro sudditi e commessi non correggono de' vizi e peccati, ma egli medesimi per loro pessime operazioni e di loro rei ministri gli inducono a cose ree e illecite? Certo io dirò che se costoro Iddio non punisse, non sarebbe più da essere tenuto Iddio. E perciò, come è detto spesse volte, figliuoli carissimi, mentrechè vivete, servite Iddio con timore ed esultategli con tremore, e prendete la sua correzione, acciocchè non erriate dalla via giusta. Gustate, figliuoli miei carissimi, ancor vi dico, che voi assaggiate e ragguardiate che 'l Signore è soave. I ricchi, siccome è scritto, ebbono bisogno e sete e fame e dormendo nelle ricchezze e ne' loro desiderii in questo mondo, nell' altra vita non si trovarono niente di quelle. Coloro che sono in istato di grazia, Iddio esaudisce le loro dimande, e niente manca loro, siccome è scritto: Io fui giovine e invecchiai, e mai non vidi il giusto che nello stretto bisogno Iddio l' abbandonasse, nè che i suoi descendenti perissero di fame.

Siate seguitatori e amatori della povertà, acciocchè seguitiate le vestigia di Cristo benedetto, il quale, essendo Iddio, essa e ogni contumelia in questa vita sostenne e portò con somma pazienza e umiltà nella cui casa e regno sono ricchezze ineffabili e sempiternale gloria; e volle nascere povero e mendico, e così vivette e così morì e fu sepolto poverissimo. Onde egli disse: Le volpi della terra e gli uccelli del cielo hanno loro tane e loro nidi, e 'l Figliuolo della Vergine non ha ove il suo capo reclini. Alli suoi apostoli comandò che non portassero sacco nè borsa; e a quello savio diè per consiglio che vendesse ogni sua cosa e desse a' poveri. Se voi credete in Gesù Cristo vero Iddio e credete che egli non può fallare (che è così e altrimenti non sarebbe Iddio, e così fedelmente credere e tenere dobbiamo), adunque lui dobbiamo seguitare. Impossibile è nelle ricchezze abbandonare e Cristo seguitare; contra natura è che l' uno contrario possa stare coll' altro. O io erro, o pure finalmente chi non mi crederà, si troverà ingannato, perciocchè queste ricchezze si cambieranno in somma povertà. Quel ricco in questo mondo stava continuamente in conviti e vestito di porpore e di quel panno lino nobilissimo, e non volendo credere a Moisè e a' profeti, dopo la sua morte fu posto in diversi tormenti. E perciò chi a Dio vuole servire perfettamente, non s' impacci di queste cose terrene. Non sarà salvo il re per molta sua virtù, nè 'l ricco per la sua grande ricchezza. Le ricchezze sono un cavallo fallace alla via della salute. Non è la superbia congiunta colle ricchezze? e ove è superbia, ivi è ogni male, perocch' è radice e principio d' ogni male. Quando l' uomo è cominciato ad arricchire e continuamente multiplica la sustanza delle sue possessioni, sempre si leva in superbia; e quando egli è bene insuperbito, si contaminano le sue vie, e sempre va di peccato in peccato, e allora sedendo con gli altri ricchi, colle 'nsidie occulte pensa d' uccidere lo innocente. I suoi occhi insidiano il povero ragguardandolo in occulto, e ingegnandosi d' ingannarlo come leone nel suo pensiero, dicendo nel suo cuore: Iddio l' ha dimenticato e hagli volta la faccia, acciocchè più nol guati. Iddio fa alcuna volta come quegli che è chiaretto[1] per lo vino, ovvero come quegli che dorme. Quando Iddio più s' indugia, conviensi avere pazienza, perocchè 'l suo indugio è per non darti il suo finale giudicio; e quando tu ti scandalezzi, allora Iddio più s' inebria d' ira, e però non si dee l' uomo disperare perchè lungo tempo sostenga avversità, perchè da Dio non sia aiutato come vorrebbe. Perocchè Iddio alcuna volta permette che' buoni uomini sieno offesi e afflitti dalli rei e iniqui, acciocchè sieno ancudini de' peccatori, e allora promuovono Iddio a sdegno; e perciò benchè paia che Dio alcuna volta non si ricordi dei buoni, pure in fine avrà di loro cura e misericordia, perciocchè egli è sempre aiutatore de' pupilli; ma alli superbi resiste e halli in odio e agli umili dà la sua grazia. Egli abbatte la potenza de' peccatori e de' maligni e l'orazioni de' giusti esaudisce, facendo diritto giudicio al pupillo e all' umile, acciocchè non si avanzi o magnifichi l' uomo superbo sopra la terra.

Per la qual cosa, figliuoli miei, se voi siete veri poveri, umiliatevi sotto la potenza della mano di Dio, acciocchè voi non lasciate quelle cose che si debbono fare, e non v' impacciate in quelle cose che si debbono lasciare. Nel cospetto di Dio la povertà senza l' umiltà non è graziosa, perciocchè Iddio volle prendere carne umana della gloriosa Vergine Maria, più per la sua umiltà che per qualunque altra virtù che in lei fosse. E siccome la superbia è radice d' ogni male, così l' umiltà è radice d' ogni bene. Imparate dal Salvatore, il quale fu umile e di cuore mansueto e per nostra salute umiliò sè medesimo con somma ubbidienza infino alla morte della croce. Per la qual cagione vi dico[2], che se volete essere veri umili siate serventi e suggetti a ogni uomo per l' amore di Dio. E considerate, figliuoli carissimi, che significa il vocabolo del *monaco*; tanto è a dire *monaco* quanto *uno*. Non si conviene al monaco avere volere e non volere, salvo che in non peccare. Vo' bene che a voi sia volere e non volere: cioè uno volere nelle buone e licite cose, e uno non volere nelle contrarie. E sempre siate pronti alla vera e perfetta obbedienza[3], mettendo a esecuzione senza nulla negligenza tutte le cose che vi sono comandate, e mai non aspettiate più ch' uno comandamento. Dicesi che al comandamento d' una sola voce di Cristo, Pietro e Andrea abbandonarono le reti

---

[1] che è brillo. Vedi Pref. pag. 467, col. II.

[2] *Per la qual cagione judico*, ha il T. Manni.

[3] Il T. Manni legge così confusamente: *Non si conviene al monaco volere avere, e non avere. Salvo che il peccare, vo' bene, ch'a voi sia volere, e non volere; cioè l' uno nelle buone e liete cose, e oneste con vera e perfetta obbedienza* ecc.

e ciò che possedevano, e seguitaronlo. La vera obbedienza questo vuole sempre, di giammai non consentire alla sua propria volontà, ma reverentemente essere pronto a obbedire altrui. Certo che esemplo di ciò Cristo ci dimostrò quando nell'ultima cena, lavando i piedi ai suoi discepoli, disse a Pietro, perchè non si voleva lasciare lavare: che se non fosse obbediente, che non avrebbe parte con lui. E imperciò, dilettissimi figliuoli, come a voi il nome è uno, così sia uno non volere e un volere. Buona e gioconda cosa è i fratelli abitare insieme in unità e pace.

Ammonizioni a' frati.

Nè voglio che in voi sia maggiore o minore, ma colui che vuole essere il maggiore sia vostro servo, acciocchè colui che vuole soprastare e signoreggiare in voi, non si possa levare in superbia per arroganza; ma per esemplo del sommo re Gesù Cristo, il maggiore diventi per umiltà come il minore, acciocchè agli altri dia buono esemplo. Adunque sia il vostro prelato compagno del giovane per umiltà, quando e' fa bene; ma fallando, sia rigido contra il vizio per zelo di giustizia. Niuno sia compagno dell'uomo vizioso: in tal maniera si vuole amare l'uomo che 'l suo vizio s' abbia in odio. Grande segno d'amore è di riprendere l'uomo quantunque il difetto sia piccolo. Non grave peccato spesse volte nuoce molto. La soperchia umiltà di non punire i vizi non è vera umiltà. Dice Isaia: Non cessare di gridare e come tromba suoni la voce tua e annunzia al popolo mio le loro scelleratezze. Volesse Iddio che ciascheduno riprendesse l' uno l' altro dei peccati, perocchè se 'l peccatore non teme Dio, almeno temerebbe gli uomini: la qual cosa l'Apostolo ammaestrando dice: Adiratevi e non vogliate peccare; non si corichi il sole che voi non abbiate perdonata l' ira. Il Signore è giusto e ama la giustizia, e la sua faccia ha compiacenza nella equità. S' egli è giusto, e voi dovete essere giusti. L' umiltà del pastore vuol essere sì prudente ch' e' lupi non ardiscano d'appressarsi alle pecore. Ragguardate nel volto di Dio, non riverite il volto dell'uomo perchè sia potente: appo Dio non è eccezione di persone.

Dovunque vi ritrovate, operate bene; la vera giustizia rende a ciascuno quello ch' è suo. Di necessità si conviene ubbidire a Dio e non agli uomini. Se voi tacete la verità per paura degli uomini potenti, giudicate voi medesimi, e siete fatti giudici delle vostre cogitazioni, e non è più la giustizia vostra che sia quella degli Scribi e de' Farisei. Non onorate più il ricco che 'l povero, se non in quanto è migliore secondo Iddio; ma eziandio di pari bontà vi dico che più onoriate il povero che 'l ricco; perocchè nel povero riluce l' immagine di Gesù Cristo, e nel ricco l'immagine del mondo. Tutti siamo generati d'uno carnale principio, tutti insieme siamo membri d' uno corpo, del quale è capo Cristo Gesù. Perchè adunque merita più onore l' uomo ricco e potente che il povero? Forsi perch' è ricco e possente? Or se questo è dovuto di fare, perchè noi abbiamo le ricchezze del mondo in detestazione, perchè predichiamo la gloria mondana dover essere dispregiata? Io penso al certo che nullo dee essere onorato per male uso. Adunque se tu onori il ricco per le ricchezze, più che 'l povero, tu innanzi poni il mondo a Dio, e se tu ami alcuna cosa in questa vita più che Dio, non se' degno di lui. Priegovi che voi rendiate a Dio quelle cose che sono sue, e quello del mondo lasciate al mondo. La bontà dovunque è, dee essere onorata e ogni malizia vituperata. Per certo il sappiamo: quelli che si gloriano in queste caduche ricchezze e fetida carne, che dopo poco tempo tornerà in cenere, pongono loro nobiltà e potenza e dignità in una lieve cosa la quale come vento entra negli orecchi degli stolti; anzi sono sì accecati, che si fanno beffe di coloro che queste cose dispregiano; credendosi nondimeno pervenire a quella eternale gloria, la quale il pietoso Signore Iddio ha apparecchiata a' soli umili e dispregianti questo mondo. Onde di loro è scritto: Guai guai a voi, i quali vi apparecchiate d' andare colle ricchezze al reame del cielo! Imperocchè più è impossibile entrare lo ricco in paradiso che 'l cammello passare per la cruna dell' ago. Queste non sono mie parole, ma sono di Cristo, il quale disse: Innanzi verrà meno il cielo e la terra che le mie parole manchino. O miseri, urlate voi ch' avete posto la vostra speranza in questi beni fallaci sottoposti alla fortuna; voi nobili e potenti che vi fate beffe de' dispregiatori delle cose vane che voi amate, conculcateli come ignobili e da nulla, perchè siete accecati dal fumo de' falsi onori e dignità di questo mondo, e non vi avvedete come brievemente trapassa il tempo della vostra vita, e trapasserete in iscurità profonda, e 'n sempiternale notte in inferno sempre ivi tormentati, vivendo in quelle pene e desiderando di morire e non potrete. Allora sarà vacua ogni vostra potenza e gloria, colla quale ora vivete in onore e senza fatiche, e non lasciate vivere quei che le sostengono; e imperciò non cogli uomini, ma colle demonia sarete flagellati. E quanto in questo mondo avrete avuto maggiore gloria e diletti, tanto maggiori pene e tormenti sosterrete nello inferno. Ma che dirò? Cristo ebbe dodici apostoli; del quale collegio solo Bartolommeo fu di nobile nazione, e Matteo fu ricco anzichè ricevesse l' apostolato: tutti gli altri furono poverissimi pescatori. Questo perchè v' ho detto? Perchè non è impossibile che in ogni stato si possa l'uomo salvare. Ora attendete: Se Cristo è verità, e se queste cose disse non sono bugie, le quali leggiamo nel santo Evangelio, per certo di mille l' uno di que' che posseggono e amano i beni temporali non perverranno a stato di salute. Ma forsechè colui, il quale per essi bene terreni essendo accecato del lume della verità, si maraviglia di ciò che dico, si rispondo e dico: Or

non crediamo noi, che chi muore con un solo peccato mortale è dannato alle pene dello 'nferno? Adunque quanto maggiormente è da pensare di que' che muoiono con molti? Or che cosa è l'uomo ricco? altro che cosa mortale, il quale si notrica d'una insaziabile fame, ed uno vaso puzzolento d'ogni peccato. Ove l'avarizia è? ne' ricchi, nobili e possenti, i quali sono ladroni che violentemente rubano quello ch'è de' poveri, e quegli oppressano e affogano; i quali avendo ricevuto dell' abbondanza di Dio, e non d'altronde, le ricchezze, acciocchè ne sovvengano i suoi poveri nelle loro necessità, ed eglino sono sì crudeli che li lasciano morire di freddo, avendo essi vestimenta in grande abbondanza, murando i palagi e' grandi edifici, acciocchè sieno contemplati dagli occhi umani, e' poveri si muoiono, non avendo ridotto, se non nelle piazze; e fanno spesso conviti l'uno ricco all' altro di dilicatissimi cibi, acciocch' essi possano bene empiere li loro ventri, e li poveri si muoiono di fame. Che è la loro vita altro che peccati? Se i loro ventri sono ben pieni di cibi, non seguita che di presente in loro sia lussuria? Che dirò io più? conciossiacosachè ogni mortale lingua ci verrebbe meno in raccontare le infinite cose di molti peccati che commettono i miseri amatori del mondo, i quali non conoscono Iddio se non come per uno sogno, perciocchè, secondochè io mi penso, non si credono mai morire. Or come è stolto colui che si crede morire e non desiste così da offendere colui ch'e' sa, che 'l dee giudicare e punire! Dico per certo ch' io non posso credere che se in verità questi cotali si credessero morire, e da Dio essere puniti che tanta fosse la loro cecità ched eglino si dessero a così continuamente peccare. Grande è il loro giudicio. Tutto dì i miseri usano alle chiese udendo il divino officio e predicare la somma verità della Santa Scrittura, e poco pare che si rimuovano dalle loro male operazioni; ma molti ne sono che vi usano più per un ben parere, ovvero peggio per vedere femmine che per altro buono rispetto, sicchè tenebrosi vi vanno e tenebrosi ne tornano. E così vanno i miseri cercando la pecunia e le cose terrene con molti affanni, navicando per mare e per molti altri pericoli, dì e notte pensando e vegghiando per ragunarle a' loro figliuoli e spenderle in vani vestimenti e in giuochi d'armeggiare, e in isquisiti corredi che l'uno compongano coll' altro, lussuriando e mettendo a eseguizione ogni loro carnale volontà; ma guai a loro miseri, che subito sopravviene la morte che il non si pensano[1], e la roba lasciano, e le loro anime ne vanno all' eternale inferno. O quanti per li soperchi e disordinati mangiari e lussuriare caggiono in diverse infermità, e la loro vita finisce anzi tempo! Credonosi i miseri far beffe di Dio, e per certo pure sopra loro tornano. Perocchè per piccolo tempo d'un poco di diletto ch' al misero corpo danno, la loro misera anima abbandonano, onde non si avveggono che subito perdono l'anima e 'l corpo. E perciò rallegratevi con giocondità e letizia in questo brevissimo spazio di tempo ch' avete voi miseri mondani, perocchè apparecchiato v'è pianto eternale in compagnia delle demonia che per mostrare vostra nobiltà ed apparere maggiori degli altri, mutate tuttodì nuovi e vari vestiti, i quali vi saranno nello 'nferno grande confusione e vergogna. Apparecchiate qui i vostri conviti di dilicati cibi e preziosi vini, mescolati e lavorati con mele e altre spezie, e mangiate e inebriate, perocchè dopo la morte non potrete più queste cose fare; ma con quel ricco che continuamente splendidamente viveva, sarete posti ne' tormenti del fuoco e desidererete d'avere una gocciola d'acqua, e non la potrete avere: usate i vostri sollazzi lussuriando e mettete bene ad effetto ogni vostra volontà in ogni corruzione, acciocchè della corruzione meritiate di ricevere la divina sentenza, la quale il giusto Giudice darà nel gran dì del giudicio dicendo: Andate maladetti nel fuoco eternale apparecchiato al diavolo e agli angeli suoi. Guai a voi, cuor di pietre, se pensate di tale sentenza essere condennati per così brievi sollazzi di questa vita, ned avete paura! Aspettando quel dì così terribile e crudele, nel quale non solamente de' soperchi vestimenti e delle ebrietà e mangiari soperchi, ma eziandio de' minimi e vani pensieri ti converrà rendere ragione, e perchè non ti correggi? perchè aspetti d'oggi in domane? Ah, misero, convertiti a Dio e pentiti de' tuoi peccati. Vedi che la morte ti sopravviene per abbatterti, e continuamente senza nulla posa vi corri, e 'l diavolo sta apparecchiato a riceverti. Ecco le ricchezze tue ti verranno meno, ecco i vermini ch' aspettano il tuo corpo, il quale hai nutricato con tanta diligenza, per roderlo, benchè ora congiunto coll'anima sostenga molte pene, andando procurando i beni temporali per vanità d'onori mondani e altri diletti e cose, nelle quali non è altro che vanità e fallacia.

Ma vuoi avere i veri e durabili gaudii? procura di fare, sicchè tu salghi a quella celestiale gloria, alla quale fosti creato. Quivi è ogni perfetta consolazione, che, come è scritto, occhio umano non può vedere, nè orecchie udire, nè pur cuor d'uomo si può pensare. Onde ti priego che a acquistare questi attendi, e abbandona queste caduche cose e movitive[1], acciocchè possi godere l'eterne e perpetue. Ma che dirò de' miseri ostinati che nè per timore di Dio, nè per amore d'acquistare i detti beni, nè per paura de' tormenti che seguono, da' loro peccati non si dispartono, anzi sono dolenti che tutti i loro pessimi desiderii non possono mettere a esecuzione[2]? Dirò, guai, guai a voi, miseri, che qui ri-

[1] che non se lo pensano; sì che non se lo pensano.

[1] mobili, instabili; che si lascian movere.
[2] *asseguizione* ha il T. Manni; voce antiquata.

dete, perocchè altrove piagnerete! guai a voi che desiderate queste temporali letizie che, o vogliate voi o no, sosterrete i tormenti dello 'nferno! Poco tempo vi resta che ciò v'avverrà. Empiete pure le misure delle vostre malizie, sicchè sopra voi venga ogni divina indegnazione. Usatevi questo vostro poco di tempo in giuochi, in giostre e 'n torniamenti e 'n golosità e in contenzioni e in compagnie non licite, e non lasciate passare una brieve ora di tempo che non la spendiate in lascivi peccati. Ora a che attendete voi, mentre che voi vivete? Ad acquistare onore a' vostri figliuoli in ricchezze e potenze, per accrescere la vostra nobiltà e fama, e loro inducete a seguitare le vostre male opere incominciate, sicchè siete cagione di farli pervenire a sostenere con voi in inferno gli eternali tormenti.

Ma forse tu dirai: Iddio è benigno e misericordioso, il quale riceve ogni peccatore che a lui vuole tornare e fagli misericordia. Veramente ti confesso questa verità che troppo Iddio è più benigno che non si crede, e riceve volentieri e perdona a chi di buon cuore a lui torna, e ciò in molti si mostra, e come è benignissimo, il quale sostiene tante ingiurie da' peccatori, dando loro spazio di tempo, acciocchè si ammendino. Ma voglio che questo ti sia manifesto che come egli è benigno in sostenere, così è giusto in punire. Ma forse si potrà ancora dire che l'uomo, il quale tutto il tempo della vita sua è vivuto in peccato, vegnendo a morte si penterà e piglierà penitenza, e riceverà Iddio costui a misericordia. Guai, come è vana questa speranza! e molti se ne truovano ingannati; perocchè questa grazia è molto incerta, e pochi se ne truovano che abbiano sempre menata vita rea che la loro fine sia stata buona. E questo è giusto giudicio; perocchè l'uomo che sempre s' è dato a fare ogni male, nè mai ha voluto rimanersi de' peccati nè di Dio ricordarsi; nella morte veggendosi avviluppato in essi e l' angoscia della infermità, e' figliuoli d' intorno, e le ricchezze male acquistate che la coscienza il rimorde che si debbano rendere, e l'amore de' figliuoli no 'l consente, e con seco non le può portare e il dolore della morte ch' è in su quel punto, è forte cosa ch' egli possa avere vera contrizione come si richiede, a volere che Dio gli abbia misericordia. Sicchè, conchiudendo, a chi si reca a questo fine, molto è gran dubbio di sua salute. E però, ti dico che mentrechè se' sano e giovane, il timore di Dio sia in te, e sempre ti guarda di non offenderlo. Figliuoli miei dilettissimi, or come credete voi che sia accetta a Dio quella penitenza di colui che vede che non può più vivere nè usare le ricchezze che ha acquistate d' usura o d' altro mal acquisto, e lascia che sieno ristituite[1]? Assai ne sono di quelli che credendosi morire, hanno fatti grandi lasci e presa penitenza, e poi è avvenuto che sono gueriti del corpo e hanno fatto peggio che prima. Onde questo tengo e questo penso che sia verità, e per molta esperienza l'ho imparato che di colui non è buono il suo fine, al quale avanza la sua vita rea per volontà; cioè, che mai non si vergogna, nè pentesi di peccare. E pertanto il Profeta dice: Preziosa è la morte de' santi nel cospetto di Dio e la morte de' peccatori pessima.

Ammonizione a' suoi frati.

E imperciò, figliuoli miei dilettissimi, cignetevi di fortezza e siate figliuoli possenti in Dio, e non vogliate essere di quelli miseri ricchi, de' quali abbiamo già mostrato e detto la loro miseria e giudicio, ch' è tanta, che per lingua umana dire non si può. Non abbiate paura d' operare giustizia per tema di nulla potenza umana. Colui è beato e ben gli incontrerà, il quale è perseguitato per giustizia; e se in questo stato muore, sarà a Dio accetto. E imperciò è preziosa la morte de' Santi nel cospetto di Dio. Se tu disideri di vivere con Cristo, non temere di morire per lo suo amore; tu non puoi tante pene sostenere per amore di Cristo che sieno condegne per rispetto dell' eternale gloria e letizia che se ne riceve, la quale si manifesterà quando saremo beati in cielo, che ora non si può per noi mortali vedere nè comprendere Non abbia speranza della predetta gloria colui che non s' è affaticato nell' opere di Dio. Non basta solamente d' avere il nome del cristiano, se non si fa l' opera seguitando Cristo; anzi il cristiano che seguita il diavolo, molto maggiore giudizio riceverà che non essendo cristiano, e siccome dice l' apostolo Giovanni, non è cristiano, ma anticristo. Ciò dico a voi: Avete udito che anticristo è venuto, dicovi che molti sono fatti anticristo. Vuo' tu adunque regnare con Cristo? or sostieni l'avversità con lui. Se Cristo signore e re convenne, volendo entrare nella gloria sua, che sostenesse tutti i dì ch' egli stette in questo mondo, pena, fatiche, fame e sete e morte così penosa; tu credevi entrare senza fatiche? Ingannati siamo per certo a credere quaggiù godere col mondo e poi in cielo regnare con Cristo. Il Signore v' entrò ignudo, e il servo carico d' abbondanza di vestimenti e d' oro e di pietre preziose v' entrerà[1]? Il Signore digiunando, e il servo tutto pieno di golosità e di lussuria? Il Signore per lo suo servo in su la croce morendo, ed egli nel dilicato letto dormendo? quello che non fa il Signore, presume di fare il servo? Promise esso Cristo a' figliuoli di Zebedeo il suo reame, se il calice della passione, che dovea bere, eglino volessero bere. E così gli stolti uomini del mondo con non diritto giudicio e non conoscenti della verità

[1] e concedo che sieno restituite.

[1] Il Testo Manni: *v' enterrà.*

dicono, che 'l bene è male e lo male è bene. Ma tornate al vostro cuore e venite a udire me, e narrerovvi cose che io udii[1] e conobbi e li nostri padri le raccontarono a me, acciocchè non sieno occulte a' figliuoli degli uomini. Accostarsi a Dio è cosa buona e operare secondo il nostro capo Cristo che per noi pose l' anima sua. Così, s' è bisogno, far dobbiamo noi; la nostra anima dare a ogni tormento e morte per lo suo amore. Chi seguita e ama la sua sensualità in questo mondo fuori del debito della ragione, condanna l' anima sua. Cristo per noi sostenne passione e morte, lasciandoci esemplo che noi seguitiamo le sue vestigie. Non si pensi il cristiano, che non si truova apparecchiato di morire per amore di Cristo, d' essere suo servo. Colui che ministra a Cristo, lui seguiti. Di' tu, uomo, che solo nel nome e nelle parole se' cristiano: Io ho la fede di Cristo e predico. Sì, che buona cosa è[2]; ma dimmi, dove sono l' opere? La fede senza l' opere è morta. Certo io dirò, che solamente tu lodi Iddio colla bocca, ma non coll'operazioni, e così dicendo, e non operando, lo nieghi; perciocchè se tu gli credessi le cose ch' ei dice, sì 'l temeresti, e de' tuoi peccati e difetti correggerestiti. E se tu credi e fai male, per certo sei degno di maggiore punizione che quei che non ha conoscimento; perocchè lo peccato che si commette per certa malizia, troppo è maggiore che quello che si commette per ignoranza. L'angelo peccò, l'uomo peccò; l' uno potè avere misericordia, l'altro non mai; e questo è, perchè l' angelo peccò per propria malizia e l'uomo peccò per diabolica tentazione.

Ma tu forse dirai: Ed io similmente pecco per tentazione diabolica[3]; perchè permette Iddio ch' io sia tentato? che se non fosse lo 'nganno del diavolo, io non peccherei. A questo io ti rispondo e dico: Se tu non combattessi, perchè meriteresti tu il premio? Non si ispone il cavaliere terreno a ogni pericolo per piacere al suo mondano re? E impertanto niuna scusa puoi avere dicendo, che solo pecchi per la tentazione che 'l diavolo ti mette, volendo agguagliare il suo peccato al primo uomo[4]. Perocchè tu non hai simile scusa a colui, al quale fu fatto un solo comandamento che non mangiasse di quel pome; anche non conosceva che fosse ingannato per industria del diavolo, siccome nuovo di quelle cose, e simile non sapeva quanto fosse in dispiacere il peccato di quella prevaricazione nel cospetto di Dio; e tu, secondochè di', conosci e ben credi offendere Iddio, e sai come gli dispiace il peccato; e nondimeno sempre pecchi in migliaia di peccati? Non se' vero cristiano se non di parole, ma coll'opere e col cuore se' peggio che quegli che non conosce Cristo. Per certo che il cuore tuo non è diritto con Dio e non hai fede nel suo Testamento. Chi ama Cristo e chi è vero cristiano, e specialmente il sacerdote e 'l monaco, ne' quali come in ispecchio dee rilucere ogni perfezione, non solamente rinunzi a quelle cose che possiede, ma a sè medesimo, sicchè al tutto sia al mondo morto; imperocchè se il granello del grano che si semina non si mortifica, non fa frutto. Que' che vive alle cose mondane, è morto a Dio; ma chi vuole perfettamente vivere in Dio, di necessità conviene che sia morto al mondo, acciocchè come morto niuno sentimento abbia delle cose terrene, sicchè possa dire coll' Apostolo: La conversazione nostra è in cielo. E anche: Vivo io, e non già io, ma vive in me Cristo. E imperciò quegli ch' è veramente giusto, la sua vita è morta al mondo e non ha paura di perderla, acciocchè quella vita, la quale è Cristo, possa trovare debitamente e non teme coloro che solo il corpo possono uccidere, ma non l' anima; e volentieri sostiene qui le tribulazioni che sa che in breve passano, per acquistare quelle letizie che sempre durano. Questa è sola quella via, per la quale si va alla celestiale patria. Per certo se per altro viottolo vi si potesse andare, Iddio sarebbe mendace, perciocchè le parole ch' io vi dico, io non l' ebbi nè non le imparai da uomo, ma dal vangelio di Cristo; e imperciò ci conviene, per molte tribolazioni sostenere, acquistare il reame di Dio. Colui erra la via, il quale per ricchezze e per delizie vi si crede andare; ed un segnale manifesto è della perdizione di colui, il quale ha in questo mondo ogni suo piacere, ed è amato dal mondo. Coloro che Dio ama, sempre li corregge e gastiga.

E se nel mondo vi volete gloriare, abbiate gloria nelle vostre tribulazioni e avversità, perciocchè Cristo promise questo a' suoi discepoli, i quali sempre amò, e in segno di gran dilezione nell'ultima cena disse loro: In verità vi dico che voi piagnerete e il mondo si rallegrerà: rallegratevi, figliuoli miei dilettissimi, quando il mondo vi ha in odio, e desiderate d' essere ingiuriati e scherniti dagli uomini, perciocchè allora sarete beati. Quando gli uomini vi maladiranno e perseguiteranno e contra voi diranno ogni obbrobrio, dicendo menzogne del Figliuolo di Dio; allora vi rallegrate ed esultate, perciocchè la vostra mercede è copiosa in cielo. Dio il voglia che tutto questo mondo si lievi contra voi, imperocchè se vi ha in odio, sappiate che voi non siete del mondo; che se voi foste del mondo[1], il mondo vi amerebbe come suoi. Quando voi sostenete in questo mondo molti vituperii e avversità, stimatele per uno grande dono, sapendo che la fortezza e la pazienza nasce di questo. La

[1] *ch' io vidi e conobbi, e li vostri padri* ecc., legge il T. Manni.

[2] Il T. Manni ha: *e predichi sì, che buona cosa è.*

[3] Nel Testo Manni è omesso: *Ed io similmente pecco per tentazione diabolica.*

[4] *volendo agguagliare il suo peccato al primo uomo,* è aggiunta importante del nostro Testo.

[1] Così il Testo da noi seguito, che rettifica il Testo del Manni, il quale ha: *imperocchè se vi ha in odio, sappiate, che se voi foste del mondo, il mondo* ecc.

pazienza è operazione perfetta[1] e la virtù si pruova nell' uomo per pazienza, come l' oro si pruova per lo fuoco. Colui che ha ogni virtù senza la pazienza, porta l' oro ne' vaselli fittivi, cioè non veri; onde il Salvatore dicea: In sola pazienza possederete le vostre anime. L'uomo paziente ha in sè un legame di fortezza dell'animo e della mente, per la quale dispregia tutti i beni di questa vita. Servate la pazienza nella mente; e quando è bisogno, l' osservate in operazione. La pazienza è quel primo remo, per lo quale la nostra nave, cioè la nostra vita, in questo mondo si difende d' ogni onda d' avversità: di qualunque parte soffiano venti, da tutti si difende, e sicuramente navica, niuno pericolo temendo, nullo inducendo a vendetta e a odio avere contra al prossimo ovvero a commuovere rampognevoli parole.

Ammonizione a' suoi frati.

Siate misericordiosi com'è il vostro Padre Iddio, il quale manda la sua piova sopra i giusti e'peccatori, e 'l suo sole spande sopra' buoni e' rei. Giudicio senza misericordia sarà fatto a colui che non fa altrui misericordia. La misericordia esalta il giudicio. Se voi non perdonerete col vostro cuore a coloro che vi offendono, nè il vostro Padre Iddio non perdonerà a voi. Indarno domanda a Dio misericordia chi altrui non la fa[2]. Onde l'Apostolo dice: Sostenete colui che vi fa servi e colui che vi percuote nella faccia. Qui si mostra la vostra ferma virtù; qui è tutta la mercè e 'l premio: che voi amiate gli amici e' nemici per amore di Dio. Quello malvagio servo, siccome dice il Vangelio, ricevuta misericordia dal suo signore, la negò al suo conservo, e imperciò meritò di ricevere aspra giustizia. Giustizia senza misericordia, è crudeltà. La nostra legge è tutta fondata in misericordia. Iddio per sua giustizia tutti ci può per lo peccato dannare, il quale per la sua misericordia molti ne salva. Chi non è misericordioso, non è vero cristiano. Impossibile è che l' uomo misericordioso e pietoso non aumili l' ira di Dio. Beati coloro che sono misericordiosi, perchè da Dio riceveranno misericordia. Il sacerdote e il monaco, ch'è senza misericordia, è come nave ch' è in mezzo del pelago da ogni parte forata[3]. Vana è quella religione, la quale è senza misericordia. Poco fa pro per essere isvariato di vestimenti da' secolari e concordarsi con loro d'una medesima vita. Non solo fanno i vestimenti il prete e 'l monaco, ma la vita. Or che dirò io? Spesse volte per grande abbondanza di tristizia l' uomo parla molte cose, e l' uomo pauroso teme da ogni parte: perciò in questo mondo nulla bestia è sì crudele, come uno mal prete o uno reo monaco, perocchè non vuole sofferire d' essere corretto, nè non può udire la verità. E brevemente parlando, soprammodo abbondano in malizia questi cotali sacerdoti e monaci, sicchè hanno solamente l'abito e 'l nome, ma per certo la loro religione è vana. La religione monda e immacolata appo Dio Padre è questa: Visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribulazioni e conservarsi in ogni purità in questa vita. Guai a quegli spirituali che hanno il nome e l' abito della religione, e in loro abbonda la cupidità, ovvero avarizia! che per certo sono lupi rapaci in vestimento di pecore. Fuggite dovunque voi trovate il prete o il monaco avaro e senza misericordia, più che 'l serpente.

Sono certi che stimano per uno maraviglioso modo potere tôrre il frutto delle chiese e de' monisteri e quello che si dee dare a' poveri; ne' quali è tanta avarizia che si pensano che la terra e ogni cosa venga lor meno; e quivi è la loro mente e il loro studio che possano vôtare l'altrui borse. E per mostrarsi zelanti dell' onore di Dio, edificano chiese e monisteri con maravigliosi artificii, de' quali dice il Salvatore riprendendoli: Guai a voi ch' edificate i monumenti de' profeti. Le predette opere in vista paiono buone; ma se fanno misericordia a' poveri, è bene. Vuo' tu che la tua operazione piaccia a Dio? fa che' poveri ne sentano. Qual chiesa è a Dio più accetta che l' uomo? Dice l' Apostolo: Voi siete tempio di Dio. Quando voi fate la limosina al povero, ovvero li sovvenite[1] nelle loro necessità e riducete a diritta via colui ch' erra, oh come edificate a Dio maraviglioso e grande tempio e accettabile! Dà del tuo pane al povero, e sovvieni il bisognoso e menalo alla tua casa, e nessuno si scusi dicendo: Io non ho che dare al mio fratello povero. Dicoti: Se vestimento o altra cosa hai, oltre alla strema tua necessità, e non sovvieni al bisognoso povero, tu se' furo e ladrone. Figliuoli miei dilettissimi, noi siamo nelle cose temporali solamente dispensatori e non posseditori; ciò che noi possediamo oltre alla nostra necessità, e nol diamo al bisognoso, noi lo involiamo. Ancora è peggio, chè sono molti che tolgono a quelli che sono in necessità; e sono certi ch' oltre alla loro vita hanno tanto che cento ne viverebbono che si muoiono di fame: e però alcuno è che invola a uno, ma costui invola a tanti, quanti hanno necessità, ed egli ha da poterli sovvenire. E forse tu misero dirai: Questo è mio, imperocchè li miei parenti il mi lasciarono. E io ti rispondo: Come te 'l lasciarono che non potevano, che non era loro? E se tu dirai: Egli era loro; domandoti: Onde egli l'ebbono e chi il diè loro? Vegnendo eglino nel mondo recaronci eglino nulla? No. Dunque da noi non avemo niente, sicchè quello che ci è

[1] *è operazione per lei*, ha il Testo del Manni.
[2] *non la fece*, ha il T. Manni.
[3] Il Manni legge sbagliando: *da ogni parte fermata.*

[1] gli sovvenite, gli date soccorso.

conceduto, da Dio l'avemo e a lui n'avemo a rendere ragione, e a noi non possiamo appropriare niente; e però nulla scusa avemo delle sustanze che ci avanzano che le dovemo dispensare a' poveri bisognosi; e se nol faremo, per certo nel dì del giudicio ce ne converrà rendere ragione dinanzi agli occhi della divina giustizia. Chi ha orecchi da udire, m'oda, e guai a chi non m'intenderà ne crederà, perocchè tosto si ritroverà le sue ricchezze mutate in grandissima povertà d'eterno tormento. La legge naturale questo comanda, che quello che noi volessimo per noi, lo facciamo ad altrui. Che altro predica la legge mosaica ovvero la vangelica? Non altro. Veramente nel cospetto del divino giudicio saranno in testimonianza. Adunque che dirò io a coloro che solamente ragunano pietre e murano in altezza a fine solo e per apparenza della veduta umana e d'essere dagli uomini lodati, pensando come vani, che qui[1] sia tutta loro giustizia? Sono ancora certi, i quali offerano a Dio, togliendo con rapina il sudore dei poveri e edificandone monasteri: le quali oblazioni sono molto abbominevoli nel cospetto della divina clemenza; perocchè non hanno l'occhio a gloria di Dio, ma a vana pompa del mondo. Ma se alcuno dicesse: Or non è buona cosa a edificare monasteri, acciocchè Dio vi sia onorato? A questo rispondo: Buona cosa è, non pregiudicando alcuna violenza per questo fatta a'poveri, nè altra offesa di Dio. Come posso io tempio o chiesa edificare a Dio o a'suoi santi di quella pecunia della quale i poveri piangono? Che giustizia può essere quella, reguidardonare i morti, e li vivi spogliare, e della necessità dei poveri fare a Dio sì fatte offerte? Per certo se questo a Dio piacesse, seguiterebbe che la giustizia fosse compagna della violenza; e se questa oblazione Dio volesse da noi, seguiterebbe ched egli fosse consenziente al peccato: e questo non potrebbe essere, perocchè a Dio dispiace e a'suoi santi.

Ammonizione a' suoi frati.

Per la qual cosa, figliuoli dilettissimi, disponendo ogni malizia e dolo e simulazione e invidia e detrazione, come ora foste fanciulli parvuli ragionevoli, senza malizia desiderate il latte, acciocchè cresciate in salute; se pertanto gustate che 'l Signore è dolce. Veramente se voi non diventerete come parvoli, non entrerete nel reame del cielo. Il fanciullo veggendo la bella femmina, non vi si diletta per concupiscenza; ragguardando i preziosi vestimenti, non v'ha desiderio; nell'iracundia non persevera; dell'offesa non si ricorda, nè non ha odio; il padre, ovvero la madre non abbandona. E imperciò niuno si pensi di potere pervenire al reame del cielo, se non si studia seguitare questa innocenza e simplicità di parvoli, cioè d'avere castità, di spregiare il mondo, amare il prossimo, avere pazienza e seguitare il sommo padre Gesù Cristo, e sempre riposarsi nel grembo della sua santa madre Chiesa. O dilettissimi, spogliate il vecchio uomo, cioè il demonio, e vestitevi dell'arme di Dio, acciocchè possiate contrastare all'insidie del diavolo. Il diavolo nulla cosa possiede nel mondo. Adunque spogliatevi di queste mondane e mutabili cose che tosto transiscono come ombra, sicchè possiate combattere collo ignudo demonio. Colui ch'è vestito e scherza collo ignudo, tosto è gittato da lui a terra, perocchè ha da potere essere preso e rattenuto. Vuo' tu fermamente essere vincitore col diavolo? ispogliati i vestimenti, acciocchè, tu non sia messo a terra. Tutte le cose terrene sono certi vestimenti dell'anima, sicchè chi più ne possiede, più tosto sarà vinto. Le vostre arme da combattere sono queste: castità, pazienza, umiltà e carità; queste sono perfette armi contro alle malizie del diavolo, delle quali se ne sarete armati, saranno cinti li vostri lombi di gran fortezza e simile[1] le vostre braccia molto forti. La fortezza e la bellezza sarà il vostro vestimento, per tanto che[2] riderete nelle battaglie e non temerete per freddo di neve nè per soffiamento di venti; perocchè la vostra casa sarà fondata sopra la ferma pietra, la quale è Cristo.

Come gli ammonisce del vizio della lussuria.

La spada del diavolo si è la lussuria. Guai, quanti sono morti da questa pessima bestia! Nullo altro peccato è, del quale il diavolo sia così vincitore di noi, come di questo. Fuggite questo vizio, perocchè come la verginità ci fa eguali agli angeli, anzi chi perfettamente la conserva è più che angelo, così la lussuria fa l'uomo più che bestia, e dicendo più proprio, molto più peggio diventa che bestia. Per nullo altro peccato si legge che Dio dicesse che si pentisse d'avere fatto l'uomo, altro che di questo. Questo peccato fa queste operazioni a chi n'è compreso; indebolisce il corpo per tal modo che l'avaccia a morire[3], toglie la fama, vôta la borsa, dà a furare e induce a fare omicidio, ingrossa la memoria, toglie altrui il cuore, cioè che fa l'uomo codardo, gli occhi del corpo e que' dell'anima accieca, e sopra tutti gli altri peccati provoca Iddio a ira, e la sua origine[4] nasce dal vizio della gola. Per nullo altro peccato fece Iddio così manifesta giustizia senza mise-

[1] *che 'l vizio sia tutta loro giustizia?* legge il Testo Manni.

[1] e parimenti saranno le vostre braccia ecc.
[2] tanto che, a tal che riderete ecc.
[3] che l'affretta a morire.
[4] *il suo origine*, leggeva il T. Manni.

ricordia, come per questo. Onde si legge che per questo peccato Iddio mandò nel mondo il diluvio, Sodoma e Gomorra arse e molti altri uomini per questo peccato ha gravemente giudicati. Questa è la rete del diavolo, e chi da questo vizio è preso, non se ne scioglie in fretta. In questa sì grave battaglia non si può vincere se non fuggendo e domando la sua carne. Colui che usa il soperchio vino, porta in grembo il fuoco; onde l'Apostolo dice: Non inebriate nel vino, nel quale è la lussuria. Questa battaglia vincere non si può se non per astinenza e per digiuno. Ben nuoce il vino ad accenderla, ma per un cento più la veduta del viso delle femmine. La femmina è saetta del diavolo, per la quale l'uomo subito discorre in lussuria. Nullo uomo vivente in questo si confidi. Se santo se', non se' perciò sicuro infinochè se' in carne. La femmina piglia l'anima preziosa dell'uomo, nè puote l'uomo nascondere il fuoco nel suo seno che i suoi vestimenti non ardano, o andare sopra la bracia che le sue piante non si cuocano. L'uomo e la femmina è il fuoco e la paglia, e il diavolo mai non cessa di soffiare, acciocchè s'accenda. Di questa battaglia per certo non sarà vincitore se non colui che fugge. Mai l'uomo insieme colla femmina non abbian lunghi parlari: grande sia la necessità che insieme a parlare sia a solo uomo con femmina. L'uomo dispregi ogni presentuzzo di femmina e ogni sua parola lusinghevole, se non vuole essere preso da' lacciuoli della lussuria. Tanto sia la conversazione rada tra l'uomo e la femmina che l'uno non sappia 'l nome dell'altro. Assai uomini di santissima vita sono caduti in questo peccato per troppo assicurarsi. Figliuoli, se negli altri peccati è da temere, in questo vie più. Ma veramente oggi questo timore in molti ci ha poco luogo, anzi peggio che sotto nome di spirito si commette nuovi modi di fornicazioni da più persone. Deh! che dirò io che oggi non si vergognano gli uomini di questo vizio essere colpevoli, ma eziandio se ne gloriano; ed è tanto cresciuto questo vizio che quegli è reputato stolto, il quale in questo vizio non è bene inviluppato. Anzi è loro questa una loro festa; e per questo spesseggiano[1] alle chiese e alle prediche, per vedere le femmine e per potere loro parlare e usare, incitando in ciò questo maladetto vizio. Ma perchè, misero uomo, ti glorii in questa miseria? fallo tu perchè tu se' potente nella iniquità? per certo non se' più potente, che Dio che t' ha a punire. E sappi che tu uomo molto più gravemente pecchi che la femmina. La femmina è cosa molle, e tu stimi te forte? ella si siede in casa, e tu vai trovando ben mille modi a incitárla a male, e alcuna volta la vi conduci per forza. Queste cose fai perchè hai la potenza e Dio ti lascia fare à tuo giudicio; ma tempo verrà che farà egli, e ordinerà contra a te il suo giudicio, e la tua potenza sarà annullata. Onde, figliuoli, siate prudenti come serpenti e semplici come colombe, e combattete francamente contro all' antico serpente. Sieno i vostri lombi precinti e le lucerne accese nelle vostre mani, acciocchè vigorosamente operiate contro a coloro che vi combatteranno, e confortinsi i vostri cuori, imperciocchè allora farete opere di virtù in Dio, il quale annullerà ogni potenza de' vostri nemici.

Prediletti miei, amatevi insieme, siccome il Salvatore c' insegna, siccome è scritto che disse a' suoi discepoli: Questo è il mio comandamento che io vi fo che voi vi amiate insieme. In questa dilezione dell' amarsi insieme abita ogni bene di virtù. Come da una radice molti rami procedono, così dalla carità tutte virtù si generano. Onde l'Apostolo dice: Se con tutte le lingue degli uomini e degli angeli io parlassi e avessi in me ogni profezia e conoscessi tutti i misterii e avessi ogni scienza e avessi ogni fede, tanta ch' io facessi muovere i monti e non avessi carità, non sono nulla. Colui ch' ha vera carità è benigno e paziente, e non ama il prossimo solo per amore di parentado e di carne, come fanno gli Ennici e' Pubblicani, ma così ama lo nemico, come l'amico a salute; e per questo si può l'uomo conoscere se egli è in carità vera. S' egli ama lo suo avversario, certo qui è molto da vedere che questo amare sia secondo Iddio; perocchè sono certi che amano disordinatamente e che perdono l'amore di Dio; perocchè colui che ama alcuna cosa più che Dio, non è buono amore il suo e non è degno di Dio. In tutte le virtù si richiede la temperanza: ogni virtù sempre vuole mezzo: il troppo amore è vizio e così il poco; ma amare, come vuole ragione è bene. Ogni nocivo amore è da schifare. Per troppo disordinato amore alquanti sono caduti in lussuria, alquanti in invidia; molti altri hanno perduto l'orazione e il servizio di Dio[1]. Certo questo addiviene per lo soperchio amore, che sempre quella cosa che ama vorrebbe guatare. E lo soperchio è stolto amore, sicchè non conosce la giustizia e la verità, perocchè è privato della ragione per modo che non può pensare di altro, se non di quello che ama. Questo cotale amore non prende sollazzo per la impossibilità, nè rimedio per la grande difficultà. Impossibile è che l'uomo, che ha questo amore, che a Dio possa fare orazione che gli sia accetta; perocchè questo amore non è carità. Gli uomini si vogliono amare intantochè la loro bontà sia esaltata, e lo loro vizio sia corretto. La vera carità vuole che noi amiamo Iddio con tutto il cuore e con tutta la mente e con ogni nostra forza; e così in singu-

[1] frequentano, son frequenti. Il Testo Manni: *spasseggiano.*

[1] Il T. Manni: *Per troppo disordinato amore si cade in lussuria, alquanti in invidia; certo questo ecc.*

larità nulla cosa amiamo più che lui e 'l prossimo nostro come noi medesimi. In questi due comandamenti tutta la legge pende, e i profeti[1]. Colui ch'è senza carità è senza Iddio, perciocchè Iddio è carità; quegli ch'è in carità, già comincia ad abitare in cielo; chè in cielo si è una perfetta carità de' beati[2]. Ove è veracissima carità di beatitudine, ivi non è invidia, ivi non è ambizione nè murmurazione nè detrazione nè irrisione, ma di tutti quanti è una medesima volontà. Fratelli miei, questo sappiate che, se voi non avete perfetta carità, voi siete sotto la potestà del diavolo, sicchè con voi Iddio non abita; e quegli ch'è senza Iddio, è nello 'nferno.

Impertanto, figliuoli miei predilettissimi, confortovi che, mentrechè avete il tempo, non riceviate in vano la grazia di Dio. La grazia di Dio è data ad ogni uomo per la morte del suo Figliuolo. Mentrechè noi viviamo in questo mondo, ch'è così brevissimo tempo, seminiamo, sicchè poi nell'altra vita possiamo ricogliere. Brevi dì sono quelli della nostra vita. La vita nostra è precisa, e la morte[3] viene come ladrone subito. I ricchi logorano i lor dì in minimi beni, e in un punto allo 'nferno discendono. Ciascuno riceverà secondochè egli avrà operato. Di rado può intervenire che colui faccia buona morte, la cui vita sempre fu rea. O vuoi male o vuoi bene che in questo tempo della presente vita avremo operato, quel medesimo dopo la fine nostra ci ritroveremo. Questo è il tempo accettabile: mentrechè voi avete il dì, non andate di notte; chè chi va di notte, non sa dove si vada. Cristo è la nostra luce, la quale risplende nelle tenebre, e allumina ogni uomo che viene in questo mondo, acciocchè siate figliuoli della luce e in voi non sieno tenebre che vi comprendano. Andate a esso pietra viva, da' mondani uomini riprovata, ed eletto da Dio suo Padre e come pietre vive vi ponete sopra il suo edificio, e in tutte le cose voi medesimi disponete come ministri di Dio in molta pazienza, in tribulazioni, in necessità, in angustie, in battiture, in carcere, in sedizioni, in fatiche, in vigilie, in digiuni, in castità, in iscienza, in longanimità, in suavità, in Spirito Santo, in carità non fitta, in parole di verità, in virtù di Dio. Non sieno tra voi parole di bugie. L'uomo bugiardo è abominevole a Dio, perocchè Dio è verità, e la bugia è un ostacolo della verità. Fuggite ogni parola oziosa, perocchè d'ogni parola vana e oziosa ci converrà renderne ragione a Dio. Amate il silenzio. Ov'è il molto parlare, quivi si è l'assai mentire, e dove il mentire, quivi è peccato. Il parlare dimostra chente è l'uomo[4]. Nella bocca del prete o del monaco mai non sia parola, la quale non suoni il nome di Cristo, e che non sempre rugumi[1] sopra la divina legge. Imperciocchè colui che dee meditare continuo, non dee andare nel consiglio degli empii nè nella via de' peccatori; anzi dee essere come arbore piantato allato alla riva dell'acqua, le cui foglie non caschino, anzi renda frutto al tempo suo, e tutte le sue operazioni abbiano sempre prosperità. Al certo abbiate che nulla cosa nuoce tanto all'uomo, quanto la mala compagnia. Tale diventa l'uomo, com'è la sua usanza[2]. Lo lupo non usa mai coll'agnello. L'uomo casto fugge la compagnia de' lussuriosi. E ancora mi penso che molto è impossibile che l'uomo possa lungo tempo perseverare in buone operazioni, il quale usa e conversa in compagnia de' rei uomini. Onde il Salmista di ciò ci ammaestra dicendo: Col santo usando, sarai santo; e se conversi con l'uomo innocente, sarai innocente; e coll'uomo eletto, sarai eletto; e se usi col perverso, sarai perverso. E come nuoce la mala usanza, così la buona fa pro. Nulla cosa si può assimigliare a questo tesoro. Chi truova la buona compagnia, truova vita con abbondanza di ricchezze. Per certo io dirò meglio il vero: di rado l'uomo, o buono o reo che sia, non è se non per usanza o buona o rea. Il cuore del fanciullo è come una tavola, nella quale non sia dipinto nulla. Adunque ciò ch'egli appara dalla compagnia, sempre infino in vecchiezza il tiene a mente, o bene o male che sia. E imperciò si converrebbe che i giovani di rado usassero l'uno con l'altro; perocchè accostando fuoco a fuoco non si spegne il caldo, ma notricasi. Abbia l'uomo quella compagnia che alla sapienza diletta e di maggiore età di sè; altrimenti se si dà a usare con altra continua compagnia, cade di stoltizia in istoltizia.

Ammónizione di nón giurare.

Figliuoli miei, proponete innanzi a ogni cosa che al postutto non giuriate nè per cielo nè per terra nè per null'altra cosa; ma le vostre parole sieno sì e no. La bocca di colui che spesso giura, in quell'uomo ha poco conoscimento e amore di Dio; perciocchè se non è quello perchè io giuro, io niego l'essere di Dio. Il comandamento di Dio dice: Non prendete il nome di Dio in vano. State sempre in continue orazioni. Molto vale la frequente e devota orazione, perocchè ella sollieva l'uomo da terra e congiugnelo al cielo e fállo con Dio parlare e ricevere da lui grazia, essendo divota e affettuosa e mescolata con lagrime di vera compunzione. Ezechia ebbe incontanente grazia da Dio per le sue orazioni e lacrime, intantochè rimutò la sentenza, la quale il Profeta gli avea detta da parte di Dio. Susanna

[1] Il T. Manni: *In questi due comandamenti tutta la legge de' Profeti dipende.*
[2] Il T. Manni: *chè in cielo si è una perfetta caritade. Beati ove* ecc.
[3] *e l'amore viene* ecc., legge il T. Manni.
[4] dimostra quale è l'uomo.

[1] *ragioni*, ha il T. Manni.
[2] Il T. Manni è manco; esso legge così: *Tale diventa l'uomo, com'è la sua usanza.*

di quel giudicio ch'era condennata, per l'orazione e per le lagrime sue fu liberata. Per l'orazione d'Elia mandò Iddio la piova dal cielo, il quale era chiuso tre anni e sei mesi. E però se avete alcuno bisogno, ricorrete a Dio colle lagrime e colle orazioni, non dubitando niente della fede; perocchè colui ch'avrà fede quanto è uno granello di senape, di ciò che addomanderà di presente sarà esaudito; perciocchè Iddio è ricco, e tutti coloro che debitamente a lui ricorrono, consola. La vostra speranza, il vostro gaudio, il vostro pensiere e ogni vostro desiderio sia sempre in Dio, perciocchè da lui e in lui e per lui è ogni cosa, per lo quale viviamo, per lo quale ci moviamo ed abbiamo l'essere, e senza lui non possiamo essere nulla.

Come fa loro memoria della morte.

Figliuoli miei, oggimai poco tempo vi parlerò. L'ora è venuta per la quale nascendo venni, e perciò mi conviene partire da voi; ma io non vorrei essere nato, s'io non dovessi morire. Iddio non la perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per tutti noi il fece morire nel legno della croce, per la cui morte la nostra morte è morta. Nullo è di noi che viva a sè medesimo e muoia: ovvero vivendo viviamo a Dio, ovvero se moiamo, moiamo a Dio; e impertanto, o vivi o morti, di Dio siamo. Per questa cagione Cristo è chiamato Signore de' vivi e de' morti. Se Cristo morì, certo il servo non è maggiore del suo Signore, e perciò noi morremo; e s'egli è resuscitato, abbiamo speranza fermissima che noi risusciteremo; e se Cristo risuscitò che mai più non debbia morire (e certo è così), noi dopo la nostra resurrezione mai non morremo, ma sempre con lui staremo in perpetuale gloria. Conciofossecosachè Cristo uomo fosse morto, acciocchè disfacesse il corpo del peccato, per noi unire con lui; però se risuscitò e noi risusciteremo, perocchè siamo sue membra: e se Cristo mai non morrà e così noi simigliantemente non morremo. Per la qual cosa, figliuoli miei dilettissimi, io ora morendo credo che 'l mio Redentore vive e nel dì ultimo del giudicio debbo della terra suscitare e un'altra volta circundare la mia anima con questo mio corpo, e in questa propria carne vedrò esso nostro Salvatore: il quale io medesimo debbo vedere che ora[1] parlo con voi, il quale voi vedete ora morire; e non per certo altri il vedrà in mio luogo, e questi miei proprii occhi, co' quali io vi veggio, esso debbono vedere. Onde, dilettissimi miei figliuoli, vedete come cautamente andate, non quasi come uomini non savii, ma come savii. E non vogliate andare secondo l'appetito della carne; imperciocchè se seguiterete le cose carnali, morrete: ma seguitate lo spirito, mortificando l'operazioni carnali e con me cantate e rallegratevi e spogliatevi ogni tristizia, e sì gittate la cenere de' vostri capi e fate giubbilazioni a Dio, dicendogli salmi al suo nome e dandogli gloria di perfette laudi; perocchè infino a ora io sono passato per fuoco e acqua; ma ecco ch'ora lo Signore mi mena in gran refrigerio; io entrerò nella casa di Dio per rendere i miei voti a lui di dì in dì.

Oh che guadagno m'è il morire, perciocchè la mia vita da quinci innanzi sarà Cristo! Ecco che questa casa d'abitazione terrena si dissolve e succede all'anima abitazione eterna celestiale, non fatta con mani umane. Ecco questo mortale vestimento, del quale io mi spoglio per esser vestito d'uno eternale di perpetua vita. Infino a ora ho pellegrinato, oggimai ritorno alla mia patria. Ecco il palio, il quale ho avuto, per lo quale correndo sono stato in grandi agonie; ecco che ora sono giunto al porto, il quale cotanto ho desiderato; ecco che io posso da tenebre a luce, da pericolo a sicurtà, da povertà a ricchezza, da battaglia a magna vittoria, da tristizia a perfetta letizia, da temporale a vita perpetuale, da fetore a odore suavissimo. Qui in questo mondo sono cieco, e in cielo sarò alluminato; qui da ogni parte del mio corpo sono piagato, e lassù sarò perfettamente sanato; qui sempre sono stato con tristizia, ed ecco che già ne viene la consolazione. Veramente qui vivendo la vita mia è stata morta, e già comincio a vivere della vera vita.

Come dispregia la presente vita.

Oh vita del mondo, non se' vita, ma morte; vita fallace, vita trista, debole e ombratica, vita bugiarda, or fiorisci e incontanente ti secchi; vita, la quale privi d'eterna vita chi a te si accosta, vita fragile, vita mutabile e caduca, la quale quanto più cresci, tanto più diminuisci, e come vai innanzi, più t'appressi alla morte! Oh vita piena di lacciuoli, quanti uomini mondani son presi alle tue reti! quanti sono che già per te sostengono tormenti infernali! Quanto è beato colui, il quale conosce le tue falsità! come è beato colui che non si cura delle tue vane lusinghe! e com'è beatissimo colui ch'è bene privato di te! La sua mercatanzia è migliore che l'argento e che l'oro, e i suoi frutti sono i primi e purissimi.

Come commenda la morte.

Oh morte dolce e gioconda! non se' tu quella che doni vita vera, la quale hai a fare fuggire le febbri, e ogni altro dolore del corpo, e spegni ogni sua fame e sete? Oh morte giustissima, la quale se' pietosa a' buoni e aspra a' rei! tu aumile il possente e il superbo ricco, ed esalti l'umili; per te sono saziati i poveri, quando uccidi

[1] *che aguale parlò con voi*, legge il Testo Manni.

lo ricco avaro; tu da' tormento a' rei, e a' giusti eternale premio. Vienne, sirocchia mia, sposa mia, amica mia, diletta mia, dimostrami quello che ama l'anima mia, insegnami dove abita il mio Signore, ove si riposa Gesù Cristo mio, e non mi lasciare isviare per più prolungamenti di vita. Levati su, gloria mia, e porgimi la tua mano e tirami dopo te; perocchè il mio cuore è apparecchiato a correre dopo te per l'odore de' tuoi unguenti, infinoattantochè tu mi menerai nella camera del mio Dio per esultarmi e rallegrarmi quando apparirò dinanzi alla sua faccia, e allora canterò e salmeggerò al mio Iddio. Ecco che tu se' bella, amica mia, non t'indugiare più oggimai; ecco che' dì miei sono consumati e gli anni miei sono passati[1] a modo come ombra; rivolgiti un poco sopra me, perocchè molto sono esultato trovandoti, e in te mi sono dilettato tutto il tempo della vita mia. Ricevi me, come tu ricevesti il mio Signore Iddio; imperciocchè quando lui ricevesti, allora salvasti me e me vivificasti. Ragguarda me e fammi salvo e liberami da' peccati e dalle mani de' dimonii; trai l'anima mia di carcere e restituiscila alla grazia, la quale operasti ricevendo il mio Signore, onde è sbandita la colpa, la quale avea commessa il mio genitore Adamo. Io verrò per te nel giardino del mio diletto, acciocch' io possa mangiare de' frutti de' suo' pomi. I mie' dì sono venuti meno a modo del fumo, e la mia carne è diseccata come fieno. Ecco che ora è venuto il tempo d'avermi misericordia. Non ti indugiare; affrettati a pigliarmi, perciocch' io languisco del tuo amore. Oh buona morte! per te riceviamo il premio de' beni che noi in questa vita facciamo e conosciamo la remunerazione che noi speriamo. Innanzi che tu venga in alcuno modo conosciamo Iddio; quando tu se' venuta, perfettamente il veggiamo com'egli è in sua propria essenza. Benchè tu sia nera, se' formosa, tu se' bella e decora[2], e la tua bocca è un fiale instillante mele. Anche se' terribile: chi si è quegli che a te possa resistere? conciossiacosachè a' re e principi del mondo tu se' terribile, tu togli lo spirito a tutti i signori, tu fai manifesta la tua virtù e potenza agli uomini umili, tu spezzi i corni[3] de' peccatori ed esalti quelli de' giusti. Le tue novità scherniscono tutto il mondo. veggendo questo la terra è commossa. Aprimi, dolce sirocchia mia e amica, le porte della vita, le quali mi promettesti d'aprire quando tu fosti col mio Iddio, acciocchè 'l mio luogo sia in pace e 'n riposo, e la mia beatitudine sia nel monte di Sion. Spogliami di questa mortale mia gonnella, della quale sono vestito, acciocchè io sia vestito di vestimenti di letizia. L'anima mia è tutta liquefatta per desiderio di potere trovare lo mio diletto, lo quale molto in questo mondo ho addomandato, e non l'ho trovato. Le guardie mi trovarono in questa solitudine, e coloro che raccerchiano la città m'hanno percosso e ferito, e le guardie delle mura m'hanno tolto il mio mantello. Io sono stato battuto e umiliato di dolore per le voci de' peccatori, li quali come nimici molto m'hanno oltraggiato, parlando con lingue dolose contra me e con parole odiose attorniandomi e cacciandomi senza cagione, e opponendo contro a me male per bene e odio per amore. Abbatti la fortezza degli archi e scudi e coltelli e ogni battaglia. Se più t'indugi, il mio spirito manca per la moltitudine de' miei dolori, ma le tue consolazioni oggi letifichino l'anima mia. Tu, udendo la mia voce, non indurare lo tuo cuore: io verrò e apparirò dinanzi alla tua faccia, Iddio mio, per abitare nella tua casa in *saecula saeculorum*. Nella miseria di questa vita furono a me le mie lagrime il dì e la notte siccome pane, con fatiche, ingiurie, afflizioni, pene, fame e sete, digiuni, vigilie, tentazioni e pestilenze. Piacciati d'udire i pianti di questo legato, e sciollo da tante miserie di legami. Leva quinci questo figliuolo affamato, posto in estrema regione e rendilo al suo padre. Ricevi questo ch'è pieno di piaghe e alluogalo nel seno d'Abraam patriarca. Fammi intrare nella vigna di Dio Sabaot, acciocchè non istia qui ozioso. Tra'mi di queste tenebre e ombra di morte, e rompi i miei legami de' piedi e allumina il cieco, dirizza l'attratto, guarda e aiuta il pellegrino e 'l pupillo che siede e abita nelle tenebre e in regione d'ombra mortale; illuminalo del tuo lume, acciocchè giammai più non dorma in morte.

Parole di lamento de' suoi frati.

Queste sopraddette e simiglianti parole dicendo il santissimo uomo, crebbe il dolore e la tristizia di tutti quelli che intorno gli erano, per modo che niuno delle lagrime si potea ritenere, ma di tutti quanti era una voce che con pianto dicevano: Che faremo noi, Padre, senza di te, ed ove andremo? tu recasti questa vigna dell'Egitto e ha'la piantata; perchè rivolgi la faccia tua da essa? Noi andavamo in virtù del tuo lume, tu eri gloria d'ogni nostro bene. Guai a noi! che faremo oggimai senza te? tu padre, tu dottore e refugio, tu esempio d'innocenza. A Dio piacesse che noi con teco fosse licito di morire; già ci veggiamo venuti al niente, siccome pecore senza pastore, e a nulla torneremo, come acqua che corre. Non sarà chi ci consoli[1]: i tuoi figliuoli diventeranno orfani, e sosterranno fame, e come cani ricercandoti d'ogni parte, non ti troveranno. Guai a noi, a' quali cade sopra sì cocente fuoco! O sole splendente non ti vedremo più d'ora innanzi; or che farà la congregazione de' fedeli cristiani, non avendo te? Tu eri colui che disper-

[1] Qui è mancante il T. Manni e legge: *ecco che' dì miei sono passati a modo* ecc.
[2] bella e decorosa, bella e piena di decoro.
[3] Nota questo i *corni* in luogo di *le corna*.

[1] *chi ci consigli*, ha il T. Manni.

devi gli eretici e col coltello della tua lingua gli uccidevi; tu eri il martello e la scure che tagliava i lor denti nelle lor bocche, macinando e confringendo[1] e menando quelli leoni nel pozzo della loro confusione. Ora si rallegreranno e faranno letizia, e umilieranno il popolo tuo, e conturberanno la tua eredità, e canteranno sopra l'anima del giusto, e condanneranno il sangue innocente, cioè la tua giustizia, e affogheranno col fuoco della loro malizia il tempio di Dio, e lacereranno[2] la verità della fede.

Com' egli consola i suoi frati.

Allora egli, commosso per le predette parole, un poco lacrimò; secondamente, come sempre fu misericordioso in Dio abbondevolmente, rivolto a loro per questa cagione che piagnevano, disse: Buoni cavalieri di Cristo, abbiate confidanza in Dio e nella potenza della sua virtù, e non abbiate paura; che se avrete ferma speranza in lui, egli vi porgerà della sua misericordia; poichè egli è pietoso e misericordioso e non abbandona nullo che in lui si confidi. Egli v' ordinerà e nella sua legge vi dirizzerà, e non vi darà nelle mani de' vostri persecutori. Adunque valentemente operate e confortate i vostri cuori, e sostenete il Signore Iddio che in cielo è pietoso e molto misericordioso e in mille modi sa aiutare i suoi servi. Non si turbino i vostri cuori e non abbiano paura; abbiate speranza in Dio, e aprite i cuori vostri dinanzi a lui, perocchè sarà vostro aiutatore. Ancora mi vedrete e goderemo[3] insieme; perciocchè dopo non molti dì dopo la mia andata voi verrete dov' io sarò e voi sarete in gaudio, il quale gaudio non vi potrà essere tolto. Ricordivi, figliuoli carissimi, che dopo la morte di Moisè, Iddio elesse Josuè per duca e rettore del suo popolo, ed Elia, elevato per nuvola nel carro del fuoco in cielo, fece Eliseo profeta nel popolo, nel quale si riposò lo spirito d'Elia a doppio. Adunque sarebbe la mano di Dio dimenticata di fare misericordia o ritrarrebbe per alcuna ira la sua misericordia? Iddio sarà parte dell'eredità, e delle vostre passioni consolatore; esso vi ristituirà la vostra eredità e farà di voi un altro pastore, al quale darà potenza di vangelizzare, e sarà senza difetto e operatore di giustizia: e io priego Iddio mio, il quale mi trasse e recò alla sua volontà, che, se in me è stata alcuna virtuosa operazione in ubbidire i suoi comandamenti, che in questo diletto pastore, il quale vi manderà, sia in lui doppio il mio spirito. Or non avete voi Eusebio, amantissimo mio figliuolo, appo voi? il quale vi prego che come me udiate, e sarà a voi come padre; e voi priego che lui come figliuolo ubbidiate in carità e con ogni umiltà e mansuetudine e pazienza, e in ogni vostra necessità ricorriate a lui. E sì vi priego che siate solleciti d' osservare insieme unità di spirito in legame di pace; siate un cuore e uno spirito, come siete eletti in una speranza della vostra vocazione. Uno è lo Dio Padre d' ogni cosa Gesù Cristo, al quale disiderate di piacere insiememente e di vivere solamente in una fraternità. Adunque siate seguitatori di lui come carissimi figliuoli, e state in perfetta dilezione e amore; e come Cristo per noi, amandoci, sè medesimo dispose alla morte per noi ricomperare, ed acciocchè noi seguitandolo per le buone operazioni ci faccia di lui partecipi della sua gloria. Ed io lui priego che gli piaccia a ciascuno di voi donare la sua grazia secondo la misura della sua larghezza, e sì vi dia in abbondanza della rugiada del suo Santo Spirito, acciocchè abbiate i vostri cuori ardenti e atti a lui coltivare, ed egli apra quelli a disposizione d' osservare la sua legge e i suoi comandamenti, e lui conoscere in fare la sua volontà acciocchè mai egli non vi abbandoni.

Come e' parla a Eusebio.

Adunque tu, figliuol mio Eusebio, levati su e vestiti di fortezza; sempre fa che tu sia suddito a Dio, e di lui mai non mormorare, perciocchè faresti iniquamente. Perocchè da lui non può nascere altro che sommo bene, ed egli sarà la vostra salute in sempiterno. Non manchi la tua giustizia; sii umile a ogni persona; ragguarda sempre co' tuoi occhi Iddio, e la sua legge sempre sia nel tuo cuore. Non temere la vergogna degli uomini e non ti curare delle loro bestemmie. Se tu avrai speranza in Dio, tu prenderai fortezza e parratti avere penne d' aquila e volerai e non verrai meno. Securamente annunzia la legge di Dio a ogni università di gente, e non avere paura degli uomini; perciocchè Dio è sempre con loro, ne' quali è la verità, e con loro permane infino alla fossa; e legati nei vincoli non li lascia perire, e sì li difende da' loro traditori, ed è loro aiutatore e protettore nel tempo delle tribolazioni. Certamente poco teme questa morte, anzi dirò meglio che ha in odio questa vita colui che bene opera. Ecco ch' io t' ordino pastore di questa compagnia, acciocchè tu divelga e disfaccia e dissipi e disperga d' essa ogni vizio, e sì vi edifichi e pianti ogni virtù. Onde a te conviene essere irreprensibile; perocchè male può correggere altrui colui, al quale può dire chi è corretto: or tu perchè fai questo di che tu mi correggi? Oggimai ti sarà maggiore fatica per lo peso di reggimento, ma il premio fia maggiore. Sie sobrio, prudente e onesto, alberga i poveri, ammaestra ogni gente, non fare violenza a persona, ma egualmente ama tutti, ma il migliore sempre più. Non essere perseguitatore, ma

[1] maciando e dirompendo; macinando e tritando. Il verbo *cofringere* è propriamente latino.
[2] I Testi leggono: *lacerranno*.
[3] Il T. Manni ha: *mi vederete e goderete insieme*.

modesto e temperato, non litigioso[1] nè avaro. Tu, ispirato della divina Scrittura, fa che la predichi e insegni, perocchè molto è necessaria e fruttuosa: e ingegnati d'acquistare per orazione la dottrina che tu vuoi predicare e ammaestrare: perocchè molto vale per alluminare le menti degli uditori, correggendo e ammaestrando secondo giustizia, acciocchè que' che l'udiranno ne divengano bene ammaestrati in ogni buone operazioni. E Cristo Gesù siede in cielo dalla mano diritta del Padre, rivelando i suoi misteri e insegnando a coloro che in lui sperano la sua scienza. In tutte queste cose, figliuolo dilettissimo, disponi te medesimo a seguitare virtuosamente e santamente; imperocchè quando il capo è infermo, tutte le membra ne indeboliscono. Adunque brevemente insegnandoti, se temerai Iddio, farai ogni bene.

Al mio padre reverendissimo Damaso vescovo Portuense[2], scrivendogli, fara'gli memoria di me e dira'gli che si ricordi di me nelle sue orazioni, e che non lasci guatare quella operazione, la quale con tanta fatica ordinai e composi, da quegli uomini iniqui e dolosi, i quali spesse volte in mia giovinezza mi tacciarono[3]: e che guardi con gran prudenza la Chiesa; perocchè molti rei uomini si leveranno con diversi inganni per riducere a loro le semplici anime, le quali io con molta fatica m'ho isforzato di recare nella diritta via. I quali rei uomini parlando con le loro bocche, hanno nelle loro labbra il coltello d'ogni iniquità, ed io sono ammutolato e tengo silenzio a tutti loro e dormendo sono gettato nel munimento; ma spero nel Signore, che so ch' è benigno e non abbandona i suoi fedeli. Grande allegrezza e conforto è in colui che considera e conosce la misericordia di Dio e in essa spera. E sì vi notifico che dopo me lascio Agostino vescovo Ipponense, il quale è uomo mirabile e di molta scienza e bontà, nel quale ho molta speranza. Egli aiuterà sostenere la nostra[4] fede in Cristo Gesù, al quale scriverete e faretegli memoria di me, di questo massimamente pregandolo che come fedele cavaliere valorosamente combatta, acciocchè pericolo non v'avvenga, anzi si dilunghi e vada via dalla nostra gente. E raccomandami a Teodosio senatore di Roma e a tutti gli altri fratelli in Cristo Gesù.

Come baciò i suoi fratelli.

Finite le predette parole, il santissimo uomo si rivolse a' suoi fratelli e con grande voce disse: Appressatemivi tutti, figliuoli miei, sicchè io vi possa toccare primachè da voi mi parta. Al quale tutti appressandosi, distendendo egli le sue braccia lo meglio che potè, tutti a uno a uno abbracciò e baciò; e poi dicendo in mezza voce e col volto piacevole e giocondo, distendendo le mani al cielo e rivolti gli occhi verso Dio, con abbondevoli lacrime di letizia disse queste parole:

Orazione che disse, mostrando il grande suo desiderio d'essere con Cristo.

O pietoso Gesù, tu se' la virtù mia, tu se' il mio refugio, tu se' quegli che mi dei ricevere e se' il mio liberatore e se' la mia laude, nel quale io ho avuto la mia speranza, il quale ho creduto e amato. O somma dolcezza e torre di fortezza, e ogni mia speranza e duca della vita mia, chiamami, e io operazione delle tue mani ti risponderò. O creatore d'ogni cosa, tu mi formasti del limo della terra, facendomi d'ossa e di nervi, al quale hai dato vita e misericordia; porgimi la mano diritta della tua clemenza. Signore, comanda e non t'indugiare, perciocchè tempo è che la polvere ritorni in polvere, e lo spirito ritorni a te Salvatore, il quale per questa cagione il mandasti. Aprigli le porte della vita; imperciocchè quando tu pendesti nel legno della Croce per me, come ladrone, tu mi promettesti di ricevere lo spirito mio. Diletto mio vienne; io ti terrò e non ti lascerò: menami nella casa tua; tu se' il mio recettore e se' la mia gloria; tu esalterai il capo mio, tu se' la mia salute e la mia benedizione. Ricevimi, Iddio misericordioso, secondo la multitudine delle tue misericordie, perocchè tu morendo in Croce ricevesti il ladrone che ricorse a te. O beatitudine sempiterna, io ti possederò. Illumina il cieco che grida allato alla via dicendo: Gesù Figliuolo di David, abbi misericordia di me, donami del lume della tua eternale visione. O invisibile luce, la quale Tobia non avendo gridava: Che gaudio poss'io avere, conciossiacosachè io segga in tenebre e non vegga il lume del cielo? O luce, senza la quale non è verità, nè discrezione, nè sapienza, nè bontà, allumina gli occhi miei acciocchè non mi addormenti nella morte, sicchè il mio nemico non possa dire: Io ho potuto più di lui. All'anima mia è rincresciuto il vivere; onde parlerò in amaritudine. Io sono aggravato nella infermità e la mia vita è infermata in povertà; l'ossa mie sono tutte conquassate e imperciò ricorro a te, sommo medico. Signore, sana me e sarò sano, fammi salvo e così sarò; e perciocch'io mi confido in te, non mi fare vergogna. O pietoso Iddio, chi sono io che così arditamente ti parlo? che sono peccatore tutto nato e generato e nutricato in peccati, cosa putrida e vasello fetido ed esca di vermini! O Signore, guai a me che vittoria potresti tu avere, se, combattendo meco, tu mi vincesti che sono meno ch' un piccolo fuscello dinanzi al ven-

---

[1] *Iiticoso*, legge la stampa Manni.
[2] *vescovo di Portuensia*, ha il T. Manni.
[3] Il T. Manni è manco e svaria così la lezione: *e che non lasci guastare quella operazione, la quale con tanta fatica ordinai e compuosi, e che guardi* ecc.
[4] Il T. Manni con poca proprietà: *vostra*.

to?[1] Perdonami tutti li miei peccati, e trai il povero della feccia delle sue miserie. Per certo, Iddio, se ti piace, dirò: Dei tu cacciare quegli che a te ricorre? tu se' il mio Dio, e la tua carne è della mia carne e le tue ossa sono dell' ossa mie; e per questo, non abbandonando la mano diritta del tuo Padre, t' accostasti alla mia umanità fatto Dio e uomo, essendo, come prima t' eri, in una medesima cosa col tuo Padre Iddio. E questa così malagevole cosa e che non era in opinione[2], facesti solo per darmi confidenza e acciocchè io ricorressi a te, come a fratello, desiderando di donarmi la tua divinità più misericordievolmente. Per la qual cagione vieni e aiutami, Signore; vieni e non mi cacciare. Come il cerbio desidera la fonte dell' acqua, così l' anima mia assetata desidera te vivo fonte, per attignere l' acqua con gaudio delle fonti tue, mio Salvatore, acciocchè mai più non abbia sete. Quando ella verrà e apparirà dinanzi alla faccia tua, Signore mio? quando mi guarderai e restituerai l' anima mia da queste operazioni e la mia tunica spartirai da' leoni? A te Dio mio, piacesse che i miei peccati fossero disfatti, per li quali merito la tua ira e la miseria la quale sostegno nel mio corpo che m' è più grave che non è la rena del mare; onde se ancora t' indugi, sosterrò tribulazione e dolore. Vienne, letizia dello spirito mio, acciocchè io mi diletti in te; mostrami la tua via, letizia del cuor mio, io ti terrò, desiderio mio. Come il servo desidera il fine della sua fatica, così io desidero te.

La petizione mia venga nel tuo cospetto, Signor mio, acciocchè la tua mano mi faccia salvo. Ecco l' uomo, il quale descende di Gerico: preso sono da' ladroni e ferito, sicchè come mezzo morto m' hanno lasciato; tu, Samaritano pietoso, ricevimi, io ho molto peccato nella vita mia, e contro a te ho fatti molti mali, non t' ho conosciuto, e de' tuoi beneficii sono stato molto ingrato, nè non t' ho lodato, come si conviene, e forse molte volte ho taciuto la verità. Quando tu spiravi nel cuor mio le sante spirazioni, sono stato pigro a riceverle con debita reverenza. Con troppo grande affetto ho amato il corpo mio puzzolente, il quale trapassa come ombra: ho parlato parole vane, e la mia mente non è sempre stata attenta a osservare la tua legge, e gli occhi miei non ho guardati di non vedere la vanità, e gli orecchi miei hanno udite a diletto cose disutili, le mie mani non ho stese, come si dee, alla necessità e bisogni del prossimo, e coi piedi ho corso alle iniquità. E che dirò più, se non che dalle piante de' piedi infino al cocuzzolo del capo in me non è sanità di nullo bene? Onde se quegli che per me morì nel legno della Croce, non mi aiuta, l' anima mia è degna dello 'nferno. O pietoso Gesù, io non sono degno d' essere partecipe di quel pietoso e prezioso sangue che per me ti degnasti di spargere; piacciati per lo merito d' esso di non rifiutarmi. Io sono pecora che ho errato: tu, siccome buono pastore, cerca di me, e pommi nel tuo peculio[1], acciocch' io teco sia, sicchè sieno verificate le tue promesse, che dicesti, che in qualunque ora il peccatore avesse contrizione de' suoi peccati, tu il salveresti. Molto mi duole di quelli e ben li conosco, e le mie iniquità mi stanno sempre innanzi. Veramente io non sono degno d' essere chiamato tuo figliuolo, perciocch' io ho peccato in cielo e innanzi a te. Dà gaudio e letizia alle mie orecchie, leva la faccia tua da' miei peccati, disfa la mia iniquità, secondo la tua grande misericordia non mi cacciare della tua faccia, e non mi fare[2] secondo la mia iniquità e non mi giudicare secondo i miei peccati. Ma aiutami, Iddio mio, per onore del nome tuo salvami, benignamente mi tratta nella tua buona volontà, acciocch' io abiti nella tua casa, sempre lodando te insiememente con gli abitatori di quella in *saecula saeculorum*. Lievati su e affrettati, dolcissimo sposo dell' anima mia, e non l' avere a schifa perchè ella sie nera de' peccati, ma mostrale la tua faccia e falla bianca. Risuoni la tua voce ne' suoi orecchi, e la tua dolce e bella faccia non la rivolgere da me, e non abbandonare in quest' ora me tuo servo e non dare l' anima mia nelle mani de' miei perseguitatori. Signore, io t' aspetto e credo vedere la tua gloria nella terra di coloro che vivono. Adunque vieni, diletto mio, e intreremo nel campo e vedremo se la vigna è fiorita; muta il mio pianto in letizia, e inchina a me i tuoi orecchi e affrettati di trarmi di questa valle piena di pianto e d' ogni miseria.

Come egli ordinò la sua sepultura.

Avendo dette le sopradette parole il santissimo uomo con continue lagrime e colle mani a cielo levate, un poco si racchetò e ragguardando i frati disse: Figliuoli miei dilettissimi, io vi comando per la virtù e per lo nome del nostro Signore Gesù Cristo, che quando la mia anima sarà partita dal corpo, che esso corpo sotterriate ignudo nella terra allato al presepio del mio Signore, acciocchè quello ne porti seco tornando che recò vegnendo. Ignudo ci venni e ignudo voglio ritornare. La terra accompagni la terra. Non è convenevole che la terra sia in compagnia alle pietre. Naturalmente l' uno[3] simile desidera il suo simile. Ancora vi priego che voi mi rechiate il corpo del mio Signore, acciocchè per lo

[1] Questo periodo varia nel T. Manni che legge così: *O Signore, guai a me, che vittoria potrei io avere combattendo teco, che sono meno, ch' un piccolo fuscello dinanzi al vento?*

[2] Il T. Manni: *e questo così malagevole, e cosa, che non era in oppinione* ecc.

[1] ponimi nel tuo gregge.

[2] non mi punire secondo la mia ecc.

[3] *l' uomo simile*, legge il T. Manni.

suo lume io sia illuminato e fermando sopra me gli occhi suoi, sì mi dia intelletto e ammaestrimi in questo passo della via della morte.

Come il Corpo di Cristo gli fu portato.

Allora uno de' frati recò lo santissimo Corpo di Cristo, il quale come l'uomo di Dio il potè vedere, aiutandolo noi, si gittò boccone in terra, gridando con voce e con lagrime quanto poteva: Signore, chi son io che sia degno che tu entri nella casa mia? L'uomo peccatore come merita questo? Certo, Signor mio, io non ne sono degno. Son io migliore che tutti gli altri miei padri del vecchio Testamento? A Moisè non ti volesti mostrare per lo spazio d'un batter d'occhio; perchè ora tanto[1] t' aumili che tu degni a uno uomo pubblicano e peccatore venire, e non solamente vuoi con lui mangiare, ma tu comandi di volere essere da lui mangiato? Ed essendogli presso il prete ch' avea l' Eucaristia, il glorioso uomo si rizzò ginocchione, essendo aiutato da noi, e levò il capo in suso, e con molte lacrime e sospiri per più volte percotendo il petto sì disse: Tu sei il mio Iddio e 'l mio Signore, il quale per me sostenesti passione, e non altri. Certamente tu sei colui il quale fosti e se' Iddio col tuo Padre eternale innanzi a tutti i secoli, senza principio genito dal Padre tuo Iddio d'eternale e investigabile generazione[2], il quale con esso Padre e Spirito Santo se' uno Iddio, permanente quel medesimo che prima eri; e così se' ora, il quale ti rinchiudesti nel corpo d'una fanciulla, diventando uomo, come son io. Veramente tu se' Iddio e uomo, e così ricevesti umanità nel ventre verginale: per la qual cosa, essendo Iddio, volesti essere uomo; avvegnadiochè la divinità non sia umanità, nè la umanità non sia divinità. Non son le nature confuse, benchè sia in te una medesima persona. Non se' tu mia carne e mio fratello? Veramente tu avesti fame e sete, piagnesti e sostenesti le mie infermità, come io; ma non fu in te la infermità e il difetto del peccato, come in me, e non potesti peccare come io. In te fu ed è corporalmente ogni plenitudine di grazia: non fu data a te la grazia a misura. La tua anima, incontanente che fu unita col corpo, perfettamente seppe ogni cosa e fu unita inseparabilmente colla divinità, e tanto potè quanto puote essa divinità. Quanto alla natura divina ch'è in te, tu se' eguale allo eternale tuo Padre Iddio; ma per quell' umanità, la quale prendesti per nostra redenzione, se' minore; nè per questo tanto incorri in alcuno biasimo. Tu se' colui il quale nel fiume Giordano battezzandoti Giovanni, di subito da voce paterna di cielo si gridò dicendo: Questi è il mio Figliuolo diletto nel quale è ogni mia compiacenza, esso udite; e lo Spirito Santo discendendo sopra te in ispezie di colomba dichiarò te essere in sustanza una medesima cosa col Padre insiememente. O buon Gesù, tu sostenesti il tormento della croce per me così aspro in questo presente corpo, il quale io veggo[1], acciocchè tu disfacessi la morte eterna, nella quale era incorso per li miei peccati: e l'anime degli antichi del vecchio Testamento, le quali per diabolica podestà miseramente erano tenute nelle infernali mansioni, ricoverasti; e tutta l'umana natura, la quale era incorsa nella eternale morte, rivocasti pacificata col tuo Padre, per la quale spargesti il tuo prezioso sangue e a quella vita la quale mai non avrà termine la recasti. E la qual vita confermasti il terzo dì risuscitando di quello monumento, nel quale tre dì giacesti morto, dandoci perciò fermissima certezza della nostra fede e speranza che come tu veramente risuscitasti incorruttibile, impassibile e immortale, così simigliantemente e noi risusciteremo. Adunque tu, pietoso e buon Signore, dopo la tua maravigliosa e singulare resurrezione, compiuti i quaranta dì, per li quali la dichiarasti per chiara sperienza di molti argomenti e vivo allo 'nferno discendesti e acciocchè nulla dubitazione calunniosa nascesse, in cielo per tua propria virtù salisti, vedente tutti li tuoi discepoli, e a me apristi le porte del paradiso, e salisti dalla mano diritta del tuo padre Iddio onnipotente, ove permani senza fine. Tu adunque, buon Gesù, eletto dal tuo Padre giudice a giudicare i vivi e' morti, come in quel dì dell' Ascensione in cielo, salisti, così discenderai in quel dì terribile e di tremore a giudicare i vivi e' morti, rendendo a tutti secondo le loro operazioni; e dinanzi a te saranno i re inclinati[2] e brievemente ogni umana signoria e tutte le creature. Allora tutti coloro ti temeranno, i quali ora ti dispregiano. Allora che diranno li miseri peccatori, i quali ore si gloriano delle loro rie operazioni, i quali vedranno che tu ogni cosa conosci, a' quali non sarà più rimedio di misericordia? Che adunque nel tuo cospetto faranno i peccatori miseri, ragguardando la tua potenza e te giudicante solamente per giustizia, i quali hanno perduto il tempo nella vanità e miseria del mondo, più accostandosi alle ricchezze fallaci che a te, più amando i loro figliuoli e figliuole che te, più desiderando la mutabile gloria del mondo che te, riguardando il tuo volto adirato contro a loro, aspettando così crudele sentenza, conciossiacosachè la loro propria coscienza gli accuserà d' ogni piccolo pensiero? Vedranno le schiere de' demonii apparecchiate a offenderli, come egli hanno offeso te: vedranno incontanente dopo la pubblicata sentenza sè essere messi col corpo e coll'anima insiememente nello 'nferno co' diavoli a tormentare, il quale

[1] *perchè aguale tanto* ecc., legge il Testo Manni. Ed *aguale* tra gli antichi non di rado valeva *ora*.

[2] d'origine eterna e investigabile.

[1] *tengo*, legge il T. Manni e più sotto *erano venute nelle* in luogo di *erano tenute nelle* ecc.

[2] Il T. Manni: *e dinanzi a te saranno i re, e brievemente* ecc.

tormento mai non avrà fine, non aspettando in perpetuo mai nullo refrigerio. Guai, guai adunque a que' miseri i quali in così brieve tempo ebrii[1] per così vilissimi beni temporali, i quali solamente non saziano della sete i loro possessori, ma fannoli più affamati! Guai, guai a coloro che non si rimangono di peccare almeno per amore di questa paura, e non si rimangono di provocare la tua iracundia, benchè non vogliano per lo tuo amore, come debbono!

Orazione che fece anzi la comunione.

Ma tu, Signor mio Gesù pietoso, del quale è tanta magnificenza che dire non si puote, il quale il cielo e il mare e ciò che in quello si contiene non è sofficiente a te laudare, il quale se' tutto e presente in ciascun luogo, nè dentro nascosto, nè di fuori non veduto; se' quel medesimo in cielo dalla mano diritta del tuo Padre e se' beatitudine di tutti i supernali cittadini e loro gloria, i quali contemplano la bellezza di tua altezza; quel medesimo se' in terra, contenendola e concludendola nel tuo pugno; quel medesimo in mare e nello abisso, reggendo e conservando ogni cosa al tuo comandamento e signoreggiando colla tua potenza nello 'nferno[2]; sotto così piccola brevità di pane ti contieni non particularmente, ma interamente e perfettamente e inseparabilmente. Oh ineffabile maraviglia! Oh novità d'ogni novità! Gli occhi veggono in te la bianchezza[3], il gusto sente il sapore, il naso sente l'odore, il tatto sente la sottilità; ma l'udito rappresenta al cuore quelli non essere accidenti in te: certo per sè sono qui gli accidenti senza suggetto. Nè, come veggono gli umani sentimenti, pane se'; ma tutto intero se' Cristo Gesù, come se' in cielo resedente dalla mano diritta del tuo Padre, Iddio e uomo[4]. Dio ti salvi, pane di vita, il quale scendesti del cielo, dando a coloro che degnamente ti prendono, vita eternale. Tu non se' come quella manna la quale piove nel diserto a' nostri padri, della quale tutti quelli che mangiarono, sono morti. Certo chi ti prende degnamente, qualunque morte corporale faccia, l'anima non morrà in eterno; perciocchè quella separazione che fa l'anima dal corpo, non è morte, ma è un trapassamento

[1] Il T. Manni: *Guai, guai adunque, miseri, i quali in così brieve tempo e per così* ecc.

[2] Il T. Manni svaria così: *e loro gloria. Colui, che contempla l'altezza della tua sapienzia, considera, che quel medesimo tu puoi fare in terra, e quel medesimo puoi conchiudere in mare, e nello abisso, reggendo, e conservando ogni cosa, e 'l tuo comandamento signoreggiando colla tua potenzia nello 'nferno.*

[3] *la bellezza*, ha il T. Manni.

[4] Il T. Manni s' affolta leggendo: *quelli non essere accidenti. In te certo, e per te sono gli accidenti sanza suggetto, i quali non si conoscono, nè non si veggono dagli umani sentimenti. Pane se' ma tutto intero. Se' Cristo Giesù, come se' in cielo resedente dalla mano diritta del tuo Padre, Iddio, e uomo.*

da morte a vita: onde chi degnamente ti manuca nel mondo, morendo comincia teco a vivere eternalmente: quella è preziosa morte, dopo la quale gli uomini cominciano a vivere. Tu se' il pane degli angeli, che per la tua visione quelli glorifichi e refrigeri: tu se' l'esca dell'anima, non ingrassando il corpo ma la mente[1]. Colui che in te non ingrassa di virtù, giace in grande infermità: tu trasmuti in te medesimo colui che ti mangia degnamente, il quale per tua partecipazione il fai diventare simigliante a te, e non ti trasmuti in lui, come fa l'altra corporale esca. Ma guai a coloro i quali indegnamente ti prendono! Certo a lor pena e a lor tormento e per lor peccato un'altra volta ti crocifiggono; non che a te sia niente questo difettuosamente prenderti, perocchè se' impassibile e immortale. Oh grande e inscrutabile misterio! Gli accidenti del pane si rompono per le sue parti e nondimeno in ciascuna particella tutto intero è Cristo, com'era dinanzi in tutta l'ostia. O illusione dell'umano senso! Romponsi quegli accidenti i quali in te si veggono per umano vedere, e nondimeno tu non li rompi nè non ricevi alcuna lesione; pare che i denti ti mastichino come pane materiale, e nondimeno mai non se' masticato. O nobile convito, nel quale sotto un'apparenza di pane e di vino tutto Cristo Iddio e uomo pigliamo. E così se' tutto nell'apparenza del pane e in ciascuna particella dell'ostia, e simigliantemente nel vino in ciascuna gocciola d'esso; e tutto se' intero e perfetto Cristo sotto quella spezie del pane e sotto qualunque si sia minima particella e quel medesimo se' tutto sotto qualunque gocciola del vino. O esca sacratissima, la quale quegli che debitamente ti mangia diventa Iddio, secondo quella parola che dice: Io ho detto che voi siete Iddii e tutti figliuoli dello Eccelso; e imperò quelli che degnamente si comunica, è diliberato dal male ed è ripieno del bene e senza dubbio diventa immortale. O santo viatico della nostra peregrinazione, per lo quale di questo iniquo seculo si perviene alla compagnia della celestiale Gerusalem! I padri nostri nel diserto, benchè mangiassero la manna, non pervennero alla Terra di promissione. Colui che religiosamente ti prende, per la tua fortezza andrà infino al monte di Dio Oreb, cioè fino al cielo. Oh mangiare dilicatissimo! nel quale è soavità d'ogni perfetto sapore e odore, ogni diletto, ogni medicina, ogni sostentazione e ogni riposo di fatica e brievemente ogni bene che desiderare si puote. Per certo tu se' quella vita per la quale vive ogni creatura, e senza la quale si muore; tu se' vita perpetua, dolce, amabile e gioconda. La suavità[2] del tuo odore ricrea gl'infermi e il tuo sapore fa forti i deboli e sì gli sana: tu se' quella luce incomprensibile, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Signor mio, tua è ogni

[1] *Il corpo malamente*, ha il T. Manni.

[2] *La tua vita del suo odore* ecc., legge il T. Manni.

potenza, tuo è ogni reame: innanzi a te s' inginocchierà ogni generazione: tu fai ciò che tu vuoi in cielo e in terra, in mare e nello abisso. Nulla cosa è che possa resistere alla tua volontà: in te, da te, per te è ogni cosa, e senza te nulla è. Adunque, o fedele anima, rallegrati e fa convito; non t' indugiare, pasciti di questo dilicato cibo, non essere pigra di mangiare in questo convito, nel quale non si mangia carne di becco o di toro, secondamente che si faceva nella vecchia legge, ma etti posto innanzi per mangiare il corpo del Salvatore tuo. Oh segno d' amore, il quale non si può pensare che è, che sia uno medesimo il datore e quella cosa ch' è data, e il donatore è quel medesimo che il dono! Signore, come è grande la tua dolcezza, la quale hai nascosta a coloro che te temono e ha'la fatta perfetta a coloro che in te sperano! O eccellentissimo ferculo[1], degno di riverenza, degno d'essere coltivato e d' essere adorato e glorificato, e d'essere abbracciato e con ogni eccellentissime laudi magnificato e con ogni cantico sempre esaltato e d' essere affettuosamente ritenuto nelle interiori degli umani cuori e nella mente a perpetuale memoria! L' uomo primo cadde in peccato di gola, mangiando il cibo dell' arbore a lui vietato e per te è rilevato alla eternale gloria. Certamente tu abiti in quegli uomini che sono di diritta e matura intenzione. Tu hai in detestazione il ricco, misero, arrogante e superbo, lui lasciando vôto e senza frutto di te affamato: tu sazi il povero giusto, pietoso e umile, riempiendolo d'ogni ricchezze e abbondanze della tua casa: in te e per te si dirizza ogni giudicio ed equità: teco è ogni prudenza e fortezza e ogni vittoria: per te i Santi regnano in cielo, per te predicano i dottori, per te l' uomo giusto combatte valentemente contra i demoni: tu abbatti il superbo e il potente della sedia ed esalti l' umile. Tu ami coloro che amano te: coloro che ti coltivano con puro cuore ti truovano; perciocchè tu usi co' semplici che hanno diritta intenzione; tu se' solo innanzi a ogni principio e se' solo senza tempo eternamente generato da Dio Padre. Come sono beati coloro che t' amano! perocchè non desiderano altra cosa che te, e sempre pensano di te e degnamente ti mangiano, sempre teco stanno e i tuoi comandamenti d' ogni tempo osservano. Per certo coloro che ti truovano, truovano la vita e acquistano salute eterna. O maravigliosa esca e stupenda, dilettabile e gioconda, sicurissima e sopra ogni altra cosa desiderabile, nella quale sono mutati e rinnovati tanti maravigliosi segni, nella quale è ogni dilettamento, e per la quale pervegnamo ad accrescimento di tutte le grazie; com' è singulare e inaudita la tua liberalità! come saprabbondantissima e larga la tua cortesia che fai di te a ogni persona parte, se non a colui che dispregia di venire a te! Adunque se giovane è, sicuramente venga a te, e mangiandoti diventerà uomo perfetto, lasciando i costumi della giovinezza e andrà per la via della prudenza; se debole, prendati sicuramente e diventerà forte; se è infermo, sarà sanato; se sarà morto, se vorrà vivere la vita interminabile, prendati e fia vivificato. Ma colui che è forte e grande, ancora non ti lasci di prendere, perocchè sempre troverà in te abbondante pastura. Per certo nullo senza te può vivere. Quanto in te abbondante pastura è un battere d' occhio![1] Tu solo dai vita a ogni creatura, e imperciò tutto il cuore mi viene meno e la mia carne. Iddio mio, in te solo si diletta il mio cuore, e in te si rallegra l' anima mia; a te solo la mia mente desidera d'accostarsi, imperciocchè chi si dilunga da te, perisce. Ma tu, Signor mio, non allungare il tuo aiuto[2] da me, e inchina gli orecchi della tua misericordia a me. Adunque il povero bisognoso ti mangi e sarà satollo e, vivendo, il suo cuore ti loderà. O luce invisibile e veramente illuminativa, a questo cieco mendicante qui allato alla via abbigli misericordia, figliuolo di Davit, il quale grida: Rendigli il vedere, acciocchè ti veggia. Signore, priegoti che tu ti facci presso a questo peccatore, acciocchè tu mi sie in aiuto, facendomi salvo; e allora andando per mezzo dell' ombra della morte, non temerò nullo male, essendo tu meco. O pietoso Gesù, io giaccio morto, levati su e risuscitami e confesserò il tuo nome. Io sono infermo e languido, nella cui carne non è più sanità: tu se' medico, sanami. Sono ignudo e tremo per lo freddo; tu se' ricco, vestimi. In questa solitudine perisco di fame; tu se' cibo, saziami. Ho sete; tu se' beveraggio salutifero, inebriami. Io sono fitto nel limo[3] del profondo, e non m'è rimasa sustanza; sono venuto nell' alto mare, e la tempesta m' ha sommerso e gridando mi sono affaticato e la mia voce è affiocata; già sono entrate l' acque infino all' anima mia; tra'mi di questo pericolo, protettore mio e governatore mio. Nelle tue mani raccomando lo spirito mio, il quale ricomperasti nel legno della croce e al quale desti vita e misericordia. Signore, riguarda la mia umiltà e non mi dare nelle mani de' nimici. Oggi, se ti piace, entrerò teco nel mirabile tuo tabernacolo, per abitare nella tua casa per lunghezza d' infiniti dì.

Come ricevette il santissimo corpo di Cristo.

Quando il glorioso uomo ebbe finite le predette parole, ricevette il santissimo corpo di Cristo, e ritornato in terra supino, acconciossi colle

---

[1] Cibo Eucaristico, che si porta in trionfo. *Ferculo*, voce latina, dicevasi propriamente un arnese o una cosa che recavasi in trionfo, ed anche il servito o la vivanda ch' era portata sulla mensa.

[1] Così il T. Manni rettifica questi due periodi che uscivan manchi e confusi nel seguente che è del Testo che seguiamo: *Per certo nullo senza te può vivere quanto è un battere d' occhio.*

[2] non allontanare il tuo aiuto ecc.

[3] *nell' intimo del profondo*, ha il T. Manni.

mani a modo di croce sopra 'l petto, cantando il cantico di Simeone, cioè: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Il quale finito ch' ebbe di dire, tutti quelli ch' erano presenti videro di subito nel luogo ove giaceva risplendere tanta divina e mirabile luce, che se tutti i raggi solari vi fossero stati presenti, non gli avrebbero così copiosamente abbagliati, intantochè per nullo modo la gloriosa anima poterono vedere salire a cielo; la quale luce permanendo per certo spazio di tempo, certi di quelli ch' erano d' intorno videro quivi schiere d' angeli discorrenti d' ogni parte a modo di fiaccole. Alquanti altri non videro i predetti angeli, ma udirono voce di cielo, la quale disse: Vieni dilettto mio; egli è tempo che tu riceva premio della tua fatica che per lo mio amore valorosamente hai tanta portata. Alquanti vi furono che non videro angeli nè udirono voce; ma udirono bene finita la predetta voce che 'l beato Girolamo rispose: Ecco ch'io vengo, pietoso Gesù, ricevi me, che mi ricomperasti col tuo prezioso sangue. Allora quella voce subito finita, quell' anima santissima come una stella radiante di tutte virtù, uscita del corpo, n' andò gloriosa al reame del cielo, nel quale certamente, come luminare risplendentissimo, risplende di splendore d' infinita beatitudine; e così risplende quaggiù d' esempio di molti miracoli; perciocchè non si può nascondere la città posta in sul monte; onde Iddio non volle che la santità di questo suo cavaliere fosse nascosta nella sua morte, la cui vita fu cagione di tanta santità e salute di tutta l' universale Chiesa. Partendosi quella santissima anima, tanto odore lasciò ivi che per più dì vi rimase che forse già più età passate non si ricorda simigliantemente. E per certo degna cosa fu che quel corpo santissimo meritasse così speziale dono d' odore le cui membra con grande onestà s' erano adoperate in fatti e in parole e le quali aveano promossi all' unità della santa fede molti peccatori.

Visione mirabile ch' addivenne nella morte di S. Girolamo.

Carissimi padri e signori, nell' ora ultima del dì nel quale questo glorioso uomo passò di questa vita, Iddio pietoso Signore la sua gloria magnissima dimostrò a tutti coloro che abitano nella unità della Chiesa, proferendo lume chiaro in questo mondo. Il transito di questo Girolamo revelò il Signore al vescovo Cirillo in questo modo. Essendo nella detta ora il detto vescovo nella sua piccola cella in sue divote orazioni, fu ratto in ispirito e in estasi, e di subito vide una via la quale teneva dal monistero, nel quale era passato il Santo, infino al cielo, molto mirabile e bellissima, nella quale vide il beato Girolamo in tanta bellezza che poscia egli narrando la predetta visione, conoscemmo la sua santità; e per questo venne in tanto stupore e maraviglia che appena sè medesimo teneva. Posto in tanta ansietà di mente e ragguardando, dice che vide gran moltitudine d' angeli che veniano dal predetto monistero, cantando l' una parte, e l' altra rispondendo canti suavissimi di melodie, le quali voci pareano che sonassero nel cielo e nella terra: e ciascuno angelo portava in mano un torchietto acceso, il quale lume era di tanta chiarità che eccedeva lo lume del sole. E così guardando Cirillo verso il cielo, vide non minore quantità d' angeli a simigliante modo che si facevano discendendo incontro a' predetti; il quale aspettava per domandare quello che fosse questo; ma era sì stupefatto che non sapea che si dire. In questo aspettando guardò e vide la gloriosa anima di S. Girolamo in mezzo di tutti quegli angeli adornata con maravigliose bellezze, dalla cui mano diritta era il Salvatore venendo con lei. E come giunse dov' era il vescovo Cirillo, si fermò e sì gli disse: Conoscimi tu? Ed ei rispose: No. E Cirillo gli disse: Chi se' tu che se' così onorato? E que' rispuose: Avesti mai alcuna dimestichezza con Girolamo? E que' rispose: Certo, colui che tu nomini io amo di singolare amore e carità. Ma domando io a te: Se' tu desso? E que' disse: Io sono l' anima sua, la quale già ricevo la gloria, la quale sperava. Va a' miei fratelli e sì annunzia loro quello ch' hai veduto, acciocchè da loro si parta ogni tristizia della mia separazione ed abbiano allegrezza del mio stato, lo quale io m' ho eletto. Le quali parole compiute, quella beata visione disparve da' suoi occhi. E ritornando Cirillo in sè medesimo, rimase in tanta abbondanza di letizia che in tutta quella notte non si potè ritenere di piagnere. Adunque come per questo si dimostra Iddio maraviglioso! l' ha esaltato facendo manifesto le sue virtù a' popoli, siccome egli usa di fare sempre a' suoi Santi. O grandezza del divino amore, o abbondanza della divina larghezza![1] Che più d' onore e di grazia potè fare a questo suo figliuolo S. Girolamo, concossiacosachè nella vita e nella morte abbia in lui mostrata tanta e sì copiosa magnificenza? Iddio gli ha dato eterna chiarità e fatto l' ha erede de' suoi eternali gaudi, nelli quali in sempiterno permarrà. Che singolare onore e maravigliosa gloria è quella di quello beato, la quale quasi eccede l' onore e la gloria degli altri Santi, pensando che la sua santissima anima non solamente fu accompagnata da tutti i celestiali spiriti, ma presenzialmente vi fu esso proprio nostro Salvatore: e perciò non è dubbio che quella santissima anima è collocata in singolare dignità il cui corpo in terra non cessa di risplendere di molti miracoli, alla narrazione de' quali è convenevole di tornare.

---

[1] *divina allegrezza*, legge il T. Manni.

Come lo seppellirono[1] *e de' miracoli che fece.*

Passato lo spirito del corpo di questo santissimo, come è detto, nell' ora della compieta, d'esso corpo uscia tanto odore che ivi parea che fossero tutte l' odorifere spezie del mondo; e noi tutta quella notte vegghiammo ivi, stando in gran lamento per lo dolore del danno ricevuto di lui, benchè nella sua gloria molto ci contentavamo, la quale già in parte ci era manifesta. Fatto il dì, ordinato, come si conveniva, i ministri per fare l' esequie[2] di debito onore, seppellimmolo in Betleem allato al presepe nel quale Cristo nacque per noi della intemerata vergine Maria, coprendo quel santissimo corpo solamente d' un telo di sacco, e dentro la terra il mettemmo.

Nel presente di quanti innumerabili miracoli Iddio per questo suo eletto figliuolo mostrò, non sarebbe sufficiente lingua umana a narrarli; ma alquanti de' molti ne conterò per non prolungare molto lo nostro parlare. Uno, lo quale infino dalla sua natività sempre era stato cieco, il dì della sua sepoltura, toccato ch' ebbe il suo santissimo corpo, subito ricevette il beneficio del vedere. Uno giovane ch' era sordo e mutolo, baciato ch' ebbe il santissimo corpo, subito udì e parlò. E certo molto era convenevole che quegli che, vivendo colle sue sante dottrine ed esempli molti avea illuminati e redutti da tenebre[3] alla vera luce di Cristo, il corpo suo morto avesse virtù di divine medicine e sanasse li ciechi e' mutoli del corpo umano, acciocchè confessassero le ragioni della fede cattolica[4] a confusione di coloro che ebbono in dispregio la sua santa vita e gloriosa fine. Molti renderono testimonianza che udirono, nel luogo dov'era sepolto lo corpo di questo glorioso, gridare uomini indemoniati che diceano: O S. Girolamo, perchè ci perseguiti, essendo morto, come sempre vivo fosti nostro flagello? E così dicendo si partirono di quegli uomini, e rimasero liberi. Fu uno eretico che bestemmiò S. Girolamo e disse che il suo corpo era degno d' essere arso: e subito ciò detto, a terrore degli altri eretici, per divino giudicio diventò un legno e subito, vedendolo molti che v' erano presenti, discese fuoco di cielo ch'arselo per modo ch' e' divenne cenere. Onde per questo grande moltitudine d' eretici, vedendo tanta sperienza della sua santità, e tanti e tali e aperti indizi di segni, ritornarono, come uomini chiamati, al lume della verità della santissima fede.

E che più diremo? per certo non si potrebbono dire quelle cose che Dio ha mostrate per lui per farlo magnificare e onorare a' suoi fedeli. Come è grande costui, il quale secondo le sue operazioni nullo l' avanza? Grandi e grandissime cose di costui si dimostrano nel mondo: la sua fama è glorioso trionfo e manifesto in ogni terra e li suoi lucidi segnali risplendono in ogni parte, e la perfetta fede si fortifica per la moltitudine de' suoi miracoli. Non si potrebbe narrare a quanti infermi ha renduta perfetta sanità; perocchè vi mancherebbe il tempo e ogni senno umano, volendo raccontare ogni cosa ch'egli ha fatte a' nostri dì, le quali cose non sono nascose, ma molto aperte e manifeste. Adunque tutto il collegio de' fedeli si rallegri e con alta voce cantino canto di letizia ed esultazione che di loro è proceduta questa beata stella, i raggi della quale li dirizza ad andare alla celestiale patria. Certamente la santissima vita di costui è disciplina di tutti. I suoi costumi sono perfetto ordine di tutti i fedeli. Adunque per lo partimento di tale figliuolo si debbono spargere pietose lagrime, e per tanta sua gloria avere gaudio inestimabile. Adunque sia lecito alla pietosa madre di fare pietosi lamenti, vedendosi privata di tal figliuolo, come vedova di sì caro marito e rimasa a uomini impotenti, avendo perduto il suo capitano, il quale molte sante cose piantò e cultivò nel campo della fede cristiana.

Priegovi che non mi reputiate a riprensione perch' io forse trascorra in dire di questo mio santo Padre e Maestro più che non si confà a me; perocchè spesse volte per troppa abbondanza di dolore si dice più che non si dee. O carissimi padri e signori, come è grande il mio dolore, guardandomi d' intorno in ogni parte per vedere se potessi rivedere il mio padre Girolamo, il quale m' ha tolto la crudele morte, e non truovo quello il qual era l' anima mia, per lo cui amore tanto mi dolgo e languisco; onde a me rincresce oggimai di vivere, perciocchè m' è tolto colui ch' era la mia vita, sicchè sono iscosso come grillo, e la virtù mia è dinudata e diventata arida, ed ho perduto il vedere degli occhi miei. Che letizia posso oggimai più avere in questo mondo, conciossiacosachè io non posso vedere quello ch' era il mio lume? Scurato è il mio sole, e la luna non seguita il suo ordine. Che farà la pecora infra' lupi, privata della guardia del pastore? come sta l' albore, la cui radice è tagliata? O malvagia morte, in quanti guai mi hai sommerso, perchè togliendo il padre non pensasti com' hai lasciato il figliuolo così mendico d' ogni bene! Crudele morte! togliendo lui non lo ingiuriasti, ma sì me e quasi tutta la Chiesa. Or perchè non ancora ti fossi indugiata a torloci e un poco da lui ti fossi dilungata? Or vuoi udire quello che tu hai fatto? tu ci hai tolto con tanta velocità colui che nel mondo non era simile in virtù nè di sì santa dottrina. Per certo egli era il principe della pace, duca di giustizia, dottore di verità e d' equità e armario della immaculata fede; il forte combattitore contro a tutti gli eretici, la cui saetta mai non si volse addietro, nè il suo scudo in battaglia mai non si

---

[1] *Del suo santissimo fine*, ha il suddetto Testo.

[2] Il T. Manni: *per fare l' ossequio* ecc.

[3] ridotti, ricondotti da tenebre ecc.

[4] Varia il Testo Manni: *acciocchè confessassono in lui essere la vera fede cattolica.*

piegò e la sua asta sempre è stata ritta. O perfetti cristiani, piagnete, perocchè è morto il vostro duca, e sieno le vostre voci siccome furono quelle che misero quelle madri per quelli loro figliuoli innocenti che furono morti da Erode per Cristo. Pianga la Chiesa del partimento di tanto figliuolo pietosamente. Molti cani già l'hanno attorniata e assediaronla[1] il consiglio de' maligni, perocchè 'l suo difensore s' è molto dilungato, e non può essere presente alla sua difesa. La tribulazione s' apparecchia e non è chi aiuti; perocchè nel sepolcro giace quegli ch'è usato di difenderla, sicchè non si leverà più contra quelli maligni che l' hanno perseguitata. E imperciò grida, madre pietosa, in cilicio e 'n pianto, e vestiti di vestimenti viduili, chè se' privata di figliuolo così caro. Ora profeteranno i falsi profeti bugiarde visioni e frodolenti e inganni e divinazioni co' loro malvagi cuori contra a noi, sicchè, se Dio non ci soccorre, in gran pericolo corriamo. Seccata è la fonte della vita ed è sparita la vena dell' acqua viva.

Ma che dira' tu, Padre carissimo Damaso? ov' è Girolamo, lo quale tu amavi più che te medesimo? ov' è il tuo consigliere e l'orma del tuo viaggio, la tua guida e 'l tuo rettore ov' è ito? Oggimai non gli scriverai più dicendo, come usavi dirgli: Carissimo Girolamo, io sono senza il tuo consiglio a modo come il membro tagliato dal corpo suo; io ti priego che tu mi scrivi e non ti peritare[2]; che benechè la tua presenza sia da me molto dilunga, è da me molto desiderata; sicchè non potendoti vedere corporalmente, almeno mi sia frequente la memoria tua veggendo spesso le graziose tue lettere: e Dio chiamo per testimone che in nullo uomo vivente ho ferma l' áncora della mia speranza, altro che in te. Adunque piagni, e li tuoi occhi il dì e la notte gettino lagrime, perciocchè venuto è meno il refugio della tua speranza: di verità è secca come fieno la mano del tuo divoto scrittore, sicchè a te cesserà in ciò la sua memoria; e la sua voce dolce e gioconda, la qual era negli orecchi de' fedeli come dolcissimo mele, non parla più. O com' hai perduto il tuo consigliatore e il tuo aiuto e non è chi ti dia del pane della vita! Per certo che spenta[3] è la lucerna nel mezzo della Chiesa militante, la quale non dà a noi più splendore, ma a sè medesimo; non risplende al mondo, ma al cielo. Adunque che dirò? a cui mi raccomanderò? onde aspetto l' aiuto per consolarmi? Veramente conosco che questo è proceduto da Dio, onde verso lui mi dolgo e dico: O buon Gesù, come con tanta velocità hai tu tolto alla tua Chiesa figliuolo tanto valoroso, la quale prendesti per isposa morendo in croce; ed essendo egli così buono combattitore contro a' suoi nemici, l' hai voluto teco? Per certo, Signore, non avevi bisogno di lui, bench'a lui sovvenisti, ma noi orfani lasciasti. Non dico che tu facessi altro che equità e giustizia, perocch' egli meritava d'avere fine alle sue fatiche in questo mondo riposandosi teco; ma dolgomi della Chiesa, ch' è incorsa in tanto danno per la sua dipartenza. Vorrei, se ti piacesse che 'l ci rendessi, acciocchè reggesse e difendesse la tua Chiesa com' era usato di fare. O buon Signore, or come faranno da quinci innanzi i suoi figliuoli, i quali sono affamati e assetati? Andranno cercando, come cani, del pane per la città e non troveranno chi ne dia loro, cioè del divino ammaestramento. Sono rimasi come pecore erranti senza pastore e come discepoli senza maestro e come ciechi senza guidatore. Guai a noi senza te, Padre pietoso!

Girolamo, bastone del nostro sostenimento, ove se' tu? insegnacelo. Perchè è il tuo corpo ora compagno della terra, che in te nulla cosa volesti terrena possedere nè amasti? O Betleem, o Betleem, città di Giudea, tu hai ricevuto in te non uno dei minori, anzi de' maggiori principi della Santa Chiesa. Che hai tu fatto? Rendici il nostro Padre che tu tieni. Ma tu, terra, perchè ardisci di ritenere quell' uomo che non è tuo, il quale non amò mai cose terrene nè carnali? e certo la sua carne, perch' era tutta pura, rendeva grandissimo odore. O pietosissimo Teodosio, contempli con la tua mente, non partendoti dal pietoso lagrimare, quando ti ricordi del tuo diletto Girolamo, il quale hai così meno[1]? Cotanto ti sia l' affetto del dolore, quanto fu l' amore; e tanto il lamento, quanto il danno. Ma quale lingua potrebbe raccontare il danno ricevuto della separazione di sì fatto uomo? Egli, vivendo, a tutta Chiesa de' fedeli era utile, e singulare sicurtà e fortezza a ogni cristiano. Era dispersione e distruggimento di tutti gli eretici, ma a tutti i fedeli cattolici era amabile e benigno: e imperciò per lo suo partimento a ogni singulare fedele è lecito di piagnere e dolersi di tanto danno. E però, non prolungando troppo il nostro dire, ma brievemente conchiudendo quelle cose che per nostro danno della sua assenza[2] ci seguita e dell' utilità che avendo lui ci seguitava, tanto dee essere in noi il dolore che dire non si puote. Ma poichè per dolerci, lui non possiamo riavere; ma non cessandosi da noi la tristizia, sarebbe accrescimento di danno e infruttuoso: onde se noi amiamo il nostro Padre, rallegriamci della sua grande letizia[3], perocchè non è vero amore quello il quale trae solo al proprio suo utile: e però se noi ci dolghiamo del danno che per lo suo partire ce ne segue, or ci rallegriamo per amore de' gaudii ch' egli ha ricevuti.

Adunque oggi ci sia cagione di grande allegrezza, cantando tutti a Dio novello canto con

---

[1] Il T. Manni: *Piange la Chiesa, perocchè molti cani già l' hanno intorneata, e assediaralla il consiglio* ecc.
[2] non ti temere; non istartene in forse.
[3] *speranza*, legge il T. Manni.

[1] il quale ti è così mancato?
[2] *assenzia*, legge per errore il T. Manni.
[3] Il T. Manni: *utilità*.

giubilo di consonanti voci, e così il popolo cristiano tutto con noi faccia festa di sommo gaudio, perocchè oggi il nostro campione Girolamo ha ricevuto quello ch' ha tanto tempo desiderato, oggi ha ricevuto securo trionfo degli sconfitti nemici e sono terminate tutte le sue fatiche in infinito riposo, sicchè mai non avrà più fame nè sete, nè sentirà penoso caldo nè freddo. Tolto gli è da' suoi occhi ogni lagrima di dolore e di tristizia e ha ricevuta la mercede per la quale tutto il tempo della vita sua s' è così affaticato. Adunque ci racconsoliamo e rendiamo grazie al nostro Signore Iddio, perciocchè tutte le sue operazioni sono perfette, e tutte le sue vie sono vere. Confessiamlo e sì il lodiamo, perocch' egli è il nostro vero Iddio e Salvatore, il quale non abbandona mai i suoi amici, ma sempre gli aiuta in ogni loro tribulazione: e coloro che nell' agonia di questa misera vita in lui si sono confidati, sì gli ha difesi ed è fatto loro protettore, liberandoli dalle male lingue che parlano bugie. E così il suo S. Girolamo ha collocato nella sua celestiale mansione eterna, ov' è ogni gaudio, ogni soavità, ogni diletto che si può desiderare; ove è la beata e gloriosa refezione[1], la quale hanno le beate anime dopo le loro avversitadi e fatiche: ove è la dolce solennità degli angeli, ove è la compagnia di tutti i cittadini celestiali, ripieni di perfetta carità. Ivi non timore nè dolore nè nullo sbigottimento: ivi non si conosce nè può essere niuna angoscia ovvero tribulazione, nè avversità nè infermità. Niuno è ingannato del suo desiderio, nè di morte vi si teme, ned essa gloria non temono che menomi, ma eziandio sperano che cresca, cioè quando sarà l'universale resurrezione[2] de' loro propri corpi che si congiugnerà ciascuno colla sua propria beata anima, ricevendo insiememente con essa la predetta beatitudine, la quale sempre posséderanno.

Quale angelo o uomo sarebbe sofficiente a narrare quanta sia la minore particella di gaudio e di gloria che ivi è? quale intelletto sarebbe di tanto intendimento che potesse comprendere quelle cose, le quali nè occhi possono vedere nè orecchi udire, nè per cuor d' uomo si possono pensare? Certo se si considerano questi gaudii quanti sono, tutte queste cose terrene ci parranno più vili che lo sterco; e se questa vita temporale si potesse comprendere con quella, e a quella agguagliare, perchè ciascuno desiderasse di viverví, certo non sarebbe da maravigliare. Ma questo non è; perocchè questa chiaramente vedemo ch' è vita caduca e mutabile e fallace e ogni mondana cosa e letizia è vana, e un grave peso amarissimo e gravissima soma: la qual soma ha lasciata il santissimo Girolamo, e si ha eletta quella ottima parte, la quale mai non gli potrà essere tolta. Onde vi priego che vi rallegriate ed esultiate cantando salmi e laudi a Dio, perocchè il nostro padre glorioso Girolamo è giunto al sicuro porto del celestiale regno colla sua nave carica delle ricchezze celestiali, le quali s' ha acquistate e meritate bene operando, sicchè ha fermato l' áncora della sua speranza in somma e tranquilla pace. Certamente egli è giunto al palio, per lo quale avere ha tanto corso in questo presente seculo, astenendosi da ogni cosa inlicita. Già con trionfale vittoria di tutti i suoi nemici regna, contro li quali valorosamente collo scudo del timore di Dio armato ha tanto combattuto. Egli ha ricevuto il danaio, per lo quale ha tanto lavorato nella vigna della Santa Chiesa, e già ha ricevuto la mercede del reame del cielo per lo talento doplicato che ha rassegnato al suo Signore. Per la qual cosa con molto gaudio mi rallegrerò e canterò al diletto mio Padre nuovo canto di laude, acciocchè sia sempre il suo onore nella Chiesa di Dio. Ecco il diletto Padre, candido, bellissimo e chiaro, nel quale non è nulla macula e pascesi tra' fiori nella vigna del Signore; ecco il giglio del campo e la bella rosa, della quale esce il grande odore, traspiantata dell'orto della chiesa nel giardino di Dio; ecco il cipresso alto nel cielo, il cui nome è divolgato nell' isole longinque, acciocchè in eterno permanga la sua memoria in benedizione.

Adunque, carissimi padri e signori, rallagratevi e con esultazioni lodate il Signore, il quale è degno d'essere sempre laudato per le sue maravigliose cose in ch' egli si dimostra e massimamente ne' suoi santi. Rallegrisi adunque tutto il mondo e vergogninsi i perfidi e fallaci eretici, e già si conoscano essere venuti a nulla; perocchè questo loro perseguitatore non è morto, com' e' si pensano, anzi veramente regna vittorioso nella terra de' viventi. Già per certo risplende la sua chiarità nello eterno palagio; è dispogliato dall'arme fragili e vecchie, ed è vestito delle nuove e perpetuali. Oggi si faccia in ogni parte del popolo cristiano letizia e principalmente in tutta la Santa Chiesa, della quale questo suo glorioso figliuolo e coltivatore e amatore e combattitore solennissimo ha stirpati gli eretici e le loro false dottrine del campo della fede cattolica; onde risplende come sole di santissime dottrine e di chiari miracoli tralle schiere de' beati. Adunque Dio ti salvi, glorioso Girolamo; piacciati di averci in memoria dinanzi a Dio, acciocchè per li tuoi pietosi prieghi e meriti, per sua grazia quaggiù ci possiamo difendere da ogni cosa nociva, sicchè lassù in cielo possiamo venire a possedere teco quella beatitudine che tu hai.

Finita la predetta Epistola del beato Eusebio, la qual mandò a Damaso vescovo portuense e a Teodosio senatore di Roma, della morte del glorioso messere S. Girolamo, confessore e dottore magnifico.

---

[1] Il T. Manni: *nella sua celestiale mansione eterna, ov' è la beata e gloriosa refezione, ov' è ogni gaudio, ogni soavità, ogni diletto che si può desiderare, la quale* ecc.

[2] *refezione*, ha il T. Manni.

Comincia qui la Pistola, la quale S. Agostino vescovo d' Iponensia mandò al venerabile Cirillo, vescovo di Gerusalem, delle magnificenzie del predetto S. Girolamo.

Il campione della Santa Madre Chiesa e della gloriosa fede cristiana, pietra angulare, nella quale è suto fermo[1] e stabile, benchè ora nella celestiale gloria sia come una stella splendidissima, cioè Girolamo sacerdote, al quale, o venerabile padre Cirillo, si debbono rendere laude e non pensare che sia da tacerle; perocchè non intendo che a dare laude a sì eccellente[2] uomo si parli con lingua di fanciullo che balbetti, nè d' uomo scilinguato. I cieli narrano la gloria di Dio e tutte le cose che Dio ha fatte il lodano ne' suoi santi. Adunque la creatura ragionevole dee stare sempre cheta e non lodare Iddio, conciossiacosachè la non ragionevole sempre la loda? Adunque tacerò io, o parlerò? perciocchè tacendo le pietre comandano ch' io parli. Al certo ch'io parlerò e non tacerò di lodare Girolamo santissimo con tutte le mie forze, il quale benchè io sia indegno e insofficiente lodatore e non si confà nella bocca del peccatore rendere lode; nondimeno per certo non mi rimarrò ch'io non lo lodi. La nostra mano adunque non si fermi, e la nostra lingua non si accosti al palato, perciocchè questi è grande santissimo uomo e maraviglioso e da essere tenuto sopra tutti gli altri, i quali sono in queste nostre circustanze. E certo egli è grande in santità di eccellentissima vita e grande in profondità d' ineffabile sapienza; ma ora si è grande in quantità di maggiore gloria e in cose maravigliose non usate, da sommamente essere temuto, per la potenzia a lui conceduta da Dio. Come questi sia grande, possolo con verità testificare e dire per la santità della sua eccellentissima vita ch' io so che egli ha menata, la quale sarebbe impossibile a splicare per lingua umana. Adunque è licito di dire che questi sia un altro Elia, e un altro Samuello, un altro S. Giovanni Batista per santità ed eccellenza della sua vita. Elia e Giovanni furono romiti e macerarono la loro carne con grande asprezza di vestimenti e di cibi. Non fu Girolamo glorioso in vita di minore asprezza, perocchè egli stette nel diserto tralle fiere salvatiche quaranta anni romito, benchè per le lettere ricevute dinanzi al venerabile Eusebio, dica che cinquanta anni egli vi stette. E benchè Giovanni non gustasse vino in alcun modo, Girolamo di ogni carne e pesce s'astenne di mangiare, intantochè appena le ricordava nel predetto tempo, e nulla cucina[3] mangiò; salvochè nell' ultima infermità due volte e sempre macerando la sua carne in cilicio e col sacco, coprendosi di sopra con vilissimo panno: intantochè diventò la sua cotenna, o vero pelle, nera come sono que' di Teopia. Il suo letto era la nuda terra, sempremai non mangiava il dì più che una volta dopo vespro, e 'l suo cibo erano frutti o foglie d' erbe senza radice, e in continue orazioni molto frequentandosi e continuamente vegghiando infino alla seconda ora della notte, e poi abbattuto dal sonno dormiva in terra infino a mezza notte, e continuamente sempre a quell' ora si levava e si esercitava leggendo e studiando nelle sante Scritture, delle quali per lui tutta la chiesa n' è illuminata come di pietre preziosissime, e in questo studio perdurava infino alla predetta ora di vespro. Così piagneva i peccati levissimi veniali, che chi l'avesse udito, non conoscendolo avrebbe pensato che avesse morto un uomo. Tre volte il dì flagellava sua carne in dure battiture, intantochè tutto s'insanguinava e fuggiva ogni paroluzza oziosa come cosa orribile; mai non istava ozioso e sempre o leggeva o scrivea o insegnava e così sempre si esercitava; e tanto dico che, cercando a uno a uno la vita degli altri santi, io mi penso che nullo troverai maggiore di lui. Ma perciocchè di sopra abbiamo nominato che costui fosse simigliante a Samuello, veggiamlo. Questi per certo è quel Samuello, il quale per vani studi di scienza fu tratto e per battiture rivocato da Dio al vero conoscimento della sua vera scienza e diputato al ministerio della Santa Scrittura, nel lume del cui volto, a lui influente per la divina grazia conosciamo il vecchio e 'l nuovo testamento; nella cui fortezza delle sue braccia grandissima parte d' eretici è dispersa. Costui per la grazia della virtù divina certamente è gloria di nostra virtù, il quale translatò l' uno e l' altro Testamento di lingua ebrea in greca e in latina, quello disponendo a tutti coloro che dopo lui sono seguitati e seguiteranno, dichiarando d'esso ogni profondità e scurità e dubbi, e ogni cosa ritrovò e fu il trovatore del divino officio e principio a tutti i ministri della Chiesa, e quasi tutta da capo esso redificò la Chiesa; onde ben si mostra la sua grandezza per la profondità della ineffabile sapienza. Tanta fu la sofficienza in lui di tutte le liberali arti che per relazione degli altri savi ancora nullo infino a ora gli è simigliante. Questo ho conosciuto per esperienza delle Sante Scritture, cioè per molte pistole che m'ha mandate; di chi mai non conobbi simile a lui. Egli seppe la lingua e scienza ebraica, la greca, caldea, di Persia e di Media e d' Arabia e quasi di tutte le generazioni, come se fosse nato di loro; e che più seppe? dico che quello che per natura Girolamo non conobbe, nullo uomo giammai seppe. O venerabile Padre, non ti pensare che 'n questo ch' io dico, ch' io non sappia che la vita e la virtù di Girolamo a te non sieno note, non manco che a me, conciossiacosachè io so che molto tempo tu fosti suo compagno, ma voglio a Dio rendere testimonianza, perocchè io non potrei, se volessi tacere la santità di tale e sì maraviglioso uomo. E se i cieli

[1] nella quale è stato fermo e stabile.
[2] *eccellente*, legge il T. Manni e più sotto *eccellenzia*.
[3] e niun ortaggio cotto mangiò.

manifestano e confessano le maraviglie e la sua eccellenza, nelli quali abita in grandezza e quantità di maggiore gloria, più che pochi altri santi che vi sieno senza fine, per certo a nullo sia dubbio ch' esso infra le mansioni del Padre celestiale è, e in una delle maggiori sedie; conciossiacosachè ivi l' uomo è premiato secondo le sue operazioni; e costui fu quasi di così gran perfezione di vita come di nullo altro, la quale chiaramente si manifesta; e perciò è uno de' maggiori e de' più alti santi di vita eterna, e questo da noi pienamente e certamente si crede, perciocchè nel mondo a nostra età non si ricorda un altro tanto maraviglioso e di tanta magnificenza e che per lui Iddio abbia fatti tanti miracoli, de' quali alquanti il venerabile Eusebio per sue lettere m' ha narrati e di altre maraviglie che continuamente ivi, dov' è il suo santissimo corpo, si fanno, le quali intendo da molti. Onde, carissimo Padre, ti prego con gran desiderio che l' odi, acciocchè, in brieve volume ragunati que' veri e utili miracoli, secondo la possibilità della mia facultà, tu non diniegi d' avere devozione al suo santissimo Girolamo; ma acciocchè e' suoi meriti non sieno nascosi sì ti voglio prima narrare quello che di lui s' udì per divina revelazione il dì della sua morte.

Visione ch' ebbe S. Agostino di S. Girolamo.

In quel dì e in quell' ora nella quale il beato Girolamo fu spogliato della putredine e immundizia della carne e vestito del vestimento della perpetuale immortalità e inestimabile letizia e gloria, riposandomi io nella mia cella in Ipponesia, pensando con gran desiderio che quantità di gloria e di letizia è quella che ricevono in sommo gaudio con Cristo l' anime de' beati, e desiderando di questa materia comporre un breve trattato del quale era pregato dal nostro fedele servo, discepolo ch' era stato del venerabile Martino vescovo di Turonensi; presa ch' ebbi la carta e la penna e 'l calamaio, vogliendo scrivere una breve pistola al santissimo Girolamo, che quello che di questo sentisse, a me rispondesse; perocchè io sapeva che da nullo uomo vivente più chiaramente ne poteva essere ammaestrato sopra così malagevole quistione; e avendo già cominciato a scrivere la salutazione a Girolamo, subitamente un lume grandissimo, che mai sì fatto io non avea veduto, apparve il quale per nostra lingua dichiarare non potrei, con uno odore come di tutte l' odorifere cose che in questa presente vita odorare si potessono; e questo fu nell' ora della compieta. La qual cosa da me veduta, commosso per lo stupore di tanta maraviglia, perdei subito la forza dei membri e dello spirito; e non sapeva io ancora che la destra maravigliosa di Dio avesse esaltato il suo servo, facendo notorio al popolo le sue vertudi e che egli avesse disciolta dal corpo l' anima di questo suo fedele servo, e così alta sedia in cielo gli avesse apparecchiata; e certo anche non sapeva le investigabili vie di Dio e i tesori della sua infinita sapienza e scienza, e non conosceva i segreti giudicii suoi, perciocchè la sua sapienza fa venire coloro ch' egli ha predestinati a cognizione di sè, e loro chiama e loro giustifica e beatifica, come conosce di fare; e imperciocchè mai io non avea veduta tanta chiarità, e il mio odorato non avea sentito tanto odore, era tutto stupefatto per la novità di cose tanto maravigliose e mai non provate nè udite; e in me medesimo pensando ciò che questo fosse, udii una voce che disse queste parole: Augustino, Augustino, che dimandi tu? Or pensi tu di mettere tutto il mare in uno piccol vasello e di rinchiudere tutto il circuito della terra nel pugno e di fermare il cielo che non si muova com' è usato? Credi tu vedere quelle cose che mai nullo uomo potè vedere, e udire quello che mai non fu udito nè sognato, e intendere cosa la qual mai per cuore umano potè essere intesa nè pensata? E stimi tu di poterla intendere? E chente sarà il fine delle infinite cose? e con che misura credi tu misurare le grandissime cose, ovvero tutto il mare rinchiudere in uno stesso vasello o in uno piccolo pugno fare che vi capesse tutta la terra, ovvero fare ritenere il cielo dal suo continuo movimento? Or pensa che più ti sarebbe possibile di fare le predette cose che di potere intendere una piccola particella degli eterni gaudii e gloria dell' anime beate, se tu da me nol sapessi per esperienza; e però non ti curare di questo volere investigare nè sapere; e per così breve spazio di tempo non ti sforzare di volere sapere nè fare cose impossibili, infinoattanto ch' avrai compiuto il corso della vita tua e non volere qui sapere quello che altrove ricevono l' anime beate; ma studiati di fare tali operazioni in questa vita che poi nell' altra tu ricevi quello che tu ora desideri di sapere; che chi lassù entra, vi permane in eterno. A queste parole io, timido della maraviglia mai non più veduta e quasi uscito di me medesimo, avendo perduto ogni vigore e forza, prendendo alcuna sicurtà, dissi queste parole con tremante voce: Volesse Iddio che a me fosse lecito di sapere chi tu se' così beato e così glorioso, il quale vai così onorato a quelli perpetuali gaudii e il quale così dolci cose hai parlate! deh non mi ti celare. E que' rispuose: Tu domandi del mio nome; or sappi ch' io sono quel Girolamo prete al quale tu già hai incominciata la pistola per a lui mandare, la cui anima in quest' ora il suo corpo ha lasciata in Betleem di Giudea a Cristo, accompagnata da tutta la sua celestial corte, adornata d' ogni bellezza, con allegrezza, con trionfo di tutti i beni e con corona d' ogni preziosa pietra, e così adornata ne va al reame del cielo, ove permarrà perpetualmente, e da quinci innanzi oggimai non aspetta mancamento di gloria, ma sì accresci-

mento, cioè quando mi congiugnerò al tempo dell' universale resurrezione col corpo glorioso, il quale mai più non morrà; e questo pensando, vie più mi cresco gaudio e allegrezza. Allora io, ciò udito, per grande allegrezza di lagrime non mi pote' tenere e sì gli dissi: O volesse Iddio, o eccellentissimo uomo sopra tutti gli altri, che io meritassi le tue vestigia potere seguitare; ma piacciati che ti ricordi di me tuo vilissimo servo, il quale con tanta carità in questo mondo hai tanto amato, acciocchè per le tue orazioni e meriti io riceva grazia di perdono dall' altissimo Iddio de' miei peccati e che per tua gubernazione[1] e aiuto io possa procedere per lo diritto cammino e difendermi dai nemici che sempre m' insidiano, sicchè per lo tuo condotto io possa pervenire al porto dell' eterna beatitudine. Molto mi sarebbe a grado se a te piacesse che mi dichiarassi di quello ch' io volentieri saprei. E que' rispuose: Sicuramente mi di' quello che desideri di sapere, perocchè io sono apparecchiato a consolarti d' ogni tua dimanda. E io allora dissi: Io vorrei sapere se l' anime beate possono, o desiderano più gloria ch' a loro sia conceduta. Ed egli rispuose: Agostino una cosa voglio che tu sappi, che l' anime beate sono sì confermate con Dio in quella eterna gloria che nulla altra volontà è in loro, se non quella che a Dio piace; per la qual cosa non possono volere altro che quello che Iddio vuole, e imperciò quello che vogliono possono avere, e Iddio vuole ciò che vogliono e così lo loro volere adempie; e niuno di noi è ingannato di sue immaginazioni, perciocchè niuno di voi desidera nulla cosa oltre al volere di Dio, e però i nostri desiderii sono sempre adempiuti. O carissimo padre Cirillo, molto sarebbe lungo, se ogni cosa che quella santissima anima mi manifestò io ti scrivessi in questa pistola; ma perchè io ho speranza in Dio, concedendoglimi di qui a pochi anni venire in Betleem a visitare quelle reliquie sante, allora ti dirò a bocca le predette udite cose e molte altre che quella gloriosissima anima, ivi stando con meco per più ore, mi dichiarò, cioè l' Unità della Santa Trinità e la Trinità dell' Unità e la generazione del Figliuolo procedente dal padre, e come lo Spirito Santo descende dal Padre e dal Figliuolo, e le gerarchie e ordini degli angeli, e gli ministerii di quelli beati spiriti, e la gloria dell' anime beate, e molte altre cose utili e sottili agli umani intendimenti potere intendere, apertamente e maravigliosamente mi dichiarò; onde ti dico che, avendo le lingue di tutti gli uomini, non potrei queste cose così sottili esplicare. E dette che m'ebbe le dette cose, subito quella luce disparve dai miei occhi, ma rimasevi uno santissimo odore. Adunque com' è costui maraviglioso, del quale si veggono tante meraviglie e sì disusati miracoli? E però a lui colle nostre voci diamo laude d' onore e di gloria, perocchè egli è degno d' ogni onore, per tale che noi siamo insofficienti di ciò fare. Egli si è entrato nella casa di Dio purissimo e bellissimo, ove senza dubbio egli è collocato in una delle più alte eccellentissime sedie di quella gloria. E che questo sia vero chiaramente ancora si manifesta per più altri testimoni, cioè che il sopraddetto Severo, il quale è uomo risplendente di molta dottrina e sapienza, essendo nella città di Turona con tre altri suoi compagni, in quel medesimo dì e ora che 'l glorioso Girolamo passò di questa vita, viddono quella medesima visione che io, il quale egli solo, a me venendo per revelarmi, sì la mi narrò prima ch' io a lui niente dicessi della mia, acciocchè fosse maggiore testimonianza. Adunque volendo Iddio che la gloria del gran Girolamo non fosse al mondo nascosa, na in molti modi manifestata, siccome in lui fu grandissima santità di vita, così come di niuno altro che a quel tempo vivesse; e acciocchè coloro che con diletto il seguitassero non permanessono in ignoranza del suo premio ricevuto e non avessono materia di raffreddare del bene incominciato; e perchè gli altri ragguardando tanti e tali doni e premii s'accostassono a seguirlo nelle sue virtù e santa vita, imperciocchè la speranza de' premii ha a alleviare molto il peso delle fatiche; or disse che essendo il detto Severo colli predetti suoi compagni nell'ora della compieta, la quale fu l' ora, nella quale il glorioso Girolamo spirò, i quali suoi compagni erano uomini cattolici, e i due erano monaci del monistero che fu del venerabile Martino; e parlando insieme cose divine, si udirono in cielo canti soavissimi mai non uditi e incredibili, con infinite voci e suoni di stromenti d' organi, leuti, salterii e sinfonie e brievemente di tutti altri suoni, a' quali pareva che 'l cielo e la terra e tutto l' universo risonasse; per le melodie de' quali suoni le loro anime pareva che uscissono de' loro corpi. Per la qual cosa tutti istupefatti, levando in su gli occhi, viddono apertamente tutto il cielo e le stelle e ciò che in quello ambito si contiene, e viddono una luce di sì inestimabile chiarità che stimarono che fosse sette cotanti più chiara che 'l sole, della quale usciva odore nobilissimo più che di tutte le spezie, la qual visione così guardando, pregarono Iddio divotamente che dichiarasse loro quello che ciò fosse: a' quali una voce dal cielo udirono che disse: Non abbiate paura, nè ammirazione, perchè veggiate e udiate tali novitadi, imperciocchè oggi il Re de' re e 'l Signore de' signori Cristo Gesù viene incontro all' anima del suo fedele gloriosissimo Girolamo prete, la quale in quest' ora s'è partita da questo vano secolo, il quale dimorava in Betleem di Giudea, con gran solennità, per menarla al suo reame in grande altezza d' onorificenza e di magnificenza; perocchè come la vita sua è stata di opere dignissime e santissime virtù, così egli oggi la premia nella sua glo-

[1] governo, reggimento.

ria, col quale in sua compagnia sono gli ordini di tutti gli angeli, con gran festa cantando insiememente, l'un coro all'altro rispondendo, e sonci simigliantemente con lui tutti i profeti e patriarchi e santissimi apostoli e martiri e confessori, ed ecci la gloriosa Vergine Maria, accompagnata da tutte le sante vergini, e brievemente ci sono tutte l'anime de' beati, e con gran festa e letizia si fanno incontro al loro cittadino e compagno. E dette queste parole, la voce si racquetò; ma poi per ispazio d'un' ora durò chiarità e il canto e' suoni e l'odore; onde per certo, Padre mio, per queste predette cose e molte altre che Dio ha mostrate di lui, assai è chiaro e manifesto ched egli è uno de' maggiori e de' più alti santi di paradiso. Per la qual cosa è da avere in gran reverenza e devozione e nullo dubiti che può da Dio impetrare grazie appresso a qualunque altro santo di qualunque cosa e' vuole che per certo sarà adempiuta dalla divina grazia. E nullo si maravigli di queste lodi ch' io gli dò, perocchè senza cagione nol fo, sicchè non mi si reputi per andacia; che benechè 'l Salvatore dicesse che nullo fosse maggiore che 'l Batista, non dico io che questi fosse maggiore di lui; nè che Piero e Paolo e gli altri apostoli da Cristo eletti e santificati, in maggiore gloria sia che eglino, perocchè giustamente non si può, nè si dee dire; non veggo che non si possa dire che eguale a loro non sia in beatitudine, conciossiacosachè la sua santa vita non si scorda dalla loro; e noi sappiamo che Iddio remunera secondo i meriti della virtuosa e santa vita degli uomini; dunque dee seguire che considerando la santa vita di Girolamo, sì per la gravezza delle sue fatiche che durò in traslatare il nuovo Testamento dal vecchio recandolo in lingua latina, e simigliantemente di recare l'uficio divino a ordine, e di molte altre sante cose composte in dichiaramento della Santa Scrittura a utilità non solo di quelli che al presente sono, ma eziandio di quelli che verranno; e simile dell' aspra e penitenziale sua corporale vita in tutte cose, considerando ogni cosa per certo poco si può dire che sia stata men meritevole che nulla di null' altro santo; onde acciocchè a nullo sia dubbio di quello ch' io dico, di porlo eguale in santità e in gloria del Batista e degli apostoli; quello che a dichiarazione di ciò Dio me ne mostrò, non è ancora quattro dì compiuti, ti voglio narrare, acciocchè non sia nascosta la verità e non si creda ch' io sopraddica di lodarlo per soperchio amore di fratellanza, per la qual cosa l'uomo spesse volte si svia dalla via della verità, ovvero per mente non sana e per molte altre cagioni. E questo ch' io dico, io non l' ebbi da uomo mondano, ma è vera revelazione di Dio, la quale è non per li miei meriti, ma solo per mostrarmi la magnificenzia di questo suo Santo Geronimo.

Visione che S. Agostino ebbe di S. Girolamo.

La quarta notte che passò poichè io ebbi la predetta visione ch' io ho di sopra narrata, pensando io con grande desiderio com' io potessi descrivere una breve pistola di Girolamo e con che materia a sua laude e reverenza, e così questo pensando di fare; nel mezzo della notte, sopra ciò vegghiando, il sonno aggravandomi, subito vidi in visione moltitudine d'angeli, infra' quali erano due uomini risplendenti più che il sole, simiglianti e eguali che tra loro non pareva nulla differenza, che l'uno non si conosceva dall' altro, se non che l'uno avea in capo tre corone d'oro con pietre preziose e l' altro due, ed erano vestiti di due vestimenti candidissimi, da ogni parte ornati[1] e pieni di gemme preziose, ed erano amenduni di tanta bellezza che per nullo si potrebbe dire nè immaginare, e venendo insieme amenduni a me, stettono un poco in silenzio. Allora quegli che avea in capo tre corone mi disse queste parole: O Agostino, che pensi per rendere degne laudi a Girolamo? Molto hai in ciò pensato e ancora non pare che l'abbi trovate; onde qui a te siamo amenduni venuti per dimostrarti e dichiararti i suoi meriti e la sua gloria; e perciò sappi che questo mio compagno è Girolamo, il quale com' egli fu eguale in vita e 'n santità e in ogni cosa, così m' è eguale in gloria, e quelle cose ch' io posso fare io, esso può fare; e così quello ch' io voglio, vuole egli, e in quel modo che veggo Dio sì 'l vede egli, e così il conosce e intende; nella qual cosa è tutta la nostra beatitudine e gloria e di tutt' i santi, e non ha maggiore o minore gloria un santo che l' altro, se non quanto più o meno contempla o conosce la divina bontà. La terza corona che tu vedi più a me che a lui è la laureola[2] del martirio, per la quale io finii la vita corporale, benchè esso non meno martirio meritorio sostenesse nel mondo, in sostenere molte fatiche di penitenze, tribolazioni, afflizioni, battiture, contumelie e vituperii e derisioni degli uomini e tutte l' altre generazioni d' ingiurie e di cose gravi con somma pazienza per l' amore di Dio, intantochè tutto si rallegrava nelle sue infermitadi e pene; sicchè veramente e' fu martire; per la qual cosa non perdè il premio del martirio; ma imperciocchè la sua vita non finì di coltello, non ha la laureola, la quale è data in segnale a' martiri. L'altre due corone che noi abbiamo sono quelle che si danno solamente a' vergini e dottori, acciocchè sieno conosciuti dagli altri. Allora io lo domandai e dissi: Signore, chi se' tu? e que' rispuose: Io sono Giovanni Batista, il quale sono disceso quaggiù a te per signifi-

[1] Il Testo Manni: *orati.*
[2] Lo stesso che *aureola*, quella sorta di corona che si dice esser premio de' martiri, delle vergini e de' dottori. E così si chiama anche quel cerchio aureo che si dipinge in capo a' santi.

carti la gloria di Girolamo, la qual fa che al postutto tu l'annunzi alle genti; e questo voglio che tu sappi che l'onore e la reverenza che si fa in singularità a ciascuno santo, da tutti è ricevuta; e non ti pensare che tra noi in cielo sia invidia, com'è nel mondo, nè che l'uomo ami di signoreggiare l'altro nè soprastare, come gli uomini del mondo; ma per la smisurata carità che hanno l'anime beate in somma unità di dilezione ciascuno è così lieto della gloria dell'altro come della sua propria. Ancora più: Qualunque fra noi è il maggiore vorrebbe che il minore gli fosse eguale o maggiore, perciocchè tanto hanno bene, quanto veggono in molta gloria l'uno l'altro; e così il minore è contento della gloria del maggiore come l'avesse egli medesimo, e non la vorrebbe avere in sè, dovendo mancare a quello che ne ha più di lui, anzi più volentieri, se fosse possibile, gli darebbe della sua medesima. Onde la gloria di ciascuno per sè è gloria in comunità di tutti, e la gloria di tutta la comunità è di ciascuno in singularità. E dette le predette parole tutta quella santa compagnia si partì, ed io, svegliato dal sonno, subito sentii in me tanto riscaldamento di perfetta carità che mai più non n'avea tanta sentita; e da quell'ora innanzi in me non sentii alcun movimento d'invidia nè di superbia nè di arroganza nè d'essi vizi alcuno pensiero; e di ciò Iddio m'è testimonio, il quale sa ogni secreto e tutte le cose innanzi che si facciano; che per la detta visione a me rimase tanto fervore di carità che più mi rallegro dell'altrui bene che del proprio mio, e più desidero d'essere sottoposto ad altri che di signoreggiare; e questo è detto non per acquistare fama di lode, ma perchè non si pensi che questi sieno siccome molti sogni vani, per li quali spesse volte la mente nostra è beffata: e nondimeno anche sappiamo che Dio per sogni ha manifestati grandi e secreti suoi misteri. Adunque magnifichiamo le sue operazioni, perocchè tutte sono perfette e in loro non vi può essere nulla iniquitade ed il santo suo Girolamo, sicuramente magnifichiamo: imperciocchè in sua vita operò magnifiche cose e così in cielo l'anima sua riceve somma beatitudine, e similmente in questo mondo Iddio l'onorifica in belle apparizioni, e in molti miracoli che ha mostrati alla sua fine per lui nuovi e laudabili; per la qual cosa è da avere in gran reverenza e timore e onorarlo per la sempiternale gloria a lui da Dio conceduta. Adunque magnifichiamlo, imperciocchè egli è maggiore che noi non siamo sofficienti a lui laudare; e manifestisi per voi a tutti li popoli la magnificenza della sua gloria e nullo si maravigli, perchè noi così lodiamo colui che Dio ha tanto magnificato, e non si pensi nullo per agguagliare Girolamo al Battista Giovanni e agli apostoli in santità e in gloria, di fare loro ingiuria, perciocchè eglino desiderano, se fosse possibile, di darli della loro gloria e santità. La sua gloria e beatitudine è loro, e simile la loro è sua; e così è che l'onore e laude e reverenza che noi facciamo al beato Girolamo, la facciamo a ciascuno di loro, e quello che sceveratamente si fa a Girolamo, a tutti si fa. Adunque se tu desideri d'onorare Giovanni Batista e gli apostoli, onorando Girolamo, ch'è eguale a loro, a tutti fai onore. Però cessi ogni timore a chi l'ha che Girolamo è eguale al Batista, non dico ch'egli sia maggiore; perocchè con ogni devozione e reverenza confessiamo che nullo fu mai maggiore.

Questo mio sermone insofficiente ho compiuto, bench'io sia vilissimo e quasi nulla; nondimeno con gran devozione e reverenza l'ho fatto, e a te, venerabile Padre, il mando con puro cuore e con grande affezione d'animo divoto, pregandoti che le mie povere paroluzze del mio piccolo ingegno e della mia poca scienza a lodare la grandezza di Girolamo, tu le legga, non quelle deridendo, ma comportandole con animo di debita carità; e in quello manco, ch'ho commesso di non sufficiente laude rendere a sì fatto santo, impolle[1] alla mia insofficienza e alla breve pistola e alla ismisurata profondità delle sue innumerabili cose, imperciocchè certamente le lingue di tutti gli uomini terreni non sarebbono sofficienti a rendergli debite laude[2]. O venerabile Padre, priegoti che abbi memoria di me peccatore; e quando tu ti ritruovi in quel luogo, nel quale si riposa il sacro corpo dello eccellentissimo Girolamo, mi raccomandi a' suoi santi prieghi, imperciocchè nullo dubiti che quello ch'esso Girolamo vuole da Dio pienamente è accettato.

Qui finisce la predetta Pistola di S. Agostino vescovo, ch'egli mandò al beato Cirillo vescovo di Gerusalem.

Incomincia qui la Pistola che'l predetto Cirillo mandò al predetto S. Agostino, di certi miracoli di S. Girolamo dottore.

Al venerabile solenne uomo degli altri vescovi Agostino vescovo, Cirillo vescovo di Gerusalem e servo infimo di tutti i sacerdoti.

A volere seguitare i vestigii di colui, la cui santità in terra continuamente risplende, cioè del beato e glorioso Girolamo, la memoria del quale sarà per benedizione sempiternale; del quale quanta sia la sua eccellenza tu lo conosci, spezialmente ne' suoi costumi e dottrine; e del quale intendo parlare, benchè per tutto sia reprobo e indegno, e più certo reputo che in me sia audacia che dovuto sia di tale magno e venerabile uomo trattare; ma impertanto mi muove l'amore ch'io t'ho, a scriverti di certi suoi

[1] imponile, attribuiscile.
[2] debite laudi. Gli antichi usavano *lauda* e *laude* nel numero del meno, e però ne avevano *laude* e *laudi* nel plurale.

miracoli, i quali sono inauditi e mirabili, i quali Iddio ha mostrati per lui magnificare e gloriare nel mondo e dimostrarlo glorioso a ogni generazione, i quali spero che ti saranno consolazione a udire, e a lui gloria che mi fa trascorrere a narrare quello di che io non mi sento sofficiente. Ma impertanto confidandomi nelle tue orazioni, comincerò a dire, secondamente che la tua devozione richiede e Dio mi concederà per sua grazia, e le molte cose m'ingegnerò d' abbreviare quanto potrò. Non mi curo troppo di narrarti la mia visione molto maravigliosa che io ebbi nel dì della sua gloriosa morte; imperciocchè quel reverendo uomo, la cui memoria non si vuole dimenticare, cioè Eusebio nobile di Chermona suo discepolo, nel quale risplende la santità del suo maestro, e tu ben conosci la sua dottrina e la sua sapienza ed eccellenza, e il quale seguitò nella celestial patria il suo predilettissimo e maestro Girolamo, dopo lui due anni partendosi di questa vita misera, secondamente che si dimostra per li suoi aperti miracoli, de' quali intendo qui appiè trattare, esso Eusebio scrisse per sue lettere la morte di S. Girolamo al venerando padre Damaso vescovo di Portuensia e a Teodosio senatore di Roma, e a Severo suo fratello e alla santissima donna Eustochio e a te, e a molti altri, i quali non è al presente necessità nominare; sicchè sapendo che tu sai le dette cose, non curo qui più significarleti, ma solo intendo dirti de' suoi miracoli, i quali continuo non cessano di spandersi, secondochè la tua devozione addomanda; e in prima ti vo' dire d'Eusebio santissimo predetto.

Miracoli del glorioso S. Girolamo.

Dopo la morte del glorioso Girolamo si levò una setta di resia tra' Greci, la quale pervenne infino a' Latini, la quale si sforzava di provare con false ragioni che l' anime de' beati si doveano un' altra volta ricongiugnere co' corpi, anzi il dì dell' universale giudizio, ed eran private della visione e conoscimento della divinità, nella quale sta tutta la beatitudine de' Santi; e dicevano che l'anime de' dannati insino a quel dì del giudicio non erano per pene tormentate, e sì ne assegnavano questa ragione; come l'anima insiememente congiunta col corpo pecca e così merita col corpo di ricevere i premii, ovvero le pene; e se così fosse, seguiterebbe che purgatorio non fosse, nel quale l' anime che non avranno fatta nel mondo penitenza de' loro peccati, si purgano e così non si purgherebbono. La quale pestifera setta multiplicando, noi cattolici in tanto dolore incorremmo che c' era tedio il vivere. Per la qual cosa pregai tutti i miei compagni vescovi e altri uomini cattolici che stessono in orazioni e in digiuni, pregando Dio e S. Girolamo che sopra ciò ci mandassono aiuto e consiglio, acciocchè la fede cattolica non fosse così falsamente impugnata. Compiuti tre dì in digiuni e orazioni, la seguente notte (intendi cosa maravigliosa e inaudita!) il glorioso Girolamo manifestamente apparve al suo predilettissimo figliuolo Eusebio, il quale stava in orazione, e confortandolo, con un benigno parlare gli disse: Non avere paura di questa maladetta setta, perocchè tosto avrà fine. Il quale Eusebio ragguardandolo, che tanto risplendeva che e' suoi occhi quasi abbagliavano, onde per dolcezza cominciò a piagnere, intanto ch' appena potea parlare, e sforzandosi quanto poteva gridò: Tu se' lo mio padre Girolamo, perchè dispregi la mia compagnia? Per certo io ti terrò e non ti lascerò o non ti partirai senza il tuo figliuolo che cotanto sempre hai amato. Al quale il glorioso Girolamo rispuose: Figliuolo mio dilettissimo, io non ti abbandonerò, confortati, imperocchè tu tosto mi seguiterai, cioè da oggi a venti dì, e insieme con meco sarai eternalmente in vita eterna. Va, e annunzia a Cirillo e a tutti gli altri nostri fratelli che domattina tutti insieme vi raguniate, così i cattolici come que' della setta presso al presepio del Signore, ove giace il mio corpo, e tu ivi fa recare i corpi di tre morti uomini che in questa notte sono morti in questa città e poi cava nel luogo dove ponesti il corpo mio e prendi il sacco che v' è ch'io tenea indosso, e pòllo[1] loro sopra, e di presente risusciteranno, e questo sia radice da stirpare di questa resia. E allora detto ch'ebbe questo disse: A Dio ti raccomando; e sparì via. Fatto che fu dì, il venerabile Eusebio venne a me, ch'era allora in Betleem, e sì mi narrò tutto ciò ch' avea veduto e udito del beato Girolamo, onde a Dio e a lui rendè molte grazie; e ragunati tutti i cattolici nel predetto luogo, dove il nostro Salvatore nacque per nostra salute della intemerata Vergine Maria, e essendo nel luogo dov' era sepolto il corpo del beato Girolamo e fatto recare i predetti corpi di tre uomini ch' erano morti la notte, essendovi presente molti di quella maladetta setta (maravigliosa cosa è la misericordia e la dispensazione di Dio, la quale usa con gli uomini e per nuovi modi aiuta coloro che in lui hanno speranza!) quegli eretici se ne facceano beffe, non avendo fede nella potenza e magnificenza di Dio. Ma rallegrisi ogni fedele cristiano e canti a Dio con voci gioconde, perciocchè noi ricevemmo la sua misericordia nel mezzo del suo tempio. Appressandosi il venerabile Eusebio al corpo morto di ciascuno per sè, inginocchiandosi, stese le mani verso il cielo, e tutti udendolo, orò e disse queste parole: O Iddio, al quale nulla cosa è impossibile nè grave, il quale solo fai le grandi maraviglie e nullo dispregi che in te abbia speranza, esaudi i prieghi de' tuoi fedeli, acciocchè la tua fede, la quale hai data al popolo cristiano, permanga intera e non corrotta infino alla fine del mondo, e ancora che l' errore si manifesti. Per li meriti e prieghi

---

[1] ponilo loro sopra.

del tuo glorioso e diletto Girolamo, piacciati di rimettere l'anime in questi corpi, le quali al tuo volere ne traesti. La quale orazione finita toccando ciascuno de' detti corpi col sacco, il quale S. Girolamo teneva lungo le carni, di subito l'anima ritornò in ciascuno de' detti tre corpi; i quali aperti i loro occhi e tutti gli altri segni manifestamente in loro veduti di vera vita, eglino cominciarono apertamente a dire a ogni gente ciò che aveano veduto dell' anime beate, e le pene de' peccatori dannati, le quali sostengono nella 'nferno, e quelle che sostengono quelli che si partono di questa vita che non fanno perfetta penitenza di loro peccati, in purgatorio; e dissono (domandandogli io come ciò sapevano) che S. Girolamo gli avea menati seco in paradiso e in purgatorio e in infermo, acciocchè veggendo quello che ne' predetti luoghi si faceva, il manifestassono a ogni persona di veduta. E disse loro: Voi ritornerete nel secolo a' vostri corpi e però fate penitenza de' vostri peccati, imperocchè in quel dì ed ora che 'l venerabile Eusebio ne verrà in cielo, voi da capo morrete, e se avrete fatto bene, insieme con lui riceverete vita eterna; la qual cosa feciono, secondochè più innanzi io ti dirò. Fatto questo così aperto miracolo, grandissima moltitudine di popolo fedele e ancora di coloro che difendevano quella setta, veduto sì manifesto miracolo, e considerando i meriti grandi di S. Girolamo, con grandissime voci tutti ringraziarono il Creatore, e si confessarono il loro errore e tornarono al perfetto conoscimento della vera fede cristiana. E così, Augustino mio carissimo, vedi che Dio permette alcuna volta che la navicella della sua santissima fede nel mare della presente vita sia percossa dall' onde, cioè dalle lingue de' rei uomini; ma non la lascia affondare. Per la qual cosa ti priego che tu sie di forte animo, combattendo valorosamente, e non temere di disputare con magnanimità co' persecutori della fede di Cristo, e non temere di potere perire sotto l'alie di tanto pietoso e poderoso padre, il quale mai non abbandona i prieghi de' giusti suoi fedeli che sono fatti con puro animo e perfetta speranza; che se così non sono fatti, dovuto non è che debbiano essere esauditi, e simile quando gli domandiamo cose inlecite e non dovute; e imperciò gridiamo a esso Dio non tanto colla bocca, ma con tutto il cuore, quando siamo afflitti in alcuna avversità, pregandolo che ci sovvenga, secondochè sa che dee essere lo nostro meglio; ed esso, che ci signoreggia e che sa e può tutto, continuamente ragguardandoci con gli occhi della sua pietà, non ci lascerà tentare oltre alla nostra possibilità. Ma acciocchè io non mi isvii dal nostro proponimento, ritorniamo alle cose già incominciate. Hai udito come i tre morti sono risuscitati, i quali in quel dì e ora che il venerabile Eusebio passò della misera valle di questa vita, essi similmente morirono; ora ti voglio dire della morte del venerabile Eusebio: poi seguirò di dirti di molti miracoli di S. Girolamo.

Come il beato Eusebio passò di questa vita.

Venendo il dì, il quale, come detto è a dietro, il glorioso Girolamo predisse nella visione al beato Eusebio ch' egli si dovea partire di questa vita, ebbe innanzi tre dì grandissima febbre; e volendo seguitare la norma del suo maestro e padre glorioso Girolamo, si fece porre ignudo in terra agli suoi fratelli, e confortò ciascheduno de' suoi frati in singularità con benigna consolazione, e ammonigli che permanessero nell'amore di Dio; e feccsi recare il sacco che S. Girolamo si vestiva e fecelosi porre addosso, e disse loro che, come fosse morto, seppellissono il suo corpo nella chiesa dov' era sepolto il corpo di S. Girolamo suo maestro; e poi si comunicò del Santissimo Corpo di Cristo, a lui raccomandandosi con gran devozione e a Santo Girolamo, e perduta la loquela e il vedere, stette così tre dì. E i frati standogli d'intorno lessono il saltero e la passione di Cristo e molte altre Sante cose. Al certo io racconto a tutto il mondo una grandissima paura che nel dì che esso morì, due ore anzi che quella beata anima si partisse dal corpo, esso fece sì terribili atti che i monaci che gli erano d'intorno spaventati della paura, tutti caddono in terra, perciocch'egli travolgea gli occhi terribilmente e simile la faccia, e gridando colle mani giunte, e quasi levandosi a sedere, diceva con crudeli voci: Io nol farò, io nol farò. Tu menti, tu menti. Dopo questo si gittava colla faccia in terra, gridando: Aiutatemi, fratelli miei, ch'io non perisca. La qual cosa veggendo i monaci, lagrimando e tremando, sì il domandarono dicendo: O Padre nostro, che hai? ed egli rispuose: Non vedete voi le schiere delle demonia, i quali si sforzano di soprastarmi? Ed egli dissono: Che vogliono eglino che tu facci? perchè dicevi tu, io nol farò? Ed egli disse: Voleano ch' io bestemmiassi Iddio, e però io diceva, io nol farò. E quelli lo domandarono: Padre, perchè nascondevi tu la faccia in terra? Ed egli disse: Per non vedere il loro aspetto, il quale è tanto orribile e sozzo che tutte le pene di questo mondo sono niente a petto che loro vedere. E dicendo queste parole, da capo cominciò a fare i predetti atti; e i frati ch'erano presenti, sbigottiti di paura e di dolore, stavano come morti, non sapendo che si fare. E Iddio; il quale è benigno e maraviglioso nella sua maestà, e glorioso ne' suoi Santi, e molto misericordioso verso coloro, li quali il temono e mai non gli abbandona nel tempo della necessità; venuta l'ultima ora del suo passamento, il glorioso Girolamo ivi gli apparve e benignamente il confortò: per lo cui avvenimento subito tutta quella infinita turba di dimonii sparì e andarono via; secondochè più di que' monaci viddono visibilmente per divina dispensazione, e così chiaramente ciò testificano. Ma questa è ancora più pruova di ciò che tutti quelli ch' erano d'intorno, udirono dire queste voci, cioè ch' Eusebio disse: O venerabile Padre,

vieni, perchè ti se' tanto indugiato? Al quale subitamente, udendo ogni gente, una voce rispuose: Figliuolo, aspettami e non temere, perocch' io non t' abbandonerò mai, conciossiacosachè molto t' amo. La qual voce udita, poco stante il venerabile Eusebio spirò; nella quale ora quelli predetti tre uomini risuscitati morirono, e pensomi ch' eglino n' andarono con Eusebio alla celestiale gloria, imperciocchè in quelli venti dì dopo la loro resurrezione che vivettono feciono tanta penitenza che io non dubito che sono beati. Non si dee tacere per nostra utilità quello ch' io udi' da' predetti tre uomini risuscitati.

Di molte cose che i predetti tre uomini risuscitati dissono.

In que' venti dì che i predetti tre uomini vivettono, m' ingegnai d' usare loro con quanto pote' e molte cose segrete mi dissono dell' altra vita, la quale aspettiamo dopo questa brieve e mutabile; e per desiderio ch' avea d' udirli, stava alcuna volta con uno di loro da terza infino a vespro; e benchè molte cose udissi da loro, pertanto al presente per cagione di brevità solamente ne dirò alquante e l'altre lascerò. Una volta addivenne che, giugnendo me all' uno di loro, il trovai duramente piagnere e per nullo modo il potera racconsolare, e in fine io il pregai che mi dicesse la cagione di questo suo pianto; e di ciò domandandolo per più volte, non mi rispondeva: di che io importunamente lo strinsi che il mi dovesse dire. Infine rispuose e disse: Se tu sapessi quelle cose ch' io ho già provate, sempre avresti cagione di piagnere. Allora io gli dissi: Pregoti che mi dichi quello ch' hai veduto. E quegli un poco tacette, e poi esso mi disse: Oh! chente e quali ti pensi che sieno le pene e' tormenti che sostengono non solamente i dannati, ma eziandio que' del purgatorio? Allora io gli dissi: Dimmi, puo'mi dare di ciò nulla figura, onde io potessi meglio comprendere coteste cose incerte che tu narri? Ed egli rispuose: Tutte le pene e' tormenti e afflizioni che si possono immaginare in questo mondo a rispetto di quelle sono sollazzi, e non è nullo che sapesse che sono quelle pene che non prendesse piuttosto di volere in questo mondo essere tormentato insino alla fine del mondo con tutte le pene che da Adamo in qua hanno sostenute tutti gli uomini, che stare un minimo di nello inferno o in purgatorio, eziandio con una delle minori pene che vi sono; e però la cagione del mio pianto non è per altro, se non per paura che io ho di quelle pene, le quali giustamente sono date a' peccatori. Onde sapendo com'io ho peccato contro al mio Iddio, e so che in lui è somma giustizia, non dubito ch'io sarò punito come gli altri, e questa è la cagione del mio pianto; chè per certo se tu conoscessi quello che conosco io, forte ti maraviglieresti se io non piagnessi. O miseri gli uomini che sono sì acciecati, che non si pensano di mai morire e con tanta sicurtà sempre offendono Iddio, non curandosi di scampare di sì terribili e crudeli pene! Udito ch'io ebbi questo, fu' tocco d' un dolore sì smisurato che appena potea parlare. Poi gli dissi: Or che guai sono quegli che tu mi di'! ma priegoti che tu mi dichi che differenza ha delle pene dello inferno a quelle del purgatorio. Ed egli mi rispose: Niuna differenza non v' ha, perciocchè tanto sono grandi le pene del purgatorio, quanto quelle dell'inferno; sola una cosa v' è, la quale si può dire che però vi abbia grande differenza, che quegli d'inferno non aspettano che le loro pene abbiano mai fine, ma sì accrescimento di pene, cioè nel dì dell'universale giudicio, quando insieme i propri corpi coll' anime saranno tormentati; ma que' di purgatorio sono a tempo, perciocchè purgati che sieno, ciascuno secondo la sua colpa, escono indi, e vanno a quegli infiniti gaudii. Allora io dissi: Sono in purgatorio a tutti dati uguali tormenti, o havvi diversità? Ed egli mi rispuose: Diversi vi sono, minori e maggiori secondo la quantità de' peccati; e così similmente in vita eterna l'anime beate secondo i loro meriti, contemplano la divina bontà, in che sta tutta la loro gloria, e ciascuno è contento della sua gloria e non ne può più desiderare nè volere che s'abbia, avvegnadiochè non sono uguali in gloria, perciocchè l' uno possiede maggiore gloria che l' altro, secondochè più ha operato. Ma se per questo nascesse alcuna ammirazione che i santi possano avere maggiore beatitudine l' uno che l' altro, de' quali solo esso Iddio è conoscitore e donatore, nel quale mai non potè essere diversità; assai è manifesta la soluzione del dubbio. Conciossiacosachè la divina contemplazione e conoscimento ovvero intendimento di esso Dio sia per merito di gloria in ciascuno santo, può essere minore e maggiore secondo le sue operazioni; e imperciò benchè tutte l'anime beate veggano Iddio nella sua propria essenza come egli è, e conoscanlo veramente, nondimeno d'essa veduta e d' esso conoscimento riceve più l'uno che l' altro maggiore e minore gloria secondochè ha meritato. E così è delle pene de' miseri dannati che benechè tutte l' anime di que' che sono dannati nell' eterna dannazione, sieno in inferno, nondimeno ciascuna riceve pene e tormento, secondoch' ha messo mano a più peccati; e sappi che grande differenza è quella delle pene che sostengono i pagani dai dannati cristiani, perocchè troppo sono maggiori quelle dei falsi cristiani; e ciò è giusta cosa, perocchè i cristiani hanno ricevuto la grazia del vero conoscimento di Dio, e non l'hanno seguitata ed eziandio non volutosi ammendare de' loro peccati, e udendo tutto dì l' ammaestramento della Santa Scrittura, sì l' hanno reputata in vano. Allora io gli dissi: Tu mi di' cose in gran tremore, e molto sarei contento che questo si conoscesse e credessesi per tutte le menti umane, acciocchè i rei per paura di tante e tali pene si rimanessono delle male operazioni, non volendo per amore di tanta

gloria rimanersene. Ma io anche ti priego che tu mi dichi quello che ti addivenne in quel punto che la tua anima si partì dal corpo. Alla qual cosa mi rispuose e disse: Venendo l'ora della mia morte, subito apparve, nel luogo dov'io giaceva, tanta moltitudine di spiriti maligni che animo non potrebbe pensare, de' quali lo loro aspetto era tale e sì orribile che la pena che mi gittarono pure a vedergli non si potrebbe dire nè immaginarlo; per tale che l'uomo si disporrebbe piuttosto a gittarsi in un gran fuoco che sostenere di guardargli per ispazio d'un batter d'occhio; i quali venendo a me, tutte l'operazioni, ch'io commisi mai contra Dio, le mi recarono a memoria, dicendomi: Non avere più oggimai speranza della misericordia di Dio, il quale hai così gravemente offeso. E per certo sappi che se non ch'essa misericordia di Dio m'aiutò[1], io non avrei potuto resistere contro a loro, e imperò il mio spirito per divina grazia è aiutato. Alle loro parole poco assentiva; e subito pervenne ivi il glorioso Girolamo accompagnato da moltitudine d'angeli, risplendenti sette cotanti più che lo splendore del sole, e benignamente mi confortò, e poi disse a que' maligni spiriti, i quali mi aveano così scandalezzato: O spiriti d'iniquitade e d'ogni male operatori, perchè siete venuti a costui? non sapevate voi ch'io il doveva aiutare? Di presente vi partite e lasciatelo, e le vostre insidie si dilunghino da lui quanto è dilunge l'oriente dall'occidente. E come ebbe così detto loro, subito tutti si partirono con grandi strida e crudeli urli. Allora S. Girolamo disse a una parte di quegli angeli ch'erano con lui: Rimanete qui con costui e non vi partite infinoattantoch'io torni. E partissi subito con tutti gli altri angeli; e gli angeli che rimasono in mia guardia, benignamente mi confortarono dicendo: Non temere, sta coll'animo forte e confidati e spera di Dio, ed egli ti donerà della sua grazia, sicchè nullo inimico ti potrà nuocere. E così stando, venuta l'ora della mia morte, il beato Girolamo ritornò e giunse in sul sogliare dell'uscio e disse con gran velocità: Venitene. Allora subito la mia anima si partì dal corpo; e quanta fosse la certezza e la gravezza ch'io sentì al partire la mia anima dal corpo, nol potrebbe comprendere mente umana e eziandio io nol potrei credere, se io non l'avessi provato; che io ti dico che se tutto lo 'ntendimento umano fosse in uno spirito, e pensasse qualunque pene o tribulazioni potessono essere, nulla sarebbe a rispetto del dolore e angoscia che sente l'anima in quel punto che si parte dal corpo; e così parlando era già presso a sera. Per la qual cosa sopravvenne caso necessario che a me convenne partire, onde nol potè domandare di quello che gli addivenne dopo la morte. Ma perciocch'io molto desiderava di ciò sapere sopra ogni altra cosa, il seguente dì andai agli altri due predetti suoi compagni per udire da loro della predetta materia, desiderando da loro queste cose udire per più chiarezza, avendo la testimonianza di tre uomini, sicchè con più fermezza la potessi pubblicare. Ora volendomi essi narrare della materia che dall'altro avea udita, come di sopra ho detto, dissi loro: Benchè queste cose sieno utili a me non è bisogno più d'udirle, perocchè 'l vostro compagno me l'ha dette; ma quelle cose che ivi addivennono dopo la morte, vi priego che mi dichiate. Alla qual domanda rispuose l'uno e disse: O Cirillo, pure ieri udisti di queste cose; perchè ne domandi tu più? non sono queste cose possibili, che voglio che sappi che noi l'avemo vedute chiaramente. Tu sai bene che tu hai anima; ma perciò non sai che cosa si sia, e così anche credi che Dio sia principio senza fine, dal quale procede ogni cosa, non sai però come si sia fatto, perocchè non si può conoscere per noi, mentrechè siamo in questa carne corruttibile, se non per similitudine, e a modo di specchio e così gli angeli e gli altri spiriti beati. E così sono molte cose manifestissime, che per natura non si possono intendere per difetto del nostro poco intendimento; or come intenderemo le cose invisibili celestiali e spirituali, le quali sono impossibili al nostro conoscimento? Ed io allora gli dissi: Vero è ciò che dici, nondimeno ti priego che mi dichi ciò che sai. Ed egli mi disse: Io ti dirò ciò che desideri e poco, perocchè non posso; ma sappi che quegli il sanno che l'hanno provato e pruovano, ed essi ne possono rendere testimonianza, che come tu udisti, ieri l'anima mia quando si partì dal corpo, senza modo intollerabili pene sentì, e subito in un batter d'occhio fu portata nella presenza di Dio per essere giudicata; ma come e per che modo questo fosse, nol so conoscere; e al certo non è da maravigliare, perciocch'i' sono ora grave per la carne, e allora era senz'essa; e vedendomi ivi nella presenza di quello sommo giudice, ebbi paura con tremore grandissimo, dubitando della sentenza che contra me desse. Guai agli uomini mortali che nol vogliono credere, perchè tuttodì l'odano dire che per certo se pensassono, siccome è in verità, quanto e quale è il terrore dell'anima peccatrice in vedersi dinanzi a tale e sì sommo giudice, per certo non peccherebbono tutto dì come fanno. Miseri a noi! tutto il tempo della vita nostra non cessiamo di peccare e non consideriamo che Iddio tutti ci vede, e come l'anima giugne innanzi a lui, tutti gli peccati che ha commessi gli mostra apertamente per infino al minimo vano pensiere. Or pensa in che terribile paura e tremore noi eravamo, vedendoci così compresi dalla nostra coscienza, e sì dalla moltitudine delle demonia che ci accusavano d'essi nostri peccati, dichiarando il tempo e 'l modo come commessi gli avevamo, sicchè per niuno modo potevamo contraddire. In quanto tremore e paura grandissima stavamo aspettando la sen-

[1] Il Testo ha: *atò*, da *atare*, voce antiquata, e così mutammo più addietro *atato* in *aiutato*.

tenza del giustissimo giudice, dire non si potrebbe; e dall'altra parte pareva che gli nostri peccati gridassono vendetta, sicchè nullo rimedio per noi non era, se non che il giudice[1] pubblicasse la sentenza. E così stando, subito sopravvenne il glorioso Girolamo risplendiente di somma clarità, accompagnato dal beato Giovanni Batista e dal sommo principe degli apostoli messere S. Piero e da moltitudine d'angeli. E giugnendo dinanzi alla sedia del giudice, impetrò da lui spazio di tempo che sostenesse sospesa la nostra sentenza, dicendo, come noi l'avevamo avuto in singulare divozione e reverenza, e anche perocch'era necessario per istirpare il predetto errore, onde gli fu conceduta la detta grazia; e allora esso ci menò con seco, e sì ci dichiarò tutta quella gloria che hanno quell'anime beate e tutte le loro inestimabili e perpetuali beatitudini; acciocchè noi di ciò potessimo rendere chiara testimonianza; e simigliantemente ci menò nel purgatorio e nello 'nferno, mostrandoci ciò che v'era, ed eziandio volle che noi provassimo per esperienza di quelle pene. E fatte tutte le predette cose, venne l'ora, come detto è, che 'l venerabile Eusebio toccò i nostri corpi col sacco che S. Girolamo si vestiva; di che S. Girolamo ci comandò che noi tornassimo al mondo a' nostri corpi, comandandoci che noi dovessimo rendere testimonianza di queste cose vedute e promettendoci che da ivi a venti dì, se noi facessimo debita penitenza de'nostri peccati commessi, ne andremmo insieme col beato Eusebio a vita eterna, il quale allora egli e noi dovremmo morire. E così come ci ebbe dette le predette parole, le nostre anime furono congiunte con questi nostri corpi; e perciò certamente dico a te, Augustino mio carissimo, che pensando sopra le dette cose udite, gran paura e terrore è da avere di tanto e sì grave pericolo; e per certo se gli uomini mortali, i quali discorrono con tanta sollecitudine procurando le terrene cose e non curando di offendere Iddio, queste cose credessono, se non fossono accecati dall'amore d'esse come in tanto pericolo si lascerebbono incorrere? dond'io mi penso che per questa cechità molti errano; che se queste cose che udite ho da costoro, le quali mi sono più certe e chiare ch'altra cosa, le sapessono e credessono, se non fossono al tutto accecati, si dovrebbono guardare di non venire in tanto e sì grave giudicio per sì vane e brievi cose. Ora udendo, secondochè per le tue lettere mi scrivi, come di qua intendi d'essere di presente, non voglio di queste cose più dirti, ma allora ti dirò a bocca ogni cosa più distintamente. Ma ritorniamo a dire della sepoltura del venerabile Eusebio, per seguitare poi i miracoli che già di sopra ho incominciati. La morte sua e de' sopraddetti tre uomini, il più brieve che ho potuto tel'ho significato. Restano a dire certe cose, che mi penso che ti piaceranno. Dopo la morte del predetto venerabile Eusebio molti miracoli fece Iddio per lui, per mostrare come la sua santissima vita gli era accetta, de' quali al presente, per abreviare il mio dire, solo te ne dirò due. Fu uno monaco del loro monasterio il quale perdè il vedere per molto lagrimare e per soperchio vegghiare; toccato ch'ebbe colla sua faccia il venerabile corpo di Eusebio, di subito riebbe perfetto vedere. Portando noi a seppellire lo predetto venerabile corpo, sì ci scontrammo in uno ch'era indemoniato, e di subito fu liberato. Lo quale corpo noi con ogni reverenzia seppellimmo allato alla chiesa nella quale era sepolto il santissimo corpo di S. Girolamo, e così ignudo, come il suo maestro; nel cimiterio della qual chiesa furono sotterrati i predetti tre uomini, i quali morirono in quel dì e ora che 'l beato Eusebio. E qui fo fine di più dire delle sue cose, ma seguiterò de' miracoli del santissimo Girolamo.

Narrazione di molti miracoli di S. Girolamo.

Posto nel prato fruttifero e giocondissimo, cioè de' miracoli e fatti di S. Girolamo, per fare una corona bellissima come di belli fiori, sì dirò de' suoi miracoli certi, i quali saranno a sua laude e nostra salute, e di coloro che dopo noi verranno. E 'l primo fia di quel pessimo eretico Sabiniano, il quale tu conoscesti. Il predetto Sabiniano fu veramente autore delle resie; e infra l'altre poneva e affermava che in Cristo furono due volontadi e approvava come alcuna volta si discordavano insieme; e a confermazione di ciò per ciò provare, allegava quel che è scritto nel Vangelo, che Cristo disse: O Padre mio celestiale, s'essere può, passi da me questo calice della passione; e qui su formava sue false ragioni e inestricabili, dicendo come l'una volontà voleva morire, l'altra no; e così la passione fu importuna; e diceva come Cristo volle assai cose, le quali non ebbe; e per questa resia sì ci ha resi dolorosi che non si potrebbe dire: imperocchè questo serpente pestifero e lupo rapace vestito di pelle di pecora pervertiva il popolo a noi commesso; e per mostrare maggiore efficacia della sua retade, compuose un libro, provando per molte ragioni in questa sua falsa opinione; e acciocchè noi gli dessimo più fede, lo intitolò in S. Girolamo. E venendo a notizia a noi questa falsitade, sapendo noi come S. Girolamo, poco innanzi che morisse, fece una Pistola in distruzione di questo errore, io invitai il predetto eretico co' suoi discepoli e tutti coloro che a questa iniquitade si accostavano, in un dì di domenica in una chiesa in Gerusalem per disputare sopra questo iniquissimo errore; nel quale dì ragunati con tutti i miei compagni vescovi e molti altri fedeli cattolici, e simigliante-

[1] Il Testo: *il giudicio piuvicasse.*

mente dall' altra parte il predetto eretico co'suoi discepoli malvagi, cominciammo a disputare sopra il predetto errore, e cominciando all' ora della nona, perdurò in fino a vespro, opponendo contro a noi il predetto eretico, e allegando quel libro il quale egli avea fatto e intitolato di S. Girolamo. Onde Silvano, venerabile arcivescovo di Nazaret, non potendo sostenere l' ingiurie che quegli faceva a S. Girolamo, al quale portava tanta divozione e reverenza che ciò che faceva nel cominciare diceva: Al nome di Dio e di S. Girolamo; per la qual cosa era da tutti chiamato Girolamo; levossi ritto forte irato contro al predetto eretico e ripreselo dicendo: Onde hai tu tanta audacia che tu abbia commessa tanta iniquitade d' intitolare un libro di tanto errore in nome di S. Girolamo? Onde infra loro fu grande contenzione, per tale che concorsono in dire l' uno all' altro grandissimi vituperii. Alla fine amendumi di concordia s' obbligarono che, se dall' ora infino al seguente di a ora di nona S. Girolamo di questo non mostrasse chiaro ed aperto miracolo, fosse mozzo il capo al predetto arcivescovo; e se ne mostrasse miracolo, fosse mozzo al predetto eretico. La quale determinazione così collegata, ciascuno ritornò a casa sua; e noi tutti stemmo tutta quella notte in orazione, pregando Iddio che ci mandasse del suo aiuto in questo bisogno, il quale sempre soccorre coloro che in lui hanno perfetta fede e speranza e nella sua sapienza non è numero[1]. Venuto il dì e l' ora, quello eretico venne nella chiesa co' suoi iniqui discepoli, e per letizia, parendogli essere vincitore, andava per la chiesa come leone rugghiante in qua e 'n là, domandando il servo di Dio per divorarlo, quasi come se in lui fosse tutta giustizia; così stava acceso ed era sì accecato che non pensava che Dio conoscesse la sua retà e la verità de' suoi servi non intendesse e non esaudisse li prieghi de' suoi servi e fedeli; onde incorse nel laccio e nel pericolo in che si credette fare cadere il servo di Dio. E così stando, tutta la moltitudine de' fedeli ragunati nella predetta chiesa raccomandandosi a Dio, e il glorioso Girolamo soprastava e infignevasi di non udire, siccome que' che per fare il miracolo non dorme e mostra di dormire per fare il miracolo maggiore e più aperto, mostrando di non intendere le sante orazioni di quel fedele popolo; ed io tutto lacrimoso e stupefatto, maravigliandomi come ciò fosse che Girolamo da noi pareva così dilungato, impertanto pure aspettava, sperando che qualche cosa dovesse incontrare. E alla fine non apparendo alcuno miracolo, quello eretico cominciò a incrudelire, e con canina rabbia diceva che l' ora della promessa che Silvano avea fatta, era finita e passata, onde era incorso nella pena collegata; di che il santissimo Silvano tutto sicuro e allegro, come se andasse a nozze, andò al luogo della giustizia per essere dicollato; e giunto ivi dove si dovea dicollare cominciò a confortare li vescovi e tutti gli altri cattolici che ivi erano presenti dicendo: Carissimi, rallegratevi meco in gaudio e non vi contristate, perciocchè Dio non abbandona coloro che in lui sperano, e benchè io non sia esaudito di questo, méritolo per gli miei peccati commessi e vie maggiore pena. E detto questo s' inginocchiò in terra e disse: O S. Girolamo, aiutami, se ti piace, bench' io sia degno di questo giudicio e di maggiore; ma pertanto piacciati di non guardare a' miei meriti, ma di soccorrere alla verità, acciocchè la falsità non prenda audacia; e se la mia petizione non fosse licita, priegoti che l' anima mia in su questo punto della morte ti sia raccomandata, acciocchè non perisca nelle pene dello 'nferno, ma accattami grazia sicchè io sia partecipe della eternale gloria. E avendo dette queste parole, inchinò il suo collo al giustiziere, pregandolo che 'l ferisse. Allora il giustiziere levò alta la spada per tagliargli il capo; e subito ivi apparve S. Girolamo e pigliò colla sua mano la spada vedendolo tutto il popolo, e comandò a Silvano che si levasse suso; e poi si volse a quello eretico, riprendendolo forte e dicendogli com' era stato ardito di comporre libri falsi in suo nome, e minacciandolo disse: Or sappi che a te verrà il giudicio che ti pensavi che venisse sopra costui. E subito disparì. E come fu partito, subito il capo di quello eretico cadde in terra ispartito dal corpo, come se il giustiziere gliele avesse mozzo colla spada. Il quale miracolo chiaramente fu veduto per tutti quelli che v' erano, e maravigliandosi renderono a Dio e al beato S. Girolamo laude e grazie, e tutti li discepoli del predetto eretico tornarono alla fede cristiana. Or vedi quanta fu l' efficacia e la speranza in Dio e in S. Girolamo di quello venerabile pontefice, il quale non ebbe paura di volere morire per la verità. Questo venerabile arcivescovo veramente per questo è fatto esemplo a tutti i cristiani che per certo non è vero cristiano colui che teme di morire per la verità. Se Cristo si dispuose per ricomperarci a morire e per trarci dalla servitù del demonio, e così noi sue membra non dobbiamo temere di morire per lo suo amore, quando accade il bisogno; imperocchè chi non combatterà costantemente, non sarà coronato della vittoria dell' eternale gloria.

Miracolo del predetto arcivescovo Silvano.

E perocchè di Silvano hai udito, come detto è, tanta virtù, voglioti narrare di lui alcuno altro miracolo non meno maraviglioso che 'l sopraddetto, al mio parere per lui fatto, del quale sono tanti testimoni, quanti erano uomini nella città di Nazaret, e di Betleem che ciò viddono co' loro

[1] e nella sua sapienza è infinito, non ha limite, è incommensurabile.

propri occhi. Quello antico serpente, cioè il diavolo, il quale per la sua superbia fu cacciato dell' altissimo cielo nel profondo dello 'nferno, molto invidioso alla santità del predetto arcivescovo Silvano e molto commosso contro a lui per infamarlo, acciocchè coloro i quali per lo esemplo della sua santità si rilevarono, tornando alla via della diritta conversione, ricadessono ne' peccati per esso malo esemplo; onde prese in sè la forma del predetto Silvano una notte e si intrò in casa d'una nobilissima donna, la quale già s' era ita a posare nel suo letto, e intrando nel detto letto, il predetto dimonio mostrò di volere usare colla predetta donna inlecitamente, pregandola che le dovesse piacere di consentirli. Per la qual cosa la donna spaventata per la paura, non conoscendo chi questi fosse e non sapendo che si fare, cominciò a gridare con grandissima voce, intantochè tutti quei della casa ed eziandio de' vicini si destarono e trassono al letto della donna e trovaronla forte sbigottita, e domandaronla ciò che avea; e la donna disse, come gli era entrato un uomo nel letto e non sapea chi e' si fosse. Ma quel dimonio, al gridare che fece la donna, si nascose sotto il letto per dare più verisimile[1] al fatto; di che que' ch' erano ivi tratti, cercarono per la casa e infine trovarono il maladetto e pestifero serpente in quella forma d' uomo che pareva l' arcivescovo Silvano; e vedendolo, credendo in verità che fosse l' arcivescovo, stupefatti tutti e sbigottiti non sapeano che si fare, nè che si dire, sapendo il nome della sua santa vita e fama; ma pur gli dissono: Deh perchè ti se' messo a sì palese peccato? Ed egli rispuose e disse: Male ho fatto, vero è che questa buona donna di ciò m' invitò. La quale risposta udendo la donna, disse lagrimando che non diceva vero. Allora quel maladetto, per incitare più quelle persone a odio contro al santo uomo, e acciocchè più l' infamassono, cominciò a parlare parole di tanta disonestà che conturbò gli orecchi degli auditori, intantochè non le puoterono sostenere d' udire, onde con grande vituperio e minacce lo cacciarono fuori della casa. Venuto il dì, costoro ch' erano stati a vedere e udire le predette cose, cominciarono a dire come l' arcivescovo Silvano era ipocrito, e gridando dicevano come egli era degno d' essere arso per le predette cose ch' egli avea fatte e dette. Per la qual cosa tutta la città di Nazaret fu commossa contro l' arcivescovo, pertantochè chiunque l' udiva ricordare, il bestemmiava. Grande fu la sua pazienza e indizio di grande santità. Pervennegli[2] agli orecchi, a quello innocente, la fama contra a lui data di tanta sceleratezza e non si udì dalla sua bocca dire parola d' impazienza nè di scusazione, ma il suo cuore stette immobile e costante, non turbandosi di tanta ingiuria e avversità, sempre ringraziando Iddio e confessando che questo degnamente meritava. O Augustino, che puntura m' è questa! che non ch' io fugga il più che io posso le ingiurie e vituperii, ma eziandio mi scandalezzo per ogni piccola paroluzza e desidero gli onori e non vorrei affaticarmi, conoscendo che volendo andare al reame del cielo non c' è altra via che per fatiche e afflizioni. Adunque che poss'io qui dire, se non: Guai a me, trovandomi così discordante della via e costumi de' santi uomini? Securamente che nell' altra vita mi troverò discordevole da' loro premii. Queste sono cose da piaguere e a me molto gravi. Quando considero la vita de' santi e la mia, certo io mi maraviglio che udendo queste cose gli uomini, sieno sì ostinati e non si convertano e seguano la via della salute lasciando le loro male operazioni; e io sono di quegli che permangono e non mi correggo. So che più volte io udi dire della bocca del predetto Silvano che la maggiore ventura ch' egli potesse correre e quello che più amava, si era che le persone lo dispregiassono e annullassono. Ora torno a proposito: tanto si sparse e crebbe questa infamia che si divolgò, e seppesi insino in Alessandria e in Cipri e per molte cittadi e castella e ville, e quasi era divulgata in bocca d' ogni persona; perocchè 'l diavolo che avea commesso questo scandolo si sforzava di pubblicarlo quanto poteva ed eziandio di fare, se potesse, iscandalezzare il santo uomo, e mai non ebbe forza d' appressarsegli al calcagno nè al sogliare della sua casa per commoverlo a impazienza. Ma Iddio del cielo, il quale è contento e vuole che i suoi santi sostengano grandi tribulazioni, per farli maggiori, e più meritare della grazia sua ed eziandio in questo mondo quando viene il tempo della necessità mai non gli abbandona. Compiuto adunque l' anno che 'l diavolo per sua astuzia così avea commesse le sopraddette cose, l' uomo di Dio occultamente si partì della città di Nazaret, per dare luogo un poco a quella gente e si se ne andò nella Chiesa dov' è sepolto il glorioso corpo di S. Girolamo, come a porto di suo refugio, e sopra la sua sepoltura si puose in orazione e ivi stette per ispazio di due ore. E così stando, giunsevi un uomo molto iniquo, e ragguardando il santo uomo che così stava in orazione sopra quella sepoltura, conoscendolo, si rivolse a lui come dragone, rimproverandogli com' egli sottraeva le buone donne a lussuria. Al quale Silvano agnello innocente per umiltà com' era usato, godendo di quella villania, si il pregò dicendo: Deh dimmi da capo questo fatto, che in quello si dilettava molto d' udirsi bene dispregiare. La qual cosa mosse quel ladrone a furia, onde trasse fuori il coltello ch' avea allato e levò la mano per ferire con esso nella gola l' arcivescovo; ed egli vedendo ciò gridò: O San Girolamo, soccorretemi; che subito la mano di colui, con ch' egli volea ferire, gli si

[1] per dare più verosimiglianza al fatto.
[2] Non è raro trovare superfluo questo pronome *gli* o simili tra gli antichi.

rivolse e ferì sè medesimo, per modo che ivi cadde morto; sicchè degnamente cadde nel giudicio ch' egli voleva fare al giusto uomo. E così stando, un altro pessimo uomo sopraggiunse ivi e, vedendo colui così ferito e morto, credendo che Silvano l'avesse così occiso, subitamente prese il coltello e leva alto il collo per uccidere Silvano; di che anche per divino giudicio incontrò a costui come all'altro: e non essendo costui ancora caduto a terra, due altri uomini entrando nella predetta chiesa e veggendo il divino giudicio, avvisando che que'micidii avesse commessi l'uomo di Dio; l'uno de' quali più che l'altro in gran furia e pazzia tutto acceso, quanto più potè cominciò a gridare: O ladro, ancora se' tu fermo nella tua retà[1]? tu costrigni le femmine a peccare carnalmente e occultamente uccidi gli uomini? per certo ch'oggi sarà quel dì che la tua iniquitade avrà fine. E subitamente con gran furia colla spada in mano gli corse addosso per ucciderlo. Allora Silvano com' era usato gridò: Girolamo, soccorrimi. Di che a costui intervenne il simile che agli altri due, che sè medesimo uccise. Vedendo questo l'altro suo compagno incominciò a gridare colle maggiori voci che poteva: Accorrete qua ogni gente, ecco Silvano arcivescovo micidiale, il quale non gli basta di vituperare le femmine, ma eziandio con sue incantagioni gli uomini uccide. Alle quali grida e parole molta gente vi trasse; di che quivi si levò sì grandi le grida e 'l romore che ne rintonavano infino all' aria, e tutti dicevano: L' arcivescovo Silvano pessimo è degno d'essere arso. E questo venendo a udito a' miei orecchi, con grande tristizia e pianto n'andai là per vedere sì inaudita e famosa cosa; e giunto ivi, stava l'agnello infra' lupi latranti, e come cani affamati con grande rabbia, con grande umiltà e lieto come se fosse in una grande prosperità e niuna altra cosa diceva, se non: Io sono degno di questo e peggio, perciocchè gravemente io ho offeso il mio Dio. E quella gente il presono e duramente il battevano; e con tanta letizia sosteneva quelle battiture e ingiurie, come se degnamente l'avesse meritate. E io ingegnandomi di porre silenzio al popolo, per un poco mitigare il loro furore, non v'era modo che quanto più diceva, più s'accendevano contro lui ad ira; e avendolo preso, e menatolo fuori della chiesa con molte ingiurie, subito fu veduto il beato Girolamo levare del luogo ov' egli giaceva, con tanta chiarità di lume che gli occhi che 'l guardavano non potevano sostenere tanto splendore, e tutti ci maravigliammo veggendo i raggi che di lui uscivano. E giugnendo al suo divotissimo Silvano, sì gli prese la sua mano diritta e comandò con terribile voce a coloro che 'l tenevano che il dovessono lasciare. Il quale comandamento fu di tanta virtù ch' innanzi ch' avesse compiuto di dirlo, tutti spauriti perderono sì ogni vigore e fortezza del corpo che subito caddono in terra come morti. E in questa ora fu menata una femmina indemoniata da più uomini, legata con catene le mani e' piedi, alla predetta chiesa per essere liberata, che così usavano di fare per li meriti del santo corpo di S. Girolamo che quivi era. Onde come fu presso al sogliare della porta, la predetta indemoniata, cominciò a gridare con voci e urli terribili per lo dimonio ch'ella avea in corpo: Misero, misero! io sono tormentato innanzi tempo per te, glorioso Girolamo. Al quale S. Girolamo disse: O spirito malvagio, partiti da questa serva di Dio, e manifestaci come tu falsificasti la forma di Silvano e ti mostrasti a tutti costoro nella forma di Silvano. Allora quel diavolo per lo detto comandamento apparì, sicchè a tutti pareva l'arcivescovo Silvano, e narrò ciò che avea fatto per infamare il servo di Dio, perchè tutti pigliassono di lui malo esemplo. E dette queste parole quel maligno spirito sparì della chiesa con grandissime strida e urla. Fatto questo, S. Girolamo non lasciava la mano diritta del suo servo Silvano, e sì gli disse con dolci parole: Carissimo, che ti sarebbe in piacere che per me si potesse fare? E que' rispuose: Signor mio, che tu qui non mi lasci. Al quale rispuose S. Girolamo: Ciò che domandi sarà adempiuto, sicuramente ne vieni dopo me. E tutto il popolo avendo ciò udito e S. Girolamo ito via, poi per ispazio d'un'ora l'arcivescovo Silvano spirò; onde tutti si maravigliarono di sì fatte cose mai più non udite. E udito ciò per la lettera, subito vi trasse moltitudine di gente d'ogni parte con molto spargimento di lagrime e voci di lamentazioni e con molti sospiri confessando tutti il loro peccato e domandando perdonanza del peccato commesso contro a Silvano, e per tutta quella notte seguente la moltitudine della gente non si partì dalla chiesa. Venuto lo dì, con tutto il chericato e con molta altra gente di Nazaret e di Betleem con grandissima reverenza e onore quel beatissimo corpo dell' arcivescovo portammo a seppellire nella chiesa di Nazaret, e ivi lo seppellimmo con grande onore come si conveniva. Restano a dire ancora molte parole e maraviglie del predetto beato Silvano; ma perchè intendo di dirti altre cose non meno utili, non mi voglio istendere di dirti più sopra' suoi fatti; ma voglioti narrare alcuno miracolo, i quali uditi avemo alcuni da testimoni degni di fede, e certi ne vedemmo co' nostri occhi.

Di due giovani d'Alessandria che S. Girolamo liberò.

Furono due uomini nobili e ricchissimi, i quali non erano cristiani, e udendo le gran maraviglie di S. Girolamo, partironsi d'una città d'Alessandria con molto avere per andare in Betleem a visitare il santissimo corpo di S. Girolamo molto ferventi e con gran devozione. E

[1] nella tua reità?

così andando per lo cammino, smarrendo la via, arrivarono in uno bosco, e non vedendovi via scalpitata nè d'uomini nè di bestie, temendo, raccomandarsi a S. Girolamo che fosse loro guida. In quel bosco abitava un gran ladrone che aveva sotto sè più di cinquecento altri ladroni, sicch'egli era capo di tutti; i quali egli tutti avea ordinati che una parte di loro stessono in certi passi, e così ne stavano di loro in molti luoghi, e uccidevano e rubavano chiunque venia loro alle mani, e la roba portavano a lui. Onde passando costoro, vedendogli questo principe chiamò tre di questi suoi ladroni e disse loro: Andate e uccidete e rubate coloro. Di presente si mossono e andarono loro dietro, e appressandosi a loro (odi mirabile cosa di questo glorioso Girolamo!) prima non avean veduti i predetti ladroni, se non i predetti due uomini, ora veggono con loro moltitudine di uomini, tra' quali v'era innanzi uno tanto splendente che non si poteva ragguardare; onde a' predetti ladroni entrò addosso una paura e stupore che non sapeano che si fare, se non di ritornarsi addietro. E così andandosene e rivolgendosi indietro, viddono anche i predetti due uomini soli senza nulla compagnia, come avean veduto di prima, onde si maravigliarono forte; e credendosi essere beffati, ricominciarono a tenere loro dietro, e giugnendo loro presso viddono ch'erano accompagnati per lo modo ch'avevano veduto prima. Allora molto sbigottiti subito ritornarono addietro in gran fretta al loro principe, il quale gli aspettava, e giunti a lui narrarongli il fatto com'era loro incontrato; di che egli si gli riprese fortemente dicendo ch'erano smemorati e pazzi. E subito chiamò altri dodici di que' ladroni e disse loro: Andate con questi tre e giugnete que' due uomini e uccidetegli e rubategli. Muovonsi i predetti quindici ladroni e vanno dietro a' predetti due uomini e guardando da lunge non vidono, se non soli i predetti due uomini; ma come furono loro presso, viddongli accompagnati con quella propria compagnia che è detto di sopra; onde si sbigottirono forte, sicchè perderono ogni vigore e fortezza e non furono arditi d'appressarsi a loro, ma pure li seguitavano per vedere ove egli arrivassono, ma con tremore grandissimo non sapendo che gente si fossono. Ora avvenne che que' due uomini d'Alessandria vedendo i predetti ladroni, e non sapendo chi essi fossono, e vedendosi in sulla sera; non sapendo in che luogo s'albergare la notte, avvisandosi che sieno viandanti e non ladroni, vannosene a loro per avere da loro consiglio di ciò ch'avessono a fare; e veggendogli que' ladroni venire verso loro, veggono ch'e' non sono se non due, onde prendono vigore e vengono loro incontro, e così si aggiungono insieme e salutansi; e que' ladroni domandano costoro chi e' sono e di qual paese e dove vanno. E que' rispondono: Noi vegnamo d'Alessandria e di là siamo e andiamo in Betleem per visitare le reliquie di S. Girolamo. E in questo ragionamento sopraggiugne lo predetto principe di que' ladroni; e perchè, venendo esso, vide dalla lunge co' predetti due uomini quella medesima gente ch'avevano veduti i ladroni, sì gli domanda chi fossono la gente con loro; onde quelli rispuosono: Noi ci maravigliamo di ciò che dite, perocchè, poichè noi entrammo in questo bosco, nulla persona avemo veduta nè udita, se non voi. Allora dicono loro tutto per ordine ciò che aveano veduto, onde gli scongiurarono che debbano dire la cagione, donde ciò dovesse essere proceduto, e se conoscevano coloro ch'erano con loro: ed eglino dicono che non gli conosceano e che altra cagione di questo non sanno, se non come, vedendosi arrivati in quel bosco, si raccomandarono alla guardia di messere Santo Girolamo, ma veramente di quelle cose nulla aveano veduta: onde que' ladroni, udito questo, spirati dalla divina grazia, la quale di subito spira dove vuole, disposta ogni ferocità che prima aveano, si gittarono in terra a' lor piedi, pregandogli che dovessono loro perdonare, manifestando loro lo pessimo pensiero ch'aveano avuto contro a loro e si gli menarono a loro altri compagni ladroni; e giugnendo a loro nella prim'ora della notte, i quali gli aspettavano, narrando loro ciò ch'era loro indi venuto pregarongli umilmente che si convertissono insieme con loro diponendo ogni mal fare, e con loro dovessono andare a visitare lo santissimo corpo di S. Girolamo. Coloro i quali da Dio non erano ancora tocchi, sì si faceano beffe di coloro, e più gli minacciarono che, se non si rimanessono di quelle parole e proponimento, che tutti gli ucciderebbono; ma coloro avendo pure l'opinione buona e ferma, non cessavano che per Dio dovesse loro piacere di rimanersi da tanto male. Di che una gran parte di loro si mossono con molta furia ed impeto contro a quei convertiti colle spade in mano volendogli offendere, di che coloro invocarono il soccorso e aiuto di S. Girolamo. Per la qual cosa avvenne per divino miracolo che coloro non poterono levare alto le spade, ma caddono loro di mano; onde quelli convertiti pregarono S. Girolamo per coloro che gli alluminasse, onde subito tutti si convertirono. Oh ineffabile clemenza del nostro Salvatore, per quanti modi s'ingegna di riducere l'anime a via di salute e a conoscimento di verità! Questa moltitudine di questi ladroni operatori di tanti mali, subitamente così mirabilmente mutati e conversi tutti con altissime voci, cominciarono a ringraziare Iddio e 'l beato S. Girolamo, e con gran fede e volontà tutti si mossono per andare a visitare le reliquie sue; e passando il mare in numero di trecento uomini e più e così pervennono al santissimo suo sepolcro, pubblicando a ogni maniera di gente questo fatto; e que' due uomini d'Alessandria si feciono battezzare e si abbandonarono ogni cosa terrena e intrarono in religione; e que' ladroni simigliantemente vennono a luce di vera fede e conoscimento di Dio per li meriti di S

Girolamo, sicchè da quindi innanzi feciono perfetta vita e laudabile.

Di due giovani romani, come S. Girolamo gli scampò mirabilmente.

Non molto tempo passando, secondochè mi narrarono lettere ch' io ebbi di Costantinopoli, spezialmente quasi per questa cagione uno simile miracolo avvenne quasi intorno a quello che t'ho detto di sopra, cioè che due giovani romani si partirono di Roma per divozione ch' avevano di S. Girolamo per andare a visitare il santissimo suo corpo in Betleem: e poichè furono pervenuti a una villa presso Costantinopoli intorno a dodici miglia, innanzichè giugnessono alla predetta villa a due miglia essendo trovati morti due uomini e non sapendosi chi gli avesse morti, tutta quella villa andò a romore, ed in fine, ragunati insieme tutti gli uomini della predetta villa, misonsi d' intorno andando cercando chi gli avesse morti, e brievemente cercato ch'ebbono tutta la contrada, non trovaro di ciò niente, e abbattendosi a' predetti due giovani che intravano allora nella predetta villa, presongli, avvisando che avessonó fatto il predetto micidio; e interrogati di ciò, rispondono, siccome innocenti, che di ciò non sanno niente, e come nulla colpa di ciò hanno. Ma coloro avendo pure sospetto di loro, perocchè altri non trovavano, menarongli presi in Costantinopoli e sì gli misono in mano della signoria che v'era più presso ch' avesse giuridizione di sangue. Onde essendo nelle mani di quella signoria e accusati come avevano fatto il detto micidio, essendo di ciò disaminati, ed eglino di ciò scusandosi come ciò non avevano fatto, furono messi alla colla[1] e tanto furono tormentati e collati che infine quello che non aveano fatto confessarono ch' aveano fatto, onde furono loro condennati che fosse loro mozzo il capo. Onde gran dolore fu il loro, vedendosi innocenti e d' essere giunti a sì crudele giudicio. Qual cuore sì duro si sarebbe potuto tenere che di compassione non avesse lagrimato? vedere due giovani belli e gentili e savii giunti senza colpa a tal partito; e con gran pianto e dolore essi dicevano: O glorioso Girolamo, questo non è il guiderdone che noi avemo udito che tu hai renduto a' tuoi divoti. Or questo è il merito che noi riceviamo che ci partimmo della nostra terra, cioè di Roma, per venire a visitare il tuo corpo, e ora siamo condotti a sì fatta morte, e giudicati senza nulla colpa commessa? Preghiamti che tu ci aiuti in questo così gran pericolo. Menati adunque che furono al luogo della giustizia, là ov' era moltitudine di gente a vedere, inginocchiati che furono dove doveano essere decapitati, levarono a cielo le loro mani e le loro voci, dicendo: O glorioso Girolamo, tu se' il porto della nostra salute e speranza, preghiamti che in quest' ora tu esaudisca i nostri prieghi, benchè indegni; ma come sai innocenti siamo di questo malificio, il perchè noi siamo condennati a questa morte. Piacciati di liberarci, e se ci siamo colpevoli, siamo contenti che tu lasci seguire la giustizia. E dette queste parole stesono i loro colli al giustiziere dicendo: Soccorrici, soccorrici, S. Girolamo. Non è da maravigliare, se quel misericordioso non si potè più tenere per tante lagrime e giusti prieghi di questi suoi divoti, per li quali si movevano a compassione tutti quelli che v'erano d'intorno ed eziandio i giustizieri. Levano adunque alte le spade i giustizieri e percuotano in sui colli loro e nullo male fanno loro, se non come se dessono nel profferito[1]: rilevano da capo le spade e ripercuotongli colle maggiori forze che possono, e più volte e niente possono fare loro, se non come se quelle spade fossono fila di paglia. Onde il popolo che v'era d' intorno, vedendo così gran miracolo, tutti stupiscono, e la voce di questo fatto si sparge; di che la signoria e molta gente vi trae. Ed essendo giunta la signoria, comanda a' giustizieri che ripercuotano in sua presenza sopra i colli dei predetti due giovani le spade; e così fanno, e nullo male come prima feciono loro. Della qual cosa la signoria molto si maraviglia, non intendendo la cagione di tanto miracolo. Ma pensandosi che costoro sieno incantatori, subito fa recare molte legne e fa fare un gran fuoco e fa ispogliare i predetti due giovani, e così ignudi gli fa mettere entro e poi di sopra loro anche legne assai e olio e pece, acciocchè ardano meglio. Onde lo glorioso Girolamo, che gli liberò dalle spade taglienti, così gli liberò del predetto fuoco; onde subito le fiamme grandi con tutto il predetto fuoco salì su all' aria; e i giovani rimasono in terra, sani e salvi, come fossono stati in un giardino. Dopo questo il giudice, volendo avere vera sperienza se questo fosse miracolo di Dio o per via d' incantamento, ordinò di fargli impiccare e disse: Se costoro vivono otto dì così impiccati, liberamente e assoluti se ne vadano. Impiccati che furono, e il glorioso Girolamo subito fu di loro sotto e colle sue mani teneva le piante de' loro piedi, e così gli conservò ivi miracolosamente per tutto quel tempo. In capo degli otto dì corrono gli uomini della città e delle ville d'intorno in gran moltitudine e simile il giudice, e fanno spiccare costoro, i quali continuamente erano stati ben guardati dalle guardie posteví per la signoria, e trovarongli vivi senza nessuno difetto; onde tutti conoscerono che questa era operazione di Dio; di che tutti gridarono ad alte voci, ringraziando Iddio e S. Girolamo. E i detti giovani sono da tutti avuti in grande reverenza; e come imprima entrarono in Costantinopoli legati e con molte afflizioni, ora v' entrarono lieti e con molto onore e allegrezza, e manifestano a

[1] alla corda, alla tortura.

[1] sul porfido; voce antica.

tutti come e chi gli ha liberati, e poi si partirono molto onorati, accompagnati da molti e seguirono il loro viaggio. E giunti che furono in Betleem con molta reverenza visitarono quelle sante reliquie di S. Girolamo e poi abbandonarono il secolo e fecionsi monaci di quel monasterio dove visse S. Girolamo, e ivi menarono santa e buona vita.

D' un monistero di Tebaida che ruinò per l' avarizia.

Un altro miracolo addivenne nelle parti di sopra di Tebaida, cioè fu uno monasterio di donne, il quale ha poco più di due anni si dice ch' era grandissimo e molto ricco, ed eccellentissimo di santissime persone adornate di molte virtù e sapienza, nel quale erano nel trono di dugento donne religiose di vita onesta e di buone osservanze e sempre stavano rinchiuse; ma erano come la nave che benechè sia forte, ben fornita di corredi e d' ogni altro fornimento, avendo in essa uno piccolo foro, poco le vale ogni sua sofficienza che possa reggere nell' alto mare e che non perisca. Così questo monasterio che benechè fosse ornato, come detto è, di buone osservanze e di molte virtù, era forato del pessimo vizio dell' avarizia, per lo quale ruinò; onde vi multiplicò tanto che niuna ne volevano ricevere, fosse santa o buona come si volesse che (se non avea della roba) le movesse carità o misericordia a riceverla; sicchè nulla vi poteva entrare, se non desse certa quantità di pecunia. Ora avea fra loro una monaca ch' era molto antica e di buona e santa vita, e sempre infino dalla sua puerizia avea menata onestissima vita di molti digiuni e orazioni, e questo vizio dell' avarizia forte le dispiacea e molto il biasimava. Or avvenne che standosene ella una notte in orazione, com' era sua usanza, S. Girolamo sì le apparve molto risplendente, sicchè gittò in quel luogo dov' ella era gran lume, e comandolle che la mattina ella dicesse alla badessa e a tutte l' altre monache che, s' elle non si rimanessono del predetto peccato e vizio, di subito aspettassono che Dio ne farebbe vendetta; e dette che ebbe queste parole, disparve. Questa monaca ispaventata della visione, che mai simil cosa non avea veduta, diceva intra sè: Chi sarebbe costui che m' ha fatto questo comandamento? E così infino al dì stette avviluppata sopra questa cosa. Fatto il dì, raunò tutte le monache a capitolo a suono di campanella, secondo l' usanza, le quali di ciò si maravigliarono, perocchè quella non era l' ora loro d' andare a capitolo. Essendo tutte a capitolo, la predetta monaca si levò suso e narrò loro per ordine la visione, come avea veduto e udito in quella notte, siccome detto è. Udito che l' ebbono, fecionsene beffe e sì la dispregiarono, dicendo com' era pazza e come forse per troppo vino che la sera aveva bevuto, s' era inebriata, onde avrà fatto questo fantastico sogno. Ma quella, siccome buona e savia, s' armò dello scudo della pazienza, sicchè con molta umiltà sostenne le loro ingiurie, perocchè, come molto virtuosa, amava d' essere dispregiata; ma molto si dolera della loro cechità e pertinacia. E partite da capitolo, la predetta monaca si ritornò alla sua cella continuando, com'era usata, all' orazione, pregando molto Iddio che scampasse da quel giudicio quelle sue compagne, il quale le era stato così predetto. Passati i dieci dì della prima visione, nell' ora della mezza notte, standosi la predetta monaca divotamente in orazione e massimamente con grande affetto pregando Iddio per lo detto capitolo, similmente come prima sì le apparve S. Girolamo e sì le disse le simili parole che prima le avea dette. Al quale ella rispuose e disse: Messere, chi se' tu che mi fai questo comandamento? Ed egli rispuose e disse: Sono Girolamo; e ciò detto disparve. La monaca sapendo la pertinacia delle sue compagne, non sapea che si fare di dirlo loro o no. In fine si diliberò di volere piuttosto ubbidire a Dio che curarsi di essere riputata istolta dalle monache. Narrò loro la predetta seconda visione; onde anzichè avesse compiuto di dire, quelle monache ostinate tutte si levarono e uscironsi del capitolo con gran risa schernendola di quelle cose, e non curandosi di ciò per la cechità del peccato, e non temendo il divino giudicio che dovea loro venire sopra. Dopo questo passati tre dì, dormendo la predetta monaca, in sulla mezza notte il glorioso Girolamo gli apparì, accompagnato con molti angeli, e sì la destò e comandolle che incontanente dovesse uscire dal monasterio acciocchè non vi si trovasse nel giudicio che subito quivi dovea venire; onde ella con molte lagrime il pregò che ciò non fosse. Ed egli le disse: Or va ratto alla badessa e a tutte le monache e di' loro che s' elle non si pentono di questo peccato, in questa notte aspettino il giudicio di Dio; e se pure rimangono nella loro durezza, di presente ti parti del monasterio e più non vi dimorare. E finite queste parole, partironsi: e costei, tutta angosciata e piena di gran tristizia subito se ne va in capitolo e dà di mano alla campanella e suona di forza. Al quale suonare la badessa che dormiva, isveglìossi e conobbe al suonare ch' era la predetta monaca. Andossene di subito a capitolo e con molta indegnazione, primachè dalla monaca udisse niente, duramente la riprese minacciandola che se non si rimanesse di quelle cose ch' ella non istarebbe più nel monisterio. E volendo la monaca dirle la visione, non le volle dare nessuna udienza. Di che la monaca disse: Priegoti, madonna, che mi attendi senza indugio la promessa che, se volessi, non ci starei, perocchè S. Girolamo testè m' è apparito e dissemi come di subito il giudicio di Dio dee venire sopra questo monasterio. Udendo questo la badessa sorrise, avvisando che ciò ella dicesse per mancamento

di celabro[1], e chiamando la portinaia, si le disse: Va', e metti costei fuori della porta. E poi le disse in segreto: Poich'ella sarà istata un poco di fuori, rimettera'la dentro. E ciò faceva perchè si rimanesse di quelle cose. La monaca il piuttosto che potè, se n'uscì con gran dolore e pianto, perocchè avea per certo che addiverrebbe ciò che S. Girolamo le avea detto. Certo Iddio è forte e terribile, e chi è che gli possa contrastare? Guai a quelle persone che non hanno paura di lui; conciossiacosachè nullo è che da lui possa fuggire, nè difendersi, che 'l suo giudicio nol comprenda. Almeno i miseri e ostinati peccatori temano per questi così chiari esempli di tanto giudicio; e massimamente odano questo coloro che si confidano nelle loro ricchezze, provocando Iddio eccelso ad ira per la sterilità della loro avarizia. Or chente fu questo giudicio di Dio sopra questo monasterio per lo peccato proprio dell'avarizia? Come quella beata monaca ne fu fuori, subito quello monasterio ruinò; di che tutte quelle monache colla badessa vi morirono, sicchè niuna nè campò, se non sola quella che n'era uscita, la quale s'entrò in un altro venerabile monasterio di donne, il quale era nella Tebaida di sotto, e quivi operando virtuosamente, com'era usata, è da sperare che bene finì. Molto fu degna cosa che per lo predetto vizio Iddio le giudicasse di tale sentenzia, perocchè non tanto ne' religiosi e nelle religiose tale vizio è abbominevole a Dio, ma eziandio ne' secolari; imperocchè questo vizio è radice di molti peccati e fa l'anime molto indurire e diventare sterili d'ogni buona operazione e come animali insensati.

Di tre miracoli di tre eretici che male finirono.

Un eretico di Grecia disputando uno di pubblicamente con uno prete nella chiesa di Gerusalem, il prete per difensione della sua parte allegò un' autorità di S. Girolamo per convincere le false ragioni di quel Greco: onde il predetto Greco ardì a dire che S. Girolamo avea mentito, il quale fu lume di ogni verità; onde di subito, perchè con la voce ardì di dire tale ingiuria contro il Santo, di subito perdè la favella e mai non parlò. Un altro pestifero eretico della setta degli Arriani, in una certa disputazione, essendogli allegato contro un' autorità di S. Girolamo, rispuose come quella autorità mentiva; onde subitamente, ch'appena non avea compiute le parole, per divina vendetta cominciò a gridare senza alcuna intermissione: Misero a me, misero a me, perchè son io da te, glorioso Girolamo tormentato di pene così durissime? E così tutto quel dì non ristette di così dire con le maggiori voci che poteva. Finalmente nell'ora della compieta così gridando morì; e questo vidono e udirono molti. Un altro maladetto eretico della sopraddetta setta (alla quale piaccia a Dio pietoso di porre fine innanzi ch'io muoia), vedendo dipinta l'immagine di S. Girolamo in uno muro d'una chiesa di Sionne, disse: Or volesse Iddio che quando tu vivevi io ti avessi potuto fare quello che io farò ora a questa tua figura; e mise mano al coltello e ficcollo nella gola della detta immagine. Grande è la virtù del beato Girolamo, il quale subito fa tali miracoli. Certo costui ebbe podere di percuotere e scortecciare quel muro col coltello ch'avea nella sua mano diritta, ma non di tirarla a sè, anzi rimase appiccato al muro, stando così infinochè cosa fu manifesta: onde di quella ferita subito cominciò a uscire abbondanza di sangue, come se fosse stato in verità uomo vivo, e continuo n'è uscito per infino al dì d'oggi, acciocchè sia bene manifesto il miracolo a ogni persona. E in quella medesima ora che questo fu fatto, S. Girolamo apparve al giudice, ovvero rettore della terra, lo qual era nella sua abitazione, e avea uno coltello fitto nella gola dicendogli che dovesse fare giustizia di tale offesa narrandogli il fatto com' era; e ciò detto subito disparve. Della qual cosa il giudice stupefatto e tutti quegli che ivi erano presente, subito se ne va alla predetta chiesa e trova il predetto eretico così appiccato col coltello in quella immagine al muro: il quale come fu dal giudice veduto, potè ritrarre la mano a sè, onde lo presono, e permanendo nella sua durezza non cessava di dire: O Girolamo, perchè non ti pote' io avere vivo! onde dalla moltitudine del popolo fu morto con pietre e spade e lance e bastoni.

D'uno nipote del venerabile Cirillo che S. Girolamo liberò di prigione.

Il mio nipote Giovanni, il quale tu ben conosci, assai bellissimo del corpo, il quale io mi feci figliuolo adottivo, quello che a lui addivenne credo ch'egli il t'abbia detto; ma non intendo nondimeno di tacerlo in commendazione e memoria di questo glorioso S. Girolamo. Poco più di due anni passati fa che il predetto Giovanni fu preso da que' di Persia, e fu venduto a ministri del re di Persia, e per la sua bellezza fu diputato al servigio della mensa del re; e stato così un anno nella corte del re con molto dolore e tedio, in quel dì che compieva l'anno essendo dinanzi al re, servendogli, gli venne una tristizia sì fatta che non si potè tenere che non piagnesse; e lo re di ciò avvedendosi, domandollo qual fosse la cagione di quel pianto; e saputala, comandò che sia bene guardato da alquanti cavalieri in uno certo castello. E la seguente notte essendo nel predetto castello, di dolore piagneva, e così si addormentò; e parevagli che S. Girolamo venisse e pigliasselo per la mano e menasselo con seco, e conducessello alla città di Gerusalem: e destandosi la mattina, credendosi

[1] di cerebro, di cervello.

essere nel castello, dov' era guardato, ritrovossi in casa, dov' io abito e, quasi come fuori di sè, non sapeva se fosse in verità che fosse in casa mia, ovvero nel castello. Ma pure ritornando in sè, conobbe pure com' era in verità, onde gridò, per modo che la famiglia destandosi trassono là, e trovandolo incontanente i fanti, corsono a me e con gran festa m' annunziano che Giovanni è in casa. Io dubito e corro là, e veggendolo, maravigliomi come ciò fosse; e credendo che fosse pregione in Persia, domandolo come ciò è; ed egli mi narra, come detto è di sopra, ciò che gli era addivenuto. Per lo qual miracolo si feciono grandissime grazie e onore a Dio e a S. Girolamo.

D' una monaca che S. Girolamo liberò dalle dimonia.

Fu una monaca, la quale era giovane e bellissima del corpo, e molto savia, e divotissima molto di S. Girolamo, ed era monaca d' uno monasterio di donne. A costei addivenne quello ch'io ti dirò appresso. E questo dico per esemplo dell'altre femmine religiose e secolaresche, le quali vanno tutto dì per le vie e per le piazze allacciando, col loro farsi vedere, molte anime; chè per certo il dimonio molte anime prende per cagione delle femmine. Questa monaca, secondochè per tutte le sue compagne si dicea, mai non usciva fuori della sua cella, se non era costretta per gran cagione, e il suo esercizio era o leggere o orare o alcuno lavorio con mano, e poco tempo dormiva, e sempre rugumava[1] la divina Iscrittura. Ora il venenoso serpente antico, cioè il diavolo, avendo invidia alle sante operazioni di questa giovane, per ritrarla da tanto bene fare, incitò l' animo d' uno nobilissimo giovane in tanta concupiscenzia carnale verso la predetta monaca che 'l dì e la notte costui altro non poteva pensare, se non com' egli potesse essere con costei; onde così accecato del vero lume, continuo andava intorno a quel monastero e nullo rimedio poteva trovare di venire al suo reo intendimento; e divenne in tanta stoltizia che più volte soprastato[2] da' suoi miseri pensieri si volle gittare nel fiume per affogarsi; e tuttavia la catena dello stolto amore cresceva e non ardiva d'appalesarsi, acciocchè non venisse agli orecchi della monaca per l' onestà di lei. In fine, disperato d' ogni aiuto se ne va a uno mago incantatore di demonii, al quale dice il fatto, e sì gli promette molta pecunia, s' egli fa che e' venga ad effetto del suo inlicito volere di quella monaca; e lo incantatore gli promette di farlo; e subito per la sua arte magica fa venire a sè il dimonio e sì gli comanda ch' egli vada in quella notte alla predetta monaca e tentila, per modo ch' ella consenta al volere inlicito del predetto giovine. Va il diavolo alla cella della predetta monaca, nella quale cella era di fuori dipinta la figura di S. Girolamo; onde il dimonio per la predetta figura teme forte e non va più innanzi. Grande maraviglia è questa, Augustino, secondamente che per molti esempli è manifesto; tanta è la paura che 'l dimonio ha di S. Girolamo ch' eziandio non ardisce d' apparire dove sia sua immagine, intantochè qualunque persona è indemoniata, essendo mostrata sua immagine di subito si parte il diavolo. Adunque il predetto malvagio spirito, non avendo ardire d' andare più oltre, ritornasi a colui che l' avea mandato e dicegli come non ha potuto fare quello che gli avea imposto; ed egli lo domanda della cagione, ed egli dice: Perchè nel muro della cella della monaca è dipinta la immagine di S. Girolamo. Del quale quello incantatore si fece beffe, riputandolo da niente e mandollo via; e di presente ne fe' venire un altro e mandollo per quella cagione: e costui andando, come fu giunto alla cella, veduta la predetta immagine, anche temette come l' altro, ma soprastette all' entrata della cella per ispazio d' un' ora. Onde essendo costretto di pene, cominciò fortemente a stridere e diceva: O Girolamo, se tu mi lasci partire di quinci, mai più non ci torno. Udendo la monaca queste grida, forte si maraviglia che si stava in cella in orazione, e pensa donde procedano quelle grida; e lo dimonio non cessava di gridare, ond' ella cominciò molto a temere. L'altre monache si destarono e trassono a quella cella con grande tremore, portando la croce innanzi, avvisando, com' era, che fosse ispirito reo, e giunte scongiuranlo che dovesse dire loro perch' era venuto ivi. Allora il diavolo disse loro il fatto con grandissime urla e dice, come legato con catene di fuoco è ritenuto da S. Girolamo e priegale che prieghino S. Girolamo che lo liberi, sicchè se ne possa andare. E udendo questo le monache, rendono laude e grazie a Dio e a S. Girolamo, e 'l priegano che caccine il demonio di quello monasterio, sicchè mai più non vi ritorni. E appena ch' elle avettono compiute l'orazioni, il demonio si partì e andò via con grande strida e sì n' andò al predetto incantatore, e preselo e duramente il battè, per modo ch'egli stette tramortito per ispazio bene di più di tre ore; e gridava il diavolo con altissime voci: Tu mi fosti cagione di molti tormenti mandandomi a quella monaca. Per certo che tu sentirai delle pene che tu hai fatte sentire a me. Ritornato che fu in sè questo mago e vedendo come questa sua arte era fallace e vedendosi così essere concio e schernito, ritornò al sicuro porto del glorioso Girolamo, pregandolo che lo soccorresse e aiutasse, secondochè a tutti quegli che a lui rifuggono sovviene, promettendogli che, se di quella tribulazione lo liberasse, mai non si partirebbe dal suo consiglio e quella sua arte malvagia al tutto lascerebbe. Finite queste parole quello spirito mali-

[1] meditava tra sè la divina scrittura.
[2] soperchiato, vinto da' suoi miseri pensieri.

gno subito l' abbandonò e sparì via, e lasciollo sì concio che un anno giacque, che conveniva che fosse aiutato volendosi muovere e volgere; sì il battè duramente. E come si vide libero da quel dimonio, subito si confessò, e poi arse tutti quei libri con ch' egli faceva quell' arte maladetta. Compiuto l' anno, vendè ciò ch' egli avea, e 'l prezzo diede a' poveri, e andossene in uno diserto e rinchiusesi in una spelonca facendovi asperissima penitenza e santa vita, e così finì. Priego tutti li giovani e altri che sono nella via de' peccati che seguitino la via di costui di rimanersi dal male, e seguitino il bene, e non seguitino la via della perdizione, come fece il predetto misero giovane; il quale legato da quel misero amore della predetta monaca, vedendo che per niuno modo non poteva venire al suo pravo intendimento, una notte sè medesimo impiccò; e così sventuratamente si privò di questa vita temporale e della eternale gloria, andando alla perpetuale perdizione dello 'nferno. Ecco adunque come e di quanti mali è cagione il turpissimo vizio della lussuria, il quale è più pronto vizio che sia a fare ruinare insieme l' anima e 'l corpo. Da esso nascono gli omicidii, l'ebrietadi, le contenzioni e quasi infiniti mali, secondochè chiaramente si manifesta per molti esempli nel nuovo e nel vecchio Testamento, e continuamente se ne veggono chiare sperienze; e a nullo stato questo vizio è di tanto pericolo quanto a quello della stolta giovanezza; e a ciò affermare, sicchè sia esemplo di tutti i giovani, narrerotti un altro esemplo del mio sventurato nipote, lo cui nome fu Ruffo, lo quale mi fu di gran dolore, il quale era d' anni diciotto quando morì.

Visione ch' ebbe il venerabile Cirillo di un suo nipote.

Uno nipote ch' io ebbi, lo cui nome fu Ruffo, il quale rimase senza padre e madre, essendo in età d' un anno, e così per pietà lo recai a me (il quale non fosse mai nato per lo pessimo giudizio 'n che finì!), il quale io nutricai e allevai con tanta diligenza che quasi da molti era tenuto come mio figliuolo. Or crescendo questo isventurato in bellezza di corpo, ma non in virtù di spirituale sapienza, ma sì di costumi in vana scienza, onde da' mondani era molto onorato e amato di vano e temporale amore, e in queste vanitadi vivendo, molto lascivamente finì la sua vita di naturale morte in età d' anni diciotto, la cui morte per molti si pianse bene un mese, il quale pianto a lui poco approdò[1]; e io per lo grande amore ch' io gli portava, era molto disideroso di sapere come l' anima sua stesse, onde molte volte ne pregai S. Girolamo che mi revelasse quello che di questo mio nipote era. Per la qual cosa meritai d'essere esaudito in questo modo: che un dì, standomi in cella in orazione nell' ora di nona, subito m' entrò nel naso un puzzo sì crudele che per nulla cagione il poteva sostenere, e io maravigliandomi in me medesimo donde ciò potesse venire, levando in alto gli occhi, vidimi sopra 'l capo il predetto mio sventurato nipote tanto terribile ch' io non avea virtù di poterlo guardare, ed era legato con catene di fuoco, e il suo aspetto pareva com' una fornace ardente e gittava il predetto puzzo. Io ciò vedendo, m' entrò sì gran paura addosso che, sforzandomi per più volte di parlare, non pote' avere virtù di formare la voce; e istato che fu' un poco ritornato in me medesimo, con voce molto tremante dissi: Or se' tu il mio nipote? Ed egli mi rispuose con gran sospiri e urli: Volesse Iddio ch' io non fossi mai stato, acciocch' io non fossi in tanti tormenti, imperocchè sappi ch' io sono condennato all' eternali pene. Or che dirò del dolore ch' io senti', udendo come giudicato era di sì fatta sentenza, dov' egli disse ch' era condennato; che più volte mi sono maravigliato, com' io di subito non morii. Dopo molte parole, io lo domandai che mi dicesse qual cagione fu perchè da Dio non avea ricevuta misericordia, sapendo io che nella sua vita egli operò alcune virtù; onde mi rispuose: Egli è vero che alcuno bene io feci vivendo, ma molto mi dilettai d'ogni mondana vanità; ma principalmente uno vizio regnò molto in me, nel quale molto mi dilettai, cioè del giuoco de' dadi, e di questo peccato per divino giudicio nell'ora della morte nè nol confessai nè non ebbi pentimento; per lo qual peccato non meritai di ricevere da Dio misericordia nè di questo nè degli altri miei peccati. E com' ebbe detto questo, subito disparve dagli occhi miei; e partitosi egli, fu sì grande il puzzo ch' ivi rimase che per molti dì non vi si potè istare. Per questo così aperto e terribile giudicio può prendere esemplo ogni persona, e massimamente li giovani, di guardarsi da' vizii e singularmente da questo peccato del giuoco de' dadi, udendo com' è abbominevole nel cospetto della divina maestade; e simigliantemente che nullo s' indugi allo stremo della morte a pentirsi e confessarsi de' suoi peccati, perocchè chi s' indugia a quello estremo, di gran pericolo è che non sieno abbandonati dalla grazia di Dio, senza la quale a nullo buon porto venire si può di verace salute. E acciocchè sia più manifesto come questo peccato del giuoco molto dispiace a Dio, dirottene qui certi miracoli, lo più brieve che potrò.

Di due miracoli di certi che giucavano[1].

Non è ancora quindici dì che in Samaria uno misero uomo, avendo consumato in giuoco quasi ciò ch' avea, e un dì giucando e avendo

[1] a lui poco giovò.

[1] *giucare* più spesso che *giocare* dicevano gli antichi.

perduto, cominciò a bestemmiare ingiuriosamente messere S. Girolamo. Per la qual cosa subitamente, veggendolo molti ch'erano presente, venne una saetta dal cielo e percosselo e ucciselo. A tre uomini addivenne questo in Tiro che, giucando, dissono tutti e tre di concordia: O Girolamo, sforzati con tutta la tua possa, che, o vuoi tu o no, noi con allegrezza compieremo questo nostro giuoco. E detto così giucando, veggendol molti, la terra s' aprì e solo i predetti tre uomini tranghiottì, e mai nessuno di loro tre fu più veduto in questa vita.

D' uno giovane che giucando fu portato via dal diavolo vivo.

La testimonianza che si pruova di veduta è molto vera. Questo dico, perocchè quello che io ora ti vo' dire, benchè per molti testimoni si può provare, nondimeno io a questo sono testimonio, perocchè co' propri occhi il vidi e così l' affermo in verità. Presso alla mia casa dov' io abito, in Gerusalem, stava un nobilissimo cavaliere e molto ricco di beni temporali, il quale avea uno figliuolo e non più, al quale portava molto disordinato amore, intantochè non che il correggesse de' suoi difetti, ma egli medesimo gl' insegnava e incitava a fare il male. E questo dico per li padri stolti simili a costui, acciocchè ne prendano esemplo; chè sono molti che per lo disordinato amore che hanno verso ai loro figliuoli vengono in tanta cechità e ignoranza che ciò che fanno, par loro che facciano bene, e così non curano di gastigarli, onde sono cagione di molti loro mali e dell'anima e del corpo. Ora crescendo il predetto figliuolo di questo cavaliere fuori d'ogni buono costume, e di di in di crescendo di male in peggio, ispendendo il tempo in giucare e in ogni vizio e in bestemmiare, venuto in età di dodici anni ed un dì avendo giucato col padre quasi infino a sera, e vedendosi non avere buono giuoco, come voleva, incominciò a dire queste parole: Faccia Girolamo, il quale vieta il giuoco, ciò che puote, che a suo dispetto io non mi levi quinci vincitore. E dette queste parole, subito venne qui uno spirito diabolico in forma d' uno uomo molto terribile, vedendolo molti che ivi erano presente, e prese questo aventurato figliuolo e si 'l portò via: dove il portasse non si sa; credo io che 'l portasse in inferno, imperocchè il fanciullo mai più non fu veduto. In quella medesima ora ch'addivenne questo caso, io mi stava a una mia finestra della mia casa, ed è questa finestra sopra uno luogo ove fanno loro stanza i poveri a giucare; e giucando questo padre e 'l figliuolo insieme, ed io era loro dirimpetto, per la qual cosa di necessità lui vedeva, sicch' io vidi tutto per ordine questo giudicio, come detto è, lo quale mi gittò terribile paura. Adunque apparino i giovani, nel tempo della loro giovanezza, il quale è lo più caro tempo che sia, cioè che chi in esso prende buona forma, così se ne va infino alla sua fine; e così per lo contrario, chi la piglia rea; perocchè quello che si scrive nella carta nuova malagevolmente si dipignerà[1]. Imparino anche gli stolti padri e simile le madri, di non si lasciare sì acciecare al disordinato amore, che però si ritengano di gastigare o ammaestrare i loro figliuoli, e mentrechè sono giovani di non lasciare loro prendere i vizii e' mali costumi; perocchè quell' albero, la cui radice è magagnata, impossibile è che possa produrre buon frutto; e però si vogliono gastigare da piccoli, acciocchè poi, essendo grandi, non ne abbiamo cagione di mal fare, meritando di piagnerli qui e poi con loro in eterno; e imperciò considerando, come la via che mena a vita eterna, è stretta e malagevole, e la via che mena a perdizione è larghissima e piena di molti viottoli, per la quale i più mi pare che vogliono tenere, seguitando le loro pessime volontadi de' vizii e diletti mondani, non ho dubbio che molti sono più que' che vanno a perdizione, che a salute. E però, conchiudendo, volendo scampare da questo pericolo della perdizione e acquistare i gaudii eterni, bisogno è che i vizii si stirpino e le virtù si seguitino. Sopra questa materia non intendo più procedere; ma voglioti narrare alquanti belli miracoli che sono a onore e laude di questo nostro S. Girolamo, e sarà la fine di questo nostro dire. Appresso te ne voglio dire due, i quali udii dal venerabile arcivescovo Niccolaio di Cretensia.

Il venerabile sopraddetto arcivescovo, per grande devozione ch'ha in S. Girolamo, venne in Betleem per visitare le sue reliquie; e come tutto fervente di carità, non si volle qui riposare, se prima non sempiesse[2] la sua devozione d'andare a visitare il sepolcro dov'è il santissimo corpo di S. Girolamo. Con molta letizia poi si venne a stare qui con meco per sua caritade, per darmi parte di sè e manifestarmi de' suoi eccellentissimi doni spirituali, come sempre è usato di fare, e ancora è qui, e voglia Dio che ci stea[3] per molto tempo. Augustino carissimo, esso venerabile pontefice in Cristo ti saluta. Or ti voglio dire quello ch'egli con grande affetto m' ha narrato, affermandolmi per più volte. Or dice che nella città di Candia si era uno suo prete, il qual era guardiano della sua chiesa maggiore, il quale dice che era viziato molto di peccato carnale ed eziandio di bere disordinatamente, per tal che spesso inebriava; il quale morì non è ancora intorno d' un anno, lo cui corpo fu seppellito nella sepoltura dove usano di seppellire i preti: e acciocchè la punizione de' suoi peccati fosse notoria, a esemplo a tutti gli altri, ne mostrò Iddio questo miracolo; che la seguente notte dopo il dì che fu seppellito venne in quella Chiesa un

[1] dispignerà, dispingerà; sì cancellerà.
[2] non adempiesse la sua devozione.
[3] e voglia Dio che ci stia.

busso come d' un strepito sì grande e simile in quel cimiterio della predetta chiesa, che per lo gran romore tutti gli uomini e persone di quella città si destarono, e con grandissima paura tutti spaventati corsono alla predetta chiesa, e tutti raunati intorno alla chiesa, ch' era chiusa, odono quelle grida d' un grande scalpitío e di voci di rammarichío, come di persona forte tormentata. Onde tutti priegano Iddio che per la sua pietà e misericordia riveli o mostri loro ciò che questo vuole dire; e per tutta la notte non sentirono nè vidono nulla, per la qual cosa potessono conoscere che per questa novità fosse; e fatto il dì, cessò questo romore. Ed entrano dentro nella chiesa e truovano rivolto ciò che v' era e abbronzato, come se fosse stato arso di fiamme di fuoco. Onde per questo l' arcivescovo ricorse all' orazione, e così comanda a tutto il popolo che stieno in orazione, dicendo: Aspettiamo ciò che seguirà stanotte. E brievemente, per non prolungare troppo le parole, la seguente notte fu doppio il romore, sicchè tutti ebbono paura e tribulazione grandissima. Per la qual cosa tutti pieni di molto dolore e amaritudine, vedendo che da Dio non hanno niuno soccorso nè aiutorio a tanta tribulazione, stavano tutti come smemorati. Venuto il dì, tutti si raunarono nella chiesa e stavano in orazione: istando così, subito venne dentro nella chiesa il glorioso Girolamo molto risplendente, e presente tutti, se ne andò all' altare e ivi stette in silenzio per ispazio d' un' ora, e tutti si maravigliavano e dicevano intra loro: Avrebbe permesso Iddio questa cosa per cagione del corpo di quel misero prete peccatore, il quale forse non era degno d' essere seppellito in luogo sagrato? Onde S. Girolamo si manifestò chi egli era, e disse: Se volete che questa tribulazione cessi, prendete il corpo di quel misero prete che per li suoi peccati è condennato allo 'nferno e dissotterratelo e di presente l'ardete; altrimenti non cesserà la pestilenza che è incominciata. E detto questo disparve. Onde di subito fu adempiuto il suo comandamento: e fatto ciò non fu più quella pestilenza. Di che tutti renderono molte laude e grazie a Dio e a S. Girolamo, e da innanzi tutti cominciarono ad avere in grande reverenza messere S. Girolamo.

D' uno giovane, ch' ebbe nome Tito, che fece molti mali, poi si convertì per l' aiuto di S. Girolamo.

Fu uno giovane nella predetta città di Candia, il cui nome fu Tito, molto bellissimo del corpo ed era onestissimo, costumato e piacevole e nobile e molto ricco, e avea questi ogni sua speranza e divozione in S. Girolamo. Questo giovane stette vergine e casto infino a età di venti anni. In questo tempo, per incitamento d' un suo fratello, dispregiò e non seppe conservare la pietra preziosa della nobilissima verginità, sottomettendo l' oro purissimo a vilissimo metallo, cioè al misero appetito della carne; onde si legò a matrimonio e prese per isposa una nobilissima giovane, e di lei fu sì preso e tanto amore le portava che 'n nulla cosa poteva pensare se non in lei, sicchè per lei l' uno dì dopo l' altro abbandonò ogni buona operazione di servire a Dio, come prima era usato di fare. Onde, dimenticandosi di Dio, che 'l nutricava e conservava in ogni bene, e Dio si dimenticò e partissi da lui. Compiuto l' anno ch' egli era così stato colla predetta sua moglie, non secondo l' ordine matrimoniale, ma per libidine carnale, il demonio, operando i suoi usati inganni, mise in cuore a suo fratello carnale della detta donna di Tito illicito amore verso di lei; di che intanto crebbe che un dì l' abbracciò inlicitamente: e ciò essendo veduto, fu ridetto a Tito; e quegli, il quale l'amava senza modo, pensossi di subito di provare se questo fatto fosse per modo reo. E soprastato alquanti dì, non mostrando di ciò niente sapere, mostrò di volere per suoi fatti andare dilunge fuori della terra; e così partendosi e poi segretamente ritornando indietro, si nascose nella terra, e poi la notte se ne andò all' ora di mezza notte alla sua casa, e trovando serrate l' uscia, picchia e chiama, acciocchè gli sia aperto, ma perch' era ordinato alla fante per la giovane che non dovesse aprire a persona, perocchè 'l fratello era nel letto con lei, per nullo modo voleva aprire. Ma Tito, vedendo che, picchiando, aperto non gli era, per forza levò l' uscio e subito con gran furore se ne va suso e sente come la moglie è nel letto col fratello; onde entra nella camera e truova la moglie nel letto, di che mette mano al coltello e si la uccise: poi cerca e truova nascoso il misero suo cognato sotto il letto e anche l' uccise. Fatto questo, subito si parte della città e vassene via per lo mondo come uomo disperato di luogo in luogo; in fine s'accompagnò con certi uomini di mala condizione e puosonsi a stare a un certo passo, e quivi rubavano e occidevano chiunque veniva loro alle mani. E permanendo ivi diece anni, usando così fatte cose, lo glorioso Girolamo, non volendo che l'anima di questo suo divoto perisse, un dì in sulla sera in abito di mercatante passò per dov' è Tito. Ora benechè Tito fosse scorso in ogni rea operazione, pure non dimenticò mai la devozione di S. Girolamo, e chiunque gli fosse venuto alle mani, e fosseglisi raccomandato per amore di S. Girolamo, sì lo liberava, e continuo se gli raccomandava e faceva ogni dì alcuno bene al suo onore. E così ragguardando Tito questo mercatante, subito chiamò i suoi malvagi compagni per andare a fare com' erano usati; e raunati insieme corrongli addosso colle lance in mano, e subito Tito gli va addosso con un coltello in mano vogliendogli dare per ucciderlo e S. Girolamo gli disse: Io ti priego per amore del tuo divoto S. Girolamo che tu mi dia spazio di dire alquante parole e poi fa' di me ciò che ti piace. A cui Tito rispuose e disse: Per amore

di colui che tu hai nominato, ti sia fatto come tu addimandi, e non tanto di parlare, ma sicuro sta' che nulla ingiuria tu riceverai; e però di' ciò che ti piace. Allora il glorioso Girolamo disse: Io sono il divoto tuo Girolamo, il quale sono venuto qui, acciocchè tu non perisca; e per renderti merito dell' onore e divozione ch' hai avuto in me, voglio che ti penti di tanti peccati e mali ch' hai commessi. Ritorna sicuramente e non avere paura, perocchè infino a ora io ho pregato Iddio per te, acciocchè non perisca e dell' anima e del corpo, come tu hai meritato per tante tue male opere, per le quali egli è fortemente indegnato contro a te; ma se subito ti penti e ritorni a penitenza, so che ti riceverà alla sua misericordia; ma se permani nel tuo rio operare, non avere più speranza di mio aiutorio. E com' egli ebbe dette queste parole, di subito disparve. Per questo, Tito e' suoi compagni tutti rimasono sì spaventati e stupefatti che Tito cadde in terra e stette per ispazio quasi d' un' ora che non si potè levare; e in questo lo Spirito Santo alluminò sì lui e i suoi compagni che di subito si mutarono per modo, come altri uomini, onde, abbandonando ogni loro vizio e peccato, presono la via della salute, e partendosi indi, se ne andarono in un certo diserto dove non erano conosciuti, e ivi si dierono a fare aspra e dura penitenza, sicchè, aiutati dalla divina grazia e da S. Girolamo dovemo isperare che bene perseverarono e bene finirono.

D' uno monaco che cadde in peccato e poi si riconobbe per li meriti del suo divoto S. Girolamo.

Un altro notabile miracolo ti voglio narrare che ho inteso, il quale intervenne nelle parti di sopra d' Egitto, il quale m' è approvato per veri testimoni degni di fede; e raccòntolti perchè sia esemplo de' giovani di qualunque stato sono, acciocchè tutti si guardino dall' usanze delle femmine, eziandio delle loro parenti quantunque strette sieno, ed eglino di loro non s' affidino, quantunque casti e virtuosi si sentano. Fu adunque un monaco giovane, bello del corpo e di grandissima onestà, vecchio e maturo di perfette e sante virtù, vergine e castissimo del suo corpo, per tale che in tutto era uno specchio de' suoi compagni del monasterio, dond' era monaco, nel quale entrò in età di dieci anni. Questi era molto divoto di S. Girolamo. Il suo esercizio era o stare in orazione o studiare nella Santa Scrittura; e per amore della santa castità temendo che per niuno modo la sua mente non patisse macola, aveva un grande orrore di vedere i visi delle femmine, per tanto che eziandio temeva d' udirle ricordare. Per la qual cosa lo nostro antico serpente, cioè lo diavolo, nimico di ogni bene, ebbe invidia a queste sante operazioni di costui, onde singularmente per ogni modo che poteva cominciò a impugnare coll' arte della sua vecchia iniquità, stimolandolo continuamente con pensieri carnali e con altri vizi per farlo pericolare, e per due mesi non cessò quel pessimo tentatore dì e notte d'affliggere quel giovane; ma egli siccome valente e savio s' aiutava con raccomandarsi continovamente alla guardia di Dio e di S. Girolamo, nel cui amore era singularmente molto fervente, pregandolo che colla sua mano diritta vittoriosa il difendesse da quelle tentazioni diaboliche. E così orando e sempre digiunando ed altri santi esercizi facendo, era vittorioso da ogni diabolica insidia: onde vedendosi il diavolo così soprastare da questo giovane che per niuno modo il poteva rimuovere, come leone rugghiante non cessava d' assottigliarsi e di nuocere per divorare questo giovane, di che fra loro si fa grande battaglia. Insidiando il dimonio costui con fortissime e varie tentazioni; ed egli resistendo, ricorrendo all' orazioni e pregando molto il suo protettore S. Girolamo che il difendesse, onde così facendo, di tutte sempre per la grazia di Dio era vincitore sicchè si faceva beffe d' ogni diaboliche insidie. Or viene caso che 'l padre di questo monaco inferma, di che si crede morire, onde grida con gran romore che vuole vedere questo suo figliuolo monaco che non ha più. Onde vengono al monasterio i messi e dicono all'abate il caso e che debba mandare il predetto monaco a consolare il padre della sua presenza, perocchè si crede morire; e l'abate dice al monaco che vi vada. Il monaco di questo molto teme, perocchè ha paura di non vedere femmine, acciocchè non potesse ricevere nella sua mente impedimento di macchia contra la sua virginità. E se non ch'egli s'inchinò alla volontà del suo abate e a' prieghi de' suoi compagni monaci, egli per sè faceva quella santa crudeltà per tema di non offendere Dio, di non andare a consolare il padre, percìocchè sapeva di quanto pericolo è al monaco cercando la città e vedere e udire le genti. E al certo non è dubbio che nullo vero riposo in Dio può essere nella mente di quelli ch' è impacciato ne' fatti del mondo; e però una delle più utili cose che possano fare i servi di Dio, a non volersi scostare da lui, si è discostarsi dal mondo e stare in silenzio. Andò adunque il predetto monaco a visitare il predetto suo padre e giunto ivi stettevi tre dì con molto tedio, parendogli stare in una malagevole prigione. Compiuto il terzo dì, accade caso che per cagione della infermità del padre, facendogli alcuno servigio, insieme con una sua serocchia carnale giovane e molto bellissima del corpo, per accidente disavventuramente avvenne che il monaco le toccò il ginocchio e poi la mano diritta, per la qual cosa subitamente egli fu allacciato di libidine carnale contra questa sua serocchia, e lo suo cuore fu sì forte ferito verso di lei per istigazione diabolica che appena si tenne d' incitarla di volere peccare con lei e non rimase se non

per paura della vergogna. O che dirò qui della castità di quelli monaci, i quali continuamente veggono i visi delle femmine e insiememente tutto dì parlano e stanno con loro? Dico che così si può osservare l'uomo in castità vedendo continuo il viso delle femmine, come sta la paglia nel fuoco che non arda. Per certo che la bellezza della femmina è di gran pericolo il vederla l'uomo che si vuole conservare casto. E così addivenne a questo monaco che per certo gli avvenne quello di che temette e di quello ch' egli tanto tempo s' era guardato, e senza nullo altro esemplo non è licito dubitare eziandio al padre e alla madre in quelle cose che sieno pericolo dell' anima. Istà adunque il predetto monaco così allacciato, come detto è, e malvolentieri ritorna al monasterio per l' ardore di tanta libidine, ch' avea sì compreso il suo cuore e sì infiammato che non pensa a nulla l' altra cosa, se non come possa mettere ad effetto lo inlicito desiderio che avea verso questa sua sirocchia; ma ella di ciò niente sa, e lo padre guarisce, e lo monaco truova sue scuse, ritardando di dì in dì per non ritornare al monasterio; e così stette in casa di questo suo padre tre mesi. E non sapendo il padre, nè l' altra famiglia di casa la cagione, il perchè questi così soprastava[1], se ne maravigliarono. Simigliantemente il suo abate co' monaci s' ammiravano ch' egli non ritornava al monasterio, onde l' abate vi mandò due monaci per lui. Allora egli, costretto più per vergogna che per buona volontà, si ritornò con loro al monasterio. Essendo ritornato, sta con gran battaglia e ansietà che 'l suo cuore non è più ivi, ma colla predetta sua sirocchia; e questo è quello in che egli studia solamente, di potere mettere a effetto il suo malo desiderio, e quest' è la sua contemplazione; ed è in questo sì forte percosso ed offuscato ch' è fatto un altro uomo, isviato da ogni conoscimento di verità, continuamente sommettendo il suo debole collo al gravissimo giogo del diavolo, il quale lo 'nduceva con nuove tele di disonestà per farlo pericolare; ond' egli si consumava come fumo, e l' ossa e 'l corpo di dolore veniva tutto meno ed era diventato simile a uno animale senza ragione e in tutto dimenticato d' ogni divino conoscimento, perocchè dì e notte pensava pure, come per acconcio modo potesse bere il beveraggio della sua morte. O come sono poveri e miseri e sbanditi e bisognosi d' ogni bene coloro che si dipartono da Dio! molto sono peggiori che bruti animali coloro da' quali Iddio s' è partito da loro per li loro miseri peccati. Pensando il monaco abbandonato dalla divina grazia ogni modo di potere mettere ad esecuzione questo suo pessimo disiderio, viene il seminatore d' ogni malo consiglio, cioè il diavolo, e mettegli nel suo vano cuore un tal modo; cioè, ch' egli la notte, mentrechè i monaci dormono, si spogli l' abito monacile e vestasi di panni secolari, e così s'esca del monasterio e vadasene a casa del padre, e nascosamente entri dentro e vadasene nella camera della serocchia, e nascondasi sotto il letto e guati quando ella dorma e vadasene a lei, e così può fornire la sua prava volontà. Venutogli questo nella mente, dilibera di farlo e subito si studia di metterlo ad esecuzione. Viene la notte, e sì sen va per andare alla porta del monasterio, e per tutta quella notte non la potè trovare; onde questi molto si maraviglia, non sapendo la cagione perchè ciò gli avvenisse. Sopravviene l' ora del mattutino, e temendo di non essere trovato da' monaci che si levavano per dire l' uficio, fu costretto di tornarsi addietro e rientrossi in cella; e così quel dì si sta in cella e pensa con ammirazione di ciò che gli era avvenuto; di che aspetta di fare la seguente notte quello che la prima non avea potuto fare, ed è sì cieco che presume di fare quello che Dio non consente che faccia, aspettando che si ravvegga. Ispera la stolta pecora combattere col leone e avere vittoria. Oh insensata vil pecorella, che ti pensi di poter fare? conciossiacosachè quel fortissimo leone Girolamo ti contraddice e combatte per te contra te. Non cessare d' inginocchiarti alla immagine sua, se non vuoi cadere in quella fossa che tu cavi e non volere pure seguire la tua pessima volontà. Era nella cella di questo isviato ed errante monaco la immagine di S. Girolamo in una sua tavola, alla quale avea per usanza d' inginocchiarvisi e molto gli si raccomandava; per la qual cosa miracolosamente seguitava che, in quel dì che ciò faceva, S. Girolamo il difendea ch' egli non potea fare quello male che si studiava di fare. Viene la seguente notte e 'l monaco se ne va verso la porta del monasterio acconcio per andarsene, e quel medesimo gl' incontrò che la prima notte: e simigliante durò di così fare ogni notte per ispazio d' uno mese. E valicato il mese, messere S. Girolamo apparve in sogno a uno santissimo monaco di quel monasterio e rivelògli quello che quel monaco voleva fare e sì gli comandò che gliele dovesse narrare e mostrargli l' errore suo, e come solo per cagione della reverenza ch' egli faceva ogni dì alla sua immagine, egli l' avea scampato di non potersi abbattere alla porta la notte.... quando egli ha in cuore, egli l' abbandonerà e non sarà più sua guardia; e detto che gli ebbe le predette parole, andò via. Venuto il dì, questo santo monaco se ne andò al predetto maldisposto monaco e umilmente gli narrò la predetta visione e ordinatamente come S. Girolamo gli avea detto; onde quegli gli rispuose, siccome uomo forte inebriato dal nemico nostro avversario, e sì gli disse: Io mi maraviglio forte di ciò che tu mi di', giurandogli per più giuramenti che ciò non era vero, dicendogli: Per certo tieni che questo tuo sogno ti sarà venuto per vôtamento di celabro. Onde il savio

[1] metteva indugi, temporeggiava.

monaco udita tale risposta e sì efficace, tacette e partissi da lui. Quest'altro così forte accecato, dond'egli dovea trarre bene, trasse male; chè udendo, come per l'onore che faceva a S. Girolamo, egli impedia di non lasciargli fare il male che volea fare, puosesi in cuore di non fargli più quella reverenza alla sua figura, acciocchè non lo impedisse; e così fa. La notte seguente, siccom'era usato, se ne andò alla porta del monasterio senza nullo intoppo, e aprela, e va via per mettere ad effetto quel suo pessimo peccato, lo quale tanto avea desiderato; e brievemente, partitosi dal monisterio vestito con vestimento secolaresco, andonne a casa del padre, e la sera tardi nascosamente entrò dentro e andonne nella camera dove sapeva ch'era il letto della predetta sua sirocchia vergine e sì si nascose sotto il suo letto. E sentito ch'egli l'ebbe entrare nel letto e addormentata, uscì fuori e spogliossi ed entrò nel letto allato a lei; ond'ella sentendolo, non sapendo chi egli si fosse e avendo gran paura, cominciò con gran voci a gridare per modo che tutti quelli ch'erano nella casa si destarono e trassono là a lei; e accesi i lumi, trovarono costui nel letto; di che tutti forte si maravigliaro e spezialmente lo padre e la madre; e lo padre lo domanda come era caduto in tale peccato, e 'l figliuolo confessa il suo peccato tacendo, perlocchè vedendosi così confuso non risponde niente. Or chi mi domandasse come questo giovane monaco, tanto virtuoso e di tanta buon vita, qual fosse la cagione che Dio e lo suo divoto S. Girolamo lo lasciasse così miseramente cadere? Non ne giudico altro per lui tanto se non che Dio il permise per umiliarlo e farlo sperto di sè e degl' inganni del dimonio, acciocchè non si confidasse, il suo buono operare avere da sè, ma da Dio. E qui può prendere esempio ogni persona di non si confidare in sua virtù, perocchè quanto l'uomo è in maggiore stato di virtù, essendo nel mare tempestoso di questa vita, dove sono tante ischiere di nemici, navigando nella navicella di questa fragile carne, tanto dee stare più attento e con paura di non perire; perciocchè il dimonio tentatore, pessimo nostro inimico, ha per le mani infiniti modi a farci pericolare; sicchè chi non c'è canto, leggiermente perisce; ma colui che sta nel timore di Dio, tutti i diavoli il temono e poco gli possono nuocere. E per certo nulla cosa è tanto pericolosa a fare l'uomo perire, come stare l'uomo ostinato nel suo proponimento e non si volere rimuovere per gli altrui[1] buoni consigli, e chi crede pure a sè e vuole pure seguire la sua volontà, al certo che troverà nelle sue opere mal fine. Or veggendosi questo monaco così dal diavolo vituperato e schernito e in tanta miseria venuto, subito ritornò in sè medesimo e al rifugio di S. Girolamo, raccomandandoglisi che 'l soccorresse; onde riconobbe la sua colpa e miseria, e senza tardare uscì della casa del padre con gran pianto e compunzione, e sì s'andò a confessare diligentemente, e ritornato al suo monasterio, diessi a fare aspra penitenza, affliggendo soprammodo il suo corpo, intantochè parrebbe incredibile a chi l'udisse; e così facendo continuò per due anni. Finì la vita sua e passò di questo secolo all'eternale riposo.

[1] La stampa del Silvestri: *gli altri buoni consigli.*

Miracolo d' un cardinale che male finì.

Non voglio lasciare di dirti questo, il quale, non sono molti dì passati, mi scrisse il venerabile vescovo Damaso di Portuensis per sua reverenza. Dice ch'era in Roma uno cardinale, il cui nome fu Celestino, il quale si facea beffe di S. Girolamo e biasimavalo; ed essendo uno dì in concestoro coi cardinali, questi, com'era usato, sparlò mattamente con audacia ingiuriosamente di S. Girolamo; di che subito gli venne un dolore di corpo, per lo quale andò al luogo comune e ivi per giudicio di Dio tutte le interiora gli uscirono di corpo anzichè indi si partisse, e quivi morì.

Miracolo d' un cardinale che morì e poi risuscitò.

Un altro prete cardinale, il cui nome fu Andrea, non simile al predetto, ma contrario, cioè singularissimo divoto di S. Girolamo, il quale morì in Roma, alla cui morte si trovarono molte persone portando il suo corpo nella chiesa maggiore di messere S. Piero apostolo; e fatto l'ossequio[1] secondo l'usanza, essendovi presente il papa e tutto il chericato e grande popolo, i quali erano venuti per onorare quello corpo, subitamente il predetto corpo morto si levò e uscì della bara, mettendo grandissime urla e strida; d'onde tutti si maravigliarono di tal novità e temettono forte. Il papa subito fece mandare ogni gente del popolo fuori della chiesa e chiudere le porte, e poi domanda questi così risuscitato che novità egli ha. E que' rispuose, e disse queste parole: Essendo io al giudicio ed essendo esaminato dell'opere che nel mondo io avea commesse, era per essere giudicato alle pene dello inferno; e questo giudicio mi venia addosso solamente per lo usare che ho fatto con tanto diletto i vestimenti nobili e' cibi dilicati. E subitamente venne uno che risplendea più che 'l sole, ed era bianchissimo più che neve, il quale intesi da coloro che ivi erano, ch'egli era S. Girolamo. Questi s'inginocchiò dinanzi al giudice e addomandandogli per me grazia che l'anima mia si ricongiugnesse col corpo, fugli conceduta; onde subito in un batter d'occhio indi mi partì' e sono ritornato a questo corpo, come voi vedete; onde il papa e tutti si maravigliarono molto. Lo popolo ch'era di fuori, volendo pure sapere quel-

[1] e fatta l'esequie ecc.

lo che questo fosse, per forza apersono le porte ed entrarono dentro e fu a tutti notificato questa cosa; onde tutti renderono grazie a Dio e a S. Girolamo.

Sermone del predetto vescovo Cirillo de' rei vescovi.

Molta afflizione di mente ci dee commuovere e contristare, udendo che molti vescovi rinniegano Iddio col suo Figliuolo Cristo benedetto, i quali sono posti nel mondo per suoi vicari e in sua vece acciocchè seguitino la sua vita e diano a tutti esemplo di santa vita; ed eglino lo rinnegano, facendo tutto il contrario, dilettandosi delle cose terrene e delle loro grasse rendite, le quali debbono essere per sostentamento de' poveri di Cristo, acquistate per merito del suo preziosissimo Sangue, ed eglino le spendono in nobilissimi e pomposi vestimenti e dilicatissimi conviti, con buffoni e con uomini ricchi mondani, riempiendo i loro ventri per meglio incitare la putrida lussuria; e de' poveri, i quali veggono morire di fame e di sete, non si curano. Certamente costoro non sono vescovi nè membra di Cristo, ma demonii e sue membra. Lo vescovo o è santissimo o è diavolo; perciocchè lo stato vescovile, operandolo secondochè si richiede, è di grande merito, e se no, è di pericolo infinito; perocchè 'n altre persone i loro peccati non sono di pericolo, se non all'operazioni, ma il vescovo che dee essere specchio di tutta santità, per dare buon esemplo a' suoi sudditi, di cui egli è pastore, ogni suo peccato è gravissimo e di suo gran pericolo, perocchè ogni difetto che i suoi sudditi commettono per lo suo male esemplo, di tutti è partecipe e avranne a rendere ragione. O Agostino mio carissimo, che dirò? grave peso è quello che noi abbiamo e grave soma; ma io che ho le spalle debili, come il porterò? Per certo da ogni parte sento angosce che mi tormentano, e ragguardando i casi gravi e pronti che continuo occorrono, sempre cresce via maggiore l' affizione e la tristizia; e però dico che molto è più sicuro fuggire lo stato vescovile che desiderarlo. Certamente io lodo lo stato vescovile, siccome veramente vicario del nostro Signor Gesù Cristo; ma quelli vescovi che tengono vita di cavalieri terreni desiderando e amando la pompa e la gloria del mondo, non gli lodo, ma condanno e confondo; e meglio sarebbe stato per loro essere stati secolari e mai non avere conosciuta vita di religione; e infino a ora sappiamo ch' egli discenderanno a' luoghi bassi e profondissimi e saranno più tormentati che l' altre persone, quanto eglino hanno ricevuti maggiori doni nella presente vita: e questo intendo dirlo piuttosto nella loro presenza che in assenza, i quali dico che degnamente si possono chiamare piuttosto lupi rapaci delle loro pecore che pastori, e piuttosto distruggitori della Chiesa di Cristo che rettori, i quali rubano le limosine de' poveri cristiani divorandole in ogni dissoluzione. E queste cose per certo non si debbono per nullo timore tacere, ma gridare e piagnere; e questo ho detto acciocchè tale abbominazione sia notoria a ogni gente e acciocchè i rei si correggano, e li buoni ne megliorino e vivano in paura e 'n timore di Dio, udendo le narrate cose. *Amen.*

Visione mirabile d'Elia monaco.

In uno diserto, il qual era nelle parti di sopra d' Egitto, il qual era disabitato perchè non v' era di che potere vivere, istava uno monaco molto antico ch' avea nome Elia. Questi era di grande santità di vita e fu di S. Girolamo molto dimestico nella sua vita, per tale che S. Girolamo disse più volte ch' egli avea spirito di profezia. Costui un dì, secondochè mi dicono più monaci venerabili di vita e degni di fede, che udirono dalla sua bocca, che un dì, secondo la sua usanza, standosi in orazione, gli sopravvenne sonno, sicchè s' addormentò; e come l' onnipotente Iddio molte volte i suoi segreti misteri revela a' suoi fedeli per diversi modi, così revelò a costui, che così dormendo, dice che gli parve essere in uno palagio grandissimo d' inestimabile bellezza; e così stando in questo palagio e andando riguardando le sue bellezze da ogni parte bene per ispazio d' un' ora, maravigliandosi di tante e sì smisurate sue bellezze, vide giugnere alquanti bellissimi giovani che apparecchiarono una bellissima sedia, ponendo per terra molti tappeti e d' intorno drappi ad oro, adornati di gemme e pietre preziose, isvariate di smisurate bellezze; nella quale sedia venne a sedere un gran re di smisurata e ineffabile bellezza, il cui aspetto era di tanta dolcezza e soavità che chi 'l vedea altro non desiderava, ed era accompagnato di solennissimi uomini più belli che 'l sole, e quivi veniva per fare alquanti giudicii. E così stando, gli venne innanzi un' anima, la quale seppi ch' era quella d' uno vescovo d' Ancona, secondochè udii da quanti che ivi erano presenti; la quale anima era menata da' diavoli legata con catene di fuoco, ed essa pareva a modo di un ardente fornace, e gittava un puzzo come di fuoco: e come giunse nella presenza del predetto re quell' anima, cominciò a gridare ch' ell' era degna d' essere messa nello 'nferno, assegnando infra l'altre sue colpe questa, che in questa vita s' era dilettato molto nelle vane pompe e in belli vestimenti e 'n fare conviti e simiglianti diletti, e in queste stoltizie avea consumata la sua vita. Le quali sue colpe così dette, fu data la sentenzia per lo giudice ch' ella fosse menata alle pene infernali, infinoattantochè al dì del giudicio ella si congiugnesse col corpo e con esso sostenere eterne pene. E incontanente quella dannata anima fu menata via da quella turba de' demonii con grandissime strida. Allora venne un' altra anima, di Teodosio senatore di Roma, fratello del vene-

rabile Damaso vescovo di Portuensia, secondochè udii, e fu presentata dinanzi al predetto re gravemente accusato da' maligni spiriti che gli erano d' intorno; ed essendo costui così accusato (e nullo era che per lui rispondesse) rizzossi un uomo di quelli ch' erano ivi presente, il quale era di tanta bellezza e chiarità che a suo avviso avanzava per sette tanti ogni bellezza del sole[1], e nullo gli parve che fosse tanto bello quant' egli, e andò al re e sì gli s' inginocchiò dinanzi. Il re si puose silenzio alle demonia che tacessono, e 'l predetto uomo disse: Messere, costui in sua vita ha avuta in me singularissima devozione e portatomi gran reverenza; onde io vi prego per lo mio amore che gli facciate misericordia ed eterna requie per amore della vostra usata pietà e infinita clemenza: nondimeno domando per purgazione de'peccati commessi si stea in purgatorio infinochè sieno purgati. Onde le demonia niente a ciò rispuosono, e lo re concedette la grazia domandata per la predetta anima benignamente. Allora tutta quella moltitudine di que' maligni spiriti si partirono e andarono via con gran pianti e urla; e valicato forse per ispazio d' un' ora, vide un giovane che andava per lo palagio, come per suo sollazzo, al quale Elia andò e domandollo: Dimmi, chi fu colui tanto bello e potente che si levò ad aiutare Teodosio senatore? Ed egli rispuose: Colui, di cui tu domandi, io sono mandato a lui a' prieghi di Pietro patrizio di Roma, il qual è suo grandissimo divoto, che per lui prieghi Iddio che gli conceda grazia di dargli un figliuolo. Alle quali parole lo re disse: Che domanda Pietro al mio figliuolo Girolamo? Siegli conceduto ciò che dimanda. E finite le predette cose, Elia si destò e rendè molte laude a Dio e al glorioso Girolamo, e notò il dì e l' ora, nel quale avea avuta questa visione; e poi investigando, trovò che 'l detto vescovo e Teodosio erano morti del detto dì e ora: per la qual cosa è manifesto che questo non fu sogno vano.

D' una mirabile visione ch' ebbe di lui il venerabile Cirillo vescovo d' Alessandria.

O Augustino mio carissimo, tu ti pensavi d'inducere in me gran meraviglia, e come se fosse cosa molto incredibile quello che mi narrasti nelle tue lettere, cioè proponendo, come il glorioso Girolamo si possa porre pari a Giovanni Batista e agli apostoli in santità e in gloria, affermando cioè con efficaci ragioni e per maravigliose e vere visioni. Onde io questo simigliantemente tengo e affermo, siccome cosa verissima e con ogni fede e devozione degnissima si può tenere; e però dico con reverenza di tutti gli altri santi che pochi ne sieno stati di sì santissima vita e per cui Iddio abbia mostrati e fatti tanti miracoli e sì nuovi come per lui; onde le ragioni che tu per ciò dichiarare n' assegni, furono sì efficaci e tali che non sarebbe convenevole che io alle mie leggerissime e insofficienti ragioni sopra ciò più mi stendessi; e però sopra questa materia da me tanto non intendo più dire, ma per confermamento del tuo e mio parere, ti voglio narrare il più brevemente che io potrò, una mirabile visione, la quale mi scrisse il venerabile Cirillo vescovo d' Alessandria per sue lettere più dì sono. Compiuto l' anno che S. Girolamo era passato di questa vita, nel dì della festa della natività del glorioso messere S. Giovanni Batista, avendo la notte detto solennemente il mattutino colle laude il predetto vescovo co' suoi cherici, esso, come avea per uso, si rimase solo in chiesa e puosesi ginocchione dinanzi all' altare di S. Giovanni Batista, e ivi contemplando con molta dolcezza di spirito la sua gloria ed eccellenza, subitamente s' addormentò e chiaramente gli parve che nella predetta chiesa venissono due uomini bellissimi, oltre a modo splendienti d'ogni chiarità, i quali cantavano insieme soavissimi e divoti canti, l' uno rispondendo all'altro e dietro a loro seguitava grandissima turba. I quali giugnendo a due a due s'inginocchiavano dinanzi all'altare e poi si poneano a sedere. Ed essendo già la chiesa piena di costoro, dopo a tutti quanti giunsono due uomini senza comparazione bellissimi vie più che tutti gli altri, i quali erano in ogni cosa simili di bellezza e di grandezza, ed erano vestiti d'un vestimento candidissimo adornato d' oro e di pietre preziose; ed entrando essi nella chiesa di pari l'uno, di pari l'altro, allora tutti coloro che erano imprima venuti e sedevano, di presente si levarono ritti e con somma reverenza a loro s' inginocchiarono. Allora que' due sezzai[1] uomini feciono reverenza all' altare e alquanti bellissimi giovani apparecchiarono due bellissime cattedre d' oro, adornate con maravigliose e varie pietre preziose, nelle quali i predetti due venerabili uomini si puosono a sedere e stettono alquanto in silenzio, e poi l' uno disse all' altro che parlasse, e fu tra loro lunga altercazione chi prima dovesse cominciare; e ora quegli altri dicevano: Convenevole è che Girolamo predichi di Giovanni, la cui solennità è oggi, a dimostrare le sue magnificenze e quante gli si convengono debite laude. Per le quali parole l' uno di loro con bella eloquenza e con chiara voce incominciò un sermone esplicando le magnificenze del sommo Precursore di Dio, con tanta dolcezza di lingua e con tante ornate parole e ogni cosa approvando per sentenza della divina Scrittura, che tutte le umane lingue non sarebbono sofficienti a recitarlo. Finito questo sermone, tutti coloro che ivi erano presente, nominarono Giovanni Batista e quelli di cui costui ha tante altezze di cose parlate a tutti noi. Allora

[1] avanzava di sette volte la bellezza ecc.

[1] ultimi; che vennero da ultimo.

S. Giovanni disse: Questo mio compagno carissimo, Girolamo, voglio che sia a tutti manifesto ch' egli mi è eguale in gloria e in santità, perocchè in tutta la sua vita fu seguente alla mia, onde è convenevole, ched io narri delle sue virtù. Veramente dico che la sua vita è dottrina e luce della Santa Chiesa, la quale ha cacciate le tenebre di tutti gli errori e illumina tutti gli uomini ciechi della chiara sua verità. Costui è la fonte dell' acqua della divina sapienza, alla quale qualunque ha sete vada e sarà saziato. Costui è veramente quello arbore altissimo, la cui sommità aggiugne al cielo, e sotto le fronde del quale esce lo soave frutto, lo cui odore gli uccelli del cielo e le bestie della terra, cioè gli uomini pienamente ne sono saziati. Costui tenne vita romitica, com' io, e veramente macerò per astinenza la sua carne quant' io. Costui fu vergine purissimo com' io, e così fu illustrato di spirito profetico com' io. Costui come io fu dottore della verità. Io per la giustizia puosi la vita corporale; costui sostenne tutto il tempo della vita suo martirio, afflizioni e dolori per la giustizia e per la verità della sua dottrina santissima, benchè per martirio non morisse. Io fui precursore della fede cristiana e messo e inviatore del popolo gentile, costui venendo poi fu di quella sostentatore e dagli eretici che quella impugnavano difensore. Io toccai una fiata il Signore colle mie mani proprie quando il battezzai nel fiume Giordano; costui non che molte volte l' avesse in mano nell'altare, ma colla sua propria bocca assai fiate il mangia; sicchè in ogni cosa mi fu simile in santità, e però ora godiamo amenduni insieme premiati egualmente de' superni eternali gaudii. Altre molte cose disse messere S. Giovanni, le quali il beato Cirillo non ebbe memoria di ritenerle. E venendo l'ora del dì, venendo il sagrestano per apparecchiare per dire la prima, e giugnendo in chiesa, vedendo il vescovo così dormire, toccollo colle mani e sì lo destò. Desto che fu, ripensando nella predetta visione, maravigliandosi di sì gran cose, stupì di ammirazione, e con gaudio al detto sagrestano narrò ogni cosa per ordine, con molte lagrime per letizia. E in quel dì, celebrato ch'ebbe quella solenne messa del Batista, predicò al popolo, e sì narrò loro la predetta visione. Troppo sono più innumerabili i miracoli ch' io so verissimi di questo gloriosissimo Girolamo che sarebbono utili a narrare che quelli ch' io t' ho detto; ma acciocchè non sie tedio a' lettori la lunghezza del troppo dire, voglio porre fine di non dire se non questo ch' è cosa molto notabile e sarà fine di questa nostra opera.

Della traslazione del santissimo corpo di S. Girolamo e come si ritornò nel primo luogo e di molti miracoli che fece.

Passata la domenica dell' ottava della festa della Pentecoste, avendo diliberato io con molti altri vescovi di traslatare per sua reverenza il santissimo corpo di S. Girolamo, essendo raunati co' miei compagni vescovi e con gran moltitudine d'uomini e di donne nella chiesa, nella quale il predetto corpo giace con debito onore e reverenza, a ciò fare ed io principalmente era parato come si convenia; andammo alla fossa, dov'era quel venerabile corpo, ed io fui il primo che cominciai a cavare la terra per disotterrarlo, per translatarlo e metterlo in una bellissima sepultura, la qual era tutta di marmo, nobilmente adornata, fatta propriamente a suo onore. Ed essendo vota la fossa, tutto il popolo vide quel santissimo corpo stare nel mezzo della fossa sospeso, non toccando da nulla parte, come fosse sospeso in aria e tutto intero e saldo senza nulla corruzione, e d' esso usciva sì grande l' odore che mai per nullo che ivi fosse non fu sentito simile; il quale traemmo su e ponemmelo in sull'altare, acciocchè meglio potesse essere veduto. Quanti miracoli in quel dì furono fatti per la virtù di quel santissimo corpo, i quali furono palesemente veduti da tutti coloro che ivi erano presente, non gli potrei narrare. Sedici ciechi toccando quelle sante reliquie, subito riebbono il vedere. Tre indemoniati vi furono menati da molti uomini, legati con catene, per la loro grande diversità: come furono in quella chiesa, incontanente rimasono liberi. Era una donna vedova povera che avea uno figliuolo e non più, ed essendo il predetto fanciullo nella predetta chiesa infra la gente che vi era in gran moltitudine affogovvi, e trovandolo in gran moltitudine la madre morto, con gran dolore e pianto prese il corpo di questo suo figliuolo e vassene alla fossa dond' era tratto il santissimo corpo di S. Girolamo e sì il gittò dentro dicendo queste parole: O santissimo Girolamo glorioso per certo io non mi partirò quinci infinoattantochè non mi renderai il mio figliuolo vivo, il quale è morto. Certo Iddio è maraviglioso ne' suoi santi, facendo per loro sì mirabile cosa. Inmantenente che quel corpo così morto fu disteso sopra la terra in quella fossa, e subito riebbe l'anima e fu risuscitato. Veduto questo miracolo un uomo che avea sotterrato un suo figliuolo morto, per tre dì stato sotterrato, andò e disotterrollo e portollo alla predetta fossa, dond' era cavato il santo corpo di Girolamo e sì 'l vi gettò dentro, come fece la predetta donna, e subito il detto giovane risuscitò. Sono quasi innumerabili i miracoli che furono fatti dalla mattina insino al vespro che 'l predetto santissimo corpo fu tratto della fossa e tenuto in sull'altare. Ma non mi voglio stendere di più raccontarne.

Come il santissimo corpo si ritornò nella fossa.

Nell' ora del vespro ponemmo quello santissimo corpo con ogni riverenza nel predetto monumento e la mattina trovammo ch'era ritorno nella fossa donde il traemmo. Della qual cosa io molto mi maravigliai, e la seguente notte

dormendo, S. Girolamo m'apparve in visione e rivelommi molte grandi cose e poi mi disse: Vedi, Cirillo, che io non voglio che 'l corpo mio voi traiate più dalla fossa, dove egli è, per nulla cagione, ove ivi voglio che stia per infino a quel tempo che la città di Gerusalem sarà presa dagli infedeli. Allora sarà portato a Roma e ivi si riposerà per molto tempo. E come ebbe dette queste parole disparve; ed io destandomi, ripensando questa visione, molto stupii, e la mattina narrai a' miei compagni vescovi e a molti altri uomini cattolici la detta visione. Onde deliberammo di non promuovere più il predetto corpo, ma coprimmolo come stava. Quando questo cose fieno non so. *Amen.*

Se io ho detto in questa Pistola alcuna cosa utile e buona, non voglio che a me si reputi, ma solo a' meriti di S. Girolamo; e se ho detto alcuna cosa soperchia, ovvero disutile e non buona, solamente si reputi alla mia negligenza e insofficenza, e così voglio che sia giudicato da ogni persona. O Augustino mio carissimo, priegoti che ti ricordi di me nelle tue santissime orazioni.

Finisce qui la Pistola del predetto venerabile Cirillo vescovo di Gerusalem, la quale mandò a S. Augustino vescovo, de' miracoli di messere S. Girolamo.

VITA DI SANTA DOMITILLA

VERGINE E MARTIRE.

Volendo dire alcuna cosa a laude della virginitade e della castitade, togliamo per esemplo la gloriosa vergine Domitilla; e recitando la istoria sua, nella quale per brevità furono lasciate molte cose che di lei si truovano scritte, udiremo la vergine parlare cose divote e di grande onestade, acciocchè per la vita e per la dottrina sua verginale sia dalle divote persone abbracciata e ricevuta ferventemente la virginitade e la santa castitade, e chi è tempio di Cristo servi la mondizia dell' anima e del corpo più che altamente. Questa è quella nobile vergine Domitilla, le cui virtudi e conversazioni piacquono tanto a S. Girolamo che egli andò a visitare l' isola Ponziana, dove ella fu confinata, e fece penitenza, e con lui era S. Paola vedova che andava in Gerusalem colla sua figliuola Eustochia e con molte altre vergini romane; onde nella leggenda che egli scrisse della predetta Paola, disse così di S. Domitilla: Navicando con S. Paola giugnemmo all' isola Ponziana, la quale nobilitò la stanza della Flavia Domitilla, nobilissima vergine nel tempo di Domiziano imperadore; e veduto che avemmo le sue celle con grande devozione, commettemmo le vele al vento e andammo in Gerusalem. Di tanta grazia fu questa nobilissima vergine, che non solamente scrissono di lei grandi maestri cristiani, greci e latini, ma eziandio scrissono di lei filosofi pagani e genti istrane della nostra fede; secondochè scrisse di lei il santissimo greco Eusebio vescovo di Cesaria nella *Storia ecclesiastica*. Domiziano imperadore, per cui questa vergine santa ebbe nome Domitilla, ebbe una sua sorella ch' ebbe nome Plautilla, madre di questa vergine; ebbe ancora un suo fratello, il quale ebbe nome Tito, il quale fu imperadore innanzi a lui, il casato de' quali si chiama i Flavi che in gramatica viene a dire *biondos*, e poi è chiamata questa vergine Flavia Domitilla. Fu questa schiatta di nobilissimo sangue e bellissima secondo i corpi. E che maggiore fatto è, che erano cortesi sopra l' umana condizione; onde recitano gli scrittori e savii latini che parlano de' fatti loro, che Tito zio di questa vergine fu di tanta cortesia e sì magnanimo, che il dì che non avesse donato alcuna cosa gli pareva avere perduto; onde per le sue nobili virtudi meritò col suo padre Vespasiano imperadore di fare la vendetta di Cristo. Uccisono e presono tutti i Giudei e disfeciono Gerusalem, dove Cristo fu crocifisso. Della qual vendetta predisse Cristo nel Vangelio in più luoghi. E questo basti ad avere detto di Tito imperadore a laude e gloria della vergine.

Essendo maritata la nobile Plautilla sorella di Tito e di Domiziano imperadori, poco tempo stette col marito, e in quel tempo che stette con lui, ingravidò della vergine Domitilla, sicchè dopo la morte del padre, Domitilla rimase piccola fanciulla, e Plautilla sua madre, rimanendo ancora molto giovane, non si volle rimaritare mai per amore del suo marito. Rimanendo nella viduità stava in camera sempre piangendo di nuovo la morte del suo caro marito, e pensando ella il dì e la notte quanto era misera questa vita, e come questo mondo non tiene fede eziandio a' suoi amatori e dà loro tedio il vivere in questo modo, perchè non ci vedeva cosa che avesse stabilità; ed essendo ancora pagana, non avea speranza nè consolazione dell' altra vita, e in questo mondo non aveva altra consolazione che questa fanciulla, la quale nutricava in molti belli costumi e virtù; e comperolle due fanciulli eunuchi, cioè castrati, colli quali ella s' allevasse e crescesse e fossono suoi donzelli, de' quali l' uno aveva nome Nereo e l' altro Archileo, secondo l' usanza delle nobili donne di Roma. E crescendo un poco la vergine, la madre la puose alla scuola e con lei andava Nereo e Archileo; ed era tanta la bellezza di questa vergine che molti ne faceva maravigliare, cioè lo splendore che usciva del volto suo e la chiarezza dello angelico aspetto e onesto, sicchè già si poteva comprendere nel corpo la virtuosa gloria che essere dovea nell' anima sua.

Meditando con grande amaritudine la venerabile Plautilla di questa vita mortale, vennele un dì agli orecchi, come S. Piero e S. Paolo resuscitavano i morti, alluminavano i ciechi, mondavano i lebbrosi e come vivevano in grande povertade, dispregiando oro e argento e tutte le ricchezze mondane per amore della beata vita, la quale riceve l' anima cristiana dopo la morte del corpo. Per la qual cosa addivenne, che secretamente ella parlò

a S. Piero, e gittandosi Plautilla a' suoi piedi, piangendo gli disse: Priegoti, dimostratore dello eterno lume, che come tu apri e allumini gli occhi de' ciechi, così tu apra e allumini gli occhi dell' anima mia, acciocch' io vegga la via diritta e santa. Allora l' apostolo Piero le incominciò ad evangelizzare il Verbo Divino e mostrare il Figliuolo di Dio, e 'l perchè discese e venne agli uomini. E poichè l' ebbe informata della fede cristiana, battezzò lei e la sua figliuola Domitilla e i suoi donzelli Nereo e Archileo, e poichè furono battezzati, si ritornarono a casa. In questo anno medesimo S. Piero e S. Paolo furono sostenuti da Nerone imperadore; e la venerabile Plautilla non cessava dall' opere della pietade, facendo limosine e visitando occultamente i cristiani, incarcerati, e molto si dilettava d' udire le prediche di S. Paolo, e con grande devozione spesso lo visitava. E condennato che Nerone ebbe S. Piero e S. Paolo della sentenza capitale, fu menato S. Paolo incontanente alla giustizia; la qual cosa sentendo la beata Plautilla, percossa di grande dolore, non restava di piangere, e subito si mosse, e per una certa via andò alla porta, d' onde doveva passare S. Paolo per raccomandarsegli. E giunto che fu alla porta S. Paolo e vedendola piangere le disse: Non piangere, figliuola della eterna salute e di Cristo, Plautilla, imperocchè io muoio, ma passo da questa mortale carne alla beata vita. Iddio ti salvi, figliuola di salute eterna; prestami il velo che tu hai in capo e sta' da parte, acciocchè la turba non ti faccia noia. Aspettami qui infino a tanto che io torni a te e meriterotti del beneficio tuo: legherommi con esso gli occhi in vece del sudario, e io, andando a Dio per lo nome di Cristo, lascerollo alla tua carità per pegno del mio amore. Ed ella udendo queste parole, immantenente si levò di capo un prezioso velo sanguigno e diegliele, siccome chiesto aveva; il quale giunto che fu al luogo della passione, legossi gli occhi col velo della Plautilla, e stendendo il collo, fugli tagliato il capo, e volendo alquanti tòrre il velo subito sparì. E tornando due de' cavalieri di Nerone, trovarono la beata Plautilla che laudava e benediceva il Signore, alla quale dissono motteggiando: Perchè non ti cuopri il capo del velo che tu desti allo Apostolo? E Plautilla, accesa di calore di fede, rispuose: O vani e miseri giovani, perchè non sapete voi credere a quelle cose che avete vedute cogli occhi vostri e toccate con mano? Veramente io ho quello velo, il quale io gli prestai, bagnato del suo prezioso sangue, imperocchè venendo dal cielo con grande moltitudine d' angioli beati vestiti di bianco, m' arrecarono il mio velo; e rendendomi ei grazie del mio servigio, mi disse: Plautilla, hai servito a me in terra, e io servirò te in cielo divotamente, imperocchè presto debbi venire al regno celestiale; presto tornerò per te, e mostrerotti la gloria perpetuale del re sempiterno. E cavando fuori Plautilla il velo bagnato di sangue, il mostrò loro; e i cavalieri percossi di grande paura tornarono a Nerone, narrandoli ciò che avevano veduto.

Or poco tempo stette che la beata Plautilla infermò a morte e passò di questa vita e lasciò procuratore della sua figliuola Domitilla un suo parente che aveva nome Auspizio; il quale Auspizio, udendo la fede di Cristo da S. Nereo e Archileo[1], credette e battezzossi. E venendo il tempo che la vergine era da maritarsi, era chiesta allo imperadore Domiziano da molti baroni per la sua sapienza e bellezza, ed ei alla fine la sposò a uno grande e nobile barone figliuolo del consolo di Roma. E la vergine Domitilla in questo tempo che stava giurata e sposata nella propria casa sua, facevasi vestimenti di mirabile gloria. Chi potrebbe contare le pietre preziose e le splendide perle e la maravigliosa corona ch' ella portava e la porpora tessuta d' oro, per li quali ornamenti congiunti con sua bellezza risplendeva veramente come chiarissima stella? Non magnifico la sua bellezza e le sue leggiadrie, perchè elle sieno gran fatto dinanzi a Dio, conciossiacosachè scritto sia: Fallace è la grazia umana e vana è la bellezza; ma perchè gran fatto fu di lei a riputare poi ogni cosa e ogni sua gloria come vilissimo fango. E ornandosi un dì la vergine Domitilla più curiosamente ch' ella non soleva, misesi un vestimento a porpora tessuto d' oro tutto pieno di pietre preziose, sicchè già non pareva delle cose di questo mondo, sì per lo splendore de' vestimenti e sì per la gloria verginale della sua grande bellezza. La qual cosa udendo Nereo e Archileo suoi donzelli e perfetti cristiani e santi, amando l' anima sua con grande zelo, e increscendo loro che tanta purità e bellezza verginale fosse sottomessa alla miseria di un uomo pagano, gittaronsi in orazione, con lagrime pregando Iddio che aprisse loro la bocca a guadagnare l' anima di così nobile creatura. E quando ebbono orato, andarono in camera a lei e nel nome di Dio cominciarono dicendo: O madonna nostra, con quanto studio ti sei ornata nel corpo, acciocchè piacci ad Aureliano tuo sposo, uomo mortale, figliuolo del consolo. Ma se con tanto studio t' adornassi nell' anima potresti acquistare per isposo il Figliuolo di Dio, re immortale, il quale ti farebbe eterna, e non porrebbe mai fine nè termine nè a te nè a' tuoi ornamenti nè alla tua bellezza o allegrezza. Rispuose la vergine Domitilla e disse: Quale può essere maggiore bene, maggiore allegrezza che avere sposo e avere figliuoli di lui, acciocchè la nobilissima schiatta si possa mantenere e accrescere, e la nostra memoria non si spenga e la dignità del casato? Dall' altra parte, qual cosa è più aspra

---

[1] Qui e appresso la stampa Manni ha *Achilleo.* — *Archileo* legge quasi sempre non solo il latino di questa Vita, ma la volgare, che va attorno stampata, ed ancora il ms. Barg. e a questa lezione ci siamo costantemente attenuti

che dispregiare il mondo e i diletti suoi e non usare la suavità della sua vita; e, quasi come nata non fosse in questo mondo, non avere tutte queste cose che dilettano il corpo. A queste parole rispuosero Nereo e Archileo e dissono: Tu vedi i diletti pure di un' ora, e i pericoli che seguitano poi tutto l'anno non vedi. In prima te ne seguiterà questo, che perdendo il nome della virginità, sarai chiamata poi moglie. E tu, la quale mai non sostenesti che la nobilità della tua verginità fosse segregata[1] nè tocca nè veduta, eziandio dal tuo padre, nè madre, ti converrà sostenere poi che un uomo pagano e istrano sia signore del tuo corpo, il quale a ogni suo comandamento si maculerà la tua purità e non potrai favellare con niuno senza pericolo di briga con lui; non potrai usare colli tuoi conoscenti nè parenti nè balie nè donzelle, colle quali se' cresciuta; e tu, che se' affabile e gioconda con ogni persona che ti vuole favellare, diventerai poi timida e servile, e ciò che farai semplicemente, sarà avuto a sospetto. Rispuose la vergine: Ben mi ricordo che mia madre ne fu tribolata molto tempo, imperocchè mio padre ne fu molto geloso, e da questa ingiuria ne fu affaticata più tempo, ma io non ho così fatto sposo. Rispuose Archileo: Tutti gli sposi innanzi che menino le loro spose, si mostrano essere umili e mansueti e piacevoli; ma poichè l'hanno menata manifestano quelli difetti che celavano; e se sono lussuriosi, amano le fanti, per la qual cosa hanno poi per nulla le madonne loro; e se le madònne dicessono loro nulla o facesser loro alcuna ingiuria, li sposi con superbia e ira vendicano le loro fanti e difendonle; e questo non fanno solamente con parole, ma spesse volte battono le spose molto indegnamente. E quella donna misera la quale imprima dalla pietosa madre non potè sostenere appena una parola, è poi battuta dal marito colle pugna e calci, come se fosse una vilissima serva. Ma pognamochè non sia lussurioso , nè geloso (che non ne se' però certa), ma sia pure umile e amorevole; vediamo ora quanti pericoli e disagi te ne seguitano. In prima il peso grave della creatura conceputa nel ventre e il dì e la notte, vuoi tu o no, tel conviene portare, per lo quale peso la donna inferma, ed enfiando impallidisce e appena può andare co' suoi piedi. Tutti i cibi utili le vengono in fastidio e dilettasi in cibi tutti nocevoli. Spesse volte è intervenuto che per li mali e corrotti umori[2] del ventre i fanciulli sono nati e sogliono nascere zoppi, deboli, o scrignuti[3], e spesse volte anco si cava la creatura del ventre a pezzo a pezzo, e innanzi che esca la creatura del ventre spesse volte uccide la madre, e alcuna volta sogliono nascere indemoniati. Rispuose Nereo e disse: O quanto è beata la santa virginità, la quale è strana da tutte queste necessità ed è amabile a Dio e cara a tutti gli angioli! la quale chi l'ha è simile a Dio, ma chi non ha la similitudine di Dio, perciò non l'ha, perchè egli ha perduto la virginità e ha trovato la corruzione; il peccato della quale in penitenza si può disfare, ma la virginità riavere non si può al postutto. Quanta pazzia è adunque volersi sottomettere all'altrui corruzione e 'l corpo angelico fare servo di corruzione? Di quanta poca considerazione è colui, o colei, la quale con allegrezza e laude degli uomini e degli angeli può aspettare il premio della virginità e corona perpetuale, con pianto di penitenzia andare cercando come possa venire alla perdonanza per la sua corruzione? Ogni santità quando si perde per alcuno peccato, si può ritornare allo stato di prima per la penitenza; ma sola la virginità al suo stato ritornare non si può. Come la reina è posta innanzi a tutte l'altre donne, così la verginità avanza tutte l'altre virtù; e tiene il secondo luogo dopo il martirio ed è amata da tutte le virtù. La fede la guarda, la speranza l'abbraccia, la carità la bacia, e tutti i santi l'hanno in reverenza. La virginità abita tra le fronde di paradiso e infra gli eterni e incorruttibili fiori e infra la moltitudine degli angioli. Questa abita ne' prati dei nobilissimi fiori, i quali danno santissimo odore, dove l'odorato sente vita eterna, dove esso aere ha questa virtù odorifera che colui che col naso a sè la tira, mai non potrà stare tristo nè mai più lo potrà signoreggiare infermità, non dolore, non tristizia, ma sempre sarà giocondo e signore delle ricchezze sue.

Queste cose disse Archileo, le quali dice il mio fratello, piccole sono e quasi d'uno grandissimo fiume n' attignesse un piccolo orciolino; così di quella vita che dee venire l'allegrezza e ricchezza nullo sermone manifestare può e niuno pensiero immaginare e niuna manifestazione comprendere. Non voglio anche lasciare questo, cioè che la virginità in questo modo non perde la sua nobilitade. Ella non teme l'audacia dell' uomo e non è suggetta all'uomo corruttore, il quale macula la monda virginità e falla serva della puzzolente lussuria. Dopo queste cose lo sposo la tiene rinchiusa e non la lascia favellare con ogni persona nè a parenti nè a amici. Mento, se questo non si fece mai, o se io non ho detto molto meno che non suole operare la superbia dell' uomo; e questo sa l'angiolo di Dio, padrone e guardiano della virginità; imperocchè la vergine che acconsentì e lasciossi togliere la sua virginità, colla quale insino da piccola s'era allevata, e così gittando la gloriosa virginità del corpo suo, introdusse e mise nel corpo la corruzione sua inimica. E perchè noi dicemmo che l'angelo è padrone e guardiano della virginità, e come egli si sdegna quando si perde, colla quale si diletta, introduciamlo a favellare ponendo la voce sua e facciamlo

[1] divisa da lei, separata da lei: s'aggiunga questo singolare esempio agli altri nel Vocabolario.
[2] Il Testo: *omori*.
[3] che avevan lo scrigno, gobbi.

rispondere alla vergine la quale vuole gettare da sè la santa virginitade. Dimmi, o donna, in che t' ha offesa la santa virginità che tu la cacci da te, e in luogo di lei hai messo la corruzione sua inimica? Quando uscisti dal ventre della madre, teco nacque. O beata e santa virginità, la quale posta in terra, fra i peccatori usi con letizia; quali e quante saranno le ricchezze e i gaudii che tu riceverai dopo questa vita cogli angioli, quando sarai in cielo! Quanto se' chiarissima agli angioli, quanto se' ornata più che le preziose gemme! Onde, o Domitilla, se tu non lascerai partire da te la gloria virginale, ognora avrai con teco uno giovane bellissimo, cioè Cristo Figliuolo di Dio, re onnipotente, splendido e rilucente, incoronato di corona d' infinita bellezza, e più luminoso e chiaro e possente che la fulgurante saetta, conciossiacosachè il sole sia suo servo. Quanta dee essere la bellezza del Signore, essendo tanta la bellezza del servo? Questo sempre sarà teco, colla tua virginità, teco infra tutti i santi con letizia spirituale e eterna, teco fra gli angioli, teco sempre starà. Eleggi ora qual tu vuoi: o costui, il quale è eterno colle eterne ricchezze, ovvero Aureliano uomo mortale colle false e non vere ricchezze e corruttibili. Queste cose e somiglianti a queste seguitando Nereo e Archileo, Domitilla vergine prudentissima, accesa già nel cuore dello amore di Dio, rispuose: A Dio fosse piaciuto che già più tempo passato questa dottrina di Dio alli miei orecchi fosse venuta; imperocchè giammai non avrei preso sposo, e senza tribulazione questa gloria e dignità virginale prenderei; e così quando fui battezzata dispregiai gl' idoli; così se queste cose avessi udite, avrei dispregiato questo carnale sposamento; ma dappoichè Iddio vi ha aperta la bocca a guadagnare l' anima mia, credo che vi darà il consiglio suo, acciocchè io possa per voi adempire quello che per l' amore di Dio desidero di fare.

Udendo i santi donzelli il consentimento della vergine, andarono al santissimo papa Clemente, il quale era parente della vergine e di schiatta reale, e dissono così: Avvegnachè la tua gloria sia posta nel Signore Gesù Cristo e non ti glorii dell' umana dignità, ma della divina; nondimeno noi sappiamo che Domiziano fu fratello cugino di tuo padre, e la sirocchia sua Plautilla[1] ci comperò piccoli fanciulli, e quando ella udì da S. Piero la parola di Dio credette in Cristo, e noi isieme con lei e colla sua figliuola Domitilla ricevemmo il santo battesimo. In quel medesimo anno S. Piero se n' andò a Cristo, e Plautilla anche passò di questa vita. Ora Domitilla sua figliuola avendo per isposo il nobile Aureliano, ha udito da noi la predica il sermone che noi udimmo dalla bocca di S. Piero, che la vergine, la quale per amore di Dio persevera in virginità, merita d' avere per isposo Cristo e godere delle eterne ricchezze, e gloria sempiterna; e avendo ella udito da noi queste cose e simigliante a queste, compunta desidera di ricevere il santo velo della religione dalle tue mani. Ai quali il santissimo papa rispuose e disse: E' mi pare vedere che tempo è venuto, nel quale io e voi ed ella per questa cagione riceveremo la corona del martirio; ma comandamento è del Nostro Signore Gesù Cristo che noi non temiamo coloro che uccidono il corpo, e perciò dispregiamo l' uomo mortale e ingegnamci con tutte le forze obbedire al principe di vita eterna. E subito si mosse e andò con loro al palagio della vergine Domitilla, e quivi la velò del santo velo della religione e benedissela e poi tornò a casa tutto allegro e pieno di letizia spirituale, vedendo con quanto fervore e divozione ricevette il santo velo e che per la virginità era disposta a morire e sostenere ogni pena.

Non passarono molti dì che ad Aureliano suo sposo fu chi disse: Tu hai tanto indugiato a menare la Domitilla che tu l' hai perduta; e però sappi che ella è cristiana, e pochi dì sono passati che, secondo l' usanza de' cristiani, ella è velata e sposata, secondochè ella dice, a Cristo suo sposo re de' cristiani, e non le potrai oggimai più favellare. Il suo balio e procuratore Auspizio[1] è fatto cristiano e anche i suoi donzelli, e per lo consiglio de' quali io credo che si sia velata. Udito che ebbe Aureliano queste cose, fu percosso di corale[2] dolore e furore, e subito se n' andò a casa della sposa sua per favellare a lei come soleva fare; al quale ella fece rispondere per li suoi donzelli così: Sappi che non ci è cagione alcuna per la quale mi debbi favellare, nè io a te, imperocchè io sono sposa di Cristo e te vedere oggimai non m' è lecito. Udita che ebbe questa risposta Aureliano, pieno di furia, quanti mali e quanta ingiuria egli le facesse, nulla lingua lo potrebbe contare; di che se n' andò allo 'mperadore e dissegli come la cosa stava, accusando S. Clemente e molti cristiani. La qual cosa udendo lo 'mperadore, pieno di furore rispuose e disse: Per la salute de' nostri iddii che io disfarò questa pessima generazione e setta de' cristiani. E poi quando gli piacque mandò per la vergine Domitilla, e venendo a lui lo imperadore veggendola velata, pianse nel cuore suo costretto da forte dolore. Soleva andare a lui la vergine incoronata di gloriosa corona, vestita di porpora tutta tessuta ad oro, piena di perle e pietre preziose, lieta e gioconda e accompagnata da molte nobili donzelle; e ora la vedeva col volto pallido per le molte vigilie e digiuni, vestiva di panni vili e onestissimi, la quale menando in camera puosisi a sedere e con tristizia le disse: Figliuola mia, che fama è questa che è venuta agli orecchi miei di

[1] *Plautilla*, sempre il T. Accad.

[1] *Auspicio*, sempre il medesimo T. Accad.
[2] Il Cod. Barg.: *cordiale*.

te, e l'animo mio ha tutto contristato? Niuna persona si rallegrò tanto, quando nascesti, quanto io, e in segno di ciò, quando mi fu annunziata la tua natività, comandai che ti ponessono il nome mio, e or tu così scioccamente hai creduto al malvagio consiglio de' cristiani, abbandonando i nostri iddii? Io sperava di rallegrare tutta Roma di te, e le tue nozze con grande gloria celebrare. Or non è più egli convenevole che tu obbedisca a me, e séguiti i miei comandamenti, che ubbidire a quel vecchio mago che ti pose cotesto velo in capo, il quale ti conforta che pigli le cose amare per le dolci, e facendoti abbandonare i diletti delle amantissime ricchezze, ti consiglia che vadi per asprissima via, per la quale il Figliuolo di Maria comandò che s'andasse? e non hai temuta la indignazione delli onnipotenti iddii, che mi maraviglio che con saetta folgore[1] non ti uccidessono, ovvero ti facessono inghiottire alla terra, i quali ci hanno fatto tanti beni e hannoci adornati di tante ricchezze e di tanta gloria e hannoci fatti vincitori di gente innumerabile; ma tu, dispregiandoli, ti sei accostata al crocefisso, ingannata con vane favole, dicendo che debba essere non so che altro secolo che questo e la resurrezione delli morti e molte altre cose che dicono per ingannare i semplici. Se io avessi conosciuto che la setta de' cristiani fosse stata migliore che la nostra, come non credi tu che io l'avessi presa con ogni studio e sollecitudine, dispregiando tutte l'altre per cagione della mia salute? E se tu dicessi che per ignoranza io faccia questo, non è vero imperocchè io ho già passate molte notti senza sonno e mai non restai, infinoattantochè io fui dichiarato d'ogni quistione e ragunai molti savii e maestri per volere sapere la verità della nostra setta. Ho ancora voluto parlare con alquanti cristiani, e non mi sanno rendere ragione che vera mi paia, per la qual cosa ho trovato che la nostra è via di verità, testificata da grandi filosofi e savii poeti; onde non è altra via sotto il cielo più vera che questa, per la quale noi andiamo servendo a' grandi iddii, tenendo la gioconda vita e dolcissima, piena di diletti e di letizia, la quale il principe de' cristiani colla sua setta senza vergogna la vanno abbandonando. Tu adunque, figliuola mia, acconsenti a me, il quale, come t'ho mostrato, nè per volontà nè per ignoranza sono uscito di fuori della buona via, e però gli adoratori e divoti della nostra setta io onoro, e a coloro che la dispregiano molti tormenti diamo. E dicendo lo imperadore queste cose, la vergine Domitilla piena di Spirito Santo rispuose con grande costanza dicendo: Quello che ho fatto, o potentissimo principe, non lo negherò mai; io ho fuggito le tenebre, ho trovato il lume, ho lasciato l'errore, ho acconsentito alla verità, ho renunziato a' demonii, e a Cristo mi sono tutta data; per la qual cosa non ti affaticare troppo e non m'impedire, ma credi nello Iddio mio, il quale fece il cielo e la terra. Quelle statue che tu adori sono idoli ed operazione delle mani degli uomini, le quali non hanno fiato e sono sordi, e niuna altra cosa possono fare ai loro adoratori se non che dare pene eternali; e la via, la quale tu di' che è dolce e gioconda, non è piena di diletti, come tu pensi, ma è molto abbominevole secondo la verità, ed è da avere in odio. Temporalmente lusinga la gola, ma poi dà tribolazioni più amare che il fiele, e quante ne nascano da lei non si potrebbero contare. L'amo del diavolo è la vita presente coperta d'ogni abbominevole diletto, e poi coloro che da lei sono ingannati, sono tirati alle pene; ma i beni, i quali ci sono promessi dal nostro Signore, li quali tu chiami speranza di vita non certa, sono veri e senza numero e non hanno mal fine e mai non si corromperanno. Non è sermone che possa dire la grande allegrezza di quella gloria e 'l diletto di quella allegrezza. Come tu vedi, tutti moriamo e non è uomo che viva che non gli convenga morire, e dobbiamo tutti risuscitare secondo la certissima fede nostra, quando verrà il Figliuolo di Dio nella maiestà ineffabile e virtù terribile, il quale è solo Re de' re e Signore de' signori, al quale ogni creatura si inginocchia in cielo e in terra. E udito che ebbe queste cose lo imperadore fu commosso da furore smisurato, e parlando con grande amaritudine disse: Non so qual cagione mi tiene che io colle mie mani non ti uccida: ma dappoichè gl'iddii passano con pazienza la ingiuria loro, hanno forse speranza che ritorni a loro; e però ingegnerommi di sostenere la tua pazzia, per la quale credi che la polvere diventi uomini un'altra volta, e sia un'altra vita che questa. Ma pognamo pure che fosse quello che tu di', la quale mai niuno de' nostri savii lassò scritto in suoi libri mai, vietare i matrimonii è vietare il nascimento degli uomini; essa natura dimostra che tu sia mentita, e non si dee dare fede al tuo Gesù Cristo, che, secondochè ho udito, fu uomo idiota e semplice, così elesse i discepoli idioti e semplici, i quali non sanno rendere ragione di quelle cose che affermano; e molto è da maravigliarsi, come tu, la quale hai studiato i nostri poeti e letto i libri e ogni sapienza, come tu credi piuttosto ai pescatori che a' nostri dottori, i quali ci confortano e ammaestrano che l'uomo pigli moglie e la donna pigli marito e accrescano il bene della natura generando figliuoli. E però voglio che lasci i tuoi inganni e pigli lo sposo che io ti diedi e usi il matrimonio, come fanno l'altre donne romane. Al quale Domitilla tutta piena di fede viva rispuose: Mirabile e profondo misterio contengono ora le tue proferte parole, se colla vera ragione consideri che maravigliosa e molto da considerare è quella che quello ha potuto fare il pescatore che non può fare lo 'mperatore, quello ha fatto il semplice idiota che non può fare il savio poeta, più ha potuto l'umiltà colle semplici

[1] saetta folgorante.

parole che non può la imperiale superbia colle parole e co' fatti, più si crede a' poveri di Cristo promettendo in questa vita pur male, che a' ricchi principi promettendo la gloria di questo mondo, e più può nel cuore degli uomini il Crocefisso adoperare che Marte o Mercurio, quantunque tu gli abbia coperti d'oro e di pietre preziose; e però assai agevolmente si può comprendere che questa è virtù di Dio, non di uomo, e che della nostra religione Iddio è capo e accrescitore; imperocchè quantunque i tuoi antecessori l'hanno voluta spegnere, più l'hanno accresciuta; e questo è che i cristiani risuscitano i morti, illuminano li ciechi solo col segno della croce santa, guariscono gli attratti e sanano gli ammalati colla sola parola, imperocchè il capo nostro, il quale è Iddio e uomo, in una persona e due sustanze, diede loro cotale potestade. Questo non può fare la prudenza de' tuoi filosofi nè il nome nè la virtù de' tuoi Iddii, che sono sassi e pietre ornate, gli adoratori de' quali sono più degni di loro. Diceati che i savii filosofi e poeti dannano la condizione della virginità, la quale i veri cristiani sommamente abbracciano. A Dio piacesse che tu allora credessi al mio Iddio, che io ti posso mostrare e provare che i vostri savii e poeti hanno con somma laude lodata la virginità e castità ed hanno lasciato ne' loro libri la memoria delle caste vergini e vedove, le quali per amore d'essa virtù predetta hanno piuttosto voluto morire che peccare. E come la virginità sia somma virtù per la Scrittura di Dio ottimamente lo posso mostrare come cristiana; ma la tua incredulità non vuole i sermoni della vita udire, e però a convincere la tua ignoranza conviemmi essere poeta dove sono vera cristiana, e convienmi eleggere quelli savii, i quali tormenta il fuoco eternale, e colle tue proprie armi combattere, dappoichè colle mie non vuoi che mi difenda. Discorrerò in brevità le storie antiche greche e barbare e latine, e mostrerotti che la virginità ha sempre tenuto il gonfalone. Dicono i tuoi poeti che Calidonia vergine sempre abitò nelle selve, amò la spedita e casta virginitade e non lo enfiato ventre femminile e i parti fastidiosi. Grandi cose dice anche il nobile poeta della vergine Tracia. E volendo Turno lodare la vergine Camilla reina de' Volschi, la quale gli venne in aiuto, non ebbe maggior cosa a lodare che la virginità, e però disse: O vergine bellezza d'Italia! E della vergine Perpetua si scrive che la sua morte, la quale volontariamente ricevette, fece cessare la pestilenzia del paese. Il sangue della vergine Effigenia, scrivono i poeti che placò i venti terribili. Che ti dirò della Sibilla Eritea e Cumana e dell'altre otto, imperocchè Varro poeta scrive che furono dieci, la nobiltà delle quali fu la virginità, e il premio della virginità loro, benchè fossono pagane, fu profezia, e tanto più cara a Dio la virginità loro ch'elleno predissono e profetarono dello avvenimento e della passione di Dio, e dissono: Beato quello Iddio che penderà nell' alto legno; e del dì del giudicio predissono e de' regni suoi. Leggesi che Cassandra e Cristina vergini furono profetesse d'Apollo e di Giunone, li quali voi adorate per iddii. Le vergini della vostra dea Diana furono senza numero, delle quali una di loro macolando la virginità, si fu sotterrata viva viva[1]. Ingiusta sarebbe stata la pena, se non avessono creduto che fosse stato gran peccato macolare la verginità. Quanto il popolo abbia sempre onorato le vergini, quinci si dimostra; imperocchè quando i consoli e gl' imperadori, li quali tornando a Roma in sul carro con grande trionfo, quando avevano soggiogato alcuna gente, ogni grado di dignitade aveva in usanza d' andare loro incontro, uscivano fuori della via tutti gli altri per dare luogo alle vergini che venivano loro incontra. Claudia vergine vestale vegnendo in infamia di peccato, scrivono i poeti che a purgarsi e a scusare la sua virginità, ella legò colla sua cintura una grandissima nave e menolla per lo renaio tirandosela dietro, la quale molte migliaia d'uomini crollare[2] non la potevano. Non è maravigliosa cosa questa tra l'altre, conciossiacosachè l' errore de' pagani, del quale liberata sono per la grazia di Dio, tenga per loro iddii Minerva e Diana vergini; e infra' dodici segni del cielo, per li quali pensano che il mondo si varii, abbiano messo la vergine. I trenta tiranni d'Atene quando ebbono morto Sidone nel disinare, feciono venire dinanzi da loro le figliuole sue vergini, e facendole spogliare sopra la sala bagnata del sangue del padre, piuttosto elessono di volere morire che perdere la loro virginitade. Scrive il vostro poeta che la figliuola di Moture principe fu vergine, ma isposata, e udito che ebbe la morte del suo sposo, sè stessa uccise per mantenere la sua virginità e per non avere cagione di pigliare secondo marito. E li Spartani e Missenii un gran tempo furono amici, intantochè per certe feste mandavano l'una all' altra cittade certe vergini; e' Missenii vogliendo sforzare cinquanta vergini della Lacedemonia, di tanto numero niuna acconsentì al peccato, ma tutte volentieri per amore della virginità morirono; per la qual cosa, lunga e grave battaglia fu poi fra loro, e molto tempo Mamertina stette disfatta. Aristoclito[3] tiranno d' Orcomeni amò la vergine Stinfalida, la quale, morto che fu il padre, fuggì al tempio della iddia Diana, e abbracciando la statua sua e non potendola da quella niuno rimuovere, in quel luogo fu morta, e così scampò la sua virginitade; della cui morte tutta Arcadia si mosse, intantochè pubblicamente feciono guerra al tiranno e vendicarono la vergine. Giusto è non tacer le vergini giocose (così

[1] al tutto viva.

[2] Il T. A. legge *crollare e muovere.*

[3] Così il T. A.; il Cod. B. è in questo luogo molto più corrotto e guasto. S. Girolamo contra Giovin.: *Aristoclides Orchomeni tyrannus adamavit virginem Stymphalidem* etc.

le chiamavano) le quali essendone mandate bene mille in Ilio, come era usanza ogni anno, mai di niuna s'udì una parola disonesta. Chi potrebbe con silenzio passare le sette vergini Milesie, le quali, guastando i Franceschi tutto il paese, acciocchè non fussono sforzate, guardarono la verginità colla morte, lasciando esemplo a tutte le vergini e alle menti oneste quello che debbano fare e come debbano avere più cura della virginità e della castità che della vita. Nicanore, vinto che ebbe alcuna gente e tutti disfatti, presso[1] innamorò fortemente d'una vergine ch'era presa colli altri prigioni e dimandandola per moglie il sopraddetto principe vincitore, la qual cosa ella doveva molto desiderare, ebbe più cara la verginità che tutto il regno del principe, onde colla propria mano s'uccise, sicchè non la potè avere se non morta. Narrano i savii Greci che Tebana vergine, la quale il nimico Macedo avea violata, nascose e celò un poco il dolore, e poi dormendo il suo violatore[2] l'uccise, e poi con allegrezza uccise sè, non vogliendo vivere dopo la perduta virginitade nè morire innanzi che ella si vendicasse. Timeo scrive a Pitagora come la figliuola sua vergine era capo e guida dell'altre e come egli l'ha ammaestrata nella verginitade. Narrano i tuoi poeti che Diodoro ebbe cinque figliuole vergini, tutte dialettiche, delle quali il maestro loro Filocarna ne scrive grande istoria e narra la loro sapienza. Innanzi verrebbe meno il dì che io potessi narrare la verginità la quale fu tra' pagani e infedeli, e ciò che ne scrivono tuoi savii filosofi lodando la virginitade.

Udendo lo imperadore tanta prudenza della vergine Domitilla ed essendo vinto e confuso da lei, pieno d'angoscia, rispuose: Avvegnachè in laude della virginitade si possa sostenere quello che è detto pe' nostri savii poeti, non credo però quello che voi predicate, cioè che le vedove non si rimaritino; la qual cosa i vostri dottori tutti non acconsentono, onde mi ricordo che la madre tua di ciò mi diede molta fatica, imperocchè volendola io rimaritare, perchè era molto giovane rimasa, non volle ma piuttosto l'avrei potuta uccidere che vincere, ingannata, credo, da questi cristiani. E di questi che hai narrato, nullo savio ha parlato della viduitade, ma solo della virginitade tutti s'accordano. Rispuose la vergine Domitilla: Mia intenzione e volontà fu di parlarti della verginità secondo le vostre Scritture, acciocchè io ti mostrassi che io non solamente nella cristiana religione ho preso nobile stato e non contro a niuna setta, ma che eziandio è lodato dai vostri poeti. Ma perchè hai toccato mia madre, biasimandola di quello che fu virtù, di necessità mi ti conviene mostrare pe' tuoi savii la grande virtù in ciò ch'ella fece non vogliendo il secondo marito. Scrivono i nostri savii che Dido sirocchia di Pimaleone, raunato che ebbe grande peso d'oro e d'ariento, navicò in Affrica e quivi fece la grande e nobile città di Cartagine. Ed essendo domandata per isposa dal re Biarba[1] diedegli alcuno intendimento, ma chiese tanto indugio ch'ella potesse edificare la città, e dopo non molto tempo edificata che l'ebbe in memoria del marito ch'era morto, fece fare un grande fuoco e gittovvisi dentro e morì, vogliendo innanzi ardersi che rimaritarsi. Scrive il vostro poeta che la donna di Niccrato vedendo morto il marito, uccise sè stessa, acciocchè da altri non sostenesse ingiuria il suo corpo. Artimisia[2], donna di Mausolo, si dice che fu di nobile castitade, ed essendo reina di Caria, fu in questo da' suoi savii molto lodata che così amò sempre il marito suo morto, come se fosse vivo. Quelli d'India hanno più mogli e infra loro si elegge che la più casta moglie e la più amata arda nel fuoco col marito insieme; onde infra loro le mogli contendono della morte del marito e combattono; e quella che è giudicata di più amore e castitade dal marito, s'adorna con tutti i suoi vestimenti e ornamenti e ponsi allato al corpo morto e abbracciandolo dispregia il circondante fuoco, ardendo tutti e due per laude della castità. Penso che chi così muore non cerca per lo secondo marito. Passerò ora alle antiche e vittoriose donne romane; e in prima pongo Lucrezia, la quale essendo sforzata da Tarquinio, non volendo più vivere, difese la macola del suo corpo occidendo sè medesima. Colui il quale fu il primo vincitore delle battaglie del mare, prese per moglie una vergine, la quale fu di tanta onestà che a tutto il secolo fu di grande esemplo. Marzia, di Catone figliuola minore, mai non si volle rimaritare, secondochè dice il tuo poeta, perchè amò grandemente la castitade, e piangendo ella il marito morto, fu domandata quanto piangerebbe? Rispuose: Infino alla morte. Anna essendo confortata di prendere il secondo marito, dicendole la madre come era bello della persona e savio e ricco, rispuose la prudentissima donna: Questo non farò io mai, imperciocchè s'io trovassi buono marito, come fu quello di prima, io non voglio temere di perderlo, nè avere simigliante dolore; e se fosse reo, che necessità è dopo il buono essere congiunta al cattivo? Porzia minore essendo lodata in sua presenzia alcuna, la quale era molto casta e bene costumata e avea il secondo marito, rispuose così: La buona e casta donna mai non si marita più che una volta. Marzia maggiore addomandata dalla madre se era contenta, perchè era maritata rispuose: Sì, ma non ch'io ne voglia mai più niuno, se questo muore. Queste cose dicono, o imperadore, i savii tuoi, li quali scrissono le virtudi delle castissime donne. Rispuose Domiziano imperadore: Secondochè i libri dei nostri poeti dimostrano, parmi che attendano a

[1] subito innamorò.
[2] *corruttore*, ha il ms. A.

[1] Così ambedue i Testi, in vece di *Iarba*.
[2] In vece di *Artemisia*.

lodare solo la castitade e la virginitade delle donne, non facendo alcuna menzione degli uomini; adunque perchè i cristiani ritraggono i giovani dal matrimonio? Ecco molti sono i padri che mi si lamentano che non possono dare moglie alli loro figliuoli. Questo niuno filosofo dice; onde molto mi pare misera la vostra setta, la quale non in amare, ma in menomare l' onore del mondo si diletta, e vacando in cose disutili, pare che si diletti in cose vili e da nulla; la qual cosa tanto mi pare dilungi da ogni veritade, quanto questa scienza mai più non venne nel mondo. E chi giammai udì, ovvero lesse in libro di savio che le ricchezze si gittino da sè come spine pungenti, e pervegnendo all' ultima povertà si debba sostenere fame e freddo e farvi micidiali di voi medesimi, siccome in te posso comprendere, avendo la faccia pallida? Ma se delle pene e morte sono vaghi i cristiani, tosto ne gli credo saziare. Rispuose la prudentissima vergine: La vita cristiana è somma filosofia sopra ogni scienza e sapienza verace. Il vero cristiano è tempio dello Spirito Santo, onde disse uno de' nostri dottori: Chi corromperà il tempio di Dio, il quale è in voi, Iddio lo dispergerà e perderà. Però i cristiani hanno in abbominazione ogni corruzione, non solamente del corpo, ma eziandio dell' anima per carnali pensieri. Il nostro re fu vergine e di vergine nacque: e perciò ogni vero cristiano s'ingegna d'andare per la via della castitade e della mondizia. Quinci è che i buoni e perfetti cristiani non pigliano moglie, e coloro che l' hanno, nel calore della fède s' astengono da loro, acciocchè apparecchino a Dio monda magione nell' anime loro, e lo Spirito Santo abiti in loro, il quale tu imperadore non puoi conoscere per la carnale mente che hai. Non dannano però i cristiani il matrimonio, conciossiacosachè il nostro Maestro l' approvò vero una volta, quando andò alle nozze e comandò che l' uomo non cacci la moglie e se non se per caso che la trovasse in peccato con altra persona. Non si può dare opera alla sapienza divina, se abbia il cristiano a pensare come nutrichi la moglie e vesta come si richiede. E di questo non solamente ci ammaestrano i nostri dottori, ma eziandio i vostri filosofi.

Molte altre cose disse la nobile vergine Domitilla allo imperadore a commendazione della verginità e castità e povertà di diversi nominati uomini pagani e donne, approvandolo per iscrittura di filosofi e di poeti e di molti altri. Onde essendo Domiziano convinto per tante ragioni, infiammato di grande ira le disse: O misera e isventurata, or non sai tu che io ho potestà di poterti uccidere? e non pare che tu tema la morte. E levossi ritto tutto pieno di furore; ma per lo naturale amore che le portava, non la potè punire nè farle male; e rivolgerla con minacce al tutto si disperava, e con lusinghe non gli pareva possibile. Alla fine diliberò ch' ella andasse a' confini nell' isola Ponziana, dilungi da Roma cento miglia, acciocchè per molte vergogne e disagi ella si rivolgesse del suo proponimento. Allora quella ringraziando Iddio tornò a casa, e orando diceva: Signore Iddio e dolce sposo dell'anima mia, dal profondo cuore a te grido speranza mia, viva e vera promissione. Tu se' rifugio di coloro i quali a te ricorrono: ragguarda la contrizione del cuor mio, non mi abbandonare e non ti partire da me, ma secondo la promessione, se' sempre meco, indegna tua ancilla. Te conosco e confesso fattore e governatore d' ogni creatura, tu adunque mi conforta, acciocchè in questa buona confessione io perseveri infino alla fine della vita mia; e la virginità mia, la quale io ho consecrata a te, guardala e difendila da Aureliano sposo carnale, il quale mi ti vuole tôrre. Ragguarda in me e abbi misericordia di me. E dicendo ella queste cose e molte altre con profondo pianto di cuore, sentì la divina consolazione discendere nel suo purissimo cuore, e ripiena di constanzia, orò tutta notte con grande divozione e fervore. E disponendo S. Domitilla tutti i fatti suoi, andò all' isola tutta confortata e lieta, e con esso lei andò Archileo e Nereo suoi donzelli e Auspizio e molti altri uomini e donne della sua famiglia, e nell' isola edificarono una cella, dove stava la vergine di Cristo, e quivi il dì e la notte con ferventi orazioni e continue e divote favellava con Cristo suo sposo.

E stando la vergine Domitilla con grande allegrezza nell'isola, perchè lo sposo suo Gesù Cristo l'aveva fatta degna di patire per lui e confermando il suo cuore l' un dì più che l' altro nell' amore di Dio; Aureliano suo sposo, che aspettava ch' ella ritornasse a lui, udendo che la vergine godeva tanto, turbato e pieno di furore impetrò dallo imperadore che se Nereo e Archileo non volessono sacrificare agl'idoli, ne potesse fare ciò che a lui piacesse; imperciocch' egli s' immaginava ch' eglino fossono cagione che la vergine non si rimoveva del suo proponimento. E giunto che fu all' isola Aureliano, mandò per Nereo e Archileo, i quali conoscendo che la loro morte era di presente[1], andarono con lagrime alla cella della vergine, avendo grande tristizia, perchè lasciavano lei dopo la morte loro, temendo che Aureliano non venisse al proposito di lei; e giugnendo a lei e vedendola, molto più incominciarono a piangere. A' quali S. Domitilla disse: Fratelli miei carissimi, perchè piangete voi? debbo io morire? Se io debbo morire, non voglio che per questo voi piangiate; imperciocchè io volentieri muoio per amore del mio sposo Gesù Cristo, e però non piangete di ciò; anzi voglio che vi rallegriate, se io debbo andare a marito allo sposo celestiale con corona di martirio. Alla quale i santi donzelli rispuosono: Piacesse a Dio che cotesto fosse; ma sappi che Aureliano è venuto ed ha mandato per noi, e per te riceveremo la corona del martirio; della qual cosa molto per noi ci rallegriamo; ma pensando che ti lasciamo come una

[1] che la morte era vicino.

colomba nella forza del dragone, temiamo che tu non sia divorata, e questa è la nostra tristizia. Allora la vergine Domitilla per amore de' suoi diletti fratelli bagnava tutta la sua faccia di lagrime, e il suo bel colore si partì dal volto suo, la quale Nereo, ammaestrandola disse: Diletta e dolcissima sirocchia e madonna nostra, la quale noi abbiamo acquistata per la parola di Dio e fatta sposa di Cristo, ragguarda e vedi di chi tu se' fatta sposa e a chi tu hai promessa la tua verginità, onde la ti conviene guardare con molta diligenzia e sollecitudine, e quello che hai promesso divotamente, metti in esecuzione infino alla fine; imperocchè promettesti alla presenza degli angioli santi, i quali scrissono il tuo proponimento, il quale se guarderai sarai beata. Niuna cosa de' beni temporali non porre innanzi a Dio e a' suoi beni. Qual cosa è più terribile in questa vita che il fuoco eternale, il quale è senza luce e tormenta i peccatori e mai non si spegnerà. E qual cosa è che rallegri in questo mondo così l'anima, come fa Iddio, la cui bellezza è ineffabile, la cui potenza è insuperabile, la cui gloria è infinita, la quale nè occhio vede nè orecchie possono intendere, nè in cuore d'uomo può salire, della quale piaccia a Dio che sii erede e sii guardata dalle mani di questo tiranno. E cessando di parlare per l'abbondanza delle lagrime, Archileo cominciò in questo modo a parlare dicendo: Liberata per la misericordia di Cristo e consecrata a lui, cara sorella mia, e vestita della grazia della Spirito Santo, trasformati tutta in Dio e per niuno modo oggimai non aprire la porta a nessuno vizio, ma ornando l'anima tua di buono odore e splendore di virtudi, falla tempio della Santa Trinità e da ogni virtù di mente alla sua contemplazione. Se alcuno conversando col re terreno abbia la sua amistà e sia suo intimo familiare, a tutti pare che costui sia beato. Deh quanta beatitudine è vedere Iddio colla mente ed essere con lui e contemplarlo continuamente e congiungersi con lui! Di quanta dolcezza è favellare con lui in orazione appressandosi a lui e pregandolo col cuore mondissimo e con amore ferventissimo, dipartendo il cuore da tutte le cose terrene e offerendo con timore e tremore i suoi preghi? Questo cotale s'appressa a Dio e quasi parla con lui a faccia a faccia. In ogni luogo è il nostro buono Iddio e Signore, il quale esaudisce coloro, i quali il chiamano con puro cuore e semplice. E però i nostri padri apostoli dissono che per la orazione si potevano congiugnere con Dio, e chiamavanla operazione angelica e premio della futura letizia, e sopra tutti gli altri beni in essa è l'approssimamento del regno del cielo. In questa orazione con grande sollecitudine ti esercita, imperocch' ella è sofficiente a levarti dalle cose terrene e condurti al cielo. A queste cose volendo tu, diletta sorella mia, pervenire, imprima purifica l'anima tua da tutti i vizii e da ogni maligno pensiero rimuovi l'anima tua, acciocch' ella diventi, come lo specchio chiarissimo, e dal tuo cuore caccia ogni indegnazione, imperocchè queste cose, più che tutte l'altre, impediscono le nostre orazioni, acciocchè non salgano a Dio; e però perdona di cuore a tutti coloro che ti offendono. La tua orazione con limosina e misericordia a Dio offerisci e con ferventi lagrime; e così facendo, ti spiccherai dagli affetti terreni e salirai sopra l'umane passioni; e non solamente dilunga da te ogni reo desiderio ne' fatti, ma eziandio in qualunque minimo pensiero, acciocchè rappresentati a Dio la tua anima monda e netta; imperciocchè come i nostri fatti e buoni pensieri sono corone, così i rei sono pene. Ne' cuori mondi crediamo che abiti Cristo col Padre e collo Spirito Santo; e per contrario siccome il fumo scaccia le api, così i mali pensieri dilettandosi l'uomo in essi, cacciano la grazia dello Spirito Santo.

E poichè Archileo ebbe dette queste ed altre ammonizioni tacette. E la vergine Domitilla, piena di lagrime da grande tristizia era occupata e non potendo senza dolore partire da così santi e cari fratelli, piangendo diceva: Fratelli miei carissimi, or cui avrò io oggimai in vostro scambio? ed ove troverò io sì fatta compagnia e conducitori dell'anima mia? chi mi conforterà oggimai nelle mie tribulazioni? Come lasciate voi colei la quale voi avete guadagnata a Dio colle vostre sante parole, e me vanissima avete reconciliato a lui? Ove ne vanno i miei donzelli senza la donna loro? Oimè che doloroso spartimento è questo! Or perchè non m'ha conceduto Iddio che io muoia con esso voi? or non vedete voi in fra quanti lupi voi mi lasciate? E dicendo ella queste e simiglianti parole, Nereo e Archileo, vogliendo tagliare il suo pietoso lamento, con grande compunzione e dolore si gittarono in orazione, e pieni di lagrime levando le mani al cielo dissono: Iddio padre e nostro Signore Gesù Cristo, il quale illuminasti quelle cose che imprima erano oscure e non ci lasciasti andare dopo la nostra schiocchezza, grazia rendiamo alla tua virtù e alla tua sapienza, nostro Signore Gesù Cristo, il quale facesti i secoli, e noi, li quali eravamo caduti, risuscitasti e ricomperasti dalla servitudine del diavolo. Te adunque chiamiamo e preghiamo che ragguardi cogli occhi della tua providenza sopra questa razionale[1] agnella tua sposa, la quale è venuta a te per noi indegni tuoi servi. Santifica l'anima sua colla tua virtù e grazia. Confortala, Signore, disponendo in lei il testamento tuo e scampala dal diavolo. Colla sapienza del tuo Spirito Santo riempila della tua grazia e insegnale fare la tua volontade, e il tuo aiuto non levare da lei. Degna di farla insieme erede con esso noi de' tuoi beni eternali, il quale se' benedetto *in saecula saeculorum. Amen.*

E finito ch'ebbono l'orazione, volsonsi alla donna loro e dieronle la santa pace. E uscen-

---

[1] ragionevole agnella.

do dalla cella sua, andarono ad Aureliano, sposo della vergine, e giunti che furono a lui, egli si levò da sedere, e pigliandoli per le mani gli menò in camera e ponendosi a sedere co' santi donzelli, cominciò a parlare con grandi sospiri e disse: Il dolore e la tristizia del cuor mio non solamente a voi non posso celare, ma eziandio a tutti i Romani è manifesto, del qual dolore n'è cagione lo smisurato amore che io puosi nel principio a Domitilla mia sposa, e piaciuto fosse a quello vostro Iddio che me l'ha tolta che l'avesse tolta innanzi al mio sposamento, imperciocchè io ne sarei in pace, ed ella non avrebbe ricevuta tanta ingiuria da me, e in questa isola non sarebbe. Potevala io fare morire, e voi con esso lei insieme, se io avessi voluto; ma non ho voluto, imperciocchè sperava ch' ella tornasse al mio amore. Ho fatti molti sacrificii ai nostri iddii, acciocchè me la rendano; e rispondonmi che voi siete coloro che non la lasciate tornare al mio consentimento; per la qual cosa non poco turbato, mi diliberai farvi morire; ma poi pigliando più savio consiglio, pensai di farvi signori di ciò che io aveva nel mondo, pregandovi quanto so e posso che mi rendiate la sposa mia. Pigliate oro e ariento quanto ne volete, e se volete dire ella è cristiana, io le darò licenzia che adori il suo Iddio, e se io conoscerò che il suo Iddio sia migliore che il mio, io vi prometto di farmi cristiano. Al quale rispuosono i santi donzelli dicendo: Domitilla è sposa al Figliuolo di Dio, Re de' re, Signore de' signori, e perciò non possiamo fare quello che vuoi. S' egli è così grande pericolo a chi volesse tòrre la donna sua allo 'mperadore terreno, e non è nessuno in questo mondo che questo volesse fare per paura della morte; or quanto ti pensi che sarebbe degno di maggiore pena colui che la volesse tòrre al re del cielo e della terra? e però questo per nullo modo ardiremo noi di fare. Ai quali Aureliano rispuose: Io pensava di fare con esso voi con amore e con carità; ma dappoichè siete ostinati in questa vostra opinione, la mia ingiuria non rimarrà impunita. E immantinente gli fece spogliare e battere con verghe crudelmente. A' quali dicevano i battitori: Fate, miseri, quello che vuole il gran barone Aureliano; rispuosono i santi: Noi nol possiamo fare imperciocchè ella è sposa di Dio, e a lui è consecrata in perpetuo. E vedendo Aureliano che nè per battiture nè per amore gli poteva rivolgere, menolli presi alla città di Terracina, la quale città è presso all' isola venti miglia, e quivi gli messe in mano della signoria; e non vogliendo adorare gl' idoli, furono tormentati con diversi tormenti; ed essendo loro detto che sacrificassono acciocchè non morissono, rispondevano che erano cristiani battezzati da S. Piero, e perciò in niuno modo potevano nè volevano sacrificare. Ai quali il prefetto fece tagliare il capo, e le corpora loro tolse Auspizio, il quale andò secretamente dietro a loro, siccome ordinò la vergine Domitilla, e ponendogli in su una navicella portógli a Roma e seppellígli nel podere di S. Domitilla nel cimiterio Arenario nella via Ardeatina, dilunge dalle mura di Roma un miglio e mezzo, allato al sepolcro dove fu sotterrato S. Petronilla figliuola di S. Piero apostolo.

E tornando Auspizio alla vergine Domitilla, narrolle ogni cosa; le quali cose senza abbondanza di lagrime udire non si potevano dalla vergine gloriosa Domitilla. E veggendo tre altri cristiani cioè Marone, Vitturino e Eutizio che la nobilissima vergine era in tanta amaritudine e dolore per la morte de' suoi donzelli, come uomini pieni di carità, ebbonle grande compassione e cominciaronla a visitare e confortare, sicchè la vergine era di loro molto consolata; e cominciógli tanto ad amare che il dolore grande si partì quasi da lei; imperocchè per due che ne aveva perduti, ne avea ritrovati tre, i quali fedelmente la consigliavano e aiutavano. Ma il nimico di Dio più d' un anno la lasciò in questa consolazione, onde fu detto ad Aureliano sposo della vergine: Tu hai fatto nulla; imperciocchè la Domitilla ha seco tre cristiani, li quali sempre la consolano e confortano nella fede sua, e vuole loro meglio ch' ella non voleva a' suoi donzelli e tutto reggesi per loro consiglio. Udendo questo Aureliano pieno di furia impetrò da Nerone imperadore che questi tre cristiani gli fussono donati per servi, se non volessono sacrificare agl' idoli. E giunto che fu all' isola, mandò per li santi di Cristo e prima dicendo buone parole, pregavangli che confortassono la vergine che tornasse a lui e piacessele di volere lui per isposo; e, Dove questo non facesse, disse, io farò di voi quello che io feci di Nereo e Archileo; delle cui minacce i santi facendosi beffe, Aureliano gli mandò a diversi suoi poderi e tutto dì faceva loro cavare la terra, e poi la sera manicavano[1] pane da cani; ma Iddio fece loro molta grazia, imperciocchè facendo molti miracoli, acquistarono a Cristo molta gente, e facendosi preti predicavano e accrescevano tutto dì il popolo di Cristo. La qual cosa udendo e vedendo Aureliano, il diavolo empiè il suo cuore d' ira e di furore, e immantanente gli fece uccidere con diversi tormenti. Rimase la vergine santa tutta sconsolata e veggendo che più consolazione d'uomo non poteva avere per la paura di Aureliano, con grande fervore e pianto si volse a Dio, a lui domandando conforto e aiuto, e non dava riposo il dì e la notte al suo fragile e dilicato corpo, e aspettava continuamente la morte sicchè si può dire che ogni dì ella morisse una volta. E avendo tolto Aureliano della compagnia della vergine tutti i santi cristiani, e veggendo che per questo ella non si arrendeva, pensò di fare per forza il suo matrimonio e di menarsela a casa, o volesse ella o no, e così fu consigliato, dappoichè altra sposa non voleva pigliare, e

[1] mangiavano.

non volendola egli menare a Roma, fecela menare alla città di Terracina, dove era un suo fratello che aveva nome Lussurio, ed era il primo e maggiore di quella città.

Erano in Roma due savii giovani, cioè Suspicio e Servuliano, i quali avevano giurate[1] due fanciulle compagne della vergine Domitilla; per la qual cosa Aureliano andò a loro e disse così: Io so che le vostre spose, cioè Teodora ed Eufrosina, sono compagne della sposa mia Domitilla, e perciò voglio che vi piaccia che noi facciamo le nozze delle nostre spose insieme a Terracina in casa di Lussurio mio fratello. Non le voglio fare in Roma, dappoichè ella è cristiana e non vuole acconsentire d' essere con meco in matrimonio; e mandate innanzi le vostre spose, acciocchè prieghino e confortino Domitilla che le piaccia d' essere mia sposa. Al quale rispuosono i giovani che erano presti e apparecchiati[2] a ogni suo servigio e che questo era loro grande grazia; e immantanente furono a' parenti delle spose loro, e dissono loro ogni cosa, ed eglino essendo di ciò molto lieti, informarono le fanciulle del modo che dovessono tenere colla vergine Domitilla, e con molta gente d' uomini e di donne le mandarono a Terracina, dove furono ricevute con grande onore da Lussurio, e dopo alcuno dì andarono a visitare la vergine di Cristo Domitilla. E veggendo Santa Domitilla Eufrosina e Teodora, feciono insieme grandissima festa e allegrezza, e dopo molti ragionamenti disse Eufrosina: Molto c' incresce di te, Domitilla, perchè tu se' in tanta miseria, e potresti essere in tanta gloria del mondo e ora se' fatta abbominevole a tutti i Romani, fra i quali spesso in prima si parlava e ragionava della tua sapienza e bellezza ed era gloria e onore della romana grandezza; ora dicono che tu se' uscita fuori del senno e se' chiamata matta e paterina[3], e tutti consigliano Aureliano ch' egli ti uccida; ma egli ti porta tanto amore che mai non ha voluto udire nulla; e però io voglio che tu gitti da te questo tuo abito e questo velo che porti in capo e rifaccia il biondo tuo capo e prenda la corona e i preziosi vestimenti che tu solevi portare, e pigli il tuo sposo il quale è così bello, giovane e gentile e ricco, e facciamo le nostre nozze insieme e non ti lasciare ingannare a' cristiani, i quali t' hanno recata a tanta stoltizia che tu lasci le cose certe di questa vita per le incerte dell' altra, la quale dicono i cristiani che è; la qual cosa, non tornandone mai nessuno, mi pare impossibile a credere. E dicendo queste e altre cose, disse Teodora: Che pazzia è la tua e che vita miserabile, o Domitilla? Niuna setta è nel mondo che vieti il matrimonio; eziandio gli uomini della legge tua hanno avuto moglie; or non sono eglino pochi dì passati che la vergine Petronilla morì figliuola del vostro pontefice Piero, la quale essendo cristiana, non volle per marito il conte Flacco, e ingannandolo gli disse: Mandami le nobili tue parenti e vergini e donne, e di qui a tre dì e io sarò tua sposa. E in capo di tre dì andarono a lei tutte le parenti del conte per visitarla, ed ella si puose in sul letto e come avesse avuta la morte in sua potestà, chiamandola venne a lei e morì; e le donne che erano ite per rallegrarsi con lei, convenne che piangessono la morte sua; della qual cosa tutta Roma favella. E se il pontefice vostro ebbe moglie, perchè vietano il matrimonio e fanno fare altrui quello che non feciono eglino? E molte altre cose dicendo Teodora, la beata Domitilla rispuose e disse: Rispondetemi; voi avete per isposi due nobilissimi giovani, se alcuna persona vi volesse ritrarre dall' amore loro e torvegli, lascereste voi per ciò che non gli toglieste per mariti? Rispuosono le vergini: Cessi[1] Iddio questo dalle nostre menti, e chi ce gli volesse tôrre e chi di questo ci confortasse non sarebbe nostro amico. Rispuose S. Domitilla: Così cessi Iddio dalla mente mia quello che voi m' avete detto e confortata, imperciocchè io ho il grande sposo e più nobile che il vostro, cioè il Figliuolo d' Iddio, Re dei re, Signore de' signori, il quale discese di cielo e impromesse gioie infinite a coloro che lo amassono e promise d' essere sposo di quelle vergini, le quali guardassono la loro virginità per lo suo amore, e disse che dopo la morte loro le metterebbe nella camera eterna, la quale è in cielo e farebbele godere cogli angioli e intra i fiori preziosissimi e sempre rallegrare nel mezzo del paradiso, e senza fine goderebbono ne' conviti e nozze dello sposo eterno. E promettendo queste cose il Figliuolo di Dio, e niuno volendogli credere, incominciò a ralluminare i ciechi e mondare i lebbrosi e curare ogni infirmitade e risuscitare i morti; e così facendo dimostrò che era Iddio, e tutti credettono in lui. Allora disse Teodora: Tu sai che 'l mio fratello Erode innanzi a questo anno diventò cieco; se queste cose che tu di' sono vere, fallo vedere lume. Disse l' altra vergine Eufrosina: E io ho qui meco la figliuola della balia mia, la quale per una infermità ch' ella ebbe, è diventata mutola e ella ha l' udire intero, ma non può favellare. E dicendo queste parole la fece venire innanzi. Allora la beata Domitilla si gittò prostrata in terra e orando pianse molto e poi si levò e aspendette le sue mani a cielo dicendo: Signor mio che dicesti: Io sarò con esso voi infino alla fine del mondo, dimostra e fai vera la mia testimonianza. E dette che ebbe queste parole fece il segno della santa croce sopra la bocca della mutola e disse: Nel nome del mio Signore Gesù Cri-

[1] impalmate, disposate.
[2] ch' erano pronti e apparecchiati.
[3] matta ed eretica. *Paterina* era detta una setta d' eretici dal non usar altro che il *Pater noster*. Poi si chiamarono Paterini in genere tutti gli eretici. — L' altro Testo legge: *maga e paterina*.

[1] discacci Iddio questo ecc.

sto parla. E immantanente la mutola cacciò fuori una grande voce dicendo: Verace è il tuo Iddio, Domitilla, e ciò che hai detto è vero. Allora Teodora e Eufrosina si gittarono ai suoi piedi e, credendo e confessando la fede di Cristo, immantanente si battezzarono e poi presono il santo velo della religione, votando la loro virginità a Cristo; e poi mandarono a Roma per lo fratello di Teodora, il quale Domitilla ralluminò dell'anima e del corpo; e tutti gli uomini e le donne, le quali erano venuti da Roma con quelle vergini, veggendo queste cose credettono in Cristo e battezzaronsi, e la casa dove stava S. Domitilla pareva una chiesa, tanta gente la visitava e tornava alla fede. Non cessavano le sante tre vergini dalla orazione pregando Iddio che guardasse la loro virginità e aprisse la porta della grazia e della misericordia agli sposi loro, acciocchè lasciassono gl'idoli e adorassono Iddio vero, il quale fece il cielo e la terra e per lo suo Figliuolo ricomperò il mondo.

Apparecchiasi Aureliano con molta gente e nobile compagnia d'amici e di parenti e cogli sposi delle vergini, e mena seco cantori e buffoni con tre paia d'organi, e vanne a Terracina con vana speranza; e giunti che furono, Suspizio e Servuliano, sposi delle vergini, poco stando, andarono a visitare le loro spose, le quali erano con S. Domitilla. E veggendole velate, tutti stupiti e maravigliosi, disse Suspizio: Quello che noi vediamo è sogno o è verità? Rispuose S. Domitilla: Veramente infino ad ora in sogno avete dormito, non sapete la beata vita e le pene eternali? Rispuose Suspizio: È egli altra vita che questa presente? Rispuose S. Domitilla: Or chiami tu questa vita, la quale è piena di morte e di corruzione, nella quale non istà mai l'uomo in uno medesimo stato, soggetto a ogni infermità e passione? e però voglio, carissimi fratelli, che voi sappiate che Iddio, il quale fece il cielo e la terra, re d'infinita potenzia, formò l'uomo dal principio di terra e misegli in corpo spirito di vita, il quale e' chiamò anima razionale e intellettuale; e perchè egli fu disubbidiente a Dio tutta la natura umana, la quale era in lui, fu condannata a morte, e però tutti moriamo e non è nessuno che questo possa fuggire. La morte è uno spartimento dell'anima dal corpo e il corpo si torna in terra donde fu tolto, ma l'anima va dove ella ha meritato; imperciocchè in quella via si ricoglie quello che è qui seminato, e poi dopo alcun tempo, solo a Dio manifesto, verrà Cristo Nostro Signore in terribile maiestà a giudicare il mondo, per la paura del quale tremeranno le colonne del cielo, e tutte le schiere degli angioli con timore staranno dinanzi a lui. Allora la voce dello arcangiolo e della tromba di Dio risusciteranno tutti i morti e staranno dinanzi alla sua sedia terribile, e i libri s'apriranno delle nostre operazioni, ne' quali saranno scritte le parole e i nostri pensieri, e uno fiume di fuoco correrà sotto di lui; tutte le cose occulte si reveleranno, niuno avvocato sarà quivi o bello dicitore ovvero prendimento di doni, i quali sogliono pervertire il diritto giudicio; ma quello giusto e vero giudice, colla bilancia della giustizia ogni cosa giudicherà, e i buoni menerà in paradiso, e i rei nel crudelissimo inferno. Cosa crudele sarà essere spartito[1] da Dio e privato della sua dolcissima faccia, e diventare obbrobrio d'ogni creatura ed essere confuso di confusione che mai non avrà fine. E dopo quella sentenzia terribile, tutte le cose saranno incorruttibili e senza mutazione, i giusti non avranno mai fine nella loro gloria, e i peccatori nelle pene, conciossiacosachè queste cose sieno così e che ci convenga essere nella santa conversazione e pietose opere; molto ci conviene pensare il dì e la notte, e con grande paura vivere in questo mondo. Queste cose udendo Eufrosina e Teodora da me, hanno rinunziato al mondo e al diavolo, il quale infino ad ora hanno adorato negl'idoli e sono fatte cristiane e hanno preso il santo battesimo e consecrata la loro virginità a Dio e sono velate del santo velo della religione, siccome voi vedete. Allora Suspizio, quasi tutto smarrito, rispuose: Grandi e terribili cose ci hai dette, se sono vere, e cose di grande tremore e paura e di scienza non mai più udita da noi; e però ci bisognerebbe di molto più tempo a cercamento della veritade. Allora disse Servuliano suo compagno: Lasciando il cercamento e disputazione delle cose che hai dette, questa parte sola non voglio che passi, cioè che tu hai spartiti i nostri matrimonii; per la qual cosa molto me ne maraviglio se tu gli danni, conciossiacosachè questo sarebbe contra ogni ordine di natura. Salamone, del quale si dice e leggesi che ebbe più sapienza che savio che fusse innanzi a lui, non insegnata da maestro terreno, ma dallo Iddio suo gli fu donata, ebbe, secondochè si legge, sessanta reine e settecento amiche e altre fanciulle senza numero. Questo è scritto ne' vostri libri e Salamone voi allegate in tutte le vostre dottrine; e se così è, come tu, Domitilla, fragile fanciulla, affermi il contrario? Qual savio giudicherebbe che piuttosto si dovesse credere a te che a lui, il quale non solamente approvò il matrimonio con fatti, ma eziandio lasciò scritto ne' suoi libri e disse: Usa la vita presente colla donna tua, la quale tu ami tutti i dì della vita tua, i quali ti sono dati sotto il sole. Rispose S. Domitilla e disse: Negare non posso e non voglio la profonda e grande sapienza di Salamone, la quale ricevette da Dio. Dicesti che ebbe moltitudine di mogli, egli è vero, e non si può negare, ma com'elleno il conciarono? e quello che egli disse di loro, non voglio ti sia fatica ascoltare, onde secondochè disse il filosofo: A ciascheduno sperto nell'arte sua è da credere. Dice in prima: Io cercai tutte le cose coll'animo mio, acciocchè io sapessi e considerassi la sa-

[1] partito, diviso da Dio.

pienza di tutte le cose, e trovai la femmina più amara che la morte, la quale è lacciuolo delle demonia. Il cuore suo è una rete e le sue mani sono forti legami. Chi piace a Dio la fuggirà, e chi è peccatore sarà sperso da lei[1]. E dice Domitilla: Degli uomini uno ne troverai buono, ma delle femmine nulla ne troverai buona; la donna prende e possiede la preziosa anima dell'uomo; molti feriti da lei n' ha cacciati a terra, e uomini fortissimi sono stati vinti e morti da lei. Ancora dice: Non dare alla donna la potestà dell'anima tua, acciocchè ella non entri nella virtude dell'anima tua e sie confuso. I terreni uomini allato a lei periscono e corrono nel profondo dello 'nferno. E se tu dicessi: Questo dice Salamone delle male donne. Rispóndoti brievemente che t'è necessità di venire in dubbio, se ella sarà buona o ria quella che tu piglierai. Colui che piglia moglie si è in dubbio se ella è odiabile[2] o amabile: s'ella fia odiosa, non si può sostenere; se ella è amabile, il suo amore assomiglia Salamone allo 'nferno e alla terra secca e al fuoco, le quali cose mai non si saziano; e così non si sazia mai lo smisurato amore della donna. Non parla qui Salamone della mala donna, ma generalmente accusa lo smisurato amore delle donne, il quale infemminisce lo animo virile e forte; e avvegnachè Salamone dicesse queste cose nel vecchio Testamento, nel qual tempo tutte le donne più che gli uomini avevano guerra con Dio per lo peccato della prima donna; nondimeno nella seconda donna vergine e madre del Figliuolo di Dio, furono le donne tutte ribenedette, e dopo la resurressione di Cristo le fece annunziatrici della sua resurressione gloriosa. Dappoichè allegasti Salamone, rispuositi[3] secondo la conseguenza delle tue parole, ma voglio anco che sappi che Salamone disse che: Ogni cosa ha suo tempo; onde egli disse: Tempo è da ricogliere e tempo è da seminare, tempo è da amare e tempo è da odiare, tempo è da allettare e tempo è da fuggire gli allettamenti; per la qual cosa dobbiamo intendere che a quel tempo dalla legge vecchia era conceduto più largamente il matrimonio. Ma dappoichè disceso a noi l'uomo celestiale Cristo, tutti i cristiani s'ingegnano di vivere celestialmente. E questo è il vero Salamone, figurato per lo Salamone carnale del vecchio Testamento, il quale ha spose e reine senza numero, cioè vergini e donne devote. Questo è lo sposo nostro, del quale è scritto: Più belli sono gli occhi suoi che 'l sole, i denti suoi più candidi che latte; questo è quel diletto Salamone che si pasce fra' gigli della verginità, questo è il fiore de' campi e il giglio delle valli, il quale ora abbiamo preso per isposo.

E dicendo queste e molte altre cose S. Domitilla, Eufrosina disse agli sposi: Non solamente la verità delle parole di Domitilla ha illuminati i nostri cuori di lume chiarissimo, ma eziandio s'è degnato Iddio mostrare per lei segni e maraviglie grandissime; imperciocchè per lei i ciechi veggiono, e i mutoli per la virtù delle croce di Cristo parlano. Ha fatto quello la sposa di Cristo nella virtù del suo Iddio, quello che non poterono mai fare quegli iddii, anzi demonia, i quali noi adoriamo; quello ha fatto una semplice fanciulla, che tutti i nostri savii e filosofi non ardiscono pure a pensare; onde se alle sue sante parole non volete credere, credete almanco all'opere sue maravigliose. Allora disse Teodora: Solo questo che ha fatto Domitilla per la nostra salute, dovrebbe bastare a salute di tutto il mondo, imperocchè fare segni e miracoli non è se non opera dell'altissimo iddio. E dicendo queste cose e molte altre, Teodora, già riscaldata dello amore divino, fece venire la fanciulla, la quale era stata mutola, e il fratello, che era stato prima cieco; li quali vedendo Suspizio e Servuliano, che erano guariti, toccati dalla grazia di Dio, gittaronsi a' piedi della vergine Domitilla, pregandola con lagrime che mostrasse loro la via di Dio. Ai quali aprendo la vergine la sua santa bocca, mostrò loro la fede di Cristo: e poichè gli ebbe informati della fede, impuose loro il digiuno, come era usanza, e poi gli fece battezzare a S. Giuliano e a S. Cesario diaconi. E poichè furono battezzati, vennono dove erano le vergini di Cristo, e feciónsi insieme gran festa e allegrezza parlando di Dio e del Vangelio di Cristo, ringraziando Iddio che gli aveva scampati delle mani del demonio e avevali recati al vero lume.

Aureliano sposo, volendo fornire il suo intendimento e desiderio, importunamente molestava questi due giovani che le nozze si facessono in un dì. Al quale i giovani rispuosono: Sappi, Aureliano, che la Domitilla si potrebbe innanzi uccidere che vincere in quello che tu vuoi ch' ella faccia; imperocchè ella ha preso per isposo il Figliuolo di Dio, il quale per lei ha illuminato il fratello di Teodora, e ha renduta la favella alla figliuola della balia di Eufrosina, per li quali miracoli elle sono fatte cristiane e sono velate e consecrate a Cristo, e vogliono stare in santa castitade e virginitade; e noi veggendo così chiari miracoli siamo fatti cristiani e intendiamo di vivere in castitade. Per la qual cosa ti preghiamo che tu lasci gl' idoli, e adori il vero Iddio con esso noi insieme e da' onore a lui, per la virtù del quale tu vedi i ciechi ralluminati e i sordi udire. Ma Aureliano pieno di concupiscenzia, non curandosi di quello che dicevano, colla sua potenza fece mandare per Domitilla vergine gloriosa il dì che voleva fare le nozze e fecela rinchiudere in una camera, acciocchè più securamente le facesse forza; dove S. Domitilla gittandosi in orazione con gran fervore e divozione orava, e tutti gli altri cristiani uomini e donne, sapendo quello che aveva fatto Aureliano, con molte lagrime oravano,

[1] verrà da lei disperso, sterminato.
[2] Il Testo Manni: *odibile*.
[3] io ti risposi.

acciocchè Iddio scampasse la sua colomba da quel dragone. E dopo cena sonando gli organi, Aureliano cominciò con gli altri giovani a ballare come era usanza di ballare alle nozze, e stanchi che furono tutti i ballatori egli senza intervallo, invasato dal dimonio, ballò due dì e due notti, e poi subitamente cadde in terra e morì istrozzato dal dimonio. La qual cosa vedendo tutti coloro che erano venuti con lui di Roma si convertirono a Cristo e battezzaronsi, e tutti i cristiani ebbono grande allegrezza.

E vedendo Lussurio, fratello d' Aureliano, morto il suo fratello, andò con grande tristizia in camera alla vergine e disse: O misera e matta, perchè m' hai tu tolto il mio fratello? Or se tu nol volevi per isposo, perchè l' hai però morto? Rispuose la vergine: Io non ho morto il tuo fratello, ma colui l' ha morto, la cui operazione egli voleva fare[1]. Isposa di Cristo sono, il quale ha difeso me e la mia virginitade. Onde Lussurio, figliuolo del diavolo, impetrò da Traiano imperadore di poter costringere a sacrificare tutti i cristiani agl' idoli, e se non volessono sacrificare, che gli potesse uccidere con qualche tormento volesse. Onde, avendo la licenza, immantenente fece pigliare Suspizio e Servuliano sposi, e diegli nelle mani di Aniano perfetto di Roma, il quale, confessando eglino che erano fatti novelli cristiani, e non volendo sacrificare, fece loro tagliare il capo. Le corpora de' quali i cristiani seppellirono nella via Latina presso alla città di Roma a due miglia, nel qual luogo mostra Iddio miracoli infino al dì presente.

Veggendo S. Domitilla che i dì suoi erano compiuti, incominciò a confortare le donne e le vergini ch' erano venute a confortarla e aiutarla e a visitarla, e disse: Sorelle mie, state apparecchiate nel Signore e guardate la vostra virginità, la quale è fondamento d'ogni virtù, imperocchè fa approssimare a Dio, simile è agli angioli, madre di vita, amica di castità, maestra di sicurtà, donna d' allegrezza[2], guida di virtù, corona di gloria, nutricatrice della fede, di speranza e di castitade. Niuna altra cosa ci conviene fare, se non, o colla virginità vivere o per la virginità morire. E perchè gli esempii muovono molte volte il cuore, più che le parole, manifesterovvi a laude di Dio e della virginità quello che intervenne a una vergine, quando ebbe dato per l'amore di Dio tutti gli ornamenti, i quali aveva per lo sposo terreno; onde il dì medesimo che ebbe fornito di dare il pregio dell' oro, vide in visione uno giovane incoronato d' oro splendente e di vestimento di porpora vestito, pieno di pietre preziose, il quale con graziosa faccia e lieto volto gli disse guardandola: O vergine, la quale sempre se' luminosa e non tenebrosa. E udendo questo la vergine si destò e incominciò a piangere e, gittandosi in terra, pregò il Signore che colui che avea parlato le dolci parole, un' altra volta le dicesse. E così orando, colui che parlato aveva incominciò a dire: La verginità è porpora reale, la quale chi si veste è fatto maggiore e più alto che gli altri. La verginità è gemma preziosa, la verginità è ismisurato tesauro del re. A questa virtù i ladri demonii pongono gli aguati, e tu vegghiando sollecitamente la guarda, e quanto tempo tu hai, sollecitamente guarda che no 'l perda. E però, sirocchie mie, crescete nell'amore del Signore. Questo pianto temporale senza tristizia ricevete acciocchè i tempi eterni di somma allegrezza possiate ricevere con ogni diletto. Non vi contristate, perchè vi sia tolta corporalmente la mia presenza; non si dee piangere dove la sposa aspetta d' essere incoronata di corona d' infinita bellezza e di fare quelle nozze, le quali sono piene di smisurate ricchezze. Questa che voi credete che sia morte non si dee chiamare morte, ma passamento di morte a vita, ed è un piantamento[1] nel paradiso. Siamo tratti del mondo e piantati nel glorioso giardino di Dio. Usciamo delle tenebre e andiamo al lume d' infinito splendore; usciamo della carcere del corpo e d' esso ci spogliamo e siamo vestiti di gloria e onore; e però non si dee chiamare morte, ma nascimento di vita; la quale desiderando i santi, grande tedio sostenevano per questa vita presente, onde dice l'Apostolo: Noi sappiamo che se questa casa del corpo si disfa, che noi n'abbiamo una in cielo, la quale mai non si disfarà; e quinci potete comprendere che io umile ancilla di Cristo non temo questa morte temporale, quando, potendola scampare, con allegrezza aspetto la corona del martirio. Allora gli uomini e le donne incominciarono a piangere fortemente, perchè così bella giovane, nobile e savia desiderava d' essere morta; e pregavanla che tanta bellezza e sapienza non donasse alla morte. Alle quali ella rispuose: Questo non è perderla; ma mutarla. Io do cosa che tosto sarebbe venuta meno, come il fiore del fieno, e riceverò cosa che mai non avrà fine.

Dopo queste cose Lussurio tornò a Terracina e andò alle vergini beate, e invitandole e costrignendole che sacrificassono agl' idoli; ed elleno no 'l vogliendo fare, entrò nella camera loro e rubò queste tre vergini sopradette e poi le serrò in camera e mise fuoco nella casa. E le vergini, dandosi la pace insieme, si gittarono in orazione, raccomandando l' anima loro a Dio, e così orando passarono di questa vita alla delizia sempiterna. E poi venne S. Cesario con altri cristiani a ricogliere i corpi loro e trovaronle stare in orazione, come se fussono state vive e solamente un pelo de' loro vestimenti non era arso. E S. Cesario fece una

[1] ma l' ha morto il demonio, la cui operazione, cioè quella del sedurmi e corrompermi, egli voleva adempiere.
[2] signora d' allegrezza.

[1] uno stabilirsi, un piantar la dimora.

fossa molto addentro, e mise il corpo di Santa Domitilla in un' arca di marmo e l' altre vergini pose allato all' arca, a laude e gloria di Gesù Cristo loro sposo e nostro Signore. Passò di questa vita S. Domitilla addì sette di maggio.

E Lussurio cavalcando, egli andò un dì a desinare a una sua villa, e perchè era già passata terza, cavalcò molto tosto ed entrò innanzi alla sua compagnia[1], e passando allato a un albero, un serpente che v' era su, se gli gittò addosso ed entrògli in seno per lo capezzale[2], e forandogli il corpo e divorando la carne passò il cuore, per la qual cosa cadde in terra ed era tutto enfiato. E così finì la vita sua il maladetto Lussurio, fratello dello sposo di S. Domitilla. *Deo gratias. Amen.*

Lauda di Santa Domitilla vergine e martire.

Una stella è apparata
Vergin di grande onore,
Domitilla ella è chiamata
Nipote d' imperadore.
Porpora era il vestimento
Di questa santa donzella;
Ogni gemma in ornamento
Avea questa damigella;
Gemma portava bella
Nel suo capo santo e biondo,
E nel petto porta giocondo
Perle d' ogni gran valore;
Ogni pietra preziosa
Avanzava il suo bel viso,
Ogni perla dignitosa
Soperchiava il fiordaliso.
Ben parea nel paradiso
Colta quella rosa bella.
Risplendea sopra ogni stella,
Per virtù del Criatore.
Veggendo l' alta bellezza
Di questo candido giglio,
I suoi servi con prontezza
Dieronle questo consiglio:
Prendi per isposo il Figlio
Del Signor che t' ha creata,
E 'l baron che t' ha sposata,
Rifiuta per suo amore.
Gli ornamenti che tu porti
Per lo sposo tuo terreno,
Son di pene eterne porti
E dell' anima veleno;
Tosto ti verranno meno
La bellezza e gli ornamenti,
Poi eterni avrai tormenti
Col carnale tuo amadore.
S' adornerai tua mente,
Come adorni il corpo fello,
E per sposo prestamente
Ti fia dato Cristo bello,
Daratti un sì fatto anello
Che val più che tutto il mondo;
Sempre starà il tuo cuor giocondo,
Per virtù del suo amore.
Per la tua virginitade
Ora se' sopr' ogni sole.
Questa grande dignitade
Più che 'l cielo è la maggiore;
Sotto 'l sole non è onore,
Che s' agguagli a quel co' rai,
Ma se tu la perderai,
Non fia giglio, ma fetore.
Prendi adunque Cristo amore
D' ogni virtù ricco e pieno,
Cui bellezza è sopra 'l sole,
Più lucente che 'l baleno;
Caccia via 'l terreno sposo
Che questo ti vuol rubare,
Vuol la tua virginitade
Perder, ch' è di tanto onore.
Questo Sposo sì giocondo,
Del qual tanto bene è inteso,
Nanzi a questo ch' ho del mondo,
Cognosciuto avessi e preso!
Non mi sarebbe tal peso,
Nè tanta fatica avrei,
Tutto in pace il possederei
Questo re di tanto onore.
Ma sposar lo vo di corto,
Fate venir San Clemente,
Già nel cuor mi sono accorto
Ch' egli è fuoco tutto ardente.
Non mi curo già niente
Dello sposo mio carnale,
Che mi fa se mi vuol male?
Per amor di tal Signore.
Velata che fu la stella
Per le man di San Clemente,
La bellezza di Domitilla
Passò dentro nella mente.
Cesare è molto dolente
Perchè ell' è fatta cristiana,
A' confini in Ponziana.
Isola manca quel fiore,
Esce fuor di Roma grande
Domitilla tutta onesta,
Su al ciel le mani spande
Dio ringrazia con gran festa.
I donzei per la foresta
Vanno colla sposa santa,
D' alte voci ogni uom vi canta:
Viva Cristo re d' amore.
Poco bastò questa festa
Per la morte de' donzelli;
Lo sposo suo con gran tempesta
Fa uccider que' fratelli,
Onde piangon gli occhi belli
Della lor donna gentile
Non vuol viver, ma morire
Per dolor ch' ell' ha nel cuore.
Poichè d' ogni gran virtude
S' è vestita e adornata,

[1] campagna, voce antica.
[2] per il collaretto, per il collarino.

Trarla Cristo del palude,
E 'n Terracin l' ha menata;
Quivi l' ha incoronata
Di martirio e fiammeggiata,
Convertendo molta gente
Colle sue sante parole.
Di martirio incoronate
Entra su nel paradiso
Domitilla e due beate
Con gran canti e dolce riso.
Chi vedesse allor quel viso,
Non parea sol rilucente,
Tutta gioconda e gaudente
Su ne va col Salvadore.
Ora per noi, santa bella,
Dinanzi al tuo Creatore;
Manda a noi una facella
Del fuoco che t' arde 'l cuore[1]:
Abbi a mente il peccatore
Che s' ha in devozione,
Fallo viver con timore
In questa e con amore.
Amen.

[1] Il T. Manni: *Manda a noi una fanciulla Del fuoco che t' arde 'l cuore.*

VITA DI SANTA DOROTEA

VERGINE E MARTIRE.

Nella provincia di Cappadocia, nella città di Cesarea, era una nobilissima vergine, la quale avea nome Dorotea[1], la quale con molta purità serviva Iddio in santi digiuni e in orazioni. Questa beata vegine per questo modo meritò di pervenire a corona di martirio.

In quello temporale[2] era in Cesarea predetta uno perfido perseguitatore di cristiani ch' avea nome Saprizio, il quale udendo come Dorotea era cristiana, sì la si fece venire dinanzi e domandolla come avesse nome; ed ella rispuose: Il nome mio è Dorotea. Saprizio disse: Io t' ho fatta richiedere, acciò che tu facci sacrificio e adori alli nostri Iddii secondo il comandamento degl' imperadori. Dorotea disse: Lo Iddio del cielo è il vero imperadore, il quale mi comanda ch' io adori e serva a lui; adunque io debbo piuttosto ubbidire a lui che agl' imperadori, i quali sono uomini mortali. Saprizio disse: Io m' accorgo che tu ti se' posta in cuore di star ferma in tua pertinacia che vuoli morire con gli altri tuo' pari. Io ti consiglio che tu ascolti me e sacrifichi agl'idoli nostri, acciocchè scampi li duri tormenti. Dorotea disse: I tormenti tuoi sono temporali, ma i tormenti dello 'nferno sono eternali; e perciò io non debbo temere i tuoi temporali tormenti, acciocchè io scampi i tormenti eternali. Saprizio disse: E perciò debbi tu temere gl' iddii e fare loro sacrificio, acciocch' eglino adirati non perdano l' anima e 'l corpo tuo in pene eternali. Dorotea disse: Io l' ho detto, o Saprizio, e ancora io tel dico che tu non mi potrai mai inchinare a fare sacrifici a' demonii. Allora Saprizio adirato disse a' tormentatori: Prendetela e legatela nella catasta, acciocch' ella tormentata consenta alli nostri dii. Catasta si è una graticola di legno con quattro piedi, fatta a modo della graticola del ferro in che fu posto S. Lorenzo. In questa cotale catasta erano posti i martiri a' tormenti. Adunque beata Dorotea distesa e legata in questa cotale graticola disse: Ah, Saprizio, spacciati di fare ciò che debbi fare, acciocchè io tosto veggia colui, per lo cui amore non temo d' essere tormentata e morta. Saprizio disse: E chi è colui che tu desideri di vedere? Dorotea disse: Cristo Figliuolo di Dio. Saprizio disse: E dove è quel Cristo? Dorotea rispuose e disse: Quanto alla sua potenza egli è in ogni parte, in quanto all' umanità egli è in cielo alla destra parte del Padre collo Spirito Santo, ed invita noi alle delizie del paradiso, dove sono d' ogni tempo i giardini ornati di pomi e di frutti e di fiori; ivi i gigli oloriscono[1] e le rose fioriscono, e dove li santi cristiani riposano. Saprizio disse: E' ti conviene lasciare la vanitade e sacrificare agli dei nostri, e io ti darò un bello marito, acciocchè tu possa ben godere in questa vita e che tu non muoia, come sono morti gli altri cristiani per la loro stoltizia. Dorotea disse: Io non sacrificherò mai agl' Iddii vostri, che sono demonii, e marito non prenderò, imperocchè sono sposa di Gesù Cristo, e tosto aspetto d' andarmene in paradiso alle sue nozze.

Allora Saprizio la fece levare della catasta e mandolla a due cristiane rinnegate che l' una avea nome Crista, l' altra Calista, acciocchè la facessero rinnegare Cristo, come aveano rinnegato elleno; e promise loro molti doni se questo facessero. Allora queste rinnegate ricevettono Santa Dorotea in casa loro e dissono a lei: Dorotea consenti a questo giudice e libera te del pericolo delle pene, come abbiamo fatto noi, imperocchè meglio è a te di non perdere questa vita, cioè che tu non muoia innanzi tempo. Rispuose Dorotea e disse a loro: Donne, donne, se voi foste pronte d' udire il mio consiglio, e pentistevi dello rinnegamento e del sacrificio che avete fatto agl' idoli, Iddio del cielo ch' è tutto pieno di misericordia vi riceverebbe nelle sue braccia e perdonerebbovi il vostro fallo. Rispuosono le dette donne Crista e Calista: Il fatto nostro è ispacciato; imperocchè come si potrebbe fare che noi ritornassimo a Dio, dappoichè l' abbiamo rinnegato? Dorotea sì disse: Maggiore peccato è disperarsi della divina misericordia che sacrificare agl' idoli. Adunque non disperate, ma ritornate al pietoso Iddio, il quale è potente a perdonare ogni vo-

[1] Il Testo qui e appresso ha *Doratea*.
[2] In quel tempo: voce antica.

[1] olezzano, mandano fragranza.

stro peccato. Allora Crista e Calista si gettarono a' piedi di S. Dorotea, pregandola umilmente che pregasse Iddio per loro che le ricevesse a penitenza, imperocchè ell' erano apparecchiate a ritornare. Allora Dorotea si gettò in terra ad orazione e con lagrime priegò Iddio per loro e disse: O buono Iddio, il quale dicesti: Non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva: O Signor mio Gesù Cristo, il quale dicesti che gli angeli nel cielo hanno maggiore gaudio d' un peccatore il quale si penta e convertasi che sopra novantanove giusti, i quali non hanno peccato, dimostra la tua pietade e misericordia in queste donne, le quali il diavolo s' è sforzato d' arrapparti e rivocale o rimettile nella tua greggia, acciocchè per l' esemplo loro ritornino a te coloro i quali adorano i falsi iddii.

Orando S. Dorotea per ispazio d' alquanto tempo, e Saprizio mandò a casa di queste donne e fecele venire dinanzi a sè insieme con S. Dorotea, e trasse da parte queste due donne e cominciolle a domandare s' elleno aveano ancora rivolto l' animo di Dorotea. Allora Crista e Calista a una voce rispuosono e dissono: O dolorose a noi, le quali abbiamo errato, perocchè temendo i tormenti e le pene transitorie, abbiamo sacrificato agl' idoli vani; per la qual cosa noi pregammo Dorotea che orasse per noi al vero Iddio, ed ella ci ha fatto avere pentimento del nostro peccato, acciocchè possiamo avere perdono da messer Gesù Cristo. Udendo queste parole Saprizio per dolore si stracciò le vestimenta d' addosso, e con gran furia comandò che queste due donne fossono legate insieme con funi volte le reni l' una all' altra, e messe in un gran vaso di pietra che si chiamava coppa, ed ivi fossono arse, se incontanente non sacrificassero agl' iddii. Allora Crista e Calista gridaro e dissero: O messer Gesù Cristo, ricevi la nostra penitenzia e dacci la tua perdonanza! In queste parole e in questa santa confessione queste due donne stando ferme, furono messe nella coppa, ed essendo già acceso il fuoco loro d' intorno, Dorotea, ch' era intorno presente, avea gran gaudio di quelle anime acquistate; e quando queste donne nel fuoco stavano, in fine Dorotea gridò e disse: O donne valorose, ponetevi mente e rallegratevi meco, imperocch' io v' assicuro che il vostro peccato v' è perdonato. Sappiate che senza dubbio voi avete ritrovata la corona del martirio, la quale imprima avevate perduta per lo vostro rinnegamento. O serocchie mie dolcissime, passate di questa vita sicuramente; imperocchè il Padre vostro celestiale Iddio vi verrà incontro e abbracceravvi con grande festa e come figliuole le quali eravate prima perdute e ora siete racquistate. Allora Crista e Calista, avendo già perduta la favella, apersono un poco gli occhi e guatarono S. Dorotea lagrimando, e poi inchinarono il capo quasi come s' elle ringraziassono Dorotea; e così passaro di questa vita e andaro a vita eterna.

Morte che furono queste donne, Saprizio comandò che S. Dorotea un' altra volta fosse posta e legata nella catasta. Allora S. Dorotea essendo legata nella catasta fece sì gran festa e letizia che bene parve che ella fosse pervenuta al desiderato effetto della sua divozione; ma Saprizio credendo ch' ella s' infignesse e facesse questa letizia ad arte, sì le disse: Che è ciò che tu mostri così lieto volto falsamente e con una infingarda letizia, ch' essendo posta nei tormenti, t' infigni d' avere tanto gaudio? Allora Dorotea rispuose e disse: Mai in tutto il tempo della vita mia, ebbi tanta letizia quant' i' ho oggi; la prima cagione si è questa, perchè Gesù Cristo per me ha racquistate due donne morte, le quali il diavolo per te avea arrappate[1], della qual cosa tutti gli angeli si rallegrano colla celestiale corte; la seconda cagione per ch' io mi rallegro, si è perchè tosto mi aspetto con loro essere in quella beata vita e gloria; e perciò, o Saprizio, fa tosto di me quello che debbi fare, acciocch' io vada in paradiso con quelle sante donne a giocondare[2]. Allora Saprizio essendo ella legata in sulla catasta ignuda, sì le fece porre a' fianchi due facelline ardenti; ma Dorotea più che più rischiarava la faccia sua e contra il giudice dice facendo beffe di lui: O misero Saprizio, tu se' già recato al nulla tu e' tuoi idoli. Saprizio adirato la fece disporre a terra della catasta e fecele battere la faccia con molte gotate e con molte boccate[3] e diceva: Sia percossa quella faccia che mi schernisce. Ma Dorotea essendo tanto percossa che i percotitori erano già allassati[4] ed ella sempre più gaudendo e letiziando, e Saprizio vedendo che non la poteva vincere, diede contra a lei sentenzia in questo modo: Dorotea, superbissima pulcella, la quale non vuole sacrificare agl' idoli immortali, acciocchè viva, ma piuttosto vuole morire e non so per quale Gesù Cristo crocifisso, io comando che le sia tagliata la testa.

Data la sentenzia Dorotea gridò e disse: Io ti rendo grazia, Signor mio Gesù Cristo, amatore dell' anime, il quale m' inviti al convito di paradiso e alla tua camera celestiale. E poi Dorotea uscendo fuori del palagio per andare al martirio, uno giudice avvocato, che avea nome Teofilo, il quale era stato presente quando ella diceva a Saprizio che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori e di frutti, questo cotale giudice la motteggiò e disse: Dorotea, tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove tu dii che sono i giardini pieni di fiori e di rose, di frutti. Dico vero? E Dorotea rispuose: Certo sì. E Teofilo sorridendo disse: Priegoti adunque che me ne mandi delle mele e delle rose di paradiso. E Dorotea rispuose e dis-

[1] arruffate, abbrancate.
[2] a letiziarmi, a stare in giocondità.
[3] colpi sulle gote e sulla bocca.
[4] fiaccati, lassi, stanchi.

se: Certamente ch' io te ne manderò e soddisfarò alla tua addimanda. E Teofilo di questa impromessa si fece beffe. E giugnendo Dorotea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovea mozzare il capo che le concedesse alcuno spazio d' orazione. Allora il carnefice gliele concedette. Allora Dorotea orò divotamente raccomandando l' anima sua a messere Gesù Cristo, e poi lo pregò che le dovesse mandare delle mele e delle rose del paradiso, affinch' ella potesse ottenere[1] la 'mpromessa a Teofilo giudice avvocato. Compiuta che ebbe l' orazione, eccoti venire l' angelo di Dio in forma di un fanciullo e presentolle tre preziose e magnifiche mele e tre colorite e odorifere rose da parte di Gesù Cristo. Allora Dorotea rendette laude a Dio e grazie, e poi pregò questo fanciullo che in suo servigio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo e dicesse: Ecco le mele e le rose che Dorotea t' impromesse di mandare dal paradiso del giardino dello sposo suo, e dice che tu non abbia schifo perch' elle sieno poche. Ancora disse Dorotea: E digli che se ne vuole più che se ne pensi come ho fatto io[2], sicch' egli venga per esse al giardino, dove ne vo io. E il fanciullo rispuose che molto volentieri farebbe l' ambasciata a lui imposta, e partissi. Allora Dorotea distese il collo e ricevette il colpo della spada. Il corpo rimase alla terra e l' anima andò in vita. *Amen.*

Essendo adunque morta S. Dorotea, Teofilo avvocato predetto s' andò co' suoi compagni e scherniva la impromessa di S. Dorotea, e sollazzando dicea: Non sapete che oggi andando al martirio Dorotea, la quale dicea, sè essere sposa di non so che Gesù Cristo e che n' andava a paradiso al detto suo sposo; io le motteggiai e per istrazio le chiesi delle rose e delle mele di paradiso, ed ella fu sì sciocca ch' ella m' impromesse di mandarmene? Teofilo adunque dicendo queste parole, eccoti venire il fanciullo colla tafferia[3] in che erano le tre preziose mele e le tre colorite rose e odorifere, e disse a lui: La sagratissima vergine Dorotea ti manda del paradiso del suo sposo il presente ch' ella t' impromesse, e dice che tu non abbia a schifo per ch' elle sieno poche; e che se tu ne vuoi più che tu te ne pensi, come ha fatto ella, e facci sì che tu vadi per esse al giardino, ov' ella aguale abita[4]. E compiuto ch' ebbe l' ambasciata il fanciullo, lasciò il presente, e subito sparì via. Allora Teofilo uscì tutto di sè e cominciò a gridare con grande voce: Cristo è il vero Iddio e tutta veritade è in lui. Allora dissono i compagni: Or che novelle sono queste, Teofilo? or di' tu queste parole per istrazio? Teofilo rispuose: Io non parlo per istrazio, ma in me è e sarà sempre vera fede di credere in Gesù Cristo vero Iddio. Dicono a lui i compagni: E che vuol dire questo romore che tu fai così grande? Rispuose Teofilo e disse: Ditemi, di qual mese è ora? Rispuosono i compagni: Del mese di febbraio. Dice allora Teofilo: Conciossiacosachè 'l ghiacciato freddo cuopra tutta la provincia di Cappadocia e al postutto non si truovi albero nè erba viva in terra, onde stimate che vengano queste cose, cioè queste preziose mele e queste odorifere e preziose rose? Rispuosono i compagni: Nel tempo che sono le rose e le mele, noi non vedemmo tanta bella cosa, quanto sono queste. Disse allora Teofilo: Ecco il presente ch' io chiesi a Dorotea per beffe, ed ella il m' ha mandato da dovero per uno fanciullo che pareva forse d' etade di quattro anni, e parlavami sì saviamente che il parlare mio a rispetto del suo pareva d' uno villano; il quale fanciullo io non dubito che fosse l' angelo di Dio. Dicendo Teofilo queste parole, gridava e dicea: Beati sono coloro che credono in Gesù Cristo: Beati coloro che patiscono pena per lo suo amore.

E dicendo Teofilo queste e altre parole simile, le novelle andaro a Saprizio, come Teofilo era diventato cristiano. Allora Saprizio lo fece venire dinanzi a sè, e trovandolo stabile e fermo nella fede di Gesù Cristo, sì lo fece porre in sulla colla e poi lo fece battere duramente, e Teofilo gridava e diceva: Or ben son io veramente cristiano, imperocch' io sono posto sulla colla, la quale significa la croce in sulla quale fu posto il mio Signor Gesù Cristo. Allora Saprizio gli fece squarciare le carni con unghie di ferro e poi gli fece arrostire i fianchi con ardenti facelline. Ma Teofilo, ne' duri tormenti posto, non dicea altro, se non: Gesù Cristo figliuolo di Dio, io ti confesso per mio Signore, e priegoti che tu mi congiunga nel numero de' tuoi santi. Allora Saprizio, non possendolo vincere, si diede contra di lui la sentenzia in questo tenore: Teofilo, il quale infino a ora ha sacrificato agl' iddii immortali, ma aguale gli ha rinnegati[1], ed èssi accostato alla setta de' cristiani, comando che gli sia tagliata la testa. E così compiette Teofilo il suo glorioso martirio, e l' anima sua andò a vita eterna e il corpo rimase alla terra. *Amen.*

La festa della gloriosa vergine e martire di Cristo S. Dorotea si celebra a' sei dì del mese di febbraio, cioè il seguente dì dopo la festa di madonna S. Agata, nel quale dì n' andò alla celestiale gloria di vita eterna, alla quale Cristo ci conduca; il quale è benedetto *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

[1] Forse è da leggere: *ottenere.*
[2] pensi di Dio al modo che io penso.
[3] col bacino, in che ecc.
[4] ov' ella pure abita.

[1] ma gli ha pure rinnegati, e si è accostato ecc.

VITA DI S. ONOFRIO.

Pannuzio, servo della vera santità di Dio, a tutti i fedeli dell'universo, quali insieme sono congregati nella chiesa di Dio, salute e pace sia con voi e la grazia del nostro Signore Gesù Cristo in voi sempre stia.

Voglio sollecitamente ricordarvi della grandezza del grande Padre passato S. Onofrio eremita, di cui per la Iddio grazia, in questa vita fui compagno, ond' io della vita e meriti di lui vi voglio contare. Essendo io Pannuzio un dì, con alquanti frati nel monastero mio, fui ispirato nel cuore mio e dissi: Che è la vita mia? che ragione renderò io dinanzi a Dio della vita nostra, quando verrà quel dì che d'ogni cosa si converrà render ragione? L'usanza de' frati del monastero era questa, che quando uno de' frati infermava, da tutti sollecitamente era visitato e aiutato; onde pensai che vita era quella di coloro che la compagnia avean lasciata, e pensando ciò dissi: Veramente che la loro vita è migliore che la nostra, perocchè seguitano più l'oracolo di Dio, secondo il detto della Scrittura. E pensando ciò tutta notte, la mattina per tempo sollecitamente mi levai colli altri dodici frati del monastero e addomandai loro ch'io voleva andare cercando per lo diserto. Onde partitomi da loro e andando per lo diserto, trovai una spilonca della quale era l'uscio serrato, ond'io stimai che qualche amico di Dio vi fosse dentro, e cominciai a chiamare: Amico di Dio. Vedendo che non m'era risposto, entrai dentro e trovai un uomo vecchio che quasi stava in orazione co' sui piedi[1], ed io andai a lui per chiedergli perdonanza, e abbracciandogli i piedi e toccandolo cadde in terra e disfecesi tutto quanto. Ond'io vedendo questo, per paura posimi in orazione. Orando poi vidi uno vestimento di palme, e toccandolo fummi stritolato in mano come polvere, e stettimi qui tutta notte orando al nostro Signore Iddio. La mattina tolsi il mio vestimento, e dimezzatolo e fatte molte orazioni a Dio, con molte invenie[2], presi lo corpo morto e misilovi entro, e poi chiusi l'uscio e misimi a andare per lo diserto.

[1] cioè, che standosene in atto di preghiera avea le ginocchia mezzo piegate. Così lo interpreto, ma per un apporre.

[2] con molti di quegli atti duri, co' quali s' implora perdono.

Quando fui ito tre dì, trovai simigliantemente un'altra spelonca, della quale era l'uscio serrato ed era circondata e coperta di scope ed era molto bella, e appresso avea una palma piena di frutti molto maravigliosa ed una fonte d'acqua molto bellissima. Vedendo ciò rendei grazie a Dio e stettimi qui infino a vespro. Ed ecco ti venire una moltitudine di greggie di bufole, e in mezzo di loro un uomo umile, col volto benigno e ignudo di vestimenti, ma i suoi capelli lo ricoprivano. Ed egli vedendomi spaventossi molto e segnossi, credendo ch'io fossi qualche spirito. Istette in orazione e poi mi chiamò e non si mutava[1]. Ed io gli rispuosi arditamente e dissi: Amico di Dio, non aver paura; vieni e toccami ch'io ho carne e ossa, e sono uomo peccatore, e sono vestito e vo cercando di trovare degli amici di Dio che forse per loro mi fieno perdonati li miei peccati. Onde egli rendò grazie a Dio e venne a me, e io corsi verso lui e chiesigli perdonanza, e gitta'migli a' piedi e fecili riverenza. Dopo il saluto che egli mi fece, ed egli mi prese e menommi nella spilonca e disse: Quando venisti qui, frate Pannuzio, e come ci venisti? E io: Vo io cercando e caendo degli amici di Dio, acciocch' io mi possa accompagnare de'loro meriti. E poi lo cominciai a dimandare: Amico di Dio, dimmi in che tempo ci venisti? s' io ho trovato grazia in te, dimostrami come tu hai nome. Ed egli mi disse: Innanzi che io venissi qui, io era frate e stava in uno monasterio co' monaci e operava con esso loro di fare alcuno lavorio colle mani; e standomi uno dì, io ciò pensai: che sarebbe il meglio e più piacere di Dio che io mi stessi in uno luogo salvatico; e operava di fare colle mani come prima, onde molta gente venia a me per lo studio delle mie opere e recavami molte cose da mangiare, e da me erano consolati e confortati orfani e vedove. Allora, perchè il dimonio sempre va seminando ogni male, avvenne che una femmina venne a me e incominciò dimesticamente a star meco con abito monacile, e io la menai in una cella, e avendo noi ricevuto il consiglio del dimonio, insieme partorimmo la iniquità e nel peccato insieme stemmo un anno e quattro mesi. E poi rammemorandomi della iniquità mia e del giudicio di Dio e della giusta retribuzione che

[1] e non si moveva.

si rende secondo le operazioni, dissi: Oimè, oimè, che risponderò io al Signore? misero uomo, come potrò io stare dinanzi al giudice giusto? E in me medesimo dissi: Levati, misero, levati e fuggi; meglio m'è abbandonare qui ogni cosa e di fuggire dal peccato. E uscendone ne venni in questo luogo e trovai questa palma e questa spilonca per cagione della mia salute, e qui sono stato in solitudine. E questa palma genera ogni anno dodici rami così pieni di frutti che ciascuno ramo basta un mese, sicchè sono dodici rami che mi bastano un anno. Essendo stato alquanto tempo, mi vennono meno li vestimenti; ma sonmi cresciuti sì i capelli che mi cuoprono come tu vedi. Sono trenta anni che io venni qui e non ho saputo, nè veduto che sia gusto di pane. Ed io Panuzio in verità udite tai parole, maraviglia'mi molto, e dissi: Se io stessi trent'anni che io figura di pane non gustassi nè vedessi? Dimanda'lo un'altra volta e dissi: Dimmi, amico di Dio, nel cominciamento che tu venisti qui, non ti turbavi nella mente e nell'animo? Ed egli mi disse: Amico di Dio, al principio fortemente mi turbai e sentia nel corpo e nell'interiora grande pena che io sosteneva nel corpo che mi gittava disteso in terra, e così dicea l'uficio mio, e stando io così pregava e faceva sacrificio a Dio che cacciasse da me questa pena e questo dolore che io avea nel mio corpo.

Anche ti dico che fa trent'anni o più che io sono stato qui che molte tentazioni e battaglie mi ha dato il demonio e ho sostenuto molte battaglie e tribulazioni e fatiche, dolore e pene; e così son io stato orando e pregando il nostro Signore per remissione de' mie' peccati. E stando alcuno tempo che io sosteneva grande dolore, mi gittai in terra disteso e aspettava di morire, e immantenente venne a me un uomo splendidissimo con molta bellezza, presemi le mani e levommi di terra e disse: Ch'hai a fare? Ed io gli dissi: Dogliomi molto. Ed egli mi disse: Mostrami lo luogo dov' hai il dolore. Ed io gliel mostrai; e quello uomo gloriosissimo distese le dita sue e apersemi il lato e trassene fuori la corata[1] mia e mostrollami, ed ella era quasi tutta fracida e putrida; ed egli mi disse: Non temere, in quest'ora sarai sanato da questa infermità[2]. E come medico tenne in mano la corata e spicconne tutto il fracido e gittollo; poi mi rimise tutto il buono dentro e segnollo; poi legò la buccia di fuori[3] e fecevi uno nodo e disse: Tu se' sanato, ringrazia il Signore e più non peccare. Da quel dì infino a qui non ho sentito dolore veruno, nè tentazioni, e da ogni pena e da ogni cosa scampato m' ha il Signore; però io mi riposo rendendo grazia a Dio onnipotente, e ho questa palma e questa fonte che sono la vita mia. — Allora mi dimostrò il lato dov' era quella buca che quello glorioso avea fatta; onde io Panuzio, vedendo questo, rendei grazia a Dio e dissi a lui: Priegoti, amico di Dio, che se io ho trovato grazia in te, che tu mi lasci star qui teco. Ed e'mi disse: Tu non potresti sostenere le minacce e le tentazioni del dimonio. Ed io gli dissi: Io ti priego per lo Signore Iddio che tu mi dichi lo tuo nome. E quegli mi disse: Io sono chiamato Timoteo; priegoti, fratello, che ti ricordi di me e ôri per me al Signore[1], acciocchè io diventi degno della mia salute e faccianmi pro le mie opere e acciocchè sempre cresca in bene. Allora mi gittai in terra e dissi: Priegoti che io cresca in orazione e in benedizione. Ed egli disse: Il nostro Signore Gesù Cristo benedetto ti benedica, fratello mio carissimo, e guarditi e liberiti da tribulazione del dimonio e sì ti meriti le vie che tu fai e dirizziti nelle sante vie, acciocchè con allegrezza possi ricevere i suoi santi nel tuo andare, come tu hai ricevuto, e così sia; e priegoti ti ricordi di me nelle tue orazioni, e va' in pace.

Ricevuta la benedizione, messimi ad andare, rallegrandomi, lodando e magnificando il Signore che m'ha fatto degno di meritare e di vedere il suo amico Timoteo beato. Venendo capitai in uno luogo solitario e quivi stetti per lo spazio di due dì, e considerava de' mie' peccati dicendo: Che è la vita mia? che fia di me? che merito riceverò io che non ho mai operato bene veruno? Guai a me, che non ho compiuto niuno comandamento! che merito riceverò io? Ogni combattitore che combatterà e non vincerà, non sarà meritato e non sarà incoronato dal Signore, perocchè non si è sforzato nelle opere di Dio. Compiuti i due dì, cominciai a andare per lo diserto e non disiderava, se non come io potessi vedere gli amici di Dio che stanno nel diserto e di ricevere da loro benedizione. Portai meco un poco di pane e un poco d'acqua, che mi bastò quattro dì; poi venuto meno, doleami molto nell'animo e venia in tutto meno, e Dio mi fece grazia e diemmi virtù e forza, e andai per lo diserto anco quattro dì. Poi essendo affannato per lo camminare e non avendo che mangiare, venia tutto meno nello spirito e gitta'mi in terra e aspettava la morte che venisse a me; e guardando vidi venire un uomo grandissimo e stette sopra me e pose le sue mani sopra le braccia mie e incontanente mi fu tornata la forza e sanità che non parea ch'io avessi mai durato fatica nell'andare. Allora immantenente mi levai su e misimi a andare per le viottole del diserto, e andando per ispazio di altri quattro dì e non trovando che mangiare, levai le mie mani, ed orava; e io vidi venire subitamente quello medesimo uomo di prima, e subito ricevei virtù e forza da lui. E andando insieme per lo diserto

[1] quel viscere ch'è intorno al cuore; ma qui, credo io, significhi senz'altro: il cuore.
[2] *infertà*, hanno i Testi.
[3] poi legò la pelle di fuori.

[1] I Testi: *che ti ricordi di me e ôra per me* ecc.

diciassette dì, vidi nel diserto dalla lunga un uomo molto terribile a vedere, e' suoi capelli del corpo grandissimi che 'l coprivano tutto quanto, erano bianchi come neve ed era nudo come bestia e con foglie d'albero avea coperta la vergogna del corpo; e veggendolo venire, tutto tremai di paura. Veggendo s'appressimava a me, salii in su uno sasso di monte che m'era presso, per paura ch'io avea ch'e'non mi divorasse. Ed egli venne subitamente a' piedi del sasso dov'io era e gittossi in terra disteso all'ombra che facea il monte, e parea molto affaticato e molto vecchio, e levò gli occhi insù, e mise una gran voce: Scendi giù, amico di Dio carissimo, e non aver paura; vieni a me, ch'io sono uomo come tu e sono passibile[1] e sto nel diserto per amore di Dio e per la salute dell'anima mia. Udite queste parole, scesi gittandomegli a' piedi e chiesigli perdonanza; ed egli disse: Sta su, amico di Dio e de' suoi santi. Quando mi fui levato ed egli mi comandò ch'io gli mi ponessi a sedere a lato; e io il pregai immantenente mi dicesse il suo nome, ed egli mi disse: Il mio nome è Onofrio, e sono stato in questo diserto sessanta anni, e nutricato nell'amicizia di Dio, e non vidi poi uomo mai se non te; oggi ci se' mandato da Dio acciocchè, passato me, tu facci l'uficio al corpo mio. Sappi che io era prima in uno monisterio che si chiamava Tremolti, nella provincia di Tibaida, e eravamo in numero di cento frati, fra' quali era uno amore e una fede e grande timore di Dio e grande amore di carità, ed era in loro la grazia di Dio e la pace di Gesù Cristo, e tutti erano in consentimento d'umiltà[2] e teneano infra loro silenzio molto; e io era fanciullo quando era con loro, e meditava e studiava nella Santa Scrittura, e avea diritta fede come a cristiano si conviene. Udi' dire loro del beato Lavissio, come era confortato da Dio nel diserto per la sua umiltà e castità che egli osservò; e similmente del beato glorioso Battista S. Giovanni, come stette nel profondo del diserto, infinoattantochè non si dimostrò in nulla. Allora domandai i frati[3] e dissi: Chi è più forte nel servigio di Dio tra noi e quegli che stanno nel diserto? Ed e' mi risposono e dissono: Coloro che sono nel diserto sono più forti e maggiori verso Iddio che noi; imperocchè noi siamo assai insieme congregati, onde noi abbiamo molto conforto e diletto insieme l'uno per l'altro; e se veruno di noi infermasse, da tutti è aiutato e visitato; e se patiamo fame e sete, immantinente siamo sovvenuti da' nostri prossimi: ma coloro che sono nel diserto, sono fuori di tutte queste cose, e se veruno è tentato o tribolato dal malvagio nimico, o s'egli sostiene tribolazioni, non è chi lo aiuti, ovvero lo consigli. Quando egli sostiene fame o sete, non vi si truova pane o vino per confortarsi, e sì quando viene meno. Da ogni cosa sono fuori; solo speranza di Dio rimane. In loro è vera castità e umilità, e in loro non è altro pensiero nè altra battaglia, se non come possano digiunare e fare sacrificio a Dio; ma e' ricevono alcuna volta saette nascosamente dal nimico dell' umana natura che non istudia in altro se non in istorpiare i santi uomini, acciocchè non possano compiere l'uficio e loro buone operazioni; ma quegli che vinceranno le tentazioni saranno ritribuiti dal Signore; e quando uno è storpiato, vengono a servirgli gli angioli di Dio; e coloro che hanno mortificato i loro desiderii carnali, meriteranno grazia, e grandi meriti troveranno appresso a Dio, della quale desiderano gli angioli di Dio accattarla loro; e dicoti che si notricano di pietre, siccome disse Isaia profeta che coloro che sostengono Iddio mutano le pene in virtudi, e come l'aquila, quando vola, non ha fame, quando saranno affaticati non avranno sete e nutricherannosi d'erbe della selva che di mele sanno. E quando egli ha vinta la battaglia del dimonio, egli leva le mani al cielo a Dio, ed egli che è pietoso, gli piace incontanente di prestargli aiuto, e vengono gli angeli a servirgli e ogni tela d'iniquità che il dimonio avesse fatta, sì la spezzano. O figliuolo, non hai tu veduta la Scrittura che dice, che il Signore non abbandona i poveri e la pazienza de' poveri non perire in fine? Adunque saranno beati coloro che in terra faranno la volontà di Dio, perocchè sono serviti dagli angioli di Dio, e fanno loro allegrezza e confortangli in ogni tempo. Avendomi dette queste cose e molte altre simiglianti della vita de' Santi Padri, immantenente io Onofrio ricevetti queste cose nella mente e nel cuore e stimai direttamente le loro grandezze, e ho stimato di volere abitare co' Santi di Dio nell' altro mondo. Onde io mi levai una notte e tolsi tanto pane che mi bastò quattro dì, e uscetti del monisterio e presi la via che menava nel diserto; e quando io andava, io mi vidi andare innanzi una colonna grandissima di fuoco. Quando io la vidi, spaventai molto e per la paura pensai di tornare dentro. E ritornando nel monisterio onde io era uscito, e Iddio misericordioso, che ci vuole tutti salvare, non permise che io ritornassi addietro, e quello glorioso che m'andava innanzi, si ritenne e chiamommi con grande voce e disse: Onofrio, non aver paura, ch'io sono l'angelo di Dio che ti sono da Dio mandato a guardia e fu'ti dato infino dalla tua puerizia e guarderotti infinochè uscirai di questo mondo; e dicoti che questa colonna che Iddio t'ha mandata, dietro alla quale tu vai, ella ti

---

[1] atto a patire, disposto a patire.

[2] tutti in ugual modo sentivano umilmente di sè.

[3] lo stesso che, domandai a' frati. Lo stesso Cavalca, *Atti Apost.*, 154: *Volendone loro piacere domandailo s'egli voleva andare in Gierusalemme.* Anche il Boccaccio, *Nov.* XXXV, 6: *Sollecitamente i fratei domandandone* ecc. In questi e molti altri luoghi *domandare* vale interrogare. E talora presso gli antichi trovasi questo verbo con due accusativi, come *Passav.*, 18: *La domandò quello ch'ella aveva fatto in questi tre anni.* La qual foggia di dire è tuttavia ne' dialetti di Toscana.

farà forte in Dio. Allora mi confortai in Dio e seguita'lo e venni in questo deserto; e vegnendo per ispazio di sessantasei miglia, trovai una spilonca piccolina, e incontrato ch'io vi fui, trovai uno servo di Dio lo quale era molto vecchio. Io mi gettai ai piedi e feci orazione; e fatta ch'io l'ebbi, egli mi chiamò e disse: Vieni qua, figliuolo; e baciommi; e quando mi ebbe baciato, egli mi disse: Tu se' frate Panuzio, operatore della misericordia del Signore; vieni, figliuolo, il Signore sia tuo aiutatore in tutte l'opere. Allora stetti con lui un dì, ed egli m'ammaestrò quello bisognava fare a' santi Padri che stanno nel diserto, e dopo i dodici di ed[1] egli mi disse: Sta su, Onofrio, e seguitami e menerotti in un luogo il quale t'è apparecchiato da Dio. Io mi levai e seguita'lo; e andammo quattro dì e quattro notti, e poi trovammo una palma e una fonte corrente a una spilonchetta, nella quale era una colonna, e'l vecchio mi disse: Questo è il luogo, il quale t'ha apparecchiato Iddio, dove tu devi stare tutti i dì della vita tua; e 'l vecchio entrò meco nella cellolina e stette meco trenta dì, e poi si partì e andò al luogo suo; e infra quel tempo un anno, vegnendo a me, passò di questa presente vita ed io il seppellii allato alla cella mia. E quando il beato Onofrio mi ragionava queste cose, e io il domandai e dissi: Padre santo, al cominciamento che tu venisti qui avesti delle tentazioni? ed egli mi rispose: Fratello mio carissimo, io ho avute molte tentazioni e dolori, onde io mi disperava della vita ed inclinavami a ricevere la morte; imperocchè molta fame ho patita e molta sete, e'l caldo del sole m'ardea tutto dì e 'l freddo parea che m'uccidesse la notte d'inverno; onde l'anima mia si conturbava infino alla morte e mutava tutta la carne mia e le interiora mie mi tormentavano, e i vestimenti miei, passato il loro tempo, vennono meno e caddonmi, e così rimasi ignudo e sosteneva molte pene. E'l nostro Signore pietoso e misericordioso, vedendo ch'io sofferiva ogni cosa, hammi tribuito grandi cose, che mi fece crescere i capelli che mi cuoprono tutto il corpo, e mandommi l'angelo suo e continuo m'ha recato il pane di che io mi sono notricato, e dell'acqua da bere. Trenta anni passai da che io uscii del monistero mio e stetti che io non mangiai pane nè altro che erbe dissolute[2] e acqua senza misura; e da quel dì in qua per altri trenta anni (e ora sono compiuti) ha visitato me il Signore, perchè io avea posto in lui ogni mia speranza e avea castigato me medesimo, ed egli ha avuto misericordia di me e sonmi parute l'erbe delle selve più dolci che il mele, in mentre che io mi ricordava che l'uomo non vive solo di pane, ma d'ogni parola che esce della bocca di Dio. E però, frate Panuzio, chi fa la volontà di Dio, trova merito verso Dio. E dice il vangelo che 'l Signore è pietoso; e però non pensate quello che dovete mangiare o bere, che 'l Padre celestiale sa di quello avete bisogno; cercate il regno del cielo prima che veruna cosa, ed evvi dato ogni cosa.

Udendo queste cose da S. Onofrio dimanda'lo e dissi: Padre, il sabato e la domenica chi vi dà il Corpo di Cristo? Ed egli disse: Viene a me l'angiolo di Dio, lo quale mi fa partecipe del Corpo e del Sangue di Cristo, e non solamente me, ma tutti coloro che stanno nel diserto; e immantinente che abbiamo ricevuto il Corpo e il Sangue di Cristo, siamo ripieni dello Spirito Santo, e mai poi non patiamo fame nè sete nè nullo dolore nè niuna tentazione; imperocchè si perdono incontanente; e ciò che l'uomo desidera, si vede ed è portato per l'aria del cielo, e vede la grazia di Dio e la gloria de'santi; e quando ritorna in sè, stima d'essere in un altro mondo, e così dimentichiamo tutte le tentazioni e tribulazioni che innanzi sono essute[1], e quelle sono l'opere de'santi e le loro battaglie. Parlandomi queste cose il santissimo Onofrio, sì mi disse: Sta su, fratello, e andiamo insieme. E io udendo le sue melatissime parole, tutte le tribulazioni, fame e sete ch'io avea sostenute per la via del diserto, dimenticai. Ed io dissi: Padre santissimo, beato sono io che ho meritato trovare cotale amico di Dio; e leva'mi e seguita'lo, e andammo per ispazio di tre miglia e trovammo la spelonca colla cella e colla palma; e giunti noi, il beato Vecchio si pose in orazione, e quando ebbe compiuta l'orazione ed io dissi: *Amen*. E all'ora del vespro, ragguardando lo sole, ed io guatando nella cella, vidi un pane e un orcio d'acqua, ed egli mi disse: Sta su, frate Panunzio, e mangia del pane e bei dell'acqua; ecco che t'è posto innanzi, veggio che per la fame se' molto affaticato. Ed io gli risposi: Viva il Signore dell'anima mia, non mangerò se tu non mangi. Quando io ebbi così detto, ed egli prese del pane che Iddio ci avea mandato e disse: Continuamente e' m'è recato un mezzo pane, ed ora per te, frate Panunzio, ci è recato intero da Dio. E quando noi avemmo cenato, ci levammo e stemmo in orazione insino a tutta la notte orando al Signore. E quando venne la mattina, e io posi mente e vidilo tutto cambiato nel volto ed era tutto smorto; ed io vedendolo cambiato ebbi grande paura. Ed egli mi disse: Non aver paura, amico di Dio, ma confórtati e sii accorto; che per questo ti mandò il Signore, acciocchè 'l corpo mio si porti in iconomia[2], e uscito me del corpo, tu lo sotterri.

---

[1] Notisi questo *ed*, che è di tutta eleganza toscana, e sta contro coloro che vogliono in materia di lingua metafisicare. S'accompagna più spesso colle congiunzioni *come*, *poichè* ecc. *Com'egli ebbe detto ciò, ed io andai difilato a veder co' propri occhi la cosa*. E simili.

[2] distemperate, acconciate, macere.

[1] state: uscita antica del participio di *essere*.

[2] Il Vanetti disse che *ti porti in iconomia*, forse significa *alla sepoltura*. E veramente di sotto si legge:

Ecco ch' io uscirò oggi di questo gastigato corpo e andrò nel mio riposo, che oggi è undici di giugno secondo i Romani. E tu, frate Panunzio, quando sarai tornato in Egitto, predica e fa fare memoria di me tra' frati nel mezzo de' cristiani che questo ho chiesto e addomandato al Signore nostro Iddio e hammelo conceduto. Dicendo queste parole levò le mani e gli occhi al cielo giacendo in terra, e chiamò e disse al Signore: O Signore mio Iddio, la cui signoria non si può narrare e la cui misericordia è senza fine, te prego, te benedico, te lodo, lo quale io ho amato e desiderato e seguitato dappoichè io uscii del ventre della madre mia in qua. Esaldi[1] me che chiamo te, o Signore Iddio, magnificami, e io ti magnificherò, perocchè hai ragguardato la mia umilitate nè non mi hai lasciato conchiudere nelle mani[2] de' miei nemici e hai posto i piedi miei in luogo spazioso; orando ti priego che mi riguardi colla tua mano diritta, perocchè l' anima mia si conturba a escire del corpo, acciocchè l' avversario diavolo non m' impedisca e non mi cuoprano le tenebre. O Signore, abbi misericordia di me e guarda che l' anima non venga oscurita[3] nelle tenebre del demonio, ma mettimi nella tua requie, te che sei benedetto in *saecula saeculorum. Amen.* Allora io Panuzio mi gli appressimai dinanzi ai piedi suoi lagrimando e dissi: Padre, io voglio, uscito che sarai di questo secolo, rimanere in questo luogo. Ed egli mi disse: Tu non se' mandato per istare, se non per letificare i servi di Dio che abitano nel diserto, come tu hai letificato me. Dalla lunga venisti per seppellire il mio corpo; ritornerai in Egitto e predicherai fra tutti i frati quello che hai udito e veduto dell' altre genti. E io dissi: Io ti scongiuro, Padre santo, per Dio vivo e vero, per cui hai macerata la tua carne, che tu mi benedichi, e ricorditi di me nella requie de' santi, la quale t' è apparecchiata e data da Dio. Ed egli mi disse: L' onnipotente Iddio, lo quale vuol fare ognuno salvo, sì ti dirizzi in via di verità e sia tuo aiutatore e guarditi dall' insidie del demonio, e la benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo sia sopra di te.

E io mi levai su e posili mente; la faccia avevala più colorita che 'l fuoco e le mani e gli occhi avea levati al cielo e orava senza parlare, sicchè io non udia quello che si dicea. Baciando io i suoi piedi santissimi, fu fatto un odore aromatico come di paradiso; e guatai e vidi l'aria turbata e tremuoti grandissimi; ond' io per la paura caddi in terra quasi mezzo morto e tutte le mie membra si dipartiano[1] per la paura. E giacendo me ai piedi di S. Onofrio, un poco levai gli occhi e vidi i cieli aperti e le milizie degli angeli discender giù e stavano sopra lo corpo del santissimo Onofrio, e udii grandissime voci in aria salendo, le quali voci laude facevano in quell' ora; e vidi la moltitudine degli angeli che aveano fatto il cerchio intorno e aveano terribili[2], e ceri, e udii una voce terribile che diceva: Esci fuora, anima pacifica, e vieni a me che io ti metterò nella requie di vita eterna che tu hai amata e desiderata, tra i patriarchi e santi. E subito s' aprirono i cieli e Cristo venne 'ncontro a S. Onofrio. Allora apparve l' anima del santissimo Onofrio come colomba bellissima e bianca più della neve e gli angioli andavano cantando innanzi inni e laude e passavano l' aria e i cieli; e vidi il nostro Signore Gesù Cristo stendere le mani e ricevere quella beata anima, e abbracciatala trapassò i cieli. Allora io tornai in me e toccai quel santissimo corpo e ancora era ardente e risplendente e come margarita bellissima splendea. E in quell' ora cominciai a pensare e a dire: Come farò io la fossa, perocchè io non ho marrone[3] con che io possa cavare, acciocchè possa io fare la sepoltura per seppellire il santissimo corpo? E pensando, vennero due leoni e adorarono il santissimo corpo, e poi leccarono i suoi venerabili piedi, e fatto ciò si distesono allato a lui e piangevano meco come se fussono uomini. Quando io ebbi orato mi levai su e dissi loro: Io so che voi siete leoni, ed è piaciuto a Dio che voi siate venuti qui, acciocchè con meco, aiutandomi, facciamo sepoltura al santo corpo; state su, fratelli miei, e seppelliamo il corpo del santo Padre. E tolsi una mazza e disegnai il luogo della sepoltura, e' leoni immantanente colle loro unghie feciono la fossa, ed io mi spogliai il vestimento mio e dimezza'lo e involsivi entro quel santo corpo, e poi gli baciai i piedi e misilovi dentro, e' leoni co' loro capi lo 'nchinarono e partironsi e tornaronsi a' loro luoghi. Ritornando io, vidi cadere la cella, e la palma incontanente fu ita via. Allora cominciai a piagnere fortemente e a contristarmi, e l' angiolo venne e disse: Non piagnere, ma rallegrati, perocchè se' tutto degno di vedere tante maraviglie. Dipártiti immantinente e ritorna in Egitto e predica quello che hai veduto del santissimo Onofrio. Il nostro Signore ti custodisca e abbia misericordia di te. E detto queste parole si partì.

Allora io mi partii quindi e presi la via per lo diserto e incominciai a andare, e innanzi m'andava quello uomo che m' era apparito in prima.

---

dalla lunga venisti per seppellire il mio corpo. Ma perchè, domandiam noi, subito appresso si trova: *uscito me del corpo, tu lo sotterri?* Ci pare voler dire: acciocchè il corpo mio diminuisca le funzioni de' suoi organi; acciocchè venga mancando secondo la gran legge della economia naturale. Oggi la parola *economia* è pur usata da' naturalisti in un senso affine al presente.

[1] per *esaudi;* uscita del verbo antiquata.

[2] non m' hai lasciato prendere a' miei nemici e serrar tra le loro mani.

[3] oscurata, abbuiata, accecata.

[1] si dissolvevano, negavano il loro ufficio. Il Tasso disse: *Si dissolvono i membri e un mortal gelo, Irrigiditi e di sudor li ha sparsi.*

[2] torriboli: storpiatura o idiotismo antico.

[3] Stromento rusticale, simile alla marra, ma più stretto e più lungo, detto altrimenti *vanga,* con che si fanno le fosse.

Andando quattro dì trovai una casa edificata in altro luogo ed era chiuso l' uscio, ed era molto bella. Quando vi giunsi, mi vi posi a riposare, e pensava in me medesimo e dicea: Starebbe in questa casa veruno amico di Dio? E in mentre io pensava, ecco venire un uomo vestito di canne a modo di uno canniccio, e avea il volto maraviglioso che parea uno angiolo di Dio; e quando giunse disse: Iddio ti dia pace, so che se' frate Panuzio mandato da Dio nostro visitatore; tu sei che vestisti il beato Onofrio. E io me gli gettai ai piedi disteso in terra e chiesigli perdonanza. E in quell' ora vennero tre vecchi vestiti di palme e aveano i loro volti come d' angioli, e baciaronmi e dissonmi: Iddio ti dia pace, amico e fratello carissimo de' santi; tu se' frate Panuzio, il quale hai molto onorato Onofrio: sappi che stanotte sapemmo da Dio la tua venuta, e però ci siamo venuti e raunati qui insieme, per fare festa insieme; e faccianti assapere[1] che questo dì è quaranta anni siamo qui in questo diserto e non ci abbiamo veduto mai uomo, se non te: sappi che noi ci rauniamo qui insieme il dì del sabato e della domenica e però ti preghiamo che debbi stare oggi qui con esso noi e oreremo. E poichè noi avemmo orato, e' santi Padri mi dissono: Sediamo insieme e ragioniamo di S. Onofrio. E poichè noi avemmo ragionato, e' santi Padri mi dissono: Levati su, dilettissimo nostro fratello, e mangerai un poco di pane con esso noi, perocchè se' molto affaticato per lo venire che hai fatto a noi. Allora ci levammo e incominciammo a orare, e orando ci vedemmo posti innanzi cinque panni bellissimi e freschi che pareano cotti in quell' ora, e sedendo e manicando dissono: Per l' altre volte ci sono recati quattro pani, oggi perchè ci se' venuto, ce ne sono recati cinque, nè non sappiamo come ci sien posti innanzi: ma quando il troviamo, sì lo mangiamo. E io gli pregai di volere stare con loro, ed eglino mi dissono: Tu se' mandato per non istare, ma ritornerai in Egitto, e racconterai a ogni gente ciò che hai udito e veduto di S. Onofrio. E io gli pregai mi dicessono i nomi loro; ed eglino non vollono, ma dissono: Iddio che conosce ogni cosa, egli sa i nostri nomi; preghiamti che ti ricordi di noi nelle tue orazioni; che possiamci insieme ritrovare nella casa di Dio, quando converrà che ciascuno ragione de' fatti proprii renda: e però, fratello, se vuoi vincere le tentazioni del dimonio, cerca il diserto. Dette queste parole, presi l' andare per lo mezzo del diserto e andai bene sessanta miglia, e poi trovai un luogo mirabile e bello, nel quale era una spilonca e una fonte bellissima piena d' acqua, e mirai poi allato alla spilonca e vidi grande moltitudine di palme piene di datteri e io mi mossi, ed entrai tra essi, e in questo dicea: Volentieri saprei chi le piantò; e aveavi palme e alquanto vino e melagrane e molti altri arbori, e di gennaio tutti erano carichi di frutti, i quali erano al gusto più dolci che 'l mele, e la fonte spandea l' acqua fuori in grande abbondanza e innacquava le palme. E standomi tra essi pensava d' essere nel paradiso. E come io mi stava, ed ecco venire quattro giovani a me bellissimi ed erano vestiti di pelle di pecora, e dissonmi: Iddio ti salvi, fra Panuzio. Ed io mi posi in terra e adora'gli, e ponemmoci a sedere allato alla spilonca e parlavamo insieme e pareano che fussono angioli; ed eglino colsono de' pomi degli albori e dieronmene a mangiare ed erano veramente più dolci a mangiare che 'l mele. E domandandogli come erano venuti qui, ed eglino mi dissono: Fratello, come Iddio ti mandò qui te, così ha mandato noi, e direnti ciò che Iddio ci ha dato. Noi siamo d' una città e siamo di gente nobilissima. Essendo noi insieme a studiare, ci venne in animo di volere (e di ciò ci consigliammo un dì insieme) di volere bene aoperare, e partimmoci della città e non ne facemmo assapere a nulla persona, e venimmo qui e recammo con essi noi tanto pane che ci bastò sette dì. Essendo noi in quel modo, trovammo uno mirabile vecchio che ci confortò e confermocci in questo, e stette con noi un anno e ammaestrocci come e in che modo noi serviremmo a Dio. E poi questo vecchio passò di questa vita e andò al Signore, e noi ci siamo rimasi in questo luogo; e confessianti, fratello nostro carissimo, che fa oggi sei anni non mangiammo pane, ma siamo vissuti di questi frutti, di questi arbori, e una volta la settimana ci rauniamo insieme in questa spilonca, cioè il sabato e la domenica, e celebriamo insieme, e poi ciascuno si parte e va al luogo suo e non sa quello s' aopera l' uno dell' altro. E io dissi allora: Da cui vi comunicate la domenica? E eglino mi dissono: Però ci rauniamo noi qui; l' angiolo di Dio viene a noi e recaci il Corpo e 'l Sangue del Signore. Udendo queste cose rallegra'mi molto e stettimi con loro sette dì e sette notti; ed eglino mi dissono: Oggi verrà a noi l' angelo e recheracci la viva comunione e ciascuno che si comunica dalle sue mani rimane tutto consolato e songli perdonati tutti i suoi peccati e non gli appressima veruna tentazione. E dicendo queste cose ed e' venne uno soavissimo odore e mirabilemente grande. Allora ci levammo e stemmo in orazione, laudando Iddio. Ed ecco venne l' angelo di Dio e stette con esso noi e ricevemmo da lui il Corpo e 'l Sangue del Signore e diecci la benedizione, e poi subito n' andò via. Quando ricevea quello santissimo Corpo di mano dell' angelo, io uscii tutto di me come se io dormissi. Allora vennero i frati a me e dissono: Sta' suso, confortati, non aver paura; egli è già vespro, vuoi tu esercitare[1]? e io era tutto impallidito per la

[1] ti facciamo assapere: ti facciam sapere.

[1] *asserecitare* dicono più Testi: e qui significa fare *esercizi spirituali*, o sante e beate meditazioni? Un passo

paura e stemmo tutta la notte in orazione senza dormire orando al Signore. Quando venne la mattina, venne simigliantemente odore grandissimo e fummo ripieni d'odore e di letizia come noi fussimo nel paradiso, e simigliantemente venne l'angelo e recocci la verace comunione e disse: Sta su, frate Panuzio, e ritorna in Egitto e predica ciò che hai veduto e udito de' santi di Dio e ciò che ti disse S. Onofrio nel diserto acciocchè seguitino la loro via. Non istar più, perocchè non ti è dato da Dio star più qui, ma che tu vada veggendo l'opere loro e maggiormente quello che ti fu comandato dal beato Onofrio; e sappi che tu se' messo da Dio nel numero de' santi; tu se' benedetto, e beato a te che hai meritato vedere i santi padri e tante meraviglie. La pace sia teco e sie robusto. E dette queste parole, l'angelo ci benedisse tutti e poi si partì. Poi si levò alcuno de' frati e colse de' pomi e mangiammone tutti quanti, e tutto quel dì stemmo in festa. E poi la mattina mi levai e presi la via che menava in Egitto, e quelli santi frati mi seguitarono un miglio, e io gli domandai: Come avete voi nome? Il primo mi disse: Il mio nome è Giovanni, il secondo Andrea, il terzo Ranaon, il quarto Teofrao. Preghianti che ti ricordi di noi, va' in pace. E baciaronmi ciascuno e poi si ritornarono indietro alle loro luogora[1].

Io mi messi ad andare tristo e maravigliandomi e confortandomi di tanti miracoli che Iddio m'ha fatto degno di vedere. E quando fui ito tre dì ed io entrai in Egitto e trovai grande moltitudine di gente e di frati che temevano Iddio e riposa'mi con loro dieci dì e narrai loro tutti i miracoli che io avea veduti, ed eglino renderono grazie a Dio dicendo: Beato se' tu, beato se' tu che se' suto degno di vedere cotali servi di Dio. Ed eglino veramente che temevano Iddio ed erano misericordiosi e pieni d'ogni bontà e carità, dicendo io loro queste cose, che io aveva udite e vedute de' santi Padri nel diserto, con grande studio composono e scrissono i fatti di S. Onofrio da portarne i libri per lo universo mondo. *Deo gratias. Amen.*

consimile dello stesso Cavalca, è nel libro de' *Frutti della lingua*, dove si legge: *per esercitare e revocare i desiderii* ecc.

[1] a' loro luoghi: uscita antiquata di questo nome al plurale.

VITA DI S. ALESSIO.

Fu Alessio figliuolo di Eufimiano nobilissimo uomo romano, e primo nella corte dello imperatore, alla presenza del quale stavano tremila servi, li quali erano cinti di cinture d' oro e vestivansi di vestimenti di seta. Era Eufimiano preclaro uomo e misericordioso, nella casa del quale ogni dì si preparava tre mense a' poveri, agli orfani e alle vedove e alli pellegrini, alli quali egli strenuamente serviva, e circa l' ora di nona pigliava egli il cibo con gli uomini religiosi nella parte di dentro nella casa. La moglie del quale chiamata Agleas era di quella medesima cristiana religione e proposito. Eglino non avendo figliuolo alcuno, pur alle loro preci donò il loro Signore uno figliuolo, dopo il quale affirmarono vivere amenduni in castità. Dato dunque il fanciullo alle liberali discipline, essendo clarissimo in tutte l' arti della filosofia e oramai venuto alla pubertà, elesse il padre una fanciulla dello imperio, alla quale il copulasse in marito. Venne la notte, nella quale ricevette con la sposa li secreti silenzii[1]. Allora incominciò il giovane ad ammaestrare la sposa sua nel timore di Dio e ad incitarla alla bellezza della verginità, e dappoi le dette a servare l' anello d' oro e il capo della cintura, con la quale si cingeva dicendo: Piglia questo e serbalo infino a tanto che a Dio piacerà, e tra noi sia il Signore. Dopo questo pigliando della sustanzia sua, se n' andò al mare occultamente salendo in su una nave, venne insino a Laodizia, e partendosi da quello loco, venne in Edessa, città di Siria, dove si teneva in un fazzolo[2] una immagine del nostro Signore Gesù Cristo fatta senza umana opera; al quale loco venuto ch' egli fu, dispensò agli poveri tutte le cose che seco portate aveva, e vestito di vile abito, incominciò la mattina a sedere con gli altri poveri nel portico della beata Vergine, e per sè riteneva delle limosine quanto li poteva bastare e l'altre dispensava agli altri poveri. Onde molto dolendosi e piangendo il padre della partita del figliuolo, mandò li servi suoi per tutte le parti del mondo, acciocchè diligentemente il cercassono. Delle quali essendo venuti alquanti nella città di Edessa conosciuti da lui, ma eglino per nessuno modo conoscendo quello, gli dettono la elemosina insieme con gli altri poveri; le quali elemosine ricevendo Alessio, riferite grazie a Dio dicendo: Ti riferisco grazie, o Signore Iddio mio, perchè fatto m'hai ricevere la limosina dalli servi miei. Ritornati dunque li servi, riferirono al padre che in nulla parte si può ritrovare. Onde la madre sua dal giorno della partita del figliuolo stese il sacco sopra il pavimento della camera sua, nel quale loco piangendo mandava lamentevole voce dicendo: Io sempre dimorerò qui insino a tanto ch' io recupererò il mio figliuolo. E la sposa disse alla suocera sua: Per insino ch' i' non saprò cosa alcuna del dolcissimo sposo mio, a modo di solitaria tortora dimorerò teco.

Essendo adunque Alessio per ispazio di diciassette anni nel servizio di Dio nel predetto portico dimorato, la immagine della beata Vergine, la quale era in quello loco, disse al custode della chiesa: Fa entrare l' uomo di Dio, imperocch' egli è degno di celeste regno e sopra di quello si riposa lo Spirito di Dio. E non sapendo il custode di quale dicesse, la gloriosa Vergine eziam gli disse: Quello che siede fuori nel portico è desso. Allora prestamente uscì fuori e introdusse quello nella chiesa. La qual cosa avendo fatto sapere a tutti, e incominciando ei da tutti ad essere avuto in grande riverenza, fuggendo egli l' umana gloria, si partì da quel loco e venne in Laodizia, e in quel loco salendo sopra una nave, volendo navigare in Tarso di Sicilia, dispensante Iddio[1], impulsa la nave delli venti capitò nel porto Romano; la qual cosa vedendo Alessio disse: Dimorerò non conosciuto nella casa del padre mio e ad altri non sarò molesto. Andando dunque egli verso la casa del padre, e avendo incontrato quello ritornante dal palazzo, seguendolo e circondandolo una grande moltitu-

[1] *Silenzio* figurat. come in latino significa *quiete, ozio, riposo:* onde qui sarebbe a intendere *ricevette con la sposa li secreti riposi*, cioè *prese, ebbe i secreti riposi.* E il *captare somnum* e, meglio, il *captare amica silentia* de' latini si affarebbero a questo luogo. Ma forse qui si potrebbe interpretare altresì: *li secreti colloquii*, cioè *si posero a parlare in silenzio, sotto voce.* E di vero in queste medesime *Vite de' Santi Padri* trovammo: *Puosesi ivi presso e con silenzio orava*, e nella *Esposizione del Simbolo* dello stesso Cavalca, I, 2, leggiamo: *Si dice in silenzio dalli religiosi e non in voce*, che è quanto dire *si dice sotto voce.* Che più? Non ha il Petrarca le *parole in silenzio*? Veggasi la Canz. XXII, 5: *In silenzio parole accorte e sagge.*

[2] Lo stesso che *fazzuolo*, fazzoletto.

[1] provvedente Iddio, volente Iddio.

dine di famigli dopo lui, incominciò a gridare: Comanda, priegoti servo di Dio, ch' io peregrino accettato sia nella casa tua a esser notrito delli minuzzoli che caggiono della tua mensa, acciocchè si degni il Signore aver misericordia del tuo figliuolo peregrino. La qual cosa udendo il suo padre, per amor del suo figliuolo comandò che fusse accettato e gli dette nella casa sua il proprio loco, ordinando il cibo, cotidiano ed eleggendogli il proprio ministro; ed egli perseverando nell' orazione, macerando il corpo suo in digiuni e vigilie; per la qual cosa alcuna volta i famigli di casa lo dileggiavano, gittandogli spesse volte la putrida acqua sopra il capo suo; ma egli a tutte le cose era paziente; in tal modo per diciassette anni dimorò non conosciuto nella casa del padre.

Vedendo dunque per ispirito accostarsi al termine della vita sua, chiesta la carta colla penna scrisse tutto l' ordine della vita sua. Il giorno adunque della domenica, finiti gli officii solenni della messa, fu udita una voce da cielo[1] nel santuario dicente: Venite a me tutti voi ch' affaticate e aggravati siete, e io vi ristorerò. La qual cosa udendo tutti, con le facce in terra si sbigottirono. Ecco la seconda fiata[2] risonò la voce dicendo: Chiedete l' uomo di Dio, acciocch' egli preghi per la città di Roma. Chiedendo dunque eglino e non lo ritrovando, un' altra fiata fu detto: Ricercatelo in casa di Eufemiano. Richiesto Eufemiano, dicea nulla sapere di questo. Allora gl' imperadori Arcadio e Onorio in breve col pontefice Innocenzo vennono a casa Eufemiano. Venne dunque il ministro di Alessio al suo messere dicendo: Guarda, messere, che non fusse questo peregrino, imperocchè egli è di santa vita e gran pazienza. Correndo dunque Eufemiano, lo trovò morto, e vide il volto suo risplendere a modo di angelo, e volle pigliare la carta la quale teneva in mano, ma non potè. Venuto dunque egli agl' imperatori e al pontefice, ricontò questo; e egli intra quello[3] dissono: Benchè peccatori siamo, noi però abbiamo il governo del regno e in questo loco reggiamo l' universa cura del reggimento pastorale. Tu dunque da a noi la carta acciocchè sappiamo le cose che in essa scritte sono. E accostandosi il pontefice, pigliò la carta della mano, e lui incontinente lasciò quella, la quale il pontefice fece leggere in presenza di tutto il popolo ed eziam in presenza del padre suo. Onde Eufemiano, intendendo tal cosa, di molto spavento conturbato e sbigottito, fu senza sangue, e qual morto; e di forze risoluto[4] cadde come morto in terra; e alquanto a sè ritornato, stracciate le sue vestimenta, s' incominciò a dilacerare li biondi capelli del capo suo e pelandosi la barba e tutto stracciandosi, gittandosi sopra il corpo del suo figliuolo, con molto lamento gridava: Oimè, figliuol mio, perchè m' hai in tal modo contristato e per tanti anni m' hai dati dolori e pianti? Oimè misero, quanto sono misero fra tutti li miseri! io ti veggio oramai giacere in letto e non parlare. Oimè, oramai qual consolazione aver potrò? La qual cosa intendendo la madre sua, a modo di leona fracassante là va correndo con le stracciate vestimenta e scapigliata alzando su gli occhi al cielo, e non potendosi per la molta gente accostarsi al santo corpo, gridò ad alta voce, dicendo: Prestatemi la via, fatemi loco, acciocch' io veggia il figliuolo mio, acciocch' io veggia la consolazione dell' anima mia, quello che ha succiato le mammelle mie. E pervenuta ch' ella fu al corpo distesa sopra quello gridava: Oimè, figliuol mio, lume degli occhi miei, perchè ci hai fatto così e se'ti portato con tanta crudeltà inverso di noi? Tu vedevi il padre tuo e me misera afflitti e dolenti e lagrimanti, e non ti dimostravi a noi. Te ingiuriavano li servi tuoi, e tu li sopportavi. E ora si alzava alquanto, ora si distendeva sopra quel corpo santo, abbracciando quello, ora toccando le mani, e l' angelica faccia ora baciando gridava: O voi tutti che siete qui presenti meco, piangete che essendo egli mio figliuolo per diciassette anni l' ho avuto in casa mia e non l'ho conosciuto essere il figliuolo mio, e ingiuriandolo li suoi servi e percuotendolo gli davano le guanciate! Oimè, chi darà agli occhi miei fonte di lacrime, ch' io pianga il dì e la notte il dolore dell' anima mia? — Eziam la sua sposa vestita di adriatiche[1] vestimenta, corse piangendo e dicendo: Oimè, ch' io oggi sono desolata e apparsa sono vedova! Ormai non ho in cui risguardi, nè in cui alzi gli occhi. Ora è rotto lo specchio mio e perita la mia speranza; oramai incominciato è il dolore che non averà mai fine. La qual cosa intendendo il popolo, non potendo astringere le lacrime[2], piangeva. Allora il pontefice con gl' imperatori posarono quel santo corpo sopra l' ornato feretro, conducendolo nel mezzo della città, e al popolo fu fatto a sapere essere ritrovato quell' uomo di Dio, il quale tutta la città chiedeva; onde tutto il popolo venía incontro al corpo santo. E se alcuno infermo toccava quello santo corpo, subito riceveva la sanità, s' illuminavano i ciechi, si liberavano gl' indemoniati e tutti gl' infermi toccati, da qualunque infermità detenti[3], toccato il suo corpo, si liberavano.

Vedendo gl' imperatori tanto mirabili cose, incominciarono insieme col pontefice a portare

[1] una voce celestiale.
[2] Ecco per la seconda volta risonar la voce ecc.
[3] ed eglino, mentre che si raccontava, dissero ecc.; ed eglino, interrompendolo, dissero ecc.
[4] abbandonato di forze; e le membra sue dissolvendosi per mancanza di forze.

[1] di *adre*, *atre*, oscure, luttuose vestimenta. Manca a' Vocabolari questa voce, la quale è però antichissimamente italiana e già denotò uno de' nostri popoli più famosi ed il mare da questo popolo corso e padroneggiato. Vedi Filiasi, *Origine de' Veneti* ecc.
[2] costringere, trattenere le lagrime.
[3] detenuti, impediti: voce latina.

il corpo, acciocchè da quello ancor essi fussono santificati: Mentre che si portava il glorioso e santo corpo, tanta era la moltitudine del popolo che per niuno modo potevano andare innanzi. Allora gl' imperadori comandarono essere sparta per le piazze una grande copia d' oro e d' argento, acciocchè per amore di tale pecunia occupati li popoli lasciassono esser menato alla chiesa il santo corpo. Ma il popolo desideroso di toccare il santo corpo, posto daccanto l' amore della pecunia, molto più con maggiore impeto scorrea per toccare il santo corpo. E finalmente a grande fatica lo condussono al tempio di S. Bonifazio martire, ivi stando per sette dì continovi in singulare laude di Dio. E fecero fabbricare uno monumento lavorato d' oro e di gemme e priete[1] preziose, nel quale con somma divozione allocarono il glorioso santo, del qual eziam monumento flagrò tanto suavissimo odore che a tutti pareva esser pieno di odori aromatici. Morì egli a' dì sedici di luglio circa gli anni del Signore CCCXCVIII.

[1] Idiotismo per *pietre*.

VITA DI SANTA NASTASIA.

Nastasia, figliuola di Protestato romano, il quale fu grandissimo e potentissimo Romano, ma era pagano e adorava gl' idoli. La madre era cristianissima e savia nella legge di Dio e avea nome Fausta, e secondo ch'ella era cristiana, così fu cristiana la sua figliuola e ammaestrata nella fede di Cristo da S. Grisogono. Avvenne che Nastasia fu maritata ad uno grande romano, il quale avea nome Pubbrio[1] ed era infedele e pagano, e Nastasia si mostrò d' essere inferma, e la notte nascosamente si levava e andava colla sua fante umilemente vestita alla pregione de' cristiani e portava loro ciò che poteva; e quando il marito seppe, presela e misela in prigione molto oscurissima, e non le dava mangiare, se non poco, imperocchè volea che morisse. Avvenne che il marito suo fu mandato dallo imperadore per capitano d' una grande oste sopra gl' inimici de' Romani, e innanzi che tornasse, morì; e Anastasia fu liberata di prigione. Essendo ella molto ricca continuamente nutricava i prigioni e' poveri ch'erano tormentati per la fede di Cristo e tenea in compagnia tre vergini cristiane: l'una avea nome Agape, l' altra Chionia, l' altra Irene. E il prefetto di Roma le fece prendere e fecele menare dinanzi a sè, e vedendo che non voleano ubbidire i suoi comandamenti, fecele rinchiudere nella sua cucina dove istavano le pentole e paiuoli e altri vaselli. E avendo avuta[2] volontà incontro a loro il prefetto, imperciocchè erano bellissime, entrò egli solo nella cucina, e per giudicio di Dio, credendo abbracciare e baciare loro, ed e' baciava ed abbracciava le pentole e laveggi e l' altre vasella della cucina, e non se ne avvedea. E quando e' ne fu sazio, uscendo fuori, i suoi servi credeano che fosse impazzato, vedendolo così tinto, e incominciarono a fare beffe di lui con parole, e poi lo batterono duramente e fuggironsi poi fuori del palagio; ed egli incominciò a gridare e andò allo imperadore e accusò tutta la sua famiglia e li suoi servi. Essendo egli nel palagio dello imperadore così tinto e vituperato tutti credeano che fosse pazzo e gittavangli il fuoco nel viso e batteanlo duramente colle verghe e colle mazze, e per giudicio di Dio egli non conoscea, nè si avvedea che fosse tinto, anzi parea a lui essere vestito di vestimenta bianchissime. E veggendolo li suoi parenti, sì gli dissero com' egli era tutto tinto e vituperato. Allora egli se n' avvide, e pensando che quelle vergini l' avessono incantato per arte d' incantamento, comandò che fossono spogliate ignude e menate dinanzi a lui per vederle; e incontanente le vestimenta loro furono sì appiccate alla carne che per niuno modo se ne poteano spiccare. E lo prefetto per lo miracolo uscì quasi di sè medesimo e incominciò sì forte a dormire che per niuno modo si destava.

Allora lo 'mperadore fece uccidere quelle compagne di Nastasia e diede a uno signore S. Nastasia e disse: Se tu puoi fare ch' ella nieghi Cristo, abbila per moglie con tutte le sue possessioni e con tutte le sue ricchezze. E quando egli ebbe menata in casa sua S. Nastasia, lusingavala e prometteale di torla per moglie e volendola abbracciare, perdè il vedere; e pregando li suoi idoli che 'l dovessono guarire, il demonio rispose e disse: Imperciocchè tu hai contristato S. Nastasia, Iddio ha dato potenza a noi sopra di te e starai in inferno con noi. E facendosi rimenare a casa cadde in terra morto nel mezzo della via tra le braccia di coloro che 'l menavano.

Allora lo 'mperadore le diede uno prefetto che le facesse negare Cristo; e quello prefetto udendo ch' ell' avea molte possessioni incominciolli a lusingare e diceale: Lo tuo Signore comandò che qualunque persona volesse essere perfettamente cristiana, dispensasse ciò ch' avesse a' poveri; e però dammi le tue possessioni e lascerotti andare via. Ed ella disse: Anzi disse che 'l prefetto cristiano desse limosina a' poveri e non ai ricchi, onde tu non se' povero, anzi se' ricco, e però non ti debbo dare nulla, anzi debbo dare a' poveri. Allora egli la fece mettere in prigione per ucciderla; e stando ella in prigione, S. Teodora le apparì e recolle manicare due mesi nella pregione, e dopo due mesi il prefetto la fe' portare con dugento vergini cristiane in un' isola di mare, la quale si chiama Palmaria. E dopo alquanti dì, vedendo ch' ella non volea negare Cristo, sì la fece legare a un palo e fecela ardere, e tutte l' altre fece uccidere con molti santi uomini cristiani. *Amen.*

[1] Intendi: Pubblio.

[2] Alcuni Testi *auta*.

VITA DI S. FRANCESCO D'ASSISI.

Questa è la leggenda del beato S. Francesco; ponsi prima il prologo.

Apparve la grazia di Dio nostro Salvatore in questi dì ultimi nel suo servo Francesco, lo quale lo padre delle misericordie e delli lumi in così larga benedizione di dolcezza prevenne che, siccome per lo corso della sua vita chiaramente appare, non solamente delle mondane tenebre lo addusse in luce, ma di perfette prerogative di virtudi e di perfetti meriti lo fece ricordevole; e simigliantemente di preclari misteri della croce mostrati intorno a lui nobilemente e nobile il dimostrò. Questi certamente delle parti della valle spoletana della città d'Ascesi traendo nascimento, e primieramente chiamato Giovanni dalla madre e poi Francesco dal padre, veracemente è come lo vocabolo della paterna nominazione, e ancora non lasciò la cosa del nome materno. Imperocchè avvegnachè intra gli vani figliuoli degli uomini fosse notricato in vane cose nella etade giovanile, e dopo alcune conoscenze di lettera diputato alli negozii del guadagno di mercatanzie; ma lo sovrano aiuto avendo a sè presente, nè intra gli uomini dissoluti andò dopo la lussuria della carne, nè intra li cupidi mercatanti sperò nella pecunia e' tesauri. Imperocchè nelle interiora del cuore del giovane Francesco posta era da Dio una pietade liberale a' poveri con piena umilitade, la quale crescendo con lui dalla infanzia, di tanta benignità avea il suo cuore ripieno che già dell'evangelio non sordo uditore, proposesi di dare ad ogni persona che gli domandava, spezialmente se allegasse lo divino amore. E certo, messo il fiore della giovanitudine, costrinse sì di ferma promessione a Dio che giammai, se possibile gli fosse, a colui che addomandasse per amore del signore non si negherebbe. Quella sì nobile impromessione entro alla mente non venne meno d'osservare e a crescimenti più copiosi in Dio d'amore e di grazia pervenne, ma avvegnachè questo fuoco di divino amore continuamente avesse vigore nel suo cuore, non sapeva ancora il giovane nelle cure terrene imbrigato lo secreto del divino sermone, infinochè dalla mano del Signore gastigato fu di grave e lunga infermità e di fuori e dentro chiarificato d'unzione di Santo Spirito. Poscia in alcuno modo riprese le corporali forze e la mente notricato a meglio, avendo riscontrato di scontramento non isperato[1] uno cavaliere nobile di schiatta, ma povero divenuto delle cose[2], ricordevole del gentile e povero Gesù Cristo, di tanta pietade inverso l'uomo fu mosso che delle avvenevoli vestimenta, le quali s'avea apparecchiate e nuovamente le si poneva, spogliando sè, incontanente colui ne rivestì. E nella notte sequente avendosi dato al sonno, quegli per lo cui amore avea sovvenuto al povero cavaliere, per benigna e pietosa rivelazione li mostrò palazzo spazioso e grande con arme di cavalieri di segno di croce segnate, e simigliante sotto certa fermezza[3] gli promise tutte l'armi vedute essere sue e di suoi cavalieri, se'l gonfalone della croce costantemente prendesse. Da quell'ora innanzi, sottraendosi da romori della pubblica mercatanzia, richiedea luoghi solitarii, amici alle tristizie, ne' quali con pianti inenarrabili senza cessazione intendesse dopo lunga stanzia di prieghi, nella quale dimandava che la via della perfezione da Dio gli fosse mostrata, e secondo lo desiderio meritò d'essere esaudito.

Incomincia la leggenda del beato messere S. Francesco; e prima della sua conversione e conversazione in abito secolare.

Un uomo fu nella città di Ascesi lo quale ebbe nome Francesco, la memoria del quale è in benedizione, perocchè Iddio provedendoli benignamente, sì lo levò misericordiosamente del pericolo di questa vita terrena e sì lo empiette abbondevolmente del dono della gloria celestiale. E avvegnadiochè egli fosse notricato tra li vani figliuoli e tra le vanitadi in sua gioventude, per tutto ciò non desiderava egli i diletti carnali, e benchè volentieri trastullasse co' giovani della sua etade, non però si dilettava, nè conversava co' lascivi, scellerati e troppo vani. E poich' egli ebbe compreso alcuna cosa di lettera[4], si diede alla mercatanzia; e con tutto ch' egl'intendesse a guadagnare, egli non ebbe alcuna speranza in

[1] avendo, quando meno il pensava, scontrato un cavaliere ecc.

[2] povero divenuto de' beni terreni; de' beni della fortuna.

[3] e similmente, assicurandolo di quel che avveniva, gli promise ecc.

[4] E poi che seppe un cotal po' leggere e scrivere.

pecunia, nè in tesoro di questo mondo giammai, anzi avea sì posta e sì ferma una libera misericordia nel suo cuore e pietà inverso i poveri (la quale infino dalla sua infanzia con lui sempre era cresciuta, sempre considerando le parole dell' evangelio di Cristo) che con ferma speranza si pose nel cuore di dare limosina a chiunque gli la dimandasse per l' amore di Dio. Una volta adivenne che, essendo egli intento alle cose del mondo e a' fatti delle sue mercatanzie, uno pover uomo gli dimandò limosina per lo nome di Dio, lo quale povero egli cacciò da sè, la qual cosa non era usato di fare; e tornato nel vero proponimento, ratto seguitò il povero e a lui die' limosina, siccome era usato, e allora si pose in cuore e promise a Dio che giammai, mentre che fare lo potesse, non vieterebbe limosina e non la terrebbe a nullo che per l'amore di Dio gliele domandasse, la qual cosa egli osservò e tenne fermo tutto tempo di sua vita; e però meritò di crescere maggiormente nella grazia di Dio. Onde egli dicea quando egli era ben fermo e pieno dell' amore di Cristo, stando al secolo ancora, che quando egli udiva ricordare l' amore di Dio sempre li mutava il cuore in grande tenerezza. Erano certamente la mansuetudine e l' umilità del beato Francesco, l' adornamento de' suoi belli costumi e sì la sua pazienza e 'l bel modo nel ben trattare altrui e la sua larghezza di donare più che non era la sua possibilità e facultà delle sue possessioni; per la qual cosa la sua gioventute era forma[1] d'ogni buono esemplo e ammaestramento, ed era in segno e in detti[2] che per innanzi la grazia di Dio più abbondevolmente si dovea spargere sopra di lui. Fu uno uomo d' Ascesi che per ammaestramento ch' avea da Dio, quando egli alcuna volta scontrava Francesco andando per la città, si ponea giù le vestimenta e spazzavali la via innanzi e poneale sotto i piedi dicendo che n' era ben degno di tanta reverenza, siccome uomo che dovea in prossimo tempo fare grandi fatti e però dovea essere molto onorato da tutti i fedeli di Cristo. Non conosceva ancora Francesco che Iddio avesse posto lo suo consiglio sopra lui. Imperocchè per lo comandamento del suo padre e per la corruzione dell' origine naturale egli era sì tratto dalle cose di fuori, cioè dalle temporali cose, che non avea ancora assaggiato della dolcezza divina; e perocchè l' uomo più avaccio intende alle cose spirituali quando per alcuna infermità è tocco che quando è sano e prosperoso; volle Iddio porre la sua mano sopra Francesco e toccare il corpo suo di continua affizione, acciocch' egli acconciasse bene l' anima sua all' unzione del Santo Spirito. E quando Francesco fu liberato da quella infermità che Iddio gli avea data perch' egli si ricordasse di lui e fu fatto forte del corpo, poi si fece fare vestimenta nuove molto belle, siccom' era usato di fare. E quando l' ebbe vestite, sì s' incontrò in uno cavaliere nobile, ma era povero e malvestito, del quale pigliandolo pietà e misericordia, sì si spogliò que' panni e al povero cavaliere per l' amore di Dio li diede, volendo in uno fare due operazioni, cioè coprire la sua vergogna e sostentare la sua povertà. La notte venente[1] quando Francesco dormia egli vide in visione uno palagio molto bello e grande, lo quale Dio gli mostrò per la sua misericordia, acciocch' egli vedesse innanzi la mercede incomperabile[2] ch' egli dovea ricevere della misericordia che e' fece a quel cavaliere: ed era quel palagio tutto pieno d' arme di croce tutte dipinte, o segnate[3] della croce di Cristo. Onde Francesco domandò cui erano tutte quelle cose; e fugli risposto ch' ell' erano sue e de' suoi cavalieri. La mattina quando fu levato sì si pose in core di veramente andare in Puglia a uno grande conte liberale e servirlo, acciocch' egli lo facesse cavaliere e donassegli onore di cavalleria; e questo pensiero ebbe Francesco; perocchè non intese bene la visione che Dio li mostrò, siccome uomo che non era ancora bene disposto, nè bene ordinato l' animo suo a richiedere le cose divine; e però non seppe per le cose visibili che Dio gli avea mostrate, intendere e conoscere le cose invisibili e celestiali, anzi recò quella visione a cose temporali, le quali erano cose spirituali e celestiali, e egli si credette che significasse uno grande onore di cavalleria e una grande prosperità di questo mondo, e però si pose in cuore d' andare a quello grande conte in Puglia per acquistare quelle cose, non conoscendo quello che Dio avea disposto di fare di lui. Ed essendosi messi in via per andare a quello conte, quando fu pervenuto a una città vicina alla terra di quel conte, la notte vegnente udì lo Signore Dio che gli parlò famigliarmente dicendo: Francesco, chi ti può far meglio cavaliere, o il signore o il servo, o il ricco o il povero? Francesco rispose, che il signore gli può fare meglio che il servo e 'l ricco che 'l povero: e 'l Signore li disse: Dunque, perchè abbandoni il signore per lo servo e lo ricco per lo povero? E Francesco disse: Che vuoi tu ch' io faccia, Signor mio? E il Signore gli disse: Tórnati nella terra tua; chè la visione che tu vedesti significa compimento

[1] modello, tipo perfetto. La forma, presa in genere, non è la perfezione de' corpi, e la qualità per cui meglio da noi si riconoscano e si apprezzino? Trasportata al morale, questa voce ritiene il medesimo significato: talchè bella, calzante e filosofica locuzione è quella comunissima *informare a virtù, al rispetto, agli studi* ecc.

[2] e negli atti suoi e nelle parole mostrava che per innanzi ecc.

[1] vegnente, seguente.

[2] che non si può comperare, procacciare come gli altri beni della terra, o forse *incomparabile*, cioè tale verso cui niun' altra tiene il paragone.

[3] Le stampe leggono per errore *dipinte e segnate*.

spirituale e non temporale, lo quale si dee compiere in te da Dio e non da uomo terreno. Allora ciò intendendo Francesco da Dio, sì si tornò incontanente a Scesi sicuro e allegro, e già fatto ubbidiente aspettava la volontà di Dio e infino allora lasciò tutte le mercatanzie del secolo e pregava la pietà di Dio che gli mostrasse quello che dovesse fare; e concioffossecosach' egli stesse spesse volte in orazione e la fiamma del desiderio delle cose celestiali pur crescesse in lui, sicchè già dispregiava tutte le cose terrene e per amore di Dio pareva a lui avere trovato un grande tesoro, come savio mercatante si pensò di vendere tutto ciò ch' egli avea e di comperare questa mercatanzia preziosa ch' egli avea trovata e intendere al servigio dell' anima sua. Ma con tutto ciò egli non sapea bene ancora com' egli si dovesse fare; se non che lo Spirito Santo il confortava e diceali, che spregiasse il mondo primieramente e ch' egli prima vincesse sè medesimo, e che questo era il cominciamento de' cavalieri di Cristo. Un dì cavalcando Francesco per un piano ch' è di sotto a Scesi, egli si scontrò in un lebbroso, del quale gli venne un grande fastidio; ond' egli tornò nella mente sua[1] la quale era perfetta nell' amore di Dio, e ricordossi che gli convenia vincere sè medesimo, se veramente essere volea cavaliere di Cristo. Incontanente discese da cavallo e andò correndo ad abbracciare lo lebbroso, e porgendoli la mano il lebbroso, siccome persona che addomandava limosina, ed egli gli diede danari insieme col bascio[2]; e poi Francesco rimontò a cavallo e guatossi intorno d' ogni parte e non vide lo lebbroso ed era lo campo bene aperto e spazioso d' ogni parte; onde Francesco si maravigliò molto e cominciò con grande allegrezza a laudare lo Signore Dio; ed egli sempre si ponea in cuore di fare maggiori cose e chiedea luogo solitario nel quale egli potesse piagnere lo suo peccato, perchè il luogo solitario è più acconcio a ciò; e quando Francesco ebbe pregato lungo tempo Dio, egli fu esaudito. E un dì pregando in disparte con grande fervore essendo dato tutto a Dio, e Cristo gli apparve siccom'egli fu crocifisso: il quale vedendo Francesco, sì gli entrò la passione di Cristo nel cuore e fuglivi sì fitta che quante volte ella gli venia nella sua mente, tante volte a gran pena si potea tenere di piagnere e lagrimare; e questo disse egli colla sua bocca quand' egli era presso alla morte, e in questo vedimento ch' egli vide, sì gli fu detta la parola che dice il vangelio: Se tu vuoi[3] venire dopo me, niega te medesimo e piglia la croce tua e seguitami. Da quell' ora innanzi preso Francesco ogni spirito d' umiltà e di pietà e di povertade, desiderando nel suo cuore che siccom' egli solea avere in grande fastidio i lebbrosi, non solamente vedendoli di presso, ma se gli avesse uditi pure ricordare; così poi per amore di Gesù Cristo crocifisso, lo quale gli apparve a modo di lebbroso, come detto è di sopra, si cominciò a fare bene a' lebbrosi e a servirli, e spesse volte gli visitava alle case loro e liberamente dava loro limosina e basciava loro le mani e la bocca; ai poveri ch' andavano mendicando, volentieri dava loro limosina e volentieri desiderava di dare sè medesimo. E alcuna volta quand' egli non avea altro che dare loro, talvolta si spogliava le vestimenta, e talora le tagliava per mezzo e davale loro. E anche sovvenia volentieri e con grande reverenza dava e sovvenia li preti poveri e massimamente ai paramenti degli altari, acciocch' egli fosse partecipe del divino ufficio di Dio e aiutando a compiere li mancamenti de' preti quando non n' avessono. In quel tempo Francesco era ito a visitare la chiesa di messere S. Piero con grande e religiosa divozione, e ragguardando dinanzi alla porta della chiesa, vide grande moltitudine di poveri; ed egli per grande desiderio d' essere povero, vedendo un povero ch' era mal vestito, sì si trasse le vestimenta sue e dielle a quel povero, ed egli si mise le sue, e la maggiore parte del dì stette in mezzo di quelli poveri, acciocch' egli spregiasse bene la gloria di questo mondo e ch' egli potesse venire grande alla perfezione del vangelo di Dio. Ancora intendea Francesco a mortificare la carne, acciocchè la croce e la passione di Cristo, la quale egli portava nella sua mente, la portasse altresì nel suo corpo: e tutte queste cose dette fece Francesco in abito secolare non essendo ancora partito dal secolo.

Come S. Francesco si convertì perfettamente e come racconciò tre chiese.

Imperocchè 'l servo di Dio Francesco non avea alcuno maestro in queste cose ch' egli facea, cioè nelle cose del servigio di Dio, se non Cristo, sì 'l volle ancora visitare nella sua grazia e nella sua dolcezza; onde essendo Francesco uscito fuori nel campo a pensare, e andato presso alla chiesa di S. Damiano, la quale per troppa vecchiezza parea che volesse cadere, e per instigamento e inducimento di spirito per orare egli fosse entrato dinanzi alla immagine del Crocifisso e fosse pieno di grande consolazione di spirito; guardando cogli occhi pieni di lagrime e avendo tutto lo suo intendimento nella croce di Cristo, udì una voce divina nell' aire[1] che disse: Francesco, va, racconcia la chiesa che vedi ch' ella si distrugge tutta. E concioffossecosachè fosse solo nella chiesa, fu tutto spaventato, udendo così mirabile voce e ricevendo nel cuore la parola di Dio, sì fu tutto alienato fuori

[1] rientrò in sè; si riebbe da poco valorosi pensieri.
[2] per idiotismo in vece di *bacio*. Vedi anche più sotto *basciava* per *baciava*.
[3] Più Testi leggono *vuogli*, uscita del verbo antiquata.

[1] nell' aere, voce de' dialetti di Toscana.

di sè e della mente sua. E ritornando in sè incontanente s'apparecchiò per ubbidire e di seguire il comandamento che gli era fatto di racconciare la chiesa materiale, cioè delle pietre; avvegnadiochè la più principale intenzione della parola ch'egli udì e della voce che uscì della croce, fosse di racconciare quella che Cristo ricomperò col suo sangue prezioso, siccome lo Spirito Santo l'ammaestrò, secondoch' egli rivelò e disse poi a' frati. Onde Francesco si levò dinanzi alla croce e segnossi del segno della croce. E tornato che egli fu a casa, sì prese i panni per venderli il più che potesse e il più tosto, e andò alla città di Fuligno e ivi vendè i panni e 'l cavallo, sul quale era andato, e con quella moneta che ricevuto avea de' panni e del cavallo tornò a casa e entrò nella chiesa, nella quale udì il comandamento del racconciare; e ivi trovando un prete povero, feceli grande reverenza e offerseli la pecunia, perchè ne facesse racconciare la chiesa e perchè ne desse a' poveri, e pregollo che lui lasciasse stare con lui a lavorare ed aiutare; e il prete volentieri il consentì che vi stesse, ma la pecunia non volle ricevere per paura del padre e della madre. Onde Francesco, il quale era verace sprezzatore, gittò quella pecunia in una finestra[1], sprezzandola, siccome fosse vilissima cosa. Facendo l'uomo di Dio dimoranza[2] con quel prete, fu detto al padre; onde egli turbato molto con grande furore venne a quel luogo dove era il suo figliuolo Francesco. Quando egli udì le minacce del padre e di coloro che 'l seguitavano, saputolo egli innanzi che fossono al luogo, si fuggì in una fossa, nella quale egli stette parecchi dì pregando Iddio con grande spargimento di lagrime ch' egli lo diliberasse da quelli che 'l perseguitavano, acciocch' egli potesse compiere lo suo umile proponimento per lo favore di Dio. E così Francesco rallegrandosi fra sè medesimo molto grandemente e mirabilmente, si cominciò a riprendere di grande pazzia e di grande povertà di cuore sè[3], perciocch' egli era stato nascoso così cattivamente[4]: e incontanente si partì della fossa e gittò via tutta la paura e misesi per la via e tornossi ad Ascesi. E quando vi fu tornato e li cittadini d'Ascesi lo veddono tutto livido e mutato della mente, credendo eglino che e' fusse impazzato, sì 'l cominciarono a sgridare, e gittarli il fango e le pietre nel capo e per la persona. E per tutto questo non si mutò Francesco servo di Dio, e non si recò a villania neuna cosa che gli fosse fatta o detta, ma con grande pazienza lieto passò a modo d'uomo sordo o cieco che queste cose non vedesse e sentisse. E quando il padre di Francesco intese quello che gli era fatto, incontanente vi corse non per diliberarlo di ciò, ma per farli molto peggio. E incontanente lo prese non avendo di lui nulla pietà, nè misericordia, e tirandolo a casa sì 'l batteo duramente, e poi lo legò molto stretto e così lo tenea. E così stando Francesco, sempre si facea più pronto, e più forte si rendea a fare ciò ch' egli avea cominciato, ricordandosi sempre della parola dell' Evangelio, dove dice: Beati coloro che patiscono persecuzioni per la giustizia, perocchè 'l regno del cielo è loro. Appresso a questo, non molto tempo di lungi avvenne che, partendosi lo padre di Francesco della patria, la madre di Francesco, non piacendole quello che 'l suo marito facea a Francesco, sì lo sciolse e lasciollo andare, pensando che la costanza di lui era tanta ch' egli non potrebbe essere rimosso del suo proponimento. E Francesco rendendo grazie a Dio, si tornò al luogo ov' era stato dinanzi. E quando il padre di Francesco fu tornato a casa non trovandolo, fece molte ingiuriose cose alla moglie, perchè l'avea sciolto e fatto andare via. E partendosi dalle parole[1] se n'andò pieno d'ira e con furore laddove era Francesco. Ma il beato Francesco, sentendo per divina spirazione la furiosa venuta del suo padre, sì gli andò incontro, non temendo nè pregionia nè battiture, e con grande voce gli disse: Padre, io non mi spavento di tuo furore e non temo perchè tu mi batta o legato mi tenga incarcerato; ma contento sono per amore di Gesù Cristo di sostenere ogni affizione e ogni dolore, che fatto mi possa essere, perocchè io ne sono degno per li miei peccati. E allora vedendo lo padre di Francesco che per niuno modo non lo potea ritrarre di suo proponimento, sì si brigò di riavere la pecunia che Francesco avea gittato nella finestra del prete; e riavuta che l'ebbe, un poco fu umiliato e mancato il suo furore e la sete della sua avarizia cessata alquanto per la riavuta moneta. Si pensò lo padre di Francesco secondo la carne[2] benech'egli era figliuolo di grazia, di menarlo dinanzi al vescovo della città, per farli rifiutare nelle sue mani la redità della madre e ch' egli rendesse tutte quelle cose ch' egli avea. E Francesco allegramente fu presto a fare la volontà del suo padre. E incontanente andaro dinanzi al vescovo, siccome persona desideroso di povertà temporale, e ivi umile si spogliò le sue vestimenta, e rendelle al padre, rifiutando ogni eredità temporale di padre o di madre, e eziandio ivi si trasse i panni di gamba nella presenza di tutti, gittandole al padre e dicendo: Togli, padre, e da ora innanzi potrò dire: *Pater noster, qui es in caelis*, nel quale io ho riposto tutto il mio tesoro e ho allogata a lui tutta la mia fede

[1] dentro ad una finestra: vedi nella colonna seguente, che il padre si brigò di riavere la pecunia che Francesco avea gittato nella finestra del prete.

[2] dimora: rimanendosi l'uomo di Dio con quel prete ecc.

[3] *a riprendere sè di grande pazzia* ecc., a chiamarsi folle e di povero cuore.

[4] contro al dovere, miseramente.

[1] E lasciando le parole; e lasciato cessato il parlare.

[2] bassamente, secondo il senso materiale, non secondo lo spirito, tuttochè fosse cristiano.

e speranza. E fu veduto a Francesco infino allora asprissimo ciliccio in sulle carni. Vedendo il vescovo, molto si maravigliò di tanta caldezza di spirito, quanto[1] vide nel servo di Dio Francesco e con reverenzia il levò ritto e ricevettelo nelle sue braccia, ricoprendolo col suo mantello ch' egli avea addosso, siccome uomo ch' era umile e di buona e santa vita; e comandò che gli fosse arrecato qualche panno con che egli si coprisse le membra del corpo. Fugli arrecato un mantello povero e vile d' uno lavoratore di terra, famiglio e servidore del vescovo, il quale mantello Francesco ricevette allegramente, e con un poco di calcina sì lo segnò colla sua mano a modo di croce e formollo a modo di crocifisso e di povero mezzo ignudo; e in cotale vesta rimase Francesco servo dell' Altissimo, [2]acciocch' egli seguitasse Cristo crucifisso, che rimase ignudo in sul legno della croce, il quale molto amava. E così era guernito del segno della croce, acciocch' egli commettesse la guardia dell' anima sua e che per quella egli fosse salvo dal pericolo di questo secolo. Sciolto che 'l beato Francesco fu dalli legami delle cose terrene e dalla cupidità di questo mondo, siccome uomo verace sprezzatore di queste cose terrene, allegro si partì della città con sicurtà e gaudio nel suo cuore, e sì n' andò in luogo diserto e solitario, acciocchè solo per contemplazione potesse parlare con Dio. Una volta andando per una selva cantando le laude di Cristo con grande gaudio in lingua francesca[3], si uscirono d'aguato ladroni, ovvero scherani, e ruvinosamente vennero sopra il beato Francesco e con crudo animo il domandaro chi egli era. E Francesco uomo di Dio con grande sicurtade e con gran voce rispose e disse con voce di profezia: Io sono banditore del grande Re. Onde li ladroni lo batterono grandemente, e poi lo gittarono in una fossa piena di neve, dicendogli: Giaci costì, villano banditore di Dio. E quando li ladroni furono partiti e Francesco uscì di quella fossa con grande allegrezza cantando le laude del Salvatore; e venuto che Francesco fu a uno monasterio ch' era ivi presso, sì vi dimandò limosina, siccome mendico, e ella gli fu data, siccome a uomo che non era conosciuto, e fu spregiato. E partendosi Francesco di quello luogo, si se n' andò ad Agobbio, là dov' egli fu conosciuto e ricevuto da un suo amico ch' era stato dinanzi[4], il quale lo ricoperse, e per Dio gli diede una povera tonica siccome a povero di Cristo. Appresso di questo, Francesco verace amatore di tutta umiltà andò al luogo dov' erano li lebbrosi, e stando ivi, tutti gli servia con grande umilitade e benignità, diligentemente lavando loro le piaghe e' piedi, e medicando per l' amore di Dio, e per grande devozione baciava loro le piaghe vulnerose[1], siccome uomo che dovea essere incontanente[2] medico, secondo il vangelio. Per la qual cosa Francesco conseguitte tante virtudi da Dio che una mirabile efficacia e forza avea in sè di purgare e di nettare i costumi spirituali e corporali maravigliosamente. E fra gli altri miracoli che Cristo mostrò per lui, ne dirò uno di molti che avvenne poichè la sua fama fu molta cresciuta. Conciossiacosachè un uomo del contado di Spuleto avesse una infermità che li rodea tutta la bocca e la mascella, alla quale non valea alcuna medicina, e questo uomo venia di pellegrinaggio da visitare e' luoghi santi, e sì si scontrò nel servo di Dio Francesco; e quando egli volle baciare onde Francesco levava i piedi, l' uomo di Dio Francesco umile non volle patire, anzi il baciò in bocca, e con grandissima pietade li toccò la piaga e la mascella là ov' egli avea male, colla sua santissima bocca; e allora incontanente fu guarito, siccome mai non avesse avuto male. Onde io non so quale si sia maggiore miracolo, o la profondità di tanta umiltà, come fu di baciare la piaga così orribile con tanta benignità, o la diliberazione della piaga. Francesco che già era fondato in unità di Cristo, sì si ricordò della voce che uscì della croce di Cristo, cioè fare riconciare la chiesa di S. Damiano, e come veramente obbediente si tornò ad Ascesi, acciocch' egli ubbidisse alla croce di Cristo andando mendicando; e dimessa ogni vergogna per amore del povero Cristo crocifisso, sì incominciò ad andare per limosina a quelli che soleano essere ricchi per la città d' Ascesi, e il corpo suo, ch'era molto infiebolito per lo digiunare sì 'l mise a portare il carico delle pietre, e dell' altre cose al racconciamento della chiesa, che detta è di sopra. E racconcia che la chiesa fu coll' aiuto di Dio, e per la divozione di quelli da Ascesi che fecero molto aiuto, sì andò Francesco per acconciare un' altra chiesa di S. Piero ch' era più di lungi d' Ascesi per ispeziale devozione ch' egli avea al principe delli apostoli S. Piero, e per grande purità di fede ch' egli avea in lui e acciocchè 'l corpo suo dopo la fatica non impigrisse per pigrizia o per riposo. E acconcia che Francesco ebbe questa altra terza chiesa di S. Piero, sì n' andò al luogo di Porziuncula, che così si chiamava, e in quel luogo era una chiesa della Beatissima Vergina Maria ed era molto antica chiesa, ed era abbandonata che persona non n' avea cura. La qual chiesa quando Francesco la vide così stare, per la grande devozione ch' egli avea alla Donna del mondo, si pensò di racconciarla; per la qual cosa dimorò ivi continuamente: onde Francesco sentendo quella chiesa

[1] *quanto;* particella rispondente a *tanta* della riga che antecede.
[2] Le stampe leggono zoppicando *e acciocchè.*
[3] francese: voce smessa da poco tempo.
[4] da uno che già gli era stato amico.

[1] cagionate da ferite. Manca questa voce *vulneroso* a' Vocabolari.
[2] che dovea essere tosto, improvvisamente medico, per miracolo divino.

avea nome S. Maria degli angioli, perocchè gli angeli la visitavano molto spesso, si fermò quivi lo suo piede e 'l cuore per grande reverenza degli angeli e per grande amore ch' egli avea alla madre di Cristo, dal nome della quale era chiamata questa chiesa, S. Maria. Questo luogo fu amato per lo beato Francesco più che tutti gli altri luoghi di questo mondo; quivi cominciò umilmente; quivi fece prode di sè[1] vertuosamente; quivi finite[2] beatamente, e questo luogo raccomandò ai suoi frati siccome luogo che era molto caro alla Vergine Maria.

Di questo luogo fu un frate, il quale era molto divoto della Donna nostra, e a' dì innanzi che si convertisse, avea veduto una visione, la quale si vuol pur dire. Questo frate nella sua visione vedea molti uomini ciechi che aveano vôlti i visi loro in cielo ginocchioni intorno di questa chiesa colle mani levate in alto dimandando misericordia a Dio, lagrimando fortemente, e sopra costoro vide venire dal cielo un grande splendore, il quale si sparse sopra tutti questi ciechi e a ciascuno di loro rendette lo vedere e sanità, siccom' egli disideravano. Questo è luogo dove S. Francesco incominciò il luogo di frati minori, siccome li fu revelato e manifestato da Dio per l' ammaestramento della provvedenza di Cristo, per lo quale il servo di Dio Francesco facea tutti li suoi processi, anzi ch' egli cominciasse l' Ordine e ch'egli predicasse il Vangelio, si e in tale maniera che non solamente dalle cose sensibili alle intelligibili, cioè dalle cose di fuori a quelle dentro, e dalle minori cose alle maggiori montava ordinatamente, ma eziandio mostrava di fuori per opere ciò ch' egli per innanzi dovea fare; e per similitudine di tre chiese che Francesco avea riparate, si mostrava che la chiesa di Dio per ammaestramento e per menamento[3] di lui si dovea rinnovare in tre cose, secondo che dato è da lui e secondo che noi vedemo che oggi è compiuto; cioè di forma, la quale egli diede della sua vita; della regola, la quale egli ordinò; e di dottrina la quale egli diede predicando e ammaestrando della parola di Dio.

Della instituzione della religione e della confermazione della regola di S. Francesco.

Facendo il servo di Dio Francesco dimoranza nella chiesa della Madre di Dio e piangendo inverso di lei continuamente con grande speranza, la pregava dolcemente con grande devozione ch' ella si degnasse d' essere e di farsi sua avvocata. Onde per li meriti della Vergine Maria egli prese in sè spirito di perfezione e di virtude del vangelo. Ed un dì addivenne che udendo egli divotamente la messa degli apostoli, nella quale si lesse il vangelo, nel quale si contiene la forma che Cristo diede agli apostoli quando li mandò a predicare per lo mondo come dovessono vivere; cioè che non possedessono oro nè argento e che non portassono pecunia nè tasca e che non abbiano due gonnelle[1] e che non portino calzamento nè verga: quelle cose udendo Francesco e commendandole alla memoria, siccome grande amico e amatore di povertà, la quale ebbono gli apostoli; incontanente con grande allegrezza si disse: Queste sono quelle cose ch' io voglio e ch' io desidero con tutto lo cuore, con tutta la mente. Ond' egli incontenente[1] si sciolse le calzamenta e gittolle via, e 'l bastone e la tasca simigliantemente, e la pecunia ebbe in odio e non volle avere se non una tonica, e gittò la cintola e cinsesi d' una fune e puose ogni sollicitudine e cura com' egli potesse fare a compimento tutte le cose ch' egli avea udite, cioè tutto quello che dice il vangelio ch' è detto di sopra e ch' egli in tutto per tutto si possa conformare e acconciare con la dirittura e con la santità della vita degli apostoli. Adunque incominciò l' uomo di Dio Francesco, lo quale era amatore della perfezione del vangelio di Dio, ad invitare e chiamare ciascuno a penitenza, siccome Dio l' ammaestrava e insegnava, e non erano le sue parole vane nè da ridere nè da fare beffe, ma erano parole dello Spirito Santo piene, e passavano le midolle dell' ossa, sicchè quelli che l' udivano, ne tornavano tutti mutati e spaventati in ogni sua predicazione. Al cominciamento 'l beato Francesco salutava il popolo annunziando pace, e dicea: Lo Signore Iddio vi dia pace. E questa salutazione avea egli appresa per revelazione di Dio, siccom' egli poi testificò e disse; sicchè bene osservò la parola del Profeta, avendo veramente spirito di profezia. Annunziò pace e predicò la salute, e con sani gastigamenti, e ammaestramenti, molti ne acconciò alla vera pace[2], li quali prima erano discordevoli e dilungi da Cristo. Molti per l' opere e per la vera e santa dottrina del beato Francesco s' inanimaro, e dieronsi a fare penitenza, e, lasciando ogni cosa, si congiugneano con lui ad abito ed a vita[3]. Lo primo fu lo venerabile uomo Bernardo, lo quale chiamato da Dio s' accompagnò con lui per merito e per santità. E conoscendo Bernardo la santità di beato Francesco, si pose in cuore di dispregiare il mondo per esemplo di lui, e sì gli domandò consiglio come egli potesse mai fare. Il beato Francesco udendolo, fu tutto pieno di consolazione di Santo Spirito per lo primo suo figliuolo che vide in questo santo proponimento, onde sì gli rispose e disse: Questo consiglio si

[1] quivi fece pro', o il vantaggio di sè medesimo colle virtù; quivi si vantaggiò vivendo virtuosamente.
[2] finì, morì beatamente.
[3] e guida o conducimento di lui.

[1] *Gonna* e *gonnella* significarono già un abito da uomo e da donna indistintamente.
[2] ne ricompose a virtù, nella quale solamente è pace.
[3] Intendi: vestendo e vivendo come lui.

vuole chiedere a Dio. E la mattina per tempo se n'andarono a una chiesa di S. Niccolaio, e intrati dentro fecero orazione a Dio e poi apersono uno libro di vangeli, e avendolo aperto tre volte e addimandando che Dio mostrasse testimonio e dottrina che confermasse lo santo proponimento di Bernardo; ed alla prima volta ch' apersono lo libro, si trovò quella parola che dice: *Se tu vuoi*[1] *essere perfetto, va e vendi ciò che hai e dàllo a' poveri.* Alla seconda trovò: *Alcuna cosa non porterai per via.* Alla terza trovò: *Se vuoi venire dopo me, annega te medesimo e togli la croce tua e séguitami.* Onde il beato Francesco disse: Questa è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che ci vorranno seguitare. E però se tu vuoi essere perfetto, va e fa ciò che tu hai udito; ed egli di presente lo fece. Appresso non indugiò molto che cinque uomini chiamati da Santo Spirito s' accompagnaro col beato Francesco, e fu compiuto lo numero di sei figliuoli di beato Francesco. Di questi fu il santo padre Gilio, lo quale fu uomo pieno di Dio e degno di ricordanza celestiale, con tutto che uomo fu, siccome disse di lui 'l beato Francesco, idiota e semplice, ma altissimo fu nella contemplazione di Dio, e per molte e più volte veduto fu e per Francesco e per più frati sì astratto, e levato in Dio ch' era opinione di molti che la vita sua più tosto fosse angelica che umana.

In questo tempo fu mostrata una bella visione a uno prete d' Ascesi, la quale non è da tacere. Avendo questo prete per poco senno umanamente in fastidio la via del beato Francesco e delli suoi frati, Dio il volle visitare della sua grazia, acciocch' egli non perisse per la sua pazzia. Onde li mostrò Dio questa visione, dormendo. Egli vedea Ascesi che uno dragone la circundava, e parea che tutta la città e la contrada mettesse a condizione di morte. Appresso vide una croce d' oro che usciva della bocca di beato Francesco e la cima parea che toccasse il cielo e gli altri capi si distendea infino alla fine del mondo; e il detto drago vedendo la chiarezza di questa croce si fuggia siccome fosse cacciato, e per tre volte vide la detta visione: onde conobbe che era opera di Dio e significolla al beato Francesco e suoi frati, e in brieve tempo autenticò questa visione per opera nell' ordine de' frati, nel quale egli entrò, lasciando lo mondo, e seguitandone la via di Cristo. L'uomo di Dio Francesco per questa visione che udì non se ne innalzò però in vanagloria, anzi riconoscendo la bontà di Dio e' suoi beneficii, s' inanimò maggiormente e si sforzò di cacciare via gli scalterimenti e gl' inganni del demonio e di predicare la gloria della croce di Cristo. Avvenne che stando 'l beato Francesco in un luogo solitario e menando i suoi anni in grande ed aspra penitenza, venne sopra lui una grande letizia di Santo Spirito; per la qual cosa e' fu certificato che tutti i suoi peccati gli erano perdonati. E allora e' fu levato sopra di sè, cioè in ispirito santo, e fugli mostrato da Dio ciò che per innanzi dovea essere di lui e de' suoi figliuoli chiaramente. Dopo questo tornò il beato Francesco alli frati e disse loro: Confortatevi, fratelli miei carissimi, e non siate dolenti in ciò che voi siete pochi e non vi spaventi la mia, ovvero la vostra semplicità; che, secondo che m' è mostrato dal nostro Signore Iddio, veramente egli ci farà crescere in grande moltitudine e molto ci aggrandirà nella sua grazia e in benedizione. In quel medesimo tempo entrando nella religione un altro buono uomo, furono sette i benedetti figliuoli del beato Francesco. E allora chiamò quello umile Padre quelli suoi figliuoli e disse loro più cose del regno di cielo e dello spregiamento del mondo e dell' annegamento della propria volontade e dell' affizione del corpo; e disse loro ch' avea proponimento di mandarli in quattro parti del mondo: che già la poverella simplicità del santo avea guadagnato sette figliuoli e desiderava di chiamare l' università di tutte le genti a penitenza e riducerli a Dio. E disse lo dolce padre Francesco alli detti suoi: Andate e annunziate agli uomini pace e predicate penitenza in remissione dei peccati. Siate pazienti nelle tribulazioni e vegghiate in orazione. Siate forti nelle fatiche e temperati nelle parole, gravi ne' costumi e attevoli nei servigi e beneficii; perocchè per queste cose si u' è apparecchiato lo regno di cielo eternale. E quegli si gittarono in terra dinanzi al servo di Dio e ricevettono lo comandamento con grande allegrezza. E 'l beato Francesco disse loro: Gittate lo vostro pensiero in Dio, ed egli vi notricherà. E sempre ched egli mandava niuno de' frati a fare alcuna ubbidienza, sì dicea loro la detta parola. In quella fiata essendo il beato Francesco dato agli altri per esempio, acciocchè egli più avaccio[1] facesse e ammaestrasse più colle opere che colle parole, si volle egli con uno de' detti frati andare in una delle parti del mondo e gli altri sei mandò nelle altre tre parti a modo di croce. Passato che fu poco tempo dopo questo mandato, venne al santo Padre desiderio della presenza de' suoi figliuoli, onde pregò Iddio e disse: Signore, tu, il quale congregasti i figliuoli d' Isdrael che erano sparti per lo mondo, pregoti che congiunghi i miei figliuoli nella mia presenza. E di presente senza chiamamento d' uomo mondano, i detti suoi frati, che non se ne avvidono, per divina operazione, volendo il pietoso Dio soddisfare al suo desiderio, sì si ritrovaro nella presenza

[1] Qui e più sotto molti Testi leggono *vuogli.*

[1] presto. *Avaccio* e *avacciare* son voci belle e tuttora vive ne' dialetti toscani, ma passate in disuso tra gli scrittori.

del benigno loro padre beato Francesco. In quelli medesimi tempi quattro buoni uomini e onesti abbandonaro il mondo e accompagnaronsi con beato Francesco, sicchè in tutto si trovarono dodici. E vedendo l'uomo di Dio che 'l numero di frati crescea a poco a poco, si scrisse una forma di vivere per sè e pe' frati suoi con semplici parole; nelle quali mise l'osservazione del vangelo per fondamento fermo che non si puote sciogliere, con poche altre parole che vi mescolò dentro, le quali gli parve che fossono necessarie al modo di vivere di una forma ordinatamente. E disiderando quelle cose che avea scritte ch' elle fossono confermate e autenticate per messer lo papa, ordinò e dispose d'andare con quella sua semplice compagnia alla sedia apostolica a procurare la detta grazia, confidandosi solamente in Dio. Onde Iddio da alto vedendo lo desiderio di Francesco, per confortare gli animi de' compagni ch'erano smarriti e spaventati per la semplicità loro, mostrò al beato Francesco questa visione: che a lui parea andare per una via presso alla quale avea uno albero altissimo; e giugnendo appresso di questo albero, maravigliavasi della altezza sua; e subitamente fu levato ad alto e toccò la cima, e lievemente la piegava insino a terra. Onde intendendo 'l beato Francesco lo 'ndovinamento e la significazione di questa visione che si riferisse al condescendimento della sedia appostolica, si confortò i frati dicendo loro e disponendola in questo modo: che quello albero significava la grandezza e l'altezza del papa e ched egli s' inchinerebbe, come s' inchinò quella cima a considerare alla loro semplice petizione. Onde presono di ciò grande fidanza e conforto, e mossonsi ad andare col padre loro beato Francesco a Roma; e giunti a Roma ed essendo dinanzi al papa nel palagio che si chiamava di Laterano, specchio deambulante, sponendoli beato Francesco la sua petizione, avendo il papa altre occupazioni, non gli diede udienza, ma con indegnazione il cacciò via, e beato Francesco umilmente si partì. La notte che venne, l' apostolico vide in visione che una palma gli nascea alli suoi piedi, e a poco a poco la vedea crescere tanto che si facea uno arbore molto grande; e destandosi e volendo conoscere quello che volesse dire la detta visione, la divina sapienza gliele mostrò chiaramente; cioè che gli disse che quello albero era quello povero ch' egli avea cacciato da sè. Onde la mattina per tempo mandò due suoi famigliari cercando di quello poverello, cioè del beato Francesco, e trovatolo nello spedale di S. Antonio, sì 'l menaro dinanzi al papa. E il papa li diè licenzia ched egli proponesse la sua dimanda. E il beato Francesco così fece, pregandolo ch' egli affermasse la sua regola, siccom' è detto disopra. Onde vedendo Innocenzio Terzio papa, il quale fu uomo di Dio e di mirabile sapienza, la purità e fermo proponimento e l'acceso fervore ch' era nel beato Francesco, si si maravigliò e incontanente gli acconsentì alla sua dimanda, benechè alquanti dì s' indugiò a vincere infra i cardinali, perocchè ve n' avea alquanti discordanti, dicendo che parea loro la detta regola sì stretta che passasse sopra la virtù degli uomini. In fine uno de' cardinali, il quale avea nome messer Giovanni da S. Paulo, vescovo sabinese, uomo venerabile e santo e molto amatore di poveri, infiammato di Spirito Santo sì disse al papa e agli suoi frati: Se noi la petizione di questo povero rifiutiamo, conciossiacosachè ell' è fondata nel santo vangelio, i' temo che a Dio non dispiaccia troppo. E se alcuno vuol dire che la detta regola sia contro alla possibilità umana ovvero cosa nuova o fuori di ragione, manifestamente appare che dica contro al vangelio; perocchè questa regola ha 'l fondamento di Cristo e del vangelio. E dette queste parole, il papa disse al beato Francesco: Ora e priega Dio che ne mostri la sua volontà, sicchè noi possiamo pienamente adempiere lo tuo desiderio, s' egli è promessione di Dio. Onde pregando Iddio il beato Francesco, sì gli fu dimostrato per li suoi umili prieghi quello che dovea chiedere e al papa ciò che dovea sentire di queste cose. E allora il beato Francesco disse al papa: E' fu uno re ch' era molto ricco, e prese per moglie una povera femmina, molto bella, e presela volentieri ed ebbene un figliuolo simile a sè, e però fu convenevole che fosse notricato della mensa del suo padre. Così non è da dubitare che li veri figliuoli dell' eternale re periscano di fame, perocchè sono fatti alla sua similitudine, e sono nati di povera madre e per virtù di Santo Spirito e per desiderio di povertà si sono disposti a essere figliuoli di Dio vivendo in grande povertà e in povera religione. E anche disse: Voi vedete gli uccelli che non lavorano, e Domeneddio gli pasce: e se Cristo nostro Signore promette lo regno di cielo a coloro che 'l seguitano, quanto maggiormente darà quello che comunemente dà ai buoni e a' rei, cioè da vivere in questo mondo? E quando il papa ebbe intese queste parole che 'l beato Francesco avea dette, sì si maravigliò e conobbe incontanente che Cristo parlava in lui, e vide che la visione ch' avea veduta, si discendea sopra lui, cioè sopra il beato Francesco. E anche il detto papa vide un' altra visione in questo modo; che e' vedea la chiesa di S. Giovanni Laterano che parea che cadesse, e un povero uomo piccolo e spregiato vi mettea sotto il dosso e sosteneala che non cadesse; onde il papa disse: Veramente questi è quell' uomo che per ammaestramento di sante opere e di dottrina sosterrà la Chiesa di Dio. E però s' inchinò il papa alla petizione del beato Francesco e fecegli ciò che volle interamente e sempre l' amò di spirituale amore, e promiseli di concederli ciò che fosse bisogno e diègli licenzia a lui e a' frati suoi di predicare; e fece loro fare, a lui e a' suoi frati

corone piccole[1], cioè ghirlande di cheriche, acciocchè eglino predicassono la parola di Dio liberamente.

Dell' accrescimento dell' ordine ch' ebbe nelle mani il beato Francesco, e della confermazione della regola, la quale fu dinanzi approvata.

Francesco confidandosi nella grazia di Dio e nell' autorità che messer lo papa gli avea conceduta, con molta fidanza si partì e andonne inverso la valle di Spuleto per predicare ivi e ammaestrare la gente del vangelo di Cristo; e andando egli ragionando con gli compagni suoi, in che modo egli potesse meglio osservare la regola ch' egli avea presa e vivere in santità nel cospetto di Dio e dare esemplo a tutti, così passò in questo ragionamento una grande ora. Ed essendo arrivati in uno luogo solingo, ed erano molto affaticati con grande fame, e non aveano niente da mangiare, sì si dormirono quivi; e come furono desti, Dio si gli provvide che subitamente venne un uomo che avea pane e diedel loro e subitamente fu partito; onde conoscendo i frati poveri che l' aiuto di Dio era con loro, incontanente furono pasciuti più per la liberalità che Iddio avea loro mostrato, che per lo pane, e per questo furono pieni di molta fermezza e di consolazione di divina grazia; e allora ordinaro che per nulla tribulazione nullo si partisse mai dalla santa povertà. E quando il beato Francesco co' suoi frati furono giunti nella valle di Spuleti, sì trattarono insieme qual è il meglio o abitare infra le genti, ovvero nel diserto in solitudine. Ed il servo di Dio Francesco, non confidandosi nella sua industria, nè de' suoi frati per grande soprastanza d' orazione si volle ricorrer a Dio che di ciò gli mostrasse la sua volontà; onde il beato Francesco intese per ispirito ch' egli era mandato per riducere l' anime a Dio, le quali erano in possessione del demonio; e però esso e' suoi compagni elessono di dimorare tra le genti per utilità del popolo, il quale Cristo benedetto ricomperò del suo prezioso sangue. E allora il beato Francesco si ridusse colli suoi compagni presso alla città d'Ascesi in uno luogo salvatico e solitario ed abbandonato, nel qual luogo viveano in forma di povertà con grande pena; quivi dì e notte stavano in orazione, in pianto ed affrizioni[2], e di questo si pascevano con più appagamento[3] che di cibi delicati, e più oravano col cuore e colla mente che colle parole, perocchè non aveano ancora libri da cantare l'ore regolari, ma in luogo di libri si guardavano sempre nel libro della croce di Cristo; cioè stavano continuamente dinanzi alla croce di Cristo dì e notte pregando Dio e pensando nella passione di Cristo, e questo faceano per ammaestramento del beato padre Francesco, il quale facea loro spesso sermoni della croce di Cristo, cioè predicava loro che fossono fondati in Cristo e nella sua passione il quale ricevette morte per tutti i peccatori e ricomprolli dalla morte eternale. E pregando li frati il beato Francesco che mostrasse loro come dovessono orare e che di ciò gli ammaestrasse, ed egli benignamente rispose a loro e disse: Quando voi orate sì dite: *Pater noster*, e adoriamo e benediciamo te, Cristo, a tutte le chiese che sono nel mondo e benediciamo te, perocchè per la tua croce ricomperasti il mondo. Anche gli ammaestrò che lodassero Dio in tutte le creature e che onorassono i preti con grande reverenza e che credessono fermamente e confessassono la fede santa semplicemente, secondo che tiene la Chiesa santa romana. E i frati osservavano tutti i comandamenti che 'l santo Padre dava loro, e a tutte le chiese e le croci che vedevano da presso o da lungi s' inginocchiavano secondo la forma che data era loro per l' umile beato padre Francesco. E dimorando li frati nel luogo sopraddetto, l' uomo di Dio, Francesco, un sabato entrò nella città d'Ascesi per predicare la domenica nella chiesa cattedrale, siccom' era usanza di predicare quello dì; e come l' uomo di Dio stava in uno luogo scuro, lo quale era nell' orto dei Calonaci, orando e pregando Iddio, siccome egli era usato di fare, essendo 'n disparte da' frate suoi, avendogli lasciati in una casa del detto luogo e una parte di loro dormia e un' altra vegghiava, siccom' erano usati di fare, stando in orazione, vidono un carro come di fuoco splendiente e entrò nella detta casa, dov' erano i frati, per l' uscio e andò[1] tre volte qua e là per la casa, e avevavi suso uno giovano lucente come 'l sole che facea la notte splendiente come di dì; della qual cosa molto spaventaro i frati che vegghiavano, e quelli che dormivano si destaro anche spaventati; e come il vidono cogli occhi, così il vidono colla mente e col cuore per chiarità che diede loro quello splendore: e quando e' s' ebbono chiarificati insieme della detta visione, conobbono da Dio per ispirito che questo carro era veramente il loro padre beato Francesco, il quale corporalmente s' era partito da loro, e Dio il mostrò loro in ispirito in forma di carro, a ciò dimostrare ch' egli era quel carro, il quale e' doveano seguitare, siccome fosse un altro Elia. È bene da credere che Iddio aperse gli occhi di quelli semplici frati per li prieghi di S. Francesco, acciocch' egli vedessono le grandi cose di Dio. E tornato che fu a loro e 'l beato Francesco, si cominciò a cercare e richiedere le coscienze loro, ed eglino gli dissono ogni cosa ch' aveano veduta e in-

[1] piccole cheriche, radendo in cerchio il cocuzzolo della testa.

[2] Storpiatura volgare per *afflizioni*.

[3] e di questo pascendosi eran più soddisfatti e sazi che di cibi delicati.

[1] *e danno tre volte qua e là per la casa*, legge la stampa Silvestri. Ma qual senso cavarne?

tesa della predetta visione; ed egli gli confortò e disse loro molte cose che doveano addivenire dello accrescimento dell' ordine loro. E facendo egli loro manifeste molte cose, le quali trapassavano ogni senno umano, conobbono che Dio si riposava in lui e ch' è sicura cosa ad andare dietro a lui e dopo la sua dottrina. Dopo queste cose 'l beato Francesco, pastore di quella picciola greggia, ch' erano dodici frati, sì gli condusse a S. Maria di Porziuncula, là ove si cominciò l' ordine di frati minori, acciocchè l' ordine pigliasse accrescimento colà, dove pigliò cominciamento per li meriti della Vergine Maria e del suo benedetto Figliuolo, messer Gesù Cristo; e ivi il beato Francesco fatto banditore e predicatore del vangelo di Cristo, sì andava e mandava per le cittadi e per le castella annunziando il vangelo e il regno di vita eterna a tutta gente, non con parole maestrevoli della sapienza umana, anzi con virtù di Santo Spirito; e parea'l beato Francesco a coloro che 'l ragguardavano ch' e' fosse un uomo d' altro secolo, lo quale sempre colla faccia e colla mente e cogli occhi guardava il cielo attentamente, come uomo che sempre si sforzava di trarre ogni gente a Dio. E per queste cose si cominciò a germinare germe di grande odore nella vigna di Cristo, cioè l'ordine di frati minori, a producere e a fare fiori di soavità e frutto abbondevole d' onore e d' onestà, perocchè 'l calore della predicazione di beato Francesco molti uomini e femmine accese dell' amore di Dio; onde cominciarono a vivere in castitade ed a legarsi e stringersi a fare nuova penitenza secondo la forma e la dottrina e regola data da Dio al beato Francesco, colla quale egli per esemplo d' opere e di predicazioni ammaestrava il mondo, li quali egli appellò frati di penitenza; e non fu maraviglia questa, che convenevole cosa è che, essendo la via della penitenza comune a tutti quelli che vanno in cielo, così questo stato della penitenza possono seguire e cherici e laici e congiunti a matrimonio e vergini e vedove; e acciocchè si mostri come appo Dio sia grande questo ordine, per più miracoli che questi facieno sia manifesto. E imperò eziandio le vergini si convertiano a questo ordine, tra le quali incominciò la beatissima di Dio Chiara, la quale fu la primiera pianta di queste vergini e de' fiori di primavera, tralucente come stella chiarissima e santa vergine, ed è oggi in cielo onorificata e in terra celebrata degnamente dalla Chiesa di Dio, la quale fu perfetta nell' amore di Cristo e vera figliuola del beato padre Francesco spirituale e fu madre delle donne di quello povero ordine. E molti uomini compunti per divozione, e infiammati del desiderio della perfezione di Cristo si lasciavano tutte le cose e le vanità di questo mondo e seguitavano la via e la vita del beato Francesco; sicch' eglino di presente multiplicaro in grande numero, i quali si distesono per tutto 'l mondo, e la santa povertà che portavano con loro, sì gli facea pronti a ogni obbedienza e forti a tutte le fatiche di lavori, e lievi e spigliati ad andare in ogni viaggio e cammino; e perchè non aveano neuna cosa terrena e non la desideravano d' avere, sì andavano sicuri e spediti in ogni parte e non temeano nulla cosa del mondo e non erano occupati, nè tratti da niuna cosa terrena, siccome uomini che vivevano senza nulla turbazione, e che non erano solleciti dove dovessono albergare la sera, nè che dovessono avere da mangiare l' altro dì. In diverse parti del mondo era loro fatto disonore, siccome a persone dispregiate e sconosciute; ma tanto erano fatti pazienti per amore di Dio che più volentieri sosteneano di stare ove patissono persecuzione nel corpo che dove eglino avessono favore di gloria mondana, ed erano contenti d' essere in luoghi, dove non fossono conosciuti nè buoni nè santi, e la povertà e 'l disagio delle cose temporali parea loro ricchezza; imperocchè così aveano per dottrina e consiglio dal beato loro padre Francesco. E certa cosa fu che alcuno de' detti frati andando una volta per le terre de' Seracini, uno Seracino per pietà volle dare loro pecunia per loro necessità, la quale eglino rifiutarono; di che il Seracino, di ciò maravigliandosi, vedendoli così poveri e disaminandogli e intendendo ch' egli erano così fatti poveri per amore di Dio, e per questo non voleano ricevere nè possedere alcuna pecunia, sì pose loro tanto amore che si profferse di dare loro tutto quello che bisognasse loro. Onde ben fu grande preziosità quella loro povertà santa che la virtù d'essa fece muovere a pietà la durezza dell'infedele e barbaro Seracino a dolcezza di misericordia. Dunque bene abbominevole cosa è che i cristiani debbiano spregiare la santa povertà, la quale il Seracino ebbe in tanta reverenza e divozione. In quel medesimo tempo uno frate delli Crociati, il quale avea nome Moricone, che stava nello spedale delli Crociati appresso d' Ascesi, s' infermò gravemente, ed essendo stato infermo gran tempo, sicchè i medici l' aveano per morto, e S. Francesco essendo suo grande divoto, il detto frate gli mandò uno messo significandogli la sua grave infermità e che dovesse pregare Iddio per lui. E 'l beato Francesco, pregato ch' ebbe per lui, sì tolse minuzzoli di pane e dell' olio ch' ardea dinanzi all' altare della Vergine Maria, e fatto a modo di lattovaro[1], per li frati lo mandò al detto infermo e disse loro: Portate questa medicina a frate nostro Moricone, la quale il farà pienamente sano e farallo forte combattitore contro alle tentazioni ed insidie del demonio, e sì lo farà di nostri frati. Onde incontanente che 'l detto infermo ebbe presa la detta medicina, la quale fu fatta per insegnamento dello Spirito Santo, e l' infermo fu liberato e diedegli tanto vigore nella mente e nel corpo che di

[1] *Lattovaro* e *lattuario* è storpiatura di *elettuario*, che è un composto di varie cose medicinali.

breve tempo lasciò ogni cosa terrena che e' possedea e fecesi frate minore, e portava solamente una tonica, sotto la quale portava una panziera alla carne e mangiava pure vivande crude, e molti tempi stette che non mangiò pane e non bevve vino e nondimeno era sano e forte. E così crescendo la virtù di questi frati poveri di Cristo, molta gente molto da lunge gli veniano a vedere, massimamente il loro capo beato Francesco; tra' quali vi venne un dì un uomo il qual era un grande trovatore[1] e dicitore in rime, il quale per lo suo bello trovare era stato incoronato per lo imperadore, e però era chiamato re de' versi e di canzoni; e venne per vedere il verace uomo Francesco sprezzatore delle cose mondane; e giugnendo presso a uno suo castello che si chiama Sanseverino, ivi trovò il beato Francesco predicatore in uno monasterio, e il detto trovatore dandosi ad udire la detta predica con molta divozione, il pietoso Dio gli aperse la mente e donò a lui grazia di vero conoscimento di Spirito Santo; e vedendo il beato Francesco predicare della croce di Cristo, segnato per traverso di due spade lucenti a modo di una croce, l' una delle quali spade tenea dal capo a' piedi e l' altra per traverso in sul petto dall' una mano all' altra; e non conoscendo il detto trovatore il beato Francesco, vedendo il detto segno il conobbe; ed essendo rimosso[2] tutto nello spirito, e tocco dalla divina grazia, cominciò a pensare maggiori cose che prima non pensava; e ultimamente illuminato di Spirito Santo, per la virtù della verace dottrina del beato Francesco, siccom' egli fosse traforato d'uno coltello di spirito che uscisse della bocca di Francesco beato, spregiando tutte le cose del mondo, umilemente pregò il beato Francesco che lo ricevesse alla sua regola; ed egli benignamente ricevendolo, sì 'l fece di suoi frati; e vedendo che s'era del tutto partito e spogliato delle cose terrene, sì gli puose nome frate Pacifico. E dopo queste cose fatte, il detto frate Pacifico vide nella fronte del beato Francesco uno grande *tau*, ed era uno segno di similitudine in luogo ov' è oggi la croce di Cristo, anzi l'avvenimento[3] di Cristo, e questo *tau* che 'l beato Francesco avea nella fronte era di diversi colori, sicchè molto l' adornava. Questo segno avea 'l beato Francesco in grande reverenza e molto lo commendava in suo parlare, e in tutte sue lettere che mandava, sì lo vi segnava suso per la grande riverenza che vi avea, pensando ch' egli era stato nel luogo della croce di Cristo; e lo detto frate Pacifico seguì in grande virtù e grazia di Dio e fu poi ministro di Francia e fu lo primo che mai fosse ivi. Quando il numero di frati era già multiplicato grandemente, si cominciò lo padre Francesco a ragunare li frati a capitolo generale nel luogo di S. Maria di Porziuncula, acciocchè a ciascuno secondo la sua sufficienza e bontà e possibilità si desse quello uficio e ubbidienza che si convenisso; onde per lo numero grande di frati che vi si raunarono essendovi necessità per lo luogo solingo, per grazia di Dio continuo aveano tutto ciò che a loro bisognava (ch' erano alcuna volta bene cinquecento frati alli capitoli provinciali). Dove il beato Francesco non vi potesse essere corporalmente per alcuna faccenda ch' avesse da reggimento di frati[1], sì v'era sempre presente collo spirito e col cuore, pregando sempre Dio per li frati che concedesse loro grazia d' ordinare e di fare quello che fosse la salute dell'anime loro. E alcuna volta mirabilmente per la virtù di Dio sì vi appariva 'l beato Francesco a que' capitoli corporalmente; cioè[2] che addivenne ch' essendo li frati a capitoli a Relate e frate Antonio nobile predicatore, lo quale è oggi chiamato confessore chiarissimo di Cristo, predicando loro della croce, cioè di quelle parole che dicono: *Jesus Nazarenus rex Judaeorum*, uno de' frati, il quale era uomo di provata virtude e degno di fede, il quale avea nome Monaldo, vide per la virtù di Dio visibilmente co' suoi occhi il beato padre Francesco levato nell' aria colle braccia aperte, come s' egli fosse in croce, stando e benedicendo i frati; e in quell' ora i frati furono pieni di consolazione di spirito, siccome fosse corporalmente con esso loro; perocchè lo spirito manifestava loro che vi fosse presente siccom' eglino conobbono poi manifestamente per verace intendimento e per parole che 'l beato padre Francesco disse a loro dalla lunga[3]. È bene da credere che la virtù di Dio, la quale concedette a S. Ambrogio che fosse alla sepoltura di S. Martino, acciocchè egli vi facesse l' officio e onorasse il corpo di quello santo vescovo, così concedesse e volesse che S. Francesco fosse presente alle dette predicazioni del beato Antonio; imperocchè egli ch' era ministro e balio[4] o vero portatore della croce di Cristo, volle Iddio che vi si ritrovasse per conforto di lui e de' frati, e perchè approvasse quelle sante parole che vi si diceano della croce per Antonio. Lungo tempo dopo queste cose essendo l' ordine molto multiplicato, parve al beato Francesco di fare confermare a messere Onorio papa la regola, la quale fu approvata e conceduta per messere Innocenzio papa suo predecessore. Apparve a beato Francesco una cotale revelazione

[1] È quanto dire *inventore*, ed abbiam ne' Classici anche *trovare* per *inventare* e *poetare*.

[2] di nuovo commosso. È da farne una giunta al Vocabolario.

[3] l' avvento, la venuta di Cristo, del Verbo Eterno.

[1] faccenda riguardante il reggimento de' frati.

[2] *ed è perciò che addivenne*: e perciò addivenne; il perchè addivenne.

[3] di lontano; da lunge.

[4] *balio* dal latino *baiulus* vale infatti *portatore*. E la voce *baiulo* nell' egual senso abbiamo anche in volgare: così Dante, *Parad.*, VI: *Di quel che fe'* (l' Aquila) *col baiulo seguente, Bruto con Cassio nell' inferno latra*. E corre tuttavia in Toscana il verbo *baiulare* per portare.

da Dio, che a lui parea avere ricolti minuzzoli di pane da terra sottilissimi, i quali gli parea darli a molti frati che gli stavano d'intorno, che mostravano avere grande voglia di mangiare, e temendo di darli loro che non gli cadessono nelle mani per la minutezza loro, udì una voce di sopra che disse: Francesco, aduna tutti questi minuzzoli e fanne un'ostia e danne a coloro che mangiare ne vogliono. E fatto che ebbe questa ostia e datone mangiare a tutti, chi non ricevette con devozione, ovvero la spregiò, dappoichè l'ebbe ricevuta, diventò lebbroso. Incontanente, venuta la mattina, il beato Francesco disse a' compagni tutte queste cose; e non intendendo la significazione d'essa visione, n'avea ammirazione e fatica. E stando lo seguente dì il beato Francesco in orazione, si udì una voce dal cielo che disse: Francesco, gli minuzzoli del pane che tu vedesti la notte passata in visione, sono le parole del vangelo; l'ostia si è la regola; la lebbra, si è la niquità. E ricevuta consolazione per le udite parole, tolse due compagni e montò in su uno monte conducendolo e guidandolo lo Santo Spirito, e ivi digiunando a pane e acqua, fece scrivere la regola, secondo che fu ammaestrato dal Santo Spirito: e scritta che fu, discesono del monte e la detta scritta diede a guardare al suo vicario; e ivi a pochi dì addomandandogli la scritta predetta il beato Francesco, fugli risposto che per mala guardia l'avea perduta; onde 'l beato Francesco ritornò al predetto luogo e rifecela come di prima e portolla al predetto papa Onorio, ed egli la confermò l'ottavo anno del suo ponteficato, siccome 'l beato Francesco addimandò, pienamente. E volendo 'l beato Francesco ammaestrare e inducere i frati suoi a osservare questa regola, si dicea ch'egli per sua industria non vi avea posto nulla, anzi ciò che v'era, si era per virtù e ammaestramento che gli era dato dallo Spirito Santo. E acciocchè questa cosa fosse più certa e manifesta, ivi a pochi dì ricevette 'l beato Francesco da Cristo le Stimate delle sue santissime piaghe nel corpo suo impresse e fatte colla mano di Dio vivo, siccome si fa la bolla del papa, per confermare e per commendare la regola sua e lui medesimo, siccome si dirà per innanzi significando le sue virtudiose opere.

Della durezza della vita di beato Francesco, e come le creature gli faceano sollazzo.

Vedendo il beato Francesco che molti per lo suo esemplo si poneano in cuore di portare la croce di Cristo, sì s'innanimò per grande zelo, siccome buono duca e guidatore d'oste di venire a palma, cioè a gloria di vittoria, cioè di vincere i vizii della carne per virtù di sovrana astinenza; e pensando la parola dell'Apostolo che dice: Quelli che sono di Cristo, crocifiggono la carne loro mortificandola colle virtudi e abbattendo i vizii che da essa carne procedono; si diede a vivere in tanta stremità che 'l cibo che prendea era impossibile a sostentare la vita; e però dicea: È troppo grave cosa a fare la necessità del corpo e non ubbidire a quelle cose che richiede lo spirito; per la qual cosa rade volte mangiava cibi cotti quando fosse sano, e se pur ne mangiava, sì vi mettea entro cenere o acqua gelata, sicchè ne levava ogni sapore; del vino non ne beeva che appena volea egli levarsi la sete dell'acqua; e in tutte le cose ponea modo di stretta astinenza; e ogni dì trovava nuovi modi di servire a Dio; ed essendo libero da ogni vizio, nondimeno sempre stava in penitenza di digiuni e d'ogni altra cosa, per tenere bene il corpo suggetto a sè medesimo. Ma per tutto ciò che in casa facesse così grande penitenza, nondimeno quando andasse di fuori a predicare, o per altra cagione, sì osservava la parola del vangelo che mangiava di ciò che gli era dato; in questo modo si mostrava al prossimo umano e dimestico, e osservava il vangelio, ma a sè proprio si rendea duro e fiero; ma in tutte le cose avea modo e temperamento, e spesse volte quando era affaticato, sì facea della terra letto e giaceavi suso e per capezzale si ponea una pietra, e quando uno legno. Quando non avea difetto, non giacea; e dormia ritto o a sedere, e sempre portava sola la tonica, e per questo modo servia a Dio, patendo freddo e caldo e disagi grandi. Ed essendo domandato un dì com' egli poteva campare dal freddo; ed e' rispose con grande caldezza di spirito: Se noi fossimo coperti dell'amore di Dio dentro del cuore, molto poco temeremmo questo freddo di fuori. Tutte vestimenta gentili avea in odio, l'aspre e dure gli piaceano, e quelle portava e non altro, e dicea che per questo Cristo lodò Giovanni Battista; e se alcuna volta gli fosse data alcuna tonica gentile e morbida, egli vi cuciva, ovvero tesseva cordelle per farla aspra; e dicea che non si richiedea nelle cassette[1] de' poveri dilicati vestimenti, anzi si debbono richiedere ne' palazzi de' principi e grandi signori, secondo la parola della verità: e anche perocchè avea provato per isperienza che i demonii più avaccio si spaventano di tentare per queste asperitadi: e per le mollezze e dilicatezze più tosto si confortano e sodducono gli uomini fortemente. Onde per dolore che avea una notte 'l beato Francesco nel capo e negli occhi prese oltre a quello che non solea fare, uno pimaccio di penne, e puoselsi al capo, nel qual pimaccio, come l'ebbe sotto 'l capo, conobbe che v'era dentro il demonio, il quale gli diede briga e battaglia infino al mattino, e tanto lo travagliò che non lo lasciò orare infino a tanto che chiamò il compagno e fece il detto pimaccio gittare via; di che avvenne al frate che 'l portò che subito perdè tutta la virtù delle membra di tutto 'l corpo suo; onde sentendolo il santo padre Francesco per ispirito,

[1] nelle piccole casse, nelle cassepanche.

sì lo liberò sicchè rimase sano come di prima. Il beato Francesco sempre stava aspro a sè medesimo in tutte cose per macerare la carne ed osservare tutta purità d' anima e di corpo; per la qual cosa quando dal principio si convertì, alcuna volta si gittava in una fossa piena di ghiaccio per ispegnere la caldezza della sua carne e per conservare netta castità; e dicea che troppo senza comperazione era a uomo spirituale più grave sentire alcuno movimento di dilettazione di carne che non era sentire uno grande freddo nella carne. Stando 'l beato Francesco nello eremo di Sarziano in orazione, lo dimonio lo chiamò tre volte dicendo: Francesco? ed egli rispose: Che chiedi? e 'l dimonio disse: Al mondo non è peccatore sì grande che Iddio non gli perdoni, se si converte; ma qualunque uomo si uccide o per troppa penitenza o per altro modo, se Dio non gli ha misericordia, si è dannato. E conobbe 'l beato Francesco per grazia di Dio l' astuzia del dimonio, che ciò che dicea era inganno e ched egli il facea per sottrarlo a minore e a più fredda penitenza ed a più larga vita. E questo si dimostrò incontanente per quello che seguitò, cioè che il dimonio gli soffiò addosso, e allora si sentì 'l beato Francesco venire e commuovere una grande tentazione di carne, la quale come beato Francesco sentì, siccome quegli ch' era armato d' onesta castità, subito si trasse le vestimenta, e colla corda si battè durissimamente, dicendo a sè medesimo: Così ti conviene essere battuto; perocchè la tonica si conviene a religione ed è segno di santità, onde non si confà a chi la porta avere in sè tentazione carnale nè di lussuria; e se vuole usare questi vizii, lasci la tonica, perocchè non è licito che sotto questa tonica si faccia peccato nè di lussuria nè d' altra ragione; e così inanimato aperse l' uscio e ignudo andò nell' orto e gittossi nella neve che v' era grande e fece sette palle di quella neve, e recollesi innanzi e disse al corpo suo: Ecco questa maggiore palla è la moglie tua e queste altre quattro palle sono due figliuoli e due figliuole che n' hai avuti, l'altre due palle sono il fante e la fante che ti bisognano a servire; onde bisogna affaticare per nodrire e vestire questa tua famiglia, e se ti pare grave, lascia stare di non immaginare mai più queste cose, ma con tutta purità e castità ti briga di servire al tuo Dio. E incontanente ch' egli ebbe dette e fatte queste cose, lo dimonio si partì sconfitto, e 'l beato Francesco rimase con vittoria alla cella, e allora patì tanta pena di freddo che gli uscì sì il caldo del corpo che mai più simigliante tentazione non sentì. E tutte queste cose vide uno frate ch' era ivi appresso che stava in orazione, perocchè la luna lucea molto chiara. Onde sapendo lo beato padre Francesco che quello frate l' avea veduto, sì gli contò tutto per ordine com' era stato, e comandógli che niente di ciò dicesse mai a persona fino a tanto ch' egli vivesse. Beato Francesco ammaestrava che l'uno non solamente dovesse mortificare i vizii della carne e rifrenare i suoi incendimenti, ma eziandio i segni di fuori, per li quali entra la morte nell' anima, ciò sono lo vedere, l'udire, lo toccare, l' odorare e 'l gustare; e comandava 'l beato Francesco, che i parlamenti e gli sguardamenti delle femmine, li quali hanno già fatto cadere molti, si dovessono al tutto mozzare, dicendo che però lo debole spirito si rompe e lo bene forte indebolisce. E dicea 'l beato Francesco che così è grave cosa che l' uomo che molto conversa colle femmine, se non è molto provato, che non caggia in sozzura di peccato, com' è possibile ad andare per lo fuoco e non si cuocere i piedi; e però 'l beato Francesco n' avea sì levato gli occhi dallo sguardamento loro che quasi mai non vedea niuna femmina in faccia, secondochè alcuna volta disse a' compagni. E ancora dicea ch' è grande pericolo all' uomo soprastare punto nella immaginazione quando gli viene nella mente la bellezza d' una femmina; perocchè soprastandovi punto, rade volte addiviene ch' eziandio un' anima molto monda in castità, ne rimane percossa e macchiata. Anche dicea che cattiva cosa e fievole è lo parlare colle femmine, se non solamente a confessione ovvero per ammaestramento in brievi parole, sicchè si appartenga a onestade e a salute dell' anima e del corpo. E che parlamento disse 'l beato Francesco, e che cosa è a trattare lo riligioso colle femmine se non ha a dare loro penitenza, o per dare loro consiglio di migliorare vita religiosamente? Per troppo assicurarsi l'uomo sì si guarda meno dal nemico che se piglia dal religioso quanto uno capello, tosto lo fa crescere com' una trave. Ancora ammaestrava che l' ozio e lo riposo inutile si dee schifare e cansare con tutta provvisione; perocch' egli genera congregazione di mali pensieri. Appellava il corpo suo frate Asino siccome uomo disposto a portare gran soma e gran carichi e d' esser battuto colle mazze, siccome gli asini. E vedendo 'l beato Francesco alcuno che volea stare ozioso e non lavorare e mangiare e bere della fatica altrui, dicea ch' era da essere chiamato frate Mosca, siccome animale inutile e guastatore de'beni altrui, e però quelli che sono oziosi sono abbominevoli e in fastidio a tutta gente; e però dicea: Io voglio ch'e' frati lavorino, acciocchè non pensino nè parlino cosa inlicita; e volea ch' e' frati tenessono silenzio, se non quando fosse di necessità; perocchè, come dice il vangelo, converrà che noi al dì del giudicio rendiamo ragione d' ogni cosa, eziandio d' ogni vano parlare. E quando e' trovava che alcuno de' frati parlasse alcuna cosa oziosa o vana, sì lo riprendea duramente, dicendo che 'l tacere è grande virtù del parlare misuratamente e guardia della purità del cuore, perocchè la vita e la morte sta nella podestà della lingua. E in tutto suo podere si sforzava di riducere i frati suoi ad aspramente vivere, ma con discrezione, e non gli piacea se

tutte le cose non si facessono discretamente. E una volta addivenne che uno frate venia meno per troppa astinenza, onde Iddio il rivelò al beato Francesco per ispirito, ed egli incontanente fece venire a sè il detto frate ed era di notte, e si tolse pane e poselo innanzi al detto frate, e comandógli che mangiasse: ed egli con lui ne cominciò a mangiare e 'l frate pose giù la vergogna e mangiò e poi disse che per quella carità credea essere campato di grande pericolo dell' anima e del corpo, e molto rimase bene edificato del secreto che vide che Dio avea mostrato al beato Francesco. La mattina il venerabile padre Francesco ragunò i frati e disse loro ciò ch'era addivenuto la notte e disse loro: Questa carità ch'i'ho fatta siavi per esemplo; e ammaestrolli che soprattutto e'fossono discreti non secondo carne, ma secondo Cristo; e questo dicea, perocchè la discrezione è madre di tutte le virtù. Onde per cagione ch' è impossibile alla infermità umana seguitare Cristo secondo la sua virtù e 'l suo esemplo, ci dobbiamo sforzare di lavare le nostre peccata con molte continue lagrime. E con tutto che'l beato Francesco fosse netto e puro da ogni vizio, nondimeno sempre piangea cogli occhi della mente e del corpo, non temendo niuno danno corporale che seguire gli ne potesse; onde per troppo piangere si cadde in una infermità degli occhi, di che il medico gli disse ch' egli s' astenesse di piangere, sed egli non volesse perdere il vedere; onde beato Francesco rispose al medico e disse: Per lo vedere, che noi abbiamo comune colle mosche, non dovemo noi lasciare la visione dell' eternale luce; cioè, per paura di perdere lo vedere corporale, non dobbiamo perdere lo vedere spirituale di vita eterna; perocchè 'l vedere non è dato allo spirito per rimedio del corpo e per lo merito del detto corpo, anzi è dato al corpo per merito dello spirito e per sua utilità; e poi volentieri volea perdere gli occhi del corpo che rimanersi di piagnere; per lo qual pianto si monda l' occhio della mente e dell' anima, perch'ella possa vedere Iddio, acciocchè per quello lasciare delle lagrime che 'l medico gli dava per consiglio, non gli fosse venuto nullo imbrigamento del conoscimento di Dio. E una volta dicendo li frati a beato Francesco che lasciasse fare alcuna cottura per curare gli occhi, che non perdesse il vedere, siccome i medici consigliavano, egli vi consentì, perch'ell' era aspra a patire e dovea giovare alla sanità del corpo; onde il medico apparecchiò uno ferro caldo e rovente; e 'l beato Francesco, vedendolo sì gli parlò e disse: Fratello mio fuoco. Dio ti creò, perchè ci fossi utile e non nocevole; e però in quest' ora ti priego non mi facci male e siemi cortese e benigno; e priego lo Signore che ti creò che temperi lo tuo calore inverso di me, sicchè lo tuo incendio non mi cuoca, per modo ch'io lievemente il possa sofferire; e fatta l' orazione predetta, fece il segno della croce sopra il ferro ch'era già imbiancato e rosso per lo calore del fuoco e diede parola al medico che facesse la cura sua; onde il medico gliele mise per la carne in modo che lo incese dall' orecchie infino sopra il ciglio. Lo dolore che sentì, apparve chiaro sì per lo suo dire che a' frati disse: Lodate Iddio che m' ha fatto grazia che nullo calore nè ardore di fuoco ho sentito, e altresì nella faccia neuna mutazione mostrò; e vuolsesi al medico e disse: Se la carne non è tanto incesa, sì vi riponi un'altra volta il ferro e incendila bene. Onde il medico si maravigliò forte di questo miracolo, e conobbe che grazia di Dio avea in lui operato; e vuolsesi a' frati e disse: Oggi ho veduto grande miracolo; e di ciò rendè laude a Dio: e così la carne di Francesco beato era venuta a tanta concordia collo spirito che sempre gli era suggetta senza nulla ribellione al suo imperio. Un' altra volta, essendo Francesco gravemente infermo, era presso al diserto di S. Urbano, e sentendo che la natura gli venia meno, sì dimandò per bere un poco di vino, di che fu cerco per esso, e non se ne trovò; disse: Recatemi dell' acqua; e essendoli portata innanzi, e' vi fece il segno della santa croce, e incontanente divenne ottimo vino, e come n' ebbe bevuto, fu fatto libero di quella infermità: e mostrava da poi innanzi che fece questo miracolo essere rinnovato un altro uomo per la grazia di Dio che lo facea così ubbidire a ogni sua richiesta a tutte le sue creature. Uno tempo addivenne nella mente al beato Francesco, per dare piacere e allegrezza allo spirito, per cagione che 'l corpo era gravato di molta infermità d' udire alcuno dolce suono, e per cagione d' onestà che senza mano d' uomo non potea averlo, sì se ne stava, per non dare malo esemplo di sè; onde il Signore il consolò che incontanente gli vennono moltitudine d' angeli e consolaronlo di soavissimo e dolcissimo suono. Un' altra volta vegghiando 'l beato Francesco in orazione e pensando di Dio, subito fu sonata una citara, la quale facea uno suono di mirabile armonia e soavissima melodia e 'l sonatore non si vedea; di che e' ricevette di questo suono infinito gaudio per modo che gli pareva essere in un altro mondo; e questa cosa non potè essere nascosa a' frati ch' erano suoi compagni, per l' uscire di sè che 'l beato Francesco mostrava corporalmente, per la dolcezza che sentia lo spirito. Un' altra volta andando 'l beato Francesco a predicare nelle parti di Lombardia verso la Marca Trivigiana, essendo solo con uno de' suoi frati, sopravvenne loro la notte su per la via alla riva del Po, ed essendo il cammino per cagione de' paduli a loro, che n' erano nuovi, molto scuro e dubbioso, disse il compagno: Padre, ôra e prega Iddio che ci liberi da questo pericolo e dubbioso cammino. E 'l beato Francesco rispose con molta fidanza: Dio puote, se piace alla sua grande benignità, cacciare via questa scurità, e mandarci chiarità. E appena ebbe dette le predette parole che di subito so-

pra di loro venne una luce con tanta chiarezza mandata per grazia e virtù di Dio, che essendo altrove notte scura e' si vedeano innanzi chiaramente come di bello di chiaro. Onde 'l beato Francesco e 'l suo compagno ebbono grande consolazione e conforto d'essa luce, e cominciaro a cantare inni e laude a onore di Dio. E così guidandoli quella luce, pervennero al loro albergo, e giunti, la luce fu sparita. Pensi dunque ciascuno di quanta grazia e virtù di Dio fu questo uomo beato Francesco, alla volontà del quale, come s' è detto, lo fuoco temperò il suo calore, l'acqua è tramutata in vino, gli angioli con gli loro dolci suoni e canti gli fanno sollazzo, e la luce di Dio gli guida. E così santificati i suoi sensi e sentimenti, come di sopra è detto, appare per manifeste pruove che tutte le cose l'ubbidiano e serviano.

Della virtù dell' obbedienza di beato Francesco, e come Iddio condiscendea a tutte le sue volontadi.

L' uomo di Dio beato Francesco era pieno d' umiltà, la quale è guardia e ornamento di tutte virtudi, e egli per sè non si reputava altro che peccatore, essendo veramente specchio di santità. Sopra l' umiltà studiò beato Francesco di fondare e di farvi tutto suo edificio, e siccome savio maestro di fondare case, qui pose quello fondamento che egli avea apparato da Cristo; e dicea che Cristo venne di cielo in terra per ammaestrare, siccome Signore e Maestro, con parole e con opere; e tutto fu fondato in umiltà cotutto ciò ch' egli disse e fece, e così comandò a' suoi discepoli che facessono, e tutti i vangeli ne sono pieni di questa sua santissima dottrina. E però 'l beato Francesco suo eletto in questa dottrina dell' umilità, in ogni atto e modo s' ingegnava a seguitarlo in farsi piccolo e sì in povertà mondane, e simile d' ogni altro savere s' avviliva quanto potea nel cospetto delle genti; e dicea che 'l perfetto maestro di Cristo dicea che quella cosa ch' è più alta appo gli uomini, a Dio è abbominevole; e usava 'l beato Francesco di dire una cotale parola: Cotanto è l' uomo, quanto è nel cospetto di Dio e non più. E però giudicando 'l beato Francesco che sciocca cosa è l' uomo vantarsi e esaltarsi per le prosperità e onore di questo mondo, ed egli sempre si rallegrava quando gli era fatto disinore; e quando si sentía laudare, n' era dolente e più volentieri volea udire di sè vituperio che laude, conoscendo che 'l biasimo gli era utile e la loda gli potea essere danno. E perocchè la gente alcuna volta esaltava 'l beato Francesco per li meriti della sua santità, comandò egli a' suoi frati che nullo dicesse neuna cosa di lui contro a niuno che lui avvilisse e spregiasse. E una volta un frate li disse villania (con tutto che contro a sua volontà il facesse, ma per comandamento di beato Francesco) e chiamollo villano, mercennaio inutile e da niente; ed egli di ciò rallegrandosi nel viso e nella mente disse[1]: Iddio ti benedica che bene dici la verità e bene si convengono tali parole al figliuolo di Piero Bernardone; onde acciocch' egli paresse a tutte persone uomo vile e da essere spregiato, sì si dilettava d' avvilirsi e dimostrarsi difettoso dinanzi al cospetto delle genti, e per questo modo l' uomo puro e santo sè medesimo avviliva e dava dottrina[2] che niuno avesse materia d' insuperbire. Addivenne una volta che per grave infermità ch' ebbe, lasciò l' astinenza per tornare a sanità: e quando e' fu un poco fortificato, siccome verace spregiatore di sè medesimo, per ispirito, si pose in cuore di vituperare sè medesimo dicendo: Non è bene dovuto che 'l popolo mi tenga astinente e santo e io mangi la carne a diletto nascosamente. Onde innebriato di spirito[3], solennemente raunò il popolo nella piazza della città d' Ascesi, e intrato nella chiesa maggiore con molti frati ch' avea menati seco e spogliatosi ignudo, fuorich' e' panni di gamba, fecesi legare una fune al collo, e dinanzi al popolo fecesi menare nella piazza, là ove secondo l' uso della terra si menano i malfattori; e posto che l' ebbono in su una prieta[4], si puose a sedere, e avea tuttavia la febbre quartana ed era freddo grande, di ch' egli avea assai debolezza; nondimeno predicò a quello popolo con grande fervore e vigore d'animo, e dicea udendo tutti: Io non sono degno d' essere onorato come uomo spirituale[5], anzi come carnale e ghiotto, debbo essere spregiato da tutta gente. Di questa cosa si fecero grande maraviglia tutti quelli che v' erano raunati; e perchè conosceano la sua fermezza, diceano infra loro che questa cosa era da maravigliare e non da seguitare. E così non istante ched egli fosse ammaestratore d' umiltà, sempre seguitando Cristo non ispregiare sè medesimo e tutte le cose del mondo che sono transitorie e che tosto debbono venire meno e ogni gloria e lauda umana, studiavasi quando Dio li dimostrava alcuna cosa o per visione o per altro modo, di tenerla secreta quanto potea, per fuggire gloria e laude mondana. E vedendosi alcuna volta lodare di beatitudine dicea: Io non sono beato come mi tenete, ma sono uomo carnale che ancora potrei avere moglie e figliuoli; e a sè dicea: Se Iddio avesse dato e fatto tanta grazia a uno ladrone, quanto egli ha dato e fatto a te, molto sarebbe migliore che tu non se'; e siccome buono intenditore del vangelio, sempre si dilettava d' essere anzi sotto altrui che sopra altrui e piuttosto ubbidire che comandare. E però comandò a' frati che facessono un guardiano, ed egli rifiutò l' uficio generale per essere suggetto altrui, e dicea ch' era grande frutto e grande stato d' acquistare

[1] Vuol dire che l' allegrezza del cuore gli si pareva anche sul volto.
[2] e insegnava.
[3] collo spirito acceso, invaso da entusiasmo, in estasi.
[4] Idiotismo per *pietra*.
[5] dato allo spirito, tutto zelo di religione.

virtù d'umilitade quella dell'ubbidienza, e quelli che sono veri ubbidienti, non passano mai punto senza guadagno; e però sempre si sottomettea a essere ubbidiente a chi andava con lui; onde alcuna volta dicea a' compagni: Così volentieri ubbidirei io a uno novizio che pure ieri fosse venuto all' ordine, se mi fosse detto dal guardiano, come al migliore più antico frate dell'ordine; perocchè 'l suddito non dee considerare lo suo prelato come uomo, ma siccome quegli, lo quale s'è sottoposto ad altrui, cioè Cristo: e quanto lo prelato è uomo più vile e più spregiato, tanto è maggiore umilità a bene esserli suggetto e ubbidiente. Una volta fu domandato Francesco, qual era quegli che vero ubbidiente si potesse chiamare; ed egli rispose e diede per esemplo il corpo morto, e disse: Piglia il corpo morto e ponlo in qualunque luogo tu vuoi, egli non ti contrasterà[1] e non mormorerà e non griderà quando l'avrai posto; e se lo poni in su una sedia non guarderà in alto, anzi più basso; e se gli metterai una porpora, più pallido parrà che in prima. E così, disse 'l beato Francesco, è quegli che non cura onde si sia levato o dove si sia posto, e non discerne perchè, nè che gli è comandato; questi che ha in sè questo fondamento è da essere chiamato vero ubbidiente. E tornato che fu 'l beato Francesco nell' uficio ch' avea rifiutato, così si trovava umile e piccolo, come non avendolo; e quanto più era onorato ed egli più s'avviliva e faceasi indegno. Una volta diss' egli a' compagni: Non mi potrà essere frate minore, infinoattantoch' io non sarò nello stato ch' io vi dirò: che essendo prelato, com' io sono, ed essendo a capitolo e predichi ai frati, a me sia detto de' frati: Tu non se' convenevole nè sofficiente per noi, perchè tu non se' litterato e se' scilinguato e idioto e semplice, e in fine mi cassino e privino dell' uficio. E se io non udirò queste parole con quello medesimo volto e con quella allegrezza di mente ch' io avea prima, non mi parrà essere frate minore; imperocchè nella prelazione è cadimento e nelle laude è traboccamento, cioè che l' uomo quando è prelato ed è lodato da altrui, avaccio[2] cade in arroganza e in vanagloria, e s'egli è suddito, più guadagna nell' umilitade e nella suggezione per l'anima sua che nella prelazione. Adunque disse beato Francesco: Perchè amiamo più i pericoli che le sicurtadi e' guadagni? E per questa cagione volle ch' e' suoi frati fossono chiamati minori, e li prelati dell' ordine fossono chiamati ministri, acciochè eglino osservassono lo vangelio ch' eglino aveano promesso d' osservare, e li frati conoscessono per quel nome ch' erano venuti alla scuola di Cristo per imparare umilitade, perocchè Cristo per insegnare a' discepoli suoi umilità, sì disse: Qualunque di voi vuole essere maggiore di tutti, sia vostro ministro, e chiunque vuole essere più innanzi, sia vostro servo. E una volta lo cardinale Ostiense, lo quale era protettore dell' ordine de' frati minori e poi fu papa e ebbe nome Gregorio IX, dimandò Francesco, se gli piacea ch' e' frati suoi fossono promossi a prelazioni ecclesiastiche; ed egli rispose: Messere, però sono chiamati minori, perch' eglino in niuno modo prosumino essere maggiori; e se volete che facciano utilità nella Chiesa, non gli promovete dello stato loro e non gli lasciate salire alle dignità ecclesiastiche per niuno modo di mondo. E perocchè beato Francesco in sè e ne' suoi sudditi amava umilità, Dio lo esaltò, perchè ha Dio esaltazione degli umili, siccome fu mostrato a uno frate in una visione ed era il detto frate di grande virtù e di grande orazione. Questo frate andando col beato Francesco una volta per cammino ed entrati in una chiesa abbandonata per istare ivi in orazione, questo santo frate parendo che dormisse e non dormìa, sì vide in paradiso una bellissima sedia, ornata di pietre preziose e di tutta gloria, essendo tra molte altre, e questa era vòta. E maravigliandosi molto, con grande sollecitudine domandò cui dovesse essere quella sedia. E incontanente udì una voce che disse: Questa sedia fu del Lucifero, lo quale per superbia cadde di cielo e andò allo 'nferno, e ora è serbata all' umile Francesco. Usciti della detta chiesa e andando per lo cammino, domandò il detto frate il beato Francesco parlando di Dio, quello che sentia di sè medesimo. Ed egli rispose: Parmi essere un grande peccatore. E il frate disse: Forte mi pare che così vi tegnate nel segreto come parlate. E beato Francesco v' aggiunse e disse: Io non credo che sia uomo nel mondo sì fellone nè sì malvagio che Iddio gli avesse fatte tante grazie e tanta misericordia, quanto ha fatto e fa a me, che non fosse più conoscente di me, sicchè, frate, non ti paia forte se io mi reputo peccatore. Di che il frate udendolo così dire, ne rimase molto consolato, e conobbe in lui profonda umilità, e nel sentimento gli rimase che la predetta visione della sedia che vide il beato Francesco per la sua umilità n' era degno in essa essere esaltato. E un' altra volta conciossiachè beato Francesco fosse nella provincia di Massa in una chiesa abbandonata appresso a monte Casole, stando in orazione, per ispirito conobbe che in quella chiesa erano rimase reliquie sante; e vedendo che lungo tempo erano state così, e non erano state onorate, sì ne ricevette molto dolore; e incontanente comandò a' frati suoi che le toglicssono e portassono alla chiesa loro con grande reverenza. E partito il beato Francesco da quel luogo, i frati si dimenticaro di portare le dette reliquie come 'l beato Francesco avea loro comandato. E tornando a quel luogo, incontanente domandò delle reliquie, e i frati dissono, ch' erano uscite loro di mente e ch' erano degni di grande penitenza. E stando così le trovaro in sull' altare, e dissono a beato

[1] *non ti contasterà* legge a suo modo il Ms.
[2] tosto, subitamente.

Francesco: Così l'avemo trovate. Allora beato Francesco disse: Benedetto sia Iddio che ha fatto quello che dovevate fare voi. Vedi e considera tu che odi queste cose, quant'è la provvedenza di Dio inverso di noi, che siamo vile polvere, e quanta è la virtù dell'umiltà di beato Francesco, e come fu accetto a Dio che non ubbidendo i frati i suoi comandamenti, Dio volle compiere i suoi disiderii. Essendo beato Francesco una volta a Imola, si andò al vescovo della città e domandolli licenza di raunare lo popolo a predicare. E 'l vescovo rispose: Basta che predichi io al popolo mio. Onde beato Francesco chinò il capo e uscì fuori. E poco stante si ritornò e 'l vescovo quasi turbato si lo domandò perch' egli era tornato. E 'l beato Francesco con umile cuore e voce rispose: Messere, se 'l padre caccia il figliuolo dall'uno uscio, egli dee ritornare dall'altro. Onde lo vescovo fu vinto dall'umile Francesco e abbracciollo allegramente e disse: Tu e tutti gli tuoi frati abbi licenzia di predicare nel mio vescovado, perocchè la tua umilità l'ha bene meritato. Una volta venendo beato Francesco ad Arezzo, e in quello dì che giunse, tutta la città era commossa a combattere i cittadini insieme tra loro; e albergando 'l beato Francesco nel borgo di fuori, si vide sopra le mura della città grande moltitudine di demonia e faceano grande allegrezza; onde conoscendo per ispirito ch'eglino erano cagione di quella turbazione, mandò il compagno suo ch'avea nome frate Salvestro, a modo d'uno banditore, alle porte della città e disse: Comanda a quelli demonii da parte di Dio che incontanente per virtù d'ubbidienza si partano. E frate Salvestro andò con grande fervore e fece l'ubbidienza del beato Francesco; di che subito le demonia andaro via, e la città incontanente fu pacificata, e tutti di concordia i cittadini riformaro la città, e 'l beato Francesco andò dentro, e trovata la terra in tanta pace e concordia, lodò Iddio che per la virtù della santa umilità ed ubbidienza di frate Salvestro avea cacciata tanta malignità di superbia di que' maligni che aveano assediata quella città. Una volta essendo 'l beato Francesco a Roma, ed era per venirsene, lo cardinale di santa Croce messer Leone sì 'l pregò ch'egli dimorasse con lui alquanti dì, ed egli umilemente vi consentì per reverenza e amore di lui. E la prima notte avendo beato Francesco orato quanto li parve, e volendosi riposare, molti demonii li sopravvennono addosso e duramente lo batterono, e subito si partirono e lasciaronlo quasi morto; ed egli ogni cosa contò al compagno suo; poi disse: Frate, io voglio e credo che i demonii che non possono se non tanto quanto la provvedenza di Dio concede loro, e credo che l'abbia loro promesso, perchè non gli è accettabile ch'io stea nelle corti de' signori, e' frati miei steano ne' luoghi poveri; e potranno dire ch'io sia dato alle cose mondane, e però dico: chi è dato per esemplo altrui in atto spirituale, non dee cercare le corti di grandi signori, anzi dee stare ne' luoghi umili per dare buono esemplo agli altri e fortificargli per la sua santa umile compagnia. Onde di presente n'andaro al cardinale e sì gli contaro ciò che la notte era loro addivenuto, e si scommiataro[1] da lui e partironsi. Molto avea l'uomo di Dio in odio la superbia, perocch' ella è radice di tutti i mali e la inobbedienza figliuola malvagia di lei; e non meno amava egli l'umilità che la penitenza. Una volta gli fu recato innanzi uno che aveva fatto contro alla legge della ubbidienza, acciocchè lo correggesse. E vedendo beato Francesco per segni manifesti che 'l frate avea compunzione di cuore ed era dolente di ciò ch'avea fatto, per umilità si gli perdonò; ma perchè gli altri n'avessono esemplo, comandò che 'l cappuccio gli fosse tolto e gittato nel fuoco, sicchè tutti il vedessono. E quando il cappuccio fu stato un poco nel fuoco, e 'l beato Francesco comandò che ne fosse tratto e renduto al frate ch'era umiliato e pentito e pazientemente avea portata quella disciplina. Ed ecco grande maraviglia, che 'l cappuccio fu tratto del fuoco senza nullo guastamento; e questo veramente permise Iddio per la virtù della vera e umile pentigione[2] del frate, e per la diritta e santa correzione del beato Francesco. E però degnamente è da essere seguitata l'umile dottrina di S. Francesco, la quale ebbe in terra tante dignità che inchinò Iddio a' suoi desiderii e mutò la volontà dell'uomo e i demonii cacciò per lo suo comandamento, e raffrenò le fiamme del fuoco. E veramente l'umiltà è quella che esalta li suoi possessori, e facendo eglino onore a tutta gente, Iddio permette che da tutta gente in terra ricevano onore.

Dell' amore ch'ebbe beato Francesco alla povertade e del mirabile ristoramento di tutti li difetti.

Tra gli altri doni ch'ebbe il beato Francesco da Dio, si ebbe grande copia di pura semplicità e fu netto d'ogni malizia per l'amore ch'egli ebbe all'altissima vertù della povertà; e perocch' egli conoscea che Iddio l'avea amata e tutto il mondo scacciata, sì la volle prendere in perpetuo, e però abbandonò il padre e la madre e tutte le cose del mondo; e al mondo non fu mai uomo che tanto desiderasse danari quanto egli desiderava d'essere povero e nullo che tanta cura e guardia avesse dell'oro, quant'egli avea della povertà. E questo molto si dolea forte quand'egli vedesse alcuno de' frati che usasse nulla cosa, per la quale si scostasse dalla virtù della povertà. E di vero che 'l beato Francesco dal dì che prese la religione infino al dì della sua morte fu contento d'avere una sola tonica e una corda e panni di gamba. E di queste

[1] accommiatarono, pigliarono da lui il commiato.
[2] pentimento: ed è voce troppo muffata.

cose gli parea essere ricco, ricordandosi di Cristo e della sua Santissima Madre, piangendo spesso la loro infinita povertà, e dicea che la povertà era reina d'ogni buona opera e virtù, perocchè Cristo re dei re, e la sua madre reina apertamente l'ebbono. E alcuna volta domandare i frati[1] suoi secretamente qual era quella virtù che più rendesse l'uomo amico a Cristo: e 'l beato Francesco rispose: Sappiate, fratelli, che la povertà è speziale via a salute, perocch' ell'ha notricamento d'umiltà e radice di perfezione, lo cui frutto è molto, tutto[2] sia egli nascoso; e questo è quel tesoro nascoso nel campo che dice lo vangelo santo, che per acquistare questo tesoro l'uomo dee vendere ciò ch' egli ha, e quello che non si può vendere dall' uomo, tenere per niente a comperazione[3] della perfezione, della quale chi vuole pervenire alla sua altezza, dee rifiutare la sapienza mondana e la scienza della lettera, cioè non dee fare capitale, acciocchè essendo l'uomo spogliato di queste cotali potenzie e possessioni mondane possa entrare nelle potenzie di Dio e tutto nudo offerersi nelle braccia di Cristo; e non par bene che al tutto abbia rifiutato le cose del mondo colui che si riserva alcuna cosa del suo proprio senno[4]. E facendo beato Francesco alcuna volta sermone della povertà, si dicea questa parola: Le volpi hanno fossa e gli uccelli nido e 'l Figliuolo della Vergine Maria non ha dove riposi lo suo capo. E per questo modo ammaestrava 'l beato Francesco li suoi frati ch'essi, come poveri, facessono povere case e quelle non abitassono come loro proprie, ma come pellegrini avveniticci[5]; e se e' vedea alcuna casa a' frati levata e che fosse di troppo grande colto[6], e che' frati la s'avessono appropriata, uscendo fuori dell'ordine della povertà e di quello che dice il vangelio, e' comandava che fosse disfatta o ch' e' frati non v' abitassono, perocchè dicea che la povertà era il fondamento dell'ordine suo e non volea ch'a' frati avessono niuna cosa propria, e dicea che l'ordine erasi fermato sopra la povertà, che conservando quella, ogni santità di religione si vi cresce, e partendosi da essa si si strugge. E da questo lato si dee cominciare chi vuole intrare in religione, se vuole fare buono fondamento, e 'l vangelio per la bocca di Cristo n'ammaestra dove dice: Se vuoi essere perfetto, vendi ciò che tu hai e dallo a' poveri. E però non ricevea egli niuno all' Ordine se prima non si spropiasse per volere osservare il vangelio e perchè non nascesse scandalo tra' frati di cose che si riserbassono. Onde essendo 'l beato Francesco una volta nella Marca, uno il quale era molto ricco, venne a lui e disse che volea entrare all' Ordine, di che egli disse: Se tu ti vuoi accompagnare co' poveri di Cristo, va e vendi ciò che tu hai e dàllo a' poveri del mondo; e l'uomo andò e diede ciò ch' egli avea a' parenti suoi per amore carnale, e a' poveri di Dio non diede nulla: e 'l beato Francesco sentì questo fatto. L'uomo venne per essere ricevuto, ed egli lo riprese forte e disse: Frate Mosca, va alla via tua che tu non se' ancora uscito della tua casa, nè di tra' parenti tuoi. Tu hai dato le tue cose loro e hai ingannati i poveri di Cristo; tu hai fatto incominciamento dalla carne e non hai bene fondato[1], sicchè va alla via tua; di che egli si ritornò al mondo. Un altro tempo avvenne caso che il luogo di S. Maria Porziuncula venne in tanta povertà e difetto che non ci era di poter vivere nè di sovvenire a' forestieri che vi passavano. Onde il vicario di quel luogo andò a beato Francesco e dissegli la nicistà di quel luogo e pregava[2] ch'egli consentisse che potesse licitamente riserbare delle cose de' novizii che vengono all'Ordine, alle quali possono ricorrere i frati quando accadesse il bisogno; e 'l beato Francesco che sapeva ciò che piacea a Dio di questa cosa, sì gli disse: Frate mio carissimo, Dio ci guardi che noi non facciamo per alcuno uomo contro alla regola nostra. Innanzi io voglio che tu spogli l'altare della Vergine Maria, se t'è bisogno che tu facci contro alla regola nostra, e contro al santo vangelio che noi avemo promesso d'osservare; e assai piacerà più alla Vergine Maria che sia spogliato l'altare suo e osservato il consiglio del vangelio che l'altare suo sia vestito e trapassato[3] il consiglio e il comandamento del suo Figliuolo. Un' altra volta passando 'l beato Francesco per Puglia appresso di Bari, vide in terra una grande borsa e mostrava piena di danari. Il compagno suo lo incominciò a inducere a tôrre la detta borsa dicendo: Daremo a' poveri que' danari; la qual cosa beato Francesco non consentì, dicendo che in quella borsa era componimento[4] e cosa fatta per lo diavolo: e dicendo al frate che era mal confortamento quello ch' egli gli dava e di peccato, non di merito a pigliare le cose altrui e donarle. E partiti che furono di quel luogo andando con grande fretta alla via loro, anche non posava il compagno suo dicendo[5] per una pietà vôta che lo schernia e beffava, anzi sempre molestava Francesco, come s'egli avesse cura di levare e adempiere la necessità de' poveri. E inducendolo a tornare per quella borsa, e alla per fine l'uomo di Dio, Francesco, umile sì, consentì alla volontà del compagno di tornare là ov' egli

[1] Vedi pag. 546, col. I, n. 3.
[2] tuttochè sia ecc.
[3] a comparazione, in paragone.
[4] che più gli attalenti, gli dia nel genio, nel capriccio.
[5] sopraggiunti d' altronde, e venturieri. Dicesi anche *venitieci*.
[6] raccolta, colta, utile.

[1] e non hai poste buone fondamenta alla tua vita avvenire.
[2] *la nicistà* (necessità) *di quel luogo e' pregava* leggono molte stampe.
[3] e trasgredito il consiglio e il ecc.
[4] macchinazione, artificio.
[5] anche non restava il compagno suo di parlare, per una pietà ecc.

aveano lasciata la borsa, e non per compiere la volontà del frate, ma per iscoprire lo 'nganno del demonio, consentì a ritornare per quella borsa; e trovato ch' ebbono un giovane nella via, con esso loro il menaro alla detta borsa; e fatta orazione 'l beato Francesco disse al frate che togliesse la borsa, e 'l frate incominciò forte a temere, perocchè ebbe conoscimento dello inganno del demonio, ma per adempiere il comandamento della santa ubbidienza con grande timore ricolse quella borsa, e incontanente uscì della detta borsa uno grande serpente, lo quale di subito con tutta la borsa sparì, e allora conobbe lo inganno del demonio manifestamente. E allora disse beato Francesco al compagno: O frate, la pecunia non è altro a' servi di Dio se non diavoli e serpente velenoso. Un' altra volta addivenne al servo di Dio, Francesco, una grande maraviglia. Andando una volta verso la città di Siena per giusta necessità, sì gli vennero innanzi tre femmine di eguale forma, ed era in una grande pianura in uno luogo ch' è tra Campiglia e S. Quirico, e salutaronlo d' una nuova salutazione, cioè dissono: Ben venga madonna la povertà. E 'l beato Francesco ch'era vero amatore di povertà, fu incontanente pieno di tanta letizia che non si potrebbe dire, perocchè nulla salutazione udiva più volentieri che questa; e incontanente che l'ebbono salutato, spariro; onde vedendo i compagni questa mirabile salutazione, e questo sparimento mirabile, pensarono veramente che fosse alcuna cosa figurata che Iddio mostrasse al servo suo Francesco. E così certamente per queste tre femmine singulari si mostrava la povertà, la castità e l' ubbidienza grande del beato Francesco, e generalmente parea che rispondessono a lui queste tre cose, per lo dimostramento di queste tre femmine; e però nella povertà, la quale alcuna volta la chiamava madre, e quando donna e quando serocchia e quando sposa, si gloriava più che altra persona. E se alcuna fiata egli vedesse alcuna persona che paresse più povero di lui quanto alla vista di fuori, incontanente riprendea sè medesimo e sforzavasi di fare ciò che vedea fare a quel povero ovvero di renderlisi simile, siccome uomo che combattesse per acquistare più povertà. E una volta addivenne che 'l beato Francesco incontrò uno poverello nella via il quale era ignudo; e vedendolo, si ebbe grande compunzione, e lamentandosi disse al compagno: Grande vergogna ci fa la povertà di quel povero, perocchè più riluce in lui che in noi, che l' abbiamo eletta per nostro tesoro. E per l' amore ch' egli avea alla povertà, sì mangiava più volentieri delle limosine ch' egli accattava per gli usci che dell'altre, e se alcuno grande signore lo 'nvitasse alcuna cosa a mangiare, andava prima mendicando per gli usci. Avendolo una volta invitato il vescovo Ostiese a mangiare, che l' amava molto, sì gli fece lo simigliante; onde il vescovo sì se ne lamentò molto, dicendoli: Tu m' hai fatto grande disinore, che, dovendo mangiare meco tu se' ito accattando limosina. E 'l beato Francesco rispose e disse: Signore, grande onore v' ho fatto quando ho fatto onore a quello grande signore a cui piace la povertà che l' uomo piglia per amore di Cristo, e massimamente di mendicare; e questa dignità che Cristo pigliò per noi peccatori che fecesi povero per fare noi ricchi e per farci eredi del regno di cielo, non dee lasciare per nulla cagione niuno suo amadore. Sempre confortava beato Francesco i frati e inducea a dimandare limosine, dicendo loro: Andate e non perdete tempo, che però sono dati i frati al mondo acciocchè gli eletti, facendo bene a noi, mertino d' udire quella dolce parola che dice il vangelio: Quanto faceste a uno de' miei minori, bene lo faceste a me; possedete il regno mio. Nelle feste solenni, là ov' era bisogno, era uso Francesco di mendicare per la propria necessità, dicendo che ne' santi frati poveri si compieva la parola del profeta che dice: Lo pane degli angeli mangiò l' uomo; il quale dicea ch' era veramente quello che' santi poveri domandavano per limosina, ed è lor dato. Onde essendo 'l beato Francesco un dì di Pasqua in uno romitorio ch' era fuori dall' abitazione della gente e non avendo altri da cui potesse mendicare, sì n' andò a' frati suoi per parere pellegrino e povero, ricordandosi di Cristo che fu pellegrino e povero; e ricevuta ch'ebbe la limosina de' frati, sì gli cominciò a ammaestrare e confortare con sante parole che passassono per lo mondo come pellegrini e avveniticci[1], e in questo stato celebrassono la Pasqua del Signore e non in dilizie di cose mondane, e per questo modo trapassassono[2] al Padre del cielo con povertà di vero spirito continuamente. E perocchè 'l beato Francesco non dimandava la limosina per cupidità di guadagnare, anzi per ispirito, sì parea che Iddio avesse speziale cura di lui. Una volta addivenne che beato Francesco infermò gravemente a Nocera, e sentendolo certi gentili uomini d' Ascesi, i quali erano molto suoi divoti, andaronvi a visitarlo, ed essendovi, presono partito di recarlone ad Ascesi; e venendone, essendo a una villa che si chiama Sarziano, volendo mangiare sì andaro per la villa i detti gentili uomini per comperare della vivanda da mangiare e niente trovaro per li loro danari. Tornaro al beato Francesco e dissono come non trovarono niente; ed egli disse: Perchè v' affidate a vostre mosche[3] di danari, non avete trovata vivanda da mangiare; ora andate a quelle medesime case e domandate limosina per amore di Dio e non abbiate vergogna pensando falsamente che non si convenga che[4] pure si conviene; perocchè Dio ha conceduto tutte le cose del

[1] Vedi pag. 572, col. I, n. 5.
[2] morissero e andassero al Padre ecc.
[3] *Mosca* dicesi a cosa di poco o nessun pregio in paragone ad altre.
[4] Sottintendi *ciò*: come se dicesse: non si convenga ciò che pure si conviene.

mondo a que' che ne sono degni, e anche agl'indegni ne sia fatto bene per coloro che le posseggono, per rimissione de' peccati loro. E posta giù la vergogna que' gentili uomini seguiro il suo consiglio e andaro dimandando per Dio la limosina; di che ricevettono molte cose da mangiare, perocchè quella gente per l'amore di Dio si sforzava di dare loro ciò che poteano, le quali per danari non voleano vendere, e anche si profereano loro delle persone d' aiutarli di ciò che avessono bisogno; e però lo difetto che non potè compiere la pecunia, si compiè la ricca povertà di S. Francesco. Nel tempo che 'l beato Francesco giacea infermo nel romitorio di Reate, medicandolo uno medico, e non avendo di che soddisfare lo medico, Dio lo soddisfece in questo modo che 'l medico avea fatta una casa nuovamente di suo guadagno, ed essendo male fondata, ed eziandio male murata, le mura si fessono in più parti, onde al tutto la casa era per cadere; onde il medico avendo grande fede e divozione in beato Francesco, pregò li frati che gli dessono alcuna cosa che beato Francesco avesse toccata; di che i frati costretti per li molti prieghi, si gli diero alquanti de' capelli suoi, onde il medico li mise la sera nelle crepature de' muri della detta casa, e quando venne la mattina guardò e vide i detti muri saldi e senza niuno difetto per modo che quelli santi capelli non ne potea trarre fuori e di nulla parte potea discernere, dove quelle apriture si fossono state; e in cotale modo pagò Dio colui, il quale avea guarito e curato il servo suo. Un' altra volta andò il beato Francesco a uno eremo per potere meglio attendere alla contemplazione, e andando cavalcava in su uno asino d' un povero uomo, perocch' era infermo, ed essendo in su una grande montagna, dov' era grandissimo caldo, perocch' era di state; di che 'l povero uomo, di cui era l'asino, avendo grande sete e non essendovi acqua da bere, gridava dietro al beato Francesco dicendo: Io muoio, s' io non ho da bere; e incontanente 'l beato Francesco scese dell' asino e gittossi in orazione colle mani levate al cielo; e compiuta l' orazione disse al povero: Va a quella pietra e troverai acqua viva che Iddio t' ha apparecchiata per la sua misericordia: e così trovò, la mirabile benignità di Dio inchinarsi subito ai prieghi del suo servo. Bevè lo pover' uomo della acqua della pietra, dove mai più non vi sen' era trovata[1] nè trovò poi. E in che maniera Cristo per li meriti di S. Francesco moltiplicò li cibi in mare, conciossiacosachè ne sia notato più innanzi[2], sì ne dico ora pur questo cotanto: che di poca cosa che gli fu data per limosina, liberò e campò Iddio li nocchieri e marinai, colli quali 'l beato Francesco era, che sarebbono morti di fame; e così come di sopra è detto, volle Dio che come beato Francesco trasse della pietra acqua, fosse simile di Moisè, e per la multiplicazione de' cibi fosse simile di Eliseo. Adunque non temano nè dubitino d' alcuna cosa i poveri di Cristo, perocchè così come la povertà del beato Francesco fu di tanta sufficienza che a coloro che gli sovveniano non mancava niuna cosa che a loro fosse mestieri, senza aiuto di natura; così darà a coloro che per lo suo amore hanno lasciate o lasceranno le cose del mondo, tutto quello che sia loro bisogno in ogni parte.

[1] donde non ne era mai scaturita.

[2] contuttochè ne abbiam parlato più innanzi, pure ne dico ecc.

Della pietà del beato Francesco, e come le cose che pur erano senza ragione gli si confacieno[1].

La pietà verace, la quale molto vale, secondo che dice l' Apostolo, avea sì pieno il beato Francesco ed era sì entrata nel suo cuore che gli parea avere tutto il mondo sotto sua signoria, e per lo amore ch' egli aveva a Dio, tutto era tratto in Dio per divozione col cuore e colla mente. E per compassione ch' avea della Passione di Cristo, si si sforzava di tramútarsi in Cristo e di volere fare ciò che Cristo fece in terra e d' essere umile e paziente come fu egli, e s' ingegnava per ogni via e modo accostarsi alle vestigia di Cristo, e per condiscendimento s' inchinava al prossimo che quando 'l vedea tribolato, si era egli tribulato con lui insieme, e sempre s' ingegnava d' aiutarlo e consigliarlo in tutto ciò che potea; e vedendo uno uomo peccatore, si sforzava d' aiutarlo e cavarlo di quel misero stato e riducerlo a penitenza. Ancora gli predicatori della via di Dio onorava di ciò che potea, dicea che sono cagione di trarre molti peccatori alla via di Cristo, lo quale fu crocifisso per li peccatori. E questo ufficio di pietade, cioè di predicare e ammaestrare altri, dice 'l beato Francesco ch' era più accettevole a Cristo che niuno altro, spezialmente quando il predicatore dà al popolo maggiormente buono esemplo di buone opere che di buona dottrina di sè medesimo. E però dicea beato Francesco che si dovea piangere lo predicatore, siccome uno senza pietà, il quale predicava per piacere altrui e per essere lodato e non a fine di salute delle anime; e dicea ch' era più utile un buon frate semplice che non sappia parlare, perocchè per le buone opere dà di sè medesimo buono esemplo. Vedendo e udendo il beato Francesco, il quale era desiderantissimo della salute dell'anime che per lo esemplo di lui e de' suoi frati molte anime in molte parti del mondo si convertivano e riduceansi a via di verità, sì dicea che n' avea sì grande letizia che li parea essere ripieno d' uno odore d' unguento preziosissimo e con degnissima benedizione gli benedicea; e quelli che guastavano la santa religione, e corrompevanla con male opere, sì gli maladicea

[1] gli erano acconce per esercitarla.

gravissimamente dicendo: Da te, Signore Iddio, e da tutta la corte di cielo, e da me tuo piacevole servo siano maladetti tutti coloro che guastano e confondono col loro mal fare e dire ciò che tu hai edificato ed edifichi continuamente per li santi frati dell' ordine. E per qualunque scandalo eziandio ne' piccoli che sentisse, ne venia in tanta tristizia e pena che, se la misericordia di Dio non la avesse consolato, l'avrebbe indotto a morte. E una volta che 'l beato Francesco era molto turbato per mali esempli ch'avea veduti di certi frati, si pose ad orazione e pregava il Padre eterno per loro con grande affetto; della qual cosa egli ebbe da Dio cotale risposta: Perchè tu piccolo fraticello ti conturbi? Pensi tu ch' io del tutto t' abbia ordinato pastore della religione mia? Non conosci tu ch'io ne sono principale pastore? Io t' ho ordinato a queste cose, perchè tu se' uomo semplice, acciocchè quello ch' i' ho fatto e farò in te, non sia reputata sapienza umana, ma sia reputata divina. I' ho fatto questo ordine, e io gli guarderò e pascerò, e quando ne morrà alcuno, e io ne farò nascere in suo luogo; e perchè qui sia fatto rincrescimento[1] a questa povera religione, nondimeno io sempre l' accrescerò e la difenderò. Il vizio della detrazione, lo quale è nimico della fontana della pietà e della grazia di Dio, avea il beato Francesco in odio come morso di serpente e dicea che troppo dispiacea a Dio, perocchè lo detrattore pasce e succhia lo sangue dell' anime, le quali egli uccide col coltello della lingua, cioè male parlando d' altrui. E udendo un dì 'l beato Francesco un frate che toglica la fama ad un altro dicendo male di lui, sì disse al vicario suo: Leva su e ritruova la verità di questa cosa; e se truovi che 'l frate ch' è accusato non sia colpevole, fa che aspramente in presenza degli altri frati corregga colui che l' accusa che tutti gli altri ne piglino esemplo. E dicea che qualunque frate levasse la gloria della sua fama al suo frate ingiustamente, che egli fosse spogliato d' abito e non ardisse di levare gli occhi a Dio, infinoattantochè non gli rendesse ciò che gli avea tolto a tutto suo podere. E dicea che tanto è maggiore l' empietà de' detrattori, quanto è la legge di Cristo a quella de' ladroni; cioè che Cristo per bene del prossimo si spropriò di tutte le cose terrene, dove il ladrone fa il contrario. A coloro, i quali il beato Francesco vedesse che fossono tribulati per infermità di corpo o per niuna altra molestia, molto volentieri gli atava[2] e consigliava, perocchè in lui era somma pietà e carità, e aveala da natura, e poi per l' amore che avea preso in Cristo, gli era raddoppiata, e però l' animo suo era tutto a' poveri e agl' infermi; e a coloro a cui non poteva dare aiuto con opere, sì 'l dava col desiderio. Una volta addimandò un

[1] e per quanto sia fatto danno o scemamento ecc.
[2] gli aiutava.

povero limosina importunatamente[1] a uno de' frati, e 'l frate gli rispose aspramente; e 'l beato Francesco udendolo (ch' era tenerissimo de' poveri) comandò a quel frate che ignudo si gittasse a' piè di quello povero e rendesselisi in colpa[2] e pregasselo che gli perdonasse, e così fece. E poi disse al frate: Quando tu hai innanzi il povero, sì dèi fare ragione d' avere innanzi lo specchio di Dio e della sua Madre, e quando vedi gl' infermi, ricorditi della infermità che Cristo ricevette per te. E quando 'l beato Francesco vedea i poveri, dicea che in tutti conoscea la similitudine di Cristo che volle essere sommo povero; e se avea che dare loro, sì dava liberamente che parea che desse non del suo, ma come di loro casa. Una volta venendo il beato Francesco di Siena e avea avuto infermitade, si recava sopra l' abito un mantello; e trovato un povero misero, disse 'l beato Francesco al compagno: Frate mio, egli è bisogno che noi rendiamo questo mantello a questo povero, perocch' egli è suo, che n' ha maggiore bisogno di noi. E 'l frate, conoscendo il gran bisogno che il beato Francesco v' avea, solennemente gli contraddiceva, perchè non gliel desse; onde 'l beato Francesco disse: Io penso che mi sarebbe reputato da Dio un grande furto, perocchè n'ha maggiore bisogno che non io; e sì gliele diede. Quando gli era dato niuna cosa o per vestimento del corpo o per altre cagioni, sempre addomandava licenzia da coloro che gliele davano, di poterle dare a' poveri, e così non si lasciava nè mantello nè tonica nè libri nè paramenti a dare per Dio[3] a chi n' avea bisogno. E quando trovasse alcun povero carico di peso, ed egli gliele atava[4] portare, con tutto che sempre era debolissimo per la continua penitenzia; e tutte le creature appellava fratelli e serocchie, dicendo che tutti avemo uno cominciamento da uno medesimo Creatore e Padre; e tutto questo facea egli per la profonda umiltà ch' era in lui, e singularmente mostrava grande mansuetudine in quelle creature che sono figurate dalla Scrittura alla mansuetudine di Cristo, come sono gli agnelli che in molte luogora della Scrittura sono figurati a Cristo; e spesse volte quando gli vedea menare a uccidere, gli ricomperava dalla morte, ricordandosi di quello agnello mansuetissimo immaculato, che per noi volle essere menato alla morte per noi ricomperare. E un' altra volta 'l beato Francesco essendo albergato nel monasterio di S. Veracundio del vescovado d' Agobbio; e una pecorella fece la notte uno agnello; avvenne che una porca malvagia che v' era nc-

[1] con grande importunità, voce poco usata.
[2] e gli si rendesse in colpa: gli si confessasse colpevole.
[3] e così non lasciava mai di dare per Dio nè mantello ecc. Ovvero: e così non lasciava a sè, non riteneva per sè, nè mantello nè tonica nè libri che potesse dare per Dio a chi n' avea bisogno.
[4] lo aiutava a portarlo.

cise il detto agnello, ed egli di ciò ebbe grande compassione, ricordandosi di Cristo benedetto che non ebbe macula neuna, e maladisse la detta porca dicendo: Maladetta sia tu, che di te nè uomo nè bestia non mangi. E incontanente la porca infermò, patendo pene tre dì e poi morì, e fu gittata di fuori dal monisterio in una fossa e ivi si seccò e non ne mangiò nè uomo nè bestia. Or si guardi ogni uomo di mal fare e pensi che alla fine ne porterà pena, quand'una bestia fu così punita. Una volta andava Francesco beato a Siena e trovò appresso della città una grande torma di pecore, ed egli le salutò, e le pecore ristettero di pascere e andaronli dirieto[1] e guardavanlo nel volto, e fecionli tanta festa che i pastori forte se ne maravigliaro. Una volta essendo 'l beato Francesco a S. Maria di Porziuncula, sì gli fu data una pecora la quale egli ricevette allegramente per la sua simplicità e innocenza, e tenendola sì l' ammonia che fosse intenta a laudare Iddio e guardassesi di non fare offesa a' frati; e la pecora osservava pienamente il comandamento di beato Francesco, come s' ella conoscesse la sua pietà manifestamente; e quando ella sentia cantare i frati in coro, sì vi correa tostamente, e senza alcuno ammaestramento sì s' inginocchiava dinanzi all' altare della Vergine Maria, e belava come avesse senno di persona, e quando si levava il corpo di Cristo s' inginocchiava come persona umana, facendo disinore alle persone pigre. Una volta che 'l beato Francesco istava a Roma, avendo notricato uno agnello un buon tempo, quando si partì lo lasciò in guardia a una donna ch' avea nome madonna Iacopa di Sette Soli; e quando ella andava alla chiesa e l' agnello andava con lei come fosse animale ragionevole e ammaestrato nelle cose spirituali; e s' ella non si levasse al mattutino, egli la destava colle corna e colla voce, e così la inducea ch' ell' andasse alla chiesa. E così questo agnello discepolo di beato Francesco per questi segni è fatto maestro di dottrina e divozione di Dio. Un' altra volta stando il beato Francesco al luogo di Greggio, sì gli fu presentato un leprettino vivo salvatico, onde recandolosi in mano, e poi ponendolo in terra, sì gli fuggiva in seno; e 'l beato Francesco lo lasciò andare ammonendolo che non si lasciasse più pigliare, e più volte ponendolo in terra perchè se n'andasse, gli ritornava pure in seno; e alla fine per suo comandamento fu portato alla foresta, e fu lasciato andare. Similmente uno coniglio che fu preso in sul lago di Perugia, fu dato al beato Francesco, ed era salvatico con tutt' i frati, e con beato Francesco dimesticamente stava. Una volta andando 'l beato Francesco per lo lago di Rieti per andare all' eremo di Gresio, un pescatore gli presentò un uccello di quelli che stanno nell' acqua, lo quale egli ricevette volentieri, e avendolo tra le mani apersele, acciocchè se ne andasse e l'uccello non si partì; e 'l beato Francesco levò gli occhi a Dio, e stato così una grande ora in orazione, rinvenne in sè e comandò all' uccello che se n' andasse e lodasse Iddio, e allora l' uccello, ricevuta la benedizione, sì si partì, mostrando grande allegrezza colli gesti del corpo. Similmente in quel medesimo luogo fu preso un pesce, e presentato al beato Francesco, onde come l' ebbe ricevuto sì lo rimise nell' acqua e stando fermo si scherzò con esso un buon pezzo nell' acqua e non si partì, se prima 'l beato Francesco non gli diede licenzia e la sua benedizione. Andando 'l beato Francesco una volta per li paludi di Vinegia, sì trovò grandi schiere di uccelli in su arbuscelli che cantavano; e quando 'l beato Francesco gli vide, sì disse al compagno: Odi i nostri fratelli uccelli che laudano il Signore. Andiamo noi in mezzo di loro e cantiamo l' ore nostre canoniche; e intrati tra gli uccelli non si mossono, e dicendo non si potea intendere col compagno per lo romore del canto degli uccelli, onde disse loro il beato Francesco: Fratelli nostri uccelli, rimanetevi di cantare tantochè noi diciamo l' ore nostre; e incontanente ristettono, tanto ch' ebbono cantato l' uficio a grande agio, e avuta la benedizione di beato Francesco, incominciarono a cantare come di prima. Appresso essendo 'l beato Francesco a S. Maria di Porziuncula nella cella sua, e in su un fico avea una cicala e facea grande cantare, ed egli avendole detto più volte: Ben fai, loda il Signore; e in fine la chiamò, ed ella di subito come ammaestrata da Dio li venne in sulla mano; e 'l beato Francesco le disse: Canta, serocchia mia; ed ella cantò, e poichè le disse: Non cantare più; ed ella se n' andò ivi presso; e bene otto dì vi stette a cantare; e 'l beato Francesco disse: Diamo oggimai licenzia alla nostra serocchia cicala che se ne vada, che assai ci ha fatto sollazzo, e incontanente avuta la licenzia, ed ella se n' andò e più non vi tornò come se non osasse passare il suo comandamento. Una volta essendo il beato Francesco a Siena, ed era infermo, fu preso un fagiano da un gentiluomo di Siena ch'era amico e dimistico[1] del beato Francesco, di che egli presentò il detto fagiano vivo, e incontanente lo detto fagiano mostrò tanta dimestichezza col beato Francesco e singulare amore che per niuno modo da lui si volea partire, e ponendolo i frati più volte in terra, perch' egli se n'andasse, ed egli sempre correa al beato Francesco, come s' egli l' avesse allevato infino da piccolo; onde vedendolo un suo amico, sì lo si fece dare per divozione; e avendo portatolsi[2] a casa, lo fagiano lasciò il beccare; di che ritornò al beato

[1] e andarongli dietro.

[1] e domestico, famigliare uso a trattare con lui domesticamente.
[2] e avendoselo portato a casa.

Francesco, e come fu con lui, incontanente beccò, mostrando molta singulare dimestichezza. Una volta che 'l beato Francesco era venuto alla Vernia per fare ivi la quaresima a onore dell' arcangiolo S. Michele, lì[1] trovò uccelli di molte fatte, che tutto dì gli faceano festa di diversi canti, come se fossono lieti che vi fosse venuto a stare, e tutto dì dentro e intorno alla cella gli facieno sollazzo. Onde avendo un falcone fatto il nidio presso ivi, il detto falcone si cominciò a fare al beato Francesco grande dimestichezza, e ogni notte all' ora del mattutino, anzi che si levasse sì gli venia alla cella e cantava, la qual cosa molto piacea al beato Francesco; ed essendo il servo di Dio aggravato d' infermità più che non solea e 'l falcone s' indugiava più a venirlo a destare la notte e cantava più pianamente[2] che non solea, come di ciò da Dio fosse ammaestrato. E certamente ben parea che fosse ordinamento di Dio che 'l beato Francesco stesse ivi, quando gli uccelli se ne rallegravano. Facendo 'l beato Francesco dimoranza nel romitorio di Grescio, quella contrada era molto magagnata[3] di pistolenze, massimamente di molti malvagi lupi che divoravano loro molto bestiame, ed eziandio le persone ed anche di tempeste di gragnuole che ogni anno consumavano loro la maggior parte delle biade e degli altri frutti. Onde predicando loro 'l beato Francesco, sì disse loro queste parole: A laude di Dio onnipotente, io v' entro mallevadore che se voi crederete e avrete misericordia di voi medesimi e che voi vi confessiate bene e facciate degni frutti di penitenza e d' opere, che Dio vi leverà queste pistolenze e multiplicheravvi ne' beni temporali[4], e se voi non perseverrete[5] e ritornerete a mal fare, sì vi annunzio che Iddio vi raddoppierà queste pistolenze e avrete male qui, e nell'altra vita peggio. Onde per lo conforto e ammaestramento di beato Francesco eglino si dierono alla penitenza e a lasciare ogni mala operazione, e di che da quell' ora innanzi quelle pistolenze cessaro e mai più non ne sentiro; anzi quando alcuna volta venira nel paese quella tempesta, e a loro non facea danno niuno; che parea che avesse i confini di non entrare nel loro paese, sicchè la promessione di beato Francesco Iddio l' osservò loro pienamente. Sicchè pienamente si dimostra, siccome è scritto della virtù della pietà dell'uomo di Dio Francesco, lo quale fu di sì mirabile dolcezza e di tanta virtù che domò le bestie salvatiche e le domestiche ammaestrò, e gli animali bruti, ciò sono i lupi, li diventaro suggetti e timorosi e ubbidienti, e così gli uccelli e molti altri animali, come di sopra è detto. E in lui era sì veramento fondata la pietà che Iddio gli facea essere ubbidienti tutte le cose terrene e celestiali.

Del fervore della carità che 'l beato Francesco ebbe, desiderando il martirio per amore di Cristo Gesù crocifisso.

La carità fervente di beato Francesco, amico dello sposo Cristo, del quale egli era tutto ardente, chi 'l potrebbe dire? e com' egli ardea in Cristo più che non fa il carbone del fuoco bene acceso? Ei subito com' egli udiva alcuna cosa dell' amore di Cristo, si mutava che parea che dentro e di fuori si tramutasse e trasfigurasse tutto, e questo cotale censo, cioè d' amore e d' amare Cristo perfettamente, dicea beato Francesco ch' era maggiore limosina che null' altra; e se alcuno altro dicesse che fosse maggiore quello della pecunia, sì lo reputava stolto, conciossiacosachè l' amore di Dio non si può apprezzare a niuna cosa e in esso si contiene ogni virtù, ed è quello che basta ad acquistare vita eterna. E per questa cagione, di ciò che Iddio facea sì lo ringraziava e se ne rallegrava, e in tutte le cose si sforzava di seguitare Cristo, e molto si fondava nella carità, dicendo che era fontana d' ogni virtù, ed egli sommamente la mostrava inverso tutte le creature, e tutte confortava e inducea a laudare lo Signore, e siccome facea David profeta e disiderava David profeta ne' suoi salmi, così beato Francesco desiderava trasformarsi in Cristo per ardente amore ch' avea in lui; e però sempre dalla festa della Epifania infino a quaranta dì, sì si riducea a luoghi solitarj e chiusi in cella e digiunava lo più distrettamente che potea, sempre pregando e orando a Dio senza intermissione; e certamente egli amava tanto Cristo e con tanto affetto, che sempre gliele parea avere innanzi. E sempre avea 'l beato Francesco tanta caldezza verso il santo sacrificio, e gli parea sì grande fatto la smisurata larghezza che il Signore mostrò inverso gli peccatori, lasciando loro in cibo il corpo e 'l sangue suo prezioso, che quando egli si comunicava, si trasformava sì per ebbrezza di spirito che e' sentiva dentro ch'era una maraviglia a vedere. Ancora era 'l beato Francesco singularmente divoto della Vergine Maria, dicendo: Ella è quel vaso prezioso che ci ha dato lo Signore Cristo benedetto per fratello, ricevendo la fraternità della nostra carne in sè, ch' egli prese di lei; e per amore di lei digiunava dalla festa di S. Piero e di S. Paulo infino all' Assunzione della Madonna. Ancora era molto divoto degli angioli e dicea ch' egli ci sono messaggieri dinanzi a Dio, e difendonci dalle demonia; e per amore di loro digiunava dall' Assunzione infino a quaranta dì, sempre vacando in orazione; e avea speziale divozione a S. Michele arcangelo, perocchè egli è speziale presentatore

[1] Il Testo ha *lis*.
[2] con poco romore. Il Testo del Silvestri ha per errore *pienamente*.
[3] infetta e danneggiata di pestilenze.
[4] e vi farà più doviziosi, più ricchi di beni ecc.
[5] Lo stesso che *persevererete*, cioè se non durerete nel bene e ritornerete ecc.

dell' anime nostre dinanzi a Cristo: e per lo grande amore che il beato Francesco avea in Cristo ed in tutt' i santi, i quali sapea ch'erano fondati in lui, sì avea grande devozione, e spezialmente a S. Piero e S. Paulo che per la grande divozione e amore che a loro portava, si digiunava quaranta dì. E come lo poverello di Cristo non avesse altro sacrificio da fare a Dio, se non il corpo e l' anima; di questo si studiava sempre di farli sacrificio in digiuno e orazione; e così dello spirito suo, per grande carità ch'avea, a tutta gente si rendea servente e benigno per amore di Cristo [1]: e non reputava essere amico di Dio colui, il quale non s' ingegnasse e procurasse di riducere l' anime a salute, le quali Iddio ha fatte alla sua immagine, e ricomperolle del corpo e del sangue santissimo di Cristo; onde dicea che nulla cosa si vuole mettere innanzi alla salute dell' anime. E quando era ripreso di troppa dura penitenza dicea: Io non sono mio, ma sono dato per esemplo altrui. E tuttora non fosse bisogno di dare tormento alla sua carne, perocch' era già suggetta per sua propria volontà e servia allo spirito; e però neentemeno[2] per dare buono esemplo di sè, sempre si tormentava di nuove pene e dicea: S' io parlo colla lingua dicendo bene, e io non ho la carità degli angioli e non mostro esemplo di buone opere vertudiose, poca utilità faccio altrui, e a me niente. Anche desiderava, per grande carità che avea, di venire a corona di martirio, perocch' era perfettamente acceso di quel caldo fervore che furono i màrtori, acciocchè per lo martirio offerisse sè medesimo ostia viva a Dio, e rendesse similitudine a Cristo che offerse sè medesimo per noi in sulla croce. E certamente per questo disiderio si dispose lo sesto anno della sua conversione ad andare in Soria a predicare la fede di Cristo a' Saracini e agl' infedeli; ed essendo montato in su una nave per andare in quelle contrade, lo vento menò la nave in Ischiavonia; onde conoscendo che non era volontà di Dio ch' egli facesse allora quel viaggio, venneli alle mani uno navile ch' andava in Ancona, ed egli pregò il padrone della nave che 'l dovesse portare per l' amore di Dio: lo quale padrone avendo necessità di vettovaglia, sì gli rispose molto duramente; nondimeno 'l beato Francesco confidandosi nella bontà di Dio, col compagno nascosamente montaro nel detto navile; e uno venne nella detta nave, il quale si crede fosse mandato da Dio, che fece le spese di ciò che bisognò al beato Francesco e al compagno suo in questo modo: che disse a un buono uomo ch' era in su la nave: To' queste cose e danne a' frati che sono nascosi nella nave, secondo che vedrai che n' abbiano bisogno; onde venne caso, secondo che fu volere di Dio, che per fortuna la nave soprastette in mare per modo che la vivanda mancò al padrone e a coloro ch' erano nella nave: di che convenne, che quella poca vivanda che 'l buono uomo avea de' frati, si togliesse per bisogno di tutti quelli della nave, ma la quantità era piccola a sì grande bisogno. Ma il pietoso Iddio per li meriti del suo servo la multiplicò per sì fatto modo ch' ella bastò a tutti, infino che giunsero al porto che desideravano. Onde vedendo quelli della nave ch' erano campati per li meriti del servo di Dio beato Francesco, rendero laude e grazie a Dio. Ed essendo il beato Francesco uscito di nave ed entrato dentro nella terra, cominciò a predicare e convertire le genti, e dava di sè buono esemplo ad ogni persona con fatti e con parole, per modo che molta gente riducea a Dio. Ora strignendolo pure il fervore della carità di volersi offerire a Dio per martirio, e di convertire gl' infedeli, sì prese viaggio ad andare verso Morocco[1] per predicare allo Miramolino ch' era signore di quelli Saracini, e di convertire lui e la sua gente alla fede di Cristo, acciocchè per questo potesse venire al disiderio suo del martirio; e tanto desiderio avea di questa cosa, che essendo lui infermo, quando andavano per terra, sempre andava dinanzi al compagno, e per adempiere lo desiderio suo andava in tanta fretta, che bene mostrava l' ebbrezza dello spirito suo. Essendo giunti in Ispagna, Iddio che lo riserbava a maggiori cose, sì lo toccò d' una infermità per sì fatto modo che lo 'mpedì, sicchè non potè seguire il viaggio, e tornossi a dietro, conoscendo la volontà di Dio che volea che pascesse ancora un tempo le sue pecore, delle quali egli l' avea fatto pastore, cioè i suoi frati. Ancora lo tredecimo anno della sua conversione si propose la terza volta per grande ardore di carità ch' egli avea d' andare verso gl' infedeli a spargere il suo sangue per accrescimento della fede cristiana, e passò nelle parti di Soria e misesi a andare nell' India al Soldano in Babilonia, con tutto che con grande fatica e pericolo vi passasse per un' aspra briga che in quel tempo si faceva là tra' cristiani e' Saracini, ed erano a oste l' una parte e l' altra; e avea fatto il soldano che chiunque recasse un capo di cristiano avesse un bisante[2] d' oro, sicch' era grande pericolo a passare in que' luoghi, ma però non lasciò di seguitare lo suo proponimento, non curando la morte, anzi desiderandola. E in questo modo avendo conforto da Dio, fece orazione a Dio, e poi cantò quel verso di David profeta che dice: *Si ambulavero in medio tribulationis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* E andando ed essendo nel terreno del soldano, due pecorelle veniano loro incontro; e quando il beato Francesco le vide, sì disse al compagno

[1] Le stampe: *e così dallo spirito suo. Per grande* ecc.
[2] Voce antica per *nientemeno.*

[1] Intendi: *Marocco*, la Mauritania Tingitana degli antichi, al nord-ovest dell' Africa.
[2] Anche dicesi *bisanto*: ed una moneta antica così detta da Bisanzio, già seggio dell' Impero greco.

che avea nome frate Alluminato, uomo di grande lume e virtude in Dio: Frate, confidianci in Dio, che la parola del vangelio si compie in noi dove dice: Io metto voi siccome le pecore infra' lupi. E poco stante vennono loro addosso gente che subito gli pigliaro e malamente li battero e legaronli molto stretti, e 'l beato Francesco di questo era molto allegro, perocchè avea quello che disiderava; e in fine li menaro dinanzi al soldano, e il soldano gli domandò chi gli avea mandati e perchè v' erano venuti. Al quale l'uomo di Dio beato Francesco rispose con grande sicurtà: Io sono mandato da Dio altissimo e non da uomo del mondo, acciocch' io mostri la via della salute a te e al popolo tuo, e annunzivi la verità del vangelio di Cristo. E predicò al soldano con tanta costanza di mente e virtù d'animo e con tanto fervore di spirito della trinità e dell' unitade di Dio che veramente si compiè in lui la parola del vangelio dove dice: Io vi darò bocca e sapienza, alla quale non potranno resistere tutti li vostri avversarii. E 'l soldano vedendo nell' uomo di Dio tanto fervore di spirito e virtù di prontezza e di costanza d' animo, udillo con grande diligenza e pregollo che dovesse stare con lui. Al quale 'l beato Francesco, illuminato da Dio, rispose: Se tu ti vuoi convertire a Cristo tu e 'l popolo tuo, io starò con teco volentieri; e se tu dubiti di lasciare la fede di Maometto per la fede di Cristo, comanda che sia acceso un grande fuoco e fa venire i preti tuoi e fa me e loro entrare nel detto fuoco[1], e quale di noi rimane salvo dal detto fuoco in quella fede credi. E 'l soldano rispose: Io non credo che niuno de' miei preti sia che si volesse mettere per difendere la nostra fede a cotesto partito. E questo diss' egli, perchè vide uno de' suoi preti ch' era autentico e provato in quella fede, ed era attempato, fuggire dinanzi da lui. Onde 'l beato Francesco disse: Se tu e 'l popolo tuo mi volete promettere di convertirvi, s'io scampo di questo fuoco, io sono apparecchiato d' entrarvi dentro e s' io v' ardo, sia reputato per li miei peccati; e s' io n' esco salvo, conosciate Cristo per vero Iddio e Salvatore del mondo. E 'l soldano rispose che non usava di pigliare questa pruova per paura del romore del popolo; e nondimeno pose amore grandissimo al beato Francesco, perchè 'l vide così affettuoso e costante alla nostra fede; di che gli volle donare molti danari e doni d' altre cose preziose, le quali Francesco beato non volle ricevere, anzi le sprezzò. Onde il soldano vedendo 'l beato Francesco così spregiatore delle cose mondane, viepiù gli pose amore, e benechè d'egli[2] non si volesse convertire, sì lo pregò che dovesse tôrre quelle cose e darle a' poveri e alle chiese; ma il beato Francesco che schifava volentieri il carico della pecunia, e anche vedea che l' animo del soldano non era radicato in vera pietade[1], non consentì per niuno modo di riceverle; e simile vedea che non potea trarre alcuno frutto di convertire quel popolo nè di seguire lo proponimento suo d'essere martirizzato. E allora gli fu mostrato da Dio ch' egli si partisse e tornasse tra' cristiani; e così fece. E nondimeno sempre l' ardore gli crescea di crociarsi[2] per amore di Cristo, e come diremo innanzi, manifestamente si dichiarò quando il Serafino gli apparve. O come fu beato uomo Francesco che, benchè non fosse da' tiranni e da signori eretici per la fede tagliato nè morto, e da loro fatto martire, egli n' avea sì grande desiderio che in ogni modo e con opere e con parole il dimostrava! E bene il palesò Cristo benedetto, che fu capitano e capo de' martiri, quando gli mandò per lo detto Serafino il suo suggello, cioè il segnale delle sue piaghe, e per questo modo il palesò glorioso martire di Cristo.

Dello studio e della virtude di Francesco beato.

Sentendo lo servo di Dio beato Francesco ch' egli era pellegrino ed era di lungi da Dio col corpo, conciossiacosachè non cercasse e non guardasse le cose terrene ch' egli avea per niente, lo studio suo senza intervallo era sempre all' orazione e in questo dicea che trovava ogni sollazzo e grande conforto da Cristo; e niente si confidava in sè medesimo o di suo proprio senno, ma solamente si confidava della pietà di Dio. Dicea 'l beato Francesco che lo religioso sopra tutte cose dee desiderare la grazia di Dio nell'orazione. E tanto, quanto potea e sapea, pregava e induceva i frati suoi all'orazione, e tanto quanto potea, dicea loro che altrimenti non credea che potessono bene fare nè piacere a Dio; e sempre andando e stando e lavorando e non lavorando, era sì intento all' orazione che continuo in ogni atto che stava, era sempre colla mente e col cuore a Dio. E se alcuna volta egli era visitato o toccato da spirito di fare alcuno bene, di subito si dava a farlo e facealo con grande effetto e dolcezza. E andando lui per via se gli fosse pervenuta niuna singulare spirazione, incontanente lasciava andare i compagni e metteala ad esecuzione, e spesse volte era in tanta contemplazione che per lingua non si potrebbe dare ad intendere. Passando lui una volta per lo borgo a S. Sipolcro, ch' era un castello molto pieno di gente, ed essendo in su uno asinello, sì gli vennero incontro certe buone persone, e giugnendovi, egli era levato colla mente a Dio per sì fatto modo che costoro il menaro in qua e 'n là gran pezzo; e passato oltra il castello, e arrivato ad una casa di lebbrosi, e ivi interrogato

[1] Alcune stampe qui leggono *luoco*.
[2] Il *d* che precede l' *egli* ci entra per eufonia: e n' abbiam ben altri esempi ne' scrittori antichi.

[1] cioè, che la vera pietà non avea messe le radici nell' animo del soldano.
[2] di patir martirio, croce per amore di Cristo.

beato Francesco dal compagno, mostrò che del castello e di quelle persone non avesse veduto niente, tanto era stratto in Dio in quel tempo, e questo spesso gli addivenía, secondoch' e' compagni spesse volte s'avvidono. E perchè beato Francesco conoscea che lo Spirito Santo si presentava piuttosto a coloro ch'erano separati dalle cose del mondo, sì si eleggea egli luoghi solitarii, e ivi stava in continue orazioni, ricevendovi molte battaglie dalle demonia, che per diverso modo sforzavansi d'impedire le sue orazioni, e quanto più lo combatteano, tanto più lo trovavano più forte, fermo e costante nell'amore di Dio siccome uomo armato d'armi celestiali; e dicea con grande fidanza a Cristo: Sotto l'ombre delle tue alie[1] difendimi, Signor mio, della faccia del maligno e de' malvagi nostri nimici, che di continuo mi tormentano. Ed ai demonii dicea: Fate contro a me tutto quello che voi potete, malvagi spiriti; chè so che non potete, se non quanto la virtù di Dio vi consente, e io sono bene apparecchiato a portare ciò che Iddio vuole con grande allegrezza. E quando gli demonii vedeano di lui tanta fermezza, in isconfitta si partiano da lui, e talora il batteano duramente; e l'uomo di Dio rimanendo così battuto, sì n'andava per lo bosco piangendo con pianto di divozione, parlando con Dio, come fa l'uno amico coll'altro; e spesso fu udito parlare da' frati che stavano intenti ad ascoltarlo, e pregare Iddio con grandi pianti per li peccatori. E ancora fu veduto stando di notte in orazione, ratto[2] colle braccia aperte a modo di croce, circundato da una nuvola splendiente, e per questo si dimostrava la grande nobilità che era nel corpo suo che Iddio lo consolava spesso con segni di fuori e anche in secreto manifestandoli grande cose; benchè le secrete cose e senza grande cagione 'l beato Francesco non le manifestava senza grande sentimento di Dio, ovvero quando la carità del prossimo non lo stringea: perocchè dicea che per lieve mercede perde l'uomo alcuna volta cosa che non si potrebbe stimare e dà cagione a chi l'ha data che non la dia più. Onde quando egli tornava dall'orazione, spezialmente privata, cioè che solo avea orato secretamente, la qual cosa lo facea mutare e cambiare quasi come se fosse un altro uomo; ed egli si sforzava di tornare in suo stato, perchè i frati non se ne avvedessono, acciocchè non perdesse lo merito; e quando Iddio lo visitasse piuvicamente[3] alcuna fiata, per lo cambiarsi de' sensi corporali[4], egli si celava quanto potea, mettendo mano a parlare di cose che coprissono quello dimostramento, acciocchè la vana gloria non gli togliesse quel merito; e quando orava tra' frati, senza nulla voce ovvero sospiro o altro segno attuale era il suo orare; l'una per non impedire gli altri, l'altra perchè nulla vanagloria gliene potesse surgere. Spesse volte dicea 'l beato Francesco a quelli ch' erano suoi familiari: Quando lo servo di Dio è incitato da lui, per orazione, si dee dire così: Signore, tu m'hai mandata questa consolazione da cielo, e io non ne sono degno; ond' io la rimetto alla tua guardia, perocchè mi sento ladro del tuo tesoro; e quando e' torna dall'orazione, si dee mostrare sì poverello che non paia ch' egli abbia ricevuta di nuovo nulla grazia. E stando 'l beato Francesco una volta al luogo di Porziuncula, si addivenne questo, che 'l vescovo d'Ascesi lo venne a visitare, siccome era usàto di fare; lo quale dimesticamente, come s'era uso, andò alla cella sua, dove lo servo di Dio stava in orazione; e mettendo il capo dentro all'uscio, in quel punto beato Francesco orava, e subito questo vescovo diventò tutto rigido, e perdè la parola e fu spinto fuori per forza, e non vide da cui. Onde il vescovo venne a' frati il piuttosto che potè, tutto spaventato, e Iddio gli restituì la loquela, e incontanente confessò la colpa sua di ciò ch'avea fatto. Una volta addivenne che l'abate di S. Giustino del vescovado di Perugia venne a visitare lo servo di Dio Francesco, e giunto subito scese da cavallo per farli reverenza e parlò con lui della salute dell'anima. E in fine al partirsi l'abate il pregò che pregasse Iddio per lui; e beato Francesco rispose: Volentieri lo farò. E partito l'abate disse 'l beato Francesco al compagno: Aspettatemi, frate, un poco ch' io voglio pagare lo debito ch' io ho promesso. E cominciò a onore, pregando Iddio per lo detto abate; onde subito l'abate si sentì tanta dolcezza di spirito, la quale non era usato di sentire, ch' egli uscì tutto della mente sua col cuore e coll'anima; e ritornato in sè conobbe manifestamente che ciò gli era addivenuto per la virtù dell'orazione di beato Francesco, ed ebbelo a dire poi a molti frati, e da poi portò molto amore a beato Francesco e a' suoi frati. Sempre usava beato Francesco di cantare l'ore sue con grande devozione, e contuttoch' egli avea male d'occhi e male di stomaco e di fianco e di milza, sempre stava ritto, nè a parete nè a null' altra cosa s'appoggiava e col cappuccio tratto senza guardare qua o là e 'l dire suo aperto e appuntato e non mozzo[1]; e s'egli era per cammino, e andando gli sopravvenia l'ora di dire l'ufficio, di presente si ponea giuso e riposavasi un poco e poi 'l dicea con grande devozione, e no 'l lasciava per piova o per altro mal tempo; e dicea così: Se 'l corpo mangia lo cibo con tanto agio, lo quale dee es-

[1] All'antica per *ale* o *ali*.
[2] rapito, in estasi.
[3] pubblicamente.
[4] egli si tramutava in vista; pigliava sembianze spirituali.

[1] e 'l suo dire era *aperto*, cioè chiaro; *appuntato*, cioè punteggiato, pronunciato divisatamente, secondo la buona interpunzione, distinguendo le parole colle debite pose, e non affoltandole e *mozzandole*, ma spiccandole con intere cadenze e naturali.

sere cibo de' vermini, con quanta pace dee l'anima pigliare lo cibo della vita, la quale dee vivere in eterno? E se per alcuna cagione li venisse alcuna vanità nella mente stando egli in orazione gravemente si tenea avere offeso Dio e incontanente se ne confessava. E addivenne per una quaresima che 'l beato Francesco fece, si ricolse in uno vaso i minuzzoli del pane che rimangono alla mensa, perchè non si perdessono; e dicendo lui terza una volta, si gli venne in memoria quello vasello e imbrigò un poco la mente sua, onde incontanente per fervore di spirito, si lo gittò nel fuoco dicendo: Egli ha impedito lo sacrificio del Signore, e io fo di lui sacrificio al fuoco. Li salmi dicea beato Francesco con tanto affetto e divozione come se sempre avesse Iddio innanzi, e quando vissi ricordava il nome del Signore, tutto parea che si trasformasse per farli onore, e mostravane singulare letizia ed era tanto tenero dell' amore[1] del Signore e dell' onore di Dio, che non tanto di maggiori cose. Ed eziandio ammonia i frati che se vedessono in terra alcuna cartuccia scritta, dicea che la raccogliessono e ponessono in luogo che se 'l nome del Signore vi fosse scritto suso non vi fosse posto piede. Lo nome di Gesù, quando 'l beato Francesco lo ricordava o udiva ricordare, si ne mostrava tanta letizia di fuori nella faccia che bene dimostrava come il cuore e la mente dentro n' ardeano di grande dolcezza d' amore perfetto. Lo terzo anno anzichè 'l beato Francesco morisse, si gli venne voglia di fare memoria della Natività di Cristo per commuovere la gente a divozione. E ordinò di fare questa cosa al castello di Grescio colla maggiore solennità che fare si potesse: e acciocchè di questa cosa non fosse mormorio, si ne volle la licenzia dal papa; e avuta la licenzia si fece apparecchiare la mangiatoia col fieno e ivi fece venire il bue e l' asino, e fecevi venire molti frati e altra buona gente, e volle fare questa cosa di notte; e fu in quella notte bellissimo tempo, e ivi fu grande quantità di lumi accesi, e fu molto solenne[2] di molti canti di laude e d' altro uficio solenne che vi si disse per molti religiosi che vi furono, di che tutta la selva, dove questa solennità si fece, ne risonava, e l' uomo di Dio stava dinanzi al presepio pieno di somma dolcezza spargendo infinite lagrime di tutta divozione e di pietade; e sopra la mangiatoia, per l' ordigno che vi fece fare, si celebrò la messa con grande solennità, e 'l beato Francesco levita di Cristo vi cantò il vangelio santo e predicò al popolo della natività di Cristo nostro re; lo quale avea in uso quando lo volea nomare in questa solennità, si lo chiamava lo bambino di Belem, per tenerezza di grande amore. E uno cavaliere che v' era, lo quale era uomo di grande vertude in Dio, lo quale per amore di Cristo avea abbandonato tutte le cose mondane e avea grandissima divozione al beato Francesco, il cui nome era messer Giovanni da Grescio, si disse e affermò, come avea in quel punto veduto un fanciullo nelle braccia di beato Francesco, lo quale parea che dormisse, e 'l beato Francesco lo svegliava. E certamente ben parea verace questa visione, si per la santità del cavaliere, e si per la verità che poi si dimostrò e provossi per miracoli aperti; cioè che per quello esemplo di Francesco, quand' egli fu veduto dagli uomini del mondo, si si mossono molte persone a divozione ch' erano lenti e non divoti alla fede di Cristo. E'l fieno che stette in quella mangiatoia fu salvato e riposto, e avea virtù che sanava di molte infermità di qualunque bestia lo toccasse e scacciava molte altre pistolenze. E per questo e per altre cose glorificava Iddio lo servo suo Francesco, e mostrava sempre per le sue orazioni aperti miracoli e infinita virtù mostrava che fosse in lui.

Dello spirito di profezia di beato Francesco, e del grande intendimento che Iddio gli diede delle profonde Scritture.

Lo spirito di beato Francesco, lo quale era profetico, l' avea recato a tanta altezza delle Scritture divine per illuminamento divino (perocch' egli era quanto è da sè poco letterato, ma Iddio gliele avea infuso per grazia) che nulla n'era si profonda che non la dimostrasse e dichiarasse apertamente, e la sua purità convincea ogni astuzia umana e quello che non potea apprendere per iscrittura, Iddio gliele infondea nello spirito per grazia. Quando beato Francesco leggea ne' santi libri, quello ch' egli apprendea, mai non lo dimenticava, con tanto affetto di mente e di cuore leggea e intendea la santa Scrittura. Alcuna volta fu domandato 'l beato Francesco se gli piacea che' novizii, ch' erano litterati, studiassono; ed egli rispose che studiassono in tal modo che l' orazione non rimagna nè in tutto nè in parte[1]; ma dovessono orare ad esemplo di Cristo, e non debbiano studiare, se non tanto, quanto basti loro a sapere parlare e intendere, e che sia necessità per insegnare altrui, secondo la volontà di Dio; e volle che' suoi frati fossono discepoli del vangelio e che imprendessono[2] dottrina di virtù, di veritade e di semplicità e puri come colombe e prudenti come serpenti; le quali cose Cristo, che fu sovrano maestro, disse e ammaestrò i suoi discepoli colla sua bocca benedetta. Una volta fu domandato 'l beato Francesco da un antico religioso, maestro in teologia, d'alquante quistioni forti[3] e scure: al quale rispose e di-

[1] sentiva tanto amore per il Signore e l' onore di Dio, che ecc.

[2] O *solenne* si dee rapportare a *tempo*, o qui sta per *solennità*. Facciasene una giunta al Vocabolario.

[1] che non s' intrametta, non si tralasci l' orazione nè in tutto, nè in parte.

[2] e volle che apprendessero, imparassero dottrina ecc.

[3] importanti e difficili a solversi. All'add. *forte* diedi nuovo significato, il quale ci conduce a meglio inter-

chiarógliele sì apertamente che quello maestro sì se ne maravigliò forte e disse: Veramente la teologia di questo santo Padre discende più da alto che non vola l'aquila, e la nostra scienza va menando il corpo per terra, tanto è bassa a comperazione[1] della sua. E benchè 'l beato Francesco non avesse scorta[2] la lingua ad essere bello parlatore, sì avea tanto sentimento[3] delle Scritture che ciò che dicea parea bello a chi lo udiva, e dichiarava i loro animi d' ogni dubbio; e non è maraviglia, perocch' egli portava sì nel cuore Cristo e tutt' i suoi fatti e seguitavalo, sicchè di lui, il quale è fonte d' ogni scienza, attignea ogni dottrina e lume di verità. In tal modo ebbe 'l beato Francesco spirito di profezia, che le cose che dovevano addivenire egli le vedea e dicea dinanzi; e le cose secrete de' cuori le conoscea e manifestava; e le cose ch' erano assenti, egli le vedea come s' elle fossono presenti, e sè medesimo rendea presente mirabilmente a quelli ch' erano dalla lunge. Al tempo che' cristiani assediarono Dammiata, l' uomo di Dio beato Francesco v' era armato di fede e non d' arme, e di quei cristiani s' apparecchiavano alla battaglia. Udendolo 'l beato Francesco, dolendosi, disse al compagno: Se la battaglia si comincia, i cristiani n'andranno male, e s'io dirò questo sarò tenuto pazzo, e s' io nol dico io n' avrò coscienza[4]; e disse al compagno: Che ti pare da fare? E 'l compagno disse: Frate, so che ora non cominci a curarti d' essere tenuto pazzo per l' amore di Cristo e della fede; e però se Iddio ti mostra codesto, deh discarica la coscienza tua e non temere lo dire degli uomini, ma più Iddio. Inteso il beato Francesco questo consiglio, sì di presente se n' andò al capitano dell' oste e ammonillo che non dovesse combattere in quel dì, e se combattessono n' avrebbono il peggio. Ed eglino però non vollono tornare addietro che non andassono alla battaglia, e combattendo si misono in fuga tutti e'[5] cavalieri, ed ebbono in quella battaglia danno e disinore e non vittoria; chè di loro vi furono tra presi e morti ben semila[6]; sicchè si dimostrò il profetico consiglio del poverello di Dio non era da rifiutare. Un' altra volta essendo 'l beato Francesco tornato d' oltremare, andò a Cellano per predicare, e un cavaliere per divozione con grandi prieghi lo 'nvitò a desinare, sicch' egli e 'l compagno accettaro. E quando entraro nella casa del detto cavaliere, tutta la famiglia per la loro venuta fece grande festa e allegrezza della venuta de' poveri suoi osti; e innanzi ch' egli mangiassono, l' uomo santo, secondoch' egli era usato, sì andò all' orazione e fatta l' orazione, siccome da Dio gli fu mostrato, chiamò a sè in disparte il detto cavaliere e dissegli: Frate mio oste, ai tuoi prieghi io sono venuto a mangiare in casa tua, ond' io ti prego che tu non mangerai a questa mensa, ma altrove; e però credimi e fa ciò ch' io ti dico. Confèssati ora di tutti li tuoi peccati e nullo non ne lasciare a dire e ad esserne veramente pentuto, chè oggi ti renderà Iddio merito nell' altra vita, alla quale tu passerai, del bene che hai fatto di ricevere noi e gli altri suoi poveri per lo suo amore. Onde il cavaliere diede fede a quello che 'l beato Francesco gli disse, e di subito dal compagno suo si confessò diligentemente di tutti li suoi peccati e ordinò tutti i fatti della sua famiglia e apparecchiossi di ciò che potè a ricevere la morte in ordinare i fatti suoi e dell' anima sua. Dopo queste cose entraro a mensa, e mangiando il cavaliere passò di questa vita subitamente, secondochè 'l beato Francesco gli avea predetto. E così si mostra come Iddio ha caro chi riceve i suoi servi. Ei ricevendo Francesco, ricevette profeta e meritò di ricevere mercede di profeta, cioè che per lo annunziamento profetico di beato Francesco questo cavaliere, che era divoto di Dio e de' suoi servi, ricevette grazia di provvedere la salute dell' anima sua contro alla subitana morte; onde campò l' eternale morte e pervenne all' eternale vita. Al tempo che beato Francesco giacque a Rieti infermo, un cherico che era prebendato[1], che avea nome Gedeon, lo quale era stato molto vano, ed essendo infermo del corpo gravemente, giacea che non si potea levare; di che[2] fu portato al beato Francesco, e per grande fede ch' avea in lui, pregollo che gli dovesse fare lo segno della croce. E 'l beato Francesco disse: Come ti segnerò io che tutto il tempo se' vivuto secondo i desiderii della carne e non hai fatto niuno bene e non hai temuto i giudicii di Dio e non hai meritato questo bene? Ma per la fede e per li divoti prieghi che questi tuoi parenti e amici hanno fatto per te, io sì ti segno dalla parte di Dio e voglio che sappi che, sanato che tu sarai, se tu ritornerai più al mal fare, Iddio ti darà

pretare anche un altro passo della Vita di S. Francesco: *non ti paia forte s' io mi reputo peccatore;* cioè non tener grave cosa nè maravigliartene, s' io mi reputo ecc. Così leggerai più innanzi in questa stessa Vita: *e i frati meravigliandosi, parea loro forte a credere quello che il beato Francesco avea detto loro.* In questi luoghi poco quadra certamente il *difficile* delle comuni interpretazioni.

[1] a comparazione, a paragone.

[2] agevole, presta.

[3] sapore, affetto, e forse studio affettuoso, inspirazione. Chi studia a fondo un libro e se ne insanguina, ritiene parlando il sentimento di quel libro, cioè ne informa il proprio concetto e la parola. Ne' *Fioretti* di San Francesco leggiamo: *Che giova all' uomo il molto digiunare, ed orare ecc. con grande sentimento delle cose celestiali?*

[4] ne avrò rimorso.

[5] Gli antichi spesso all' art. *i* sostituivano questo *e'*.

[6] *semila* scrivevano e dicevano gli antichi quante volte volessero congiungere in una sola voce le due *sei mila*. Così dicevano *dugento* o *ducento*, e non *duecento*, come oggi si fa per errore. Nella regola intorno al così detto dittongo mobile, ne troverai la ragione.

[1] cioè, aveva prebenda, o rendita ferma di cappella; provvisione certa.

[2] per lo che fu portato ecc.

maggiore male di questo; perocchè sempre hanno peggio coloro a cui Domeneddio ha fatto grazia e perdonato e non ne sono conoscenti che non aveano dinanzi. E come l' ebbe segnato, di presente si levò ritto, sano e salvo e libero, lodando Iddio, e disse: Io sono guarito; e l' ossa sue facevano tale romore che pareano pure legne secche che fossono rotte con mano. Dappoichè fu guarito, poco tempo passato, il misero ingrato del beneficio da Dio ricevuto si tornò a peccare; onde una sera avendo cenato a casa d' uno calonaco, di subito la casa cadde sopra tutti quelli che v' erano dentro, ed egli solo misero morì, e tutti gli altri camparo; per lo che fu giudicio di Dio per la sconoscenza sua, perocchè Iddio punisce gravemente coloro che sono ingrati. Una donna, la quale era divota a Dio, venne al beato Francesco per manifestargli il suo dolore, e per avere da lui aiuto e consiglio; e infra l' altre cose disse com' ella avea un suo marito molto crudele, il quale la molestava forte e massimamente nell' opere di Dio ch' ella facea, ed ella per l' amore di Cristo il portava il più che potea; ond'ella molto se ne raccomandò al beato Francesco che pregasse Iddio per lei e per lo detto suo marito che lo umiliasse. E beato Francesco avendola udita le disse: Donna, va in pace, e senza dubbio, di prossimo tempo, aspetta consolazione di questo tuo marito, e dira'gli per la parte di Dio e della mia che ora è tempo di clemenza e di misericordia, e dopo questo viene tempo di giustizia e della equitade e dell' eguaglianza[1]. La donna, ricevuta la benedizione da beato Francesco, si tornò a casa, e disse al marito le parole a lei dette dal servo di Dio. E incontanente udite le parole, lo Spirito Santo cadde sopra lui, e tutto rimosso[2] e rinnovato, umilemente le disse: Donna, serviamo a Dio e salviamo l' anime nostre; e in questo modo in uno animo[3] presono a fare buona e santa vita, facendo penitenza e perseverando infino alla loro fine, e in uno dì passaro di questo mondo e andaro a vita eterna. Era adunque, com' è detto, grande virtù in beato Francesco a sanare le membra attratte e umiliare i cuori duri e profetare così chiaramente e predire alla sopraddetta donna il movimento del cuore[4] del marito. Una volta essendo beato Francesco a Siena, venne caso ch' egli disse a un suo amico molte cose che gli dovevano addivenire, nella presenza d' uno savio uomo; onde quello savio uomo, dubitando di quello che beato Francesco avea predetto a quello suo amico, sì 'l domandò se fosse vero quello ch' egli avea udito dire a quello suo amico; e 'l beato Francesco disse di sì. E a te, disse, predico che tu morrai il cotale dì; e acciocchè questo mi credi, sì ti dico la tale cosa che tu hai in secreto nella coscienza tua, il quale hai avuto già più tempo e mai no'l palesasti. Onde quello savio uomo, udendosi manifestare quel secreto dal beato Francesco, tutto uscì fuori di sè, e maravigliandosi confessò che ciò era vero. E poi seguì, come beato Francesco gli predisse, che in quel dì morì. In quel tempo che beato Francesco tornava d' oltremare, avendo per compagno frate Leonardo d' Ascesi, addivenne che, essendo beato Francesco molto lasso e affaticato, tolse un asino che lo portasse un poco, e 'l compagno seguitandolo a piede ch' era ancora bene stanco, sì gli venne in cuore e infra sè medesimo immaginava: Perchè va costui a cavallo, e io a piede che 'l suo padre e la sua madre furono pari a' miei? E così andando infra sè imaginando questa cogitazione di subito l' uomo di Dio scese dall' asino e disse: Frate, non si conviene ch' io cavalchi e tu venghi a piede, che tu fosti al secolo più nobile di me. Onde incontanente lo frate si vergognò forte e spaventò forte, conoscendo ch' egli era così compreso nel suo pensamento, lo quale l' uomo santo avea conosciuto per ispirito; e però di subito gli s' inginocchiò a' piedi e manifestógli ciò ch' avea pensato e domandólli perdonanza. Uno frate ch' era divoto a Dio e a S. Francesco e avegli tanta fede che credea che colui che fosse da beato Francesco amato, fosse degno di ricevere la grazia di Dio, e colui da lui non fosse amato, fosse privato di non essere degli eletti di Dio; onde avendo questa fede, sì si sforzava d' essere molto de' suoi familiari e da lui amato, e questo non manifestava a persona. Onde l'uomo di Dio il chiamò una volta a sè e disseli: Figliuolo, non ti turbi niuno pensamento che tu abbi di fuori[1], perocch' io t' ho caro sopra tutti gli altri, e volentieri ti dò la mia familiarità. Lo frate udendo questo che pensava che nullo altro che solo Iddio il potesse sapere, perocchè mai a persona non lo avea manifestato, forte se ne maravigliò, e poi troppo più perseverò nell' amore di beato Francesco conoscendo apertamente che 'l consiglio di Dio era con lui. Stando beato Francesco in sul monte della Vernia rinchiuso in una cella, uno de' frati avea alcuna tentazione che gli dava molta fatica, onde gli cadde in mente per grande devozione e fede ch' avea in beato Francesco, che avendo uno scritto delle sue mani d' alcuna cosa della santa Scrittura, egli lo liberrebbe[2] di quella tentazione, ovvero lo farebbe forte a portarla paziente e senza tanta molestia. E languendo in questo desiderio si angosciava fortemente, e per vergogna non usava manifestare nè dir ciò al padre beato Francesco. Or come piacque a Dio manifestollo al beato Francesco in ispirito. Onde incontanente fece venire a sè il detto frate, e dissegli che gli recasse da scri-

[1] *aguaglianza* hanno i Testi e le stampe più antiche.
[2] commosso di nuovo, rimescolato.
[3] d' accordo, di comune sentimento.
[4] la mutazione, conversione.

[1] niun pensamento che ti venga dal mondo, dalle cose o dagli uomini che ti circondano.
[2] libererebbe: sincope in antico usatissima.

vere, inchiostro e carta, ed egli gliele[1] recò, e beato Francesco scrisse le laude del Signore secondo lo desiderio del frate, e diellele e benedisselo, e dissegli: Togli questa carta e guardala infino alla fine tua. E lo frate prese lo dono, lo quale molto avea desiderato, e come l'ebbe addosso, di presente fu libero di quella tentazione. E dappoi la detta scritta, la quale il frate serbò con grande diligenza, manifestò più innanzi la virtù di S. Francesco per molti miracoli ch' ella fece. Era infra gli frati un frate, il quale secondo l' opere di fuori i frati aveano di lui grande opinione che fosse una santa persona, perocchè sempre stava in orazione e in silenzio e molto facea più che gli altri in ispezialtà, e quando si confessava non volea parlare, ma con cenni diceva suoi difetti. Venendo beato Francesco al luogo una volta e parlando co' predetti frati, sì gli dissono la grande opinione ch' aveano del predetto frate e dissongli delle sue condizioni, ai quali beato Francesco rispose e disse: Dicovi che voi siete ingannati, perocchè ciò che fa si è inganno e tentazione diabolica; e i frati maravigliandosi, parea loro forte[2] a credere quello che 'l beato Francesco avea detto loro. Onde seguì a poco tempo[3] che 'l predetto frate non resse all' Ordine[4] e tornossi al secolo e tenne mala vita; sicchè i frati furono certificati di quello che 'l beato Francesco avea loro detto, sicchè veramente in lui era lume divino e spirito profetico che vedea la scurità de' cuori dentro così chiaro. E così annunziò di molti altri frati il loro cadimento, i quali di fuori mostravano grande fermezza e costanza, e la conversazione di molti perversi che si convertiro a Cristo, i quali a' frati era scuro che non reggessono. Predisse di molti pruova buona e costante, e così seguì. Addivenne caso che una volta lo vicario di beato Francesco tenea capitolo, e beato Francesco stava nella cella sua e pregava Iddio per li frati, e uno de' frati ch' erano a capitolo, essendo accusato d' uno difetto, sì si scusava per fuggire la disciplina e in fine non la volea sostenere; di che beato Francesco vide questo per ispirito, e subito fece venire a sè uno frate e disseli: Io vidi che 'l tale frate avea il demonio addosso, e usò la tale inobbidienza, e io pregai Iddio per lui, e 'l demonio è partito; e però va e di' al detto frate che riceva l' ubbidienza del vicario; di che 'l frate rapportò a capitolo al detto frate tutto ciò che beato Francesco avea detto. Onde di presente quel frate ch' avea commesso il difetto, si gittò a' piedi del vicario e domandógli perdonanza. Una volta addivenne che due frati vennero molto dalla lunga per desiderio di vedere lo loro padre beato Francesco e aver la sua benedizione, e stava allora beato Francesco al romitorio di Grescio, e giugnendo fu detto loro, com' egli non usciva di cella e non parlava a persona; di che i detti frati se ne andavano molto sconsolati. Onde beato Francesco l' ebbe per ispirito da Dio, e di presente uscì di cella e sì gli chiamò e adempiè lo loro desiderio, e benedicendoli si furono ripieni di molta consolazione. Due frati veniano una volta di Terra di Lavoro, e 'l più antico fece molti scandali al più giovane, e giugnendo dinanzi al beato Francesco, sì domandò il giovane: Come s' è portato il compagno inverso di te in questo cammino? Ed e' rispose: Assai bene. E beato Francesco disse: Guarda, frate, che sotto spezie d' umilità tu non menti, ch' io so bene tutto ciò che t' ha fatto e detto, e di presente verrà giudicio sopra di lui, perch' egli non se n' è accusato e renduto in colpa. E così seguì, chè pochi dì stette che 'l detto frate antico uscì dell' ordine e arrivò male, per lo quale cadimento si dimostrano due cose: La giustizia di Dio, come punisce que' che sono a religione che non si portano umilemente co' compagni loro e ai loro maggiori non s' accusano de' loro difetti commessi; e appresso si dimostra il profetico spirito di beato Francesco in conoscere il segreto di quello ch' era stato e che dovea addivenire. Onde possiamo vedere nel beato Francesco che 'l suo spirito era da Dio illustrato, recandoci a memoria ch' egli si mostrò presente a quegli ch' erano di lungi, e assai è manifesto per le cose che sono dette di sopra che si vuole riducere a memoria, com' egli essendo assente apparve a' frati trasfigurato in su un carro di fuoco; e com' egli si presentò al capitolo a Relate in similitudine di croce e tutte l' altre sopraddette cose; sicchè possiamo credere che Iddio lo elesse singularmente, perocchè beato Francesco era di somma simplicità e purità, e Iddio ne' semplici e piccoli revela i suoi misteri, siccome appare ch' egli fece in David profeta, perch' egli era piccolo e umile, sì lo fece grande nel cospetto suo e signore e rettore del popolo suo, ch' egli avea tratti[1] d' Egitto. Poi S. Piero per la purità e semplicità sua, il quale era di piccola condizione, cioè pescatore, sì lo fece principe e pastore della sua chiesa. E così mostra ch' egli elesse il semplice poverello beato Francesco a rilevare molti alla sua dottrina, ed esemplo di lume di verità. Ed era beato Francesco mercatante; e bene seguì la parola e la similitudine che Cristo puose, come si contiene nel vangelio del mercatante; che trovato ch' ebbe la preziosa margherita, vendè ciò che avea e comperolla. E così fece beato Francesco: com' ebbe conoscimento di Dio, di presente vendè e abbandonò ogni cosa di mondo e sè medesimo, e seguì Cristo benedetto, il qual è veramente

[1] *gliele*, *gnene* per *glielo* son voci comuni tra gli antichi, massimamente tra i comici. Tanto dicasi di *diellele*, per *diegliele*, che si legge più sotto.
[2] Vedi pag. 581, col. II, n. 3.
[3] dopo poco tempo, indi a poco tempo.
[4] non seppe reggere, durare alla vita claustrale.

[1] Essendo *popolo* voce collettiva, può qui dirsi *tratti* in luogo di *tratto*.

preziosa pietra sopra tutte l'altre e sopra tutti i tesori; e con opere di penitenzia e di somma povertà e di predicazione grande moltitudine adunò, e vero pastore di conducere a Dio molte anime fu.

Del modo compiuto di beato Francesco di predicare e della grazia della sua santitade.

Francesco beato e veramente famulo di Dio cercava con ogni diligenza e studio di fare a onore di Dio e a utilità del prossimo ogni sua operazione; onde gli venne in dubitazione quale fosse più accettabile a Dio; o al tutto darsi all'orazione e stare solitario, o di predicare andando fatigando il corpo per utilità dell'anime. E di questo ebbe consiglio con certi frati più suoi famigliari; e dicendo loro come al predicare non gli parea essere sofficiente, riputandosi grosso di scienza e di parlare; e disse come nell'orare avea trovato da Dio molta grazia più che nel parlare o nel predicare, e nell' orazione trovo sicuro guadagno che vanagloria o altro vizio non mi può tôrre. Il predicatore pare una distribuzione di doni, li quali l'uomo abbia ricevuti da Dio. Nell' orazione pare che si purifichi tutto l'uomo e facciasi dentro una cosa con Dio[1] con vigore di grande virtù che procede dall'animo dell'uomo. E nel predicare pare come fosse un cotale spolverezzamento[2] di piedi spirituali, mentre è una occupazione d'animo intorno a molte cose. Orando parliamo noi con Dio, e lodiamlo, così facendo è quasi vita angelica, e stiamo cogli angeli. Predicando si è mestieri condiscendere a molte cose e consentire e conversare e usare cogli uomini del mondo e vivere umanamente tra loro, ed ecci mestieri trattare, vedere e dire cose mondane; ma bene è vero che una cosa ci è, la quale gloria il predicare sopra tutte le ragioni che avemo dette in favore dell' orazione, cioè l'esemplo ch'avemo dal nostro sovrano capo e maestro Cristo benedetto, il quale egli il fece per ammaestramento di predicazioni e per sante opere, e simile colla sua bocca, siccome nel vangelio si contiene, il diede per dottrina a' suoi discepoli; e poi non dovemo fare tutte le cose secondo il suo esemplo. A me pare che piaccia più a Dio ch'io lasci lo riposo del corpo, ed esca fuori ad affaticarlo. E avendo molto tempo ragionato ed esaminato queste cose, contuttochè molte e più alte cose avesse per conoscimento da Dio, pure questa gli era scura e non sapea bene pigliare partito il quale fosse più accettevole a Cristo; e tutto ciò era dispensazione di Dio per conservarlo ed accrescerlo nella perfetta umilità. Non si vergognava lo servo di Dio beato Francesco di domandare consiglio eziandio delle piccole cose, siccome verace minore ch'egli si riputava, o tutto dì domandava consiglio in qual modo egli potesse meglio e più perfettamente servire a Dio, e in questo era lo studio di prendere la sua filosofia, di domandare i savii e semplici e perfetti e non perfetti e piccoli o grandi, come e in che modo potesse più utilmente fare pro al prossimo e che fosse accettibile a Dio. Onde mandò due frati a frate Salvestro, il quale, come detto è, vide uscire di bocca a beato Francesco una croce e stava in uno monte ch' è sopra Sciesi, il quale mandò per consiglio della detta dubitazione del predicare o no. E similmente mandò alla beata Chiara vergine, che ella colle sue semplici orazioni e sue suore che dovessono fare a Dio speziale orazione che dimostrasse loro la volontà sua sopra questa cosa. Onde mirabilmente Iddio mostrò al predetto frate Salvestro e alla beata vergine Chiara, che 'l beato Francesco banditore di Dio dovesse uscire fuori a predicare. E tornando i frati a annunziare a beato Francesco il consiglio che frate Salvestro e la vergine Chiara aveano detto loro, onde ricevuto il consiglio, beato Francesco di presente si levò e cinsesi la corda e misesi per via con grande fervore per andare a predicare, e correa per la via per andare tosto ad empiere la volontà di Dio, siccome di nuovo avesse avuto da Dio mandata da cielo una nuova virtude. E appressandosi a uno castello che ha nome Bevagna, trovò in uno luogo ragunati uccelli di molte fatte, e giugnendo fra loro sì gli salutò siccome fossono state persone, e gli uccelli stettono fermi e cominciaro a ascoltare e volsersi verso lui, e quelli ch' erano in su gli albuscelli[1], si inchinavano lo capo e tutti stavano ad ascoltare, come se avessono intendimento di ragione. E 'l beato Francesso disse loro: Fratelli miei, lodate Iddio che vi creò e havvi vestiti di penne e di piuma per volare, e havvi conceduto la purità dell' aria e davvi l' esca per la vostra vita. E dicendo lui queste parole, gli uccelli vi stavano attesi mirabilmente e stendeano i colli e aprivano l' ali e' becchi verso lui, siccome avessono intendimento di quello ch' e' dicea, ed egli con grande fervore passò per mezzo di loro, e sì dipresso che gli toccava colla tonica, e niuno se ne partì, infinoattantochè beato Francesco gli benedisse e fece loro il segno della croce, dicendo loro: Partitevi; e avuta la licenzia, si partiro tutti insieme. E tutte queste cose vidono i compagni suoi che l' aspettavano nella via. E tornato che fu a loro l' uomo semplice e puro sì s' incolpava a loro ch' era stato nigligente che non avea predicato agli uccelli per addietro. Andando beato Francesco co' suoi compagni, pervennero a un castello che si chiama Alviano, e ivi congregato il popolo per predicare, aveavi molte rondine che faceano grande romore di che gl' impediano forte la parola e

---

[1] pare che si purifichi tutto l'uomo e si unifichi, e si congiunga in un essere solo con Dio.

[2] è un ridurre in polvere; è un frangere la contemplazione, la sapienza o dottrina intuitiva, in minute considerazioni.

[1] Lo stesso che *arboscelli*.

la voce di beato Francesco che non era quasi udito. Alle quali disse, sicchè udito fu da tutti coloro che v' erano: Sirocchie mie rondini, assai avete favellato; lasciate omai parlare me, tenete silenzio e udite la parola di Dio, tantoch' io abbia detto. E incontanente le rondini stettono tutte chete, siccome avessono avuto vero intendimento. Onde vedendo quelle persone ch' erano alla predica questo miracolo, forte si maravigliaro e lodaro Iddio e molti se n' accesono di grande reverenzia inverso beato Francesco e di grande devozione della santa fede cattolica. Nella città di Parma era un buon uomo giovane scolaio e diligentemente studiava, ed essendo imbrigato da una rondine per lo suo cantare ricordossi che avea udito il miracolo sopraddetto di beato Francesco delle rondini, onde gli venne in animo e disse intra sè: Forse che questa è una di quelle rondini che turbò la predicazione del beato Francesco, e dissele: Io ti comando dalla parte del servo di Dio beato Francesco che tu venghi a me; e incontanente la detta rondine subito costretta dalla virtù di Dio, venne nelle mani del detto scolaio, ed egli di ciò maravigliandosi con grande riverenza lodò Iddio e lasciò andare la rondine, ed ella si partì e mai più non la rivide. Una volta predicando beato Francesco a riva di mare a Gaeta, sì gli venne tanta gente addosso che per divozione lo voleano toccare ch' era una maraviglia; ed egli ch' era male contento di questi onori mondani, avendo appresso di sè una navicella, gittovvisi dentro, e la navicella, siccome avesse ragione ubbidì alla volontà sua e partissi uno poco e fermossi senza niuna guida, nella quale stando beato Francesco predicò al popolo, e compiuta la predica e data la benedizione al popolo, ogni uomo si partì dando laude a Dio, sì del miracolo e della santa e buona dottrina che aveano udita; ed essendo partiti, la navicella per sè stessa venne a terra. Quale sarebbe dunque quegli che vedendo e udendo queste cose che non avesse in grande reverenza quella santa predicazione di beato Francesco vedendo la sua virtù essere tanta che non solamente gli uccelli e animali che non hanno in sè ragione, ma quelle cose senza vita o sentimento ubbidieno alla sua volontà quando predicava? E ben era segno che sempre lo Spirito Santo di Dio era con lui che ciò che facea e dicea, rendea frutto a tutti coloro che 'l vedevano e udivano, e la parola sua era come fuoco ardente, passando e intrando ne' cuori di chi l'udia e impieva[1] di mirabile soavità le loro menti, perocch' e' suoi ammaestramenti e la sua dottrina non procedea da umana scienza, ma eragli infusa da Dio. Una volta dovea beato Francesco predicare al papa e a' cardinali, ed egli per conforto del cardinale Ostiense apparò un sermone studiosamente, e quando venne al cominciare di volere fare la detta predica, nella quale volea fare la proposta del detto sermone, ed egli non si ricordava di nulla, ond' egli disse loro il detto caso che gli era occorso, e di presente levò gli occhi al cielo e invocò la grazia dello Spirito Santo, di che subito gli abbondò tando intendimento e 'l parlare sì efficace che commosse il papa e' cardinali a tanta divozione e compunzione di mente che non parea a loro che parlasse egli, anzi lo Spirito Santo in lui; imperocchè quello che predicava veracemente appariva in lui per opere, e non temea che altri lo potesse riprendere, sicchè predicava la virtù con grande fidanza e baldanza. Non sapea beato Francesco palpare le colpe altrui ovvero appianare senza riprendere; e così parlava e riprendea prudentemente i grandi come i piccoli, e così allegramente parlava a' pochi come a' grandi e assai popoli. E però era molto visitato da molte genti e uomini e femmine, grandi e piccoli quando predicava, ed egli con grande studio andava in diverse parti predicando e ammaestrando la dottrina del vangelio di Cristo con grande fervore di parole ed eziandio più d'operazioni sante; e Iddio con segni e con miracoli confermava le sue predicazioni e' suoi fatti, chè egli invocando il nome del Signore scacciava le demonia, sanava gl' infermi e i cuori indurati a mal fare gli facea tornare a penitenzia. E così sanava beato Francesco le corpora e' cuori siccom' è scritto di sotto per esemplo d' altri. Nella città di Toscanella fu albergato il beato Francesco da uno cavaliere per divozione, lo quale avea uno suo figliuolo unico ch' era attratto dal principio della sua nativitade. E per li prieghi del detto cavaliere, beato Francesco lo prese nelle mani sue e levollo su, e incontanente lo fanciullo fu liberato, e le membra sue, ch' erano torte, si dirizzaro e fu libero e sano come mai non avesse avuto difetto; onde il padre e tutti quelli che 'l vidono renderono laude a Dio, che per lo suo servo fece sì mirabil cosa. Nella città di Narni avea uno paralitico, e 'l vescovo della terra pregò beato Francesco che 'l segnasse col segno della croce; e così fece da capo a piedi. E fatto il predetto segno di subito libero fu e sano, senza neuno difetto. Nella città di Rieti avea uno fanciullo che nella età di quattro anni diventò sì enfiato che le gambe non si discerneano dall'altro busto e casso[1], lo quale la madre per fede ch' avea in beato Francesco gliele presentò innanzi, pregandolo con lagrime che pregasse Iddio che lo liberasse dalla infermità. E il servo di Dio beato Francesco orò a Dio e poi il toccò, segnandolo col segno della croce, e incontanente fu sanato. Nella città d' Orti avea uno fanciullo che era sì aggomitolato per modo che 'l capo co' piedi si raggiugnevano insieme, e altresì avea alcuno osso rotto; lo quale fanciullo fu presentato a beato Francesco dal padre e dalla madre, raccomandandogliele con molte lagrime e con

[1] empiva.

[1] dal busto e dal petto.

grande fede. E incontanente che beato Francesco lo toccò, fu sano e riebbe ogni prosperità delle membra. Nella città d'Agobbio avea una femmina ch' avea amendue le mani attratte, sicchè niuna cosa potea fare con esse; e incontanente che beato Francesco l' ebbe segnata del segno della santa croce, nel nome di Dio, fu libera e sana; e andonne a casa incontanente e apparecchiò da mangiare a beato Francesco colle sue mani, siccome fece la suocera di Simone a Cristo. Nel castello di Mevanio era una fanciulla cieca, alla quale beato Francesco toccò gli occhi collo sputo suo, e incontanente fu alluminata. E un' altra femmina ch' era cieca nella città di Narni, come il beato Francesco la toccò, così fu alluminata incontanente. A Bologna era uno garzone che avea sì coperto 'l suo occhio d' una macula che non potea vedere, e niuna medicina gli valea; e incontanente che beato Francesco gli ebbe fatto il segno della croce dal capo al piede, fu libero e vide chiaramente meglio dell' occhio dove avea avuto male che di quello ch' era sano; e questo disse egli medesimo più volte poichè fu fatto frate. Nel castello di Santo Gemini, fu 'l beato Francesco ricevuto da uno uomo della terra per divozione, il quale avea una sua moglie ch' era invasata dal demonio, e fatta l' orazione a Dio, comandò al demonio che uscisse fuori di quel corpo; e di subito n' uscì e rimase libera. E in questo possiamo avere esemplo, e conoscere che il nostro avversario demonio ha poca forza che al comandamento di beato Francesco subito si partì. Nella città di Castello era una femmina invasata da uno spirito maligno e furioso, lo quale spirito per lo comandamento del servo di Dio Francesco incontanente si partì tutto sdegnato, e la femmina rimase libera del corpo ed eziandio della mente. Uno de' frati avea una infermità sì grave, che per li segni diversi ch' egli usava, parea piuttosto che fosse invasato dal demonio che infermità naturale; che spesse volte si dolea e torcea, e quasi per bocca gittando spuma e le membra gli diveniano tutte attratte e poi si stendeano; e alcuna volta si torceano e diventavano rigide e dure, e divenia alcuna volta tutto intirizzato e freddo, e tenea alcuna volta levato in alto i piedi e il capo e immantinente ricadea giù orribilmente. Onde beato Francesco sentendolo uno dì che mangiava, avendogli pietade tolse una fetta di pane che mangiava e mandóglile; e subito come il frate l' ebbe mangiata, diventò libero, sicchè mai più non sentì di quella infermità. Nel contado d' Arezzo avea in uno luogo una femmina ch' era stata sopra partorire più dì; di che era venuto la pena, e per non potere pigliare cibo a tanta debolezza che nulla speranza aveano di suo scampo. E passando beato Francesco per quella contrada a cavallo, per infermità ch' avea, scavalcando in quel luogo per riposarsi ivi un poco, avendo tratto il freno al cavallo, venne un uomo, e tolse il detto freno e puoselo addosso alla detta donna, e subito partorì senza nullo dolore e rimase libera. Un buon uomo riligioso dal castello della Pieve ove lo cordiglio che beato Francesco avea portato cinto, e avendo nel detto castello molti infermi e di diverse infermitadi, lo detto uomo andava per le case degl' infermi, e incontanente erano liberati. E il pane che beato Francesco toccava era di tanta virtù che molti infermi sanava per la grazia di Dio, la quale gli avea conceduta per amore della sua santa purità e virtù. Per queste cose e per molte altre tanto risplendea lo banditore di Cristo beato Francesco che quando predicava, era sì inceso che parea nelle menti e ne' cuori di tutti veramente un angelo di Dio che parlasse. E veramente per vera dottrina di parlare di sante opere era degno d' essere onorato beato Francesco, perocch' era vero eletto e messo di Dio, e 'l vangelio di Cristo con grande fervore predicava; e come si vede apertamente per li miracoli sopraddetti di lui, e sì delle profezie ch' egli ha significate e come gli uccelli e le bestie e altre cose insensibili gli erano suggetti, chiaro appare che lo Spirito Santo in lui abitava.

Delle sante Stimate, le quali ricevette beato Francesco da Cristo nel monte della Vernia.

In costume e in usanza avea il beato Francesco, uomo angelico di Dio, di non istare ozioso di ben fare per niuno tempo; anzi a similitudine delli spiriti celestiali, li quali, come vide Giacob, salieno e discendieno per la scala in cielo, così 'l beato Francesco per contemplazione sempre montava a Dio e discendea al prossimo per caritade. E 'l tempo ch' era conceduto al beato Francesco, per meritare sì 'l partiva in questo modo saviamente; che parte ne spendea nell' utilità del prossimo con grande fatica, e parte a contemplare con Dio; e procurava di separarsi da' romori delle genti e di stare in luoghi secreti e di riposo, per potere più liberamente e più speditamente intendere a Dio, e forbire alcuna lordura, se gliene fosse venuta niuna per la conversazione degli uomini. E così due anni anzi la morte sua avendo egli patite molto fatiche nel suo tempo, siccome parte ne sono dette, sì il condusse la provvidenza di Dio in un luogo alto, in diparte, lo quale luogo si chiama lo monte della Vernia. E avendo incominciato, siccome gli era usato di fare, a digiunare la quaresima ad onore del beato Michele arcangiolo; e venendoli più infusamente nel suo orare e nel suo contemplare la grazia di Dio che non era uso, si cominciò ad avere tanto sentimento delle cose celestiali che spesso per dolcezza di tanto sentimento parea che quell' anima avesse abbandonato il corpo; onde vide per ispirito che Iddio gli mostrò ch' egli conoscerebbe nel libro de' vangeli di sè la volontà di Dio. Onde avendo il beato Francesco fatta orazione a Dio con molta divozione, sì chiamò il compagno suo, il quale era uomo divoto a Dio

e santo e feceli pigliare il libro de' santi vangeli e disse, a onore della Santa Trinità, che egli l'aprisse: e aprendolo per tre volte, ogni volta gli venne aperto dove si contiene della passione di Cristo. Onde il beato Francesco conobbe e intese per questo segno, com' egli s' era sempre ingegnato d' accostarsi a tutti gli atti e opere di Cristo, così lo dovea seguitare in tormenti e in dolore di passione, anzi che passasse di questa vita. Onde non istante che[1] egli fosse molto appenato e affinito[2] e in grande debolezza venuto per la grande penitenza fatta e per dolore della passione di Cristo che in ispezialità egli sempre portava nel cuore suo, non si spaventò però a sostenere lo martirio, anzi con grande vigore e fervore d' animo aspettava che Dio gliele concedesse; ed era tanto cresciuta in lui la fiamma dell' amore di Cristo, che nè per tribulazioni nè fatiche nè tentazioni non si potea in lui spegnere, ma sempre crescea e ardea in carità dell' amore di Cristo. Adunque essendo il beato Francesco tutto in ardore dato a Dio e con mirabile desiderio, si trasformò in Cristo per una dolcezza di compassione, per la quale Cristo perfetta carità volle essere crocifisso. Onde nel dì della festa dell' Esaltazione della croce, una mattina per tempo orando il beato Francesco, da una delle parti del detto monte un serafino discendè di cielo, il quale avea sei alie lucentissime di sì grande splendore che parea che ardesse, e subito volando venne sopra la faccia del beato Francesco, quale guardava in alto al cielo, e infra l'alie del detto serafino di subito apparve una similitudine d' uomo crocifisso colle mani e co' piedi stesi a modo di croce, ed erano segnati delle piaghe, come quelli del nostro Signore Gesù Cristo; e le due alie del detto serafino erano sopra il capo, l' altre due stese come da volare e l' altre due fasciavano tutto il corpo. Onde vedendo il beato Francesco questa cosa, tutto stupidì, e lo cuore suo si riempiè di grande allegrezza e di dolore mischiatamente. Allegro era di ciò che vedea quella inestimabile figura di Cristo che lo guardava; e dolore avea della presenza del Crocifisso che lo trasformava nell' anima sua per compassione della passione sua. E così stando in grande ammirazione di ciò che vedea di così mirabile visione, sapendo e conoscendo che non si convenia bene insieme la immortalità del Serafino colla infermità della passione; alla fine conobbe per revelazione di Dio che come sempre egli avea portato Cristo e la sua passione nel cuore suo e simile con opere di fuori, così il dovea trasformare in Cristo non per martirio di carne, ma per ardimento di animo e di mente Onde partendosi quella visione sì gli lasciò un mirabile ardore dell'amore di Cristo, e lasciógli nel corpo suo mirabile impressione di segni; chè di presente partita la visione, nelle sue membra rimasero li segni delle piaghe di Cristo, siccome egli avea veduto nella predetta visione in quella immagine d' uomo crucifisso. E parea che le mani sue e' piedi fossono chiavati nel mezzo, e parea che 'l capo de'chiovi fosse dentro nelle mani nella palma e di fuori, e in sul dosso de' piedi erano le capita ritondi e neri, e le punte erano bene lunghe quasi come ribadite, le quali punte passavano tutta la carne; e anche avea dal lato ritto una piaga tutta rossa, siccome gli fosse stato dato d' una lancia in quella parte, dove fu dato a Cristo, la quale piaga gli gettò poi spesse volte sangue, siccome certi frati vidono e la tonica e' panni di gamba insanguinati nel predetto sangue. Rimanendo lo servo di Dio beato Francesco così segnato, non sapea che si fare perocchè' predetti segni non potea celare e non manifestando dond'erano venuti, non li rispondea bene; e poi si ritemea[1] di manifestare sì alto sacramento che Dio in lui avea dimostrato, e per queste cagioni portava grande battaglia nell' animo suo. Onde in fine chiamò alquanti frati e parlando con loro d'altre cose, in fine venne alla materia e propose loro lo predetto caso in persona d' altri, dicendolo onestamente e col più coperto modo che potè. Avea infra' detti frati uno, il cui nome era frate Alluminato, uomo di grande lume e conoscimento di Dio. Incontanente intese che Iddio avesse mostrato a beato Francesco alcuno grande mistero. Onde rispose e disse: Iddio v' ha posto per esemplo e dottrina e per lume di molti, e però s'egli v' ha manifestato per visione nullo suo misterio, credo che sia più utile a manifestarlo che tenerlo secreto in te, e più credo che sarà accettabile a Dio che tenerlo secreto in te. E di questo abbiamo esemplo per lo vangelio, dov' è scritto che 'l Signore punì gravemente quel servo che nascose il talento ch' egli gli avea accomandato e non fattolo valere. Onde il servo di Dio beato Francesco udendo questo consiglio si diliberò di manifestare la predetta visione a' predetti frati tutta per ordine. E anche disse che udì della bocca del Crocifisso certe cose, le quali egli mai non direbbe a persona in vita sua. Per la qual cosa è da pensare che grandi e secrete cose di Dio furono quelle che non sarebbe licito a parlarne in lingua umana. Compiuto il tempo della predetta quaresima, il dì di S. Michele arcagnolo discese beato Francesco del predetto monte della Vernia, segnate le membra sue, com'è detto, dal suo perfetto amore Cristo crucifisso[2], e li detti segni e piaghe tenea celate e nascondea

[1] non ostante che.
[2] travagliato e rifinito.

[1] e poi temeva anche ecc. Che il verbo *ritemere* valga talora semplicemente *temere* abbiamo l'esempio in Dante, *Rime*, XXIV: *Perchè non ti ritemi Rodermi così il cuore a scorza a scorza?*

[2] l' amor suo perfetto, ch' era Gesù Cristo, come è detto nella colonna antecedente, veduto in visione gli avea lasciato *nel corpo suo mirabile impressione di segni; chè di presente partita la visione, nelle sue membra rimasero li segni delle piaghe di Cristo.*

quanto potea. Ma perocchè s' appartiene a Dio di fare manifesto la sua gloria, cioè ch' egli fa[1], si volle per autenticare nel cospetto della gente che quelle stimate erano sue vere opere, si ne volle mostrare alquanti miracoli, come appresso narreremo. Nella provincia di Creti era moltiplicata una grande pistolenzia, la quale uccidea tutti li buoi e le pecore e nulla medicina vi giovava. Onde a un buono uomo di quel paese venne in visione che, avendo dell' acqua dove beato Francesco s' avesse lavato le mani e i piedi, e spargessela addosso alle sue bestie, di presente le libererebbe. E allora beato Francesco dimorava in quel paese: sicchè il predetto uomo sene andò al luogo de' frati minori la mattina per tempo, e tanto fece co' frati ch' egli ebbe della predetta acqua, dove beato Francesco s' avea lavato le mani e' piedi, della quale acqua egli sparse sopra le sue bestie inferme; e subito come le predette bestie furono bagnate, le quali giaceano per la infermità, di subito si levarono suso sane e libere, come se mai non avessono avuto infermità; e questa virtù avea quell' acqua, la quale avea toccate quelle sante stimate di beato Francesco, di curare quelle bestie da quelle pestilenzie. Era usato, innanzi che beato Francesco usasse al monte del Vernio, ogni anno levarsi intorno al predetto monte una nuvola, della quale usciva una gragnuola forte e aspra per modo che guastava tutti li frutti della terra di quel paese. E dappoi che beato Francesco vi stette e ebbe la visione predetta del Serafino, ma poi non vi venne quella pistolenzia; e di ciò gli uomini della contrada ebbero vero conoscimento che Iddio per la stanza di beato Francesco avea fatta loro quella grazia sicchè lodavano Iddio e 'l suo servo beato Francesco di sì grande miracolo. Anche addivenne per uno tempo di verno che beato Francesco essendo in cammino, venne in grande debolezza, di che gli venne abbattuto a un povero uomo, il quale gli fe' servigio di lasciargli cavalcare un suo asinello ch' egli avea. Ora per forte tempo di freddo e di neve addivenne che la notte gli sopraggiunse, sicchè convenne che albergasse in una cava a piè d' uno monte, onde il povero uomo dell' asino avea grande freddo e non trovava posa e addormentare non si potea, sicchè avvedendosene beato Francesco venneglione pietà e chiamollo a sè e misegli la mano addosso, e incontanente l' uomo ch' era freddo e agghiacciato, diventò caldissimo tutto dentro e di fuori e fu tutto confortato; e puosesi giù e addormentossi e non si destò infino al chiaro dì in quella neve e tra quelli sassi, e così si sentì chiaro e sano come s' egli avesse dormito in un buon letto, siccome il detto uomo disse colla sua bocca, sicchè bene appare come detto è che Iddio fosse l' operatore in dare a beato Francesco le dette sante stimate che con sì veri e aperti miracoli le provò e ancora eziandio dopo la sua morte ne mostrò assai, siccome per innanzi si dirà. Grande guardia facea Francesco beato di questo tesoro che Iddio gli avea donato, di nascondersi quanto potea d' andare colli piedi calzati e le mani celava quanto potea. Ma pure non si potea tanto occultare che i frati che usavano con lui, non le vedessono. E poi dopo la sua morte apertamente da molti frati furono vedute, li quali testificarono con sacramento in sulla santa Scrittura molti di loro degni di fede ch' eglino aveano vedute le dette sante stimate. E anche le vidono certi cardinali, i quali aveano grande familiarità e dimestichezza con beato Francesco, siccome testimoniano gl' inni e l' antifone che fecero di lui in sue laude e onore. E simigliantemente messer Alessandro papa predicando al popolo, presente me frate Bonaventura da Bagnorea, il quale ha composta questa leggenda, e più altri frati v' erano, sì disse e affermò che egli colli suoi occhi vide a beato Francesco le dette sante stimate quando egli era vivo e poichè e' fu morto. E ben cinquanta altri frati le vidono poich' e' fu morto, e la vergine divotissima di Dio beata Chiara con tutte le sue suore e uomini secolari senza numero, delle quali e de' quali v' ebbe assai per divozione che le toccaro e basciaro e di ciò rendero vera testimonianza. La piaga del lato la nascose in sua vita che nulla la potè vedere, se non per furto; siccome fe' uno frate che l' avea servito molto, e servendolo uno di usò questa astuzia per vedere la detta piaga e disse che si cavasse la camiscia, ch' avea bisogno di scuoterla, onde cavandolasi, lo frate guardò attentamente, e vedendo la piaga, di subito stese la mano e misevi dentro tre dita. Sicchè per lo vedere e per lo toccare conobbe la quantità della piaga, e anche la vide per simile ingegno un frate ch' era suo vicario. E una volta lo compagno di beato Francesco, il quale era uomo di molta simplicità, fregandoli le mani alle spalle per alcuna infermità ch' egli avea, si mise mano giù e toccolli la piaga, di che ricevette grande pena beato Francesco in quello toccare. Per la quale cosa da quello di innanzi la portò fasciata per modo che non li potè più addivenire quello caso. Ma le sue toniche molti frati assai volte le trovarono sanguinose dalla parte dov' era la piaga, sicchè per quello segno ebbono certezza ch' egli l' avea, di che eglino, e gli altri frati dopo la sua morte l' ebbono in grande reverenzia. Porta dunque lo nobilissimo cavaliere di Cristo beato Francesco l' arme dello invincibile Re di gloria, cioè di Colui che non si può vincere, colli quali armi armato che tu sarai, nobilissimamente vincerai ogni insidia e battaglia di demonii e ogni altra tentazione di vizii. Molto è da avere in reverenzia questo eletto di Cristo beato Francesco e ancora tutti i suoi fatti e detti, poichè così manifestamente veggiamo che Iddio il segnò e suggellò di quello segnale che fu segnato il suo figliuolo è non fu senza grande misterio e

[1] e questo è ciò ch' egli fa; il che egli fa.

singulare grazia. Onde i fedeli ne devono avere grande conforto, vedendo e conoscendo che Iddio ha per loro salute apparecchiato loro tale capitano con tante perfezioni e singulari segni celestiali, massimamente della croce. E ricogliendo, come detto è distesamente, molte visioni che Iddio ha mostrato a te e ad altri di te, grandi cose sono, cioè quando nel principio della tua conversione a Cristo tu il vedesti in croce, la quale cosa veduta, creò nel cuore tuo tanta passione che mai non ne uscì, ma sempre crebbe secondochè tu più volte colla tua bocca affermasti. E anche quella voce che tu vedesti, cioè udisti, che uscì della croce, secondochè tu similmente affermasti colla tua bocca e sono affermate senza nullo dubbio. E la visione che vide frate Salvestro della croce che ti vide uscire di bocca maravigliosamente. E quella che vide frate Pacefico[1] delle due coltella a modo di croce uscire delle tue interiora e passarle. E quella che vide l' angelico uomo Monaldo quando predicava a S. Antonio del titolo della croce, come ti vide sollevato nell' aria a modo di croce. Queste visioni tutte furono chiare e vere e non fantastiche e procedettono dalla divina provvidenzia di Dio. E per la tua santa fine ogni fedele dee di queste cose avere grande conforto e grande certezza di veritade. Pensando anche sì alta visione e di sì grande altezza, come fu quella del Serafino colla imagine del Crocifisso; e di quelle sante stimate che ti lasciò. Sicchè sette mostramenti di croce sono da Dio mostrati in te e intorno a te, Francesco beato, secondo la mutazione di tempi, quando una e quando un'altra, tu se' venuto infino a questa settima finale della tua vita quasi per sei gradi. E la croce di Cristo, la quale ti fu mostrata innanzi alla tua conversione nel principio, la quale tu pigliasti e sempre l' hai ritenuta in cuore e in mente, siccome di fuori in opere, si manifesta per la tua provatissima vita santa, della quale grande dottrina di buono esemplo hai seminata, che bene hai tenuta e conservata la dottrina del santo vangelio; sicchè ogni fedele cristiano vi si dee confermare e trarne grande frutto, veggendo che Iddio per utilità di tutti in un uomo in carne semplice e idioto sì grandi segni e fatti volle mostrare. Molto è da laudare sì fatto uomo da tutta gente.

Della pazienza di beato Francesco e della sua fine.

Francesco beato, lo quale era già crocifisso a Cristo, portando sempre nella mente la memoria della croce e della passione di Cristo, e nel corpo portandovi le stimate della passione di Cristo, ardea tutto in Dio a modo d'uno serafino e disiderava, come fece Cristo, di riducere a Dio grande moltitudine di gente. E però crescendo i chiovi della carne ne' piedi, sicchè non potea andare, si si facea portare, essendo già quasi morto, per le cittadi e per le castella e ivi ammaestrando confortava la gente a portare e seguitare la croce di Cristo, avendo compassione della morte sua; e a' frati dicea: Frati incominciamo a servire a Dio che infino a qui avemo fatto poco frutto. E così era infocato e acceso nell' amore di Dio che con grande desiderio amava di servire a Dio, come se allora incominciasse e con quella umiltade volea allora servire i lebbrosi e fare ogni altra cosa come quando di prima cominciò. Ma era il corpo suo sì macero e sì venuto a fine per la lunga e aspra penitenza che poco potea operare, se non collo spirito, nel quale avea tanta prontezza, che essendo il corpo così venuto meno, nondimeno dicea e ordinava di fare grandi e nuove penitenzie confidandosi nell' aiuto di Dio e per nuove e per aspre penitenze vincere e conculcare lo nemico, e in lui non era nulla pigrizia nè riposo di corpo. Ed era tanto acceso in Cristo che tutto dì disiderava per lo suo amore fare maggiori cose che non avea fatte per addietro. E la carne sua era in tanta concordia collo spirito che quando lo spirito si sforzava di fare alcuna santa opera, eziandio impossibile, non gli contraddicea, ma incontanente vi correa. Onde, acciocchè 'l colmo della perfezione de' meriti della virtù crescessono in beato Francesco, per grande pazienza sì gli vennero tante e sì forti infermitadi di diverse e molte maniere che quasi nullo membro gli rimase addosso che non avesse singulare e grave pena, e in fine fu sì passionato da queste infermitadi che solo la pelle e l'ossa gli rimasono. Ed essendo così gravato e crociato di molti dolori, chiamava queste pene sirocchie. E una volta avendo egli maggiori pene che non solea avere, uno frate semplice sì gli disse: Padre, pregate lo Signore che vi levi queste pene e dolori che mostra che tanto vi gravano e ora nuovamente più che non sogliono e non debbono. Udite ch' ebbe queste parole, si cominciò a gridare e disse al frate: Se non fosse ch'io so che tu se' di buona e di pura semplicità io t' averei in odio e in fastidio e non mi ti vorrei vedere innanzi, quando avesti tanto ardire che dicesti che Iddio facea contra di me più che non dovea e prendesti lo giudicio di Dio, che fa incontro a me. E non istante che forte fosse debile e aggravato, nondimeno subito si gittò del letto in terra, sicchè cadendo, grande male si fece e grandi passioni al corpo[1]; nondimeno basciò la terra e disse: Io ti rendo laude e grazie, Signore mio Domeneddio, di tutti li miei dolori e anche me ne da' diece cotanti, se a te piace che a me molto piacerà, s' egli è tua volontà, perocchè lo compimento della tua volontà dee essere consolazione sempiternale. Onde per queste cose a' frati parea

[1] frate Pacifico.

[1] contusioni dolorose.

vedere uno simile a Giob, veggendo che quanto più gli crescea la 'nfermità della carne, tanto più gli crescea la fortezza della mente in lodare Iddio. Di lungo tempo dinanzi vide e conobbe beato Francesco quando dovea morire e come; e 'l dì della morte sua predisse a' frati, secondo che gli era revelato da Cristo. E avendo per due anni sostenuto grandi dolori e angoscia massimamente per quelle sante stimate che egli ricevette nelle sue membra, l'anno ventesimo della sua conversazione e' fu squadrato con molte percosse, siccome pietra che si mette in dificio. E per molte tribulazioni che avea sostenute con molta pazienza, venne a stato di somma perfezione; ordinò che fosse portato a Santa Maria di Porziuncula, acciocchè dove nel principio ricevette lo spirito della grazia, ivi rendesse a Dio lo spirito della vita. Ed essendovi, sì si spogliò tutto ignudo e per grande caldezza di spirito si gittò così ignudo in terra a dimostrare come sempre avea amato somma povertà e dispregiato ogni mondana dilettazione e con queste armi combattuto sempre col nemico; così nella fine, temendo ancora di lui, volle spogliarsi in tutto, sicchè di nulla il trovasse vestito e dentro e fuori, e così crociandosi combattea con lui. E così beato Francesco giacendo in terra ignudo, sì si volse supino colla faccia e col petto inverso il cielo e copertosi colla mano manca il lato, cioè la piaga ch'avea nel lato ritto, rizzò gli occhi verso il cielo secondo ch' era sua usanza; e chiamando i frati, disse loro: Io ho fatto ciò ch'io avea a fare, lo nostro Signore Gesù Cristo ammaestri voi, sicchè sempre stiate forti nel suo amore e servigio. Onde lagrimando tutti per grande compassione di lui, uno di loro, il quale beato Francesco chiamava per suo guardiano, si conobbe per ispirazione divina lo desiderio di beato Francesco, di che e' prese le vestimenta, cioè l' abito e la corda e i panni di gamba e sì le diede al povero di Cristo beato Francesco dicendoli: Ecco ch'io ti presto queste cose, siccome a povero; e sì ti comando in virtù d' ubbidienza che tu le colga. Onde beato Francesco di ciò fu molto contento e ubbidì, conoscendo che in questo si compieva nella sua fine la sua volontaria amata povertà che eziandio nella sua fine le vestimenta avea in prestanza. E levò le mani al cielo laudando e magnificando Cristo, perocchè si rendea a lui libero e scarico di tutte cose, e così come fu Cristo ignudo pendendo nella croce, così fu beato Francesco nella sua fine povero e gnudo. E simigliantemente spirato da Dio, com'è detto nel principio della sua conversazione ignudo dinanzi al padre e al vescovo d' Ascesi s' offerse a Dio, sicchè bene seguitò Cristo in somma povertà dal principio infino alla sua fine. E ancora comandò a' frati in virtù d' ubbidienza che, passato egli di questa vita, si lascino stare lo corpo suo ignudo in terra per ispazio dell' andare d' uno miglio di terra soavemente. Fu adunque beato Francesco cristianissimo uomo, lo quale e vivendo e morendo e dopo la sua morte si sforzò di seguitare Cristo; e quando s' appressimò l' ora della sua morte, si fece chiamare a sè tutt' i frati di quel luogo, e sì gli cominciò a consolare della sua morte e confortògli nell'amore di Dio con grande affezione, siccome padre che gli amava teneramente. E sì gli ammonì che osservassono pazienza e povertà, e la fede della Santa Chiesa Romana, e sopra tutte l' altre cose lo santo evangelio. E sedendogli tutt' i frati d' intorno, avendo chiuse le braccia a modo di croce, perocchè sempre amava quello segno, stese le mani sopra di loro e sì gli benedisse tutti e quelli ch' erano presenti e tutti gli altri che non v' erano, e disse: A Dio v'accomando[1], frati miei, che sempre abbiate e tegnate lui[2] e siate forti nelle tentazioni, e costanti alle virtù, nella probazione che dee venire in prossimo[3]. Beato chi perseverrà[4] nel bene che ha cominciato, infino alla fine. Io me ne vado a Dio di presente, alla grazia del quale io vi raccomando tutti. Compiuta ch' ebbe beato Francesco questa dolce ammonizione, sì disse che gli fosse letto il vangelio di S. Giovanni, quello che comincia *Ante diem festum paschae;* e beato Francesco cominciò, siccom' egli potea, lo salmo che dice: *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum deprecatus sum*: e compiuto di dire dicendo: *Me expectant justi donec retribuas mihi,* quell' anima santissima si partì dal corpo e fu ricevuta nella chiarezza di vita eterna. E in questo modo lo beato Francesco dormì *in Domino.* E un frate, il quale era discepolo di beato Francesco, vide l' anima sua chiara come stella lucente circundata di una nuvola bianchissima che la portava ritta in cielo a riposare con Cristo suo sposo in eterno gaudio. Lo ministro de' frati il quale avea nome frate Augustino, uomo santo e giusto, essendo in que' dì in Terra di Lavoro infermo appresso la morte e avendo lui già perduta la loquela per più dì, si gridò e disse, udendolo tutti li frati che v' erano: Aspettami, padre, aspettami, ecco che già vegno a te teco. Udendolo e maravigliandosi i frati a cui egli parlava e così prontamente, sì lo domandaro a cui egli parlava così. Ed e' rispose e disse: Non vedete lo padre nostro Francesco che va in cielo? E incontanente l' anima sua beata si partì dalla carne e seguitò lo padre S. Francesco. In quel tempo lo vescovo d' Ascesi ito era in pellegrinaggio al monte Galgano a visitare l' oratorio di S. Michele arcangiolo, al quale apparì lo beato padre Francesco la notte del suo passamento e

---

[1] vi raccomando. Modo d' accommiatarsi.

[2] Belle maniere *avere e sempre tener Dio*, per vivere ardenti e costanti alla legge divina.

[3] nella prova che dovran farne di breve; nello sperimento a che saranno posti tra breve. *Probazione* chiamavasi propriamente il tempo del noviziato, perchè vi si provano i novizii prima di mettergli a far la professione.

[4] Sinc. di *persevererà*.

si gli disse: Io abbandono il mondo e vadomene in cielo con allegrezza. La mattina quando il vescovo fu levato, sì disse la visione alli compagni, siccome avea veduto. E tornato che fu ad Ascesi, si sentì appunto che in quella notte e ora che egli ebbe la visione, il beato Francesco era passato di questa vita. Quelli uccelli che si chiamano allodole, li quali amano secondo loro natura la chiarezza del dì e hanno in odio la scurità della notte, la notte che 'l beato Francesco passò di questa vita, si vennero in grande numero sopra 'l tetto di quella casa dov' era il beato Francesco, e grande ora v' andarono d'intorno cantando e mostrando segni di letizia e di festa, rendendo testimonianza della gloria pel santo loro padre, il quale spesso usava d' ammaestrarli a laudare lo Creatore loro.

Della calonezzazione[1] *e della traslazione di S. Francesco.*

Beato Francesco, servo e amico dell'altissimo Iddio, ordinatore e duce dell'ordine de' frati minori, professore e maestro di povertà, forma di penitenza, operatore di virtude, specchio e luce di tutta santità ed esemplo della perfezione del santo vangelio, per la grazia di Dio è venuto dalle cose basse e terrene ordinatamente alle cose superne di vita eterna. E questo uomo, il quale mirabilmente Iddio avea fatto in questa vita chiaro, così similemente alla morte il chiarificò, siccome uomo, lo quale era trafitto per povertà, alto per umiltà, savio per buona semplicità, e nobile e chiaro per onestà di tutti i costumi. Passato che fu l' uomo beato di questo seculo, lo suo santo spirito intrando nella gloria di vita eterna, e fatto pienamente glorioso, rimase nel suo santissimo corpo certe insegne; ciò sono le sante stimate, che dimostravano la gloria che dovea avere, acciocchè la carne sua santissima ch' era mortificata colli vizii per ispregiarli e distruggerli, e però era rinnovata e fatta più nobile, portando e avendo privilegio e singulari segni della passione di Cristo; e che per la novità di quel grande miracolo, che mai più non si vide in altro uomo, si dimostrasse similitudine della resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo. Nelle sante membra del beato Francesco si vidono chiovi fabbricati maravigliosamente per la virtù di Dio nella sua carne santa, ed erano sì fatti nella carne che chi gli toccava da una parte e stringea, si risultavano dall'altra come fossono nerbi duri. E nel lato suo fu trovato, cioè nel fianco della parte ritta, una piaga manifestamente che non fu fatta per mano d'uomo, anzi a similitudine della piaga di Cristo; ed erano que' chiovi neri come ferro e la piaga del lato era rossa e ritonda e aperta alquanto per la carne ch'era contratta, sicchè parea una bella rosa. L' altra carne del corpo di beato Francesco, la quale in sua vita era sì da natura bruna e poi anche per le grandi penitenze e molte infermitadi; maggiormente poi dopo la sua morte diventò bianca e isplendiente[1], sicchè bene mostrò per questa mutazione avere riceruta la seconda stola per dignità e per bellezza. Le membra di beato Francesco erano sì molli e sì attrattevoli[2] a coloro che le toccavano ch' elle pareano tornate tenere come d' uno fanciullo e pareano per manifesti segni innocenti, come mai non avessono fatto peccato, sì pareano puerili. Dunque non è da farsi maraviglia, se vedendo un corpo così bianco e vedendovi que' chiovi così neri e quella piaga del lato che parea una rosa fresca vermiglia di primavera, se quelli che 'l vidono n' ebbono ammirazione e grandissima allegrezza. Onde vedendo li frati ch' era loro levato e sottratto sì ammirabile e amabile padre, sì lo attorneavano e basciavano li segni del sommo Re, sì erano ripieni di molta allegrezza, e così si mitigava loro la pena del suo passamento. E quando alcuno pensava quello che significava, e dimostrava il miracolo delle stimate e intendesselo, s'ammirava molto per la grande altezza ch'egli significava. E questo miracolo ch'era così nobile e non usato, era grande fermezza di fede a chiunque lo vedea e uno confortamento d'amore in Dio; e a coloro che l' udiano dire era materia di dubitare e commovimento a desiderare di vederlo. Quando fu sparta la voce del padre beato Francesco com' era passato da questa vita, e saputo che fu del miracolo delle stimate sante, sì vennero al luogo de' frati molti seculari e altri religiosi per vedere e essere certi di ciò ch' era loro grande maraviglia a credere, cioè delle stimate. Onde non era licito che ogni gente lo vedesse comunemente: di che certi maggiori cittadini d' Ascesi furono scelti a cui principalmente i frati il mostraro; tra' quali ne fu uno nobile cavaliere e di grande fama e molto scenziato, ed era divoto uomo di Dio, e di questo miracolo delle stimate di beato Francesco era molto incredulo, come fu S. Tommaso di Cristo; ond' egli più principale degli altri vi fu e vide e toccò, acciocchè ne fosse bene certo, e toccò e movè i chiovi colle sue mani in presenzia di molti seculari e religiosi che v' erano e la piaga del lato simigliantemente; sicch' egli e tutti coloro che 'l vidono furono certi di ciò che erano in dubbio, ed egli principalmente con molti degli altri ne rendero vera testimonianza e giuravanlo insu la santa Scrittura. La notte che passò lo venerabile padre beato Francesco, tutti li suoi figliuoli frati che vi si ritrovarono e molti altri religiosi e preti e frati che vi furono chiamati, cominciarono a cantare le laudi e l'uficio di Dio sì e in tale modo che non parea uficio di morti, anzi parea che fosse canti d'an-

[1] *canonizzazione.* Così volgarmente dicevasi e dicesi in Firenze dal popolo *calonaco*, per *canonico*.

[1] Il Testo legge *isprendiente.*
[2] trattabili, cedevoli al tatto.

geli. La mattina quando fu dì, le compagnie e le turbe della città e di tutto il paese vi trasse, e ordinato di translatare quello santissimo corpo di quel luogo alla città d'Ascesi, si mossono con grande solennità di cantici, d'inni e d'uficio divino e di moltitudine di torchi e doppieri accesi e co' rami degli arbori in mano e con questa solennità andando verso la città d'Ascesi passando per la chiesa di S. Damiano, nella quale dimorava la nobile vergine Chiara ch'è oggi santa in terra e in cielo, sì si riposarono ivi un poco. Ella colle sue sante vergini suore furono consolate di vedere e di basciare quello beato corpo del loro padre beato Francesco, ornato di quelle sante stimate e chiaro e lucido come detto è. E quando furono giunti alla città con allegrezza riposaro quello santo corpo nella chiesa di S. Giorgio con grande reverenza e allegrezza, che in quella chiesa quando egli era fanciullo apparò a leggere, e ivi predicò in prima e ivi come detto è, ebbe il primo luogo di riposo di sepultura. Negli anni *Domini MCCXXVI quarto nonas octobris* passò lo venerabile padre beato Francesco di questa vita 'n sabato sera, e 'l seguente dì della domenica fu seppellito, come detto è; e incontanente cominciò a splendere per grandi e molti miracoli che Iddio mostrò per lui e la sua santità che nella vita era stata al mondo manifesta in opere perfette, ed in dottrina d'ogni costume e virtù, dopo la sua morte Iddio lo volle, per molti miracoli che per lui fece, affermare e chiarificare ad affermamento di fede, onde per li suoi gloriosi miracoli, e per li grandi beneficii ch' egli avea dati e dimostrati a quelli che gli s'erano raccomandati con fede e con divozione in diverse parti del mondo, molta gente commosse a grande devozione in Cristo e in lui e in grande reverenza. Donde venutine a notizia al papa molti di que' miracoli per molte testimonianze e di veduta e d'udita, ed esso papa ne vide assai grandi miracoli e grandi cose che Iddio avea fatto e facea per lo suo servo beato Francesco, avendo molta certezza per quelli che di lui avea veduto sì nella vita sua e sì dopo la morte che Iddio in cielo l'avesse glorificato, sì diliberò il detto papa, ciò fu papa Gregorio nono, di glorificarlo e canonizzare il corpo suo in terra, e impose e ordinò a certi cardinali ch' eglino prendessono le pruove autentiche de' suoi miracoli e disaminarli, onde esaminati che gli ebbono e riferito al papa, come sufficientemente e autentiche pruove trovarono del venerabile beato Francesco, sì diliberò il detto papa di canonizzare lo suo santissimo corpo, e ordinò co' frati suoi dell' ordine ch' erano in croce, di volere andare in persona egli ad Ascesi a farlo canonizzare e celebrare. E così gli venne lo detto papa con grandissima solennità e canonizzollo, e traslatossi quello santissimo corpo negli anni Domini MCCXXVIII a dì otto anzi calen. di giugno, essendo ragunati li frati al capitolo generale in Ascesi e miserlo in una chiesa nuova fatta a suo onore in Ascesi. E quando quello santissimo corpo, il quale era bollato della bolla del santissimo re Cristo benedetto, cioè di quelle santissime stimate, si portò, assai miracoli fece Iddio per lui; onde grande odore rendè[1] nelle menti di tutt' i fedeli e molti inanimò a bene fare e a seguitare Cristo. E veramente si può qui conoscere quanto l'opere di questo benedetto Francesco furo accette a Dio, che, se consideriamo la vita, di grande grazia l'alluminò e simile nella morte e poi dopo la morte. E ora in questa solenne calonezzazione[2] e sua traslazione, come detto è, e tuttavia Iddio mostra per lui grandi miracoli e ha mostrati, come per innanzi in parte ne diremo ordinatamente, sicchè bene è da avere in grande reverenza questo benedetto lume, il quale Iddio ha illustrato così altamente per la sua perfetta e santa vita a utilità de' fedeli cristiani. E a lui sia gloria *in saecula saeculorum. Amen.*

Qui si cominciano i miracoli del beato S. Francesco, i quali Iddio per li suoi meriti ha dimostrati dopo la sua morte. E prima delle sante stimate.

Al nome e all' onore di Dio e a gloria del beato S. Francesco volendo scrivere alquanti de' suoi miracoli, poichè e' fu glorificato in cielo, io sì incomincio dalle sante stimate, per le quali si mostra la virtù della croce di Cristo, e si rinnuova la sua gloria. Dunque bene ebbe in sè S. Francesco grande virtù, che fu uomo nuovo, e onorato nuovamente di nuovo e grande miracolo, cioè delle sante stimate, le quali non approvano mai in neuno uomo terreno; del qual santo non si potrebbe dire in sue laude. Tutto il suo studio e tutto il suo intendimento sì in comune, come in proprio era nella croce di Cristo, che al cominciamento della sua conversione, avendo già segnato lo cuore suo del segno della croce, si 'l volle mostrare per segno di fuori nel corpo, quando si spogliò nella presenza del vescovo d'Ascesi e diede al padre tutte le sue vestimenta e rimase ignudo; che del mantello del villano che 'l vescovo gli diede, egli il s' acconciò in modo d'abito di croce; e quello fece egli per essere armato dell' arme della croce di fuori, siccom' era dentro, e che con quello segno col quale Cristo avea vinto la forza del demonio egli volea scrivere a Dio, in crociare sè con ogni penitenza, e distruggere da sè ogni vizio

[1] rendè grande esemplo, fu di grande esemplo, conforto. Qui *odore* non vale nè *indizio*, nè *fama*, nè *rinomanza*, come spiegano alcuni. Se ne faccia una buona giunta al Vocabolario, dove parmi altresì essere male interpretato quel passo di Fr. Giordano, Pred. R.: *Procuri sempre di dare buono odore di sè in ogni sua opera.* Chi opera nell' amore di Dio, non cerca *fama*, ma soddisfacimento proprio e di dare conforto altrui a bene operare.

[2] Anche qui: *canonizzazione.*

e ogni insidia di demonio. E ancora nel cominciamento, quando egli cominciò a servire a Dio, sì approvano intorno a lui diversi segni e mirabili della croce, siccome detto è della croce addietro in sette modi; per la quale cosa egli fu sempre fondato nell' amore di Cristo, onde ogni altra cosa abbandonò e solo a Dio fu sempre tutto il suo cuore. Dunque non è da maravigliare se la mano di Dio, la quale condiscende e dà più largamente che cuore d' uomo non potrebbe pensare, alli suoi amatori se egli a questo suo eletto Francesco beato, suo perfetto amatore, donasse sì alto dono, come fu quello delle sante stimate nel suo santissimo corpo e facesselo suo gonfaloniere a portare quel suo santissimo segno. E questo santo dono e miracolo di queste sante stimate è manifesto e certo e per molte e autentiche pruove, siccome detto è per addrieto in più luogora[1]. E dopo la sua morte Iddio nè mostrò molti miracoli per confermare tutti i fedeli, sicchè nullo ne dubbiasse[2]. Vero fu che papa Gregorio nono di beata ricordanza, del quale S. Francesco profetò ch' egli dovea essere papa anzi che fosse, dubitava un poco della piaga del lato anzich' egli lo canonizzasse. Onde una notte, secondochè e' disse, sì gli apparve S. Francesco in sogno con una durezza di volto mostrandosi crucciato, e ripreselo molto della durezza e del dubbio del suo cuore, elevò alto lo braccio ritto e scopersesi la piaga, dicendo, mostrandogli la piaga, che gli dovesse dare una guastada per ricogliere lo sangue che usciva della piaga; e parea al papa che gli desse la detta guastada; e S. Francesco parea che l' empisse del sangue che usciva della piaga; e veduto questo disparve. Per la quale cosa per la detta visione da indi innanzi lo predetto papa non ebbe nullo dubbio della piaga, come avea prima; anzi qualunque persona avesse udito o sentito che ne avesse parlato in dirisione[3] o altro che in onore del Santo forte lo reprendea, ed egli vi avea grande devozione. Un frate minore, ch' era un nobile predicatore e di grande nominanza e di grande virtù, essendoli detto delle sante stimate di S. Francesco, non l' avendo mai vedute ed essendone nuovo che mai più non avea sentito nulla, sì vi cominciò suso a pensare, e pensando non parea ch' egli rispondesse, e dubitavano e più di stette sopra questa battaglia. Onde dormendo egli, sì apparve S. Francesco e mostrava i piedi infangati, e umiliato e pazientemente irato sì gli disse: Che sozzi combattimenti di dubitazione sono in te? Vedi le mani e' piedi miei? E 'l frate guardò e vide li segni delle mani, ma non vide quelli de' piedi, perocch' erano coperti di fango; ed egli disse: Scuopri il fango de' piedi. E parendoli forbire lo fango de' piedi, ed e' gli parve toccare gli chiovi e gli parve in quel punto destarsi, e cominciò a gridare piangendo forte e compunto nella mente, riconoscendo il difetto della infedelità ch' avea avuta, sì se ne confessò e fecene penitenzia. Una donna fu in Roma ch' avea preso S. Francesco per suo avvocato, e avea fatto dipignere la figura sua in una sua camera dov' ella orava secretamente, e un dì stando lei in orazione guardando la predetta immagine, vide come non vi erano le sante stimate, perocchè 'l dipintore non le vi avea fatte, onde ella di ciò molto si turbò, e pensando per parecchi di come questa cosa potesse essere, un dì com' ella guardò nella detta figura, videvi entro le stimate per lo modo ch' elle si dipingono; e la donna di ciò fu tutta spaventata, e avendo di ciò alcun dubbio, domandò una sua fanciulla se ella l' avea mai vedute, e la fanciulla, ch' era divotissima, disse e giurò che mai non v' erano state più che allora, e la donna con tutto questo anche dubitava del miracolo e pensava intra sè, che sempre vi fossono state, di che Iddio ve ne aggiunse un altro, che quelle stimate e segni ch' egli n' avea fatti venire, sie sparito[1], e rimase come di prima fu dipinta e così fu chiarificato lo primo miracolo per lo secondo. In Catalogna in una terra che v' ha, la quale si chiama Ilerda, era un uomo ch' avea nome Giovanni, lo quale era divoto di S. Francesco; e andando lui una sera per una via dov' erano certi uomini in agguato per uccidere un uomo che si assomigliava molto al predetto Giovanni, e era la sera in quell' ora Giovanni col detto uomo che dovea essere offeso, di che giunti loro al passo, dov' erano i nemici, trassono loro addosso, di che Giovanni predetto fu colto per cambio e ebbe una ferita che gli tagliò l' una spalla col braccio e un' altra nella gola sì grande che 'l fiato che n' uscia spegnea sei candeli[2] giunti insieme, di che di suo scampo non vi avea rimedio, e i medici l' aveano abbandonato, e le ferite gittavano sì grande puzza che la moglie nè persona non gli volea stare presso, onde essendo ricusato[3] morto e ogni argomento umano disperato, ricordossi del suo divoto S. Francesco, onde a lui e alla Vergine Maria si raccomandò divotamente; e di presente venne un uomo per la finestra vestito con abito di frate minore e sì lo chiamò per nome e disse: Perocchè tu avesti fidanza nella Vergine Maria e in me, Iddio vuole che tu sia libero di

[1] addietro in più luoghi. Voci ammuffate.
[2] niuno ne movesse dubbio; ne dubitasse.
[3] *Parlare in derisione di alcuno o di alcuna cosa*, bellissimo modo.

[1] fossero sparite e rimasta la tavola o la tela come di prima fu dipinta ecc.
[2] *candele* leggono per errore molte stampe. Anche Dante disse *candelo*, per *candela*, *Parad.*, XI, 15: *Fermossi come a candellier candelo*; e XIII: *Per far disposto a sua fiamma il candelo.* Frate Giordano nelle *Prediche* disse altresì: *Accendono follemente doppieruzzi, e candeli con numero determinato.*
[3] accusato, dichiarato morto; dato per morto. Ser Giovanni Fiorentino nel suo *Pecorone*, Giorn. IX, Nov. 1 disse: *Non si potendo partire, accusossi morto;* cioè si diede per morto; s' avvisò che dovea morire.

questo male. E egli lo domandò chi egli era: ed e' rispose: Io sono Francesco; e incontanente gli sciolse le ferite e unsegliele con quelle mani segnate delle sante stimate, e di presente lo infermo fu liberato e sano; e S. Francesco si partì. E Giovanni, veggendosi d' ogni male dilibero[1], rendendo grazie a Dio cominciò a gridare: Benedetto sia Iddio e la Vergine Maria e 'l beato S. Francesco. E uditolo la moglie tosto andò a lui e con lei più altre persone, e vedendolo ritto e sano che 'l credeano la mattina sotterrare, della maraviglia tutti diventaro stupefatti; e udito da Giovanni il modo com' era sanato, rendero grazie a Dio e alla sua benedetta Madre e al beato S. Francesco. Un cherico fu nella città di Potenzia ch' avea nome Ruggieri, lo quale era calonaco nella chiesa maggiore della predetta terra ed era molto onorevole; e uno dì entrando nella chiesa per orare, nella quale era dipinta la figura di S. Francesco colle stimate, e 'l predetto cherico era infermo: e guardando nella predetta figura vennegli dubbio nella mente del miracolo delle stimate, e di subito gli venne nella mano manca sotto il guanto ch' avea grande duolo e nel giugnere del duolo sentì un suono come scoccare di balestro, e egli si trasse il guanto e videsi nella predetta mano una ferita molto grande, e parea che ne uscisse fuoco, e il guanto non era niente magagnato; e dandogli la ferita grande dolore per modo ch' egli incominciò forte a piagnere e con molta divozione pregò S. Francesco che lo liberasse per la vertù delle sue sante stimate, delle quali egli avea ferma fede che da Dio l' avesse ricevute; e compiuta l' orazione subito fu liberato, donde da poi ebbe singulare fede e amore in S. Francesco e nell' Ordine suo. Nel castello di monte Marano nelle montagne di Puglia era una femmina molto divota di S. Francesco, la quale avendo male, onde morì[2], e ragunati i suoi parenti li cherici, acciocchè dicessono sopra lo detto corpo la vigilia, di subito nella presenza di tutti ella si levò del letto e fece chiamare il prete ch' era suo patrino e dissegli: Vedi, io era morta, e avendo io all' anima un peccato del quale io non m' era confessata, la giustizia di Dio mi condannava gravemente; di che 'l beato S. Francesco, in cui io ho avuta divozione, sì mi accattò da Dio grazia[3] che io potessi ritornare al corpo e confessare il detto peccato; e di presente confessatolo, come vedrete, io mi partirò dal corpo, siccom' era prima: onde così addivenne che, confessato ch' ebbe il peccato al prete, il corpo si mise morto com' era prima e quell' anima fu liberata da quella grave sentenza.

[1] libero, liberato.

[2] avendo tal malattia, che ne dovette morire. — E secondo costruzione, avendo una malattia, della quale dovette morire.

[3] m' impetrò, mi ottenne da Dio grazia.

D' otto morti nella montagna di Puglia i quali risuscitarono per la grazia di Dio e del beato S. Francesco.

Nel castello di Pamarco presso a Benevento era uno uomo con una sua moglie, la quale era divota di S. Francesco, e aveano una loro figliuola e non aveano più figliuoli e non isperavano d' averne più, sicchè l' amavano molto. Addivenne ch' ella infermò, donde passò di questa vita; di che ragunata la gente, e faccendosi grande corrotto sopra il detto corpo e particolarmente dalla madre, subito v' apparve S. Francesco con un compagno e parlò alla madre della fanciulla e disselo: Non piangere che la tua figliuola ti sarà renduta, che per la divozione che hai avuto in me, io t'ho accattata grazia di Dio di renderlati. E com' ebbe dette le predette parole, si sparve, e la donna rimase confortata e disse alla gente che non movessono la figliuola, perocchè S. Francesco le era apparito; e disse loro tutto ciò che S. Francesco le avea detto così come stava. E di subito la fanciulla ch' era morta, riebbe vita e levossi su ritta viva e sana. Una volta addivenne che, avendo in uno luogo i frati minori bisogno d' uno carro per alcuno dì, sì lo domandarono in prestanza a uno uomo ch' avea nome Pietro, per amore di S. Francesco: ed egli rispose loro in dispregio di S. Francesco e negollo loro. E avendo fatto e detto a' frati questa ingiuria ed avvilito così il santo, infra sè medesimo si rimorse e parvegli avere male fatto. Addivenne ivi a pochi dì che morì un suo figliuolo; ond'egli cominciò a chiamare S. Francesco, gittandosi per terra a modo di pazzo, dicendo: Io fui quegli che parlai iniquamente contro a te, me dovevi tu battere, e non questo mio figliuolo; priegoti che mi perdoni ch' io sono pentuto[1], e piacciati di rendermi il mio figliuolo che m' hai tolto per la iniquitade mia. E così dicendo, subito il garzone si levò suso vivo e sano e disse al padre come S. Francesco l'avea risuscitato, essendo egli morto. Un fanciullo, ch' era figliuolo d'un notaio di Roma ed era d' etade di sette anni, la madre avendolo serrato in casa, perch' ella volea andare dietro alla chiesa, ed ella non volea lo fanciullo, s'avventò ad una finestra e cadde in terra e morì; e la madre sentito come lo figliuolo era caduto, tornò a dietro, e vedendolo morto tutta si cominciò a squarciare e ferirsi gravemente, onde a queste strida molta gente trasse e vicini e degli altri. E uno frate minore, ch' avea nome Rano, il quale venia là a predicare in quella contrada, giugnendo ivi disse al padre del fanciullo: Credi tu che S. Francesco ti possa risuscitare questo tuo figliuolo? ed egli rispose con grande fede di sì, e disse: S' egli mi fa

[1] pentito: così troviamo presso gli antichi *feruto* per *ferito*, e *feruta* per *ferita*; *vestuto* per *vestito*.

questa grazia, sempre sarò suo divoto e servo. Onde il detto frate e 'l compagno si gittaro in orazione, e così dissono a tutti coloro che v' erano che facessono. E fatta l' orazione, subito il fanciullo morto riebbe vita e levossi ritto sano e salvo, e cominciò ad andare per la virtù di Dio e per li meriti di S. Francesco. Nella città di Capova in riva d' un fiume che si chiama Volturno, giucando un fanciullo con altri cadde disavvedutamente nel detto fiume e immantenente andò a fondo e coperto dalla rena morì; e gridando gli altri fanciulli, molta gente vi trasse, e tutti cominciaro a gridare con grande fede: S. Francesco aiuta per li tuoi santi meriti questo fanciullo. E stando la gente così, venne uno notatore e gittossi a cercare per lo fanciullo, e dopo molto cercare non ritrovandolo, pregò S. Francesco che gli desse grazia ch'egli lo ritrovasse, e di presente lo ritrovò morto e trattolo dal fiume, cominciaro tutti con grande fede a gridare: S. Francesco che 'l ci hai renduto morto, preghianti che ti piaccia di renderloci vivo e che ti piaccia di risuscitarlo; e di presente lo fanciullo si levò ritto sano e salvo. In una città che ha nome Svessa cadde una casa in una via che si chiama alle colonne, e rimasevi sotto morto un giovane; ed essendovi tratta assai gente al romore e levato le pietre e 'l legname, ne trassono lo detto giovane morto e tutto rotto. La madre piena di dolore avendo grandissima fede in S. Francesco, si cominciò a chiamarlo, dicendo con tutta la gente che v' era ad alta voce: S. Francesco, pregovi che mi rendiate il mio figliuolo vivo, e io v' imprometto di coprire il vostro altare di panno nuovo. E stando così con grande fede in sull'ora della mezzanotte, quel giovane risuscitò sano e salvo e cominciò a laudare e magnificare Iddio e S. Francesco, e così feciono tutti coloro che v'erano. Un giovane della città di Raugia ch'avea nome Geraldino, essendo quando si vendemmiava a un suo luogo entrato sotto 'l tino ch' è sotto il palmento[1], dove si ricoglie il vino, per volere empiere gli otri, movendosi per sè medesimo l'ordigno del legname che regge le pietre che stringono l' uve, le pietre gli caddono in capo e uccisonlo; e lo padre vi corse, e vedendolo così sotto quelle pietre, riputandolo morto, siccom' egli era, per grande dolore si partì, e la gente che vendemmiava vi trassono e cavarlone fuori così morto. E lo padre con grande fede si gittò dinanzi alla maestà del nostro Signor Gesù Cristo e con grande divozione pregò per li meriti di S. Francesco, la cui festa era quello dì, che gli rendesse lo suo figliuolo, e promise di fare per lo suo amore molte limosine, e visitare la casa sua. E incontanente in presenza di tutta la gente si rizzò ritto sano com' era prima e disse: Iddio il vi perdoni, che voi m' avete tratto d' una grande consolazione, perocch' io era testè nelle braccia di S. Francesco in grande sollazzo. E poi il padre ed egli furono molto divoti di S. Francesco. Un altro morto risuscitò S. Francesco nella Magna, secondochè disse messere Ghirigoro papa, al tempo che e' venne alla traslazione del corpo di questo benedetto santo e fecene di ciò molto chiari tutti li frati che v' erano al capitolo. Il modo in che e' fu, non narrò, però nol so, ma dee bastare a ciò credere la testimonianza di sì autentico uomo[1], cioè del predetto papa.

Di molti, quali il beato S. Francesco ha liberati dal pericolo della morte.

Nelle fini[2] di Roma avea uno nobile cavaliere; il suo nome era Ridolfo e avea una sua donna molto divota a Dio. Addivenne che certi frati minori capitarono a una fortezza del predetto cavaliere, dove abitava, e la donna gli ricevette e albergò con molta carità per l' amore di Dio e di S. Francesco. Addivenne in quella notte che 'l guardiano della rocca dormendo cadde della predetta rocca e percosse in su un tetto che le era a piede e poi si voltolò giuso e cadde in terra, onde per la percossa fece grande romore, di che lo cavaliere e la donna sua vi trasse, e' frati e l' altra famiglia del cavaliere, e trovando quello uomo ch'era caduto ch' egli stava in terra senza nulla rottura, e parea loro ch' egli dormisse, ed eglino toccandolo e chiamandolo con grande fatica, si destò e disse: Iddio vi perdoni tanta ingiuria che m'avete di svegliarmi[3] perocch' io era in grande consolazione; e affermava siccome stava nelle braccia di S. Francesco. Onde veggendo ond' era caduto e come nullo male avea, conobbono che S. Francesco l'avea salvato per la carità ch' aveano fatta a' suoi frati, donde da poi furono suoi singulari divoti. In un castello di campagna che ha nome Popis, addivenne ch' andando uno prete per ricoverare uno suo molino, si cadde entro nel canale sotto il mulino, e le pale l' aveano serrato nel fondo e 'l molino ristette di macinare, e l' acqua gli dava per bocca e per lo dosso in modo ch' egli era per morire, perocchè non si potea muovere; ed egli avendo fede in S. Francesco, col cuore gli si raccomandava molto divotamente, e gli compagni credendo che fosse morto, volgieno[4] il mulino

[1] Luogo dove si pigiano le uve.

[1] autorevole, degno di tutta fede.

[2] Ne' confini dello stato Romano; o forse meglio *al finire di Roma, allo spegnersi della potenza romana; nel tempo che Roma era sul finire.* Nelle *Vite de' SS. Padri* abbiam trovato che *un solitario, venendo a fine vide* ecc. E in questa stessa Vita di S. Francesco si dice che *era il suo corpo sì macero e sì venuto a fine* (cioè sfinito) *per lunga e aspra penitenzia che poco potea operare.* Ora non dee esser forte a credere che, personificandosi Roma, le abbia l' autore applicato la parola *fine* nell' egual senso.

[3] che m' avete dato di svegliarmi. Qui certo ne' Testi è una lacuna, perchè non mi ha niuna bellezza la maniera *avere ad alcuno un' ingiuria* per *fargliela.*

[4] volgeano: uscita antica del verbo *volgere.*

e facevangli peggio che non avea. E di subito apparve quivi uno con abito di frate minore e trasselne fuori e disse: Io sono Francesco, cui tu invocasti, e lo prete ch'avea nome Tommaso, veggendosi così liberato, si maravigliò forte, e subito si gittò in terra per baciarli i piedi ed egli era sparito. Di che egli e quelli che v' erano della grazia ricevuto renderono laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco. Alquanti garzoni del borgo di Celano essendo usciti fuori a fare erba, e in quel luogo avea un pozzo antico che non avea sponde e non s' usava e quasi era ricoperto dall' erba e avevavi da quattro passi d' acqua, sicchè correndo eglino, uno cadde nel detto pozzo, e sentendosi cadere gridò: S. Francesco, aiutami. I compagni n' andaro nel castello e dissono siccome questo fanciullo era caduto nel detto pozzo, di che molta gente vi trasse e uno si calò dentro con una fune e trovò il detto fanciullo che si sedea in sull' acqua, ed egli lo legò e trasselne fuori. E domandato lo fanciullo com'era stato questo, rispose: Quando caddi io mi raccomandai a S. Francesco, ed egli mi prese e sostennemi come voi mi trovaste; di che tutti rendero laude a Dio e a S. Francesco. Una volta essendo la corte di Roma ad Ascesi, e uno dì predicando lo vescovo Ostiense, lo quale fu poi papa Alessandro, e in quel luogo, dove stava alto a predicare, v' era un grande fasso[1] che gli dava molta briga, di che volendolo acconciare cadè giù e venne in sul capo a una femmina che quanto a ragione la dovea tutta sfracellare, ed ella subito si raccomandò a S. Francesco, di che ella non ebbe nullo male, anzi da allora innanzi fu liberata d' uno male di capo che solea avere che mai poi non ne sentì. A Corneto in un luogo di frati si faceva una campana, e quando si fondea sì v' erano molti frati e il maestro e altri lavoranti. Addivenne che venendo un fanciullo di otto anni ch'avea nome Bartolommeo, recando uno presente a predetti lavoranti e giugnendo alla porta, lo vento levò l' una delle porte de' gangheri, la quale era molto grave, e percosséla addosso al predetto fanciullo, sicchè tutto il coperse, sicchè ciascuno che v' era credea che tutto fosse disfatto, e traendovi il padre con molti altri tutti chiamarono S. Francesco, pregando che lo aiutasse, e lo padre lo votò a S. Francesco. E levata la porta con manovello, perocchè era di grandissimo peso, il fanciullo che v' era sotto, sì lo trovaro sano e salvo senza nullo difetto, di che lo padre e tutti gli altri che presenti erano, rendero grazie e laude a Dio e al beato S. Francesco. E poi lo fanciullo avendo quattordici anni si fece frate minore e fu valente e buono uomo e d' onesta e santa conversazione. Gli uomini di Lentino aveano cavato una pietra che si dovea porre in su un altare della chiesa di S. Francesco, ed erano bene quaranta uomini intorno per caricarla, e per isciagura cadde addosso a uno di loro e ricoperselo tutto; della qual cosa tutti sbigottiti non sapendo che si fare, alquanti si partiro per disperati di questo fatto, ma dieci che ve ne rimasono piangendo e chiamando S. Francesco, pregavanlo che non lasciasse perire quest' uomo nel servigio suo così malamente; di che per volontà di Dio eglino diero di mano alla detta pietra e levaronla con poca fatica, e l' uomo si levò libero e sano senza nullo difetto, anzi la vista degli occhi che solea avere difettosa e non chiara, dappoi l' ebbe perfetta senza nullo manco. Un altro grande miracolo simile a questo addivenne a S. Severino nella Marca d' Ancona; che essendo recata di Costantinopoli una pietra per mettere in sull'altare di S. Francesco, disavvedutamente cadde addosso a un uomo in sì fatto modo che non solamente credeano che fosse morto, ma credeano che tutto fosse disfatto, perocchè la detta pietra era grande e aveala addosso; e S. Francesco di subito v' apparve e levò la detta pietra e l' uomo n'uscì salvo e senza nullo difetto. Bartolommeo da Gaeta faceva fare una chiesa a onore di S. Francesco, e lavorando, una trave non essendo bene posta, caddeli in sul capo e tutto il fracassò, e vedendosi morire, siccome uomo fedele, chiese il Corpo di Cristo a uno frate, e lo frate non avendo speranza di poterlo recare sì tosto che il trovasse vivo, sì gli disse la parola di S. Agostino: *Crede et manducasti.* E venendo la notte, S. Francesco gli apparve con undici frati avendo uno agnello in braccio e disse: Bartolommeo non temere che il nemico non ti potrà nuocere nel servigio mio. Questo è l' agnello che tu domandasti, cioè Cristo, lo quale tu ricevesti per lo buono desiderio che avesti di riceverlo e per lo quale tu sarai salvo dell'anima e del corpo; e incontanente che S. Francesco gli fregò le mani su per le piaghe, fu libero e sano, e dissegli: Va e compi l' opera che al mio nome hai cominciata; ond' egli si levò la mattina per tempo e andò a fare quello ch'avea luogo al lavorío della detta chiesa: onde molti che sapeano com'era suto[1] il giorno dinanzi percosso e malamente ferito a morte, vedendolo così subito sano, molto si maravigliaro; e saputo da lui come S. Francesco l' avea liberato, rendero laude e grazie a Dio e al glorioso S. Francesco, e molti per questo maraviglioso miracolo ne divennero suoi divoti. Un uomo del castello di Ciperano ch'avea nome Nicolaio, uno di da' suoi nemici fu ferito a morte, ed egli vedendosi così ferito cominciò a chiamare S. Francesco, pregando che lo aiutasse; e portandolne a casa li amici suoi tutto involto di sangue, egli dicea: Non temete che io non ho nullo male, perocchè S. Francesco si m' ha soccorso e liberato e dissemi ch' io non peccassi più e facessi penitenza.

[1] fascio; voce del dialetto.

[1] *stato:* addiettivo verbale antiquato.

Giunti che furono a casa e lavatolo del sangue, nullo male egli si trovò. Un figliuolo d'un gentile uomo di S. Gimignano era sì infermo che niuna persona sperava che mai potesse guarire perocchè il sangue gli usciva sì forte per gli occhi che parea una vena aperta che gittasse, come chi si scema[1] sangue di braccio; ed essendo lui affinito come per morire, e già era apparecchiato il fornimento[2] per la sua sepoltura, lo padre con grande fede si mise la coreggia[3] in collo e corse a una chiesa di S. Francesco che di nuovo era fatta, e giunto si gittò ginocchione e con gran divozione fece a S. Francesco divoti prieghi per questo suo figliuolo che lo liberasse. Onde Iddio per li meriti del santo padre lo esaudì, chè tornato a casa trovò lo suo figliuolo sano e libero; ond' egli e tutt'i suoi parenti n'ebbono grande allegrezza, e rendero laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco. Due altri miracoli mostrò Iddio simiglianti a questi per li meriti del glorioso S. Francesco in due fanciulle, e l'una era di Catalogna d'una villa che si chiama Tamerit, e l'altra d'Ancona nella Marca, le quali amendue erano inferme a morte. E pregando i loro padri e madri S. Francesco per loro, subito furono libere e sanate. Un cherico da Vico bianco, ch' avea nome Matteo, fu avvelenato di tosco, di che subito diventò mutolo, e credessi morire, e un prete lo confortava che si dovesse confessare, ed egli, non potendo parlare, in suo cuore pregava Iddio che 'l dovesse liberare per li meriti del suo servo S. Francesco; e incontanente per la volontà di Dio vomicò[4] per la bocca quel veleno, presenti molti che vi erano, ed egli parlò laudando Iddio e 'l beato S. Francesco che l'avea liberato. In mare presso a Barletta si erano marinari con un loro legno, ed essendo dilungi dal porto bene dieci miglia, ingrossò lo mare e levossi una fortuna sì grande che tutti si ricusavano[1] morti, e fatti tutti gli argomenti[2] che poteano per iscampare, e la fortuna soprastando[3] loro per modo che ruppe loro i canapi dell'ancore; in fine come piacque a Dio, la fortuna ristette, ed eglino ritornaro a rinvenire e ripigliare l'ancore, e ritrovato i segnali d'esse, volendole ritirare su, per niuna forza o ingegno niuno poterono riavere. Avea tra loro uno marinaio ch' avea nome Perfetto, lo quale in costumi era imperfetto ed anche in virtù. Egli disse a' compagni come per dirisione: Voi vi siete raccomandati a tutti i santi di paradiso che ci debbano avere aiutato[4] e niente ci è valuto; ora ci raccomandiamo a questo santo novello, che si chiama Francesco a vedere s' egli ha niuna forza in mare che ci faccia riavere l'ancore nostre; onde tutti s' accordarono con grande fede e non da beffe, siccome era la 'ntenzione prava di Perfetto, e lui ripresono forte e umilmente si raccomandaro al beato Francesco; e incontanente l'ancore tornaro a gala per loro medesime senza aiuto umano come se il ferro fosse stato leggerissimo legno, e i marinari conobbero la grande virtù del venerabile S. Francesco e a Dio e a lui rendero laude e grazie. Un pellegrino venendo a visitare S. Francesco ad Ascesi, essendo in mare in una nave, infermò di febbre molto forte. Ora avvenne per difetto di tempo[5] che la nave soprastette in mare per modo che l'acqua al tutto mancò loro; onde avvenne che a questo pellegrino gli venne grande sete, e domandato dell'acqua, fugli detto che non ve n'avea. Andate, diss' egli, e recatemi il mio bottaccino[6], perocchè S. Francesco me l'ha pieno; e così trovaro, comechè prima non v' avea niente. Un altro dì era tanta fortuna in mare che la detta nave dall'onde spesso era coperta, onde si credeano tutti perire; e il detto pellegrino divoto di S. Francesco si levò suso e incominciò a gridare dicendo: Confortatevi, perocch'io veggio venire S. Francesco in nostro soccorso; e gittandosi ginocchione piangendo, cominciarono a orare divotamente raccomandandosi al beato S. Francesco; e di presente vidono venire in sulla nave il beato S. Francesco, e subito la fortuna fu quieta, e il pellegrino fu sanato; e così rendero grazie a Dio e al glorioso S. Francesco, riputando che per li suoi meriti Iddio

[1] come chi si fa salassare. Alcun Testo: *come chi si segna sangue* ecc. Non è nuova tra gli antichi la espressione *segnar la vena per cavarne sangue*, e corre tuttavia nel popolo, che meglio parla. La sospettarono alcuni maniera francese; ma a torto, pare a noi; poichè va tra le scritture più antiche italiane; onde, o gratuitamente potremmo noi pure di rimbecco asserire che i Francesi la tolsero da noi, o veramente che è una di quelle espressioni (e son moltissime) comuni a due nazioni, le quali come di schiatta, così di lingua sono affini e di un sol ceppo. Ma il forte si è, che i Francesi non usano già *signer*, come noi il *segnare* per *lievemente incidere;* sì bene *saigner*, verbo d'altra origine per *sgorgare*, e metter sangue, e, di più, neutralmente; e non attivamente, quasi mai. Ad esempio, dicono essi la *plaie saigne* intendendo ch' ella sanguina, e ch' è recente, e *saignement* vale *flusso di sangue*. E quando mai non diremmo *egli segna* per *emette sangue*, od anche *si fa segnare* per *si fa salassare*? Il Crescenzio nota invece che *per guardare la sanità del cavallo si dee quattro volte segnare della vena usata:* e Maestro Aldobrandino nel testo di Piero di Simone del Nero insegna che le due arterie delle tempie, *perciocchè elle dibattono, alcuna volta le fa il savio fisico segnare e intendere*. Certamente è nuova e notabile maniera questa del Cavalca: *segnarsi sangue di braccio*.

[2] ciò che fa di bisogno, gli attrezzi necessarii.

[3] Cintura di cuoio, onde si usava cingere i reni. Qui l'infelice padre toltasi la cintura dai fianchi se la pose al collo, come capestro, in segno di penitenza e di atto e stato miserando.

[4] Gli antichi dicevano alcuna volta *vomicare* per *vomitare*.

[1] si davano per morti.

[2] adoperati tutti i mezzi necessarii e possibili per salvarsi ecc.

[3] e la burrasca incalzandoli per modo ecc.

[4] che per la pietà loro pur ci devono aver aiutate pregando Iddio, e ecc.

[5] per mancanza di tempo.

[6] barletto, fiasco: manca al Vocabolario.

gli avea liberati. Frate Iacopo da Rieti una volta avendo passato uno fiume ed essendo giunti alla riva in una navicella, essendo discesi i suoi compagni in terra, ed egli volendo discendere, per isciagura la navicella si riboccò[1] per modo ch' egli cadde nel fiume e andò sotto. Il fiume era cupo e grande, onde i frati e gli altri che erano in sulla riva, cominciaro a chiamare: S. Francesco, aiutalo; e simile il predetto frate col cuore gli si raccomandava; e incontanente il pietoso padre S. Francesco sovvenne a' prieghi suoi, e subito il frate tornò su e scese a terra, ed egli medesimo rivoltò la navicella ed eziandio i panni non s'immolaro; e di ciò maravigliandosi tutti rendero grazie a Dio e al benedetto loro padre e allegri seguiro la loro via. Uno frate Bonaventura una volta navicando con due uomini per uno lago, avvenne per difetto della nave ch' era rotta, che subito v' entrò tant'acqua che, non potendo argomentare[2], affondò; onde egli e' compagni divotamente piangendo si raccomandaro al beato S. Francesco, e incontanente di subito la navicella venne a sommo[3] all' acqua, e colla guida di S. Francesco così piena vennero a sommo e a proda[4] con salvamento. In questo medesimo modo campò uno frate ch'era d'Ascoli, il quale essendo caduto in un fiume, per li meriti di S. Francesco mirabilmente fu liberato. Similmente alquanti uomini e femmine ch'erano nel lago di Rieti in simile pericolo, miracolosamente, raccomandandosi al beato S. Francesco, furono liberati per lo suo aiuto. Alquanti uomini marinari d' Ancona essendo una volta in mare in una nave, e avendo grande fortuna per modo ch' erano in sul perire e rompere, e vedendosi a sì fatto pericolo, umilemente si raccomandaro al beato S. Francesco, e incontanente mirabilmente v' apparve un grande splendore di lume, e subito il mare fu abbonacciato e quieto; ed eglino, vedendosi liberati da tanto pericolo per la grazia di Dio e del glorioso S. Francesco, laudaro la potenza di Dio, e' meriti di beato S. Francesco. Molti miracoli si potrebbono narrare di questo glorioso S. Francesco, li quali Iddio ha dimostrati in mare e in terra in molti che sono campati, i quali della vita niente aveano speranza, e mirabilmente hanno conosciuto che la potenza di Dio e i meriti del glorioso santo gli hanno campati e liberati, e simile fa ancora tutto dì. E non è maraviglia se Iddio gli ha dato grazia e virtù in acqua, essendo ora glorioso in cielo, che mentre ch' era in terra, come nella leggenda della sua vita appare, gli animali e l' altre creature senza ragione l'ubbidiano.

[1] si rivoltò sossopra.
[2] non potendosi trovar riparo. Del verbo *argomentare* neutro assol. si faccia una giunta al Vocabolario.
[3] venne a galla dell' acqua; galleggiò nell' acqua.
[4] e a ripa; al luogo dove si approda.

Di quelli che S. Francesco ha campati di pregione e di carcere.

In Romania de' Greci addivenne che uno fante fu accusato da uno suo signore falsamente, e la signoria lo fece mettere in pregione e inferrare[1] gravemente; e la moglie del giudice pregava lo giudice che gli perdonasse, perocchè ella sentiva ch' era innocente di quello che gli era apposto, ed egli non la volle esaudire; onde ella essendo divota di S. Francesco, sì gliele raccomandò, e incontanente S. Francesco apparve alla prigione dov' era il fante e preselo per la mano e trasselo della prigione libero e spedito, e dissegli: Io sono quegli a cui una donna mi ti raccomandò. Ed era ivi una grande ripa, dove al detto fante era bisogno volendosene andare, che scendesse, della quale molto dubitava di non vi perire, sì era rovinosa e di rischio; ed anche S. Francesco di ciò lo liberò, chè gli fece piana la detta via che senza nulla impedimento andò a casa sua sano e salvo. E tornato rinunziò[2] alla predetta donna com' era liberato, e la donna gli disse siccome l' avea raccomandato a S. Francesco; sicchè egli conobbono la grazia del santo, e poi per innanzi furono suoi divoti. In Massa Sampieri avea un povero uomo che dovea dare denari a uno cavaliere della terra; e non avendo da pagare, lo cavaliere lo fece mettere in prigione, e pregandolo il povero uomo che per amore di Dio, e di S. Francesco ch' egli avesse misericordia di lui, risposegli lo cavaliere che nulla misericordia gli farebbe nè per Dio nè per santi; fecelo mettere in una pregione molto buia e scura; e poco stante S. Francesco andò a lui e ruppe la pregione e' ferri con che era legato, e ripuoselo in casa sua sano e salvo sicchè la potenza di Dio per li meriti di S. Francesco attutì la superbia del cavaliere. Alberto d' Arezzo era tenuto in prigione per debito, il quale gli era addomandato contra ragione; onde e' si raccomandò a S. Francesco che di ciò il dovesse aiutare, perocch' egli era molto suo divoto e dell' ordine dei frati minori; e lo creditore gli disse: Raccomándati come ti piace, che nè Iddio nè S. Francesco non ti liberrà[3], se tu non mi paghi. Ora venendo la vigilia di S. Francesco, lo detto pregione non mangiò niente, anzi diede la sua vivanda a' poveri per amore di S. Francesco. Venendo la seguente notte, ed egli vide venire a sè S. Francesco e subito li ferri con che era legato sì gli caddono e le porte della carcere si apersono da loro stesse, e 'l predetto uomo si tornò a casa e sempre osservò uno voto che avea fatto a S. Francesco di digiunare sempre la sua vigilia nel predetto modo di offerirgli il dì della sua festa un candelo di cera, e poi

[1] e mettere in ferri.
[2] annunciò, fe' sapere, dichiarò.
[3] non ti libererà.

v' aggiunse sempre su ogn' anno un' oncia di peso. Al tempo di messer Ghirigoro[1] papa nono un uomo, ch' avea nome Pietro, della città d'Allisia, fu accusato per paterino[2] in Roma, e per comandamento del predetto papa fu dato in guardia al vescovo Tiburtino che sotto pena del vescovado lo guardasse bene, donde lo fece inferriare e mettere in una pregione forte e scura e faceali dare lo pane e lo vino molto a misura. Di che lo prigione divotamente e con molte lagrime si raccomandò a S. Francesco che l'aiutasse, ed era in quello dì la vigilia della sua festa; e avendo da sè lasciato ogni errore e pentutosi, Iddio per amore di S. Francesco sì gli fece grazia che la notte vegnente S. Francesco venne a lui alla pregione e chiamollo per nome; di che egli tutto si spaventò e domandollo chi egli era; ed egli rispose: Sono Francesco lo divoto tuo, e di presente si vide caduti i ferri di piedi e delle mani, e le porti[3] della prigione aperte, sicchè liberamente se ne potè andare; onde egli era sì spaventato che non si sapea partire, anzi gridò in sulla porta della pregione, sicchè tutte le guardie si spaventaro, e vedendolo così libero, annunziaronlo al vescovo; e 'l vecovo udendo com' era stato liberato, fecelo sapere al papa e a' cardinali: e udendo lo miracolo, lodaro Iddio e il beato S. Francesco, e lui lasciarono andare. Un uomo da S. Giminiano, che avea nome Guidalotto, fu accusato falsamente che dovea aver morto un uomo colla moglie e con tutta la famiglia con veleno; di che egli fu preso e inferriato[4] e messo in una torre; ed egli sentendosi senza colpa, avea grandissima fidanza in Dio, onde si raccomandò a Dio e al beato S. Francesco che 'l dovesse aiutare. E la podestà pensava che tormento gli potesse fare acciocchè più tosto confessasse il predetto malificio e simile che morte[5] quando l'avrà confessato. E la notte S. Francesco apparve nella pregione con grande luminaria[6] e stette con lui e feceli grande consolazione infino al dì, sicchè per questo il pregione prese grande fede di campare. La mattina fu menato al martirio, perchè confessasse, e furli[7] fatti molti martirii perchè confessasse; ma il beato Francesco il sovvenia, sicchè di niuno ricevea pena, e sempre con allegro viso dicea ch'era di ciò senza peccato. In fine fu fatto un fuoco e posto sopr' esso, il quale fuoco non gli nocea niente, e pure un pelo non gi abbruciava; poi gli gittaro addosso olio bollito per incenderlo, e non gli fece male; sicchè vedendo la signoria tanti miracoli, si lo liberaro e licenziaronlo che si partisse; ed egli ringraziò Iddio e 'l beato S. Francesco rendendo laude e grazie che sì graziosamente di sì grande pericolo l'avea liberato.

Delle Donne che ha campate del pericolo della morte in parto.

In Ischiavonia avea una contessa nobilissima per natura e con buono animo divota a Dio e propiamente era divota di S. Francesco e de' suoi frati, ed essendo gravida venne il tempo del partorire, ed ebbe sì grandissimo dolore e pena che quelle persone che v' erano con lei, certamente credeano ch'ella di ciò morisse che per niuno modo non potea partorire; onde si raccomandò al suo divoto S. Francesco[1] e lui pregò con molta fede che le concedesse grazia di potere partorire e traessela di tanta pena; e incontanente Iddio le fece grazia e partorì incontanente senza dolore alcuno, di che conoscendo la divina grazia per li meriti del beato S. Francesco avere sì miracolosamente operato in lei, fece fare una bella chiesa a onore del glorioso S. Francesco e diella a' suoi frati minori. Nelle contrade di Roma avea una donna ch' avea nome Beatrice, la quale essendo sopra partorire, per quattro dì stette e nullo argomento le valea e la creatura le era morta addosso, di che ella era quasi morta. Ond'ella si fece raccomandare a' frati minori e domandò alcune reliquie di S. Francesco; di che le fu recato un poco d'una corda ch'egli avea portata cinta, e come le fu posta addosso, subito partorì lo figliuolo morto, ed ella rimase libera. Una donna moglie d' un uomo da Carvio, avendo per molte volte avuti più figliuoli e sì tosto com' erano nati si moriano, donde ella portava gran dolore e quasi continuo piangea; essendo gravida di quattro mesi stava in pensiero e in timore, e pensava se potesse fare argomento che la creatura che avea in corpo venisse a perfezione e a bene e non perisse come l'altre; e in fine se ne raccomandò a S. Francesco molto divotamente. Onde la notte gli apparve in sogno una femmina con un bello fanciullo in braccio e porgeaglielne[2] ed ella non lo volea tôrre per tema che non le morisse come gli altri. E la femmina le dicea: Prendetelo sicuramente che egli viverà lungo tempo. E destandosi conobbe la visione come Iddio e S. Fran-

[1] Idiotismo per *Gregorio*.

[2] eretico, di quella setta che non usava altra preghiera che il *Pater noster*. Ma dicesi *paterino* anche per eretico in generale.

[3] Anticamente la parola *porta* usciva anche in *i* nel plurale. Se ne hanno esempi a barelle; ma da lasciare a que' nostri buoni barbassori.

[4] e messo in ferri, in catene.

[5] e parimenti pensava che morte gli si potesse dare, quand' egli l'avesse confessato.

[6] con grande splendore di lumi attorno.

[7] e gli furono inflitti molti martirii.

[1] a S. Francesco, a cui aveva devozione. Lo stesso Cavalca nel libro de' *Frutti della lingua* dice: *Sono resuscitati da certi santi loro devoti*; che è quanto dire: onorati, venerati con devozione.

[2] e glielo porgeva. Ricordisi quello che già altrove dissi del *gnene*, *gliene*, per *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*, affissi o precedenti i verbi nelle scritture antiche; voci da non imitare tuttochè valenti scrittori de' nostri di siensi provati a svecchiarle.

cesco le farebbe grazia, onde si confortò molto, e venuto il tempo del suo parto fece un fanciullo maschio bellissimo e crescea sì bene che non parea cosa umana, ma parea a loro che fosse nodrito da S. Francesco. Un altro simile a questo ne fece nella città di Tubiri, che una donna della detta terra, la quale avea molte figliuole femmine, e neuno maschio mai non avea potuto avere, sicchè n' avea gran desiderio; onde con gran fede e divozione se ne raccomandò a S. Francesco; onde ingravidò e poi partorì due figliuoli maschi, doppiamente l' esaudì, chè il suo priego era stato pure d' uno[1]. A Viterbo fu una donna che non potea partorire, di che si credea che morisse, tanto era stata e tanta pena avea sostenuta ed era tutta piena della sciagura delle femmine; ed essendo disperati d' ogni rimedio di sua salute ella si raccomandò a S. Francesco con grande affetto e divozione, e subito ch' ella si fu raccomandata partorì e rimase libera e sana. Addivenne che ella, siccome ingrata, lo dì della festa sua non gli rendea onore, ma lavorava opere da guadagnare; di che il braccio le si stese e diventò secco, e volendolo ripiegare, argomentandosi[2] coll' altro, sì le si seccò anche l' altro, ond' ella uscì tutta di sè e ravvedendosi del difetto ch' avea commesso della sua sconoscenza contro al santo, fu pentuta e pregollo con grandi voti che le avesse misericordia, e incontanente fu sana e libera come prima. Una donna avendo sostenuto per sette dì li dolori del parto, ed era già divenuta tutta nera e nullo sperava che mai campasse; di che ella vedendosi in sul morire votossi al beato S. Francesco di fare al suo onore grandi fatti, ond'ella si addormentò e S. Francesco venne a lei e disséle: Conoscimi tu? or sai tu dire la *Salve, Regina?* ed ella disse di sì. Comincia dunque, disse beato Francesco, a dirla, e prima che l' abbi detta, Dio ti farà libera; e la donna si svegliò e cominciò a dire: *Salve, Regina mater misericordiæ*, e quando fu a quella parola che dice: *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, e com' ella nominò *Jesum benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exilium ostende, O clemens, o pia etc.* immantinente si sentì libera d' ogni dolore e pena, e subito partorì un fanciullo maschio bellissimo. Onde vedendo sì maraviglioso miracolo rendè laude a Dio e alla Reina di misericordia e al beato S. Francesco della grazia ricevuta.

De' ciechi che ha ralluminati S. Francesco.

Nel convento de' frati minori di Napoli era un frate ch' avea nome Roberto, il quale era stato cieco più anni, perchè, gli era cresciuta la carne in su gli occhi che non poteva muovere le ciglia. Onde avendo un dì nel luogo molti frati forestieri ch' andavano in diverse parti, S. Francesco li volle alluminare d'uno miracolo così fatto per loro consolazione, cioè che nella loro presenzia alluminò frate Ruberto in questo modo. Essendo lo predetto frate Ruberto infermo che già gli era raccomandata l'anima, e S. Francesco gli apparve con tre frati che furono in loro vita perfetti di sanità[1], e l' uno fu frate Antonio, l' altro frate Agostino, l' altro frate Iacopo d' Ascesi, e prese un coltello e tagliolli tutta quella carne soperchia ch' egli avea agli occhi, e il frate rimase alluminato chiaramente degli occhi, e della infermità ch'avea, rimase sano e libero; e dissegli: Frate Roberto, va e la grazia che Iddio t' ha fatta, contala a' frati forastieri che sono in questa casa e di' loro che facciano allegramente l' uficio della santa ubbidienza. In Romania nella città di Tebe avea una donna ch' era cieca, e digiunando la vigilia di S. Francesco per divozione, lo seguente di della festa lo marito la menò alla chiesa la mattina: e levandosi il Signore, ella aperse gli occhi e chiaramente il vide: così ricevette lo lume degli occhi e tornossi a casa con grande allegrezza, rendendo grazie a Dio e a S. Francesco. In terra di Campagna nel castello di Pofis era uno garzone di quattordici anni, lo quale avendo uno grande dolore, subito perdè il vedere dell' occhio manco e uscì l' occhio fuori della testa bene un dito di lunghezza appiccato con un nerbo e stette così in sulla mascella bene otto dì e quasi era divenuto secco, e' medici l'avevano per disperato[2]. Onde lo padre ricorse a S. Francesco, e divotamente gliele raccomandò; di che subitamente l' occhio ritornò in suo stato e fu restituito in sua vista e così vedea da quello come dall' altro. In quella medesima provincia di Campagna a castello cadde un grave legno in sul capo a uno prete, lo quale si accecò l' occhio manco, onde caduto in terra cominciò a chiamare S. Francesco in suo aiutorio, dicendo: Soccorrimi, acciocch' io possa andare alla tua festa che l'ho promesso a' frati tuoi; e quello di era la vigilia: e fatto il priego, incontanente fu libero e sano; onde egli e que' che v' erano, laudaro Iddio e 'l beato S. Francesco di tale miracolo, ed egli andò alla sua festa e cantò coi frati solennemente l'ufficio divino. Un uomo fu accecato in Ascesi per la giustizia per furto ch'avea fatto ad uno cavaliere ch'avea nome messere Otto, e così guasto questi si fece menare dinanzi all' altare di S. Francesco: ed essendovi pregò S. Francesco molto divotamente che gli rendesse il vedere, perocch'era innocente; e sapete che per me questo peccato mai non fu commesso, dond'io sono stato così concio. E il beato S. Francesco

[1] non ne avea implorato che un solo.
[2] isforzandosi di farlo (di ripiegarlo) coll' aiuto dell' altro braccio.

[1] V' ha chi dubita non si debba qui leggere *di santità*.
[2] ne avevano perduto ogni speranza: l' aveano, com' usiam dire, spedito, sfidato.

ebbe pietà di lui e infra tre dì fu restituito, e riebbe gli occhi sani e liberi co' quali vedea come di prima, o meglio. Di questo miracolo ne fu fatto assai pruova, prima per don Iacopo abate di S. Chimento che per comandamento del vescovo Tiburtino ne cercò pruova e ricevettela per saramento[1] dal sopradetto messere Otto, e simile la ne fece frate Guglielmo Romano a frate Girolamo generale ministro, lo quale per saramento giurò in presenza a molti ministri provinciali che così era di certo. Un uomo di monte Galgano lavorando in una sua vigna, sì si ferì l'occhio per mezzo, sicchè l'una metà gli schizzò della testa, ed essendo disperato di medicina terrena, ricorse a S. Francesco e votossi di digiunare sempre la vigilia di S. Francesco se lo guarisse di quello male, onde subito fu restituito dell'occhio e vedeane così bene come di prima. Un figliuolo d'un nobile uomo, il quale era nato cieco, per li meriti di S. Francesco fu alluminato, e però fu chiamato per nome Alluminato; essendo poi cresciuto in età da ciò si fece frate minore e non fu ingrato della grazia ricevuta e in grande santità lungo tempo visse nell'ordine e finì in pace. In un castello che si chiama Zacante appresso Alagna si fu un cavaliere ch'avea nome Gerardo, lo quale era cieco, e albergando in casa sua due frati minori, i quali ricevette molto divotamente facendo loro molto onore, ed eglino di ciò gli rendero grazie assai e partironsi; e tornati al luogo e S. Francesco apparve all' uno e dissegli: Sta su tu e 'l compagno, e vieni a rendere beneficio[2] all'oste vostro, perocchè quando albergò voi, sì albergò Iddio e me, e il male ch' egli avea negli occhi, non era per altro, se non perchè egli non si confessava, e questo gli dite da mia parte, e subito disparve dette queste parole. E incontanente andò lo frate a casa del predetto cavaliere col suo compagno, e giunti a lui sì gli dissono tutto come S. Francesco avea loro detto; e 'l cavaliere si maravigliò e confessò che bene era vero ciò ch'avea loro detto, e incontanente si confessò con grande devozione e con molte lagrime; e incontanente fatta l'assoluzione riebbe il vedere. Per questo miracolo molta gente vennero in devozione di S. Francesco e molti si confessaro e tornaro a dirittamente vivere, e volentieri albergavano e sovvenivano a' bisogni de' suoi frati per amore di Dio e del beato S. Francesco.

[1] *Saramento* diceano gli antichi, per *giuramento;* riservando il vocabolo *sacramento* a dinotare uno de' segni sensibili della Grazia Santificante. Mal s' appone dunque chiunque, ristampando testi antichi, per uso della gioventù, sostituisce questo a quel vocabolo. Tanto dicasi di chi confonde le voci *dificio* ed *edificio*, credendole sinonime nelle scritture antiche. In materia di lingua vuolsi andare co' piedi del piombo. Per troppo zelo non è raro che chi fa sfarfalli.

[2] a beneficare l'ospite vostro; a ricambiarlo d'opera buona, a rendergli buon servigio.

Di quelli che ha liberati da diverse infermità e da morbi.

Nel castello della Pieve era un povero uomo, il quale mendicava per necessità ed era sordo e mutolo infino della sua natività e avea la lingua sì corta che parea gli fosse stata tagliata, e un uomo lo ricevette in casa sua più volte per amore di Dio e avea nome Marco: e una sera cenando il detto Marco disse alla moglie: Un grande miracolo mi parrebbe, se Iddio rendesse la favella a costui per amore di S. Francesco; e io prometto a Dio che, se questa grazia gli fa, ch'io darò sempre le spese a questo povero per lo suo amore; e di subito il predetto mutolo cominciò chiaramente a parlare e a udire di che egli rendè laude e grazie a Dio e a S. Francesco. Frate Jacopo da .... quando era garzone in casa col padre, essendo secolare, sì ebbe una grande infermità e per ispirazione di Dio, pognamochè fosse piccolo[1] sì volle entrare nell'ordine di S. Francesco, non dicendo niente della infermità ch' avea. E translatandosi lo corpo di S. Francesco nella chiesa maggiore, nel quale luogo egli è oggi, ed essendovi il detto frate a onorario[2], sì entrò giù nella tomba sotterra, e con grande reverenza abbracciò il corpo di S. Francesco; e subito si sentì sano e libero della infermità ch' avea, cioè ch' era rotto[3]. Di questa medesima infermità liberò frate Bartolommeo d' Agobbio e frate Angiolo da Todi e prete Niccolaio da Stigano e Giovanni da Fora e un uomo da Pisa e un altro da castello di Spello e molti altri. In Maremma fu una donna ch' era stata pazza più anni e avea perduto l'udire e 'l vedere e co' denti si stracciava i panni di dosso e non si curava di gittarsi in fuoco o in acqua e anche cadea di gotta caduca; e una notte in visione vide S. Francesco che sedea in su una bella sedia ed ella si gittò a' piedi e chiesegli misericordia; e non rispondendo nulla S. Francesco, ella promise di mai non vietare limosina a persona che gliela domandasse per l' amore di Dio e di S. Francesco, infino a tanto che ella avesse di che dare; e fatto il detto voto svegliossi libera e sana d' ogni infermità che avea. Da simile infermità liberò beato Francesco una fanciulla di Norsia e un' altra giovane figliuola d'un nobile uomo e alquanti altri, siccome per vero si truova[4]. Pietro da Fuligno, avendo fatto lo viaggio di S. Michele con poca onestà e devozione, poi bevendo d' un' acqua d'una fontana, sì fu invasato dal demonio, e così stette tre anni, facendo molte cose sozze e sconce, e nondimeno alcuna volta avea riposo; e una volta non essendo molestato sì si raccoman-

[1] tuttochè, avvegnachè fosse piccolo, giovanetto.

[2] tra quelli ch' eran destinati a rendergli onore.

[3] allentato, crepato, rotto di sotto: gli eran caduti gl' intestini nello scroto.

[4] come si ha da vari testimonii; da prove e testimonianze autentiche.

dò divotamente a S. Francesco che lo liberasse, e di subito fu libero. Similemente liberò una femmina di Narni la quale era invasata dal demonio; e molti altri ha liberati di questi simiglianti indemoniati che sarebbe troppo lungo a narrare di tutti. Un uomo della città di Fano sì era paralitico e lebbroso fu portato con fede e divozione alla chiesa di S. Francesco dal padre e dalla madre sua, e incontanente ch' egli vi fu, sì fu liberato d' ogni difetto ch' avea. Un altro giovane di S. Severino ch' avea nome Otto, lo quale era lebbroso, votato a S. Francesco, e portato al sepolcro[1], subito fu liberato. E perchè S. Francesco in sua vita volentieri serviva e aiutava i lebbrosi, dopo la morte mostrò Iddio per suo amore singolarmente di fare loro grazia. Una donna molto nobile, la quale era del vescovado di Sora e avea nome Rogata, era difettuosa di perdimento di sangue ed erale durato tredici anni, e alcuna medicina che v' aveva fatta in fra molte, alcuna trovò che alcuno di stava[2] che stringea e non gittava, ma ella subitamente enfiava tutta; onde udendo uno di uno garzone che cantava in lingua romana de' miracoli di S. Francesco, sì le venne in cuore, e prese di lui grande divozione e disse così infra sè: O messer S. Francesco ch' hai fatti e fai cotanti miracoli, se facessi miracolo sopra la mia infermità, grande onore ti sarebbe, perocchè ancora non ho udito dire uno così fatto miracolo. E dette queste parole, incontanente si sentì libera e guarita. E veduto questo, avea un suo figliuolo attratto dall' uno braccio; raccomandollo a S. Francesco, e subito fu guarito e libero. Nella città di Roma era una donna ch' avea nome Presiede, ed era molto religiosa e di grande nominanza, e così era stata infino da fanciulla, e rinchiusesi da fanciulla in una pregione molto stretta e stettevi bene quaranta anni per amore di Dio, ed ebbe da S. Francesco una speziale grazia: ciò fu che una volta salendo in su lo solaio della cella sua, per ispingimento del demonio sì cadde e ruppesi il piede e la gamba e la spalla, e immantinente S. Francesco le apparve e disse: Leva su, figliuola mia benedetta, e non temere; e subito sparì, ed ella andando cercando per lui nella cella, e non trovandolo, parvele avere sognato, e gridando fu sentita, e recato uno lume, e vedendosi libera e sana raccontò come era stato il fatto, di che ella e tutti quelli che udiro il miracolo rendero laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco.

Di coloro che non guardano la festa di S. Francesco.

Nelle parti di Piteo in una villa che si chiama Simo, era uno prete ch' avea nome Rainaldo ed era divoto di S. Francesco; e avendo per la festa di S. Francesco comandato a tutti quelli del suo popolo che la detta festa dovessero bene guardare, un uomo andando di fuori per tagliare legne, ed egli sentì una voce che gli disse tre volte: Non è lecita cosa a lavorare oggi; ed egli però non lasciò, anzi lavorava; di che Iddio, per onore del santo, sì ne mostrò questo miracolo, che avendo il detto uomo in mano una forca e uno pennato[1] da tagliare le legne, l' una mano s' appiccò alla forca e l'altra al pennato e non potea aprire le dita; onde subito conoscendo che ciò gli era intervenuto per lo difetto commesso di non guardare la festa e avendone grandissimo pentimento, andonne tosto alla chiesa di S. Francesco in questo modo e per consiglio d' un prete, ch' era venuto alla festa, sì si votò a S. Francesco, che com' egli tre voci, così promise tre cose, cioè che sempre guarderebbe la festa di S. Francesco e che ogni anno verrebbe nel dì della festa a quella chiesa e che visiterebbe lo suo corpo ad Ascesi. Onde fatto lo primo voto, l' uno de' suoi diti si spiccò dallo strumento, e fatto il secondo si spiccò il secondo, e così fatto il terzo si spiccò il terzo dito e poi si spiccò tutta la mano e poi l'altra; di che egli e tutti coloro che v' erano lodaro Iddio e S. Francesco, e quelli stormenti pendono ancora sopra l' altare di S. Francesco. Per questo e per molti altri miracoli che fece in quella contrada è molto onorato e avuto in grande reverenza. Nella città di Cenomana fu una donna che filava lo dì della festa di S. Francesco, e distendendo le mani pigliando il fuso, le mani le cominciaro tutte a inaridire e indurare e ad ardere sì forte, che le davano grande tormento e pena; onde conoscendo il difetto che commetteva verso il santo, fu forte pentuta, e subito con grande fede corse alla chiesa a' frati che pregassono Iddio e S. Francesco per lei; onde i frati lo feciono, e subito fatta l' orazione fu libera; vero è che vi rimase lo segno dell' ardore. In questo modo anche liberò in Campagna maggiore una donna, e un' altra in una villa che si chiama Oleto, e un' altra nel castello di Pileo, le quali per simile colpa caddero in simile accidente. Un cavaliere avea in Massa, lo quale spregiava S. Francesco, e tutti li suoi miracoli avvilía e a' pellegrini ch' andavano ad Ascesi faceva grande vitupero ed eziandio contro a' suoi frati usava oltraggi; e una volta contraddicendo lui che non era santo, ad alcuno che dicea di sì, sì disse: Io dico che s' egli è santo che oggi io sia morto di ghiado; onde poco stante in quel dì, facendo ingiuria a uno suo nipote, sì gli diede d' uno coltello per lo corpo e ucciselo, sicchè Iddio permise di costui questo giudicio per esemplo, acciocchè niuno presuma nè S. Francesco, nè i suoi santi dispregiare. Un giudice, che avea

[1] consacrato in voto a San Francesco e in punto da essere sepolto, ecc.

[2] e delle molte medicine che aveva sperimentato, alcuna trovò così astrignente, ch' ella per qualche di non gittava; ma subitamente ecc.

[1] stromento di ferro adunco e tagliente così detto dalla sua cresta o penna tagliente.

nome Alessandro, si sforzava colla lingua sua quando potea di ritrarre la gente dalla divozione di S. Francesco, onde egli perdè lo parlare e stette così sette anni; e vedendosi così concio tornò a contrizione e pregò S. Francesco che gli perdonasse e che lo liberasse; e 'l beato Francesco gli perdonò e rendelli il parlare e poi fu tutto suo divoto che non cessava d'onorarlo, e in quistioni il difendea e magnificava. Nel castello di Gagliano nel vescovado di Valvi era una donna ch'avea nome Maria, ed era molto divota di S. Francesco; e uno dì essendo di state gran caldo, uscì fuori per andare a fare alcuno servigio di guadagnare; ed essendo in su un monte molto arido, ed ella avendo grande sete, e cercando e non trovando da bere, venia meno, onde ricorse a S. Francesco che la soccorresse e gittossi in terra, onde s'addormentò un poco; e beato Francesco santo venne a lei e disse: Maria, leva su e bei dell'acqua che ti manda Iddio a te e a molti altri; onde ella si destò, e ammaestrata da Dio divelse ivi una selce e cavò un poco con un bronco di legno, e com'ebbe cavato un poco, subito cominciò a rampollare acqua sufficientemente per modo che subito vi si fece una fonte grande e bella: di che la donna bevve, e anche si lavò gli occhi per devozione e per fede, perocchè non gli avea bene alluminati per una infermità ch'avea avuto, e subito ne fu sana e così chiaramente ne vedea come di prima: ed ella tornò a casa, e subito manifestò questo miracolo a tutta la gente della contrada, e molti di lungi veniano a vedere questa acqua per maraviglia e fu provata che sanava degli occhi che fossono difettuosi della infermità ch'avea la predetta Maria; onde vi fece una bella fonte e una chiesa a onore di S. Francesco. In Ispagna appresso di S. Facondo fece riverdire S. Francesco un ciriegio ch'era secco, sicchè poi fiorì e fece frutto. Anche liberò 'l beato Francesco una contrada nelle parti di Vilesio, la quale avea una grande pistolenza di vermini, i quali si rodeano tutte le loro vigne. Anche era un prete che stava appresso di Palenzia, che avea uno suo granaio che ogni anno v'abbondavano tanti vermini che gli guastavano tutto il grano; raccomandossene a S. Francesco, ed egli ne liberò. Anche la terra d'un signore da Pietramala di Puglia, la quale era ogni anno guasta da' vermini che si chiamano bruchi, raccomandata che l'ebbe, incontanente fu cessata da quella pistolenza, e nondimeno le vicine terre d'intorno erano guaste da que' vermini. Un uomo, lo quale avea nome Martino avendo menati i suoi buoi a pascere di lungi dal castello, avvenne per isciagura che una ne cadde per modo che si spezzò la gamba, ed era ora tarda, sicchè convenne che 'l bue rimanesse la notte di fuori senza guardia; raccomandollo con molta fede a S. Francesco, e la mattina, venendo co' ferri per iscorticarlo, trovò lo bue sano e libero com'era di prima. Anche un uomo d'una terra che si chiama Mantino, avendo smarrita una giumenta che gli era fuggita, raccomandandosene a S. Francesco, incontanente la riebbe. Anche una femmina che spezzò un suo catino, raccomandossene a S. Francesco, di presente diventò sano. Anche a un uomo del castello di Montecolmo nella Marca, essendosi rotto un suo vomero, gli si raccomandò e subito fu saldo. Nel vescovado di Sabina avea una femmina attempata di bene ottanta anni; morì una sua figliuola e lasciolle un suo fanciullo piccolo da poppa, ed ella era molto povera, cercò d'una che nodrisse lo fanciullo e non la trovò, sicchè se ne raccomandò a S. Francesco con grande fede, e 'l beato S. Francesco le apparve e dissele: O femmina, io sono Francesco, lo quale tu hai chiamato, e perocchè l'innocenza sempre mi piacque, t'aiuterò volentieri; togli lo fanciullo e poni la bocca sua alla tua poppa e nutricalo del latte che Iddio t'ha dato e darà, ed ella così fece e trovossi abbondantemente del latte, e molta gente trasse a questo miracolo e parendo loro grande maraviglia, rendeano laude e grazia a Dio e a S. Francesco. Appresso a Spoleto era uno ch'avea un suo figliuolo che avea le braccia aggroppate al collo e i piedi e le gambe al petto, sicchè non si potea muovere, e la madre, non vedendo altro rimedio ricorse a Cristo e a S. Francesco con molta fede e divozione che di questo suo figliuolo l'aiutasse; onde la notte venente S. Francesco apparve a questa donna e confortolla e dissele che portasse questo suo fanciullo alla chiesa sua, e lavasselo dell'acqua del pozzo di quella chiesa e sarebbe liberato; e la donna non fece di questo nulla; e S. Francesco le apparve la seconda volta e dissele il simile, ed ella non ne fece nulla; ed egli ancora le apparve la terza volta e prese la donna col fanciullo e menolli alla chiesa, ed essendo alla chiesa, quivi avea molta gente, e la donna narrò tutta la visione per ordine, presente il popolo e' frati. Onde uno de' frati il più venerabile prese lo detto fanciullo, e secondo la visione lo lavò coll'acqua del lor pozzo, e subito il fanciullo fu fatto disteso e libero senza niuna macula, e le genti ch'erano presenti, vedendo si divino miracolo, con grande devozione rendero laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco. In Perugia era un garzone tra' frati minori, ed era d'una villa che si chiama Rivaiuolo, il suo nome era Ubertino, e nel tempo del noviziato diventò come pazzo e parelitico, e perdè la parte ritta del corpo e 'l parlare, e non si sentia[1] e non potea quasi muovere; e venendo la festa di S. Francesco, lo die della vigilia si sentì un poco migliorato, onde si raccomandò a S. Francesco divotamente la notte quando i frati di-

[1] e non aveva più sentimento o senso di sè medesimo, nè si poteva più muovere.

ceano mattutino, e S. Francesco venne nella infermeria dinanzi a questo novizio con grande splendore, e puoseli la mano in sul lato ritto dov' egli avea la 'nfermità, e miseli lo dito nell' orecchie e segnollo, e poi gli disse: Levati suso tosto e va in santo[1] e di' mattutino con gli altri frati; e il frate volendolo toccare e basciarli i piedi, subito sparì, ed egli rimase libero e sano, e andò in coro e contò a' frati ogni cosa com'era stato, onde tutti n' ebbono grande ammirazione di sì grande miracolo, di che molta gente si mosse a gran devozione. Nel castello di Cora, nel vescovado d' Ostia, era un uomo che in tutto avea perduta la gamba, sicchè non se ne potea niente reggere; e una notte gli venne in pensiero S. Francesco, ed egli con gran devozione si raccomandò e avea costui portato in su uno suo asinello S. Francesco quando vivea, e nello raccomandare ch'egli si facea, disse: Bene sai, beato Francesco, che quando ti eri vivo[1], io ti portai in sul mio asinello e volentieri te ne sovvenni e baciaiti le mani e' piedi e sempre t' ho avuto in reverenza; pregoti che mi soccorra in questa mia avversità, e subito S. Francesco apparve a costui con una verga in mano nella quale era lo segno del santo Tau, e segnandolo con essa, di presente lo infermo fu libero e sano, e nella gamba dove era la 'nfermità sempre vi fu lo segno del Tau. E di questo segno segnava beato Francesco le sue lettere che mandava; perocchè vedendolo sempre gli dava memoria della croce di Cristo, della quale egli fu gonfaloniere.

[1] va a farti benedire al sacerdote in chiesa. Se ne faccia una bellissima giunta al Vocabolario. Potrebbe anche significare semplicemente *va in chiesa*, dall' uso che pur oggi si fa di *santo* per *chiesa*.

[1] quando tu ti eri vivo. Il *ti* vi è per vezzo.

VITA DI S. ZANOBI.

Zanobio[1] della città di Firenze fu di nobile schiatta nato. Diremo il nome del padre e della madre. Il padre ebbe nome Luciano e 'l nome della madre Sofia. Questo Zanobio in gioventù fu menato allo studio e negli venti anni fu sì perfetto in queste tre scienze, cioè grammatica, dialettica e rettorica che neuno non si sarebbe trovato così perfetto in tutta Toscana, ed era senza vizio, sicchè niuno vizio gli piaceva. Fu riputato, ed era sottile d'intendimento, piacevole in parlare, alto in disputazione, ornato di costumi e oltra ciò che si può dire grazioso in tutti gli costumi. E' pare che li parenti suoi gli volessono dare moglie, la quale si era una giovanetta di nobile schiatta. Veggendo Zanobi che 'l padre e gli parenti gli volevano dare moglie, pieno dell'amore di Dio, sì andonne a Teodoro vescovo di Firenze, e sì se gli gittò a' piedi e pregollo umilemente che lo dovesse battezzare. Lo vescovo veggendo la disposizione di Zanobi, convocò tutto lo capitolo con grande onore e sì lo battezzò colle sue mani. Quando lo padre e la madre lo seppono ch' ello[2] era battezzato, vennono con grande compagnia de' parenti ed amici alla casa del vescovo e domandarono lo vescovo e Zanobi. Udendo il vescovo ch' egli si era domandato, venne con Zanobi e con grande moltitudine di calonachi[3] e di preti; e quando gli suoi parenti vidono Zanobi, ebbono grande allegrezza e cominciarono a dire grande disonore al vescovo e alli suoi canonaci in presenza di Zanobi. Allora veggendo Zanobi il disonore ch' eglino dicevano al vescovo e alla sua chericeria[4] e 'n presenza di lui, levò su gli occhi e cominciò a guardare inverso il cielo e segnossi del segno della santa croce e parlò per bocca dello Spirito Santo; e come egli ebbe parlato, veggendo lo padre e la madre le parole veraci e giuste che diceva, incontanente si puosono a piè del vescovo, e domandarono lo battesimo e cominciarono a benedire Zanobi suo figliuolo con grande allegrezza. Or lasciamo stare del padre e della madre e torniamo alla verace storia di S. Zanobi. Questo santo vescovo, lo quale era appellato vescovo di Firenze, sì tenne S. Zanobi con lui un gran tempo per cherico, e poscia lo fece canonico cattedrale e ordinollo suo diacono. S. Zanobi visse sì perfettamente in santitate che 'l vescovo sì 'l fece arcidiacano, e ciascuna cosa che poteva aggiugnere di bene a quella degnitade sì aggiunse. Allora S. Zanobi cominciò a predicare e a disputare grandemente contro agli eretici e mantenere santa vita e a fare grandi limosine e digiunare e dare ciò che gli avanzava per Dio: e cominciò a studiare negli vangeli e tanto che la nominanza sua pervenne agli orecchi di S. Ambruogio vescovo di Milano; ond'è che S. Ambruogio udita la sua nominanza, sì venne a lui; e quando egli ebbe veduto la sua vita e la sua santitade, sì andonne S. Ambruogio al papa e raccontò la santa vita di Zanobi, e 'l papa incontanente mandò per esso e sì lo fece diacano[1] della Santa Madre Chiesa. Veggendo S. Zanobi lo stato, là ove egli era provenuto, sì multipricò[2] duo tanti in santità e si mostrò di grandi miracoli per la grazia di Dio. Lo primo miracolo si fu che nel mentre ch' egli era con Damaso papa che andare doveva a celebrare messa alla chiesa di Santa Maria Trestevere[3], lo prefetto[4] avea un figliuolo, lo quale era parletico[5]; ond' è che 'l prefetto udendo dire de' miracoli di S. Zanobi, sì andò a lui e lagrimando si gittò ai piedi di S. Zanobi, dicendo ch'un suo figliuolo era morto. S. Zanobi, veggendo la preghiera del prefetto, sì andò dov' era lo figliuolo del prefetto parletico e sì prese il fanciullo per le mani e segnollo del segno della santa croce; e 'ncontanente come egli l'ebbe segnato, lo fanciullo si levò suso sano e salvo, siccome fu mai. Fatto questo miracolo e' fu mandato dal papa allo 'mperadore Costantino per legato, e la santità sua era conosciuta per la vita buona e per li miracoli ch'egli faceva, sicchè il papa lo fece tornare a Roma; e 'n questo mezzo Teodoro vescovo di Firenze

[1] *Zanobi*, dicesi volgarmente; ma nelle antiche scritture *Zanobi* e *Zanobio* si scambiano ad arbitrio.

[2] *egli:* e trovasi anche *elli*. Vada per quella nuova gente che leggendo in Dante, *Inf.*, XXX, 51: *Sì che tre venti si movèn da ello*, commentano aver la rima fatto forza al poeta.

[3] Idiotismo ancora in uso per *canonici*.

[4] e a' suoi cherici.

[1] Storpiatura in luogo di *diacono*.

[2] Veggendo lo stato, al quale era pervenuto, si multiplicò del doppio in santità.

[3] Santa Maria di Transtevere; così detta dall' avere il tempio oltre il Tevere in Roma.

[4] *perfetto* leggono le stampe più antiche.

[5] Idiotismo in vece di *paralitico*.

rumore, sicchè grande resia[1] fu della elezione del vescovo intra cristiani e gli eretichi in Firenze. Finalmente S. Zanobi fu chiamato vescovo così dagli eretichi come dagli cristiani e fu mandato per lui. E molto ebbe grande fastidio[2] alla entrata di Firenze per la pressa della gente e per lo romore che gli faceano, e così l'accompagnarono insino al luogo diputato[3] ove dovea stare lo vescovo, e poi e' lo incominciò a pregare umilmente che gli piacesse d' essere esso vescovo, ed esso al tutto rifiutava di non essere. Veggendo il popolo di Firenze che egli non volea essere, sì 'l volle fare quasi per forza; ed egli veggendo ch' egli non potea contrariare a loro volontate, si tornò a Roma; ond' è che i Fiorentini, veggendo ch' egli era tornato a Roma, sì mandarono ambasciadori al papa, dicendo ch' eglino non riceveranno altra persona per vescovo se non S. Zanobi. Veggendo S. Zanobi gl' imbasciadori dei Fiorentini, sì si cominciò a scusare che egli non n' era degno. Ma tanto fu pregato dai cardinali e altri prelati che egli consentì alla preghiera dei Fiorentini, ma grande dolore sì n' ebbono i Romani del suo partimento. Finalmente S. Zanobi venne a Firenze e fu ricevuto con grande allegrezza dai Fiorentini, e poscia cominciò a mostrare dimolti miracoli e fare aspra vita sempre di bene in meglio, cioè con vigilie, con orazioni, con cilicii (li quali egli portava in sul corpo in sulla carne ignuda), con predicazioni e con disputazione e con consigli, e con digiuni continuamente domava la carne, e soprattutto ciò che gli avanzava dava ai poveri. Poscia andonne[4] a stare verso la parte di settentrione a una chiesa edificata all' onore di S. Lorenzo martire con esso gli suoi[5], cioè Eugenio diacano e Crescenzio sottodiacano, e quivi in quella chiesa piccolina abitò S. Zanobi facendo vita di romito; e in quel tempo S. Ambruogio stava per la maggior parte del tempo. E siccome Iddio faceva molti miracoli in queste parti per S. Ambruogio e per S. Zanobi, in quel tempo venne che una nobile donna di Francia, andando a Roma con gran gente e con un suo figliuolo, udì dire della nominanza di S. Zanobi e della sua santitate; ond'è che la donna andò a visitare lo luogo di S. Zanobi con gran divozione, e a quel luogo si raccomandò un suo figliuolo, lo quale era infermo per lo camminare[6] . . . .
. . . .
. . . . E veggendo la donna piangere così dolorosamente ebbe grande compassione. La donna quando ella vide il vescovo, si mise il corpo del figliuolo davanti agli suoi piedi e sì lo pregò umilmente che egli le dovesse rendere lo suo figliuolo vivo per la sua misericordia, con ciò era cosa che lo figliuolo era nobile, ricco, bene imparentato e che ella l'avea menato seco contra la volontà dei parenti e degli amici. E ancora diceva: Sappi, santo padre, che non tornerò mai alla casa mia e sempre viverò qui misera, e in miseria, se tu non mi rendi il mio figliuolo vivo. S. Zanobi siccome smarrito veggendo la compagnia e 'l popolo ch' era lì presente, si puose in orazione verso oriente guardando verso il cielo e cominciò ad orare dolcemente; e fatta l' orazione, lo fanciullo si levò sano e salvo, siccom' egli fu mai. Tutto il popolo laudando lo vescovo, si condusse il fanciullo al vescovo. La donna col suo fanciullo si dimorò per alquanti dì e poscia tornò in Francia con esso il fanciullo con grande allegrezza. Quando lo fanciullo fu tornato alla casa sua, stando per un tempo[1], lo padre e la madre muore e li suoi parenti, sicch' egli rimase reda di tutti. Lo fanciullo, come buono, pensando lo dono che egli avea ricevuto da Dio e da S. Zanobi, sì vendè ciò ch' egli aveva, salvo che le possessioni del padre e della madre, e diede i denari ai poveri di Dio: poscia fece edificare uno monistero di monaci in onore di S. Michele, il qual monistero è nel contado di Firenze appresso a Passignano; e liberò questo monistero da ogni servitudine[2], acciocch' eglino servissono più volentieri a Dio. Ancora fece un altro miracolo, che un dì andando S. Zanobi colla sua chericeria a piè a visitare una chiesa, la quale era presso alle mura di Firenze verso la parte di settentrione, si trovò una grande moltitudine di cittadini di Firenze che portavano uno fanciullo morto. Quando S. Zanobi vide la moltitudine della gente che portava lo corpo, volle schifare la via, e non potè che così tosto gli portarono il corpo morto ai piè, e pregaronlo umilmente che egli non si dovesse partire che non risuscitasse questo suo cittadino. S. Zanobi non voleva e egli cominciarono a gridare: Tu risuscitasti il figliuolo di quella vedova forestiera, lo qual era di Francia, maggiormente doveresti risuscitare li nostri cittadini. Veggendo S. Zanobi che non valea scusarsi, s'inginocchiò verso oriente, e disse al popolo ch' egli dicessono tutti *Kyrie eleison*, ed ei rizzò gli occhi suoi inverso il cielo colle mani giunte e fece orazione a Dio Padre: per la quale orazione il fanciullo si levò sano e allegro, veggendo tutto il popolo e tornò a casa sua, e visse per un

[1] dissenzione, discordia.
[2] Ed ebbe grande affanno, commovimento al petto. Male qui spiegheremmo col Vocabolario alla mano *noia*, *tedio* ecc.
[3] designato, destinategli.
[4] se ne andò a stare ecc.
[5] *esso* sta qui per vezzo; o per ripieno.
[6] Mancano più periodi contenenti la partenza della madre, la morte del fanciullo ed il ritorno della medesima, che andò poi ad incontrare il Santo.

[1] dopo alcun tempo muoiono il padre, la madre e i parenti.
[2] da ogni diritto di proprietà che vi potesse avere alcuna persona; e da ogni obbligo, e legame con chicchessia.

gran tempo. Ancora fece un altro miracolo, che un fanciullo di cinque anni stando appresso alla chiesa cattedrale, e passato un carro colli buoi, li buoi si mossono con furia e si menarono il carro addosso al fanciullo. La madre dolorosa veggendo il suo figliuolo morto, sì lo levò di terra e sì lo rinvolse nei panni e portollo ad Eugenio diacano di Zanobi, e pregollo con grandi lagrime ch'egli lo dovesse appresentare a S. Zanobi. Eugenio diacono di S. Zanobi veggendo le preghiere della donna, sì lo appresentò a S. Zanobi e pregollo umilemente ch'egli lo dovesse risuscitare. S. Zanobi incontanente s'inginocchiò e fece orazione a Dio; e fatta l'orazione lo fanciullo si levò sano e salvo, ed Eugenio prese lo fanciullo e sì lo appresentò alla madre con grande allegrezza. Ancora fece un altro miracolo che un eretico, lo quale era stato cieco di lungo tempo, domandava limosina alla porta del tempio, ed egli udì dire dei miracoli che Dio faceva per lo suo vescovo. Un dì uscendo il vescovo fuori della porta, questo cieco si gittò a' piedi di S. Zanobi, e domandò con gran divozione che gli dovesse piacere di restituirgli il vedere. Allora S. Zanobi domandò questo, lo quale era cieco, s'egli volea essere cristiano; ed ello rispose che molto volentieri. Allora S. Zanobi sì gli mise la mano in su gli occhi e fece lo segno della santa croce, e incontanente lo cieco vide perfettamente cogli occhi e incontanente ricevette lo battesimo e visse tutto lo tempo della vita al servigio di Dio. Ancora fece un altro miracolo che andando S. Zanobi di là dall'Alpe a visitare una chiesa di S. Vitale e Agricola, si trovò una grande moltitudine di genti, le quali piangevano un loro compagnone, e fra loro si levò uno maggiore di tutti e venne dinanzi a Zanobi con molte lagrime, e 'l vescovo domandò quello che egli aveva che così forte piangeva; e colui si disse, che un suo compagnone era morto, ed era caduto con tutto lo cavallo giù d'una ripa, onde io vi prego, santo Padre, che avete misericordia di ciascuno uomo che viene a voi, che voi lo dobbiate risuscitare. Allora S. Zanobi domandò dov'egli era ed e' gli fu mostrato, e incontanente si si puose in orazione appresso al corpo, e fatta l'orazione, lo morto si levò sano e salvo. Risuscitato che fu, ringraziatone lo santo Padre, stette seco per più dì, e poscia quando a lui piacque tornò a casa sua con grande allegrezza. Ancora fece un altro miracolo che una donna avea dato bere a un suo figliuolo infermo quaranta volte una notte e il figliuolo non la lasciava posàre in alcuno modo domandando pure bere; la madre adirata la quarantesima volta disse: Posa, che non mi lasci posare per nessuna ragione; bevi in nome del diavolo, lo quale ti possieda, ed egli si bevve. E incontanente lo dimonio sì ne entra nel corpo al figliuolo e cominciollo a tormentare crudelmente. La madre considerando quello che' ell' aveva detto, fu molto dolente, e avvegnadioch' ella fosse pagana, andossene con grande divozione a S. Zanobi e portò seco il fanciullo e pregollo umilmente con gran dolore che dovesse sovvenire al figliuolo. S. Zanobi, mosso da pietà della donna, guardò verso il cielo e puosesi in orazione e fece il segno della santa croce e incontanente lo demonio si partì e 'l fanciullo ritornato sano e salvo, la madre si fece battezzare col fanciullo e ritornò a casa sua con lui. Ancora fece un altro miracolo che una nobile donna della città di Firenze, la quale aveva cinque figliuoli del suo marito e avevagli nutricati tanto che eglino erano grandi, e uno di venne che' figliuoli diceevano grande disonore alla madre. La madre piena di grande ira, veggendo il disonore che le dicevano i figliuoli, gittossi ginocchioni e raccomandolli al diavolo e fece orazione con gran pianto e dolore che 'l venisse tal rabbia agli figliuoli ch'eglino si manicassono le braccia per rabbia; e sì fu esaudita, sicchè li figliuoli cominciarono a arrabbiare, intantoch'eglino si manicavano le braccia insino al gomito, sicchè la madre e i parenti gli feciono incatenare. La madre, avvegnadiochè ella fosse pagana, andò a S. Zanobi per li miracoli ch'egli faceva, colli capelli sparti, e fece menare i fanciulli con seco incatenati dinanzi a S. Zanobi, e pregollo con gran divozione che le dovesse liberare i suoi figliuoli. S. Zanobi incontanente si puose in orazione dinanzi al Crocifisso. E vedendo tutto il popolo, stette dalla mattina infino a terza orando con molte lagrime; e quando egli fu bene faticato per l'orazione, levossi suso e fecele il segno della santa croce in su i fanciulli, e 'l dimonio gli lasciò, e incontanente la donna si partì, e i fanciulli si partirono sani com' egli erano prima, e prenderono il battesimo colla madre loro; e S. Zanobi gli ammaestrò come eglino dovessono reggere, e fecegli tornare a casa loro. Ancora fece un altro miracolo, che un dì venne una novella a Eugenio arcidiacono di S. Zanobi, ch' egli era morto un suo parente senza confessione, ed era presente S. Ambruogio vescovo di Milano quando la novella gli venne; per la qual novella S. Eugenio s'infermò gravemente. Veggendo S. Ambruogio che S. Eugenio era così infermato, pregò S. Zanobi che lo dovesse provvedere. Allora S. Zanobi chiamò un suo cherichino e fegli tôrre l' acqua benedetta, e andonne dove S. Eugenio era, e benedillo, coll'acqua benedetta, poscia comandò ch' ello si levasse suso senza dimoranza, e andasse da quel suo parente che era morto, e comandassegli da sua parte che ello si levasse e venisse dinanzi a S. Zanobi. S. Eugenio a mano a mano si levò su, e andò a quel suo parente ch'era morto, e fece quello ch'avea detto S. Zanobi, e incontanente lo morto si levò suso sano e salvo e venne dinanzi al cospetto di S. Zanobi; poscia tornò a casa mal volentieri e visse un gran tempo. S. Eugenio tornò a casa e tornò nel letto e visse poco, siccome vi diremo nella sua leggenda. La-

sciamo stare di S. Eugenio e diremo della morte di S. Zanobi.

S. Zanobi, conoscendo la fine sua, andossene un dì alla chiesa cattedrale e congregò tutto il popolo di Firenze, e ammaestrolli ch' egli dovessono vivere in concordia e in buona pace intra loro, conciò era cosa ch' egli si voleva dipartire da loro e andare al suo padre, e che eglino non ne dovessono avere maninconia; e quando egli ebbe detto così e' benedì tutto il popolo e disse: Io non posso stare più con esso voi. E partissi dalla chiesa e venne al luogo suo con gran fatica, e puosesi in orazione. Veggendo tutto il capitolo, lo quale piangea con grande divozione dicendo: O uomo santo, come ci vuo' tu abbandonare? e' comunicossi col corpo di Cristo e guardò verso il cielo e segnossi del segno della santa croce, e allora l' anima si partì dalla carne e fu portata dagli angioli in cielo. E dovete sapere ch' egli avea novanta anni e morì negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocento ventiquattro adì venticinque del mese di maggio del predetto anno agli 8 dì a calendi di giugno, regnando Teodosio e Onorio imperadore. Morto ched e' fu, la chericeria e tutto il popolo tolsono il corpo suo con gran divozione, e sì vi misono molte spezie[1] e sì lo seppellirono appresso alla torre di S. Lorenzo. Poscia che ello fu seppellito, stando per cinque anni fu fatto vescovo uno che era appellato Andrea, e quel santo vescovo si fece un grande capitolo di vescovi e di cherichi e disse nel capitolo ch' egli era buono a portare lo corpo di S. Zanobi alla chiesa cattedrale di S. Salvatore e così fu ordinato, sicch' egli adì ventisei di gennaio lo fece diseppellire e portare alla chiesa di S. Salvadore a quattro vescovi, e quelli vescovi portando lo corpo di S. Zanobi, furono tanto affannati dal popolo ch' eglino caddono appresso a un olmo, lo quale era appresso alla chiesa di S. Giovanni Battista, e caduti ch' elli furono, la cassa dov' era lo corpo di S. Zanobi si guastò, sicchè il corpo toccò l' olmo e a mano a mano che l' olmo fu toccato, fece fiori e foglie, e durò tutto quell' anno coi fiori e colle foglie. La gente vedendo lo miracolo, si guastarono tutto l' olmo, e con divozione portarono via li rami. E li Fiorentini vedendo questa opera, feciono una colonna di marmo con una croce dov' era l' olmo, acciocchè 'l miracolo fusse sempre in memoria della gente.

Quando eglino furo venuti alla chiesa di S. Salvadore col corpo, per niuno modo eglino potevano metterlo dentro nella chiesa per la moltitudine della gente. E 'l vescovo di Firenze veggendo tutto il popolo e la chericeria, sì predicò che ello voleva che dodici calonaci servissero alla detta chiesa all' onore di S. Zanobi, perchè ello n' era degno. Allora lo vescovo fece portare lo corpo dentro della chiesa e fecelo seppellire nell' altare, ove egli è oggi a grande divozione e onore, avendogli il popolo e la chericeria promesso di fare tutto che detto avea prima il facesse intrare dentro; e fu ordinato che in quel dì fosse fatta grandissima festa all' onore di S. Zanobi. Dopo la morte sua fece molti miracoli, ne' quali miracoli ne fece uno che, essendo un calonaco nella chiesa cattedrale molto savio in medicina e avendo[1] uno suo cherico gravato d' una grande infermitade, lo calonaco gli faceva molte medicine e raccomandavalo a S. Zanobi continovamente; e una notte andò dinanzi all' altare di S. Zanobi e puosevisi in orazione, pregando S. Zanobi umilmente ch' ello dovesse guarire questo suo cherico. Allora S. Zanobi si apparve a questo calonaco con vestimenta bianca parata, e sì gli disse con gran riprensione che ello doveva lasciare stare le medicine e ch' egli tornasse a casa, ch' egli lo troverebbe sano e salvo. Allora lo canonico si levò suso e tornò a casa e trovò che lo cherico suo, lo quale egli avea lasciato per morto, era liberato. Allora lo canonico laudò Iddio e 'l beato S. Zanobi, e predicò questo miracolo a tutto il popolo. Ancora fece un altro miracolo, che un cherico, ch' avea nome Chiarito, lo quale serviva alla chiesa cattedrale, dov' è lo corpo di S. Zanobi, uno dì sì gli venne una grande postema nella gola, e quando egli si vide così grande infermitade, mandò per maestro Guido d' Arezzo, il quale era sopr'ogni medico. Maestro Guido quando egli ebbe veduto la postema, sì gli disse ch' egli acconciasse i fatti dell' anima sua, con ciò era cosa che la voleva tagliare e 'l tagliamento non era senza pericolo. Allora lo cherico vegnendo la notte e la mattina dobbiendo[2] essere tagliato, andossene dinanzi all' altare di S. Zanobi e cominciò a pregare divotamente con gran pianto che 'l santo lo dovesse avere in misericordia; e quando ello fu bene affaticato della preghiera e del pianto, e' gli venne un gran sonno e subitamente si addormentò. Allora gli apparve S. Zanobi parato di vestimenti bianchi e segnollo di segno della santa croce, e comandolli che ello si levasse suso sano e salvo. Quando lo cherico fu desto, egli si trovò sano com' egli fu mai. Allora cominciò a laudare Iddio e 'l beato S. Zanobi, e misosi a servire alla chiesa di S. Giovanni di Firenze e' divenne di molto santa vita in suo tempo. Ancora fece un altro miracolo, che un prete, lo quale aveva nome Lapo, che era divoto servo dell' altare di S. Zanobi, levando un legno della chiesa per ordinare la sua festa, per troppo gran peso si roppe nelle reni, ond' è che ne fu portato al letto e legato dai medici, e cominciò a avere grande ira benchè e' non poteva essere al vespro. La notte infine

[1] molti arómati in polvere per salvarlo lungamente al possibile dalla corruzione.

[1] *e abbiendo uno* ecc. leggono i Testi antichi.

[2] Lo stesso che *dovendo;* ma guai a chi lo usasse senza farsene coscienza!

all' ora del mattino non calò di piagnere per dolore, ond' è che Cristo sì lo ebbe in grande misericordia, per amore ch' egli era servo di S. Zanobi. Ond' è che subitamente per lo comandamento di Dio si apparve S. Zanobi parato e comandò ch' ello si levasse suso e andasse a uficiare cogli altri cherici nella chiesa, e quei si levò suso e fece il comandamento di S. Zanobi. Quando gli altri cherici vidono ch' egli era venuto al mattutino, ei si dierono grande maraviglia e domandarono come egli era liberato e questo rispose che S. Zanobi per la grazia di Dio l' aveva liberato; e visse poscia fedele servo di S. Zanobi. Ancora fece un altro miracolo che una donna di Firenze molto bella fosse abbandonata dal suo marito contro a Dio e contro a giustizia: e 'l marito suo per farle maggiore doglia, pare fosse andato in Inghilterra. La donna un dì della festa di S. Zanobi cominciossi a raccordare del marito suo che l' avea abbandonata, e cominciò a piagnere gravemente e raccomandarsi a S. Zanobi che egli la dovesse aiutare. Fatto ch' ella ebbe la preghiera, subitamente in quel dì e in quella ora il marito, che era in Inghilterra, prese grande amore alla moglie, e senza dimoranza partissi d' Inghilterra e venne a Firenze e amò la moglie di grande amore, ed ebbe di lei figliuoli maschi e femmine.

Farem fine di ricontare più de' suoi miracoli che sare' da dire più d' un anno, tanti e quali sono li miracoli che 'l predetto santissimo S. Zanobi ha fatto e fa ogni giorno, pure che a lui sia ricorso con divoto e puro cuore, e abbiasi fede nella sua santità che di tutte le grazie che gli si addomanderanno lecite, invocherà innanzi al nostro Signore Gesù Cristo, che dobbiamo essere esauditi e così preghiamo faccia che, mentre stiamo in questo mondo, prestici grazia il sommo Dio, possiamo fare ogni sua volontà, e alla fine abbiamo requie nella sua gloria *in sempiterna saecula saeculorum. Amen.* Che Dio ne la conceda per sua pietà e misericordia a tutti li suoi fedeli cristiani, e in questa presente vita, pace, con unità e vera concordia. *Amen.*

VITA DI S. EUGENIO.

Nella provincia di Toscana si era uno nobile uomo e molto ricco, lo quale aveva nome Chiaro; ed era della città di Firenze, ed era fedele cristiano, largo in fare limosine, pronto a servire Iddio, costumato e divoto di S. Zanobi, ed era nato di nobile uomo e avea di molti amici e molti parenti. Questo giovane, lo quale è detto di sopra, non avea nè moglie nè figliuoli, ondechè fu consigliato che togliesse moglie. Veggendo che li suoi parenti e amici lo consigliavano ch' egli togliesse moglie, tolse una nobile giovane di Firenze per moglie, della quale egli si ebbe un figliuolo maschio, lo quale fu appellato Eugenio. Lo padre n'ebbe grande allegrezza e fecelo battezzare e puosegli lo nome sopraddetto, Eugenio, e raccomandollo a S. Zanobi. Questo fanciullo chiamato Eugenio fu menato alla scuola e fugli mostrata la Scrittura e insegnato leggerla e fu ammaestrato alli comandamenti di Dio. Questo fanciullo apparò tanto nella prima etade che non si sarebbe trovato niuno in Firenze del suo tempo che tanto fosse savio, perch' egli era di sottile intendimento, alto nel parlare, molto buono disputatore, ed era netto di tutti i vizi e sempre usava colle buone persone, ed era grazioso in tutte persone. Un dì venne che lo padre di S. Eugenio volea andare a Milano, e andossene a S. Zanobi e sì gli disse come gli conveniva andare a Milano, e pregollo ch' ello gli dovesse dire se egli gli aveva a fare alcuna cosa. S. Zanobi gli disse ch' egli dovesse andare da S. Ambruogio a Milano e portargli una lettera da sua parte. Chiaro prese la lettera con grande divozione e andossene a Milano e andò al beato S. Ambruogio e diegli la lettera da parte di S. Zanobi. S. Ambruogio la ricevette con grande allegrezza e tanto quando Chiaro stette a Milano, S. Ambruogio lo fece stare a casa sua e fecelo sempre sedere alla tavola sua. Quando Chiaro, padre di S. Eugenio, fu sbrigato di quello che egli avea a fare in Milano, andossene a S. Ambruogio e domandolli comiato e ricevette la sua benedizione e tornò a Firenze; e com' egli fu tornato, andossene a S. Zanobi e ringraziollo dell' onore ch' egli avea ricevuto da S. Ambruogio, e sì gli disse, come S. Ambruogio l'avea bene trattato. E quando e'diceva queste cose a S. Zanobi, S. Eugenio suo figliuolo era presente, ond' è che S. Eugenio preso dell' amore di S. Zanobi e di S. Ambruogio, cominciò a osservare castità e a fare grande orazione e fare grande astinenza del suo corpo e schifare la compagnia di ciascuno uomo per fare meglio orazione; e cominciò a non volere nominanza del bene che faceva. Ora da qui innanzi diremo siccome S. Eugenio venne discepolo di S. Zanobi. In quel tempo detto di sopra, S. Ambruogio vescovo di Milano venne a Firenze, a visitare S. Zanobi, siccome era usanza. Chiaro, padre di S. Eugenio, fece grande onore a S. Ambruogio per la sua santità e per l' amore[1] che gli avea fatto a Milano. Quando S. Ambruogio si venne a partire di Firenze. Chiaro, padre di S. Eugenio, conoscendo i modi e' costumi di S. Ambruogio, sì gli diè suo figliuolo Eugenio per discepolo e pregollo che lo dovesse ammaestrare ne' suoi costumi. S. Ambruogio lo ricevette con grande allegrezza e menollo a Milano con seco e ammaestrollo ne' costumi, sicchè tutta la gente se ne maravigliava e diceva che egli si era uno altro Ambruogio. S. Ambruogio, veggendo la vita di S. Eugenio, diceva: Cotesto si è un dono che mi è dato da Dio; e ringraziava Iddio, dicendo: Cotesto sarà buono edificatore della Chiesa, e spesse volte e' lo mandava a predicare al popolo in suo luogo. Il padre di S. Eugenio, udendo le virtù del figliuolo, prese gran desiderio di vederlo e averlo sempre appresso a sè, e mandò per lui ch' ello dovesse venire a Firenze senza dimoranza. Quando S. Eugenio udì 'l comandamento del padre, sì domandò comiato a S. Ambruogio; e S. Ambruogio veggendo che egli si volea partire, molto fu dolente e con grandi lagrime diegli la sua benedizione, veggendo tutto il popolo e raccomandandosi a lui, e poi lo mandò a Firenze onorevolmente. Quando lo padre e gli parenti lo vidono, furono molto allegri, e tutto lo popolo di Firenze fece grande allegrezza. Lo padre veggendo la santità del figliuolo, sì lo raccomandò a S. Zanobi e dieglielo per suo discepolo. S. Zanobi lo ricevette con grande allegrezza e tutti li parenti e amici di S. Eugenio furono molto allegri ed eziandio tutta la città di Firenze faceva grande allegrezza d'avere tal figliuolo. S. Zanobi incontanente

[1] pe' segni d' amore, per le dimostrazioni d' amore che gli avea fatte ecc., per le prove d'amore che gli avea date ecc. È maniera bellissima e nuova a' Vocabolari, tanto e' son lontani ancora dalla perfezione!

lo fece suo calonaco, e stando un poco di tempo lo fece suo arcidiacono e consagrollo e lasciogli quasi tutta la briga del vescovado a reggere Quando S. Eugenio ebbe ricevuta la degnitade da S. Zanobi, si cominciò a fare grande astinenza, cioè in digiunare, in orare e in sollecitudine e 'n vigilie; sicchè S. Zanobi forte se ne maravigliava. Poscia cominciò a predicare contro gli eretici per tutta Italia e spezialmente per tutta la città di Firenze, e cominciò a disputare contro a loro sì sottilmente che quasi nessuno poteva contrastare e convertì molta gente. S. Zanobi n' avea tanta allegrezza che egli gli commise quasi tutto il vescovado a reggere. Tutta la provincia cominciò quasi a correre a lui, e nessuno si pensava essere bene ammaestrato, se egli non era ammaestrato da S. Eugenio.

Or vegnamo alla morte di S. Eugenio. Un dì venne che S. Eugenio venne a tanto che i medici l'abbandonarono per morto. Tutta la città di Firenze n'ebbe grande dolore, sapendo che S. Eugenio era così infermato. Essendo S. Ambruogio a Firenze, S. Eugenio, quando egli si vide presso alla morte fu molto allegro e sì disse a S. Ambruogio e a S. Zanobi ch' eglino si dovessono confortare, conciossiacosachè l' anima sua era già allogata in cielo. S. Zanobi e S. Ambruogio si gli diedono i sagramenti della Santa Chiesa, ed essendo tutti lì i calonachi prelati e li compagni suoi, cominciarono a cantare l' uficio sopra S. Eugenio ed egli cominciò a cantare con loro insino a quello salmo: *Ad te, Domine, levavi animam meam*, e finì lo cantare suo fin dove dice: *Deus meus in te confido*, e fecesi lo segno della santa croce e mise le mani sue nelle mani di S. Zanobi e l'anima si partì dal corpo a' dì quindici di dicembre negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocentoventitre, cioè a' dì diciannove di novembre 423 si morì detto S. Eugenio. E dovete sapere ch' egli avea trenta anni quando egli morì. Allora S. Zanobi e S. Ambruogio colsono lo corpo con molta divozione, e si vi andò tutto il popolo a seppellirlo, e fu seppellito alla chiesa cattedrale di S. Salvadore con grande onore, e in capo di trenta dì fu edificata una chiesa fuori della città di Firenze di lunge sette miglia molto bella, e fu sagrata all' onore di S. Eugenio.

VITA DI S. CRESCENZIO.

Crescenzio fu cittadino fiorentino e sì fu nato di nobile schiatta e d'onesto e cattolico parentado. Ond'è che li suoi parenti lo feciono battezzare e, acciocchè egli crescesse in virtude e in bontade, pregarono Iddio che mettesse loro in cuore di chiamarlo per quel nome che gli fosse convenevole. E come piacque a Dio, si venne loro in cuore di porli nome Crescenzio. E dovete sapere ch'egli lo dierono a balia in sua fanciullezza; e compiuto ch'egli ebbe la sua fanciullezza, sì lo puosono a leggere, e imparò tanto ch'egli era maraviglioso scolare in breve tempo. L'aspetto era angelico, e usava sempre con buona gente, ed era senza vizio e ubbidiente al padre e alla madre, e sempre disiderava d'imparare le cose sante e di visitare la santa chiesa di Dio, e sempre disiderava d'udire la legge di Dio sopra tutti gli altri, e sopra tutte le cose era sollecito a servire a Dio, e viveva in grande castitate. S. Zanobi, udendo dire delle virtù di Crescenzio, sì mandò per lo padre e sì gliene domandò per grazia; e 'l padre sì gliene diè volentieri, ed ello[1] lo ricevette benignamente; e acciocchè ello procedesse in meglio, S. Zanobi lo messe a avere cura della Chiesa. S. Crescenzio, per li cominciamenti ch'elli aveva avuti buoni in giovanezza, si cominciò a ridursi in più aspra vita. Primamente cominciò a portare uno ciliccio in sulle carni ignude, a digiunare e orare e affiggere la carne sua che debbe essere serva[2] che non fusse donna, acciocchè l'anima andasse al suo luogo e la carne rimanesse al luogo suo. Veggendo S. Zanobi la vita di S. Crescenzio, sì gliene prese grande allegrezza e sì lo fece cherico, e stando per poco di tempo lo fece sottodiacano con consentimento di tutti i calonachi, e fecegli quello ornamento che soleva essere fatto a sottodiacano, cioè di mettergli anello in dito di diamante. Quando S. Crescenzio ebbe considerato l'onore che S. Zanobi gli avea fatto e veggendosi accompagnato da tanti buoni calonachi, sì cominciò a multiplicare di virtù in virtude e a usare cogli migliori ch'egli conosceva, e sempre veniva nella chiesa con gli altri a dire l'uficio e sempre faceva onore a' maggiori, a' piccoli e a' mezzani, secondo la condizione sua. Era ubbidiente a ogni persona e faceva riverenza a ognuno; ed era tanto puro che mai nessuno poteva dire di lui altro che bene nè eziandio pensare, tanto vivea in grande onestà; onde tutti gli prelati e sudditi e tutti li cittadini gli aveano tanta riverenza che eglino dicevano dopo lui ch'egli non era uomo, ma veramente ch'egli era mandato da Dio in forma d'uomo e in esemplo del re; ond'è ch'elli cominciaro a fargli grande onore sopra tutti gli altri e cominciaronlo a chiamare messo di Dio. Siccome usanza era, il beato S. Ambruogio si venne a Firenze a visitare S. Zanobi, e trovò S. Crescenzio ch'era con lui; e come egli ebbe veduto S. Crescenzio, conobbelo, siccome spirato da Dio[1], ch'egli era santo; e incontanente S. Ambruogio sì 'l disse a S. Zanobi. Allora S. Zanobi sì 'l fece sempre stare con S. Ambruogio e con seco e con S. Eugenio ch'era pieno di santitade, e fecelo accostumare negli suoi costumi, ed egli si imparò tanto bene e cotanto quanto visse non variò in alcun caso degli suoi costumi. E odi grande maraviglia di S. Crescenzio, ch'egli meritò in sua giovanezza d'essere compagnone[2] di S. Ambruogio e di S. Zanobi e di S. Eugenio, perchè egli lo vidono pieno di sapienza, pieno di giustizia, pieno di temperanza e di costanza, per le quali vertudi e' montò di grado in grado; e ogni uomo che veniva a lui, con grande disiderio si partiva consolato da lui, sicchè della etade ch'egli era, ch'egli aveva diciannove anni, egli era pieno di tanta santità che ogni uomo diceva che somigliava S. Giovanni evangelista ovver S. Ambruogio. S. Ambruogio lo menò con seco a Milano, e stando con S. Ambruogio, e' fu menato[3] dinanzi a S. Crescenzio due uomini ch'erano indemoniati, ed ello si gittò in orazione veggente il

---

[1] Non è dunque per necessità di rima che troviam *ello* ed *elli* ne' poeti per *egli* ed *eglino*. Ce ne aveva convinto lo stesso Dante, *Inf.*, XVIII, 88: *Ello passò per l'isola di Lenno.*

[2] più che non fosse padrona. Se ne faccia una giunta sotto la voce *che* al Vocabolario.

[1] inspirato da Dio.

[2] Lo stesso che *compagno*, se già non esprime qualcosa d'intrinsichezza e amistà.

[3] e' furon menati. Non è rado che il verbo *essere*, usato di terza persona o impersonale, comunichi tal proprietà anche al participio di preterita voce, con cui si conjuga. Non altrimenti avviene del verbo *avere*. Ma nella Vita di Santa Maria Maddalena troviamo assolutamente *fue* per *furono* a quel modo che si direbbe *ebbe* per *ebbero*. Ecco: *e dice che v'ebbe molte*, e *molte altre femmine fue a questa passione*.

popolo e fece lo segno della santa croce e incontanente egli furono sani, com' eglino erano prima, e quegli ringraziò poi Iddio e S. Crescenzio e disse a ogni uomo lo miracolo. Quando S. Ambruogio ebbe veduto lo miracolo ch' aveva fatto S. Crescenzio, sì gli diè la sua benedizione e mandollo a Firenze a S. Zanobi. Quando S. Crescenzio fu a Firenze non disse a persona niuna lo miracolo ch' avesse fatto a Milano, ma S. Ambruogio lo fece assapere a S. Zanobi. S. Zanobi ne fu molto lieto e allegro e mostrò che non sapesse niente, ma la nominanza era sì per Firenze che ognuno lo sapeva, e tanto furono allegri della sua venuta che gli facevano troppo maggiore onore ch' eglino non erano usati di fare, e massimamente per li miracoli ch' egli faceva. Quando S. Crescenzio vide la moltitudine della gente che veniva a lui, cominciò a schifare la compagnia d' ognuno e a fare maggiore astinenza che non era usato, cioè in orazione, in vigilie e in santitate, e tutte le vestimenta che si cavava di dosso e ciò che gli avanzava dava ai poveri. Una volta fece un grande miracolo che un povero uomo era venuto nella chiesa cattedrale e non vedeva lume e andossene dov' era S. Crescenzio e gittosi alli suoi piedi e pregollo con grande pietade che a lui dovesse piacere di farli ritornare la luce. S. Crescenzio mosso da pietade, gittosi in orazione guardando verso il cielo e fece il segno della santa croce in su gli occhi del cieco, e incontanente lo lume gli fu ristituito, e vide così bene come prima avesse mai veduto; e poi cominciò a narrare a ognuno lo miracolo ch' avea fatto S. Crescenzio. Avvegnadiochè Iddio facesse grandi miracoli per S. Crescenzio, egli non voleva che si sapesse, e mostravasi di non ne sapere niente, ed e' non gli poteva celare, per gli grandi segni che mostrava.

Or cominciamo a dire la morte sua. Un dì venne che S. Crescenzio si sentì fievole del corpo e conoscette la fine sua; e allora andò a S. Zanobi con grande desiderio e con allegro volto e manifestógli per ordine come Dio lo voleva ricevere, e ricevette i sagramenti della santa Madre Chiesa con gran divozione, e stando per pochi dì, sendo al presente S. Zanobi e tutti li suoi compagni e con S. Eugenio, allora S. Crescenzio, giacendo nel suo letto, presente loro, fecesi lo segno della santa croce e cominciò a guardare verso il cielo e mise le mani sue nelle mani di S. Zanobi che lagrimava e che orava, e siccome piacque a Dio l' anima sua si partì dal corpo e andò in cielo, e questo fu a' dì tredici d' aprile negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocento ventiquattro, per lo tempo[1] di Onorio e Arcadio imperadori. Allora S. Zanobi con tutta la chericheria e 'l popolo di Firenze a grande onore fece seppellire lo corpo nella chiesa di S. Salvatore con molte cose odorifere, e pubblicò la sua vita, siccome ella era stata, e a S. Ambruogio scrisse la morte sua. Che Dio ci presti della sua grazia, acciocchè noi finiamo la nostra vita in grazia e dipoi abbiamo la sua gloria. *Amen.*

[1] al tempo di; correndo il tempo di ecc.

VITA DI SANTA REPARATA.

Nel tempo di Decio imperadore e perseguitatore de' cristiani, fu una santissima vergine, la quale ebbe nome Reparata, ed era cristiana e pietosa. Avvenne che Decio imperadore venne nella città di Cisaria[1] e crudelmente perseguitava i cristiani e tormentavagli, acciocchè rinnegassono la fede di Cristo. E stando egli in quella città e' servi suoi gli menarono presa S. Reparata, e dissongli: Questa giovane adora Cristo e fa beffe degli dii nostri. Allora veggendo Decio la fanciulla di dodici anni bellissima, la cominciò a lusingare, dicendo: O fanciulla, io so che tu sei gentilmente nata, e però ti prego che tu debbia adorare gli miei Iddii e negare Cristo acciocch' io non ti tormenti. Ed ella gli disse: Io ho dodici anni e ho assai potuto vedere e conoscere questa vita mondana tanto che mi basti; e perocch' io spero d' avere quella vita la quale è eternale, io ti dico ch' io non voglio adorare altro Dio che quello che mi creò, e disidero morire per lo suo amore. Allora disse Decio: Se Cristo, lo quale tu adori, è verace Iddio, secondo che tu di', come si lasciò egli uccidere da' Giudei? Allora S. Reparata rispose e disse: Quando Iddio ebbe fatto il primo uomo, sì gli comandò che non mangiasse del pomo vietato, ed egli ne mangiò; per la qual cosa ei fu cacciato dal paradiso, sicchè niuno vi potè andare: sicchè e' fu tanto l' amore che Dio ebbe alla umana natura ch' egli discese di cielo in terra e volle morire per trarre delle mani del diavolo tutti quegli che lui vogliono ubbidire. E Decio disse: Io voglio pure che tu adori i miei Iddii e riniega Cristo; e se ciò non farai, io ti farò sostenere molti tormenti e poi ti farò uccidere crudelmente. E ella rispose e disse: Io non mi spavento per le tue minacce, ma più mi conforto; e non voglio adorare se non colui che mi creò, lo quale io amo con tutto il mio cuore. Allora Decio ardito fece empiere piena una caldaia di piombo e con gran fuoco lo fece struggere e comandò che le fosse versato in capo, s' ella non negasse Cristo. Ed essendo apparecchiato il piombo strutto, ella disse: O veracissimo Iddio, vieni a liberare l' ancilla tua di questa pena per la tua pietà. E dicendo queste parole subitamente diventò il piombo come se fosse acqua fredda. Allora Decio ardito fece scaldare piastre di ferro roventissime e fecegliele fregare al petto. Allora ella disse: O misero, il tuo fuoco è gelato e non mi incende, e sento grandissima soavitade nel mio petto, lo quale io ho sempre tenuto netto al mio Creatore. Allora Decio con gran furore comandò che fosse scaldata una fornace e ella vi fosse messa dentro ignuda. Essendo S. Reparata messa nella fornace ignuda, cominciò a lodare Iddio nella fornace e con gran voce. E Decio udendola maravigliandosi come non era incontanente morta, disse contra li servi: Io credo che questa fanciulla co' suoi malificii ci vincerà. Allora la trassono della fornace senza nulla macula del suo corpo. Allora Decio la fece tosolare[1], e così tosolata la fece menare nella piazza della città; e per disonore e per istrazio essendo ella così tosolata, disse a Decio: Io sostegno questa vergogna pazientemente per l' amore del mio Creatore, al qual ti converrà rendere ragione di quello che tu fai. E Decio rispose e disse: Il tuo Iddio non ti potrà scampare dalle mie mani, ma se tu adorerai li miei Iddii, tu scamperai di molti tormenti. E ella rispose e disse: Io t' ho detto ch' io non voglio adorare se non solamente il mio Creatore; e tu pensa e guarda quello che tu fai incontro a me, imperocchè te ne converrà rendere ragione al mio Creatore Signore Domeneddio. A queste parole molti di coloro che stavano a udire ebbono gran cupazioni[2] ne' loro cuori udendo queste parole. Allora Decio disse: O misera consenti al mio consiglio, innanzi che tu perisca, ed ella rispose e disse: O figliuolo del diavolo, in quanti modi t' ingegni di farmi negare il mio Creatore? io t' ho detto e dico ch' io non adorerò altro Iddio che Cristo. Allora Decio comandò a' suoi servi ch' andassono a mozzarle il capo, e[3] recatemelo a vedere. Ed essendo ella menata a dicollare[4] disse: Io ti rendo grazie, messere Gesù Cristo; e priegoti che debbi ricevere lo spirito mio. E dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo, e molti di coloro che stavano a vedere vidono visibilmente uscire una colomba bianchissima della sua bocca e volare in cielo; e la notte seguente vennono i Cristiani segretamente a sotterrare il suo santissimo corpo con molta riverenza e divozione. *Amen.*

---

[1] Cesarea, oggi Saragozza.

[1] tosare; le fece non pure tagliare i capelli, ma in modo ridicolo, senza tondarli, cioè renderli tutti a un pari.

[2] grandi occupazioni, cioè dire grandi pensieri, astrazioni, elevazioni.

[3] e disse: recatemelo ecc.

[4] ad esserle levato, mozzato il collo.

LEGGENDA

DELL' ASCENSIONE DI GESÙ CRISTO.

L' ascensione del nostro Salvatore fu fatta nelli quaranta dì dopo la resurrezione; della quale ascensione dovemo vedere per ordine sette cose: onde la prima questione è, onde[1] salitte Cristo in cielo; la seconda, perchè non andò incontanente dopo la resurrezione, ma indugiossi quaranta dì; la terza è, in che modo andò in cielo; la quarta è, con cui andò in cielo; la quinta è, con quale merito andò in cielo; la sesta è, ove andò; la settima e ultima è, perchè andò in cielo.

Quanto alla prima questione, cioè onde salitte Cristo in cielo, dovemo intendere che di monte Oliveti, della parte di Bettania andò in cielo; onde fece Cristo andare li suoi discepoli in monte Oliveti, e in quello medesimo dì della sua ascensione apparitte due fiate agli apostoli, cioè agli undici[2], quando cenavano nel cenacolo; onde tutti gli apostoli[3] e' discepoli e le femmine abitavano in Ierusalem, in quella parte che si chiamava Mello e chiamavan essi[4] monte Sion. Quivi era un grande albergo, nel quale era usato Cristo di stare con gli dodici apostoli, anzi che fosse morto; nel quale stavano ora gli undici apostoli e tutti gli altri discepoli; e le sante femmine ch' erano usate di seguitare Cristo, stavano in altre case intorno agli apostoli. E cenando gli undici in quel cenacolo, apparitte loro Cristo e riprese la loro durezza e la loro incredulitade, e mangiato che ebbe con loro, comandò loro che andassono in monte Oliveti dalla parte di Bettania, e quivi apparitte loro un' altra fiata, e benedicendogli, davante a loro andò in cielo. Ed essendo poi in quel luogo edificata la chiesa, ove aveva Cristo tenuti li piedi quando si levò in alto, non si potette mai coprire lo pavimento della chiesa; anzi quando li maestri lastricavano col marmo, levavasi in alto e percoteva loro la faccia; onde infino al dì d' oggi si possono vedere e conoscere l' orme degli piedi di Cristo nel luogo onde andò in alto.

Quanto alla seconda questione, cioè, perchè non andò incontanente Cristo in cielo dopo la resurrezione, ma indugiossi quaranta dì, dovemo intendere che di questo sono tre ragioni.

La prima è per dimostrare la veritade della resurrezione e della morte, onde la morte di Cristo fu provata bene e sufficientemente negli tre dì che stette il corpo nel sepolcro. Ma la verace resurrezione, acciocchè fosse bene approvata, volle più lungo spazio di più dì, e perciò ebbe maggiore spazio di tempo tra la resurrezione e l' ascensione che tra la passione e la resurrezione.

La seconda è, per consolazione degli apostoli, onde se la consolazione divina dee soperchiare la tribolazione, e 'l tempo della passione di Cristo fu tempo di tribolazione agli apostoli: più dì deono essere questi tra la resurrezione e l' ascensione che quegli tra la passione e la resurrezione.

La terza, è per la significazione, acciocchè per questo intendiamo che la tribolazione dee essere ristorata per la consolazione, onde secondo che stette nel sepolcro morto quaranta ore lo Signore nostro e questo fu tempo di tribolazione; così stette quaranta dì con gli discepoli nel tempo della consolazione, sicchè risposero allora a quaranta dì quaranta ore, nei quali quaranta dì confermò che fosse vivo e risuscitato Cristo.

Quanto alla terza questione, cioè in che modo andò Cristo in cielo, dovemo sapere che furo quattro modi.

Lo primo fu potente, imperciocchè per sua propria forza e vertude andò in cielo. E avvegnachè andasse in nebula[1], non fu per aiuto o per necessitade, ma dimostrò che ogni creatura è suggetta al Creatore.

Lo secondo mode fu palese, ciò[2] vedendolo gli discepoli, fu elevato in cielo: onde disse: *Vado ad eum qui misit me.* Io vado al mio Padre

---

[1] delle quali la prima quistione è: da qual luogo.

[2] undici apostoli.

[3] perocchè tutti gli apostoli ecc. Comparve loro nel cenacolo, perciò che, essendo che tutti gli apostoli abitavano in Ierusalem. Di questo *onde* chi mi sa dare un significato preciso?

[4] *e chiamavansi* dicono i Testi; ma qual senso toglierne?

[1] fosse portato dalle nubi; vi andasse sopra una nebula, sopra una leggerissima nube.

[2] cioè. *Ciò* per *cioè* non è rado tra gli antichi; ma non invidiam loro tanta gioia.

che mi mandò; e nessuno di voi mi domanda ove vado. Quasi dica: Io vado in cielo sì palesamente che tutti lo vedete. E perciò volle che 'l vedessono andare in cielo, acciocchè fossono davante alla gente testimonii dell' ascensione sua e ancora acciocchè e' si rallegrassono di vedere andare in cielo la natura e la carne umana e desiderassono di seguitarla.

Lo terzo modo, fu allegro, imperciocchè iubilavano gli angeli, onde dice il Profeta: *Ascendit Deus in jubilatione.*

Lo quarto modo fu veloce, onde dice il Profeta: *Exultavit ut gigas ad currendam viam.* Ed egli si levò come un gigante a correre lo suo viaggio. Egli andò velocemente conciossiacosachè salitte tanto spazio quasi in un momento. Dice Rabbi Moises, grande filosofo, che ciascuno circulo di ciascuna pianeta del cielo ha in grossezza cinquecento anni, cioè tanto spazio quanto potesse uno andare di piano via in cinquecento anni. Ancora dice che intra circulo e circulo è via di cinquecento anni. Dunque conciossiacosachè sieno sette circuli di sette pianete, sarà, secondo il suo detto, dalla spera del fuoco insino al cielo ove sono le stelle, tanto spazio, quanto potrebbe altri andare di via piana in settemila anni, andando ogni dì quaranta miglia e 'l miglio fosse domilia passi[1]. Ma se questo è vero Dio, solo lo sa che fece le cose tutte *in numero, pondere et mensura.*

Quanto alla quarta questione, cioè con cui andò Cristo in cielo, dovemo sapere ch' andò con grande preda d' anime e con grande moltitudine d' angeli, e questo si dimostra in ciò che dice la chiosa[2], che alquanti angeli minori, non conoscendo pienamente lo misterio della divina incarnazione e della passione e della resurrezione, vedendo venire Cristo al cielo con grande moltitudine d' angeli e di sante anime, maravigliaronsi e dissono agli angeli ch' erano con Cristo: *Quis est iste rex gloriae?* Chi è questo re glorioso? ed ebbe lo Signore nostro allotta rosso il corpo suo, cioè bagnato di sangue, perciocch' aveva li margini delle piaghe nel corpo suo; onde dice S. Dionisio che angeli feciono questione a Cristo dicendo: *Quare rubrum est vestimentum tuum?* Perchè è sanguinoso lo tuo vestimento? cioè lo corpo. E dovemo sapere che volle Cristo riservare li margini nel corpo suo per cinque cagioni, secondochè dice Beda; onde dice così: Lo Segnore volle riservare le margini nel corpo suo e mostreralle nel giudicio, acciocchè confermi la fede della Resurrezione e per dimostrarle al Padre suo, pregandolo per li uomini e acciocchè veggano li buoni quanta misericordia ebbe Dio inverso loro, salvandoli colla morte sua e acciocchè li dannati veggiano come sono giustamente dannati, dispregiando il beneficio della passione e acciocchè mostri lo trionfo della sua vittoria.

Quanto alla quinta questione, cioè con quale merito andò in cielo Cristo, dovemo sapere che andò in cielo Cristo con tre meriti: lo primo fu merito di veritade, imperciocchè egli ademplette a noi quello che ci promise per li suoi profeti. Lo secondo fu merito di mansuetudine imperciocchè fu sacrificato come pecora mansueta per la vita del popolo. Lo terzo fu merito di giustizia, imperciocchè egli scampò l' uomo e trasselo della forza del diavolo, non per potenza nè per fortezza, ma per giustizia. E per queste tre cose, dice bene lo Profeta: *Propter veritatem et mansuetudinem et justitiam, deducet te mirabiliter dextera tua.* Per la veritade e per la mansuetudine e per la giustizia tua, la potenza tua maravigliosamente ti porterà in cielo.

Quanto alla sesta questione, cioè ove andò Cristo, egli andò sopra tutti i cieli; e dovemo sapere che più sono i cieli; lo primo è materiale; e questo sono molti, cioè aereo, etereo, olimpio, igneo, sidereo, acqueo e empireo. Lo secondo è cielo razionale, cioè ogni uomo giusto; e chiamasi cielo l' uomo giusto, imperocchè Dio abita in lui, onde dice la Scrittura: *Anima justi sedes est sapientiae.* L' anima dell' uomo giusto è sedia di sapienza, cioè di Dio, e chiamasi uomo giusto cielo, perciocchè la conversazione sua è in cielo. Lo terzo è cielo intellettuale, cioè l' angelo, onde l' angelo si chiama cielo, perciocchè è altissimo quanto alla dignitade e alla eccellenza, è bellissimo per natura e grazia e gloria, ed è fortissimo per vertude e per potenza. Lo quarto è cielo supersustanziale, cioè egualitade della divina eccellenza, e da questo cielo venne Cristo ad incarnare nel mondo, e a questo ritornò quando si partitte quinci, cioè a dire che Cristo, umiliandosi, a venire ad essere simile al servo, discese, ma dimostrando la sua deitade tornò al cielo, cioè fu simile al padre, e li primi tre cieli trapassò Cristo e andò infino al quarto supersustanziale, cioè al suo Padre, col quale è una cosa, e perciò dice lo Profeta: *Elevata est magnificentia tua super coelos.* Sopra tutti i cieli è esaltata la tua grandezza.

Quanto alla settima e ultima questione, cioè perchè andò Cristo in cielo, dovemo sapere che nove furono l' utilitadi dell' Ascensione di Cristo in cielo. La prima fu che ne ricevemmo l'amore divino, cioè lo Spirito Santo, onde Cristo disse agli discepoli: *Nisi ego abiero, paraclitus non veniet ad vos.* Se io non vado in cielo, lo Spirito Santo consolatore non verrà a voi. La seconda utilitade fu maggiore conoscimento di Dio, onde dice Cristo: *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem.* Sopra questa parola dice S. Agostino così: Imperciò volle portare via da noi la forma del servo, acciocchè noi vedessimo spiritualmente Dio. La terza è lo merito della fede, onde dice S. Agostino:

[1] due mila passi.
[2] la dichiarazione, il commento che troviamo a questo passo del vangelo.

Cristo si partì da noi, e andò in cielo, acciocchè torniamo a lui, tornando al cuore nostro, e troviamo lui. La quarta è la nostra securitade, onde egli andò in cielo per essere nostro avvocato davante al Padre. Molto potemo[1] essere sicuri, quando avemo cotale avvocato. La quinta è la nostra grandissima dignitade. Non è grandissima dignitade a noi quando la nostra natura è esaltata infino al lato ritto del Padre onnipotente Dio? La sesta è fermezza della nostra speranza, onde dice S. Paulo apostolo: Noi avendo lo grande pontefice Gesù Cristo figliuolo di Dio davante al Padre, lo quale è passato in cielo, tegnamo salda la confessione della nostra speranza. La settima è dimostramento della via, onde dice S. Agostino: Lo Salvatore è fatto nostra via; dunque leviamci suso, e andiamo dopo lui. L' ottava è l' aprimento della porta celestiale, onde canta la Santa Chiesa: *Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna coelorum.* Tu, Cristo, avendo superato e vinto lo tormento della morte, apristi lo reame del cielo a coloro che credono in te. La nona è apparecchiamento del luogo, onde dice Cristo: *Vado parare vobis locum.* Io vado in cielo ad apparecchiare a voi lo luogo in vita eterna. *Amen.*

[1] Lo stesso che *possiamo.*

LEGGENDA DELLO SPIRITO SANTO.

Lo Spirito Santo in questo dì fu mandato agli apostoli in lingue di fuoco, secondochè narra la istoria del libro degli Atti degli apostoli, nel quale mandare dovemo considerare per modo di questioni otto cose. La prima questione è da cui fu mandato lo Spirito Santo; la seconda, in quanti modi si manda o fu mandato; la terza è in quale tempo fu mandato; la quarta, quante fiate fu mandato agli apostoli; la quinta è come fu mandato; la sesta è in cui fu mandato; la settima, e perchè fu mandato cioè per qual utilitade; l'ottava e ultima è perchè fu mandato, cioè quale fu la cagione.

Quanto alla prima questione, cioè da cui fu mandato nel dì della Pentecoste lo Spirito Santo, dovemo sapere che lo Padre mandò lo Spirito Santo e lo Figliuolo mandò lo Spirito Santo, ed esso Spirito Santo mandò e diede sè medesimo. Che 'l Padre lo mandasse, dice S. Giovanni evangelista: *Paraclitus autem Spiritus, quem mittet Pater in nomine meo.* Lo paraclito Spirito Santo, lo quale manderà il Padre nel mio nome. Che il mandasse lo Figliuolo, dice S. Giovanni medesimo: *Si autem abiero, mittam eum ad vos.* S'io mi partirò, io vi manderò lo Spirito Santo. Che esso Spirito Santo mandasse sè medesimo si mostra in questo modo: Esso Spirito Santo è Dio o perciò dirittamente mandò sè medesimo, e lo Spirito Santo è una cosa con Dio.

Quanto alla seconda questione, cioè in quanti modi si manda, o fu mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che è mandato in due modi, cioè visibilemente e invisibilemente; visibilmente è mandato quando si mostra per alcuno segno palese; invisibilmente, quando viene ad abitare nelle caste menti. Dello invisibile mandare dice S. Giovanni Evangelista: *Spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audis, sed nescis unde veniant, aut quo vadat.* Ciò è a dicere[1], lo Spirito Santo entra ove vuole e fa intendere la voce sua e non sapremo onde viene, nè ove vada. Dello visibile dice S. Bernardo, onde conoscemo lo avvenimento dello Spirito Santo? Certo conoscemolo dal movimento del cuore, dalla fuga dei vizi e dallo racconciamento dei costumi. L'avvenimento visibile dello Spirito Santo si dimostra per alcun segno palese, onde dovemo sapere che cinque figure visibili ha mostrato lo Spirito Santo. La prima fu figura di colomba sopra Cristo, quando fu battezzato; onde dice S. Luca Evangelista: *Descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum.* Discese lo Spirito Santo in corporale figura, come colomba in Cristo. La seconda fu in figura di nuvolo chiaro; e questo fu quando Cristo si trasfigurò davanti alli discepoli del Monte; onde dice S. Matteo Evangelista: *Adhuc eo loquente ecce nubes lucida obumbravit eum.* Ciò è a dicere che favellando agli discepoli Cristo, venne un nuvolo chiaro e coperselo. La terza fu in ispecie di fiato, onde dice S. Giovanni: *Insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum.* Favellando Cristo agli apostoli, soffiando inverso loro disse: Tenete lo Spirito Santo. La quarta fu in figura di fuoco; la quinta in figura di lingua, e in queste due specie apparitte oggi lo Spirito Santo.

Quanto alla terza questione, cioè in quale tempo fu mandato lo Spirito[1] Santo, dovemo dicere e sapere che fu mandato cinquanta dì dopo la Resurrezione di Cristo, e questo fu significato nel vecchio Testamento, ove comandava la legge che negli cinquanta anni[2] era ribandito ogni malfattore e ogni isbandito, e poteva tornare alla cittade, onde era sbandito, e questo si chiamava l'anno dell'Iubileo e significava lo Spirito Santo, lo quale fu mandato negli cinquanta dì dopo la Resurrezione, ed è perdonamento degli nostri peccati.

Quanto alla quarta questione, cioè quante fiate fu mandato agli apostoli lo Spirito Santo, dovemo sapere che fu mandato tre fiate. La prima anzi la Passione di Cristo, e questo andare[3] fu quanto a fare miracoli, onde quando Cristo mandò li suoi discepoli a predicare, diede loro potenza sopra li demonii e a curare le infermitadi. Questi miracoli si fanno per lo Spirito Santo, ma non seguita, perciò che faccia miracoli quantunque ha in sè lo Spirito Santo[4], imperocchè, secondochè dice S. Gregorio, gli miracoli non fanno santo l'uomo, ma mostrano che sia santo e ogni persona che fa miracoli non ha in sè lo Spirito Santo. Dunque Dio fa

[1] Il che è quanto dire.

[1] Qui e altrove il Testo legge *Sprito.*

[2] che ad ogni malfattore giunto all'età de' 50 anni, era tolto il bando.

[3] Il Testo legge *dare;* ma come cavarne costrutto?

[4] non ne seguita che chiunque ha in sè lo Spirito Santo possa fare miracoli.

gli miracoli per autoritade: gli angioli per abilità della materia, in cui gli fanno; e li demonii fanno miracoli per vertudi naturali, le quali conoscono nelle cose; e gli incantatori gli fanno per occulti patti e contratti che fanno colli demonii; e gli santi uomini gli fanno per la pubblica giustizia; e gli cattivi cristiani per segni della pubblica giustizia. La seconda fiata fu dato lo Spirito Santo dopo la resurrezione a perdonare li peccati, e quando lo diede soffiò in loro e disse: Ricevete in voi lo Spirito Santo e li cui peccati[1] voi perdonerete saranno loro perdonati; ma non puote alcuno perdonare gli peccati quanto alla macchia, ch' è nell' anima, nè quanto al reato, cioè all' obbligazione alla pena eternale, nè quanto alla divina offensa[2], imperciocchè questi peccati sono perdonati per mezzo della grazia donata nell' anima da Dio, ma diremo che 'l sacerdote perdona, cioè assolve in quanto dà ad intendere, che è assoluto dalla colpa, e in quanto commuta, e iscambia la pena del purgatorio in pena temporale, e in quanta della temporale scema e perdona. La terza fu dopo l' Ascensione, cioè oggi nel dì di Pentecoste a confermare sì li cuori dei discepoli che di nessuno tormento avessono paura, onde dice S. Agostino: Tale è la grazia dello Spirito Santo che se ella truova tristizia, sì la manda via; se truova rio desiderio, sì lo consuma; se truova paura, sì la scaccia via. E S. Leo papa dice: Era oggi aspettato dagli apostoli lo Spirito Santo, non come dovesse ora incominciare ad abitare prima nei loro cuori, ma acciocchè più ferventemente accendesse li loro petti e più copiosamente gli mondasse, non incominciando a dare loro i suoi doni, ma moltiplicando e accrescendo sopra quello avevano già ricevuto: e non fu nuovo lo Spirito Santo oggi in loro, ma fu più abbondevole e largo.

Quanto alla quinta questione, cioè in che modo fu mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fu mandato in ispecie di lingue di fuoco, e le lingue apparirono sedendo. Prima dico che fu mandato con segno celestiale, perciocchè gli fece celestiali, e rimosse da loro ogni terrena sollicitudine. Onde li santi, quando sono pieni della grazia, non possono ricevere in sè alcuno licore di vana delettazione, e quando assaggiano la celestiale suavitade, non hanno desiderio delle terrene delettazioni; e questo segno ebbono gli apostoli che non vollono terrene cose avere, ma ciò che avevano, dividevano tra gli poveri. Ancora fu mandato in lingue di fuoco, e fu in questo modo mandato, cioè in lingue di fuoco, acciocchè favellassono gli apostoli e proferessono parole accese e predicassono la legge del fuoco, cioè dell' amore e della caritade. Ancora le lingue apparirono sedendo, a significare che agli segnori e agli giudici, gli quali, quando sentenziando seggono, è necessario e bisogno loro d' avere lo Spirito Santo a conoscere ogni veritade. Onde lo Spirito Santo dà autoritade a perdonare il peccato; onde dice S. Giovanni Evangelista: *Accipite Spiritum Sanctum, et quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Ricevete lo Spirito Santo, e a cui voi perdonerete, gli peccati saranno perdonati. Ancora dà lo Spirito Santo sapienzia a giudicare e mansuetudine a sopportare.

Quanto alla sesta questione, cioè in cui fu mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fu mandato negli apostoli e negli discepoli, imperciocchè erano vaselli mondi e apparecchiati, e furono vaselli mondi e apparecchiati a ricevere lo Spirito Santo per sei condizioni che avevano in sè. La prima era che furono riposati nell' animo; onde dice Isaia profeta in persona di Dio Padre: *Super quem requiescet Spiritus meus? super humilem et quietum.* Sopra cui si riposerà lo spirito mio, se non sopra colui che è umile e riposato? La seconda condizione degli apostoli che furono per amore congiunti. Onde dice nel Libro degli Atti degli apostoli: *Erat eis cor unum, et anima una.* Era d' uno cuore e d' una volontade, onde secondochè lo spirito dell' uomo non dà vita alle membra, se non sono insieme unite nel corpo, così lo Spirito Santo non dà vita, se non a quelli che sono in uno animo; e secondochè 'l fuoco si spegne dividendo le legna, così lo Spirito Santo tra coloro si spegne che sono in discordia, onde si canta degli appostoli: *Invenit eos concordes charitate.* Lo Spirito Santo trovò gli apostoli in concordia di caritade. La terza ch' erano in luogo secreto; e questo si dimostra quando dice: *Erant in eodem loco.* Erano in quello medesimo luogo, cioè nel cenacolo, ove si raccoglievano insieme; onde dice Osea profeta in persona di Dio: *Ducam eum in solitudinem, et ibi loquar ad cor ejus.* Io menerò il mio servo in luogo secreto e quivi favellerò al cuore suo. La quarta ch'erano e perseveravano in orazione; onde cantasi nella chiesa: *Orantibus apostolis, Deum venisse nunciat.* Allora oravano, quando furono ripieni da Dio. La quinta ch' erano pieni d' umilitade e di pace; onde secondochè dice S. Giovanni Evangelista, prima diede pace agli discepoli Cristo e poi manda loro lo Spirito Santo. La sesta e ultima che erano levati in contemplazione; onde dice la chiosa: Chi desidera lo Spirito Santo, trapassi l' abitazione terrena e carnale per contemplazione di mente.

Quanto alla settima questione, cioè, per che utilitade fu mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fu mandato per sei cose: la prima fu a consolare li contristati; onde dice Isaia profeta: *Spiritum Domini super me, ut darem consolationem lugentibus.* Lo Spirito Santo venne in me per dare consolamento a quelli che stavano in pianto. La seconda a vivificare li morti; onde dice S. Giovanni Evangelista: *Spiritus est qui vivificat.* Lo Spirito Santo vivifica la mente. Eze-

[1] e i peccati di coloro a cui voi li perdonerete ecc. Bella elissi.

[2] *offensa* per *offesa* è altresì in Dante.

chiel profeta dice: Io manderò in voi lo Spirito e viverete. La terza a santificare gl' immondi; onde tanto è a dire santo, quanto mondo; e secondochè si chiama Spirito, perchè vivifica, si chiamò Santo, perchè mondifica e santifica da ogni immondizia. La quarta a confermare l'amore tra coloro ch' erano in discordia, onde egli è detto nostro padre, e se egli è padre e noi siamo figliuoli suoi, dunque dovemo essere in concordia e in pace, secondochè dee essere tra gli fratelli e amici. La quinta a salvare li giusti, onde tanto è a dicere *Jesu*, quanto Salvatore. E lo Spirito Santo venne nel nome del Salvatore, cioè a salvare noi; e perciò dice Cristo: *Ipse est, quem mittet Pater in nomine meo.* Esso è lo Spirito Santo, lo quale vi manderà il Padre nel nome mio. La sesta e ultima cagione, per la quale venne lo Spirito Santo, fu ad ammaestrare coloro che non erano savii; onde questo si dimostra quando dice: *Ille docebit vos omnia.*

Quanto alla ottava questione, cioè per che cosa fu mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fu mandato per la orazione; onde venne, *orantibus apostolis*, quando stavano in orazione. E S. Luca dice: *Orante Jesu descendit Spiritus Sanctus.*

VITA DI S. ELISABETTA D'UNGHERIA.

La beatissima Elisabetta, figliuola del re d'Ungheria, infino da piccola fanciulla d'età d'anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio e essere divota della Vergine Maria e di messere S. Giovanni evangelista. E poichè fu maritata a uno duca, sempre migliorando, era raccettatrice de' poveri, spesso confortandoli e gl'infermi visitando e' lebbrosi e rivestendogli, intanto che 'l più delle volte non avea panno che si mettere in dosso[1], se non una gonnelletta bene vile d'alcuno povero. E infino alla fine sua, poichè ella rimase vedova, e fatta monaca, sempre fu disiderosissima di sovvenire e servire ai poveri e infermi e lebbrosi, ed ella in persona gli serviva e mutava e lavava; o alcuna volta addivenne che in una notte ella portò uno infermo sei volte al luogo comune. Tutto il tempo della vita sua servì a Dio in grandissima purità e amore. Ed essendo ella col marito desiderava d'andare mendicando per l'amore di Dio. Più volte, essendo ella fanciulla piccolina lo cuoco si rammaricò al padre ch'ella gli toglieva la carne di nascoso della pentola e portavala a' poveri. E una volta avvedendosi il cuoco ch'ella avea tolta la carne della pentola e messalasi in grembo, andò, e disselo al padre, e egli scontrandosi con lei le disse: Figliuola, or che hai in grembo? mostrami: e aprendo ella lo grembo, era pieno di rose e fiori bellissimi che Dio per miracolo avea fatto convertire la carne ch'ella portava, in essi.

D'un vestimento e d'una corona che Dio le mandò.

E una volta essendo venuto un barone della Magna a casa il marito, il quale avea grande volontà di vederla, onde lo marito mandò per lei ch'ella venisse a fare onore a quel barone, ed ella non avendo vestimento gittossi in orazione e pregò Gesù Cristo che la sovvenisse d'uno vestire, perocchè i suoi avea tutti dati per lo suo amore, e questo priego fece più per onore del marito che per lei. E avendo appena compiuta l'orazione, subito le giunse dinanzi un agnolo da Cristo mandato, con uno vestimento nobilissimo d'opere maravigliose, e con una corona ornata di preziosissime pietre, e sì la salutò con allegrissimo volto e disse: Sposa del re celestiale, Gesù Cristo, lo quale tu veramente ami con tutto lo tuo cuore, ti saluta e mandati questo vestimento, e questa corona; véstitelo e mettiti questa corona, come si conviene a figliuola di re, e ti sia sempre onore e gloria. E S. Elisabetta si vestì e misesi la detta corona, e così adornata andò al convito con volto angelico e risplendiente simile agli angeli, come Dio per grazia l'avea fatto glorioso. E riempiè il barone e tutto 'l convito di dolci parole e d'allegrezza spirituale.

Miracoli che Dio mostrò per lei.

Suscitò sette morti, illuminò ventuno ciechi, e tra zoppi e attratti e lebbrosi, paraletici e d'altre infermitadi gravati cento uno.

Di molte bellissime rivelazioni e visioni ch'ebbe da Dio e dalla Vergine Maria.

Stando un dì S. Elisabetta in grandissima devozione, cominciò a pensare profondissimamente per che cagione Cristo fuggì in Egitto, e così pensando le venne grandissimo desiderio di saperlo da alcuno savio religioso. E stando sopra ciò molto pensosa, la gloriosa Vergine Maria le aparve in forma ch'ella non conobbe, e disse: Se tu vuoi essere mia ancilla, io sarò tua donna. E S. Elisabetta quasi come maravigliandosi di ciò, ched ella la chiedea per ancella, disse: Chi siete voi che mi chiedete per ancella? E la Vergine Maria rispose: Io sono la Madre del Figliuolo di Dio onnipotente; e sappi che di lui non è chi ti possa, nè sappia così bene ammaestrare come io. Allora S. Elisabetta lagrimando, giunse le mani porgendole verso lei; ed ella le ricevette tralle sue, e disse: Se tu vuoi essere mia figliuola, io voglio essere tua madre, e quando tu sarai bene ammaestrata e bene obbediente, come si conviene a buona discepola, e ancella divota, io ti metterò nelle mani del mio Figliuolo, perocchè a lui non si conviene, se non è cosa provata e buona. E poi le disse: Guárdati di non contendere con altrui e di non dare orecchie a' mali che si dicono d'altrui, e abbi a memoria che 'l mio Figliuolo fuggì in Egitto per ischifare gli aguati d'Erode.

[1] che si potesse mettere indosso. Si noti il bellissimo costrutto.

Visione, come la Vergine Maria le apparve.

Nella festa del dì di S. Agata piagnea S. Elisabetta molto amaramente, perocchè le parèa ch'ella non avesse bene servati gli comandamenti della Vergine Maria. E la Vergine benedetta, la qual è piena di misericordia, le apparve e consololla dolcemente, dicendole: Figliuola mia, perchè ti dai tanto dolore? Io non t' ho presa per mia figliuola per offenderti, nè perchè tu disperi, se non hai pienamente osservati gli miei ammonimenti. Bene sapea[1] io v'offenderesti in qualche cosa, ma di' una volta l' *Ave Maria*, e sieti perdonato ogni offesa.

Come la Vergine Maria le apparve.

Nella vigilia di Natale, essendo ella molto divotamente attesa[2] in salutare e laudare la Vergine Maria, ed ella le apparve e disse: Figliuola mia io ti voglio insegnare l' orazione ch' io facevo quando io era nel tempio, chè quando lo mio padre e la mia madre mi lasciarono nel tempio, incontanente mi puosi in cuore, come se Dio mi fosse innanzi gli occhi, sempre stare attenta a pensare com' io potessi fare cosa che fosse in piacere a Dio per acquistare la sua grazia, e fecimi insegnare la legge di Dio e tutti i comandamenti che si contengono in essa, e puosi il mio animo in tre spezialmente, cioè, l'uno si è d' amare Iddio con tutto 'l cuore e con tutta la tua anima e con tutte le virtudi. L'altro ama lo prossimo tuo come te medesimo. L'altro abbi in odio lo tuo nemico. In questo puosi lo mio cuore principalmente, e incontanente compresi tutte le virtudi che si contengono in essi, e così voglio insegnare a te, e sappi che l'anima non puote avere veruna virtù, s'ella non ama Iddio con tutto suo potere, perciocchè dello amore di Dio procede la abbondanza d'ogni grazia, e poichè ell'ha questo amore, avendo con esso il compimento delle virtudi, non istà ferma, s' ella non ha in odio li vizii e' peccati, e perciò chi vuole avere la grazia di Dio confermata, conviene ch' egli ordini il suo cuore ad amore e a odio. E voglio che tu facci, come faceva io, che sempre mi levava a mezza notte e andava innanzi l'altare del tempio, e con tutto lo mio desiderio e affetto dimandava grazia a Dio onnipotente d' osservare quegli tre comandamenti, e tutti gli altri; e così stando innanzi l'altare faceva queste sette petizioni. In prima dimandava grazia d'aempire[3] il comandamento dello amare Iddio, cioè, ch' io l' amassi con tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutte le forze. Nel secondo luogo domandava grazia d'amare il prossimo come me medesima e adempiere tutti i suoi piaceri e come mi facesse amare tutte le cose ch' egli volesse ch' io amassi. Nel terzo luogo dimandava ch' egli mi facesse odiare e schifare tutte quelle cose ch' egli volesse ch' io odiassi e non amassi. Nel quarto luogo dimandava umilità, pazienza, benignità, mansuetudine e tutte le virtudi che mi facessono essere graziosa nel suo cospetto. Nel quinto luogo dimandava che mi facesse conoscere lo tempo quando dovesse nascere quella santissima Vergine, che doveva portare e partorire lo suo figliuolo e che mi conservasse gli occhi per poterla vedere e gli orecchi per poterla udire e la lingua per poterla lodare e le mani per poterla servire, e' piedi per poter andare al suo servigio, e le ginocchia per poter adorare il Figliuolo di Dio nel suo grembo. Nel settimo luogo dimandava che Dio conservasse il tempio e 'l suo popolo tutto al suo servigio. E S. Elisabetta udendo queste cose disse: O Madonna dolcissima, non eravate voi piena d'ogni grazia? Ed ella rispose: Sappi per fermo che io mi riputava sì vile e sì malvagia e sì non degna della grazia di Dio che mi pareva che quasi mi fosse una presunzione a dimandarla.

Di molte cose che le disse la Vergine Maria.

Un' altra volta le disse la Vergine Maria: Di me facea Iddio, come alcuno maestro fa del sonare uno stromento[1], il quale si studia d' accordare tutte le corde, e poichè l' hai bene accordate, suona e canta con esso. Simigliantemente Dio e l'anima mia e tutti i sentimenti del mio corpo accordava a' suoi piaceri; e così ordinata l' anima mia, era portata dagli angeli nel cospetto di Dio, e quivi riceveva tanto diletto e tanta allegrezza ch' io non mi ricordava ch' io fossi mai nata nel mondo nè ch' io l'avessi mai veduto, e aveva tanta familiarità con Dio e con gli angeli che parea ch' io fossi stata sempre in quella corte celestiale; e quando io v' era stata tanto, quanto a Dio piaceva, sì mi rendeva agli angeli, ed egli mi riportavano al luogo dov' io m' era posta in orazione; e quando io era tornata in me e vedeami posta in terra e rammentavami di ciò ch' io avea veduto, infiammavami sì dello amore di Dio che abbracciava le pietre e' legni, e ciò ch'io poteva trovare per amore del Signore che l' avea create, e pareami esser ancella di tutte le donne ch' erano nel tempio, e desiderava d'essere sottoposta a tutte le creature per amore del Padre celestiale; e questo m'addivenne spesso. E così dovresti fare tu; ma tu sempre contendi, e come t' avviene picciola cosa che ti dispiaccia, sì ti scandalezzi; e di': perchè ricevo io queste cose? E così dicendo, perdi il merito che dovresti acquistare, reputandoti degna d' ogni avversitade, e così non riconosci i beneficii di Dio. E però voglio, figliuola, che tu te ne guardi, e

[1] Bene sapea io che v' offendereste ecc. Modi popolari ancora in vita.
[2] attenta, intesa, fisamente occupata.
[3] di adempiere, di satisfare.

[1] *stormento* ha il Testo.

non dire mai più così, che ciò molto dispiace a Dio; perciocchè la sua grandissima bontà e sapienza dà le sue grazie a cui gli piace e conosce bene chi le dee bene usare. Anche le disse: Io sono venuta stanotte a te, per ispeziale grazia, e perciò dimanda sicuramente di ciò che tu vuoi e io ti risponderò. E finite queste parole passò d'allato a S. Elisabetta una sua servigiale[1], a cui S. Elisabetta rispose d'alcuna cosa per certo segno, d'onde la Vergine gloriosa la riprese duramente, come essendo con lei, ella intendeva a nessuna altra cosa, e dielle di ciò penitenza che in quella notte non entrasse in letto. E partita la Vergine Maria, poi la mattina[2] S. Elisabetta si doleva infra sè che non aveva dimandata la Vergine Maria di niente, perocchè si peritò[3] per lo predetto difetto che commise e temeva di non avere più quella grazia. E così stando ella in questo pensiero, e la Donna piena di misericordia rispose a' suoi celati pensieri, e disselle: Non temere, figliuola, addomandami di ciò che vuoi, e io ti soddisfarò pienamente. E S. Elisabetta disse: Priegovi, Madonna, che mi diciate, perchè voi con così grande desiderio domandavate a Dio grazia di vedere quella Vergine che dovea partorire lo Figliuolo di Dio. E la Vergine benedetta rispose: Io aveva ispesso le consolazioni da Dio, le quali t'ho dette, e quando alcuna volta era ch'io non le avessi, si m'ingegnava in ciò ch'io potea, d'esercitarmi in qualunque cosa io credessi che gli fosse in piacere, onde stando me così un dì pensando d'esercitarmi in qualche buona cosa, leva'mi e andai al libro, e come l'apersi, eravi scritto quel detto d'Isaia profeta che dice: Vergine sarà che concepera e partorirà il Figliuolo di Dio. Incontanente ch'io intesi che 'l Figliuolo di Dio dovea eleggere Vergine, e di lei prendere carne, fermai nel mio animo a onore di quella Vergine di sempre osservare verginitade, e di darmele per ancella, e di sempre servirla, e di non mi partire mai da lei, se mi convenisse andare con lei per tutto 'l mondo. E una notte mi gittai con animo molto divoto ad orazione e pregai Iddio che mi concedesse, se fosse il suo piacere, di vivere tanto ch'io vedessi quella Vergine co' miei occhi e servissile colle mie mani e collo mio capo in grande reverenza innanzi lei, e tutta mi dessi a' suoi servigi. E subitamente istandomi in questo pensiero, e domandando a Dio la predetta grazia, mi fu dinanzi uno splendore viepiù lucente e bello che quello del sole e del mezzodì; di quello splendore venne una voce che disse: Apparecchiati a partorire il mio Figliuolo e sappi per certo che 'l servigio che tu hai in cuore di fare altrui per amore di me, voglio che altri faccia a te e voglio che tu sia Madre del mio Figliuolo, e donna che tu abbi signoria sopra chiunque tu vorrai; e la mia grazia, nè 'l mio amore non avrà, e simile del mio Figliuolo chi te non amerà, e chi non confesserà che tu se' madre del mio Figliuolo non entrerà nel mio regno. Tu m'hai dimandato ch'io ti faccia graziosa nel cospetto di quella Vergine che partorirà il mio Figliuolo e ch'ella si fidi tanto di te, ch'ella ti presti il mio Figliuolo, acciocchè tu possi adempiere di lui il tuo desiderio; e io ti dico che tu l'avrai, e da me ti sarà dato, e non da altrui, chi la tua grazia non domanderà dal mio Figliuolo, non potrà di lui avere consolazione, nè sua grazia. E dette queste parole, gli angeli mi furono d'intorno e levaronmi e confortaronmi, e da quella ora io mi die' a laudare e rendergli grazie, e non mi poteva di ciò saziare dì e notte: ed aspettando perciò il dì della promessa e 'l fatto, pregava divotissimamente il Padre celestiale Iddio onnipotente, e diceva: Priegovi, misericordissimo e dolcissimo Signore e Padre, poichè vi piace ed avetemi eletta a così alto misterio ch'io sia quella che debbo portare e partorire lo vostro benedetto Figliuolo, che voi mi doniate lo spirito della sapienza, che m'insegni di servirlo secondo la sua volontà, perciocchè s'egli nascerà a guisa umana, so ch'egli non favellerà incontanente; e il dono del consiglio, per lo cui aiuto prenda fortezza che colla reverenza che si converrà, io porti la sua divinità; e 'l dono della scienza, per lo cui aiuto sappia insegnare perfettamente a tutti coloro che avranno a fare alcuna cosa con lui; e lo dono della pietà che m'insegni essere pietosa verso la necessità della sua umanità[1], e per vederlo come si converrà; e lo dono del timore, il quale mi faccia essere umile che io con paura e con amore e colla reverenza che si converrà gli serva. Queste sono le cose che io domandava a Dio Padre anzi ch'egli mi donasse il suo Figliuolo, e se tu consideri bene la salutazione che Dio mi mandò per l'angelo, tutte le mie petizioni troverai adempiute.

Anche come la Vergine Maria le disse molte cose.

Ancora stando S. Elisabetta una volta in orazione, si le apparve la Regina della misericordia e disselle: Tu credi che io avessi da Dio ogni grazia senza niuna fatica; ma e' non fu così, anzi ti dico che, secondo natura umana, io con ogni fatica e studio ci adoperai[2] in continua orazione e con fervente desiderio e con profondissima devozione e con molte lagrime pensando, tacendo e facendo sempre i suoi piaceri tanto quanto sapea o potea; non considerando, nè

[1] una sua servente.
[2] la mattina appresso, la mattina seguente.
[3] si vergognò, non ebbe ardire.

[1] pietosa alle necessità, alle bisogna, alle miserie umane, o degli uomini, che son pur tutti figliuoli di Dio. Questo *umanità* vada per quelli che sentenziano di proscrizione tal vocabolo ove si usi per *specie umana*, *consorzio*, *genere umano*.
[2] ci misi opera.

lasciando[1], perchè fossi santificata nel ventre della mia madre. E poi disse: Per fermo sappi che l'anima non acquista niuna grazia, se non per orazione o per afflizione del corpo, e quando avemo date a Dio quelle cose che per noi potemo, avvegnachè sieno piccole, egli viene nell'anima cogli suoi altissimi doni e pare allotta nell'anima che vegna meno, e quasi pare che sia fuori della memoria, e non si ricorda che abbia fatto mai cosa che a Dio piaciuta debba essere, e parle allotta essere più vile e più misera che mai, e l'anima dee allora laudare e ringraziare Iddio divotamente de' doni suoi; e quando Iddio vede che l'anima s'aumilia e rendegli grazie divotamente de' beneficii ch'egli le dona, falle continuamente viemaggiori grazie ch' ella non addomanda, nè avrebbe ardire di domandare. Ma la benignità di Dio è tanta ed è sì larga che senza che l'anima l'addimandi, sì l'adempie assai meglio ch'ella non sa addimandare: e così fece egli a me che la mente mia concepeva col desiderio il Figliuolo di Dio, e 'l mio spirito stava acceso di disiderio d'averlo e l'anima ingrassava tutta e saziavasi della grandissima dolcezza, perocchè n'avea la volontà sì grande che già me 'l pareva avere, ma la lingua della carne non aveva tanto vigore che potesse sprimere in parlare l'ardore del desiderio dentro del cuore, e però negava che Iddio mi conservasse la virtude dentro, e' sentimenti tutti al servigio della detta Vergine; e Dio vedendo l'ardore dentro e la grande umiltà con esso, al tempo che gli piacque, mi mandò l'angelo Gabriello, lo quale mi recò le promessioni che Dio m'avea fatte, mettendo innanzi la salutazione, come si contiene nel santo Vangelio che di ciò parla; e io allotta con profondissima divozione sì m'inginocchiai e giunsi le mani, e dissi: Ecco l'ancella di Dio, sia fatto a me secondo che tu hai detto; e allotta Dio Padre mi donò il suo Figliuolo, e gli sette doni del suo Santo Spirito, e fece in me tutte queste cose, perciocch' io gli credetti, e umiliai me medesima. E disse a Santa Elisabetta: Figliuola mia, queste cose t' ho dette per tuo esemplo, acciocchè ti ammendi della poca fede e speranza che tu hai, e quando Iddio ti promette alcuna cosa, di' così: Ecco me l'ancella di Dio; e non dubitare mai di sua promessa insinoched egli la t'ha adempiuta. E se vedessi che non si adempiesse la promessa, di' così: Alcuna cosa ho commessa verso Dio, e però non sono degna di ricevere la promessa, imperocchè per la perfetta fede s' acquista vita eternale e chi non ha fede non si può salvare.

Ancora un dì di quaresima essendo Santa Elisabetta nella chiesa, stette molto cogli occhi fissi guardando verso l'altare, e tornando a casa non potè quasimente mangiare; anzi per debolezza tutta cominciò a sudare, e non potendosi sostenere, caddo col capo in grembo a una sua servigiale ch'avea nome Isentruda, e mandato fuori della camera tutte l'altre servigiali e persone, rimase sola con Isentruda e cominciò a guardare affissamente verso la finestra, e cominciò a ridere dolcemente, mostrando il volto allegrissimo; e dopo una grande ora[1] gittò molte lagrime, chiudendo gli occhi e stette un poco, e aperse gli occhi e rise allegramente, come avea fatto in prima. E così aprendo gli occhi e un pezzo ridendo e così un pezzo chiudendo, durò di stare in quella contemplazione infino a compieta, talora piagnendo e talora ridendo, ma stava troppo più nell' allegrezza che nel pianto. E alla fine quando fu stata cheta un gran pezzo, disse queste parole: Signor mio, tu vuoi essere meco, e io teco e da te mai non mi voglio partire. E la detta Isentruda la pregava strettamente che le dicesse a cui ella parlava. E Santa Elisabetta, poichè ebbe molto taciuto, essendo molto pregata dalla detta Isentruda che le dicesse quella visione, disse: Io vidi il cielo aperto e quello dolce Signor mio Gesù Cristo che s'inchinava verso me, e consolavami delle mie tribulazioni e angosce che mi circundano, e mentreched io lo vedea, ridea e allegravami, e quando egli mi si celava volgendo la faccia in altra parte, mostrando di partirsi, io mi conturbava e piagnea. E alla fine avendo egli di me pietade, volse il volto verso me, mostrandolo chiarissimo, e disse: Se tu vuoi essere meco, io sarò teco. Al quale io risposi come udisti. E la detta Isentruda la molestava che le rivelasse la visione che avea veduta nella chiesa mentre che 'l prete levava il Signore, e Santa Elisabetta rispose, e disse: Le cose che io vidi allotta non si convengono revelare; ma sappi ch' io fui in grande allegrezza, e maravigliose cose di Dio mi furono mostrate.

Ammonizione che la Vergine Maria le fece.

Nella vigilia di Natale, pregando Santa Elisabetta Iddio molto divotamente che le desse grazia ch' ella l'amasse con tutto 'l core; e la gloriosa Vergine Maria le apparve, e disse: Dimmi chi è quegli che ama Iddio: amilo tu? E santa Elisabetta si dubitava, se dicesse sì e di negare che non lo amasse temea di dire. E la Vergine Maria conoscendo perch' ella non rispondeva, si rispose, e disse: Vuoi tu ch'io ti dica chi ama Iddio? amollo messere S. Bortolommeo e S. Giovanni e S. Lorenzo. E poi l'addomandò: Vuoi tu lasciarti dicollare? E anzi ch'ella rispondesse, disse ancora la Vergine Maria: In verità ti dico che se tu ti lascerai tôrre la cosa che più cara ti sia e quale tu più ami, e ancora

[1] non avendo riguardo, nè tralasciando di adoperarci fatica e studio per questo che fossi santificata ecc.

[1] e dopo una lunga ora, com' oggi diremmo; non perchè ci sieno di ore più lunghe o più brevi, ma perchè tali ci tornano e paiono rispetto alle nostre occupazioni, o allo stato dell' anima nostra.

annegherai la tua propria volontade per amore di Dio, io t' accatterò[1] il merito ch' ebbe S. Bartolommeo di lasciarsi scorticare; e se tu sosterrai pazientemente le 'ngiurie che ti saranno fatte, io t' accatterò il merito che acquistò S. Lorenzo di lasciarsi arrostire. E quando tu sarai accusata, ovvero ripresa, se non ti scuserai, io t' accatterò il merito che acquistò S. Giovanni evangelista del veleno che prese, e a tutte queste cose sarò teco ad aiutarleti portare, dandoti il mio conforto e 'l mio aiuto, disponendoti tu dalla tua parte a ciò fare, e così amerai Iddio.

Anche di molte belle cose che la Vergine Maria le disse.

Pensando una volta Santa Elisabetta dell' orazioni che Nostra Donna le avea rivelate che faceva, come di sopra è detto, maravigliavasi molto com' ella facesse queste orazioni, conciossiacosachè ella non ne dovesse avere mestiero, essendo ella piena di grazia. E la gloriosa regina degli angeli le apparve e risposele al suo pensiero con molta allegrezza e con gran dimestichezza, e disse: Io feci come suole fare l' uomo quando vuole fare una bella fonte, che prima va a piè del monte e pone mente onde la vena esce e poi cava tanto ch' ella si vede manifestamente e poi l' addirizza verso quel luogo ov' egli vuole fare la fonte e poi fa il luogo della fonte bello e spazioso e netto, acciocchè l' acqua vi si conservi bella e chiara, e poi la mura d' intorno, e nel mezzo rizza una colonna ed intorno ad essa mette cannelle, onde l' acqua esca al volere di ciascuno: e così feci io. Allora andai io al monte quando studiai d' imprendere la legge; e la vena trovai quando leggendo e orando conobbi che 'l cominciamento d' ogni bene è amare Iddio con tutto il cuore; e il luogo apparecchiai e feci largo e spazioso, quando il mio desiderio fu acconcio ad amare tutte le cose che egli ama; e feci lo luogo netto, perchè l'acqua vi stesse chiara quando fermai il mio animo di schifare ogni vizio e ogni peccato. E feci le mura d' intorno quando conservai tutto 'l tempo della vita mia carità perfetta e umiltà e pazienza e benignità e mansuetudine e tutta dirittura e verità[2]; e rizzai la colonna e acconciai le cannelle d' intorno quando mi disposi di volere essere esemplo e aiuto d' ogni persona. E però ti dico che io sono apparecchiata di dare a te e a ogni persona che divotamente e fedelmente 'l dimandi ogni conforto e aiuto e consolazione. Or non sai tu che Dio m' ha posta in terra per maestra ed esemplo di tutti gli eletti; ed abbi per certo che qualunque persona non prenderà forma e esemplo della mia vita, e non mi seguirà a tutto suo potere, non potrà piacere a Dio; e perciò, carissima mia figliuola, t' ho io rivelate l' orazioni ch' io facea acciocchè ne prendi esemplo, e le grazie e le virtù che non hai, domandi con grande fidanza nelle tue orazioni a Dio. E considera che a me il convenia fare e che senza orazione la grazia di Dio non si può avere. E poi disse: Sai tu perchè le virtù non sono date a tutti egualmente; perocchè non sa ciascuno dimandare così umilmente come si conviene; ed anche poi che gli sono date, sì non le sa guardare come si dee. E perciò vuole Iddio che coloro che hanno le virtudi, aiutino coloro che non l' hanno. E perciò ti dico ch' egli ti conviene essere sollecita di pregare per la tua salute e per la salute degli altri.

Uno di Santa Elisabetta ricevette grande ingiuria di certe persone, onde si turbò molto in sè medesima verso coloro che l' aveano ingiuriata. Ma incontanente ricorse all' orazione e con gran divozione e con molte lagrime pregò Iddio che desse a tutti coloro che l' aveano offesa per ogni offesa un' allegrezza. E così stando in devozione, udì una voce di cielo che le disse: Mai non facesti orazione che tanto mi piacesse quanto questa, e per questa orazione ti sono perdonati tutti li tuoi peccati; e compitolle a uno a uno ciascuno suo peccato, dicendo: Io ti perdono il tale e 'l tale peccato. E Santa Elisabetta il dimandò: Or chi siete voi? Ed egli rispose: Sono colui, a' cui piedi si gittò Maria Maddalena in casa di Simone lebbroso, e anche ti dono la mia grazia. E dopo queste cose, pensando ella che vita le convenisse tenere, onde 'l conoscitore di tutti i segreti le rispose e disse: Abbi speranza in Dio e opera bene.

Come Cristo le apparve e la consolò.

Un altro dì, piagnendo ella li suoi peccati con grande amaritudine, sì le apparve il consolatore degli afflitti Gesù Cristo e consolandola dolcemente dicea: Figliuola mia carissima, non avere più angoscia de' tuoi peccati, perocchè tutti ti sono perdonati, come che fui afflitto in tutte le parti e membra, con che tu puoi avere offeso il tuo Creatore. Se tu l' hai offeso colle mani e cogli piedi, io fui confitto con essi nella croce; se tu l' hai offeso col capo, il mio capo e io fui coronato di corona di spine agutissime e pungenti che lo mio capo tutto forarono che intorno intorno colava sangue. E se hai offeso cogli occhi, i miei furono velati e laidamente trattati da' Giudei che mi tormentarono. E se cogli orecchi hai offeso, io udì' coi miei molte e grandi vergogne e bestemmie. Se colla lingua hai offeso, la mia sostenne pena di non parlare e di tacere delle falsità che mi furono apposte e non iscusarmi. Se hai offeso col gusto, lo mio sostenne pena nell' amaro fiele e aceto forte che mi fu dato a bere. Se col volto offendesti, il mio fu percosso duramente e la mia barba divelta e in esso sputato. Se col cuore hai offeso, il mio fu

[1] ti procaccerò, ti procurerò.
[2] e ogni giustizia e verità.

colla lancia forato. Se con tutto il corpo hai offeso, lo mio corpo fu tutto duramente battuto. Parti dunque che per li tuoi peccati sia pienamente al Padre fatto per me compiuto sacrificio, e per tutti gli altri peccatori? Onde udite queste cose, ella rimase molto contenta e allegra.

D' una mano che vidè.

Un' altra volta stando ella in orazione molto divota, vide cogli occhi della mente dinanzi a sè una mano bianchissima che rendeva grande splendore, ed era magra con molte lunghe dita e nella palma aveva una margine d' una grande ferita. Di che ella conobbe incontanente ch' era la mano santissima di Gesù Cristo. E così pensando fra sè medesima, udì una voce che disse: Io stava la notte in orazione e lo dì andava per le cittadi e per le castella predicando il regno di Dio. E disse ancora: Sappi, carissima figliuola, che tu se' purgata e santificata da tutti i tuoi peccati. E Santa Elisabetta disse: Or se io sono, messere, così santificata come voi dite, perchè[1] non mi posso no[1] io guardare da offendervi? Ed egli le rispose: Se tu non mi potessi offendere tu non mi temeresti e non avresti memoria di me e saresti peggiore che le demonia che credono e hanno paura. Io non t' ho santificata, sicchè tu non possi peccare, anzi t' ho santificata che hai conoscimento per la grazia che io t' ho data, che m' ami tanto che ti lasceresti uccidere anzi che tu peccassi, e volentieri perderesti la vita per potere rimanerti dal peccato. E detto questo, vide Santa Elisabetta del lato di Cristo uscire largamente sangue molto spesso e torbido; ond' ella si maravigliò molto e pensando sopra ciò, udì: Non ti maravigliare che fu senza cagione, perciocchè per lo gran dolore ch' ebbono tutte le membra dentro e di fuori per le crudeli e molte battiture e per l' essere confitte nella croce, diventarono tutte mortificate, e però convenne che n' uscisse sangue mortificato e torbido e spesso. E tutte le predette cose che dette sono vide e udì chiaramente Santa Elisabetta, e disse e affermò che anzi vorrebbe morire che dire alcuna delle dette cose che non fossono vere, come detto è, a laude e gloria di Cristo benedetto e della sua santissima madre sempre. *Amen.*

[1] Qui la negativa è ripetuta per vaghezza, ed è modo calzante e in uso tuttavia. Le stampe pressochè tutte sfarfallando leggono *possono*.

Della sua santissima morte.

Disse un' ancella di Santa Elisabetta, lo cui nome era Elisabetta, che quando ella giaceva nella infermitade, ond' ella morì, stando con lei, udì una dolcissima voce, e stando ella volta al muro, che[1] le pareva che uscisse del suo collo, e così stando una pezza, si volse a lei e disse: Ove se' tu, amica mia? Rispose la detta ancella: Eccomi qui, madonna. E poi disse: Oh come dolcemente avete cantato, madonna. E Santa Elisabetta le disse: Or udistimi tu? Ella disse che sì. E la Santa disse: Un uccellino è stato tra 'l muro e me che ha sì dolcemente cantato che non mi sono potuta tenere di cantare. Questo fu pochi dì innanzi la sua morte.

Avvenne poi di questa gloriosissima Santa, poichè ebbe renduto lo spirito al suo creatore, lo suo santissimo corpo, anzichè si seppellisse, fu per divozione sostenuto quattro dì[2], del quale uscia un odore soavissimo e dilettevole che confortava chiunque v' era d' intorno; ed era vestito di tonica grigia e lo volto fasciato di panni. E per divozione molte persone mozzaro i pezzi de' suoi panni e' cappelli del capo e dell' unghie ed orecchi, e serbavagli per reliquie. E molti poveri vi trassono e faceano grandissimo pianto, dogliendosi senza modo[3], dicendo come cara madre aveano perduta; e mentrechè si dicea l' officio per lei, la badessa da Netero, che v' era presente, udì canti molto suavi e allegri, come d' uccelli, e maravigliandosi dove ciò fosse, uscì fuori della chiesa e videgli in sul lino in un campo, e cantavano a guisa come dicessono officio per morti, ciascuno a suo verso. E avvegnachè molte cose divote e belle avessimo potuto dire della sua divozione e umile conversazione, e del suo alto e illuminato intendimento, e di molte altre sue belle e maravigliose visioni, e d' un ricco e grande spedale ched ella fece fare nel castello di Marpure, e come v' ordinò coltre di porpora e di seta, tutte lasciamo stare per non fare troppo lunga leggenda, che, come dinanzi dissi, questa che scritta è, si è una certa particella molto abbreviata.

Papa Gregorio I canonizzò la beata Elisabetta sopraddetta a Perugia nel DCCXXXIIII.

[1] cioè: disse che tal voce le pareva uscisse del suo collo.
[2] tenuto sopra terra, tenuto insepolto quattro dì.
[3] senza misura, dirottamente, a dirotto.

VITA DI SANTA EUGENIA.

Comodo imperadore nel settimo consolato suo mandò Filippo uomo nobilissimo nell' Egitto e fecelo prefetto, ovvero podestà d' Alessandria, e tutti gli ufficiali e signori dell' Egitto sottomise alla sua giuridizione. Costui si mosse di Roma colla donna sua Claudia con duo suoi figliuoli Avito e Sergio e colla sua figliuola Eugenia, e andonne ad Alessandria. E facendo l' officio suo con somma gravitade, ogni provincia dell' Egitto ordinò con legge romana, e a tutti gli negromanti e incantatori e malefici pose fine, dispergendoli a suo potere, e i Giudei cacciò via e tolse loro il nome della loro religione. I Cristiani ordinò che abitassono fuori d' Alessandria; ma egli era più amico di filosafi che accrescitore e mantenitore d' idoli, quantunque fusse pagano. Essendo egli molto iscenziato, insegnò perfettissimamente le scienze liberali alla sua figliuola Eugenia e insegnolle il parlare greco e alla perfine le fece imparare filosofia. Era Eugenia di nobilissimo ingegno e aveva memoria sì sottile che ciò che pure una volta ell' avesse potuto udire o leggere, giammai non lo dimenticava. Era anche Eugenia bellissima in faccia e gentilesca nel corpo, ma viepiù era bella nella mente e più nobile per castitade. E pervenendo ella nell' età quasi d' anni quindici, fu addimandata per isposa da Aquilone figliuolo d' Aquilino consolo. Fu addimandata Eugenia, se voleva acconsentire al potente e ricco giovane e nato di nobile schiatta, e quella rispose: Marito tôrre si dee che sia di costumi nobili, non di sangue. Ed essendo ella da più e più dimandata, con animo casto a tutti rispondeva. Ora le pervenne alle mani le pistole di S. Paulo e la storia di Santa Tecla vergine e discepola di S. Paulo, la quale occultamente leggendo, non faceva altro che piagnere; e avvegnachè vivesse sotto paganissimi parenti, nondimeno cominciò a diventare coll' animo cristiana. E conciossiacosachè a' cristiani fosse comandato che si partissono d' Alessandria e abitassono fuori della città, non poteva adempiere il desiderio suo, cioè di farsi cristiana; per la qual cosa cominciò a pensare com' ella a loro potesse favellare. E alla perfine deliberò coll' aiuto d' Iddio di chiedere al padre la licenza di uscire e d' andare al suo giardino e podere, il quale era fuori d' Alessandria, acciocchè più comodamente potesse favellare a' cristiani. E impetrata che ebbe la licenza, partissi dalla città con grande trionfo in su uno carro coperto e adornato di solennissimi drappi e tirato da due grandi destrieri, e con lei erano due suoi donzelli in sul carro, cioè Proto e Giacinto eunuchi, cioè vergini, per forza nel corpo da piccolini tagliati. E andando ella per la via, passò allato a certi cristiani, i quali cantavano l' officio, e dicevano: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl' idoli e che si gloriano degli loro Iddii, imperciocchè gl' Iddii de' pagani sono dimonia; ma lo Iddio nostro ha fatto il cielo. E udendo queste cose Eugenia, sospirò e pianse, dicendo a' suoi donzelli: Voi insieme meco avete imparato scienzia e abbiamo letto i fatti di degni e indegni uomini. Abbiamo passato con iscuro[1] studio i sillogismi de' filosafi, ordinati con vana fatica gli argomenti d' Aristotile e le idee di Platone, le sette degli epicurei e gli ammonimenti di Socrate, e' silenzi degli stoichi, e, acciocchè brevemente io vi parli, ciò che dice il poeta, ciò che il rettorico. Trovai ciò che i filosafi pensano, per questa una sentenzia si chiude, nella quale rallegrandosi i cristiani, udimmo che dissono: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl' idoli; e l' altro ch' udisti. E comandando che traggano fuori il libro di San Pagolo e leggendo e conferendo insieme appruovano i detti de' cristiani e lodano l' apostolo e il profeta d' Iddio; e immantenente furono concordati nella fede di Cristo e cominciano a ragionare di farsi cristiani; e pensano come questo si possa fare che non si partano l' uno dall' altro e con ardente consiglio diffiniscono. E Santa Eugenia disse: L' usurpata signoria mondana m' ha fatta vostra donna e signora; ma la somma sapienza mi faccia vostra sirocchia. Siamo adunque fratelli, come ha ordinato la somma sapienza, e non donna e maggiore come si vanta l' umana superbia. Andiamo insieme a' cristiani, e acciocchè per niuno caso ci possiamo partire l' uno dall' altro, tondetemi i capelli e poi anderemo a' cristiani come io ordinerò. Io ho udito dire che S. Eleno ha qui presso il suo munistero de' monaci, nel quale il dì e la notte e' s' odono lodare il loro Iddio, ed io quante volte vi sono passata, gli ho uditi. Ma questo vescovo Eleno è molto occupato nelle sollecitudini del suo vescovado e ha fatto uno priore e maggiore sopra i monaci che ha nome

[1] con difficile studio.

Teodoro, del quale tante maraviglie si narrano che i ciechi, secondochè dicono, sono ralluminati da lui colla sua orazione e caccia gli dimonii e agl' infermi si rende sanità. Ma in questo monastero, nel quale si lodano Iddio, non puote entrare niuna femmina; ed io pensando questo, penso di tondermi, acciocchè domani a notte, ordinato il nostro andamento, possiamo entrare a loro. Voi adunque istarete allato al carro ciascheduno dal suo lato e manderemo li fanti innanzi, e quando giugneremo al luogo, i cavalli tirerannosi dietro il carro vôto e noi tre insieme in abito d' uomo anderemo al Signore Iddio. Piacque a ciascuno il consiglio di Eugenia, e la seguente notte siccome aveano ordinato feciono. Tanta grazia degnò Iddio di dare a questi suoi servi che in quell' ora che eglino giugnevano al munistero, S. Eleno vescovo giunse, e perch'egli è usanza de' cristiani nell' Egitto che quando ei vanno visitando i munisteri, grande esercito di cristiani cantando laude a Dio gli seguitavano; giunse adunque S. Eleno vescovo, e con lui erano più di diecimila uomini che lodando Iddio cantavano, e dicevano: La via de' giusti è diritta, il cammino de' santi è apparecchiato. E udendo Santa Eugenia questo, disse a' suoi compagni: Considerate la sentenza dei loro versi e ponete mente, se non tocca a noi ciò che cantano: voi sapete che quando noi ieri disputammo della fede e della virtude di ciascuno Iddio, noi udimmo dire a' cristiani: Gli Iddii de' pagani sono dimonii, ma lo Dio nostro ha fatto i cieli; e ora avendo noi preso il cammino della salute, per la quale noi ci partiamo dalla cultura d' idoli[1], acciocchè noi vegnamo alla notizia della cristiana religione, ecco che cotante migliaia di uomini ci si fanno incontro gridando e cantando d' una voce: La via de' giusti è diritta e il cammino de' santi è apparecchiato. Consideriamo adunque dove va questo popolo e se vanno a questo monistero d' uomini, u' siamo diliberati[2] d' andare, congiugnanci[3] alle turbe e poi noi riputati de' loro enterremo[4] dentro, come di loro compagni, infinoattantochè noi ci manifesteremo. E congiugnendosi alle turbe de' laudatori, cominciò a dimandare Santa Eugenia uno di loro chi era questo antico e venerabile uomo che era nel mezzo del popolo in su uno asinello, e dietro e dinanzi gli va tanta gente. Alla quale fu risposto che questo era il vescovo Eleno infino da piccolino cristiano, il quale essendo piccolo, nel monastero cominciò a andare per la via d' Iddio sì ferventemente, e di tante sante virtù si vestì in poco tempo che alcuna volta essendo egli mandato per lo fuoco a' vicini frati, recava loro il fuoco in grembo senza alcuna lesione del suo vestimento: e innanzi a questi di venne un grande magio[1], il quale avea nome Zarea, il quale con argomenti di parlare s' ingegnava di sovvertere il popolo di Dio, dicendo che questo era falso vescovo e ingannatore, ma che 'l Signore aveva mandato lui ad ammaestrare il popolo. Costui era versatissimo e colle scritture divine sovvertiva[2]. Il popolo andò a questo nostro padre che vedete, dicendo: Abbiamo udito da Zarea ch' egli è mandato dal Signor Gesù Cristo. Ordina adunque, che tu lo riceva per compagno, ovvero se tu puoi convincilo e dimostra ch' egli non dice il vero. Ordinasi adunque il dì e 'l luogo nel mezzo della città di Liopolis, e nel dì ordinato venne Zarea cogli artificii e atti suoi, e venne Eleno santo colle orazioni sue, e salutandolo il popolo che vi s' era raunato, e' disse: Ora proverò quali spiriti eletti sono da Dio; e volgendosi a Zarea, cominciò a disputare con lui e con parole a combattere forte con lui; ma perchè il mago era molto acuto e astuto, e' convincere non lo poteva con ragione di parole e d' argomenti. Veggendo anche Santo Eleno che il popolo riceveva grande danno dalle parole del mago, perocchè Zarea avanzava in parole, fece istare un poco cheto il popolo, e disse loro: I comandamenti di San Paulo sono ora in queste parti da servare, il quale dice nella pistola a Timoteo suo discepolo: Non contendere con parole, perciocchè non è utile a nullo, se non a sovversione di coloro che odono. E acciocchè voi non crediate che io dica questo, per paura, accendasi un fuoco nel mezzo della città ed entriamo insieme nel fuoco, e colui che non arderà crediate che sia mandato da Dio. A tutto il popolo piacque la sentenza e immantenente fu acceso un fuoco grande e copioso. Allora S. Eleno disse a Zarea ch' entri nel fuoco, al quale Zarea rispose: Entravi prima tu, il quale hai ordinato questa battaglia. E segnandosi nella fronte col segno della croce di Cristo il beatissimo Eleno, spandendo le mani al cielo, senza niuna paura entrò nell' altissima fiamma, e standovi dentro quasi per ispazio di una mezza ora, non capello, nè pelo del suo vestimento si maculò, o danneggiò per fuoco. Ma Zarea cominciò a resistere[3] e a fuggire, ma pigliandolo per forza il popolo e cacciandovelo dentro, immantenente circundandolo la fiamma cominciò ad ardere. Ma S. Eleno si mise a scamparlo e alla perfine quasi tramortito il trasse del fuoco, il quale con vergogna fu cacciato dal popolo di questo paese: e costui che vedete, dovunche va, è accompagnato dal popolo, come vedete, a laude di Dio.

[1] noi lasciam di adorare gli idoli; noi abbandoniamo il culto degli idoli.
[2] ove abbiam determinato di andare.
[3] congiugnamoci: desinenza usatissima tra i poeti.
[4] entreremo. Idiotismo.

[1] *mago;* non perchè esercitasse l' arte magica, ma perchè *addottrinato, barbassoro,* pieno *di falsa dottrina,* a modo de' superbi sacerdoti persiani, che si chiamavan *magi.*
[2] allucinava, sommoveva a false credenze il popolo.
[3] Qualche stampa legge: *a desistere.*

Udendo Eugenia queste cose, cominciò a lagrimare, e gittandosi a' piedi di costui che gli disse queste cose, diceva: Io ti priego, fratello, che tu gli ci facci favellare e notificagli come io con questi due fratelli ci vogliamo convertire a Cristo e abbandonare gl' idoli, e perchè insieme abbiamo questo deliberato e siamo fratelli, vogliamo che ci facci questa grazia che egli non ci parta l' uno dall' altro. E quei rispose: Aspettatevi un poco infino a tanto ch' egli entrerà nel monistero, al quale egli va a riposarsi un poco, e quando sarà tempo io gli dirò ciò che tu m' hai detto. Ed appressimandosi S. Eleno al monistero, i monaci gli si feciono intorno con canti e laude di Dio dicendo: Abbiamo ricevuto, Signore, la misericordia tua nel mezzo del tempio tuo. Ed entrando i popoli con lo vescovo dentro, entrò anche Eugenia con loro, con Proto e Giacinto suoi compagni, solo manifesta a loro. E compiuti ch' ebbono l' ufficio del mattutino, imperciocchè giunse di notte, riposossi poi un poco il vescovo: e quando venne all'ora di sesta, fece apparecchiare a messa, sicchè dopo la messa, facendosi nona, desse manicare al popolo che digiunava. E riposandosi il vescovo, come ho detto di sopra, vide in visione che gli era menato da' pagani un idolo di femmina, acciocchè le facesse sacrificio. Allora disse in visione il vescovo a coloro che pareva che lo tenessono: Lasciatemi favellare colla iddia vostra. E permettendo eglino che ciò facesse, egli disse all' idola: Io conosco che tu se' creatura di Dio, scendi giù e non ti lasciare adorare. E quella Iddia udite le sue parole discese e cominciò ad andare dietro al vescovo dicendo: Io non ti abbandonerò mai, infinoattantochè tu m' avrai restituita al creatore e fattore mio. E pensando il vescovo, poichè fu desto, di questa visione, venne a lui Tropio, col quale Santa Eugenia avea parlato, e disse: Tre fanciulli mi sono venuti alle mani, i quali abbandonando gl'idoli vogliono fare cristiani e desiderano di servire a Dio in questo monastero, e oggi vegnendoti dietro entrarono dentro con noi e con lagrime pregandomi e desiderando d'essere noti e conosciuti dalla notizia[1] della tua beatitudine e favellarti. Allora Santo Eleno orò e disse: Grazie ti rendo, o Signor mio Gesù Cristo buono, che m' hai fatto pervenire alla notizia della mia visione. E fece chiamare a sè i fanciulli, e prendendo la mano d'Eugenia, fece con lagrime grande orazione; la quale avendo compiuta, menógli da parte, facendo cessare[2] ogni persona, e con allegra faccia domandò loro come hanno nome e di che parte eglino sono; al quale Santa Eugenia rispose: Noi siamo cittadini romani e l' uno di questi miei fratelli ha nome Proto e l' altro Giacinto e io Eugenio. Alla quale beato Eleno disse: Dirittamente e meritevolmente se' chiamato Eugenio, perocchè virilmente ti porti e il tuo cuore è molto confortato. Per la fede adunque di Cristo dirittamente se' chiamato Eugenio; e sappi che per lo Ispirito Santo tu mi se' manifestata Eugenia nel corpo tuo e con meco tu se' venuta qui; e in che modo e' non sostenne, il Signore, ch' io ignorassi che questi sono due tuoi eunuchi; e questo anche m' ha degnato il Signore di rivelare che tu gli hai apparecchiato nel tuo corpo graziosissima abitazione, guardando la tua virginità e rifiutati i fallaci e vani beni di questo ingannato e lusinghevole mondo: ma sappi che per la castitade tua avrai molta tribolazione, ma non ti abbandonerà colui al quale con intero animo ti se' data. E volgendosi a Proto e Giacinto disse: Voi posti in condizione servile avete posseduto la gentile dignitade dell' animo; onde a voi, tacendo, parlò Gesù Cristo mio Signore dicendo: In verità, in verità io vi dico ch' io non vi chiamerò oggimai servi, ma amici, onde a voi beati vi annunzio, imperocchè v' accordaste collo Ispirito Santo e d' un animo, seguitando i salutevoli ammaestramenti insieme colla vostra donna, pervenuti siete alla gloria cristiana, che riceverete la vettoria di Cristo e la mercede della vostra compagnia. Queste cose diceva Santo Eleno, ogni altro scluso e rimosso[1], e comandò a Santa Eugenia che si stesse come stava in abito d'uomo, ed eglino non l' abbandonarono mai, infinoattantochè non gli battezzò, e facendogli monaci gli mise nel munistero, e battezzati che furono tutti e tre insieme e messi fra i monaci, come angioli si portavano in ogni virtude.

Torniamo a quel tempo che Proto e Giacinto, ponendo in terra il carro covertato di Eugenia, si partirono. Il carro adunque pervenne vôto, e i servi che v' erano iti innanzi, dogliendosi forte, con grande paura tornarono a casa guardando dilunge il padre e la madre e tutti i suoi fratelli; e veggendo tornare il carro e veggendo i servi e i cavalli che il menavano, con grande allegrezza ogni gente gli andava incontro, giovani e fanciulle e tutto il fiore delle belle d' Alessandria con balli e stromenti d' ogni allegrezza: e giugnendo al carro vidonlo vôto e i servi che piagnevano. Allora ogni gente cominciarono a piagnere e lamentarsi e spezialmente il padre e la madre e duoi suoi fratelli e tutta la famiglia, e subito tutta la città si commuove. Chi era quello sì duro che udire potesse sì grande dolore che il prefetto avesse perduto così cara e nobile figliuola? Era veracemente in tutta la città pianto inestimabile e lamento smisurato e confusi tutti piagnevano. Il padre e la madre piangevano la figliuola, i fratelli la sirocchia, i servi la donna loro. Tristizia grande e infinita tribulazione tutti gli aveva occupati. Fassi cercare per tutta la provincia per

[1] per la conoscenza della tua beatitudine. Così interpretiamo per un apporre. Questo *dalla notizia* è una zeppa.
[2] allontanare.

[1] fatto uscire e allontanare.

lei, erano domandati gl' incantatori e gl' indovini e con iscellerati sacrifici erano dimandati gli dimonii che dicessero dove Eugenia fusse pervenuta. Questo solo dicevano che gl' idoli l' avevano menata in cielo. Credette queste cose il padre e rivolse il pianto in consolazione e faceva grandi feste di queste risposte, e consecrandola tra il numero degl' idoli loro iddii, fece fare la sua immagine di purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla consolazione ricevere potevano per nulla ragione e incomportabilmente la piagnevano il dì e la notte, e la madre si rinchiuse nella camera e piagnendo con grande lamento diceva: Figliuola mia, dolce Eugenia, dove se tu ch' io non ti truovo, com' io soleva in camera? Chi così disavventuratamente t' ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita[1] è questa? dove al mondo se' nascosa e nulla mente lo puote immaginare e comprendere! se mi t' avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei, imperocchè la tua risplendiente faccia e chiara persona e la tua sapienza t' avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile[2] m' avrebbe tenuta ch' io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti[3] tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fussi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t' avrei per mia consolazione e quasi come dormissi t' avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio e non ti veggio; nel quale figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita stella diana? Ma vie più scurata è l' anima mia, della quale per la letizia ch' io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnuova il dolore e piango amaramente sì te diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova e tutta la città contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. Ma la beata Eugenia in abito d' uomo e animo[1] stava nel predetto monistero degli uomini di Dio e diventò sì perfetta nella legge divina che il secondo anno tutta la Scrittura imparò a mente, secondochè possibile è alla santa mente cristiana. Tanta tranquillitade d' animo era in lei che tutti dicevano di lei ch' ell' era un angiolo. Chi avrebbe potuto comprendere ch' ella fusse stata femmina[2], la quale compiva intanto la virtù di Cristo e la immaculata verginitade ch' ella era esemplo agli uomini d' ogni virtude? Le sue parole erano umili in caritade e chiare per discrezione, ed ella essendo monda da' vizi avanzava tutti in umilitade. Niuno era in orazione più sollecito di lei e con ogni persona si conformava. Consolava i tristi e i tribolati e co' lieti si rallegrava, l' adirato con una parola consolava e il superbo instigava sì col suo esemplo che di lupo subito diventava agnello; e tanta grazia ricevette da Dio, che a qualunque infermava, tornava ogni santade[3]. E gli compagni suoi santissimi Proto e Giacinto la seguivano in tutte cose e ubbidivano. E intervenne che il terzo anno della loro conversazione[4], l' abate di quello monisterio morì; dopo la morte del quale a tutti i monaci parve di eleggere frate Eugenio per abate. Allora la beata Eugenia, veggendo la volontà de' monaci, dubitò di accettare la elezione, sapendo ch' ell' era femmina e fare non si poteva, secondo la ragione che femmina si ponesse sopra gli uomini, e nondimeno temendo di non dispregiare il desiderio, accettò da tutti, i quali la pregavano con lagrime che dovesse accettare, e disse loro: Recatemi il vangelistare[5]; e quando le fu recato disse: Quando i cristiani vogliono fare alcuna cosa, innanzi d' ogni cosa è d' ascoltare Cristo e udire quello che dice e risponde. Veggiamo adunque quello che Iddio comanda che noi facciamo in questa vostra elezione, acciocchè noi ubbidiamo a' suoi comandamenti e non a' vostri desiderii. Ed aprendo il libro de' vangeli, cominciò a leggere queste parole: Disse Gesù Cristo a' suoi discepoli, voi sapete che i signori delle cittadi signoreggiano i popoli e sono chiamati messeri, e signori, ma a voi non così; ma chiunque di voi vuole essere il maggiore, sia servo di tutti. E letto che ebbe queste parole chiuse il libro e disse: Ecco ch' io voglio ubbidire a' vostri prieghi e piglio l' uficio ubbidendo a' comandamenti del Signore e fommi ultimo servo della vostra caritade. E dette che ebbe queste cose, le menti di tutti quanti si rallegravano, perchè acconsentiva a' loro prieghi; e prendendo l' uficio dello abate, non si levò però mai in altura di cuore,

[1] Che nuova fatta di perdita; che nuovo genere di perdita ecc.
[2] niun impedimento mi avrebbe tenuta ecc.
[3] Intendi: *per tanto oro.* Co' nomi *di prezzo,* come con quelli *di tempo* si tralascia la preposizione.

[1] in abito e animo d' uomo.
[2] Chi avrebbe potuto pensare ch' ella fosse femmina vedendo ch' ella compiva sì puntualmente le virtù di Cristo, da essere esempio agli uomini di ogni virtù?
[3] ogni sanità.
[4] Alcune stampe hanno *conservazione:* altre *conversione.*
[5] il libro degli evangeli.

ma cominciò a modo di servo a fare tutte quelle cose che faceva il più vile di loro. Ella arrecava dell' acqua, ella spazzava la casa e spezzava le legne, e abitava il dì e la notte in quella cella, dove soleva stare il portinaio del monistero, acciocchè ella mostrasse ch' ella non era maggiore di lui. La refezione de' monaci sollecitamente procurava, sicchè all' ore competenti avessero le loro necessitadi. Era molto sollecita che l' uficio della Chiesa si facesse divotamente, e cominciò tanto a piacere a Dio ch' ella cacciava le dimonia che entravano addosso altrui e coll' orazione alluminava i ciechi e faceva ella molte altre cose virtudiose. Per brevitade vegnamo alle battaglie già per Santo Eleno predettele.

Una grande e nobile matrona per ricchezza e sangue più nobile che l' altre, la quale avea nome Malanzia, udendo la sua opinione[1] e grande fama, venne a lei, la quale avea avuto più d'un anno la febbre quartana, la quale ugnendola Santa Eugenia con olio ch' ella benediceva, immantanente venne ch' andò via la cagione di quella febbre e diventò sanissima e co' suoi piedi ritornò a casa che prima vi s' era fatta recare, benchè ella stesse presso al monistero; onde ella, come ricca donna, immantenente ordinò come possa presentare[2] il medico suo, e toglie tre tazze d' argento, ovvero tre nappi, ed impiettele di pecunia e mandolle a Santa Eugenia per amore della sanitade che avea ricevuta; i quali doni essendo recati a Santa Eugenia, ella ricevettegli con grande allegrezza, ma vie con maggiore gliele rimandò alla nobile donna e mandolle così dicendo: Noi abbiamo e soprabbondiamo di tutti i beni; onde io ti priego, Malanzia madre carissima, che tu dia queste cose a' poveri e a coloro che hanno necessitadi. E udendo la donna Malanzia queste cose contristossi molto, e mandolla molto pregando mandandole doni più ricchi. Ma Santa Eugenia nullo dono volle, onde la matrona Malanzia la cominciò a visitare molto spesso e 'n nulla cosa conoscendo ch' ella fosse femmina, innamorò della sua dilicata bellezza; e veggendo ch' egli era un giovane tanto bello, si pensò che fusse carnale e terreno, ed ella non pensava che fosse guarita per virtù divina e di santità che fosse in lei, ma per arte di medicina; ed ardendo del suo amore, cominciò a disiderare di essere con lui non dovutamente; e pensando che fusse cupido e volesse maggiori cose che quelle ch' ella gli aveva mandate e proferte, cominciógli a dimostrare infinito tesoro, e profferendogli il tesoro e la persona a ogni suo piacere e volontà e presentandolo spesso e vedendo che Santa Eugenia le rimandava ogni cosa, inchinossi a maggiore morte dell' anima sua e infinsesi d' avere male e manda pregando Santa Eugenia che la vada a visitare. Allora Santa Eugenia pregata, sì andò là da lei, ed entrando in camera puosesi a sedere allato al letto. Alla quale Malanzia disse con grande sospiro: Uno amore ardentissimo e importabile tormento[1] di te ha il cuor mio e tutta la persona e niuno rimedio alla mia fatica si posso trovare, se non che io ti faccia signore di me e di tutte le mie ricchezze. Perchè ti tormenti con vano digiuno e astinenza crudele? Io ho infinite ricchezze di possessioni, oro ho infinito e ariento senza numero, servi e fedeli ne ho innumerabili, nobile sono e di gentile schiatta, uguanno[2] senza figliuoli rimasta, son vedova. Deh entra in possessione, come erede di tutti i miei beni e non solo sie signore di tutte le mie ricchezze, ma anco di me. E dicendo ella queste cose e molte altre simili a queste, Santa Eugenia rispose dirittamente: Il tuo nome manifesta la malizia del tuo cuore, grande abitacolo hai apparecchiato al diavolo in te; dileguati da' servi di Dio, ingannatrice e scellerata Malanzia; e sappi che i servi di Dio non servono a Cristo per acquistare i beni temporali simili a te, ma il suo eternale regno, perocchè a me diletta di mendicare con Cristo e partasi da te l' ardore delle tue concupiscenze e i mali desiderii. Questo audace[3] ardire che t' ha assalita è morte di te, e fatta abitazione del dragone gitti veleno mortale; ma noi chiamato il nome di Cristo scamperemo dal tuo veleno crudele e troveremo la misericordia del nostro Signore. Ma allora Malanzia veggendo che il suo inganno era scoperto, vergognossi fortissimamente, e sperando[4] di essere appalesata e svergognata dalla gente, se ella non si argomentasse[5] e iscoprisse questa cosa prima che l' abate Eugenio tornasse in Alessandria, subito se ne va al prefetto e signore di Alessandria, il quale era padre di Eugenia, e disse così: Signore, tiemmi ragione, perocch' io sono stata presso che vituperata da un giovane, nel quale io mi sono abbattuta che mostrando di essere cristiano medicava molta gente, e io permettendo che venisse a me per ragione di medicarmi, udendo dire che guariva molte persone, quando m' ebbe considerata e veduta la mia infermitade, pensò, secondo la sua iniquitade, ch'io fussi donna carnale e terrena, ed ebbe ardire di parlarmi così cattive e disoneste parole d' amore e invitarmi a peccato; che se io non avessi gridato e fussi stata di subito aiutata e liberata, a

[1] udendo la opinione che si aveva di lei.
[2] fare un dono al medico suo.

[1] insopportabile tormento.
[2] *ogni anno*, e non *quest' anno*, secondo la comune interpretazione, qui vale la parola *uguanno*, salvo che non si dovesse porre virgola dopo questa parola.
[3] *aldace* legge il Testo, e *aldacia* per *audacia* e *galdio* per *gaudio* più sotto e altrove.
[4] e temendo. Non è raro tra gli antichi l' uso del verbo *sperare* per *temere*. Quel prodigioso poeta che è l' Ariosto, volle provarsi a svecchiare tal uso, ed il fece sì naturalmente che niun lettore si ferma a quel punto e se ne fa caso. *Orl. Fur.*, XIII, 3: *Ch' io porterò del mio parlar supplizio, Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero Che costei ne darà subito indizio.*
[5] se ella non vi trovasse spediente, riparo.

modo d'un barbaro al suo disiderio forzatamente m' avrebbe sforzata. Udendo questo il prefetto e veggendo la nobile donna con molto orrevole compagnia e quasi con lagrime dire queste cose, senza niuno dubbio credette queste cose, ed in grande furore comanda che tutta la sua famiglia s' armi e vadano al munistero e menino incatenato l' abate con tutti i suoi monaci. E compiendo il comandamento del principe, menarono con grande furia incatenata Eugenia co' monaci suoi, e furono di subito messi in prigione in Alessandria; e perchè egli erano grande moltitudine di monaci e non capevano tutti in un luogo, furono messi in diverse prigioni, e dopo questo ordinò il prefetto in qual dì renda loro giusta retribuzione; e alquanti di loro ordinò che sieno arsi e alquanti sieno divorati da' leoni ferocissimi e alquanti sieno con diversi altri tormenti puniti e dannati. Per la città era romore crudelissimo contro a' servi di Dio e la vergognosa fama aveva già pieno tutto l' Egitto, ogni gente il credea e ogni persona gli condannava, a ogni uomo pareva verisimile che Malanzia nobilissima donna non potesse mentire, il perchè diceano molte cose. Vegnamo alla battaglia crudele. Venne il dì ordinato quando i servi di Dio dovevano essere guasti, tutte le città vicine vengono a vedere dare alle bestie i peccatori. E cavata di carcere Eugenia con Proto e Giacinto suoi compagni e menata incatenata con uno collare di ferro dinanzi al prefetto, il quale sedeva a banco in mezzo di due suoi figliuoli, e non s' avvedendo niuno ch' ella fusse femmina, salvo che Proto e Giacinto ch' erano con lei, il grido del popolo era crudele dando a costei diverse sentenze. Allora comandò il prefetto che Eugenia le fosse menata d' appresso, acciocchè la udisse e colla propria bocca la facesse confessare il peccato e da lei sapesse la veritade. E in questo mezzo s' acconcia la colla[1], e i nerbi da battere loro le carni, e i fuochi con ferri roventi, e tutti quei tormenti che sogliono fare manifestare gli occulti segreti del cuore. Allora il prefetto Filippo disse a Eugenia con voce terribile: Dimmi, scelleratissimo sopra tutti i cristiani; lasciovvi Cristo vostro questa dottrina, cioè che voi vi diate alle cose carnali e con frodolente astuzia vituperiate le vergognose e nobili donne? Dimmi, uomo degno d' ogni pena, che audacia ti costrinse che tu volesti vituperare la nobile donna Malanzia, ed entrando sotto a lei[2] con ispezie di medicare, provocasti la nobilissima castitade a disonestà di meritrice? E udendo queste parole, la beata Eugenia chinò il capo, acciocchè non potesse essere conosciuta, e tale risposta dienne al prefetto: Il Signore mio Gesù Cristo c' insegnò e comandò che fussimo casti, e a coloro che guardano il corpo loro da corruzione promette vita perpetua. E a questa Malanzia possiamo di subito coll' aiuto di Dio dimostrare la sua falsità e dichiarare. Ma meglio è ancora che noi sostegnamo un poco d' ingiuria che ella, essendo riprovata e convinta subito, nella sua persona patisse tormento e il frutto della nostra pazienza perisse, e però giuri la vostra magnificenza per la vettoria[1] de' principi e imperadori, che voi non farete quello a lei ch' ella vuole che facciate a noi e non rivolgerete in lei la sentenzia; e che voi non farete male niuno a questa fallace accusatrice; e ora ti proverò che in quel peccato, di ch'ella accusa noi, essere ella peccatrice e degna di morte. E poich' ebbe Filippo giurato per li principi e imperadori, promettendole di far ciò che addimandava, disse Santa Eugenia a Malanzia ch' era presente: O Malanzia, nome nero[2] e di tenebrosa malizia, hai rizzato le forche e fai impiccare i cristiani e ardere; ma non piaccia a Dio che Cristo abbia tali servidori, quali tu mentendo hai infamati. Nondimeno fai venire la fante, la quale tu di' che è testimone del nostro peccato e che ti soccorse, acciocchè per la tua bocca si possano convincere le tue bugie. E venendo dinanzi al giudice Filippo, la fante disse così: Io ho saputo certissimamente che questo disonesto giovane è stato trovato più volte in adulterio con vilissime femminelle, ma la sua impunita lussuria a tanto l' ha condotto ch' egli entrò una sera quasi di notte isvergognosamente nella camera della madonna mia e imprima cominciò a dire che v' era venuto per medicare e per la salute del corpo, e poi cominciò a richiedere di peccato; e non volendo ella acconsentire, ma risistendo alla sua audacia, la volle sforzare; e se io non fossi corsa a chiamare la famiglia di casa, la quale è testimonio di quello che io dico e del peccato suo, colla sua disonestà l' avrebbe vituperata. Allora il prefetto comandò che venissono alcuni della famiglia di Malanzia, i quali essendo disaminati da lui, affermarono che era come la fama avea detto. Allora il giudice, commosso forte d' ira, disse: Che dirai tu a queste cose? tu scelerato cristiano il quale se' convinto da tanti testimonii e tanti segni manifestano il tuo grave peccato. Allora Santa Eugenia a queste cose rispose: Tempo ora è da parlare, perocchè il tempo da tacere è passato. Io desiderava colla sola coscienza netta e innocente vincere il peccato, il quale ora m' è apposto, e la falsa accusa serbare al futuro giudicio di Dio, e la mia castità mostrare a colui, per lo cui amore io l' ho guardata e serbata; nondimeno acciocchè ne' servi di Cristo non si glorii l' audacia e fal-

[1] la corda con cui torturarli.

[2] entrandole innanzi, presentandosi a lei.

[1] vittoria. La forma di questo giuramento è ben nuova, ma non fuori di ragione. A quel prefetto qual doveva essere cosa più sacra e desiderata della vittoria de' capitani e degli imperadori della patria?

[2] Da questo passo si potrebbe arguire che non *Malanzia*, ma *Melanzia* o *Melania* si dovesse leggere questo nome, perocchè appunto *Μελάνια* vale *negra, oscura*.

sità, dirò la verità con parole, non per vanagloria, nè per vantamento vanissimo, ma a gloria del nome di Cristo, perocchè tanta è la virtù del nome suo che non che li uomini, ma eziandio le femmine, poste nel suo timore posseggono la dignità dell' uomo. Per l' avversità della femmina più alto è l'uomo che la femmina; e conciossiacosachè S. Paulo, maestro di tutti i cristiani, dicea che dinanzi dal Signore non ha differenza dal maschio alla femmina, ma essendo virilmente femmina di Cristo, siamo tutti una cosa. Questa adunque regola ferma con animo fervente io presi, e per la confidenza ch' io ebbi in Cristo, non mi sono dilettata nella infinita e scelerata simulazione, nemica d' ogni onestade, sicchè dimostrassi ad uomo essere femmina, ma essendo virilmente femmina, non a uomo mi mostrai, abbracciando fortemente la verginitade, la quale è in Cristo nostro Signore. E dicendo queste cose, prese con amendue le mani il capezzale della sua gonnella e 'l fendè, stracciando la gonnella infino alla cintura e apparve nel petto femmina; e immantenente disse al prefetto: Tu, prefetto Filippo, se' il mio padre secondo la carne, e Claudia è la mia madre, e' fratelli miei sono cotesti due che ti seggono allato, cioè Avito e Sergio, e io sono Eugenia vostra figliuola, la quale per amore di Cristo dispregiai ogni gloria umana con le sue ricchezze, come sterco vilissimo. Ecco Proto e Giacinto miei donzelli eunuchi, co' quali entrai nella scuola di Cristo, e Cristo m' è stato sì forte aiuto che m' ha fatta vincitrice d' ogni libidine e macula di lussuria per la sua misericordia, per la quale io mi credo durare infino alla morte. E conoscendo il padre la figliuola, i fratelli la sirocchia e i servi la donna loro, immantenente corrono a lei con pianto grandissimo, e nel cospetto di tutto il popolo sì l' abbracciavano con somma letizia ed amore. Corrono i servi alla madre e diconle il fatto; la qual cosa udendo, come di profondo sonno venuta, tutta stupida si leva su e con grande fretta se ne va al palagio, e veggendo la figliuola, per grande letizia pianse, ed abbracciandola tutta, pianse e di lagrime tutta la bagnava e quasi tramortita in braccio la si teneva, parendole ancora per lo subito gaudio saper cosa non innanzi pensata, e 'mprovveduta letizia, e che fosse ancora sogno e non veritade; e dopo molto pianto e letizia furono subito arrecati vestimenti di porpore tessuti d' oro fino e adornati d' ogni perla e tessuti a pietre preziose, e avvegnachè non gli volesse, fu immantenente spogliata di quelli suoi panni neri e vili e tutti rotti, e fu vestita di preziosi vestimenti; e il padre fa porre una sedia molto alta tutta coperta di preziosi drappi e posevi su a sedere la sua figliuola, acciocchè la città riavesse tutta la sua letizia, la quale s'era tanto doluta della sua perdigione. Stava in su quella sedia reale Eugenia lucente come stella del cielo e tutto il popolo gridava: Viva lo Signore Cristo, che verace è lo Dio de' cristiani. I vescovi e' preti di tutto il popolo cristiano, i quali erano venuti in Alessandria ed erano venuti per sotterrare i corpi de' monaci quando fussono stati morti, udendo il miracolo, tutti ne vanno al palagio ed entrano dentro cantando inni e salmi, dicendo: La tua mano diritta, o Signore, è glorificata in virtudi; la mano tua, o Signore, ha rotto i nemici. È adunque magnificata Eugenia da tutto il popolo, e volendo Iddio certificare il popolo della castitade di Eugenia e ciò che avea detto meglio confermare, fu veduto discendere dal cielo un fuoco il quale circundò la casa di Malanzia che non vi rimase nulla che a lei s' appartenesse che non si consumasse. Fassi grande allegrezza per tutto con timore di Dio e i monaci di Santa Eugenia, ch' erano tutti uomini santissimi, veggendo l' abate loro vestito di porpore e come donzella e figliuola del re stare in sulla sedia reale, considerando le sue virtudi e l' animo suo virile e l' umiltà sua grande e la grande sua sapienza, per l' ammirazione non rimaneva quasi ispirito in loro, e confondendo sè medesimi, pareva loro non ancora cominciato a fare penitenza. In quei dì la chiesa che ben otto anni era stata vedova e serrata, fu di subito aperta al popolo cristiano ed e' fu rivocato in Alessandria. E alla predicagione di S. Eugenia si convertì il padre, la madre e' fratelli, e tutti presono il santo battesimo. Sono renduti i privilegi a' cristiani e le loro ereditadi e dignitadi. E immantenente scrisse Filippo prefetto allo 'mperadore Severo pe' cristiani, dicendogli come gli erano utili per accrescimento del suo 'mperio; per la qual cosa gli pareva che fussono lasciati stare nella cittade senza niuna persecuzione. Acconsentì lo imperadore a Filippo alle sue parole; per la qual cosa tutta Alessandria diventò tutta una chiesa ed era in ogni città gaudio e letizia e la dignitade del nome di Cristo sì fioriva. Ma perchè sempre la invidia del nimico perseguita la santità e contro al bene combatte la malizia; per consiglio diabolico avendo per male che il prefetto Filippo avea renduti a' cristiani i privilegi della loro dignità, andarono allo 'mperadore e gli dissono, come il buono stato del comune era guasto e conturbato da Filippo, il quale se avea per nove anni portatosi bene senza niuno difetto, il decimo ha guasto ogni cosa, perocchè egli ha guaste e abbandonate le cerimonie degli immortali Iddii e convertita tutta la cittade alla fede di quell' uomo che i Giudei uccisono. Niuna riverenza si fa alle leggi nostre e chiunque vuole entrare nei tempi nostri, sì v' entra non per adorare, ma per bestemmiare i nostri Iddii e dicono che son sassi e non dii coloro che noi adoriamo e più tosto metallo che segno di nome divino. E queste cose e simili a queste furono dette nella corte dello 'mperadore dinanzi a Severo e Antonio imperadori, onde per questo commossi, mandarongli così dicendo: Il divino padre nostro Comodo imperadore, non come pre-

fetto, ma come re ti fece e signore d'Alessandria e di tutto l'Egitto, e mentre che tu vivessi mai non avessi successore; onde noi vogliendoti accrescere più e aggiungere a tale beneficio, abbiamo così ordinato: Ovvero che tu facci il sacrificio ordinato e usato agli onnipotenti Iddii, ovvero posta la dignità, viva del tuo. E avendo ricevuta Filippo questa lettera, infinsesi d' aver male, infinoattantochè egli distribuisse ogni cosa e donasse per ogni provincia alle chiese e a' poveri, essendo perfetto nel timore di Dio e nella cultura di Cristo. In questo mezzo, la chiesa d' Alessandria ordinò di farlo vescovo e' l fece; ma perchè non era venuto il successore, ancora faceva l' ufficio suo, sicchè era vescovo e prefetto in un tempo. Durò nel vescovado un anno e tre mesi e dopo questo venne il nuovo prefetto in Alessandria, il quale aveva nome Prinnio, e volendo uccidere il vescovo Filippo e non potendo perocchè tutta la città l'amava, mandò alquanti che finsono d'essere cristiani ed entrando dentro nella chiesa il percossono, dicendo: Egli è il padre nostro. Ed essendo costoro presi, furono menati dinanzi dal prefetto, acciocchè facesse di loro giustizia. Ma il prefetto sapendo ch' egli l' aveva fatto fare occultamente, fece le viste grandi e misegli in pregione, e dopo alquanti dì disse che gl' imperadori avevano loro perdonato e comandato che fossero lasciati. E 'l beatissimo Filippo tre dì vivette dopo le ferite sue e non per altro, se non per confermare i cuori dubbiosi, e vollegli Iddio dare corona di martirio, siccome esso ne l' aveva pregato. Quando egli era vivo cacciava le demonia coll' orazione e alluminava i ciechi. Quando maggiormente avrebbe potuto impetrare quello che ricevette, sicchè essendo egli partefice del nome di S. Filippo apostolo, fusse anche partefice della corona del martirio e ricevessono i martori quel compagno, il quale meritevolmente ebbono per vescovo. S. Eugenia fece in vita un bello e nobile monasterio di virgini, nel quale luogo avea ordinato che fosse sotterrato il suo corpo santissimo, e la madre sua Claudia fece quivi uno grande spedale e dotollo di grandi poderi, perchè ivi fussono ricevuti i pellegrini, e essa nondimeno beatissima Claudia co' suoi figliuoli Avito e Sergio e beata Eugenia si tornarono a Roma, e i senatori di Roma gli ricevettono molto allegramente. I figliuoli di Filippo predetti, l' uno feciono consolo di Cartagine e l' altro vicario d' Africa. Molte nobili donne romane visitavano S. Eugenia e andavano a lei, ed ella s' ingegnava di convertire alla fede di Cristo. Quante vergini poteva, parenti, vicine, amiche e d' ogni parte, s' ingegnava d' avere, e quando l' avea convertite le consegnava a Cristo. Ora intervenne che una nobile vergine e di schiatta reale udendo la fama di Santa Eugenia e le sue virtudi, desiderava molto ferventemente di favellarle; ma perocchè era cristiana non le poteva favellare di palese, mandandola pregando[1] che le piacesse d'insegnarle la religione cristiana conciossiacosachè ella desiderava questo molto, ma non poteva venire a lei. Allora Santa Eugenia chiamò a sè i suoi donzelli Proto e Giacinto e disse loro: Armatevi alla battaglia, alla quale Cristo vi chiama. Io vi donerò alla nobile vergine Basilla sotto spezie di presentarla e ammaestrarla nella fede, or consecratela a Cristo; e presentógli Santa Eugenia, come si convenia. Basilla gli ricevette come due suoi donzelli, ma ella gli adorava come due suoi apostoli. Ella stava ogni ora con loro, il dì e la notte non cessava di parlare di Dio e con loro ad orare. Udendo ciò S. Cornelio papa di Roma, fu richiesto che occultamente la battezzasse; la qual cosa egli fece molto volentieri. E confermata beata Basilla nel timore di Dio ordinò[2] tanto colla grazia di Dio che ella si favellava ogni notte con Santa Eugenia e tutte le vergini si ragunavano di notte con Claudia madre di S. Eugenia, e S. Cornelio papa dicea loro la messa in sull' apparire dell' aurora e con divine laude si stava la domenica notte con loro e poi le comunicava e così faceva ogni domenica notte. Eugenia e Basilla, siccome detto è, ogni notte si favellavano insieme. Molte vergini per Eugenia guadagnò il Signore, e questo medesimo fece per Basilla, e molte vedove per Claudia osservavano santamente vedovitade con propria volontà e molti giovani credettono a Cristo per Proto e Giacinto donzelli di Santa Basilla.

Or avvenne nel tempo di Valeriano e di Galieno imperadori che nacque grande persecuzione contro a' cristiani, perocchè S. Cipriano convertiva ogni gente in Cartagine e Cornelio papa in Roma; e fu scritto e comandato al vescovo di Cartagine che Cipriano vescovo fosse morto e S. Cornelio, perchè era molto amato, fu appiattato da' grandi gentili uomini di Roma. E ragunandosi una notte Basilla e Eugenia, disse Santa Eugenia a Basilla: Il Signore mi ha rivelato che la battaglia della tua verginitade tosto t' aspetta. E Basilla disse ad Eugenia: Ed a me anche ha rivelato il Signore che tu riceverai tosto corona del martirio. L' una, la quale tu acquistasti in Alessandria per le tue sante fatiche, l' altra per lo spargimento del sangue che tu spargerai per la fede di Cristo. Allora Santa Eugenia spandette le mani al cielo, e disse: O Signore Gesù Cristo figliuolo dell' Altissimo, il quale per nostra salute venisti per la tua vergine madre e concedesti il premio della gloria tua per lo premio della verginità a tutte le vergini che tu hai da te. E sedendo tutte le vergini, le quali erano con Santa Eugenia, ella disse così: Ecco, sirocchie mie, il tempo della vendemmia, dove l'uve son colte e conculcate co'piedi, ma poi il vino è posto allo re dinanzi alla sua mensa.

[1] mandandola a pregare. Bella e usatissima espressione tra I Classici.

[2] operò, praticò tanto ecc.

Adunque ora delle viscere mie, state apparecchiate nel Signore, imperciocchè la virginità imprima è segno di virtù prossimano a Dio, simigliante agli angeli, padre di vita, amica di santità, maestra di sicurtade, donna d'allegrezza, guida di virtude, nutricamento di corona, aiuto di fede e di speranza, sussidio di caritade. Adunque non ci affatichiamo in altro sermone, o che noi viviamo colla virginitade, ovvero che più gloriose moriam per la virginitade. Che sono le fallacissime lusinghe di questo mondo, le quali fanno altrui ridere un poco, acciocchè facciano piangere in eterno? danno fiori fuggitivi, acciocchè poi ci donino i fradici; mentendo promettono sicurtà del tempo presente, acciocchè ci diamo perpetui tormenti. E imperò, carissime vergini, le quali infino a ora siete corse meco nella battaglia della verginitade, state nello amore di Cristo meglio che voi non cominciaste. Sostenete con pazienza questo tempo di pianto, acciocchè possiate ricevere con allegrezza gli eterni tempi d'ogni riposo. Io v'ho raccomandate allo sposo Gesù Cristo, il quale io credo che mi vi renderà tutte intere e incorrotte. Non andate dunque cercando corporalmente di vedere la faccia mia; ma gli atti e i fatti miei per la grazia di Dio seguitate. E dette ch'ebbe queste cose baciolle tutte e con fortissimo animo le consolava, perocchè tutte piangevano, e accommiataronsi beata Eugenia e Basilla, orato ch'ebbono, e tornossi a casa beata Basilla.

In questo medesimo dì andò una delle fanti di Basilla[1] a Pompeo sposo di Basilla e disse: Noi sappiamo che tu hai meritato d'avere dallo imperadore Basilla per tua sposa e nostra donna. Sei anni sono che la giurasti[2] quand'ella era piccola, acciocchè quando fusse cresciuta tu la menassi. Ma sappi che lo zio suo Eleno è cristiano, ed ella è fatta cristiana da Eugenia, acciocchè ella non sia tua sposa; e sappi ch'ella le donò due eunuchi sotto spezie di presentarla, i quali come signori ella gli ha in reverenza e continuamente bacia loro i piedi, come fossono iddii immortali, imperocchè sono i capi dell'arte magica. Udito queste cose Pompeo, andonne incontanente a Eleno suo zio, il quale era suo manovaldo, e dissegli: Io mi sono diliberato di fare le nozze mie fra questi tre dì; per la qual cosa fammi vedere la sposa mia, la quale gl'invittissimi principi comandarono ch'ella fusse mia sposa. E udito ch'ebbe Eleno queste cose, conobbe che la cosa era scoperta, e disse: Infino a tanto che erano gli anni della sua infanzia, per amore di fratelmo io l'ho nutricata; ma ora ch'ella fa quello ch'ella si vuole, io l'ho lasciata e governasi ella medesima; onde se tu la desideri di vedere, questo è il suo arbitrio e non di mio comandamento. E udendo queste cose Pompeo, cominciò forte ad ardere, e andò a casa di Basilla e comandò a' portinai di Basilla che le notificassono queste cose che volea fare, e sapessono da lei se ella era disposta d'acconsentire alle nozze; per li quali Basilla rispose così: Sappi che tu non hai cagione veruna al postutto per la quale tu mi debba vedere nè salutare. E udito ch'ebbe Pompeo queste parole e risposta, forte si turbò e subito ne va allo 'mperadore e puosegli grande querimonia accusando Eugenia e tutti i cristiani che conosceva. E udendo lo 'mperadore Galieno la grande lamentazione di Pompeo, diede questa sentenza che o Basilla togliesse lo sposo suo o che le fosse mozzo il capo; e a Eugenia o ch'ella sacrificasse gl'idoli, o ella fosse morta crudelmente se recusasse. E diede licenza che chiunque nascondesse niuno cristiano, fosse punito. E richiesta Basilla che togliesse lo sposo suo; e quella rispose che lo sposo suo era il Re de' re, il quale è Cristo figliuolo di Dio. E avendo ella così risposto, fulle tagliato il capo.

Allora i beati Proto e Giacinto furono presi e menati al tempio, e orando eglino, l'idolo di Giove, al quale eglino erano stati menati a sacrificare, cadde a' piedi loro in minuzzoli in tal modo che non parea che mai vi fosse stato: ma non conoscendo e riputando questo alla divina virtude, ma alla cagione della loro santità e riputando che il facessero per arte magica, fece loro tagliare il capo. Questo fece Nicenzio prefetto di Roma, il quale facendo richiedere anche Santa Eugenia e venuta dinanzi a lui, cominciolla a dimandare dell'arte sua magica; e quella costantemente aperse la bocca, e disse: Ben ti prometto che l'arte nostra è grande e maggiore, imperocchè il maestro nostro ha padre senza madre e madre senza padre. In tal modo lo generò il padre che al postutto non conobbe mai femmina, e in tal modo lo ingenerò la madre che non conobbe mai uomo. Questo medesimo Cristo ha sposa vergine, la quale continuamente gli cria figliuoli innumerabili, figliuoli e figliuole gli partorisce continuamente; si congiugne con lei e senza intermissione l'abbraccia, e amandosi insieme di ferventissimo amore, di tanta santità e integrità sono che di loro congiugnimento ogni integrità, ogni verginità, ogni castità da loro ha principio e da loro si diriva. E udendo queste cose Nicenzio prefetto maravigliossi, e temendo che non venisse agli orecchi dello imperadore che Nicenzio l'ascoltava volentieri, comandò ch'ella fusse menata al tempio della iddia Diana, e standole sopra il capo il carnefice, disse a lei: Ricovera l'anima tua e il patrimonio tuo, Eugenia, e non lo perdere e sacrifica alla dea Diana. Allora Santa Eugenia, spandendo le mani al cielo, cominciò ad orare e dire: O Iddio, lo quale conosci gli occulti del cuor mio, il quale hai conservato nell'amore la sincera verginità mia e ti se'degnato accompagnarmi e congiugnermi al tuo figliuolo e Signore mio

[1] Qui il Testo legge *di Pompeo:* e basta averlo avvertito.

[2] che le ti sei promesso sposo.

Gesù Cristo, sie ore presente nella confessione del tuo nome, acciocchè si confondano tutti coloro che adorano quest' idolo e coloro che si gloriano negl' idoli loro. E dicendo queste cose, fecesi un grande tremuoto in quel medesimo luogo, e subito in tal modo i fondamenti di quel luogo caddono e rovinarono con l' idolo che niun'altra cosa vi si rimase, se non l' altare ch' era nel templo di fuori, al quale stava Eugenia beata. Queste cose nell' isola di Caonia si feciono ch'addivennero anche dinanzi a coloro che seguitavano Santa Eugenia. Corre là tutto il popolo di Roma e con varie voci si gridavano: Alcuno diceva ch' ell' era innocente, alcuno diceva ch' ell' era maga. Sono nunziate queste cose al prefetto e il prefetto lo dice allo imperadore e lo imperadore comandò che le fusse legato un sasso al collo e gittata nel Tevero. E facendo queste cose, incontanente il sasso si stritolò tutto e beata Eugenia sedendo sopra all' acqua, era dal fiume portata sì soavemente che a tutti coloro che a Cristo credevano pareva che con Eugenia fosse colui che fu con S. Piero in mare e tennelo che non affogasse. Fu levato indi e fu messa nelle fornaci delle Terme Severiane, le quali immantenente si spensono, sicchè le Terme cominciarono a infreddare e ogni fiamma di legne tornò a nulla. E dopo queste cose fu messa in una carcere tenebrosa e per dieci dì fu comandato che non le fusse dato cibo e non vedesse punto lume; ma quivi continuamente abbondava tanto splendore che si sarebbe creduto che Eugenia fusse stata risplendiente d' alcuno mirabile lume. E stando così in carcere le apparve Cristo Signore e Salvatore, dalle cui mani ricevette Eugenia, pane di bianchezza di neve e di smisurata suavitade e di grande grazia, e disse a lei: Eugenia ricevi il cibo della mia mano; io sono il tuo Salvatore, il quale tu hai amato e ami con tutta la intensione[1] della mente. In questo medesimo dì ti riceverò nel cielo, nel quale io scendendo alluminai la terra. E dicendo queste cose il Signor nostro Gesù Cristo si partì da lei. In esso dì del Natale del Signore fu mandato il carnefice che nella prigione le mozzasse il capo. E tagliato che le fu il capo, fu tolto il suo santo corpo da' parenti suoi cristiani, non molto dilungi da Roma in via Latina nel suo proprio podere, dove ella aveva già riposti e sepolti molti de' santi martiri morti. E la madre sua Claudia istando, al sepolcro piangendo Eugenia sua figliuola con grande lamento, Santa Eugenia le apparve nel silenzio della notte vestita di reali vestimenti tessuti tutti ad oro, con grande popolo di vergini, e disse alla madre: Rallegrati, imperciocchè Cristo m' ha messa de' suoi santi e il padre mio è nel numero de' patriarchi e te domenica che viene riceverà nel gaudio sempiterno. Raccomanda a' tuoi figliuoli e miei fratelli e di' loro che guardino il segno della croce di Cristo acciocchè diventino partefici della gloria nostra. E dicendo ella queste cose, subito si fece una smisurata chiarezza, la quale gli occhi umani sostenere non la potieno e gli angeli passando dicevano inni a Dio che con voci narrare non si possono. Questo solo s' intendea che il nome del nostro Signor Gesù Cristo e dello Ispirito Santo in essa laude risonavano e udivansi dicendo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Eugenia fu sotto Galieno imperadore.

Finisce la vita e passione de' gloriosi martiri S. Proto e Giacinto e di Santa Eugenia. *Amen.*

---

[1] con tutta la tensione, con tutta la forza.

VITA DI SANTA EUFROSINA[1].

Fu un conte molto ricco maravigliosamente lo quale era in grande legnaggio, ed era di schiatta di re e avea città e castella e ville e provincie sotto sè, ed era sì possente che sempremai teneva mille cavalieri di battaglia in sua corte, e avea nome il conte Savillo di Babilonia e aveva una molto bellissima donna di moglie, e non ne aveva figliuolo nè maschio nè femmina. Avevano grande desiderio d' averne un figliuolo maschio o femmina, e aveva mandato in molte parti, dovunque si potesse trovare buono medico che sopra ciò potesse dare consiglio e non nè valeva niente, nè medicine, nè bagni, nè niuna cosa che la donna potesse fare, a ch' ella potesse ingravidare. E questo conte udì dire che nel diserto di Babilonia aveva un munistero, nel quale aveva molti santissimi monaci e grandi amici di Dio, i quali facevano santa e vangelica vita. L' abate di questo munistero era un santissimo abate, e molte volte l' angelo gli venne a parlargli, ed e' parlava con lui per la sua santitade. Disse questo conte: Io voglio andare al diserto a quel santo abate, e 'l voglio pregare che preghi Iddio che per li suoi santissimi prieghi e per li suoi santissimi meriti mi dia un figliuolo. E incontanente ch' egli ebbe questo pensamento, si fu mosso con gran parte della sua gente e cavalcò a questo monistero, e incontanente andò allo altare maggiore, e fuvvisi inginocchiato e molto divotamente pregava Iddio che gli desse reda[2]. E poich' ebbe compiuta la sua orazione, parlò all' abate, in segreto lo vocò e molto dolcemente lo pregò che pregasse Iddio che gli desse frutto della sua compagnia. Questo santo abate disse a questo conte: Voi ve ne andrete colla pace di Dio, e io ne pregherò Iddio creatore e salvatore del mondo che vi dia quel frutto che sia a suo piacere e che sia a salute dell' anima vostra. E il conte rispose: Io prego Iddio che vi dia a salvare l' anima. E poi ritornò a casa sua molto consolato; e la notte medesima giacque collo suo matrimonio e come fu piacere di Dio, per li prieghi di questo abate la donna ingravidò in quella notte. E quando la donna s' accorse siccome era gravida, fu molto allegra e 'l conte ne faceva la maggiore festa e la maggiore allegrezza che mai fosse veduta, e per la grande allegrezza che avea e' cavalcò con tutta la sua cavalleria al monistero di messer l' abate, e rendendogli onore e grazia e che per le sue santissime orazioni la donna sua era grossa, egli aspettava d' avere della sua persona frutto. Allora l' abate si levò le mani al cielo e ringraziò Iddio e la sua potenza, e disse al conte: Riconoscete queste cose da Dio Padre e questo dono che v' ha fatto Iddio. E io ho isperanza in lui che voi avrete nobilissimo e angelico frutto, ed infino a ora io vi priego che io sia vostro compare. Il conte gli si gittò a' piè e disse: Padre mio, voi m' avete consolato il cuor mio. E fu molto allegro di questo comparaggio. E poi ritornò il conte al suo albergo con molta allegrezza. E appresso a certo tempo la donna ebbe partorito e fatta una fanciulla femmina, in sommo la più bella creatura che giammai fosse veduta. Lo conte quando l'udì dire, fu lo più allegro uomo del mondo e lo più contento, e fecesi arrecare la fanciulla e levollasi in collo, e più di cento volte la baciò. Quando venne lo terzo giorno, il conte fece arrecare la fanciulla al monistero, e egli con tutta la sua gente vi cavalcò, e quando vide messer l'abate, sì gli si gittò a' piedi e disse: Santo padre, io vi reco buone novelle, che Iddio m' ha dato una fanciulla la più bella che giammai fosse veduta; a voi rendo grazie e mercede e onore. E questo santo abate fece cristiana questa fanciulla e puosele nome Eufrosina, perchè la madre del conte ebbe così nome. E poi questo santo abate andò a Dio Padre e pregollo che le desse buona e santa vita e che le desse della sua santa grazia e della sua virtude. Ecco questa fanciulla avere sette anni. Puosela a leggere, ed ebbe sì buono ingegno che tostamente apparò gramatica e di lettera, e poi ella volle istudiare in divinitade per volere sapere e conoscere della Città di Dio. Ecco questa fanciulla avere quindici anni, e sapere tre iscenzie[1], ed era in sommo la più bella cristiana che giammai fosse veduta, e ogni persona parlava di quella donzella, tanto era bella e piacente a vedere. Ed ecco venire imbasciadori del soldano de' maggiori di Saracinia e ambasciadori dello re di Grecia e dimandavano Eufrosina per moglie, e lo suo padre era pieno di gaudio e di letizia, e facevane grande allegrezza di questa ambasce-

---

[1] Non diversifica molto dall' altra Vita di Santa Eufrosina che leggesi a pag. 261 e segg. Non ne tornerà disutile il confronto, massimamente per quello che risguarda il loro concetto.

[2] che gli desse erede.

[1] tre scienze.

ria e di questa addomandagióne[1], e disse loro che tosto risponderebbe loro. E incontanente cavalcò al munistero a messer l'abate suo compare, e disse: Compare mio, la maggiore e la più bella ambascieria che mai fosse veduta sono venuti a me a casa mia e dimandano Eufrosina per moglie, la figlioccia vostra, e sono re incoronati coloro che la dimandano; onde io vi prego, padre mio santissimo, che voi ne preghiate Iddio di paradiso che le dia della sua grazia e che a me mi dea ammaestramento e senno che io la dea allo migliore marito. Rispose lo santo abate: Compare mio, andate colla grazia di Dio che io ho isperanza nel Creatore cho la creò ch'ella averà lo migliore marito che niuna che sia in terra, e che la vostra figliuola averà corona sempiterna e io ne farò per lei ispeziali orazioni a Dio. Rispose lo conte: Compare mio come ho io a rispondere al conte e agli ambasciadori? Disse l'abate: Rispondete loro che voi vogliete termine sei mesi a rispondere, imperciocchè la donzella non vuole marito, e che in questo mezzo voi la convertirete. Ritornò il conte molto consolato e allegro, e fece loro l'ambasciata secondamente che lo abate suo compare lo consigliò. E quando gl'imbasciadori intesono il detto del conte, e sì ne furono andati, ed egli manifestò ogni cosa, e narrò a Eufrosina, ed ella quando udì dire siccome il padre la voleva maritare, sospirò fortemente e disse: Padre mio, or bene veggio io che voi mi volete poco bene e molto poco m'amate, dappoichè voi mi volete dispartire[2] da voi, e non volete ch'io viva nè che io regni con esso voi; ma se voi mi disideraste e amastemi, voi non mi dispartireste da voi. E sappiate che se voi mi mariterete, forse che giammai non mi rivedrete più, e poi vi rimarrete isconsolato e solo. Allora lo padre cominciò forte a piangere e gittolle lo braccio in collo e tramortì. E poichè egli fu risentito disse: Figliuola mia dolcissima e amabile, io ho due occhi in capo, io sono l'uno e tu se' l'altro; Iddio fece la femmina per lo matrimonio, lo mondo verrebbe meno senza esso; e imperciò, figliuola mia benedetta, io ti prego che ti piaccia di voler marito e d'appagare l'animo mio. Rispose la donzella, che è fornita di senno e di conoscenza ispirituale, e disse: Padre mio, poichè a voi piace, io voglio tôrre isposo a mio senno, dappoichè voi pur volete. Rispose il padre: Figliuola mia, lo sposo che tu ti avrai, voglio che sia di schiatta di re incoronato. Rispose la figliuola: Io torrò per isposo mio lo maggiore e lo più potente di questo mondo; e dicovi, dolce padre mio, che tutti gli altri re del mondo hanno pavento[3] di quello re ch'io ispero di tôrre. E lo padre fu pieno di gaudio e di letizia e di consolazione, ched egli non la intendeva; ma ella diceva dello re di vita eterna. E lo padre disse: Dolce anima mia, quando sarà questo matrimonio? Non vorrei che tu indugiassi troppo, imperciocchè il tempo passa a giornate e io sono oggimai vecchio, e tu se' nella grande etade e fiorita, d'età tu hai quindici anni: io vorrei vedere i tuoi figliuoli innanzi che io mi morissi, chè io gli farei re del mio patrimonio. Rispose Eufrosina, quella ch'è tutta savia di senno e di conoscimento ispirituale, e disse: O dolce padre mio, innanzi che sia due mesi, avrò preso il mio isposo. E il padre disse: Figliuola mia, or ti ricordi del termine di due mesi? Rispose Eufrosina: Io vi prometto che innanzi sieno passati quaranta giorni, io avrò preso quello isposo che i' ho fidanza di tôrre. Allora lo padre si partì tutto racconsolato e innanzi che fosse passato otto giorni, una mattina in sul mattino, Eufrosina si levò vestita tutta da uomo e misesi alle guance un cappuccio, e tinsesi la faccia sua o le mani e nascose tutta la sua bellezza, e fu sulla piazza della città, e tolse mille bisanti d'oro e misesegli allato e trovò messi e fanti che la guidarono al munistero dell'abate suo nono. E quando fu giunta al munistero, si lavò la faccia sua, cacciò via tutta la sua sozzura ch'avea posto al viso e alle mani e rimase chiara e netta e lucente come il sole, e poi diede commiato a' fanti che aveva menato seco, e pagógli bene e allegramente (ed aveva parlato con loro in lingua greca, acciocchè non potessono affigurare di lei alcuna cosa) e poi sen'andò a piè dello altare maggiore del munistero, e grande ora istette inginocchiata, e pregava Iddio divotamente che guardasse l'anima e lo corpo suo dal peccato della lussuria, e che le desse dono di tenere e mantenere verginitade, e che le desse grazia ch'ella potesse entrare in quel munistero; e molto celatamente s'avea fatto tondare i suoi capelli a guisa d'un giovane. Innanzi ch'ella si partisse del suo palagio, ella era vestita in forma ed in figura d'uomo. E poi si partì dall'orazione, e guarda e vede tutto il coro pieno di monaci, tutti santi e grandi amici di Dio, e tutti quanti si maravigliavano di tanta bellezza, quanta avea quel giovane, e tutti laudavano Iddio e la sua potenza ch'avea fatta così bella creatura. Egli andò allo altare maggiore e sì vi offerse mille bisanti d'oro e poi dimandò quale fosse; l'abate. E l'abate venne a lui, e disse: Sono io l'abate, figliuolo benedetto, che ti piace? E incontanente sì gli si gittò a' piedi quel giovine, e l'abate disse: Addomanda sicuramente ciò che ti piace. Allora disse: Io vi prego, santissimo padre, che voi mi riceviate in questa vostra santa religione, ch'io voglio salvare l'anima e voglio fuggire il mondo: e perciocchè il mondo mi va cacciando ed io lo vo pur fuggendo: mercè per Dio, padre santissimo, non mi abbandonate. Allora l'abate fu a capitolo cogli altri frati e tutti quanti di concordia

[1] e di questa domanda.
[2] dipartire, allontanare.
[3] hanno timore.

e dissono: Sia ricevuto. Allora l' abate mandò per lui e fecelo venire in capitolo e disse a lui: Or vedi, figliuolo mio benedetto, noi siamo tutti contenti di farti piacere; ma noi dubitiamo fortemente che tu non possi soffrire, nè sostenere questa nostra regola, imperciocchè ella è molto aspra e molto agreste e forte. Imperciò io la ti voglio dire, e poi tu potrai pensare e diliberare quello che ti piacerà di fare, e noi siamo contenti di compiacere a'tuoi prieghi. Primieramente noi non mangiamo mai carne, nè cacio, nè uova, e mai non beiamo vino, nè giammai non mangiamo cucina[1], e giammai non giaciamo in letto, e' nostri letti sono di fieno e di paglia, e poi tegnamo silenzio cinque dì della settimana. Or vedi, figliuolo benedetto, la nostra vita e la nostra regola; tu se' sì tenero e se' sì glorioso e sì delicato e di tante bellezze adorno e composto, non credo che tu potessi sostenere questa vita così regolata. Rispose lo giovane: Messere mio, questa éne la vita che io andava cercando; mercè per Dio, non mi abbandonate; ricevetemi che 'l mondo mi va cacciando, e io lo vo fuggendo. Allora lo menarono a piede dello altare, e tutto si spogliò ignudo nato senza i panni di gamba e miseli l' abito monacale e rasarongli il capo e fecergli la cherica, e poi gli assegnò una cella colla lettiera del fieno; e quando gli monaci lo vidono ignudonato, e vidono le sue membra con tante bellezze entrarono in grande tentazione, e grande battaglia loro diè la notte il peccato della carne e non ne potevano vivere, nè avere pace, nè riposo, nè tranquillitade, e quanto più 'l guatavano in viso, tanto più cresceva e multiplicava la tentazione della carne. E lo abate gli avea posto nome Ismiraldo, imperocchè lo viso suo era come ismiraldo[2], ed era chiamato dono[3] Ismiraldo. Vennono tutti i monaci allo abate, piagnendo e sospirando e dissono: O padre nostro, poichè questo dono Ismiraldo ci venne, noi siamo istati in grande battaglia e in grande tentazione e quasi non possiamo vivere e non ne possiamo avere nè pace nè riposo, nè tranquillitade e non sappiamo che ci fare, tanto pensiamo delle sue bellezze: mercè per Dio, ponete rimedio a questa battaglia della carne. Rispose l'abate: Queste parole molto mi dispiacciono; e io non ne veggio altro rimedio, se non ch' egli stia solitario in cella, sicchè niuna persona non possa vedere la faccia sua. E incontanente mandò per lui l'abate e disse a lui: Dono Ismiraldo, le tue grandi bellezze danno grande battaglia e malvagia tentazione a questi miei monaci. Rispose dono Ismiraldo: Io vi prego di grazia che voi mi concediate che io mi stia solitario rinchiuso in cella e serrato, imperciocchè niuna persona non veggia giammai mia faccia. Quando l' abate udì queste parole e avere questo giovane tanta condizione e volontade di penitenza fare, ebbe nel suo cuore grande allegrezza. Allora lo fece entrare nella cella sua e fece conficcare l'uscio della cella, e poi fece fare una finestruzza bassa, onde se gli porgesse da mangiare e da bere e non poteva essere veduto da persona. Istando egli in questa cella così chiavato i monaci non ebbono più iscandolo, anzi ebbono pace e tranquillitade.

Ritorniamo la storia al conte suo padre che non potea avere novelle della figliuola sua: faceva sì ammirabile pianto che giammai facesse uomo nato e volevasi dare la morte di notte, e strideva e gittavasi come fa la femmina che partorisce, e la madre tanto dolore se ne puose al cuore che se ne morì. E il conte andava istridendo e urlando per lo palagio, come uomo che fosse uscito fuori di sè, e andava chiamando Eufrosina: Amore mio dove se' tu ita? se' tu in terra, o in mare, o se' tu ita in cielo? favellami. E così andava facendo il dì, come la notte, e non trovava nè pace nè riposo, e non era persona che lo potesse confortare. E quando venne l'altro giorno e' si levò la mattina molto per tempo, come pazzo, tutto solo e cavalcò al munistero di messer l' abate suo compare, facendo grande pianto e grande lamento, e gittoglisi a' piedi e disse: Messere lo compare, lo frutto delle vostre orazioni ho perduto e non so ove si sia la vostra figlioccia e figliuola mia, l'anima mia e gli occhi del capo mio. Veggendo l' abate questo suo compare così tribulato, ebbene compassione, e cominciò a lagrimare e disse: Compare mio, non vi conturbate e abbiate isperanza in Dio che la vi diede ch' egli ve la renderà. E questo conte faceva piangere l'abate e tutti i monaci; e quando ebbe pianto e dolorato tutto quel dì, ed egli montò a cavallo e tutto solo se ne venne al suo albergo, e quando fu giunto sì cominciava a piagnere e gittavasi per lo ispazzo[1] e a grandi voci piagneva: Eufrosina, figliuola mia, or dove se'tu? se' tu in terra o in mare? o se' tu itatene in cielo? or dove se' tu? tu non mi fai motto? E battevasi il petto e le guance e pelavasi la barba e volevasi dare la morte, e non era persona che lui potesse consolare. E veggendo i suoi baroni e cavalieri che questo conte si voleva dare la morte, sì gli dissono: O messere, merzè[2] per Dio, non vogliate morire in tal maniera; onde a noi pare che cerchi per lei ne' munisterii delle sante donne religiose e per la città e per le castella e per le ville, tanto ch' ella si ritrovi. Allora lo conte fu tutto confortato, e allora furono eletti certi buoni cavalieri e pedoni della corte che andassono cercando per lei e andarono per tutte le provincie, e non la trovarono. Allora lo conte cominciò a piagnere da capo e diceva: Non voglio più vivere in questo

[1] cose acconce, cucinate.
[2] come smeraldo. Ma se quest' è una pietra preziosa di color verde, che faccia aveva egli, il nuovo frate? Gli antichi e alcuni moderni naturalisti danno più spesso questo nome ai berilli, che son di vario colore.
[3] *donno*, dovrebbe leggersi qui e altrove.

[1] sul pavimento.
[2] mercè, pietà di voi per Dio ecc.

mondo, e così piagnendo e lamentando, montò a cavallo tutto solo e andonne al munistero allo abate suo compare e molto forte piangeva, e raccontógli, siccome egli aveva fatto cercare per lei nei munisterii delle sante donne, e per le cittadi e per le castella, e non si puote ritrovare, onde io non so più che mi fare, se non che io voglio qui morire, e qui mi voglio istare, imperciocchè io non truovo in niun' altra parte tanto di consolazione, quando qui dentro. E tutto il dì e la notte andava come pazzo gridando e piagnendo per lo munistero. Udendo Ismiraldo così piagnere il dì e la notte questo conte, non sapendo che fosse suo padre, presenegli pietade e dimandò il fante che gli portava da mangiare: Colui ch' io odo così piagnere e così lamentarsi il dì e la notte chi è? Rispose il valletto: Egli è uno gentile conte di Babilonia che fe' la maggiore perdita che facesse uomo nato, chè dice che ha perduto una sua figliuola, la quale avea nome Eufrosina, e non ne puote sapere novella niuna; credo veracemente ch' egli se ne darà la morte, tanto dolore se ne dà al cuore. Veggendo dono Ismiraldo che 'l suo padre era così tribulato per lo suo partire, ebbene compassione e vollelo consolare, e disse a questo suo servigiale: Va a lui e di' che venga a me. E 'l valletto andò a lui e disse: Messere, venite meco a uno santo monaco, lo quale istà rinchiuso in cella e dice che vuol parlare con voi, imperciocchè dice che molto gl' incresce e duole molto del lamento ch' egli vi avea udito fare. Allora questo conte andò con questo servigiale alla cella di dono Ismiraldo e puosesi a sedere a piè della finestrella e disse: Servo di Dio, Dio vi dia pace. E dono Ismiraldo gli rispose: Dio adempia ogni vostro desiderio, acciocchè voi abbiate 'l paradiso; e disse dono Ismiraldo: So che voi siete molto tribulato per una vostra figliuola. Io voglio che voi vi ricordiate di Giobbo, lo quale ebbe così bella famiglia, tra' quali v' ebbe cavalieri, e avea così bellissima donna di moglie, e tutti gli perdè in uno die, e Giobbo non si crucciò niuna volta con Dio, ma sempre laudava e ringraziava il suo santissimo nome. E voi che avete una figliuola, perchè Iddio ve l' ha ritolta nel suo piacere, sì vi volete dare la morte? Or pensate che Iddio la vi diede, ed egli medesimo la v' ha ritolta; onde io vi priego per rimedio della vostra anima che voi non vi diate più lamento, ma laudate e ringraziate Iddio che l' ha chiamata a sè nel suo piacere. Rispose il conte: Io non posso sapere ove ella si sia, e quando io penso della sua venerabile figura, lo cuore mi schianta entro il corpo. Rispose dono Ismiraldo: Andate sicuramente e non ne dubitate, che io so per divina grazia che Iddio l' ha chiamata a sè nel suo piacere, ed è in luogo santo e onesto nel suo servigio, e averà corona beata nel santo paradiso. Rispose il conte: Come la sapete voi, che voi mi favellate così di fermo? Perch' io ho veduta la vostra figliuola per grazia divina ed è in luogo sicuro, forte e onesto. Allora lo conte padre suo non la conosceva, ma ella conosceva bene lui. Allora si partì da lui molto consolato e tutto allegro e gaudioso; e incontanente se ne va allo abate suo compare e disse: O compare mio, quello vostro monaco che sta rinchiuso in cella, m' ha fatto tutto allegro e confortato. Rispose l' abate: Io credo veramente ch' egli sia santo uomo e grande amico di Dio. E poi lo conte tornò a casa sua molto confortato e allegro nel l' animo suo; e tornando a casa sua, entrò nella camera, laddove Eufrosina soleva dormire. Allora cominciò a chiamare Eufrosina, e diceva: Amore mio, io non ti veggio, siccome io ti soleva vedere in questa camera giacere, e dimorarvi in grandissimo tempo. E veggendo che lo suo cuore non puote rappacificare se n' andò a quel santo luogo al munistero, montò a cavallo tutto solo e venne al munistero e disse allo abate: Messere lo compare io non truovo pace, nè tranquillitade se non qui in questo santo e venerabile luogo, nè niuno mi dà tanta consolazione, quanto il vostro monaco dono Ismiraldo, lo quale istà rinchiuso in cella; onde io vi prego, compare mio, che voi mi facciate tanto di grazia che io mi possa oggi istare con lui, imperocchè mi danno grande consolazione i suoi santi ammonimenti e le sue sante parole. Allora l' abate chiamò il fante lo quale portava mangiare a dono Ismiraldo e disse a lui: Va a dono Ismiraldo col mio compare, e digli da mia parte che io gli raccomando questo mio compare, e che non guardi all' ubbidienza e che dica e faccia tutta la sua consolazione. E il conte fu allora molto allegro e andò col fante di dono Ismiraldo alla sua cella, e lo servigiale gli disse quelle parole che lo abate gli avea dette, e il conte si puose a sedere allato alla finestrella. Allora dono Ismiraldo cominciò a parlare a lui, dicendogli: Or come vi siete voi confortato, poscia che voi vi partiste da me? Rispose il conte: Voi me ne mandaste tutto consolato, così ve ne meriti Iddio per me, e disse il conte: Io sono ritornato qui a voi, imperocchè io non truovo pace nè riposo nè tranquillitade, se non qui con esso voi pe' vostri santi ammonimenti che mi danno grande consolazione, e imperciò io voglio che 'l mio compare mi dia licenzia che io mi stia in questo santo e venerabile luogo, e qua entro voglio offerere tutte le mie ricchezze e di questo santo luogo non mi voglio partire giammai. E istando con dono Ismiraldo, molto si dilettava di stare con lui per li suoi santi ammonimenti; e siccome fu piacere di Dio, dono Ismiraldo infermò, e non poteva stare più a parlare con lui alla finestrella; e veggendo il conte che dono Ismeraldo era infermato, incominciò forte a sospirare, e sospirando diceva: Se Iddio mi toglie questo santo monaco, la mia vita sarà poco, imperciocchè non ho trovato più consolazione che la sua; chè quando io sono con lui, ve-

racemente e' mi pare essere con Eufrosina mia figliuola, onde io mi voglio stare e non abbandonarlo in questa infermitade, tanto ch' egli sia guarito, e imperocchè dice che visibilmente ha veduta la mia dolcissima figliuola. Di grazia l'addomandò allo abate, e l'abate gli diè licenzia; e l' abate con tutti i monaci andarono col conte alla cella di dono Ismiraldo, e ruppono l'uscio, ed entrarono dentro, e dono Ismiraldo giaceva in su la lettiera del fieno molto forte ammalato. E veggendo lo conte suo padre, molto se ne confortò, e molto ne fu consolata, ma non si volle appalesare, anzi si recò il cappuccio in sul volto, acciocchè ella non fosse conosciuta, e poi prese lo conte per la mano e disse: Voi istarete qui in questa notte con esso meco, e saperrete[1] novelle della vostra figliuola. Allora il conte incominciò forte a piagnere e disse: O verace Iddio, non mi disolare e non mi abbandonare, e piacciati di non tormi questa mia consolazione di questo santissimo monaco, chè in questo mondo non m' è rimasa più consolazione che la sua. Allora disse dono Ismiraldo: Voi vi starete istanotte con esso meco e Dio vi consolerà. Udendo l'abate queste parole, fu molto allegro per amore del suo compare messere lo conte. Allora l' abate segnò e benedisse dono Ismiraldo, e poi l'abate si partì co' monaci suoi molto forte lagrimando, veggendo così forte ammalato dono Ismiraldo, e lo suo padre messere lo conte rimase con esso lui. Parlando il conte con esso lui, disse il conte: O dolce mia consolazione e mia tranquillitade, io vi prego che voi non m' indugiate più di darmi consolazione della mia figliuola. Rispose Ismiraldo: Tosto avrete consolazione della vostra figliuola. E così parlando, quasi nella mezza notte Ismiraldo venne affinando. Allora non si volle più indugiare e sì disse al padre: Perchè Iddio onnipotente mi dispose della mia miseria, ed hammi empiuto lo mio disiderio infino alla mia fine, e, forte combattendo, m'ha condotto a buon porto e buon fine, non per mia virtude, ma per lo aiuto di quel Signore che m'ha guardata da'miei nemici, ed ho compiuto lo mio corso, ed hammi data corona di giustizia: non voglio che voi abbiate più tribulazione della vostra figliuola Eufrosina, che io sono dessa, e voi siete lo padre; e imperciò io vi priego che voi vi doviate confortare che io ho fuggite le battaglie di queto mondo per andare a vita durabile; onde io vi priego, padre mio, che voi non lasciate toccare lo corpo mio a persona, se non a voi, e voi medesimo colle vostre mani lo laviate; e ancora vi priego, padre mio, che delle vostre ricchezze voi n' offeriate a questo santo e venerabile luogo, acciocchè questi santi monaci abbiano rimembranza di pregare Iddio per voi e per la mia madre e per me. E dette ch' ebbe queste parole, sì si fece benedire al padre, e nelle sue mani morì e passò di questa vita in santa pace. E udendo il padre cotali parole e vedendo ch' ell' era morta, dal grande dolore cadde tramortito sopra il corpo suo, e risentito ch' egli fu trasse sì grande istrido che vi trasse l' abate con tutti i monaci; e quando vidono lo conte piangere sopra lo corpo di dono Ismiraldo così fortemente, cominciaronlo a confortare co' loro santi ammonimenti. Allora disse lo conte allo abate e a' monaci: Deh lasciatemi qui morire che ho vedute le più maravigliose cose che mai in questo mondo fossono vedute. E molto forte piangendo, diceva: O figliuola mia dolcissima, ch'è ventinove anni che io non t'ho veduta, se non di picciolo tempo in qua, e perchè non mi ti se'appalesata, che io mi fossi istato con esso teco a salvare l'anima mia. O figliuola mia, come hai saputo passare l' insidie e le iniquitadi di questo mondo e le tenebre, e se' partita di questa misera vita, e ita se' a vita durabile? E vedendo l' abate che dono Ismiraldo era morto e passato di questa vita, sì disse lagrimando: O Eufrosina figliuola di Cristo, non dimenticare i servi tuoi di questo munistero, ôra per noi a Gesù Cristo che ci faccia venire alla sua gloria e che ci faccia avere la tua compagnia e cogli altri santi di paradiso. E uno di questi monaci, che non vedea lume, andò con divozione a baciarle i piedi, e incontanente vide lume. E poi l' abate fece seppellire il corpo suo a veggente[1] di tutti i monaci; e tutti laudavano il Signore, quando così fragile femmina sanza senso[2] avea operato tanto di grazia in questo mondo. E veggendo l'abate e tutti i monaci i grandi miracoli che questo benedetto corpo faceva, laudavano e benedicevano Iddio e la sua potenzia. E veggendo lo conte suo padre tanti miracoli della sua benedetta figliuola, offerse a questo santo e venerabile luogo ciò ch' egli possedeva, e volle fare penitenza in quella medesima cella ove stette Eufrosina sua benedetta figliuola, e in quel medesimo letto dormia, e ivi istette dieci anni e fece santa vita, e in capo di dieci anni passò di questa vita in santa pace; e l'abate il fece seppellire in quel luogo ove seppellì Eufrosina sua benedetta figliuola, e in quel die che fu lo loro trapassamento, se ne fa grande festa e grande solennitade a onore e riverenza di Dio, a cui sia onore e gloria, *in sempiterna saecula saeculorum. Amen.*

[1] Idiotismo per *saprete.*

[1] in presenza di tutti i monaci.
[2] *senza intelletto,* sarebbe il diritto significato di queste parole; ma qui devi comprendere *senza grande studio d' intelletto; senza dottrina.*

LA VITA

DI

TOBIA E DI TOBIUZZO

PUBBLICATA LA PRIMA VOLTA

DAL PADRE

ANTONIO CESARI

NELL' ANNO 1799.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

FERDINANDO I DI BORBONE

INFANTE DELLE SPAGNE, DUCA DI PARMA ECC. ECC.

Ed ecco, A. R., la Dio mercè, prosperamente fornita la ristampa delle Vite de' Santi Padri, ricavata, anzi religiosamente copiata dalla Fiorentina del M. D. XXXII e seguenti, la quale qui appunto finisce con la vita di S. Eufrosina. Osservo or la promessa di farvi la giunta della Vita di Tobia e di Tobiuzzo; della quale credo dover dire all' A. V. alcune poche cose che il sapere non fia disutile nè discaro. Essa è una traduzione del Libro di Tobia, qual è nella Bibbia; salvo che in alcuna cosa si diparte dalla nostra Vulgata, e la partirò in capitoli secondo essa Vulgata, che in questa non sono notati, anzi tutta è divisa in due soli capi. La copia io ne ebbi già dal nob. sig. co. Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, lume e sostegno della bella letteratura. Il celebre bibliotecario della Mediceo-Laurenziana libreria, canonico Angelo Maria Bandini, ne fece trarre la prima volta essa copia dal codice N. 42 dell' accademia della Crusca per l' illustriss. sig. ab. Giambattista Schioppalalba, a cui la mandò ai 15 d' agosto 1789, come vidi nella lettera originale del medesimo sig. abate Bandini. Fui fatto anche certo sotto fede, che la Vita non fu prima d' ora stampata mai. Questo è il codice che nel Vocabolario è citato così: Volgarizzamento della storia di Tobia; *e si soggiunge:* Questo codice contiene alcune altre cose, oltre la storia di Tobia, e fu spogliato dallo Stritolato ecc. *Infatti del codice da sè trovato così scrive il Bandini:* S' è trovato finalmente il codice medesimo rammentato nel Vocabolario della Crusca, contenente varii trattati morali, scritti nel buon secolo.... il codice è tutto scritto dalla stessa mano sul finir del secolo XIV.... è intitolato di fuori, TRATTATI DELLE VIRTU' E VIZII ecc. *Il perchè non mi sembra da dubitare che la mia versione non sia appunto dessa la citata dalla Crusca. Dopo il giudicio che ne diedero i compilatori del Vocabolario, a me si sconviene di nulla aggiugnere in commendazione di questo volgarizzamento; che ben però andrà collocato insieme con le altre Vite de' Santi, ora la prima volta. Quanto all' ortografia, ella v' è appunto, come in que' tempi, barbara e sconcia; io l' ho ridotta all' uso moderno, sì perchè troppo gran noia si saria data a' lettori e sì per non dipartirmi nè in ciò dal Manni, editor delle Vite, che il medesimo ne fece che io, e così mandar fuori l' opera tutta d' un conio. Per coloro che di ciò si sdegnasser meco per avventura, quasi avessi violato temerariamente l' integrità del dettato, recherò qui alcuni tratti siccome e' sono; e veggano se bene, o male abbia io provveduto. Eccone:* in inffine chegli era fanciullo, segli inssegnò temere Idio e ghuardarssi da ungni pecchato . . . . ed egli ghuardò lanima sua e mai nonssi chorompee a mangiare le loro vivande però chessi ricchordoe diddio . . . . e vegiendo uno gienttile uomo . . . . . insieme chon gradde conppagnia . . . edappoi che gli ebbe naschoso il cchorpo maggiò del pane chonppiantocchonttimore.... Ma Tobia... toglieva i corppi mortti e naschondevagli incchasa.... di sopra iletto suo siccadde losstercho di una rondine duno nidio, edera chaldo, inssulla lucie dell' occhio... E in mmanttonetterenderai lo merito a qualunque ti farae alcchuno lavorio.. e senppreadomanda iltuo chonsiglio dalssavio in ongni tenppo... ma come raquissto io questa pechunia io nolsso peroche nomi chonoscie ne io lui, chessengniale gli darò io poichio nonsso pure la via etc. *E così di questa maniera tutto lo scritto. Ben parmi dunque aver fatto a raumiliar tanta asprezza; sì veramente che alcune cose non ho mutate che trovo da esso*

Manni ritenute nell' Opera; ciò sono quelle voci che escono in ò, in à, e in ù, e nella Vita son terminate in oe, ae, ue, *come* amóe, hàe, piúe *e simiglianti*[1]*: queste ci ho io lasciate, perchè appartenendo molto al suono ed al numero non volli sconciare il componimento del traduttore. Ma mentre io sto divisando questa edizione, ed ecco dal sig. Gaetano Poggiali livornese, celebre letterato (cui una mia buona ventura novellamente mi fece amico), mandatomi in dono la* Storia di Tobia *con la* Sposizione della Salveregina, *testi di lingua, da lui la prima volta mandati in luce. Credetti in sulle prime d' essere prevenuto e forte me ne dolea; se non che poco appresso mi fui chiarito, la sua versione altra essere dalla mia, quantunque io non sappia ben diffinire qual delle due sia migliore. Ben so io al sig. Poggiali moltissimo grado di quel suo dono; perchè trovando io nella mia Storia alcuni luoghi smozzicati, o mancanti, o falsati, ed io avrò assai probabile autorità di che supplire al difetto. Colpa de' quali sbagli (dice nella citata lettera il Bandini) ha* il carattere non facile a rilevarsi, essendo spezialmente in più luoghi svanito per l' acqua piovana cadutavi sopra.

Intanto io non dubito che la giunta di questa Vita non sia per essere a V. A. via più cara che tutte l' altre dell' Opera, conciossiachè ella non umana anzi sia divina scrittura e dettato di Dio; la cui parola V. A. per la singolare pietà e religion sua tiene in altissimo pregio e riverenza. Anche ella è tutta sparsa d' alte dottrine e ammirabili insegnamenti d' ogni virtù, da farne l' uomo perfetto, cioè leal suddito, costante amico, buon marito, moglie casta e fedele, figlia pudica, nuora docile ed ossequiosa, figliuolo ubbidiente. Sopratutto pel matrimonio v' è minutamente prescritto ogni cosa, disposizione, intendimento, doveri; la santa Chiesa ne prende le parole e i precetti per li nuovi sposi. Il che V. A. vede essere utilissimo e necessario in questo secolo massimamente, per guardare al matrimonio quel venerabil carattere che ha ricevuto già dal divino suo autore e poscia dal suo ristaurator Gesù Cristo, levandolo ad essere di sacramento. Accettate l' umile intendimento mio di non dispiacervi e ossequiarvi in questa povera fatica mia: e tutta l' opera c' ho a voi dedicata, ed è già cosa vostra, degnatevi di proteggere e favorire. Se io sperava che la mia edizione non dovesse per rispetto della materia, ceder punto alla fiorentina; ora ho grande fidanza che per la altissima forma che io le ho cresciuta del nome e real favor vostro, ella sia di gran lunga per vantaggiarla. Iddio Signore seguiti ad esservi larghissimo delle più elette sue grazie; e come vi ha fatto uno de' più religiosi e più pii, vi faccia altresì dei più fortunati e felici principi della terra. Al trono dell' A. V. mi prostro, e a voi mi dedico con profondissimo ossequio,

Di V. A.

Umiliss. Devotiss. Osseq. Servidore
ANTONIO CESARI D. O.

[1] A render più agevole e popolare al possibile la lettura dell' opera e di questa Vita in ispecie, noi togliemmo anche le più sconcie e inutili di queste desinenze antiquate, non mutandone però mai la parola, il che sarebbe stato arbitrio imperdonabile.

COMINCIA IL LIBRO

DI

TOBIA E DI TOBIUZZO

CAPO I.

Tobia fu della schiatta e della città di Nettalin, la quale città è nelle parti di sopra di Galilea sopra Naassona dopo la via che va ad occidente, ed al lato manco è la città di Sefilata. Questo Tobia essendo preso da Sennacharib re degli Assirii, avvegna che fusse prigione, non abbandonò però la via della veritade: perciocchè, ciò che poteva, divideva continovamente coi prigioni ch' erano della sua schiatta, a guisa di frategli. E avvegna Iddio che fosse più giovane di tutta la schiatta di Nettalin, niuna cosa faceva siccome fanciullo nella sua operazione. Conciossiecosa che finalmente tutti andassono ad adorare li vitelli dell'oro, li quali fece Gieroboam re d' Isdrael, Tobia solo fuggiva la loro compagnia, e andava in Gierusalem al tempio di Dio, e ivi adorava Iddio d' Isdrael e offeriva fedelmente di tutte le primizie e le decime sue; sicchè nel terzo anno dava a' veniticci[1] e a' pellegrini tutta la decima. Tutte queste cose e delle simiglianti, essendo egli ancora fanciullo, osservava la legge di Dio. E quando egli fu fatto uomo, prese moglie della schiatta sua, la quale aveva nome Anna, e d' ella ingenerò un figliuolo, al quale pose nome come aveva nome egli, cioè Tobiuzzo. E in infino ch' egli era fanciullo, sì gli insegnò temere Iddio e guardarsi da ogni peccato. Adunque quando intervenne che fu menato in prigione insieme colla moglie e col figliuolo e con tutta la sua schiatta nella città di Ninive e tutti gli altri mangiavano de' cibi de' Pagani, ed egli guardò l' anima sua e mai non si corrompè[2] a mangiare le loro vivande, perocchè si ricordò d' Iddio con tutta la sua mente. E sì gli diede Iddio grazia nel cospetto del re Salmanasar che gli diede libertà di andare dovunque egli volesse, e gli diede arbitrio di fare ciò che gli piacesse. E adunque andava Tobia visitando tutti i prigioni che v' erano, e dava loro ammaestramento di salute. Onde essendo egli venuto nella città di Racies nella regione de 'Medi,

[1] a' nuovi sopraggiunti.
[2] *non si corrompse* legge il Testo, per *non si corruppe.*

e veggendo un gentile uomo della sua schiatta, il quale aveva nome Gabello, essere in grande necessitade insieme con grande compagnia di sua gente, sì gli prestò dieci talenti d' oro, i quali aveva ricevuti dal re, quando il volle onorare, e promise Gabello di rendegliele e fecenegli una scritta di sua mano. E dopo molto tempo essendo morto Salmanasar e regnando il suo figliuolo Sennacharib per lui, il quale aveva in odio i figliuoli d' Isdrael, Tobia andava per tutta la sua schiatta e consolavagli, dividendo loro il suo avere secondochè poteva. Egli notricava gli affamati e vestiva gl' ignudi e sollecitamente seppelliva i morti. E quando Sennacharib fu tornato fuggiendo di Giuda per la piaga che gli era fatta, perocch' egli avea bestemmiato, fece uccidere con molta ira molti de' figliuoli d' Isdrael. Allora Tobia seppelliva i morti. E quando ciò fu detto al re, comandò che fosse morto, e tolsegli tutto il suo avere. Ma Tobia ignudo si fuggì colla moglie e col figliuolo, e stette nascoso, perocchè molti lui amavano. Ma dopo quarantacinque dì il re fu morto da' suoi figliuoli; e e' si tornò a casa sua, e tutto ciò ch' egli aveva perduto sì gli fu renduto.

CAPO II.

Dopo tutte queste cose, essendo la festa di Dio, e Tobia avendo apparecchiato un grande mangiare in casa sua, disse al suo figliuolo: Va e mena alquanti uomini della nostra schiatta, i quali temono Iddio, acciocchè mangino con esso noi. E incontanente che fu andato, si tornò dicendo che uno de' figliuoli d' Isdrael giaceva morto in su la piazza. Onde egli si mosse tosto del suo luogo lasciando il convito, e digiunò per venire al corpo: e togliendolo celatamente il portò a casa sua, acciocchè, quando il sole fusse tramontato, lo seppellisse. E dappoi ch' egli ebbe nascoso il corpo, mangiò del pane con pianto e con timore, ricordandosi di quello sermone che Iddio avea detto per la bocca d' Amos profeta che disse: I dì delle nostre feste si convertiranno in lamento e in pianto. E quando il sole fu tramontato egli andò a seppellirlo. Onde tutti i suoi parenti sì lo riprendevano e dicevano: Tu fusti condannato a essere morto per questa cagione e appena scampasti dalla morte, e ancora tu seppellisci i morti? Ma Tobia, temendo Iddio più che il re, toglieva i corpi morti e nascondevagli in casa sua, e poi di mezzanotte gli seppelliva. Onde egli avvenne che uno dì essendo Tobia affaticato per cagione delle sepolture, si tornò a casa sua e gittossi allato a una parete e addormentossi; e di sopra il letto suo si cadde lo sterco di una rondine d' uno nidio, ed era caldo, in su la luce dell' occhio a Tobia; onde per questo divenne cieco. Veramente Iddio permise che questa tentazione venisse a lui, acciocch' esso desse esemplo di pazienza a quelli che dovevano venire dopo lui, siccome fu del S. Job. E avvegnaiddiochè insino[1] che dalla sua fanciullezza avesse temuto Iddio e avesse osservati i suoi comandamenti, non pertanto egli non si contristò per la piaga della cecitade, la quale gli era venuta, ma costantemente stette nel timore di Dio, rendendogli grazie tutti i dì della vita sua. E siccome il re riprendendo a salvianlo[2], così i parenti e amici di Tobia riprendevano e dicevano e facevano beffe della vita sua, dicendo: Dov' è la tua speranza per la quale facevi i sacrificii e sepolture a' morti? Ma Tobia li riprendeva dicendo: Non parlate così: imperocchè noi siamo figliuoli de' santi e aspettiamo quella vita la quale Iddio darà a coloro i quali non mutano mai la lor fede da lui. E la sua moglie Anna continovamente s' andava affaticando fuori, e della fatica delle sue mani quello guadagno e cibo che poteva acquistare, arrecava a lui. Onde egli avvenne ch' ella recò uno capretto a casa. E quando Tobia sentì belare lo capretto, disse: Guardate che non sia imbolato[3]; rendetelo a colui, di chi egli è: perocchè non è lecito a noi mangiare nè ricevere alcuna cosa di furto. A queste cose la moglie venne adirata[4] e rispose: Manifestamente la tua speranza è fatta vana e le tue limosine ora si veggono. E in questo modo e per altre parole sì gliele rimproverava.

CAPO III.

E allora Tobia cominciò a sospirare e incominciò a pregare Iddio con lagrime, dicendo: O Signore Iddio, tu sei giusto, e tutti i tuoi giudicii son giusti, e tutte le tue vie sono misericordie e verità e giudicio. E ora, Signor mio, ricordati di me; e però non permettere vendetta de' mia peccati e non ti ricordare de' miei falli, nè di quelli del mio padre, nè della mia madre. Certo perchè noi non obidimmo a' tuoi comandamenti, però siamo dati[5] in disonore[6] e in prigione e in morte di tutte le nazioni, alle quali tu ci hai dispersi. E ora, Signore, grandi sono i tuoi giudicii, perocchè noi non ci portammo secondo i tuoi comandamenti e non ci portammo giustamente dinanzi da te. Ora, Signore, secondo la tua volontade adopera meco e comanda che 'l mio spirito sia ricevuto in pace: perocch' egli è meglio di morire che di vivere. In quello medesimo dì avvenne che la figliuola di Raguel nella città de' Medi udì da una sua serva uno rimproveramento, dicendole siccome ella era stata maritata a sette mariti e tutti

[1] E conciossiachè, e poichè fino dalla sua fanciullezza aveva temuto Iddio ecc.

[2] Non c' è verso a togliere il senso di queste parole, mal decifrate a certo dal Cesari. Forse il Testo vuolsi leggere: *E siccome il re riprendevalo e assalialo, così i parenti* ecc. La Vulgata ha: *Nam sicut Beato Job insultabant Reges* etc.

[3] non sia involato, rubato.

[4] si adirò e rispose.

[5] siam caduti in disonore ecc. Bellissimi modi e calzanti.

[6] *desinore* ha il Testo.

gli aveva morti uno dimonio chiamato Asmodeo sì subito come s' erano coricati con lei. Onde iscusandosi la fanciulla sì riprese la sua serva aspramente dicendo che ciò non era sua colpa. Ed ella rispose dicendo: Certo di te non avremo figliuoli sopra la terra, ucciditrice de' tuoi mariti. Or vuo'mi tu uccidere, siccome tu hai morti sette mariti tuoi? Onde la fanciulla Sara se ne andò per questo rimproverio nella sua camera e per tre dì non mangiò, nè non bevve: ma istando in orazione continovamente pregando Iddio con lagrime che lei liberasse di questo rimproverio. E dopo il terzo dì, di poi ch' ella ebbe compiuta la sua orazione, benedicendo Iddio, disse: Oh Dio de' nostri Padri, lo tuo nome è benedetto: perocchè quando tu se' adirato fai misericordia nel tempo delle tribolazioni e perdoni i peccati a quelli che ti chiamano. A te, Signore, volgo io la faccia mia e gli occhi miei. Io t' addomando, Signore, che tu mi consigli del legame di questo rimproverio[1], o tu mi leva di terra. Tu sai, Signor mio, che io mai non disiderai uomo, e ho sempre guardata l' anima mia da ogni disiderio carnale, e giammai non mi mescolai co' lascivi, e non fu'partefice con quelli che sono lievi. Io veramente consentii di ricevere marito col tuo timore e non per diletto carnale. Certo o io indegna di loro o eglino di me, ovvero che tu m' hai conservata a un altro marito. Veramente il tuo consiglio non è nella signoria dell' uomo; ma questo è per certo che chiunque te adora e la sua vita istà in bene provata, sarà coronato nel tuo[2] cospetto; e s' egli sarà in tribolazione, sarà liberato; e s' egli sarà *in fallo gli sarà*[3] lecito di venire alla tua misericordia, perocchè tu non ti diletti nelle nostre perdizioni: perciocchè dopo la tempestade tu fai tranquillitade; e dopo il pianto concedi l' allegrezza e la tua grazia. Sia, Iddio d' Isdrael, il tuo nome benedetto per tutti i secoli. In quel tempo furono esaudite le preghiere d' amendue costoro nel cospetto di Dio, e mandato fu da Dio l' angiolo santo Raffael, acciocchè li curasse amendue, *poichè* le orazioni di quelli, furono in uno tempo nel cospetto di Dio rapportate[4].

CAPO IV.

E pensando Tobia che si fusse esaudita l'orazione sua, acciocchè potesse morire, chiamò a sè Tobiuzzo suo figliuolo e disse a lui: Figliuolo mio, odi le mie parole e ordinale nel tuo cuore quasi come fondamenti. Quando Iddio riceverà l' anima mia, seppellirai il corpo mio e farai onore alla tua madre tutti li tempi della sua vita. Certo tu ti dei ricordare quanti e quali pericoli ella ha sofferti per te nel suo ventre. E quando ella avrà compiuto il suo tempo della sua vita, tu la seppellirai allato a me. E in tutti quanti i dì della vita tua fa che tu abbi Iddio nella mente tua e guardati di non consentire di passare i comandamenti di Dio. E del tuo avere fanne limosina, e non volgere la faccia tua dal povero: imperocchè così t' avverrà che Iddio non volgerà da te la sua faccia. Come tu potrai, così sarai misericordioso. Se tu sarai agiato, darai assai: e se tu avrai poco, eziandio di quel poco ti studia di fare volentieri limosina. Imperciocchè tu acquisterai a te grande guiderdone nel tempo della necessitade: perocchè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte e non sostiene che l' anima vada nelle tenebre. La limosina fatta sarà grande sicurtà dinanzi al suo Iddio. E tutti quelli che la faranno *facianla* con buon cuore, figliuolo mio, e fa che tu ti astenga da ogni vizio carnale; e non sostenere di volere sapere quello che è vizioso peccato, se non colla tua moglie. E giammai non lasciare signoreggiare la superbia nel tuo seno: perocchè in lei si cominciò ogni perdizione. E in immantanente renderai lo merito a qualunque ti farà alcuno lavorio; e al postutto la mercede non rimanga teco. E non farai altrui quello che non vorresti fusse fatto a te. E mangia lo tuo pane cogli affamati e co' bisognosi, e ricuopri i poveri colle tue vestimenta. E ordina il tuo pane e il tuo vino sopra le sepolture del giusto, e non mangiare di quello co' peccatori; e sempre addomanda il tuo consiglio dal savio. In ogni tempo benedici Iddio, acciocch' egli dirizzi le tue vie e tutti i tuoi consigli fa che perseverino in lui. Ancora ti manifesto, figliuolo mio, che io diedi quando era fanciullo dieci talenti d' oro a Gabello in Racies città de' Medi, e io n' ho la scritta di sua mano. E però, figliuol mio, ingegnati come tu possa andare a lui e di ricevere da lui i detti talenti, e rendergli la scritta sua. Non ti isbigottire, figliuolo mio: certo noi facciamo povera vita, ma noi avremo molti beni, se noi temeremo Iddio e se ci partiremo da ogni peccato e faremo bene.

CAPO V.

Allora rispose Tobiuzzo al suo padre: O padre mio, io farò ciò che tu m' hai comandato. Ma come racquisto io questa pecunia, io nol so: perocchè non mi conosce, nè io lui: che segnale gli darò io, poich' io non so pure la via onde io vada a lui? Io ho appo me la scritta di sua mano, disse Tobia: la quale poichè gliel' avrai mostrata, incontanente te gli darà. Ma va ora e cerca per uno uomo fedele che venga teco, pagandolo tu della sua fatica; acciocchè infino che io viva tu gli acquisti. Allora essendo uscito fuori Tobiuzzo, trovò un giovane chiaro, il quale

[1] che tu mi consigli del come sciogliermi da questa cagione di rimprovero.
[2] *mio* legge il Testo che aveva innanzi.
[3] Le parole in corsivo supplisco colla Vulgata che ha: *et si in correptione fuerit* ecc.
[4] Il Testo propriamente legge: *acciocchè li curasse amendue, la orazione di quelli, e furono in uno tempo nel cospetto di Dio rapportate.* Chi è d' occhio sì linceo da vedervi buon costrutto?

era alzato; e quasi apparecchiato a camminare. E questi era l'angiolo di Dio; ma Tobiuzzo non lo conosceva, e sì lo salutò e disse: Onde se' tu, o buono uomo? Ed egli rispose e disse: De' figliuoli d'Isdrael. E Tobiuzzo gli disse: Sai tu la via la quale va nella regione de'Medi? Ed egli rispose e disse di sì, e tutti quelli viaggi ho spesso camminati e sì sono stato con Gabello vostro fratello, che dimora in Racies città de' Medi, la quale è posta nel monte di Battenis. Al quale disse Tobiuzzo: Deh io ti priego che tu mi aspetti un poco infino che io lo dica al mio padre. Sopra le quali cose maravigliandosi lo suo padre, pregò che lo menasse a lui. Ed egli venne a lui e salutollo e dissegli: Sempre abbi tu allegrezza. E Tobia disse: Quale allegrezza potrò io avere, che io seggio in tenebre e non veggio il lume del cielo? Al quale disse il giovane: Sia d'animo forte, che tostamente sarai liberato da Dio. E Tobia gli disse: Ora potrai tu menare il mio figliuolo a Gabello in Racies città de' Medi? e quando tu sarai tornato, io te ne renderò guiderdone. E l'angelo disse: Io lo menerò e rimenerò sano e salvo. E Tobia gli disse: Io ti priego che tu mi dica di quale casa e di quale schiatta tu se'. Al quale disse Raffael: Deh addimandi tu la generazione mia, che vo col tuo figliuolo? Sappi che io sono Azaria, figliuolo del grande Anania. E Tobia gli rispose: Tu se' di grande schiatta. Ma io ti priego che tu non t'adiri, perch' io abbi voluto sapere la tua generazione. E l'angelo disse: Io menerò sano lo tuo figliuolo e sano lo rimerrò[1]. E Tobia disse: Bene andate voi, e sia Iddio nel vostro viaggio, e l'angelo suo vi accompagni. Allora, poichè tutte le cose furono apparecchiate ch'erano da portare per la via, Tobiuzzo prese commiato dal padre e dalla madre, e andarono amendue insieme. E quando furono andati, e la madre lo cominciò a piangere e a dire a Tobia: Ha'ci tu tolto il bastone e il sostegno della nostra vecchiezza, partendolo da noi, e ha'lo mandato altrove. Iddio volesse che questa pecunia non fosse mai stata, per la quale tu l'hai mandato. Assai ci bastava la nostra povertade, sì che noi la potevamo bene tenere per nostra ricchezza, pure potendo vedere il nostro figliuolo. E Tobia disse: Non piangere, chè il nostro figliuolo tornerà sano e salvo a noi, e i tuoi occhi lo vedranno. Imperocchè io credo che l'angiolo di Dio buono l'accompagnerà e disporrà bene, non ch' esso sarà intorno a lui, sicchè con allegrezza tornerà a noi. E per questo confortossi, e rimasesi la madre del piangere, e stette cheta.

CAPO VI.

E così andò Tobiuzzo, e il cane suo li andò dietro; e la prima giornata istettero allato al fiume Tigris: e Tobiuzzo andò al fiume per lavarsi i piedi ed eccoti venire un pesce crudele per divorallo. Onde egli spaventandosi chiamò con gran voce dicendo: O Signore, e' m' assalisce! E l'angelo disse: Istendi le tue branche[1], e tiralo a te. Ed egli il fece e tirollo in secco, e il pesce cominciò a guizzare innanzi a' suoi piedi. E l'angelo disse: Ispara questo pesce e riponti il cuore suo, e il fiele, la curata: imperocchè queste cose sono necessarie a medicina. E poichè egli ebbe così fatto, egli arrostì la carne di quel pesce e portaronne con esso loro per la via: tutto l'altro insalarono, acciocchè bastasse loro infino che venissono in Racies città de' Medi. E allora Tobiuzzo domandò l'angelo e dissegli: Io ti prego, Azaria fratel mio, che tu mi dica che rimedio averanno queste cose che tu m' hai fatto serbare del pesce. Ed egli rispose e disse: Se tu porrai una particella del suo cuore sopra il fuoco, il suo fumo caccia tutti i dimoni, o vuoli dall' uomo o vuoli dalla femmina[2], sicchè poi più non vi ritornano. E disse Tobiuzzo: Dove vuoli che noi istiamo? E l'angelo rispose: Qui si è uno tuo parente, il quale ha nome Raguel, ed è della tua schiatta e ha una figliuola la quale ha nome Sara, e non ha più nè maschio, nè femmina. Se tu vuoli lei per moglie, tu debbi avere tutto il suo avere. Adunque addomandala al suo padre e darállati per moglie. Allora rispose Tobiuzzo e disse: Io ho udito ch' ella è stata a sette mariti, e tutti sono morti; e ho udito che il dimonio gli ha morti. Onde io temo che non avvenisse lo somigliante a me; e temo di non mandare la vecchiezza del mio padre e della mia madre con trestizia[3] allo 'nferno; perocchè non hanno più figliuoli di me. Allora l'angelo rispose: Intendimi che que'sono quelli che puote signoreggiare il dimonio; quelli che ricevono il matrimonio in tal modo che Iddio cacciano della lor mente e intendono alla lussuria come le bestie che non hanno intendimento: questi cotali li signoreggia il dimonio. Ma quando tu l'averai presa per moglie e sarai entrato nella casa e nella camera, sarai continuamente per tre dì e per tre notti senza toccarla e non farai altro che stare in orazione con lei. E nella prima notte, poichè tu avrai arrostita la curatella del pesce, sarà scacciato il dimonio. Nella seconda notte nella congiunzione de' santi

---

[1] lo rimenerò; lo ricondurrò a te.

[1] le tue mani aperte in modo da abbrancare. Anche il Boccaccio nella Novella LXXXV, 12, usa *branca* per mano: *S'io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo* ecc. *io le farò giuoco* ecc.

[2] o vuoi dall'uomo o vuoi dalla femmina: sì dall'uomo e sì dalla femmina.

[3] temo di non contristar la vecchiezza di mio padre e della madre mia. Si badi alle parole *allo 'nferno* che valgono *sotterra* e non già, pare a noi, *in luogo di dannazione*. Temo, dice Tobiuzzo, di non far morire di dolore i genitori miei, che son già vecchi. O veramente: temo che la vecchiezza de' miei genitori si chiuda in tristezza, finisca in doglia, procomba per dolore sotterra. Il Traduttore rese letteralmente l'originale *ad inferos* che è a dire *tra i morti*, senza più.

patriarchi sarai ricevuto. E nella terza notte riceverai la benedizione, acciocchè figliuoli perfetti nascano di voi. E passata la terza notte riceverai la pulzella di Dio, più per ragione di acquistare figliuoli che per diletto carnale, acciocchè 'l seme d'Abram tuo[1] riceva benedizione in figliuoli.

CAPO VII.

Adunque andarono a Raguel, ed egli li ricevette con grande letizia. E veggendo Raguel Tobiuzzo, disse ad Anna sua moglie: Deh come questo giovane è somigliante al mio consobrino! E quando ebbe ciò detto, disse: D' onde siete voi, o giovani nostri frategli: Ed eglino dissono: Noi siamo della schiatta di Nettalin della Progenie[2] di Ninive. E disse Raguel: Conoscete voi Tobia mio fratello? Ed eglino dissono: Maisì. E parlando eglino molto bene di lui, e l' angiolo disse a Raguel: Tobia, di cui tu dimandi, si è padre di costui. E venne a lui Raguel e con lagrime l' abbracciò e baciò, e piangendo sopra il collo suo gli disse: Figliuolo mio, tu sia lo molto bene venuto, perciocchè tu se' figliuolo d' uno perfetto uomo. E Anna sua moglie e Sara sua figliuola ancora lagrimarono di tenerezza. E poichè ebbono ragionato, Raguel comandò che si uccidesse uno castrone e che si facesse convito, e invitolli a desinare. E Tobiuzzo disse: Qui non mangerei io oggi, e non berrei, se tu non affermerai la mia domanda, cioè che tu mi prometta di dare Sara tua figliuola per moglie. Onde udendo ciò Raguel spaventò, sapendo quello ch' era divenuto agli altri mariti, e cominciò a temere che a costui non avvenisse il simile. E istando cheto e non dando al domandare risposta, l' angelo gli disse: Non avere paura di dargliele: imperciocchè a costui che teme Iddio si de' dare per moglie la tua figliuola: e però alcuno altro non l' ha potuta avere. Allora disse Raguel: Io non dubito che Iddio non abbi ricevute le mie lagrime e le mie orazioni nel suo cospetto. E credo che Iddio v' abbi fatto venire a me, acciocchè costei si congiugnesse[3] colla mia schiatta secondo la legge di Moises: e però non dubitare che io la ti darò. E prendendo la mano diritta della fanciulla sì la porse alla mano diritta di Tobiuzzo dicendo: Iddio d' Abraam e Iddio d' Isac e Iddio di Giacob sia con voi. E prendendo la carta sì feciono la scrittura del matrimonio. E poi feciono il convito benedicendo Iddio. E Raguel chiamò a sè Anna sua moglie, e comandolle ch' ella apparecchiasse una camera e menovvi dentro Sara sua figliuola, e rallegrandosi le disse: Fa che tu sia forte nell' animo tuo, figliuola mia: Iddio del cielo ti dia allegrezza per lo increscimento che tu hai avuto.

CAPO VIII.

E poichè ebbono cenato, menarono dentro il giovane a lei. Allora si ricordò Tobiuzzo del sermone dell' angelo e trasse della scarsella sua una parte del polmone del pesce, ovvero del fegato, e poselo sopra i carboni accesi. Allora Raffael angelo prese lo dimonio e legollo nel diserto d'Egitto di sopra. Allora Tobiuzzo confortato colla pulzella, disse a lei: Levati su, Sara; preghiamo Iddio oggi e domani e l' altro dì; imperciocchè in queste tre notti ci aggiugneremo a Dio: e passata la terza notte saremo nel nostro matrimonio. Certo noi siamo figliuoli di santi e non possiamo congiugnere insieme siccome le genti che non conoscono Iddio. E così si levarono amendue e continovamente adorarono a Dio insieme che desse loro grazia di sanitade; e disse Tobiuzzo: O Iddio de' nostri padri, te benedicono i cieli e la terra, il mare e le fonti e i fiumi e tutte creature tue che in loro sono. Tu facesti Adamo del fiore della terra e destigli per aiuto Eva. E tu sai bene, Signore, che io non prendo ora la sirocchia mia per moglie per cagione di carnalità o di carnale diletto, ma per cagione de' figliuoli, ne' quali sia benedetto il nome tuo *in saecula*. Allora disse Sara: O Signore, abbi a noi misericordia siccome noi due invecchiamo insieme e in sanitade. E intorno al canto del gallo comandò Raguel a' servi suoi che fusse fatta la fossa. E così feciono il sepolcro, acciocchè fusse apparecchiato, se intervenisse a lui siccom' era intervenuto agli altri sette mariti, i quali erano andati a lei. E quando ebbono apparecchiata la sepoltura, Raguel torna alla moglie e disse: Manda una delle tue serve che ponga mente s' egli è morto acciocchè io lo sotterri innanzi che si facci il dì. Onde ella mandò una delle sue serve; la quale poichè fu entrata in camera, gli trovò amendui sani e salvi, e insieme si dimoravano. La quale tornata sì disse le buone novelle: Onde Raguel benedisse Iddio, e similmente la donna sua, dicendo: Noi benediciamo te, Signore Iddio d' Israel, perocchè non ci è avvenuto siccome noi pensavamo. Imperciocchè tu hai fatto con noi la tua misericordia e hai iscacciato da noi lo nimico che ci perseguita, e hai avuto pietade de' due unigeniti. Ora fa, Signore, ch' eglino più largamente ti benedicano e offerino sacrifizio di laude per la loro sanitade, acciocchè conosca la moltitudine della gente che se' solo Iddio in tutta la terra. E incontanente comandò Raguel a tutti i suoi servi che riempissono la fossa, la quale avevano fatta innanzi che si chiarisse il dì. E alla sua donna disse ch' ella facesse il grande convito e apparecchiasse i cibi e ciò che bisognasse a camminare. Onde

---

[1] *d' Abram tu*, legge il Testo del Cesari.
[2] *Progetta* legge il Testo. Intendasi: di quella parte della schiatta di Nettalin che fu menata prigione in Ninive da Sennacheribbo. Vedi il cap. I.
[3] *congugnesse* ha il Testo.

ella fece uccidere due vacche grasse e quattro castroni, e apparecchiò le nozze a tutti i suoi vicini e amici. E Raguel scongiurò Tobiuzzo che stesse con lui due settimane; e di tutto ciò che possedeva Raguel diede la metade a Tobiuzzo e dell' altra gli fece donazione, che pervenisse alla signoria di Tobiuzzo.

CAPO IX.

Allora chiamò Tobiuzzo a sè l' angiolo, il quale egli credeva che fosse uomo, e sì gli disse: O fratello mio Azaria, io ti priego che tu ascolti le mie parole. Imperciò se io mi ti facessi servo, non potrei sodisfare alla tua prudenzia. Nondimeno io ti priego che tu prenda animali e servi al tuo servigio e va a dire a Gabello che venga alle nozze mie. Imperocchè tu sai che 'l mio padre annovera i dì: onde se io stessi uno dì più che il termine, l' anima sua si contristerebbe. E tu vedi apertamente siccome Raguel m' ha scongiurato, la cui volontà io non posso negare. Allora Raguel prendendo quattro de' servi suoi, e due camegli e' diedegli a Raffael e andò in Racies città de' Medi; e trovando Gabello, sì gli diede la scritta di sua mano; e ricevuta tutta la pecunia, gli disse ciò ch' era avvenuto a Tobiuzzo figliuolo di Tobia; e fecelo venire seco alle nozze. E incontanente andò a lui; e baciaronsi insieme, e pianse Gabello di letizia e benedicendo Iddio disse: Il Signore Iddio d' Israel sì ti benedica; imperciocchè tu se' figliuolo d' ottimo uomo e che teme Iddio e che fa limosina: e vegna benedizione sopra la tua sposa e sopra i vostri padri e madri e sopra i figliuoli de' figliuoli vostri infino alla quarta generazione. Allora andarono a desinare alle nozze, sempre con timore di Dio usando al nuziale convito.

CAPO X.

E conciossiacosachè Tobiuzzo dimorasse per cagione delle nozze più che l' usato, il suo padre era sollecitato dallo amore di Tobiuzzo suo figliuolo e diceva: Ora perchè sta egli tanto il mio figliuolo? O sarebbe egli morto Gabello e niuno li renderebbe la pecunia? E così si cominciò a contristare insieme colla sua donna e cominciarono amendue a piangere; imperciocchè il dì ordinato fra loro[1] il figliuolo non tornava a loro. E piangea la madre con ismisurate lagrime e diceva: Oimè, oimè, figliuolo mio, perchè ti mandammo noi, o bastone della nostra vecchiezza, e speranza della nostra vita, e di avventuroso tempo[2]? Tutte le nostre cose in te uno solo abbiamo, e però non ti dovevamo[3] noi partire da noi. Alla quale diceva Tobia: Taci e non ti turbare: perocchè il nostro figliuolo si è sano e salvo: imperocchè è molto fedele quello uomo con cui noi il mandammo. Ma ella per niuno modo si poteva consolare; ma ogni dì usciva fuori e guardava d' intorno tutte le ville, per le quali aveva speranza che tornasse, acciò ch' ella il vedesse da lungi tornare, se potesse essere. Ma Raguel diceva al genero suo: Deh statti qui e io manderò uno messo della tua salute al tuo padre. Al quale rispose Tobiuzzo: Io so ora che il mio padre e la mia madre annoverano i dì, e la vita loro si tormenta. Ma dopo che Raguel ebbe molto pregato per diversi modi, ed egli non volendo intendere per veruna ragione, sì gli diede Sara e la metade di tutto il suo avere in servi, in serve e in pecore e in camegli e vacche e in molta pecunia, e lasciollo andare sano e allegro, e dissegli: Il santo angiolo di Dio sia nel vostro cammino e tornate sani e salvi, sicchè voi troviate tutte le cose prospere intorno ai vostri maggiori e gli occhi miei veggano i vostri figliuoli innanzi che io muoia. Allora Gabello e Anna abbracciarono la loro figliuola e lasciaronla andare, ammaestrandola ch' ella dovesse onorare il suocero e la suocera sua, e amare il marito, e reggere la famiglia, e governare la casa, e fare sì e in tal modo ch' ella non potesse essere ripresa.

CAPO XI.

E tornando loro, capitarono l' undecimo dì a Cairam, la quale è a mezza via andare a Ninive. Allora disse l' angiolo a Tobiuzzo: Fratello mio, sai tu come tu lasciasti il padre tuo e la madre tua. Adunque se ti piace andiamo innanzi e pianamente seguitino le serve colla donna tua e cogli animali. E concioffussecosachè piacesse loro, Raffaello disse: Togli teco del fiele del pesce: imperciocchè fia bisogno. E così fece Tobiuzzo; e camminarono. Veramente Anna sedeva in sulla sommità del monte, onde ella poteva vedere da lungi. E guardando quindi il suo avvenimento, ella vide dalla lunge e incontanente riconobbe il suo figliuolo che riveniva: e correndo venne al suo marito e disse: Ecco il tuo figliuolo che torna. Allora disse Raffaello a Tobiuzzo: Come tu sarai entrato in casa tua, incontanente adora il tuo Signore Iddio facendo grazie a lui, e poi va al tuo padre e sì lo abbraccia e incontanente gli ugni gli occhi con questo fiele del pesce che tu porti teco; e sappi che incontanente gli occhi suoi s' apriranno e vedrà il lume del cielo e rallegrerassi nel tuo cospetto. E allora corse innanzi il cane, andato per la via con lui e come messo lusingando colla coda si rallegrava. Onde avvenne che il cieco padre, afferendo co' piedi[1], cominciò a correre e

[1] il giorno ch' essi avevan posto al ritorno; il giorno in che avean determinato cadesse il ritorno.

[2] speranza non pure del viver nostro, ma e di felice tempo!

[3] Il Testo legge *dobbiavamo*.

[1] reggendosi su i piedi, portandosi avanti co' suoi piedi, senza aiuto di bastone o d' altro. Ma forse dovrebbesi qui leggere *afferrandosi co' piedi*, e sarebbe l' *afferre se* che abbiamo in Virgilio.

porgendo la mano a un fanciullo, venne incontro al suo figliuolo; e ricevendolo il baciò insieme colla madre sua e cominciarono a piangere per allegrezza e a Dio si diedono insieme[1]. Allora Tobiuzzo prendendo del fiele del pesce, unse gli occhi suoi con esso al padre suo, e sostenne quella unzione quasi per ispazio di una mezza ora: e allora cominciò a uscire uno biancume de' suoi occhi, come uno panno d'uovo: il quale prese Tobia e levollo degli occhi suoi e incontanente riebbe il vedere. Adunque cominciarono a glorificare lo Signore Iddio d'Isdraele e a dire: Signore Iddio, imperocchè tu m'hai gastigato e ha'mi salvato, ed ecco ch'io veggo Tobiuzzo mio figliuolo. E dopo tre dì giunse Sara donna di Tobiuzzo, e tutta la famiglia e animali e molta pecunia della moglie sua e ancora l'altra pecunia la quale avea ricevuta da Gabello; e raccontò al suo padre e alla sua madre tutti i benefizii che Iddio gli aveva fatti per quell'uomo il quale aveva menato seco. Allora vi vennono Achior e Nabat, consobrini[2] di Tobia, e facendo festa e convitto per sette dì si rallegrarono.

CAPO XII.

Allora chiamò Tobia a sè Tobiuzzo, e disse: Che possiamo noi dare a questo uomo santo, il quale è venuto teco? E Tobiuzzo rispose e disse: Padre, che guiderdone gli daremo? o quale cosa potrà essere degna a' suoi benefizii? Egli mi menò sano e salvo; egli mi racquistò la pecunia di Gabello; egli mi fece avere moglie e cacciò da lei lo demonio, e al padre e alla madre sua diede letizia, e me medesimo campò dal pesce, il quale mi voleva divorare, e a te ha fatto vedere il lume del cielo, e per lui siamo ripieni d'ogni bene. Or dunque che cosa potremo noi dare a lui che fosse degna a tanta opera? Ma io ti priego, padre mio, che noi lo preghiamo, se egli l'acconsente, che pigli la metade di tutto ciò che noi abbiamo recato. Adunque il padre e 'l figliuolo chiamarono e trassonlo da una parte e pregaronlo che egli dovesse degnare di prendere la metade di tutte le cose ch'eglino aveano recate. Allora egli disse celatamente a loro: Benedetto *sia da voi lo* Iddio del cielo, e dinanzi a tutti quelli che vivono confessatevi; perciocchè egli ha fatto con voi la sua misericordia. Veramente il sagramento[3] del re è buono a celebrare: ma l'opera di Dio rivelare e confessare e ragionevole e onorevole cosa è. E la limosina è migliore che murate avere[1], tesoro o pecunia. Imperciocchè la limosina libera l'uomo dalla morte, ed ella si è quella che purga il peccato e fa trovare vita eterna. Ma quelli che fanno il peccato e la iniquitade, hanno in odio l'anima loro. Adunque io vi confesso la veritade e non vi celo i sermoni segreti[2]. Quando tu adoravi con lagrime e seppellivi i morti e lasciavi il desinare e nascondevi i morti di dì in casa tua e la notte gli seppellivi, io offersi la tua orazione a Dio. E imperciocchè tu eri accetto a Dio, fu di bisogno che la tentazione ti provasse. E ora m'ha mandato Iddio che io ti liberi, e perciocchè[3] io liberassi Sara moglie del tuo figliuolo. Certo io sono Raffaello arcangelo, uno dei sette che stanno dinanzi a Dio. E quando eglino ebbono ciò udito si spaventarono e tremando caddero in terra sopra la faccia loro. E l'angiolo disse: Pace sia tra voi, non abbiate paura, imperciò sono stato con voi per volontà d'Iddio: beneditelo e a lui cantate gloria[4]. Io pareva che io mangiassi e bevessi con voi; ma io uso cibo invisibile e beveraggio, il quale vedere non si puote dagli uomini. Ora si è il tempo che io torni a colui che mi mandò: ma voi benedite Iddio e ricordatevi di tutte le sue maraviglie. E dicendo queste cose si partio dagli occhi loro e sparì e non lo poterono più vedere. Allora istando in terra per tre ore bocconi sopra la faccia loro benedissono Iddio; e levaronsi e raccontarono tutte le sue maraviglie.

CAPO XIII.

Ma il vecchio Tobia aprendo la sua bocca benedisse Iddio e disse: Grande se' tu, Signore Iddio, in eterno, e per tutti i tempi regna il tuo regno. Imperciocchè tu flagelli[5] e salvi; e meni e rimeni altrui al di sotto[6]; e non è chi possa scampare delle tue mani. O figliuoli, confessatevi a Dio e dinanzi dalle genti laudate lui: imperciò che però v'ha egli dispersi tra le genti che non lo conoscono, acciocchè voi manife-

---

[1] si levarono in ispirito a Dio insieme: si fecero a ringraziarne Dio insieme.

[2] cugini: vocabolo latino.

[3] Buono è adempire solennemente il *sacramentato volere* del re. E questo *sacro volere* o *giurato volere* (come si ha dal fine del cap. I) fu quello di Sennacheribbo, che non si dovessero seppellire i morti degli Ebrei. Ma tu (come si ha dal resto di questo capitolo) hai fatto meglio col seppellirli, perocchè hai fatto l'opera di Dio. Forse qui l'originale latino diceva: *sacra regis*, e il Traduttore voltò senz'altro il *sacramento del re.* Tanto fece anche l'antico volgarizzatore delle *Pistole* di Ovidio, nelle quali leggiamo: *Eolo gliele fece torre e l'infinte sagramenta rivelòe*, là dove il latino ha *mentitaque sacra revelat*.

[1] *murare* legge il Testo. *Murate* qui vale *forti edifici.* Forse meglio il Testo sarebbesi decifrato così: *murate aver e tesoro o pecunia.* Non ci pare che qui si possa lasciar correre la lezione *murare avere, tesoro* ecc. per intendere: *circondar di mura possedimenti, tesori* ecc. Sarebbe una stiracchiatura.

[2] queste parole mie che vi tornano forse oscure. E di vero l'angelo fin qui parlò a sbalzi, come fanno gl'inspirati.

[3] e perchè, e affinchè lo ecc.

[4] *grolia* legge il Testo secondo l'uso del volgo.

[5] *tu fragelli* legge il Testo e più giù *lauldate* per *laudate.*

[6] Meglio avrebbe detto: *meni altrui al di sotto* (a misero stato) *e ne'l rimeni.*

stiate le sue maraviglie e facciate loro assapere che non è altro Iddio, se non egli; che ci ha gastigati per le nostre iniquitadi; ed egli sì[1] ci ha salvati, per la sua misericordia. Ragguardate adunque le cose che ha fatte con voi e con tremore confessatevi a lui: e lo re del secolo[2] inalzate nel cuore vostro e nelle vostre opere. Certo io mi confesserò a lui nella terra della mia prigionia: perocchè Iddio ha dimostrata la sua maestade contro alla gente peccatrice. Adunque ora vi convertite, peccatori, e fate giustizia dinanzi a Dio, credendo ch' elli vi facci misericordia. Onde io ho l'anima mia in lui. Benedite Iddio tutti i suoi eletti, festeggiate tutti i dì della letizia e confessate a lui. O Gerusalem città di Dio, il Signore t'ha gastigata nelle opere delle tue mani. Confessatevi a Dio, e beneditelo, acciocchè egli edifichi in te il suo tabernacolo e richiami a te tutti i tuoi prigioni e rallegriti in tutti i seculi. Di là risplenderanno tutte le fini[3] della terra e adoreranno te. A te verranno benedizioni dalla lunga[4]: e recando doni adoreranno in te il Signore, ch' abiteranno la tua terra in santificazione; e invocheranno in te lo suo gran nome: e maladetti saranno quelli che ti dispregeranno; e tutti quelli che ti bestemmieranno saranno contaminati. E saranno benedetti quelli che in te edificheranno. E tu ti rallegrerai ne' tuoi figliuoli, perciocchè tutti saranno benedetti e raunerannosi a Dio. Beati tutti quelli che te amano e rallegrerannosi della pace. O anima mia, benedici Iddio; perciocchè egli libera Gierusalem sua cittade. Beato sarà, se sarà avvezzato del mio seme a vedere la bianchezza di Gierusalem. Le porti di Gierusalem saranno edificate di zaffiro e di smeraldo; e tutto il cerchio delle sue mura di pietre preziose e tutte le sue piazze si lastricheranno di pietre bianchissime e nette, e sopra le sue rughe si canterà *Alleluja*. Benedetto Iddio che l' ha svegliata, acciocchè il suo regno sia sopra lei *in saecula saeculorum. Amen.*

[1] *se* par dover leggersi nel Testo.
[2] il padrone del tempo, Dio.
[3] tutti i confini, i luoghi più lontani. Nella riga antecedente il Testo legge *risprenderanno.*
[4] da lontane parti; da remoti luoghi.

CAPO XIV.

E finirono i sermoni di Tobia, e vivette poi che fu ralluminato quaranta due anni e vide i figliuoli de' suoi nipoti. E da poi ch' egli ebbe vivuto cento dieci anni fu seppellito nella città di Ninive onorevolemente. Certo egli perdè lo lume degli occhi suoi nel cinquantasei anni[1] e già aveva sessantasei quando egli riebbe il vedere. Tutto l' altro tempo della sua vita fu con letizia e con buono effetto di timore di Dio, e morì in pace. E nell'ora della sua morte chiamò a sè Tobiuzzo e sette suoi figliuoli e disse loro: Egli s' appressa il tempo della distruzione di Ninive. Certo la parola di Dio non viene meno. I nostri fratelli che sono dispersi dalla terra d' Isdrael torneranno a lei; e ogni sua terra diserta si riempierà; e la casa di Dio che v'è arsa un'altra volta si redificherà; e ivi torneranno tutti quelli che temono Iddio; e le genti lasceranno i loro idoli e verranno in Gierusalem e ivi abiteranno; e tutti i re della terra si rallegreranno in lei, addomandando Iddio d'Isdrael. Adunque, figliuoli miei, udite il vostro padre; servite a Dio in veritade e investigate, acciocchè voi facciate le cose che a lui piacciono: e comandate ai vostri figliuoli che faccino giustizia e limosina, acciocchè si ricordino di Dio e benedicano lui in ogni tempo in veritade e in tutta la loro vertude. E dunque, figliuoli miei, ora m' udite e non dimorate qui; ma in qualunque die voi seppellirete la vostra madre allato a me in uno avello, incontanente vi partite quinci, perocch'io veggio che la niquità di questa città le darà fine. Così venne, che Tobiuzzo dopo la morte della sua madre si partì di Ninive colla moglie sua e co' suoi figliuoli e co' nipoti suoi, e tornossi al suocero suo e trovollo sano e salvo in buona vecchiezza; e portossi molto bene di lui e chiusegli gli occhi suoi al tempo della sua morte: ed egli ebbe tutto il retaggio della casa di Raguel e vide infino alla quinta generazione, e' figliuoli de' suoi figliuoli. E poichè Tobiuzzo ebbe compiuti i novantanove anni nel timore di Dio, con gaudio passò da questa vita e fu seppellito a grande onore. Poi tutto il suo parentado e tutta la sua generazione perseverò in santa e buona vita. *Amen.* A laude di Dio. *Amen.*

[1] nell' anno suo cinquantesimo sesto.

FINE DELLE VITE DE' SANTI PADRI.

INDICE.

	Pag.
Di Domenico Cavalca e delle sue Opere	V
Bibliografia	X
Dedica e prefazione di D. M. Manni	3

VITE DE' SANTI PADRI.

PARTE PRIMA. — Prologo	13
Vita di S. Paolo primo eremita	ivi
Vita di S. Antonio Abate	17
Vita di Santo Ilarione	38
Vita di S. Giovanni Eremita	49
Vita di Santo Apollonio	56
Vita di S. Ammone	60
Vita di S. Muzio	61
Vita dell' abate Coprete	64
Degli abati Isaia, Siro, Paolo e Anuf	65
Vita dell' abate Eleno	ivi
Degli abati Elia ed Eulogio	67
Degli abati Apellen e Giovanni	68
Vita di S. Panuzio	69
Degli abati Serapione, Apollonio e Dioscoro	71
Vita di S. Ammonio	72
Vita di S. Maccario d'Egitto	74
Vita di S. Maccario d'Alessandria	75
Vita di S. Ammone	77
Vita di S. Paolo Semplice	ivi
Degli abati Piamone e Giovanni	79
Degli abati Or ed Ammone	80
Degli abati Beno e Teoda	81
Di San Maccario d' Alessandria	82
Vita dell' abate Moisè Etiopo	86
Di Valente monaco	87
PARTE SECONDA. — Di S. Isidero e di Doroteo Tebeo	90
Di Potamiena, di S. Didimo e d' Alessandra	91
Di una vergine avara	92
Vita de' monaci di Nitria	93
Degli abati Ammone, Or e Pambo	ivi
Di S. Ammonio e d' altri	95
Di due fratelli carnali e di Maccario	96
Vita di S. Nattanael	97
Vita di S. Eulogio Alessandrino	98
Vita dell' abate Pacomio	99
Di Erone, Tolomeo e di una vergine superba	101
Di Elia e Doroteo	102
Della vergine Piamone	ivi
Di Santo Pacomio	103
Di un monastero di donne	104
Di S. Giovanni Eremita	105
Di S. Possidonio Tebeo	107
Vita di S. Serapione	ivi
Vita di S. Evagrio	109
De' SS. Piore ed Efrem	111
Vita di Giuliano e Adolio	112
D' Innocenzio e Filoromo	ivi
Vita di Santa Melania	113
Vita di Cronio e Iacop	114
Vita di S. Elpidio	115
Di S. Silvia e d' altre sante donne	116
De' SS. Salomone, Doroteo, Diocles, Capito, Amata e Taor	117
Di Santa Melania giovane	118
Di due sante vergini	119
Di una santa vergine di Corinto	120
Vita di sante persone di Ancira in Galazia	ivi
Di due vergini cadute in peccato	121
Di un sant' uomo	123
PARTE TERZA. — Vita di S. Frontonio	ivi
Vita di S. Martino	125
Vita di un monaco solitario	126
Vita di un romito solitario	ivi
Di un anacoreta	127
Di altro anacoreta	128
Di un romito idiota	ivi
Dell' abate David	129
Di un frate	ivi
Di S. Maccario d' Egitto	ivi
Di S. Antonio	133
Vita di S. Arsenio	135
Dell' abate Pastore	137
Dell' abate Besarione	139
Dell' abate Pemen	140
Di sette monaci	142
Di un frate di Nitria	ivi
Di alcuni monaci	ivi
Degli abati Zenone, Luzio e Ammone	143
Di un frate	ivi
Dell' abate Moisè	144
Di due frati	ivi
Di un frate	145
Di S. Filargio	ivi
Di due frati	146
Dell' abate Emilio	ivi
Di alcuni frati	147
Di un filosofo e dell' abate Moisè	148
Dell' abate Sisoi e d' altri due frati	149

Pag.
Di un monaco penitente 149
Di un vescovo 150
Di un frate ch' ebbe due visioni . . . 151
Di un romito 152
Di un cavaliere impenitente ivi
Di un frate impenitente 153
Di una meretrice ricoverata ivi
Di un parricida 154
Di Santa Sincletica ivi
Di alcuni santi abati e de' loro detti . . 156
Di un antico monaco solitario e d' un ortolano ivi
Di due antichi solitari 157
D' alquanti santi Padri e de' loro detti . ivi
Di un monaco e di suo fratello secolare . . 158
Degli abati Or e Muzio e de' lor detti . . 159
Dell' abate Evagrio e de' suoi detti . . . ivi
Dell' abate Maccario e d' altro santo Padre ivi
Di alquanti santi Padri e lor sentenze . . 160
Di poveri modesti dispregiatori della lemosina ivi
Dell' abate Milido 161
Di un povero ivi
Di Eulogio monaco 162
Degli abati Serapione e Moisè ivi
Di due frati peccatori riaccolti 163
Di alcuni santi Padri e de' loro ammonimenti ivi
Degli abati Agatone e Acilla ivi
Degli abati Daniello, Arsenio ed Evagrio . 164
Dell' abate Efrem ivi
Dell' abate Giovanni 165
Dell' abate Mattia ivi
Di Simmaco Romano ivi
Dell' abate Silvano 166
Di più santi Padri e de' loro ammonimenti . 167
Di un monaco dimentico 168
Degli abati Casciano e Silvano ivi
Degli abati Iperizio ed Orosio ivi
Di un frate che vinse le tentazioni . . . 169
Degli abati Agatone ed Evagrio e de' loro ammonimenti ivi
Dell' abate Arem 170
De' monaci Giovanni e Marco ivi
Degli abati Pambo, Tebeo ed Iperizio . . 171
Di un vescovo ivi
Di Paolo Semplice 173
Di un monaco fatto selvaggio 174
Di alquanti santi Padri. Esempi d' astinenzia ivi
Di un santo romito 175
Dell' abate Zenone ivi
Di un antico monaco solitario 176
Di due fratelli carnali ivi
Di un solitario e di Teodosio imperatore . 177
Dell' abate Agatone ivi
Dell' abate Isac 178
Dell' abate Motues ivi
Dell' umiltà di due frati 179
Di un monaco infermo ivi
Dell' abate Apollo 180
Di un discepolo che ingannò santamente il suo abate ivi
Di un discepolo che vinse sette volte sè stesso 181
Del discepolo Giovanni 182
Dell' efficacia dell' orazione di un discepolo ivi
Di frate Eulalio ivi
Dell' abate Anastasio 183
Di Pior santo romito ivi
Dell' abate Giovanni 184
Di Santo Teodoro 185
Di Santo Pacomio ivi
Di un santo romito 186
Di Santo Arsenio ivi
Di alquanti santi Padri e de' loro ammaestramenti 187
Di un santo Padre infermo 188
Dell' abate Silvano ivi
Degli abati Moisè ed Elia 189
Di un giovine che ignudo si fuggì al monasterio ivi
Dell' abate Paolo e di un santo Padre solitario 190
Di molti santi Padri e de' loro ammonimenti 191
Di due antichi monaci ivi
Degli abati Moisè, Sisoi ed Achille . . . 192
Degli abati Pemen, Zenone ed Abraam . . ivi
Di un santo romito e dell' abate Moisè . . 193
Di vari santi abati e de' loro detti . . 194
Di una visione di un santo Padre . . . 195
Di Marco e d' altro discepolo ivi
Di due fratelli carnali 196
De' santi Padri e della loro carità . . . ivi
Dell' abate Giovanni 197
D' un romito e dell' abate Panuzio . . . ivi
Di Giovanni Tebeo, di Agatone e d' altri santi Padri 198
Degli abati Piamone, Agatone e Sisoi . . 199
Del predetto abate Piamone e d' altri santi Padri ivi
Dell' abate Pemen 200
Sentenze di Santi Padri ivi
Di un monaco e de' giudicii di Dio . . . 201
Di un frate ch' ebbe una visione diabolica . 202
Di un santo abate che liberò un giovane dalla lussuria ivi
Di un frate e di sua sirocchia meretrice . 203
Detti ed esempi contro la tentazione carnale. ivi
Di un santo Padre di Tebaida 212
Di un frate tentato di fornicazione . . . ivi
Di un antico romito d' Antiochia ivi
Di un giovane monaco 214
Dell' abate Felice 215
Di S. Maccario 216
Parte Quarta. — Di Zaccheria 217
Di Giovanni Patriarca 218
Di un prete religioso 244
Di una santa donna ivi
Vita di S. Abraam romito 246
Vita di S. Eustagio martire 253
Vita di Malco monaco 261
Vita di Santa Eufrosina Vergine 261
Vita di Santa Marina Vergine 266
Di Santa Maria Egiziaca 267
Vita di Santa Pelagia 274

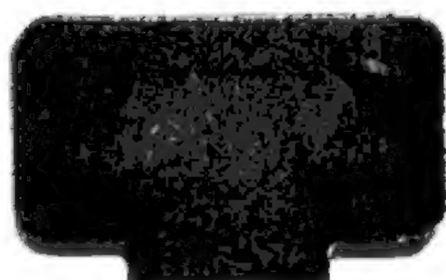
Pag.
Di Taisis e Panuzio 278
Vita di S. Maccario Romano 279
Dell' abate Giovanni 286
Dell' abate Patrimuzio 287
Dell' abate Pinufio 288
Di vari santi Padri 289
Di alquanti frati senza discrezione . . . 290
Dell' abate Serapione 291
Degli abati Sereno, Paulo e Moisè . . . 292
D' una santa donna e dell' abate Panuzio . 293
Vita di Furseo monaco 294
Vita di Santa Margherita 301
Vita dei Santi Giustina e Cipriano . . . 302
Vita di Santa Teodora 305
Vita di Santa Giuliana Vergine 307
Di S. Patrizio 308
D' uno che negò Cristo 310
Vita di Santa Eufragia Vergine 313
Leggenda di S. Eustachio 324
Vita di Santa Maria Maddalena 329
Vita di Santa Margherita Vergine e Martire. 387
Leggenda di Santa Margherita. . . . 393
Vita di S. Giovambatista 403
Pag.
Vita di S. Giovanni Gualberto 441
Vita di S. Girolamo 465
Vita di S. Domitilla Vergine e Martire . . 525
Laude di S. Domitilla Vergine e Martire. 539
Vita di S. Dorotea Vergine e Martire . . 541
Vita di S. Onofrio 544
Vita di S. Alessio 551
Vita di Santa Nastasia 554
Vita di S. Francesco d' Assisi 555
Vita di S. Zanobi 606
Vita di S. Eugenio 611
Vita di S. Crescenzio 613
Vita di Santa Reparata 615
Leggenda dell' Ascensione di Gesù Cristo . 616
Leggenda dello Spirito Santo 619
Vita di Santa Elisabetta d' Ungheria . . 622
Vita di Santa Eugenia 628
Vita di Santa Eufrosina 638
Vita di Tobia e di Tobiuzzo 643
Dedica e prefazione del Cesari a Ferdinando I di Borbone, infante delle Spagne, duca di Parma ecc. ecc. ivi

Digitized by Google

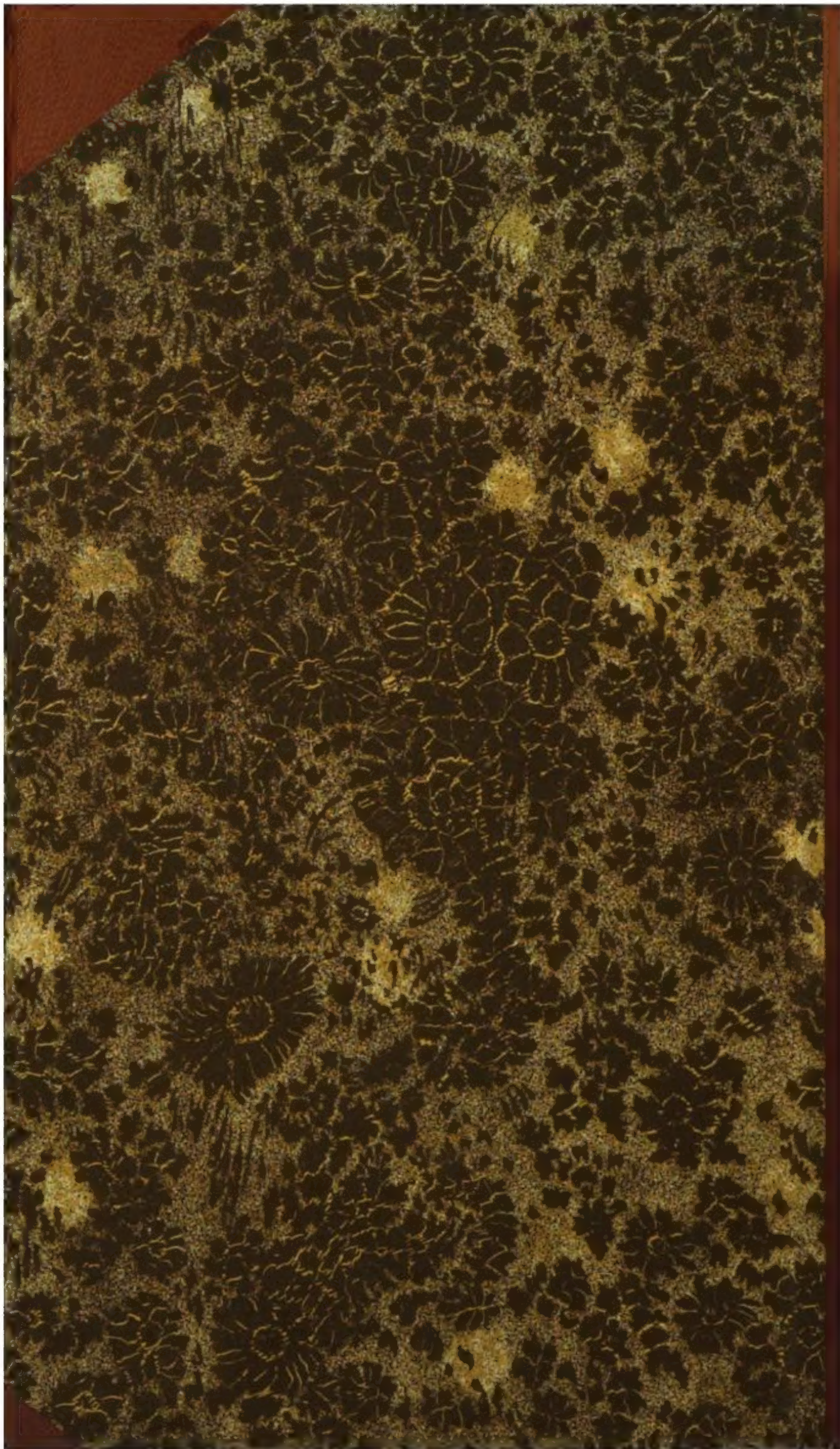
003675010

Digitized by Google





Digitized by Google



Digitized by Google